BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII
DELLA
PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

CITTÀ NUOVA EDITRICE

Nihil obstat
Romae, die 19 martii 1968

Ferdinandus Galea

IMPRIMATUR
Tusculi, die 25 martii 1968

† Aloisius Liverzani
Episcopus Tusculanus

TIPOGRAFIA « MARIAPOLI » DI CITTÀ NUOVA EDITRICE - GROTTAFERRATA DI ROMA
COPYRIGHT © 1968 - PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA - CITTÀ NUOVA EDITRICE - ROMA

COMITATO DIRETTIVO

Presidente d'onore

E.mo e R.mo Sig. Cardinale Jean Villot
Prefetto della S. Congregazione per il Clero

Presidente

S. E. R. Mons. Pietro Palazzini
Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia,
Segretario della S. Congregazione per il Clero

S. E. R. Mons. Ferdinando Antonelli, O.F.M.
Arcivescovo tit. di Idicra, Segretario della S. Congregazione dei Riti

Mons. Filippo Caraffa
Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense

On.le Prof. Igino Giordani
Rettore dell'Istituto Internazionale di Cultura « Mystici Corporis »

Prof. Enrico Josi
Rettore del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana

Mons. Antonio Piolanti
Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense

COMITATO AMMINISTRATIVO

Presidente

Ing. Giulio Marchesi
Avv. Michele Curatola
Prof. Dott. Spartaco Lucarini
Comm. Dott. Luigi Mennini

DIRETTORE

Mons. Filippo Caraffa

REDAZIONE

Prof. Agostino Amore O.F.M.
Mons. Dante Balboni
Prof. Leonard Boyle O.P.
Mons. Benedetto Cignitti
Mons. Ireneo Daniele
Dott. Niccolo' Del Re
Dott. Albert D'Haenens
Prof. Jean-Charles Didier
Mons. Justo Fernândez Alonso
Mons. Gian Domenico Gordini
Mons. Johannes Emil Gugumus
Mons. Giovanni Lucchesi
Prof. Paulius Rabikauskas S.I.
Prof. Antonio Rimoldi
Mons. Joseph-Marie Sauget
Mons. Francesco Spadafora

REVISIONE

Dott. Maria Chiara Celletti
Dott. Prof. Carla De Cesare
Dott. Gabriella Fallacara
Ilia Manca Bevilacqua
Giuliana Palleri

ICONOGRAFIA E STORIA DELL'ARTE

Redattori
Pietro Cannata
Dott. Maria Letizia Casanova
Dott. Maria Chiara Celletti

Impaginatore
Dea Frontini

SCHEDARIO

Antonio Cignitti

COLLABORATORI DEL DECIMO VOLUME

ALBERTI, Mons. OTTORINO, Docente nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

AMBRASI, Sac. DOMENICO, Docente nel Seminario Arcivescovile - Napoli.

AMORE, Prof. AGOSTINO, O.F.M., Rettore Magnifico del Pontificio Ateneo Antoniano - Roma.

ANOGE, Mons. ANTONIO, Postulatore Generale delle Missioni Estere di Parigi - Roma.

BALBONI, Mons. DANTE, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

BARBOSA MACEDO, Sac. JOSÉ ADILIO - Angola (Africa).

BARTOCCETTI, Mons. VITTORIO, Segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica - Roma.

BASTIANINI, M. GIOVANNI, O.F.M. Conv., Direttore del « Commentarium Ordinis Fratrum Minorum Conventualium » - Roma.

BAUR, Mons. JOHANNES, Prof. di Teologia nel Seminario Vescovile - Bressanone.

BERGH, EMILE, S.I., Docente di Diritto Canonico, Direttore della Rivista « Vie consacrée » - Eegenhoven-Lovanio.

BERTHELOT du CHESNAY, CHARLES, C.J.M., Archivista della Congregazione degli Eudisti - Versailles (Francia).

BERTOCCHI, Sac. PIETRO, Parroco di S. Andrea Apostolo - Bergamo.

BIDAGOR, RAMÓN, S. I., Docente nella Pontificia Università Gregoriana, Segretario della Pontificia Commissione per la Revisione del Codice di Diritto canonico - Roma.

BIELER, LUDWIG, Docente nella Università Nazionale di Irlanda - Dublino.

BLASUCCI, ANTONIO, O.F.M. Conv., Docente di Teologia Spirituale nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

BOCCANERA, Mons. GIACOMO, Ordinario di Lettere Classiche nel Liceo del Seminario Arcivescovile e nel Liceo - Ginnasio A. Varano - Camerino.

BOILLON, Sac. CLAUDE, Docente di Teologia Dogmatica nel Seminario Maggiore di Montciel - Lons-Le-Saunier (Francia).

BONU, Mons. RAIMONDO, Canonico del Capitolo e Ispettore Bibliografico Onorario - Oristano.

BOSIO, GUIDO, S.D.B., Ordinario di Patrologia nel Pontificio Ateneo Salesiano - Roma.

BOYLE, LEONARD, O.P., Ordinario di Paleografia e Diplomatica nel Pontifical Institute of Medieval Studies - Toronto (Canada).

Brunacci, Sac. Aldo, Canonico Teologo della Cattedrale di Assisi.

† Burchi, Sac. Pietro, Dott. in S. Teologia - Roma.

Caliò, Mons. Giuseppe, Prof. di Lettere Latine e Greche - Roma.

† Canaletti Gaudenti, Alberto, Presidente di Sezione Onorario del Consiglio di Stato - Roma.

Cannata, Pietro - Roma.

Cappelluti, Gerardo Maria, O.P., Lettore in Sacra Teologia - Teramo.

Caraffa, Mons. Filippo, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Carda Pitarch, José María, Sacerdote operaio diocesano, Agente de preces de las Diócesis de España - Roma.

Cardinali, Dott. Prof. Antonietta - Novara.

Caturegli, Mons. Natale - Pisa.

Celletti, Dott. Maria Chiara - Roma.

† Chiappini, Aniceto, O.F.M., Bibliotecario della Curia Generalizia dei Frati Minori - Roma.

Choux, Sac. Jacques, Conservatore del Musée Historique Lorrain - Nancy (Francia).

Cignitti, Mons. Benedetto, Dott. in S. Teologia - Roma.

Colafranceschi, Dott. Prof. Caterina - Roma.

Combaluzier, Sac. Fernand, C.M. - Parigi.

Cottino, Mons. José, Prefetto della Basilica di Superga e Direttore della Rivista « Perfice Munus » - Torino.

Crovella, Mons. Ercole - Vercelli.

Daley, Sac. John, S.C. - Huddersfield (Inghilterra).

Daniele, Mons. Ireneo, Direttore della Biblioteca del Seminario Vescovile - Padova.

Darricau, Prof. Raymond, Assistant à la Faculté des Lettres de Bordeaux - Bordeaux.

De Lorenzi Lorenzo, O.S.B., Priore Conventuale dell'Abbazia di S. Pietro - Perugia.

Del Re, Dott. Niccolò, Direttore del Servizio degli Stampati della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

Del Ton, Mons. Giuseppe, Segretario per le Lettere Latine di Sua Santità - Città del Vaticano.

De Somer, Mireille, Collaboratrice du Centre Belge du Latin Médiéval - Lovanio.

Devuyst, Michèle, Laureata in Filosofia - Bruxelles.

Didier, Can. Jean-Charles, Professeur aux Facultés Catholiques de Lille, chargé de Cours à la Faculté de Théologie de Montréal, Président de la Société Historique et Archéologique de Langres - Lille (Francia).

Dimier, Marie-Anselme, O.C.S.O., Abbaye Notre-Dame de Scourmont - Forges-Lez-Chimay (Belgio).

† Di Stolfi, Liberato, O.F.M., Direttore della Cattedra Francescana presso il Pontificio Ateno Antoniano e Direttore della Rivista « Frate Francesco » - Roma.

Duft, Mons. Johannes, Direttore della Biblioteca Abbaziale di St. Gallen, Incaricato di Corsi nell'Università di Innsbruck - St. Gallen (Svizzera).

Dujčev, Prof. Ivan, Direttore dell'edizione dei fondi storici greci e latini per la storia bulgara del Medioevo presso l'Accademia Bulgara delle Scienze - Sofia.

Durán Gudiol, Antonio, Canonico Archivista della Cattedrale - Huesca (Spagna).

Evenou, Sac. Jean, Laureato in Teologia e in Lettere - Sainte-Anne-d'Auray (Francia).

† Fabiani, Mons. Giuseppe, Parroco di S. Giacomo - Ascoli Piceno.

Fallani, Mons. Giovanni, Vesc. tit. di Partenia, Presidente della Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia - Roma.

Falkenstein, Ludwig, Assistente all'Università - Aquisgrana

Fappani, Sac. Antonio, Direttore della Rivista « Memorie storiche della diocesi di Brescia » - Brescia.

Farmer, Hugh, Docente nella Faculty of Letters della University of Reading, Membro della Royal Society of Antiquaries of London - Inghilterra

Fasola, Umberto M., B., Postulatore Generale dei Barnabiti e Membro della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra - Roma.

Federico dell'Addolorata, C.P., Postulatore Generale della Congregazione della Passione - Roma.

Fenicchia, Sac. Vincenzo, Dott. in S. Teologia, Canonico Archivista della Cattedrale - Anagni.

Fernández Alonso, Mons. Justo, Dott. in Storia Ecclesiastica, Rettore della Chiesa spagnola di Monserrato e dell'annesso Centro di Studi Ecclesiastici - Roma.

Ferrante, Nicola, C.SS.R., Postulatore Generale dei Padri Redentoristi - Roma.

† Ferranti Corti, Ida - Frosinone.

Ferrara, Sac. Pietro, Canonico di S. Lorenzo in Damaso - Roma.

Fleury, Jean, O.S.B., Abbaye Sainte-Anne de Kergonan - Plouharnel (Francia).

Frascadore, Ermenegildo, O.F.M., Membro della Sezione Storica del Collegio S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).

Gabrielli, Dott. Franco - Genova.

Geenen, Godefrido, O.P., Docente nella Pontificia Università Lateranense e S. Tommaso d'Aquino - Roma.

Gerlach, O.F.M. Cap., Archief der Minderbroeders, Capucijnen-'s-Hertogenbosch (Olanda).

Giacomini, Agostino M., O.S.A. - Roma.

Gini, Mons. Pietro, Ordinario di Patrologia e Storia Ecclesiastica nel Seminario Teologico, Presidente della Società Storica Comense - Como.

Giovanelli, Germano, Monaco Basiliano di Grottaferrata, Rettore della chiesa Bizantina di S. Basilio Magno - Roma.

Gordini, Mons. Gian Domenico, Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Seminario Regionale « Benedetto XV » - Bologna.

Grannell, Fergal, O.F.M., Franciscan Institute of Higher Studies - Killiney - Dublino.

† Gremigni, Mons. Gilla Vincenzo, Arcivescovo di Novara.

Gualdi, Mons. Antonio, Rettore dell'Istituto S. Carlo - Roma.

Gugumus, Mons. Johannes Emil, Rettore del Collegio Teutonico di S. Maria in Camposanto - Città del Vaticano.

Ignelzi, Vincenzo, O. de M., Storiografo della Provincia di Roma dell'Ordine dei Mercedari - Roma.

Iparraguirre, Ignacio, S.I., dell'Istituto Storico della Compagnia di Gesú, Docente nella Pontificia Università Gregoriana - Roma.

Isidoro da Villapadierna, O.F.M. Cap., Direttore dell'Istituto Storico dei Frati Minori Cappuccini - Roma.

Iszak, Angelico, O.P., Vicereggente dello Studio Filosofico dei Padri Domenicani - Chieri.

Janin, Raymond, A.A., Membro dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

Jiménez Pedrajas, Rafael, Professore di Storia Ecclesiastica nel Seminario Diocesano - Cordova (Spagna).

Josi, Prof. Enrico, Rettore del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana - Roma.

Kadlec, Dott. Jaroslav - Horní Cerekev (Cecoslovacchia).

Koudelka, Vladimiro, O.P., Socio dell'Istituto Storico Domenicano - Roma.

Kryszak, Franciszek - Cracovia (Polonia).

Kunze, Konrad, Dott. in Lettere - Friburgo in Br. (Germania).

Lentini, Anselmo, O.S.B., Dott. in Lettere, Filosofia e S. Teologia - Montecassino.

Liverani, Dott. Prof. Mariella - Roma.

Lucchesi, Mons. Giovanni, Professore nel Seminario Vescovile, Direttore della Biblioteca « Card. Gaetano Cicognani » - Faenza.

Mara, Dott. Prof. Maria Grazia, Incaricata della Cattedra di Letteratura Cristiana Antica nell'Università - Roma.

Mariano da Alatri, O.F.M. Capp., Dott. in Storia Ecclesiastica, Membro dell'Istituto Storico dell'Ordine, Direttore dei « Monumenta Historica Ordinis Minorum Capuccinorum » - Roma.

Marilier, Sac. Jean, Prof. nel Collegio S. Francesco di Sales, Correspondant du Comité des Travaux Historiques - Dijon (Francia).

Mathon, Sac. Gérard, Maître de Conférences aux Facultés Catholiques de Lille - Marcq-en-Baroeul (Francia).

Mocchegiani Carpano, Claudio, della Soprintendenza alle Antichità, Roma II - Roma.

Molinari, Sac. Franco, Professore di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile - Piacenza.

Molinari, Paolo, S.I., Postulatore Generale della Compagnia di Gesú, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Gregoriana - Roma.

Mongelli, Giovanni, O.S.B., Archivista del Santuario di Montevergine - Avellino.

Montagna, Davide Maria, O.S.M., Dott. in S. Teologia, Direttore della Rivista « Moniales Ordinis Servorum » - Vicenza.

Moraschini, Quirino - Milano.

Nanni, Sebastiano, O.F.M., Socio della Commissione per l'edizione delle opere di Giovanni Duns Scoto - Roma.

Naruszevicz, Sac. Pietro, Dott. in Storia Ecclesiastica - Roma.

Natalucci, Mons. Mario, Preside del Ginnasio - Liceo « C. Rinaldini » - Ancona.

Niero; Sac. Antonio, Professore nel Seminario Patriarcale e Bibliotecario - Archivista - Venezia.

NODARI, ALBERTO, Professore di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile - Brescia.

NOTO, Mons. ANGELO, Prof. di Teologia Dogmatica nel Seminario Diocesano - Agrigento.

OLIVAR, ALEJANDRO, O.S.B., Docente nell'Abbazia di Montserrat - Barcellona.

OLSEN, THORKILL DAMSGAARD, Redattore Lessicografo dell'« Arnamagnaeanisches Wörterbuch der altnorwegischen und altisländischen Sprache » - Gentofte (Danimarca).

PAGNANI, GIACINTO, O.F.M. - Falconara Marittima (Ancona).

PAIELLA, Sac. GINO, Parroco di Collescipoli (Terni).

PALAZZINI, Mons. GIUSEPPE, Prelato Uditore della Sacra Romana Rota - Roma.

PALAZZINI, MONS. PIETRO, Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione per il Clero - Roma.

PARISI, ANTONIO, Direttore della Biblioteca Comunale - Pinerolo.

PENNA, Prof. ANGELO, C.R.L., Consultore della Pontificia Commissione Biblica, Prof. Incaricato di Filologia Semitica nell'Università di Bari - Roma.

PENSO, Sac. FEDERICO, Parroco di Montalto di Castro (Viterbo).

PICASSO, GIORGIO, O.S.B., Assistente di Storia Medievale nella Università Cattolica del Sacro Cuore - Seregno (Milano).

PIOLANTI, Mons. ANTONIO, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense - Roma.

PLATELLE, Can. HENRI, Professeur aux Facultés Catholiques de Lille - Lille (Francia).

† PRATESI, RICCARDO, O.F.M., Dott. in S. Teologia, della Sezione Storica nel Collegio S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).

PRETE, Sac. SERAFINO, Libero Docente in Storia del Cristianesimo, Incaricato di Letteratura Latina Cristiana Antica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia nell'Università - Bologna.

PROJA, Mons. GIOVANNI BATTISTA, Direttore Spirituale del Pontificio Seminario Romano Minore - Roma.

QUACQUARELLI, ANTONIO, Ordinario di Letteratura Cristiana Antica all'Università - Bari.

RABIKAUSKAS, Prof. PAULIUS, S. I., Docente nella Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana - Roma.

RAGGI, DOTT. ANGELO MARIA, Direttore del Catalogo Centrale delle Biblioteche - Milano.

RAYEZ, ANDRÉ, S. I., Direttore del « Dictionnaire de Spiritualité » - Chantilly (Francia).

RIMOLDI, Sac. ANTONIO, Ordinario di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica - Milano.

RYNEŠ, Dott. VACLAV, dell'Archivio della Galleria Nazionale - Praga.

RIVA, SILVIO, O.F.M., Docente nel Pontificio Istituto Pastorale della Pontificia Università Lateranense - Roma.

RIVERA RECIO, Can. JUAN FRANCISCO, Canonico Archivista e Bibliotecario della Cattedrale Primaziale di Toledo e Docente di Storia Ecclesiastica nel Seminario Diocesano - Toledo (Spagna).

ROMERO, AGUSTÍN, O.C.S.O., del Monastero di S. María de Huerta (Soria - Spagna).

ROUILLARD, PHILIPPE, O.S.B., del Centre National de Pastorale Liturgique - Neuilly-sur-Seine (Francia).

ROZIER, CLAUDE, S.M., Prof. di Liturgia nel Consortium pour les Scolasticats Religieux, Storico delle Missioni Mariste - Lione (Francia).

RUSSO, FRANCESCO, M.S.C. - Roma.

SAGGI, LUDOVICO, O. Carm., Dott. in Storia Ecclesiastica, Membro dell'Istituto Storico Carmelitano, Docente nel Collegio Internazionale « S. Alberto » - Roma.

SALSANO, Dott. MARIO - Roma.

SAUGET, Mons. JOSEPH-MARIE, Scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

SCHEIB, OTTO - Stoccarda.

SENSI, Sac. MARIO, Parroco di Collefiorito di Foligno (Perugia).

SERDÁ PRAT, LUIS, Canonico Archivista della Cattedrale di Seo de Urgel - Lérida (Spagna).

SERRA, ARISTIDE MARIA, O.S.M., Dott. in S. Teologia - Roma.

SIBILIA HEÜMAN, ANNA LISA - Roma.

SILLI, ANTONIO, O.P. - Roma.

SCHNEIDER, BURKHART, S. I., Docente nella Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana - Roma.

SILVINO da NADRO, O.F.M. Cap., Dott. e Prof. di Diritto Canonico - Bergamo.

SIMONELLI, Mons. PROSPERO, Prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile Urbano - Reggio Emilia.

SOMIGLI, COSTANZO, O.S.B. Cam. - Fonte Avellana (Pesaro).

SPADAFORA, Mons. FRANCESCO, Dott. in Scienze Bibliche, Ordinario di Esegesi Biblica nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

STEGGINK, OTTGER, O. Carm., Direttore del Titus Brandsma Instituut - Nijmegen (Olanda).

STEPHAN, JOHN, O.S.B. - Buckfastleigh - Devon (Inghilterra).

STIERNON, DANIEL, A.A., Direttore dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

STRAMARE, TARCISIO, O.S.J., Docente di Pastorale Biblica nel Pontificio Istituto Pastorale della Pontificia Università Lateranense - Roma.

TAMBURINI, Sac. FILIPPO, Archivista della Sacra Penitenzieria Apostolica - Roma.

TASSI, ILDEFONSO, O.S.B., Docente di Liturgia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

TEDESCHI, ERACLIO, S. P., Prof. di Teologia Dogmatica nel Calasanctianum dei Padri Scolopi, Direttore responsabile delle « Ephemerides Calasanctianae » - Roma.

TELLECHEA IDÍGORAS, JOSÉ IGNACIO, Prof. di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Università di Salamanca e nel Seminario Diocesano - S. Sebastián (Spagna).

TESTORE, CELESTINO, S. I., Scrittore de « La Civiltà Cattolica » - Cuneo.

† TONOLLI, Sac. SILVIO, Prof. di toria Ecclesiastica nel Seminario « Nostra Signora di Guadalupe » per l'America Latina e nel Seminario Vescovile - Verona.

TOSI, Mons. MICHELE - Bobbio (Piacenza).

TOSO, RODOLFO D'ARENZANO, O.F.M. Cap., Dott. in Lettere - Finale Ligure Marina.

Trabucco, Sac. Felice, Parroco di S. Paola - Roncofreddo (Forlí).

Turchi Giacomo, O.F.M., Dott. in S. Teologia - Roma.

Valvekens, Jean-Baptiste, O. Prem., Segretario della Commissione di Storia dell'Ordine Premostratense e Segretario di Redazione degli « Analecta Praemonstratensia » - Averbode (Belgio).

Van Doren, Rombaut, O.S.B., Abate di Mont-César - Lovanio.

Vanmaele, Basilio, O. Praem., Dott. in Archeologia Cristiana, Incaricato del Centro Edoardo Poppe - Roma.

Vanti, Mario, M. I., Dott. in Storia Ecclesiastica, Storiografo dell'Ordine dei Ministri degli Infermi - Roma.

Vauchez, Dott. André, membro de l'École Française - Roma.

Veilleux, Armand, O.C.S.O., Dott. in S. Teologia - Mistassini (Canadà).

Venchi, Innocenzo, O.P., Segretario della Postulazione Generale dell'Ordine Domenicano - Roma.

Vian, Dott. Nello, Segretario della Biblioteca Apostolica Vaticana - Roma.

Viard, Mons. Paul, Vicario Generale - Langres (Francia).

Volpini, Sac. Raffaello, Scrittore dell'Archivio Segreto Vaticano - Città del Vaticano.

Vregille, Bernard de, S. I., Membro del Secrétariat des « Sources Chrétiennes » - Lyon (Francia).

Wasselynk, Sac. René, Docente nel Seminario - Merville (Francia).

Watkin, Edward Ingram - Torquay (Inghilterra).

Zerbi, Mons. Piero, Professore Straordinario di Storia Medievale nella Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano.

† Zimmermann, Alfonso Maria, O.S.B. - Metten (Germania).

Zoatto, Mons. Paolo Lino, Docente di Archeologia Cristiana nell'Università di Padova.

Zoffoli, Enrico, C.P., Docente di Filosofia nell'Istituto « Jesus Magister » della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Avvertenze

Contrariamente a quanto accade in genere nella progettazione di opere d'una certa mole (enciclopedie, dizionari, repertori, ecc.), che si suole dapprima concepire in dimensioni larghissime, poi fatalmente ridurre in fase di realizzazione per ragioni diverse d'opportunità pratica o d'impostazione, la BIBLIOTHECA SANCTORUM, nei tre anni di preparazione che hanno preceduto la pubblicazione del primo volume, originariamente concepita in proporzioni piú o meno analoghe a quelle delle opere consorelle divulgate all'estero, se non piú modeste, è andata invece a poco a poco assumendo una mole sempre maggiore. L'accrescersi sistematico dell'opera è derivato dalla constatazione che in tutti i piú diffusi repertori agiografici dei nostri tempi, comparsi in Spagna, in Francia, in Germania e nei paesi di lingua inglese, era registrata soltanto una parte, anche se gran parte, dei nomi degni di essere ricordati nella storia della santità.

Mossi, dunque, da un'aspirazione di completezza e volta speciale attenzione non soltanto ai personaggi minori, ma anche ai minimi, persino a quelli di cui la tradizione altro non aveva conservato che il *nudum nomen,* attraverso la consultazione di tutte le fonti bio-bibliografiche reperibili, era stato organizzato uno schedario di gran lunga superiore a qualunque previsione. Ma i numerosi problemi legati all'attendibilità o all'ortodossia di piú d'una fonte, che spesso sola tramandava il ricordo di molti personaggi, la frequente impossibilità di formulare in merito un giudizio storico, se non sicuro, almeno probabile, per mancanza di seri dati o, comunque, di indizi fondati, e soprattutto la grande copia di nomi di personaggi quasi certamente mai esistiti, ma derivati unicamente da corruttele della tradizione manoscritta, hanno fatto avvertire ad un certo momento la necessità di adottare un criterio di scelta, che limitasse e ordinasse nel contempo la sterminata materia. Come non si poteva correre il rischio di comprendere nell'opera personaggi di cui non fosse sufficientemente accertata l'ortodossia della fede, cosí non si poteva ridurre l'opera ad un'antologia di problemi di critica testuale, che, se mai avessero interessato gli specialisti, avrebbero certamente arrecato soltanto noie e difficoltà a tutto quel piú vasto pubblico di fedeli e di persone colte in genere, a cui la BIBLIOTHECA SANCTORUM intende, invece, specialmente rivolgersi.

Problemi di portata non minore, sempre per la mancanza di sicure informazioni o di documenti attendibili, comportavano i santi e i beati venerati nell'ambito dei diversi Ordini religiosi, molti dei quali, sebbene si fossero distinti per la vita specchiata o fossero morti in odore di santità, pur godendo, talora, d'un qualche culto, erano stati gratificati dai posteri del titolo di « beati » solo in segno di generica venerazione e non perché avessero praticato alcune virtú in quel grado d'eroicità che sempre il riconoscimento della santità da parte della Chiesa richiede.

Dall'esigenza di risolvere in qualche modo tanti disparati problemi è nato il criterio di comprendere nella BIBLIOTHECA SANCTORUM soltanto i seguenti personaggi:

a) tutte le figure del Vecchio e del Nuovo Testamento che siano state oggetto di venerazione, e gli Angeli venerati con il loro nome;

b) tutti i santi, i beati e i venerabili riconosciuti ufficialmente come tali dalla Chiesa cattolica;

c) tutti i santi, i beati e i venerabili, i quali, in armonia con i decreti di Urbano VIII (1634), sebbene il loro culto non abbia mai avuto una conferma ufficiale, « aut per communem Ecclesiae consensum, vel immemorabilem temporis cursum, aut per Patrum Virorumque Sanctorum scripta, vel longissimi temporis scientia, ac tolerantia Sedis Apostolicae vel Ordinarii coluntur ». Applicando tale criterio con una certa larghezza, sono stati compresi nella BIBLIOTHECA SANCTORUM anche quanti risultavano inclusi nei menologi dei rispettivi Ordini religiosi e gratificati del titolo di beati, purché, però, fossero morti prima del 1534;

d) tutti i servi di Dio di cui la S. Congregazione dei Riti abbia emesso il decreto di introduzione della causa;

e) tutti i personaggi reali o fittizi, che in luoghi o tempi determinati abbiano avuto un culto, successivamente cessato o per intervento delle autorità ecclesiastiche o per spontaneo abbandono da parte dei fedeli.

L'adozione di tale criterio, mentre ha snellito di molto lo schedario, non ha certamente impedito di realizzare, per quanto era possibile, quella completezza che ci eravamo fin da principio proposta.

Resta da notare ancora che tutti gli esponenti della BIBLIOTHECA SANCTORUM sono conosciuti dal nome di quanti con il loro eroismo rinnovarono nei secoli il trionfo di Cristo. Anche qui, tuttavia, qualche eccezione è stata fatta: non mancano già dal primo volume esponenti d'indole generale (per es., ANGELI), sotto i quali si è ritenuto opportuno trattare manifestazioni collettive della santità di quei gruppi di santi, ai quali pure è dedicata una voce singola ove siano venerati con il loro nome, com'è nel caso degli Arcangeli.

Non crediamo che le poche deroghe ai criteri che ci siamo imposti abbiano nociuto all'unità dell'opera o alla serietà della sua impostazione. Allo stesso modo non riteniamo d'esser venuti meno al nostro compito di storici liberando il campo d'indagine da superflui, se non inutili, ingombri eruditi e risolvendo per nostro conto molti problemi senza che nella pagina ne rimanesse traccia apparente. Con questo, pur non pretendendo d'aver fatto sempre e dovunque opera originale (ché ogni enciclopedia si presenta per natura come lavoro di compilazione), siamo certi di aver interpretato il pensiero che concepí e iniziò questa impresa, come anche di aver adempiuto, per quanto era nelle nostre forze, ai doveri della precisione informativa, della ricchezza bibliografica, della chiarezza espressiva e, soprat-

tutto, del rispetto piú assoluto dell'ortodossia cattolica e della fedeltà all'insegnamento perenne della Chiesa.

Ancora due problemi si sono affacciati alla nostra mente durante la preparazione del piano di pubblicazione della BIBLIOTHECA SANCTORUM. Il primo riguardava un certo numero di santi, che il criterio adottato obbligava a comprendere nella nostra enciclopedia, ma per i quali la ricerca di fonti d'informazione, sia pure le piú scarne, si è rivelata immediatamente impresa disperata. Si è deciso, pertanto, di rinviare la trattazione in un volume d'appendice onde aver l'agio di continuare le necessarie ricerche. Il secondo problema riguardava l'opportunità o meno di inserire tra le voci biografiche altre voci d'indole generale ma di squisita pertinenza della disciplina agiografica (per es., Beatificazione, Canonizzazione, ecc.). Convinti, tuttavia, che tali voci, pur rendendo l'opera piú completa, ne avrebbero turbato il carattere fondamentale biografico, anche in questo caso si è deciso di rinviarle ad un secondo volume di appendice, dove a tali trattazioni generali sarà possibile dare un respiro piú largo.

NORME PER LA CONSULTAZIONE

1. *Esponenti.*

Tutte le biografie che figurano nella BIBLIOTHECA SANCTORUM presentano come esponente il cognome del personaggio seguito dal nome. Sono stati, invece, ordinati secondo il nome:

a) i santi;

b) i papi;

c) i regnanti;

d) i religiosi, beati e servi di Dio, che sono chiamati col nome di religione omettendo il cognome (in ogni caso rintracciabili anche sotto il cognome, dal quale si rinvia al nome di religione).

I santi che presentano prima del loro cognome le preposizioni « di, de', dei, degli », ecc. (fr. « de, de la, des », ted. « von », ol. « van », ecc.), sono stati ordinati alfabeticamente secondo gli stessi criteri usati dall'*Enciclopedia Cattolica* e dall'*Enciclopedia Italiana*. Tuttavia, nei casi in cui si poteva essere incerti tra forme ugualmente legittime e fortunate nell'uso, si è fatto ricorso ad un rinvio.

I gruppi di martiri sono stati trattati sotto il nome del capo del gruppo, seguito da quelli degli altri componenti, per i quali è stato fatto un rinvio, oppure sotto il nome della località nella quale subirono il martirio.

In altri casi, seguendo l'uso invalso presso altre enciclopedie, si è preferito raccogliere i gruppi o sotto il nome della nazione (es.: Inghilterra, martiri di), dove subirono il martirio, oppure derivando l'esponente da altre designazioni caratteristiche (es.: Settembre, martiri di). Anche per ciascuno dei componenti di questi gruppi è stato sempre fatto un rinvio.

2. *Ordine alfabetico degli esponenti.*

L'ordine alfabetico degli esponenti è regolato in base agli elementi che li costituiscono. Un esponente può constare:

a) di un solo elemento in **neretto;**

b) di due o piú elementi in **neretto;**

c) di uno o piú elementi in **neretto;** seguiti da uno o piú elementi in MAIUSCOLETTO.

Tutti gli esponenti costituiti da un solo elemento in neretto precedono quelli composti di due o piú elementi in neretto, che si considerano come fusi in un'unica parola.

I nomi dei papi, dei regnanti (o anche, talora, di abati e di patriarchi), per i quali l'esponente sia costituito dal nome in neretto seguito da un ordinale, esso pure in neretto, risulteranno collocati alla fine della serie degli omonimi, il cui esponente consta del solo nome in neretto, e immediatamente prima degli esponenti costituiti da due o piú elementi in neretto. Nell'interno d'una eventuale serie di papi, di regnanti, ecc., l'ordine è stabilito, a sua volta, in base all'ordinale (I, II, ecc.).

Qualora si susseguano due o piú omonimi l'ordine è stabilito in base ad un successivo elemento in MAIUSCOLETTO.

Nel caso, infine, che diversi esponenti si presentino identici sia negli elementi in neretto sia in quelli in maiuscoletto, la discriminante sarà costituita dalla cronologia, ove la si conosca.

Un esempio basterà a chiarire le suddette norme.

ALESSANDRO, santo, martire.

ALESSANDRO da BRESCIA, santo, martire.

ALESSANDRO di CÎTEAUX, beato.

ALESSANDRO I, papa, santo, martire.

ALESSANDRO III, patriarca di COSTANTINOPOLI.

ALESSANDRO, EVENZIO e TEODULO, santi, martiri.

ALESSANDRO SAULI, santo.

3. *Italianizzazione e traslitterazione dei nomi.*

Tenendo conto del fatto che l'opera è diretta soprattutto al pubblico italiano si è proceduto fin dove era possibile ad italianizzare i nomi stranieri antichi e moderni, ricorrendo spesso a rinvii per facilitarne comunque la ricerca. Molto si è tenuto conto, tuttavia, dell'uso prevalente nella tradizione e nella lingua viva.

Quanto alla traslitterazione dei nomi slavi e orientali sono stati adottati generalmente gli stessi criteri usati nell'*Enciclopedia Cattolica.* Tuttavia, si è ritenuto piú opportuno trascrivere l'*yod* degli alfabeti semitici con *i* anziché *j*. Comunque, per maggiore chiarezza il sistema di traslitterazione usato per il copto e per le principali lingue semitiche (ebraico, siriaco, arabo, etiopico) è stato riprodotto nell'apposita tabella.

ABBREVIAZIONI

I. SACRA SCRITTURA

Abd.	Abdia
Act.	Atti degli Apostoli
Agg.	Aggeo
Am.	Amos
Apoc.	Apocalisse di s. Giovanni
Bar.	Baruch
Cant.	Cantico dei Cantici
Col.	Colossesi, Epistola ai
I, II Cor.	Corinti, Epistola I, II ai
Dan.	Daniele
Deut.	Deuteronomio
Eccle.	Ecclesiaste
Eccli.	Ecclesiastico
Eph.	Efesini, Epistola agli
Esd.	Esdra
Esth.	Ester
Ex.	Esodo
Ez.	Ezechiele
Gal.	Galati, Epistola ai
Gen.	Genesi
Hab.	Abacuc
Hebr.	Ebrei, Epistola agli
Iac.	Giacomo, Epistola di s.
Ier.	Geremia
Io.	Giovanni, Vangelo di s.
I, II, III Io	Giovanni, Epistole di s.
Iob	Giobbe
Ioel	Gioele
Ion.	Giona
Ios.	Giosuè
Is.	Isaia
Iud.	Giuda, Epistola di s.
Iudc.	Giudici
Iudt.	Giuditta
Lam.	Lamentazioni di Geremia
Lc.	Luca, Vangelo di s.
Lev.	Levitico
I, II Mach.	I, II Maccabei
Mal.	Malachia
Mc.	Marco, Vangelo di s.
Mi.	Michea
Mt.	Matteo, Vangelo di s.
Nah.	Nahum
Neh.	Neemia
Num.	Numeri
Os.	Osea
I, II Par.	I, II Paralipomeni
Phil.	Filippesi, Episola ai
Philem.	Filemone, Epistola a
Prov.	Proverbi
Ps.	Salmo
I, II Pt.	Pietro, Epistole di s.
I, II Reg.	Re, libri I, II dei (Volg. *III, IV Regum*)
Rom.	Romani, Epistola ai
Ruth	Rut
I, II Sam.	Samuele, libri I, II, di (Volg. *I, II Regum*)
Sap.	Sapienza
Soph.	Sofonia
I, II Thess	Tessalonicesi, Epistola, I, II ai
I, II Tim.	Timoteo, Epistola I, II a
Tit.	Tito, Epistola a
Tob.	Tobia
Zach.	Zaccaria

II. SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI

ricorrenti nell' elenco dei collaboratori

A.A.	Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
B.	Congregazione di S. Paolo (Barnabiti)
C.J.M.	Congregazione di Gesú e Maria (Eudisti)
C.M	Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F.	Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria (Claretiani)
C.P.	Chierici scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G.C. (Passionisti)
C.P.S.	Preti delle Sacre Stimmate di N.S.G.C. (Stimatini)
C.PP.S.	Missionari del Preziosissimo Sangue
C.R.	Teatini
C.R.L.	Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S.	Somaschi
C.SS.CC.	Congregazione dei Sacri Cuori (Picpus)
C.S.Sp.	Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R.	Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
C.V.U.O.S.B.	Benedettini Vallombrosani
F.B.F.	Ospedalieri di S. Giovanni di Dio (Fate Bene Fratelli)
F.M.S.	Fratelli Maristi delle Scuole
F.S.C.	Fratelli delle Scuole Cristiane
F.S.C.J.	Figli del Sacro Cuore di Gesú (Missioni Africane di Verona)
I.C.	Istituto della Carità (Rosminiani)
I.M.C.	Istituto Missioni Consolata di Torino
M.E.P.	Società per le Missioni Estere di Parigi
M.I.	Ministri degli Infermi
M.S.C.	Missionari del Sacro Cuore di Gesú
M.Sp.S.	Missionari dello Spirito Santo
O.Carm.	Carmelitani dell'Antica Oservanza
O.C.D.	Ordine dei Carmelitani Scalzi
O.C.R.	Cistercensi Riformati (Trappisti)
O.de M.	Mercedari
O.F.M.	Frati Minori
O.F.M.Cap.	Frati Minori Cappuccini
O.F.M. Conv.	Frati Minori Conventuali
O.M.	Ordine dei Minimi
O.M.D.	Chierici Regolari della Madre di Dio
O.M.I.	Oblati di Maria Immacolata
O.M.V.	Oblati di Maria Vergine
O.P.	Ordine dei Predicatori (Domenicani)
O.Praem.	Premostratensi
Ord. Basil. Cryptof.	Ordine Basiliano Italiano di Grottaferrata
O.R.S.A.	Recolletti di S. Agostino
O.S.A.	Ordine di S. Agostino
O.S.B.	Ordine di S. Benedetto
O.S.B.C.S.	Benedettini Silvestrini
O.S.Cr.	Ordine della S. Croce (Crocigeri)
O.S.F.N.	Istituto dell'Oratorio di S. Filippo Neri (Oratoriani)
O.S.J.	Oblati di S. Giuseppe (Giuseppini d'Asti)
O.S.M.	Servi di Maria
O.SS.T.	Trinitari
O.S.U.	Ordine di S. Orsola
P.B.	Padri Bianchi
P.F.M.	Piccoli Fratelli di Maria
P.I.M.E.	Pontificio Istituto Missioni Estere
P.S.S.	Preti di San Sulpizio
R.C.J.	Rogazionisti del Cuore di Gesú
S.A.C.	Società dell'Apostolato Cattolico (Pallottini)
S.C.J.	Sacerdoti del S. Cuore (Dehoniani)
S.D.B.	Società Salesiana di S. Giovanni Bosco (Salesiani)
S.D.S.	Società del Divin Salvatore (Salvatoriani)
S.I.	Compagnia di Gesú (Gesuiti)
S.M.	Società di Maria (Marianisti)
S.M.	Società di Maria
S.M.M.	Missionari della Compagnia di Maria (Monfortiani)
S.Ord.Cist.	Cistercensi
S.P.	Scuole Pie (Scolopi)
S.P.M.	Preti della Misericordia
S.S.P.	Pia Società S. Paolo
S.S.S.	Sacerdoti del S.mo Sacramento
S.V.D.	Società del Divin Verbo (Verbiti)
S.X.	(Pia) Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere
T.O.R.	Terz'Ordine Regolare di S. Francesco

III. ABBREVIAZIONI PER DIZIONARI, COLLEZIONI, PERIODICI E OPERE DI PIÙ FREQUENTE CITAZIONE

AAS	*Acta Apostolicae Sedis,* Roma 1909-1928, Città del Vaticano 1929 sgg.
Acta apost. apocr.	*Acta apostolorum apocrypha,* ed. R. A. Lipsius - M. Bonnet, Lipsia 1891-1898
Acta SS.	*Acta Sanctorum,* ed. Bollandisti: Anversa (*Ianuarii,* I - *Octobris,* III) 1643-1770; Bruxelles (*Octobris,* IV-V) 1780-1786; Tongerloo (*Octobris,* VI) 1794; Bruxelles, (*Octobris,* VII-*Novembris,* IV) 1845 sgg.; 2ª ed. Venezia (*Ianuarii,* I-*Septembris,* V) 1734-70; 3ª ed. Parigi (*Ianuarii,* I-*Novembris,* I) 1863-87.
Acta SS. Belg.	*Acta Sanctorum Belgii,* 6 voll., Bruxelles-Tongerloo 1782-1794.
Aigrain	R. Aigrain, *L'hagiographie,* Parigi (1953).
Anal. Boll.	*Analecta Bollandiana,* Bruxelles 1882 sgg.
Armellini	M. Armellini, *Le Chiese di Roma dal sec. IV al XIX,* nuova ed. a cura di C. Cecchelli, Roma 1942.
ASS	*Acta Sanctae Sedis,* Roma 1865-1908.
Assemani	G. S. Assemani, *Kalendaria Ecclesiae Universae. Kalendaria Ecclesiae Slavicae, sive Graeco-Moschae,* Roma 1750-1755.
Attwater	D. Attwater, *Dictionary of the Saints,* 2ª ed., Londra 1958.
Aurenhammer	H. Aurenhammer, *Lexikon der christlichen Ikonographie,* I, Vienna 1959 (in corso di pubblicazione).
Bardenhewer	O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur,* 5 voll., 2ª ed., Friburgo in Br. 1913-32.
Baring-Gould	S. Baring-Gould - J. Fisher, *Lives of the British Saints,* 4 voll., Londra 1913.
Baronio, *Annales*	*Annales Ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano Congregationis Oratorii Presbytero,* 12 voll., Roma 1588-1607, ed. a cura di A. Theiner, Bar-Le Duc 1864-1887.
Basset, SAJ	R. Basset, *Le Synaxaire Arabe-Jacobite,* pubbl. in PO, I, III, XI, XVI, XVII.
Baudot, *Dictionnaire*	J. Baudot, *Dictionnaire d'hagiographie,* Parigi 1925.
Bedjan, AMS	P. Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum,* 7 voll., Parigi 1890-1897.
Bened. di Ramsgate	Benedettini di Ramsgate, *The Book of Saints,* Londra 1947.
BHG	*Bibliotheca hagiographica Graeca,* 3 voll., 3ª ed., Bruxelles 1957.
BHL	*Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis,* 2 voll., Bruxelles 1898-1901; *Suppl.,* 2ª ed., ibid. 1911.
BHO	*Bibliotheca hagioprahica Orientalis,* Bruxelles 1910.
Bouquet, *Recueil*	M. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France,* 23 voll., Parigi 1738-1876.
Braun	J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst,* Stoccarda 1943.
Brocchi	G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati Fiorentini,* 3 voll., Firenze 1742-1761.
BSS	*Bibliotheca Sanctorum,* Roma 1961 sgg.

Butler	A. Butler, *The Lives of the Saints*, edited, revised and supplemented by H. Thurston, N. Leeson and D. Attwater, 12 voll., 2ª ed., Londra 1926-1938, rifacimento della 1ª ed. di *The Lives of the Fathers, Martyrs and other principal Saints*, 5 voll., Londra 1754-1759.
Butler-Thurston-Attwater	*Butler's Lives of the Saints*, edited, revised and supplemented by H. Thurston and D. Attwater, 4 voll., Londra 1956.
Caetani, *Vit. SS. Sicul.*	O. Caetani, *Vitae Sanctorum Siculorum*, 2 voll., Palermo 1657.
Cahier	P. Cahier, *Caractéristiques des Saints*, Parigi 1867.
Cappelletti	G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, 21 voll., Venezia 1844-1870.
Cath. Enc.	*The Catholic Encyclopedia*, a cura di Ch. Herbermann, 17 voll., New York 1907-1914; *Suppl.*, ibid. 1922.
Catholicisme	*Catholicisme: hier, aujourd'hui, demain*, enciclopedia diretta da G. Jacquemet, Parigi 1948 sgg. Dell'opera, il cui piano prevede 7 voll., sono stati stampati 5 voll., fino alla lettera I.
CB	*Corpus Berolinense*, cioè: *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte*, Lipsia 1897 sgg. Talora il CB viene anche indicato con l'abbreviazione CSEG.
Chevalier, *Répertoire*	U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du Moyen-Âge*: I, *Bio-bibliographie* (1877-1883, ultima ed. Parigi 1905-1907); II, *Topo-bibliographie*, Montbéliard 1894-1905.
CIG	*Corpus Inscriptionum Graecarum*, a cura di A. Boeck, continuato da E. Curtius e A. Kirchhoff, 4 voll., Berlino 1825-1877.
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum*, 16 voll., a cura di Th. Mommsen, continuato da E. Hübner, O. Hirschfeld, A. Domaszewski, C. Zangemeister, A. Mau, E. Bormann, G. Henzen, C. Huelsen, G. Wilmanns, H. Dessau, R. Cagnat, G. Schmidt, O. Bohn, L. Wichert, H. Dressel, H. Nesselhauf, Berlino 1863 sgg.
Colgan, *Acta.*	J. Colgan, *Acta Sanctorum Hiberniae*, Edinburgo 1645.
Comm. Martyr. Hieron.	H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum* ad rec. H. Quentin, in *Acta SS. Novembris*, II, *pars* 2ª, Bruxelles 1931.
Comm. Martyr. Rom.	H. Delehaye et socii, *Martyrologium Romanum* ad formam editionis typicae, scholiis historicis instructum, in *Propylaeum ad Acta SS. Decembris*, Bruxelles 1940.
Cottineau	L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, 2 voll., Mâcon 1935, 1939.
CSChO	*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*, a cura di J.-B. Chabot, I. Guidi, H. Hyvernat, B. Carra de Vaux, R. Draguet, Parigi-Lovanio 1903 sgg.
CSEL	*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Vienna 1866 sgg.
DACL	*Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, diretto da F. Cabrol e H. Leclercq, 15 voll., Parigi 1924-1953.
DB	*Dictionnaire de la Bible*, diretto da F. Vigouroux, 5 voll., Parigi 1895-1912.
DBs	*Dictionnaire de la Bible*, supplemento diretto da L. Pirot - A. Clamer, Parigi 1926 sgg.
DBF	*Dictionnaire de Biographie française*, diretto da I. Balteau, M. Barroux, M. Prevost (poi, dal V vol., da M. Prevost e R. D'Amat), Parigi 1933 sgg.; pubblicati finora 8 voll. (vol. VIII: Cayron-Clery, Parigi 1959).
DCB	*A Dictionary of Christian Biography*, ed. W. Smith e H. Wace, 4 voll., Londra 1877-1887.
Delehaye, *Étude*	H. Delehaye, *Étude sur le Légendier Romain. Les Saints de novembre et de décembre*, Bruxelles 1936.

Delehaye, *Lègendes*	H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques,* 4ª ed., Bruxelles 1955 (vers. it. della 1ª ed., Firenze 1906).
Delehaye, *Origines*	H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs,* 2ª ed., Bruxelles 1933.
Delehaye, *Sanctus*	H. Delehaye, *Sanctus. Essai sur le culte des Saints dans l'antiquité.* Bruxelles 1927.
De Natalibus, *Cat.*	P. De Natalibus, *Catalogus sanctorum et eorum gestorum ex diversis et multis voluminibus collectus,* 12 voll., Vicenza 1493.
Denzinger-Schönmetzer	H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum,* 33ª ed., a cura di A. Schönmetzer, Barcellona-Friburgo in Br. 1965.
De Rossi, RSC	G. B. De Rossi, *La Roma Sotterranea Cristiana,* 3 voll., Roma 1864-1877.
DHGE	*Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques,* diretto da A. Baudrillart, continuato a cura di A. de Meyer, R. Aubert e Ét. van Cauwenbergh, Parigi 1912 sgg.
Dict. of the Bible	*A Dictionary of the Bible, dealing with its language, literature and contents including the biblical theology,* a cura di J. Hastings, 4 voll. e 1 suppl., Edinburgo-New York 1898-1904.
DNB	*Dictionary of National Biography from the earliest times*, ed. L. Stephenson e S. Lee, Londra 1885-1903; nuova ed., ibid. 1905-1909.
DSp	*Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et histoire*, diretto da M. Viller, con il concorso di F. Cavallera e J. de Guibert, poi da A. Rayez, Parigi 1937 sgg.
DThC	*Dictionnaire de théologie catholique*, diretto da A. Vacant e E. Mangenot, continuato a cura di E. Amann, Parigi 1900 sgg.
Duchesne, *Fastes*	L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, 2ª ed., 3 voll., Parigi 1907-1915.
Dufourcq, *Gesta*	A. Dufourcq, *Études sur les Gesta Martyrum romains*, 6 voll., Parigi 1900-1908
Empain, *Revue*	L. Empain, *Les Saints nous parlent. Revue annuelle des biographies et des écrits des Saints publiés récemment*, 3ª ed., Namur 1959.
Enc. Catt.	*Enciclopedia Cattolica*, 12 voll., Città del Vaticano 1948-1954.
Enc. It.	*Enciclopedia Italiana*, Istituto Giovanni Treccani, 35 voll., 1 vol. di indici e 3 appendici, Roma 1929-49.
Errera	I. Errera, *Répertoire abrégé d'Iconographie,* Wetteren 1920.
Escobar	M. Escobar, *Ordini e Congregazioni religiose*, 2 voll., Torino 1951.
Eubel	C. Eubel, *Hierarchia catholica medii* [*et recentioris*] *aevi,* 3 voll., Münster 1913-1923, 2ª ed., 6 voll., ibid. 1913-1958 (il IV vol. è di P. Gauchat, il V e il VI sono di R. Ritzler e P. Sefrin).
Ferrari, *Cat. gen.*	Ph. Ferrari, *Catalogus generalis Sanctorum qui in Martyrologio Romano non sunt,* Venezia 1625.
Ferrari, *Cat. It.*	Ph. Ferrari, *Catalogus Sanctorum Italiae,* Milano 1613.
Fliche-Martin-Frutaz	*Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, diretta da A. Fliche e V. Martin; vers. it. diretta da A. P. Frutaz, I-VIII, Torino 1937 sgg. È in corso una nuova ed. italiana sotto la direzione di G. Pelliccia.
Flórez	H. Flórez, *España sagrada. Teatro geográfico-histórico de la Iglesia de España,* 53 voll., Madrid 1747 sgg.; dal XXX vol. continuata a cura di M. Risco, A. Merino, J. de La Canal, P. Sainz de Baranda, V. de la Fuente, A. Custodio Vega.
Forget, SA	J. Forget, *Synaxarium Alexandrinum,* in CSChO, *Scriptores Arabici*, 3ª serie. XVIII (*versio*), Roma 1922 (= I); XIX (*versio*), Lovanio 1926 (= II).
France Monastique	*France monastique. Recueil historique des Archevêchés, Évêchés, Abbayes et Prieurés de France,* a cura dei Benedettini di Ligugé, Ligugé 1906 sgg.

Franchi de' Cavalieri *Note ag.*	P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche,* 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, (= *Studi e Testi,* voll. 8, 9, 22, 24, 27, 33, 49, 65, 175), Città del Vaticano 1902-1953.
Franchi de' Cavalieri,. *Scritti ag.*	P. Franchi de' Cavalieri, *Scritti agiografici* (*Studi e Testi,* voll. 221-222), Città del Vaticano 1962; *Indici agiografici* (= *ibid.,* vol. 223), ibid. 1964.
Gallia christ.	*Gallia christiana in provincias ecclesiasticas distributa,* 16 voll., Parigi 1715-1785; 1856-1865; 1ª ed., 4 voll., Parigi 1656.
Gallia christ. nov.	*Gallia christiana novissima,* a cura di Y. H. Albanès e V. Chevalier, 7 voll. Montbéliard 1899-1921.
Gams	P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae,* Ratisbona 1873; ristampa anastatica, Graz 1957.
Garitte	G. Garitte, *Le Calendrier Palestino-Géorgien du Sinaiticus 34* (*Xᵉ siècle*), (= *Subsidia Hagiographica,* n. 30), Bruxelles 1958.
Geyer, *Itinera*	P. Geyer, *Itinera Hierosolymitana saeculi IV-VIII* (CSEL), vol. 39, Vienna 1898.
Hamman	A. Hamman, *Le Gesta dei Martiri,* Milano 1953.
Hefele-Leclerq	C. J. Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux,* vers. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.
Hist. litt. France	*Histoire littéraire de la France,* 30 voll., Parigi 1733-1763;1814-1888; nuova ed., I-XV, ibid. 1865-1869.
Holweck	F. G. Holweck, *A Biographical Dictionary of the Saints,* St. Louis-Londra 1924.
Hurter	H. A. Hurter, *Nomenclator litterarius theologiae catholicae,* 3ª ed., 6 voll., Innsbruck 1903-1913.
Ind. Caus.	*Index ac status causarum Beatificationis Servorum Dei et Canonizationis Beatorum,* Città del Vaticano 1962.
Jaffé-Wattenbach	Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198,* 2ª ed. a cura di W. Wattenbach-S. Löwenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, 2 voll., Lipsia 1881-1888; ristampa anastatica, Graz 1956.
Kaftal	G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting,* Firenze 1952.
KL	*Wetzer u. Welte's Kirchenlexikon,* ed. J. Hergenröther-F. Kaulen, 12 voll. e 1 indice, Friburgo in Br. 1883-1903.
Knopf-Krüger	R. Knopf - G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakten,* 3ª ed., Tubinga 1929.
Krumbacher	K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur,* 2ª ed., con la cooperazione di A. Ehrhard e H. Gelzer, Monaco 1897.
Künstle	K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst,* 2 voll., Friburgo in Br. 1926-1928.
Lanzoni	F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII* (*a. 604*), (= *Studi e Testi,* vol. 35), Faenza 1927.
Latyšev	B. Latyšev, *Menologii anonymi byzantini... quae supersunt,* I-II, Pietroburgo 1911-12.
Leg. aurea	Giacomo da Varazze (J. de Varagine), *Legenda aurea o Historia lombardica,* a cura di Th. Graesse, 1ª ed., Lipsia 1846; 2ª ed., ibid. 1850.
Leroquais, *Les Sacramentaires*	V. Leroquais, *Les Sacramentaires et les Missels manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Parigi 1924.
Leroquais, *Les Bréviaires*	V. Leroquais, *Les Bréviaires manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Parigi 1934.
Leroquais, *Les Pontificaux*	V. Leroquais, *Les Pontificaux manuscrits des bibliothèques publiques de France,* 3 voll. e un album di tavv., Parigi 1937.

Leroquais, *Les Psautiers*	V. Leroquais, *Les Psautiers manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Mâcon 1940.
Lex. Cap.	*Lexicon Capuccinum,* Roma 1951.
Lib. Pont.	*Liber Pontificalis,* ed. L. Duchesne, 2 voll., Parigi 1886-1892; III vol. di correzioni e aggiunte di C. Vogel, Parigi 1957; ristampa anastatica dei primi due voll., Parigi 1955.
Lippomano	L. Lippomano, *Historiae de vitis sanctorum cum scholiis,* 8 voll., Venezia 1551-1560.
LThK	*Lexikon für Theologie und Kirche,* diretto da M. Buchberger 10 voll., Friburgo in Br. 1930-1938; 2ª ed., 11 voll., da J. Höfer e K. Rahner, ibid. 1957-1967.
Mabillon, *Acta*	L. D'Achery et J. Mabillon, *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti,* 9 voll., Parigi 1668-1701; 2ª ed., 9 voll., Venezia 1733-1740; i monaci di Solesmes ne stanno curando una 3ª ed., di cui sono apparsi i voll. I (1935), II (1936), III, 1 (1950).
Mabillon, *Annales*	J. Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti,* 6 voll., Parigi 1703-1739 (il V vol. curato da D. Massuet e il VI da E. Martène).
Mansi	J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio,* 31 voll., Firenze-Venezia 1759-98; ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1910-1927.
Mariani, BS	B. Mariani, *Breviarum Syriacum,* in *Rerum Ecclesiasticarum Documenta,* a cura del Pont. Ateneo Anselmiano, Roma 1956.
Martyr. Don.	M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864.
Martyr. Franc.	*Martyrologium Franciscanum,* Vicenza 1939.
Martyr. Gor.	*The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895.
Martyr. Tall.	*The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931.
Martyr. Oengus	*The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905.
Mateos	J. Mateos, *Le typicon de la grande Église,* 2 voll. (= *Orientalia christiana analecta,* 165-166), Roma 1962-63.
Mazzocchi, *SS. Neapol.*	A. S. Mazochius, *De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissertatio,* Napoli 1753.
Men. Cister.	*Menologium Cisterciense,* Capitulo Generali anno 1951 approbatum, Westmalle 1952.
MGH	*Monumenta Germaniae Historica,* ed. *Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi,* Hannover-Berlino 1826 sgg.
Mombrizio	B. Mombritius, *Sanctuarium,* 2ª ed. a cura dei monaci di Solesmes, I-II, Parigi 1910.
MOPH	*Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum historica,* ed. B. M. Reichert, 14 voll., Roma 1896-1904; continuazione Parigi 1931 sgg.
Moroni	G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro fino ai nostri giorni,* 103 voll., Venezia 1840-1861, e 6 voll. di indici, ibid. 1878-1879.
NCE	*The New Catholic Encyclopedia,* 13 voll., New York 1967.
Nilles, *Kal.*	N. Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae Orientalis et Occidentalis,* 2ª ed., 2 voll., Innsbruck 1896-1897.
O' Hanlon	J. O' Hanlon, *Lives of the Irish Saints,* 10 voll., Dublino 1875 sgg. (incompleto).
O. S. Letters: [nome della contea]	*Letters containing information relative to the antiquities of the county of* [nome della contea] *collected during the progress of the ordnance survey in 1843.* Pubblicate sotto la direzione di M. O' Flanagan, dagli originali della Royal Irish Academy, 42 voll., Bray 1927-1935.

Pastor	L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo al 1799,* trad. it. di A. Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-1934; vol. XVII (*Indici*), Roma 1963.
Pauly-Wissowa	*Pauly's Realencyklopädie der klassischen Altertumswissenschaft,* nuova ed. G. Wissowa-W. Kroll-K. Mittelhaus, Stoccarda 1893 sgg.
Pez	H. Pez, *Scriptores rerum Austriacarum veteres et genuini,* I-II, Lipsia 1721-1723 (ristampato a Vienna nel 1743); III, Ratisbona 1745.
PG	*Patrologia Graeca,* ed. J. P. Migne, 161 voll., Parigi 1857-1866.
PL	*Patrologia Latina,* ed. J. P. Migne, 217 voll. e 4 di indici, Parigi 1844-1864.
PO	*Patrologia Orientalis,* a cura di R. Graffin e F. Nau, continua da F. Graffin, Parigi 1903 sgg.
Potthast	A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. 1198 ad a. 1304,* 2 voll., Berlino 1873-1875; ristampa anastatica, Graz 1957
Quentin	H. Quentin, *Les Martyrologes historiques du Moyen-âge,* Parigi 1908.
Quétif-Echard	J. Quétif et J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti,* I-II, Parigi 1719-1721; il III vol., in 12 fasc., a cura di R. Coulon e A. Papillon, ibid. 1910-1934.
RBS	*Rerum Britannicarum medii aevi scriptores, or Chronicles and Memorials of Great Britain and Ireland during the middle ages,* diretti dal Master dei Rolls, 98 voll., Londra 1858-1896.
Réau	L. Réau, *Iconographie de l'art chrétien,* 3 voll., Parigi 1955-1958.
RHS	*Rerum Hibernicarum Scriptores, or Chronicles of Eri...,* trad. C. O'Connor, 4 voll., Buckingham - Londra 1814-1828.
RIS	L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae 500 ad 1500,* 24 voll., Milano 1721-1738; ed. a cura di G. Carducci e V. Fiorini, 34 voll., Bologna 1900 sgg.
Ruinart	Th. Ruinart, *Acta primorum martyrum sincera et selecta,* Parigi 1689; Ratisbona 1859.
Savio *Il Piemonte*	F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte.* Torino 1899.
Savio *La Lombardia*	F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. La Lombardia,* par. 1ª, *Milano,* Milano 1913; par. 2ª, vol. I, *Bergamo, Brescia, Como,* Bergamo 1929; vol. II, *Cremona, Lodi, Mantova, Pavia,* ibid. 1932.
Sommervogel	C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* 2ª ed., 9 voll., Bruxelles-Parigi 1890-1900; vol. X: aggiunte di E.-M. Rivière, Tolosa 1912-1930; vol. XI: *Histoire* di P. Bliard, Parigi 1932.
Stadler-Heim	J. E. Stadler und F. J. Heim, *Vollständiges Heiligenlexikon,* 5 voll., Augusta 1858-1882.
Stanton	R. Stanton, *A Menology of England and Wales, or Brief Memorials of the ancient British and English Saints,* Londra-New York 1887.
Surio	L. Surio, *De probatis sanctorum historiis,* 7 voll., Colonia 1576-1581; ed. con note, 12 voll., Torino 1875-1880.
Synax. Constantinop.	*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* ed. H. Delehaye in *Propylaeum ad Acta SS. Novembris,* Bruxelles 1900.
Taurisano	I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus Ordinis Praedicatorum,* Roma 1918.
Tillemont	L.-S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles,* 16 voll., Parigi 1693-1712, Venezia 1732.
Torsy	J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959.
Ughelli	F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...,* 2ª ed., 10 voll., a cura di N. Coleti, Venezia 1717-1722.

Valentini-Zucchetti	R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma,* 4 voll., Roma 1940-1953.
Van der Essen, *Étude*	J. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les « Vitae » des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio-Parigi 1907.
Vicelius, *Hagiologium*	G. Vicelius, *Hagiologium seu de sanctis ecclesiae,* Magonza 1541.
Vies des Saints	J. Baudot et P. Chaussin, *Vies des Saints et des Bienheureux,* 13 voll., Parigi 1935-1959 (dal VII vol. continuato da J. Dubois e P. Antin).
Villanueva	J. Villanueva, *Viaje literario a las Iglesias de España,* 22 voll., Madrid 1802-1852.
Vitae SS. Hibern.	*Vitae Sanctorum Hiberniae ex codice Salmanticensi,* ed. W. W. Heist, Bruxelles 1965.
Wadding, *Annales*	L. Wadding, *Annales Minorum,* 3ª ed., 32 voll., Quaracchi 1931 sgg. (i voll. I-XVII sono del Wadding; i voll. XVIII-XXXII di vari continuatori).
Wadding, *Scriptores*	L. Wadding, *Scriptores Minorum,* 2ª ed., Roma 1906. (L'opera è stata completata da G. Sbaraglia, con il *Supplementum et castigatio ad Scriptores Ordinis Minorum,* Roma 1908-1936).
Wade-Evans	A. W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944.
Wilpert, *Mosaiken*	J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten,* 2 voll. di testo e 2 di tavole, Friburgo in Br. 1916.
Wilpert, *Pitture*	J. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane,* 1 vol. di testo e 1 di tavole, Roma 1903.
Wilpert, *Sarcofagi*	J. Wilpert, *I sarcofagi cristiani antichi,* 2 voll. di testo e 1 vol. di supplemento, Città del Vaticano 1929-1936.
Zimmermann	A. M. Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum,* 4 voll., Metten 1933-1938.

SISTEMA DI TRASCRIZIONE

DELLE PRINCIPALI LINGUE ORIENTALI

ETIOPICO

ሀ	ha	ሁ	hu	ሂ	hi	ሃ	hā	ሄ	hē	ህ	hĕ, h	ሆ	ho
ለ	la	ሉ	lu	ሊ	li	ላ	lā	ሌ	lē	ል	lĕ, l	ሎ	lo
ሐ	ḥa	ሑ	ḥu	ሒ	ḥi	ሓ	ḥā	ሔ	ḥē	ሕ	ḥĕ, ḥ	ሖ	ḥo
መ	ma	ሙ	mu	ሚ	mi	ማ	mā	ሜ	mē	ም	mĕ, m	ሞ	mo
ሠ	śa	ሡ	śu	ሢ	śi	ሣ	śā	ሤ	śē	ሥ	śĕ, ś	ሦ	śo
ረ	ra	ሩ	ru	ሪ	ri	ራ	rā	ሬ	rē	ር	rĕ, r	ሮ	ro
ሰ	sa	ሱ	su	ሲ	si	ሳ	sā	ሴ	sē	ስ	sĕ, s	ሶ	so
ቀ	qa	ቁ	qu	ቂ	qi	ቃ	qā	ቄ	qē	ቅ	qĕ, q	ቆ	qo
በ	ba	ቡ	bu	ቢ	bi	ባ	bā	ቤ	bē	ብ	bĕ, b	ቦ	bo
ተ	ta	ቱ	tu	ቲ	ti	ታ	tā	ቴ	tē	ት	tĕ, t	ቶ	to
ኀ	ḫa	ኁ	ḫu	ኂ	ḫi	ኃ	ḫā	ኄ	ḫē	ኅ	ḫĕ, ḫ	ኆ	ḫo
ነ	na	ኑ	nu	ኒ	ni	ና	nā	ኔ	nē	ን	nĕ, n	ኖ	no
አ	’a	ኡ	’u	ኢ	’i	ኣ	’ā	ኤ	’ē	እ	’ĕ, ’	ኦ	’o
ከ	ka	ኩ	ku	ኪ	ki	ካ	kā	ኬ	kē	ክ	kĕ, ’	ኮ	ko
ወ	wa	ዉ	wu	ዊ	wi	ዋ	wā	ዌ	wē	ው	wĕ, w	ዎ	wo
ዐ	‘a	ዑ	‘u	ዒ	‘i	ዓ	‘ā	ዔ	‘ē	ዕ	‘ĕ, ‘	ዖ	‘o
ዘ	za	ዙ	zu	ዚ	zi	ዛ	zā	ዜ	zē	ዝ	zĕ, z	ዞ	zo
የ	ya	ዩ	yu	ዪ	yi	ያ	yā	ዬ	yē	ይ	yĕ, y	ዮ	yo
ደ	da	ዱ	du	ዲ	di	ዳ	dā	ዴ	dē	ድ	dĕ, d	ዶ	do
ገ	ga	ጉ	gu	ጊ	gi	ጋ	gā	ጌ	gē	ግ	gĕ, g	ጎ	go
ጠ	ṭa	ጡ	ṭu	ጢ	ṭi	ጣ	ṭā	ጤ	ṭē	ጥ	ṭĕ, ṭ	ጦ	ṭo
ጰ	pa	ጱ	pu	ጲ	pi	ጳ	pā	ጴ	pē	ጵ	pĕ, p	ጶ	po
ጸ	ṣa	ጹ	ṣu	ጺ	ṣi	ጻ	ṣā	ጼ	ṣē	ጽ	ṣĕ, ṣ	ጾ	ṣo
ፀ	ḍa	ፁ	ḍu	ፂ	ḍi	ፃ	ḍā	ፄ	ḍē	ፅ	ḍĕ, ḍ	ፆ	ḍo
ፈ	fa	ፉ	fu	ፊ	fi	ፋ	fā	ፌ	fē	ፍ	fĕ, f	ፎ	fo
ፐ	ṗa	ፑ	ṗu	ፒ	ṗi	ፓ	ṗā	ፔ	ṗē	ፕ	ṗĕ, ṗ	ፖ	ṗo
ቈ	qua			ቊ	qui	ቋ	quā	ቌ	quē	ቍ	quĕ		
ኈ	ḫua			ኊ	ḫui	ኋ	ḫuā	ኌ	ḫuē	ኍ	ḫuĕ		
ኰ	kua			ኲ	kui	ኳ	kuā	ኴ	kuē	ኵ	kuĕ		
ጐ	gua			ጒ	gui	ጓ	guā	ጔ	guē	ጕ	guĕ		
ሸ	ša	ሹ	šu	ሺ	ši	ሻ	šā	ሼ	šē	ሽ	šĕ, š	ሾ	šo
ቸ	ča	ቹ	ču	ቺ	či	ቻ	čā	ቼ	čē	ች	čĕ, č	ቾ	čo
ኘ	ña	ኙ	ñu	ኚ	ñi	ኛ	ñā	ኜ	ñē	ኝ	ñĕ, ñ	ኞ	ño
ኸ	kha	ኹ	khu	ኺ	khi	ኻ	khā	ኼ	khē	ኽ	khĕ, kh	ኾ	kho
ዠ	ža	ዡ	žu	ዢ	ži	ዣ	žā	ዤ	žē	ዥ	žĕ, ž	ዦ	žo
ጀ	ğa	ጁ	ğu	ጂ	ği	ጃ	ğā	ጄ	ğē	ጅ	ğĕ, ğ	ጆ	ğo
ጨ	ča	ጩ	ču	ጪ	či	ጫ	čā	ጬ	čē	ጭ	čĕ, č	ጮ	čo

EBRAICO		SIRIACO [2]		ARABO, TURCO, PERSIANO		COPTO [6]		SANSCRITO			
א	'	ܐ	' [3]	ا	' [3]	ⲁ	a	क	ka		
ב	b, bh [1]	ܒ	b	ب	b	ⲃ	b	ख	kha		
ג	g, gh [1]	ܓ	g	پ	p	ⲅ	g	ग	ga		
ד	d, dh [1]	ܕ	d	ت	t	ⲇ	d	घ	gha		
ה	h	ܗ	h	ث	ṯ	ⲉ	e	ङ	ṅa		
ו	w	ܘ	w	ج	ǧ	ⲍ	z	च	ća		
ז	z	ܙ	z	چ	č	ⲏ	ē	छ	ćha		
ח	ḥ	ܚ	ḥ	ح	ḥ	ⲑ	th	ज	ja		
ט	ṭ	ܛ	ṭ	خ	ḫ	ⲓ	i	झ	jha		
י	i	ܝ	y	د	d	ⲕ	k	ञ	ña		
כ, ך	k, kh [1]	ܟ, ܟ	k	ذ	ḏ	ⲗ	l	ट	ṭa		
ל	l	ܠ	l	ر	r	ⲙ	m	ठ	ṭha		
מ, ם	m	ܡ	m	ز	z	ⲛ	n	ड	ḍa		
נ, ן	n	ܢ, ܢ	n	ژ	ž	ⲝ	ks	ढ	ḍha		
ס	s	ܣ	s	س	s	ⲟ	o	ण	ṇa		
ע	'	ܥ	'	ش	š	ⲡ	p	त	ta		
פ, ף	p, ph [1]	ܦ	p, f	ص	ṣ	ⲣ	r	थ	tha		
צ, ץ	ṣ	ܨ	ṣ	ض	ḍ	ⲥ	s	द	da		
ק	q	ܩ	q	ط	ṭ	ⲧ	t	ध	dha		
ר	r	ܪ	r	ظ	ẓ	ⲩ	u	न	na		
שׁ	š	ܫ	š	ع	'	ⲫ	ph	प	pa		
שׂ	ś	ܬ	t	غ	ġ	ⲭ	kh	फ	pha		
ת	t, th			ف	f	ⲯ	ps	ब	ba		
		◌ܰ	a	ق	q	ⲱ	ō	भ	bha		
◌ָ	ā	◌ܳ	ā	ك	k	ϣ	š	म	ma		
◌ַ	a	◌ܶ	e	ل	l	ϥ	f	य	ya		
◌ֲ	ă	◌ܺ	i	م	m	ϧ	ḫ	र	ra		
◌ֵ	ē	◌ܽ	u	ن	n	ϩ	h	ल	la		
◌ֶ	e	◌݂	ē	ه	h	ϫ	ǧ	व	va		
◌ֱ	ĕ	ܘ݀	ō	و	w	ϭ	č	श	śa		
◌ְ	ě	ܘ݂	ū [4] [5]	ی	y	ϯ	ti	ष	ṣa		
◌ִי	î					ⲟⲩ	ū (ditt.)	स	sa		
◌ִ	i			◌َ	a			ह	ha		
וֹ	ô			◌ِ	i			ः	ḥ		
◌ֹ	ō			◌ُ	u [5]			◌ं	ṃ		
◌ָ	o							अ	a	आ	ā
◌ֳ	ŏ							इ	i	ई	ī
וּ	û							उ	u	ऊ	ū
◌ֻ	u							ऋ	ṛ	ॠ	ṝ
								ऌ	ḷ		
								ए	ē		
								ऐ	ā		
								ओ	ō		
								औ	āu		

NOTE: [1]) Pronunzia spirante. - [2]) La trascrizione aramaica segue lo stesso metodo. - [3]) All'inizio non si trascrive. - [4]) Il sistema vocalico risulta, come di consueto nella stampa, di un insieme di segni orientali ed occidentali. - [5]) Le lunghe ricevono il segno ¯. - [6]) La piccola linea posta sulle lettere e indicante la vocale brevissima *e*, viene trascritta *ĕ*.

BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII ROMA 1968

X

PABAI - RAFOLS

PABAI (PABAY, PABAL, PABIALI FFABIALI), confessore, santo. Nacque nel V sec. da Brychan, re di Brecknock (Galles) e dalla spagnola Proistri. Con due fratelli si recò in Spagna dove tutti e tre divennero « santi e capi » o « presidi » (*penrheithiau*). Il culto dei « figli di Brychan » rimase vivo in Cornovaglia fino alla Riforma e nel Galles esiste una cappella detta *Partypallai* dedicata a P.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 37-38; Holweck, p. 763; Wade-Evans, p. 317; M. Salsano, in BSS, III, s.v. *Brychan*, coll. 584-85.

John Daley

PABO, confessore, santo. È detto di solito *Pabo Post Prydain* (*Prydyn*), cioè « bastione della terra contro i Pitti » e ciò farebbe pensare ad un importante ruolo da lui assunto nella difesa della Britannia settentrionale contro i Pitti dell'attuale Scozia. Dopo essere stato sconfitto, comunque, si recò nel Galles dove ottenne dei terreni nel Powys, sebbene il suo nome sia associato a Gwynedd (od. Caernarvonshire). Fondò la chiesa di Llanbabo nell'Anglesey (Galles del Nord); un altro Llanbabo esiste presso Llyn Padarn nel Caernarvonshire. Presso Conway si trovano un villaggio e una collina che portano il nome di P.

È considerato il principale dei santi dell'Anglesey dove è detto tradizionalmente « re Pabo ». Fu sepolto a Llanbabo dove nel sec. XVIII, durante uno scavo, fu scoperta una lastra con l'iscrizione « HIC IACET PABO POST PRYD » del XIV sec. che oggi è collocata all'interno della chiesa nel muro meridionale.

P. è festeggiato il 9 nov., data che si ritrova negli antichi calendari degli *Iolo MSS.* (1618-1633) e in qualche almanacco del sec. XVIII.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 38-39; Holweck, p. 763; Wade-Evans, pp. 320, 322 (*Bonedd y Saint*: per i figli ed i fratelli di P.); E. G. Bowen, *The Settlements of the Celtic Saints in Wales*, Cardiff 1954, pp. 70-72.

John Daley

PACHECO, ALFONSO, beato, martire: v. SALSETTE, MARTIRI di.

PACHECO, EMANUELE, beato, martire: v. BRASILE, MARTIRI del.

PACHECO, FRANCESCO, beato, martire nel GIAPPONE. Nacque a Ponte di Lima (dioc. di Braga) nel 1556 da nobile famiglia. Fin dalla fanciullezza fu attratto dall'ideale missionario: lo esaltavano le imprese dei propagatori della fede, di cui fu ardente lettore; la sua vocazione ricevette impulso decisivo dal contatto avuto a Lisbona con alcuni missionari provenienti dal Giappone. Entrato nel 1586 nella Compagnia di Gesú ottenne, dopo molte insistenze, di essere inviato in Estremo Oriente (1592); prima sua tappa fu l'India, poi Macao, ove fino al 1604 svolse la funzione di lettore di teologia. Ottenuto il permesso tante volte richiesto di recarsi in Giappone, svolse il suo apostolato in varie zone: Ozaca, Meaco, Tacacu (dove fu eletto superiore), ottenendo notevoli successi. Ritornò poi per qualche tempo a Macao per dirigervi l'istituto dei Gesuiti; rientrato di nuovo in Giappone, ne fu espulso dalle autorità durante lo sviluppo della persecuzione contro i cristiani e particolarmente contro i missionari stranieri.

Rientrato tuttavia quasi subito, collaborò col vescovo Cerqueira, divenendone vicario e successivamente sostituendolo come amministratore apostolico.

Come sua sede aveva scelto Cocinotzu d'Arima, invece di Nagasaki, giacché gli sembrava località piú sicura e piú adatta, data la sua posizione geografica sul mare, per tenersi in contatto con la cristianità giapponese.

Dopo una breve pausa, la persecuzione riprese violenta. Un cristiano apostata indicò il nascondiglio del P. presso i fratelli Mattia Cisaiemon e Mencio Firozaiemon Araki (v. BSS, II, coll. 340-41), nella cui casa fu con essi catturato. Ana-

loga sorte subí il suo fratello coadiutore, Gaspare Sadamatzu, che era ospitato in una casa vicina da parenti degli Araki, i coniugi Pietro Cioboie e Susanna Araki (v. *ibid.*, coll. 339-40). Arrestati il 18 dic. 1625 furono trasferiti nelle carceri di Scimabara, ove il trattamento fu pessimo, essendo esposti alle intemperie proprio nella stagione invernale e ricevendo un vitto scarso e disgustoso. Tuttavia i sacerdoti, i catechisti ed i fedeli prigionieri trascorrevano la loro giornata come una comunità monastica, con orario comune di alzata, di preghiera, di penitenza.

Durante il periodo della prigionia il P. ammise, per concessione speciale, nella Compagnia di Gesú i suoi catechisti: Pietro Rinscei, Paolo Xinsuki, Giovanni Kinsaco. Il 17 giug. 1626 il governatore di Nagasaki, Cavaci, lo fece trasferire nella sua città assieme a Giambattista Zola e ad altri religiosi. Sulle colline di Nagasaki il 20 giug. il P. fu arso vivo con altri otto religiosi della Compagnia di Gesú; le ceneri furono poi disperse in mare. Pio IX li beatificò il 6 lugl. 1867.

Bibl.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú*, IV, *Il Giappone*, Roma 1660, pp. 256-62, 276-78; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecento e cinque beati martiri nel Giappone*, ibid. 1867, pp. 120-27, 190-91; Holweck, p. 401; cf. *Giappone, Martiri del*, in BSS, VI, coll. 434-41.

Gian Domenico Gordini

PACIANO, vescovo di Barcellona, santo. Nato probabilmente a Barcellona agli inizi del sec. IV, ne divenne vescovo dopo Pretestato, che aveva assistito nel 342-343 al concilio di Sardica, e morí in età avanzata prima del 392. Questi gli scarsi dati sulla vita di P. tramandatici da s. Girolamo nell'elogio a lui dedicato nel suo *De viris illustribus* (cap. 106); dalla medesima fonte sappiamo pure che fu padre di *Dexter, clarus apud saeculum*, che scrisse una cronaca universale dedicata a s. Girolamo, il quale, però, non l'aveva vista (*ibid.*, cap. 132). P. viene descritto come « castigatae eloquentiae et tam vita quam sermone clarus » (*ibid.*, cap. 106); della sua accurata formazione umanistica e teologica fanno chiara testimonianza i suoi scritti: *Tractatus de Baptismo*, tre lettere *ad Sempronianum*, e la *Paraenesis sive exhortatorius libellus ad poenitentiam*; perduto, invece, il trattato intitolato *Cervus* oppure *Cervulus*. L'attribuzione a P. di altri scritti, suggerita dal Morin, non è stata accettata dalla critica. Gli scritti rimastici riflettono un grande zelo pastorale ed un profondo ed ampio sapere teologico e sono fonte preziosa per lo studio della vita cristiana, della cura pastorale e della disciplina penitenziale in Spagna.

La festa al 9 marzo viene commemorata, a partire dal sec. IX, nei Martirologi di Adone e di Usuardo; alla stessa data il nome di P. è in diversi santorali mss. (sec. XII-XIV) della cattedrale di Barcellona, di cui è patrono, e infine nel *Martirologio Romano.*

Il culto ebbe un grande impulso alla fine del sec. XVI ad opera del vescovo di Barcellona Giovanni Dimas Loris (1576-1598), il quale operò una ricognizione delle reliquie di P. venerate fino ad oggi nella chiesa dei SS. Giusto e Pastore; nel sinodo del 12 apr. 1600 la festa di P. fu dichiarata di precetto in tutta la diocesi. Il 29 apr. 1608 fu iniziato un processo sull'autenticità delle reliquie, che non sembra sia stato portato a termine.

Bibl.: le opere di P. sono in PL, XIII, coll. 1051-94; una recentissima ed. è stata curata da L. Rubio Fernández, *San Paciano, Obras*, Barcellona 1958. Studi o note sul santo si trovano in *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, p. 4; Flórez, XXIX, pp. 82-97, 390-438; E. Göller, *Analekten z. Bussgeschichte des IV. Jahrhunderts*, in *Römische Quartalschrift*, XXXVI (1928), pp. 245-61; L. Wohleb, *Bischof Pacianus von Barcellona und sein Gegner, der Novatianer Sympronianus*, in *Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens*, II (1930), pp. 25-35; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 91; *Vies des Saints*, III, pp. 193-94; S. González, *La penitencia en la primitiva Iglesia española*, Salamanca 1950, pp. 73-79; M. Martínez, *San Paciano, obispo de Barcelona*, in *Helmantica*, III (1952), pp. 221-38; J. Fernández Alonso, *La cura pastoral en la España romano-visigoda*, Roma 1955, pp. 135-36, 513-17, 522-25 e *passim*; U. Domínguez del Val, *La teología de San Paciano de Barcelona*, in *La Ciudad de Dios*, CLXXI (1958), pp. 5-28; K. Baur, in LThK, VII², coll. 1332-33.

Justo Fernández Alonso

PACIFICO da Cerano, beato. Nacque a Cerano, borgata della diocesi di Novara, dalla famiglia dei Ramati. Rimasto orfano dei genitori ancora in tenera età, fu educato alla pietà e allo studio dal superiore del monastero di S. Lorenzo, che i Benedettini avevano allora in Novara.

Morto il benefattore, al momento di decidere della propria vocazione allo stato religioso, P. preferí il convento di S. Nazaro della Costa, dell'Ordine dei Minori Francescani, reso illustre da s. Giovanni da Capistrano e da s. Bernardino da Siena. Precisamente l'anno della morte di s. Bernardino, vestiva il saio francescano; divenuto sacerdote, fu dai superiori inviato alla Sorbona di Parigi, donde tornò in Italia col titolo di dottore. Si dedicò alla predicazione che svolse in varie regioni, specie in Piemonte e in Lombardia con tale successo da esser considerato « un altro s. Bernardino » e da essere chiamato « oratore apostolico famosissimo ». S'era proposto di combattere l'ignoranza religiosa nel laicato come nel clero, specie riguardo al sacramento della Penitenza. Non si contentò di predicare, ma scrisse con competenza e chiarezza singolari una *Sommetta della coscienza pacifica*, pubblicata nel 1474 e divulgata poi sotto il nome di *Summa pacifica*, redatta in volgare, perché fosse piú facilmente alla portata di tutti.

Tornò spesso a Cerano, dove fece erigere una cappella in onore della Madonna, per accrescere tra i suoi concittadini la devozione alla Madre di Dio.

Sisto IV lo mandò una prima volta in Sardegna con una speciale missione nel 1471 e una seconda volta, al tempo dell'invasione di Maometto II nel 1480, con l'ufficio di nunzio apostolico, per bandire una speciale crociata contro i Turchi.

Gli inizi della nuova missione nell'isola furono assai promettenti, ma, stremato dalle fatiche apostoliche, morí a Sassari il 4 giug. 1482.

Il corpo fu sepolto a Cerano, com'egli aveva desiderato. Il Bascapè lo dichiara « insigne per dottrina e santità, conforto e presidio della sua patria ». Benedetto XIV ne approvò il culto il 12 magg. 1746; la festa si celebra l'8 giugno.

Bibl.: *Vita del Beato Pacifico da Cerano,* Novara 1831; *Acta SS. Iunii,* I, Parigi 1863, pp. 414-15, 802-803; *Miscellanea Franciscana,* VII (1898), pp. 19-22; XXXI, p. 121; *Archivum Franciscanum Historicum,* IV (1911), pp. 127, 328; A. Bosio, *Breve vita del B. Pacifico Ramati da Cerano,* Novara 1932; *Martyr. Franc.,* p. 206; A. Ghinato, in *Enc. Catt.,* IX, col. 506; L. Clary - G. C. Guzzo, *Aureola Serafica,* III, Venezia 1952, pp. 391 sg.; *Vies des Saints,* VI, pp. 152-53; E. Grau, in LThK, VII^2, col. 1333; A. L. Stoppa, *Il b. P. da Cerano alla luce della Storia,* Novara 1966.

Vincenzo Gilla Gremigni

PACIFICO di Lisciano, beato. Compagno di s. Francesco d'Assisi, nacque nella Marca d'Ancona verso il 1158. L'identificazione del nostro beato con Guglielmo Livini da Lisciano è un'ipotesi che non ha alcun fondamento storico. Poeta e trovatore famoso, componeva e cantava con tal maestria e grazia da essere considerato, come dice Tommaso da Celano: « il sommo fra coloro che cantavano cose lascive, inventore di rime profane »; era cosí grande la sua fama che lo stesso imperatore (Federico II o Ottone IV) lo incoronò con gran pompa « re dei versi » in Campidoglio a Roma.

Recatosi un giorno con la sua allegra brigata a S. Severino Marche a fare visita ad una sua cugina monaca nel monastero delle Povere Donne di S. Salvatore di Colpersito fuori le mura, vi trovò s. Francesco che stava predicando intorno alla vanità e al disprezzo del mondo. Lo ascoltò dapprima con indifferenza, ma poi fu conquistato dalle parole semplici e persuasive dell'umile predicatore. « Fattasi su di lui la mano di Dio — dice ancora il Celano — egli vede con gli occhi del corpo s. Francesco trapassato da due fulgidissime spade, disposte a mo' di Croce, una delle quali andava dalla testa ai piedi e la seconda da una mano all'altra attraverso il petto ». Trasecolò ed allibí, e trascinato da interno fervore proruppe in questa ardente invocazione al santo: « A che spendere altre parole? Veniamo ai fatti; toglimi agli uomini e restituiscimi al grande Imperatore ». Il giorno dopo Francesco lo rivestí del saio di penitenza e « a colui che aveva ricondotto alla pace di Dio impose il nome di Frate Pacifico ». Ciò avvenne con molta probabilità nell'anno 1212. Da allora fu consigliere e confidente di s. Francesco, che per lui ebbe un amore particolare fino a chiamarlo « madre ». Nel capitolo generale del 1217 s. Francesco annunziò ai suoi frati la sua intenzione di recarsi in Francia con alcuni compagni; ma, mentre già si accingeva ad attuare questo disegno, a Firenze incontrò il cardinale Ugolino che lo consigliò a non abbandonare l'Italia e a nominare un altro superiore per quel piccolo drappello, e Francesco elesse frate P., che diventò così il primo provinciale di Francia.

Sconosciuti al di là delle Alpi, privi di qualsiasi lettera commendatizia, gli umili francescani andarono incontro a non poche difficoltà; si installarono dapprima in una dipendenza dell'abbazia di St-Denis e poco dopo a Parigi, probabilmente sul colle di Ste-Geneviève; la loro forma di vita, l'altissima loro povertà li fecero scambiare per Albigesi, tanto che il vescovo di Parigi, Pietro Chambellan de Nemours, sottopose al giudizio dei maestri della Sorbona la loro regola che fu trovata conforme alla fede e alla dottrina cattolica. Non contento di ciò, volle interpellare il papa; Onorio III con una Bolla dell'11 giug. 1219 rispose raccomandando agli arcivescovi, vescovi e prelati francesi l'Ordine Francescano. Cosí un po' alla volta la diffidenza nei loro confronti scomparve e i frati, sotto la direzione del loro superiore, poterono esplicare la loro attività apostolica fondando vari conventi.

Il b. P., ritornato ad Assisi per il capitolo del 1223, fu trattenuto in Italia e lo ritroviamo compagno intimo e fedele di s. Francesco negli ultimi anni della vita del fondatore. Fu lui che cantò a Rieti il *Cantico delle Creature* accompagnandosi con la chitarra; fu tra i primi a conoscere il segreto delle stimmate. Dopo la morte di s. Francesco, fu visitatore dal 1226 al 1228 delle Clarisse in Italia. Da frate Elia, generale dell'Ordine, fu di nuovo mandato nella Francia del Nord, nell'Hainaut. Ricco di meriti, chiuse la sua vita terrena nel convento di Lens nell'Artois verso il 1230, ed ivi fu sepolto. Altri conventi (Venezia e Riva del Garda) sono designati come luoghi della sua morte e del suo sepolcro. Benché non beatificato ufficialmente, per la fama di santità che si era acquistata in vita, la devozione popolare l'ha venerato *ab immemorabili* come beato.

Nel *Martirologio Francescano* la sua festa è celebrata il 10 luglio.

Bibl.: B. Mazzara, *Leggendario francescano,* VII, Venezia 1722, pp. 122-23; *Acta SS. Iulii,* III, ibid. 1747, pp. 170-74; Tommaso da Celano, *S. Francisci Assisiensis vita et miracula,* ed. Edoardo di Alençon, Roma 1906, pp. 249-50; *Archivum Franciscanum Historicum,* X (1917), pp. 290-94; XV (1922), pp. 80, 98; XIX (1926), pp. 530-34; XXVI (1933), p. 28; Ciro da Pesaro, *Il b. Pacifico re dei versi,* in *Picoenum Seraphicum,* IV (1918), pp. 121-69; P. Gratien, *Histoire de la fondation et de l'évolution de l'Ordre des Frères Mineurs au XIIIe siècle,* Parigi 1928, pp. 514-16; Wadding, *Annales,* I, p. 149; *Martyr. Franc.,* p. 256; U. Cosmo, *Il re dei versi,* in *Con Madonna Povertà,* Bari 1940, pp. 59-81; A. Ghinato, in *Enc. Catt.,*

IX, col. 506; A. Fortini, *Nova vita di S. Francesco*, I, II, Assisi 1959, pp. 33-38; *Vies des Saints*, VII, pp. 234-35; J. Cambell, in LThK, VII², col. 1333; G. Musolino, in *Santi e Beati Veneziani*, Venezia 1963, pp. 185-88.

Silvino da Nadro

PACIFICO da S. Severino Marche, santo. Nacque a S. Severino Marche il 1° marzo 1653 da Anton Maria Divini e Maria Angela Bruni, nobili settempedani, ultimo di tredici figli, e al Battesimo gli fu imposto il nome di Carlo Antonio. Dopo la morte della madre e del padre venne accolto dallo zio materno Luzizio Bruni, priore della cattedrale di S. Severino Marche, colto e buon sacerdote, ma eccessivamente austero e intollerante.

A diciassette anni, terminato il corso di grammatica, il giovane abbracciò la vita religiosa tra i Frati Minori e il 28 dic. 1670 nel convento di Forano, la cui storia risale a s. Francesco d'Assisi, vestí l'abito francescano lasciando il nome di Carlo



Pacifico da S. Severino Marche. Nicola Monti, *La Gloria di P.* San Severino Marche, Duomo (sec. XVIII).

(foto F. Serini)

Antonio per prendere quello di fra P. Durante il noviziato rinnovò il proposito di farsi santo, come già aveva fatto e in parte attuato anche prima di essere religioso. Il 28 dic. 1671 fu ammesso alla professione religiosa, quindi studiò filosofia a Montalboddosso (l'attuale cittadina di Ostra) e teologia a Fossombrone dove il 4 giug. 1678 fu ordinato sacerdote.

Nel convento del S.mo Crocifisso di Treja, durante i primi tre anni di sacerdozio, lavorò intensamente per prepararsi all'apostolato e all'insegnamento. Il 25 sett. 1681 fu nominato predicatore e lettore. Per un triennio insegnò filosofia nel convento di Montalboddosso; nella stessa città e nel suo distretto esercitò l'ufficio di predicatore, al quale in seguito, per la malferma salute, doveva rinunziare quasi completamente.

Nel 1684 fu trasferito a Urbino; il 14 magg. 1686 fu nominato vicario del convento di S. Severino Marche rimanendo in carica per un anno; per i cinque anni successivi risiedette nel convento di Forano.

Il 28 magg. 1692 fu eletto guardiano di S. Severino Marche e per un anno resse la comunità religiosa della sua città. Nel magg. 1693 lo troviamo di nuovo a Forano dove dimorerà per altri dodici anni. Finalmente nel sett. 1705 ritornò, per rimanervi fino alla morte, a S. Severino Marche dove al solito lavoro aggiunse, fino al 1710, anche quello della questua in città. Intanto già da alcuni anni la sua salute andava sempre peggiorando. Alla piaga della gamba destra, si aggiunsero sordità e cecità progressiva, tanto che negli ultimi anni della vita, gli divenne impossibile la celebrazione della Messa, l'ascolto delle confessioni dei fedeli e la partecipazione alla vita della comunità. Il vescovo di S. Severino, Alessandro Calvi, l'11 giug. 1721 si recò a fargli visita e in questa occasione con stupore si sentí apostrofare da lui: « Monsignore! Al paradiso, al paradiso! Anch'io fra breve la seguirò ». La sera stessa il prelato si ammalò e il 25 lugl. seguente moriva, come aveva profetizzato P. Il 5 sett. 1721 le piaghe della gamba destra rimarginarono, ma subito dopo forti febbri inchiodarono P. al letto dal quale non si rialzò piú. Morí prima dell'alba, il 24 sett. 1721, all'età di sessantotto anni.

Ai funerali accorse una gran folla di popolo. Sepolto senza cassa nella tomba comune, nel 1725 avvenne la prima esumazione; la salma fu deposta in una cassa di legno collocata vicino all'altare della Madonna nella chiesa del convento.

Pio VI lo dichiarò beato nel 1786, e il 26 magg. 1839 Gregorio XVI lo proclamò santo. Il corpo riposa sotto l'altare della cappella eretta in suo onore ed è racchiuso in un'artistica urna.

Fisicamente P. era alto, asciutto, aveva viso affilato e colorito pallido, naso aquilino, costituzione gracile e malaticcia, capo quasi calvo, voce debole, aspetto umile e affabile.

Spiritualmente, caratteristiche principali di P. sono: confessione giornaliera, celebrazione della Messa prolungata per piú ore e accompagnata da estasi frequenti, vita solitaria e straordinariamente mortificata, pazienza eroica nelle molte malattie che l'afflissero per ben trentacinque anni, sopportazione delle incomprensioni dei confratelli e superiori che lo umiliarono piú o meno per tutta la vita religiosa, miracoli e profezie.

La sua festa si celebra il 24 sett. in molte diocesi delle Marche, in tutto l'Ordine Francescano e nelle diocesi di Spoleto, Nocera Umbra, Norcia e Savona. Nel *Martirologio Romano* era stata iscritta al 25 sett. ma nell'ultima ed. è stata spostata al 24.

Iconografia. La pala dell'altare della cappella del santo è di Nicola Monti (1786) e rappresenta la gloria di P. che si libra sulle nubi circondato da angeli, uno dei quali reca un giglio. Un altro quadro rappresentante la gloria di P. fu eseguito da Tommaso Conca nel 1786 in occasione della beatificazione.

Dello stesso periodo sono le opere di P. Ciaramboni di Treja nel convento delle Grazie a S. Severino. Abbiamo poi quelle del Lega di Faenza, che risale al 1839, e di Carlo Dotti-Veglia, folignate, eseguita, quest'ultima, nel 1883 e conservata nella chiesa di S. Giovanni a S. Severino Marche. Sono inoltre da ricordare un busto dipinto di Venanzio Bigioli, sanseverinate, e i pannelli dell'urna con episodi della vita del santo, opera dello scultore contemporaneo S. A. Luchetti di Montecassiano.

Bibl.: S. Melchiorri, *Vita di s. Pacifico da S. Severino*, Roma 1839 (rist. S. Severino Marche 1896); B. da Gaiole, *Vita di s. Pacifico da S. Severino*, Prato 1889 (rist. Nereto 1939); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 416, n. 11; A. Ghinato, in *Enc. Catt.*, IX, col. 506; O. Marcaccini, *Le croci di un Santo, S. Pacifico Divini*, S. Severino Marche 1953 (lo stesso Autore ha pronta per le stampe una piú ampia biografia); *Vies des Saints*, IX, pp. 504-505; G. Fussenegger, in LThK, VII², col. 1334.

Giacomo Turchi

PACIO, santo, martire in Spagna: v. Agento, Donato, Agostino, Salvio e cc., ss., mm.

PACOMIO, santo, martire di Alessandria: v. Fausto, Dio (Didio), Ammonio, Filea e cc., ss., mm.

PACOMIO (lat. *Pasthumius, Posthumius*) il Giovane, santo. Avrebbe governato il monastero di S. Antonio in Egitto verso la fine del sec. IV. Potrebbe tuttavia trattarsi di un eroe inesistente in quanto la sua *Vita*, già nota ai tempi di s. Girolamo, è una composizione leggendaria scritta ad imitazione di quella di s. Pacomio di Tabennesi (v.).

Occorre, comunque, distinguere questo P.,



Pacomio di Tabennesi. Jacques Callot, *Immagine di P.* Incisione da *Images de tous les saints*, Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

detto il Giovane, da un omonimo che fu uno dei primi discepoli di Pacomio il Grande nella cui *Vita* è menzionato piú di una volta.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1736, pp. 359-63; H. Rosweyde, *Vitae Patrum*, 233-38, in PL, LXXIII, coll. 429-38.

Armand Veilleux

PACOMIO, abate di Tabennesi, santo. Nato nella diocesi di Snē (Latopolis dei Greci) nel 287, P. morí a Phbōou nel 347, dopo aver istituito nell'Alto Egitto una Congregazione di nove fiorenti monasteri. Fu profondamente venerato dai suoi discepoli che lo considerarono come padre del cenobitismo egiziano.

Sommario: I. Fonti. - II. Vita. - III. Spiritualità. - IV. Culto. - V. Iconografia.

I. Fonti. Tra i diversi testi della documentazione pacomiana, la *Vita* costituisce certamente il documento piú importante e piú prezioso per la conoscenza del personaggio e della prima generazione del monachismo da lui istaurato.

Piú d'una volta P. raccontò ai suoi primi discepoli la storia della propria infanzia, della conversione, delle lotte contro i demoni e degli inizi della Congregazione e, dopo la morte del « padre », Teodoro, il discepolo prediletto, narrò ancora ai fratelli queste stesse cose e tutto ciò che

P. aveva fatto per lo stabilimento della Congregazione; esortati ripetutamente da Teodoro, i fratelli « interpreti » scrissero la prima *Vita* di P. Non si sa con certezza se fu scritta in copto o in greco, poiché i fratelli « interpreti », dunque bilingui, poterono scriverla nell'una e nell'altra lingua. Tuttavia un fatto è certo: tutte le grandi compilazioni che ci restano della *Vita* di P. si fondano su documenti copti e non esiste alcuna valida ragione per supporre che questi abbiano avuto dei modelli greci.

Da lungo tempo due particolari compilazioni sono state riconosciute essere le piú importanti: la prima *Vita* greca e la compilazione copta del tipo della *Vita* bohairica, mentre si è molto discusso sulle relazioni esistenti tra i due documenti e sulla priorità dell'uno rispetto all'altro. Un attento confronto con un testo arabo ancora inedito ci ha dimostrato che non si tratta in realtà di un vero e proprio problema. Le due compilazioni si fondano sugli stessi due documenti base: una *Vita* breve di P. ed un altro documento da noi considerato come una *Vita* di Teodoro; un primo compilatore maldestro inserí in blocco la prima parte della *Vita* di Teodoro in quella di P. ed il risultante testo sahidico ci è pervenuto soltanto in una traduzione araba inedita (ms. 116 della Biblioteca Universitaria di Gottinga). La *Vita* breve di P. non è stata conservata distinta mentre quella di Teodoro si conserva in ampi frammenti sahidici. Un rimaneggiamento di questa compilazione, dunque, fu la fonte comune che l'autore della prima *Vita* greca e quello della *Vita* copta del tipo della *Vita* bohairica rimaneggiarono leggermente e completarono indipendentemente l'uno dall'altro.



PACOMIO di Tabennesi. *Immagine di P.* Incisione da É. Binet, *Abrégé des vies des fondateurs...,* Anversa 1634.

(foto Bibl. Vat.)

A parte qualche frammento molto antico (S1 - S2 - S8) la *Vita* araba del ms. di Gottinga (inedita, ma incorporata nella grande compilazione araba pubblicata da Amélineau) rimane il documento piú importante per la conoscenza della vita di P., mentre tutti gli altri, sia greci sia copti, o ne dipendono o hanno un interesse secondario.

Accanto alla fonte fondamentale costituita dalla *Vita,* è il caso di citare la *Regola di P.,* le sue catechesi e le sue lettere, oltre che alcune opere dei suoi discepoli e successori immediati, Teodoro e Orsiesio.

In realtà s. P. non scrisse una regola o per lo meno non nel senso in cui si intende la parola quando si parla ad es. della *Regula Magistri* o di quella di s. Benedetto, né ha scritto regole sul tipo di quelle « morali » di s. Basilio. La *Vita,* tuttavia ci parla a piú riprese dei precetti o regolamenti che egli andava tracciando per i suoi discepoli, precetti e regolamenti che, redatti in occasione della fondazione di nuovi monasteri, riguardavano soprattutto l'organizzazione materiale del lavoro durante la sinassi, la cura dei malati, il lavoro dei campi e dei forni, ecc.; alcuni di tali precetti, scritti in circostanze diverse, furono riuniti ad altri di data posteriore opera probabilmente di Orsiesio. Questo insieme eterogeneo fu tradotto dal greco in latino da s. Girolamo con il titolo *Regola di s. Pacomio* ed è inutile dire che questo amalgama, per quanto prezioso possa essere per lo storico, non è di natura tale da darci una idea esatta della spiritualità pacomiana, né della vita pacomiana della prima generazione. Dopo la *Vita,* quindi, i documenti piú importanti a tale scopo sono invece le poche catechesi di Teodoro conservate in copto ed il testamento di Orsiesio (*Liber Orsiesii*) conservato in latino.

L'*Historia Lausiaca* di Palladio, che comprende alcuni capitoli (32-34) dedicati ai Tabennesioti, ha avuto una straordinaria popolarità attraverso tutto lo svolgersi della tradizione sino ai nostri giorni ed ha contribuito non poco a creare e conservare una falsa immagine del cenobitismo pacomiano. In effetti, questo strano testo e soprattutto la fantasiosa regola del cap. 32 (che si dice dettata da un angelo) non hanno praticamente niente in comune con questa forma di cenobitismo. Palladio ha semplicemente utilizzato in questi capitoli un testo preesistente, d'origine copta, nel quale un monaco in possesso di una vaga conoscenza

dell'ambiente pacomiano aveva tentato di descriverlo nel quadro delle pratiche dei centri semi-anacoretici del Basso Egitto.

II. Vita. P. nacque, come si è detto, a Snē, regione dell'Alto Egitto, nel 287, da genitori pagani. Verso i vent'anni fu arruolato di forza nelle armate imperiali e, giunto a Tebe, fu gettato in prigione con le altre reclute; a sera però i cittadini del luogo vennero a portare loro dei viveri. Commosso da tanta bontà, P. chiese chi fossero ed essi risposero di essere cristiani e di trattare cosí i prigionieri « per il Dio del cielo »: questo fu il primo contatto di P. con il Cristianesimo. Durante la notte, pregò il Dio di quei cristiani di liberarlo dalla servitú promettendogli di servire il genere umano per tutti i giorni della propria vita.

La sua preghiera fu esaudita e poco dopo fu congedato. Messosi in cammino verso Sud, si fermò presso la comunità cristiana del villaggio di Šenesēt (Khenoboskion per i Greci, l'attuale Kasr-es-Sayad), dove fu catechizzato e ricevette il Battesimo. Durante la notte nella quale fu iniziato ai santi misteri una visione gli fece comprendere che egli doveva espandere la grazia allora ricevuta su tutto il genere umano che si era impegnato a servire: vide in sogno la rugiada del cielo discendere sul suo capo, quindi scorrere sulla sua mano destra dove si condensava in miele prima di spandersi su tutta la superficie della terra. Ma quale servizio P. doveva rendere agli uomini suoi fratelli, Dio glielo avrebbe rivelato gradualmente.

Per qualche tempo egli visse da asceta in seno alla comunità cristiana di Šenesēt, dedicandosi al servizio della gente del luogo, soprattutto nel corso di un'epidemia scoppiata in quel periodo. Ben presto, però, decise di farsi monaco e andò a mettersi sotto la protezione del vecchio Palamone (v.) che viveva nei dintorni, e presso questo padre spirituale trascorse sette anni. Ma un giorno, in cui si era ritirato per pregare nel deserto di Tabennesi, gli giunse dal cielo una voce che gli disse: « Pacomio, Pacomio, lotta, installati qui e costruisci una dimora poiché una folla d'uomini verrà a te e seguendoti si faranno monaci con profitto delle loro anime ». Il cielo gli aveva quindi precisato la sua vocazione ed in tal modo egli servirà il genere umano. Dopo poco tempo lo raggiunse il fratello Giovanni e molti contadini copti vennero a stabilirsi presso di lui, poiché egli « era buono per loro ».

Pazientemente e non senza insuccessi, all'inizio, egli li educò alla vita comune e gradualmente fece del piccolo gruppo una *Koinonia,* una vera comunità cristiana, ad immagine di quella dei primi cristiani di Gerusalemme, insistendo sulla comunione nella preghiera, nel lavoro e nei pasti.

Dopo un inizio difficile, cominciarono ad affluire i novizi e la Congregazione si sviluppò con tale rapidità che P. dovette organizzare, uno dopo l'al-



Pacomio di Tabennesi. Arte bizantina, *Visione di P.* Monte Athos, Monastero.

(Archivio École des Hautes Études)



Pacomio di Tabennesi. *P. e l'angelo.* Zvenigorod, Cattedrale della *Dormitio* (secc. XIV-XV).

(da V. Lazarev, *Old russian Murals...*)



PACOMIO di Tabennesi. Abraham Bloemaert, *P. in preghiera.* Incisione da *Sylva anachoretica...,* Anversa 1619.

(foto Bibl. Vat.)

tro, otto monasteri. Lasciando a Teodoro, il discepolo prediletto, l'amministrazione di Tabennesi, egli andò a stabilirsi a Phbōou, la sua seconda fondazione, dove fissò la sede del governo generale di tutta la Congregazione; poco dopo però fece venire in quel luogo lo stesso Teodoro, per esserne aiutato in questa amministrazione.

P. e i pacomiani avevano una grande stima ed un profondo rispetto per i loro vescovi ed in particolare per Atanasio, patriarca di Alessandria, che non sdegnava di andarli a visitare nella Tebaide. I vescovi locali ebbero in generale un atteggiamento assai amichevole verso P. e fu proprio per le insistenze di alcuni di loro che egli fondò alcuni dei suoi monasteri. In certi casi si verificò qualche tensione, ma sempre si trattò di eccezioni: poco prima di morire, ad esempio, P. fu convocato davanti ad un sinodo di vescovi a Latopolis per fornire spiegazioni sulle sue visioni e sul dono della *diacrisis.* Tranne questo caso isolato, del resto narrato piuttosto oscuramente nella *Vita,* le relazioni tra i vescovi e P. rimasero, generalmente, eccellenti.

Alla sua morte, nel 347 P. lasciava oltre ai nove monasteri maschili anche un monastero femminile. Pur non potendosi prendere seriamente la cifra fantastica di numerose migliaia di monaci, fornita dalla *Historia Lausiaca,* resta certo che la Congregazione pacomiana, alla morte del fondatore, era tra le piú fiorenti.

Il successore immediato di P., da lui stesso designato, cioè Petronio, visse solo qualche giorno dopo la morte del santo e fu sostituito da Orsiesio, il quale non riuscí a conservare l'unità della Congregazione e dovette rimetterne il governo nelle mani di Teodoro fino alla morte di quest'ultimo (367).

III. SPIRITUALITÀ. Quando P. si fece monaco, esistevano nell'Alto Egitto numerose comunità semi-anacoretiche ed anzi egli stesso fu membro di una di esse; e tuttavia per i suoi discepoli e i suoi successori, oltre che per i suoi biografi, egli fu il fondatore della vita cenobitica. La forma di vita monastica da lui instaurata era dunque, almeno in Egitto, qualche cosa di nuovo. Non è tuttavia il caso di insistere troppo sull'originalità del cenobitismo pacomiano rispetto ai raggruppamenti di asceti riuniti intorno ad uno stesso padre spirituale.

Ciò che tuttavia costituisce la vera originalità della comunità pacomiana è proprio il fatto che essa non è piú semplicemente il raggrupparsi di eremiti intorno ad un padre carismatico, ma una comunità di fratelli in comunione fra loro nella preghiera, nel lavoro e in tanti altri momenti della loro vita. Come nel cenobitismo primitivo di Siria e in quello di Cappadocia la realtà fondamentale di questa spiritualità è proprio quella della comunione che dà al cenobitismo ragion d'essere e piena giustificazione anche senza un orientamento verso l'eremitismo. Rimane ad ogni modo come modello la vita della primitiva comunità cristiana a Gerusalemme, sotto la guida degli Apostoli: non si tratta di una semplice unione di cuori, ma di una comunione effettiva e concreta che si manifesta nel « servizio » reciproco sotto tutte le forme.

L'autorità del superiore, quale concepita da P., non può essere compresa senza fare appello a questa nozione profondamente cristiana del « servizio ». P. si considera l'umile servitore di tutti i suoi fratelli e protesterà vigorosamente ogni qualvolta gli si vorrà accordare un trattamento speciale in quanto superiore. Tutta l'organizzazione delle case e dei superiori subalterni (capi di casa, secondi, ecc.) ha ugualmente come ragion d'essere il servizio dei fratelli: vi è la casa destinata all'assistenza dei malati, quella per gli ospiti, ecc. Di conseguenza l'obbedienza non ha soltanto un fine ascetico o educativo, ma ha sempre un orientamento comunitario e se si è tanto parlato del preteso carattere « militare » dei monasteri pacomiani è soltanto perché, invece di consultare le autentiche fonti del cenobitismo pacomiano, ci

si è ciecamente fidati della fantasiosa « Regola dell'angelo » della cronaca palladiana.

La somiglianza tra questa spiritualità monastica e quelle di Siria e Cappadocia — malgrado le innegabili differenze — dipende senza dubbio dal fatto che esse hanno le piú profonde radici nella stessa corrente dottrinale giudeo-cristiana. Come quella dei « figli del patto » la loro ascesi si fonda sul Battesimo e le sue esigenze e, del resto, molti discepoli di P. venivano dal paganesimo o almeno non erano ancora stati battezzati al momento del loro ingresso nel monastero. Qui essi trascorrevano un periodo come catecumeni e ogni anno, quando tutti i fratelli dei nove monasteri della Congregazione si riunivano a Phbôou per celebrare insieme la Pasqua nella preghiera e la parola di Dio, aveva luogo il Battesimo solenne di tutti i catecumeni della Congregazione, i quali si trovavano cosí introdotti contemporaneamente nella Chiesa e nella vita monastica.

In considerazione di ciò si comprende facilmente tutta l'importanza del Battesimo nella spiritualità pacomiana. Quando P. o Teodoro parlano nelle loro catechesi delle promesse fatte a Dio, alle quali esortano a rimanere fedeli, si riferiscono alle promesse del Battesimo e non ad una particolare professione religiosa. Tutta la vita monastica è concepita come pieno adempimento di tali promesse, vale a dire piena fedeltà a tutti i comandamenti di Dio in vista del possesso di tutti i frutti dello Spirito Santo.

Il documento fondamentale di questa vita monastica non è una regola umana o angelica; è la S. Scrittura, cioè la regola prima e, in certo senso, la sola regola del monaco di Tabennesi. Sin dalla sua iniziazione al monachismo egli ne impara a memoria lunghi brani che medita, vale a dire recita a memoria, a voce bassa, nel corso dell'intera giornata e spesso della notte, camminando, lavorando o facendo qualunque altra cosa. È questa la principale forma di preghiera: contatto con Dio attraverso il sacramento della sua parola. E quando al mattino e alla sera si ritrova alla sinassi con i suoi fratelli, comunica con loro con la stessa preghiera, nello stesso « ruminare » la parola di Dio.

Questa spiritualità cosí ricca e questa forma di vita cenobitica cosí pura non ebbero in Oriente e in Occidente la diffusione e l'influenza che il loro valore intrinseco avrebbe meritato. Il monachismo pacomiano rimase isolato innanzi tutto geograficamente, ma anche psicologicamente e spiritualmente. Nella letteratura monastica del Basso Egitto, pur cosí aperta a tutte le correnti spirituali, ed in particolare negli *Apophthegmi*, praticamente nulla si è inserito della letteratura pacomiana e ciò, probabilmente, è dovuto al fatto che piuttosto presto si manifestò un certo antagonismo tra i cenobiti dell'Alto Egitto e gli anacoreti del Basso Egitto. Inoltre, ed in modo piú particolare, l'isolamento pacomiano nacque dal fatto che al momento della grande crisi origenista della fine del IV sec. i monaci di Tabennesi presero risolutamente posizione in favore dell'arcivescovo di Alessandria e quindi contro gli asceti di Scete.

In Occidente la *Vita* di P., tradotta in greco e in latino da Dionigi il Piccolo all'inizio del VI sec., non ebbe una larga diffusione; assai piú successo ebbe la regola tradotta da s. Girolamo della cui influenza si trovano tracce in tutte le grandi regole occidentali. Si deve tuttavia riconoscere che questo insieme di precetti di ordine estremamente pratico e funzionale era poco adatto a propagandare la vera spiritualità pacomiana.

È da augurarsi che i recenti sviluppi degli studi pacomiani permettano a questa autentica spiritualità cristiana di esercitare un'influenza piú profonda sul rinnovamento monastico contemporaneo.

IV. Culto. Sul letto di morte P. fece promettere al discepolo Teodoro di non lasciare il suo corpo nel luogo in cui sarebbe stato sepolto, ma di nasconderlo; egli temeva infatti che sul luogo della sua sepoltura si costruisse un *martyrion* come era d'uso per i martiri. Egli pensava « che i santi non sono soddisfatti di coloro che agiscono in questo modo ». Teodoro promise e rimase fedele alla promessa: la notte successiva alla sepoltura egli si recò con tre fratelli a prelevare il cadavere e lo collocò in un luogo segreto che sembra non sia stato mai scoperto.

P. era morto il 14 del mese di pašons (= 9 magg.) ed è a questa data che si fa menzione di lui nei sinassari copti ed etiopici. I martirologi occidentali, non conoscendo il calendario copto confusero il 14 pašons con il 14 magg. ed è infatti a quest'ultima data che P. è celebrato nei Martirologi di Usuardo e di Baronio. L'errore è stato tuttavia corretto nell'ed. del 1922 del *Martirologio Romano* in cui la memoria di P. è riportata al 9 magg. I sinassari bizantini lo celebrano in generale al 7 magg. (*Sinassario Costantinopolitano*), ma anche al 6, al 14 e al 15 dello stesso mese.

Bibl.: Fonti: H. Rosweyde, *Vitae Patrum*, Anversa 1628[3], pp. 111-38 (*Vita sancti Pachomii*, riprodotta in PL, LXXIII, coll. 227-72); *Monuments pour servir à l'histoire de l'Égypte chrétienne au IVe siècle. Histoire de saint Pachôme et de ses communautés. Documents coptes et arabes inédits*, pubblicati e tradotti da É. Amélineau, in *Annales du Musée Guimet*, XVII, 2 voll., Parigi 1889; L.-T. Lefort, *S. Pachomii vita bohairice scripta* (= CSCO, 89), Lovanio 1925 (trad. lat. [= CSCO, 107], ibid. 1936); F. Halkin, *Sancti Pachomii Vitae graecae* (= *Subsidia hagiographica*, n. 19), Bruxelles 1932; L.-T. Lefort, *S. Pachomii vitae sahidice scriptae* (= CSCO, 99/100), Lovanio 1933-1934; id., *Les Vies coptes de Saint Pachôme et de ses premiers successeurs* (= *Bibliothèque du Muséon*, 16), ibid. 1943; id., *Oeuvres de s. Pachôme et de ses disciples* (= CSCO, 159), trad. franc. (= CSCO, 160), ibid. 1956; A.-J. Festugière, *Les Moines d'Orient*, IV, 2, *La première Vie grecque de*

saint Pachôme. Introduction critique et traduction, Parigi 1965.

Studi: O. Grützmacher, *Pachomius und das älteste Klosterleben*, Friburgo in Br. 1896; P. Ladeuze, *Étude sur le cénobitisme pakhômien pendant le IVe siècle et la première moitié du Ve*, Lovanio-Parigi 1898; S. Schiwietz, *Geschichte und Organisation der pachomischen Klöster im vierten Jahrhundert*, in *Archiv für kathol. Kirchenrecht*, LXXXI (1901), pp. 461-90, 630-49; W. E. Crum, *Theological Texts from Coptic Papyri edited with an Appendix upon the Arabic and Coptic Versions of the Life of Pachomius* (= *Anecdota Oxoniensia, Semitic series*, 12), Oxford 1913; F. Halkin, *L'Histoire Lausiaque et les Vies grecques de S. Pachôme*, in *Anal. Boll.*, XLVIII (1930), pp. 257-301; R. Draguet, *Le chapitre de HL sur Les Tabennésiotes dérive-t-il d'une source copte?*, in *Le Muséon*, LVII (1944), pp. 53-145; LVIII (1945), pp. 15-95; B. Steidle, *"Der Zweite" im Pachomiuskloster*, in *Benediktinische Monatsschrift*, XXIV (1948), pp. 97-104, 174-79; H. Bacht, *Pakhome - der grosse 'Adler'*, in *Geist und Leben*, XXII (1949), pp. 367-82; id., *Heimweh nach der Urkirche. Zur Wesensdeutung des frühchristlichen Mönchtums*, in *Liturgie und Mönchtum*, VII (1950), pp. 64-78; id., *L'importance de l'idéal monastique de s. Pachôme pour l'histoire du monachisme chrétien*, in *Revue d'ascétique et de mystique*, XXVI (1950), pp. 308-26; id., *Ein Wort zur Ehrenrettung der ältesten Mönchsregel*, in *Zeitschrift für katholische Theologie*, LXXII (1950), pp. 350-59; K. Lehmann, *Die Entstehung der Freiheitsstrafe in den Klöstern des heiligen Pachomius*, in *Zeitschr. der Savigny-Stiftung f. Rechtsgeschichte. Kan. Abt.*, XXXVII (1951), pp. 1-94; C. De Clercq, *L'influence de la Règle de saint Pachôme en Occident*, in *Mélanges d'Histoire du Moyen-Âge dédiés à la mémoire de Louis Halphen*, Parigi 1951, pp. 169-76; H. Bacht, *Vom gemeinsamen Leben. Die Bedeutung des pachomischen Mönchideals für die Geschichte des christlichen Mönchtums*, in *Liturgie und Mönchtum*, XI (1952), pp. 91-110; D. J. Chitty, *Pachomian Sources Reconsidered*, in *Journal of Ecclesiastical History*, V (1954), pp. 38-77; L.-T. Lefort, *Les sources coptes pachômiennes*, in *Le Muséon*, LXVII (1954), pp. 217-29; H. Bacht, *Antonius und Pachomius. Von der Anachorese zum Cönobitentum*, in B. Steidle, *Antonius Magnus Eremita* (= *Studia Anselmiana*, n. 38), Roma 1956, pp. 66-107; E. Amand de Mendieta, *Le système cénobitique basilien comparé au système cénobitique pachômien*, in *Revue d'histoire des religions*, CLII (1957), pp. 31-80; J. Rezáč, *De forma unionis monasteriorum sancti Pachomii*, in *Orientalia Christiana Periodica*, XXIII (1957), pp. 381-414; H. M. Biedermann, *Die Regel des Pachomius und die evangelischen Räte*, in *Ostkirchliche Studien*, IX (1960), pp. 241-53; H. Bacht, *La loi du 'retour aux sources'. (De quelques aspects de l'idéal monastique pachômien)*, in *Revue Mabillon*, LI (1961), pp. 6-25; id., *Pachôme et ses disciples*, in *Théologie de la vie monastique* (= *Théologie*, 49), Parigi 1961, pp. 39-71; id., *Mönchtum und Kirche. Eine Studie zur Spiritualität des Pachomius*, in J. Daniélou-H. Vorgrimler, *Sentire Ecclesiam. Das Bewusstsein von der Kirche als gestaltende Kraft der Frömmigkeit*, Friburgo in Br. 1961, pp. 113-33; id., *Ein verkanntes Fragment der koptischen Pachomius-Regel*, in *Le Muséon*, LXXV (1962), pp. 5-18; J. Gribomont, in LThK, VII², coll. 1330-31; H. Van Cranenburgh, *Nieuw licht op de oudste Kloostercongregatie van de christenheid: de instelling van Sint-Pachomius*, in *Tijdschrift voor geestelijk leven*, XIX (1963), pp. 581-605, 665-90; XX (1964), pp. 41-54; H. Bacht, *Zur Typologie des koptischen Mönchtums, Pachomius und Evagrius*, in *Christentum am Nil* (*Internationale Arbeitstagung zur Austellung «Koptische Kunst»*), Recklinghausen 1964, pp. 142-57; C. Gindele, *Die Schriftlesung im Pachomiuskloster*, in *Erbe und Auftrag*, XLI (1965), pp. 114-22; A. Veilleux, *Le problème des Vies de Saint Pachôme*, in *Revue d'ascétique et de mystique*, XLII (1966), pp. 287-305; P. Tamburrino, *Koinonia. Die Beziehung 'Monasterium' - 'Kirche' im Koinonia. Die Beziehung 'Monasterium-Kirche' im frühen pachomianischen Mönchtum*, in *Erbe und Auftrag*, XLIII (1967), pp. 5-21; B. Steidle - O. Schuler, *Der 'Obern-Spiegel' im 'Testament' des Abtes Horsiesi (nach 387)*, *ibid.*, pp. 22-38; A. Veilleux, *La liturgie dans le cénobitisme pachômien au quatrième siècle* (= *Studia Anselmiana*), in corso di stampa.

Armand Veilleux



PACOMIO di Tabennesi. *Immagine di P.* Gent, Chiesa di S. Stefano (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

V. ICONOGRAFIA. In età piú che avanzata, emaciato dalle penitenze, con chioma e barba fluenti, *rivestito di una tunica di pelle di capra*, P. è rap-

presentato negli affreschi di Andronico da Bisanzio (sec. XV) nel convento di S. Paolo sull'Athos. Egli vi appare in piedi, a capo chino, ed accanto a lui si erge altissimo un angelo, che regge nella sinistra un rotulo spiegato; le ali del messaggero sono notevoli per la lunghezza delle penne. Ancora in simile aspetto, con l'angelo accanto, rappresentano P. gli affreschi del Dochiarion e di Khilandari, sempre sull'Athos (sec. XVI). Questa ispirazione orientale è stata ripresa nel XVII sec. soprattutto dagli autori di incisioni, come il Galle di Anversa, nelle illustrazioni del *Abrégé des vies des fondateurs* di É. Binet (Anversa 1634) e, precedentemente, da Abraham Bloemaert illustrando la sua *Sylva anachoretica...* (ibid. 1619), in cui il santo appare prostrato in preghiera.

BIBL.: G. Millet, *Monuments de l'Athos,* I, Parigi 1927, pp. 112, 193, 113, n. 3, 240, n. 2; Réau, III, p. 1021.

Caterina Colafranceschi

PADARN (PATERN), vescovo-abate nel CEREDIGION (Galles), santo. La *Vita* di P., scritta a Llanbadarn Fawr alcuni secoli dopo la sua morte (ca. 1120), è completamente inattendibile, ed è probabilmente la fusione di antiche tradizioni relative a questo P. e al suo omonimo, vescovo di Vannes (v.); da essa, tuttavia, si possono trarre interessanti informazioni circa la situazione delle chiese a lui dedicate o da lui fondate.

Secondo la *Vita,* dunque, si dedicò alla vita eremitica, seguendo le orme di suo padre, e con alcuni compagni si stabilí nel Cardiganshire, dove fondò il monastero che doveva poi divenire Llanbadarn Fawr (= grande chiesa di P.). Fu anche, si dice, primo vescovo della regione, svolgendo una vera e propria azione missionaria, secondo l'uso celtico, ed esercitò anche, in virtú del suo abbaziato, giurisdizione episcopale su un'ampia regione nella quale furono fondate chiese subordinate. Queste ultime si dividono in due gruppi: uno, costituito da tre chiese non lontane dal mare, Llanbadarn Fach, Llanbadarn Odwyn (Cardigan) e Pencarreg (Carmarthenshire settentrionale); l'altro, piú a Est, oltre una catena di colline, nel Radnor, formato da un'altra Llanbadarn Fawr, Llanbadarn Fynydd e Llanbadarn Garreg. Tutto ciò suggerisce la possibilità che P. si fosse spostato da una Llanbadarn Fawr all'altra.

Nel Galles sud-occidentale si trovano anche, numerose e distribuite su una vasta area, dedicazioni a s. David (*Dewi*) e a s. Teilo. La *Vita* di P., oltre che quelle di David e Teilo, riporta, infatti, l'assurda leggenda secondo cui, con gli altri due santi, egli fu consacrato vescovo in Terra Santa dal patriarca di Gerusalemme, ed in questa occasione i tre vescovi si divisero il governo episcopale della Chiesa del Galles. Il Bowen pensa che, in realtà, la missione di P. abbia preceduto quella di David e Teilo.

Doble e Wade-Evans concordano sul fatto che *Letavia,* probabile luogo di nascita di P., non si trovasse in Bretagna, come pretende la tarda leggenda, né nel Galles sud-occidentale. In realtà le ragioni per collegare il P. gallese alla Bretagna sono piuttosto scarse. È vero che esistono due santi omonimi gallesi che furono probabilmente onorati in Bretagna, P. di Vannes (ca. 465) e P. di Avranches (552-563), ma colui che godette di un culto nelle varie Llanbadarn e in alcune zone della Bretagna Nord-occidentale, pur essendo gallese o brettone, non doveva necessariamente essere il santo di Llanbadarn Fawr, dove se ne celebrava il 25 magg. la festa della traslazione.

Secondo Doble, le dedicazioni ad un P. in Cornovaglia si riferivano probabilmente ad un omonimo santo di stirpe reale, padre del re Costantino di Dumnonia, la cui capitale era l'odierna Launceston; nei pressi di questa città vi sono infatti due chiese a lui dedicate.

Nel Merionethshire esiste una fonte chiamata Ffynnon Badarn e nel Carnarvonshire si trovano Nantbadarn, Llynnbadarn (un laghetto oltre il lago di Lamberis) e Dolbadarn (un castello in rovina). Secondo Bowen, tuttavia, il P. che questi nomi commemorano non sarebbe il nostro santo, né alcun altro santo.

Tra le feste dedicate a P. si ricordano, oltre la traslazione a Llanbadarn Fawr, il 21 magg., il 15 e 17 apr., il 23 sett.; e in Bretagna il 17 apr. e il 24 e 28 settembre.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 39-51 (contiene importanti informazioni, ma non è attendibile); C. H. Doble, *St. Patern,* 1940; E. G. Bowen, *The Settlement of the Celtic Saints in Wales,* Cardiff 1954, pp. 50-56, 62, 92, 101, 135; *Anal. Boll.,* LXXII (1954), pp. 461-62 (recensione dell'art. di M. Harris, *A Llanbadarn Fawr Calendar,* pubblicato in *Ceredigion,* II [1952], pp. 18-26); Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 98-99.

Edward I. Watkin

PADIAL, MANUEL, venerabile. Nato a Granada (Spagna) il 15 apr. 1661, entrò nella Compagnia di Gesú a Siviglia, il 5 magg. 1681. Finito il noviziato, eccettuati i tre mesi passati a Carmona, trascorse tutta la vita nella sua città natale come ripetitore di teologia (che aveva studiato prima di entrare nella Compagnia), professore di grammatica (1687-1692), di filosofia (1692-1698), di teologia (1698-1708), e come rettore della casa (1708-1711), dedicandosi al ministero apostolico fino alla morte, avvenuta il 28 apr. 1725.

La sua spiritualità fu caratterizzata da una continua aspra mortificazione, unita a una dedizione alle opere apostoliche piú dure e difficili: uso continuo di ogni genere di strumenti di penitenza, scarsissimo riposo notturno, rigorosi digiuni. Questa sua vita, che trascende le normali forze di un uomo, fu unita ad una partecipazione mistica alla Passione di Cristo, a grazie speciali, ad estasi e ad una eccezionale sensibilità.

I contrasti dominano la sua vita: espansioni di devozione alla Eucaristia e al Bambino Gesú, al quale, come scriveva in una lettera, « vorrei dare milioni di abbracci », sentendomi « mezzo ubriaco d'amore », insieme con un forte vigore intellettuale; espressioni frequenti di angoscia, riflessi di coscienza scrupolosa, paura immensa del peccato, nonostante il temperamento allegro e di spirito; sollievo che infondeva nella direzione delle anime, commozione profonda nella predicazione e al tempo stesso sfiducia e oppressione affannosa per le cose che lo riguardavano.

Conserviamo di lui soltanto qualche lettera e alcune poesie. Benché i testimoni della sua vita siano molti e qualificati, fra questi in primo piano il suo rettore Marcellino Gozalvo, e non si possano mettere in dubbio le loro relazioni, esse però sono pervase da un tale alone di ammirazione e composte in uno stile cosí enfatico che riesce impossibile trarne l'esatta psicologia spirituale e l'autentica personalità del P. Ma non rimane dubbio sulla fortissima impressione di santità eroica che egli lasciò presso i suoi contemporanei. La causa di beatificazione fu introdotta il 12 marzo 1749.

Bibl.: oltre le posizioni della Congregazione dei Riti: *Positio super validitate processuum,* Roma 1853 e *Informatio super dubio*: *An constet de virtutibus...,* ibid. 1912, v. la relazione fondamentale del suo rettore nel momento della morte: M. Gozalvo, *Carta de el P. M. G., Rector del Colegio de San Pablo de la Compañía de Jesús de Granada para los Padres Superiores de la Provincia de Andaluzia con algunas noticias de las virtudes y muerte del V. P. Manuel Padial,* Granada 1726 (trad. it. di F. de Castro, Parma 1728); R. García, *Vida y virtudes del V. P. Manuel Padial,* Madrid 1889 (rifacimento dell'opera del Gozalvo).

Ignacio Iparraguirre

PADUINO (fr. *Pavin*), abate a Le Mans, santo. Un documento proveniente dall'abbazia di S. Vincenzo di Le Mans, datato 12 ott. 684, ci informa che in questa data P. era priore di quell'abbazia. In seguito, nella stessa città, fondò il monastero-ospizio di S. Maria e ne divenne primo abate. Morí al principio del sec. VIII e fu sepolto nel suo monastero, che poi fu chiamato Saint-Pavin-des-Champs.

Verso la metà del sec. IX alcuni chierici di Le Mans composero gli *Actus pontificum Cenomannis in urbe degentium* (BHL, I, p. 343, n. 2274), secondo i quali P. sarebbe vissuto nel sec. VI e avrebbe avuto parte nella fondazione del monastero di S. Maria. Ma questo racconto, ispirato dal desiderio di trovare un fondamento alla giurisdizione del vescovo di Le Mans, non ha alcun valore.

Nel sec. XI i monaci di Saint-Pavin-des-Champs composero una biografia del loro fondatore (BHL,



Pafnuzio, padre di s. Eufrosina. *Immagini di P. ed Eufrosina.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 404 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

II, p. 927, n. 6413; Mabillon, *Acta,* I, pp. 271-74), che, peraltro, è un plagio delle *Vitae* di s. Albino (*Aubin*) di Angers, scritta da Fortunato, di s. Giuliano, scritta da Lethaldo e di altre biografie di vescovi della regione, e non merita quindi alcun credito.

A partire dal sec. XII la festa di s. P. viene celebrata a Le Mans il 15 nov. La sua tomba è stata ritrovata, nel 1900, nell'abside della chiesa di Saint-Pavin-des-Champs.

BIBL.: A. Ledru, *Saint Pavin,* in *La province du Maine,* X (1902), pp. 113-28, 145-56; id., *A propos du tombeau de Saint Pavin, ibid.,* pp. 351-57; J. Chappée, *L'église et le tombeau de saint Pavin au Mans,* in *Revue historique et archéologique du Maine,* LII (1902), pp. 5-48; *Anal. Boll.,* XXII (1903), pp. 471-72; Zimmermann, III, p. 308; Cottineau, II, col. 1728; *Vies des Saints,* XI, pp. 466-67; Réau, III, p. 1056; P. Volk, in LThK, VII², col. 1348.

Philippe Rouillard

PAES, ANDREA, martire, venerabile: v. BRASILE, MARTIRI del.

PAFNUZIO, padre di s. Eufrosina, monaco in EGITTO, santo. I sinassari bizantini ed i menei commemorano P. insieme alla figlia Eufrosina (v. BSS, V, coll. 175-76) il 25 sett. o il 15 febb. Le sole informazioni su questo personaggio ci sono note attraverso la *Vita Euphrosinae.*

P. era un ricco alessandrino che aveva ottenuto, attraverso l'incessante preghiera a Dio, di avere una discendenza dalla moglie sterile: era cosí nata Eufrosina. Di costei si sa che, dopo la morte della madre, il padre voleva farla sposare, per cui, a diciotto anni, fuggí dalla casa paterna per rifugiarsi, sotto il nome di Smaragdo, nel monastero detto di Teodosio che P. aveva l'abitudine di frequentare.

Disperato, P. era venuto a cercare consolazione presso l'abate di quel monastero che lo fece incontrare con il monaco Smaragdo di cui ignorava l'identità. Tra padre e figlia nacque una profonda amicizia spirituale. Quando Eufrosina che non aveva mai cessato di consolare P. e di incoraggiarlo nel dolore per la perdita della figlia, sentí, all'età di trentotto anni, approssimarsi la fine, fece chiamare suo padre e all'ultimo momento gli rivelò la propria identità proibendogli però di rivelarla a chiunque. P. ne fu talmente commosso che dopo la morte della figlia non poté nascondere la verità e non lasciò piú il convento, prendendo il posto di Eufrosina nella stessa cella, dopo avere donato i suoi beni al monastero. In capo a dieci anni P. morí e fu sepolto a lato della figlia.

BIBL.: oltre alla bibl. cit. alla voce EUFROSINA, v. *Synax. Constantinop.,* coll. 77-78, n. 3; 468, n. 4; S. Eustratiades 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s.d.], p. 383.

Joseph-Marie Sauget



PAFNUZIO in Egitto. *Immagine di P.* Monreale, Duomo (sec. XII).

PAFNUZIO, anacoreta in EGITTO, santo. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora al 15 amšīr (= 9 febb.) anbā Pafnuzio, il quale non è altri che il presunto autore della *Vita S. Onofrii* (v. BSS, IX, coll. 1187-200). La notizia del *Sinassario* riprende ciò che l'autore dice di se stesso in questa *Vita,* specialmente a proposito del viaggio che, già monaco e in età matura, aveva intrapreso alla ricerca degli anacoreti che vivevano nei deserti piú lontani e durante il quale dovette camminare a lungo, talvolta per quattro, tal'altra per diciassette giorni, nel digiuno piú assoluto, solo confortato da un angelo nei momenti in cui si sentiva estenuato. Oltre alla *Vita* di s. Onofrio, del quale avrebbe avuto anche l'onore di curare la sepoltura, avrebbe scritto anche quella di s. Timoteo.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la memoria di questo santo monaco al giorno corrispondente del 10 yakākīt.

È difficile trovare altro da dire su questo anacoreta; in effetti si sa che il nome P. (*Pa-fnūtī,* in copto = « Dio mio ») sembra essere piuttosto diffuso nella prosopografia dell'Egitto monastico. Si conosce infatti un P. di Scete, discepolo di Macario e di Isidoro, soprannominato *Bubale,* di cui parlano gli *Apophthegmata Patrum* (PG, LXV) e Cassiano (nelle *Collationes* e nelle *Institutiones Coenobiorum*), che, poi, non sarebbe altri che il

P., soprannominato *Bubale* (= bue selvaggio) della cui esistenza riferisce la *Historia Lausiaca* (ed. C. Butler, cap. XVII) di Palladio (a proposito di questo personaggio: v. J.-Cl. Guy, *Le centre monastique de Scété au IVe et au début du Ve siècle, Prosopographie et Histoire,* Roma 1963, tesi non ancora pubblicata).

Non ci sembra il caso di insistere su questo monaco di Scete, che viveva ancora ai tempi dell'arcivescovo Teofilo di Alessandria (384-412) e che non sembra essere mai entrato nei calendari della Chiesa egiziana.

Si può accennare anche ad un altro P., anacoreta presso Eracleopolis in Tebaide, morto poco prima del 394 e di cui la *Historia monachorum in Aegypto* (ed. A.-J. Festugière, cap. XIV) ha conservato la memoria.

Segnaliamo infine il P. Sindonas di cui solo il nome è noto attraverso un *logion* della collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum* (Dioscoro 3, in PG, LXV, col. 162), ed il P. che interviene nella *Vita* di Taïssa (v.).

BIBL.: a proposito di s. Pafnuzio, autore della *Vita* di s. Onofrio, v. oltre la bibl. cit. in questa voce: Forget, SA, I, pp. 499-500; Basset, SAJ, in PO; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928. A proposito di Pafnuzio di Scete e di Pafnuzio della Tebaide v.: Tillemont, X, p. 722; E. Preuschen, *Palladius und Rufinus. Ein Beitrag zur Quellenkunde des ältesten Mönchtums,* Giessen 1897; Palladio, *Historia Lausiaca,* ed. C. Butler, II (= *Texts and Studies,* VI, 2), Cambridge 1904, pp. 134-42, 224-25, nota 89; W. Bousset, *Apophthegmada. Studien zur Geschichte des ältesten Mönchtums,* Tubinga 1923, *passim* e pp. 191, 203 (= indice); *Historia Monachorum in Aegypto,* ed. A.-J. Festugière (= *Subsidia hagiographica,* n. 34), Bruxelles 1961 (id., trad. fr., *Enquête sur les Moines d'Égypte* [= *Les Moines d'Orient,* IV, 1], Parigi 1964, pp. 91-97); J.-Cl. Guy, *Recherches sur la Tradition grecque des Apophthegmata Patrum* (= *Subsidia hagiographica,* n. 36), ibid. 1962, p. 245 (= indice); id., *Le centre monastique de Scété au IVe et au début du Ve siècle* (= *Excerpta ex dissertatione... Pont. Univ. Gregorianae*), Roma 1964, specialmente p. 47; F. Winkelmann, *Paphnutios der Grosse. Referat auf der II. Koptologischen Arbeitskonferenz des Instituts für Byzantinistik der Martin-Luther-Universität, Halle - Wittemberg, 12-13 dic. 1966* (non ancora pubblicato).

Joseph-Marie Sauget

ICONOGRAFIA. Il santo è, generalmente, rappresentato in scene relative alla vita di s. Onofrio (v.) del quale, come è noto, scrisse la biografia e con il quale talvolta viene confuso. Si vedano soprattutto, al riguardo, il ciclo della Tebaide nel Camposanto di Pisa del sec. XIV, e quelle del chiostro di S. Onofrio sul Gianicolo a Roma, dei secc. XVI-XVII che rappresentano i due momenti piú caratteristici della vita del santo: l'incontro con s. Onofrio e la sepoltura di quest'ultimo con l'aiuto dei due leoni.

In rappresentazioni isolate (mosaico del sec. XII del duomo di Monreale) appare come un vecchio monaco, dalla lunga barba, con un libro in mano e nell'atto di benedire. Scena per altro comune ad altri santi anacoreti, la comunione ricevuta dagli angeli, soggetto di un affresco di Ugolino di Prete Ilario nella cappella del Corporale del duomo di Orvieto.



PAFNUZIO in Egitto. Maestro del Trionfo della Morte. *Onofrio racconta la sua vita a P.* (part. delle *Storie di Anacoreti*). Pisa, Camposanto (sec. XIV).

(foto Anderson)

Bibl.: H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 211; Réau, III, p. 1027; *Dictionnaire historique des saints,* Parigi 1964, pp. 194-95; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting,* Firenze 1965, pp. 833-36, 845-48.

Angelo Maria Raggi

PAFNUZIO di Denderah e DXLVI compagni, santi, martiri. H. Delehaye (op. cit. in bibl., pp. 328-43) ha pubblicato, in base al cod. Vaticano Greco 1660 (datato 916), la *passio* epica di questo gruppo di martiri, della quale si conosce un frammento piú antico databile al V-VI sec. (L. Cammelli, *Papiri greci e latini della Società italiana,* I, Firenze 1912, pp. 54-57, n. 26), ritrovato tra i *papiri di Ossirinco.* Questa *passio* greca corrisponde perfettamente nel contenuto alla versione copta (bohairica) precedentemente pubblicata da I. Balestri e H. Hyvernat (BHO, p. 184, n. 840), e a quella siriaca pubblicata da P. Bedjan (*ibid.,* n. 839).

Dato il susseguirsi degli episodi di cui è composta questa *passio* ed il numero dei personaggi che intervengono nel racconto, conviene, come ha fatto H. Delehaye (op. cit., pp. 134-35) seguire lo svolgersi della narrazione e prendere nota di quanto può fornire qualche informazione utile ad aprire la strada alla scoperta di documenti paralleli.

Sotto il regno dell'imperatore Diocleziano, Arriano, il famoso governatore di Antinoe, capitale della Tebaide, è alla ricerca dei cristiani. Giunto nella città di Denderah (gr. *Tentyris*), nella provincia di Qeneh (v. Amélineau, op. cit., pp. 140-42), gli è segnalata l'esistenza di un solitario di nome P. (è noto che tale nome ritorna a piú riprese nella prosopografia dell'Egitto monastico: v. LThK, VIII^2, col. 34). Vengono inviati a ricercarlo duecento soldati, ma P., avvertito nel frattempo da un angelo di ciò che l'attende, ha il tempo di celebrare i sacri misteri (cosa che lascia supporre fosse un prete) e si reca spontaneamente, sempre guidato dall'angelo, a presentarsi ad Arriano, accampato sulle rive del Nilo in attesa dei magistrati della città vicina. Dopo un rapido interrogatorio, P. viene caricato di catene, che però, giunto il martire davanti al tribunale, si sciolgono e cadono da sole. Il governatore sottopone quindi il confessore ad una serie di tormenti che lo lasciano illeso e quando gli vengono lacerate le carni un angelo lo guarisce istantaneamente. Questo intervento straordinario provoca la conversione di due soldati, Dionigi e Callinico, i quali depongono le insegne militari, si dichiarano cristiani e vengono subito condannati alla decapitazione e giustiziati.

P. invece è trattenuto in prigione, mentre il governatore, scontento della negligenza di alcuni funzionari (ufficiali e magistrati) li fa imprigionare; si tratta di quaranta persone. Durante la notte questi vedono una luce abbagliante che



Pafnuzio in Egitto. Maestro del Trionfo della Morte. *P. seppellisce Onofrio con l'aiuto di due leoni.* Pisa, Camposanto (sec. XIV).

credono un incendio, ma, informatisi, si rendono conto che esso proviene dalla cella di P. Cercano allora di entrare in contatto con lui e subiscono la sua influenza a tal punto da convertirsi alla fede cristiana e da lasciarsi condurre da lui davanti al tribunale per confessare la loro nuova fede (questo ruolo di P. trascinatore d'anime torna ormai come tema conduttore in ogni episodio, sempre accompagnato dalle invettive pronunciate dal santo contro Arriano e il suo tribunale ed ogni volta P. sfugge miracolosamente alle minacce dei persecutori). Il processo dei quaranta neoconvertiti non va per le lunghe ed essi sono condannati ad essere bruciati vivi in una fossa fuori della città. P. si trova sul luogo del loro supplizio come per riceverne le anime.

Il santo torna quindi in città ed entra nella casa di un notabile, Nestorio, che non tarda a confessare la fede con la moglie e la figlia Stefania di diciotto anni. P. li conduce al tribunale e scompare mentre i tre cristiani sono condannati: Stefania muore per prima durante il supplizio del cavalletto ed i genitori sono decapitati poco dopo. P. intanto continua a trascinare gli abitanti della città al martirio. Incontra sedici fanciulli che si recano a scuola e scopre che sono i figli di alcuni dei magistrati martirizzati in precedenza; li incita allora a seguire con coraggio l'esempio dei loro padri andando a confessare la fede davanti ad Arriano. La scena si svolge come le precedenti, poi al piú giovane dei ragazzi (appena tredici anni) è fatto leggere il decreto di Diocleziano che prescrive di sacrificare ai settanta dèi di cui è stato instaurato il culto (v. Schwartz, op. cit., *Dioclé-*

tien); ma il giovinetto strappa il decreto imperiale e lo getta sul braciere nel quale gli era stato ordinato di bruciare l'incenso. Anch'egli è condannato ad essere bruciato mentre i quindici compagni sono portati fuori città e uccisi con le frecce.

Instancabilmente P. continua a percorrere la città in cerca di nuovi confessori e giunge nella zona del porto dove trova ottanta pescatori che lo riconoscono e gli si avvicinano per salutarlo. È una buona occasione per l'apostolo che con l'abituale facilità li conduce di fronte al tribunale di colui la cui tavola avevano fino ad allora rifornito di pesce. I pescatori sono flagellati, ma tutti insieme si precipitano sul trono del giudice e lo rovesciano, pagando poi la ribellione con la pena capitale.

A questo punto sembra che finalmente sia venuta la volta di P. Arriano riesce a farlo prendere e lo fa attaccare ad una ruota armata di lame che ne tagliano il corpo in quattro pezzi. I resti del martire sono esposti in cima al tempio degli idoli; ma quando il governatore pensava di essersi finalmente liberato di quel perturbatore, lo rivede con gran sorpresa comparirgli di fronte poiché Nostro Signore, disceso dal cielo con gli arcangeli Michele e Gabriele, lo fa risuscitare.

Il prefetto (*preposito*) Eusebio alla vista di questo spettacolare miracolo si converte con i suoi quattrocento soldati e tutti insieme provocano Arriano che, dopo incidenti di ogni sorta, dovuti all'arresto di questo numeroso gruppo di persone, ordina di farli bruciare vivi.

Avendo deciso di lasciare la città, Arriano si imbarca sul Nilo portando con sé P. che fa ben presto gettare nel fiume con una mola al collo, ma la pietra galleggia ed il martire, sano e salvo, ci si siede sopra e interpella nuovamente il governatore. Questi, sentendosi impotente sbarca e manda P. sotto la scorta di quattro soldati da Diocleziano informandolo con un messaggio dell'insopportabile situazione in cui l'ha messo questo focoso cristiano.

Il testo non dice dove si trovava allora l'imperatore: forse ad Antinoe? Si potrebbe dedurre che, nelle intenzioni dell'agiografo, dovesse essere cosí, dato che negli *Atti* di Apatir ed Herais (v. BSS, II, coll. 227-28) si fa menzione del giudizio di P.; d'altra parte, però, da quest'ultimo testo non risulta che tale giudizio si sia svolto davanti a Diocleziano. Comunque questo accostamento agli *Atti* leggendari di Apatir ed Herais potrebbe orientare lo studioso circa l'origine comune delle due *passiones*.

Dopo aver preso conoscenza dell'atto di accusa, Diocleziano fa crocifiggere P. ad una palma ed egli muore all'ora nona di un 20 pharmouti (in



PAFNUZIO e CC. *Martirio di P.* Miniatura del *Menologio di Basilio II*. Città del Vaticano, Biblioteca Vat. Gr. 1613, f. 66 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

arabo barmūdah), cioè un 15 apr. I soldati incaricati di seppellirne il corpo (è giustificato pensare si tratti dei quattro militari che l'avevano accompagnato al tribunale imperiale) confessano a loro volta Cristo e sono immediatamente decapitati.

La *passio* conclude annunciando che cosí finisce il martirio di P. e dei cinquecentoquarantasei compagni, cioè: Dionigi e Callinico, i quaranta ufficiali e magistrati, Nestorio con la moglie e la figlia Stefania, i sedici figli dei magistrati, gli ottanta pescatori, il prefetto Eusebio e i suoi quattrocento soldati ed infine i quattro militari; si arriva cosí esattamente all'annunciato numero di cinquecentoquarantasei.

Al 20 barmūdah il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ commemora il martire P. il cui nome arabo è divenuto normalmente Babnūdah. La notizia di questo *Sinassario,* che conserva soltanto qualche elemento della *passio,* precisa che egli era originario di Denderah chiamata anche al-Bandarah, nome che non si trova in altre fonti (v. Amélineau, op. cit., p. 142). Dei numerosi compagni di P. precedentemente incontrati, rimane soltanto la famiglia del notabile Nestorio, sebbene qui egli sia divenuto Cirillo con la moglie, la figlia e due bambini. La notizia del *Sinassario* si chiude con la menzione della crocifissione alla palma, aggiungendo che sull'albero nacquero dodici nuovi rami e che il miracolo si poteva ancora constatare.

All'11 kīhak (= 7 dic.) lo stesso *Sinassario* commemora il martirio di Tolomeo (v.), figlio di Nestorio di Denderah, messo anche in relazione con l'eremita anbā Babnūdah (cioè P.) anche se inserito in un contesto diverso da quello della *passio.* Non vi è tuttavia dubbio che questa notizia (Forget, SA, I, pp. 207-10) sia da mettere in relazione con essa. Al 27 baʾūnah (21 giug.) nella notizia dedicata a Tommaso di Šindalāt (v.) si dice che questi ebbe come compagno nei tormenti Babnūdah di al-Bandarah (v. quanto detto in precedenza circa questa località) e che con essi ci sarebbero stati settecento uomini e nove donne. Notiamo infine che, sempre nel *Sinassario Alessandrino,* il martirio di P. è ancora una volta commemorato il 6 bašans (= 1° magg.).

La traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la menzione di P. al giorno corrispondente del 20 miyāzyā. I sinassari bizantini commemorano P., senza compagni, al 25 sett., data non ancora incontrata e che è il risultato di un'attrazione esercitata dalla memoria che in questo giorno fanno gli stessi calendari di Eufrosina e di suo padre Pafnuzio (v. BSS, V, col. 175). La notizia dei sinassari è un breve riassunto della *passio* analizzata, mentre i menei non riportano alcuna notizia intorno a questo martire. Ancora nei sinassari si trovano tracce della data stabilita dalla *passio* per il martirio, il 20 pharmouti (15 apr.), ma gli agiografi bizantini non hanno operato la trasposizione completa delle due date, introducendo semplicemente la memoria di P. al 20 apr., il giorno prima o il giorno dopo. Nei medesimi testi, tuttavia, si è operata una certa confusione poiché in alcuni calendari il P. venerato non è un martire, ma soltanto un « monaco », talvolta localizzato a Gerusalemme e comunque non piú in Egitto.

Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) si fa eco della duplice commemorazione bizantina ed annuncia P. sia al 25 e 26 sett., sia al 20 apr.

Il Calendario marmoreo di Napoli annuncia al 20 apr. un P. monaco.

In Occidente P. è rimasto sconosciuto ai martirologi storici e si deve attendere P. Galesini per vedere un P. « martire » introdotto al 24 sett. (cioè alla vigilia della data bizantina). Questo autore fu certamente influenzato da un sinassario del tipo del *Menologio di Basilio II* che, al 25 sett., conclude la notizia dicendo che in questo solo giorno furono decapitati cinquecentoquarantasette martiri. In effetti Galesini annuncia, sotto la rubrica *in Graecia,* P. e cinquecentoquarantasette compagni senza rendersi conto che in tale numero era compreso anche il capo-gruppo.

C. Baronio infine ha conservato per la commemorazione di P., nel *Martirologio Romano,* la data del 24 sett., contentandosi all'inizio dell'elogio del generico annuncio: « In Aegypto passio sanctorum Paphnutii et sociorum martyrum ». Nel loro *Commento* al *Martirologio Romano* i Bollandisti non hanno mancato di notare che alcune affermazioni fatte dal Baronio nell'elogio di P. non provengono dalla sua *passio* e che sarebbe assai difficile scoprirne la provenienza.

Notiamo, concludendo, che il *Martirologio Romano* conosce anche la data del 19 apr., piú vicina a quella del martirio di P., annunciando però in questo giorno: « Hierosolymis sancti Paphnutii martyris » (v. PAFNUZIO, martire di Gerusalemme), senza altra precisazione.

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae... accommodatum,* Milano 1578, pp. 315-16, 205 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 435; *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 681-88; PG, CXVII, col. 72 (= *Menologio di Basilio II*); É. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; *Synax. Constantinop.,* coll. 78-79, n. 4 (= 25 sett.); 615-16, ll. 38, 51 (= *Synaxaria selecta* al 19 apr.); 615-18 (= *Syn. sel.* al 20 apr.); 619, n. 3 (= 21 apr.); H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 83, 87, 103, 104, 106, 112, 117, 129, 134-36, 139, 140, 142, 145, 149, 151, 328-43; Forget, SA, II, pp. 79-80, 105; Basset, SAJ, in PO, XVI, pp. 316-17; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* III, Cambridge 1928, pp. 816-17; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* I. *Le calendrier de marbre,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 18, 20; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 414, n. 4; *Vies des Saints,* IX, pp. 494-96; H. Halkin, *Un nouveau synaxaire byzantin: le ms. Gr. lit. d. C. de la Bibliothèque Bodléienne à Oxford,* in *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves,* X (1950), (= *Mélanges Henri*



PAFNUZIO in Egitto. Jacques Callot, *P. condannato alle miniere.* Incisione da *Images de tous les saints,* Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

Grégoire, II), p. 316; BHL, II, p. 169, nn. 1418z-1419a; Garitte, pp. 204, 339, 340; J. Schwartz, *Dioclétien dans la littérature copte,* in *Bulletin de la Société d'Archéologie copte,* XV (1958-60), pp. 151-66; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 383.

Joseph-Marie Sauget

PAFNUZIO, vescovo in EGITTO, santo (?). L'11 sett. C. Baronio ha introdotto nel *Martirologio Romano* la memoria di P., vescovo in Egitto, « uno dei confessori che, sotto l'imperatore Galerio Massimino, furono condannati alle miniere dopo aver avuto estirpato l'occhio destro e tagliato il tendine del piede sinistro ». L'elogio conclude ricordando che sotto il regno di Costantino Magno, P. combatté contro gli Ariani per la fede cattolica e morí in pace.

La prima parte dell'elogio, relativa ai tormenti subiti da P., proviene dall'*Historia Ecclesiastica* di Rufino (X, 4), là dove descrive i vescovi che parteciparono al concilio di Nicea, Rufino aggiunge inoltre che P. godeva del dono dei miracoli e che l'imperatore Costantino lo tenne in grande stima. L'elogio, tuttavia, per il genere stesso dei tormenti descritti, ricorda molto da vicino il racconto che Eusebio (*I martiri di Palestina,* VIII, 1) fa delle sevizie inflitte, verso il sesto anno della persecuzione (307-308), quindi sotto Massimino Daia, ai confessori egiziani condotti in Palestina, torturati e condannati alle miniere.

Per quanto riguarda la seconda parte dell'elogio, in essa si fa allusione al ruolo sostenuto da P., sempre secondo Rufino (op. cit., X, 18), nel concilio anti-atanasiano di Tiro nel 335, durante il quale sarebbe riuscito a ricondurre tra i partigiani della fede di Nicea il vescovo Massimo di Gerusalemme (v. BSS, IX, coll. 48-57, in part. col. 51) che si era lasciato attrarre nel gruppo ariano.

Sozomeno (*Hist. Eccl.,* I, 23) nota che P., al concilio di Nicea, avrebbe preso posizione a proposito del celibato ecclesiastico: coloro che entravano nel clero celibi dovevano rimanere tali, mentre coloro che avevano preso moglie prima non sarebbero stati obbligati a separarsene.

Per C. Baronio, il P. di cui introduce la memoria, e che è certamente quello di cui parla Rufino nel passo citato, è diverso da quello di cui parla Epifanio di Cipro (*Panarion de Haeresibus,* ed. Holl, III, Lipsia 1931, pp. 138-49) e, pur essendo stato confessore della fede, sarebbe divenuto in seguito meleziano (è noto che per Epifanio, il vescovo di Antiochia, Melezio [v. BSS, IX, coll. 296-300, in part. col. 297] deve porsi tra gli omeiani).

P., comunque, non è mai stato oggetto di un particolare culto né in Oriente, né in Occidente prima di Baronio.

Un altro problema viene posto dalla scelta dell'11 sett. come data di commemorazione. Il bollandista Stilting (*Acta SS.,* citt., p. 782, n. 18) aveva già notato una strana coincidenza di data con la celebrazione, nel Calendario alessandrino-etiopico pubblicato da J. Ludolf, di un omonimo, senz'altra precisazione (= all'11 bašans), cioè l'undicesimo giorno del nono mese del calendario copto.

Questo computo sarebbe stato in seguito trasposto tale e quale nel calendario occidentale, divenendo 11 sett., mentre l'11 bašans corrisponde al 6 magg. Resta da scoprire come C. Baronio sia venuto a conoscenza di un calendario copto o etiopico (la pubblicazione di J. Ludolf alla quale si è fatto cenno è del 1691).

Dopo la pubblicazione del *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, si è venuti, comunque, a sapere che il vescovo P. dell'11 bašans è del tutto diverso da quello menzionato da Rufino. Si trattava in questo caso di un monaco del convento di S. Macario a Scete, ordinato prete in virtú della sua scienza e della sua santità, e consacrato vescovo dopo trentacinque anni dal patriarca Filoteo (979-1003). La notizia precisa che egli portò sempre l'abito monastico, tranne quando doveva celebrare le funzioni liturgiche che richiedevano vesti sacerdotali (o episcopali). Morí dopo trentadue anni di epi-

scopato, testimoniando davanti ai suoi preti, al momento di renderé l'anima, di non aver mai conservato per sé una sola dracma di quelle che gli erano state affidate nell'esercizio del suo episcopato.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1596, p. 411; J. Ludolf, *Ad suam aethiopicam historiam... Commentarius,* Francoforte sul Meno 1693, p. 415; Tillemont, VI, pp. 280, 639, 645, 677, 821; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 778-87; Rufino di Aquileia, *Historia Ecclesiastica,* ed. F. Schwartz - Th. Mommsen, II (= CB, 9, 2), Lipsia 1908, pp. 963, ll. 10-19; 983-84; Forget, SA, II, pp. 113-14; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 391-92, n. 4; *Vies des Saints,* IX, pp. 243-44; Eusebio di Cesarea, *I Martiri di Palestina,* ed. G. Bardy, in vol. III della *Storia Ecclesiastica* (= *Sources chrétiennes,* n. 55), Parigi 1958, p. 144; O. Volk, in LThK, VIII², col. 34.

Joseph-Marie Sauget

PAFNUZIO, santo, martire di GERUSALEMME (?). C. Baronio ha introdotto nel *Martirologio Romano* al 19 apr. il breve elogio: « Hierosolymis sancti Paphnutii martyris ». Sarebbe assai difficile identificare questo supposto martire. I sinassari bizantini ed i menei menzionano in realtà, al 19, 20 e 21 apr. un santo di questo nome, ma si sarebbe tentati di pensare all'omonimo di Denderah, martire d'Egitto (v.) il cui martirio, secondo la *passio,* avrebbe avuto luogo un 20 barmūdah, cioè un 15 apr. I menei che al nome di P. aggiungono la qualifica di « gerosolimitano » precisano che questi morì ἐν εἰρήνῃ, « in pace » e di conseguenza non si tratta di un martire. Ed ancora, al 20 apr. il Sinassario H, ed al 21 quello di Sirmond commemorano esplicitamente un P. « monaco ».

Non è quindi possibile risolvere la confusione creata dall'annuncio del *Romano* che, del resto, proviene direttamente dal cosiddetto *Menologio del card. Sirleto* in cui a questo giorno si legge: « S. Martyris Paphnutii Hierosolymitani pietate et rectae fidei testimonio insignis ».

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 172; *Acta SS. Aprilis,* II, Anversa 1675, p. 757; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, Amsterdam 1725, p. 424; *Synax. Constantinop.,* coll. 615-16, ll. 38, 51 (= 19 apr.); 615-16, ll. 52, 54, 55, 58; 617-18, ll. 45, 46, 47, 48 (= 20 apr.); 619, n. 3 (= 21 apr.); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 146, n. 6.

Joseph-Marie Sauget

PAFNUZIO di PELUSIO, eremita, santo: v. APELLE, APOLLO, PAFNUZIO, DIOSCORO e TEODORO, eremiti, ss.

PAFNUZIO, TEODORO e C COMPAGNI, santi, martiri in PERSIA. Al 25 barmūdah (= 20 apr.) il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, annuncia in modo impreciso: « P. (in arabo Babnūdah) eremita, Teodoro asceta, e cento martiri in Persia ». Non sembra che questo gruppo di martiri, altrove sconosciuti, abbia qualche relazione con i due monaci nominati in precedenza. D'altra parte, occorre ricordare che il 20 dello stesso mese (barmūdah), lo stesso *Sinassario* commemora P. di Denderah (v.) eremita e martire. È possibile quindi che il P. del 25 sia soltanto una reminiscenza del piú noto omonimo. Quanto a T. si tratta certamente di uno dei tanti asceti di questo nome ricordati nella prosopografia dell'Egitto monastico.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la memoria di questo gruppo al giorno corrispondente del 25 mīyāzyā.

BIBL.: Forget, SA, II, p. 91; Basset, SAJ, in PO, XVI, p. 336; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* III, Cambridge 1928, p. 835.

Joseph-Marie Sauget

PAGANI, ANTONIO, venerabile. Nacque a Venezia nel 1526, ultimo di una nobile famiglia e fu battezzato col nome di Marco. Laureatosi in diritto a Padova nel 1545, fu prima al servizio del nunzio apostolico a Venezia, poi passò a Milano tra i seguaci di s. Antonio Maria Zaccaria. Nel 1557, essendo già sacerdote dal 1550, entrò tra i Frati Minori col nome di A.

Addetto all'insegnamento del diritto canonico a Venezia, nel 1562 intervenne al concilio di Trento come teologo e vi tenne un'orazione *Pro ecclesiae reformatione.* Ritornato nel Veneto, vi rimase fino alla morte, avvenuta il 4 genn. 1589, eccetto una breve permanenza a Innsbruck, chiamatovi dall'imperatore Massimiliano II per combattere l'eresia con la predicazione. Dopo essere stato nei conventi di Arzignano e di Lonigo, si fissò a Vicenza; quindi fu di grande aiuto ai vescovi Matteo e Michele Priuli, esercitò un vasto apostolato assistendo i piú bisognosi, indirizzando molte anime nella via della perfezione e fondando i due istituti della S. Croce per gli uomini e « delle Dimesse » per le donne. Scrisse varie opere ascetiche e giuridiche, di cui una decina edite e molte altre rimaste inedite. È in corso il processo di beatificazione.

BIBL.: G. Soderini, *Vita del servo di Dio A. P.,* Venezia 1713; M. Frison, *Il Ven. A. P.,* Lonigo 1938; C. Romeri, *Ven. A. P. a Venetiis eiusque corollarium de Immaculata Conceptione B. Mariae V.,* in *Antonianum,* XV (1940), pp. 328-48; *Ind. Caus.,* p. 36 (*Decret. introd. causae* 25 giug. 1670).

Riccardo Pratesi

PAGANO di LECCO, beato. P. fu, dopo s. Pietro martire (v.), il piú illustre degli inquisitori domenicani in Lombardia nel sec. XIII.

La denominazione « di Lecco », sebbene posteriore di oltre due secoli, induce a ritenerlo nativo o oriundo di tale luogo; mentre una tradizione biografica piú tardiva assegna la sua formazione al convento di Bergamo e un lungo periodo di apostolato a Rimini. È tuttavia inesatto che abbia ricevuto l'abito a Padova dallo stesso s. Domenico.



PAGANO di Lecco. *Immagine di P.* Lecco, Chiesa Prepositurale (sec. XVI?).

Con certezza si conosce solo la sua attività di inquisitore, che svolse per mandato pontificio con i confratelli Anselmo di Alessandria e Daniele di Giussano, avendo giurisdizione in Lombardia, Piemonte e Liguria. Dalla residenza conventuale di Como, dilaniata da fazioni civili, P. operò specialmente in Valtellina, condannando come eretico e fautore dell'eresia il nobile Corrado di Venosta, notevole esponente politico-religioso.

Il 26 dic. 1277, mentre conduceva questo prigioniero, fu assalito dai suoi complici a Mazzo di Valtellina e ferito a morte al capo e al petto. Insieme a lui vennero trucidati due notai del tribunale e due altri laici; trasportato il cadavere a Colorina, il 31 dic. ebbe onoranze a Como, dove rimase sepolto nella chiesa domenicana di S. Giovanni in Pedemonte fino al 1810.

Nel 1932, dopo la ricognizione canonica, le ossa di P. vennero trasferite dalla cappella dell'episcopio in quella del Seminario Maggiore. Parte delle reliquie si trova in venerazione a Colorina e a Lecco nella basilica prepositurale e nella chiesa dell'ospedale.

Il capitolo generale dei Frati Predicatori, tenuto a Milano nel 1278, raccomandò di divulgarne il martirio e trascriverne i miracoli e papa Niccolò III ne esaltò lo zelo per la fede in due documenti del 1° giug. 1278 e 29 nov. 1279. Il suo culto di beato però non gode di conferma ufficiale.

P. di Lecco non va confuso con due omonimi domenicani, Pagano, inquisitore in Lombardia, e Pagano di Bergamo, autore di commenti biblici.

BIBL.: G. Longo, *Vita del b. P. da Lecco,* Milano 1611; V. Folli, *Il b. P. da Lecco,* Lecco 1932; J. Gay - S. Vitte, *Les registres de Nicolas III,* Parigi 1938, nn. 77, 585; S. De Salaniaco, *De quatuor in quibus Deus Praedicatorum Ordinem insignivit,* ed. T. Kaeppeli, in MOPH, XXII, pp. 29-30; *Vies des Saints,* XII, p. 687.

Innocenzo Venchi

PAGANO, monaco in SICILIA, beato. Di origine milanese, si fece religioso nel monastero di S. Leone, dipendenza di S. Niccolò d'Arena, ma effettivamente visse la maggior parte della vita come eremita in Pago di Carbone e solo le necessità della vecchiaia lo costrinsero a ritornare al suo monastero, dove spirò il 10 febb. 1423. Piú tardi il suo corpo fu trasportato a S. Niccolò. Secondo il Caetani esso fu scoperto nel monastero di S. Leone in seguito a una visione, e quindi fu trasportato in S. Niccolò, dove le sacre reliquie ebbero costante venerazione.

Le testimonianze di un culto pubblico reso al beato sono comunque scarse.

BIBL.: *Acta SS. a C. Caietano collecta,* ms. nella Bibl. Alessandrina, cod. 99, f. 849; A. Wion, *Lignum vitae,* III, Venezia 1595, p. 422; R. Pirri, *Sicilia sacra, disquisitionibus et notitiis illustrata,* II, Palermo 1733, pp. 34, 47-49; Zimmermann, I, pp. 195-98; Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de saint Benoît,* II, Maredsous 1949², p. 428.

Giovanni Mongelli

PAGE, ANTONIO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

PAGE, FRANCESCO, beato, martire in INGHILTERRA. Da nobile e ricca famiglia di Harrow-on-the-Hill, nel Middlesex, il P. nacque ad Anversa, venne allevato nel protestantesimo e studiò diritto a Londra, dove intraprese la carriera legale presso lo studio di un noto avvocato, di cui avrebbe potuto anche sposare la figlia, se avesse però acconsentito a convertirsi alla religione cattolica. La proposta dovette incontrare senz'altro il favore del giovane P., che per ricevere la necessaria istruzione religiosa fu presentato dalla giovane al suo direttore spirituale, il gesuita padre Giovanni Gerard, detenuto in quel tempo nelle carceri di Clink.

Tanto fu lo zelo posto dal neofita nella pratica della nuova dottrina che volle persino abbracciare lo stato ecclesiastico, rinunciando per questo non solo al prospettato vantaggioso matrimonio, ma anche a tutti i propri beni temporali. Chiese quindi di essere ammesso al Collegio inglese di Douai, dove entrò infatti il 9 febb. 1598, sotto il nome

fittizio di John Hickman (cf. *The Douay College diaries, third, fourth and fifth, 1598-1654,* ed. E. H. Burton-T. L. Williams, I, Londra 1911, p. 1). Ricevuta l'ordinazione sacra il 1° apr. 1600, ritornò quasi subito in Inghilterra, dove poté esercitare per due anni con vera dedizione il suo ministero nella stessa Londra, ospite della pia vedova Anna Line (martirizzata il 27 febb. 1601), in attesa tuttavia di essere inviato nelle Fiandre a fare il suo noviziato, essendo stato accolto nella Compagnia di Gesú, in cui egli aveva tanto vivamente desiderato di entrare.

Scampato una prima volta a malapena alla cattura da parte dei persecutori anticattolici, che avevano fatto irruzione all'improvviso in casa della Line un giorno in cui egli si accingeva a celebrare la Messa, il P. venne purtroppo arrestato inaspettatamente qualche tempo dopo in seguito alla delazione di una malvagia donna apostata, che si era unita per denaro ai cacciatori di preti. Rinchiuso nelle prigioni di Newgate, venne processato quasi subito e condannato senz'altro alla pena capitale nella sua qualità di sacerdote, benché non se ne avessero prove fondate. Lieto del martirio, a cui Iddio aveva voluto chiamarlo, il P. salí con grande serenità e coraggio il patibolo al Tyburn di Londra il 20 apr. 1602, proclamandosi pubblicamente figlio della Chiesa cattolica e di s. Ignazio.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 15, n. LXXXVI), il beato P. viene commemorato il 20 aprile.

BIBL.: Stanton, pp. 172-73; J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics,* V, Londra - New York 1887, p. 231; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 269-72; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 282-86; id., *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia,* ibid. 1934, pp. 273-79; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 137-38.

Niccolò Del Re

PAGLIA, NICOLA, beato. Fu detto apostolo delle Puglie, perché propagò l'Ordine Domenicano in quella regione e fu instancabile araldo del messaggio evangelico. Nato a Giovinazzo, in provincia di Bari, verso la fine del sec. XII, studiò diritto a Bologna dove si sentí attratto da s. Domenico. Entrato nel convento centrale dell'Ordine a Bologna, dopo essere stato ordinato sacerdote, iniziò il suo apostolato di predicazione e di proselitismo per il nuovo Ordine, divenendo capo della provincia romana che allora abbracciava tutta l'Italia a Sud della Toscana.

Contemporaneamente Gregorio IX gli affidava la visita ai monasteri maschili e femminili della Toscana e di altre regioni e la predicazione della crociata in Terrasanta. Uomo colto e lungimirante, interessò i religiosi agli studi biblici e particolarmente all'opera delle Concordanze. Per suo impulso e sotto il suo governo, furono aperti conventi in



PAGE, Francesco. *Immagine di P. F.* (da C. Testore, *Il primato di Pietro...*).



PAGLIA, Nicola. *Statua processionale di P. N.* Giovinazzo, Cattedrale (sec. XVIII).

(foto Mottola)

alcune principali città italiane quali Perugia, Trani, Brindisi, Orvieto, Napoli.

Liberato dagli impegni di governo, per molti anni attraversò le contrade d'Italia per difendere i diritti della Chiesa nella lotta tra papato ed impero.

Rieletto provinciale romano a Napoli il 1255, la sua fibra non sostenne piú lo sforzo e cedette in breve tempo: spirò, infatti, a Perugia nel 1256, presso il convento da lui fondato. Le sue ossa dopo varie traslazioni avvenute fra il 1563 ed il 1578, e poi ancora nel 1638, ora riposano sotto l'altare maggiore della basilica di S. Domenico in Perugia, ultimamente riportata in parte alla primitiva forma gotica. Leone XII nel 1828 ne confermava il culto, che poi fu esteso anche alle diocesi di Perugia e di Giovinazzo, sua città natale. Quivi nel 1959 furono solennemente deposte alcune insigni reliquie nella chiesa di S. Domenico, mentre ogni anno, il giorno dopo la festa patronale, il capitolo cattedrale partecipa alla cosiddetta processione sinodale, compiuta in suo onore, nella quale viene portato un antico ed artistico simulacro del beato. La commemorazione liturgica annuale è assegnata al 14 febbraio.

Bibl.: T. Malvenda, *Annalium Sacri Ordinis Praedicatorum Centuria Prima,* Napoli 1627, p. 517; L. Paglia, *Istorie della città di Giovinazzo,* ibid. 1700, p. 81; Taurisano, n. 15; P. T. Masetti, *Monumenta et Antiquitates veteris disciplinae Ordinis Praedicatorum ab anno 1216 ad 1348 praesertim in Romana Provincia,* I, Roma 1864, pp. 212-15; *Vies des Saints,* II, p. 335; B. Andriani, *Il Beato Nicola Paglia da Giovinazzo,* Molfetta 1959; G. Cappelluti, *Traslazione di insigni reliquie del B. Niccolò Paglia,* in *Memorie Domenicane,* III-IV (1960), p. 287; id., *Papa Gregorio IX ed il B. Nicola Paglia O. P., ibid.,* II (1963), p. 100-103; G. Cappelluti, *L'Ordine Domenicano in Puglia,* Teramo 1964, p. 135; id., *B. Nicola Paglia O.P., Provinciale Romano,* Molfetta 1967.

Gerardo Cappelluti

PAISIS, COTILAS, ARDAME, MOSES, ASI, BARACLAS e COTILAS, monaci, santi, martiri in Egitto. Essendo stata la grafia dei nomi di questi sette martiri trasmessa dai mss. con numerose varianti, si è scelta in questa sede quella adottata da H. Delehaye (op. cit., p. 106).

Paisis ed i suoi sei compagni erano monaci sul monte Tūnah in Egitto, località che É. Amélineau (op. cit., pp. 525-26) situa nell'Alto Egitto nella provincia di Asiyūṭ, sulla riva occidentale del Nilo poiché si sa che i monaci dovevano prendere il battello per recarsi nella capitale della provincia, verosimilmente Antinoe, capoluogo della Tebaide.

La sola fonte che ci fornisca informazioni su costoro è la notizia che è loro dedicata al 29 baʾūnah (23 giug.) nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ.

Per ordine di un angelo, che apparendo a Paisis, il prete del gruppo, e al suo compagno Cotilas, ingiunse loro di presentarsi al martirio (luogo comune frequente negli *Atti* dei martiri d'Egitto), i sette monaci, di comune accordo, si imbarcarono per andarsi a presentare al governatore della provincia. Paisis appena ammesso alla presenza di costui, non tarda, con rimproveri violenti, ad eccitarne la collera; segue l'interrogatorio, una prima serie di tormenti e l'imprigionamento. Quindi, il governatore della provincia manda i ribelli al tribunale del suo collega di Alessandria (anche questi trasferimenti da una giurisdizione all'altra tornano spesso in questo genere letterario), dove immediatamente sono sottoposti ad altri tormenti delle cui conseguenze sono guariti miracolosamente. Essi confessano ancora al governatore la loro fede cristiana, provocando la conversione di centotrenta testimoni oculari che moriranno anch'essi martiri. Dopo la distruzione di una statua di Apollo, loro presentata perché l'adorassero, i martiri sono infine condannati al taglio dei piedi, poi sono decapitati e Cotilas è anche bruciato.

La notizia del *Sinassario* non precisa di quale persecuzione si tratti, ma è probabilmente quella dell'imperatore Diocleziano, sebbene desti meraviglia vedere un gruppo di monaci cosí ben organizzato all'inizio del sec. IV.

La traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato al giorno corrispondente del 29 sanē la notizia dei sette monaci martiri di Tūnah, pur con qualche variante nella grafia dei nomi.

Bibl.: É. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; *Le synaxaire éthiopien,* ed. I. Guidi (*I. Mois de Sanê*), in PO, I, coll. 691-93; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 106; Forget, SA, II, pp. 192-93; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 606-608; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 1042-43.

Joseph-Marie Sauget

PAISIS e TECLA, santi, martiri in Egitto: v. Isa (Paisis) e Tecla, ss., mm.

PAK, Agostino, beato, martire in Corea: v. Corea, Martiri della.

PAK, Anna, beata, martire in Corea: v. Corea, Martiri della.

PAK, Giovanni, beato, martire in Corea: v. Corea, Martiri della.

PAK, Lucia, beata, martire in Corea: v. Corea, Martiri della.

PAK, Maddalena, beata, martire in Corea: v. Corea, Martiri della.

PAK, Maria, beata, martire in Corea: v. Corea, Martiri della.

PALAFOX y MENDOZA, Giovanni, vescovo di Puebla e Osma, venerabile. Nacque a Fitero (Navarra) il 24 giug. 1601. Compiuti gli studi nell'università di Salamanca, nel 1629 fu ordinato sacerdote. Il 27 dic. 1639 venne consacrato vescovo di Puebla de los Angeles o Angelopoli (Messico), dove per quattordici anni esercitò un'intensa attività di governo e di evangelizzazione, dimostrando uno straordinario zelo pastorale. Si adoperò nell'attuazione delle disposizioni conciliari di Trento, eresse un seminario e restaurò a sue spese numerose chiese e ospedali; fu intrepido difensore degli indiani e riformatore dei costumi. Dal 1640 al 1642 ebbe anche la carica di viceré, premurandosi di correggere molti abusi amministrativi. Per questioni di giurisdizione venne a contrasto con alcuni missionari, specialmente con i Gesuiti, ed il conflitto divenne addirittura clamoroso, dando origine a una lunghissima e aspra controversia con innumerevoli pubblicazioni riguardanti la Compagnia di Gesú contro cui P. istruí e inviò a Roma cinque processi; la Santa Sede appianò le divergenze, mettendo fine alla controversia.

Trasferito il 23 giug. 1653 alla diocesi di Osma (Spagna), anche qui svolse una intensissima attività apostolica e pastorale, promuovendo in modo particolare le devozioni eucaristiche (le Quarantore) e diffondendo ampiamente nella sua diocesi e in quelle vicine la Confraternita chiamata « Scuola di Cristo », ancora oggi vigente in molte città della Spagna. Questa Confraternita era stata fondata pochi anni prima a Madrid dai Padri dell'Oratorio di s. Filippo Neri, ma il P. ne venne presto riconosciuto come secondo fondatore; fu determinante il suo contributo con istruzioni, regolamenti e lettere pastorali per dare alla Confraternita solidità teologica e ascetica. Ad essa appartenevano sacerdoti e laici, che si riunivano due o tre volte alla settimana a scopo di culto e di istruzione sulle virtú fondamentali e sulla pratica dell'orazione mentale. P. scrisse inoltre opere a carattere teologico e ascetico, che lo rivelano insieme grande teologo e uomo di spirito. Morí a Osma, in fama di santità, il 1° ott. 1659.

Nel 1726 fu introdotto il processo di beatificazione e il 28 febb. 1777 fu emesso il decreto di approvazione degli scritti. La causa era molto caldeggiata dai re di Spagna, che avevano scatenato la persecuzione contro la Compagnia di Gesú; per questa ragione il processo di beatificazione di P. rimase in sospeso; il 25 lugl. 1852 si ebbe una nuova congregazione preparatoria sulle virtú.

Bibl.: *Obras,* ed. P. de Rosende, con una biografia fondamentale, 8 voll., Madrid 1659-68; 2ª ed., 12 voll., ibid. 1762; M. de Vergara, *Vida interior del ilustrísimo Don Juan de Palafox y Mendoza,* Siviglia 1691; P. Segneri, *Parere sopra la vita interiore di Mons. Giovanni di Palafox,* in *Opere,* VIII, Milano 1853, pp. 443-56; G. M. de Eguren, *Palafox y los jesuitas,* Madrid 1878; A. Astrain, *Historia de la Compañía de Jesús en su Asistencia de España,* V, Madrid 1916, pp. 356-411; G. García, *Don Juan de Palafox y Mendoza, obispo de Puebla y Osma,* Città del Messico 1918; E. Gómez Haro, *Biografía del venerable Juan de Palafox y Mendoza,* Puebla 1940; J. García Gutiérrez, *El venerable Palafox y los jesuitas,* in *Memorias de la Academia mexicana de la Historia,* V (1946), pp. 374-93; VII (1948), pp. 207-28; Felice da Mareto, in *Enc. Catt.,* IX, col. 563; D. Mansilla, in LThK, VII², col. 1351; *Ind. Caus.,* p. 153.

Justo Fernández Alonso

PALAMONE (Palemone), anacoreta in Tebaide, santo. Se il nome di P. non è caduto nell'oblio, si deve alla celebrità raggiunta dal suo discepolo Pacomio il Grande (v.). La *Vita* di questi narra, infatti, che Pacomio, spinto dal desiderio di condurre vita monastica, si recò a bussare alla porta di P. per mettersi alla sua scuola. Come capita in casi simili, egli fu accolto freddamente, ma si trattava della prima prova alla quale il maestro sottoponeva il suo eventuale discepolo.

P. descrive a Pacomio la severità della sua ascesi: per nutrimento si contenta di un po' di pane e sale; trascorre la metà della notte in preghiera e meditazione, talvolta prolunga la sua veglia per l'intera nottata.

Nulla di tutto ciò, però, respinge Pacomio, animato da grande zelo e fiducioso nell'aiuto del Signore; per cui P. gli dà l'abito monastico e uniti si dedicano all'ascesi, alla preghiera e al lavoro manuale. Il monaco come gli altri cristiani deve mettere a profitto il consiglio dell'apostolo Paolo (*Gal.* 2, 10) e pensare non solo alla propria sussistenza ma anche a quella dei diseredati.

Durante le veglie notturne, P., quando si accorgeva che il sonno lo assaliva, usciva con il suo discepolo ed entrambi si mettevano a trasportare sabbia da un luogo all'altro, resistendo cosí a ciò che essi consideravano una tentazione; quindi potevano continuare le loro preghiere senza pericolo di assopirsi.

P. rifiutava ogni deviazione dal suo regime frugale e un giorno di Pasqua non volle toccare una pietanza preparata da Pacomio per segnare il giorno festivo, costituita da qualche erba con un poco d'olio.

Dopo che Pacomio ebbe la rivelazione della fondazione monastica che doveva stabilire a Tabennesi (v. Amélineau, op. cit., pp. 469-71), pregò il maestro di accompagnarlo e questi accettò. Dopo qualche tempo, P. propose al discepolo di stringere fra loro un patto per il quale non si sarebbero piú separati fino alla morte d'uno dei due. E cosí fecero.

Ma le forze di P. cominciavano a declinare ed il suo corpo si indeboliva in tutte le membra. Egli, in realtà, aveva preso l'abitudine di astenersi dal bere se mangiava e di non mangiare se beveva. Dopo aver ceduto per qualche tempo alle istanze dei suoi discepoli che l'obbligavano a nutrirsi un poco piú sostanziosamente, il vegliardo tornò ben presto alle sue abitudini. Egli giustificava la sua ascesi dicendo che i martiri avevano dovuto subire fino alla fine i tormenti sopportati per la fede di

Cristo e che quindi lui poteva ben sopportare le piccole miserie che gli erano mandate.

Pacomio non abbandonava mai il suo maestro e quando P., giunto alla fine dei suoi giorni, rese l'ultimo respiro, fu lui a dargli sepoltura.

La tradizione scritta non ha tramandato alcun insegnamento di P. e le collezioni degli *Apophthegmata Patrum* non hanno conservato alcun suo detto. Nella *Vita* di Pacomio, si ritrova ancora una volta il nome di P. quando il suo discepolo, diventato a sua volta capo d'altri monaci, fa riferimento all'insegnamento dell'antico maestro a proposito dei diversi modi di organizzare la preghiera notturna alternandola con il riposo (v. Halkin, op. cit., p. 41, par. 60).

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ, commemora P. al 30 ṭūbah (= 25 genn.) giorno considerato come quello della sua morte. Ancora oggi, in tale data, i copti celebrano un *mūlid* (nascita, il *dies natalis* dei latini) solenne nel monastero che porta il suo nome: Dayr anbā Bālāmūn. Noto anche come monastero di S. Mercurio (Dayr abū s-sayfayn), esso si trova sulla strada che va da ʾAsiyuṭ a Luksor ai margini del villaggio di Qars as-Sayād. Sebbene nella tradizione locale questo monastero sia dedicato al maestro di Pacomio, la notizia del *Sinassario* al 30 ṭūbah non fa alcuna menzione del celebre discepolo. In essa si dice che P. era un monaco della « montagna orientale », precisazione piuttosto vaga che non permette di situare il luogo del suo ritiro. Il racconto è quasi tutto dedicato alla confessione che P. fa ad un altro eremita di nome Talasone (Tālāsūn) o Latṣūn, narrando le macchinazioni ordite dal demonio per farlo peccare contro la purezza. I dettagli forniti circa l'ascesi del vegliardo non si allontanano dalle generalizzazioni abituali, ma divengono piú particolareggiate quando riferiscono che P. aveva il dono di ammansire gli animali, che rompeva il suo perpetuo digiuno solo il sabato e la domenica mangiando la metà di un pane che regolarmente gli portava un corvo. Egli era inoltre dotato di una folta capigliatura che lo ammantava completamente, compensando l'assenza di vestiti. Si tratta come si vede di caratteristiche che non sono peculiari di P. e fanno immediatamente pensare ad altri asceti quali s. Onofrio (v. BSS, IX, coll. 1187 sgg.). Non è del resto impossibile che la vita di questo santo abbia influenzato la tradizione relativa a P., tanto piú che certi mss. del *Sinassario Alessandrino* commemorano, nell'ambito della *Vita* di Latṣūn, quest'ultimo il 16 baʾūnah (10 giug.), giorno in cui è tradizionalmente venerato Onofrio (abū Nafer). Nella notizia dedicata a Pacomio il 14 bašans (= 9 magg.), tuttavia, si dice che egli fu discepolo di P. (Bālāmūn).

Prima di concludere con la tradizione egiziana, ricordiamo ancora che in una delle sale della tomba di Ramsete IV a Tebe, in seguito trasformata in luogo di culto cristiano, si trova il nome di P. dopo quello di Pacomio in un elenco di sette celebri anacoreti egiziani.

La traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la notizia di P. al 17 sanē, che corrisponde al 17 baʾūnah (11 giug.).

In qualche meneo bizantino si trova la menzione di P. al 12 ag. con un semplice distico che non fornisce assolutamente alcuna informazione circa la sua identità, e non permette di sanare la divergenza di opinioni tra coloro che propendono per il maestro di Pacomio e coloro che non vedono alcuna ragione che motivi tale interpretazione.

In Occidente la memoria di P. è rimasta assente dai martirologi storici fino a C. Baronio che lo inserí nel *Martirologio Romano* alla data arbitraria dell'11 genn. con il breve elogio: « In Thebaide sancti Palaemonis abbatis, magistri sancti Pachomii ».

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 24; *Acta SS. Ianuarii*, I, Anversa 1643, pp. 675-77; É. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; *Synax. Constantinop.*, coll. 885-86, l. 58; Forget, SA, I, pp. 443-48 (= 30 ṭūbah); II, pp. 118-19 (= 14 bašans); E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, IV, Cambridge 1928, pp. 1007-1009; F. Halkin, *Sancti Pachomii Vitae graecae* (= *Subsidia hagiographica*, n. 19), Bruxelles 1932, specialmente pp. 4-8 (*Vita prima*, parr. 6-13), v. anche indice, p. 463a; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 571-75; *Vies des Saints*, I, p. 205; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 16, n. 8; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 371; O.F.A. Meinardus, *Christian Egypt Ancient and Modern*, Il Cairo 1965, pp. 56, 70, 105, 303-305, 315.

Joseph-Marie Sauget

PALASER (Palliser), Tommaso, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, Martiri di.

PALATINO, santo, martire di Antiochia: v. Sico e Palatino, ss. mm.

PALAZIA e LAURENZIA, sante, martiri di Ancona. Gli *Atti* di queste due martiri (BHL, II, p. 927, n. 6414), trasmessi da un antico ms. anconitano, ora perduto, e da un altro della Biblioteca Vallicelliana di Roma, contengono senza dubbio molti elementi leggendari, desunti dalle *passiones* di s. Cristina, s. Barbara e s. Vittoria, e pertanto non sono stimati attendibili dalla moderna critica agiografica. Nondimeno è possibile ritenere probabile, in conformità di tradizioni e antichi monumenti liturgici e iconografici, che, native di Ancona, P. e L. siano state relegate a Fermo, ivi abbiano subito il martirio, forse all'epoca di Diocleziano, e che in seguito le loro spoglie siano state traslate ad Ancona, loro città d'origine.

Il loro culto è ancora diffuso in varie località dell'antico Piceno (Fermo, Osimo, Camerino, ecc.). In Ancona il nome di P. è invocato in antichi libri

liturgici e la sua figura appare in lastre graffite del sec. XI. Piú tardi sorsero in suo onore una chiesa e un monastero; l'iconografia la rappresentò spesso insieme agli altri santi locali, e talvolta con la sua nutrice L. La raffigurazione piú nota è quella del Guercino, che si ispira ad alcuni episodi della *passio.*

I resti di queste martiri, a quanto sembra, si conservarono a lungo in un'arca marmorea presso la cattedrale e quindi nella chiesa dedicata a s. P.; dopo la ricognizione del 1775, furono raccolti in una piccola urna di bronzo, lavoro di imitazione berniniana, donata alla cattedrale dal papa Benedetto XIV, già vescovo di Ancona.

La loro festa si celebra l'8 ott., data in cui è stata iscritta dal Baronio nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 47-49; A. Peruzzi, *La Chiesa Anconitana,* Ancona 1845, pp. 26-27; Lanzoni, pp. 383-84 (pensa che P. non sia che uno sdoppiamento di Cristina di Bolsena); M. Natalucci, *Antichità cristiane di Ancona,* Ancona 1934, pp. 30-31; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 442, n. 9; *Vies des Saints,* X, p. 214.

Mario Natalucci



Palazia e Laurenzia. Giovanni Francesco Barbieri detto il Guercino, *Immagine di P.* Ancona, Pinacoteca Comunale (sec. XVII).

(foto Anderson)

PALAZZOLO, Luigi Maria, fondatore delle Suore delle Poverelle, beato. Nacque il 10 dic. 1827 a Bergamo, da Ottavio e Teresa Antoine, ultimo e unico sopravvissuto di otto fratelli. Orfano del padre nel 1837, fu educato dalla piissima madre soprattutto nell'esercizio della carità verso i poveri e gli ammalati. Ebbe ottimi direttori spirituali fra cui i sacerdoti Pietro Sironi e Alessandro Valsecchi, poi vescovo ausiliare di mons. Luigi Speranza nella sede di Bergamo.

Il 23 giug. 1850, il P. venne ordinato sacerdote dal vescovo di Bergamo, Carlo Maria Gritti Morlacchi, ed esercitò il suo apostolato nella parrocchia di S. Alessandro in Colonna nell'oratorio in località detta « la Foppa » e in S. Bernardino, della quale ultima chiesa, nel 1855, divenne rettore.

Nell'Epifania del 1864, sempre in S. Bernardino, istituí la Pia Opera di S. Dorotea, per le ragazze traviate o pericolanti; nel 1869 fondò l'Oratorio di S. Dorotea, per le ragazze della zona, nei locali della Foppa; nel medesimo anno, il 22 magg., fondò la Congregazione delle Suore delle Poverelle, sostenuto dal suo miglior consigliere, il Valsecchi, e con la collaborazione di Teresa Gabrieli, donna di rara esperienza e di fortissima fede, che ne divenne prima superiora.

Il 4 ott. 1872, costituí la fondazione collaterale dei Fratelli della S. Famiglia per l'assistenza agli orfani stabilendoli in una sua casa ereditata a Torre Boldone (Bergamo): tale Istituto si estinse, però, nel 1928.

Nel 1875 l'Istituto delle Suore delle Poverelle, su invito di Luigi Cattaneo, parroco di Aracieli in Vicenza, aprí in questa città una prima fondazione; una seconda nel 1885, nella medesima città e una terza a Breganze, poi un'altra a Brescia, nel 1876, anno in cui venivano aperte altre due case a Bergamo, nelle parrocchie del Carmine, e di Borgo Palazzo.

Le regole dell'Istituto, approntate dal P., furono approvate il 12 magg. dal vescovo di Bergamo, mons. Guindani (e nel 1912 dalla S. Sede): per le religiose, che prima erano dette di S. Dorotea, fu scelto il nome definitivo di « Suore delle Poverelle ».

Il beato morí il 15 giug. 1886; la sua salma, il 4 genn. 1904, dal cimitero di S. Giorgio fu trasportata alla casa madre dove il 21 febb. fu tumulata nella chiesa principale dell'Istituto.

Il 31 genn. 1913 ebbe inizio il processo informativo diocesano; il 20 nov. 1958, si ebbe il decreto di introduzione della causa, firmato da papa Giovanni XXIII che procedette alla solenne beatificazione il 19 marzo 1963.

Il P. fu apostolo di intenso zelo, che esercitò anche nella predicazione popolare (specialmente nella forma delle missioni e degli esercizi spiri-

tuali), e nell'organizzare il tempo libero dei suoi fedeli: questo zelo per es., lo spinse a « far ballare i gioppini », come dicono i bergamaschi, a farsi, cioè, burattinaio di prim'ordine, soprattutto nell'inventare canovacci di commedie e nel maneggiare la maschera di Gioppino; istituí anche scuole serali, e seppe trarre nel suo oratorio e accompagnare fino al sacerdozio ben quaranta giovani.

Alcuni artisti sono stati ispirati dalla sua figura: tra gli altri, il Marigliani, il Servalli, il Longaretti. Il monumento erettogli nella casa madre è dello scultore Siccardi. Al Museo dei ricordi palazzoliani, sempre nella casa madre, è una luminosa tela di Fernando Monzio Compagnoni, che lo rappresenta in veste di fondatore.

L'espansione dell'Istituto delle Suore delle Poverelle, secondo una statistica del 1963, segna mille e quattrocento suore professe, ottanta novizie, venti postulanti, quarantotto apostoline, duecentotrentatre case (Italia, Lussemburgo, Svizzera, Francia, Africa) con educandati, case di riposo, ospedali, scuole, carceri, colonie, missioni.

Bibl.: C. Castelletti, *Vita del Servo di Dio don Luigi Palazzolo,* Bergamo 1920 (fondamentale); G. Belloli, *Don Luigi Palazzolo a cinquant'anni dalla morte,* ibid. 1936; L. Dentella, *I vescovi di Bergamo,* ibid. 1939, pp. 539-41; P. M. Valoti, *L'Istituto del Palazzolo,* in *L'Osservatore Romano,* 16 dic. 1951; E. Federici, *Don Luigi Palazzolo « Il cenciaiolo della carità »,* Bergamo 1957; L. De Camillis, *La meravigliosa avventura del « cenciaiolo della carità »,* in *Il Quotidiano,* 4 marzo 1959; G. R. Crippa, *Il Poverello e Servo di Dio P.L.P.,* in *Rivista di Bergamo,* genn. 1959, pp. 14-19; Giovanni XXIII, *Breve apostolico per la beatificazione del Ven. Servo di Dio Luigi Maria Palazzolo,* vers. it., Roma 1963; G. Belotti, *Il beato Luigi Maria Palazzolo,* Milano 1963; G. B. Scaglia, *Don Luigi Palazzolo un « ignorante » che vide lontano,* in *Studium,* III, marzo 1963; P. M. Valoti, *Beato Luigi Maria Palazzolo,* Bergamo 1963 (con illustraz.); M. Meda, *Un avventuriero della carità,* ibid. 1963; G. R. Crippa, *La beatificazione in Roma del prete bergamasco don Luigi Maria Palazzolo,* in *Rivista di Bergamo,* magg. 1963 (con illustraz.); E. Lecchi, *Beato L. Maria Palazzolo,* Bergamo 1963 (con illustraz.).

Pietro Bertocchi

PALDONE, TASONE e TATONE, abati di S. Vincenzo al Volturno, beati. Una prima questione a loro riguardo si pone quando si voglia determinare il grado di consanguineità che legava questi tre nobili beneventani di origine longobarda. Tutti sono d'accordo nel dire che Tasone e Tatone erano fratelli, mentre il dubbio sorge per Paldone. Alcuni (Schuster, *Vies des Saints,* ecc.) li considerano tutti e tre fratelli; lo Zimmermann dice P. zio degli altri due; invece, i Bollandisti, e molti altri, sostengono che P. fosse solo cugino degli altri due, e che i tre sarebbero nati da due fratelli.

Allo stesso modo, mentre alcuni mettono i tre beati in relazione con Petronace nella ricostruzione di Montecassino, distrutta dai Longobardi, altri tacciono su questo particolare sviluppando le loro relazioni con S. Vincenzo al Volturno, di cui sarebbero stati fondatori e, successivamente, abati fino al 729.

Secondo la *Vita* che ne scrisse s. Ambrogio Autperto (BHL, II, p. 927, n. 6415) P., Tasone e Tatone erano tre nobili beneventani caduti in disgrazia presso il duca di Benevento, Gisulfo II, che si allontanarono dalla città e, resisi volontariamente poveri per amore di Cristo, decisero di emigrare in Francia, dove si sarebbero ritirati in vari monasteri per seguire fedelmente i consigli evangelici. La prima tappa fu l'abbazia di Farfa, dove viveva il santo abate Tommaso, e dove si fermarono un po' di tempo per addestrarsi nell'ascesi monastica, non omettendo di recarsi in pio pellegrinaggio alle tombe degli Apostoli a Roma. Senonché, mentre si trovavano a Farfa, giunsero i loro parenti che li sollecitarono a far ritorno in patria. I giovani rimasero irremovibili; acconsentirono invece alla proposta dell'abate Tommaso di tornare con lui a Benevento per riacquistare la grazia di quel duca, al quale egli stesso avrebbe chiesto per loro un luogo dove erigere un nuovo monastero, in cui avrebbero potuto servire il Signore nella gioia e nella pace. La missione ebbe l'effetto desiderato: Gisulfo II concesse loro un possedimento in un'angusta valle presso le sorgenti del Volturno dove si trovava un oratorio diruto in onore di s. Vincenzo. Qui eressero la celebre abbazia di S. Vincenzo al Volturno, dissodando terreni e trasformando la zona in fertili campi.

Primo abate del monastero fu eletto Paldone, uomo mite, il quale rese la vita di povertà e di penitenza dolce e facile con la sua parola persuasiva e con l'esempio costante delle sue virtú.

Alla sua morte, avvenuta l'11 ott. 720 (o, secondo altri, nel 707), al governo del monastero successe Tasone, ma il suo zelo indiscreto mise a dura prova i discepoli, che, alla fine, si ribellarono deponendolo dal seggio abbaziale e ponendo in suo luogo il fratello Tatone. La cosa non piacque al papa Gregorio II, che dichiarò invalida quella sostituzione e impose ai monaci una grave penitenza. Una improvvisa epidemia spopolò quasi completamente il monastero e Tatone scese nella tomba l'11 genn. 729.

Intanto Tasone, edotto dall'esperienza, era divenuto un buon padre per i suoi monaci, e si applicò al governo del monastero con una saggia moderazione e riservando a se stesso quei sistemi di rigida ascesi che non potevano essere adatti a tutti. Alla morte, l'11 dic. 739, fu sinceramente rimpianto da tutti. Del culto ai tre beati non esistono documenti; c'è solo il ricordo vago di una annuale *commemoratio beatorum patrum* che si teneva nel monastero volturnense l'11 ottobre.

Bibl.: A. Autperto, *Vita Paldonis et Tatonis Vulturnensium,* in Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 402-10 (e in PL, XCIX, coll. 1319-32; MGH, *Script.,* XI, pp. 523-30; *ibid., Script. rer. lang.,* pp. 547-55); Mabillon, *Annales,* I, pp. 562-63; Ughelli, V, p. 368; L. Giustiniani, *Dizionario geografico del regno di Napoli,* Napoli 1797-1805, III, p. 140; PL, CCXX, col. 1164; *Acta SS. Octobris,* V, Parigi 1852, pp. 653-61; L. Tosti, *Storia della badia di Montecassino,* I, Roma 1888, p. 22; G. Cimarelli, *La badia di S. Vincenzo al Volturno,*

Venafro 1914; I. Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa,* Roma 1921, pp. 26-27; *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni,* a cura di V. Federici (= *Fonti stor. ital.,* LVIII-LIX, 1), I, ibid. 1925, pp. 101-23; Zimmermann, III, pp. 165, 168, 414; *Vies des Saints,* V, p. 123; XII, pp. 320-22; Ph. Schmitz, *Histoire de l'ordre de s. Benoît,* I, Maredsous 1948-56², p. 70; II, p. 442; G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia,* Roma 1961, pp. 148, 161, 162; P. Volk, in LThK, VII², col. 1366.

Giovanni Mongelli

PALERIO, vescovo di TELESE, **ed EQUIZIO,** santi. Non è stata ancora detta l'ultima parola sull'intricata questione dell'origine della diocesi di Telese e dei suoi vescovi nei primi secoli, nonostante le considerazioni fatte da Ughelli-Coleti, Gams, Cappelletti e Di Meo. È certo, comunque, che finora non si conosce alcun nome di vescovi di Telese dal 601 al 1068. Tra queste due date si inserisce il nome di P., con una certa preferenza per il sec. IX. Per spiegare la sua morte e sepoltura in S. Martino, gli scrittori locali ricorrono a ragioni di storia generale della regione irpino-sannita, e particolarmente di Telese, divenuta in quei secoli preda dei Longobardi, dei Saraceni e di altri invasori.

Dei due santi conosciamo solo i nomi, tramandatici non da documenti diretti e neppure da antiche tradizioni, ma fissati su due lapidi del 1167. Costituendo esse l'unica fonte di informazione, meritano di essere riportate integralmente:
HIC REQUIESCIT CORPUS SANCTI PALERII TELESINI EPISCOPI CUM SANCTO EQUITIO SOCIO SUO PER EUM REVELATU(M) IN ANNO DOMINI M. C. LXIIII. XVI CALENDAS IANUARII;

✠ IIH + II CAL. AUG. ANNUALIS EST DEDICATIO HUIUS ECCLESIAE POENITENTIBUS CUM VENIA XL DIERUM AD HONOREM DEI ET SANCTI PALERII EPISCOPI PER MANUS W(illelmi) AVELLINI EPISCOPI CONSECRATA IN ANN. DOM. M. C. LXVII. INDICT. XV. FUNDATA REVELATIONE DIVINA PER MARANDUM NOTA(rium) IN PRAEDIO SUO.

Queste lapidi ci informano di una rivelazione divina, in seguito alla quale il Marando fece costruire una chiesa rurale in un suo podere, facendola poi consacrare dal vescovo di Avellino Guglielmo, il 31 lugl. 1167. In questa occasione il vescovo largí un'indulgenza perpetua di quaranta giorni ai fedeli che nell'anniversario di quella consacrazione si sarebbero recati a visitare la chiesa dedicata ai due santi.

Il culto rimase circoscritto a quel luogo, tanto che il fatto del rinvenimento dei due sacri corpi e la consacrazione della chiesa non ebbero alcuna ripercussione in Telese. Quando poi, nel 1581, al tempo dell'arcivescovo Massimiliano Palombara, vi fu la visita apostolica di Pietro Lunello, vescovo di Gaeta, per la città e la diocesi di Benevento, la chiesa di S. Palerio era diruta. Venne allora stabilito che, al posto di essa e di altre chiese ugualmente dirute, si erigesse un altare o nella chiesa della S.ma Annunziata o in quella parrocchiale di S. Giovanni Battista, dove si doveva celebrare la Messa almeno due volte al mese. Non molto dopo, la chiesetta di S.P. rovinò del tutto, in seguito a terremoto.

Quando, nel 1712, alcuni muratori, avendo bisogno di materiale per la costruzione di una casa di campagna, pensarono di servirsi delle macerie della chiesetta, si vennero a scoprire le due lapidi, l'altare e i corpi dei due santi. Intanto, proprio allora, l'arcivescovo di Benevento, il card. Orsini (poi papa Benedetto XIII), presiedeva alla celebrazione del XXVII sinodo diocesano ed approfittò dell'occasione propizia per sottoporre all'esame dei padri sinodali l'importante rinvenimento, facendo trasportare in Benevento il sacro deposito. Dopo accurate indagini, i padri si pronunziarono a favore dell'autenticità delle reliquie. Perciò il card. Orsini, dopo aver fatto deporre le ossa in una cassa di piombo, munita dei suoi sigilli, la fece trasportare in S. Martino e deporre sotto l'altare maggiore della chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista, assistendo personalmente al sacro rito, il 5 marzo 1713.

Nel frattempo il cardinale aveva donato alla sua chiesa metropolitana alcune reliquie dei due santi, dalle quali furono ricavate poi quelle donate alla cattedrale di Telese nel 1797. La Sacra Congregazione dei Riti, il 25 ag. 1795, concesse che si potesse recitare ogni anno l'Ufficio e celebrare la Messa nelle diocesi di Benevento e Telese-Cerreto, il 16 giug. per s. P. e il 18 dello stesso mese per s. E.

Ad accrescere in Telese la devozione verso i due santi, furono allora modellate due artistiche statue, tuttora esistenti, che furono trasportate in città, insieme con le loro reliquie, il 5 nov. 1797.

BIBL.: *Synodicon S. Beneventanensis ecclesiae continens concilia XIX... collecta... cura... fr. Vincentii Mariae O. P. card. Ursini archiepiscopi,* Benevento 1695, p. 442; V. M. Orsini (papa Benedetto XIII), *Lettera pastorale per l'invenzione de' corpi di S. Palerio vescovo di Telese, e di S. Equizio suo compagno, al clero e popolo di S. Martino,* ibid. 1712; *Sinodo diocesano XXVII, celebrato nel dì 24 ag. dell'anno 1712,* ibid. 1712, pp. 7, 32-39; *Sinodo diocesano XXVIII,* ibid. 1713, p. 9; A. Di Meo, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età,* I, Napoli 1795 (all'a. 601); G. Rossi, *Catalogo de' vescovi di Telese...,* ibid. 1827, pp. 38-51, 230-33; G. Zigarelli, *Storia della cattedra di Avellino e de' suoi Pastori con brevi notizie de' metropolitani della Chiesa di Benevento,* I, ibid. 1856, pp. 101-103; [Anonimo], *Storia di Telese* XIX, presso la Soc. Napol. di Storia Patria (S.B.N., IX, C, 1); A. M. Iannacchino, *Storia di Telese, sua diocesi e pastori,* Benevento 1900, pp. 244-47; F. Scandone, *Storia di Avellino,* II, par. I (*Abellinum feudale: Avellino durante la dominazione de' Normanni, 1077-1195*), Napoli 1948, p. 85; P. Testini, in *Enc. Catt.,* XI, s. v. *Telese,* coll. 1870-72.

Giovanni Mongelli

PALESTINA, XXXIII MARTIRI di. In alcuni menei greci al 16 ag. si fa un breve cenno a questo

gruppo di martiri, ma le versioni in nostro possesso non concordano sul genere del supplizio. Secondo alcuni testi sarebbero stati bruciati vivi; secondo altri vennero decapitati. Non viene fornita alcuna indicazione né del luogo né del tempo.

Come ipotesi, comunque, si potrebbe supporre che la notizia sia stata desunta da *I martiri della Palestina* di Eusebio e, forse, si volle fare una commemorazione generale di numerosi martiri palestinesi uccisi o col fuoco o con la decapitazione. La cifra di trentatre è da accettarsi con cautela, data la corruzione che i numeri hanno assunto nella trascrizione dei codd. Il Baronio introdusse la commemorazione dei XXXIII martiri nel *Martirologio Romano* alla stessa data del 16 ag. esclusivamente sulla base del Martirologio del card. Sirleto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, III, Parigi 1867, p. 265; *Synax. Constantinop.*, col. 903; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 342; *Vies des Saints*, VIII, p. 281.

Gian Domenico Gordini

PALLADIA, santa, martire: v. Susanna, Marciana e Palladia, ss., mm.

PALLADIA, santa, martire di Tavio: v. Tavio, Martiri di.

PALLADIA e PORCARIA, vergini di Ravenna, venerate ad Auxerre, sante. S. Germano, vescovo di Auxerre, morí a Ravenna il 31 lugl. 448 e il suo corpo fu riportato in Gallia fra l'entusiasmo popolare (v. Costanzo di Lione, *Vie de saint Germain d'Auxerre*, VIII, 43-46, ed. R. Borius, Parigi 1965, pp. 201-203).

Verso l'870, piú di quattro secoli dopo l'evento, un monaco dell'abbazia di S. Germano di Auxerre, chiamato Enrico (*Heiric*), compose una *Vita s. Germani* in versi e i *Miracula s. Germani* in prosa. In quest'ultima opera egli afferma che il corpo di s. Germano che veniva riportato in Gallia fu accompagnato da parecchi cristiani di Ravenna e in particolare da cinque sorelle: Magnanzia (*Magnance*), Palladia, Camilla, Massima e Porcaria. Le cinque vergini avevano assistito il vescovo durante la sua ultima malattia. Palladia morí poco prima che il corteo arrivasse ad Auxerre e fu sepolta nello stesso luogo, dove le fu in seguito dedicata una chiesa e dette il suo nome al villaggio di Ste-Pallaye che si trova a ventidue Km. a Sud-Est di Auxerre. Nella cripta della chiesa del villaggio si conserva ancora il suo sarcofago.

Porcaria invece giunse ad Auxerre ed assistette ai funerali del santo vescovo. Ella in seguito rimase in quella regione e alla sua morte fu sepolta in un villaggio che si trova a venti Km. a Nord-Est di Auxerre; le venne dedicata la chiesa del luogo e il villaggio, che prese il nome di Ste-Porcaire, è ricordato nel 1114 nel documento di fondazione dell'abbazia di Pontigny, ma oggi è scomparso.

La festa di Palladia e Porcaria, fissata l'8 ott., ha sempre avuto un carattere locale: è ricordata, nei secc. XIV e XV, nei libri liturgici della diocesi di Auxerre. Le tre altre sorelle son diventate anch'esse oggetto di culto: Magnanzia e Massima (v.) il 26 nov. e Camilla (v.) il 3 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, VII, Parigi 1868, pp. 271-73; *Octobris*, IV, ibid. 1867, pp. 269-72; C. Lelu, *Le convoi funèbre de S. Germain et les cinq chrétiennes qui l'accompagnèrent*, in *S. Germain d'Auxerre et son temps. Congrès de 1948*, Auxerre 1950, pp. 191-93; *Vies des Saints*, X, pp. 233-34.

Philippe Rouillard

PALLADIO, anacoreta presso Antiochia, santo. È noto attraverso Teodoreto di Ciro che gli ha dedicato un capitolo (il VII) della sua *Religiosa Historia*. Secondo questo autore P. fu intimo amico di Simeone il Vecchio (v.) ed insieme, in occasione delle visite che si facevano reciprocamente, « profittavano l'uno dell'altro incoraggiandosi ed esercitandosi nell'accrescere sempre piú il loro zelo e il loro amore per Dio » (*ibid.*).

Teodoreto si limita a precisare che P. abitava in una modesta cella vicina ad un grande borgo chiamato ᶜImma e dedica tutto il resto del capitolo alla narrazione di un miracolo operato dal santo. In un giorno di mercato, un ricco commerciante fu ucciso da uno scellerato il quale, dopo aver derubato la sua vittima, portò di nascosto il corpo davanti alla porta di P. per far cadere i sospetti sul santo anacoreta. Infatti, sparsasi la notizia, la popolazione del borgo si recò alla cella di P. per farlo rispondere del suo supposto assassinio. Mescolato alla folla si trovava l'autore del crimine. P. allora pregò il Signore di non lasciarlo condannare cosí ingiustamente, tanto piú che ciò sarebbe stato di grande scandalo per coloro presso i quali godeva la fama di grande santità. Ordinò quindi al morto di denunciare egli stesso il suo assassino, e quello si levò ed indicò col dito colui che l'aveva ucciso e derubato. La testimonianza della vittima fu facilmente confermata e l'ammirazione per P. crebbe ancora.

L'antica località di ᶜImma, che porta oggi il nome di Jenī Sehīr, si trova sulla strada tra Antiochia, Berea (Aleppo) e Chalcis, ai piedi del versante settentrionale del Ğebel Barīša.

Secondo S. Eustratiades, il meneo bizantino di nov. del ms. *Paris grec 259* (sec. XIII) celebra P. al 27 di questo mese. Uno studio condotto sui sinassari melkiti (bizantini in lingua araba) ancora ms., oltre che sui calendari dei lezionari melkiti, ha permesso di trovare altre testimonianze in favore di questa stessa data, che avrebbe piú probabilità di essere propria di una tradizione relativa a P. di quella del 28 genn. in cui si trova la commemorazione del santo anacoreta con una notizia che, nella sua parte originale, dipende interamente da Teodoreto. Si sa, in effetti, e H. Delehaye lo ha messo chiaramente in evidenza, che i trenta asceti

ai quali il vescovo di Ciro aveva dedicato un capitolo della sua *Religiosa Historia* sono stati introdotti in blocco nei sinassari bizantini, nello stesso ordine della presentazione di Teodoreto, in date arbitrarie scelte tra il 13 genn. e il 1° marzo. P. non fa eccezione a questa canonizzazione globale, prendendo posto tra Simeone il Vecchio al 26 e Afraate al 29 dello stesso mese.

Il ms. *Paris arabe 257* contiene una *Vita* di P. assegnata al 27 genn. attribuita a ʿIsā ibn Qusṭanṭīn del monastero di S. Simeone presso Antiochia. Questa composizione, la cui data è tributaria dei sinassari bizantini, non sarebbe altro, secondo G. Graf, che un rimaneggiamento ampliato di Teodoreto.

Tra i calendari georgiani, solo i menei di Tiflis (S 425) iscrivono al 18 dic.: *Sancti Patris Palladii,* senza altra precisazione.

BIBL.: S. E. e J. S. Assemani, *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codicum manuscriptorum catalogus,* I, 2, Roma 1758, pp. 120, 156, 445; Teodoreto di Ciro, *Religiosa Historia,* in PG, LXXXII, coll. 1364-65 [v. BHG, II, p. 164, n. 1404]; H. Delehaye, *Le Synaxaire de Sirmond,* in *Anal. Boll.,* XIV (1895), pp. 420-21; E. Sachau, *Verzeichniss der syrischen Handschriften der königlichen Bibliothek zu Berlin,* II, Berlino 1899, p. 822 b; *Synax. Constantinop.,* coll. 429-30, n. 2, 984 (*adnotationes*); G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur,* II (= *Studi e Testi,* I), Roma 1900, p. 71; E. Honigmann, *Historisch eTopographie von Nord-Syrien im Altertum,* in *Zeitschrift des deutschen Palästina-Vereins,* XLVII (1924), pp. 3-4, n. 222; J. Molitor, *Byzantinische Troparia und Kontakia,* in *Oriens Christianus,* 3ª ser., III-IV (1930), p. 23; *Vies des Saints,* I, p. 564; G. Tchalenko, *Villages antiques de la Syrie du Nord,* III (= *Institut français d'archéologie de Beyrouth, Bibliothèque archéologique et historique,* L), Parigi 1958, pp. 96-97; Garitte, p. 412; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene, [s.d.], pp. 371-72.

Joseph-Marie Sauget

PALLADIO (lat. *Palladius*; fr. *Pallade*), vescovo di AUXERRE, santo. Abate di S. Germano di Auxerre, « vir sapiens, largus atque misericors », P. fu scelto dal popolo quale vescovo dopo la morte di Desiderio avvenuta, secondo il *De Gestis episcoporum Autissiodorensium* (XX), il 27 ott. 623. La stessa Cronaca (letta esattamente) attribuisce a P. trentasei anni e tre mesi di episcopato.

In effetti, se Desiderio assisté al concilio di Parigi del 614, P. fu presente nel 627 a quello di Clichy (presso Parigi) e poi nel 650 a quello di Chalon-sur-Saône (v. DThC, *Tables,* coll. 704-706).

Nel 630, anno ottavo del re franco Dagoberto I, P. concesse una carta e il 22 giug. 654 firmò un privilegio del re Clodoveo II per St-Denis. La lettera di P. a s. Desiderio di Cahors (630-655), inoltre, raccomanda alla sollecitudine del prelato le terre e le persone appartenenti al vescovado di Auxerre che si trovavano nei territori di Cahors e raccomanda anche se stesso alle preghiere del collega.

P. dedicò a s. Germano d'Auxerre la chiesa di Vergers (oggi comune di Suilly-la-Tour, dip. della Nièvre), chiesa che, però, in seguito fu consacrata a lui. Nella stessa Auxerre fece della *basilica domni Juliani* (s. Giuliano di Brioude), monastero maschile situato « infra muros civitatis, parvo ambitu constructum », un'abbazia doppia, vale a dire due monasteri gemelli, uno maschile e uno femminile. Abbellí la basilica di S. Stefano (cattedrale) e fondò la chiesa di S. Eusebio (di Vercelli), nella quale fu inumato.

Il vescovo Guido di Auxerre (v. BSS, VII, col. 504) lo canonizzò il 30 lugl. 945; la sua festa è iscritta al 10 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 864-65; L.-M. Duru, *Bibliothèque historique de l'Yonne,* I, Auxerre 1850, pp. 340-41; PL, CXXXVIII, coll. 242-43; MGH, *Epist.,* III, p. 213; BHL, II, p. 928, n. 6416; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 437, 440-43, 447; *Anal. Boll.,* LXI (1943), p. 293; *Vies des Saints,* IV, pp. 227-28.

Paul Viard

PALLADIO (lat. *Palladius*; fr. *Pallade*), monaco di CONDAT, santo. Menzionato dai Bollandisti al 28 febb. e al 22 sett., P. era il compagno di s. Romano, fondatore del monastero di Condat (oggi St-Claude, Giura). « Giovane e insigne per scienza e virtú » (*Cronaca* di Condat), P., « sanctissimus vir, sanctus frater », accompagnava s. Romano nei suoi viaggi ed era testimone dei miracoli da questi compiuti, che narrava poi ai confratelli, al ritorno nel monastero. Ignota l'epoca della sua morte, che, tuttavia, sembra verosimile porre nella seconda metà del sec. V.

P. fu onorato a Condat come santo e con questo titolo, secondo Mabillon, era iscritto nel Martirologio del Giura con festa al 15 genn., giorno in cui a St-Claude era celebrata la traslazione delle reliquie, poste assieme a quelle dei Padri del Giura.

BIBL.: *Vie des Saints de Franche-Comté,* III, Besançon 1855, pp. 59-61; *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1865, pp. 750 sgg.; *Septembris,* VI, ibid. 1867, p. 313; Dom Benoît, *Histoire de l'Abbaye et de la Terre de Saint-Claude,* I, Montreuil-sur-Mer 1890, p. 118; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3477; P.-A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté,* II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 36-37.

Claude Boillon

PALLADIO (lat. *Paladius* o *Palladius*; fr. *Pélade*), vescovo di EMBRUN, santo. La *Vita* di P., pubblicata nel 1602, riprodotta negli *Acta Sanctorum* e di cui la *Gallia christiana* ha dato un breve riassunto, è priva di valore storico. Secondo questa fonte, nato da nobili genitori a Embrun, nella seconda metà del V sec., fu discepolo del vescovo Catulino, che accompagnò in esilio a Vienne. Rientrato a Embrun sotto l'episcopato di Gallicano, gli succedette. Di provata santità, egli possedeva il dono dei miracoli, godendo di rivelazioni angeliche e avrebbe perfino predetto al re burgundo Sigismondo (m. 523) la distruzione del suo regno e della sua famiglia. Elevò chiese ed altari, professò una grande devozione alla Passione di Cristo

e manifestò una grande carità verso i poveri. Il suo episcopato durò cinque anni; sarebbe morto un 6 genn.

Il corpo del santo vescovo, trasportato dalla Francia in Spagna, forse nel IX sec., giunse al monastero di Camprodón in Catalogna. Nel 1470 le sue reliquie furono trasportate a Perpignan e a Carcassonne, poi ritornarono a Camprodón. Nel 1764 l'arcivescovo di Embrun, Fouquet, ricevette una delle reliquie. La festa di P. si celebrava un tempo il 7 genn., talvolta anche in febb.; quella della traslazione dalla Francia in Spagna è stata iscritta al 21 giugno.

BIBL.: J. Depéry, *Histoire du diocèse de Gap,* Gap 1852; *Acta SS. Iunii,* V, Parigi 1867, pp. 83-86; Duchesne, *Fastes,* I, p. 291; *Vies des Saints,* VI, pp. 338-39, 414.

Paul Viard

PALLADIO (lat. *Palladius*; fr. *Palais*), vescovo di SAINTES, santo. P. apparteneva a una famiglia nobile e discendeva « ex genere quondam divitis Palladii ». Divenuto vescovo di Saintes partecipò al concilio di Parigi del 573 e a quello di Mâcon, nell'autunno del 585. Una lettera di s. Gregorio Magno (m. 604) gli annuncia nel lugl. 596 che, in conformità alla sua richiesta, il papa gli inviava alcune « reliquie » dei santi Pietro, Paolo, Lorenzo e Pancrazio, per una chiesa da lui costruita in onore di questi santi.

Il prete *Leuparicus* era stato incaricato di portargli tali « reliquie », unitamente a quelle dei santi apostoli Pietro e Paolo destinate alla regina Brunechilde che le aveva chieste.

P. costruí, inoltre, una basilica in onore di s. Martino, per la quale aveva ottenuto a Tours alcune reliquie, e un'altra in onore di s. Eutropio, primo vescovo di Saintes (BSS, V, coll. 345 sgg.). Si pensa che il sarcofago monolitico, scoperto nel 1843 e recante l'iscrizione *Eutropius,* sia quello in cui P. fece deporre le reliquie del santo.

Le crudeli e incessanti lotte delle varie corti merovingie arrecarono a P. angustie e dolori; fu compromesso nell'avventura dell'usurpatore Gondovaldo, che aveva cercato di regnare sul mezzogiorno della Gallia e il cui candidato al vescovato di Dax, Faustiano, era stato consacrato appunto dal vescovo di Saintes; in seguito a ciò il concilio di Mâcon obbligò P. a contribuire alla pensione del deposto Faustiano.

P. morí prima del concilio di Parigi del 614, al quale assistette il suo successore Audoberto. Non si conoscono le origini del suo culto, ma già nel sec. XI esso era ben stabilito, pur non oltrepassando i confini della diocesi. Alcune località della regione portano il suo nome.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* III, Parigi 1860, pp. 924-35; Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* VIII, capp. 2, 7, 20, 22, 43; id., *De gloria Martyrum,* cap. 55; id., *De Virtutibus,* IV, cap. 8; id., *De gloria confessorum,* capp. 56, 59, in PL, LXXI, *passim,* e in MGH, *Script. rer. merov.,* I, *passim*; Gregorio Magno, *Epist.,* VI, 49 (= Jaffé-Wattenbach, n. 1430); Duchesne, *Fastes,* II, p. 74; Leroquais, *Les Bréviaires,* III, pp. 161, 162, 165, 268; IV, pp. 146, 148; DACL, XV, s.v. *Saintes,* coll. 557-70; *Vies des Saints,* X, pp. 202-206. É. Brouette, in LThK, VIII², col. 6.

Paul Viard

PALLADIO, vescovo degli « SCOTI », santo. Tutte le biografie di P. sono viziate dalla scarsezza dei dati storici, da una varietà di tradizioni in conflitto tra loro e da numerose, inconciliabili opinioni di studiosi concernenti le sue origini e il suo destino ultimo; è inoltre impossibile trattare adeguatamente di questo personaggio senza entrare nel cosiddetto « problema » di s. Patrizio (v.), apostolo nazionale dell'Irlanda.

P. nacque verso la fine del IV sec., ma la sua nazionalità è controversa: sono stati infatti suggeriti quali suoi paesi natali l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, la Grecia e l'Egitto. È stato gratuitamente affermato che anche suo padre si chiamasse P. e che fosse un importante funzionario civile esiliato da Giuliano l'Apostata in Gran Bretagna, dove P. sarebbe nato o almeno avrebbe ricevuto la sua prima educazione. P. Grosjean, sulla base dell'esistenza presso Auxerre di una *stirps Palladiorum* e dell'associazione di P. con s. Germano (v.), conclude (*Anal. Boll.,* LXIII [1945], pp. 77-78) che fu probabilmente nativo di Auxerre in Francia.

Le prime notizie di P. ci vengono da Prospero di Aquitania nella sua *Cronaca* (MGH, *Auct. antiq.,* IX, p. 472) nella quale è ricordato (all'a. 429) come il diacono che richiese a papa Celestino I la conferma della missione anti-pelagiana di s. Germano di Auxerre in Gran Bretagna; nel 431 (*ibid.,* p. 473) lo stesso papa lo inviò come primo vescovo « ad Scottos in Christum credentes ». Questo riferimento fa sorgere il problema se P. fosse aggregato alla Chiesa di Auxerre o alla corte pontificia di Roma: la citata connessione con la *stirps Palladiorum* di Auxerre e la sua conoscenza con Germano porterebbero a sostenere il primo punto di vista, ma il contesto dei summenzionati passi favorirebbe il secondo che trova, d'altra parte, conferma nell'uso fatto da Prospero della parola *diaconus* (usata sempre in riferimento alla Chiesa di Roma) e nella *Vita Patricii* (ca. 700) di Muirchú che definisce P. « archidiaconus papae Celestini urbis Romae episcopi » (*Book of Armagh,* f. 2, col. 1).

Oggetto di numerose controversie è la particolare sfera dell'attività missionaria di P. Le testimonianze portate da Prospero sono, sotto questo aspetto, piuttosto ambigue a causa dell'uso da lui fatto del termine *Scoti* sia nella frase succitata, sia in un altro brano (*Contra Collatorem,* cap. 21), dove, riferendosi alle misure prese da papa Celestino contro il pelagianesimo, Prospero scrive: « ... ab hoc eodem morbo Britannias liberavit... et ordinato Scotis episcopo, dum Romanam insulam studet servare catholicam, fecit etiam barbaram christianam » (PL, LI, col. 271).

Sebbene *Scoti* significhi indubbiamente « Irlandesi » in un certo numero di fonti prima e dopo l'epoca di P., alcuni studiosi (J. L. Gough Meissner, J. Carney, ecc.) preferiscono interpretarlo in senso ristretto come riferentesi ai colonizzatori irlandesi o agli invasori della Britannia settentrionale. In tal modo Prospero si riferirebbe geograficamente non all'Irlanda ma alla Scozia. Di conseguenza, la frase « dum Romanam insulam... barbaram christianam » dovrebbe essere intesa come indicante non le due distinte isole di Gran Bretagna e Irlanda (interpretazione generalmente accettata), ma la sola Gran Bretagna divisa in due parti: una (a Sud) entro la sfera dell'autorità civile ed ecclesiastica romana, l'altra (a Nord) oltre le frontiere dell'impero romano e con un Cristianesimo ancora allo stato primitivo.

Si è in tal modo congetturato che P. possa avere accompagnato s. Germano in Britannia nel 429 e si sia quindi diretto a Nord, oltre il vallo Antonino, verso le regioni in cui si erano stabiliti i colonizzatori irlandesi, ma che, trovando necessario ottenere maggiore autorità, o forse per soddisfare ad una richiesta degli Scoti (che avevano di recente acquistato la loro indipendenza) di un proprio vescovo, sia ritornato a Roma nel 431 per esservi consacrato.

A prescindere dalla loro plausibile ma antitradizionale interpretazione di quanto detto da Prospero, i sostenitori di quest'ultima teoria basano le loro argomentazioni su altre due fonti: la tradizione scozzese e alcuni antichi testi irlandesi. La tradizione medievale della Chiesa scozzese considera P. come il successore di s. Niniano (v.) nell'opera di conversione della Scozia. Descritto nella Colletta (al 6 lugl.) del Breviario di Aberdeen (1^a ed., 1509-1510) come « pontificem et fidei catholicae apostolum pariter et doctorem », P. è rappresentato nelle Lezioni notturne come colui che predicò in Scozia, introdusse i riti romani, rafforzò la disciplina, autorizzò l'osservanza delle ore canoniche, ecc. Due autori del XVII sec. riferiscono la tradizione secondo cui egli ebbe grande successo come predicatore nel Forfarshire (R. Challoner, *Britannia sancta,* par. 1^a, al 6 lugl.), ordinò vescovi e arcivescovi e inviò missionari nelle isole Orkney (J. Ussher, *Britannicarum ecclesiarum antiquitates,* cap. XV).

Delle tre chiese esplicitamente menzionate nelle fonti irlandesi (v. *infra*) come fondate da P., J. L. Gough Meissner identifica Cell Fine con Lanfine (nell'Ayrshire) e Domnach Airte con Airth (nello Stirlingshire), ma non localizza Tech na Róman. La leggenda indica Fordoun (nel Kincardineshire) come la principale fondazione di P., come scena della sua morte e luogo in cui furono sepolti i suoi resti. Il suo nome è invocato tra i vescovi in una litania processionale medievale usata nella diocesi di Dunkeld; sei Lezioni proprie ed una Colletta speciale sono dedicate alla sua festa al 6 lugl. nel Breviario di Aberdeen, ed il *Arbuthnot Missal* contiene un inno che celebra la sua opera apostolica. Commemorato il 6 lugl. nella maggioranza dei calendari medievali scozzesi, è di solito chiamato *Scotorum Apostolus*; sia Tommaso Dempster, sia David Camerarius sottolineano la natura anti-pelagiana della sua missione in Scozia ed il primo cita il suo nome in altre due date: 10 sett. e 7 dic. La sua festa è ancora celebrata nella diocesi di Aberdeen e la vetusta tradizione della sua attività missionaria in Scozia è menzionata nella Bolla *Ex supremo apostolatus apice* (pubbl. il 4 marzo 1878 da papa Leone XIII, in occasione della restaurazione della gerarchia scozzese).

Alcuni difensori della tradizione scozzese (v. ad es. J. L. Gough Meissner), ammettono la probabilità che P. possa aver trascorso qualche tempo in Irlanda e nello sforzo di conciliare le prove delle fonti con la tradizione scozzese, pensano che egli, avendo iniziato la sua opera tra gli *Scoti,* decise di visitare il paese d'origine di questi coloni irlandesi per organizzare la diffusione del lavoro missionario tra gli abitanti della stessa Irlanda; piú tardi sarebbe ritornato in Scozia. Gli studiosi patriziani, tuttavia, sono stati quasi tutti unanimi nell'identificare gli *Scoti* di Prospero con gli attuali abitanti dell'Irlanda e, d'altra parte, la lunga tradizione indica proprio in quell'isola l'originaria destinazione del vescovo P.

Secondo una giustificata opinione, la missione di P. in Irlanda fu di breve durata (431-432) e fu, apparentemente, un fallimento. Il titolo di « apostolo nazionale dell'Irlanda » spetta, quindi, al suo immediato successore, s. Patrizio (per quanto concerne la cosiddetta « teoria dell'identificazione » [cioè che P. e Patrizio fossero una sola e la stessa persona] e quella secondo cui P. operò in Irlanda con successo per trent'anni [431-461] prima dell'arrivo di Patrizio, v. PATRIZIO).

Muirchú (ca. 700) nella sua *Vita Patricii* riferisce che P. fu inviato in Irlanda durante l'inverno, ma che vi trovò tali e tante opposizioni e difficoltà che decise di abbandonare la missione e di ritornare a Roma; avendo attraversato il mare irlandese, iniziò il suo viaggio per terra, ma morí *in Britonum* (variante di *Pictorum*) *finibus* (*Book of Armagh,* f. 2, col. 1). Tommaso Dempster si fa eco della tradizione secondo cui P. iniziò la sua missione in inverno, commemorando il suo arrivo in Scozia al 7 dic. nel suo *Menologium Scoticum.* È significativo il fatto che P. non sia mai citato in alcuno dei martirologi irlandesi medievali, sebbene al 12 giug., nel *Martirologio di Oengus,* un antico glossatore (che confonde P. con un evangelizzatore scozzese di nome Ternan), ricordi la tradizione secondo cui P. abbandonò la missione irlandese e si recò in Scozia.

Nei suoi *additamenta* alla *Vita S. Patricii* di Tírechán (*Book of Armagh,* f. 16, col. 1), Ferdomnach (ca. 807) distingue chiaramente tra le rispet-

tive missioni di P. e di Patrizio e riferisce un'antica tradizione secondo cui il primo soffrí il martirio *apud Scottos*. Questo riferimento al martirio di P. (che, nota Ferdomnach, era anche noto come *Patricius*) richiama alla mente che nel *Menologium Scoticum* (tra i santi la cui festa era sconosciuta) si fa menzione di « B. Patricius martyr in Scotia ».

Alcuni particolari della missione irlandese di P. sono riferiti dagli autori (secc. VIII-IX) delle due *Vitae S. Patricii* (v. *Vita Secunda* e *Vita Tripartita*, in J. Colgan, *Triadis thaumaturgae... acta*, pp. 13, 123), e dallo studioso (sec. XI) dell'inno patriziano *Génair Patraicc* (*ibid.*, p. 5): P. sbarcò sulla costa della contea di Wicklow e, malgrado l'opposizione di Nathí (capo degli Uí Garrchon, gli abitanti della zona), battezzò alcune persone per le quali costruí tre chiese, Cell Fine, Tech na Róman e Domnach Airte; la missione, tuttavia, si rivelò un fallimento e lo stesso P. morí poco piú tardi *in regione Britonum* (*Vita Tertia, ibid.*, p. 23), *in regione Pictorum* (*Vita Quarta, ibid.*, p. 38), *ad fines Pictorum* (*Vita Quinta, ibid.*, p. 48), *intra fines Pictorum* (*Vita Sexta, ibid.*, p. 70), *in terra Cruthiniorum sive Pictorum* (*Vita Septima-Tripartita, ibid.*, p. 123), *hi tìrib Cruithnech* (testo irlandese della *Vita Tripartita*) cioè nel territorio dei Cruithni. Altri due testi, la *Vita Secunda* (*ibid.*, p. 13) e la *Lebor Bretnach* (trad. irlandese fatta ca. il 1072 di una breve recensione della *Historia Britonum* di Nennius) pone la sua morte a Fordoun (nel Kincardineshire, Scozia) chiamata nel Breviario di Aberdeen (al 6 lugl.) *Lanforgund*. Da tutti i testi irlandesi risulta implicito che P. abbandonò la sua missione irlandese e che la morte lo colse durante il viaggio di ritorno verso Roma.

Lo studioso del *Génair Patraicc* spiega come mai P. si trovasse a Fordoun: navigando dall'Irlanda verso Nord, fu sorpreso da una tempesta che lo spinse verso il Nord della Scozia, cosí che, alla fine, sbarcò sulla costa orientale del Kincardineshire e fondò una chiesa qualche Km. nell'interno, a Fordoun. La *Vita Tripartita* riferisce che la sua morte fu causata da una malattia, mentre sia la *Vita Secunda*, sia la *Quarta* ricordano la tradizione secondo la quale morí martire (la prima a Fordoun e la seconda in Irlanda).

Cosí la storia di P. è stata avvolta dalla leggenda, ed hanno contribuito a svisare i fatti storici la nascente richiesta di una tradizione, il graduale ma potente sviluppo della saga patriziana ed i pregiudizi di alcuni autori. Tutti sono in linea generale d'accordo che P. si fosse acquistato la fiducia di s. Germano di Auxerre e di papa Celestino I e che sia stato consacrato vescovo da quest'ultimo e destinato ad evangelizzare gli *Scoti*. Le leggende relative alla sua associazione con la Scozia sono da alcuni autori attribuite allo zelo romanizzatore di Giovanni di Fordoun (m. 1384) il piú antico storico scozzese ed autore dello *Scotichronicon* in cui tenta di sincronizzare gli avvenimenti di Scozia con quelli di altri paesi ed è perciò accusato di assegnare alla Chiesa di Roma un ruolo di potenza nel paese dal maggior tempo possibile; si pensa, inoltre che gli allegati *Acta* del ministero scozzese di P. siano tratti da quelli di un certo Paldoc (o Paldy), un discepolo di s. Niniano (v.). È ovvio, d'altra parte, che nella tradizione irlandese si è fatta qualche confusione tra P. e Patrizio; la evidente tendenza dei primi biografi di quest'ultimo a sottolineare le prerogative della sede primaziale di Armagh e ad incrementare la credenza che il solo Patrizio meritasse il titolo di « apostolo dell'Irlanda » avrebbe efficacemente contribuito ad oscurare la memoria di P.

Senza entrare in merito alla summenzionata teoria dell'identificazione, o a quella secondo cui P. operò per trent'anni in Irlanda prima dell'arrivo di s. Patrizio, è difficile credere che P. avrebbe abbandonato la missione irlandese affidatagli da papa Celestino I dopo un solo anno di permanenza nel paese. P. Grosjean pensa, e a ragione (*Anal. Boll.*, LXIII [1945], pp. 81-86) che P. sia morto sulla via del ritorno a Roma nel 432 in occasione dell'elezione di Sisto III, permettendo cosí la nomina di Patrizio.

Bibl.: D. Camerarius, *De statu hominis veteris simul ac novae ecclesiae et infidelium conversione*, Châlons-sur-Marne 1627, p. 217; J. Colgan, *Triadis thaumaturgae... acta*, Lovanio 1647, pp. 5, 9, 13, 17-18, 23, 38, 48, 70 123; MGH, *Auct. antiq.*, IX, pp. 472, 473; PL, LI, col. 271; J. Ussher, *Britannicarum ecclesiarum antiquitates*, Dublino 1639, ed. C.R. Elrington-J.H. Todd, in *The Whole Works of the Most Rev. James Ussher D.D.*, VI, ibid. 1847-1864, pp. 351-71, 209-13, 567-68; *Breviarium Aberdonense*, Londra 1854, *Pars Estiva*, ff. XXIV-XXVI; *Acta SS. Iulii*, II, Parigi-Roma 1867, pp. 286-90; A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish saints*, Edinburgo 1872, pp. LVIII, 102, 118, 133, 156, 205, 211, 221, 225, 238, 253, 427-30; *The Irish Liber Hymnorum*, ed. J.B. Bernard-R. Atkinson, Londra 1898, I, p. 99; II, p. 180; *Thesaurus Palaeohibernicus*, ed. W. Stokes-J. Strachan, Cambridge 1903, p. 313; *Martyr. Oengus*, pp. 148, 149; *Liber Ardmachanus*: *the Book of Armagh*, ed. J. Gwynn, Dublino-Londra 1913, pp. 3, 13 (cf. *Anal. Boll.*, I [1882], p. 553; II [1883], p. 67); *Lebor na hUidre*: *Book of the Dun Cow*, ed. R.I. Best-O. Bergin, ibid. 1929, p. 10 (*Lebor Bretnach*); G.A. Frank Knight, *Archaelogical light on the early christianizing of Scotland*, I, Londra 1933, pp. 164-66, 177-78; *Bethu Phátraic*: *the Tripartite Life of St Patrick*, ed. K. Mulchrone, I, Dublino-Londra 1939, pp. 19-20. La piú recente bibl. rappresenta tutto quanto è disponibile su P.; per le diverse opinioni degli studiosi moderni v. la lunga bibl. s. v. Patrizio d'Irlanda, facendo particolare attenzione alle sgg. opere: A. Anscombe, *Professor Zimmer and the deaconship of Palladius*, in *Ériu*, IV (1910), pp. 233-34; J.L. Gough Meissner, *The British Tradition of St Patrick's Life*, in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, XL (1932), *Section C*, pp. 368-77; T.F. O'Rahilly, *The Two Patricks*, Dublino 1942; L. Bieler, *Was Palladius surnamed Patricius?*, in *Studies*, XXXII (1943), pp. 323-26; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique*, VII, *Notes chronologiques sur le séjour de S. Patrice en Gaule*, in *Anal. Boll.*, XLIII (1945), pp. 73-86; L. Bieler, *The mission of Palladius*, in *Traditio*, VI, (1948), pp. 1-32; J. Carney, *The problem of St Patrick*, Dublino 1961, pp. 16-17, 49-52, 86-91; L. Bieler, in LThK, VIII², col. 6.

Fergal Grannell

PALLADIO I e PALLADIO II, vescovi di Bourges, santi. La lista episcopale dei vescovi di Bourges, redatta nel sec. XI su un dittico di avorio (ora al Gabinetto delle medaglie della Biblioteca Nazionale di Parigi) è attendibile quanto alla successione dei nomi, ma non per la durata assegnata ai diversi episcopati. Questo catalogo menziona due vescovi di nome P., l'uno al nono posto (governò quindi verso la fine del sec. IV, poiché il dodicesimo vescovo, Leone, partecipò al concilio di Angers del 453), l'altro al tredicesimo. P. II, successore di Leone (vivente ancora nel 461), fu, secondo la testimonianza di Sidonio Apollinare, suocero di Simplicio, quindicesimo vescovo di Bourges. Lo stesso Sidonio ci informa che dalla famiglia dei *Palladii* erano usciti molti vescovi: « Uxor illi (Simplicio) de Palladiorum stirpe descendit qui aut litterarum aut altarium cathedras cum sui ordinis laude tenuerunt ». Ciò conferma l'esistenza di due vescovi di nome P., membri ambedue di una stessa famiglia senatoriale della regione.

Nel sec. XVII i due P. erano onorati come santi nello stesso giorno, il 10 magg., per una curiosa coincidenza occasionata forse da una confusione delle loro figure; attualmente, però, la festa di P. I ricorre il 27 apr., quella di P. II il 13 maggio.

Bibl.: Tillemont, XVI, pp. 751-52; Sidonio Apollinare, *Epistolae,* VII, 9, in PL, LVIII, coll. 579-80; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 26-27; *Vies des Saints,* IV, p. 192.

Henri Platelle

PALLOTTA, Maria Assunta, beata. Nacque a Force (Ascoli Piceno) il 20 ag. 1878 da Luigi e da Eufrasia Casali, primogenita di cinque figli. Trascorse i primi anni a Castel di Croce fino a quando la famiglia si trasferí definitivamente a Force, e non poté seguire studi regolari perché fu messa subito al lavoro.

La determinazione di abbandonare il mondo sorse nel suo animo improvvisa e imperiosa, per cui aiutata da persone benefiche, data la povertà della famiglia, partí per il probandato delle Suore Francescane Missionarie di Maria a Roma il 4 magg. 1898. Dimorò a Roma, a Grottaferrata e a Firenze, distinguendosi per semplicità, per umiltà, per prontezza nel sobbarcarsi ai servizi piú modesti e ai lavori piú pesanti.

Intanto l'Istituto delle Suore Francescane di Maria riceveva il suo battesimo di sangue: il 9 lugl. 1900 sette missionarie venivano martirizzate in Cina, nello Shansi, dai *boxers.* La fondatrice del giovane Ordine comunicò con dolore e fierezza la notizia alle case dipendenti. All'inizio del 1903 M. A. chiese con lettera alla fondatrice d'esser inviata missionaria in Cina.

La domanda fu accolta e il 19 marzo dell'anno successivo, dopo essere stata ricevuta e benedetta, insieme ad un drappello di nove altre suore, da s. Pio X, s'imbarcava a Napoli per lo Shansi, la missione stessa delle martiri, dove giunse dopo tre mesi di fortunoso viaggio. Suo desiderio sarebbe stato quello di darsi all'apostolato; invece fu adibita alla cucina.

L'inverno fu rigidissimo; nei primi mesi dell'anno seguente, 1905, in tutto lo Shansi scoppiò una tremenda epidemia di tifo e oltre a varie orfanelle, morirono quattro suore: suor M. A. fu la terza a soccombere. Era stata colpita dal male il 19 marzo, giorno anniversario della sua partenza dall'Italia, e si spense, edificando tutti col suo contegno, il 7 apr. successivo, mentre la stanza si riempiva di un misterioso profumo.

Nel 1913, fatta l'esumazione, la salma fu trovata in perfette condizioni d'integrità. In quel medesimo anno Pio X, il papa che l'aveva benedetta partente, raccomandò che si iniziassero i processi informativi; nel 1923 Pio XI ne proclamava l'eroicità delle virtú con un discorso che fu trasmesso, per la prima volta, dalla radio vaticana, da poco inaugurata; il 7 nov. 1954 da Pio XII veniva insignita dell'aureola dei beati.

La festa di M. A., chiamata dai cinesi la « Santa dei profumi », prima missionaria che abbia raggiunto gli altari senza passare attraverso il martirio, si celebra il 7 aprile.

Bibl.: C. Salotti, *Suor Maria Assunta Pallotta,* Roma 1924; *Fragranze celesti di un serafico fiore,* ibid. (s.d.); F. Casolini, *Missionaria in umiltà,* in *Vita e Pensiero,* XXIII (1932), pp. 237-40; V. Radicioni, *Il giglio di Force,* Montalto 1954; G. Fabiani, *Missionari Ascolani,* Ascoli 1954, pp. 136-44; [F.M.M.], *Il sentiero d'Assunta,* Roma 1954; E. Federici, *B. Maria Assunta,* ibid. 1954; B. Bazzocchini, *Vita di Suor Maria Assunta,* ibid. 1955; AAS, XLVII (1955), pp. 28-33; *Vies des Saints,* XIII, p. 205-208; F. Baumann, *Pius XII. erhob sie auf die Altäre,* Würzburg 1960, pp. 330-33; id., in LThK, VIII^2, col. 9.

Giuseppe Fabiani

PALMAZIO e compagni, santi, martiri, venerati a Treviri. Il culto di P. nella chiesa di S. Paolino di Treviri è attestato fin dal sec. XI. Secondo i *Gesta Treverorum,* il governatore *Rictiovarus,* all'epoca di Diocleziano, fece giustiziare il 4 ott. un Tirso, e il giorno dopo P., designato come console e patrizio della città, insieme con Massenzio, Costanzo, Crescenzio, Giustino, Leandro, Alessandro, Ormisda, Papirio, Costante, Gioviano e molti altri.

Il ritrovamento di una iscrizione nella cripta della chiesa di S. Paolino a Treviri venne a confermare il culto di P. e dei suoi compagni e l'arcivescovo Boemondo, nel 1356, donò alcune reliquie di P. all'imperatore Carlo IV per la cappella della Santa Croce nel suo castello di Carlstein, in Boemia, dove si trova ancora oggi un'immagine di P., opera di Tommaso Barrisini di Modena; una statua, dello scultore Ferdinando di Tietz (sec. XVIII), si conserva nella cripta della chiesa di S. Paolino.

La festa dei martiri nella diocesi di Treviri viene celebrata il 5 ott. Nel *Martirologio Romano* i martiri di Treviri risultano iscritti al 5 e 6 ott. e al 12 dic. poiché, secondo l'iscrizione ricordata, il martirio avvenne in tre riprese, il 5, 6 e 7 ott. Non è chiaro perché il Baronio abbia spostato il martirio del terzo gruppetto al 12 dic. anziché ricordarlo al 7 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 18-20; *Gesta Treverorum,* ed. G. Waitz, in MGH, *Script.,* VIII (ristampa anastatica, Stoccarda - New York 1963), pp. 117, 150, 167; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 435, n. 3; 438, n. 4; *Vies des Saints,* X, pp. 108-109; N. Del Re, in BSS, IX, col. 9 (vi son trattati a parte Massenzio e altri cc. di P. sulla base della commemorazione del 12 dic. nel *Martirologio Romano*).

Johannes Emil Gugumus

PALMAZIO, santo, martire a Roma: v. Calepodio, Palmazio, Simplicio, Felice, Blanda e cc., ss., mm.

PALMERIO, santo, martire in Sardegna. La menzione di P. e della venerazione per lui a Ghilarza appare per la prima volta intorno al 1140 nel *Condaghe* di Bonàrcado. Questa raccolta di « conti » si estende press'a poco dal 1120 al 1263 e ricorda il paese sardo di *Gilarci* (l'attuale Ghilarza) e la fattoria giudicale (*donnicàlia*) dedicata a « Santa Paraminu ». Sotto tale nome popolare il santo è menzionato espressamente intorno al 1164 e verso il 1263.

L'antica cappella padronale, eretta per l'assistenza spirituale ai servi della gleba, fu sostituita tra il 1200 e il 1225 da una chiesa romanica con una nicchia nel fianco meridionale.

Il 30 magg. 1390 il vescovo Giovanni Loru consacrò l'altare di una chiesa ghilarzese dedicata a s. Giorgio con l'invocazione dello Spirito Santo, di s. Giorgio e di s. P. La scrittura, stesa su pergamena, fu ritrovata nell'altare il 29 dic. 1887 e si conserva tuttora. L'8 lugl. 1750 si credette di aver scoperto la tomba di P. nell'interno della chiesa, in corrispondenza della nicchietta esterna su ricordata. Si ebbe allora la prima redazione dei *Gosos* (lodi sacre dialettali) in cui è descritto quanto fu ritrovato nella tomba: uno scheletro, una fiala con sangue rappreso, un panno inzuppato di sangue, una palma d'argento ed una pietra con sopra incise queste parole: Palmerius in pace e il racconto della vita.

Secondo questa narrazione P. era nobile e militare, neofita e propagatore della fede; esiliato nella plaga Nord-occidentale dell'isola (verso l'odierna Villanova Monteleone e vicino alla sede del giudice di Torres) avrebbe ricevuto il Battesimo e condotto una vita eremitica; infine, accusato davanti a un tribunale romano, dopo essere stato flagellato, fu ucciso durante la persecuzione di Diocleziano.

Ghilarza festeggia P. l'8 lugl.; anche il vicino paese di Bortigali gli dedicò la chiesa parrocchiale fin da tempi remoti e ora gli conserva la devozione piú viva.

Bibl.: G. Casalis, *Dizionario geografico, statistico-storico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna,* VIII, Torino 1841, p. 37 (culto); M. Licheri, *Ghilarza,* Sassari 1900, p. 167 (pergamena del 1390), p. 301 (pietra tombale); G. Sechi, *Goggius, raccolta completa delle lodi sacre sardo-logudoresi-campidanesi,* Oristano 1934, pp. 223-24; E. Besta-A. Solmi, *I Condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonàrcado,* Milano 1937 (ms. originale presso Bibl. Univ. di Cagliari), schede 147, 149, 157, 170 (menzione di Ghilarza), 123, 149, 157a, 167z, 167h (menzione di P.); D. Scano, *Codice diplomatico delle relazioni tra la S. Sede e la Sardegna,* I, Cagliari 1940, doc. 633; R. Delozu, *L'architettura del medioevo in Sardegna,* Roma 1953, pp. 164, 165, 246, 251 e tav. 153; J. Arce, *España en Cerdeña,* Madrid 1960, p. 406.

Raimondo Bonu

PALOMBO, eremita a Subiaco, beato. Fonte unica per la conoscenza di questo eremita è la *Vita* dell'abate sublacense Giovanni V (m. 1121), probabilmente del sec. XII, incorporata in gran parte nel *Chronicon Sublacense* del sec. XIV (ed. R. Morghen, in RIS, XXIV, 6, p. 14).

L'anno 1090, ci informa questo documento, un monaco di nome P. chiese all'abate Giovanni il permesso di ritirarsi a vita eremitica presso lo speco abitato da s. Benedetto. Secondo il Mirzio questo P. sarebbe da identificare col « Palumbus presbyter et monachus », che costruí una « cella in honore sancti Pauli in territorio marsicano », ricordato nel privilegio di Leone IX del 1051 (*Reg. Subl.,* doc. 21). Ma l'identificazione è tutt'altro che certa, dato che nel 1090 P. avrebbe dovuto avere già un'età veneranda. Ottenuto il permesso egli si rinchiuse in una celletta accanto allo speco, conducendo vita austerissima « in penuria et afflictione multa, et ibidem sanctificatus fuit ».

Prima d'allora, soggiunge il cronista, il luogo non era mai piú stato abitato dal tempo di s. Benedetto, benché, durante il sec. IX, vi fossero stati eretti due altari consacrati da papa Leone IV (847-855), e dipinti, verso la stessa epoca, degli affreschi di cui sussistono avanzi. L'abate Umberto (m. 1069) e lo stesso abate Giovanni V vi avevano fatto eseguire delle costruzioni in muratura, di cui attualmente ignoriamo la consistenza, ma nessuno vi aveva mai risieduto stabilmente fino a P., che vi inaugurò pertanto la vita eremitico-monastica, mai piú interrottasi dopo di lui.

Morto in un anno imprecisato, P. fu oggetto di venerazione e, secondo quanto attesta il cronista, se ne scrisse una *legenda,* purtroppo andata perduta. Il corpo fu trasportato nella cappella privata dell'abate, dedicata a s. Nicola e sita, secondo il Mirzio, « supra antiquam divae Scholasticae portam ». Ivi rimase fino al 5 marzo 1578 quando la cappella fu demolita e le ossa del beato furono traslate nella basilica di S. Scolastica e collocate nell'altare dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista, come attesta il p. Guglielmo Capisacchi testi-

mone oculare. Demolito l'altare per rinnovare il pavimento della chiesa, le reliquie, racchiuse in un'arca marmorea, furono riposte dietro l'altare di S. Gregorio dove le vide il Mirzio verso la fine del sec. XVI. Qualche anno dopo però l'arca fu rimossa e il Mirzio, che nel frattempo si era assentato, non sa dirci dove fosse stata collocata.

Lo Jannuccelli attesta che nel 1852 durante scavi ordinati dall'abate Casaretto per l'erezione del nuovo altare di S. Chelidonia sull'area di quello di S. Gregorio, nel braccio destro del transetto della chiesa neoclassica, fu rinvenuta una lastra di marmo e sotto di essa un sarcofago marmoreo. L'abate « per gravissime ragioni » non fece proseguire lo scavo (forse per reverenza?) e il nuovo altare fu eretto al di sopra. Dietro di questo fu però collocata, sul pavimento, una piccola lapide indicante che sotto vi erano le ossa del b. P., mentre un suo busto marmoreo veniva posto nel corridoio retrostante.

Nei recentissimi restauri della basilica non si è trovato nulla, probabilmente perché lo scavo non è stato molto profondo.

La venerazione per il b. P., nonostante ne fosse stata scritta la *Vita* e nonostante le ripetute traslazioni delle ossa, non si è mai concretata a Subiaco in un culto liturgico, benché il suo nome sia stato accolto nei moderni menologi e calendari benedettini, a partire dal Bucelino che lo iscrive al 4 giug., data in cui ne trattano anche i Bollandisti tra i *praetermissi*. Lo Zimmermann, invece, stranamente, lo riporta al 4 genn. Nel 1856 al S. Speco fu costruita una cappella con altare in onore del beato, su cui fu posto un dipinto, allora eseguito, rappresentante P. estatico davanti all'apparizione di s. Benedetto e della Vergine S.ma. Di una commemorazione liturgica però non vi è traccia: il suo nome manca in tutti i libri liturgici sublacensi, dai piú antichi ai piú recenti.

Bibl.: G. Bucelino, *Menologium benedictinum,* Feldkirch 1655, p. 402; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, p. 374 (*inter praetermissos*: ampia notizia di C. Janninck del 1695, che, a proposito delle traslazioni del corpo di P., riporta quasi per intero una lunga lettera del confratello Domenico Pierantoni basata sui dati del Mirzio); G. Jannuccelli, *Memorie di Subiaco e sua badia,* Genova 1856, pp. 165-66; P. Caponi, *Memorie del B. Palombo monaco,* Rieti 1885; Ch. Mirzio, *Cronaca Sublacense,* ed. L. Allodi, Roma 1885, pp. 203-205; P. Egidi, *Notizie Storiche,* in *I Monasteri di Subiaco,* I, ibid. 1904, pp. 100-101; Zimmermann, I, pp. 44, 45-46; F. Caraffa, *L'eremitismo nella valle dell'Alto Aniene dalle origini al sec. XIX* (estratto dalla *Miscellanea A. Piolanti,* II, Roma 1964), pp. 5-6; S. Andreotta, *Subiaco culla dell'Ordine benedettino,* Subiaco 1965, pp. 23-24, 34.

Benedetto Cignitti

PALUZZI, Caterina di Gesú e Maria, venerabile. Nacque a Morlupo (Roma) il 7 marzo 1571, da genitori modesti, ma ferventi cristiani e al Battesimo fu chiamata Francesca. Fin da bambina si sentí ispirata ad abbracciare lo stato religioso, a desiderare il Paradiso e a piangere la Passione di Gesú. A circa dieci anni cominciò ad esser tormentata dal demonio non solo con aspre tentazioni interne ma anche con visioni paurose che la costringevano a mettersi a letto.

Avendo un giorno sentito parlare di s. Caterina da Siena si propose di imitarla nella vita penitente e religiosa.

Non potendo per allora vestire l'abito domenicano perché a Morlupo mancava un convento dell'Ordine, ottenne dal suo direttore spirituale lo scapolare del Terz'Ordine che, nel 1602, dopo la morte dei genitori e dopo essersi liberata da impegni familiari, mutò nell'intero abito religioso, inaugurando una vita comunitaria con alcune sue parenti ed amiche sotto la direzione dell'arciprete e, dopo il 1608, per nove mesi, del di lui fratello don Domenico, ambedue indirizzati da s. Filippo Neri. Finalmente nel 1620 fu concesso il Breve per l'apertura ufficiale del monastero e la P. ne fu la prima priora. In questo ufficio fu poi rieletta fino alla morte, avvenuta il 19 ott. 1645.

Il suo lungo governo fu caratterizzato da intenso lavoro organizzativo, da una vita di pietà e di austerità eccezionali, arricchita spesso da Dio di straordinari carismi e di poteri taumaturgici.

Appena pochi giorni dopo la morte, il vescovo diocesano iniziò il processo informativo, che con alterne vicende durò fino al secolo scorso. Nel 1852 Pio IX firmò il decreto di introduzione della causa di beatificazione presso la S. Congregazione dei Riti, mentre il processo fu ripreso soltanto nel 1900.

La piú antica immagine della venerabile si trova in una raccolta ms. che dal 1666 si conserva nella Biblioteca di Notre-Dame di Parigi. Nella biografia scritta dal carmelitano scalzo p. Filippo di S. Paolo (v. bibl.), la P. è rappresentata mentre Gesú le cambia il cuore, episodio ricordato negli appunti biografici da lei stessa redatti, e l'immagine è firmata da un certo Randon (1668).

Bibl.: i mss. riguardanti la venerabile (appunti autobiografici, un abbozzo di *Vita* scritto dal sac. Domenico Migliacci, storia della fondazione del monastero, quattro relazioni sull'ultima malattia e la morte, processo informativo) sono conservati presso la postulazione dei Domenicani nel convento di S. Sabina in Roma. V. inoltre: Filippo di S. Paolo, *Vita e virtú della Venerabile Madre Suor Caterina Paluzzi,* Roma 1667; A.A. Tosi, *Compendio della vita e miracoli della Madre Caterina Paluzzi,* ibid. 1731; V. Nardelli, *La Venerabile Serva di Dio Suor Caterina Paluzzi. Cenni biografici,* Firenze 1909 (Roma 1945[2]).

Sebastiano Nanni

PAMBONE (Pambo), anacoreta nel deserto di Nitria, santo. I menei bizantini menzionano brevemente al 18 lugl. P. *in pace* ma dal distico che accompagna questo annuncio non si può trarre alcuna notizia circa l'identità di questo personaggio. Si ha tuttavia l'abitudine di vedere in lui il santo anacoreta della montagna di Nitria di cui Palladio nella *Historia Lausiaca* (ed. C. Butler,

cap. X) riferisce qualche tratto appreso da Melania l'Anziana, la quale aveva visto P. durante il suo soggiorno a Nitria verso il 373-374.

In quella occasione Melania aveva voluto donargli trecento lire da suddividere in elemosine per i monaci piú bisognosi, ma P. incaricò subito l'economo della comunità cui apparteneva di portare la somma ai monaci di Libia e delle isole, piú bisognosi di quelli d'Egitto.

Il santo anacoreta sarebbe morto durante il soggiorno di Melania a Nitria. Sentendo approssimarsi la sua ultima ora, l'avrebbe chiamato presso di sé e in ricordo le avrebbe donato un cesto, poiché non possedeva null'altro. Con le sue ultime parole, raccolte da due discepoli (Origene e Ammonio) disse che dal suo ingresso nella vita monastica non aveva mai trascorso un giorno senza lavorare con le proprie mani e che non aveva mai mangiato pane ricevuto in elemosina. Disse inoltre di non aversi a pentire di alcuna parola da lui pronunciata, ma che malgrado ciò si sentiva un semplice novizio.

Tillemont aveva già indicato la difficoltà di conciliare la data della morte di P. nel 373-374 con ciò che è riferito dallo stesso Palladio poco oltre nell'opera citata, dove è detto che P. fu uno dei monaci esiliati dal vescovo ariano Lucio in Palestina, dove fu seguito da Melania al termine del suo soggiorno a Nitria (ed. cit., cap. XLVI).

Non è nostro scopo cercare di risolvere il problema; sarà sufficiente notare che i dati forniti da Palladio non sono sempre assolutamente sicuri come del resto non è priva di errori la trasmissione del testo della *Historia Lausiaca*. Ciò è ampiamente dimostrato dagli studi di R. Draguet, primizie di un'edizione critica di questo testo.

Non è neanche possibile apportare qualche modifica contraria alla prima affermazione di Palladio, dicendo che in uno degli *Apophthegmi* della collezione alfabetica (*Theophilus*, 2, in PG, LXV, col. 197) è detto che l'arcivescovo di Alessandria Teofilo si recò a visitare P. Sarebbe prima necessario provare che il nome di P. fu portato da un solo personaggio.

La collezione sistematica e quella alfabetica degli *Apophthegmata Patrum*, che sotto il nome di P. hanno conservato una raccolta di quattordici *logia* (PG, LXV, coll. 368-72), vengono ad arricchire ancora i dati forniti da Palladio.

É. Amélineau ha pubblicato alcuni frammenti della *Historia Lausiaca* nei quali, a proposito del santo anacoreta, sono tramandati degli episodi indipendenti dal testo greco attualmente conservato e di cui si trova eco nella *Historia Ecclesiastica* di Socrate. È il caso di citare almeno l'episodio in cui P., incontrando all'ingresso della città di Alessandria una commediante, si mise a piangere perché, secondo lui, quella donna metteva piú zelo nel piacere agli uomini di quanto ne mettesse lui per rendersi gradito a Dio. Questo breve racconto è anche passato nella collezione sistematica degli *Apophthegmata Patrum*.

Una delle virtú di P., spesso lodate nei testi che lo riguardano, era il suo culto per il silenzio e la sua prudenza nelle risposte date alle domande dei discepoli; era prudente a tal punto che spesso li faceva attendere a lungo prima di render loro noto il suo parere. Non esitava neanche a dichiarare la sua ignoranza quando una domanda lo prendeva alla sprovvista.

Bibl.: Tillemont, VIII, p. 445; Socrate, *Historia Ecclesiastica*, IV, 23, in PG, LXVII, col. 513; E. Preuschen, *Palladius und Rufinus. Ein Beitrag zur Quellenkunde des ältesten Mönchtums*, Giessen 1897, pp. 119-23; Palladio, *Historia Lausiaca*, ed. C. Butler, I (= *Texts and Studies*, VI, 1), Cambridge 1898, pp. 111-15, 128-31; II (= *Texts and Studies*, VI, 2), ibid. 1904, pp. 29-32, 190-91, nota 18; *Synax. Constantinop.*, coll. 829-30, l. 51. W. Bousset, *Apophthegmata, Studien zur Geschichte des ältesten Mönchtums*, Tubinga 1923, indice, pp. 191, 192, 203; J.-Cl. Guy, *Recherches sur la tradition grecque des Apophthegmata Patrum* (= *Subsidia hagiographica*, n. 36), Bruxelles 1962, indice, p. 245; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene s.d., p. 372.

Joseph-Marie Sauget

PAMFALONE, santo, martire di Calcedonia: v. Solocone e cc., ss., mm.

PAMFAMERO, santo, martire di Calcedonia: v. Solocone e cc., ss., mm.

PAMMACHIO, senatore di Roma, santo. Appartenne ad una delle piú nobili e gloriose famiglie romane: quella dei Camilli. Compiuti gli studi presso il retore Vittorino, avendo per condiscepolo s. Girolamo, entrò nella carriera politica raggiungendo ben presto le piú alte cariche dello stato fino ad essere annoverato fra i senatori. Legato per parentela ad altre nobili famiglie romane, quali quella dei Marcelli (era cugino di s. Marcella, una delle prime donne romane dedicatesi al monachesimo, cf. BSS, VIII, coll. 644-45), estese maggiormente i vincoli di potenza e di prestigio sposando Paolina (382), figlia di Tossozio e Paola (v., altra grande esponente del monachesimo romano, di cui fece l'elogio s. Girolamo), discendenti dalle stirpi degli Scipioni e dei Gracchi.

La morte della moglie che non gli aveva dato la gioia della paternità, nel 396, lo spinse a dedicarsi ad una vita cristiana austera e di aiuto e sollievo ai poveri. Già in occasione dei funerali della moglie fece grandi elargizioni in favore dei poveri, meritandosi da s. Paolino di Nola il titolo di *Ecclesiae munerarius*. Tale attività assistenziale si concretò nel 398 allorquando, ad Ostia, assieme a Fabiola (cf. BSS, V, col. 431) fondò un ospizio per ricoverarvi pellegrini, poveri, ammalati. Negli scavi compiuti alla fine del sec. scorso nel porto romano, alcuni archeologi ritennero di aver rinvenuto i resti dell'edificio di P. e Fabiola; dai reperti archeologici si può dedurre che la costruzione era ampia e decorosa (ca. 1700 mq.).

Pur dedicandosi ad opere assistenziali, non rinunciò alla vita politica, partecipando assiduamente alle adunanze del senato. Tuttavia il suo comportamento fu oggetto di ammirazione da parte dei colleghi, giacché amava vestirsi di una tunica semplice e povera alla maniera dei monaci, dei quali era grandissimo ammiratore. Una strettissima amicizia lo legò a s. Girolamo, come testimoniano varie lettere a lui dirette da Betlemme ed alcuni *Commentari* dello stesso Girolamo a lui dedicati. Cercò anzi di frenare l'irruenza dell'amico in occasione dell'aspra polemica con Gioviniano e Rufino, non dimostrando sempre tuttavia equilibrio e prudenza, pur nella sua ferma posizione contro l'errore. Proprio per la tutela della verità sollecitò papa Siricio a condannare le idee ereticali di Gioviniano; si meritò anche l'encomio di s. Agostino, perché nel 401 era intervenuto presso i propri coloni dell'Africa settentrionale stornandoli dall'eresia donatista.

Di lui s. Girolamo scrisse questo elogio dopo la morte della moglie: « i diamanti, le perle e le gioie che avevano fregiato la sposa, si tramutarono in pane per pascolo degli affamati; i broccati di cui era ricolmo il palazzo, non servirono per ostentare vanità o far pompa di sentimenti mondani, ma si cambiarono in grossi panni di lana, che ricoprirono gli ignudi e gli assiderati dal freddo. Tutto ciò che i suoi maggiori avevano consacrato al lusso, diveniva ora materia di virtú. Prima il palazzo era frequentato da amici e da adulatori, ora è assediato da mendici e miserabili d'ogni sorta. Prima Pammachio se ne andava per la città circondato dai suoi clienti, ora i poveri pieni di gratitudine formano il suo corteggio, ogni qualvolta si mostri in pubblico; e mentre altri spendono, in sollazzi ed in giochi, ingenti somme per comprarsi il voto ed il favore del popolo e cosí salire alla dignità consolare, questi invece profonde i suoi tesori per guadagnarsi il cielo » (*Ep.* 66, 5, in PL, XXII, col. 641).

Sul Monte Celio P. fece costruire una basilica (*titulus Pammachii* o *Bizantis*) che piú tardi fu denominata dei SS. Giovanni e Paolo (cf. BSS, VI, coll. 1048-49). Morí verso il 410 durante il periodo dell'invasione visigota.

Nell'antichità il suo culto non è menzionato; il primo ad inserirlo nel *Martirologio Romano* fu il Baronio. È commemorato il 30 agosto.

Bibl.: Girolamo, *Epp.* 57, 66, 77, 83, 97, in PL, XXII, coll. 568, 639, 697, 743, 797 (l'*Ep.* 83 è di P. a Girolamo). Cenni su P. si trovano in altre opere di Girolamo: *Commentaria in Amos, Osea, Gioele, Abdia, Daniele, Isaia, Ezechiele* (specie nel prologo), nell'*Apologia* contro Rufino e contro Giovanni di Gerusalemme, come pure in quella contro Gioviniano. V. anche: Agostino, *Ep.* 58, in PL, XXIII, col. 225; Paolino di Nola, *Ep.* 13, *ibid.*, LXI, coll. 207 sgg.; Palladio, *Historia Lausiaca,* 122, in PG, XXXIV, col. 1231. La figura e l'opera di P. sono illustrate in Tillemont, X, pp. 567-80; *Acta SS. Augusti,* VI, Parigi 1866, pp. 555-63; G. B. De Rossi, in *Bullettino di Archeologia Cristiana,* 1866, pp. 40 sgg.; F. Cavallera, *St Jérome. Sa vie et son oeuvre,* Parigi 1922, pp. 89, 161-62, 167, 251 sgg.; H. Leclercq, in DACL, II, coll. 2836 sgg.; VI, coll. 2765-66; F. Lanzoni, *I titoli presbiteriali di Roma...,* in *Riv. di Arch. Crist.,* II (1925), pp. 208-10, 239-41; V. E. Gasdía, *La casa pagano-cristiana del Celio,* Roma 1937, pp. 27-28, 34-41; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 369-70; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico,* I, Roma 1943², pp. 47-52; A. Penna, *S. Girolamo,* Torino 1949, pp. 12, 182-83, 206-207, 209-10, 239-44, 248-54; E. Romanelli, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 666-67; *Vies des Saints,* VIII, pp. 592-97; P.-Th. Camelot, in LThK, VIII², col. 16; B. M. Margarucci Italiani, *Il titolo di Pammachio, Santi Giovanni e Paolo,* Venezia 1967.

Gian Domenico Gordini

PAMPALON, Alfredo, servo di Dio. Nacque a Lévis (Québec, Canada) il 24 nov. 1867, nono di una numerosa famiglia di ferventi cattolici, e fu battezzato lo stesso giorno. Nel 1881, ridotto agli estremi da una malattia, promise di consacrarsi a Dio se fosse guarito. Ottenuta la grazia, non pensò piú che al modo di tener fede alla promessa, dedicandosi agli studi classici nel locale collegio. Quale fosse allora la sua condotta, lo dirà piú tardi il direttore, L. Lindsay: « Per quanto mi ricordo, non mi ha dato mai motivo del piú piccolo rimprovero; è un novello s. Giovanni Berchmans ».

Il 30 giug. 1886 fu ricevuto dai Padri Redentoristi di S. Anna di Beaupré e inviato in Belgio per la formazione religiosa. L'8 sett. 1887, in Saint-Trond, emise i suoi voti ed entrò nello studentato di Beauplateau dove fu ordinato sacerdote il 4 ott. 1892. Aveva scritto: « L'Eucaristia, la mia buona Madre, e la mia santa Regola: ecco i miei tre amori! » e fu fedele al suo proposito. Il maestro dei novizi attestò di lui: « È un'anima perfetta, molto semplice, senza rigurgito di amor proprio, senza ombra di posa »; ma sotto questa grande semplicità, a giudizio del suo prefetto di studentato, nascondeva grazie eccezionali, concessegli dalla Madonna.

Nel sett. del 1893 cominciò con slancio generoso il suo apostolato della parola che concluse nella primavera del 1895 dopo una violenta emorragia al termine di un discorso sulle virtú della Madonna. « Oh la mia buona Mamma, esclamò, mi ama assai; ella mi dà un posto sul Calvario ». E da allora visse giorno per giorno il suo martirio. Nell'autunno del 1895 tornò nella casa di S. Anna di Beaupré in Canada. Tentò ancora qualche predica sulle virtú della sua Madre celeste, finché, nel febb. dell'anno seguente, fu ricoverato nell'infermeria del collegio. Entrandoci esclamò: « Ecco il mio vestibolo del Cielo! ». Con questa visione davanti agli occhi, consumò ora per ora il suo sacrificio. Il 30 sett. 1896, dopo aver cantato il *Magnificat* con voce talmente spiegata che parve prodigiosa, volò al cielo.

Il processo informativo fu iniziato a Québec il 18 magg. 1907 e a Liegi il 19 magg. 1908. La sua causa fu introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 22 febb. 1922. Il processo apostolico, nella prima diocesi, fu celebrato dal



Pampalon, Alfredo. Giovanni Gagliardi, *Morte di P. A.* Roma, Collegio di S. Alfonso (sec. XX).

16 giug. 1925 al 23 ott. 1926; nella seconda, dal 30 ag. 1924 al 14 apr. 1925. Il decreto sulla validità dei processi fu promulgato il 13 ott. 1961.

Bibl.: la prima biografia fu scritta dallo stesso fratello del servo di Dio, sacerdote redentorista anche lui: P. Pampalon, *Une fleur Canadienne,* Ville St-Louis 1902, 1907². Un buon compendio della biografia precedente è [Anonimo], *Le serviteur de Dieu, le P. Alfred Pampalon, Rédemptoriste,* Sainte-Anne-de-Beaupré 1930. La biografia piú moderna è quella di V. Marchal, *Le bon Père Alfred,* ibid. 1943³. Le testimonianze dei processi informativi sono raccolte nella *Positio super introductione causae,* Roma 1921; quelle dei processi apostolici in *Informatio et Summarium super virtutibus,* ibid. 1964. V. anche E. Zettl, in LThK, VIII², col. 16.

Nicola Ferrante

PAMUN e SARMATA, santi, martiri in Egitto. W. E. Crum rese noto un foglietto di pergamena conservato al British Museum di Londra (Oriental 3581B [49]) che contiene un frammento della *passio* copta (sahidica) di P. e di sua sorella S. Questi due santi non sono commemorati nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ; il Crum, tuttavia, attirava l'attenzione sul fatto che questa *passio* presenta qualche punto di contatto con quella di Abāmūn o Amūn di Tarnūṭ (Terenuthis) commemorato in questo stesso *Sinassario* al 27 abīb (= 21 luglio).

Bibl.: W. E. Crum, *Catalogue of the Coptic Manuscripts in the British Museum,* Londra 1905, p. 161; O. von Lemm, *Koptische Miscellen XXVI-XXXII, XXXI. Zum Martyrium des Pamun und des Sarmata,* in *Bulletin de l'Académie impériale des sciences de Saint-Pétersbourg,* 6ª ser., II (1908), pp. 69-70; BHO, p. 182 (s. n.).

Joseph-Marie Sauget

PANACEA (Panasia), beata. È una martire quindicenne, il cui culto è particolarmente diffuso nella diocesi di Novara, che ne celebra la festa il 12 magg.

Nacque a Quarona, in Valsesia, nel 1368, da Lorenzo de' Muzzi e da Maria de' Gambini. Nei documenti esistenti è variamente chiamata *Panaxia, Panexia, Panasia, Panesia, Panagia.* Fu il Bascapé, nella sua *Novaria* (p. 101), a dirla P., nome da allora diventato d'uso comune. Scrisse di lei, per primo, il parroco che la vide nascere e morire, Rocco de' Bonomi, o Di Bologni, le cui memorie però sono andate perdute.

Rimasta orfana di madre a tre anni, subí i soprusi e il disprezzo della matrigna e della sorellastra, tanto che una volta il padre la trovò ferita e tramortita sulla paglia della stalla, vittima delle loro percosse. Una sera, essendosi attardata sul colle a raccogliere legna e a pregare, il gregge tornò solo all'ovile; la matrigna, irata, corse al pascolo e, trovata la giovinetta orante, la percosse sul capo con la pesante rocca, con un bastone e con sassi, finché servendosi del proprio fuso, come fosse un pugnale, glielo conficcò ripetutamente nel collo e nel petto. La fanciulla spirò sotto le percosse, mentre prodigi ne accompagnavano la morte. Era, probabilmente, il 27 marzo 1383.

È tradizione che la perfida donna, disperata, abbia abbreviato i suoi giorni, gettandosi da una rupe. Secondo la leggenda, soltanto all'arrivo del vescovo di Novara, Oldrado, si poté sollevare il corpo della fanciulla, diventato piú pesante del piombo, e porlo su di un carro, tirato da due giovenchi, che condussero la spoglia ai piedi del monte di Quarona. Ma, non consentendo il proprietario, tale Lorenzo Giuliani, a cedere il terreno per la sepoltura, il carro continuò la strada sino a Ghemme, dove le sacre spoglie furono accolte dal suono improvviso delle campane.

Quivi P. fu sepolta, presente lo stesso vescovo e, in seguito, fu eretto nel luogo un oratorio in suo onore. Esiste di lei un breve commosso profilo, scritto da Silvio Pellico, che si firma: « Un divoto ».

Alcune pitture nelle due chiese dedicate alla beata a Quarona e altre nella parrocchiale di Ghemme illustrano ancor oggi la vita della martire giovinetta.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 184; E. Castiglione, *La b. P.*, Milano 1666 (Como 1946²); *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 164-65, 770-71; S. Rovida, *La b. P.* (ms.), Novara 1765; E. Battaglia, in *Piccoli Santi*, Milano 1906; *Vies des Saints*, V, p. 9.

Vincenzo Gilla Gremigni

PANATIERI, MADDALENA, beata. A. Fondazucca, attingendo probabilmente a una tradizione familiare, è il primo autore ad affermare che la beata, nata a Trino (allora nel marchesato del Monferrato) nel 1443 o 1444, apparteneva in linea paterna alla famiglia Panatieri (o Panattieri, secondo altri) e in linea materna ai Fondazucca.

Assidua frequentatrice della chiesa domenicana di S. Caterina, M. ricevette molto giovane l'abito di terziaria domenicana. I suoi biografi menzionano le dure penitenze cui si sottoponeva e celebrano la vita di preghiera, ben presto elevata al grado della contemplazione infusa e gratificata da visioni estatiche. La maggior parte delle estasi avvenivano nel segreto della cella, ma quando si verificavano in chiesa, specialmente nella cappella dedicata a s. Margherita, gli astanti potevano intuire qualcosa di ciò che accadeva nell'anima della beata: sembrava parlasse a persone invisibili, il suo volto diveniva ora sereno e pieno di gioia, ora triste e sofferente, talora la si sentiva invocare la misericordia divina per i peccatori e offrirsi vittima per impetrarne la conversione. E di conversioni ne ottenne molte, tra le quali quella di un nobile dei dintorni di Trino e del proprio fratello, che fu anche sanato da una malattia umiliante e inguaribile.

Tra le sue visioni profetiche resta celebre nel ricordo dei trinesi quella della Pentecoste di un anno imprecisato (probabilmente verso la fine del sec. XV) sulle sciagure che avrebbero colpito l'Italia settentrionale: tuttavia Trino ne fu risparmiata per le suppliche della beata, in cui si accrebbe il desiderio di far penitenza per i peccatori. Riuscí a convincere i sacerdoti a predicare anche in estate, cosa che fino ad allora non si praticava per il caldo soffocante della pianura padana. Ma ben presto la beata stessa dovette parlare di Dio in pubblico, nella cappella di S. Margherita, probabilmente come maestra delle novizie o come priora. Le sue istruzioni ed esortazioni attiravano anche laici di ogni condizione ed ecclesiastici. Perfino il maestro dei novizi del convento domenicano spesso conduceva a lei i giovani religiosi perché ne fossero edificati. Con grandissima carità soccorreva i poveri e i malati privandosi delle cose piú necessarie e giungendo persino ad elemosinare. Il suo aiuto non era solo materiale: M. confortava nelle malattie, preparava a una buona confessione sacramentale e a ricevere il sacro Viatico. Molti peccatori si convertirono sul letto di morte e perciò, secondo i biografi, la beata fu costretta a subire le molestie del demonio.

Morí il 13 ott. 1503, allietata da una visione del Signore con la Madonna e alcuni santi, e fu sepolta nella chiesa domenicana; ben presto, per il concorso di fedeli, la tomba fu trasformata in altare e divenne centro di solenni funzioni. Tra il 1620 e 1644 il corpo scomparve misteriosamente, tranne una mano che si conserva; recentemente, nel 1964, è stato scoperto uno scheletro che la pubblica opinione ritiene sia quello della beata, ma l'autorità ecclesiastica non si è ancora pronunciata. Il culto religioso fu confermato da Leone XII il 22 sett. 1827; la festa ricorre il 13 ott.

La piú antica immagine della P., del 1543, opera di Ottaviano Cane, pittore trinese, è nella Galleria Sabauda di Trino e raffigura M. fra i santi intorno a Gesú bambino e a Maria. Testimonianza della devozione popolare sono i quadri che a Trino la presentano in ginocchio dinanzi al Salvatore nell'atto di intercedere per i peccatori.

BIBL.: Girolamo da Milano, *Vita della B. Maddalena da Trino*, ms. (ca. 1534) del convento O.P. di Trino (tre esemplari tardivi tributari di due recensioni molto divergenti); S. Razzi, *Vita de' Santi, Beati e Venerabili del S. Ordine dei Predicatori*, II, Firenze 1588², pp. 178-79; A. Fondazucca, *Vita della B. Maddalena Panatieri da Trino*, Milano 1644; *Tridinen. seu Ord. Praed. Approbationis Cultus B. Magdalenae de Panateriis tertii Ord. Praed. professae*, Roma 1826; V. M. Pelazza, *Vita della B. Maddalena Panatieri da Trino*, Casale 1862; S. Vallaro, *Storia della vita della B. Maddalena Panatieri da Trino*, Torino 1903; M. C. De Ganay, *Les Bienheureuses Dominicaines*, Parigi 1924⁴, pp. 355-68 (trad. it., *Le Beate Domenicane*, II, Roma 1933, pp. 43-52).

Angelico Iszak

PANCARIO (lat. *Pancharius*; fr. *Panchaire*), vescovo di BESANÇON, santo (?). Nell'antico Catalogo episcopale di Besançon al sesto posto figura il nome di P. nella forma latina *Pancharius* (o *Pancarius*) che, in alcuni esemplari, è corrotta in

Pancratius (*Panchratius*). Una delle sottoscrizioni del famoso concilio di Colonia del 346, noto dalla *Vita S. Servatii,* conferma la forma *Pancharius* (i *Gesta episcoporum Leodiensium,* che pare utilizzino la biografia di s. Servazio, riportano invece la forma erronea *Pancratius*) e questa sottoscrizione permette di assegnare una data precisa all'episcopato di P., fornendo nello stesso tempo il primo elemento cronologico sicuro per la storia della Chiesa di Besançon, le cui origini sono ancora poco note.

Duchesne, dopo qualche esitazione, finí per ammettere l'autenticità delle sottoscrizioni, accettando anche la data del 346 per il concilio. Con lui concordano gli scrittori posteriori, anche se la maggior parte di essi, come il Duchesne stesso, del resto, ritiene spuri gli Atti ai quali le sottoscrizioni sono unite. In origine, infatti, le firme dovevano essere state apposte a un Atto, ora perduto, col quale i vescovi della Gallia settentrionale, riuniti in concilio, aderivano alle decisioni del concilio di Sardica (343). Questa adesione è ricordata dallo stesso s. Atanasio che nella *Apologia contra Arianos* enumera i vescovi firmatari, senza, peraltro, indicarne la sede. Nella lista della *Vita S. Servatii, Pancharius Visoncensium* figura tra quelli che non intervennero direttamente al concilio del 346, facendovisi solo rappresentare; nella lista di s. Atanasio, il nome di P. è da riconoscersi, probabilmente, sotto la forma corrotta Πάκατος.

La Chiesa di Besançon non ha conservato precisa memoria di P., né, d'altra parte, gli fu reso culto, sebbene il Catalogo episcopale lo definisca santo, come fa del resto, per la maggior parte degli antichi vescovi. Secondo una notizia del sec. XI, P. sarebbe stato consacrato vescovo dal papa Giulio (337-52) e questa concordanza cronologica non è priva d'interesse. Secondo i *Gesta Chrisopolitanae Ecclesiae* del sec. XV, inoltre, P. iniziò la costruzione della chiesa di S. Stefano « du Mont », ma, costretto a interrompere i lavori dalla « persecuzione di Costanzo », si ridusse a vivere in un romitorio, ove rendeva umili servizi ai pochi compagni e ai lebbrosi.

BIBL.: J.-J. Chifflet, *Vesontio,* II, Lione 1618, pp. 40-42; F.-J. Dunod, *Histoire des Séquanois,* I, Digione 1735, par. 2ª, p. 41; id., *Histoire de l'Église de Besançon,* I, Besançon 1750, p. 39; J.-F. Richard, *Histoire des diocèses de Besançon et de Saint-Claude,* I, ibid. 1847, pp. 24-25; *Vie des Saints de Franche-Comté,* I, ibid. 1854, pp. 68-70; *Gallia christ.,* XV, col. 6; P.-A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté,* I, Lons-le-Saunier 1908, pp. 71-73; Duchesne, *Fastes,* III, p. 212; G. Bardy, *Les anciennes listes épiscopales de Besançon,* in *Académie de Besançon, Procès-verbaux et Mémoires,* 1919, pp. 97-119; R. Surugue, *Les Archevêques de Besançon,* Besançon 1931, p. 28; *Vies des Saints,* VII, p. 525 (la data del 22 lugl. indicata per la festa non è suffragata da alcuna testimonianza); *Concilia Galliae A. 314 - A. 356,* in *Corpus Christian.,* Turnhout-Parigi 1953 sgg., CXLVIII, ed. C. Munier, pp. 26-29; *Histoire de Besançon,* diretta da Cl. Fohlen, I, Parigi 1964, pp. 147-51.

Bernard de Vregille

PANCARIO, santo, martire di NICOMEDIA. I menei bizantini riportano al 19 marzo una *passio* di P. (Μηναῖον τοῦ Μαρτίου, Atene 1961, pp. 143-44) che è certamente il riassunto di una piú lunga composizione, oggi perduta.

Era il tempo in cui gli imperatori Diocleziano e Massimiano regnavano sull'antica Roma (si vedrà in seguito l'utilità di sottolineare questa precisazione d'ordine topografico) ed in cui i cristiani erano vittime di vessazioni e tormenti. P. apparteneva ad una famiglia cristiana della città di Billapatè, nella provincia di Ouzanoi (ἐκ τῆς χώρας τῶν Οὐζάνων, ἐκ πόλεως Βιλλαπάτης [si trova anche la lezione Βιθλαπάτης]). Non è difficile identificare sotto questa denominazione la città di Bēth Lāpāṭ nel Bēth Hūzayē (Huzistan). P. sarebbe stato dunque, di origine persiana.

Il testo dei menei continua narrando che egli si recò alla corte imperiale di Roma, dove l'imperatore gli divenne amico e gli affidò un'importante carica; il seguito del racconto ci informerà che egli era Σακελλάριος e Σκρηνιάριος dell'impero. Inebriato dagli onori ed ansioso di proseguire nella promettente carriera, P. vide nella sua religione un grave ostacolo e rinnegò la fede cristiana. La madre e la sorella, venute a conoscenza della decisione, si affrettarono ad inviargli un messaggio per fargli prendere coscienza dell'insanità del gesto da lui compiuto preferendo gli onori passeggeri alla vita eterna. Questo avvertimento venutogli dai familiari portò i suoi frutti: il funzionario imperiale si commosse fino alle lacrime e chiese perdono a Dio dell'apostasia.

La notizia si sparse tra i palatini e P. fu chiamato davanti all'imperatore per rispondere del suo mutato atteggiamento, ma, pieno di coraggio, egli confessò pubblicamente la sua fede ritrovata. Venne allora sottoposto ad un primo tormento e l'imperatore chiese consiglio al suo seguito prima di decidere la sorte di colui al quale lo legava una profonda amicizia. Fu deciso allora che, dopo essere stato esposto nel teatro per esservi flagellato, P. sarebbe stato trasferito dinanzi al tribunale del prefetto (ἄρχων) di Nicomedia. Era un espediente per evitare all'imperatore di assistere al supplizio di colui che amava.

A Nicomedia si svolse un nuovo interrogatorio durante il quale P. rinnovò la sua professione di fede e restò irremovibile di fronte alle minacce del prefetto il quale, pertanto, pronunciò la condanna alla pena capitale. Il martire venne quindi decapitato a Nicomedia un 19 marzo.

I sinassari bizantini, contrariamente ai menei, fedeli a questa data, non hanno conservato il 19 marzo, ma celebrano P. il 25 magg. La notizia che gli è dedicata dipende dalla *passio* che abbiamo riassunta, o da una fonte comune (la *passio* completa, attualmente perduta). La principale differenza tra i due testi, conseguenza probabilmente dell'eccessiva contrazione del modello,

è che il luogo di nascita del martire nei sinassari è scomparso ed egli è descritto come nativo della « antica Roma ». Abbiamo visto come tale indicazione si trovasse anche nella *passio* abbreviata, ma essa designava la capitale in cui regnavano gli imperatori e serviva solo per collocare in un contesto storico il racconto relativo a P. Anche nei sinassari il martirio ha luogo a Nicomedia, ma l'annuncio della decapitazione è preceduto da un'allusione ad una serie di tormenti ai quali il martire fu prima sottoposto.

P. è sconosciuto al *Martirologio Geronimiano* e a quello *Siriaco* del sec. IV, entrambe fonti peraltro ricche di martiri di Nicomedia. Di lui non parla neanche Eusebio.

In Occidente P. non compariva nei martirologi storici, e si dovette attendere il Baronio per vederlo introdotto al 19 marzo nel *Martirologio Romano* con un breve elogio in cui si ricorda soltanto la decapitazione a Nicomedia ai tempi dell'imperatore Diocleziano.

Nel *Commento* al *Martirologio Romano* i Bollandisti, senza entrare in alcuno dei problemi posti da questo martire, si contentano di fornire un breve ragguaglio sul suo culto nei libri liturgici bizantini: « In meneis hodie solito prolixius habetur S. Pancharii elogium, in synaxariis die 25 maii alterum brevius, ex iisdem sane Actis ficticiis quae interciderunt ».

È possibile che P. sia stato un vero martire di Nicomedia incaricato precedentemente di una qualche funzione alla corte imperiale di questa città; in tal caso egli andrebbe a far parte dei palatini martirizzati sotto Diocleziano. Si spiegherebbe anche così la necessità provata dall'agiografo redattore della *passio* di conciliare tra loro gli elementi di una tradizione confusa, di creare l'episodio del trasferimento di P. dalla corte imperiale, da lui istintivamente situata a Roma, a Nicomedia.

L'agiografia bizantina non ha conservato tra i martiri di Nicomedia il nome di P. tranne che per uno degli ottantaquattro discepoli del maestro di scuola, Babila, con lui martirizzati in questa città ai tempi di Diocleziano (Halkin, op. cit., p. 339, ll. 21-22). Non è tuttavia possibile pensare di identificare i due omonimi.

Senza pretendere di risolvere il problema relativo a questo martire, è tuttavia interessante accostare la prima parte della *passio* di P. ad un altro testo con il quale essa ha avuto innegabilmente dei contatti, se non ne dipende addirittura in buona misura. Secondo la *passio,* P. era originario di Bēth Lāpāt nel Bēth Hūzavē (Huzistan). A questo punto cominciano i paralleli con la *Vita* di un altro martire, nato in questi luoghi e non meno problematico, Giacomo l'Interciso (v. BSS, VI, coll. 356-61). Questi, cristiano, ricopriva alla corte di Yazdegerd I e di suo figlio Vahrām V (420-438) importanti funzioni, per conservare le quali rinnegò Cristo e fu perciò ammonito severamente da una lettera di sua madre e sua moglie (la lettera diretta a P. era stata scritta dalla madre e dalla sorella).

Turbato da questo messaggio Giacomo tornò alla sua fede primitiva, fatto che venne a conoscenza di Vahrām V il quale nutriva per lui una grande amicizia. Dopo essersi assicurato, attraverso un lungo interrogatorio, del cambiamento operatosi in lui e davanti alla sua incrollabile resistenza, il re di Persia chiese consiglio prima di condannare il cristiano.

La relazione tra le due *passiones* si ferma a questo punto, ma l'insieme degli episodi comuni che si svolgono nello stesso ordine è piú che sufficiente per riconoscere la fonte del redattore della *passio* di P., almeno per la prima parte. La priorità spetta incontestabilmente alla *passio* di Giacomo poiché in quella di P. è troppo evidente il maldẹstro punto di sutura tra la parte relativa alla vita di questo cristiano di Bēth Lāpāṭ alla corte del re ed il suo trasferimento alla giurisdizione del prefetto di Nicomedia, senza parlare dell'incoerenza costituita dall'aver fatto vivere questo persiano alla corte di Diocleziano a Roma.

Anche se non è possibile fornire ulteriori precisazioni, il confronto tra i due testi permette anche di concludere circa la data piuttosto tardiva (in rapporto agli avvenimenti riferiti) nella quale fu redatta, come è attualmente conservata, la *passio* di P.

Concludiamo notando che secondo il *Libro delle Cerimonie* di Costantino Porfirogenito (II, 55, ed. J. J. Reiskius, I, Bonn 1929, pp. 771, 773) esisteva a Costantinopoli una chiesa dedicata a P., ma non è stato possibile sino ad ora determinarne la collocazione.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 131; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 29-30; PG, CXVII, col. 476 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.,* coll. 547-48, ll. 58-59; 707-708, ll. 29-41; 707-10; n. 2; *Vies des Saints,* III, pp. 422-23; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 104, n. 3; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 399; S. Eustradiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], pp. 370-71; F. Halkin, *Inédits byzantins d'Ochrida, Candie et Moscou* (= *Subsidia hagiographica,* n. 38), Bruxelles 1963, p. 339, l. 22 (= 19. *Passio* di s. Babila e dei suoi ottantaquattro discepoli).

Joseph-Marie Sauget

PANCRAZIO, santo, martire di Roma.

Sommario: I. - Passio. - II. Culto. - III. Iconografia.

I. Passio. Famoso martire romano (il cui nome tuttavia non compare nella *Depositio martyrum* del Cronografo dell'anno 354) fu sepolto al secondo miglio della via Aurelia.

Papa Simmaco (498-514) costruí o ampliò la basilica cemeteriale eretta sul suo sepolcro (*Lib. Pont.,* I, p. 262); Gregorio Magno (590-604) vi tenne un'omelia nell'anniversario del martirio



Pancrazio di Roma. *Immagine di P.* Halberstadt, Biblioteca del Ginnasio, Miniatura della Bibbia di Hamerslebener (sec. XII).

(*Hom.* XXVII, in PL, LXXVI, coll. 1204-10) e vi fondò un monastero (*Ep.* IV, 18, *ibid.*, LXXVII, coll. 687-88); Onorio I riedificò la basilica di S. Pancrazio (*Lib. Pont.*, I, p. 324) costruendovi anche una confessione semianulare in modo che l'altare stesse sopra il corpo del martire (G. B. De Rossi, *Inscriptiones christianae Urbis Romae...*, II, Roma 1888, pp. 24, 156).

Il *Martirologio Geronimiano* lo ricorda il 12 magg.; alla stessa data lo ricordano i Sacramentari *Gelasiano* e *Gregoriano.*

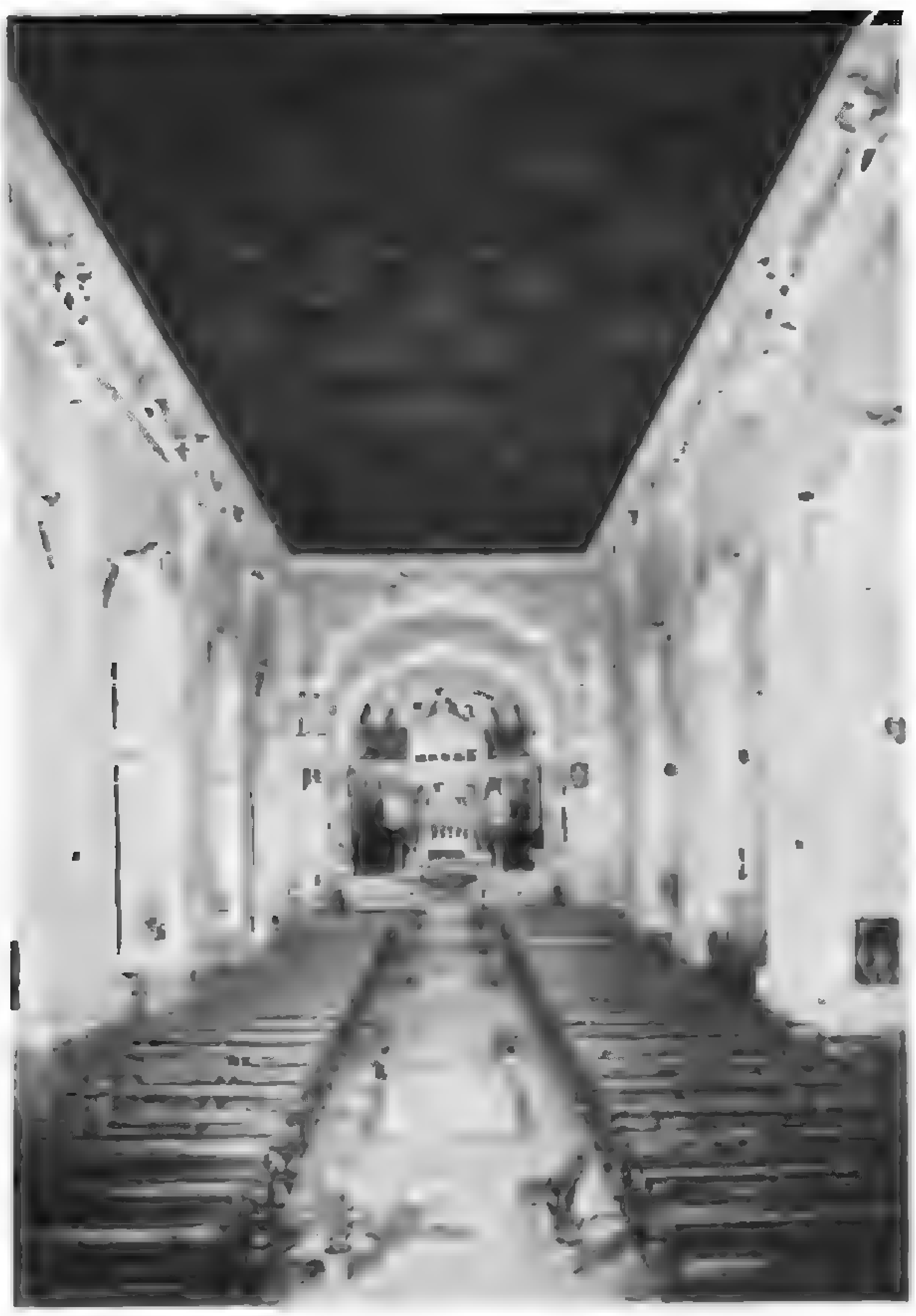
S. Gregorio di Tours nei suoi *Miraculorum libri* (I, 39, in PL, LXXI, coll. 740-41) afferma che alla tomba di s. P. accorrevano i romani che dovevano prosciogliersi con giuramento da qualche accusa: P. infatti era considerato come uno dei piú terribili punitori degli spergiuri.

Nella basilica del santo, che è titolo cardinalizio, si chiude la serie delle stazioni pasquali.

La *passio* di questo martire lo presenta come nato in Frigia da genitori pagani, ai tempi di Valeriano e di Gallieno (254-260). Rimasto orfano in tenera età, fu affidato alle cure dello zio paterno, Dionigi, che dopo qualche anno lo condusse a Roma ove il giovinetto possedeva un ricco patrimonio, ereditato dal padre, e insieme, a Roma, si incontrarono con papa Cornelio (251-253) che li convertí alla fede e li battezzò. Poco dopo lo zio morí. Successivamente P. fu arrestato in seguito all'editto di Diocleziano contro i cristiani (303-305), ma data la giovane età (doveva — dice la *passio* — avere al massimo quindici anni [*sic!*]) fu condotto davanti all'imperatore che, assai adirato per non essere riuscito a farlo apostatare, ne ordinò la decapitazione, che venne eseguita sulla via Aurelia. Una santa donna, di nome Ottavilla, ne curò pietosamente la sepoltura, lungo la medesima via Aurelia.

La *passio* di s. P., leggendaria, come appare anche dagli errori grossolani di cronologia che vi si trovano, fu probabilmente redatta nel sec. VI-VII da qualcuno degli addetti alla basilica del martire.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 17-22; BHL, II, pp. 928-29, nn. 6420-28; *Suppl.*, p. 242; P. Franchi de' Cavalieri, *Della leggenda di S. Pancrazio Romano,* in *Hagiographica* (= *Studi e Testi,* 19), Roma 1908, pp. 77-112; H. Delehaye, *Trois dates du calendrier romain,* in *Anal. Boll.*, XLVI (1928), pp. 63-65; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 249-50; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 185; *Vies des Saints,* V, pp. 238-40; A. Amore - E. Josi, in *Enc. Catt.*, IX, coll. 674-75; BHG, II, p. 165, nn. 1408-409; B. Kötting, in LThK, VIII², col. 22; M. Valla, *Le bras-*



Pancrazio di Roma. *Interno della Chiesa intitolata a P.* Roma, S. Pancrazio.

(Gab. Fot. Naz.)

reliquiaire de Veance..., estr. dal *Bulletin de Diana*, XXXVII (1962), pp. 217-39; A. Rimoldi, *I martiri adolescenti dei primi secoli*, in *Enciclopedia dell'adolescenza*, Brescia 1965, pp. 692-93.

Antonio Rimoldi

II. Culto. Il culto al martire iniziò sul suo sepolcro situato nel *coemeterium Octavillae* per svilupparsi poi nella basilica a lui consacrata e dipendente dal titolo di S. Crisogono in Trastevere (O. Marucchi, *Le catacombe di Roma*, ed. E. Josi, Roma 1933[3], pp. 22-23, 59-70). Gli *Itinerari* medievali ed i restauri alla basilica cemeteriale sono testimonianze del costante culto al santo, che in Roma ebbe anche un oratorio situato presso il patriarchio Lateranense, dalla *passio* legato alla dimora del santo nell'urbe, mentre sembra essere stato costruito dai monaci cassinesi rifugiatisi in Roma al tempo di papa Pelagio II; l'oratorio fu piú volte restaurato da Adriano I e da Leone III (Armellini, pp. 1181-87 e 142).

Fuori Roma il giovane martire godette grande venerazione; in Italia troviamo tredici località intitolate al santo, recensite nell'*Annuario generale* del Touring Club (1968); all'estero furono dedicate chiese a Saintes dal vescovo Palladio, mentre a Canterbury il monaco ed arcivescovo s. Agostino dedicò a s. P. un tempio pagano per intervento del re Ethelberto (PL, LXXX, col. 95). Lo Chevalier (coll. 2750-2833) ed il Cottineau (nn. 2833-34) ricordano una decina di monasteri e località recanti il nome di s. P.

Le reliquie del santo furono venerate prima nel cimitero, poi nella basilica romana, mentre il capo sarebbe stato portato al Laterano. S. Gregorio Magno inviò reliquie di s. P. per la consacrazione di un altare della chiesa di Saintes (*Ep.* 49, in PL, LXXVII, col. 834). Ad Aquileia le reliquie di s. P. erano elencate in una capsella del sec. VI (De Rossi, *Bullettino* [1872], p. 156); altre reliquie sono venerate in diverse città dell'Italia e della Francia. Durante la Rivoluzione francese le reliquie conservate nella basilica romana furono profanate.

I testi liturgici ricordano s. P. o con Nereo ed Achilleo (*Sacramentarium Gelasianum*, ed. Mohlberg, p. 138), o da solo (*Sacramentarium Gregorianum*, ed. Wilson, p. 73) invocandolo come martire (cf. Bruylants, *Oraisons*, I, p. 100) costantemente al 12 magg. (A. Chavasse, *Le Sacramentaire Gélasien*, pp. 274-75).

Tanto il *Martirologio Geronimiano* che il *Romano* lo commemorano il 12 magg.; nello stesso giorno è pure ricordato, da Adone in poi, lo zio Dionigi.

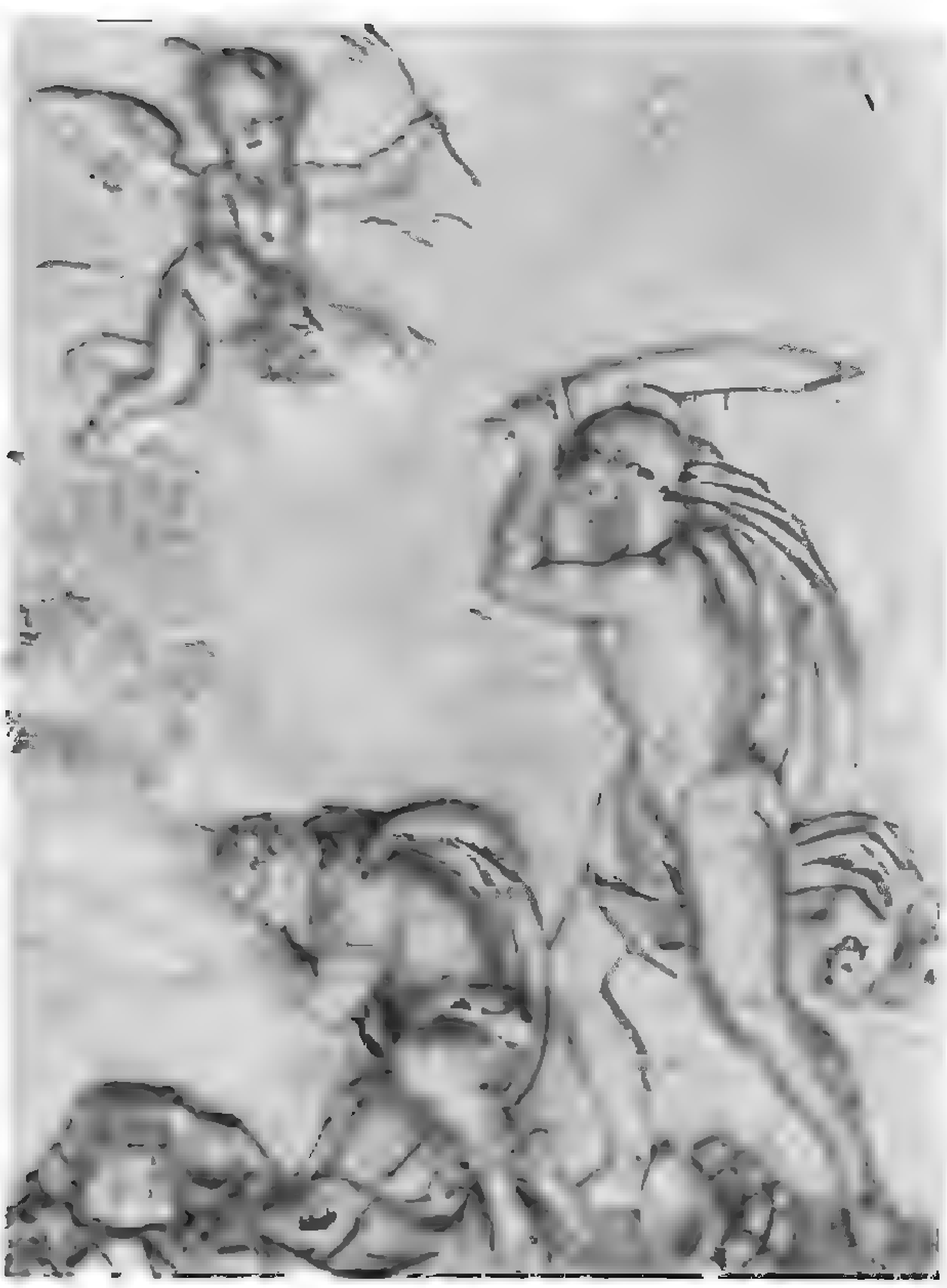
Il martire è uno dei patroni della Gioventú italiana di Azione cattolica la quale si reca ogni anno sulla sua tomba per rinnovare i propri impegni di apostolato.

Dante Balboni



Pancrazio di Roma, *Statue dei SS. Marcellino e P.* Ranst, Chiesa di S. Pancrazio (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



Pancrazio di Roma. *Martirio di P.* Roma, S. Pancrazio (sec. XVII).

(Gab. Fot. Naz.)



PANCRAZIO di Roma. *Statua di P.*, Roma, Basilica di S. Pancrazio.

III. ICONOGRAFIA. Nella basilica che oggi sorge all'inizio della via Vitellia in Roma e che nasconde sotto le sue costruzioni, prevalentemente dovute al sec. XVII, le vestigia delle precedenti chiese erette nei primi secoli sul *Coemeterium* dove ebbe sepoltura il giovane martire P., non esiste alcuna immagine dei tempi piú lontani, ma soltanto alcune raffigurazioni relativamente moderne e una serie di bassorilievi che rappresentano la decapitazione e vari episodi della leggenda.

Altrettanto si dica per le chiese di Albano, che scelse a suo patrono il santo giovinetto.

Comunque, per la vasta diffusione del culto, l'iconografia di P. appare abbastanza ricca e non solo in Italia, ma anche in Francia, nei Paesi Bassi, in Svizzera, in Germania e perfino in Inghilterra.

Rappresentato come un giovane romano, talvolta indossante la corazza, con gli attributi della spada con cui fu decapitato e della palma del martirio, P. ha ispirato in particolare diversi artisti italiani del XV sec. Basti ricordare, tra gli altri, la pala d'altare di scuola botticelliana, custodita nel Museo Jacquemart-André a Parigi e la bellissima figura del polittico di Bernardo Daddi agli Uffizi di Firenze.

La sua immagine, che ha caratteri tanto comuni ai martiri, riesce particolarmente suggestiva forse per l'estrema giovinezza, e la ritroviamo, sempre nel XV sec., associata a quella di s. Giorgio, nella pala d'altare del castello di Rapolstein (Austria), in un dipinto nella cappella di Saint-Dalmas-le-Selvage in Francia e in una tavola a Stockum in Westfalia.

Col capo coronato, la palma, il libro e il nome iscritto su di un cartiglio in alto, il santo appare in un particolare della tomba di Thomas Nelond (sec. XV) nel priorato di Lewes a Cowfield nel Sussex.

Scene della leggenda di P., oltre che nei già citati bassorilievi della basilica romana, troviamo tra l'altro nella Pinacoteca Vaticana, in un pannello di Mariotto di Nardo in cui sono rappresentati il Battesimo del santo e la sua decapitazione. Il martirio era stato pure riproposto in un affresco del XII sec. a Ebreuil in Francia.

Immagini isolate ed episodi della leggenda sono frequenti nelle miniature e nei reliquiari; tra le miniature ricordiamo quella dell'Antifonario di Francesco Laurenzano (Bibl. Laurenziana, Firenze, ms. Edili 151, f. 36), in cui P. appare tra i ss. Nereo e Achilleo, agitanti le palme del martirio e quella eseguita dal « Maestro delle effigi domenicane » (Bibl. Naz. di Firenze, cod. II, I, 212, f. 47). Ancora fra le altre miniature sono da citare quella di Pacino da Buonaguida (coll. R. Forrer, Strasburgo) con la scena del Battesimo, e quella della Hamerslebener Bibel nella biblioteca del Liceo di Halberstadt, che ci offre una chiomata figura di giovinetto con spada e palma al centro di una serie di episodi della leggenda.

Prima di concludere questa breve rassegna, bisogna notare che P. è ricordato talvolta sotto altri nomi, come in Provenza (*Plancart*) o in Svizzera (*Brancherio*), ma nelle raffigurazioni è egualmente da identificarsi con lo stesso P. Va inoltre notato che, considerandosi nei paesi germanici P. uno dei protettori dei cavalieri, la sua immagine si ritrova di frequente nei castelli dell'Ordine teutonico.

BIBL.: Braun, coll. 183-84; Réau, III, pp. 1022-23; Kaftal, coll. 781-84; A. Nestori, *La basilica di s. Pancrazio in Roma*, in *Rivista di Archeolog. crist.*, XXXVI (1960), pp. 231-48, nn. 3-4.

Maria Chiara Celletti

PANCRAZIO, vescovo di TAORMINA, santo, martire. L'esistenza storica di questo santo è fuori discussione, ma niente si conosce di sicuro della sua persona e del tempo in cui visse. Il suo nome si trova in tutti i codd. del *Martirologio Geronimiano* al 3 e 5 apr. e all'8 lugl. (probabilmente è questo il vero *dies natalis*); a quest'ultima data è commemorato anche nel *Calendario marmoreo* di Napoli e con la qualifica di vescovo. Nel *Martirologio Romano* invece è ricordato il 3 apr. con un latercolo proveniente dai martirologi storici (Floro, Adone, Usuardo), che lo trassero dalla leggendaria *passio*, composta nel sec. VIII (BHG, II, pp. 165-66, nn. 1410-12) e conosciuta già da s. Teodoro Studita (PG, IC, coll. 477, 1135); la Chiesa bizantina, invece, lo festeggia il 9 lugl.

Secondo l'attuale *passio*, che non sembra identica a quella ricordata da s. Teodoro, e che sarebbe stata scritta da un certo Evagrio, discepolo del santo, P., fattosi discepolo dell'apostolo Pietro ad Antiochia, fu da lui inviato a predicare il Vangelo in Occidente; arrivato a Taormina convertí molti, distrusse un tempio pagano ed edificò una chiesa. I pagani, esasperati, lo lapidarono.

Prima che la Sicilia fosse occupata dai Saraceni il culto di P. era molto diffuso; nel 591 gli fu dedicata una chiesa a Messina (Gregorio Magno, *Reg. Epist.* II, 9) ed il suo sepolcro era venerato a Taormina.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 237-43; *Synax. Constantinop.*, coll. 807-809; Quentin, pp. 329-481; Lanzoni, pp. 616-23; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 172, 175, 359; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 123; *Vies des Saints*, IV, pp. 62-63; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, pp. 69, 206.

Agostino Amore

PANDONI, ALBERTO, vescovo di FERRARA, beato: v. PRANDONI, Alberto, b.

PANDWYNA (PANDONIA; lat. *Pandiona, Pandoina*), vergine, santa. Frammenti di una perduta *Vita* di P., scritta da un certo Riccardo di Eltisley (Cambridgeshire) sono conservati nelle opere di vari autori inglesi del XVI e XVII sec. (Wilson, Leland, Alford, Pits, ecc.).



PANCRAZIO di Roma. *Reliquiario con il capo di P.* Roma, S. Giovanni in Laterano

Si dice fosse nativa della Britannia settentrionale o dell'Irlanda, ipotesi quest'ultima meno probabile dato che il suo nome non ricorre nelle fonti agiografiche irlandesi.

Fuggita dalla sua casa per sottrarsi alla tirannia del padre (un principe locale) e per dedicarsi alla vita religiosa, P. trovò rifugio nel monastero femminile di Eltisley, dove acquistò fama per la santità e per i miracoli compiuti; dopo la morte, avvenuta, secondo le fonti, nel 904, fu oggetto di un culto piuttosto diffuso. Sepolti dapprima presso una fonte che porta il suo nome, qualche tempo dopo i suoi resti furono trasferiti nella chiesa parrocchiale di cui divenne patrona assieme a s. Giovanni Battista.

Nei martirologi medievali inglesi è ricordata il 26 ag., giorno della morte o della traslazione delle reliquie; talora le vengono assegnate le date del 26 marzo e del 25 novembre.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, V, Parigi-Roma 1868, pp. 761-62; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish saints*, Edinburgo 1872, pp. 187, 195, 220; Stanton, p. 413; Holweck, pp. 767-68.

Fergal Grannell

PANESNEU (PANESNEW), santo, martire in EGITTO. Questo martire egiziano ci è noto soltanto attraverso due frammenti di una *passio* copta (bohairica) pubblicata da W. Till, il cui autore, si dice, sia l'enigmatico Giulio di Aqfahs (v. BSS, VI, coll. 1226-31). Malgrado le lacune, rimane di questo testo abbastanza per pensare con P. Peeters (v. *Anal. Boll.*, LIV [1936], p. 313, rec. della pubblicazione di W. Till), che si tratti di

un « bell'esempio di *passio* epica in cui si ritrovano tutti i procedimenti è tutti i luoghi comuni dell'agiografia favolosa attribuiti a Giulio di Khebs (cioè Aqfahs »).

Pur senza soffermarci sui vari episodi in cui il meraviglioso occupa interamente la scena (tormenti che lasciano la vittima illesa, sconfitta dei giudici trattati altezzosamente dal confessore incolpato, apparizione dell'angelo liberatore, ecc.), è comunque interessante rilevare qualche elemento che potrebbe almen oinformarci sul luogo d'origine del testo.

P. subí un interrogatorio di fronte al giudice Culciano, noto per aver esercitato la sua giurisdizione ad Alessandria (v. Cl. Vandersleyen, op. cit., pp. 87-88) al tempo della persecuzione di Diocleziano e oltre (perché il suo nome si ritrova fino al 306); si sa anche, però, che tale giurisdizione si estendeva anche a Pemdjē o al-Bahnasā (v. Amélineau, op. cit., pp. 90-93) cioè l'antica Ossirinco (v. Vandersleyen, cit.) come è riscontrabile nella *passio* di s. Epime (BSS, IV, coll. 1271-74), altra opera di Giulio di Aqfahs. È interessante sottolineare quest'ultimo particolare proprio nel caso di cui andiamo trattando. Sebbene non si sappia in quale località si svolgesse l'interrogatorio davanti a Culciano, affiancato dal *logistes* Zarmata (*curator civitatis,* cf. W. Till, cit., p. 101, nota 2), P. informa i suoi giudici che è originario del villaggio di Paçerçē (località non meglio identificata) nella circoscrizione di Pemdjē. Non vi è dunque ragione di porre l'interrogatorio ad Alessandria, mentre è il caso di pensare che, almeno nelle intenzioni dell'agiografo, esso si svolgesse proprio a Pemdjē, come quello di Epime davanti allo stesso Culciano.

P. rivela anche la sua qualità di diacono nella preghiera rivolta a Dio prima di operare una guarigione in cui non vuole applicare a se stesso, semplice diacono, il consiglio dell'apostolo s. Giacomo (*Iac.* V, 14-15) relativo ai malati che dovrebbero chiamare dei preti per pregare e impartire l'olio.

In effetti l'opera di guaritore esercitata da P. è menzionata due volte: la prima in favore di un funzionario dell'amministrazione penitenziaria, chiamato Besamone, e la seconda a beneficio del fratello di Giulio di Aqfahs, Dionigi (la lettura di questo nome nel testo è oggetto di qualche esitazione: Dionigi è probabilmente la forma da cui deriva l'incerta lettura *Iunyas,* sotto la quale si presenta il fratello di Giulio, morto martire insieme a lui; v. BSS, VI, col. 1229).

Pur avendo una *passio* propria, P. non è entrato nel *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ, per cui non si conosce la data esatta in cui era venerato nella Chiesa copta. Queste lacune in quello che può essere considerato il calendario ufficiale delle Chiese copte, può essere spiegato con il fatto che, probabilmente, il redattore del calendario che ha attinto a varie tradizioni locali egiziane, non ebbe a sua disposizione tutte le liste eortologiche delle varie Chiese, in particolare quelle dell'Alto Egitto.

Bibl.: É. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; BHO, p. 184, n. 834; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 110, 113, 129, 138; W. Till, *Koptische Heiligen- und Martyrerlegenden,* I (= *Orientalia Christiana Analecta,* 102), Roma 1935, pp. 24-106; Cl. Vandersleyen, *Chronologie des préfets d'Égypte de 284 à 395* (= *Collection Latomus,* LV), Bruxelles 1962, pp. 76-77, 84-90 e *passim.*

Joseph-Marie Sauget

PANEU, monaco in Egitto, santo: v. Panine e Paneu, ss.

PANFILA, santa, martire nel Mugello: v. Crescio, Enzio, Onnione, Cerbonio e Panfila, ss., mm.

PANFILO, anacoreta, santo: v. Amba Paolo, Marco, Panfilo, Ammona, Eulogio e Amba Ochí, anacoreti, ss.

PANFILO, vescovo di Capua (?), santo. Sconosciuto nelle liste episcopali di Capua, P. figura alla data del 7 sett. in alcuni testi liturgici capuani, come il Calendario prefisso al Breviario del 1489 e il secondo dei cinque calendari pubblicati da M. Monaco il quale tendeva a ritenere P. proveniente da altra regione e quindi non un santo locale. Né il Bellarmino, nelle sue ricerche intorno alla lista episcopale di quella che per tre anni fu la sua sede, ne trovò notizia.

Il bollandista G. Stilting, non sapendo se identificarlo con un vescovo dell'antica Capua o con uno di Chieti, lo presentò come vescovo *de regno Neapolitano.* Vestigia del suo culto sono presenti non solo a Capua: a P. si trova dedicata presso Monte Massico una chiesa dipendente da Montecassino; di un'altra si trova menzione in un inventario del sec. XV della chiesa di S. Marcello Maggiore di Capua. Nella Biblioteca capitolare di Benevento si conserva, in un ms. del sec. XI, la *Vita* di un omonimo vescovo di *Corfinium* — l'antica Valva — che fu pubblicata da G. Celidonio (*La diocesi di Valva e Sulmona,* I, Casalbordino 1909, pp. 87-92). Quasi certamente è questo il santo festeggiato a Capua ed erroneamente creduto vescovo di quella sede (v. Panfilo, vescovo di Valva-Sulmona). Nel *Martirologio Romano* P. è iscritto al 7 sett. inseritovi dal Baronio in base a comunicazioni da Capua.

Bibl.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum,* Napoli 1630, pp. 73 sgg., 409; Ughelli, VI, col. 302; F. Granata, *Storia sacra della Chiesa metropolitana di Capua,* I, Napoli 1766, p. 96; *Acta SS. Septembris,* III, Parigi-Roma 1868, pp. 66 sg.; Lanzoni, pp. 202, 373; *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecae Capituli ecclesiae Cathedralis Beneventanae,* in *Anal. Boll.,* LI

(1933), p. 353; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 384 sg., n. 9; *Vies des Saints*, IX, p. 146.

Domenico Ambrasi

PANFILO, santo, martire di ROMA. Le piú antiche ed uniche fonti che lo ricordano sono gli *Itinerari* del sec. VII, che indicano il suo sepolcro in un cimitero della via Salaria vecchia (ingresso presso l'odierna via Paisiello) riscoperto e scientificamente illustrato da Enrico Josi. Del santo non esiste alcuna notizia biografica per cui è impossibile stabilire chi fosse e quando sia stato martirizzato. Usuardo lo inserí nel suo Martirologio al 21 sett., traendolo probabilmente dal Martirologio di Gellone, da cui è passato nel *Romano*. Secondo una tradizione non controllabile il suo corpo sarebbe stato trasportato nella chiesa di S. Silvestro *in Capite*.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 236-37; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 521; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 409; Valentini-Zucchetti, II, pp. 75, 117, 144, 169; *Vies des Saints*, IX, p. 425; E. Josi, in *Enc. Catt.*, IX, coll. 677-78; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 306.

Agostino Amore

PANFILO, vescovo di VALVA-SULMONA, santo. È ricordato nel *Martirologio Romano* alla data del 28 apr. come vescovo di Valva, morto a Corfinio e sepolto a Sulmona. Il vescovo di Sulmona nei secoli passati è stato chiamato successivamente vescovo di Valva, poi di S. Pelino, poi ancora di S. Panfilo e in ultimo vescovo di Valva e Sulmona, nome che porta tuttora.

Esiste una *Vita* di s. P., vescovo di Corfinio (BHL, II, p. 928, nn. 6418-19) scritta nel sec. XI, « variis ex laciniis composita » dice il Delehaye, in cui l'autore prende racconti ed episodi da altre narrazioni consimili, come dalla leggenda dei XII fratelli (BHL, cit., n. 6955), dalla *Vita* di s. Prisco di Nocera (*ibid.*, n. 6931), di s. Aldhelmo (*ibid.*, I, p. 43, n. 256). Secondo questa narrazione, P. proveniva dall'Epiro, fu vescovo di Corfinio, celebre città romana, già nel territorio di Valva, scomparsa da secoli. Qui morí il 13 magg. di un anno imprecisato e il suo corpo fu trasferito a Sulmona.

Il Celidonio, il Lanzoni e il Delehaye lo ritengono vescovo di Sulmona. Una chiesa dedicata in suo onore a Sulmona è ricordata fin dal 1042; l'archivio di questa chiesa conserva documenti, fin da quell'anno.

S. P. è venerato anche a Benevento l'11 magg., a Capua e a Chieti il 7 sett. come vescovo locale. Almeno fin dal 1177 la festa del santo è celebrata il 28 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 583-87; G. Celidonio, *La diocesi di Valva e Sulmona*, I, Casalbordino 1909, pp. 82-148; A. Poncelet, in *Anal. Boll.*, XXIX (1909), pp. 178-80 (rec. alla pubblicazione del Celidonio); Lanzoni, I, pp. 55, 202, 372-73; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 159, n. 10.

Filippo Caraffa



PANFILO di Valva e Sulmona. *P. e s. Agostino.* Colonia, Chiesa di S. Cuniberto (sec. XV).

PANFILO, VALENTE, PAOLO, PORFIRIO, SELEUCO, TEODULO, GIULIANO e i cinque egiziani, **ELIA, GEREMIA, SAMUELE, ISAIA e DANIELE,** santi, martiri di CESAREA di PALESTINA. I componenti di questo gruppo, a capo del quale, è Panfilo, avendo avuto un culto distinto nei diversi calendari, specialmente in Occidente, sono stati già trattati a parte (per il gruppo di Elia e dei suoi compagni egiziani: v. BSS,



PANFILO, VALENTE e CC. di Cesarea di Palestina. Jacques Callot, *Martirio dei ss. Panfilo e Porfirio.* Incisione da *Images de tous les saints,* Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

IV, coll. 1057-58; per il martire Giuliano: v. *ibid.*, VI, coll. 1192-93); Paolo e Porfirio saranno studiati nel presente volume, mentre Seleuco, Teodulo e Valente avranno la loro trattazione nel proseguimento dell'opera.

SOMMARIO: I. Martirio. - II. Culto. - III. Reliquie.

I. MARTIRIO. Nella presente trattazione ci occuperemo quindi essenzialmente di Panfilo. Già nella sua *Storia Ecclesiastica* (VIII XIII, 6, ed. G. Bardy, II, p. 29) Eusebio di Cesarea annunciava di aver dato un posto a parte a colui che chiama « il grande lustro della Chiesa di Cesarea, il sacerdote Panfilo, il piú mirabile dei nostri contemporanei; a suo tempo narreremo la grandezza del suo nobile operato » (trad. G. Del Ton, p. 658).

Prima ancora di trattare del suo martirio, il vescovo di Cesarea ne fa menzione specialmente quando parla dell'estrema durezza del governatore Urbano contro i cristiani di Palestina (*I Martiri di Palestina,* V, 4-6, ed. G. Bardy, III, p. 143): « Fra questi v'era Panfilo, il piú caro dei miei amici, e per il suo valore il piú glorioso dei martiri della nostra età. Urbano dapprima volle avere un saggio delle sue cognizioni letterarie e delle sue discipline filosofiche, poi lo obbliga a sacrificare. Quando lo vede rifiutarsi e tenere in nessun conto le sue minacce, si infuria in modo estremo e dà ordine di tormentarlo con durissime torture. E questo ferocissimo, dopo essersi satollato per cosí dire delle sofferenze che gli infliggeva per mezzo di unghie di ferro applicate ai fianchi con insistenza e pervicacia — facendo del resto cadere l'onta di tutto su se medesimo — lo fa entrare nel numero degli altri confessori che erano in prigione » (trad. cit., p. 828).

Urbano, d'altra parte, viveva i suoi ultimi giorni di potenza poiché, aggiunge Eusebio subito dopo, la giustizia divina doveva ben presto punirlo per le sevizie ordinate contro Panfilo: infatti fu destituito dalla sua carica.

Dalla rapida allusione di Eusebio nel passo citato risulta che Panfilo era un prete versato nelle lettere e nella filosofia. Aveva collaborato con il vescovo di Cesarea alla redazione dell'*Apologia* (v. Girolamo, *De viris illustribus,* CXXV, in PL, XXIII, coll. 721-22; piú tardi questo stesso autore negherà l'attribuzione a Panfilo dell'*Apologia* di Origene, v. *Ep.* CXXXIV, 11, ed. J. Labourt, IV, Parigi 1954, pp. 137-38) in favore di Origene, della quale opera ci è pervenuto soltanto il primo libro in una traduzione di Rufino (*Hist. Eccl.,* VI, XXIII, 4, e XXXIII, 4, ed. G. Bardy, II, pp. 124, 136). Si sa anche che i martiri Anfiano ed Edesio (v. BSS, I, coll. 1181-82) si erano formati alle Scritture sotto la guida di Panfilo e che questi aveva rivisto e corretto il testo delle *Esaple* di Origene proseguendo nel suo lavoro sino in prigione (*I martiri di Palestina,* IX, 5, ed. G. Bardy, III, p. 149, n. 5; v. pure Girolamo, op. cit., capp. III e CXXV, in PL, XXIII, coll. 643-44, 721-22).

Dopo le parole piene di ammirazione usate a piú riprese da Eusebio nei confronti di Panfilo, ci si potrebbe attendere di trovare una descrizione dettagliata del martirio del suo eroe nel capitolo de *I martiri di Palestina* (XI, 1-28, ed. cit., III, pp. 153-67) dedicato « a questo grande e celebre spettacolo dato a noi da Panfilo — nome a me carissimo — e dai suoi compagni che hanno consumato il martirio insieme con lui. Essi, dodici in tutto, erano stati giudicati degni della partecipazione di un carisma ugualmente profetico e apostolico » (trad. cit., p. 842). I nomi degli undici compagni di Panfilo non sono elencati all'inizio del capitolo, ma il martirio di ciascuno di loro sarà narrato dopo la menzione dei nomi. L'elenco si trova tuttavia all'inizio della « recensione lunga » (in greco) dello stesso capitolo, già pubblicata da H. Delehaye (v. *Eusebii caesariensis « de martyribus Palaestinae » longioris libelli fragmenta,* in *Anal. Boll.,* XVI [1897], pp. 129-39), recensione che apporta qualche nuovo particolare sulla vita di Panfilo: « Secondo la carne traeva origine da nobili parenti e si era distinto notevolmente negli affari pubblici (della sua patria) » (trad. cit., p. 844, par. e).

Dal passo seguente sembra risultare che egli fosse originario di Berito ma l'allusione alla brillante carriera da lui iniziata in patria difficilmente si accorda con ciò che vi è detto: « Uscí dunque dalla città di Berito, dove aveva nutrito la sua prima età nelle scuole che erano ivi e quando la sua ragione crebbe sino alla maturità degli uomini perfetti, passò dai suoi studi alla scienza delle sante lettere, e seguí un tenore di vita divina e profetica: si presentò pertanto come un vero martire di Dio già prima della suprema fine della sua esistenza » (*ibid.*, p. 848, par. 3). Secondo questo testo, Panfilo avrebbe lasciato Berito alla fine degli studi classici per recarsi senza dubbio a Cesarea, dedicarsi alle scienze religiose e ricevere il sacerdozio. L'allusione a qualche carica pubblica nel passo precedente, dovrebbe piuttosto riferirsi al padre di Panfilo ed il testo l'avrebbe attribuita al figlio in seguito ad una corruzione. Ritornando ora alla « recensione breve » del racconto, essa non fa menzione, per Panfilo, di un periodo di « vita pubblica ».

Eusebio inizia quindi il racconto del martirio dei dodici compagni: « Il loro corifeo ed il solo che era onorato dell'appartenenza al presbiterio di Cesarea era Panfilo, uomo che durante l'intera sua vita si distinse in ogni virtú, per la fuga e il disprezzo del mondo, per la partecipazione dei suoi beni ai poveri, (per la poca stima davanti alle speranze di questo mondo), per la condotta filosofica e l'ascesi. Ma soprattutto fra i nostri contemporanei egli si segnalò per uno zelo sincerissimo nello studio delle Sacre Scritture e per la diligente assiduità in ciò che intraprendeva e nell'assistenza ai congiunti e a quanti lo avvicinavano » (*ibid.*, p. 848, par. 2).

La testimonianza di Eusebio si conclude con quest'ultimo elogio: « Le altre belle azioni scaturite dalla sua virtú sarebbero argomento di troppo lunga trattazione. Noi le abbiamo tramandate in scritto nei tre libri di *Memorie,* il cui oggetto particolare è la sua vita. A queste *Memorie* rinviamo quanti hanno desiderio di conoscere queste cose. Presentemente occupiamoci delle vicende attinenti ai martiri » (*ibid.*, p. 848, par. 2). Queste *Memorie* sono andate perdute ma s. Girolamo le conosceva (*De viris illustribus,* CXXXI, in PL, XXIII, coll. 725-28). Eusebio vi raccontava certamente anche il martirio di Panfilo, poiché nel testo de *I Martiri di Palestina* non ne dà alcun dettaglio. Egli passa invece alla descrizione del martirio di Valente.

Le sole precisazioni che possono trarsi dal seguito del racconto sono relative alla data del martirio di Panfilo e dei suoi compagni ed al loro genere di morte: « per costoro che avevano trascorso due anni in carcere l'occasione del martirio fu l'arrivo dei fratelli d'Egitto (cioè Elia e i suoi quattro compagni) e con questi furono messi a morte » (trad. cit., p. 850, par. 5), « ... il giorno dopo, il 6 del mese di Perizio (secondo i Romani il XIV prima delle calende di marzo), in esecuzione di un ordine furono condotti davanti al giudice con Panfilo e i suoi compagni su menzionati (cioè Valente e Paolo) » (*ibid.,* pp. 850-52, par. 7).

Dopo aver ricordato l'interrogatorio, i tormenti e la condanna alla decapitazione dei cinque egiziani, Eusebio prosegue: « poi, stanco e ormai convinto che invano castigava questi uomini, placatosi nella sua collera (Firmiliano) venne dai compagni di Panfilo. Sapeva che essi già anteriormente avevano mostrato nelle loro torture un invitto coraggio per la fede e domandò loro se volevano finalmente obbedirgli. Ricevette da ciascuno la stessa risposta: era la parola suprema di confessione in vista del martirio. Li condannò alla stessa pena dei primi (cioè alla decapitazione) » (*ibid.*, p. 856, par. 14).

È poi la volta del racconto del martirio di Porfirio, che è arrestato per aver manifestato nel momento del trasferimento di Panfilo al luogo del supplizio e che sarà il primo ad essere giustiziato. Seleuco, che veniva ad annunciare a Panfilo la morte di Porfirio, è arrestato e giustiziato immediatamente appena pronunciata la condanna alla decapitazione con una procedura piú che sbrigativa.

Si era cosí raggiunto il numero di dieci martiri ed Eusebio aggiunge: « questo atleta (Seleuco) fu il decimo che aggiunto al gruppo di cui abbiamo già parlato in quello stesso e solo giorno consumò il suo martirio » (*ibid.*, p. 862, par. 23).

Per arrivare a dodici non mancavano che Teodulo e Giuliano; ma arriva anche il loro turno e con essi Eusebio chiude la lunga relazione dei tormenti subiti dal « drappello dei compagni di via di Panfilo, stimati degni di accedere insieme al martirio » (*ibid.*, p. 866, par. 27).

In capo a quattro giorni e quattro notti, i corpi, che per ordine di Firmiliano erano stati esposti alle bestie ed erano rimasti intatti, ebbero dei funerali convenienti e furono deposti in una tomba (*ibid.*, par. 29).

Era necessario ricordare questi diversi passi di Eusebio per dimostrare che i dodici compagni morirono effettivamente lo stesso giorno: quattordicesimo delle calende di marzo, vale a dire il 16 febb.; che Panfilo, come la maggior parte degli altri, fu condannato alla decapitazione e che era rimasto in carcere due anni. Ora, poiché era stato imprigionato nel quinto anno della persecuzione (nov. 307 - apr. 308; cf. *I Martiri di Palestina,* VII, 3-5) si deve fissare la data del martirio al 16 febb. 310 e non al 309 come aveva fatto Tillemont (V, p. 752).

II. Culto. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. annuncia al 16 febb.: « A Cesarea di Palestina, Panfi(o), Panfilo sacerdote e altri undici martiri ». Ci si ritrova dunque esattamente alla data anniversaria del martirio del gruppo dei dodici di Ce-

sarea. Quanto a Panfi(o) che apre l'annuncio è possibile si tratti di una corruzione di Anfiano, il discepolo di Panfilo di cui si è detto precedentemente, sebbene egli non sia abitualmente commemorato in questo giorno, a meno che non si tratti di un semplice duplicato di Panfilo, perché, come nota F. Nau (op. cit., p. 13, n. 3), la riga del ms. termina con Panfi-, e nella riga seguente, anziché iniziare con -lo, è stato ripetuto il nome completo; il che spiega anche come mai alcuni sinassari abbiano trasformato anch'essi il nome di P. in Πάμφιος.

Nello stesso giorno il *Martirologio Geronimiano* conserva l'elenco dei martiri, sia pure trascritto con una certa fantasia: in *Fissinari* si deve riconoscere *Caesareae,* mentre Porfirio e Teodulo sono divenuti *Perfidi* e *Teofili*; nell'enumerazione, tuttavia, si cercherebbe invano Paolo. H. Delehaye nel suo *Commento* pensa che sia scomparso per caso, o perché questo nome è già citato in precedenza quattro volte nell'elenco di questo giorno. L'errore piú grave, comunque, sta nel fatto che il numero degli egiziani è divenuto « cinquemila ». Si è già notata altrove (v. GIULIANO, in BSS, VI, coll. 1192-93) la fortuna goduta nei martirologi occidentali da questa errata lettura. Il *Geronimiano* menziona una seconda volta i nostri martiri, restringendone il gruppo, al 2 giug. con un annuncio che H. Delehaye cosí ricostruisce: « In civitae Caesarea Palestinae Natale Seleuci, Porphiri, Pamphili ». Come si vedrà in seguito questa data influenzerà i martirologi storici dell'Occidente.

I sinassari bizantini hanno anch'essi conservato la data tradizionale del 16 febb., fornendo i nomi dei dodici martiri (con le particolarità già segnalate) con una notizia che è il riassunto del racconto di Eusebio.

La notizia del Sinassario armeno di Ter Israel allo stesso giorno (= 10 meheki) è un po' piú dettagliata di quella dei sinassari bizantini e dipende probabilmente in linea diretta dalla fonte comune, cioè Eusebio.

I calendari georgiani, quello del *Sinaiticus 34* ed altri, commemorano i dodici martiri almeno tre volte: la prima, al 6 febb., il *Sinaiticus 34* offre un elenco quasi completo da cui manca soltanto Seleuco ed in cui si possono facilmente restituire a Palisto e a Teodoro le loro forme originali di Valente e Teodulo. Il lezionario del *Paris géorgien 3,* in questo stesso giorno, scrive correttamente Valente, ma presenta ancora la forma erronea Teodoro ed omette i nomi di Paolo, Porfirio e Seleuco. Lo stesso elenco, mancante però di Seleuco, si ritrova nel *Sinaiticus 34* alla normale data del 16 febb.; il medesimo calendario annuncia per la terza volta al 28 nov. « Panfilo e i suoi compagni martiri di Cesarea ».

In Occidente Floro, che al 16 febb. conserva soltanto la memoria « in Egitto Giuliano e cinquemila martiri », ricorda Panfilo da solo al 1° giug., data che è stata influenzata dalla memoria del *Geroniminiano* al 2 giug. da noi precedentemente ricordata. Come ha dimostrato H. Quentin, Floro si è anche ispirato, per la redazione del suo elogio, sia a s. Girolamo (*De viris illustribus,* LXXV) sia al *Cronicon* di Beda. L'errore del 16 febb. e la notizia del 1° giug. passeranno successivamente nei Martirologi di Adone e di Usuardo. Per quanto riguarda il Baronio, al 16 febb., all'annuncio « Giuliano e i suoi cinquemila compagni » aggiungerà quello dei « cinque martiri egiziani (Elia e compagni) senza rendersi conto dell'identità fra i due gruppi oltre che con quello di Porfirio e Seleuco. Al 1° giug. menzionerà ancora Panfilo fondendo l'elogio dei suoi predecessori, ponendo il martirio sotto Galerio Massimiano ed aggiungendo alla fine: « Passi sunt etiam tunc Valens diaconus et Paulus aliique novem quorum memoria aliis diebus celebratur ». Con quest'ultima precisazione Baronio si dimostra convinto di avere ricostruito esattamente il gruppo dei dodici martiri di Cesarea, poiché al 17 febb. (data arbitraria anch'essa) si ritrovano, in effetti, quelli di loro che mancano per chiudere l'elenco: Teodulo e Giuliano di Cappadocia (chiaramente distinto, secondo Baronio, dallo « egiziano » del giorno precedente).

III. RELIQUIE. Cedreno riferisce che in occasione della dedicazione della prima chiesa di S. Sofia a Costantinopoli, ai tempi dell'imperatore Costante, da parte di Eusebio di Nicomedia (m. 341) questi portò da Antiochia alcune reliquie, « quelle dei santi martiri Panfilo e dei suoi compagni Teodulo, Porfirio e Paolo » (v. G. Millet, op. cit., p. 599). La *Vita di Costantino* recentemente pubblicata da F. Halkin conferma questa testimonianza, anche se vi sono menzionate soltanto le reliquie di « Panfilo, Isidoro e Teodulo » (v. op. cit., p. 120, n. 4). Ora, come fa giustamente notare il dotto bollandista, nel gruppo dei dodici martiri di Cesarea non vi è un Isidoro. Il Sinassario Sa (v. *Synax. Constantinop.*, coll. 467-68, ll. 53-55), giunge persino ad affermare, senza precisare se si tratti dei corpi di tutti o soltanto di alcuni dei dodici, che questi erano stati deposti « intatti » a S. Sofia, in occasione della dedicazione. Secondo il *Typicon* della Grande Chiesa (Sinassario H), il 16 febb., data della loro commemorazione, a S. Sofia aveva luogo appunto la Σύναξις (Mateos, *Typicon,* I, pp. 233-34).

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, pp. 243-44; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 62-70; PG, CXVII, col. 316 (= *Menologio di Basilio II*; la notizia dei dodici martiri è divisa in due); E. W. Cureton, *History of the Martyrs of Palestine* (= ed. siriaca e trad.), Londra 1861; B. Violet, *Die palästinischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea* (= *Texte und Untersuchungen,* XIV, 4), Lipsia 1896; H. Halmel, *Die palästinischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea in ihrer zweifachen Form,* Essen 1898; *Synax. Constantinop.*, coll. 467-68, n. 1 e ll. 53-55; 579, l. 17; Quentin, pp. 311,

322, 380, 429, 482; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X, p. 13, n. 3 (due altri martirologi siriaci fortemente influenzati dai calendari bizantini hanno introdotto al 16 febb. Panfilo e Teodulo; *ibid.*, pp. 72, l. 6, 119, l. 10); *Le synaxaire arménien de Ter Israël*, ed. G. Bayan, *VII. Mois de Méhéki*, in PO, XXI, pp. 56-57; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 100-101, n. 76; 296, n. 206; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 218, n. 3; S. Lieberman, *The Martyrs of Caesarea*, in *Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales et slaves*, VII (1939-44), pp. 395-446; G. Millet, *Sainte-Sophie avant Justinien*, in *Orientalia Christiana periodica*, XIV (1947), pp. 598-601; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*. I, 3, Parigi 1953, p. 484; Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, ed. G. Bardy, II (= *Sources Chrétiennes*, 41), Parigi 1955; III (= *ibid.*, 55), ibid. 1958, pp. 153-67; e ed. G. Del Ton (= *Scrinium Patristicum Lateranense*, 1), Roma 1964, pp. 842-66; BHG, II, p. 164, nn. 1405-407 e; H. Halkin, *Une nouvelle vie de Constantin dans un légendier de Patmos*, in *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), p. 102 e nota 4; Garitte, pp. 152, 160, 397; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 372; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 238.

Joseph-Marie Sauget

PANĪNE e PANEW, santi, martiri di Edfrī. Il martirio di Panīne e Panew è noto sia attraverso la lacunosa *passio* copta (sahidica) pubblicata da W. Till, sia dalla lunga notizia in arabo del *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, alla data del 7 kīhak (= 3 dic.) in cui i nomi dei martiri sono trasmessi sotto le forme Anbā Bīnā o Bābīnā, e Anbā Nāw o Bānāw.

A proposito della *passio* copta, P. Peeters scriveva: « Questa leggenda, che non sa affatto di storia, non manca, tuttavia, di una certa originalità. Vi si vedono passare molti personaggi, tra i quali il vescovo di Psoté. Anche i topografi vi potrebbero spigolare fruttuosamente » (v. *Anal. Boll.*, LIV [1936], p. 393, recensione dell'opera di W. Till). Effettivamente l'interesse principale di questo testo è la massa di informazioni d'ordine geografico in essa contenuta, oltre che l'inserimento nel racconto di un certo numero di episodi che lo collegano anche ad un insieme di tradizioni cristiane dell'Alto Egitto.

Anziché passare successivamente in rassegna le due fonti ricordate, sarà sufficiente, ai nostri attuali scopi, fornire un quadro complessivo, tanto piú che, tranne una o due eccezioni, i due testi sono assai vicini nello svolgimento del racconto e che, come si è detto, la *passio* copta presenta delle gravi lacune.

Sinfronio (il nome primitivo di Panīne) abitava con i genitori cristiani — viene precisato il solo nome della madre, Ionia — nel villaggio di Terot-Šmūn (copto) o Dūrat-Saryān o Sarbān (arabo; v. Amélineau, op. cit., pp. 154, 195-96, il quale, malgrado la corrispondenza dei due nomi, pretende si tratti di due località diverse), sulla riva sinistra del Nilo, nella regione di Antinoe (*ibid.*, pp. 48-51), capoluogo della Tebaide.

La madre di Sinfronio vedeva suo figlio crescere senza istruzione alcuna e, pertanto, propose al marito di condurlo presso alcuni parenti ad Antinoe dove avrebbe potuto piú facilmente frequentare una scuola. Accettato il progetto, Sinfronio è condotto in città dove è ricevuto con gioia da coloro cui la madre aveva deciso di affidarlo. Alla scuola diretta dal maestro Silvano, egli meraviglia tutti per i progressi rapidi e brillanti, suscitando però anche l'invidia dei suoi condiscepoli, in particolare del cugino di Arriano (il celebre governatore di Antinoe, ben noto negli Atti dei martiri d'Egitto, al tempo della persecuzione di Diocleziano), un certo Alessandro. Costui profitta della prima occasione in cui può eludere la vigilanza di Silvano, per eliminare il suo rivale impedendogli per sempre di esercitare le sue eccezionali disposizioni per la calligrafia: lo afferra e con crudeltà gli sloga entrambi i pollici; poi scompare. Questo incidente è all'origine del nuovo nome di Sinfronio, *Pa-nīne*, che in copto significa « quello dei pollici ». Il gioco di parole non viene evidentemente conservato nella traduzione araba che oscilla tra anbā (= abbā) Bīna e Bābīnā (la seconda *b* deriva da un errore nella posizione dei punti diacritici su una primitiva *n*).

La malefatta di Alessandro è alla fine svelata da Panew, che fa in questa occasione la sua apparizione nel racconto e che è presentato come il condiscepolo piú affezionato di Panīne. Quest'ultimo non doveva tuttavia restare menomato per molto tempo, poiché, durante una delle notti successive, l'arcangelo Michele gli apparve guarendolo completamente.

La prova aveva, per cosí dire, maturato il bambino; infatti con Panew, egli decide di abbandonare lo studio per abbracciare la vita monastica (già all'epoca dell'imperatore Diocleziano!). I genitori di Panew, che ritrovano il figlio nella casa di Panīne a Terot-Šmūn, dopo un primo momento di sorpresa ne incoraggiano la decisione. Dopo essersi opposti al desiderio unanime della popolazione del villaggio che voleva (il tempo passa con rapidità vertiginosa nel succedersi degli episodi del racconto) fare di questi due cristiani esemplari un prete e un diacono per la propria Chiesa, essi abbandonano il villaggio per realizzare il loro progetto.

Da prima guidati da un angelo si recano presso i tre asceti Timoteo, Teofilo e Cristoforo, nella vallata di Qalamūn, a Sud-Ovest della regione del Fayyūm (v. Amélineau, pp. 388-89) dove ricevono l'abito monastico e l'insegnamento necessario alla loro formazione religiosa. È il caso di notare, per inciso, che a Qalamūn sorgeva il celebre monastero di s. Samuele il quale, nel *Sinassario Alessandrino*, è festeggiato il giorno dopo i due martiri, cioè l'8 kīhak (= 4 dic.).

Secondo il *Sinassario*, Panīne e Panew si recano presso un solo monaco fermandosi tre anni. Nella

passio, invece, dopo soli otto mesi l'anacoreta Teofilo li consiglia a lasciare i maestri e dirigersi verso Sud, nella regione di Pšoi o ᵓAbšay (v. Amélineau, pp. 18-22) e precisamente non lontano da Stallū (*ibid.,* p. 468, in cui l'autore cita, senza sapere che faceva parte della *passio* di Panīne e Panew, il frammento in cui compare questo nome, altrove sconosciuto; W. Till lo ha in seguito restituito al testo di appartenenza).

I due compagni giungono sul monte Ebot (*ibid.,* pp. 154-55) appena in tempo per aiutare l'abbā Giovanni che costruiva un *topos* (chiesa) per sopperire alle necessità della popolazione monastica e cristiana del luogo.

Panīne è in seguito incaricato di ricercare il vescovo per procedere alla consacrazione del nuovo edificio. Cominciava ad infierire la persecuzione di Diocleziano ed il vescovo, che non è altri che il celebre s. Psote, vescovo di Pšoi, in arabo Absādah (v. *Abšadi,* in BSS, I, coll. 128-29; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL [1922], pp. 98, 100, 111, 113, 123, 129, 149, 314-24, 343-52), si era rifugiato in un luogo piú sicuro della sua città episcopale. Panīne riesce a scoprirlo e lo conduce presso l'abbā Giovanni. S. Psote, non contento di consacrare la chiesa, ne profitta per ordinare prete Panīne e diacono Panew.

A questo punto nel *Sinassario* si inserisce un episodio assente nella *passio.* I due monaci, sempre per ordine di un'apparizione celeste, si recano sulle montagne di Adrībah, o Atripe (v. Amélineau, pp. 69-70) resa celebre, piú tardi, dal monastero del famoso abbā Šnūtī (o Šnūdah). Qui, però, essi arrivano importuni e divengono subito oggetto di lotte da parte dei preti degli idoli che in quel luogo avevano un santuario ed ai quali i due santi impediscono di celebrare la loro solita grande festa del 18 bābah (= 15 ott.) con il sacrificio cruento di dodici bambini. Per la *passio* invece i due monaci abbandonano il monte Ebot soltanto per recarsi al martirio.

La conclusione della loro vita terrestre si avvicina ed il racconto vi giunge, nella *passio,* dopo una rapida allusione al martirio di Arriano ad Antiochia (certamente una confusione con Alessandria, v. BSS, II, coll. 469-71). Se in base a questo dato si potesse stabilire una cronologia certa per il martirio di Panīne e Panew, non si potrebbe situarlo prima del 307 poiché Arriano è ancora noto nei documenti egiziani fino al febb.-marzo appunto di quest'anno (v. Cl. Vandersleyen, op. cit., p. 88).

Massimiano svolge una campagna di repressione contro i cristiani giungendo fino ad Aswān (v. Amélineau, pp. 467-68) ed a File (*ibid.,* p. 347), ed al suo ritorno, giunto nella regione di Adriabāh — secondo il *Sinassario,* che è l'unica delle due fonti a riportare la fine della *passio* — si fa condurre i due monaci di cui conosce l'esistenza per una denuncia dei preti pagani. Quindi li unisce alla sua scorta e giunge sulle rive del lago di Atfah o Edfou (*ibid.,* pp. 155-57) e ordina ai soldati di decapitarli. I cristiani seppelliscono i loro corpi sulla montagna vicina e alla fine della persecuzione vi è eretta una chiesa in loro onore. Il luogo, secondo il *Sinassario,* all'epoca della redazione era ancora meta di pellegrinaggi durante i quali si operavano miracoli e guarigioni. Non sembra però che la tradizione si sia conservata fino ad oggi (O. Meinardus, op. cit., non segnala nulla a questo proposito).

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* non ha conservato la notizia di Panīne e Panew al giorno corrispondente del 7 taḫšāš.

Bibl.: É. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; Basset, SAJ, in PO, III, pp. 388-93; BHO, p. 183; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 96; Forget, SA, I, pp. 183-87; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, pp. 332-37; *Le synaxaire éthiopien,* ed. S. Grébaut, *IV. Le mois de tahshash,* in PO, XV, pp. 631-47; W. Till, *Koptische Heiligen - und Martyrerlegenden,* I (= *Orientalia Christiana Analecta,* 102), Roma 1935, pp. 55-71; Cl. Vandersleyen, *Chronologie des préfets d'Égypte de 284 à 395* (= *Collection Latomus,* LV), Bruxelles 1962, pp. 29, 85-95, 104-105, 108 (a proposito di Arriano); O.F.A. Meinardus, *Christian Egypt ancient and modern,* Il Cairo 1965.

Joseph-Marie Sauget

PANSOFIO (Pamfo, Pansofo), santo, martire di Alessandria (?). I sinassari bizantini commemorano P. al 15 o al 16 genn. con una notizia secondo la quale egli era nato ad Alessandria. Suo padre, Nilo, uomo molto ricco e onorato del titolo di proconsole (ἀνθύπατος), gli diede una solida istruzione nelle scienze sacre e profane. Alla morte del padre, P., ancora giovane, distribuì tutti i beni ai poveri e si ritirò nel deserto. Conduceva in quei luoghi la vita di anacoreta da ventisette anni, quando fu denunciato al governatore di Alessandria, Augustalio (il nome della funzione è preso come nome proprio), incaricato dall'imperatore Decio di distruggere il Cristianesimo in quella regione.

Condotto davanti al governatore, P. gli dimostrò la vanità del culto idolatrico e la verità della sola religione cristiana. Dopo essere stato crudelmente battuto, ricevette la corona del martirio con un genere di morte non precisato.

Il sinassario armeno di Ter Israel, commemora al 15 aratz (= 22 genn.) P. precisando che il suo nome vuol dire « onnisciente ». La notizia armena è ancora piú breve di quella dei sinassari bizantini; il nome del padre non vi è precisato mentre il giudice che in nome dell'imperatore pronuncia la sentenza si chiama Lucio.

P. Peeters nel 1929 rese nota la traduzione latina di una *passio* georgiana (pubblicata qualche anno prima da C. Kekelidze), *passio* che, secondo il dotto bollandista, era stata utilizzata indipendentemente, in uno stato diverso e verosimilmente in greco, sia dai sinassari bizantini che da

quello armeno. Quanto al testo georgiano, sarebbe stato tradotto, come accade spesso, da un testo arabo.

P. Peeters definiva questa una *passio* apologetica, giunta, nel suo genere, ad un punto culminante di assurdità testimoniando della sregolata immaginazione di cui possono dar prova gli agiografi. Essa, in effetti, è un susseguirsi di discorsi pronunciati da P. sia davanti ad Augustalio, sia davanti a un cancelliere di nome Licinio (il Lucio designato come giudice di P. nella notizia del sinassario armeno), che si era poi convertito dividendo la prigione col martire. In questi discorsi P. trae partito dalla Bibbia, dagli apocrifi, dalla mitologia e dalla letteratura profana, e sotto questo aspetto, il testo può essere un interessante oggetto di studio come riflesso di tutti i testi letterari dei quali si fa eco. Dal punto di vista storico, comunque, non vi è niente da trarne. Occorre tuttavia dire che, secondo questo stesso testo, P. sarebbe morto bruciato nella caverna che gli serviva da convento, incendiata per ordine del governatore di Alessandria. Il santo era stato rimandato in quel luogo dopo essere stato assolto, ma il governatore volle egualmente mettere fine ai giorni di colui che era considerato una figura pericolosa.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 394-95, n. 3; 395-98 (= *Synaxaria selecta* al 16 genn.); *Le synaxaire arménien de Ter Israël*, ed. G. Bayan, *VI. Le Mois d'aratz,* in PO, XIX, p. 71; P. Peeters, *La Passion de S. Pansophios d'Alexandrie,* in *Anal. Boll.*, XLVII (1929), pp. 307-37; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 373.

Joseph-Marie Sauget

PANTAGAPE, santo, martire: v. Diomede, Giuliano, Filippo e cc., ss., mm.

PANTAGATO (lat. *Pantagatus*), vescovo di Vienne, santo. La *Cronaca universale* di Adone, vescovo di Vienne alla fine del sec. IX, contiene un catalogo dei vescovi della città, regolarmente distribuiti lungo i secoli, esatto per quel che riguarda i nomi e l'ordine della successione, non cosí per la cronologia che è stata falsata per il desiderio di dare alla Chiesa locale un'origine apostolica. In questo catalogo P. occupa il ventesimo posto, ma noi possediamo il suo epitafio, che si trova a Vienne nella chiesa di S. Giorgio, e una data sicura ci è fornita da un concilio al quale egli partecipò: questi dati ci consentono di inquadrarne meglio la vita.

Di nobile origine (*stemmate praecipuus*), P., come tanti altri vescovi, cominciò la sua carriera come funzionario (questore) al servizio di un re barbaro, senza dubbio uno dei re burgundi anteriori alla conquista franca. Era sposato ed ebbe una figlia, che si dedicò al servizio di Dio, ed un figlio:

in sobole felix, divisam munere vidit:
pars sacrata Deo, pars genitura manet.

Divenne in seguito vescovo di Vienne, non prima del 534 e non dopo il 537 (v. Duchesne, *Fastes,* I, p. 154, n. 4); partecipò nel 538 al terzo concilio di Orléans e in quella occasione ne sottoscrisse i trenta canóni subito dopo s. Lupo di Lione. Morí a sessantacinque anni:



Pansofio di Alessandria. *Tortura di P.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 325 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)



PANTALEONE di Nicomedia. Scuola sarda, *Immagine di P.* Dolianova, Chiesa parrocchiale (sec. XVI).

Bissenum vitae complevit tramite lustrum
annis quinque super saecula nostra videns.

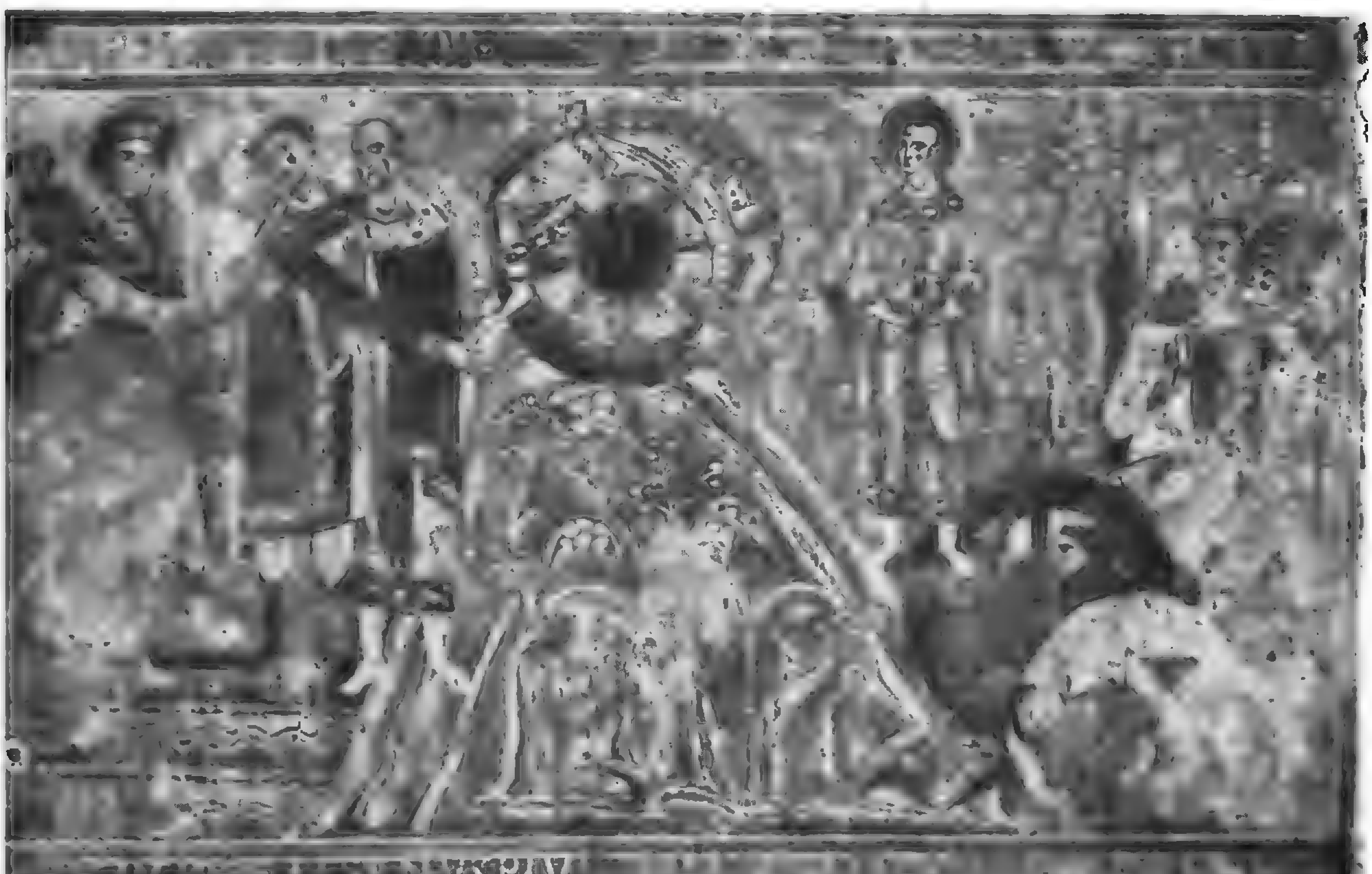
Adone, interpretando male questi versi, aveva creduto di scoprirvi la prova che l'episcopato di P. era durato cinque anni; in effetti il testo dice tutt'altra cosa. La sua morte si può fissare non prima del 547 e non dopo il 549 (v. Duchesne, loc. cit.): P. dunque è stato vescovo per almeno dieci anni. Fu sepolto nell'oratorio di S. Giorgio, vicino alla basilica dei SS. Apostoli e la sua tomba fu ornata con una lunga iscrizione in versi. La festa è sempre rimasta al 17 apr. e l'Ufficio figura anche nel nuovo Proprio di Grenoble.

BIBL.: Adone, *Chronicon,* in PL, CXXIII, col. 109; *Acta SS. Aprilis,* II, Parigi 1865, pp. 482-83; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 154, 188-89; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 142, n. 6; *Vies des Saints,* IV, p. 407.

Henri Platelle

PANTALEONE, santo, martire di BISCEGLIE: v. MAURO, vesc. di BISCEGLIE, PANTALEONE e SERGIO, ss., mm.

PANTALEONE (PANTOLEONE, PANTALEEMONE), medico di NICOMEDIA, santo, martire. La *passio* greca di P. ebbe una grande diffusione in numerose recensioni (BHG, II, pp. 166-68, nn. 1412-14m), ed i diversi panegirici pronunciati in suo onore (*ibid.* pp. 168-69, nn. 1415-18c) testi-



PANTALEONE di Nicomedia. Scuola meridionale, *Martirio di P.* Sant'Angelo *in Formis,* Duomo (sec. XI).

(foto Anderson)

moniano della celebrità del suo culto. Della *passio* di P. pervenuta anche in arabo (Graf, *Geschichte,* p. 521) e in georgiano (Garitte, p. 289), si conoscono anche traduzioni armene e copte (bohairiche; BHO, p. 183, nn. 835-37).

La fama del martire di Bitinia si diffuse largamente anche in Occidente come testimoniano le varie forme nelle quali è stata trasmessa la sua *passio* (BHL, II, pp. 929-32, nn. 6429-42; ivi pure ai nn. 6443-48 si trovano indicazioni relative a traslazioni di reliquie in Occidente e a miracoli: *Translatio Lugdunum saec. IX; Translatio reliquiarum Virodunum saec. XI* [*Epistula monachorum S. Vitonis Virod.*]; *Miracula Pataviae facta an. 1046 et sg.; Miracula auct. monacho S. Pantaleonis coloniensis; Passio et translatio brachii Cremam saec. XV, auctore Augustino de Crema*). Non è nostro scopo passare in rassegna tutti questi testi e rilevarne le particolarità, basterà ricordare a grandi linee la vita e la *passio* di P.

Originario di Nicomedia in Bitinia, era nato da una famiglia agiata; il padre Eustorgio era pagano e la madre Eubula cristiana (di quest'ultima i menei hanno inserito la memoria al 30 marzo: *Synax. Constantinop.*, coll. 373-74, ll. 36-39). Sebbene fosse stato allevato dalla madre con sentimenti cristiani P. non aveva ricevuto il Battesimo. Ebbe una buona educazione classica, poi fu affidato alle cure del celebre medico Eufrosino per appren-



PANTALEONE di Nicomedia. *Immagine di P.* Ratisbona, Chiesa di S. Emmerano (sec. XV).



PANTALEONE di Nicomedia. Giovanni Antonio Fumiani, *Martirio e gloria di P.* Venezia, S. Pantaleone (secc. XVII-XVIII). (foto Osvaldo Böhm)



PANTALEONE di Nicomedia. Paolo Caliari, detto il Veronese, *P. risana un fanciullo.* Venezia S. Pantaleone (sec. XVI).

(foto Osvaldo Böhm)

derne l'arte. A sua volta il giovane acquisí rapidamente una certa fama che lo condusse fino alla corte imperiale: siamo ai tempi di Massimiano Galerio. Un cristiano che viveva nascosto per timore del persecutore, Ermolao, riuscí ad accattivarsi la fiducia di P. e da questo incontro doveva derivare un completo cambiamento nella vita di quest'ultimo. A contatto di Ermolao, infatti, egli doveva imparare che la vera medicina è quella delle anime e che solo la fede poteva permettere di acquistarla sull'esempio di Nostro Signore. Avendo provato, come aveva appreso dal nuovo maestro, l'efficace metodo della preghiera risuscitando un bambino morso da una vipera e facendo morire l'animale velenoso, P. non esitò piú a ritornare alla fede che la madre, ormai morta, gli aveva un tempo inculcato. Ricevette il Battesimo e riuscí anche a convertire il padre Eustorgio che morí cristiano.

I poteri taumaturgici di P. furono tali da provocare l'invidia e la gelosia degli altri medici, ma la guarigione di un cieco da lui operata doveva rendere pubblicamente nota la sua conversione: la convocazione del miracolato davanti all'imperatore, la sua dichiarazione in favore di P., la sua professione di fede cristiana comportarono la sua condanna a morte e la chiamata del taumaturgo davanti a Massimiano.

Per convincere l'imperatore, P. propose un'ordalia: sperimentare su un paralitico i poteri dei preti pagani, dei medici ed i suoi. Sebbene P. riuscisse a guarire il malato, il miracolo non ebbe alcun effetto apologetico con l'imperatore, anzi l'unico risultato fu una serie di tormenti ai quali il santo fu successivamente sottoposto. Tuttavia, P. uscí indenne sia dalla forca alla quale fu sospeso per essere lacerato con le unghie di ferro, sia dal mare in cui fu gettato con una pesante pietra al collo, sia dalla fossa nella quale fu dato in pasto alle belve. Ogni volta era liberato da Cristo che gli appariva nelle fattezze di Ermolao, suo maestro di fede.

L'imperatore, tuttavia, rimase insensibile a queste manifestazioni meravigliose; non altrettanto può dirsi della folla che assisteva ai tormenti, ed un gran numero di persone si convertì. Fu quindi proposta una quarta tortura, quella della ruota, ma essa non solo non nocque al confessore ma al contrario colpí gli astanti pagani.

L'imperatore si informò da P. del suo « itinerario spirituale » venendo cosí a sapere da chi era stato condotto alla fede cristiana. Non certo intendendo denunciarlo, ma per metterlo in luce, P. non nascose il nome di Ermolao e andò a cercarlo per portarlo in presenza di Massimiano. Il santo uomo non contento di presentarsi da solo, arrivò con altri due compagni, Ermippo ed Ermocrate. A questo punto della *passio* di P. si inserisce l'episodio dell'interrogatorio dei tre confessori, della loro professione di fede e della loro decapitazione. Basterà soltanto ricordare l'avvenimento poiché questi tre martiri sono stati anch'essi introdotti nei calendari e quindi hanno avuto una trattazione a parte (v. ERMOLAO, ERMIPPO ed ERMOCRATE, in BSS, V, coll. 65-67).

I tormenti di P. hanno finalmente termine quando l'imperatore, avendo constatato l'inefficacia delle precedenti torture, lo condanna alla decapitazione. Dopo un'ultima preghiera in cui il santo chiede perdono dei propri peccati e di quelli dei suoi persecutori e carnefici, si ode una voce dal cielo che rende noto come la richiesta sia stata esaudita e proclama che il nome di P. non sarà piú *Pantoleon* ma *Pantaleemon* (= colui che ha pietà di tutti).

P. viene infine decapitato, non senza che si producano ancora diversi miracoli, in particolare la conversione dei soldati incaricati della sua esecuzione. Malgrado l'ordine imperiale di bruciare il corpo del santo i cristiani riescono ad

impadronirsene ed a seppellirlo degnamente nella proprietà extra-urbana prossima al luogo della morte, appartenente ad un certo Adamanzio. L'esecuzione del martire, precisa la *passio,* ebbe luogo un 27 lugl.

Dopo aver notato che certi nomi di santi che esprimono una qualità o una funzione sono di natura tale da far nascere dei dubbi (ad es. *Therapon, Sosandros* e appunto *Pantaleemon*), H. Delehaye (*Légendes,* pp. 197-98) mette in guardia contro un sospetto generalizzato, specialmente per quanto riguarda P., al quale erano dedicati santuari già noti all'epoca dell'imperatore Giustiniano. Questo rilievo, che pure va a favore dell'autenticità del martire, tuttavia non comporta evidentemente l'accettazione pura e semplice di tutti gli episodi della *passio* che appartiene al genere epico e favoloso.

Il *Martirologio Geronimiano* annuncia, al 28 lugl., seguendo la lettura ricostruita: « P. a Nicomedia ». Non è tuttavia possibile confermare questa memoria con il *Martirologio Siriaco* del IV sec. che presenta una lacuna proprio nel punto che corrisponde a questi ultimi giorni di lugl. (Mariani, BS, p. 41).

I sinassari bizantini ed i menei anticipano la commemorazione di P. al giorno precedente, 27 lugl. Altrettanto fanno il Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X), il quale però conosce anche la data del 28, il Sinassario armeno di Ter Israel (al giorno corrispondente del 21 hrotits). Tra i calendari giacobiti, pubblicati da F. Nau, quelli che hanno subito maggiormente l'influenza bizantina commemorano P. anch'essi al 27 lugl. A proposito della tradizione giacobita è il caso tuttavia di segnalare la confusione introdottasi tra P. « il medico » e s. Asiā (il cui nome in siriaco significa appunto « medico »), tanto piú che il calendario di Rabbān Ṣlībā si fa esplicitamente eco di questa identificazione annunciando al 21 tišrīn I (= 21 ott.): « morte di Mār Asiā che è Pantaleone ».

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora P. (Bandalāymūn, o con grafie diverse secondo i mss.) il 15 bābah (= 12 ott.) con una notizia che, come quella dei sinassari bizantini, dipende dalla *passio.* Lo stesso *Sinassario Alessandrino* commemora P. una seconda volta ad una data piú vicina a quella tradizionale del 27 lugl., al 19 abīb (= 13 lugl.) ma con il nome di Mār Baṭlān il medico, originario di Na^{c}mīdar (letture diverse secondo i mss., Naǰmīdan, Na^{c}mīdān), il cui padre si chiamava Asṭūḥiyūs e la madre Awnālah. La notizia che gli è qui dedicata non è altro che un riassunto dipendente dalla *passio.* Ermolao non è nominato specificamente, ma, per il solo fatto di aver battezzato P., è divenuto prete. I nomi citati sono facilmente riconoscibili come quelli di P., Nicomedia, Eustorgio ed Eubula. A. Van Lantschoot (v. DHGE, VI, s.v. *Batala,* col. 1310) pur segnalando come variante ortografica *Pantaleemon* ed indicando « Nicomedia (?) » come luogo di nascita del santo, ha omesso di confrontare la notizia del *Sinassario Alessandrino* con quella dei sinassari bizantini e non giunse quindi sino all'identificazione evidente di Baṭlān con P. di Nicomedia.

Prima di concludere con la tradizione egiziana notiamo che il *Sinassario Alessandrino* al 7 misrī (= 31 lugl.) conosce un altro martire P. il quale tuttavia non ha niente a che vedere con l'omonimo di Nicomedia sebbene anch'egli sia detto morto decapitato durante la persecuzione di Diocleziano: infatti fu martirizzato ad Antiochia, città di cui era originario ed in cui aveva un'alta carica militare nel periodo in cui suo figlio Isidoro subiva



PANTALEONE di Nicomedia. Scuola bavarese, *S. Arcadio e P.* Monaco, Alte Pinakothek

(Bayer, Staatsgemäldesammlungen)



LEONE di Nicomedia. *Reliquiario di P. con gemme.* Venezia, S. Marco.

(foto Osvaldo Böhm)

gravi e crudeli supplizi (v. Isidoro di Antiochia, in BSS, VII, coll. 959-60).

La traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato con il nome di Bīlāmōn al 15 ṭekemt la notizia del 15 bābah ed al 19 ḥamlē quella del 19 abīb con il nome di Baṭlān. La medesima traduzione porta anche al 6 ğenbōt (= 1° magg.) la menzione di P., padre di Isidoro che il *Sinassario Alessandrino* commemora al 7 misrī.

In Occidente Floro, seguendo la tradizione del *Martirologio Geronimiano,* introdusse la memoria di P. al 28 lugl. con un elogio che H. Quentin dimostrò corrispondere alla *passio* latina (BHL, II, p. 931, n. 6441) ed in cui Ermolao è anche designato come prete. Adone riprodusse l'elogio di Floro ed Usuardo l'abbreviò. Nel *Martirologio Romano,* pur ritrovandosi l'elogio di Usuardo appena trasformato, si ritorna alla data del 27 lugl.

A Costantinopoli, come ricordano i sinassari bizantini a questa data, la Σύναξις di P. si faceva nella sua chiesa. Gli stessi sinassari commemorano al 2 dic. l'anniversario della dedicazione. Nella *Vita* di s. Eutimio si fa ancora menzione di un monastero di P. nel quartiere di Stenos (ἐν τῷ Στενῷ). Quanto al *martyrion* di P. a Nicomedia, esso beneficiò della munificenza dell'imperatore Giustiniano (Procopio, *De aedificiis,* I, 9) così come il monastero che in quest'epoca fu dedicato al santo nel deserto del Giordano (*ibid.*, V, 9).

A Roma, nel Medioevo, furono edificate un certo numero di chiese in onore del santo e basterà citare quelle *extra portam Portuensem, juxta Flumen, de Parione seu de Pretecarolis, Trium Clibanorum seu Trium Fornorum.*

La città di Lione pretendeva di possedere la testa di un s. P. (Quentin pp. 348, 384, 394, 507-14, 673).

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 333; *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 397-426; PG, CXVII, col. 561 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 274, n. 4 (= 2 dic.); 847-48, n. 1 (= 27 lugl.); 1029 (*adnotationes*); Basset, SAJ, in PO, I, pp. 339-40; XVII, pp. 664-66; I. Guidi - S. Grébaut, *Le synaxaire éthiopien, ibid.*, VII, pp. 355-59; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques, ibid.*, X, pp. 82, l. 11; 106, l. 1; 123, l. 10; Delehaye, *Légendes,* pp. 150, 197, 198; Quentin, pp. 182, 218, 434, 482; P. Peeters, *Le calendrier de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 165; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte, ibid.*, XL (1922), p. 107 (*Batlan di Nimidan,* non identificato con P.); Forget, SA, I, p. 69; II, pp. 225-27, 254; C. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo,* Firenze 1927, pp. 410-12; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* I, Cambridge 1928, pp. 156-57; III, p. 858; IV, pp. 1131-33; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 400, n. 11; Delehaye, *Origines,* pp. 150, 186, 189, 240; id., *Hagiographie Napolitaine. Le calendrier de marbre,* in *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 27-29; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 308, n. 1; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur,* I (= *Studi e Testi,* 118), Città del Vaticano 1944; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 400-403; Garitte, pp. 289, 290; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene,

[s.d.], pp. 373-74; J. Oswald, in LThK, VIII², coll. 24-25; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 274.

Joseph-Marie Sauget

Iconografia. Numerose rappresentazioni del santo, e tra queste anche le piú antiche, non mostrano in genere alcun particolare attributo idoneo a collocarlo tra i medici: si veda l'affresco del sec. IX in S. Maria Egiziaca di Roma, l'affresco bizantino del sec. XII nella chiesa di Nerezei, la miniatura dell'Evangelario di S. Pantaleone di Colonia, della fine dello stesso secolo.

Altre figurazioni invece recano attributi che hanno un maggior riferimento alla sua attività medica: un vaso d'unguenti (Museo di Colonia prima metà del sec. XV), un mortaio (tavola dell'*Annunciazione* di Louis Brea [1494], nella chiesa dei Domenicani di Taggia), una scatola di medicine (pala degli inizi del sec. XVI nella parrocchiale di Dolianova in Sardegna; affresco del sec. VIII in S. Maria *Antiqua* di Roma, mosaico del sec. XII della cappella Palatina di Palermo ove tiene in mano anche un attrezzo chirurgico, forse un coltello o delle tenaglie).

Tre sono i maggiori cicli rappresentanti i vari momenti della sua vita, l'affresco di scuola meridionale del sec. XI in S. Angelo *in Formis,* quello del sec. X nella cripta di S. Crisogono in Roma ed una vetrata del sec. XIII nella cattedrale di Chartres. Scene di miracoli a S. Angelo (ridona la vista ad un cieco), nella cappella battesimale di Krak, in Siria (sec. XII), nella vetrata di Chartres, nel dipinto del Veronese nella chiesa di S. Pantaleone di Venezia (guarigione di un bambino); il santo inginocchiato in atto di preghiera e circondato da bestie feroci (cripta di S. Crisogono); le diverse torture cui fu sottoposto (S. Angelo *in Formis* col supplizio della ruota e quindi la morte dei suoi persecutori; la crocifissione su di una croce di S. Andrea e la successiva liberazione per opera divina e l'immersione nel mare con una macina di mulino al collo in S. Crisogono) ed infine il martirio non sempre ugualmente descritto.

L'affresco di S. Crisogono lo descrive inchiodato, in ginocchio, ad un albero d'olivo; altre opere (*cassa di S. Emmerano* di Ratisbona del sec. XV, dipinto di scuola tedesca dello stesso secolo della Pinacoteca di Monaco, statua in legno di Meinrad Guggenbichler [1717] nella chiesa di Irrsdorf, in Austria) si limitano a raffigurare il santo con le mani inchiodate sopra la testa, donde anche la protezione da lui accordata ai sofferenti di emicrania. Un'ultima rappresentazione infine (miniatura quattrocentesca di un Breviario romano della Biblioteca di Clermont) descrive il miracolo del latte sgorgato, invece del sangue, dalle sue ferite mortali.

Bibl.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni Santi nell'anno,* Milano 1906, p. 136; Ricci, pp. 499-500; Braun, pp. 584-85; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 141; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 357; Réau, III, pp. 1024-26; Torsy, p. 429; *Dictionnaire historique des saints,* Parigi 1964, p. 294; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting,* Firenze 1965, pp. 837-46.

Angelo Maria Raggi

PANTALO, vescovo di Basilea, santo, martire. Secondo la leggenda di s. Orsola (v.), P. era vescovo di Augst (Basilea) e accompagnò la santa e le sue compagne a Roma e quindi a Colonia, dove insieme a loro soffrí il martirio. La leggenda nacque nel sec. XII e venne accreditata non solo dalle *Revelationes* di Elisabetta di Schönau, ma anche dal ritrovamento del sepolcro a Colonia, dove venne scoperta un'incisione sepolcrale col nome di P. e con il segno del martirio.

Nel 1272 la testa del supposto P. fu trasferita a Basilea ed egli venne dichiarato patrono della diocesi. Il cranio, che porta tracce di una morte violenta e potrebbe anche essere considerato quello di un martire, si conservava in un reliquiario romanico (oggi al Museo storico di Basilea), ma dal 1833 si trova a Mariastein presso la città.

La festa nella diocesi di Basilea si celebra il 12 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VI, Parigi-Roma 1868, pp. 65-82; BHL, II, p. 932, n. 6449; Torsy, p. 429;



Pantalo di Basilea. *Busto reliquiario di P.* Basilea, Historisches Museum (sec. XIII).

Vies des Saints, X, p. 390; J. B. Villiger, in LThK, VIII², col. 25

Johannes Emil Gugumus

ICONOGRAFIA. Piuttosto generiche le raffigurazioni del santo rappresentato per lo piú in abiti vescovili ed identificabile quindi o per tradizione o per localizzazione specifica del suo culto. Si vedano al riguardo il busto reliquiario databile verso il 1275 dell'Historisches Museum di Basilea e lo sportello d'organo di Hans Holbein il Giovane (ca. 1525), conservato nell'Öffentliche Kunstsammlung di Basilea. Un ulteriore attributo, per altro esso pure generico, la palma del martirio, compare poi nella pala d'altare del 1601 del duomo di Friburgo e in un'incisione che illustra l'edizione del 1515 del *Breviarium secundum ritum ecclesiae Basiliensis.*

BIBL.: Braun, p. 586; Réau, III, p. 1024; Torsy, p. 429.

Angelo Maria Raggi

PANTENO, santo. Le notizie offerte dalle fonti storiche sono in genere scarse e piuttosto vaghe. Dal loro esame comunque si ricava che P. nacque in Sicilia ca. l'anno 140, poiché all'inizio dell'impero di Commodo (180-192) egli già dirigeva « post multa praeclare gesta » la scuola catechetica di Alessandria (Eusebio, *Hist. Eccl.,* V, 9-10), mentre Clemente Alessandrino, nel fare l'enumerazione dei suoi maestri, nomina P. per ultimo in ordine di tempo, chiamandolo « ape veramente siciliana », ma primo fra tutti per valore (*Strom.,* I, 1, 11; Eusebio, *Hist. Eccl.,* V, 11, 2). P. inoltre fu filosofo di professione e, secondo Eusebio e Girolamo, seguí lo stoicismo (Eusebio, *Hist. Eccl.,* V, 10; Girolamo, *Ep.* 70, 4), mentre il frammento di Filippo Sidete lo fa ateniese e seguace della filosofia pitagorica.

Al principio del IV sec., allorché Eusebio scriveva la sua *Storia Ecclesiastica,* si narrava che P., convertito al Cristianesimo dallo stoicismo e diventato missionario in Oriente, fosse giunto sino alle « Indie » (forse l'Arabia merid.), che trovò già evangelizzate dall'apostolo Bartolomeo, il quale vi aveva lasciato copia del Vangelo ebraico di Matteo (Eusebio, cit., V, 10, 2-3).

Al ritorno dalle « Indie », P. divenne direttore della scuola catechetica di Alessandria, che, secondo Eusebio, già esisteva « da lungo tempo » (*ibid.,* V, 9-10, 1). L'inizio del suo insegnamento va fissato intorno al 180, poiché tra la morte di Marco Aurelio e l'elezione di Commodo, esattamente nel primo anno dell'episcopato alessandrino di Giuliano, P. già dirigeva la scuola: « Per idem tempus (= 180) fidelium scholae praeerat vir doctrinae causa celeberrimus, nomine Pantaenus » (*ibid.,* V, 10, 1).

Dalle testimonianze di Clemente Alessandrino e di Eusebio si ricava inoltre che P. fu il piú illustre tra i maestri del suo tempo nella esposizione del dogma e nella interpretazione delle Scritture (Clemente, *Strom.,* I, 1, 11; Eusebio, *Hist. Eccl.,* V, 10). È anche possibile che proprio in questo periodo sia avvenuta la trasformazione della scuola d'Alessandria da privata in pubblica, quale appare poi sotto Clemente ed Origene. Il fatto che sotto Commodo, mutate le condizioni interne della Chiesa, molti dotti si convertirono al Cristianesimo e che P. si associò Clemente nell'insegnamento, rendono probabile questa ipotesi.

P. tenne ininterrottamente la direzione della scuola sino alla morte che avvenne intorno al 200; infatti Clemente Alessandrino nel l. I degli *Stromata,* composto appunto in quel periodo (cf. Eusebio, *Hist. Eccl.,* VI, 6), parla di lui come di persona già defunta: « quello spirito *beato* che fummo degni di ascoltare » (*Strom.,* I, 1, 14). S. Girolamo, al contrario, ne pone il viaggio missionario in « India » nel 189 sotto il vescovo Demetrio (*Ep.* 70, 4) quasi avesse interrotto l'insegnamento, che (in *De vir. ill.,* 36) fa durare da Settimio Severo (193-211) a Caracalla (211-217), allorché P. senza dubbio era già morto. Ma Eusebio afferma chiaramente che P., dopo il viaggio in Oriente e « dopo numerosi successi, da ultimo passò a dirigere la scuola alessandrina » (op. cit., V, 10).

P. non fu sacerdote ma semplice laico: infatti, nello stesso contesto, Eusebio, che usa per Clemente l'appellativo di presbitero, lo chiama semplicemente « filosofo stoico » (*Chron. ad a. Abr.* 2209 [= a. 193-194]).

La prima testimonianza intorno ad una produzione letteraria di P. è fornita ancora da Eusebio, ma in modo assai generico, in riferimento al periodo della sua direzione della scuola alessandrina: « partim viva voce, partim scriptis divinorum dogmatum thesauros exsposuit » (op. cit., V, 10, 4). S. Girolamo ripete, amplificandola, la notizia di Eusebio: « Huius multi quidem in S. Scripturam extant commentarii, sed magis viva voce ecclesiis profuit » (*De vir. ill.,* 36). In seguito Massimo Confessore ed Anastasio Sinaita gli attribuirono diverse opere ed un *Commento* sull'*Esamerone.*

In realtà P. si limitò all'insegnamento orale senza lasciare alcuna opera scritta, come attesta il suo discepolo e poi collega Clemente Alessandrino: « Non autem scripserunt seniores [= i maestri], neque illis arridebat ut cura traditionis docendae, alteri curae ac scribendi labori incumberet, nec quidem ut tempus praemeditandi quae essent dicenda scribendo insumerent » (*Eclog. ex Script. proph.,* 27; *Strom.,* I, 1, 11). Clemente, d'altra parte, si richiama spesso alle opinioni dei suoi maestri, sia nelle opere a noi pervenute che in quelle perdute (cf. Eusebio, cit., II, 9, 2; VI, 13, 2 per le *Ipotiposi* di Clemente) ed in particolare in tre luoghi si appella sicuramente ad opinioni espresse da P. (cf. *Eclogae ex Scrip. proph.* 50, 56; *Adumbration. in Ioh.* I, 1). Eusebio, tratto

in inganno da questi e dagli altri riferimenti che si leggevano nelle opere perdute di Clemente, deve aver creduto che provenissero da scritti di P. e non dall'insegnamento orale professato nella scuola d'Alessandria.

I Greci non lo venerarono mai ed egli non morí martire, tuttavia il suo nome si trova nel *Martirologio Romano* al 7 lugl. unito ad una notizia, o elogio, derivata da Eusebio e Girolamo. L'introduzione di P. nei martirologi storici, comunque, è dovuta ad un errore di Floro, il quale credette di individuarlo nel *Geronimiano* al 7 lugl. nel nome di *Parmenus* o *Partenus* e lo introdusse nel suo martirologio.

Il Routh (*Reliquiae Sacrae,* I, 337, in PG, V, col. 1327), ritenne che in un gruppo delle antiche porte di bronzo della basilica di S. Paolo fosse rappresentato P. mentre riceveva il Vangelo di Matteo dalle mani dell'apostolo Tommaso. In realtà si tratta del martirio dell'Apostolo, trafitto dalla lancia (v. il disegno riprodotto dal Ciampini in *Vetera Monumenta,* I, IV, tav. 18, quadro 27; dal Nicolai, *Della Basilica di S. Paolo,* p. 289, tavv. XI, XIV; dal Canina, *Ricerche sull'Architettura Romana*, tav. 86).

Bibl.: Tillemont, III, pp. 170, 649; *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 457 sgg.; Girolamo, *De viris ill.*, 36, in PL, XXIII, coll. 683-86; id., *Ep. 70 ad Magnum,* 4, *ibid.*, XXII, col. 667; Filippo Sidete, *De catechistarum Alexandrinorum successione,* in PG, VI, col. 182; Massimo Confessore, *Prologus in Opera S. Dionysii Areopagitae, ibid.*, IV, col. 20; Clemente Alessandrino, *Stromata,* I, 1, 11-14, *ibid.*, VIII, coll. 700-704; id., *Eclogae ex Scripturis propheticis,* 27, 50, 56, *ibid.*, IX, coll. 712, 720 sgg., 724; id., *Adumbrationes in I Ioh.*, I, 1, *ibid.*, IX, coll. 733-35; Anastasio Sinaita, *Contemplatio anagogica in Hexaemeron,* lib. I, *ibid.*, LXXXXIX, col. 860; Fozio, *Codd.* 109, 118, *ibid.*, CIII, coll. 383, 395-98; Eusebio di Cesarea, *Hist. eccl.*, V, 10, 11; VI, 6, 12-14, 19, in CB, IX A, pp. 450-53; IX B, pp. 553-54, 557-65; J. Gwynn in DCB, IV, pp. 181-84; A. Harnack, *Die Überlieferung u. der Bestand der altchristl. Literatur bis Eusebius,* Lipsia 1893, pp. 291 sgg.; id., *Gesch. d. altchrist. Literatur,* I, ibid. 1893, pp. 291-96; BHL, II, p. 929, s.n.; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 357; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 275, n. 9; *Vies des Saints,* VII, p. 151; W. Parson, in *Mélanges Th. L. Shear, Hesperia, Suppl.*, VIII (1949), pp. 268-72; E. Peterson, in *Enc. Catt.*, IX, coll. 693-94 (l'Autore nega l'interpretazione tradizionale della figura di P., togliendo fede alle testimonianze di Eusebio e persino di Clemente, e facendo uso di una critica acuta, ma a nostro avviso eccessiva); A. Vaccari, *Scritti di erudizione e filologia,* I, Roma 1952, pp. 74-76 (rifacendosi alle notizie di Eusebio sul *Didaskaleion* d'Alessandria e su P. l'autore scrive: « Non sarebbe P. appunto che da una semplice scuola di religione per catecumeni e neofiti trasformò (il *Didaskaleion*) in una *Universitas Studiorum?* Tutto induce a credere che cosí realmente fosse »); I. A. Fischer, in LThK, VIII², col. 24; H.-I. Marrou, *A Diognète,* Parigi 1965², pp. 242-43 (partendo dalla ipotesi già dell'Harmer [1891] e del Batiffol [1909], i quali attribuivano a P. i capp. XI e XII dell'*Epistola a Diogneto,* l'autore amplia tali conclusioni sino ad attribuire a P. l'intero scritto, appellandosi alla tradizione « fondée essentiellement sur les souvenirs de Clément ». Ma il Marrou non s'avvede che proprio Clemente afferma il contrario, quando dice che i suoi maestri [= *seniores*] non lasciarono opere scritte: « Non autem scripserunt seniores »).

Filippo Tamburini

PAOLA, beata. Secondo la *Vita* scritta, ventisei anni dopo la morte, dal monaco fiorentino Zanobio Tantini in base alle testimonianze di suoi confratelli che l'avevano conosciuta, P. nacque a Firenze ai primi del 1300. Abbracciò assai presto la vita religiosa nel monastero fiorentino di S. Orsola, donde passò in quello di S. Ilario e finalmente in quello di S. Margherita di Cafaggiolo. Fu discepola del b. Silvestro (v.) monaco di S. Maria degli Angeli in Firenze. Si santificò nella perfetta osservanza della regola e Dio la favorí di eccezionali carismi.

Morí il 6 genn. 1368. Il suo corpo, sepolto dapprima nella sala del capitolo del monastero degli Angeli, subí in seguito varie traslazioni. Nel 1557 fu composto in un'unica urna con quelli dei bb. Silvestro e Giacomo Seri, e deposto sotto l'altare della cappella di S. Giovanni Battista. Nel 1598 fu trasferito nell'oratorio « delle donne »; nel 1709 sotto l'altare di S. Romualdo; attualmente, sempre unite a quelle dei due beati, le reliquie di P. si trovano sotto l'altare del coro di Camaldoli. Annoverata tra i patroni di Firenze, la beata è festeggiata l'8 gennaio.

Bibl.: G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* V, Venezia 1760, pp. 349, 387; VI, ibid. 1761, pp. 63, 97; Z. Tantini, *Vita della B. Paola e del B. Silvestro converso nel monastero degli Angioli di Firenze il quale fu Maestro e Precettore della sopra detta B. Paola Badessa in S. Margherita,* in *Leggende di alcuni Santi e Beati,* Bologna 1864; Zimmermann, I, pp. 59, 62; L. Vigilucci, *Ricognizione canonica dei ss. corpi dei BB. Giacomo, Silvestro e Paola,* in *Camaldoli,* XXXI (1952), p. 147; A. Pagani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 106; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 3.

Costanzo Somigli

PAOLA la « Barbuta », vergine, santa, venerata ad Ávila. Secondo una leggenda rintracciabile fin dal sec. XIV, era nata a Cardeñosa, nei pressi di Avila e fin da bambina aveva consacrato la sua verginità a Dio. Perseguitata un giorno da un giovane, si rifugiò in una cappella e abbracciando un crocifisso ne chiese accoratamente l'aiuto; subito le spuntarono barba e baffi, per cui il giovane persecutore fuggí inorridito. Si tratta evidentemente di una delle tante interpretazioni della leggenda di s. Wilgefortis (v.). La festa si celebra ad Ávila il 20 febbraio.

Bibl.: Holweck, p. 784.

Justo Fernández Alonso

PAOLA, santa, martire di Cartagine: v. Bassa, Paola e Agatonica, ss., mm.

PAOLA, vergine, santa, martire di Costantinopoli: v. Lucilliano, Claudio, Ipazio, Paolo, Dionigi, ss., mm.

PAOLA, santa, martire a Malaga: v. Ciriaco e Paola, ss., mm.



PAOLA di Roma. *Statua di P.* Guadalupe, Monastero (sec. XVI?).

PAOLA, ROMANA, santa.

SOMMARIO: I. Nascita e matrimonio. - II. Al cenobio aventiniano di Marcella. - III. Alla scuola di s. Girolamo. - VI. Spiritualità. - VII. Morte. - VIII. Culto. - IX. Iconografia.

P. è una delle figure piú importanti nella fioritura del monachesimo femminile alla fine del sec. IV. Dotata di squisita educazione e nobiltà di cuore, di sentimenti delicati e profondi, ma anche di magnanimità capace di eroiche rinunce, perseguí il suo ideale religioso con romana volontà tenace. Fu singolare provvidenza che questa patrizia, accanto a s. Girolamo e da lui diretta, potesse spiegare la ricchezza dei suoi doni di fortuna, di natura e di grazia per grandi imprese in un'epoca di conquiste del Cristianesimo, alle quali essa contribuí, divenuta modello di ogni virtú, con la diffusione dell'ascetismo monastico e col suo mecenatismo verso gli studi biblici.

I. NASCITA E MATRIMONIO. P. nacque a Roma il 5 magg. 347 da illustre famiglia patrizia cristiana. Suo padre Rogato era di nobile stirpe greca; sua madre Blesilla discendeva dagli Scipioni e dai Gracchi e, per innesto da adozione, direttamente da Paolo Emilio Macedonico. Da quest'ultimo le venne il nome: Cornelia Emilia Paola Asinia.

Quindicenne (362) andò sposa a Tossozio, detto anche Giulio, che vantava addirittura una discendenza dal mitico Iulo.

Tossozio per quanto pagano non era per nulla intransigente. Si poteva piuttosto annoverare tra quelli, frequenti allora, che per influsso del clima politico ufficiale e della diffusa filosofia neoplatonica, con la sua concezione di un vago monoteismo, assumevano un orientamento talvolta benevolo, spesso tollerante verso la religione cristiana. Il suo comportamento verso la sposa, che professava la religione cristiana con sincera convinzione, fu leale e rispettoso e il loro matrimonio fu felice. Dalla loro unione nacquero quattro figlie: Blesilla, Paolina, Ruffina, Eustochio, chiamata anche Giulia e da ultimo l'atteso erede maschio, che come suo padre fu chiamato Tossozio.

Possedendo immense ricchezze P. viveva nell'opulenza: sfarzoso l'abbigliamento, secondo la moda che, nel vestire e nell'acconciatura del capo, quel secolo molle e decadente imponeva alle ricche matrone; numerosi servi e ancelle al suo complicato servizio; scintillio di suppellettili preziose nel suo palazzo; quando si recava nelle basiliche per le sue devozioni o rendeva visita alle amiche, usava la lettiga o il cocchio dorato per non imbrattarsi i calzari tempestati di gemme.

In quel suo splendido tenore di vita P. però non s'inorgogliva come certe matrone, che anche allora c'erano a Roma, sferzate da Giovenale (*Satira* VI), bisbetiche e stizzose sino alla crudeltà con le *ornatrices*. ¡Tutt'altro: c'era in lei un fondo non comune di comprensione e di clemenza verso gli ultimi e i suoi dipendenti. Questo è un lineamento che si rivelerà in seguito sempre piú spiccato nella sua fisionomia morale. E quella sua innata gentilezza e bontà d'animo apparivano piú luminose nella sua *matronalis castitas,* che nessun alito di maldicenza mai osò appannare. Di tal tempra dotata, non meraviglia che P. in mezzo a quelle ricchezze provasse talvolta, manifesto o segreto, un sentimento di ammirazione o di santa invidia per quelle sacre vergini o vedove della piú alta aristocrazia, e particolarmente per s. Marcella, le quali, sull'Aventino, si adunavano nel palazzo di Marcella stessa nella realizzazione di un ideale ascetico di negazione delle vanità del secolo e di alta cultura religiosa in un anelito di perfezione evangelica.

II. AL CENOBIO AVENTINIANO DI MARCELLA. Questo desiderio, prima in lei non chiaramente definito, diventò risoluzione e fermo proposito quando un dolore improvviso la gettò nella costernazione. Da questo stato di prostrazione e di amarezza si sollevò col far trionfare in sé l'amore divino a servizio dello Sposo celeste. Aveva trentatre anni quando la morte penetrò nella sua casa e le rapí Tossozio (379). « Quando il marito le mancò, lo pianse fino quasi a morirne lei stessa; ma il modo con cui essa si diede a servire il Signore

dava l'impressione che avesse desiderato la sua morte » (Girolamo, *Ep.* CVIII, in PL, XXII, col. 880, trad. it. S. Cola, Roma 1962, III, p. 281).

Nelle gramaglie della vedovanza l'ideale della consacrazione della vita sull'esempio di Marcella, che prima le appariva solo vagamente desiderabile, l'attrasse con una forza irresistibile. E si decise al grande passo, che veniva a trasformare la sua maniera di vita, con quella risolutezza intrepida che soleva mettere nelle proprie azioni; lumeggia quella di P. l'analoga determinazione di s. Giovanna di Chantal.

Fra le sue figlie, Eustochio, che era la piú affezionata a sua madre, volle unirsi subito a lei nella stessa vita. E insieme un giorno ascesero l'Aventino per domandare a Marcella di appartenere al suo cenacolo. Non è da dire con quale entusiasmo Marcella, la vecchia madre Albina e le altre frequentatrici del cenobio accogliessero le due nuove arrivate, che da molto conoscevano e ammiravano. Si concordò il modo di aggregazione: Eustochio sarebbe stata per un certo tempo piú che le fosse possibile presso Marcella; P., a cui incombeva di accudire alla sua famiglia, sarebbe venuta quando il disbrigo delle faccende domestiche e la cura dei suoi glielo avessero consentito, e avrebbe portato al suo focolare lo spirito religioso della società a cui aveva dato il proprio nome.

Tutt'e due si legarono a quello che allora era detto il santo proposito di sublimazione delle promesse battesimali.

Eustochio, alla scuola di Marcella, sviluppò sempre piú le virtú, di cui fioriva la sua anima assetata di scienza divina e di spirituale bellezza, e acquistò quel delicato sentire, quell'agire franco e gentile, quella nobiltà di istruzione religiosa e di virginea grazia che fu la sua gloria.

Sua madre in amorosa gara con lei seguí anche in altro campo le orme di Marcella, e impresse alla sua casa la fisionomia di quella dell'amica, raccogliendo pur essa familiari, clienti e anche le sue stesse schiave in una sorta di monastero e chiesa domestica. Le loro occupazioni erano la preghiera, i conversari spirituali, la meditazione della Sacra Scrittura, le opere di carità. Le esigenze personali furono in lei sempre piú ristrette; l'abito preferito fu la tunica *pulla*. Le disponibilità delle sue vaste ricchezze scorrevano in liberali aiuti di ogni genere, che raggiungevano le persone bisognose dei quartieri anche piú lontani di Roma. Tanta era la sua bontà nel largire che « riteneva di subire un danno, se qualcuno di loro, debole e affamato, veniva rifocillato con cibi offerti da altri. Cosí spogliava i figli; ma quando i parenti le rinfacciavano questo come colpa, lei rispondeva che ad essi lasciava un'eredità piú considerevole: la misericordia di Cristo » (Girolamo, cit., col. 881; trad. it., p. 282).

III. Alla scuola di s. Girolamo. Marcella da lungo tempo cercava per il suo cenobio un direttore spirituale di classe, uno che fosse dotto nella Sacra Scrittura, considerata allora fondamento dell'istruzione religiosa, dell'ascetica e della vita spirituale. Una felice ventura fece sí che i suoi voti si compissero nel modo piú soddisfacente. Preceduto dalla fama delle sue esperienze e dei suoi scritti di monaco esperto delle vie dello spirito e di straordinaria scienza biblica, giunse, da Costantinopoli a Roma, s. Girolamo. Accompagnava due prelati orientali, Paolino, vescovo di Antiochia, ed Epifanio, vescovo di Costanza (Salamina di Cipro) per il sinodo romano (382) che papa Damaso aveva convocato specialmente per la soluzione dell'annosa questione della successione episcopale di Antiochia.

P. si riservò l'onore di ospitare presso di sé Epifanio. Si può immaginare con quale gioioso interesse ella sentiva parlare il venerando vecchio — aveva settantaquattro anni — delle meraviglie della fioritura ascetica dell'Oriente. Epifanio era stato discepolo di s. Ilarione, si era recato in Egitto dove aveva conosciuto i piú famosi eremiti, e aveva fondato a Eleuteropoli nella Palestina, suo paese natale, un monastero da lui lungamente diretto. Da trent'anni era metropolita di Cipro. A quei racconti, nell'anima sognatrice di P. spuntava il desiderio del fascinoso Oriente e di una



Paola di Roma. Francisco Zurbarán, *P. ed Eustochio con s. Girolamo.* New York, Fondazione Kress (sec. XVII).



PAOLA di Roma. Jacques Callot, *Immagine di P.* Incisione da *Images de tous les saints.* Parigi 1636.
(foto Bibl. Vat.)

nuova forma di vita di piú intenso ascetismo, quale era quello che là fioriva.

Quando i due vescovi orientali ripartirono, Girolamo non era con loro. Papa Damaso lo trattenne presso di sé e, pieno di stima per la sua austera virtú e la sua approfondita conoscenza della letteratura ecclesiastica, lo fece suo segretario, dandogli l'incarico di redigere le risposte alle molte consultazioni che venivano al papa, specialmente dall'Oriente, e commettendogli lavori biblici.

Fu allora che Marcella invitò Girolamo alla direzione spirituale del suo cenobio e a un insegnamento superiore della Sacra Scrittura. Egli, dopo alquante tergiversazioni, accettò. Alle sue mirabili conferenze bibliche P. partecipò con impegno e profitto esemplare. In possesso completo del latino e del greco, si mise allo studio dell'ebraico. E non passò molto che fu in grado di cantare i salmi nella lingua originale. P. era meno di Marcella attratta dallo studio scientifico del testo e piú incline a gustarne i sensi mistici. A questo ordine di idee appartiene la lettera (XXX) da Girolamo a lei indirizzata, che ha per oggetto il *Salmo* 118. In essa le spiega il significato delle lettere ebraiche con cui in quel salmo acrostico incominciano i singoli versetti e ne trae, da raffinate combinazioni, abbondanti lezioni morali.

Sulla scia della madre, si venne a mettere anche la figlia maggiore Blesilla: rimasta vedova dopo appena sette mesi di matrimonio, tentennò alquanto, ma dopo il commento che Girolamo le fece dell'*Ecclesiaste,* a considerare l'immensa vanità di tutto fuori dell'amore di Dio e del suo servizio, si decise con risolutezza a seguire l'ideale di sua madre e di Eustochio. Lo straordinario ardore dell'ascesi e dello studio contribuí al peggioramento del suo stato di salute, già cagionevole, e ancora nel fiore degli anni morí (autunno 384).

P. da quel lutto fu talmente afflitta che si temette della sua vita. Questa grande donna romana che sacrificava tutto a Cristo in questa e in analoghe contingenze dimostrava la delicata tenerezza del suo cuore, molto soffrendo nell'offrire. Girolamo nella luttuosa circostanza le diresse una lettera consolatoria (XXXIX), che è l'epitafio splendido di Blesilla. La desolata madre volle di persona partecipare ai funerali della sua primogenita e lungo il corteo, sopraffatta dal dolore, cadde in deliquio. Cosí Girolamo nella lettera testé indicata: « Voglio dirti una cosa, ma non riesco ad esprimerla senza singhiozzare. Mentre venivi allontanata, priva di sensi, dalla folla del corteo funebre, fra il popolo si andava bisbigliando: Guarda! non sta accadendo proprio quanto piú volte abbiamo predetto? Piange la figlia perché è morta per i digiuni, senza averle dato dei nipoti almeno di un secondo matrimonio! Cosa aspettiamo a cacciare da Roma questa genía detestabile di monaci, a lapidarli, ad affogarli nel fiume? Ti hanno raggirato questa miserabile matrona che, quanto poco abbia intenzione di farsi monaca, lo sta a dire questo fatto: nessuna pagana ha mai versato tante lacrime sui propri figli » (*Ep.* XXXIX, in PL, XXII, col. 472; trad. it., p. 314).

Sul capo di Girolamo il cielo andava oscurandosi sempre piú. Già un indispettito malumore sorse contro di lui quando per Roma si era diffuso il contenuto della lettera (XXII) ad Eustochio che, per il suo principale argomento, è uno dei classici trattati sulla verginità. Alla luce del modello di Maria, regina delle vergini, la verginità, con una ricca raccolta di massime e di esortazioni, è illustrata in tutti i suoi nobili aspetti, è studiata nei riflessi della vita di ogni giorno e nelle esigenze piú delicate di santità. Per preservare Eustochio dal contagio del secolo, l'impetuoso moralista vi aveva messo in ridicolo figure di fannulloni e di scrocconi, e anche chierici di stucchevole vanagloria e di cupida mondanità. L'avversione contro il monaco si sollevò anche per le innovazioni bibliche e per il ritocco che egli fece, su incarico di papa Damaso, del testo latino dell'*Itala,* a una parte del Nuovo Testamento (Vangeli e forse gli *Atti degli Apostoli*) e del *Salterio* (edizione romana), mutamenti questi che turbarono l'arcaismo e l'automatismo di molti

in possesso di esemplari anteriori, anche preziosi. Ne conseguí per forza di eventi che Girolamo, dopo la morte di papa Damaso (11 dic. 384), sprovvisto ormai dell'appoggio del suo protettore, non seguito in questo dal suo successore Siricio, pensò di abbandonare Roma e partí da Ostia *flantibus etesiis* (ag. 385) per l'Oriente.

IV. VIAGGIO IN ORIENTE. P., a quella partenza, sentí quanto mai imperiosa la vocazione a una maternità superiore, di cui nel lutto per la morte di Blesilla e per le ingiurie a lei dirette durante i funerali aveva avvertito piú distinto l'invito: una fondazione monastica femminile nel paese di Gesú con l'assistenza continua e saggia del padre e maestro, che sarebbe stata una fondazione analoga, ma non uguale, al cenobio di Marcella.

L'esempio di Melania l'attirava irresistibilmente. La sua decisione fu irrevocabile. Terminati i preparativi, con Eustochio e con alcune altre monache si recò a Ostia, di dove la nave salpò. Appoggiata ad Eustochio, compagna del suo sacrificio, non osava neppure gettare uno sguardo ai suoi che in lacrime la salutavano dal lido, per tema che il suo cuore si spezzasse. Aveva loro provveduto: Paolina era sposata con Pammachio, Ruffina, che aveva raggiunta una matura adolescenza, e Tossozio, ancor piccolo, furono affidati a Paolina; tutti vennero in possesso delle ricchezze della madre in Italia e nell'Epiro, ricchezze che ella divise in giuste parti, ritenendone però somme rilevanti per le opere che aveva in mente di compiere.

Il viaggio marittimo, che aveva come meta il porto d'Antiochia, Seleucia, si compí non direttamente ma con scali, precisamente all'isola di Ponza e a Cipro, dove s. Epifanio fu lieto di ricambiare l'ospitalità da lui avuta a Roma. A Salamina o ad Antiochia, P. si incontrò con Girolamo. Nell'inverno, nonostante il rigore della stagione, si organizzò una carovana, che il vescovo di Antiochia, Paolino, volle guidare personalmente a Gerusalemme. Si può facilmente seguire questo viaggio con l'aiuto della *Peregrinatio* della pseudo-Silvia. Si percorse il litorale della Siria e della Fenicia, discendendo da Berito, Tiro, Sidone, Acco-Tolemaide, verso la pianura di Mageddo. Ci si spinse a Cesarea di Palestina e a Ioppe, e per la strada di Lydda-Diospolis si arrivò nella santa città. Dopo che Paolino si staccò dalla comitiva, perché i doveri pastorali lo richiamavano in sede, la Palestina fu visitata per lungo e per largo, prima la regione meridionale, poi quella settentrionale. Girolamo apportava a questa esplorazione la sua ardente pietà di asceta e la sua prodigiosa scienza biblica; i ricordi dell'Antico e del Nuovo Testamento rivivevano smaglianti nell'illustrazione che egli faceva dei santuari e dei luoghi santi. La nobile patrizia romana s'era commossa piú che altrove al Santo Sepolcro, sul Monte Oliveto, nel Cenacolo e nella grotta di Betlemme. « Ed io, miserabile peccatrice, proprio io sono stata giudicata degna di baciare la greppia dove il Signore, da bambino, ha vagito? Di pregare nella grotta dove la Vergine Maria ha dato alla luce il Bambino Signore? È qui il mio riposo, perché questa è la patria del mio Signore! È qui che abiterò, dal momento che il Signore ha scelto questa terra! » (Girolamo, *Ep.* CVIII, in PL, XXII, col. 385; trad. it., p. 290).

Fissata come dimora stabile Betlemme, fu stimata utile una presa di conoscenza diretta dell'ascetismo egiziano. E nella primavera dell'anno seguente P., con Eustochio e Girolamo, intraprese il viaggio nell'Egitto. Portò abbondanti elemosine per i monaci e gli eremiti che incontrò lungo il cammino. Furono visitati i monasteri della Nubia e probabilmente quelli del Basso Egitto. L'incontro piú proficuo fu quello con Didimo il cieco, rettore del Didaskaleion di Alessandria, dove soggiornarono almeno per un mese per ascoltare le sue lezioni di esegesi biblica, di cui allora era il maestro piú rinomato. Sopravvenuta l'estate (386), i cui calori in Egitto sogliono essere insopportabili, s'imbarcarono a Peluso e per Maiuma, porto di Gaza, raggiunsero Betlemme, senza nessuna sosta intermedia.

V. MONASTERO DI BETLEMME. Prima là ci si accontentò di istallazioni provvisorie; in tre anni si portarono a compimento le costruzioni definitive, che consistevano in tre edifici: un monastero per Girolamo e compagni, un monastero per P. e la sua comunità religiosa, e un ospizio per i pellegrini visitatori della Terrasanta. Il cenobio femminile, dedicato a s. Caterina di Alessandria, nel suo recinto di mura, protetto da una torre, comprendeva tre reparti distinti con una chiesa nel mezzo. P. per l'organizzazione del suo istituto religioso adottò il sistema pacomiano. Le monache vergini e vedove che accorrevano da tutto l'impero, erano divise in tre gruppi, secondo il loro stato sociale e formazione intellettuale, con proprie abitazioni e proprie superiore. Per la salmodia e la preghiera si andava nell'oratorio comune; le domeniche si andava nella basilica della Natività. Le loro occupazioni: la preghiera liturgica (mattutino, lodi, terza, sesta, nona, vespero), lo studio appassionato della parola di Dio, la confezione degli abiti per il monastero e per i poveri della contrada, di cui P. diventò presto la provvidenza. Le religiose dovevano sapere il *Salterio* a mente e ogni giorno apprendere qualche passo della Scrittura, alimento fondamentale della loro vita spirituale, che spesso raccoglievano dai commenti orali di Girolamo. Tutte le religiose, patrizie o plebee, vestivano abiti di lana, di lino soltanto gli asciugamani; il loro vitto, sano e frugale, escludeva la carne e il vino, salvo in caso di malattia.

VI. Spiritualità. La piú grande autorità di P. per mantenere l'obbedienza e il fervore nella sua comunità fu quella del suo esempio e delle sue virtú. La si vedeva con Eustochio sempre la piú sollecita nella preghiera comune, nei lavori anche umili e nelle pratiche della penitenza. La sua bontà d'animo era tanta che nelle pie prodigalità oltrepassava ogni misura. A Girolamo, che, pertanto, delicatamente la rimproverava, ella, dopo averlo ascoltato con rispetto, opponeva belle parole dei libri santi sulla eccellenza della elemosina. In ogni stato d'animo particolarmente doloroso, le fioriva sul labbro una parola biblica, da cui traeva luce e fiducia. Nelle tentazioni diceva: « Il Signore fa prova di voi, perché appaia manifesto se lo amiate o no con tutta la vostra anima » (*Deut.* 13, 3). Nelle angustie: « Sappiamo come la tribolazione produca la pazienza: la pazienza la prova, la prova la speranza, la speranza poi non getta nella confusione » (*Rom.* 5, 3-4). Nelle frequenti infermità: « Quando sono debole, allora sono potente » (*II Cor.* 12, 10). Nel dolore: « Perché anima mia sei triste? Perché ti conturbi? Spera in Dio, perché io lo loderò ancora: egli è salute della mia faccia, il mio Dio » (*Salmo 42,* 5; v. Girolamo, *Ep.* CVIII, *passim* [epitafio di P.]).

Non pochi avvenimenti vennero a turbare P. nella georgica pace di Betlemme. Uno dopo l'altro a Roma le morirono i figli: Ruffina, Paolina, Tossozio. Quest'ultimo si era sposato con Leta, a cui aveva lasciato una bambina, Paola *iunior,* votata sin dai teneri anni alla vita religiosa: verrà piú tardi a Betlemme e succederà ad Eustochio nella direzione del cenobio.

Era vivo desiderio di P. che Marcella si trasferisse, o almeno per qualche tempo venisse, a Betlemme. A questo fine Girolamo, a nome di P. e di Eustochio, le indirizza una lettera (XLVI), nel suo epistolario bellissima fra le belle: invito di cuori che attendono l'amata presenza in una leggiadra descrizione, che essa stessa è un invito, del sorridente paesaggio palestinese. « Quando arriverà quel giorno in cui uno stanco viaggiatore ci porterà la notizia che la nostra Marcella è approdata sulla spiaggia palestinese? Allora tutte le comunità di monaci e le schiere di vergini al completo proromperanno in esclamazioni di gioia! Già ci pare di essere sulla strada per venirti incontro. Le gambe trascinano il corpo ritto dall'emozione, senza attendere la vettura. Ti prendiamo le mani, non ci saziamo di guardarti, e a mala pena ci stacchiamo da un abbraccio tanto sospirato... Ma verrà davvero dunque quel giorno in cui potremo entrare assieme nella grotta del Signore... » (*Ep.* XLVI, in PL, XXII, col. 491; trad. it., pp. 351-52).

Invece di Marcella, giunse fra altri ospiti illustri Fabiola che partì per non mai tornare quando un annuncio sinistro si sparse per la regione: gli Unni minacciavano Gerusalemme. P. si decise alla fuga con tutte le sue monache con grande pena e preoccupazione. Sul lido di Ioppe si stava preparando l'imbarco, quando si venne a sapere che l'orrendo pericolo si era dileguato: gli Unni avevano preso altro cammino senza varcare il Libano.

Non mancarono altre tribolazioni a P., che in gran parte erano ripercussioni di quelle di Girolamo: fra queste la grave contesa di quest'ultimo con Rufino di Aquileia e l'ostilità del vescovo Giovanni di Gerusalemme, irritato dalla presa di posizione di s. Epifanio e di s. Girolamo stesso contro le dottrine di Origene. Ne conseguirono gravi incidenti, e fra l'altro anche la minaccia dello sfratto. P. in tali penose circostanze, influendo sull'animo di Girolamo, fu consigliera e mediatrice di moderazione e di concordia.

Il tratto piú caratteristico del suo profilo spirituale è l'amore per la Divina Parola, in cui forse ebbe pari solo Marcella. Di essa nutrí l'anima pia, coltivandola ad esempio e in mira di un bene universale. Caldeggiò, sostenne, aiutò con generosa liberalità i grandi lavori biblici di s. Girolamo, versioni e commenti. L'Occidente ne ebbe un vantaggio incalcolabile, anche perché la *volgata* divenne fondamentale coefficiente della sua cultura e della formazione stessa delle lingue romanze. Per tale suo illuminato mecenatismo e per la magnanimità che mise in tutte le sue virtú, P. fu donna romana che ben meritò della Chiesa come i suoi antenati della repubblica romana.

VII. Morte. Nel 406 P. s'ammalò gravemente. Il suo cuore nella perfetta consapevolezza della fine imminente non batteva che per l'anelito del Cielo, come si poteva giudicare dai versetti dei Salmi che mormorava con esile voce. Il vescovo di Gerusalemme e altri vescovi della Palestina, come pure sacerdoti, leviti, monaci e sacre vergini, erano accorsi per dare alla morente l'estremo saluto.

Chiusasi in un silenzio profondo, non rispondeva piú alle domande. Girolamo, supponendo che ciò dipendesse da sofferenze rincrudite, si piegò al suo orecchio per domandarle se qualche grave dolore la tormentasse. Rispose in greco: « Non provo nessuna molestia; tutto vedo intorno a me quieto e tranquillo ». Poi il suo volto si fissò in una luminosa apparizione celeste. Sorrise allo Sposo celeste, che la invitava nei tabernacoli eterni: « Sono certa che vedrò le gioie del Signore nella terra dei viventi » (*Salmo 26,* 13). Era il 26 genn. 406.

I suoi funerali riuscirono solennissimi. La salma fu portata dal monastero nella basilica della Natività per essere esposta, col viso scoperto, alla venerazione dei fedeli. I vescovi vollero per sé l'onore di portare il feretro e, tra l'immensa folla di quelli che venivano a renderle le estreme onoranze, sfilava il corteo degli indigenti che piangevano la loro madre, la loro benefattrice scomparsa.

Furono cantati in suo suffragio salmi in greco



PAOLA di Roma. Claude Lorrain, *Imbarco a Ostia.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVII).
(Lab. fot. Museo del Prado)



PAOLA di Roma. *Reliquiario di P.* Sens, Tesoro della Cattedrale (sec. XVI).

(Studio Allix-Sens)

e in latino e in siriaco; nessuno dei suoi illustri antenati, dopo aver compiuto nobili gesta, ebbe un trionfo simile al suo.

VIII. CULTO. Nel *Martirologio Geronimiano* (*Comm. Martyr. Hieron.*, p. 64 [*additamenta*]) il 26 genn. è ricordata a Betlemme « dormitio Sanctae Paulae ». Tramite i martirologi storici, a partire da Floro, la festa di P. è passata nel *Martirologio Romano* alla stessa data. Circa la localizzazione delle reliquie della santa l'opinione è contrastante. Nel 1283 Burcardo di Monte Sion, nella sua *Descriptio Terrae Sanctae,* scrive: « quanto è un getto di pietra dalla basilica della Natività, verso Oriente c'è la chiesa di S. Paola e di Eustochio. Quivi sono anche i loro sepolcri » (cf. PL, XXII, coll. 905-906). P. Bagatti, commentando questo accenno, osserva: « I sepolcri che ancora sussistevano nel posto furono attribuiti alle due sante o perché l'edificio si considerava come il loro monastero o per qualche altro segno o tradizione che ci sfugge. Comunque l'attribuizone era tutt'altro che pacifica, perché altri danno il titolo di S. Nicolò » (*Gli antichi edifici sacri di Betlemme,* Gerusalemme 1952, p. 246). Attualmente il ricordo della santa è venerato a Betlemme con altare e cenotafio presso la grotta della Natività. Senonché Sens vanta il possesso delle reliquie di P. col suo velo, in arca d'argento, dono dell'imperatore Carlo Magno a suo cugino Magno, arcivescovo di Sens; l'arca che le contiene ora è visibile nel tesoro della cattedrale. Prima della riforma (1965) del calendario diocesano, la festa era celebrata nell'arcidiocesi col rito doppio, ora soltanto nel locale Istituto di Santa Paola. Vi furono fatte tre ricognizioni delle reliquie (1192, 1896, 1966) che confermarono una veneranda antichità.

A Roma nel 1951 (Via Duccio Galimberti, n. 9) è sorta una chiesa parrocchiale dedicata alla santa: nell'abside ella è raffigurata, nel mosaico opera di Silvio Consadori, in atteggiamento di matrona di Cristo, maestosa e soave, largitrice di bene.

BIBL.: tutto quello che sappiamo di P. è preso dalle lettere di s. Girolamo, principalmente dalla *Ep.* CVIII, che è considerata la sua biografia. V. anche *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1865, pp. 326-37; R. Genier, *Sainte Paule,* Parigi 1917; F. Cavallera, *St. Jerôme,* Lovanio 1922, *passim* (se ne è seguita la *cronografia*); F. Lagrange, *Histoire de St. Paule,* Parigi 1931; *Vies des Saints,* I, pp. 521-27; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 35-36, n. 3; G. Del Ton, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 697-98; id., *Santa Paola Romana,* Milano 1950; U. M. Fasola, in LThK, VIII^2, coll. 204-205.

Giuseppe Del Ton

IX. ICONOGRAFIA. L'essere stata madre e discepola di santi conferisce all'immagine di P., come concepita nell'arte, un carattere di gravità matronale, non esente da pensosa solennità. La devozione che legò questa matrona romana a s. Girolamo, fa sí che spesso le vengano conferiti i medesimi attributi: la Vulgata e il crocifisso. Cosí è raffigurata nella statua di pietra del XVI sec. di scuola di Troyes, esistente nella chiesa di Rigny-le-Ferron presso Sens. Anche il « Maestro della Madonna Strauss », in un pannello, ora alla Pinacoteca Vaticana, le ha posto nella destra il rotolo spiegato.

P., inoltre, viene in varie raffigurazioni associata al santo maestro, come nella pala d'altare del Botticini (Londra) in cui al centro campeggia s. Girolamo, nello scomparto di destra sono rappresentati s. Damaso o s. Eusebio, mentre in quello di sinistra P., anziana e severa matrona, sta con la figlia Eustochio.

Con s. Girolamo e s. Eustochio l'ha pure dipinta lo Zurbarán (sec. XVII, Coll. Kress, Washington), e ancora col maestro la associa una miniatura della Bibbia di Carlo il Calvo nella Bibl. Nat. di Parigi (sec. IX). S. Lucrezia, invece, le sta accanto in un dipinto di Dosso Dossi (Coll. Earl of Haddington, Gran Bretagna), mentre altre immagini la ritraggono vicino all'uno o all'altro dei figlioli. Fra gli artisti che hanno raffigurato questi incontri della santa con i figli sono Valdes Leal (sec. XVII, Museo di Le Mans), Allegrain (sec. XVIII, statua destinata agli Invalidi di Parigi e andata perduta), C. D. Asam (chiesa di S. Anna a Monaco).

Claude Lorrain (sec. XVII), in un dipinto conservato al Museo del Prado, ha descritto la scena dell'imbarco a Ostia di P. presenti i suoi figli.

BIBL.: Réau, III, pp. 1054-55; Kaftal, 1952, col. 791; G. Del Ton, *S. Paola Romana,* Milano 1950.

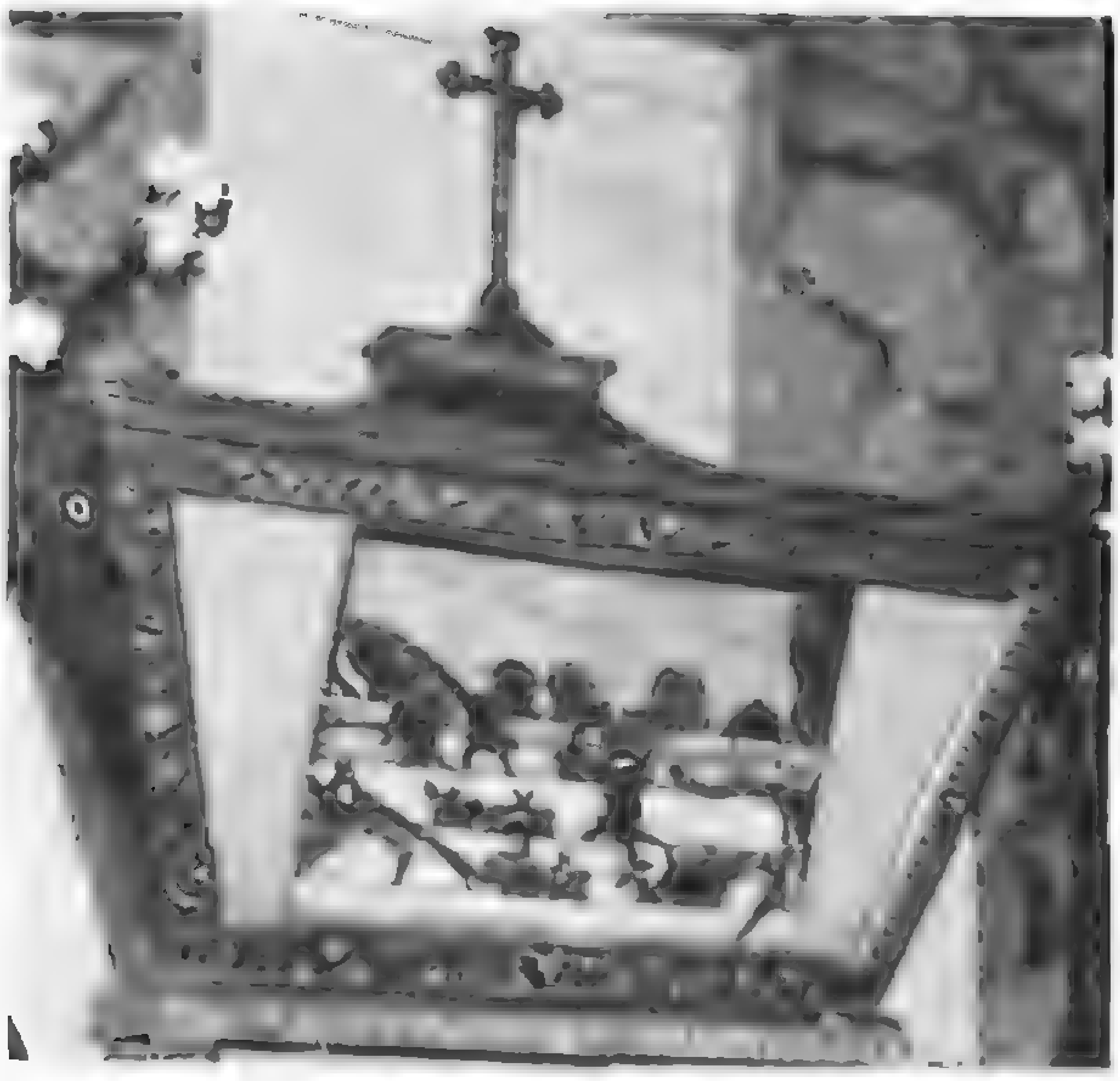
Maria Chiara Celletti

PAOLA, venerata a Roncofreddo, santa. La prima notizia storica su P. è fornita dal cod. Bavaro, databile al sec. X e contenente il registro degli investimenti di fondi fatti dalla Chiesa ravennate durante i secc. VII-X. Al n. 70 del citato cod. si dice: « ... nec non concedimus vobis... fundum roncofrigido, perveniente ad scām stefane q dr̄ sc̄a paula ». Dai precedenti nn. 42, 49, 52 e da tre pergamene ravennati del 978, 979, 989 (v. Fantuzzi, I, p. 380) si ricava che in antico la pieve era detta semplicemente « plebem sancte Stefane »; verso la fine del sec., al titolo di S. Stefania si aggiunse quello di S. Paola, per la quale si diffondeva una profonda devozione.

Non si sa chi fosse P. ma secondo tradizioni incontrollabili sarebbe nata da umile famiglia di pastori; sarebbe morta in fama di santità all'età di quindici o sedici anni. Le sue ossa *ab immemorabili* riposano nella chiesa parrocchiale, dal XII sec. a lei dedicata, ove si conserva ancora intatto il sarcofago, di tipo tardo romano.

Sull'origine del culto di s. P. mancano dati precisi; ma già nel sec. XII esso ottenne (e continua a godere) l'approvazione dell'autorità ecclesiastica diocesana e della S. Sede.

Da tempo immemorabile la festa si celebra il 4 nov. Nel 1611 il culto di s. P. era diffuso anche altrove ed una cappella in onore della santa fu



Paola di Roncofreddo. *Urna di P.* Roncofreddo (Forlì), Chiesa parrocchiale.

inaugurata nella chiesa parrocchiale di Corpolò di Rimini e nel 1810 la S. Sede confermò il culto.

Numerose furono le ricognizioni canoniche delle reliquie, di cui la prima nota fu fatta nel 1485 da mons. Coccapani; nel 1578 il vescovo G. B.



Paola di Roncofreddo. *Chiesa parrocchiale e S. Paola di Roncofreddo.* Roncofreddo (Forlì).

Castelli condusse un'inchiesta canonica sul culto della santa. Nella ricognizione del 1801, furono trovate quattordici monete d'argento, parte anconetane e parte ravennati del sec. XIII (alcune delle quali si conservano ancora), con i nomi dei santi protettori delle rispettive città, monete che indicano ricognizioni precedenti a quella del Coccapani.

Il 28 magg. 1817 il vescovo Gualfardo Ridolfi fece prelevare dall'antico sarcofago le ossa che, racchiuse in una pregiata urna di abete, furono esposte alla venerazione dei fedeli.

Nel 1954, riparandosi l'antica chiesa danneggiata dagli eventi bellici, venne costruita una cripta sottostante al presbiterio, nella quale, entro un arcosolio in pietra a finto mosaico, vennero collocati il sarcofago vuoto e sopra di esso l'urna contenente i sacri resti della santa.

Bibl.: E. Mariani, *Brevi cenni intorno a s. Paola Vergine,* ms. conservato nell'Archivio parrocchiale di S. Paola; M. Rubertini, *Appunti su santa Paola di Roncofreddo,* ms. dell'Arch. parr.; E. Fantuzzi, *I monumenti ravennati,* I, Venezia 1801; L. Nardi, *Cronotassi dei Pastori della S. Chiesa Riminese,* Rimini 1813; L. Tonini, *Rimini dal principio dell'era volgare,* II, ibid. 1856, pp. 252-55; E. Berardi, *Cenni storici di Roncofreddo, Sogliano, Borghi e dintorni,* Gatteo 1894, pp. 39-46.

Felice Trabucco

PAOLI, Angelo, venerabile. Nacque il 1° sett. 1642 ad Argigliano, frazione allora del comune di Fivizzano, oggi di Càsola in Lunigiana (Massa) ed al Battesimo ebbe nome Francesco. Nel 1660 ricevette la tonsura ed i due primi ordini minori; dopo qualche mese trascorso in famiglia, prese l'abito dei Carmelitani a Fivizzano e fu mandato per il noviziato a Siena, ove emise i voti il 18 dic. 1661. Studiò filosofia e teologia a Pisa e Firenze: qui il 7 genn. 1667 celebrò la prima Messa.

La sua vita si può dividere in due periodi: nella sua provincia religiosa di Toscana ed a Roma. Il primo periodo è caratterizzato da frequenti spostamenti: nel 1674 ad Argigliano ed a Pistoia, nel 1675 di nuovo a Firenze come maestro dei novizi; dopo diciotto mesi parroco a Corniola e dopo altri dieci è trasferito a Siena nel 1677, quindi a Montecatini nel 1680, ove due anni dopo è incaricato di insegnare la grammatica ai giovani confratelli, ma lo stesso anno è trasferito a Pisa e, dopo pochi mesi, a Fivizzano per fare l'organista e il sacrista. Nel 1687 il generale dell'Ordine lo chiama in Roma dove, nel convento di S. Martino ai Monti, trascorre i trentadue anni di vita che gli rimangono, prima con l'incarico di maestro dei novizi, poi di economo, sacrista ed organista, nonché di direttore del conservatorio di ragazze fondato da Livia Vipereschi.

Ovunque era passato nel primo periodo aveva lasciato grato ricordo di sé, come di anima assetata di silenzio, di preghiera, di mortificazione, ma soprattutto dedita alla carità spirituale e corporale verso i malati ed i poveri, tanto che a Siena gli dettero l'appellativo di « Padre Carità ». Tale appellativo egli non smentí mai ovunque venne a trovarsi, specialmente in Roma, ove ebbe cura dei due ospedali di S. Giovanni (degli uomini e delle donne) e fondò l'ospizio dei convalescenti poveri nello « stradone » tra il Colosseo e la basilica di S. Giovanni. Suo fu il motto: « Chi ama Dio deve andare a cercarlo tra i poveri ». Seppe altresí indurre molte persone ad imitarlo nel soccorrere i bisognosi; ciò si vide specialmente nelle pubbliche calamità, come quelle che si abbatterono in Roma (terremoti ed inondazioni) degli anni 1702-1703 in un'epoca in cui il fasto di pochi contrastava con la miseria di molti.

Coi ricchi seppe essere largo di consigli: da essi fu stimato e seguito per mezzo della loro beneficenza; ai poveri insegnò la riconoscenza ed a trovare nella propria condizione motivi di perfezionamento morale. Fu consigliere di principi e altri « grandi » della Roma di allora o ospiti di essa; cardinali ed alti prelati ne avevano grande stima. Rifiutò la porpora offertagli da Innocenzo XII e Clemente XI perché — disse — « sarebbe stato di danno ai poveri che non avrei potuto aiutare ».

Ebbe spiccatissima la fiducia nella Divina Provvidenza, che usava chiamare la sua dispensa ove non manca mai nulla: fiducia premiata con non rari fatti umanamente inspiegabili di moltiplicazione di umili cose destinate a cibo dei poveri. Né, curando la carità, trascurò la giustizia: esempio egli stesso di giusta retribuzione agli operai, sapeva ottenere altrettanto da chi se ne fosse dimenticato. Profonda la sua unione con Dio, ricercata nella preghiera solitaria, fosse in una caverna come da bambino ad Argigliano o negli spazi sconfinati dell'Alpe S. Pellegrino, in un sotterraneo del convento di Firenze o nelle catacombe romane, nella sua cella o nel coretto della chiesa di S. Martino, ove la notte gli passava in un baleno, riposando — amava dire — come s. Giovanni « nel seno di Cristo per mezzo della orazione ». Spiccato il suo amore alla croce che volle innalzare anche materialmente ove poté: fra Argigliano e Minucciano, nell'Alpe S. Pellegrino, presso Corniola, in Roma tre al Testaccio e tre entro il Colosseo. Il Signore talvolta gli concesse la conoscenza di cose lontane (come la morte di Luigi XIV e la vittoria del principe Eugenio di Savoia a Petrovaradin) o future (come il tempo della morte sua e di altri); parecchie persone attribuirono a lui vivente grazie segnalate.

Morí il 20 genn. 1720 e fu sepolto nella chiesa di S. Martino ai Monti ove tuttora si trova nella navata sinistra. Tre anni dopo la morte ebbe inizio il processo informativo diocesano a Firenze, Pescia e Roma; quello apostolico si svolse dal 1740 al 1753; l'eroicità delle virtú fu riconosciuta da Pio VI nel 1781. Attualmente manca un miracolo per poter procedere alla beatificazione.

BIBL.: i documenti relativi al processo di beatificazione sono in Roma, Arch. Vaticano, *SS. Rituum Congregationis, Processus* nn. 2309-2318; ibid., Archivio del Postulatore generale dei servi di Dio Carmelitani, IV, 90, 92-95, 97-99; IV A., 1-8, 10, 13, 15-17, 20-24; Parigi, Bibl. Nat., serie H 359 A, nn. 574-601. Il primo biografo fu P. T. Cacciari, *Della vita, virtú e doni soprannaturali del ven. servo di Dio P. Angiolo Paoli carmelitano dell'Antica Osservanza libri III... da processi ordinari ed apostolici, con un'appendice de' miracoli,* Roma 1756; v. inoltre: A. Sterni, *Compendio della vita del ven. P. Angiolo Paoli,* ibid. 1883; G. Wessels, *Vita ven. Angeli Pauli (ex processu beatificationis),* in *Analecta Ordinis Carmelitarum,* I (1909-10), pp. 39-44, 71-77, 102-107, 135-41, 159-63, 203-207, 230-35, 259-63; A. Vian, *Il ven. P. Angelo Paoli, un apostolo romano di carità del Settecento,* Roma 1937; G. Papàsogli - G. Verrienti, *Un apostolo sociale Padre Angiolo Paoli,* Milano 1962.

Ludovico Saggi

PAOLI, FRANCESCO, martire, venerabile: v. BRASILE, MARTIRI del.

PAOLILLO (PAOLO), santo, martire a NICOMEDIA: v. CIRIACO, PAOLILLO, SECONDO, ANASTASIO, SINDIMIO e cc., ss., mm.

PAOLINA, conversa, beata. Rimasta vedova del cavalier Ulrico De Schraplan, suo secondo marito, decise di darsi alla vita monastica e con questo proposito venne a Roma per chiedere consiglio al papa che la indirizzò all'abate di St. Blasien, Udone. In quel periodo, però, l'abate morí e morí anche il padre di Paolina, Moricho, che era fratello converso a Hirsau. P. con alcune compagne decise di ritirarsi in solitudine nella foresta della Turingia fondandovi il monastero che si chiamò di Paulinzelle. Le pie donne furono affidate alla direzione di un monaco, mentre il figlio di P., Werner, si prendeva cura delle cose materiali come fratello converso. Le suore provvedevano al proprio mantenimento confezionando paramenti sacri.

Poiché intanto si era formata una comunità di monaci, P. cedette loro il fabbricato destinato alle religiose e si ritirò con le sue compagne in un punto piú interno della foresta.

Nel 1105 (e non nel 1106, come si afferma generalmente) P. venne a Roma, preoccupata per le sorti del monastero maschile di Paulinzelle e ottenne da Pasquale II il riconoscimento ufficiale di esso e l'esenzione. Questo diploma di fondazione e di esenzione è stato conservato, ma non nel suo tenore originario.

La prima pietra della chiesa monastica fu posta nel 1106. Nell'inverno del 1107 P. si recò ad Hirsau per prendervi un gruppo di monaci riformati, ma, durante il viaggio cadde malata a Münsterschwarzach e volle essere accolta nell'ospizio dei poveri scegliendo l'ultimo posto. Mentre era ricoverata in quest'ospizio ricevette la visita di sei monaci destinati a Paulinzelle, il cui superiore era Gerung, che ella accolse come un padre e da cui ricevette i sacramenti il 14 marzo 1107: subito dopo piamente si spense.

Sedici anni dopo la morte, nel 1123, il suo corpo fu sistemato in una sepoltura piú onorevole. P., che in pochi necrologi monastici veniva indicata con il titolo di « conversa » (e questo sta ad indicare la sua appartenenza all'Ordine Benedettino), fu oggetto di una certa venerazione che continuò fino alla distruzione del monastero avvenuta nel 1525.

Nel 1804 si scoprí tra le rovine della chiesa un sarcofago di pietra, contenente le ossa di una persona di piccola statura, che però furono rimesse a posto senza procedere a ricerche particolari.

È menzionata dal Tritemio, poi dai martirologi dell'Ordine il 14 marzo, data nella quale è recensita anche dai Bollandisti tra i *praetermissi,* in mancanza di solide attestazioni relative al culto.

BIBL.: *Vita Paulinae* (BHL, II, p. 950, n. 6551) scritta verso il 1150 dal monaco Sigebotus di Paulinzelle, che non aveva conosciuto la beata: trad. ted. in L. Hesse, *Geschichte des Klosters Paulinzelle. Eine deutsche Legende,* Rudolstadt 1815, pp. 14 sgg.; testo lat., ed. P. Mitzschke, *Thüringisch-sächsische Geschichts-Bibliothek,* I, Gotha 1889, pp. 29-111 (ed. scadente) e R. Dieterich, in MGH, *Script.,* XXX, 2 (1926), pp. 909-38 (sul ms. Q 49 di Weimar, originario di Erfurt); parzialmente in E. Annamüller, *Urkundenbuch des Klosters Paulinzelle,* I, Jena 1889, pp. 2-5. Cf. inoltre: Tritemio, *Cronicon Hirsaugiense,* I, Basilea 1559, pp. 136 sgg.; *Acta SS. Martii,* II, Parigi 1865, p. 337; A. Potthast, *Bibliotheca historica medii aevi,* II, Berlino 1896^2, p. 1514; *Benediktus-Stimmen* (Abtei Emmaus, Praga), XIX (1899), pp. 133-37; L. Beer, *Heiligenlegenden für alle Tage des Jahres,* I, Ratisbona 1928, pp. 237-40; Zimmermann, I, pp. 325-28; W. Böhne, in LThK, VIII^2, col. 206.

Rombaut Van Doren

PAOLINA, santa, martire: v. ARTEMIO, CANDIDA e PAOLINA, ss., mm.

PAOLINA, santa, martire a ROMA: v. DONATA, PAOLINA, ROGATA, DOMINANDA, SEROTINA, SATURNINA e ILARIA, ss., mm.

PAOLINA, santa, martire di ROMA: v. EUSEBIO, MARCELLO, IPPOLITO, MASSIMO, ADRIA, PAOLINA, NEONE, MARIA, MARTINA e AURELIA, ss., mm.

PAOLINIANO, TELIO, ANTIOCHIANO e GAIANO, santi, martiri. Sono noti dal mosaico dei martiri dalmati eseguito in occasione della traslazione delle loro reliquie a Roma per ordine di papa Giovanni IV (640-642), nel battistero lateranense, e da iscrizioni paleocristiane scoperte a Salona nei due antichi cimiteri di Manastirine e di Marusinac, diligentemente illustrate dal Delehaye e da R. Egger, J. Brönsted, E. Dyggve, F. Weilbach (citt. in bibl.: di particolare importanza è l'iscrizione su lastra marmorea, forse coper-

chio del sepolcro dei martiri a Kapliuč, poi traslato con le reliquie a Manastirine).

Nel mosaico della cappella di S. Venanzio nel battistero lateranense i quattro figurano nel gruppo dei dieci martiri dalmati, disposti all'estremità destra e sinistra della composizione: *Paulinianus, Telius, Asterius, Anastasius, Venantius,* da destra verso il centro; *Gaianus, Antiochianus, Septimius, Maurus, Domnio,* da sinistra verso il centro. Le varie figure son vestite secondo le rispettive funzioni sociali: Venanzio, Domnione e Mauro da vescovi; Asterio da sacerdote; Settimio da diacono; Anastasio in veste laicale; i nostri quattro martiri invece da soldati della guardia palatina.

Se ne dovrebbe concludere che fossero dei soldati martirizzati durante la persecuzione di Diocleziano, quando appunto morí il vescovo Domnione (v.). E la cosa sembrerebbe confermata dal *Martirologio Geronimiano,* dove, all'11 apr., al nome di Domnione segue nei diversi codd. l'indicazione *et mil. trium* (cod. E); *et miliar. VIII* (cod. B); *et milia VIII* (cod. W).



PAOLINIANO, TELIO e CC. *Immagine di P. e T.* Roma, Oratorio Lateranense di S. Venanzio (sec. VII).

(foto Anderson)

Non pochi studiosi, infatti, compreso lo stesso De Rossi, han creduto di dover leggere nel *Geronimiano*: *et militum quattuor,* influenzati dal mosaico lateranense. Senonché il Delehaye è di parere del tutto contrario. Solo un imperdonabile arbitrio, egli dice, può portare a leggere *et militum quattuor* in codd. nei quali il quattro non appare e dove *mil.* è manifestamente abbreviazione di *milliario.* Come spesso è accaduto nei diversi latercoli del *Geronimiano*, l'indicazione *miliario III* del 12 apr., relativa al sepolcro del papa Giulio sulla via Aurelia, è migrata al giorno precedente finendo a fianco di Domnione.

Chi perciò legge *milites* invece di *milliario* trasforma le pietre miliari in figli di Abramo e quindi in soldati martiri compagni del santo vescovo. Il fatto che nel mosaico lateranense i quattro martiri figurano in divisa militare, egli prosegue, non deve necessariamente far concludere che fossero soldati. Spesso infatti gli artisti dell'epoca rivestivano, da principi o da soldati aulici, santi di cui non si conosceva nulla, proprio per esprimere con lo splendore delle vesti la loro gloria celeste.

Ci si deve pertanto rassegnare alla completa ignoranza sui quattro martiri, martiri autentici, certamente, morti probabilmente nel 304, sepolti in Salona e trasferiti a Roma, ma niente di piú.

BIBL.: H. Delehaye, *Saints d'Istrie et de Dalmatie,* in *Anal. Boll.,* XVIII (1899), pp. 393-400; id., *L'agiographie de Salone d'après les dernières découvertes archéologiques, ibid.,* XXIII (1904), pp. 5-18; R. Egger, *Forschungen in Salona,* II, Vienna 1926, *Inschriften,* n. 285; J. Brönsted -E. Dyggve-F. Weilbach, *Recherches à Salona,* I, Copenaghen 1928; H. Delehaye, *Nouvelles fouilles à Salone,* in *Anal. Boll.,* XLVII (1929), pp. 78-87; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 182-83.

Benedetto Cignitti

PAOLINO, patriarca di AQUILEIA, santo. Nacque non oltre la metà del sec. VIII nel ducato longobardo del Friuli, a Premariacco presso Cividale, secondo una tradizione locale non confermata da prove valide. Niente sappiamo della sua giovinezza; possiamo solo arguire che in patria, forse nello stesso episcopio, ricevette una solida formazione profana e teologica e gli ordini sacri. Era nella pienezza dell'età quando Carlomagno, dopo aver conquistato il Friuli, con diploma del 17 giug. 776, gli donò dei beni fondiari, non sappiamo se per appoggiare l'invito a trasferirsi in Francia quale *artis grammaticae magister* o ricompensarne l'accettazione (MGH, *Diplom. Karol.,* I, p. 158, n. 112).

Membro dell'Accademia palatina col nome di Timoteo, strinse amicizia con Adalardo, abate di Corbie, Adalberto Mago, abate di Ferrières, Arnone, poi arcivescovo di Salisburgo ed altri, ma specialmente con Alcuino, abate di S. Martino di

Tours. Nel 787 Carlomagno lo designò a succedere a Sigualdo nella sede patriarcale di Aquileia.

La sua diocesi abbracciava allora all'incirca tutta la pianura friulana, ad eccezione delle coste adriatiche; invece la sua giurisdizione metropolitana si estendeva alle Chiese dell'Austria longobarda (Padova, Verona, Vicenza, Asolo, Trento, Feltre, Belluno, Ceneda, Concordia e Treviso) e dell'Istria dopo che questa fu tolta agli Avari e unita all'impero carolingio. Obbedivano al patriarca di Grado solo le sedi del litorale soggetto a Bisanzio. Benché continuasse a prendere il nome da Aquileia, la residenza di P. era Cividale.

Se è sua una poesia scoperta da K. Neff (*Die Gedichte des Paulus Diaconus,* Monaco 1908, p. 206, n. IX), P. abbandonò la corte a malincuore per ritornare « in patriam ceu peregrinus ».

Era allora margravio del Friuli Erico, originario di Strasburgo e amico di Alcuino, il quale, in una lettera, gli dice che gli avrebbe scritto piú a lungo « se tu non avessi vicino il mio Paolino egregio maestro e pio precettore di vita eterna, dal quale emana una fonte d'acqua viva che sale alla vita eterna. Abbilo come guida » (MGH, *Epist.,* IV, p. 142, n. 18). Per Erico, P. compose il *Liber exhortationis* con norme di vita cristiana e quando nel 799 il margravio cadde sotto le mura di Tarsatica nella Liburnia, ai confini della Dalmazia superiore, ov'era accorso per domare una tribú croata, gli dedicò il *Planctus de Erico,* un canto ritmico veramente poetico nel suo latino barbarico.

L'episcopato di P. coincise con la riconquista dell'Istria e con le campagne dei Franchi contro gli Avari che l'occupavano assieme a tutta la Pannonia e gran parte della Dalmazia. La campagna del 796 pare sia stata, invece, una spedizione pacifica intesa a verificare « quanta verità ci fosse nelle loro promesse di conversione » (MGH, *Epist.,* IV, p. 153, n. 107). Pipino, re d'Italia, che la capeggiava, volle essere accompagnato da P., Arnone ed altri vescovi, che raccolse a convegno in un campo militare sul Danubio non meglio identificato (« conferenza sul Danubio »), per stabilire la linea di condotta da seguire nell'evangelizzazione dei vinti. Di tale conferenza rimane una relazione incompleta stesa dallo stesso P., nella quale, tra l'altro, si insiste sui modi benigni e sull'istruzione paziente verso coloro che devono ricevere il Battesimo (MGH, *Conc.,* II, 1, pp. 172-76). Che questa mitezza apostolica fosse insita nel metodo pastorale di P. è dimostrato anche da un frammento di lettera a papa Leone III (MGH, IV, p. 527, n. 19) e dal *Libellus Sacrosyllabus* (XIII). Probabilmente in quella conferenza sul Danubio furono delimitati amichevolmente i confini delle metropoli di Aquileia e Salisburgo seguendo il corso della Drava, confini che saranno fissati da Carlomagno nell'811. Purtroppo le missioni tra gli Avari fallirono, ché quel popolo rapace e bellicoso nel 799 si ribellò nuovamente e, sconfitto, sparí dalla storia senza lasciar traccia.

Dopo la conferenza sul Danubio, P. tornato a Cividale, non vi fu lasciato tranquillo. Gli ordini del re non gli lasciavano pace, come ci fa sapere egli stesso nel discorso inaugurale del sinodo forogiuliese (can. IV). Ad esempio nel 797 lo troviamo *missus dominicus* a Pistoia; né dovette essere quella l'unica volta ch'ebbe tale incarico. Da parte sua — come risulta dai frammenti d'una sua lettera a Carlomagno (MGH, *Epist.,* IV, pp. 525-26, n. 18 a e b) — sollecitava il re per la residenza dei vescovi nelle loro sedi, l'adempimento dei loro doveri pastorali, la conservazione e il retto uso dei beni ecclesiastici e perché nel regno tutti attendessero concordi al loro compito, « il clero alla disciplina, i filosofi allo studio delle cose divine ed umane, i monaci alla religione, tutti in generale alla santità ».

Ben piú importanti furono gli interventi di P. nelle controversie teologiche del suo tempo, specialmente in quella adozianista, sollevata da Elipando di Toledo e Felice di Urgel. Quest'ultimo, in territorio soggetto a Carlomagno, dovette comparire nel concilio di Ratisbona del 792 cui partecipò anche P. In quell'occasione Carlomagno concesse alla Chiesa aquileiese importanti privilegi con due diplomi del 4 ag. 792. Col primo, giuntoci in forma genuina, restituí al clero aquileiese il diritto di eleggere liberamente il proprio patriarca, salva l'approvazione dell'eletto da parte del re, e concesse l'esenzione da alcune pubbliche decime e comuni gravezze e imposte militari (MGH, *Diplom. Karol.,* I, pp. 233-34, n. 174). Con l'altro diploma, interpolato posteriormente nelle formule cancelliersche, ma genuino nella sostanza, confermò i possessi della Chiesa aquileiese e la loro immunità dai giudici civili (*ibid.,* I, pp. 234-36, n. 175).

Diffondendosi l'adozianismo oltre i Pirenei in maniera preoccupante, Carlomagno convocò un nuovo concilio a Francoforte per il 1° giug. 794. P. intervenne anche a questo e a nome dei vescovi italiani presentò il *Libellus Sacrosyllabus contra Elipandum,* giuntoci in doppia redazione, una ufficiale sancita dal concilio e inviata da Carlomagno in Spagna, l'altra personale (MGH, *Conc.,* II, 1, p. 130). Tra il magg. del 796 ed il magg. del 797, certo dopo la conferenza sul Danubio, P. raccolse i vescovi suffraganei a Cividale per un concilio provinciale (*ibid.,* II, 1, pp. 177-95). Nel discorso d'apertura, per mantenere fede alla promessa fatta a Carlomagno nel concilio di Francoforte, difese l'aggiunta del *Filioque* nel Simbolo niceno-costantinopolitano, del quale fece una breve parafrasi, che sacerdoti e chierici dovevano imparare a mente entro l'anno, mentre i fedeli dovevano imparare il Simbolo e il *Pater noster.* Oltre questi due precetti promulgò altri quattordici *capitula* o canoni disciplinari per regolare la vita dei

chierici, i matrimoni, i monasteri femminili, la santificazione della festa e le decime. A proposito di queste ultime piú che alla sanzione secolare, di recente sancita da Carlomagno, fa appello ai motivi religiosi. Pure alla sua funzione di metropolita si riferisce la *Sponsio episcoporum ad sanctam Aquileiensem sedem,* con cui i vescovi suffraganei s'impegnavano a professare la vera fede, osservare i canoni ecclesiastici, obbedire al loro patriarca e ad essere diligenti nelle cerimonie liturgiche e nell'amministrazione dei beni ecclesiastici.

L'ultima grande impresa di P. furono i *Libri tres contra Felicem,* il vescovo di Urgel, che aveva osato mandare a Carlomagno un suo scritto in difesa dell'adozianismo. Nella confutazione P., insistendo specialmente sulla testimonianza della S. Scrittura, spinge il ragionamento fin dove consentivano le forze dell'indagine umana. Quando Alcuino l'ebbe letta, ne scrisse entusiasta ad Arnone di Salisburgo: « Felice è la Chiesa e il popolo cristiano finché insieme col re avranno un tanto difensore della fede » (MGH, *Epist.,* IV, p. 342, n. 208). Nel suo zelo pastorale P. si preoccupò che le verità difese con i trattati destinati ai teologi, penetrassero nella mente e nel cuore dei fedeli con le seduzioni della poesia. Ha questo scopo la *Professio fidei,* un poemetto di centocinquantuno esametri, « amabilissimo per la bellezza dell'eloquenza, fermissimo per la verità del contenuto... opera giovevolissima a tutti e necessaria a fissare la fede cattolica », scrisse Alcuino all'autore (*ibid.,* p. 220, n. 139). Oltre a questo e ai lamenti per la morte di Erico e sulle rovine di Aquileia, altri inni — ci dice Valafrido Strabone (PL, CXIV, col. 954) e lo stesso P. affermò nel can. VI del concilio forogiuliese — egli compose per essere cantati durante la celebrazione della Messa. Non tutti però gli inni a lui attribuiti sono autentici. Lo sono certamente quello del Natale e i versi su Lazzaro. Con buon fondamento gli sono attribuiti gli inni in onore di s. Marco, dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, della Dedicazione e della Risurrezione; quest'ultimo è lodato anche dal Carducci per il suo afflato poetico.

P. morì a Cividale l'11 genn. 802. Sepolto in quella cattedrale, vi riposa ora entro un'arca nell'altare della Pietà sotto il coro. Accanto è conservato un frammento dell'antica lapide sepolcrale. L'epitafio, composto da Alcuino, pare non sia stato inciso sulla sua tomba. Onorato come santo e non nel Friuli soltanto, non fu tuttavia inserito dal Baronio nel *Martirologio Romano.* Fino al sec. XVI fu festeggiato l'11 genn., quindi il 9 febbraio.

Bibl.: Edizioni: Paolino, *Opera,* ed. Madrisio, Venezia 1734 (PL, IC, coll. 1-683); *Carmina,* ed. E. Dümmler, in MGH, *Poet. aevi karol.,* I, pp. 123-48; ed. K. Strecker, *ibid.,* IV, p. 462; *Epistolae,* ed. E. Dümmler, *ibid., Epist.,* IV, pp. 516-27; *Concilium Forojuliense* e *Conferenza sul Danubio,* ed. A. Werminghoff, *ibid., Conc.,* II, 1, pp. 177-95; dei *Libri tres contra Felicem* presentò un nuovo ordine A. Wilmart, *L'ordre des parties dans le traité de Paulin d'Aquilée contre Félix d'Urgel,* in *The Journal of Theological Studies,* XXXIX (1938), pp. 22-37.

Studi: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 713-18; B. M. de Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis,* ibid. 1740, pp. 355-95; id., *Dissertationes variae eruditionis,* ibid. 1762, pp. 306-64; G. G. Liruti, *Notizie delle vite e opere dei letterati friulani,* I, ibid. 1760, pp. 201-49; K. Giannoni, *Paulinus II. Patriarch von Aquileja,* Vienna 1896; G. Ellero, *S. Paolino d'Aquileia,* Cividale 1901 (specialmente dal punto di vista teologico e letterario); *Miscellanea di studi storici e ricerche critiche, ricorrendo l'XI centenario della morte di S. Paolino,* Milano 1905; P. Paschini, *San Paolino patriarca (+ 802) e la Chiesa Aquileiese alla fine del sec. VIII,* Udine 1906; id., in *Enc. Catt.,* IX, coll. 700-701; id., *Storia del Friuli,* I, Udine 1953[2], pp. 138-46; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters,* I, Monaco 1911, pp. 368-70; *Vies des Saints,* I, pp. 216-18; J. Reviron, in DThC, XII, coll. 62-67; J. Fleckenstein, in LThK, VIII[2], coll. 207-208.

Ireneo Daniele

PAOLINO, vescovo di Besançon, santo. Al terzo posto nell'antico Catalogo episcopale di Besançon è nominato *Paulinus,* successore di Massimino (v. Massimino, vescovo di Besançon, ove sono ricordate le discussioni sorte nel sec. XVII attorno a questa successione *Maximinus-Paulinus* identica a quella degli omonimi vescovi di Treviri del sec. IV). Un esemplare del Catalogo del sec. XI aggiunge al nome di P. la notizia secondo cui egli « fu il discepolo del beato Massimino, dopo la morte del quale restò nascosto nello stesso romitorio durante la persecuzione di Massimiano » (per il romitorio, v. ancora Massimino cit.); inoltre, « riposa nella chiesa di S. Stefano dinanzi l'altare ». Quest'ultima affermazione non si fonda su alcuna prova sicura e non è affatto chiara, poiché il titolo di S. Stefano è stato applicato a due chiese diverse: comunque, la tradizione pretendeva che le reliquie di P. vi fossero state traslate anticamente.

A Besançon P. non ebbe culto liturgico, tuttavia il suo nome entrò nelle litanie e nei martirologi locali (cf. *Vie des Saints de Franche-Comté,* I, p. 54). I *Gesta Crisopolitanae Ecclesiae* (sec. XV) amplificano le scarne notizie sin qui fornite mostrando P. che assiste Massimino moribondo, descrivendo gli anni di sofferenza sotto la persecuzione di Massimiano, l'apostolato nascosto, il ritorno a Besançon, la vita quasi monastica, l'inumazione in S. Stefano, accompagnata da eventi prodigiosi. In definitiva, la storicità dell'esistenza di un vescovo P. a Besançon verso la fine del sec. III dipende esclusivamente da quella della parte piú antica del Catalogo episcopale di Besançon, in merito al quale è da notare che il suo valore è maggiore di quanto credeva il Duchesne.

Bibl.: J.-J. Chifflet, *Vesontio,* II, Lione 1618, pp. 31-33; F.-J. Dunod, *Histoire des Séquanois,* I, Digione 1735, 2ª par., pp. 35-38; id., *Histoire de l'Église de Besançon,* I, Besançon 1750, pp. 37-38; J.-F. Richard, *Histoire des diocèses de Besançon et de Saint-Claude,* I, ibid. 1847, pp. 17-18; *Vie des Saints de Franche-Comté,* I, ibid. 1854, pp. 52-54; *Gallia christ.,* XV, col. 5; P.-A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté,* I, Lons-le-Saunier 1908, pp. 61-62; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 198, 216; G. Bardy,

Les anciennes listes épiscopales de Besançon, in *Académie de Besançon, Procès-verbaux et Mémoires,* 1919, pp. 97-119; R. Surugue, *Les Archevêques de Besançon,* Besançon 1931, pp. 21-22; *Histoire de Besançon,* diretta da Cl. Fohlen, I, Parigi 1964, pp. 147-51.

Bernard de Vregille

PAOLINO, vescovo di CAPUA, santo. Occupa il ventesimo posto nella lista episcopale, criticamente ricostruita, della Chiesa di Capua, retta dal santo per otto anni e tre mesi dal 12 lugl. 835 al 10 ott. 843. Fu l'ultimo vescovo a risiedere nell'antica Capua, già capitale della Campania. Quando nell'841 i Saraceni di Khalfûn, chiamati dai principi dell'Italia meridionale in lotta tra loro, devastarono le plaghe campane e diedero alle fiamme la città, P. si riparò con la popolazione superstite nella fortezza di Sicopoli a monte del Volturno, sulla collina di Triflisco (monte Palombara), ed ivi chiuse i suoi giorni. Lo storico dei Longobardi, Erchemperto, lo definí: « Deo dignus et carus vir ».

La *Vita* del santo (BHL, II, p. 951, n. 6552), da cui dipendono le lezioni del Breviario capuano approvato nel 1669, è giustamente ritenuta fittizia: s'ispira all'elogio di Paolino vescovo di York, che si festeggia alla stessa data del 10 ott. Essa narra che P., nato in Britannia e partito pellegrino per la Terra Santa, si sarebbe fermato a Capua; avendo preso la parola in pubblico alla morte del vescovo Radiperto, ne sarebbe stato acclamato successore. La *Vita* fa rilevare la fortezza del santo nel resistere alle persecuzioni degli scismatici (*sic!*) e la carità verso i bisognosi: avrebbe ceduto la propria mula per sfamare la vedova Matrona e i suoi tre figli.

I capuani l'ebbero in grande venerazione e a lui intitolarono la cappella del tesoro, dove sono conservate le reliquie in un vasetto sferico in cristallo di rocca, recante l'iscrizione *S. Paulini Epi.* ritenuto di arte islamica del sec. IX-X. Nello stesso tesoro della cattedrale capuana si conserva una preziosissima mitra, dalle forme iconografiche bizantine, ma di arte campana, che la tradizione vuole sia appartenuta al santo la cui festa nel *Martirologio Romano* è iscritta al 10 ottobre.

BIBL.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum,* Napoli 1630, pp. 75-82, 218 sg.; Ughelli, VI, col. 313; F. Granata, *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua,* I, Napoli 1766, pp. 166 sg.; *Acta SS. Octobris,* V, Parigi-Roma 1868, pp. 134 sg.; Erchemperto, *Historia Langobardorum,* in MGH, *Script. rer. lang.,* p. 243; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 445 sg., n. 10; L. Jadin, in DHGE, XI, s.v. *Capoue,* col. 893; *Vies des Saints,* X, p. 307; A. Lipinsky, *La chiesa metropolitana di Capua ed il suo Tesoro,* in *Archivio Storico di Terra di Lavoro,* III (1960-1964), pp. 401-404, tavv. f. t. a pp. 369, 384.

Domenico Ambrasi

PAOLINO, santo, martire, venerato a COLONIA. Il *Martirologio Romano* commemora il 4 magg. P., martire a Colonia. Il Baronio ve lo introdusse portando come motivo « De eo Mola-



PAOLINO di Capua. *Mitra di P.* Capua, Cattedrale (sec. IX).
(da A. Lipinsky, in Arch. di St. di Terra di Lavoro)

nus in add. ad Usuardum et Galesinus ex tabulis ecclesiae coloniensis ». Il Delehaye, tuttavia, fa notare che negli antichi calendari di Colonia non si trova mai il nome di P. a questa data.

Nessun documento antico fa cenno alla vita e al martirio di questo santo. La prima testimonianza appartiene al sec. XIII, cioè ad un'epoca tardiva, quando l'arcivescovo Corrado, in un diploma del 1261, parla della cappella da costruirsi nella chiesa di S. Cecilia in onore di s. P.

Egidio di Orval, scrittore della stessa epoca (*Gesta episcoporum Leodensium,* I, p. 13), riferisce l'invenzione del corpo di P. avvenuta nella stessa chiesa, aggiungendo che fu discepolo di s. Materno e che morí martire a Colonia.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 499-500; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 171, n. 7; *Vies des Saints,* V, p. 82.

Filippo Caraffa

PAOLINO, santo, martire a ELEUTEROPOLI: v. GAZA, LX DIFENSORI di.

PAOLINO (ingl. *Paulens, Peulin*) di LLANDDEUSANT, santo. Ben poco si conosce di questo santo nel cui monastero furono educati s. David e s. Teilo. La sua vita si svolse probabilmente tra la seconda metà del V e la prima del VI sec.

Secondo la *Vita* di s. David (in Wade-Evans, pp. 153-54) P. era *scriba* e discepolo di s. Germano di Auxerre (378-448) ed il suo monastero si trovava, probabilmente, a Llanddeusant, presso Llandovery nel Carmarthenshire (Galles). Questo santo, tuttavia, non deve essere confuso con Paolo Hên, padre dei santi dell'Anglesey Gwenfaen, Gwyngeneu e Peulan, né con s. Paolo di Léon (v.). Una *Vita* di quest'ultimo, infatti (noto anche come Paolo di Penychen o Paolo Aureliano), scritta da Wrmonoc, monaco a Landévennec in Bretagna intorno all'884, sembra usare elementi tratti dalla



PAOLINO di Lucca. Matteo Civitali, *Statua di P.*. Lucca, Prioria dei SS. Paolino e Donato (sec. XV).

(foto E. Cortopassi)

vita di P. per completare l'ambiente gallese del santo di Léon.

Nella parrocchia di Llandingat (Carmarthenshire) esistono due cappelle dedicate a P. (Capel Paulin e Nant y Bai), un'altra si trova a Llangors nel Brecknockshire. Un'iscrizione del 500 ca., scoperta in un campo a Maes Llanwrthwl (a Nord-Est di Llandovery) parrebbe riferirsi a lui: « Servatur fidei patriaeque semper amatur. Hic Paulinus facit cultor pientissimus aequi ».

Originariamente P. era festeggiato a Llanddeusant il 22 nov. ma piú tardi la sua commemorazione sembra essere stata trasferita al 10 ott., data della festa del piú noto s. Paolino di York (v.).

.BIBL.: *Vita S. Pauli episcopi Leonensis auctore Wormonoco,* ed. F. Plaine, in *Anal. Boll.,* I (1882), pp. 208-58 (v. pure C. Cuissard - H. Gaidoz, in *Revue Celtique,* V [1883], pp. 417-78); Stanton, pp. 635, 682-83; Baring-Gould, IV, pp. 72-75; *Vies des Saints,* XI, p. 761; G. H. Doble, *Paul Aurelian,* in *The Saints of Cornwall,* I, Truro 1960, pp. 10-60.

Leonard Boyle

PAOLINO, venerato a LUCCA come protovescovo e martire, santo. Il culto di questo presunto vescovo non compreso *nel catalogo medievale dei* primi vescovi lucchesi (conservato da un cod. del sec. XII), e del tutto sconosciuto anche alle fonti agiografiche e liturgiche fino alla seconda metà del sec. XIII, è unicamente collegato ad una invenzione avvenuta nella chiesa di S. Giorgio nel 1261, ma preannunciata da tutta una fervida preparazione di scoperte nella stessa chiesa tra la fine del secolo precedente e gli inizi del sec. XIII, e finalmente culminata nella leggenda, che presenta ormai P. come l'evangelizzatore di Lucca, inviato nella città toscana direttamente da s. Pietro e, dopo esserne stato il primo vescovo, qui morto martire.

Il modulo agiografico è quello diffusissimo delle leggende apostoliche cittadine, con la differenza che mentre *in altri casi la trasfigurazione* investe spesso personaggi storici, anticipati solo ad epoca remota, qui la leggenda opera su dati fin dagli inizi completamente fantastici. Tuttavia la leggenda lucchese continua a godere di una ancora persistente fortuna, grazie ad alcuni recenti ritrovamenti archeologici e documentari, per un non infrequente difetto di valutazione critica scambiati come prove a favore di una sua consistenza storica, mentre si rivelano poi solo documenti delle occasioni e delle successive vicende di sviluppo della leggenda, che risulta anzi chiaramente ricostruibile in tutte le fasi della sua crescita.

Lo spunto è stato offerto dalla favolosa *passio* pisana di s. Torpete (BHL, II, p. 1202, n. 8307), che racconta di Nerone persecutore dei cristiani in Pisa, ma che presenta anche come battezzatore del martire un *presbyter Antonius,* che viveva nascosto sul monte fuori di Porta Lucchese: il *mons Pisanus* dei lucchesi o anche *mons Heremitae,* per le preferenze accordategli fin dall'alto Medioevo dagli eremiti toscani. Appunto verso la misteriosa figura del battezzatore di Torpete si rivolsero le attenzioni dei lucchesi ed in particolare dei custodi dell'antica chiesa di S. Giorgio « in Pesticoro », che del resto appare, a giudicare dalla presenza in essa di un altare di S. Mamiliano, legata da qualche rapporto col centro eremitico. Da questa chiesa comunque si diffuse all'inizio del sec. XIII la notizia del ritrovamento del sepolcro dell'eremita Antonio. Le vicende dell'invenzione sono narrate da un testo farraginoso, la *Vita sancti Antonii* (BHL, I, p. 95, n. 585), che tenta insieme un profilo del nuovo santo, allargando i dati della *passio s. Torpetis* e facendo di Antonio un infaticabile raccoglitore dei corpi dei martiri, da lui sepolti sul suo monte, nei pressi di Lucca. Ancora piú significativo, per gli svolgimenti futuri della leggenda di P., è il *titulus* che allora venne alla luce, troppo scopertamente redatto in funzione di questa e di susseguenti invenzioni. Se ne conoscono tre redazioni, corrispondenti alle successive fasi di aggiornamento della leggenda: in terracotta la prima, poi spezzata e sostituita dalla seconda iscrizione, in *marmo, per il sepolcro eretto nella chiesa, che*

ormai porta il nome dell'eremita, e finalmente l'ancor piú recente versione della *Vita* (per le modifiche si vedano soprattutto le incertezze per il *dies natalis,* assegnato prima al 4 magg. e spostato poi al 27 apr., alle due date cioè vicine a quella di s. Torpete per le quali era possibile rintracciare nei martirologi d'allora un *Antonius-Antoninus*; cf. *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 212 sg., n. 15; 229, n. 1). Ma fin dalla prima redazione, profetica è la conclusione dell'iscrizione, con il suo promettente invito: « Sancte require corpora episcoporum huius urbis, presbiterorum, heremitarum, militum, martirum et confessorum ». Ci si può solo meravigliare che la grande invenzione promessa sia avvenuta solo dopo oltre mezzo secolo, nel 1261.

Se ci sfuggono le circostanze che determinarono un cosí lungo ritardo, sappiamo che in realtà l'invenzione era stata preparata fin dal primo momento in tutti i particolari. Nell'attuale chiesa di S. Paolino sono conservati infatti numerosi titoli in terracotta che annunciano le reliquie dei martiri piú inattesi — tra cui « Valerii episcopi et martiris », « Imilie dux Christi », « Maximi p(refecti) cu(biculi) A(ugusti) »! — ma che appaiono anche, per la tecnica epigrafica, assai vicini alla primitiva iscrizione di Antonio e sono, inoltre, contrassegnati, almeno alcuni, dalla stessa data (febb. 1201). C'è di piú. Per un incendio scoppiato nella stessa chiesa nell'anno 1900 fu danneggiato notevolmente il sarcofago di s. P., la cui lastra di copertura rimase spezzata; fu così possibile la lettura di una iscrizione fino allora sconosciuta, certo suggestiva per la ricchezza dei riferimenti cronologici, ma proprio per questo non meno scopertamente collegata al promettente invito dell'epigrafe d'Antonio. Essa dice: « Hic requiescunt corpora sanctorum Paulini episcopi et martiris et sancti Severi martiris. † Hic requiescit corpus sancti Teobaldi martiris. Anni domini .M.C. nonagesimo .VII. hec sancta corpora inventa fuerunt, in t(em)pore imperatoris Henrigi, in t(em)pore cardinalis domini Pandulfi et episcopi domini Guidonis Luc(ani) et presb(ite)ri Guidonis istius ecclesiae et Ildebrandino Malpilii, Enrigi Brunichi, Gerardino, Scolaio, Cannella, Christofano ».

Quando tuttavia il 15 giug. 1261 si arrivò finalmente alla solenne invenzione, le indicazioni offerte dall'epigrafe non erano ormai piú sufficienti all'attesa maturata dal susseguirsi di scoperte. Se infatti la lettera delle indulgenze accordate dal vescovo di Lucca in quell'occasione (ne è riportato



PAOLINO di Lucca. *Sarcofago di P.* Lucca, Prioria dei SS. Paolino e Donato.
(foto E. Cortopassi)

il testo in calce all'*inventio*) raccoglie unicamente i dati dell'iscrizione, prudentemente, anzi, limitandosi a parlare di tre martiri, solo elencati per nome, senza rilevare la dignità episcopale del primo e tanto meno i suoi rapporti con Lucca, la trascrizione che del *titulus* presenta l'*inventio* (BHL, II, p. 951, nn. 6556-57) ha ormai arricchito di tutti i suoi dati biografici la figura di P. (« Hic est corpus beati Paulini, primi Lucani episcopi et discipuli Petri apostoli, et sanctorum martyrum Severi presbyteri et Theobaldi militis »). La *passio* (*ibid.*, n. 6555) non avrà che da svolgere, nell'ampio racconto tipico del genere letterario, queste indicazioni e farci cosí sapere tutto di lui, dalle sue origini antiochene alla sepoltura nella *cella sanctorum,* la chiesa cioè di S. Giorgio poi S. Antonio.

Per la fortuna della leggenda si deve solo accennare alla successiva decantazione, che vede relegati nell'oblio, a tutto vantaggio del protagonista, tanto la numerosa schiera dei martiri inizialmente compresi nell'invenzione, quanto lo stesso loro seppellitore, il prete Antonio. P. rimase invece definitivamente acquisito al culto della città toscana come il suo primo evangelizzatore e vescovo, e ne divenne senz'altro il patrono, nonostante l'antico culto tributato al non incerto vescovo locale, s. Frediano, e quello già riscosso, come patrono della Chiesa lucchese, da s. Martino, titolare della cattedrale. Negli Atti che ricordano la consacrazione della rinnovata chiesa di S. Paolino, nel 1341, anzi, questa è ormai presentata come la primitiva cattedrale di Lucca.

Nel sec. XVI, tra il 1518 e il 1539, venne eretta al patrono, su disegno di Baccio da Montelupo, una piú ampia e ricca basilica, dove ogni anno la magistratura della repubblica rendeva solennemente omaggio nella festività del santo, il 12 lugl. Anche le recenti riforme dei Propri diocesani, improntate a criteri di maggiore aderenza alla verità storica, non hanno determinato innovazioni di rilievo per P.

Allo storico non resta che riprendere il giudizio conclusivo della breve notizia dedicatagli dai moderni Bollandisti: « ut suus veritati sit locus, delenda sunt quaecumque de Paulino in martyrologio proferuntur » (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. 283 sg.).

Bibl.: l'intero *dossier* agiografico, conservatoci unicamente in un cod. del sec. XIV dell'Archivio della basilica di S. Paolino e, ma solo per la *Passio,* anche nell'aggiunta dello stesso sec. al cod. P +, sec. XII, della Biblioteca Capitolare, comprende:

1) *Vita s. Antonii heremitae*: *Acta SS. Aprilis,* III, Anversa 1675, pp. 477-79; F. M. Fiorentini, *Hetruscae pietatis origines sive de prima Thusciae christianitate,* opus postumum a M. Florentino... excerptum, Lucca 1701, pp. 245-54; Biagini, *Le due invenzioni...,* cit. piú sotto, pp. 129-39;

2) *Inventio et miracula s. Paulini*: Fiorentini, *Hetruscae pietatis origines...,* cit., pp. 237-45; *Acta SS. Iulii,* III, Anversa 1723, pp. 260-61, 271-72; Biagini, *Le due invenzioni...,* cit., pp. 69-82;

3) *Passio s. Paulini*: Fiorentini, *Hetruscae pietatis origines...,* cit., pp. 222-30; *Acta SS. Iulii,* citt., pp. 268-71; G. Lami, *Ecclesiae Florentinae monumenta,* III, Firenze 1758, pp. IX-XI; Biagini, *Le due invenzioni...,* cit., pp. 59-69.

Tra le numerose pubblicazioni, in genere acriticamente impegnate in una apologetica difesa dalla tradizione lucchese — ma si distinguono, per il rigore della ricerca e la straordinaria ricchezza degli apporti documentari, anche se poi i risultati rimangono circoscritti a conclusioni ancora tradizionali, i contributi del Guidi — si ricordano, per la fortuna recente della leggenda: P. Guidi, *Osservazioni storico-critiche intorno a un'antica iscrizione relativa a s. Paolino, primo vescovo di Lucca, recentemente scoperta,* Lucca 1902; R. Biagini, *Le due invenzioni delle ss. reliquie di s. Paolino, primo vescovo di Lucca,* ibid. 1903; A. C(esarotti), *Sulla leggenda di s. Paolino primo vescovo e martire di Lucca, discepolo di s. Pietro. Osservazioni,* ibid. 1904; P. Guidi, *Sulle osservazioni di A. C. Note,* ibid. 1905; F. Savio, *S. Paolino fu primo vescovo' di Lucca?,* in *Rivista di scienze storiche,* II (1905), pp. 12-18; id., *Ancora di s. Paolino vescovo di Lucca, ibid.*, pp. 465-66; A. Pedemonte, *I primi vescovi della « Paroecia Lucensis ». Studio critico,* Lucca 1915, *passim*; P. Guidi, *La chiesa di s. Paolino in Lucca,* in *Atti della R. Accademia Lucchese,* XXXV (1919), pp. 17-111; A. Guerra, *Compendio di storia ecclesiastica lucchese,* con appendici e note di P. Guidi, Lucca 1924, pp. 19-34, 206 sg., 63*-100*; Lanzoni, pp. 596-605; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 283 sg., n. 5; F. Baroni, *Le origini cristiane di Lucca nella storia e nella leggenda,* in *Atti della R. Accademia Lucchese,* n.s., V (1942), pp. 47-89; L. Consortini, *Intorno agli scavi nel sottosuolo della basilica dei Santi Paolino e Donato in Lucca, ibid.*, pp. 1-13.

Raffaello Volpini

PAOLINO, santo, martire di Pavia: v. Bonino, Saterio e Paolino, ss., mm.

PAOLINO, Ponzio Meropio Anicio, vescovo di Nola, santo.

Sommario: I. Vita. - II. Scritti. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. Vita. Le notizie biografiche su questo santo sono piuttosto scarse, non esistendo un'antica *Vita,* ove si eccettui il racconto della sua morte fatto da un testimonio oculare, il prete *Uranius* (*De obitu s. P.*, in PL, LIII, coll. 859-66). Il poco che si sa, comunque, si trova negli scritti dello stesso P. specialmente nel *Carm.* 21 (vv. 365-487) ed in alcuni scrittori cristiani coevi, quali Agostino (*Epp.* 27, 31, 42, 45, 80, 95, 149, 186), Girolamo (*Epp.*, 53, 58, 85), Ambrogio (*Ep.* 58) e Sulpicio Severo (*Vita Martini,* 19, 25; *Dialoghi,* I, 23; III, 17).

P. nacque a *Burdigala* (Bordeaux), in Gallia, da ricca famiglia senatoriale cristiana nel 353 o 354, secondo l'opinione di molti critici o, piú probabilmente, nel 355 secondo una piú accurata analisi dei passi autobiografici (cf. Fabre, *S. Paulin de Nole,* p. 16). Avviato agli studi nella stessa città, centro culturale tra i piú rinomati della Gallia nel sec. IV, fu discepolo del poeta Ausonio, il piú illustre maestro della fiorente scuola burdigalense: « Tibi disciplinas dignitatem litteras / linguae togae famae decus / provectus altus institutus debeo / patrone praeceptor pater» (*Carm.* 10, vv. 93-95). Questo riconoscimento di P. mostra

come i rapporti col suo maestro, preesistenti probabilmente tra le rispettive famiglie, andavano al di là del mondo letterario e scolastico. Ausonio fu precettore, alla corte di Valentiniano I, di Graziano (365-367), poi *quaestor sacri palatii* e infine *praefectus praetorio* dell'Italia, Illirico e Africa (378) e per la sua eminente posizione dovette favorire ed aiutare il suo discepolo, aprendogli la via al *cursus honorum*: « Ego sum tuus altor et ille / Praeceptor, primus veterum largitor honorum » (Ausonio, *Ep.* 28, 34).

Non conosciamo esattamente di P. il corso degli studi, né le prime magistrature ricoperte, compresa forse quella del consolato; nel 381 era governatore della Campania (*consularis sexfacalis Campaniae*), carica cui fa riferimento egli stesso (*Carm.* 21, v. 395) ed a questa data risalgono i suoi primi contatti con Nola e con il culto del martire s. Felice, presso la cui tomba, il 14 genn. di ogni anno, convenivano pellegrini da ogni parte; ed al martire, fin da allora, P. consacrò la sua vita come a suo patrono. Tornato in patria, intorno agli anni 383-384, dopo una breve sosta, si portò in Spagna, dove sposò Therasia (*Carm.* 21, vv. 398-403), da cui ebbe il figlio Celso, che gli morí prematuramente (*Carm.* 31, vv. 591 sg.).

In seguito ritroviamo i due coniugi in Aquitania, dove alternavano il soggiorno nei loro ricchi possessi di campagna con i diversivi che loro offrivano le molteplici relazioni sociali e culturali con il mondo aristocratico e poetico del tempo. Emergono in tale ambiente le figure di Ausonio, di Sulpicio Severo, giovane avvocato non ancora convertito, il filosofo Giovio (*Ep.* 16) e il ricco Gastidio (*Carm.* 1-2). Forse in questi anni avvenne il miracolo, narrato da Sulpicio Severo (*Vita Martini,* 21), di s. Martino che guarí P. da una malattia agli occhi: non è possibile comunque determinare né il tempo, né il luogo (Vienne?) del prodigio.

Pure al medesimo periodo potrebbe assegnarsi la conoscenza che P. fece di Ambrogio, cui egli dice di sentirsi obbligato per il nutrimento di fede da lui ricevuto (*Ep.* 3, 4), anche se non è improbabile che l'incontro dei due si fosse verificato prima, in occasione cioè d'un breve soggiorno di P. a Milano, durante il viaggio di ritorno dalla Campania, dopo l'abbandono dell'ufficio e della dignità di governatore.

L'avvenimento che chiude questo periodo della vita di P. è il suo Battesimo, cui lo preparò il prete *Amandus* e che gli fu amministrato dal vescovo di Bordeaux, *Delphinus,* non sappiamo precisamente in quale anno, sicuramente, tuttavia, prima del 389. Questo fu l'anno che segnò una svolta decisiva nella sua vita: la sua conversione all'ascetismo, l'abbandono della Gallia per la Spagna e la rottura con il maestro pagano, Ausonio. Il comune ideale d'una esistenza agiata e lieta, confortata dalla ricchezza, dal culto delle lettere e dalla poesia non turbata dalle passioni politiche, né dalle agitazioni della vita pubblica, né dalle guerre — l'ideale del letterato colto e ricco della Gallia del sec. IV — aveva tenuto uniti fino allora Ausonio e P. Per anni l'amicizia si era espressa con un intenso scambio di lettere, nelle quali sembra sentir vibrare ancora il profondo affetto di padre e di figlio (*Pauline fili*: Ausonio, *Epp.* 23-26). Ma l'inaspettato e tenace silenzio di P. seguito alla conversione, provocò stupore prima e poi sdegno nel poeta gallo, il quale, avuto sentore della trasformazione del discepolo, guadagnato all'ascesi tanto invisa e odiata nei circoli pagani, tentò ripetutamente, ma inutilmente di dissuaderlo (Ausonio, *Epp.* 27-29).

A questa conversione totale alla *humilitas* e *paupertas* cristiane P. si decise in seguito a dolorose esperienze e lutti familiari: la morte del fratello avvenuta in tragiche circostanze non ben conosciute (cf. *Carm.* 21, vv. 416 sgg.) e la perdita del piccolo Celso *exoptata diu soboles* (*Carm.* 31, v. 603) ad appena otto giorni dalla nascita. In una lettera all'amico Severo, scritta qualche anno dopo, confessava che il desiderio « di mettersi al riparo dalle calunnie e di riposare dai continui viaggi, di abbandonare le occupazioni della vita pubblica e l'attività agitata del foro » l'avevano già prima indotto a ritirarsi in campagna e dedicarsi ad una vita piú sinceramente religiosa nella quiete delle pareti domestiche; gli fu perciò facile il passo definitivo verso il totale disprezzo del mondo e la completa dedizione a Cristo, compiuto qualche anno dopo (*Ep.* 5, 4).

Intorno, dunque, al 393 P., non ancor quarantenne, venduto il suo patrimonio, diede inizio alla sua nuova vita « monastica »; un anno piú tardi, per l'insistente desiderio di quella comunità cristiana, a Barcellona, il giorno di Natale fu ordinato presbitero dal vescovo *Lampius,* onore ch'egli accettò con la condizione di non rimanere legato a quella Chiesa. Il sogno da tempo vagheggiato di trasferirsi a Nola, presso la tomba di s. Felice, divenne realtà: nel 395 egli, con la moglie Therasia, compagna ormai della sua vita continente e con alcuni amici e discepoli, raggiunse Nola e vi si stabilí, dando cosí vita ad una piccola comunità di asceti. Con lui erano un'altra coppia cristiana, Turcio Aproniano e Avita, con i figli Eunomia e Asterio, Alfia ed Emilio, ricordati nei suoi carmi.

Gli asceti di Nola, « uniti corpore mente fide », vivevano con P. partecipando alla vita comunitaria, ispirata all'*humilitas* e *paupertas,* caratteristiche della spiritualità paoliniana, nella preghiera in comune presso la sepoltura di s. Felice, sedendo tutti alla stessa parca mensa, membri ed ospiti. L'annuo ricorso della festa di s. Felice recava una nota di gioia nella solitaria comunità, che poteva ascoltare gli ispirati componimenti poetici (*carmina natalicia*) che P. preparava per l'occasione; dal 394 in poi egli non mancò mai di rendere questo omaggio poetico al martire di Nola, che salutava suo

« parens pater dominus patronus » (*Carm.* 12, v. 10; 13, v. 5 etc.).

Nola divenne, ad opera di P., un fervido centro di vita ascetica, ponendosi a fianco delle coeve esperienze di vita monastica nate nell'Italia del sec. IV attorno ad Eusebio, vescovo di Vercelli, Ambrogio di Milano, come in Africa accanto ad Agostino, ma differenziandosene, a nostro parere, per le caratteristiche peculiari dell'ascesi paoliniana.

La corrispondenza di P. ci ha trasmesso il ricordo di amici ed ammiratori che si recavano a Nola per rendergli visita e trattenersi con lui; di corrieri e portalettere (*tabellarii*), chierici e monaci, come *Victor*, i quali si mettevano in viaggio per l'Italia, diretti alla città campana, in primavera, per portare i messaggi epistolari tanto attesi da P., e ne ripartivano, dopo un soggiorno protrattosi talvolta per l'intero inverno, durante la buona stagione, recando le lettere di risposta di P. agli amici. Tali lettere testimoniano la vasta rete di amicizie coltivata da P.; scriveva a vescovi, come Agostino, Alipio, Delfino, a presbiteri, monaci e laici, quali Giovio, Pammachio e Licenzio. Tra le amicizie di P. eccelle quella affettuosissima che lo univa a Sulpicio Severo, compagno di esperienze giovanili e di conversione; il numero piú cospicuo di lettere rimasteci, dirette ad amici, è costituito dalle tredici a Severo, scritte dal 394 al 404, nelle quali si può dire sia concentrata buona parte, forse la migliore, di tutto quello che P. ha detto sopra i due temi a lui piú cari: l'amicizia cristiana e l'ideale ascetico.

Nel primo decennio del sec. V, P. fu consacrato vescovo di Nola.

In una lettera di Agostino, P. è chiamato, nell'indirizzo, coll'appellativo di *coepiscopus*: la lettera (*Ep.* 149; cf. anche *Ep.* 186) è del 414-415.

Alla stessa data e precisamente al 412-413, ci riporta un passo del *De civitate Dei* — i cui primi tre libri furono scritti e pubblicati in quell'anno — ove Agostino, rievocando, con la povertà dell'asceta di Nola, la preghiera da lui rivolta a Dio durante la devastazione della città fatta dai Goti nel 410, lo dice vescovo (I, 10: « P. noster Nolensis episcopus »). P. dunque fu fatto vescovo prima di quegli anni, ma sicuramente dopo il 408 (cf. Agostino, *Ep.* 95 del 408, in cui nell'indirizzo non appare l'appellativo di *episcopus*) intorno perciò al 409, poco prima o poco dopo la perdita della compagna della sua vita, Therasia; dopo questa data non abbiamo se non poche notizie sulla sua vita ed attività episcopale.

Dell'opera di carità e della sua serena sopportazione delle sventure di quegli anni, oltre all'allusivo ricordo agostiniano citato, è testimonianza eloquente l'episodio narrato da Gregorio Magno nei suoi *Dialogi* (I, 3), ove si narra che P. si offrí prigioniero volontario dei Vandali, in sostituzione di un giovane, figlio di vedova, catturato e portato in Africa dagli invasori; egli sarebbe vissuto schiavo, facendo il giardiniere alla corte del re barbaro, finché, riconosciuto quale vescovo, non fu liberato con gli altri prigionieri della sua città. Il fatto, da ritenersi leggendario per quanto riguarda P., potrebbe non esserlo interamente se si riferisse ad altro Paolino, uno dei due omonimi successori del nostro nella sede di Nola (cf. Lanzoni, p. 239; Fabre, *S. Paulin de Nole*, p. 46), ai quali si adatta meglio la cronologia, relativa all'invasione dei Vandali; la confusione è spiegabile a ragione della maggiore fama di P. cui fu attribuito per errore il fatto.

P. appare ancora sulla scena delle lotte suscitate dall'eresia pelagiana. Per sanare i dissensi sorti nel dare un successore a papa Zosimo (418), i vescovi italiani erano stati convocati a Ravenna per intervenire nella questione, ma P. non aveva potuto esser presente a causa di malattia. Una lettera dell'imperatore Onorio invitò P. nel 419 a presenziare un sinodo da tenersi a Spoleto (cf. la lettera in PL, LXI, col. 137) confidando nella sua azione influente e mediatrice.

L'ultima lettera di P., scritta ai solitari Eucherio e Galla, circa gli anni 423-426, manifesta quanto ancora egli amasse mantenere contatti e corrispondere con gli asceti del suo tempo e con gli amici, in conformità al suo carattere socievole ed amabile.

La malattia ultima (« dolor qui lateri eius nimius inerat », *De obitu*, in PL, LIII, col. 861) e la morte ci sono raccontate da *Uranius*. Assistito da due vescovi delle Chiese vicine, « Sanctus Simmachus et benedictus Acyndinus », (*De obitu*, 2, *ibid.*, col. 860; altri parlano di tre vescovi, seguendo la lezione « sanctus Symmachus et Benedictus, Acyndinus »: cf. *Acta SS. Iunii*, V, p. 170), con i quali concelebrò, e convocato nella sua stanza il clero, per rivolgere parole di conforto e di addio, morí il mattino del 22 giug. del 431.

II. Scritti. 51 *Epistulae*, che vanno dal 395 al 426; non tutte le lettere di P. ci sono pervenute, perché abbiamo sicure notizie della perdita di alcune di esse (p. es. quattordici dirette a Severo). La prima raccolta, comprendente una trentina di lettere, quelle cioè a Severo e agli amici di Aquitania, fu curata in Gallia e circolava già nel sec. VIII. Per il testo critico, *emendationes*, ecc. v. *Clavis Patrum latinorum* (*Sacris erudiri*, III, Steenbrugge 1961^{2}, n. 202).

31 *Carmina* (i *carm.* 3-4; 32-33, in CSEL, non sono di P.) dei quali il gruppo piú noto ed importante è costituito dai quattordici *carmina natalicia* in onore di s. Felice (*carm.* 12-16; 18-21; 23; 26-29 in CSEL); la cronologia dei *Carmina* può essere facilmente fissata, essi vanno dal 389 al 408 (per il testo critico, *emendationes*, ecc., v. *Clavis*, cit., n. 203).

Abbiamo notizia anche di un *Panegyricus Theodosii* (*Ep.* 28, 6), una specie di *laudatio funebris*

per la morte dell'imperatore (17 genn. 395), che però non fu mai pronunciata; di un *Sacramentarium* (cf. Gennadio, *De viris illustribus,* 49, ed. Richardson, pp. 78-79), che tuttavia non trova testimonianze nella tradizione liturgica manoscritta. K. Gamber (*Das Kampanische Messbuch als Vorläufer des Gelasianum. Ist der heilige Paulinus der Verfasser?*, in *Sacris erudiri,* XII [1951], pp. 5-111) ha sostenuto che il cosiddetto « *Urgelasianum* » corrisponde al *Sacramentarium* di P., di cui ha indicato frammenti in mss. del sec. VIII.

La *passio S. Genesii* attribuita a P. (v. CSEL, XIX, pp. 425-28) è piú tarda, forse del sec. VI (S. Cavallin, *Saint Génès le notaire,* in *Eranos,* XLIII [1945], p. 173).

III. Culto. La commemorazione liturgica di P. appare nel piú antico martirologio, il *Geronimiano* (22 giug.); passò poi nei martirologi « storici », da quello di Floro del sec. IX, che fu il primo ad inserire l'*elogium* del santo, fino al *Martirologio Romano.* Nelle pagine biografiche scritte da *Uranius* sulla morte di P. è contenuto il piú antico elogio delle sue virtú: « O virum sanctum et omnium more laudabilem... suavis enim et mitis fuit... » (*De obitu,* 6); « pius misericors humilis et benignus... » (*ibid.,* 9). Tale primo ritratto morale di P. fu ripetuto ed ampliato dalle biografie piú tarde (cf. *Acta SS. Iunii,* V, pp. 174 sg.).

La tomba di P. fu posta accanto a quella del martire e suo patrono s. Felice, e cosí il primo culto sorse nel complesso monumentale, che P. stesso aveva ampliato e ornato e che i recenti scavi hanno rimesso in luce (cf. G. Chierici, *Cimitile e il medico nolano Ambrogio Leone,* in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni,* III [Milano 1956], pp. 705-708).

Dopo i gravi danni causati dalle invasioni Vandaliche del 455 e dei primi del sec. VI, il santuario cadde nell'oblio, né si segue la vicenda del culto, in loco, di P. Nei primi del sec. XI il corpo fu trasferito a Roma, nella chiesa costruita dall'imperatore Ottone III all'Isola Tiberina e dedicata al vescovo di Praga, Adalberto (m. 997), là dove fu portato anche il corpo di s. Bartolomeo tolto dall'imperatore alla città di Benevento: a P. e all'apostolo rimase intitolata la chiesa. La presenza delle loro reliquie è attestata dall'iscrizione sull'architrave della porta maggiore, del 1113:

SI PIGNORA NOSCERE QUAERIS...
CORPORA PAULINI SINT CREDAS BARTHOLOMAEI

Nel 1908 però s. Pio X autorizzò il ritorno del corpo di P. a Nola, dove giunse il 14 magg. 1909. Lo stesso pontefice estese la festa del santo alla Chiesa universale.

Bibl.: edd. delle *Epistulae* e dei *Carmina,* in CSEL, XXIX, XXX, a cura di G. von Hartel. V. inoltre A. Baudrillart, *S. Paolino vescovo di Nola,* trad. it., Roma 1908; J. Brochet, *La correspondance de St. Paulin de Nole et de Sulpice S.,* Parigi 1906; P. Fabre, *St. Paulin de Nole et l'amitié chrétienne,* ibid. 1949 (*Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome,* 167); id., *Essai sur la chronologie de l'oeuvre de St. Paulin de Nole,* ibid. 1948; S. Prete, *Paolino di Nola e l'umanesimo cristiano. Saggio sopra il suo epistolario* (Studi e ricerche, N. S. 9, della Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna), Bologna 1964. Buone note sono pure in *Comm. Martyr. Rom.,* p. 249, n. 1; *Vies des Saints,* VI, pp. 359-62; G. Bürke, in LThK, VIII², coll. 208-209.

Serafino Prete

IV. Iconografia. Il bassorilievo di un anello di pozzo nella chiesa di S. Bartolomeo sull'isola Tiberina a Roma, già dedicata a s. Adalberto, ricorda, con la figura del santo vescovo P., che alcune sue reliquie furono trasferite sull'isola dallo stesso Adalberto. P. è rappresentato sempre in vesti vescovili, con mitra e pastorale, talvolta una campana ricorda l'invenzione delle *nolae* a lui attribuita.

Sebbene non manchino raffigurazioni in Francia, sua patria d'origine (tra l'altro una predella d'altare opera del sec. XV di Luis Borassà nel Museo di Vich) il centro della iconografia paoliniana, non abbondante, è certamente la cittadina campana dove egli alimentò, durante il proprio episcopato, la gloria del suo protettore s. Felice, elevando in Nola una cattedrale dai ricchi mosaici di stile ravennate che P. stesso esaltò nei suoi versi.

Nel duomo di Nola, quindi, consacrato a S. Felice, vi è una cappella dedicata a P. contenente la cassa che ne custodisce le ossa e un busto reliquiario d'argento del sec. XVII.

Vale la pena ricordare che, festeggiando la ricorrenza del santo, sono, nella città, portati in processione otto « gigli », leggeri pinnacoli alti oltre venti metri, su cui è dipinta l'effigie del vescovo, ed un modello di barca con la stessa immagine.

Ciò in ricordo del ritorno di P. dall'Africa, dove, secondo la leggenda, si era recato a liberare dalla schiavitú un giovane nolano, ritorno accolto con grande giubilo e offerta di gigli da parte del popolo devoto. Questa tradizione, che si ripete ogni anno, dà occasione a vivaci gare tra gli artigiani per la scelta dei portatori dei « gigli ».

Bibl.: Réau, III, pp. 1055-56; G. Rizza, *Pitture e mosaici nelle basiliche paoliniane di Nola e di Fondi,* in *Siculorum Gymnasium,* nuova ser., I (1948), n. 2.

Maria Chiara Celletti

PAOLINO, vescovo di Senigallia, santo. Non ci rimane alcun documento sulla vita di questo santo, ma esistono testimonianze (posteriori però al Mille) di un suo culto popolare largamente diffuso nella zona di Senigallia, dell'intitolazione al suo nome dell'antica cattedrale di questa città (distrutta da Sigismondo Malatesta nel 1458) e della festa che ricorreva il 4 magg., con celebrazione del sinodo diocesano e con scambi di palii tra città e castelli.

Non è inverosimile che si tratti del vescovo che costruí o dedicò la cattedrale e che la chiesa

ne ritenne il nome, come ritennero il nome del costruttore l'Ambrosiana di Milano, l'Ursiana e la Petriana di Ravenna e altre.

Un omonimo vescovo di Senigallia è presente al sinodo romano dell'826 (Mansi, XIV, col. 999) e in lui si riconosce comunemente P. Occorre tuttavia ricordare che, dalla prima metà del Cinquecento, come patrono della città e diocesi di Senigallia è stato scelto s. Paolino di Nola (v.), identificato cosí coll'omonimo vescovo di Senigallia.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 499; Lanzoni, p. 492; T. M. Cucchi, *San Paolino vescovo di Nola Protettore della città e diocesi di Senigallia,* Senigallia 1935; A. Polverari, *Senigallia nel Trecento,* ibid. 1965.

Giovanni Lucchesi

PAOLINO, santo, martire a TODI: v. FELICISSIMO, ERACLIO e PAOLINO, ss., mm.

PAOLINO, vescovo di TREVIRI, santo. Nato da una nobile famiglia dell'Aquitania, venne a Treviri ai tempi del vescovo Agrizio; ordinato sacerdote dal vescovo Massimino, lottò coraggiosamente con s. Anastasio contro gli ariani. Diventato vescovo di Treviri verso il 346, prese una parte ancora piú attiva in questa lotta e fu il solo vescovo che si rifiutò di condannare Atanasio nel sinodo di Arles (353). Perciò l'imperatore ariano Costanzo II lo mandò in esilio nella Frigia dove sopportò lunghe sofferenze e morí dopo cinque anni, il 31 ag. 358. Il vescovo Felice ne riportò le spoglie a Treviri circa trent'anni piú tardi.

Il suo sarcofago, con simboli paleocristiani e iscrizione, venne ritrovato nel 1072 nella cripta della chiesa, costruita verso il 400, presso la quale sorse piú tardi la canonica di S. Paolino. La festa di P. ricorre il 31 agosto.

BIBL.: *Acta S. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 668-79; BHL, II, pp. 952-53, nn. 6563-68; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 371, n. 2; *Vies des Saints,* VIII, p. 611; A. Amore, in *Enc. Catt.,* IX, col. 704; E. Ewig, *Trier... im Merowingerreich,* Treviri 1954, pp. 37-39; Torsy, col. 432; H. Ries, in LThK, VIII^2, col. 210; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck-Vienna-Monaco 1966^3, p. 410.

Johannes Emil Gugumus

PAOLINO di YORK, santo. Appartenente al secondo gruppo di missionari inviati nel 601 nel Kent da Gregorio Magno, P. fu una delle figure piú importanti dell'antica storia della Chiesa in Inghilterra e quasi tutto ciò che sappiamo su di lui ci viene dalla *Storia Ecclesiastica* di Beda.

La possibilità di estendere il Cristianesimo dal Kent alla Northumbria si presentò quando Edwin, re della Northumbria, che aveva riconquistato il trono dopo l'esilio nel West Midlands e nell'Est-Anglia, chiese di sposare Ethelburga, sorella del re Edbaldo del Kent: ai suoi messaggeri fu però risposto che una donna cristiana non poteva essere data in moglie ad un pagano. Edwin dichiarò che avrebbe dato completa libertà ad Ethelburga ed ai suoi famigliari di praticare la fede cristiana e che se i suoi consiglieri avessero ritenuto questa religione piú santa di quella che egli praticava, l'avrebbe accettata. P. fu allora scelto come cappellano della principessa e del suo seguito, ma il fatto che egli fosse consacrato vescovo di York da Giusto (v.) prima della partenza (21 lugl. 625), dimostra che la possibilità di questa nuova apertura al Cristianesimo fu subito compresa a Canterbury. Sin dal primo momento P. si impegnò al limite delle sue possibilità nel lavoro apostolico tra il popolo.

Dopo quasi due anni trascorsi a York come cappellano della regina, P. ebbe la gioia di battezzare il re e sua figlia il giorno di Pasqua del 627 in una chiesa di legno costruita appositamente a York. Molti altri, anche tra i nobili, seguirono l'esempio del re e il loro numero era tale che fu necessario celebrare i Battesimi all'aperto nel fiume Swale, presso Catterick, e nel fiume Glen, presso la residenza reale di Yeavering.

Le principali zone dell'apostolato di P. furono lo Yorkshire meridionale e il Lincolnshire: egli costruí una chiesa in pietra a Lincoln consacrando in essa s. Onorio arcivescovo di Canterbury. Assistito dal diacono Giacomo, battezzò molta gente nel fiume Trent a Littleborough.

Il suo apostolato nelle regioni settentrionali fu però bruscamente interrotto: Edwin cadde nella battaglia di Hatfield il 12 ott. 632 e il brettone Cadwallon con i suoi alleati della Mercia occupò la Northumbria scacciandone il vescovo. Il paese ricadde nel paganesimo anche se il diacono Giacomo fece ciò che poteva per salvarlo dalla completa rovina. La regina Ethelburga ritornò nel Kent accompagnata da P. il quale, ormai sessantenne, vi rimase come vescovo di Rochester fino alla morte, avvenuta il 10 ott. 644.

Papa Onorio I gli aveva inviato il pallio per le province settentrionali, ma all'arrivo dei messi Edwin era morto e P. si trovava già nel Kent.

Questo santo vescovo fu descritto a Beda da una persona che lo conosceva: alto, leggermente curvo, con capelli neri, una faccia sottile e uno stretto naso aquilino, di aspetto venerabile ed ispirante reverenza. La sua festa si osserva ancora oggi, il 10 ott., data in cui è iscritta nel *Martirologio Romano* accoltavi tramite tutti i martirologi storici a partire da quello di Beda.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1852, pp. 102-114; Beda, *Hist. Eccl. Gentis Anglorum,* II, capp. 9-20, ed. C. Plummer, I, Oxford 1896 (v. II, pp. 507 sg.); Zimmermann, III, pp. 160-61, 162-63; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 445, n. 7; F. M. Stenton, *Anglo-Saxon England,* Oxford 1943, pp. 114-16; *Vies des Saints,* X, pp. 318-20; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 80-81; W. Böhne, in LThK, VIII^2, col. 211 (bibl.).

Hugh Farmer

PAOLO, apostolo, santo, martire.

SOMMARIO: I. La vita: a) adolescenza; b) il persecutore; c) la conversione; d) chiamata missionaria; e) pri-

mo viaggio (45, 46-49); f) il concilio di Gerusalemme; g) secondo viaggio (50-53); h) terzo viaggio (53, 54-58); i) arresto e prigionia (58-63); l) ultimi anni e martirio (63-67). - II. L'epistolario. - III. Il « paolinismo ». - IV. Culto. - V. Folklore. - VI. Iconografia.

I. La vita. La data della nascita (5-10 d.C.) è calcolata solo approssimativamente da due indicazioni piuttosto generiche. Luca (*Act.* 7, 58), riferendosi forse al 36 d.C., lo chiama *giovane* (greco: νεανίας); P. stesso, in una lettera (*Philem.* 9), si autodefinisce *vecchio* (greco: πρεσβύτης) nel 61-62. Anche altri elementi (fine della preparazione culturale a Gerusalemme prima dell'inizio del ministero pubblico di Gesú) invitano alla medesima conclusione.

a) *Adolescenza.* Si conosce abbastanza bene la Tarso ellenistica, rinomata come centro commerciale e culturale e dal carattere profondamente cosmopolita. Essa senza dubbio influí sulla formazione del futuro apostolo. A Tarso egli imparò il greco nella forma denominata κοινή o comune, quale si era affermata dopo l'avvento di Alessandro Magno. Ma P. nacque e visse in un ambiente caratteristico, nel quale doveva per forza di cose mantenere contatti con i propri concittadini, ma sempre geloso di una certa autonomia. « Io sono un giudeo, cittadino di Tarso, città non ignota della Cilicia » (*Act.* 21, 39), dirà a colui che l'imprigionerà nel 58 a Gerusalemme. E poco dopo, in un colloquio molto vivace e non privo di umorismo, egli dichiarerà che l'ambita dignità di cittadino romano gli apparteneva per diritto ereditario (*ibid.* 22, 25-29). Non conosciamo con sicurezza per quali meriti la famiglia di P. avesse ricevuto un simile diritto, ma non ci può essere dubbio sul fatto, affermato piú volte.

Sulla prima fanciullezza di P. è possibile scrivere lunghe pagine; basta una certa cultura sul mondo ebraico di allora. Ma documenti diretti specifici non esistono o, almeno, sono ben lontani dall'ampiezza particolareggiata desiderata. Dalle tre citazioni poetiche, che si riscontrano nei suoi scritti (*Act.* 17, 28; *I Cor.* 15, 33; *Tit.* 1, 12), si potrebbe dedurre che egli frequentasse una scuola ellenistica, ma il carattere di massime generiche di tali citazioni non contribuisce a dar loro una particolare autorità. Parimenti le numerose metafore sportive, commerciali e militari farebbero pensare ad un'intensa partecipazione alla movimentata vita di una città ellenistica. Ma sia le citazioni poetiche sia questi altri elementi potrebbero semplicemente riflettere l'esperienza e le cognizioni acquisite in un periodo posteriore dalla mente quanto mai aperta di un uomo che viaggiò moltissimo.

I veri ricordi dell'infanzia di P., che per gran parte della sua vita si chiamò Saulo, come il primo re di Israele, si intravvedono in una breve dichiarazione scritta molti anni dopo: « Circonciso all'ottavo giorno, della stirpe di Israele, della tribú di Beniamino, ebreo figlio di Ebrei, secondo la legge fariseo, per zelo persecutore della



Paolo, apostolo. *Immagine di P.* (part. dell'*Eucaristia*) Kiev, Chiesa di S. Sofia (sec. XI).

(da V. Lazarev, *Old Russian murals...*)

Chiesa, secondo la giustizia che è nella legge irreprensibile » (*Phil.* 3, 5 sg.). E non è l'unico caso in cui egli proclama e se ne vanta, l'appartenenza alla corrente farisaica, ponendo in risalto la sua piú scrupolosa formazione secondo l'ideale dell'ebreo osservante. Pertanto Saulo crebbe in un sereno ambiente familiare, fra gente zelante nella legge mosaica, ma non estranea al mondo esterno e all'ombra della sinagoga piuttosto che nelle scuole dei retori greci o dei ginnasi.

Per completare la sua formazione, P. si recò nel cuore stesso dell'ebraismo, a Gerusalemme, ove attese a tale compito un cinque o sei anni (ca. 14-20 d.C.). Con caratteristica espressione semitica egli dirà di essere stato educato in Gerusalemme « ai piedi di Gamaliele » (*Act.* 22, 3), personaggio famoso nella tradizione ebraica come in quella cristiana (cf. *Act.* 5, 34). Senza dubbio in tale scuola Saulo corroborò il suo amore per il giudaismo, imparò la straordinaria storia del popolo ebreo e apprese un particolare metodo di esegesi nella lettura e nello studio degli antichi testi sacri.

b) *Il persecutore.* Piú volte P. allude alla sua attività di persecutore, ora quasi da semplice storico che intenda illuminare un particolare biografico (*Act.* 22, 4 sg.; 26, 9-12), ora con un senso di dispiacere e di colpa (*I Cor.* 15, 9; *Gal.* 1, 13),



Paolo, apostolo. *Immagine di P.* Palermo, Cappella Palatina (sec. XII).

(foto Anderson)

ma precisando di avere agito in buona fede, credendo di zelare l'onore di Iaweh (*I Tim.* 1, 13). È assai nota la scena di Saulo che custodisce i mantelli dei lapidatori di Stefano (*Act.* 7, 58); il gesto è stato interpretato (da s. Agostino) come una partecipazione indiretta alla colpevolezza di tutti i lapidatori, quasi che il giovanetto impiegasse simbolicamente tutte le mani dei padroni dei mantelli. L'interpretazione è tutt'altro che sicura. Un giovane non se ne sarebbe stato presso un mucchio di abiti invece di scagliare sassi, se animato da tanto odio; avrebbe senz'altro lanciato pietre su pietre. Perciò l'affermazione: « Saulo approvava la sua uccisione » (*Act.* 8, 1; cf. *ibid.* 22, 20; 26, 10) va intesa in un senso relativo; egli non era contrario, ma non dovette condividere il modo illegale usato nei riguardi di Stefano, presunto rinnegato. Ma qualunque fosse il dubbio o l'incertezza nell'animo di Saulo, è sicuro che poco dopo egli appare assolutamente convinto che quanto egli avesse fatto contro il Cristianesimo sarebbe stata un'opera buona, un segno tangibile del suo attaccamento alla legge (*Gal.* 1, 14). Pertanto la testimonianza di Luca diventa esplicita, forse volutamente non attenuata, ma non eliminabile come non vera: « Saulo, poi, cercava di mandare in rovina la Chiesa; irrompeva nelle case, ne trascinava via uomini e donne e li gettava in prigione » (8, 3). Nell'iniziare il racconto del viaggio a Damasco egli annota: « Saulo, spirando sempre minaccia e strage contro i discepoli » (9, 1). Nella sua relazione diretta P. parlerà di insistenti tentativi per indurre i cristiani all'apostasia (a « bestemmiare »: *Act.* 26, 11) e si presenterà come un persecutore eccezionalmente accanito contro il nome di Gesú (*Gal.* 1, 13). Quindi, anche se l'aneddotica in fondo è piuttosto limitata, è impossibile negare una reale e convinta attività persecutrice di Saulo; tutt'al piú si può concedere che tanto egli quanto il discepolo Luca abbiano fatto ricorso un po' all'enfasi nei loro riferimenti generici.

c) *La conversione.* L'episodio è notissimo. Ad esso allude varie volte P. nelle sue lettere, mentre negli *Atti* (9, 3-9; 22, 6-11; 26, 12-18) se ne riportano tre relazioni fondamentalmente identiche. Alcune questioni ancora discusse, come piccoli problemi di critica testuale o l'identificazione del luogo preciso della visione o l'ubicazione della « strada diritta », hanno evidentemente un'importanza secondaria e trascurabile. In tutti e tre i racconti, comunque, Saulo appare investito di un'autorità ufficiale. Egli, munito di lettere commendatizie delle autorità religiose dell'ebraismo, si reca da Gerusalemme a Damasco con lo scopo dichiarato di fomentare la persecuzione nell'attuale capitale della Siria. Anche la questione se Saulo fosse o no membro del Sinedrio ha un'importanza molto relativa; del resto, nonostante l'espressione degli *Atti* (26, 10), tale dignità appare improbabile. Il discorso svoltosi durante la visione, riportato con maggiore o minore drammaticità, è sicuro. Perfino nella forma del nome *Saùl, Saùl,* come si legge nelle tre relazioni, si ha un'evidente dipendenza da una fonte, orale o scritta, aramaica; altrove, infatti, Luca adopera *Saulos* o *Paulos.* « Saùl, Saùl, perché mi perseguiti? ». « Chi sei, Signore? ». « Io sono Gesú che tu perseguiti ». Quindi segue, con maggiore differenza nei tre racconti, la domanda umile: « Che cosa debbo fare? ». La risposta riguarda il futuro immediato (entrare in Damasco e attendere lumi successivi) e quello molto lontano con un'azione missionaria a larghissimo raggio. Oltre alla luce splendente e alla voce misteriosa, un altro elemento esterno — una cecità di pochi giorni, sino al Battesimo — venne a sigillare la visione e a togliere ogni possibile dubbio sulla sua realtà.

Tutti ammettono che l'avvenimento della via di Damasco, oltre ad apportare un cambiamento radicale nella vita di Saulo, incluse l'accettazione, da parte dell'interessato, di idee diametralmente opposte a quelle dominanti nella sua mente sino allora. Alcuni esagerano l'importanza di quel momento sotto il punto di vista della rivelazione in genere, sostenendo che tutta la molteplice dottrina teologica disseminata nelle lettere fu comunicata direttamente a Saulo: non è necessario, né sembra rispecchiare i vari dati oggettivi del Nuovo Testamento. In particolare emersero alla mente di Saulo le due verità fondamentali: la realtà della resurrezione di Gesú (perciò questi non potrà essere considerato ancora un imbroglione, un ebreo rinnegato) e l'unione intima fra lui e i suoi credenti, ossia la verità del Corpo Mistico. Tali punti, inte-

grati da quanto P. apprenderà in rivelazioni successive o nei colloqui con i discepoli diretti di Gesù, costituiranno la base granitica di quella che si suole chiamare « teologia paolina ».

Dal punto di vista biografico è assai piú importante la questione dell'oggettività o meno della visione. La tradizione cristiana ha sempre creduto e sostenuto tale oggettività, che del resto è l'unica a dare una spiegazione adeguata a una vita di sacrificio e di martirio, accettata e amata solo in seguito a tale persuasione indiscutibile. Quanti, in forza dei loro principi, non possono ammettere l'intervento soprannaturale, hanno tentato molteplici interpretazioni, che già per il loro gran numero producono ben fondati sospetti circa la loro adeguatezza. Alcuni si sono rivolti al mondo fisico per strappargli la chiave di un enigma psicologico: temporale, miraggio del deserto, malattia cronica di Saulo, il suo carattere impetuoso e facile ad assumere posizioni estremiste e contrastanti, ecc. Altri hanno complicato le cose con riferimenti a teorie piú o meno incomprensibili o discutibili sul subcosciente e sulla psicologia umana. Tutti, poi, hanno cercato di vedere latente un'evoluzione inavvertita verso il Cristianesimo, eliminando quasi completamente l'attività del persecutore o riducendola all'espressione di una volontà restia ad arrendersi, ma vicina a buttarsi con tutta l'energia nell'attività contraria a quella svolta sino allora. Contro tali teorie, prescindendo dalla loro incertezza o scarsa verosimiglianza intrinseca, sta l'autorità dei testi e il fatto stesso dell'eroismo missionario e del martirio di P., il quale di nessun'altra cosa al mondo si mostra maggiormente convinto quanto della realtà della visione di Damasco. Ora non si può vivere nell'illusione o autosuggestione per tutta la vita e svolgere contemporaneamente l'opera straordinaria che ha svolto P.

d) *Chiamata missionaria.* L'ingresso in Damasco naturalmente avvenne in maniera molto diversa, dopo la folgorante apparizione, da quella che era stata prospettata in Gerusalemme. Saulo per tre giorni rimase digiuno; i suoi occhi non vedevano piú nulla. Quindi avvenne l'incontro con la piccola comunità cristiana, proprio con le persone che P. avrebbe dovuto imprigionare. La presiedeva un certo Anania, che conferí il Battesimo a Saulo e gli ridonò la vista (*Act.* 9, 9-19). Il testo precisa che l'intervento di Anania fu accompagnato dall'infusione della pienezza dello Spirito



Paolo, apostolo. *Conversione di P.* Dendermonde, Chiesa di Notre-Dame.
(Copyright A.C.L. Bruxelles)



PAOLO, apostolo. *P. e Santi.* Tournai, Cattedrale (sec. XI).
(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Santo. Passata la tremenda scossa interiore, Saulo si trasforma subito in apostolo con la speranza fiduciosa di ottenere un successo sicuro fra i suoi correligionari di ieri, i quali non avrebbero potuto non vedere in tutto l'accaduto il segno di una potenza straordinaria di Gesú. Ma fu il fallimento. Con umiltà P. accetta lo scacco e si ritira dalla città, dirigendosi verso Sud, nel deserto che si estende sino all'Arabia. Nel silenzio e nel piú assoluto raccoglimento, quanto mai necessario per un approfondimento delle verità nuove penetrate nella sua mente, trascorre un triennio (*Gal.* 1, 17 sg.). Quindi ritorna a Damasco, ove riprende l'attività missionaria, ma l'insuccesso è ancora piú clamoroso del precedente. Anzi gli Ebrei, che lo consideravano come un indegno rinnegato, fanno, per sopprimerlo, un tentativo che, peraltro, fallisce per la previdenza dei cristiani, che organizzano la nota fuga notturna, calandolo in una sporta dalle mura cittadine. Vari indizi conferiscono una certa probabilità all'opinione che assegna l'episodio all'anno 39 d.C.

Meta della fuga fu Gerusalemme (*Act.* 9, 23 sgg.). Da *Gal.* 1, 18 sg. sappiamo che la sosta nella città santa durò quindici giorni e che i contatti con i dirigenti cristiani furono limitati a Pietro e a Giacomo, « fratello » del Signore. Il racconto degli *Atti* (9, 26-30) precisa un particolare doloroso. Nell'ambiente cristiano di Gerusalemme si era diffidenti verso questo ardente convertito, di cui si ricordava l'impetuosità persecutrice. Ci volle la garanzia di Barnaba, ex-levita di grande autorità, perché la diffidenza fosse dissipata. I quindici giorni trascorsero in colloqui con Pietro, ma non senza un tentativo missionario, che finí con l'indisporre i Giudei e senza dubbio con l'impensierire i cristiani. Saulo compie un'altra fuga; questa volta la meta è la sua città natale: Tarso di Cilicia.

Nella sua vita abbiamo un altro periodo oscuro; esso durò forse ca. quattro anni (39-43) e terminò quando Barnaba, che constatava la scarsezza dei missionari per la promettente evangelizzazione dei pagani di Antiochia sull'Oronte, pensò di andare a Tarso per invocare l'aiuto del fariseo convertito, di cui aveva ammirato lo zelo nel breve incontro in Gerusalemme; l'episodio è narrato con la massima concisione (cf. *Act.* 11, 25-26) e Luca aggiunge una noticina, che si presta a varie considerazioni sull'efficacia di tale missione, durata un anno intero: « I discepoli furono denominati per la prima volta *cristiani* nella città di Antiochia ». Saulo aveva trovato cosí il suo campo: l'apostolato fra i gentili. Alla fine dell'anno, insieme con Barnaba, si recò in Gerusalemme per portare alla Chiesa madre la colletta, organizzata in seguito all'avviso del profeta Agabo sull'imminente carestia che avrebbe colpito la Palestina (*Act.* 11, 27-30). Al ritorno i due condussero con loro (12, 25) Giovanni Marco, l'autore del secondo Vangelo, il quale ebbe contatti molto importanti con i due maggiori apostoli, P. e Pietro.

La chiamata silenziosa, attraverso l'invito di Barnaba, ricevette una conferma diretta e un'estensione di significato poco dopo il viaggio a Gerusalemme. La volontà divina si manifestò per mezzo di un profeta. Il fatto avvenne durante una solenne riunione liturgica. Il comando attribuito allo Spirito Santo risonò preciso: « Segregatemi Barnaba e Saulo per l'opera per la quale li ho chiamati ». Alla designazione eccezionale la comunità uní un gesto simbolico (imposizione delle mani) dal significato di per sé non chiaro (*Act.* 13, 1-3). Forse si trattò di un semplice rito di benedizione o di un simbolo per indicare concretamente il compito da svolgere; non pochi — specialmente fra i teologi — vi hanno scorto un'autentica consacrazione episcopale; il contesto rende poco verosimile tale opinione. Comunque da quel momento Saulo diventa il grande missionario « itinerante ». Si era nell'autunno del 45 oppure nella primavera successiva; cosí iniziarono i famosi viaggi missionari di P.

e) *Primo viaggio* (*45/46-49*). La piccola comitiva si diresse verso la vicina isola di Cipro, ove era nato il piú autorevole dei tre missionari, Barnaba (cf. *Act.* 4, 36). Sbarcati a Salamina, attraversarono tutta l'isola. È ben difficile dire quanto fosse profonda ed estesa l'evangelizzazione. L'autore degli *Atti* si limita a riferire un solo episodio, che, preso come indizio, permette parecchie congetture, ma resta inesorabilmente unico: è l'incontro dei missionari col proconsole romano e, piú ancora, col mago giudeo detto Elimas, che avvenne a Pafo nell'estremità occidentale della costa che guarda verso l'Egitto. Il proconsole crede al messaggio evangelico; il mago cerca di ostacolare in tutte le maniere la conversione del dignitario. Saulo l'apostrofa con sdegno, rinfacciandogli l'attività subdola, nella quale addita il segno di un intervento diabolico, e predicendogli un periodo di cecità come castigo. Il tutto si avvera (*Act.* 13, 4-12). Il racconto, oltre che per la sostanza dell'avvenimento, è degno di nota per due espressioni riguardanti Saulo. Il v. 9 inizia con le parole: « Saulo, che è anche Paolo », ecc., mentre nel v. 13 leggiamo: « Partiti da Pafo quelli intorno a Paolo », ecc. La prima espressione indica la sostituzione del nome: non piú Saulo, ma P. Una sua spiegazione adeguata ed esclusiva non si ha ancora; ma è generalmente abbandonata la vecchia ipotesi di un omaggio reso al proconsole, che si chiamava Sergio Paolo. Saulo doveva avere dalla nascita i due nomi; è naturale che nell'ambiente greco-romano scegliesse il nome meno ostico. La



PAOLO, apostolo. *Battesimo di P.* Palermo, Cappella Palatina (sec. XII).
(foto Anderson)



PAOLO, apostolo. *Immagine di P.* Venezia, S. Marco (sec. XII).
(foto Osvaldo Böhm)

seconda espressione è una maniera semplice, ma chiara, per far comprendere che, dopo quanto era accaduto a Pafo, si era invertita la gerarchia fra i due apostoli: il mite Barnaba riconosce la personalità del suo compagno e d'ora in poi si accontenterà di una posizione subordinata.

Da Cipro la comitiva ritorna in Asia Minore. Fa scalo ad Attalia, in Panfilia, tocca Perge, raggiunge Antiochia di Pisidia, quindi piega verso Sud-Est giungendo a Iconio, Listra e a Derbe. Da questa cittadina ha inizio il viaggio di ritorno sino ad Attalia e, poi, per mare, direttamente a Seleucia e ad Antiochia di Siria (*Act.* 13, 13-14, 28). Secondo il suo metodo, Luca riporta taluni episodi connessi con ognuna di queste località. A Perge ci fu la « fuga » di Marco che, forse perché oppresso da una nostalgia eccessiva, oppure spaventato per le difficoltà del lungo itinerario delineato da P., preferí tornare a Gerusalemme. Per Antiochia di Pisidia si descrivono la meraviglia iniziale degli ascoltatori, la conversione di non pochi e la resistenza minacciosa dei Giudei, che determina la partenza dei missionari. Ma piú che per questi fatti, il lungo brano (13, 13-50) è importante per il sunto del discorso di P. (vv. 16-41), che si può considerare come tipico per una predicazione in un ambiente prevalentemente ebraico. In esso si scorgono un ampio uso della storia sacra e una serrata documentazione della dignità messianica di Gesú attraverso le varie profezie. Per la missione di Iconio (14, 1-5) si accenna al dissidio profondo prodottosi fra i credenti, non solo Ebrei ma anche gentili, e quanti videro nella predicazione una contaminazione e la fine della legge mosaica. L'ostilità giunse al tentativo di una feroce lapidazione dei due missionari. A Listra avvenne il miracolo, operato da P., dello storpio, cui seguí l'episodio tragicomico del sacrificio che si intendeva offrire ai missionari come a incarnazioni divine e della delusione provata da quegli ingenui alla sdegnosa protesta di P. (14, 6-20). Naturalmente si trattava di pagani molto primitivi; dal sunto del discorso (vv. 15-17) si intravvede con quanta semplicità ed abilità P. sapesse adattarsi a un simile uditorio, ricorrendo a immagini agricole e a un facile argomento eziologico. Dopo un susseguirsi di fughe piú o meno drammatiche, a Derbe i due missionari svolsero un'attività indisturbata. Sul ritorno le informazioni sono limitate all'accenno a una costituzione della gerarchia; P. si preoccupa di dare una certa organizzazione ai vari centri cristiani, piú o meno numerosi.

f) *Il concilio di Gerusalemme.* Durante la sosta, piuttosto lunga, di P. e Barnaba in Antiochia di Siria si profila la spinosa questione dell'obbligatorietà della legge mosaica, con tutte le conseguenze pratiche. In tale lotta, che ebbe anche i suoi momenti assai delicati, P. entrò come protagonista, fu un deciso sostenitore della tesi che esigeva la proclamazione della non-obbligatorietà della legge mosaica. I sostenitori della tesi contraria erano numerosi specialmente nell'ambiente di Gerusalemme e della Palestina in genere. Si trattava per lo piú di ex-farisei che non intendevano rinunziare alle pratiche a loro tanto care sin dalla nascita. Si tentò di trovare una soluzione in una riunione di tutti i personaggi qualificati in Gerusalemme. Ciò avvenne probabilmente nel 50. Ma non è improbabile che la relazione degli *Atti* (15, 1-29) riporti in maniera sommaria quanto si riferisce alla questione, senza voler specificare che tutto fu deciso in un unico tempo.

Luca riproduce solo i sunti dei discorsi, oltre alla decisione collettiva. Il primo (vv. 7-11) è posto in bocca a Pietro; esso rappresenta il punto di vista di P., che tanto lo difenderà nelle sue lettere: assoluta indipendenza della salvezza dall'osservanza o meno della legge. Il secondo (vv. 13-21) non presenta il punto diametralmente opposto, ma piuttosto un compromesso, quale l'escogitò Giacomo, il «fratello» del Signore, e fu accettato caritatevolmente da tutti: non imporre ai convertiti dal paganesimo la legge mosaica, ma esigere che nelle comunità miste si evitassero azioni particolarmente ripugnanti a un fedele osservante della legge mosaica, la cui pratica perciò rimaneva facoltativa per gli ex-ebrei. Siccome si voleva riportare la pace innanzi tutto nella Chiesa di Antiochia, gli apostoli redassero un documento-lettera nella forma suggerita da Giacomo, ma affermando chiara-

mente il principio della libertà evangelica e affidarono a P. e a Barnaba, insieme con Giuda e Sila, il compito di comunicare alle varie comunità cristiane l'importante decisione.

Il documento, al quale va riconosciuto l'alto valore dogmatico, per quanto si riferiva alla pratica restava in fondo un compromesso, che per risultare operante aveva bisogno della buona volontà di molti. Questa mancò spesso, particolarmente — stando ai documenti a nostra disposizione — fra gli ex-ebrei che avrebbero voluto per lo meno mantenere il rito fondamentale della circoncisione. P. si oppose con energia per tutta la sua vita a tale pretesa. Perché, infatti, non cita mai le clausole del concilio di Gerusalemme e neppure si appella mai ad esse, in maniera esplicita, per la proclamazione della libertà evangelica? Proprio perché esse avevano il carattere di un compromesso giustificato solo per le comunità miste; per P. il principio della libertà era qualche cosa di talmente sicuro che non aveva bisogno di essere presentato come una decisione conciliare. Accettiamo senz'altro l'opinione che vede in *Gal.* 2, 1-10 una relazione, con intenti particolari, di P. sull'avvenimento di Gerusalemme. Egli non menziona le famose quattro clausole, perché non le riteneva obbligatorie per le comunità della Galazia, composte in gran maggioranza da ex-pagani. Insiste, invece, sull'affermazione che la salvezza si ottiene unicamente attraverso la fede e l'imitazione del Cristo, non in seguito all'osservanza della legge mosaica. Accenna, inoltre, ad un invito, non ricordato negli *Atti,* ossia di raccogliere offerte per i poveri di Gerusalemme, e riferisce un particolare molto significativo: il suo netto rifiuto di circoncidere Tito, cristiano ex-pagano che l'aveva accompagnato in Antiochia. Quest'ultimo fatto mostra quanto impegno egli ponesse nel far trionfare l'opinione prospettata da Pietro.

Il carattere di compromesso della tesi di Giacomo, che lasciava non pochi aspetti pratici del problema senza una soluzione chiara, spiega l'atteggiamento di Pietro in Antiochia e la ferma presa di posizione di P., che richiama il principe degli Apostoli a una maggiore coerenza di condotta, come risulta dall'episodio narrato in *Gal.* 2, 11-14.

g) *Secondo viaggio* (*50-53*). Incominciò con un episodio increscioso (*Act.* 15, 36-41). P. decise la partenza insieme con Barnaba. Questi propose di condurre anche Giovanni Marco, che li aveva seguiti per la prima parte del viaggio precedente, ma P. non volle assolutamente. Nessuno cedette, e per questo i due amici si separarono: Barnaba con Giovanni Marco tornò ad evangelizzare Cipro; P. partí con Sila, o Silvano, già incontrato nell'assemblea di Gerusalemme. Per la prima parte del viaggio abbiamo pochissime notizie, mentre la relazione diventa spesso molto particolareggiata per la seconda, attraverso la Grecia.

Dalla Siria i due raggiunsero per terra la Licaonia; visitarono le comunità di Derbe, Listra, Iconio, Antiochia di Pisidia; quindi piegarono verso Nord-Est attraverso la Galazia. Forse a Pessinunte si volsero verso Nord-Ovest e qui incomincia un misterioso manifestarsi di « veti » da parte dello Spirito Santo, che interdice la via verso l'Asia proconsolare a Nord-Ovest e verso la Bitinia a Nord; quindi P. continua verso Ovest in attesa di un'indicazione positiva circa la strada da seguire. Tale indicazione si palesò in Alessandria Troade, non lontana dalla Troia omerica, per mezzo del celebre sogno di un macedone che implorava: « Passando in Macedonia, aiutaci! » (*Act.* 16, 1-10).

Raggiunta la Macedonia per mare, la prima missione in senso proprio si svolse nella colonia romana di Filippi; iniziatasi umilmente con la conversione di una donna, Lidia di Tiatira, essa ebbe un successo notevole, pur se turbata da un incidente: l'importuna proclamazione di una fanciulla, che aveva lo «spirito Pitone», ossia — come appare dal contesto — era indemoniata con apprezzate capacità divinatorie, e la sua guarigione, che eliminò una facile fonte di guadagno per i suoi padroni. Con un pretesto P. e Sila sono flagellati e incarcerati. Durante la notte si verifica un avvenimento miracoloso: il carceriere si converte; al mattino i capi della città vogliono sbarazzarsi dei due missionari; P. esige una riparazione pubblica perché, senza processo, si erano flagellati due cittadini romani. Ottenutala, torna da Lidia, conforta i cristiani e quindi si allontana di propria iniziativa (*Act.* 16, 11-40).

Giunto a Tessalonica (o Salonicco), il grande porto sul golfo Termaico, P. predicò con efficacia per un tempo piuttosto lungo finché non dovette fuggire a causa dell'agitazione provocata dai Giudei gelosi del suo apostolato; essi imposero un'ammenda pecuniaria a Giasone, suo ospite (*Act.* 17, 1-9). I medesimi Giudei si recarono a dar guerra all'apostolo anche nella tranquilla Berea, ove la predicazione si svolgeva con calma e serenità. A P. non restò che fuggire di nuovo: lasciando i compagni Sila e Timoteo (questi si era aggiunto nella Licaonia) con l'ordine di seguirlo al piú presto (17, 10-15).

Sua meta fu Atene. La relazione su questo contatto storico fra il predicatore di Gesú e la piú sofisticata delle antiche città, che vivacchiava sulla gloria luminosa del passato, occupa parecchi versetti (17, 16-34). Ma gli effetti ottenuti da P. furono fra i piú meschini. Sentendo un gran vuoto intorno a sé, egli cercò di predicare il Vangelo nelle piazze fra i molti ateniesi sfaccendati, dei quali non pochi si proclamavano filosofi. Ci fu anche il celebre discorso sull'Areopago, mirabile esempio di catechesi in un ambiente colto ma completamente ignaro del messianismo ebraico. Il ragionamento, a base di dialettica e con una fraseologia filosofica, era logico, ma la conclusione fu un vero fiasco. Solo

un gruppetto sparuto, del quale facevano parte Dionigi e Damaride, credette.

Da Atene P. passò a Corinto, dove trascorse oltre un anno e mezzo. Nella città cosmopolita, che accoglieva una forte colonia ebraica, P. ritornò al metodo di incominciare la predicazione nella sinagoga, rivolgendosi in particolare all'elemento piú malleabile dei proseliti, per passare, una volta respinto, a predicare fra i pagani. Egli abbandonò parimenti ogni tentativo di un linguaggio filosofico, tornando a proclamare con semplicità e fede Gesú crocifisso. L'effetto fu grande. I Giudei proferendo infondate accuse politiche tentarono di far condannare P., dal proconsole Gallione (l'incontro con questi offre un ottimo riferimento per la cronologia paolina), ma fallirono a causa dello scarso interesse del romano per le dispute religiose e del suo innato senso di giustizia. A Corinto P. si incontrò per la prima volta con i coniugi Aquila e Priscilla, presso i quali lavorò per mantenersi. Da Corinto l'apostolo si allontanò di propria iniziativa per ritornare in Oriente, a Gerusalemme, ove intendeva sciogliere un non ben chiaro voto, e in Antiochia. Il tragitto, insieme ai due coniugi, avvenne per mare sino ad Efeso, ove l'apostolo fu pregato di rimanere. Egli promise di tornare e andò in Palestina (Cesarea, Gerusalemme) e quindi in Antiochia (*Act.* 18, 1-22). Finiva il secondo viaggio, piú lungo del primo e piú proficuo per l'evangelizzazione, specialmente per i suoi effetti in Grecia (Filippi, Tessalonica, Berea, Corinto), ma anche quanto mai faticoso e pieno di sofferenze per l'instancabile P.

h) *Terzo viaggio* (53/54-58). Dapprincipio coincise con l'itinerario del secondo viaggio, ma dalla Galazia (forse dalla cittadina di Dorileo) P. si diresse ad Efeso nell'Asia proconsolare per mantenere la promessa di alcuni mesi prima. Stando alle informazioni di Luca (*Act.* 18, 23-20, 3), la maggior parte dell'attività di P. e dei suoi cooperatori si svolse in Efeso, ma con notevoli infiltrazioni in città circostanti. Secondo *Act.* 20, 31, P. rimase in Efeso per « tre anni » forse non interi: e da molteplici indizi degli *Atti* e delle lettere si può affermare la piena riuscita della missione. Innanzi tutto dovette affrontare il singolare Cristianesimo instauratosi a Efeso in seguito alla predicazione di un certo Apollo, molto brillante ma anche assai incerto e limitato nell'insegnamento. P., come avevano già tentato di fare Aquila e Priscilla, completò le varie lacune e si accinse ad un'intensa attività missionaria dapprima nella sinagoga e quindi, dopo che fu scacciato dai Giudei, nella « scuola di Tiranno » e ovunque. Alcuni episodi miracolosi aumentarono l'efficacia della predicazione, efficacia che si manifestò concretamente nell'*autodafé*, con cui si bruciò pubblicamente un numero straordinario di preziosi scritti magici, e nella sommossa provocata da fabbricanti e commercianti di statuette e altri oggetti-ricordo, di cui si smerciava una grande quantità nei pressi del famoso tempio di Artemide o *Artemision*. La venuta di P. aveva fatto contrarre paurosamente il proficuo commercio. L'apostolo, forse anche perché protetto piú o meno segretamente dall'autorità, superò incolume la pericolosa giornata della sommossa. Tuttavia da vari indizi (cf. specialmente *I Cor.* 15, 32) risulta molto verosimile un breve periodo di imprigionamento di P., che in tutto quel tempo provò molte consolazioni ma anche terribili pene, aumentate dall'ansietà per comunità lontane in pericolo (Galazia) o in preda a gravi disordini (Corinto).

Da Efeso passò in Macedonia, assillato da tristi presentimenti sulla comunità di Corinto, ove — a quanto sembra — si era già recato per breve tempo per incontrarvi inaspettate sofferenze morali. In Macedonia ricevette notizie rassicuranti; perciò scese in Acaia e si fermò a Corinto per tre mesi, terminati i quali decise di ritornare in Oriente. Aveva predisposto un rapido viaggio per mare, ma la scoperta di un complotto di Giudei che avevano deciso di assalirlo sulla nave, gli fece preferire la terraferma. Di questo viaggio abbiamo un resoconto molto particolareggiato quasi sempre in prima persona, perché anche Luca vi partecipò per un buon tratto (*Act.* 20, 4-21, 14). Esso comprese tappe in Macedonia e commoventi scene di addio nelle comunità dell'Asia (Alessandria Troade, Mileto-Efeso, Tiro, Cesarea di Palestina). P. andava verso Gerusalemme portando il suo fardello di pene ma anche la gioia per l'efficacia della sua missione. Egli, che recava anche una forte somma di denaro raccolta con amore e impegno per i poveri di Gerusalemme, appare persuaso fin dall'inizio (*Rom.* 15, 30 sg.) che avvenimenti tristi l'attendono a Gerusalemme. Per questo parla ai suoi cari con la convinzione di non rivederli piú. Lo Spirito Santo, poi, si incaricò di rivelargli progressivamente la pena che l'aspettava; nell'ultima tappa, in Cesarea, ogni dubbio o velo fu rimosso dalla profezia di Agabo, che con un'azione simbolica predisse l'arresto e la prigionia (*Act.* 21, 10-14). P. giunse con ogni probabilità a Gerusalemme alla fine di magg. del 58.

i) *Arresto e prigionia* (58-63). P. con i suoi fu accolto « con piacere » dalle autorità della Chiesa di Gerusalemme (*Act.* 21, 17). Non ci sono motivi per dubitare dell'affermazione lucana. Subito, però, si intravvede un'aria di diffidenza e di recriminazioni. Giacomo, infatti, per dissipare ogni equivoco, consiglia a P. di compiere un gesto pubblico di osservanza della legge mosaica: unirsi ad alcuni nazirei che dovevano sciogliere il loro voto e l'apostolo li aiuta a sostenere le spese non lievi per i sacrifici prescritti (21, 20-26). La venuta di alcuni Giudei asiatici rinfocola i sospetti nei riguardi di P. Si fa correre la calunnia di una profanazione del tempio per avervi introdotto il cristiano Trofimo, non giudeo. Gli animi si accendono sí da minacciare l'incolumità di P. Il tribuno Claudio Lisia lo strappa dal linciaggio della folla, ma,

convinto di avere a che fare con un egiziano pregiudicato, ordina che venga flagellato. P. reagisce, protestando l'illegalità del procedimento nei riguardi di un cittadino romano. Il tribuno non comprende nulla del discorso pronunziato da P., che aveva scatenato tanto orgasmo, e neppure delle grida feroci della folla. L'apostolo fu trattenuto, probabilmente nell'Antonia, per una notte. Il giorno successivo è condotto davanti al Sinedrio. Ivi con un'abile mossa P. suscita una discussione accesa fra Farisei e Sadducei. Lisia lo riconduce in carcere. Durante la notte, P. riceve l'assicurazione divina: « Come hai reso testimonianza per me in Gerusalemme è necessario che tu me la renda anche a Roma » (*Act.* 21, 27-23, 11).

Il giorno dopo un nipote viene a comunicare a P. la notizia di una congiura dei Giudei, sanzionata con un voto empio. Il tribuno, già impensierito per tutto l'accaduto, rompe ogni indugio e invia P., sotto buona scorta, a Cesarea dal procuratore Antonio Felice, cui indirizza una lettera anodina sul suo operato. P. fu accolto con la promessa che il suo caso sarebbe stato esaminato, appena si fossero presentati gli accusatori. Questi vennero dopo cinque giorni con un loro avvocato. Dopo la difesa di P., il procuratore rinviò ogni cosa in attesa dell'arrivo del tribuno Lisia, comandando che l'accusato fosse custodito in una prigionia piuttosto blanda (23, 12-24, 23). Gli *Atti* non parlano della venuta di Lisia; riferiscono, invece, dei colloqui fra P. e Felice anche alla presenza della moglie Drusilla e fanno comprendere che il procuratore era convinto dell'innocenza dell'apostolo, ma lo trattenne per due anni (58-60), sino alla sua sostituzione, con la speranza di un lucroso riscatto (*Act.* 24, 24-27).

Porcio Festo, succeduto a Felice, appena ambientatosi, decise di risolvere il caso di P. e propose un giudizio regolare in Gerusalemme. P. rifiutò nettamente, appellandosi a Cesare, ossia al tribunale imperiale, come cittadino romano (*Act.* 25, 1-12). In attesa del trasferimento, Festo approfittò della venuta di Agrippa II e della celebre sorella-moglie Berenice per sentire P. in modo da ottenere elementi positivi da inserire nel rapporto da inviare a Roma. P. pronunzia un'altra difesa, rifacendo un quadro sintetico della sua vita e l'impressione generale è favorevole al detenuto (*ibid.* 25, 13-26, 32). Alla prima occasione P., accompagnato da Luca e da Aristarco, fu consegnato al centurione Giulio con l'incarico di trasferirlo a Roma. Il viaggio fortunoso, col drammatico naufragio, è descritto con numerosi particolari da Luca (*Act.* 27, 1-44). Esso fu interrotto a Malta, ove l'impossibilità di proseguire obbligò a una sosta di tre mesi. Quindi con tappe a Siracusa, Reggio, Pozzuoli, Foro Appio, Tre Taverne, si compí nella primavera del 61 a Roma. Ivi fu permesso all'apostolo di affittare una camera o casetta, ove trascorse due anni con la libertà di ricevere chiunque ma sempre guardato a vista da un soldato, probabilmente un pretoriano (*ibid.* 28, 1-31). Si attendeva, ma — a quanto sembra — invano, l'arrivo degli accusatori. Le lettere della prigionia (*Efesini, Colossesi, Filemone*), oltre che l'ultimo brano degli *Atti* (28, 17-31), permettono una ricostruzione abbastanza completa dell'intensa attività del prigioniero, specialmente a favore delle sue comunità lontane. Dalla duplice delegazione, inviata incontro all'apostolo che giungeva incatenato (*Act.* 28, 15), si deduce che anche i cristiani di Roma parteciparono alle sofferenze di P. e ne ricevettero non pochi vantaggi spirituali e organizzativi.

l) *Ultimi anni e martirio* (*63-67*). Venendo meno la preziosa fonte degli *Atti*, solo attraverso accenni delle lettere è possibile ricostruire in maniera relativa gli ultimi anni di P. Verosimilmente egli fu liberato a causa della mancata venuta degli accusatori. Comunque, la liberazione è supposta in modo evidente dagli ultimi versetti degli *Atti*. Anche se desunta dall'argomento *ex-silentio*, è certa l'affermazione che P. non era a Roma durante la persecuzione neroniana del 64. Con molta probabilità egli si trovava in Spagna (cf. *Rom.* 15, 24; Frammento Muratoriano; Clemente Romano, *Ad Corinthios* 5, 7) oppure in Oriente. P. fu in Macedonia, a Efeso, a Mileto, ad Alessandria Troade, in Creta e, quasi certamente, a Nicopoli nell'Epiro



PAOLO, apostolo. *Immagine di P.* Stavelot, Chiesa di S. Sebastiano (secc. XII-XIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

(cf. *I Tim.* 1, 3; *II Tim.* 4, 13, 20; *Tit.* 1, 5; 3, 12); ma resterà sempre problematica la precisa indicazione cronologica o la segnalazione del come si succedettero le varie tappe. Forse a Nicopoli, egli fu di nuovo imprigionato e condotto a Roma nel 66 oppure nella primavera successiva. Tale prigionia appare molto piú rigorosa della precedente; non solo, ma P. si trovò abbandonato quasi da tutti (*II Tim.* 4, 16). Alcuni amici e collaboratori erano lontani a motivo dell'evangelizzazione; altri se ne erano andati o perché avevano apostatato o perché indifferenti alla sorte del loro apostolo (*I Tim.* 1, 20; *II Tim.* 1, 15 sg.; 2, 17; 4, 10, 14). È una solitudine che ha veramente del drammatico; dei numerosi amici solo Luca si trovava a fianco di P. (*II Tim.* 4, 11).

La sua fine resta avvolta fra molte oscurità; essa fu narrata, infatti, soltanto in scritti apocrifi



PAOLO, apostolo. *Immagine di P.* Parigi, Museo del Petit-Palais (sec. XIII).

(da *Émaux de Limoges du Moyen-Age*)

di un'attendibilità storica molto discutibile. Solo il martirio è affermato da una tradizione, letteraria e archeologica, tale da non potersi richiamare in dubbio con serietà. L'anno (67 d.C.) ha buone probabilità in suo favore, ma non è sicuro al cento per cento; molto meno lo è il giorno con talune altre circostanze. Grande verosimiglianza esiste circa il luogo (Tre Fontane), mentre una tradizione autorevolissima è quella riguardante la sepoltura sotto l'attuale basilica dedicata in suo onore lungo la via Ostiense. Sulla tomba di questo infaticabile missionario, che aveva percorso tante migliaia di chilometri per predicare ovunque Gesú crocifisso soffrendo moltissimo, gli antichi posero la piú semplice, ma anche la piú significativa, delle iscrizioni: « A Paolo apostolo, martire ». Sono i due titoli che riassumono tutta la sua vita da quando, un trentennio prima, Gesú Cristo glorioso l'aveva ghermito in maniera cosí insolita sull'infuocata via di Damasco (cf. *Phil.* 3, 12).

II. L'EPISTOLARIO. L'attività di P. incise positivamente, piú di quella di ogni altro missionario, sulla diffusione del Cristianesimo. Ma la sua influenza fu aumentata moltissimo grazie alle sue lettere, che hanno alimentato la pietà di migliaia e milioni di persone lungo i secoli. In esse P. si rivela anche scrittore assai originale, che usa senza ricercatezze la lingua greca nella forma caratteristica della κοινή o comune e ha uno stile personalissimo, ricco di periodi contorti e di anacoluti ma di un'efficacia innegabile in forza della potente ricchezza di idee e di un sentimento profondo. Ma le sue lettere sono ammirate innanzi tutto per la bellezza dottrinale. Tutte quante sono motivate da fattori contingenti; ma l'apostolo sa elevarsi sempre a considerazioni di ordine generale e presenta consigli che si adattano a tutti e in ogni tempo. Ciò costituisce la perenne vitalità e l'attualità costante dei suoi scritti.

Non tutte le lettere sono giunte a noi. Non si può negare che un'esegesi sottile è in grado di affermare il contrario; ma senza dubbio i testi giustificano la perdita di almeno una lettera ai Corinti (con molta probabilità si parla di due) e di una ai Laodicesi (cf. *I Cor.*, 5, 9; *Col.* 4, 16). P. incominciò la sua attività di scrittore durante il secondo viaggio missionario, a Corinto (51-52 d.C.). Dalla capitale dell'Acaia egli, non potendo recarvisi personalmente, inviò due lettere a Tessalonica con breve intervallo di tempo. Tutte e due, abbastanza brevi, trattano in prevalenza l'argomento della seconda venuta del Cristo alla fine del mondo. La questione era sorta perché i Tessalonicesi si preoccupavano eccessivamente dei cristiani morti nel frattempo: essi sarebbero stati privati dei benefici della *parusía* o secondo avvento del Cristo oppure no? P. dapprima nega questo presunto svantaggio rispetto ai vivi. Nella seconda lettera ritorna su tali concetti; condanna il tentativo di avallare idee erronee sulla *parusía* attraverso la falsificazione del

suo scritto; riprende con energia quanti vivevano in un'attesa spasmodica sí da rinunziare anche al lavoro e offre una serie di segni premonitori, la cui realizzazione deve precedere l'avvenimento in discussione. Purtroppo l'intelligenza di tali segni ancora adesso è tutt'altro che chiara. L'esegesi delle due lettere ha fornito gli argomenti piú impressionanti per il famoso escatologismo di P. Si è affermato che egli, al pari di Gesú, viveva nell'erronea convinzione di un'imminente fine del mondo. In realtà il massimo che si possa concedere è che P., come tanti cristiani di Tessalonica, desiderasse il rapido manifestarsi della *parusia,* ma in molti punti egli afferma esplicitamente che nessuno conosce il giorno fatidico. E tutta la sua attività organizzativa della Chiesa è in aperto contrasto con questa presunta illusione escatologica.

Al terzo viaggio missionario risalgono le grandi lettere: *Galati, I* e *II Corinti, Romani.* La cronologia offre le date piú sicure per la *II Corinti* (57, dalla Macedonia) e per lo scritto ai Romani (57-58, durante i tre mesi trascorsi a Corinto). La prima lettera ai Corinti fu composta forse nella primavera del 55 in Efeso. Piú incerta è la datazione per la lettera ai Gàlati, che alcuni collocano durante il soggiorno a Corinto a causa dell'affinità tematica con quella diretta ai Romani, mentre altri — piú numerosi — la pongono nel 54, all'inizio della dimora efesina. Vari autori moderni assegnano al medesimo periodo (54-55) anche la personalissima lettera ai Filippesi, che l'opinione tradizionale associa con le altre lettere (*Efesini, Colossesi, Filemone*) della prigionia romana (61-63). La datazione in Efeso risolve talune difficoltà (viaggi di Epafrodito e di altri; contenuto molto piú affine a quello della lettera ai Galati e della seconda ai Corinti; differenza dei personaggi menzionati come vicini all'apostolo nella lettera ai Filippesi e in quelle della prigionia, ecc.), ma ne suscita anche delle altre (interpretazione delle espressioni « pretorio » e « quelli della casa di Cesare »); contro di essa sta specialmente il fatto che la prigionia efesina non è provata con sicurezza. Tutto sommato, però, ci sembra che la composizione dello scritto si spieghi meglio in Efeso che non a Roma.

Un sunto, sia pure sommario quanto si voglia, di queste cinque lettere richiederebbe parecchie pagine, e molte di piú se si volessero esaminare i singoli problemi. Le lettere ai Galati e ai Romani trattano della libertà evangelica: la salvezza dipende dalla fede in Gesú Cristo, non dall'osservanza della legge mosaica. Quella ai Galati ha un tono eminentemente polemico; piú serena e pacata è quella ai Romani. Quest'ultima, assai piú lunga, tocca una gamma molto piú ricca di temi e svolge con maggior profondità la questione della fede e delle opere. Premessa l'assoluta necessità, per i pagani come per i Giudei, di una redenzione, P. proclama che tale miracolo è stato operato dall'azione di Gesú Cristo, che pertanto ha liberato il credente dalla tirannia



PAOLO, apostolo. *Quattrino di Benedetto XIV con immagine di P.* Napoli, Museo Nazionale.

del peccato (originale e attuale), della legge mosaica e della concupiscenza in quanto peccato, dandogli la certezza di una vittoria definitiva anche sulla morte. Il tema complesso è trattato con importanti riferimenti alle meraviglie della grazia, alla predestinazione, ecc. La seconda parte (capp. 9-11), dogmatica, tratta della riprovazione, temporanea e non definitiva, degli Ebrei, mostrandone il lato provvidenziale. Infine la lettera (capp. 12-15) ha una lunga trattazione morale con notevoli accenni alla condotta dei cristiani rispetto all'autorità civile e specialmente sull'uso dei carismi nella comunità stessa.

La lettera ai Filippesi è quella che meno si presta a una segnalazione sommaria del contenuto. È la meno organica, ma anche la piú bella per la ricchezza di dottrina e per il tono di tenero affetto. P. ammonisce con senso paterno, ma anche con autorità ferma, specie quando parla dei giudaizzanti, ringrazia, loda e incoraggia; contemporaneamente unisce alle sue esortazioni accenni a profonde verità cristologiche.

Le due lettere ai Corinti sono intimamente legate (per la questione dei progetti di viaggi), ma anche distinte in maniera netta per i singoli temi trattati. La prima lettera, che con molta probabilità fu preceduta da uno scritto ora perduto, si articola logicamene secondo il succedersi degli argomenti, in parte imposti dalla penosa situazione di Corinto (divisioni o partiti determinati da simpatie per i vari missionari; immoralità col tipico caso dell'incestuoso; processi presso i tribunali pagani; inconvenienti nelle riunioni liturgiche) e in parte richiesti dalla stessa comunità con un elenco di quesiti (verginità e matrimonio; velo delle donne; idolotiti; carismi; resurrezione finale). È uno scritto prezioso per la conoscenza della vita intima di una comunità cristiana nell'evo apostolico, anche se non è lecito generalizzare i difetti dei Corinti. La seconda lettera è di tutt'altro genere; almeno nella terza parte svolge una polemica serrata e penosa per P., che deve difendere la sua dignità apostolica. Nelle due parti precedenti si parla della questione



Paolo, apostolo. *Martirio di P.* Pagina miniata dei *Carmina* di Prudenzio (cod. Urbin. lat. 666 f. 6v). Città del Vaticano, Biblioteca (sec. XV).

dei progetti di viaggio e della colletta da farsi, e già in atto, per aiutare i poveri di Gerusalemme.

Al tempo della prigionia romana vanno assegnate le lettere agli Efesini, ai Colossesi e a Filemone e, secondo altri, ai Filippesi. Lo scritto a Filemone è un grazioso biglietto quanto mai personale; è la bella presentazione dello schiavo Onesimo, convertito, al suo padrone, dal quale era fuggito, dopo averlo derubato. Non è la condanna diretta della schiavitú, ma in pratica espone tanti di quegli argomenti, basati sulla carità, da costituire necessariamente il lontano preludio alla sua abolizione. Le due lettere agli Efesini e ai Colossesi svolgono un tema eminentemente cristologico: il primato di Cristo come capo del Corpo Mistico, ossia della Chiesa, e come causa di tutta la creazione. Mentre nella lettera ai *Colossesi* non mancano elementi specifici dettati da circostanze concrete (come il pericolo giudaizzante e quello di una falsa gnosi), in quella agli Efesini abbiamo lo scritto piú impersonale di P. Da piú punti risulterebbe che egli non conosceva neppure i destinatari. Tale fatto rende impossibile la destinazione a Efeso, ove P. aveva trascorso quasi tre anni. Un'ipotesi antica vi scorge, pertanto, una lettera circolare, alla quale dalla città principale sarebbe rimasto il nome di Efeso (che non si legge in alcuni manoscritti molto quotati!). Altri vi additano lo scritto indirizzato ai Laodicesi (*Col.* 4, 16), che, altrimenti, bisognerebbe considerare perduto. Gli argomenti in favore di tale teoria sono pochi, ma di un certo valore (tono impersonale inconcepibile per Efeso, ma non per Laodicea mai visitata da P.; testimonianza di Marcione, che propose già questa spiegazione).

Già per alcune di queste lettere, o almeno per talune loro parti, si è discusso o si discute l'autenticità paolina, ma in genere la tesi tradizionale ha in suo favore una serie tale di argomenti da non temere le obiezioni dei critici, del resto molto meno audaci ora che non alcuni decenni fa e nel secolo scorso. Riguardo alle altre quattro lettere (*I* e *II Timoteo*; *Tito*; *Ebrei*) la questione è piú complessa e non è lecito affermare che le obiezioni siano solo conseguenza di errati presupposti contro il soprannaturale. I cattolici affermano l'autenticità degli scritti ma con notevoli sfumature, che vanno da un conservatorismo rigoroso a concessioni piuttosto ampie. Queste ultime appaiono molto piú giustificate per la lettera agli *Ebrei* che per le altre tre, dette impropriamente « pastorali ».

La questione della lettera agli *Ebrei* è molto antica. Specialmente nella Chiesa latina si dubitò della sua canonicità, che però venne riconosciuta in seguito all'unanimità. Nella Chiesa greca i dubbi furono minori; ma già Origene si mostrò molto riluttante ad ammetterne l'autenticità in senso pieno. Per lui le idee sarebbero di P., l'eleganza linguistica e lo stile, notevolmente diverso da quello delle altre lettere, di un redattore anonimo. Prima di lui, Clemente Alessandrino per il medesimo motivo presupponeva un testo aramaico o ebraico di P., che Luca avrebbe reso in un greco elegante. Troppi problemi sussistono intorno a questa lettera, che in maniera superba confronta le due alleanze, quella mosaica e quella cristiana, per dimostrare che la prima non era altro che una preparazione alla seconda piú perfetta. A chi fu diretta? quando? da dove? in quali circostanze? Una risposta esauriente probabilmente non si avrà mai. La sua destinazione agli Ebrei di Gerusalemme è ancora la piú verosimile, come pure la sua datazione negli anni 63-70, con maggiore probabilità per una data antica (63-64). E, nonostante le varie difficoltà, anche oggi l'impronta paolina è riconosciuta da molti: le idee sono dell'apostolo. Ma ben pochi sono disposti ad ammetterne la paternità nel senso con cui si ammette per le lettere ai *Romani* o ai *Corinti*. Nella forma greca si percepisce un'altra personalità. Chi sia, resta un mistero. E si deve anche riconoscere che gli autori moderni spesso intendono in maniera molto diversa la soluzione di Origene, apparentemente ancora attuale: idee di P., forma di un redattore ignoto.

L'intervento di un segretario, la diversità della materia e delle circostanze possono anche spiegare la differenza stilistica e di fondo fra le tre lettere pastorali e gli altri scritti paolini. I dubbi contro di esse, anche se compaiono in qualche autore antico, sono stati sollevati nel secolo scorso. Anche qui, però, alla recisa negazione di tanti, fra i critici razionalisti, si è sostituito un atteggiamento molto meno intransigente. Le tre lettere, ricche di riferimeni autobiografici, si occupano innanzi tutto della organizzazione della Chiesa. Esse nominano parecchi personaggi che non compaiono in altre lettere paoline e neppure negli *Atti*. Sono tutti elementi sfruttati con abilità da quanti ne negano l'autenticità, i quali insistono in particolare sulla natura degli errori combattuti e sulla gerarchia della Chiesa. Mentre lo stile non sarebbe di P., questi due ultimi argomenti richiederebbero una composizione molto tardiva. Le obiezioni sono serie, ma non insolubili. I dati autobiografici e i personaggi di scena sono diversi da quelli degli *Atti* e delle altre lettere per il semplice motivo che le pastorali riferiscono fatti e circostanze degli anni non considerati dagli scritti precedenti. Gli errori, nonostante tutta la buona volontà, non si possono dimostrare come caratteristici di un'epoca tardiva e impossibili al tempo di P. Si badi che nelle pastorali i veri errori dottrinali sono piuttosto un presentimento dell'apostolo per il futuro che non una realtà presente. Non si può con certezza parlare di episcopato monarchico e di una gerarchia perfetta nelle pastorali. Nelle lettere di s. Ignazio la gerarchia risulta molto piú completa e bene organizzata; le pastorali rappresentano uno stadio antecedente (sinonimia fra i termini « vescovi » e « presbiteri »; nessuna allusione a un rigido episcopato monarchico), che dovette imporsi proprio quando gli apostoli stavano scomparendo mentre di-



Paolo, apostolo. *Immagine di P.* Venezia, S. Marco (sec. XIII).
(foto Osvaldo Böhm)

minuivano i carismi; ossia in pratica nel periodo intermedio fra l'attività diretta degli apostoli e s. Ignazio. Tali considerazioni, insieme con i molti argomenti estrinseci, rendono l'autenticità delle tre lettere ancora sostenibile scientificamente.

III. Il « paolinismo ». È impossibile dare in poche righe un'idea della ricchezza dottrinale di P., quale si può desumere dai discorsi degli *Atti* e specialmente dalle quattordici lettere. In lui non c'è un'esposizione sistematica della teologia, quale si può leggere in s. Tommaso e in molti altri teologi della Scolastica e dell'età successiva. Ma quante affermazioni basilari su Dio, sulla Trinità, sulla grazia e in modo particolare sulla redenzione e sul Corpo Mistico sono disseminate nelle lettere di questo apostolo! L'originalità dell'esposizione e la completezza della dottrina, insieme ai frequenti richiami a un « suo » Vangelo, hanno determinato uno studio intenso per identificare l'apporto teologico di P. Questo è stato spesso esagerato sino a presentare l'apostolo come il vero fondatore del Cristianesimo, detronizzando Gesú Cristo stesso e riducendo quasi a nulla l'opera degli altri missionari. Ora una posizione cosí estremista è stata abbandonata. Anche la famosa posizione della scuola di Tubinga, che vedeva in P. la « tesi » dottrinale, cui sarebbe stata contrapposta la « antitesi » petrina per finire con la « sintesi » degli *Atti* e degli scritti successivi, è un semplice ricordo nella storia dell'esegesi. Di certo P. non si sognò mai di essere il fondatore del Cristianesimo, mentre si preoccupò spesso per se stesso e per gli altri della fedeltà a una « tradizione » dottrinale già in atto al suo tempo (cf. *II Thess.* 2, 15; 3, 6; *I Cor.* 11, 2, 16, 23; 15, 3; *Gal.* 2, 2). Ai suoi discepoli piú cari egli raccomanderà con insistenza precisamente la custodia gelosa del *depositum fidei* (*I Tim.* 6, 20; *II Tim.* 1, 14). E lo studio attento degli anni recenti sulla catechesi primitiva, pur riconoscendo le impronte inconfondibili delle diverse personalità, ha messo in luce proprio questa concordia meravigliosa dove una volta si additavano differenze e addirittura contrasti irriducibili.

È ancora attuale la discussione circa l'idea-madre del pensiero paolino: la sua teologia è teocentrica o cristocentrica? Ha per fondamento la « giustizia di Dio » oppure la solidarietà di tutta l'umanità col Cristo? L'idea della redenzione oppure quella del Corpo Mistico? Domande legittime, ma forse non sarà mai possibile ridurre a una semplice idea il complesso insegnamento di P. La visuale dello studioso spesso è distratta dal fatto che quando l'apostolo parla di una questione lo fa generalmente con tanto calore e enfasi da generare la falsa prospettiva che ivi si trovi la quintessenza del suo insegnamento.

Un altro problema è stato agitato con passione: P. o il presunto « paolinismo » è frutto della cultura greca oppure del mondo ebraico? È un sincretismo religioso dell'ellenismo oppure un aspetto particolare del rabbinismo? È impossibile separare P. dall'ambiente antico-testamentario o ebraico, in cui si formò nella sua giovinezza. In genere, in modo speciale dopo la scoperta di Qumrân, la tanto esagerata dipendenza dalla cultura o religione greca oggi è in evidente ribasso, anche se non si può escludere *a priori* un influsso del mondo greco, che P. conobbe ed evangelizzò con zelo instancabile. Ma, del resto, basta un confronto fra le lettere paoline e gli scritti rabbinici per constatarne la profonda, incolmabile differenza.

P. deve essere giudicato quale egli sostenne sempre di essere, dal momento della conversione sino al martirio, un « cristiano ». La sua dottrina la ricevette in parte per rivelazione diretta, immediata, e in parte dagli altri apostoli. La sua personalità le diede un'impronta specifica, ma non tale da travisarla e da innovarla radicalmente. Egli non pretese di essere l'ideatore di un determinato sistema teologico e tanto meno filosofico. Fu semplicemente un predicatore appassionato, sino al martirio, del Vangelo di Gesú, di cui si considerava « schiavo » (*Rom.* 1, 1; *Phil.* 1, 1; *Tit.* 1, 1).

Bibl.: I. *Vita.* Scrittori cattolici: C. Fouard, *St. Paul,* 2 voll., Parigi 1892-97 (trad. it., Torino 1919-20); E. Le Camus, *L'Oeuvre des Apôtres,* 3 voll., ibid. 1905 (trad. it., Brescia 1912); F. Prat, *St. Paul,* ibid. 1921; E. Baumann, *St. Paul,* ibid. 1925; A. Tricot, *St. Paul, apôtre des Gentils,* ibid. 1928; G. Ciriani, *P. apostolo di Gesú Cristo, nella sua vita e nella sua dottrina,* Torino 1929; A. Salvini, *S. P. apostolo,* Alba 1933; J. Holzner, *Paulus. Ein Heldenleben im Dienste Christi,* Friburgo in Br. 1937,

(trad. it., Brescia 1939); E. - B. Allo, *Paul apôtre de Jésus Christ,* Parigi 1942; A. Penna, *S. P.,* Alba 1946, 1951²; G. Ricciotti, *P. apostolo,* Roma 1946; P. De Ambroggi, *S. P. apostolo delle genti,* Rovigo 1948; G. Petralia, *S. P. Apostolo e Maestro,* Treviso 1964.

Acattolici: F. C. Baur, *Paulus der Apostel Jesu Christi,* Stoccarda 1845; A. Sabatier, *L'apôtre Paul,* Parigi 1870; W. M. Ramsay, *St. Paul the Traveller and the Roman Citizen,* Londra 1895; E. Renan, *St. Paul,* Parigi s. a.; W. Wrede, *Paulus,* Halle 1904; A. Omodeo, *P. di Tarso,* Messina 1922 (Napoli 1956); A. Deissmann, *Paulus. Eine kultur- und religionsgeschichtliche Skizze,* Tubinga 1911, 1925²; P. Feine, *Der Apostel Paulus,* Gütersloh 1927; E. P. Santangelo, *P.,* Bari 1933; W. Knox, *St. Paul,* Londra 1932; S. Sandmel, *The Genius of Paul. A Study of History,* New York 1958.

II. *Dottrina.* Scrittori cattolici: F. Prat, *La théologie de S. P.,* 2 voll., Parigi 1908-12 (trad. it. sulla 7ª ed. fr., Torino 1941); C. Lattey, *Theses paulinae,* Roma 1923; J.-B. Colon, *Paul,* in DThC, XI, coll. 2330-490; L. Tondelli, *Il pensiero di S. P.,* Milano 1928; G. Thils, *Pour mieux comprendre St. Paul,* Parigi 1941; F. Amiot, *L'enseignement de St. Paul,* 2 voll., ibid. 1944; J. M. Bover, *Teologia de S. Pablo,* Madrid 1946; J. Bonsirven, *L'Évangile de Paul,* Aubier 1948; L. Cerfaux, *Le Christ dans la théologie de St. P.,* Parigi 1951; N Caserta, *Il dottore delle genti,* Roma 1958; S. Zedda, *Prima lettura di S. P.,* 3 voll., Torino 1960³; B. Rigaux, *St. Paul et ses lettres,* Parigi-Brugge 1962.

Acattolici: O. Pfleiderer, *Der Paulinismus,* Lipsia 1873; H. J. Holtzmann, *Lehrbuch der neutestamentlichen Theologie,* II, *Der Paulinismus,* Friburgo in Br. 1897; P. Feine, *Theologie des Neuen Testaments,* Lipsia 1910; A. Schlachter, *Die Lehre der Apostel,* Tubinga 1910 (Stoccarda 1922²); id., *Die Botschaft des Paulus,* Velbert 1928; W. Morgan, *The Religion and Theology of St. Paul,* Edinburgo 1917; H.A.A. Kennedy, *The Theology of the Epistles,* Londra 1923; O. Cullmann, *Christologie du Nouveau Testament,* Neuchâtel-Parigi 1958; W. Barclay, *The Mind of St. Paul,* Londra 1958. V. anche J. Schmid - R. Schnackenburg, in LThK, VIII², coll. 216-28.

Angelo Penna

IV. Culto. 1. *Martirio.* Un'antica e costante tradizione ritiene che P. fosse martirizzato *ad Aquas Salvias,* a poco piú di tre miglia da Roma sull'attuale strada per Ardea, a sinistra della via Ostiense (*Atti di Pietro e P.,* ed. Erbetta, p. 190; cf. gli *Itinerari medioevali,* in O. Marucchi, *Le Catacombe romane,* pp. 97, 118 e l'epigrafe di s. Gregorio Magno, già nella basilica di S. Paolo, in *cornu evangelii,* riproducente una lettera del pontefice [604] al rettore del patrimonio dell'Appia, in cui vengono destinati al culto dell'Apostolo i proventi del fondo *ad Aquas Salvias* « in qua palmam sumens martyrii capite est truncatus », ed. in A. Mai, *Scriptorum veterum nova collectio,* V, p. 213). Ivi venne costruita una chiesa che rac-



Paolo, apostolo. Filippino Lippi, *P. visita Pietro in carcere.* Firenze, Chiesa del Carmine (sec. XV).

(foto Alinari)

chiude tre fonti sgorgate — secondo la tradizione popolare — dai balzi che avrebbe fatto il capo dell'apostolo reciso dal busto. Presso la primitiva, altre chiese vennero costruite, ultima delle quali è quella dei SS. Vincenzo ed Anastasio, officiata anticamente da monaci Armeni ed oggi dai pp. Trappisti.

Circa il modo in cui P. fu martirizzato, la prima testimonianza esplicita è quella degli *Atti di Paolo* (ed. Erbetta, p. 288) a cui fanno eco Tertulliano (*Scorpiace,* XV), s. Girolamo (*De viris illustribus,* V) e Prudenzio che cita la « Tiberina palus... et crucis et gladii testis » (*Hymnus* XII, 7-9); la decollazione era la pena capitale riservata ai cittadini romani, mentre agli schiavi stranieri veniva inflitta la crocifissione.

Non altrettanto sicura è la data del martirio, né per l'anno, né per il giorno. Le diverse e contrastanti opinioni emesse, anche recentemente, non hanno tuttavia invalidato la data tradizionale dell'a. 67 che da Eusebio (*Hist. Eccl.,* II, XXV) ai nostri giorni sembra la piú probabile. S. Girolamo (*De viris illustribus,* XII), infatti, dice che Seneca morí due anni prima degli apostoli, e Seneca morí nel 65 sotto i consoli Nerva e Vestino (Tacito, *Annales,* XV, 48 sgg.). Inoltre, s. Clemente nella sua lettera ai Corinti (V, 2-5) attesta che Pietro e P. subirono il martirio « sub praefectis (praetorii) » che governavano Roma durante il viaggio di Nerone in Grecia (a. 67).

Il giorno 29 giug. indicato dalla *Depositio martyrum,* riflettente la prassi del III sec., dal *Catalogo Liberiano,* da s. Girolamo (*De viris illustribus,* V: « eodem die quo Petrus »), dal *Martirologio Geronimiano,* dal *Cronografo* del 395 (detto anche di Vitale, ed. da B. Krusch, *Der 84-jährige Oster-cyclus und seine Quellen,* in *Studien zur christlich-mittelalterlichen Chronologie,* Lipsia 1880, p. 228), e dai sinassari bizantini, confortato da epigrafi sepolcrali paleocristiane e dal *Sacramentario Leoniano,* sembra la data piú probabile. Altri invece pensano che coincidendo il 29 giug. con la festa dei fondatori di Roma, si sarebbe scelta questa data, secondo una prassi già adottata per la Natività di Gesú, la Candelora e la cattedra di S. Pietro, per cristianizzare la precedente festa pagana; altri ancora pensano che tale data coincida con una traslazione di reliquie o con l'inizio del culto liturgico, come lascia pensare l'indicazione cronologica della *Depositio*: « Tusco et Basso consulibus » (a. 258), ripetuta dal *Martirologio Geronimiano.*

2. *La tomba.* Con la morte, P. nasce alla vita eterna, e, nell'aspettativa della risurrezione dei corpi, il suo corpo venne piamente deposto nella zona sepolcrale a fianco della via Ostiense, presso la riva sinistra del Tevere.

La tomba, situata all'aperto, era — secondo la tradizione — nel predio di una matrona chiamata Lucina, nel quale si sviluppò un'area cimiteriale circoscritta dalla via Ostiense e, a Ovest, da un viottolo collaterale.

Sopra il sepolcro fu costruita da Costantino una modesta basilica che venne poi sostituita da una piú ampia, iniziata da Valentiniano II (a. 386), di cui l'attuale è la fedele riproduzione. Come copertura del sepolcro fu posta, nel IV sec., una lastra di marmo recante l'iscrizione PAULO APOSTOLO MART[YRI] e tre fori che dovevano servire per bruciarvi l'incenso ed introdurvi i *brandea* venerati dai pellegrini come reliquie dell'Apostolo.

Sullo stesso sepolcro venne successivamente costruito un altare come quello di s. Pietro in modo da ricavarne, sembra, una *confessio,* alla quale allude un'epigrafe del sec. VI, ora nel monastero di S. Paolo, con le parole: « ... FABRICAVERUNT INTROITUM AT MARTYRES... MENSAS AT MARTYRES », epigrafe già riferita dal Bosio (*Roma sott.,* III, cap. 2, p. 147) a un sotterraneo riccamente ornato (confessione?) che portava alla tomba apostolica. Nel 1285 l'altare venne coperto da un ciborio marmoreo di Arnolfo di Cambio e Pietro (Oderisi?) rimasto intatto fino ai nostri giorni. Il cimitero ostiense dipendeva dal titolo di Fasciola, ora SS. Nereo ed Achilleo.

3. *Reliquie.* La salma ed il capo decollato, ricomposti nel sepolcro, erano sotto la tutela del diritto romano che dichiarava inviolabili le tombe; se questo principio fu rispettato, nel sec. III, sulla via Appia, *ad catacumbas,* si ebbe solo un luogo di culto ai due apostoli, senza la presenza dei loro corpi.

Tuttavia le invocazioni agli apostoli Pietro e P. graffite nella cosiddetta *Triclia,* sotto la basilica di S. Sebastiano (« Paule et Petre rogate pro Victore... pro Erote; Petro et Paulo Tonius Coelius refrigerium feci », in Marrucchi, *Catacombe,* pp. 261 sgg.); l'epigrafe di Damaso già nella stessa basilica: « Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes nomina quisquis Petri pariter Paulique requiris »; la lettera di s. Gregorio Magno all'imperatrice Costantina; la leggenda medievale della spartizione dei corpi degli apostoli tra le due basiliche cimiteriali, lasciano perplessi circa la reale inviolabilità del sepolcro e delle reliquie, al punto che parecchi hanno ipotizzato una traslazione dei corpi *ad catacumbas* nel 258.

Le due teste, ritenute di Pietro e di P. sono ricordate fin dal sec. VIII nel *Sancta Sanctorum* dove rimasero fino ad Urbano V, il quale le collocò nel ciborio della basilica Lateranense (Vat. lat. 8043, II, ff. 59-61, 16 aprile 1370); i preziosi reliquiari che le contennero fino alla Rivoluzione francese, furono sostituiti dagli attuali busti d'argento nel 1814. Quanto alle numerose reliquie venerate in molte chiese sono da ritenersi soltanto oggetti posti sul sepolcro per una santificazione « per contatto »; con esse nel Medioevo furono consacrate a P. numerose chiese.

4. *La basilica Ostiense.* L'attuale basilica

Ostiense venne costruita dagli imperatori Valentiniano II, Teodosio I e Arcadio d'accordo con papa Siricio ad opera dell'architetto Ciriade, il quale la completò in quattro anni; mezzo secolo dopo, in seguito ai danni causati da un terremoto o da un fulmine, venne restaurata e Galla Placidia vi fece eseguire il mosaico dell'arco trionfale sovrastante il sepolcro col *Pantocrator* ed i due apostoli, il cui abbinamento era molto caro a papa Leone I. Oltre ai medaglioni dei papi in parte conservati nel museo annesso, vi erano affrescate storie dell'Antico e del Nuovo Testamento (L. Moreschi, *Indicazione dei dipinti... della basilica Ostiense*, Roma 1867).

La basilica, a cinque navate con ampio transetto, subí varie vicende per opera dei Longobardi e dei Saraceni finché fu protetta da un *murus salvator* (Giovannipoli), eretto alla fine del sec. IX da papa Giovanni VIII; arricchita di opere d'arte, tra cui il mosaico absidale, arrivò pressocché intatta fino al 15 lugl. 1823 quando un incendio distrusse quasi interamente le cinque navate.

La basilica, fin dai primi secc., fu officiata da monaci, retti da un *abbas* il quale era spesso anche *rector* o amministratore dei beni della basilica stessa; il monastero fu centro di vita spirituale specie ad opera dei Cluniacensi e dei Cassinesi; tra le maggiori personalità ivi vissute ricordiamo Gregorio VII, il ferreo riformatore della vita monastica ed ecclesiastica e committente della porta bronzea.

5. *Altre chiese*. A Roma, oltre alle chiese sorte sul luogo del martirio e sul sepolcro, ne furono costruite altre che ricordano la permanenza di P. nell'Urbe durante la prigionia.

a) S. Paolo alla Regola « è una chiesa antichissima la cui origine si rannoda forse alla predicazione dell'Apostolo in Roma in uno degli antichissimi quartieri degli Ebrei »; Urbano II l'arricchí di reliquie nel 1096 come ci ricorda un'epigrafe; la chiesa nel 1245 dava il nome alla contrada e venne ricostruita su disegno di G. B. Borgognone a cura dei Francescani che l'ebbero nel 1619 dagli Agostiniani.

b) Analogamente si venerano ricordi della permanenza paolina nel luogo su cui sorge la chiesa di S. Maria in *via Lata*, costruita sui *Septa Julia*, permanenza meno attendibile della precedente.

c) Anche il carcere Mamertino avrebbe ospitato — secondo una leggenda medievale — i due apostoli durante la loro prigionia romana.

Legata al culto delle reliquie di Pietro e P. è la *Basilica Apostolorum*, oggi S. Sebastiano, costruita da Costantino sull'Appia. Anche S. Pietro in Vincoli, dedicata da Sisto III ai due principi degli Apostoli, conserva ricordi apostolici.

Particolare cenno meritano le chiese sorte fin dai primi secoli del Cristianesimo nelle città della Grecia e dell'Asia Minore evangelizzate dall'apostolo, e in gran parte distrutte dagli Arabi nei secc. VII-VIII. Anche Malta, Siracusa e Pozzuoli sono tappe dell'*iter* apostolico dell'evangelizzazione prima e poi del culto, il quale si sviluppò in ogni comunità cristiana grazie alla lettura delle sue vigorose epistole e degli scritti apocrifi. Altre chiese furono dedicate a P., unitamente a Pietro, in diversi centri dell'impero romano, come attestano le numerose epigrafi contenute nell'VIII vol. del *Corpus inscriptionum latinarum*, soprattutto in Africa dove le nuove comunità cristiane, nel loro fervore primitivo, furono affascinate dall'imponente figura dell'apostolo delle genti, e,



PAOLO, apostolo. *Immagine di P.* Oberwesel, Chiesa di Nostra Signora (sec. XIV).



Paolo, apostolo. Antonio Filarete, *Cristo, la Madonna, P., Pietro ed Eugenio IV, Martirio dei due Apostoli,* Città del Vaticano, Basilica di S. Pietro (sec. XV).

(foto Alinari)

mediante i *brandea* provenienti dal suo sepolcro, pensavano di procurarsi la sua protezione.

Nel rinnovamento seguito alla crisi longobarda in Italia vennero dedicate al solo P., e a Pietro e P. insieme, molte pievi, quasi a tutela della nuova società, che vide in essi i « patroni » efficaci di ogni sua attività. I monasteri benedettini mantennero vivo, diffondendolo, il culto del grande evangelizzatore, dando inizio alla innumerevole serie degli altari a lui dedicati.

6. *Feste liturgiche.* La festa piú antica, la *depositio Petri et Pauli,* in Occidente sembra essere — secondo l'indicazione della *Depositio Martyrum* — quella del 29 giug.: « III Kal. Iul. Petri in Catacumbas et Pauli Ostense, Tusco et Basso cons. (258) ». Questo documento infatti pur essendo della prima metà del sec. IV, riflette la prassi del sec. precedente, iniziata, forse, appunto nel 258. Portano la stessa data anche il *Catalogo Liberiano* ed il *Martirologio Geronimiano* in Occidente, ed i *Consularia constantinopolitana* in Oriente. La festa del 29 giug., oltre che festa locale, divenne ben presto, per le caratteristiche dei due santi, festa universale ed entrò gradualmente nei Calendari di tutte le Chiese. La data romana, infatti, era seguita dalle Chiese occidentali e da numerose Chiese orientali senza alcuna difficoltà, anche se in qualcuna di queste ultime, nel sec. IV, P. veniva commemorato subito dopo la festa del Natale (di recente istituzione), unendolo nel ricordo, dopo Stefano, a Pietro, Giacomo e Giovanni, gli apostoli prediletti; tale usanza locale, però, non ebbe gran seguito (Gregorio di Nissa, *Homilia in laudem s. Stephani,* in PG, XLVI, col. 725; cf. col. 787).

La data del 22 febb., presentata dal Calendario di Polemio Silvio come *depositio,* testimonia di una certa evidente libertà liturgica e va interpretata nel contesto come giorno della deposizione delle reliquie per la dedicazione della cattedrale di Lione (D. Balboni, *La cattedra di Pietro,* Città del Vaticano 1967, p. 19). Ricordano ancora tale data i *Sermoni* di s. Ambrogio di Milano, di s. Agostino di Ippona, di s. Massimo di Torino; il *Carme* V, 63 di Prudenzio canta: « Transtiberina prius solvit sacra pervigil sacerdos, mox huc recurrit duplicatque vota ». Nel sec. V, dopo le celebri omelie di s. Leone per ambedue gli apostoli, si sviluppa una seconda celebrazione per il solo P. nel giorno successivo al 29 giug.: questa evoluzione è riscontrabile attraverso il confronto dei Sacramentari *Leoniano* e *Gelasiano,* mentre il 27 dello stesso mese veniva ricordato il *planctus Pauli* in un solo calendario (Kellner, p. 250, n. 2).

Fin dal primo Medioevo la festa del 29 giug. ebbe una vigilia ed un'ottava, come lascia supporre — se è coevo — il titolo di un Sermone di s. Leone Magno: *in octavis Apostolorum* (84 [81], in PL, LIV, coll. 453-54); inoltre, in alcune nazioni cattoliche, fu dichiarata festa di precetto, come è ancora ai giorni nostri.

La festa del 30 giug., sorta per ovviare alle fatiche della duplice celebrazione, cioè di Pietro e P., in un periodo di disagi provocati dalle invasioni del sec. V, ebbe un carattere locale — limitato cioè alla basilica Ostiense — di « commemorazione »; compiuta inizialmente forse dai soli monaci, successivamente, con la diffusione in Occidente del Calendario romano, essa fu accolta dovunque, benché con minore solennità. In questo giorno sull'altare papale della basilica Ostiense, per concessione di Gregorio XVI (1841), celebra un arcivescovo assistente al soglio pontificio.

Altra solennità paolina di origine gallicana è quella della *conversio* o *translatio,* al 25 genn., solennità che, parallelamente a quella della *cathedra Petri,* vuole ricordare — come rileva il *Missale gothicum* « Deus qui... vocationis eius mentem cum nomine commutasti... » — la conversione dell'apostolo. Le varie interpretazioni del termine *translatio* sembrano ignorare l'idea iniziale della *conversio* ed il rapporto con la festa della *cathedra Petri* della settimana precedente (18 genn.), rapporto che ricorre in tutte le celebrazioni dei due apostoli.

Nel Nord Europa il 25 genn. era festa di precetto ed in quel giorno l'abate del monastero annesso alla basilica Ostiense celebra per privilegio di Innocenzo III (1203) sull'altare papale. Altra festa è quella della dedicazione delle basiliche sepolcrali di Pietro e P. che ricorre in Occidente al 18 nov. Infine è da ricordare che la basilica di S. Pietro in Vincoli in Roma prima di essere dedicata al culto delle catene di Pietro era stata costruita da Sisto III in onore dei ss. Pietro e P. con celebrazione annuale al 1° ag., come attesta l'epigrafe coeva (v. Armellini, p. 261).

7. *Liturgia.* I testi del piú antico formulario eucaristico romano, il *Sacramentario Leoniano* (sec. V-VI), considerano insieme i due principi degli apostoli, secondo l'antichissima tradizione romana e in essi si trova chiaro accenno all'imponente opera apostolica di P., ed in particolare in due prefazi: « Huic (Petro) quoque beatum apostolum Paulum ad salutem gentium non impari vocatione consocias, quem magnis laboribus praeparatum gratia tua et mentem mutavit et nomen » (p. 37) e « qui deiectus in terris levatur in coelum, captus oculis corporalibus lucem vidit aeternam...» (p. 39). Gli stessi concetti sono elegantemente abbinati nel penultimo *Prefazio,* composto per la *Statio ad Sanctum Paulum.*

Partendo dall'idea della conversione della mente e del nome, il *Missale gothicum* sviluppa, in parallelo con Pietro, ulteriori concetti che costituiscono un inno sublime all'antico mandato di evangelizzazione ricevuto da ambedue direttamente da Cristo. Tralasciando le altre vetuste liturgie occidentali, l'ambrosiana e la mozarabica, citeremo tra quelle orientali l'*Acoluthia* di s. Pietro e P., propria del rito bizantino per ricordare — se ce



PAOLO, apostolo. Arazzeria di Bruxelles, *Decollazione di P.* Bruxelles, Hôtel de la Ville (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

ne fosse bisogno — il posto preminente occupato dai due apostoli nel culto orientale (cf. Nilles, *Kal.*, II, *passim*).

Sempre nella Messa, all'apostolo è riservato un onore particolare, tanto che la prima lettura del Nuovo Testamento è chiamata per antonomasia « l'Apostolo » e tale è il nome del relativo libro (*Epistolario*) nella liturgia bizantina.

Le lezioni del Breviario al 25 genn. e al 30 giug. riecheggiano la conversione e la singolare elezione unita ad una straordinaria concessione di grazie. Gli inni e le sequenze medievali proclamano gli eccelsi doni concessi ai due corifei per consolidare la Chiesa di Cristo; da questi testi provengono le vibranti sculture, le policrome vetrate e gli affreschi delle cattedrali romaniche e gotiche nonché la semplice e fresca produzione del teatro popolare. Tra le tante particolarità liturgiche, stabilite secondo la diversità delle feste, ricordiamo il *modus agendi* della cattedrale di Breslavia dove alla fine del Medioevo « in die sanctorum Petri et Pauli habetur ornatus dictus marinatus, triplex », come in altre grandi solennità locali; mentre « in commemoratione s. P. habetur ornatus novus aureus, duplex », e nella festa della conversione « ornatus viridis melior, duplex ».

8. *Letteratura.* È impossibile avere una conoscenza completa di quanto è stato scritto intorno all'imponente figura di s. P. ed alle sue lettere; ci accontenteremo di delineare soltanto l'interesse suscitato dall'ardente apostolo.

Oltre che negli *Atti,* la sua figura domina negli scritti dei Padri apostolici citati, dove è quasi sempre abbinato a s. Pietro in prospettiva complementare e non antagonistica, come arbitrariamente pensarono e scrissero parecchi storici ed esegeti recenti. I grandi scrittori ecclesiastici, da Origene in poi, commentando la S. Scrittura e quindi anche le lettere di s. P., sono i validi testimoni dell'influsso esercitato su di loro e sui loro numerosi lettori e seguaci; infatti non è da trascurare l'affinità spirituale tra P. e Tertulliano, Cipriano, Agostino, Girolamo, il Nazianzeno, il Crisostomo — per citare i piú eminenti della letteratura paleocristiana — e ci sembra dover sottolineare il loro impegno in un'esegesi « vitale » che fu di nutrimento spirituale per la vita religiosa (v. ad es. M. Pellegrino, *S. Paolo nelle Confessioni di sant'Agostino,* Roma 1963). A parte diremo della fantasiosa letteratura apocrifa a cui P. — oggetto e soggetto di miracoli — fornisce motivo di amplificazione. Nei secoli successivi tale dovizia asceticoletteraria passò in parte nella « lettura liturgica » attraverso il *Lectionarium* e l'*Homiliarium* artisticamente copiati ed elegantemente rilegati.

La grande riforma gregoriana del sec. XI-XII

fu concepita presso la tomba di s. P., essendo stato Ildebrando per lungo tempo abate dell'annesso monastero, mentre gli artisti dell'epoca si ispirano alla fronte spaziosa e volitiva dell'apostolo.

Dopo un periodo di esegesi « sistematica » della S. Scrittura si ha una ripresa dell'esegesi « vitale » con le quattrocentesche riforme benedettina e domenicana; quest'ultima, grazie al Savonarola ed attraverso s. Girolamo, ritorna alla inesauribile fonte paolina. Da questo periodo si hanno con gli scritti anche realizzazioni di vita religiosa intitolate all'apostolo come la Congregazione di S. Paolo (Barnabiti, sec. XVI), i Missionari di S. Paolo (Paulisti, sec. XIX), la Pia Società di S. Paolo (Paolini, sec. XX) e la Compagnia di S. Paolo (Istituto secolare) senza contare tutte quelle che al suo spirito hanno informato il loro programma e quelle i cui fondatori tale spirito hanno largamente diffuso.

Il rifiorire degli studi ecclesiastici suscitato dal Concilio di Trento ha visto in gara Seminari e « Studi generali » nella celebrazione, attraverso componimenti letterari, dell'eccelsa figura di P.; i rinnovati canoni di esegesi hanno avuto in Cornelio a Lapide il grande « editore » dei testi patristici di esegesi biblica ed in modo particolare di quelli di esegesi paolina.

Dopo la prolungata battuta d'arresto della Rivoluzione francese si ha un graduale ritorno alle fonti vive del Cristianesimo, Bibbia e Patrologia, e la nuova produzione letteraria « paolina » riecheggia dai pulpiti di Notre Dame in Parigi, di S. Carlo a Roma ed in quasi tutte le cattedrali per opera di dotti oratori, i cui Quaresimali illustrano ampiamente le lettere di P.

Parallelamente, le opere teatrali, tra cui il melodramma di Donizetti (Roma 1867), e gli innumerevoli artisti e poeti diffondono in forma elevata ed elegante la figura poliedrica di P.

Il nuovo interesse suscitato dalle discipline archeologiche ed artistiche ha contribuito ad una particolare letteratura che va dagli studi per la ricostruzione della basilica Ostiense, alle interpretazioni dei graffiti *ad catacumbas* (S. Sebastiano). L'anno centenario della morte celebrato nel secolo scorso, inoltre, ha dato origine ad innume-



PAOLO, apostolo. Raffaello, *P. predica ad Atene* (arazzo). Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XVI).

(foto Alinari)

revoli studi storici ed esegetici egregiamente utilizzati nelle valide sintesi dell'abate Ricciotti. Nel 1961 fu solennizzato il XIX centenario della venuta di P. a Roma con congressi, mostre e celebrazioni liturgiche.

9. *Apocrifi.* La letteratura apocrifa riguardante P. si allinea a tutta la produzione analoga e coeva, nelle due caratteristiche di « invenzione » e di « imitazione »; l'ingenuo desiderio di conoscere i particolari della vita dei grandi personaggi e la fantasia dei « trovatori » *ante litteram,* produssero una congerie di scritti tale, che difficilmente si riesce a « comprenderla » in una visione unitaria. La prima traduzione italiana in veste scientifica è stata curata da P. Erbetta nel secondo dei tre voll. dedicato agli *Atti e leggende* degli Apostoli. In questa sezione gli apocrifi paolini vengono divisi *in Atti, Passione* e *Predicazione, riservando* le *Apocalissi* al terzo volume.

Gli *Atti,* che risalgono al 160-170, — diversamente da quanto hanno fatto altri studiosi — sono raggruppati e suddivisi in nove sezioni e disposti



PAOLO, apostolo. Francesco de' Russi (?), *Immagine di P.* Nel *Commento alle lettere di Paolo* (cod. Urbin. lat. 18 f. 1v). Città del Vaticano, Biblioteca (sec. XV).

(foto Bibl. Vat.)

cronologicamente in modo da seguire P. da Damasco al martirio. È impossibile sunteggiare le sessanta pagine del testo tradotto in italiano e del denso commento; ricorderemo soltanto l'episodio del leone parlante e battezzato, riportato da s. Girolamo e da altri scrittori antichi (pp. 276 sgg.), e l'autobattesimo di Tecla avvenuto prima di subire il martirio.

La *passio Pauli,* in due redazioni principali, riferisce gli stessi particolari della condanna e del martirio riportati alla fine degli *Atti.*

Della *Predicazione* di P. si ha solo conoscenza attraverso l'anonimo *De rebaptismate.* Come si è detto, in tutta questa letteratura domina la « imitazione » di passi neotestamentari e la « invenzione » di quanto in essi è taciuto. Ultimo libro è l'*Apocalisse,* scritto nel sec. IV, che narra il fantastico viaggio di P. nel regno dei beati e dei dannati, viaggio che si conclude nel Paradiso terrestre dove avviene l'incontro con Maria ed alcuni giusti del Vecchio Testamento. Le molte recensioni in lingue diverse attestano la diffusione di questo scritto (ad es. Dante, *Inferno.* II, 28). Crediamo di poter aggiungere anche l'*Altercatio Synagogae et Ecclesiae,* perché prende ad interlocutori Paolo e Gamaliele, quali esponenti delle due religioni allora in antagonismo fra di loro.

10. *Toponomastica.* Le località che portano il nome dell'apostolo sono numerose e la denominazione trae origine da chiese o cappelle a lui dedicate e diventate nuclei di centri abitati, gradualmente ampliatisi fino a diventare città, oppure da fondi dipendenti dalle predette chiese; in tutti i casi l'origine risale al culto dell'apostolo.

La forma del nome varia da luogo a luogo e da epoca a epoca: ci siamo provati a ricercare in Italia l'origine delle due forme « San Paolo » e « San Polo »; quest'ultima, oltre che ad influenze nordiche (*Paul,* pron. *Pol*) si sviluppa tanto nel Nord (es. San Polo di Piave, San Polo d'Enza), regione di grande commercio marittimo, quanto nel Sud (San Polo dei Cavalieri, San Polo di Crecchio, San Polo di Taranto, ecc.). Alla diecina di nomi con la predetta forma fa riscontro una ventina di località chiamate San Paolo, ed elencate nel recente *Annuario generale dei comuni e frazioni d'Italia* (Milano 1968): esse si trovano disseminate in tutte le parti della penisola.

Un ulteriore aspetto potrebbe essere l'antichità delle denominazioni e quindi delle località. Per la città e diocesi di Ferrara, ad es., abbiamo riscontrato che tali località sono antichissime e che esse ben presto vennero affidate alla protezione degli apostoli. Se allarghiamo lo sguardo ai centri europei o americani intitolati a s. P. il numero cresce incredibilmente; infatti per avere un censimento — sia pure limitato alle sole località segnate nel grande *Atlante internazionale* del Touring Club (Milano 1968) — basterà tradurre il nome, almeno nelle principali lingue, e si avrà un panorama di



Paolo, apostolo. Pieter Bruegel, *Conversione di P.* Vienna, Kunsthistorisches Museum (sec. XVI).

qualche centinaio di città e di villaggi intitolati all'apostolo delle genti (p. es. São Paulo do Brasil).

Il nome di P., prettamente romano, passato forse dal proconsole Sergio Paolo a P., fu abbastanza diffuso; dai dizionari epigrafici alle enciclopedie universali si può controllare come il nome di P. sia stato proprio di papi (da Paolo I, all'attuale Paolo VI), di santi (es. P. della Croce), di artisti (es. P. Uccello, Veneziano, Veronese); esso viene da solo o unito ad altri nomi (es. Giampaolo, Pierpaolo); infine lo troviamo come cognome in varie forme (Paoli, de Paoli, ecc.).

V. Folklore. Una forma di culto popolare è costituita dai pellegrinaggi che, possiamo dire ininterrottamente, si sono compiuti alle tombe degli apostoli. I primi pellegrini furono i Romani che annualmente si recavano alla tomba di P. percorrendo i due o tre Km. che la separavano dal centro. Paolino da Nola, devoto dei due apostoli, veniva ogni anno alle loro tombe (PL, LXI, coll. 235, 247, 382, 392). Un epico racconto di un pellegrinaggio europeo è nel *Carme* V di Prudenzio.

Dall'Oriente e da ogni parte d'Europa confluivano i pellegrini a venerare le reliquie degli apostoli recando doni che resero celebri le basiliche romane; la visita *ad limina apostolorum* costituiva un impegno d'obbligo per i vescovi che convenivano periodicamente in Roma per rendere ossequio al sommo pontefice. Le solennità religiose erano accompagnate da processioni o da manifestazioni improntate alla tradizione dei luoghi d'origine.

Nel Medioevo sulla tomba di P. si compiva la *mundatio altaris,* analoga alla lavanda compiuta in S. Pietro nel triduo pasquale; cosí pure sul sepolcro avveniva la distribuzione al popolo dei carboni spenti prelevati dall'incensiere sospeso ad un uncino ed infilato nel foro della lapide sepolcrale; cosí ce lo ricorda Benedetto Canonico nel *Liber polypticus* (ca. 1140) riecheggiando l'analoga usanza della basilica Vaticana riferita all'inizio del sec. IX.

Nelle campagne del ferrarese al 25 genn. i contadini traevano in passato gli auspici per il futuro dal ghiaccio formatosi in un piatto d'acqua esposta al rigore invernale; mentre alla festa del 29 giug. erano legate attività sociali (scadenza di contratti, ecc.).

Bibl.: tra l'immensa bibl. paolina scegliamo: O. Marucchi, *Pietro e P. a Roma,* ed. C. Cecchelli, Roma 1934[4]; I. Cecchetti, *Roma nobilis,* ibid. 1953; B. M. Metzger, *Index to periodical literature on the apostle Paul,* Leida 1960; *Da Tarso a Roma. Conferenze in occasione del XIX centenario della venuta di s. P.,* Milano 1962; *Studiorum Paulinorum congressus internationalis,* Roma 1963; D'Arcais, *Nel solco di Pietro e P.,* Roma 1967.

Martirio: A. Barbiero, *S. P. e le Tre Fontane, XXII secoli di storia,* Roma 1938; V. Capocci, *Sulla tradizione del martirio di s. P. alle Acque Salvie,* in *Atti dell'VIII Congresso di studi bizantini,* II, ibid. 1951, pp. 11-19; *Martirio di P.,* in *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento,* II, *Atti e leggende,* a cura di M. Erbetta, Torino 1966 pp. 241-303.

Sepolcro: E. Stevenson, *Osservazioni sulla topografia della via Ostiense e sul sepolcro ove fu sepolto l'apostolo s. P.*, in *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, III (1897), pp. 283-321; O. Marucchi, *Le catacombe romane*, ed. E. Josi, Roma 1933³ (con fonti e bibl.), pp. 98-108; G. Belvederi, *Le tombe apostoliche nell'età paleocristiana*, Città del Vaticano 1948; P. Testini, *Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani in Roma*, in *Roma cristiana*, II, Bologna 1960, pp. 77-78 (con sezione del sepolcro); pp. 109-16 (cimitero *ad catacumbas*).

Basilica Ostiense: C. Fea, *Aneddoti sulla basilica Ostiense di s. P. riuniti nel 1823 dopo l'incendio*, Roma 1825; L. Moreschi, *Indicazione dei dipinti a buon fresco rappresentanti le principali feste dell'apostolo s. P. ed eseguiti nella sua basilica sulla via Ostiense*, ibid. 1867; I. Schuster, *La basilica e il monastero di S. P. fuori le mura*, Torino 1934; Armellini, pp. 1151-62, 1404-1406.

Altre chiese: *Ecclesiarum urbanarum... magnus catalogus*, in A. Mai, *Spicilegium romanum*, IX (1843), pp. 437-39 (a Roma); Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 2750-53; M. Faloci Pulignani, *Le memorie dei ss. apostoli Pietro e P. nel villaggio di Cancelli*, Foligno 1894; Lanzoni, p. 618 e indice (per l'Italia); Cottineau, coll. 2834-54; Armellini, pp. 1404-406 (con relativi riferimenti); *L'arte sacra a Malta; mostra per le feste centenarie Paoline*, Floriana 1960; M. Scivoletto, *Pietro e P. nel quartiere Ebraico dell'Appia*, Napoli 1960; O. Garana Capodieci, *La sosta e i ricordi di s. P. a Siracusa*, Siracusa 1961; *S. Paolo a Pozzuoli; XIX centenario: testimonianze e celebrazioni*, Napoli 1961; *S. Pablo en el arte; XIX centenario de su venida a España*, Madrid 1964, R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, pp. 406-407, 411-15 (con Pietro).

Feste liturgiche: P. Martin, *Saint Pierre et s. P. dans l'Eglise nestorienne*, Amiens 1875; Nilles, *Kal.* (v. indice); *Synax. Constantinop.*, coll. 777-80 (e indice); Leroquais, *Les Sacramentaires* (v. indice); id., *Les Bréviaires* (v. indice); J. P. Kirsch, *Le feste degli apostoli Pietro e P. nel Martirologio Geronimiano*, in *Riv. di arch. crist.*, II (1925), pp. 54-83; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 15, 18, 61, 343; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 34-35, 259-63; E. Josi, in *Enc. Catt.*, IX, coll. 717-20; M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, II, Milano 1955², pp. 342-52; A. Chavasse, *Le Sacramentaire Gélasien*, Tournai 1958, v. indice; Garitte, (v. indice); J.-M. Sauget, Le *Calendrier maronite du ms. Vat. Syr. 313*, in *Orientalia christ. period.*, XXXIII (1967), pp. 257 (21 febb.), 281 (29 giug.).

Reliquie ed immagini: F. G. Cancellieri, *Memorie istoriche delle sacre teste de' santi apostoli Pietro e P.*, Roma 1806; *Memorie storiche riguardanti i sacri corpi e loro rispettive residenze dei principi degli apostoli s. Pietro e s. P.* (mss. del sec. XIX, circa la divisione dei corpi); H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico secondo le fonti scritte e i monumenti*, tr. A. Mercati, Roma 1930 (v. indice); v. inoltre: Wilpert, *Mosaiken*; id., *Pitture*; id., *Sarcofagi, passim.*

Testi liturgici: *Lateinische Sequenzen des Mittelalters*, ed. J. Kehrein, Magonza 1875, pp. 282-85; *Acoluthia ss. Petri et Pauli*, Atene 1921; *Sacramentarium veronense*, ed. L. C. Mohlberg, Roma 1961; *Missale gothicum*, ed. L. C. Mohlberg, ibid. 1961, pp. 93-94; *Corpus antiphonalium Officii*, ed. R.-J. Hesbert, ibid. 1963-65, I, pp. 113-15, 120, 256-66; II, pp. 188-93, 478-93; R. Grégoire, *Les homiliaires du Moyen-âge; inventaire et analyse des manuscrits*, ibid. 1966, pp. 57-59 (Alano di Farfa), 99-100 (Paolo Diacono), 130-31 (Fleury), 140 (Wien-Novales?), 170-71 (Toledo).

Letteratura: *Altercatio Synagogae et Ecclesiae... interlocutores Gamaliel et Paulus*, Colonia 1537; Giovanni Crisostomo, *Orationes duae in principes apostolorum*, Roma 1580; *Adunanza tenuta dagli Arcadi in onore de' ss. Pietro e P.*, ibid. 1824; V. Aniviti, *Discorso in onore dell'apostolo s. P.*, ibid. 1851; G. Donizetti, *S. Pietro [e P.]*, ibid. 1867; I. Carini, *Discorso...*, ibid. 1893; I. O'Brien, *Peter and Paul apostles; an account of the early years of the Church*, Paterson [N. J.] 1950; M. Pellegrino, *San Paolo nelle Confessioni di sant'Agostino*, Roma 1963 (estratto).

Apocrifi: H. Leclercq, in DACL, X, coll. 2666-94; A. Penna, in *Enc. Catt.*, IX, coll. 724-26; *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento*. II, ed. e tr. M. Erbetta, Torino 1966 sgg.

Toponomastica: Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 2750-53; G. Imbrighi, *Il nome di S. Paolo nella geografia d'Italia*, in *L'Osservatore Romano*, 19-20 21 ag. 1963.

Folklore: E. Ruggieri, *Dell'antico pellegrinaggio in Roma ai sepolcri apostolici*, Roma 1867.

Dante Balboni

VI. Iconografia. L'apostolo delle genti non conobbe Gesú Cristo nella sua vita terrena né appartenne al gruppo storico dei dodici apostoli. Tuttavia nella maggior parte dei casi in cui essi sono raffigurati insieme, egli è presente; ciò implica l'esclusione della figura di qualche altro apostolo affinché il 12, numero mistico, non soltanto storico, rimanga inalterato. Tutto questo testimonia la rapida assimilazione di P. al gruppo dei piú vicini discepoli di Cristo, grazie alla sua infaticabile azione di organizzatore in seno al Cristianesimo primitivo.

P. si guadagnava da vivere facendo il tessitore di stuoie (*Act.* 18, 3) e per questo la fune è fra i suoi attributi iconografici, come lo sono anche il canestro e la spada, riferentisi rispettivamente alla sua fuga da Damasco e alla sua decapitazione, avvenuta a Roma durante il regno di Nerone. I riformati videro in P. il contraltare di s. Pietro, venerato dai cattolici, e tale preferenza ebbe delle conseguenze piuttosto notevoli: durante la Controriforma la figura di P. compare raramente nell'arte dei paesi cattolici, mentre si arricchisce di nuove particolarità iconografiche in Germania. Si possono citare come esempi i cicli di Peter Vischer intorno all'arca di S. Sebaldo a Norimberga, e di Tilman Riemenschneider a Würzburg (XVI sec.) in cui P. reca due spade: una è il simbolo del martirio, l'altra della parola di Dio; ma le due spade possono essere interpretate anche come un parallelo con le due chiavi di S. Pietro.

La spada, che è l'attributo piú diffuso di P., quello che lo rende subito riconoscibile, compare però piuttosto tardi, soltanto intorno al XIII sec., mentre nell'arte paleocristiana egli reca piú genericamente un libro o un rotulo. Relativamente meno frequente è invece il serpente, ricordo della vipera da cui P. fu assalito dopo il naufragio sulle coste dell'isola di Malta (*Act.*, 28, 1-6).

Si trovano figure isolate di P., ovvero non inserite nel contesto di vicende che lo vedono come protagonista, a partire dal IV sec., col bassorilievo di un sarcofago (Roma, Musei Capitolini) nel quale egli è al timone di una barca funeraria; del V sec. sono i mosaici nella cupola del Battistero degli Ortodossi a Ravenna, mentre alla prima metà del sec. successivo appartengono quelli del Battistero degli Ariani, pure a Ravenna; in entrambi



Paolo, apostolo. Michelangelo, *Conversione di P.* (part.). Città del Vaticano, Cappella Paolina (sec. XVI).

(foto Alinari)

i casi gli apostoli, fra cui P., snodano una ieratica teoria che raggiunge altissime punte di astrazione.

Al 1130 ca. è datata una statua nella cattedrale di St-Maurice di Vienne, che mostra l'apostolo con un rotulo in mano; pure del XII sec. sono una statua sulla facciata di St-Gilles-du-Gard e una miniatura del *Martirologio* di Zwiefalten (Stoccarda, Biblioteca). Sul portale del Giudizio, nella cattedrale di Reims (XIII sec.), P. è rappresentato nel tipo ascetico con occhi infossati e zigomi sporgenti; altre sculture dello stesso sec. si trovano sul portale regio della cattedrale di Bordeaux, nella chiesa di Notre-Dame-de-la-Couture a Le Mans, sul portale di Laguardia (Avala); in quest'ultimo caso si osserva una variante del tema iconografico, poiché la spada è avvolta nel fodero, anziché essere sguainata come piú di consueto. Nel 1285 Arnolfo di Cambio firmava il ciborio di S. Paolo f. m. a Roma, « cum socio suo Petro », probabilmente quel Pietro Oderisi, scultore assai dotato, che aveva lavorato a Viterbo per la tomba di Clemente IV: nell'accentuato carattere gotico del ciborio, hanno una prevalente impronta classica le statuette angolari, fra cui P. con le mani appoggiate all'elsa della spada. Variazione analoga a quella del S. Paolo di Laguardia, si trova in una statuetta in terracotta dipinta, ora al Museo degli Agostiniani di Tolosa, del XIV sec.; contemporanee sono una statua del coro di St-Nazaire di Carcassonne, e una sul portale della cattedrale di Münster (Westfalia). Del Quattrocento è da ricordare sopra ogni cosa il s. Paolo col libro e armato di spada (Pisa, Museo Nazionale) proveniente dallo smembrato polittico dei Carmelitani, di Masaccio; sono poi da citare il quadro di Marco Zoppo all'Ashmolean Museum di Oxford, una statua della chiesa abbaziale di Baume-les-Messieurs (Franca-Contea) di scuola di Claus Sluter: in essa P. ha come attributi il libro, cioè il Vangelo che aveva predicato, e la spada del martirio.

L'apostolo si trova rappresentato anche nel Cinquecento, in opere di alcuni dei piú grandi nomi del Rinascimento: nella *Disputa del Sacramento* che Raffaello dipinse, con il *Parnaso,* la *Scuola d'Atene* e la *Giurisprudenza,* per la Stanza della Segnatura in Vaticano, lavorandovi dal giug. del 1509 all'ag. del 1511; fra i *Quattro Apostoli* di Albrecht Dürer, datati al 1526 (Monaco, Pina-

coteca); in un dipinto di Bartolomeo Montagna nel Museo Poldi-Pezzoli di Milano. P. è con s. Pietro in un dipinto di Perin del Vaga (Genova, Accademia Ligustica), con altri santi in due tele del Romanino (Brescia, Galleria Martinengo; Cassel, Museo), con s. Girolamo in una del Moretto (Milano, Pinacoteca di Brera). Va ricordata ancora una statua di François Marchand, del 1542, nel Museo di Chartres. Del Settecento sono una statua di Pierre-Étienne Monnot a S. Giovanni in Laterano a Roma, e una di Claude Poirier sulla balaustra esterna della Cappella di Versailles.

Rappresentazioni cicliche con episodi salienti della vita di P., si trovano frequenti lungo un ampio arco di tempo. Del IV sec. sono i rilievi del sarcofago di Giunio Basso (Roma, Grotte Vaticane); del IX gli affreschi carolingi di Malles in Svizzera; appartenevano al X sec. gli scomparsi affreschi nella cripta della Basilica di Filippi, in Macedonia, che rappresentavano la guarigione di un'indemoniata, la flagellazione e l'imprigionamento di P. e il Battesimo del carceriere.



Paolo, apostolo. Jacopo Nigretti, detto Palma il Giovane, *Conversione di P.* Padova, Chiesa di S. Pietro (secc. XVI-XVII).

(foto Osvaldo Böhm)

Allo scorcio del XII sec. appartiene l'ampia decorazione musiva del Duomo di Monreale, presso Palermo, e fra i mosaici si trovano la conversione di Saulo sulla via di Damasco, il suo Battesimo per mano di Anania, l'incontro a Roma con s. Pietro e infine la decapitazione. Un ciclo analogo, dello stesso sec., si trova fra i rilievi che decorano la facciata della chiesa di Ripoll in Catalogna. Del Quattrocento sono da ricordare le sculture nello strombo del portale Sud della cattedrale di Nantes (ca. 1480) e le decorazioni dell'altare del Palazzo Vescovile di Palma de Majorca. Hanno rivolto il loro interesse all'apostolo delle genti anche Hans Holbein il Vecchio, nel Cinquecento, col suo ciclo delle Basiliche di Roma (Augusta, Galleria) e Raffaello nei cartoni per gli arazzi della Cappella Sistina (Londra, Victoria and Albert Museum), fra i quali si vedono la conversione, l'accecamento di Elima, il sacrificio di Listra e il discorso sull'Areopago; Damian Forment rappresentò la conversione, il Battesimo di P. e la sua comparsa davanti a Nerone, nella decorazione dell'altare di S. Pablo a Saragozza, eseguita fra il 1516 e il 1524. Nel Settecento James Thornhill svolse un ciclo di otto storie del santo nella cupola della cattedrale di S. Paolo a Londra; per finire, si possono citare gli affreschi eseguiti nel 1904 da P. Borel nell'abside della chiesa di S. Paolo a Lione.

Assai piú frequenti sono le rappresentazioni di particolari scene della vita di P., le cui fonti vanno ricercate nelle lettere da lui indirizzate alle comunità cristiane o negli *Atti* degli Apostoli. Generalmente gli artisti si soffermano su episodi particolarmente significativi della vita dell'apostolo, posteriori alla sua conversione o ad essa relativi; l'unico episodio mantenuto dall'arte cristiana, in cui compare Saulo persecutore dei Cristiani, è quello della lapidazione del protomartire Stefano (*Act.* 7, 58-60). In una miniatura del *Menologio di Basilio II* (X sec.; Roma, Biblioteca Vaticana), Saulo non solo assiste al sacrificio del martire, ma incita i carnefici ad infierire sulla vittima; del XIII sec. sono il timpano del portale di S. Stefano a Notre-Dame di Parigi, e il frontone della cattedrale di S. Stefano a Bourges; quattrocentesca è invece un'anta dell'altare di S. Paolo nel Palazzo Vescovile di Palma de Majorca. Verso la fine del 1514, Raffaello ebbe da Leone X l'incarico di eseguire i cartoni per gli arazzi della Cappella Sistina: un arazzo, il cui cartone è andato perduto fin dal Cinquecento, rappresenta la lapidazione di s. Stefano, con Saulo che custodisce le



PAOLO, apostolo. José Ribera, detto lo Spagnoletto, *Immagine di P.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVII).

(foto Anderson)

vesti dei carnefici. In tutti questi casi l'iconografia di P. coincide ovviamente con quella del protomartire.

La conversione di Saulo sulla via di Damasco (*Act.* 9, 1-9) è stata oggetto di ripetute raffigurazioni e l'iconografia relativa può essere distinta in due diverse tradizioni secondo le quali, rispettivamente, Saulo viaggiava a piedi o a cavallo. Una miniatura della Cosmografia Cristiana del *Cosma Indicopleuste* (VII-IX sec., da un originale del VI; Roma, Biblioteca Vaticana) ci mostra Saulo che stramazza accecato dalla folgore di Dio, e



PAOLO, apostolo. Francesco Solimena, *Conversione di P.* Napoli, Chiesa di S. Paolo Maggiore (sec. XVII).

(foto Alinari)

analoghe figurazioni si trovano nella Bibbia di Carlo il Calvo (Parigi, Biblioteca Nazionale) e nella Bibbia di S. Paolo f. m., entrambe del IX sec. Si vede ancora Saulo folgorato dalla rivelazione divina in un mosaico della Cappella Palatina di Palermo, del XII sec.; in una miniatura dell'*Hortus Deliciarum*, pure del XII sec., Cristo che appare in un alone luminoso, scaglia la sua spada contro Saulo prosternato al suolo fra un lupo e un agnello, a dimostrare che appunto il lupo si è tramutato in agnello. Sempre nel XII sec., in uno smalto del Museo di Lione, si vede Saulo cadere in ginocchio abbacinato dall'apparizione. Per il Quattrocento è da citare un affresco nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Tirnovo, in Bulgaria.

Quanto alla seconda tradizione, gli artisti hanno la scelta fra due momenti ugualmente drammatici: Saulo mentre viene disarcionato, oppure mentre è già riverso al suolo. Al XIV sec. appartengono un bassorilievo sulla Porta dei Cantori nella cattedrale di S. Stefano a Vienna, e la tavola di Taddeo di Bartolo nel Museo di Pesaro. Saulo che si abbatte accecato dalla presenza di Gesú compare nella predella della *Incoronazione della Vergine*

(Pesaro, Museo), dipinta da Giovanni Bellini nel 1470, e che segna un momento di capitale importanza nell'arte del maestro, poiché indica il trapasso stilistico dalla visione « padovana », fatta di apporti mantegneschi e donatelliani, alla fase imperniata essenzialmente su un colore « spaziale » e su valori tonali.

Ancora nel Quattrocento sono da ricordare i dipinti del Signorelli per la Santa Casa di Loreto; una miniatura del Breviario del Duca di Bedford, datato al 1434 (Parigi, Biblioteca Nazionale); le *Ore* di Étienne Chevalier, opera di Jean Fouquet (Chantilly, Museo Condé). Sotto il dito terribile di Dio, il cavallo su cui montano Saulo e un servitore stramazza trascinando nella caduta i due cavalieri: questo è il soggetto trattato dal pittore nizzardo Ludovico Brea, in un'opera per S. Maria di Castello a Genova, datata al 1512 ca. Entro il 12 lugl. del 1545 era probabilmente ultimato il vasto affresco della *Conversione di Saulo,* eseguito, insieme alla *Crocifissione di s. Pietro,* da Michelangelo nella Cappella Paolina in Vaticano: « il tema realizza l'episodio narrato negli Atti degli Apostoli, sviluppandone l'elaborazione iconografica affermatasi a partire dal XIII secolo, con Saulo... atterrato, e presso di lui il suo cavallo, qui in fuga per l'apparizione di Cristo, mentre i soldati si sbandano impauriti... Abbastanza concordemente nel disarcionato si scorgono i lineamenti dello stesso Michelangelo; la posa richiamò il tipo classico delle divinità fluviali e, piú direttamente, la figura di Eliodoro nell'affresco vaticano di Raffaello, che d'altronde risale a un'ideazione buonarrotiana, pure connessa ai tipi antichi di dèi fluviali » (Camesasca). Un arazzo della Pinacoteca Vaticana in Roma, tessuto su un cartone perduto di Raffaello, mostra Saulo caduto che guarda Cristo apparso su una nuvola, mentre nel panico generale uno dei compagni tiene il cavallo per la briglia. Ancora del Cinquecento sono da citare un'incisione di Albrecht Dürer e un arazzo del Deutsches Museum di Berlino su cartone di Hans Baldung Grien; il 1567 è la data della tela di Pieter Bruegel al Kunsthistorisches Museum di Vienna: nella ressa di armati che salgono faticosamente la strada di montagna, il cavaliere disarcionato è solo un banalissimo incidente che rallenta la marcia, senza alcun segno visibile di un intervento divino; questo costituisce un'interpretazione nuova della conversione di Saulo, ambientata in un paesaggio di aspre pareti rocciose ispirate alle Alpi, che Bruegel conobbe in occasione di un viaggio in Italia. La critica ha molto discusso circa l'attribuzione al Caravaggio della *Caduta di Saulo* della Collezione Odescalchi Balbi di Piovera in Roma, ma è comunque invalsa l'opinione che si tratti di opera autografa giovanile, databile al 1594-96. Non vi sono invece dubbi possibili circa la tela di analogo soggetto in S. Maria del Popolo, pure a Roma, non solo per l'evidenza dei caratteri stilistici, ma anche perché questa — con la *Crocifissione di S. Pietro* che le sta di fronte — è l'opera piú documentata del Caravaggio e la sola di cui sia rimasto il contratto, che fu stipulato il 24 sett. dell'a. 1600 fra il pittore e il cardinale Cerasi, committente dell'opera e titolare della cappella in cui le due tele sono collocate. Ancora per il Seicento vanno ricordati il Taddeo Zuccari della Galleria Doria di Roma, il Ludovico Carracci della Pinacoteca di Bologna e il Rubens della Pinacoteca di Monaco; da un quadro dipinto nel 1645 da Jacques Jordaens per l'abbazia di Tongerloo e in seguito scomparso, furono ricavati due schizzi acquistati nel 1954 dal Museo di Cleveland.

In *Act.* 9, 17-19 si narra come Saulo, battezzato da Anania, recuperò la vista; generalmente egli viene raffigurato nudo, immerso nel fonte, mentre la colomba dello Spirito Santo gli parla all'orecchio. Nel IX sec. lo si trova nella Bibbia di S. Paolo f. m. a Roma; nel XII in un bassorilievo sulla facciata della chiesa di Ripoll e in un mosaico della Cappella Palatina di Palermo; al XIV sec. appartiene un affresco della chiesa di Detchani in Serbia; del 1504 è il ciclo delle Basiliche di Roma di Hans Holbein il Vecchio (Augusta, Galleria): P. è in piedi, nudo, nel fonte, mentre Anania, assistito da un accolito che reca un cero



PAOLO, apostolo. Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, *Conversione di P.* Roma, S. Maria del Popolo (sec. XVII).

(foto Alinari)

acceso, legge la formula sacramentale del Battesimo. È del 1729 il quadro che Jean Restout dipinse per l'abbazia di St-Germain-des-Prés, poi trasferito al Louvre; del 1757 è inoltre il quadro che Fragonard dipinse sul modello di uno di Pietro da Cortona.

Per sottrarlo all'ira dei nemici, i discepoli di P. lo fecero fuggire da Damasco calandolo dalle mura dentro una cesta (*Act.* 9, 25; *II Cor.* 11, 32) e questa fuga presenta delle singolari analogie con due episodi biblici: quello di Raab, la cortigiana di Gerico (*Ios.* 2, 15) e quello di Davide che in modo simile si sottrasse all'ira di Saul (*I Sam.* 19, 11-12). La fuga di P. compare nel IX sec. nella Bibbia di S. Paolo f. m. a Roma, nel X negli affreschi di S. Procolo a Naturno (Tirolo); dell'XI sec. è una miniatura della Ryland's Library di Manchester, proveniente dall'abbazia di Prüm. Appartengono al XII sec. uno smalto del Victoria and Albert Museum di Londra e alcuni fra i mosaici di Monreale e della Cappella Palatina di Palermo. Sono del Cinquecento un bassorilievo della porta lignea della cattedrale di Beauvais, opera di Jean Le Pot datata al 1535, e una vetrata della cattedrale di Quimper.

Giunto a Gerusalemme, P. si presenta agli apostoli, ma essi diffidano di lui ed è solo grazie all'intercessione di Barnaba, il quale narra le circostanze miracolose della sua conversione, che egli riesce a farsi accettare da loro (*Act.* 9, 26-28). Una miniatura dell'*Hortus Deliciarum* (XII sec.) mostra P. che si inchina davanti a s. Pietro tendendo la destra e portando la sinistra al cuore, ad attestare la sincerità delle sue intenzioni.

Anche la profezia di Agabo sulle persecuzioni che P. avrebbe subito a Gerusalemme (*Act.* 21, 10-11) ha trovato un interprete in Louis Chéron (XVII sec.; Parigi, Louvre).

Act. 22, 17 e *II Cor.* 12, 2-4 testimoniano il rapimento di P. al terzo cielo, un episodio ignorato dall'arte medievale, che compare invece a partire dal XVII sec., per la predilezione degli episodi di estasi, tipica del gusto controriformistico. Nella resa figurativa, il rapimento diventa una assunzione, con P. trasportato in cielo dagli angeli.

Del Seicento sono un piccolo dipinto su cuoio del Domenichino, datato al 1604 (Parigi, Louvre) e un quadro di Nicolas Poussin (Parigi, Louvre) dipinto nel 1650 per il poeta burlesco Paul Scarron, devoto di P.

L'accecamento del mago Elima (*Act.* 13, 8-11) è il soggetto di uno dei cartoni di Raffaello per gli arazzi della Cappella Sistina (Londra, Victoria and Albert Museum): fra lo smarrimento dei presenti e sotto il gesto imperioso di P., Elima barcolla colpito dal castigo divino.

Un altro cartone di Raffaello, anch'esso facente parte del gruppo per gli arazzi della Sistina, rappresenta l'episodio del sacrificio di Listra (*Act.* 14, 8-18), che compare ancora nel Cinquecento, anche in una incisione di Bernard Salomon, recante una didascalia a parafrasare il passo degli *Atti*:

« Saint Paul qui un boiteux guerit
N'en veut recevoir sacrifice.
Ains il dechire son habit
Comme par ire et par despit ».

Per il Seicento vanno citati i nomi di Jacques Jordaens (Vienna, Accademia di Belle Arti), Gerrit Claesz Blaeker (Brunswick, Museo), Sébastien Bourdon (Madrid, Prado).

La cattura, la flagellazione e la liberazione di P. a Filippi (*Act.* 16, 19-28) compaiono fin dall'arte paleocristiana, favorite soprattutto dal rituale della *Commendatio Animae* nella quale si supplica Dio di salvare l'anima dall'inferno, come aveva salvato s. Pietro e s. P. dal carcere; fra le opere piú notevoli sono da citare i rilievi del sarcofago di Giunio Basso (IV sec., Roma, Grotte Vaticane); opere perdute, di cui è però giunta memoria, sono gli affreschi di Filippi (X sec.) e quelli di Pietro Cavallini (XIII sec.) a S. Paolo f. m. a Roma, di cui restano solo pochi frammenti. Ancora, vanno ricordati il retablo di Jan Pollack (XV sec.; Monaco, S. Pietro), un arazzo di Bruxelles (XVI sec.; Madrid, Palazzo Reale) in cui il terremoto che distrusse il carcere è personificato in un gigante che scuote la terra, secondo un'iconografia adottata anche da Raffaello in un arazzo della Pinacoteca Vaticana a Roma, tessuto per la Cappella Sistina su un cartone che andò perduto fin dal Cinquecento.

L'episodio piú noto dell'apostolato di P. è il discorso sull'Areopago di Atene (*Act.* 17, 22-34) che però non compare nell'arte medievale; l'interpretazione piú notevole è quella che ne dà Raffaello — probabilmente in collaborazione con Giovan Francesco Penni e con Giovanni da Udine — in un altro dei cartoni per gli arazzi della Sistina (Londra, Victoria and Albert Museum): in primo piano a sinistra si notano due figure, identificabili in Dionigi l'Areopagita e nella donna di nome Damaride, che furono tra i seguaci dell'apostolo. Del Settecento è da citare un quadro del Pannini nel Museo di Budapest.

La predica ad Efeso, durante la quale gli esorcisti convertiti bruciarono i loro libri di stregoneria (*Act.* 19, 13-20), compare in una tappezzeria di Bruxelles datata al 1540 ca., e in un dipinto di Eustache Lesueur eseguito nel 1649 per Notre Dame di Parigi.

L'episodio della vipera di Malta (*Act.* 28, 1-6), che è strettamente collegato al senso del passo evangelico « ... in nome mio... prenderanno in mano i serpenti... » (*Mc.* 16, 17-18), ha avuto un'interpretazione figurativa fin dal V sec. (dittico eburneo del Museo Nazionale di Firenze); è del XII sec. un affresco della Cappella di S. Anselmo nella cattedrale di Canterbury; del XIII una vetrata della cattedrale di Auxerre. Vanno ricordati ancora il Breviario miniato di Belleville, opera



PAOLO, apostolo. Rembrandt Van Rijn, *L'apostolo P.* Norimberga, Germanisches Nationalmuseum (sec. XVII).
(foto Oscar Savio)

di Jean Pucelle (XIV sec.), un arazzo cinquecentesco di Bruxelles (Madrid, Palazzo Reale); ancora, sono da citare i nomi di Adam Elsheimer (XVII sec.; Londra, National Gallery; Leningrado, Ermitage), *Martin de Vos (Parigi, Louvre) e di Benjamin* West (1789; Greenwich, Ospedale della Scuola Navale); una statua lignea di Simon Pfaff nell'abbazia di Valloires, in Piccardia, datata al 1752, mostra P. mentre scuote su un braciere *acceso un serpe attorto intorno alla sua mano*



PAOLO, apostolo. Nicolas Poussin, *Il rapimento di P.* Parigi, Museo del Louvre (sec. XVII).

(foto Villani)

destra; nella cattedrale di Gent se ne conserva una copia in marmo, eseguita nel 1782 da Ch. van Poucke.

P. che battezza i figli del senatore Pudente è il soggetto di alcuni affreschi di scuola romana dell'XI sec., nell'oratorio di S. Pudenziana a Roma.

La caduta di Simon Mago compare in un capitello di Autun, del XII sec., e negli affreschi di S. Pietro a Tuscania, anch'essi del XII sec. La seconda prigionia di P. a Roma, dalla quale si avvierà al martirio, figura fra i rilievi del sarcofago di Giunio Basso, e in un quadro di Rembrandt del 1627, nella Galleria di Stoccarda.

L'addio di P. a s. Pietro prima del supplizio, compare fra i mosaici della Cappella Palatina di Palermo (XII sec.), in una vetrata di Bourges (XIII sec.) e fra gli affreschi di Filippino Lippi nella Cappella Brancacci (Firenze, Chiesa del Carmine), che sono il completamento del ciclo lasciato incompiuto da Masaccio; nel Seicento analogo soggetto ha un quadro di Giovanni Lanfranco, al Louvre di Parigi.

Seguendo un ordine logico, l'iconografia di P. si conclude con le rappresentazioni del suo martirio; si citano qui ancora una volta i rilievi del sarcofago di Giunio Basso; inoltre un bassorilievo di Ripoll, una miniatura della *Vie de Saint Denis* (XIV sec.; Parigi, Biblioteca Nazionale), il Polittico degli Stefaneschi di Giotto (Roma, Pinacoteca Vaticana), e l'affresco di Domenico Orlandi (XIV sec.; Pisa, S. Piero a Grado); per il Quattrocento è da ricordare una formella della porta eseguita dal Filarete per la Basilica di S. Pietro a Roma; del Seicento è il gruppo di Alessandro Algardi nella chiesa di S. Paolo a Bologna.

Il capo mozzo di P. è raffigurato in una scultura di Alonso de Villabrille (1707), conservata nel Museo di Valladolid: in essa tre fiotti di sangue evocano le tre fontane sgorgate dalla terra, nel punto dove era rotolata la testa del martire.

Non è inopportuno chiudere questa rassegna dell'iconografia di P., citando l'allegoria di s. P. « Mugnanio », il cui significato è chiarito da un'iscrizione sulla facciata di S. Trofimo di Arles:

LEX MOISI VELAT QUOD SERMO PAULI
REVELAT. NUNC DATA GRANA SINAI
PER EUM SUNT FACTA FARINA.

L'allegoria, ignorata dal gotico e dalle epoche successive, è illustrata solo in qualche monumento romanico, come un capitello della Maddalena di Vézelay e un portale di Notre Dame di Neuchâtel, entrambi del XII secolo.

BIBL.: P. Toesca, *Il Medioevo*, II, Torino 1927, p. 1021, nota 40; G. de Jerphanion, *La voix des monuments. Notes et études d'archéologie chrétienne*, Parigi 1930, pp. 189-200; P. Toesca, *Il Trecento*, Torino 1951, p. 208, J. Beer, *Albrecht Dürer als Maler*, 1953, *passim;* P. D'Ancona - M. L. Gengaro, *Umanesimo e Rinascimento*, Torino 1958, p. 538 sgg.; Réau, III, pp. 1034-1050; E. Lavagnino, *L'arte medievale*, II, Torino 1960, pp. 642-44; BSS, II, coll. 294-314; P. Bianconi, *Bruegel*, Milano 1966, pp. 108-109; E. Camesasca, *Michelangelo pittore*, ibid. 1966, pp. 105-106; P. De Vecchi, *Raffaello*, ibid. 1966, pp. 113-14 (Cataloghi Rizzoli); A. Ottino Della Chiesa, *Caravaggio*, ibid. 1966, pp. 88, 95-96.

Mariella Liverani

PAOLO, santo, martire. È stato iscritto dal Baronio nel *Martirologio Romano* al 17 marzo sulla base dei menei bizantini che in questo giorno, appunto, ricordano un martire P. bruciato vivo per la sua fedeltà al culto delle immagini. Mentre però nei menei manca ogni indicazione topografica e cronologica, il Baronio indicò Costantinopoli come luogo del martirio e il periodo di Costantino V Copronimo (741-775) come epoca di esso, contraddicendosi tuttavia nelle note dove dice che P. sarebbe perito intorno all'800, dunque venticinque anni dopo la morte del Copronimo. Ma oltre che nella cronologia il Baronio erra anche nell'indicazione topografica, non conoscendosi a Costantinopoli un martire P. perito sul rogo al tempo del Copronimo. La vera identità del martire ricordato dai menei si può invece conoscere dagli *Atti* di s. Stefano il Giovane (BHG, II, p. 253, n. 1666) composti dal contemporaneo diacono Stefano.

Secondo questa fonte, mentre Stefano ed altri confessori si trovavano in carcere, un certo Antonio, oriundo di Creta, che aveva già molto sofferto per la fede, si alzò e prese a narrare degli atroci supplizi patiti dal monaco P. a Cipro per la sua fedeltà al culto delle immagini. Arrestato dal governatore Teofane Lardotiro, ed essendo rimasto

irremovibile nella sua professione di fede, era stato dapprima torturato orribilmente, scarnificato dai pettini di ferro, quindi sospeso con la testa all'ingiú e bruciato vivo a fuoco lento. Poiché il martirio di Stefano e compagni avvenne verso il 764 si può pensare che P. morisse intorno al 760.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, p. 609; *Synax. Constantinop.,* coll. 543-44; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 100-101, n. 5; *Vies des Saints,* III, p. 364.

Benedetto Cignitti

PAOLO, santo, martire: v. AGAPO, VALERIO, PUBLIO, BASSO, GIULIANO, FELICE, PAOLO, MAURO e cc., ss., mm.

PAOLO, santo, martire: v. CRESCENTE, DIOSCORIDE, PAOLO ed ELLADIO, ss., mm.

PAOLO, santo, martire: v. ERACLIO, PAOLO, MINERCO, AQUILINO, VITTORE, ARTEMIO e GALCORO, ss., mm.



PAOLO, apostolo. Giovanni Prini, *P. discute con gli ebrei di Trastevere,* pannello di porta. Roma, Esposizione Internazionale d'Arte Sacra 1950 (sec. XX).

PAOLO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. ARMATA, ARBASIO, DIONIGI, ORO, PAOLO e cc., ss., mm.

PAOLO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. CAIO, FAUSTO, EUSEBIO e cc., ss., mm.

PAOLO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. DIONIGI, FAUSTO, CAIO, PIETRO, PAOLO e IV cc., ss., mm.

PAOLO, santo, martire di ANTIOCHIA: v. NICEA e PAOLO, ss., mm.

PAOLO, d'AREZZO, beato: v. BURALI, PAOLO, b.

PAOLO, santo, martire di AUTUN: v. REVERIANO e PAOLO, ss., mm.

PAOLO, santo, martire di CORDOVA. Secondo la narrazione di s. Eulogio (*Memoriale Sanctorum,* II, 6, in PL, CXV, coll. 773-74), P. nacque a Cordova, e fu educato presso la basilica di S. Zoilo, per la quale venne ordinato diacono; s. Eulogio ne loda la semplicità, l'ubbidienza e la carità verso i carcerati.

Seguendo l'esempio di s. Sisenando (v.), si presentò alle autorità musulmane esponendo la falsità della loro religione e proclamando la divinità del Cristo. Fu arrestato e gettato in carcere, dove trovò un sacerdote di Beja, Tiberino, ivi rinchiuso da vent'anni, e gli promise di ottenere da Dio la sua liberazione: la promessa fu mantenuta da P. pochi giorni dopo la sua morte.

Fu martirizzato il 20 lugl. 851, e le sue spoglie, recuperate da alcuni cristiani, furono sepolte nella chiesa di S. Zoilo. A questa data è commemorato da Usuardo nel suo Martirologio e quindi dal Baronio nel *Martirologio Romano,* entrambi ispirandosi direttamente alla narrazione di s. Eulogio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, p. 89-90; Flórez, X, pp. 373-74; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 297-98; *Vies des Saints*, VII, p. 486; F. Pérez, in DHGE, XIII, col. 484; J. Fernández Alonso, in *Cordova, Martiri di,* in BSS, IV, coll. 173-76.

Justo Fernández Alonso

PAOLO, santo, martire di CORDOVA: v. ELIA, PAOLO e ISIDORO, ss., mm.

PAOLO, arcivescovo di CORINTO, santo. È conosciuto unicamente attraverso la *Vita* di suo fratello Pietro, vescovo di Argo. Appartenevano ad una ricca famiglia di Costantinopoli, molto pia, desiderosa che tutti i figli si consacrassero a Dio nella vita religiosa. Il desiderio fu soddisfatto: infatti P., il maggiore, e Dionigi, il secondo, si fecero monaci e successivamente furono imitati da Pietro e Platone; i genitori si fecero religiosi insieme alla figlia.

Ignoriamo in quale monastero P. fu accolto, ma si sa che fu a tutti di esempio e, in virtú della sua grande cultura, fu nominato arcivescovo di Corinto dal patriarca Nicola I (901-907), non essendo questi riuscito a fare accettare tale carica al fratello Pietro. Non sappiamo altro di P., tranne che lo stesso Pietro, per evitare nuovamente di essere fatto vescovo, si rifugiò presso di lui a Corinto. Sconosciuta è anche la data della sua morte.

È festeggiato nella Chiesa bizantina, con semplice menzione, il 27 marzo (*Synax. Constantinop.,* col. 564); non risulta iscritto nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Vita s. Petri Argivensis,* in A. Mai - I. Cozza - Luzi, *Nova Patrum Bibliotheca,* Roma 1852-1902, IX, pp. 3-6; Chr. Papaoiconomu, ʽΟ πολιοῦχος τοῦ Ἄργους ἅγιος Πέτρος, Atene 1908, pp. 61-63; *Vies des Saints,* III, p. 571.

Raymond Janin

PAOLO, santo, martire di CORINTO: v. QUADRATO (Codrato), DIONIGI, CIPRIANO e cc., ss., mm.

PAOLO, santo, martire di COSTANTINOPOLI: v. LUCILLIANO, CLAUDIO, IPAZIO, PAOLO, e DIONIGI, ss., mm.

PAOLO della CROCE, fondatore dei PASSIONISTI, santo.

SOMMARIO: I. Vita. - II. L'uomo. - III. Il santo. - IV. Il maestro di spirito. - V. Il missionario. - VI. Il fondatore. - VII. Iconografia e culto.

I. VITA. Nacque ad Ovada (Alessandria) il 3 genn. 1694 da Luca Danei e Anna Maria Massari, e al Battesimo fu chiamato Paolo Francesco. I torbidi politici dell'ultimo '600 e varie disgrazie familiari scossero duramente l'agiata posizione economica di Luca Danei, obbligato a trasferirsi ad Ovada dalla vicina Castellazzo Bòrmida e a darsi al commercio in condizioni spesso drammatiche. Rimasto il maggiore dei figli, Paolo visse al suo fianco, partecipe delle sue prove, con evidenti segni di predestinazione ad una santità non comune, come presagí la madre, prima fra tutti a coltivare il germe della sua vocazione di mistico del Calvario. Nel 1701 la famiglia passa a Cremolino (Alessandria) e P. frequenta la scuola dei Carmelitani, facendo frequenti ritorni ad Ovada, dove nel 1707 il suo nome figura nei registri dell'Oratorio dell'Annunziata. Ai lutti che affliggono i Danei si aggiunge — ad Acqui — l'arresto del padre, diventato nel frattempo gabelliere di Cremolino, cui le autorità di Casal Monferrato non riconoscono alcuni privilegi già goduti sotto il duca di Mantova. Tra il

1709 e il 1710, la famigliola si trasferisce a Campo Ligure e, contemporaneamente, P. si ferma a Genova per dedicarsi agli studi, ospite — sembra — del marchese P. Girolamo Pallavicini. Là conobbe la ven. Giovanna B. Solimani (m. 1758) e continuò ad aiutare il padre nel commercio per sostenere i suoi, anch'essi trasferiti non sappiamo se in città o nei suoi immediati dintorni.

Tra il 1713 e il 1714, il primo straordinario intervento della grazia sorprende P. che, in seguito ad un « discorso familiare » di un parroco, cede a tutto il suo impeto, celebrando quella che egli poi ricorderà come la sua « conversione a penitenza ». Stimolata anche da Clemente XI, Venezia nel 1715 allestisce un'armata contro l'ennesima minaccia dell'Islam, e P. decide di arruolarvisi « senza alcuna paga, per volontà e desiderio di andare a guerreggiare contro il Turco » (T. Danei, *Proc. ord. aless.*, f. 115). Ma, a Crema, dove convenivano i volontari — quasi certamente il 20 febb. 1716 — « per una ispirazione avuta da lui in una chiesa in cui si faceva l'orazione delle Quarantore nel giovedí grasso, se n'è venuto via » (*ibid.*). Sembra che da quel giorno cominciasse a prevedere, almeno confusamente, il suo piú vero destino. Riprende le sue attività commerciali, sosta presso alcuni signori di Novello (Cuneo), rinunzia alla loro eredità e ritorna in famiglia, ormai stabilita definitivamente a Castellazzo B. (dove ancora sorge l'antica casa Danei). Ma già da qualche tempo — verso il 1715 — costeggiando la riviera ligure, presso Sestri Ponente, si era sentito spinto a ritirarsi alla Madonna del Monte Gazzo, « portare una povera tonaca nera », « andare scalzo, vivere con altissima povertà; insomma, con la grazia del Signore, fare vita penitente » (*Lettere di S. P. d. C.*, IV, Roma 1924, p. 217). Purtroppo, obbligato ad assistere i familiari, non aveva potuto secondare l'impulso, a cui succedette l'altro di « radunare compagni, per stare poi unito assieme per promuovere nelle anime il santo timore di Dio » (*ibid.*, p. 218). Ma non aveva potuto soddisfare neppure questo desiderio, finché nell'estate del 1720, a Castellazzo, una mattina, rientrando in casa, fu « elevato in Dio con altissimo raccoglimento, con scordamento di tutto e grandissima soavità interiore ». « In questo tempo — egli prosegue — mi vidi in spirito vestito di nero sino a terra, con una croce bianca in petto e sotto la croce avevo scritto il nome S.mo di Gesú in lettere bianche » (*ibid.*). Seguirono altre visioni intellettuali sul futuro abito religioso, nell'ultima delle quali la Vergine lo liberò da ogni dubbio intorno alla sua vocazione di fondatore di un nuovo istituto. Nel 1718, con la morte dello zio don Cristoforo Danei — che voleva lasciarlo erede dei suoi beni, purché seguisse la via del matrimonio — era venuto meno uno dei piú seri ostacoli all'attuazione dei suoi piani e il 23 apr. 1719 il vescovo di Alessandria, F. A. Gattinara, gli aveva conferito la Cresima.



Paolo della Croce. G. Domenico della Porta (attr.), *Ritratto di P.* Roma, Basilica dei SS. Giovanni e Paolo (sec. XVIII).

Visse anni straordinariamente intensi: avendo rinunziato anche all'eredità dello zio e vivendo in povertà la sua vita interiore raggiunse alti vertici di unione mistica; si diede a tremendi rigori penitenziali; si pose al servizio dei poveri e degli infermi; si circondò di una schiera di amici, suoi primi discepoli; svolse con onore le mansioni di priore dell'Oratorio di S. Antonio. Suoi direttori spirituali furono, successivamente, il curato di S. Maria, i cappuccini Girolamo da Tortona e Colombano da Genova, don P. Policarpo Cerruti di Alessandria, e lo stesso mons. Gattinara, il quale solo dopo maturo esame riconobbe la soprannaturale autenticità dei « lumi » del santo e la sera del 22 nov. 1720 lo rivestí della nera tunica di eremita. Autorizzato dal suo vescovo P. si ritirò a Castellazzo, in una cella attigua alla chiesa dei SS. Carlo ed Anna, ove, dal 23 nov. al 1° genn. 1721, tra rapimenti di spirito, tentazioni e penitenze, scrisse il *Diario* e, dal 2 al 7 dic., compose il primo testo delle *Regole*. Seguí un secondo ritiro nell'eremo della *Trinità da lungi*, finché il 25 genn. 1721 passò all'altro di S. Stefano, inaugurando quel regime di vita intensamente contemplativa e insieme apostolica che seguirà fino alla morte. D'accordo col vescovo, tenne in quei mesi mirabili

prediche a Castellazzo, a Retorto e Portanuova, feudi dei marchesi Del Pozzo.

Deciso a chiedere al papa l'approvazione del futuro istituto, superò le ultime incertezze del Gattinara; verso la metà di sett. giunse a Roma e si presentò al Quirinale. Respinto duramente, si ritirò all'eremo dell'Annunziata sull'Argentario (Grosseto) e, non soffrendo di restar privo della compagnia del fratello Giambattista (che dall'infanzia aveva condiviso i suoi stessi ideali), torna in patria. Con lui, nel febb. del '22, fu di nuovo all'Argentario. Invitato da C. Pignatelli, vescovo di Gaeta, tra il '22 e il '23 si trasferí al santuario della Madonna della Catena, presso la città, finché — dopo nuovi viaggi a Napoli, in Toscana e in Piemonte — E. Cavalieri, vescovo di Troia (Foggia), li chiamò in diocesi.

La sosta fu provvidenziale, perché il santo dai colloqui col Cavalieri restò illuminato su vari punti delle *Regole,* e dal piissimo presule — zio materno di s. Alfonso — nel marzo del '25 fu incoraggiato a recarsi a Roma con sue lettere commendatizie. Decisivo fu l'incontro con mons. M. Crescenzi, il quale, grazie al card. M. Corradini, ottenne che P. potesse avvicinare Benedetto XIII, quando questi — sembra il 21 magg. — si portò a S. Maria in *Domnica*: il papa, « vivae vocis oraculo », gli accordò « la facoltà di potere adunare compagni » (P. Giammaria, *Proc. ord. Vetralla,* f. 152v). Tornato a Gaeta, sperò di dar inizio all'opera, ma il piano fallì. Respinse le proposte di fondazione fatte dal Cavalieri perché contrarie alle sue idee, e nella primavera del '26 passò al santuario della Madonna della Civita, presso Itri (Latina). Vi restò fino al sett., quando, chiamato dal Corradini che stava per inaugurare l'ospedale di S. Gallicano, accettò (almeno provvisoriamente) di dedicarsi al servizio degli infermi. Compí eroismi quasi incredibili; sollecitato dagli amici romani, accondiscese a ricevere gli Ordini sacri, frequentò lo studio teologico dei Frati Minori di S. Bartolomeo all'Isola, e il 7 giug. 1727, in S. Pietro, nella cappella del coro, Benedetto XIII gli conferí il sacerdozio. Non tardò a ricordare al Corradini la sua piú vera vocazione e, anche favorito da alcune circostanze, tra il febb. ed il marzo del '28, riprese la via dell'Argentario, ove questa volta si stabilí nel romitorio di S. Antonio e finalmente diede inizio alla fondazione dell'Istituto nella povertà, nella penitenza e nel piú generoso apostolato nelle diocesi della Maremma.

Da questo momento si aprí un nuovo periodo per la vita di P., divenuto naturalmente superiore di una prima minuscola e purtroppo fluttuante comunità religiosa. A lui e al ven. Giambattista si si associò anche l'ultimo dei fratelli Danei, Antonio, che, però, non saprà seguire fino in fondo l'esempio dei maggiori. Il piano di un ampliamento dei locali non venne attuato e si tentò una fondazione all'isola d'Elba, caldeggiata da E. Ciani, vescovo di Massa; ma neppure questa riuscí. Intanto si maturò l'idea di quella che, sullo stesso monte, a breve distanza da S. Antonio, si giunse a realizzare attraverso difficoltà umanamente insormontabili, tra cui l'ostilità del clero, l'estrema penuria dei mezzi, le operazioni belliche dell'assedio dei Presidi (aa. 1734-35). Il primo « ritiro », intitolato alla Presentazione di Maria S.ma, si poté aprire solo il 14 sett. 1737. La storia degli altri non fu meno drammatica. Ne presentiamo la serie cronologica: Vetralla (Viterbo), 6 marzo 1744; Soriano nel Cimino (Viterbo), 8 marzo 1744; Ceccano (Frosinone), 14 genn. 1748; Tuscania (Viterbo), 27 marzo 1748; Falvaterra (Frosinone), 2 apr. 1751; Terracina (Latina), 6 febb. 1752; Paliano (Frósinone), 23 nov. 1755; Monte Cavo (Roma), 19 marzo 1758; Monte Argentario (Grosseto), il noviziato, 16 lugl. 1761; Roma, ospizio del Crocifisso, 9 genn. 1767; Tarquinia (Viterbo), 17 marzo 1769; Roma, SS. Giovanni e Paolo, 9 dic. 1773. Il 3 magg. 1771, dopo molti anni di penosa gestazione, sorse anche il primo monastero di Passioniste, cui collaborarono la serva di Dio Maria Crocifissa di Gesú (Costantini) e i suoi familiari, principali promotori dell'opera.

In quasi tutte le fondazioni, una delle piú gravi difficoltà fu opposta da alcuni Ordini Mendicanti per ragioni indubbiamente valide dal punto di vista giuridico, nonostante le quali, tuttavia, Benedetto XIV ritenne di poter agire, favorendo la giovane Congregazione. Molto piú seri furono gli ostacoli incontrati a proposito delle regole, ritenute troppo austere, ma poi sempre approvate e rimaste essenzialmente inalterate: il 15 magg. 1741 con Rescritto di Benedetto XIV; il 18 apr. 1946 con Breve del medesimo: il 25 nov. 1760 con nuovo Rescritto di Clemente XIII; il 16 nov. 1769 con Bolla di Clemente XIV; il 15 sett. 1775 con una seconda Bolla di Pio VI.

All'11 giug. 1741 risale la professione del santo, che assunse il cognome « della Croce » e cominciò ad esibire sul petto il « segno » della Passione.

Nel frattempo, s'impegnava in una intensa attività missionaria, dirigeva anime, coltivava preziose amicizie e soprattutto attendeva al governo dell'Istituto, coadiuvato da uomini esimi, morti in concetto di santità, fra cui i pp. Fulgenzio di Gesú, Marcaurelio del S.mo Sacramento, Tommaso Struzzieri (poi vescovo di Amelia e Todi), Giantommaso di S. Francesco Saverio, Giammaria di S. Ignazio, Filippo Giacinto del S.mo Salvatore, G. Battista di S. Vincenzo Ferreri, ecc.; e i fratelli laici Giuseppe di S. Maria, Giacomo di S. Luigi, ecc. L'innata soavità di P. si fuse con l'esemplare inflessibilità con cui seppe sostenere parti anche dure per imprimere nella vita della Congregazione quel forte indirizzo ascetico, che ovunque poi avrebbe reso singolarmente feconda la sua attività apostolica, meritandole l'universale venerazione del clero e dei fedeli di ogni classe

sociale. Nei sei capitoli generali tenuti dal 1747 al 1775, egli fu costantemente confermato nella suprema carica di preposito, ricevendo dai suoi figli prove eloquentissime del piú cordiale e assoluto rispetto. E fu quel clima di fervida disciplina che, piú tardi (1768), attrasse al suo seguito il futuro s. Vincenzo M. Strambi, poi vescovo di Macerata e Tolentino (m. 1824).

È infondata la notizia secondo la quale P. avrebbe incoraggiato Clemente XIV a sopprimere i Gesuiti che egli aveva sempre ammirato fin da giovane; ed anzi siamo del parere che, se avesse dovuto dare un parere sul grave problema, il santo forse avrebbe dissuaso l'amico pontefice dal prendere una decisione poi tanto discussa. I titoli per le ordinazioni dei chierici, le pratiche con Propaganda per le missioni *ad infideles* e soprattutto quelle per ottenere i voti solenni gli procurarono gravi dispiaceri. Per la conversione dell'Inghilterra pregò fin dal 1720 e previde il bene che i suoi religiosi vi avrebbero operato, come poi avvenne specialmente per merito del beato Domenico della Madre di Dio (m. 1849).

Stremato dagli strapazzi, dalle penitenze e dalle malattie, assai piú che dagli anni, spirava serenamente tra i suoi figli a Roma nel pomeriggio del 18 ott. 1775. Il 26 giug. 1774 Clemente XIV si era recato a visitarlo, seguito — il 5 marzo del '75 — da Pio VI, entrambi suoi caldi ammiratori ed amici.

Roma il 7 genn. 1777 vide aprirsi la serie dei Processi ordinari, tenuti successivamente a Tarquinia, Gaeta, Alessandria, Vetralla, Orbetello. L'introduzione della causa ebbe luogo il 22 dic. 1784, e due anni dopo lo Strambi pubblicava la prima biografia. Pio VII il 18 febb. 1821 dichiarò l'eroicità delle virtú; il 1° maggio 1853 Pio IX procedette alla sua beatificazione e il 29 giugno 1867 ne scrisse il nome nell'albo dei santi.

La Congregazione (detta dei Chierici Scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G.C.) oggi conta ventidue province — tre delle quali in formazione — sparse in tutto il mondo, con venti centri missionari. Compongono la sua grande famiglia spirituale anche venticinque monasteri di clausura e cinque Istituti di vita attiva, fondati rispettivamente in Italia, Inghilterra, Messico, Belgio, Olanda. Il primo (con sede generalizia a Signa) ebbe la sua remota origine a Firenze il 17 marzo 1815 per iniziativa della marchesa M. Maddalena Frescobaldi, madre di Gino Capponi.

La Chiesa ha esaltato la Congregazione tributando gli onori del culto — oltre al fondatore, a s. Vincenzo M. Strambi e al beato Domenico — anche a s. Gabriele dell'Addolorata (m. 1862) e a s. Gemma Galgani (m. 1903), vissuta spiritualmente unita ai figli della Passione.

È in corso la causa di beatificazione di quarantatre servi di Dio.

II. L'uomo. « Paolo — scrive il suo primo biografo — fu di presenza grave e maestosa insieme, ed amabile, alto di statura, di volto sereno e naturalmente modesto, di occhio vivo e sereno, di fronte elevata e spaziosa, di voce chiara, sonora e penetrante, di maniere piene di affabilità e rispetto senza veruna affettazione... » (Strambi, *Vita del Ven. Servo di Dio P. Paolo della Croce,* Roma 1786, p. 196). Pochi, come un altro santo, avrebbero potuto con eguale fedeltà delineare il suo aspetto, cui rispose una costituzione fisica di straordinario vigore, quale macerazioni e infermità valsero a fiaccare solo alla tarda età di quasi ottantadue anni.

Testimoni ben informati gli attribuiscono « vivacità e perspicacia di mente singolari » (S. Cosimelli, *Proc. ord. Vetr.,* ff. 1040v-1); « grand'ingegno » (Fr. Bartolomeo, *Proc. ord. Rom.,* f. 2307v); « raro talento ed apertura di mente » (p. Giammaria, *Proc. ord. Vetr.,* f. 389); « memoria felicissima » (*ibid.,* f. 392v). Le avventurose vicende della vita non gli permisero di seguire corsi regolari di studio e l'obbligarono ad interessarsi un po' di tutto; ma, se fu pronto, pratico e versatile, dobbiamo riconoscergli anche un'intelligenza particolarmente adatta alle profondità della teologia speculativa e assai piú ai voli della contemplazione. Una volta accadde che, dovendo sciogliere alcuni dubbi, « nella risposta toccava il punto giusto, definiva e divideva a meraviglia ed in modo che un teologo avvezzo alle scolastiche sottigliezze non avrebbe potuto cosí bene rispondere » (Fr. Francesco, *Proc. ord. Rom.,* f. 1158v-9).

Se non poté applicarsi agli studi a lungo e con metodo, ebbe però il privilegio di vivere in un ambiente di discreto livello culturale: ad Ovada il padrino G. Andrea Dannia e i Domenicani del vicino convento, a Cremolino i Carmelitani della parrocchia, in famiglia la stessa mamma, e piú tardi a Castellazzo lo zio don Cristoforo, poterono aprirgli le vie del sapere. A Genova è probabile che frequentasse il seminario e a Roma si preparò al sacerdozio presso i Frati Minori. Non gli giovò meno l'amicizia di padri spirituali, teologi, prelati, ufficiali, principi e papi, da cui fu onorato finché visse. Ma soprattutto l'assidua applicazione allo studio — favorita dalla solitudine dei suoi eremi — gli consentí l'acquisto di una scienza teologica (specie ascetica e mistica), che alle vicende della sua anima e all'esercizio del suo magistero conferirono un orientamento particolarmente sicuro. Ancora giovanissimo, « possedeva mirabilmente » le opere del Sales (F. A. Capriata, *Proc. ord. Aless.,* f. 203); non tardò ad impadronirsi di quelle di s. Teresa e di s. Giovanni della Croce; e, ormai maturo, poté immergersi nel « fondo » di Giovanni Taulero, che forse piú d'ogni altro interpretava le sue esperienze. Leggeva le opere dei Padri e la storia della Chiesa, trattati di direzione e biografie di santi; ma la

Bibbia fu *il* testo d'ogni giorno, e riusciva a citare con sorprendente disinvoltura e proprietà passi del Vecchio e Nuovo Testamento specie dei Salmi e di s. Paolo.

La sua cultura perciò si venne man mano arricchendo, sí da colorire in modo personale il suo stile, già per sé animato e spontaneo, riflesso del suo temperamento di oratore facondo e di poeta sensibilissimo. L'epistolario potrebbe contare decine di migliaia di lettere, ma purtroppo ne sono restate appena duemila. Scrisse anche un trattatello sulla « morte mistica », tuttora irreperibile; mentre abbiamo il *Diario* conservato nella copia che ne curò l'amico P. Sardi, e cinque redazioni delle *Regole* e *Costituzioni* (aa. 1736, 1741, 1746, 1769, 1775). Per quanto i primordi di un Istituto particolarmente povero ed austero potevano consentirlo, curò la formazione intellettuale dei giovani; fu amico della cultura; presentí la necessità di un ritorno a s. Tommaso e impose ai suoi di seguirne il pensiero fin dal Capitolo generale del 1753. Giunse a chiedere una specie di « ratio studiorum » all'illustre domenicano T. M. Mamachi, e poche settimane prima di morire confidò al p. G. Tommaso Boxadors, ministro generale dei Domenicani, che poneva l'Istituto sotto la protezione dell'Ordine « tanto protetto dalla Madonna ».

« Il suo temperamento era sanguigno ed assai sensitivo; e tanto bene in lui corrispondeva l'apparenza esterna ai movimenti del suo cuore, che negli esercizi di pietà il fervore della sua divozione, nelle prediche l'ardor del suo zelo, nella lettura e studio, dal volto stesso si vedeva l'applicazione dell'animo tutto intento a nutrirsi dell'eterna Verità ». Cosí ancora lo Strambi, teste oculare, informato anche da deposizioni ineccepibili (op. cit., p. 196). Pur con gli inevitabili difetti di ogni mortale, P. poteva vantare un temperamento che fece da sfondo ad una delle piú complete figure dell'agiografia cristiana; e tale ricchezza spiega in lui una magnifica sintesi di aspetti apparentemente antitetici, come candore e saggezza, bontà e forza, austerità e compitezza. Egli, appunto, seppe conciliarli quasi sempre in misura notevole, almeno tenuto conto della copiosa documentazione recentemente valorizzata.

« Grazie alla misericordia di Dio, non ho mai detto bugia né parlato con doppiezza, ma in verità e semplicità » (*Lett.*, II, p. 487, a suor C. G. Gandolfi, 31 genn. 1756). « Quel che ho nel cuore ho sulla lingua », ripeteva (p. Giammaria, *Proc. ord. Vetr.*, f. 401v). Dunque, niente riguardi umani, con nessuno. Clemente XIV scoprí in lui « un uomo fatto all'antica » (Strambi, op. cit., p. 384). Ma non è meno esatto ritenere che « questa sua semplicità, perché era veramente virtuosa, non gli pregiudicava, anzi molto gli giovava nel maneggio degli affari e nell'aiutar le anime. Se trattava di direzioni, di confessioni, di missioni o altri negozi spettanti alla gloria di Dio, e particolarmente del governo della Congregazione, era tutto attenzione, cautela e circospezione: pensava a tutto, tutto prevedeva, sapeva destramente schivare ogni impedimento dell'opera di Dio; e faceva ben chiaro conoscere che la sua semplicità non proveniva da mancanza di talento, o stupidezza di mente, ma da innocenza grande di costumi, e somma purità di cuore; e che ove occorresse, sapeva ben procedere con dovuto riflesso, e savio discernimento » (Strambi, op. cit., p. 385). Fu, dunque, fondatore illuminato e legislatore sapiente ed accorto. Seppe vigilare e riprendere, encomiare e punire, valorizzare gli uomini e fidarsi dei collaboratori. Fu abile amministratore, paternamente provvido e persino buon diplomatico; insomma, « poteva dirsi... mirabile » (P. G. Giacinto, *Proc. apost. Rom.*, f. 1845). A lui — ancora giovane laico — accorsero per consiglio « persone d'ogni ceto e condizione, nobili, vescovi, principi, principesse, prelati della Curia romana » (p. Giammaria, *Proc. ord. Vetr.*, f. 398).

Bontà-forza esprime la seconda delle apparenti antinomie della sua figura morale. Particolarmente la prima ebbe il piú fertile *humus* nella singolare vivacità di un temperamento definito « sanguigno ». E tale di fatto risulta, esaminando la sua impressionante trasparenza al divino, come l'estrema sensibilità al dolore anche fisico. Rispose a tutto il fascino della natura, da cui trasse immagini che resero pittoresco il suo linguaggio; sentí le sciagure della sua « povera Italia »; provò fino all'ultimo la nostalgia delle sue contrade lombarde; serbò intatto e sublime l'affetto ai familiari. E la sua bontà diventava tenerezza — degna del piú amabile « buon papà » di questo mondo — soprattutto coi religiosi: indescrivibili le sue arti coi giovani postulanti e i novizi, i chierici e i missionari, i fratelli conversi, gli itineranti, i malati... Lo si chiamò « mamma della misericordia » (p. Giammaria, *ibid.*, f. 387). « Servo perpetuo in Gesú Cristo », si professa con le molte anime che dirigeva (*Lett.*, I, p. 117, ad A. Grazi, 4 ott. 1734).

Infermi, poveri, abbandonati, come banditi e meretrici, carcerati e giustiziandi, ebbero il suo pane, il sollievo della sua assistenza, spesso anche l'irradiazione dei suoi carismi. In difesa degli umili era eloquente, e talvolta fu persino terribile. Ai suoi figli, per spronarli a largheggiare in tempi di carestia e di soprusi, soleva ripetere: « Se la povertà è buona, la carità è migliore! ». Coi malevoli compí eroismi di magnanimità. « Io non mi giustifico — dichiarò un giorno a proposito di alcuni impostori —: adesso mi corre l'obbligo di raccomandarli al Signore! » (G. Sisti, *Proc. ord. Vetr.*, f. 53).

La sua bontà tuttavia seppe conciliarsi con la forza nella piú aperta e vigorosa intransigenza contro il male in ogni sua manifestazione, facilitato anche dal temperamento leale e combattivo. Le stesse immagini ricorrenti nelle lettere familiari rivelano questo lato della sua magnifica tempra.

Pensa ai suoi figli come a dei « soldati di Cristo » (*Lett.*, II, p. 202, al p. Fulgenzio, 17 lugl. 1749): egli li vuole « querce e non canne » (*Lett.*, III, p. 616, a G. F. Sanchez, 27 sett. 1760). Quanto a lui, stenti, asprezze e peripezie quasi incredibili lo lasciano inalterato e sereno. Col suo « petto forte » domina difficoltà che avrebbero fatto crollare chiunque. « Non è buon superiore chi non sa dir di no! », tuonava talvolta (Fr. Bartolomeo, *Proc. ord. Rom.*, f. 2375v).

Il primo « no » seppe dirlo a se stesso nell'austerità del suo regime di vita, scelto con un impeto che ad alcuni male informati l'ha fatto apparir quasi terrificante, mentre egli si limitò a gustare tutta l'evangelica beatitudine dell'« altissima povertà » sognata fin dal primo balenare dei « lumi » che l'andavano disponendo alla fondazione dell'Istituto. « Se sarete poveri, sarete santi! », ricordava ai religiosi (S. Cencelli, *Proc. ord. Vetr.*, ff. 782v-83). La disciplina dei sensi custodì una purezza che in lui rivela i caratteri straordinari di un dono riservato a pochissimi. C'è chi la dice « il piú bel pregio » del santo (p. Giovanni, *Proc. ord. Rom.*, f. 393) e indubbiamente essa lasciò trasparire una libertà interna, che in ogni circostanza gli consentí le piú calde effusioni dell'amore cristiano. Era piú che giusto, perciò che dai suoi figli pretendesse un contegno, che li fece paragonare a degli «angeli in carne» (*Lett.*, I, p. 584, a T. Fossi, 5 lugl. 1749). « Nella penitenza si rese piuttosto ammirabile che imitabile » (Strambi, op. cit., p. 437) e sembra che talvolta si facesse quasi sorprendere dal fervore dell'età giovanile. Ma è certo che della « discrezione » ebbe idee chiare fin dai primissimi anni (*Lett.*, I, p. 32, a M. Del Pozzo, 13 genn. 1722); e del resto i rigori, cui si abbandonavano alcuni contemporanei, risultano sensibilmente piú aspri, senza per questo che P. cessi di emergere nel sec. XVIII come « martire della penitenza » (R. Calabresi, *Proc. ord. Rom.*, f. 2039).

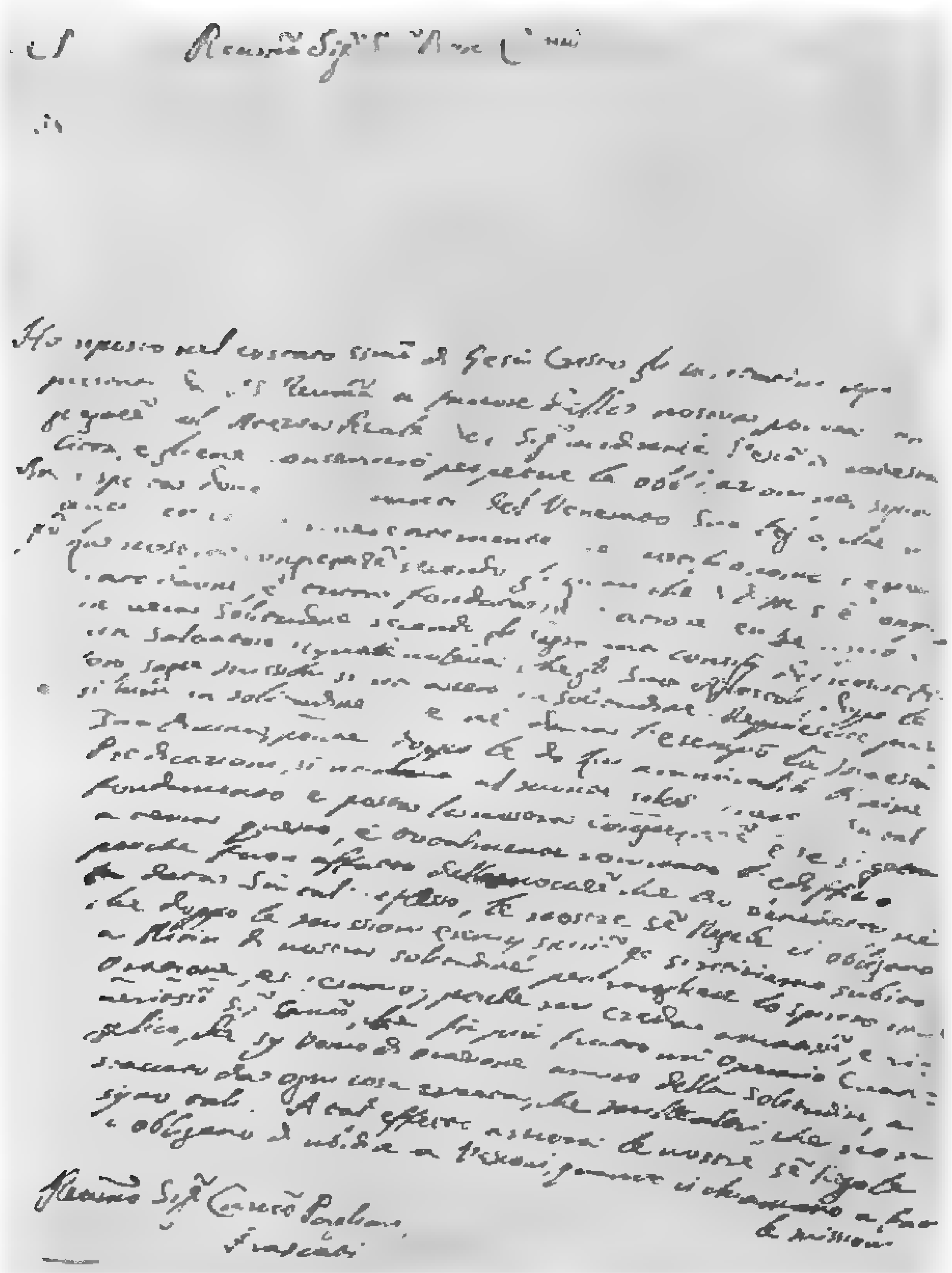
Ciò che in lui colpisce, anche a proposito di austerità, è che questa si armonizzò perfettamente con la compitezza, per cui sentí come per istinto l'esigenza del proprio decoro, pur secondo i costumi del tempo. Non soffriva, ad esempio, che la povertà urtasse contro le buone norme dell'igiene e della decenza. Al riguardo, alcune sue raccomandazioni denotano una sensibilità squisitamente moderna. Giunse a precisare di essere non « frate », ma « chierico regolare » (*Boll. d. Congr.*, [1928], p. 96, a F. A. Appiani, 31 lugl. 1741). Nei rapporti sociali era accorto, rispettoso, discreto, « affabilissimo con tutti » (Giuseppe M. d. Cr., *Proc. ord. Vetr.*, f. 1444), « di un tratto civile e pulito » (Fr. Francesco, *Proc. ord. Rom.*, f. 817). « La sua virtú non era con veruno orrida ed austera, ma trattabile, civile e piena di dolcezza. La sua conversazione era allegra, gioconda, cordiale e semplicissima. Fuggiva ogni aria maestosa e sostenuta... » (Strambi, op. cit., p. XVII). Secondo lui, il religioso doveva essere « manieroso..., disinvolto, civile, perché lo spirito della Congregazione non era spirito di collotorto, di affettazione, di bizzochismo, molto meno di finzione..., ristretto o da pigmeo... » (P. Domenico, *Proc. ord. Rom.*, ff. 1855v-56). Le espressioni della sua gratitudine rapivano. Ricco di un'arguzia garbata ed amabile, sapeva conversare di Dio anche a lungo senza tediar nessuno. Nelle amicizie fu delicato e tenace; cauto, ma sereno e gentile con le donne. Si concedeva cure, sollievi, riposi, e anche nei cibi aveva i suoi gusti.

Questo il fondo umano sul quale la grazia costruí uno tra i maggiori santi dell'epoca.

III. Il santo. « ... Fu uomo di altissima orazione e sublime unione con Dio, di zelo vivissimo nel procurare la salute del prossimo, e tutto tenerezza ed amore nel contemplare l'acerba Passione e crudelissima morte del nostro divin Redentore, in cui era per amore già trasformato » (Strambi, op. cit., pp. XV sg.). Descrizione epigrafica, che riassume quanto di piú esatto e caratteristico presenta la santità del fondatore dei Passionisti. Il giudizio della Chiesa, la fisionomia del suo Istituto, biografie e saggi di teologi e storici della spiritualità, confermano che motivo centrale della sua vita interiore, come del suo apostolato, è la Passione espiatrice e redentrice quale supremo mistero dell'amore di Dio.

La scarsezza delle notizie non consente di ricostruire il preciso itinerario ascetico-mistico di P., specie nel periodo piú intenso, ossia dalla « seconda conversione » (1714?) al ritiro presso S. Carlo di Castellazzo (1720). D'altra parte, da un'analisi del *Diario* e delle *Lettere* superstiti, non emergono elementi tali da far supporre un'evoluzione (almeno sensibile), seguita dal 1720 alla morte: il santo, a ventisette anni, si rivela sostanzialmente già maturo. Di piú, risulta che fin da giovanetto aveva ricevuto singolari doni d'orazione; ed è certo che la sua stessa nascita fu preceduta e seguita da « segni » che fecero presagire la futura ed eccezionale santità del bimbo, indubbiamente prevenuto dalla grazia. Difficile, dunque, ridurre il suo caso ai classici schemi di una normale parabola ascendente, per cui resta da seguire la via piú sicura, distinguendo le fasi di questa alla luce di alcuni dati piuttosto esteriori, ma chiaramente orientativi: *a*) *gestazione,* dalla nascita alla « seconda conversione » (1694-1714?); *b*) *maturazione,* dalla « seconda conversione » alle esperienze di S. Carlo (1714?-1721); *c*) *espansione,* dalle esperienze di S. Carlo alla morte (1721-1775).

a) Nella prima fase, protagonisti della vicenda sono principalmente la soprannaturale sensibilità materna e il sano ambiente familiare. Fu Anna Maria infatti ad accendere in « Paoluccio » la prima fiamma di quell'« amor compassivo », che domani polarizzerà lo spirito del santo verso il



PAOLO della Croce. *Lettera scritta da P. a Felice Pagliari il 13 febb. 1768, per il card. duca di York, vescovo di Frascati, intorno allo spirito della Congregazione e ai suoi specifici compiti di apostolato nella Chiesa.*

suo « Amor Crocifisso ». Per quanto privilegiato, non nacque perfetto, come nessun biografo ha potuto mai fantasticare: quando egli scriveva al suo confessore di essersi « convertito a penitenza », non esagerava; per cui il suo ascetismo ebbe le sue buone ragioni, e la lunga notte mistica, che lo provò terribilmente, continuò ad aver sempre (sia pur in grado minimo) la sua funzione purificatrice. Le fonti parlano del suo « temperamento portato all'ira » (F. Scarsella, *Proc. ord. Rom.*, f. 479), ed è comprensibile che P. dovette lottare per contenerne l'impeto e disciplinare gli impulsi cui questa passione è naturalmente associata: debolezze e fugaci battute d'arresto, al riguardo, dovette lamentarne anche lui. Insomma, noi crediamo che alla « seconda conversione » egli dovesse riprovare un passato non pienamente esemplare, come rivela l'« intima contrizione » da cui fu preso ai piedi del confessore (p. Giammaria, *Proc. ord. Vetr.*, f. 107-v).

b) Piú importante fu che, « ricevuta l'assoluzione, si dedicò totalmente al divin servizio »; non solo, ma « risolvette di darsi ad una vita santa e perfetta » (*ibid.*). Da quel giorno perciò inizia il periodo della sua vera maturazione; si applica — sembra con metodo — all'orazione discorsiva (*Lett.*, IV, p. 219), e prestissimo è favorito con estasi e visioni immaginarie (*ibid.*; cf. p. Giammaria, *Proc. ord. Vetr.*, f. 420). Frattanto, le prime tenebre del senso si addensano sulla sua anima: è tormentato dagli scrupoli, dilaniato da tremendi dubbi contro la fede. Il Signore però non tarda « a visitarlo con grazie piú spirituali e rimote dai sensi, onde le visioni gliele dava intellettuali... », seguite da altissimi lumi sulle verità rivelate (*ibid.*, f. 420v).

Sembra fosse allora che, a Crema, già pronto a marciare con le truppe veneziane, decise di tornare sui suoi passi, cominciò a sentirsi ispirato a ritirarsi in « solitudine », « portare una povera tonica nera », « andare scalzo, vivere con altissima povertà », « fare vita penitente » (*Lett.*, IV, p. 217). Arriviamo, cosí, all'estate del 1720 e precisamente al grande rapimento di spirito, in cui si vide « vestito di nero sino a terra » (*ibid.*, p. 218). Ed eccolo — ormai appagato nelle sue piú fervide aspirazioni coltivate da anni — nella cella di S. Carlo, ove vive ore di orrendi abbandoni e d'ineffabili delizie. Nel *Diario* — minuto resoconto di quei giorni di grazia — egli già si delinea quanto alla sua tipica e definitiva fisionomia soprannaturale; ed anzi emerge « à côté de S. Alphonse de Liguori, au premier rang des maîtres de la vie spirituelle ». Il documento oggi figura « parmi les textes classiques de la mystique catholique » (J. de Guibert, *Le Journal de retraite de S. P. de la C.*, in *Revue d'Ascétique et de Mystique*, VI [1925], pp. 26 sg.). Il tema dominante ritrae la sua caratteristica vocazione interiore: « Io so che per misericordia del nostro caro Dio non desidero saper altro, né gustar altra consolazione, solo che desidero d'essere crocifisso con Gesú » (23 nov. 1720). In vita non brama che di « seguire Gesú nei patimenti » (21 dic.), come appunto aveva confidato un paio di settimane prima: « ... Avevo tanta brama dell'essere con perfezione unito con Lui, che desideravo sentire attualmente i suoi spasimi et essere in croce con Lui... » (6 dic.). Trasformato nel Cristo, sperimenta come propri gli orrori della sua agonia: la partecipazione diviene « amor compassivo », estasi dolorosa (26 nov.; 8, 20, 24, 27 dic.). Il peccato, quale offesa di Dio e piú vera causa della Passione, gli appare in tutta la sua malizia (25 nov.; 4, 15-18, 29 dic.); il desiderio della conversione dei peccatori lo tormenta: « ... Mi pareva languire, vedendo la perdita di tante anime, che non sentono il frutto della Passione del mio Gesú » (4 dic.; 7, 8, 9, 15-18, 26 dic.). Fin d'allora geme per il ritorno dell'Inghilterra (26 e 29 dic.).

Perciò, in quel torrido clima di carismi, l'idea della Congregazione brilla in tutta la sua luce: nella Chiesa e nei secoli, essa è destinata a prolungare la sua stessa amorosa partecipazione all'agonia redentrice (28 nov.; 6 e 7 dic.), accogliendo uomini esercitati nel « total staccamento da tutto il creato » e « nella santa povertà », accesi di « zelo », bramosi di « promuovere nelle anime il

santo timore di Dio» (*Lett.*, IV, p. 220), «predicando quanto ha fatto e patito Gesú per amor degli uomini...» (*ibid.*, p. 228). Le *Regole*, che vedono la luce dal 2 al 7 dic., fissano l'ideale del futuro Istituto. In conclusione, il 1° genn. 1721, ultimo del ritiro a S. Carlo, P. già gode l'ebbrezza dell'unione estatica e — se non erriamo — proprio quel giorno tal fase di orazione infusa raggiunge l'apogeo. In fondo, è già se stesso, sostanzialmente maturo, anche se dovrà ancora attendere prima di celebrare quel «matrimonio spirituale» descritto da Rosa Calabresi in seguito ad una sua confidenza.

c) Il terzo periodo della sua evoluzione spirituale alquanto presto — sembra — è illuminato dai fulgori dell'unione trasformante, aprendosi alle maggiori manifestazioni della santità. Ma, per quanto bersagliato dalla grazia (anzi proprio per questo), P. scava sempre piú a fondo nella coscienza del proprio nulla: l'umiltà resta la base saldissima a cui si terrà fermamente ancorato fino alla morte; e al riguardo le sue espressioni, pur se riflettono l'accento realistico del secolo, documentano solo una crescente invasione di luce. Egli teme sempre piú di sé, ritenendosi «un uomo da niente», «il piú gran peccatore» (C. L. Dasti, *Proc. ord. Corn.*, f. 494), «un povero cieco» (*Lett.*, II, p. 7, a M. E. Del Pozzo, 5 lugl. 1742), «fra i ministri del santuario il piú abbietto ed il minimo» (*ibid.*, p. 338, a mons. A. Abbati, 13 sett. 1742). A proposito della Congregazione arriva a credere sinceramente di non aver fatto altro che «guastare l'opera di Dio» (G. Giacinto, *Proc. apost. Rom.*, f. 1930-v).

Ma dall'abisso in cui si vede abitualmente sepolto, serba vigile la sua fede di membro del Corpo Mistico: membro, vivo del suo Spirito, nella piú incondizionata adesione al papa, nel piú cordiale rispetto del clero. Per lui, lo studio e l'attività missionaria non potevano aver altro scopo che di capirne la dottrina e diffonderne il magistero, quando appunto questo era piú insidiato dalle raffiche dell'Illuminismo. E si trattò di una fede schietta, calda, sprezzante d'ogni umano riguardo: essa — oltre tutto — lo guidò nella piú commossa partecipazione alla preghiera liturgica. Fu intransigente nell'osservanza delle rubriche; zelò fino all'incredibile il decoro dei luoghi e degli arredi sacri; la recita del Breviario formò le sue delizie fin da giovane eremita; seguiva l'anno liturgico — dal ciclo natalizio a quello pasquale — con un trasporto che tuttora conquista leggendo la corrispondenza. Anch'egli si reca a Loreto, al santuario di S. Michele Arcangelo sul Gargano e si spinge a Napoli per venerare il sangue di s. Gennaro; si compiace delle immagini sacre, si vale delle reliquie, ricorre all'uso dei sacramentali. Ma offenderebbe la verità storica e la sua grande memoria chi lo supponesse soggetto ad «una pietà troppo sensibile», perché pochissimi tra i mistici e i maestri di spirito hanno sostenuto con eguale insistenza l'assoluto primato della «fede oscura», l'imprescindibile necessità dell'astrazione: egli resterà uno dei piú intelligenti ed entusiasti lettori di Taulero e Giovanni della Croce.

«Visse sempre su questa terra come vero pellegrino, distaccato da tutto, anzi come disgustato di quell'esilio che riguardava con compassione e con dispregio. Il suo cuore l'aveva in cielo, dove bramava di tenere continua conversazione» (Strambi, op. cit., p. XVI). Ciò nondimeno, la sua speranza — sublimata dal piú puro amore — dovette subire una delle piú strazianti e prolungate prove passive che ricordi l'agiografia cattolica: durò cinquant'anni e spesso toccò punte di un'intensità inaudita. Chi si stupisse del suo continuo gemere, mostrerebbe di restare ancora una volta alla superficie delle sue esperienze, cui illustri teologi non han potuto non attribuire la piú alta finalità riparatrice, degna di colui che aveva desiderato «solo... d'essere crocifisso con Gesú» (*Diario*, 23 nov. 1720), di «sentire attualmente i suoi spasimi» (*ibid.*, 6 dic.).

Tutto il merito dell'interminabile «notte» derivava solo dalla veemenza dell'amore che l'andava trasformando nella grande Vittima. «Andiamo al mare..., stiamo nell'immenso mare, infinito mare che è Dio!», non cessava di gridare a tutti (suor M. Celeste, *Proc. ord. Vetr.*, f. 993). E nel «mare» del suo Dio egli visse come naufrago per quell'eroico abbandono nella sua volontà, indice piú sicuro della «beata trasformazione» amorosa e dolorosa insieme che fu sua mèta costante. La violenza dell'immersione si ripercosse anche nel fisico, e per lunghi anni dovette lamentare una strana «palpitazione di cuore»: ci fu chi vide un indumento da lui usato «il quale era come abbrustolito particolarmente dalla parte del cuore» (Giovanni, *Proc. ord. Rom.*, f. 367). Il dott. Federico del Bene, nel visitarlo, si avvide «che aveva due o tre delle coste mendose sinistre curve ed elevate piú del solito delle altre della parte destra» (F. del Bene, *Proc. ord. Corn.*, f. 157v). Il mistero fu rivelato da lui stesso alla Calabresi: «Mi confidò un giorno con altissimo segreto che un venerdí santo, mentre stava orando innanzi al santo sepolcro, Gesú degnossi di stampargli ed imprimergli nel cuore la sua S.ma Passione»; e fu allora «che se gli erano alzate tre coste dalla parte del ... cuore, perché "se no (mi disse), non avrei potuto resistere né vivere. Anzi con la sua Passione m'impresse nel cuore anche i dolori della sua cara Madre. Figlia, o che dolori provavo! o che amore! Un misto di estremo dolore e di eccessivo amore!". Mi aggiunse ancora che quest'amorosa e dolorosa impressione della Passione lo faceva gemere, massime dal giovedí a sera fino alla domenica di ciascuna settimana; ed alle volte non trovava riposo, onde un giorno disse al Signore: "Signore,

nascondetemi nelle vostre piaghe, perché io non posso stare senza dar dimostrazione per il dolore. Allora il santissimo Crocifisso, avanti cui oravo, staccò le braccia dalla croce e mi abbracciò stretto stretto, e mi mise nel suo santissimo Costato, ove mi tenne per tre ore, e mi pareva di stare positivamente in Paradiso " » (R. Calabresi, *Proc ord. Rom.*, ff. 1996v-7v). Capiamo benissimo, dunque, come potesse scrivere che « l'amor divino bisogna beverlo a fiumi, a mari, ma mari di fuoco » (*Lett.*, I, p. 468, a suor C. Bresciani, 31 magg. 1740, *passim*).

Molto piú comprendiamo quel che soleva confidare agli intimi: « Mi pare impossibile di non pensare a Dio, essendo la nostra mente tutta piena di Dio e noi tutti in Dio! » (p. Giammaria, *Proc. ord. Vetr.*, f. 422). Ma quando cosí si esprimeva, già da tempo era giunto al suo « matrimonio mistico », celebrato il 21 nov. di qualcuno (probabilmente) degli anni anteriori al sacerdozio. Il rito era stato solenne, anche perché gli aveva richiamato ancora una volta la sua specifica vocazione: « la Madonna e S. Elisabetta gli misero in dito un anello d'oro, tutto intarsiato con gl'istromenti della Passione »; egli avrebbe dovuto « sempre ricordarsi dell'acerbissima Passione di Gesú Cristo e dell'amore che portava all'anima sua » (R. Calabresi, *Proc. ord. Rom.*, ff. 2007v-8). Da quel giorno, dunque, sperimentò sempre piú consapevolmente che « nella Passione S.ma di Gesú vi è tutto » (*Lett.*, I, p. 558, a T. Fossi, 23 sett. 1747); che essa è « il mezzo piú efficace per farci santi » (*ibid.*, II, p. 368, alle sorelle Vallerani, 12 lugl. 1742); « insegna la via del Paradiso » (*ibid.*, I, p. 548, a T. Fossi, 12 dic. 1738); rivela l'amore e accende d'amore. « Si lasci tutta penetrare delle sue pene amarissime — scrive alla Bresciani —, poiché in queste e per queste s'accende in noi l'amor di Dio, e restiamo assorbiti per amore nell'abisso della Divinità » (*ibid.*, p. 512, 18 genn. 1753). Ora, incalza, « l'amore è virtú unitiva e fa proprie le pene dell'amato Bene » (*ibid.*, II, p. 440, a suor C. G. Gandolfi, 10 lugl. 1743, *passim*); ed ecco quella sublime « *con-passione* » che P., dopo il Sales, definisce « un misto d'amore doloroso e di dolore amoroso » (*ibid.*, III, p. 465, a suor M. Chiara di S. Filippo, 21 marzo 1757), implicante — proprio perché l'Amore è la sostanza profonda della Passione, suo principio esclusivo e suo immancabile scopo — una « compiacenza » che è insieme stupore, gratitudine, speranza (cf. *Diario*, 27, 28 dic.).

Superfluo spiegare il senso che, una volta compresa la mediazione del Verbo Crocifisso, avevano per lui il culto delle cinque Piaghe, del preziosissimo Sangue, del S. Cuore, il mistero eucaristico, la devozione all'Addolorata: la pienezza del suo respiro « nel seno del Padre » comporterebbe una descrizione che eccede i limiti prefissi. Essa, oltre tutto, ebbe delle manifestazioni che comprovano il carattere della sua « via mistica straordinaria »: visioni, locuzioni, splendori, effluvi odorosi, bilocazione, agilità e levitazione, potenziarono enormemente la sua influenza sulle anime, come i doni della sapienza e della scienza, della discrezione degli spiriti e delle lingue, della profezia, delle guarigioni e di un dominio sulla natura, che rese piuttosto drammatica — e per noi affascinante — la sua stessa vita missionaria.

Ma a tale e tanta irruzione del divino non mancò — e per tutta la vita — il ghigno di Satana, che imperversò con violenze e terrori aggravando fin quasi all'assurdo le già spaventose prove intime del santo. È difficile dubitare di quanto di lui ha scritto M. Viller: « C'est manifestement le plus grand mystique et le plus grand spirituel italien du XVIIIe siècle » (*La volonté de Dieu dans les lettres de S. P. de la C.*, in *Revue d'Ascétique et de Mystique*, XXVII [1951], p. 134).

IV. Il maestro di spirito. La sua grandezza, appunto, risalta anche per le singolari effusioni di una *caritas*, che dalle cime della contemplazione si riversò incontenibilmente a sollievo della tormentata Italia del secolo dell'Illuminismo e della Rivoluzione. Anche se cominciò a parlare dal pulpito alcuni anni prima di ricever gli ordini sacri, P. inaugurò il suo apostolato principalmente come maestro di spirito tra i familiari e in paese, ove un folto gruppo di giovani subiva il suo fascino. A Gaeta, nello Stato dei Presidi, all'Isola d'Elba, in Umbria, nelle Marche e in tutto il Lazio, furono centinaia i fedeli di eccezionale livello, sensibili alle direttive di un uomo che, ancora giovane, rivelava un equilibrio a tutta prova. Le fonti ci hanno conservato i dati biografici di persone d'ambo i sessi, d'ogni età e categoria che allargarono la sua orbita d'influenza; senza considerare le amicizie coltivate con anime quali la ven. suor Lilia M. del Crocifisso, la ven. suor M. Geltrude Salandri, la ven. suor Colomba Leonardi. S'incontrò — e sentí di ammirarli sinceramente — anche col servo di Dio Carlo da Motrone, cappuccino, ed il grande Leonardo da Porto Maurizio. Non essendo facile compilare un elenco completo dei suoi discepoli, ci limitiamo a ricordare solo i piú illustri: Anna Maria Calcagnini di Gaeta, Agnese Grazi e Giovanna M. Venturi di Orbetello, suor Cherubina Bresciani di Piombino, Tommaso Fossi dell'Isola d'Elba, Francesca Lucci di Pitigliano, suor Colomba Geltrude Gandolfi di Tuscania, Domenica Bravi di Barbarano Romano, Santa Papi di Vetralla, Lucia Burlini e G. Antonio Lucattini di Piansano, Marianna Girelli di Urbania, la serva di Dio Maria Crocifissa di Gesú (Costantini) di Tarquinia (già Corneto), Cappuccine di Farnese, varie Carmelitane di Vetralla e di Roma, Teresa Palozzi di Ronciglione, Rosa

Calabresi di Cerveteri, e tanti altri, anche tra coniugati, della nobiltà e del clero diocesano.

Intorno alla direzione aveva idee chiare, possedeva un corredo di cultura non comune; ma soprattutto si tenne umilissimo, distaccato, intransigente con se stesso e libero da ogni rispetto umano con tutti. Non è un teorico, e mai sottilizza o sdottoreggia: « ... Procède surtout par allusions et par rappel de principes, à l'occasion d'une direction, dans un but par conséquent tout pratique, comme un médecin qui rédige une ordonnance. Mais l'homme a une expérience si profonde et si large ..., le saint est si éclairé, il a tant de bienveillance et de puissance d'accueil, que, sans rien diminuer des exigences de la perfection vers laquelle il dirige d'une main sûre tous ceux qui s'adressent à lui, il est le plus encourageant des guides et le plus dilatant des maîtres » (M. Viller, op. cit., loc. cit.). Noi potremmo documentare ampiamente ogni parola di un giudizio cosí autorevole, che tanta luce getta sul suo metodo, nettamente contrario alle tendenze giansenistiche e quietiste del secolo.

P., innanzi tutto, è convinto dell'universale vocazione dei fedeli alla libertà e alla gioia dei figli di Dio. Vuole che le anime tengano « il cuore in pace », disprezzino le insidie del demonio, non si abbattano per i loro difetti, non si perdano in riflessioni inutili, non badino alle dicerie del mondo, moderino l'attività che distrae ed inquieta, scaccino gli scrupoli, superino timori e malinconie. A tutti ripete che la vita « è tempo di battaglia »; ma spiega che le tentazioni sono « prove di Dio » e stimoli di progresso spirituale; che i dolori della vita sono « preziosi regali » perché distaccano dalla terra e innamorano del cielo; il Signore del resto percuote chi predilige, per cui tutto va accolto direttamente dalla sua mano, ai piedi della Croce, con la fiducia e la gioia nel cuore. Insiste, inoltre, ricordando che anche la mortificazione fisica è necessaria, ma tenuto conto delle forze e dei doveri del proprio stato, prediligendo le forme di penitenza che Dio manda, perché piú reali e meritorie.

A proposito dei laici, insegna l'obbligo della santità per tutti, secondo la condizione di ciascuno e in risposta al precetto universale dell'amore che esclude ogni limite. P. sa rivolgersi ai padri e alle madri, tracciando le linee di un'etica coniugale e di una pedagogia cristiana tuttora validissime. Tratta della « gran gioia della verginità » come della grazia della maternità, della moda femminile e dei divertimenti, delle correzioni e della scelta dello stato; dà norme pratiche per l'educazione del sentimento religioso e morale dei figli, il disbrigo degli affari, le visite di società, i rapporti coi domestici, la beneficenza, l'abbigliamento e tanti altri problemi che rivelano una stupenda apertura al mondo familiare e sociale del tempo. Coi figlioli, e in particolare coi giovani e le nubili, si esprime con eguale aderenza ed efficacia.

« Chiamata di sempiterna vita » è la vocazione religiosa, della quale indica « i segni infallibili », sostenendo il dovere della corrispondenza. Egli segue il giovane dal seno della famiglia al rito della vestizione, fino al momento dei voti, che consacrano definitivamente la sua offerta. Secondo lui, un vero superiore deve essere « martire di pazienza, carità e mansuetudine » (*Lett.*, III, pp. 636 sg., ad A. T. Cianelli, 22 ott. 1761).

I frequenti incontri col clero diocesano e i continui rapporti coi suoi religiosi lo stimolano a suggerire consigli e dettare regolamenti sui doveri del sacerdote, specialmente all'altare e al confessionale.

Ovviamente la vocazione contemplativa pôteva esser comune alle tre categorie ora accennate, e P., quando nelle anime ne intuiva i segni, si sentiva mosso — secondo le circostanze — a dedicar loro le sue migliori energie. Purtroppo non gli fu mai possibile scrivere quel « trattato sull'orazione » che andava ideando, per cui siamo obbligati a ricostruire la sua visione della vita interiore ordinando gli innumerevoli elementi sparsi nella corrispondenza. Eminentemente dinamica quella visione; essa distingue tra fasi: « morte, rinascita e nuova vita », intese come momenti della sublime dialettica della grazia, che progressivamente assimila l'anima a Dio attraverso la sua piena trasfigurazione nel Verbo incarnato, crocifisso e risorto: l'eco dei grandi temi della teologia paolina è continua e profonda.

V. Il missionario. I secc. XVII e XVIII ricordano, almeno per l'Italia, l'epoca d'oro della predicazione missionaria. P., quando scese in campo, lo trovò già solcato in lungo e in largo da schiere di « operai evangelici » — come allora si diceva — ossia da uomini che incarnavano l'ideale dell'« apostolo » buttato allo sbaraglio per amore di Dio e nell'ansia del rinnovamento cristiano di un popolo troppe volte angariato dai potenti e abbrutito nell'abbandono e nella miseria. Il santo, col vigore dell'età giovanile, vi portò la franchezza e la foga del temperamento, ma soprattutto il trasporto irrefrenabile di uno zelo scaturito dall'altissima vena delle sue immersioni in Dio. « Non mi si parte — geme fin dal 1720 — il continuo desiderio della conversione di tutti i peccatori, e mi sento mosso particolarmente a pregare il mio Dio per ciò che non vorrei piú che fosse offeso » (*Diario,* 15-18 dic.).

Il 26 genn. 1721, nel ruvido saio dell'eremita, egli è già per le vie di Castellazzo B. « con la croce ed il campanello ad invitare le creature a lodar Dio alla dottrina cristiana... » (*Lett.*, I, p. 19, a mons. Gattinara, 27 genn. 1721). Per tutta la vita, anche se infermo e assillato da mille impegni, non si darà tregua: tiene l'ultima missione a Roma nel 1769 in S. Maria in Trastevere, coronando quasi cinquant'anni di lavoro massacrante e straordinariamente fecondo. Aveva per-

corso l'Italia dal principato di Piemonte alla repubblica di Genova, dal granducato di Toscana allo Stato dei Presidi, dallo Stato Pontificio al regno di Napoli, predicando in non meno di trenta diocesi: Alessandria, Gaeta, Troia, Soana e Pitigliano, Abbazia delle Tre Fontane, Montalcino, Massa e Populonia, Acquapendente, Città della Pieve, Genova, Chiusi, Orvieto, Tarquinia e Civitavecchia, Perugia, Todi, Viterbo e Tuscania, Sutri e Nepi, Chiavari, Orte e Gallese, Porto e S. Rufina, Bagnoregio, Civita Castellana, Magliano Sabina, Camerino, Roma, Montefiascone, Ferentino, Piperno, Sezze e Terracina, Grosseto, ecc. L'umiltà e specialmente lo zelo gli fecero prediligere le « povere Terre piú bisognose e derelitte », volendo che anche i suoi vi andassero « con maggior gusto e soddisfazione del loro spirito » (*Regole* del 1746, testo it., c. 26, § V).

Prima del sacerdozio, visse il lungo tirocinio del « catechista » e solo sporadicamente anche quello del « predicatore ». Il 31 marzo 1729 ricevette da mons. C. Palmieri, vescovo di Soana e Pitigliano, la facoltà delle confessioni e il 1° apr. 1731 l'autorizzazione di tener missioni ogni volta che ne fosse stato richiesto. Il 18 lugl. dello stesso anno Clemente XII aggiunse quella d'impartire la benedizione apostolica con indulgenza plenaria al termine di ogni corso e il 22 genn. 1738 estese ogni facoltà per tutta l'Italia, conferendogli la qualifica di « missionario apostolico ». Le « missioni », pertanto, divennero la piú tipica forma di ministero sacro svolta dall'Istituto: esse, dal 1731 al 1769, fondarono il « titolo » canonico per le ordinazioni; e risulta che Benedetto XIV, fin dal '41, approvò le *Regole* « sub conditione quod Clerici huius Congregationis, quorum finis unicus est peragendi sacras Missiones, debeant specialiter Missiones facere... » (*Acta Congr.*, XI [1931], p. 256).

La preparazione remota voluta dal santo fondamentalmente è quella stessa nota ai piú illustri missionari dell'epoca, dai due Segneri al beato Baldinucci e specialmente a s. Leonardo da Porto Maurizio. Essa è riassunta in una categorica dichiarazione fatta al can. F. Pagliari: « La nostra Congregazione, secondo i lumi che S.D.M. si è compiaciuta di darne, è tutta fondata " in oratione et jejunio " ed in vera solitudine, secondo i sacrosanti consigli del nostro divin Salvatore ... Su tale fondamento è posta la nostra Congregazione; e, se si getta a terra questo, è totalmente rovinato l'edifizio, poiché affatto fuori della vocazione che Dio ne ha data. Su tal riflesso le sante *Regole* ci obbligano che, dopo le missioni, esercizi spirituali ecc., ci ritiriamo subito nei ritiri di nostra solitudine per raccogliere lo spirito " in oratione et jeunio ", poiché, mi creda, amatissimo e rev.mo signor canonico, che fa piú frutto un operaio evangelico che sia uomo di orazione, amico della solitudine e staccato da ogni cosa creata, che mille altri che non siano tali ... . Noi dobbiamo, fuori del tempo delle missioni, ecc., starcene ritirati e lasciarci vedere di raro come le reliquie de' santi; ed in tal forma si fa gran frutto e riforma nei popoli, che riguardano gli operai come uomini apostolici che escono dalla solitudine e dall'orazione per accendere i loro cuori col fuoco della santa predicazione... » (*Lett.*, III, pp. 417 sg., 13 febb. 1768). Le limitazioni delle forme e del tempo destinato all'attività esterna non hanno altra reale motivazione, che riteniamo tuttora convincentissima.

Naturalmente, la vita di solitudine era intensa: assorta nel dialogo con Dio e nella piú coscienziosa applicazione allo studio. Conserviamo ca. 87 composizioni predicabili di P., di cui 78 autografe, raccolte in due voll. di pp. 518. Come soleva anche s. Leonardo — ed egli stesso fa sapere con sorprendente modestia (*Lett.*, II, p. 754, a T. Struzzieri, 25 marzo 1749) — attingeva moltissimo da altri oratori, quali Paolo Segneri *senior* e specialmente Giuseppe di Barcia e Zambrana, autore dello *Svegliarino cristiano* (tr. it., di G. A. Panceri, 3 voll., Milano 1719[2]).

Accordi preliminari, preparativi, programma, cerimoniale, ecc., in sostanza eran quelli in uso e descritti dagli autori del tempo (F. Fontana, A. Castrovillari, s. Alfonso, ecc.). Di originale P. portava sul palco la forza e la dolcezza della sua eloquenza, corroborata da una statura imponente, da una mimica potentemente espressiva, dal tono di una voce sonora e ben modulata, dalla penetrante vivacità dello sguardo. « Pareva un s. Vincenzo Ferreri » (L. Brancacci, *Proc. apost. Corn.*, f. 373v). Parlando dell'inferno, lo si vedeva tremare e gli si rizzavano i capelli « per lo spavento e l'orrore », da sembrare « una furia » (Strambi, op. cit., p. 205; Giovanni, *Proc. ord. Rom.*, f. 362v), ma il suo forte era la Passione: « Si vedeva ... ora accendersi, ora impallidirsi e sempre mandar dagli occhi un profluvio di lacrime » (G. Suscioli, *Proc. ord. Rom.*, f. 240v). « Alzava il dito in atto di grande ammirazione e poi, piú col cuore che con la lingua, diceva: " Un Dio morto per me!... " » (frate Francesco, *Proc. ord. Rom.*, ff. 835v-6). « Le sue parole ... erano colpi di spada... » (*ibid.*); « faceva liquefare i cuori, quantunque fossero di macigno » (p. Giammaria, *Proc. ord. Vetr.*, f. 379). « Tremo da capo a piedi quando vi vedo in palco! », gli confessò un bandito. « Sono stato sotto il cannone, non ho mai tremato, e voi mi fate tremare! », gli confidò pure un ufficiale (*ibid.*, f. 166v). Aveva ricevuto « doni meravigliosi per illuminare, penetrare e compungere » (*ibid.*, f. 379). Immancabile il trionfo della Grazia, quando, dopo aver atterrito, dilatava i cuori con la fiducia nella misericordia del suo « Amor Crocifisso ». Famose e veramente ispirate certe sue digressioni nel corso delle prediche, alle quali — e questa era la nota piú tipica del suo metodo — faceva seguire la meditazione sulla Passione, ritenuta « anima e mi-

dollo delle missioni» (fr. Francesco, *Proc. ord. Rom.*, f. 1017v), attribuendo ad essa «il frutto principale» delle medesime (*Lett.*, II, p. 842, al card. Guadagni, 19 nov. 1749). Quasi sempre — contemporaneamente o subito dopo — teneva corsi di esercizi al clero ed ai monasteri del posto. Fu il santo «protettore dei banditi», che ai suoi piedi si ammansivano come agnelli, dandogli poi commoventi dimostrazioni di affettuosa gratitudine. Fu confessore eroico; dopo i primi anni, ridusse ed eliminò del tutto le classiche processioni di penitenza e mai adottò certa coreografia che soleva destare raccapriccio ed orrore. Pur con gli inevitabili insuccessi, quasi sempre le sue fatiche lasciavano intere popolazioni radicalmente trasformate: spesso conversioni spettacolari e riconciliazioni insperate facevano salire al delirio la tensione degli spiriti, percorsi da torrenti di grazia.

VI. Il fondatore. Il primo germe della Congregazione spuntò nel cuore del santo col desiderio di «radunare compagni» (*Lett.*, IV, p. 218). Esso si sviluppò gradualmente finché, prima ancora di entrare nella cella di S. Carlo, ricevette «infusa nello spirito la forma della Regola santa» (*ibid.*, p. 220). «Forma» carica di tutti i precedenti «lumi» intorno alla «solitudine», all'«altissima povertà» e alla «penitenza», amate come condizioni ideali per raggiungere il massimo livello dell'unione d'amore con Dio nel Cristo crocifisso e la conseguente piú acuta ansia apostolica. La mattina del 30 ag. 1775, sul letto di morte, per l'ultima volta volle ripetere ai suoi figli: «Raccomando poi a tutti e specialmente a quelli che saranno in ufficio di superiori, che sempre piú fiorisca nella Congregazione lo spirito dell'orazione, lo spirito della solitudine e lo spirito della povertà e siate pur sicuri che, se si manterranno queste tre cose, la Congregazione " fulgebit in conspectu Dei et gentium! " » (Domenico, *Proc. ord. Rom.*, f. 2104v).

Questo il suo testamento: esso prova la piena fedeltà di P. ai primissimi «desideri», mentre rivela la sostanziale identità della vocazione propria e dei religiosi: quella tipica di un Istituto generato dalla sua anima, destinato a perpetuare la luce del suo stesso ideale di contemplativo ed apostolo dell'«Amor Crocifisso». Ideale non generico, comune a tutti i fedeli «consepulti ... cum Illo per baptismum in mortem» (*Rom.* 6, 4) e a tutti i ministri della parola, cui spetta il dovere ed il vanto di annunziare il «verbum crucis» (*I Cor.* 1, 18); bensí specifico, inconfondibile, perché caratterizzato da uno speciale modo di rivivere la Passione; ossia da una partecipazione del mistero accentuata vigorosamente da un'intensa vita contemplativa che, favorita dalla solitudine, dalla povertà e dalla penitenza, trabocca nella piú fervida vita missionaria, volta a comunicare alle anime l'identica partecipazione al sublime dramma della salvezza.



Paolo della Croce. Sebastiano Conca (attr.), *Ritratto di P.* Itri (Latina), Chiesa dei PP. Passionisti (sec. XVIII).

I dati storici di oltre due secoli di vita dell'Istituto (annali, memorie biografiche, decreti dei Capitoli, lettere e atti vari dei prepositi generali e rispettive curie, ecc.) al riguardo provano una stupenda continuità ideale della tradizione passionista. L'opinione pubblica e soprattutto solenni documenti pontifici non hanno mancato di prenderne sempre atto; e il Concilio Vaticano II, esortando a regolare ogni iniziativa di aggiornamento in base allo «spirito dei Fondatori», ha riconosciuto ancora una volta la piena vitalità di quello di P., «spirito» perfettamente comprensibile in una società, che mai come oggi aveva sentito l'urgenza dell'intramontabile verità della Croce, vissuta con assoluta coerenza, predicata con la foga di tutti gli apostoli e i martiri.

VII. Iconografia e culto. È storicamente provato che i Passionisti si sono preoccupati di conservare i lineamenti del loro fondatore, come depone fra Francesco-Luigi di S. Teresa (*Proc. ord. Rom.*, ff. 828v-9); il p. Giuseppe dei Sette Dolori precisa che, per ritrarlo dal vero, fu chiamato al ritiro di Vetralla il pittore Tommaso Conca (*ibid.*, ff. 2743v-4); la tradizione narra come il pittore eseguí nel 1773 il ritratto del santo osservandolo, senza essere visto, attraverso un buco praticato in un tavolato. È certo infine che, subito dopo la morte, il pittore G. Domenico Porta «prese dal di lui volto la maschera di gesso» (A. Frattini, *ibid.*, f. 2779).

Ulteriori raffigurazioni, specie se inerenti ad episodi della vita del santo, non hanno alcun particolare valore iconografico, sia per il loro scarso valore artistico, sia per la genericità degli episodi descritti. In esse appare nell'abito nero caratteristico dell'ordine dei Passionisti e, talvolta, anche con attributi assai generici quali il Rosario, il Crocifisso, un fiore di giglio, un libro e un teschio. Esistono, tuttavia, cinque ritratti che per lo meno presentano garanzie di alta fedeltà al volto di un P. già anziano, per cui i ripetuti tentativi dei religiosi hanno avuto l'ottimo esito di conservare « la cara e buona immagine paterna ».

a) Piccolo disegno a matita (cm. 9×11): ritrae il santo di profilo mentre legge. Nella vecchia cornice abbiamo letto: « Originale di S. Paolo della Croce fatto a sua insaputa da Conca Giacomo ». Sembra donato dai sigg. Bisleti di Veroli e si conserva presso l'archivio del ritiro della Scala Santa in Roma. b) Quadro a olio (cm. 74×64): riproduce P. a mezzo busto, quasi di prospetto, con le mani congiunte e ripiegate, un po' curvo, in atto di contemplare il Crocifisso, che poggia sopra un teschio e lascia vedere una disciplina. È attribuito a Sebastiano Conca (m. 1764), che l'avrebbe dipinto su commissione dei Bisleti di Veroli e si conserva nella chiesa dei Passionisti di Itri (Latina). c) Altro quadro a olio (cm. 77,5×87,5): presenta P. in piedi mentre predica, a mezzo busto, col bordone in mano e il Crocifisso alla cintola. Un cartello reca l'iscrizione: « J. D. Della Porta pinxit 1773 ». Si conserva nel ritiro dei SS. Giovanni e Paolo, Roma. d) Dipinto a olio su muro (m. 1,17×1,80): offre l'intera figura del santo, in piedi, curvo, appoggiato al bastone, senza firma. Fu staccato con tutto lo spessore dell'intonaco dalla parete interna del coro (del medesimo ritiro), già sito sopra il nartece della basilica. Forse si deve a Tommaso Conca o al figlio Giacomo, per cui il nimbo dei beati sarebbe posteriore. e) Incisione di P. Bombelli (cm. 11,7×13,7) pubblicata nel 1786 dallo Strambi sulla biografia del santo con cartiglio in cui si legge: « Vera effigie del ven. servo di Dio/ P/Paolo della Croce/Fondatore de Ch.ci scalzi della Sma Croce/ e Passione di Gesú Cristo ».

La fondamentale identità di questi ritratti — l'ultimo dei quali fatto eseguire da un uomo come lo Strambi, che aveva conosciuto bene ed amato immensamente il nostro santo — autorizza a ritenere che essi riproducono il vero volto di P., nel 1786 ancora notissimo. Fin dall'ott. del 1775, pochi giorni dopo la sua morte, già circolavano le sue immagini (p. Valentino, *Proc. ord. Vetr.*, f. 940v), di cui il 2 apr. 1778 erano state distribuite piú di dodicimila copie (Domenico, *Proc. ord. Rom.*, ff. 2123v-4).

Il corpo del santo — già sepolto nella prima cappella a sinistra della basilica dei SS. Giovanni e Paolo — quando si procedette alla beatificazione fu esposto alla venerazione dei fedeli sotto l'altare del S.mo, in fondo alla stessa navata, finché, ultimata la sontuosa cappella — costruita su disegno di Filippo Martinucci (m. 1862) — il 25 apr. 1880 fu composto nell'attuale urna. Vi si ammirano pitture del Coghetti (m. 1875) e del Grandi (m. 1891), autore di quelle dell'altare e della cupola.

Risalgono all'estate del 1867 le pratiche per la statua monumentale collocata in S. Pietro, opera dello scultore I. Iacometti. P. ancora non ha avuto l'onore di un vero santuario: forse la sua stessa grandezza ha contribuito a renderlo poco popolare, almeno in ambienti estranei all'influenza dei suoi figli. Gode di un particolare culto nelle due diocesi originarie di Acqui e Alessandria, ove se ne celebra la festa il 18 ott., data della morte.

Bibl.: a) Fonti: le principali sono rappresentate dagli scritti del santo: il *Diario*, già pubblicato nel vol. *Lettere scelte di S. Paolo d. C.*, Roma 1867, poi in *Boll. d. Congr.* (aa. 1920-22) e con le *Lettere* (a cura di Amedeo della Madre del Buon Pastore, 4 voll., Roma 1924), fu tradotto e presentato da J. de Guibert in *Revue d'Ascétique et de Mystique*, VI (1925), pp. 26-48. In seguito apparve curato da Stanislao dell'Addolorata, con introd. e commento (Torino 1926, 1929²); da E. Zoffoli, con testo critico, introd., note e indici (Roma 1964). È stato tradotto anche in inglese e spagnolo. Seguono le *Lettere* (ed. sopra cit., non completa); le *Regole e Costituzioni*, secondo le redazioni del 1736, 1741, 1746, 1769, 1775, a cura di F. Giorgini, in *Fontes historici Congr. Pass.*, I, Roma 1958; le *Prediche*, alcune delle quali pubblicate in *Boll. d. Congr.* (aa. 1925-29). Tra le altre fonti primeggiano i 22 voll. dei *Processi* ord. e apost. e gli *Annali della Congregazione* del p. Giammaria di S. Ignazio, pubblicati con introd. e ampie note da G. Raponi in *Acta Congr.* (aa. 1962-67).

b) Biografia. Oltre alla classica dello Strambi: Filippo dell'Immacolata, *Vita del Ven. Servo di Dio P. Paolo d. C.*, Roma 1821; Pio del Nome di Maria, *Vita del B. Paolo d. C.*, ibid. 1853; Paolo Giuseppe dell'Immacolata, *Vita di S. Paolo d. C.*, ibid. 1867; L. Teresa di Gesú, *Histoire de St. Paul de la C.*, Bordeaux 1866; Luca di S. Giuseppe, *Un Grande Apostolo del Crocifisso nel secolo XVIII, S. Paolo d. C.*, Firenze 1908; Cristoforo dell'Addolorata, *Il Gigante della Croce, S. Paolo d. C.*, Alba 1951; Gaetano del Nome di Maria, *St. Paul de la Croix et la fondation des Passionistes*, Tournai 1956 (op. postuma curata da p. Thomas); C. Almeras, *St. Paul de la C.*, Desclée 1957; Mauro dell'Immacolata, *Sulle orme di S. Paolo d. C., vita e opere*, Roma 1959; E. Zoffoli, *S. Paolo della C., Storia critica*, 3 voll., ibid. 1963, 1965, 1968.

c) Studi e Saggi. Segnaliamo i piú notevoli e di facile consultazione: Luca di S. Giuseppe, *Lo Spirito e le virtú di S. Paolo d. C.*, Firenze 1912; J. G. Arintero, *Lettere di S. Paolo della Croce*, in *Vida Sobrenatural*, 1927, pp. 286-88; Gaetano del Nome di Maria, *Oraison et ascension mystique de St. Paul de la C.*, Lovanio 1930; id., *Doctrine de S. Paul de la C. sur l'oraison et la mystique*, ibid. 1932; R. Garrigou - Lagrange, *Nuit de l'esprit réparatrice en St. Paul de la C.*, in *Études Carmélitaines*, II (1938), pp. 287-93; P. Oswald, *La Personnalité de St. Paul de la Croix*, ibid., pp. 282-86; J. Lebreton, *Saint Paul de la C.*, in *Tu solus Sanctus*, Parigi 1948; P. Brice, *In spirit and in Truth, The spiritual doctrine of St. Paul of the Cross*, New York 1948; Gaetano del Nome di Maria, *Esprit et vertus de St. Paul de la C.*, Tirlemont 1950 (op. postuma); M. Viller, *La volonté de Dieu*, cit.; id., *La mystique de la Passion chez St. Paul de la C.*, in *Recherches de science religieuse*, 1953, pp. 426-45; id., *La contemplation du XVIIe au XIXe siècle*, in DSp, I, coll. 2039-42; C. Chesnay, *Déréliction spirituelle: St. Paul de la Croix*,

ibid., III, col. 1134; H. Martin, *Désolation*: *St. Paul de la Croix, ibid.*, coll. 635-37; P. Oswald, *De mystiecke weg van de H. Paulus van het Kruis,* Mook 1954; C. Brovetto, *Introduzione alla spiritualità di S. Paolo d. C., Morte mistica e divina natività,* Teramo 1955; E. Zoffoli, *I Passionisti, spiritualità e apostolato,* Roma 1955; W. Schamoni, *Le vrai visage des Saints,* Brugge 1955, pp. 242-45; Basilio di S. Paolo, *La contemplaciòn reparadora en San Pablo de la Cruz,* in *Revista de Espiritualidad,* 1957, pp. 1-16; id., *La mistica passiocentrica di S. Paolo d. C.,* in *Fonti Vive,* 1958, pp. 499-513; id., *La contemplación de la Pasión de Cristo como puerta para la contemplación de la divinidad, en el magisterio de San Pablo de la Cruz,* in *Teología espiritual,* 1958, pp. 91-99; id., *La espiritualidad de la Pasión, en el magisterio de San Pablo de la Cruz,* Madrid 1961; A. Walz, *Influencia tauleriana en San Pablo de la Cruz,* in *Teologia espiritual,* V (1961), pp. 397-408; S. Breton, *La mystique de la Passion. Étude sur la doctrine spirituelle de St. Paul de la C.,* Parigi 1962. Cf. inoltre storici come P. Pourrat, F. Cayré, A. Portalupi, ecc. Il pensiero del santo è ormai presente a tutti gli autori di trattati di teologia spirituale. Brevi, ma utili note orientative sono in *Comm. Martyr. Rom.*, p. 159, n. 1; *Vies des Saints,* X, pp. 610-21; R. Bäumer, in LThK, VIII[2], coll. 232-33; *Dictionnaire historique des saints,* Parigi 1964, pp. 299 sg; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck-Vienna-Monaco 1966[3], p. 414.

Enrico Zoffoli

PAOLO da Cropani, beato. Nato a Cropani (Catanzaro) il 24 genn. 1432, apparteneva alla famiglia D'Ambrosio, in seno alla quale fu formato alla pietà cristiana e nella conoscenza delle lettere sacre e profane. A diciotto anni entrò nell'Istituto del Terz'Ordine Regolare di s. Francesco e professò nel convento del S.mo Salvatore in Cropani.

Ordinato sacerdote nel 1458, si distinse subito nell'esatta osservanza della regola monastica, nell'amore al silenzio e al raccoglimento, nell'orazione e nella penitenza. La fama delle sue virtú religiose e sacerdotali si diffuse nella contrada e gran numero di persone ricorreva a lui per consigli e per guida, sicché in breve divenne il consigliere e il consolatore di tutti. Piú volte priore del convento di Cropani, preferí tuttavia passare buona parte della vita nel ritiro di S. Maria dello Spirito Santo a Scavigli, che predilesse per essere deserto e quindi adatto alla preghiera, al raccoglimento e alla mortificazione.

Nel 1488 partecipò al capitolo generale di Montebello in Lombardia e al ritorno visitò Roma e celebrò la Messa nella chiesa dell'Ospedale della Consolazione. Un giorno, mentre ivi celebrava la Messa, sostò al *Memento* piú del solito; richiestone del perché, confidò al provinciale che in quel momento il Signore gli aveva fatto conoscere la morte del padre e che in spirito aveva assistito ai suoi funerali. Dopo aver visitato anche Assisi e Loreto, ritornò al suo ritiro di Scavigli per prepararsi alla morte, che previde imminente, e che lo colse il 24 genn. 1489.

Il provinciale, Bernardino da Oriolo, lo fece seppellire nella chiesa del convento, dove ebbe culto pubblico con festa annuale, celebrata solennemente. Soppresso il convento nel 1653, le reliquie furono trasferite nella chiesa parrocchiale, dove hanno continuato ad essere oggetto di venerazione. Diversi miracoli, accuratamente catalogati da Remigio da Cropani nel cap. X della sua biografia, sono stati da lui operati dopo la morte.

Nel 1562 Flavio Orsini, uditore generale di Pio IV, comminò la scomunica contro chiunque avesse osato impedire o disturbare la venerazione delle ossa del beato. Il suo culto, mantenutosi ininterrotto attraverso i secoli nella sua città, è stato diffuso in America dai cropanesi emigrati, i quali ne celebrano solennemente la festa anniversaria.

Bibl.: Francesco Orbo da Cropani, *Vita del B. Paolo* (ottave in dialetto cropanese del 1490 ca., ms.); Giovanni [Mercurio] da Cropani, *Vita del B. Paolo da Cropani,* ms.; G. Barrio, *De Antiquitate et situ Calabriae,* Roma 1570 (ibid. 1737[2]), p. 285; F. Bordoni, *Historia Tertii Ordinis,* Parma 1658, p. 404; id., *Opera Omnia,* IV, Lione 1665, p. 136; G. Fiore, *Calabria Illustrata,* II, Napoli 1743, pp. 79-83; D. Martire, *Calabria sacra e profana,* II, Cosenza 1878, pp. 198-200; Wadding, *Annales,* ad a. 1446; R. Laconi, *Il Terz'Ordine Regolare di S. Francesco,* Macerata 1935, pp. 134-35; Remigio [Le Pera] da Cropani, *Vita del B. Paolo D'Ambrosio da Cropani,* Reggio Calabria 1936; *Martyr. Franc.*, p. 28.

Francesco Russo

PAOLO, santo, martire a Eleuteropoli: v. Gaza, lx difensori di.

PAOLO, santo, martire a Gerusalemme: v. Gaza, lx difensori di.

PAOLO, beato, martire in Giappone: v. Tomachi, Giovanni e i figli Domenico, Michele, Tommaso e Paolo, bb. mm.

PAOLO il Giovane (o lo Stilita), santo. Fu certamente il monaco piú famoso del Latros (anticamente: *Latmos*), massiccio montano posto a Nord-Est dell'antica città di Mileto e che accolse una quindicina di monasteri dall'VIII al XVI sec. P. nacque a Elea, presso Pergamo, verso l'880. Suo padre, Antioco, ufficiale di marina, morí per le ferite riportate in uno scontro coi pirati; sua madre, Eudossia, si ritirò in un villaggio di Orygia con i figli Basilio e P. che volle fossero istruiti nel monastero di S. Stefano. Aveva in animo di dare moglie a Basilio, ma il ragazzo fuggí di casa e si fece monaco nella laura di S. Elia sul monte Olimpo. Successivamente si ritirò sul monte Brachianos (od. Samsun Dagh), vicino al Latros, per vivere in solitudine. Felice della nuova vita intrapresa, volle che il fratello ne potesse partecipare e mandò a cercarlo; P. lo raggiunse alla morte della madre e Basilio lo condusse al monastero di Karya nel Latros, poi ritornò a Brachianos, e, successivamente, al monastero di S. Elia, di cui divenne superiore.

P. cominciò il noviziato della sua vita monastica sotto la direzione del taumaturgo Pietro, egumeno di Karya, e ben presto scelse di vivere in solitudine: ottenne il permesso di partire col suo compagno Demetrio e insieme si recarono al monastero di Kellibari, a Sud del Latros. Vissero per un certo tempo nelle grotte vicine all'antica città di Eraclea, ma un nuovo superiore, eletto a Karya, li richiamò: Demetrio si rifiutò di tornare, P. invece obbedí e ritornò alla vita in comune; ma il suo desiderio della solitudine era forte, tanto che il superiore gli dette il permesso di ripartire. Egli andò quindi a trovare Atanasio, vecchio e venerabile eremita della laura del S. Salvatore, che conosceva da tempo e fu questa l'occasione che gli permise di dare inizio alla vita di stilita che da lungo tempo sognava. Pregò Atanasio di costruirgli una colonna perché vi si potesse installare. Un monaco, presente alla discussione, gli disse che non era necessaria una colonna, e gli mostrò una rupe, isolata e scoscesa, con una grotta alla sua sommità, dove nel secolo precedente un altro Atanasio (v. ATANASIO del Monte Latros) era vissuto. P. la scelse per sé e un gruppo di discepoli prese a vivere ai piedi della rupe costruendo prima un oratorio e dopo un piccolo convento. Di tanto in tanto P. discendeva per istruirli ai loro doveri religiosi.

La fama di santità che il nuovo stilita s'era acquistata in poco tempo, richiamava in quel luogo una folla importuna: per ritrovare la sua pace egli dovette partire di notte con due monaci ed andò a ritirarsi nell'isola di Samo. Scelsero una caverna del monte Kerné, chiamata localmente « la grotta di Pitagora », e vi si fermarono per qualche tempo.

I monaci, che da tempo lo cercavano, lo trovarono infine e lo supplicarono di ritornare al suo eremo. Egli tornò cosí al Latros e salí nuovamente sulla rupe. Qui morí il 15 dic. del 955 e fu sepolto nel nartece della chiesa. La sua festa si celebra il giorno anniversario della morte.

Il monastero, dedicato alla S. Vergine, è conosciuto sotto il nome di S. P., ed anche sotto quello di *Stylos* (colonna), in relazione al luogo dove visse il santo. Esso ebbe un ruolo importante tra i monasteri del Latros per molti secoli ed il patriarca Cosma (1075-1081) affidò al superiore di esso l'incarico di sorvegliarli. Il luogo è stato scoperto nel 1906, nella parte orientale del massiccio, ad Arabvali, quasi ai piedi della cima piú elevata del Besparmak, dove è stata identificata la grotta del santo. La *Vita* di s. P. (BHG, II, pp. 185-86, nn. 1474-744) scritta da un monaco del suo convento nella seconda metà del sec. X, è un'opera di pregio tanto per lo stile quanto per il valore storico (v. bibl.).

S. P. non ha lasciato delle vere e proprie regole: nel suo *Testamento* si è limitato a ricordare le principali norme della vita monastica e a precisare alcuni punti, dandoci un'idea chiara del monachesimo nel Medioevo. I punti sono questi: fedeltà agli insegnamenti del « nostro padre Pietro » (il maestro di s. P.), devozione al Cristo, alla Madre di Dio, ai santi e alle loro immagini, astensione dal lavoro nei giorni di festa del Signore e nelle domeniche, digiuno rigoroso durante la Quaresima e proibizione di uscire dal monastero per qualunque motivo al martedì di Pasqua. Le infrazioni saranno punite dall'egumeno; le piú gravi con la privazione della Comunione il giorno di Pasqua. Saranno osservati anche periodi di penitenza durante il Natale e le feste degli Apostoli: ciascuno potrà allora digiunare secondo le proprie forze e sotto la guida dell'egumeno. La clausura dovrà essere severamente rispettata.

BIBL.: *Vita s. Pauli Iunioris*, in *Anal. Boll.*, XI (1892), pp. 19-74, 136-81 (v. H. Delehaye, *Mélanges d'hagiographie grecque et latine*, Bruxelles 1966, pp. 84-116), e in Th. Wiegand, *Milet*, III, *Latmos*, Berlino 1913, pp. 105-35 (è seguita da un elogio del santo scritto da un anonimo, pp. 136-57); il *Testamento* è stato pubblicato da Sp. Lampros, in Νέος Ἑλληνομνήμων, XII (1915), pp. 199-202; BHG, II, pp. 185 sg., nn. 1474, 1474d, 1474h; H. G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, Monaco 1959, pp. 576, 588, 672 (notizie sulle edizioni e sulla bibliografia); B. Kotter, in LThK, VIII², col. 212; F. Halkin, *Un vie prétendue de St. Athanase l'Athonite*, in Μακεδόνικα, V (1961-1963), pp. 242-43.

Raymond Janin

PAOLO di JAMNIA, santo, martire di CESAREA di PALESTINA. Questo santo fa parte del gruppo dei dodici martiri di Cesarea di Palestina, che fa capo al celebre prete Panfilo (v.), e nel quale è citato al terzo posto dopo Valente.

Eusebio nel suo libro *I Martiri di Palestina* (XI, 5, trad. G. del Ton, p. 850, par. 5), cosí lo presenta: « Il terzo fra loro era Paolo, originario della città di Jamnia, uomo molto ardente in cui lo Spirito ferveva; prima del suo martirio, quando sostenne il combattimento della confessione, sopportò i ferri roventi. Per costoro (cioè Panfilo, Valente e P.), che avevano trascorso due anni in carcere, l'occasione del martirio fu l'arrivo dei fratelli d'Egitto » (cioè Elia, Geremia, Samuele, Isaia e Daniele, v. BSS, IV, coll. 1057-58).

Eusebio, continuando il suo racconto, riferisce che P., insieme a Porfirio e Valente, fu condannato alla decapitazione e consumò il martirio lo stesso giorno dei compagni, il 16 febb. 310 (per altri particolari: v. PANFILO).

Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. menziona in blocco: « A Cesarea, Panfilo sacerdote e altri undici martiri », senza fornire altri nomi. Il *Martirologio Geronimiano* ha conservato, e lo si può ricostruire facilmente, l'elenco di tutti i componenti del gruppo nell'ordine citato da Eusebio, omettendo soltanto P.; H. Delehaye attribuiva tale omissione a pura distrazione o al fatto che il nome *Pauli* era già citato quattro volte in precedenza allo stesso giorno nello stesso *Martirologio*

(*Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 100-101, n. 76; per le citazioni di *Pauli,* v: p. 100, nn. 21, 31, 45, 51). I sinassari bizantini, che riportano un'unica notizia per tutti e dodici i martiri di Cesarea al 16 febb., menzionano normalmente P. al terzo posto. Ugualmente accade nella notizia del *Sinassario Armeno* di Ter Israel al giorno corrispondente del 10 meheki.

Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) che, come si sa, menziona almeno tre volte i dodici martiri di Cesarea (v. PANFILO), nomina P. nella lista del 6 febb. omettendolo però in quella del 16. In Occidente a parte Panfilo e Giuliano (v. BSS, V, coll. 1091-94), i nomi degli altri componenti del gruppo sono sfuggiti ai redattori dei martirologi storici. C. Baronio, per rimediare a questa omissione, ha introdotto alla fine dell'elogio di Panfilo al 1° giug.: « Passi sunt etiam tunc Valens diaconus et Paulus aliique novem... ».

BIBL.: una bibl. piú completa è data alla voce Panfilo, Valente, Paolo, ecc. V. inoltre: *Synax. Constantinop.*, coll. 467-68, n. 1; *Le Synaxaire arménien de Ter Israël,* ed. G. Bayan (*VII. Mois de Mehéki*), in PO, XXI, pp. 56-57; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 100-101, n. 76; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 218, n. 3; Garitte, pp. 152, 160, 397; Eusebio di Cesarea, *I martiri di Palestina,* in *Storia Ecclesiastica,* ed. G. Bardy, III (= *Sources chrétiennes,* 55), Parigi 1958, p. 157, e edl. G. del Ton (= *Scrinium Patristicum Lateranense,* 1), Roma 1964, p. 850.

Joseph-Marie Sauget

PAOLO, santo, martire di LAMPSACO: v. PIETRO, ANDREA, PAOLO e DIONISIA, ss., mm.

PAOLO, di LÉON, vescovo, santo: v. PAOLO AURELIANO.

PAOLO, santo, martire sul MONTE SINAI: v. TEODULO, prete, PAOLO, GIOVANNI, PROCULO e cc., ss., mm.

PAOLO, vescovo di NARBONA, santo. Prudenzio, celebrando nel suo *Peristephanon* (fine del IV sec.) « le corone » dei martiri, menziona P. di Narbona il quale, senza avere subito il martirio, « come un martire... è divenuto la gloria e l'ornamento » della città ed il suo prestigio è eccezionale.

Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, I, 30) data al 250 — anno in cui l'imperatore Decio fu console con Grato — l'invio in Gallia di sette vescovi missionari, tra cui P. che fu destinato a Narbona. Lo storico precisa che egli fu tra coloro che non subirono il martirio, ma « in summa sanctitate viventes, post adquisitos ecclesiae populos ac fidem Christi per omnia dilatatam, felici confessione migrarunt » ed aggiunge che in ogni modo, martiri e confessori « in coelestibus pariter sunt conjuncti » (MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 22-23; cf. PL, LXXI, col. 175).

Il *De mysterio sanctae Trinitatis,* attribuito a Cesario d'Arles (m. 542) ne fa un discepolo degli Apostoli e cosí anche la *Vita Pauli* probabilmente della seconda metà del VI sec. (E. Griffe, *Les origines chrétiennes de la Gaule et les légendes clémentines,* in *Bull. de Lit. eccl.,* LVI [1955], pp. 20-21).

Il corpo di P. fu inumato nel *suburbium,* tra la via Domiziana e la via d'Aquitania nel luogo in cui si trova oggi la chiesa di S. Paolo, e la sua tomba era già venerata nel IV sec.: si tratta d'una delle piú antiche testimonianze di un culto reso ad un vescovo non martire.

Il *Martirologio Geronimiano* lo menziona al 22 marzo e « questa menzione può derivare dalla recensione italica » del V sec. Il Martirologio di Usuardo l'iscrive al 12 dic., mentre il *Martirologio Romano* lo recensisce alla stessa data del *Geronimiano*; la diocesi di Carcassonne lo festeggia l'11 dic.

La leggenda si è impadronita del fondatore della Chiesa di Narbona: in seguito al mandato apostolico, che il *De mysterio sanctae Trinitatis* gli attribuiva interessatamente, la tradizione, affidata alle recensioni della *Vita,* afferma che P. non era altri che il proconsole di Cipro, *Sergius Paulus,* convertito dall'apostolo Paolo durante la sua prima missione (*Act.* 13, 7). Egli avrebbe quindi seguito l'apostolo a Roma, subendovi spaventosi tormenti, da cui fu salvato miracolosamente; consacrato vescovo, accompagnò Paolo in Spagna, si fermò a Béziers (che evangelizzò, consacrandovi vescovo Afrodisio), quindi a Narbona, di cui fondò la Chiesa e divenne primo vescovo. La fama dei suoi miracoli giunse fino a Roma. Si pretende anche che una parte delle sue reliquie sia stata trasferita a Rochechouart (diocesi di Limoges). È ormai certo, tuttavia, che questa leggenda è priva di ogni fondamento.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 370-76; Tillemont, IV, pp. 469, 724; PL, LX, col. 363; BHL, II, p. 956, nn. 6589-90; Quentin, pp. 329, 371, 422, 598; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 24-25, 49, 79, 302-303; L. Levillain, *Saint Trophime... et la mission des Sept en Gaule,* in *Rev. d'Hist. de l'Église de France,* XIII (1927), pp. 145-89; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 155-56; E. Griffe, *Histoire religieuse des anciens pays de l'Aude,* Parigi 1933, pp. 16-22, 262-63; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 107-108; Cesario d'Arles, *Opera Omnia,* ed. G. Morin, II, Maredsous 1942, p. 179; *Vies des Saints,* III, pp. 485-87; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 136, 198, 358 e *passim* (redatto verso l'850-865, questo Martirologio « demolisce senza pietà l'identificazione con Sergio Paolo, », p. 118).

Paul Viard

PAOLO, santo, martire a NICEA: v. DARIO, ZOSIMO, PAOLO e SECONDO, ss., mm.

PAOLO, vescovo di PLOUSIAS, confessore, santo. La *Vita* di P. non è stata conservata ed i soli particolari noti provengono dalla notizia che gli è dedicata nei sinassari bizantini al 7 marzo, notizia, d'altra parte, da cui non è possibile ottenere sicure precisazioni cronologiche.

In essa si dice che P. era vescovo di Plousias, sede suffraganea di Claudiopoli nell'Onoriade (da non confondere con Prusia in Bitinia), « ai tempi degli iconoclasti ». Per l'aperta lotta che egli conduceva contro coloro che, malgrado la precedente tradizione, sostituivano le sante icone « con rappresentazioni di animali, uccelli e serpenti », dovette subire persecuzioni, esilio e maltrattamenti. Morí certamente quando la pace non era stata ancora ristabilita poiché la notizia dei sinassari conclude dichiarando che P. dovette lottare sino alla fine della vita.

A titolo di pura ipotesi, confrontando P. con un altro confessore, vittima della persecuzione iconoclasta, Teofilatto, vescovo di Nicomedia (v.), celebrato l'indomani, 8 marzo, nei sinassari, si potrebbe credere che i due personaggi fossero contemporanei; tuttavia il vescovo di Plousias non è nominato come altri vescovi nella *Vita* di Teofilatto, il cui editore, A. Vogt, ne pone la vita intorno all'840, poco prima della fine della seconda fase della controversia iconoclasta (843).

Un altro avvenimento, invece, permette di datare con una certa precisione l'esilio di P., oltre che di localizzare approssimativamente il luogo del suo rifugio: in Bitinia, certamente non lontano dai confini dell'Ellesponto.

L'autore della *Vita* di s. Pietro d'Atroa narra il modo con cui il suo eroe incontrò P. che si trovava in Bitinia presso l'esicaste Giacomo, antico vescovo di Anchialas. P. infatti « viveva non lontano di là in esilio per aver confessato Cristo e venerato la sua immagine... A letto per una grave malattia da dieci giorni non mangiava e non dormiva a causa della febbre che lo consumava ». Egli allora mandò a chiamare Pietro, noto per le sue doti di taumaturgo, perché venisse a recitare sul suo capo la preghiera rituale; e Pietro effettivamente guarí il malato.

Questo episodio si pone nella vita di Pietro ai tempi dell'imperatore Teofilo, dopo che, nell'832-833, aveva ricominciato ad infuriare la persecuzione iconoclasta. Si sa inoltre, come stabilito da V. Laurent, che Pietro morì il 1° genn. 837 (op. cit., p. 29). Se P. morí veramente, come afferma la notizia del sinassario, prima della fine della persecuzione, dunque, la sua morte dovrebbe porsi tra l'833 e l'843.

D'altra parte, la *Vita* di s. Antonio il Giovane conferma il luogo d'esilio di P., ponendolo sul monte Olimpo.

C. Baronio ha inserito al 7 marzo, l'uno di seguito all'altro, Teofilatto (che chiama Teofilo) e P. al quale dedica il seguente elogio: « Pelussi in Aegypto sancti Pauli episcopi, qui eadem causa (cioè come Teofilatto) exul occubuit ». Oltre che confondere Plousias con Pelusio in Egitto, Baronio interpreta la notizia del sinassario affermando che P. morì in esilio.

Il Calendario georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) commemora all'8 marzo un Paolo vescovo che è il caso di identificare con il nostro.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 112; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, p. 789; M. Le Quien, *Oriens Christianus,* I, Parigi 1746, coll. 579-80; PG, CXVII, col. 475 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.,* coll. 518, n. 2; 521-22, l. 33; 523-24, l. 52; A. Vogt, *S. Théophilacte de Nicomédie,* in *Anal. Boll.,* L (1932), pp. 67-82; *Vies des Saints,* III, p. 133; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 88, n. 2; F. Halkin, *S. Antoine le jeune et Pétronas,* in *Anal. Boll.,* LXII (1944), p. 189, n. 6; V. Laurent, *La vie merveilleuse de saint Pierre d'Atroa* (= *Subsidia hagiographica,* n. 29), Bruxelles 1956, pp. 34, 196-99; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 381.

Joseph-Marie Sauget

PAOLO, santo, martire a ROMA: v. GIOVANNI e PAOLO, ss., mm.

PAOLO il SEMPLICE, monaco in EGITTO, santo. I sinassari bizantini commemorano P. il 4 o il 5 ott. ed i menei lo ricordano al 7 magg. La notizia che in questi testi gli è dedicata è il riassunto di una storia a carattere morale riferita da Palladio nell' *Historia Lausiaca* (ed. C. Butler, cap. XXII).

P. era un onesto agricoltore molto semplice e senza grandi pretese; un giorno, di ritorno dai campi, avendo trovato la moglie in compromettente compagnia, piuttosto che suscitare una scena violenta, abbandonò la sposa infedele e decise di abbracciare la vita monastica. Si recò allora presso s. Antonio (si tratta, secondo l'agiografo, di s. Antonio Abate, v.) e lo pregò di ammetterlo come discepolo. Il grande abate obiettò da principio che l'età del postulante era troppo avanzata, rendendogli impossibile l'adattamento alla difficile ascesi della vita che voleva iniziare. Non riuscendo tuttavia a scoraggiare P., lo sottopose per prova ad una serie di esercizi che in un altro contesto potrebbero essere considerati misure vessatorie, ma niente ne raffreddò lo zelo, né i digiuni prolungati, né i difficili lavori che doveva fare, disfare e ricominciare, né le penose veglie prolungate a dismisura o le ore di sonno ridotte.

Quando s. Antonio vide che il tempo di probazione aveva dimostrato l'umiltà e l'obbedienza esemplari del suo nuovo discepolo lo ammise finalmente alla vita monastica.

P. continuò con scrupolo e fedeltà ad imitare il suo maestro e la ricompensa del cielo non si fece attendere: il nuovo monaco venne ben presto dotato del dono dell'esorcismo. Accadeva persino che lo stesso s. Antonio inviasse al suo discepolo gli indemoniati che si sentiva incapace di liberare e P. vi riuscisse perfettamente, tanto grande era la sua umiltà e la sua semplicità, semplicità che gli valse da parte di tutti i fratelli il soprannome di « il Semplice ».

La storia di P. è nota anche, con qualche va-

riante, attraverso la *Historia monachorum in Aegypto* (ed. A.-J. Festugière, cap. XXIV) e Sozomeno nella sua *Storia Ecclesiastica* (I, 13) ne fornisce un breve riassunto.

Anche i menologi bizantini conoscevano la storia di P. come è testimoniato dal testo pubblicato da B. Latyšev in base a un ms. del sec. X (BHG, II, pp. 186, n. 1874s).

La *collectio monastica* attribuita a Rufino di Aquileia conosce un monaco di nome P. il Semplice (PL, LXXIII, coll. 795-96; cf. coll. 1646-48), ma la storia che vi è narrata è diversa dalle precedenti e concerne soprattutto il dono della doppia vista di cui godeva questo personaggio. Lo stesso episodio è entrato nella collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum* (PG, LXV, coll. 381-85).

Bibl.: E. Preuschen, *Palladius und Rufinus. Ein Beitrag zur Quellenkunde des ältesten Mönchtums*, Giessen 1897, pp. 92-94; *Synax. Constantinop.*, coll. 103-104, ll. 45-53; 112-14, n. 6; Palladio, *Historia Lausiaca*, ed. C. Butler, II (= *Texts and Studies* VI, 2), Cambridge 1904, pp. 69-74, 201 (n. 40); *Historia Monachorum in Aegypto*, ed. A.-J. Festugière (= *Subsidia hagiographica*, n. 34), Bruxelles 1961 (trad. fr., *Enquête sur les Moines d'Égypte* [= *Les Moines d'Orient*, IV, 1], Parigi 1964, pp. 125-27); S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 381.

Joseph-Marie Sauget

PAOLO, vescovo di Sens, santo. Gli antichi manoscritti che tramandano il catalogo episcopale di Sens, iscrivono, tutti, il vescovo P. al quindicesimo posto: egli sarebbe quindi il predecessore di s. Leone, ricordato dal concilio di Orléans del 533 e già nominato in un documento del 512 ca. (v. BSS, VII, coll. 1227-28). Questa cronologia non è del tutto inattendibile, se si considera che piú di una sede della Gallia annovera il suo quindicesimo vescovo verso la stessa epoca.

La piú antica fonte manoscritta, che era conservata nella cattedrale di Sens dalla fine del IX sec., inoltre, dava al vescovo P. il titolo di santo. Secondo una tradizione, infine, egli sarebbe stato fratello del suo predecessore s. Eraclio (v.) e un tempo l'*ordo* di Sens li iscriveva ambedue al 9 lugl.

Nessuna fonte contemporanea, tuttavia, nomina P. ed Eraclio e J. Hubert, autore di una revisione critica della lista episcopale di Sens, avanza l'ipotesi che i due santi non fossero della diocesi e che, come già osservato in altri casi, siano passati, a causa di un equivoco, dalla lista dei santi a quella dei vescovi.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 710-11; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 396-99, 411, 415; J. Hubert, *La liste épiscopale de Sens*, in *Mélanges dédiés à la mé-*



Paolo il Semplice. *Immagine di P.* Miniatura del *Menologio di Basilio II*. Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 85 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)



Paolo di Tebe. Anonimo bizantino, *I ss. P., Macario e Giovanni il Grande.* Monte Athos, Monastero del Chilendari.

moire de Félix Grat, I (1946), pp. 147-52; *Vies des Saints,* VII, pp. 200 sg.

Paul Viard

PAOLO, vescovo di Skalhalt, santo. Nipote di Sammund, P. nacque nel 1150 ca. e fu educato in Inghilterra, paese che aveva mantenuto con la Scandinavia i legami originariamente stretti dai monaci missionari partiti dall'isola nel sec. XI. Nel 1195 P. fu consacrato a Lund vescovo di Skalhalt in Islanda, succedendo cosí allo zio s. Thorlac, delle cui reliquie, nel 1199, curò la traslazione. Morí nel 1211 e la sua festa ricorre il 19 novembre.



Paolo di Tebe. *Icona di Antonio ab. e P.* Il Cairo, Museo Copto (sec. XIV).

Bibl.: S. Baring-Gould, *The Lives of the Saints,* XIV, Edinburgo 1914, pp. 413-15.

Hugh Farmer

PAOLO, vescovo di St-Paul-Trois-Châteaux, santo. Il Martirologio di Adone, redatto alla metà del IX sec., è la piú antica fonte che menzioni questo santo vescovo, facendo il suo elogio al 1° febb.: « cuius et vita virtutibus claruit et mors pretiosa miraculis commendatur ». Da Adone l'elogio è passato al Martirologio d'Usuardo, redatto nella stessa epoca (J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* [= *Subsidia hagiographica,* n. 40], Bruxelles 1965, pp. 136, 173).

Il fatto che egli abbia dato il nome alla sua città episcopale, testimonia il prestigio da lui raggiunto. Scarse sono però le notizie che ci sono state tramandate poiché la *Vita,* pubblicata dai Bollandisti e che proviene da un ms. del XIII sec., è priva di interesse storico. È utile ricordare, tuttavia, che, secondo queste fonti, quando P. fu eletto vescovo, la moglie si ritirò nel monastero femminile di Arles: in base a questa notizia si potrebbe datare l'elezione all'episcopato di P. all'inizio del VI sec. e non al 374, come pensavano coloro che lo identificavano con il vescovo omonimo presente al concilio di Valenza tenutosi in quell'anno. Un altro dato cronologico è la presenza al concilio di Epaone (517) di *Florentius,* che si considera come il successore di P.

Dei dieci primi vescovi attribuiti dalla *Gallia christiana* alla diocesi di St-Paul-Trois-Châteaux, Duchesne pensa che solo P. possa essere considerato con una certa fiducia come storicamente esistito (*Fastes,* I, pp. 263-64).

Il *Martirologio Romano* lo iscrive al 1° febb., mentre il *Geronimiano* non lo nomina affatto. Le sue reliquie riposarono nella cattedrale di St-Paul-Trois-Châteaux, fino al giorno in cui i *Novatores haeretici* le bruciarono insieme ad altre, il 24 dic. 1561.

La leggenda raccolta dalla *Vita* fa P. originario di Roma o di Reims (secondo la lezione del ms.). Si è perfino giunti a trasformarlo in un vescovo di Troyes (Champagne), ma l'indicazione isolata e men che sommaria del Catalogo della cattedrale di Troyes, l'incertezza della collocazione di questo vescovo nella lista di tale sede anche se riportata all'inizio del IX sec. (J. Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes,* Troyes 1957, pp. 422-23), la data della sua festa celebrata al 1° febb. come quella del vescovo di St-Paul-Trois-Châteaux, rive-

lano l'assenza d'una solida documentazione sull'argomento.

Bibl.: Tillemont, VIII, pp. 550, 800; *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1734, pp. 92-93 (v. anche a p. 93 la notizia *De S. Torquato, ep. Tricastini*); PL, CXXIII, col. 225; Gams, p. 619; *Anal. Boll.*, XI (1892), pp. 374-83; BHL, II, p. 958, n. 6599; *Vies des Saints*, II, p. 18.

Paul Viard

PAOLO di Tebe, eremita, santo.

Sommario: I. Critica delle fonti. - II. Notizie biografiche. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. Critica delle fonti. La critica da ca. tre secoli esercitata sulle fonti relative a questa straordinaria figura di santo pare abbia inferto un duro colpo alla ultramillenaria venerazione tributata all'istauratore della vita eremitica nel mondo cristiano: si è perfino giunti a contestare la realtà storica del personaggio di cui s. Girolamo narra la vita.

E di ciò due furono le cause principali: il meraviglioso, che occupa il racconto geronimiano della *Vita Pauli*, e il rinvenimento di altre *Vitae* del medesimo santo, diverse da quella geronimiana e redatte in altre lingue. Questi due fatti sollevarono due problemi, uno relativo alla priorità o meno del testo geronimiano sugli altri, l'altro relativo all'attendibilità o meno del racconto.

Dal lungo ed acceso dibattito circa la priorità della *Vita Pauli* geronimiana sulle altre, cui per tre secoli presero parte uomini di valore come Héribert Rosweyde, Giovanni Bollando, J. Bidez, ecc., si può concludere che s. Girolamo è il *primus auctor* in latino della *Vita Pauli*, conservataci in un gran numero di mss. Di essa fu fatta una versione in greco, conservataci in nove mss. Una seconda versione in greco fu poi tradotta in copto, in siriaco, in arabo e in etiopico. A questi due tipi di versioni greche, ch'ebbero diversa fortuna e ci sono pervenuti in parecchi e molto diversi mss., si aggiunga la versione greca edita negli *Analecta Bollandiana* (II [1883], pp. 561-63) e l'altra, pure greca, edita dal Fuhrmann. Infine ai numerosi ricordati mss. si aggiungano i tre nuovi mss. greci fatti conoscere da T. de Decker nel 1905. Questa conclusione, risultato della dimostrazione fatta dal Bidez, è stata respinta dal Nau, il quale è del parere che s. Girolamo abbia tradotto da fonte o fonti greche, che non siamo ancora riusciti ad individuare o che non ci sono pervenute. Ma ciò è in contrasto con quanto afferma lo stesso s. Girolamo che, nel cap. XVIII della *Vita Pauli* in questione, nel cap. CXXXV del *De viris illustribus* e nel *Chronicon* (*anno XIX Constantii*) dice di essere l'autore, non il traduttore della *Vita Pauli*.

Assai piú grave è il problema dell'attendibilità del racconto geronimiano. A prima vista sembrerebbe che il problema vada risolto per la piena attendibilità. Nel prologo della *Vita*, infatti, tra l'altro, Girolamo bolla col marchio d'infamia quelli che, consapevolmente o inconsapevolmente « haec et alia, prout voluntas tulit, iactant... multa, quae persequi otiosum est, incredibilia fingentes » e, senza affatto ovattare il suo linguaggio, chiama « impudens mendacium » le notizie fornite da codesti narratori di « incredibilia ». Tuttavia l'intera *Vita*, poi, dal sesto capitolo alla fine, si presenta piena di fatti tanto incredibili e d'interpretazioni edificanti tanto poco obiettive, da ingenerare i piú forti dubbi sulla attendibilità di almeno dodici dei diciotto capitoli di cui essa consta. Quel che piú allarma è l'*iter antonianum*, che presenta i particolari narrativi piú incredibili, occupa la piú gran parte dell'opera geronimiana e non si ritrova minimamente nella *Vita* di s. Antonio scritta da s. Atanasio. Lo stesso Girolamo alla fine del cap. VII, dopo aver raccontato l'episodio dell'ippocentauro, rimane sconcertato e manifesta una certa perplessità, ma poi prosegue narrando particolari ancor piú incredibili senza accusare alcuna incertezza. Il che ha portato i critici a ritenere la *Vita*, nella piú gran parte, tanto scarsamente attendibile, da far dubitare perfino della storicità del protagonista, molto validamente sostenuta tuttavia da Schade (*Bibliothek der Kirchenväter*, 1914, pp. 21-33) e da H. Delehaye (*Anal. Boll.*, XLIV [1926], pp. 64-69), che, a buon diritto, fanno appello anche alla testimonianza dei presbiteri Marcellino e Faustino, i quali nell'opuscolo diretto agli imperatori Valentiniano, Teodosio e Arcadio nel 383 ricordano P. insieme con s. Antonio (cf. *Comm. Martyr. Rom.*, cit. in bibl.). Se ne deve concludere che l'opera geroni-



Paolo di Tebe. *Immagine dei ss. P. e Antonio abate.* Norimberga, Frauenkirche (sec. XV).

miana è sostanzialmente attendibile nei primi sei capitoli, mentre nei seguenti dodici ha fatto larga parte al meraviglioso piú inverosimile lasciando al lettore l'ingrata fatica di discernere la pagliuzza di verità nel favoloso pelago.

II. Notizie biografiche. P. nacque nel 228, sotto l'impero di Alessandro Severo, nella Bassa Tebaide, da famiglia ricchissima. Allevato con grandi cure e apprese molto bene le lettere greche ed egizie, all'età di sedici anni perdette i genitori e, con una sorella piú grande di lui e già sposata, si trovò in possesso di un'imponente eredità.



Paolo di Tebe. *Immagine di P.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XVI?).

(foto Osvaldo Böhm)

Scoppiata, nel 249, la persecuzione di Decio contro i cristiani P., allora ventiquattrenne, cristiano e ricco per di piú, per non attirare su di sé l'attenzione degli avidi persecutori, scelse di andare a vivere in una sua lontana e molto appartata casa di campagna. Informato dell'esecrabile piano concepito da suo cognato di denunciarlo ai persecutori allo scopo di impossessarsi delle ricchezze, dovette provvedere a mettersi in salvo dall'umana cupidigia, « ad montium deserta confugiens ». Ma Dio, che aveva concepito su di lui un grande disegno, tramutò l'animo del fuggitivo e gli fece accettare volontariamente quel che era stato costretto a scegliere per necessità: « necessitatem in voluntatem vertit ». Ed ecco come questa conversione avvenne.

Mentre durante la fuga avanzava sempre piú nelle solitudini della Bassa Tebaide, in cerca di un rifugio sempre piú remoto e piú sicuro, il fuggitivo si trovò davanti a una *haud grandis spelunca* che s'apriva nel fianco di un monte pietroso. Rimossa la pietra che ostruiva la bocca di quella apparentemente piccola spelonca, si trovò dinanzi a un grande *vestibulum,* nel quale una palma, inosservabile dall'esterno, ma svettante nel cielo, offriva come cibo i suoi datteri, una sorgente d'acqua anch'essa inosservata perché dopo un brevissimo tratto di percorso veniva riassorbita dal terreno, si offriva ad estinguere la sete, e infine, molte grotte, scavate nel vivo sasso e nelle quali ancora si potevano vedere i resti degli impianti mediante i quali gli antichi falsari fabbricavano monete, offrivano il piú sicuro rifugio. In un luogo cosí solitario, irreperibile e adatto a viverci senza bisogno di uscirne per procurarsi il necessario, P. decise di vivere per tutta la vita; in ciò che era fino allora accaduto egli vide l'opera della divina Provvidenza e il divino invito a non ritornare piú nel mondo, ma a star sempre lí per tutta la vita nel piú perfetto silenzio e nella piú perfetta unione con Dio.

Suggello di questa vocazione fu il miracolo di un corvo inviato da Dio quotidianamente a recargli una razione di pane. Oltre questo unico particolare del pane quotidiano, inviato miracolosamente al nostro asceta come a Elia, non si ha alcun altro particolare del suo *curriculum* ascetico, durato novant'anni. « Pauca de Pauli principio et fine scribere disposui... quomodo autem in media aetate vixerit... nulli hominum compertum habetur », afferma il biografo che, subito dopo aver raccontato nei primi sei capp. del *principium* della vita dell'asceta, si volge negli altri dodici al racconto del *finis,* cioè dell'*iter antonianum* cui è legata la « fine » di Paolo.

P. aveva centotredici anni e Antonio novanta,

quando a quest'ultimo capitò di pensare d'essere il primo e il piú perfetto monaco cristiano che ci fosse stato al mondo. Dio, a distoglierlo da questa convinzione, gli fece conoscere in sogno che esisteva nel deserto uno che quella vita angelica aveva abbracciata prima e meglio di lui; lo andasse a trovare e se ne convincerebbe. Il nonagenario allo spuntar del giorno prese il bastone e si mise in cammino senza sapere la via, affidando alla Provvidenza il compito d'insegnargliela. Verso mezzogiorno incontrò un ippocentauro. Un segno di croce e l'animale interrogato indicò quale era la direzione che il servo di Dio doveva prendere. Poco dopo, davanti al santo viandante si presenta un fauno o satiro, per raccomandargli che nelle sue preghiere si ricordasse dell'intero branco dei fauni e dei satiri (!).

Dopo due giornate di cammino fatto senza altra indicazione che la pista di animali selvaggi, all'inizio del terzo giorno, il pellegrino scorse una lupa, che era diretta a dissetarsi alla sorgente alla quale si dissetava P., e la seguí con molta curiosità. Un lumicino avvistato dal pellegrino mentre seguiva il cammino della lupa, fece trovare i due santi uomini l'uno a pochissima distanza dall'altro.

P. e Antonio si trovarono l'uno in presenza dell'altro: il visitatore chiese di entrare, ma il vegliardo, sulla porta della sua grotta rifiutò risolutamente per ore. Alla fine P. cedette e il pellegrino poté entrare a dare e ricevere il bacio di pace. Nel far questo i due santi uomini pronunziarono l'uno il nome dell'altro senza che nessuno dei due l'avesse appreso precedentemente. Tutta la sera trascorse in santa conversazione, durante la quale il corvo, per la cena, portò non una ma due razioni di pane, e la notte fu assorbita quasi tutta dalla preghiera. Al sorgere del nuovo giorno, la santa conversazione riprese. P. dichiarò di sapere da molto tempo che Dio aveva voluto dargli in Antonio un emulo nel divino servizio e che ora aveva voluto miracolosamente mandarglielo affinché seppellisse il suo corpo dopo averlo avvolto nel mantello che il santo vescovo Atanasio aveva donato ad Antonio. Questo, pieno di meraviglia per tante divine rivelazioni ricevute da P. e insieme profondamente addolorato per l'imminente morte di lui, ritornò di gran fretta al suo monastero che distava tre giorni di cammino, per prendere il mantello che gli aveva regalato Atanasio. Ma nel viaggio di ritorno, prima ancora di raggiungere la cella di P., vide l'anima di questi salire al cielo con grandissimo splendore in mezzo agli angeli, ai profeti e agli apostoli. Questa visione trasformò il viaggio del vecchio piú che in una marcia in un



Paolo di Tebe. Léonard Limosin, *P. e Antonio abate.* Londra, British Museum (sec. XVI).



PAOLO di Tebe. Diego Velázquez, *Immagine dei ss. Antonio abate e P.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVII).

volo (*ad instar avis*). Tanta fretta non valse al pellegrino il conforto di trovare ancora vivo il suo santo ospite; lo vide infatti in ginocchio, testa eretta, mani elevate al cielo, tanto che lo credette dapprima ancor vivo e in preghiera; purtroppo, però non gli restò che avvolgerlo nel mantello di Atanasio e calarlo nella fossa scavata da due leoni, che, insieme con Antonio, piansero sull'*auctorem* e il *principem* della vita monastica. Era l'anno 341.

III. IL CULTO. Presto e universalmente P., detto piú comunemente « primo eremita », fu venerato. La sua festa in qualche cod. del *Geronimiano,* in Beda, Adone, Usuardo è segnata al 10 genn. Anche il *Martirologio Romano,* fino alle recentissime edd. la portava a questa data: oggi la sua menzione è stata trasferita al 15. Alcuni calendari particolari pongono la festa di P. in diversi altri giorni del mese di genn.: il Calendario marmoreo di Napoli al 19, i sinassari bizantini al 15.

Il corpo del santo, verso la metà del XII sec., fu scoperto, portato a Costantinopoli e deposto nella chiesa della S. Vergine, del monastero τῆς Περιβλέπτου, donde il capo fu portato, non si sa da chi né come, a Roma e deposto non si sa dove, mentre il corpo, dopo l'occupazione di Costantinopoli da parte dei Latini, fu trasferito dal veneziano Giacomo Lanzeolo nella chiesa di S. Giuliano di Venezia (1240) e infine, da Venezia, passò, nel 1381, a Buda, in Ungheria, a richiesta dell'Ordine di S. Paolo Primo Eremita (v. per tutte queste vicende *Acta SS.,* citt. in bibl. pp. 608-609; e Janin, *La Géographie,* cit. in bibl., p. 227).

Quest'Ordine religioso, fondato nel 1212 in Ungheria col nome del nostro santo dal b. Bartolomeo di Cinquechiese, riorganizzato dal b. Eusebio, approvato nel 1308 da Clemente V, ha la casa generalizia a Częstochowa in Polonia e segue la regola di s. Agostino.

Nel deserto egiziano, di fronte al Sinai, dov'era tradizione fosse la cella in cui aveva abitato P., fu fondato, dicesi da Giustiniano, un grandioso monastero che portava il nome del medesimo santo e che fu devastato e poi abbandonato. Alla fine del sec. XVIII fu riedificato e ripopolato. In esso vivono venti monaci che seguono la regola di s. Antonio. L'imponente complesso edilizio è costituito da una grande torre di difesa, da un ospizio per i pellegrini, dalla dimora dei monaci e da quattro chiese: una di S. Paolo con grande cupola e cripta naturale nella roccia contenente il cenotafio dell'eremita, una di S. Michele con dodici cupole, una di S. Mercurio e una, che trovasi nella torre, della Vergine.

BIBL.: la *Vita Pauli* di s. Girolamo è in *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 604-607 e in PL, XXIII, coll. 17 sg. Per le questioni riguardanti la storicità e l'autenticità del testo latino geronimiano e il rapporto di esso con le sue varie altre redazioni e riduzioni, v. H. Rosweyde, in *Vitae Patrum,* Anversa 1628, p. 16; Bollando, in *Acta SS.,* citt., pp. 602-603; M. Fuhrmann, *Acta sincera S. Pauli Thebaei cognomento primi eremitae greco-latina cum variantibus et notis variorum,* Neustadt-Amsterdam 1760; *Anal. Boll.,* II (1883), p. 561; J. Bidez, *Deux versions grecques inédites de la vie de Paul de Thèbes publiées avec une introduction,* Gand 1900; J. de Decker, *Contribution à l'étude des vies de Saint Paul de Thèbes,* ibid. 1905; F. Nau, *Le texte original de la vie de saint Paul de Thèbes,* in *Anal. Boll.,* XX (1901), p. 120; P. Cheneau d'Orléans, *Les saints d'Égypte,* Gerusalemme 1923; H. Delehaye, *La personnalité historique de saint Paul de Thèbes,* in *Anal. Boll.,* XLIV (1926), pp. 64-69; H. Leclercq, in DACL, XIII, coll. 2700-706. V. anche: M. Fuhrmann, *Anonymi hungarici historia de translatione S. Pauli Thebaei,* Budapest 1799; *Synax. Constantinop.,* col. 1149; Quentin, pp. 99, 415, 481; BHL, II, pp. 957-58, nn. 6596-98; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 34; *Vies des Saints,* I, pp. 288-94; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 14, n. 5; R. Janin, *La Géographie ecclésiastique de l'Empire Byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 227; BHG, II, pp. 183-84, nn. 1466-70; R. Kötting, in LThK, VIII², col. 214.

Giuseppe Caliò

IV. ICONOGRAFIA. Il culto di P. di Tebe è molto diffuso nel mondo cristiano, poiché egli, a quanto narra s. Girolamo nella sua *Vita,* fu il primo eremita, ed anche perché la sua leggenda si intreccia con quella di s. Antonio abate. L'incontro dei due eremiti, infatti, è un motivo costante nell'iconografia che li riguarda.

Il suo culto naturalmente è piú diffuso in Oriente, dove gli fu eretto, fin dal sec. IV, un tempio, in parte rupestre, nel deserto del Mar Rosso in Egitto; ma anche in Occidente esso si diffuse abbastanza presto, specie in Italia, attraverso il culto di s. Antonio abate; minore diffusione esso ebbe in Francia e Spagna, almeno nei primi secoli: tuttavia in Francia si trova una chiesa romanica a lui dedicata a St-Paul-les-Dax nelle Landes.

Si diffuse invece ampiamente nell'Europa orientale dopo il sec. XII, quando, nel 1252, fu fondato l'ordine di S. Paolo Eremita in Ungheria. Quando poi Luigi I d'Ungheria, nel 1381, ottenne dai Veneziani il corpo del santo, che era stato traslato a Venezia dopo la IV crociata e la fondazione dell'impero latino d'Oriente, una chiesa gli fu eretta a Buda e un notevole numero di monasteri paoliniani si diffuse in tutta l'Ungheria; dall'Ungheria il culto passò poi in Boemia (monastero di Schlossberg) e in Polonia (monastero di Częstochowa).

Nell'iconografia il santo appare per lo piú barbuto, vestito di foglie di palma intrecciate e con un libro in mano; come attributi ha un corvo e due leoni, a ricordo della leggenda, che narra come il santo fu nutrito nella Tebaide da un corvo, che gli portava ogni giorno un pane col becco (perciò nella chiesa di Buda a lui dedicata una serie di corvi che reggono pani dorati è disposta



Paolo di Tebe. José Ribera, detto lo Spagnoletto, *P. in meditazione*. Madrid, Museo del Prado (sec. XVII).

(foto Museo del Prado)

sulla cancellata d'ingresso) e fu sepolto da due leoni che scavarono la fossa nella sabbia del deserto alla presenza di s. Antonio abate.

Il santo appare raramente come figura isolata, specie nella pittura: tre statue isolate di lui si trovano, nel sec. XV, rispettivamente nel Museo del duomo di Milano, su una delle facciate laterali di S. Marco a Venezia e nell'Augustinerkirche di Salisburgo; la prima e l'ultima, molto simili nella fattura, sono di autore ignoto, la seconda è opera di Niccolò di Pietro Lamberti. Anche il Guercino e Salvator Rosa (sec. XVII) lo rappresentarono solo in paesaggi boscosi, il primo in una tela nella Galleria Colonna a Roma, il secondo in un quadro della Pinacoteca di Brera a Milano.

Appare invece rappresentato spesso accanto a s. Antonio abate: citiamo, come esempi, una tela del Veronese (sec. XVI) della Coll. Chrysler di New York e due tele del Savoldo (sec. XVI), una alle Gallerie dell'Accademia, l'altra in S. Sebastiano a Venezia e infine un quadro del Morazzone (sec. XVII), che si trova a Brera.

Cicli di affreschi con scene della sua vita si trovano nella chiesa di S. Paolo del Deserto in Egitto: essi furono eseguiti tra il X e il XIII sec., ma furono ridipinti nel '700. Anche nella chiesa ungherese di Somlovasarhely i bassorilievi di un armadio della sagrestia narrano la sua vita sul modulo fornito da un pio paoliniano austriaco, Mathias Ruhrmann.



Paolo di Tebe. *Visita di s. Antonio abate a P.* Basilea, Museo (sec. XV).

Ma i soggetti piú trattati della sua vita sono l'incontro con s. Antonio nel deserto e la sua sepoltura ad opera dei leoni, in quanto essi rientrano nell'iconografia di s. Antonio abate. La visita di s. Antonio appare già nel sec. VII in un rilievo della Croce di Ruthwell; nel sec. XII è raffigurata in Francia in un timpano di St-Paul-de-Varax nell'Ain e in un capitello di Vézelay. Nel sec. XV essa appare in una tavoletta del Sassetta (Gall. Naz. di Washington), in una tela di scuola del Signorelli (Museo di Perugia) e in un affresco del Pinturicchio nell'appartamento Borgia in Vaticano, per quanto riguarda l'Italia; a Basilea un maestro locale la raffigura in una tela del Museo cittadino (1445 ca.), a Norimberga essa appare in un portello del Paliotto Tucher (1450 ca.), nella chiesa di S. Maria. Nello stesso secolo un maestro fiammingo rappresenta fantasiosamente P. e Antonio accompagnati, oltre che dal corvo e dai leoni, anche dall'ippocentauro in un quadro della Pinacoteca di Monaco. Nel sec. XVI rappresentano l'incontro Matthias Grünewald in un portello del Polittico di Isenheim, ora al Museo di Colmar, e Luca di Leida in una tela della Coll. Lichtenstein di Vienna. Nel sec. XVII l'episodio è rievocato da Guido Reni per la chiesa di S. Francesco di Bologna (il quadro ora è a Berlino), da Velázquez per l'eremo di S. Antonio nel Parco del Buen Retiro di Madrid e da due pittori francesi, Gaspar de Crayer e Claude Vignon, i cui quadri sono l'uno al Museo di Bruxelles, l'altro al Museo d'Épinal.

La sepoltura ad opera dei due leoni, presente s. Antonio, appare nel *Menologio di Basilio* (sec. X) della Biblioteca Vaticana, in capitelli di Vézelay e della Collegiata di Notre-Dame a Beaune in Francia (sec. XII) e in una scultura di scuola sveva (sec. XIII) nel Museo di Stoccarda.

Il santo è anche rappresentato nelle *Tebaidi,* tavole o affreschi che illustrano la vita degli anacoreti: citiamo uno degli esempi piú famosi, l'affresco degli Anacoreti nel Camposanto di Pisa (sec. XIV).

Bibl.: Künstle, p. 491; F. Saxl, *The Ruthwell Cross,* in *Journal of the Warburg Institute,* VI (1943); L. Perriaux, *Les chapitaux romans de l'insigne Collégiale Notre-Dame de Beaune,* Beaune 1949; J. Doresse, *Les monastères de St. Antoine et St. Paul,* Parigi 1951; Réau III, pp. 1051-54.

Antonietta Cardinali

PAOLO, santo, martire di Tripoli: v. Luciano, Metrobio, Paolo, Zenobio, Teotimo e Druso, ss., mm.

PAOLO, vescovo di Verdun, santo. La vita del tredicesimo vescovo di Verdun può essere

ricostruita sulla base di diversi documenti, lettere, testamenti e specialmente della *Cronaca* di Bertario (inizio sec. X) alla quale la *Vita Pauli* (fine sec. X) non aggiunge praticamente nulla.

Nato, forse, nella regione di Autun, P., dopo aver vissuto per qualche tempo alla corte di Clotario II, si ritirò nei pressi di Treviri, su una montagna che poi da lui prese nome (Paulusberg). Ebbe inoltre rapporti col monastero di Tholey, ma senza condurvi vita monastica. Eletto vescovo dal clero e dal popolo, nominato dal re Dagoberto, P. arrivò a Verdun nel 626 e trovò la sua Chiesa in grande miseria. Grazie alla generosità del suo amico Adalgiso, poté iniziare a restaurare il culto divino; ridiede, infatti, alla vita canonicale il fervore e la regolarità originari e si dedicò con gran cura alla formazione del clero che, in quel difficile sec. VII, seppe restare all'altezza della sua missione.

Fuori le mura della città, costruí la chiesa di S. Saturnino al cui servizio destinò alcuni sacerdoti, sostituiti poi dal suo successore con i religiosi dell'abbazia di Tholey che P. stesso aveva posto sotto la giurisdizione del vescovo di Verdun.

Il ricordo di P. non è affidato solo alla ricostruzione materiale della sua Chiesa: egli infatti ha lasciato tre segni indiscutibili di santità, e cioè la costante cura di tenere i suoi fedeli sempre vicini all'Eucaristia, la bontà verso i poveri, la devozione alla Madonna.

Il santo vescovo morí, probabilmente, l'8 febb. del 648 e fu sepolto in S. Saturnino, poi S. Paolo; il corpo fu posto in una cassa dal vescovo Vicfrido nel 973 e, preservate dalla Rivoluzione, le sue reliquie sono oggi conservate nella cattedrale di Verdun, dove la sua festa si celebra, con Messa propria, l'8 febb., data nella quale è anche iscritta nel *Martirologio Romano*. Patrono di due parrocchie della diocesi, P. è patrono anche dei panettieri, pasticceri e mugnai che, il giorno della festa, si riuniscono in cattedrale per assistere alla Messa nel corso della quale è benedetto il pane per i poveri.

Abitualmente, P. è raffigurato in vesti vescovili, con ai piedi del pane, a ricordo di un miracolo attribuitogli e, piú genericamente, della sua generosità verso i poveri. Inoltre, ha in mano un filatterio srotolato sul quale si legge, testimonianza della sua pietà mariana: « Qui non amat Dnam. Nram. Mariam, Matrem Dei, anathema sit ».

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 169-78; Gams, p. 652; BHL, II, p. 958, n. 6600; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3547; Duchesne, *Fastes,* III, p. 71; *Vies des Saints,* II, p. 180; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 54, n. 9; C. Souplet, *Saint Paul,* Verdun 1949; W. Böhne, in LThK, VIII², col. 234.

Claude Boillon

PAOLO di Xeropotamos, santo. La vita di questo personaggio è ricca di elementi leggendari. Secondo i dati fornitici dai menei, P. era nipote



Paolo di Tebe. *S. Antonio visita P.* Hoogstraten, Chiesa di S. Caterina.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

dell'imperatore Michele I Rangabé, che dovette abdicare dopo la sconfitta inflittagli dai Bulgari nell'813, e figlio di Teofilatto, primogenito di Michele I, che s'era ritirato ad Atene, dove aveva fatto erigere una chiesa in onore di s. Nicola; sua madre sarebbe stata una figlia di Carlo Magno (!) ed egli sarebbe stato battezzato col nome di Niceta. Il giorno precedente alla sua nascita la madre ebbe una visione: un agnello che combatteva coraggiosamente contro due lupi. Vedendolo in difficoltà ella si avvicinò per soccorrerlo e vide che si trattava di un fanciullo che uccideva i lupi con una croce: presagio questo della santità del fanciullo e della sua potenza davanti a Dio.

Fattosi uomo, Niceta sposò una pia e ricca ateniese, appartenente alla famiglia Rhendakoi e parente dell'imperatrice Teodora, sposa di Romano Lecapene. Questo, associato alla dignità imperiale nel 920, fece venire Niceta nella capitale e lo nominò patrizio e magistrato. Niceta ebbe due figli: Sofia, che sposò il figlio di Romano, Cristoforo, e Teofilatto, che divenne magistrato. Nel 928 Niceta fu accusato di cospirare contro il proprio genero Cristoforo e fu esiliato da Costantinopoli.

Decise allora di farsi monaco e si portò sul Monte Athos, dove trovò il monastero di Xeropotamos saccheggiato e incendiato dai pirati arabi; in questo luogo si costruí una capanna e prese

il nome di Paolo. Visse cosí parecchi anni tranquillo, nella pratica delle virtú monastiche e compose il suo *Discorso sulla Presentazione,* i *Canoni sui Quaranta Martiri di Sebaste* e un canone giambico sulla s. Croce. Frattanto l'imperatore Romano Lecapene, caduto gravemente malato, lo mandò a chiamare, per ricevere conforto dalla sua compagnia. Il santo abbandonò il Monte Athos, guarí Romano e si affrettò a ritornare nella sua oasi di pace, ma non tornò solo: l'imperatore gli aveva dato una forte somma per ricostruire il monastero di Xeropotamos, inviando il proprio figlio, il patriarca Teofilatto, a fare la dedicazione del monastero e della chiesa. Romano avrebbe anche pubblicato una Bolla d'oro in favore del monastero (magg. 924), ma questo documento è stato riconosciuto falso (Fr. Dölger, *Regesten,* n. 600).

Per sottrarsi alle visite che la sua fama di santità attirava di giorno in giorno, s. P., che era diventato l'egumeno del monastero, si scelse un successore e si ritirò nell'eremitaggio di S. Giorgio, ai piedi dell'Athos. Molti discepoli vollero seguirlo e fu necessario costruire per loro un nuovo monastero che, in suo onore, prese il nome di S. P.

Morí un 28 lugl., verso il 950; i suoi discepoli con una barca ne volevano trasportare il corpo su un isolotto vicino, chiamato Longos, per seppellirlo, ma la barca li portò inopinatamente a Costantinopoli, dove il corpo venne accolto con grandi onori da parte della corte, del patriarca, del clero e del popolo. I monaci allora ripresero la loro barca e si ritrovarono all'imbarcadero del loro monastero, mettendo cosí fine a questa sequenza di meravigliosi prodigi.

La memoria di s. P. compare soltanto in menei tardivi, dove la fantasia dei monaci s'è liberamente sbrigliata.

Bibl.: K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, VII (lugl.), Atene 1893, pp. 457-67; Holweck, p. 782.

Raymond Janin

PAOLO I, papa, santo. Nacque a Roma da un certo Costantino, ed ebbe per fratello papa Stefano II. Da giovane entrò al servizio della Sede Apostolica e, già diacono, fu mandato da Stefano II, col primicerio Cristoforo, quale legato per trattare con Desiderio, nuovo re dei Longobardi. Morto Stefano II, il diacono P. fu eletto a succedergli; vi fu qualche resistenza da parte di alcuni romani, probabilmente fautori dei bizantini, che proponevano l'arcidiacono Teofilatto, ma la maggioranza era per P., ed egli poté ricevere la consacrazione il 29 magg. 757.

Era la prima volta che avveniva la trasmissione dei poteri papali, da quando Stefano II nel 754, minacciato dai Longobardi e abbandonato dai bizantini, si era accordato con i Franchi. Appena eletto, P. scrisse a Pipino, re dei Franchi, annunziandogli la sua elezione quasi con la stessa formula con la quale, nei tempi precedenti, si soleva annunziare agli esarchi di Ravenna l'elezione dei pontefici. Il passo di P., comunque, deve essere soprattutto considerato come un gesto di convenienza, poiché nella lettera non si chiedeva l'autorizzazione a procedere alla consacrazione del neoeletto, ma soltanto si affermava l'animo leale del nuovo pontefice e di tutta Roma verso il re e la nazione dei Franchi.

Le relazioni tra la S. Sede e il regno dei Franchi, del resto, si mantennero buone, malgrado qualche lieve turbamento, durante tutto il pontificato di P. I; anzi il papa benevolmente accettò di far da padrino della figliola di Pipino, Gisla, e quindi, nelle lettere a Pipino, innanzi ai consueti titoli, soleva aggiungere quello di *noster spiritualis compater.*

Di P. I è noto un buon numero di lettere, tramandateci nel *Codex Carolinus,* che ci permettono di conoscere assai bene alcune vicende del suo pontificato. Non è qui il luogo di trattenerci sulle relazioni di carattere politico con i Longobardi, basterà ricordare che Desiderio, loro re, era ben lontano dall'adempiere a tutte le promesse fatte all'inizio del regno in favore della Chiesa di Roma, anche se, dopo aver minacciato con le incursioni belliche, acconsentí, in seguito, dietro pressioni di Pipino, ad un certo *modus vivendi* col papa.

Non mancavano neppure contrarietà da parte dei Bizantini, ai quali, come è ovvio, non poteva piacere il nuovo ordine politico che si creava nell'Italia centrale e settentrionale. Cosí sul nascente Stato ecclesiastico incombeva innanzi tutto il pericolo dell'alleanza tra i Longobardi e i Bizantini e poi quello che sembrava sorgere dalle trattative condotte con astuzia da questi ultimi con i Franchi. Ma la fedeltà di Pipino alle promesse fatte a S. Pietro rimase piú forte delle lusinghe provenienti da Costantinopoli.

Nello stesso tempo nell'impero bizantino, dopo il sinodo Costantinopolitano del 754 (a cui non presero parte né patriarchi, né legati del papa Stefano II) pronunciatosi decisamente contro le sacre immagini, si riaccese la persecuzione iconoclasta. Molti monaci furono costretti a fuggire e P. I ricevette non pochi di essi a Roma fondando per loro il monastero dei SS. Stefano e Silvestro. Inviò a Costantinopoli piú volte i suoi legati per « ripristinare e confermare il culto delle sacre immagini » (*Lib. Pont.,* I, p. 464). Quando poi seppe che i patriarchi di Antiochia e di Gerusalemme, riunitisi in Palestina, avevano condannato gli iconoclasti, P. I fece di tutto per sostenerli nella loro decisione. Anche per le questioni religiose si rivelò benefica la concordia tra Pipino e P. I che si manifestò, per esempio, in occasione del sinodo, celebrato a Gentilly verso la Pasqua del 767: « Tunc habuit domnus Pippinus rex in supradicta villa synodum magnum (!) inter roma-

nos et graecos de sancta Trinitate vel de sanctorum imaginibus » (*Annales Laureshamenses*, a. 767, in PL, CIV, col. 386).

Nella sua azione pastorale P. I è lodato come padre dei poveri, amico e consolatore dei carcerati, liberatore dei condannati. Tra le opere eseguite a Roma durante il suo pontificato vengono menzionate principalmente l'ordinamento interno della cappella di S. Petronilla nella basilica di S. Pietro, cappella che fu chiamata anche oratorio dei re franchi, perché essi ebbero di questo luogo speciale cura; la costruzione di una basilica « mirae pulchritudinis » presso il monastero dei SS. Stefano e Silvestro (oggi S. Silvestro *in Capite*) e la trasformazione della sua casa paterna in un monastero per i monaci greci.

Il *Liber Pontificalis* parla anche della traslazione solennissima, fatta dal papa, di molti corpi di martiri e confessori dai cimiteri e dalle catacombe dei dintorni di Roma alle chiese della città.

Dopo dieci anni di pontificato P. I morí il 28 giug. 767 presso la basilica di S. Paolo dove si era ritirato per sfuggire al caldo. Le sue spoglie furono deposte nella stessa basilica e solo tre mesi dopo trasferite in quella Vaticana.

I martirologi antichi non menzionano il nome di P. I; solo il De Natalibus, nel suo *Catalogus* (sec. XV), lo riporta al 27 genn. (III, p. 30); così fecero anche altri dopo di lui fino al Baronio che però lo iscrisse al 28 giug. nel *Martirologio Romano*. Nella recentissima revisione del Proprio romano (1963), la festa di P. è scomparsa.

Bibl.: la *Vita* di P. I è pubblicata in *Lib. Pont.*, I, pp. 463-67; la sua corrispondenza con Pipino è stata conservata nel *Codex Carolinus*, in MGH, *Epist.*, III, pp. 507-58 (prima in PL, XCVIII, coll. 134-228; LXXXIX, coll. 1135-98); sulla loro cronologia v. P. Kehr, *Über die Chronologie der Briefe Papst Pauls I. in Codex Carolinus*, in *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen* (*philol.-hist. Kl.*), 1896, pp. 103-57. V. inoltre: *Acta SS. Iunii*, V, Anversa 1709, pp. 378-83; G. Brunengo, *I primi papi-re e l'ultimo dei re longobardi*, Roma 1864, pp. 20-59; M. Baumont, *Le pontificat de Paul Ier*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, XLVII (1930), pp. 7-24; É. Amann, in DThC, XII, coll. 1-3; M. Lintzel, *Der Codex Carolinus und die Motive für Pippins Italienpolitik*, in *Historische Zeitschrift*, CLXI (1940), pp. 33-41; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 260; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, pp. 583-624; R.-J. Loenertz, *Un prétendu sanctuaire romain de St-Denys de Paris*, in *Anal. Boll.*, LXVI (1948), pp. 118-33; Fliche-Martin-Frutaz, VI, pp. 17-32; W. Ullman, in LThK, VIII², coll. 197 sg.; P. Classen, *Karl der Grosse, das Papsttum und Byzanz*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, ed. W. Braunfels, I, Düsseldorf 1965, pp. 537-608.

Paulius Rabikauskas

PAOLO I (Paolino), vescovo di Brescia, santo. Contando nella serie s. Anatalone, P. fu, nei primi anni del sec. V, il decimo vescovo di Brescia. Forse fu fratello di s. Gaudenzio, suo predecessore, del quale si dice « fratello non meno nello spirito che nella carne »; alcuni lo hanno identificato, a torto, con un chierico africano, notaio e biografo di s. Ambrogio, che, però, partito per l'Africa, non fu mai richiamato a succedere a Gaudenzio. Nient'altro si conosce su questo santo vescovo.

Probabilmente il suo corpo fu sepolto in un primo tempo in una delle antiche basiliche bresciane, forse S. Fiorano o S. Andrea (che, secondo Brunati, avrebbe officiato), o in S. Salvatore (Savio) e fu poi traslato nella basilica di S. Eusebio al Goletto (fondata da lui stesso o, piú probabilmente, da Paolo II), dove fu ritrovato nel 1497; il 3 marzo 1498 le reliquie furono trasferite in S. Pietro in Oliveto e poi, nel 1798, in S. Agata.

Ignoto al *Martirologio Romano*, il nome di P. ricorre nei piú antichi cataloghi dei santi di Brescia (dal sec. XI) e nelle piú antiche litanie monastiche; le sue reliquie erano onorate la quarta domenica dopo Pasqua, assieme a quelle di quattro suoi successori: Adeodato, Cipriano, Paolo II e Silvino.

Bibl.: G. Brunati, *Vita o gesta di Santi bresciani*, I, Brescia 1854, p. 279; Savio, *La Lombardia*, II, 1, pp. 156-58.

Antonio Fappani

PAOLO I, vescovo di Costantinopoli, confessore, santo.

Sommario: I. Vita. - II. Culto e reliquie. - III. Iconografia.

I. Vita. Di origine tessalonicense (Socrate, *Hist. Eccl.*, II, 16, in PG, LXVII, col. 216 B; Sozomeno, *Hist. Eccl.*, III, 9, 2 in CB, L, p. 112 [9], e in PG, LXVII, col. 1056 B), P. nacque verso il 300 (nel 335, vescovo neo-eletto, era ancora giovane, v. *infra*). Secondo un racconto tramandato da Gelasio di Cizico (*Hist. Eccl.*, II, 28, 13, in CB, XXVIII, p. 106 [2]) riportato, con amplificazioni, da Fozio (*Bibliotheca*, cod. 256, in PG, CIV, coll. 112 D - 113, A,C), e consegnato nei sinassari (*Synax. Constantinop.*, col. 197; PG, CXVII, col. 145 C) P. avrebbe, dodicenne lettore e notario della Chiesa bizantina, accompagnato al primo concilio ecumenico, poi nei suoi viaggi di propaganda nicena (325), il presbitero Alessandro, rappresentante di Metrofane, vescovo di Bisanzio, il quale, prima di morire, avrebbe designato Alessandro e P. quali suoi successori. Si tratta, naturalmente, di una pura invenzione.

Maggior credito merita forse il particolare relativo all'elezione episcopale di P.: moribondo, Alessandro, vescovo di Costantinopoli, avrebbe proposto per la successione due candidati, il prete P. « di età giovanile » e il vecchio diacono Macedonio, consigliando però di scegliere il primo, qualora volessero un vescovo pio e un maestro di dottrina, e di dare invece la preferenza a Macedonio se desiderassero un uomo « saggio solo in apparenza » (Socrate) e « abile nelle cose profane

e nei rapporti con i governanti » (Sozomeno). Evidentemente venne eletto P. (Socrate, *Hist. Eccl.*, II, 6, in PG, LXVII, col. 192 B - 193 B; Sozomeno, *Hist. Eccl.*, III, 3, *ibid.*, col. 1037 BC). Alcuni vescovi presenti nella capitale lo consacrarono (Sozomeno, *Hist. Eccl.*, III, 3, 2, in CB, L, p. 104 [7-9]) nella chiesa della Pace (Irene; v. Socrate, *Hist. Eccl.*, II, 6, in PG, LXVII, col. 193 B).

I citati cronografi pongono l'elezione di P. dopo la morte di Costantino II (marzo-apr. 340), ma quella data, accettata da Baronio (*Annales*, ed. Pagi, IV, Lucca 1739, p. 346, a. 340) e dai Bollandisti (*Acta SS. Iunii*, II, Parigi 1867, app. II, pp. 13-19) sembra troppo bassa. Troppo alto invece ci pare il 330-331 ultimamente ancora sostenuto da ottimi studiosi (Winkelmann, *Die Bischöfe...*, cit. in bibl., p. 67). Senza respingere assolutamente l'anno 336 (BSS, I, col. 801), crediamo che Alessandro sia morto il 28 o il 30 ag. 335 e P. sia stato consacrato nel mese successivo (cf. Telfer, *P. of Constantinop.*, cit. in bibl., p. 55).

In quell'epoca, i vescovi ariani erano riuniti a Tiro contro s. Atanasio (BSS, II, col. 529). Nel loro sinodo tenuto a Costantinopoli (nov. 335), P. fu, in presenza di Atanasio, messo sotto accusa da Macedonio, il quale, da poco ordinato sacerdote dallo stesso P., pur non avendo rotto la comunione con lui (Atanasio, *Hist. Arian. ad mon.*, 7, in PG, XXV, col. 701 A), gli era contrapposto dagli arianizzanti. Ormai portavoce di costoro, Macedonio accusò P. di essersi autoeletto senza il consenso del consigliere imperiale Eusebio di Nicomedia e di Teodoro di Eraclea (metropoli da cui dipendeva la sede bizantina), ambedue capi dell'arianesimo (Sozomeno, *Hist. Eccl.*, III, 3, 1, in CB, L, p. 104[5-7] e in PG, LXVII, col. 1037B); il vescovo, inoltre, fu presentato, come buon parlatore, abile uomo d'affari, ma di vita dissoluta (Sozomeno, op. cit., III, 3, 3, in CB, L, 104[14-18]). Ingannato dai suoi avversari egli sottoscrisse, sempre in quel sinodo, la condanna di Atanasio (Ilario, *Fragm. hist.*, 13, in CSEL, LXV, p. 57[20-22]); ciò nonostante non riuscí a conservare la carica. La perseveranza dei suoi calunniatori, in particolare di Eusebio di Nicomedia che mirava a conquistare l'*episcopê* della capitale e accusava P. di essere « il capo della sedizione » (Teodoreto, *Hist. Eccl.* II, 5, 1, in CB, XIX, p. 99[5]) scoppiata a Costantinopoli contro il partito ariano (Sozomeno, *Hist. Eccl.*, III, 4), portò l'imperatore Costantino, probabilmente in esecuzione della sentenza del sinodo costantinopolitano del febb. 336 a privarlo della sede e a condannarlo all'esilio nel Ponto (Atanasio, *Hist. arian.*, 7, in PG, XXV, col. 701 AB), con l'approvazione di Protogene di Sardica (Ilario, *Fragm. hist.*, 20, 1, in CSEL, LXV, p. 61[10-12]).

P. si trovava in esilio da quindici mesi quando morí l'imperatore Costantino (22 magg. 337). Allora, il vescovo riprese il suo posto a Costantinopoli momentaneamente sottomessa a Costantino II. Ma quando, nel giug. 338, la città passò all'arianizzante Costanzo, cambiò anche la sorte degli omousiani (seguaci dell'ortodossia nicena). Venuto nella capitale a prendere possesso del proprio palazzo, il nuovo *basileus* d'Oriente riuní un sinodo di vescovi ariani (autunno del 338?) che condannò P. per aver voluto rioccupare la sede bizantina, che fu invece concessa al capo dell'arianesimo, Eusebio di Nicomedia (Socrate, *Hist. Eccl.*, II, 7, in PG, LXVII, col. 193 C; Sozomeno, *Hist. Eccl.*, III, 4, 2-3, in CB, L, p. 105[10-14] e in PG, LXVII, col. 1040 C).

Rifugiatosi a Treviri dall'imperatore d'Occidente, P. entrò in comunione con il vescovo di quella città, s. Massimo, che si adoperò per farlo ritornare sul Bosforo (*Epist. synod. Serdic. Arian.* 27, 7, in CSEL, LXV, p. 67[2-7]); difese ancora la propria causa nel 339-340, presso altri vescovi occidentali (*ibid.*, II, p. 56[20-23]) e specialmente a Roma dove il papa Giulio I accoglieva le vittime dell'arianesimo, che, nel 340 (autunno?) si unirono allo stesso Giulio per invitare gli eusebiani al sinodo romano che avrebbe esaminato l'appello dei vescovi deposti. Dopo il rifiuto del sinodo ariano di Antiochia (genn. 341), Giulio I riunì lo stesso il proprio sinodo (ca. marzo 341), poi scrisse agli Orientali per comunicare loro, tra l'altro, che le accuse mosse contro i vescovi di Tracia (Atanasio. *Apologia contra Arianos*, 33, in PG, XXV, col. 301 C: discreta allusione a P.) erano apparse infondate e che conseguentemente era loro diritto riprendere possesso della propria sede (cf. Socrate, *Hist. Eccl.*, II, 15, in PG, LXVII, col. 212 AB; Sozomeno, *Hist. Eccl* III, 8, 1-4, in CB, L, pp. 110[17]-11[46]).

A facilitare il ritorno di P. a Costantinopoli contribuí la morte di Eusebio di Nicomedia (fine del 341, inizio del 342) e l'aiuto, quale testimone della sentenza romana, di un altro vescovo niceno, Asclepio di Gaza (*Epist. synod. Serdic. Arian.*, 20, 3, in CSEL, LXV, p. 61[23-24]); P. ricuperò quindi la propria sede episcopale, caldamente accolto dalla popolazione. Poco dopo però, ai vescovi ariani capeggiati da Teodoro di Eraclea, che proponevano di entrare in comunione con lui, egli oppose un netto rifiuto.

Invitato poi (fine dell'estate del 342) a recarsi al concilio di Sardica ne venne impedito dai propri fedeli che temevano le insidie degli Ariani (*Codex Theodosianus*, in Turner, *Ecclesiae occidentalis...*, I, p. 637; cf. PL, LVI, col. 146 A; *Martirio dei ss. Notari*, in *Anal. Boll.*, LXIV [1946], p. 164[4-20]; Teodoreto, *Hist. Eccl.*, II, 5, 2, in CB, XIX, p. 99[6-8] e in PG, LXXXII, col. 997 A), i quali, allora si riunirono nella chiesa ἐπὶ Παῦλου e consacrarono Macedonio vescovo della capitale. Ne seguí una guerra civile. Per domarla Costanzo, residente ad Antiochia, ordinò al *magister equitum* Ermogene di passare per Costantinopoli sulla via di una spedizione in Tracia, e di espellere P. I fedeli,

però, in difesa del loro vescovo, appiccarono il fuoco all'alloggio dell'alto ufficiale imperiale, lo uccisero e ne trascinarono il cadavere per le vie della città (nov.-dic. 342). Non appena informato del fatto, Costanzo lasciò Antiochia, giunse nella capitale in pieno inverno (Libanio, *Oratio,* LIX, 96, ed. Foerster, IV, Lipsia 1908, p. 256[17]) e ne espulse il santo vescovo, non senza muovere aspri rimproveri anche a Macedonio, creduto ugualmente responsabile dei sanguinosi tumulti (*Hist. Acephala,* in Turner, *Eccl. occid...,* I, pp. 663-64; Socrate, *Hist. Eccl.,* II, 12-13, in PG, LXVII, coll. 208 A-209 B; Sozomeno, *Hist. Eccl.* III, 7, 4-8, in CB L, pp. 109[16]-110[11] e in PG, LXVII, coll. 1049 B - 1052 A). A Macedonio fu permesso radunare i fedeli solo nella chiesa dove era stato consacrato (Socrate, *Hist. Eccl.,* II, 13, in PG, LXVII, col. 209 B), il che lascia supporre che le altre chiese restassero nelle mani dei fedeli di P.

Intanto P. era stato condotto, incatenato, in esilio a Singara in Mesopotamia, ai confini dell'impero (Atanasio, *Hist. Arian. ad monach.,* 7, in PG, XXV, col. 701 B). Bisogna dunque scartare la notizia degli storici che vogliono che egli si sia nuovamente rifugiato a Roma (Socrate, *Hist. Eccl.,* II, 15, in PG, LXVII, col. 212 AB; Sozomeno, *Hist. Eccl.,* III, 8, in CB, L, p. 110[17] e in PG, LXVII, col. 1052 B).

P. era in esilio quando si tenne, nell'autunno del 343, l'importante concilio di Sardica (Sofia). Fatto curioso: di lui tace tanto l'enciclica degli occidentali quanto la lettera di papa Giulio a favore delle vittime della persecuzione ariana. H. Hess (in *The Canons of the Council of Sardica. A. D. 343,* Oxford 1958, pp. 15-16) ha cercato di spiegare il motivo di tale silenzio. L'enciclica sardicense degli eusebiani, invece, condanna i *leaders* dell'opposizione principalmente per essere in comunione con P., ritenuto responsabile di « mille omicidi » (CSEL, LXV, pp. 55[10-11], 60[12], 61[23-30], 63[26], 66[4-11], 67[2-7]). Gli storici posteriori ne hanno indebitamente dedotto che P., accanto ad Atanasio, aveva avuto una parte preponderante nella convocazione del sinodo di Sardica e nel concilio stesso (Socrate, *Hist. Eccl.,* II, 20, in PG, LXVII, coll. 236 AB - 237 B; Sozomeno, *Hist. Eccl.,* III, 11, 3, in CB, L, p. 114[13-14] e in PG, LXVII, col. 1060 C), mentre P. era molto lontano dall'Illirico.

Trasferito da Singara ad Emesa in Siria (Atanasio, *Hist. Arian. ad mon.,* 7, in PG, XXV, col. 701 B), forse nel quadro della vittoriosa campagna (estate del 343) di Costanzo contro i Persiani (Atanasio, op. cit., 16, *ibid.,* col. 712 B), l'esiliato riuscí, probabilmente, durante l'estate del 344, a ritornare a Costantinopoli. Ma di nuovo venne emesso contro di lui dall'imperatore un ordine di confino. Incaricato di eseguirlo, il *praefectus praetorio* Filippo, nel timore di un'altra sedizione popolare, invitò « con onore » P. a venirlo a trovare nelle terme di Zeusippo, come se si trattasse di discutere di pubblici affari. Appena giunto, gli fu mostrato l'editto imperiale. Senza opporre la minima resistenza P. si lasciò condurre segretamente, da una porta di comunicazione interna, nel vicino palazzo imperiale e poi imbarcare alla volta di Tessalonica, sua patria, con l'interdizione di ritornare nelle parti orientali dell'impero. Il tentativo fatto da Filippo per ristabilire Macedonio sulla sede episcopale di Bisanzio generò gravissimi disordini nei quali perirono tremilacentocinquanta persone (Socrate, *Hist. Eccl.,* II, 16, in PG, LXVII, coll. 213 C - 217 B; Sozomeno, *Hist. Eccl.,* III, 9, 1-5, in CB, L, pp. 111[27]-12[23] e in PG, LXVII, col. 1056).

Poco dopo P. riparò in Italia, raggiunse Atanasio e insieme a lui espose nuovamente tutto il problema all'imperatore d'Occidente Costante. Un concilio ortodosso, verisimilmente quello di Milano del 345, condannò Macedonio come usurpatore (*Historia Acephala Arian.,* in Turner, *Eccl. Occid.,* I, p. 669). Costante insistette presso suo fratello, anche con un *ultimatum,* affinché P. ed Atanasio tornassero nella rispettiva diocesi. Finalmente Costanzo cedette e P., per la quarta volta, riprese possesso della propria sede (Socrate, *Hist. Eccl.,* II, 17-18, 23, in PG, LXVII, coll. 221 AB, 245 B-48 AB; Sozomeno, *Hist. Eccl.,* III, 10, 20, in CB, L, pp. 113[10-25], 133[29]-134[4] e in PG, LXVII, coll. 1057 B - 1060 A, 1100 A).

Raggiunse Costantinopoli (346?) in onorevole corteo, accompagnato da due vescovi e munito di lettere di Costante e dei padri del concilio occidentale (Socrate, *Hist. Eccl.,* II, 23, in PG, LXVII, col. 248 B; Sozomeno, *Hist. Eccl.,* III, 20, 1, in CB, L, pp. 133[29-30]-134[1-4] e in PG, LXVII, col. 1100 AB). Macedonio gli cedette il posto, ritirandosi in un'unica chiesa (Socrate, *Hist. Eccl.,* II, 23, in PG, LXVII, col. 257 A; Sozomeno, *Hist. Eccl.,* III, 24, 3-4 in CB, L, pp. 138[31]-139[1-3] e in PG, LXVII, col. 1109 A).

Le cose andarono lisce fino alla morte di Costante (18 genn. 350), quando cioè Costanzo, diventato unico imperatore, riprese la sua politica filo-ariana. Questa volta il prefetto Filippo (dopo il sett. 351) mandò P., colpevole di aver avuto contatti epistolari con l'usurpatore Magnenzio (*Hist. Acephala Arian.,* in Turner, *Eccl. Occid.,* I, p. 670), condannato all'ergastolo perpetuo (Sozomeno, *Hist. Eccl.,* IV, 2, in CB, L, p. 140[20-21]), in esilio a Cucuso, cittadina della Cappadocia, poi dell'Armenia, nel deserto del Tauro (Atanasio, *Hist. Arian. ad mon.,* 7, in PG, XXV, col. 701 B). Gettato in un tetro carcere, lo lasciarono morire di fame; ma poiché dopo sei giorni respirava ancora, lo strangolarono. In base alla testimonianza di Atanasio (*Hist. Arian. ad monachos,* 7, in PG, XXV, col. 701 BC; *Apol. pro fuga,* 3, *ibid.,* coll. 648 C - 649 A; cf. ed. *Sources chrétiennes,* 56, p. 137), gli scrittori posteriori hanno ammesso questo genere di morte (Girolamo, *Chro-*

nicon, in CB, XLVII, p. 235[24-26]; Socrate, *Hist. Eccl.,* II, 25, in PG, LXVII, col. 268 B; Teodoreto, *Hist. Eccl.,* II, 5, 3, in CB, XIX, p. 99[14] e in PG, LXXXII, col. 997 B), eseguito, secondo fonti agiografiche, dall'*etnarca* locale il quale avrebbe adoperato la propria sciarpa (*hemiphorion*; cf. *Anal. Boll.,* LXIV [1946], p. 173[18]) scambiata poi per l'*omophorion* dello stesso P. (*Menologio di Basilio II,* in PG, CXVII, col. 145 D). Tuttavia Sozomeno non si sente in grado di decidere se P. sia morto di malattia o di morte naturale (*Hist. Eccl.,* IV, 2, 2, in CB, L, pp. 140[22] - 141[1-2] e in PG, LXVII, col. 1113 B) e l'ipotesi di un decesso naturale non spiacerebbe a taluni autori moderni (Telfer, *P. of C.,* p. 88). In tal caso l'anno del trapasso potrebbe essere ritardato, non oltre però il 357 data comunemente ritenuta per la composizione dell'*Apologia pro fuga* di s. Atanasio (per la *passio* di Marciano e Martirio, detti i ss. Notari di P., v. BSS, VIII, coll. 695-96).

II. Culto e reliquie. Solo nell'estate del 381, a conclusione del concilio ecumenico di Costantinopoli che aveva condannato i Macedoniani, le ceneri di P., trasferite in precedenza ad Ancira, furono da Teodosio solennemente riportate a Costantinopoli e deposte, dopo una sosta in S. Irene, nella chiesa « molto grande e famosa » fatta costruire da Macedonio e che da allora fu intitolata a P., confuso in seguito con l'omonimo apostolo (Socrate, *Hist. Eccl.,* V, 9, in PG, LXVII, col. 581 B; Sozomeno, *Hist. Eccl.,* VII, 10, 4, in CB, L, p. 313[19-24] e in PG, LXVII, col. 1442 A; *Vita Pauli,* in PG, CIV, coll. 129 D - 131 A).

Non sembra del resto che P. fosse molto conosciuto; per es. la sua morte a Cucuso non è mai presa in considerazione da s. Giovanni Crisostomo nelle non poche lettere scritte nel 406-407 dal medesimo luogo d'esilio (BSS, V, col. 683) né Palladio, biografo di Giovanni, ricorda la coincidenza (PG, XLVII, coll. 35-38).

La tradizione liturgica ed agiografica bizantina non concesse a P. il titolo di martire (usato tuttavia da Teodoreto, *Hist. Eccl.,* V, 40, 8, in CB, XIX, p. 349[5]) — negato del resto anche a famosi successori di P. (cf. BSS, V, col. 903) — ma quello di *homologetès* (confessore). Nella medesima tradizione la commemorazione del santo è fissata al 6 nov. o la domenica seguente (*Menologio di Basilio II,* in PG, CXVII, col. 145 CD; *Synax. Constantinop.,* coll. 197-98; J. Martinov, *Annus eccl. graeco-slav.,* in *Acta SS. Octobris,* II, Parigi 1866, p. 271; PO, X, pp. 65[7-8], 114[13]; XV, pp. 425-29; *Anal. Boll.,* XXVII [1908], p. 167; LVII [1939], p. 39; Mateos, I, pp. 90-91) o il giorno precedente (Garitte, p. 376). La sinassi vi è segnata a Santa Sofia senza accenno alla traslazione a S. Paolo dove invece si ricorda solo, in un *tipicon,* la memoria della caduta di ceneri del 6 nov. 472 (A. Dmitrievskij, *Opisanie liturgičeskich rukopisej,* I, *Typika,* Kiev 1895, p. 156). Nelle recensioni copte dei sinassari giacobiti la festa è iscritta il 2 ott. (Basset, SAJ, pp. 317-19; Forget, SA, in PO, X, pp. 189, n. 10; 255, n. 10).

Tra gli encomi in suo onore si è conservato quello (molto generico) di s. Teodoro Studita (BHG, II, p. 185, n. 1473g) e quello inedito del patriarca Giovanni Xifilino (BHG, II, p. 185, n. 1473c). Discutibile l'identificazione con una basilica in onore di P. a Tessalonica la chiesa ivi intitolata a un arcivescovo di Costantinopoli (*Anal. Boll.,* XXX [1911], p. 102).

Nel *Geronimiano* l'antico cod. (a. 710 ca.) Epternacense (Paris. lat. 10837) ricorda, il 7 giug., un s. P. in Africa; ma codd. posteriori portano *in Begantium* (cod. Bernense 289, fine del sec. VIII), *in Begarecium* (cod. Wissemburg. 23, dopo il 772), *in Cigantiam* (cod. Senonens., sec. X), *in Bizantio civitate* (cod. Paris. lat. 12410 D, sec. XI, cf. *Acta SS. Octobris,* XIII, Bruxelles 1883, p. XVI; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 308), cioè a Costantinopoli, che sarebbe il giusto toponimo (*Anal. Boll.,* XXXI [1912], pp. 230, 235-36; ma v. Quentin, pp. 379-80). Cosí almeno pensavano Floro ed Adone i quali, il 7 giug., introdussero la memoria di P. di Costantinopoli nel Martirologio lionese (Quentin, pp. 248, 482) con una *legenda* ispirata alla *Historia Tripartita* di Cassiodoro (*ibid.,* p. 302) e ripresa quasi integralmente da Usuardo (J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* [= *Subsidia hagiographica,* n. 40], Bruxelles 1965, p. 242), e, con accenni all'intervento di papa Giulio e alla traslazione del corpo, dal *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 227).

Riguardo alle reliquie, verso il 1190, un viaggiatore inglese le segnalava a Costantinopoli presso la chiesa di S. Giovanni (S. G. Mercati, *Santuari e reliquie Costantinopolitane secondo il codice Ottoboniano latino 169 prima della conquista latina,* in *Rendiconti* [*Atti della Pont. Accad. Romana di archeologia,* ser. III], XII [1936], p. 153, n. 31) e nel 1200 Antonio metropolita di Novgorod poteva baciare, « nella casa di P. il confessore, le sue reliquie sotto l'altare con il suo omoforio e la sua stola » (B. de Khitrowo, *Itinéraires russes en Orient,* I, Ginevra 1889, p. 105). Durante l'occupazione latina di Costantinopoli, le reliquie sarebbero state trasportate (nel 1226?) a Venezia e deposte nella chiesa di S. Lorenzo (allora tenuta da monache benedettine). A ciò si è aggiunto nell'apr. 1493 il ritrovamento in detta chiesa, dove giaceva da duecentosessantasette anni, del corpo di un s. P. martire e vescovo commemorato il 7 giug. Nella sua *recognitio* del 1686, il bollandista Janninck poté ammirare il corpo integro del santo (?), con quello della fantomatica s. Barbara (BSS, II, col. 769) in una *capsa perlucida* (*Acta SS. Iunii,* II, Parigi 1867, pp. 23-24 A; Fl. Cornelius, *Ecclesiae Venetae antiquis documentis nunc etiam primis editis illustratae ac in decades distributae,* XIII, Venezia 1749, p. 370).

A proposito della reliquia del capo (di provenienza bizantina) di un s. P. posseduta da Isabella di Francia, alla quale il papa Clemente IV scrisse il 18-19 apr. 1268 che non si trattava certamente di quello dell'apostolo (E. Jordan, *Les registres de Clément IV,* I, Parigi 1893, p. 431, n. 1354), si è pensato, con scarsa convinzione, a P. di Costantinopoli (Baronio, *Annales,* ed. Pagi, IV, a. 381, n. LXXIX, p. 518; Raynaldus, *Annales eccl.,* III, Lucca 1748, pp. 250-51).

III. ICONOGRAFIA. Nel *Menologio di Basilio II* l'artista immagina che il santo — calvo e con barba bruna — sia stato tratto fuori dalla chiesa dove celebrava e gettato per terra da due manigoldi che lo strangolano con il proprio omoforio (*Il Menologio di Basilio II* [Cod. Vaticano greco 1613], I, testo, Torino 1907, p. 43, n. 163; II, tavv., ibid. 1907, p. 163). Può darsi che l'autore della miniatura abbia voluto adombrare la chiesa macedoniana di Costantinopoli dove le ceneri di P. furono trasferite (Franchi de' Cavalieri, *Note Ag.,* II, p. 414, n. 3).

FONTI: Storiche: 1. *Lettera enciclica dei vescovi ariani riuniti a Sardica* (343), in Ilario, *Fragmenta Historica* (CSEL, LXV, pp. 50-67); 2. *Apologia pro fuga* e *Historia Arianorum ad monachos* (del 357 ca.) di Atanasio di Alessandria (PG, XXV); 3. La cosiddetta *Historia acephala Arianorum,* frammento di una *Storia ecclesiastica* grecoalessandrina il cui autore (368 ca.) si sarebbe servito, per le vicende relative a P., di un *threnos* redatto nel 361 da un « paolista » (ed. H.-G. Opitz, in C. H. Turner, *Ecclesiae occidentalis Monumenta Juris antiquissima,* I, Oxford 1930, pp. 663-71); 4. La *Storia ecclesiastica* di Socrate e quella di Sozomeno (PG, LXVII; CB, L) si fondano per lo piú su documenti di origine novaziana. Qualche cenno, in dipendenza da Atanasio, nella *Storia eccl.* di Teodoreto (CB, XIX).

Agiografiche: 1. la *Vita,* tanto quella premetafrastica quanto quella metafrastica (BHG, II, pp. 184-85, nn. 1472-73b) dipende da Socrate (F. Scheidweiler, *Die alte Vita Pauli,* in *Zeitschrift für neutestamentliche Wissenschaft,* L [1959], pp. 91-99); 2. La *Passio dei ss. Notari* (BHG, II, pp. 75-76, nn. 1028y-z, 1029) attinge essenzialmente al sopracitato *threnos* del 361; 3. Le *Vitae Metrophani et Alexandri* (BHG, II, p. 117, nn. 1278y, 1279-80) riflettono tradizioni leggendarie che, pur risalendo all'ultimo ventennio del sec. IV, difettano di validità storica (F. Winkelmann, *Die Bischöfe Metrophanes und Alexandros von Byzanz,* in *Byzantinische Zeitschrift,* LIX [1966], pp. 47-71).

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Anversa 1698, pp. 13-24; 13*-19*; Tillemont, VII, pp. 251-60, 697-702; *Vies des Saints,* VI, pp. 127-29; W. Telfer, *Paul of Constantinople,* in *The Harvard Theological Review,* XLIII (1950), pp. 31-92; R. Janin, *Les églises et les monastères* [*de CP.*], Parigi 1968², pp. 409-10.

Daniele Stiernon

PAOLO II, vescovo di BRESCIA, santo. Nella serie dei vescovi di Brescia è per alcuni studiosi il diciottesimo, per altri il diciannovesimo o il sedicesimo (Savio, Lanzoni, Guerrini), comunque è da collocarsi fra s. Tiziano e s. Cipriano. Pontificò nei primi anni del sec. VI e da alcuni gli fu dato il nome di Paolino, confondendolo con l'omonimo santo vescovo, detto anche Paolo I.

Nulla si sa del suo pontificato: il Savio opina che sia stato il fondatore della basilica e del piccolo monastero di S. Eusebio, da altri invece attribuito a Paolo I. Di lui si fa memoria in antichi libri liturgici del sec. XI. Le sue reliquie furono trovate in un oratorio nei pressi di S. Pietro in Oliveto, il 17 febb. 1453 (o 1455) e qui sistemate; nel 1798 però furono trasportate in S. Agata. La festa si celebra al 29 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 618-19; G. Gradenigo, *Brixia Sacra,* Brescia 1755, pp. 76 sgg.; G. Onofri, *De sanctis episcopis Brixiae,* ibid. 1850, pp. 32, 56; G. Brunati, *Vita e gesta di santi bresciani,* I, ibid., p. 279; Savio, *La Lombardia,* II, 1, p. 164.

Antonio Fappani

PAOLO III, vescovo di BRESCIA, santo. Nella serie dei vescovi di Brescia, viene assegnato al ventitreesimo posto da alcuni e al ventiduesimo o al ventiquattresimo da altri, tra i ss. Dominatore e Paterio. Pontificò probabilmente tra la seconda metà del sec. VI e l'inizio del VII (ai tempi di s. Gregorio Magno e della regina Teodolinda) e forse fu implicato nella questione dei « Tre Capitoli » condannati nel 543 da Giustiniano I e dal V concilio ecumenico di Costantinopoli.

Le sue reliquie riposarono probabilmente nella basilica di S. Andrea e furono poi trasportate nella chiesa diaconale di S. Stefano in Arce o in Castro. Il 1° nov. 1581 furono trasportate dallo stesso s. Carlo Borromeo e dal vescovo di Brescia, Giovanni Dolfin, nella cattedrale estiva di S. Pietro *de Dom* e il 16 febb. 1604 nel duomo vecchio dove sono tuttora custodite nell'altare del S.mo Corpo di Cristo assieme a quelle dei vescovi ss. Atanasio, Domenico e Dominatore.

Il suo nome non è inserito nel *Martirologio Romano.* La festa si celebra il 7 febbraio.

BIBL.: G. Gradenigo, *Brixia Sacra,* Brescia 1755, p. 85; G. Onofri, *De sanctis episcopis Brixiae,* ibid. 1850, p. 39; G. Brunati, *Vita e gesta di Santi bresciani,* I, ibid. 1854, p. 30; Savio, *La Lombardia,* II, 1, pp. 170-73.

Antonio Fappani

PAOLO IV, il GIOVANE, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo. Alla morte del patriarca iconoclasta Niceta I, avvenuta il 6 febb. 780, domenica della Tirofagia, fu eletto, quindici giorni piú tardi, P. IV, semplice lettore, originario di Cipro. Pur avendo egli rifiutato di accettare tale dignità, per le forti pressioni dell'imperatore Leone IV il Khazaro, alla fine accettò, sottomettendosi anche a sottoscrivere, durante la cerimonia della consacrazione, una dichiarazione con la quale rifiutava di venerare le sante immagini. La persecuzione che l'imperatore Costantino V aveva scatenato contro questo culto, infatti, non era ancora finita, ed era intenzione del figlio di lui di riprenderla quando ne fu impedito dalla morte, l'8 sett. 780. L'impe-

ratrice-madre cercava invece una via per riportare la pace nella Chiesa, ma trovava forti ostacoli.

P. IV, rammaricandosi vivamente della sua debolezza e disperando di vedere la fine delle discordie, prese una decisione inattesa: il 31 ag. 784 abbandonò il patriarcato e si ritirò nel monastero di Floros dove prese l'abito monastico senza avvertire l'imperatrice. Irene andò a trovarlo con il figlio, il piccolo Costantino VI, per chiedergli i motivi di questa sua partenza ed egli rispose che la causa era nelle liti che straziavano la Chiesa; l'imperatrice insistette inutilmente per farlo ritornare. Ai patrizi e ai senatori da lei inviati, il patriarca rispose che bisognava correggere l'errore che era stato commesso e che l'unico modo di ristabilire la pace era quello di tenere un concilio ecumenico. « Allora, perché durante la tua consacrazione hai sottoscritto che non avresti mai venerato le immagini? » gli fu chiesto: « Per questo — rispose — deploro il mio gesto e mi rivolgo alla misericordia di Dio che non mi mandi all'inferno, per avere io taciuto e rifiutato di proclamare la verità, impaurito da voi ». Egli rifiutò di ritirare le sue dimissioni nonostante tutte le pressioni che gli vennero fatte perché cedesse e morí poco dopo.

La Chiesa bizantina lo ricorda il 20 ag., e ciò non fa meraviglia: se egli fu debole al momento della consacrazione, in seguito si pentí sinceramente. Il cronista Teofane, descrivendone il comportamento, fa di lui i piú grandi elogi: lo chiama degno, luminoso nelle parole e negli atti, venerabile, caritatevole in sommo grado, uomo di grande fede; e Teofane, che morí nell'816, vittima della persecuzione iconoclasta, è autore degno di fede.

Di P. IV possediamo due scritti: la dichiarazione da lui firmata durante la cerimonia della consacrazione (V. Grumel, *Regestes des Actes du patriarcat de Constantinople,* n. 348), e una risposta che egli avrebbe mandato a Pietro, arcivescovo di Spalato, che gli aveva espresso la gioia di vedere la fine della persecuzione iconoclasta, in cui loda la pietà e l'ortodossia del vescovo e manifesta il proprio timore che la pace venga turbata da Roma, il cui vescovo è divenuto un principe terreno (V. Grumel, op. cit., n. 349). Di questo secondo scritto tuttavia l'attribuzione è incerta. Esso, infatti, è attribuito a P. soltanto in un testo del sec. XVIII, il *Ljetopis* (Annali) di Simeone Concarevio, vescovo ortodosso di Dalmazia (E. N. Milach, *Pravoslavna Dalmacija,* Belgrado 1901, p. 48) e d'altra parte i sentimenti in esso contenuti non sono affatto in armonia con il carattere del patriarca.

Bibl.: Cedrenus, *Chronicon,* II, Bonn 1838, p. 22; M. Gedeon, Πατριαρχικοὶ πίνακες, Atene 1884, p. 265; Teofane, *Chronographia,* ed. de Boor, Lipsia 1883-85, II, pp. 453, 457, 458; *Synax. Constantinop.,* col. 1034; *Vies des Saints,* VIII, p. 362.

Raymond Janin

PAOLO AURELIANO (fr. *Paul, Pol*) di Léon, vescovo in Bretagna, santo. La *Vita* di P. di Léon fu scritta nell'884 da Wrmonoc, monaco di Landévennec e discepolo di Wrdisten. Secondo questa fonte, P., detto Aureliano, nacque nel 480 ca. in Gran Bretagna, nella regione di Penohem. Il padre avrebbe voluto farne un cavaliere, ma tutto lo predestinava alla vita religiosa e P. fu quindi affidato al monastero di Lann Iltud, ove, naturalmente, ebbe come condiscepoli i grandi santi David, Sansone e Gildas, che superò ben presto grazie ai suoi miracoli.

A sedici anni s. Iltuto gli concesse di vivere da eremita; trascorsi alcuni anni divenne prete e si unirono a lui dodici compagni. Marco, re di un reame non specificato, lo chiamò per farsi battezzare assieme a tutta la sua corte e voleva si trattenesse presso di lui come vescovo. Tanto bastò per decidere P. a varcare la Manica con i suoi compagni e, dopo una visita alla sorella, illustrata da un miracolo, toccò successivamente le isole di Ouessant, Medonia (?), Telmedon, e, infine, l'isola di Batz, che gli fu donata dal conte Withur assieme a un antico forte romano che la fronteggiava dal continente.

A Batz P. stabilí il monastero, che sarà il suo rifugio preferito, e nella fortezza, che diverrà Kastel-Paul o Saint-Pol-de-Léon, un centro dei suoi preti missionari. Il conte Withur inviò P. dal re dei Franchi, Childeberto, col pretesto della consegna di un messaggio, ma in realtà per fargli ricevere, volente o nolente, l'episcopato.

Ecco dunque P. vescovo, malgrado la sua umiltà e per il maggior bene della regione; Batz resta il suo monastero, ma la sede episcopale è fissata a Kastel-Paul.

Ormai vecchio e stanco, P. pensò di ritirarsi a Batz lasciando il governo della diocesi a un sostituto, dapprima a s. Giovino (v.), che morí poco dopo, poi a *Tiernomaglus,* che, pure, gli premorí. P. riprese allora la sua carica per rimetterla infine nelle mani di Ketomeren che gli chiuse gli occhi quando morí a Batz, circondato dai suoi monaci, come un patriarca biblico, all'età di centodue anni.

Naturalmente i monaci di Batz e il popolo di Léon si contesero le sue spoglie e fu necessario un giudizio di Ketomeren, degno di Salomone, per far rispettare le ultime volontà di P., il quale ben sapeva che i fedeli sarebbero accorsi numerosi alla sua tomba e non voleva imporre loro le fatiche di una traversata in barca. Il corpo del santo fu dunque sepolto nella sua cattedrale e vi restò almeno fino alle scorrerie normanne.

Scrivendo questa *Vita,* che Vitale, monaco di Fleury-sur-Loire e poi abate di Rhuys avrebbe corretto nel sec. XI giudicandola una « chiacchiera brettone », Wrmonoc fantasticava, ma non inventava del tutto. Egli si ispirava a un testo probabilmente della prima metà del sec. IX, e il racconto,

successivo ai fatti di ca. trecento anni, conserva, in un quadro di romanzo pio, un certo numero di nomi di luogo e di persona che non devono esser stati tutti inventati e che devono in parte ricondursi al sec. VI, come può provare uno studio dei nomi propri.

Questa *Vita,* oltre al ricordo di molti miracoli tendenti a giustificare e a esaltare la santità di P., trasmette anche molti elementi di folklore: il santo, ancora bambino, fa retrocedere il mare che a ogni marea minacciava la scuola del monastero; lasciando la sorella, pone come confine dinanzi al mare una fila di pietre, che divengono grandi scogli (ancora oggi, la scogliera si chiama « strada di s. Paolo »). Appena giunto a Batz, presso il conte Withur, alcuni pescatori portano un gran pesce nel quale viene trovata una piccola campana: il santo sorride, è la stessa che il re Marco gli aveva rifiutata al momento di lasciare la Gran Bretagna. È una campana alta ca. ventitre cm., di forma rettangolare, fusa in rame, ed è conservata nella cattedrale di Saint-Pol. Chiamata *Hyglas,* è portata in processione ogni anno e le si attribuisce un carattere miracoloso. Ancora a Batz, P. vince un serpente, che terrorizza l'isola, passandogli attorno al collo la stola (che doveva certo essere di una buona misura, nota Lobineau) e facendolo gettare in mare dall'alto di uno scoglio. Il luogo, nel quale il mare rumoreggia senza sosta, è chiamato anche adesso *Toul ar serpent,* cioè « il buco del serpente ».

Tuttavia, come si è detto, non tutto è leggenda in questa *Vita.* È certo che la diocesi di Saint-Pol-de-Léon si è formata in seguito a migrazioni brettoni in Armorica, verso il VI sec., e senza alcun rapporto con la precedente diocesi gallo-romana della città degli Ossismi. È certo anche che il clero brettone, sacerdoti e vescovi, era monastico e aveva rapporti difficili, se non nulli, con l'organizzazione ecclesiastica uscita dall'impero romano.

Che P. sia venuto dalla Gran Bretagna, è possibile, considerando le molte migrazioni che si succedevano a quell'epoca; tuttavia, questa origine può anche attribuirsi ad un carattere « tipico » dell'agiografia celtica. Infatti, per essere un santo autenticamente brettone, e tra i piú grandi, P. non poteva non essere stato alla scuola di s. Iltud, il condiscepolo e l'emulo in santità di David, Sansone e Gildas. Il soprannome *Aureliano* lascia tuttavia capire che egli aveva una cultura, se non un'origine, romana e i pretesi suoi rapporti con il re Childeberto possono essere visti come un'allusione a un ruolo storico svolto da P. o dai suoi successori nei riguardi del potere centrale della Gallia franca.

La *Vita* indica nella regione di Léon un certo numero di località illustrate dal passaggio del santo o, semplicemente, dal culto a lui tributato: Ouessant (Lampaul e Porspaol), Madonia (si tratta di Melon o dell'isola Molène?), Lan-Pol a Melon, Baspaoul nell'isola di Batz. Si deve aggiungere: Lampaul-Guimiliau, Lampaul-Ploudalmézeau, Lampaul-Plouzel e Tréglonou, che lo venerano come patrono; Mespaul e numerosi luoghi del Finistère (Kerpaol, Mousterpaul, il « Salto di Paolo », Kraoaz Paol, Feunteun-Paol). Una parrocchia nelle Côtes-du-Nord si chiama direttamente St. Paul; un'altra è in Cornovaglia. Nel Morbihan, la parrocchia di Muzillac, che si chiamava Bourg-Paul, lo ha per patrono e cosí pure il villaggio Lapaul (Melrand) e un altro omonimo, con cappella, a Locoal-Mendon.

La città che si sviluppò attorno alla tomba di P. si chiama, dal suo nome, Kastel-Pol, in brettone, e Saint-Pol-de-Léon, in francese. Egli era, naturalmente, il patrono della diocesi di Léon, e resta il patrono secondario della diocesi di Quimper, che ha assorbito Léon in seguito al concordato napoleonico. P. è anche uno dei sette santi della Bretagna, uno dei fondatori, cioè, delle sette antiche diocesi brettoni (escludendo Rennes e Nantes) e i pellegrini nel Medioevo venivano in folla a onorare la sua tomba durante il *Tro-Breiz* (« giro di Bretagna »).

Nell'884, quando Wrmonoc scriveva, le reliquie di P. erano ancora nella sepoltura originaria; solo nel 960 ca. Mabbon, vescovo di Léon, per sottrarle alle invasioni normanne, le trasferí a Fleury-sur-Loire, ove furono onorate accanto a quelle di s. Benedetto. I miracoli rifiorirono e si cita quello di s. Felice, eremita a Ouessant, che, per devozione a P., si recò a Fleury, vi divenne monaco e fu guarito da una gravissima malattia cosicché poté tornare in Bretagna per restaurare Saint-Gildas-de-Rhuys.

Non si hanno piú notizie delle reliquie dal 1507, anno in cui i Calvinisti presero e saccheggiarono il monastero di Fleury; tuttavia, una traslazione parziale deve aver avuto luogo in precedenza, in un anno sconosciuto, da Fleury a Saint-Pol-de-Léon, la cui cattedrale fu ricostruita dal XIII al XIV sec. La diocesi di Léon, infatti, festeggiava questa traslazione il 10 ott. e venerava nella cattedrale pretese reliquie di P.: il cranio, un osso del braccio destro e un dito, in un reliquiario d'argento con la scritta « Doet de M. S. Paul, évêque et patron de Léon ». Dopo la Rivoluzione, queste reliquie furono ritrovate a Quimper e riconosciute il 6 lugl. 1809 dal vescovo di Quimper, Dombidou de Crouzeirlhes, e nuovamente deposte nella cattedrale di Saint-Pol. La diocesi di Quimper celebra nello stesso giorno, il 12 magg. (precedentemente l'11), il ricordo della traslazione delle reliquie di s. Corentino e di P. La festa principale del santo, tuttavia, è il 12 marzo; egli è già invocato nelle litanie brettoni del sec. VIII. È da ricordare, infine, che le due abbazie parigine di S. Vittore e S. Maglorio, in mancanza di meglio, pretendevano di possedere ciascuna una parte della tunica di P.

Bibl.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 64-72; G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 64-71; *Acta SS. Martii,* II, Parigi 1865, pp. 107-19; *Vie de Saint Paul de Léon,* ed. Ch. Cuissard, in *Revue Celtique,* V (1881-1883), pp. 413-60 (*Vita* di Wrmonoc); Wormoco, *Vita S. Pauli,* ed. F. Plaine, in *Anal. Boll.,* I (1882), pp. 208-58; A. Oheix, *Note sur la translation des reliques de S. Paul Aurélien à Fleury, vers 960,* Vannes 1901; F. Duine, *Légende de Saint Paul de Léon,* in *Revue de Bretagne,* XXX (1903), pp. 143-48; id., *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 58-61; L. Lécureux, *Saint-Pol-de-Léon,* Parigi s.d.; *Vies des Saints,* III, pp. 260-62; W. Böhne, in LThK, VIII², coll. 229-30.

Jean Evenou

PAOLO e CIRIACO, santi, martiri di Tomi (?). Il *Martirologio Geronimiano* annuncia al 20 giug.: « In Thomis civitate Pauli Cyriaci », memoria che vi è già inserita due giorni prima, al 18. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec., abitualmente bene informato sui martiri di Mesia ed in particolare su quelli di Tomi (cita questa città almeno tre volte, v. Mariani, BS, pp. 34, 39, 40), non porta questa commemorazione.

H. Delehaye, nel suo *Commento* al *Martirologio Geronimiano,* dopo aver constatato la completa assenza dai documenti di questi due nomi nella provincia di Mesia e dopo aver notato invece la loro frequenza con localizzazioni diverse, conclude che bisogna riconoscere in essi i due martiri Ciriaco e Paola (v. BSS, III, coll. 1306-308) martirizzati in Africa ed il cui culto è molto diffuso in Spagna.

Usuardo, non essendosi reso conto di questa piú che probabile identificazione, ha introdotto nel suo Martirologio l'annuncio dei martiri di Tomi e C. Baronio ne ha perpetuato la memoria conservandoli nel *Romano* al 20 giugno.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 273; *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, p. 8; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 327-28, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 247, n. 3; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 250-51.

Joseph-Marie Sauget

PAOLO, CIRILLO, EUGENIO e compagni, santi, martiri in Siria. L'annuncio « In Syria, sanctorum martyrum Pauli, Cyrilli, Eugenii et aliorum quatuor » che si legge attualmente nel *Martirologio Romano* al 20 marzo, proviene, tale e quale (C. Baronio si contenta di aggiungere la precisazione *martyrum*) dal Martirologio di Usuardo allo stesso giorno. A sua volta Usuardo lo aveva tratto dal *Geronimiano* in cui si legge « in Syria Pauli, Cirilli, Eugenii, Serapionis, Tigrini, Claudi, Exuperi, Victorici, Valentini, Domni ». In effetti, stando a questa fonte, P., C. ed E. sono accompagnati da « sette » compagni. Ci sfugge la ragione (forse l'utilizzazione di un cod. abbreviato) per la quale Usuardo conserva soltanto quattro compagni che, del resto, non nomina.

H. Delehaye collega questo gruppo al nome di Giuseppe, diacono di Antiochia (v. BSS, VI, col. 1292), che viene immediatamente prima nello stesso *Martirologio,* localizzandolo, di conseguenza, anche ad Antiochia; conserva come piú sicuri soltanto P. e C., aggiungendovi Domno che identifica con il vescovo di Antiochia omonimo, già nominato nel *Geronimiano* in testa alla commemorazione del 2 genn. (v. BSS, IV, col. 767, dove è cit. solo il 6 giug. come data di commemorazione).

Quanto ad E., il bollandista propone di identificarlo con la martire Eugenia venerata in giorni vicini nello stesso *Martirologio* (*Comm. Martyr. Hieron.,* p. 148, n. 14 = 16 marzo).

Serapione, invece, si ritrova l'indomani (*ibid.,* pp. 154-55) come martire di Alessandria.

Quelli degli altri cinque compagni nominati dall'elenco sono soltanto *nuda nomina* che sarebbe inutile cercare di identificare con omonimi venerati in altre date nei vari calendari.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 225; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 83; Delehaye, *Origines,* p. 225; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 153-54, nn. 1-16; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 105, n. 3; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 196-97.

Joseph-Marie Sauget

PAOLO, DIONIGI, AMMONE e compagni, santi, martiri in Egitto. T. Ruinart aveva pubblicato, negli *Acta Martyrum sincera* (BHL, II, p. 955, n. 6584), in traduzione latina da un originale greco, la *passio* di questi cristiani missionari d'Egitto, alcuni diaconi, altri semplici lettori, che si erano divisi in quattro gruppi per adempiere alla loro opera missionaria.

Il primo gruppo, sotto la direzione di P., si diresse a Oriente, verso la Palestina e il Mar Rosso; il secondo, con a capo *Recumbus,* ebbe come campo di evangelizzazione l'Egitto settentrionale o Basso Egitto, fino al Mediterraneo; il terzo, capeggiato da Teonas, si recò verso Sud, in Tebaide e nell'Alto Egitto; il quarto, sotto la guida di Papia, esercitò il suo apostolato nelle regioni occidentali fino alla Libia.

Tutto ciò accadeva ai tempi delle persecuzioni e il governatore d'Egitto, venuto a sapere dell'attività apostolica svolta da questi zelanti missionari, li fece comparire davanti al suo tribunale e, dopo averli invano incitati a sacrificare agli dèi, li minacciò di morte se si fossero intestarditi nella loro fede. Nessuno — erano trentasette — defezionò e tutti furono condannati. Ad ogni gruppo fu data una condanna diversa: quelli del primo morirono arsi vivi, quelli del secondo furono decapitati, quelli del terzo furono bruciati, ma con un procedimento diverso; quelli del quarto furono appesi alle forche.

Il racconto non fornisce alcun'altra precisa-

zione d'ordine geografico e cronologico che permetta di situare questo tragico episodio.

H. Delehaye ha riconosciuto i componenti di questo gruppo nel confuso ammasso di annunci del *Martirologio Geronimiano* al 9 febb. ed ha stabilito che questi stessi martiri compaiono almeno due volte: una prima volta in modo piuttosto generico sotto la forma (da lui ricostruita) « Alexandriae Ammonis et aliorum XXXVI » ed una seconda, sempre con la localizzazione ad Alessadria d'Egitto, in un elenco di martiri quasi identico a quello della *passio* dei trentasette. Chi desiderasse informazioni piú complete potrà rivolgere l'attenzione ad un altro studio di H. Delehaye (*Les Martyrs d'Égypte,* p. 46) in cui il dotto bollandista aveva già chiaramente stabilito il parallelo dei nomi forniti da queste due fonti.

Lo stesso autore (*ibid.,* pp. 47-48), ha inoltre dimostrato che nomi dei trentasette martiri si erano infiltrati, ogni volta in modo parziale e diverso, negli annunci del *Geronimiano* al 10, 11, 12 e 20 febb., al 12 e 31 genn. e al 30 lugl. Del resto, esiste anche un'altra fonte che presenta alcuni nomi uguali ai precedenti, cioè la *passio* di Vittorino e Vittore. Infine, al 14 febb., sempre secondo Delehaye, si ritrova una lista di martiri alessandrini, divisi anch'essi in gruppi, i cui quattro capilista presentano qualche analogia con quelli della *passio* dei trentasette, e altrettanto si può dire di un elenco annunciato al 18 magg.

C. Baronio ha introdotto nel *Martirologio Romano* al 9 febb. due annunci che hanno la loro origine nell'elenco del *Geronimiano* allo stesso giorno. Il primo (che Baronio pretende aver trovato in un martirologio molto antico del monastero di S. Ciriaco): « Romae passio sanctorum Alexandri et aliorum trigintaocto coronatorum », si riferisce evidentemente al gruppo dei trentasette (alcuni mss. del *Geronimiano* portano effettivamente trentotto) martiri d'Egitto la cui localizzazione ad Alessandria, mal compresa, ha dato origine al capogruppo Alessandro (v. ALESSANDRO e cc., in BSS. I, col. 778 dove però certe citazioni non sono del tutto chiare). Il secondo annuncio del *Martirologio Romano,* sulla cui fonte è del resto difficile fornire spiegazioni (esso dipende anche dal *Geronimiano* e H. Delehaye non aveva preteso di chiarire completamente la strana localizzazione « Sueno a Cipro »), riguarda i pretesi martiri di Soli (nome introdotto da C. Baronio) a Cipro, Ammonio e Alessandro.

Occorre notare infine che un antico martirologio di S. Martino di Tours commemora il gruppo dei trentasette martiri al 18 genn. e ciò spiega la trattazione loro dedicata in quel giorno negli *Acta Sanctorum.*

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 77; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 92-93; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 44-51; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 83-84; *Vies des Saints,* I, pp. 366-67; II, pp. 195, 196; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 55, nn. 3, 4.

Joseph-Marie Sauget

PAOLO, ERACLIO, SECONDILLA e **GENNARA,** santi, martiri di PORTO. Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 2 marzo, introdottivi dal Baronio, che probabilmente li trascrisse dal Galesini. Si tratta comunque di un gruppo fittizio e di cui niente si conosce, sebbene i singoli nomi si trovino nei codici del *Martirologio Geronimiano,* sia alla stessa data sia al 24 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 132-33; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 113-14, 122-23; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 82; *Vies des Saints,* III, pp. 27-28.

Agostino Amore

PAOLO, GERONZIO, GENNARO, SATURNINO e COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. Nel *Martirologio Geronimiano* viene elencato al 19 genn. un cospicuo numero di Santi africani, ma la testimonianza di questo testo è di difficile lettura sia per la non esatta trascrizione dei nomi, sia per la composizione stessa del gruppo. Spesso, infatti, martiri di diverse località e commemorati in giorni diversi vengono a trovarsi recensiti come membri di uno stesso gruppo ed uccisi nello stesso giorno e nella stessa località. Questo caso si verifica anche per il gruppo del 19 genn. Alcuni sono sicuramente di origine africana, altri, invece, di origine spagnola; inoltre i loro nomi ricorrono anche in altri giorni e specialmente il 14, 18, 21, 22 dello stesso mese.

L'elenco del *Geronimiano* è il seguente: Paolo, Quinto, Geronzio, Gennaro, Saturnino (o Saturnina), Successo, Germana (o Germano; cf. BSS, VI, coll. 228-29), Tertullo, Tiberitano, Maiolo (o Maiulo o Maurilio; cf. *ibid.,* VIII, col. 567), Vittoriano, Onorato Fortunato, Giulio (o Maiulo), Lucio, Marcuso (o Marcisso o Marculo), Publio, Felice, Caia (o Gaio), Vitale, Cassiano, Secondo, Vittore, Primo, Spano (o Ispano), Cacinaro (o Cecumano), Lucio, Saturnino, Florido, Callista, Melondione.

I critici ritengono che Gennaro, Successo, Giulio, Publio, Felice, Cassiano siano martiri spagnoli; Vitale sarebbe un martire di Spoleto (cosí nel cod. E del *Geronimiano*); Primo un santo di Nicomedia festeggiato nel Martirologio Siriaco al 22 genn. Gli stessi nomi Tertullo e Tiberitano, piú che indicare persone, fanno pensare alla corruzione di nomi di località e quindi ai martiri Tertullensi e Tiberitani menzionati dall'antico Calendario cartaginese (cf. *Acta SS. Novembris,* II, 1, p. LXXI). Il nome Callista (o Callisto) potrebbe alludere al cimitero romano della via Appia. Felice, Fortunato, Secondo ed altri ricorrono varie volte nel *Geronimiano.* Pertanto vari sono i problemi posti dalla lezione del *Martirologio,* né da altre fonti è possibile trarre migliori informazioni. L'epoca del martirio non è

conosciuta ed è senz'altro da escludersi che siano stati uccisi durante la persecuzione vandalica del V sec. Probabilmente furono martirizzati sotto Diocleziano. Da un ms. del *Geronimiano,* conservato nel monastero di S. Ciriaco alle Terme, il Baronio introdusse il gruppo nel *Martirologio Romano* con alcune differenze nella grafia dei singoli nomi e con l'aggiunta di tre nomi (Cato, Pia e Germana) che nel *Geronimiano,* restituito dal Quentin, o mancano o sono distinti dal gruppo surriportato. Il Delehaye pensa che Pia sia contrazione di Picaria e nasconda il ricordo dei martiri Ficariensi commemorati dal Calendario cartaginese allo stesso giorno.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi 1863, pp. 583-84; *Vies des Saints,* I, p. 381; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 28.

Gian Domenico Gordini

PAOLO e GIULIANA, santi, martiri di TOLEMAIDE in SIRIA (?). Di questi martiri si conoscono due *passiones* greche, la prima (BHG, II, p. 47, n. 964) pubblicata successivamente da B. Latyšev nel 1913 e da R. Trautmann - R. Klostermann nel 1934, e la seconda, piú breve e d'epoca piú tarda (*ibid.,* n. 964e), pubblicata nel 1911 dello stesso Latyšev. Entrambi i testi risentono piú del romanzo favoloso che di atti storici.

Ai tempi dell'imperatore Aureliano (270-275) P. e G., di famiglia cristiana, abitavano Tolemaide. Già P. Pinius (*Acta SS.,* citt.) esitava circa la localizzazione di questa città non essendo in grado di scegliere tra le omonime di Siria, d'Egitto e di Cirenaica. Per la *passio* « prima » il martirio è messo in relazione con l'arrivo dell'imperatore in Isauria, ma in questa provincia non esiste alcuna città chiamata Tolemaide. La *passio* « seconda », invece, è quella che probabilmente ha conservato la lezione primitiva, precisando che si tratta della Siria.



PAOLO IBARKI. *Immagine di P. I.* (part.) Nagasaki, Collina dei Martiri (sec. XX).

P., il cui zelo ha attirato l'attenzione dei persecutori, viene arrestato come cristiano ed avendo rifiutato di rinnegare la propria fede, è sottoposto a diversi tormenti. Allora G. constatando il misèrevole stato in cui è ridotto il fratello, insorge contro il magistrato; viene quindi arrestata, sottoposta ad una serie di tormenti, da prima sola, poi con lo stesso fratello. Poi sono entrambi imprigionati.

Il racconto inserisce alcuni episodi meravigliosi: un angelo porta il cibo ai due prigionieri ed un altro salverà la castità di G., senza parlare dei terribili tormenti che lasciano illesi i confessori.

I carnefici si lasciano sedurre dalla santità delle loro vittime, e, pur se il testo non parla di conversione, vengono decapitati, prima Codrato e Acacio, poi Stratonico (v. ACACIO, QUADRATO E STRATONICO, in BSS, I, coll. 145-46, in cui viene proposta un'altra localizzazione di Tolemaide). P. e G. sono infine decapitati essendo risultato inutile ogni tormento.

I sinassari bizantini commemorano questi martiri in due date diverse: il 4 marzo e il 17 ag. Il Sinassario di Sirmond, ad esempio, contiene in ciascuno di questi giorni una lunga notizia; nella prima riferisce anche il martirio di Codrato e Acacio, nella seconda quello di Stratonico. Al 27 magg., inoltre, si incontra l'annuncio di Alipio. Eubioto, Paolo e sua sorella Giuliana (per ALIPIO v. BSS, I, coll. 866-67). P. e G. si ritrovano ancora soli al 28 magg. (v. Halkin, op. cit., p. 319).

Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) contiene, in date diverse, alcuni annunci che il suo editore, G. Garitte, ha posto fra loro in relazione sia per la vicinanza alle date già incontrate, sia per le rassomiglianze del raggruppamento dei due martiri di Tolemaide e dei loro carnefici. Si tratta al 1° marzo di P. e Germano (= G.?); al 12 dello stesso mese di Acacio e Codrato; al 27 magg. di Giuliano (= G.?); al 17 ag. P. e Giovanni (= G.?); all'11 ott. Giuliano (= G.?), Paolo, Andronico (= Stratonico?) e compagni; al 3 dic. Floro e Lauro (= martiri dell'Illirico commemorati il 18 ag.: v. BSS, V, coll. 946-47), e la sorella G.

In Occidente P. e G. sono rimasti sconosciuti ai martirologi storici. P. Galesini per primo li ha introdotti nel suo al 17 ag., mutando in Valeriano il nome dell'imperatore Aureliano e localiz-

zando Tolemaide in Palestina. C. Baronio per la redazione dell'elogio dei due martiri nel *Martirologio Romano,* allo stesso 17 ag., segue Galesini.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 185 (*notationes*), 268; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 369; *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 446-54; PG, CXVII, coll. 337, 588-89 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.,* coll. 505-506, n. 2; 744, n. 5; 205-208, n. 5; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 87-90; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 344, n. 6; *Vies des Saints,* VIII, p. 299; F. Halkin, *Un nouveau synaxaire byzantin: le ms. Gr. lit. d. 6, de la Bibliothèque Bodléienne à Oxford* (= *Mélanges Henri Grégoire,* II), in *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves,* X (1950), p. 318; Garitte, pp. 168, 181, 236, 305, 354, 401-402; S. Eustratiades, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], pp. 380-81.

Joseph-Marie Sauget

PAOLO IBARKI, santo, martire nel Giappone. Nato nel regno giapponese di Ovari, fu convertito al Cristianesimo dal fratello Leone Carasumo (v. BSS, VII, coll. 1302-303). Divenne terziario francescano ed interprete dei padri missionari stranieri; svolse un'ardente attività di catechista nella zona di Meaco. Qui fu incarcerato il 31 dic. 1596 per ordine di Hideyoshi (Taicosama) assieme ad altri fedeli giapponesi e ad alcuni francescani. Le tappe del martirio furono lunghe e dolorose; prima gli fu mozzato l'orecchio sinistro, poi fu esposto al ludibrio della popolazione nel viaggio di trasferimento a Nagasaki. Qui fu crocifisso con altri venticinque fratelli di fede il 5 febb. 1597. Fu beatificato il 3 lugl. 1627 e canonizzato l'8 giug. 1862 durante il pontificato di Pio IX.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 723-62; Agostino da Osimo, *Cenno storico dei ventisei martiri giapponesi,* Torino 1862, pp. 48 sgg.; L. Frois - R. Galdos, *Relación del martirio de los 26 cristianos crucifigados en Nagasaqui al 5 febrero 1597,* Roma 1935; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 50; cf. altra bibliografia e notizie in BSS, II, col. 155; III, coll. 290-93; IV, coll. 217-18; V, coll. 727-28, 1162, 1186, 1204-205, 1339-40; VI, coll. 430-31, 478-79, 1032-33, 1061-62; VII, coll. 102-103.

Gian Domenico Gordini

PAOLO, LUCIO e CIRIACO, santi, martiri di Roma (?). Furono introdotti nel *Martirologio Romano* all'8 febb. dal Baronio, il quale afferma di averli presi dal martirologio conservato nel monastero di S. Ciriaco di Roma, ma il latercolo contiene diversi errori.

In realtà i primi due nomi appaiono nei migliori codd. del *Martirologio Geronimiano* (*Bern.* ed *Ept.*) ma soltanto P. è attribuito a Roma, e essendo designato come vescovo, deve trattarsi non di un vescovo romano bensí di altra sede e morto a Roma; L. poi è indicato con un *alibi* e quindi non appartiene a Roma. C. invece si trova soltanto aggiunto in martirologi piú recenti ed altri non è, secondo il Delehaye, che il titolare del monastero di S. Ciriaco alle Terme.



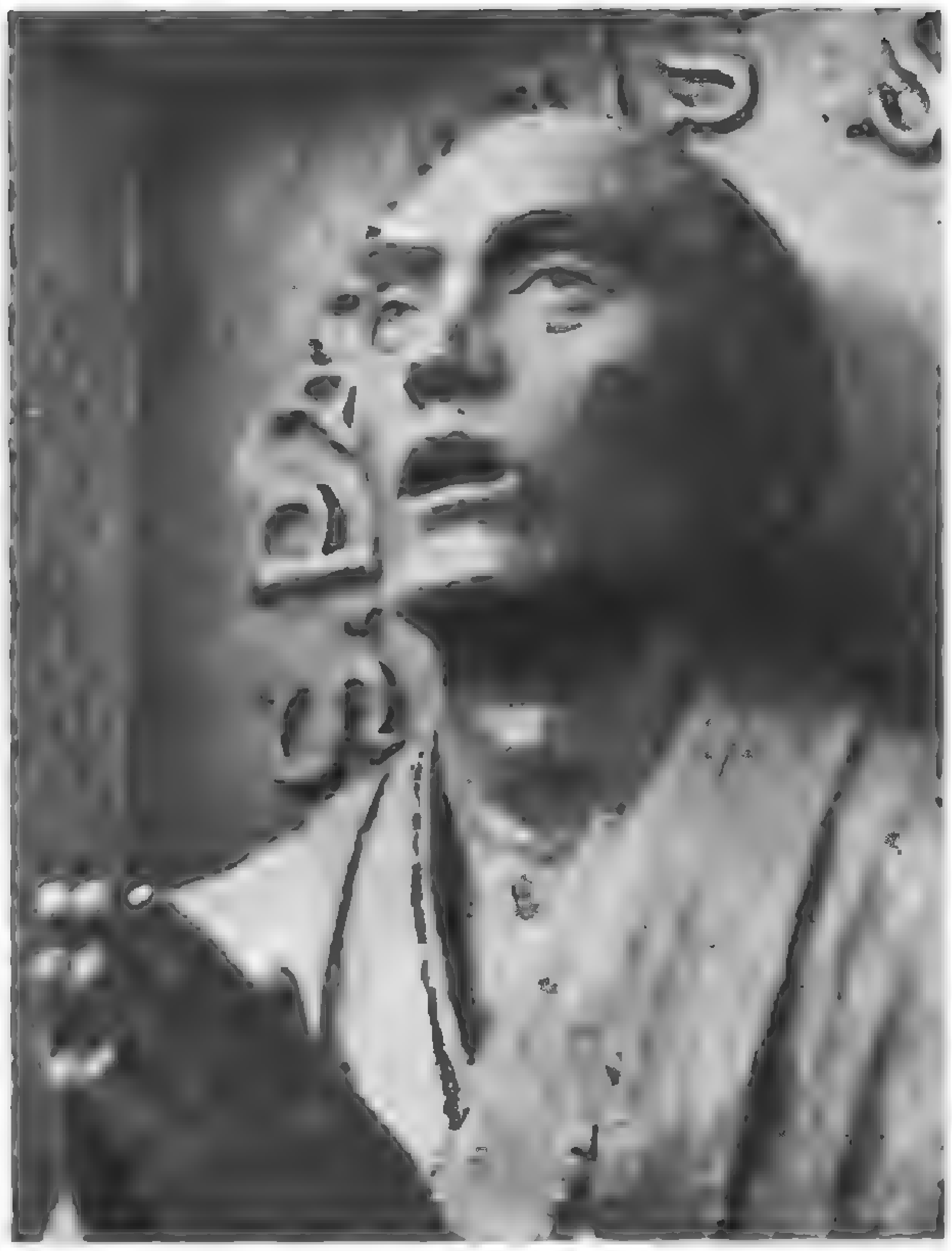
Paolo Miki. *Immagine di P. M.* Bozzetto per il *Monumento dei Martiri.* Nagasaki, Collina dei Martiri (sec. XX).

Chi fossero poi i tre santi non sappiamo, perché di essi non esiste alcuna *passio*; comunque si tratta di un gruppo fittizio che dovrebbe essere espunto dal *Martirologio Romano,* e per conseguenza non può avere alcun valore storico la notizia secondo la quale le reliquie dei tre martiri sarebbero state portate a Bologna nel 1643.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 156-57; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 81-82; *Vies des Saints,* II, p. 175; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 53.

Agostino Amore

PAOLO MIKI, santo, martire nel Giappone. Nacque da una famiglia benestante di Kioto nel 1556. Ricevette il Battesimo all'età di cinque anni e ne aveva venti quando entrò nel seminario dei Gesuiti di Anzuciana: due anni dopo era iscritto fra i novizi della Compagnia di Gesú. Trovò difficoltà nello studio del latino, mentre divenne un buon conoscitore delle dottrine e delle usanze buddiste, conoscenza che in seguito si rivelò molto utile perché poté sostenere con efficacia dispute e discussioni con dotti locali convincendo cosí molti suoi compatrioti ad aderire al Cristianesimo. Fu associato alla predicazione tenuta dal vice-provinciale, Ogantino, in varie località del Giappone. Dell'efficacia della sua predicazione è preziosa testimonianza uno scritto del padre francescano Ribadeneira: « Tra i fratelli che predicavano in Giappone mentre c'ero io,



PAOLO SUZUKI. *Immagine di P. S.* (part.) Nagasaki, Collina dei Martiri (sec. XX).

egli era considerato dai cristiani il predicatore che aveva piú unzione. Si diceva che nessuno quanto lui portasse tanto frutto nelle anime; mostrava il suo zelo piú con sentimenti affettuosi esterni che con le parole ».

Verso la fine del sec. XVI scoppiò contro il Cristianesimo una persecuzione da parte delle autorità locali (cf. GIAPPONE, MARTIRI del, in BSS, VI, coll. 434 sgg.). Fra le vittime vi fu anche P., che, arrestato il 26 dic. 1596 ad Osaka assieme a due compagni di noviziato, Giovanni Kisai (*ibid.*, coll. 430-31) e Giovanni Soan (*ibid.*, coll. 1061-62), fu trasferito nelle carceri di Meaco assieme a religiosi francescani e a catechisti giapponesi. Destinato ad essere crocifisso a Nagasaki, subí vari tormenti e maltrattamenti: prima gli fu mozzato l'orecchio sinistro, poi nel viaggio di trasferimento fu esposto alla derisione ed al disprezzo delle popolazioni. Negli ultimi istanti della vita dimostrò un coraggio notevole rivolgendo parole di incitamento alle numerose persone presenti ed invitandole ad aderire al Cristianesimo; poi espresse il suo perdono ai carnefici suscitando intensa commozione. Si recò verso il luogo della crocifissione recitando « in manus tuas Domine commendo spiritum meum ». L'esecuzione avvenne il 5 febb. 1597 su una collina nei pressi di Nagasaki, denominata piú tardi dai cristiani la « santa collina ». Urbano VIII lo beatificò nel 1627 e Pio IX lo canonizzò nel 1862. Fu il primo religioso di origine giapponese ed il primo gesuita martire in Giappone.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú*, IV, *Il Giappone*, Roma 1660, pp. 339-42; *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 723-62; G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi della Compagnia di Gesú*, II, Roma 1859, pp. 83-88; G. Boero, *Istoria della vita e del martirio dei martiri giapponesi Paolo Miki, Giovanni Soan e Giovanni Kisai della Compagnia di Gesú*, ibid. 1862; L. Frois - R. Galdos, *Relación del martirio de los 26 cristianos crucifigados en Nagasaqui al 5 febrero 1597*, ibid. 1935; C. Testore, *I ss. martiri giapponesi*, Venezia 1939; *Vies des Saints*, II, pp. 124-28; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 50; J. Monsterleet, *Storia della Chiesa in Giappone*, Roma 1959, pp. 89-90; D. Pacheco, *Los mártires de Nagasaqui*, Burgos 961; cf. BSS, II, col. 155; III, coll. 290-93; IV, coll. 217-18; V, coll. 727-28, 1162, 1186, 1204-205, 1339-40; VI, coll. 430-31, 1032-33, 1061-62; VII, coll. 102-103.

Gian Domenico Gordini

PAOLO, PAUSIRIONE e TEODOZIONE, santi, martiri in EGITTO. Sembra che soltanto i sinassari bizantini ci rendano nota l'esistenza di questi tre fratelli che morirono martiri durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano. Secondo la notizia dei sinassari, che ne celebrano la memoria al 24 genn., Paolo, Pausirio e Teodozione erano originari di *Cleopatrida* (città nota come sede di un vescovato, nel Basso Egitto, nella parte meridionale del delta del Nilo; v. R. Janin, in DHGE, XII, col. 1433), ed avevano abbandonato il mondo abbracciando la vita monastica.

I due primi erano rimasti fedeli al loro ideale, mentre Teodozione aveva abbandonato lo *schema* per unirsi sulle montagne ad una banda di briganti. Allo scoppio della persecuzione, Paolo, che aveva trentasette anni, e Pausirio, che ne aveva trentacinque, furono arrestati e trasferiti al tribunale del governatore Arriano. Si sarebbe tentati di identificare quest'ultimo con il celebre governatore di Antinoe, capitale della Tebaide, il cui nome ritorna spesso negli atti dei martiri d'Egitto.

Avendo saputo che i suoi fratelli erano stati arrestati, Teodozione è preso dal desiderio di rivederli e giunge presso di loro nel momento in cui essi sono torturati. Dapprima non osa accostarsi, poi, considerata l'eredità che i suoi fratelli stanno per ottenere, prende coraggio, si fa avanti e, proclamandosi cristiano, giunge persino a vie di fatto contro la persona del governatore. Ciò era sufficiente perché fosse a sua volta torturato e condannato alla decapitazione, mentre Paolo e Pausirio furono gettati nel Nilo, consumando cosí il loro martirio.

Sebbene il tenore della notizia dei sinassari faccia situare questo avvenimento in Egitto, H. Delehaye non li ha conservati nella lista dei martiri di questo paese. Di loro non si trova traccia, d'altra parte, neanche nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ.

Bibl.: PG, CXVII, coll. 277-80 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 420-22, n. 2; *Vies des Saints,* I, p. 488.

Joseph-Marie Sauget

PAOLO SUZUKI, santo, martire nel Giappone. Nato nel regno giapponese di Ovari, fu convertito al Cristianesimo da Leone Carasumo (v. BSS, VII, coll. 1302-303). Divenuto terziario francescano, svolse gran parte della sua attività apostolica nella regione di Meaco collaborando con i padri Minori nella diffusione del Cristianesimo e nell'assistenza agli ammalati nella qualità di infermiere. Sottopose il proprio corpo a severissime penitenze. Nel dic. 1596 il governatore giapponese Hideyoshi, dopo un periodo di tolleranza religiosa, ordinò l'imprigionamento dei Francescani e dei loro collaboratori. Anche Paolo fu catturato e condannato a morte. La sentenza doveva essere eseguita a Nagasaki; prima, però, assieme ai suoi fratelli di fede, venne sottoposto a dure prove: gli fu mozzato l'orecchio sinistro, venne esposto al disprezzo della popolazione, portato in giro per le vie della città. Nel viaggio di trasferimento questa forma ignominiosa di esposizione venne frequentemente ripetuta. Morí crocifisso a Nagasaki il 5 febb. 1597. Beatificato durante il pontificato di Urbano VIII (1627), fu canonizzato sotto quello di Pio IX (1862).

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 723-62; Agostino da Osimo, *Cenno storico sui ventisei martiri giapponesi,* Torino 1862, pp. 47 sgg., 66; L. Frois - R. Galdos, *Relación del martirio de los 26 cristianos crucifigados en Nagasaqui al 5 febrero,* Roma 1935; *Vies des Saints,* II, pp. 124-28; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 50; D. Pacheco, *Los mártires de Nagasaqui,* Burgos 1961; v. inoltre Giappone, martiri del, in BSS, VI, coll. 434-41.

Gian Domenico Gordini

PAOLO, TATTA e i figli **SABINIANO, MASSIMO, RUFO ed EUGENIO,** santi, martiri di Damasco. I menei bizantini, al 25 sett., dedicano a questi martiri originari di Damasco una breve notizia senza fornire alcuna precisazione circa l'epoca della loro morte per la fede. Vi si dice semplicemente che essi furono arrestati perché cristiani e, dopo due serie di tormenti, morirono.

In questo stesso giorno, i sinassari bizantini annunciano semplicemente: « Sabiniano, Paolo e Tatta, tre fratelli martiri della città di Damasco ». Non si conserva di questi personaggi alcuna *passio* greca che permetta di stabilire quale dei due annunci, incontestabilmente riferiti allo stesso gruppo, sia da preferirsi.

Il *Menologio di settembre,* conservato incompleto nel *Sinaitico arabo 395,* al 25 contiene una *passio* il cui titolo corrisponde all'annuncio dei sinassari ed una *passio* siriaca, ancora con lo stesso titolo, è contenuta nel ms. siriaco add. 14561 del British Museum (datato 850); nessuno di questi due testi è stato ancora pubblicato.

L'inizio della *passio araba* (cf. Garitte, *Une versione arabe,* p. 234) precisa che l'avvenimento ha luogo ai tempi degli imperatori Massimo e Massimiano, quando Demetrio era governatore dei Ghūzz.

Una conferma dell'annuncio dei sinassari relativo a S., P. e T., si trova nel *Calendario delle feste melkite* quale l'ha trasmesso il musulmano Abū Rīhān Muhammad al-Bīrūnī.

Nella *passio* di s. Pietro di Capitolias (v.) è fatta menzione di un monastero situato a Sud-Ovest della città, a circa cinque miglia, presso una chiesa dedicata al s. martire Sabiniano.

In Occidente il culto dei martiri di Damasco è rimasto sconosciuto sino a che C. Baronio non ne ha introdotto la memoria nel *Martirologio Romano* al 24 sett. seguendo però l'enumerazione fornita dai menei, cioè Paolo e Tatta, e i loro quattro figli. S., M., R. ed E.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 436; *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, p. 58; *Synax. Constantinop.* coll. 77, n. 1, 79-80, ll. 55-56; R. Griveau, *Les Fêtes des Melchites par Abou Rîhân al-Birouni,* in PO, XV, p. 312; P. Peeters, *La Passion de S. Pierre de Capitolias (+ 13 janvier 715),* in *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 301, 303, 314; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 415, n. 4; G. Garitte, *Une version arabe de l'« Agathange » grec dans le Sinaï Arabe 395,* in *Le Muséon,* LXIII (1950), pp. 234-35, 239; *Vies des Saints,* IX, pp. 507-508; Garitte, pp. 340-41 (a proposito di una commemorazione di un certo *Rabini* nel calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* [sec. X] al 26 sett. e che l'editore vorrebbe identificare con S.); S. Eustratiades, 'Αγιολόγιον τῆς 'Ορθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s.d.], p. 378 (in certi mss. i martiri vengono nominati anche sotto la forma: *P., T. e il loro figlio S.*, quindi senza M. R. e E.); Μηναῖον τοῦ Σεπτεμβρίου, Atene 1961, p. 279.

Joseph-Marie Sauget

PAOLO, VALENTINA, THEA (Ennata) e compagni, santi, martiri di Cesarea di Palestina. Giunto alla descrizione dei diversi tragici episodi verificatisi nel sesto anno della persecuzione di Diocleziano, cioè 308-309, Eusebio di Cesarea (*I Martiri di Palestina,* cap. VIII) narra i tormenti ai quali furono sottoposti i cristiani egiziani, dapprima nei loro paesi, quindi in Palestina, dove erano stati inviati (la versione siriaca del libro di Eusebio precisa che ciò accadde nella città di Diocesarea, localizzazione conservata nella notizia dei sinassari). Qui, novantasette uomini con le mogli e i figli, avendo rinnovato la loro professione di fede, per ordine del governatore Firmiliano, successore di Urbano, ebbero troncati i tendini del piede sinistro e estirpato l'occhio destro, con torture di un'estrema crudeltà.

Eusebio prosegue il suo racconto con un'allusione ad alcuni cristiani di Palestina, riuniti agli egiziani nel subire gli stessi tormenti. A tutti costoro si aggiunsero anche altri confessori della stessa Cesarea, tra cui un gruppo di cristiani arrestati a Gaza, durante un'assemblea liturgica. Dopo

aver ricordato in linea generale le torture inflitte a questi martiri, Eusebio si sofferma piú particolareggiatamente su coloro che dovettero soffrire ancor piú crudelmente.

È il caso di citare integralmente la pagina dedicata a coloro di cui i calendari conservano la memoria, testo che ha il vantaggio di fornire una testimonianza diretta: « Fra essi una cristiana, donna secondo il corpo, ma virile per fermezza di volontà, minacciata di prostituzione, non sopportò e disse una parola al tiranno, come mai avesse potuto conferire il potere a giudici tanto spietati, fu allora dapprima fustigata, poi sollevata sul cavalletto, fu dilaniata nei fianchi [si tratta qui del martirio di quella che nei calendari viene nominata *Thea,* e *Hattha* nella rielaborazione siriaca dell'opera di Eusebio].

« Mentre i carnefici con accanimento e violenza le applicavano, eseguendo l'ordine del giudice, le torture, un'altra donna, ben superiore agli eroi che combatterono per la libertà vantati dai Greci, non sopportò la spietatezza, la crudeltà e l'inumanità di quanto si andava facendo [anche di questa martire, la cui identità è precisata piú in là da Eusebio, i calendari hanno conservato la memoria sotto il nome Valentina]. Come quella dinanzi nominata [cioè T.], [V.] aveva abbracciato il proposito della verginità. Fisicamente per nulla perfetta e d'aspetto disprezzabile, ma di spirito virile, aveva preso una risoluzione superiore alle forze del suo corpo. " E sino a quando — gridò essa al giudice in mezzo alla folla — torturerai questa mia sorella in modo cosí crudele? ". Egli, amaramente punto, comanda che la donna sia subito presa. Essa è trascinata in mezzo [al tribunale] e, poiché ricorse all'augusto nome del nostro Salvatore, dapprima è esortata con blandi discorsi a sacrificare e, visto il suo rifiuto, è spinta con violenza all'altare. Ma essa agisce coerentemente con se stessa e, permanendo nella sua prima coraggiosa determinazione, dà all'altare un intrepido e audace calcio e rovescia quanto vi era sopra col braciere.

« Pertanto il giudice, a guisa di bestia feroce eccitato a collera, le fa applicare dapprima ai fianchi una tortura, che nessuno aveva mai sopportato, in modo da sembrare avidamente satollarsi di quelle carni crude. Ma quando la sua follia fu sazia, le uní tutt'e due, questa [V.] cioè, e l'altra [T.] da lei chiamata sorella, e le condannò a morte per fuoco. Di queste due donne l'una [T.], a quanto si dice, era oriunda della contrada di Gaza, l'altra, è bene si sappia, proveniva da Cesarea, era molto conosciuta e si chiamava Valentina.

« Ma come potrei raccontare adeguatamente il martirio che seguì, quello di cui fu onorato il beatissimo Paolo? Nella stessa ora che queste donne, egli fu incluso nella stessa condanna di morte. Al momento della esecuzione chiese a colui che era in procinto di decapitarlo, un breve istante. Ottenuto il favore, con voce chiara e sonante, in primo luogo domandò a Dio con le sue preghiere la riconciliazione per i suoi compatrioti, implorando che fosse loro concessa la libertà. Domandò poi per i Giudei che avessero accesso a Dio, per mezzo di Cristo; e, proseguendo con ordine nella sua orazione, implorò la stessa grazia per i Samaritani e pregò poi perché quelli che erano nell'errore dei Gentili e nella ignoranza di Dio pervenissero a conoscerlo e ad abbracciare la vera religione, e non trascurò coloro che gli facevano ressa intorno. Dopo di ciò, quale grande e ineffabile mitezza d'animo! per il giudice che lo aveva condannato a morte, per i sovrani e anche per il carnefice che fra pochi istanti lo doveva decapitare, pregò il Dio dell'universo chiedendogli di non imputare loro la colpa che commettevano contro di lui, e pregava in modo da essere inteso dal carnefice e da tutti i presenti.

« Pronunziava queste ed altre simili invocazioni ad alta voce e quasi tutti i presenti, come se morisse ingiustamente, si sentivano spinti a pietà ed alle lacrime. Poi, secondo l'uso, si tolse l'abito egli stesso, si scoprí il collo e lo espose al fendente della spada, e si onorò di un divino martirio il venticinque di Panemos, equivalente al giorno otto prima delle calende di agosto [cioè il 25 lugl. 308]. Cosí finirono questi confessori » (*I Martiri di Palestina,* VIII, 5-12, trad. G. del Ton, pp. 832-36).

Il *Martirologio Geronimiano* al 16 lugl. annuncia « In Caesarea Pauli cuius gesta habentur », e piú oltre « et alibi Volenti (o Valentini) Mithoni (o Theoni) ». Nel suo commento a questo *Martirologio* H. Delehaye riconosce nei due passi una sola commemorazione primitiva, nella quale sarebbe stato introdotto *et alibi.* Quanto alla precisazione « cuius gesta habentur », sempre secondo il dotto bollandista, essa dovrebbe collegarsi all'annuncio successivo, poiché di questi martiri non sono conosciuti altri *Acta* diversi dalla testimonianza di Eusebio, né mai il *Geronimiano* aggiunge questa formula per i martiri introdotti in altri giorni in base ai testi del vescovo di Cesarea. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. non ha conservato l'annuncio.

I menei ed alcuni sinassari bizantini hanno introdotto la commemorazione dei tre martiri nello stesso ordine di Eusebio e cioè T. (chiamata Ennatha, forma che ricorda quella siriaca Hattha), V. e P. al 10 febb. Altri sinassari hanno preferito la data del 15 o 16 lugl. accostandosi cosí ulteriormente a quella del 25 fornita da Eusebio per P. (il Sinassario di Sirmond ha entrambe le commemorazioni, 10 febb. e 15 lugl.). In queste due ultime date tuttavia l'ordine è invertito: P. V. e T. (la quale ultima compare questa volta sotto la forma esatta), e sono designati come egiziani (sotto l'influenza dell'inizio del citato passo di Eusebio).

Il 16 lugl. il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X), annuncia: « In S. Anastasi, memoria Pantaleonis et Valentinae, Ennathae et Manathae » (Garitte, p. 280). Altri calendari georgiani allo stesso giorno portano una commemorazione simile da cui però è assente Ennata (*ibid.*, p. 280). Secondo G. Garitte è probabile che Pantaleone sia un'errata lezione di P., il quale si ritrova anche con le altre due martiri di Cesarea, V. ed E. (= T.). Per quanto riguarda Manatha, si tratta di un'altra martire palestinese, anch'essa citata da Eusebio (*I Martiri di Palestina*, IX, 6, ed. G. Bardy, p. 149), ma martirizzata poco piú tardi, il 13 nov. 308. Essa è venerata a questa data con Antonino, Zebino, Germano e Manatha (v. BSS, II, coll. 105-106). La stessa Manatha, infine, in seguito ad una lettura errata, è divenuta Ennathas nel *Martirologio Romano* (v. *Comm. Martyr. Rom.*, p. 219, n. 4), forse sotto l'influenza del nome della compagna di P. e V.

Il gruppo è rimasto sconosciuto in Occidente nei martirologi storici; tuttavia C. Baronio l'ha introdotto nel *Romano* al 25 lugl. (la data di Eusebio) con due diverse memorie: la prima dedicata al solo P. e la seconda a V. e una compagna, nella quale si riconosce chiaramente Thea.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 330; *Acta SS. Iulii*, VI, Venezia 1749, pp. 163-66; PG, CXVII, col. 544 (= *Menologio di Basilio II*, al 15 lugl.); E. W. Cureton, *History of the Martyrs of Palestine* (= ed. siriaca e trad.), Londra 1861, pp. 26-31; B. Violet, *Die palästinischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea* (= *Texte und Untersuchungen*, XIV, 4), Lipsia 1896, pp. 60-70, 143-44; H. Delehaye, *Eusebii Caesariensis « de Martyribus Palaestinae » longioris libelli fragmenta*, in *Anal. Boll.*, XVI (1897), pp. 129-39; A. Halmel, *Die palästinischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea in ihrer zweifachen Form*, Essen 1898; *Synax. Constantinop.*, coll. 455-56, n. 2 (10 febb.); 822, n. 3 (= 15 lugl.); 823-26 (*synaxaria selecta* al 16 e 17 lugl.); 829-30, l. 52 (= 18 lugl.); 1026 (*adnotationes*); *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 379, n. 20; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 305-306; nn. 4, 7; 519, n. 4; S. Lieberman, *The Martyrs of Caesarea*, in *Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales et slaves*, VI (1939-44), pp. 395-446; Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica*, III, *I Martiri di Palestina*, ed. G. Bardy (= *Sources chrétiennes*, 55), Parigi 1958, pp. 145-46 e ed. G. del Ton (= *Scrinium Patristicum Lateranense* 1), Roma 1964, pp. 832-36; Garitte, p. 280; Μηναῖον τοῦ φεβρουαρίου, Atene 1961, p. 123; S. Eustratiades, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας ibid. [s.d.], pp. 381-82.

Joseph-Marie Sauget

PAPA, prete, santo, martire in Garamea: v. Narsete, vescovo di Sahrqart, e cc., ss., mm.

PÁPÁN (lat. *Papanus*), santo irlandese. Commemorato il 31 lugl. nei Martirologi di *Tallaght*, *Gorman* e *Donegal*, P. è associato con Sentrabh, odierna Santry (distretto suburbano a Nord di Dublino), dove la chiesa locale porta ancora il suo nome. Della sua vita e del tempo in cui visse non viene riferito niente di definito: la tradizione che lo fa figlio di Oengus mac Nadfróech, re del Munster (m. 492) è antistorica, sebbene molti agiografi lo assegnino al VI sec.

L'inclusione del suo nome nel *Martirologio di Tallaght* indica che egli fiorí prima dell'inizio del IX sec., smentendo cosí la gratuita affermazione di alcuni storici secondo cui morí nel 1038 mentre era abate di Stavelot in Belgio.

Bibl.: *Martyr. Don.*, p. 207; O'Hanlon, VII, pp. 515-17; *Martyr. Gor.*, p. 147; N. Donnelly, *Short histories of Dublin parishes*, par. 14ª, Dublino 1915, pp. 15-16; *Martyr. Tall.*, p. 59.

Fergal Grannell

PAPAS, santo, martire in Licaonia. Le sòle informazioni in nostro possesso su questo personaggio, sono le notizie a lui dedicate, il 14 sett. o il 16 marzo, nei sinassari bizantini, i quali, a loro volta, dipendono da una *passio* epica oggi scomparsa.

P. era originario di Licaonia (il *Menologio di Basilio* porta per errore Licia) ed alcune notizie precisano che proveniva dalla città di Larandon. Ardente apostolo della fede cristiana presso i pagani, al tempo dell'imperatore Massimiano (286-305), è denunciato e tradotto davanti al governatore Magno, il quale lo sottopone ad una dura serie di tormenti; in seguito è condannato a correre, dietro ai cavalli, con ai piedi calzature munite di lunghi chiodi appuntiti, prima da Larandon a Diocesarea in Isauria (alcuni mss. portano Neocesarea), poi da qui a Seleucia, capoluogo dell'Isauria. Sembra che sia morto in questa città dopo essere stato condotto sotto una pianta di fichi e battuto a morte. L'albero era sterile, ma dopo il supplizio del martire riprese vita.

Secondo il *Sinassario* di Sirmond, tuttavia, la sua tomba sarebbe in Licaonia.

La memoria di P. è rimasta sconosciuta nei martirologi storici dell'Occidente, ma C. Baronio lo introdusse al 16 marzo nel *Martirologio Romano*. Il *Sinassario* di Sirmond (*Synax. Constantinop.*, col. 148, n. 4) annuncia la memoria di uno « ieromartire » di nome P., senza fornire alcuna precisazione, ma l'appellativo che lo designa impedisce d'identificarlo con l'omonimo di Licaonia.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 126; *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 424-25; PG, CXVII, coll. 48-49 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 43-44, ll. 52-56; 44-45, n. 2 e ll. 38-47; 539-40, n. 1; S. Eustratiades, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s.d.], p. 374; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 99, n. 3.

Joseph-Marie Sauget

PAPIA, santo, martire in Africa: v. Publio, Vittore, Ermete e Papia, ss., mm.

PAPIA, santo, martire in Egitto: v. Vittorino, Vittore, Niceforo e cc., ss., mm.

PAPIA, vescovo di GERAPOLI, santo. Eusebio di Cesarea nella sua *Historia Ecclesiastica* (III, XXXVI, 2, e XXXIX, 1-17) è il nostro pió antico informatore riguardo a P. per quanto non fornisca che pochi particolari d'ordine strettamente biografico.

Contemporaneo di Policarpo di Smirne (v.) e di Ignazio di Antiochia (v.), P. era vescovo della Chiesa di Gerapoli in Frigia. Non fu spettatore diretto dell'opera degli Apostoli, ma secondo la sua propria testimonianza egli apprese ciò che concerne la fede cristiana da coloro che li avevano conosciuti, in particolare da Aristione e da Giovanni il Presbitero. Eusebio riferisce infatti la testimonianza di s. Ireneo secondo la quale P. « ascoltò Giovanni (il presbitero, non l'apostolo) e fu compagno di Policarpo (*Hist. Eccl.,* cit.).

Vescovo di Gerapoli, P. testimonia in favore del soggiorno dell'apostolo Filippo in quella città riferendo una storia miracolosa appresa dalle stesse figlie dell'apostolo.

Questo vescovo di Gerapoli sembrerebbe poco ortodosso dimostrandosi collegato alle idee millenariste, ma, secondo una certa critica moderna, Eusebio attribuendo a P. questa dottrina lo avrebbe confuso con un omonimo autore ebreo (v. L. Gry, op. cit.).

P. era autore di cinque libri intitolati *Esegesi dei discorsi del Signore,* opera conosciuta sia da s. Ireneo sia da Eusebio; tuttavia a causa della confusione di cui si è parlato, occorre prendere con prudenza il giudizio di quest'ultimo quando afferma che P. « pareva essere stato piccolo di spirito, come si può constatare dai suoi libri » poiché fa soprattutto allusione al supposto millenarismo del vescovo di Gerapoli.

La testimonianza di P. resta comunque di primaria importanza per la storia dell'esegesi neotestamentaria soprattutto per quanto egli riferisce sugli evangelisti Matteo e Marco e per la sua conoscenza della prima epistola di Giovanni e della prima di Pietro. È uno dei primi anelli della catena della tradizione orale.

La data della morte è del tutto ignorata, né si può pretendere che sia morto martire.

S. Girolamo dedica a P. un capitolo del *De Viris illustribus* (XVIII, in PL, XXIII, coll. 669-70) dandogli il titolo di santo; tuttavia il suo nome è ignorato dagli antichi calendari. In Occidente Adone fu il primo ad introdurlo nel suo Martirologio alla data del 22 febb. ispirandosi a s. Girolamo e senza dubbio alla traduzione latina dell'*Historia Ecclesiastica* di Eusebio fatta da Rufino (II, 15; III, 35-39); ma per Adone, influenzato da Girolamo, P. sarebbe stato un discepolo di s. Giovanni apostolo (*Iohannis apostoli auditor*). Usuardo riprese allo stesso giorno nel suo Martirologio l'elogio di Adone conservando la relazione di P. con l'apostolo Giovanni, aggiungendo, però, che fu compagno di Policarpo. C. Baronio, riprendendo a sua volta l'elogio di Usuardo nel *Martirologio Romano* allo stesso 22 febb., rettificò in « Giovanni il presbitero » il nome di colui del quale P. fu discepolo.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 85; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 285-87; G. Bardy, in DB, *Suppl.,* VI, coll. 1104-109; Eusebio-Rufino, *Historia Ecclesiastica,* ed. E. Schwartz - Th. Mommsen, II, Lipsia 1903, pp. 274-75, 284-93; Quentin, pp. 479, 622; *Vies des Saints,* II, pp. 451-53; G. Bardy, in DThC, XI, coll. 1944-47; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 72, n. 2; L. Gry, *Le Papias des belles promesses messianiques,* in *Vivre et Penser. Recherches d'exégèse et d'histoire,* 3^a ser., Parigi 1945, pp. 112-24; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica,* ed. G. Bardy, I (= *Sources chrétiennes,* 31), ibid. 1952, pp. 147, 153-57; J. Kürzinger, in LThK, VIII^2, coll. 34-35; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 185; A. F. Walls, *Papias and Oral Tradition,* in *Vigiliae Christianae,* XXI (1967), pp. 137-40.

Joseph-Marie Sauget

PAPIA, DIODORO e CLAUDIANO, santi, martiri di PERGE in PANFILIA. La *passio* abbreviata di questi tre martiri, che si trova nel *Codex Mosquensis 183* (sec. X), fu pubblicata successivamente, e a breve distanza l'uno dall'altro, da P. Franchi de' Cavalieri e B. Latyšev. Il documento riporta soprattutto l'interrogatorio che ai tre fece subire il preside (ἡγεμών) di Panfilia, Poplio, il quale, zelante applicatore dei decreti imperiali di Decio (249-250) relativi ai cristiani, si trovava di passaggio ad Attala dove i tre martiri vivevano. Il racconto si conclude con la descrizione delle condanne e del martirio per decapitazione seguito alla loro irriducibile professione di fede.

La notizia dei sinassari bizantini al 4 febb. è anch'essa soltanto un piú breve riassunto della *passio* ed agli scarsi dettagli già riferiti non aggiunge che un'allusione al mestiere di pastore esercitato da P., D. e C. ed allo zelo da loro impiegato per condurre i pagani alla fede di Cristo. Al giorno corrispondente (28 aratz), con una notizia di contenuto assai simile, il Sinassario armeno di Ter Israel ha conservato la memoria dei martiri nell'ordine D., C. e P.

Sconosciuta ai martirologi storici dell'Occidente, la memoria dei tre martiri, ai quali viene ad aggiungersi un Conone, fu introdotta nel *Martirologio Romano* al 26 febb. da C. Baronio che situa, inoltre, il martirio a Perge. La scelta di questa data e la localizzazione si spiegano facilmente con il fatto che in questo giorno era già iscritta nei martirologi occidentali, in base a Floro, la commemorazione di Nestore, vescovo di Magydos e martire a Perge di Panfilia (v. BSS, IX, coll. 825-27). Ora, l'autore della *passio* di Nestore precisava che, insieme al vescovo, furono martirizzati P., D., C. e Conone. Quanto a quest'ultimo si tratta di Conone l'Ortolano (v. BSS, IV, coll. 152-54).

Occorre a questo punto notare che l'attrazione

esercitata dalla commemorazione di Nestore (tradizionalmente il 28 febb. nella Chiesa bizantina) su quella degli altri martiri di Panfilia sotto Decio, si ritrovava già in altri calendari orientali, come per es. il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X), che annuncia al 27 febb. il martirio di P. e D. (C. viene omesso), mentre Nestore è attualmente assente dalla lista del giorno seguente. I calendari siriaci *Nau VI* al 28 šebaṭ (febb.) commemorano P. con i martiri Vittorino, Vittore e Niceforo. Quest'ultimo annuncio, tuttavia, si ricollega al gruppo dei sette martiri Vittorino, Vittore, Niceforo, Clodio, Diodoro, Serapione e Papia (v.) nel quale sono facilmente riconoscibili P., C. e D. venerati nei sinassari bizantini il 31 genn. (*Synax. Constantinop.*, coll. 435-36). Questo gruppo verrà trattato a suo tempo; per il momento sarà sufficiente sottolineare l'accostamento se non la confusione di diverse tradizioni. Notiamo infine che i sinassari bizantini (*ibid.*, col. 585, n. 2) annunciano ancora, ma con una semplice memoria, al 5 apr. « C., D. e compagni ».

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 100; *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 488-90, 627; PG, CXVII, col. 293 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, col. 443, n. 2; P. Franchi de' Cavalieri, *Note Ag.*, 3, Roma 1909, pp. 118-19; Latyšev, I, pp. 12-14; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X, p. 73; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 51-54; id., *Origines*, p. 168; *Le synaxaire arménien de Ter Israel*, ed. G. Bayan (*VI. Mois de Aratz*), in PO, XIX, p. 140; *Vies des Saints*, II, p. 539; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 77, n. 2; *Enc. Catt.*, IX, col. 782; BHG, III, p. 57, nn. 2331-32; Garitte, p. 166; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 374.

Joseph-Marie Sauget

PAPIA e MAURO, santi, martiri di Roma. Il *Martirologio Romano* li ricorda il 29 genn. con un latercolo proveniente, attraverso i martirologi storici di Beda, Adone e Usuardo, dalla *passio Marcelli* (BHL, II, p. 777, n. 5234) in cui si narra che P. e M. erano soldati e, assistendo al martirio di Saturnino e Sisinnio, si convertirono al Cristianesimo; arrestati dal prefetto Laodicio furono sottoposti alla flagellazione, durante la quale morirono; i loro corpi furono sepolti dal presbitero Giovanni « in via Nomentana sub die quarto calendarum februariarum ».

Sebbene la *passio Marcelli* abbia scarso valore storico, essendo stata composta nel sec. VI, sembra tuttavia che non si possa dubitare dell'esistenza dei due martiri, nonostante che anche le altre fonti martirologiche e topografiche non siano troppo chiare e sicure, almeno per quanto riguarda M. Per P., invece, non c'è alcun dubbio: il suo nome, infatti, è chiaramente attestato dal *Martirologio Geronimiano*, sia al 29 genn. (frammento di Lorch) sia in altri giorni (20 apr., 16 sett.), ed il suo sepolcro è indicato nel *Coemeterium Maius* sulla via Nomentana dagli Itinerari del sec. VII (*De locis, Malmesburiense*). M., invece, è sconosciuto a tutte queste fonti, ma con molta probabilità il suo nome doveva trovarsi accanto a quello di P. nel *Geronimiano* al 29 genn., poiché nel frammento di Lorch si legge: « Romae natalis Papiae et militum », con evidente caduta di M.

Ma se le fonti letterarie non sono troppo esplicite, quelle archeologiche sembrano dissipare ogni dubbio. Un'iscrizione del sec. IV-V accenna ad un voto fatto da Camasio e Vittorina ai santi *Papro* e *Mauroleone*, che il De Rossi ha creduto identificare con i nostri martiri; recentemente, poi, durante gli scavi fatti nel cimitero della via Nomentana, U. M. Fasola (v. bibl.) ha scoperto una pittura databile dal sec. IV in cui sono raffigurati due soldati condotti al martirio, ed una transenna del sec. V dedicata da una certa Patrizia ai martiri del cimitero, tra i quali ci sarebbe anche il nome di M. L'autore della *passio Marcelli*, dunque, si sarebbe ispirato a questi monumenti per inserire la notizia della morte dei due soldati nella sua narrazione.



Papia e Mauro. Pietro Paolo Rubens, *I ss. M., Gregorio I e P.* Roma, Chiesa di S. Maria in Vallicella (sec. XVII).

(foto Anderson)

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 948-50; Quentin, pp. 83, 417, 481; Delehaye, *Origines,* pp. 277-78; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 67, 199-200, 511; *Vies des Saints,* I, pp. 574-75; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 39-40; Valentini-Zucchetti, II, pp. 115, 145; U. M. Fasola, *Osservazioni su una pittura del cimitero Maggiore,* in *Miscellanea Giulio Belvedere,* Città del Vaticano 1954-55, pp. 287-302; id., *Le recenti scoperte agiografiche nel Coemeterium Maius,* in *Pontificia Accad. Rom. di Archeologia. Rendiconti,* XXVIII (1955-56), pp. 75-89; *Anal. Boll.*, LXXXI (1963), p. 347; LXXXII (1964), pp. 19, 32; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 170.

Agostino Amore

PAPILO, santo, martire di Pergamo: v. Carpo, Papilo, Agatonice e Agatodoro, ss., mm.

PAPINIANO, vescovo di Vita, **MANSUETO,** vescovo di Uruci, e compagni, vescovi, santi, martiri in Africa. Floro per primo introdusse questi vescovi martiri nel suo Martirologio ponendo la loro festa al 1° dic.; Adone in seguito la spostò al 28 nov., data seguita da Usuardo e quindi dal *Martirologio Romano.*

La notizia proviene dalla *Storia della persecuzione vandalica* di Vittore di Vita, il quale riferisce che Genserico, sbarcando in Africa nel 429 con i suoi Vandali, compí ovunque devastazioni, seminando terrore e morte nelle terre conquistate. Molti furono i vescovi imprigionati, maltrattati, esiliati ed uccisi. Sotto Genserico però non è chiaro se le depredazioni e le uccisioni fossero compiute per odio alla fede o semplicemente per ragioni di rapina. Sotto il figlio Unnerico, sostenitore degli ariani, si verificò invece una vera persecuzione. Nell'elenco dei vescovi dato dal *Martirologio Romano,* che comprende oltre P. e M., Valeriano, Urbano, Crescente, Eustachio, Crescoonio, Crescenziano, Felice, Ortolano e Florenziano, mancano i seguenti altri nominativi forniti da alcuni codd. di Usuardo: *Quodvultdeus* di Cartagine, *Habensdeum* di Teulada, Eustrazio di Sufès, Vice di Sabata, Felice di Adrumeto.

Non tutti questi vescovi subirono condanne e pene nella stessa epoca. Papiniano e Mansueto furono bruciati vivi nel 430-43; gli altri (eccetto Ortolano e Florenziano) subirono con ogni probabilità prigionia o esilio nel 453 (non sarebbero quindi martiri); nel 484 Unnerico esiliò in Corsica molti vescovi fra cui Ortolano e Florenziano dopo vari maltrattamenti.

Bibl.: Vittore di Vita, *Historia persecutionis vandalicae,* I, 3, 7; IV, 4, in PL, LVIII, coll. 185, 190-91, 239-40; S. A. Morcelli, *Africa Christiana,* II, Brescia 1817, pp. 132-33; Usuardo, *Martirologio,* in PL, CXXIV, coll. 743-48, 757; Quentin, pp. 351, 456; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne,* III, Parigi 1910, pp. 536-51; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 553; *Vies des Saints* XI, pp. 955-57; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 350.

Gian Domenico Gordini

PAPIO, santo, martire di Durazzo: v. Pellegrino, Luciano, Pompeo, Esichio, Paolo, Saturnino, Germano e cc., ss., mm.

PAPOLENO, abate di Stavelot e Malmedy, santo: v. Baboleno.

PAPPIO (Pappia, Pappiano), santo, martire. Sconosciuto agli antichi martirologi occidentali, fu introdotto nel *Romano* dal Baronio (con la grafia *Papio*), sull'autorità dei sinassari bizantini che lo commemorano sotto il nome di Pappia il 28 giug. La *passio* è andata perduta, ma dalla breve sintesi che ne riportano i menologi, e dalla quale il Baronio trasse il suo latercolo, si può facilmente dedurre che il danno non è grave, poiché si tratta del solito canovaccio di luoghi comuni e fantastici senza alcun elemento serio e degno di fede.

Secondo questo scritto P. fu arrestato durante la persecuzione di Diocleziano; poiché non volle sacrificare agli idoli fu crudelmente tormentato in diversi modi; uscito illeso da tutte le prove con l'aiuto di un angelo che lo proteggeva, fu infine decapitato.

La mancanza di indicazioni topografiche non permette di stabilire a quale città P. debba attribuirsi. Egli tuttavia è festeggiato, con il nome però di Papino, il 17 giug. come patrono di Milazzo (prov. Messina), dove fin da tempi antichissimi esisteva una chiesa a lui dedicata. Il Lanzoni prospetta l'ipotesi che il patrono di Milazzo debba identificarsi con uno degli omonimi venerati a Cipro o a Tomi, il cui culto sarebbe stato trasferito in Sicilia.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 360-61; *Synax. Constantinop.*, coll. 777-78, l. 56; Lanzoni, p. 651; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 260, n. 6. Μηναῖον τοῦ Ἰουνίου, Atene 1961, pp. 189-90; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, ibid., [s.d.], p. 375.

Agostino Amore

PAPPO, vescovo di Kythraea di Cipro (?), santo. Alcuni menei bizantini commemorano P. al 3 giug. con l'unica breve menzione: ἐν εἰρήνῃ (*in pace*); la sua memoria si ritrova anche al 24 ott. (v. Eustratiades, op. cit.).

Questo personaggio è stato identificato con l'omonimo, noto attraverso le brevi allusioni a suo riguardo fatte sia nella *Vita* di s. Epifanio di Costanza sia in quella di s. Demetriano, in cui è citato per la fama di taumaturgo insieme a s. Atanasio che godeva dello stesso privilegio.

Leonzio Macheras (sec. XV) lo ha posto tra i vescovi di Kythraea nell'isola di Cipro. Occorre notare che al 3 giug., data in cui P. è menzionato nei menei, si ritrova anche la memoria di s. Atanasio il taumaturgo (v. BSS, II, coll. 556-57).

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 727-28, ll. 48-49; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.*, XXVI (1907),

pp. 243-44; S. Eustratiades, 'Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene. [s.d.], p. 375 (P. è presentato addirittura come il vescovo che consacrò s. Epifanio).

Joseph-Marie Sauget

PAPPO, santo, martire di TOMI: v. CRESTO e PAPPO, ss., mm.

PAPPOLO (fr. *Papole*), vescovo di METZ, santo. Ventottesimo vescovo di Metz, predecessore immediato di s. Arnolfo (v.), P. sarebbe morto prima dell'ott. 614; la sua festa si celebrava il 21 nov. Della sua vita non si sa nulla di certo; nel sec. IX gli si attribuiva un episcopato di ventisette anni, mentre dal sec. XII fu considerato il fondatore della chiesa dei SS. Innocenti, fuori le mura di Metz, chiamata di S. Sinforiano dal 992. Quest'ultima tradizione, anche se non completamente certa, sembra tuttavia essere verosimile.

BIBL.: M. Meurisse, *Histoire des évesques de l'Église de Metz,* Metz 1634, pp. 98-107; F.-A. Weyland, *Vies des Saints du diocèse de Metz,* VI, Guénange 1912, pp. 191-202; Duchesne, *Fastes,* III, p. 55.

Jacques Choux

PAPULO (lat. *Papulus*; fr. *Papoul*), santo. Il *Constitutum Ludovici Pii de Monasteriis regni Francorum, quae Regi militiam, dona vel solas orationes debent,* dell'a. 817, menziona, con altri tre per la regione di Tolosa, il *Monasterium Sancti Papuli* (Bouquet, *Recueil,* VI, pp. 407-10). Questo documento è la piú antica testimonianza, peraltro indiretta, su P. ed è evidente che, a questa data, il monastero aveva già una certa antichità ed una certa importanza: la sua fondazione risaliva ad un'epoca precedente e lo stesso santo era evidentemente vissuto ancor prima.

Il nome P. indica un personaggio del periodo merovingico ed in effetti si contano numerosi vescovi di questo nome nel VI e VII sec.: a Metz (*Papulus,* m. 614), a Ginevra (due *Papulus* o *Papolus* intorno al 549 e al 650), a Langres (m. al piú tardi nel 581 e precedentemente arcidiacono di Autun), a Chartres (intorno al 573-595) ed inoltre a Tours, tra il 654 e il 668 un *Papolenus* (Duchesne, *Fastes,* II, p. 308) ed una religiosa *Papula* segnalata da Gregorio di Tours intorno al 500 (*De gloria Confessorum,* XVI).

L'assenza di documenti antichi non permette di precisare né l'epoca in cui P. visse, né di conoscere con certezza le sue funzioni o le sue qualità. La leggenda a lui relativa, infatti, comparve soltanto nel XIII sec., quando Flavio Anselmo, monaco di Bec, in Normandia, ne scrisse una *Vita,* seguita da un'altra del domenicano Bernard Gui (m. 1331). Il valore storico di esse, tuttavia, è nullo: vi si narra che P., figlio del prefetto di Antiochia, seguí a Roma s. Pietro, che lo inviò



PAPULO di Tolosa. *Cassa di P. Tolosa,* Basilica di S. Sernin (sec. XVI).
(foto A. Cros)

a Tolosa insieme a s. Saturnino; durante l'apostolato di Saturnino in Spagna, P. governò la diocesi di Tolosa e fu decapitato nel luogo che porta il suo nome. Dopo l'esecuzione egli prese la propria testa e la depose presso una fontana. Cefaloforo e in vesti vescovili è infatti raffigurato su un cofano nella cripta della basilica di S. Saturnino a Tolosa e in un dipinto di epoca incerta nel transetto della stessa chiesa.

Il 7 ott. 1265, nella chiesa di St-Sernin a Tolosa, presso la tomba di s. Saturnino, furono scoperte le reliquie dei successori di quest'ultimo, *Hilarius* e *Silvius,* oltre a quelle di Onorato e di un « Paulus martire », ma nulla ne garantisce l'autenticità.

Nel 1317, il monastero di St-Papoul, a otto Km. a Nord-Est di Castelnaudary (attualmente dip. dell'Aude) divenne sede vescovile, rimanendo tale fino al concordato del 1801. Alla fine del Medioevo le diocesi di Carcassonne, Mirepoix, St-Papoul e Tolosa celebravano la festa di P. il 3 novembre.

BIBL.: H. Hennet de Bernoville, *Mélanges concernant l'évêché de St-Papoul,* Parigi 1863, pp. 39-44; BHL, II, p. 933, nn. 6453-57; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1882, pp. 587-603; Leroquais, *Les bréviaires,* II, p. 113; III, p. 28; IV, p. 184; *Vies des Saints,* XI, pp. 95-96; Réau, III, p. 1027; Ch. Lefebvre, in LThK, VIII², coll. 165 sg.

Paul Viard

PAQUAY, VALENTINO, servo di Dio. Nacque a Tongres nel Belgio il 17 nov. 1828 da Enrico e da Anna Neven, di specchiata onestà e profondamente religiosi, quinto di undici figli e ricevette al Battesimo il nome di Luigi.

Compiute le classi elementari, entrò nel collegio comunale di Tongres per proseguire gli studi letterari; nel 1845 fu ammesso al piccolo seminario di St-Trond per i corsi di rettorica e di filosofia.

Dopo la morte precoce del padre, avvenuta nel 1847, e ottenuto il consenso materno, entrò nell'Ordine dei Frati Minori della provincia belga, e il 3 ott. 1849 iniziò il noviziato nel convento di Thielt.

Il 4 ott. dell'anno successivo emise la professione religiosa nelle mani di Ugolino Dumont, guardiano del convento e, subito dopo, andò a Reckheim per frequentare il corso teologico che terminò nel convento di St-Trond. Ordinato sacerdote a Liegi il 10 giug. 1854, fu dai superiori destinato a Hasselt, dove rimase per tutta la vita, ricoprendo anche le cariche di vicario e di guardiano. Nel 1890 e nel 1899 fu eletto definitore provinciale.

« Attraverso la guida di s. Giovanni Berchmans, il maestro prediletto, P. Valentino — scrive A. Gemelli — si innesta nella spiritualità francescana insegnandoci la virtú di tutti i momenti, la valorizzazione delle minime cose, sotto l'aspetto della piú franca ed immediata umiltà » (cf. I. Beaufays, *P. Valentino Paquay,* Presentazione).

Indefessa l'opera del P. nel campo dell'apostolato. Predicò quasi continuamente e, per la sua parola semplice e persuasiva, fu molto stimato specie negli ambienti popolari e presso istituti religiosi. Fu soprattutto assiduo al confessionale, emulando il santo curato d'Ars, al quale talvolta fu paragonato. Spesse volte dette prova del dono di penetrare in modo straordinario nelle coscienze dei penitenti, che venivano anche da lontano.

Ebbe una singolare devozione alla S.ma Eucaristia e, col suo apostolato di mezzo secolo in favore della Comunione frequente, fu precursore attivo del famoso decreto del papa s. Pio X.

Devoto del S. Cuore di Gesú, di cui non cessava di meditare e magnificare le eccelse perfezioni, ne diffuse il culto, specie tra le consorelle della Congregazione del Terz'Ordine francescano di Hasselt, che diresse per ventisei anni. Tenne sempre vivo il ricordo della Passione di Gesú, col praticare quotidianamente il pio esercizio della *Via Crucis.* Devotissimo della Vergine, la venerò, giovanetto, nella chiesa parrocchiale di Tongres sotto il titolo di *Causa nostrae laetitiae,* con quello di *Virga Jesse* nel santuario di Hasselt, ma, come francescano, preferiva a tutti i titoli di Maria quello dell'Immacolata Concezione e volle celebrare, nonostante la sua infermità, con grande esultanza il cinquantenario della proclamazione del dogma, che coincideva col suo giubileo di sacerdozio.

Morí il 1° genn. 1905 all'età di settantasette anni.

La fama della santità acquistata in vita crebbe dopo la sua morte, per grazie attribuite alla sua intercessione. Nel 1908 furono iniziati nella curia di Liegi i processi ordinari. La causa di beatificazione fu introdotta il 22 nov. 1922. Riconosciuta la validità di tutti i processi, con decreto del 19 lugl. 1939, ed ottenuta la dispensa dal prescritto del canone 2101, l'8 magg. 1956 fu tenuta la congregazione antepreparatoria *super virtutibus,* con esito affermativo, e Pio XII, l'8 ott. 1956, decretò che si procedesse *ad ulteriora.*

Bibl.: *Beatificationis et Canonizationis servi Dei V.P. sacerdotis professi Ord. Fratr. Min. Positio super introductione Causae,* Roma 1922; L. Kerkhove, *Le R. P. Valentin Paquay,* Malines 1905; R. Moonen, *Vita del servo di Dio V. P.,* Roma 1923; *Acta Ord. Min.,* L (1931), p. 47, n. 68; LVIII (1939), pp. 256 sg.; *Un saint de chez nous-Le Père V.P., franciscain,* Woluwe-Saint Pierre 1938; *Martyr. Franc.,* pp. 2 sg.; I. Beaufays, *P.V.P., il « Padre santo » di Hasselt,* Milano 1951; G. Füssenegger, in LThK, VIII², col. 65; *Beatificationis et Canonizationis servi Dei V.P. Nova Positio super virtutibus,* Roma 1964.

Liberato Di Stolfi

PARACODA (lat. *Paracodes*), vescovo di Vienne, santo. La *Cronaca* di Adone, nella notizia dedicata a Pantagato, indica P. come settimo vescovo di Vienne, dopo un certo Dionigi. Se possiamo accettare questo numero d'ordine, non altrettanto possiamo fare per le relative indicazioni cronologiche. Adone mette P. al tempo di papa Vittore I (189-198) e degli imperatori Pertinace (193) e Massimino (235-238). In realtà P. dovrebbe essere posto verso la metà del sec. IV, dato che il suo successore, Florenzio, partecipò, nel 374, al concilio di Valenza. Esiste anche una lettera che sarebbe stata inviata dal papa Vittore a P., ma si tratta di un falso, che rientra in una raccolta di privilegi apocrifi fabbricati a Vienne nella prima metà del sec. X sulle indicazioni cronologiche di Adone e che non meritano alcun credito. La festa di questo santo vescovo è fissata al 1° gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1863, p. 20; Adone, *Chronicon,* in PL, CXXIII, col. 85; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 148, 164, 180.

Henri Platelle

PARAGORIO, PARTEO, PARTENOPEO e SEVERINO, santi, martiri di Noli. Secondo la tradizione locale nolese, Paragorio nacque a Noli (Savona) nel sec. IV; di famiglia nobile, intraprese la carriera militare e subí il martirio per la fede cristiana in Corsica assieme ai suoi subalterni Parteo, Partenopeo e Severino, parimenti nativi di Noli. Secondo una tradizione posteriore, Paragorio e i suoi compagni furono membri della celebre legione tebea: scampati alla decimazione ordinata dall'imperatore Massimiano, si recarono con intenti missionari in Corsica, ove subirono il martirio per ordine del pretore del luogo. Sempre secondo la tradizione locale, la chiesa edificata

in onore di questi martiri a Noli sarebbe dell'VIII sec. I documenti scritti portati a sostegno di tale tradizione sono di epoca molto tarda: il piú insigne fra essi è un'antifona liturgica, « in pergamena scripta pervetusta », che esisteva ancora qualche anno prima che la citassero nel suo *Catalogus* il Ferrari ed il bollandista J. Stilting; in essa si leggeva che questi martiri « passi sunt in insula Corsicae ».

Resta comunque come importante documento dell'esistenza e del martirio di Paragorio e soci la chiesa eretta in loro onore a Noli. Come essa ci appare attualmente, è una ricostruzione del sec. XI, ma la presenza di sarcofagi e frammenti decorativi di età bizantino-longobarda fa supporre l'esistenza di una ragguardevole necropoli. Quando Noli, nel 1239, fu elevata al rango di diocesi, questa chiesa fu scelta come cattedrale, e tale rimase sino al 1572, allorché il titolo passò ad un'altra chiesa entro le mura della città.

Recentemente, in considerazione delle vestigia bizantine che si trovano nella chiesa di S. Paragorio e per il fatto che il nome di questo martire, come quello di Parteo e Partenopeo, è di origine greca (*Paragorius* è corruzione di *Paregorius*), Nino Lamboglia ha formulato l'ipotesi che si possa trattare di un navarca dell'età bizantina (nella Liguria Marittima i Bizantini rimasero sino al 643 ca.), il quale avrebbe comandato le navi nolesi contro gli infedeli del suo tempo e le cui gesta sarebbero poi state retrodatate nel tempo da ampliamenti posteriori.

Tra i pochi luoghi ove, oltre Noli, Paragorio e soci hanno riscosso venerazione, conosciamo solo Herault in Provenza (secondo un documento dell'804-808) e la zona di Berry, antica provincia e ducato di Francia, citata dal bollandista sopra nominato.

Paragorio è ordinariamente raffigurato vestito da guerriero, a cavallo, impugnando il vessillo dell'antica repubblica marinara di Noli; vicino a lui, a piedi, gli altri tre compagni. La loro festa si celebra il 7 sett.; con le recenti riforme liturgiche s. Paragorio non è piú considerato patrono della diocesi di Noli.

Bibl.: Ferrari, *Cat. it.*, p. 577; *Acta SS. Septembris*, III, Anversa 1750, p. 44; B. Gandoglia, *La città di Noli*, Savona 1885; L. Descalzi, *Storia di Noli*, Finalborgo 1923[3]; Holweck, p. 771; P. Verzone, *L'arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei « secoli barbari »*, Torino 1945, pp. 86-91; N. Lamboglia, *Per la storia altomedioevale di Varigotti e Noli*, in *Rivista di Studi Liguri*, XII (1946), pp. 123-24.

Rodolfo Toso d'Arenzano

PARAMONE e CCCLXX compagni, santi, martiri. I menei bizantini al 29 nov. contengono una lunga notizia dedicata a questi martiri che è certamente il riassunto di una *passio* oggi perduta.



Paragorio, Parteo e cc. *Cripta della Chiesa di S. Paragorio a Noli* (secc. VIII-XI).

Questa *passio,* annunciata in qualche ms. sotto il titolo di *Martirio di Paramone e Filumeno* (v. BHG, II, p. 169) non è altro, come ha dimostrato P. Devos (op. cit., pp. 225-26), che una recensione di quella di Giacomo l'Interciso festeggiato al 27 nov., data in cui, come si vedrà, P. è anche inscritto nei sinassari.

Ai tempi di Decio (249-51), il preside (ἄρχων) Aquilino (di cui si ritrova il nome nel racconto del martirio di s. Trifone [v.] della stessa epoca; v. *Synax. Constantinop.,* col. 437, ll. 20-21), volendo passare le acque si era recato nella stazione termale di Bisaltia (o Bilsatia, Balsapia, a seconda delle grafie dei mss.), che Nicomede l'Agiorita situa all'imbocco del Tigri (v. Eustratiades, op. cit., p. 175), ma che con P. Devos (op. cit., p. 225) si può collocare piú appropriatamente in Tracia o in Macedonia (v. Pauly-Wissowa, III, 1, coll. 499-500). Qui giunto, Aquilino ordinò che gli fosse condotto in catene un gruppo di cristiani che senza dubbio erano già stati arrestati e si trovavano a Nicomedia, li fece condurre al tempio di Iside ed impose loro di sacrificare agli idoli. I cristiani rifiutarono e furono subito passati a filo di spada. Erano trecentosettanta.



PARASCEVE. Scuola dell'Italia meridionale del XV sec., *Immagine di P.* Galatina, Chiesa di S. Caterina.

Alla vista di questo massacro P., che non sembra appartenesse al gruppo, non poté nascondere la sua indignazione proclamandola violentemente. Fu immediatamente catturato, fatto comparire davanti al magistrato che aveva già decretato la sua morte e trapassato da lance e picche affilate. Il suo corpo fu sepolto con quello dei trecentosettanta martiri.

I sinassari hanno conservato il nome di P. e dei suoi compagni il 27 nov., ma la notizia dedicata a questo gruppo è troppo abbreviata e passa sotto silenzio il martirio dei trecentosettanta cristiani dopo il loro rifiuto a sacrificare agli idoli. Tale omissione rende pertanto meno completa e comprensibile l'esclamazione indignata di P., di cui pure si fa menzione. Questa notizia non apporta però alcun elemento che non sia già noto attraverso i menei da cui dipende.

C. Baronio fu il primo ad introdurre in Occidente la memoria di questi martiri di cui aumentò il numero annunciando nel *Martirologio Romano* al 29 nov. P. e i trecentosettantacinque compagni. Questa variante è certamente imputabile al solo Baronio poiché le fonti da lui abitualmente usate, come il Sinassario del card. Sirleto, portano ancora trecentosettanta.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 537; *Menologium cardinalis Sirleti,* in J. Basnage, *Thesaurus Monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 492; *Synax. Constantinop.,* coll. 260-61, n. 2; 263-66 (*synaxaria selecta,* al 29 nov.); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 554, n. 4; P. Devos, *Le dossier hagiographique de Jacques l'Intercis,* I, in *Anal. Boll.,* LXXII (1954), pp. 225-26; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 375; Μηναῖον τοῦ Νοεμβρίου, Atene 1960, pp. 371-72.

Joseph-Marie Sauget

PARARGO, santo, martire di SAMOSATA: v. IPERECHIO (Ipparco), FILOTEO, GIACOMO, PARARGO, PAOLO, HABIT, ROMANO e LOLLIANO, ss., mm.

PARASCEVA, santa, martire: v. FOTINA, GIUSEPPE, VITTORE, SEBASTIANO, ANATOLIO, FOZIO, FOTIDE, PARASCEVA e CIRIACA, ss., mm.

PARASCEVE, vergine, santa, martire (?). Sarebbe stata martirizzata sotto Antonino Pio verso il 160, ha goduto di una grande popolarità durante il Medioevo e su di lei sono state scritte non meno di quindici *passiones* e un *Elogio* riportati in mss. dei secc. XI e XVI; pochi di questi testi però sono stati pubblicati. Di una sola *passio* si conosce l'autore, Giovanni, prete dell'isola di Eubea (1495; Cod. II C 33 della Bibl. Naz. di Napoli), mentre le altre sono anonime; l'*Elogio* è stato scritto da Giorgio Acropolita nel sec. XIV (Cod. Ambros. P 210).

La storia di s. P., e soprattutto le meravigliose peripezie del suo martirio costituiscono un vero e proprio romanzo, caro ai cristiani dei secoli antichi che rimanevano edificati di fronte agli esempi dei santi, pur senza prestar fede ai fatti narrati, che costituivano soltanto un abbellimento letterario per destare l'interesse del lettore: tormenti subiti, miracoli straordinari, discorsi apologetici, ecc. La vita e il martirio di s. P. presentano tutti questi caratteri e, inoltre, due particolari risultano assolutamente inverosimili: l'esistenza di un monastero femminile a Roma nella seconda metà del sec. II, e la pubblica predicazione del Vangelo ad opera di una fanciulla, cosa discordante coi costumi dell'epoca e contraria al divieto fatto da s. Paolo alle donne di predicare la parola di Dio.

Ed ecco il riassunto delle quattordici pagine che un autore greco moderno ha dedicato alla santa. P. nacque a Roma sotto l'imperatore Adriano da genitori cristiani, ricchi e pii, che avevano ottenuto con le loro preghiere la sua nascita. Essi morirono quando la figlia aveva ventisei anni e P. vendette i beni che aveva ereditati e distribuí il ricavato ai poveri; poi si ritirò in un monastero femminile della città. Dopo un certo tempo abbandonò il monastero per predicare pubblicamente la dottrina cristiana, ma, denunciata da alcuni giudei ad Antonino Pio come ostile alla religione ufficiale, comparve davanti all'imperatore, il quale, vanamente, dapprima con promesse poi con minacce, tentò di farla apostatare. Per punirla fece riscaldare sulla fiamma, fino a renderlo incandescente, una specie di elmo metallico che i carnefici le posero sul capo senza alcun danno per lei. Molti pagani vedendo questo prodigio si convertirono e l'imperatore li fece uccidere o esiliare. Riportata in prigione, un angelo viene a confortare P. e la libera dai ceppi. L'indomani viene condotta nuovamente davanti all'imperatore che la fa appendere per i capelli mentre i carnefici ne tormentano il corpo con fiaccole accese, ma senza alcun successo. Si ricorre allora ad un altro supplizio: viene preparata una grande caldaia piena di olio e pece bollente ed in essa viene immersa la santa; ella con le proprie mani getta sul viso dell'imperatore uno spruzzo del liquido bollente e alla fine esce ancora una volta indenne; Antonino si converte, lei lo guarisce delle sue piaghe e lo battezza!

Successivamente P. si reca in altre città per continuarvi il suo apostolato: arriva in un paese governato da un certo Asclepio che la interroga sulla sua religione e rimane turbato dalle sue risposte; poi la fa condurre fuori della città in una grotta abitata da un terribile drago. Ella traccia un piccolo segno di croce e la bestia ruggendo si squarta in due: a questa vista Asclepio ed altri testimoni si convertono e vengono battezzati. Alla fine P. arriva in una città governata da un certo Taresio che si oppone egualmente alla predicazione del Vangelo e ricorre al supplizio della caldaia nella quale viene versato, oltre all'olio e alla pece, anche piombo, ma la santa non soffre alcun danno. Successivamente viene fatta sdraiare a terra, inchiodata con dei paletti, duramente colpita con flagelli e riportata infine in prigione; durante la notte le appare Cristo circondato dagli angeli che la guarisce da tutte le sue ferite.



Parasceve. Lazzaro Bastiani, *P. in trono*. Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XV).
(foto Alinari)

In occasione di una nuova comparsa davanti al governatore, P. si fa condurre nel tempio di Apollo e apostrofa la statua dell'idolo affermando che non ha alcun valore; Apollo risponde che egli non è affatto un dio. Allora alcuni sacerdoti ingiuriano la martire, la cacciano via dal tempio e chiedono con alte grida a Taresio di metterla a morte. Egli la fa decapitare, ma la martire non muore senza aver pronunciato prima un discorso apologetico. I fedeli raccolgono il suo corpo, lo seppelliscono segretamente e la tomba diventa meta di pellegrinaggi e numerosi miracoli vi si compiono. Nell'Italia meridionale è venerata con i nomi di s. Venera, Veneria o Veneranda.

La memoria della santa figura soltanto nei menei moderni il 26 lugl., ma anche l'8 e il 9 novembre.

Bibl.: K. Dukakis, Μέγας Συναξαριστής, VII (lugl.), Atene 1893, pp. 389-403; H. Delehaye, in *Anal. Boll.*, LI (1933), p. 270; A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand*

der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche, I-III (= *Texte und Untersuchungen,* 50-52), Lipsia 1937-1952, I, p. 374; II, p. 182; III, pp. 749, 758, 769, 771, 772, 803; BHG, II, p. 170, nn. 1419z-20x; F. Halkin, *Silloge bizantina in onore di S. G. Mercati,* Roma 1957, p. 224; K. Onasch, *Paraskeva-Studien,* in *Ostkirchliche Studien,* VI (1957), pp. 121-41; F. Halkin, *La Passion de Sainte Parascève par Jean d'Eubée,* in *Polychronion,* Heidelberg 1966, pp. 226-37.

Raymond Janin

PARASCEVE la Giovane, santa. Nacque nel X sec. ad Epibatai, piccolo centro marittimo distante un giorno di cammino dalla zona occidentale di Costantinopoli. Discendenti da nobile famiglia, lei e il fratello Eutimio rimasero presto orfani e decisero di abbracciare la vita religiosa. Eutimio per le sue virtú fu fatto vescovo di Madito (v. BSS, V, coll. 333-34) e P., dopo un certo numero di anni passati in un monastero, si ritirò a vita eremitica in una regione deserta, modellando la sua vita su quella delle antiche monache d'Egitto e di Siria: lunghe preghiere, veglie e frequenti digiuni. Si alimentava solo il sabato e la domenica con poco pane e acqua e dormiva sulla dura terra. Una notte le apparve un angelo il quale la esortò a perseverare su questa via generosa, ma le raccomandò di ritornare nel suo luogo natale. P. si recò subito a Costantinopoli visitandone come pellegrina i santuari e volle mettersi sotto la protezione della Vergine nella chiesa delle Blacherne. Subito dopo si ritirò a Epibatai e passò il resto della vita nelle stesse pratiche di preghiera e di penitenza. Alla sua morte fu sepolta da gente che non la conosceva nemmeno e il suo ricordo si spense.

La memoria di P., tuttavia, tornò a fiorire grazie a un miracolo: nelle vicinanze di Epibatai viveva uno stilita; un giorno ai piedi della sua colonna alcuni marinai gettarono il cadavere di un loro compagno morto di peste. Era cosí forte il lezzo che si sprigionava da quelle povere spoglie che lo stilita pregò che gli venisse data sepoltura. Alcuni uomini, scavando la fossa, s'imbatterono in un corpo che emanava un profumo cosí delicato e forte da annullare il fetore del cadavere. La notte seguente un tale chiamato Giorgio, che aveva lavorato alla fossa, ebbe una visione: vide una regina assisa su un trono splendente e circondata da uomini che portavano una fiaccola in mano. Uno di loro gli disse di riunire le persone che erano state testimoni della scoperta miracolosa e di deporre in una bara il corpo di s. P., la regina che egli vedeva seduta sul trono; nata e cresciuta ad Epibatai, P. sarà la patrona dei suoi compatrioti. Fu lei stessa a rivelare il proprio nome a Giorgio e promise che avrebbe aiutato tutti coloro che sarebbero ricorsi a lei con fede. Una certa Eutimia, che abitava vicino a Giorgio, ebbe la medesima visione. Il giorno dopo entrambi radunarono i fedeli che, in processione, guidati dal clero, portarono le reliquie nella chiesa dei SS. Apostoli, dove si verificarono numerosi miracoli.

Il corpo di P. non doveva rimanere ad Epibatai. I Franchi, all'epoca della conquista di Costantinopoli nel 1204, sottrassero numerose reliquie che presero la via dell'Occidente, ma il corpo di P. non era fra queste. In seguito, il re bulgaro Giovanni II Asen (1218-1241), riconquistò buona parte della Tracia e in quell'occasione chiese all'imperatore latino di Costantinopoli il corpo di s. P. Ottenutolo lo trasportò (ca. 1230-1231) a Tŭrnovo, dove fu ricevuto solennemente dal patriarca Basilio e dal suo clero che lo portarono nella basilica del palazzo imperiale, dove fu deposto. Quando i Turchi, nel 1393, si impadronirono di Tŭrnovo, le reliquie furono trasportate a Belgrado dove rimasero fino alla conquista della città da parte di Solimano il Magnifico (1521). Venuto a sapere della grande venerazione che i cristiani nutrivano per quelle reliquie, il sultano le inviò a Costantinopoli e il patriarca le fece deporre nella chiesa della Pammacaristos, divenuta chiesa del patriarcato. Quando nel 1586 Murad III sottrasse ai cristiani il santuario, il corpo fu trasportato con altre reliquie nella chiesa di S. Demetrio Kanabu, quindi in quella di S. Giorgio del Phanar (1612) e di qui, nel 1641, a Jași in Moldavia dove attualmente si trova.

La *Vita* di s. P. fu scritta da Matteo, metropolita di Mira, solo dopo quest'ultimo trasferimento, cioè cinque o sei secoli dopo la sua morte, e ciò ne riduce di molto il valore. Si crede che P. sia vissuta nel sec. X, ma è una pura ipotesi; la sua esistenza comunque è certa e il suo corpo è sempre oggetto di venerazione. La festa ricorre il 13 ottobre.

Bibl.: A. Papadopoulos-Kerameus, *Vita Stae Paraskevis,* in Ἀνάλεκτα ἱεροσολ. σταχυολογίας, Pietroburgo 1891, pp. 438-53; BHO, p. 184, n. 841; P. Vălimereănu, in *Enc. Catt.,* IX, col. 811; A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche,* I-III (= *Texte und Untersuchungen,* 50-52), Lipsia 1937-1952, I, p. 374; II, p. 182; III, pp. 749, 758, 769, 771, 772, 803; BHG, II. p. 172, nn. 1420z-21; M. Sezan, *Ciustirea Cuvioasei Parascheva,* in *Mitropolia Moldovei si Sucevei,* 1955, pp. 130-36; Sc. Porcescu, *Sfînta Parascheva cea Nouă, ibid.,* 1956, pp. 122-51; D. B. Oikonomides, *S. P. nella vita del popolo greco e rumeno* (in gr.), in *Laographikón Archeîon,* IX-X (1955-57), pp. 65-104.

Raymond Janin

Culto nei Balcani. Un culto particolare verso s. P. fiorí presso i popoli balcanici. L'interesse dei Bulgari e degli altri Slavi balcanici era sorto, a quanto pare, a causa di una leggenda che attribuiva ai suoi genitori origine slava.

Dopo la traslazione delle sue reliquie a Tŭrnovo, la santa, sotto il nome Petka o Petnica (trad. del gr. *Parasceve*) ebbe grande popolarità tra i Bulgari e presto venne venerata come protettrice nazionale. Già nella prima metà del sec. XIII ap-

parve una *Vita* breve; piú tardi verso la metà del XIV sec. furono tradotte dal greco un'acolutia e una *Vita* breve. Nell'ultimo quarto del secolo il patriarca Eutimio di Tŭrnovo (1375-1393) compose in bulgaro, su richiesta del re Giovanni Šišman (1371-1393), una *Vita* dettagliata, di stile retorico, ma ricca di notizie storiche.

La santa venne glorificata, dinanzi alla minaccia della conquista turca, come protettrice del popolo bulgaro. Eutimio utilizzò come fonti, oltre alla *Vita* breve bulgara, probabilmente anche quella composta dal diacono Basilico ai tempi del patriarca costantinopolitano Nicolò IV Muzalon (1147-1151), conosciuta nel suo testo originale e accessibile unicamente nella versione mediobulgara e, infine, qualche altra fonte agiografica ed alcuni documenti. Particolarmente preziosa è la seconda parte della *Vita* di Eutimio, in cui egli narra la traslazione delle reliquie a Tŭrnovo nel 1230-31. Gli ultimi scavi archeologici effettuati a Carevec (Tŭrnovo), dove si è trovata un'iscrizione frammentaria con il nome della santa, permettono di localizzare con grande probabilità la chiesa dedicata a P. Lo scrittore bulgaro Gregorio Camblak (Tzamblak) narra (verso il 1399-40) della traslazione delle reliquie da Tŭrnovo a Vidin (nel 1395/96), dove rimasero solo breve tempo, per essere trasportate, verso il 1396, in Serbia. Nei secoli successivi nelle terre balcaniche furono dedicate alla memoria della santa numerose chiese, e furono composte alcune *Vite* e *acolutie* in suo onore.

BIBL.: E. Kałužniacki, *Werke des Patriarchen von Bulgarien Euthymius* (*1375-1393*) *nach den besten Handschriften herausgegeben,* Vienna 1901, pp. 59-77 (cf. anche pp. LXV-LXXXV, il testo di Eutimio; e pp. 432-36, la narrazione di Gregorio Camblak. Una traduzione bulgara moderna di ambedue le opere: V. S. Kiselkov, *Žitie na sv. Paraskeva ot patriarch Evtimij, in Bŭlgarska istor. biblioteka,* III, 1 [1930], pp. 190-217). Il metropolita di Mira, Matteo (m. 1620) si serví dell'opera di Eutimio di Turnovo come fonte principale per la sua vita; cf. A. Papadopoulos-Kerameus, op. cit., pp. K'-KB'; J. Ivanov, *Bŭlgarski starini iz Makedonija,* Sofia 1931, pp. 424-31 (un'acolutia di s. P. in lingua mediobulgara, con altre notizie), 431-33 (frammenti della *Vita* di Eutimio), 433-36 (la narrazione di Gregorio Camblak); trad. lat.: L. M. Rigollot, *Ad Acta SS. Suppl., Auctuaria Octobris,* Parigi 1875, pp. 154-67. Altri studi: E. Kałužniacki, *Zur älteren Paraskevaliteatur der Griechen Slaven und Rumänen*, Vienna 1899 (= *Sitzungsberichte d. k. Akademie d. Wissenschaften, phil.-hist. Klasse*, CXLI, 8); Chr. I. Popov, *Evtimij posleden tŭrnovski i trapezioki patriarch,* Plovdiv 1901, pp. 146-59; V. N. Zlatarski, *Istoria na bŭlgarskata dŭržava prez srêdnitê vêkove,* III, Sofia 1940, pp. 344-47 (traslazione a Tŭrnovo); Chr. Kodov, *Starite žitija na sv. Petka Epivatska,* in *Duchovna kultura,* XL, 1 (1960), pp. 21-23; I. Dujčev, in *Byzant. Zeitschrift*, LIII (1960), pp. 200-201; *Les rapports hagiographiques entre Byzance et les Slaves* (*Proceedings of the XIIIth intern. Congress of Byzant. Studies*), Londra 1967, p. 367 n. 5.

Ivan Dujčev

PARDO, vescovo, santo. L'Ughelli (VIII, p. 303) sostiene, contro il Ferrari, che P. non fu vescovo di Larino, ma di una città del Peloponneso, e quindi ripete le notizie della leggenda secondo cui il santo, costretto a fuggire dalla sua sede a causa delle persecuzioni, si rifugiò a Roma presso il sommo pontefice il quale gli offrí un'altra sede episcopale, da lui però costantemente rifiutata per poter vivere nella solitudine in un eremo presso Lucera, dove avrebbe effettivamente passato gli ultimi suoi anni di vita. L'Ughelli perciò sostiene che quando gli abitanti di Larino riuscirono ad impossessarsi del corpo di s. P., lo seppellirono in una chiesa che dedicarono al suo nome e che poi divenne la cattedrale della diocesi.

Come patrono della città e della diocesi, P. era celebrato il 26 magg., mentre un'altra festa, il 17 ott., commemorava il ritrovamento del corpo. Nelle aggiunte posteriori all'opera dell'Ughelli (X, p. 280) dovute al Coleti, in base all'autorità del Sarnelli, si riconosce invece P. come vescovo di Larino, considerandolo come il primo della sede. Purtroppo la *Vita* (BHL, II, p. 934, n. 6465) composta da un certo Rodoino, levita di Larino, pubblicata dai Bollandisti, non ci fornisce alcun dato storico per poter fissare una cronologia attendibile di P. Tutto sembra portarci al sec. VII per la vita e al sec. X per la traslazione del corpo.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 218; P. Sarnelli, *Memorie chronologiche de' vescovi ed arcivescovi della s. Chiesa di Benevento,* Napoli 1691, p. 26; Ughelli, VIII, p. 303; X, p. 280; *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 836-39; *Octobris,* VIII, Parigi-Roma 1869, p. 2; *Anal. Boll.,* XXXVIII (1929), p. 208; Lanzoni, pp. 255, 273-76, 284; B. Kötting, in LThK, VIII², col. 92.

Giovanni Mongelli

PARDULFO (fr. *Pardoux*), abate di GUÉRET, santo. La biografia di P., fondatore dell'abbazia di Guéret (Creuse), morto nel 737, è nota attraverso una *Vita,* scritta verso il 750 da un monaco di quell'abbazia (BHL, II, p. 933, n. 6459; testo in *Acta SS. Octobris,* III, Parigi 1868, pp. 433-38; o in MGH, *Script. rer. merov.*, VII, pp. 23-40).

Nacque a Sardent, quindici Km a Sud di Guéret, da una famiglia di contadini. Trovandosi in mezzo a un temporale, rimase ferito e momentaneamente accecato per la caduta di un albero, mentre parecchi compagni che gli erano accanto rimasero uccisi. Questo fatto lo portò a consacrarsi a Dio e ben presto acquistò la fama di uomo di Dio e taumaturgo. Dopo qualche esitazione accettò di diventare primo abate di un monastero che il conte di Limoges, Lanterio, aveva fondato a Guéret. Egli dette ai suoi discepoli l'esempio di una vita austera e, se si deve credere al suo biografo, compí molti miracoli.

Dopo la battaglia di Poitiers (732), i monaci di Guéret fuggirono, atterriti dai Saraceni che devastavano quei luoghi; P. rimase solo con un compagno e i Saraceni non osarono penetrare dentro il monastero; i monaci ritornarono poco dopo assai confusi.

P. morí il 6 ott. 737 a ottant'anni e fu sepolto nella chiesa del monastero; sulla sua tomba si verificarono vari miracoli. Nel sec. IX l'abbazia fu distrutta dai Normanni e le spoglie di P. andarono disperse: alcune reliquie sono venerate a Guéret ed altre ad Arnac (Corrèze).

La sua festa, fissata il 6 ott., figura sin dal sec. X nei libri liturgici. Il suo culto ha avuto una grande diffusione nel Limosino, nel Quercy, nel Poitou e nella Corrèze. Ventidue comuni portano il suo nome, alle volte alterato in *Perdoux, Perdon* o *Pardon*.

A causa della sua cecità momentanea egli è particolarmente invocato contro il mal d'occhi e gli ammalati se li bagnano con l'acqua delle fontane dette « di s.P. ».

BIBL.: H.-J. Coudert de Lavillatte, *Vie de S. Pardoux*, Guéret 1853; BHL, II, pp. 933-41, nn. 6458-63; M. Pénicaut, *Saint Pardoux*, Limoges 1945; *Anal. Boll.*, LXVI (1948), pp. 347-48; *Vies des Saints*, X, pp. 155-60; W. Schatz, in LThK, VIII², col. 92.

Philippe Rouillard

ICONOGRAFIA. Il culto di P., abate di Guéret, è diffuso nella Francia centrale dove alcuni villaggi portano il suo nome. È anche patrono del priorato di Arnac-Pompadour nelle vicinanze di Brive e della chiesa di Gâtine, nel Poitou.

Era invocato contro le malattie degli occhi e contro la lebbra; perciò gli erano dedicate anche fontane con la sua statua, nelle quali i malati si bagnavano gli occhi. Nel Quercy lo si invocò a lungo anche nei periodi di siccità con cerimonie particolari.

È in genere raffigurato cieco e in abito monacale, ha come attributo la scala mistica, che gli fu additata in sogno da un angelo, simbolo palese della vita contemplativa cui il santo si era dedicato.

Nel Museo di Guéret è custodita l'urna reliquiario del santo, opera del sec. XIV; nella chiesa a lui dedicata a Gâtine vi è una sua statua, opera di Louis Chevault (sec. XVII).

BIBL.: Réau, III, pp. 1028-1029.

Antonietta Cardinali

PAREGORIO, santo, martire di PATARA: v. LEONE e PAREGORIO, ss., mm.

PARIDE, vescovo di TEANO, santo. Una pia leggenda locale (BHL, II, p. 934, n. 6466), di nessun valore storico, racconta che P., ateniese, essendosi rifugiato a Roma al tempo delle persecuzioni fu consacrato vescovo di Teano dal papa s. Silvestro, non senza essersi prima acquistati grandi meriti presso gli abitanti di questa città: egli, infatti, avrebbe miracolosamente ammansito un enorme e terribile dragone, che arrecava continui danni alla popolazione.

Fu il Baronio ad introdurre questo nome nel *Martirologio Romano*, in seguito però a comunicazioni dalla Chiesa di Teano.

P. viene considerato come primo apostolo e patrono principale della città di Teano, dove sarebbe morto nel 346. Il suo corpo, conservato nella cattedrale, ha riscosso un culto immemorabile; anzi, a quanto riferisce Michele Monaco, la sua venerazione si diffuse anche altrove, come ad es. a Capua. La festa si celebra il 5 agosto.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 489-90; M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum*, Napoli 1630, pp. 408, 531; Ughelli, VI, p. 459; *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, pp. 73-78; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3496; Lanzoni, pp. 55, 161, 186; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 324, n. 8; A. di Monaco, *S. P. primo vescovo e protettore di Teano*, Teano 1948; *Vies des Saints*, VIII, p. 86.

Giovanni Mongelli

PARILIO, vescovo di COIRA, santo: v. ASIMONE e PARILIO, vescovi, ss.

PARISI, GIOVANNI ANDREA, venerabile. Nacque a Roma il 21 nov. 1700 da umile famiglia. Essendo il padre sacrista della basilica di S. Cecilia, fin da fanciullo acquistò dimestichezza con le cose sacre. Iniziò gli studi classici con maestri privati, ma li dovette interrompere per la morte del padre. Dovendo provvedere alle necessità della famiglia, intraprese gli studi di computisteria e di pratica commerciale per essere ammesso come impiegato al Monte di Pietà. Ma essendosi una volta trovato in presenza di colleghi intenti a discorsi sconvenienti, ne riportò tale ripugnanza che lasciò ogni cosa e, per consiglio del suo confessore, riprese gli studi letterari, onde avviarsi al sacerdozio, e poi per anni frequentò la scuola di teologia presso i Domenicani. Seguiva il suo confessore presso l'Ospizio di S. Galla per assistere i poveri e per insegnare loro la dottrina cristiana; andava negli ospedali per assistere i malati; accoglieva in piccoli gruppi i fanciulli e li preparava ai sacramenti.

Provvisto, data la sua povertà, di un beneficio toletano in S. Maria Maggiore, poté essere ordinato sacerdote da Benedetto XIII in S. Pietro il 18 dic. 1728, e celebrò la sua prima Messa nella chiesetta di S. Maria del Buon Viaggio a Ripa Grande, che divenne poi centro del suo ministero a favore dei marinai. Chiamato a far parte della Pia Unione dei Sacerdoti Secolari di S. Galla, ebbe come amico s. Giovanni Battista de Rossi, che poi renderà una bellissima testimonianza nei processi canonici per la beatificazione. Insieme al de Rossi si dedicava alle varie forme di apostolato tra la gente umile ed i poveri di Roma.

Morí il 12 magg. 1735 e fu sepolto nella basilica di S. Cecilia. Per la sua fama di santità in vita e dopo morte, nel 1741, presso il vicariato di Roma vennero aperti i processi informativi, terminati i quali fu emanato il decreto d'introduzione del processo apostolico il 24 giug. 1880.

Bibl.: G. Sozi, *Vita del sac. G. A. Parisi romano,* Roma 1738; G. Ranzi, *Vita del sac. G. A. Parisi romano,* ibid. s.d.; *Positio super introductione causae,* ibid. 1877; *Ind. Caus.,* p. 139.

Giovanni Battista Proja

PARISIO di Treviso, santo. Nacque, probabilmente nel 1151, a Bologna, dalla famiglia « Parigi » che donò in seguito alla sua città, diversi cittadini illustri. A soli dodici anni vestí l'abito camaldolese nel monastero dei SS. Cosma e Damiano o di S. Michele. Qui, per ventiquattro anni condusse vita esemplare, fino a quando il priore generale dei Camaldolesi credette opportuno destinarlo, quale direttore e confessore del monastero femminile camaldolese di S. Cristina, presso Treviso, che negli ultimi anni aveva subito diverse traversie.

Il nuovo incarico lo terrà lontano dalla comunità bolognese per tutto il resto della vita, ben ottantaquattro anni, che consacrò, umile e nascosto, al suo compito e alla cura degli infermi e pellegrini dell'ospizio di Ognissanti, annesso al monastero. Benché staccato dalla vita comune, restò fedele a tutte le pratiche religiose e penitenze del suo Ordine, anche nelle malattie e nell'estrema vecchiaia, nonostante che il vescovo Alberto Ricco (1255-1274) lo avesse dispensato. La fama di santità, cui in brevi anni, grazie alla direzione di P., era pervenuto il monastero di S. Cristina di Treviso, indusse nel 1196 alcune devote persone ad erigere il monastero femminile camaldolese di S. Maria di Betlemme a Bologna, esso pure sotto la badessa di S. Cristina di Treviso e la direzione spirituale di P. Quando, diciotto anni dopo, questi giudicò che la nuova fondazione poteva fare da sé, ne favorí nel 1214 la separazione. Visse ancora cinquantatre anni e si spense a ca. cento e sedici anni, l'11 giug. 1267.

La fama delle sue virtú e i miracoli compiuti in vita e dopo la morte convinsero il vescovo Alberto a concludere, il 25 nov. 1268, il processo canonico, iniziato nel lugl. dell'anno precedente, con la canonizzazione vescovile. S'adoperò perché seguisse anche quella pontificia; ma il tentativo non approdò a nulla, come non ebbero successo gli altri tentativi fatti nel 1316 e nel 1346.

Non diminuirono per questo a Treviso la devozione verso il santo e la costumanza che il podestà andasse con gli anziani della città nel giorno anniversario della morte ad assistere alla Messa sulla tomba di P. nella chiesa di S. Cristina, che col tempo prese anche il nome di S. Parisio, nome che porterà anche il nuovo monastero in cui andarono a stabilirsi le Camaldolesi, quando nel 1355 Venezia decretò per ragioni militari la distruzione dell'antico. Quando nel 1656 la badessa Dorotea Spineda ingrandí la chiesa, i resti di P. furono collocati entro un'urna di marmo nell'altare della Madonna, donde al tempo della soppressione napoleonica passarono nella cattedrale. Il Baronio ne introdusse la memoria nel *Martirologio Romano* alla data dell'11 giug. data nella quale è festeggiato a Treviso come patrono secondario.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 483-86; G. Mittarelli, *Memorie della vita di San Parisio Monaco Camaldolese e del monastero de' SS. Cristina e Parisio di Treviso,* ibid. 1748; G. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti,* IV,, ibid. 1759, pp. 20, 118, 141-42, 236, 356, 372; V, ibid. 1760, pp. 62, 86, 91-94, 241, 292, 295, 392; C. Agnoletti, *Treviso e le sue pievi,* I, Treviso 1897, pp. 402-406; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 233, n. 3; *Vies des Saints,* VI, pp. 201-202.

Ireneo Daniele

PARMENA, diacono, santo. Tutto ciò che si sa di P. si riduce a ben poco: apparteneva al gruppo dei « sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di Saggezza » (*Act.* VI, 3) eletti per alleviare gli Apostoli nella loro opera di evangelizzazione e in particolare incaricati dei servizi alimentari. Nell'elenco dei sette primi diaconi ai quali gli Apostoli imposero le mani, P. occupa il sesto posto (*Act.* VI, 5).

I sinassari bizantini lo celebrano da solo il 2 marzo e con gli altri settanta (o settantadue) discepoli, il 30 giug. Nei menei il suo nome figura ancora il 6 o il 12 magg. ed al 28 lugl. è menzionato con due dei suoi compagni: Procoro e Nicanore.

In ognuna delle notizie di P. si dice che, avendo adempiuto al suo servizio con fedeltà e religione, si ammalò e morí sotto gli occhi degli Apostoli, e, del resto, l'espressione usata ἐν εἰρήνῃ (= in pace; *Synax. Constantinop.,* col. 784, l. 27) non lascia alcun dubbio sulla sua fine terrena. La formula finale della notizia a lui dedicata nel *Menologio di Basilio II,* al 2 marzo (PG, CXVII, col. 336): « se ne andò verso Cristo... dopo aver ricevuto la corona incorruttibile e regna immortale », si ritrova piuttosto deformata nel Martirologio di Adone, ispiratosi certamente ad una fonte comune se non addirittura ad un testo vicino al *Menologio.* La formula, tuttavia, vi arriva interpretata nel senso piú stretto, cioè come « corona del martirio » in evidente contraddizione con il ἐν εἰρήνῃ dei sinassari.

Adone è, in effetti, il primo in Occidente ad aver introdotto P. in un martirologio. Nel suo *Libellus de festivitatibus apostolorum,* alla data arbitraria del 23 genn., si legge: « s. P. diaconi qui traditus gratiae Dei a fratribus, iniunctum officium praedicationis plena fide consummavit. Martyrii gloriam adeptus Philippis quievit ». A parte che la formula « affidato dai fratelli alla grazia di Dio » è presa da *Act.* XV, 40 in cui è usata a proposito di s. Paolo al momento della sua partenza per la Siria e la Cilicia, appare nel testo la menzione del martirio di P. a Filippi di Macedonia.

Non è facile stabilire da dove Adone abbia tratto questa informazione. Non certo dal catalogo

dello pseudo-Doroteo di Tiro (v. *Chronicon Paschale*, in PG, XCII, col. 1061, n. 11) che riporta soltanto ciò che è stato introdotto nei sinassari bizantini al 30 giug.; né dal *De septuaginta apostolis* dello pseudo-Ippolito (v. PG, X, col. 956, n. 11) in cui invece si riferisce che P. fu vescovo di Soli a Cipro (v. M. Le Quien, *Oriens Christianus*, II, Parigi 1750, col. 1071).

Usuardo riprese l'elogio di Adone precisando che P. fu « uno dei sette diaconi » e modificando leggermente il testo, e C. Baronio riprodusse la notizia di Usuardo aggiungendo che P. subí il martirio *sub Traiano* (98-117).

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, pp. 45-46; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, p. 458; PG, CXVII, col. 336 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 501, n. 5; 784, ll. 26-29; 661-62, l. 49; 679-80, ll. 29-30; 851-52, l. 19; Th. Schermann, *Propheten-und Apostellegende. Nebst jüngerkatalogen des Dorotheus und verwandte Texte* (= *Texte und Untersuchungen*, XXX, 3), Lipsia 1907, pp. 302, 321, 344; Quentin, pp. 416, 460, 596, 597; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 32, n. 3; *Vies des Saints*, I, p. 452 (non mette affatto in dubbio la qualità di martire di P.); J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 167.

Joseph-Marie Sauget

PARMENIO, ELIMENA (Elima) **e CRISOTELE,** sacerdoti, **LUCA e MUCIO** (Muco), diaconi, santi, martiri in Persia. Beda per primo ha estratto dalla *passio s. Polychronii*, vescovo di Babilonia (v.), testo latino conosciuto anche come *Gesta S. Laurentii* (BHL, II, pp. 1001-1002, n. 6884), l'elogio che introdusse nel suo Martirologio al 22 apr. a proposito di questi martiri.

L'imperatore Decio, giunto nella città di Babilonia, fece arrestare il vescovo Policronio e il suo clero: la *passio* riferisce i nomi dei tre preti P., E. e C. e dei due diaconi L. e M. Solo Policronio fu martirizzato a Babilonia, mentre coloro che erano stati arrestati con lui furono condotti in catene al seguito dell'imperatore. Giunti a *Cordula* (si ricordi che sotto questo nome si è voluto vedere una reminiscenza della regione di *Corduena*), Decio si fece condurre davanti i cinque ecclesiastici e li sottopose ad un interrogatorio durante il quale P. si fece portavoce di tutto il gruppo. Non riuscendo a farli apostatare l'imperatore li sottopose ad una serie di tormenti e li fece decapitare. I corpi furono gettati sulla pubblica via con la proibizione di seppellirli, ma la notte seguente due cristiani, Abdon e Sennen (v.), riuscirono ad impadronirsi delle reliquie e a dar loro una degna sepoltura in un prato vicino alla città. Era il X delle calende di magg., cioè il 22 apr.

Alla stessa data l'annuncio del gruppo di questi martiri di Cordula si trova già nel *Martirologio Geronimiano*. Floro e Adone, seguendo Beda, riprodussero l'elogio relativo ai cinque martiri; Usuardo lo conservò abbreviandolo, contentandosi di aggiungere, dopo l'enumerazione della città e dei nomi: « quorum triumphus martyrii in passione Laurentii invenitur ». Nel *Martirologio Romano*, sempre al 22 apr., l'indicazione *civitate Cordula* è sostituita da *in Persia* e la fine dell'elogio a proposito delle fonti è modificata in: « in passione sanctorum Abdon et Sennen habetur ». Oltre ai calendari citati il culto di questi martiri non sembra segnalato altrove.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 177; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 11-12; Quentin, pp. 78, 425, 482; H. Delehaye, *Recherches sur le légendier romain, La Passion de S. Polychronius*, in *Anal. Boll.*, LI (1933), pp. 72-75; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 203, n. 13; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 151, n. 5; *Vies des Saints*, IV, p. 555; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 217.

Joseph-Marie Sauget

PARODO, prete, santo, martire in Bulgaria: v. Manuele, Giorgio, Leone, Marino, Pietro e cc., ss., mm.

PARTENIO, vescovo di Bologna, santo. Nell'elenco renano (v. Faustiniano, in BSS., V, col. 480) P. figura al decimo posto della serie episcopale bolognese, ma non è preceduto dal titolo di «santo» come invece si riscontra per i suoi due predecessori Felice (BSS, V, col. 536) e Petronio (v.). In realtà la prima menzione documentata di culto si trova in una narrazione del sec. XII, la *Vita S. Petronii* (BHL, II, p. 965, n. 6641), in cui l'anonimo autore leggendista fa l'elenco dei santi di cui si vanta Bologna; fra questi i vescovi « Partheni et Tertuliani, Iocundi et Theodori ».

Sull'inizio di questa venerazione gli autori recenti propongono l'ipotesi seguente: quando, nel sec. XII, i monaci di S. Stefano di Bologna diedero impulso al culto di s. Petronio, i monaci del monastero dei SS. Nabore e Felice, presso la cui chiesa erano stati deposti i corpi di molti vescovi bolognesi (fra cui P.), cercarono, in contrapposizione a quelli di S. Stefano, di incrementare la venerazione verso le reliquie dei vescovi custoditi presso di loro. Ne sarebbe una testimonianza la petizione del 1304 alle autorità cittadine per ottenere la presenza dei magistrati e doni della cittadinanza in occasione della festa che si celebrava in dicembre, petizione solo parzialmente accolta. Da notare che nella richiesta il nome è *Paterni*, ma si tratta di una corruzione di *Parthenii*. Del resto il nome subí nei secoli seguenti altre deformazioni (come *Paternanus*). In un Calendario dei monaci di s. Procolo (fine sec. XV o inizio XVI) si legge che la festa « S. Patherniani episcopi bon. » si celebrava il 12 lugl. Di qui la confusione con l'omonimo Paterniano di Fano (v.), venerato nello stesso giorno e mese. Del vescovo bolognese non si conosce alcun particolare della vita che si svolse nella seconda metà del sec. V.

BIBL.: G. B. Melloni, *Atti e Memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna,* I, Bologna 1786, pp. 202, 435-50; *Acta SS. Iulii,* III, Parigi 1867, p. 288; F. Lanzoni, *S. Petronio vescovo di Bologna nella storia e nella leggenda,* Roma 1907, pp. 85, 97, 240, 295; Lanzoni, pp. 497-99; F. Lanzoni, *Cronotassi dei vescovi di Bologna dai primordi alla fine del sec. XIII,* Bologna 1932, pp. 34-35; A. Sorbelli, *Storia di Bologna,* II, ibid. 1938, pp. 104-107; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 284; *Vies des Saints,* VII, p. 266.

Gian Domenico Gordini

PARTENIO, vescovo di LAMPSACO, santo. Di P. si conserva una *Vita* scritta da uno dei suoi discepoli, Crispino (BHG, II, p. 172, n. 1422), di cui B. Latyšev (*ibid.,* p. 173, nn. 1423a, 1423), ha pubblicato una recensione abbreviata ed un rimaneggiamento metafrastico. I sinassari bizantini celebrano la memoria di questo santo il 7 febb. e la notizia che gli è dedicata è un riassunto della succitata biografia.

P. viveva a *Melitopoli* (o meglio *Miletopoli*) nell'Ellesponto, città di cui era originario, ai tempi dell'imperatore Costantino. Suo padre, Cristodulo, era diacono della Chiesa locale. Sebbene analfabeta, P. aveva grandi qualità d'animo che esercitava in una profonda pratica delle virtú; i guadagni ricavati dal suo mestiere di pescatore andavano tutti a favore dei bisognosi. Fu anche dotato di poteri taumaturgici, in particolare per scacciare i demoni e guarire le malattie.

Avendo in seguito studiato, fu ordinato prete dal vescovo di Miletopoli Fileto (chiamato talvolta Filippo; v. M. Le Quien, *Oriens Christianus,* I, Parigi 1740, col. 779). In seguito fu consacrato vescovo di Lampsaco da Ascolio, vescovo di Cizico (metropoli dell'Ellesponto), personaggio noto, sembra, soltanto attraverso la *Vita* di P. (v. R. Janin, in DHGE, XIII, s.v. *Cyzique,* col. 1193), e che era succeduto in quella sede a Theonas. Questo avvenimento si pone certamente dopo il 325 poiché Theonas di Cizico partecipò al concilio di Nicea (v. *ibid.,* col. 1139 e M. Le Quien, op. cit., col. 749).

I miracoli attribuiti a P. durante il suo episcopato sono numerosissimi e gli facilitarono l'evangelizzazione di una popolazione che dotò di chiese per sostituire i templi pagani, aiutato in questa opera dallo stesso imperatore Costantino (m. 337).

Tra i miracoli dovuti all'intervento di P. occorre almeno citare quello in favore del vescovo Ipazio di Eraclea di Tracia che egli era andato a visitare. Costui era molto malato, torturato dai misfatti causati dalla propria avarizia. P. ne diagnosticò il male e lo persuase a recarsi nel tempio della celebre martire di Eraclea, s. Gliceria (v. BSS, VII, coll. 57-58, in cui si dovrà correggere l'allusione a Pantena, che è divenuto per un errore di stampa, vescovo di Lampedusa) ed a restituire ai poveri i beni che aveva loro sottratto. Fatto ciò il vescovo Ipazio, tre giorni piú tardi, riacquistò la salute.

Si ignora la data della morte di P.; si sa soltanto che, appena spirato, tutti i vescovi della regione si riunirono per rendere gli ultimi onori al prelato che fu sepolto in un oratorio presso la chiesa.

Il Sinassario armeno di Ter Israel commemora P. l'8 febb. (= 2 meheki), e la notizia che gli è dedicata dipende dalla *Vita* greca; il suo luogo d'origine tuttavia vi è divenuto Melitene. Si tratta forse di un semplice errore dovuto all'omofonia dei nomi piuttosto che a una volontà cosciente di aggregare il santo alla terra armena. La menzione di P. si ritrova nel Sinassario Palestino-georgiano dei *Sinaiticus 34* (sec. X) al 7 e al 16 febb. Il Lezionario del *Paris géorgien 3* (sec. X-XI) lo ricorda solo al 16 febb., mentre il Meneo greco di Dumbarton Oaks (sec. XI) riporta la sola data tradizionale del 7.

Tra i calendari siriaci pubblicati da F. Nau, solo l'undicesimo, del resto fortemente influenzato dai libri liturgici bizantini, menziona P. al 7 Šbat (febb.). In Occidente la memoria del vescovo di Lampsaco è rimasta completamente ignota.

BIBL.: Tillemont, VI, p. 388; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 37; PG, CXVII, coll. 300-301 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.,* coll. 447-49; Latyšev, I, pp. 20-28, 303-17; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques,* in PO, X, p. 119; *Le Synaxaire arménien de Ter Israël,* ed. G. Bayan (*VII, mois de Méhéki*), *ibid.,* XXI, pp. 6-9; *Vies des Saints,* II, pp. 154-55; BHG, II, pp. 172-73, nn. 1422-23 b; Garitte, pp. 153, 160; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 376; G. Garitte, *Le ménée géorgien de Dumbarton Oaks,* in *Le Muséon,* LXXVII (1964), pp. 43, 55.

Joseph-Marie Sauget

PARTENIO, santo, martire a ROMA: v. CALOGERO e PARTENIO, ss., mm.

PARTENOPEO, santo, martire a NOLI: v. PARAGORIO, PARTEO, PARTENOPEO e SEVERINO, ss., mm.

PARTEO, santo, martire a NOLI: v. PARAGORIO, PARTEO, PARTENOPEO e SEVERINO, ss., mm.

PASCAL, PIETRO **e FABRE** (FAURE), CATELLANO, beati, martiri. Entrambi frati minori e sacerdoti, morirono nel 1321, al tempo in cui tra i Francescani era viva la lotta per la povertà e molti di essi erano accusati di eresia.

Il P. e il F. erano stati inviati come inquisitori nella diocesi di Valenza in Francia, ed una notte, mentre erano alloggiati in un monastero, furono assaliti a tradimento dagli eretici e barbaramente trucidati. I loro corpi furono traslati a Valenza e sepolti nel convento dei Frati Minori.

Si raccontano molti fatti prodigiosi verificatisi per intercessione dei due frati che nell'Ordine furono considerati beati con memoria l'11 febb.

Giovanni XXII, dopo l'eccidio, ordinò che si punissero i colpevoli ed affidò al vescovo di Valenza l'incarico di indagare sulla santità della vita e la realtà del martirio dei due francescani, allo scopo di autorizzarne il culto. Si ignora perché la causa non sia stata portata a compimento.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 507; *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum (1209-1374) cum pluribus appendicibus,* Quaracchi 1897, p. 480; C. Eubel, *Bullarium Franciscanum,* V, Roma 1898, pp. 453-54; G. Oddi, *La Franceschina,* II, Firenze 1931, p. 207; Wadding, *Annales,* VI, pp. 411-14; *Martyr. Franc.,* p. 55.

Rodolfo Toso d'Arenzano

PASCARIO (lat. *Paschartus*; fr. *Pascaire, Pasquier*), vescovo di Nantes, santo. Questo vescovo ci è noto attraverso il Catalogo episcopale di Nantes (con il quale, generalmente, concordano le fonti documentarie) e la *Vita Ermenlandi abbatis Antrensis auctore Donato,* redatta verso l'800. P., chiesto a s. Lamberto, abate di St-Wandrille di Fontenelle (665-678), il permesso di fondare un monastero nella sua diocesi, installò ad Antrum (Indre) su di un'isola della Loira, a dieci chilometri a valle di Nantes, dodici monaci inviati da s. Lamberto stesso, dei quali era abate Ermenlando. La stessa *Vita* celebra la profonda devozione del vescovo (*devotione flagrans sacra*) ed il suo zelo pastorale che lo portava a desiderare nuove fondazioni monastiche « ad profectum sanctae ecclesiae perpetuamque laudem Dei ».

La cronologia di questa fondazione, oltre che gli avvenimenti datati ai quali parteciparono i vescovi di Nantes di questo periodo, hanno indotto il Duchesne, ed altri dopo di lui, ad iscrivere P. al ventunesimo posto nella lista episcopale della diocesi, dopo *Salapius,* trasferito al ventesimo perché firmò il privilegio di s. Eligio per Solignac il 20 nov. 632 e si fece rappresentare al concilio di Chalon-sur-Saône nel 650. P. è ricordato al 10 luglio.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* III, pp. 365-84; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 572-77; *Aprilis,* II, ibid. 1738, pp. 215-20; *Iulii,* III, ibid. 1747, pp. 688-69; MGH, *Script. rer. merov.,* V, pp. 626, 674 sgg., 687-90, 692 sgg.; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 361-68; *Anal. Boll.,* LXI (1943), pp. 293-94; *Vies des Saints,* VII, pp. 228-29.

Paul Viard

PASCASIA (fr. *Paschasie*), santa. Non abbiamo molte notizie su questa santa donna di Digione, vissuta presumibilmente nel sec. IV o nel V e tumulata vicino alla tomba dello pseudo-martire Benigno. Gregorio di Tours la chiama *quaedam religiosa,* e per due volte ricorda un'apparizione della santa agli operai che costruivano la chiesa di S. Benigno (507-539). Sulla sua tomba, già nel sec. VI, era sorta una piccola basilica, forse quella sottostante alla chiesa di S. Filiberto. Prima del sec. XI la leggenda ne aveva fatto una cristiana, battezzata da s. Benigno e successivamente martirizzata per la fede. Non risulta che la sua festa si sia diffusa al di fuori delle abbazie benedettine di S. Benigno di Digione e di S. Pietro di Flavigny dove, verso l'anno 950, fu trasportata una gran parte delle sue reliquie. A S. Benigno, fin dal principio del sec. IX, esisteva una vetrata dove era raffigurato il suo preteso martirio. È festeggiata il 9 gennaio.

Bibl.: Gregorio di Tours, *De gloria martyrum,* 51, in PL, LXXI, coll. 753-54; Hugues de St-Vannes, *Series abbatum Flaviniacensium,* in MGH, *Script.,* VIII, pp. 502-503; C. Lasteyrie, *Histoire de la peinture sur verre,* I, Parigi 1838, pp. 12-13; *Chronicon S. Benigni Divionensis,* ed. Bougaud, Digione 1875, pp. 15, 143; H.-M. Duplus, *Vies des saints du diocèse de Dijon,* ibid. 1876, pp. 16-18; *Vies des Saints,* I, p. 170.

Jean Marilier

PASCASIO, santo, martire in Africa: v. Arcadio, Pascasio, Probo, Eutichiano e Paulillo, ss., mm.

PASCASIO, Radberto (lat. *Paschasius Radbertus*), abate di Corbie, santo. P. nacque nei dintorni di Soissons verso il 790. Si chiamava Radberto, ma, come era uso tra gli umanisti del suo tempo, accanto al nome tedesco, piú tardi, ne prese uno latino e cioè P. I suoi genitori lo avevano abbandonato fin dalla nascita ed egli fu raccolto dalle Benedettine di Nostra Signora di Soissons, la cui badessa, in quell'epoca, era Teodarda, sorella di s. Adalardo (v. BSS, I, coll. 170-71); fu poi educato nell'abbazia dei Benedettini di S. Pietro a Soissons. Giovanissimo ricevette la tonsura, ma per qualche tempo condusse una vita dissoluta, fino a che, disgustato dei piaceri mondani, abbracciò la vita monastica a Corbie, sotto la guida di Adalardo.

Nell'822 P. accompagnò il celebre abate e suo fratello Wala in Sassonia per la fondazione di Corvey, ma, grazie alle sue doti intellettuali, fu poco dopo richiamato a Corbie per dirigervi la scuola claustrale. Ebbe tra i suoi allievi s. Anscario, il futuro apostolo (v. BSS, I, coll. 1337-39).

Nell'845 P. fu eletto abate di Corbie e con questo titolo partecipò al concilio di Parigi nell'847 e, nell'849, a quello di Quierzy-sur-Oise dove Godescalco d'Orbais fu condannato per la seconda volta e degradato. Ben presto però il suo monastero fu sconvolto da confuse agitazioni provocate, secondo quanto si può ricavare da due lettere di Lupo di Ferrières, dalle discussioni sorte tra P. e il suo monaco Ratramno sui temi della predestinazione e dell'Eucaristia. Inoltre, la fuga di Carlo, figlio di Pipino, re d'Aquitania, che era stato costretto a farsi monaco a Corbie, aveva suscitato contro P. la collera del re Carlo il Calvo. Costui con la forza aveva fatto riammettere nel monastero un monaco di nome Ivo, il quale, scacciato dall'abbazia perché conduceva vita

sregolata, si era rivolto a lui. Si può pensare che, forte dell'appoggio del re, Ivo si opponesse all'autorità del proprio abate e desse vita ad un partito ribelle.

Per calmare la tempesta P. sacrificò se stesso: nell'851 autorizzò i monaci ad eleggergli un successore, che fu Odone, e lui stesso si ritirò a St-Riquier, dove poté nuovamente dedicarsi ai suoi cari studi. Ritornata la pace a Corbie, vi fu richiamato, ma egli, pur non opponendosi al desiderio dei compagni, volle vivere da semplice monaco.

La virtú di P. fu profonda: cari gli furono sempre la preghiera e l'ufficio corale. Praticò l'umiltà al punto di rifiutare il sacerdozio di cui si sentiva indegno. Il suo sapere, testimoniato dalle sue opere, ha fatto di lui il piú grande teologo del secolo, il piú personale e originale tra i contemporanei. Si dimostrò difensore convinto dell'Eucaristia. Nell'831 compose, invitato dall'abate Varino, il trattato *De Corpore et Sanguine Domini,* opera criticata da Rabano Mauro, Godescalco e Ratramno, di cui abbiamo già parlato.

A ricordo di questo suo scritto egli è raffigurato in vesti di abate con un libro in mano, mentre un angelo sceso dal cielo gli mostra un ostensorio.

Occorre ricordare anche il ruolo eminente che P. ebbe nella dottrina mariologica, ruolo che le ricerche storiche del nostro tempo hanno messo in evidenza. Egli è, in effetti, l'autore del *De partu Virginis* che dedicò a Teodarda (m. 845) e alle sue religiose e in cui difende contro Ratramno la verginità di Maria *in partu.* A P. appartiene anche il *De nativitate Mariae,* attribuito un tempo a s. Girolamo con il titolo di *Epistola 50*: pur ispirandosi al Vangelo apocrifo dello pseudo-Matteo, composizione informe, in questa *Vita* di Maria P. arricchisce la sua composizione di elementi contenutistici e formali, qualità questa che a giudizio unanime della critica va a tutto vantaggio del *De nativitate.* Quest'opera, dedicata ancora a Teodarda, o a sua figlia Emma, la nuova badessa, è stata composta tra l'846 e l'849.

Prima dell'846 P. aveva anche composto un trattato sull'Assunzione di Maria: anche questa composizione simulava una lettera di s. Girolamo indirizzata a Paola ed Eustochio, e cominciava con le parole *Cogitis me.* Accolto in forma abbreviata nel Breviario, questo trattato, benché sottolineasse il carattere incorruttibile del corpo di Maria, esercitò un'influenza reticente sulla credenza riguardante la sua assunzione corporea.

Segnaliamo anche le opere esegetiche di P.: commentando i libri sacri secondo il metodo del suo tempo, egli, in molti luoghi, espresse anche alcune sue personali interpretazioni.

La morte di P. avvenne il 26 apr. dell'anno 860, e non 880, come alcuni hanno sostenuto. Fu inumato nella chiesa di S. Giovanni, tra i poveri e i servitori dell'abbazia, come lui stesso aveva chiesto.

Il 13 lugl. 1058 il vescovo di Amiens, Guido, « in nome dell'autorità della Sede Apostolica », procedette alla traslazione del suo corpo, che fu deposto nella chiesa abbaziale, dove ricevette onori riservati ai santi. Al tempo della Rivoluzione francese le reliquie furono salvate e, dal 1820, riposano nella chiesa parrocchiale di S. Pietro a Corbie.

Benché sin dal sec. IX egli sia stato invocato come santo, come attesta un libro dei Salmi di quest'epoca, P. non ebbe una festa propria che a partire dal 1058, come confermano i libri liturgici di Corbie, solo luogo dove la festività sussiste ancora oggi. Nella diocesi di Amiens era commemorato nel Proprio del 1746 e lo era anche un tempo a Corvey. In alcuni luoghi P. aveva una duplice festa, quella tradizionale del 26 apr. ed un'altra alla data della traslazione, il 2 ag. Precisiamo che, tanto nelle litanie che negli altri testi liturgici, il santo è invocato col nome di Radberto e non di P.

Bibl.: Fonti: *Carmen* (composto dal prete Engelmondo di Corbie, di stile ditirambico e di difficile comprensione), ed. in PL, CXX, coll. 25-28; e dal Traube, in MGH, *Poetae,* III, 1, pp. 62-66 (cf. p. 54); *Vita S. Radberti* (composta nel sec. XII-XIII da un autore ignoto; dà poche notizie sulla vita e cita soprattutto le opere), in Mabillon, *Acta,* IV, 2, pp. 577-79; MGH, *Script.,* XVI, 1, pp. 452-54 (cf. BHL, II, p. 1025, n. 7045).

Tra le opere di P. citiamo le seguenti: *Expositio in Evangelium Matthaei,* in PL, CXX, coll. 31-994; *Liber de Corpore et Sanguine Domini, ibid.,* coll. 1267-1350; *De fide, spe et caritate libri III, ibid.,* coll. 1387-1490; *De partu Virginis, ibid.,* coll. 1367-1386 (cf. M. Cappuyns, *Jean Scot Érigène,* Lovanio 1933, p. 101); *Expositio in Lamentationes Ieremiae, ibid.,* coll. 1059-1526; *De nativitate S. Mariae* (tra le opere di s. Girolamo, *Epist.* L), *ibid.,* XXX, coll. 308-315; *De Assumptione B.M.V.* (tra le opere di s. Girolamo *Epist. IX*), *ibid.,* coll. 126-147, ed. crit. in A. Ripberger, v. *infra,* p. 57. V. inoltre: Mabillon, *Acta,* IV, 2, p. 567; PL, CXX, coll. 9-24; *Hist. litt. France,* V, p. 287; *Acta SS. Aprilis,* III, Parigi 1866, pp. 462-64; D. Grenier, *Étude sur la vie de Radbert,* in *Analecta iuris pontificii,* 45ª ser. (1876) p. 385; *Allgemeine Deutsche Biographie,* Lipsia 1875-1910, XXVII, pp. 108-10; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters,* I, Monaco 1911, pp. 401-11; H. Peltier, in DThC, XIII (s. v. *Radbert* [*Pascase*]), pp. 1628-39; *Vies des Saints,* IV, p. 664; Zimmermann, II, pp. 10-12; H. Peltier, *Pascase Radbert, abbé de Corbie,* Amiens 1938; A. Molien, *Pascase Radbert,* in *Revue Apologétique,* LXVI (1938), pp. 698-703; A. Piolanti, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 890-91; K. Vielhaber, in LThK, VIII², coll. 130-31; G. Mathon, *Pascase Radbert et l'évolution de l'humanisme carolingien,* in *Corbie, Abbaye royale,* Lilla 1963, pp. 135-55.

Per quanto riguarda la dottrina mariana, v.: C. Lambot, *L'homélie du pseudo-Jérôme sur l'Assomption de la Ste. Vierge,* Città del Vaticano 1944, pp. 277-78; G. Quadrio, *Il trattato « De Assumptione B. M. V. » dello Pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia assunzionistica latina,* Roma 1951, pp. 86-90; A. Ripberger, *Der Pseudo-Hieronymus-Brief IX Cogitis me. Ein erster marianischer Traktat des Mittelalters von Paschasius Radbert* (= *Spicilegium Friburgense*), Friburgo in Sv. 1962.

Per il culto, v.: J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* III, Parigi 1868, pp. 313-34; Leroquais, *Les*

Bréviaires, I, pp. 18, 19, 20 (26 apr.), II, p. 11 (2 ag.); M. Coens, *Recueil d'études bollandiennes* (= *Subsidia hagiographica,* n. 37), Bruxelles 1963, pp. 307-11.

Per l'iconografia, v.: H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 246; Torsy, p. 460; *Dictionnaire historique des Saints,* Parigi 1964, p. 295.

Rombaut Van Doren

PASCASIO, diacono di ROMA, santo. È ricordato nel *Martirologio Romano* il 31 magg., introdottovi dal Baronio che lo prese dai *Dialogi* di s. Gregorio Magno (IV, 42). In questo testo si dice che P. fu « mirae sanctitatis vir, elemosynarum maxime operibus vacans, cultor pauperum et contemptor sui ». Non abbiamo elementi sufficienti per respingere completamente le parole di s. Gregorio, ma questo suo giudizio, che dice di aver sentito « a maioribus atque scientibus », mal si concilia con quanto storicamente si conosce di P. Egli infatti fu fino alla morte fedele partigiano dell'antipapa Lorenzo contro Simmaco, ed essendo un erudito stimato per la sua vasta cultura, riesce difficile accettare la benevola spiegazione dello stesso pontefice, secondo cui P. « non malitia sed ignorantiae errore peccaverat ». Lo stesso s. Gregorio riferisce che alla morte di P. un ossesso fu liberato toccando la dalmatica del defunto, ma aggiunge anche che per il suo sbaglio era stato condannato a penare tra i vapori delle terme *Angulane* (fra Adria ed Aterno nell'Abruzzo) dalle quali fu liberato per le preghiere del vescovo Germano di Capua.

Della produzione letteraria di P. s. Gregorio attesta che « apud nos rectissimi et luculenti de Sancto Spiritu libri extant », ma quest'opera è perduta e quella che gli si attribuisce (PL, LXII, coll. 9-40) è di Fausto di Riez. Eugippio poi gli dedicò ed inviò la sua biografia di s. Severino, pregandolo di rivederla e correggerla, ma P. si scusò adducendo la sua incapacità (MGH, *Auct. Antiq.,* I, 2, pp. 3-4). Morí verso il 514.

BIBL.: Tillemont, XVI, pp. 179-80; *Acta SS. Maii,* VII, Parigi 1867, pp. 431-32; L. Duchesne, *Les schismes romains au VIe siècle,* in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire,* XXXV (1915), p. 233; Bardenhewer, IV, pp. 584-85; s. Gregorio M., *Dialogi,* IV, 42, ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 297-301; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 217; *Vies des Saints,* V, pp. 612-13; A. Amore, in LThK, VIII², col. 131.

Agostino Amore

PASCASIO (lat. *Paschasius*), vescovo di VIENNE, santo. La cronaca di Adone lo mette all'undicesimo posto nella lista dei vescovi di Vienne e lo fa risalire al tempo di Diocleziano (284-305) e del papa Milziade (311-314). Questa datazione è però inaccettabile perché il decimo vescovo, Simplicio, visse verso il 400 e il dodicesimo, Claudio, assistette nel 441 al concilio d'Orange. P. appartiene in realtà alla prima metà del sec. V. I falsi privilegi, fabbricati nella prima metà del sec. X, ci forniscono una lettera di papa Silvestro (314-335) indirizzata a tutti i vescovi della Gallia, con la quale si accordava a P. il privilegio di primate. Questo falso evidentemente non merita alcun credito. La festa di s. P. è fissata il 22 febbraio.

BIBL.: Adone, *Chronicon,* in PL, CXXIII, col. 91; *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1865, p. 294; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 148, 164, 182, 205.

Henri Platelle

PASCASIO, DONATO, BERARDO e MARCO, abati di MONTEVERGINE, santi. Una prima osservazione preliminare s'impone: in tutte le fonti verginiane, sia manoscritte sia stampate, in questo gruppo di santi, al posto dell'abate Donato, sempre trattato a parte, figura il beato Giodaco (anche Giodoco o Iodoco) Palmieri, morto l'8 febb. 1554, e che perciò è posto sotto questa data dallo Zimmermann, tra i *praetermissi.* Di lui gli storici verginiani mettono in evidenza una profezia relativa a sedici pontefici romani e lo dicono notevole per santità di vita e rettitudine di costumi. Quanto all'attività svolta, si fa notare che egli *magisterium gessit.* Il suo nome si trova inserito in una pubblica tabella dei giorni festivi, esposta a Montevergine fin dal sec. XVII, e la sua memoria era fissata al 13 nov. insieme con P., B. e M.

Riguardo agli altri nomi sono necessarie delle particolari osservazioni e qualche riserva in ordine al culto e, piú ancora, alla qualifica di abati di Montevergine.

Di P. i documenti originali dell'archivio dell'abbazia, almeno quelli giunti sino a noi, non parlano; ne trattano, invece, tutti gli scrittori verginiani dal Renda in poi, specialmente a proposito di s. Donato da Ripacandida (v.). Ad un esame critico della cronotassi degli abati generali di Montevergine, non c'è posto per lui, a meno che non si debba identificare con Eustasio, settimo di tale carica (1196-97). Il Giordano, per primo, lo ha fatto superiore del monastero verginiano di S. Onofrio di Petina al tempo di s. Donato da Ripacandida, vale a dire alla fine del sec. XII, assegnandogli come data di morte il 1201.

Non si debbono del tutto trascurare le notizie date dal Mittarelli su altri santi che portarono lo stesso nome e sui quali si deve fare ancor luce per giungere ad eventuali loro identificazioni. A questa critica e a questa possibilità di fusioni non sfugge il nostro P.

Al contrario di P., la figura di D. ci è pienamente nota dalla storia dell'abbazia, avendo egli governato la congregazione verginiana dal 1206 al 1219. Si dimostrò un attivissimo superiore generale, avendo cura di una saggia amministrazione dei vasti beni feudali dell'abbazia e allargando il campo di azione dei monaci verginiani con nuove fondazioni alle dipendenze della casa madre, non solo nella penisola, ma anche in

Sicilia, dove fondò la casa della Roccella presso Collesano. Egli riuscí a guadagnarsi largamente la stima e il favore dell'imperatore Federico II, che largí a Montevergine grazie, privilegi ed esenzioni.

Un'antica tradizione vuole che, subito dopo la morte, il corpo di D. venisse trasportato nella città di Acerno, sua patria.

B., detto talvolta anche Belardo e piú raramente Bernardo dagli antichi scrittori verginiani, vien posto fra gli abati generali di Montevergine del sec. XIII, ma con forti oscillazioni in avanti o indietro. Le uniche notizie biografiche su di lui son quelle forniteci dal Mastrullo, secondo cui B. fu dapprima sepolto nella chiesa di Montevergine, poi trasportato in una chiesa di Arpaia, fuori l'abitato, dove fu deposto sotto l'altare maggiore; infine fu riportato al santuario nel 1625, e collocato nella cappella del Nuovo Reliquiario. In quell'occasione venne forgiato un busto di rame dorato con la testa d'argento.

La sua posizione come abate generale di Montevergine, comunque, è incertissima e tutto lascia propendere per una sua esclusione da quella cronotassi.

Ancora piú nell'ombra rimane la figura di M. il quale certamente non era né monaco di Montevergine né tanto meno suo abate, perché apparteneva al monastero dei SS. Marco e Silvestro presso Sant'Angelo a Scala. Su di lui, perciò, tutte le fonti verginiane conservano il piú assoluto silenzio. La sua festa a Montevergine si deve esclusivamente al fatto che, in un'epoca imprecisabile, il corpo vi fu trasferito, quando il monastero dei SS. Marco e Silvestro fu abbandonato.

Riguardo al culto degli altri tre santi si deve notare: P. vien sempre designato come santo dagli scrittori piú antichi; solo dalla metà del sec. XIX in poi è qualificato abitualmente come beato. A D., almeno dal Cinquecento in poi, si attribuisce sempre il titolo di santo, anzi ad Acerno *ab immemorabili* se ne celebrava la festa nella seconda domenica di lugl.; tale festa venne poi soppressa nel 1836 dall'arcivesc. Marino Paglia, nella sua prima visita pastorale, il quale motivò il provvedimento col fatto che il culto del santo non risultava approvato da alcun decreto della S. Sede e che il nome di D. non figurava nel *Martirologio Romano*. Di questo santo a Montevergine non c'è traccia di culto pubblico, perché non se ne conservava il corpo.

Per quel che si riferisce al culto verso B., egli è designato indifferentemente come santo o beato. Il suo corpo, conservato in un'urna a parte, è stato sempre esposto alla venerazione dei fedeli. Un'altra urna racchiude insieme i corpi di P. e di M.

Per D. non è indicato alcun giorno per la festa, mentre per gli altri tre santi, almeno dai primi decenni del sec. XVII, la memoria era segnata al 13 novembre.

Bibl.: *Necrologium Verginianum*, Cod. membr. 18 dell'Abbazia di Montevergine (sec. XV): al 2 ott. per D., al 9 sett. per B.; F. Renda, *Vita et obitus sanctissimi confessoris Guilielmi Vercellensis*, Napoli 1581, ff. 16v, 17v, 30v; V. Verace - T. Costo, *La vera istoria dell'origine e delle cose notabili di Montevergine*, Napoli 1585, pp. 28, 87, 108; T. Costo, *Istoria dell'origine del sagratissimo luogo di Montevergine*, Venezia 1591, ff. 32, 34, 44v; G. G. Giordano, *Vita sanctissimi Patris Guilielmi*, Napoli 1643, pp. 320, 352; S. Belladonna, *Avellino sagro*, ms. della bibl. prov. di Avellino (ca. 1642-54), f. 330; M. De Masellis, *Iconologia della Madre di Dio Maria Vergine*, Napoli 1654, pp. 260, 282; A. Mastrullo, *Chronologia virorum illustrium et rerum eximiarum congregationis Montis Virginis O.S.B.*, ms. dell'abbazia di Montevergine, ibid. 1656, ff. 12, 19, 41; id., *Monte Vergine sagro*, ibid., 1663, pp. 45, 48, 94-96; P. Sandulli, *Apologia*, ibid. 1733, p. 359; G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses O.S.B.*, III, Venezia 1758, pp. 266-67; [M. Iacuzio], *Brevilogio della cronica ed istoria dell'insigne santuario reale di Montevergine capo della regia congregazione benedettina de' verginiani*, Napoli 1777, p. 19; G. Zingarelli, *Viaggio storico-artistico al reale santuario di Montevergine*, ibid. 1860², p. 98; [PP. Benedettini di Montevergine], *Montevergine, Guida - Cenni storici*, Roma 1905, p. 90; Zimmermann, III, pp. 300-302; Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de saint Benoît*, II, Maredsous 1949, p. 428; [Abbazia di Montevergine], *Regesto delle pergamene*, a cura di G. Mongelli O.S.B., II, Roma 1957, regg. 1241-1528; G. Mongelli, *Cronotassi degli abati di Montevergine* (estr. da *Samnium*, XXXI-XXXII [1958-59], pp. 11, 18-19); id., *Gli abati di Montevergine e i re Svevi di Sicilia*, Montevergine 1962, pp. 13-16, 35-47; id., *Storia di Montevergine e della congregazione verginiana*, I-II, Avellino 1965, pp. 168-82, 279-80, 707-14; A. Tranfaglia, *Montevergine e la congregazione verginiana*, Montevergine 1966⁴, p. 60. Per Giodaco Palmieri, cf. in particolare: A. Wion, *Lignum vitae*, Venezia 1599, all'8 febb.; H. Ménard, *Martyrologium sanctorum ordinis divi Benedicti*, Parigi 1629, all'8 febb.; De Masellis, op. cit., p. 262; Mastrullo, *Chronologia*, cit., f. 41v; Zimmermann, I, p. 188.

Giovanni Mongelli

PASCUCCIO, beato. Della nobile famiglia degli Atti di Todi, nacque probabilmente a Lugnano in Teverina (Terni), verso il 1435. Ritiratosi come fratello laico tra i Frati Minori Conventuali nell'eremo di S. Illuminata di Alviano (dioc. Amelia), vi condusse una vita di austera penitenza e di intensa preghiera. Morí cinquantenne nel 1485, nello stesso eremo francescano, dove ebbe un sepolcro assai venerato per le grazie attribuite alla sua intercessione.

Nel 1823, in seguito a un furto del corpo del beato ad opera di cittadini d'Acquasparta (i religiosi avevano dovuto abbandonare il conventino di S. Illuminata sin dal 1652), Pio VII ordinò che le sacre spoglie fossero trasferite nella vicina chiesa parrocchiale di Guardea, dove il 27 magg. 1966 è stata eseguita una ricognizione canonica.

La festa del beato, che è invocato come patrono del luogo, si celebra solennemente la seconda domenica di giugno.

Bibl.: F. Ciatti, *Annal. O.F.M. Conv.* (ms. C-105, in Archiv. Gen. SS. Apostoli, Roma), ad a. 1486, vol. II, fol. 271; L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, p. 476; II, ibid. 1656, p. 4; [S. Pagni], *Series SS. et BB. O.F.M. Conv.*, Roma 1760; F. A. Righini, *Clara dilucidatio Prov. Umbriae* (ms.

Bibl. Gambalung. Rimini), p. 51; *Notizie sul B. Pascuccio* (*mss. Archiv.. Vescov. Amelia,* Eccles.ca 1823), ff. 603 sgg.; Agostino da Stroncone, *Umbria Serafica,* in *Miscellanea Francescana,* II (1887), p. 86; XII (1910), p. 155; B. Pianegiani-P. Alvi, *Cenno stor. della pervetusta famiglia degli Atti di Todi,* Todi 1888, p. 40; *Commentarium O.F.M. Conv.,* LXIII (1966), pp. 258 sgg.

Giovanni M. Bastianini

PASICRATE e VALENZIONE (VALENTINO), santi, martiri di DUROSTORO. I sinassari bizantini commemorano P. e V. al 24 apr. con una notizia che è soltanto il riassunto di una *passio* oggi perduta. I due santi erano originari di Durostoro in Mesia, erano cristiani ed esercitavano il mestiere delle armi. Colmi di pietà per i pagani che adoravano gli idoli di pietra, essi proclamarono apertamente la loro fede cristiana, per cui furono arrestati e condotti davanti al governatore. P. non soltanto rifiutò di adorare una statua di Apollo, ma vi sputò sopra, mentre V., il quale per timore dei tormenti aveva apostatato, tentò, per evitargli le sevizie, di trascinare con sé il compagno. Questi tuttavia, perseverò coraggiosamente; interrogato di nuovo e reso piú forte dall'esempio di P., V. si dichiarò nuovamente cristiano e legato agli stessi convincimenti di P.

Furono allora decapitati insieme in presenza della madre di P. che esortava il figlio a rimanere fedele sino alla fine. La notizia dei sinassari precisa che quest'ultimo aveva allora ventidue anni e V. trenta.

Nella *passio* di s. Giulio il Veterano (v. BSS, VI, coll. 1231-32), martirizzato a Durostoro un 27 magg., ed in quella dei ss. Nicandro e Marciano (*ibid.,* VIII, coll. 696-99), anch'essi martiri nella stessa città il 17 giug. dello stesso anno, si fa menzione di un P. martirizzato poco tempo prima: si trattava della persecuzione di Diocleziano.

Già da tempo sono stati indicati i legami redazionali esistenti tra la *passio* di Giulio, alla quale non si è mai preteso togliere il carattere storico, quella di Nicandro e Marciano e la notizia dei sinassari dedicata a P. e a V., riassunto di una *passio* oggi perduta (a proposito di una *passio* di P. e V., v. *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 272, n. 11).

P. Franchi de' Cavalieri, che aveva riesaminato a sua volta il problema dal punto di vista letterario, era convinto della parentela esistente fra i due testi, e rilevò, a proposito della notizia di P. e V., qualche dettaglio che metteva in evidenza il parallelismo con quella di Nicandro e Marciano: « P., anch'egli soldato, venne arrestato insieme ad un compagno di nome V., il quale dichiarò al giudice: τὰ ὅμοια φρονεῖν τῷ Πασικράτει cosí come Marciano disse: τὰ αὐτὰ λέγω κἀγὼ τῷ συστρατιώτῃ μου Νικάνδρῳ. Poi (P.) fu tentato lungamente in carcere dal fratello apostata, come Marciano dalla propria moglie. Al luogo del martirio lo (P.) accompagna la madre, il cui eroismo fa degno riscontro a quello della consorte di Nicandro » (op. cit., p. 93).

Abbiamo già avuto occasione, a proposito dei due martiri Marco e Mociano (v. BSS, VIII, coll. 745-46), il luogo del cui supplizio non è precisato, di attirare l'attenzione su altre rassomiglianze esistenti tra la notizia a loro dedicata al 3 lugl. e i tre testi qui citati. È inutile quindi ricordarle ancora; occorre tuttavia far menzione dell'eparca della legione nella quale erano arruolati Marco e Mociano, che si chiamava Aulozano, come l'eparca della legione in cui militavano P. e V. Ora, per quanto è a nostra conoscenza, questo nome non ritorna in alcun altro testo agiografico. Prima di concludere questo ricordo di altri martiri espressamente nominati come appartenenti a Durostoro, segnaliamo infine il nome del soldato Esichio, anch'egli ricordato nella *passio* di Giulio e venerato il 15 o 17 giug. (v. BSS, V, col. 88). Si tratta di colui che sul luogo del supplizio confortava Giulio dicendogli al termine di un lungo discorso: « Et memor esto mei nam et ego subsequor te. Plurimum etiam saluta Pasicratem et Valentionem famulos Dei, qui nos iam per bonam confessionem praecesserunt ».

Gli accostamenti fatti in questa sede con questi altri martiri di Mesia, erano, come si vedrà, necessari per facilitare l'interpretazione delle memorie che troveremo nei martirologi occidentali.

Al 25 magg. nel *Martirologio Geronimiano* si trova l'annuncio: « Policrati et aliorum IIII » e poiché, piú oltre, nella lista dello stesso giorno appariva isolato *Dorostori,* H. Delehaye non esitava ad accostare i due frammenti e a leggere *Pasicrati* invece di *Policrati.* Tale lettura viene legittimata dall'annuncio di Floro allo stesso giorno nel suo Martirologio: « Apud Moesiam civitate Dorostoro, natale sanctorum martyrum Passicratis, Valentionis et aliorum duorum simul coronatorum » (Quentin, p. 265), tratto certamente da un ms. del *Geronimiano.* V. vi è citato in compagnia di P. e vi si fa allusione ad altri compagni. Quanto al loro numero, al « due » è preferibile scegliere, con il Delehaye, il « quattro » come nella menzione precedente. In effetti, non sarebbe difficile identificarli con Giulio, Esichio, Nicandro e Marciano, a condizione tuttavia di estendere il *simul* nel senso della prossimità dei dati del martirio e non in quello del fattore tempo.

La commemorazione di P. e V. nel *Martirologio Geronimiano* posta al 25 magg. è, inoltre, assai vicina a quella di Giulio al 27 dello stesso mese. Il Martirologio siriaco del sec. IV, al 24 magg. (o 23, non è possibile precisarlo a causa di una lacuna del ms.) annuncia *Policarpo,* nel quale non è azzardato riconoscere la forma *Policrato* del *Geronimiano,* anch'essa corruzione di Pasicrate.

In Occidente la commemorazione di P. e V. passò da Floro ad Adone e Usuardo. C. Baronio la inserí a sua volta nel *Martirologio Romano,*

sempre al 25 magg., con un errore facile da correggere: *Dorostori in Mysia,* invece che Mesia.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 232; *Acta SS. Maii,* VI, Anversa 1688, pp. 23-24; PG, CXVII, col. 420 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.,* coll. 627-28, n. 3; P. Franchi de' Cavalieri, *Sopra alcuni Atti di martiri da Settimio Severo a Massimo Daza,* in *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana,* X (1904), pp. 23, 26 (ristampato in Franchi de' Cavalieri, *Scritti ag.,* II, pp. 90, 93); Quentin, pp. 264-65, 334, n. 1, 428, 482; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 268-69; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 272, n. 19; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 207, n. 3; Mariani, BS, p. 38; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], pp. 376-77; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 234.

Joseph-Marie Sauget

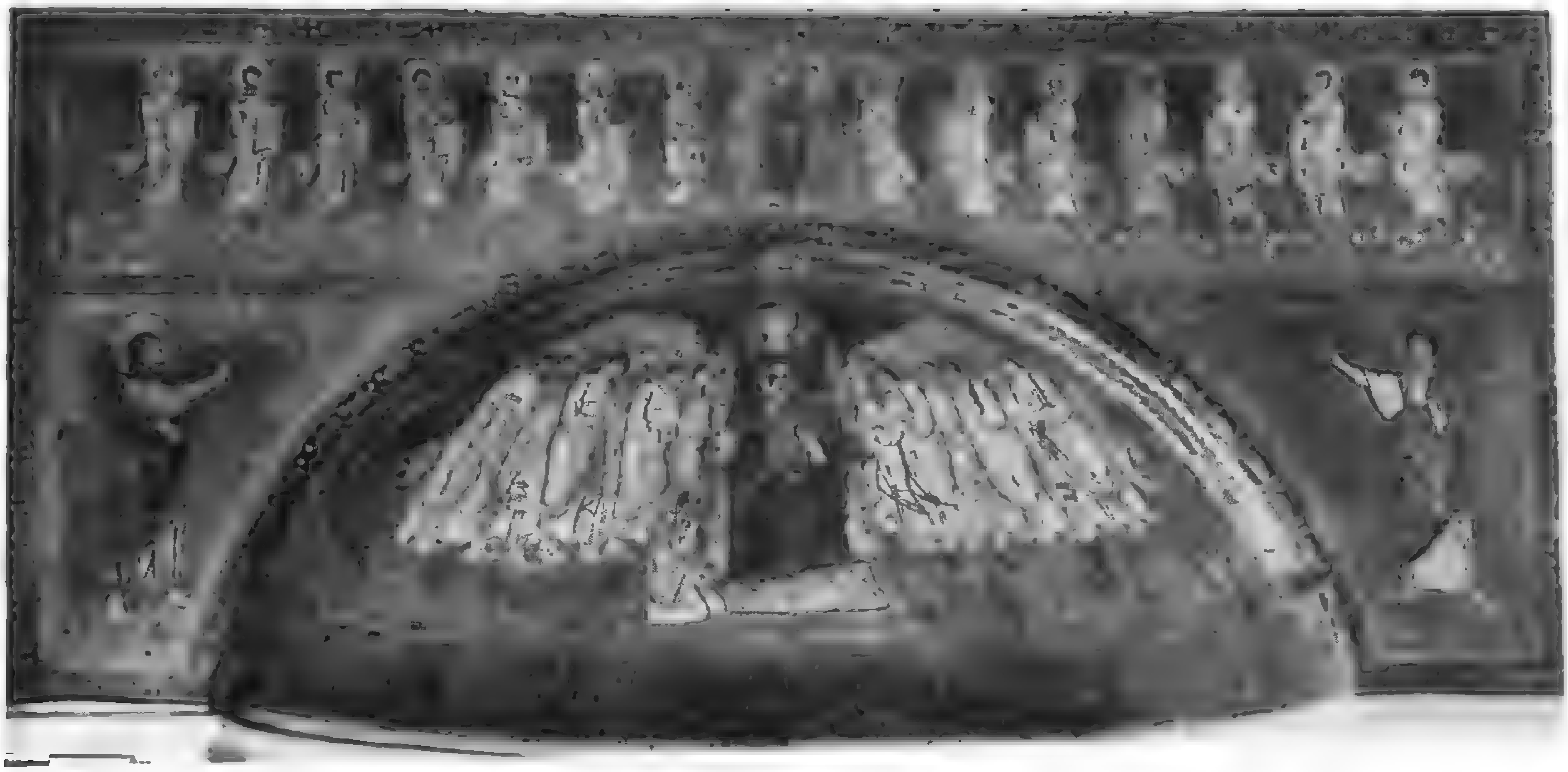
PASQUALE I, papa, santo. Figlio di Bonoso, nacque a Roma e fu educato nella scuola del *patriarchium* lateranense. Consacratosi al servizio della Chiesa, dopo aver ricevuto gli Ordini sacri, incluso il presbiterato, da Leone III, ebbe l'incarico di governare come abate il monastero di S. Stefano Maggiore, presso la basilica Vaticana. Al pontificato venne eletto unanimemente il giorno stesso della morte del suo predecessore Stefano IV (V), il 24 genn. 817, e l'indomani fu consacrato e intronizzato. Da questa fretta traspare senza dubbio l'ansia dei romani per la loro sovrana libertà: vollero compiere tutto prima che intervenisse il potere imperiale.

Subito dopo la consacrazione P. I inviò legati all'imperatore Ludovico per comunicargli la propria elezione (Jaffé-Wattenbach, n. 2545). Nello stesso tempo o con altra legazione P. chiese e ottenne da Ludovico la conferma dei territori concessi alla Chiesa di Roma da Pipino e da Carlomagno. Con questo *Pactum Ludovicianum* dell'817, che ci è pervenuto solo attraverso le collezioni canoniche di Deusdedit e di Anselmo di Lucca (in un testo non immune da interpolazioni ma sostanzialmente autentico), l'imperatore concedeva a S. Pietro ed ai pontefici in pieno diritto la città di Roma e il ducato, la Tuscia romana e la Campagna; rinnovava le precedenti elargizioni di Carlomagno, prometteva il suo aiuto per la difesa di questi territori, rinunciando all'esercizio di qualsiasi potere, salvo i casi di intercessione per gli oppressi e se il papa stesso richiedesse l'intervento. Circa l'elezione papale, essa restava pienamente libera e la consacrazione del neo-eletto poteva avvenire subito, senza nessun intervento estraneo. Cosí l'imperatore si contentò a Roma del minimo dei suoi diritti, ma il suo concetto della potestà imperiale, che sulle monete d'oro veniva chiamata *munus divinum,* non ne fu danneggiato: l'autorità imperiale si estendeva infatti a tutte le nazioni.

Le relazioni tra P. e il regno dei Franchi furono veramente amichevoli; molte ambascerie traversavano le Alpi in ambedue le direzioni, e quando il giovane Lotario (fin dall'817 associato dal padre, Ludovico, al governo dell'impero) venne a Roma nell'823, P. gli conferí l'unzione e gli impose la corona imperiale, completando con l'intervento sacerdotale ciò che Ludovico aveva fatto nell'817 con la coronazione civile. Questa sacra cerimonia, che per i Carolingi non costituiva un elemento costitutivo della dignità imperiale, con la sua costante applicazione (Carlomagno fu unto e incoronato da papa Leone III, Ludovico il Pio da Stefano IV, Lotario da P. I) divenne una necessità tradizionale per ogni nuovo imperatore.

Il giovane e attivo sovrano aveva anche il compito « secundum patris iussionem in Italia iustitias facere » (*Annales regni Francorum,* ed. F. Kurze [= *Script. rer. germ. in usum scholarum*], Hannover 1895, p. 160). Infatti, subito dopo l'incoronazione, egli tenne a Roma un placito in cui giudicò in favore dell'abbazia di Farfa che, difendendo i suoi diritti di franchigia, rifiutava il pagamento del tributo annuo richiesto dalla S. Sede. Questa e altre simili sentenze sovrane di Lotario risvegliarono a Roma l'opposizione da qualche tempo latente contro l'amministrazione pontificia, opposizione che dopo la partenza di Lotario sembra divenisse minacciosa. Che cosa sia esattamente accaduto nel *patriarchium* lateranense, non sappiamo. Il *Liber Pontificalis* su questo punto tace; solo gli *Annales regni Francorum* e altre fonti che da essi dipendono riferiscono che nell'estate dell'823 all'imperatore Ludovico sarebbe pervenuta da Roma la notizia che Teodoro, primicerio della Chiesa romana, e Leone, nomenclatore, suo genero, erano stati accecati prima e poi trucidati, perché favorevoli « in omnibus erga partes Hlotharii » (*Annales regni Francorum,* cit., p. 161). Si diceva anzi che tutto ciò fosse avvenuto « vel iussu vel consilio Paschalis pontificis ». P. inviò subito alla corte imperiale i suoi legati per chiedere l'aiuto dell'imperatore contro la grave infamia che gli si attribuiva. L'imperatore, a sua volta, mandò i suoi *missi* perché compissero in Roma una inchiesta, che venne però sospesa, quando il pontefice, come nel passato non lontano Leone III, giurò davanti a gran numero di vescovi di non aver avuto parte in questi omicidi. Le vere cause di quei turbamenti non ci sono note, ma non è impossibile che, tra l'altro, anche il procedere autoritario del governo pontificio vi avesse dato occasione. L'impopolarità di P. I dev'essere stata a Roma ben consistente se, dopo la morte, il suo cadavere non poté esser deposto in S. Pietro per l'opposizione fatta dal popolo. Solo quando Eugenio II, successore di P. I, riuscí a farsi riconoscere da tutti, poté anche trasportare le spoglie del predecessore nella basilica Vaticana e seppellirle in una cappella del transetto destro.

Il nome di P. I rimase celebre a causa delle molteplici e ragguardevoli opere eseguite in Roma. Il lungo testo della notizia del *Liber Pontificalis*



Pasquale I, papa. *Cristo e gli Apostoli, Mosé ed Elia, P. inginocchiato ai piedi di Maria in trono col Bambino.* Roma, S. Maria *in Domnica* (sec. IX).

(foto Anderson)

(v. bibl.) consiste principalmente nell'elencazione di un gran numero di offerte e di opere compiute da P. I nei luoghi santi della città papale. Tra l'altro, a lui si deve la ricostruzione e l'abbellimento delle basiliche di S. Prassede sull'Esquilino, di S. Maria *in Domnica* (oggi S. Maria della Navicella) sul Celio e di S. Cecilia in Trastevere. In ognuna di esse si può vedere ancor oggi, nei mosaici, la sua immagine. Nella basilica di S. Cecilia egli trasportò dalle catacombe le reliquie della santa insieme con quelle di s. Tiburzio, s. Valeriano, s. Lucio papa e di altri santi.

A P. I si deve pure una felice iniziativa missionaria. Nell'822, col consenso dell'imperatore, incaricò Ebbone, arcivescovo di Reims, di organizzare, insieme con Halitgario, vescovo di Cambrai, l'evangelizzazione delle regioni di oltr'Elba, in direzione della odierna Danimarca e Svezia (Jaffé-Wattenbach, n. 2553). Ebbone, ritornato nell'anno seguente in Francia, poté riferire sui non pochi successi dei primi tentativi della missione (*Annales regni Francorum,* cit., p. 163).

P. I dovette intervenire anche a Costantinopoli, dove, dopo un periodo di tregua, era stata ripresa la lotta contro le sacre immagini. Il celebre difensore delle immagini, Teodoro Studita, esiliato dall'imperatore Leone V (813-20) prima a Bonita, piú tardi a Smirne, scrisse a un papa due lettere (*Ep.* II, nn. 12, 13), implorandone l'intervento in favore dei perseguitati. Benché non sia menzionato il nome del pontefice, generalmente si ammette che egli fosse P. I. Dagli accenni nelle altre lettere di Teodoro si apprende che questo papa inviò a Costantinopoli suoi legati recanti una lettera pontificia al *basileus* in favore del culto delle immagini.

Il *Liber Pontificalis* non riferisce la data precisa della sua morte. Poiché all'inizio della descrizione del suo pontificato è annotato: « sedit annos VII menses... dies XVII », si deduce che P. I sia morto l'11 febb. 824, e questa data è oggi generalmente accettata dagli studiosi. Il Baronio, invece, basandosi su un cod. (oggi irreperibile) del monastero esistente presso la basilica di S. Cecilia, contenente una *Vita* di P. I in forma di lezioni dell'Ufficio divino, indicò il 14 magg. come giorno della morte del pontefice. Allo stesso Baronio si deve anche l'inserzione del nome di P. I nel *Martirologio Romano,* mentre i martirologi piú antichi non ne fanno alcuna menzione. Dopo l'ultima revisione del *Proprium* della diocesi di Roma (nel 1963) la sua festa è scomparsa.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Anversa 1680, pp. 391-401; VII, ibid. 1688, pp. 772 sgg.; Baronio, *Annales,* XIV, Lucca 1743, p. 56; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 318-20, nn. 2545-57; *Lib. Pont.,* II, pp. 52-68; III, pp. 121 sg.; Franchi de' Cavalieri, *Note Ag.* (= *Studi e Testi,* 24), Roma 1912, pp. 19-38; É. Amann, in DThC, XI, coll. 2054-57; A. Saba - C. Castiglioni, *Storia dei Papi,* I, Torino 1936, pp. 371-78; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 188, n. 5; Fliche-Martin-Frutaz, VI, pp. 209-12; G. Mollat, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 901 sg.; G. Schwaiger, in LThK, VIII², col. 128; W. Mohr, *Die kirchliche Einheitspartei und die Durchführung der Reichsordnung von 817,* in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* LXXII (1961), pp. 1-45; E. Ewig, in *Handbuch der Kirchengeschichte,* ed. H. Jedin, III, 1, Friburgo 1966, pp. 124-29; V. Grumel in *Rev. des Etudes Byzant.* XVIII, pp. 19-44.

Paulius Rabikauskas

Iconografia. L'immagine di questo pontefice figura, naturalmente, non soltanto nell'antica serie



Pasquale I, papa. *Il Redentore tra i ss. P., Agata, Paolo, Pietro, Valeriano e Cecilia.* Roma, Chiesa di S. Cecilia (sec. IX).

(foto Anderson)

dei papi di S. Paolo fuori le mura, in Roma, ma era anche compresa in quella di S. Pietro di cui il Grimaldi, nel sec. XVII, ci dà notizia nel cod. Barberini (Vat. lat. 2733). Figura, inoltre, nella serie di S. Pietro in Grado a Pisa, in quella di palazzo Altieri in Oriolo Romano e in quella del palazzo Colonna a Marino, andata distrutta per eventi bellici. Questo, senza contare tutte le altre, di epoca piú o meno antica, che propongono la sequenza dei successori di Pietro. Ma P. ha una propria iconografia, legata alla sua infaticabile opera di edificatore e di riedificatore di alcune delle piú illustri chiese romane.

Rappresentato quasi sempre come uomo di mezza età, con vasta tonsura, indossante il pallio, il nimbo quadrato nelle raffigurazioni di lui ancora vivente, tiene talvolta fra le mani il modellino di una chiesa. Cosí è rappresentato nel grande mosaico absidale del sec. IX nella basilica di S. Cecilia in Trastevere, in cui il papa sta alla destra del Redentore con s. Paolo e s. Agata. Nella stessa basilica l'opera riedificatrice di P. è illustrata in un affresco probabilmente del sec. XII, alquanto danneggiato, in cui s. Cecilia appare al papa assopito sul suo soglio, la guancia appoggiata alla mano, per indicargli l'ubicazione della propria sepoltura.

Un'altra chiesa romana, estremamente suggestiva, S. Maria *in Domnica,* deve il suo rifacimento, nel IX sec., a P. e gli splendidi mosaici dell'abside, voluti dallo stesso papa, lo raffigurano, piccola immagine devota con nimbo quadrato, ai piedi della Vergine, regina degli angeli, che campeggia sulla volta. Un altro ritratto del santo è in S. Prassede, basilica da lui restaurata ed abbellita.

Bibl.: T. Picarelli, *Basilica e casa romana di s. Cecilia in Trastevere,* Roma 1908; G. Favorito, *I papi nei medaglioni della basilica di S. Paolo,* Tivoli 1925, p. 128; L. De Bruyne, *L'antica serie dei ritratti dei papi nella basilica di S. Paolo fuori le mura,* Città del Vaticano 1934, pp. 27, 37, 40, 45, 78; G. B. Ladner, *I ritratti dei papi nell'antichità e nel Medio Evo,* I, ibid., 1941; G. Matthiae, *S. Maria in Domnica,* Roma s.d.; M. Salmi, *Chiese di Roma,* in *Musei e monumenti,* Novara 1962, pp. 108-109; Kaftal, coll. 849-52.

Maria Chiara Celletti

PASQUALE BAYLÓN, santo. Figlio di Martino Baylón e di Isabella Jubera, P. nacque a Torre Hermosa, nel regno di Aragona in Spagna, il 16 magg. 1540, giorno di Pentecoste. Sin da fanciullo mostrò chiaramente la pietà del suo animo con l'amore intenso per la preghiera e la particolare devozione verso l'Eucaristia, che caratterizzò poi tutta la sua vita religiosa. Pastore dapprima del gregge domestico, quindi a servizio altrui, nella placida solitudine dei campi P. poté liberamente dare sfogo al suo fervido empito spirituale, dedicando larghissima parte della giornata alle pratiche devote ed alla meditazione, prendendo ben presto anche a mortificare il proprio corpo con lunghi digiuni e dolorose flagellazioni. Fermo nel suo ardente desiderio di abbracciare la vita religiosa, P. chiese di essere accolto, diciottenne, nel convento di S. Maria di Loreto dei Francescani riformati Alcantarini, ma dovette attendere ancora due anni prima di venire esaudito; nel frattempo, allo scopo soprattutto di rimanere nei pressi del convento, si occupò ancora una volta come pastore al servizio del ricchissimo Martino García, che, ammirato dalle virtú del suo



PASQUALE BAYLÓN. Giambattista Tiepolo, *P. in preghiera* (part.). Madrid, Museo del Prado (sec. XVIII).

giovane dipendente, gli offerse di adottarlo per farne il suo erede universale, ottenendo tuttavia un deciso rifiuto di P. saldo piú che mai nel proposito di vestire l'abito di s. Francesco.

Accompagnato da una certa fama di santità, acquistatasi con le sue virtú ed a causa altresí di alcuni fatti portentosi di cui fu al centro, P. poté finalmente essere ammesso al convento di Loreto, dove fece la sua solenne professione religiosa il 2 febb. 1564. Per umiltà non volle mai ascendere al sacerdozio, a cui i suoi superiori volevano destinarlo, contentandosi di rimanere sempre un semplice fratello laico, addetto ai vari servizi del convento ed incaricato in specie delle mansioni di portinaio, che ricoprí sempre con grande mansuetudine anche nelle altre case in cui dimorò, cosí a Játiva, per esempio, come a Valenza.

Favorito di mistici carismi, del dono dei miracoli e di sapienza infusa, benché illetterato, P. era spessissimo richiesto di consiglio da parte di tanti illustri personaggi e di lui si serví, inoltre, il provinciale di Spagna, allorché nel 1576 si trovò nella necessità di dover comunicare urgentemente con il generale dell'Ordine, Cristoforo di Cheffontaines, che risiedeva allora a Parigi, ben sapendo quale difficile impresa sarebbe stata per un frate percorrere a quell'epoca talune province di Francia dominate dai calvinisti. Infatti, durante quasi tutto il viaggio in territorio francese, P. venne fatto segno a continue derisioni, insulti e percosse, correndo financo pericolo, ad Orléans, di morire lapidato, dopo una serrata disputa sull'Eucaristia, in cui aveva ben saputo tener testa agli oppositori, rintuzzando i loro volgari sofismi; e non fu quella la sola volta in cui rischiò di perdere la vita prima di poter raggiungere Parigi e consegnare al generale gli importanti documenti di cui era latore.

Reduce dalla sua delicata e pericolosa missione, P. compose un piccolo libro di sentenze, comprovanti la presenza reale di Gesú nell'Eucaristia ed il potere divino trasmesso al romano pontefice. Ridottosi male in salute per le continue austere mortificazioni e penitenze a cui si era sempre piú intensamente abbandonato, nel desiderio di maggiore prefezione, P. aveva appena raggiunto i cinquantatre anni quando sentí che la sua ultima ora non avrebbe tardato ad arrivare: fu infatti sorpreso dalla morte nel convento del Rosario a Villa Real, non lungi da Valencia, il 17 magg. 1592, giorno di Pentecoste. Grande fu il concorso di popolo che andò a tributare omaggio di sentita venerazione alla salma dell'umile fratello laico francescano, la cui santità venne peraltro illuminata dalla luce di molti miracoli, che diffusero la sua fama per tutto il mondo cattolico.

Beatificato da Paolo V il 29 ott. 1618, P. B. fu canonizzato da Alessandro VIII il 16 ott. 1690, venendo infine proclamato da Leone XIII, il 28 nov. 1897, patrono delle opere eucaristiche e, successivamente, patrono dei congressi eucaristici internazionali. I resti mortali di s. P., che si veneravano con grandissima devozione a Villa Real, furono profanati e dispersi durante la guerra civile spagnola (1936-39); ricuperati tuttavia parzialmente in seguito, vennero restituiti a quella città nel 1952.

Di s. P. ci restano una ventina di trattatelli ascetici, molti dei quali non son altro che il riassunto di letture spirituali da lui compiute per edificazione dell'anima sua; anche se ridotti attualmente dalla critica storica a ben poca cosa, vale a dire ad una semplice raccolta di sentenze e di pensieri desunti da vari autori, a cui il santo aggiunse ogni tanto proprie riflessioni e preghiere personali, tali scritti ci rivelano nondimeno appieno quanto fosse profonda la sua cognizione del mistero eucaristico. Essi si trovano pubblicati tutti riuniti per cura del padre Giacomo Sala: *Opúsculos de s. Pascual Baylón sacados del cartapacio autógrafo, ordenados, anotados y precedidos de una introducción bibliográfica,* Toledo 1911.

La festa di s. P. B., il « serafino dell'Eucaristia », com'è comunemente chiamato, viene celebrata il 17 maggio.



PASQUALE BAYLÓN, *P. in preghiera.* Incisione da *Le vite dei ss. Padri del deserto d'Occidente.* Parigi 1708.

(foto Bibl. Vat.)



PASQUALE BAYLÓN. *Immagine popolare di P.* (xilografia). Barcellona, Archivio Storico.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* IV, Parigi 1866, pp. 48-131 (in cui è riprodotta, in versione lat. ed abbreviata, la *Chrónica del b. fray Pascual Baylón,* scritta in spagnolo nel 1598 e pubblicata a Valencia nel 1600 dal p. Giovanni Ximénez, amico e superiore del santo e suo primo biografo, che fu testimone oculare dei fatti che narra); G. G. Gualtieri, *Vita del glorioso s. P.B.,* Napoli 1895; A. Briganti, *L'innamorato dell'Eucaristia, s. P.B.,* ibid. 1897; Louis-Antoine de Porrentruy, *Saint P.B., patron des oeuvres eucharistiques,* Parigi 1899 (trad. ingl. di O. Staniforth col titolo: *The Saint of the Eucharist,* Londra 1908); I. Beaufays, *Saint P.B., frère mineur,* Namur 1903; S. Eiján, *Historia de s. P.B.,* Barcellona 1906; M. Mansuy, *Le patron des congrès et des oeuvres eucharistiques,* Tolosa 1911; V. Facchinetti, *F.B., frate minore, il santo dell'Eucaristia,* Milano 1922; E. Clop, *Saint P.B. franciscain, patron des oeuvres eucharistiques,* Lione 1924; A. Groeteken, *Paschalis B.,* Einsiedeln 1929; H. Concannon, *St. Paschal B., patron of eucharistic congresses,* Dublino 1930; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 194, n. 1; *Vies des Saints,* V, pp. 347-51; I.A. Russo, *San P. B., francescano,* Roma 1956²; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 333-37; G. Fussenegger, in LThK, VIII², col. 130.

Niccolò Del Re

ICONOGRAFIA. La figura di P. ha certamente quello speciale fascino che conferisce la vicenda di un umile pastore e contadino divenuto santo dell'Ordine francescano, ma è soprattutto la sua appassionata devozione all'Eucaristia che ha ispirato l'iconografia.

Nelle varie rappresentazioni, infatti, egli appare sempre in atto di adorare l'ostensorio o il calice presentatogli il piú delle volte da un angelo e appunto per questo gli sono dati come attributi il calice, ma anche la zappa e la verga del pastore. Tra le opere, certamente, piú splendide e rappresentative doveva essere quella *Adorazione di s. P.* che Giovanbattista Tiepolo dipinse verso il 1769 per il convento francescano di S. Pasquale a Aranjuez, se ne dobbiamo giudicare dal bozzetto rimastoci e dal grande particolare dell'angelo con l'ostensorio che è custodito nel Museo del Prado di Madrid. Ancora in adorazione, P. appare in una pala d'altare del sec. XVIII nella chiesa francescana di Ehingen, mentre Giovanni degli Oddazzi lo ha raffigurato mentre viene accolto nell'Ordine (Coll. Fürstenberg, Körtlinghausen in Westfalia).

A proposito di questo santo non bisogna, inoltre, trascurare l'iconografia popolare legata alla qualifica di « protettore delle donne » (detto, reso popolare in Italia da una facile rima con « Baylonne »), conferita a P. dalla tradizione. Sono inoltre molto comuni le stampe e le immagini in cui egli appare in abito francescano, nel consueto atto adorante.

BIBL.: F. Y. Sanchez-Cantón, *Los Tiépolos en Aranjuez,* Madrid 1927; Braun, coll. 586-87; Réau, III, p. 1029; M. Lorente, *Prado Madrid,* in *Musei e Monumenti d'Europa,* Novara 1962, p. 130.

Maria Chiara Celletti

PASSAMONA, santo, martire in EGITTO: v. DIONIGI, prete, PASSAMONA, GIONA, AMMONIO, IPPO, PROTO, PRECONIO e MOSÈ, ss., mm.

PASSARIONE, corepiscopo e archimandrita di GERUSALEMME, santo. Non si conosce alcuna *Vita* di P. e bisogna ricorrere alle fonti storiche sulla Palestina nel V sec. per trarne qualche allusione che permetta di farsi un'idea di questo personaggio.

Egli è rimasto celebre per il suo amore verso i poveri e gli orfani e per la fondazione di una « casa dei poveri » (*Ptôcheion*) fuori della città di Gerusalemme, presso la porta Est, come riportano sia la *Storia* di Zaccaria il Retore (ed. Ahrens-Krüger, p. 263), sia la notizia siriaca (BHO, p. 258, n. 1178) sulla morte del vescovo monofisita Teodosio di Gerusalemme (VI sec.) (v. la trad. del passo relativo a P. in Garitte, p. 390). Questi due documenti fissano la memoria di P. al 25 nov.

La *Vita* siriaca di Pietro l'Iberico, vescovo di Maiuma (BHO, p. 209, n. 255) aggiunge che P. fondò anche « un grande e bel monastero entro le mura della Santa Sion » (R. Raabe, *Petrus der Iberer,* Lipsia 1895, trad., pp. 38-39). Cirillo di Scitopoli (*Vita di s. Saba,* trad. A.-J. Festugière, op. cit., p. 41) fornisce i nomi dei tre successori di P. a capo di questo monastero: Elpidio, Elia e Lazzaro. Secondo J.-T. Milik (op. cit., pp. 40-41

e p. 41, n. 1) vi è ragione di credere che tale monastero, passato nel frattempo ai monofisiti, sia stato distrutto insieme alla chiesa durante il sacco di Gerusalemme ad opera dei Persiani (614).

Nella *Vita* di Eutimio il Grande (v. BSS, V, coll. 329-33), Cirillo di Scitopoli riferisce che P., allora corepiscopo e archimandrita dei monaci, accompagnò Giovenale di Gerusalemme (v. BSS, VI, coll. 1067-69) quando questi venne a consacrare la chiesa della laura di Eutimio il 7 magg. dell'XI indizione (= 7 magg. 428) ed aggiunge: « tuttavia non erano passati ancora sette mesi che s. P. morí » (v. trad. A.-J. Festugière, op. cit., pp. 80-81). P. morí dunque poco prima del 7 dic. 428.

Abbiamo detto che nei documenti citati la commemorazione di P. era indicata al 25 nov. e questa data si avvicina abbastanza alla precisazione di Cirillo di Scitopoli. Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* e gli altri calendari georgiani commemorano: « allo *Ptôcheion*. P. prete » al 21 nov. Gli stessi calendari al 10 magg. annunciano, con lezioni variate, « P. prete e Acacio », oppure « nell'edificio del prete P. memoria di Filemone e Acacio », commemorazione quest'ultima che si ritrova ancora il 3 nov.; al 21 dello stesso mese si ritrova « Filemone citareda, martire, e Acacio martire » indipendentemente da P. Sempre nei calendari georgiani si ritrova ancora l'annuncio di P. da solo al 7 giug. Se non vi sono dubbi che il P. dei calendari georgiani debba essere identificato con il nostro, il problema insorge quando si tratta di Filemone e di Acacio nominati sia come martiri sia senza alcuna qualifica. Quando al nome di Filemone si aggiunge la precisazione « citareda », lo si può identificare con il martire di Antinoe, compagno, tra gli altri, di Apollonio (v. BSS, V, coll. 697-700); quanto ad Acacio martire non vi è alcun elemento che permetta di identificarlo con uno degli omonimi noti, a meno che non si tratti del martire di Bisanzio (o anche di Nicomedia), venerato il 10 magg. (una delle date dei calendari georgiani) o in una data vicina nei Martirologi *Geronimiano* e *Siriaco* del IV sec. (v. BSS, I, coll. 138-40). Ad ogni modo Filemone e Acacio non sono mai nominati insieme in un gruppo di martiri.

Ma la qualifica di martiri è applicabile al Filemone e all'Acacio dei calendari georgiani al 10 magg. come lo è a quelli degli altri giorni? I sinassari bizantini, come nota giustamente G. Garitte (p. 220), non conoscono al 10 magg. P. e i suoi due compagni, ma a questa stessa data il *Kanonarion* gerosolimitano, pubblicato dall'archimandrita Callisto (come riferisce S. Eustratiades, op. cit., p. 377), comprende una commemorazione che ricorda molto da vicino l'annuncio dei calendari georgiani: « Passarione prete, Filemone ed Agapio ». Per Eustratiades si tratta verosimilmente di due discepoli di P., ma su di loro non si conosce niente. Ad ogni modo è interessante notare che l'Acacio, scritto *Agaki* in certi mss. georgiani, è qui divenuto Agapio. Il problema comunque resta aperto e se non si possono identificare i due compagni di P., pur riconoscendo l'attrazione esercitata da questo su alcune tra le diverse date di commemorazione, non sarebbe prudente, senza ulteriori prove, qualificarli martiri.

Alcuni sinassari o menei bizantini annunciano P., senza altri particolari che un distico eroico, all'11 ag., data che non si ritrova altrove e di cui sfuggono le ragioni della scelta.

Come abbiamo già avuto occasione di dire, P. non è da confondere con il quasi omonimo anacoreta egiziano Bessarione (v. BSS, III, coll. 140-41).

Bibl.: S. Vailhé, *Répertoire des monastères de Palestine*, in *Revue de l'Orient Chrétien*, V (1900), pp. 39-40, n. 90; F. Halkin, *Le synaxaire grec de Christ Church à Oxford*, in *Anal. Boll.*, LXVI (1948), pp. 71-72; Garitte, pp. 220, 245, 374, 390-91; J.-T. Milik, *Notes d'épigraphie et de topographie Palestiniennes*, IX, *Sanctuaires Chrétiens de Jérusalem à l'époque arabe* (*VII-X siècles*), in *La Revue Biblique*, LXVII (1960), pp. 559-60, n. 28; Cirillo di Scitopoli, *Vita di Sant'Eutimio*, trad. A.-J. Festugière, *Les Moines d'Orient*, III, 1, *Les Moines de Palestine*, Parigi 1962, pp. 80-81; id., *Vie de saint Sabas*, *ibid.*, III, 2, p. 41; Μηναῖον τοῦ Αὐγούστου, Atene 1961, p. 117; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, ibid. [s.d.], p. 377.

Joseph-Marie Sauget

PASSENZIO (fr. *Paissant, Paxent*) **e ALBINA** (fr. *Albine*), santi, martiri. Qualche tempo dopo la dedicazione della chiesa del priorato di St-Martin-des-Champs, a Parigi (1067), dipendente da Cluny, papa Gregorio VII, già monaco di Cluny, donò ad essa alcune reliquie di un martire *Paxentius*, del quale, peraltro, non si sa assolutamente nulla. Nel 1307 quei resti vennero trasferiti da una cassa di legno in una in argento. È solo nel 1507 che il processo verbale di una nuova traslazione nomina le reliquie di una A. vergine e martire.

Gli Atti di questi martiri (null'altro che le lezioni per l'Ufficio) ne fanno un fratello e una sorella, martirizzati sotto Antonino, ma le loro figure sono prive di ogni fondamento storico.

La loro festa è ricordata rispettivamente al 23 e al 26 sett. nei calendari parigini del XVII e XVIII sec.

Può darsi che P. sia il patrono scelto dalla chiesa di Massay, nel Cher, un borgo il cui monastero fu governato un tempo da s. Odone di Cluny. Tuttavia poiché esiste un altro *Paxentius* (o *Pascentius*), abate di St-Maixent e vescovo di Poitiers, non sembra il caso di attribuire gli altri patronati al martire onorato a Parigi.

Bibl.: Lescalopier, *La vie de saint Paxent, martyr, et de sainte Albine, vierge et martyre*, Parigi 1664; *Acta SS. Septembris*, VI, ibid. 1867, pp. 568-71; H. Quentin, in DHGE, I, col. 1698; *Vies des Saints*, IX, p. 474.

Gérard Mathon



PASSERAT, Giuseppe. *P. in preghiera.* Immagine popolare del tempo (sec. XIX).

PASSERAT, GIUSEPPE AMANDO, venerabile. Fu definitio da s. Clemente M. Hofbauer « la madre dell'Istituto » dei Padri Redentoristi perché vi trasfuse il suo spirito di assidua preghiera, di austerità, di osservanza rigorosa e, come vicario generale della regione transalpina, lo diffuse in molte nazioni dell'Europa centrale, in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America: ventinove case in ventotto anni di governo.

Nacque a Joinville (Francia) il 30 apr. 1772. A sedici anni, entrò nel seminario di Châlons-sur-Marne, ma ne fu scacciato dalla Rivoluzione; poi fu arrestato e imprigionato. Provvidenzialmente liberato e costretto ad arruolarsi nell'armata repubblicana (1792), si ritirò nel seminario di Namur in Belgio. Poi, davanti all'avanzata dei repubblicani, fuggí prima nel seminario di Treviri, poi in quello di Münster, che però abbandonò entrambi, perché li trovò infetti dell'eresia febroniana. Poté terminare i suoi studi nei seminari di Augusta e di Würzburg. Qui fu chiamato da Dio alla Congregazione del S.mo Redentore, trapiantata qualche anno prima da s. Clemente M. Hofbauer a Varsavia e vi si portò senza indugio.

Lo accolse lo stesso s. Clemente che lo rivestí dell'abito religioso il 22 lugl. 1796 e, poco dopo, il 13 nov., lo ammise alla professione, perché, come scrisse al rettore maggiore, il novizio aveva già raggiunto « un alto grado di perfezione ». Coerente con la stima altissima che aveva di lui, il santo, all'indomani dell'ordinazione sacerdotale, il 15 apr. 1797, lo nominò maestro dei novizi e superiore. In queste mansioni il P. forgiò drappelli di missionari che guidò in molti paesi del centro Europa devastati dalle guerre napoleoniche. Nel 1820 successe a s. Clemente, come vicario generale, nel governo dell'Istituto transalpino e vi rimase fino al 1848, quando, per la rivoluzione, da Vienna fu costretto ad emigrare a Tournai, nel Belgio, dove morí il 30 ott. del 1858, ammirato come « miracolo di preghiera » e di perfezione.

I processi informativi si celebrarono a Tournai e a Vienna nel 1892; quelli apostolici nel 1902. La causa fu introdotta presso la Congregazione dei Riti nel 1901. Il 7 febb. 1967 fu discussa, in antipreparatoria, l'eroicità delle sue virtú.

BIBL.: *Positio super introductione causae,* Roma 1901; *Positio super virtutibus,* ibid. 1959. V. inoltre: A. Desurmont, *Le R. P. Joseph Passerat et sous sa conduite les Rédemptoristes pendant les guerres de l'Empire,* Montreuil 1893; H. Girouille, *Vie du Vénérable Père Joseph Passerat, premier rédemptoriste français,* Parigi 1924; E. Gautron, *L'âme du V.P. Passerat,* ibid. 1929; P. Debongnie, *Joseph-Amand Passerat,* ibid. 1938; E. Zettl, in LThK, VIII², coll. 142 sg.

Nicola Ferrante

PASSIVO (fr. *Passif*), vescovo di SÉEZ, santo. Fu vescovo di Séez, in Normandia, nel sec. VI. Sottoscrisse i concili di Orléans del 533, 538, 541 e 549. Si ritiene che durante il suo episcopato la sede vescovile sia stata trasportata da Exmes (Orne) a Séez, dove egli è vissuto. È festeggiato il 13 febbraio.

BIBL.: Duchesne, *Fastes,* II, p. 234; *Vies des Saints,* II, p. 297.

Jean Marilier

PASTORE (lat. *Pastor*; fr. *Pasteur*), santo. Al 30 marzo si legge nel *Martirologio Geronimiano* « Aurelianis civitate depositio Pastoris » e nel *Romano* « Aureliae in Gallia sancti Pastoris episcopi ». Nel *Commento* di quest'ultimo martirologio, i Bollandisti avvertono che i loro predecessori hanno invano cercato di stabilire chi fosse questo P. e con quale diritto fosse stato successivamente qualificato come vescovo. Inoltre essi notano come al 29 marzo sia menzionato un altro P. parimenti sconosciuto: si potrebbe dunque ritenere che P. dal 30 marzo sia passato nel gruppo dei santi di Nicomedia, riuniti nella celebrazione al 29, o che dal 29 si sia introdotto, al posto di un altro, al 30.

Sempre al 30 marzo l'appendice al Martirologio di Adone ricorda: « Aurelia civitate sancti Pastoris episcopi depositio », mentre alcuni interessanti elementi sono apportati dalle aggiunte al Martirologio di Usuardo: alla menzione *Aurelianis, sancti Pastoris,* è infatti aggiunta la qualifica *episcopi palatini,* o *Archipraesulis palatini* o *episcopi et confessoris palatini.* Nessuna lista episcopale di Orléans nomina P., ma, accordando

fede alle ricordate aggiunte ad Usuardo, si potrebbe vedere nel santo un arcicappellano di palazzo perché, se pure il titolo comparve solo nell'825, la funzione esisteva già nell'epoca merovingia. Si deve peraltro notare che secondo altre fonti P. sarebbe stato un vescovo di Valencia (Spagna) morto in esilio a Orléans.

Fino a qualche tempo fa il Proprio di Orléans ricordava P. al 30 marzo e, d'altra parte, non è privo di significato il fatto che identica menzione allo stesso giorno ricorra nei principali martirologi.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1793, pp. 316-17, 792; PL, CXXIII, coll. 424 (Adone), 889-90, 891-92 (Usuardo); *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 167; *Vies des Saints,* III, p. 633; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 118, n. 5.

Paul Viard

PASTORE, santo, venerato a Roma (?). La piú antica menzione eortologica di questo santo si trova nella copia rimaneggiata del Martirologio di Beda, del sec. XI, conservata nel monastero di S. Ciriaco a Roma (Quentin, pp. 38, 41) da cui la trascrisse il Baronio inserendola nel *Martirologio Romano* al 26 lugl.

Tutti gli studiosi sono concordi nel ritenere che si tratta di un personaggio fittizio, entrato nella letteratura agiografica soltanto nel sec. VI-VII, ma dissentono nello stabilirne le origini e l'identità. Secondo alcuni potrebbe essere identificato col martire Pimenio (v.); secondo altri non sarebbe che la « personificazione » del titolo dell'opera dello scrittore Erma, vissuto nel sec. II Ποιμήν = *Pastor*), con l'aggravante di una contaminazione che avrebbe condotto ad identificare il personaggio con la figura del Buon Pastore, rappresentato in un mosaico della basilica di S. Pudenziana (v.).

A nostro avviso né l'una né l'altra ipotesi sono completamente esatte: il martire Pimenio infatti è ben caratterizzato nelle fonti archeologiche ed agiografiche e ben distinto dal nostro P.; inoltre una contaminazione tra le due forme, greca e latina, dello stesso nome, ci sembra inverosimile, pur prescindendo dal fatto che Pimenio è un martire, mentre P. è sempre ricordato come « titolare » della basilica urbana. A maggior ragione ci sembra inaccettabile l'equazione: P. = titolo dell'opera di Erma (e di conseguenza identificazione con l'autore), e, peggio ancora, P. = scena musiva del « Buon Pastore », perché questo mosaico raffigurava l'apostolo Pietro.

Piú verosimile ci sembra l'ipotesi avanzata dal Delehaye, anche se non pienamente spiegata, secondo la quale il personaggio del fantomatico P. avrebbe sí avuto origine dal mosaico di S. Pudenziana, ma attraverso un comprensibile lavorio della fantasia popolare, per cui il personaggio rappresentato tra due pecorelle fu chiamato « pastore » e gradatamente fu creduto un santo.

Secondo quest'ipotesi, dunque, la genesi dell'esistenza di P. sarebbe la seguente: durante il pontificato di Innocenzo I (401-417) il presbitero Massimo fece ornare un oratorio della basilica di S. Pudenziana con un mosaico raffigurante s. Pietro tra due pecorelle (esiste una copia in acquarello nel Cod. Vat. lat. 5407): l'oratorio, denominato del « Pastore », a poco a poco diede il nome a tutta la chiesa che perciò fu chiamata, già nel sec. VI, indifferentemente *titulus Pudentis* (nome originario) e *titulus Pastoris* (nome nuovo). Nel sec. VII l'autore dei *Gesta Pudentianae et Praxedis* (BHL, II, p. 1017, nn. 6988-89) volle dare una spiegazione a tale doppia denominazione e perciò scrisse che Pudente avrebbe dedicato la sua casa sotto il *titolo* di P.: « (Pudens) titulum nomini nostro (Pastoris) constituit in urbe Roma, in loco scilicet qui appellatur Vicus Patricii »; « In eodem vero loco, ubi titulum meo nomini (Pastoris) pater earum bonae recordationis Pudens dedicavit » (*Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, p. 299).

Il *titulus Pastoris* fu ancora ricordato in altre *passiones* piú o meno coeve, come quelle di Bibiana (BHL, I, p. 197, n. 1322), Concordio di Spoleto (*ibid.,* p. 287, n. 1906), Donato di Arezzo (*ibid.,* p. 344, n. 2289), Pimenio (*ibid.,* II, p. 996, n. 6849), Secondiano, Veriano e Marcelliano (*ibid.* p. 1095, n. 7550) e Stefano papa (*ibid.,* p. 1136, n. 7845), mentre un presbitero P. appare nel *Liber Pontificalis* (I, pp. 128, 132) e nella *passio* dei ss. Mario e Marta (BHL, II, p. 815, n. 5543).

Ma la fantasia degli agiografi non si limitò a presentare incidentalmente il *titolo* e il presbitero P.: volle di quest'ultimo conoscere piú dettagliatamente la vita e le opere; furono cosí composti due nuovi scritti intitolati rispettivamente *Vita sancti Pastoris* e *Passio sancti Pastoris martyris.*

Nel primo si racconta che P., nobile romano, fu istruito nella fede e ordinato presbitero dall'apostolo Paolo; memore del suo nome e del suo ufficio P. si adoperava con grande cura e attenzione nel ministero sacerdotale, istruendo i fedeli ed aiutando i bisognosi, e mostrandosi un vero esempio di virtú. Per suo intervento il nobile Pudente fece erigere la chiesa « quae usque hodie appellatur titulus Pastoris »; fu chiamato alla gloria celeste il 26 lugl. e fu sepolto nel suo *titolo.*

Secondo la *passio,* invece, P. nacque a Nicomedia al tempo di Diocleziano (nel *Martirologio Geronimiano,* al 29 marzo, è commemorato proprio un P. a Nicomedia). Mentre pascolava le pecore del padre, colpito da un miracolo, si convertí al Cristianesimo e fu battezzato dal vescovo Erasmo. Poiché si mise a predicare e convertiva molti, tra cui anche i propri genitori, Diocleziano lo fece arrestare e dopo averlo fatto tormentare in vari orribili modi, lo fece chiudere in carcere. Liberato da un angelo, P. si recò a Roma; ivi fu fatto arrestare da Massimiano, fu legato ad un cavallo indomito e trascinato fuori

della porta Salaria finché morí. Il suo corpo fu sepolto il 26 lugl: dal presbitero Giovanni, *iuxta Clivum Cucumeris.*

Anche nei documenti ufficiali della curia romana il *titulus Pastoris* ebbe una certa risonanza sebbene per poco tempo; esso infatti appare nelle sottoscrizioni del clero addetto alla basilica titolare, dalla fine del sec. XI fino alla metà del sec. XIII, sia con la formula *titulus Pastoris,* sia con l'altra *titulus sancti Pastoris.*

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 299-302; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 8, 433, 631-32; Delehaye, *Étude,* pp. 137-40, 264-68; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 307; Valentini-Zucchetti, II, pp. 92, 108; *Vies des Saints,* VII, pp. 639-41; A. P. Frutaz, *Titolo di Pudente,* in *Rivista di Arch. Cristiana,* XL (1964), pp. 53-72.

Agostino Amore

PASTORE, patrono della diocesi di Madrid, santo, martire: v. Giusto e Pastore, ss., mm.

PASTORE, VITTORINO e compagni, santi, martiri di Nicomedia. Il 29 marzo il *Martirologio Geronimiano* annuncia un lungo elenco di martiri, in capo al quale pone P. e V., che situa a Nicomedia. Come fa notare H. Delehaye, P. è un *nudum nomen* che si ritrova ancora l'indomani, 30 marzo, nella stessa fonte, *in Aurelianis civitate,* ma che nessun altro documento permette di riconoscere esattamente.

Quanto a V. lo ritroviamo già menzionato al 6 marzo nello stesso *Geronimiano* in compagnia di Vittore (v.) e sempre al 6 marzo nel *Martirologio Siriaco* del sec. IV: « a Nicomedia Vittorino ». Di lui non si conosce niente altro. Usuardo, per primo in Occidente, nella seconda recensione del suo Martirologio inserí al 29 marzo: « Civitate Nicomediae, passio sanctorum Pastoris et Victorini », lasciando da parte i loro supposti compagni. C. Baronio nel *Martirologio Romano* riprese lo stesso annuncio aggiungendovi *et sociorum.*

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 143; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 769-70; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 130, n. 1 (= 6 marzo); 166, n. 1 (= 29 marzo); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 117, n. 3; *Vies des Saints,* III, p. 615; Mariani, BS, p. 31; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 202-203.

Joseph-Marie Sauget

PATARIO, eremita a Costantinopoli, santo. Le poche notizie che si conoscono sulla vita



Pastore di Roma. *Immagine di P. e s. Pudenziana.* Roma, Chiesa di S. Pudenziana (sec. XI).

(foto Crescente)

di questo eremita sono raccolte in due antichi sinassari, il *Patmensis 266* (sec. X) e il *S. Croce 40* (secc. X-XI). S. Andrea di Creta (m. 740), vissuto in epoca vicina a quella di P., ne scrisse una *Vita*, una narrazione dei miracoli e un panegirico (BHG, II, p. 173, nn. 1425-28), ma non si dimostra molto informato (PG, XCVII, coll. 1205-1253), cosí come, del resto, Metafraste (BHG, II, p. 173, n. 1424), che ha raccolto tutti i dati a lui relativi in una notizia che risale al sec. XI (PG, CXVI, coll. 357-58). Giovanni di Euchaites (sec. XI) parla di una *Vita* antica, indicata già da s. Andrea di Creta, ma entrambi gli autori nelle loro opere si sono certamente attenuti alla tradizione, sviluppando soprattutto i luoghi comuni agiografici.

P., originario di Tebe in Egitto, passò un certo numero di anni in solitudine nei dintorni di questa città; quindi si recò a Costantinopoli fermandosi nel quartiere delle Blacherne, presso le mura di cinta della città, dove visse a lungo. La sua fama di santità attirò subito numerosi visitatori: ebbe occasione di guarire un cieco, un idropico, un ossesso e una donna affetta da cancro al seno. Alla sua morte, tra la venerazione popolare, fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni Battista di un vicino monastero detto degli Egiziani, dove il suo corpo era ancora venerato fino al sec. XV (G. de Khitrowo, *Itinéraires russes en Orient*, Ginevra 1889, p. 233).

Non abbiamo notizie certe sull'epoca della sua vita; alcuni indizi fanno pensare che fosse giunto a Costantinopoli al tempo in cui altri due egiziani, Bara e Rabula, vi fondarono alcuni monasteri (fine del sec. V, principio del sec. VI); i Bollandisti propongono il sec. VII. Nei menologi bizantini è ricordato l'8 o il 9 dic.; mentre nel *Martirologio Romano* al giorno 8.

Bibl.: Andrea di Creta, in PG, XCVII, coll. 1205-53; Metafraste, *ibid.*, CXVI, coll. 357-68; M. Gédéon, Βυζαντινὸν ἑορτολόγιον, Costantinopoli 1899, p. 51; *Synax. Constantinop.*, coll. 287, nn. 16-17, 289, nn. 56-57; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 573, n. 7; *Vies des Saints*, XII, p 259.

Raymond Janin

PATENSON (Patteson), Guglielmo, beato, martire in Inghilterra. Nativo della contea di Durham, il P. studiò nel Collegio inglese di Reims, dove fu ammesso il 1° magg. 1584, ricevendovi, poi, la sacra ordinazione il 19 sett. 1587 (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay*, ed. T. F. Knox, Londra 1878, pp. 201, 217). Tornato in patria il 17 genn. 1589, esercitò il ministero sacerdotale per qualche mese nelle contee occidentali inglesi, finché non venne arrestato a Londra la domenica 12 dic. 1591, in casa di tal Lorenzo Mompesson a Clerkenwell; aveva da poco finito di celebrare la Messa in quel giorno festivo e stava facendo colazione insieme con il sacerdote Giacomo Young, allorché irruppero i persecutori, che riuscirono tuttavia a catturare soltanto il P., come narrò poi lo stesso Young in una lettera al gesuita padre Roberto Persons.

Processato quasi subito all'Old Bailey e condannato a morte per alto tradimento, fu rinchiuso nelle prigioni di Newgate, in attesa dell'esecuzione, fissata per il 22 genn. 1592. Nella cella dove era stato trasferito la notte precedente al supplizio si adoperò intensamente a condurre al pentimento delle loro colpe i sette malfattori, che come lui dovevano essere giustiziati la mattina seguente, riuscendo a riconciliarne con la Chiesa cattolica sei, i quali infatti sul patibolo vollero professare pubblicamente la loro fede, provocando con ciò peraltro il piú vivo rancore dei carnefici contro il P. sul quale infierirono crudelmente allorché subí il martirio. Testimonianza di questa ultima opera di apostolato del P. trovasi in una relazione contemporanea di R. Verstegan (v. J. H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English martyrs*, I, Londra 1908, p. 208). Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 14, n. LVIII), il martire G. P. viene commemorato il 22 gennaio.

Bibl.: R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 190-91; J. H. Pollen, *Acts of the English Martyrs*, Londra 1891, pp. 115-17; J. B. Wainewright, in *Cath. Enc.*, XI, p. 542; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 223-24; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 147-48.

Niccolò Del Re

PATERIO, vescovo di Brescia, santo. Nel famoso discorso di Ramperto dell'838 il nostro santo figura come il sedicesimo vescovo di Brescia dopo Filastrio; quindi il ventitreesimo nei dittici della Chiesa bresciana, tra Paolo III e Anastasio. Il suo nome, di sapore esotico, ha fatto pensare ad una probabile origine orientale: ma si tratta solo di congetture, senza alcuna solida prova concreta. L'epoca del suo episcopato cade nel periodo del pontificato di Gregorio Magno e forse per questo il Faino, ed altri con lui, hanno preteso di identificarlo in quel discepolo Paterio che il pontefice dice essere suo notaio secondicerio. Ma questa pretesa identificazione è giustamente respinta dal Gradenigo e dal Brunati.

La sua festa, celebrata un tempo il 21 febb., è ora scomparsa, assorbita nell'unica celebrazione che, dopo l'ultima riforma del calendario diocesano (1962), vien fatta di tutti i santi della Chiesa bresciana il 20 apr. In diocesi gli è dedicata la chiesa parrocchiale di Paisco in Valcamonica.

L'affermazione che il culto a questo santo si sia diffuso anche fuori Brescia è soltanto l'amplificazione di una testimonianza che riguarda un luogo particolare: si tratta di Napoli. Il Mazzocchi infatti (*De SS. Episcoporum Neapolitanae Ecclesiae cultu*, II, p. 313) riporta nel calendario



PATERIO di Brescia. Alessandro Bonvicino, detto il Moretto, *P. e altri Santi ai piedi della Vergine* (part.). Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo (sec. XVI).

di quella Chiesa, risalente al sec. XII, per il 17 marzo la seguente notizia: « Patherii epi. conf. ».

Dopo la morte il vescovo P. fu sepolto in un primo tempo a S. Fiorano, in seguito venne trasferito a S. Eufemia della Fonte, forse dal vescovo Landone II, il quale vi aveva costruito un monastero benedettino, che, secondo il Fé d'Ostiani, sarebbe stato dedicato a P. prima di prendere il nome di S. Eufemia, nome dato poi anche al villaggio nascente presso questo cenobio. Devastato il monastero dagli eventi bellici nel sec. XV, i suoi monaci si trasferirono in città nel 1438, prendendo alloggio su un'area degli Umiliati. Restaurata, la vecchia chiesa già esistente fu dedicata a S. Eufemia, e in essa, nel 1478, i monaci trasportarono il corpo di P., lasciando però, secondo il Faino, una reliquia insigne nel borgo di S. Eufemia della Fonte dove era stata eretta anche una chiesetta dedicata appunto al santo vescovo, che, sia pur profanata, esisteva ancora nel 1894: ora non se ne ha piú traccia.

BIBL.: B. Faino, *Martyrologium sanctae brixianae ecclesiae,* Brescia 1665, pp. 22-25; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 252; G. Gradenigo, *Brixia Sacra,* Brescia 1755, pp. 89-90; G. Brunati, *Vita e festa di santi bresciani,* I, ibid. 1854, p. 66; L. Fé d'Ostiani, *Storia tradizione e arte nelle vie di Brescia,* ibid. 1927², pp. 151-52; Savio, *La Lombardia,* II, 1, p. 173; *Vies des Saints,* II, p. 433; *Comm. martyr. Rom.,* p. 73, n. 7.

Alberto Nodari

PATERMUZIO, vescovo, santo, martire in PALESTINA: v. PELEO, NILO, ELIA e PATERMUZIO, vescovi, ss., mm.

PATERMUZIO, COPRE ed ALESSANDRO, santi, martiri in EGITTO. La *passio* di questi tre martiri (BHG, II, p. 174, n. 1429) è stata riassunta nella notizia che i sinassari dedicano loro, e la loro commemorazione si trova nella Chiesa bizantina al 17 dic. o al 9 lugl. Il loro martirio si situa ai tempi dell'imperatore Giuliano l'Apostata (361-363) e piú precisamente al momento in cui costui si apprestava a partire per la campagna contro i Persiani, quindi nel 363.

P. e C. erano due asceti che vivevano in un romitorio d'Egitto. Avendo saputo della loro esistenza, l'imperatore li fa comparire in sua presenza (non è tuttavia detto dove egli si trovasse allora). Dall'interrogatorio a cui furono sottoposti apprendiamo che P. aveva raggiunto l'età di sessantacinque anni e che C. ne aveva soltanto quarantacinque. In altre parole C. doveva essere un discepolo di P., particolare questo che ci sarà utile in seguito. I due monaci furono separati per indurli a rinnegare la loro fede ed infatti non passò molto tempo che C., piú debole, venne persuaso all'apostasia dalle pressioni dell'imperatore. P. venuto a conoscenza della defezione del suo compagno si mette a pregare per ottenerne la conversione. Portato a sua volta davanti all'imperatore, egli vede C. vestito sontuosamente e si mette a piangere. Le lacrime del vecchio non restano senza effetto ed il rinnegato, dopo un istante, grida: « Non sono piú giulianita ma un indegno servitore di Cristo ». Per questa confessione di fede C. ha la lingua mozzata, e poi con P. subisce il supplizio del fuoco. I due tuttavia rimangono indenni e questo miracolo provoca la conversione di un soldato, A., che ne è testimone e penetra di propria iniziativa nella fornace invocando il nome del Signore. Essendo rimasto senza effetto il fuoco, i tre martiri sono decapitati.

Il tema del compagno che con il pianto e la preghiera riesce a conquistare alla fede l'amico che la mancanza di coraggio aveva condotto ad apostatare di fronte alle minacce e alle promesse di un giudice non è raro; basterà qui ricordare l'identico caso del martirio dei santi Pausicrate e Valenzione (v.).

Già da tempo sono stati formulati dei dubbi sull'autenticità della *passio* di questi tre martiri. C. Baronio, che ne aveva letto la traduzione latina

(BHL, II, p. 935, n. 6471), la classificò tra i testi da sottoporre ad una seria critica. Malgrado questa riserva, tuttavia, egli non esitò a introdurre la memoria di P., C. ed A., rimasti sconosciuti ai martirologi storici occidentali, nel *Romano,* alla data del 9 lugl., allo stesso giorno in cui se ne trova l'annuncio nel Sinassario del cardinale Sirleto; Baronio, comunque, non mette P. in relazione coll'omonimo al quale era dedicata la chiesa a Roma *in foro Mercatelli.*

Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) annuncia al 9 apr.: « martyrium ss. Patermuthii et Cyrilli et Alexandri » (trad. G. Garitte, p. 195), in cui è evidente che *Cyrilli* ha sostituito il nome di C., forse, come fa notare G. Garitte, sotto l'influenza della memoria di Cirillo, vescovo di Gortina, commemorato in alcuni sinassari il 9 lugl. subito dopo il gruppo precedente. Quanto alla data del 9 apr. la si ritrova ancora in alcuni lezionari bizantini che annunciano « i padri [non i martiri] P. e C. ». Il 10 apr., d'altra parte, lo stesso Calendario georgiano annuncia senza piú parlare di martiri: « Patermuthi et Carpiani monachorum et sociorum eorum » (*ibid.*, p. 196; ancora una volta *Carpiani* è corruzione di Copre). Già H. Delehaye (op. cit., p. 90) e dopo di lui B. de Gaiffier (op. cit., p. 22) facevano notare che dalla *Historia monachorum in Aegypto* era nota un'altra coppia di eremiti, P. e il suo discepolo (in senso lato) C. (v. l'osservazione fatta piú in alto), personaggi storici del IV sec. (BHG, III, p. 17, nn. 2081-82): P. prima di consacrarsi alla vita monastica era stato brigante, ma dopo la conversione aveva raggiunto una grande santità. Nella *passio,* è P. e non C. che dopo la debolezza ritorna alla fede. È molto probabile tuttavia che la storia dei due monaci abbia dato luogo alla creazione di una *passio* che ne faceva dei martiri. Si tratta di pura coincidenza? Si è già visto come P. e C., gettati nella fornace, rimangono indenni ed è precisamente nel cap. su C. della *Historia monachorum* che si legge il racconto di un santo monaco: « Ero andato un giorno in città e vi trovai un certo manicheo che aveva turbato il popolo e poiché non riuscivo a persuaderlo durante le nostre discussioni pubbliche, mi rivolsi alla folla e dissi: " Accendete un grande rogo sulla piazza, noi vi entreremo entrambi e colui che resterà indenne sarà quello che ha la vera fede ". Cosí fu fatto, la folla accese il rogo e si mise a sospingerlo con me verso il fuoco. L'uomo disse: " Che ciascuno di noi entri da solo e sarai tu — disse — ad entrare per primo, poiché sei tu ad aver predisposto la cosa ".

« Quando fui entrato dopo essermi segnato nel nome di Cristo le fiamme si divisero da una parte e dall'altra senza bruciarmi sebbene vi fossi rimasto per una mezz'ora. A questa vista la folla gridò al prodigio e voleva costringere l'uomo ad entrare a sua volta nel rogo... ». È la sconfitta del manicheo che esce dal rogo, coperto di ustioni. La folla entusiasta porta C. in trionfo alla chiesa e tutti benedicono il Signore.

La similitudine tra l'ordalia per fuoco che dimostra la verità della fede del santo monaco e provoca l'entusiasmo delirante della folla che ne è testimone e la fornace in cui il martire, gettatovi per avere affermato la sua fede, rimane indenne, miracolo che provoca la professione di fede del soldato A., è incontestabile. Nell'ipotesi di una utilizzazione della storia dei due eremiti per la redazione della *passio* di P. e C., l'episodio, da noi messo in rilievo perché il piú spettacolare, non poteva che essere ampiamente sfruttato.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 305; *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 698-709; PG, CXVII, col. 532 (= *Menologio di Basilio II*); J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 447 (= Menologio del card. Sirleto); *Synax. Constantinop.*, coll. 320, n. 9; 807-10 (*syn. selecta* al 9 lugl.); H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 90; Ch. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo,* Firenze 1927, pp. 413-14; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 279, n. 4; *Vies des Saints,* VII, p. 199; B. de Gaiffier, « *Sub Iuliano apostata* » *dans le Martyrologe Romain,* in *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), p. 22; Garitte, pp. 195-96, 196-97; A.-J. Festugière, *Historia Monachorum in Aegypto* (= *Subsidia hagiographica,* n. 34), Bruxelles 1961, pp. 75-89; id., *Enquête sur les Moines d'Égypte* (= *Les moines d'Orient,* IV, 1), Parigi 1964, pp. 67-77.

Joseph-Marie Sauget

PATERNIANO, vescovo di Bologna, santo: v. Partenio.

PATERNIANO, vescovo di Fano, santo. Di questo vescovo di Fano che, secondo il Lanzoni, potrebbe essere vissuto nella prima metà del IV sec., non si conosce nulla di certo. La *Vita* (BHL, II, p. 936, n. 6472), composta da qualche monaco del sec. X o XI, è del tutto leggendaria e appare una grossolana trascrizione di brani delle *Vitae Patrum*; vi si dice infatti che il santo sarebbe vissuto al tempo di Diocleziano, dapprima eremita presso Fano, in un luogo che il biografo chiama « l'Egitto di Fano », e quindi abate di un monastero. Pieno di reminiscenze delle *Vitae Patrum* l'autore colloca a Fano non pochi episodi che si leggono alla lettera in quel celebre libro. Eletto poi vescovo della città, P. pontificò per oltre quarant'anni.

Il culto di P. è invece attestato assai bene. S. Pier Damiani (in PL, CXLV, col. 229) ricorda un *Monasterium Sancti Paterniani* che, secondo il Lanzoni, « aveva preso probabilmente il nome dal sepolcro del santo vescovo e sorgeva sul luogo dell'antica cattedrale suburbana di Fano... Eretta successivamente la nuova cattedrale dentro le mura, l'antico edificio sarà stato convertito in monastero benedettino ». I resti mortali di s. P. furono però trasferiti entro il recinto urbano solo il 10



PATERNIANO di Fano. Carlo Bonone, *Estasi di P.* Fano, Chiesa di S. Paterniano (sec. XVII).

(Fotofast)

lugl. 1651, nella classica basilica del Sansovino, allora costruita e tuttora officiata. Il 23 giug. 1623, intanto, il santo era stato proclamato dalle autorità cittadine patrono di Fano e la festa fissata al 10 lugl., giorno della traslazione primitiva delle ossa da una piccola cappella lungo la via Flaminia, a un quarto di Km. dalle mura cittadine, ove fu eretto il monastero surricordato.

Il culto di P. è molto diffuso non solo nelle Marche e in Romagna, ma anche nel Veneto, in Toscana, in Umbria e in Dalmazia. A Venezia vi era fin da epoca antica una ricca basilica a lui dedicata. Si contano varie diecine di località, paesi, villaggi e parrocchie che portano il suo nome.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 297-300; C. Masetti, *Vita di S. P.*, Fano 1875; A. Branchini, *La prima catacomba delle Marche,* Roma 1920; Lanzoni, pp. 497-99; P. C. Borgogelli, *San Paterniano e la ricognizione delle sue ossa,* in *Studia Picena,* VI (1930), pp. 103-12; L. Bartoccetti, *ibid.*, XIII (1938), p. 88; R. Sassi, *Il culto di S. P. nel Fabrianese, ibid.*, XV (1940), pp. 77-85; R. Hiestand, in LThK, VIII², col. 169.

Vittorio Bartoccetti

Iconografia. Il centro dell'iconografia di P. è, naturalmente, nella cittadina marchigiana di Fano, che lo ebbe vescovo e lo ha tuttora patrono. Egli è rappresentato in vesti vescovili, cosí come riposa nell'urna della cattedrale della sua città, dove un grande dipinto del Tiarini lo raffigura mentre ascende alla gloria dei santi (sec. XVII). Piú patetica è, nella stessa chiesa, una rappresentazione di



Paterniano di Fano. Domenico Zampieri, detto il Domenichino, *La Madonna di Loreto tra i ss. Giovanni B., P. e Antonio abate.* Raleigh, Museum of Art (sec. XVII).



Paterniano di Fano. *Urna del Santo.* Fano, Chiesa di S. Paterniano.

Carlo Bonone (sec. XVII) che ci propone il vescovo assorto nell'estasi, sul suo inginocchiatoio, mentre scende accanto a lui un grande angelo.

Oltre a queste immagini, piú volte ripetute nelle stampe popolari e in alcuni mediocri dipinti in piccole chiese del territorio di Fano, ricorderemo la bella figura ritratta dal Domenichino (sec. XVII) in cui si vede P. tra il Battista e s. Antonio (Raleigh, Museo, USA) e il piú antico e interessante trittico di scuola marchigiana del XV sec. nel Duomo di Serra S. Quirico, in cui il santo appare come uomo venerabile, di mezza età, reggendo un libro tra le mani.

BIBL.: Réau, III, p. 1031; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting,* Firenze 1965, col. 852.

Caterina Colafranceschi

PATERNO di FONDI, santo. Il *Martirologio Romano* lo ricorda al 21 ag., inseritovi dal Baronio, mentre precedentemente non appare in alcun calendario. Di lui si ha una *passio* (BHL, II, p. 936, n. 6478; cf. *Suppl.,* p. 244, n. 6477b), definita dal Delehaye « fabulosa », contaminata con quella di s. Magno di Trani (BHL, II, p. 767, n. 5167).

Secondo questo racconto, P. partì da Alessandria di Egitto per raggiungere Roma e venerare le tombe degli Apostoli. Pervenuto nella Campania, si fermò in una località, chiamata *Fregellanus* (*alias Ceperanus*), per passare poi a Fondi, stabilendosi presso una fonte *in campo Demetriano,* dove innalzò una chiesa in onore della Madonna. Dopo una rivelazione avuta da Dio, accolse s. Magno di Trani nella sua casa, che al suo apparire tremò tutta mentre i presenti cadevano in ginocchio. Essendo queste notizie giunte a Roma, gli imperatori Decio e Valeriano mandarono alcuni militari che uccisero Magno e numerosi altri cristiani. Dopo tre giorni dall'eccidio, P. uscí dal nascondiglio per seppellire Magno e gli altri martiri, ma, mentre era intento a questa opera di misericordia, arrestato dai soldati, fu condotto in prigione, dove morí di morte naturale. Non si hanno di lui altre notizie.

Una traslazione delle reliquie dei ss. Onorato, P. e Libertino dalla chiesa di S. Magno, situata fuori Fondi, dentro la stessa città, sarebbe avvenuta nel 1215 (BHL, *Suppl.,* p. 159, n. 3980b).

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 402-403; G. Conte-Colino, *Storia di Fondi,* Napoli 1901, p. 93; B. Amante - R. Bianchi, *Memorie storiche e statutarie del ducato, della contea e dell'episcopato di Fondi in Campania,* Roma 1903 (rec. di H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* XXII [1903], pp. 339-41); Lanzoni, pp. 157-58; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 350, nota 7.

Filippo Caraffa

PATERNO, monaco di PADERBORN, beato. Il *Chronicon* di Mariano Scoto (m. 1082) riferisce che il 10 apr. del 1058 un violento incendio distrusse la città di Paderborn e i suoi monasteri, in uno dei quali — quello precisamente di Abdinghof, fondato nel 1015 da Meinwerk — viveva recluso un certo monaco scozzese chiamato P. che aveva predetto l'incendio. Desiderando il martirio o per rispetto ai voti di recluso, egli non lasciò la sua cella e perí tra le fiamme. Al suo sepolcro si diceva accadessero prodigi. Mariano conclude che egli stesso aveva pregato sul luogo dove P. era morto (il testo in *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 896-97; MGH, *Script.,* V, p. 558 e PL, CXLVII, col. 786).

Pier Damiani riprese questo racconto senza però fare il nome del monaco (PL, CXLV, col. 451) e la storia venne d'allora in poi spesso ripetuta pur con qualche leggera variante.

Il necrologio del convento di Abdinghof porta la morte di P. il 13 apr. 1058 (v. *Zeitschrift für vaterländische Geschichte und Altertumskunde,* LXIII, II [1905], p. 92). Generalmente si assegna a P. l'appellativo di *beatus*; soltanto alcuni martirologi monastici e qualche calendario scozzese (v. *Acta SS.,* citt.) lo chiamano *sanctus* seguendo l'esempio di Tritemio. Non gli fu mai concesso un culto ufficiale, ma fu venerato quale patrono di Paderborn.

Dal sec. XVI il suo nome trova posto nei martirologi al 10 apr. Un bassorilievo del 1618 sul monumento funebre dei Fürstenberg nel duomo di Paderborn lo presenta in abiti di benedettino con un libro in mano, simbolo del suo fervore nella preghiera, ed una candela accesa, segno, forse, dell'incendio, del quale fu vittima.

BIBL.: M. Strunck, *Westphalia Sancta,* ed. W. E. Giefers, II, Paderborn 1855, pp. 153-55; J. B. Greve, *Wanderungen durch Paderborn,* ibid. 1900, pp. 45-48; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3506; Zimmermann, II, pp. 37 sg.; *Vies des Saints,* IV, p. 222; Braun, col. 587; *Westfalia Sacra,* ed. H. Börsting - A. Schröer, II, Münster 1950, pp. 16, 41 sg., 120; Torsy, col. 430; K. Honselmann, in LThK, VIII^2, col. 170.

Konrad Kunze

PATERNO, monaco di SENS, santo. Nel suo Martirologio, composto verso l'875, Usuardo menziona, in data 12 nov.: « Nel territorio di Sens, s. Paterno, martire ».

All'inizio del sec. XII, un monaco dell'abbazia di St-Pierre-le-Vif di Sens compose una *passio* di s. P. (BHL, II, p. 936, n. 6479; testo in Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 463-70). Secondo questa narrazione P. nacque a Coutances ed entrò, giovane, nel monastero di *Sesciacum* (Scissy). La sua santità e i miracoli lo resero cosí celebre che egli decise di allontanarsi e, dopo diverse peregrinazioni, arrivò al monastero di Jonna (oggi Jaulnes, dip. della Seine-et-Marne) a trenta Km. a Nord di Sens, dove si fermò beneficando i malati coi suoi poteri di taumaturgo. Successivamente si recò a Sens, al monastero di St-Pierre-le-Vif, ove compí nuovi miracoli. Ritornando a Jonna, mentre attra-

versava la foresta di Sergines, fu assalito da alcuni briganti che lo decapitarono. Ebbone, vescovo di Sens (ca. 709-740), si recò allora a cercarne il corpo e lo seppellí nella chiesa di Sergines.

Questa *passio* tardiva, in cui abbondano i luoghi comuni dell'agiografia, non ispira molto credito: essa fa giungere P. da Coutances e lo fa passare dal monastero di *Sesciacum,* fondato dall'omonimo vescovo d'Avranches (v.); viene fatto di chiedersi quindi se non sia stata per caso scritta per spiegare la presenza a Sargines delle reliquie di P. d'Avranches, portate all'inizio del sec. IX dai monaci che fuggivano di fronte all'invasione normanna, nel qual caso P. non sarebbe che uno sdoppiamento dell'omonimo di Avranches.

Il culto di s. P. è sempre rimasto locale: la sua festa veniva celebrata il 13 nov. nell'abbazia di St-Pierre-le-Vif e in alcune chiese della diocesi di Sens, mentre nel *Martirologio Romano* è tuttora iscritta al 12 nov. in base a Usuardo.

Bibl.: Geoffroy de Courlon, *Chronique de l'abbaye Saint-Pierre-le-Vif* (fine del XII sec.), ed. G. Julliot, Sens 1876; E.-A. Pigeon, *Vies des saints des diocèses de Coutances et d'Avranches,* II, Avranches 1898, pp. 221-31 (trad. e comm. della *passio*); Zimmermann, III, p. 299; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 514-15, n. 3; *Vies des Saints,* XI, pp. 363-66; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 340.

Philippe Rouillard

PATERNO, vescovo di Vannes, santo. Tra il 461 e il 490, piú probabilmente nel 467, si riuní a Vannes un concilio di vescovi della provincia di Tours, la terza lionese, i cui atti ci sono stati conservati sotto forma di una lettera indirizzata dai sei vescovi presenti a due altri assenti. Questa lettera ci informa che i prelati si riunirono nella chiesa di Vannes (*in ecclesia Venetica*) per l'ordinazione di un vescovo. Il primo che appone la sua firma, dopo il metropolita *Perpetuus* di Tours, è P., nel quale bisogna vedere il nuovo vescovo ordinato per la Chiesa di Vannes.

È possibile affermare che egli sia stato vescovo di Vannes come fa la tradizione costante della città? Il Duchesne obiettava che Vannes non poteva non avere avuto un suo vescovo prima di questa data e pensava, inoltre, che la fondazione di diocesi nelle antiche città armoricane era avvenuta ad opera di s. Martino di Tours (372-97): ciò lascerebbe supporre uno scarto minimo di settant'anni tra questa fondazione e l'ordinazione di s. P., periodo su cui la tradizione di Vannes non ci ha lasciato alcuna memoria e in cui la città sarebbe stata governata da vescovi assolutamente sconosciuti.

Per comprendere gli avvenimenti del concilio di Vannes e il ruolo di P. è necessario inserirli in un contesto piú ampio. È certo che ancor prima del 467 il Cristianesimo si era già diffuso a Vannes, ad opera dei missionari che lo avevano predicato di città in città, lungo il corso della Loira, e al di là verso Occidente, venendo a creare nuclei di fedeli, come possiamo vedere a Nantes dal martirio di due fratelli, s. Donaziano e s. Rogaziano. L'episcopato di s. Martino provocò certamente una nuova ondata apostolica di evangelizzazione verso l'Occidente, fra il 372 e il 397: Nantes, infatti, aveva un vescovo almeno fin dal 374 e da Nantes a Vannes non c'erano che un centinaio di Km. lungo il tracciato di un'antica strada romana; le relazioni tra i due centri quindi dovettero favorire la nascita del Cristianesimo nell'antica città dei Veneti. In queste regioni, i cristiani, all'inizio poco numerosi e verosimilmente raggruppati soltanto nella città, dovevano essere molto isolati, come anche oggi accade in molte zone missionarie. Forse si potrebbe allora prestar fede, liberi di rifiutare la sua « data apostolica », alla tradizione che fa di s. Chiaro (*Clair*), vescovo di Nantes, un vescovo regionale, che estendeva la sua missione su Vannes oltre che su Nantes, e lo si potrebbe porre nel sec. IV. È certo comunque che, nel 467, sempre secondo la stessa lettera sinodale, le quattro antiche città dell'Armorica romanizzata avevano già il loro vescovo: Nunechio per i Namneti (Nantes), Atenio per i Redoni (Rennes), Albino e Liberale probabilmente per le due altre comunità del Nord e dell'Ovest, i Coriosoliti (Alet) e gli Ossismi (Carhaix). Sorprenderebbe, quindi, che la città di Vannes, in piú diretto rapporto con Nantes e Tours, non avesse ancora avuto, a questa data, il suo vescovo.

Nel concilio di Angers del 435, le otto città della terza provincia lionese sono rappresentate da vescovi propri, ma per Vannes, Rennes, Alet e Carhaix si fanno i nomi di Samazio, Cariato, Rumorido e Vivenzio, senza indicare la sede rispettiva di ognuno. Occorre tener presente che nessuna di queste Chiese ha conservato il ricordo di un vescovo che portasse uno di tali nomi.

Prescindendo quindi dall'oscurità delle origini, s. P., consacrato nel 467, è certamente il primo vescovo, storicamente certo e conosciuto, di Vannes. Egli porta d'altronde un nome latino che è documentato in quest'epoca da stoviglie trovate nella città. Il contesto storico dell'Armorica, alla metà del sec. V, consente di vedere in lui un vescovo gallo-romano piuttosto che un brettone venuto con gli emigrati dalla Gran Bretagna. Infatti, i decreti del concilio di Vannes manifestano chiaramente il proposito di rinsaldare l'unità della provincia di Tours, forse contro minacce di disgregamento, e d'altra parte i Brettoni emigrati, avendo il loro proprio clero e i loro vescovi, non si preoccupavano di aggregarsi ad una organizzazione ecclesiastica come quella della metropoli di Tours, che era loro estranea.

Il concilio del 467 e la consacrazione di s. P. devono esser visti anche nella prospettiva della storia generale della Gallia in quest'epoca. La

grande invasione di Vandali, Svevi, Alani, verso il 406-409, le minacce dei Sassoni contro le coste mal difese da Roma, provocarono nel 410 un sollevamento generale dell'Armorica e delle regioni tra la Senna e la Garonna, che dette serie preoccupazioni all'impero romano. L'insurrezione, repressa soltanto nel 418, doveva provocare un riesame della situazione delle città, destinato ad assicurare loro una maggiore tranquillità.

Verso il 443 s. Germano d'Auxerre risponde di nuovo all'appello degli Armoricani ed impedisce una spedizione punitiva da parte degli Alani, organizzata dal generale romano Ezio. Ca. il 470, sette vescovi, tra cui P., divenuti ormai le sole forze vive nell'anarchia di questa parte dell'impero, dovettero pensare anche alla difesa delle coste, davanti a un nuovo sconvolgimento politico della regione: le invasioni barbariche in Gallia e in Gran Bretagna avevano infatti provocato contraccolpi nell'Armorica. L'esodo forzato dei Brettoni, cacciati dai loro territori da Pitti, Scoti e Sassoni, comincia in quest'epoca e porta verso le coste dell'Armorica famiglie e *clans* interi, con i loro capi, la loro organizzazione sociale, la loro lingua, il loro clero di tipo speciale e cioè interamente monastico (monaci-preti ed anche vescovi). La città di Vannes resta per un certo tempo gallo-romana, ma tutta la costa, soprattutto verso Occidente, diventa rapidamente brettone. Lo stanziameno forzato dei Brettoni in Armorica non deve essere avvenuto senza urti con la popolazione gallo-romana, ma si tratta naturalmente di ipotesi.

S. P. fu incaricato di mettere ordine nelle attribuzioni dei vescovi brettoni? Un'antica festa a lui dedicata, il 1° nov., celebrava l'unità perpetua da lui stabilita tra i sei principali santi dell'Armorica; la tradizione di Vannes poi vuole che s. P. sia stato costretto, per l'animosità e l'odio di qualche maggiorente della città, a spogliarsi della sua carica e a ritirarsi in esilio nell'interno della Gallia, per evitare con la sua presenza ogni causa di dissensi. Può darsi che non si tratti altro che di una pia invenzione per esaltare la santità del vescovo e coprire il vuoto della documentazione storica; può essere anche, tuttavia, che il fatto abbia una base di verità: si trattava forse della difficoltà di far convivere pacificamente popolazioni, cosí estranee l'una all'altra, composte di cristiani e clero cosí differenti; o dell'impossibilità di far accettare ai cristiani gallo-romani la massiccia venuta e lo stanziamento di altri cristiani ch'essi non potevano considerare che come invasori. È difficile comunque stabilirlo.

Prescindendo da ciò s. P. sarebbe morto in esilio, in un luogo che non ci è stato indicato e soltanto dopo tre anni i Vannetani si sarebbero accorti della loro ingiustizia verso il loro pastore. Essi allora, secondo quanto dice la leggenda, ne ricercarono il corpo e i maggiorenti della città lo riportarono a Vannes, sotto una pioggia torrenziale, costruendo nel luogo della deposizione, fuori delle mura, una piccola basilica.

Le invasioni normanne — ora ritorniamo sul terreno piú sicuro delle notizie storiche — costrinsero le reliquie di s. P. ad un nuovo (o primo) esodo. Ca. il 933, l'abate di Rhuys, Daoc, le depose insieme a quelle di s. Gildas nell'abbazia di Déols in Bourg-Dieu, nel Berry. Ca. nel 946 furono trasportate a sette leghe di lí, a Issoudun, in un monastero benedettino, nel sobborgo di S. Martino, chiamato poi S. P. Di fronte a nuove minacce dei Normanni, le reliquie dovettero migrare nuovamente, verso l'anno 1000, nella roccaforte della città, sempre sotto la cura dei Benedettini che vi costruirono un monastero fortificato che sopravvisse fino alla Rivoluzione francese. Ricognizioni delle reliquie ebbero luogo nel 1186, 1243 e nel 1513, come ci è dettagliatamente testimoniato da una lunga iscrizione lapidaria che si trova oggi nel museo di Châteauroux. Nel 1793 le reliquie furono poste nella chiesa di St-Cyr d'Issoudun e divennero preda dei rivoluzionari.

Nel sec. XI, dopo le invasioni normanne, il vescovo di Vannes, Giudicaele, si dette cura di ricostruire ed abbellire la chiesa di S. P., la cui dedicazione ebbe luogo il 21 magg. Questa data venne celebrata, fino all'inizio del sec. XVIII, con il nome di « Traslazione delle reliquie »; un tempo vi si ricordava anche l'ordinazione di s. P. Verso la fine del sec. XII, verosimilmente in occasione della ricognizione del 1186, un altro vescovo di Vannes, Guetenoco, ottenne una parte delle reliquie conservate a Issoudun. Durante il Medio Evo la chiesa di S. P. divenne una delle tappe del *Tro-Breiz* (« giro della Bretagna »), famoso pellegrinaggio ai « Sette Santi di Bretagna », ai santuari di coloro cioè che si consideravano come i fondatori delle sette diocesi brettoni, escluse Nantes e Rennes. Questo pellegrinaggio, che metteva in moto folle e ricchezze, soprattutto nelle Quattro Tempora, fu frequente causa di dispute tra il clero di S. P. e il capitolo della cattedrale. Oggi delle reliquie di P. non restano che alcune ossa delle dita, custodite dal capitolo, e un frammento del cranio, conservato nella chiesa di S. P., in un busto di legno policromo. La chiesa romanica, demolita in seguito alla caduta della torre, fu ricostruita dalle fondamenta dal 1727 al 1775, nello stile del tempo. Eventuali scavi sotto la chiesa potrebbero rivelarsi interessanti, perché tutto il sottosuolo circostante è ricco di vasi e mattoni gallo-romani.

Le postume traversie di s. P. non erano comunque finite con le peregrinazioni delle sue reliquie; nonostante l'insufficienza dei dati storici sulla sua esistenza non ci si volle privare di romanzarla in una *Vita,* scritta nel sec. XI o nella prima parte del sec. XII da un chierico brettone e nelle leggende successive dei suoi diversi Uffici. Lo si confuse con l'omonimo d'Avranches (m. 6 apr. 557), con il quale finí per dividere la leggenda e il

giorno natale, ed anche con s. Paderno (Padarn), gallo. Lo si fece nascere in Armorica nel sec. IV, o a Poitiers nel 480. Divenne vescovo di Vannes per volere del famoso capo brettone Conan Meriadec; o meglio, dopo alcune peregrinazioni monastiche nelle isole britanniche, è consacrato a Gerusalemme dal patriarca, nel 515, con altri due brettoni, s. Davide, s. Theliau; Caradoco o Gueroc, lo costringe ad uscire dal monastero, dove si era rifugiato, per farlo vescovo di Vannes; è anche in rapporto con s. Sansone (Samson) di Dol, piú giovane di lui di un secolo. Evidentemente il suo nome e la sua antichità sono sufficienti a spiegare ogni confusione. È facile immaginare in quale inestricabile groviglio la sua figura sarebbe venuta a trovarsi se non si fosse avuto un punto di riferimento storico nel sinodo di Vannes. A questo riguardo P. è anche piú favorito degli altri vescovi brettoni, venerati con lui come i sette santi fondatori della Chiesa brettone, i « Padri della patria ».

Oggi la sua antica festa principale, la cui data era stata ricavata da quella di s. P. d'Avranches, è scomparsa e P. viene festeggiato il 21 magg., data che dovrebbe essere quella della dedicazione della chiesa romanica costruita sulla sua tomba a Vannes e, forse, quella della sua ordinazione. Patrono di questa parrocchia e di quella di Séné, egli è anche onorato come patrono principale della diocesi, titolo tradizionale almeno dopo il sec. XII e riconosciuto ufficialmente da un Breve di Paolo VI del 24 sett. 1964. La sua festa, nella città di Vannes, ricorre sempre la domenica del Buon Pastore; viene invocato contro la siccità, anche nel suo ufficio: « Benedicite, caeli, Dominum, rorate ad Paterni imperium ».

Bibl.: *Descriptio reliquiarum et notabilis recommendacio ecclesiae Venetensis,* Parigi, Bibl. Nat., ms. 9093; A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 91-97; *Acta SS. Aprilis,* IV, Anversa 1675, pp. 357-81; G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 10-11; H. Morice, *Mémoires pour servir de preuves à l'histoire de Bretagne,* I, Parigi 1742, coll. 182-83; *Vita sancti Paterni,* ed. W. J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* Llandovery 1853, pp. 188-97; Luco, *Pouillé historique de l'ancien diocèse de Vannes,* Vannes 1884, pp. 790-97; J.-M. Le Mené, *Histoire du diocèse de Vannes,* I, ibid. 1888, pp. 31-35, 38-56, 84-86, 204-205; A. de la Borderie, *Saint Patern,* ibid. 1892; L. Duchesne, *S. Patern,* in *Revue Celtique,* XIV (1893), pp. 238-40; A. de la Borderie, *Histoire de Bretagne,* I, Rennes-Parigi 1896, pp. 203-206, 307-308, 331; F. Lot, *Caradoc et S. Patern,* in *Romania,* XXVIII (1899), p. 568; BHL, II, p. 937, nn. 6480 sg.; *Suppl.,* p. 244; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 375-77; J. de la Martinière, *Les origines chrétiennes et les premières églises de Vannes,* Vannes 1913; Huchet, *L'inscription de S. Patern d'Issoudun,* in *Mémoires de la Société des Antiquaires du Centre,* XL (1922), pp. 306-25; J. de la Martinière, *Le Tro-Breiz à Vannes au XIVe siècle,* in *Mémoires de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Bretagne,* VI (1925), pp. 157-88; *Vies des Saints,* IV, pp. 357-58; P. Grosjean, *S. Paterne d'Avranches et S. Paterne de Vannes,* in *Anal. Boll.* LXVII (1949), pp. 384-400; F. Merlet, *La formation des diocèses et des paroisses de Bretagne,* in *Mémoires de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Bretagne,* XXX (1950), pp. 5-61; XXXI (1951), pp. 137-72; id., *Quelques mots sur la limite sud des Ossismii et des Vênètes,* in *Annales de Bretagne,* LIX (1952), pp. 105, 109; W. Schatz, in LThK, VIII², col. 170.

Jean Evenou

PATERNO (lat. *Paternus,* fr. *Pair*), vescovo d'Avranches, e **SCUBILIONE,** monaco, santi. Possediamo su P. una biografia (BHL, II, p. 936, n. 6477), scritta dal suo quasi contemporaneo Fortunato (m. 609), fonte attendibile e ricca di vivaci dettagli. Nacque verso il 480 a Poitiers, città di cui Fortunato fu vescovo, e prese l'abito monastico nel monastero di St-Jouin, vicino a Thouars (dip. di Deux-Sèvres), dove ebbe l'ufficio di cellerario. Ben presto, però, passata l'età delle passioni « dum terminum periculosae aetatis transiliret », decise, con un compagno chiamato S., di iniziare una vita di viaggi e di solitudine per amore di Cristo. Riconosciamo in questa sua decisione l'ideale caro al monachesimo antico, specialmente d'Irlanda: la *peregrinatio pro Christo.* Portando con loro unicamente il libro dei salmi, P. e S. si trasferirono nel villaggio di Cotentin (dip. della Manica) e si stabilirono in un'isola. Ma un nobile personaggio chiese loro di evangelizzare nelle vicinanze gli abitanti di *Sesciacum* (Scissy). Sull'esempio di s. Martino, P. e il suo compagno intervennero ad una cerimonia pagana che si svolgeva in una grotta e rovesciarono le marmitte dove venivano cotti i cibi riservati agli idoli; riuscirono a sfuggire alla collera degli abitanti, ma una donna li insultò gravemente: « Impudica et sine fronte mulier, ut eos pudore afficeret, elatis a tergo vestimentis, posteriora illis sua monstravit. Quod impune non tulit Deus, quia nates eius statim ulceribus innumeris putruerunt, que sanari non potuerunt, nisi petita a servis Dei venia ».

Stabilitosi definitivamente a Scissy, P. riprese la vita ritirata « aspectum non solum a feminarum sed etiam ab amicorum removebat praesentia, ut ab omnibus remotus melius exspectaret adventus angelicos et cresceret in divinitate quod deesset in homine ». Dopo tre anni, l'abate del suo antico monastero, Generoso, ritrovò i due « fugitivos ad Christum », rimproverò a P. la sua eccessiva austerità e riprese con sé S. Rimasto solo, P. fu ordinato diacono e poi prete dal vescovo di Coutances, Leonziano, e diede inizio, sembra da questo momento, alla sua azione apostolica. Fondò monasteri nella regione di Coutances, Bayeux, Le Mans, Avranches e Rennes e compí miracoli; fu consultato dal re Childeberto I a Parigi, dove si recò in un carro chiuso (forse per salvaguardare l'isolamento abituale della sua cella). Poco dopo, a settant'anni, fu fatto vescovo d'Avranches « ad supplicationem tam plebis quam principis ». Questo avvenimento deve porsi dopo il 549, anno in cui il vescovo di questa città si chiamava Egidio. Dopo tredici anni di ministero, si ammalò un lunedí di Pasqua (« altera die Paschae ») e morí

poco dopo. Per una coincidenza straordinaria S., che si trovava poco distante, « in monasterio Mandanensi », morí lo stesso giorno. I due compagni furono sepolti entrambi a Scissy, ed entrambi onorati come santi, alla data del 16 apr.

La sola notizia non compresa nella biografia di Fortunato è la menzione di un vescovo omonimo tra i firmatari di un concilio tenutosi a Parigi tra il 557 e il 573, epoca che si accorda perfettamente con quella del nostro santo.

Soffermiamoci un momento sull'enigmatico luogo di Scissy (*Sesciacum*). Deve identificarsi senza dubbio con St-Pair-sur-Mer (dip. della Manica), dove, nel sec. XVII, si potevano vedere i cenotafi dei santi P. e S. (essendo state portate altrove le reliquie al momento dell'invasione normanna). St-Pair è situata sulla costa, ad una delle estremità della baia di Mont-St-Michel, a circa venticinque Km. da questa celebre isola. La tradizione pretende che precedentemente all'erezione del primo santuario dell'Arcangelo, avvenuta nel 709, l'isola fosse unita alla terra dalla foresta di Scissy; inoltre in questo luogo, prima del 709, vi sarebbero stati dei monaci. Queste notizie ci consentono di supporre che Mont-St-Michel avesse goduto dell'azione di P. e del suo compagno. Qualcuno ha anche sostenuto che S. negli ultimi giorni della vita di P., si trovasse proprio a Mont-St-Michel (*in monasterio Mandanensi*).

P. e S. furono sepolti nella chiesa del monastero di Scissy, dove le loro reliquie rimasero fino al tempo delle invasioni normanne quando sembra finissero a Inoudun dopo varie traslazioni. Nella chiesa parrocchiale di St-Pair-sur-Mer, che sorge sull'area dell'antico monastero, si pretende di possedere ancora delle reliquie di P.

I due santi godettero ben presto di culto: i loro nomi figurano al 15 apr. in parecchi codd. del *Martirologio Geronimiano* tra i piú antichi. Nel *Romano* il solo P. è iscritto al 16 apr. passatovi da Usuardo. A questa stessa data P. è oggi onorato nelle diocesi di Coutances e di Poitiers.

Le raffigurazioni iconografiche sono rare per P. e mancano completamente per il suo compagno. Il vescovo di Avranches è rappresentato nella vetrata dugentesca della cattedrale di Coutances e in quella del 1540 nella chiesa di S. Patrizio di Rouen; il santo in aspetto di vescovo eremita ha accanto a sé un serpente contro cui è invocata la sua protezione.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 425-30; Fortunato, *Vita sancti Paterni,* in PL, LXXXVIII, coll. 487-98; Duchesne, *Fastes,* II, p. 224; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 191-94; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 140-41, n. 8; *Vies des Saints,* IV, pp. 370-74; P. Grosjean, *S. Paterne d'Avranches et S. Paterne de Vannes dans les Martyrologes,* in *Anal. Boll.,* LXVII (1949), pp. 384-400; Réau, III, pp. 1030-31; M. Riquet, *Le Mont-Saint-Michel,* Parigi 1965, pp. 14-17; G. B. Villiger, in LThK, VIII², col. 170.

Henri Platelle

PATRALIA, vergine, santa, martire, venerata a St-Ghislain. Non esiste alcuna notizia storica sulla vita, né sull'epoca di P.; è certo soltanto che agli inizi del '300 questa santa era venerata nell'abbazia di St-Ghislain (Hainaut-Belgio); il 25 genn. 1301, le reliquie furono collocate in un nuovo reliquiario. Luigi di Berlaimont, arcivescovo di Cambrai, ne eseguí la ricognizione il 7 nov. 1586. L'abate Giovanni Hazart, nel 1589, ordinò che la festa venisse celebrata annualmente con grande solennità alla data del 7 nov. e che se ne facesse memoria ogni giorno come seconda patrona dell'abbazia. È quindi priva di ogni fondamento la notizia accolta da alcuni autori, secondo cui P. sarebbe stata spagnola e le sue spoglie, cedute dal re Filippo II nel 1565 in cambio di quelle di s. Leocadia (v.), sarebbero state riportate a St-Ghislain.

Bibl.: B. Willot, *Le Martyrologe belgeois,* Le Mans 1641, p. 81; Q. Devillers, in *Biographie belgique,* XVI (1901), p. 695; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3507; Holweck, p. 725.

Justo Fernández Alonso

PATRIZI, Francesco, beato: v. Francesco da Siena, b.

PATRIZIA di Costantinopoli (?), vergine, venerata a Napoli. Le due tarde *Vitae* della santa (BHL, II, p. 937, nn. 6483-87), sono frammentarie e, a giudizio del Delehaye, non meritano alcun credito. L'una è di un anonimo greco, l'altra è un sermone composto, intorno alla metà del sec. X, su invito delle monache dei SS. Nicandro e Marciano, dal prete Leone, *servus* del monastero.

P. — narra la leggenda — fuggita su una nave, assieme alla nutrice Aglais e a un seguito di ancelle ed eunuchi, per sottrarsi al matrimonio impostole dall'imperatore Costante II (668-685) suo congiunto, trova scampo a Napoli, ove visita a preferenza il monastero dei SS. Nicandro e Marciano sull'altura di Caponapoli e vi indica il luogo della propria sepoltura. Dopo aver preso il velo a Roma per mano del pontefice, ritorna in patria e, distribuiti i suoi beni ai poveri, si accinge a compiere un pellegrinaggio in Terra Santa, ma una violenta tempesta la costringe a dirottare verso Napoli. Sbarcata quasi agonizzante sull'isoletta di Megaride (Castel dell'Ovo), muore in una celletta del romitorio ivi esistente. Le esequie, secondo quanto da lei stessa prescritto in sogno alla nutrice, riescono imponenti per la presenza del vescovo e del duca della città e per la larga partecipazione di clero e popolo. I due torelli, che tirano il carro con la salma, arrestatisi dinanzi al monastero di Caponapoli, rivelano il posto della sepoltura.

Il Fuiano scorge nella trama leggendaria un riflesso delle agitate vicende conseguenti al dissidio sorto tra Roma e Bisanzio a causa del monotelismo e culminato nell'editto del 648 — il

« Tipo » — che comminava pene severe contro gli avversari della teologia imperiale. P. sarebbe fuggita a Napoli e a Roma per non sottostare a un'ingiunzione contrastante con l'ortodossia cattolica.

Agiografi di assai scarso senso critico, come P. Regio (*Dell'Opere Spirituali,* II, Vico Equense 1593, pp. 904-30), C. Torbizi che ne ripubblicò la *Vita* con ampliamenti (Napoli 1633 e 1642) e G. B. Manzo (*Vita, virtú e miracoli di S. P. Vergine,* Napoli 1611 con varie ristampe sino al 1892), sulla fede della favolosa *Cronaca di Partenope,* ritennero P. nipote di Costantino il grande e di s. Elena, contemporanea di papa Liberio e discepola di Lattanzio, e le attribuirono altresí l'importazione a Napoli di molte reliquie della Passione in dipendenza forse della leggendaria invenzione operata da s. Elena, asserita sua ava. È notevole, però, il fatto che ad introdurre o incrementare il culto della croce nella città fu proprio il vescovo coevo di P., Leonzio (649-652), che per qualche tempo ebbe anche culto di santo.

Sconosciuto nei monumenti della liturgia greca e nel Calendario marmoreo di Napoli, il nome di P. è invocato nelle litanie dell'*Ordo ad ungendum* di un monastero napoletano (secc. X-XII). In un'edicola presso la porta del lato Sud del duomo di Napoli, nell'affresco esistente ancora nel sec. XVIII, era indicata con il nome di Patrocinia l'effigie della santa che assieme a s. Gennaro fiancheggiava la Madonna col Bambino, di riscontro ai SS. Marciano e Restituta nel lato opposto.

P. si festeggia il 25 ag. che è la data originaria e probabile giorno emortuale. Il Calendario tutiniano (secc. XII-XIII) ne fissava la data al 26 ag., il Calendario cassinese (1332) e quello di s. Eligio (sec. XIV) al 25. Nel 1619 il card. arcivescovo Decio Carafa la riportava al 26, lasciandola al 25 per il monastero. Il 28 ott. 1625 P. fu inclusa tra i santi patroni di Napoli, ed il culto si allargò fino a comprendere Aglais (Aglaé), sua ancella, decorata del titolo di santa, e il gruppo delle altre ancelle ed eunuchi della leggenda. Il monastero di Caponapoli, trasferitisi i monaci in quello di S. Sebastiano, avrebbe ospitato le compagne di P. e, preso il nome della santa, ebbe sotto la regola benedettina secoli di vita gloriosa. Ve ne è traccia nell'Obituario e nel Martirologio del monastero, il cui nucleo originario si fa risalire ai primi del sec. XIV.

Memorie e reliquie di P., a causa delle vicende politiche, nel 1864 furono trasportate nel monastero di S. Gregorio armeno. In questa chiesa, da circa un ventennio il corpo di P., rivestito di cera, è esposto alla devozione popolare, che è molto sentita. Nella cappella delle reliquie del monastero si conservano due reliquiari contenenti la cosiddetta manna e piccole porzioni di sangue. La manna, comune ad altre tombe di santi, fu vista piú volte trasudare dal sepolcro della santa; una



Patrizia di Napoli. Jacques Callot, *Immagine di P.* Incisione da *Images de tous les saints....* Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

particolare effusione sarebbe stata notata il 13 sett. di un anno tra il 1198 e il 1214. Il sangue sarebbe miracolosamente fuoriuscito dall'alveolo di un molare, che un cavaliere romano, per indiscreta devozione, strappò alla santa, morta da qualche secolo. Dente e sangue sono custoditi in due teche sovrapposte in un reliquiario di particolare pregio artistico. Si ha notizia di liquefazioni del sangue avvenute nel primo decennio del sec. XVI, nel giorno della festa della santa. Dal 1570 al 1580 il presunto miracolo mancò per riprendere con manifestazioni diverse; dall'inizio del '600 si sarebbe verificato spontaneamente ogni venerdí all'ora della Passione del Signore. Ai nostri giorni il sangue sembra scorrere, dopo le preghiere, sulle pareti delle ampolle.

Bibl.: A. Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis,* Napoli 1645, pp. 332-41; L. Parascandolo, *Memorie storiche, critiche, diplomatiche della Chiesa di Napoli,* II, ibid. 1848, pp. 17, 26-29; *Acta SS. Augusti,* V, Parigi-Roma 1868, pp. 199-225; A. Gallo, *L'Obituario del Monastero benedettino di Santa Patrizia di Napoli,* in *Rivista Storica Benedettina,* IX (1914), pp. 32 sg.; G. Sodo, *Memorie storiche di S. Patrizia Vergine, Patrona di Napoli,* in *Atti dell'Accademia Napoletana « S. Pietro in Vincoli »,* II (1915), pp. 157-72; G. De Miranda, *Il culto dei Santi Martiri Nicandro e Marciano nella Campania e le loro memorie nella chiesa di S. Patrizia in Napoli,* in *Rivista di Scienze e Lettere,* VIII (1937), pp. 35-65; D. Mallardo, *Ordo ad ungendum infirmum, ibid.,* pp. 185-91; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 360, n. 11; H. Delehaye, *Hagiographie*

napolitaine, IV. *Quelques Saints du propre de Naples,* in *Anal. Boll.,* LIX (1941), pp. 31 sg.; G. B. Alfano - A. Amitrano, *Notizie storiche ed osservazioni sulle reliquie di sangue conservate in Italia e particolarmente in Napoli,* Napoli 1951, pp. 184-91; *Vies des Saints,* VIII, p. 467; M. Fuiano, *La cultura a Napoli nell'alto Medioevo,* Napoli 1961, pp. 24-26; R. Hiestand, in LThK, VIII[2], coll. 176-77; G. Alagi, *Il martirologio del monastero di S. Patrizia in Napoli,* in *Asprenas,* XIII (1966), pp. 44-84, 206-48, 295-316.

Domenico Ambrasi

PATRIZIO (PADRIG AB ALFRYD), santo, venerato nel GALLES. Figlio di Alfryd ab Goronwy di Gwaredog nell'Arfon, P. fu monaco nel monastero di s. Cyby, *Caergybi,* l'attuale Holyhead (Anglesey) e in quello di s. Beuno a Clynnog Fawr.

Potrebbe essere stato il fondatore di Llanbadrig nell'Anglesey, non lontano da Llanbabo e molti nomi di località perpetuano la sua memoria: Dinas Padrig (fortezza di P.), Pen Padrig (promontorio di P.), Porth Badrig (porto di P.), Rhos Badrig (brughiera di P.), Ffynnon Badrig (la celebre santa sorgente di P., cui un tempo venivano attribuiti poteri miracolosi, specialmente per le malattie dei bambini).

P. visse circa la metà del sec. VI e la sua festa si celebra il 17 marzo, nello stesso giorno cioè di quella del grande apostolo omonimo. Si tratta, evidentemente, di un altro elemento che testimonia della confusione operata nel tempo tra P. e Patrizio d'Irlanda. Numerosi autori, infatti, attribuiscono la fondazione della chiesa di Llanbadrig all'apostolo, il quale si sarebbe fermato nell'Anglesey durante il suo viaggio verso l'Irlanda, e tale sosta verrebbe giustificata dal fatto che il padre di Patrizio abitava nell'attuale contea di Cumberland (v. P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LXIII [1945], pp. 65-72).

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 52-53; Holweck, p. 775; Wade-Evans, p. 321 (la genealogia di P.).

John Daley

PATRIZIO (lat. *Patricius*; fr. *Patrice*), vescovo di BAYEUX, santo. I cataloghi episcopali della diocesi di Bayeux, che risalgono al sec. XII e sono molto poco attendibili, danno P. come quinto vescovo della città dei *Baiocenses.* In verità sia la sua posizione nel catalogo sia la sua stessa esistenza sono dubbie. Nessun antico martirologio lo cita e il suo nome deve essere stato inserito nella lista episcopale in seguito ad una confusione con s. Patrizio d'Irlanda. Di fatto, a Bayeux esisteva una chiesa di S. Patrizio, che riconosceva come patrono l'apostolo d'Irlanda del quale inoltre si conservavano alcune supposte reliquie nella cattedrale di Lisieux.

Un'altra possibile causa di confusione è l'esistenza di un altro s. Patrizio, abate nella regione d'Avranches, menzionato in un ms. del sec. X del *Martirologio Geronimiano.* Si aggiunga, infine, che questo pseudo vescovo di Bayeux fu espunto nei secc. XVII e XVIII dai Breviari diocesani. La sua festa, fissata dapprima al 1° nov., fu in seguito posta al 24 maggio.

BIBL.: J. Lair, *Études sur les origines de l'évêché de Bayeux,* in *Bibliothèque de l'École des chartes,* XXIX (1868), pp. 552-53; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 201-11, 217; *Vies des Saints,* V, p. 467.

Henri Platelle

PATRIZIO (fr. *Patrice*), vescovo di CLERMONT, santo. Dopo Usuardo e tutti gli altri autori di martirologi che lo hanno seguito, il *Martirologio Romano* annuncia al 16 marzo: « in Alvernia (= Clermont-Ferrand) la deposizione di s. Patrizio vescovo ». In realtà un vescovo di tal nome è completamente sconosciuto in Alvernia. Di tutte le ipotesi che sono state fatte al riguardo la piú plausibile è quella di Giovanni Savaron, che ha pubblicato un testo anonimo del sec. X sulle chiese e i monasteri della diocesi di Clermont; egli suppone un errore di lettura: l'amanuense avrebbe trascritto, a proposito di s. Patrizio d'Irlanda (17 marzo), *Arverniae* (Alvernia) invece di *Hiberniae* (Irlanda). I commentatori del *Martirologio Romano* accusano scherzosamente quello scriba di aumentare con le sue distrazioni il numero degli eletti: « Porro quid hoc est nisi dormitando sanctorum tabulas dilatare? ».

BIBL.: G. Savaron, *De sanctis ecclesiis et monasteriis Claromontii libellos duos auctoris anonymi qui vixit circa annum 950, nunc primum editos, Jo. Savaron... recensuit et annotavit,* Parigi 1608; *Acta SS. Martii,* II, Anversa 1668, p. 417; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 100, n. 7; *Vies des Saints,* III, p. 343.

Jean Marilier

PATRIZIO (irl. *Pádraig*; ingl. *Patrick*), apostolo dell'IRLANDA, santo.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Scritti. - III. Identità e cronologia. - IV. Culto e leggenda. - V. Iconografia.

I. VITA. *Magonus Sucatus Patricius* nacque nella Britannia Romana, probabilmente verso l'a. 385, da genitori cristiani che appartenevano alla società romanizzata della provincia. Suo padre *Calpurnius,* figlio del diacono *Potitus,* era uno dei consiglieri municipali (*decuriones*) di *Bannavem Taberniae* (o *Taburniae*), località non ancora identificata, e possedeva un podere (*villula*) presso la città. Nella sua *Confessione* (v. *infra,* II) P. dice che suo padre era anche prete ed è probabile che sia stato ordinato in vecchiaia. Il giovane P. godeva la piacevole vita delle classi privilegiate, non applicandosi né allo studio né alla perfezione cristiana e ignorando, per citare le sue parole, « il Dio vivo ».

A sedici anni, villeggiando nel podere paterno, P. cadde nelle mani di pirati irlandesi e, insieme con migliaia d'altre vittime, fu trasferito sull'isola e venduto come schiavo. Il suo padrone lo destinò al pascolo delle pecore e nella solitudine di monti

e foreste, egli, ritrovato Dio, si diede ad una vita austera di preghièra e di penitenza. Trascorsi sei anni in servitú, una notte nel sonno udí una voce che annunziava la sua liberazione e che gli indicava la via verso una nave che l'avrebbe riportato in patria. Fidandosi di questa voce, P. abbandonò il padrone, raggiunse una nave in partenza e ottenne dal capitano il permesso di imbarcarsi. Dopo una traversata di tre giorni P. e i suoi compagni di viaggio sbarcarono in una regione ad essi sconosciuta, probabilmente in una località della Gallia precedentemente devastata sia dagli invasori Vandali, sia dai soldati dell'usurpatore Costantino III (primavera o estate del 407). I viaggiatori camminarono per ventotto giorni durante i quali mancarono loro i viveri; allora P., spinto dai suoi compagni pagani, pregò per loro, ed essi s'imbatterono in un gregge di maiali.

Non si sa dove e quando P. abbia abbandonato i suoi compagni né come sia ritornato a casa, ma infine si riuní alla propria famiglia. Una volta, sognò che gli Irlandesi lo richiamavano, ed interpretando questo sogno come una vocazione all'apostolato in Irlanda, paese allora quasi interamente pagano, e persuaso della propria vocazione attraverso esperienze mistiche, P. decise di farsi chierico e di convertire gli Irlandesi alla fede cristiana. Secondo gli agiografi irlandesi del sec. VII (v. *infra,* IV), i quali probabilmente disponevano di un documento della Chiesa di Auxerre, P. si recò in Gallia e studiò per lungo tempo sotto la direzione di s. Germano, vescovo di quella città. Terminati gli studi, fu ordinato diacono. Egli continuava ad avere in animo la conversione dell'Irlanda ma i suoi superiori mettevano in dubbio le qualità di un uomo tanto poco colto quale egli era sempre rimasto.

Nel 431, il diacono Palladio (v.), fu consacrato vescovo per l'Irlanda dal papa Celestino I, e mandato « agli irlandesi credenti in Cristo », evidentemente per organizzare una diocesi, riunendo le comunità cristiane isolate che già esistevano nel Sud-Est dell'isola. Era stata proposta la candidatura di P. che venne però respinta, avendo un amico rivelato un suo peccato di gioventú confidatogli in un momento di angoscia spirituale (cf. *Conf.,* 26-32; l'interpretazione del testo non è sicura, e ci sono altre interpretazioni possibili). Nella notte seguente a quel rifiuto P. ebbe una visione che ravvivò in lui la fiducia nella sua vocazione. Finalmente fu consacrato vescovo d'Irlanda come successore di Palladio. La data iniziale della sua missione è ignota, poiché il 432, che figura come tale in tutti gli annali irlandesi, sembra essere piuttosto la data dell'arrivo di Palladio.

La storia della missione patriziana non si può scrivere dettagliatamente. Il racconto del santo (*Conf.,* 35 sgg.) è troppo generico e talvolta troppo episodico, e la leggenda del sec. VII, benché conservi probabilmente qualche elemento di carattere documentario e alcune tradizioni genuine, dipinge il suo eroe nella maniera convenzionale del genere agiografico letterario; essa inoltre riflette e serve le tendenze della politica ecclesiastica e secolare del tempo, cioè l'aspirazione dei vescovi-abati di Armagh a rendere la fondazione di s. P. sede principale dell'Irlanda, e quella della dinastia di Ui Néill a servirsi della figura di un apostolo nazionale per l'unificazione politica del paese.

P. conobbe bene la struttura sociale e politica dell'isola. L'Irlanda del suo tempo era divisa in un gran numero di tribú che formavano piccoli stati sovrani (*tuatha*). Occorreva il favore del rè di ogni singolo territorio (e anche dei suoi *brehon* o giureconsulti) per ottenere il permesso di predicare e per avere la protezione personale nei viaggi missionari. A questo scopo P. faceva molti doni ai personaggi di stirpe reale, specie a coloro che lo accompagnavano, e distribuí fra i giureconsulti per lo meno un prezzo equivalente a quindici uomini (*Conf.,* 53). Il denaro necessario gli veniva probabilmente in parte dalla « chiesa madre » della sua missione; pare, anche, che P. abbia sostenuto le spese missionarie in gran parte con le proprie sostanze. Forse le sue parole « vendetti la mia nobiltà per il bene altrui » (*Ep.,* cap. 10; v. *infra,* II) si devono interpretare nel senso che vendette i poderi paterni, da cui il suo stato civile dipendeva, per mantenere la propria missione. Certo è che P. rifiutava ostinatamente ogni offerta da parte dei suoi fedeli per evitare ogni rimprovero di avarizia o simonia.

Secondo la leggenda del VII sec. P. mirò sempre in primo luogo alla conversione dei re e dei nobili, che era d'ordinario seguita dalla conversione dei loro vassalli e sudditi, ed è probabile che questo rientrasse nella normalità. Introdusse in Irlanda anche il monachesimo, che in Occidente era di data assai recente. Nei suoi scritti si vanta del gran numero di monaci e vergini consacrate fra quei convertiti, molti dei quali di stirpe nobile, ma anche molti di stato servile; fanciulle si fecero vergini di Cristo persistendo nel loro sacro proposito anche sotto le minacce dei loro padroni. Pare che i giovani fossero piú pronti alla conversione degli anziani e che i genitori, non di rado, si opponessero al Battesimo dei loro figli. Generalmente la predicazione di P. godette di un gran successo e portò il Vangelo in territori dove nessun predicatore era passato prima di lui.

C'erano naturalmente i conservatori che in difesa del paganesimo nazionale resistettero alla missione cristiana. Secondo gli agiografi irlandesi questa reazione trovò i suoi campioni inflessibili nell'ordine druidico. Nella leggenda di s. P., infatti, sono sempre i druidi che combattono la sua missione; P. stesso parla delle frequenti persecuzioni e diffamazioni alle quali era esposto, dei

pericoli, imboscate e attentati a cui doveva rassegnarsi. Una volta egli ed i suoi compagni furono fatti prigionieri e trattenuti per quindici giorni prima di essere rilasciati per l'intervento di influenti amici. Egli contemplava persino la possibilità del suo martirio e non solo era pronto a subirlo, ma lo desiderava.

Nell'organizzazione della Chiesa in Irlanda, P. seguí, quanto possibile, il prototipo continentale, adattandolo alle condizioni particolari di una società molto diversa da quella romana. Se i canoni del cosidetto « Sinodo di s. P. » (v. *infra,* II) sono sostanzialmente autentici, P. stabilí diocesi territoriali, sopra le quali i vescovi avevano piena giurisdizione. Le diocesi probabilmente coincidevano coi territori delle singole tribú (*tuatha*). I vescovi dell'impero romano risiedevano d'ordinario nelle città, sedi del governo civile: in Irlanda non c'erano città e P., seguendo il modello di s. Agostino, s. Germano ed altri vescovi, istituí nelle sue cattedrali capitoli organizzati in modo cenobiale come centri pastorali della contrada. Il sistema penitenziale del « Sinodo » è in fondo quello della Chiesa antica. Sulla liturgia seguita dall'apostolo non si sa nulla, ma è logico pensare che abbia introdotto il rito gallicano.

È evidente che all'inizio della missione il clero venne importato dalla Gallia e dalla Britannia, ma P. si sforzò di formare un clero indigeno. Nella *Confessione* egli parla di numerose ordinazioni da lui amministrate, ma non accenna alla consacrazione di vescovi. Gli agiografi del VII sec., invece, introducono non pochi discepoli irlandesi di s. P. che divennero vescovi, e ciò dovrebbe essere esatto se il numero di diocesi in Irlanda era quello indicato dal « Sinodo ». P. probabilmente viaggiò predicando per alcuni anni senza avere una sede fissa; piú tardi (secondo gli *Annali d'Ulster,* nel 444, sebbene questa data sembri essere troppo antica) egli fondò la sua sede ad Armagh (nella contea che oggi porta lo stesso nome).



Patrizio d'Irlanda. *Immagine di P.* Oud-Tornhout, Chiesa di S. Bavone (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Gli annali irlandesi ricordano nell'anno 439 l'arrivo in Irlanda di tre vescovi continentali, Secondino, Ausilio e Isernino. Non si sa se questi tre vescovi siano venuti, come dice il cronista, in aiuto di s. P., o piuttosto, come pensano alcuni studiosi moderni (specie J. Carney e D. A. Binchy) abbiano lavorato indipendentemente da lui. P. comunque evangelizzò soprattutto il Nord e il Nord-Ovest dell'Irlanda; Secondino ed Ausilio avevano le loro sedi nella provincia di Meath, Isernino si recò nella provincia di Leinster. Forse P., avendo convertito l'Irlanda settentrionale, cominciò a estendere la sua attività alle regioni centrali e meridionali dell'isola, si associò ai missionari che trovò in quei luoghi, e poi, insieme con Ausilio e Isernino, promulgò i sopraddetti canoni.

L'apostolo d'Irlanda si sentí sempre romano, benché vivesse, per la carità di Cristo, in un esilio volontario fra « stranieri e barbari ». Bramava di rivedere la sua patria Britannia e la sua patria spirituale, la Gallia, ma la sua vocazione (o, come egli stesso dice, « lo spirito »), non gli permetteva mai di abbandonare la Chiesa che Dio, per il suo lavoro, aveva fondato nella « terra della sua schiavitú ». In occasione dell'assalto di Corotico (v. *infra,* II), ad esempio, il vescovo si identificò completamente con la sua congregazione.

P. morí in Irlanda, probabilmente verso l'anno 461, ma la data esatta è molto incerta.

II. Scritti. P. ci ha lasciato due scritti piuttosto brevi, la *Confessione* ed una *Epistola,* generalmente accettati come autentici. P. dice che la *Confessione* fu da lui composta in vecchiaia; mentre anche se la data dell'*Epistola* è incerta, la sua composizione probabilmente è anteriore a quella dell'altra opera. La *Confessione* è una risposta a certi critici che in Britannia, e forse anche in Gallia ed in Irlanda, gli negavano le necessarie qualità intellettuali e morali di missionario. Ammettendo la sua « rusticità », cioè la mancanza di un'educazione letteraria e retorica approfondita, e la « mondanità » della sua giovinezza, egli si introduce come « P. peccatore rusticissimo e inferiore a tutti i fedeli »; ma d'altra parte egli insiste sulla grazia della sua conversione, sulla sua vocazione divina all'apostolato, sulla sua ubbidienza

perfetta ai suggerimenti dello Spirito, e sul successo, grazie a Dio, della sua missione in Irlanda. Quest'apologia contiene naturalmente numerosi dettagli autobiografici, ma non è una autobiografia. L'autore sceglie soltanto eventi di un carattere o significato spirituale e li narra non in ordine cronologico, ma secondo le esigenze del suo argomentare. La *Confessione* di P. è dunque molto diversa dalle *Confessioni* di s. Agostino e, anche se alcuni autori hanno supposto che quest'ultima avesse influito sull'opera dell'apostolo, non si trovano tuttavia tracce certe d'un tale influsso. L'insistenza di ambedue gli autori sulla grazia divina nella propria vita si spiega perfettamente con le esperienze spirituali dell'uno e dell'altro e con la loro opposizione al pelagianesimo.

L'*Epistola* è diretta contro un certo *Coroticus*, reggente romanizzato in una parte della Britannia subromana (Strathclyde?), la milizia del quale, nel corso di una spedizione armata contro l'Irlanda, aveva trucidato un certo numero di neofiti di P. e venduto altri in servitú. P. chiede la restituzione delle spoglie, esorta *Coroticus* alla penitenza, e, in caso che egli si ostini nel suo agire, domanda al clero britannico di scomunicarlo. Non è nota la data della spedizione di *Coroticus*, e di conseguenza quella della lettera di P., la sola fonte su questo evento, né la figura di *Coroticus* è di facile identificazione.

Lo stile di P. conferma la « rusticità » da lui stesso ammessa; probabilmente il latino non era la sua prima lingua e quello dei due scritti è una strana mescolanza di elementi del latino volgare e del latino ecclesiastico. Il lessico dell'autore è quasi interamente biblico; P. si serve di frasi bibliche anche per esprimere le proprie idee e argomenti, mutando non di rado il senso originale di tali frasi. Ma pur con tutti i difetti letterari, le due opere di P. impressionano il lettore per la sincerità e la vivacità dell'esposizione.

Il *Libro di Armagh* (ms. del sec. IX) conserva quattro *Dicta Patricii*, di cui due sono costituiti da singole frasi che si trovano anche negli scritti del santo; un altro riguarda i viaggi di P. in Gallia, in Italia e nelle isole del Tirreno; il quarto chiede agli Irlandesi che conformandosi ai romani, cantino il *Kyrie eleison* « in ognuna ora canonica ». L'autenticità dei due ultimi « Detti » è incerta: l'uno è probabilmente genuino, l'altro non è necessariamente spurio; lo stile di entrambi è simile a quello della *Confessione* e della *Epistola*.

Il latino del *Sinodo di S. P.* è del tutto differente. Si tratta di un documento certo anteriore all'espansione del monachesimo « celtico » e a parte qualche interpolazione, esso può essere, a nostro avviso, databile al sec. V. Non c'è nessuna ragione per negare che il testo trasmesso dal codice unico (del sec. IX) sia sostanzialmente quello dei canoni emanati dai tre vescovi P., Ausilio ed Isernino.

Altri scritti latini di autori irlandesi che furono attribuiti a P., per esempio *De duodecim abusivis saeculi, De mirabilibus Hiberniae, De tribus habitaculis*, sono molto posteriori al nostro santo e l'autore delle due ultime opere è probabilmente un vescovo omonimo di Dublino della fine del sec. XI. Una preghiera in gaelico arcaico, che a causa dei suoi supposti poteri protettivi era chiamata *Lorica di S. P.*, è attribuita al santo in mss. dal sec. XI in poi, ma per ragioni filologiche deve farsi risalire a dopo il sec. V.

III. Identità e cronologia. Secondo una notizia, non verificabile e probabilmente erronea, Palladio (v.), il predecessore di P., aveva come secondo nome Patrizio. Sulla base di questa notizia alcuni studiosi moderni hanno pensato che l'Irlanda antica abbia conosciuto due missionari di nome P., cioè Palladio Patrizio e P. della Britannia, e che piú tardi la distinzione fra i due sia svanita dalla memoria del popolo irlandese, e i loro atti siano stati attribuiti a una sola persona. Questa ipotesi doveva sembrare tanto piú plausibile quanto piú la cronologia di s. P. appariva problematica.

La tradizione quasi unanime degli annalisti e scrittori irlandesi vuole che la missione di P. in Irlanda sia cominciata nel 432 e che il santo sia morto nel 492, avendo raggiunto l'età « mosaica » di cento vent'anni. Secondo questa tradizione, P. sarebbe giunto in Irlanda all'età di sessant'anni e quindi sarebbe vissuto nell'isola per altri sessanta. fino alla morte. Una divisione tanto netta della vita d'un uomo è troppo artificiale per essere accettata dallo storico e, d'altra parte, paragonare P. a Mosè era un luogo comune fra gli agiografi irlandesi. L'anno 432, come data iniziale della missione di P., è tanto vicino a quello della missione di Palladio (431) che si sospetta essere o un errore (il missionario che arrivò nel 432 era Palladio e non P.) o l'espressione di una tendenza — manifesta anche in altri casi — a diminuire l'importanza di Palladio per la maggior gloria dell'apostolo nazionale. Infatti, secondo una facile interpretazione di un passo del *Contra Collatorem* (XXI, 2) di Prospero d'Aquitania (scritto nel 434 ca.) in quel periodo Palladio sarebbe ancora stato attivo in Irlanda. In alcune fonti la morte di P. è posta verso la metà del sec. V (457 o 461) e quest'ultima data fu accettata come la piú probabile da J. B. Bury e dalla sua scuola. Piú recentemente T. F. O'Rahilly e J. Carney ritornarono alla tradizione secondo cui P. morí dopo il 490. O'Rahilly presume che Palladio, conosciuto in Irlanda con il suo cognome Patrizio, e arrivato nell'isola nel 432, morisse verso il 460, e che il suo successore P. « il Britone » morisse ca. il 490. Carney non accetta lo sdoppiamento del personaggio: secondo lui, un unico P. arrivò nel 457 e morí nel 492. La teoria di Carney lascia ampio posto all'attività di Secondino e degli altri vescovi giunti nel 439; secondo questo autore Secondino (e non P.)

fondò Armagh. È evidente che se Armagh fu fondata nel 444 (data che si trova negli *Annali dell'Ulster* ed è accettata dal Carney) e P. arrivò nel 457, quest'ultimo non può essere il fondatore di tale sede. Ma non sembra necessario post-datare di tanto l'arrivo di P.; del resto un'altra data suggerita per la fondazione di Armagh in una continuazione di Tírechán (v. *infra,* IV), cioè il 457, sembra piú probabile. L'opinione di M. Esposito, secondo cui P. precedette Palladio, potrebbe rimuovere certe difficoltà, ma ha contro di sé la testimonianza di Prospero (*Cronaca,* ad a. 431) secondo il quale Palladio fu il primo vescovo dell'Irlanda (secondo Esposito, P. predicò in Irlanda senza alcuna missione ufficiale, e piú tardi fu eletto vescovo per acclamazione pubblica. Ma, come il Binchy ha bene osservato, l'elezione doveva essere seguita dalla consacrazione da parte di tre vescovi — o almeno da uno — e quest'evento non sarebbe stato ignorato al tempo della missione di Palladio).

Gli scritti autentici di P. forniscono soltanto alcuni elementi cronologici: quando fu venduto come schiavo in Irlanda P. aveva appena sedici anni e ne fuggí sei anni dopo. Se la sua candidatura al vescovato fu respinta a causa di un peccato commesso trent'anni prima, all'età di quindici anni (*Confessione,* 27; un'altra interpretazione di questo passo, cioè che la crisi di P. occorse trent'anni dopo la sua elevazione al vescovato, è meno probabile), se la fuga di P. cadde nell'a. 407 (v. *supra,* I), e il suo rifiuto è da collegare con la missione di Palladio nel 431, il giovane P. fu trasportato in Irlanda ca. il 401 e la sua candidatura fu rigettata ca. 430-31 — trent'anni dopo un evento che deve esser occorso nel 400 ca., quando P. aveva quindici anni —. Su questa base P. nacque verso il 385; se morí nel 461, visse settantasei anni. Ma è impossibile arrivare a una cronologia assolutamente certa.

IV. Culto e leggenda. Gli inizi del culto di P. sono oscuri. Grazie alla politica ecclesiastica di Armagh, egli fu riconosciuto come apostolo nazionale dell'Irlanda intera durante il sec. VIII e la *lex Patricii,* cioè il pagamento di una decima ad Armagh, fu generalmente accettata.

La festa del santo (17 marzo) è menzionata per la prima volta nella *Vita* di s. Gertrude di Nivelles (sec. VII); Muirchú (v. *infra*), che scrisse alla fine del sec. VII, dice che a quest'epoca la festa si celebrava in tutta l'Irlanda; nel sec. IX essa era celebrata ad Armagh come triduo. Esistono inoltre due antichi inni in onore del santo: uno in latino e l'altro in gaelico. Quello in latino, un inno abecedario, fu piú tardi attribuito a Secondino, contemporaneo di P., ma ora molti studiosi lo considerano piú recente (sec. VI); l'inno gaelico, che narra brevemente la leggenda del santo, fu attribuito a Fíacc, un altro contemporaneo di P., ma dal punto di vista linguistico non può essere anteriore al sec. VIII. Il nome di P. è in parecchi codici piú antichi del *Martirologio Geronimiano* e nel Martirologio di Beda, donde passò nei martirologi storici e nel *Romano* sempre al 17 marzo.

S. Furseo (m. 650 ca.) portò alcune reliquie di P. a Péronne in Francia, e Cellano di Péronne (nel 700 ca.) scrisse un elogio in esametri in suo onore per la propria Chiesa. Da Péronne il culto si diffuse in tutta la Francia e in altre regioni d'Europa; in alcune località (Rouen, Lérins, certe regioni della Stiria e del Württemberg) esso sussiste tutt'ora. Il piú antico Ufficio di s. P. si trova alla fine della sua *Vita* in un ms. di Novara del sec. XIII. Quando gli Anglo-normanni conquistarono l'Irlanda, adottarono i piú celebri santi irlandesi e il loro culto. Nel 1186 le reliquie dei ss. P., Brigida e Columcille furono solennemente trasferite alla cattedrale di Down nell'Ulster sotto gli auspici del conquistatore Giovanni de Courcy e di Malachia, vescovo di Down.

In tempi moderni il culto dell'apostolo dell'Irlanda fu introdotto in America e in Australia dagli emigranti cattolici irlandesi.

Nell'Irlanda contemporanea si compiono due pellegrinaggi annuali in onore del santo: l'uno a Croagh Patrick (contea di Mayo), l'ultima domenica di lugl., commemora la tradizione secondo la quale P. avrebbe trascorso una Quaresima in cima a questo monte; l'altra, a Lough Derg nella contea di Donegal, dal 1° giug. al 15 ag., consiste in un triduo d'esercizi penitenziali. Pare che questa località non abbia nessuna connessione con P.; nondimeno, era conosciuta come il « Purgatorio di San P. » dal sec. XII in poi e il pellegrinaggio a questo luogo divenne uno dei piú celebri del Medioevo.

La piú antica rappresentazione di s. P. si trova nella croce del re Flann a Clonmacnoise (ca. l'anno 900), sulla quale figurano in rilievo due episodi della leggenda del santo. Un'altra croce di s. P. è a Cashel (sec. XII). Nel Medioevo egli è sempre rappresentato senza barba, con la mano destra levata in atto di benedire. Nel sec. XVII si formò il tipo familiare: un vescovo con la barba che tiene un trifoglio nella destra; ai piedi si vede frequentemente una serpe. Questi attributi alludono a due leggende tardive, secondo cui P. avrebbe scacciato le serpi dall'Irlanda e illustrato il mistero della Trinità con il simbolo del trifoglio.

Nell'Irlanda moderna ci sono due congregazioni religiose sotto il patronato di P.: i *Brothers of Saint Patrick* (*Congregatio Fratrum a Sancto Patricio*), fondata nel 1808, che si occupa dell'educazione (in Irlanda e oltremare), e la *Society of Saint Patrick for Foreign Missions* (*Societas Sancti Patricii pro Missionibus ad Exteros*), fondata nel 1932 per le missioni, specie in Nigeria e Kenia.

La leggenda dell'apostolo d'Irlanda risale probabilmente al sec. VI, ma i due piú antichi testi che sono stati conservati furono composti nella seconda metà del sec. VII: il *Breviario* di Tírechán

e la *Vita* di Muirchú; entrambi questi autori scrissero per servire gli interessi della politica di Armagh. Tírechán espone le pretese armacane, enumerando tutte le fondazioni ecclesiastiche attribuite a P. e narrando le leggende relative a queste località; l'opera è preceduta da un racconto della gioventú del santo, e dei suoi anni di formazione. Muirchú, d'altra parte, ha composto una *Vita* formale che segue le tradizioni e le convenzioni del genere agiografico. Ambedue si sono serviti di scritti anteriori, nei quali era già avvenuta la trasformazione dell'autore della *Confessione* e dell'*Epistola* in un eroe cristiano asceta e taumaturgo. Tírechán e Muirchú ed i loro continuatori del sec. VIII hanno fornito quasi tutto il materiale per le numerose *Vitae,* in latino ed in irlandese, dei secoli posteriori, ad eccezione dei racconti delle visioni che, come si credeva, il cavaliere Owen nel sec. XII ed altri visitatori del « Purgatorio di s. P. » avevano avuto.

La leggenda si basa in parte sugli scritti autentici del santo, su Prospero d'Aquitania, probabilmente su un documento della Chiesa di Auxerre che riguardava le missioni di Palladio e di P., e su tradizioni locali irlandesi di un valore storico incerto, ma non pochi dettagli si spiegano con la tipologia agiografica e per l'imitazione di episodi del Vecchio Testamento e di motivi dell'agiografia antica.

FONTI: le sole fonti indubbiamente autentiche sono la *Confessione* e l'*Epistola* di P., oltre le notizie di Prospero riguardanti Palladio. I « Detti » di P. e i canoni del *Sinodo di S. P.* non possono essere addotti a testimonianza senza una certa cautela. Lo stesso vale per i racconti sul soggiorno di P. ad Auxerre: se Muirchú e Tírechán disponevano di un documento genuino proveniente da questa sede (il che è assai probabile), esso fu quasi certamente rimaneggiato ad Armagh in senso tendenzioso.

Alcune tradizioni locali incorporate nelle opere di questi autori sembrano essere genuine, ma non abbiamo alcun criterio per distinguere in modo categorico tra storia e leggenda. Le cosiddette « date patriziane » degli annali irlandesi sono assai sospette, non solo a causa della manifesta parzialità degli annalisti nei confronti della politica armacana, ma soprattutto perché, nell'opinione dei critici piú competenti, la tradizione annalistica sul sec. V (e su un periodo posteriore) non dipende da note contemporanee, ma fu « rifatta » nel sec. VII o piú tardi.

BIBL.: scritti di P.: edd.: Newport J. D. White, *Libri Sancti Patricii Episcopi,* in *Proceedings of the Royal Irish Academy,* XXV (1905), sez. C, pp. 201-326 (*Confessio, Epistola*: testo crit. con trad. ingl. e commento); id., *Libri Sancti Patricii* (*Society for the Promotion of Christian Knowledge, Texts for Students,* IV), Londra 1918 (testo solo); L. Bieler, *Libri Epistolarum Sancti Patricii Episcopi,* 2 voll., Dublino 1952 (testo critico della *Confessio* e dell'*Epistola,* dei *Dicta Patricii* e dei frammenti, con introduzione e commento linguistico).

Synodus I Sancti Patricii: L. Bieler, *The Irish Penitentials* (= *Scriptores Latini Hiberniae,* V), Dublino 1963, pp. 54-59 (testo critico, con trad. ingl.).

Traduzioni: G. Dottin, *Les Livres de saint Patrice,* Parigi 1909; Newport J. D. White, *Translation of the Latin Writings of Saint Patrick* (*Society for the Promotion of Christian Knowledge*), Londra 1918 (ingl.); F. Wotke, *Das Bekenntnis des heiligen Patrick und sein Brief an die Gefolgsleute des Coroticus,* Friburgo in Br. 1940 (con introduzione); L. Bieler, *The Writings of Saint Patrick; Saint Secundinus, Hymn on Saint Patrick* (= *Ancient Christian Writers,* XVII), Westminster-Londra 1953 (*Confessio, Epistola, Dicta,* frammenti, *Synodus,* inno attribuito a Secondino, *Lorica,* con introduzione e commento); A. Marsh, *Saint Patrick's Writings: a modern translation,* Dundalk-Dublino-Belfast 1961; W. Schamoni, *Ausbreiter des Glaubens im Altertum,* Düsseldorf 1963, pp. 67-96.

Leggenda di s. P.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, pp. 11-169, 210-12, 273-80; E. Hogan, *Vita Sancti Patricii... auctore Muirchu... et Tirechani Collectanea de S. Patricio... ex Libro Armachano,* in *Anal. Boll.,* I (1882), pp. 531-85; II (1883), pp. 35-68, 213-38; *Bethu Phátraic* (*Vita Tripartita*), ed. K. Mulchrone, Dublino 1939.

Letteratura secondaria: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 517-33 (*commentarius praevius,* di D. Papebroch, seguito da edd. della *Confessio,* della *Epistola* e della *Vita* del santo scritta da Joscelino); BHL, II, pp. 938-42, nn. 6492-6518; J. B. Bury, *The Life of Saint Patrick*



PATRIZIO d'Irlanda. Giambattista Tiepolo, *Predicazione di P.* Padova, Museo Civico (sec. XVIII).

(Gab. fot. Museo Civico di Padova)



PATRIZIO d'Irlanda. Harry Clarke, *La Vergine con P. e s. Colomba.* New York, Cattedrale di S. Patrizio (sec. XX).

and His Place in History, Londra 1905; J. Gwynn, *Liber Ardmachanus*: *The Book of Armagh,* Dublino 1913; S. Czarnowski, *Le culte des héros et ses conditions sociales - Saint Patrick héros national de l'Irlande,* Parigi 1919; J. F. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland,* I, *Ecclesiastical,* New York 1929, pp. 165-70, 319-56; K. Müller, *Der heilige Patrick* (= *Nachrichten der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, phil.-hist. Klasse,* V), Gottinga 1931; E. MacNeill, *St. Patrick, Apostle of Ireland,* Londra 1934 (*Saint Patrick,* Dublino-Londra 1964², contiene anche cinque articoli di MacNeill su problemi particolari delle fonti e una bibliografia supplementare di F. X. Martin); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 100, n. 1; T. F. O'Rahilly, *The Two Patricks. A Lecture on the History of Christianity in Fifth Century Ireland,* Dublino 1942; L. Bieler, *Codices Patriciani Latini*: *a descriptive catalogue of Latin mss. relating to St. Patrick,* ibid. 1942 (supplementi: *Anal. Boll.,* LXIII [1945], pp. 243-56); id., *The Life and Legend of Saint Patrick,* ibid. 1949; J. Carney, *The Problem of St. Patrick,* ibid. 1961; C. Mohrmann, *The Latin of St. Patrick,* ibid. 1961; D. A. Binchy, *Patrick and His Biographers*: *ancient and modern,* in *Studia Hibernica,* II (1962), pp. 7-173. V. inoltre: R.P.C. Hanson, *St. Patrick, a British Missionary Bishop,* Nottingham 1965; A. Marsh, *St. P. and his writings,* Dublino 1966; L. Bieler, *St. P. and the coming of Christianity* (*A History of Irish Catholicism*), I, ibid. 1967; C. Hanson, *Saint Patrick,* Oxford 1968. È il caso di consultare anche i numerosi articoli di Paul Grosjean in *Anal. Boll.*

Ludwig Bieler

V. ICONOGRAFIA. Può destare meraviglia il fatto che un santo come P., divenuto quasi il simbolo della religiosità di tutto un popolo, evocato in leggende, saghe e canzoni, presenti una iconografia relativamente scarsa. Nella stessa Irlanda, mentre località, abbazie che furono e sono illustri, chiese e villaggi ne rievocano il nome e il culto, pochissime ne sono le immagini, antiche o piú recenti. Va ricordata, comunque, la campana della chiesa del santo, che, nelle sue rappresentazioni bronzee, è uno dei piú begli esempi di quell'arte del metallo fiorita in Irlanda tra il X e l'XI sec., cui corrispondono le contemporanee sculture in pietra tra cui ricorderemo la nota « croce di s. P. ».

P. viene comunemente raffigurato in vesti vescovili, con mitra e croce a doppia traversa; fra gli attributi si notano il serpente calpestato sotto i piedi — eterno motivo del male vinto —, il trifoglio che rievoca la Trinità e le fiamme del Purgatorio che scaturiscono dal terreno.

Il soggiorno del santo sul continente ha ispirato, tra l'altro, una vetrata della cattedrale di Rouen (sec. XVI) in cui è rappresentato uno degli episodi della leggenda: l'ammonimento al ladro di pecore. In epoca piú tarda un dipinto di G.B. Tiepolo (Pinacoteca di Padova) propone la scena, peraltro piuttosto banale, della guarigione di un malato. Raffigurazioni piú moderne e di scarso valore artistico si trovano nelle numerose chiese dedicate a P. dagli irlandesi cattolici emigrati negli Stati Uniti. Al santo, infatti, è dedicata la cattedrale cattolica di New York, sede delle piú solenni cerimonie religiose della città.

BIBL.: Réau, III, pp. 1031 sg.; D. Talbot-Rice, *English Art, 871-1100,* Oxford 1952, p. 46.

Maria Chiara Celletti

PATRIZIO, vescovo di MÁLAGA (?), santo, Il Baronio seguendo Usuardo aveva accolto nel *Martirologio Romano* al 16 marzo un P. vescovo di Clermont in Alvernia (v.) pur meravigliandosi che il suo nome non figurasse nel catalogo episcopale di quella città. Si trattava in verità di P. apostolo dell'Irlanda commemorato il 17 marzo e solo per errore duplicato al giorno precedente.

Tamayo de Salazar, invece, nel *Martyrologium hispanum* pensò di identificarlo, con l'abituale mancanza di scrupolo critico, col vescovo Patrizio di Málaga, che prese parte al concilio di Elvira, mai però venerato come santo, il quale durante un viaggio in Alvernia vi avrebbe sofferto il martirio.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, p. 417; Holweck, p. 775; O'Hanlon, III, p. 825; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 99-100, n. 7; *Vies des Saints,* III, p. 343.

Justo Fernández Alonso

PATRIZIO (fr. *Patrice, Parize*), abate presso NEVERS, santo. Il *Martirologio Geronimiano* e il

Romano menzionano al 24 ag.: « a Nevers, in Gallia, s. Patrizio, abate ». Nessun antico documento su questo personaggio è tuttavia in nostro possesso.

Nelle *Vitae Patrum Occidentis* (IV, Lione 1625, p. 241), B. Gonon, gli dedica una notizia che deve aver tratto da un antico Breviario di Nevers. Nato in Alvernia, P. sarebbe entrato nel monastero di Mirande, allora governato da s. Porziano. Dopo circa vent'anni sarebbe partito con due compagni, Germano e Germaniano, per condurre vita solitaria nelle pianure paludose poste tra la Loira e l'Allier, a Sud di Nevers. Ben presto affluirono presso di lui numerosi discepoli e il romitorio fu sostituito da un monastero, costruito grazie alla liberalità di una dama chiamata Pomponia. Dopo aver compiuto numerosi miracoli, P. morí verso il 530.

Questa notizia non ha probabilmente un gran valore storico, tuttavia l'esistenza e la fama di P. non possono essere messe in dubbio. In un diploma di Carlo III datato 18 dic. 886 (diploma che, pur essendo un falso, utilizza un documento piú antico), si parla di una abbazia di S. Patrizio situata tra la Loira e l'Allier (oggi St-Parize-le-Châtel, nella Nièvre) e non lontano di là si trova il villaggio di St-Parize-en-Viry.

P. era festeggiato a Nevers il 23 e a Moulins il 26 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Parigi 1867, pp. 781-83; S.-M. Mosnier, *Les saints d'Auvergne,* II, ibid. 1898, pp. 203-206; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 463; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 357, n. 10; *Vies des Saints,* VIII, p. 448.

Philippe Rouillard

PATRIZIO di Ros Dela, vescovo-abate, santo. È commemorato al 24 ag. nel *Martirologio di Tallaght.* Gli storici moderni non concordano sull'esatta collocazione di Ros Dela (anglicizzato in Rostalla) ponendola volta a volta nelle contee di Carlow, Kilkenny, Meath o Westmeath. Una notevole confusione, del resto, circonda l'identità di questo ecclesiastico, soprattutto a causa delle variazioni nelle glosse al 24 ag., giorno della sua festa, nei martirologi medievali irlandesi; inoltre, un altro P., definito *ostiarius et abbas* di Armagh, è commemorato nel *Martirologio di Tallaght* nella notizia successiva a quella del P. di Ros Dela.

Il corrispondente riferimento nel contemporaneo *Martirologio di Oengus* (ca. 800) menziona un *Sen-Phátraic* (cioè *Senex Patricius*), descritto come tutore del s. Patrizio apostolo nazionale (v.). Nel *Martirologio di Gorman* (ca. 1167) viene citato il *nudum nomen* (*Patricius*), mentre nel *Martirologio del Donegal* (1630) è omesso completamente. I vari glossatori (secc. XI-XV) di questi ed altri testi, identificano il P. di Ros Dela con *Sen-Phátraic*: questi è associato anche con il monastero di Glastonbury (nel Somerset in Inghilterra), e vengono riferite varie tradizioni a proposito della sua sepoltura (a Ros Dela, a Glastonbury o ad Armagh). La confusione è ulteriormente accresciuta dall'esistenza, asserita, di un *Patricius iunior,* detto nipote di s. Patrizio e anch'egli associato a Glastonbury.

La difficoltà di conciliare tutte queste diverse notizie si riflette nella varietà di opinioni espresse dagli studiosi moderni. La decisa affermazione di T. F. O'Rahilly (*The two Patricks,* Dublino 1942) secondo cui *Sen-Phátraic* deve identificarsi con Palladio (v.), porta alla teoria assai poco tradizionale secondo cui *Sen-Phátraic* operò con notevole successo in Irlanda per trent'anni (431-461). Fantasia e realtà storica si intravvedono nelle diverse teorie secondo cui *Sen-Phátraic* era nativo del Galles e zio dell'apostolo nazionale: monaco a Glastonbury sarebbe stato tutore e consigliere di s. Patrizio, che seguí in Irlanda e dal quale fu nominato prima *ostiarius* di Armagh, quindi vescovo di Ros Dela e, infine, abate di Armagh, dove morí. Il suo nome ricorre al terzo posto nelle piú antiche liste degli abati di Armagh nelle quali gli vengono attribuiti due o dieci anni di abbaziato. Alcuni annalisti registrano la tradizione secondo cui egli morí nel 457 o nel 461 e, secondo una leggenda, ascese al cielo assieme a Patrizio.

Alcuni storici, tuttavia, giudicano *Sen-Phátraic* un personaggio fittizio cui la leggenda ha gratuitamente assegnato un ruolo storico nella conversione degli Irlandesi, mentre altri lo considerano solo come un importante ecclesiastico la cui fama, fallace, deve attribuirsi alla mera coincidenza del suo nome con quello dell'apostolo nazionale. Né gli autori dei martirologi né gli annalisti lo onorano con un titolo ecclesiastico e l'intrusione del suo nome nelle liste degli abati di Armagh è spiegata da alcuni con l'identificazione col suo predecessore Sechnall (*Secundinus*) e da altri col ricorso alla leggenda popolare secondo cui s. Patrizio morí all'età di centovent'anni.

Per spiegare la ricordata sepoltura di *Sen-Phátraic* a Glastonbury vengono addotte varie ragioni: la popolarità di Glastonbury come meta di pellegrini irlandesi durante il Medioevo, la possibilità che un monaco di nome P. possa essere stato sepolto a Glastonbury, la possibile confusione tra le forme irlandesi del toponimo *Dún-dá-lethglas* (cioè Downpatrick, luogo tradizionale della sepoltura di s. Patrizio) e *Glasdinbir* (cioè Glastonbury).

Quando si dice, quindi, che la tomba di *Sen-Phátraic* era ad Armagh, si fa riferimento allo stesso s. Patrizio o a *Secundinus* (*alias Sen-Phátraic?*), mentre dicendo che *Sen-Phátraic* è sepolto a Ros Dela ci si riferisce a un personaggio distinto di nome *Patricius,* che governava quella Chiesa.

Nel trattato medievale sui sinonimi agiografici (*Comainmnigud noem hErend*) si fa una netta distinzione, in tre dei testi esistenti, tra s. Patrizio,

l'apostolo nazionale, P. di Ros Dela e l'omonimo *ostiarius* (cioè quello di Armagh). Di quest'ultimo non si conosce nulla, tranne la citazione del suo nome al 24 ag. nel *Martirologio di Tallaght,* ma Colgan afferma, gratuitamente, che fiorí durante il IX sec. È quindi il caso di concludere che P. di Ros Dela fiorí probabilmente nel V sec. e certamente prima del IX; che la sua commemorazione nel *Martirologio di Tallaght* al 24 ag. è attribuibile alla sua santità, o alla confusione del suo nome con quello dell'*ostiarius* di Armagh e che la storia tace sulla sua vita e il tempo in cui si svolge, mentre la leggenda gli ha imposto l'identità del leggendario (?) *Sen-Phátraic.*

L'epiteto *iunior* fu adottato per questo santo dall'Ussher (m. 1656) per distinguerlo dal *Patricius senex* (cioè *Sen-Phátraic*). Le fonti irlandesi tacciono completamente circa l'esistenza di *Patricius iunior,* che viene menzionato per la prima volta da Goscelino di Furness nella sua *Vita S. Patricii* (sec. XII); in essa è descritto come nipote di s. Patrizio e si dice che ritornò in Inghilterra dopo la morte dello zio, stabilendosi a Glastonbury dove fu sepolto.

Patricius iunior sarebbe stato il figlio dell'unico fratello di s. Patrizio, Sannan (menzionato dallo scoliaste del sec. XI nell'inno *Genair Patraicc*) ed a lui Colgan attribuisce la *Vita Secunda S. Patricii* (*Triadis Thaumaturgae... Acta,* pp. 11-20). In realtà, sono le diverse tradizioni secondo cui un qualche *Patricius* fu sepolto a Glastonbury, Armagh e Downpatrick che hanno indotto Goscelino a proporre l'esistenza di un altro *Patricius,* nipote dell'apostolo nazionale. Inoltre, le pretese relazioni familiari tra s. Patrizio e *Patricius iunior* sembrano tratte dall'agiografia gallese, in cui si narra che un certo *regulus* del VII sec., di nome Alfred, aveva due figli: Padrig (patrono di Llanbadrig nell'Anglesey; v. P. ab. Alfreyd) e Sanan o Sannan. La *Vita Secunda S. Patricii,* comunque, è databile all'VIII o al IX sec. e fu scritta da un irlandese che trasse le sue informazioni dalla *Vita Patricii* di Muirchú (ca. 700) e da una fonte irlandese indipendente, ora perduta, che non dovrebbe essere stata compilata prima del VI secolo.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, pp. 3, 6, 7, 10, 11-20, 106, 116, 216, 293; J. Ussher, *Britannicarum ecclesiarum antiquitates,* Dublino 1639, ed. in C.R. Erlington - J.H. Todd, *The Whole Works of the Most Rev. James Ussher, D.D.,* ibid. 1847-1864, VI, pp. 455-61; J.H. Todd, *St. Patrick Apostle of Ireland,* ibid. 1864, pp. 174, 179, 180; *Martyr. Gor.,* pp. 162-63; *The Irish Liber Hymnorum,* ed. J.H. Bernard - R. Atkinson, Londra 1898, I, p. 103; II, pp. 186-87; *Thesaurus palaeohibernicus,* ed. W. Stokes-J. Strachan, II, Cambridge 1903, pp. 320-21; *Martyr. Oengus,* pp. 178, 188, 189; J. Healy, *The life and writings of St. Patrick,* Dublino 1905, pp. 590-613, 614-15, 627-30, 632; J.-B. Bury, *The life of St. Patrick and his place in history,* Londra 1905, pp. 319, 343-44; *Comainmnigud noem hErend,* ed. D.T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum,* I (1912), p. 351; H. J. Lawlor - R.I. Best, *The ancient list of the comharbs of Patrick,* in *Proceedings of the Royal Irish Academy,* XXV (1918), pp. 318, 337, 338-39; *Martyr. Tall.,* p. 65; T.F. O'Rahilly, *The two Patricks,* Dublino 1942; J. Carney, *The Problem of St. Patrick,* ibid. 1961, pp. 4, 14, 31-39, 119-22.

Fergal Grannell

PATRIZIO, santo, martire « Sabaita »: v. Sabaiti, xx Martiri.

PATRIZIO, vescovo di Prusa, **ACACIO, MENANDRO e POLIENO,** santi, martiri. Si conservano in greco due recensioni della *passio* di Patrizio, diverse, ma fondamentalmente simili. La principale differenza della prima di esse (BHG, II, p. 176, n. 1432a) rispetto alla seconda (*ibid.,* n. 1432) sta nel fatto che essa associa a Patrizio i tre compagni Acacio, Menandro e Polieno, sconosciuti all'altra.

F. Halkin, che ha edito di recente entrambe le recensioni, ha emesso il seguente giudizio d'insieme: « A differenza di tante *passiones* leggendarie, redatte secondo uno schema banale, sprovviste di ogni riferimento locale o personale ed adattabili, per cosí dire, ad un santo qualunque, la *passio* di s. Patrizio di Prusa ha un punto di partenza originale e preciso: le famose « terme reali » situate a breve distanza dalla città episcopale, ai piedi del Monte Olimpo di Bitinia, dove il governatore pagano, venuto ad offrire sacrifici ad Asclepio e Igea, si fa condurre il vescovo per costringerlo ad apostatare. Qui Patrizio, dopo che furono tolti i tendaggi che nascondevano alla folla la fonte bollente ed il pretorio improvvisato, cominciò a spiegare l'origine delle acque fredde e calde e la loro provvidenziale finalità; qui, infine, condannato a morte, il martire fu gettato nell'acqua bollente; rimasto per miracolo indenne, fu decapitato ».

Tutto il racconto è quasi interamente occupato dal sermone apologetico di Patrizio davanti al proconsole Giulio (peraltro sconosciuto) e che deriva forse, come si è preteso, dall'appendice degli *Acta Pionii* (v. Pionio di Smirne). Il testo non fornisce alcuna informazione precisa che permetta di stabilire l'epoca della vita e del martirio di questo santo vescovo sul quale nessun antico documento getta qualche luce. La prima traccia relativa a questo martire, peraltro già dipendente dalla *passio,* sembra trovarsi nella *Cronaca* di Giorgio, il monaco che scriveva sotto il regno dell'imperatore Michele III (842-867).

È il caso anche di citare la notizia di alcuni sinassari al 30 apr. (*Synax. Constantinop.,* coll. 641-42, ll. 22-55) « in cui un certo Gregorio, dopo aver riferito le testimonianze dei santi Patrizio e Pionio sul fuoco sotterraneo e le fonti calde, aggiunge qualche rigo sul vulcano dell'isola di Lipari e racconta come, al suo ritorno dal secondo concilio di Nicea, nel 787, assisté ad una eruzione del Vesuvio che durò sei giorni e si fermò solo

grazie all'intervento del vescovo Stefano II (767-800) di Napoli » (cf: Halkin, op. cit., p. 103).

La *passio* si conclude informando che Patrizio subí il martirio un 19 magg. È infatti a questo giorno che la maggior parte dei sinassari bizantini ha conservato la memoria del santo vescovo e dei suoi tre compagni con una notizia che è il riassunto del discorso di Patrizio conservato nella *passio,* cui vengono aggiunte le scarse informazioni già segnalate. Il nome di Patrizio si incontra ancora accidentalmente al 17 magg.; un'altra tradizione diversa dalla *passio* ha fatto tuttavia prevalere come data di commemorazione uno degli ultimi tre giorni del mese di apr., ed a questa tradizione si ricollega la fonte alla quale ha attinto P. Galesini che introduce la memoria di Patrizio e dei suoi tre compagni al 28 apr., data conservata dal Baronio nel *Martirologio Romano.*

Il Calendario di Napoli del IX sec. testimonia in favore del 19 magg. cosí come del resto il Calendario Palestino-Georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X). In questo giorno, inoltre, a Costantinopoli la Σύναξις dei quattro martiri aveva luogo nella chiesa della Santa Madre di Dio, ἐν τοῖς Κύρου.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 140 e 119 (*notationes*); [C. Baronio), *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 187; *Acta SS. Aprilis,* III, Anversa 1675, pp. 576-77; PG, CXVII, coll. 464-65 (= *Menologio di Basilio II,* al 19 magg.); *Synax. Constantinop.,* coll. 637-38, l. 40, 639-40, ll. 25-28, 641-42, ll. 22-55, 689-90, l. 58, 685, n. 1; S.G. Mercati, *Intorno ad una citazione omerica nel martirio di San Patrizio vescovo di Prusa,* in *Mélanges Bidez,* II, Bruxelles 1934, pp. 613-18; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 21-22; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 160, n. 4; *Vies des Saints,* IV, pp. 694-96; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 201-203; F. K. Dörner, s.v. *Prusa ad Olympum,* in Pauly-Wissowa, XXIII, 1, coll. 1082-83 (sulle *Therma basilica*); Garitte, pp. 228-29; F. Halkin, *Les deux Passions de S. Patrice évêque de Pruse en Bitynie,* in *Anal. Boll.,* LXVIII (1960), pp. 130-44.

Joseph-Marie Sauget

PATRIZIO Mac MAWON, santo, irlandese: v. Patrizio di Ros Dela.

PATRIZIO Mac SANNAN, vescovo irlandese, santo: v. Patrizio di Ros Dela.

PATROBA (Πατρόβας), santo. P. è un cristiano della Chiesa primitiva che s. Paolo saluta nella sua lettera ai Romani (XVI, 14). Il suo inserimento nell'elenco dei settanta discepoli del Signore è dovuto ad alcuni scrittori greci dei secc. VI e seguenti i quali, sotto finti nomi, quali Doroteo, Ippolito, Epifanio, compilarono tale lista scegliendo i candidati tra i personaggi, cristiani e non cristiani, nominati nei libri del Nuovo Testamento.

La buona volontà di tali compilatori provvide anche a distribuire tali personaggi tra le città dell'Oriente e dell'Occidente nominandoli



Patroba. *P. con Erma, Lino, Gaio e Filologo.* Miniatura del *Menologio di Basilio II,* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 160 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

primi vescovi delle medesime. Questo è il caso di P., eletto vescovo di Pozzuoli. La città, da parte sua, si occupò cosí poco del suo primo vescovo che lo rivendicò solo alla fine del sec. XVI, quando, cioè, in Occidente comparve il catalogo di cui sopra; è parimenti da tale epoca che il *Martirologio Romano* ne celebra il martirio, insieme con s. Filologo, il giorno 4 nov. Forse per una cattiva lettura del testo greco (ἐν ποτιόλοις) alcuni lo fecero diventare vescovo di Napoli. In tempi recenti il suo presunto corpo fu traslato da Pozzuoli a Penne nell'Abruzzo.

Presso i Greci il suo culto risulta dal *Menologio di Basilio*, che lo nomina al 5 nov., dal *Sinassario Costantinopolitano*, dal Menologio del card. Sirleto (che non parla del suo episcopato) e dai menei slavici che ne collocano la festa ai giorni 4 e 5 dello stesso mese.

Bibl.: oltre i commentari alla lettera ai Romani, v. pseudo-Ippolito, *De septuaginta Apostolis*, in PG, X, col. 956; pseudo-Doroteo, *De septuaginta Domini discipulis, ibid.*, XCII, coll. 1963-64; J. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, pp. 269-70; *Acta SS. Novembris*, II, 1, ibid. 1894, pp. 222-24; *Synax. Constantinop.*, coll. 194-97; Th. Schermann, *Prophetarum vitae fabulosae*, Lipsia 1907, pp. 122, 139, 169, 181-82; H. Leclercq, in DACL, XIV, 2, col. 1677; Lanzoni, pp. 212, 220; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 496, n. 3; Teodorico da Castel S. Pietro, in *Enc. Catt.*, IX, col 972.

Tarcisio Stramare

PATROCLO, santo, martire di Cesarea: v. Adriano, Elio, Patroclo, Cesariano e cc., ss., mm.



Patroclo di Troyes. *Immagine di P.* Lubecca, Marienkirche (sec. XV).

PATROCLO, eremita a Colombier, santo. La vita di s. P. ci è ben nota grazie a due notizie a lui dedicate da Gregorio di Tours nelle sue *Vitae Patrum* (IX) e nella *Historia Francorum* (V, 10).

Nato nel Berry verso il 500, P. era figlio di *Aetherius* ed aveva un fratello di nome Antonio. A dieci anni gli fu affidata la custodia delle greggi mentre suo fratello veniva destinato allo studio delle lettere. Un giorno che rientravano insieme, l'uno dai campi e l'altro dalla scuola, Antonio lo derise chiamandolo contadino senza nascondergli il suo disprezzo per questa attività. Punto nel vivo P. si mise anch'egli a studiare superando rapidamente i suoi condiscepoli. Ottenne allora una lettera di raccomandazione per Nunnione, personaggio dell'ambiente di Childeberto, re di Parigi.

Dopo aver trascorso qualche tempo a corte, P. ritornò nel Berry, rifiutò di sposarsi, malgrado le istanze della madre, e chiese ad Arcadio, vescovo di Bourges, di ammetterlo nel suo clero. Avendo quindi ricevuto il sacerdozio, lasciò Bourges e giunse a Néris (Allier) dove costruí un oratorio ed insegnò le lettere ai fanciulli.

Essendo diventato celebre per santità e miracoli, trasformò la sua casa di Néris in un monastero di religiose ed andò a costruirsi una cella in piena foresta, in un luogo chiamato *Mediocantus* (oggi La-Celle-Saint-Patrocle, a dodici Km. a Sud-Est di Néris). Ben presto lo raggiunsero numerosi discepoli ed egli costruí per loro un monastero a Colombier, a sette Km. a Nord di La Celle, rifiutando però di divenirne abate, e continuando a vivere nel suo romitorio.

Morí nel 576 a ca. ottant'anni. Il suo corpo fu trasportato a Colombier ed i miracoli che si verificarono sulla sua tomba attirarono numerosi pellegrini. Verso il 670, s. Preietto, vescovo di Clermont, eresse un ospizio presso il monastero di Colombier.

La festa di P. era celebrata nel XII sec. nel priorato di Souvigny, da cui dipendeva Colombier,

e nel XV sec. nella diocesi di Clermont. Oggi è fissata al 16 nov. nella diocesi di Moulins e al 23 in quella di Bourges.

Bibl.: L. Raynal, *Histoire du Berry,* I, Bourges 1844, pp. 274-52; M. de Laugardière, *L'Église de Bourges avant Charlemagne,* ibid. 1951, pp. 80-83; *Vies des Saints,* XI, pp. 610-14; J. Villepelet, *Les saints berrichons,* Bourges, 1963², pp. 191-95; J. Cambell, in LThK, VIII², coll. 182 sg.

Philippe Rouillard

PATROCLO (fr. *Parre, Patrocle*), santo, martire a Troyes. La prima menzione di s. P. ci viene offerta da Gregorio di Tours (m. 594) che ci informa dell'esistenza di una cappella sulla tomba di lui e della scoperta, posteriore, della sua *passio.* Secondo questo racconto, P. era un nobile abitante di Troyes che sarebbe stato decapitato per ordine dell'imperatore Aureliano, in odio alla fede cristiana. Alcuni storici moderni pensano invece che il martirio dovrebbe essere posto sotto l'imperatore Valeriano. L'esecuzione sarebbe avvenuta sul « monte degli idoli », chiamato in seguito St-Parre-au-Tertre (*S. Patroclus in colle*), il 21 genn., secondo il *Martirologio Geronimiano.*

Il culto del santo martire si diffuse nella regione di Troyes, dove una grande chiesa sostituí la cappella primitiva; due villaggi portarono il suo nome (St-Parre-au-Tertre e St-Parre-lès-Vaudes), e tre chiese (Fralignes, Oujon e Praslin) nella diocesi di Troyes l'hanno per titolare: a lui è dedicata una fontana nel comune di St-Nicolas-la-Chapelle ed una cappella nel comune di Saulsotte. I libri liturgici di Troyes fissavano un tempo la sua festa sia il 19 che il 21 genn.; attualmente il Proprio diocesano lo commemora il 22 genn.

Per ringraziare s. Bruno, arcivescovo di Colonia, dell'aiuto che gli aveva dato nel riconquistare la sua città episcopale, Ansegiso, vescovo di Troyes. gli donò, nel 960, una parte delle reliquie di s. P. Portate a Colonia, queste reliquie furono solennemente deposte, il 9 dic. 964, nella chiesa di Soest in Westfalia, chiesa che Bruno aveva da poco costruita. È da questa epoca che data il culto di s. P. oltre il Reno, e che la città di Soest l'ha per patrono. Gli è dedicata inoltre la cattedrale di questa città.

Bibl.: Gregorio di Tours, *In gloria martyrum,* 63, in MGH, *Script. rer. merov.,* I, p. 531; *ibid., Script.* (ed. Pertz), IV, pp. 280-81 (traslazione); E. Giefers, *Acta sancti Patrocli,* Soest 1857; *Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi 1863, pp. 706-13; Tillemont, IV, pp. 203-206; Defer, *Vies des saints du diocèse de Troyes,* Troyes-Parigi 1865, pp. 26-28; BHL, II, pp. 942-43, nn. 6520-23; *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 287; Leroquais, *Les Sacramentaires,* II, p. 191; III, p. 47; Delehaye, *Origines,* p. 407; Leroquais, *Les Bréviaires,* I, pp. 86, 253; II, p. 450; III, p. 353; IV, pp. 13, 214, 223, 224, 225, 240, 242, 254; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 54; *Vies des Saints,* I, p. 412; G. Bardy, *Les martyrs bourguignons de la persécution d'Aurélien,* in *Annales de Bourgogne,* VIII (1936), pp. 337-41; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 30, n. 4; A. Roserot, *Dictionnaire historique de la Champagne méridionale,* III, Troyes 1948, p. 1401; J. Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes des origines à nos jours,* ibid. 1957, pp. 17-18, 50, 413, 416, 417; J. Van der Straeten, *La passion de saint P. de Troyes. Ses sources,* in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), pp. 145-53; J. Cambell, in LThK, VIII², col. 183.

Jean-Charles Didier

Iconografia. Il culto di questo santo è diffuso nella Champagne specie a St-Parre-au-Tertre nell'Aube, ma è passato anche in Germania, a Soest. Avendo, infatti, alcuni monaci tedeschi sottratto sue reliquie, il vescovo di Colonia, Bruno, nel sec. X, fece costruire una chiesa a Soest e la dedicò al santo facendovi trasferire solennemente le reliquie trafugate.

In Francia il santo è rappresentato anche cefaloforo, dal momento che fu decapitato; in Germania è invece rappresentato solo in abito da cavaliere romano o bizantino ed appare armato di spada e scudo recanti, impressa, l'aquila imperiale; talvolta regge nella mano uno stendardo. Suo attributo è un pesce che tiene nascosta in gola una perla, simbolo chiaro del martirio subito per il Cristo.

La statua piú antica del santo in abito di cavaliere si trova nel transetto della chiesa a lui dedicata a Soest, e risale al sec. XII. Del sec. XIII sono un'altra statua nella chiesa di S. Giorgio a Soest (ora al Museo di Münster) e un *Antependium* della Wiesenkirche di Soest, che si trova ora al Kaiser Friedrich Museum di Berlino. Del sec. XIV sono il reliquiario in argento, opera di un « Maestro Siegfried » (Museo di Berlino), una statua lignea e alcune vetrate della Wiesenkirche, sempre a Soest. Al sec. XV risalgono altre vetrate con la sua immagine accanto alla Vergine, nella chiesa succitata e in quella di S. Paolo e un busto reliquiario nel Tesoro del duomo di Soest.

Infine al sec. XVI sono da riportare il reliquiario e una statua lapidea del santo, che un tempo erano nella chiesa di St-Parre-au-Tertre ed ora sono nei depositi del Museo dell'Hôtel Vauluisant a Troyes: la statua rappresenta il santo con la testa deposta su un libro.

Bibl.: H. Schmidt, *Die mittelalt. Malerei in Soest,* Münster 1906; E. Redslob, *Deutsche Goldschmiedeplastik,* Monaco 1922; Künstle, p. 486; Réau, III, p. 1034.

Antonietta Cardinali

PATRONICE, santa, martire di Cesarea di Cappadocia: v. Teofilo, Patronice e Damalide, ss., mm.

PATRONO, vescovo, santo, venerato a Besalù: v. Primo, Feliciano, Concordio, Evodio, Marino e Patrono, vescovi, ss.

PATTONE, vescovo di Verdun, santo: v. Spattone.

PATUSIO (fr. *Pathus*), vescovo di Meaux, santo. Una tradizione assai imprecisa iscrive P.

nella lista dei vescovi di Meaux che, peraltro, è assai lacunosa. È difficile stabilire con esattezza in che epoca il nostro santo sia vissuto, ma generalmente si è concordi nel porlo prima del vescovo Erlingo, cioè verso la fine del sec. VII, dopo il 683.

La sua leggenda si può cosí riassumere: canonico, fu chiamato, contro la sua volontà, all'episcopato e morí il giorno stesso della sua elezione, prima di ricevere l'imposizione delle mani.

P. è oggetto di un culto locale. Un villaggio della Seine-et-Marne porta il suo nome e nella chiesa si conserva una statua del sec. XV, rappresentante il santo in abito di canonico, con una mitra sul braccio sinistro. La sua memoria è stata fissata al 3 ott. e gli antichi libri liturgici di Meaux ci testimoniano il suo culto a partire dal sec. XIII; ma già verso l'anno 1070 il suo nome appariva in un poema di Foulcoie di Beauvais, arcidiacono di Meaux.

BIBL.: *Gallia christ.*, VIII, col. 1601; *Acta SS. Octobris*, II, Parigi 1868, pp. 179-80; E. Grésy, *Notice iconographique sur saint Pathus évêque de Meaux*, in *Revue de l'art chrétien*, II (1858), pp. 439-42; Duchesne, *Fastes*, II, p. 478; Leroquais, *Les Sacramentaires*, II, p. 303; id., *Les Bréviaires*, III, pp. 58, 94, 142, 265, 356; *Vies des Saints*, X, pp. 47-48; Réau, III, p. 1031.

Jean-Charles Didier

PAULIANO (fr. *Paulien*), vescovo di LE PUY, santo. Non abbiamo notizie certe su questo vescovo cui si attribuisce la fondazione della sede episcopale dei Vellaves, nell'antica capitale del paese, Ruessio, che prese in seguito il nome dal santo. Secondo la tradizione P. avrebbe trovato una comunità cristiana in decadenza e l'avrebbe fatta risorgere. Si può supporre che a Ruessio si trovasse una tomba particolarmente venerata di un fedele, di cui la leggenda ha fatto un vescovo.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, p. 749; Duchesne, *Fastes*, II, p. 57; *Vies des Saints*, II, p. 320.

Jean Marilier

PAULILLO, santo, martire in AFRICA: v. ARCADIO, PASCASIO, PROBO, EUTICHIANO e PAULILLO, ss., mm.

PAUSELINO, santo, martire in SPAGNA: v. AGENTO, DONATO, AGOSTINO, SALVIO e cc., ss., mm.

PAUSICACO, metropolita di SINNADA, santo. Le poche notizie sulla sua vita provengono dai sinassari. Originario della città di Apamea in Frigia apparteneva ad una famiglia molto cristiana e assai stimata. Apprese la medicina e l'esercitò soprattutto a vantaggio dei poveri che incontrava percorrendo il paese: curando il corpo egli si rivolgeva soprattutto alle anime ammaestrandole e istruendole. Fattosi monaco, si serví delle conoscenze mediche per sostenere il proprio apostolato. La sua fama di santità giunse fino al patriarca Ciriaco (596-606) che lo costrinse a farsi consacrare metropolita di Sinnada. In quell'epoca era al trono l'imperatore Maurizio (582-602), che egli guarí da una malattia, in occasione di un suo viaggio a Costantinopoli. Si dedicò con tutto il suo cuore alla missione affidatagli, predicò la dottrina cristiana e si oppose alle eresie che pullulavano nel paese.

Non conosciamo esattamente la data della morte, ma si accetta comunemente l'anno 606. Un sinassario, edito dal Delehaye, pretende, con un anacronismo d'un secolo, che egli sia morto sotto Leone III l'Isaurico, il primo imperatore iconoclasta (717-740). La Chiesa greca lo commemora il 13 magg.; il *Martirologio Romano* non lo riporta.

BIBL.: K. Dukakis, Μέγας Συναξαριστής, V (magg.), Atene 1892, pp. 216-17; *Synax. Constantinop.*, coll. 682-84; *Vies des Saints*, V, pp. 252-53.

Raymond Janin

PAUSIDIO, santo, martire di CESAREA di PALESTINA: v. TIMOLAO, DIONIGI, PAUSIDIO, ROMOLO e ALESSANDRO, ss., mm.

PAUSILIPPO, santo, martire in TRACIA: v. TEODORO e PAUSILIPPO, ss., mm.

PAUSIRIONE, santo, martire in EGITTO: v. PAOLO, PAUSIRIONE e TEODOZIONE, ss., mm.

PAVACIO (fr. *Pavace, Pavaisse*), vescovo di LE MANS, santo. Le liste episcopali di Le Mans riportano P. come terzo vescovo della città, tra Turibio e Liborio. Ma per noi non è che un nome e quasi tutti gli elementi cronologici a lui relativi sono criticamente inaccettabili. Si può affermare tutt'al piú che egli visse nel sec. IV, che morí un 24 lugl. e che fu inumato in una basilica, in un primo tempo dedicata ai Dodici Apostoli e successivamente a S. Vittore. La *Vita* (BHL, II, p. 958, n. 6602) che il celestino Jean Dubois pubblicò, basandosi su un ms. d'Ambert, non ha alcun valore.

Circa il culto, invece, la tradizione ci fornisce un buon numero di dati certi. Nell'840, il vescovo Aldrico (m. 857) fece trasportare le sue reliquie nella cattedrale; una parte, però, fu inviata alla chiesa di Paderborn, insieme al corpo di s. Liborio. Le spoglie rimaste a Le Mans sfuggirono al furore dei protestanti nel 1562 e furono solennemente riconosciute nel 1644.

Molto vicino a Le Mans un villaggio porta il suo nome e gli antichi libri liturgici della diocesi stanno a testimoniare il culto di cui il santo fu oggetto. La sua festa è fissata al 24 lugl. La leggenda gli attribuisce l'uccisione di un enorme dragone per cui egli è invocato contro i serpenti

e viene raffigurato, in abito episcopale, con un dragone incatenato ai suoi piedi.

Nella cattedrale di Le Mans appaiono storie della sua vita e sue immagini nella *Vetrata dei Vignaioli* (sec. XIII) e nell'arazzo con *Storie di s. Giuliano* (sec. XVI).

Bibl.: *Gallia christ.*, XIV, col. 341; *Acta SS. Iulii*, V, Parigi 1868, pp. 537-45; J. Havet, *Oeuvres*, I, ibid. 1896, pp. 281-82, 361-62; *Anal. Boll.*, XXII (1903), p. 161; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 313, 336; Leroquais, *Les Sacramentaires*, I, p. 178; II, p. 261; III, pp. 181, 183; id., *Les Bréviaires*, I, p. 290; II, pp. 197, 198; III, pp. 34, 60, 150, 151, 424, 452, 471; IV, pp. 16, 46; *Vies des Saints*, VII, p. 586; Réau, III, p. 1056; G. D. Gordini, in LThK, VIII², col. 235.

Jean-Charles Didier

PAVONI, Antonio, beato, martire. Nato a Savigliano (Cuneo) ca. il 1325, entrò nell'Ordine dei Frati Predicatori nel convento locale di S. Domenico. La cronologia rimane incerta fino al 1365, quando fu nominato da Urbano V inquisitore generale per il Piemonte succedendo al b. Pietro di Ruffia (v. Cambiani, Pietro). A questo ufficio, arduo tanto da porre la vita in pericolo, il P. era preparato da una salda formazione teologico-tomista, da un sincero spirito di ubbidienza alla gerarchia e da un giusto zelo per l'unità della fede: condizioni richieste dai capitoli generali domenicani dell'epoca.

Inoltre, la posizione geografica di Savigliano, sua residenza, gli facilitava il ministero in rapporto con le valli di Pinerolo abitate dai seguaci della Chiesa Valdese. Contemporaneamente resse due volte come priore (1368, 1372) la comunità saviglianese.

Nella Quaresima del 1374 il vescovo di Torino, Giovanni Orsini, gli affidò una predicazione nei paesi situati all'imbocco della Val Pellice. Dal 2 al 18 marzo stette a Campiglione dove ottenne l'abiura di un certo Lorenzo Bandoria; quindi passò a Bibiana e Fenile e per la Pasqua si recò a Bricherasio. La domenica successiva, 9 apr., dopo aver celebrato e predicato in questa parrocchia, venne assalito sulla piazza e trucidato da alcuni eretici. Il giorno innanzi egli aveva presagito la sua fine.

Sepolto in S. Domenico di Savigliano, nel 1468 il P. fu onorato di pubblica traslazione per opera del b. Aimone Taparelli. La fama di martire, già riconosciuta da Gregorio XI in tre lettere del 20 marzo 1375, fu suggellata con il culto liturgico che Pio IX nel 1857 concesse all'Ordine Domenicano e alle diocesi di Torino e Pinerolo, con festa il 9 apr.

Con i bb. martiri Pietro Cambiani, Bartolomeo Cerveri, e il confessore Aimone Taparelli, il P. costituisce il gruppo di inquisitori domenicani che nei secc. XIV-XV illustrarono la città di Savigliano per la loro santità e per quell'apostolato che oggi va sotto il nome di « unione dei fratelli separati ». Egli è specialmente venerato nei luoghi di nascita e di morte e nella chiesa domenicana di Racconigi (Cuneo), che dal 1832 conserva le sue reliquie, oggetto di nuova ricognizione e deposizione nel 1965.

Bibl.: *Année Dominicaine* (apr.), Lione 1889, pp. 295-301; *Vies des Saints*, IV, pp. 219-21; I. Venchi, *Il b. Antonio Pavoni*, Chieri 1965.

Innocenzo Venchi

PAVONI, Ludovico, fondatore dei Figli di Maria Immacolata, venerabile. Nacque a Brescia l'11 sett. 1784 da genitori ambedue appartenenti a famiglie d'antica nobiltà locale, dei quali, però, restò orfano poco piú che ventenne, perdendo il padre nel 1805, la madre nel 1809.

Ricevette la sua prima educazione presso il convento di S. Domenico ed ebbe a maestro Domenico Ferrari, futuro vescovo di Brescia. Sentendosi chiamato al sacerdozio, la sua risposta fu generosamente affermativa, nonostante non corressero tempi propizi per la Chiesa. Brescia infatti aveva subito la ventata rivoluzionaria, conseguente al passaggio di Napoleone, e la sua fiorente organizzazione religiosa sembrava infranta. Poiché il seminario era chiuso, il venerabile attese alla sua preparazione sacerdotale sotto la guida privata di vari sacerdoti. Ricevette l'ordinazione nella chiesa di S. Pietro in Oliveto, il 21 febb. 1807, dal vescovo di Bergamo, non essendo ancora entrato in diocesi il nuovo vescovo.

Il suo primo ministero sacerdotale è indicativo della sua futura missione: apostolato in mezzo ai giovani negli oratori che dovunque erano aperti in città da sacerdoti sensibili al problema della educazione cristiana della gioventú. Il P., dopo aver prestato aiuto in vari oratori, ne aprí uno proprio, presso la chiesetta di S. Orsola, con l'intento specifico di accoglervi i fanciulli « piú poveri, rozzi, dimenticati, disprezzati ». Tale attività egli non tralasciò nemmeno negli anni (1812-1818) in cui fu segretario del vescovo. Mentre attendeva coscienziosamente al nuovo incarico — specie accompagnando il presule nelle visite pastorali del 1815-16 e condividendo con lui le ansie della grande carestia del 1816-17 — continuò ad occuparsi dei suoi monelli di S. Orsola; anzi, per la generosità del vescovo, poté trasferirne la sede presso S. Maria della Pace, in via Tosio. Nel frattempo attendeva a successive stesure del regolamento di detto oratorio, fino a quella definitiva del 1818.

In quell'anno, lasciata la segreteria vescovile, veniva nominato canonico della cattedrale e rettore della chiesa di S. Barnaba. Mentre si dedicava con zelo al ripristino di quest'ultima, deturpata da tanti anni di occupazione militare (oggi è trasformata in sala cinematografica), poteva pensare a dar vita a quella istituzione, di cui aveva intuito la necessità mentre si occupava dell'oratorio. Troppi

figli erano abbandonati nella piú completa povertà, facile preda quindi di ogni vizio e potenziale pericolo per la società. Di loro era urgente occuparsi. Nacque cosí il Pio Istituto. Nel 1821 si raccolgono i primi elementi; si dà loro vitto e alloggio, si provvede alla loro educazione morale e religiosa, si avviano ad un mestiere. I primi laboratori impiantati sono quelli per la lavorazione di oggetti di cancelleria ed argenteria, per l'arte di fabbri, falegnami e calzolai. Nel 1823 si impianta la tipografia, che sarà per lunghi anni in Brescia espressione della stampa cattolica e vero strumento di apostolato, oltre che gloriosa nel suo specifico settore per tante edizioni a carattere popolare. Dai primi ambienti di fortuna si passa alla occupazione graduale di quasi tutto l'ex-convento degli Agostiniani, prima in affitto, poi in uso gratuito, da ultimo in completo possesso per munificenza di mons. Nava. Nel 1825 il Pio Istituto è approvato dall'autorità civile; nel 1831 se ne stampa il Regolamento; nel 1841 lo stesso governo concederà l'uso gratuito degli ultimi stabili dell'ex-convento di S. Barnaba.

In quello stesso anno il P. accoglie nel suo Istituto i primi sordomuti, assorbendo una precedente istituzione. Compera inoltre il Calvario di Saiano, iniziando l'opera di preparazione razionale dei contadini alla coltivazione della terra.

La fioritura crescente dell'Istituto aveva chiamato attorno al venerabile vari collaboratori ecclesiastici e laici. Per assicurare la continuità all'opera, egli pensa allora di fondare una nuova Congregazione religiosa, legata specificatamente a tale scopo. Impresa difficile, ma il P. vi si accinge con alacrità, stendendo le Costituzioni e cercando di creare un patrimonio consistente. Con l'aiuto del francescano Fortunato da Esine e del card. Mai ottenne dalla Santa Sede il decreto di lode nel 1843. L'approvazione civile, che doveva superare maggiori difficoltà, fu concessa nel 1846 e quella definitiva pontificia nel 1847. La Congregazione si chiamerà dei Figli di Maria Immacolata. Il P. — che nel frattempo aveva rinunciato al canonicato — emise la professione religiosa insieme coi suoi primi collaboratori l'8 dic. 1847.

La sua missione però si avviava alla fine. Passato indenne tra le agitate vicende del 1848, egli scomparve durante le « dieci giornate ». Dopo aver portato in salvo, sotto la pioggia battente, i suoi fanciulli a Saiano il 25 marzo, là venne colto da febbri violente e morí il 1° apr., mentre Brescia si illuminava degli incendi della rappresaglia austriaca. Sepolte provvisoriamente nel cimitero locale, le sue spoglie, nel trigesimo, vennero tumulate nel Vantiniano di Brescia. Nel 1861 furono trasferite nella sua chiesa di S. Barnaba. Dopo altre varie peripezie oggi riposano nel tempio di Maria Immacolata, trasferitevi nel 1931. Il venerabile rifulse per doti esimie di umanità: saggio e prudente, oculato amministratore, organizzatore sagace e indefesso, affettuosissimo nelle amicizie. Ma soprattutto rifulsero le sue virtú: totale distacco dai beni terreni, umiltà sincera, generosa carità materiale e morale, autentico eroismo nell'apostolato specie per la gioventú. Per questa ansia apostolica egli diede vita ad una Congregazione originalissima per quei tempi ed al cui modello si informerà lo stesso don Bosco. Questa sua creazione ebbe vita non facile per avverse circostanze di tempi e di persone; sembrò perfino spenta sotto l'urto di forze avverse. Oggi è rinata gloriosa, dinamica, santamente apostolica come la volle il fondatore. Ed è tornata a Brescia, alla sorgente da cui aveva preso l'avvio.

Sulla vita del P. si iniziò il processo informativo diocesano nel 1908: si ebbe a Roma l'introduzione della causa nel 1919. Il 5 giug. 1947 ne veniva proclamata l'eroicità delle virtú.

Bibl.: per gli scritti del venerabile: raccolta ufficiale: *Documenti e Memorie della Congregazione dei F.M.I.*, a cura di G. Allegranza, Brescia 1947, 3 voll.; dopo gli elogi funebri dello Zambelli nel 1849, dello Scandella nel 1861 e del Gaggia nel 1899 (tutti pubblicati dal Pio Istituto) sono da ricordare le biografie: *Brevi cenni biografici del Sac. Lodovico Pavoni, Fondatore del Religioso Istituto dei Figli di Maria Immacolata*, Monza 1899; *Atti del Processo Ordinario Informativo Diocesano per l'introduzione della causa di Beatificazione e di Canonizzazione del Servo di Dio Lodovico Pavoni*, ibid. 1908; G. Della Cioppa, *Lodovico Pavoni*, Milano 1947; L. Traverso, *Lodovico Pavoni, Fondatore dei Figli di Maria Immacolata e pioniere dell'educazione professionale*, ibid. 1949^3; G. Garioni Bertolotti, *Verso il mondo del lavoro, Venerabile Lodovico Pavoni*, ibid. 1963. Per alcuni aspetti della vita e della personalità del P. v.: Sevesi, *Il nobile casato del Can. Lodovico Pavoni*, Pavia 1920; G. Allegranza, *L'irradiazione spirituale di Lodovico Pavoni*, Brescia 1947; R. Bertoldi, *Lodovico Pavoni educatore*, Milano 1949; id., *L'urna del Padre (tumulazioni, riesumazioni e traslazioni dei resti mortali del ven. Lodovico Pavoni)*, Brescia 1961. V. anche G. Galli, in LThK, VIII^2, col. 238.

Aldo Nodari

PAYNE (Paine), Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Nato a Peterborough, nella contea di Northampton, il P. dovette appartenere ad una famiglia di protestanti, ma non si hanno notizie relative alla sua giovinezza, né alla sua conversione alla religione cattolica, che lo condusse nel 1574 a studiare teologia nel Collegio inglese di Douai, dove per qualche tempo ricoprí anche le funzioni di economo. Ricevuta, il 7 apr. 1576, l'ordinazione sacerdotale a Cambrai, già il 24 seguente veniva inviato alle missioni inglesi, rimpatriando insieme con il beato Cutberto Mayne (v.), martirizzato poi anch'egli (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay*, ed. T. F. Knox, Londra 1878, pp. 6, 7, 103). Campo della sua attività missionaria fu la contea di Essex, dove il P. era ospite della cattolicissima Lady Anna Petre ad Ingatestone Hall. Da qui tuttavia si allontanava di tanto in tanto per andare a svolgere il suo ministero a Londra, dove era solito alloggiare in casa di una pia signora, come si apprende da una

notizia del gesuita Enrico Chaderton, che successivamente aveva abitato in quella stessa casa (« in qua etiam — egli affermava — habitavit Dominus Payne sacerdos, qui postea factus fuit Martyr »: cf. *The responsa scholarum of the English College, Rome,* ed. A. Kenney, I, Londra 1962, p. 36).

Arrestato una prima volta nel febb. del 1577, il P. riottenne in breve la sua libertà, tanto che nel nov. seguente poteva recarsi in visita a Douai, trattenendosi alcuni mesi sul continente e rientrando in Inghilterra non piú tardi del giug. 1578 per riprendere la sua attività missionaria, che esplicò indisturbato per oltre tre anni, finché non venne nuovamente arrestato nel lugl. del 1581 nel Warwickshire, su denuncia di Giorgio Elliot. Condotto a Greenwich, il 14 lugl. fu interrogato dallo stesso Segretario di Stato Francesco Walsingham, venendo quindi trasferito a Londra e rinchiuso nelle prigioni della Torre in attesa del processo, che ebbe luogo il 30 marzo 1582 a Chelmsford nell'Essex, dove era stato condotto per ordine del Consiglio Privato della regina.

Nonostante le sue energiche proteste d'innocenza dall'imputazione mossagli di aver cospirato contro la regina e ad onta delle sue sentite dichiarazioni di fedeltà alla sovrana, il P. venne riconosciuto reo di alto tradimento da una giuria compiacente, che lo giudicò in base alla deposizione ed alle accuse di un solo testimone (l'apostata Elliot), condannandolo a morte per impiccaggione, il 31 marzo. Inutilmente due ministri protestanti, il giorno precedente alla sua esecuzione, tentarono di persuaderlo ad abiurare con la promessa della grazia: il martire rimase ben saldo nella sua fede, per la quale preferí affrontare il patibolo, la mattina del 2 apr. 1582, affermando sino alla fine di morire da « sacerdote cristiano cattolico ».

Beatificato da Leone XIII il 29 dic. 1886 (cf. ASS, XIX [1886], pp. 347-50), il P., venerato specialmente nelle diocesi di Northampton e di Brentwood, viene commemorato il 2 apr. Attualmente è in corso il suo processo di canonizzazione, insieme con un piccolo gruppo di altri martiri inglesi.

BIBL.: Stanton, pp. 140-41; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 47-52; E. S. Keogh, *The blessed John P., secular priest,* in *Lives of the English Martyrs declared blessed by pope Leo XIII in 1886 and 1895,* a cura di B. Camm, II, Londra 1905, pp. 424-42; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 16-17; B. Foley, *Blessed John P.,* Londra 1961.

Niccolò Del Re

PAZERY de THORAME, GIULIO ONORATO, beato, martire. Fratello cadetto di Giuseppe Tommaso, nacque nel sett. 1763 a Aix-en-Provence e fu allievo di S. Sulpizio a Parigi; ottenuto nel 1784 il grado di *Maître-ès-Arts,* si laureò in teologia e conseguí il dottorato alla Sorbona. Vicario generale della diocesi di Tolone, nel 1791 dovette lasciare la carica per non aver voluto accettare la Costituzione civile del clero. Nello stesso anno, il suo vescovo gli affidò l'incarico di far pervenire a Tolone la pastorale di Quaresima. Dal 1° apr. 1792 il P. si stabilí a Parigi, dove morí ucciso nella prigione dei Carmelitani nei massacri del 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 45, 275; *Vies des Saints,* IX, p. 66.

René Wasselynck

PAZERY de THORAME, GIUSEPPE TOMMASO, beato, martire. Nato ad Aix-en-Provence il 18 apr. 1751, il P. ricevette la tonsura a Parigi l'8 apr. 1774; divenuto dottore alla Sorbona, verso il 1783 entrò nel capitolo della cattedrale di Blois, di cui fu sotto-decano.

Quando i capitoli cattedrali furono soppressi dalle leggi rivoluzionarie, raggiunse lo zio e il fratello e con essi fu ucciso il 2 sett. 1792 nella prigione dei Carmelitani.

BIBL.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 45, 275; *Vies des Saints,* IX, p. 64.

René Wasselynck

PAZERY de THORAME, PIETRO FRANCESCO, beato, martire. Nativo di Aix-en-Provence, già dottore in teologia nel 1752, il P. fu scelto come Vicario generale dall'arcivescovo di Arles, Du Lau, che accompagnò a Parigi e di cui condivise la sorte. Fu, infatti, ucciso il 2 sett. 1792 nella prigione dei Carmelitani, assieme ai suoi due nipoti, Giuseppe Tommaso (v.) e Giulio Onorato (v.).

BIBL.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 45, 275-76; *Vies des Saints,* IX, p. 64.

René Wasselynck

PAZIENTE (lat. *Patiens*; fr. *Patient*), vescovo di LIONE, santo. Successore di s. Eucherio nella cattedra di Lione pare appartenesse ad una grande famiglia di quella città. Fu consacrato vescovo certamente poco dopo il 450. Amico personale di Sidonio Apollinare, col quale era in corrispondenza, fu un uomo di cultura e gli si attribuiscono, ma senza dati precisi, alcune opere, tra cui un *De ecclesiasticis dogmatibus* (J. Sirmond, *Concilia,* I, p. 152) e alcuni Sermoni (*Hist. litt. France,* II, p. 506).

Partecipò a parecchi concili, soprattutto a quello di Arles contro Lucido (474 o 475). Nel 470 era intervenuto nella controversa elezione episcopale di Chalon-sur-Saône. Amico di Chilperico, re cattolico della Borgogna, fu anche in relazione con il re ariano dei Visigoti, Eurico, di cui seppe mitigare in Gallia l'azione in favore dell'eresia. Sidonio Apollinare esalta il suo apostolato verso gli eretici, le conversioni da lui ottenute

tra i barbari, ma anche la sua bontà, il suo amore per gli umili, il suo equilibrio in tutte le occasioni, le cure e gli abbellimenti che riservò alla sua chiesa, la fondazione di nuove chiese, la restaurazione di antichi santuari. La storia fa risalire a lui il compimento della grande chiesa di S. Stefano a Lione con la trasformazione del battistero di S. Giovanni e la costruzione della chiesa dei SS. Apostoli. Si ricordano anche le opere di carità durante la carestia del 472-475, le distribuzioni di grano che si estesero fino alle città di Arles, Avignone, Riez, Albi, Valenza, Clermont.

Morí santamente senza dubbio poco prima del 494 e fu sepolto a S. Giusto. È iscritto nel *Martirologio Geronimiano* l'11 sett., data in cui fu accolto anche nel *Romano*.

Bibl.: Tillemont, XVI, pp. 97-103; *Gallia christ.*, IV, col. 25; R. Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés*, XV, Parigi 1748, pp. 104-105 (n. ed., X, ibid. 1861, pp. 390-91); *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, pp. 791-97; *Praefatio ad Faustum*, ed. B. Krusch, in MGH, *Auct. antiq.*, VIII, pp. I-LVI; Sidonio, *Epp.*, II, 10; IV, 25; VI, 12, in PL, LVIII, coll. 486, 532, 560-64; Gregorio di Tours, *Hist. Francorum*, II, 24, *ibid.*, LXXI, col. 221; W. Levison, *Bischof German von Auxerre*, in *Neues Archiv*, XXIX (1904), p. 107; *Bulletin de la Société des Antiquaires de France*, 1879, p. 117; Hefele-Leclercq, II, 2, p. 908; Duchesne, *Fastes*, II, p. 163; E. Lesne, *Histoire de la propriété ecclésiastique en France*, I, Lilla-Parigi 1910, p. 42; Leroquais, *Les Sacramentaires*, I, p. 128; II, p. 28; A. Coville, *Recherches sur l'histoire de Lyon du Ve siècle au IXe siècle*, Parigi 1928, pp. 299-303; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 502; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 392, n. 5; DACL, X, coll. 196-99; *Vies des Saints*, IX, pp. 244-46.

Jean Marilier

PAZIENTE (fr. *Patient*), vescovo di Metz, santo. Il piú antico catalogo episcopale di Metz, redatto verso il 776, indica P. come quarto titolare della sede. Nel sec. IX il giorno emortuale è fissato all'8 genn. e il periodo di episcopato a quattordici anni; nel sec. X, infine, nell'abbazia di St-Arnoul, è stata redatta una puerile leggenda (BHL, II, p. 937, n. 6482) per fare di P. un greco, discepolo di Giovanni Evangelista.

Il *floruit* di P. può essere posto intorno al primo quarto del sec. IV, poiché il quinto e il sesto vescovo di Metz (si succedettero due omonimi) sono attestati nel 346.

La tomba del santo era nella chiesa dei SS. Apostoli, fuori le mura di Metz, chiamata poi di St-Arnoul, sede di una celebre abbazia benedettina e che, dalla metà del sec. IX, era considerata fondazione di P., cosa, questa, che gli storici recenti ammettono con difficoltà. P. è iscritto nel *Martirologio Romano* all'8 gennaio.

Bibl.: M. Meurisse, *Histoire des évêques de l'Église de Metz*, Metz 1634, pp. 21-26; *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 469-70; A. Prost, *Études sur l'histoire de Metz, les légendes*, Metz 1865, pp. 475-79; F. A. Weyland, *Vies des Saints du diocèse de Metz*, I, Guénange 1906, pp. 87-101; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 44-48; *Vies des Saints*, I, pp. 154-55; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 12, n. 9; E. Morhain, *Les origines du Christianisme à Metz*, in *Annuaire de la Société d'Histoire et d'Archéologie de la Lorraine*, LX (1960), pp. 114-19.

Jacques Choux

PAZIENZA, santa, martire di Huesca: v. Orenzio e Pazienza, ss., mm.

PAZ Y FIGUEROA, Maria Antonia de la, serva di Dio: v. Maria Antonia di S. Giuseppe.

PEBLAN, Giovanni, beato: v. Giovanni (Olini).

PEBLIG (Peblic, Byblic), santo. Di questo santo gallese, titolare della chiesa detta Llanbeblig, presso Carnarvon, e celebrato il 3 lugl., non si sa nulla di sicuro. Il suo nome potrebbe derivare dal latino *Publicius* attraverso la forma *Puplicius*. Secondo la tradizione, P. era figlio di Elen Luydog e di Maxen Wledig (il *Clemens Maximus* della storia, distintosi nelle guerre contro i Pitti e gli Scoti ed eletto re dalle legioni romane nel 383, che successivamente mosse contro Roma per divenire imperatore), l'eroe del *mabinogi Maxen the Gwledig*. Il suo *floruit* dovrebbe porsi tra la fine del sec. IV e l'inizio del V: Nicolas Roscarrock dà a P. la qualifica di « prete confessore » (*Lives of the Saints of Britain and Ireland* [*1608-1617*], University Library, Cambridge, Addit. Ms. 3041).

Bibl.: Baring-Gould, IV, pp. 86-87; Wade-Evans, p. 323; Benedettini di Ramsgate, p. 119. Per Elena madre di P. v. BSS, IV, coll. 995-96.

Mario Salsano

PECINNA (Perseveranda; fr. *Pecine, Pezenne, Pexine*), vergine, santa. Sarebbe nata in Spagna e vissuta dapprima in un convento con le sue sorelle, poi, a causa di una persecuzione scatenata da un principe ostile al Cristianesimo, le fanciulle sarebbero fuggite in Francia. P. sarebbe morta di fatica nel corso di questo lungo viaggio mentre si trovava nella regione di Niort, forse nel luogo che poi, in suo onore, prese il nome di Sainte-Pezenne.

Questi elementi biografici impersonali e piuttosto vaghi, giacché non si riesce a datarli neppure in modo approssimativo, sono forniti da una *Vita* composta nel sec. XI, della quale tuttavia non può essere situato e confermato con certezza alcun dato. Il nome stesso è soggetto a molte variazioni: talvolta la santa è chiamata *Pecine* — o con nomi da questo derivati — talaltra Perseveranda.

Rimane indiscutibile, peraltro, che diversi villaggi francesi dell'Ovest sono posti sotto il suo patronato: Ste-Pezenne (Deux-Sèvres), Ste-Pexine (Vandea), Ste-Pazanne (Loira-Atlantico). Usuardo fa menzione di P. nel suo Martirologio, di dove

passò nel *Martirologio Romano*. La festa è al 26 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 84-87; *Anal. Boll.,* XIII (1894), pp. 542-43; A. Largeault, *Hagiographie poitevine*: *Légende populaire de Sainte Pezenne et de Sainte Macreine, recueillie sur les bords de la Sèvre niortaise,* Melle 1896; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3560; BHL, II, p. 959, n. 6604; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 256, 578; *Vies des Saints,* VI, p. 431.

René Wasselynck

PEGA, vergine, santa. La piú antica notizia di P. compare nella *Vita* di suo fratello s. Gutlaco (v.) scritta da Felice: quando Gutlaco si ritirò a Croyland per condurvi vita eremitica, P. si stabilí sul fiume Welland, a ca. sette miglia da Croyland in un luogo che oggi porta il suo nome, cioè Peakirk (Northants) sulla riva occidentale della grande palude di Peterborough. Durante i quindici anni in cui vissero a cosí breve distanza, Gutlaco non permise mai alla sorella di visitarlo, tuttavia, sentendosi prossimo a morire (714) chiese al suo compagno Beccelm di andare, dopo la sua morte, a dire a P.: « Cara sorella, se sono stato da te separato sulla terra, è stato perché ci si possa incontrare in cielo nella contemplazione di Dio. Vieni ora a rendere gli onori finali al mio corpo e deponilo nella tomba » (*Vita Gutlaci,* cap. 5, in *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 48).

Si dice che poco dopo la morte del fratello P. si sia recata in pellegrinaggio a Roma. Secondo Orderico Vitale, ella morí a Roma l'8 genn. 719 e in questa città fu costruita una chiesa per deporvi i suoi resti; non esistono tuttavia prove dell'esistenza di questo edificio.

La festa di P. si celebra l'8 genn. a Peakirk, dove qualche tempo dopo la sua morte fu eretto un monastero che, peraltro, scomparve al tempo delle invasioni normanne nel 1066.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 532-33 (in cui vengono raccolte varie notizie su P. fornite da diversi autori); C. Hole, in DCB, IV, pp. 280-81; W. G. Searle, *Ingulf and the Historia Croylandensis,* Cambridge 1894, p. 42; Zimmermann, I, p. 65; *Vies des Saints.* I, pp. 166-67; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 54-55; B. Colgrave, *The Life of St Guthlac by Felix,* Londra 1956.

Leonard Boyle

PEGASIO, santo, martire in PERSIA: v. ACINDINO, PEGASIO, AFTONIO, ELPIDOFORO, ANEMPODISTO e cc., ss., mm.

PEIRIO, abate, santo. Patrono di Rhosbeirio (Anglesey) P. sarebbe stato figlio di Caw o di Gilda di Rhuys (e quindi nipote di Caw) e avrebbe fondato Llanfair y Mynydd (ora St Mary's Hill, Glamorganshire). Secondo tarde ed incerte notizie, sarebbe succeduto a s. Iltuto come abate di Llantwit: sarebbe dunque vissuto nel sec. VI. Occorre precisare, tuttavia, che la figura storica di P. sfugge a qualsiasi determinazione e che nulla può dirsi con sicurezza su di lui. È molto dubbio possa essere identificato con il *Piro,* abate di Llan Illtut (Caldey, poi noto come *Ynys Pir* o *Byr*), menzionato nella *Vita* di s. Sansone come un ubriacone morto affogato in una fonte nella quale, ebbro, era caduto.

BIBL.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* Londra 1833, pp. 230, 254; J. Gammack, in DCB, IV, p. 281; Baring-Gould, IV, pp. 89-90.

Mario Salsano

PELAGIA, santa, martire: v. DOMEZIO, PELAGIA, AQUILA, EPARCHIO e TEODOSIA, ss., mm.

PELAGIA, santa, martire di ANTIOCHIA. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. annuncia all'8 tišrīn I (= 8 ott.): « ad Antiochia Pelagia », e, allo stesso giorno, il *Martirologio Geronimiano* riporta un'identica commemorazione.

Una migliore conoscenza di questa martire si deve a s. Giovanni Crisostomo al quale la tradizione ha attribuito due omelie in onore di P. Se la prima di queste è certamente autentica, non altrettanto si può dire, come ha dimostrato P. Franchi de' Cavalieri, della seconda.

S. Ambrogio conosceva già la martire P. e ne parla almeno due volte, nel *De virginibus* (III, 7, 33, in PL, XV, col. 229), e nella *Ep. XXVII ad Simplicianum* (38, *ibid.,* col. 1093), alterando leggermente la storia presentandola ogni volta come sorella delle martiri Bernice e Prosdoce, anch'esse di Antiochia (v. BSS, III, coll. 77-78). A meno che nelle intenzioni del vescovo di Milano questo termine non debba prendersi in senso lato, per il fatto che, come le altre due, P. si diede la morte per salvare la sua integrità.

Secondo s. Giovanni Crisostomo, infatti, al tempo dell'imperatore Numeriano (283-284), P., giovane vergine cristiana di quindici anni, appartenente ad una famiglia di alto rango di Antiochia, è ricercata per ordine del governatore. I soldati circondano la casa paterna per catturarla e P., dopo aver riservato a costoro una cortese accoglienza, chiede il tempo di cambiarsi di abiti per presentarsi in maniera piú conveniente al magistrato che la convoca. Cosciente degli oltraggi che sono riservati alla sua verginità, ella prega Dio di preservarla dalle mani dei suoi aggressori e, salita sul luogo piú alto della casa, si precipita sulla strada, fuggendo con una morte volontaria al disonore. Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.,* VIII, XII, 2, ed. G. Bardy, III [= *Sources chrétiennes,* 55], Parigi 1958, pp. 24-25) fa probabilmente allusione a P. quando, a proposito dei martiri di Antiochia, parla di coloro che « fuggendo la prova, prima di cadere nelle mani degli avversari, si precipitavano volontariamente dall'alto delle case, pensando che morire voleva dire sfuggire alla crudeltà



PELAGIA. *Statua di P.* León, Chiesa di S. Isidoro (sec. XII).

degli empi »; questa interpretazione è confermata dal fatto che, immediatamente dopo, Eusebio racconta (senza darne i nomi) l'episodio della morte di Bernice e Prosdoce.

L'omelia di s. Giovanni Crisostomo fu pronunciata in occasione della festa di P. l'8 ott. (v. Delehaye, *Origines*, pp. 198-99). I sinassari bizantini la celebrano in questo giorno e la notizia che le è dedicata proviene dall'omelia del Crisostomo; ma la memoria di P. si trova anche al 9 giug. Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) porta una commemorazione della martire al 7 ott. Diversi calendari giacobiti, pubblicati da F. Nau, la segnalano alla data tradizionale dell'8 ott. (II, III, XI) mentre si ritrova la data del 5 magg. in uno dei calendari (VI) fortemente influenzato dalla tradizione bizantina.

In Occidente, il culto di P. è rimasto completamente ignorato in date diverse dal 19 ott., giorno in cui, in base a Floro, i martirologi storici hanno trasmesso l'elogio: « in Antiochia Syriae, sanctorum martyrum Beronici, Pelagiae et aliorum quadraginta et novem », elogio che si ritrova, appena modificato all'inizio, nel *Martirologio Romano* allo stesso giorno. *Beronici* non è altro che un'errata lettura di *Berenice*; quanto ai quarantanove martiri (il numero del resto varia secondo i mss.), sono sfuggiti ad ogni tentativo di identificazione. L'elogio di Floro del resto proviene da un ms. del *Martirologio Geronimiano*. La presenza di P. accanto a *Berenice* si spiega, oltre che per la loro cittadinanza antiochena, per lo stesso genere di morte volontaria con la quale misero fine alla loro vita terrena.

Concludendo circa il culto di P. non si può fare a meno di notare, con H. Delehaye (*Légendes*, pp. 186-94), che se pure la martire di Antiochia ha dato origine ad altre due omonime, la penitente a Gerusalemme (v.) e la martire di Tarso (v.), la sua esistenza non può assolutamente essere messa in dubbio. Il dotto bollandista ha dimostrato quanto sia inaccettabile la tesi, inficiata da un eccessivo comparativismo (veniva soprattutto combattuta la posizione di H. Usener), secondo cui il personaggio di P., come quello di Marina (v. MARINA-MARGHERITA, in BSS, VIII, coll. 1150-60), il cui nome sarebbe una traduzione di *Pelagia*, dovrebbe essere una semplice trasposizione cristiana del culto della divinità marina Afrodite o Venere. Il Cristianesimo si sarebbe servito di P. per offrire ai suoi fedeli una personificazione della castità opposta a quella della bellezza fisica e dell'amore carnale. L'antichità del culto di P. ad una data determinata ed in un luogo preciso è già di per sé una confutazione di questa teoria.

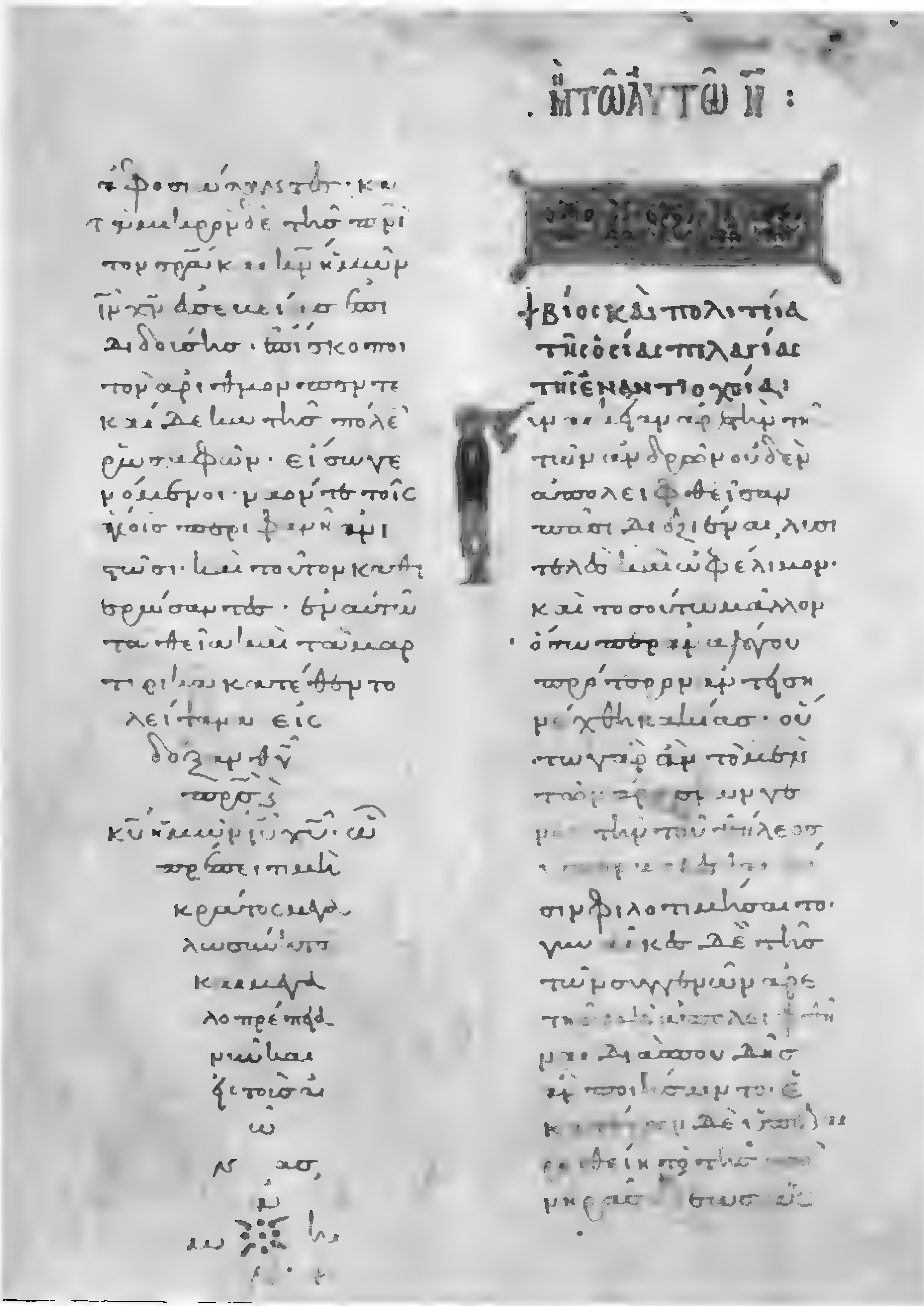
BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 472; *Acta SS. Octobris*, IV, Bruxelles 1780, pp. 248-68; VIII, ibid. 1853, pp. 421-23; PG, CXVII, col. 96 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 120, n. 3 (= 8 ott.); 742, n. 6 (= 9 giug.); Quentin, pp. 342, 443, 483; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X, coll. 34, l. 11; 47, l. 1; 113, l. 7; 77, l. 7; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 546, n. 1 (8 ott.); 563, n. 17 (= 19 ott.); P. Franchi de' Cavalieri, *La « Homilia II in S. Pelagiam » è veramente di S. Giovanni Crisostomo?*, in *Note agiografiche*, VIII (= *Studi e Testi*, 65), Città del Vaticano 1935, pp. 279-303; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 462-63, n. 3 (= 19 ott.); *Vies des Saints*, X, pp. 227-30, 622; BHG, II, p. 187, nn. 1477-1477d; Garitte, p. 352; S. Eustratiades, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας Atene [s.d.] (segnala anche una commemorazione di P. al 5 luglio); J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 325.

Joseph-Marie Sauget

PELAGIA, penitente di GERUSALEMME, santa. S. Giovanni Crisostomo nella LXVII omelia del suo *Commento* al Vangelo di s. Matteo (PG, LVIII, coll. 636-37) racconta la storia di una commediante rimasta celebre perché, dopo la conversione, brillò per pietà e ascesi cosí come prima si era distinta per vita sregolata.

Ella era giunta ad Antiochia da una delle piú dissolute città della Fenicia al tempo della giovinezza del santo e la sua fama era arrivata fino in Cilicia e in Cappadocia: aveva rovinato tante famiglie, disonorato tanti giovani e, con i suoi raggiri, cui si diceva ella aggiungesse la magia, era riuscita a sedurre un membro della famiglia imperiale (il fratello dell'imperatore).

Ma ad un tratto, toccata dalla grazia, si convertí e cambiò completamente vita. Con la continua penitenza si purificò del passato disordine superando nella vita di castità coloro che sin dall'in-



PELAGIA. *Incipit* della *Vita di P. Menologium Metaphrasticum Octobris.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1679, f. 65r (sec. XII).

(foto Bibl. Vat.)

fanzia erano vissuti nella verginità. Dopo aver ricevuto il Battesimo ed essere stata ammessa ai misteri eucaristici, visse nella piú grande austerità, chiusa in una volontaria prigionia nella quale nessuno poteva vederla e morí dopo molti anni di vita tanto ascetica.

S. Giovanni Crisostomo non fornisce il nome della sua eroina e niente permette di pensare che questa penitente anonima sia divenuta, dopo la morte, oggetto di culto ufficiale.

La sua spettacolare conversione, tuttavia, non cadde nell'oblio ed un autore sconosciuto, che dice di chiamarsi Giacomo, vi trovò materia per un romanzo edificante che fu diffuso con il titolo *Penitenza di Pelagia.* Alla fama dell'eroina, che egli chiama P., estesasi fino in Cilicia, ed ai suoi contatti con la famiglia imperiale — due elementi che si ritrovano nella leggenda della omonima supposta martire di Tarso (v.) — lo pseudo-Giacomo aggiunge altri episodi. La conversione della commediante viene attribuita ad un vescovo di nome Nonno (v. BSS, IX, col. 1046, in cui occorre apportare le seguenti correzioni: si tratta dell'omelia LXVII e non LVIII; il riferimento è a PG, LVIII, coll. 636-37 e non PG, L, coll. 579-85, omelia in onore della martire di Antiochia, ed infine in bibl. leggere Usener, il nome dello studioso delle leggende delle diverse P.), giunto ad Antiochia per partecipare ad un concilio. Fu lui quindi che battezzò P. e l'ammise ai sacri misteri. Secondo questa versione della storia la neo-convertita si ritirò per condurre vita penitente in una cella del monte degli Ulivi a Gerusalemme e, per non attirare su di sé l'attenzione, si sarebbe travestita da uomo e avrebbe assunto il nome di Pelagio. Si tratta evidentemente ancora una volta del tema della donna che si traveste da monaco per condurre vita monastica di cui si trova piú di un esempio nell'agiografia (v. in proposito MARINA-MARGHERITA in BSS, VIII, col. 1157) e sempre il suo vero sesso si scopre dopo la morte.



PELAGIA. Rolando de Banillia (?), *Statua di P.* Milano, Duomo (sec. XIV).

« È molto difficile, scriveva H. Delehaye (*Légendes,* p. 195) decidere se il falso Giacomo si proponeva in un primo tempo di scrivere un romanzo edificante nel quale il ruolo principale era sostenuto da una Pelagia, o se, con i nuovi dati in suo possesso, intendeva compore una leggenda per la santa martire venerata ad Antiochia. Illustri esempi ci hanno insegnato, da una parte, che la tradizione storica concernente santi locali insorge rapidamente sotto l'azione dell'opera leggendaria e, dall'altra, che gli agiografi non indietreggiano di fronte a metamorfosi che rendono i personaggi quasi irriconoscibili ».

Per il dotto bollandista, in effetti, è fuori dubbio che non tardò a stabilirsi un'identità tra la penitente P. e la sua omonima autentica martire di Antiochia. Il fatto stesso che la prima sia commemorata nei sinassari lo stesso giorno della seconda e della terza P., la supposta martire di Tarso (v.), ne è prova sufficiente. I compilatori si sono trovati, a proposito di una stessa santa, di fronte a tradizioni difficili a conciliare tra loro ed hanno senza scrupoli sdoppiato il personaggio componendo notizie diverse.

In effetti P. è commemorata l'8 ott. nei sinassari bizantini e la notizia che le è dedicata dipende direttamente dal romanzo dello pseudo-Giacomo, come d'altra parte quella che si trova nel Menologio di Simeone Metafraste alla stessa data (BHG, II, p. 188, n. 1479).

C. Baronio, che ha trascurato le altre due omonime, ha inserito nel *Martirologio Romano* alla stessa data la sola P. penitente: « Ierosolymis sanctae Pelagiae cognomento poenitentis ». La fonte di Baronio, oltre che nei sinassari, può trovarsi nel Martirologio di Usuardo il quale, allo stesso giorno, al nome di P. incontrato nel *Marti-*

rologio Geronimiano aveva aggiunto l'espressione già da lui usata al 2 apr. per Maria Egiziaca (v. BSS, VIII, col. 989): « quae peccatrix appellatur », manifestando esplicitamente la sua intenzione di venerare l'eroina dello pseudo-Giacomo del quale conosceva certamente l'opera nella sua traduzione latina (BHL, II, p. 959, n. 6605).

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Aṯrīb e Malīğ, all'11 bābah (= 8 ott.), ignorando le altre due omonime, dedica a P. una notizia in cui nota la sua conversione ad opera di un vescovo, divenuto qui Paolo, che ne aveva preso l'iniziativa. Quindi, secondo questa versione, P. si reca a Gerusalemme presso il vescovo Alessandro (si conosce soltanto un vescovo di questo nome, martire sotto Decio, v. BSS, I, coll. 783-84) che la manda in un monastero situato fuori della città dove ella muore dopo quarant'anni.

La traduzione geʿez ha conservato la notizia del *Sinassario Alessandrino* al giorno corrispondente dell'11 teqemt.

A proposito della tradizione gerosolimitana, notiamo che, secondo lo pseudo-Antonino di Piacenza, sul monte degli Ulivi era indicata la cella di P. e si pretendeva conservarne il corpo.

In Occidente la leggenda della peccatrice convertita fu divulgata nel Medioevo della *Legenda Aurea* di Giacomo da Varazze (cap. 150); in questa versione il vescovo che la convertí si chiama Nerone e la sua sede è indicata a Damietta; gli si attribuisce inoltre l'episodio che si trova nella storia di Pambone (v.), secondo cui il vescovo avrebbe incontrato P., alla quale la ricchezza delle gioie che l'ornavano aveva procurato il nome di « Margherita », e si sarebbe messo a piangere perché il suo zelo verso Dio era assai inferiore a quello manifestato dalla commediante per piacere agli uomini. Con una audacia per lo meno sorprendente l'agiografo non esita a fissare con precisione la data della morte di P. all'8 ott. 290.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 455; *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 248-68; PG, CXVII, coll. 96-97 (= *Menologio di Basilio II*); H. Usener, *Legenden der heiligen Pelagia,* Bonn 1879, pp. 3-16; *Synax. Constantinop.,* coll. 117-18, n. 1; 117-20 (= *Synaxaria selecta* all'8 ott.); Giacomo da Varazze, *Legenda Aurea,* trad. T. de Wyzeva, Parigi 1911, pp. 575-77; Delehaye, *Légendes,* pp. 189-93; Forget, SA, I, p. 63; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* I, Cambridge 1928, p. 138; Delehaye, *Origines,* p. 186; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 442, n. 11; *Vies des Saints,* IX, pp. 228-29, 230 (bibl.); BHG, II, p. 188, nn. 1478-79m; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 317; *Itineraria et alia Geographica*: *Itineraria Hierosolymitana, Itinerarium Antonini Placentini,* in *Corpus Christianorum, Series latina,* CLXXV, Turnhout 1965, p. 137; S. Eustratiades, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας; Atene [s.d.], p. 384.

Joseph-Marie Sauget

Iconografia. La figura iconografica di P. si confonde, molto spesso, con quella di altre peccatrici penitenti di cui è cosí ricca l'agiografia, e in particolare con s. Margherita-Marina, che alcuni identificano addirittura con P. e che gode di una ricchissima iconografia. Gli attributi della santa rivelano naturalmente le vestigia del suo passato di dissipazione e di peccato: la maschera da commediante, ad esempio, o i gioielli da essa dispregiati dopo il suo ravvedimento. Qualche volta le si pone tra le mani un incensiere, forse involontario ricordo degli aromi della Maddalena. Proprio con l'incensiere, appunto, l'ha dipinta il Guercino (sec. XVIII), mentre Hubert Robert l'aveva rappresentata con i gioielli ai piedi in un quadro dipinto nel 1793, durante la prigionia dell'artista nel carcere di S. P. a Parigi, là dove, un secolo prima, era stato consacrato alla santa un rifugio e un convento per peccatrici pentite. Sono frequenti le scene della leggenda, sebbene poche o nulle ricordino la permanenza di P. nel convento sotto vesti maschili. In un Passionario di Stoccarda del XII sec. P. è rappresentata in una miniatura in aspetto di commediante girovaga, a cavallo di un asino, con il liuto tra le mani. La santa già redenta dalla grazia appare in preghiera sul Monte degli Olivi nel dipinto di Filippo di Champaigne oggi nel Museo di Magonza (sec. XVII).



Pelagia. H. Verbruggen, *Statua di P.* Sinai, Chiesa di S. Caterina (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Ovviamente, tuttavia, l'iconografia di P. risente

spesso della confusione operatasi con la omonima martire di Antiochia.

BIBL.: Réau, III, pp. 1057-58.

Caterina Colafranceschi

PELAGIA (fr. *Pélagie*) di LIMOGES, vedova, santa. A proposito di questa santa vedova, non bisogna prestar fede ad una notizia genealogica e biografica trovata dai Bollandisti in un ms. di Praga e da essi stessi respinta. Di lei sappiamo soltanto che fu madre di s. Aredio abate di *Attunum* nel Limosino (oggi Saint-Yrieis, Haute-Vienne), e che fu confondatrice di questo monastero, al cui servizio visse, e probabilmente di altri due monasteri di Limoges. Gregorio di Tours le attribuisce il dono della profezia e dei miracoli, mentre il du Saussay loda la sua carità verso i poveri.

L'inquisitore Bernard Gui, vescovo di Lodève, è probabilmente il primo ad attribuirle la qualifica di « santa ». Fu inumata nella chiesa retta da suo figlio, verso il 570. La Chiesa di Limoges ne fa memoria al 26 ag., giorno della festa di Aredio.

BIBL.: *Acta SS. Augusti*, V, Anversa 1741, pp. 824-26 (cf. I, p. 108); Gregorio di Tours, *De gloria Confessorum*, 102 (104), in PL, LXXI, coll. 902-903; *Catalogus codd. hagiogr. lat. B. N. Paris.*, III, Bruxelles 1893, p. 554; BHL, II, p. 960, nn. 6612-13; Ch. Chalmette, *Les Saints limousins*, Limoges 1944; R. Limouzin-Lamote, *Le diocèse de Limoges des origines à la fin du Moyen-Âge*, Strasburgo-Parigi 1951, pp. 54, 183.

Jean Marilier

PELAGIA, santa, martire di NICOPOLI: v. GENNARO e PELAGIA, ss., mm.

PELAGIA, suor SANTA (ROSALIA CLOTILDE BES), beata, martire ad ORANGE. Nata a Baume-du-Transit (Drôme) il 30 giug. 1752, entrò nel convento delle Sacramentine a Bollène (contado Venosino) il 4 marzo 1772 e il 3 giug. dell'anno seguente vi fece la professione, prendendo il nome di suor Santa P. Della sua vita prima dell'arresto non si hanno notizie precise: quando il 13 ott. 1792 la comunità fu dai rivoluzionari costretta ad abbandonare il convento, ella, libera di rientrare in famiglia, preferí restare con la superiora in una casa affittata nella stessa città. Là fu dichiarata in arresto con le sue consorelle nell'apr. 1794 e quindi trasferita il 2 magg. nella prigione detta *La Cure,* presso la cattedrale, dove visse un'intensa vita religiosa in preparazione al martirio.

Condotta dinanzi al tribunale della commissione popolare l'11 lugl. e accusata di fanatismo, cioè di fedeltà alla Chiesa e alla vocazione, perché era rimasta in una corporazione abolita dalla legge e perché non aveva voluto prestare il prescritto giuramento di libertà (cui i fedeli e gli stessi rivoluzionari davano un senso antireligioso), rispose che restava sempre religiosa e che quel giuramento comandato era contrario alla sua coscienza. Condannata a morte, abbracciò felice le consorelle e, levatasi di tasca una scatola di confetti, la porse loro dicendo: « Ecco i confetti delle nostre nozze ». Poi, mostrando l'anello che portava al dito, aggiunse: « Ecco il pegno della promessa che mi fu fatta e che avrà il suo compimento ».

Fu ghigliottinata lo stesso giorno, 11 lugl. 1794. Beatificata il 10 magg. 1925, la sua festa si celebra il 9 luglio.

BIBL.: *Relation de la conduite édifiante et des vertus de nos anciennes mères et soeurs pendant la Révolution de 1790,* ms. riportato in H. Leclercq, *Les Martyrs,* XII, Parigi 1913, pp. 115-28 (con bibl.); G. Méritain, *Vita delle 32 beate religiose ghigliottinate ad Orange in odio alla fede* (*luglio 1794*), Roma 1925, pp. 104-20, 188-90; *Vies des Saints,* VII, pp. 209-15.

Celestino Testore

PELAGIA, santa, martire di TARSO. I sinassari bizantini all'8 ott. (data in cui sono menzionate anche altre due omonime) e al 5 magg. commemorano P. martire a Tarso in Cilicia al tempo dell'imperatore Diocleziano. Da parte loro i menei la iscrivono al 4 magg. e la notizia che le è dedicata è il riassunto di una *passio* che si conserva ancora (BHG, II, p. 188, n. 1480).

Secondo le fonti citate, P., ancora pagana, avendo avuto in sogno la visione del vescovo (Lino o Clino) che battezzava i catecumeni, interpreta il sogno come un appello alla fede cristiana. Allora, con il pretesto di andare a trovare la nutrice, chiede alla madre il permesso di uscire e si reca dal vescovo che, dopo una breve catechesi, la battezza. Quindi la giovane dona al vescovo le sue preziose vesti perché ne faccia elemosina ai poveri, e rientra nella propria casa rivestita degli abiti di neofita; la madre, compreso ciò che era accaduto, rifiuta di riceverla e si affretta ad andare a raccontare il fatto al figlio di Diocleziano, aspirante alla mano di P. Preso dalla disperazione il giovane si uccide. A questa notizia, Diocleziano è preso da grande collera e non riuscendo a fare apostatare la giovane cristiana, ordina di rendere incandescente il simulacro in bronzo di un toro e di chiudervela dentro. Cosí P. consuma il suo martirio.

Alle due date indicate, la notizia dei sinassari conclude precisando che a Costantinopoli la Σύναξις di P. aveva luogo nel suo *martyrion* situato in prossimità della chiesa di S. Conone (πλησίον τοῦ ἁγίου ἱερομάρτυρος Κόνωνος).

È difficile indicare quale delle due date ricordate (8 ott. o 5 magg.) sia quella propria di P., poiché in questi due giorni, in certi mss. si trova la menzione delle tre omonime. Abbiamo visto, però (v. PELAGIA, santa, martire di Antiochia) che l'8 ott., è proprio il giorno anniversario della martire antiochena. Ancora piú difficile è valutare il grado di credito che si può dare alla storia di questo martirio o quale possa esserne il fondamento storico.

H. Delehaye (*Légendes,* pp. 191-92), accordando limitata fiducia all'autenticità di questa martire, ha scritto che « la leggenda di Pelagia di Tarso in Cilicia ci appare come la risultante della doppia tradizione riconoscibile sotto il nome di Pelagia. Essa ricorda per certi tratti la cortigiana di Antiochia la cui fama, su testimonianza di s. Giovanni Crisostomo (*Om.,* LXVII), era penetrata fino in Cilicia e che aveva avuto anch'essa relazioni con la famiglia imperiale (v. PELAGIA, penitente a Gerusalemme); ma questa era vergine per cui, come del resto per il suo martirio, ella si confonde con la vergine Pelagia il cui culto era già stabilito nel IV sec. » (v. PELAGIA, santa, martire di Antiochia).

C. Baronio, sull'autorità di qualche menologio bizantino, ha introdotto nel *Martirologio Romano,* con un breve elogio e indicando il genere di martirio, la pretesa martire di Tarso alla data del 4 maggio.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 198; *Acta SS. Maii,* I, Anversa 1680, pp. 747-51; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, Amsterdam 1725, pp. 427-28; PG, CXVII, col. 97 (= *Menologio di Basilio II,* all'8 ott.); H. Usener, *Legenden der heiligen Pelagia,* Bonn 1879, pp. 17-28; *Synax. Constantinop.,* coll. 118-19, n. 2 (= 8 ott.); 117-20 (= *Syn. sel.* allo stesso giorno); 659-60 (= *Menea,* al 4 magg.); 659, n. 1 (= 5 magg.); *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 171-72, n. 8; *Vies des Saints,* V, p. 86; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 409; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], pp. 384-85; Μηναῖον τοῦ Μαΐου, ibid. 1961, p. 39.

Joseph-Marie Sauget

PELAGIO, santo, martire di CORDOVA. Hermoigio, vescovo della diocesi di Tuy, fatto prigioniero dall'esercito del califfo Abd ar-Rahmān III an-Nasir nella battaglia di Valdejunquera (estate del 920) e condotto a Cordova, lasciò in ostaggio suo nipote P. ancora molto giovane e di bella presenza. Il califfo, con malvagi propositi, cercò di indurre P. ad apostatare dal Cristianesimo e a farsi musulmano, promettendogli in cambio onori e ricchezze. Ma avendo P. respinto energicamente la proposta, fu torturato e quindi gli furono amputati tutti e quattro gli arti, finché fu decapitato al mattino del 26 giug. 925.

I cristiani ne riscattarono le spoglie, deponendo la testa nella basilica di S. Cipriano e il corpo in quella di S. Genesio, nel paese di Tercios. Ivi rimasero finché, pochi anni dopo, il corpo fu trasferito prima a León, ai tempi del re Sancio il Grasso (955-958; 960-967), e poi a Oviedo, dove ancora oggi è venerato.

Il culto incominciò subito dopo la sua morte ed ebbe grande diffusione soprattutto durante il Medioevo. P. è titolare del seminario della diocesi di Cordova, costruito probabilmente sul luogo del martirio, e nella chiesa a lui dedicata se ne conserva una reliquia insigne portata da Oviedo nell'a. 1762. La festa è celebrata il 26 giug.



PELAGIO di Cordova. Pittore castigliano, *Martirio di P.* Malaga, Cattedrale (sec. XVI).

Questo martire giovinetto, la cui leggenda è cosí tipicamente spagnola, ha in Spagna una non grande ma interessante iconografia, particolarmente a León, dove un bassorilievo sulla facciata della chiesa di S. Isidoro (sec. XII) raffigura il suo martirio. Pure nel Museo di León è una sua statua, originariamente destinata alla medesima chiesa.

BIBL.: La *Vita vel Passio S. Pelagii,* di Raguele, prete contemporaneo ai fatti, e gli *Acta metrica* di Roswita, sono in *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 204-25; v. anche B. Sánchez de Feria, *Palestra Sagrada,* II, Cordova 1772, pp. 154-88; J. Gómez Bravo, *Catálogo de los Obispos de Córdoba,* I, ibid. 1778, pp. 202-203; Flórez, XXIII, pp. 106-32; R. Castejón, *Córdoba Califal,* in *Bol. de la R. Acad. de Córdoba,* VIII (1929), pp. 253-339; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 256; *Vies des Saints,* VI, pp. 443 sg.; J. Vives-A. Fábrega Grau, *Calendarios hispánicos,* in *Hispania Sacra,* III (1950), p. 150; A. C. Floriano, *Diplomática española del período Astur,* II, Oviedo 1951, p. 308; A. Fábrega Grau, *Pasionario hispánico,* I, Madrid-Barcellona 1953, p. 227; Réau, III, p. 1057; R. Menéndez Pidal, *Historia de España,* VI, Madrid 1956, p. 115; *Calendario de... Córdoba,* ed. Ch. Pellat, Leida 1961, pp. 102-103; *Chronica General de España,* ed. L. F. Lindley Cintra, III, Lisbona 1961, pp. 102-103; D. Mansilla, in LThK, VIII^2, col. 251.

Rafael Jiménez Pedrajas

PELAGIO (lat. e ted. *Pelagius*), santo, martire, venerato a COSTANZA. Un vescovo di Costanza, Salomone (di difficile identificazione poiché nel sec. IX ve ne furono tre di questo nome), stando a notizie di cronisti locali, riportò da Roma il corpo di un s. P. martire, donatogli da

un papa Giovanni, e lo depose nella cattedrale, proclamandolo compatrono della diocesi.

Della venerazione a Costanza di un martire P. è testimonio autorevole Wandelberto, monaco di Prüm, autore di un Martirologio metrico, che verso l'848 scrive:

« Urbs Alamannorum recolit Constantia [sanctum
Hac quoque Pelagium fuso pro sanguine [clarum ».

Anche un cod. del *Martirologio Geronimiano,* del sec. IX, il *Breviarium Richenoviense* (proveniente da Reichenau), nomina il martire, ma senza indicazione di luogo. Oltre che a Costanza P. fu molto venerato anche a Reichenau dove era stato trasportato un suo braccio e nell'abbazia di Bischofszell (Thurgau, Svizzera) a lui intitolata.

Sulla personalità del martire venerato a Costanza manca ogni notizia attendibile. Esiste sí una *passio* (BHL, II, p. 961, n. 6615), tramandata da molti mss., specialmente di provenienza germanica, ma è assai tardiva e di nessun valore storico.

Secondo essa P. sarebbe vissuto nella città di Emmona *in provincia Carnia* (città che J. Stilting [*Acta SS. Augusti,* citt. in bibl.] e molti altri identificano in Laibach, l'odierna Lubiana in Jugoslavia) e vi avrebbe subito il martirio sotto Numeriano (ca. 283) ad opera del giudice Evilasio. Se questa *passio* vuol dirci qualcosa sul martire venerato a Costanza, ci dovrebbe spiegare come mai il corpo sarebbe finito a Roma per poi esser traslato a Costanza, ma su questo punto essa tace.

Il Baronio introdusse P. nel *Martirologio Romano* al 28 ag. con un elogio attinto dalla *passio.*

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 151-63; A. Lütolf, *Die Glaubensboten der Schweiz vor St. Gallus,* Lucerna 1871, pp. 219-29; BHL, II, p. 961, nn. 6615 sg.; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 472; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 365 sg.; *Vies des Saints,* VIII, p. 545; Réau, III, p. 1057; H. Tüchle, in LThK, VIII², coll. 250 sg.

Paulius Rabikauskas

Iconografia. Patrono della città di Costanza e di tutto il territorio affacciato al lago omonimo, P. viene rappresentato con la palma del martirio e con la spada, spesso è associato ad altri patroni della diocesi, come, ad es., s. Corrado. Appunto unito a questi compagni di patronato lo raffigura un'incisione di Hans Burgkmair (sec. XV). Altro attributo è talvolta un libro, come nel portello di un trittico di scuola sveva del XVI sec. nel Museo di Karlsruhe. Piú particolarmente, fra la notevole iconografia di P. presente a Costanza si ricordano gli stalli del coro della cattedrale (sec. XVI), in cui il santo figura con severo aspetto e attributi del martirio, e i piú antichi rilievi del timpano della stessa cattedrale (1470).

Bibl.: Réau, III, p. 1057; Braun, col. 592.

Maria Chiara Celletti

PELAGIO, vescovo di Laodicea, santo. Teodoreto di Ciro, con la sua *Storia Ecclesiastica* (IV, 12; V, 8) è la fonte quasi unica che ci fornisca qualche informazione su questo personaggio.

P. era originario della Siria, si sposò molto giovane, ma, nello stesso giorno delle nozze, ottenne dalla sposa il consenso ad una vita di perfetta castità. Di fronte all'esempio di virtú che essi offrivano ai cristiani di Laodicea (oggi Lataquieh), in Siria, costoro lo scelsero, nel 360, quale vescovo della città ed egli ricevette dalle mani di Acacio di Cesarea di Palestina la consacrazione episcopale.

Nel 363 assistette al concilio di Antiochia, dove fu ardente difensore della fede nicena contro gli Ariani e firmò la professione di fede in cui era incluso il termine « consustanziale » (ὁμοούσιος). Partecipò anche al sinodo di Tiana (367). L'imperatore Valente, avendo aderito all'eresia ariana, privò i vescovi ortodossi delle loro sedi e P., compreso nel loro numero, venne esiliato in Arabia.

Nel 378, dopo la morte di Valente, salí al trono imperiale Graziano e P. poté rientrare in possesso della sua carica aderendo al partito di Melezio di Antiochia (v. BSS, IX, coll. 296-300); successivamente si schierò tra i vescovi favorevoli all'elezione in Costantinopoli di s. Gregorio di Nazianzo (v. BSS, VII, col. 19).

Nel 381, infine, lo ritroviamo al secondo concilio ecumenico di Costantinopoli. Si ignora la data della sua morte.

Non pare che la Chiesa bizantina abbia mai reso un culto particolare a P. Anche in Occidente, il santo vescovo è rimasto ignoto alle liste dei martirologi storici; si dovette attendere C. Baronio perché la sua memoria fosse introdotta nel *Martirologio Romano* alla data, arbitrariamente scelta, del 25 marzo.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 139; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 557-58; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 112, n. 7; *Vies des Saints,* III, p. 546; B. de Gaiffier, *Intactam sponsam relinquens. A propos de la vie de S. Alexis,* in *Anal. Boll.,* LXV (1947), p. 168; Teodoreto di Ciro, *Storia Ecclesiastica,* ed. L. Parmentier - F. Scheidweiler (= CB, 44), Berlino 1954, pp. 233, 287, 328; B. Kotter, in LThK, VIII², col. 249.

Joseph-Marie Sauget

PELAGIO, ARSENIO e SILVANO, momonaci ed eremiti, santi. Furono monaci (?) ed eremiti ad Eslonza (Arlanza) e morirono prima del 912 (anno della fondazione del monastero). Secondo l'epitafio (fine del sec. XII), i tre erano semplicemente eremiti, mentre in seguito essi, o almeno P., furono venerati come martiri (del tempo dei Mori?).

I tre corpi, sempre secondo l'epitafio, che attesta l'antico culto, furono venerati separatamente e solo in seguito riuniti in un'urna comune. Ad Arlanza la loro festa era celebrata il 30 ag., giorno in cui ne fa memoria il *Supplementum Menologii Bucelini* (ed. R. Schindele).

BIBL.: Flórez, XX, pp. 55-56; Zimmermann, IV, p. 84.

Alfonso M. Zimmermann

PELECETE, XXXVIII MARTIRI di, santi. Al 12 genn., C. Baronio ha introdotto nel *Martirologio Romano,* pretendendo erroneamente di trarlo dai calendari bizantini di quel giorno, il seguente elogio: « A Efeso, la passione di quarantadue santi monaci che, per il culto delle sante immagini, subirono crudelissimi supplizi e consumarono il loro martirio sotto Costantino Copronimo ».

I Bollandisti, prima negli *Acta Sanctorum* e, piú recentemente, nel loro *Commento* al *Martirologio Romano,* fanno notare che l'elogio è stato tratto dalla *passio* di s. Stefano il Giovane (v.), ma che non risulta in alcun luogo esser mai stato tributato un culto a questo gruppo. Inoltre, si tratta di trentotto e non di quarantadue martiri (questo errore dipende dal fatto che *duo de quadraginta* è stato letto come *duo et quadraginta*).

Nella *passio* di s. Stefano il Giovane, comunque, è detto che, durante la prigionia, un suo compagno, di nome Teostericto (v.), già monaco a Pelecete, in Asia Minore, raccontò il martirio di trentotto suoi compagni. Essi, narrava Teostericto, furono arrestati dal governatore Lacanodracone per ordine di Costantino Copronimo mentre cantavano la liturgia vesperale del giovedí santo, nell'anno 767 ca., e, dopo esser stati caricati di catene, furono trascinati fino alla periferia della città di Efeso dove vennero rinchiusi nel forno di un antico stabilimento termale di cui fu murato l'ingresso, cosí consumando il loro martirio. Gli altri monaci, tra cui lo stesso Teostericto, invece, furono dispersi dopo aver subito atroci mutilazioni, mentre il monastero era dato alle fiamme.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 25; *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 747-48 (vi è riportata per intero la narrazione di Teostericto dalla *passio* di s. Stefano il Giovane); *Vies des Saints,* I, pp. 233-34; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 17, n. 7.

Joseph-Marie Sauget

PELEO, santo, martire di TIRO: v. TIRANNIONE, SILVANO, PELEO, NILO, vescovi, e ZENOBIO, prete, ss., mm.

PELEO, NILO, ELIA, PATERMUZIO e CL COMPAGNI, santi, martiri in PALESTINA. Eusebio di Cesarea nel suo libro su *I Martiri di Palestina* (XIII, 1-2), descrivendo la situazione dei confessori che si trovavano nelle miniere di questo paese, riferisce che nel settimo anno della persecuzione di Diocleziano (309-310), e quindi sotto Massimino Daia, in base ad un calunnioso rapporto del governatore Firmiliano, preposto alle



PELEO, NILO, ELIA e CC. *Martirio di P., N., E.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 51 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

miniere, un ordine imperiale disperse i confessori: alcuni furono inviati a Cipro, altri nel Libano, altri ancora in varie regioni della Palestina.

« Poi, prosegue Eusebio, sceglie quattro fra essi che gli sembravano essere i loro capi principali, e li manda dal comandante militare del paese. Erano costoro Peleo e Nilo, vescovi egiziani, un altro che era sacerdote e, il piú conosciuto di tutti per la sua sollecitudine verso tutti, Patermuzio. Il capo dell'esercito chiede loro di rinnegare la fede religiosa e, non essendovi riuscito, li condanna a morire per fuoco » (*ibid.,* XIII, 3, trad. G. del Ton, p. 870).

Il nome del prete non è menzionato da Eusebio, che non dà neanche ai quattro martiri dei compagni diretti. La recensione lunga del testo di Eusebio chiama costui Elia, divenuto però un laico come Patermuzio. Non si conoscono le sedi occupate precedentemente da Peleo e Nilo, ma Epifanio di Cipro parla di un vescovo Peleo, partigiano di Melezio di Licopoli (*Haeres,* 6-8, in PG, XLII, 1, col. 88). Sempre secondo la recensione lunga i quattro compagni avrebbero subito il martirio a Feno.

Il *Martirologio Geronimiano,* il 19 sett. a due riprese, ricorda un elenco di martiri sotto nomi corrotti, come sua abitudine, ma che H. Delehaye, ha proposto di ricostruire come segue: « In Palaestina Peleii, Nilii, Patermuthii, Heliae cum aliis centum quinquaginta ».

Di questi centocinquanta compagni si ritrova menzione nei sinassari bizantini allo stesso 29 sett. Secondo la notizia che qui è loro dedicata, cento erano di origine egiziana e gli altri cinquanta palestinesi. I cento egiziani, precisa la notizia, prima di essere inviati al rogo, ebbero estirpato l'occhio destro e tagliati i tendini del piede sinistro. Si riconosce qui un altro gruppo di confessori, di numero quasi uguale, effettivamente egiziani, ma menzionati da Eusebio nel sesto anno della persecuzione (308-309); se pure è precisato che essi furono trasferiti dall'Egitto in Palestina, non è detto che subirono il martirio l'anno seguente insieme a Peleo e Nilo:

« ... di questi [cioè dei confessori, che prima si trovavano nelle miniere della Tebaide] novantasette uomini [da cui il numero cento del nostro gruppo] con donne e bambini sono inviati al governatore della Palestina. E dopo che essi, sulla terra dei giudei, confessarono il Dio dell'universo e Cristo, ebbero recisi con il ferro arroventato i tendini del piede sinistro fino ai nervi e poi cavato l'occhio destro: dapprima con pugnali si levano membrana e pupilla, poi con il ferro rovente si distrugge completamente l'organo visivo fino alla radice. Ordinò questo Firmiliano, inviato come governatore successore di Urbano, in conformità ad un asserito comando dell'imperatore. Dopo di ciò questi mutilati furono da lui destinati alle miniere della provincia, perché vi conducessero misera esistenza nella fatica e nella sofferenza » (*I Martiri di Palestina,* VIII, 1, trad. G. del Ton, pp. 830-32).

Fu probabilmente questa condanna alle miniere l'occasione per la riunione di questi egiziani al gruppo dei loro concittadini Peleo e Nilo. Quanto alla morte per fuoco si tratta dello stesso supplizio che Eusebio dice avevano subito i quattro martiri Peleo, Nilo, Elia e Patermuzio. Occorre a questo punto notare che il tipo di supplizio descritto da Eusebio viene anche introdotto dai sinassari bizantini al 15 lugl. nella notizia dei martiri Paolo, Valentina e Thea (v.), ma è applicabile al gruppo nominato da Eusebio immediatamente prima.

Nei cinquanta palestinesi aggiunti dai sinassari come compagni di Peleo, Nilo, Elia e Patermuzio si può ancora riconoscere il gruppo dei confessori di questo paese, di cui Eusebio, senza precisarne il numero, racconta i tormenti sopportati dopo il ricordo dei novantasette egiziani. E se il Sinassario di Sirmond, per es., riferisce che costoro « furono sottoposti alle stesse torture dei precedenti [cioè dei cento egiziani], nella regione di Zoora » occorre vedere probabilmente in questa precisazione geografica un'influenza del testo di Eusebio, il quale dice che i martiri che subirono le stesse torture dei precedenti ai piedi e negli occhi, erano originari della città di Gaza (*ibid.,* VIII, 2-4).

Il Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X), menziona per nome i quattro martiri al 19 sett. senza assegnare loro compagni, dopo aver già annunciato all'11 dello stesso mese « Peleo e compagni ».

In Occidente, Floro, sulla base del *Martirologio Geronimiano,* introdusse nel suo Martirologio al 19 sett., l'annuncio del martirio in Palestina dei vescovi Peleo e Nilo, durante la persecuzione di Diocleziano (senza precisare che esso avvenne sotto il cesare Massimino Daia), aggiungendo *cum plurimis clericis.* Tale aggiunta, come ha rilevato H. Quentin, proviene dalla traduzione latina della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio ad opera di Rufino (VIII, 14).

Sulla base di Floro questo elogio rimase quasi tale e quale nei Martirologi di Adone e di Usuardo e giunse infine, sempre al 19 sett., nel *Romano.*

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 424; *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 21-33; PG, CXVII, col. 60 (= *Menologio di Basilio II*); E. W. Cureton, *History of the Martyrs of Palestina* (ed. siriaca e trad.), Londra 1861, pp. 46-47; B. Violet, *Die palästinensischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea,* (= *Texte und Untersuchungen,* XIV, 4), Lipsia 1896, pp. 105-106; H. Delehaye, *Eusebii Caesariensis « De Martyribus Palestinae » longioris libelli fragmenta,* in *Anal. Boll.,* XVI (1897), pp. 129-39; A. Halmel, *Die palästinensischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea in ihrer zweifachen Form,* Essen 1898; H. J. Lawlor, *The chronology of Eusebius' Martyrs of Palestine,* in *Hermathena,* XXV (1908), pp. 117-201; *Synax. Constantinop.,* coll. 53-54, ll. 55-58 (= Menei al 17 sett.); 59-60, n. 4; Quentin,

pp. 298, 440, 483; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 20, 31, 80; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 577, n. 4; S. Lieberman, *The Martyrs of Caesarea*, in *Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales et slaves*, VII (1939-44), pp. 395-446; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 406, n. 2; Eusebio di Cesarea, *I Martiri di Palestina*, ed. G. Bardy (= *Sources chrétiennes*, 55, *Histoire ecclésiastique*, III), Parigi 1958, pp. 144-45, 170-71 e ed. G. del Ton (= *Scrinium Patristicum lateranense*, 1), Roma 1964; Garitte, pp. 328, 334; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 305.

Joseph-Marie Sauget

PELEUSIO, prete, santo, martire di ALESSANDRIA. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. annuncia al 7 apr.: « et in Septima Nīsān (= aprile), Alexandriae Peleusi(o)s presbyter » (trad. Mariani, BS, p. 34). Il *Martirologio Geronimiano*, dal canto suo, allo stesso giorno annuncia: « Alexandria natale sancti Peleusii presbyter ». La stessa fonte, inoltre, allo stesso giorno, ma in precedenza, annuncia: « et alibi Eleusi presbyteri », in cui la lettura *al(ibi)* sta per *Alexandria,* in seguito senza dubbio alla maldestra ricostruzione di un'abbreviazione, ed in cui *Eleusi* è corruzione di *Peleusi.* Il giorno precedente, 6 marzo, il *Geronimiano* annunciava già lo ieromartire alessandrino nella forma corrotta *Clusi.*

In Occidente, Usuardo per primo inserí P. nel suo Martirologio al 7 marzo nella forma *Peleusii,* e C. Baronio conservò l'annuncio allo stesso giorno nel *Romano,* restituendogli però l'antica grafia e completando l'elogio: « Alexandriae sancti Peleusii presbyteri et martyris ».

Non vi è ragione di dubitare dell'esistenza di questo martire alessandrino, ma di lui si ignora tutto; non è menzionato in alcuna altra fonte ed e rimasto sconosciuto al *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 112; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 659; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 177, n. 45 (= 6 apr.); 178, nn. 8, 15 (= 7 apr.); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 129, n. 5; *Vies des Saints,* IV, p. 159; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 71; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 208.

Joseph-Marie Sauget

PELINGOTTO (PELINO GOTO), GIOVANNI, beato. Nacque a Urbino nel 1240 da un facoltoso mercante di panni che ben presto, sebbene a malincuore (a dodici anni lo aveva avviato al commercio), dovette consentirgli di dedicarsi liberamente ad esercizi di pietà.

Vestí l'abito del Terz'Ordine della Penitenza nella chiesa di S. Maria degli Angeli, la prima chiesa francescana di Urbino e, fedele imitatore del Serafico, viveva austeramente. L'amore per i poveri lo spingeva a privarsi anche del necessario per soccorrerli; umilissimo, essendosi accorto che i suoi concittadini avevano un gran concetto di lui, per distoglierli si finse pazzo, ma piú cercava di nascondersi, piú Dio rendeva manifeste le sue virtú.

Nel 1300 andò a Roma per lucrare il Giubileo indetto da Bonifacio VIII. Era la prima volta che si recava nella città eterna e non era conosciuto da alcuno, tuttavia, un uomo incontrandolo, lo indicò ai compagni dicendo: « Non è costui quel santo uomo di Urbino? » e vari altri fatti manifestarono chiaramente come il Signore volesse far conoscere la sua santità.

Ritornato alla città natale, intensificò la sua vita spirituale anelando ardentemente alla patria celeste. Colpito da una gravissima infermità che lo ridusse ben presto agli estremi e gli fece perdere anche l'uso della parola — che riacquistò solamente negli ultimi giorni della vita terrena — seppe essere imitatore del Serafico anche nel dolore. Munito dei conforti religiosi, ormai prossimo alla morte, disse agli astanti: « Andiamocene ormai con fiducia »; « Dove andrai Padre? » gli chiesero; « Alla gloria del Paradiso » rispose, e serenamente si spense: era il 1° giug. 1304.

Il buon terziario aveva chiesto di essere sepolto nella chiesa di S. Francesco, ma in un primo tempo la sua volontà non fu eseguita: ebbe solenni funerali e fu sepolto nel cimitero francescano nel chiostro del convento. Iddio glorificò ben presto il suo fedele servitore e tante furono le grazie e tanti i prodigi che si dicevano ottenuti per la sua intercessione, tanto era il concorso dei fedeli al suo sepolcro, che i frati ne esumarono le spoglie e le portarono nella chiesa di S. Francesco. Aumentando i prodigi, con le offerte dei fedeli si eresse sulla sua tomba un altare, dove si celebravano Messe in suo onore. Il culto al servo di Dio si perpetuò attraverso i secoli, fino a quando Benedetto XV il 13 nov. 1918 lo ratificò. La festa del beato si celebra il 1° giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Anversa 1695, pp. 148-55; A. M. Bonucci, *Vita del B. Pelingotto da Urbino,* Roma 1709; B. Mazzara, *Leggendario Francescano,* VI, 3, Venezia 1722, pp. 8-11; BHL, II, p. 996, nn. 6850-51; AAS, (1918), pp. 513-16; *Brevi cenni del B. Giovanni Pelingotto,* Roma 1919; Wadding, *Annales,* VI, 3, pp. 38-42; *Martyr. Franc.*, p. 202; *Vies des Saints,* VI, pp. 20-21; Leone da Clary - G. C. Guzzo, *Aureola serafica,* III, 2, Venezia 1952, pp. 376-83.

Silvino da Nadro

PELINO, vescovo di BRINDISI, santo, martire. Figura nella lista episcopale dei vescovi di Brindisi, ma il suo corpo è venerato nella cattedrale di Corfinio (l'antica Valva). Esiste una leggendaria *passio* del sec. XI, che l'anonimo autore vorrebbe far credere composta nel sec. IV, ma sulla storicità del personaggio restano molti dubbi. Il Lanzoni, piú che vescovo di Brindisi, ritenne lo fosse di Corfinio.

I principali particolari della narrazione leggendaria sono questi: nato a Durazzo in Albania al tempo di Costantino imperatore, fu alla scuola di s. Basilio. Durante l'impero di Giuliano l'Apostata

venne a Brindisi, ove il vescovo Aprocolo (cf. BSS, II, col. 321) lo ascrisse nel numero del suo clero con cariche importanti, designandolo poi come successore e per questo lo condusse a Roma perché fosse consacrato vescovo da papa Liberio. Giuliano l'Apostata lo fece ritornare ancora a Roma ove subí il martirio il 5 dic.

Le sue reliquie furono poi traslate a Valva (Corfinio), ove si ha menzione di culto dal sec. IX. Nel *Martirologio Romano* P. è iscritto al 5 dicembre.



PELLEGRINO, eremita. Scuola di Filippino Lippi, *Immagine di P.* Lucca, Pinacoteca (sec. XV).

BIBL.: Ughelli, IX, pp. 11-28; B. de Silvestri, *Esame apologetico su la vita e la Passione di Pelino martire*, Prato 1887; BHL, II, pp. 961-62, nn. 6620-21; G. Celidonio, *La diocesi di Valva e di Sulmona*, I, Casalbordino 1909, pp. 8-81; *Anal. Boll.*, XXIX (1910), pp. 178-80; Lanzoni, pp. 308, 372-73; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 567, n. 4; *Vies des Saints*, XII, pp. 159-60.

Gian Domenico Gordini

PELISSIER, MARIA ELISABETTA, beata, martire di ORANGE: v. TEOCTISTA, Suor Santa.

PELLE', GIUSEPPE, beato, martire a LAVAL: v. LAVAL, MARTIRI di.

PELLEGRINO, santo, martire: v. AMANZIO, LUCIO, ALESSANDRO, AUDALDO, ANDREA, DONATO e PELLEGRINO, ss., mm.

PELLEGRINO, santo, martire: v. ISAURO, diacono, BASILIO, INNOCENZO, FELICE, PELLEGRINO ed ERMIA, ss., mm.

PELLEGRINO, eremita, santo. Le reliquie di un P. — dalla leggenda presentato come principe *scotus*, dopo la rinuncia al trono paterno pellegrino in Oriente e poi in Italia, e finalmente eremita in una foresta dell'Appennino tosco-emiliano, ai confini tra la Garfagnana lucchese ed il Frignano modenese — sono venerate assieme a quelle di un suo compagno, Bianco, in una località che oggi porta il suo nome (S. Pellegrino dell'Alpe). La prima menzione di una « ecclesia Sancti Pelegrini » nell'Appennino risale all'inizio del sec. XII e la ritroviamo in un documento del 6 ag. 1110, che ricorda anche l'attigua « casa quod est ispetale, qui est positam in loco et finibus, ubi dicitur Terme Saloni » (Archivio Arcivescovile di Lucca, pergamena + E 29). Alla metà del secolo l'« hospitale Sancti Peregrini de Alpibus » rientra ancora tra le dipendenze della vicina pieve di Fosciana e fra queste figura nel privilegio di Alessandro III per la pieve del 1168 (Jaffé-Loewenfeld, n. 11424), ma già alla fine del secolo e poi soprattutto nel sec. XIII la rete delle cappelle, delle case, degli ospizi a loro volta dipendenti dall'ospedale appenninico, retto ora da religiosi che seguono la regola di s. Agostino, si è enormemente allargata con diramazioni non solo in tutta la Toscana e l'Emilia, ma persino nel Veneto, fino a Trento, e forma senz'altro, secondo le dichiarazioni degli stessi documenti, l'« Ordo sancti Peregrini de Alpibus ». La consistenza dei possedimenti è confermata anche da una serie di diplomi imperiali, a cominciare da quelli di Enrico VI, rispettivamente del 26 apr., e 9 nov. 1187 e del 12 marzo 1191 (K. Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler*, II, 3, Innsbruck 1868, nn. 4610, 4626, 4689), rinnovati da Federico II nel lugl. 1239 (Böhmer-Ficker, *Regesta Imperii*, V, 1, ibid. 1881, n. 2457).

In questa sede è solo interessante sottolineare il silenzio di tutti questi diplomi sulla presenza del corpo di s. P. nel santuario montano. Il primo accenno, ma in una formulazione assai cauta, compare in una lettera di Alessandro IV del 31 lugl. 1255 (C. Bourel de la Roncière, *Les Registres d'Alexandre IV,* I, Parigi 1902, n. 876) e si può rilevare che il documento è stato concesso su richiesta dei *fratres* di s. Pellegrino poco dopo la decisione di Innocenzo IV, con cui l'anno precedente era stata risolta, sfavorevolmente per l'ospedale, la contesa relativa alla sua dipendenza dalla pieve di Fosciana. Accogliendo l'istituto sotto la protezione apostolica ed esentandolo quindi da ogni altra giurisdizione, il papa motivava la nuova disposizione con la considerazione delle benemerenze ospitaliere di quei religiosi, ma anche della ormai larga affluenza di pellegrini al santuario, richiamati dai miracoli del santo, « cuius corpus ibidem fertur quiescere ».

Della crescente fama del santuario offre una significativa testimonianza il bando di Lucca del 24 lugl. 1346, che prescrive: « Ciascuna persona che volesse andare al perdono di san Pellegrino dell'Alpe, quel possa andare sano e salvo in avere et persona, sapiendo che 'l perdono è cosí grande come quello di san Francesco a Sisi » (*Bandi lucchesi del secolo decimo quarto,* per cura di S. Bongi, Bologna 1863, p. 156). È appunto l'attesa che troviamo rispecchiata nella *legenda,* con la sua grande indulgenza concessa da Alessandro III per i visitatori del santuario. La sua compilazione, che deve certo essere attribuita alla iniziativa dei religiosi che reggevano l'ospedale, con ogni probabilità sarà da collocare in questo stesso secolo, anche se ne conosciamo soltanto una piú tarda redazione liturgica, connessa col nuovo sviluppo del culto ed i grandi restauri alla chiesa della metà del sec. XV.

Vi sono riuniti due testi, la *Vita* e l'*Inventio,* inizialmente a quanto pare indipendenti, almeno a giudicare anche soltanto dal diverso riferimento offerto per la fonte del racconto: trascritto secondo la prima sulla corteccia di un faggio (« scripsit totum cursum et seriem tocius vite sue in scorcia, idest in spolio ligni »), conservato per la seconda da una pergamena, trovata nella mano dell'eremita defunto (« in manum viri Dei erat carta membrana, in qua scripta erant Acta »). Solo la *Vita* è edita (cf. BHL, II, p. 963, n. 6630); per l'altro testo, che nel rifacimento liturgico del sec. XV è intitolato *De inventione eius sacri corporis et de indulgentia ipsius Ordinis ab apostolica <Sede> concessa,* si veda l'unico cod. nella Biblioteca governativa di Lucca, n. 1061, ff. 15^r-18^v; (cf. A. Mancini, *Index codicum latinorum Bybliothecae publicae Lucensis,* in *Studi italiani di filologia classica,* VIII [1900], p. 177).

Piú che i particolari del fantasioso racconto della *Vita,* che riprende in una narrazione estre-



PELLEGRINO, eremita. Ludovico Carracci, *La Vergine col Bambino, P. e un committente.* Bologna, Oratorio di S. Pellegrino (sec. XVI).

mamente prolissa, ma in fondo semplice parafrasi del nome del santo, tutti i luoghi comuni della leggenda del pellegrino-eremita, merita qualche attenzione l'*Inventio* con i suoi interessanti riferimenti a fonti documentarie. Non è tuttavia difficile riconoscere, nelle citazioni contraffatte, documenti a noi noti: il diploma di Federico II e la lettera di Alessandro IV, qui naturalmente rivolti ad appoggiare privilegi assai piú estesi ed attribuiti, inoltre, agli omonimi personaggi famosi anche nella letteratura popolare, Federico Barbarossa ed Alessandro III. Ma sotto il profilo agiografico ancor piú interessante è rilevare l'assenza di ogni accenno ad un *dies natalis* per P., la cui festa è invece ricollegata all'anniversario della dedicazione della chiesa, che sarebbe avvenuta, insieme alla canonizzazione ed alla traslazione del santo, il 1° ag. 643, ad opera del vescovo Geminiano di Modena e degli arcivescovi Severo di Ravenna ed Alessio di Pisa



PELLEGRINO, eremita. Amico Aspertini, *Immagine di P.* (?) Roma, Galleria Nazionale di Palazzo Barberini (sec. XVI).

(foto Anderson)

(in realtà vissuti rispettivamente nella prima e nella seconda metà del IV sec. i primi due, del tutto leggendario il terzo). Proprio queste considerazioni relative all'assenza di un *dies natalis,* sostituito nella celebrazione dall'anniversario di una dedicazione, e le osservazioni sopra accennate sulla menzione solo recente delle reliquie, sembrano legittimare il dubbio sulle origini locali del culto, avvalorando l'ipotesi di una semplice dedicazione, frequentemente ricorrente per gli ospedali medievali, al santo patrono dei pellegrini (sulla sua identificazione, da stabilire probabilmente con il santo di questo nome venerato ad Auxerre, v. PELLEGRINO, vescovo di Auxerre, santo).

Per questa dedicazione, che ritroviamo in ospedali certamente non collegati col centro appenninico ed in netta precedenza cronologica su quello, si veda soltanto il caso dell'ospedale di S. Pellegrino *in Naumachia,* dipendente dalla basilica di S. Pietro in Vaticano, già nel sec. VIII dedicato al santo di Auxerre (cf. P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* I, Berlino 1906, p. 153), e, per la Toscana, la dedicazione del noto ospedale di Altopascio a s. P., oltre che a s. Giacomo e s. Egidio (cf. P. Guidi, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia,* I [= *Studi e Testi,* 58], Città del Vaticano 1932, p. 250, nota 1; per altri ospedali e chiese dedicate a s. P. nella stessa regione, v. *ibid.*, nn. 2397, 2533, 2708, 2802, 4770, 4830 e p. 250, nota 4). Anche per le immediate vicinanze del santuario dell'Alpe è difficile ricondurre all'influenza di questo l'intitolazione a s. P. di una chiesa di Reggio Emilia, già ricordata nell'857, mentre la chiesa di Lucca, documentata dal 1078 e piú tardi, per la fortuna della leggenda, dedicata all'eremita dell'Appennino, era inizialmente intitolata a un P. martire. Nel nostro caso la fama dell'ospedale, l'allargarsi delle sue dipendenze fino alla configurazione di un intero *Ordo,* debbono avere occasionato l'interpretazione locale del culto, conducendo — secondo uno svolgimento agiografico non infrequente — prima alla formazione della leggenda e poi, senz'altro, all'invenzione. Rimane peraltro ancora da compiere tanto una qualsiasi ricerca sulla diffusione della dedicazione a s. P. degli ospizi medievali, quanto la concreta identificazione del santo in tal modo venerato; e d'altro lato manca una ricostruzione seppure approssimativa della rete di dipendenze dal nostro ospedale, né risulta pertanto possibile un'effettiva valutazione del peso da queste esercitato sulla fortuna generale della dedicazione a s. P.

Per quanto riguarda infine le vicende delle reliquie, venerate nel santuario dell'Appennino tosco-emiliano, si può notare che, quando nel 1475 venne eretto da Matteo Civitali il grandioso monumento sepolcrale al centro della chiesa, nulla in esso ricordava — tanto nell'iscrizione dedicatoria dell'urna come nell'unica statua che la sovrastava, un busto in marmo di P. — il corpo di Bianco, che piú tardi vi si credette conservato assieme a quello del titolare dell'ospedale. E del resto qualsiasi accenno a questo personaggio, presunto compagno



Pellegrino, eremita. Pietro Novelli, detto il Monrealese, *Immagine di P.* Roma, Galleria Nazionale di Palazzo Corsini (sec. XVII). (foto Anderson)

di P., manca perfino nella sia pur tarda ed amplissima leggenda. Fa la prima apparizione solo un secolo dopo la costruzione del monumento, nella descrizione poetica dedicata al santuario dall'umanista reggiano Ludovico Parisetti *iunior* (m. 1577) che ricorda appunto la «... moles operosa

sepulchri / Marmorei, quo divini hospitis ossa teguntur, / Et comitis Blanci... ». Nel sec. XVII gli atti delle visite pastorali alla chiesa precisano che nell'unica urna, divisa a metà da una grata, sono conservati i corpi dei due santi. Nello stesso secolo il gusto del tempo richiese che anche per P. e Bianco si procedesse alla ricomposizione dei corpi, che rivestiti nell'anno 1666 di sontuosi abiti regali, vennero esposti in un'enorme vetrina barocca, sistemata sotto il ciborio del Civitali. La piccola urna del monumento quattrocentesco venne cosí rimossa ed addossata alla parete di fondo dell'abside.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* I, Anversa 1733, pp. 75-80; D. Pacchi, *Ricerche istoriche sulla provincia della Garfagnana,* Modena 1785, pp. 26-29, 97, 99 sg., 108-12, VII, XV, XXXIII sg., XL-XLIV, LXVIII sg.; D. Bertini, *Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica lucchese,* in *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca,* IV, 1, Lucca 1818, pp. 327-30; G. Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico degli stati estensi,* II, Modena 1825, pp. 190-92; *Diario sacro delle chiese di Lucca di Mons. G. D. Mansi, accomodato all'uso dei tempi presenti ed accresciuto dall'ab. D. Barsocchini,* Lucca 1836, pp. 183-85; P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* III, Berlino 1908, p. 486; B. Ricci, *Di un antico codice contenente la Vita, l'officio e la messa di s. Pellegrino dell'Alpe,* in *Lo Scoltenna,* ser. II, II-IV (1913-1916), pp. 69-71; A. Banorri, *S. Pellegrino in Alpe,* Modena 1923²; A. Guerra, *Compendio di storia ecclesiastica lucchese,* con appendici e note di P. Guidi, Lucca 1924, p. 68; G. Bindoli, *Una gita a S. Pellegrino in Alpe,* Lucca 1925²; A. Mercati, *S. Pellegrino delle Alpi in Garfagnana. Note agiografiche e storiche,* Roma 1926 (ora ripubblicato, con i *Complementi* sotto ricordati ed una nuova aggiunta, in *Saggi di storia e letteratura,* I, ibid. 1951, pp. 145-206, 430-31); F. Lanzoni, *Il sogno presago della madre incinta nella letteratura medievale e antica,* in *Anal. Boll.,* XLV (1927), pp. 235, 250, 256; F. Schneider, *Nachlese in Toscana,* in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken,* XXII (1930-31), pp. 40-42; A. Tommasini, *I santi irlandesi in Italia,* Milano 1932, pp. 278-94; A. Mercati, *Complementi al « S. Pellegrino delle Alpi »,* in *Lo Scoltenna,* ser. III, IV (1937-38), pp. 69-73; U. Procacci, *Il tempietto sepolcrale dei ss. Pellegrino e Bianco di Matteo Civitali,* in *Rivista d'Arte,* XIII (1931), pp. 406-19; Kaftal, coll. 795 sg., n. 235.

Raffaello Volpini

PELLEGRINO, santo, martire di Agrigento (?). Le notizie su questo santo ci sono state tramandate da due documenti alquanto tardivi e di scarso valore storico; il primo è in latino ed ha per titolo *Martyrium sancti Libertini episcopi Agrigenti et s. Peregrini* (BHL, II, p. 729, n. 4909), l'altro è in greco ed è dedicato a s. Marciano vescovo di Siracusa (BHG, II, p. 76, n. 1030). Entrambi i documenti sono d'accordo nel porre il martirio di P. durante la persecuzione di Valeriano, ma per il resto non sanno dirci niente di consistente ed attendibile.

Secondo il documento latino P. era un profugo rifugiatosi nel monastero del monte « Crotalo » presso Agrigento; tradito dal monaco Pelagio, fu arrestato da un certo Silvano che lo condannò ad essere bruciato vivo; il santo morí, ma il suo corpo rimase intatto e fu sepolto da una certa Donnina che fece edificare anche una chiesa in suo onore. Il martirio avvenne il 3 nov.

Né del suo monastero, né del monte, né della chiesa di S. P. esistono tracce nella topografia siciliana e perciò rimane discutibile anche la stessa esistenza del martire.

Nella tradizione agiografica posteriore, essendo stato P. venerato anche a Triocala (odierna Caltabellotta) e data anche la poca chiarezza delle fonti, nacque una certa confusione e lo stesso santo fu sdoppiato. Il Ferrari, infatti (v. bibl.), pone al 3 nov. il martire P. a Siracusa, mentre ricorda un omonimo confessore a Caltabellotta il 30 genn. e il 18 ag.; la stessa opinione è stata accettata dai Bollandisti (v. bibl.); è merito tuttavia del Lanzoni aver rimesso la questione entro i giusti limiti. Anche per il P. di Caltabellotta fu composta una fantastica leggenda, in cui si narra che il santo, dalla Grecia fu chiamato a Roma dall'apostolo Pietro e da lui inviato a predicare in Sicilia; giunto a Caltabellotta uccise un drago, operò molti miracoli e finalmente morì in pace pieno di meriti.

In conclusione si può dire che l'esistenza di un martire P. di Agrigento è possibile o probabile, ma su di lui niente si conosce di sicuro.

Bibl.: Ferrari, *Cat. Gen.,* pp. 52, 328, 429; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 1031, 1153-54; *Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 606-12; Lanzoni, pp. 619-21, 640-42; G. Spahr, in LThK, VIII², col. 270; A. Danen-Lattanzi, *Un ms. del sec. XVIII contenente la vita di s. P. vescovo di Triocala,* in *Arch. storico Siciliano,* 3ª ser., XIV (1963), pp. 17-66.

Agostino Amore

PELLEGRINO (lat. *Peregrinus*; fr. *Pèlerin*) d'Auxerre, santo. Il catalogo dei vescovi di Auxerre e le *Gesta Pontificum Autissiodorensium,* redatti tra l'873 e l'876, iscrivono P. al primo posto nella lista pontificale della diocesi, ma, allo stato attuale degli studi, si pensa che egli fu soltanto « il primo evangelizzatore della città ed il pastore della prima comunità cristiana ancor prima della creazione della sede episcopale ». D'altra parte, fino alla fine del V sec., Auxerre non ebbe altro santo locale che s. Germano.

Le notizie relative ad Auxerre del *Martirologio Geronimiano,* verso il 592 menzionano *S. Peregrinus* al 16 magg. a Bouhy (oggi dip. della Nièvre, cantone di St-Amand-en-Puisaye), qualificandolo « primo vescovo della città »; tuttavia verso il 570 il culto di P. non aveva trovato ancora posto nel calendario ufficiale di Auxerre e rimaneva limitato alle popolazioni rurali della Puisaye.

La *passio Peregrini,* redatta verso il 600 o poco dopo, narra che papa Sisto inviò il prete romano P. e i suoi compagni in aiuto dei cristiani perseguitati della Gallia e lo consacrò vescovo, ponendogli accanto Marsus, prete, Corcodomo, diacono, Gioviano, suddiacono, Gioviniano, lettore (cf. BSS, VI, col. 1073). Ad *Autricus* (Auxerre),

la loro eloquenza convertí numerosi pagani. Quindi P. raggiunse *Interamnis* (Entrains-sur-Nohain, dip. della Nièvre), località nota per il fervente culto agli dèi pagani, e il giorno della festa di Giove predicò Cristo. Essendogli stato ingiunto di sacrificare agli idoli, egli rifiutò, per cui fu imprigionato a *Bougiacus* (Bouhy) e torturato, ma ciò nonostante continuò a predicare. L'imperatore, di passaggio, lo interrogò e poi lo affidò al carnefice che lo decapitò.

Di tutto quanto è detto nel racconto, si può accettare che P. predicò il Vangelo nel territorio di Auxerre, quindi nella Puisaye e che fu messo a morte in odio a Cristo durante un tumulto delle popolazioni rurali, già sotto gli imperatori cristiani.

Accanto a quella riferita dalla *passio,* esiste anche una leggenda trasmessa oralmente, nettamente diversa, che conserva reminiscenze dei culti pre-cristiani e il cui tema centrale del serpente sacro ha accompagnato le reliquie del santo in tutti i luoghi che ne ottennero durante il Medioevo.

Il corpo di P., o almeno una gran parte di esso, fu tolto dalla chiesa di Bouhy e trasferito nell'abbazia di S. Dionigi, con una traslazione che avrebbe avuto luogo nel sec. VII, o comunque prima del IX.

Il papa Leone III (795-816) fece erigere a Roma, presso l'*Hospitale Francorum* destinato ai pellegrini francesi, una chiesa dedicata a P. vescovo di Auxerre, del quale l'abate di S. Dionigi gli aveva regalato alcune reliquie. La strada in cui la chiesa si trovava si chiamava via S. Pellegrino ed ha in seguito trasmesso il nome a Porta S. Pellegrino.

Bibl.: P. Labbe, *Bibliotheca manuscriptorum,* I, Parigi 1653, pp. 411 sg., 526-28; Tillemont, IV, p. 480; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 561-64; PL, CXXXVIII, coll. 219-21; *Hist. litt. France,* III, p. 42; BHL, II, p. 962, nn. 6623-25; Duchesne, *Fastes,* I, p. 50; II, pp. 431-44; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 257-58; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 191; *Vies des Saints,* V, pp. 327-29; *Saint Germain d'Auxerre et son temps,* Auxerre 1950 (eccellente); *Anal. Boll.*, LXXVIII (1960), pp. 189-92; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 81, 230, 231.

Paul Viard

Iconografia. Il culto di P. è molto antico, poiché la prima basilica paleocristiana di Auxerre gli era dedicata; di essa ora rimangono solo le fondamenta e la cripta, incorporate in una chiesa protestante. Secondo la leggenda il suo corpo fu traslato a S. Dionigi, dove gli era dedicata una cappella nella parte fatta costruire dall'abate Suger.

Nell'iconografia non porta l'abito episcopale ma i miseri stracci del pellegrino in relazione al suo nome; suo attributo è un serpente, che forse simboleggia l'eresia, che egli estirpò dal territorio gallico.

Una sua statua appare nel portale nord della cattedrale d'Auxerre e, nell'interno della chiesa, è rappresentato nell'atto di predicare agli abitanti d'Auxerre e di rovesciare i falsi idoli, in una tela di Jean Restout (sec. XVIII).

In Italia il suo culto iniziò nel sec. IX, ai tempi di Leone III, che gli dedicò una chiesetta in Vaticano, accanto all'Ospedale dei Pellegrini (la chiesetta è stata recentemente restaurata). Anche a Viterbo esiste una chiesa romanica a lui dedicata, che fu rifatta interamente nel sec. XIX.

In Italia però il suo culto e la sua iconografia si confondono con quelli di due altri santi omonimi: s. Pellegrino di Terni (v.), venerato nell'Italia centrale, cui è dedicato un ciclo notevole di affreschi a Bominaco negli Abruzzi, e s. Pellegrino delle Alpi (v.), secondo la leggenda, principe scozzese, che visse come eremita nell'Appennino tosco-emiliano ed è venerato come patrono in Modena e Lucca, ma quasi certamente da identificare col santo di Auxerre.

Bibl.: R. Louis, *L'église d'Auxerre et ses évêques avant St. Germain,* Auxerre 1950; Réau, III, p. 1058.

Antonietta Cardinali

PELLEGRINO, santo, venerato a Caltabellotta: v. Pellegrino di Agrigento.

PELLEGRINO, eremita a Camaldoli, beato. È un altro di quei tanti beati che hanno popolato l'eremo di Camaldoli, ma di cui scarseggiano le notizie. Fu abate nel cenobio camaldolese di S. Maria dell'Isola in quel di Galeata almeno fin dal 1278; due anni dopo, nel 1280, presentò le dimissioni dall'ufficio adducendo a motivo gli anni avanzati e le proprie infermità, ma verisimilmente per desiderio di contemplazione. Accettate le dimissioni il 7 sett. di quell'anno, si ritirò in una cella del santo eremo, libero di attendere unicamente alle cose del cielo.

Gli fu conferito l'ufficio di sacrista, poi di maggiore e, nel 1287, mentre era sacrista ebbe a soffrire una terribile tentazione contro la vocazione; gli sembrava di non poter reggere ad una perfetta osservanza delle austerità eremitiche, perciò pensava in cuor suo di abbandonare l'eremo. Fu allora che ebbe quelle mirabili « visioni » che furono scritte dal b. Simone (v.), suo confessore, ma delle quali, sventuratamente, non ci rimane che un breve frammento rinvenuto nel 1693 sotto il capo del beato P.

Morí al S. Eremo, come si crede, l'a. 1291 e fu sepolto in chiesa, in un'urna posta sull'altare maggiore, oggetto di grande venerazione; nel 1662 il corpo si trovava nella sagrestia trasferitovi con altre reliquie per lavori di rinnovamento della chiesa. Nell'incendio del 1693, insieme ai corpi di altri beati, anche il suo restò quasi completamente bruciato; gli avanzi furono sepolti prima nel capitolo, poi collocati in un'urna, a destra dell'al-

tare nella cappella del papa, che si trova nel giardino all'estremo limite del viale di mezzo. Il beato era invocato contro i dolori di testa.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, p. 370; G.B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* V, Venezia 1760, p. 184; G. Cioci, *Cenni biografici dei Venerabili Eremiti che son vissuti nel S. Eremo di Camaldoli,* Firenze 1862, p. 58; B. Ignesti, *I Beati Peregrino e Simone eremiti del S. Eremo di Camaldoli,* in *Rivista Camaldolese,* XII (1927), p. 536; P. Ciampelli, *Guida di Camaldoli,* Bagno di Romagna 1939[3], p. 90; *Camaldolesi,* Camaldoli 1944, p. 91; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 37.

Costanzo Somigli

PELLEGRINO da Falerone, beato. L'unica vera fonte per ricostruire la figura di P. è costituita dagli *Actus B. Francisci et Sociorum eius,* testo latino dovuto in gran parte a fra Ugolino da Montegiorgio, paese vicino a Falerone. Dagli *Actus* sono derivati i noti *Fioretti di S. Francesco* (che tuttavia omettono alcuni particolari) e tutte le altre fonti (Pisano, Wadding, ecc.) che sono citate di preferenza, se non esclusivamente, dai pochi autori che, in epoche piú recenti, hanno trattato del beato.

P. nacque a Falerone, paese della provincia di Ascoli Piceno legato alle vicende di una città romana distrutta, ma di cui sono ancora visibili i resti. Gli *Actus* lo dicono nobile, e basta questa espressione a farci intendere che egli apparteneva alla famiglia che prendeva da Falerone il proprio nome (« signori di Falerone ») poiché (di questo possiamo essere certi) a Falerone, in quel tempo, non esistevano altre stirpi nobili (« de domo illorum de Falerone », determina con piú precisione il Pisano: I, p. 283). Chi fossero codesti signori è problema ancora insoluto: si sa per certo che erano imparentati con altri nobili di quelle parti, tra cui i signori di Brunforte, e che gli uni e gli altri dimostravano particolare deferenza e ammirazione per l'Ordine Francescano; si conoscono infatti altri membri delle due famiglie che indossarono il saio francescano.

Piú difficile da stabilire è l'identità del padre di P. poiché gli alberi genealogici che figurano in alcune storie locali lo designano sotto nomi diversi. Se P. viene in linea diretta dai signori di Falerone deve ritenersi che il padre fosse Baligano; ma, oltre ai discendenti diretti, ve ne erano parecchi collaterali e poiché il testo tace in proposito, a noi non è permesso fare eccessive supposizioni.

Oltre a dirlo nobile, gli *Actus* ce lo presentano come studente a Bologna e ciò rientra nelle abitudini delle famiglie nobili del tempo che, decadute nel loro prestigio feudale, indirizzavano i figli alla carriera degli studi, soprattutto giuridici, che davano la possibilità di esercitare i lucrosi uffici di podestà e di notaro.

La scelta della vita religiosa avvenne proprio mentre P. era a Bologna e gli fu compagno in tale decisione un altro nobile studente marchigiano, Rizziero della Muccia (v.). La vocazione dei due giovani fu determinata da un passaggio di s. Francesco d'Assisi per Bologna, passaggio descritto, oltre che dagli *Actus,* anche da un teste oculare, Tommaso di Spalato, che dichiara di aver assistito, il giorno dell'Assunta 1222, all'entrata di s. Francesco a Bologna, con parole ed espressioni simili a quelle che si leggono negli *Actus* (cf. Terzi, *Cronologia di S. Francesco,* p. 106).

Non sappiamo che cosa sia passato nell'animo dei due studenti, ma il testo fa ritenere piú probabile una subitanea conversione. S. Francesco li accettò nel suo seguito e predisse a P. « le vie dell'umiltà » (cioè che, per sua stessa determinazione, sarebbe rimasto semplice fratello laico), mentre a Rizziero pare preannunciasse l'ufficio di « ministro dei frati » (cioè di superiore provinciale, come fu in effetti). I *Fioretti* non sembrano dire molto di piú a proposito di P.; è soltanto riportato un giudizio di fra Bernardo (altro compagno di s. Francesco) secondo cui egli sarebbe stato « uno dei piú perfetti frati di questo mondo ».

Dove tuttavia i *Fioretti* sembrano abbreviare, il testo originale degli *Actus* reca altri suggestivi particolari: vi si narra di un viaggio che P. avrebbe compiuto in Palestina e la sua commozione nel vedere e toccare i luoghi per i quali era passato il Signore. Non sappiamo se il nome P. (che non si ritrova in alcun altro ascendente del suo casato) gli sia venuto per propria scelta o dai contemporanei a motivo della sua predilezione per i viaggi.

P. si spense a San Severino Marche (cf. Mariano da Firenze, *Compendium Chronic.,* II, 12) dove il corpo si conserva attualmente nella chiesa della Madonna dei Lumi, officiata dai Cistercensi, trasferitovi, probabilmente, dal diruto convento francescano.

Il culto reso *ab immemorabili* a questo beato è stato confermato da Pio VII il 28 lugl. 1821.

Bibl.: [A. de Minicis], *Memorie sulla vita del B. Pellegrino di Falerone,* Fermo 1822; I.C. Gentili, *De Ecclesia Septempedana,* II, Macerata 1837, p. 228; *Actus B. Francisci et Sociorum eius,* Parigi 1902, cap. 36; C. Ortolani, *Santità Francescano-Picena,* Pesaro 1932, p. 168; *Vies des Saints,* III, p. 591; *Fioretti di S. Francesco,* ed. G. Pagnani, Roma 1959, p. 128.

Giacinto Pagnani

PELLEGRINO, santo, venerato a Foggia: v. Guglielmo e Pellegrino, ss.

PELLEGRINO (fr. *Pérégrin*), prete di Lione, santo. Il nome di questo santo si trova per la prima volta nel Martirologio di Floro, che gli attribuisce miracoli straordinari di cui noi, peraltro, non sappiamo nulla. Alcuni autori moderni presumono che P. sia vissuto nel III sec., ma si tratta di un'ipotesi improbabile. Adone, Usuardo e Baronio nei loro Martirologi hanno ripetuto l'elo-

gio di Floro. La festa si celebra il 28 lugl. ed a Lione nella chiesa dei Maccabei (Saint-Just) si poteva vedere la sua tomba.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VI, Anversa 1729, pp. 543-44; M.-C. Guigne, *Visite des corps saints de l'église St - Just... en 1288,* in *Bulletin de la Société des Antiquaires de France,* Parigi 1879, p. 115; Quentin, pp. 348, 384, 482; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 311; *Vies des Saints,* VII, p. 675.

Jean Marilier

PELLEGRINO, santo, venerato a Napoli. È ricordato soltanto dal Calendario marmoreo di Napoli del sec. IX, che al 30 genn. reca: *Dep(ositio) S. Peregrini.* Il Mazzocchi, citato dal Delehaye, scriveva in proposito: « De hoc tacent hac die Graecorum pariter ac Latinorum ecclesiastici libri »; e il Mallardo precisa: « Su *Peregrinus* non si è in grado di dire di piú di quanto disse il Mazzocchi. Si può aggiungere solo che a Napoli nel 981 esisteva, nelle vicinanze dell'antico Foro, un *Monasterium S. Pellegrini,* ma neanche in questo caso sappiamo di quale *Pellegrinus* si tratti. A nessuno dei *Peregrini* conosciuti conviene la data del 30 gennaio ».

Bibl.: H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* I, *Le Calendrier de marbre,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 8, 11; D. Mallardo, *Il Calendario Marmoreo di Napoli,* in *Ephemerides liturgicae,* LIX (1945), p. 260.

Benedetto Cignitti

PELLEGRINO (ted. *Pilgrim*), vescovo di Passavia, santo. Fu uno tra i piú attivi principi della Chiesa del suo tempo e godette, dalla fine del sec. XII, di una venerazione che non ebbe, tuttavia, lunga durata; alcune fonti lo dicono *sanctus* o *beatus,* ma i Bollandisti lo hanno escluso dai loro *Acta Sanctorum.*

Discendente probabilmente dall'antica e nobile famiglia degli Ariboni ed educato a Niederaltaich, nel 971 P. fu nominato vescovo di Passavia dall'imperatore Ottone I, su proposta dello zio, l'arcivescovo Federico di Salisburgo. Durante l'insurrezione dei « due Enrici » (i duchi di Baviera e di Carinzia), nel corso della quale fu distrutta Passavia (971), si mantenne fedele a Ottone II. Si adoperò per il riordinamento amministrativo ed ecclesiastico della Marca Orientale, devastata dagli Ungari, e convocò a questo scopo i sinodi di Lorch, Mautern e Mistelbach (985-991). Grandi sono anche i meriti di P. nell'evangelizzazione degli Ungari: per mezzo del monaco Prunwart, infatti, ottenne la conversione del principe Géza, padre di Stefano, poi re d'Ungheria.

Con l'aiuto di Bolle papali falsificate (*Lorcher Fälschungen*), che attestavano essere Passavia la legittima erede di un arcivescovado romano di Lorch, esistente presumibilmente fino al 728, P. cercò invano di staccare la propria sede dalla metropoli di Salisburgo e di divenire arcivescovo di Ungheria e Moravia (è opportuno tuttavia ricordare che gli storici odierni non danno un giudizio troppo severo su questi falsi documenti).

P. morí il 20 magg. 991; il suo nome è entrato nella letteratura attraverso alcune strofe del *Nibelungenlied.*

Bibl.: MGH, *Script.,* IV; XI (indici); *Diplomata,* II (indice); E. L. Dümmler, *Pilgrim von Passau und das Erzbistum Lorch,* Lipsia 1854; Stadler-Heim, IV, pp. 923 sg.; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 3760; K. e M. Uhlirz, *Jahrbücher des Deutschen Reichs unter Otto II. und Otto III.,* I, Lipsia 1902, pp. 93-101; II, Berlino 1954, pp. 471-77; W. Lehr, *Pilgrim und die Lorcher Fälschungen,* ibid. 1909; M. Heuwieser, *Die stradtrechtliche Entwicklung der Stadt Passau,* Landshut 1910, pp. 27-51; id., *Die Traditionen des Hochstifts Passau,* Monaco 1930 (indice); R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* II, St. Ottilien 1950, pp. 142-45; J. Zibermayr, *Noricum, Bayern und Österreich,* Horn 1956², pp. 314-19, 345-48, 378-404; J. Wodka, *Kirche in Österreich,* Vienna 1959, pp. 63-66; Torsy, col. 446; D. Ludvik, *Pilgrim von Passau und das Nibelungenlied,* in *Östbairische Grenzmarken,* IV (1960), pp. 139-50; J. Oswald, *Die Bischöfe von Passau, ibid.,* V (1961), pp. 12-19; id., in LThK, VIII², coll. 139, 509; id., in L. Schrott, *Bayerische Kirchenfürsten,* Monaco 1964, pp. 50-61.

Konrad Kunze

PELLEGRINO di Piacenza, santo (?). Gravi dubbi pesano sulla figura storica di questo personaggio che, secondo una tardiva tradizione, verso la fine del sec. IV sarebbe stato un efficace predicatore del Vangelo a Piacenza e con la sua santità avrebbe eliminato dalla città le ultime tracce di paganesimo. La sua salma sarebbe stata composta nella chiesa di S. Savino, assieme ai corpi dei ss. Gelasio, Vittoria, Eusebio e Donnino.

Queste notizie non sono suffragate da alcuna documentazione attendibile. Di P. non parla né il cod. 65 dell'Archivio Capitolare di Piacenza, che è la piú antica raccolta di testi liturgici (sec. XI), né il Breviario Mondani, che è il primo Proprio piacentino (1530). Lo storico secentesco Campi, che per la prima volta narrò le vicende di P., si limita a citare il *Catalogo* del Ferrari, le *Tavole* antiche della chiesa di S. Savino ed una *Cronaca* anonima del 1107 (questi due ultimi documenti, però, non ci sono pervenuti). Lo stesso Campi, che fu uno zelante sostenitore dell'esistenza storica di P., ignora quando sia vissuto e lo colloca ipoteticamente ai tempi di s. Antonino e di s. Vittore (sec. IV).

Se fosse esatta la notizia secondo cui egli sarebbe stato sepolto nella basilica, dedicata dal vescovo piacentino s. Savino ai dodici Apostoli, la sua vita si inquadrerebbe sullo scorcio del sec. IV, essendo Savino contemporaneo di s. Ambrogio; ma si ignora la fonte di tale informazione. Non meno problematico è stabilire il giorno della sua morte. Per la prima volta il nome di P. compare nel Proprio piacentino del 1635, dove si accenna al 10 febb. come *dies natalis.* Nei secc. successivi egli ebbe il culto di due feste: al 10

febb. si ricordava la sua morte, al 1° marzo si commemorava la traslazione dei ss. Gelasio, Eusebio, P., Vittoria, Donnino dalla vecchia alla nuova basilica di S. Savino. Nel Proprio piacentino, edito per ordine dello Scalabrini nel 1884, non appare piú la celebrazione del 10 febb. Il piú recente Proprio (1955) ha soppresso anche la festività del 1° marzo, riducendola a semplice commemorazione annessa alla ricorrenza liturgica di s. Mauro (13 sett.). Per tutte queste considerazioni si può ritenere che P. sia un *nudum nomen* e che il culto sia stato rivolto ad uno di quei numerosi santi pellegrini, cosí genericamente denominati dal popolo e venerati anche nelle zone dell'Appennino.

BIBL.: P.M. Campi, *Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza,* I, Piacenza 1651, p. 132; *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, p. 390; C. Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza,* II, Piacenza 1757, pp. 108-11; *Vies des Saints,* II, p. 220.

Franco Molinari

PELLEGRINO, venerato a RIMINI, santo: v. FELICITA, PELLEGRINO, FACONDINO e GIOVENTINO, ss.

PELLEGRINO, santo, martire a ROMA: v. EUSEBIO, PONZIANO, VINCENZO e PELLEGRINO, ss., mm.

PELLEGRINO, vescovo di TERNI, santo. Una tradizione ternana riferita dal Ferrari (*Cat. It.,* pp. 286-87), dall'Ughelli (I, p. 748), dal Gams (p. 730) e dal Cappelletti (IV, p. 509), ne fa il protovescovo di Terni, lo suppone inviato da un papa Sisto a predicarvi il Cristianesimo, e ne celebra la memoria come di un martire al 16 magg. Testimonianza precipua di tale tradizione è un « antico calendario della Chiesa ternana » visto dall'Ughelli, ma di cui non sappiamo altro.

Tuttavia già nel 1613 il Ferrari rilevava i punti di contatto tra questo vescovo e s. Pellegrino d'Auxerre (v.) e sospettava trattarsi del medesimo personaggio, il quale, inviato appunto da Sisto I nelle Gallie, durante il suo viaggio avrebbe predicato la fede a Terni.

Ancor piú radicale, il bollandista Henskens, nel 1680, negava qualsiasi rapporto di questo santo con Terni, e spiegava la confusione avvenuta col fatto che l'antica *Vita* di s. Pellegrino (BHL, II, p. 962, n. 6623) raccontava tra l'altro che il santo « cum festinatione maxima *Interamnum* perrexit », località questa da non identificarsi con Terni ma con Entrains-sur-Nohain, posta appunto presso Auxerre. È questa pure l'opinione del Lanzoni, il quale ritiene tuttavia degna di studio particolare la questione dei santi di questo nome venerati in tutta Italia, a cominciare dal sec. VIII, appunto, e particolarmente negli ospizi per pellegrini.

BIBL.: F. Angeloni, *Historia di Terni,* Roma 1646; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 559-60; Lanzoni, pp. 384, 406.

Giovanni Lucchesi

PELLEGRINO, santo, martire di TESSALONICA: v. IRENEO, PELLEGRINO e IRENE, ss., mm.

PELLEGRINO di VERONA, beato: v. EVANGELISTA e PELLEGRINO, bb.

PELLEGRINO, FLAVIANO ed ERCOLANO, santi, martiri di ANCONA. Secondo *Atti* troppo recenti (sec. XIII; e, d'altra parte, il martirologio dell'antica Chiesa anconitana può offrire solo nomi, poiché *Atti* e *passiones* hanno scarsissima autorità), P., diacono, era originario di Rosoliano, o Rossano (in Calabria?), e subí il martirio al tempo dell'imperatore Diocleziano, sotto il proconsolato di Anulino. Ferrari, compendiando gli stessi *Atti,* al 16 magg., aggiunge che F. ed E., convertiti da P., conseguirono la palma del martirio *capitis abscissione.*

Il *Martirologio Geronimiano* ignora questi martiri e il Lanzoni dubita della loro realtà storica: tuttavia il culto loro attribuito appare antichissimo e attestato da monumenti liturgici ed epigrafici certamente anteriori al sec. IX. I tre nomi appaiono infatti nelle invocazioni di alcuni usi liturgici anconitani vigenti prima del Mille. Inoltre, nella chiesa di S. Pellegrino (già S. Salvatore), si conserva un'iscrizione, che doveva trovarsi sulla tomba dei martiri, non ancora datata con sicurezza, ma che è incisa in caratteri molto antichi.

Nel 1224, durante il restauro della chiesa del S. Salvatore, ad opera di certo Maestro Filippo, furono scoperti i corpi di P., F. ed E. Nel museo della cattedrale si conservava un sarcofago (ridotto in frantumi nel corso della II guerra mondiale) di rozza fattura medievale nel quale, secondo l'iscrizione del coperchio, erano state deposte un tempo le ossa dei ss. P., E. e Innocenti. Il nome di F. fu taciuto probabilmente perché i suoi resti sarebbero stati uniti a quelli di s. Dasio, il cui sarcofago era collocato nella stessa chiesa. Attualmente, le reliquie di tutti questi santi sono raccolte in un'urna presso l'altar maggiore di S. Pellegrino.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* pp. 286-87; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 561-69; A. Peruzzi, *La Chiesa anconitana,* Ancona 1845, p. 9; L. Bernabei, *Cronache anconitane,* a cura di C. Ciavarini, ibid. 1870, pp. 15-16; Lanzoni, p. 384; M. Natalucci, *Antichità cristiane d'Ancona,* Ancona 1934, p. 29.

Mario Natalucci

PELLEGRINO LAZIOSI da FORLÍ, santo.

SOMMARIO: I. Le fonti. - II. La vita. - III. La spitualità. - IV. Il culto. - V. Iconografia.

I. LE FONTI. Il documento *princeps* è sicuramente la *Vita b. Peregrini Foroliviensis,* scritta nel



Pellegrino di Terni. Scuola abruzzese del XIII-XIV sec., *P. converte un pagano*. Bominaco, Chiesa di S. Pellegrino.



PELLEGRINO LAZIOSI. Scuola senese, *Ritratto di P. L.* Siena, Chiesa dei Servi (sec. XIV).

1484 da Nicolò Borghese (1432-1500), umanista e politico assai noto nell'ambiente senese del secondo Quattrocento. Benché redatta in latino classico-umanistico, in realtà questa *Vita* del Borghese dipende fedelmente dalla *legenda* primitiva del santo, smarrita almeno dai primi decenni del sec. XVI.

Circa un quarantennio dopo il Borghese (ossia tra il 1525 e il 1528), anche Pino di Girolamo Cedri da Forlí trascrisse, in latino cinquecentesco, l'antica *legenda* del santo, esistente allora presso il convento locale dei Servi. Dalla trascrizione che ne fecero il Borghese e il Cedri, siamo in grado di ricostruire con discreta esattezza, in latino umanistico, la *Legenda b. Peregrini.* Da evidenti indizi di struttura e di stile, essa risulta essere stata composta verso la seconda metà del Trecento. Suo autore fu un frate dell'Ordine dei Servi, che visse assieme a P., o che perlomeno raccolse informazioni da testimoni oculari.

Recano inoltre un prezioso contributo alcuni documenti d'archivio, relativi al medico del santo; poi l'iconografia e la copiosa tradizione storiografica.

Non meritano invece alcun credito un paio di *legendae,* attribuite a due presunti autori del sec. XIV: fra Vitale Avanzi e fra Nicolò Mati. Oltre a solide ragioni di critica interna, dà motivo di sospetto il tempo stesso della loro comparsa. Quella dell'Avanzi appare infatti la prima volta nei processi canonici del 1697, e il testo del Mati in quelli del 1715.

II. LA VITA. P. nacque a Forlí attorno al 1265, figlio unico e discendente dalla stirpe dei Laziosi in linea paterna. Solo una tradizione dei primi decenni del sec. XVII, identifica i genitori del santo in Berengario Laziosi e Flora degli Aspini (cf. B. Albicini, *Vita e morte del B. Pellegrino Laziosi,* Cesena 1648, p. 9).

L'episodio che sta all'origine della sua vocazione s'iscrive nel quadro delle vicende tumultuose in cui si trovò Forlí al tempo dell'interdetto di Martino IV (26 marzo 1282 - 1° sett. 1283). Il priore generale dei Servi, s. Filippo Benizi (v.), che pare si trovasse in visita ai frati di quel convento, fu percosso e scacciato dalla città, mentre esortava i forlivesi a ritornare sotto l'obbedienza del pontefice. P., allora diciottenne circa, era tra i facinorosi.

Su quest'episodio — ritenuto indecoroso nei riguardi del santo — già l'antica *legenda* sembra aver steso un velo, ricorrendo a pii espedienti. A partire dal sec. XVI, il fatto è smentito decisamente da molti. In questa polemica sembra agissero componenti anche di carattere politico. Infatti, in un carteggio del 1672 tra il consiglio comunale di Forlí e l'Indice di Roma, la rivolta dei forlivesi contro Martino IV e la cacciata di s. Filippo, sono definite « ... impostura falsamente irrogata... massimamente [per] la non mai perduta fede di questa Città ».

Pertanto, pur di non coinvolgere P. in quel gesto sacrilego, diversi autori ne rimettono la nascita al 1322 e la morte al 1402. Sebbene già fin dalla fine del sec. XIV una tradizione iconografica raffiguri P. a lato di s. Filippo, tuttavia solo fra Michele Poccianti, per primo, ricorda quell'episodio nel suo *Chronicon* (1567). Dichiara però di riallacciarsi ad una tradizione anteriore (« ... secundum quorundam patrum Hystorias »). Il *Chronicon* del Poccianti è ancora il primo dei documenti superstiti in cui sia codificata la cronologia del 1402, « ... ut ex quorundam patrum annalibus colligere licuit ». A questa cronologia aderisce il Poccianti stesso, dando però chiaramente ad intendere che il motivo di quel rinvio della morte del santo, è dovuto alla preoccupazione di escluderlo dal fatto del 1282-83. Dopo il Poccianti, è la *Vita* di s. Filippo dell'annalista Arcangelo Giani (1604) a ricordare l'espulsione di s. Filippo da Forlí e la parte che vi ebbe P. D'allora in poi, l'episodio è narrato da tutti i biografi del santo. Gli *Annales* dell'Ordine (1618) anzi — non sappiamo però con quale fondamento — arrivano ad affermare che P. percosse s. Filippo con uno schiaffo. Col primo decennio del sec. XVI, la cronologia corta (ossia quella del 1345) prevale indiscutibilmente. Divengono cosí ufficiali gli estremi 1265-1345, che appaiono la prima volta nel *Flos florum* di Tommaso da Verona (1592 ca.). Solo ai nostri giorni, tuttavia, a seguito degli articoli dello storico forlivese Adamo Pasini (m. 1964), studi a carattere scientifico consigliano di accettare la cronologia del 1265-1345, pur ammettendo che tali estremi siano passibili di una qualche oscillazione.

Sui trent'anni ca. (ossia tra il 1290 e il 1295) P. entrò nell'Ordine, ma non come sacerdote. Degli anni che seguirono immediatamente la sua prima conversione, nulla si può dire con certezza. Che fosse accolto da s. Filippo tra i suoi penitenti (come dicono gli *Annales* del Giani, 1618), o che il santo gli concedesse l'abito dell'Ordine ancora da laico (come suppone fra Belisario Baldini, 1604), sono ipotesi plausibili, non però suffragate. È anche probabile che le misure del secondo concilio di Lione (1274) a carico dei Mendicanti, differissero di qualche anno l'ingresso di P. nell'Ordine.

Contrariamente a quanto prescrivevano le costituzioni antiche, P. fu ricevuto come novizio non nel convento del luogo d'origine (quello di Forlí risale perlomeno al 1275), ma a Siena. Questo provvedimento poteva forse ovviare inconvenienti legati al suo passato. Nel convento senese, P. dimorò poco tempo, probabilmente per il solo anno di noviziato. Là conobbe santi religiosi, come i bb. Gioacchino e Francesco da Siena (v.). Dopo i trent'anni, fu rinviato alla città natale, dove rimase fino alla morte.

Il santo si distinse nell'osservanza monastica: preghiera corale, digiuni, veglie, lettura della Bibbia, confessione frequente; nell'attività caritativa verso i poveri e i contadini, e soprattutto in atti di rigorosa penitenza. Tra questi, prediligeva quello di non sedersi, esercizio ascetico che mantenne per ben trent'anni (afferma la *legenda*). Giunto però sulla sessantina, quella penitenza gli procurò una piaga alla gamba destra, causata da vene varicose, secondo il referto medico della ricognizione canonica eseguita il 16 apr. 1958. Il male raggiunse proporzioni tali che il medico Paolo de Salaghis (di cui diversi atti notarili testificano la professione medica e la sua residenza presso la contrada di Campostrino, dove pure era situato il convento dei Servi), giudicò necessaria l'amputazione della gamba.

Ma la notte avanti l'intervento chirurgico, P., reggendosi a stento, si portò nel capitolo e dinanzi all'immagine del Crocifisso, pregò ardentemente il Signore di guarirlo. Quantunque assai dolorante, si assopí, e nel sonno (narra la *legenda*) gli sembrò di vedere Gesú discendere dalla croce e liberarlo dall'infermità. Rese grazie a Dio per tanto dono e tornò in cella. Al medico, venuto il mattino seguente per l'amputazione, non rimaneva che confermare il prodigio. Il miracolo accrebbe ancor piú al santo la venerazione dei forlivesi, che ansiosi seguivano il decorso della malattia.

P. morí ottuagenario intorno al 1345, consunto da febbre. Il 1° magg. come *dies natalis* è attestato dal Martirologio del Maurolico (ed. 1576, f. 28^v). Nella ressa dei cittadini attorno alla salma, deposta in coro, l'autore della *legenda* rileva la presenza dei contadini, verso i quali P. aveva profuso tesori di carità in tempi di carestia.

Dei miracoli accaduti davanti al feretro, è ricordata la guarigione di un cieco, che il santo



PELLEGRINO LAZIOSI. Ignoto del XVI sec., *Deposizione con la Vergine e P. L.* Forlí, Convento dei Servi.
(foto Balivo)



Pellegrino Laziosi. *Cappella di P. L.* Forlí, Chiesa dei Servi (secc. XVIII-XX).
(foto Zoli)

benedice levandosi sulla bara, e la liberazione di un'indemoniata.

III. La spiritualità. L'autore della primitiva *Legenda b. Peregrini* non si limita ad un arido elenco di dati biografici. Si studia invece di vivificarli col soffio dello spirito che li animava, li coglie dall'intimo, e li inquadra in una meditazione mistica in cui propone l'ideale dell'Ordine dei Servi, vissuto concretamente da uno dei suoi membri migliori.

Cosí al centro della vita di P. sta la Vergine. A lei è riferito ogni atto del suo servo, essendo ella Madre del Cristo e degli uomini e quindi Mediatrice al Figlio.

La Vergine è all'inizio della vocazione di P., che la invoca per la scelta della retta via. In risposta, Maria gli propone il suo servizio come scuola dei comandamenti del Signore, che conduce alla felicità eterna. Al suo invito, il giovane risponde con pronta fermezza, lieto di eseguire quanto ella comanderà.

Dal contatto assiduo con la S. Scrittura, l'agiografo attribuisce alla Vergine le sollecitudini materne che ella mostra nei brani evangelici. Alle cure premurose di Maria, fanno riscontro quelle del suo servo. Difatti P. parte per Siena *confestim* (*Lc.* 1, 39), *haec omnia in corde conferens* (*Lc.* 2, 51). Là, ricevuto in nome della Vergine e rivestito del suo abito, P. inizia ufficialmente il suo servizio.

Ripieno dei doni e delle grazie dello Spirito Santo, subito e con gioia si dedica agli atti che convengono al vero servo della Vergine: voti e osservanze monastiche, alle quali P. aggiunge un estremo rigore di penitenza. Conforme al desiderio della Vergine (« ... vehementer exopto in viam mandatorum Christi tuos dirigere gressus »), egli « ... per exempla Christi gradi gestiebat ». Maria mostra di gradire gli atti del suo servo, ottenendogli la guarigione miracolosa. Cosí il popolo accorre a lui, come servo e amico della Vergine, che può intercedere presso Dio.

Corroborato dalla prova, P. prosegue il suo servizio con rinnovato vigore, proteso al premio eterno, riservato a coloro che custodiscono le parole del Signore. Egli però sa di ricevere questo premio dalle mani di Maria, perché ella — invitandolo al suo servizio per indirizzarlo nei comandamenti del Cristo — gli aveva promesso la felicità eterna.

Ed è infatti la Vergine che, accompagnata da s. Filippo e dal b. Francesco da Siena, introduce l'anima del suo servo al Regno celeste.

IV. Il culto. Assieme a s. Filippo Benizi, P. è certamente il santo che ha goduto maggiore venerazione nell'Ordine dei Servi.

La prima testimonianza di culto è da vedere nella tumulazione delle sacre spoglie non in terra, ma in un loculo praticato nella parete della cappella dell'Incoronata, la seconda a sinistra di chi entrava dalla porta principale.

La diffusione geografica del culto di P. seguí direttrici molteplici, connesse con gli sviluppi dell'Ordine dei Servi. In pratica si può affermare che non vi è stata fondazione in cui non fosse venerato il santo.

Anzitutto l'Emilia-Romagna, con Rimini, Cesena, Forlimpopoli, Faenza, Imola, Bologna, Sassuolo, Ferrara... Gli abitanti di Forlimpopoli, dopo insistenti richieste di reliquie, il 30 lugl. 1636 ne ottennero finalmente alcune, portate trionfalmente per le vie della città.

Poi, fuori dell'Emilia, a Siena, Mantova, Bergamo, Genova, Torino, Venezia... e soprattutto a Città di Castello il culto di P. si propagò mirabilmente, ad opera del forlivese Carlo Antonio M. Tassinari, priore del convento locale dei Servi e confessore di s. Veronica Giuliani (v.). Devotissima di P., anche s. Veronica (nel 1716) fu da lui guarita da un'infezione alla gamba, che minacciava di trasformarsi in piaga. In riconoscenza della grazia ottenuta, si preparava alla festa del santo con speciale novena.

All'estero, la venerazione di P. ebbe notevoli sviluppi in Germania e in Austria (specie a Vienna). Toccò punte massime in Spagna; a Barcellona, per es., nella chiesa della Madonna del Buon Successo (eretta dai Servi di Maria poco

dopo il 1618), affluivano pellegrini da ogni parte. Gli ammalati che vi si recavano — riferivano i Bollandisti nel 1674 — ricevevano tre ostie. Nella prima era scritto: « Cristo è nato »; nella seconda: « Cristo è morto »; nella terza: « Cristo è risuscitato ». Alcuni le inghiottivano, recitando il *Pater* e l'*Ave*.

Da un secolo a questa parte, il culto di P. si è esteso di pari passo con le nuove fondazioni dell'Ordine nelle due Americhe e nell'Africa del Sud. La S. Sede, con decreto del 10 dic. 1926, concesse che la prelatura dell'Alto Arce e Purús, nell'Amazonia brasiliana, fosse intitolata al santo.

Ai nostri giorni, P. è invocato particolarmente come protettore contro il cancro.

Il primo processo diocesano sul culto *ab immemorabili,* ebbe inizio il 30 lugl. 1608 con la ricognizione canonica delle sacre spoglie. Passata la causa alla Congregazione dei Riti ed affidata allo studio del card. Roberto Bellarmino (v.), il 21 marzo 1609 fu data risposta favorevole. Pertanto, il 15 apr. seguente, Paolo V concedeva di inserire nel Martirologio il nome di P. con quello del b. Gioacchino da Siena (v.).

Nel frattempo si decise di trasferire il sacro corpo in un'apposita, sontuosa cappella, sul lato destro della chiesa. La posa della prima pietra avvenne il 15 giug. 1626, mentre la traslazione ebbe luogo il 16 magg. 1639, con celebrazioni a carattere cittadino. Negli anni 1719-20, demolita la parete di fondo della cappella, vi fu annesso il vano absidale.

Le prime istanze per la canonizzazione furono presentate a Urbano VIII nel 1644, con l'appoggio della Repubblica Veneta e della duchessa di Mantova. Tuttavia, solo Innocenzo XII, nel 1696, autorizzò l'apertura di un secondo processo diocesano, concluso tra il 19 e il 21 giug. dello stesso anno, ed approvato dalla Congregazione dei Riti il 26 ag. 1702. Il decreto sulle virtú eroiche uscí il 23 ag. 1720; quello sui miracoli, il 4 dic. 1724.

Assieme a s. Giovanni della Croce e a s. Francesco Solano, P. fu canonizzato il 27 dic. 1726.

Leone XIII, nel 1880, lo dichiarò compatrono principale della città e diocesi di Forlí, assieme alla Madonna del Fuoco.

La festa liturgica è celebrata a Forlí il 1° magg. da tempo immemorabile. Nel calendario dell'Ordine, era fissata al 2 magg. Con la riforma ordinata dalla Congregazione dei Riti il 14 febb. 1961, è stata rinviata al 3 dello stesso mese di maggio.

Bibl.: attualmente, il lavoro critico fondamentale è quello di A. M. Serra, *Nicolò Borghese (1432-1500) e i suoi scritti agiografici servitani,* Roma 1966 (testo e documenti). Il solo testo è pubblicato anche in *Studi Storici O.S.M.*, XIV (1964), pp. 72-230. Dopo quella scritta dal Borghese, innumerevoli sono le *Vitae* che ne dipendono. Fra le tante, segnaliamo: B. Albicini, *Vita e morte del B. Pellegrino Laziosi,* Cesena 1648; F. A. Monsignani, *Notizie della vita, morte e miracoli di san Pellegrino Laziosi...,* Forlí 1727; G. M. Albarelli, *S. Pellegrino Laziosi,* ibid. 1943^3 P. M. Armadori, *S. Pellegrino Laziosi,* Montréal 1930 (la piú ampia); A. M. Rossi, *Predichiamo i nostri Santi,* Roma [*pro manuscripto* 1963], pp. 41-56. Una veglia biblica in onore del santo è stata edita nella collana *Panis Servorum,* 10, Vicenza-Roma 1966. V. anche *Comm. Martyr. Rom.*, p. 167, n. 10; *Vies des Saints*, V, pp. 29-30; E. Krausen, in LThK, VIII^2, col. 270; A. M. Serra, *Santorale antico dei Servi della provincia di Romagna,* Bologna 1967, pp. 17-36.

V. Iconografia. Le due raffigurazioni piú antiche di P. sono databili entro la seconda metà del sec. XIV.

La prima è costituita da una formella affrescata nella chiesa dei Servi a Siena (cappella Spinelli), ove furono dipinti altri beati dell'Ordine. P. vi è ritratto con un'ampia tonsura monastica, intento alla lettura di un codice che tiene tra le mani. Il Lusini, che attribuiva tutto il ciclo pittorico ad uno dei Lorenzetti, forse Ambrogio, dichiara: « La ricercatezza spiccata della espressione naturalistica di queste figure rivela l'intendimento di dare, o autentico o per tradizione, il ritratto ».

La seconda è rappresentata ancora da un affresco scoperto nel 1955 a Treviso, nel convento di S. Caterina, già dei Servi. Col Redentore e la Vergine, vi sono raffigurati s. Caterina, s. Filippo



Pellegrino Laziosi. *Cristo risana P. L.* Incisione, Barcellona, Museo Civico.

e s. P. La datazione proposta oscilla attorno agli ultimi anni del sec. XIV (scuola di Tommaso da Modena?).

Sostanzialmente, queste sono le due raffigurazioni piú frequenti nell'iconografia, con qualche variante, fino al sec. XVII. All'emblema simbolico del libro fu aggiunto, e piú frequentemente sostituito, quello del Crocifisso (v. il quadro di Antonio da Firenze, nella Pinacoteca di Venezia, e il niello della Bolla *Mare Magnum,* 1487, presso la S.ma Annunziata di Firenze). Con l'intensificarsi della devozione all'Addolorata, alle scene con la *Virgo gloriosa* (v. il gonfalone di Perugia, di Benedetto Bonfigli, 1476), subentrano quelle con la *Deposizione* (v. la *Pietà* di Clusone Bergamo, sec. XV, e quella della sala capitolare del convento dei Servi a Forlí, 1509).

Dal sec. XVII in poi (in coincidenza con i processi canonici) si affermò sempre piú, e quasi esclusivamente, un soggetto iconografico costante: quello cioè di P., sorretto dagli angeli, nel momento in cui Gesú scende dalla Croce per guarirgli la gamba (v., ad es., la grande tela di Giovanni Pretelli che sovrasta l'altare del santo a Forlí).

Il Crocifisso che — secondo la tradizione — avrebbe miracolato P., fu asportato dalla sala capitolare nel 1888 per essere trasferito nella Pinacoteca civica. L'affresco è attribuito da alcuni alla scuola di Giotto, mentre il Calzini lo ascrive a Duccio di Boninsegna. Per interessamento di Luigi M. Artusi, priore del convento dei Servi di Forlí, le Belle Arti hanno effettuato importanti restauri nell'antica sala capitolare (sec. XIII). Al termine dei lavori (1965-1966), l'affresco del Crocifisso è stato restituito alla sua primitiva sede.



PELLEGRINO LAZIOSI. Aureliano Milani, *Gesú risana P. L.* Bologna, Chiesa di S. Maria dei Servi (sec. XVIII).

(Fotofast)

BIBL.: V. Lusini, *La Basilica di s. Maria dei Servi in Siena,* Siena 1908, pp. 27, 39-41; R. Bagattoni, *La Madonna della Provvidenza che si venera nella chiesa di s. Pellegrino Laziosi a Forlí,* in *L'Addolorata,* XXI (1918), p. 61; A. M. Rossi, *Iconografia antica di s. Pellegrino Laziosi,* in *Il Servo di Maria,* LXIII (1950), pp. 63-66; M. Botter, *Santa Caterina di Treviso, chiesa e convento dei Servi,* in *Studi O.S.M.,* XI (1961), pp. 144-45. Avvertiamo inoltre che un'eccellente riproduzione a colori di tutto il complesso della sala capitolare del convento forlivese dei Servi, è stata pubblicata a cura della Cassa di Risparmio di Forlí, nel suo calendario del 1967.

Aristide M. Serra

PELLEGRINO, LUCIANO, POMPEO, ESICHIO, PAPIA, SATURNINO e GERMANO, santi, martiri di DURAZZO. Riprendendo lo studio di E.J. Goodspeed sul frammento di martirologio appena scoperto a Gerusalemme, H. Delehaye dimostrava che la parte piú leggibile del testo era un frammento di menologio per il mese di lugl. che conteneva una parte della *passio* riassunta dei ss. Pellegrino e compagni, di cui la notizia loro dedicata al 6 o al 7 lugl. nei sinassari bizantini altro non è che la replica.

Originari d'Italia essi fuggirono a causa della persecuzione di Traiano contro i cristiani. Sbarcati a Durazzo, nel momento in cui tutta la città era in festa per le celebrazioni dionisiache (v. frammento di menologio), essi giunsero in tempo per assistere al martirio del vescovo Asterio (v. BSS, II, col. 512). Davanti al vescovo crocifisso, cosparso di miele e tormentato dagli insetti, essi cantarono in coro la sua gloria. Riconosciuti come cristiani vennero arrestati e, avendo confessato la loro fede, furono condotti davanti al governatore Agricolao che li condannò ad essere gettati nel mare Adriatico. Ritrovati piú tardi, i loro corpi furono deposti dal vescovo Alessandro in un *martyrion* elevato in loro onore.

Questo racconto fu posto da H. Delehaye nel gruppo delle *passiones* che meritano soltanto un credito limitato.

C. Baronio prese dai sinassari l'elogio di questi martiri che introdusse al 7 lugl. nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 303; *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 284, 457; *Synax. Constantinop.,* coll. 801-802, l. 58, 805-806, n. 3; H. Delehaye, *Un fragment de Ménologe trouvé à Jérusalem,* in *Anal. Boll.,* XXII (1903), pp. 408-10; PG, CXVII, coll. 528-20 (= *Menologio di Basilio II*); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 274, n. 3; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 385; BHG, II, pp. 188-89, n. 1481.

Joseph-Marie Sauget

PELLEGRINO, MACORATO e VIVENZIANO (fr. *Pérégrin, Machorat, Viventien*), santi, martiri. Una tradizione locale fa dei santi P., M. e V. dei visigoti venuti in Francia a ritrovare Flaminia, una loro sorella consacrata, catturata in occasione della battaglia di Vouillé (507) e divenuta schiava di un nobile franco. Costui li avrebbe fatti ricercare: P. sarebbe stato sgozzato, M. gravemente ferito, mentre V., divenuto contadino o calzolaio, sarebbe stato assassinato da alcuni compagni di lavoro irritati dalla sua virtú. V. era onorato nella chiesa abbaziale di S. Launomaro (*Lumer*) a Blois. Il culto dei tre martiri rimase puramente locale.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* I, Parigi 1867, p. 335; P. Piolin, *Histoire de l'église du Mans,* I, Le Mans 1851, p. 1406; *Vies des Saints,* VIII, p. 70.

Gérard Mathon

PELRAS, Anna, beata, martire di Compiègne: v. Maria Enrichetta della Provvidenza.

PENNACCHI, Antonio, venerabile. Nacque, terzo di cinque figli, a Bettona, diocesi di Assisi, da Giovanni, medico condotto oriundo da Muccia presso Camerino, e da Silvestra Ferri, il 27 genn. 1782. Un fratello piú giovane, Raffaele, anche egli sacerdote, si dedicò alla carriera diplomatica e fu segretario di nunziatura in Brasile. La mamma godeva presso la popolazione di Bettona grandissima stima: da un documento dell'archivio parrocchiale risulta che fu la prima ad introdurre in paese la devozione al Sacro Cuore di Gesú. Il P. ricevette la prima educazione umanistica nel paese natio dai sacerdoti del luogo, distinguendosi nello studio e nella pietà.

Il 21 dic. 1799 ricevuta la tonsura e i due primi ordini minori dal vescovo di Assisi, Francesco Maria Giampé, si trasferí in Assisi per proseguire la preparazione al sacerdozio come chierico esterno risiedendo presso la chiesa abbaziale di S. Pietro. Fu ordinato sacerdote il 22 marzo 1806 nella chiesa di S. Apollinare, oggi S. Giuseppe, sempre dal vescovo Giampé. Nel 1805, ancora suddiacono, gli fu affidato l'incarico di maestro di grammatica latina nelle scuole comunali. Fu zelantissimo nell'esercizio del ministero sacerdotale dedicandosi particolarmente alla direzione delle anime ed alla predicazione, richiesta frequentemente non solo in Assisi, ma anche nelle altre città dell'Umbria. Preferiva soprattutto nel suo ministero sacerdotale gli umili e i poveri con i quali si intratteneva nelle vie, nelle case e nei pubblici ritrovi. Tuttavia anche prelati e vescovi lo ricercarono come direttore spirituale: ricordiamo fra gli altri Nicola Abrate, vicario generale di Assisi e poi vescovo suffraganeo della Sabina, Mariano Venturi, vicario generale e poi vescovo di Veroli, i vescovi di Assisi, Giuseppe Peda e Luigi Landi Vittori.

Per quarant'anni fu cappellano del monastero di S. Andrea in Assisi e in una poverissima abitazione vicina passò, dal 1830, gli ultimi anni della sua vita. Molte tra le numerose comunità femminili della città serafica lo richiedevano come confessore, consigliere e predicatore di esercizi spirituali. Promosse instancabilmente la devozione alla Madonna e la recita dell'*Angelus Domini.* A questo riguardo i testimoni che deposero nel processo ordinario hanno affermato che il servo di Dio nella città di Assisi piú volte si trovava presente in diversi luoghi contemporaneamente per la recita dell'*Angelus.* Morì il 9 nov. 1848 dopo quarantadue anni di sacerdozio e fu sepolto nella chiesa abbaziale di S. Pietro dove aveva esercitato per qualche tempo (1810-1812) l'ufficio di cappellano. Per la fama di santità che godette in vita e dopo la morte fu introdotta la causa di beatificazione e canonizzazione con decreto del 22 ag. 1905; il decreto sul « non culto » fu emanato il 27 giug. 1906, ma la causa rimase sospesa essendo venuti a mancare i promotori. Nel 1932 il vescovo di Assisi, Placido Nicolini, si propose di riesumarla, ma il tentativo non ebbe seguito.

Bibl.: T. Loccatelli Paolucci, *Elogio funebre del sacerdote Don Antonio Pennacchi,* Assisi 1848; S. Bindangoli-Dini, *Della vita, della morte e delle opere di Don Antonio Pennacchi,* Perugia 1849; *Assisien. Beatificationis et Canonizationis servi Dei Antonii Pennacchi, presbyteri saecularis, positio super introdutione causae,* Roma 1905; A. Tini, *Vita del ven. servo di Dio Antonio Pennacchi,* Assisi 1910; F. Rauco, *Una gemma del clero di Assisi,* Foligno 1932.

Aldo Brunacci

PERALTA, Berengario, de, vescovo eletto di Lérida, beato. Da quel poco che si conosce della sua vita B. risulta oriundo di Lérida. Giovanissimo, divenne canonico del capitolo della sua città e tanto si distinse in tale ufficio che, alla morte del vescovo Guglielmo Barbarán (17 apr. 1255), il clero diocesano lo acclamò unanime quale successore. Per umiltà, tuttavia, egli non volle mai accettare ufficialmente la dignità, sicché, nei pochi mesi in cui si trovò ad amministrare la diocesi di Lérida, rimase sempre vescovo eletto, come indica infatti lo stesso epitafio della sua tomba: « Anno Domini 1256, sexto nonas

octobris, transitus venerabilis patris domini Berengarii de Peralta huius sacrosantae sedis electi ».

Domenico Maria Marchese nel suo *Sagro diario domenicano* (Napoli 1679, p. 229) afferma che il de P., dopo aver rinunciato alla sua prebenda canonicale, « vestí l'habito domenicano, e professò la sua Regola nell'istesso convento di Lérida », ma la notizia, confutata e respinta da vari autori, contrasta con l'epitafio ove non è fatto cenno alcuno del suo stato religioso. Morí il 2 ott. 1256, l'anno stesso della sua acclamazione episcopale, in concetto di santità, e venne sepolto nella cattedrale.

La piú remota testimonianza di un culto tributato all'antico vescovo di Lérida è data da un documento del 2 dic. 1379, con il quale il canonico Juan de Peralta, pronipote del beato, otteneva dal capitolo l'autorizzazione ad istituire « quandam cappellaniam in et super altari seu sepultura sancti Berengarii sedis Illerdensis ».

La festa è celebrata il 2 ottobre.

Bibl.: A.V. Doménec, *Historia general de los santos y varones ilustres en santidad del principado de Cataluña,* Gerona 1630, pp. 372-74; *Acta SS. Octobris,* I, Anversa 1765, pp. 537-39; J. Sánchez Biedma, *B. de P.,* in *Biografía Eclesiástica,* XVII, Madrid 1863, pp. 810-12.

Niccolò Del Re

PERAZZO, Paolo Pio, servo di Dio. « Il ferroviere santo » nacque nel 1846 a Nizza Monferrato in Piemonte. Giovane studente si orientò verso la spiritualità francescana, vestí l'abito del Terz'Ordine e scelse la via del celibato per dedicarsi a opere di apostolato. Entrato nell'amministrazione delle ferrovie statali, con la qualifica di impiegato, si distinse per il perfetto adempimento del dovere professionale, dando un notevole apporto di studio e di esperienza alla stesura di regolamenti e di contratti-tipo. Finí la carriera quale capufficio della sezione commerciale al compartimento ferroviario di Torino, vedendosi bloccate dalla imperante massoneria ulteriori promozioni, per la sua aperta professione di fede e per la sua attività sociale.

Amico di s. Giovanni Bosco e del b. Leonardo Murialdo, il P. lavorò intensamente con loro per l'organizzazione di società operaie cattoliche e per la diffusione della buona stampa, alla quale diede il contributo della sua penna in articoli su giornali popolari e in opuscoli divulgativi. Apostolo della devozione eucaristica fu iniziatore ed animatore di un sodalizio intitolato « Adorazione quotidiana universale perpetua a Gesú Sacramentato », poi largamente diffuso nelle parrocchie di Torino e del Piemonte.

Morí a Torino nel 1911 per infezione causata dal morso di un cane. La sua salma, deposta dapprima nella tomba di famiglia a Nizza Monferrato, fu trasferita nel 1953; il decreto d'introduzione del processo apostolico è stato emesso il 24 magg. 1961.

Bibl.: M. Manni, *Il s.d.D. P.P.P.,* Torino 1929²; J. d'Ars, *Un saint cheminot,* Parigi 1938; L. Bartoccetti, *Un ferroviere apostolo, P.P.P.,* in *Letture Cattoliche,* XCI, Torino 1944; *Acta Ordinis Fratrum Minorum,* LXXVI (1957), p. 153; *Ind. Caus.,* p. 246; G. Fussenegger, in LThK, VIII², coll. 267-68.

José Cottino

PERBOYRE, Giovanni Gabriele, beato, martire in Cina. Primogenito di Pietro Perboyre e di Maria Rigal, nacque a Puech (parrocchia di Montgesty) nella diocesi di Cahors, il 6 genn. 1802. Compiuti i primi studi nella scuola del suo paese, prese ad aiutare il padre in taluni lavori, incaricato principalmente di sorvegliare i contadini occupati nel podere di famiglia a Puech. Entrato casualmente, per essere di compagnia per qualche tempo al fratello Luigi (1816), nel seminario di Montauban (Tarn-et-Garonne), diretto dallo zio paterno Giacomo, lazzarista, il P. finí col rimanervi anch'egli per prepararsi alla vita religiosa, da cui si sentiva vivamente attratto. Ammesso cosí alla Congregazione dei Preti della missione (Lazzaristi), si dimostrò subito un novizio modello, esemplare soprattutto nello spirito di pietà, di ubbidienza e di mortificazione ed emise i suoi voti il 28 dic. 1820.

Anche nella casa madre della Congregazione, dove venne inviato all'inizio dell'anno seguente a studiare teologia, il P. si fece notare ben presto per i suoi tratti pieni di carità e di dolcezza e per le sue non comuni qualità intellettuali, mostrandosi come costante esempio di edificazione a tutti i suoi compagni e di incitamento ad essere sempre migliori. Destinato come insegnante al collegio S. Vincenzo di Montdidier (Somme), dette prova di ottime capacità didattiche e di attivo zelo, là rimanendo sino alla vigilia della sua ordinazione sacerdotale, che ricevette, il 23 sett. 1825, nella cappella della casa madre delle Figlie della Carità a Parigi.

Docente dapprima in teologia dogmatica nel seminario maggiore di Saint-Flour (Cantal), il P. fu quindi nominato rettore-economo del nuovo pensionato ecclesiastico aperto nel 1827 in quella stessa città, venendo infine richiamato a Parigi, nell'autunno 1832, come vicedirettore dei novizi nella casa madre di S. Lazzaro.

Ma P. aveva desiderato sempre di partire per le missioni, dove inutilmente aveva piú volte chiesto di esser mandato, specie dopo la morte di suo fratello Luigi, lazzarista anch'egli, avvenuta il 2 magg. 1831 presso Batavia, mentre era in viaggio per raggiungere appunto le missioni cinesi. Esaudito, alla fine, nel suo ardente desiderio, salpò da Le Havre il 21 marzo 1835, diretto in Cina; a Macao, dove sbarcò il 29 ag. seguente, si fermò qualche mese per intraprendere lo studio della lingua cinese, prima di essere

inviato nella provincia centro-meridionale di Honan, di cui venne poco dopo nominato anche vicario generale, primo della serie.

Dopo un anno e mezzo di estenuante lavoro nell'Honan, vasta provincia di centosettantaquattromila kmq., il P. venne trasferito, nel genn. del 1838, in un distretto della vicina provincia di Hupeh, in cui piú intensa doveva essere la sua attività missionaria, quantunque piú calma e metodica.

Sopravvenuta intanto la persecuzione anticattolica, anch'egli si vide costretto a cercare scampo nascondendosi, ma, tradito da un vile cristiano che, sedotto dalla taglia posta sul missionario, ne rivelò ai soldati il nascondiglio, il P. venne facilmente catturato a Tcha-Yuen-Keu, il 26 sett. 1839, e condotto a Kwang-Ytang, dove subí un primo lungo e snervante interrogatorio, accompagnato da crudeli torture. Trasferito il giorno seguente nella sottoprefettura di Kucheng, fu sottoposto a nuovi sfibranti interrogatori e ad ulteriori torture, venendo quindi rinchiuso nelle malsane carceri di Wuchang, in cui rimase oltre otto mesi, tra atroci sevizie e sofferenze, in attesa che fosse ratificata dall'imperatore la condanna capitale pronunciata contro di lui dal vicere.

La ratifica giunse al mattino dell'11 sett. 1840 e a mezzogiorno il martirio del P. era già stato consumato; le sue spoglie mortali trovavano temporanea sepoltura sulla « Montagna rossa », cimitero della città in cui era stato giustiziato, finché poterono essere traslate in Francia, all'inizio del 1860, per esser pietosamente deposte nella casa madre della sua Congregazione.

Introdotta per volere di Gregorio XVI sin dal 1843, la causa di beatificazione si concluse solo nel 1889, allorché Leone XIII poté proclamare beato, il 9 nov. di quell'anno, l'intrepido missionario di S. Vincenzo, primo martire in Cina ad essere solennemente innalzato all'onore degli altari.

La sua festa si celebra l'11 settembre.

BIBL.: [J.-B. Etienne] *Notice sur la vie et la mort de M. Jean-Gabriel P.*, Parigi 1842; D. Zanelli, *Vita del missionario G.G.P. martirizzato nella Cina l'XI settembre MDCCCXL*, Roma 1842; F. Vauris, *Le disciple de Jésus, ou Vie du vénérable P.*, Parigi 1853; [Anonimo], *Vita del beato G.G.P., prete della Congregazione della Missione*, Roma 1889; M. Deminud, *Vie du bienheureux Jean-Gabriel P.*, Parigi 1891; G. de Montgesty, *Témoin du Christ: le bienheureux Jean-Gabriel P.*, ibid. 1905 (ne esiste anche una riduzione in inglese, a cura di Florence Gilmore, Maryknoll 1925); L. Castagnola, *Missionario martire*, Roma 1940; P. S., *Un missionario sulla croce*, Milano 1941; J. Herrera, *Alter Christus, o Vida del beato Juan Gabriel P.*, Madrid 1942; A. Chatelet, *Jean-Gabriel P. martyr*, Parigi 1943; *Vies des Saints*, IX, pp. 252-55; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 542-43; A. Oligschläger, in LThK, VIII², col. 268.

Niccolò Del Re

PERCY, TOMMASO, beato, martire in INGHILTERRA. Settimo conte di Northumberland, nato nel 1528, T. P. era figlio di quel Sir Thomas Percy che, per aver partecipato attivamente al cosiddetto « pellegrinaggio di grazia » del 1536, era stato arrestato e giustiziato, il 2 giug. 1537, al Tyburn di Londra. Educato dapprima, insieme con il fratello minore Enrico, a Preston Tower, dove la madre Eleonora Harbottal erasi ritirata dopo la morte del marito, tanto T. che il fratello vennero ben presto a lei sottratti per essere affidati alle cure di Sir Thomas Tempest, riottenendo entrambi, il 14 marzo 1549, la nobiltà da cui la loro famiglia era stata dichiarata decaduta per gli avvenimenti del 1536.

Quando salí al trono Maria Tudor, il P. godette il pieno favore della regina, che lo nominò infatti, poco dopo, governatore di Prudhoe Castle, quindi gli restituí, il 1° magg. 1557, il titolo di conte di Northumberland, in riconoscimento del valore da lui dimostrato nella riconquista del castello di Scarborough, concedendogli altresí ulteriori cariche e privilegi. Anche dalla regina Elisabetta ottenne prima nuovi onori, venendo tra l'altro insignito, il 22 apr. 1563, dell'Ordine della Giarrettiera, ma poi, fatto segno a violente critiche a causa della sua fede cattolica, dovette dimettersi da alcune cariche, essendo stato qualificato dagli agenti del Burghley, sin dal 1565, « dangerously obstinate in religion ».

Allorché nel magg. del 1568 la regina Maria Stuart di Scozia andò a rifugiarsi a Carlisle, dopo la sconfitta di Langside, il P. si recò subito presso di lei sposandone la causa nella speranza che con la sua liberazione si sarebbero potute avere riforme in religione o quanto meno della tolleranza. Sospettato, tuttavia, di favorire la lotta tra la Stuart ed il duca di Norfolk, ricevette ordine di lasciare Carlisle. Indignato di vedere in tal modo limitata la sua libertà, il P. ascoltò il suggerimento di Thomas Markenfield di unirsi al conte di Westmorland, Charles Neville, e con lui organizzò l'insurrezione del 1569.

Prima di agire scrisse a Pio V per averne il consiglio e le direttive, ma nel frattempo il governo, venuto a conoscenza della ribellione, intimò al conte di Northumberland ed al Neville di comparire davanti alla regina. Gli altri capi del movimento, riunitisi a Brancepeth Castle, decisero, contro il parere del P., di ignorare l'intimazione governativa ed il 14 nov. 1569 marciarono con le loro forze su Durham, dove furono ben accolti e poterono restaurare il culto cattolico. Dopo un mese di lotta, nondimeno, gli insorti vennero sconfitti dal conte di Sussex, che trattò con estremo rigore tutti quelli che riuscí a catturare, molti dei quali vennero immediatamente passati per le armi.

Il P. poté trovare scampo nella fuga, andando in fine a rifugiarsi in Scozia, dove rimase a lungo nascosto nel castello di Lochleven, finché nell'ag. del 1572 venne consegnato dal reggente,

il conte di Mar, agli ufficiali della regina Elisabetta per la somma di duemila sterline. Arrestato da William Douglas, fu condotto a York e rinchiuso nel locale castello in attesa di essere giustiziato. Il 22 ag. 1572, giorno della sua esecuzione, prima di porgere il collo al carnefice, rivolto al popolo, il conte di Northumberland dichiarò fieramente di morire da cattolico e di non aver mai riconosciuto la nuova Chiesa d'Inghilterra.

La figlia Mary (1570-1642) fondò nel 1598 l'abbazia benedettina inglese di Bruxelles, di cui divenne anche badessa nel 1616.

Innalzato all'onore degli altari da Leone XIII, il 13 magg. 1895, il beato P. viene commemorato il 26 ag., specie nelle diocesi di Hexham, Leeds e Middlesborough.

BIBL.: J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics,* V, Londra - New York 1875, pp. 265-67; E. B. De Fonblanque, *Annals of the House of Percy,* II, Londra 1887, pp. 3-123; *Westmonasteriensis confirmationis cultus VV. SS. Dei Hugonis Faringdon, Ricardi Whiting, Joannis Bechii et Adriani Forescue, nec non servi Dei Thomae Percy in Anglia pro fide interemptorum. Positio super confirmatione cultus,* Roma 1895; G. Brenan, *History of the House of Percy,* I, Londra 1902; G. E. Phillips, *The blessed T. P.,* in B. Camm, *Lives of the English Martyrs declared blessed by Pope Leo XIII in 1886 and 1895,* II, ibid. 1905, pp. 111-86; C. Menmuir, *The rising of the North; the rebellion of the Earls of Northumberland and Westmorland in 1569,* ibid. 1907; S. Lee, in DNB, XV, pp. 878-81; M. M. Merrick, *T. P., seventh Earl,* Londra 1949; *Vies des Saints,* VIII, pp. 510-11; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 407-409; H. O. Evennett, in LThK, VIII², col. 268.

Niccolò Del Re

PÉREZ, GIACOMO, beato, martire: v. BRASILE, Martiri del.

PÉREZ FLORIDO, PETRA di S. GIUSEPPE, serva di Dio. Nacque nella vallata di Abdalajís (provincia di Málaga, Spagna) il 7 dic. 1845, ultima di diciannove fratelli. Battezzata il giorno dopo la nascita, ricevette il nome di Anna Giuseppa. Morta la madre, dopo tre anni, fu la nonna paterna a curare, insieme con il padre, l'educazione dei numerosi fratelli. La sua pietà infantile fu alimentata specialmente dalla devozione all'Eucaristia, alla Madonna Addolorata e a s. Giuseppe, ed ella dimostrò fin da allora una particolare inclinazione alla carità.

Appena raggiunta la giovinezza, venne per due volte chiesta in matrimonio da due giovani di buona famiglia, ma per ragioni politiche le richieste non furono accolte con grande gioia della serva di Dio, che affermava con tutta sincerità: « Io non ho vocazione per il matrimonio ». Mossa infatti da un vivo desiderio di consacrarsi a Dio, cercò di entrare nella congregazione delle Piccole Suore dei Poveri; davanti all'opposizione dei familiari, suggerí loro di fondare nel paese un ospizio per vecchi abbandonati; neanche questo suggerimento venne accolto, ma infine i suoi dovettero consentirle di consacrarsi appieno al servizio dei vecchi poveri. Il suo esempio fu seguito da altre giovani, con cui poté ampliare la sua attività umile e benefattrice.

Preoccupata ancora dal problema della sua definitiva vocazione, si decise, dietro consiglio di un sacerdote di Málaga, a proporre i suoi dubbi al vescovo della diocesi, da cui venne incoraggiata a seguire la volontà di Dio sulla via già intrapresa e non in altro modo. Egli stesso suggerí come titolo per la nascente fondazione quello della Madonna patrona di Valenza, « Madre de los Desamparados » (= degli abbandonati, *Mater desertorum*), diede l'abito alla serva di Dio e approvò l'inaugurazione del noviziato a Málaga. Una famiglia cristiana fece loro donazione di una casa di campagna a condizione che educassero i bambini e le bambine dei dintorni.

Durante la sua vita la P. fondò otto case, tutte per i vecchi, gli orfani e i poveri. L'ultima fu quella di Barcellona, presso un monticello, dove fece costruire una chiesa dedicata a s. Giuseppe, da cui la Congregazione prese il nome di « S. Giuseppe della Montagna ». Morí in questa casa il 16 ag. 1906; sepolta nel cimitero pubblico, nel 1920 se ne fece la traslazione alla chiesa suddetta. Il processo apostolico è stato introdotto il 3 dic. 1944; il 4 marzo 1952 fu emesso il decreto sulla validità del Processo.

BIBL.: *Vida y virtudes de la Sierva de Dios, Madre Petra de San José, escrita por una antigua hija suya en religión,* Barcellona 1929; F. de la Hoz, *Desde el Valle a la Montaña. Biografía de la Sierva de Dios, Madre Petra de San José Pérez Florido,* Siviglia 1961; *Ind. Caus.,* p. 247.

José María Carda Pitarch

PÉREZ GODOY, FRANCESCO, beato, martire: v. BRASILE, Martiri del.

PERFETTO, santo, martire di CORDOVA. Fu il primo martire della persecuzione musulmana nella decade 850-859. Era sacerdote, nato a Cordova, ammirato per l'ampiezza e la profondità delle sue conoscenze. Incitato a dire la sua opinione sulla religione musulmana e su Maometto si scagliò in improperi contro questi. Lasciato per il momento in libertà, fu accusato poco dopo dai suoi interlocutori come blasfemo davanti al giudice; sorpreso, come racconta Alvaro, cercò di difendersi negando il fatto, ma, messo in carcere, confessò coraggiosamente la sua fede e pochi mesi dopo, il 18 apr. 850, morí decapitato.

Fu sepolto nella basilica di S. Acisclo, nella cui scuola aveva studiato. Il suo martirio fu la causa immediata che provocò la lunga serie di martiri volontari (v. CORDOVA, Martiri di). S. Eulogio ne descrisse il martirio e il culto si sviluppò subito anche fuori della Spagna. La festa è celebrata il 18 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 584-86; B. Sánchez de Feria, *Palestra sagrada,* I, Cordova 1772, pp. 241-59; Flórez, X, pp. 358 sgg.; Eulogio di Cordova, *Memorialis Sanctorum,* II, 1, in PL, CXV, coll. 765-70; Alvaro Paolo, *Indiculus luminosus,* 3, *ibid.,* CXXI, col. 519; *Catalogus codicum hag. lat. Bibl. Nat. Par.,* III, Bruxelles 1893, pp. 635-36; BHL, II, p. 965, n. 6631; F. J. Simonet, *Historia de los Mozárabes de España,* Madrid 1903, pp. 384-89; R. Castejón, *Córdoba Califal,* in *Bol. de la R. Acad. de Córdoba,* VIII (1929), pp. 253-339; B. de Gaiffier, *Les notices hispaniques dans le martyrologe d'Usuard,* in *Anal. Boll.,* LX (1937), pp. 273-78; *Calendario de Córdoba,* ed. Ch. Pellat, Leida 1961, pp. 74-75; J. Vincke, in LThK, VIII², col. 272; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 214.

Rafael Jiménez Pedrajas

PERGENTINO e LORENTINO, santi, martiri di Arezzo (?). Il *Martirologio Romano* li commemora il 3 giug. con un latercolo proveniente da Floro, il quale a sua volta ne conobbe la *passio* (BHL, II, p. 963, n. 6632), peraltro di nessun valore storico. Secondo questo scritto, al tempo di Decio, i due fratelli P. e L. furono accusati al consigliere Tiburzio, che dopo averli torturati li fece decapitare fuori le mura della città; i loro corpi furono sepolti dai cristiani, tra i quali c'era anche la sorella dei martiri, « non longe a civitate Aretina, fere mille passus, prope fluvium qui dicitur Castrum ».

Nonostante questa *passio,* che qualche studioso assegna al VI-VII sec., e l'apparente conferma di una notizia del *Martirologio Geronimiano,* si tratta di un gruppo fittizio. Infatti nello stesso *Geronimiano* al 3 giug. si legge. « Apud Arecium civitatem Tusciae Laurenti », ma si tratta della dedicazione di una basilica in onore del diacono martire romano Lorenzo; il nome P., poi, è riferito con diversa grafia (*Erpegenii, Expgenti, Expergenti*) il giorno 4, ma come parte di un gruppo di martiri della Cilicia.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 271-73; Dufourcq, *Gesta,* III, pp. 172-75; Quentin, p. 273; Lanzoni, pp. 567-68; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 299-304; Delehaye, *Origines,* p. 319; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 221; *Vies des Saints,* VI, p. 47; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 240; G. D. Gordini, in LThK, VIII², coll. 273-74.

Agostino Amore

Iconografia. Una cassa di rame dorato e sbalzato, opera di Niccolò di Borgo San Sepolcro (sec. XV), oggi nel Museo di Arezzo, avrebbe probabilmente dovuto contenere le reliquie dei due martiri aretini che, peraltro, nello stesso museo possiamo vedere raffigurati da Parri Spinelli in una predella d'altare. Essi sono inginocchiati tra due angeli che reggono gli incensieri, e l'uno appare giovane, con una breve barba bipartita, l'altro ancora adolescente, imberbe con la chioma ricca e chiara. Nella stessa predella sono rappresentati diversi episodi della leggenda: il giudizio, l'incarcerazione, la decapitazione, l'inumazione da parte



Pergentino e Lorentino. Andrea della Robbia, *Immagine di L.* Arezzo (dintorni), Chiesa di S. Maria delle Grazie (secc. XV-XVI).

(foto Alinari)



PERGENTINO e LORENTINO. Maestro Niccolò di Borgo S. Sepolcro, *Urna dei ss. P. e L.* Arezzo, Galleria e Museo medievale e moderno (sec. XV).

(foto R. Tavanti)

di buoni cristiani. Quest'ultimo episodio è caratteristico, in quanto i due santi sono disposti insieme su di un unico cataletto. Di immagini dei due martiri, del resto, è ricca tutta la città. Nella sagrestia del duomo una bella tavola di Domenico Pecori rappresenta P. e L. ai piedi della Madonna, con i ss. Donato e Satiro; nel timpano di S. Maria delle Grazie, infine, accanto al prezioso altare di Andrea Della Robbia, si vedono a sinistra P. e s. Agostino, a destra L. con s. Bernardino (sec. XV).

BIBL.: Réau, III, p. 1016; Kaftal, coll. 797-98.

Maria Chiara Celletti

PERNET, STEFANO, servo di Dio. Nato a Vellexon (Haute Saône) il 23 lugl. 1824 da famiglia modesta, il P., chiamato in giovane età al sacerdozio, entrò nel seminario di Luxeuil, studiò filosofia a Vesoul ed iniziò gli studi di teologia a Besançon. Preso tuttavia da scrupoli, non osò impegnarsi oltre e, col consenso dei superiori, lasciò il seminario.

Nel 1848 entrò in contatto con il d'Alzon che dal 1843 dirigeva a Nîmes il collegio dell'Assunzione e cercava reclute per diffondere la sua congregazione, per la quale il P. svolse le funzioni di economo e sorvegliante. Nel 1850 prese parte al primo capitolo della nuova famiglia religiosa e nel 1852 si trovava nel collegio di Clichy. Il 3 apr. 1858, fu ordinato sacerdote su istanza dei superiori. Nel 1860 rientrò a Nîmes come professore e tre anni dopo lasciò il ministero dell'insegnamento per essere aggregato alla residenza parigina di rue François I[e].

Già dai tempi del suo soggiorno a Nîmes, il P. si era messo al servizio delle famiglie povere della classe operaia, avvilite dai bassi salari, dal lavoro che abbrutiva e dall'immoralità.

Nel 1864 incontrò Antonietta Fage ed insieme decisero di fondare una nuova congregazione religiosa per la cura dei malati. Già nel 1865 vennero emessi i primi voti privati, pur essendo in condizioni di estrema povertà. Il 15 ag. 1867 le suore ricevettero il loro nome definitivo: Piccole Suore dell'Assunzione.

Sebbene occupato a seguire gli sviluppi dell'opera, il P. non abbandonò i compiti che gli erano propri in seno alla sua Congregazione e nel 1869 accompagnò a Roma il d'Alzon, consigliere teologico del vescovo di Nîmes al Concilio Vaticano I. Scoppiata la guerra franco-prussiana del 1870 il P. fu infermiere volontario e fu persino prigioniero per qualche mese a Magonza.

Nel 1875 ebbero luogo le prime professioni regolari e nel 1883 la Congregazione aprí quattordici case. Dieci anni dopo il P. si recò in America e nel 1896 fu ricevuto a Roma da papa Leone XIII, mentre la S. Congregazione dei Riti metteva allo studio le Costituzioni. Il Breve di lode del card. Richard sarà emesso il 10 apr. 1899, ma il P. era improvvisamente deceduto qualche giorno prima (il 3 apr.).

La sua causa è stata introdotta a Roma con decreto del 10 magg. 1931.

BIBL.: AAS, XXIII (1931), pp. 341-44; G. Duhamelet, *Les petites soeurs de l'Assomption,* in *Catholicisme,* I, col. 955; C. Testore, in *Enc. Catt.,* IX, col. 1190; *Ind. Caus.,* p. 278; R. Janin, in LThK, VIII², col. 280.

Gérard Mathon

PĒRŌZ, santo, martire in PERSIA: v. FĪRŪZ.

PERPETUA, sposa di s. Pietro, santa, martire (?). La guarigione miracolosa della suocera di s. Pietro (*Mt.* 8, 14 sg.; *Mc.* 1, 29 sg.; *Lc.* 4, 38 sg.), è l'unico accenno storico al matrimonio dell'apostolo. Solo gli scritti pseudo-clementini, a partire dal II sec., fanno riferimento alla moglie di s. Pietro, narrandone il martirio a Roma, dove avrebbe accompagnato il principe degli apostoli. Eusebio di Cesarea riporta, da Clemente Alessandrino (*Strom.,* VII, 63 sg.), l'episodio seguente: « Dicono che il beato Pietro gioisse nel vedere la propria consorte trascinata al supplizio; [che gioisse] per la prova di fede e per il suo ritorno alla patria; [e dicono] che la animava e la consolava, e che, chiamandola per nome, le disse: " Ricordati del Signore! ". Tale è il coniugio dei Santi e l'affetto squisito di essi verso le persone

piú care » (*Hist. Eccl.*, III, 30, trad. G. Del Ton, Roma 1954, pp. 218 sgg.).

Eusebio e Clemente ignorano il nome della donna, e diversi sono i nomi attribuitile posteriormente: Concordia, Maria, Giovanna e, infine, P. Con tale nome ella entrò nei martirologi tardivi al 4 nov., ma è ignorata dal *Martirologio Romano*.

BIBL.: *Acta SS. Novembris*, II, Bruxelles 1894, pp. 219-21; *Vies des Saints*, XI, p. 128. Per gli scritti pseudo-clementini: cf. J. Quasten, *Patrologia*, I, Madrid 1961, pp. 67-71.

Francesco Spadafora

PERPETUA, santa, martire di ROMA (?). Si tratta di un personaggio leggendario, menzionato nella *passio* dei ss. Nazario e Celso; successivamente a questa, venne composta una narrazione ancora piú favolosa. Secondo questi documenti P., originaria di una nobile famiglia, sarebbe stata convertita e battezzata dall'apostolo Pietro. Il marito, Africano, qualche anno dopo, si convertí egli pure, ricevendo il Battesimo da papa Lino, spinto dall'esempio della moglie e da un sogno premonitore di s. Pietro. Dal matrimonio con Africano nacque Nazario (v.). P. avrebbe compiuto molti prodigi, fra cui la guarigione della figlia di Nerone, Giulia, e si sarebbe distinta in molte opere pie, come la sepoltura dei martiri.

Piena di meriti morí durante il pontificato di Lino che l'avrebbe sepolta in un *praedium* della via Appia. Il culto a Milano è menzionato da tempo immemorabile; fu inserita nel Messale ambrosiano nel 1522 e nel Breviario nel 1539. Adone pose la commemorazione al 12 giug.; nel *Martirologio Romano* la festa ricorre il 4 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, I, Parigi 1866, pp. 504, 522, 533; *Augusti*, I, ibid. 1868, pp. 315-17; *Catalogus codicum hagiographicorum Latinorum*, II, Bruxelles 1890, pp. 473-76; BHL, II, pp. 881-82, nn. 6039-43; p. 965, n. 6637; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 323; *Vies des Saints*, VIII, p. 68.

Gian Domenico Gordini

PERPETUA, FELICITA e COMPAGNI, santi, martiri. A *Thuburbo minus*, piccolo centro dell'Africa romana, furono arrestati, nel 203, i giovani catecumeni Felicita, Perpetua, Revocato, Saturnino e Secondulo cui si aggiunse Saturo, loro catechista, che, assente quando gli altri erano stati presi, volle spontaneamente costituirsi. Facevano tutti parte della comunità di cui era vescovo *Optatus*, in disaccordo con il presbitero Aspasio. Colta e di famiglia cospicua P., ventiduenne, era sposata e godeva di tutti gli agi delle matrone. Il padre era pagano, mentre la madre era cristiana, e dei due fratelli uno frequentava la scuola del catecumenato. P. aveva un figlio lattante, ma nulla sappiamo del marito. L'altra giovane, F., era di condizioni umili e si trovava all'ottavo mese di gravidanza; anche del suo marito tutto è ignoto.

Settimio Severo aveva sancito gravi pene contro gli ebrei e i cristiani (*Scriptores Historiae Augustae, Severus*, 17, 1) e, come spesso capitava, i cinque furono fermati per una misura di polizia. Il fermo, esercitato in domicilio coatto, dove i cinque ricevettero il Battesimo, fu mutato in arresto, per la loro resistenza al culto della divinità dell'imperatore. Vennero cosí tradotti in carcere a Cartagine, ove incominciarono le vere sofferenze.

Pagando i custodi, come fecero i diaconi Terzo e Pomponio, i prigionieri potevano avere qualche ora di sollievo, e P. allattare il bambino che era riuscita a tenere con sé.

Il Cristianesimo si era molto diffuso nell'Africa proconsolare alla fine del II sec. A pochi mesi dalla morte di Marcaurelio, a Scilli, furono decapitati sei martiri cristiani. Ne siamo informati da una specie di protocollo d'archivio, come si pre-



PERPETUA, FELICITA e CC. *Immagine di P. e F.* Ravenna, Cappella Arcivescovile (sec. VI).

senta la redazione piú antica che concerne gli *Atti*. Nasce in questa regione una speciale letteratura, che raggiunge la massima espressione in Tertulliano con l'*Ad martyres*. Altrove si era avuta una documentazione, per cosí dire storica, come ad es. la lettera che tramanda il martirio di Policarpo e quella sui martiri di Lione. L'*Ad martyres* di Tertulliano è di un genere letterario che presuppone una frequenza di giustiziati per la fede.

Degli avvenimenti che vanno dalla prigione al martirio dei catecumeni di *Thuburbo minus* siamo informati dalla *passio* che va sotto il nome di P. e F. di cui abbiamo una redazione latina sulla quale sono modellati gli *Atti* e una versione dal greco, la lingua ufficiale del Mediterraneo. Poiché si tratta dell'amplificazione di una trama originaria, non è facile separare in quest'opera, che è di edificazione, la parte propriamente storica dagli ulteriori ampliamenti. Tuttavia non mancano gli elementi comuni all'ambiente e al linguaggio delle diverse comunità cristiane, che ci permettono di vagliare le cose per ricostruire una situazione storica.

La *passio* si divide in tre parti: un prologo e due racconti che si dicono il primo di Vibia Perpetua e il secondo di Saturo. Il prologo è attribuito da alcuni critici, come il De Labriolle e il van Beek, a Tertulliano, ma, dopo le ultime ricerche, non si può dire che abbia la stessa *compositio verborum* degli altri scritti dell'ardente apologeta cartaginese. Si è fatto pure cadere l'accento sul presunto montanismo che si coglie nella *passio*, che, peraltro, è da riportarsi soltanto alla realtà dell'epoca. Gli animi accesi di fede cristiana scorgevano tra i massimi carismi del martire l'ispirazione profetica. Altra è la mentalità dei nostri tempi. Inutile insistere sulla citazione tertullianea del *De anima* (55, 4, ed. J. H. Waszink) che ci riconduce a Vibia Perpetua, il cui martirio dovette avere vasta risonanza per la notorietà della famiglia di appartenenza. Si può concordare con il Monceaux che la citazione tertullianea è una valida testimonianza storica perché contemporanea al martirio.

Le tre visioni di P. hanno un filo conduttore che porta ad un'analisi psicologica da approfondire anche dalla scienza dei nostri giorni. La scala lunghissima, irta di spade, di lance, di uncini, di sciabole e di spiedi, con l'enorme drago che ne impedisce la salita; le sofferenze di Dinocrate, il fratello morto all'età di sette anni, portato forse dal padre a compiere qualche atto di culto pagano, secondo s. Agostino (*De anima et eius origine*, 1, 10), e le incessanti preghiere per la salvezza dell'anima di lui; Pomponio, il diacono che la conduce per mano all'anfiteatro, con una folla immensa davanti alla quale P., svestitasi, si vede trasformata in uomo, compongono la materia delle visioni. La carica psicologica ha le sue radici nella formazione impressa dalla scuola del catecumenato,



PERPETUA, FELICITA e CC. *Scene della vita di P.* Barcellona, Museo Diocesano (sec. XIV).

con l'aspettativa del Battesimo, che rende il cristiano partecipe del regno celeste. I fedeli di *Thuburbo minus* che erano catecumeni, come sappiamo, ricevettero il Battesimo nel domicilio coatto custodito dalle guardie. Divenuti cristiani e passati al carcere si sentivano, ormai, *martyres*.

Le aspettative religiose del martirio sviluppano immagini che poi riemergono dal subcosciente, man mano che l'estremo supplizio si avvicina, con le visioni. Non c'è distinzione di sesso, poiché il martire, uomo o donna, è sempre dotato di una forza interiore di eccezione, e P. è come Saturo. Infatti, la visione di Saturo, che pur concerne il godimento celeste, dopo il martirio, con il coro degli angeli che canta il *Sanctus,* ha come fondo il desiderio di pace per la comunità di appartenenza a *Thuburbo minus,* turbata dal dissidio tra il vescovo *Optatus* e il presbitero Aspasio. Con una prosopopea, artisticamente espressiva, vediamo il vescovo e il presbitero prostrarsi ai piedi di P. e di Saturo e implorare la pace: « Componite inter nos, quia existis, et sic nos reliquistis ». Gli angeli volevano che i due non fossero distolti, nemmeno per un istante, dal gaudio celeste imponendo al vescovo e al presbitero: « Sinite illos refrigerent: et si quas habetis inter vos dissensiones, dimittite vobis invicem ».

Il *Chronographus* del 354 ci tramanda che P., F. e i compagni *martyrio coronati sunt* il 7 marzo (*nonis martiis*). Furono condannati *ad bestias* dal procuratore Ilariano, che, per la morte di Minucio Timiniano, esercitava allora il potere esecutivo, poiché il Senato non aveva ancora inviato il nuovo proconsole. Secondulo morí prima del martirio, mentre si trovava in carcere. C'era la legge che proibiva di esporre nell'arena, al supplizio, le donne incinte (*Digesto,* 48, 19, 3), ma F. partorí con un certo anticipo anche per gli strapazzi della prigione. Come le leggi permettevano, ebbe luogo la *coena libera* e all'indomani il cimento nell'anfiteatro.

Il racconto della *passio* ci pone davanti la folla eccitata da uno spettacolo fatto durare a lungo, per l'emozione che doveva procurare. Il quadro si fa vivo nel contrasto tra la fermezza dell'intrepida P. e la passione morbosa degli spettatori. Bisogna considerare, con la mentalità degli antichi, gli spettacoli gladiatorii del circo contro i quali scrissero autori pagani e cristiani. Di scrittore in scrittore, la polemica cristiana contro un tale genere di spettacoli si fa sempre piú forte. Se ne parla ora in un'*aversio* ora in un'altra, ora in opere specifiche, in dialoghi, in poesia e nelle omelie.

La *passio,* anche se non ritrae con fedeltà storica le varie scene del martirio in anfiteatro, poiché molte cose aggiunge per la edificazione della lettura, coglie felicemente la psicologia dei martiri e degli spettatori. P. incoraggia gli altri e allo schiamazzo della folla contrappone il canto dei salmi.



PERPETUA, FELICITA e CC. Jacques Callot, *Visione di P.* Incisione da *Images de tous les saints...,* Parigi 1636.

Delicata si presenta la figura di F. che anche nell'arena commuove col suo atteggiamento del tutto femminile. Spogliate, avviluppate nei reticoli furono attaccate da una ferocissima mucca, mentre Saturo e Revocato, dopo aver affrontato il leopardo, dovettero subire l'assalto dell'orso. Prima, tutti, compreso Saturnino, erano stati frustati a sangue dalle cinghie di cuoio dei carnefici, disposti in fila. Infondeva forza e coraggio la piena coscienza del Cristo che soffriva in loro. Concluso il martirio con la iugulazione, la *narratio* si arresta e non accenna alla sepoltura. Alla *passio* preme solo che la comunità tramandi ai posteri la testimonianza di queste anime generose, ormai nella gloria celeste.

Alcuni elementi sono forniti ora dalle risultanze archeologiche, tuttavia restano molti punti interrogativi. La *basilica maiorum,* infatti, è tardiva rispetto all'anno del martirio. Dove fu inumato *Secundulus* morto in prigione? Il genitore di P. avrà fatto seppellire la figlia nel *praedium* paterno? Comunque, ed era cosa che accadeva, la pietà dei fedeli compose nel modo migliore i resti dei martiri per il culto che se ne aveva. Nel IV sec. si poté costruire la basilica cemeteriale, la *basilica maiorum,* che raccolse le ceneri dei martiri scillitani, di P., F. e compagni con altri ancora. Vittore di Vita nomina anche Celerina (*Historia persecutionis Vandalicae* ,1, 3). I resti della basilica furono

individuati dal Delattre nel 1907, grazie al rinvenimento di un'epigrafe relativa a tutti i martiri che vi erano sepolti (cf. *Enc. Catt.*, cit. in bibl.).

Il martire appartiene alla Chiesa e la comunità ne promuove il culto. Se supera i confini geografici, le cause sono molteplici e non tutte identificabili. Ignazio di Antiochia, sebbene giustiziato a Roma, fu venerato sempre ad Antiochia, e non si parla di lui nel *Gelasianum* e nel *Gregorianum*. Il martirio di P. e F. invece, per la singolarità del racconto, ebbe una larga diffusione influendo sulla letteratura e sulla liturgia. A Roma, come già attestano la *Depositio Martyrum* e il *Martirologio Geronimiano*, se ne celebrava al 7 marzo l'anniversario, trasferito, poi, al 6 per far posto alla celebrazione di s. Tommaso d'Aquino. Il 7 marzo è la data che tuttora resta nelle liturgie mozarabica e ambrosiana. L'Oriente liturgico commemora P., F. e compagni il 2 febb., il 4 e il 14 marzo; si trovano ricordati nel *Martirologio Siriaco* del IV sec. ancora al 7 marzo. Per la prima volta compare il nome di P. nel Messale di Bobbio: « Perpetua, Agne, Cicilia, Felicitate, Anastasia, Agatha, Lucia, Eugenia ». È lo stesso ordine del Messale di Stowe: siamo intorno al sec. VII-VIII. Un'altra F. compare nel canone di s. Gregorio Magno ed è la martire caduta a Roma sotto l'imperatore Antonino. L'ordine tramandato da s. Aldelmo è il seguente: « Felicitate, Anastasia, Agatha, Lucia » (*Tract. laud. virg.*, 42, in PL, LXXXIX, col. 142). A tuttoggi il *Nobis quoque*, la preghiera del Canone dopo il *Memento* dei morti, che ricalca l'altra del *Communicantes*, riporta un elenco di martiri popolari a Roma. La critica non è d'accordo nel decidere se la F. del Canone sia quella di Roma o quella di Cartagine. Il Kennedy, contro Burkitt, Batiffol e Connolly, sostiene essere la martire di Cartagine. La tesi del Kennedy, del resto, è anche quella del Baronio e del Gavanti. Con molta probabilità, come accade nei culti, si è avuto un fenomeno di fusione, in retorica si diceva di *contaminatio*. Oltré al Canone, si hanno le preghiere dell'Ufficio divino nel Breviario Gallicano il 7 marzo e nel Romano il 6 marzo. La *lectio* è comune, distribuita in tre punti nel Gallicano e indivisa nel Romano. I motivi per cui si rivolgono le preghiere a P. e a F. sono vari, ma tutti liturgicamente validi per la commozione che la *lectio* stessa suscitava. La *lectio* è nel Breviario una forma letteraria a se stante, che, nel *genus dicendi simplex* scritturistico, presenta a linee sobrie, ma chiare, un'etopeia biografica capace di generare immagini che pongono il nostro spirito nella condizione piú adatta a rivolgersi a Dio. Sono moti spirituali che solo l'onda ritmica interiore della lingua liturgica sa creare.



PERPETUA, FELICITA e CC. *P. e s. Domenico.* Vich, Museo Vescovile (sec. XV).

BIBL.: edd. della *passio*: J. Armitage Robinson, *The Passion of S. Perpetua*, Cambridge 1891; P. Franchi de' Cavalieri, *La « Passio SS. Perpetuae et Felicitatis »*, Roma 1896 (rist. in Franchi de' Cavalieri, *Scritti Ag.*, I, pp. 41-155); O. Von Gebhardt, *Acta Martyrum selecta*, Berlino 1902, pp. 44-57; W. H. Shewring, *The Passion of SS. Perpetua and Felicity MM.*, Londra 1931; C. van Beek, *Passio sanctarum Perpetuae et Felicitatis*, Nimega 1936; id., *Passio sanctarum Perpetuae et Felicitatis latine et graece*, Bonn 1938 (*editio minor*); G. Lazzati, *Gli sviluppi della letteratura sui martiri nei primi quattro secoli*, Torino 1956, pp. 178-89; id., *Note critiche al testo della Passio SS. Perpetuae et Felicitatis*, in *Aevum*, XXX (1956), pp. 30-35. Una versione italiana condotta sulla ed. del Ruinart è dovuta a C. Massini, *Raccolta di Vite de' Santi per ciascun giorno dell'anno - Marzo*, Bassano 1789, pp. 36-51.

Studi: P. De Labriolle, *Tertullien auteur du prologue et de la conclusion dela Passion de Perpétue et de Félicité*, in *Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétiennes*, III (1913), pp. 126-32; H. Delehaye, *Les passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921, pp. 68-72; F. J. Dölger, *Gladiatorenblut und Märtyrerblut*, Lipsia 1923-1924; W. H. Shewring, *Prose Rhythm in the Passio S. Perpetuae*, in *The Journal of Theological Studies*, XXX (1929), pp. 56-57; H. Leclercq, in DACL, XIV, 1, coll. 393-443; id., *ibid.*, XV, s.v. *Thuburbo minus*, coll. 2288-89; E. Rupprecht, *Bemerkungen zur Passio SS. Perpetuae et Felicitatis*, in *Rheinisches Museum für Philologie*, XC (1941), pp. 180-81; H. A. M. Hoppenbrouwers, *Recherches sur la terminologie du martyre de Tertullien à Lactance*, Nimega 1961. V. anche *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, pp. 630-38; BHL, II, p. 964, nn. 6633-36; E. Peterson - A. Amore - E. Josi, in *Enc. Catt.*, IX, coll. 1191-93; BHG, II, p. 189, n. 1482; B. Kötting, in LThK, IV^2, col. 67.

Culto: *Hugonis Menardi monachi Congregationis S. Benedicti in Gallia alias Cluniacensis et Sancti Mauri*

notae et observationes in librum Sacramentorum S. Gregorii Magni Papae I, Parigi 1641, p. 48; B. Gavanti, *Thesaurus sacrorum rituum,* Venezia 1651, pars II, tit. IX; *Breviarium Sanctae Lugdunensis Ecclesiae Pars Hiemalis,* Lione 1775, pp. 554-55; *Missale Monasticum pro omnibus sub regula SS. P. N. Benedicti militantibus,* Mechlin 1862, p. 351; D.-A. Mauser, *Le témoignage d'Aldhelm de Sherborne sur une particularité du canon Grégorien de la Messe Romaine,* in *Revue Bénédictine,* XXVIII (1911), pp. 90-95; A. Wilmart, *Missel de Bobbio,* in DACL, II, 1, coll. 939-62; V. L. Kennedy, *The Saints of the Canon of the Mass,* Roma 1938, pp. 162-64; P. P. Radò, *Enchiridion liturgicum,* I, ibid. 1961, p. 118; S. J. P. van Dijk, *Sources of the Modern Roman Liturgy,* II, Leida 1963, p. 278; G. Cinque, *Le sette martiri nella liturgia della S. Messa,* Napoli 1965. V. anche *Synax. Constantinop.*, coll. 440, 508, 536; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 132; Delehaye, *Origines, passim* (cf. indice); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 86, n. 1; Mariani, BS, p. 32.

Antonio Quacquarelli

Iconografia. I mosaici della cappella arcivescovile di Ravenna (cappella di S. Andrea), di S. Apollinare Nuovo e quelli della basilica di Parenzo (sec. VI) ci offrono le piú antiche immagini delle due martiri africane, la cui commovente storia, ricca di devozione e di amore, ha certamente sollecitato l'ispirazione artistica fino al secolo precedente il nostro. La figura di P. è quella che ha maggior risalto nell'iconografia, anche per le complicate vicende del suo martirio e per il toccante episodio del figlioletto allattato in carcere. Di solito essa viene rappresentata con la palma e accanto alla mucca infuriata cui fu esposta nell'arena. Tutti questi episodi, in otto scene, fanno da sfondo alla figura della santa, in vesti matronali, nell'*antependium* di scuola catalana del XIV sec., custodito nel Museo diocesano di Barcellona, cosí come la scena del martirio ha anche ispirato al Pomarancio (sec. XVI) il dipinto di S. Stefano Rotondo in Roma. Assai minor rilievo ha F. che appare tuttavia in molti degli episodi della vita di P. Come si è detto, ancora nel sec. XIX un disegno di Th. Chassériau nel Museo di Orléans ci ripropone P., sempre in aspetto matronale e con la palma del martirio.

Bibl.: Réau, III, p. 1060; G. Bovini, *Chiese di Ravenna,* in *Musei e Monumenti,* Novara 1957, p. 105.

Maria Chiara Celletti

PERPETUO (fr. *Perpète*), vescovo di Maastricht, santo. Dopo la morte di s. Gondulfo, la sede episcopale di Maastricht (Limburgo olandese) sarebbe stata occupata da P., soprannominato « Dottore dei fedeli », ma la cosa non è sicura, tanto che il Duchesne ha lasciato P. fuori della sua serie episcopale. Dopo tredici anni di apostolato sarebbe morto verso il 4 nov. 620. Il suo corpo fu sepolto a Dinant (Belgio), dove è ancora venerato come patrono della città, e se ne celebra la festa il 4 novembre.

Bibl.: G. Molano, *Natales SS. Belgi,* Lovanio 1595, pp. 247-48; *Acta SS. Belgii,* II, Bruxelles 1784, pp. 316-30; L. J. Guénebault, *Dictionnaire iconographique,* Parigi 1850, coll. 480-81; P.F.X. de Ram, *Vies des pères, martyrs et autres principaux Saints,* VI, Bruxelles 1854, pp. 76-77; *Acta SS. Novembris,* II, 1, ibid. 1894, pp. 292-99; J.A.F. Kronenburg, *Neerlands Heiligen in vroeger eeuwen,* I, Amsterdam 1900, pp. 63-64; BHL, II, p. 954, n. 6638; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 187, 189, n. 5; J. Habets, *Geschiedenis van het tegenwoording bisdom Roermond,* I, Roermond [s.d.], p. 14; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* Bruxelles 1940, I, p. 63; II, p. 8; *Vies des Saints,* XI, pp. 130 sg.; Torsy, coll. 435-36; Réau, III, p. 1061; W. Lampen, in LThK, VIII², col. 281.

P. Gerlach

PERPETUO (lat. *Perpetuus*; fr. *Perpet*), vescovo di Tours, santo. L'*Ep.* IV, 18 di Sidonio Apollinare (m. 490) e l'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours (m. 594) sono le fonti dirette per la conoscenza della storia della Chiesa di Tours e, in conseguenza, di coloro che ne furono i primi vescovi. La diocesi di Tours, durante tutta la seconda parte del V sec., venne successivamente governata da tre vescovi provenienti dalla medesima famiglia senatoriale: Eustochio (444-461), P. (461-491) e Volusiano (491-498). Nel corso dei trent'anni del suo episcopato, P., ottavo vescovo di Tours e *sextus a Martino,* cercò di imitare il suo illustre predecessore: ebbe infatti una predilezione del tutto particolare e molto concreta per i poveri, e cercò anche di promuovere la santità tra i suoi fedeli.

Il suo testamento è un documento eccezionale: oltre alle informazioni storiche che esso fornisce su un buon numero di usanze liturgiche del tempo, testimonia, in modo evidente, della premura di P. nei confronti dei poveri. Dopo avere per tutta la sua vita usato del proprio patrimonio e dei propri redditi per alleviare la miseria, egli volle che, alla sua morte, i poveri (mendicanti, vedove, orfani) divenissero i veri eredi di tutti i suoi beni. A questo scopo egli scrive nel suo testamento, redatto nel 475: « Per voi che siete parte di me stesso, fratelli carissimi, mia corona, mia gioia, miei signori, miei figli, poveri di Gesú Cristo, indigenti, mendicanti, malati, orfani, vedove, voi tutti, dico, io vi faccio e costituisco miei eredi. Voglio che voi mi succediate in tutti i beni che posseggo sia in campi, pascoli, prati, boschi, vigne, case, giardini, acque e mulini, sia in oro, argento, vestimenti e, in genere, in tutte le cose di cui sia chiaro che io non ho disposto e, onde tutto venga prudentemente amministrato, io voglio che subito dopo la mia morte e il piú diligentemente possibile, si scelgano tali beni per essere venduti e convertiti in danaro, del quale saranno fatte tre parti. Due di queste saranno distribuite ai poveri... e la terza sarà divisa tra le vedove e le donne povere. Tale è la mia volontà, la mia preghiera, il mio desiderio ».

Seconda cura di P. fu quella di far fiorire la santità tra i fedeli della sua diocesi, ed egli vi si dedicò in molti modi: riunì e presiedette, in particolare a Tours il 18 nov. 461 e a Vannes poco tempo dopo, sinodi regionali che istituirono disposizioni durevoli relative ai tempi di penitenza. P. ordinò pure di celebrare le vigilie delle feste principali e di praticare il digiuno ogni mercoledí ed ogni venerdí dell'anno, salvo nei periodi festivi dell'anno liturgico (Natale, Pasqua) e durante l'estate (dal 24 giug. alla fine del mese d'ag.). Un secolo piú tardi, Gregorio di Tours testimoniava che tali pratiche erano ancora seguite. P., inoltre, si adoperò in ogni modo per incrementare il culto a s. Martino: redasse una relazione dei suoi miracoli, arricchí tutte le chiese a lui dedicate e fece costruire in suo onore una grande basilica per sostituire il primitivo semplice oratorio. Qui riportò il corpo del santo nel giorno in cui fu consacrato l'edificio (4 lugl. 473).

Sidonio Apollinare, suo contemporaneo e amico, riconosce in lui un uomo appassionato per la scienza quanto per la carità, un assiduo lettore della Bibbia e degli scritti dei Padri della Chiesa.

Incerta è la data della sua morte: essa è posta al 30 dic. 490 nella seconda recensione del *Martirologio Geronimiano* e in Floro; all'8 apr. 491 in Usuardo e nel *Martirologio Romano.* P. fu sepolto, secondo la sua volontà, accanto al corpo di s. Martino, nella basilica da lui costruita, e fu oggetto di un culto che ebbe inizio nel VI sec., ma che ebbe il suo apogeo durante l'epoca carolingia. La festa si celebra all'8 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 748-52; Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, II, 14, 26, in PL, LXXI, coll. 212 sg., 221; Duchesne, *Fastes*, II, p. 304; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3581; Quentin, pp. 423, 462, 629; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 16; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 30; *Vies des Saints*, IV, pp. 182-88; DACL, XV, coll. 2619 sgg.; W. Böhne, in LThK, VIII^2, col. 281.

René Wasselynck

PERRAN (Piran), santo. Sulla costa settentrionale della Cornovaglia, tra Newquay e Perranporth, è stato scoperto, in seguito a scavi effettuati nelle sabbie che lo avevano ricoperto, un piccolo oratorio del periodo celtico. Secondo gli esperti, la costruzione, sebbene appartenga senza alcun dubbio al primo periodo celtico, soprattutto nella sua parte piú antica (fra l'altro un altare straordinariamente alto) non fu eretta dal santo di cui porta il nome (P. o *Piran*), il quale, con ogni probabilità, si era contentato di un rozzo romitorio di argilla e paglia. La cappella, invece, sembrerebbe costruita dalla comunità monastica che, fondata da P., fino alla Riforma esponeva le reliquie di lui alla venerazione dei pellegrini: la testa in un reliquiario, il corpo in un altro. Allo stesso modo il priorato di Bodmin, da cui la comunità di P. dipendeva, aveva suddiviso le reliquie del suo fondatore s. Petroc. Venivano inoltre esposte una campana di rame ed una croce di osso che, si diceva, erano appartenute al santo fondatore, mentre il pastorale, riccamente ornato, difficilmente può essere ritenuto autentico.

Di questo P., patrono anche di Perranuthnoe e Parran-ar Worthal ed eponimo di Perranporth, non si conosce nulla. Nicolas Roscarrock ricorda i pellegrinaggi che si facevano in suo onore. Nel Medioevo fu identificato con l'irlandese s. Ciarano, perché la festa si celebrava nello stesso giorno di questi (5 marzo). Si tratta, naturalmente, del Ciarano di Saighir (v.), ma tale identificazione, sebbene accettata dal Baring-Gould, viene respinta da scrittori di piú attendibile autorità, quali Plummer, Loth, Doble e Attwater.

Bibl.: *Vitae SS. Hiberniae*, ed. C. Plummer, Oxford 1910, pp. LI, LII; Baring-Gould, IV, pp. 105-106; G.H. Doble, *St Perran, St Keven and St Kerrian*, Shipston-on-Stour 1931; *Vita Sancti Ciarani episcopi de Saigir, ex codice hagiographico Gothano*, ed. P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LIX (1941), pp. 217-71; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 489.

Edward I. Watkin

PERSEVERANDA, vergine, santa: v. Pecinna.

PERSIA, CXX martiri di, santi. S. E. Assemani aveva già resa nota la breve *passio*, nuovamente pubblicata da P. Bedjan (BHO, p. 157, n. 718), di questi centoventi anonimi martiri di Persia, tra cui centoundici uomini: preti, diaconi e monaci, e nove monache. Accadde durante il quarto anno della persecuzione di Sapore II, cioè nel 344: provenivano tutti da diverse parti dell'impero e furono condotti a Seleucia, dove trascorsero sei mesi, sino alla fine dell'inverno, in una prigione malsana. La maggior parte della narrazione è dedicata alle opere di carità compiute nei loro confronti da una nobile signora di Arbela, di nome Yazdāndukt, la quale non paga di offrire ai prigionieri il nutrimento del corpo, divenne per loro anche una fervida esortatrice al martirio nel momento in cui apprese che la loro esecuzione era stata fissata per l'indomani. I confessori, infatti, si erano unanimamente rifiutati di adorare il sole. Il mattino dell'esecuzione, fu ancora Yazdāndukt che venne a dare la notizia e ad incoraggiare i centoventi prigionieri perché rimanessero fedeli fino alla fine.

I martiri furono condotti fuori città, per l'ultima volta fu loro offerto di avere salva la vita se avessero accondisceso ad adorare il sole, ma ad una voce essi risposero che erano venuti con gioia al supplizio e che si erano vestiti di bianco, ancora grazie ad un ultimo dono della loro benefattrice, perché fosse ben chiaro che per loro si trattava di una festa. Vennero tutti decapitati. Al cadere della notte, Yazdāndukt fece raccogliere i loro

corpi e, dopo aver fatto scavare le fosse, li fece inumare a gruppi di cinque. Era il sesto giorno della luna di nīsān, 5 apr. 344, come ha precisato P. Peteers (v. *La date du martyre de S. Syméon archevêque de Séleucie-Ctésiphon,* in *Anal. Boll.,* LVI [1938], p. 139, n. 1).

G. Wiessner ha recentemente dimostrato la dipendenza redazionale esistente tra la *passio* dei CXX martiri, quelle di s. Šāhdōst (v.) e di s. Simeone bar Ṣabbaᶜē (v.). La cristiana Yazdāndukt si ritrova, con lo stesso ruolo, nella *passio* di Acepsima, Giuseppe e Aeitala, come è stato già notato da P. Peeters (*Le « Passionnaire d'Adiabène »,* pp. 292-94), per quanto quei martiri siano morti trentacinque anni piú tardi (a proposito di Acepsima e dei suoi compagni: v. BSS, I, coll. 150-54, dove peraltro non si fa menzione del ruolo di Yazdāndukt).

I sinassari e i menei bizantini hanno introdotto l'annuncio dei CXX martiri al 5 o al 6 apr. e la notizia che si legge in alcuni di tali calendari, ad esempio il *Menologio di Basilio II,* aumenta a centocinquanta il numero dei martiri e li fa morire di fuoco. Si tratta di una confusione in cui si vede, come è stato notato da gran tempo (già Henskens se ne era reso conto), l'influenza della *passio* dei santi prigionieri Eliodoro, Dasan e compagni (v. BSS, IV, coll. 1078-79) celebrati al 9 apr. negli stessi sinassari. Tra i calendari siriaci pubblicati da F. Nau, soltanto il Calendario VI, che si sa fortemente influenzato dalla tradizione bizantina, ha conservato al 6 nīsān (= 6 apr.) la menzione dei «CXX martiri orientali».

In Occidente, P. Galesini introdusse per primo la memoria di questi martiri nel suo Martirologio, seguito da C. Baronio che li conservò ancora al 6 apr. nel *Martirologio Romano,* attribuendo loro, a torto tuttavia, l'allusione di Sozomeno ai martiri persiani (*Storia Eccl.,* II, XIV, 5).

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui accommodatum,* Milano 1578, pp. 108 (note), 114; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 154; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 538; S. E. Assemani, *Acta Sanctorum martyrum orientalium et occidentalium,* I, Roma 1748, pp. 104-10; PG, CXVII, coll. 388-89 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.,* coll. 587, n. 4; 589-90, ll. 38, 41-43 (*adnotationes,* col. 590, l. 38); 1003; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques,* in PO, X, p. 75, l. 4 e nota 5; P. Peeters, Le « *Passionnaire d'Adiabène* », in *Anal. Boll.,* XLIII (1925), pp. 289-98; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 127, n. 3; *Vies des Saints,* IV, pp. 139-40; G. Wiessner, *Zur Märtyrerüberlieferung aus der Christenverfolgung Schapurs II.* (= *Abhandlungen der Akademie der Wissenschafeten in Göttingen,* Philot.-hist. Kl., 3ª ser., n. 67), Gottinga 1967, pp. 105-14.

Joseph-Marie Sauget

PERSIDE, santa, martire di Eraclea: v. Ammone, diacono, e XL discepole, ss., mm.

PE-SIAO-MAN, Lorenzo, beato, martire in Cina. Nativo di Chouy-Tchen, nella provincia di Kouy-Tcheou, il P. era un modesto operaio che, trasferitosi ventenne nel Kuang-Si in cerca di lavoro, vi aveva incontrato il catechista Girolamo Lou, dal quale venne istruito nella religione cattolica. Ricevuto il Battesimo dal beato Augusto Chapdelaine (v.), divenne quindi un fervente cristiano, affezionandosi talmente al suo missionario, da seguirlo poi sempre devotamente, tanto da essere arrestato insieme con lui, all'alba del 25 febb. 1856, a Sy-Lin-Hien, in casa del letterato cristiano Lo-Kong-Yé, presso cui il Chapdelaine si era andato a rifugiare per sfuggire alla caccia che gli stava dando il locale mandarino, spietato nemico dei cristiani.

Trascinato subito davanti al giudice, il P. venne da questi esortato insistentemente, un po' con promesse ed un po' con gravi minacce, ad apostatare, ma egli oppose il piú energico e deciso rifiuto, provocando in tal modo le ire del mandarino, che, per cercare di fiaccarne la resistenza, lo fece sottoporre alle piú atroci torture. Condannato infine a morte, in odio alla sua fede cattolica, il P. venne decapitato, all'una del pomeriggio di quello stesso 25 febb. 1856; la salma del martire rimase tuttavia insepolta, perché nessuno dei cristiani osò raccoglierla per darle onorata sepoltura.

Innalzato all'onore degli altari da Leone XIII, il 27 magg. 1900, il beato P. viene commemorato il 25 febbraio.

Bibl.: *Annales de la propagation de la foi,* XXVIII (1856), pp. 451-61; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla Santità di papa Leone XIII il 27 maggio MDCCCC,* Roma 1900, pp. 419-21; A. Launay, *Les 52 serviteurs de Dieu français, annamites et chinois mis à mort pour la foi en Extrême Orient de 1815 à 1856,* II, Parigi 1893.

Niccolò Del Re

PETIT, Adolfo, servo di Dio. Nacque a Gent (Belgio), il 22 magg. 1822, da una famiglia di modeste condizioni. A cinque anni perdette la madre e fu accolto da uno zio; ricevette la sua prima istruzione in una scuola diretta da un maestro calvinista, ma nello stesso periodo veniva formato alla conoscenza della religione cattolica da una catechista laica. Fin d'allora venne manifestandosi la sua pietà e la sua devozione, specialmente per la S. Vergine che egli aveva scelta come madre. Dopo essere stato per un certo tempo apprendista operaio, poté, per la generosità di una benefattrice, cominciare a quattordici anni gli studi umanistici nel collegio della Compagnia di Gesú a Gent. Da quest'epoca gli nacque nell'anima la vocazione al sacerdozio.

Dotato di ottime qualità intellettuali, portò a termine senza difficoltà il ciclo degli studi secondari e, il 25 sett. 1842, entrò nel noviziato dei Gesuiti a Tronchiennes. Emessi i primi voti il 27 sett. 1844, iniziò gli studi di filosofia; in seguito gli furono affidati diversi incarichi nei collegi, cui seguirono gli studi di teologia. Il 15 sett. 1855

fu ordinato sacerdote a Lovanio e il 2 febb. 1860 fu ammesso alla professione dei voti solenni nella Compagnia di Gesú.

Al ritorno da un viaggio a Roma, dove aveva assistito alla beatificazione del suo compatriota, Giovanni Berchmans, fu scelto come istruttore della terza probazione a Tronchiennes, carica che egli ricoprí per vent'anni, assumendo anche il rettorato di questa casa di formazione dal 1870 al 1875.

A partire dal 1866, aveva però cominciato a Tronchiennes un'attività, in cui doveva eccellere per lunghi anni, quella dei ritiri per uomini, attraverso i quali poté venire in contatto con un gran numero di cristiani che ricoprivano cariche e uffici importanti in seno alla società. Il movimento dei ritiri si diffuse in tutto il Belgio e favorí l'apertura di numerose altre case.

Ai ritiri di Tronchiennes si aggiunsero numerose altre attività sacerdotali in conventi di suore, in associazioni femminili, nei seminari e nei collegi. Va segnalata in modo particolare l'efficacia del suo apostolato verso il clero. Incoraggiò la fondazione a Namur, e promosse la diffusione per tutto il Belgio, della associazione sacerdotale « Tutto per Gesú », che poi si chiamerà l'« Unione Apostolica », simile a quella creata in Francia, fin dal 1858, dal sacerdote Lebeurier. Una profonda influenza seppe esercitare nei ritiri annuali, che alle volte riunirono ad Alost fino a centocinquanta sacerdoti, e in quelli che per numerosi anni egli tenne a Clamart per i sacerdoti francesi della « Unione Apostolica ». La spontanea pietà, la semplicità della sua fede, la sua ardente carità mettevano i sacerdoti a reale contatto col Buon Maestro, al quale, nella presenza eucaristica, egli sempre li riportava. Nel 1880, il card. Mercier fece il suo primo ritiro sotto la direzione del servo di Dio, e fu questo l'inizio di una stima reciproca che non cessò mai.

Per i sacerdoti il P. compose in latino una raccolta di meditazioni, in cinque volumi, intitolata *Sacerdos rite institutus piis exercitationibus recollectionis menstruae*. La prima serie apparve nel 1888, e parecchie edizioni si succedettero fino alla morte dell'autore, ed anche dopo. In seguito pubblicò anche i due volumi del *Templum spirituale sacerdotis,* nel quale invitava le anime sacerdotali ad imitare le virtú del Cuore di Gesú « Tempio santo di Dio e Tabernacolo dell'Altissimo ».

Vastissima fu anche la sua attività caritativa: s'interessò vivamente, e non senza grandi prove, all'« Opera del Calvario », che riuniva vedove, desiderose di tendere alla perfezione cristiana col mettersi al servizio delle donne colpite dal cancro. Si adoperava a consolare le pene e le miserie che gli venivano segnalate, aiutando in modo efficacissimo i missionari e l'indigenza nascosta. Un'altra forma di apostolato caritativo fu la corrispondenza epistolare, assai estesa, che P. ebbe con le piú diverse persone.

Quasi settant'anni di vita religiosa, vissuta con perfetta fedeltà alla regola, sessant'anni circa di vita sacerdotale, condotta con la piú varia ed efficace carità apostolica, fecero del P. un sacerdote secondo il cuore di Dio. Il segreto del fascino ch'egli aveva sulle anime sta tutto nella sua incessante unione con Dio, nella sua imperturbabile serenità, nella sua bontà misericordiosa. Tutti quelli che l'avvicinavano restavano colpiti dalla sua interiorità: camminava sempre alla presenza di Dio, causa ed effetto della sua purezza di cuore. Dava inizio alla sua giornata con lunghe ore di preghiera, che si prolungavano nella devozione semplice e amorosa per s. Giuseppe, per i cuori di Maria e di Gesú, e per « l'Amico del tabernacolo ». La sua intima comunione con Dio gli consentiva di mantenere sempre viva la sua fede, nonostante le difficoltà, e la sua umiltà, pur in mezzo alle numerose testimonianze di rispettosa venerazione che gli venivano tributate. Servitore fedele, volle lavorare fino alla fine nonostante le precarie condizioni di salute.

Il 1° genn. 1912, nella prefazione di un opuscolo intitolato *La mia nave,* scriveva: « Un vecchio di novant'anni si prepara a fare un viaggio importante, il viaggio dal tempo all'eternità; egli invia ai suoi numerosi amici, a guisa di testamento, la fedele descrizione della nave che deve condurlo al porto desiderato ». Nei quindici paragrafi, con un'allegoria semplice e preziosa, tutti gli elementi di un viaggio per mare vengono applicati agli esercizi di un ritiro spirituale.

Il 20 magg. 1914, a novantadue anni, il P. morí a Tronchiennes. Nelle ultime sue ore, con umiltà e fede, ripeteva spesso: « Gesú mio, misericordia » e « Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, abbi pietà di me ».

Ancora da vivo fu circondato da una fama di santità. Nel 1931 la curia diocesana di Gent prese ad istruire la sua causa. Fatta la prima ricognizione, il corpo fu inumato in una cappella dedicata a s. Giuseppe, per il quale il servo di Dio nutrí sempre una fervente devozione. Il 24 febb. 1937, Pio XI emise il decreto d'introduzione della causa. Il 15 dic. 1966 Paolo VI dichiarò l'eroicità delle virtú del servo di Dio.

BIBL.: A. Petit, *Sacerdos rite institutus piis exercitationibus menstruae recollectionis,* 1ª-5ª ser. Brugge - Isole 1888-1898; id., *Templum spirituale sacerdotis,* Brugge 1902-1907; id., *Mon navire. Souvenir de mes retraites,* Bruxelles 1912; H. Davignon, *La simple histoire du bon Père Petit,* ibid. 1937; AAS, XXIX (1937), pp. 314-17; J. Van Mierle, *De Dienaar Gods, Adolf Petit, S. J.,* « *Apostel van den Goeden Meester* », Alken 1939; J. Guitton, *Un charmeur. Le Père Adolphe Petit, 1822-1914,* Parigi 1949; E. Laveille, *Un semeur de joie. Adolphe Petit, S. J.,* Bruxelles 1954[4]; *Positio super Introductione Causae,* Roma 1936; *Positio super virtutibus,* ibid. 1948; *Nova Positio super Virtutibus,* ibid. 1950; *Alia nova*

Positio super virtutibus (2 voll.), ibid. 1962; AAS, LIX (1967), pp. 172-75.

Emilio Bergh

PETIT, GERMANO, servo di Dio, martire: v. CAPTIER, Luigi Raffaele, e XII compagni, mm.

PETRANO, eremita in diocesi di CHÂLONS-SUR-MARNE, santo. Secondo una leggenda riferita dallo storico Flodoardo (894-966) nella sua *Historia Ecclesiae Remensis,* P. era originario dell'Irlanda. In compagnia dei suoi sei fratelli, Gibriano, che comandava il gruppo, Elano, Tressano, Germano, Verano e Abrano, e delle sorelle Francla, Promptia e Posenna, lasciò la patria per condurre vita ascetica in Gallia. Dopo un soggiorno in Bretagna, i dieci fratelli giunsero a Châlons-sur-Marne, dove furono accolti da s. Remigio, vescovo di Reims (m. 632), e dove si stabilirono in romitori prossimi l'uno all'altro, sulle rive della Marna.

Non si conosce la data della morte di P. Come i fratelli e le sorelle, egli figura nel Proprio di Châlons al 7 magg. Sono comunque ipotetiche sia la sua storia, simile a quella di un gran numero di irlandesi espatriati, sia, persino, la sua esistenza. Nella regione di Châlons, d'altra parte, non gli è dedicata alcuna chiesa e nessun villaggio porta il suo nome.

BIBL.: Flodoardo, *Historia Ecclesiae Remensis,* IV, 9, in MGH, *Script.,* XIII, p. 573; *Acta SS. Maii,* II, Parigi 1866, pp. 297-300; Holweck, p. 807; L. Gougaud, *Les surnuméraires de l'émigration scottique (VI-VIII[e] siècles),* in *Revue Bénédictine,* XLIII (1931), pp. 296-97; *Vies des Saints,* V, p. 146.

Philippe Rouillard

PETROC, abate, santo. Tra i santi celtici di Dumnonia (oggi Devon e Cornovaglia) nessuno piú di s. P., fondatore dell'abbazia di Bodmin e santo patrono, ancor oggi, di ventotto parrocchie nelle summenzionate regioni, ha lasciato tanto profonda impronta sulle generazioni successive. Vissuto nel VI sec. era gallese di nascita e discendeva da famiglia principesca. Avendo deciso di abbandonare il mondo per amore di Cristo, traversò il canale di Bristol dal Galles alla Cornovaglia e si stabilí in un luogo chiamato in seguito Petrocstowe (od. Padstow), il « santo luogo di S. Petroc », divenendo, quindi, predicatore itinerante attraverso gran parte della Cornovaglia e del Devon, dove le chiese che gli sono ancor oggi dedicate portano evidenti le tracce del suo passaggio. Né le invasioni anglo-sassoni dei secoli successivi, né l'occupazione normanna hanno oscurato la memoria di questo grande santo nelle regioni da lui evangelizzate.

Il principale centro da cui egli operò divenne noto come Bodmin (= la casa dei monaci), che fu per molti secoli la capitale spirituale della Cornovaglia e dove si riuní intorno a P. un gran numero di discepoli che con lui divisero le fatiche apostoliche. Nella stessa Bodmin P. fu sepolto e le sue reliquie furono conservate e venerate fino al sec. XII, quando furono trafugate da un prete brettone, chiamato Martino, che si era unito alla comunità, ma non aveva potuto resistere alla tentazione di arricchire il suo paese natale delle preziose reliquie del santo. Martino le portò nell'abbazia di St-Méen, presso Rennes in Bretagna, ma il priore di Bodmin ottenne l'intervento di re Enrico II per la loro restituzione al santuario di origine. Il reliquiario in cui esse erano contenute si è conservato fino ai nostri giorni e chi scrive lo ha visto a Bodmin; le reliquie vere e proprie, invece, sono andate distrutte al tempo della Riforma (sec. XVI). La *Vita* di s. P. è stata edita negli *Acta Sanctorum* (*Iunii,* I, Venezia 1743, pp. 399-402) e si trova anche nella *Nova Legenda Angliae* di Capgrave. Recentemente un'edizione critica è stata pubblicata in inglese da G. H. Doble ed è basata sul ms. lat. 9989 della Bibliothèque Nationale di Parigi. Questo ms., assai piú completo della versione data dai Bollandisti, fu scoperto ca. trent'anni fa da Robert Fawtier e da questi comunicato al Doble.

P. è onorato il 4 giug. sia in Bretagna sia in Inghilterra.

BIBL.: J. Capgrave, *Nova Legenda Angliae,* Londra 1516, ff. 266-67; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 399-402; BHL, II, p. 965, nn. 6639-40; Baring-Gould, IV, pp. 94-103; G.H. Doble, *St Petroc, a Cornish Saint,* Long Compton 1938; *Vies des Saints,* VI, pp. 71 sgg.; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 475-76; P. Grosjean, *Vies et miracles de s. Petroc,* in *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), pp. 131-81, 470-96; J. Henning, in LThk, VIII², col. 327.

Giovanni Stephan

PETRONACE (lat. *Petronax*), abate, beato. Nobile bresciano, secondo una tradizione della sua patria, già monaco, mentre si recava in pellegrinaggio ai Luoghi Santi, fu trattenuto a Roma da papa Gregorio II e indotto a risollevare le sorti dell'abbazia cassinese, distrutta dai Longobardi ca. il 580. A capo di una piccola schiera di monaci giunse a Montecassino, ove trovò dei solitari che vegliavano a custodia del sepolcro di s. Benedetto, e si accinse subito animosamente all'opera di ricostruzione. Aiutato dall'incoraggiamento dei papi Gregorio II e Zaccaria (il quale gli mandò, oltre che libri e suppellettili, anche il cod. autografo della *Regola* benedettina conservato negli archivi pontifici) e dalla collaborazione dei monaci del famoso cenobio di S. Vincenzo al Volturno, P. in breve tempo riedificò le mura e rinnovò la vita monastica di Montecassino, cosí felicemente che questo divenne già allora un centro di grande attrazione spirituale.

Sotto il governo di P., infatti, visse nell'abbazia per dieci anni s. Willebaldo; lí da s. Bonifacio fu inviato s. Sturmio per apprendervi le usanze ceno-

bitiche; vi abbracciarono la vita religiosa Carlomanno, figlio di Carlo Martello, e il re longobardo Ratchis che vi si esercitarono tanto nella virtú da meritare la fama di santi. La famiglia monastica vi fiorí cosí prosperosamente, che P. ritenne necessario costruire anche un altro monastero ai piedi del monte, presso il fiume Rapido; la benefica irradiazione anzi portò pure alla fondazione del monastero femminile presso Piumarola, che ebbe a prime claustrali la moglie e la figlia di Ratchis, e di quello di S. Maria in Cingla, ambedue nei pressi di Montecassino. Qui P. curò anche il culto liturgico; fece allargare e abbellire la chiesa che s. Benedetto aveva dedicata a s. Martino; nell'altare della nuova abside, dedicato da lui alla Madonna e ai ss. Faustino e Giovita, cari al suo cuore di bresciano, pose la reliquia del braccio di s. Faustino, da lui stesso portata dalla sua patria; volle festeggiare la solennità di s. Benedetto con ufficiatura in latino e in greco.

Morto il 6 magg. 750, dopo un lungo governo cosí fecondo di opere e di frutti, fu meritatamente considerato come il secondo fondatore, dopo s. Benedetto, del cenobio cassinese. Non si hanno testimonianze dirette ed esplicite circa un'ufficiatura liturgica in suo onore; ma che tra i Cassinesi abbia avuto venerazione quale santo si può arguire sia dal ricordo della sua *depositio* in uno dei piú antichi calendari del monastero (sec. VIII), sia dal suo inserimento tra gli altri *iusti Casinenses* che Pietro Diacono elogia per la santità della vita. La sua immagine figura oggi a Montecassino nella restaurata cappella dei SS. Monaci ornata di affreschi da A. Pegrassi.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* III, 1, Parigi 1672, pp. 692 sg.; *Acta SS. Maii,* II, Anversa 1680, pp. 119-21; E. Gattola, *Historia Abbatiae Cassinensis,* I, Venezia 1733, pp. 14 sg.; Paolo Diacono, *Historia Langobardorum,* in MGH, *Script. rer. Langob.,* pp. 178 sgg.; *Chronicon Casinense,* I, 4, *ibid., Script.,* VII, pp. 582 sg.; Pietro Diacono, *De ortu et obitu Iustorum Casinensium,* in PL, CLXXIII, col. 1080; L. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino,* I, Roma 1888, pp. 22 sgg.; I. Chapman, *La restauration de Mont-Cassin par l'abbé Petronax,* in *Revue Bénédictine,* XXI (1904), pp. 74 sgg.; G. Morin, *Pour la topographie ancienne du Mont-Cassin, ibid.,* XXV (1908), pp. 278, 468; *Chronicon Vulturnense,* ed. V. Federici (= *Istituto Storico Italiano, Fonti per la Storia d'Italia,* I), Roma 1925, p. 151; G. Falco, *Lineamenti di storia cassinese nei secoli VIII e IX,* in *Casinensia,* Montecassino 1929, pp. 459 sgg.; G. Morin, *L'oratoire primitif du Mont-Cassin et ce qu'il reste aujourd'hui,* in *Revue Bénédictine,* XLVII (1935), pp. 211, 215; Zimmermann, II, pp. 152 sgg.; P. Guerrini, *Brescia e Montecassino,* Subiaco 1947, pp. XI sgg.; T. Leccisotti, *Il Sepolcro di S. Benedetto* (= *Miscellanea Cassinese,* n. 27) Montecassino 1951, pp. 120 sgg.; A. Pantoni, *L'identificazione della Basilica di S. Martino a Montecassino,* in *Benedictina,* VII (1953), pp. 347 sgg.; A. Bauch, in LThK, VIII², col. 327; T. Leccisotti, *Montecassino,* Montecassino 1967, pp. 31 sgg.

Anselmo Lentini

PETRONI, Pietro, beato. Figlio del banchiere Guglielmaccio e di Agnese Malavolti, donna di pii costumi, discendente da antica e nobile famiglia senese, il P. nacque a Siena nel 1311. Attratto sin dalla sua prima fanciullezza dalle cose di Dio, amò sempre appartarsi per pregare, cominciando anche ben presto a dormire in terra o su una stuoia per penitenza e mortificazione; dodicenne, prese inoltre a curare gli infermi negli ospedali, recandosi in specie ogni giorno ad assistere i lebbrosi nell'ospedale di San Lazzaro fuori della città. Molto spesso, poi, andava anche alla ricerca per le strade cittadine dei piccoli mendicanti per istruirli nella religione e far loro della beneficenza, spogliandosi persino dei suoi ricchi abiti per donarli ai piú bisognosi.

Desideroso di maggiore perfezione, entrò nel 1328, nonostante l'opposizione dei suoi familiari, nella certosa di Maggiano, fondata nel 1314 dal suo famoso prozio, il canonista cardinale Riccardo Petroni e lí stesso fece, nel 1329, la sua solenne professione religiosa nelle mani del p. Galgano Vanni. In contrasto con i suoi superiori, i quali volevano che ascendesse al sacerdozio, il P. non volle mai ricevere la sacra ordinazione per pura umiltà, al punto che per rendersene inabile si tagliò l'indice della mano sinistra. Favorito da Dio di mistici carismi e del dono della profezia, si acquistò ben presto fama di santità, determinando in tale modo un continuo accorrere di gente, che andava fiduciosa a trovarlo « per consigliarsi seco, e dimandare aiuto d'orazioni e preghi appresso Dio ».

Dopo trentatre anni di professione religiosa, trascorsi sempre nella sua certosa di Maggiano, dove « per humiltà s'elesse una vita privatissima e tutta dedita alla divina contemplazione conforme all'istituto dell'ordine », il P. fu chiamato da Dio a ricevere il premio dell'eterna beatitudine il 29 magg. 1361. Sepolto nel cimitero della Certosa, il corpo del P. venne riesumato nel 1421 dai monaci, che lo trovarono ancora incorrotto, come attesta anche s. Bernardino, accorso a visitarlo; del nuovo sepolcro, dove fu deposto definitivamente, non rimane piú alcuna traccia.

Primi biografi del P., venerato comunemente come beato senza che la Chiesa si sia mai pronunciata in merito, furono il beato Giovanni Colombini e Niccolò Vincenti, di lui molto intimi, che ne scrissero una *Vita,* andata perduta, dopo, tuttavia, che il certosino Bartolomeo Scala aveva potuto tradurla in latino, con lo stile ampolloso dell'epoca, e pubblicarla nel 1619 a Siena. Di essa si avvalsero i Bollandisti; in seguito fu ritradotta liberamente in italiano da T. Simoncelli. Della redazione originale italiana del Colombini venne fatto dallo stesso Scala un breve compendio pure in italiano, destinato ad un certo signor Adriano, non meglio identificato, che glielo aveva insistentemente richiesto ed al quale fu inviato, il 7 lugl. 1619, in via del tutto riservata ed eccezionale. Rinvenuto una ventina di anni fa nell'Archivio di Stato di Siena, il ms. del suddetto

compendio fu pubblicato da V. Petroni nel 1949 (v. bibl.).

Scritta con grande semplicità, la *Vita* del P. composta dal beato Colombini, seppure ispirata dal grande affetto del suo autore per l'ammiratissimo amico, non offre di interessante che la narrazione di un episodio rilevante della vita di Giovanni Boccaccio. Si legge, infatti, nel cap. XI del rifacimento dello Scala, che il beato P., ormai allo stremo della vita, incaricò il discepolo Gioacchino Ciani di recarsi immediatamente dal celebre letterato per esortarlo a mutar costumi, se non voleva correre il rischio di dannarsi per l'eternità. A riprova della veridicità del fatto esiste peraltro una lettera del Petrarca al Boccaccio (cf. *Lettere senili,* I, 5, trad. G. Fracassetti, Firenze 1869), in cui la cosa trovasi brevemente esposta negli stessi termini con i quali è narrata nella *Vita* del P. La visita del Ciani al Boccaccio dovette aver luogo tra il 29 magg. 1361, giorno della morte del beato certosino, ed il 28 magg. 1362, data della lunga lettera del Petrarca, scritta in risposta a quella, andata purtroppo perduta, inviatagli dal Boccaccio stesso, ancora in preda alla profondissima crisi di coscienza procuratagli dal grave ammonimento appena ricevuto.

L'unico ritratto che ci rimane del P. è quello che orna il frontespizio della *Vita* del beato, pubblicata da Bartolomeo Scala, e che, molto probabilmente, riproduce l'effigie fatta dipingere, subito dopo la morte dell'antico certosino di Maggiano, dalla Confraternita della Madre di Dio, a cui il P. appartenne giovanetto, « nel muro a capo la porta d'esi Oratorio », pittura ormai scomparsa, ma esistente di certo ancora nel 1619, anno in cui vedeva la luce il libro dello Scala.

Bibl.: B. Scala, *Vita beati Petri P. senensis cartusiani,* Siena 1619; *Acta SS. Maii,* VII, Anversa 1688, pp. 188-232; T. Simoncelli, *Vita del beato P. P., senese, monaco cartusiano,* Venezia 1702; G. Dimbani, *Vita del beato P. P. senese, certosino,* ibid. 1762; *Annales Ordinis Cartusiensis ab anno 1084 ad annum 1429,* V, pp. 214-24, 370-74, 536-42, 550-60; VI, pp. 24-30; VII, pp. 480-85; G. Traversari, *Il beato P. P. senese e la conversione del Boccaccio,* in *Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti,* XXII (1905), pp. 76-81; V. Petroni, *Un documento inedito sul beato Petrone P. certosino; contributo alla storia del misticismo senese,* in *Bullettino senese di storia patria,* LVI (1949), pp. 130-43; *Vies des Saints,* V, p. 574; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 421-22.

Niccolò Del Re

PETRONILLA, santa: v. Gilberto, Petronilla e Ponzia, ss.

PETRONILLA, vergine, santa: v. Rotrada, Petronilla e Siniverga.

PETRONILLA, badessa di Moncel, santa. Un'abbazia di clarisse, dedicata a S. Giovanni Battista, fu fondata nel 1309 dal re di Francia, Filippo il Bello, a Moncel, vicino a Pont-Ste-Maxence, nella diocesi di Beauvais. La costruzione dell'abbazia fu ritardata per la morte del re e solamente nel 1336 vi si stabilirono dodici monache venute dai monasteri di Longchamp, S. Marcello di Parigi e S. Caterina di Provins. Una delle suore venute da Provins, P., discendente dalla famiglia dei conti di Troyes, fu scelta come badessa e fu insediata solennemente alla presenza del re Filippo di Valois e della regina Giovanna di Borgogna. L'anno seguente, il 27 marzo 1337, fu consacrata la chiesa del monastero ad opera del card. di Boulogne. Nel 1344 P. rinunciò alla sua carica e morí il 1° magg. 1355.

Fino alla loro dispersione, avvenuta alla fine del sec. XVIII, le clarisse di Moncel veneravano s. P. come loro protettrice.

Bibl.: *Gallia christ.,* IX, coll. 852-53; Holweck, p. 807; *Martyr. Franc.,* p. 162; Cottineau, II, col. 1879.

Philippe Rouillard



Petronilla di Roma. *Immagine di P.* Roma, Catacombe di Domitilla (sec. IV).

(Pont. Comm. Arch. Crist.)

PETRONILLA, santa, martire di Roma. Il *Martirologio Romano* la commemora il 31 magg. con un latercolo proveniente dai martirologi storici e tratto dalla *passio* dei santi Nereo e Achilleo (v.), composta nel sec. V-VI, ma di nessun valore storico, poiché afferma che P. sarebbe stata figlia di s. Pietro e sarebbe morta naturalmente. La verità invece è ben altra, come risulta dall'esame delle fonti archeologiche e agiografiche.



PETRONILLA di Roma. *Immagine di P.* Palermo, Cappella Palatina (sec. XII).

La piú antica testimonianza dell'esistenza della martire ci è data da un affresco della seconda metà del sec. IV, tuttora esistente in un cubicolo dietro l'abside della basilica sotterranea nel cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina, in cui è rappresentata la defunta Veneranda, introdotta nel paradiso da una fanciulla, accanto alla quale è scritto chiaramente: PETRONELLA MART(YR). Nonostante i dubbi del De Rossi (anzi la sua propensione a giudicare errato l'appellativo di « martire » dato dal pittore a P., perché in contrasto con i martirologi e la tradizione letteraria, rappresentata dalla sopra accennata *passio*), non ci sembra che tale qualifica si possa negare alla nostra santa.

Chi fosse però P., quando sia vissuta e morta e dove fosse precisamente il suo sepolcro è impossibile stabilire; si può solo affermare che essa era sepolta nel cimitero di Domitilla, forse vicino o nell'ambito della basilica, costruita tra il 390 e il 395, cioè durante il pontificato di papa Siricio. In quel cimitero, infatti, il sepolcro di P. è indicato dai papiri di Monza, dal piú antico indice dei cimiteri romani e dagli *Itinerari*; anzi in queste ultime fonti la stessa basilica, a partire almeno dal sec. VI, è designata col nome di P., segno della grande venerazione che la santa godeva. La stessa basilica fu restaurata da Giovanni I (523-26) e in essa s. Gregorio Magno recitò un discorso in onore dei ss. Nereo e Achilleo (PL, LXXVI, coll. 1210-13) e Gregorio III (731-41) istituí una *statio* liturgica.

In contrasto con i dati delle fonti archeologiche, quelle letterarie hanno fatto di P. la figlia di s. Pietro, morta sotto Domiziano e non martire. La responsabilità di questa trasformazione spetta all'autore della *passio Nerei et Achillei,* il quale, da una parte sfruttò le notizie di certi scritti apocrifi e dall'altra, ingannato forse dalla rassomiglianza dei nomi Pietro e P., credette che questo derivasse da quello (in realtà è un diminutivo di *Petro* o *Petronius*) pur senza trascurare il fatto che, in fondo, dava in tal modo al suo racconto un crisma di maggiore attendibilità, verosimiglianza e antichità.

Ecco dunque, secondo ogni probabilità, come avvenne il processo di identificazione. Negli atti apocrifi di Pietro, del sec. II, si parla di una figlia dell'apostolo, colpita da paralisi e guarita dal padre, ma senza che se ne dia il nome (cf. M. Erbetta, *Gli apocrifi del Nuovo Testamento,* II, Roma 1966, p. 140). Ad una figlia di s. Pietro si accenna ancora, ma sempre senza nominarla, negli atti apocrifi di Filippo, dell'inizio del sec. IV (cf. Erbetta, op. cit., p. 142). Fondandosi su queste notizie e sapendo che nel cimitero di Domitilla, dove erano anche sepolti i martiri Nereo e Achilleo, eroi principali del suo racconto, era venerata una P., ingannato dall'assonanza dei nomi, l'agiografo scrisse che la figlia di s. Pietro si chiamava P. e che era proprio quella sepolta nel cimitero della via Ardeatina.

Ma come spiegare che non l'abbia esaltata come martire? Non conosceva l'affresco di Veneranda? A noi sembra di no; egli piuttosto fu attratto da un'iscrizione di cui subito diremo, e che quasi l'autorizzava a proporre la sua interpretazione. Cosí dopo aver riassunto l'episodio raccontato dagli apocrifi, aggiunge che P. fu chiesta in sposa da un certo Flacco; la vergine, però, chiese tre giorni per riflettere, ma alla fine, dopo aver ricevuto la Comunione dalle mani del presbitero Nicomede, placidamente spirò. Lo scrittore non dice in quale giorno P. sia morta (nell'iscrizione infatti non c'è alcuna data) e neppure dove sia stata sepolta, ma parlando poco dopo dei martiri Nereo e Achilleo, afferma che furono deposti presso il sepolcro di P.; quindi anche questo stava nel cimitero di Domitilla.

Il corpo di P. sarebbe rimasto nel cimitero di Domitilla fino al 757, quando Paolo I (757-67), adempiendo la promessa che il fratello e predecessore Stefano II (752-57) aveva fatto a Pipino, re dei Franchi, lo avrebbe trasferito, insieme col sarcofago che lo conteneva, nella basilica Vaticana. La notizia è riferita dal *Liber Pontificalis* in cui si legge che Paolo « exinde eius venerabile ac sanctum corpus (Petronillae) cum sarcofago marmoreo in quo reconditum inerat, abstulit, sculptum litteris eodem sarcofago legente: AUREAE PETRONILLAE FILIAE DULCISSIMAE. Unde non dubium est quia sculptura illa litterarum propria beati Petri apostoli manu designata esse dinosci ob amorem suae dulcissimae natae » (*Lib.*

Pont., I, p. 464). A prescindere dal primo nome, che non era AUREAE, ma AUR(ELIAE), come attesta Pietro Sabino che vide il sarcofago nel 1474, è evidente che questa iscrizione non può assolutamente indicare né la martire P., né tanto meno la presunta figlia di s. Pietro, ma è comunque all'origine della leggenda relativa a quest'ultima, delle reliquie conservate nella basilica Vaticana. È però soprattutto all'origine della devozione che la Francia fin dal sec. VIII ha nutrito verso s. P. tanto da considerarla come sua principale patrona e protettrice appunto perché come P. sarebbe la figlia di s. Pietro cosí la Francia è la « figlia primogenita » della Chiesa romana e quindi di Pietro.

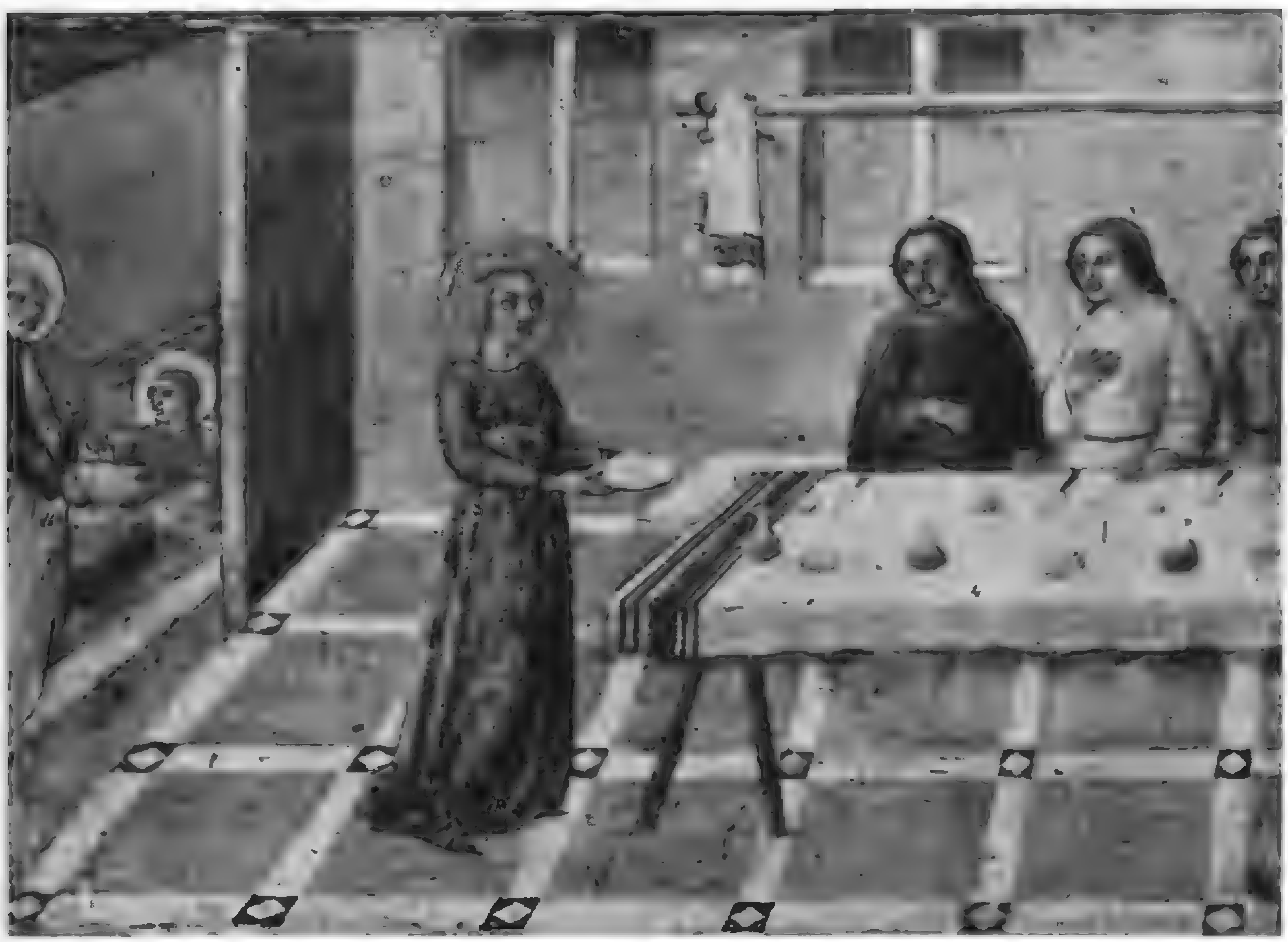
Bibl.: *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, pp. 769-71; G. B. De Rossi, in *Bullettino di Arch. Christ.*, 1874, pp. 5-35, 122-25; 1875, pp. 5-43; 1878, pp. 125-46; 1879, pp. 5-20, 139-60; Quentin, pp. 51, 363, 429, 482; P. Dangeflort, *S. Pétronille Patrone de France*, Avignone 1911; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 216-17; Valentini-Zucchetti, II, pp. 46, 47, 63, 110, 149; *Vies des Saints*, V, pp. 608-12; U. M. Fasola, *La basilica dei SS. Nereo ed Achilleo e la Catacombe di Domitilla* (= *Le chiese di Roma illustrate*, n. 44), Roma [1960]; id., in LThK, VIII², coll. 327-28; J. Dubois, *Le Martirologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, pp. 237-38.

Agostino Amore

Iconografia. Una suggestiva leggenda fa di questa vergine romana la figlia di s. Pietro, conferendole un posto predominante tra le sante cristiane contemporanee. Essa, inoltre, è una delle poche la cui immagine sia conservata nelle pitture delle catacombe e precisamente in quelle di Domitilla sulla via Ardeatina. Quivi, in un affresco del IV sec., infatti possiamo vedere l'immagine di P. col capo coperto, che introduce Veneranda in un paradiso fiorito di rose.

P. ci appare ancora nelle piú antiche miniature, ad esempio in quella del Passionario di Zwiefalten nella Biblioteca di Stoccarda (sec. XII). Un medaglione in mosaico della Cappella Palatina di Palermo (sec. XII) la mostra in età piú matura, il capo avvolto da una benda attorta, la croce nella sinistra.

Una piú ricca iconografia della santa sboccia intorno e dopo il XV sec. sia in Italia, sia nei paesi di lingua tedesca, sia, infine, in Francia, dove, fin dal tempo di Carlomagno, P. fu venerata e onorata come figlia di s. Pietro. Lo stesso Carlomagno, infatti, volle venerarla visitando con grande seguito di popolo e di soldati, nell'800, la cappella a lei dedicata da Paolo I in S. Pietro di Roma.



Petronilla di Roma. Sano di Pietro, *Guarigione di P.* Siena, Pinacoteca (sec. XV).



PETRONILLA di Roma. Giovan Francesco Barbieri, detto il Guercino, *Seppellimento di P.* Roma, Musei Capitolini (sec. XVII).

(foto Anderson)

In Italia si ricorda la particolare devozione che le dedicò la città di Siena, dove Sano di Pietro la dipinse in una predella, mentre, in aspetto giovanile, serve la tavola del padre, s. Pietro, e Bartolo di Fredi rappresentò il presunto padre intento a curarla dalla paralisi (scena ripetuta in un arazzo del XV sec. nella cattedrale di Beauvais). Nella cattedrale di Lucca esiste pure una statua della santa, opera di Daniele da Volterra (sec. XVI), mentre Gaudenzio Ferrari l'ha presentata in un dipinto nella chiesa di Varallo.

Nei paesi germanici P. ebbe anche un vasto omaggio iconografico: oltre al già citato Passionario di Stoccarda, ricordiamo fra l'altro il portello di pala attribuito a Bertoldo di Nördlingen (sec. XV) in cui P. figura con ricco mantello e corona (Museo di Bonn) e una tavola nella chiesa cattolica di St-Goar (XV sec.).

In Francia, tra le molte rappresentazioni, troviamo un bel dipinto di scuola nizzarda del XV sec. nella chiesa di S. Martino a Vésuble e una figura della santa inclusa nella « pala di s. Chiara » di Luis Borrassa nel Museo episcopale di Vich. Legato, infine, al particolare culto francese per la santa è il grande dipinto del Guercino, raffigurante la sepoltura di P. alla presenza di Flacco, che si trova dal 1815 nel Palazzo dei Conservatori del Campidoglio di Roma, cui fu restituito dopo la caduta di Napoleone. Un mosaico riproducente il quadro è al di sopra di un altare della Basilica Vaticana a ricordo della cappella che le competeva quale patrona di Francia nella maggior chiesa della Cristianità.

Bibl.: Wilpert, *Pitture,* pp. 71, 498, tav. 213; O. Marucchi, *Le catacombe romane,* Roma 1931, p. 160, tav. 38; Braun, pp. 592-93; Kaftal, coll. 840, 916; Réau, III, pp. 1063-65; U.M. Fasola, *La basilica dei SS. Nereo e Achilleo e la catacomba di Domitilla* (= *Le chiese di Roma illustrate,* n. 44), Roma 1960.

Claudio Mocchegiani Carpano

PETRONIO, vescovo di Bologna, santo. Gli studiosi della Chiesa bolognese ritengono che il piú antico catalogo dei vescovi di Bologna, noto come *Elenco renano,* perché inserito in un cod. membranaceo del sec. XIV proveniente dal monastero di S. Salvatore di Reno (ora nella Biblioteca Universitaria, ms. 2251, f. 27), contenga una trascrizione molto antica dei *Nomina episcoporum* bolognesi corrispondente agli antichi dittici. In questo elenco, all'ottavo posto, figura « D. S. Petronius ». Una caratteristica risulta immediata da una prima lettura: P. e Felice (il suo predecessore) sono gli unici che nell'elenco siano qualificati col titolo di *sanctus.*

Di questo vescovo le notizie forniteci dalle fonti sono molto sommarie. Ne parlano due autori della Gallia: il contemporaneo Eucherio, vescovo di Lione, e Gennadio nel *Liber de viris illustribus* circa cinquant'anni piú tardi. Il primo in una lettera diretta ca. il 432 al cognato Valeriano



Petronio di Bologna. Michelangelo, *Statua di P.* Bologna, Chiesa di S. Domenico, Arca di S. Domenico (sec. XVI).

(Fotofast)

(PL, L, col. 719), volendolo persuadere ad abbandonare il mondo, gli presentava l'esempio di molti personaggi del passato e presenti che rinunciarono spontaneamente ad onori e ricchezze per raggiungere alti livelli di perfezione cristiana. Dopo aver



PETRONIO di Bologna. Bartolomeo Passarotti, *Madonna in gloria con i ss. P., Domenico e, sullo sfondo, martirio di s. Pietro di Verona.* Bologna, Chiesa di S. Petronio (sec. XVI).

(Fotofast)

nominato Clemente romano, Ambrogio, Gregorio di Nazianzo, Basilio, Paolino da Nola, affermava: « Hilarius nuper, et in Italia nunc antistes Petronius, ambo ex illa plenissima, ut aiunt, mundanae potestatis sede, unus in religionis, alius in sacerdotii nomen ascendit ». Dal testo si deduce che P. reggeva la Chiesa bolognese nel 432 (*nunc*) e che in precedenza aveva ricoperto alte cariche civili (« ex illa plenissima mundanae potestatis sede »). Se Eucherio lo metteva allo stesso livello di Basilio e di Ambrogio e dei contemporanei Ilario di Arles e Paolino da Nola, ciò indica che il personaggio era famoso in Francia e doveva in realtà distinguersi per capacità e santità già fin dagli inizi dell'episcopato.

Qualche altra precisazione si potrebbe desumere dal testo di Gennadio (PL, LVIII, coll. 1082-83) scritto ca. il 492, quantunque la sua testimonianza debba essere accolta con cautela, giacché, a suo stesso avviso, di quello che riferisce non è molto certo (infatti usa espressioni come: « putatur, legi sub eius nomine, ut aiunt quidam »). P., comunque, vi è detto « vir sanctae *vitae et monachorum studiis ab adolescentia exercitatus* » ed è nominato (*putatur*) come autore delle *Vitae patrum Aegypti monachorum.* Gennadio ritenne, invece, che l'altro opuscolo *De ordinatione episcoporum,* che ai suoi tempi circolava sotto il nome del vescovo di Bologna, fosse stato composto dal padre suo, anch'egli di nome Petronio, uomo molto erudito e alto funzionario civile (*praefectum praetorio*).

L'affermazione di Gennadio in merito alla giovinezza (*exercitatus* negli studi e nella vita monastica) non concorda con quella di Eucherio che lo descrive implicato nel *cursus honorum* e nella vita profana e mondana. Né può essere accolta l'altra affermazione di Gennadio con cui gli attribuisce, sia pure con qualche incertezza, la composizione delle *Vitae patrum Aegypti monachorum.* È inoltre strano che, sempre Gennadio, ritenga che l'autore del *De ordinatione episcoporum* fosse il padre di P., rimasto sempre un laico, piuttosto che il figlio, elevato alla dignità episcopale. Data questa imprecisione di notizie, il testo di Gennadio presenta piú scarsa attendibilità rispetto a quello di Eucherio, che del vescovo fu contemporaneo.

Naturalmente le notizie riferite dai due antichi autori della Gallia hanno stimolato gli storici locali bolognesi del passato e del presente a costruire la biografia del loro patrono. Fu ritenuto un discendente della famiglia consolare romana *Petronia,* che vantava fra i suoi membri Petronio Probino (console nel 341 e prefetto di Roma nel 346) e Sesto Petronio Probo (proconsole in Africa nel 356-358 e poi prefetto del pretorio in varie località, fra cui la Gallia) dal cui matrimonio con Anicia Faltonia Proba sarebbe nato il P. vescovo bolognese. Se è certo che vari membri della famiglia *Petronia* ricoprirono alte cariche nell'amministrazione romana, non è però provato che il vescovo bolognese fosse un discendente di questo ramo. Fu senz'altro di famiglia nobile, ricoprí alte cariche civili (ma Eucherio non le precisa): di documentato e di certo non esiste altro.

Cosí pure gli altri particolari, che normalmente i biografi riferiscono, vanno ritenuti come ipotesi e probabilità. Lo si dice di origine italica (Bologna o Milano) o anche di origine gallo-romana. In Gallia avrebbe dimorato a lungo (e qui forse ebbe agio di conoscere Eucherio) percorrendo i diversi gradi della magistratura civile; poi, in seguito ad una crisi religiosa, abbandonò onore e potere per dedicarsi al servizio di Dio. L'ordinazione sacerdotale sarebbe avvenuta a Bologna o a Milano; dal metropolita milanese (da cui Bologna allora dipendeva) fu incaricato di sostituire il defunto vescovo Felice, anch'egli originario di Milano. La nomina episcopale sarebbe avvenuta nel 431-32 ed il suo episcopato si sarebbe protratto non oltre il 450, giacché, secondo Gennadio, la morte lo colse « Theodosio et Valentiniano regnantibus ».

Il culto rivolto a P. nell'antichità fu molto *limitato nella stessa Bologna, giacché nel Calen-*



PETRONIO di Bologna. *Immagine di P.* Iniziale del Graduale IX, c. 73r. Bologna, Museo di S. Petronio.

(Fotofast)



PETRONIO di Bologna. *Immagine di P.* Bologna, Chiesa di S. Petronio (sec. XIV).

(Fotofast)

dario dei riposi festivi della diocesi bolognese, risalente all'epoca carolingia, non appare menzionata alcuna festa di s. P. (cf. *Revue Bénédictine,* XIX [1902], pp. 353-55). Dal sec. XII invece la venerazione assunse una grandissima diffusione fino a farne nel secolo seguente il protettore principale della città. Connessa allo sviluppo del culto è anche l'amplificazione leggendaria dei dati biografici. Proprio verso la fine del sec. XII un monaco del monastero di S. Stefano, presso il quale era deposto il corpo del santo, compilò in latino una biografia, che ricevette poi ulteriori integrazioni e modifiche. Un'altra biografia, in volgare, venne redatta nel sec. XIV. Senza entrare in merito alla relazione fra questi due testi (c'è chi afferma la dipendenza della *Vita* in volgare dalla redazione latina; altri invece sostengono trattarsi di narrazioni autonome e differenti) il complesso della leggenda si arricchí di altri particolari in connessione ed allusione agli avvenimenti politici e religiosi della Bologna dei secc. XII-XIV.

Secondo la leggenda latina, P., cognato di Teodosio II, esercitava in Oriente la funzione di esattore e dall'imperatore fu inviato a Roma per scongiurare il pericolo delle eresie. Il papa Celestino I, avvisato in sogno da s. Pietro della morte del vescovo Felice di Bologna, decise, come gli era stato rivelato, di nominare nuovo vescovo proprio il legato imperiale. Non potendo resistere al volere di Dio, P. accettò l'incarico. Accolto festosamente a Bologna si preoccupò di ricostruire la città distrutta per ordine di Teodosio I che l'aveva cosí punita per l'uccisione del proprio legato (la leggenda si sofferma molto su questo episodio con evidente allusione alle vicende della Bologna del sec. XII contraria alla invadenza imperiale). Fra le principali attività ricostruttive il leggendista menziona il complesso di S. Stefano (la *Jerusalem*), con cui P. intese riprodurre nei minimi particolari gli edifici dei Luoghi Santi di Gerusalemme, da lui visitati ancor prima di essere nominato vescovo. P. si sarebbe poi di nuovo recato a Costantinopoli ove dall'imperatore si fece donare, fra le tante reliquie, anche i corpi di cinque santi Innocenti. Rientrato a Bologna vi morí santamente.

Nella leggenda in volgare si notano alcune varianti. Dopo la miracolosa elezione da parte di Celestino I, P. si recò a Costantinopoli per chiedere al cognato imperatore aiuti finanziari per ricostruire Bologna. Questi lo nominò esattore delle imposte affinché, col ricavato delle riscossioni, potesse riedificare la sua città episcopale. In questa veste P. pellegrinò molto per l'Oriente recandosi anche in Palestina per cercare ed ottenere reliquie di martiri (cf. FLORIANO, in BSS, V, coll. 935-37) e per studiare la sistemazione degli edifici dei Luoghi Santi. Rientrato a Bologna attuò una grandiosa ricostruzione civile e religiosa a cui diedero appoggio s. Ambrogio di Milano (!) e s. Orsicino di Ravenna (moltissimi i particolari sulle costruzioni di edifici). Volle sviluppare, sempre secondo la leggenda, gli studi dell'Università. Pieno di meriti morí piamente.

Che questi scritti non meritino fede lo si desume da moltissime incongruenze e da contraddizioni cronologiche. Si tratta, come nel caso della leggenda latina, di un centone desunto dalle leggendarie *Vitae* di s. Geminiano, s. Prospero, s. Pier Crisologo, s. Silvestro, s. Bononio. Certo l'anonimo monaco di S. Stefano, quando verso il 1180 compose la biografia, si prefisse uno scopo: quello di esaltare la figura di un santo locale fino allora scarsamente venerato.

Non manca infatti la documentazione secondo la quale, prima del sec. XII, P. era oggetto di venerazione presso il monastero di S. Stefano; si possono citare documenti di Gregorio VII e di Pasquale II (cf. P. Kehr, *Italia Pontificia,* V, pp. 247, 249), la *Vita* di s. Bononio redatta dal monaco Radberto (BHL, I, p. 212, n. 1421), il *Sermo de inventione* (*ibid.* II, p. 966, n. 6643), compilato da un monaco stefaniano nel 1141. Ma tra questo culto, limitato al monastero bolognese, e la diffusione a tutta la città fino a farne il protettore, c'è un balzo veramente notevole.

A molti studiosi recenti sembra che la diffusione del culto sia da collegarsi alle vicende storiche di Bologna dei secc. XII-XIV. La lotta sostenuta contro Federico Barbarossa e poi le libere istituzioni comunali in espansione troverebbero nelle grandiose imprese di P., ricostruttore della città dopo le presunte devastazioni di Teodosio, l'eroe ed il modello a cui ispirarsi e lo stimolo per ripeterne le gesta. Non si può negare, quindi,

che anche fra le due leggendarie biografie e le vicende storiche bolognesi esista uno stretto legame. D'altra parte, come altre città vantavano il loro santo patrono di origine locale, cosí i Bolognesi pensarono di esaltare un loro santo vescovo già molto lodato nell'antichità: se Bologna nei secc. XII-XIV era grande, grande doveva essere stata anche nell'antichità! Ed in questo modo si creavano le leggende.

Certo è che il santo, prima oggetto di culto limitato, trovò nelle delibere comunali sempre piú ampio spazio e piú accentuati onori. Nel sec. XIII era nominato fra i protettori principali di Bologna assieme a s. Pietro (a cui era ed è dedicata la cattedrale), s. Ambrogio, s. Domenico, s. Francesco; poi, pian piano, gli altri scomparvero o diminuirono d'importanza per lasciare in massimo rilievo solo P. Ad esempio è possibile constatare come le fortune di Bologna prima legate a s. Ambrogio siano invece dal sec. XIII attribuite al vescovo P. Un campanilismo esagerato ed una polemica antimperiale furono alla base della diffusione del culto.

Una data basilare del culto deve essere considerata il 1141. In quell'anno il vescovo Enrico fece la ricognizione del sepolcro di s. P. e di molte altre reliquie in S. Stefano; stabilí poi che la festa del santo, al 4 ott., fosse estesa a tutta la città e diocesi. Il motivo che spinse a questa estensione resta un fatto oscuro; alcuni studiosi lo collegano con la distruzione per un incendio della cattedrale di S. Pietro; in un momento particolare della storia bolognese, ricco di avvenimenti, non si poteva fare a meno di un santo protettore: le reliquie di P. potevano svolgere questa funzione.

Forse (ed è sempre un'ipotesi) non si deve dimenticare l'intraprendenza dei monaci di S. Stefano nel dare importanza al loro santuario, ricco di memorie e di reliquie. D'altra parte, nella venerazione dei santi entrano fattori psicologici e popolari che non sempre si riesce a decifrare. La popolarità di un santo non si crea con i documenti (e la storia passata e recente lo testimonia).

Del resto la diffusione del culto, dopo il 1141, non fu molto rapida. Infatti nel 1253 il comune menziona negli statuti P. come uno dei tanti protettori della città e nemmeno fra i principali. Nella seconda metà del sec. XIII il suo nome appare molto piú frequentemente. In una delibera del 1301 si stabilí che la festa si celebrasse con una grandissima processione prima o dopo il 4 ott. (per non intralciare quella di s. Francesco), onde onorare in tal modo, insieme ad Ambrogio, il protettore ed il difensore della città.

Da questa delibera cominciò la sempre maggiore estensione del culto. Infatti negli statuti del 1355 e 1358, s. Ambrogio appare ancora menzionato come patrono; il suo nome invece non è piú ricordato in quelli del 1378 e 1379. Inoltre la festa di P. venne fissata al 4 ott. spostando cosí quella di s. Francesco.

Nel 1388 il consiglio comunale deliberò di costruire nel centro della città una grandiosa basilica in onore del santo. I lavori furono iniziati nel 1390 su progetto di Antonio di Vincenzo e si protrassero per moltissimi decenni. Nella basilica fu portato nel 1743 il prezioso reliquiario con il capo del santo, mentre le ossa furono racchiuse in un'urna d'argento nel 1918 per disposizione di Benedetto XV, urna che si conserva nella chiesa di S. Stefano.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* II, Anversa 1768, pp. 422-70; G. B. Melloni, *Atti o Memorie di S. Petronio vescovo e protettore principale di Bologna,* Bologna 1784; Bacchi della Lega, *Bibliografia Petroniana,* ibid. 1893; G. Morin, *Deux petits discours d'un évêque Petronius du Ve siècle,* in *Revue Bénédectine,* XIV (1897), pp. 3-8; BHL, II, pp. 965-66, nn. 6641-43; F. Lanzoni, *S. Petronio vescovo di Bologna nella storia e nella leggenda,* Roma 1907; id., *Le fonti della vita di S. Petronio,* in *La Romagna,* VII (1910), pp. 269-77; A. Testi-Rasponi, *Note marginali al «Liber Pontificalis» di Agnello ravennate,* III, *Le leggende del Passionario del monastero di S. Stefano di Bologna,* Bologna 1911; IV, *Vita Sancti Petronii episcopi et confessori,* ibid. 1912; F. Bonnard, in DHGE, IX, coll. 651-52; Lanzoni, pp. 787-88; id., *Cronotassi dei vescovi di Bologna dai primordi alla fine del sec. XIII,* Bologna 1932, pp. 30-33, 79; A. Sorbelli, *Storia di Bologna,* II, ibid. 1938, pp. 71-103; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 434; F. Filippini, *S. Petronio vescovo di Bologna,* Bologna 1948; A. Amore, in *Enc. Catt.,* IX, col. 1303; *Vies des Saints,* X, pp. 81-82; M. Corti, *Vita di S. Petronio,* Bologna 1962; M. Fanti, *S Procolo. Leggenda e storia,* ibid. 1963, pp. 47-50; B. Terracini, *Intorno alla vita di S. P...,* in *Archivio glottologico italiano,* XLVIII (1963), pp. 27-51; *Anal. Boll.,* LXXXII (1964), pp. 464-65; G. Spahr, in LThK, VIII^{2}, col. 328.

Gian Domenico Gordini



Petronio di Bologna. D. Gregorini e F. Giardoni, *Reliquiario del capo di P.* Bologna, Chiesa di S. Petronio (sec. XVIII).

(Fotofast)

Iconografia. Il santo è generalmente raffigurato in abiti vescovili, col pastorale nell'una o nell'altra mano, per lo piú in atto di benedire come nella statua lignea ducentesca della basilica di S. Petronio di Bologna, nella statua di Jacopo della Quercia sul portale della stessa chiesa e in vari dipinti quali quelli di Guido Reni nella Pinacoteca



Petronio di Bologna. Michele di Matteo, *Immagine di P.* Bologna, Museo di S. Stefano (sec. XV).

(Fotofast)

di Bologna, del Francia nell'Accademia di Belle Arti di Vienna, del Domenichino nell'Accademia di Brera di Milano e del settecentesco Gaetano Gandolfi nell'Istituto Staedel di Francoforte. Frequente, come del resto avviene anche per altri numerosi santi, la sua rappresentazione con nelle mani, in senso di alto patronato, il modello della città (Francesco Cossa e Lorenzo Costa nella Pinacoteca di Bologna, statuetta di Michelangelo sull'arca di s. Domenico nella chiesa del santo a Bologna).

Particolarmente interessante, in quanto decorato con smalti raffiguranti episodi della vita del santo, è il reliquiario eseguito nel 1380 dall'orafo Jacopo Roseto e conservato a Bologna nella chiesa di S. Stefano. Detti smalti narrano: la donazione della vedova Giuliana e la fondazione del monastero di S. Stefano; la concessione del privilegio dell'imperatore Teodosio II per la fondazione dello Studio bolognese; la benedizione di una delle croci della città di Bologna; la consacrazione di P. a vescovo ad opera di papa Celestino I; l'ingresso del vescovo nella sua città; il miracolo dell'operaio salvato dal santo; la visione di s. Pietro che appare a Celestino I perché consacri vescovo Petronio; la partenza del santo da Costantinopoli e l'abbraccio col patriarca.

Bibl.: H. Roeder, *Saints and their attributes*, Londra, 1955, p. 156; Réau, III, pp. 1062-63; *Dictionnaire historique des saints*, Parigi 1964, p. 304.

Angelo Maria Raggi

PETRONIO (fr. *Petrone*), vescovo di Die, santo. È noto soprattutto per quanto ne dice la *legenda* di suo fratello, s. Marcello. Originario di una famiglia senatoriale di Avignone, monaco di Lérins, divenne terzo vescovo di Die certamente verso il 450, poiché figura tra i vescovi della Gallia nel 451 in una lettera indirizzata a papa s. Leone.

Durante gli ultimi anni della vita fu assistito dal fratello Marcello che alla sua morte, nel 453, sarà scelto come suo successore e consacrato, non senza irregolarità, da s. Mamerto di Vienne.

La tomba di P. divenne luogo di numerosi miracoli e il santo vescovo è festeggiato a Valence il 10 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, I, Parigi 1865, pp. 824-26; J. Chevalier, *S. Petrone et S. Marcel, évêques de Die au Ve siècle. Recherches historiques et documents liturgiques*, Montélimar 1879; G. Kirner, *Due vite inedite di S. Marcello, vescovo di Die* (= *Studi storici*), Pisa 1900, pp. 289-327; Duchesne, *Fastes*, I, p. 233; *Vies des Saints*, I, p. 184.

Gérard Mathon

PETRONIO, vescovo di Verona, santo. La storicità di questo vescovo di Verona è attestata dal *Velo di Classe* (v. Agabio), della fine del sec. VII, recante un catalogo episcopale che attesta la sua antichità ed è da ritenersi derivante dai dittici, e perciò integro e genuino. La rico-

struzione scientifica del catalogo nella successione delle immagini clipeate dei vescovi veronesi con relativo cartiglio, al tredicesimo posto reca *Petronius episcopus*. Per la datazione dell'episcopato di P. troviamo qualche elemento in s. Ambrogio il quale, nella sua qualità di metropolita, scriveva nel 380 al vescovo di Verona, Siagrio, una lettera di rimprovero per aver egli dato ascolto a calunnie infondate circa la pudicizia della vergine Indicia consacrata da Zenone, vescovo di santa memoria (« puellam Zenonis sanctae memoriae judicio probatam, eiusque sanctificatam benedictione »). Zenone, è l'ottavo vescovo, Siagrio l'undicesimo. L'episcopato del tredicesimo pertanto è da porre nei primi decenni del sec. V.

Un'iscrizione del sec. XI o XII lo menziona come sepolto nella basilica veronese di S. Stefano: e la notizia è attendibile tenendo presente che il culto del protomartire si propagò nella Chiesa dopo il ritrovamento del corpo nel 415.

Uno zibaldone ricco di memorie medievali veronesi, copiato agli inizi del 1500 da Pellegrino Pellegrini e conservato ms. nella Biblioteca capitolare di Verona, ci tramanda un *Sermo in Natale S. Zenonis* del vescovo di Verona, P.: si tratta di una breve allocuzione di stile leoniano, con qualche reminiscenza classica, fatta in occasione della festa dell'ordinazione episcopale del patrono presso il glorioso sepolcro di lui, agli inizi dell'Avvento. È inoltre un invito a ringraziare Dio perché con l'aiuto di s. Zeno sono cessate le procelle e le sventure, è stata stabilita la pace e la libertà e cosí è stato pure possibile restaurare ed ampliare gli edifici sacri come la chiesa in cui avveniva la celebrazione. Di questo sermone si fecero diverse edizioni.

Il benedettino G. Morin pubblicò nel 1897 (*Revue Bénédictine,* XIV, pp. 3-6) due sermoni di un P.: quello già conosciuto *In natale S. Zenonis* ed un altro *In natale episcopi,* ambedue tratti da un Sermonario di Ratisbona, attribuendoli però a Petronio di Bologna ingannato da una notizia di Gennadio nel *De viris illustribus*. Essendo evidente l'unica paternità di ambedue gli scritti, il Morin suppose che Petronio di Bologna fosse andato fino a Verona per recitare il sermone *In natale* sulla tomba di s. Zeno, senza accorgersi che l'oratore è, senza dubbio, il locale pastore dei fedeli: « La sua voce [di Zenone, cioè] risuona ancor cosí viva nella Chiesa veronese, che io non comprendo come voi, sacratissimi fratelli e voi popolo beato del Signore, vogliate ancor degnarvi della mia pochezza. La grandezza delle sue virtú non può trattenersi tra gli angusti confini della Chiesa nostra, ma penetra fino alle estreme regioni del mondo e tocca la sublimità stessa del cielo ». Si aggiunga ancora la presenza a Verona dell'apografo da cui trascrisse il Pellegrini e la constatazione dell'unicità di paternità data dal codice di Ratisbona di probabile derivazione veronese, e se ne potrà concludere, contro il Morin, che unico autore dei due sermoni non può essere che P. di Verona.

Nel *Martirologio Romano* il santo è iscritto al 6 sett.; nel *Commento* i Bollandisti sono favorevoli alla tesi del Morin che per le ragioni esposte non sembra fondata.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 676-77; C. Cipolla, *Della giurisdizione metropolitica della Sede Milanese nella regione X Venetia et Histria,* Milano 1897; [G. B.] *Un Vescovo italiano del sec. V,* in *Rivista storico-critica delle scienze teologiche,* III (1907), pp. 849 sgg.; G. B. Pighi, *Cenni storici sulla chiesa veronese,* in *Boll. Eccl.,* II, 11 (1915), p. 255; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 383, n. 6; K. Gamber, *Das Kassian - und Zeno - Patrozinium in Regensburg. Ein Beitrag zu Beziehungen zwischen Bayern und Oberitalien im Frühmittelalter,* in *Deutsche Gaue,* XVII (1957), p. 28; K. Krieger, *Das Lombardische an St. Zeno in Bad Reichenhall,* in *Unser Bayern. Heimatbeilage der bayerischen Staats-Zeitung,* VII, 3 (1958), p. 17.

Silvio Tonolli

PETRUCCI, Giovanni, beato, martire: v. Praga, Martiri di.

PETRUSIO (fr. *Perreuse*), santo (?). Secondo il Martirologio di A. du Saussay al 12 nov. si commemorava nella diocesi di Nevers un P. martire nel Morvan. Effettivamente si trova nella regione (cantone di Château-Chinon) un villaggio che porta questo nome, benché la sua ortografia compaia anche al femminile: *Perreuse*.

Bibl.: Holweck, p. 808; cf. anche Crosnier, *Hagiologie nivernaise ou Vies des saints et autres personnages qui ont édifié le diocèse de Nevers,* Nevers 1858.

Gérard Mathon

PEULAN (Beulan), santo. Figlio di Paul Hên o Fanaw, P., patrono di Llanbeulan (Anglesey), sarebbe stato discepolo di s. Cyby, che seguí nell'Anglesey, e avrebbe fatto parte della dozzina di « uomini di mare » che formavano la « famiglia » (*teulu*) di s. Cyby. P. sarebbe dunque vissuto nella seconda metà del sec. VI e la sua festa sembra fosse celebrata il 1° o il 2 nov., mentre la fiera annuale a Llanbeulan, probabilmente per evitare la concomitanza con le commemorazioni dei santi e dei defunti, si tiene il 17 marzo.

Bibl.: Baring-Gould, I, p. 208 (*Beulan*); IV, pp. 103-104 (*Peulan*); Wade-Evans, p. 236 (*Vita Sancti Kebii*); G. M. Fusconi, in BSS, IV, s. v. *Cyby,* coll. 415-16.

Mario Salsano

PEY, Francesco Giuseppe, beato, martire. Nato nel 1759 a Solliès-Pont (diocesi di Tolone), compí i suoi studi nel seminario di Aix-en-Provence e poi a Parigi, a S. Sulpizio, dove si trovava nel 1778. Fu quindi inviato a Treviri per seguire un corso di perfezionamento, distinguen-

dosi, come testimoniano i suoi superiori, per la pietà e l'amore del lavoro.

Tornato a Parigi nel 1785, alla nomina a canonico di Notre-Dame, preferí il ministero di vicario nella parrocchia di Saint-Landry (Ile-de-la-Cité), che mantenne fino alla soppressione della parrocchia ad opera della Costituzione civile del clero. Eletto membro dell'Assemblea per gli Stati Generali del 1789, il P. fu uno degli ultimi sacerdoti arrestati, alla fine dell'ag. 1792: condotto alla prigione dell'Abbazia, impressionò tutti per la calma e la serenità da lui dimostrate. Respinte le proposte di uno zio che gli aveva offerto di farlo evadere travestito da operaio, preferí restare con i confratelli e morire con loro il 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, p. 215; *Vies des Saints,* IX, p. 69.

René Wasselynck

PHELIPPOT (Philippot), Gian-Michele, beato, martire. Sacerdote, nato a Parigi nel 1743, già predicatore della diocesi natale, il P. era cappellano del collegio di Navarra, nella stessa città, quando fu arrestato per essere condotto a S. Firmino dove fu martirizzato il 3 sett. 1792.

Bibl.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, p. 149; *Vies des Saints,* IX, p. 61.

René Wasselynck

PHILIPPOT, Agostino Emmanuele, beato, martire a Laval: v. Laval, Martiri di, bb.

PHILIPPOVIC (Filippovich), Simone, da Seona, venerabile. Nacque a Seona in Bosnia il 30 sett. 1732 da Lorenzo e Petronilla Babaich (Rabaic), cristiani di santa vita, e al Battesimo ricevette il nome di Filippo. Collocato dai genitori presso il locale convento francescano di S. Croce per esservi educato, non ancora ventenne, chiese al superiore di esservi ammesso come religioso. La domanda fu accolta favorevolmente e con gioia, perché godeva tanta stima per la sua pietà e sapere.

Il 25 marzo 1752, Filippo deponeva gli abiti ed il nome del secolo per assumere quello di S., nel saio del Poverello di Assisi. Professata solennemente la regola, compiuti gli studi filosofici ed iniziati quelli teologici in Ungheria, il 22 ott. 1758 fu ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Scopa, Michele Somma. Per compiere e perfezionare gli studi teologici fu mandato in Italia nel convento di Atri, dove ancora una volta si distinse nello studio, nella regolare osservanza e nella pietà.

Compiuto il corso di studi fu richiamato in Bosnia per esercitare il ministero parrocchiale; ma prima di lasciare l'Italia chiese ed ottenne di passare per Roma per ricevere la benedizione del papa Clemente XIII e del generale dell'Ordine.

Tornato in patria gli venne affidata la cura d'una parrocchia nella quale, con i cattolici, vivevano musulmani e scismatici; con tutti si comportò paternamente, a tutti annunziò con zelo la parola di Dio; per tutti pregò e volle soffrire. A cinquant'anni, in seguito ad una spaventosa visione, chiese ai superiori di abbandonare la parrocchia per un convento di ritiro. Il provinciale accolse la sua richiesta e il Ph. ripartí per l'Italia, portandosi nel ritiro di S. Maria Maddalena di Ripatransone, dove visse gli ultimi vent'anni della sua vita.

Nel 1786 dopo quattro anni di vita di ritiro, chiese ed ottenne di essere incorporato per sempre nella provincia minoritica osservante picena, onde continuare il suo nuovo genere di vita. Quotidianamente visse l'*hinc sursum,* da qui al cielo, udito da una misteriosa voce, mentre varcava la soglia della cella assegnatagli. Amò la mortificazione e il silenzio; congiunse mirabilmente l'umiltà con la mansuetudine; occupò il suo tempo nel meditare la Passione di Gesú e nel trattenersi davanti al S.mo Sacramento. Ebbe singolare devozione per la Vergine Maria e per le anime del Purgatorio. Dal Signore fu ornato di particolari doni, tra i quali quello della profezia: predisse l'incolumità del Sacro Ritiro dall'invasione napoleonica e la propria morte, avvenuta il 9 magg. 1802.

Presto il suo sepolcro divenne meta di numerose persone, che, per sua intercessione, furono spesso oggetto di celesti favori. Il 18 febb. 1875 Pio IX firmava la causa d'introduzione per la beatificazione e canonizzazione dell'illustre figlio della Bosnia.

Bibl.: R. Veccia, *Cenni sulla vita del Servo di Dio P. Simone Filippovich da Seona nella Bosnia Argentina, M. O., morto nel Ritiro di Ripatransone,* Ripatransone 1870; C. Ortolani, *Santità Francescano-Picena. Dizionario biografico,* Pesaro 1932, p. 195; F. Diotallevi, *Nella terra dei Fioretti. Memorie biografiche francescane della Prov. Minoritica Lauretana (1700-1935),* Sassoferrato 1936, pp. 132-38; *Martyr. Franc.,* p. 172; *Ind. Caus.,* p. 275.

Ermenegildo Frascadore

PHILPOT, Clemente, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, Martiri di.

PHUSIK (Posì), santo, martire a Karka de Ledan: v. Simeone, vescovo di Seleucia Ctesifonte e cc., ss., mm.

PIA, santa, martire in Africa: v. Paolo, Geronzio, Gennaro, Saturnino e cc., ss., mm.

PIALA, santa, martire. La *Passio Guigneri sive Fingaris* fa di Fingar il figlio di Clito, re pagano d'Irlanda al sec. V, e gli dà come sorella P., anch'essa cristiana, staccata dal mondo ed umile come lui. Non è detto se abbia avuto, come suo fratello, la fortuna di conoscere s. Patrizio.

Dopo la morte di suo padre, Fingar, che aveva già scelto la solitudine, fu richiamato dai grandi

del regno per succedergli. Egli si presentò, in verità, ma per rifiutare la corona che gli spettava di diritto.

« Cercate — disse loro — un uomo abile, fedele e nobile, per governare il regno con prudenza e proteggere la fede cristiana, e datelo come sposo a mia sorella P. ». Ma questa, decisa a conservare la verginità, rispose loro: « Il mio sposo è Cristo ». Fingar, vedendo che l'intenzione della sorella era ben ferma e non era possibile mutarla, aggiunse: « Lasciatela in pace, fratelli, e non fate nulla contro la volontà di Dio ». Quindi disse addio ai suoi sudditi e si imbarcò per ritrovare la solitudine, che, d'altra parte, era molto relativa perché lo accompagnavano piú di settecento persone, tra cui sette vescovi, a suo tempo battezzati da s. Patrizio, e sua sorella P. Ma nella Cornovaglia britannica, dove essi approdarono, il re del luogo, un pagano di nome Teodorico, fece massacrare Fingar e tutti coloro che l'avevano seguito. Ecco il solo ricordo di s. P. (sul carattere storico o leggendario di questo racconto, v. FINGAR).

P. è probabilmente la forma britannizzata dell'irlandese *Kiala,* come si trovano anche le due forme *Pieran* e *Kieran, Poupaia* e *Cupaia.* P. non riceve alcun culto particolare in Bretagna e non ha una sua festa, mentre gli antichi calendari irlandesi riportano il suo nome (*Kiala* o *Kiara*) in date differenti: 5 genn., 5 e 8 febb., 6 ottobre.

BIBL.: G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 23-24; *Acta SS. Martii,* III, Parigi-Roma 1865, pp. 453-56; F. Duine, *Memento hagiographique de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 155-56.

Jean Evenou

PIAMARTA, GIOVANNI, fondatore della CONGREGAZIONE della SACRA FAMIGLIA di NAZARETH, servo di Dio. Nacque a Brescia il 26 nov. 1841 da Giuseppe e da Regina Ferrari di umile condizione sociale. Dopo una adolescenza difficile, grazie al parroco di Vallio, Pancrazio Pezzana, entrò nel seminario diocesano. Pur avendo incontrato difficoltà negli studi, poté essere ordinato sacerdote il 24 dic. 1865.

Carzago Riviera, per tre anni, e poi Bedizzole — richiesto dallo stesso Pezzana — furono i suoi primi campi di apostolato. Promosso il Pezzana alla prepositurale urbana di S. Alessandro, ottenne di avere il P. come direttore dell'oratorio maschile. Furono gli anni piú radiosi dell'apostolato del servo di Dio. La sua attività era dedicata soprattutto alla gioventú, cogliendo risultati mirabili; dai suoi ragazzi seppe farsi amare come un fratello e rispettare e venerare come un padre. Dopo tredici anni di tale apostolato fra la gioventú di S. Alessandro, nel 1883 il vescovo lo chiamava a reggere una parrocchia della « bassa » bresciana, Pavone Mella, terra da tempo trascurata nella quale rimase per quattro anni sopportando l'ostilità irriducibile di gente abituata a ogni sorta di abusi. Rinunciata questa parrocchia, tornò in città per dedicarsi interamente ad un'opera da tempo vagheggiata.



PIAMARTA, Giovanni. *Immagine di P.* Brescia, Istituto Artigianelli (sec. XX).

Mentre era curato a S. Alessandro aveva preso a frequentare Pietro Capretti, giovane, intelligente ed attivo prelato, e nelle loro conversazioni era affiorato il problema dei giovani, che confluivano in città per motivi di lavoro e, abbandonati a loro stessi, mentre apprendevano un mestiere, dimenticavano il timore di Dio e perdevano la fede.

Brescia aveva già avuto in questo settore una provvida istituzione di difesa e di educazione giovanile nell'Istituto dei Figli di Maria del ven. Lodovico Pavoni: ma questa istituzione era stata travolta da dolorosi avvenimenti ed aveva dovuto lasciare la città. L'ardore apostolico del P. e del Capretti trovò una soluzione di ricambio: sul colle di S. Giulia fu comprato, per la munificenza del Capretti, un appezzamento di terreno su cui furono riadattate alla meglio due umili casette riunite mediante un modesto fabbricato di un piano. Cosí nacque l'Istituto Artigianelli, aperto il 3 dic. 1886, primo venerdí del mese e festa di s. Francesco Saverio, e messo sotto la protezione dei due santi della gioventú, Filippo Neri e Luigi

Gonzaga. P. ne assumeva la direzione per incarico del vescovo diocesano mons. Corna Pellegrini. Purtroppo una serie di contrattempi portò il vescovo a considerare l'impresa poco sicura e alla determinazione di chiudere l'Istituto. Il servo di Dio ascoltò la voce del superiore con animo sereno e forte, ma poi dichiarò la sua precisa volontà di continuare: « No, eccellenza! Morrò qui dove sono, in mezzo ai miei giovinetti »; il presule ne fu colpito e gli disse soltanto: « Andate e Dio vi assista ».

Da quel momento l'opera gravava ormai tutta sulle spalle del P.; ma si liberava anche da ogni equivoco, buttava a mare ogni remora, diventava veramente « sua ». Egli diveniva cosí realmente ed unicamente « padre » di quella istituzione e solo per merito suo essa avrebbe vissuto. Ed è per questo che, al di sopra di ogni tardiva polemica, il servo di Dio è realmente il « fondatore » nel senso piú pieno di tutta quell'opera, che a Brescia ancora oggi si chiama degli « Artigianelli ». Dal 1888 il moto ascensionale dell'Istituto non si arrestò piú. Sul colle di S. Giulia si moltiplicarono i fabbricati, che via via accolsero in numero crescente i laboratori. E la preparazione tecnica dei suoi allievi fu pari alla perfezione dei suoi macchinari e alla solerzia dei suoi istruttori.



PIAMARTA, Giovanni. *Tomba di P.* Brescia, Istituto Artigianelli (sec. XX).

« Con la fondazione dell'Istituto Artigianelli per i giovani operai il P. aveva provveduto alla risoluzione di una parte dei problemi giovanili connessi col lavoro; ma presto vide la necessità di estendere la sua opera anche a beneficio dei figli dei campi » (Serioli, op. cit., p. 41). L'industrializzazione induceva molti giovani ad abbandonare i campi, mentre questi, coltivati con metodi antiquati, sentivano incombente la crisi propria del passaggio dai vecchi metodi ai nuovi piú razionali e scientifici. Al P., che nella « bassa » bresciana era stato parroco, il problema appariva in tutta la sua urgente crudezza. Poté però impostare un piano concreto ed attuarlo, quando la Provvidenza gli fece incontrare un altro dinamico sacerdote, Giovanni Bonsignori. Fu questi, infatti, che patrocinò la fondazione di una Scuola Pratica di Agraria, per dimostrare tutta la validità economica del settore agricolo, quando si fossero applicati metodi razionali per la coltivazione della terra. Il P. ne fu convinto e nel febb. del 1895 acquistava a Remedello Sopra un podere di ca. centoquaranta ettari con caseggiati; e il Bonsignori vi iniziava il suo lavoro nel nov. dello stesso anno.

Nel 1896 intervennero a Padova al Congresso degli Studi Sociali e vi illustrarono adeguatamente l'iniziativa. Nell'ott. dello stesso 1896 usciva il primo numero de *La Famiglia Agricola,* un giornale illustrativo dell'opera.

La vitalità dell'istituzione del P. ebbe modo di essere valutata anche dal gran pubblico quando, nel 1896, si celebrò il primo decennio dell'opera. Fu però a questo punto che il P. cominciò a pensare seriamente al modo di assicurare ad essa una continuità, perché, se gli uomini passano, le istituzioni di bene devono continuare. E prese cosí forma l'idea di una famiglia religiosa nuova, tutta sua. Aveva sempre rifiutato la prospettiva che la sua opera dovesse ridar vita in Brescia alla soppressa congregazione dei Figli di Maria, né accolse l'invito di don Rua di unirsi ai Salesiani. Volle invece realizzare un proprio progetto: « una famiglia religiosa, composta di sacerdoti e di laici, i quali attendessero all'educazione e all'istruzione professionale dei giovanetti, e di donne che, come ausiliatrici, provvedessero ai lavori di cucina, di guardaroba ed altri confacenti al loro stato » (Serioli, op. cit., p. 54).

Il P. concepí e volle questa sua famiglia come una « vera Comunità Religiosa, nella quale tutti i membri attendessero seriamente all'acquisto della propria perfezione nella pratica della vera vita religiosa » (*ibid.,* p. 62); volle dare a tale famiglia non l'assetto di una congregazione, ma quello di una Pia Società di persone viventi in comune, con tutta la sostanza della vita religiosa, ma senza voti. Tradusse l'idea nella realtà, redigendo, d'accordo con i suoi collaboratori, il testo delle prime Costituzioni. L'autorità ecclesiastica diocesana approvava queste Costituzioni, *ad experimentum,* il

9 marzo 1900, in forma definitiva il 25 magg. 1902. In quel giorno stesso il primo gruppo di sacerdoti, chierici, fratelli, in unione col fondatore, emetteva nelle mani del vescovo diocesano la formula di consacrazione. L'approvazione ufficiale come Pia Società era data con decreto vescovile del 23 dic. 1908.

La questione delle « ausiliatrici », che iniziarono la loro regolare esistenza nel 1900, ci porta ad illustrare un nuovo merito del P. Infatti fu sotto la sua direzione e il suo consiglio che una giovane vedova di Gavardo, Elisa Baldo, apriva nel 1898, nel suo paese nativo, una casa per accogliere inferme e fanciulle povere; consolidatasi l'opera, il P. pensò di farne la sezione femminile della sua Società. Dopo aver redatto, con la Baldo, un regolamento ed averlo applicato in via sperimentale per dieci anni, il 15 marzo 1911, nella chiesa dell'Istituto Artigianelli in Brescia, il P. consegnava alla Baldo e ad altre otto sorelle il Crocifisso, consacrandole quali ausiliatrici della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth. In quanto tali, esse accettavano la regola generale di detta Congregazione, fissavano come casa madre l'Istituto Artigianelli in Brescia, prendevano come superiore generale quello della Pia Società, assumevano il nome di « Povere Serve della Sacra Famiglia di Nazareth ».

Per dare una sistemazione all'amministrazione della sua opera, il P. attribuí tutte le proprietà dell'opera ad una Società Anonima Agricola Industriale Bresciana costituita il 2 sett. 1910 che, pur modificata, assolve tuttora il suo compito.

Ma ormai il fondatore si avviava al tramonto. L'11 genn. 1910 un primo attacco del suo male lo paralizzava per vari giorni; si riprese e parve avviarsi a perfetta guarigione, tanto che poté riprendere quasi in pieno le sue attività. Ma tutti notarono in lui un cambiamento; un'ansia di concludere tante pratiche e di definire progetti in sospeso e nello stesso tempo un distaccarsi progressivo, ma netto, dalle cose del mondo e un immettersi nelle cose dell'al di là. Fu sorpreso da un secondo attacco nell'apr. del 1913, mentre si trovava a Remedello per studiare alcuni problemi urgenti di quella colonia agricola. Si spense pochi giorni dopo, il 25 apr.

La sua salma, trasportata a Brescia, vi ebbe solenni onoranze funebri e fu tumulata al cimitero Vantiniano, nella cappella gentilizia della famiglia Capretti. « Cosí il Padre Piamarta e Mons. Pietro Capretti, i due uomini che uno stesso ideale aveva reso amici in vita, si trovarono congiunti nel buio del sepolcro: e le loro ossa devono aver sussultato ». (Felici, op. cit., p. 217).

Volendo caratterizzare la sua personalità non si può dire meglio di quanto affermò un suo ex alunno: « Era sempre in fermento » (*ibid.*, p. 129). Il segreto di questo « fermento » era il suo « stare con Dio ». Da una profonda e vissuta vita di



Piamarta, Giovanni. *Monumento al fondatore P.* Brescia, Istituto Artigianelli (sec. XX).

unione con Dio gli derivarono una carità senza confini verso tutte le miserie del mondo. Per alleviarle fu tenace nel volere le sue realizzazioni. Fu un apostolo incomparabile nel formare persone di ogni ceto e di ogni stato, ma soprattutto quei giovani, che furono tutta la ragione della sua vita. E la sua fu educazione essenziale, sobria ma salda, che partiva dalle virtú umane — soprattutto la sincerità e la parsimonia — per portare le anime, sulla via del sacrificio e della fortezza, a saper gustare le cose di Dio.

Dopo la scomparsa del P. la sua opera continuò ad estendersi nel Bresciano e nel resto d'Italia. Intanto il suo Istituto si trasformava in Congregazione religiosa di voti semplici nel 1939; era riconosciuta di diritto pontificio nel 1948; riceveva la personalità giuridica civile nel 1950. Dopo lunga preparazione essa si apriva anche al problema missionario con l'invio di personale adeguato in Brasile nel 1957. Oggi essa conta ventidue case e centosessanta membri, di cui ottantadue sacerdoti.

La salma del P. veniva esumata dal cimitero nell'apr. del 1926 e solennemente tumulata nella chiesa dell'Istituto, presso l'altare della Madonna di Lourdes. Qui ancora oggi riposa. Il processo informativo diocesano fu iniziato nel 1943; nel 1963 la sua causa fu introdotta presso la Congregazione dei Riti.

Bibl.: fonti precipue sono l'Archivio centrale della Congregazione, in Brescia, e la viva voce di alcuni superstiti ex-alunni del P.



PIATO di Tournai. *Ricostruzione grafica della lastra tombale di P. a Seclin.*

Biografie: I. Felici, *Volo tra le fiamme. Il Servo di Dio Padre Giovanni Piamarta,* Brescia 1951[2] (pur essendo divulgativa, è però strettamente documentata). Per la storia dell'Istituto: *Nel XXV dell'Istituto Artigianelli,* Brescia 1912 (è un numero unico importante per la storia dell'istituzione, vivente ancora il fondatore); P. [Serioli], *P. Piamarta e la sua opera,* ibid. 1961 (l'autore conobbe il fondatore e ricoprí cariche importanti nella direzione dell'opera; ottimo per il molto materiale documentario riportato). Notizie varie sul fondatore e sulla storia dell'Istituto si possono leggere anche nei vari numeri della rivista mensile dell'opera: *La Famiglia di Padre Piamarta.*

Alberto Nodari

PIAMUN, vergine in EGITTO, santa. Il 3 marzo i menei bizantini annunciano la memoria di P. con un distico di lode, ma senza fornire alcuna notizia biografica.

Questa santa, che non è commemorata altrove, è nota attraverso Palladio, che le dedica un capitolo della sua *Historia Lausiaca,* e ciò permette di pensare che ella vivesse nella seconda metà del IV sec. in Egitto, come indica il racconto. P. viveva con sua madre, lavorava alla tessitura del lino e si nutriva soltanto la sera; la santità della sua vita le aveva meritato il dono della profezia. In occasione di una piena del Nilo, gli abitanti di un villaggio vicino erano entrati in conflitto con quelli del paese della santa, e si apprestavano ad occuparlo. P., avvertita dei progetti del nemico, tentò di convincere i preti del villaggio ad intercedere presso costoro per risparmiare i propri concittadini, ma i preti non ne ebbero il coraggio e chiesero a P. di andare ella stessa. Allora la fanciulla si ritirò in casa rimanendo in preghiera per tutta la notte; il mattino seguente alle prime luci dell'alba, i nemici, mentre erano soltanto a tre miglia dal villaggio, furono misteriosamente fermati senza poter piú avanzare. Ad alcuni di loro fu rivelato che si trattava dell'effetto delle preghiere di P.; allora vennero essi stessi a chiedere la pace ai loro vicini invitandoli a rendere grazie a Dio che, attraverso le preghiere di P., li aveva salvati.

BIBL.: PL, LXXIV, col. 295 (= *Paradisus Heraclidis,* cap. XVIII); *Synax. Constantinop.,* coll. 505-506, ll. 46-47; Palladio, *Historia Lausiaca,* ed. C. Butler (= *Texts and Studies,* VI, 2), Cambridge 1904, cap. XXXI, pp. 86-87; S. Eustratiades, ʻΑγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου ʼΕκκλησίας Atene [s.d.], p. 393; Μηναῖον τοῦ Μαρτίου, ibid. 1961, p. 23.

Joseph-Marie Sauget

PIATO (PIATONE; lat. *Piato, Piatus*; fr. *Piat*), patrono di TOURNAI, santo, martire. Il *Martirologio Romano,* al 1° ott., dice che P. era un prete che, partito da Roma, giunse in Gallia, con Quintino e i suoi compagni, per predicarvi il Vangelo.

Essendogli stata assegnata Tournai come campo del suo apostolato, vi subí il martirio durante la persecuzione di Massimino. Questa notizia proviene da Usuardo, il quale, per la sua redazione, si è ispirato alla *passio Piatonis,* di cui parleremo in seguito, ed afferma che P. era compagno di s. Dionigi. Il nome di questo santo si trova anche in qualche supplemento al *Martirologio Geronimiano* ed occorre aggiungere che nel 1922 il *Martirologio Romano* portava *Platonis* e non *Piati* o *Piatonis* che era la grafia abituale.

Occorre tuttavia attendere il VII sec. per avere informazioni storiche sul santo in questione.

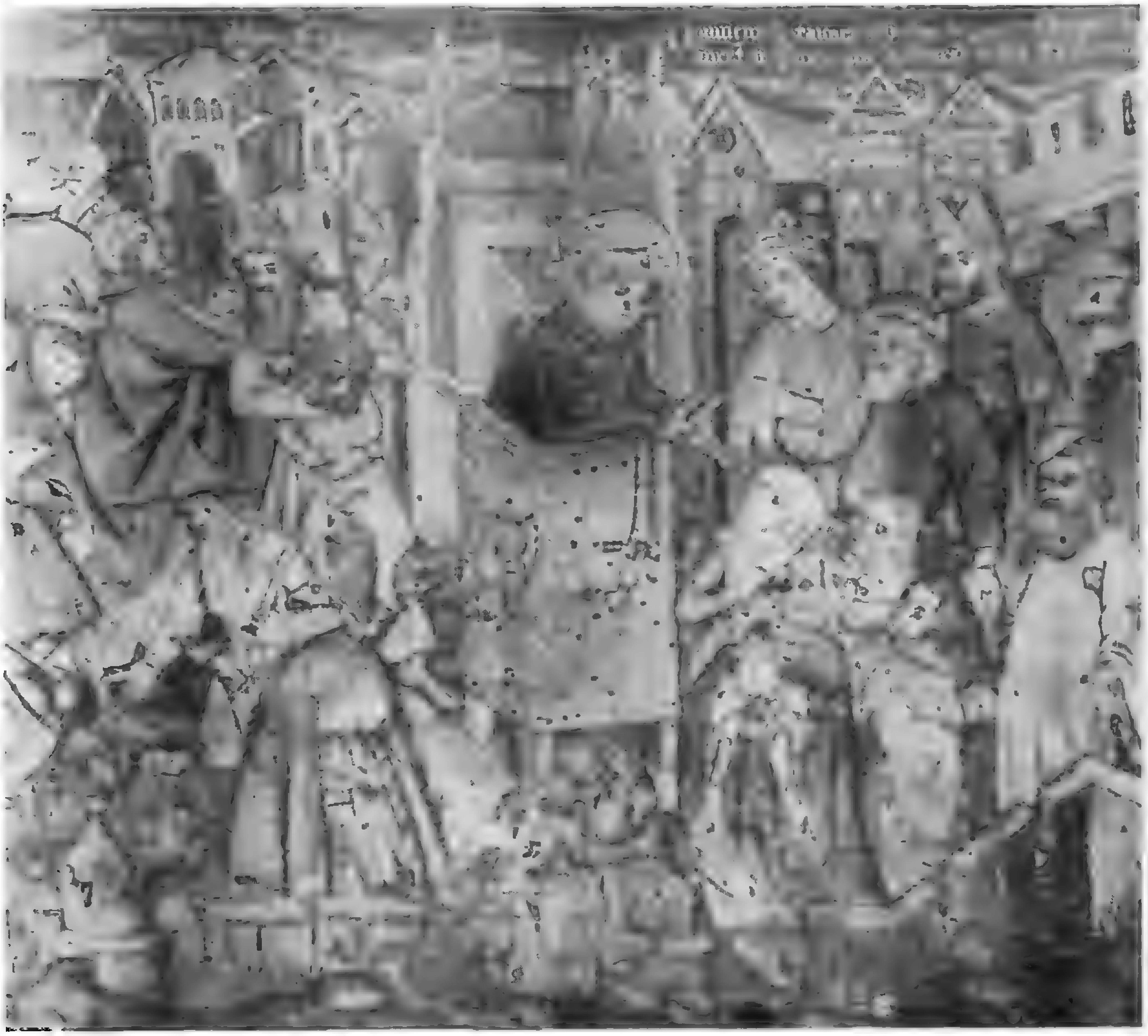
Nella *Vita* di s. Eligio vescovo di Noyon-Tournai (BHL, I, p. 371, n. 2474; BSS, IV, coll. 1064-73), il suo discepolo Audoeno (m. 684; v. BSS, II, col. 586) — a meno che non si tratti di una interpolazione di epoca piú recente — narra che Eligio scoprí il corpo di s. Quintino che era stato martirizzato con i chiodi e, dopo molti sforzi, trovò anche il corpo di P., nel borgo di Seclin (Nord) nel territorio di Melantois. Il vescovo mostrò alla folla i lunghi chiodi che aveva estratti anche dal corpo di questo martire, fece seppellire i resti e costruire un mausoleo.

Nel sec. VI si sviluppa una tradizione, ancora valida alla fine del sec. VIII, secondo cui la II Belgica fu evangelizzata da alcuni martiri: Vittoriano, Fusciano, Quintino e Luciano (v.), Crispino e Crispiniano (v. BSS, IV, coll. 313-15) e Piato o Piatone. Quest'ultimo, partito da Roma con s. Dionigi di Parigi e i suoi compagni (v. BSS, IV, coll. 550-661) fu da questo ordinato prete e mandato nella regione di Tournai.

Occorre giungere al sec. X per trovare la prima biografia di P., ma ancora una volta il redattore ha copiato la *Vita* di s. Luciano di Beauvais, apportandovi qualche modifica. Secondo questo racconto, P., dopo la sua predicazione nella regione di Tournai, fu arrestato dal prefetto Riziovaro (personaggio creato, secondo Delehaye, dalla leggenda) con Quintino e con lui giustiziato: una spada gli mozza l'alto del cranio.



Piato di Tournai. *P. fonda Notre-Dame.* Riproduzione grafica di un arazzo della Chiesa di Notre-Dame a Tournai.



PIATO di Tournai. Pierre Feret, *Scene della vita di P. e s. Eleuterio.* Tournai, Cattedrale di Notre-Dame (sec. XV).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Notiamo che questa *passio* non fa alcuna menzione del supplizio dei chiodi di cui parla la *Vita Eligii,* ma aggiunge che il martire fu sepolto a Seclin (Nord), presso Lilla, e che sulla sua tomba fu costruita una basilica.

Piú tardi la leggenda venne ampliata: « P. convertí trentamila pagani. Dopo il supplizio il corpo del santo martire si levò, prese con le proprie mani il vertice del capo troncato, uscí da Tournai e, guidato dagli angeli, lo portò dal luogo della decollazione, fino a Seclin, dove fu sepolto »: P. appartiene quindi alla schiera dei santi cefalofori.

P. divenne patrono di Tournai e il suo nome si ritróva nelle antiche litanie. Al tempo delle invasioni normanne le reliquie furono trasferite a St-Omer (notizia che viene contestata da F. Lot), quindi a Chartres e infine a Tournai. Il corpo fu in seguito restituito a Seclin, ma la cosa è poco probabile perché a Chartres nel sec. XII si pretendeva di possedere l'intero corpo; d'altra parte una ricognizione delle reliquie compiuta a Seclin nel 1853 constatava l'esistenza di qualche osso soltanto.

A Chartres la cassa di P. subí diverse vicissitudini: la guarnizione in argento che l'ornava dal 1750 fu sottratta durante la Rivoluzione e mandata a Parigi, mentre le reliquie rimasero nella cattedrale. Nel circondario della città esiste anche una parrocchia dedicata a questo martire.

Nella cripta sottostante il coro della collegiata di Seclin e che risale tutt'al piú al sec. XIII si conserva un sarcofago dell'epoca gallo-romana che è stato identificato con la tomba di P.

È stata anche formulata l'ipotesi che il santo di

Chartres e quello di Tournai debbano la loro esistenza ad una reliquia di s. Platone, martire di Ancira.

Bibl.: fonti: *Vita Eligii,* II, 7 (BHL, I, pp. 371 sg., n. 2474), in *Acta SS. Belgii,* III, p. 234; *Passio Piatonis* (BHL, II, pp. 995-96, n. 6845; *Suppl.,* p. 256), in *Acta SS. Octobris,* I, Anversa 1765, pp. 22-26; *Acta SS. Belgii,* I, pp. 126-34; *Anal. Boll.,* I (1882), pp. 495, n. 1; 619-21 (completa il testo degli *Acta SS.* con il ms. 15 della Biblioteca pubblica di Namur).

Letteratura: Ch. Dehaisne, *Notices historiques sur saint Piat... en l'église cathédrale de N.-D. de Chartres,* Chartres 1818; G. Bapst, *Le tombeau de s. Piat,* in *Revue archéologique,* XV (1890), pp. 17-21; J. Warichez, *Les origines de l'église de Tournai,* Tournai 1902; H. Pirenne, in *Biographie Nationale de Belgique,* XVII (1903), pp. 368-69; S. Pruvost, *Saint Piat... patron de Seclin...,* Lilla 1922³; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 400; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 536; P. Perdrizet, *Le calendrier parisien à la fin du moyen-âge,* Parigi 1933, p. 175; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, pp. 49, 52; Delehaye, *Étude,* pp. 128-30 (a proposito di Riziovaro); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 429, n. 5; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Balgique,* Bruxelles 1945, I, pp. 43-45; III, p. 567; H. Leclercq, in DACL, XIV, 1, pp. 812-18; H. Moretus Plantin, *Les passions de saint Lucien et leurs dérivés céphalophoriques,* Namur 1953, pp. 122-31; *Vies des Saints,* X, p. 7; W. Lampen, in LThK, VIII², col. 491; L. Coens, *Anciennes litanies des saints,* in *Recueil d'études bollandiennes* (= *Subsidia hagiographica,* n. 37), Bruxelles 1963, *passim* (nomenclatura, p. 686); J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), ibid. 1965, pp. 312-13.

Rombaut Van Doren

PIBUSH, Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Nato nel 1557 a Thirsk, nel North Riding, il P. frequentò il Collegio inglese di Reims, dove ricevette l'ordinazione sacerdotale il 14 marzo 1587 e da cui ripartí per le missioni inglesi il 3 genn. 1589 (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay,* ed. T. F. Knox, Londra 1878, pp. 214, 222).

Stabilitosi nel Gloucester, sotto il nome fittizio di Grosvenor, poté esercitarvi indisturbato il suo ministero per oltre quattro anni, finché non venne arrestato nel lugl. del 1593 a Moreton-in-the Marsh. Condotto a Londra, venne rinchiuso, in attesa di processo, nelle prigioni di Gatehouse, dove rimase un anno prima di esser chiamato a comparire davanti alle assise di Gloucester, sotto l'imputazione di essere un prete missionario. Internato nelle prigioni locali, poté tuttavia fuggirne il 19 febb. 1595, ma venne ripreso il giorno dopo a Matson e inviato a Londra, dove fu processato e condannato a morte per alto tradimento, in quanto sacerdote, il 1° lugl. seguente.

Nonostante la condanna capitale, il P. fu lasciato languire in una malsana cella della Queen's Bench per oltre sei anni, sottoposto ai maltrattamenti non solo dei carcerieri, ma anche dei suoi stessi compagni di prigionia, che a lungo andare riuscí tuttavia a cattivarsi con la sua immensa bontà ed infinita pazienza, tanto che alla fine gli venne offerta persino la possibilità di celebrare la Messa in una celletta che gli era stata appositamente preparata.

Il 17 febb. 1601, mentre era in procinto di essere trasferito nelle prigioni del castello di Wisbech, dove avrebbe forse trovato un po' di sollievo ai tanti patimenti sofferti, che gli avevano anche minato irrimediabilmente la salute, il P. venne improvvisamente convocato dal giudice Popham, il quale, meravigliato che la sentenza di morte a suo carico non fosse stata ancora eseguita dopo tanto tempo, ordinò che venisse giustiziato il giorno seguente, per cui il 18 febb. 1601 il P. salí il patibolo a Saint Thomas' Waterings nel Southwark.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 15, n. LXXXI), il beato G. P. viene commemorato il 18 febbraio.

Bibl.: J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics,* V, Londra - New York 1875, p. 308; Stanton, pp. 77-78; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 255-57; J. H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs,* I, Londra 1908, pp. 337-40; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 273-74; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 373-74.

Niccolò Del Re

PICENARDI, Elisabetta, beata. È l'unica figura appartenente al movimento della Congregazione dell'Osservanza dei Servi (secc. XV-XVI) che sia giunta, oltre alla registrazione nei cataloghi di beati dell'Ordine, ad un culto liturgico riconosciuto. Fonte per la sua biografia è soprattutto la *legenda,* stesa a pochi anni dalla morte, confermata da una serie di atti documentari.

Elisabetta nacque, probabilmente a Mantova, tra il 1428 ed il 1430 dal nobile cremonese Leonardo e dalla mantovana Paola Nuvoloni. Ricevette la prima educazione a Mantova, ove il padre era a servizio dei Gonzaga e, secondo il desiderio paterno, avrebbe dovuto andar sposa a qualcuno dei nobili della città. La sua decisione, invece, fu di rimanere vergine ad imitazione della Vergine Maria, di cui era particolarmente devota.

Non devono essere state estranee a questa decisione e di conseguenza all'orientamento spirituale della sua vita, la conoscenza e l'influenza dei frati dei Servi del vicino convento di S. Barnaba, passato proprio nel 1448 sotto l'allora recente e fervorosa Congregazione dell'Osservanza. A venti anni vestí l'abito dell'Ordine, come mantellata; la sua esistenza da religiosa, breve ed intensamente raccolta, non presenta avvenimenti esteriori degni di rilievo. Ben presto orfana di madre, visse dapprima nella casa paterna, dopo la morte del padre (avvenuta verso il 1465) si ritirò presso la sorella Orsina, sposata a Bartolomeo Gorni, ove si sistemò in una cella propria.

L'ultimo triennio di vita fu forse quello che piú la segnalò all'attenzione dei frati, delle altre mantellate e del popolo. Ella abitava in contrada del Cigno, poco discosto da S. Barnaba; ogni giorno si recava alla chiesa dei Servi, ove riceveva frequentemente l'Eucaristia (prassi allora rarissima) e si confessava da fra Barnaba da Mantova, negli ultimi tempi anche quotidianamente. Recitava il divino Ufficio secondo l'uso dei religiosi; e per la sua spontanea e candida devozione alla Vergine, madre di grazia, molti ricorrevano a lei come ottima intermediaria presso la sua gloriosa Signora.

Il 15 lugl. 1467 dettò il suo testamento, nel quale lasciava il proprio breviario e trecento *ducati ai Servi*. *Presagí il momento del suo transito*, che avvenne il venerdí 19 febb. 1468.

Venne sepolta, nella tomba di famiglia, in S. Barnaba; nel prepararne la salma, si scoprí sul suo corpo il cilicio ed una ruvida fascia penitenziale. Godette immediatamente fama di santa e di taumaturga; il miracolo piú clamoroso attribuito alla sua intercessione, fu la salvezza di una bambina, caduta nel lago e rimasta sott'acqua mezz'ora. Tabelle votive vennero appese ben presto alla cappella Picenardi e scomparvero solo con il rifacimento settecentesco della chiesa.



PICENARDI, Elisabetta. Anonimo, *Ritratto di P. E.* Mantova, Chiesa di S. Barnaba (sec. XV).

Tra il 1475 e il 1485 venne pure dipinto un prezioso affresco (purtroppo oggi assai deteriorato nelle parti secondarie), che rappresenta la beata vestita con il manto delle suore dei Servi, ed in mano il giglio della verginità ed il libro della preghiera liturgica.

Il corpo della P. subí una ricognizione e un'identificazione agli inizi del Seicento. Nel 1799, al momento della soppressione francese degli Ordini religiosi, venne trasferito dalla chiesa mantovana all'oratorio gentilizio del castello di Tor de' Picenardi, nel cremonese, ed in seguito collocato nella chiesa parrocchiale del luogo.

L'approvazione del culto è stata concessa il 20 nov. 1804, sotto Pio VII. L'ufficiatura liturgica è estesa, oltre che all'Ordine dei Servi, alle diocesi di Cremona e Mantova.

BIBL.: F. Arisi, *Cremona literata...*, I, Parma 1702, pp. 205-207 (testamento); I. Bianchi, *Memorie istoriche intorno alla vita della b. Elisabetta Picenardi...*, Roma 1803; A. F. Piermei, *Memorabilium sacri Ordinis Servorum b. Mariae virginis breviarium*, III, ibid. 1931, pp. 288-89 (documentazione dai registri conventuali di Mantova); *Vies des Saints*, II, p. 418; D. M. Montagna, *Nuove ricerche sulla beata Elisabetta Picenardi (+ 1468)*, in *Moniales Ordinis Servorum*, I (1963), pp. 23-32 (con testo della *legenda*); id. *Un documento del padre della b. Elisabetta Picenardi (1432)*, in *Contributi di storiografia servitana*, Vicenza 1964 (= *Bibliotheca Servorum Veneta, 2*), pp. 185-88.

Davide Maria Montagna

PICKERING, TOMMASO, beato, martire in INGHILTERRA. Figlio di un valoroso soldato che aveva perduto la vita combattendo per la causa del re durante la guerra civile, il P. nacque nella contea di Derby nel 1621 e fece la sua professione monastica nel monastero benedettino inglese di S. Gregorio a Douai nel 1660, senza tuttavia accedere mai agli ordini sacri. Nel 1665 venne mandato a Londra come procuratore od economo della piccola comunità benedettina addetta alla cappella privata della regina Caterina di Braganza, moglie di Carlo III, in Somerset House, dove il P. condusse sempre una vita esemplare, riuscendo di grande edificazione per la sua pietà ed umiltà non solo ai cattolici, ma anche agli stessi protestanti con cui si trovava in continuo contatto.

Rimasto al suo posto anche quando gli altri monaci furono banditi dall'Inghilterra nel 1675, perché egli era un semplice fratello laico, a nulla gli valsero l'alta stima e la protezione di cui godeva da parte del re e della regina, perché, quando nell'ag. del 1678 scoppiò la pretesa congiura papale (*popish plot*), frutto soltanto di

una mera invenzione del famigerato avventuriero Titus Oates, il P. ne fu una delle prime sventurate vittime. Accusato, infatti, falsamente dallo stesso Oates e dal suo degno socio G. Bedloe di essere stato incaricato egli, che J. Warner definisce « vir... antiquae simplicitatis et innocentissimae vitae », di sparare contro il re durante la sua passeggiata in St. James' Park, avendone ricevuto un cospicuo compenso, l'anziano laico benedettino venne arrestato nella notte del 29 sett. 1678, e rinchiuso nelle prigioni di Newgate, dove rimase quasi tre mesi prima di venir processato.

Nonostante la stravaganza dell'accusa e la mancanza assoluta di prove, il P. fu condannato alla pena capitale, il 17 dic. 1678, insieme con il sacerdote Guglielmo Ireland (v.) ed il domestico di questi Giovanni Grove (v.), venendo tuttavia l'esecuzione della sentenza ritardata di alcuni mesi, sia nell'attesa di ulteriori prove a suo carico, e sia per la titubanza del re a darne l'assenso. Il 9 magg. 1679, nondimeno, il P. fu condotto al Tyburn per esservi giustiziato, per cui il martire salí in quello stesso giorno il patibolo, felice di poter offrire a Dio l'olocausto della sua vita. Richiesto all'ultimo momento da qualcuno degli astanti di confessare il suo delitto, mostrando il suo volto sereno, egli rispose con un sorriso innocente: « È forse questa l'espressione di un uomo che muore sotto il peso di una grave colpa? ».

Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 18, n. CXXII), il P. viene commemorato il 9 maggio.

Bibl.: J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics*, V, Londra - New York 1875, pp. 308-309; Stanton, pp. 205-206; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, II, Londra-Dumfries 1888, pp. 238-41; B. Camm, *The venerable Thomas P.*, in *The Downside Review*, XLVI (1928), pp. 25-30; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 418-19; B. Camm, *Nine martyr monks; the lives of the English Benedictine martyrs, beatified in 1929*, Londra 1931; Zimmermann, II, pp. 163, 164; H. Bowler, *Bl. Thomas P.*, in *The Downside Review*, LVIII (1940), pp. 291-300; J. Warner, *The history of English persecution of Catholics and the Presbyterian plot*, ed. T. A. Birrel, trad. J. Bligh, I, Londra 1953, pp. 46, 86-89, 236-37, 239; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 597.

Niccolò del Re

PIEDCOURT, Marianna, beata, martire di Compiègne: v. Anna di Gesú Crocifisso, b., m.

PIENZIA, santa, martire nel Vexin: v. Nicasio, vescovo di Rouen, Quirino, Scubicolo e Pienzia, ss., mm.

PIENZIO (fr. *Pient*), vescovo di Poitiers, santo. Quarto successore di s. Ilario, P. tenne il governo della Chiesa di Poitiers verso la metà del sec. VI. Aiutò s. Radegonda nel 544 a costruire il suo monastero. Dopo il 561 gli fu dato come successore Austrapio, il quale, però, attese a Chantoceaux la morte di P., avvenuta nel 564. Nessun documento dà ulteriori notizie sulla sua vita. Una cappella da lui eretta a Maille divenne luogo di pellegrinaggio in suo onore e il suo culto si prolungò per dieci secoli in quel luogo, prima di trasferirsi nella chiesa parrocchiale. P. è festeggiato nelle diocesi di Poitiers (13 marzo) e di Luçon (6 marzo).



Pickering, Tommaso. *Immagine di P. T.* (da C. Testore, *Il primato di Pietro...*).

Bibl.: *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, p. 270; Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, IV, 18, in PL, LXXI, coll. 283-84; F. Chamard, *Histoire ecclésiastique du Poitou*, II, Poitiers-Parigi 1873, p. 173; A. Largeault, *S. S. Pient, évêque de Poitiers, a été inhumé à Maille*, in *Bulletin de la Société des Antiquaires de l'Ouest*, 1897, pp. 664-66; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3667; *Anal. Boll.*, XVIII (1899), p. 433; *Vies des Saints*, III, p. 281.

René Wasselynck

PIER DAMIANI, Dottore della Chiesa, santo.

Sommario: I. Vita - II. Opere e Dottrina - III. Culto e reliquie - IV. Iconografia.

I. Vita. Cardinale vescovo e, prima, monaco avellanita e, se non fondatore, principale organizzatore della Congregazione eremitica di Fonte Avellana, P., che nacque a Ravena nel 1007, fu anche uno dei piú noti scrittori del sec. XI e uno dei piú grandi attori della riforma pre-gregoriana. La morte dei genitori e l'abbandono di alcuni dei suoi l'accompagnarono nei primi anni della vita, finché trovò nella sorella Roselinda una seconda madre (*Ep. Agneti imp.*, scritta nel 1037: ed. A. Wilmart, in *Revue Bénéd.*, XLIV [1932] p. 128) e nel fratello maggiore Damiano (da cui il secondo

nome) un sostegno nel suo avviamento allo studio (*Op.* XLVII, in PL, CXLV, coll. 710-15, *passim*). Studiò a Ravenna, Faenza e Parma (*Op.* XLV, 6, *ibid.*, coll. 699-700; LI, 13, *ibid.*, col. 762; v. anche F. Lanzoni, *S. Pier Damiano e Faenza,* Faenza 1898; F. Botti, *S. Pier Damiano,* Parma 1959).

In questo primo periodo è ricordato un particolare toccante della sua vita, di grande interesse per la storia dello *stipendium Missae.* Mentre conduceva ancora stentatamente la sua infanzia, trovata una moneta, anziché servirsene per i propri bisogni, la consegnò ad un sacerdote, perché celebrasse la Messa in suffragio dei suoi defunti genitori (Giovanni da Lodi, *Vita b. Damiani,* 2, in PL, CXLIV, coll. 116-17).

Iniziò la sua attività come professore nelle arti del trivio e del quadrivio, ma alcuni fatti, in cui egli vide la mano di Dio, lo persuasero a cambiare vita. Il suo primo biografo, Giovanni da Lodi, accenna in particolare al rifiuto da lui fatto di un'elemosina ad un poveretto che gliela chiedeva, mentre stava a pranzo. Poco dopo una resta di pesce gli si poneva di traverso e poco mancò non rimanesse soffocato. Questo fatto fu l'occasione decisiva per la scelta di una vita piú perfetta, la cui ricerca andava già maturando nel suo animo.

Entrò nell'eremo di Fonte Avellana (allora assai modesto) verso l'a. 1035 (*Ep. Agneti imp.,* cit.).

La sua personalità s'impose subito nel piccolo gruppo di eremiti che vivevano su quello sperduto ridosso del Catria, ma fu richiesto anche da altre comunità come oratore: dall'abbazia di S. Maria di Pomposa, nelle vicinanze di Ferrara, e dal monastero di S. Vincenzo di Petra Pertusa tra le gole del Furlo, e, quando tornò al suo eremo di Fonte Avellana, vi fu eletto priore verso il 1043 (*Vita,* 6-7, in PL, CXLIV, coll. 123-25).

Dal suo priorato ha origine il mirabile fiorire di questo eremo. Scrisse tra il 1045 ed il 1050, quasi una regola per i suoi monaci, gli opuscoli: XIV, *De ordine eremitarum et facultatibus eremi Fontis Avellani* (PL, CXLV, coll. 327 sgg.), e XV, *De suae congregationis institutis* (*ibid.,* coll. 335 sg.), ai quali si devono aggiungere gli speciali ordinamenti dati per l'eremo di Gamugno o Gamogna (*Ep.* VI, 32, *ibid.,* CXLIV, col. 429). Nello stesso tempo cominciò a propagare case filiali nelle Marche, Umbria, Romagna e Abruzzo, dando origine ad una Congregazione eremitica (detta poi di S. Colomba) di ispirazione camaldolese (ai Camaldolesi fu infatti unita nel 1569), anche se in sé autonoma. Sono, tra l'altro di sua fondazione l'eremo di Gamogna, il monastero di Acereta (oggi Badia della Valle, in dioc. di Faenza), ed il monastero di S. Gregorio in Conca (Rimini).

P. è, dunque, innanzi tutto, un santo monaco, maestro di vita religiosa e soprattutto di vita eremitica, confondatore di una Congregazione religiosa e formulatore di una dottrina dell'eremo, che è rimasta poi classica (cf. A. Giabbani, *L'insegnamento monastico di S. Pier Damiano,* in *Vita monastica,* XV [1961], pp. 3-18).

Le sue opere, specialmente quelle dirette ai monaci, sono piene di tali concetti: il monastero è una preparazione all'eremo, cui tutti i monaci dovrebbero tendere, come alla piú alta forma di vita religiosa. Particolarmente nel bellissimo opuscolo *Dominus vobiscum,* scritto tra il 1048 ed il 1055 (*Op.* XI, in PL, CXLV, coll. 231-51; A. Kolping, *Petrus Damiani. Das Büchlein vom Dominus vobiscum,* Düsseldorf 1949), che, a dire del Battelli (*S. Pier Damiano, Vita di S. Romualdo ed altri scritti volgarizzati,* Milano 1927, pp. 20-21), è fra le creazioni piú belle della letteratura latina del Medioevo, P., con elevata poesia, tesse il piú alto elogio della vita eremitica.

Egli vede esempi di vita eremitica nel Vecchio e Nuovo Testamento (cf. anche *Op.* XV, 2, in PL, CXLV, col. 336; *Op.* LI, *ibid.,* coll. 749 sgg.); avverte però che il padre della vita eremitica è s. Romualdo (cf. *Vita Romualdi,* 32, *ibid.,* CXLIV, col. 893; *Op.* XV, 16, *ibid.,* CXLV, col. 348; XLIX, *ibid.,* col. 278: questo ultimo opuscolo fu scritto al nipote Marino dopo il 1065). Quanto scriveva era da lui sentito e vissuto. In lui il cardinalato non poté sopprimere l'eremita ed il suo esempio riuscí trascinante, pur tra le difficoltà di questo genere di vita (cf. M. Della Santa, *Ricerche sull'idea monastica di S. Pier Damiano,* Arezzo 1961).

Un altro aspetto della figura di P. è delineato dal Blum, che ha definito il santo « consigliere dei Papi »; fu questo, infatti, il suo compito principale nella vita pubblica durante il periodo pregregoriano (cf. O. J. Blum, *The monitor of the Popes: St. Peter Damian,* in *Studi Gregoriani,* II [1947], pp. 459-76).

Afflitto dai mali della Chiesa, di cui egli lamentò assai energicamente le manifestazioni piú palesi, le cosiddette eresie (simoniaca e nicolaita), o meglio le piaghe del secolo (scostumatezza e simonia nel clero), senza però misurare, almeno in tutta l'estensione, la radice profonda del male riposta nella investitura laica, egli prese contatto con Gregorio VI, il primo papa che parve far sperare al mondo l'attuazione di una riforma (*Ep.* I, 1, 2, in PL, CXLIV, coll. 205-207) e si tenne sempre a contatto con gli altri papi che gli succedettero, divenendo, quando piú quando meno, uomo di fiducia e di consiglio. Ma la vocazione a consigliere dei pontefici non era dettata da altro che dal desiderio di affrettare la riforma della Chiesa, la cui iniziativa era allora in mano ai monaci.

Ecco il terzo aspetto della complessa figura di s. P.: il riformatore (cf., H. Löwe, *Petrus Damiani. Ein italienischer Reformer am Vorabend des Investiturstreites,* in *Geschichte in Wissenschaft und Unterricht,* VI [1955], pp. 65-79; C. Mazzotti,

Il celibato e la castità del clero in S. Pier Damiani, in *Studi su S. Pier Damiani in onore del Card. A. G. Cicognani,* Faenza 1961, pp. 123-31).

Chiamato dalla Provvidenza a svolgere una grande opera di riforma, sentí sempre la nostalgia per la sua grande aspirazione: la vita eremitica. Queste due attrattive producevano nel suo animo un vivo contrasto, che alle volte divenne drammatico. Sul piano di riforma, dopo aver tracciato le grandi linee nei suoi opuscoli, P. preferiva risolvere le questioni con contatti ed amicizie personali, ecclesiastiche e politiche. Sembravano essergli di guida, in questa strada, le cordiali relazioni degli imperatori Ottone III ed Enrico II con s. Romualdo (cf. *Vita Romualdi,* 22-25, 30, 34, in PL, CXLIV, coll. 973-76, 982, 1003, 1004).

Basta semplicemente sfogliare il suo vasto epistolario in otto libri, per rendersi conto dei molteplici contatti intercorsi tra P. e le piú note personalità ecclesiastiche e laiche dell'epoca. Le ingiunzioni dell'imperatore Enrico III, che lo voleva vicino collaboratore del papa tedesco, Clemente II, valsero a vincere le ultime riluttanze del suo animo, preso dall'amore della contemplazione ed asceso già alle piú alte vette della mistica (*Ep.* I, 3, *ibid.,* coll. 207-208; *Op.* XIX, 5, *ibid.,* CXLV, col. 432). La familiarità e poi l'immatura morte di Enrico III lo misero in relazione con la sua sposa, l'imperatrice Agnese. Le interferenze dei consiglieri di corte ecclesiastici e laici e la poca corrispondenza di Enrico IV, figlio dell'imperatrice stessa e di Enrico III, dovettero deluderlo non poco (cf. *Ep.* VII, 6-10, 13-15, 17-19, VIII, 1-6, 12, *ibid.,* CXLIV, coll. 443-60, 461-76, 485).

Nel campo ecclesiastico egli si appoggiava come ad un amico ed insieme guida ad Ildebrando, il futuro Gregorio VII (cf. *Ep.* I, 8, 11, 16, *ibid.,* coll. 212-13, 214, 236; II, 5, 6, 8, 9, *ibid.,* coll. 260-75; *Carmina* 149, 150, 194, 195, 196, *ibid.,* CXLV, coll. 961, 966, 967). La scaltrezza e la ferma volontà dell'amico, a volte, lo lasciavano sconcertato, ma finí presto con l'arrendersi, persuaso della sua superiorità di vedute, cui però, da amico, non risparmiava scherzosi versi e bonarie, ma salaci allusioni.

I brevi pontificati di Clemente II e di Damaso II non gli danno modo di svolgere attività degne di rilievo come consigliere dei papi ed anche come riformatore. La sua opera a favore della Chiesa prende forme concrete con Leone IX (1049-1054), sotto cui furono scritti i due piú famosi trattati: il *Gratissimus* (*Op.* IX, in PL, CXLV, coll. 99-156) ed il *Gomorrhianus* (*Op.* VII, *ibid.,* coll. 159-190; quest'ultimo risale al 1049). Ma alcuni attriti con il pontefice, tra cui la critica fatta allo stesso Leone IX per il suo intervento nella guerra di rivendicazione contro i Normanni di Benevento, non facilitarono sempre la sua cooperazione nell'opera della riforma (*Ep.* I, 4, *ibid.,* CXLIV, coll. 208-209). L'attività (*Ep.* I, 5, *ibid.,* coll. 209-10) riprende con Vittore II (1055-1057), finché, con Stefano IX (1057-1058), è assorbito, suo malgrado, nella curia ed è creato cardinale e vescovo di Ostia (*Op.* XIX, prol., in PL, CXLV, col. 424). L'amico Ildebrando riusciva così ad averlo al suo fianco nella lotta intrapresa; ed al suo fianco fu presente a Siena all'elezione di Niccolò II (1059-1061), contrapposto all'intruso Giovanni, antipapa Benedetto X (*Ep.,* I, 7, 8, *ibid.,* CXLIV, coll. 210-13). Sotto Niccolò II espletò la sua prima missione a Milano (1059) per la riforma di quella Chiesa e di altre della Lombardia, e vi applicò la sua teoria, non del tutto esatta nella impostazione, ma esatta nelle sue conclusioni pratiche, sulla validità delle ordinazioni simoniache, in contrasto con quella del cardinale Umberto di Selva Candida (cf. L. Saltet, *Les réordinations...,* Parigi 1907, *passim*; *Op.* V, in PL, CXLV, coll. 89 sgg.).

Fu in quell'occasione che P. si rammaricò di



PIER DAMIANI. Antonio da Fabriano, *Immagine di P. D* Ravenna, Accademia di Belle Arti (sec. XV).

non aver seguito il consiglio dell'amico Ildebrando, che lo aveva caldamente invitato a compilare una nuova collezione di Canoni ispirati alla dimostrazione del primato di Pietro e dei suoi successori, principi da tenersi come cardini dell'opera di riforma. Può darsi, ma non si può affermare con certezza, che P., in seguito, abbia dato ascolto a Ildebrando, nel qual caso potrebbe essere stato uno dei possibili autori di quella *Collectio LXX titulorum* che ancor oggi dai cultori della storia del diritto è data come anonima e che il Michel, con soli argomenti interni, rivendica invece ad Umberto di Selva Candida (cf. A. Michel, *Die Sentenzen des Kardinals Humbert...*, Lipsia 1943). Se l'ipotesi fosse esatta occorrerebbe però spostarne la data di composizione dal 1054 a dopo il 1059.

Quando salì al soglio pontificio il suo collega nella legazione di Milano, Anselmo da Baggio, con il nome di Alessandro II (1061-1073), P. lo coadiuvò in ogni maniera, per rafforzarlo nella sua posizione contro l'antipapa Onorio II (Cadalo; v. *Ep.* I, 20, 21, in PL, CXLIV, coll. 237-54), arrivando perfino a commettere, per eccesso di zelo, dei passi politicamente imprudenti (*Ep.* I, 16, *ibid.*, col. 235), come gli farà poi osservare il suo amico Ildebrando.

Era un po' una sua persistente illusione (evidente anche nella *Disceptatio Synodalis,* l'opera sua piú direttamente politica, scritta nel 1062, [MGH, *Libelli,* I, pp. 15-75]) quella di voler agire ad ogni costo di concerto tra papato ed impero, quando invece, data la situazione di fatto, c'era innanzi tutto da scuotere il giogo dell'impero e del laicato, come condizione indispensabile per rendere possibile la sospirata riforma.

Le disillusioni acuivano la nostalgia del chiostro, sempre viva in lui. Riuscí a strappare un permesso di ritorno al suo eremo dell'Avellana e piú tardi un'accettazione, almeno tacita, alla rinunzia, piú volte vagheggiata, alla sede di Ostia (1066); nel frattempo però era chiamato per nuove missioni a servizio della Chiesa e della riforma: in particolare, nel 1063 a Cluny per la difesa dei privilegi di quella Congregazione benedettina (*De gallica profectione,* in PL, CXLV, coll. 863-80). Alla fine del 1062, l'esistenza di Cluny era in grave pericolo. Dragone, vescovo di Mâcon, nel cui territorio sorgeva l'abbazia, in tutti i modi cercava di annullarne i privilegi e le esenzioni. L'abate Ugo, recatosi a Roma, nel sinodo che Alessandro II tenne nell'apr. 1063, chiese l'aiuto e l'appoggio della S. Sede. Si giudicò opportuno fare un'inchiesta sul luogo, ma tale soluzione presentava una serie di difficoltà. P., presente al sinodo, vide con pena il pericolo che sovrastava l'abbazia borgognona, e, nonostante la sua avanzata età, si offrí come legato del papa (Mansi, XIX, coll. 1023-1026). Il papa, per accreditarlo, scrisse una lettera di presentazione ai vescovi Gervasio di Reims, Richerio di Sens, Bartolomeo di Tours, Aimone di Bourges e Gosselino di Bordeaux (PL, CXLV, coll. 856-58).

Durante il viaggio, essendosi P. fermato al monastero di Souvigny, vicino a Moulins in Alvernia, dove riposavano i corpi di s. Maiolo e di s. Odilone, fu pregato dall'abate Ugo di fare la ricognizione del corpo di quest'ultimo e di riscriverne la *Vita,* già scritta dal monaco Jotsaldo (PL, CXIV, col. 925): ciò che P. fece in quello stesso 1063. Nella *Vita* è ricordata l'istituzione della commemorazione dei defunti stabilita da Odilone al 1° nov. con apposito *statutum de defunctis* (1030-1031; Parigi, Bibl. Nat., cod. Lat. 17716).

Un monaco italiano, di cui s'ignora il nome, che accompagnò P. in tutta la missione, narrandoci questo viaggio nel *De gallica profectione Domni Petri Damiani et eius ultramontano itinere* (PL, CXLV, col. 856-80), ci dà preziose notizie sull'argomento. Poco dopo è inviato a Firenze (1066) per un'indagine sull'arcivescovo Pietro Mezzabarba, accusato di simonia e da lui assolto per mancanza di prove.

In questa missione il grande fustigatore della simonia fu accusato di eccessiva accondiscendenza, perché, secondo le genuine norme del diritto canonico, non aveva voluto condannare colui del quale non era stata provata la colpevolezza. Ciò fa onore al senso di moderazione di P., ma gli procurò delle noie (cf. A. Salvini, *S. Pietro Igneo,* Alba 1929). Frutto di questa missione è l'*Opuscolo* XXX (1066-1067), documento mirabile di saggezza e prudenza (PL, CXLV, coll. 523-30).

Nel 1069 è a Francoforte per distogliere Enrico IV dal divorzio con Berta di Savoia (o di Torino), missione questa coronata da temporaneo successo (cf. Lamberto di Hersfeld, *Annales,* a. 1069, in MGH, *Script.,* V, pp. 174 sg.). Nel 1071 è a Montecassino per la consacrazione della Chiesa: i vincoli con quell'abbazia e specialmente con il suo santo abate Desiderio (poi Vittore III) erano stati sempre cordiali (cf. *Ep.* II, 11, 12, 13, in PL, CXLIV, coll. 275-87; *Op.* XXXIII-XXXVII, XLIII, *ibid.*, CXLV, coll. 559-634, 679-86; P. Palazzini, *Frammenti di un codice in beneventana. Amanuensi cassinesi a Fonte Avellana,* in *Aevum,* XVII [1943], pp. 254-58; T. Leccisotti, *Montecassino,* Badia di Montecassino 1955, pp. 58-59). Nel 1072 è a Ravenna, per riconciliarla con la Sede Apostolica dopo l'interdetto per aver l'arcivescovo Enrico parteggiato per l'antipapa.

Al ritorno, P. moriva a Faenza nel monastero dei Benedettini di S. Maria *foris portam* (detta pure S. Maria dell'Angelo o degli angeli, S. Maria *ad nives,* S. Maria vecchia) nella notte tra il 22 e il 23 febb. (*Ep.* I, 14, in PL, CXLIV, col. 224; *Obituarium monasterii S. Crucis Fontis Avellanae Februarii XXII,* in G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* Venezia 1755-64, VII, App., p. 359). Il corpo fu deposto

in un bacino di sasso di splendida bianchezza e fu collocato vicino ai gradini dell'altare dirimpetto al coro. Nel 1354 fu traslato in un'arca nuova ordinata dall'abate Matteo da Cagli a Tura da Imola, che vi scolpí un'immagine giacente, in paludamenti episcopali. L'arca fu incastrata nel muro dietro l'altare maggiore, in alto, sotto l'immagine di S. Maria dell'Angelo (cf. F. Lanzoni, *S. Pier Damiano e Faenza,* Faenza 1898, pp. 84, 88 nota 6). Nel 1673, per mutamenti fatti nella chiesa, l'arca fu trasferita nella cappella della crociera, a destra dell'altare maggiore, dove rimase fino alla partenza dei Cistercensi (1778), subentrati agli Avellaniti (1168-1469), succeduti a loro volta ai Benedettini nella chiesa di S. Maria nuova (già chiesa del Gesú). Nel 1826 il corpo del santo fu trasferito provvisoriamente nell'oratorio di S. Apollinare in vescovado e quindi in cattedrale. Dopo una prima collocazione, fu traslato nel 1898 in una cappella espressamente a lui dedicata (cf. F. Lanzoni, op. cit., pp. 17 sg.; C. Rivalta, *Il Duomo di Faenza,* Faenza 1933), recentemente restaurata (1958). P. fu canonizzato dal sentimento universale che si manifestò dal momento della sua morte e sepoltura.

Dante lo colloca nel settimo cielo tra i contemplativi (*Paradiso,* XXI, vv. 43-90) e lo mostra nella sua veste di fiero fustigatore della corruzione, introdottasi nella Chiesa e come spirito innamorato della vita eremitica. Qualche dantista ha voluto vedere, forse non del tutto a torto, in alcuni brani delle opere di P. una delle fonti della *Divina Commedia* (cf. L. Cicchito, *Alcuni riscontri tra s. P. D. e Dante,* Roma 1948; K. Reindel, *Petrus Damiani bei Dante,* in *Deutsches Dante-Jahrbuch,* XXXIV-XXXV [1957], pp. 153-76).

Carattere ardente, per quanto temperato dallo sforzo continuo di vincersi, un po' ombroso, tanto da assomigliare anche in questo a s. Girolamo, fu costantissimo nelle amicizie e con gli amici fraterno, tenero, scherzoso (cf. ad es. *Op.* XL, 9, in PL, CXLV, coll. 658-60); attivo, ma attratto per vocazione alla solitudine.

Formatosi nel silenzio alla piú alta ascesi, fu il maestro nelle vie dello spirito dell'alta aristocrazia d'Italia e, potremmo dire, del mondo di allora. Sul principio del 1063, la stessa imperatrice Agnese veniva a porsi sotto la sua direzione (*Ep.* VII, 6, 7, 8, *ibid.,* CXLIV, coll. 443-46).

Tra i suoi penitenti contò poi Beatrice, duchessa di Toscana, Adelaide, duchessa di [redacted] (*Ep.* VII, 14, 15, 18, *ibid.,* coll. 451-54; *Op.* XVIII, 3, *ibid.,* CXLV, coll. 416 sgg.), la contessa Guilla, sposa del marchese Raineri (*Ep.,* VII, 18, *ibid.,* CXLIV, coll. 458 sgg.), la contessa Bianca (*Op.* L, *ibid.,* CXLV, coll. 731), il duca di Toscana Goffredo (*Ep.* VII, 10, 13, *ibid.,* CXLIV, coll. 448-50), il marchese Raineri (*Ep.* VII, *ibid.,* coll. 455 sgg.).

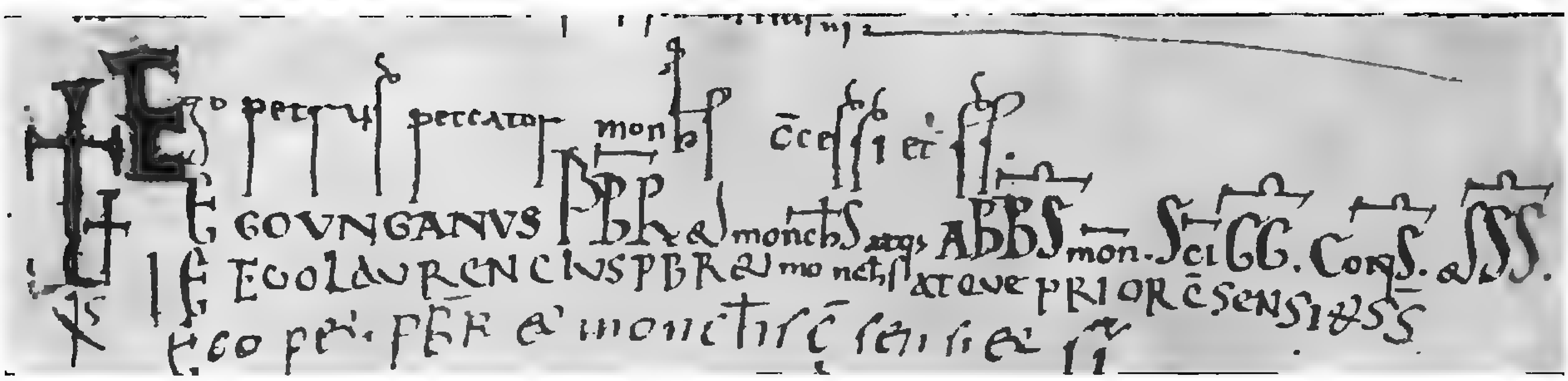
II. Opere e Dottrina. Prodigiosa come la sua attività è la produzione letteraria di P. (che egli sottoponeva in vita, per umiltà, alla revisione dei vescovi Teodosio di Senigallia e Rodolfo di Gubbio e dei suoi tre monaci Gabizone, Teobaldo e Giovanni da Lodi [*Ep.* IV, 11 e VI, 10, in PL, CXLIV, coll. 321, 391]), essendo egli insieme teologo e poeta, giurista ed asceta, agiografo ed oratore, cioè un ingegno eclettico. La parte piú cospicua è data dalle *Epistole* ed *Opuscoli* che trattano i piú svariati argomenti (cf. J. Leclercq, *S. Pierre Damien écrivain,* in *Convivium,* IV [1957], pp. 385-99).

Nella ed. del Gaetani, la piú seria e la piú completa, sebbene antiquata ed incompleta anche essa (riprodotta dal Migne, in PL, CXLIV-CXLV, con aggiunte), le *Epistole* sono raggruppate in otto libri, divisi secondo la destinazione: qualcuna delle lettere è spuria, mentre qualche altra è reperibile altrove (cf. G. Lucchesi, *Clavis S. Petri Damiani,* in *Studi su S. Pier Damiano in onore del Card. A. G. Cicognani,* Faenza 1961, pp. 279-93 [l'intero studio sull'autenticità delle opere va da p. 249 a p. 407]). Degli *Opuscoli,* che poi sono lettere piú ampie, nell'ed. del Gaetani, riprodotta dal Migne, se ne enumerano sessanta.

Molto discussa è l'autenticità dei *Sermoni* che vanno sotto il suo nome: di questi alcuni sono certamente autentici (*Sermo* XXXVII, in PL, CXLIV, col. 702; *Ep.* VII, *ibid.,* col. 337); altri certamente spuri e vengono assegnati prevalentemente a Nicola di Clairvaux (cf. J. J. Ryan, *S. Peter Damiani and the sermones of Nicholas of Clairvaux: a clarification,* II, *The modern use of the sermons of Nicholas as texts of Damiani,* in *Medieval Studies,* IX [1947], pp. 155-57; J. Leclercq, *Les collections de sermons de Nicolas de Clairvaux,* in *Rev. Bénéd.,* LXVI [1956], pp. 269-302; G. Lucchesi, op. cit., pp. 294-303).

Si aggiunge una serie di *Meditazioni* e *Preci,* ispirate a s. Agostino, alcune delle quali sono entrate nella liturgia della Chiesa (cf. D. Bianchedi, *Alcune note sull'epistola « ad quemdam aegrotum »,* in *Studi... Cicognani,* cit., pp. 63-79; G. Lucchesi, *Sulla emologia liturgica di S. Pier Damiano,* estr. da *Consacrazione episc. di S. E. Mons. S. Baldassarri,* Faenza 1956; id., *S. Pier Damiano, S. Tommaso d'Aquino e la storia di una celebre orazione,* in *Boll. dioces. di Faenza,* 1950, pp. 97-100) ed infine una collezione di inni o *Carmina* (cf. A. Wilmart, *Le recueil des poèmes et des prières de s. Pierre Damien,* in *Rev. Bénéd.,* XLI [1929], pp. 342-57; O. J. Blum, *Alberic of Monte Cassino and the Hymns attributed to S. Peter Damian,* in *Traditio,* XII [1956], pp. 87-148; J. Leclercq, *S. Pierre Damien poète,* in *La vie spirituelle, Suppl.,* XLIII [1957], pp. 423-40; P. Meyvaert, *Alberic of Monte Cassino or s. Peter Damian,* in *Rev. Bénéd.,* LXVII [1957], pp. 175-81; G. Lucchesi, *Clavis S. Petri Damiani,* in *Studi... Cicognani,* cit., pp. 322-47).

Per quanto riguarda lo stile, P. riesce mirabil-



PIER DAMIANI. *Firma autografa del santo.* (foto Moretti)

mente a fare del latino una lingua viva. Ci troviamo dinanzi ad uno scrittore per il quale la parola è destinata a tradurre e non tradire il pensiero, di modo che egli non rifugge dal crearla, traendola magari dall'incipiente linguaggio volgare, qualora questa non esista. Il suo stile naturalmente subisce un po' le flessioni della sua anima complessa. A volte è rude e fiero, mentre altre volte è cosí dolce da precorrere le delicate sfumature di un « dottore mellifluo ».

Si confronti, per esempio, il prologo alla *Vita Romualdi* con le espressioni con cui sfoga il cordoglio e l'angoscia del suo animo esacerbato dal dolore per la morte dei suoi discepoli Rodolfo, vescovo di Gubbio, e Domenico Loricato (PL, CCLIV, coll. 953, 1009, 1023, ecc.).

Inoltre, il santo conosce assai bene, oltre la S. Scrittura ed i Padri (cf. J. J. Ryan, *Pseudo-Alcuin's « Liber de divinis officiis » and the Liber « Dominus vobiscum » of St. P. Damiani,* in *Medieval Studies,* XIV [1952], pp. 159-68), i classici: Cicerone, Sallustio, Virgilio, Tito Livio, Orazio, Svetonio, Aulo Gellio, Plinio, Galeno, Eutropio ed altri latini, ai quali non raramente si ispira nelle sue opere, contrariamente a quella che era la corrente comune degli autori a lui contemporanei (cf. J. Gonsette, *S. Pierre Damien et la culture profane* [= *Essais philosophiques,* 7], Lovanio-Parigi 1956).

Ma il suo stile è soprattutto personale. Non mancano in esso tracce del *cursus,* sebbene argomenti estrinseci farebbero pensare il contrario. Si tratta del *cursus* ritmico, scomparso fin dal sec. VII, ma tornato in uso nel sec. XI, mentre quello metrico era definitivamente scomparso dal sec. V (cf. E. Paganuzzi, *Il problema del ritmo in nuove teorie sulla monodia liturgica ed extraliturgica medievale,* in *Convivium,* nuova ser., XXVI [1958], pp. 1-15).

P. ha un limitato interesse come filosofo (è nemico però della dialettica applicata al dogma: cf. V. Poletti, *Il vero atteggiamento antidialettico di S. Pier Damiani. Saggio filosofico,* Faenza 1953); altrettanto come teologo sia dogmatico (spunti trinitari, cristologici, mariologici, di cui si dirà appresso; questione delle riordinazioni, di cui si è già parlato), sia moralista (costumi del clero, morale coniugale: cf. V. Poletti, *Prospettive del pensiero morale di S. Pier Damiani,* in *Studi... Cicognani,* cit., pp. 81-120); l'interesse è maggiore come liturgista (cf. G. Lucchesi, *Ricerche agiografiche e liturgiche,* 3, *Formule liturgiche inedite composte da S. Pier Damiani,* in *Studi romagnoli,* VIII [1957], pp. 462-65) e come giurista, sia dal punto di vista canonistico (cf. P. Palazzini, *Il diritto strumento di riforma ecclesiastica in S. Pier Damiani,* Roma 1956; J. Ryan, *S. Peter Damiani and his canonical sources,* Toronto 1956), che civilistico o romanistico (cf. P. Palazzini, *Note di diritto romano in S. Pier Damiani,* in *Studia et documenta iuris,* XIII-XIV [1947-1948], pp. 235-68); ha un interesse ancor piú elevato (e per noi piú direttamente sentito) come scrittore ascetico (è il teorico della vita eremitica) mentre modesta è la sua attività agiografica.

Nel suo secolo, per cui è una fonte storica di prim'ordine, secolo cosí povero di scritti e di scrittori, può considerarsi uno dei piú illustri. Le sue opere però non sono che un corollario della sua attività riformatrice ed animatrice della vita eremitica.

Il teologo completo si rivela nell'opuscolo XXXVIII, *Contra errorem Graecorum de processione Spiritus Sancti,* scritto dopo il 1062. Non solo vi espone l'errore dei Greci sul *Filioque,* ma la dottrina trinitaria dei Latini è esposta con chiarezza e vivacità alla luce dei testi scritturistici e della tradizione patristica e dell'analisi teologica, intessuta di già sui tre termini fondamentali *processio, relatio, persona* (PL, CXLV, coll. 633-42).

La parte apologetica della dottrina trinitaria cattolica è affidata agli opuscoli: II, *Antilogus contra iudaeos,* III, *Dialogus inter iudaeum... et christianum* (*ibid.,* coll. 41 sgg., 58 sgg.). Secondo la critica piú recente i due opuscoli costituivano un tutto unico (v. G. Miccoli, *Due note sulla tradizione manoscritta di Pier Damiano,* in *Note e discussioni erudite,* a cura di A. Campana, Roma 1959, pp. 9-15).

Il pensiero teologico di P. intorno al Verbo Incarnato è contenuto ancora particolarmente nella seconda parte dell'opuscolo I, *De fide catholica* (scritto tra il 1060 ed il 1071; in PL, CXLV,

coll. 19-40). La dottrina è esposta con precisione e sobrietà e con linguaggio nitido, pur non contenendo elementi nuovi ed originali.

La teologia è, nel santo, via verso l'ascesi. La nostra unione con Cristo viene da P. considerata in una tale intimità, dolcezza e totalità da farne uno dei Dottori della devozione alla umanità di Gesú Cristo (cf. V. Vailati, *La devozione alla umanità di Gesú Cristo nelle opere di S. Pier Damiani,* in *Divus Thomas,* XLVI [1943], pp. 78-93), mentre la considerazione del mistero trinitario dà alimento alla sua pietà con la contemplazione della vita intima di Dio e del dialogo ineffabile ed infinito di amore delle divine persone (*Op.* I, 10, in PL, CXLV, col. 39), elementi tutti che ricorrono frequenti anche nelle sue orazioni alla S.ma Trinità, nelle dossologie e nei *Carmina* (cf. *Carm.* I, VIII, IX, *ibid.,* coll. 918, 925; G. Ferretti, *La SS. Trinità in S. Pier Damiani,* in *Studi... Cicognani,* cit., pp. 3-19).

Sempre nell'opuscolo XXXVIII, P., pur nell'esposizione integra e ferma della dottrina della Chiesa latina, svolge un tentativo ed un invito all'unione: la ferita della divisione era ancora recente (a. 1054) ed era legittima la speranza di risanarla subito (cf. S. Belli, *La processione dello Spirito Santo nell'op. 38 di S. Pier Damiani, primo apostolo dell'unione dei Greci con Roma,* in *Studi... Cicognani,* cit., pp. 23-47).

D'altra parte, P. ha chiaro il senso della comunità cristiana (cf. G. Ferretti, *La comunità cristiana secondo S. Pier Damiani e l'opuscolo « Dominus vobiscum »*, *ibid.,* pp. 51-62; A. Piolanti, *S. Pier Damiani, il mistero dell'unità della Chiesa nell'opuscolo « Dominus vobiscum »* in *L'Osservatore Romano,* 20-21 e 23 febb. 1961) e della disciplina cristiana (cf. V. Poletti, *Prospettive del pensiero morale in S. P. Damiani,* in *Studi... Cicognani,* cit., pp. 83-120). La teologia sacramentaria damianea ha valore soprattutto per le tesi esposte sulla bontà e fede richieste nel ministro e sulla validità dei sacramenti amministrati dagli indegni (cf. A. De Girolamo, *La Teologia sacramentaria di S. Pier Damiani,* Napoli 1942).

Pur senza essere un teologo originale neppure in mariologia, P. ha scritto molto della Madonna sulla scia della tradizione, illustrandone egregiamente la funzione, i pregi e le qualità. La mariologia del santo emerge soprattutto dai suoi *Sermoni,* nei quali, attraverso una oratoria incisiva, rivive l'esattezza della teologia mariana, assieme ad una singolare pietà che traspira da tanti atteggiamenti dell'illustre oratore. Infatti, piú che mariologo, o almeno mariologo originale e preminente, P. è un grande devoto della Madonna (cf. S. Baldassarri, *La mariologia in S. Pier Damiani,* estr. da *La Scuola cattolica,* Milano 1933; P. Palazzini, *S. P. Damiani « S. Mariae Virginis Camerarius »*, in *Tabor,* XXV [1958], pp. 900-18).

Tra i *Carmina,* l'espressione piú patetica e delicata della sua pietà, sono parecchi gli inni eminentemente mariani, ma tre soprattutto sono dedicati a due feste specifiche della Madonna: l'Annunciazione e l'Assunzione. Sono i *Carmina* XLIV, XLV e XLVII (PL, CXLV, coll. 933-35). Altri inni mariani, senza riferimenti particolari a feste, sono i *Carmina* LII-LVI, LXI, LXV (*ibid.,* CXLIV coll. 936-41; cf. per altri scritti mariani attribuibili a P.: J. Leclercq, *Fragmenta mariana,* 3, *Fragments mariologiques attribuables à S. P. Damien,* in *Ephem. lit.,* LXXII [1958], pp. 301-305).

Gli inni non brillano per esattezza di metrica, metrica che va scomparendo per far luogo, ancora imperfettamente, alla rima, ma sono di una vivacità e finezza che commuove. Certi versi sembrano precorrere una popolare poesia di s. Alfonso de' Liguori e la delicatezza di un quadro del Dolci.

Tra le pratiche di devozione diffuse o raccomandate dal santo, c'è la devozione del sabato e del piccolo Ufficio della Madonna. Sono ricordate anche altre pratiche di pietà, come i pellegrinaggi mariani, la consacrazione alla Vergine sotto forma di voto di schiavitú, che previene di qualche secolo quello promosso da s. Luigi Grignon di Montfort (*Op.* XXXIII, 4, in PL, CXLV, coll. 564-67). La devozione del sabato è promossa dal santo per un profondo significato mistico. Sabato indica riposo e come al termine della creazione Iddio si riposò, cosí il Verbo, nella pienezza dei tempi, trovò riposo nel seno purissimo della Vergine S.ma (*Op.* XXXIII, 4, *ibid.,* col. 562; v. anche *Op.* LIV, *ibid.,* coll. 795 sgg.).

Della devozione diffusa della recita del piccolo Ufficio della Madonna è teste sicuro il biografo stesso di P., il discepolo s. Giovanni da Lodi, vissuto per tanti anni in intimità col nostro santo. Nonostante la parsimonia di particolari, da cui è caratterizzata questa breve, ristretta biografia (che è però la prima), s. Giovanni da Lodi non manca di presentare il maestro come il grande propagatore del piccolo Ufficio della Madonna (PL, CXLIV, col. 132).

Piú tardi P. sarà indicato falsamente come l'inventore di questa pratica devozionale (cf. Lanzoni, op. cit., p. 48). Il favore che incontravano allora queste devozioni ci dimostra abbastanza come il sec. XI fosse un secolo di intenso risveglio mariano, cui P. partecipò attivamente. Perciò i monaci di S. Maria fuori porta a Faenza, che raccolsero febbricitante P., legato pontificio, nel suo viaggio di ritorno da Ravenna, che lo ospitarono, lo curarono infermo, lieti di questo grande onore, e gli chiusero gli occhi, pensarono, come si è detto, di non fare regalo piú caro al santo che quello di seppellirlo nella loro chiesa dedicata alla Madonna.

Questa circostanza doveva poi dare luogo alla solenne proclamazione da parte del santo (o meglio dei suoi primi devoti ed ammiratori) di essere egli il *Camerarius* della Vergine. L'episodio ci

viene narrato dal discepolo e biografo Giovanni da Lodi (*Vita b. Petri Damiani,* 23, in PL, CXLIV, coll. 114-16). Qualche anno dopo la morte (1080), il monaco Ungano, già abate del monastero di S. Gregorio in Conca (Rimini), ebbe un sogno o una visione: vide P. tra una moltitudine di vescovi seduto con mitra e pastorale in atto di insegnare loro le cose di Dio. Avendolo l'abate salutato con l'espressione del viso, sentí il santo riprenderlo per essersi allontanato da lui ed essendosi l'abate giustificato dicendo di non conoscere il luogo dove P. dimorasse, si sentí da questi rispondere: « O sciocco, non sai che abito nella camera della S. Vergine Maria e che dimoro nel suo sacrario? Infatti abito nella sua casa e mi onoro di essere suo camerlengo » (Giovanni da Lodi, op. cit.).

Sogno o visione che sia a noi poco interessa. Ciò che importa è l'aspetto con cui P. appariva agli occhi dei suoi contemporanei, ad otto anni dalla morte: santo, grande devoto della Madonna, di cui aveva illustrato i pregi con la sua incisiva penna e di cui aveva gustato le tenerezze di una devozione vivamente sentita durante l'intera vita religiosa, tanto da sembrare il s. Bernardo del sec. XI.

La sua produzione agiografica, sebbene di scarso valore in genere, qui piú direttamente ci interessa e su essa è ovvio che si ponga l'accento. Comprende le *Vitae* di s. Odilone, abate di Cluny, di s. Mauro, vescovo di Cesena, di s. Romualdo, di s. Rodolfo, vescovo di Gubbio, di s. Domenico Loricato; la *passio* delle ss. vergini Flora e Lucilla; l'esposizione delle visioni dei ss. mm. Giacomo e Mariano; una cinquantina di *Sermoni* e moltissimi tratti degli opuscoli e delle *Epistole,* ove si fa cenno a vite dei santi. Tra i *Sermoni* d'indole agiografica, parecchi non hanno interesse, perché si fondano su documenti arcinoti, non sempre sfruttati a dovere; altri invece, come quelli sui vescovi di Ravenna o quello di s. Rufino, hanno una qualche importanza per il loro contenuto.

Per ben valutare tutta la vasta produzione agiografica di P., bisogna esaminarla in funzione ed alla luce della principale missione e, quasi direi, della vita di lui.

P. è soprattutto riformatore di vita morale. Scrittore di vite di santi, in un'epoca classica per l'agiografia tipica e stereotipata, circondato come era da un pubblico assetato di narrazioni straordinarie, sorprendenti e miracolose, ha subito l'influsso dell'ambiente, contrastante con la vera e sana agiografia.

Finora egli è stato comunemente giudicato agiografo di scarso valore, facile alla credulità, non abile nella critica.

Invero, nelle sue opere agiografiche, le narrazioni sorprendenti e miracolose sono abbondanti, ed i dati cronologici scarseggiano. Ciò trova forse una spiegazione nel fatto che egli, scrivendo vite di santi, tiene sempre presenti i monaci ed il clero da riformare. La sua agiografia ha come fine la edificazione, gran mezzo di riforma, e, volendo egli far colpo sui suoi lettori e spingerli al fervore ed all'eroismo, si serve di questi mezzi, ma non vuole in alcun modo escludere o confondere la storia, che si è proposto di servire (ad es. nel *Sermone* su s. Rufino troviamo preziosi dati storici: cf. A. Brunacci, *Leggende e culto di S. Rufino in Assisi,* Roma 1955, pp. 11-22, con titolo un po' diverso in *Miscellanea Giulio Belvederi,* Città del Vaticano 1954, pp. 495-595).

Per maggiore precisione, perciò, si deve dire che nell'agiografia damianea esiste una duplice serie di narrazioni. Alla prima appartengono i fatti di cui P. è anche testimone diretto: per es. quelli delle leggende di s. Rodolfo e di s. Domenico, parte di quella di s. Romualdo (queste *Vitae* perciò hanno maggiore valore agiografico) e le notizie storiche riferite nel sermone su s. Rufino. Alla seconda appartengono i fatti appresi dai suoi discepoli o tratti da fonti comuni, come i *Dialogi* di s. Gregorio Magno o altre leggende locali.

Col narrare i primi, il nostro agiografo naturalmente fa anche opera di storico, essendo egli in grado di conoscere e narrare la verità; quindi merita fede (cf. G. Lucchesi, *La « Vita S. Rodulphi et S. Dominici Loricati » di S. Pier Damiani,* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* 1965, pp. 166-77). Lo stesso non possiamo affermare per la seconda serie di narrazioni. Qui P. spesso appare occasionalmente facile alla credulità, e poco o affatto critico. È vero che non manca quasi mai di ripetere, quando ne ha occasione, di non cercare altro che la verità e di citare le fonti dei suoi racconti, dicendo se i suoi informatori siano degni di fede o meno, ma in nessun modo indaga criticamente se gli abbiano riferito una notizia certa oppure una diceria, o se abbiano avuto capacità e possibilità di accertarsi delle notizie che gli fornivano.

Per questo grave difetto, P. è agiografo di non molto valore. Nonostante ciò, teoricamente, appare uno dei piú saggi agiografi non solo dell'epoca, ma anche della storia stessa dell'agiografia. Alcuni suoi principi sono professati anche dagli agiografi moderni. Talora pure nella pratica P. adopera un metodo di narrazione ottimo. Per esempio, nella *Vita* di s. Romualdo ed in altre, anziché comporre capitoli speciali sulle singole virtú del santo, come facevano allora gli agiografi maggiormente accreditati, con vari esempi, disseminati qua e là nella sua esposizione, fa toccare con mano queste varie virtú. In particolare, possiamo affermare che P. rimane sempre l'agiografo piú autorevole per le *Vitae* di Rodolfo vescovo di Gubbio e di Domenico Loricato, specialmente se si considera che egli è il loro primo biografo e che, inoltre, è stato loro maestro e scrive subito o quasi dopo la loro morte.

III. Culto e reliquie. La canonizzazione popolare di P. avvenne ai suoi funerali, che furono un'apoteosi. La venerazione si conservò nel suo Ordine, il quale, ridotto ormai di proporzioni, il 12 dic. 1569 da Pio V, con la costituzione apostolica *Quantum animus* veniva unito alla Congregazione cenobitica camaldolese (G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* VIII, p. 131), unita a sua volta, il 9 lugl. 1935, alla Congregazione dei Monaci Eremiti Camaldolesi (costituzione *Inter religiosos,* AAS, XXVII [1935], pp. 296-98). Fu anche conservata in tutto l'Ordine benedettino. L'esaltazione che Dante ne fece contribuì non poco all'estensione della devozione. La festa, oggi di terza classe nel nuovo ordinamento liturgico, è celebrata il 23 febb. con Messa propria, estesa alla Chiesa universale quando P. fu proclamato Dottore della Chiesa (cost. *Providentissimus Deus,* 1° ott. 1828, in *Decreta auth. Congr. SS. Rituum,* Roma 1898-1912, n. 2663, pp. 225-26).

In particolare, la devozione si è conservata a Fonte Avellana, dove egli soggiornò abitualmente e dove forse Dante sostò nel suo esilio. Altri luoghi, dove si è mantenuta particolarmente viva, sono Faenza, dove si conserva il corpo; Ravenna, sua patria; Velletri, della cui diocesi fu vescovo; Fano, al cui capitolo dedicò pure una lettera (*Op.* XXVII, in PL, CXLV, coll. 503-12); Gubbio, Urbino, Cagli, Senigallia, le cui diocesi furono oggetto delle sue particolari attenzioni apostoliche (quanto a Gubbio, egli ne ebbe per qualche tempo, sotto incerto titolo, la cura ed al suo vescovo dedicò pure lettere, come anche ai vescovi di Urbino e Senigallia: *Ep.* IV, 8, 11, in PL, CXLIV, coll. 309-11, 321; *Vita S. Rodolphi, ibid.,* coll. 1007-1012; *Op.* IX, *ibid.,* CXLV, coll. 207 ss.); Rott am Inn in Baviera e altre località della Germania, dove, come si è detto, fece una delle sue apostoliche missioni.

P. trovò fortuna e venerazione presso altri grandi scrittori italiani come il Petrarca, che ne scrisse una *Vita* e il Boccaccio (cf. A. Zini, *La fortuna di S. Pier Damiani nel Petrarca e nel Boccaccio,* in *Studi... Cicognani,* cit., pp. 135-65).

In conformità con il decreto di Urbano VIII (1625) a Faenza si istituí il processo per procedere alla dichiarazione *constare de huiusmodi cultu*; il processo si svolse dal 29 genn. 1701 al 23 giug. 1702 (cf. F. Lanzoni, *Le vite dei quattro protettori della Città di Faenza. S. Terenzio, S. Savino, S. Emiliano, S. Pier Damiani, scritte da Ser Bernardino Azzurrini nel « Liber Rubeus », edite in confronto con quelle scritte da G. A. Flaminio,* in RIS [1921], fasc. 5-6, t. XXVIII, III, pp. 285-396). L'11 magg. 1703 gli Atti furono inviati a Roma agendo da procuratore il faentino Giacomo Laderchi dell'Oratorio, biografo del santo. Furono eseguite varie ricognizioni delle ossa: ne è ricordata una nel 1595 o 1596, durante la quale alcuni monaci, ricordati dal Gaetani, avrebbero visto intatto il corpo del santo (cf. F. Lanzoni, *S. Pier Damiani...,* cit., p. 91); un'altra ricognizione si ebbe in occasione del trasferimento da S. Maria dell'Angelo nella cattedrale di Faenza, avvenuto tra il 5 ag. 1825 ed il 26 febb. 1826. Altre ricognizioni furono fatte nel 1875, nel 1896, nel 1949 ed il 7 febb. 1958 (cf. [C.W.F.], *La recente ricognizione delle ossa di S. Pier Damiani,* in *Il Piccolo,* 30 marzo 1958). Durante quest'ultima ricognizione fu preso il calco del teschio del santo, che fu poi racchiuso in una custodia d'argento.

P. è invocato contro il mal di capo. La probabile origine di questa devozione è spiegata da F. Lanzoni (*S. Pier Damiani...,* cit., p. 115) in base al racconto della *Vita*: veglie e studio procurarono a P. un forte mal di capo, dal quale fu guarito con opportuni rimedi (PL, CXLIV, col. 123). Ma anche il racconto del monaco Ungano, sopra riferito, contiene elementi originali antichi, che aiutano a spiegare la devozione popolare: il monaco di S. Gregorio di Rimini era affetto da mastoidite di Bezold e in sogno P. lo guarisce (*ibid.,* col. 145; cf. A. Salvioli, *Le immagini faentine di S. Pier Damiani con cenni ad alcune non faentine,* in *Studi... Cicognani,* cit., p. 172, nota 5 [l'intero studio va da p. 169 a p. 248]).

IV. Iconografia. Quanto all'iconografia « a parte — scrive il Salvioli (op. cit., pp. 169-70), — il capitolo di Faenza, città che custodisce le sacre ossa di S. Pier Damiani e nella quale... circa 40 soggetti furono elaborati, l'iconografia del Santo romagnolo ha capitoli a Ravenna, nell'Emilia, nelle Marche, nel Lazio ed anche in Baviera e nel Cile ».

Come proto-immagine viene data una tavola della Pinacoteca di Ravenna, che lo stesso Salvioli (op. cit., p. 188), attribuisce ad un pittore quattrocentesco, che sta fra Guglielmo di Guido di Peruccino e Francesco Torelli, piú noto come Francesco di Faenza, ma di recente assegnata ad Antonio da Fabriano.

I dati tipologici condensati dal Salvioli forniscono una sorta di graduatoria enumerando, in ordine decrescente di numero, le seguenti tipologie: vescovo, Dottore, cardinale, monaco. La rappresentazione quale vescovo può considerarsi la costante iconografia, perché compare assai spesso sola o combinata e deve riallacciarsi, sempre secondo il Salvioli (op. cit., p. 173), alla visione o sogno di Ungano (PL, CXLIV, col. 144), avvenuta nel 1080, nella quale il santo è descritto con attributi episcopali, in atto di insegnare ad una moltitudine di vescovi.

L'attributo accolto nella iconografia non faentina, e cioè l'*Officium B.M.V.* (come nella statua settecentesca di Ignazio Günther, esistente nella chiesa parrocchiale di Rott am Inn in Baviera), è rintracciabile nelle fonti agiografiche, ma come

riflesso e quasi proiezione di un aspetto della complessa figura: la pietà mariana.

L'attributo cardinalizio, da solo o con altri, se non alle origini, compare però molto presto: lo si trova infatti in una tavola quattrocentesca, ora a Ravenna. Altri attributi sono le discipline, i libri dottorali, ed anche le bolle ed i diplomi allusivi alle missioni dal santo compiute in nome della Sede Apostolica.

La prima rappresentazione di s. P. in abito monastico nelle bianche lane degli Avellaniti è in una pala, della quale fu autore Benedetto Gennari il Giovane e committente il p. Giacomo Laderchi, che nel quadro volle quasi raccogliere tutto il repertorio della sua erudizione damianea (l'immagine è oggi nell'episcopio di Faenza). Tutti i temi e gli attributi iconografici che riguardano P. vi sono condensati: il cardinalato è rappresentato dal galero, retto da un putto; l'episcopato dalla mitra e pastorale; il dottorato dai libri; la confessione monastica dalla cocolla; l'ascetismo dal teschio; la lotta contro le passioni dall'angelo della continenza, che ricaccia in bocca al dragone la torcia della lussuria; la penitenza dalla croce e disciplina in mano al Divin Bambino; la devozione mariana dalla B. Vergine che porge l'*Officium B.M.V.*

Il sec. XIX ha dato in maggior numero e varietà immagini in tre tempi: il primo caratterizzato da una specie d'incisioni faentine, il secondo ed il terzo, l'uno dall'erezione della Cappella, decorata dal Baldini a S. Maria *foris portam,* l'altro dalla decorazione della cappella dedicata a s. P. nella cattedrale di Faenza (cappella ex S. Apollinare) con quadri del Dalpozzo e le tre storie in bronzo a decorazione dell'arca, di L. Maioli.

A questo periodo risalgono anche le opere di G. B. Gatti, faentino, in avorio e pietre dure e di alcuni buoni cesellatori faentini.

Recentemente nel nuovo seminario diocesano di Faenza il santo è stato rappresentato tre volte da artisti diversi e con diverse tecniche (A. Sabbatini, R. Sella, A. Compagnoni).

Bibl.: subito dopo la morte del santo, oltre conservarne e ricercarne le opere, si pensò di fare una *Collectanea* o raccolta di scritti con criteri che oggi si direbbero molto discutibili (cod. Vat. Lat., 4930, in PL, CXLV, coll. 887-992). Ne fu principale autore Giovanni da Lodi (cf. G. Mercati, *L'autore della Collectanea ex opuscolui Petri Damiani* [= *Studi e Testi,* LXXVII], pp. 353-56). L'ed. che abbraccia la quasi totalità delle opere è quella del Migne del 1853 (PL, CXLIV-CXLV), ristampa dall'ed. curata da C. Gaetani, apparsa a Roma nel 1606, 1608 1615, 1640 (riprodotta poi a Parigi, Lione, Venezia, Bassano), con l'aggiunta di opuscoli scoperti da A. Mai (*Scriptorum veterum nova collectio,* VI, Roma 1832, pp. 193-244). Di queste opere, tuttavia, alcune non sono autentiche, come l'*Expositio canonis* (PL, CXLIV, coll. 879-92; G. Lucchesi, *Clavis S.P. Damiani,* in *Studi ... Cicognani,* cit., pp. 319-20); alcune sono dubbie (*Acta synodi in Galliis celebratae,* PL, CXLV, coll. 859-62; G. Lucchesi, *Clavis S. Petri Damiani,* cit., p. 320). Non compaiono nell'ed. del Migne: *Sermo de die mortis* (in *Meditationes divi Augustini...,* Brescia 1498, pp. II-III); *Concordia... inter eremum Gamugni et monasterium de Acereta* (ed. G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* Venezia 1735-1773, II, *Appendix,* p. 171; IX, pp. 9-10); *Sermo ad sacerdotes* (dubbio, ed. A. Mai, in *Spicilegium Romanum,* IV, Roma 1844, pp. 316-32); alcuni inni (*Anal. Hymn.,* XXII [1879], p. 237; XXXVIII [1895], p. 25; LI [1908], pp. 241-43); *Ordo ad communicandum* (dubbio: in *Bibliotheca Casinensis,* IV, Montecassino 1890, pp. 306-307); una lettera a Teobaldo (ed. D. De Bruyne, *Une lettre inédite de S. Pierre Damien,* in *Rev. Bénéd.,* XXXI [1914], pp. 92-93), nonché alcune lettere ed inni, pubblicati da Wilmart (*Auteurs spirituels et textes dévots du Moyen-âge latin,* Parigi 1932, pp. 138-46; *Le recueil des poèmes et des prières de Saint Pierre Damien pour l'adoration de la Croix,* in *Rev. de sciences religieuses,* IX [1929], pp. 513-23; *Ep. Agneti imperatrici,* ed. A. Wilmart, in *Rev. Bénéd.,* XLIV [1932], pp. 140-45); due lettere nuove (ed. A. Campana, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia,* I, [1947], pp. 85-90); altra lettera edita da J. Leclercq (*Une lettre inédite de Saint Pierre Damien sur la vie éremitique,* in *Studia Anselmiana,* XVII-XVIII [1947], pp. 283-93); altra lettera edita da A. Mundó (*Una lettera di S. Pier Damiano sulla salvezza di Salomone,* in *Benedictina,* V [1951], pp. 19-26); un documento liturgico edito dal G. Lucchesi (*in natale S. Silvestri,* in *Studi romagnoli,* VIII [1957], pp. 464-65); l'epitafio edito dal Leclercq (*Une epitaphe anticipée,* in *Rev. Bénéd.,* LXVII [1957], pp. 153-54; altri scritti minori editi ancora dal Leclercq (*Inédits de s. Pierre Damien, ibid.,* pp. 151-74; id., *Fragmenta mariana,* 3, *Fragments attribuables à S. Pierre Damien,* in *Ephem. liturg.,* LXXII [1958], pp. 302-305).

Qualche documento riferentisi a P. si trova pure in L. Tonini, (*Storia civile e sacra riminese,* II, Rimini 1856, pp. 537-40, 542-45, 550-52, 552-53). Manca un'ed. critica completa, ma si sta preparando in Germania per i *Monumenta Germaniae Historica* (= MGH). I principali codd. della tradizione ms. (contenuta in ca. 600 codd.) sono il Vat. lat. 3797, l'Urb. lat. 503 (ora nella Biblioteca Vaticana), provenienti ambedue da Fonte Avellana e contemporanei al santo (sec. XI) e i Cass. 358 e 359, provenienti da Montecassino ed ugualmente del sec. XI. I quattro codd. sono stati oggetto di attenti studi da parte di K. Reindel (*Zur handschriftlichen Überlieferung der Gedichte des Petrus Damiani,* in *Rev. Bénéd.,* LXVII [1957], pp. 182-85; id., *Studien zur Überlieferung der Werke des Petrus Damiani,* in *Deutsches Archiv,* XV [1959], pp. 23-102; XVI [1960], pp. 73-154; XVIII [1962], pp. 317-417).

Ad essi si possono aggiungere il cod. Vat. Ott. 311, proveniente ugualmente da Fonte Avellana ed il Vat. Ott. 339, proveniente dal Monastero di Acereta, ambedue del sec. XI. La Biblioteca Vaticana e quella di Montecassino conservano la maggior parte dei codd. delle opere; gli altri sono distribuiti nelle varie Biblioteche d'Europa. Edd. parziali, anche critiche, di opere che si trovano già nella raccolta del Migne, si ebbero altrove. Cosí per la *Vita Romualdi* (Forlí 1641, Roma 1656, 1666). Altre opere furono di nuovo pubblicate nelle grandi raccolte degli *Acta SS.* dei Bollandisti, del Mabillon (*Acta*: *Vitae et Sermones*), dell'Harduin (*Concilia,* VI, 1), del Mansi (*Collectio Conciliorum,* XIX) e da L. de Heinemann (MGH, *Libelli,* pp. 15-75), per quanto riguarda la *Disceptatio Synodalis.* Brani di quest'ultima e dell'*Ep.* I, 12, si trovano presso il Goldast, *De Monarchia,* II, Graz 1959, pp. 45 sgg.; III, p. 42. La *Vita Odilonis* si trova nella *Bibliotheca Cluniacensis* e nella *Chronologia Lerinensis,* I, 41. L'ed. critica del *Gratissimus* e del *Gomorrhianus* fu curata da L. de Heinemann, in MGH, *Libelli,* pp. 76-94, 159-90. Una lettera a Desiderio si trova in parte presso il Bouquet (*Recueil,* X, pp. 492 sgg.). Ancora brani della *Vita Romualdi* si trovano in MGH, *Script.,* IV, pp. 846 sgg. (ed. Waitz) e presso il Bielowski (*Mon. Pol. hist.,* I, pp. 326 sgg.). Altri opuscoli sono stati pubblicati dal Brezzi-Nardi, *De divina omnipotentia ed altri*

opuscoli, Firenze 1943 e da B. Iquesti, *Scritti monastici,* Siena 1959.

Per la cronologia delle opere, cf. F. W. Roth, *Der hl. Petrus Damiani nach den Quellen neubearbeitet,* in *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner-und dem Cistercienser-Orden,* VII (1886), 1, pp. 110-34; 2, pp. 357-74; 3, pp. 43-66; 4, pp. 321-36; VIII (1887), 1, pp. 56-64; 2, pp. 210, 216; F. Neukirch, *Das Leben des Petrus Damiani nebst einem Anhange: Die Schriften chronologisch geordnet,* Gottinga 1875. Per l'autenticità delle opere: cf. gli scritti del Wilmart, del Leclercq, del Blum e di altri autori sopra cit., ma soprattutto di K. Reindel, *Zur handschriftlichen Überlieferung...,* in *Rev. Bénéd.,* LXVII (1957), pp. 182-89; id., *Studien zur Überlieferung...,* in *Deutsches Archiv... des Mittelalters,* XV, (1959), pp. 23-102; XVI (1960), pp. 73-154; XVIII (1962), pp. 317-417; G. Lucchesi, *Clavis S. Petri Damiani,* in *Studi ... Cicognani,* cit., pp. 249-410.

La fonte principale per gli studi biografici intorno a P., oltre gli accenni autobiografici contenuti nelle opere del santo, è la *Vita,* scritta dal discepolo Giovanni da Lodi (ed. Sarti, in PL, CXLIV, coll. 113-46; ed. G. Tabacco, *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano per il Medioevo,* XCIV, Roma 1957). Da segnalare oggi come la più autorevole opera sulla vita, la biografia recentissima di J. Leclercq (*S. Pierre Damien ermite et homme d'Église* [= *Uomini e dottrine,* 8], Roma 1960). Tra le precedenti, oltre quelle citate nel testo, sono da ricordare: G. Henskens, *De Petro Damiano commentarius praevius,* in *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 422-33 e PL, CXLIV, coll. 145-58; G. Grandi, *De S. Petri Damiani et Avellanitarum instituto Camaldulensi,* in *Dissertationes Camaldulenses,* IV, Lucca 1707, pp. 1-138 e PL, CXLIV, coll. 17-88; A. Capecelatro, *Storia di S. Pier Damiani e del suo tempo,* Roma-Tournai 1887; F. Neukirch, op. cit.; F. W. E. Roth, op. cit.; R. Biron, *S. Pier Damiani,* Roma 1909; A. Cavalli, *Vita di s. Pier Damiano,* Faenza 1938; M. Mende, *Petrus Damiani,* I, Breslavia 1935; G. B. Borino, *L'arcidiacono Ildebrando,* in *Studi gregoriani,* III, 463-516; id., *Invitus ultra montes cum domno papa Gregorio abii, ibid.,* I, 3-46; F. Dressler, *Petrus Damiani. Leben und Werk* (=*Studia Anselmiana,* 34), Roma 1954.

Per altra bibl. damianea, v.: Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 3708-3710. Aspetti particolari della vita ed attività del santo sono lumeggiati da J. A. Endres, *Petrus Damiani und die weltlichen Anschauungen über Staat und Kirche,* Karlsruhe 1913; H. Schubert, *Petrus Damiani als Kirchenpolitiker,* in *Festgabe von Fachgenossen und Freunden K. Müller,* Tubinga 1922, pp. 83-102; G. Vitaletti, *Tradizioni carolingie e leggende ascetiche raccolte presso Fonte Avellana,* Firenze 1922, pp. 55-56; J. Denis, *Les théories politiques de Pierre Damien,* Parigi 1934; P. Leicht, *In locum quendam Petri Damiani,* in *Acta Congr. Iuridici Intern.,* II, Roma 1935, pp. 303-307; J. Caviglioli, *De sententia S. Petri Damiani circa absolutionem complicis in peccato turpi,* in *Apollinaris,* XII (1939), pp. 35-39; J. De Ghellinck, *Littérature latine au Moyen-Âge...,* II, Parigi 1939, pp. 69-73; A. Giabbani, *Lo spirito della regola di S. Benedetto e la vita monastica eremitica secondo S. Pier Damiani,* in *Benedictina,* I (1947), pp. 135-56; J. Blum, *S. Peter Damian, his teaching on the spiritual life,* Washington 1947; S. Prete, *La chiesa marchigiana. La riforma del sec. XI,* in *Studia picena,* XIX (1949), pp. 119-28; G. Rotondi, *Un opuscolo di S. Pier Damiani e l'iconografia dei Santi Pietro e Paolo,* in *Miscell. Giov. Galbiati* (= *Fontes Ambrosiani,* XXV-XXVII), II, Milano 1951, pp. 275-82; J. Ryan, *Pseudo-Alcuin's Liber de divinis officis and the Liber «Dominus vobiscum» of st. Peter Damiani, in Medieval Studies,* XIV (1952), pp. 159-63; P. De Vooght, *La simoniaca haeresis selon les auteurs scolastiques,* in *Ephem. theol. Lovan.,* XXX (1954), pp. 64-80; P. Palazzini, *Pier Damiani,* in *Enc. Catt.,* IX, coll. 1377-80; J. Leclercq, *Sur l'authenticité des poèmes de S. Pierre Damien,* in *Rev. Bénéd.,* LXVII (1957), pp. 172-74; id., *Documents sur S. Pierre Damien,* in *Riv. di storia della Chiesa in Italia,* XI (1957), pp. 106-113; id., *Le jugement du b. Paul Giustiniani sur S. Pierre Damien, ibid.,* pp. 423-26; M. Andreoletti, *Libertà e valori nel volontarismo di S. Pier Damiani,* in *Giornale di metafisica,* XV (1960), pp. 261-320; G. Miccoli, *Théologie de la vie monastique chez Saint Pierre Damien,* in *Théologie de la vie monastique,* Parigi 1961, pp. 459 sgg.; O. De Maria, *The Ecclesiastical and Civil Power in St. Peter Damiani,* Roma 1964; F. Kempf, *Pier Damiani und das Papstwahldekret von 1059,* in *Archivum Historiae Pontificiae,* II (1964), pp. 73-89; M. Lokrantz, *L'opera poetica di s. Pier Damiani,* Stoccolma 1964; M. Petrocchi, *Note su Fonte Avellana - Gli opuscoli 14 e 15 di S. Pier Damiani e l'ideale eremitico,* estr. *Atti III Conv. Studi Umbri - Gubbio 23-27 maggio 1965,* Gubbio 1965; O. Capitani, *S. Pier Damiani e l'istituto eremitico,* in *L'eremitismo in Occidente nei secc. XI e XII,* Milano 1965, pp. 122-63.



Pier Damiani. Ignaz Günther, *Statua di P. D.* Rott am Inn, Chiesa del monastero (sec. XVIII).

V. anche: [Autori vari], *Studi su S. Pier Damiani in onore del Card. A. G. Cicognani,* Faenza 1961 (i singoli studi sono stati citati nel testo, con l'indicazione *Studi ... Cicognani*); K. Reindel, in LThK, VIII[2], coll. 358-60.

Per le preghiere al santo, cf. B. Archi, *Preghiere al glorioso cardinale e vescovo S. Pietro Damiani,* Faenza 1829; *Preghiere a S. Pier Damiani... con cenni storici,* ibid. 1940; G. Mazzotti, *Cenni storici e preghiere per triduo e novena a S. Pier Damiani,* ibid. 1958.

Pietro Palazzini

PIERIO, prete di Alessandria, santo. Eusebio di Cesarea, in un capitolo della sua *Historia Ecclesiastica* dedicato agli ecclesiastici celebri « del

suo tempo », dà un posto speciale al prete di Alessandria P. che viveva sotto il pontificato del vescovo Teonas (282-300), presentandone il ritratto con una sola frase: « P. è salito in alta stima per la sua vita straordinariamente povera e per le sue conoscenze filosofiche; era mirabilmente esercitato nella speculazione ed esegesi delle Sacre Lettere, come pure nei discorsi davanti alla comunità riunita » (*Hist. Eccl.*, VII, XXXII, 27, trad. G. del Ton, p. 618).

S. Girolamo nel *De viris illustribus* (LXXVI, in PL, XXIII, col. 685), pur conservando le relazioni di contemporaneità tra P. e Teonas, precisa anche che vivevano ai tempi degli imperatori Caro (282-283) e Diocleziano (284-305) e di P. ricorda le virtú intellettuali e morali già citate da Eusebio, aggiungendo che la sua ricca produzione letteraria gli aveva valso il soprannome di *Origene junior.* Sempre secondo s. Girolamo, dopo la persecuzione, P. sarebbe venuto a vivere a Roma. Delle opere scritte da P. che esistevano ancora nel 392, quando fu redatto il *De viris illustribus,* non restano che frammenti (PG, X, coll. 241-46; v. anche C. de Boor, op. cit.).

Filippo di Side (in Panfilia) nella sua *Storia Cristiana,* scritta verso il 430, pone P. tra i capi della celebre scuola catechetica di Alessandria (*Didascaleion*), nella quale, succedette probabilmente a Teognosto (PG, XXIX, col. 229, sebbene nell'elenco egli venga prima di quest'ultimo). Questo autore, tuttavia, si fa eco di una tradizione completamente diversa da quella riferita da s. Girolamo, a proposito della fine di P. e, riportando come fonte un poema di un certo Teodoro, dice che P. e suo fratello Isidoro sarebbero morti martiri (ἐμαρτύρησαν), e, in Alessandria, avrebbero avuto il privilegio di una chiesa in loro onore.

Molto si è discusso per decidere se P. avesse versato il suo sangue per la fede o avesse dovuto soltanto confessarla e soffrire per essa. Tuttavia se, effettivamente, martirio ci fosse stato, Eusebio e Girolamo non avrebbero certamente mancato di riferirlo.

Quanto alla chiesa dedicata a P. in Alessandria, si tratterebbe piuttosto di un *titulus,* una chiesa che egli avrebbe lasciato alla comunità cristiana ed alla quale il suo nome sarebbe rimasto collegato in virtú di tale fondazione. In favore di quest'ultima interpretazione si può portare la testimonianza di s. Epifanio di Cipro che cita una chiesa di P. (ἡ Πιερίος) tra quelle della città i cui vocaboli non evocano assolutamente nomi di martiri (*Panarion de haeresibus,* LXIX, 2, in PG, XLII, col. 205). Baronio, invece, si fonda proprio sul testo di Epifanio per affermare l'esistenza di una chiesa edificata in onore di P.

Fozio, nella sua *Bibliotheca* (codd. 118, 119, in PG, CIII, coll. 397-401), senza prendere partito, cita entrambe le tradizioni relative alla morte di P.

A queste testimonianze che, in definitiva, non ci informano minimamente sulla fisionomia morale di questo ecclesiastico, lasciandoci nell'ignoranza circa gli avvenimenti della sua vita e il suo genere di morte, occorre aggiungerne un'altra, a proposito della diffusione dei suoi scritti negli ambienti monastici egiziani. A due riprese nella *Historia Lausiaca,* Palladio, per ben fissare l'alto valore intellettuale di certi asceti di cui narra la vita, cita gli autori di cui costoro si nutrivano e per due volte, nelle *Vitae* di Ammonio e di Silvano, evoca P. dopo nomi celebri come Origene e Didimo il cieco. Questa allusione indica esplicitamente che P. apparteneva alla grande corrente di pensiero alessandrino, dominata da Origene; è quindi possibile che, al momento della reazione contro il maestro, anche lui dovesse soffrirne. Questo sarebbe forse uno dei motivi della sua partenza per Roma.

Malgrado le elevate qualità che gli si attribuiscono concordemente, P. non è mai stato onorato di un culto speciale negli antichi calendari. Adone per primo ne introdusse la memoria, con il nome errato di *Hierius,* nel suo Martirologio, aggiungendovi la menzione *apud Alexandriam,* alla arbitraria data del 4 nov. Basandosi soprattutto sulla terminologia usata da s. Girolamo e la traduzione rufiniana della *Historia Ecclesiastica* di Eusebio, egli redasse un elogio piuttosto lungo di colui che proponeva alla venerazione pubblica. La notizia si conclude facendo morire P. ai tempi dell'imperatore Filippo (244-249), anacronismo tanto piú inesplicabile se si considera che nello stesso testo si dice chiaramente che *Hierius* (cioè P.) viveva ai tempi degli imperatori Caro e Diocleziano.

A proposito della data del 4 nov., scelta da Adone per commemorare P., è interessante notare che essa si è inserita circa alla stessa distanza tra il 2 e il 7 dello stesso mese, giorni nei quali lo stesso agiografo aveva introdotto nel suo Martirologio la memoria di Teodato, vescovo di Laodicea (v.) e di Achilla, vescovo di Alessandria (v. BSS, I, coll. 156-57) di cui aveva trovato menzione nello stesso capitolo di Eusebio e precisamente uno avanti all'altro, dopo P.

Usuardo, dipendendo completamente dal suo predecessore, riprese la notizia di Adone, sempre con il nome di *Hierius,* contentandosi di abbreviarla un poco.

C. Baronio, conservando la data del 4 nov., inserí P. nel *Martirologio Romano* ristabilendo l'esatta ortografia del nome e fissandone la memoria a Roma, città che egli designa, in base a s. Girolamo, al cui testo ritorna piú strettamente dei suoi predecessori, come luogo della morte del santo.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 499; C. de Boor, *Neue Fragmente des Papias, Hegesippus und Pierius* (= *Texte und Untersuchungen,* V, 2), Lipsia 1888, pp. 165-84; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 254-64; G. Fritz, in DThC, XII, coll. 1744-46; Quentin, pp. 445, 462, 612; Palladio, *Hi-*

storia Lausiaca, ed. C. Butler (= *Texts and Studies*, VI, 2), Cambridge 1904, pp. 34, l. 7; 149, l. 14; 191, n. 21; J. Faivre, in DHGE, II, s.v. *Alexandrie*, col. 297; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 34-35; A. Puech, *Histoire de la littérature grecque chrétienne*, II, Parigi 1928, pp. 461-63; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 497, n. 10; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, ed. G. Bardy, II (= *Sources chrétiennes* 41), Parigi 1955, pp. 229-30, e ed. G. del Ton (= *Scrinium Patristicum Lateranense*, 1), Roma 1964, pp. 618 sgg. (notare p. 620, l. 2 in cui, per errore di stampa, si ritrova il nome di P. al posto di Pietro); *Vies des Saints*, XI, pp. 139-41; J. Quasten, in LThK, VIII², col. 496; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 335.

Joseph-Marie Sauget

PIERSON, Gualtiero, beato, martire in Inghilterra: v. Certosini Inglesi, bb., mm.

PIER TOMMASO (Pietro da Thomas), santo. Ne scrissero la *Vita*, all'indomani del trapasso, due ammiratori qualificati: Filippo di Mézières (m. 1405), cancelliere del re Pietro di Cipro e figlio spirituale del santo (ed. J. Smet, *The Life of Saint Peter Thomas by Philippe de Mézières*, Roma 1954), e il francescano Giovanni Carmesson, ministro della provincia di Terra Santa, che aveva recitato l'elogio funebre (ed. Daniele della Vergine Maria, *Vita S. Petri Thomae...*, Anversa 1666, e in *Speculum carmelitanum*, I, ibid. 1680, pp. 165-225).

P. T. nacque ca. il 1305 in una poverissima famiglia (il padre, massaro, era servo) nel Périgord meridionale, in « villa quae dicitur Salimaso de Thomas diocesis Sarlatensis » (Filippo di M., ed. cit., p. 52, n. 23; cf. *in Badisimato de Thomas*, Carmesson, ed. cit., p. 4) località non facilmente identificabile che si crede essere oggi quella di Lebreil, frazione di Salles-de-Belvès a ca. quaranta Km. a Sud-Ovest di Sarlat (Dordogna), tradizionale centro del culto del santo.

Morto il fratello, per non aggravare la miseria familiare lasciò ancora *iuvenculus* (Filippo di M., p. 54, n. 3) i genitori e la sorellina per trasferirsi nel vicino *castrum vocatum Monpesier* (*ibid.*, p. 54, n. 5) cioè nella cittadina di Monpazier (a quarantacinque Km. da Bergerac) dove frequentò la scuola per tre anni circa (Carmesson, p. 5) vivendo di elemosine e insegnando ai piú piccoli. La medesima vita condusse ad Agen « per molti anni fino all'età di vent'anni » (Filippo di M., p. 54, nn. 9-10), cioè fino al 1325 ca. e ritornò poi a Monpazier (Carmesson, p. 6).

Notato dal priore del convento carmelitano di Lectoure, insegnò per un anno in quel collegio; poi il priore di Condom (Filippo di M., p. 54, n. 18) o piú probabilmente quello di Bergerac (*ibid.*, p. 187, n. 18) lo condusse nel proprio convento e gli diede l'abito del Carmelo. A Bergerac emise i voti religiosi e insegnò per due anni. Lettore di logica ad Agen vi studiò filosofia e, dopo altri tre anni, vi ricevette l'ordinazione sacerdotale.

Soccorso nell'estrema sua povertà per intervento della Madonna, andò a insegnare, rispettivamente, per un anno la logica nel convento carmelitano di Bordeaux, la filosofia in quello di Albi, poi ancora ad Agen. Dopo un soggiorno di tre anni a Parigi, ancora per studiare, « factus est lector Cathurcii » (Filippo di M., p. 57 n. 1), cioè a Cahors dove, predicando durante una processione contro una tremenda siccità, fece cadere una « pioggia miracolosa » (*ibid.*, p. 57).

Dopo altri tre anni tornò a Parigi per proseguire gli studi quadriennali e laurearsi baccelliere in teologia. Di ritorno nella propria provincia venne eletto dal capitolo del 15 magg. 1345 procuratore generale del suo Ordine e inviato presso la curia romana, vale a dire alla corte pontificia di Avignone. Nonostante non fosse fisicamente molto dotato (il suo padre generale si vergognava di presentarlo ai cardinali) fu notato dal suo conterraneo il card. di Périgord, Elia Talleyrand, che lo fece nominare predicatore apostolico e intervenne per permettergli, forse dopo i tre anni normali di procura (1345-1348), di terminare gli studi a Parigi ed essere dichiarato maestro in S. Teologia verso il terzo anno (Filippo di M., p. 59, n. 10) anziché dopo i cinque anni prescritti dall'Università. Ritornato ad Avignone (1351?), riprese con successo il suo ufficio di predicatore apostolico. Alla morte di Clemente VI ne accompagnò la salma fino alla Chaise-Dieu predicando in tutte le dodici soste del viaggio (apr. 1353).

Da quel momento tutta la vita di P.T. fu dedicata all'esplicamento di delicate missioni affidategli dalla S. Sede per la pacificazione tra i principi cristiani, per la difesa dei diritti della Chiesa presso i piú potenti monarchi del tempo, per l'unione degli ortodossi bizantino-slavi con la Chiesa romana, per la crociata antimusulmana e la liberazione della Terra Santa.

La sua prima legazione (ott. 1353) riguarda la normalizzazione dei rapporti fra Venezia e Genova e fra la corte pontificia e quella di Napoli. Con una lettera di Innocenzo VI, destinata al doge ligure Giovanni Valente (cf. Innocenzo VI, *Lettres secrètes et curiales*, ed. P. Gasnault - M.-H. Laurent, I, 2, Parigi 1960, p. 184-85, 192-93, 196 nn. 569, 584, 596), P.T. si recò a Milano per sollecitare l'intervento del duca Giovanni Visconti, arcivescovo, nella contesa veneto-genovese (Smet, *The Life*, p. 189-92) e proseguí per Napoli dove il papa doveva difendere presso il re Luigi di Taranto gli interessi delle figlie di Carlo di Durazzo, nipote del card. Talleyrand (Filippo di M., p. 64; cf. Smet, pp. 192-93; cf. Innocenzo VI, *Lettres*, cit., pp. 191-93, n. 585).

L'anno seguente, consacrato vescovo di Patti e Lipari (17 nov. 1354), prese parte, insieme a Bartolomeo di Traú, a una missione pontificia in Serbia il cui sovrano, Stefano Dušan, aveva manifestato desideri unionistici (cf. Innocenzo VI,

Lettres secrètes et curiales, ed. cit., II, Parigi 1962, pp. 206-14). Lasciata Avignone, nella seconda metà del genn. 1355, sulla via di Venezia, la missione rinnovò a Milano l'appello del papa al Visconti e incontrò a Pisa l'imperatore germanico Carlo IV con il quale doveva trattare a nome della S. Sede (*ibid.,* pp. 65, 194-95). Nell'attraversare l'Adriatico, per intervento del santo, il gruppo fu liberato da un attacco turco e da una tempesta (pp. 66-67) e giunse alla corte serba all'inizio di marzo 1355. Benché P.T. si desse da fare per riconciliare « molte chiese metropolitane ed altre » (p. 70, n. 1-2) con la Sede Romana, fallí nel lodevole tentativo, anche a causa della morte del Dušan (20 dic. 1355). Sulla via del ritorno in curia (primavera del 1356) il nunzio trattò a Buda con Luigi d'Angiò, re d'Ungheria (Filippo di M., pp. 67-70; Smet, pp. 195-96).

Appena rientrato ad Avignone gli fu affidata da Innocenzo VI (lugl.-ag. 1356) una complessa legazione, in compagnia del domenicano Guglielmo Conti, vescovo di Sizebolu, che mirava a risolvere il conflitto veneto-ungarico e ad attuare l'unione politico-religiosa proposta dall'imperatore bizantino Giovanni V Paleologo. Latrice di una ricca corrispondenza (A. L. Tăutu, *Acta Innocentii PP. VI,* Roma 1961, pp. 144-45, 151-76) l'ambasceria giunse a Venezia il 20 sett. 1356 e otto giorni dopo a Zagabria dove discusse con Luigi d'Ungheria il progetto di guidare una crociata contro il successore di Dušan, Stefano Uroš di Serbia. Tornato a Venezia il 10 nov., P.T. non riuscí a concludere la pace fra Venezia e l'Ungheria (Filippo di M., pp. 70-74; Smet, pp. 197-201).

A Costantinopoli (non prima dell'apr. 1357) il legato papale ricevette la sottomissione del *basileus* al quale diede la Comunione eucaristica (Filippo di M., p. 75); inoltre ottenne l'adesione all'unità cattolica di nobili greci, quali Giovanni Lascaris Calofero e Demetrio Angelo di Tessalonica (A. L. Tăutu, *Acta Urbani PP. V,* Roma 1964, p. 124). Forse ebbe una parte nella crisi religiosa di Demetrio Cidone (Smet, pp. 204-205). Tra i dibattiti teologici provocati dalla sua presenza nella capitale va ricordato quello svoltosi nel monastero del *Pantocrator,* nell'ott. 1357 (J. Darrouzès, *Conférence sur la primauté à Constantinople en 1357,* in *Revue des études byzantines,* XIX [1961] [= *Mélanges Raymond Janin*], pp. 76-109; cf. T. M. Giuliani, *Dibattito sul primato del Papa svoltosi a Costantinopoli nel 1357,* in *Oikoumenikon,* 1966, quad. 112, pp. 77-92).

Il 7 nov. seguente Giovanni V Paleologo consegnò a P.T. una lettera per il papa nella quale l'imperatore prometteva di mettere tutto in atto per operare l'unione (Filippo di M., pp. 76-79).

Recatosi a Cipro per impetrare l'appoggio del re Ugo a favore di Bisanzio, il nunzio si ammalò gravemente; appena guarito, devotamente pellegrinò a Gerusalemme senza patire nulla da parte degli infedeli e ritornò poi a Famagosta di Cipro dove ebbe delle estasi (*ibid.,* pp. 80-82). Può darsi che sulla via del ritorno in curia egli si sia fermato nella propria diocesi siciliana (cf. *Acta Innocentii PP. VI,* cit., pp. 144-45).

Intanto Innocenzo VI stava ripristinando la lega antiturca istituita nel 1350 tra la Sede Apostolica, Cipro, Venezia e gli Ospedalieri di Rodi. Il 10 magg. 1359 egli promosse P.T. alla sede di Corone (Peloponneso) e lo nominò legato in Oriente con ampia giurisdizione sulla Morea, Costantinopoli e i territori veneziani di « Romania » (*ibid.,* pp. 227-32). Nell'estate di quell'anno P.T. era a Venezia per preparare la spedizione. Con essa partecipò all'attacco di Lansacco e collaborò alla difesa di Smirne (autunno). Nel patriarcato latino di Costantinopoli proibí per il clero, sotto pena di scomunica, la barba (*Acta Urbani PP. V,* cit., p. 129). Andò quindi a Candia (Creta) per sradicare una « abominevole eresia » (Filippo di M., p. 87, n. 3) sorta fra i Latini ed in quell'occasione un fanatico perí sul rogo; a Canea fece bruciare le ossa di un eretico. Di passaggio a Rodi verso il Natale del 1359 si ammalò ed era ancora febbricitante quando, all'inizio di apr. 1360, lasciò l'isola per recarsi a Cipro (sbarcò a Pafo o a Cerine) e porre sul capo dell'amico Pietro di Lusignano la corona di re di Gerusalemme, a Famagosta, la domenica di Pasqua 1360 (Filippo di M., pp. 90-92; L. Macheras, *Chronique de Chypre,* trad. fr. E. Miller - C. Sathas, Parigi 1882, pp. 56-59). Con « dolce » persuasione cercò « dopo molti giorni » (Filippo di M., p. 92, n. 7) di richiamare all'unità cattolica gli ortodossi ciprioti la cui resistenza mise la vita del legato in grave pericolo. In seguito, tuttavia, egli avrebbe guadagnato alla Chiesa romana tutta la gerarchia e quasi tutti i sacerdoti dissidenti (*ibid.,* p. 93, n. 20-22). I cronisti greci, però, sono di parere diverso (Macheras, *Chronique,* p. 57; cf. H. J. Magoulias, *A Study in Roman Catholic and Greek Orthodox Church Relations on the Island of Cyprus between the Years A.D. 1196 and 1360,* in *The Greek Orthodox Theological Review,* X [1964] pp. 96-106).

Animato da un intenso zelo pastorale andò a visitare la sua diocesi di Corone, passando per Rodi. Dopo la conquista di Adalia (Satalia) da parte del re Pietro (23-24 ag. 1361) vi istituí il culto cattolico, poi ritornò a Cipro. Contro la peste che era scoppiata nell'isola organizzò pubbliche preghiere (Filippo di M., pp. 97-100). Si mise quindi in urto con l'amico di Demetrio Cidone, Giorgio il Filosofo (*Démétrius Cydonès, Correspondance,* ed. R.-J. Loenertz, Città del Vaticano 1956, p. 61).

Diventato direttore spirituale di Filippo di Mézières, cancelliere di Pietro I, con questi concepí l'idea di una nuova crociata e il 24 ott. 1362 i due lasciarono Pafo alla volta dell'Europa per sollecitare l'aiuto dell'Occidente. Dopo una sosta a Rodi,



PIER TOMMASO. Ludovico Caracci, *Il martirio di P. T.* (correggere BSS, I, col. 1241). Bologna, Pinacoteca (secc. XVI-XVII).

(foto Alinari)

il 5 dic. sbarcarono a Venezia, il 21 gen. 1363 erano a Milano e il 2 febb. a Genova.

Ad Avignone P.T. trovò un nuovo papa, Urbano V (1362-70) che lo promosse all'arcivescovato di Creta (6 marzo 1363) e indisse la crociata (11 apr.). Mentre Pietro di Gerusalemme visitava le altre corti d'Europa, il santo accettava una missione pacificatrice a Milano per indurre Bernabò Visconti a restituire Bologna al card. Albornoz, rappresentante del pontefice. Dopo estenuanti spostamenti tra l'Emilia, la Lombardia ed Avignone, P.T. dovette amministrare, non senza sfuggire a un complotto, la città di Bologna (15 genn.-7 febb. 1364) dove, di ritorno da un viaggio a Venezia in relazione con la rivolta di Creta, assistette al sospirato trattato di pace (13 marzo; v. Filippo di M., pp. 102-110; Smet, pp. 213-21).

Di ritorno in curia, verso la metà di magg. 1364, venne eletto patriarca latino di Costantinopoli e legato papale alla crociata succedendo al defunto card. Talleyrand (i documenti furono posticipati al 5 e al 10 lugl.; cf. Smet, p. 118, n. 32). Era ancora, pare, ad Avignone e sul punto di partire alla volta di Creta, quando, il 2 giug., Urbano V scrisse al doge di Genova Gabriele Adorno (Smet, p. 221 e n. 23). Altre fonti però ricordano, il medesimo giorno, la presenza del santo, quale confondatore, all'Atto solenne dell'inaugurazione ufficiale della facoltà teologica alla Università di Bologna (F. Ehrle, *Gli statuti della facoltà teologica di Bologna del 1364,* in *Biblioteca de « L'Archiginnasio»*, 2ª ser., Bologna 1925, p. CXLII). Era comunque di nuovo a Bologna, dopo aver definitivamente lasciato Avignone (seconda metà di lugl.), per conferire la laurea di maestro in S. Teologia al confratello Bernardo Aignani (Smet, p. 119, n. 34).

Giunto a Venezia, attese con trepidazione l'arrivo del re Pietro, che finalmente rientrò l'11 nov. a mani quasi vuote. La partenza della crociata venne ancora ritardata, oltre che dall'inverno, dalla guerra scoppiata tra Cipro e Genova. Pietro di Gerusalemme, il 28 genn. 1365, e il papa, il 20 febb., scelsero P.T. quale negoziatore della pace fra i due stati rivali. « Quasi lapidato » al suo arrivo a Genova (Filippo di M., p. 123, nn. 5-6) il legato riuscí a riconciliare la repubblica ligure con il sovrano di Cipro (trattato del 18 apr. 1365; v. Smet, pp. 222-24).

Il 27 giug. le navi dei crociati salpavano da Venezia e P.T. confortava gli animi dei partenti. Nel lugl. la flotta era a Rodi, dove, durante gli ultimi preparativi della spedizione, il legato si adoperò intensamente a favore del bene spirituale di tutti. Il 4 ott. benedisse tutta la *militia Christi* che il 9 successivo era già nel porto di Alessandria d'Egitto. Con la sua parola e il fascino della reliquia della Croce che egli reggeva in mano al momento dell'assalto, il legato ebbe una parte decisiva nella presa della città, il giorno successivo (Filippo di M., pp. 128-33; G. de Machaut, *La prise d'Alexandrie ou Chronique du roi Pierre Ier de Lusignan,* ed. L. de Mas Latrie, Ginevra 1877). La vittoria avrebbe potuto essere *magnum opus et memorabile* (Petrarca, *Senilia,* VIII, 8) se l'esercito latino, per timore di una probabile riscossa turca, non avesse, contro il parere del legato e di pochi altri, vergognosamente abbandonato Alessandria ridotta un cumulo di ceneri e non fosse ritornato a Cipro (16 ott.). A questo proposito P. T. scrisse una patetica lettera a Urbano V e all'imperatore Carlo IV (Filippo di M., pp. 135-40).

A Famagosta, dopo aver proibito il commercio con il sultano, si preparava ad imbarcarsi per tornare in curia quando, raffreddatosi durante le feste natalizie del 1365, si ammalò piú gravemente il 28 dic. e chiuse piamente la sua vita terrena, « ridotto a pelle e ossa » (Filippo di M., p. 151), dopo aver distribuito tutti i suoi averi, il 6 genn. 1366, « quasi ad secundam horam noctis » (Filippo di M., p. 154), nel convento carmelitano di Famagosta.

Alle donne che lo vegliavano il cadavere apparve circonfuso di luce. Il funerale fu un vero trionfo; vi parteciparono devotamente i dissidenti greci e altri che, lui vivente, avrebbero volentieri « bevuto il suo sangue » (*ibid.,* p. 156). L'elogio funebre fu tenuto dal Carmesson, che piú volte si sentí misteriosamente spinto a chiamare santo il defunto (*ibid.,* p. 157). Il corpo rimase esposto per sei giorni e fu visitato da una grande folla; si verificarono guarigioni e altri miracoli prima e dopo la tumulazione (Smet, pp. 163-84).

Durante la Quaresima di quell'anno (18 febb. - 5 apr.), Filippo di Mézières scrisse la sua opera biografica (Smet, p. 31), presto imitato dal Carmesson, preoccupato di contribuire al processo ecclesiastico iniziato a Famagosta dal vescovo Simone di Laodicea il 14 apr. 1366. L'8 magg. si aprí la tomba: il corpo fu ritrovato « perfetto e integro e le membra flessibili come prima » (Carmesson, pp. 100-101). La petizione di canonizzazione fu presentata da Pietro di Cipro stesso al pontefice Urbano V sulla cui autorità, dietro richiesta di Pietro di Gerusalemme, fu vietata, il 21 magg. 1368, ogni rimozione del corpo da Cipro prima di dieci anni (Smet, p. 188). Non veniva cosí rispettata l'ultima volontà del santo relativa al ritorno a Bergerac delle sue spoglie mortali.

La conquista di Cipro da parte dei Turchi nel 1571 e il terremoto del 1735 tolsero ogni memoria di P. T. in quell'isola, attuando cosí un altro voto del santo: essere cadavere, « calpestato anche dalle capre e dai cani » (Filippo di M., p. 148) e ancora nel 1905, l'archeologo C. Enlart dovette rinunciare a ritrovare la sepoltura del santo fra i ruderi della chiesa carmelitana di Famagosta (*Fouilles dans les églises de Famagouste de Chypre,* in *The Archaeological Journal,* LXII [1905], p. 196).

A Lebreil la cappellina eretta sulla presunta casa natale del santo, vicino a una sorgente scaturita, si dice, per intercessione di lui, dove i pellegrini andavano a pregare specialmente per essere liberati dalla febbre, è stata distrutta dalla Rivoluzione francese. Nel 1895, si parlava di sostituirla con « un degno santuario » (A. Parraud, *Vie de saint P. T.*, Avignone 1895, p. 351, n. 1).

Similmente andarono dispersi i quattro volumi di prediche e il trattato *De Immaculata Conceptione B. M. V.* che la tradizione gli attribuisce (Parraud, op. cit., pp. 55, 57).

Fra le reliquie care al santo va ricordata quella della S. Croce offertagli nel 1360 da cristiani profughi dalla Siria e da lui usata quale vessillo nella crociata di Alessandria e quale conforto nell'agonia, poi legata all'amico Filippo di Mézières, il quale la donò, il 23 dic. 1370, alla Scuola Grande di S. Giovanni di Venezia. Quella croce processionale divenne oggetto d'intensa pietà e, posta sul gonfalone cittadino, fu simbolo della grandezza della Serenissima. È conservata nella chiesa veneziana di S. Giovanni.

Il culto di P. T., confermato da Paolo V nel 1609 e da Urbano VIII nel 1628, è celebrato solo nell'Ordine Carmelitano e nella diocesi di Périgueux, con festa il 16 o il 19 genn.

A Roma, nel dic. 1944, i Carmelitani hanno intitolato a P. T. un Istituto di liceo e filosofia a fianco della loro basilica di S. Martino ai Monti sul Colle Oppio. Modesto tributo di gloria a un umile carmelitano, maestro in teologia, devotissimo della Vergine Immacolata, assunto alle piú alte cariche della diplomazia pontificia, abile artefice della politica orientale del papato e della sua opera a favore dell'unità cristiana, ardente pacificatore coinvolto in una fatale impresa armata: una figura europeista ed ecumenica del sec. XIV.

Iconografia. Alla Pinacoteca nazionale di Bologna un quadro di L. Caracci commissionato nel 1596-1598 dalla Facoltà teologica dell'Università di quella città, raffigura, sotto il titolo erroneo di *Martirio di s. Angelo* (cf. BSS, I, coll. 1241-42), il nostro santo, barbato e in abito monastico, crocifisso a un tronco d'albero, trafitto da una freccia avvelenata dei Turchi. Il motivo è ispirato dalla leggenda, diffusa nel sec. XVI, secondo la quale P. T. sarebbe stato mortalmente ferito durante la battaglia di Alessandria e meriterebbe perciò il titolo di martire. Per l'identificazione del personaggio, qui raffigurato, non dovrebbero lasciar dubbi sia i simboli episcopali visibili a sinistra di chi guarda la pittura, sia l'inconfondibile veduta di Bologna in fondo a destra.

Nell'intento di perpetuare la memoria della fondazione della citata Facoltà teologica e di illustrare la tornata accademica con dispute pubbliche che si solevano svolgere ogni anno a Bologna, nella domenica dopo l'Epifania, a ricordo del santo, Lucio Massari, negli stessi anni, dipingeva nella grande sala dei Carmelitani s. P. assiso in cattedra, nell'atto d'insegnare, quale dottore universale, a un folto gruppo di dotti di diversa origine, quasi a simboleggiare il prestigio della teologia. Benché non si possa negare la profonda scienza del santo né escludere, data l'ottima preparazione teologica, che fosse diventato, fuori del vortice della diplomazia, un Dottore della Chiesa, ci pare che la sua fama bolognese abbia usufruito dell'omonimia del coetaneo *Doctor invincibilis,* quel grande scotista *Petrus Thomae,* francescano, al quale, del resto, sono state attribuite nel passato le gesta e le onorificenze del nostro.



Pier Tommaso. Vincenzo Canal, *L'imperatore Giovanni Paleologo davanti a P. T.* Venezia, Chiesa dei Carmini (sec. XVIII).

Una miniatura degli *Acta Collegii Theologici* (I, f. 1r) raffigura P. T. con gli altri fondatori della Facoltà bolognese, prostrato ai piedi d'Innocenzo VI dal quale ottiene il Breve di erezione della Facoltà medesima (30 giug. 1360). Quale presidente di quel collegio dei fondatori della gloriosa istituzione P. T., con il pallio patriarcale, interessa anche altre manifestazioni artistiche.

Per le raffigurazioni a Salles-de-Belvès e a Lebreil (pittura, vetro, frammento di statua) e a Parigi, cf. Parraud, op. cit., pp. 349-951.

Nel sec. XVII, lo specialista dei ritratti monastici, Fr. Zurbarán, ha dipinto P. T., in piedi sempre barbato, in abito monastico e con il galero, assorto nella lettura di un codice (P. Guinard, *Zurbaràn et les peintres espagnols de la vie monastique,* Parigi 1960, pp. 272-73, tav. 531).

A Venezia un ciclo pittorico illustra con pregevoli teleri o pannelli dovuti a noti artisti della

fine del XV sec. (G. Bellini, G. Mansueti, L. Bastiani, B. Diana, V. Carpaccio), oggi alle Gallerie dell'Accademia, la storia e i miracoli della preziosa reliquia della Croce che confortò il santo durante la sua agonia (cf. *San Pier Tommaso, Carmelitano,* Roma 1965, pp. 14-17).

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1863, pp. 605-38; N. Jorga, *Philippe de Mézières 1327-1405 et la croisade au XIVe siècle,* ibid. 1896 (v. indice s. v. *Thomas*); J. Smet, *The Life of Saint Peter Thomas by Philippe de Mézières,* Roma 1954 (con ampia bibl.); F. J. Boehlke, *Pierre de Thomas (c. 1305-1366), Scholar, Diplomat and Crusader* (tesi di pp. 643 in microfilm); cf. *Dissertation Abstracts,* XIX (1958), pp. 781-82; T. M. Quagliarella, *Vita di S.P.T., Carmelitano, patriarca di Costantinopoli,* Napoli 1960; G. Mesters, in LThK, VIII², col. 382; [Lector], *S.P.T. e la sua diplomazia,* in *L'Osservatore Romano,* 22 genn. 1965, p. 6; *S.P.T., Carmelitano,* Roma 1965.

Per i documenti papali, cf. *Lettres secrètes et curiales des papes du XIVe siècle. Innocent VI (1352-1362),* ed. P. Gasnault e M.-H. Laurent, 3 fasc., Parigi 1959-62; *Urbain V (1362-1370),* ed. P. Lecacheux (v. fasc. 4, indice a cura di G. Mollat), ibid. 1955, col. 88; *Acta Innocentii PP. VI (1352-1362), Acta Urbani PP. V (1362-1370),* ed. A. L. Tăutu (= Pont. Commissio ad redigendum Codicem Iuris Canonici Orientalis. Fontes. Ser. III, voll. X-XI), Roma 1961-64.

Per un quadro generale: F. Giunta, *Sulla politica orientale di Innocenzo VI,* in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi,* I, Roma 1958, pp. 305-20; N. P. Zacour, *Talleyrand, the Cardinal of Périgord, 1301-1364,* Filadelfia 1960; A. Pellissier, *Innocent VI le Réformateur, deuxième Pape limousin, 1352-1362,* Tulle 1961; T. M. Quagliarella, *Vita di S. Pier Tommaso carmelitano...,* Napoli 1961; B. Guillemain, *La Cour pontificale d'Avignon (1309-1376), Étude d'une société,* Parigi 1962; W. de Vries, *Die Päpste von Avignon und der christliche Osten,* in *Orientalia Christiana Periodica,* XXX (1964), pp. 85-128; G. Mollat, *Les Papes d'Avignon (1370-1378),* Parigi 1965; A. Léotand, *A Benedictine Pope, Urban V (1310-1370),* in *The Downside Review,* LXXXIII (1965), pp. 351-69.

Daniele Stiernon

PIETRANTONI, AGOSTINA, serva di Dio. Nata a Pozzaglia Sabina (Rieti) il 27 marzo 1864, entrò a ventidue anni tra le Suore della Carità di S. Giovanna Antida Thouret a Roma. Il 3 ag. 1887 vestí l'abito religioso col nome di suor Agostina.

Assegnata all'ospedale di S. Spirito, fece pratica per due anni nei diversi uffici del pio istituto. Nell'estate del 1889 fu destinata al reparto dei tubercolosi, il piú arduo e pericoloso. Il 29 sett. 1893 si consacrò interamente a Dio con la professione religiosa. Riprese il suo posto, dopo aver offerto la propria vita, già minata dallo stesso morbo dei malati che aveva in cura. Ebbe molto a soffrire, fisicamente e spiritualmente: i suoi malati già inaspriti dalla malattia, tanto temuta e, fin lí, quasi affatto curata, erano per giunta avvelenati dal clima di accesa lotta anticlericale che fermentava in quegli anni in Italia e a Roma.

Uno di essi, Giuseppe Romanelli, piú insofferente e violento, essendo stato allontanato dall'ospedale per la sua insubordinazione, si insospettí, senza motivo e ragione, che il provvedimento fosse stato sollecitato da suor Agostina, meditando contro di lei la piú feroce vendetta. Il 13 nov. 1894, approfittando del libero ingresso nell'ospedale e in corsia, attese, nascosto nell'andito di un passaggio obbligato, l'arrivo della suora. Come giunse, la colpí ferocemente con sette pugnalate: « Madonna mia, soccorretemi! », invocò suor Agostina e, trasportata nell'alloggio delle suore e collocata sul letto, alle accorate invocazioni della superiora, scandí queste ultime parole: « Sono felice, Madre, non si affligga; perdono... i miei voti sono stati esauditi ».

Roma onorò l'eroina della carità con un trionfo che rimase a preludio della sua gloria. La morte, infatti, ne allargò e approfondí la vita intessuta di verginale candore, di serafica carità nell'umiltà e nel silenzio, vivificata da un ardente spirito di preghiera, animata da tenera filiale devozione alla Madonna. Tra il 1936 e il 1939 fu aperto a Roma e portato a termine il processo ordinario in ordine alla beatificazione e canonizzazione di suor Agostina le cui spoglie, il 15 marzo 1941, esumate dal Campo Verano, furono tumulate nella chiesa della casa generalizia delle Suore della Carità.

È in corso il processo apostolico introdotto il 14 dic. 1945. L'ultima Congregazione, il 25 ott. 1966, ha discusso l'eroicità delle virtú della serva di Dio.

BIBL.: *Suor Agostina la Martire della Carità,* in *Il Purgatorio,* 1894, pp. 367-89; F. S. Rondina, *Vita e morte di Suor Agostina,* Roma 1896; M. Vanti, *Suor Agostina,* ibid. 1943, 1942². L'autore ha valorizzato e citato nel suo studio la stampa quotidiana e periodica che si occupò allora e poi di suor Agostina; in particolare ha attinto ai processi nella copia pubblica e nei transunti della S. Congregazione dei Riti, e al processo penale del Romanelli (Palazzo di Giustizia, Roma). V. anche *Ind. Caus.,* p. 39.

Mario Vanti

PIETRO, apostolo, santo.

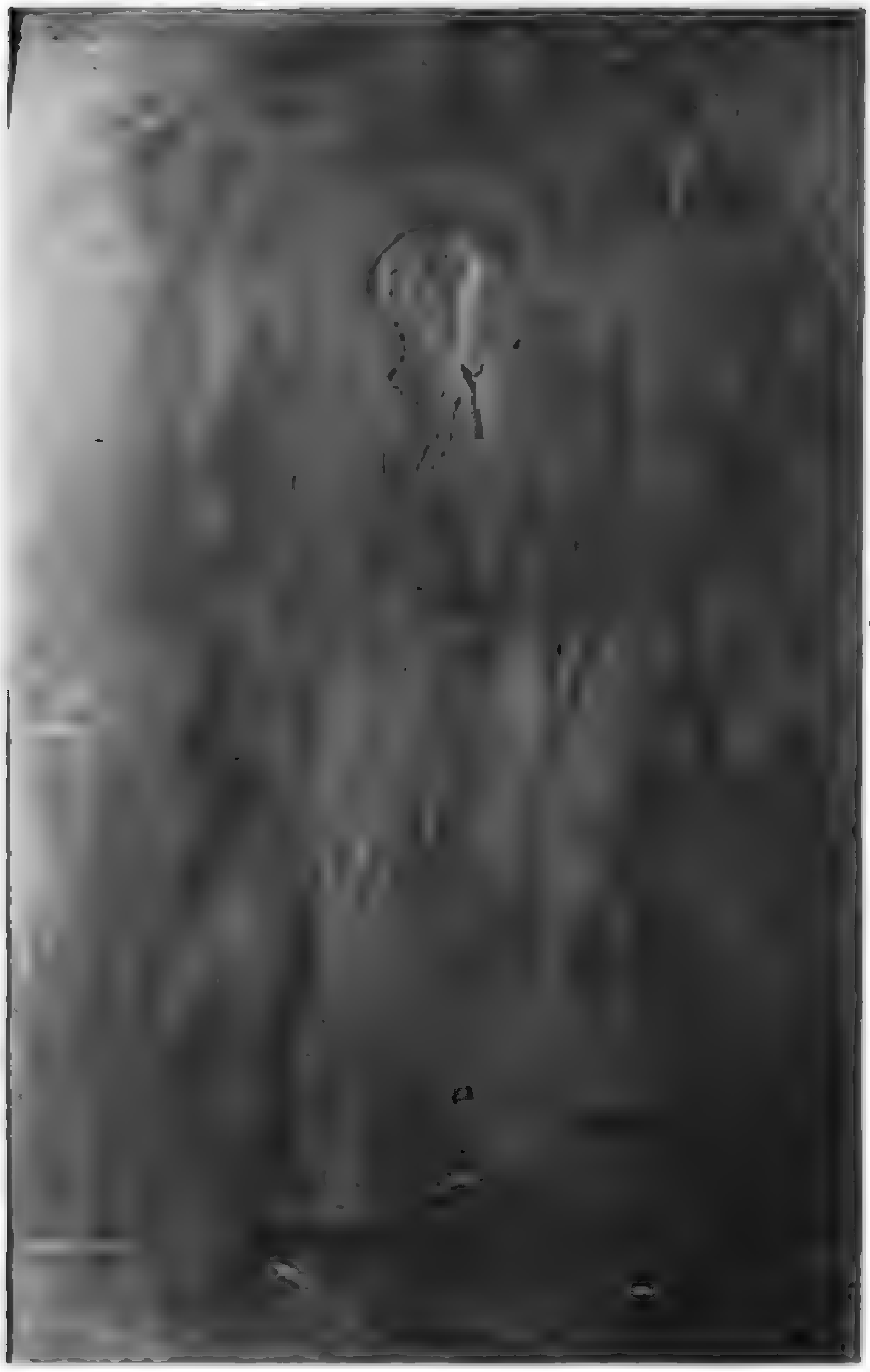
SOMMARIO: I. Il discepolo. - II. L'apostolo. - III. Il maestro. - IV. Culto. - V. Iconografia.

I. IL DISCEPOLO. Nato a Betsaida in Galilea alcuni anni prima dell'era volgare, P. era figlio di Giovanni (*Io.* 1, 42; 21 sgg.); in *Mt.* 16, 17 è detto figlio di Giona; a meno che non si tratti di due nomi diversi, come li avevano non pochi ebrei, probabilmente Giona è effetto di una alterazione o corruzione testuale. Era fratello di Andrea (v.); quando conobbe Gesú era già sposato, ma non si dice nulla della moglie, fuori dei racconti leggendari degli apocrifi, mentre si narra la guarigione miracolosa della suocera (*Mt.* 8, 14 sg.). La suocera viveva in Cafarnao; con molta probabilità anche la casa di P. si trovava in tale cittadina. Nel *Martirologio Romano,* è menzionata (31 magg.) una vergine Petronilla (v.) come figlia di P., ma l'affermazione è tutt'altro che sicura. Tutta la famiglia era dedita alla pesca, fiorente sia a Cafar-

nao sia in Betsaida, che forse sorgeva non molto lontano, a meno che non s'identifichi con la capitale della tetrarchia di Filippo (*Bethsaida Iulia*), a Oriente del lago di Tiberiade.

Insieme con Andrea, P. conobbe Giovanni Battista e ne divenne discepolo (cf. *Io.* 1, 40). Egli fu presentato a Gesú dal proprio fratello. Secondo *Io.* (1, 42) subito allora il Maestro gli promise un nome nuovo, *Kefa* o P., in sostituzione di quello primitivo di Simone o Simeone. In *Mt.* (16, 17) è riportata la ragione del nuovo nome. Egli assistette al primo miracolo, al cambiamento dell'acqua in vino a Cana di Galilea (*Io.* 2, 1-11). La chiamata definitiva avvenne piú tardi, dopo una pesca miracolosa effettuata da P. e dai suoi compagni, ubbidienti all'ordine di Gesú, nonostante la delusione di una lunga nottata infruttuosa. Manifestando la sua spontaneità e l'impulsività del suo carattere, P. prega il Signore di allontanarsi da lui peccatore. Ne riceve la risposta con la promessa: « Da ora sarai pescatore di uomini! ». L'evangelista commenta: « Riportate le barche a terra, lasciarono tutto e Lo seguirono » (*Lc.* 5, 11). Da quel momento P. divenne discepolo inseparabile di Gesú, condividendone le fatiche, l'incomprensione e la stima da parte della folla, assistendo a tutti i suoi miracoli e ascoltandone tutto l'insegnamento divino. Qui accenniamo solo ad alcuni episodi, in cui egli compare come protagonista o svolge una parte distinta da quella degli altri Apostoli.

P. fa parte del gruppo degli eletti, insieme con i fratelli Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo. Solo questi tre sono ammessi a taluni episodi piú intimi, come la risurrezione della figlia di Giairo (*Mc.* 5, 37; *Lc.* 8, 51), la trasfigurazione (*Mt.* 17, 1; *Mc.* 9, 2; *Lc.* 9, 28) e la preghiera nell'Orto degli Ulivi (*Mt.* 26, 37; *Mc.* 14, 33). Durante il secondo avvenimento P. intervenne con una delle sue esclamazioni caratteristiche: « Rabbi, è bello star qui per noi! Facciamo tre tende, una per te, una per Mosé e una per Elia! » Con molta finezza psicologica Marco (9, 6), il discepolo di P., commenta (quasi certamente riportando un giudizio del suo maestro): « Egli, infatti, non sapeva cosa dicesse; giacché erano sgomenti ». Espressioni simili si incontrano nell'episodio di Gesú che cammina sulle acque: « Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque ». Il comando fu dato, ma P. incominciò ad annegare meritandosi il rimprovero: « Uomo di poca fede, perché hai dubitato? » (*Mt.* 14, 28-31). Una risposta simile P. l'ottenne col suo domandare: « Spiegaci la parabola! » (*Mt.* 15, 15). Altri interventi manifestano il sorgere di un convincimento sempre piú radicato che Gesú era non solo il Messia, ma anche il Figlio di Dio. Dopo il discorso sul pane di vita, egli proclama: « Tu hai parole di vita eterna. E noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio » (*Io.* 6, 68 sg.). Infine a Cesarea di Filippo P. darà l'esatta definizione di Gesú: « Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivente! » (*Mt.* 16, 16). Il Maestro indicò in tali parole il segno di una rivelazione dall'alto e concluse con la celebre promessa del primato: « E io ti dico che sei Kefa [= Roccia] e che su questa roccia io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Ti darò le chiavi del regno dei cieli, e ciò che tu abbia legato sulla terra sarà legato anche nei cieli, e ciò che tu abbia sciolto sulla terra sarà sciolto anche nei cieli » (*Mt.* 16, 18 sg.). Le metafore delle chiavi, per indicare l'autorità, e della roccia, per porre in rilievo la saldezza, sono di facile comprensione. Ed è chiarissimo che si tratta della persona di P., non della sua fede o di altro. Il testo, tanto discusso specialmente dal tempo del Protestantesimo, conserva la sua autorità e ricchezza di significato. Del resto ora tutti ammettono una certa supremazia di P.; la negazione riguarda piuttosto la sua trasmissione ai successori, ai pontefici di Roma. Su questo punto il Vangelo non dice nulla, ma sta il fatto che Gesú fondò la Chiesa come una società permanente



PIETRO, apostolo. *Pannello con l'immagine di P.* Venezia, porta centrale di S. Marco (sec. VI).

(foto Osvaldo Böhm)



Pietro, apostolo. *P. salvato dai flutti.* Monreale, Duomo (sec. XII).



Pietro, apostolo. *Immagine di P.* Subiaco, Sacro Speco, Cappella di S. Gregorio (sec. XIII).

con una gerarchia e che dalla piú alta antichità il vescovo di Roma ha sempre esercitato una potestà particolare, riconosciutagli da tutti proprio e solo in quanto successore di P.

A Cesarea di Filippo P. aveva parlato come partecipe di un'illuminazione dall'alto. Poco dopo, al sentire Gesú che presentava la sua passione futura come una necessità, parla da uomo che non vuole il dolore: « Non sia mai, Signore! Non ti capiti giammai questo! » E allora dovette accettare la correzione drastica: « Vattene dietro a me, Satanà! Mi sei di scandalo, perché non pensi come Dio, ma come gli uomini » (*Mt.* 16, 23). Non è un ripudio, ma un ammaestramento. Difatti, non molto dopo, Gesú solo per sé e per P. si procurerà in una maniera tanto insolita il didramma per pagare la tassa al tempio: lo preleverà dalla bocca di un pesce (*Mt.* 17, 24-27). E ancora a P. spiegherà che un fratello non va perdonato solo « sette volte », ma « settanta volte sette » (*Mt.* 18, 21), ossia sempre. Alla domanda interessata di P., che, descritte le proprie rinunzie, esclama: « Per questo che cosa avremo? » (*Mt.* 19, 27), Gesú risponderà con pazienza e amore, spiegando la ricompensa riservata per gli Apostoli. Vediamo tutta una pedagogia speciale usata con P., e non con gli altri discepoli; e non sembra che ciò dipendesse unicamente dal carattere vivace del pescatore di Betsaida.

Alla fine della sua vita Gesú intensifica tale preparazione individuale. I fatti sono notissimi: scena della lavanda dei piedi (*Io.* 13, 6-10), predizione del rinnegamento di P., il gesto di questi nell'Orto degli Ulivi, quando tagliò l'orecchio a un servo del sommo sacerdote, il rinnegamento mentre Gesú veniva interrogato, il pentimento per tale viltà, ecc. Sempre P. figura in una posizione di privilegio, come nei vari cataloghi degli Apostoli inseriti nel Nuovo Testamento occupa sempre il primo posto. Tale prerogativa appare ancora piú spiccata dopo la morte di Gesú. Questi, risorto, apparirà innanzi tutto a P., che, oltre ad assistere alle varie apparizioni collettive, ne ebbe una assolutamente privata (*Lc.* 24, 34; *I Cor.* 15, 5). Infine, in quei giorni Gesú dà una forma piú concreta alla promessa di Cesarea di Filippo. Per tre volte esige da P. una protesta di amore e per tre volte gli ricorda il dovere di presiedere a tutti i futuri credenti: « Pasci i miei agnelli! Pasci le mie pecorelle! » (*Io.* 21 sgg.). L'ultimo colloquio col Maestro avrà per tema la profezia del martirio: « Quando sarai vecchio, stenderai le tue mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorresti » (*Io.* 21, 18 sg.).

II. L'apostolo. Il libro storico che segue il Vangelo nei codici greci è intitolato molto esattamente *Atti di Apostoli* (non: *degli Apostoli*).



PIETRO, apostolo. *P. con i simboli del potere.* Nazareth, Convento francescano (sec. XIII?).

In realtà raccoglie taluni episodi di due apostoli, se si eccettuano i primi capitoli in cui anche gli altri apostoli vengono talvolta nominati ma senza particolare rilievo; i veri protagonisti sono P. e Paolo. La divisione è abbastanza netta: cc. 1-12 tutto si svolge intorno a P.; cc. 13-28 su tutto campeggia la figura di Paolo. L'importante per noi non è tanto la serie dei singoli episodi quanto piuttosto il fatto indiscutibile del primato effettivo esercitato da P. nella Chiesa primitiva, almeno nella Palestina per alcuni anni. Egli dirige l'elezione di Mattia al posto di Giuda (*Act.* 1, 15-26); egli spiega alle turbe il significato del miracolo di Pentecoste (2, 14-36); egli è il portavoce coraggioso degli apostoli nel proclamare la necessità *di obbedire a Dio e non agli uomini* (4, 19; 5, 29); egli è il primo a essere imprigionato, e piú di una volta (4, 3; 5, 18; 12, 3 sgg.); egli opera miracoli (3, 6; 9, 34, 40 sg.); in nome di Dio pronunzia condanne terribili (5, 3-9; 8, 20-23); a lui si rivolgerà particolarmente Saulo convertito durante i suoi quindici giorni trascorsi in Gerusalemme dopo il ritiro nel deserto (*Gal.* 1, 18). Infine due decisioni, importantissime per la Chiesa primitiva, vengono prese praticamente da P. La prima riguarda l'ammissione dei gentili nella Chiesa. P. in realtà non promulgò nessuna direttiva in proposito, ma il fatto stesso del Battesimo



PIETRO, apostolo. *Immagine di Paolo e P.* Aquileia, Museo Cristiano (secc. IV-V).

(foto Osvaldo Böhm)



Pietro, apostolo. Masaccio, *Testa di P.* (part. del *Tributo*). Firenze, Chiesa del Carmine (sec. XV).

(foto Alinari)



Pietro, apostolo. Jusepe Ribera, detto lo Spagnoletto, *Immagine di P.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVII).

(foto Alinari)

del centurione Cornelio, conferito da P. quasi per imposizione dall'alto a causa della sua ripugnanza istintiva, determinò un precedente, che non poteva non fare testo (*Act.* 10, 5-11, 18). Nell'altro episodio P. agisce collegialmente; tutti gli apostoli, e non solo loro, hanno il diritto di intervenire nel dibattito; ma in pratica è lui a far trionfare, col suo discorso pacato e preciso, l'idea della libertà evangelica di fronte alla legge ebraica nel concilio di Gerusalemme (*Act.* 15, 7-11).

L'avvenimento esula dai limiti degli « *Atti* di P. »; esso fa da intermezzo agli « Atti di Paolo ». Ed è l'ultimo episodio tramandato da Luca intorno a P. Questi scompare dopo la miracolosa liberazione dalla prigione. L'autore degli *Atti* si congeda da lui col tanto discusso versetto: « Uscendo, se ne andò in un altro luogo » (12, 17). Si era con molta probabilità nel 42 d. C. Da quel momento è impossibile seguire i viaggi di P., come pure tracciare un quadro realistico della sua attività missionaria. Tuttavia dall'esame delle lettere paoline si possono desumere notizie tali che, unite con quanto è detto nel resto del Nuovo Testamento o è affermato da un'antichissima tradizione costante, rendono irragionevole un giudizio troppo pessimistico.

Dalla menzione di P. nelle lettere ai *Galati* e ai *Corinti* si intravvedono l'importanza e la notorietà del personaggio, che non era mai stato in Galazia né a Corinto. Eppure in questa città, evangelizzata da Paolo, il suo nome avrà tanto ascendente da essere preso come vessillo o tessera di un partito: « Io sono di Paolo; io sono di Apollo; io sono di Kefa » (*I Cor.* 1, 12) erano le rispettive proclamazioni di buona parte dei cristiani dell'Istmo. Tutto ciò non si spiega se non con un'attività missionaria notevole, anche se fuori delle località connesse con le due lettere. Da *II Cor.* (11, 23-29), è giusto concludere che il calvario di P. dovette essere meno duro di quello di Paolo, ma non per questo inesistente o eccessivamente facile (cf. *I Cor.* 4, 9 sgg.). Il metodo di evangelizzazione non doveva variare molto da apostolo ad apostolo; la differenza era richiesta piuttosto da diversità di uditorio. I due che si mostravano piú indipendenti erano Paolo e Barnaba. Almeno riguardo a due particolari P., con gli altri, seguiva un metodo diverso: « Forse che — afferma Paolo (*I Cor.* 9, 4 sg.) — non abbiamo il diritto di mangiare e bere? Forse che non abbiamo il diritto di condurre con noi una sorella donna, come gli altri Apostoli e i fratelli del Signore e Kefa? » Come è spiegato ampiamente poco prima, il «mangiare» e il «bere» si riferiscono al diritto di farsi mantenere dai catechizzati. La « sorella donna » poteva, almeno in teoria, essere anche la moglie; ma il contesto suggerisce piuttosto una specie di « diaconessa », utile per l'apostolato nell'ambiente femminile e anche per l'assistenza dei missionari. Infine da *Gal.* (2, 7 sg.) si potrebbe dedurre una netta limitatezza dell'apostolato di P.: « Vedendo che mi era stata affidata



Pietro, apostolo. Jusepe Ribera, detto lo Spagnoletto, *Immagine di P.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVII).

(foto Anderson)



Pietro, apostolo. Guido Reni, *Pentimento di P.* Firenze, Galleria di Palazzo Pitti (sec. XVII).

(foto Alinari)

l'evangelizzazione degli incirconcisi, come a Pietro quella dei circoncisi, poiché colui che ha reso efficace in Pietro l'apostolato fra i circoncisi l'ha reso efficace anche in me fra i gentili», ecc. Nell'affermazione di Paolo c'è un'umile confessione del proprio fallimento come apostolo degli Ebrei, pur avendo cercato di esserlo per tutta la vita (*Rom.* 11, 13 sg.). Basterebbe questo per non essere obbligati a prendere in senso stretto la limitazione del campo di apostolato per P. Quindi non è permesso affermare una separazione che rendesse intangibile all'uno il campo dell'altro. Ma è giusto dedurre dalle parole paoline la conclusione che, almeno fino al tempo della redazione della lettera, P. predicò innanzi tutto a Ebrei e con efficacia.

P. ha forse abdicato alla sua supremazia? La domanda fino a pochi anni fa sarebbe apparsa insulsa. I cattolici non hanno mai pensato a una simile eventualità; per i protestanti non aveva senso, perché non riconoscevano a P. nessuna supremazia. Essa è stata trattata, invece, con grande serietà e non senza abilità da uno degli ultimi biografi di P., Oscar Cullmann. Questi riconosce l'autorità di P. nella Chiesa di Gerusalemme, ma sostiene che egli, partito da questa città, delegò ogni potere a Giacomo. Le prove, però, si riducono a un'esegesi ben poco probabile di *Atti* (12, 17; 15, 18 sgg.), di un'affermazione di Tertulliano, già montanista, della posizione di Giacomo, quale compare dagli *Atti*, e piú ancora delle opere dello pseudo-Clemente e alla teoria un po' aprioristica sull'impossibilità di unire un'intensa attività missionaria con l'esercizio di una supremazia. Tutta la questione è piú originale che solida. In realtà alle pseudoclementine e a Tertulliano, nel caso specifico, si attribuisce un'autorità che non hanno. E solo con una buona dose di ipotesi piú o meno aprioristiche si può pensare a una simile opinione, leggendo gli *Atti* o la lettera ai *Galati* (2, 11 sgg.). Inoltre si passa sopra con soverchia leggerezza al fatto che tutta l'antichità non ha mai riconosciuto un primato della Chiesa di Gerusalemme, mentre non ha mai avuto difficoltà a rispettare quello della Chiesa di Roma.

La tradizione antica ha connesso il nome di P., come apostolo missionario, con due grandi città di quel tempo: Antiochia e Roma, oltre che con Gerusalemme. Che P. sia stato in Antiochia, almeno per breve tempo, è certissimo; che sia stato il primo vescovo di quella Chiesa è molto meno sicuro. La prima affermazione risulta da *Gal.* 2, 11-14: è il noto litigio, se si vuole chiamare cosí, fra lui e Paolo. « Quando venne Kefa in Antiochia gli resistetti in faccia, perché si era dato torto. Infatti prima che venissero alcuni dalla parte di Giacomo, egli mangiava con i gentili; quando, invece, giunsero costoro si ritirava e si teneva in disparte, temendo quelli della circoncisione. Con lui simularono anche gli altri Giudei, sí che pure Barnaba fu trascinato nella loro simulazione. Ora quando vidi che non proce-



PIETRO, apostolo. *Consegna della Legge*. Roma, Chiesa di S. Costanza (secc. IV-V).
(foto Alinari)

devano con dirittura secondo la verità del Vangelo, dissi a Kefa davanti a tutti: — Se tu, essendo giudeo, vivi da gentile e non da giudeo, come mai obblighi i gentili a giudaizzare? ». È Paolo che parla, e per uno scopo apologetico palese; basta leggere tutta la lettera ai *Galati*. Per l'interpretazione dell'episodio sono noti i pii tentativi degli antichi, che o attribuirono (Clemente Alessandrino) il litigio a Paolo e a un Kefa non meglio conosciuto oppure (Origene e, specialmente, s. Girolamo) lo ridussero a una specie di commediola concordata fra i due apostoli per ammaestrare i fedeli. Il dissidio, come sostennero altri, specie dopo s. Agostino, fu reale, e proprio fra i due grandi apostoli. Nei riguardi di P. esso implica un'autorità indiscutibile (tutti ne seguono l'esempio; perfino Barnaba), ma anche un errore pratico o imprudenza, che provocò la reazione di Paolo, il quale vide nell'atto, per sé indifferente, la rinunzia a un principio importante e, perciò, forse ne esagerò le eventuali conseguenze. Scorgere nell'episodio la prova lampante di un antagonismo irriducibile fra paolinismo e petrinismo è completamente arbitrario; come spiegare, allora, la stima con cui Paolo parla di P. nella prima lettera ai *Corinti* e nello stesso scritto indirizzato ai *Galati?*

Che P. sia stato il « primo vescovo » di Antiochia si legge la prima volta in s. Girolamo (*De viris ill.*, in PL XXIII, col. 638; *In Gal.* 2, 11-13, *ibid.*, XXVI, col. 366), che probabilmente lo desunse da un'affermazione molto meno esplicita del *Chronicon* di Eusebio di Cesarea. Naturalmente la notizia fu ripetuta, ma con notevoli variazioni, nella tradizione latina e in quella greca, e finora era ricordata da una particolare festa liturgica (22 febb.). Ma, tutto sommato, non sembra che essa poggi su una documentazione sicura; la tradizione si è formata, e tardi, sul testo di Paolo, il quale per sé non esige davvero l'idea di un episcopato di P. in Antiochia. È possibile, però, che il breve soggiorno, richiesto dalla lettera, non sia stato l'unico.

P. non ha legato il suo nome a Gerusalemme né ad Antiochia, ma a Roma. Dopo polemiche interminabili, e spesso basate su affermazioni gratuite nell'una e nell'altra parte, oggi il fatto della venuta di P. a Roma si può considerare una verità storica sicura. La tradizione su questo punto è veramente imponente, risalendo ai veri inizi della letteratura cristiana, ed è affermata — almeno implicitamente — già nel Nuovo Testamento. La restrizione è stata espressa solo perché in *I Pt.* (5, 13) si legge « Babilonia », non Roma, ma l'identificazione con questa città è sicura. Dal silenzio delle lettere paoline (*Romani, Efesini, Colossesi, Filemone* e, forse, *Filippesi*), se esso vale

qualche cosa, si può dedurre soltanto la non-presenza a Roma di P. negli anni a cui queste lettere si riferiscono. Esso è una condanna del famoso « venticinquennio » di P., frutto di un calcolo discutibilissimo, poiché non abbiamo nessun argomento serio per fissare la venuta di P. nel 42 e sussistono dei dubbi circa il preciso anno del martirio. Sulla realtà di quest'ultimo non c'è da discutere; esso è supposto in maniera evidente dal Vangelo di s. Giovanni (21, 12 sg.). Che esso avvenisse a Roma è affermato da una tradizione antichissima, che è impossibile rinnegare senza un partito preso. Clemente Romano (*Ad Corinthios* 5, 1-5) descrive le sofferenze e la morte dei due apostoli, P. e Paolo, mentre accenna sicuramente alla persecuzione neroniana (egli parla di una «grande moltitudine» martirizzata con loro). Alcuni decenni dopo, Dionigi, vescovo di Corinto, si esprime con maggiore precisione: « P. e Paolo..., venuti nella nostra Corinto, hanno piantato e istruito noi allo stesso modo; parimenti, andati in Italia, vi insegnarono insieme e resero testimonianza [con la loro morte] circa il medesimo tempo » (in Eusebio, *Hist. eccl.,* II, 25, 8, in CB, II, 1, p. 178). Anche il modo del martirio, crocifissione, è sicuro; ad esso allude anche il pagano Porfirio, interpretando esattamente *Io.* (21, 18 sg.) e la tradizione cristiana. Origene precisa che P., per umiltà, volle essere crocifisso con il capo all'in giú (Eusebio, *Hist. Eccl.,* III, I, 2, e Girolamo, *De viris illustribus,* I).

Alle numerose prove storico-letterarie va unita quella concreta della venerazione costante del sepolcro dell'apostolo, in un luogo ben preciso del colle Vaticano. A tale fatto ha apportato conferme preziose l'esplorazione archeologica eseguita negli anni 1940-49. Su tali scavi esiste una ricca letteratura e sui loro risultati, che fra l'altro hanno portato alla luce il famoso « trofeo » di cui parlava nel II sec. il prete Gaio, la pubblicazione ufficiale affermava: « Gli scavi moderni hanno dunque rivelato quello che nessuno sospettava, cioè che la tomba del Principe degli Apostoli aveva avuto già prima di Costantino una propria sistemazione monumentale, la quale, nel corso di un secolo e mezzo, subí modifiche e rinnovazioni che documentano chiaramente la continua venerazione concentrata in questo luogo. Costantino non doveva ricercare la tomba di S. Pietro. Questa era ai suoi tempi presente agli occhi di tutti ed oggetto della piú fiorente venerazione. La tomba stessa dimostrava con la sua esistenza strutturale la sua età veneranda e la sua lunga esistenza: dall'umile avello che doveva una volta occupare il misterioso quadrato stretto fra le tombe circostanti, al monumentale *trofeo* a doppio piano additato da Gaio, all'edicola che durò sino a Costantino coi muri



PIETRO, apostolo. Scuola di Raffaello, *Vocazione di P.* (part.). Firenze, Gabinetto dei disegni (sec. XVI).



Pietro, apostolo. *La risurrezione di Tabita.* Nazareth, Convento francescano (sec. XII).

aggiunti e la ricca incrostazione marmorea » (Autori vari, *Esplorazioni sotto la Confessione di S. P. in Vaticano eseguite negli anni 1940-49,* I, Città del Vaticano 1951, p. 144).

Non possiamo specificare che cosa abbia fatto P. a Roma. Naturalmente l'agnosticismo riguarda i risultati concreti della sua attività, perché non ci può essere dubbio su di essa e sulla sua efficacia, anche se non conosciamo il tempo della sua durata, né il numero dei convertiti, né i suoi benefici effetti sui cristiani già numerosi. Scrittori antichi, cominciando da s. Ireneo, parlano di P. e Paolo come dei fondatori della Chiesa di Roma. Se presa in senso stretto, l'affermazione è inesatta. A Roma c'erano cristiani, e ben organizzati, molto tempo prima della venuta dei due apostoli; basta leggere la lettera ai *Romani,* scritta nel 58, mentre Paolo era a Corinto. Ma questo non autorizza a minimizzare e, tanto meno, a negare, l'opera evangelizzatrice di P., anche se disgraziatamente le informazioni dirette difettano. Sta il fatto che la Chiesa di Roma ha sempre attribuito all'attività di P. un'importanza eccezionale, superiore a quella riconosciuta all'operosità di Paolo, anche se questa è ben documentata dagli *Atti* e da alcune epistole del Nuovo Testamento.

Sull'anno del martirio gli antichi offrono indicazioni discordanti, segno della mancanza di una tradizione precisa. Quello affermato piú spesso, 67 d. C., compare la prima volta in Eusebio e in s. Girolamo. Esso è preferito da molti sia perché permette di affermare la contemporaneità col martirio di Paolo sia perché offre un margine piuttosto ampio per il ministero romano e per la composizione delle lettere che nel Nuovo Testamento sono attribuite a P. Fra i moderni non pochi danno la loro preferenza all'anno 64, che non si legge neppure negli storici antichi; esso permette di unire il capo della Chiesa, nella sua morte, con l'ingente moltitudine sacrificata in quell'anno dal maniaco Nerone, come ricorda Tacito (*Annales,* XV, 44). Questi, nel descrivere i vari tormenti, ricorda anche la crocifissione. Come si vede, dall'insieme risulta bene il fatto, ma la data resterà sempre problematica.

I molti episodi, che la tradizione ha attribuito a P. durante il suo soggiorno romano piú che in ogni altro periodo della sua vita; l'incredibile fiorire di tradizioni, di leggende, di libri apocrifi e anche di usanze folkloristiche; le numerose chiese erette in onore di P., e le millenovecento monete, dal tempo di Augusto a quello di Paolo V (1605-21), trovate attorno al sepolcro (per tutto ciò: v. Culto, *infra*), documentano la continua, sempre crescente, venerazione dei cristiani per questo martire. E ciò non solo perché il capo della Chiesa è vicario di Gesú Cristo, secondo un'espressione molto felice, ma anche perché fra gli apostoli è difficile segnalare una figura piú umana e piú amabile di questo ex-pescatore di Betsaida di Galilea.

III. Il maestro. Questo aspetto umano di P., quale uno si immagina leggendo le sue caratterististiche domande o risposte registrate nel Vangelo, spesso fa dimenticare o trascurare un'altra sua qualità, che pure è documentata molto bene nel Nuovo Testamento: P. maestro della Chiesa. L'espressione non è rara, ma di solito è usata per indicare l'ufficio del papato. Ma essa è applicabile in stretto senso, personale, anche al primo papa. I suoi scritti sono molto meno numerosi di quelli di Paolo e non affrontano problemi specifici, come fanno non poche lettere paoline, ma sono tutt'altro che trascurabili.

In qualche modo a P. compete anche il titolo di « evangelista ». La tradizione antica, infatti, ha sempre ricollegato il Vangelo composto da Marco col nome di P. Questi sarebbe stato l'ispiratore dell'iniziativa, secondo alcuni, o almeno colui che fornì allo scrittore gran parte delle notizie. Il problema sotto il punto di vista scientifico è assai complesso, perché connesso con la spinosa questione sinottica. Comunque, i moderni sono molto inclini a vedere nel Vangelo di Marco l'espressione piú immediata della catechesi di P. All'influsso diretto di questi si attribuisce in gran parte la vivacità descrittiva dell'opera, i suoi piccoli quadri pieni di grazia e di rilievi talvolta impensati. Nello stesso modo si spiega

il fatto che in nessun altro Vangelo P. è trattato con maggior durezza: omissione di molti episodi o termini onorifici per lui e insistenza su quanto possa ritornare a sua confusione.

Lo storico Luca riporta molti discorsi di P. nella prima parte degli *Atti* (1, 16-22; 2, 14-36, ecc. sino a 11, 5-17, oltre al discorso pronunziato nel concilio degli Apostoli, 15, 7-11); si tratta di brani o sunti, espressi sovente con un vocabolario lucano. Essi furono pronunziati tutti in aramaico, se si eccettua forse quello davanti a Cornelio. Tuttavia la fedeltà sostanziale nel riportare le idee espresse veramente da P. risulta, oltre che dalla nota attendibilità storica di Luca, dal confronto con la prima lettera di P. La catechesi o insegnamento concorda perfettamente nei due documenti. Quindi, pur evitando il volere insistere sull'esattezza matematica delle singole parole, è scientificamente ragionevole appellarsi ai discorsi riferiti negli *Atti* degli apostoli per studiare la catechesi di P.

Nel Nuovo Testamento, inoltre, abbiamo due lettere che portano il nome di P., fra le epistole cattoliche. L'autenticità della prima è sicura, mentre per la seconda sono stati avanzati dei dubbi. Secondo uno studioso anglicano (E. G. Selwyn, *The First Epistle of St Peter*, Londra 1952^2, p. 1), la prima lettera, « nonostante



PIETRO, apostolo. Raffaello, *Liberazione dal carcere* (part.). Città del Vaticano, Stanze (sec. XVI).

(foto Alinari)



PIETRO, apostolo. Giovanni Lanfranco, *La separazione dei ss. P. e Paolo.* Parigi, Museo del Louvre (sec. XVII).

(foto Villani)

la sua brevità, è un microcosmo di fede e di morale cristiana, il modello di una cura pastorale ». È una parola calda di esortazione e di consolazione diretta alle comunità dell'Asia Minore (Ponto, Galazia, Asia proconsolare e Bitinia), costituite in prevalenza da cristiani convertiti dal paganesimo con una minoranza di ex-giudei. P. non era mai stato in tali regioni, almeno in molte di esse, ma ne conosceva bene la situazione religiosa, senza dubbio attraverso informatori esatti. Fra questi c'era anche Silvano, già compagno di Paolo nel secondo viaggio missionario; a tale personaggio si deve la forma greca relativamente elegante dello scritto (5, 12), composto in «Babilonia», ossia a Roma con ogni probabilità e quasi certezza. La data della lettera non è precisabile in maniera assoluta. Lo sviluppo delle varie comunità, insieme all'aria di persecuzione o di grave ostilità da parte dei pagani e ai vari elementi biografici, suggerisce gli anni 63-64, poco prima della morte di P., se questa è posta nel 64.

Rilevare tutti i punti della catechesi petrina, anche se ci si limita ai testi sicuramente autentici (discorsi degli *Atti* e prima lettera), sarebbe come scrivere un trattato di teologia neotestamentaria. Solo la lettera, come si è detto, è un microcosmo di fede e di morale. In essa abbiamo molti elementi sugli attributi divini, sulla Trinità (basta leggere i suoi primi due versetti), sulla divinità di Gesú Cristo, sulla redenzione, sulla fede e sui sacramenti (con particolare interesse per il Battesimo), sulla Chiesa, ecc., oltre a numerosi consigli di vita cristiana, fra i quali il bel codice sociale sui rapporti fra cittadini e autorità, fra schiavi e padroni, fra mogli e mariti (2, 13-3, 7). Molto sviluppate appaiono anche l'escatologia e l'angelologia; è il fondo comune della catechesi primitiva, ricostruibile, con le debite differenze, in Paolo come in P., in Giovanni come in altri autori neotestamentari. Qui ci limitiamo ad accennare a taluni elementi caratteristici, che non compaiono in altri scritti oppure vi figurano in una maniera meno chiara o meno completa. Prendendo in blocco tutti gli scritti che portano il nome di P., essi si possono raggruppare nelle seguenti verità: la discesa di Gesú agli inferi, la definizione della grazia, l'ispirazione della Scrittura e la fine del mondo.

La prima verità compare nella lettera, in un brano molto discusso per la sua difficoltà intrinseca (3, 18-20): « Poiché anche il Cristo una volta morì per i peccati, egli giusto per gli ingiusti, per presentarci a Dio, egli ucciso quanto alla carne ma vivificato quanto allo spirito. Nelle quali circostanze egli andò a proclamare [una lieta



PIETRO, apostolo. Domenico Zampieri, detto il Domenichino, *Liberazione di P.* Roma, S. Pietro in Vincoli (sec. XVII).



PIETRO, apostolo. Lucerna a navicella di Valerio Severo con le figure *Paolo* (*o Cristo?*) *e P.* Firenze, Museo Archeologico (sec. IV).
(foto Alinari)

notizia] anche agli spiriti trattenuti in prigione, a coloro che erano stati increduli allorquando attendeva con pazienza la longanimità di Dio nei giorni di Noé, quando si fabbricava l'arca, nella quale pochi, cioè otto persone, furono salvati attraverso l'acqua ». Il testo è irto di difficoltà, come si può vedere in un commentario di una certa ampiezza. Gli storici dell'esegesi enumerano almeno cinque diversi sistemi di interpretazione con molte sfumature capaci di apportarvi sottodistinzioni essenziali. Anche se non troppo antico (il primo a formularlo con precisione fu il cardinal Gaetano), il sistema piú ragionevole è quello che vi scorge un'allusione alla discesa di Gesú, fra la sua morte e la risurrezione, agli inferi per liberare le anime dei giusti dell'Antico Testamento. È l'unico testo biblico che spiega l'introduzione dell'articolo « Discese agli inferi » nel Credo o Simbolo apostolico.

La definizione della grazia è contenuta in *II Pt.* (1, 3 sg.): « Poiché tutto quanto ci giova per la vita e per la pietà ci è stato donato dalla divina potenza di lui [= Cristo] attraverso la



PIETRO, apostolo. Guido Reni, *Crocifissione di P.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XVII).

perfetta conoscenza di colui che ci ha chiamato per la propria gloria e virtú, per mezzo delle quali ci sono state concesse preziose e grandissime promesse, affinché per esse diventaste *partecipi della natura divina,* dopo di aver fuggito la corruzione che è nel mondo per la concupiscenza ». Il concetto si trova con facilità in Paolo e in Giovanni, ma mai compare la bella definizione: la grazia è partecipazione della natura divina.

Sull'ispirazione biblica abbiamo ottimi accenni negli *Atti* (1, 16; 2, 16, 25, 30; 3, 18-22, 24; 4, 25) e nella prima lettera (1, 10 sg.); ma l'espressione piú felice e piú ricca di significato si legge in *II Pt.* (1, 19-21): «Del resto abbiamo la parola profetica ancora piú sicura, che dovete riguardare come una lucerna in un luogo tenebroso, fino a che non spunti il giorno e la stella mattutina non sorga nei vostri cuori, ben sapendo innanzi tutto che nessuna profezia della Scrittura è suscettibile di interpretazione privata, poiché mai la profezia fu proferita per volontà umana, bensí gli uomini *parlarono da parte di Dio, mossi dallo Spirito Santo* » (cf. *II Tim.* 3, 16 sg.).

Sulla fine del mondo abbiamo tutto il cap. 3 della *II Pt.* Esso ripete e continua l'insegnamento evangelico con uno stile profetico, che parla di un cataclisma generale, per mezzo di una conflagrazione cosmica, e della comparsa di nuovi cieli e di una nuova terra. Tenendo conto delle reminiscenze profetiche e di altri elementi, si deve concludere che il testo insegna di sicuro la fine del mondo; ma espressamente manifesta un'ignoranza completa riguardo al tempo del suo realizzarsi e dice ben poco sul modo, trattandosi di una fraseologia piú o meno stereotipata.

BIBL.: C. Fouard, *Saint Pierre et les premières années du Christianisme,* Parigi 1908[10] (trad. it., Torino 1920); G. M. Zampini, *San P. a cui nostro Signore lasciò le chiavi,* Milano 1922; U. Holzmeister, *Vita S. Petri Apostoli,* Parigi 1936 (estratto dell'introduzione al commento alla *I Pt.*); P. Maltese, *S. P.,* Torino 1938; P. De Ambroggi, *S. P. Apostolo,* Milano 1944[2] (Rovigo 1951); P. Schindler, *Petrus,* trad. it., Vicenza 1951; O. Cullmann, *Petrus,* Zurigo 1952; A. Penna, *San P.,* Brescia 1954; P. Gaechter, *Petrus und seine Zeit. Neutestamentliche Studien,* Innsbruck 1958; *Gregorianum,* XLIX (1968).

Teologia e pensiero: L. Adrianopoli, *Il mistero di Gesú nelle lettere di San P.,* Torino 1935; U. Holzmeister, *Commentarius in Epistulas SS. Petri et Iudae Apostolorum,* I, *Epistula prima S. Petri Apostoli,* Parigi 1937; G. Thils, *L'enseignement de Saint Pierre,* ibid. 1943[3]; P. De Ambroggi, *Le Epistole Cattoliche di Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda,* Torino 1949[2], pp. 87-201; E. G. Selwyn, *The First Epistle of St. Peter,* Londra 1952[2].

Angelo Penna

IV. CULTO. 1) *Martirio.* La generosità di P. ed il suo amore a Cristo ebbero il loro suggello con il martirio. A quanto è stato detto nella voce PAOLO (v. coll. 194-95) aggiungiamo l'apporto di altre testimonianze letterarie comprovanti la morte di P.: l'*Ascensione di Isaia,* secondo M. Erbetta, (M. Erbetta, « *Ascensione di Isaia IV,*



PIETRO, apostolo. Michelangelo, *Martirio di P.* (part.). Città del Vaticano, Cappella Paolina (sec. XVI).
(foto Alinari)

3» è la testimonianza piú antica del martirio di Pietro?, in *Euntes docete,* XIX [1966], pp. 427-39) « potrebbe essere il piú antico documento che attesta il martirio di P., contemporaneo almeno a Clemente »; pochi decenni dopo (ca. 135) l'*Apocalisse di Pietro* dice: « Ecco, a te, o Pietro, ho manifestato ed esposto ogni cosa e tu va nella capitale della corruzione e bevi il calice che ti ho annunciato dalle mani del figlio di colui che è nell'Ade, affinché abbia inizio la sua rovina e tu riceva il compimento delle promesse ». Circa un secolo dopo Tertulliano dice che « Petrus passioni dominicae adaequatur » (*De praescr. haeret.,* XXXVI, 3) ed Origene precisa che P. per umiltà volle essere crocifisso col capo all'ingiú (Eusebio, *Hist. Eccl.,* III, I, 2 e sg.; Gerolamo, *De viris ill.,* 1; cf. V. Capocci, *Fu l'apostolo P. crocifisso inverso capite?,* Roma 1962).

Infine va ricordato il luogo del martirio: localizzando gli orti di Nerone, citati da Tacito (*Annales,* XV, 44), nel pendío orientale del colle Vaticano ne viene di conseguenza che quello deve trovarsi vicino al luogo della sepoltura. La credenza che tale luogo fosse sul Gianicolo, dove attualmente sorge il tempietto del Bramante di S. Pietro *in Montorio* è tardiva — dalla fine del Medioevo — e senza alcun fondamento storico ed archeologico (Armellini, pp. 810, 1409).

La *passio* di P. dello pseudo-Lino del IV sec. (ed. M. Erbetta, p. 174) precisa che P. fu crocifisso presso l'obelisco di Nerone, verso il monte, e s. Girolamo aggiunge e precisa presso la via Trionfale (*De viris ill.,* 1); queste testimonianze vennero raccolte dal *Liber pontificalis* (I, p. 52).

2) *Sepolcro.* Senza contare la testimonianza generica degli apocrifi *Atti di Pietro,* che parlano della deposizione dell'apostolo nel sepolcro del senatore Marcello, il testo piú antico relativo al sepolcro di P. è quello di Gaio riportato nella *Storia ecclesiastica* di Eusebio (II, xxv, 5-7): « Io posso mostrarti i trofei degli Apostoli. Se infatti vorrai recarti in Vaticano o sulla via Ostiense troverai i trofei di coloro che hanno fondato questa chiesa ». Il piccolo monumento sopra terra non poteva essere un « trofeo », ma la presenza in esso del corpo dell'apostolo dava significato alle parole di Gaio.

Anche l'apocrifa *Passio P. et Pauli* attesta che



PIETRO, apostolo. *Ricostruzione plastica dell'edicola* (*trofeo di Gaio*) *addossata al muro Rosso.*

(da M. Guarducci, *Le Reliquie di Pietro*)

P. fu sepolto da Marçello « vicino alla Naumachia in un luogo chiamato Vaticano ». Ma se le testimonianze letterarie sono esigue, quelle archeologiche, dopo i recenti scavi, sono imponenti.

L'immenso lavoro di scasso del monte operato da Costantino per rispettare il sepolcro di P. è argomento solido per assicurarne l'ubicazione e gli scavi recenti hanno confermato la tradizione, mettendo in risalto il nucleo primitivo del sepolcro e del trofeo di Gaio. (E. Josi, *Vaticano, III, Zona archeologica e Basilica,* in *Enc. Catt.,* XII, coll. 1053-97; id., *P. apostolo, ibid.,* IX, col. 1410). Certamente esorbita dal nostro assunto dare di tutto ciò una dettagliata descrizione, ci limiteremo, quindi, a presentare una riproduzione del venerando e primitivo monumento, aggiungendo che, dal sec. I, l'*ager vaticanus* era zona cemeteriale, come dimostrano le numerose epigrafi classiche prima e cristiane poi. Lo permetteva la zona extraurbana e lo richiedevano le vie Aurelia Cornelia e Trionfale, ai lati delle quali sorgevano cippi e monumenti funerari.

Dalla tomba ad inumazione sembra che le ossa dell'apostolo fossero trasferite, forse al tempo di Costantino, ad un loculo ricavato nel muro g, perpendicolare al muro rosso costruito sopra la predetta tomba, facente parte del trofeo ricordato da Gaio e risalente, come attestano i bolli dei mattoni, all'inizio della seconda metà del II sec. (M. Guarducci, *Reliquie di Pietro,* I, pp. 72-80).

Il trofeo fu rivestito a Nord, Ovest e Sud da un muro costruito all'epoca di Costantino, muro che è piú spesso dal lato Nord, a protezione del muro *g* e del loculo contenente le reliquie (*ibid.,* pp. 53-65).

Questa costruzione fu inclusa da Gregorio Magno in un altare sopraelevato, rinnovato da Callisto II. Clemente VIII per la nuova basilica sopraelevò un terzo altare sempre nella verticale del primitivo monumento.

Il piccolo trofeo, aperto ad Est, fu decorato con mosaico rappresentante Cristo, e fu usato, come al presente, quale « nicchia dei pallii » (sec. IX).

Durante gli scavi emersero numerosi elementi probatori del sepolcro di P. perché, oltre agli ingenti lavori di ingegneria e di architettura per conservare *in loco* il sepolcro e con esso le reliquie di P., si ritrovarono numerosi graffiti (M. Guarducci, cit. in bibl.) e circa millenovecento monete (C. Serafini, in appendice ad *Esplorazioni,* cit. in bibl.); i primi sono anteriori a Costantino ed offrono una documentazione di straordinario valore agiografico e liturgico e le altre, di ogni tipo di metallo, vanno da Augusto a Paolo V, e



PIETRO, apostolo. *Vano marmoreo nell'interno del muro g.* Basilica di S. Pietro in Vaticano, Confessione.
(da M. Guarducci, *Le Reliquie di Pietro*)



Pietro, apostolo. *Sarcofago con la predizione del rinnegamento di P.* Città del Vaticano (già Museo Lateranense, n. 38) (sec. IV).
(foto Alinari)

la maggior parte proviene dalle zecche dei numerosi principati che costituivano il Sacro Romano Impero d'Occidente. Concludiamo perciò con F. Vacchini: « La sua tomba è stata trovata » (in *Ecclesia,* XI [1952], pp. 12-13).

3) *Basilica.* L'origine e la ricostruzione della basilica Vaticana sono valide testimonianze della perennità di culto in un luogo ritenuto sacro dalla fede dei cristiani di tutti i secoli.

I lavori grandiosi ordinati da Costantino su terreno demaniale avevano lo scopo di creare intorno alla tomba di P. un'aula atta a contenere le folle di pellegrini che si recavano a sciogliere i loro voti alla tomba del generoso apostolo ed a sollecitare la sua protezione riportando con sé pegni di devozione (*brandea*). La costruzione della basilica è da attribuire agli aa. 319-350 (E. Josi, in *Rend. P. Acc. Rom. di Arch.,* XXV-XXVI [1949-51], pp. 4 sgg.).

Soltanto successivamente fu anche venerata, presso la tomba, la sua cattedra; fu inoltre costruito il fonte battesimale.

La primitiva basilica era a cinque navate, attorniata da *scholae* e da *monasteria,* che assicurarono la perennità della lode divina, venuta meno soltanto in questi ultimi anni (T. Alfarani, op. cit. in bibl., pianta).

Costruita fuori città, la basilica fu soggetta a furti e incendi sin dall'ultimo secolo dell'impero.



Pietro, apostolo. *Sarcofago con la risurrezione di Lazzaro; P. ed il gallo; Mosè riceve i comandamenti; ritratto « dei due fratelli »; sacrificio di Isacco; Pilato si lava le mani; Mosè o P. alla fonte; Daniele fra i leoni; insegnamenti di P.* (?); *guarigione del cieco; moltiplicazione dei pani.* Città del Vaticano (già Museo Lateranense, n. 55) (sec. IV).
(foto Alinari)



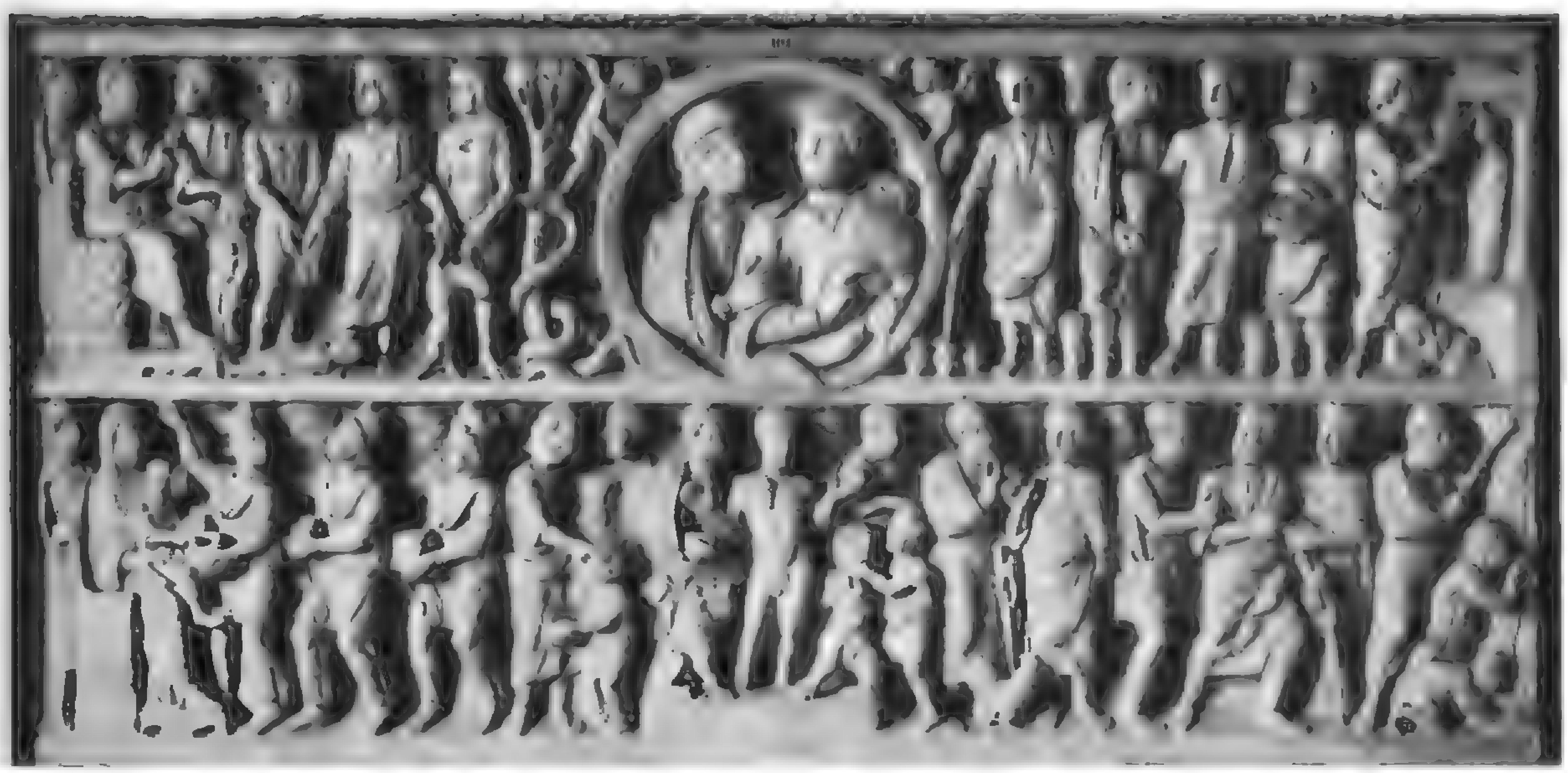
Pietro, apostolo. *Sarcofago con il sacrificio di Isacco; P. condotto al Martirio; acclamazione di Paolo e « Traditio »; Cristo davanti a Pilato.* Città del Vaticano, Sacre Grotte (già Museo Lateranense, n. 174). (sec. IV).

(foto Alinari)

Fortificata da Leone IV, la Città leonina dava sicurezza alla devozione popolare ed al servizio liturgico che veniva presieduto a turno dai cardinali suburbicari. Piú tardi, nonostante l'antagonismo con la basilica Lateranense, essa fu sempre considerata come la « cattedrale liturgica » dell'Urbe. (A. I. Schuster, *Liber sacramentorum,* 29 giug.). Tornato il papa a Roma dopo l'esilio avignonese e trasferita la sede papale in Vaticano, la basilica ben presto attirò ogni attenzione dei papi. Col rinnovato gusto artistico si pensò di ricostruirla seguendo nuovi canoni architettonici ed i migliori architetti di due secoli diedero la loro opera per elevare un tempio che fosse dimora degna al capo degli apostoli e sede adeguata del suo successore.

Tutte le arti furono utilizzate per conferire splendore al sacro luogo: la pittura, il mosaico, la scultura, furono largamente impiegate per esprimere la fede nel perenne patrocinio del pescatore di Betsaida (C. Galassi-Paluzzi, *S. Pietro,* III).

4) *Altre chiese.* Numerose basiliche furono costruite per onorare il principe degli apostoli o per esaltarne le memorie. Cronologicamente la basilica piú antica sembra quella ora chiamata di S. Sebastiano, costruita all'epoca di Costantino sul luogo dove, dalla metà del sec. III, si riunivano i cristiani per sciogliere i loro voti a P. ed a Paolo (cf. s. v. Paolo, apostolo, IV. Culto). Se l'iscrizione damasiana: *Hic habitasse prius...,* indichi una dimora reale o simbolica di P. è difficile



Pietro, apostolo. *Sarcofago con la Creazione e scene di Adamo ed Eva; ritratti dei defunti; miracoli di Cana, dei pani, di Lazzaro; Epifania; guarigione del cieco; Daniele tra i Leoni; P. ed il gallo; arresto di P.; P. e la fonte.* Città del Vaticano (già Museo Lateranense, n. 104) (sec. IV).

(foto Alinari)

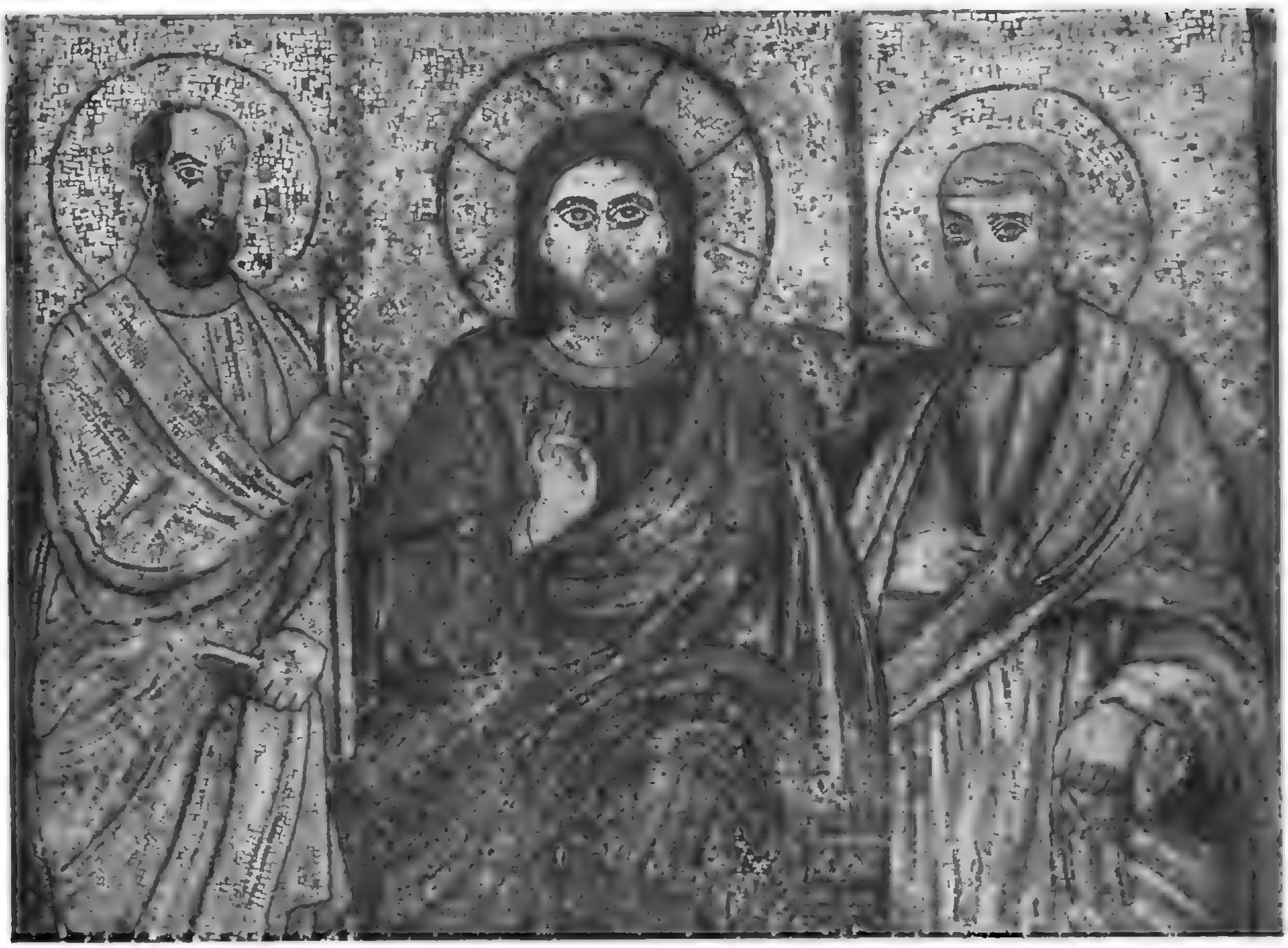
stabilirlo; certamente il luogo fu meta di devoti pellegrinaggi, in onore dei principi degli apostoli per alcuni secoli; in seguito prevalse il culto ed il titolo del martire s. Sebastiano; gli scavi di mezzo secolo fa rimisero in onore le venerande memorie (P. Künzle, in *Riv. di Arch. christ.*, XXVII [1951], pp. 192-93).

Inoltre la presenza di P. in Roma era ricordata nella casa del senatore Pudente, il vetusto titolo di S. Pudenziana, ai piedi del Viminale, e nella supposta casa di Aquila e Prisca sull'Aventino; il carcere Mamertino, creduto prigione di P. e Paolo prima del martirio, fu anch'esso un centro di culto; mentre i due oratori del *Quo vadis* e quello che originò il titolo *de fasciola* sono legati a particolari momenti della presunta fuga di P. da Roma. Essi, se criticamente discutibili, rivelano la diffusa e costante devozione all'apostolo. Un'ultima basilica, quella di S. Pietro *in Vincoli,* conserva alla venerazione dei fedeli le catene della prigionia, reliquia veneratissima già dal V sec. (Armellini, v. indice).

Per testimoniare ancora sui ricordi romani di P. accenneremo all'ipotesi avanzata dal Marucchi circa il luogo dove egli battezzava, localizzato nella zona Salario-Nomentana, forse nel cimitero di Priscilla (O. Marucchi, *Le catacombe romane,* ed. E. Josi, Roma 1933^3, pp. 466 sgg.).

Le basiliche dedicate all'apostolo sparse nell'orbe cristiano, sono innumerevoli; nel Medioevo il culto del principe degli apostoli — come quello di Paolo e dei martiri romani — fu gelosamente conservato e largamente diffuso dai monaci benedettini che in lui vedevano il fondamento della Chiesa di Cristo per l'autorità ricevutane e per la qualità del martirio. Numerose cattedrali o abbazie furono poste sotto la protezione di P.; ancora nel Medioevo le pievi ubicate in punti strategici erano consacrate a lui e dal Rinascimento molte chiese parrocchiali gli venivano dedicate, segno di filiazione dalla Chiesa romana. Nel II convegno del Centro di studi storici sull'antica provincia ravennate è stato localmente studiato il culto di s. P. e s. Paolo con interessanti risultati.

A Calcedonia il prefetto del Pretorio Rufino nel 393 eresse una basilica con *brandea* di P. e Paolo (Callimaco, *Vita Hypatii,* Lipsia 1895, p. 18), mentre a Ravenna il vescovo Massimiano, sempre



PIETRO, apostolo. *Mosaico del Salvatore tra i ss. P. e Paolo.* Città del Vaticano, Sacre Grotte (sec. X).

con *brandea* di P. e Paolo, dedicò all'apostolo la basilica chiamata poi di S. Francesco; cosí pure a Loja in Spagna (= *Hilipula Halos*) vengono dedicati a P. e Paolo una basilica ed un cippo (Hubner, *Inscript. lat. Hisp. christ., Suppl.,* Berlino 1900, pp. 59-60, n. 374); anche in Francia vennero dedicate numerose basiliche ai due principi degli apostoli, tra cui quella di Tours (Gregorio di Tours, *Hist. Franc.,* X, 31) e di Parigi ad opera di Clodoveo (*ibid.,* II, 43).

Alcune chiese celebri sono S. P. in Ciel d'oro a Pavia, la Cappella Palatina di Palermo, S. P. di Cluny (quasi a simbolo della *exemptio* pontificia). Tra le splendide cattedrali francesi sono dedicate a P. quelle di Lisieux, Nantes, Poitiers: la stessa cattedrale di Ginevra è dedicata a S. P. *in Vincoli*; a Monaco di Baviera, a Lovanio. a Maastricht ed in Inghilterra cattedrali o abbazie (Westminster) furono poste sotto il patrocinio del principe degli apostoli.

Non solo chiese furono costruite in onore di s. P., bensí cappelle ed altari; inoltre gli furono dedicate campane, porte di città, monti, valli, ponti che ancor oggi rimangono legati al suo nome (Ponte S. P. di Ferrara, S. P. in Valle di Rovigo, S. P. in Alpe...).

Due cose importanti emergono e cioè: la vastità del culto tributato a P. da ogni categoria di persone (pescatori, religiosi, ecclesiastici, ecc.) e la preoccupazione di legare a P. l'origine di molte comunità cristiane; altrove dicemmo delle grandi sedi patriarcali (D. Balboni, *La Cattedra di S. P.,* p. 73), ora possiamo ricordare come alcune diocesi della Francia meridionale (Arles, Toul) e dell'Italia settentrionale (Aquileia, Ravenna) riferissero la loro origine a P. o ai suoi discepoli per avallare una certa autonomia amministrativa da Roma.

5) *Le reliquie.* Le reliquie dell'apostolo furono oggetto di profondissimo culto, la loro presenza suggerí lavori poderosi per una debita conservazione e venerazione; il sepolcro attraverso i secoli ne fu il geloso custode e la legge romana e la volontà di s. Gregorio Magno servirono a tutelarne l'inviolabilità. Purtroppo avvenimenti a noi solo parzialmente noti lasciano supporre qualche violazione: la creduta traslazione sull'Appia e la pretesa spartizione dei corpi dei due apostoli che sarebbero stati suddivisi tra le due basiliche; la sistemazione di Costantino; i saccheggi del V sec.; la prudente protezione operata da s. Gregorio Magno, col diniego di dare reliquie e con la sopraelevazione del presbiterio; il preteso prelievo del capo conservato nel *Sancta Sanctorum* e poi in S. Giovanni in Laterano; le scorribande dei Saraceni che provocarono la costruzione della Città leonina, il saccheggio dei Lanzichenecchi, ed in tempi piú pacifici, ma non meno esiziali, la costruzione dei basamenti del baldacchino berniniano e gli ultimi scavi ad intermittenza, hanno determinato numerose polemiche per la decisiva identificazione delle reliquie apostoliche (M. Guarducci, *Le reliquie di P.,* II).

Tuttavia gli antichi si accontentavano di appressarsi alla tomba e di toccarla con *brandea* e *pignora,* spinti dai detti evangelici « si tantum tetigero eius vestimenta » e « virtus de illo exibat ». Con quel tipo di reliquie si poté provvedere quasi tutte le chiese di un mezzo di devozione e protezione apostolica. Analogamente anche il culto delle immagini ci testimonia l'ampia venerazione tributata a s. P. (Eusebio, *Hist. eccl.,* VII, 18; Mansi, XVIII, p. 169).

Dopo le reliquie corporali di P. quella che riscosse maggior culto, soprattutto per il simbolismo annesso, è la « cattedra ». Il parallelismo tra P. e Mosè si trasferí dalla « Cattedra di Mosè » alla « Cattedra di Pietro », per indicarne la caratteristica del magistero e del governo; il *Frammento muratoriano* (c. 150) si riferisce a questo simbolismo quando dice: « sedente cathedra urbis Romae Pio episcopo »; pur essendo antica la venerazione alle cattedre apostoliche (Eusebio, *Hist. Eccl.,* VII, 19), tuttavia il primo documento noto è l'elenco degli oli raccolti dall'abate Giovanni di Monza per la regina Teodolinda. L'attuale cattedra vista dal De Rossi sembra composta di tre parti: il mobile risalente al sec. IX-XI, gli avori del sec. V-VI e frammenti piú antichi attribuiti all'epoca apostolica; un esame scientifico darebbe risultati interessanti (D. Balboni, *La Cattedra di S. Pietro,* pp. 81-95, 109-24).

Circa le catene, pur tanto venerate, il problema ci sembra diverso; per esse come per altre reliquie (il bastone conservato nella cattedrale di Limburg-an-der-Lahn, ed il coltello nella chiesa del Redentore a Venezia) occorre ricordare che — come l'immagine — la riproduzione di un oggetto appartenuto al santo era nobilitata dal contatto con reliquie vere e dava motivo di venerazione all'oggetto stesso, tuttavia in molti casi è da considerare la devota venerazione piú che la facile credulità dei nostri antenati.

Ben presto si venne formando una particolare iconografia che corrisponde alla vigoria del carattere; certamente dal sec. IV in poi essa ebbe una sorprendente continuità. Il culto dell'immagine integrava o sostituiva quello della reliquia, e davanti ad essa si innalzavano preci, si bruciavano incensi e si accendevano lumi, cosí come, del resto, accade ancor oggi.

L'immagine spesso originava o confortava il toponimo e non solo nelle chiese, ma nei frontali o nell'interno di case e di edifici pubblici e anche sopra porte o mura di città l'immagine era posta a loro difesa e protezione.

6) *Le feste liturgiche.* Le feste sono espressione della devozione ufficiale sancita dalla gerarchia. La lenta evoluzione dalla devota sepoltura, come nel caso di Stefano, al ricordo anniversario, riscontrabile a Cartagine per Cipriano, e a Roma insieme

alla *vindicatio* o proclamazione per Cornelio e forse per P. e Paolo dal 258, dona al *conventus ecclesiae ad martyras* un carattere di vero culto che non è solo una *commemoratio* fatta di voti e di invocazioni o la celebrazione di agapi e *refrigeria,* ma la *oblatio* del sacrificio eucaristico compiuta in onore dell'apostolo e del martire.

È difficile stabilire quale sia la piú antica tra le due feste del 29 giug. e del 22 febb., recensite dalla *Depositio martyrum* (prima metà del IV sec.). Tradizionalmente sembra essere quella del 29 giug., istituita per ricordare la *depositio* dei due apostoli, pur non potendosi ritenere con certezza che essa sia la vera data della loro morte; forse fu la « cristianizzazione » di una festa dei due fondatori di Roma, come avvenne a metà del sec. III, per la festa di Natale, dal *Sol invictus* al *Sol iustitiae,* e per quella della Purificazione o *Hypapante,* quaranta giorni dopo il Natale, che sostituí i *Lupercalia.*

Nel quadro di queste variazioni la festa del 22 febb. affonda le sue radici nella *cara cognatio,* presente nei calendari romani del I sec. ed ha inizio in Roma, come celebrazione del *Patronus Christianorum.*

L'indagine da noi svolta attraverso lo studio filologico dei termini *depositio* e *natalis,* presenti nella *Depositio martyrum,* ci ha portato alla conclusione che la festa non ha avuto in origine un carattere sepolcrale ma familiare, in onore del fondatore del *Collegium Christianorum,* ed in seguito di inizio dell'*episcopatus Petri* e del primato conferito al principe degli apostoli (D. Balboni, *La Cattedra di s. Pietro,* p. 80. Altre feste legate a basiliche romane: S. Pietro *in Vincoli* [1° ag.], dedicazione della Basilica Vaticana [18 nov.], S. Sebastiano *ad catacumbas,* sono state ricordate s. v. PAOLO).

7) *Testi liturgici.* I piú antichi sono tra i formulari del *Sacramentario Leoniano* che di papa Leone ha tutto il sapore stilistico; in esso i due apostoli sono sempre abbinati secondo la concezione leonina: « ... eorum semper magisterio gubernari per quos sumpsit religionis exordium »; per la Chiesa essi sono i trionfatori ed i patroni validi: « pro quorum triumphis tuo nomini deferuntur (munera), ipsorum digna perficiantur et meritis ». I ventotto schemi, che si susseguono, intrecciano abilmente e sviluppano armoniosamente i concetti su esposti ed altri analoghi imperniati tutti sulla *geminata confessio* dei due apostoli e la *geminata laetitia* dei fedeli. Per la festa della *Cathedra Petri,* invece, il relativo formulario del *Sacramentario Gelasiano,* rielaborando i testi del *Leoniano,* invoca un *principatus Petri* riferito alla « evangelica veritas per tota mundi regna diffusa »; una particolare intercessione per raggiungere la salvezza eterna in seno alla Chiesa: « nos salvari posse confidimus si eius precibus ecclesia gubernetur ». Ma il testo che riveste una particolare importanza è la conclusione del *Prefatio* che proclama il carattere della pietra fondamentale: « omnis ecclesia initium in fundamento fabricantis adsumpsit » (*Sacramentarium Veronense,* p. 184).

L'innografia patristica, le sequenze medievali e l'innario classicheggiante contengono liriche sublimi, che le melodie gregoriane e le monumentali composizioni polifoniche hanno artisticamente commentato.

I Calendari delle diverse Chiese occidentali ed orientali contengono tutti la commemorazione di P. alle date citate o in altri giorni dell'anno (Nilles, *Kal.,* 29 *Iunii*).

8) *La letteratura petrina* ha uno sviluppo immenso. I numerosi passi del Vangelo, ampiamente commentati dai Padri e curiosamente parafrasati dagli scritti apocrifi, hanno dato origine ad una vasta letteratura ancor oggi poco conosciuta.

A P. si riferiscono i primi scritti del periodo sub-apostolico; a lui fanno capo i primi eretici per convalidare la loro dottrina.

I dati storici sopra citati sono contenuti in opere che ricordano P. anche se non ne trattano *ex professo.* Oltre alla letteratura liturgica si deve ricordare l'epigrafia che ci attesta, nel suo linguaggio laconico, l'invocazione a P., come i graffiti dell'Appia e del Vaticano, o registra anniversari di deposizioni in concomitanza del ricordo di lui. Nel Medioevo, insieme alle invocazioni alla S.ma Trinità ed alla Vergine, si leggono anche quelle di P. agli inizi degli atti solenni giuridici civili ed ecclesiastici (P. Frutaz, *Auctoritate... beatorum apostolorum Petri et Pauli. Saggio sulle formule di canonizzazione,* in *Antonianum,* XLII [1967], pp. 435-501).

La valorizzazione della festa della Cattedra di s. P. ha dato origine ad una letteratura erudita che raggiunse il suo culmine in concomitanza con la costruzione della *Gloria* berniniana e con la fondazione dell'Accademia benedettina. Le conclusioni del Concilio Vaticano I, inoltre, e l'interesse suscitato dall'archeologia cristiana hanno dato il via ad una congerie di scritti intorno al primato ed alle memorie di P.

9) *La toponomastica.* Essa offre dati interessanti intorno allo sviluppo del culto di P. Citiamo, come studio orientativo, *Il toponimo « San Pietro » nella regione italiana, note sulla sua diffusione e distribuzione* (Città del Vaticano 1953) di Gastone Imbrighi, esperto in materia, in cui l'autore passa in rassegna un elevato numero di toponimi e ne trae interessanti conclusioni; è una valida testimonianza di un aspetto particolare del culto a s. P. (cf. *Vie d'Italia,* settembre 1967).

L'Annuario generale del Touring Club Italiano recensisce centocinquantuno toponimi « petrini » di grossi centri come di modeste frazioni poste nei secoli passati sotto la protezione di s. P. Fuori d'Italia si possono ricercare i toponimi « petrini » nell'indice dell'Atlante internazionale del Touring

Club (Milano 1968) sotto le forme piú varie delle due parole « san Pietro » nelle varie lingue europee.

Molto spesso il nome proviene dalla chiesa locale dedicata al santo o con « reliquie » romane, o da pellegrini « romei », o per la devozione suscitata dalla lettura dei Vangeli.

10) *Il folklore.* Ha una sua base nella liturgia; alla vigilia della festa in Roma il papa si recava col seguito dal Laterano al Vaticano per cantarvi i primi Vespri. Dopo l'azione liturgica — scrive Benedetto, canonico, nel sec. XII — si aveva una *confortatio* o rinfresco servito dal papa all'alto clero prima della cena che veniva consumata nella *Domus aguliae,* dove tutti si riposavano alquanto prima di iniziare la celebrazione festiva. Dopo la celebrazione notturna il papa ed i cardinali ricevevano un *presbiterio* o onorario, ancor oggi in uso dopo un solenne pontificale: « pro missa bene cantata ».

Il nome P. (*Kephas*), di origine greca, è stato largamente usato fin dall'antichità, anche se non fu mai assunto, per rispetto, dai papi (ricordiamo s. P. d'Alessandria, s. Pier Crisologo e s. Pier Damiani di Ravenna, s. Pietro Nolasco, s. Pietro Canisio, s. Pietro Claver); fu usato da solo o con altri nomi (Pierpaolo, Pietrangelo). È necessario tenere presente le varie forme linguistiche (Réau, III, 3, p. 1076) per comprendere la diffusione del nome. Al nome del santo in Barcellona (1839) venne dedicata una Congregazione religiosa — Società di S. P. *in Vincoli* — interessata alla rieducazione morale dei giovani traviati (*Annuario pontificio,* 1967, p. 893).

Un altro aspetto popolare del culto a P. è senza dubbio quello dei pellegrinaggi. La visita ai templi celebri ed ai santuari ha dato origine ad un movimento di masse che hanno contribuito sul piano religioso e sociale alla diffusione di idee religiose e nel nostro caso del culto di P. I graffiti citati e le monete ritrovate nella tomba testimoniano la devozione dei pellegrini giunti da ogni parte dell'Europa.

Le strade consolari — tra cui ricordiamo la *Popilia* poi detta Romea — permettevano di accorrere durante l'estate alla città santa per visitarvi la tomba e le altre memorie di P.; per facilitare la permanenza dei pellegrini in Roma vennero costruite delle *scholae peregrinorum* di cui rimangono alcuni ricordi (*schola Saxonum, Frixonum* ecc.). La visita *ad limina apostolorum,* il poter avvicinarsi, vedere e toccare la tomba dell'apostolo, introdurvi *brandea* da portare come ricordo, assistere o partecipare alle solennità liturgiche erano fasi di un rito di purificazione interiore e di invocazione all'intercessione potente del celeste clavigero (A. Prandi, *La tomba di s. Pietro,* pp. 435-47).

A questo fenomeno religioso è legato quello economico, sia dal lato delle offerte (v. *Patrimonium Petri*) che dal lato dell'organizzazione assistenziale sopra citata, effettuate in occasione del Giubileo.

11) *Patrimonium Petri.* Per Patrimonio di P. s'intendeva originariamente « l'insieme dei beni fondiari della Chiesa Romana », per analogia al *patrimonium principis,* complesso dei beni di pubblica proprietà. P. quale fondatore della Chiesa romana era considerato il proprietario ed i suoi



PIETRO, apostolo. *Immagine di P.* Venezia, S. Marco, mosaico del vestibolo (sec. XII).

(foto Osvaldo Böhm)



PIETRO, apostolo. *P. in trono* (part.). Bruxelles, Musées Royaux d'Art et d'Histoire (sec. XIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

successori, i papi, come gli amministratori; i diaconi lo amministravano a nome del vescovo. La natura di tale proprietà ebbe in seguito particolare importanza anche sul piano politico.

Il diritto a possedere beni immobili fu riconosciuto alla Chiesa di Roma dalle leggi imperiali (G. Bovini, *La proprietà ecclesiastica e la condizione giuridica della Chiesa in età precostantiniana,* Milano 1949) ed in seguito alle vaste donazioni immobiliari di Costantino, si impose un'organizzazione adeguata per una retta amministrazione dei terreni che aumentavano sempre piú. Purtroppo non abbiamo notizie dei primi secoli e soltanto dall'*Epistolario* di s. Gregorio Magno possiamo farcene un'idea esatta.

In seguito, la crisi del regno longobardo e dell'impero bizantino misero in evidenza l'efficiente organizzazione della proprietà della Chiesa di Roma che veniva incontro ai bisogni delle popolazioni e le difendeva dalle aggressioni esterne; inoltre la rete viaria capillare del ducato romano permetteva un continuo controllo; infine i rapporti amministrativi dei papi con gli imperatori, i Longobardi ed i Franchi furono fattori che contribuirono all'origine del potere temporale dei papi (O. Bertolini, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 957-60).

12) *Apocrifi.* Particolare attenzione merita la letteratura apocrifa per conoscere quanto fosse diffusa la venerazione goduta da P. e per comprendere il significato di parte dell'iconografia paleocristiana e medievale.

I. *Vangelo, predicazione ed orazione di P.*

a) Del Vangelo ci parlano Origene (*In Mt.* 10, 17) ed Eusebio (*Hist. Eccl.,* VI, XII, 2) e se ne conservano frammenti in una pergamena del sec. VIII-IX ritrovata nella tomba di un monaco cristiano di Ahmīm. Composto in greco, intorno alla metà del sec. II (130-160), stando alla parte conservata, esso è un libero rifacimento della narrazione evangelica sulla passione, morte, risurrezione di Gesú, in chiave antigiudaica e con tracce di docetismo (G. Bonaccorsi, *Vangeli apocrifi,* I, Firenze 1948, pp. 16-29).

b) La *Predicazione di P.* (κήρυγμα Πέτρου) è ricordata da Origene (In *Io.* 13, 17) e da Eusebio (op. cit., III, II). Venne usata da Clemente Alessandrino e da Eracleone Valentiniano e sembra scritta nei primi decenni del sec. II. Partendo dalla seconda lettera di P., l'autore raccoglie un discorso programmatico di P., in cui, tra l'altro, raccomanda ai cristiani di adorare un solo Dio e di restare fedeli alla nuova alleanza predetta dai profeti.

II. *Atti di P.* Particolarmente vasta è la produzione letteraria degli *Atti di P.* ricordati da Eusebio (op. cit., III, III).

a) La parte piú estesa è contenuta in un ms. della Biblioteca capitolare di Vercelli: si tratta di una cattiva traduzione latina forse del IV sec. dal



Pietro, apostolo. Jean Prevost, *P. in lettura* (part. di trittico). Genova, Galleria di Palazzo Bianco (secc. XV-XVI).

(foto Villani)

testo greco composto verso la fine del sec. II. Altri passi si trovano in papiri greci e copti. Si parla delle lotte sostenute da s. P. in Palestina ed a Roma, quindi si narra la passione ed il martirio con i particolari del *Quo vadis?,* della crocifissione col capo volto all'ingiú e della sepoltura nella tomba di Marcello.

b) La *passio* di P. dello pseudo-Lino del sec. IV ripete, parafrasandoli, gli *Atti.*

c) La *passio* dello pseudo-Egesippo della fine del sec. VI ne è un rifacimento.

d) *Atti e martirio di P.* dello pseudo-Abdia del sec. VI è un centone di parti canoniche ed apocrife ispirate dalle *Recognitiones* pseudoclementine.

e) *Atti di P. e Paolo*: sono formati dalla fusione riveduta degli *Atti di P.* e degli *Atti di Paolo.* L'opera sembra composta nel sec. V (forse sotto l'influenza di s. Leone) per dimostrare la perfetta armonia esistente tra i due apostoli, insieme vissuti e martirizzati in Roma; vi si parla inoltre del tentativo da parte degli Orientali di asportare le reliquie dei due apostoli, deposte provvisoria-

mente *ad Catacumbas* per essere poi riportate nei rispettivi sepolcri del Vaticano e dell'Ostiense.

III. L'*Apocalisse* di P. è ricordata da Clemente Alessandrino (in Eusebio, op. cit., VI, XIV) e da Metodio d'Olimpo (*Symposion,* 9, 1). Era letta nelle chiese di Palestina ancora nel sec. V pur essendo stata esclusa da Eusebio dal numero degli scritti canonici. Sembra composta nella prima metà del sec. II ed il testo ritrovato nel 1886 si rifà al discorso escatologico di Gesú, il quale risponde alle domande degli apostoli, mostrando il premio dato ai buoni ed il castigo inflitto ai cattivi. Pur essendo ispirata alla *II Ep.* di P. l'*Apocalisse* riprende idee escatologiche di origine ebraica.

BIBL.: fra la vasta letteratura « petrina », segnaliamo la bibl. riguardante gli scavi e la tradizione ca. le tombe apostoliche: J. Ruysschaert, *Bibliographie des fouilles vaticanes et des études relatives à la tradition romaine des tombes apostoliques* (*1941-58*) [in triplice omaggio a Pio XII], II, Città del Vaticano 1958, pp. 33-47, a cui si può aggiungere la sintesi di I. Cecchetti, in *Roma nobilis,* Roma 1952, pp. 288 sg. Per gli anni successivi v. le riviste ivi citt.; inoltre la *Rivista di archeologia cristiana* e la *Revue d'histoire ecclésiastique* e le *Miscellanee* edd. nel centenario di s. P. Inoltre sono da ricordare i radiomessaggi di Pio XII del: 9-II-1941; 13-V-1942; 30-I-1949; 23-XII-1950; 7-IX-1955 e 9-IX-1957. V. inoltre: F. Susman, *Il culto di s. P. a Roma dalla morte di Leone Magno a Vitaliano* (*461-672*), in *Archivio della Soc. rom. di St. patr.,* LXXXIV (1961), pp. 1-193; AA. vari (Fr. d'Arcais, P. Brezzi, J. Ruysschaert, S. Garofalo, E. Cattaneo), *Pietro a Roma,* Roma 1967.

Martirio: O. Marucchi, *Pietro e Paolo a Roma,* ed. C. Cecchelli, Torino 1934[4]; N. Campiche, *St. Pierre et son martyre,* in *Revue de l'Université d'Ottawa,* XXII (1952), pp. 249-73; O. Cullmann, *Saint Pierre disciple-apôtre-martyr. Histoire et théologie,* Neuchâtel-Parigi 1952; A. Rimoldi, *L'apostolo san Pietro fondamento della Chiesa... dalle origini al Concilio di Calcedonia,* (= *Analecta Gregoriana,* XCVI), Roma 1958).

Per le testimonianze degli autori antichi: M. Guarducci, *La tomba di Pietro, Notizie antiche e nuove scoperte,* Roma 1959, pp. 11-30, ripreso in *La tradizione di Pietro in Vaticano alla luce della storia e dell'archeologia,* Città del Vaticano 1963.

Sepolcro: tra le opere citt. sopra (1941-58), v. la relazione dei quattro archeologi, B. M. Apolloni Ghetti - A. Ferrua - E. Josi - E. Kirschbaum, *Esplorazioni sotto la confessione di San Pietro in Vaticano eseguite negli aa. 1940-1949,* Città del Vaticano. Una organica e chiara sintesi è stata scritta da E. Josi, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 1403-10; A. Prandi, *La zona archeologica della Confessione. I monumenti del II sec.,* Città del Vaticano 1957; E. Kirschbaum, *Les fouilles de Saint-Pierre de Rome,* Parigi 1957; M. Guarducci, *I graffiti sotto la confessione di San Pietro in Vaticano,* Città del Vaticano 1958; id., *La crittografia mistica e i graffiti vaticani,* in *Archeologia classica,* XIII (1961), pp. 183-239.

Basilica: oltre l'opera classica di T. Alfarani, *De Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura,* ed. M. Cerrati, Roma 1914, v. gli articoli di G. Nicolosi, *Questioni nuove intorno alla basilica costantiniana in Vaticano,* in *Il Vaticano nel 1944,* Città del Vaticano 1944, pp. 200-207; id., *Basilica inferiore di San Pietro,* in *Amor di Roma,* Roma 1955, pp. 276-86. V. pure, B. M. Apolloni-Ghetti, *La tomba e le basiliche di San Pietro,* in *Le meraviglie del passato,* Milano 1954, pp. 619-36; C. Galassi-Paluzzi, *San Pietro in Vaticano,* Roma 1963.

Altre chiese: Armellini, la bibl. cit. nell'indice. V. inoltre: A. Ruggeri, *S. P. di Roma nell'Appennino bolognese,* Roma 1913; G. Imbrighi, *San Pietro apostolo a Porto Venere,* Città del Vaticano 1943.

Per la permanenza di P. e Paolo *in catacumbas* variamente interpretata citiamo ora tra i piú recenti: F. Tolotti, *Ricerche intorno alla « Memoria apostolorum »,* in *Rivista di Archeologia cristiana,* XXII (1946), pp. 7-62, 23-24; XXIII (1947-48), pp. 13-116; G. Belvederi, *Le tombe apostoliche nell'età paleocristiana,* in *Collezione « Amici delle Catacombe »,* XII, Roma 1948; E. Kirschbaum, *Petri in Catacumbas,* in *Miscellanea liturgica in hon. L. C. Mohlberg,* I, ibid. 1948, pp. 221-29; M. Guarducci, *Intorno al graffito Domus Petri in S. Sebastiano,* in *Rendiconti P. Acc. rom. di Arch.,* XXVIII (1954-55/1956), pp. 3-4; É. Griffe, *« Hic habitasse prius »,* in *Bulletin de littérature ecclésiastique,* LVIII (1957), pp. 93-101; LIX (1958), pp. 119-22.

Reliquie: l'argomento è trattato da molti autori prima e dopo la pubblicazione di *Esplorazioni*; v. perciò: E. Kirschbaum, *Die Reliquien der Apostelfürsten und ihre Teilung,* in *Xenia Piana - Miscellanea historiae pontificiae,* VII, (1943), pp. 51-82, ed in *Les fouilles,* I, pp. 201-202; E. Josi, *Ipotesi sulla traslazione delle sole teste degli Apostoli in catacumbas in seguito all'editto di Valeriano del 258,* in *Rivista di Archeol. crist.,* XIX (1953), pp. 94-95; P. Testini, *Le presunte reliquie dell'apostolo Pietro e la traslazione « ad catacumbas »,* in *Actes du Ve Congrès international d'archéologie chrétienne* (= *Studi di antichità cristiana,* 22), Roma 1957, pp. 529-38; M. Guarducci, *Le reliquie di P. sotto la confessione della basilica vaticana,* Città del Vaticano 1965: alle pp. 83-182, del prof. V. Correnti, *Relazioni dello studio compiuto su tre gruppi di resti scheletrici umani già rinvenuti sotto la confessione della Basilica Vaticana* (nella relazione vi sono anche gli esami scientifici: osteologico, petrografico e necrologico compiuti su campioni, prelevati durante la continuazione degli scavi, dai rispettivi Istituti scientifici dell'Università di Roma); M. Guarducci, *Le reliquie di Pietro sotto la confessione della Basilica vaticana,* ibid. 1967 (l'a. risponde alle riserve mosse allo studio precedente da diversi studiosi tra l'altro al quesito: « Perché non fu fatta nelle reliquie di P. la prova del carbonio 14? » e all'altro sulle « teste degli apostoli » al Laterano, ribadendo l'identificazione delle reliquie di P. nelle ossa provenienti dal ripostiglio del muro *g*).

Per il commercio delle reliquie: v. J. Guirard, *Le commerce de reliques au commencement du IXe siècle,* in *Mélanges G. B. De Rossi,* Parigi 1892, pp. 73-95. Per la Cattedra di s. P.: E. Dyggve, *La S.ma Cattedra di s. P. ed il suo ambiente storico primordiale,* in *Analecta romana Instituti danici,* I, Copenhagen 1960.

Le feste liturgiche: G. P. Kirsch, *Le feste degli apostoli s. P. e s. Paolo nel Martirologio Geronimiano,* in *Rivista di Arch. crist.,* II (1925), pp. 54-83, ed in *L'illustrazione vaticana,* II, 3 (1931), p. 23; *Fête des saints Pierre et Paul,* in *Assemblées du Seigneur,* LXXXIV, Parigi 1967; A. Amore, *S. Pietro nella letteratura agiografica,* in *Antonianum* XLII (1967), pp. 503-30. V. inoltre: *Synax. Constantinop.,* col. 777 e indice; Leroquais, *Les Sacramentaires;* id., *Les Bréviaire,* indici e la bibl. analoga di Paolo; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 343 e indice; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 261 e indice.

Testi liturgici: v. la bibl. analoga di Paolo; inoltre: J. Szöverffy, *St. P. Hymns of the middle ages,* New Haven 1965. A s. P. è attribuita una Messa o Liturgia studiata da H. W. Codrington, *The liturgy of Saint Peter,* in *Liturgiegeschichtliche Quellen und Forschungen,* XXX, Münster in W. 1936; Ch.-A. Ozanam, *Petit mois de s. P.,* Parigi 1866; J. B. Petra, *Hymnographie de l'Église grecque... en l'honneur de s. P.,* Roma 1867.

Letteratura: ampia letteratura patristica è cit. a proposito delle prerogative di P. dal Wilpert, in *Pitture,* (v. indice) e *Sarcofagi,* I, pp. 107-194. V. inoltre: G. Rauschen, *Textus antenicaeni ad primatum romanum spectantes,* in *Florilegium patristicum,* IX, Bonn 1914; v. pure A. Mirabelli, *Petreidos libri XXIV,* Napoli 1848-59; P. Barola, *Il primo ingresso di s. P. in Roma,* Roma 1859;



PIETRO, apostolo. *P. nel gruppo dei Santi nella « Madonna del Baldacchino ».* Firenze, Galleria Pitti (sec. XVI).

(foto Alinari)

Omaggio cattolico in varie lingue ai principi degli apostoli Pietro e Paolo nel XVIII centenario del loro martirio, ibid. 1867; *Cantique patois en l'honneur de s. P.,* Foix 1882.

Toponomastica: v. la bibl. analoga di Paolo; Lanzoni, p. 618 e indice; Réau, III, p. 1404.

Apocrifi: *Gli apocrifi del Nuovo Testamento,* II, *Atti e leggende,* versione e commento a cura di M. Erbetta,

Torino 1966; M. G. Mara, *Il Kerigma Petrou*, in *Studi in onore di Alberto Pincherle* (= *Studi e materiali di storia delle religioni*, XXXVIII, Roma 1967, pp. 314-42.

Folklore: E. Ruggeri, *Dell'antico pellegrinaggio in Roma ai sepolcri apostolici*, Roma 1867; J. Zettinger, *Die Berichte über Rompilger aus dem Frankenreiche bis zum Jahre 800*, in *Römische Quartalschrift, Suppl.*, XI, Roma 1900; P. Rajna, *Strade, pellegrinaggi ed ospizi nell'Italia del Medioevo*, ibid. 1912; M. Romani, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*, Milano 1948; R. Tisato, *Le Scholae peregrinorum fra il secolo ottavo e il nono*, (= *Quaderni di « Nova historia »*, V), Verona [ca. 1950]; É.-R. Labande, *Recherches sur les pèlerins dans l'Europe des XIe et XIIe siècles*, in *Cahiers de civilisation médiévale*, I, Poitiers 1958, pp. 159-69, 339-47; AA. vari (spec. de Gaiffier, Vogel e Labande); *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla I Crociata*, in *Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale*, IV, Todi 1963.

Per il patrimonio: M. Moresco, *Il patrimonio di S. Pietro, studio storico-giuridico sulle istituzioni finanziarie della S. Sede*, Milano 1916, pp. 166 sg. (*La protezione del « santo » sui cittadini*, pp. 184 sg.; *La protezione pontificia = La carta di Lucca del 790*).

Dante Balboni



PIETRO, apostolo. Gian Battista Cima da Conegliano, *Immagine di P.* (part. di polittico). Miglionico, S. Maria Maggiore (sec. XV).

(foto Julia)

V. ICONOGRAFIA. A) *Dalle origini dell'età di Giotto*. Nell'iconografia dell'arte paleocristiana, imperniata essenzialmente su fatti del Vecchio e piú ancora del Nuovo Testamento, P. ha ricevuto innumerevoli rappresentazioni, piú di qualunque altro apostolo, per essere egli colui sul quale Cristo fonda la sua Chiesa. I fatti essenziali della vita del principe degli apostoli, reali o leggendari che siano, hanno generato una significativa serie di elementi iconografici: cosí le chiavi testimoniano il potere spirituale a lui conferito dal Maestro; la barca si riferisce al suo antico mestiere di pescatore nonché al simbolo della Chiesa; il gallo rievoca il triplice rinnegamento che egli fece di Cristo e l'amarissimo pentimento che ne seguí; le catene stanno a ricordare il carcere da lui sofferto e quando sono spezzate si riferiscono particolarmente alla prigionia a Gerusalemme, da cui fu liberato da un angelo; la croce infine è il simbolo del suo martirio.

Trattandosi qui di una rassegna generale dell'iconografia petriana attraverso i secoli e non essendo quindi possibile soffermarsi sui singoli monumenti, soprattutto della vastissima produzione paleocristiana, si rimanda per quest'ultima a studi piú specifici. Analogamente, poiché gran parte dell'opera e della vita di P. si svolge all'ombra del Redentore, per il periodo che termina con l'Ascensione (Vocazione, Consegna delle chiavi, Lavanda dei piedi, Cena, Arresto di Gesú, Rinnegamento, Trasfigurazione, Apparizioni in Galilea, Ascensione) si rimanda a trattazioni particolari circa l'iconografia dei Vangeli. Comprenderemo invece nel nostro esame, oltre le figure isolate dell'apostolo, il periodo che va dall'azione palestinese di P., successiva all'Ascensione di Cristo, fino al suo martirio.

Singole figure dell'apostolo si incontrano a partire dal IX sec., col mosaico dell'abside sulla piazza di S. Giovanni in Laterano, appartenente a un triclinio dell'antico palazzo lateranense; al XII sec. appartengono i rilievi di uno stipite del portale e di un pilastro angolare del chiostro di St. Pierre de Moissac; un piedritto del portale di S. Trofimo di Arles e una testa, attualmente al Louvre, proveniente dalla tomba di S. Lazzaro nella cattedrale di Autun. Del secolo seguente vanno ricordate: una statua del portale Sud della cattedrale di Chartres, sulla mensola della quale è rappresentato Simon Mago, il grande rivale di P. a Roma, secondo la leggenda, umiliato, con una corda al collo; una statua sul portale di Adamo della cattedrale di Bamberga (ca. 1220); una della cattedrale di Peterborough, datata al 1280 ca.; un'altra dell'*Apostolado* della cattedrale di Evora (Portogallo), anch'essa riferentesi, come quella di Chartres, ai fatti romani. Infatti ai piedi dell'apostolo, è l'imperatore Nerone, indicato da un'iscrizione. Ancora, sono da ricordare una vetrata del Victoria and Albert Museum di Londra,

e una della cattedrale di Ratisbona, sulla quale P. è raffigurato nella barca. Non vanno poi dimenticati la famosissima statuetta dell'apostolo nella Basilica Vaticana, variamente datata e attribuita (da alcuni ritenuta opera di Arnolfo di Cambio, o almeno della sua cerchia, da altri riportata al IV sec.), e un busto acefalo ritrovato negli scavi di Nazareth.

I secc. XI, XII e XIII presentano anche complessi cicli figurativi, relativi ai fatti e ai miracoli di P.: un monumento fondamentale della pittura medievale nel Lazio sono gli affreschi nel presbiterio e nel transetto della chiesa di S. Pietro a Tuscania (Viterbo), con storie dei ss. P. e Giovanni Battista.

Le pitture possono essere datate all'estremo scorcio dell'XI sec. anche in base all'iscrizione del ciborio, recante la data 1093: essa non è un'indicazione precisa circa la cronologia degli affreschi, ma può offrire un punto di riferimento utile, tanto piú che l'esame stilistico delle pitture in questione non consente di andare, come limite massimo, oltre i primissimi anni del secolo successivo. Nell'abbazia di Ripolla (Catalogna) i rilievi della facciata mostrano la guarigione dello zoppo, la risurrezione di Tabita, l'umiliazione di Simon Mago, l'imprigionamento e la crocifissione dell'apostolo (XII sec.); un vastissimo ciclo, pure del XII sec., è costituito da una parte della decorazione musiva del Duomo di Monreale. Del XIII sec. sono da citare il ciclo scultoreo della cattedrale di Sessa Aurunca (Caserta) e quello della cattedrale di Naumburg; alcune vetrate delle cattedrali di Bourges, di Lione e di Tours, e gli affreschi di Cimabue nella chiesa superiore di S. Francesco ad Assisi: il maestro fiorentino vi lavorò probabilmente dopo il soggiorno romano del 1272 del quale rimane qualche traccia nell'opera assisiate, ma il carattere essenzialmente drammatico della sua arte deriva non dai romani — che allora erano Cavallini e Torriti — bensí dalla tradizione bizantina che egli esalta in forme personali.

Riguardo all'apostolato palestinese di P., dopo la definitiva scomparsa di Cristo, gli *Atti* (3, 1-8) parlano della guarigione dello storpio presso la « Porta bella » del Tempio: questo episodio compare nel XII sec. in un capitello del chiostro di Moissac, in uno del S. Salvatore di Nevers e nei già citati rilievi di Ripolla. La risurrezione di Tabina (*Act.* 9, 36-41) è rappresentata in un capitello proveniente dalla Basilica dell'Annunciazione di Nazareth, ora nel locale convento francescano; in un rilievo del ciclo di Ripolla e in un mosaico della Cappella Palatina di Palermo (tutte opere del XII sec.). La visione delle bestie impure scese dal cielo e delle quali P. avrebbe dovuto nutrirsi (*Act.* 10, 9-16) è descritta in una miniatura di un Evangelario bizantino della Biblioteca Nazionale di Parigi (XI sec.); al XII sec. sono datate le miniature della Bibbia di Sauvigny, dell'*Hortus Deliciarum* e della Bibbia di Erlangen; al XIII appartiene una vetrata della cattedrale di Auxerre. Il Battesimo di Cornelio, centurione della coorte italico di stanza a Cesarea (*Act.* 10, 1-48), si presta evidentemente alla decorazione del fonte battesimale, e infatti, fra gli esempi piú notevoli dell'arte medievale sono quelli in bronzo di Renier de Huy, fusi nel 1180 per la cattedrale di Liegi e ora nella chiesa di S. Bartolomeo. Durante la terribile carestia che desolò in particolare la Palestina nel 44-45, regnante Claudio, il tetrarca Erode Agrippa fece arrestare P.; ma la notte precedente il giudizio l'apostolo fu liberato da un angelo (*Act.* 12, 1-11). Tale miracolosa liberazione compare in numerose opere del XII sec.: in alcuni capitelli della cattedrale di Autun, della Maddalena di Vézelay, del chiostro di Moissac; nelle porte bronzee di S. Sofia di Novgorod, in un capitello della cripta di Hagetmau, nella vetrata della Crocifissione (ca. 1170) della cattedrale di Poitiers, e in un mosaico di Monreale. Per il XIII sec. è da citare una vetrata della cattedrale di Lione.

Dopo la sua singolare liberazione dal carcere, P. « uscì e se ne andò in un altro luogo » (*Act.* 12, 17): nell'interpretazione frequente l'« altro luogo » è Roma. Sulla presenza dell'apostolo a Roma le Scritture tacciono, quindi fonte delle rappresentazioni figurative diventano a questo punto gli apocrifi.

L'incontro con s. Paolo figura nei mosaici del Duomo di Monreale e della Cappella Palatina di Palermo. Il volo e la caduta di Simon Mago (si parla di questo personaggio anche in *Act.* 8, 9-24, ma l'episodio del volo e della caduta e la sua ambientazione a Roma si trovano solo negli apocrifi) compaiono in un Graduale dell'abbazia di Prüm del X sec. e nei citati affreschi di Tuscania, dell'XI. Del XII sec. è un complesso capitello di Autun: Simon Mago, con le ali applicate alle braccia e alle gambe, si innalza nell'aria, ma in seguito alla preghiera di P. e di Paolo che levano le braccia al cielo, precipita al suolo; ancora, sulla sinistra sta P. con un'enorme chiave, grande quanto la sua persona, sulla destra un demonio digrignante. Al XIII sec. appartengono alcune vetrate delle cattedrali di Bourges, di Chartres e di Tours. La fuga di P. dall'Urbe e il suo incontro con Cristo sulla Via Appia (*Domine, quo vadis?*), in seguito al quale egli riprese la via di Roma per affrontarvi il martirio, sono rappresentati in una vetrata di Bourges e in un bassorilievo della cattedrale di Lione, entrambi del XIII sec. L'addio di P. e di Paolo prima di avviarsi alla morte, compare in un mosaico della Cappella Palatina di Palermo (XII sec.) e nella già citata vetrata di Bourges (XIII sec.).

Infine, la crocifissione di P. ha avuto numerose rappresentazioni nell'arte medievale; fra le piú notevoli sono, del IX sec., una miniatura dei

Sermoni di Gregorio Nazianzeno (Parigi, Biblioteca Nazionale), una lettera miniata del Sacramentario di Drogone (Parigi, Biblioteca Nazionale) in cui l'imperatore Nerone presenzia al supplizio dell'apostolo; del X sec. sono le miniature del Benedizionario di St. Aethelwold (Londra, British Museum) e del già citato Graduale di Prüm (Parigi, Biblioteca Nazionale).

Al XII sec. appartengono un timpano di Aulnay de Saintonge in cui due angeli volano rasente la terra, sotto i bracci della croce, per recare conforto al martire; un capitello del chiostro di Moissac, uno di Duravel e una vetrata della cattedrale di Poitiers: in essa la crocifissione di P. è inscritta in un quadrilobo al di sotto del Cristo in croce, del quale sembra il riflesso capovolto. Al XIII sec. appartengono infine alcune vetrate delle cattedrali di Auxerre, Tours e Bourges, e una — datata al 1250 — nello Städelsches Institut di Francoforte.

Va inoltre ricordato che P. compare sempre in tutti i casi in cui è raffigurata l'assemblea degli apostoli: siano rappresentazioni della Pentecoste, della *Dormitio Virginis* o del Giudizio Universale.

Mariella Liverani

B) *Dall'età di Giotto ai contemporanei.* In questa rassegna iconografica su s. P., da Giotto ai nostri giorni, le opere citate si considerino soltanto come indicazioni di lavoro per ulteriori ricerche nello stesso campo.

La trascrizione d'arte trecentesca della vita di Cristo reca con sé la raffigurazione degli apostoli, in momenti espressivi del racconto: gli episodi di *Gesú nell'Orto,* della *Cattura,* come nella narrazione precedente della *Cena,* ci mostrano un P. nei suoi aspetti umani, in posizione chiave della composizione dell'opera, per un diretto risalto tra gli altri personaggi. Nel fitto susseguirsi di esempi, citiamo i cicli della Passione e, con intenzione esplicita, la Cappella degli Scrovegni padovana, dove il Giotto della maturità ha immesso nell'apostolo un carattere di attonita meraviglia nella *Lavanda dei piedi* e di audacia sfidante nell'*Orto di Gethsemani,* al sopraggiungere di Giuda.

Il maestro mugellano, nella giovinezza, aveva atteso al *Polittico Stefaneschi,* ora ai Musei Vaticani. Già nella *Tempesta sedata,* mosaico per la basilica di S. Pietro, l'artista aveva accolto l'iconografia bizantineggiante, ma nell'icone nuova, entro un'architettura sobria arnolfiana, volle ritrarre il santo in trono, con il rosso piviale e le chiavi del Regno. In numerose tavole la costante artistica, per l'immediato richiamo, è ancora il libro, le chiavi e la folta e riccia capigliatura: si controllino le iconi del Museo Civico di Pisa, quella della Scuola pisano-senese, e quella attribuita alla Scuola di Taddeo di Bartolo. Le mirabili vetrate di Francia (cosí le Bibbie e gli Antifonari miniati), le figure degli apostoli sulle facciate o nei portali delle cattedrali gotiche, ci danno l'idea del valore corale dell'arte religiosa a Notre-Dame di Parigi, a Chartres, ad Amiens con rappresentazioni di scene evangeliche, tra cui quella petriana. In Toscana certa astrattezza di motivi quale il *S. Pietro e le storie* della sua vita, alla Galleria di Siena, si scioglie in narrazione limpida, di profonda intimità religiosa, in Duccio da Boninsegna nella *Rinnegazione di Cristo,* che fa parte della vasta ancona della *Maestà* (Museo dell'Opera del Duomo, Siena).

Un rigore di tradizione affidato alla struttura plastica del corpo, al movimento, alla vivida gamma cromatica, all'ideale estetico dell'Umanesimo, ritroviamo al Carmine di Firenze, nella Cappella Brancacci. Masolino da Panicale, Filippino Lippi, e, soprattutto, Masaccio ormai fuori della maniera gotica, risolsero il passo scritturale nel clima di una pittura attenta al vero, alla psicologia, alla natura e, in genere, ai contenuti umani del brano evangelico. Il *Tributo,* meritatamente famoso — uno dei punti fermi della rinnovata arte — risolve in limpida architettura la scena che s'incentra nel Cristo e in P.: l'apostolo ripete il gesto del Maestro. La rappresentazione ha dei passaggi tonali e un gioco prospettico unico, avvertibile nel paesaggio montuoso; cosí l'*Elemosina ai poveri* vede l'apostolo in mezzo ai ragazzi, ai lavoratori e alle donne del borgo fiorentino. Persino l'Angelico introdusse l'*Annunciazione* sotto gli archi di Michelozzo, ma la sua voce, che appartiene al primo Rinascimento fiorentino, non dimenticò i segni della lezione masaccesca. Egli ritrasse piú volte s. P.: rammentiamo la piccola tavola del *Cristo nell'orto* della Pinacoteca di Forlí, gli affreschi della Cappella di Niccolò V in Vaticano, con gli episodi della *Vita di s. Stefano.* Pensando alla Pinacoteca di Perugia si deve riandare, mentalmente, alla tavola facente parte di un polittico, in cui mutò l'iconografia con un pallio segnato da croci e con la rasatura del capo, alla maniera domenicana. Forse la sua piú poetica realizzazione è quella conservata alla Galleria degli Uffizi: la predica è immaginata a Firenze, su di un pulpito, con ai piedi le pie donne; pronto a trascrivere la sua parola, seduto con libro e penna, il suo discepolo e interprete s. Marco.

La tradizione di un s. P. romano, con tunica e pallio e i tratti fisici vigorosamente modellati, perdura nella Basilica Vaticana per mezzo della scultura di Mino da Fiesole, e con l'altra, studiata nel ricco panneggio, di Giovanni Dalmata nel monumento al cardinale Eroli, il cui frammento è nelle Grotte. Nel Cinquecento l'interpretazione di P., immaginata da Michelangelo e da Raffaello, ha un esito d'eccezione, che sollecita un commento storico ed estetico sul come il papato del Rinascimento lesse la Bibbia, nell'ambiente di preghiera della Cappella Sistina e della Cappella Paolina, e



Pietro, apostolo. Bernardino di Betto, detto il Perugino, *P. nel gruppo degli Apostoli ne « L'Assunzione della Vergine »*. Roma, Chiesa di S. Maria del Popolo (sec. XV).

(foto Anderson)

nelle Stanze di Palazzo. L'Urbinate raggiunse la qualità suprema del *pathos* scritturale degli *Atti degli Apostoli* nel *S. Pietro liberato dal Carcere*: l'alone centrale dell'Angelo (e le altre quattro sorgenti luminose) anticipano Rembrandt per la resa del moto e del clima di miracolo, in virtú di una luce che esprime la realtà, il sogno, il mistero. La figura di P., che ha un abbandono sognante nella *Disputa del Sacramento,* rinnovata e assorta nella *Trasfigurazione,* ci sorprende nei cartoni per gli arazzi (oggi al Victoria and Albert Museum di Londra) per l'ampiezza dei testi illustrati (*La pesca miracolosa, La consegna delle chiavi, La guarigione dello storpio*) e per uno spirito di contemplazione, eco felice della *Vocazione dei primi Apostoli* del Ghirlandaio e del capolavoro del Perugino, *La consegna delle chiavi,* affreschi della Cappella Sistina.

Rapporti iconografici e compositivi intercorrono, per la forza d'inserto straordinario, nelle opere di Michelangelo: s. P. assume forma e respiro dell'autentico classicismo, secondo una tipologia risolta in robustezza d'impianto per la sicurezza incisiva del carattere. Si controllino l'atteggiarsi del sentimento nel *Giudizio Universale* e nel *Martirio* della Cappella Paolina per riflettere sul cammino di sviluppo della civiltà figurativa, dalla grafia bizantina a questa appassionata libertà narrativa: sia la piú antica rappresentazione, sia questo rinnovarsi del tema assommano un contributo interpretativo, criticamente valido, anche sul piano religioso. Se è stato detto che la *Crocifissione di S. Pietro* del Buonarroti fa pensare al dramma di Prometeo, è pur vero che la sintesi del mondo classico e la coscienza della rinascita vivono in lui l'alta sintesi: nel citato affresco il paesaggio desolato, la diagonale della grande croce, i legionari, i militi a cavallo, la folla, il compianto delle donne, si concentrano verso l'apostolo martire.

Questo schema non potrà essere ricalcato: ha valore di stile e di testimonianza. Cedono al confronto gli esempi di altri dipinti antecedenti, pur notevoli: il *S. Pietro* di Andrea del Sarto nella cattedrale pisana, quello di Riccardo Quartararo al Museo Nazionale di Palermo, quelli di Francesco Cossa e di Carlo Crivelli all'Accademia di Brera, di Andrea da Murano nel duomo di Noale (Padova), tranne le stupende affermazioni di Andrea Mantegna a S. Zeno di Verona, ne *La Morte della Vergine* al Museo del Prado, e nell'*Ascensione* della Galleria degli Uffizi.

Il mondo veneto, in un suo modulo cromatico, instaura un tempo nuovo della pittura. Tiziano Vecellio pone l'apostolo in trono, ai suoi piedi è Jacopo Pesaro (Museo di Anversa); lo raffigura sotto il piedistallo della *Madonna di Casa Pesaro* (Chiesa dei Frari, Venezia), con il libro aperto e le chiavi in terra; ne sottolinea la maestà, attraverso una luce dorata lungo il manto nella *Madonna di San Niccolò dei Frari,* eseguita nel 1528 (Pinacoteca Vaticana). Jacopo Tintoretto ritrasse l'apostolo piú volte: vogliamo ricordare la *Lavanda dei piedi* all'Escoriale, l'*Ultima Cena* (Chiesa di S. Giorgio Maggiore, Venezia) i *Quattro angeli che portano la Croce a S. Pietro* (S. Maria dell'Orto, Venezia), la tela immensa del *Paradiso,* che ricopre il fondo della Sala veneziana del Maggior Consiglio nel Palazzo Ducale. Paolo Veronese distende le sue narrazioni in opere come la *Cena in Casa Levi* (Galleria dell'Accademia, Venezia), *Il centurione avanti a Gesú* (Galleria del Prado, Madrid), *Il Martirio di S. Giorgio* (Chiesa di S. Giorgio, Verona); pone, anch'egli, l'apostolo in mezzo ad una società veneziana, conferendogli, di conseguenza, il piú nobile contegno aristocratico.

Accettando i complessi fattori, che costituiscono l'ambiente di lavoro di un artista, l'interesse dei pittori europei per il pescatore di Galilea si rileva, per lo piú, egualmente oscillante tra la forma austera e quella psicologicamente emotiva: Alberto Dürer immaginò l'apostolo, con le chiavi d'oro, intento a leggere il libro aperto dell'evangelista Giovanni (l'opera è alla Pinacoteca di Monaco di Baviera); un suo discepolo, il Kulmbach, dipinse P. mentre viene condotto in carcere e nell'istante della liberazione guidato per mano dall'Angelo (le due opere sono alla Galleria degli Uffizi); cosí Giusto di Gand per Federico di Montefeltro, al Palazzo Ducale di Urbino, dipinse, non immemore di alcuni maestri della scuola di Colonia, *S. Pietro e S. Paolo* e la *Comunione degli Apostoli,* tema che aveva interessato vari artisti, tra cui citiamo Luca Signorelli, al Museo diocesano di Cortona.

La ricerca d'ispirazione poetica e di una meditazione è raggiunta dalle opere del Greco: l'apostolo è inginocchiato avanti all'*Assunzione della Vergine* (Istituto d'Arte, Chicago), al *Cristo che scaccia i profanatori dal tempio* (Chiesa di S. Ginesio, Madrid) e nella celebre *Inumazione del Conte d'Orgaz* (Chiesa di S. Tomè a Toledo). Memorabile, tra tutte le rievocazioni insieme agli apostoli — vedi la *Pentecoste* della Galleria del Prado — quell'a solo del Monastero dell'Escorial; sullo sfondo del cielo mosso da nubi domina l'incantevole figura, il gusto antico si fonde con la vena patetica di una sensibilità luministica. Il Ribera, detto lo Spagnoletto, in tre opere alla Galleria del Prado, vuole un'interpretazione in prevalenza classica, entro un gioco di effetti di luce, per l'apparizione dell'Angelo nel carcere; mentre, nella stessa Galleria, il Rubens umanizza il volto e ne sottolinea lo sguardo nei grandi occhi rivolti, fiduciosamente, al cielo.

In Italia, il Domenichino aveva dipinto l'apostolo a Napoli nella Chiesa dei Gerolamini, e a Roma in S. Pietro *in Vincoli*; il Guercino aveva descritto *S. Pietro che risuscita la vedova Tabita* (Galleria Pitti, Firenze), ma un'opera, iconograficamente originale, fu dipinta dal Reni, che imma-

ginò una disputa di s. Paolo e di s. P. Nella sua personale impronta di visione pittorica, il Caravaggio ideò con novità una composizione di tre figure, ruotanti nell'equilibrio della scena, e, in contrasto con la violenza dei carnefici, la calma drammatica dell'apostolo, già inchiodato sulla croce. Questa *Crocifissione* della Chiesa di S. Maria del Popolo in Roma, non fu senza suggestione sull'opera omonima del Reni alla Pinacoteca Vaticana. Non giova la descrizione stilistica del tema nell'arco tanto ampio del manierismo, meglio notare certe concordanze e qualche esempio sicuramente valido: di Gian Lorenzo Bernini il rilievo per la *Cattedra di Pietro,* che descrive la *Consegna delle chiavi,* e di Francesco Zurbarán il *S. Pietro Nolasco ha la visita dell'Apostolo Pietro* del Museo del Prado. È difficile cogliere i valori del rapimento spirituale negli spazi delle volte delle chiese e delle grandi sale; s. P. entra in composizione, tra personaggi innumerevoli, sullo sfondo di cieli schiusi alla visione trinitaria, con Pietro da Cortona, Luca Giordano, il Solimena, Gianbattista Caracciolo, detto il Battistello (citiamo di lui *La lavanda dei piedi,* nella Certosa di S. Martino a Napoli).

Il tema ha contrasti e innovazioni tra virtuosismo e ardore drammatico, ma ritroverà il suo ordine e l'unità classica nei dipinti del Tiepolo, in cui il santo ha un suo incantesimo di luce: guardiamo l'*Ultima Cena* (Museo del Louvre, Parigi), *L'orto di Getsemani* (Kunshaalle, Amburgo), *La Tempesta sul Lago di Genezareth* (Coll. G. Fodor, Parigi). Tra Batoni e Mengs, il pittore di Sermoneta: Antonio Cavallucci riprende l'episodio della *Liberazione dal carcere* (Pinacoteca Vaticana), e, nella Sagrestia di S. Pietro, *La conversione dei carcerieri.*

Dalla tradizione dei discepoli del Bernini, che in età barocca modellarono le statue degli apostoli, significative per l'iconografia petriana — sia per la facciata di S. Giovanni in Laterano e i nicchioni della navata centrale, sia per la facciata di S. Pietro — discende quella dell'età neoclassica, con un ritorno all'antico, nelle sculture di Thorwaldesen a Copenaghen (Chiesa di Nostro Signore), con la statua a tutto tondo del Tenerani per il *Monumento* a Pio VIII, e, in Piazza S. Pietro, con l'opera del De Fabris.

Dal *S. Pietro in catene* di Amalia Dupré, ottocentesca raffigurazione ora nei Giardini Vaticani, alle sculture di questo secolo, la *Predicazione di S. Pietro* di Duilio Cambellotti e la *Crocifissione di S. Pietro* di Alessandro Monteleone (Chiesa dei SS. Pietro e Paolo, EUR, Roma), la tradizione non s'interrompe. Registriamo nell'età contemporanea, tra le molte, due vibrazioni nuove: in pittura, il dipinto di C. Perotti, che ritrae l'apostolo alle soglie della città di Roma, mentre nel fondale si svolge la vita consueta e il lavoro della città moderna (Basilica di S. Eugenio, Roma); in scultura, la porta bronzea di S. Prini, alla Basilica dell'EUR dedicata ai principi degli apostoli, in cui *Il Battesimo dei primi cristiani, La Cattedra di S. Pietro, Il Quo vadis?, Il martirio,* e la figura dell'apostolo, al centro dei quattro pannelli, ripropongono la memoria delle esperienze iconografiche trascorse, nel linguaggio vivo delle ricerche plastiche dei primi decenni del Novecento.

BIBL.: R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana,* III, Prato 1876, tav. 179, 9; H. Grisar, *Die römische Kapelle Sancta Sanctorum und ihr Schatz,* Friburgo in Br. 1908, pp. 118-20; G. Wilpert, *La cripta dei Papi e la cappella di S. Cecilia nel cimitero di Callisto,* Roma 1910, p. 96; P. Styger, *Neue Untersuchung über die altchristlichen Petrusdarstellungen,* in *Römische Quartalschrift,* XXVII (1913), *passim.*; G. Millet, *Recherche sur l'iconographie de l'Évangile,* Parigi 1916, *passim.*; G. Wilpert, *Le pitture dell'ipogeo di Aurelio Felicissimo presso il viale Manzoni in Roma,* in *Memorie della pont. accad. rom. di Archeol.,* 3ª ser., I (1924), tav. 6; C. Cecchelli, *Iconografia dei Papi,* I, *S. Pietro,* Roma 1937, *passim.*; C. A. Jeermeyer, *Die mittelalterlichen Malereien der Kirche S. Pietro in Tuscania,* in *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte,* II (1938), *passim.*; E. Josi, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 1417-20; P. Toesca, *Il Trecento,* Torino 1951, pp. 214-15 e nota 21, p. 213; J. Da Varazze, *Legenda Aurea,* ed. a cura di C. Lisi, Firenze 1952, pp. 357-71; Réau, II, pp. 311-528, 538-626, 727-57; III, pp. 1076-1100; P. Toesca, *Il Medioevo,* I, Torino 1965, p. 399, nota 12; II, pp. 942 e nota 7, 1043-46.

Giovanni Fallani

PIETRO, diacono, discepolo di s. Gregorio Magno, beato. Con il grande Pontefice condusse vita monastica nel cenobio di S. Andrea al Celio, dopo aver distribuito i propri beni ai poveri di Roma. Eletto Gregorio al pontificato, P. ebbe da lui l'incarico di amministrare i patrimoni della Chiesa romana in Sicilia e in Campania, come risulta da numerosi passi dell'epistolario gegoriano. Richiamato a Roma, fu ordinato diacono, visse nella corte papale ed esercitò l'ufficio di segretario del pontefice, il quale lo fa intervenire come interlocutore nei quattro libri dei suoi *Dialogi*

La devozione di P. verso il suo maestro e protettore ebbe modo di manifestarsi con grande evidenza dopo la morte di s. Gregorio, quando, secondo il leggendario racconto di Giovanni Diacono, gli avversari tentarono di offuscarne la memoria con l'accusa di avere dilapidato per prodigalità i tesori della Chiesa romana e si proposero di dare alle fiamme i libri da lui composti. Il fedele discepolo ne assunse la difesa e ammoní gli avversari che il loro proposito era destinato a rimanere senza effetto essendo state già diffuse in tutto il mondo cristiano molte copie delle opere di s. Gregorio, richieste con insistenza da ogni luogo.

P. spirò il 30 apr. 605, poco piú di un anno dalla morte del pontefice, presso la salma del quale fu devotamente deposta quella del discepolo, che vi rimase fino a quando fu traslata al Castello Cesariano, nel territorio degli antichi Vittimuli, in diocesi di Vercelli, non si sa bene in quale epoca e per quali motivi. Sembra tuttavia che la



PIETRO d'Alcántara. Francisco Salzillo, *Statua di P.* Cieza, Chiesa di S. Gioacchino (sec. XVIII).

traslazione debba collocarsi nel sec. VII o non molto dopo; i motivi restano ignoti, ma si può arguire che si tratti di uno di quei gesti non lodevoli, anche se devoti, che nel Medioevo avvenivano con il trafugamento di reliquie di santi.

Quelle del beato P. rimasero per lungo tempo occulte, come si legge in una *Vita* di lui, a causa di devastazioni e saccheggi subiti dalla zona durante incursioni presumibilmente compiute dai Saraceni, che provocarono l'esodo degli abitanti e l'abbandono dei villaggi. Come e quando fossero poi scoperte non risulta, ma secondo la relazione del Ferrari, nel 1480 le reliquie vennero trasportate nel borgo di Salassola, della stessa zona, in una chiesa dedicata al beato e dotata di rendite per il sostentamento dei canonici officianti in essa, e da allora il culto si affermò e diffuse con la festa in Salassola al 30 apr., anniversario della morte e della traslazione delle reliquie, mentre altrove e negli stessi calendari benedettini era al 12 marzo.

A Roma il beato ebbe pubblica venerazione probabilmente fin dal tempo successivo alla sua scomparsa; ora essa è cessata dovunque, anche in diocesi di Vercelli.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 172; id., *Cat. gen.*, pp. 147-48; Mabillon, *Acta*, p. 497; *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, p. 211; Giovanni Diacono, *Vita S. Gregorii*, II, in PL, LXXV, coll. 332 sgg.; Gregorio Magno, *Registrum epistolarum, ibid.*, LXXVII, coll. 442 sgg., *passim; Dialogi, passim;* ed. U. Moricca (= *Fonti per la Storia d'Italia*), Roma 1924, p. 13, nota 1, *passim*; Zimmermann, I, p. 323; G. Ferraris, *La romanità e i primordi del Cristianesimo nel Biellese*, in *Il Biellese e le sue massime glorie*, Biella 1938, p. 99; *Vies des Saints*, III, p. 255; A. Mancone, in *Enc. Catt.*, IX, col. 1435; G. Lucchesi, in LThK, VIII², col. 360.

Ercole Crovella

PIETRO, santo, martire: v. AMATORE, PIETRO e LUDOVICO, ss., mm.

PIETRO, santo, martire: v. ANANIA, PIETRO e VII MILITI, ss., mm.

PIETRO, santo, martire: v. ARNOBIO, PIETRO, ASCHIRIONE, ARGENIDE e BELFIJO, ss., mm.

PIETRO, santo, martire: v. BERARDO, PIETRO, OTTONE, ACCURSIO e ADIUTO, ss., mm.

PIETRO, santo, martire: v. CIRILLO, AQUILA, PIETRO, DOMIZIANO, RUFO e MENANDRO, ss., mm.

PIETRO, soldato, santo, martire: v. MARCELLINO, tribuno, MANNEA, sua moglie, GIOVANNI, SERAPIONE e PIETRO, suoi figli, ss., mm.

PIETRO, santo, martire in AFRICA: v. ANDREA, GIOVANNI, PIETRO e ANTONIO, ss., mm.

PIETRO d'ALCÁNTARA, santo.

SOMMARIO: I. La Vita. - II. Gli Scritti. - III. La Spiritualità. - IV. Iconografia.

I. LA VITA. P. (al secolo Giovanni di Sanabria) nacque ad Alcántara (Estremadura, Spagna) nel 1499, da Alfonso Garavito e da Maria Vilela de Sanabria. Compiuti gli studi all'università di Salamanca (1511-1515), a sedici anni entrò tra i Francescani Scalzi a Los Majaretes (una delle riforme nate in seno all'Ordine Minoritico, e poi, nella scissione dell'Ordine nel 1517, passata sotto la dipendenza dei Frati Minori Osservanti). Dopo la professione religiosa fu destinato nel convento di S. Francesco a Belvís, e nel 1519, non ancora ordinato sacerdote, fu inviato come superiore a fondare il convento di Badajoz, nell'Estremadura (L. Pérez, invece, pensa che in quel tempo P. fu nominato guardiano di Nostra Signora degli Angeli a Robledillo, in prov. di Cáceres; cf. *La Provincia de San José fundada por S. Pedro de Alcántara*, in *Archivo Ibero-Americano*, XVII [1922], pp. 150-51).

Ordinato intanto sacerdote nel 1524, passò superiore a Robledillo, poi guardiano nel convento di Plasencia e poi nuovamente a Badajoz, su richiesta della popolazione, che tanto l'apprezzava. Nel

1532 ottenne di vivere in maggiore raccoglimento nel convento di S. Onofrio de La Lapa. La sua fama di santità, giunta sino in Portogallo, attirò l'attenzione di Giovanni III, che lo richiese al suo provinciale per averne consiglio in questioni di coscienza.

Nel 1538 fu eletto ministro provinciale della provincia degli Scalzi di S. Gabriele e in questo periodo di superiorato stese per i suoi religiosi degli *Statuti,* molto rigidi, che furono approvati nel capitolo di Plasencia nel 1540.

Il suo intento era quello di portare i suoi seguaci all'austera prassi primitiva della regola francescana, mediante una riforma, che poté però essere iniziata solo nel 1554, quando egli, con rescritto di Giulio III, si ritirò a vita eremitica nella piccola chiesa di S. Croce di Cebollas, presso Coria. Piú tardi, forse nella seconda metà del 1557, ad assicurare la sua riforma, ottenne di passare sotto l'obbedienza dei Frati Minori Conventuali, avendo incontrato difficoltà presso gli Osservanti, che scorgevano nel suo tentativo il pericolo di una nuova scissione dell'Ordine, come era già avvenuto con la riforma dei Cappuccini, sorti nel 1525-1528, anch'essi, allora, sotto la protezione dei Minori Conventuali.

Nel 1557 (secondo alcuni nel 1555, secondo altri nel 1556) P. poté costruire il convento di Pedroso (al Palancar), in diocesi di Coria (si trattava di una modesta casa di campagna offerta dai coniugi don Rodrigo di Chaves e donna Francesca, « per tutti i giorni della sua vita »), cui ne seguirono altri, oltre i quattro conventi dei Conventuali riformati, detti anche Pasqualiti, dal loro promotore Giovanni Pasquale (riforma sorta in seno ai Minori Conventuali nel 1541).

Il vicario generale dei Frati Minori Conventuali, Antonio Paolino di S. Quirico, alla fine del 1558, o all'inizio del 1559, nominò provvisoriamente P. commissario generale dei conventi riformati di Spagna, erigendone l'insieme a custodia, sotto il titolo di S. Giuseppe. Sia la nomina di P., sia l'erezione della custodia furono poi, a loro volta, ratificate dal ministro generale dei Conventuali, Giulio Magnano, il 18 apr. 1559 (non sembra perciò verosimile la data del 3 febb. 1557, tanto piú che in quest'anno risulta ancora vivente Giovanni Pasquale, alla cui carica successe P.). L'8 magg. 1559 Paolo IV, con Breve *Cum a nobis,* approvava finalmente la custodia, permettendone la diffusione anche fuori della Spagna, nel mondo intero.

Aumentato intanto il numero dei conventi, la custodia veniva eretta nel 1561 a provincia: la riforma cosí fioriva, emulando i primi tempi francescani nel fervore di spirito, dedicando i suoi membri lunghe ore del giorno e della notte alla contemplazione e alla preghiera, infliggendosi dure discipline, dormendo sopra una tavola o sulla nuda terra, proibendosi nel vitto la carne, il pesce, i latticini, il vino.

Gli Osservanti però non desistettero dal loro proposito di tentare ogni sforzo possibile per fare rientrare la riforma sotto la loro giurisdizione, perorando la causa presso alcuni cardinali e presso lo stesso papa. Il santo, a sua volta, sollecitato dall'esterno ad attuare il passaggio, né intendendo d'altra parte addossarsi da solo la responsabilità di una sí impegnativa decisione, convocò i membri della provincia (12 apr. 1561, o, come hanno gli *Acta SS. Oct.,* VIII, p. 637, a. 1562) che si espressero unanimemente per la permanenza sotto l'obbedienza dei Conventuali, in vista dei « mirabili progressi » fatti dalla riforma sotto di essi; e qualora ciò non fosse concesso, essi avrebbero chiesto d'essere sotto l'immediata dipendenza della Santa Sede; e solo venendo meno quest'altra ipotesi, avrebbero optato per il passaggio all'obbedienza degli Osservanti, il tutto però in piena docilità al giudizio del papa, allora Pio IV.

Fu inviato a tal fine a Roma Bartolomeo di S. Anna, con pieni poteri; ma le trattative furono purtroppo infruttuose per le due prime alternative, per cui non rimaneva che decidersi per il passaggio alla dipendenza dell'Osservanza, ciò che fu sancito da Pio IV con la Bolla *In suprema militantis Ecclesiae,* del 25 genn. 1562, eseguita però solo il 16 marzo 1563.

Nel frattempo però P. moriva ad Arenas, in diocesi di Ávila, il 18 ott. 1562, lasciando una vasta eco della sua santità eccezionale e del suo apostolato popolare. S. Teresa di Gesú, che lo ebbe per direttore spirituale e sostenitore della sua riforma carmelitana, considerandolo, anzi il « principale promotore » di essa, lo vide dopo morto e gli udí pronunciare queste parole: « O felice penitenza che mi ha meritato tanta gloria! » (Teresa di Ávila, *Vita,* cap. 27, in *Opere,* I, vers. it., Milano 1931, p. 300).

La santa traccia nell'autobiografia, su testimonianza ricevuta, il quadro penitenziale del santo, che è in parte una sintesi della sua durissima ascesi: « Per quarant'anni..., fra notte e giorno, non dormiva che un'ora e mezza. La sua piú dura penitenza, sul principio, fu appunto questa di vincere il sonno e, a tale scopo, si teneva sempre in piedi o in ginocchio. Quel poco di riposo che si accordava, lo prendeva seduto, con la testa appoggiata a un piolo che aveva impiantato nel muro. Del resto anche se lo avesse voluto, non avrebbe potuto coricarsi lo stesso, perché, com'è noto, la sua cella non sorpassava in lunghezza quattro piedi e mezzo. Durante questo tempo, non si coprí mai la testa col cappuccio, per quanto ardente fosse stato il sole e abbondante la pioggia... Portava un abito di rozzo bigello, senza alcun'altra cosa sopra la carne. Quest'abito poi era oltremodo stretto, e recava sulle spalle un piccolo mantello della medesima stoffa... Era solito mangiare ogni tre giorni, e siccome io me



PIETRO d'Alcántara. Claudio Coello, *P. con un discepolo cammina sulle acque.* Monaco, Alte Pinakothek (sec. XVII).

(Copyright Bayer. Staatsgemäldesammlungen)

ne meravigliavo, mi disse che una volta presa l'abitudine, diviene una cosa possibile... La sua povertà era estrema... ».

« Quando io lo conobbi, era già molto avanzato in età, ed era d'una magrezza cosí eccessiva che mi pareva fatto di radiconi d'albero. Ciononostante era di una grande affabilità. Parlava poco e soltanto per rispondere alle domande che gli venivano rivolte. Ma le sue parole erano molto appropriate, perché aveva acutissimo ingegno » (op. cit., pp. 298-300).

Espletati intanto i processi per la sua glorificazione, il 18 apr. 1627, Gregorio XV lo beatificava; il 28 apr. 1669, Clemente IX lo canoniz-

zava; mentre Clemente X, nel 1670, ne estendeva il culto a tutta la Chiesa.

La sua festa si celebra il 19 ott.

P. è patrono della diocesi di Coria in Spagna e del Brasile, e patrono principale, insieme con S. Maria di Guadalupe, di tutta la regione di Estremadura nella stessa Spagna. Viene ancora detto patrono delle guardie notturne ed invocato contro le febbri maligne.

II. Gli scritti. P. non fu uno scrittore fecondo, ma i suoi scritti sono un attestato valido della sua spiritualità e del suo stile personale.

Al primo posto viene il notissimo *Tratado de la Oración y Meditación,* di cui diamo piú sotto una particolare menzione critica. Seguono altri scritti: 1) *Statuti* o *Costituzioni* della prov. di S. Gabriele e S. Giuseppe (1540, 1561, 1562), dove è condensato il pensiero del santo circa l'ideale francescano, da lui professato e proposto; 2) una traduzione dei *Soliloqui* di s. Bonaventura (non si sa però con certezza se P. fu il diretto traduttore o soltanto un copista, ma l'opera bonaventuriana nelle mani di P. rivela la sua preferenza di lettura spirituale); 3) *Risposta in 33 punti* alla *Relazione* di coscienza di s. Teresa d'Ávila (1560): non vi è ragione plausibile per attribuirla ad altri, data la presenza di P. in quel tempo ad Ávila ed il suo impegno di direttore spirituale della santa (cf. A. Barrado Manzano, *S. Pedro de Alcântara,* Madrid 1965, pp. 117-19); 4) *Commento al Salmo* « *Miserere* » (1561): esso riguarda i primi versi del *Salmo 50* fino al *Tibi soli peccavi* incluso (è stato pubblicato integralmente dalla rivista *Salmanticensis,* II [1955], pp. 154 sgg.); 5) *Epistolario*: si tratta di varie lettere dirette a diverse persone, tra cui s. Teresa di Gesú e s. Francesco Borgia (una parte di esse sono state pubblicate recentemente da A. Barrado Manzano, op. cit., pp. 183 sgg.).

In quanto al menzionato *Tratado de la Oración y Meditación,* va qui ricordata la controversia piuttosto recente circa la sua paternità.

Il *Trattato,* si pensa, sarebbe stato composto nel 1532, e pubblicato per la prima volta tra il 1540-1550, ma in realtà non si conosce alcun esemplare stampato prima dell'edizione del 1556-1557, compiuta a Lisbona da Blavio di Colonia. Questa pubblicazione porta il nome di s. P., che dedica l'opera al nobile don Rodrigo di Chaves, suo amico e donatore della casa di campagna presso Pedroso. Il *Trattato* si presenta in parte come un compendio dell'opera piú ampia del domenicano Luigi di Granata: *Libro de la Oración* (Salamanca 1554). Nel 1574, intanto, uscí un nuovo compendio, ma con il nome di Luigi di Granata, pubblicato a Salamanca da Domenico Portonariis, sotto il titolo: *Recopilación breve del libro de la Oración y Meditación de F. Luys de Granada, hecha por el mismo Autor.*

I domenicani Cuervo, Llaneza e Huerga hanno voluto di recente contestare la paternità del primo compendio, contrariamente ad altri, quali L. Amorós, M. Ledrus e L. Villasante, che hanno cercato di chiarire, a nostro giudizio validamente, i termini di rapporto tra l'opera di P. d'Alcántara e quella di Luigi di Granata.

Non vi è effettivamente dubbio che il *Trattato* pubblicato nel 1556-1557 debba considerarsi opera autentica del santo alcantarino. Militano per questa paternità la costante attribuzione, oltre che criteri interni della sua indole dottrinale e letteraria. Nel *Trattato* dell'Alcántara, come rileva M. Ledrus, si manifesta un'intelligenza tipicamente contemplativa, un'intelligenza sintetica, comprensiva, penetrante e spiritualmente realista, ma pronta a raccogliere e valorizzare i concetti e le formule d'altri



Pietro d'Alcántara. Antonio Zucchi, *P. tra altri Santi.* Venezia, S. Giobbe (sec. XVIII).

(foto Osvaldo Böhm)

quando gli sembrano appropriati, piuttosto che a prendersi la responsabilità di formule originali (*Grenade et Alcantara. Deux manuels d'oraison mentale,* in *Revue d'Ascét. et de Myst.,* XXXIX [1963], p. 33). Una mentalità diversa, che riflette un'educazione differente degli autori, si rivela nelle due composizioni. Il *Trattato* dell'Alcántara è impregnato di spirito francescano, con le sue note di semplicità, affettività, concretezza, e contiene temi dottrinali non inclusi nell'opera del Granata.

Per quanto riguarda la *Recopilación* del Granata, pubblicata a Salamanca nel 1574 (non si conoscono altre edizioni), essa non solo non disapprova il compendio alcantarino, ma anzi ne approfitta, incorporandosi l'*aviso octavo,* che è un'esclusiva dell'Alcántara (cf. A. Barrado Manzano, op. cit., p. 112). Vi è, è vero, all'inizio una « irata protesta » contro i compendi del *Libro de la Oración* del Granata, ma non è improbabile che essa sia dello stesso editore Portonariis.

Il *Trattato* dell'Alcántara era noto a s. Teresa di Gesú, che ne fa menzione nella quarta mansione del suo *Castello interiore* (cf. *Opere,* vers. it., II, Milano 1931, p. 354).

L'Hurter, parlando di esso, afferma che l'« aureus ille libellus... medullam asceticae totius doctrinae continet », e che l'insegnamento sull'orazione è in esso presentato « brevitate magna sed cum incredibili legentium fructu » (II, col. 1571).

Il suo successo fino ai nostri giorni è attestato dalle innumerevoli edizioni e dalle versioni in varie lingue. Michel Ange, in uno studio specifico, parla di centosettantatre edizioni del *Trattato* dall'inizio alla fine del sec. XVIII, cifra che oggi forse tocca le trecento (cf. *Éditions connues du Traité de l'Oraison de S. Pierre d'Alcantara,* in *Orient,* XIV [1930], p. 55).

Fra le edizioni recenti vanno segnalate quelle di Madrid 1916, 1917, 1919, 1933, 1956, 1958; e di Buenos Aires 1938.

Segnaliamo poi le versioni italiane, dalla prima apparsa a Venezia nel 1565, alla piú recente edita a Milano nel 1954; e in altre lingue, di recente, quella in giapponese (Tokio 1938) e quella inglese (Washington 1950).

III. La spiritualità. Personalmente, come si è accennato, P. fu di un'austerissima vita penitenziale, motivata dalla sua passione per l'ideale francescano, come fu vissuto nei primi tempi e, pur indulgente verso gli altri, volle promuovere presso i suoi seguaci una stretta osservanza della povertà, sull'esempio della prima generazione francescana. La riforma da lui inaugurata, la piú rigorosa fra le riforme francescane, incontrò molto seguito e si diffuse oltre che in Spagna, anche in Portogallo, in Italia, nelle Filippine, in Giappone, in Cina, nelle Molucche, in America. Gloria della sua riforma sono i santi e beati dati alla Chiesa: nell'albo dei santi, s. Pasquale Baylón, s. Giovanni Giuseppe della Croce, i sei martiri francescani, martirizzati nel Giappone nel 1597.

P. emerse ancora per la straordinaria pazienza, divenuta proverbiale in Spagna, e nella vita d'orazione, favorito da un altissimo grado di contemplazione e doni mistici, oltre che del potere di operare miracoli.

Ebbe rapporti con eminenti personalità spirituali, tra cui s. Francesco Borgia e s. Teresa di Gesú, che l'ebbe, come si è detto, per direttore spirituale e consigliere benemerito nella sua riforma carmelitana.

Predicatore famoso di missioni al popolo in Spagna e in Portogallo, P. fu l'iniziatore dell'uso di piantare una croce a ricordo delle sacre missioni, pratica che si allinea con tutta la tradizione spirituale dell'anima francescana nel suo culto caratteristico per la Croce, e che nel santo trova un documento piú personale nel suo stesso *Trattato dell'orazione e della meditazione,* dove un intero capitolo, esclusivamente alcantarino, diviso in sette meditazioni, per ciascun giorno della settimana, è dedicato alla memoria della « Santissima Passione ».

Bibl.: Giovanni di Santa Maria, *Vida y excellentes virtudes y milagros del Santo Fray Pedro de Alcántara,* Madrid 1619; O.B. Alvigi, *Vita del B. Pietro d'Alcántara...,* Guastalla 1667; F. Marchese, *Vita del beato Pietro d'Alcántara, riformatore e fondatore di alcune provincie dei Frati scalzi di S. Francesco nella Spagna...,* Roma 1667; P. Vaele, *Speculum Asceticum, seu vita S. Petri Alcantarensis,* Bruxelles 1668; L. Sueco, *Portentum Poenitentiae sive Vita Sancti Petri de Alcántara,* Roma 1669; F. de Madrid, *Bullarium Fratrum Minorum Sancti Francisci Strictioris Observantiae Discalceatorum...,* 5 voll., Madrid 1744-49; D. de Madrid - J. de la Calzada, *Vida admirable del Phénix Seraphico y Redivivo Francisco, San Pedro de Alcántara...,* 4 voll., ibid. 1765; A. V. de Madrid, *Chrónica de la Santa Provincia de S. Joseph de Franciscos Descalzos,* ibid. 1768; Alonso de s. Bernardo, *Vida del glorioso San Pedro de Alcántara,* ibid. 1783; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 623-809; A. Ferrante, *Vita di S. Pietro d'Alcántara, Fondatore degli Scalzi riformati, da lui detti Alcantarini,* Napoli 1858; M. Bouix, *Oeuvres spirituelles de Saint Pierre d'Alcántara,* Parigi-Lione 1862; J. Cuervo, *Biografía de Fr. Luis Granada,* Madrid 1895; Renato di Nantes, *Saint Pierre d'Alcántara et sainte Thérèse,* in *Études Franc.,* X (1903), pp. 162-68; 384-94; L. Pérez, *Información sobre el « Tratado de la oración y meditación » de San Pedro de Alcántara,* in *Archivo Ibero-Americano,* VII (1917), pp. 290-97; P. Dudon, *Dans son « Traité de l'oraison », Saint Pierre d'Alcántara a-t-il démarqué Louis de Grenade?,* in *Revue d'Ascétique et de Mystique,* II (1921), pp. 384-401; G. Sbaraglia, *Supplementum et Castigatio ad scriptores Trium Ordinum S. Francisci a Waddingo aliisve descriptos,* II, Roma 1921, p. 320; L. Pérez, *La provincia de San José fundada por san Pedro de Alcántara,* in *Archivo Ibero-Americano,* XVII (1922), pp. 145-75; U. D'Alençon, *Louis de Granada et Pierre d'Alcántara,* in *Études Franc.,* XXXV (1923), pp. 198-213; id., *Un chapitre de l'histoire de l'amitié des Saints. S. Pierre d'Alcántara et S. François de Borja,* in *Franciscana,* XI (1923), pp. 265-78; A. Fosco, *Una pagina della vita di S. Pietro d'Alcántara,* in *Estudis Franciscans,* XVII (1923), pp. 289-306; M. Ange, *« Le Traité » de St. Pierre d'Alcántara,* in *Études Franc.,* XXXVI (1924), pp. 63-83, 141-66; A. Vuyts, *Leven van der H. Petrus van Alcántara van Orde der Minderbroeder,* Mechelen 1925; M. Ange, *Le centenaire du Traité de l'oraison de St. Pierre d'Alcántara,* in *Orient,* XIII (1929), pp. 100-11; XIV

(1930), pp. 24-61, 91-100, 110-13, 189-238, 239-59, 378-421; XV (1931), pp. 51-100, 176-238; XVI (1932), pp. 354-401; id., *Éditions connues du « Traité de l'oraison » de St. Pierre d'Alcántara*, in *ibid.*, XIV (1930), pp. 62-82; XV (1931), pp. 239-58; XVI (1932), pp. 402-19; U. D'Alençon, *Introduction au Traité de l'Oraison et de la Méditation, par Saint Pierre d'Alcántara*, Parigi 1932; M. Ange, *Louis de Grenade ou Saint Pierre d'Alcántara. L'édition de Lisbone*, in *Revue d'Ascétique et de Mystique*, III (1932), pp. 312-58; Wadding, *Annales*, XV, XVIII, XIX, *passim*; A. Teetaert, *Pierre d'Alcántara*, in DTHC, XII, coll. 1793-800; J. Aramendia, *La oración afectiva y los Grandes Maestros espirituales de nuestro Siglo de Oro*, in *El Monte Carmelo*, XXXIX (1937), pp. 483-95; M. Ange, *Les sources d'une vie de St. Pierre d'Alcántara*, in *Études Franc.*, XLIX (1937), pp. 92-105, 189-212; *Martyr. Franc.*, pp. 406-407; P. de A. Martínez, *La Reforma alcantarina*, in *Ciencia y Santidad*, XXX (1948), pp. 18-35; J. Fernández y Fernández, *El Perfil Bíblico de San Pedro de Alcántara*, Badajóz 1950; J. F. Roig, *Iconografía de los Santos*, Barcellona 1950, p. 221; I. Brady, *The History of Mental Prayer in the Order of Friars Minor*, in *Franciscan Studies*, XI (1951), pp. 332, 341-43; A. Ghinato, in *Enc. Catt.*, IX, coll. 1396-98; A. Huerga, *Génesis y autenticidad del Libro de Oración y medicatión*, in *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, LIX (1953), pp. 135-83; Leone da Clary - G. C. Guzzo, *S. Pietro d'Alcántara*, in *Aureola serafica*, V, Venezia 1954, pp. 423-61; I. Behn, *Spanien Mystik*, Düsseldorf 1957; E. Christian, *Saint Pierre d'Alcántara*, Parigi 1959; S.-J. Piat, *Le Maître de la Mystique, Saint Pierre d'Alcántara*, Parigi 1959 (vers. port. Petropolis 1962; vers. it. Bari 1963); L. Amorós, *San Pedro de Alcántara y su « Tratado de la Oración y Meditación ». Nueva revisión del problema*, in *Archivo Ibero-Americano*, XXII (1962), pp. 163-221; Arsenio da Casorate, *S. Pietro d'Alcántara, riformatore francescano*, in *L'Italia Francescana*, XXXVII (1962), pp. 225-32; A. Barrado, *S. Pedro de Alcántara en las provincias de S. Gabriel, La Arrábida y San José*, in *Archivo Ibero-Americano*, XXII (1962), pp. 424-561; id., *IV Centenario de la muerte de San Pedro de Alcántara*, in *ibid.*, XXII (1962), pp. 743-58; P. Borges, *S. Pedro de Alcántara hasta su ingreso en la Orden Franciscana, ibid.*, XII (1962), pp. 391-422; M. Castro, *S. Pedro de Alcántara en el Arte*, in *ibid.*, XXII (1962), pp. 563-715; M. Ledrus, *Grenade et Alcántara. Deux manuels d'oraison mentale*, in *Revue d'Ascétique et de Mystique*, XXXVIII (1962), pp. 447-60; XXXIX (1963), pp. 32-44; F. Lejarza, *Orígenes de la descalcez franciscana*, in *Archivo Ibero-Americano*, XXII (1962), pp. 15-131; Melchiorre da Pobladura, *S. Petrus de Alcántara studiorum dux et exemplar. Ex praelectionibus philosophicis Francisci a Villalpando*, in *Collectanea Franciscana*, XXXII (1962), pp. 397-433; J. Meseguer Fernández, *Glorificación de San Pedro de Alcántara*, in *Archivo Ibero-Americano*, XXII (1962), pp. 717-42; A. Recio Veganzones, *Ensayo bibliográfico sobre S. Pedro de Alcántara, ibid.*, XXII (1962), pp. 223-390; A. Uribe, *Espiritualidad de la descalcez franciscana, ibid.*, XXII (1962), pp. 133-61; *Estudios sobre S. Pedro de Alcántara en el IV centenario de su muerte 1562-1962*, in *Archivo Ibero-Americano*, XXII (1962); A. Barrado Manzano, *La casa donde nació San Pedro de Alcántara, convertida en iglesia, ibid.*, XXIII (1963), pp. 267-98; R. Bäumer, in LThK, VIII², coll. 330-31; L. Villasante, *Doctrina de San Pedro de Alcántara sobre la oración mental*, in *Verdad y Vida*, XXI (1963), pp. 207-55; A. Matanic, *S. Pietro d'Alcántara e Santa Teresa d'Avila*, in *Vita Minorum*, 4ª ser., VI (marzo-apr. 1964), pp. 7-20; A. Barrado Manzano, *S. Pedro de Alcántara, Estudio documentado y crítico de su vida*, Madrid 1965; Melchiorre da Pobladura, *Prodromi beatificationis S. Petri de Alcántara* (1615-1622), in *Coll. Franc.*, XXXVII (1967), pp. 286-305.

Antonio Blasucci

IV. Iconografia. P. è rappresentato nell'abito dei Carmelitani Scalzi e porta la croce. Talvolta



Pietro d'Alcántara. Giambattista Tiepolo, *Immagine di P.* Madrid, Palazzo Reale (sec. XVIII).

(foto MAS Barcellona)

il suo aspetto emaciato per la grande austerità e le continue penitenze è accentuato da un teschio, che ricorda la caducità umana, e dalla disciplina con cui il santo usava flagellarsi.

Tali immagini, quasi tutte appartenenti al '600 spagnolo, sono spesso drammatiche appunto per il loro realismo, come nella statua lignea della chiesa di S. Giuliano di Astorga o nell'altra del Museo di Barcellona, opera di Pedro de Mena. Piú placate le raffigurazioni di Claudio Coello, che in un dipinto destinato alla chiesa del Carmine di Madrid, oggi nella Pinacoteca di Monaco, ricorda il miracolo del santo che cammina sulle acque, e la statua di Juan Pascal de Mena a Bilbao, in cui la colomba ispiratrice si posa sulle labbra profetiche del santo. Ancora una statua, questa volta di marmo, opera di Michel Maille, ricorda il santo nella chiesa dell'*Aracoeli* di Roma.

Questa straordinaria figura ha ispirato anche lo Zurbarán (a Siviglia) e il Murillo (Prado) e lo stesso Tiepolo l'ha ripresa (sec. XVIII), sempre con la colomba ispiratrice, in un quadro del Palazzo reale di Madrid. Non mancano infine rappresentazioni moderne di P. nelle chiese spagnole dell'Ordine.

Bibl.: Réau, III, pp. 1109-110.

Maria Chiara Celletti

PIETRO, monaco di Alcobaça, beato. La *Vita* narrata prima dal portoghese Bernardo Brito e poi accolta dal Bucelino, è completamente leggendaria. Sarebbe stato fratello o figlio del re Alfonso di Portogallo e sarebbe morto nel 1160 ca. I martirologi cistercensi ne fanno memoria il 9 magg. Si parla di una traslazione nel 1293 e di un'altra nel 1351, ma rimangono incerte. Non v'è traccia di culto liturgico.

Bibl.: F. Bucelino, *Menologium benedictinum,* Feldkirch 1655, p. 342-43; Zimmermann, II, p. 165.

Justo Fernández Alonso

PIETRO, santo, martire di Alessandria: v. Caio, Fausto, Eusebio e cc., ss., mm.

PIETRO, santo, martire di Alessandria: v. Dionigi, Fausto, Caio, Pietro, Paolo e iv compagni, ss., mm.

PIETRO, vescovo di Anagni, santo. Con Bolla data da Segni il 4 giug. 1110, indirizzata ai vescovi di Anagni e della Campania romana, il papa Pasquale II annoverava P., già vescovo di Anagni, nel catalogo dei santi, ne autorizzava il culto per le diocesi della Campania e ne assegnava la celebrazione al 3 ag. Per le virtú esercitate dal santo ed i fatti miracolosi con cui la divina grazia lo aveva illustrato in vita e dopo morte, la Bolla faceva riferimento alla fedele narrazione di Bruno, vescovo di Segni.

Questa narrazione non ci è pervenuta, ma per la conoscenza di P. ci è rimasta una leggenda composta poco prima del 1181, purtroppo non conservata nella sua integrità. Essa manca, infatti, del prologo ed ha subíto qualche altro taglio quando, nel 1325, fu distribuita in parti che dovevano servire come lezioni per la celebrazione dei divini Uffici nel giorno festivo del santo e nell'ottava. L'Ufficio del santo con le dette lezioni è riportato dal *Lectionarium per annum ad usum ecclesiae Anagninae* (Bibl. Vat., cod. Chig. C. VIII. 235, sec. XIV , ff. 195v-207v).

Per la composizione della leggenda l'anonimo autore, che probabilmente apparteneva al clero della cattedrale, ebbe a disposizione — oltre la *Vita* scritta da Bruno di Segni, che forse ne costituisce l'ordito — la relazione, composta tra il 1113 ed il 1117 dal vescovo Pietro II di Anagni, dei prodigi verificatisi durante la duplice traslazione del martire Magno e durante la ricognizione ad opera di P. delle reliquie e, infine, la tradizione orale della Chiesa anagnina. Pertanto, quantunque manifesti alcune incongruenze riguardanti la cronologia e le circostanze dei fatti narrati, la leggenda è da ritenere sostanzialmente attendibile.

Essa ci presenta il santo vescovo, animato dallo spirito della riforma gregoriana, tutto intento, nella sede a lui affidata da papa Alessandro II, all'opera di restauro della disciplina ecclesiastica, a ravvivare il culto del martire Magno, a rivendicare i beni della sua Chiesa, usurpati dai laici, e ricostruire dalle fondamenta l'edificio fatiscente della cattedrale.

Lo avevano preparato all'ufficio pastorale la vita di raccoglimento e di preghiera, cui era stato avviato fin da fanciullo, quando, discendente dalla famiglia dei principi longobardi di Salerno e rimasto orfano dei genitori, fu offerto al monastero di S. Benedetto, lo studio quivi perseguito dei sacri canoni e la pratica nella trattazione degli affari ecclesiastici acquisita presso Alessandro II, al cui servizio, come cappellano, lo volle addetto il cardinale Ildebrando, dopo averlo tratto dal monastero salernitano. Durante il suo episcopato Alessandro II si valse ancora di lui, inviandolo come apocrisario presso l'imperatore d'Oriente Michele VII *pro concordia fidei.* Mancò poi nuovamente dalla sua sede avendo seguito, nella crociata, Boemondo di Taranto, recandosi poi ancora a Costantinopoli presso l'imperatore.

In Anagni, dovette molto soffrire a causa dei chierici nemici della riforma, ma quando, dopo quarantatre anni di episcopato, venne a morte il 3 ag. 1105, l'ardua opera era compiuta: ricostruita la cattedrale e restaurata la disciplina canonica, con la vita comune: ecclesiastici da lui formati erano pronti a succedergli degnamente nel regime della Chiesa anagnina. Il suo amico e collaboratore, Bruno di Segni, poté allora, dopo averne celebrato le esequie, narrarne la vita edificante e preparare la sua glorificazione. Per le vicende del culto, ricordiamo che, dopo la proclamazione della santità di P., avvenuta il 4 giug. 1110, il secondo successore del santo, Pietro II, come è riferito nella leggenda, curò la traslazione del corpo di lui dalla basilica superiore alla inferiore. Quivi, dopo oltre due secoli, il canonico anagnino Jacopo de Guerra restaurava l'altare eretto in suo onore, consacrato poi il giorno 11 febb. 1324, e, in un'ampia nicchia scavata nella parete di fondo, faceva dipingere, nobilmente seduto in cattedra, il santo vescovo, tra le figure erette delle sante Aurelia e Neomisia. Infine, una costituzione capitolare del 15 genn. 1325 stabiliva che la celebrazione festiva del santo fosse elevata a rito doppio con ottava, come quelle di s. Magno e di s. Secondina. La Chiesa anagnina celebra tuttora la sua festa il 3 ag., ma poiché egli è *patronus minus principalis* della città e diocesi, il suo busto di rame argentato, con reliquia, opera del 1541, viene esposto accanto al busto simile del martire Magno nelle celebrazioni patronali del 19 agosto.

Bibl.: *Lectionarium per annum ad usum ecclesiae Anagninae*, cod. Chig. C. VIII, 235, nella Bibliot. Vatic., ff. 195v-207v; *Acta SS. Augusti*, I, Anversa 1733, pp. 230-41; *Acta passionis atque translationis S. Magni episcopi Tranensis et martyris ex pervetustis codicibus tum Casinensi tum Anagninae basilicae cathedralis in qua eius corpus requiescit notis illustrata ab uno ex eiusdem eccle-*

siae canonicis, Iesi 1743, pp. 56-93; PL, CLXV, col. 1135; R. Ambrosi De Magistris, *Storia di Anagni,* Anagni 1889, I, pp. 338-73; II, pp. 9-41; B. Gigalski, *Bruno Bischof von Segni, Abt von Montecassino,* Münster i. W. 1889, pp. 133-55; BHL, II, p. 973, n. 6699; Zimmermann, II, p. 530; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 321, n. 6; V. Fenicchia, *Intorno agli atti di san Pietro da Salerno, vescovo di Anagni nel secolo XI, contenuti nel cod. Chigiano C. VIII. 235,* in *Archivio della R. Deputazione Romana di Storia Patria,* LXVII (1944), pp. 253-67; R. Hiestand, in LThK, VIII², coll. 333-34; R. Grégoire, *Bruno de Segni exégète médiéval et théologien monastique,* Spoleto 1965, pp. 112-17.

Vincenzo Fenicchia

PIETRO di ARBUÈS, santo, martire. È celebre per aver trovato la morte nell'esercizio delle sue funzioni di inquisitore in Spagna segnando una tappa importante nella storia di questa istituzione.

Nacque ad Epila, nel territorio di Saragozza, nel 1440, da nobile famiglia. Fece i suoi studi prima in Spagna, poi a Bologna, dove divenne professore di teologia e dottore in *utroque iure.* Ritornato nel suo paese, fu aggregato al capitolo regolare di Saragozza e vi fece la professione nel 1476. Era uomo austero e pio, di una virtú superiore ad ogni elogio e di grande zelo per la difesa dell'ortodossia. Aveva quindi tutte le qualità per entrare a fare parte dell'inquisizione di Spagna che allora si andava organizzando.

In realtà l'inquisizione esisteva già in Spagna fin dal Medioevo, ma era episcopale e romana, mentre quella che sorse a partire dal 1483, anno della nomina del Torquemada ad inquisitore di tutta la Spagna, si presenta sotto tutt'altra luce. Innanzitutto ebbe un carattere spiccatamente nazionale e statale (Torquemada aveva il potere di giudicare in appello, in luogo della curia di Roma), e in secondo luogo fu diretta non contro gli eretici, ma contro i falsi cattolici, cioè gli ebrei e i musulmani convertiti solo in apparenza, ma di fatto rimasti fedeli alla loro primitiva religione. Questi *marrani* (ex-ebrei) o *moreschi* (ex-musulmani) erano detestati dal popolo ed in queste condizioni l'inquisizione spagnola si mostrò fin da principio dura e crudele.

Torquemada aveva diviso la Spagna in parecchie circoscrizioni territoriali, e P., su richiesta del re Ferdinando, fu nominato grande inquisitore d'Aragona; nell'esercizio delle sue funzioni si mostrò rigoroso e mandò al supplizio numerosi « ebrei-cristiani ». Contro di lui fu allora organizzato un complotto, cui parteciparono alcuni personaggi di rilievo legati per via di matrimonio con l'ambiente ebraico. I congiurati raccolsero forti somme di denaro e incaricarono dell'esecuzione Giovanni de la Abadía, nobile aragonese, discendente, per parte di madre, da ebrei. P., avvertito del complotto, non tenne conto della minaccia, desiderando quasi una tal morte che avrebbe fatto di lui un confessore della fede e un martire. Nella notte del 15 sett. 1485, mentre cantava inginocchiato il Mattutino, fu colpito da alcuni congiurati e morí due giorni dopo per le ferite riportate. Dopo l'attentato pronunziò queste parole: « Sia lodato Gesú Cristo che mi ha concesso di morire per la santa fede ».



PIETRO d'Arbuès, Bartolomé Esteban Murillo, *Martirio di P.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XVII).
(foto Alinari)

Dichiarato beato nel 1664, fu canonizzato nel 1867 da Pio IX. La sua tomba si trova nella cattedrale di Saragozza. P. fu iscritto nel *Martirologio Romano* al 16 sett. nell'ed. del 1748 per ordine di Benedetto XIV.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 728-54; D. Bartolini, *Acta canonizationis...,* I, Roma 1868, p. 139; J. Guiraud, in *Dictionnaire Apologétique de la Foi Catholique,* IV (1922), s.v. *Saint-Office,* soprattutto coll. 1091-1102; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 402-403, n. 8; *Vies des Saints,* IX, pp. 371-73; D. Mansilla, in LThK, VIII², col. 348.

Henri Platelle

PIETRO da ASSCHE, santo, martire: v. GORCUM, MARTIRI di.

PIETRO di ASTI, santo. Le piú antiche notizie sul nostro santo risalgono alla metà del sec. XVII e sono contenute negli *Acta Sanctorum.* Da esse appare che in Asti esisteva una chiesa eretta in onore di un santo locale, di nome P., confessore, vissuto — sembra — nel sec. XI. Il santo veniva rappresentato con un badile in mano, non si sa bene se per indicare il suo mestiere di contadino o per ricordare il miracolo dell'acqua da lui trovata mediante uno scavo

fatto in un luogo arido, allo scopo di assicurare l'approvigionamento idrico ad un monastero femminile di recente costruzione.

Le sue reliquie si troverebbero nella chiesa a lui dedicata in Asti e la sua festa ricorre il 30 giug.

Forse il nostro P. d'Asti non è altri che il benefattore della chiesa, venerato di culto locale e popolare; tuttavia la mancanza di notizie piú antiche e la vicinanza della sua festa con quella dell'apostolo s. Pietro, potrebbe far sorgere il sospetto che il primitivo titolare della chiesa di S. Pietro d'Asti altri non sia che l'apostolo.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 579-80; Holweck, p. 797.

Antonio Rimoldi

PIETRO dell'Assunzione, beato, martire nel Giappone. Nacque nella piccola cittadina di Cuerba (archidiocesi di Toledo). Entrato nell'ordine dei Minori di s. Francesco, dopo l'ordinazione sacerdotale svolse per qualche tempo l'ufficio di maestro dei novizi. Sollecitato dalla propaganda missionaria di Giovanni il Povero, decise di partire per l'Estremo Oriente in compagnia di numerosi suoi confratelli. Dopo una breve permanenza nelle Filippine, sbarcò in Giappone nel 1601 svolgendo un intenso apostolato nella zona di Nagasaki, ove piú tardi diresse anche il convento francescano.

Per la santità della vita fu molto stimato e ricercato; al suo confessionale ricorrevano moltissimi fedeli costringendolo a questo ministero per ore e ore. Nel 1611 la situazione religiosa in Giappone si fece critica; per ordine delle autorità i missionari di origine straniera dovevano abbandonare il territorio giapponese. P. preferí rimanere, celandosi sotto abiti borghesi, per assistere ed incoraggiare i cristiani in un momento difficile. Per prudenza però si era trasferito in una località vicina a Nagasaki, ma a Chichitzu un apostata lo tradí, per cui venne catturato e trasferito nelle prigioni di Omura e poi di Cori. Qui ebbe per compagno Gian Battista Maciado; insieme trascorsero la prigionia per circa un mese (20 apr. - 22 magg.) in penitenza, in preghiera, in conversazioni spirituali.

L'annuncio della condanna a morte fu accolto con gioia: « questa è la grazia richiesta a Dio in questi ultimi nove giorni celebrando la s. Messa ». Dopo essersi confessato dal Maciado, col crocifisso in mano si recò pregando al luogo del supplizio confortando i cristiani presenti. Decapitato il 22 magg. 1617, fu beatificato da Pio IX nel 1867.

Bibl.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú. Il Giappone,* IV, Roma 1660, pp. 7-14; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 Beati Martiri nel Giappone,* ibid. 1867, pp. 9-13; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon,* I, Parigi 1895; H. Bernard-Maitre, *Le siècle chrétien au Japon,* in *Histoire Universelle des Missions Catholiques,* I, ibid. 1956, pp. 308 sgg.; G. D. Gordini, s.v., *Giappone martiri del,* in BSS, VI, coll. 434-41.

Gian Domenico Gordini

PIETRO d'Atroa, taumaturgo, santo. Il monaco agiografo Saba, discepolo di P. ne scrisse la *Vita* in doppia recensione, nell'847 o poco dopo, a richiesta del proprio egumeno (BHG, III, p. 64, nn. 2364-65; I. Dujčev, *À propos de la Vie de saint Pierre d'Atroa,* in *Byzantinoslavica,* XXVII [1966], pp. 92-97).

P. nacque alla fine di dic. 773, nella città di Elaia (Asia), suffraganea di Efeso, da Cosmo, un militare, e da Anna. Consacrato al Signore fin dalla nascita, ricevette al Battesimo il nome di Teofilatto e a dodici anni fu tonsurato dal vescovo locale. Il *prosmonario* della Chiesa elaiese della *Theotócos,* tuttavia, mal sopportava di vedere il pio fanciullo pregare continuamente in quel santuario e un giorno lo cacciò via e chiuse le porte a chiave; ma il ragazzo le riaprí con un segno di croce, primo di una serie inverosimile di miracoli!

Dopo aver, con perseveranza, pregato la Madre di Dio per conoscere la propria vocazione, ormai diciottenne, fu consigliato dalla Madonna, apparsagli in una visione, di seguire un monaco, tale Giacomo, il quale lo condusse in Bitinia, verso il Monte Olimpo. Poi Maria lo indusse a recarsi a Kripta, località del monte Daguta, presso « una grande colonna di continenza », l'asceta Paolo. Sempre dietro ordine della Madonna, questi diede a Teofilatto l'abito monastico, cambiandone il nome in quello di P. Visti i progressi del novizio, Paolo lo mandò con una lettera al patriarca di Costantinopoli, s. Tarasio, pregandolo di designare un vescovo che potesse conferire a P. gli ordini sacri, pur senza vincolarlo ad una diocesi particolare; il patriarca indicò un santo vescovo dello Zigos, chiamato Basilio Pezos. Al ritorno dalla capitale, P. fu salvato da una tempesta per intercessione della Madre di Dio « regina e protettrice dei credenti ». Durante la cerimonia dell'ordinazione, un ossesso venne liberato dal demonio, fenomeno che si verificò spessissimo durante la vita del neo-sacerdote.

Mentre si avviava con Paolo verso Gerusalemme, fu spinto miracolosamente ai piedi dell'Olimpo, in località chiamata Atroa, verso un oratorio dedicato a s. Zaccaria dove in poco tempo si formò intorno ai due eremiti una comunità religiosa. Prima di morire (nov.-dic. 805). Paolo designò P. quale suo successore, pur lasciando ai monaci la libertà di scegliere un altro: evidentemente venne eletto il trentaduenne P. (dic. 805-genn. 806).

D'allora in poi egli visse nella piú serena austerità. Al sorgere del secondo iconoclasmo (fine dell'813) diede ai suoi monaci l'ordine di disperdersi in piccoli gruppi, senza però tradire la loro vita « angelica » né aver contatti con gli eretici. Peregrinò a S. Giovanni di Efeso e a S. Michele Arcangelo di Chônai (Frigia). Per dieci mesi visitò i santuari di Cipro, poi riprese la sua vita esicastica

in un romitorio a metà costa dell'Olimpo (Mesolympon), dove lo raggiunsero i suoi discepoli che egli ricondusse a S. Zaccaria per lasciarli, però, ben presto e tornare nella cittadina natale.

Con il fratello Cristoforo, ormai deciso a seguirlo, si ritirò in una grotta nei pressi del monte Ippo (Asia) e qui gli diede con l'abito monastico il nome di Paolo. L'aver perduto insieme i due figli fu un colpo troppo duro per la loro madre che, ridotta in fin di vita, li fece richiamare e, prima di morire, ricevette anch'ella l'abito monastico. Dopo un altro soggiorno a Ippo, sulla via del ritorno a S. Zaccaria, P. percorse le strade della Lidia, andò a visitare Atanasio di Paulopoterion, una vittima dell'iconoclasmo incarcerata a Plateia Petra. Ebbe poi egli stesso, insieme al fratello, da soffrire maltrattamenti e reclusioni da parte dell'esarca iconoclasta Lamaris. Rilasciato dopo la morte di questi, si ritirò nell'esicastia di Kalonoros.

Invidiosi degli innumerevoli miracoli compiuti dal santo, alcuni vescovi ed egumeni lo accusarono di possessione diabolica; allora P. si recò da s. Teodoro studita (821) a Crescenzio, presso Nicomedia e la piú alta autorità morale bizantina di quel tempo prese la sua difesa.

In Lidia, nel monastero femminile da lui fondato, entrarono poi la sorella con le due figlie, mentre il marito di lei con i tre figli abbracciarono la vita monastica a S. Zaccaria. Altri monasteri (S. Porfirio, Balentia, Kalonoros, Balea) godettero delle sue frequenti visite e furono da lui riuniti in federazione dopo un secondo incontro con s. Teodoro studita (823-834).

La ripresa, sotto l'imperatore Teofilo, della violenta persecuzione (832-833) provocò una nuova dispersione dei monaci. Nell'ultima parte della sua vita itinerante P. ebbe la soddisfazione di guarire s. Paolo di Plousias (v.), e di visitare s. Giovanniccio (m. 846). Poco dopo, di passaggio a S. Nicola, sopra il suo convento di Balea, morí (1° genn. 837), all'età di sessantatre anni. Gli succedette il fratello Paolo (m. 24 ag. 844), poi il nipote Giacomo. Il 19 ag. 838, il corpo di P. fu trasferito nella grotta-cappella di S. Zaccaria.

Celebre taumaturgo, prima e dopo la morte, tanto da meritare il titolo di *sémeiophoros* (= fabbricante di miracoli), P. fu subito onorato negli ambienti monastici dell'Olimpo di Bitinia di un culto che si estese con la diffusione del suo βίος sulla base del quale venne composto, fra il 947 e il 980, un Ufficio liturgico.

Iscritta al *dies natalis* (1° genn.) nell'*Ordo* liturgico della federazione cenobitica da lui istituita, la festa di P. è stata altrove, per concomitanza della Circoncisione e della festa di s. Basilio, trasferita ai giorni seguenti (2 o 3 genn.). Però la commemorazione non appare nei sinassari prima della seconda metà del sec. XI. La tradizione liturgico-agiografica posteriore lo ricorda, inspiegabilmente il 13 o il 15 sett. (*Synax. Constantinop.*, coll. 38, nn. 39-45, 42, nn. 12-17; Mateos, I, pp. 27-35). La memoria del 13 sett. è conservata nei calendari grego-slavi (J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus*, in *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 26-27, 222; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 386), mentre i greci moderni l'hanno anche al 3 genn. (K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, ibid. [1889], p. 74). Non figura nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: V. Laurent, *La vie merveilleuse de saint Pierre d'Atroa* (+ *837*), Bruxelles 1956; id. *La Vita retractata et les miracles posthumes de saint Pierre d'Atroa*, ibid. 1958; cf. G.K. Spyridakès, in Ἐπετηρὶς ἑταιρείας βυζαντινῶν σπουδῶν, XXVIII (1958), pp. 562-68; *Anal. Boll.*, LXXV (1957), pp. 68-69; LXXXII (1964), pp. 416-18.

Daniele Stiernon

PIETRO di Ávila, beato, martire nel Giappone. Nato a Palomero (Castiglia) nel 1592, entrò da giovane nell'Ordine dei Frati Minori Francescani della provincia di S. Giuseppe. Partí per le Filippine nel 1617 insieme a Luigi Sotelo e due anni dopo sbarcò in Giappone nonostante il divieto delle autorità locali che proibiva ogni attività missionaria cristiana da parte di stranieri. Pur nelle difficoltà in cui versava la Chiesa giapponese dimostrò molto zelo nell'incoraggiare i fedeli vacillanti o timorosi della persecuzione.

Con prudenza e con astuzia seppe celarsi per qualche anno alle ricerche delle autorità, ma il 17 sett. 1620 venne scoperto a Nagasaki nella casa di Domenico e Chiara Jamada che generosamente lo ospitavano a rischio della vita. Trascorse quasi due anni di prigionia nelle carceri di Suzuta, anguste ed esposte all'inclemenza del tempo. L'unico conforto fu la presenza di altri fratelli di fede coi quali poteva passare il tempo in preghiera e in pie conversazioni.

Per ordine del governatore Gonrocu fu trasferito insieme ad altri ventitre cristiani europei e giapponesi, nelle prigioni di Nagasaki in attesa di essere giustiziato unitamente ad altri prigionieri lí trattenuti. Il 10 sett. 1622 fu portato sulla collina prospiciente la città e legato ad un palo intorno al quale fu acceso il rogo, fatto però in modo che le fiamme crepitassero ad una certa distanza per cui l'agonia dei morenti fu piú lenta ed atroce. Durante il supplizio P. recitò ad alta voce il salmo *Laudate Dominum omnes gentes*.

Fu beatificato nel 1867 sotto il pontificato di Pio IX.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri del Giappone*, Roma 1867, pp. 56 sgg.; L. Pagès, *Histoire de la Religion Chrétienne au Japon (1598-1661)*, I, Parigi 1867; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon*, I, ibid. 1895; Holweck, p. 805; H. Bernard-Maitre, *Le siècle Chrétien au Japon*, in *Histoire universelle des Missions catholiques*, I, Parigi 1956, pp. 308 sgg.; *Vies des Saints*, IX, pp. 222-29.

Gian Domenico Gordini

PIETRO di AVRANCHES, monaco di SAVIGNY, beato. Nato ad Avranches, P. entrò nell'abbazia cistercense di Savigny, dove morí ca. il 1172. Qualche anno dopo, un monaco anonimo di Savigny redasse una *Vita*, assai povera di indicazioni biografiche, nella quale egli si contenta di mostrare, con intento edificativo, come P. praticasse tutte le virtú.

Nel 1243, i vescovi di Le Mans, d'Avranches e di Rennes procedettero alla traslazione del corpo dei due abati di Savigny, Vitale e Goffredo, e di tre monaci, Pietro, Aimone e Guglielmo. Questa traslazione veniva commemorata a Savigny, il 1° magg. di tutti gli anni con una solenne processione.

Nei Menologi cistercensi P. figura in data 24 dic. con il titolo di beato.

BIBL.: *Vita B. Petri Abricensis*, ed. E. P. Sauvage, in *Anal. Boll.*, II (1883), pp. 475-500; BHL, II, p. 972, n. 6689; Zimmermann, III, p. 473; *Men. Cister.*, pp. 286-87.

Philippe Rouillard

PIETRO da BAGNAIA, venerabile. Nacque a Bagnaia, presso Viterbo, il 28 ott. 1659 da Vincenzo Prosperi ed Eugenia Betti, entrambi oriundi di Grotte S. Stefano in diocesi di Bagnoregio, ed ebbe al Battesimo il nome di Giovanni Simone.

Scarse sono le notizie relative alla sua infanzia e alla giovinezza, dedicate alla pietà e allo studio delle lettere, non escluso il latino. Compiuti i quindici anni fu ricevuto nell'Ordine dei Frati Minori della provincia serafica di S. Chiara d'Assisi e il 17 nov. 1675 iniziò il noviziato nel convento dell'Eremita di Cesi (Terni). Fatta la professione religiosa e compiuti con profitto gli studi filosofici e teologici, fu, appena ordinato sacerdote, destinato all'insegnamento, prima della filosofia e poi della teologia.

Ricoprí anche varie cariche nell'ambito della provincia minoritica umbra, tra cui quella di custode e ministro provinciale.

Compiuto il triennio del suo provincialato, si ritirò nel piccolo convento di S. Giovanni Battista di Celleno, in diocesi di Montefiascone, dove morí il 2 dic. 1742 all'età di ottantatre anni e fu sepolto in chiesa, vicino alla balaustra dell'altare di S. Simone di fronte alla tomba della serva di Dio Caterina Viti, terziaria francescana, già sua figlia spirituale.

La causa di beatificazione fu introdotta il 4 ag. 1774 e la validità dei processi sopra le virtú e i miracoli in specie fu approvata il 18 lugl. 1875.

BIBL.: A. M. da Vicenza, *Vita del ven. s.d. Dio P. da Bagnaia,* Venezia 1873; B. Bazzocchini, *Cronaca della Provincia Serafica di S. Chiara d'Assisi,* Firenze 1921, pp. 244-57, 361; *Acta Ordinis Minorum,* L (1931), p. 46, n. 57; *Ind. Caus.*, p. 247.

Liberato Di Stolfi

PIETRO, venerato a BARCO di ÁVILA, santo. Nato a Tormellas, piccolo paese della provincia di Ávila, visse da eremita con grande fama di santità e miracoli, e morí a Barco di Ávila il 1° nov., come da lui stesso predetto.

Nella contesa seguita alla sua morte tra Ávila e Barco per il possesso delle sue spoglie, venne affidata la decisione a una specie di giudizio di Dio: messa la salma su una cavalla cieca, fu da questa riportata alla chiesa di S. Vincenzo martire, nella città di Ávila, dove venne sepolto. Non ci sono notizie certe sull'epoca della sua vita, ma si pensa sia vissuto nel sec. XI.

Il culto sarebbe rintracciabile fin dal sec. XIII; la festa si celebra il 1° novembre.

BIBL.: Flórez, XIV, p. 36; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, p. 383; *Encicl. universal europeo-americana* (*Espasa*), XLII (1920), p. 1310; *Vies des Saints,* XI, p. 14.

Justo Fernández Alonso

PIETRO, monaco del monastero di BOBBIO, santo. Le reliquie di questo santo furono ritrovate nel 1476 nel sepolcro dell'abate Bertulfo insieme a quelle di altri santi dei quali ci è fornito l'elenco nell'atto di riposizione rogato dal notaio Cacaschino: « Sancti Andreae, sancti Johannis, sancti Petri, sancti Leonis, sancti Bladulfi, sancti Maronei, sancti Agibodi, sancti Theodebaldi, sancti Baudacharij, sancti Leopardi, omnium monachorum olim dicti monasterij » (Gregorio da Novara, f. 25; Cacaschino, f. 78). Poiché non troviamo il nome di P. nell'opera di Giona di Bobbio, dovremo ritenere che questo santo, cosí come Andrea, Giovanni, Leone, Teodebaldo, sia posteriore all'epoca di Giona. Il ricordo liturgico di P. e degli altri monaci fu stabilito per il giorno 16 di marzo. Per altre notizie v. SUNIBERTO.

BIBL.: Gregorio da Novara, *Vita di S. Colombano,* ms. dell'Archivio Vescovile di Bobbio (in fondo riporta alcuni atti notarili del sec. XV); Colombano de Cacaschino, ms. dell'Archivio di Stato di Torino, Bobbio, Abbazia 1476-89; Ughelli, IV, pp. 943-46; Zimmermann, II, p. 643.

Michele Tosi

PIETRO, vescovo di BRAGA, santo, martire. Non c'è nessuna notizia degna di fede sulla vita né sul martirio di P. Viene menzionato per la prima volta da Breviari portoghesi e spagnoli del sec. XV, che lo ritengono discepolo dell'apostolo s. Giacomo e da questi consacrato primo vescovo di Braga. Tutte queste affermazioni sono leggendarie, ma furono accolte dagli agiografi spagnoli e portoghesi del sec. XVI, fra i quali Alfonso de Villegas e Tommaso de Trujillo, sulla fede dei quali il Baronio introdusse la memoria di P. nel *Martirologio Romano* (ed. 1586): « Bracarae in Lusitania, s. Petri martyris, primi eiusdem civitatis episcopi ». La leggenda venne ancora sviluppata dai falsari del sec. XVI-XVII, primo fra tutti il Tamayo de Salazar.

Le reliquie di P. si veneravano in un piccolo villaggio a ca. venti km. da Braga, finché l'arcivescovo Baltassar Limpo le trasferí alla cattedrale il 17 ott. 1552, secondo il racconto del vescovo di Porto, Roderico da Cunha (1623).

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 1001-1003; Flórez, XV, pp. 96-100; J. A. Ferreira, *Estudos histórico-litúrgicos,* Coimbra 1924, pp. 295-97; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 157; *Vies des Saints,* IV, p. 653.

Justo Fernández Alonso

PIETRO, re dei Bulgari, santo. Nato dal secondo matrimonio del re Simeone (893-927), succedette al padre sul trono di Bulgaria verso la fine di magg. 927 e governò sino alla morte avvenuta probabilmente il 30 genn. del 969.

Poco prima della sua ascensione al trono, la Bulgaria era entrata in relazione con la curia romana, e a Preslav, la capitale bulgara di allora, era giunta una legazione pontificia, composta dal vescovo Madalberto e dal duca di Cuma, in Campania, Giovanni (« Johannes dux illustris dux Cumae »), inviata dal papa Giovanni X. Quando, probabilmente verso la metà del 927, la delegazione pontificia ritornò in Bulgaria, con l'incarico di incoronare il sovrano bulgaro e di proclamare l'autocefalia della Chiesa di quel paese, il re Simeone era già morto (27 magg. 927), cosicché i messi pontifici incoronarono il suo successore P.

Nella corrispondenza fra il re Kalojan (1197-1207) e il papa Innocenzo III (in una lettera del 1203), il sovrano bulgaro menziona il re P. tra i suoi predecessori, i quali « coronam pro imperio eorum et patriarchalem benedictionem acceperunt a sanctissima Dei romana Ecclesia et ab apostolica sede, principe apostolorum Petro ».

Per prevenire un avvicinamento fra il re P. e la S. Sede di Roma, i Bizantini conclusero, nell'ott. dello stesso anno, un trattato di pace con la Bulgaria, riconoscendo il titolo di *basileus* al sovrano e l'autonomia della Chiesa bulgara, con a capo un patriarca.

Il lungo governo di P. appare in totale contrasto con il periodo di guerre quasi interminabili che aveva caratterizzato il regno di suo padre. D'indole mite e pacifica, P. non fece mai guerra ai suoi vicini e mantenne ottimi rapporti con l'impero bizantino, avendo sposato Maria, figlia di Cristoforo e nipote dell'imperatore Romano I Lecapeno (ott. 927), che prese in quest'occasione il nome di Irene (simbolo della pace fra i due stati). P., inoltre, stabilí contatti con alcuni celebri santi e anacoreti bulgari e bizantini dei suoi tempi: si avviò verso la montagna di Rila, per incontrarsi con s. Giovanni di Rila (v. G. Eldarov, in BSS, VI, coll. 874-79); fu in corrispondenza con il patriarca costantinopolitano Teofilatto (933-956), suo parente, sul problema dell'eresia dei Bogomili; mantenne rapporti epistolari con il santo bizantino Paolo di Latra (in Asia Minore), inviandogli lettere e chiedendogli « di pregare per la sua salvezza ». In un'epoca di profonda crisi religiosa, in cui ebbe fra l'altro inizio l'eresia dei Bogomili, P. era conosciuto a causa della sua sincera religiosità. Lo storico bizantino quasi contemporaneo Leone Diacono, parlando di lui, lo definisce come « un uomo amato da Dio e venerabile ».

Nel 968 il principe di Kiev, Svjatoslav, invase, come alleato dell'impero bizantino, la Bulgaria del Nord e riuscí a sconfiggere l'esercito bulgaro. In seguito a questa disfatta P. rimase gravemente e lungamente infermo; allora, seguendo un uso bizantino assai diffuso, egli, a quanto pare, prese l'abito monacale.

Secondo un testo bulgaro apocrifo del sec. XI, dopo quest'invasione « il re bulgaro P., uomo giusto, abbandonò il suo regno, fuggí in Occidente, a Roma, e lí finí la sua vita ». Molto piú verosimile è l'ipotesi, invece, secondo la quale egli verso il 968 si ritirò in un monastero e come monaco finí la vita, probabilmente alla fine del genn. (30) 969.

A causa della sua religiosità e della sua sorte tragica, P. venne riconosciuto santo in un'epoca non precisata. In vari testi agiografici posteriori viene commemorato come tale alla presunta data della morte, talvolta insieme con s. Clemente romano e con s. Ippolito di Roma. Come santo egli viene commemorato anche nel Sinodico della Chiesa bulgara dell'a. 1211. In mss. medievali si conservano due *acolutie* in sua memoria, contenenti importanti notizie.

La sua immagine si trova su icone bulgare dei secc. XVI-XVII, ma derivanti senza dubbio da immagini medievali, dove egli viene raffigurato nel ciclo iconografico di s. Giovanni di Rila. Il tipografo-editore bulgaro Jakov Krajkov (Trajkov), che lavorava a Venezia nel 1572, parla di opere composte dal re P. e ripete la leggenda della sua morte a Roma. Infatti in numerosi mss. slavi del Medioevo sono conservati sermoni, di carattere religioso, attribuiti al « monaco P. » oppure al « re P. », che vengono identificati, senza però una certezza assoluta, come scritti del re dei Bulgari P.

Bibl.: I. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, pp. 58, 288-89, 328; V. N. Zlatarski, *Istorija na bŭlgarskata dŭržava prez srêdnitê vêkove,* I, 2, Sofia 1927, pp. 516-632; Jord. Ivanov, *Bŭlgarski starinni iz Makedonija,* ibid. 1931, pp. 383-94 (testo bulgaro medievale delle *acolutie*); vers. bulgara moderna: I. Dujčev, *Iz starata bŭlgarska knižnina,* I, Sofia 1943, pp. 98-102, 220-22; V. Ivanova, *Obrazi na car Petra v dve starinni ikoni,* in *Izvestija* (= Bollettino della società storica bulgara), XXI (1954), pp. 99-116 (con riassunto francese); I. Dujčev, *Slawische Heilige in der byzantinischen Hagiographie,* in *Südost-Forschungen,* XIX (1960), pp. 80-81 (cf. p. 81, n. 46, su una falsa indicazione presso [Fabricius] Harles, *Bibliotheca graeca,* VII, Amburgo 1801, col. 598, sulla presunta esistenza di una *Vita* del re P., in lingua greca, in Cod. Ambros. 240, E. 7 [*olim* T. 9], ff. 171-73; in realtà si

tratta dell'epistola del patriarca Teofilatto al re P. sui Bogomili!); B. Angelov, *Iz starata bŭlgarska, ruska i srŭbska knižnina,* I, Sofia 1958, pp. 51-68; I. Dujčev, *Relations entre les Slaves méridionaux et Byzance aux Xe-XIIe siècles,* in *Cahiers de civilisation médiévale,* IX, 4 (1966), pp. 544 sgg.

Ivan Dujčev

PIETRO, santo, martire in BULGARIA: v. MANUELE, GIORGIO, PIETRO, LEONE, vescovo, e cc., ss., mm.

PIETRO de la CADIRETTA, beato, martire. Nacque a Moyá (Catalogna) agli inizi del sec. XIII ed entrò molto giovane nel convento domenicano di S. Caterina di Barcellona. Dal capitolo generale dell'Ordine, celebrato a Toledo nel 1250, venne designato, insieme ad altri sette religiosi, a studiare ed approfondire la lingua araba. Tutto fa pensare che a questo scopo passò alcuni anni nel convento di Tunisi, fondato nel 1230. Sembra, però, che, per ragioni sconosciute, non sia stato destinato alle missioni del Marocco.

Alla fine del 1256, si trovava a Barcellona, come inquisitore generale di tutti i regni della corona d'Aragona, incarico affidatogli da s. Raimondo di Peñafort. Parecchi documenti attestano il suo zelo nell'assolvere questo incarico fino alla morte, avvenuta a Séo de Urgel, per lapidazione da parte degli eretici albigesi, nel 1277, secondo alcuni, o, secondo altri, nel 1279; le spoglie vennero sepolte nel convento da lui fondato, nel 1273, nella stessa città di Séo de Urgel, dove fu subito venerato come martire, cosí come avvenne da parte di tutto l'Ordine Domenicano. Le reliquie vennero trasferite nel sec. XIII alla nuova chiesa di S. Domenico, costruita dentro le mura della città. La festa si celebra il 20 dic. Il vescovo di Séo de Urgel, Giuseppe Caixal y Estradé, fece la ricognizione del sepolcro ed istruí nel 1865-66 un processo informativo per ottenere l'approvazione ufficiale del culto che gli è stato tributato da tempo immemorabile, cosí come al suo compatriota e martire s. Ponzio di Planella.

BIBL.: F. Diago, *Historia de la provincia de Aragón de la Orden de Predicadores desde su origen hasta el año 1600,* Barcellona 1599, I, 2, ff. 4-5; 4, ff. 11-12; A. V. Domènech, *Historia general de los santos y varones ilustres en santidad del principado de Cataluña,* Gerona 1630, f. 287; *Les petits bollandistes,* XIV, Parigi 1888, p. 397; Holweck, p. 806; L. Picanyol, in *Modilianum,* III, Moyá 1962, pp. 65-74 e in *Primer suplemento trienal de Modilianum,* Barcellona 1963, pp. 1-24.

Luis Serdá Prat

PIETRO, abate di CANTERBURY, santo. Monaco benedettino del monastero di S. Andrea *ad clivum Scauri* in Roma, P. fu uno dei primi missionari inviati da s. Gregorio Magno, nel 596, ad evangelizzare l'Inghilterra, sotto la guida dell'abate Agostino, il futuro arcivescovo di Canterbury.

Nulla si conosce della sua vita anteriore all'anno suddetto ed il suo nome viene menzionato per la prima volta dal venerabile Beda, il « Padre della storia d'Inghilterra », laddove egli narra nella sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* (I, 27) che il monaco P. fu inviato dal vescovo Agostino in missione a Roma, insieme col presbitero Lorenzo, per annunciare la conversione degli inglesi e la sua consacrazione episcopale, nonché per trattare col papa alcune questioni che andavano sempre piú imponendosi nel campo del loro apostolato.

Al suo ritorno in Inghilterra, P. fu fatto abate del nuovo monastero dei SS. Pietro e Paolo, fondato nel frattempo da s. Agostino non lungi da Canterbury, verso oriente (e che, dopo la morte del santo arcivescovo, nel 604, venne intitolato al suo nome), al cui governo P. si dedicò con vivo zelo, ponendo altresí ogni cura nella formazione dei giovani religiosi.

Stava rientrando da una nuova missione svolta in Gallia, quando perse la vita, il 6 genn. 608, naufragando con la sua nave investita da una violentissima tempesta; spinto dalle onde infuriate sulla spiaggia di Ambleteuse, nei pressi di Boulogne-sur-Mer, il corpo del pio abate venne raccolto dagli abitanti del luogo e sepolto sul posto stesso, come quello di un qualsiasi sconosciuto. Ma narra il venerabile Beda come « omni nocte supra sepulchrum eius lux caelestis apparuit, donec animadvertentes vicini, qui videbant, sanctum fuisse virum, qui ibi esset sepultus » (*Hist. eccl.,* I, 33), per cui le spoglie dell'antico missionario romano compagno di s. Agostino di Canterbury nella conversione dell'Inghilterra vennero esumate e trasferite con venerazione a Boulogne per essere deposte nella locale chiesa di S. Maria.

A Eadmero, cronista ed agiografo di Canterbury, devesi una *Vita beati Petri, primi abbatis coenobii gloriosorum apostolorum Petri et Pauli, quod Cantuariae situm est,* tuttora inedita, conservata attualmente nella biblioteca del Corpus Christi College di Cambridge (ms. 371; cf. T. D. Hardy, *Descriptive catalogue of materials relating to the history of Great Britain and Ireland,* I, 1, Londra 1862, p. 206, n. 566).

La festa di s. P. viene comunemente celebrata il 6 genn., ma nei Martirologi benedettini egli trovasi invece commemorato il 30 dic., potendosi da ciò dedurre che quest'ultimo sia il giorno della morte del santo abate e che il 6 genn. sia quello della sua traslazione a Boulogne. Il culto immemorabile fu confermato da Benedetto XV nel 1915.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 334-35; Stanton, pp. 5-6; W. Stubbs, in DCB, IV, pp. 348-49; J. Joncquel, *Notice sur s. Pierre d'Ambleteuse,* Boulogne-sur-Mer 1893; Zimmermann, I, pp. 49, 50; *Vies des Saints,* I, p. 124; XII, p. 759.

Niccolò Del Re

PIETRO, prete di CAPITOLIAS, santo, martire. C. Kekelidze, nel 1917, ha pubblicato (*Hristiansky*

Vostok, V, pp. 1-69) per il 4 ott. una *passio* di P. che P. Peeters, nel 1939, fece conoscere con uno studio sul suo contenuto e sulla fede che andava accordata a tale documento attribuito a s. Giovanni Damasceno, integrandolo, come ben sapeva fare il dotto bollandista, in un contesto storico dei piú degni di credito, senza, tuttavia, poterne assicurare tutti i particolari.

Secondo la *passio,* verso la fine del VII sec. P. era prete a Capitolias, borgo a una trentina di chilometri a Sud-Est del lago di Tiberiade e a un centinaio di chilometri a Sud di Damasco. Egli era sposato e aveva un figlio e due figlie. Chiamato in età di trent'anni a una vita di solitudine e di distacco, con il consenso della moglie si ritirò lontano dai suoi, dopo aver sistemato le due figlie in un monastero, annesso alla chiesa di S. Sabiniano (v. PAOLO, SABINIANO e TATA, santi, martiri di Damasco), posto fuori di città, a cinque miglia a Nord Ovest. Quando suo figlio ebbe dodici anni, egli lo alloggiò in una cella vicina alla sua sede, per procedere lui stesso alla sua educazione spirituale.

Tralasceremo tutto quanto l'agiografo racconta a proposito delle successive relazioni di P. con la sua famiglia, nonché tutto ciò che è stato riferito su ciascuno dei membri di essa.

Giunto in prossimità della sessantina, P. cadde ammalato e perdette cosí la speranza di vedere realizzato il suo sogno di morire martire: inventò allora uno stratagemma che, a suo avviso, era l'ultima possibilità di raggiungere lo scopo. Mandò il servo Qaiouma e cercare i notabili musulmani per dettare alla loro presenza il testamento. Difatti, erano appena arrivati che P. fece pubblicamente una professione di fede cristiana, accompagnandola con insulti e violente invettive contro l'Islam.

Alcuni avrebbero voluto fare immediata giustizia del provocatore, ma altri, considerato il suo stato, credettero meglio soprassedere e discutere quanto doveva essere fatto; poi si diffuse la notizia della sua morte che tagliò corto ad ogni decisione a suo riguardo. Ma la cosa non era vera e, poiché P. aveva subitamente ricuperata una perfetta salute, ricominciò questa volta a predicare pubblicamente sulle strade e nelle piazze. Decisi a metter fine a queste bravate, i musulmani di Capitolias redassero un rapporto che fu inviato a ᶜOmar figlio del califfo Walīd I e costui incaricò uno dei suoi luogotenenti, Zora, di effettuare sul luogo una inchiesta per stabilire se l'accusato era o no nel pieno possesso delle sue facoltà mentali. Non vi era alcun dubbio che P. fosse perfettamente cosciente e pienamente risoluto. Zora mandò un rapporto a ᶜOmar, facendo arrestare P. In questo frattempo, Walīd cadde malato mentre si trovava a Dayr Murrān (il convento dei frassini), sull'altipiano del Qāsiūn che domina la città di Damasco. Avendo chiamato i suoi figli accanto a sé, egli apprese da ᶜOmar la storia di P. e subito ordinò che gli fosse condotto il prete di Capitolias. Qualche giorno piú tardi, infatti, (il venerdí 4 genn. 715) P. arrivò nella residenza del califfo. All'indomani mattina, dopo un primo interrogatorio alla presenza di ᶜOmar, che cercò invano di indurlo all'apostasia perché avesse salva la vita, P. fu costretto a comparire dinnanzi a Walīd. Alla presenza del califfo, il giudizio non tardò e la sentenza non si fece attendere: ᶜOmar fu incaricato dell'esecuzione.

Ecco in che doveva consistere il supplizio quando P. fosse stato ricondotto a Capitolias e fosse stata adunata la popolazione, compresi i figli del condannato: « Gli sarà strappata la lingua dalla radice, il giorno dopo gli saranno tagliati la mano e il piede destro. Sarà lasciato a patire per una giornata..., si taglieranno al suppliziato l'altro piede e l'altra mano e gli saranno bruciati gli occhi col ferro rovente. Di poi, sarà steso su di una barella e sarà portato per tutta la città, preceduto da trombettieri e araldi, che inviteranno gli spettatori a riflettere su questo esempio. Dopo tutto ciò, il condannato sarà messo in croce dove lo si lascerà per cinque giorni in capo ai quali il cadavere sarà bruciato in un forno incandescente. Le membra tagliate, le vesti, la croce, tutto sarà ridotto in cenere, che verrà gettata nello Yarmouk. Il forno verrà ripulito accuratamente e l'acqua versata in un fossato arido. Ogni traccia di sangue verrà cancellata e si veglierà rigorosamente per impedire a chiunque di procurarsi una reliquia » (Peeters, op. cit., pp. 310-11).

Leggendo i diversi episodi del supplizio non si può fare a meno di metterli in relazione con il *supplizio delle nove morti* che fu inflitto a piú di un martire delle persecuzioni della Persia. (v. ad es. GIACOMO L'INTERCISO, BSS, VI, coll. 356-61).

Nel seguito della narrazione si racconta l'esecuzione della sentenza che, a sua volta, ᶜOmar affidò a Zora. Alcuni particolari, tra cui basta citare che P. continua a parlare normalmente malgrado la mutilazione della lingua, sembrano ispirati ad altre *passiones.* Iniziato il 10 genn., il supplizio di P. ebbe termine la domenica 13 genn. 715, secondo la cronologia stabilita da P. Peeters.

Fino alla pubblicazione della *passio* georgiana di P., che risale essa stessa, in ultima analisi, a un originale siriaco oggi andato perduto, si conosceva di questo personaggio soltanto la breve notizia dei sinassari bizantini, al 4 ott. (o all'indomani) data della *passio* georgiana, che proviene, in modo indipendente, dalla stessa fonte originale. Ma la pubblicazione di quest'ultima ha permesso di ritrovare tracce della storia di P. in un passo in due parti della *Cronografia* di Teofane, sotto l'anno 623-24 (743-744), primo ed ultimo anno del regno di Walīd II (si è visto prima che il martirio di P. è in relazione con la fine del regno di Walīd I, morto il 23 febb. 715). In effetti,

nella notizia di Teofane il personaggio di P. di Capitolias si è duplicato in un Pietro metropolita di Damasco, martire, e in un Pietro *cartulario* di Maiouma, anch'egli martire al tempo dei musulmani.

P. Peeters ha cercato di spiegare come P. di Capitolias sia potuto diventare, supponendo l'origine siriaca del testo cui aveva attinto Teofane, il P. cartulario di Maiouma e, nello stesso tempo, un vescovo di Damasco, restando inteso che i due personaggi non sono che uno solo.

Un convento di una località chiamata Maiouma, posta nella regione di Homs, pretendeva di possedere la tomba di un martire di nome P. I frammenti della leggenda relativa a questo santo sono sufficienti a riconoscervi le tracce di quella di P. per quanto, evidentemente, non sia il caso di parlare di reliquie di quest'ultimo. Ma difficoltà di questo genere non sono tali da poter arrestare la nascita e lo sviluppo di una tradizione popolare. In un secondo tempo, P., venerato nel convento di Maiouma presso Homs, sarebbe, a sua volta, stato confuso con un omonimo, il monofisita P. di Iberia, vescovo di Maiouma di Palestina. Per di piú, giacché il processo di P. di Capitolias aveva avuto luogo nei dintorni di Damasco, il nome di tale località sarebbe prevalso su quello di Capitolias, che non destava alcun ricordo per i siriani, e cosí il martire della regione di Homs sarebbe diventato un vescovo di Damasco.

Si tratta, come abbiamo già detto, in questa spiegazione, di una serie di ipotesi che, per quanto verosimili, avrebbero bisogno di altri documenti per essere trasformate in sicure maglie di una catena della trasformazione della storia del martire di Capitolias all'epoca musulmana e di cui tutti gli elementi riportati dalla *passio* georgiana sono lungi dall'essere tenuti per certi.

Questa osservazione era tuttavia necessaria per dar ragione della triplice commemorazione che C. Baronio aveva introdotta nel *Martirologio Romano* e che di fatti concerneva unicamente P. Prima di tutto, sulla base di Teofane, l'edizione del *Martirologio Romano* del 1583 aveva inserito al 21 febb. (data certamente arbitraria) due commemorazioni: l'una, poi scomparsa, di P., metropolita di Damasco, e la seconda, conservata fino ad oggi dal Baronio, di *Petrus Mavimenus* (di Maiouma) a Damasco, con una allusione ai musulmani venuti al suo capezzale durante la malattia e davanti ai quali egli aveva vituperato Maometto, venendo perciò ucciso. Per di piú, al 4 ott. (la data si ritrova nei sinassari bizantini) lo stesso Baronio, differenziandosi da P. Galesini, che commemora *In Graecia P. episcopi et Martyris*, modificò l'elogio di P. prete e martire localizzato *Almassis apud paludem Mareotidem*, in cui si ritrova l'allusione a Maiouma presso Homs. Egli soppresse la commemorazione di P. vescovo di Damasco al 21 febb. e sostituí in quella del 4 ott. la qualifica di vescovo a quella di prete, localizzando il martirio a Damasco.

Il calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) al 23 nov. commemora P. « vescovo di Capitolias ». Questa data e la qualifica di vescovo sarebbero inesplicabili, suggerisce G. Garitte nella sua edizione di tale calendario, senza l'attrazione esercitata dall'omonimo vescovo di Alessandria commemorato due giorni piú tardi, al 25 nov. Bisogna notare che lo stesso calendario commemora al 28 genn. P. « arcivescovo di Damasco », che, sempre secondo G. Garitte, non è che un doppione di P. (confusione possibile tra *ieromartire* e *vescovo martire*) benché quest'autore avvicini tale commemorazione a quella di certi Menei bizantini al 9 febbr. (*Synax. Constantinop.*, coll. 453-54, ll. 57-58): lo « ieromartire » Pietro Damasceno, che secondo Nicodemo nel suo *Synaxaristès* (v. Eustratiades, op. cit., p. 389) sarebbe il martire autore di un'opera ascetica di cui si parla nella *Filocalia*. Ulteriori ricerche sarebbero ancora da effettuarsi su quest'ultimo personaggio.

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae Romanae ecclesiae usui... accommodatum*, Milano 1578, pp. 327 e 205 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, pp. 94, 449; *Acta SS. Februarii* III, Venezia 1736, pp. 267-68; *Octobris*, II, Anversa 1768, pp. 494-98; PG, CXVII, col. 85 (= *Menologio di Basilio* II); *Synax. Constantinop.*, coll. 105-106, n. 4; 107-108; nn. 11-35, 37-38; P. Peeters, *La Passion de St. Pierre de Capitolias* (+ 13 gen. 715), in *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 299-333; id., *Glanures Martyrologiques*, III, *Encore S. P. de Maiouma, ibid.*, LVIII (1940), pp. 123-25; *Vies des Saints*, II, pp. 443-44; X, pp. 84-89; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 71, n. 5; 434, n. 4; Garitte, pp. 144, 393; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene (s.d.), p. 386.

Joseph-Marie Sauget

PIETRO [Pappacarbone], abate di CAVA e vescovo di POLICASTRO, santo. Nipote di s. Alferio Pappacarbone, fondatore della Badia di Cava, P. era congiunto di sangue con i principi longobardi di Salerno, dove nacque nel 1038. Entrato ancor giovane tra i benedettini cavensi, vi fece grandi progressi spirituali sotto la guida dell'abate s. Leone, immediato successore di s. Alferio, distinguendosi per fervore religioso e ardore di mortificazione. Amante della solitudine, si ritirò a vita eremitica sul vicino monte S. Elia; quindi si recò a Cluny, dove si perfezionò alla scuola dell'abate Ugo e del monaco Bernardo. Ritornato dopo cinque anni a Cava, da Gisulfo II, principe di Salerno, fu presentato come vescovo di Policastro.

Dopo due anni di attiva vita pastorale, rinunziò per riprendere la sua vita ascetica a Cava, dove s. Leone, molto avanzato in età, se lo associò nel governo dell'abbazia. Egli applicò troppo rigidamente le norme di Cluny, redatte dal monaco Bernardo, portate al suo ritorno dalla Francia (potrebbero essere le *Consuetudines Cluniacenses* del cod. XXV, F, 29 di Monreale, ivi portato dai monaci cavensi nel 1176), suscitando una

vivace reazione tra i monaci, che riuscirono a guadagnare alla loro causa anche il vecchio Leone. P. allora abbandonò il monastero, ritirandosi a S. Arcangelo del Cilento, dove restaurò la vita regolare secondo il rigore cluniacense. Ma ben presto i religiosi riconobbero il loro torto e lo richiamarono al governo della badia-madre. Morto Leone il 12 lugl. 1079, P. subentrò *pleno iure* nella direzione del monastero e delle sue numerose dipendenze, governando con fermezza e sapienza. Con lui i principi di Salerno furono larghi di concessioni e di beni, affidandogli una grande quantità di monasteri latini e greci (piú di trecentocinquanta) nel Cilento, in Lucania, in Puglia e in Calabria, per cui la Congregazione cavense divenne una delle piú estese e delle piú potenti. Essa fu organizzata da P. a sistema centralizzato (ancor piú di quella di Cluny) perché tutte le abbazie e i priorati furono posti alla diretta dipendenza dell'abate cavense, al quale affluivano i frutti dei beni da loro amministrati, dovunque si trovassero. Ciò spiega come P. potesse essere tanto generoso verso i poveri, che ricorrevano a lui, e come potesse inviare elemosinieri « per vicos et civitates ».

Le dipendenze inoltre godevano degli stessi privilegi ed esenzioni concessi all'abbazia-madre alla quale i papi avevano concesso l'indipendenza assoluta dai vescovi, mentre i principi salernitani e i signori normanni l'avevano dotata di poteri feudali. P. tuttavia non esitava a rifiutare o a restituire quelle donazioni in cui prevedeva di non essere perfettamente libero: cosí fece col monastero greco di S. Adriano (diocesi di Rossano) concesso dal duca Ruggero nel 1087 e lasciato libero nel 1106. Per sorvegliare meglio il buon andamento delle dipendenze, egli introdusse la visita periodica dei monasteri; i suoi successori introdussero anche i Capitoli, che egli invece non aveva mai riuniti.

Con questo sistema P. attirò alla vita monastica una grande quantità di monaci, ammettendone alla professione non meno di tremila. Tuttavia il merito suo piú lodevole consiste nel grande contributo dato alla riforma gregoriana, i cui frutti furono sensibilissimi in tutta l'Italia meridionale.

Alle doti organizzative egli uní un metodo di vita, caratterizzata dall'esercizio delle virtú monastiche e specialmente dallo spirito di orazione e di penitenza, in cui rifulse tra i coetanei. Praticò con insistenza la dolcezza e l'umiltà, soprattutto nella correzione dei sudditi, di cui seppe conciliarsi la stima e l'affetto.

La sua biografia è ricca anche di narrazioni miracolose, che ne diffusero la fama in tutto il Mezzogiorno d'Italia.

Nei primi del sett. 1092 ebbe la consolazione di accogliere in Cava il papa Urbano II con tutti i cardinali e gran numero di vescovi, principi e baroni, tra cui il duca Ruggero, accorsi da ogni angolo del meridione: dallo stesso papa fu consacrata la chiesa abbaziale, mentre i benedettini Rangerio, cardinale arcivescovo di Reggio Calabria, e s. Brunone, cardinale vescovo di Segni, consacravano le chiese adiacenti. In quell'occasione il papa concesse all'abate di Cava le insegne pontificali, mentre il duca Ruggero l'arricchí di altri privilegi feudali, tra cui l'esenzione dalle imposte di qualsiasi genere.

Carico di meriti P. morí a ottantacinque anni, il 4 marzo 1123, e fu sepolto nella stessa cripta dei suoi predecessori. Policastro lo ha dichiarato suo patrono e ne celebra con molta solennità la festa che ricorre il 4 marzo.

Se Alferio fu il fondatore dell'abbazia di Cava, P. ne è riconosciuto come vero *constructor atque institutor,* come si esprime il biografo; a lui infatti si devono l'organizzazione della vita monastica e il meraviglioso impulso dato alla Congregazione cavense.

Bibl.: la *Vita,* come quella dei suoi predecessori, fu scritta da Ugo, abate della S.ma Trinità di Venosa, ca. 1140, in *Vitae Sanctorum Abbatum Cavensium,* Cava 1912, pp. 44-70; altre edd.: Ughelli, VII, pp. 543-60; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 328-36; a cura di L. Mattei - Ceresoli, in RIS, V, Bologna 1941. V. anche: Trinchera, *Syllabus Graecarum membranarum,* Napoli 1865, *passim* (le pergamene ivi pubblicate sono in massima parte dell'Archivio di Cava e del tempo di P.); L.-P. Guillaume, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava,* Badia di Cava 1877, pp. 44-81; BHL, II, p. 983, nn. 6767-68; S. De Stefano, *La Badia della S.ma Trinità di Cava,* Napoli 1903; L. Mattei - Cerasoli, *Badia di Cava,* in P. Lugano, *Italia Benedettina,* Roma 1929, pp. 164-79; Zimmermann, I, pp. 282-83, 284; P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* VIII, Berlino 1935, pp. 318-24; L. Mattei - Cerasoli, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria Superiore,* in *Arch. storico per la Calabria e la Lucania,* VIII (1938), pp. 167-265; IX (1939), pp. 279-318 (con documenti); id., *La Badia della S.ma Trinità di Cava,* Roma 1937; *Vies des Saints,* III, p. 77; D. Misonne, in LThK, VIII^{2}, col. 375.

Francesco Russo

PIETRO di Chavanon, canonico di Pébrac, santo. Su questo santo siamo bene informati grazie ad una *Vita* (BHL, II, p. 974, nn. 6703-704) scritta una quarantina d'anni dopo la sua morte da un canonico della sua fondazione di Pébrac, e dall'elenco delle donazioni fatte al momento della fondazione di questa casa.

P. nacque nella prima metà dell'XI sec. (tra il 1003 e il 1007) a Langeac (Haute-Loire) in Alvernia, nella diocesi di St-Flour. Apparteneva a una famiglia nobile di Chavanon, numerosi membri della quale, a dire del biografo, compirono miracoli: « de stirpe eius plurimi exstitisse feruntur, quorum vitam Deus per miracula saepissime declaravit ».

Dopo una pia educazione divenne arciprete (cioè parroco) del suo villaggio natale: « in praetaxato oppido Langiacensi... ad archisacerdotium... sublimatus est ». Oltre ai suoi compiti pastorali, doveva anche assicurare il servizio religioso nel monastero femminile di St-Pierre-Les-Chases sito

nei pressi (comune di St-Pierre-Les-Chases, Haute-Loire). In quest'ultima sua funzione diede esempio di notevole virtú, respingendo gli assalti di una religiosa impudica (« sanctimonialis femina, quae potius daemonialis dicenda est »).

Questa avventura, ampiamente romanzata dall'agiografo, ci fornisce un'interessante scena di vita quotidiana: il santo accompagnava a cavallo la badessa e alcune religiose che si recavano a sorvegliare la battitura del grano nei possedimenti del monastero; durante una sosta notturna, mentre il santo dormiva in un carro di fieno, la sua virtú fu messa alla prova.

In seguito P. diede le dimissioni dall'arcipretura di Langeac e fondò a Pébrac (Haute-Loire) una casa di Canonici Regolari posta sotto la regola di s. Agostino. Si assisteva in quel tempo agli inizi di un movimento canonicale che tendeva a sottomettere i canonici ad una regola piú severa di quella dell'816 ed in particolare ad imporre loro la vita in comune e la povertà individuale. La fondazione di Pébrac, che deve collocarsi intorno al 1060, si ispirava direttamente a questi principi che erano stati proclamati in particolare al concilio di Roma del 1059 e costituivano uno degli aspetti della riforma gregoriana. È per questa ragione che la biografia sottolinea il fatto che i primi canonici di Pébrac seguivano « victum apostolicum secundum edictum augustinicum, nihil habentes in hoc mundo proprium ».

Questi canonici ricevettero in dono dai signori del vicinato numerose chiese, donazioni confermate in seguito dal vescovo. Queste chiese erano fonti di reddito, ma forse i canonici di Pébrac assicuravano il ministero parrocchiale in alcune di esse.

P. morí in età molto avanzata, un 8 sett. tra il 1080 e il 1085. Già da vivo aveva compiuto numerosi miracoli e il suo culto si affermò presto; la sua festa fu fissata al 9 sett. È interessante notare i procedimenti usati dai fedeli per ottenere i miracoli. Una donna cieca riacquista la vista lavandosi gli occhi con l'acqua delle abluzioni della Messa celebrata dal santo « aquam de manibus illius sancti hominis post consecrationem Corporis et Sanguinis Jesu Christi defluentem ». Presso la sua tomba si veniva soprattutto a sollecitare la guarigione dalle febbri. Un malato trattenuto in casa dalla febbre, manda un messaggero per riportargli « exiguum de vino quo sacerdotis tumulus superfundebatur ».

Nel sec. XVII altri racconti di miracoli fanno menzione del rito della incubazione: malati di febbri riottengono la salute dopo aver dormito una notte presso la tomba del santo. Il suo culto, dunque, era in quell'epoca ancor vivo.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, pp. 460-79 (*Commentarius praevius*, di G. Limpens, pp. 460-72; *Vita et Miracula*, pp. 472-79); *Vies des Saints*, IX, p. 239; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 540.

Henri Platelle

PIETRO, detto COMPADRE, beato. Ritenuto dalla tradizione compagno di s. Francesco d'Assisi, che forse accompagnò nel viaggio in Spagna (1213-14), fu fondatore del convento francescano di Oviedo nel 1214. Si ignorano il giorno e il mese della sua morte, che alcuni cronisti fissano nel 1216, e altri nel 1268, a seconda della lettura e dell'interpretazione dell'epitafio posto sul suo sepolcro. Le sue ossa furono traslate, sempre entro la chiesa del convento di S. Francesco, il 26 magg. 1487 e il 18 sett. 1594, e, in quest'ultima traslazione accaddero miracoli. La città di Oviedo lo ha venerato, assai presto, come santo, e questo titolo gli viene dato nei martirologi spagnoli; è anche ricordato nel *Martirologio Francescano* il 15 giug. con il titolo, non confermato, di beato.

BIBL.: F. Gonzaga, *De origine seraphicae Religionis franciscanae eiusque progressibus*, Roma 1587, pp. 537-38; Arturo da Monstier, *Martyrologium Franciscanum*, Parigi 1638, pp. 250-51; *Acta SS. Iunii*, III, Parigi-Roma 1867, pp. 565-66; A. López, *La Provincia de España de los Frailes Menores*, Santiago 1915, pp. 110-12, 332; Wadding, *Annales*, I, pp. 223-24; *Martyr. Franc.*, p. 224.

Isidoro da Villapadierna

PIETRO, patrizio di COSTANTINOPOLI, santo. Nacque a Costantinopoli da genitori illustri e pii, al tempo dell'imperatrice reggente Irene e di suo figlio Costantino VI (sett. 780 - ag. 797), probabilmente all'inizio di quel regno. Suo padre, Costantino, era stratega. Ricevuta un'ottima formazione intellettuale e religiosa, P. seguí il padre; dopo il matrimonio fu nominato patrizio e, alla morte del padre, sovrintendente ai diversi corpi militari (*domesticus scholarum*). L'imperatore Niceforo I (802-11) lo promosse al comando degli *hicanati*, corpo scelto di recente istituzione, e lo mandò a guerreggiare in Bulgaria nell'811. La campagna fu dapprima favorevole, ma venne l'ora della sconfitta (26 lugl. 811) e P. fu fatto prigioniero con altri cinquanta ufficiali; una notte però, mentre erano rinchiusi in prigione, gli apparve s. Giovanni Evangelista che li liberò e li ricondusse in territorio bizantino. C'è chi pensa, senza tuttavia proporre argomenti sufficienti, che il patrizio rimanesse invece in prigionia presso i Bulgari sino all'anno 814-15, quando venne stipulato un trattato di pace tra Bisanzio e la Bulgaria (v. E. Follieri - I. Dujčev, *Un'acolutia inedita per i martiri di Bulgaria dell'anno 813*, in *Byzantion*, XXXIII [1963], p. 90, n. 2; v. anche I. Dujčev, *La Chronique byzantine de l'an 811*, in *Travaux et Mémoires*, I, Parigi 1965, p. 220, n. 57).

Comunque, disgustato del mondo, P. si ritirò a vita monastica sul monte Olimpo di Bitinia, sotto la direzione di un esimio maestro, s. Giovanniccio (v.). Dopo aver trascorso in solitudine trentaquattro anni, morto Giovanniccio (3 nov. 846), P. ritornò a Costantinopoli e si stabilí accanto alla chiesa da lui fondata nel rione *ta Euandrou*, probabilmente nella parte alta di Galata.

Dopo la morte della moglie e del figlio, visse ancora otto anni in una capanna da lui stesso costruita, in luogo deserto, tra digiuni e vigilie, a piedi nudi e rivestito di un cilizio. Vi morí nell'anno 855 ca. La sua memoria era celebrata nella sopraddetta chiesa, il 1° lugl., presunto giorno della morte del santo.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* I, Parigi 1867, pp. 257-58, 604; PG, CXVII, col. 517 AB; K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, VII (lugl.), Atene 1893, pp. 6-7; *Synax. Constantinop.,* coll. 791, n. 35, 794, n. 3; Holweck, p. 798; G. Moravcsik, *Byzantinoturcica,* I, Berlino 1958², p. 574; L. Joncev, in *Fontes graeci historiae bulgaricae,* IV (= *Fontes historiae bulg.,* VIII), Sofia 1961, p. 119 (questi due ultimi autori, tratti in inganno forse da una svista del Papebroch [*Acta SS.,* citt., pp. 257 F, 258 B], fanno morire P. nell'a. 880 ca.); R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, *Les Églises et les monastères* (*de CP*), Parigi 1953, p. 120.

Raymond Janin

PIETRO, santo, martire di Costantinopoli: v. Costantinopoli, martiri di.

PIETRO, santo, martire di Costantinopoli: v. Stefano il giovane, Basilio, Pietro, Andrea e cc., ss., mm.

PIETRO Crisologo, arcivescovo di Ravenna, Dottore della Chiesa, santo.

Sommario: I. La Vita. - II. I *Sermoni.* - III. Il Culto. - IV. Iconografia.

I. La vita. Le fonti storiche sono scarse e non permettono di tracciare una linea molto completa della biografia di P. I documenti principali sono i *Sermoni* dello stesso Crisologo e la tradizione raccolta da Andrea Agnello nel suo *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis,* scritto quattro secoli dopo la morte di P., in cui fa confusione tra i diversi vescovi di Ravenna che hanno avuto questo nome e sdoppia, inoltre, la figura di Pietro I, che, in realtà, è il Crisologo.

Già metropolita di Ravenna, in occasione della consacrazione del suo suffraganeo Proietto come vescovo di Imola (*Forum Cornelii*) P. pronunciò le seguenti parole: « Confesso che uno stesso sentimento di venerazione e di devozione mi unisce allo stesso modo con tutte le chiese; ma mi sento particolarmente obbligato verso la chiesa di Imola (*Corneliensi ecclesiae*), proprio a causa del suo nome. Infatti Cornelio, di santa memoria..., fu mio padre, fu lui che mi generò per mezzo del Vangelo; pietoso quale era, pietosamente mi allevò; lui, santo, mi dedicò agli Uffici santi; essendo vescovo mi offrí e consacrò al servizio degli altari sacri... » (*Sermone* 165). Queste parole, anche se non lo affermano espressamente, fanno supporre che Imola fosse la patria del nostro santo, dove nacque ca. nel 380.

Il *Liber Pontificalis* ravennate avverte che P. è il primo vescovo di Ravenna di origine non orientale, dettaglio questo da non trascurare, anzi, sotto vari aspetti, molto interessante. Da ciò possiamo infatti concludere che il santo proveniva da una famiglia italiana. Fu chiamato con il nome P. di cui egli stesso doveva essere soddisfatto se nel sermone pronunciato durante un'altra consacrazione episcopale fatta da lui, quella di Marcellino di Voghenza, un ex-pescatore, esclamò: « Che nessuno si meravigli se Pietro s'è scelto come collega un pescatore » (*Sermone* 175).

Cornelio di Imola, come abbiamo visto, l'educò e lo iniziò agli ordini sacri; che l'ordinasse diacono, è un'interpretazione personale di Andrea Agnello. È straordinario che un chierico forestiero, un imolense come P., fosse eletto a governare la Chiesa di Ravenna e, senza dubbio per dare una spiegazione a questa novità, fu inventata la leggenda riprodotta sia nel *Liber Pontificalis* ravennate, sia nella lezione agiografica del Breviario, che ora si riflette nella Colletta della festa del santo. Alla morte del prelato ravennate, una rappresentanza della città e del suo clero sarebbe andata a Roma a presentare al papa un nuovo candidato per la sede vacante. Fra i membri della suddetta delegazione ci sarebbe stato il vescovo di Imola, accompagnato dal suo diacono P., il quale esercitava allora le funzioni di colui che oggi chiameremmo il vicario generale. Ripetute apparizioni dell'apostolo Pietro e di Apollinare, fondatore della Chiesa di Ravenna, avrebbero indicato al papa (che Andrea Agnello indica, erroneamente, in Sisto III) il vero eletto da Dio per reggere la diocesi, per cui il sommo pontefice, rifiutando il candidato ravennate e vinte le resistenze dei cittadini malcontenti, sarebbe riuscito a fare accettare P. quale pastore voluto da Dio per occupare la cattedra vescovile vacante.

L'elevazione di P. alla dignità di vescovo di Ravenna ebbe luogo probabilmente fra gli anni 424 e 429. Dall'anno 404 Ravenna era residenza dell'imperatore d'Occidente; secondo il *Liber Pontificalis* ravennate, P. fu consacrato vescovo di Ravenna durante il pontificato di Sisto III, indicazione cronologica che ci porta ad una data posteriore al 23 lugl. dell'anno 432 ma che non si può prolungare oltre il 19 ag. del 440. Non crediamo però che questa notizia del *Liber Pontificalis* meriti credito. Nel *Sermone* 136 sembra che P. presenti se stesso come un semplice vescovo, mentre nel *Sermone* 175 appare già come vescovo metropolita. Qui l'oratore narra come la Chiesa di Ravenna eserciti, per la prima volta, i diritti e le funzioni della Chiesa madre, che consacra i suoi suffraganei, e si lamenta, in seguito, che qualcuno (qualche « *antistes* » vicino?) cerchi di resistere alle disposizioni prese dal papa (*decretum beati Petri*) e dall'imperatore (*decretum principis christiani*). Il *Liber Pontificalis* concede anche a P. I,

per la prima volta, il titolo di *antistes,* titolo che può significare in questo caso la dignità arcivescovile.

Teodoreto di Ciro, nella sua polemica contro Cirillo di Alessandria, si rivolge nell'anno 431 all'episcopato italiano, cioè alle metropoli ecclesiastiche d'Italia, fra le quali esplicitamente viene considerata quella di Ravenna, come riferisce lo stesso Teodoreto al vescovo Dono di Antiochia (Teodoreto, *Epistola* 112). Ne deriva che prima che Sisto III occupasse la cattedra di Pietro, cioè prima dell'anno 431, P. era già arcivescovo metropolita di Ravenna, e già vescovo nel 429, se non nel 426 o nel 424, a seconda di come s'interpreta la data della morte del suo antecessore Orso nella menzionata sede.

Oltre Marcellino di Voghenza, P. consacrò vescovi Proietto di Imola e per lo meno altri due prelati, i cui nomi e diocesi ignoriamo (v. i *Sermoni* 130 e *Nemo miretur*). Egli fu, come vescovo della corte imperiale, consigliere e amico dell'imperatrice Galla Placidia, la quale, insieme ai principi suoi figli e alla corte, assisteva alla predicazione del Crisologo (v. i *Sermoni* 130 e *Mai* 99). Come l'imperatrice, fu costruttore di chiese, per lo meno di una, quella che portava il suo nome: *Ecclesia Petriana,* e che il suo fondatore — se dobbiamo credere al *Liber Pontificalis* — lasciò da terminare. Ambedue, Galla Placidia e P., assistettero s. Germano, vescovo di Auxerre, quando questi, di passaggio per Ravenna, morí il 31 lugl. del 445 (o del 448, come vuole l'ultimo editore della *Vita Germani* di Costanzo di Marsiglia).

P. conservò la cocolla e la camicia-cilizio di Germano e, con l'imperatrice reggente, si occupò anche di dare una degna sepoltura ad un altro santo: Barbaciano.

Teodoreto di Ciro non fu l'unico teologo orientale che fece ricorso a P. durante le grandi controversie dogmatiche dell'epoca. Eutiche scrisse a P. per domandargli il suo aiuto nella polemica cristologica. La lettera di Eutiche è andata perduta, ma ci è rimasta la risposta di P. che è un'evidente testimonianza della sottomissione dovuta al sommo gerarca della Chiesa, il papa, massime in questioni di fede. « In tutto ti esortiamo » — scrive — « di rispettare con obbedienza tutte le decisioni scritte dal santissimo papa della città di Roma, giacché san Pietro, che continua a vivere e a presiedere nella sua propria sede, accorda la verità della fede a quanti gliela domandano. Noi, invece, per il bene della pace e della fede, non possiamo assumere le funzioni di giudice senza il consenso del vescovo di Roma ».

Le preoccupazioni cristologiche precalcedonesi si riflettono nei *Sermoni* del Crisologo. Il *Sermone* 145, in cui è un passo che concorda quasi alla lettera con l'*Epistola* ad Eutiche, dovette essere stato scritto nel Natale del 448; l'*Epistola* fu sicuramente scritta agli inizi del 449: sono le ultime date certe della vita del nostro santo. Andrea Agnello infatti indica il giorno 31 lugl. come l'anniversario della morte di Pietro I e il 3 dic. come quello della morte di Pietro II. Dato che Agnello presenta Pietro II come il Crisologo, quest'ultima data è stata considerata come il vero giorno di transito e conseguentemente come quella della festività; ed è possibile che ciò sia vero, sebbene non si sappia di quale anno. S. Leone I papa, comunque, scrisse a Neone, successore di P. nella sede di Ravenna, nell'anno 458: quindi bisogna cercare l'anno della morte di P. fra il 449 e il 458.

Agnello scrive: « Appena incominciò a regnare Valentiniano, nello stesso esordio del suo impero, morì san Pietro ». Galla Placidia morí il 27 nov. del 450 e, se prendiamo le espressioni di Andrea Agnello in senso stretto quando parla dello « stesso esordio » dell'impero di Valentiniano III, il quale rimase come unico ed effettivo imperatore d'Occidente alla morte di sua madre Galla, P. dovette morire il 3 dic. del 450. Il *Liber Pontificalis* ravennate raccoglie ancora la tradizione secondo la quale P. tornò a morire nella sua patria, Imola, vicino al sepolcro del martire Cassiano. La sua tomba si venera nella cripta chiamata di S. Cassiano, della cattedrale imolese.

II. I *Sermoni.* S. P. Crisologo è famoso soprattutto come predicatore. Il suo sermonario classico, raccolto negli archivi vescovili di Ravenna da uno dei suoi successori, il vescovo Felice, tre secoli dopo, consta di centosettantasei numeri dei quali bisogna respingerne otto come non autentici (53, 107, 119, 129, 135, 138, 149 e 159). L'autenticità dei discorsi sacri del resto è assicurata dalla tradizione manoscritta e dallo stile molto personale e caratteristico dell'oratore (cosí non v'è motivo di considerare come non genuini i nn. 50 e 127, come qualche autore moderno pretende, senza base critica, né prove sufficienti: si tratta, in realtà, di due dei *Sermoni* piú tipici del Crisologo). Tuttavia Felice non raccolse tutti i *Sermoni* di P. Dalla collezione feliciana, infatti, ne rimasero fuori almeno quindici. Di tutti gli altri lavori letterari che sono stati attribuiti al Crisologo (ancora recentemente qualcuno insiste sulla sua paternità letteraria relativamente al *Rotolo Ravennate* e a parte della solenne benedizione romana delle acque battesimali) non ve n'è uno di cui si possa assicurare l'autenticità. Per una confusione difficile da spiegare, gran parte dei *Sermoni* di P. passarono, durante il Medioevo, come opera di Severiano (di Gabala).

Lo stile di P. è retorico e accademico; i suoi discorsi rivelano una preparazione accurata; le frasi sono piene di figure, di sentenze, di giochi di parole, di ridondanze e pleonasmi e finiscono sempre con clausole ritmiche, pur rivelando talento e ingegno da parte dell'autore; la mancanza di semplicità e la retorica non soffocano minimamente

il calore umano ed il fervore divino che sprigionano dalle parole del santo predicatore.

Questi discorsi sono per lo piú omelie su pericopi evangeliche; sei *Sermoni* commentano altrettanti salmi; dodici spiegano passi di s. Paolo; sette sono spiegazioni del *Simbolo* della fede e sei dell'orazione domenicale. Ci sono, inoltre, alcuni *Sermoni* eortologici, mescolati con esortazioni penitenziali, panegirici di santi e — come abbiamo già visto — discorsi di circostanza, soprattutto in occasione di consacrazioni episcopali.

P. predicò nel periodo compreso fra il concilio di Efeso e quello di Calcedonia; è pertanto logico che i *Sermoni* siano, in parte, saturi delle preoccupazioni teologiche del tempo. È questo forse l'aspetto piú interessante della predicazione di P., ma non bisogna dimenticare che egli non è, come predicatore, un teologo propriamente detto, ma è prima di tutto un pastore. Non deve sorprendere che questo pastore del sec. V tratti con relativa frequenza aspetti particolari della dottrina cristiana, come la soteriologia (nella linea tipicamente occidentale), la teologia della grazia, la dottrina sugli angeli (unita al problema dell'origine e presenza del male) e l'ecclesiologia. Insiste sul primato romano (*Petri principatus*); la sua mariologia è impregnata di un vero lirismo e l'entusiasmo col quale parla di Maria si può appena paragonare a quello della letteratura patristica. La conoscenza che P. ha dell'uomo e delle sue passioni, fa di lui un moralista profondamente umano e psicologo. I suoi *Sermoni* sono interessanti specialmente come fonte storica della liturgia ma lo sono anche per la storia della cultura generale; P. rivela una buona formazione umana, possiede ampie conoscenze letterarie, filosofiche (adotta l'atteggiamento antifilosofico proprio di molti altri Padri), giuridiche e addirittura mediche e musicali. Non sorprende quindi che il primo prelato latino di una comunità cosí varia e internazionale come Ravenna allora (città che, da un altro lato, può essere considerata come ponte fra l'impero romano d'Occidente e quello d'Oriente), prenda parte alla reazione antigiudaica e antipagana dell'epoca. In una parola, i suoi discorsi sono come uno specchio dei costumi del tempo. È logico che abbia preso molti esempi retorici dalla vita cortigiana, militare o marittima, essendo egli pastore spirituale dei Ravennati. Innamorato della natura usa anche molti paragoni attinti dalla vita rurale e agricola.

III. Il culto. Si può dire che sono stati i *Sermoni* a « canonizzare » s. P. C. È vero che egli sarebbe stato venerato come santo anche senza i monumenti letterari della sua predicazione, dato che il *Liber Pontificalis* ravennate qualifica «santi» tutti i prelati di Ravenna antica, però se non fosse esistita la considerevole serie dei *Sermoni,* il culto tributato al Crisologo sarebbe stato locale o molto ristretto: sarebbe stato limitato ad Imola e Ravenna. In realtà è la sua opera che porta sino a noi un ritratto molto vivo del santo pastore, pieno di zelo per il suo gregge, predicatore istancabile dell'amore di Dio, tanto che il titolo di « Dottore dell'amore paterno di Dio » sarebbe forse l'appellativo piú appropriato per lui. Il termine « Crisologo » (« quello dalla parola d'oro ») è già conosciuto da Andrea Agnello e fu conferito al nostro santo in parallelo a quello di « Crisostomo », dato al patriarca Giovanni I di Costantinopoli.

Le testimonianze di un culto piú esteso sono rare. Il Messale di S. Giovanni in Laterano, del sec. XIII, lo celebra nella sua data tradizionale del 3 dic. (cf. S. J. P. Van Dijk, *The Lateran Missal,* in *Sacris Erudiri,* VI [1954], p. 151). Dello stesso sec. XIII è il *Legendario* di Pietro Calò (cf. *Anal. Boll.,* XXIX [1910], p. 48), anche se questa testimonianza non si allontana dalla patria del Crisologo. Da Pietro Calò dipende sicuramente un altro veneziano: Pietro De Natalibus. Ambedue gli autori pongono il Crisologo prima di s. Bibiana, cioè nella sua data tradizionale, dipendendo dal *Liber Pontificalis* di Ravenna, come del resto le altre biografie messe all'inizio (o alla fine) di alcuni grandi mss. dei *Sermoni.* Piú interessante è la presenza del nostro santo nel Martirologio di Salisbury, scritto in inglese e stampato nel 1526. Simone Gourdan, canonico regolare di S. Vittore a Parigi, tra la fine del sec. XVII e l'inizio del XVIII, compose un inno in onore del Crisologo (v. U. Chevalier, *Repertorium Hymnologicum,* Lovanio 1892-1921, n. 16027).

Imola recitava un Ufficio proprio di P.; tuttavia questa Chiesa, come quella di Ravenna, non ottenne l'approvazione ufficiale romana di un Ufficio proprio fino al sec. XVII. È impossibile, infine, sapere che cosa identificarono i prelati imolensi tutte le volte che procedettero alla ricognizione dei (supposti) resti del santo, visto che gli autentici resti non furono trasportati definitivamente dalla basilica del *Castrum Sancti Cassiani* all'attuale cattedrale di Imola, se non nel 1698. La traslazione delle reliquie nel sepolcro definitivo promosse una nuova ondata di devozione verso il santo; il papa Benedetto XIII, nel 1729, dichiarò P. *Doctor Ecclesiae,* traspose la festa al 4 dic. (perché il giorno 3 era la festa di s. Francesco Saverio) ed estese a tutta la Chiesa occidentale la Messa e l'Ufficio.

IV. Iconografia. L'iconografia di P. C. non meriterebbe un paragrafo a parte, dal momento che le rappresentazioni sono molto scarse e — naturalmente — sono tutte immaginarie, di epoca tardiva ed artisticamente poco interessanti. Ne sono un esempio quella di Baldisserri, dell'anno 1705; quella dei *Gaudi di san Pietro Crisologo* di P[au] P[arassols] (morto a Gerona, nel 1902), firmata da Deberny, e la recente medaglia della collezione *Il Credo* (n. 38). Invece andò perduta l'unica immagine che era sicuramente un vero ritratto del santo: quella che Galla Placidia aveva fatto

rappresentare nell'antica chiesa di S. Giovanni Evangelista, in Ravenna, sopra la cattedra episcopale che Andrea Agnello vide e descrisse: raffigurava il santo con una lunga barba (dettaglio interessante trattandosi di un vescovo ravennate, i cui predecessori, tutti, erano stati orientali) e con le mani protese, in atto di cantare la Messa.

Bibl.: A. Testi Rasponi, *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, in RIS, II, 3; la Collezione Feliciana dei *Sermoni* è in PL, LII, coll. 183 sgg.; gli altri *Sermoni* si trovano riuniti in A. Olivar, *Los sermones de san Pedro Crisólogo, Estudio crítico,* Moutserrat 1962, pp. 447-95; riproduce questa ed.: A. Hamman, *Patrologiae cursus completus a J.-P. Migne editus...: Supplementum,* III*, Parigi 1963, pp. 153-83. Una ed. critica si sta preparando per la collezione *Corpus Christianorum.* Trad. it. dei *Sermoni*: A. Pasini, *San Pier Crisologo. I CLXXVI sermoni* (= *I classici cristiani,* 1-2), Siena 1953. In Olivar, op. cit., pp. 1-4, si trova un elenco completo della bibl. relativa al Crisologo che va completata coi titoli seguenti: J. P. Barrios, *La naturaleza del vínculo matrimonial entre María y José según san Pedro Crisólogo,* in *Ephemerides Mariologicae,* XVI (1966), pp. 322-35; L. Bieler, *Some remarks on the text of St Peter Chrysologus,* in *Oikumene. Studi paleocristiani pubblicati in onore del Concilio Ecumenico Vaticano* II, Catania 1964, pp. 175-79 (con punti molto discutibili); S. Benz, *Der Rotulus von Ravenna. Nach seiner Herkunft und seiner Bedeutung für die Liturgiegeschichte kritisch untersucht,* Münster in W. 1967.

Le principali monografie sono: H. Dapper, *Der hl Petrus Chrys., der erste Erzbischof von Ravenna,* Colonia 1867; F. von Stablewski, *Der hl. Kirchenvater Petrus von Ravenna,* Posnania 1871; A. Tarlazzi, *San Pietro Crisologo, 21° arcivescovo di Ravenna nel secolo quinto,* Ravenna 1887; F. J. Peters, *Petrus Chrysologus als Homilet,* Colonia 1918; G. Böhmer, *Petrus Chrysologus, Erzbischof von Ravenna, als Prediger,* Paderborn 1919; L. Baldisseri, *San Pier Crisologo, arcivescovo di Ravenna,* Imola 1920; G. Sessa, *La dottrina cristologica di san Pier Crisologo,* Pozzuoli 1944; R. H. Mc Glynn, *The Incarnation in the Sermons of Saint Peter Chrysologus,* Mundelein (Chicago) 1956.

Gli articoli piú importanti e che ancora conservano un relativo valore sono: F. H. Baxter, *The Homilies of St. Peter Chrysologus,* in *The Journal of Theological Studies,* XXII (1921), pp. 250-58; F. Lanzoni, *I sermoni di san Pier Crisologo,* in *Rivista di Scienze Storiche,* (1910-1911), pp. 121-36, 161-86, 241-60, 331-61; (1911-1912), pp. 1-22, 183-216; E. Schlitz, *Un trésor oublié: saint Pierre Chrysologue comme théologien,* in *Nouvelle Revue Théologique,* LV [1928], pp. 265-76; G. Lucchesi, *Note intorno a San Pier Crisologo,* in *Studi Romagnoli,* III (1952), pp. 97-104; A. Olivar, *Els principis exegèties de sant Pere Crisòleg: Miscellanea Biblica B. Ubach,* Montserrat 1953, pp. 413-37; A. Olivar - A. M. Argemí, *La eucaristía en la predicación de san Pedro Crisólogo,* in *La Ciencia Tomista,* LXXXVI (1959), pp. 605-28; G. del Ton, *De sancti Petri Chrysologi eloquentia,* in *Latinitas,* VI (1958), pp. 177-89.

Alessandro Olivar

PIETRO, vescovo di Damasco, santo, martire: v. Pietro di Capitolias, s., m.

PIETRO della Croce, beato. Dalle memorie del convento di S. Maria della Verità, dei Servi di Maria in Viterbo — cui fa riferimento il cronista dell'Ordine, fra Michele Poccianti (1567), risulta che P. fu un eremita tedesco, di nobile origine. Ospitato nel convento dei Servi di Viterbo, mentre era in pellegrinaggio verso Roma, fu colto da grave infermità e, prevedendo prossima la fine, chiese l'abito dell'Ordine; morí il 6 lugl. 1522, a trentasei anni, come si ricordava espressamente nella lapide posta sul suo sepolcro.

La venuta di P. a Viterbo e la sua morte furono predette da Francesca Cirabetta: una santa suora del Terz'Ordine dei Servi, che morí a breve distanza di tempo dal beato, come ella stessa aveva preannunciato. P. guarí inoltre dalla peste le suore dei Servi del monastero della Pace e molti altri cittadini. Fin qui le « memorie » del convento di S. Maria della Verità, come vengono riferite dal Poccianti.

Secondo gli Annali dell'Ordine (1721^2), P. avrebbe operato le suddette guarigioni miracolose col segno della croce (donde il suo appellativo), durante la peste da cui fu colpita Viterbo nel 1522. In realtà, però, il Poccianti non si esprime in maniera chiara.

L'annalista dei Servi, Luigi Garbi (1721), scrive che nel convento di Viterbo si conservava una lettera del re di Spagna, scritta da Barcellona, diretta al « devoto Padre F. Pietro della Croce, Eremita dell'Eremitorio di N. Signora la Madre di Dio della Misericordia della Montagna del Monte Celi ». Il re ringrazia P. di una lettera inviatagli e dei consigli ivi contenuti. Il breve documento, di cui il Garbi dà la versione italiana, starebbe a confermare il genere di vita eremitico condotto da P.

Singolare fu la venerazione dei Viterbesi verso il beato, invocato soprattutto come protettore contro la febbre terzana. Per guarirne, i fedeli ricevevano dai frati del convento un'ostia per tre giorni consecutivi, da prendersi a digiuno dopo la recita del *Pater* e dell'*Ave,* in onore della S.ma Trinità e del beato. Nella prima delle tre ostie erano impresse le parole: *Christus natus*; nella seconda: *Christus passus*; nella terza: *Christus resurrexit.* Ciascuna di essa recava inoltre, rispettivamente, una, due e tre croci.

Il 22 ott. 1620 le sacre spoglie furono ricomposte entro un'urna nuova da Paolo Mattioli da Perugia, provinciale della provincia romana dei Servi, mentre era in visita canonica al convento. Il 12 lugl. 1736 il sacro corpo fu collocato in un'altra urna e trasferito all'altare di S. Barbara. La festa annuale, che prima era fissata al 6 lugl., dal 1736 fu celebrata con maggior solennità la seconda domenica dello stesso mese.

Eguale venerazione godeva il beato nella vicina chiesa dei Servi a Montefiascone, dedicata alla Madonna delle Grazie.

Espulsi i Servi di Maria dal loro convento, e chiusa quindi la chiesa al culto (2 genn. 1875), l'urna di P. fu trasportata nella chiesa parrocchiale di S. Maria Nuova, dal parroco Mariano Fontecedro. Dieci anni piú tardi, il card. arcivescovo Luigi Serafini concesse il sacro deposito alle monache del monastero della Pace, che lo posero

nella chiesa omonima, sull'altare di S. Filippo Neri. Espulse infine anche le suddette monache e chiusa al culto l'attigua chiesa della Pace (1911), il vescovo Grasselli fece trasferire le sacre ossa nella cappella maggiore del seminario.

All'inizio del sec. XIX, il p. Giovannangelo Belluomini esortava il generale dell'Ordine, Luigi Bentivegni (1804-1814), ad ottenere l'approvazione del culto di P. Lo stesso voto espresse il capitolo generale del 1841. A Viterbo, tra il 1850 e il 1860, si iniziarono le pratiche per il processo diocesano. Verso gli anni '30 di questo secolo, vi si adoperò il vescovo Emidio Trenta. Ma a tutt'oggi, è ancora atteso il proseguimento dei processi canonici.

Bibl.: M. Poccianti, *Chronicon rerum totius sacri Ordinis Servorum B.M.V... ab anno 1233 usque ad 1566*, Firenze (1567), pp. 296-97; *Annales O.S.M.*, II, Lucca 1721², pp. 77, 477-78; *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 444-46; [B.M. Mura], *Triduo in onore del b. Pietro della Croce, dell'Ordine dei Servi di Maria*, Viterbo 1865; L.M. Raffaelli, *Articuli exhibiti ad iudicialem inquisitionem instituendam de confirmandis beatorum honoribus servo Dei Petro a Cruce*, Roma 1928; M. Signorelli, *S. Maria della Verità*, Viterbo 1962, pp. 25, 44.

Aristide M. Serra

PIETRO di Dueñas, beato, martire: v. Giovanni da Cetina e Pietro di Dueñas, bb., mm.

PIETRO l'Egiziano, santo. Il 27 genn. i menei greci annunciano P. senza fornire altri particolari ad eccezione della sua longevità. S. Eustratiades riferisce l'ipotesi di Nicodemo l'Agiorita tendente ad identificare P. con l'omonimo discepolo dell'abbā Lot. Effettivamente nella collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum*, nel *dossier* di Pietro il Pionita, è riportato un lungo dialogo tra P., discepolo di Lot, ed un frate venuto a visitarlo; in tale dialogo egli insiste a piú riprese sulla necessità della compunzione.

La qualifica di « egiziano » non basta tuttavia ad assicurare l'identificazione; gli *Apophthegmata Patrum* conoscono, infatti, diversi altri monaci omonimi vissuti in Egitto, da Pietro il Pionita, monaco delle Celle e Pietro, compagno di Epimachio a Raïthu, a Pietro designato come discepolo di Dios o di Isaia.

Ciò che ha fatto propendere Nicodemo l'Agiorita per la scelta proposta, è stato il fatto che anche l'abbā Lot è entrato nei calendari bizantini al 22 ott. o al 26 nov. (v. S. Eustratiades, op. cit., p. 281).

Bibl.: PG, LXV, coll. 375-78 (= *Apophthegmata Patrum*); *Synax. Constantinop.*, coll. 427-28, ll. 55-56; *Vies des Saints*, I, p. 535 (dove P. è collocato in Siria sulla base dei menei, ma l'ed. di Atene, sulla quale abbiamo controllato quell'ubicazione, non contiene nulla di piú di quanto abbiamo riferito precedentemente); S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 388; Μηναῖον τοῦ Ἰανουαρίου, ibid. 1960, p. 407.

Joseph-Marie Sauget

PIETRO l'Eremita, beato. P. l'eremita è personaggio storico di notevole importanza poiché fu il piú grande dei predicatori della crociata popolare che si mosse, dopo gli appelli di Urbano II nel 1095, assai prima di quella dei baroni.

Tuttavia egli non fu il creatore di questo immenso movimento, nato in modo quasi spontaneo dopo una lunga e inconscia preparazione nel corso dell'XI sec. Alla sua origine sono: l'ideale del pellegrinaggio concepito come esercizio di penitenza e rito di rinnovamento; l'attrazione esercitata da Gerusalemme, simbolo della Gerusalemme celeste verso la quale tutta l'umanità era in marcia; la dottrina evangelica della salvezza annunciata ai poveri: i pellegrini e le peccatrici precedono i giusti nel regno dei cieli. Per cui, quando fu lanciato l'appello di Clermont, l'anima popolare portava già in sé tutte queste forze. Allora, accanto alla predicazione regolare di Urbano II, limitata alla classe militare, s'irraggiò, per contagio, in modo libero e spontaneo, quella diretta alle moltitudini. P. l'Eremita fu il piú grande di questi predicatori popolari e la guida principale delle indisciplinate bande che si misero in cammino.

La nostra migliore fonte su di lui è costituita dalle *Gesta Dei per Francos*, di Guiberto di Nogent (1053 ca.-1124): è la storia della prima crociata vista dalla Francia. Non possiamo far di meglio che riprodurre il magistrale ritratto che Guiberto ci fornisce di questo personaggio da lui conosciuto personalmente.

« Mentre i principi, a forza di spese, circondati da un nugolo di servitori, facevano con minuzia i loro preparativi di partenza, la piccola gente, priva di risorse, ma ricca di numero, si univa ad un certo eremita Pietro e gli obbediva come ad un maestro. Quest'uomo, nato, se non sbaglio, nella città di Amiens, si dice avesse condotto, come monaco, una vita solitaria in qualche parte della Francia del Nord di dove era partito, ignoro con quale intenzione, e lo vedemmo percorrere città e villaggi e predicarvi, circondato da sí grande moltitudine di persone, colmato di sí grandi doni, circondato da una tale fama di santità, che mai uomo, a quanto mi ricordi, è stato ugualmente onorato. Era molto generoso nel distribuire ciò che gli veniva donato; faceva sposare onestamente le prostitute, facendo loro dei regali, ristabiliva dovunque la pace e la concordia con notevole autorità. In tutto ciò che faceva o diceva, sembrava sempre animato da qualcosa di divino. Infatti si strappavano perfino i peli del suo mulo per farne reliquie (riportiamo tutto ciò non per gli istruiti, ma per il popolo che ama le novità). Portava sulla pelle una tunica di lana e sopra una cocolla, l'una e l'altra lunghe sino ai piedi, e sopra ancora un mantello; non aveva pantaloni e camminava a piedi nudi. Si nutriva di pane, un po' di pesce e non beveva mai vino ».

Questo è il profeta che all'inizio del 1096 predicava nel Berry, nell'Orleanese, in Champagne, in Lorena, in Renania.

Giunto a Colonia il 12 apr. 1096 con una truppa confusa di circa quindicimila pellegrini, ne ripartí il 19 seguente per intraprendere il suo grande viaggio. Naturalmente la turba di P. l'eremita non era la sola; l'aveva preceduta un cavaliere senza terra, dall'espressivo nome di Gualtiero Senza Averi, alla testa di una turba di popolo che giunse a Costantinopoli il 20 giug. dello stesso anno. Seguirono altre bande soprattutto tedesche che disonorarono la crociata abbandonandosi al massacro degli ebrei nella valle del Reno (estate 1096).

L'armata di P. l'Eremita si rese anch'essa colpevole di eccessi a Semlin, in Ungheria, a Belgrado e a Nish, nell'impero bizantino, e ciò attirò su di essa severe rappresaglie. A Sofia, infine, i crociati incontrarono i messi di Alessio Comneno che promisero di vettovagliarli e la turba giunse a Costantinopoli, il 1° ag. 1096.

Anna Comnena (1083-1148), figlia dell'imperatore Alessio, che ci ha lasciato un racconto della prima crociata dal punto di vista orientale, dà un'enorme importanza a P. l'Eremita, che chiama *Koukoupetros,* cioè Pietro della cocolla: ella vede in lui l'iniziatore stesso della crociata dando cosí origine ad una leggenda che non cesserà piú di ampliarsi.

« Un Celto, di nome Pietro, soprannominato Pietro dalla cocolla... giunse a radunare i Celti che giungevano da ogni dove, gli uni dietro gli altri, con armi, cavalli e il resto dell'attrezzatura militare. Questi uomini avevano tanto ardore e slancio che tutte le strade ne furono coperte; questi soldati celti erano accompagnati da una moltitudine di gente senza armi, piú numerosa dei granelli di sabbia e delle stelle e portavano palme e croci sulle spalle: donne e bambini che avevano abbandonato il loro paese. A vederli, parevano fiumi che confluissero da ogni dove ».

L'imperatore, dopo aver consigliato a P. ed ai suoi uomini di attendere l'arrivo del grosso delle truppe per traversare il Bosforo, decise ben presto di sbarazzarsene a causa dei loro eccessi e li fece passare sulla riva opposta. L'imprudenza di questi guerrieri improvvisati li perdette: furono sconfitti a due riprese dai Turchi ed i resti dell'armata, assediata nella piazza di Kibotos, furono evacuati dai Bizantini che li rimandarono a Costantinopoli dopo averli disarmati.

La crociata popolare era finita. P. l'Eremita che si era dimostrato incapace di farsi obbedire dalle sue truppe, passa ora in secondo piano nell'ambito della crociata dei baroni, finalmente arrivata. Sembra, d'altra parte, che il dubbio fosse penetrato nell'animo del profeta che si rese colpevole di alcune debolezze. Lo ritroviamo all'assedio di Antiochia, assedio lungo, mortale e demoralizzante; molti crociati disertarono e P. era tra loro. Inseguito e raggiunto, lo ritroviamo presente alla presa di Antiochia e a quella di Gerusalemme, ma trascurato e senza un ruolo importante. Lasciò Gerusalemme alla fine del 1099 « come per segnare il compimento della prima crociata e la fine dell'esperienza escatologica » (Alphandéry, I, p. 140).

Non si conosce molto della sua fine. Si racconta che tornò in Belgio e si stabilí presso la città di Huy sulla Mosa, dove fondò il monastero di Neufmoustier di cui divenne priore e dove morí in concetto di santità nel 1115: « ad tantorum, quos Christi amore subierat, laborum praemium, ovans profectus est ». Il suo corpo, da prima inumato nel cimitero, fu trasferito nel 1242 nella cripta della chiesa e, nel corso di questa traslazione, si trovò il cilicio che il sant'uomo portava e sulla testa ancora visibile la tonsura clericale circondata dai capelli abbondanti e crespi. Gli *Acta SS.,* all'8 lugl., attribuiscono a P. l'Eremita il titolo di venerabile o *pius* e non riproducono i testi che lo concernono.

La leggenda s'impadroní subito di questo personaggio, come abbiamo potuto vedere da Anna Comnena, leggenda che fu ulteriormente arricchita dalle fonti occidentali. Meno di un secolo dopo gli avvenimenti, Guglielmo di Tiro (che scriveva nel 1170) elimina quasi dal suo racconto l'azione di papa Urbano II, dando tutto il merito a P. il quale si sarebbe recato in pellegrinaggio in Palestina rendendosi conto dello stato miserevole dei Luoghi Santi e dell'asservimento dei cristiani di Siria. Incoraggiato da una visione, si sarebbe allora recato dal papa e, secondo alcuni racconti, questi avrebbe predicato la crociata a Clermont solo dopo l'arrivo della crociata popolare in Siria. E la leggenda continua, giungendo anche piú lontano.

La storia di tutti questi sviluppi favolosi è stata scritta da H. Hagenmeyer.

Bibl.: Guiberto di Nogent, *Gesta Dei per Francos,* in PL, CLVI, coll. 704-705; *Acta SS. Iulii,* II, Parigi 1868, pp. 531-32; H. Hagenmeyer, *Peter der Eremit,* Londra 1879; Anna Commena, *L'Alexiade,* II, ed. B. Leib, Parigi 1937-1946, p. 207; R. Grousset, *Histoire des croisades,* I, ibid. 1939, pp. 12-15; *Vies des Saints,* VII, pp. 187-89; P. Alphandéry - A. Dupront, *La chrétienté et l'idée de croisade,* I, Parigi 1954, pp. 57-78; R. Pernoud, *Les Croisés,* ibid. 1959, pp. 39-52; H. Peltier, *Histoire religieuse de la Picardie,* 1961, I, pp. 121-24; A. Waas, in LThK, VIII^2, col. 333.

Henri Platelle

PIETRO da Fabriano, beato: v. Giovanni e Pietro da Fabriano, bb.

PIETRO il Galata, monaco, santo. Tutto quello che sappiamo di P. si ricava dalle brevi notizie che a lui dedicano i menei e che probabilmente hanno una limitata verità storica. Nacque in Galazia nel sec. IX da Teofilo e Eudossia, buoni cristiani, che gli imposero il nome di Leone. Per

la sua alta statura e per la prestanza fisica fu subito arruolato nell'esercito; un testo afferma addirittura che l'imperatore gli avrebbe concesso il titolo di conte. Comunque, non rimase a lungo sotto le armi; la meditazione sulle vanità del mondo lo spinse a rinunciare alla vita militare e ad iniziare quella monastica.

Dapprima entrò nel monastero di Daphneon, dove mutò il proprio nome in P., poi in quello del Monte Olimpo in Bitinia, dove trovò, ad alimentare il suo fervore religioso, numerosi esempi di santi monaci. Quando si sentí già formato nella vita religiosa, iniziò le sue peregrinazioni attraverso l'Asia Minore, a Laodicea e ad Attala dove, approfittando delle relazioni con i monaci del luogo, completò le conoscenze ascetiche. Come molti altri, poi, si diresse in Palestina per visitare i Luoghi Santi; qui subí le angherie dei musulmani e dopo breve tempo ritornò al Monte Olimpo.

La fama delle sue virtú giunse alle orecchie dell'imperatore Basilio I il Macedone, il quale, per rafforzare il proprio trono, cercava appoggio tra i monaci, e s. P. fu invitato a venire nel monastero di S. Foca sul Bosforo, da poco fondato, che riuniva i monaci reputati piú ferventi. Egli ne sarebbe poi diventato egumeno e vi sarebbe morto. La Chiesa greca celebra la sua memoria il 9 ott., ma è rimasto sconosciuto al *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* IV, Parigi 1868, pp. 1044-45; *Synax. Constantinop.*, coll. 125, n. 4; 162, n. 12; B.-H. Menthon, *L'Olympe de Bithynie,* Parigi 1935, pp. 135-36; *Vies des Saints,* X, p. 252; O. Volk, in LThK, VIII², coll. 362-63.

Raymond Janin

PIETRO il Galata, eremita di Antiochia, santo. Questo santo personaggio è noto grazie a Teodoreto, vescovo di Ciro, che gli dedicò il lungo capitolo IX della sua *Religiosa Historia,* scritta verso il 440 quando P. era già morto. Teodoreto ne parla come testimonio oculare con la coscienza, inoltre, di pagare un debito di riconoscenza illustrando le virtú di colui che per due volte aveva guarito sua madre: la prima volta da un male all'occhio per il quale era stato inutile ogni rimedio e la seconda, dopo la nascita di Teodoreto, da una febbre che l'aveva portata in fin di vita. Lo scrittore da bambino aveva avuto molte occasioni d'incontrare il santo: « Mi ha spesso preso sulle ginocchia — dice — mi dava pane e uva passa; mia madre, che aveva sperimentato le singolari grazie di cui Dio lo favoriva, mi mandava una volta la settimana a ricevere la sua benedizione ».

Originario del Ponto Eusino, P. lasciò i suoi genitori a sette anni dedicandosi da allora in poi all'esercizio della virtú, prima a Galata, poi in Palestina, dove si era recato per venerare i Luoghi Santi, e quindi ad Antiochia dove si stabilí. « Avendo dunque deciso di fermarsi in quel luogo — è sempre Teodoreto che scrive — egli non si costruí né casa, né cella, né capanna, ma trascorse tutto il tempo in un sepolcro, la cui parte superiore, che si protendeva in fuori, aveva una piattaforma sulla quale si poteva salire attraverso una scala. Essendosi chiuso in questo luogo vi trascorse molti anni bevendo solo acqua fredda e mangiando solo pane ogni due giorni ». Malgrado questo regime austero P. giunse all'età di novantanove anni.

Teodoreto narra anche di molti miracoli ottenuti per intervento del santo, quando era ancora in vita: guarigioni e liberazioni di indemoniati. Anche le vesti di P. compivano miracoli, come narra l'autore della *Religiosa Historia,* giunto alla conclusione del suo capitolo: « Ciò che dico non è per esagerazione, ma per rendere testimonianza alla verità, poiché mio padre, mia madre ed io siamo spesso stati guariti indossando la sua cintura che era di grosso lino, molto larga e cosí lunga che il santo ne cingeva le sue reni da una parte e le mie dall'altra; molti dei nostri amici avendo ciò saputo, la prendevano in prestito per guarire i malati e mai inutilmente; ma qualcuno che se l'era procurata in questo modo fu cosí poco riconoscente della grazia ricevuta, da rubare questo ricco tesoro e, cosí, noi lo perdemmo ».

I menei bizantini commemorano P. al 26 nov. e la notizia che gli è dedicata dipende unicamente dal racconto di Teodoreto; i sinassari dal canto loro lo menzionano al 1° febb.; senza che sia possibile sapere se essa corrisponda veramente alla data della morte del santo, la prima data avrebbe certamente maggiori possibilità di essere quella tradizionale. H. Delehaye ha dimostrato, infatti, come si è già avuto piú volte occasione di dire, che i trenta asceti ai quali Teodoreto ha dedicato un capitolo della *Religiosa Historia,* sono stati introdotti in blocco nei sinassari bizantini, in cui le loro commemorazioni si succedono, nello stesso ordine dell'opera di Teodoreto, in date scelte arbitrariamente tra il 13 genn. e il 1° marzo. In tal modo P. fu introdotto al 1° febb. tra Afraate (cap. VIII, al 29 genn.) e Teodosio (cap. X, al 5 febb.).

Il culto di P. non è menzionato al di fuori delle fonti bizantine e C. Baronio, che nel *Martirologio Romano* ha introdotto molti degli asceti citati da Teodoreto, non ha inserito P., non avendolo incontrato nei sinassari (in particolare quello del card. Sirleto) da lui utilizzati per la sua opera di revisione.

Bibl.: Teodoreto, *Religiosa Historia,* IX, in PG, LXXXIII, coll. 1377-88 (v. BHG, II, p. 199, n. 1507); H. Delehaye, *Le Synaxaire de Sirmond,* in *Anal. Boll.*, XIV (1895), pp. 420-21; *Synax. Constantinop.*, coll. 257-58, ll. 32-45, 437-38, n. 2; *Vies des Saints,* II, p. 6; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 389.

Joseph-Marie Sauget

PIETRO, santo, martire a GERUSALEMME: v. GAZA, LX Difensori di.

PIETRO da GUALDO TADINO, beato. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda col titolo di beato e con l'appellativo di P. eremita francescano; le scarse notizie circa la sua vita e il suo culto furono raccolte dall'agiografo umbro Lodovico Iacobilli e dal Wadding, e possono cosí compendiarsi. Vestito l'abito del Terz'Ordine Francescano, P. si ritirò su un monte presso Rigoli, dove costruí un piccolo eremo con oratorio e dove, dopo avervi trascorso molti anni nella contemplazione e nella penitenza, chiuse i suoi giorni nel 1367, in un giorno incerto che lo Iacobilli, contraddicendosi, pone al 19 e al 29 ag. Il b. Tomasuccio da Nocera, che era stato richiamato presso di lui dalla fama della sua santità e che lo ebbe maestro per ventiquattro anni, lo seppellí nella chiesetta dell'eremo. Questa fu quindi ingrandita, dedicata al principe degli apostoli sotto il titolo di S. Pietro di Rigoli ed eretta in parrocchia per i fedeli della borgata. In un'aggiunta ai suoi *Annales* il Wadding ci informa che, essendo questa chiesa andata distrutta nel 1635, il popolo ne costruí una piú grande, sotto lo stesso titolo, ma entro la borgata di Rigoli. Qui si continuò a venerare la memoria del b. P., nonostante che il corpo, già nella prima metà del Quattrocento, fosse stato trasportato in una chiesa minoritica del territorio di Gubbio, da cui, nel 1450, passò nel tempio cittadino di S. Francesco. Attualmente le reliquie del beato riposano qui in un sarcofago di pietra su cui si legge: *Corpus B. F. Petri Gualdensis.*

BIBL.: L. Iacobilli, *Vita del beato Tomaso detto Tomasuccio...,* Foligno 1626, pp. 23-24; id., *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* II, ibid. 1656, pp. 147-48; *Acta SS. Augusti,* III, Parigi-Roma 1867, pp. 822-24; Wadding, *Annales,* VII, p. 176; VIII, pp. 236-37; *Martyr. Franc.,* pp. 317-18 (bibl.); *Vies des Saints,* VIII, p. 335.

Mariano da Alatri

PIETRO da GUARDA, venerabile. Nacque a Guarda in Portogallo da Giovanni Luigi e da Agueda Gonsalves, cattolici praticanti ed esemplari, circa l'anno 1435. A venti anni decise di abbracciare la vita religiosa e poiché nutriva particolare devozione per s. Francesco d'Assisi, scelse l'Ordine dei Frati Minori. Dopo un anno di noviziato professò solennemente la Regola francescana in qualità di fratello laico.

Dai superiori gli fu affidato l'ufficio di cuoco e pur in questa umile mansione trovò il modo di unirsi intimamente con Dio in lunghe ore di preghiera, fatta sempre in ginocchio, esercizio tanto gradito dal Signore, che spesso lo faceva sostituire dagli angeli nel suo ufficio di cuoco, mentre in terra faceva quello di angelo. Inoltre, sull'esempio del suo fondatore, partecipava con l'apostolato del buon esempio e della parola, dentro e fuori convento, la sua esperienza del Cristo.

Il popolo ben presto conobbe in lui i segni della santità e non tardò a stimarlo e a chiamarlo santo. Anzi tale fama in breve tempo si sparse per tutto il Portogallo e corsero a lui ingenti moltitudini supplicanti la sua efficace intercessione presso l'Altissimo. Lo strepito non piacque all'umiltà di P. che chiese ed ottenne di ritirarsi nel solitario convento di S. Bernardino da Siena di Camara de Lobos nell'isola di Madera, ove trascorse, angelicamente, come affermano i biografi, gli ultimi vent'anni di vita.

Morí il 27 lugl. 1505, mentre le campane del convento suonavano senza che alcuno le toccasse.

Subito il sepolcro dell'umile fratello laico divenne meta di numerosissimi fedeli, che spesso attribuirono alla sua efficace intercessione non pochi favori celesti. Tutti i biografi del servo di Dio e lo stesso *Martirologio Francescano* che lo commemora il 27 lugl., gli attribuiscono il titolo di beato e talvolta di santo; tuttavia la causa per la conferma del culto, introdotta fin dal 31 ag. 1625, per varie difficoltà non è ancora conclusa.

BIBL.: Marco da Lisbona, *Croniche degli Ordini instituiti dal P. S. Francesco,* 3ª par., IX, Napoli 1680, cap. XXXI; *Annales Minorum,* XVI, Quaracchi 1931^5, pp. 324-25; *Positio super casu excepto,* Roma 1912 (particolarmente le pp. 1-20); *Martyr. Franc.,* p. 280; *Ind. Caus.,* p. 251.

Ermenegildo Frascadore

PIETRO da GUBBIO, beato. L'agostiniano Enrico d'Alemagna (m. 1344) nel *Tractatus de origine et progressu Ord. FF. Eremitarum S. Augustini...,* enumerando i confratelli di santa vita vissuti dopo la grande unione dell'Ordine (1256), cosí dice di P.: « Ottavo fu fra Pietro da Gubbio, che fu uomo di grandissima orazione e pazienza, la cui vita, riposando nel Signore, fu chiara per molti miracoli ».

Per lo storico agostiniano Torelli, che dà credito allo Iacobilli, P. discenderebbe dalla nobile famiglia eugubina dei Ghisenghi, avrebbe studiato a Perugia e a Parigi si sarebbe addottorato in diritto. Tornato in patria, avrebbe professato la regola agostiniana nel monastero eugubino di S. Agostino, appartenente alla Congregazione di Brettino, che nel 1256 formò un tutt'uno con l'Ordine Agostiniano.

Dopo il 1256 i superiori l'avrebbero destinato come provinciale in Francia, notizia questa niente affatto certa, anzi, pensiamo che si faccia confusione con l'agostiniano Giovanni da Gubbio, che veramente in quel periodo fu in Francia vicario del superiore generale dell'Ordine. Nessun fondamento ha poi la notizia che il beato avesse esercitato il generalato dell'Istituto agostiniano (nemmeno il Torelli ne parla).

P. morí a Gubbio in data imprecisata, tra il 1306 e il 1322: gli storici son discordi anche

su questo punto. Il corpo, prima sepolto nella tomba comune dei frati, fu scoperto, secondo la tradizione, miracolosamente e venne quindi posto nell'altare della Samaritana della chiesa di S. Agostino, riscotendovi pubblico culto. Nel 1666 conservandosi ancora integro, fu messo nell'altare di S. Tommaso di Villanova.

Pio IX approvò nel 1847 il culto *ab immemorabili*. La festa si celebra il 23 marzo.

Bibl.: T. De Herrera, *Alphabetum Augustinianum*, II, Madrid 1644, pp. 23 sg.; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 345 sg.; III, ibid. 1661, pp. VII, 475; L. Torelli, *Secoli Agostiniani*, V, Bologna 1678, pp. 263-66; *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 470-71; G. dell'Assunzione, *Martyrologium Augustinianum*, I, Lisbona 1743, pp. 224 sg., 227 (con bibl. copiosa); G. Lanteri, *Postrema saecula sex Religionis Augustinianae*, I, Tolentino 1858, pp. 164 sg.; N. Creusen - G. Lanteri, *Monasticon Augustinianum*, I, Valladolid 1890, pp. 3 sg., 8, 340; *Analecta Augustiniana*, II (1907-1908), p. 87; VI (1915-1916), pp. 53-58, 135; XVI (1937-1938), p. 484; A. C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano*, Firenze 1935, pp. 49 sg.; *Augustiniana*, VI, 1-3 (1956), p. 121.

Agostino M. Giacomini

PIETRO da Gubbio, eremita, beato. Nacque poco dopo il Mille nel castello di Camporeggiano presso Gubbio dalla nobile famiglia feudale che tardive fonti indicano in quella dei Gabrielli. Primogenito di tre maschi rimasti orfani di padre, stretto dal bisogno a seguito di uno sfortunato conflitto con un castellano vicino, si era dato a depredare i viandanti che s'avventuravano nella valle dell'Assino. Avendo una volta spogliato alcuni monaci delle vettovaglie che a schiena di mulo recavano all'eremo di Fonte Avellana, si sentí offrire da s. Pier Damiani, che ne era allora priore, altre derrate ed ospitalità nel monastero.

Fu questo l'inizio di una nuova vita: data la libertà agli schiavi ed ai servi, donato, nel marzo 1057, il castello e le terre ai monaci avellaniti (che su quelle terre eressero il monastero di S. Bartolomeo in Camporeggiano), sistemati la madre, Rotia, ed il fratello Giovanni di salute malferma, col fratello Rodolfo abbracciò la vita monastica nell'eremo di Fonte Avellana.

P. quale primogenito, fu di esempio e di incitamento al fratello Rodolfo che, forse dotato di piú vivo intelletto e di maggior cultura ed essendo stato elevato alla cattedra vescovile di Gubbio (v.), brillò di piú vivida luce. Comunque dei grandi meriti di entrambi è testimone s. Pier Damiani nei suoi scritti. Egli in una lettera a papa Alessandro II (riportata in *Acta SS.*, cit. in bibl.) afferma che P. e Rodolfo conducevano una vita eremitica tanto austera e mortificata da meritare d'essere portati ad esempio e d'essere giudicati grandi. « Se io dovessi riferirti — scrive — tutte le notizie mirabili intorno a Pietro, verrebbe a mancare questo foglio quando ancora ci sarebbero cose da scrivere ». Ma s. Pier Damiani vuole riferire al pontefice almeno un episodio significativo; cosí racconta che, essendo i monaci in capitolo, sfuggí a P., allora novizio, una frase volgare. Il Damiani lo rimproverò aspramente e per penitenza gli ingiunse di astenersi dal vino per quaranta giorni, con la segreta intenzione di mitigare poi l'eccessivo castigo; ma essendo in seguito tutto preso da molti ed importanti affari, si dimenticò dell'episodio. Solo qualche tempo dopo se ne ricordò e chiese ai frati come fosse finita la cosa. P. aveva sopportato sino in fondo la penitenza! Continua la lettera del Damiani: « Mi pentii, lo confesso, della mia dura sentenza, ma rimasi ammirato che il frate avesse portato a compimento una cosí lunga penitenza per una sola parola proferita fuori di luogo e che non chiedesse da sé o per mezzo di altri indulgenza » (Pier Damiani ricorda ancora P. nella *Vita s. Rodulphi et S. Domenici Loricati*, in PL, CXLIV, coll. 1009-24 scritta nel 1064).

Di P. non si conosce altro; morí probabilmente qualche anno dopo la metà del sec. XI. L'unico attestato di culto a lui tributato è un altare eretto nel 1743 dalla famiglia Gabrielli in S. Gregorio al Celio in Roma in onore dei beati Rodolfo (v.), P., Forte (v.) e Castora (v.). Nei Martirologi benedettini P. è ricordato al 26 giug. (Menardo) e con Rodolfo al 19 ott. (Zimmermann).

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 483, 494-95; Zimmermann, III, pp. 195-96. L'atto notarile della donazione dei beni a Fonte Avellana è stato pubblicato da J. Leclercq, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, XI (1957), pp. 108-109.

Franco Gabrielli

PIETRO da Imola, beato. Appartenente alla nobile famiglia ghibellina dei Pattarini, signori di Linaro dal 1137, nacque verso la metà del sec. XIII da un Giacomo di Antonio. Valentissimo giureconsulto (l'*Imolensis*), il suo nome appare in vari documenti imolesi: nel 1289 come *iudex* (magistrato), e nel 1299 come artefice principale delle trattative di pace tra guelfi e ghibellini in Romagna; una carta del 1310 fu redatta « in domo ser Petri de Patarenis » (casa poi identificata come quella dei conti Zampieri).

Nel 1311, quando i ghibellini furono banditi dalla Romagna, P. si rifugiò a Firenze, dove si diede ad opere di carità negli ospedali; poi si fece cavaliere dell'ordine militare di S. Giovanni di Gerusalemme (detto, appunto dal 1310, dei cavalieri di Rodi, oggi di Malta). Venne eletto Gran Priore di Roma, ma poi ritornò a Firenze a dirigere la Commenda di S. Giacomo in Corbolino (piccola chiesetta ancor oggi esistente in via Faenza), tutto dedito alle opere di carità ed all'assistenza degli infermi ed ivi chiuse la sua vita il 5 ott. 1320.

Del medesimo sec. XIV è la pietra tombale posta in S. Giacomo con l'immagine del beato e con l'iscrizione « B. Petrus de Imola Requiescat in pace » e attorno « Hic Iacet D. Fr. Petrus de Imola I. U. Professor Ven. Prior Priorat.



PIETRO di Lussemburgo. *Ritratto di P.* (frammento della sua statua funebre), Avignone, Museo Calvet (sec. XIV).

(foto Museo Calvet)

Urbis anno DNI MCCCXX qnto Octob. Requievit in Domino ». Le sue reliquie furono tolte da quella tomba e poste sotto l'altare maggiore, in seguito ad un miracolo attribuito alla sua intercessione, in epoca indeterminata. Reliquie del b. sono venerate anche nella cattedrale di Imola, dove un quadro e due affreschi ne conservano anche l'immagine. P. è commemorato il 5 ottobre.

BIBL.: G. Bosio, *Istorie della sacra religione di Malta,* I, Roma 1695, p. 477; *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 245-48; *Vies des Saints,* X, p. 114; P. Bedeschi, *I Santi imolesi,* II, Imola 1962, pp. 37-40; F. Ducaud - Bourget, *La spiritualité de l'Ordre de Malte,* Città del Vaticano 1965, pp. 163-65.

Giovanni Lucchesi

PIETRO ISPANO, eremita a BAUCO, santo. Sulla vita e sull'epoca in cui visse, poche ed incerte sono le notizie tratte da un ms. di Girolamo Bordonio da Sermoneta, teologo del cardinale Ennio Filonardi (1466-1549) di Bauco. Alla stessa fonte attinsero i Bollandisti per quanto scrissero negli *Acta Sanctorum.* Il Delehaye dà un giudizio negativo scrivendo: « Dubiae fidei ea sunt, ex incertis monumentis concinnata. S. Petrus eremita Hispanus dictus est quamquam Hispanis probe ignotus ».

Secondo questo racconto P., di nobile famiglia, nacque in Spagna nell'antica regione Betica (oggi Andalusia), secondo alcuni a Cadice. Inserito fra i tribuni della milizia spagnola, combatté contro i Mori, ma, ancora giovane, abbandonò la famiglia e la patria e, dopo avere a lungo errato, giunse fra i monti Ernici, presso l'antica Bauco (oggi Boville Ernica), eleggendo la sua dimora in una profonda caverna, dove condusse vita eremitica. Indossò sempre l'abito militare con corazza di ferro formata da anelli che gli piagavano le carni.

Sopra la grotta nella quale aveva vissuto, gli fu consacrata una chiesa, che, nel sec. XV, venne ampliata e ridotta nella forma attuale; in essa riposa il suo corpo. Dell'epoca in cui visse, non si possono dare notizie: i vecchi Bollandisti non *si pronunziano. Comunque il culto a lui consacrato* è molto antico, probabilmente anteriore al sec. XI.

È protettore di Boville, che ne celebra la morte l'11 marzo e la traslazione del corpo la seconda domenica di Pentecoste.

BIBL.: Girolamo Bordonio da Sermoneta, ms. in Archivio della chiesa di S. Pietro Ispano di Boville; Ferrari, *Cat. It.,* p. 145; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 98-100; G. Cagogna, *Vita di Pietro Ispano e il Comune di Bauco,* Siena 1888; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 94[12]; *Vies des Saints,* III, p. 236.

Ida Ferrante Corti

PIETRO di JULLY, beato. Lo conosciamo attraverso la *Vita* che nel 1660 Chifflet ha accolto nella sua opera *S. Bernardi Claravallensis genus illustre assertum* e che è stata ripresa poi dai Bollandisti e infine dal Migne. Da alcuni dati possiamo ricavare che essa è stata scritta tra il 1160 e il 1185, probabilmente trent'anni dopo la morte del beato. L'autore lamenta che i monaci di Molesmes, i quali avrebbero potuto dargli molte informazioni, non ne avevano che ben poche utili ad illustrare la storia del suo eroe. Si è rimasti cosí sul piano dei luoghi comuni.

P. era nato in Inghilterra da una nobile famiglia e dopo gli studi venne in Francia. Durante i suoi pellegrinaggi alle tombe dei santi incontrò un compatriota, Stefano Harding; insieme si recarono a Roma a venerare le tombe degli Apostoli. Ritornati in seguito in Borgogna, si fermarono a Molesmes, dove P. s'acquistò la fama di taumaturgo. Da Molesmes dipendeva allora il priorato di Jully-les-Nonnains, diretto dalla b. Elisabetta, cognata di s. Bernardo, e in seguito da Ombelina, sorella di lui. P. fu chiamato a rappresentarvi l'abate di Molesmes e ad esserne cappellano, carica che mantenne fino alla morte, avvenuta il 23 giug. 1136. Il suo culto fu esplicitamente autorizzato nel 1884.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* V, Parigi 1867, pp. 518-23; *Vita S. Petri,* in PL, CLXXXV bis, coll. 1257-70; BHL, II, p. 976, n. 6715; Zimmermann, II, p. 374; *Vies des Saints,* VI, p. 382; G. Spahr, in LThK, VIII[2], col. 366.

Gérard Mathon

PIETRO di Lussemburgo, beato. Sesto figlio di Guido di Lussemburgo, conte di Ligny, e di Mahaut di Châtillon, nacque il 20 lugl. 1369 a Ligny-en-Barrois, ad ovest di Nancy. Il padre morí il 22 ag. 1371 e due anni dopo moriva anche la madre. P. allora fu educato dalla zia Giovanna di Châtillon a Saint-Pol.

Nel 1377 si recò a Parigi e divenne amico del famoso Pietro d'Ailly, suo insegnante al Collegio di Navarra. L'antipapa Clemente VII nominò il ragazzo canonico di Parigi (1378) e di Cambrai (1382), arcidiacono di Dreux e di Bruxelles (1381), e appena quattordicenne lo investí della carica di vescovo di Metz il 10 febb. 1384, promuovendolo cardinale diacono di S. Giorgio *in Velabro* il 15 apr. dello stesso anno.

Metz era, tuttavia, sede ambita dai partigiani di papa Urbano VI e il re Venceslao di Boemia vi aveva già nominato vescovo Thilmann Vuss. Aiutato dall'intervento armato del proprio fratello Valeran, P. prese possesso della sua sede; ma, quando nel sett. il vescovo partí per Ligny per assistere il fratello Roberto nell'ora della morte, il nemico avanzò fino a Metz. Ancora una volta fu necessario l'aiuto di Valeran; però, avendo costui devastato — costrettovi da sopraggiunte difficoltà — il territorio attorno a Metz, P., dopo aver rinunciato nel 1385 alla sua sede, si ritirò a Ligny e piú tardi a Parigi.

Il 23 sett. 1386 l'antipapa lo chiamò alla corte di Avignone. Per motivi di salute si trasferí nel marzo del 1387 a Villeneuve-les-Avignon dove morí il 2 lugl., pochi giorni prima del suo diciottesimo compleanno. Fu sepolto, secondo il suo desiderio, nel cimitero dei poveri di S. Michele di Avignone (5 lugl.).

Non si può condannare il fatto che egli si trovasse dalla parte dell'antipapa, se si tiene presente che molte persone autorevoli di quel tempo, come s. Vincenzo Ferreri e s. Coletta, erano fautori dell'antipapa e che, d'altra parte, il giovane nobile non poteva sottrarsi alle responsabilità politiche. Piú che nei suoi scritti ascetici, si dimostrò austero nel proprio regime di vita, anche alla corte papale. Ad Avignone si adoperò con successo per la divulgazione in tutto il mondo della festa della Presentazione di Maria Vergine. La sua malattia fu l'unico motivo che gli impedí di realizzare il progetto di fare visita ai re di Francia e d'Inghilterra e indurli a concludere un trattato di pace.

Subito dopo la sua morte, il popolo lo venerò come santo e taumaturgo e ne moltiplicò le raffigurazioni. Nel 1432 lo dichiarò patrono di Avignone sebbene il processo di beatificazione venisse interrotto ben quattro volte (1389, 1390, 1433, 1435) senza risultato in quei tempi turbinosi e fosse concluso solamente nel 1527 (v. *Enc. Catt.*, III, coll. 587 sg.). Il giorno del suo funerale fu dichiarato nel 1600 giorno di festa di precetto per Avignone. Anche le diocesi di Metz, Parigi, Verdun e Lussemburgo lo commemorano il 2 lugl. Clemente VII fondò nel 1395 sulla sua tomba un convento per i Celestini; le reliquie del santo furono esposte nel 1597 e disperse durante la Rivoluzione nel 1793; oggi se ne possono venerare i resti a St-Didier in Avignone.



Pietro di Lussemburgo. Scuola provenzale, *P. dinanzi alla Vergine.* Worchester, Art Museum (sec. XIV-XV).

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* I, Anversa 1719, pp. 486-628; *Gallia christ.,* XIII, coll. 777-80; Stadler-Heim, IV, pp. 837 sg.; BHL, II, p. 977, nn. 6718-20; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 3724 sg.; C. Wahlund, *Sel. Peter af Luxembourg,* in *Studier i modern sprakvetenskap utgivna at Nyfilologiska Sallskapet i Stockholm,* IV, Uppsala 1908, pp. 27-42 (sulla sua produzione letteraria, opuscoli di pietà e corrispondenze); Eubel, I, pp. 28, 50, 338; H. François, *La vie du b. Pierre de Luxembourg,* Nancy 1927; A. Diderrich, *Un saint égaré dans la politique,* in *Ionghémecht,* IX (1934), pp. 5-8, 61-65, 99-102, 150-52, 182-92; *Vies des Saints,* VII, pp. 51-59; G. Löw, s.v. *Canonizzazione,* in *Enc. Catt.,* III, coll. 587 sg.; C. Schmitt, *ibid.,* IX, coll. 1440 sg.; S. Gagnière, *Églises et chapelles d'Avignon,* Avignone 1953, pp. 48-50; L. Gennesson, *Le b. cardinal Pierre de Luxembourg,* in *Pays Lorrain,* XXXV (1954), pp. 113-22; J. Cambell, in LThK, VIII², col. 369; A. Fliche - V. Martin, *Histoire de l'Église...,* XI, Parigi 1964, indice, p. 1206.

Konrad Kunze

Iconografia. L'aspetto di adolescente, l'abito vescovile e talvolta cardinalizio, con i piedi stranamente nudi, contraddistinguono questo personaggio le cui reliquie sono ancora conservate in Francia. L'attributo del cappello cardinalizio è



PIETRO di Lussemburgo. *Estasi di P.* Avignone, Museo Calvet (sec. XV).

(foto Museo Calvet)

certamente il piú suggestivo per l'immaginazione popolare che imprime il suo carattere in tutta l'iconografia di P. La sua immagine compare anche nelle miniature di un libro di preghiere del sec. XIV (Bibl. di Avignone) in cui P. è inginocchiato ai piedi della Vergine e reca un cartiglio di *memento* di sé, cui la Vergine risponde con un eguale cartiglio: « Fiat ». Ancora ai piedi della Madonna, e in atto di raccomandare un donatore, P. appare in un dipinto del XV sec. (Art Museum di Worcester [USA]). In estasi dinnanzi al crocifisso lo hanno rappresentato nella chiesa di Romainmôtier in Svizzera (sec. XV) e in un quadro oggi nel Museo Calvet di Avignone, opera eseguita per la chiesa dei Celestini della stessa città (sec. XV).

BIBL.: Réau, III, p. 1108.

Claudio Mocchegiani Carpano

PIETRO di MAIUMA, santo, martire: v. PIETRO, prete di Capitolias, s., m.

PIETRO, anacoreta presso MESSINA, santo: v. NICANDRO, GREGORIO, PIETRO, DEMETRIO ed ELISABETTA, anacoreti, ss.

PIETRO di MEZONZO, vescovo di COMPOSTELLA, santo. Nato verso il 930 da Martino Placentia e Mustacia, *ansaria* della nobildonna Pateona, fu educato a cura di questa, e verso il 950 entrò nel monastero di Mezonzo, dove pochi anni dopo ricevette l'ordinazione sacerdotale. Dal 959 appare come notaio in documenti del monastero di Sobrado, fondato nel 952, di cui divenne abate dal 966; fu poi abate di Antealtares, il monastero fondato presso il sepolcro di S. Giacomo, e nel 985, in seguito a rinuncia o deposizione di Pelagio, P. fu eletto vescovo di Compostella, « Yriense sedis et Apostolice sedis episcopus ».

Ebbe l'appoggio e l'amicizia di re Vermudo II di León, che arricchí generosamente con donazioni e privilegi la sede compostellana e si fece spesso accompagnare da P. come consigliere. Durante il suo episcopato avvenne l'incursione di Al-Mansur, che arrivò a Compostella e distrusse nel 997 la seconda chiesa edificata sul sepolcro di S. Giacomo dal re Alfonso III il Grande un secolo prima; P. ne curò la ricostruzione con l'aiuto del re Vermudo (v. BSS, VI, col. 368).

Morí nel 1003, forse il 10 sett., data in cui viene commemorato dal Galesini (1577), dal *Martirologio Romano* (1586), e dai martirologi benedettini. Le sue spoglie si conservano in un sarcofago nel monastero di S. Payo di Antealtares, a Compostella. Gli scarsi documenti contemporanei attestano il suo zelo pastorale e una cultura non comune ai suoi tempi; la *Cronaca Iriense* (fine sec. XI) e la *Historia Compostellana* ne lodano l'attività pastorale, la pietà e lo spirito di penitenza; a lui, tra gli altri, è stata attribuita la composizione della *Salve Regina.*

Nella parrocchia di S. Maria di Mezonzo c'è una cappella dedicata a P., arricchita di indulgenze da Clemente XII, Benedetto XIV e Clemente XIII. Nel monastero compostellano di S. Martín Pinario si trova una grandiosa statua di P. opera dello scultore José Ferreira (1779).

BIBL.: Flórez, XIX, pp. 174-88; A. López Ferreiro, *Historia de la S.A.I.C. de Santiago de Compostela,* II, Santiago 1899, pp. 381-431; Zimmermann, III, pp. 38-39; S. Navarro, *El autor de la Salve,* in *Estudios marianos,* VII (1948), pp. 425-42; id., *La antifona « Salve Regina »,* in *Ephemerides Mariologicae,* VI (1956), pp. 45-77; *Vies des Saints,* IX, p. 200; A. López Ferreiro, *Leyenda sobre la vida de San Pedro de Mezonzo,* in *Compostellanum,* V (1960), pp. 139-85; M. R. García Alvarez, *San Pedro de Mezonzo, el origen y el autor de la « Salve Regina »,* Madrid 1965.

Justo Fernández Alonso

PIETRO da MOGLIANO, beato: v. CORRADINI, Pietro, beato.

PIETRO MONOCOLO (fr. *Pierre le Borgne*), abate di CLAIRVAUX. Tommaso di Reuil suo biografo lo dice originario dell'Italia, mentre storici moderni lo fanno nascere nel castello di Marlac, vicino Cluny, da nobile famiglia. Si è sostenuto anche che, per parte di madre, fosse parente del re Luigi VII. Ancora giovane P. visitò l'abbazia di Igny, fondata da s. Bernardo nel 1126 nella diocesi di Reims ed ivi volle prendere l'abito. Piccolo di statura e di salute cagionevole, si fece subito notare per il suo fervore e la sua regolarità. Nel 1155, l'abate, il b. Guerrico, lo nominò priore. Nel 1164, fu eletto abate di La Valroy, abbazia secondogenita d'Igny, nella diocesi di Reims, non lontano da Rethel, dove egli condusse con sé due religiosi, Roberto e Nicola; quest'ultimo era cantore e P. ne fece il suo priore. Durante la permanenza a La Valroy fu colto da una grave malattia che si diffuse per tutto il volto e gli fece perdere un occhio.

Nella sua vita si legge: « Nam cum in Valle Regis esset abbas, infirmitate validissima vexabatur. Cuius mali violentia, in capitis proram ascendens, alterum ex eius oculis ita dissolvit, ut liquefactus ex toto penitus difflueret » (ci si chiede come mai un discreto numero di autori abbiano potuto riprendere la leggenda secondo cui egli avrebbe perduto un occhio a forza di piangere i suoi peccati). Da allora gli fu dato il soprannome di *Monoculus* (*le borgne*).

Nel 1169 fu eletto abate d'Igny e fu sotto il suo governo che l'abate Gerardo di Clairvaux, nel 1177, durante la visita regolare all'abbazia, fu assassinato dal monaco Ugo di Bazoches, di cui aveva voluto correggere la vita scandalosa.

Quando, nel 1179, l'abate Enrico di Clairvaux fu nominato cardinale-vescovo di Ostia, P., temendo di venire eletto al suo posto, non si recò a

Clairvaux per l'elezione, ma andò a nascondersi nel granaio dell'abbazia, dove fu trovato, al lavoro coi conversi, quando gli vennero ad annunciare la sua elezione.

Qualche tempo dopo, sembrandogli la nuova carica superiore alle sue forze, volle dare le dimissioni, ma una visita del re Luigi VII, che lo stimava moltissimo, e le sue parole di incoraggiamento lo decisero a rinunziare all'idea.

Accompagnato dall'abate Bernardo di Bellevaux e da molti monaci, si recò dall'imperatore Federico Barbarossa, per chiedergli di prendere sotto la sua protezione i monasteri cistercensi, richiesta che fu accolta.

Nel 1185 fu incaricato dal papa Lucio III, d'accordo con l'abate di Cîteaux, Guglielmo, di por fine alla grave contesa che opponeva, nell'Ordine di Grandmont, i monaci di coro e i conversi. Dopo ciò il papa volle vederlo e lo chiamò a Roma. Gravemente ammalato e presso a morire, Lucio III volle confessarsi a lui e ricevere dalle sue mani la Comunione; poi morí il 24 nov. 1185.

L'anno seguente, durante un viaggio con gli abati Gilberto di Bohéries e Godescalco di Vaucelles per la visita delle abbazie figlie di Clairvaux, P. cadde ammalato, ma ebbe la forza di raggiungere l'abbazia di Foigny, terzogenita di Clairvaux, che si trovava vicino a Vervins nella diocesi di Laon, dove appena arrivato fu ricoverato in infermeria. Fu ancora capace di recarsi fino alla chiesa per ricevervi il sacramento degli infermi, e morí il giorno dopo, 29 ott. 1186, in concetto di santità.

Per umiltà aveva chiesto di essere sepolto a Igny, ma il suo corpo fu trasportato a Clairvaux e, secondo i suoi meriti, fu inumato nello stesso luogo dove era stato dapprima deposto il corpo di s. Bernardo.

Durante la vita P. fu favorito da numerose visioni, e dopo la morte molte guarigioni miracolose furono ottenute per la sua intercessione. Giovanni di Cirey lo iscrisse tra i santi e beati dell'Ordine e il Menologio cistercense ne fa menzione in data 18 magg.

Bibl.: G. De Cirey, *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis*, in *Privilegia ordinis cisterciensis*, Digione 1491, f. 190a (riprodotto in Ph. Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne*, ibid. 1878, p. 651); C. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, p. 165; *Fasciculus sanctorum cisterciensium*, Colonia 1631, II, dist. XXXII, II, pp. 214-31; Ch. De Visch, *Bibliotheca scriptorum sacri ordinis cisterciensis*, Colonia 1656, p. 270; P. Le Nain, *Essai de l'histoire de l'ordre de Cîteaux*, VII, Parigi 1697, pp. 332-84; Cesario di Heisterbach, *Dialogus miraculorum*, dist. VI, cap. XI; VII, cap. XI, ed. Strange, Colonia - Bonn - Bruxelles 1851, I, p. 364; II, p. 14; *Gallia christ.*, IV, col. 803; IX, coll. 301, 312; *Hist. litt. France*, XIV, pp. 620-23; H. d'Arbois de Jubainville, *Études sur l'état intérieur des abbayes cisterciennes*, Parigi 1858, pp. 174-75, 389; Pietro Monocolo, *Epistolae*, in PL, CC, col. 1381; CCI, coll. 1391-404; Arnoldo di Lisieux, *Epist. ad Petrum, ibid.*, col. 144; Stefano di Tournai, *Epist.* CXXXIV, *ibid.*, CCXI, col. 417; *Chronicon clarevallense, a. 1179, ibid.*, CLXXXV, col. 1249 D; Elinando di Froidmont, *Chronicon, ibid.*, CCXII, coll. 1070-78; Erberto, *De miraculis*, II, cap. XXVI, *ibid.*, CLXXXV, coll. 1335-337; Tommaso de Reuil, *Vita B. Petri abbatis Clarae Vallis*, in *Acta SS. Octobris*, XIII, Bruxelles 1883, pp. 68-84 (PL, CCIX, coll. 1007-1036); *Miracula et visiones, ibid.*, pp. 87-90; P.-L. Péchenard, *Histoire de l'abbaye d'Igny*, Reims 1883, pp. 115-64; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3728; BHL, II, pp. 979 sg., nn. 6728-32; G. Müller, *Ein Heiligenverzeichnis*, in *Cistercienser-Chronik*, XXVII (1915), p. 14; A. Lahure, *Notre-Dame de la Valroy abbaye royale des cisterciens, 1147-1789*, Parigi 1920, pp. 25-38, 42; Zimmermann, III, p. 231; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux*, in *Collectanea ordinis cisterciensium reformatorum*, VI (1939), p. 178; *Men. Cister.*, p. 244; *Exordium magnum sive narratio de initio cisterciensis ordinis*, ed. B. Griesser, in *Series scriptorum Sacri ordinis cisterciensis*, II, Roma 1961, dist. II, capp. XXVII-XXVIII, XXXII-XXXIII; III, cap. XX; VI, cap. X; K. Spahr, in LThK, VIII[2], col. 371.

Marie-Anselme Dimier

PIETRO, eremita sul Monte Athos, santo. Di questo personaggio, avvolto nella leggenda, vissuto nel sec. IX (e non come si è pensato a lungo nell'VIII), esiste una *Vita*, scritta nell'XI sec. dal monaco Nicola il Sinaita, per dare al Monte Athos una patente di piú antica nobiltà, facendo di P. un precursore.

Pubblicata da K. Lake, in *The early days of monasticism on Mount Athos* (Oxford 1909, pp. 18-39), la *Vita* è servita di documentazione a Gregorio Palamas nel XIV sec. per il suo elogio del santo. Ed eccone il riassunto: P. avrebbe combattuto i Saraceni; fatto prigioniero, sarebbe stato liberato da s. Simeone Stilita che lo fece evadere e da s. Nicola che lo guidò nella fuga. Si recò quindi a Roma, dove il papa gli diede l'abito monastico e di dove prese un battello per ritornare in Oriente. All'altezza della penisola dell'Athos, gli apparve la Vergine che gli ordinò di fermarsi in quei luoghi; per cui scese a terra e si installò in una grotta. Conduceva una vita molto austera, ostacolato da tentazioni di vario genere che il demonio tramava e che P. vinse con la protezione della Vergine. Dopo cinquantatre anni, fu scoperto da un cacciatore sperduto, al quale raccontò la sua vita chiedendogli di ritornare dopo un anno. Alla data stabilita, il cacciatore tornò con un amico, ma trovarono soltanto il cadavere del santo, che vollero portare via con loro: la barca, però, rimase immobile nonostante i loro sforzi. Furono cosí costretti a deporre il corpo nel monastero detto « di Clemente », dove fu conservato. Il suo culto si diffuse in Tracia, soprattutto a Phô(to)Komis, luogo della sua sepoltura; è commemorato il 12 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Anversa 1698, pp. 536-56; PG, CL, coll. 996-1040; K. Lake, *The early days of monasticism on Mount Athos*, Oxford 1909, pp. 18-39; *Anal. Boll.*, XLVII (1929), pp. 138-41; S. Binon, *La vie de s. Pierre l'Athonite*, in *Studi bizantini e neoellenici*, V (1939), pp. 41-53; *Vies des Saints*, VI, pp. 206-207; BHG, II, pp. 198-99, nn. 1505-507; B. Kötting, in LThK,

VIII², pp. 349-50; *Enciclopedia religiosa e morale* (in greco), X, Atene 1967, coll. 368-69 (con illustrazione).

Raymond Janin

PIETRO, eremita di MONTEPIANO, beato. Una breve *legenda,* giuntaci nella trascrizione del sec. XIV, offre le piú antiche testimonianze del culto goduto da questo eremita, la cui figura è collegata alle origini dell'abbazia vallombrosana di Montepiano, sul crinale dell'Appennino tra le valli del Bisenzio e della Setta, al confine tra le diocesi di Pistoia, Bologna e Firenze. Nel sommario racconto il compilatore salda insieme due testi chiaramente distinti, i *miracula* del fondatore del monastero e la memoria documentaria sulla consacrazione dei tre altari della nuova chiesa, avvenuta nel 1138. Aggiunge inoltre di suo poche notizie fra le quali, con le fantastiche precisazioni cronologiche che riconducono all'anno 1005 l'erezione dell'abbazia ed al 1010 la morte di P. (per l'iscrizione, certo all'origine della datazione proposta, cf. Piattoli, *Le carte,* p. 451, nota 2; Gaborit, *Les plus anciens monastères,* p. 192, nota 5), i dati innegabilmente piú interessanti relativi all'esistenza di un altare dedicato al beato, che era addossato al pulpito e ne conservava il sepolcro, ed alla celebrazione di una sua festa il 3 giug., « in die qua obiit beatus Petrus ». Nessun'altra fonte conoscono le prime raccolte agiografiche vallombrosane (si vedano, attorno al 1480, le *Vitae beatorum Vallumbrosanae congregationis,* di Girolamo da Raggiolo, Biblioteca Nazionale di Firenze, Conv. soppr. B. 4.920, f. 112ᵛ, e quindi le compilazioni dipendenti fino a E. Loccatelli, *Vita del glorioso padre san Giovangualberto fondatore dell'Ordine di Vallombrosa, insieme con le vite di tutti i generali, beati e beate...,* Firenze 1583, pp. 109-10).

Piú tardi, nel sec. XVII, compare un notevole arricchimento di notizie, secondo moduli tipici della storiografia vallombrosana di quegli anni. Prima ancora della fondazione dell'eremo, P. avrebbe attivamente partecipato alla lotta antisimoniaca dei Vallombrosani in Lombardia; avrebbe quindi assunto, come abate, la direzione del monastero di S. Vigilio in Lugana, in diocesi di Brescia, e si sarebbe poi, con il consenso dei superiori della Congregazione, ritirato a vita eremitica nella selva di Montepiano. Finalmente, strappato alla solitudine da una serie di miracoli, sarebbe morto nel monastero da lui fondato il 12 apr. 1098. Tra le fonti di questa biografia allargata, in particolare per l'abbaziato a S. Vigilio e *il dies natalis* al 12 apr., vengono segnalati alcuni obituari vallombrosani, il piú antico dei quali, un necrologio di S. Prassede a Roma, è attribuito all'a. 1220 (v. lettera dell'abate vallombrosano Tiberio Petracci, già noto per la sua disinvolta utilizzazione dei documenti, in *Acta SS. Aprilis,* II, p. 101.

Ora un inatteso ritrovamento ha condotto all'identificazione del necrologio di S. Prassede in un cod. miscellaneo (Archivio di Stato di Firenze, *Corp. rel. soppr.* 260, 225, sec. XIII, ff. 82ʳ-98ᵛ) ed in questo al riscontro — esattamente al mese di giug., come era stato segnalato — della notizia obituaria citata, priva peraltro delle contaminazioni dell'altro elogio a cui sotto accenneremo. Si tratta infatti di un omonimo vallombrosano del sec. XIV, già abate del monastero di Brescia (S. Gervasio e non S. Vigilio, egualmente appartenente quest'ultimo alla diocesi di Brescia, ma compreso nel territorio di Verona), ritiratosi poi nell'eremo a Vallombrosa stessa, dove morí nella seconda metà del secolo (ibid., f. 92ʳ, al 20 giug.: « O[biit] venerabilis frater Petrus eremita eremi Vall[imbros]e, olim abbas monasterii de Brixia, homo iustus et rectus ac timens Deum, qui propria volumptate refutata abbatia perrexit ad eremum »), che ovviamente non ha nulla a che fare coll'eremita di Montepiano.

L'altra fonte, solo genericamente segnalata come « vetusta beatorum Ordinis tabula », ma in un contesto che ne consente la tranquilla attribuzione ad epoca assai recente — non si è lontani dal vero se si pensa senz'altro al sec. XVI —, può anche, grazie alle susseguenti citazioni, essere concretamente identificata con l'elogio presentato al 12 apr. dal Martirologio benedettino del Wion (*Lignum Vitae,* II, Venezia 1595, p. 133). E non è, cosí, difficile rendersi conto che anche in tale caso l'applicazione della notizia al nostro P. nasce nuovamente da un equivoco, mancando nell'elogio ogni riferimento a Montepiano e ricordandovisi invece una *depositio* a Vallombrosa, che ci riconduce ad un altro omonimo eremita della grande abbazia. Sarà dunque da scartare come *dies natalis* di P. la data, unicamente qui offerta, del 12 apr., accolta invece, dopo il II vol. di apr. degli *Acta Sanctorum,* in tutti i repertori.

Le fonti documentarie consentono tuttavia di ricuperare taluni degli aspetti della figura storica di P., in particolare, con gli inizi eremitici del centro vallombrosano di Montepiano, la parte avuta da lui come primo priore nella guida della nuova fondazione, e di assegnare inoltre allo scorcio del sec. XI ed ai primi anni del secolo seguente la sua attività.

Testimoniano infatti dei precedenti eremitici del monastero le designazioni di esso come eremo, che perdurano anche quando il passaggio all'ordinamento cenobitico è un fatto compiuto (*charta offersionis* del conte Ugo detto Uguccione, dell'apr. 1096, nella quale al notaio Grimoaldo sfugge un « eremo », poi corretto con « monasterio »; *breve investitionis* del pievano e dei chierici di Filettole, 25 marzo 1098 - 24 marzo 1099: « ecclesia et remitorio », « monasterio et heremitorio »). In questi stessi documenti ed in un altro del 3 magg. 1098 P. figura, come priore, a capo della nuova fondazione (« prior et rector et custos de

ecclesia et remitorio sancte Marie sito Monteplano » si legge nel *breve* appena ricordato) e come tale egli sottoscrive agli Atti del capitolo degli abati vallombrosani, presieduto dall'abate maggiore cardinal Bernardo il 7 marzo 1101. Proprio la partecipazione di P. a questo capitolo ci assicura dell'appartenenza di Montepiano, almeno dal momento della sua definitiva organizzazione in monastero, alla nascente congregazione toscana, fra le cui dipendenze non compare ancora nel privilegio di Urbano II del 9 apr. 1090 (Jaffé-Löwenfeld, n. 5433), mentre figura ormai tra queste nel successivo privilegio di Pasquale II del 9 febb. 1115 (n. 6447). Il fondatore del monastero non poté tuttavia assistere alla dedicazione della chiesa da lui stesso costruita, che fu compiuta il 2 sett. 1107 (Piattoli, *Le carte,* p. 45): già nel 1104, il 3 febb., la direzione del monastero era infatti passata ad un « Martinus presbiter, rector ecclesie et monasterii Sancte Marie », ma forse la morte o il ritiro di P. seguí da vicino l'ultima testimonianza documentaria che ce lo ricorda (7 marzo 1101), se una refuta del febb. 1102 avviene « in manus domni Iohannis presbiteri, qui fuit de Fossato, et domni Iohannis, qui fuit de Pitiliano, ad vicem de ecclesia et monasterio ». Anche queste presenze, ripetutamente documentate nella vita del monastero, di sacerdoti che non vengono indicati come monaci, ci riconducono probabilmente ai precedenti eremitici di Montepiano e rispecchiano insieme un momento caratteristico della prima storia vallombrosana.

Per il culto, sorto attorno al sepolcro di P., oltre le testimonianze offerte dalla *legenda,* deve anche essere ricordata la serie di affreschi illustranti i suoi miracoli ed attribuiti alla seconda metà del sec. XIII, ma di cui rimangono oggi solo scarsi frammenti. Non si può invece fare affidamento sulla notizia, unicamente testimoniata dal non sicuro Petracci, di una traslazione compiuta nel 1350. Sembra infatti che ancora una volta la fonte da lui segnalata debba identificarsi con un testo a noi noto, la *legenda,* che in realtà a tale avvenimento non accenna. Certa è soltanto una traslazione del 26 ag. 1665, quando le reliquie del b. P. furono trasferite dall'antico altare presso il pergamo all'altare maggiore, nel quale sono tuttora conservate. Il culto, limitato al piccolo borgo dell'Appennino pistoiese, non ha ricevuto conferme canoniche né ha pertanto ottenuto accoglimento ufficiale tanto nella diocesi di Pistoia che nella Congregazione vallombrosana.

Bibl.: la *legenda* è ed. da R. Piattoli, *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200),* Roma 1942 (= *Regesta chartarum Italiae,* 30), pp. 456-61 (nell'introduzione sono tuttavia da rivedere le considerazioni relative alle notizie dei martirologi): sulle falsificazioni ed i travisamenti, che abbondano nella storiografia vallombrosana del sec. XVII, cf. G. Miccoli, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana* (= *Studi storici,* 40-41), ibid. 1960, pp. 159-69; per le fonti documentarie: Piattoli, *Le carte,* cit., nn. 13-15 e 6 dell'Appendice I, pp. 28-34, 445; R. Volpini, *Additiones Kehrianae,* in *Rivista di storia della Chiesa in Italia,* XXII (1968), fasc. I, in corso di stampa (per gli atti del Capitolo del 7 marzo 1101). V. inoltre: [L. Ferrini], *Relatione della miracolosa origine della chiesa di S. Maria di Montepiano, badia de' SS. Bardi di Vernio,* Firenze 1673; *Acta SS. Aprilis,* II, Anversa 1675, p. 101; V. Simi, *Catalogus sanctorum et plurium virorum illustrium qui... effloruerunt in Valle Umbrosa,* Roma 1693, pp. 240-41; Brocchi, II, 1, pp. 132-40; F. Soldani, *Memorie della fondazione della badia di Montepiano, de' miracoli del beato Pietro monaco ed eremita, fondatore della medesima e dell'indulgenze e reliquie che sono in essa,* Bologna 1758 (la data di morte di P. vi è fissata al 7 apr. 1107); F. Panieri, *Cataloghi dei Santi... Pistojesi,* I, Pistoia 1818, pp. 59-67; G. Giani, *La badia di Montepiano,* in *Archivio storico pratese,* VIII (1929), pp. 52-62; G. Galletti Guatteri, *La badia di Montepiano,* in *L'universo,* XVII (1936), pp. 359-68; Zimmermann, II, pp. 46, 48; L. Gravina, *Montepiano,* Firenze 1941 (= *Collana di monografie storico-artistiche illustrate,* LVII); E. Lucchesi, *I monaci benedettini vallombrosani nella diocesi di Pistoia e Prato,* ibid. 1941, pp. 179-242; J.-R. Gaborit, *Les plus anciens monastères de l'Ordre de Vallombreuse (1037-1115). Étude archéologique,* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* LXXXVI (1964), pp. 468 sg., 473; LXXXVII (1965), pp. 190-92.

Raffaello Volpini

PIETRO, metropolita di Nicea, santo. Fu una delle vittime della persecuzione iconoclasta sotto Leone V l'Armeno. Dapprima si lasciò ingannare dalle capziose argomentazioni dell'imperatore che seppe dissimulare le proprie vere intenzioni (816); ma non tardò a comprendere il suo errore, forse sotto l'influenza del suo amico s. Teodoro Studita, che si addolorò moltissimo per la defezione di lui. Da quel momento si mostrò avversario risoluto della politica religiosa di Leone V che lo perseguitò duramente.

S. Teodoro gli scrisse almeno cinque lettere per metterlo al corrente degli avvenimenti, per raccomandargli di consigliare la penitenza a tutti quelli che avevano tradito la fede ortodossa e per giustificarsi, infine, delle calunnie di cui egli stesso era rimasto vittima. Lo stesso s. Teodoro fece il piú grande elogio del suo amico, restauratore di chiese, distributore d'inesauribili aiuti in denaro.

S. P. morì l'11 sett. 826, due mesi soltanto prima di s. Teodoro. La Chiesa greca lo commemora nei giorni 10, 11 o 13 sett., secondo i sinassari e lo ricorda nelle acclamazioni del *Synodicon* della domenica dell'ortodossia.

Bibl.: Theodoro Studita, *Epp.,* 25, 31, 101, 127, 200, in PG, XCIX, coll. 1191, 1203, 1355, 1410, 1611; *Synax. Constantinop.,* coll. 34, nn. 4-5, 36, nn. 16-18, 38, nn. 59-60: Th. Niggl, in LThK, VIII², col. 372; *Anal. Boll.,* LXXXI (1963), p. 121; J. Gouillard, *Le Synodikon de l'orthodoxie,* in *Travaux et Mémoires,* II (1967), pp. 52-53, 143.

Raymond Janin

PIETRO di Nicomedia, santo, martire. Della persecuzione scoppiata a Nicomedia il 23 febb. 303 come reazione contro colui che aveva strappato l'editto di Diocleziano contro i cristiani, Eusebio di Cesarea fornisce informazioni abba-

stanza precise, descrivendo in particolare i supplizi subiti per la fede dai funzionari della corte e P. era fra questi. Conviene citare per intero la pagina che gli è dedicata, tanto piú che è la sola fonte che ci permetta di conoscere questo martire.

« Uno fu condotto nella città menzionata (Nicomedia) davanti ai principi, di cui abbiamo parlato, e gli fu comandato di sacrificare agli dèi. Essendosi rifiutato, fu sospeso nudo in alto e fu scarnificato per tutto il corpo con i flagelli sino a che, vinto, fosse costretto a eseguire quanto gli si ingiungeva.

Egli restò fermo nel suo volere, nonostante i patimenti. Allora gli cosparsero le ossa già scoperte con aceto misto a sale e ne versarono pure sulle sue membra straziate. Sprezzò anche queste sofferenze. Si portarono una graticola e brace; e si espose ciò che restava del suo corpo, come carne che si prepara per una pietanza, al fuoco non violento, ma graduale, perché non avesse a perire celermente. I carnefici che lo avevano messo sul braciere non avevano l'autorizzazione a lasciarlo prima che, costretto da tanti tormenti, non si piegasse all'ordine ricevuto.

Ma egli rimase saldo nella sua decisione e, vincitore tra i supplizi, esalò l'anima. Tale fu il martirio di uno dei servi imperiali, ben degno del suo nome: si chiamava Pietro » (*Hist. Eccl.*, VIII, cap. VI, 2-4, trad. G. del Ton, p. 636).

Il 24 febb. il *Martirologio Geronimiano* annuncia, secondo la ricostruzione di H. Delehaye: « Nicomedia natale sanctorum Evetii, Petri Palatini » (*Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 114, n. 23; 115, nn. 75-82. Completare con la presente notizia quanto già detto per Evezio e Pietro, in BSS, V, coll. 393-94).

Il dotto bollandista credeva di avere già riconosciuto questo annuncio il 22 febb. (*ibid.*, p. 110, n. 65; contro questa interpretazione v. B. de Gaiffier, op. cit., p. 23). È probabile ancora che P. sia nominato anche il 23 dello stesso mese, ma senza la localizzazione a Nicomedia (*Comm. Martyr. Hieron.*, p. 112, n. 34). Senza alcun dubbio, comunque, appare al 12 marzo, nello stesso *Martirologio*, in un gruppo di martiri di questa città (*ibid.*, pp. 138-39, n. 1): « Nicomedia Migdoni Presbiteri, Eugeni, Maximi, Domnae, Mardoni, Petri, Smaragdi, Hilari, Dorothei, Gorgoni, suffocatorum diebus singulis singuli ut illos videntibus timor indiceretur ».

Il *Martirologio Siriaco*, allo stesso 12 marzo, annuncia, con qualche variante di lettura ed in un ordine diverso, lo stesso gruppo di martiri di Nicomedia ad eccezione di Gorgonio che aveva annunciato il giorno prima (Mariani, BS, p. 32).

Da questo gruppo nascerà piú tardi la *passio* di Indes, Domna e XX mila compagni (v. BSS, VII, coll. 792-94). Nei sinassari bizantini, ad esempio, a P. non spetta che una rapida menzione nella notizia dedicata a questo gruppo al 30 sett. (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 94, n. 2) con Mardonio per capogruppo (a questo proposito v. un altro gruppo capeggiato da quest'ultimo, in BSS, VIII, coll. 751-52).

In Occidente Floro introduce insieme, con un elogio unico preso da Eusebio, i tre martiri di Nicomedia P., Doroteo e Gorgonio (Quentin, p. 297). Si è già detto come Adone, che aveva confuso Gorgonio di Nicomedia con l'omonimo romano, scisse il gruppo per riportare gli ultimi due al 9 sett. data in cui era venerato il Gorgonio romano (v. Gorgonio e Doroteo, in BSS, VII, coll. 125-29). P. rimase quindi solo al 12 marzo. Usuardo, contentandosi di abbreviare la notizia del suo predecessore, perpetuò la divisione operata da Floro e C. Baronio conservò la sola commemorazione di P. a questo stesso giorno, riproducendo quasi tale e quale la notizia di Usuardo.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 120; *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 106-108; Quentin, pp. 248, 397, 421, 613; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 94-95, n. 3; *Vies des Saints*, III, p. 259; B. de Gaiffier, *Palatins et eunuques dans quelques documents hagiographiques*, in *Anal. Boll.*, LXXV (1957), pp. 22-24, 36-40; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, ed. G. Bardy, III (= *Sources chrêtiennes*, 55), Parigi 1958, p. 12, e ed. G. del Ton (= *Scrinium Patristicum Lateranense*, 1), Roma 1964; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 193.

Joseph-Marie Sauget

PIETRO, vescovo di Osma, santo. Monaco cistercense probabilmente del monastero di Saint-Orens di Auch, fu discepolo e compagno di Bernardo, arcivescovo di Toledo (v.), prima nel monastero di Sahagún e poi nella archidiocesi toletana; dopo aver collaborato con lui nella riforma ecclesiastica, che introdusse la riforma gregoriana nella Spagna, ne fu l'arcidiacono a Toledo per alcuni anni. Come altri collaboratori di Bernardo, anche P. fu consacrato vescovo nel 1103 ed ebbe assegnata la diocesi di Osma (od. Burgo de Osma). Come primo vescovo dopo la riconquista della città, esercitò uno zelo straordinario nella restaurazione materiale e spirituale della diocesi. La *Vita*, scritta da un canonico contemporaneo della stessa diocesi di Osma, ne sottolinea lo zelo pastorale e lo spirito di carità che gli guadagnarono, ancora vivente, grande fama di santità.

Morí a Palencia il 2 ag. 1109, mentre ritornava da Sahagún, dove aveva presenziato all'incoronazione di re Alfonso VI, il grande protettore dei Cluniacensi. Secondo il suo desiderio espresso prima di morire, le spoglie vennero portate a Osma e sepolte nella cattedrale da lui ricostruita. Se ne fece l'elevazione e la canonizzazione nella stessa cattedrale nel 1258, e la traslazione nel 1551. Oggi riposano nella cappella di Nuestra Señora del Espino; la testa e le braccia sono venerate nella cappella delle reliquie. La sua festa si celebra il 2 agosto.

Bibl.: A. de Quintanadueñas, *Santos de la imperial ciudad de Toledo*, Madrid 1651, pp. 337-42; Flórez, VII, pp. 285-99; *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, pp. 189-94; *Vita et miracula* (BHL, II, pp. 982-983, nn. 6760-61), ed. F. Plaine, in *Anal Boll.*, IV (1885), pp. 10-29; Zimmermann, II, pp. 527-29; *Vies des Saints*, VIII, p. 33.

Justo Fernández Alonso

PIETRO da Perugia, beato: v. Cristoforo da Pavia e Pietro da Perugia, bb.

PIETRO Pettinaio, beato. La principale fonte di informazioni riguardante questo beato, è una *Vita* redatta verso il 1330, una quarantina d'anni dopo la sua morte, da un francescano senese, Pietro da Monterone. Questo testo, il cui originale latino è oggi perduto, ci è pervenuto in una traduzione italiana del 1508. In assenza di altri documenti agiografici contemporanei, occorre considerare con prudenza questa biografia, del resto piuttosto imprecisa per quanto riguarda la cronologia, il cui autore pretende di averne raccolto gli elementi da persone che avevano conosciuto P. personalmente. Non si possono tuttavia mettere in dubbio l'esistenza del personaggio, la sua attività caritativa e la fama di santità goduta a Siena, ancora vivente, poiché sono avvalorate da documenti d'archivio senesi nei quali il nome di *Petrus Pectinarius* compare a piú riprese tra il 1258 e il 1289.

Secondo il biografo francescano del XIV sec., dunque, P. nacque a Campi, nella regione del Chianti, a sette miglia da Siena. Tuttavia il decreto del consiglio del comune di Siena, che istituiva, nel 1329, la celebrazione ufficiale della sua festa, gli attribuisce un'origine senese « cum ipse Beatus Petrus fuerit de civitate ista nativus... ». La contraddizione tra i due testi è forse soltanto apparente, poiché l'autore della *Vita* aggiunge che, poco dopo la nascita del beato, la famiglia venne a stabilirsi a Siena. Si ignora, comunque, la data di nascita e l'ipotesi secondo la quale P. sarebbe nato verso il 1180, appare priva di fondamento.

Di temperamento faceto e impulsivo in gioventú, P. si emendò dopo la conversione che dovette avvenire piuttosto presto, ma di cui ci sfuggono le circostanze. Il biografo ci informa che era fabbricante e commerciante di pettini, ciò che conferma l'epiteto *Pectinarius* che sempre accompagna il suo nome nei documenti contemporanei. Il beato cominciò a santificarsi nell'esercizio della sua professione: la *Vita* ce lo mostra compiere acquisti e vendite sempre al giusto prezzo; la qualità dei suoi prodotti era cosí apprezzata dai senesi, che egli si recava al mercato soltanto dopo i Vespri per non condannare i suoi concorrenti alla rovina. Si sposò, ma non ebbe figli ed una volta constatata la sterilità della moglie fece con lei voto di castità perfetta e fino alla morte di lei si mostrò eccellente marito, « non chiamandola sposa, ma piuttosto madre e signora », e cercando di farle piacere nelle piú piccole cose.

Sin da quest'epoca P. frequentava assiduamente le prediche e gli uffici religiosi dimostrando grande carità verso i poveri. Con un compagno, Salvi di Orlando, visitava continuamente l'ospedale di S. Maria della Scala, curando gli infermi, medicando e baciando le loro piaghe, « come un altro s. Francesco », dice la *Vita*. Questa attività caritativa è attestata da una Bolla del vescovo di Siena, del 1277, che lo cita tra i confratelli che assicuravano il buon andamento dell'ospedale. Vendette prima la vigna di sua proprietà e poi la casa, che si trovava presso il Poggio de' Malavolti, non lontano dalla chiesa di S. Domenico e, conservando soltanto ciò che gli consentiva di vivere assai modestamente, andò ad installarsi in una casupola presso Porta dell'Ovile.

Il suo incessante zelo nelle opere di misericordia gli fece ben presto acquistare fama di grande santità presso i suoi concittadini che gli affidarono diverse missioni di fiducia: per due volte (1258 e 1265) restituí al comune somme mal guadagnate che i prevaricatori gli avevano reso. Nel 1282 fu incaricato di scegliere tra i detenuti delle prigioni comunali cinque uomini tra i piú poveri e i meno colpevoli che dovevano essere liberati per la festa della Purificazione della Vergine. Nel 1286 i Quindici affidarono a lui e ad un altro fratello della Penitenza il compito di distribuire trecento lire ai religiosi e ai poveri provati dalla carestia. Nello stesso anno gli furono affidati dei fondi del comune per far eseguire delle pitture, senza dubbio in onore della Vergine, sulle porte della città. Dopo l'espulsione da Siena, i ghibellini rifugiati ad Arezzo gli chiesero di favorire il loro ritorno in città, ma P., rifiutandosi di prendere parte al conflitto, fece loro rispondere che sarebbero rientrati a Siena « quando i loro peccati fossero divenuti meno gravi di quelli dei loro avversari ».

Intorno a lui si formò un gruppo di otto compagni, uomini di legge, mercanti e artigiani, la cui principale attività era quella di raccogliere le elemosine e di distribuirle ai poveri e agli infermi, pur continuando a dedicarsi alla preghiera.

Ben presto, però, il beato P. dimostrò di essere particolarmente portato alla contemplazione e beneficiò di rapimenti ed estasi spesso anche in presenza dei compagni. Verso la fine della vita sembrò vivere sempre piú ritirato dal mondo; dopo una grave malattia ottenne il permesso di abitare in una cella del convento dei Francescani in cui passava le notti in preghiera. Dimostrava una devozione ardente per la Vergine, digiunando in suo onore il sabato e raccomandandosi a lei notte e giorno. Fu anche pellegrino, recandosi in particolare a Roma, a Pisa e a Pistoia (dove si veneravano reliquie di s. Giacomo Maggiore), oltre che ad Assisi e a La Verna.

La sua spiritualità porta indubbiamente l'impronta francescana pur non essendo priva di tratti originali: aveva acquisito, dopo quattordici anni di sforzi — riferisce il suo biografo — il dono di non parlare che con cognizione di causa; per questo è spesso rappresentato nell'iconografia con un dito sulle labbra ed è senza dubbio questa la ragione per la quale gli fu dato, sembra a partire dal sec. XVI, il soprannome di « Tecelano ». Per questo misterioso epiteto, tuttavia, sono state suggerite numerose etimologie, tra le quali comunque, la piú soddisfacente è quella che fa derivare la parola dal verbo « tacere ». Talvolta viene anche chiamato « il santo del silenzio ».

Tutte le virtú di P., oltre che i doni eccezionali di discernimento dei cuori e di taumaturgia, gli valsero, ancora vivente, grande fama a Siena e in tutta la Toscana. Presso i Francescani della sua città, tra i quali egli aveva scelto i suoi confessori, godeva di grande fama di santità e gli venivano volentieri affidati i novizi dei quali sapeva divinare le tentazioni e dissipare i dubbi. Avendogli il grande predicatore domenicano, Ambrogio Sansedoni, chiesto se doveva accettare la carica di vescovo di Siena alla quale stava per essere eletto, P. lo sconsigliò temendo che il suo apostolato ne avrebbe perso di efficacia. Esercitò soprattutto una grande influenza sui gruppi di amici spirituali che si erano costituiti tra i laici di Siena, Pistoia e Firenze. La *Vita* del XIV sec. ci ha conservato il testo di una lunga lettera indirizzata da P. a Bartolomeo e Cerrino di Firenze, lettera che costituisce un bell'esempio di scritto spirituale.

Ed è senza dubbio a lui che Dante fa allusione nel *Purgatorio* (XIII, 124-29) quando evoca la conversione di Sapia Tolomei, nobile donna senese:

« Pace volli con Dio in sullo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo
Se ciò non fosse ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni
A cui di me per caritate increbbe ».

Infine, Ubertino da Casale che conobbe P. durante l'ultimo anno di vita, lo presenta nel suo *Arbor Vitae* come uno dei suoi maestri spirituali.

P. morí il 4 o 5 dic. 1289 e le sue ultime parole furono un avvertimento a Siena, Firenze e Pistoia, alle quali predisse grandi mali. I miracoli che già si erano prodotti in gran numero mentre era in vita, si moltiplicarono intorno alla sua tomba nella chiesa dei Francescani di Siena. Poco tempo dopo la morte il consiglio del comune decise di accordare duecento lire ai Frati Minori « pro faciendo construi super tumulum Sancti Petri Pectenarii, venerabilis civis senensis, unum sepulchrum nobile cum ciborio et altare ».

Negli anni successivi, la festa del beato fu certamente celebrata con solennità, poiché nel 1296 e nel 1307 i *Libri di Biccherna* menzionano le spese sostenute dal comune per aumentarne lo sfarzo. Nel 1329 il consiglio del comune decise che la festa di P. fosse celebrata ufficialmente ogni anno e testi del 1331, 1354 e 1359 indicano come questa norma fosse scrupolosamente osservata.

In occasione della ricostruzione della chiesa di S. Francesco, iniziata nel 1326, fu consacrata a P. una cappella ed il suo culto fu assunto dai Francescani i quali proposero come modello ai membri delle « Arti » questo pio laico che aveva cominciato a santificarsi nella vita professionale e matrimoniale prima di pervenire alla perfezione nel Terz'Ordine Francescano.

La popolarità del culto del beato è attestata dall'esistenza di *Laudi* in suo onore, in uso presso numerose confraternite di carità nel XIV sec. a Firenze. Nel 1459 il papa senese Pio II pronunciò la domenica *Laetare* un'allocuzione nella quale faceva l'elogio del beato P. Nel 1655 in seguito all'incendio della chiesa di S. Francesco, la cappella che conteneva la sua tomba fu distrutta e le reliquie scomparvero, ad eccezione di un braccio che fu raccolto dalle Clarisse di Siena. Su iniziativa dell'arcivescovo della città, card. F. Zondadari, la causa del beato fu, nel 1801, sottoposta all'esame della Congregazione dei Riti che il 2 genn. 1802 emanava un decreto a conferma del culto *ab immemorabili* nella diocesi di Siena, esteso in seguito all'Ordine Francescano.

La festa di P., primitivamente fissata al 16 marzo, si celebra oggi il 10 dicembre.

BIBL.: Archivio di Stato, Siena: *Libri di Biccherna* (menzioni di P. negli aa. 1258, 1265, 1282, 1286, 1292, 1296, 1307, 1331, 1354, 1369); *Deliberazioni del Consiglio Generale* (menzioni negli aa. 1285 [XXIX, p. 24], 1289 [XXXVIII, p. 62] e 1329 [CVII, p. 34]; Ubertino da Casale, *Arbor Vitae,* Venezia 1485, f. 1v (testo redatto nel 1305); Pietro da Monterone, *Vita del Beato Pietro Pettinajo,* Siena 1529 (trad. it. di S. Ferri della *Vita* latina redatta nel 1333); Razzi, *Vite de' Santi e Beati Toscani,* Firenze 1593, pp. 385-96; Gigli, *Diario Senese,* Lucca 1725 I, p. 314; II, p. 147, 218, 517; L. de Angelis, *Vita del Beato Petro Pettinajo senese,* Siena 1802, (= ried. della trad. di S. Ferri); F. Cristofani, *Memorie del B. Pietro Pettignano,* in *Miscellanea Franciscana,* V (1890), pp. 34-52 (importante); Bartolomeo da Pisa, *De conformitate,* in *Analecta Franciscana,* IV (1906), p. 361; Z. Lazzeri, *Due laudi francescane inedite del sec. XIV,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* VIII (1915), pp. 334-37; A. Lusini, *Il beato Pietro Pettinaio,* in *La Diana,* I (1926), pp. 263-74; Wadding, *Annales,* V, pp. 243-48; P.A.M. da Castiglion Fiorentino, *Il santo del silenzio: B. Pietro Pettinaio da Siena,* Firenze 1936; *Anal. Boll.,* LV (1937), pp. 423-24; P. Cherubelli, *Florilegio Francescano tratto da alcuni codici della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* XXXII (1939), pp. 269-70; *Vies des Saints,* III, pp. 360-61; G. Fussenegger, in LThK, VIII², col. 375; *Dizionario Ecclesiastico,* III, p. 206.

André Vauchez

PIETRO, santo, martire di ROMA: v. MARCELLINO e PIETRO, ss., mm.

PIETRO, santo, martire di ROMA: v. TEODOSIO, LUCIO, MARCO, PIETRO, XLVI SOLDATI e cc., ss., mm.

PIETRO da SANT'ANDREA, beato. Della famiglia Cathin, nato a Sant'Andrea di Faenza — non di Fano, come ritengono alcuni scrittori — fu discepolo di s. Francesco d'Assisi, il quale nel 1217 lo inviò in Calabria a propagarvi l'ideale serafico. In questa regione egli svolse una vasta attività, facendo centro a Castrovillari, dove fondò il primo convento nel 1220-21. A questa fondazione ne seguirono altre a Scalea, a Cosenza, a Corigliano, a Crotone e a Reggio.

Nel 1239 P. dovette lasciare la Calabria, perché, nell'acuirsi della lotta tra papato e impero, Federico II esiliò dal regno tutti i Francescani e i Domenicani. Paolino da Venezia, autore del *Polychronicon,* afferma che egli fu perseguitato dallo stesso imperatore, per non aver voluto venir meno al sigillo sacramentale. Il fatto — secondo Tommaso da Pavia — si ripeté nel 1253 sotto Corrado IV: sembra che P. fosse a conoscenza di una congiura ordita contro l'imperatore e che questi lo fece torturare per obbligarlo a svelare i nomi dei partecipanti; egli rifiutò decisamente, quantunque — rivela il cronista — tra i congiurati figurassero alcuni di quelli che lo torturavano.

Ritiratosi a Castrovillari, si dedicò all'evangelizzazione degli ebrei, che vi avevano il ghetto e la scuola. Sorpreso da un certo Parrasio, mentre impartiva l'insegnamento religioso alla moglie, fu sottoposto a martirio, con un elmo rovente sul capo. Morí cosí il 15 apr. del 1264 e fu sepolto nella chiesa del convento da lui stesso fondato.

I miracoli che lo accompagnarono in vita, si moltiplicarono dopo la morte, per cui ebbe culto pubblico in tutti i conventi della provincia minoritica calabrese. Nel 1304 il suo corpo fu trasportato in una cappella della stessa chiesa, a lui dedicata, e da allora il culto prese un incremento ancor piú intenso e la città di Castrovillari finí per proclamarlo, nel sec. XVI, suo patrono. Nel 1602 fu fatta una nuova ricognizione delle ossa per opera di Girolamo Musitano da Castrovillari, provinciale di Calabria. Nel 1671 Marziale Pellegrini, della stessa città, ministro generale dei Conventuali e poi arcivescovo di Barletta e Nazareth, ne fece collocare il corpo in una cassa di legno dorata, commissionata a Venezia allo scultore Francesco Pianta il Giovane, con i principali episodi della sua vita.

In previsione della soppressione del 1809, i frati nascosero le reliquie in luogo sicuro nella chiesa della Madonna del Castello, per sottrarle ad un'eventuale profanazione, ma poiché essi fecero ritorno a Castrovillari soltanto centotrenta anni dopo, nessuno ha mai saputo dove queste fossero nascoste. Rimase tuttavia la statua lignea del beato, oggetto di culto nella chiesa parrocchiale di S. Giuliano, da dove in tempi recenti è stata trasferita in quella di S. Francesco di Paola, officiata dai Minori Conventuali. La sua immagine è anche sull'altare maggiore della stessa chiesa insieme con quella di s. Francesco e dei sette martiri di Ceuta.

FONTI: la *Vita* e i miracoli del b. P. si trovano in un ms., molto antico, forse del 1304, conservato prima nella sacrestia e poi nella cassa, in cui era adagiata la sua salma. Girolamo De Rubeis da Aquila, affiliato al convento di Castrovillari, verso il 1750 ne fece la trascrizione nella sua opera intitolata: *Vita del Beato Pietro e Cronaca dei Minori Conventuali di Calabria,* di cui esiste il ms., forse autografo, presso il dr. Miraglia di Castrovillari. Fonti molto importanti sono anche le opere: Tommaso da Pavia (*Thomas Tuscus*), *Dialogus de rebus gestis Imperatorum et Pontificum* (1278), in MGH, *Script.,* XXII, p. 616; [Minorita di Erfurt], *Chronica Maior, ibid.,* XXIV, p. 205; *Catalogus Sanctorum* (dei primi del sec. XIV), ed. L. Lemmens, Roma 1903, p. 24; Paolino da Venezia, *Provinciale Ord. Minorum seu Polychronicon Jordanis,* in *Bullarium Franciscanum,* V (1898), ap. I, p. 594; Bernardo da Bessa, *Legenda S. Francisci,* in *Analecta Franciscana,* III (1930), p. 669.

BIBL.: Rodolfo da Tossignano, *Historia Seraphicae Religionis,* Roma 1586, I, p. 126; II, p. 279; F. Gonzaga, *De Origine Seraphicae Religionis,* ibid. 1587, p. 88; G. Marafioti, *Chronache e antichità di Calabria,* Padova 1601^2, IV, col. 25; Wadding, *Annales,* ad an. 1264, IV, p. 234 (ed. 1722); *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 370 (fra i *praetermissi*); G. Fiore, *Calabria Illustrata,* II, Napoli 1743, pp. 248, 401; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 384-85 (fra i *praetermissi*); D. Martire, *Calabria sacra e profana,* II, Cosenza 1878, p. 156; C. Pape, *Memorie storiche della città di Castrovillari,* Castrovillari 1930, pp. 248-49; P. Coco, *Saggio di storia francescana in Calabria,* Taranto 1931, pp. 2 sg.; Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum,* in *Anal. Franc.,* II (1929), p. 629; Glassberger, *Chronica, ibid.,* p. 79; *Martyr. Franc.,* p. 141, n. 5; F. Russo, *Il B. Pietro da S. Andrea, primo Ministro della Provincia francescana di Calabria,* Roma 1942.

Francesco Russo

PIETRO di SANTA CHIARA, beato, martire nel GIAPPONE. Nacque a Saigò nel regno di Arima in Giappone; cristiano fin dalla fanciullezza, collaborò coi padri francescani nella diffusione del Cristianesimo fra i propri concittadini.

Quando nel 1617 scoppiò la persecuzione fu catturato assieme ad Apollinare Franco (cf. BSS, V, col. 1248) e al giapponese Francesco di S. Bonaventura (*ibid.,* V, coll. 1185-86). Nel carcere di Suzuta ove rimase per ben cinque anni fu accolto come professo nell'Ordine di s. Francesco. Il lungo periodo di prigionia fu durissimo, perché il locale era molto piccolo e mal sistemato contro le inclemenze del tempo, il cibo scarso e cattivo. Unico conforto la presenza di altri fratelli di fede che gli consentiva di passare le lunghe giornate in preghiera e pie conversazioni.

Arso vivo il 12 sett. 1622, fu beatificato da Pio IX nel 1867.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 81-83; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon (1598-1651),* I, Parigi 1867; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon,* I, Parigi 1895; L. Deplace, *Le*

catholicisme au Japon (1540-1660), I, Bruxelles 1908; *Vies des Saints*, IX, pp: 168-71.

Gian Domenico Gordini

PIETRO di S. Maria, beato, martire nel Giappone. Questo laico professo domenicano, di origine giapponese, diede fattiva collaborazione per la diffusione del Cristianesimo nella sua patria sotto la direzione del domenicano Ludovico Bertrando. Non fu una missione facile giacché da molti anni era in corso una persecuzione contro i cristiani e molti di essi dal 1617 erano stati uccisi. Occorreva unire coraggio a prudenza, senza esporsi troppo; perciò P. svolgeva un'efficace azione dal proprio nascondiglio. Scoperto, fu per ca. un anno tenuto chiuso in un carcere angusto, sopportando pazientemente gravissimi disagi. Il 29 lugl. 1627 fu arso vivo ad Omura assieme al p. Ludovico ed al confratello Mancio del S. Cuore. Pio IX lo beatificò nel 1867.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, pp. 134-35; P. T. Masetti, *I martiri dell'Ordine dei Predicatori che tra i CCV uccisi per la fede furono iscritti nel catalogo dei beati da Pio IX*, Roma 1868; H. Bernard-Maitre, *Le siècle chrétien au Japon*, in *Histoire universelle des Missions Catholiques*, I, Parigi 1956, pp. 308 sg.

Gian Domenico Gordini

PIETRO, abate di San Pietro in Perugia, santo. Nacque a Montelagello (o Agelione), a circa dodici km. da Perugia, in data incerta e morí poco dopo il 1022 a Perugia, nel monastero da lui fondato, ove anche è sepolto e venerato.

Delle due *Vitae* giunteci, nessuna è in grado di reggere ad una critica attenta e obiettiva. In realtà ambedue mescolano e confondono l'aneddottico con lo storico, rendendo impossibile un lavoro di ricostruzione esente da ipotesi. È scomparso inoltre dall'archivio del monastero quel documento di base che era ancora presente al tempo del passaggio del Mabillon per Perugia e che egli stesso riporta nell'appendice al volume dedicato ai santi benedettini del sec. VI. Autori piú recenti, in numero comunque irrilevante, non fanno che ripetere, affiancandole senza vagliarle, le notizie delle due fonti le quali, infine, manifestano un'unica tendenza di fondo: esporre piú una teologia della vita del santo, che una vera storia, cioè sembrano proporsi di dimostrare verificata la tesi che, anche per P., il santo fu veramente copia e riproduttore del Cristo. Si tratta, ovviamente, del genere letterario agiografico, di cui abbonda la letteratura cristiana di un certo periodo.

Sin da ragazzo — e il Mabillon precisa addirittura l'età (a 6 anni!) — P. si dedica allo studio delle cose sacre, operando già d'allora una prima scelta, poiché non piaceva ai genitori quella precoce inclinazione allo studio sacro e alla vita ritirata. La scelta medesima diviene piú chiara con l'ascolto



Pietro, di San Pietro. Pietro Vannucci, detto il Perugino, *Immagine di P.*, tavola di polittico. Perugia, Chiesa di S. Pietro (sec. XV).
(foto Anderson)

e la riflessione, come si legge già nelle vite dei Padri del deserto, a proposito delle parole evangeliche: « Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me, che sono mansueto e umile di cuore: il mio giogo infatti è soave e il mio peso è leggero ». P. quindi diviene chierico e poi, man mano, progredendo nello studio e nella pratica della virtú, sacerdote.

Il biografo qui si dilunga a illustrare le notevoli virtú che rifulgevano nel nostro santo: « Era fornito d'innocenza, fulgido per mondezza d'azione, nitido per castità, saldo per longanimità di speranza e di opera, semplice per obbedienza: imitò il serpente nella prudenza, la colomba nella semplicità...; era sobrio, pudico, provvido..., né superbo per le cose favorevoli, né turbato per le avverse... » (Mabillon, p. 647). Particolarmente sottolineata è la sua carità verso i poveri e gli oppressi... « amabile a Dio e caro agli uomini », sino a non temere di opporsi ai potenti in favore dei derelitti. È noto, in proposito, il suo intervento presso Ottone II, quando, nel ritorno da Roma dopo la sua incoronazione a imperatore, dimorava in quel di Perugia, mentre le sue soldatesche spadroneggiavano nella regione, seminando ovunque terrore, sterminio e dilapidazione. Con impavido coraggio P. affronta e rimprovera, recandosi nel

suo stesso accampamento, le responsabilità di colui cui era stato confidato « il regno terreno da reggere, non da distruggere » (*ibid.*) e ne ottiene piena soddisfazione.

Ormai maturo per piú vaste iniziative, P. chiede e ottiene dal vescovo perugino Onesto il luogo in cui giaceva diroccata e abbandonata l'antica cattedrale di Perugia, il lieve promontorio detto monte Calvario o Caprario, nel lato meridionale della città, appena fuori della cinta muraria. Lí presso era anche il primo cimitero cristiano, con le sepolture dei primi cristiani perugini, tra i quali le ossa del santo vescovo protettore della città, Ercolano. Si diede quindi mano a un'ampia chiesa romanica, con accanto, al posto dell'*episcopium,* un monastero: l'una e l'altro si sarebbero presto popolati di anime aspiranti alla perfezione.

Era già monaco benedettino il nostro P., e in particolare era egli appartenente al movimento di Cluny? I documenti a disposizione non sono né concordi né chiari. A nostro parere, però, come crediamo di aver sufficientemente provato (v. art. cit. in bibl.) la risposta dovrebbe essere negativa: P. era soltanto sacerdote, circondato di stima e specialmente ben visto dal vescovo della città.

Durante la costruzione della chiesa, non mancarono gli interventi miracolosi: una colonna che, rotte le funi, sarebbe caduta sugli operai, fu messa al suo posto col solo segno di croce del santo; un operaio che rovinava dall'alto delle impalcature venne ugualmente salvato; la mancanza di cibo venne ovviata con altro intervento simile.

Non è questa la sede per vagliare l'attendibilità storica dei fatti miracolosi che segnano continuamentre la vtia del nostro santo dentro e fuori del cenobio: quelli riferiti, come i moltissimi altri presenti nelle fonti, potrebbero benissimo dipendere dal già ricordato genere letterario agiografico, ma nulla vieta di attribuire loro un reale valore, salvo dimostrazione contraria.

Il vescovo Onesto e il nostro santo si recarono anche a Roma, dal papa Giovanni XIII (965-972), ove a P. fu donata per sé e per i suoi successori la proprietà del luogo in cui aveva eretto il monastero e dei terreni circostanti, oltre all'esenzione dall'immediata giurisdizione episcopale e ad altri privilegi. Lo stesso papa lo costituí abate della comunità. La chiesa dedicata a san Pietro, fu cosí consacrata il 22 nov. 969.

Da allora P. governò il suo monastero, fino alla morte, (fissata dal Mabillon, a cui si attengono lo Zimmermann e le *Vies des Saints*, al 1007, ma da collocare invece poco dopo il 1022), rilucendo per spirito di prudenza e di moderazione, per austerità e penitenza, per impetrazione di miracoli e per la paterna solerzia dentro e fuori del monastero. La tradizione vuole che giorno della sua morte fosse il 10 lugl. e la morte stessa è narrata sulla filigrana di quella di s. Martino e di s. Benedetto. Già poco tempo dopo la morte iniziava il culto in suo onore, che si perpetua tuttora. Il corpo è sepolto sotto l'altare maggiore della chiesa da lui edificata.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* III, Anversa 1723, pp. 112-18: vi si riproduce una *Vita* piú breve e piú semplice di quella riportata dal Mabillon, ma non tale che permetta di risalire molto indietro o addirittura ai tempi vicini al s., poiché vi sono presenti degli elementi cronologici (si è incerti tra Ottone II e Ottone III, si anticipa la monacazione, si ignora l'anno della morte) che rendono sospetto e fanno assegnare a un'epoca piuttosto recente lo stesso doc.; Mabillon, *Acta,* VIII, I, *appendix,* Venezia 1733-1740², pp. 647-51: vi è riportata una *Vita* ottenuta dallo studioso francese attraverso l'abate E. Gattola, ma anche essa con elementi incerti e non verificabili (è in essa che P. è detto della famiglia Vincioli); L. Iacobilli, *Vite de' santi e beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 697-700 (fantasiosa e devozionale). V. inoltre: M. Bibi, *Memorie Storiche del Monastero di S. Pietro di Perugia dell'Ordine di S. Benedetto raccolte e redatte da un monaco di esso nel 1848* (ms. inedito nell'archivio di S. Pietro), pp. 1-8 (compendio e raccolta di quanto è in archivio a proposito del nostro s.); L. Brunamonti Tarulli, *Appunti storici intorno ai Monaci Benedettini di S. Pietro in Perugia fino ai primi del secolo XV,* Perugia 1907, pp. 12-16 (breve panorama sui tempi e sull'attività del s., specialmente nei confronti della società circostante); L. De Lorenzi, *Il movimento monastico cluniacense e i primordi di S. Pietro di Perugia,* in *Vita Monastica,* XX (1966), pp. 49-58. Da tener presenti anche BHL, II, p. 983, nn. 6765-66; Zimmermann, II, pp. 428, 430; *Vies des Saints,* VII, pp. 229-31.

Lorenzo De Lorenzi

PIETRO lo SCHIAVO (o l'ESATTORE), santo. Nella *Vita* di s. Giovanni l'Elemosiniere (v. BSS, VI, coll. 650, sgg.), Leonzio di Neapoli di Cipro riferisce (cap. VII) un racconto fattogli dal suo eroe, al quale, a sua volta, l'aveva narrato un suo servo cipriota. Un ricco esattore delle imposte, africano di nome P., aveva fama di grande durezza verso i poveri e gli indigenti. Un giorno, uno di costoro, ebbe il coraggio, per vincere una scommessa, di presentarsi alla sua porta per chiedere l'elemosina e P. gli gettò un pane in faccia come se gli avesse lanciato una pietra. Due giorni dopo questo incidente il ricco avaro fu preso da un violento accesso di febbre e nel delirio vide se stesso assistere al proprio giudizio: l'armata degli angeli malvagi, impersonata da negri etiopici (notare un nuovo esempio della figura dell'etiopica che simboleggia il demonio; v. MARINA [Margherita], in BSS, VIII, coll. 1150 sgg.) accumulava sul piatto della bilancia del giudizio tutte le sue azioni malvage e i suoi misfatti, mentre gli angeli buoni, in vesti bianche, non avevano, per fare da contrappeso, che il pane dato al povero cosí di mala grazia.

La lezione gli fu utile; appena guarito, infatti, P. si convertí, acquistò una generosità talmente grande da non tardare a distribuire tutti i suoi beni ai miseri, giungendo sino a costringere un suo amico notaio a condurlo come schiavo a Gerusalemme e lí venderlo e distribuire il suo prezzo in elemosina. In tal modo venne a trovarsi al

servizio di un certo Zoilo che ignorava tutta la storia del suo nuovo schiavo, e conquistato dal suo zelo, gli offrí ben presto di liberarlo; ma P. rifiutò per continuare ad abitare con gli altri servi a lui tanto affezionati da soprannominarlo *Amans*.

La vera identità di P. doveva tuttavia essere rivelata, quando Zoilo ospitò alla sua tavola dei mercanti d'argento del paese dello « schiavo » venuti in pellegrinaggio ai Luoghi santi, i quali furono colpiti dalla rassomiglianza tra P. e il loro antico amico. Questo, sentendosi scoperto, tentò di fuggire e superando la soglia di casa, ridiede passando, l'udito e la parola al portiere sordomuto sin dalla nascita.

La storia conclude descrivendo i sentimenti di ammirazione provati da tutti quando vennero a conoscenza della vera identità dello « schiavo » e del miracolo da lui appena operato. S'impone a questo punto una conclusione morale: contrizione e penitenza suscitate da questo esempio di conversione e di umiltà.

I sinassari bizantini ed i menei commemorano al 20 genn. l'eroe della storia sin qui narrata, e la notizia a lui dedicata, per la quale non si conosce altra fonte, modifica leggermente il contesto storico della lezione morale sostanzialmente conservata. La vita di P. è situata durante l'impero di Giustiniano, e si precisa che la sua funzione di esattore si estendeva a tutta l'Africa (si sa che Giustiniano si impadroní di questa provincia dopo la cattura del re dei Vandali, Gilimero, nel 534). Non vi sono dunque contraddizioni nel situare il protagonista della storia riportata da Leonzio di Neapoli all'epoca di Giustiniano. È invece difficile tentare di identificare questo P., che i sinassari affermano essere stato investito del titolo di « patrizio », con gli omonimi che compaiono nella prosopografia dell'impero bizantino. Il celebre Pietro *patricius et magister officiorum* della corte di Giustiniano, morí nel 564 (v. A. Nagl, in Pauly-Wissowa, XIX, 2, coll. 1296-304) e non si occupò mai dell'amministrazione africana, né tanto meno godette di un culto.

Inoltre, come si è detto, la notizia dei sinassari apporta qualche lieve modifica alla storia di P. Non viene precisato dove serviva come schiavo ed il suo viaggio a Gerusalemme avviene dopo la sua evasione e la guarigione del portiere. Alla fine muore a Costantinopoli, che sembrerebbe essere il suo luogo di origine, poiché si dice che egli riposa nella propria casa nel *forum Bovis* (τοῦ Βοός).

Ci si può a questo punto chiedere se la notizia dei sinassari non sia il risultato d'una fusione della storia di s. Giovanni l'Elemosiniere, del resto certamente utilizzata, ed un'altra tradizione piú confusa, relativa ad un altro Pietro in cui potrebbe vedersi (ma ciò a titolo di pura ipotesi, in attesa di una documentazione piú precisa) una lontana reminiscenza di quel Pietro Barsnynianos, che, secondo lo pseudo-Codinus (v. R. Janin, op. cit., p. 415), eresse una chiesa sul luogo della propria casa, proprio sotto l'impero di Giustiniano, aggiungendovi un ospizio per i vecchi. Si sa però che questo edificio non si trovava nel *forum Bovis*, ma nel quartiere di Petrion al quale appunto aveva dato il proprio nome.

Il culto di P. non si è mai diffuso fuori della Chiesa bizantina.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Anversa 1643, p. 328; *Synax. Constantinop.*, coll. 408, n. 9; 982 (*adnotationes*); BHO, pp. 209-10, nn. 957-58 (= due *Vitae* in armeno); S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 388; R. Janin, *La Géographie de l'empire Byzantin*, I, 3, Parigi 1953, p. 415.

Joseph-Marie Sauget

PIETRO da Sassoferrato, beato, martire: v. Giovanni da Perugia e Pietro da Sassoferrato, bb., mm.

PIETRO da Siena, beato, martire in Indocina: v. Tommaso da Tolentino e cc., bb., mm.

PIETRO di Sinope, santo, martire. Il nome di questo martire di Sinope nel Ponto Eusino, è noto soltanto attraverso la menzione di qualche meneo bizantino al 30 giug. Il distico che gli è dedicato non fornisce assolutamente alcuna precisazione né circa l'identità di P. né circa il luogo della sua morte.

Avrebbe consumato il martirio gettato dall'alto di una rupe, ma questo particolare ricorda notevolmente il gioco di parole tra Πέτρος e Πέτρα.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, p. 574; F. Halkin, *Distiques et notices propres au Synaxaire de Chifflet*, in *Anal. Boll.*, LXVI (1948), p. 10; id., *Un Nouveau synaxaire bizantin: le ms. Gr. lit. d. 6 de la Bibliothèque Bodléienne, à Oxford* (= *Mélanges H. Grégoire*, II), in *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves*, X (1950), p. 322; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 392.

Joseph-Marie Sauget

PIETRO, santo, martire di Sirmio: v. Anastasio, Giocondo, Ratite, Pietro, Tile, Floriano e Tazio, ss., mm.

PIETRO, santo, martire di Siviglia. Viene commemorato da Usuardo alla data dell'8 ott. con le parole: « Item civitate Hispali, sancti Petri martyris ». La notizia passò quindi ai martirologi posteriori, e infine al *Romano*. Ma all'infuori del Martirologio d'Usuardo, nessun altro documento ci parla di lui né del suo culto; soltanto dal sec. XVII venne commemorato nei calendari liturgici di Siviglia.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, IV, Bruxelles 1780, pp. 273-74; Flórez, IX, p. 301; J. A. Morgado, *Santoral hispalense*, Siviglia 1907, p. 12; B. de Gaiffier, *Les notices hispaniques*

dans le Martyrologe d'Usuard, in *Anal. Boll.,* LV (1937), p. 281; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 442; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 317.

Justo Fernández Alonso

PIETRO, Spagnolo, beato. Nato probabilmente ad Urbino, entrò nella Congregazione dei Girolamini, fondata dal b. Pietro Gambacorta. Trascorse la vita nella casa di Montebello del monte Cessana, di dove si ritirò in un piccolo romitorio vicino ad Urbino. Morí il 15 giug. 1415 nell'ospizio per infermi e pellegrini, dipendente dai Girolamini della casa di S. Giovanni Battista, nella cui chiesa, dedicata al Precursore, fu sepolto, sotto l'altare laterale. Dopo due ricognizioni il corpo è ora venerato sotto l'altare maggiore della medesima chiesa in un'urna di cristallo.

Bibl.: G. B. Sajanello, *Historica Monumenta Ordinis s. Hieronymi Congregationis b. Petri de Pisis,* I, Venezia 1758², p. 147.

Pietro Ferrara

PIETRO il Taumaturgo, vescovo di Argo, santo. La *Vita* di P., che dicono sia stata scritta da un suo discepolo (v. bibl.), è purtroppo assai imprecisa riguardo alle date, che vengono fornite in modo molto approssimativo.

Nacque a Costantinopoli, qualche anno dopo l'850, da una famiglia ricca e assai pia, i cui membri, compresi i genitori, abbracciarono la vita monastica (v. Paolo, vescovo di Corinto). Non conosciamo il monastero in cui si ritirò, ma doveva trovarsi probabilmente nelle vicinanze della capitale: questo spiegherebbe la scelta del patriarca Nicola I il Mistico (901-907), che, infatti, conoscendolo e apprezzandone la virtú e la scienza ecclesiastica, lo nominò arcivescovo di Corinto. Ma P. rifiutò ostinatamente tale ufficio per amore della vita solitaria, e il patriarca dovette sostituirlo con il fratello Paolo, presso il quale P. si rifugiò in seguito e finí per aggregarsi ad un monastero vicino alla città. Le istanze del patriarca lo seguirono ancora quando si rese vacante la sede episcopale di Argo. Né le preghiere di Paolo, né le vive insistenze dei suoi futuri diocesani riuscirono però ad aver ragione del suo desiderio di vivere lontano dagli affanni del mondo; se alla fine accettò fu soprattutto perché comprese di avere un debito di coscienza: non doveva piú sfuggire alla chiamata, poiché la sua presenza ad Argo sarebbe stata utile alle anime. La sua elezione ebbe luogo senza dubbio durante il secondo patriarcato di Nicola I (912-25).

Mantenendosi fedele all'austerità monastica, P. si diede con tutta l'anima alla sua attività pastorale: prendeva cura dei poveri e degli orfani, evangelizzava l'umile gente del popolo, metteva pace nelle discordie, riscattava gli schiavi fatti dai pirati, scacciava i demoni. Durante una carestia che afflisse il paese, donò tutto ciò che possedeva e moltiplicò miracolosamente una modesta quantità di farina che fu sufficiente ai bisogni di tutti. Questo modo di operare gli meritò il titolo di « Taumaturgo ».

A P. viene attribuita la prima fondazione del piú celebre monastero del Peloponneso Nord-orientale, la Νεὰ Μονή di Areia, presso Nauplia (v. D. A. Zakythinos, *Le despotat grec de Morée,* II, Atene 1953, p. 303, n. 7). Nel 920 prese parte, a Costantinopoli, al sinodo d'unione che liquidò la disputa della tetragamia (quattro nozze) dell'imperatore Leone il Sapiente (Grumel, *Regestes,* p. 168, n. 666). Morì settantenne qualche tempo dopo, forse nel 922.

Invano gli abitanti di Nauplia, città vicina ad Argo, tentarono di trafugare il corpo del santo; furono sempre duramente respinti e gli Argoti seppellirono il loro taumaturgo nella parte sinistra della chiesa della *Teotókos.* Successivamente i fedeli costruirono una bella chiesa per custodirvi le spoglie mortali del santo, il quale non cessò di compiere miracoli.

Il 14 genn. 1421, durante l'occupazione latina, il veneto Secondo Nani, vescovo di Argo e Nauplia (1418-25), ne trasferí le reliquie nella cattedrale di Nauplia (*Chronicon breve Peloponnesium,* in PG, CLVII, col. 1171; v. R.-J. Loenertz, *La Chronique brève moréote de 1423,* in *Mélanges Eugène Tisserant,* II [*Studi e Testi,* 232], Città del Vaticano 1965, pp. 408, 434), donde in seguito emigrarono a Venezia e a Roma. Trattative sono state recentemente intavolate dall'attuale metropolita ortodosso di Argolide, Crisostomo Talvadorákis, per farle tornare in patria (v. *Irénikon,* XL [1967], p. 97). Le ricerche delle reliquie intraprese a Roma non hanno finora avuto esito.

P. è onorato come patrono di Argo, il 3 magg., ma non è iscritto nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: opere: P. compose le sue opere forse durante la permanenza nel monastero vicino a Corinto: di lui sono stati pubblicati due sermoni: *De conceptione divae Annae* e *Laudatio in eamdem* (BHG, I, p. 44, nn. 132-33; vers. it. della prima in C. Passaglia, *Documenti del IX secolo sull'Immacolata Concezione di Maria,* in *La Scienza e la Fede*: *Raccolta relig., scientif., letter. ed art.,* XXV [1854], pp. 97-110); e due panegirici: uno in onore di Atanasio, vescovo di Metone (BHG, I, p. 72, n. 196; v. BSS, II, col. 551), e l'altro dei ss. Cosma e Damiano (BHG, I, p. 129, n. 382). Ancora inediti sono due sermoni mariani: *De Praesentatione* e *De Annuntiatione* (*ibid.,* III, pp. 154, n. 1111b; 173, n. 1159g). Dubbio è l'elogio di s. Barbara (*ibid.,* I, p. 218d). Sembra perduto il testo dell'apologia *De Fuga sua,* alla quale allude il suo biografo (A. Mai, *Nova Patrum Bibliotheca,* IX, 3, Roma 1888, p. 6, n. 9).

Studi: *Vita ed attività del nostro Padre Pietro vescovo di Argo,* ed. I. Cozza-Luzi (con vers. lat.), in A. Mai, cit., pp. 1-17 (v. BHG, II, p. 198, n. 1504). Quale autore di questa *Vita* viene indicato genericamente un vescovo di Argo che autori moderni credono sia il discepolo e l'immediato successore di P., Costantino, pare, però, senza validi argomenti (v. *Anal. Boll.,* LXIX [1951], p. 167). Nel cod. Aten. 278, l'opera è attribuita al metropolita di Nicea, Teodoro.

V. inoltre: *Acta SS. Maii,* I, Parigi 1865, pp. 432-33; I. Cozza-Luzi, in A. Mai, cit., IX, pp. XXII-XLVI; E. Rickenbach, *Storia e scritti di s. P. d'A.,* in *Bessarione,* V (1899), pp. 449-69; *Synax. Constantinop.* coll. 650, n. 54; 654 n. 10; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 3688-89; Chr. Papadikonomu, Ὁ πολιοῦχος τοῦ Ἄργους Πέτρος, Atene 1908 (con l'*acolutia* del santo); L. Petit, *Bibliographie des acolouthies grecques,* Bruxelles 1926, pp. 235-36; K. e S. Lake, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200,* I, Boston 1935, tav. 53; A. Vasiliev, *The « Life » of St. Peter of Argos and its Historical Significance,* in *Traditio,* V (1947), pp. 163-90; M. Jugie, *L'Immaculée Conception dans l'Écriture sainte et dans la Tradition orientale,* Roma 1952, pp. 183-85; H.-G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich,* Monaco 1959, pp. 550-51, 564-65; G. Da Costa-Louillet, *Saints de Grèce aux VIIIe, IXe et Xe siècles,* in *Byzantion,* XXXI (1961), pp. 340-51; H.G. Beck, in LThK, VIII^2, col. 349; V. Laurent, *Le Corpus des sceaux de l'empire byzantin,* V, A, Parigi 1963^1, p. 427, n. 571; P. Orgels, *En marge d'un texte hagiographique* (*Vie de S. Pierre d'Argos, 19*): *la dernière invasion slave du Péloponnèse, 923-925,* in *Byzantion,* XXXIV (1964), pp. 271-85; Crisostomo di Argo, *P. di A.,* in *Enciclopedia religiosa e morale* (in greco), X, Atene 1967, coll. 370-71.

Raymond Janin

PIETRO da TREJA, beato. Nato verso il 1225 a Montecchio (paese del Piceno cui Pio VI, il 2 lugl. 1790, restituí l'originale nome di Treja), P. entrò ancor giovane nell'Ordine Francescano e morí nel convento di Sirolo nel 1304.

Può considerarsi, come dicono i *Fioretti* (cap. XLIII), uno di quei santi ed esemplari frati i quali « hanno illuminato e adornato l'Ordine di s. Francesco con esempi e con dottrina ». Legato da fraterna spirituale amicizia con un altro figlio del Serafico, il b. Corrado da Offida (v.), con il quale viveva, « come se avessero un cuore solo e un'anima sola », partecipò attivamente con questi a quel movimento religioso che culminò nell'istituzione della Congregazione Celestina.

Soppressa nel 1295, per ordine di Bonifacio VIII, detta Congregazione, P. e Corrado si mantennero nell'obbedienza non partecipando menomamente a quella corrente secessionista di « eretici fraticelli » che fecero capo ad Angelo Clareno, l'autore delle *Sette Tribolazioni.*

Uno dei primi conventi che P. abitò fu quello anconitano di S. Francesco ad Alto. Quivi gli sarebbe occorso l'episodio dell'estasi e della levitazione davanti al Crocifisso (*Fioretti,* cap. XLIV). Nel convento di Forano (custodia di Ancona) sarebbe avvenuta, nel 1289, l'apparizione della Vergine, di s. Giovanni Evangelista e di s. Francesco, nonché il celeste colloquio con quest'ultimo (*Fioretti,* cap. XLIV).

L'ultimo convento che P. abitò fu quello di S. Francesco a Sirolo, dove avrebbe avuto luogo la miracolosa apparizione e il colloquio con s. Michele arcangelo (*Fioretti,* cap. XLII).

Le spoglie di P. già conservate in S. Francesco di Sirolo (oggi demolito) furono trasportate e sono tutt'ora conservate sempre a Sirolo nella



PIETRO da Treja. Colantonio, *Immagine di P.* Venezia, Collezione Cini (sec. XV).

chiesa del Rosario, sulla cui facciata leggesi la seguente epigrafe:

« In questa Chiesa
dedicata alla Vergine del Rosario
riposano le venerate ossa
del Beato Pietro da Treja dell'Ordine dei Minori
morto il 19 febb. 1304 a Sirolo
nel Convento fondato dal Serafico nel 1215.

I *Fioretti* di s. Francesco chiamano il b. P. « stella lucente nella provincia della Marca e omo celestiale »; il *Martirologio Francescano* lo esalta « chiaro per santità e predicazione, insigne per devozione e miracoli ».

Pio VI ne confermò il culto di beato con decreto dell'11 sett. 1793. La festa si celebra il 19 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 122 (tra i *praetermissi*); A. Grimaldi, *Memorie... del B. Pietro da Treja,* Roma 1794; BHL, II, p. 986, s. n.; M. Meloni, *Compendio della vita del B. Pietro da Treja,* Macerata 1904; *Martyr. Franc.,* pp. 65-66; A. Canaletti Gaudenti, *Il b. Pietro da Treja,* Roma 1937 (v. recensione di F. Halkin, in *Anal. Boll.,* LVI [1938], pp. 428-29); *Vies des Saints,* III, p. 310; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 16-17.

Alberto Canaletti Gaudenti

PIETRO, eremita, protettore di Trevi, santo. La *Vita* di P. (BHL, II, p. 986, n. 6783) fu scritta da un anonimo, poco tempo dopo la morte, in quanto alcuni abitanti di Subiaco vengono citati come testimoni oculari di due miracoli compiuti dal santo in questa città ed attestati dai medesimi con giuramento. La narrazione dei miracoli e delle notizie riguardanti il suo culto, sono un'aggiunta posteriore dovuta a Pietro rettore della collegiata di S. Maria di Trevi, vissuto nella seconda metà del sec. XIII.

Il ms. conservato ancora nell'archivio di detta collegiata, fu edito dal bollandista G. Pien (*Pinius*) negli *Acta SS. Augusti,* con una dotta introduzione e con un erudito commento redatto con notizie avute dallo storico trebano Domenico Antonio Pierantoni nel 1711. Lo studio di Pierantoni-Pien rimane ancora oggi, dopo ca. duecentocinquant'anni, il migliore contributo storico su questo eremita itinerante.

P., infatti, è conosciuto con la qualifica di eremita, ignota all'autore della *Vita* e che si trova la prima volta nella Bolla di Paolo II del 20 ag. 1470, nella quale il pontefice concedeva un'indulgenza di sette anni a coloro che ne visitavano il sepolcro il giorno della festa e che offrivano qualche cosa per la riparazione e per l'arredamento della chiesa. Il titolo è ripetuto nell'Ufficio proprio, nel *Martirologio Romano* e in tutte le memorie posteriori. Il Pierantoni faceva le sue riserve su questo titolo, in quanto la *Vita* di P., affermava, non fu solitaria, ma attiva, avendo egli predicato per due anni nel suo paese natale, poi, per cinque mesi a Subiaco, tutto intento ad insegnare e ad aiutare i poveri, per chiudere gli ultimi giorni a Trevi nello stesso apostolato. Al tempo del Pierantoni (1646-1727) l'eremitismo itinerante non era stato ancora conosciuto e studiato. P. è stato un vero eremita, ma del tipo itinerante, come altri confratelli dei secc. XI-XII. La sua statura gigante, come appare dalle reliquie superstiti, contribuí forse a dare forza alla sua predicazione.

P. nacque a Rocca di Botte, presso Carsoli e trascorse i primi anni nel paese natale. Spinto dai genitori a contrarre matrimonio, si allontanò segretamente dalla patria, portandosi a Tivoli, dove si mise alla scuola di un certo Cleto (v.), rimanendovi due anni. Non appena Cleto fu sicuro della sua preparazione lo presentò a Gregorio, vescovo di Tivoli, il quale gli diede la tonsura « et aptavit quasi clericum, acsi litteras, quas nunquam noverat, sciret », e gli consegnò una croce di ferro, dicendogli: « Ite per universum mundum, et nihil aliud, nisi quod Deus nobis docuerit, praedicate: sed patriam vestram primum requirite; eiusque habitatores ad bonum opus impellite, et ut a malis recedant illos instruite ».

Secondo l'ordine del vescovo, si portò a Rocca di Botte, dove cominciò a predicare la parola di Dio, estendendo la sua azione nei luoghi vicini, come Carsoli, Pereto, Riofreddo, Poggio Cinolfo, Oricola, Camerata, Arsoli, Vallinfreda, Tufo, Cervara. Trascorse nella predicazione itinerante a Rocca di Botte ca. due anni col risultato di essere molto ascoltato da alcuni e deriso da altri. In un'estasi gli apparvero Gesú e la Vergine, che lo invitò con le parole: « exi de terra tua et perfice agere quod coepisti » a portare altrove il suo apostolato.

Allontanatosi da Rocca di Botte, si recò a Subiaco, dove fu ospitato nella chiesa di S. Abbondio, oggi S. Andrea, concattedrale di Subiaco. Qui visse con un certo Pietro, col quale rimase cinque mesi, ma non desistette dalla missione della predicazione: « Nec vero ita mansit in praedicta S. Abundi ecclesia hospes ut a procuranda hominum salute desisteret, sed abiit », visitando i luoghi circonvicini e spesso ritornandovi.

Lasciata Subiaco, risalí il corso dell'Aniene, portandosi a Trevi, antica diocesi dell'alto Aniene soppressa da Niccolò II (1059-61), dove continuò la predicazione. Qui visse in un tugurio, posto sotto una scala di pietra e vi morí il 30 ag. di un anno imprecisato, che tradizionalmente si riteneva fosse il 1052, ma sul quale già il Pien nel corso delle sue ricerche restò indeciso, mentre oggi studiosi sublacensi lo fissano nella seconda metà del sec. XII, ritardando di ca. un secolo tutta la cronologia del santo.

Nel 1215, il vescovo di Anagni con l'autorità di Innocenzo III, lo iscrisse nel catalogo dei santi.

La cerimonia fu celebrata a Trevi alla presenza dei vescovi di Alatri, di Veroli, di Ferentino, di Segni e di Tivoli.

Il centro del culto a s. P. è Trevi nel Lazio, che ne conserva il corpo nella cripta della collegiata e lo ha come protettore. La collegiata conserva inoltre la veste e la croce di ferro, donatagli dal vescovo di Tivoli. P. godette di un culto locale, mentre alcune reliquie si trovano nei paesi vicini, come Anagni, Subiaco, Rocca di Botte, Filettino, Vallepietra, Acuto, Anticoli. Fu inserito nel *Martirologio Romano* nel 1701 con festa il 30 ag., giorno della morte. Questa ricorrenza è preceduta la mattina della vigilia dall'incontro del popolo di Trevi con un numeroso pellegrinaggio proveniente da Rocca di Botte, patria del santo e la sera della stessa vigilia da una solenne processione, nella quale viene portato un busto d'argento contenente la testa del santo.

Nel 1619 il corpo fu trasferito nella cripta della collegiata e ne fu fatta una ricognizione, per opera di Antonio Seneca, vescovo di Anagni. Nel 1952 fu fatta una seconda ricognizione e le reliquie vennero deposte in una nuova urna di bronzo.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 634-47; BHL, II, p. 986, n. 6783; P. F. Kehr, *Italia pontificia,* II, Berlino 1907, pp. 144 sgg.; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 369, n. 10; G. Taraborelli, *Luce di cielo nella Valle santa,* Trevi 1952 (rec. in *Anal. Boll.,* LXXIX [1961], p. 228); *Vies des Saints,* VIII, pp. 588 sg.; F. Caraffa, *L'eremitismo nella valle dell'alto Aniene dalle origini al sec. XIX,* in *Miscellanea Antonio Piolanti,* II (1964), pp. 230-32; R. Hiestand, in LThK, VIII², col. 383; per l'eremitismo itinerante, v.: G. G. Meerssseman, *Eremitismo e predicazione itinerante,* in *L'eremitismo in Occidente nei secc. XI-XII,* Milano 1965, pp. 164-79.

Filippo Caraffa

PIETRO il Venerabile, santo. P. nacque verso il 1094 in Alvernia da una nobile famiglia, che assunse piú tardi il nome di Montboissier. Dai genitori, Maurizio e Ragengarda, fu oblato alla vita monastica ed entrò, ancor bambino, nel priorato di Sauxillanges (Clermont-Ferrand); professo almeno dal 1109, ricoprí la carica di priore claustrale, il primo cioè dopo l'abate, e forse di *scholasticus,* a Vézelay (1110-1120 ca.), e poi di priore conventuale, cioè di superiore, nel monastero di Domène (Grenoble). Il 22 ag. 1122 fu eletto abate di Cluny. Era il nono abate del celebre cenobio, e in quella carica rimase fino alla morte (25 dic. 1156). P. fu prima di tutto, anzi quasi soltanto, abate di Cluny. Nel corso di un governo denso di opere e agitato da varie vicende, egli resse quel vasto impero monastico con l'equilibrio, la signorilità, il senso pratico, la serena e caritatevole intelligenza di uomini e di situazioni che scaturivano dalla migliore tradizione cluniacense e che in lui parvero incarnarsi in maniera esemplare. L'appellativo di venerabile, titolo di onore in uso per gli abati, rimase associato al suo nome per l'ammirazione unanime suscitata dalle sue virtú, ma forse soprattutto perché si vide attuato in lui, appunto, l'ideale dell'abate.

Nel 1125, P. dovette fronteggiare uno scisma nel suo stesso Ordine, provocato dal ritorno di Ponzio, il quale, in circostanze che sono ancora da esaminare a fondo, tre anni prima aveva rinunciato alla carica di abate di Cluny, o quanto meno non esercitava piú, da quell'epoca, i relativi poteri. L'interno dissidio cluniacense, come è visto in un suggestivo saggio (H. D. White, *Pontius of Cluny, the « curia romana » and the end of gregorianism in Rome,* in *Church history,* XXVII [1958], pp. 193-219), rivelerebbe già il contrasto tra forze ecclesiastiche conservatrici e correnti innovatrici, tra vecchi e nuovi ideali di riforma della Chiesa, che emergerà su ben piú largo fronte di lí a poco, allo scoppio dello scisma papale nel 1130, impersonata, quell'antitesi di vecchio e nuovo, da Ponzio e da P. in Cluny, da Anacleto II e da Innocenzo II nella Chiesa universale. A conferma di questo modo di vedere sta il fatto che P. si pronunciò subito per Innocenzo II. Anzi, il chiaro atteggiamento dell'Ordine cluniacense a favore di Innocenzo ebbe, nelle prospettive aperte da una recente valida ricerca (Fr.-J. Schmale, *Studien zum Schisma des Jahres 1130,* Colonia - Graz 1961, p. 222), peso decisivo, superiore perfino a quello della propaganda di Bernardo di Chiaravalle, finora ritenuta determinante.

Agli inizi del suo governo, il nuovo abate aveva dinanzi a sé il compito di adattare la vita economica dell'Ordine a un sistema caratterizzato da accresciuta circolazione monetaria. Ma lo preoccupavano anche problemi piú gravi. Infatti il precedente periodo di trascurata amministrazione rendeva necessario un riordino disciplinare ed economico, cui P. attese con un'operosità non clamorosa, ma intensa e ininterrotta, culminata nel capitolo generale del 1132 e negli *statuta* di riforma promulgati da quella assemblea in seguito ritoccati a piú riprese fino al 1146 (ed. PL, CLXXXIX, coll. 1023-48; a questo volume ci si dovrà ancora riferire per tutte le opere di P., fatte le eccezioni che noteremo a mano a mano). Tali doveri distolsero spesso P. dal raccoglimento, a lui perfettamente congeniale, della grande abbazia madre, e lo spinsero sette e forse nove volte in Italia, due volte in Inghilterra e in Germania, almeno una in Spagna. Alla sua morte, l'Ordine aveva realizzato un notevole sviluppo: quattrocento monaci nella sola Cluny, duemila case sottoposte. Ma il talento organizzativo di P. era al servizio di un complesso oramai appesantito da troppi impegni amministrativi ed economici, e meno rispondente di altri Ordini — segnatamente della giovane Osservanza cisterciense — alle aspirazioni e alla sensibilità del tempo circa i beni materiali e la povertà. Sicché l'opera di risanamento e di riforma svolta da P. all'interno del mondo

cluniacense, vigorosa e tuttavia conservatrice nei concetti fondamentali e nei metodi, non serví a ringiovanire l'Ordine, pur costituendone forse l'ultimo momento di autentica grandezza.

La riforma di P. ebbe certamente stimolo anche dalle indicazioni offerte, con indubbia asprezza polemica, da s. Bernardo. Per i contrasti con l'abate di Chiaravalle, accentrati sui due grandi temi dell'interpretazione cluniacense della regola e della scelta del vescovo di Langres (1138) v. BERNARDO di Chiaravalle (in BSS, III, coll. 1-37), le cui conclusioni P. accettò ancora nel complesso, pur non potendosi piú parlare di vera e propria amicizia tra i due abati.

L'importanza della polemica per lo svolgimento del pensiero di P. sta nella maturazione, che essa agevolò, di alcune fra le idee piú notevoli del cluniacense a proposito della carità, la quale, nelle mani di P., diviene la chiave unica per risolvere ogni problema; testi fondamentali: *Ep.*, I, 28 (PL, CLXXXIX, coll. 112-59); *Ep.*, IV, 17 (*ibid.*, coll. 321-44). Nella lettera 28 — scritta nel 1123-24, forse in risposta alla, *Ep.* 1 di s. Bernardo che aveva segnato l'inizio della violenta offensiva anticluniacense — la posizione di P., pur mossa da grande carità, non ha ancora superato i limiti della polemica, anche se sorvegliata e composta. La carità intelligente e prudente, la *discretiva charitas* — come P. dice raccogliendo in felice formula una delle caratteristiche dello spirito cluniacense — è qui il principio che spiega i temperamenti apportati da Cluny alla regola di s. Benedetto presa nella sua integrità letterale (coll. 157-58). Ma nell'altra lettera — da assegnare probabilmente al 1143, cioè al momento in cui i rapporti con s. Bernardo si riannodano dopo la tensione provocata dall'episodio di Langres (per la data: cf. J. Leclercq, *P. le V.*, Abbazia di St. Wandrille 1946, p. 176) — gli orizzonti della carità di P. si sono allargati e la polemica è pienamente superata: la carità verso il prossimo diviene la forza che anima tanto le interpretazioni temperate e duttili dei Cluniacensi quanto l'austerità e il rigore letterale dei Cisterciensi, e deve essere quindi il supremo principio che stringe in unità le due osservanze (coll. 326-31). La superbia è in realtà la vera causa delle discordie fra i due Ordini (coll. 336-38); e qui P. — in un passo bellissimo, come tutta questa lettera, ma forse non adeguatamente conosciuto — coglie con estrema finezza e limpidezza il rapporto umiltà-carità. In un tempo probabilmente successivo, ma anteriore al 1151, P. suggella la sua generosa e commovente opera di pacificazione proponendo a s. Bernardo di far decidere dal prossimo capitolo cisterciense che d'allora in avanti i religiosi cluniacensi siano accolti a Cîteaux non come ospiti, ma come confratelli; ciò che P. aveva già cominciato a praticare in Cluny a favore dei monaci provenienti dall'altra grande abbazia (*Ep.* VI, 4, coll. 404 sgg.).

Il vivo senso di umanità che gli derivava dalla tradizione cluniacense, e soprattutto l'ampiezza di orizzonti spirituali propria della carità facevano sí che P., fedele, anche per le esigenze della situazione, a un atteggiamento piuttosto conservatore nella vita interna dell'Ordine, fosse invece aperto e sensibile ai problemi della Chiesa e della società del tempo suo. Fiero di appartenere a Cluny e consapevole della storia gloriosa della sua abbazia (*Ep.*, I, 29, coll. 160-61), egli non si rinchiude in un gretto spirito di corpo, ma del vecchio Ordine, diffuso in ogni parte della cristianità, avverte l'alto valore di unificazione spirituale fra ambienti lontani e diversi (*Ep.*, II, 39, coll. 261-62). In questa stessa lettera, P. mostra anche di cogliere con finezza la funzione che l'impero di Bisanzio svolgeva nel mondo cristiano difendendo un larghissimo settore di frontiera, e in altro passo dichiara legittimo nel corpo della Chiesa, compaginato e unificato dalla carità, il rito greco come ogni particolare uso liturgico (*Ep.*, IV, 17, coll. 325-26). L'abate di Cluny si può dunque per buone ragioni collocare accanto a Vibaldo di Stavelot per l'acuta intelligenza dei valori culturali e spirituali dell'Oriente cristiano.

P. scrisse due trattati apologetici. Verso il 1138, il *Tractatus contra Petrobrusianos haereticos* (PL, CLXXXIX, coll. 719-850), cioè contro i seguaci di Pietro di Bruis, assertori di un radicale evangelismo, fortemente polemici verso la Chiesa gerarchica e molto attivi nel mezzogiorno della Francia; è già chiara, nel trattato, quella preoccupazione di capire l'avversario attingendo criticamente a varie fonti, e di dialogare per convincerlo, che caratterizza l'abate di Cluny fra gli apologisti del tempo suo, e che ricomparirà nell'altro scritto polemico-apologetico, il *Liber adversus Iudaeorum inveteratam duritiem* (*ibid.*, coll. 507-650), steso verso il 1140, ma soprattutto nel *Liber contra sectam Saracenorum* (*ibid.*, coll. 663-719), redatto intorno al 1143; e anche nella *Summa totius haeresis Saracenorum* (*ibid.*, coll. 651-58), premessa da P. alla traduzione del Corano fatta eseguire da lui al tempo dell'unico viaggio certo in Ispagna, nel 1141-42 o 1142-43 (per l'ed. Kritzeck dei due testi contro l'Islamismo: v. op. cit. in bibl.). Nella *Summa* l'abate di Cluny, fedele al principio che va resa giustizia all'avversario procurando di conoscerlo a fondo, rifiuta i racconti leggendari che nell'Occidente cristiano venivano pacificamente accolti intorno a Maometto. Inoltre, sempre per rendersi conto di uomini, di situazioni e di fatti, P. delinea (*Ep.*, IV, 17), un breve quadro storico delle origini dell'Islamismo e dell'espansione araba (coll. 340-43).

A narrare i prodigi accaduti nella Chiesa e specialmente a Cluny in tempi a lui vicini, P. dedica, negli ultimi anni di vita, il *De miraculis* (PL, CLXXXIX, coll. 851-954). Un lettore frettoloso potrebbe avvertire in quest'opera soltanto l'inge-

nua credulità dell'epoca di fronte al meraviglioso o il desiderio di dare gloria all'abbazia madre; essa invece rivela, in qualche punto, acutezza di senso storico e maturità critica. È per es. affermata la necessità di un'oculata indagine sulle fonti per accertare gli avvenimenti, cioè, nel caso, i fatti ritenuti miracolosi; l'autore sa pure che talora ci si può e deve accontentare di stabilire certi fatti, rinunciando senza rammarico all'esatta cronologia quando questa è impossibile a determinarsi, o, per qualsiasi motivo, non è opportuno seguirla (I, cap. 9, col. 871; II, cap. 3, coll. 912-13).

L'apertura mentale di P., piena di intelligenza e di amore, ha la sua manifestazione piú alta in rapporto a un delicato problema del mondo della cultura, all'indomani di quello scontro formidabile fra il pensiero tradizionale e quello nuovo che fu il concilio di Sens. Il piano di P. per la soluzione del « caso » Abelardo, com'è delineato in quella pagina stupenda che è la *Ep.*, IV, 4 (coll. 305-306), tutto teso ad evitare al grande amico il duro colpo della condanna papale, a rassicurare la Sede Apostolica sul conto di Abelardo, a pacificare quest'ultimo con s. Bernardo, a garantire al filosofo amareggiato e stremato un tranquillo nido nella vecchia Cluny, è infatti un capolavoro difficilmente superabile di carità illuminata, intelligente, discreta, provvida (come cercherò di provare in uno studio di prossima pubblicazione; hanno ragione J. Bouton, *Bernard et l'ordre de Cluny,* in *Bernard de Clairvaux,* Parigi 1953, p. 212, e R. Oursel, *La dispute et la grâce. Essai sur la rédemption d'Abélard,* ibid. 1959, pp. 78-79, nel ritenere preventive le proposte di P. al papa, e quindi nel giudicare la lettera anteriore e non successiva, alla notizia della condanna di Abelardo da parte di Roma). La carità di P. non conosce tregua e si impegna poi con successo nel riconciliare il grande maestro con la Chiesa romana e nell'assicurargli, con sollecitudine squisita, ogni conforto spirituale e materiale. Siamo informati in proposito dalla *Ep.*, IV, 21 (PL, CLXXXIX, coll. 350-52), indirizzata dall'abate di Cluny ad Eloisa all'indomani della morte di Abelardo (21 apr. 1142); lettera che è altresí la nostra unica fonte per gli ultimi mesi di vita del filosofo.

L'umanità larga e serena di P., perfettamente armonizzata e fusa con la sua cristiana concezione del mondo, si esprime anche nel modo di vedere i laici. Non è senza significato, per es., che egli sia stato tra i primi a ravvisare nei *mercatores* o *negotiatores* un *ordo* della *societas christiana*: non fu piú possibile, da quel periodo, continuare a parlare con diffidenza o disprezzo di una categoria che andava acquistando sempre maggiore importanza nella vita sociale (Y. Congar, *Les laïcs et l'ecclésiologie des « ordines » chez les théologiens des XI*^{e} *et XII*^{e} *siècles,* in *I laici nella « societas christiana » dei secoli XI e XII,* Milano 1968, p. 102). Ma P. soprattutto avverte con finezza i valori della famiglia e particolarmente della maternità: la madre Ragengarda (v.), divenuta monaca dopo la scomparsa del marito, è uno dei piú vivi personaggi del mondo di P., ritratta in una splendida lettera che l'abate indirizzò ai tre fratelli, pure monaci, poco dopo la morte della madre (*Ep.*, II, 17, in PL, CLXXXIX, coll. 208-29). Il figlio, sensibilissimo alla maternità come valore umano, non la rinnega, anzi la compone in armonia con l'ordine piú alto al quale subito sale. In tal modo Ragengarda esprime alla perfezione l'ideale di vita monastica che il figlio persegue come esercizio di amore a Dio e al prossimo: una carità nutrita dalla preghiera, capace di piegarsi e adattarsi al singolo, concreta, serena e rassicurante; sicché il testo diviene quasi autobiografia.

P. è venerato come santo, da antica data, nell'Ordine di Cluny; la festa è al 25 dic., Pio IX, nel 1862, permise che il suo nome fosse incluso fra quelli dei beati venerati nella diocesi di Clermont-Ferrand il 5 novembre.

Scritti: delle principali opere di P. si è parlato a mano a mano; cosí come delle *lettere*, alle quali subito ritorneremo a proposito delle fonti. Sarà bene aggiungere i 4 *Sermones*, alcune composizioni poetiche su temi prevalentemente liturgici, un epitafio di Abelardo e un Ufficio della Trasfigurazione (per quest'ultimo: v. ed. Leclercq, *P. le V.* cit., pp. 382-90). Sulla tradizione manoscritta delle opere di P. delle quali non è per ora prevista un'ed. critica, e soprattutto del *De miraculis*: v. G. Constable, *Manuscripts of works by P. the V.*, in *Petrus Venerabilis 1156-1956. Studies and texts commemorating the eighth centenary of his death,* ed. G. Constable - J. Kritzeck, Roma 1956 (d'ora in avanti cit. *Petrus Venerabilis*), pp. 219-42. Gli scritti di P. il V., oltre che nel vol. CLXXXIX della PL, si trovano in M. Marrier, *Bibliotheca Cluniacensis,* Mâcon 1915², coll. 793-1376. Pochi hanno avuto, per ora, ed. piú recente. Il Constable, disponendo di redazioni piú ampie e accurate, ha editi 3 dei 4 *Sermones* (*De laude Dominici sepulchri, De s. Marcello papa et martyre, In honore sancti illius cuius reliquiae sunt in presenti*): v. *P. V. sermones tres,* in *Revue bénédictine,* LXIV (1954), pp. 224-72. I due trattati anti-islamici (la *Summa* e il *Liber*) furono invece editi dal Kritzeck in appendice al suo *P. the V. and Islam,* Princeton 1964, pp. 204-11 e 220-91; il primo sulla base del ms. 1162 della Biblioteca de l'Arsenal di Parigi, il secondo sul ms. 381 della Biblioteca municipale di Douai; degli *Statuta* si attende l'ed. curata da K. Hallinger nel *Corpus consuetudinum monasticarum.* Soprattutto nelle *lettere.* P. si rivela buono scrittore; dalle opere tuttavia emergono anche i limiti della sua cultura: nessuna originalità speculativa, conoscenza piuttosto scarsa della patristica (un inventario delle citt. dei Padri fu fatto da M. Manitius, *Zu Petrus von Cluny patristischen Kenntnissen,* in *Speculum,* III [1928], pp. 582-87).

Fonti: per le due *Vitae* di P., quella del contemporaneo Rodolfo di Cluny e l'altra di Francesco de Rivo (sec. XV), e per le relative edd.,: v. Leclercq, *P. le V.*, pp. XIV-XVI; Zimmermann, III, p. 477. Su una composizione metrica in difesa di P. il V., che può avere qualche interesse storico: v. A. Wilmart, *Le poème apologétique de P. le V. et les poèmes connexes,* in *Revue bénédictine,* LI (1939), pp. 53-55, ove è anche edito un frammento prima sconosciuto del poema apologetico. La principale fonte è l'*Epistolario,* specchio dell'animo di P. e documento comprovante il vasto influsso da lui esercitato sul mondo monastico ed ecclesiastico, ma altresí su quello laico dei tempi suoi. Il *Registrum,* messo insieme dal segretario

Pietro di Poitiers quando ancora l'abate viveva, si compone di centonovantatre lettere, delle quali ventuno scritte da altri a P. Una cinquantina di lettere, rimaste fuori della collezione, furono pubblicate in varie sedi (v. Leclercq, *P. le V.*, pp. XVI-XVII). È in corso di pubblicazione l'ed. critica dell'*Epistolario*, curata dal Constable, sotto il titolo *The Letters of P. the V.*, I, Cambridge [Mass.] 1967. Dei due volumi il primo contiene il testo, il secondo una introduzione e appendici. Devo un caloroso ringraziamento al gentile amico, che mi ha anticipato i risultati delle sue ricerche su parecchi punti toccati in questa voce, per es. sul numero dei viaggi in Italia e in Ispagna. Gli studi del Constable propongono notevoli modifiche anche nella cronologia delle *lettere*: fra quelle da noi piú utilizzate, la I, 28, è fatta cadere nel 1126-27; la IV, 17, nel 1144; la VI, 4, nel 1149. Numerosi i documenti di cui P., come abate, fu autore o che comunque riguardano Cluny durante il governo abbaziale di lui; essi furono pubblicati da A. Bernard e A. Bruel nel t. V, del *Recueil de chartes de l'abbaye de Cluny*, Parigi 1894.

BIBL.: ancora importante, per l'abbondanza di notizie, la biografia di P. il V. contenuta nel terzo volume della *Histoire de l'ordre de Cluny* di J.-H. Pignot (Autun-Parigi 1868). Negli ultimi decenni, la sola monografia di largo respiro è quella, piú volte cit., del Leclercq, *P. le V.* (molta attenzione è dedicata alla spiritualità). Si terranno anche presenti: P.-H. Schmitz, *Histoire de l'ordre de St-Benoît*, I², II², III-VII, Maredsous 1948-56, *passim*: e J. Wollasch - H.-E. Mager - H. Diener, *Neue Forschungen über Cluny und die Cluniacenser*, a cura di G. Tellenbach, Friburgo in Br. 1959 (specialmente per certi aspetti del governo abbaziale e per i rapporti con i vescovi). Suggestivo ed intelligente il ritratto delineato da G. Vinay, *P. il V.*, in *La spiritualità cluniacense*, Todi 1960, pp. 59-81. Molti preziosi elementi per una genuina biografia storica di P. il V. offre P. Lamma, *Momenti di storiografia cluniacense*, Roma 1961 (importante per quasi tutti i problemi toccati in questa voce).

Per un esame critico delle fonti riguardanti lo scisma di Ponzio e soprattutto le circostanze in cui quell'abate perse i suoi poteri, v. G. Tellenbach, *La chute de Pons de Cluny et sa signification historique*, in *Annales du Midi*, LXXVI (1964), pp. 355-62; e, dello stesso, il piú ampio studio, *Der Sturz des Abtes Pontius von Cluny und seine geschichtliche Bedeutung*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XLII-XLIII (1964), pp. 13-55. Secondo il Tellenbach, Ponzio sarebbe stato, nell'ambito dell'Ordine, l'esponente di una tendenza favorevole alla rigida difesa dell'autonomia di Cluny nei confronti dei vescovi; mentre P. sarebbe stato, in proposito, piú arrendevole. Il crollo di Ponzio sarebbe dunque da attribuire a una generale tendenza, durante il pontificato di Callisto II, a dare maggior rilievo, nella vita della Chiesa, alla funzione e alle prerogative dell'episcopato. Inoltre: sui metodi e i risultati della riforma amministrativa di P.: v. G. Duby, *Un inventaire des profits de la seigneurie clunisienne à la mort de P. le V.*, in *Petrus Venerabilis*, pp. 128-40; sull'importanza del periodo di P. il V. per lo sviluppo dell'architettura e scultura cluniacense: v. K. J. Conant, *Cluniac building during the abbacy of P. the V*, *ibid.*, pp. 121-27; per la polemica con i Cisterciensi, in aggiunta a quanto citato qui nella voce *Bernardo di Chiaravalle*: v. A. Wilmart, *Une riposte de l'ancien monachisme au manifeste de St. Bernard*, in *Revue bénédictine*, XLVI (1934), pp. 296-344 (importante anche per le fonti della polemica); D. Knowles, *The reforming decrees of P. the V.*, in *Petrus Venerabilis*, pp. 1-20. Sui rapporti con i Petrobrusiani e sul metodo apologetico di P. il V.: R. Manselli, *Pietro de Bruis*, in *Studi sulle eresie del sec. XII*, Roma 1953, pp. 25-43. Per la visione del mondo bizantino: Lamma, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel sec. XII*, I-II, Roma 1955-57; J. C. Rowe, *The papacy and the Greeks (1122-53)*, in *Church history*, XXVIII (1959), pp. 115-30 e 310-27. Per il modo di giudicare gli Arabi: M.-Th. d'Alverny, *Deux traductions latines du Coran au Moyen-Âge*, I, *La collection de P. le V., abbé de Cluny*, in *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen-Âge*, XXII-XXIII (1947-1948) pp. 69-113; e, della stessa, *P. le V. et la légende de Mahomet*, in *A Cluny*, Digione 1950, pp. 161-70; ma ora anche Kritzeck, *P. the V. and Islam*, cit. Per il tempo dell'unico viaggio certo in Ispagna, v. C. J. Bishko, *P. the V.'s journey to Spain*, in *Petrus Venerabilis*, pp. 163-75: il soggiorno in terra iberica cadrebbe nel 1142-43, mentre la d'Alverny aveva proposto il periodo 1141-42. Per i canoni storiografici di P., oltre a Manselli, *Pietro de Bruis* cit., v. Lamma, *Su alcuni temi di storiografia cluniacense*, in *La spiritualità cluniacense*, Todi 1960, pp. 258-73. Sulla madre: v. il bellissimo saggio dello stesso Lamma, *La madre di P. il V.*, in *Studium*, LIV (1958), pp. 740-51. Per il culto: Zimmermann, III, p. 478. V. inoltre: P. Séjourné, in DThC, XII, 2, coll. 2065-81; St. Hilpisch, in LThK, VIII², coll. 383-84.

Piero Zerbi

PIETRO, vescovo di VERCELLI, santo. Di P. si ignora non soltanto il luogo e la data di nascita, ma anche la vita precedente l'elezione all'episcopato. Può essere probabile che egli, di origine non italiana, sia stato collocato sulla cattedra vercellese con il favore, o per volontà della casa imperiale di Sassonia, alla quale il vescovo diede costanti prove di fedeltà ricevendo a sua volta manifestazioni di benevolenza e di fiducia. L'inizio del suo ministero episcopale si può stabilire, da alcune indicazioni cronologiche in atti contemporanei, all'anno 978.

Le lezioni, molto antiche, dell'Ufficio liturgico vercellese sono la fonte principale delle notizie su questo santo vescovo, ma si limitano a delinearne la fisionomia spirituale e possono integrarsi con altre informazioni dedotte da cronache e atti contemporanei.

Fu in amicizia con Bononio, abate di Lucedio (v.), amicizia la cui origine si trova in una drammatica avventura della quale P. dovette fare dolorosa esperienza. Egli aveva lasciato la sua diocesi per seguire l'esercito di Ottone II, sceso nell'Italia meridionale a combattere i Saraceni. Lo scontro non riuscí favorevole alle forze imperiali, che nella battaglia di Stilo in Calabria il 13 lugl. 982 subirono una dura sconfitta lasciando nelle mani dei nemici molti prigionieri; e con essi fu catturato anche P. il quale, con i compagni di sventura, fu tradotto ad Alessandria d'Egitto e rinchiuso in carcere. La sorte del vescovo sarebbe stata ben piú grave se non fosse intervenuta la provvidenziale premura di s. Bononio, che colà conduceva vita monastica e soccorreva i cristiani. Valendosi delle sue relazioni con i capi locali e con i custodi del carcere, Bononio riuscí a far liberare il vescovo e a rendergli possibile il viaggio di ritorno, dopo un pio pellegrinaggio in Terra Santa e una sosta a Costantinopoli.

P. ritornò a Vercelli prima dell'anno 990, data nella quale è dichiarato presente in sede da una costituzione da lui promossa. Piú tardi s. Bononio, ritornato in Egitto dopo avere accompa-

gnato il vescovo nel viaggio di ritorno, fu chiamato dal suo riconoscentè beneficato a reggere l'abbazia di Lucedio, ed ebbe cosí inizio la consuetudine dei convegni e colloqui spirituali.

La presenza di P. presso Ottone II in guerra contro i Saraceni, manifesta l'atteggiamento fedele del signore verso l'imperatore ed insieme lo zelo del vescovo nell'assistere l'esercito schierato contro gli infedeli, nemici del Cristianesimo.

Ottone II morí improvvisamente a Roma il 7 dic. del 983, all'età di ventotto anni, lasciando erede della corona il figlio Ottone III di appena tre anni. Di questa successione, non priva di pericoli, tentò di approfittare l'inquieto Arduino, marchese d'Ivrea, aspirante alla corona d'Italia e temibile nemico dei signori e feudatari fedeli alla casa di Sassonia, decidendo di attuare i suoi disegni di rivolta e di conquista. Si schierarono contro di lui i due vescovi piú potenti del territorio della marca eporediese, s. Warmondo di Ivrea che per ben due volte scagliò l'anatema contro il marchese e s. P. di Vercelli. Arduino trattò aspramente entrambi, con azioni di inaudita crudeltà.

Ad accrescere l'ira di Arduino contro P. concorse il gesto dell'imperatrice Adelaide, vedova di Ottone I, la quale con atto del nov. 995 donò ai canonici vercellesi la corte di Caresana con ampi diritti temporali; atto che ebbe solenne conferma con il placito del 19 apr. 996 in Pavia, alla presenza del nostro santo come vescovo di Vercelli, di Adalberto vescovo di Brescia e di molti signori laici.

Questo atto di benevolenza della casa imperiale verso la Chiesa eusebiana e l'incoronazione di Ottone III, avvenuta in Roma per mano del papa Gregorio V il 21 magg. dello stesso anno, spinse Arduino ad un sacrilego eccesso. Si impadroní con violenza di Vercelli, raggiunse l'episcopio e trucidò di sua mano il vescovo. Non soddisfatto di questo delitto e furente di rabbia perché la salma della sua vittima, deposta nella cattedrale, attirava il popolo a manifestazioni di devoto compianto, fece incendiare il sacro edificio per incenerire e disperdere le spoglie dell'odiato avversario. Un diploma di Ottone III del 999 proclama Arduino nemico pubblico perché « episcopum Petrum vercellensem interfecit et interfectum incendere non expavit ». È interessante rilevare che le lezioni dell'Ufficio di s. P., recitate nella diocesi vercellese, non fanno accenno alcuno a questa tragica fine, confermata da documenti ineccepibili.

Dai dati cronologici contemporanei, confrontati con il Necrologio eusebiano, si può stabilire che P. fu ucciso il 13 febb. del 997 e la cattedrale fu incendiata il 17 magg. successivo.

La festa liturgica di P., nel Calendario della diocesi di Vercelli, è assegnata fin dai tempi medievali al 13 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 719 (dove sono riportate le lezioni dell'Ufficio e si trova qualche indicazione bibliografica dell'epoca); *Augusti,* VI, ibid. 1753, pp. 625-34 (si danno notizie circa i rapporti di P. con s. Bononio, abate di Lucedio); Savio, *Il Piemonte,* pp. 457-61; É. Amann - A. Dumas, *L'Église depuis les origines jusqu'à nos jours,* VII, Parigi 1948, *passim.*

Ercole Crovella



Pietro di Verona. Giovanni di Balduccio, *Busto di P.* (part.). Milano, Porta Ticinese (sec. XIV).

PIETRO di Verona, santo, martire.

Sommario: I. La Vita. - II. Culto e canonizzazione. - III. Iconografia.

I. La vita. P. nacque a Verona alla fine del sec. XII da una famiglia pervasa da eresia dualistica. I piú antichi documenti raccontano che, una volta, uno zio chiese al nipotino di sette anni che cosa avesse appreso a scuola; questi recitò il *Credo* e non si lasciò convincere dalle obiezioni dello zio contro la bontà della creazione. Continuò gli studi all'Università di Bologna, dove, secondo le *Vitae Fratrum* entrò nell'Ordine Domenicano quando s. Domenico (m. 1221) era ancora in vita. La sua prima attività apostolica di un certo rilievo si deve collocare a Milano e a Venezia fra il 1232 e il 1234. Anche se nei documenti contemporanei non si trova alcuna traccia, sono ugualmente degni di fede i cronisti di poco posteriori che danno a P. una grande parte nella fondazione della Società della Fede e delle Confraternite mariane a Milano.



PIETRO di Verona. Maestro bavarese, *P. tra i ss. Pietro apostolo e Giorgio.* Milano, Chiesa di S. Eustorgio (sec. XV).

Anche le stesse Confraternite di Firenze (quella del Bigallo e quella delle Laudi in S. Maria Novella) e di Perugia reclamavano il santo come loro fondatore. Tali Compagnie ed altre simili si



PIETRO di Verona. Filippo Abbiati, *P. smaschera la falsa Madonna.* Milano, Chiesa di S. Antonio Abate (sec. XVII-XVIII).

diffusero verso la metà del sec. XIII presso molti conventi domenicani ed esercitarono un grande influsso sui cristiani confermandoli nella fede e difendendoli dalle dottrine erronee.

Nel 1236 incontriamo P. a Como, probabilmente come priore della recente fondazione domenicana che si trovava in difficoltà. Infatti i monaci di S. Abbondio, che da prima avevano ceduto ai Domenicani la chiesa di S. Giovanni in Pedemonte, cercavano ora — spinti dal partito eretico — di allontanarli dalla chiesa e dalla città. Negli anni seguenti P. svolse un'attività apostolica prodigiosa come predicatore della vera fede e confutatore delle dottrine eretiche a Vercelli (1238), a Roma (1244) e a Firenze (1245). Qui diventò amico e consigliere dei sette santi Fondatori dei Servi di Maria, combatté dal pulpito l'eresia e si occupò, come già prima a Milano, della direzione spirituale delle suore. Il suo zelo e la sua carità lo spinsero ad estendere la propria attività per tutta l'Italia settentrionale e precisamente alle città di Mantova, Pavia, Bergamo, Cesena. Nel 1249 contribuí alla pacificazione delle città della Romagna e della Marca Anconitana. Dopo il suo priorato ad Asti (1248-1249) e a Piacenza (1249-1250) tornò a Milano che fu il campo principale del suo apostolato. Qui conquistò il cuore del popolo con le sue prediche e le pubbliche dispute contro gli eretici, confermando le verità predicate con miracoli e profezie, cosí che molti erranti ritornarono alla vera fede del Vangelo.

Innocenzo IV, dopo la morte dell'imperatore Federico II (1250), essendo piú libero nei suoi movimenti e nella sua azione, nel 1251 proveniente da Lione, soggiornò per alcuni mesi in Lombardia. Qui vide coi propri occhi le libertà di cui godevano gli eretici e decise di usare mezzi piú drastici contro di loro. Fra questi doveva figurare al primo posto l'istituzione di inquisitori per le città lombarde. P. ricevette dal papa l'8 giug. 1251 un incarico speciale per la repressione dell'eresia a Cremona. Nel sett. dello stesso anno Innocenzo IV lo nominò inquisitore per le città di Milano, Como e rispettivi territori. Nello stesso tempo il capitolo domenicano della provincia lombarda lo istituí priore del convento di Como.

Dopo questi avvenimenti P. si diede completamente alla sua missione. La domenica delle Palme (24 marzo 1252) intimò in Milano la proroga legale a coloro che erano sospetti di eresia, durante la quale dovevano sottomettersi alla Chiesa o subire il processo. In quella stessa occasione predisse anche la propria morte: « So con certezza che la mia morte è stata decretata dagli eretici e hanno preparato il denaro. Facciano come credono; li combatterò piú da morto, di quanto abbia fatto da vivo ». Infatti la setta di Milano, Bergamo, Lodi e Pavia aveva già deciso la morte di P. e di Rainerio Sacconi, inquisitore di Pavia. I prin-



Pietro di Verona. Pedro Berruguete, *Predicazione di P.* Madrid, Museo del Prado (sec. XV).

(foto Museo del Prado)



PIETRO di Verona. Giovanni Bellini, *Martirio di P.* Londra, National Gallery (sec. XVI).
(foto Anderson)

cipali capi del complotto erano Giacomo della Clusa, Stefano Confalonerio, Manfredi Chrono e Guidotto Sachella. Come esecutori dell'assassinio reclutarono Pietro da Balsamo detto Carino e Albertino Porro di Lentate.

Il santo, tornato intanto a Como, decise di andare di nuovo a Milano per la domenica *in albis* (7 apr.). Carino venne a conoscenza di questo viaggio, intrapreso il sabato 6 in compagnia di fra Domenico, Conrado e un terzo frate. I due assassini li seguirono, superarono il gruppo che si fermò a Meda per mangiare e andarono a nascondersi nei boschi di Barlassina sulla via Canturina in un luogo detto Farga. All'avvicinarsi del santo con fra Domenico, Albertino, sentendo orrore per il delitto che stava per compiersi, si diede alla fuga. Carino agí da solo e con un colpo di « falcastro » spezzò il capo di P. e gli immerse nel petto un lungo coltello. Il nuovo martire ebbe ancora la forza di recitare negli ultimi istanti di vita le prime parole del *Credo*. Fra Domenico, colpito da parecchie ferite mortali, spirò dopo sei giorni di agonia nel monastero delle Benedettine di Meda. Il corpo di P. fu trasportato subito a Milano dove lo attendeva il trionfo. Egli aveva desiderato per tutta la vita il martirio: l'ardore della sua fede e lo zelò della sua carità gli meritarono il conseguimento di questa grazia.

La figura di P. rimase offuscata e la sua fisionomia spirituale alterata nei secoli seguenti, ma specialmente al tempo della Controriforma; non si vedeva in lui che il combattente contro l'eresia e il duro inquisitore. Certo, le stesse leggende e le vite del santo contribuirono a tracciare questi lineamenti, ma furono specialmente gli inquisitori dei secoli successivi che, reclamando il suo patrocinio ed esaltando in lui il loro protettore celeste, gli diedero la fisionomia spirituale dell'inquisitore ideale del loro tempo. Non ci si meravigli perciò se anche negli storici moderni si trovano affermazioni molto parziali o persino false sul santo, come per esempio quella sui roghi accesi da lui per bruciare gli eretici. Come abbiamo visto, P. fu inquisitore solo per alcuni mesi e non possediamo nemmeno un solo indizio nei documenti, che faccia concludere per un processo inquisitoriale contro gli erranti nella fede. Possiamo invece scoprire in lui tratti molto umani, come la sua sollecitudine per il bene spirituale delle suore. Del resto la venerazione durante la vita e il culto diffusisi largamente e immediatamente in mezzo al popolo fin dal primo istante dal suo glorioso trapasso dimostrano che egli, anche come uomo, si era conquistato i cuori.

II. Culto e canonizzazione. La voce del delitto di Farga si propagò fulminea e provocò stupore specialmente a Milano. La salma del martire fu collocata la stessa sera a S. Simpliciano fuori le mura e l'indomani portata in vero trionfo al convento domenicano di S. Eustorgio dove fu

sepolta nel cimitero detto « dei Martiri » adiacente alla chiesa. In quello stesso giorno si diffondevano già le voci di grazie e miracoli avvenuti per intercessione del nuovo martire, miracoli che si intensificarono col tempo. Tra queste grazie bisogna annoverare certamente anche la conversione del vescovo eretico Daniele da Giussano, che macchinò la morte del santo, e quella del suo assassino Carino (v.); ambedue entrarono nell'Ordine Domenicano.

Mosse da questa venerazione generale, le autorità milanesi mandarono a Perugia da Innocenzo IV una delegazione ufficiale per chiedere gli onori degli altari per P. Il 31 ag. 1252 il papa nominò una commissione composta dall'arcivescovo di Milano, dal vescovo di Lodi e dal prevosto di S. Nazaro di Milano, perché si cominciasse il processo canonico. Il processo e il suo esame alla curia papale furono eseguiti con una rapidità straordinaria. Già il 9 marzo 1253 — undici mesi dopo la morte — Innocenzo IV svolse nella piazza della chiesa domenicana a Perugia la cerimonia della canonizzazione e il 24 seguente emanò la Bolla *Magnis et crebris* con la quale iscriveva il martire nel catalogo dei santi e ne fissava la festa al 29 apr.

Nell'estate dello stesso anno, in occasione del capitolo provinciale dei Domenicani a Milano, l'arcivescovo, dopo averne staccato il capo, deponeva il corpo del santo in un modesto sarcofago di marmo e lo collocava nella quinta campata della navata sinistra della chiesa di S. Eustorgio. Ma i Domenicani desideravano di piú: raccolsero perciò elemosine in tutto il mondo e nel 1336 incaricarono lo scultore pisano Giovanni Balduccio della costruzione di un monumento marmoreo sul modello dell'Arca di s. Domenico a Bologna. Questo monumento, terminato nel 1339, diverrà uno dei capolavori della scultura gotica italiana. Le spoglie del santo vi furono rinchiuse solennemente in occasione del capitolo generale dell'Ordine nel 1340. Per la reliquia del capo, il fiorentino Pigello Portinari fece costruire fra il 1462-1468 una elegante cappella decorata fastosamente da Vincenzo Foppa. Dopo la ricognizione canonica del corpo, avvenuta nel 1736, anche questo fu trasportato in quella cappella.

Naturalmente i Domenicani subito dopo la canonizzazione curarono l'erezione di chiese in suo onore (la piú grandiosa è quella di Verona, detta di S. Anastasia) o almeno di una cappella nelle chiese già esistenti. Ma a propagare il suo culto furono specialmente le Confraternite o Compagnie di S. Pietro fondate presso le chiese domenicane in tutto il mondo. Parecchie città italiane lo elessero a loro protettore e celebravano la sua festa come fosse di precetto; tra queste Verona, Vicenza, Cremona, Como, Piacenza, Cesena, Spoleto, Recanati, Rieti, ove si correva, nella festa, anche il palio. In alcuni luoghi P. è stato anche protettore di alcune società di mestieri: dei calzolai (Mallorca), dei tessitori (Manresa), dei birrai (Colonia).

Nel giorno della festa si usa benedire con la sua reliquia l'acqua contro le malattie, gli ulivi e le palme contro i fulmini e le tempeste.

FONTI: oltre alle opere inedite: *Miracula collecta de mandato Berengarii magistri ordinis* e *De sancto Petro Martyre ex Magno legendario Petri Calo Clugiensis O. P.*, v. *Vita auct. Thoma Agni de Lentino*, ed. Antonio da Siena, in *Vitae SS. Patrum Ord. Praed.*, Lovanio 1575, ff. 110-28 (abbreviata); Ambrogio Taegio, *Legenda beatissimi Petri Martyris... ex multis legendis in unum compilata*, in *Acta SS. Aprilis*, III, Anversa 1675, pp. 686-719; *Bulla canonisationis*, in *Bullarium Ordinis FF. Praedicatorum*, I, Roma 1729, pp. 228-30; *Processus de nece factus anno 1252*, in J. S. Villa, *Processo per l'uccisione di S. Pietro Martire*, in *Archivio Storico Lombardo*, IV (1877), pp. 790-94; *Epistula Fr. Roderici de Atencia ad Raimundum de Pennaforti anni 1252*, in F. Balme, *Documents sur saint Pierre Martyr*, in *Année dominicaine*, Lione 1889, pp. 901-903; *Litterae Fr. Iohannis de Columpna fratribus Praedicatoribus Parisiis de canonisatione, ibid.*, pp. 908-910; Giacomo da Varazze, *Legenda aurea*, ed. Th. Graesse, Bratislavia 1890, pp. 277-91; Gerardo da Fracheto, *Vitae Fratrum*, ed. B. M. Reichert, in *Monumenta Ord. FF. Praed. Hist.*, I, Lovanio 1896, *passim*, spec., pp. 236-48; S. Orlandi, *S. Pietro Martire da Verona, Leggenda*, Firenze 1952.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, III, Anversa 1675, pp. 686-719; P. T. Campana, *Storia di s. Pietro Martire di Verona*, Milano 1741; S. Orlandi, *Il VII Centenario della Predicazione e ricordi di S. Pietro Martire in Firenze (1245-1945)*, in *Memorie Domenicane*, LXIII (1946), pp. 26-41, 59-87; LXIV (1947), pp. 31-48, 109-36, 170-208; G. Meersseman, *Les Confréries de Saint-Pierre Martyr*, in *Archivum Fr. Praed.*, XXI (1951), pp. 51-196; *Una vita per il Credo*, Seveso 1952; V. Alce, *La Tomba di S. Pietro Martire e la Cappella Portinari in S. Eustorgio di Milano*, in *Memorie Dominicane*, LXIX (1952), pp. 3-34; A. Dondaine, *Saint Pierre Martyr.* in *Archivum Fr. Praed.*, XXIII (1953), pp. 66-162 (eccellente analisi delle fonti); J. Baur, in LThK, VIII², coll. 369 sg.; B. Quilici, *Il vescovo Ardingo e la chiesa di Firenze nel quarto e quinto decennio del s. XIII*, Firenze 1965; J. Malget, *Die Verehrung des hl. Petrus von Mailand im Luxemburgischen*, Lussemburgo 1965; V. J. Koudelka, *La fondazione del convento domenicano di Como (1233-40)*, in *Archivum Fr. Praed.*, XXXVI (1966), pp. 395-427. V. anche *Comm. Martyr. Rom.*, p. 161, n. 1.

Vladimir J. Koudelka

ICONOGRAFIA. Come era da attendersi l'iconografia di s. P. da Verona apparve, specie in Italia, assai presto.

S. P. da Verona, è un religioso appartenente all'Ordine dei Predicatori, per cui lo troviamo raffigurato con la tonaca bianca ricoperta dalla cappa con cappuccio nero e con il segno del martirio, cioè la palma nella mano. La morte gli fu procurata da Carino da Balsamo (che poi si convertí e si fece domenicano e fu venerato in seguito dal popolo come beato) con colpi di un coltello ricurvo nel centro del capo e con altri colpi di pugnale nei fianchi, strumenti che entreranno come distintivi del nostro santo. Infatti, nelle rappresentazioni vediamo quasi sempre una ferita

sanguinante alla fronte o anche una roncola che penetra nel cranio, mentre il pugnale lo si riscontra confitto nel cuore o ai fianchi o nel torace o anche nella schiena, secondo la posizione prescelta dall'artista.

Inoltre nella lettera di Roderico de Atencia, spagnolo, a Raimondo di Peñafort, probabilmente dello stesso anno del martirio, si dice che « non emise un lamento, non fece alcun gesto di difesa, né alcun tentativo di fuga, ma sopportando tutto con fortezza, perdonò con bontà a chi lo colpiva pregando per lui con le braccia protese verso il cielo e, ripetendo con chiara voce: " Nelle tue mani, Signore, raccomando lo spirito mio ", rese la sua anima immacolata a Cristo crocifisso e risorto ». Anzi nella Bolla di canonizzazione troviamo anche un altro particolare: morí recitando le prime parole del *Credo*. Gli artisti, per esprimere questo particolare, molto importante, hanno raffigurato il santo, disteso a terra che sta scrivendo con il proprio sangue la parola *Credo*.



PIETRO di Verona. *Immagine di P.*, Venezia, Basilica di S. Marco, Vestibolo (sec. XIV?).
(foto Osvaldo Böhm)

Bisogna ricordare ancora, che due erano i sicari in agguato nel bosco di Barlassina, ma uno fuggí prima di compiere l'uccisione. Cosí pure due erano i frati assaliti, fra P. da Verona e fra Domenico, suo compagno di viaggio. Gli artisti si ispirano generalmente a questa scena, dove vediamo tre protagonisti: s. P. da Verona, già colpito alla testa, mentre fra Domenico tenta di fuggire urlando, quantunque anche lui fosse ferito mortalmente (morí, infatti, sei giorni dopo) e l'uccisore che dà la pugnalata per togliere la vita al santo. Qualche volta gli artisti introducono anche un quarto personaggio, cioè il sicario alle prese con fra Domenico. L'esempio piú antico di tali rappresentazioni lo troviamo alla metà del Trecento; dalla seconda metà del Duecento in poi la figura di P. si presenta sul fondo dorato dei polittici o sugli affreschi nelle chiese o anche scolpita sui sargofagi; anche i suoi miracoli vengono a decorare i gradini dei polittici stessi.

Nel periodo rinascimentale troviamo ancora il martirio rappresentato nei polittici ed in seguito nelle sacre Conversazioni, nelle vetrate, ma diventa anche tema a sé di cicli pittorici, sia su tavola che ad affresco. Si comprende come l'episodio del suo martirio diventi il centro della di lui iconografia, come si vede in Tiziano, che lascerà opere importanti su questa rappresentazione.

Durante il periodo della Controriforma la stessa Inquisizione diede vigore alla devozione verso il nostro testimonio della Fede e cosí la sua iconografia si accrebbe in modo eccezionale.

Per lo svolgimento di tale iconografia, dato il numero considerevole delle immagini, elencheremo quelle che ci sembrano piú importanti, attingendo allo studio veramente accurato e si può dire completo, di Venturino Alce (cit. in bibl.).

Tra le rappresentazioni pittoriche dobbiamo ricordare il s. P. di Duccio Boninsegna, nella *Madonna Rucellai* (1285), appartenente alla chiesa di S. Maria Novella di Firenze, ma attualmente esposta, contro la volontà dei legittimi possessori, agli Uffizi, dentro un tondo in basso. Lo stesso Cimabue nella chiesa superiore di S. Francesco ad Assisi lo ha rappresentato con s. Domenico, come pure Simone Martini lo raffigura nel polittico di Pisa (1320).

Della scuola di Giotto abbiamo un s. P. benedicente in S. Domenico Maggiore di Napoli, come pure in S. Eustorgio a Milano in un affresco dei primi del Trecento. Da ricordare il s. P. che, benedicendo, allontana un cavallo infuriato, mentre predica in piazza, di Bernardo Daddi (1338), tavoletta che si trova nel Museo delle Arti Decorative di Parigi e che faceva parte di una predella d'altare già in S. Maria Novella di Firenze. Sembra sia della suddetta predella un'altra tavoletta con il

santo che salva una nave dalla tempesta e che trovasi oggi a Poznań; Museo Wielkopolskie.

Un ignoto francese, sempre del sec. XIV, nella chiesa dei Domenicani a Tolosa, come pure un altro ignoto Maestro toscano della stessa epoca, ci hanno rappresentato il santo nell'atto del martirio, mentre scrive in terra la parola *Credo* col sangue che fluisce dal suo capo, nell'arco che dal chiostro Verde va al chiostro Grande in S. Maria Novella di Firenze (prima raffigurazione del genere).

Sempre in S. Maria Novella, nel Cappellone degli Spagnoli, sulla parete di faccia all'altare, Andrea di Buonaiuto ha affrescato varie scene della vita del santo veronese (1365-66). In un periodo anteriore, a Treviso, nella chiesa di S. Nicolò, nel Capitolo, Tommaso da Modena ci offre un s. P. in cattedra dipinto proprio nel primo centenario della morte.

La Pinacoteca Vaticana possiede un trittico di Lippo Vanni (sec. XIV), dove il santo appare con palma e libro.

Egualmente da S. Maria Novella proviene una tavola che attualmente è conservata nella Galleria di Parma, con *Madonna in trono fra angioli e santi,* di ignoto Maestro, certamente della seconda metà del sec. XIV, dove vediamo P. in ginocchio con la ferita nel capo e un pugnale nella schiena.

Interessante, perché propria dell'iconografia riguardante il nostro santo nata in Toscana, è la tavola di scuola dell'Orcagna, dove egli consegna gli stendardi di crociati ai capitani della Compagnia di S. Maria del Bigallo, conservata appunto nell'omonimo Museo di Firenze. Questo fatto ci ricorda la sua predicazione compiuta in Firenze tra il 1243 e il 1245. A Verona, sua patria, abbiamo varie rappresentazioni di lui: già su un pilastro della cappella maggiore della chiesa domenicana di S. Anastasia, troviamo un affresco con la figura di P. che rivediamo in un trittico di un altare laterale nonché a fianco della *Madonna del Rosario* in altra cappella, nella vetrata centrale, opera però recente, nelle due lunette sopra il portale centrale ed anche in un quadro con la scena del martirio sopra la porta interna della sagrestia. Nella chiesetta presso S. Anastasia, dedicata proprio a lui, e che fu sede per molto tempo della omonima confraternita, vi è dipinta un'antica immagine del santo di Verona.

Ad Udine esiste una chiesa a lui dedicata, nella quale, alla fine dell'ottocento si scoprí un antico affresco del sec. XIV, con il martirio. Qui i sicari sono quattro, due i frati che stanno per essere uccisi e in piú il Cristo, che in un nimbo di gloria, circondato da angeli, sembra confortare i suoi servi.

Sempre nel medesimo sec. XIV, va notato il s. P. di Paolo Veneziano nel polittico che si conserva nella Pinacoteca di Sanseverino. La Galleria degli Uffizi di Firenze possiede una tavola di Ugolino da Siena, rappresentante l'*Incoronazione della Vergine* con santi fra i quali è annoverato P. con lo stendardo bianco-crociato e il pugnale nella schiena. In un polittico di ignoto Maestro della Scuola Bolognese dell'inizio del sec. XV, che si conserva nella Pinacoteca di Bologna, è raffigurato su fondo oro s. P. con libro, palma, scure e pugnale.



PIETRO di Verona. Giovanni Bellini (?), *Effigie di P.* Londra, National Gallery (sec. XVI).

(foto Anderson)

Abbiamo detto che l'iconografia di s. P. si è sviluppata specialmente in Italia, ma non possiamo tralasciare di ricordare il *Polittico con i ss. Domenicani* di Luis Borrassà, dell'inizio del sec. XV, che si trova nel Museo Episcopale di Vich (Barcellona), dove in un riquadro si scorge il santo con libro, pugnale, e spada ricurva in testa; cosí vanno ricordate le pitture del convento domenicano di Puigcerda, nonché la tavola di Pedro Berruguete, attualmente nel Museo del Prado a Madrid, fatta per ordine dell'inquisitore Torquemada per la chiesa di Ávila, della quale era priore, in cui s. P. è genuflesso davanti all'altare e dialoga con Cristo inchiodato alla croce.

La Pinacoteca di Brera di Milano possiede un *Polittico* di Gentile da Fabriano probabilmente del 1405, dove il pittore ha rappresentato, nella parte superiore, il martirio di P. da Verona in modo veramente efficace.

A Firenze, che lo ebbe come predicatore, lo si trova spesso rappresentato, come nella consegna dei vessilli bianco-crociati ai capitani nella stessa Loggia del Bigallo, e viene anche raffigurato un

suo miracolo, quando con un segno di croce mette in fuga il demonio àpparso sotto forma di cavallo (dipinto attribuito a Franchi Rossello di Jacopo: a. 1445).

Tralasciando altre opere esistenti in varie città d'Italia, occorre ricordare la tavola di Simone Lamberti, del 1450, che si trova nella Galleria di Parma, dedicata completamente al nostro santo, al centro, in figura intera, con la palma, il libro, la scure in testa e il pugnale nel petto, ed è circondato da episodi della sua vita, dalla disputa, fanciullo, con lo zio eretico, ai miracoli da lui operati, fino alla scena in cui, colpito alla testa, scrive col proprio sangue sulla polvere l'inizio del *Credo*; chiudono il ciclo il trasporto del suo corpo a Milano e la scena della canonizzazione.

Il Beato Angelico ci ha dato varie raffigurazioni del grande martire domenicano: da quella nella tavola della *Madonna in trono e santi* della chiesa di S. Domenico di Fiesole al trittico della *Madonna con quattro santi* esistente nel museo di S. Marco a Firenze, nonché in due episodi della sua vita. Lo vediamo ancora nella tavola dell'*Incoronazione della Vergine* al Louvre di Parigi e nella celebre lunetta del chiostro di S. Marco ove tiene l'indice della mano sulle labbra quasi per imporre il silenzio ai religiosi che passavano nel chiostro. Sempre a S. Marco nella grande *Crocifissione* del capitolo. nella *Madonna in trono e santi* del corridoio del dormitorio, in un affresco di una cella.

Tralasciamo altri autori, quali Benedetto Bembo e Filippo Lippi (National Gallery di Londra). Come abbiamo accennato l'iconografia del santo appare soprattutto nelle regioni ove esercitò il suo ministero, tra le quali le Marche; a Fabriano, infatti, vediamo nel refettorio del convento di S. Domenico, il dipinto di Antonio da Fabriano (sec. XV) ai lati del Crocifisso sono s. Domenico e s. P. inginocchiato con la scure in testa. Tre tavole con episodi della sua vita (opera di Sano di Pietro) si trovano nella Pinacoteca Vaticana. Del medesimo secolo (proveniente dalla chiesa di S. Domenico di Reggio Emilia) la Galleria Estense di Modena possiede un s. P. di Bernardino Orsi, probabilmente databile del 1485.

Domenico Ghirlandaio in S. Maria Novella ha affrescato nel coro il martirio del santo, proprio nell'atto in cui sta per scrivere la parola *Credo*, e lo stesso autore lo ha raffigurato nel polittico che stava sull'altare maggiore di detta basilica (conservato solo in parte).

G. B. Cima da Conegliano ci ha rappresentato il santo di Verona in figura completa, in piedi, sempre con i simboli del suo martirio (Pinacoteca di Brera a Milano).

Nel famoso refettorio di S. Maria delle Grazie di Milano, proprio sulla parete di fronte alla *Cena* di Leonardo da Vinci, Donato Montorfano (1495) ha affrescato nella *Crocifissione* il nostro santo, con i soliti attributi del martirio.

Nel refettorio dell'ex-monastero di S. Domenico di Pisa, nella *Crocifissione* affrescata da Benozzo Gozzoli, P. appare inginocchiato a sinistra con la roncola in testa e il nome ancora leggibile nella aureola.

Il Baldovinetti (Galleria degli Uffizi, Firenze) lo dipinge nella *Madonna in trono e santi,* e dei Vivarini abbiamo, di Antonio, una raffigurazione conservata solo in parte tra Berlino e New York e, di Bartolomeo, un'altra nella cihesa dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia. In S. Maria di Castello di Genova si conserva un affresco di Francesco d'Oberto (sec. XV) con P. a un lato della *Madonna delle Grazie* nonché in un *trittico* di Giovanni Masone (sec. XV). Anche Lorenzo Lotto in data del 1549 raffigura un s. P. (attualmente al Fogg Art Museum di Cambridge, Mass.) come pure un ignoto fiammingo, sempre del sec. XV, nella chiesa domenicana di S. Andrea a Colonia, in un dipinto con la Madonna del Rosario. Jacobello del Fiore ci ha dato una raffigurazione del santo veronese che oggi si trova nella Dumbarton Oaks Foundation in Washington. Sandro Botticelli infine raffigura due episodi della vita del santo (Galleria degli Uffizi a Firenze).

Occorre ricordare la cappella Portinari in S. Eustorgio di Milano, dove si conserva il corpo e il capo del santo veronese, decorata da Vincenzo Foppa (1462-1468) con scene della sua vita. Anche Bartolomeo della Porta, domenicano, in una tavola esistente nel Museo di Berlino dipingendo l'*Assunta con sei santi,* raffigura anche P. intorno al sepolcro vuoto che allarga sorpreso le mani.

La scultura volle anch'essa dare il suo omaggio al difensore della Fede: forse il primo esemplare lo abbiamo, all'inizio del sec XIV, nella tomba di Benedetto XI, in S. Domenico di Perugia, ove in una formella c'è il busto del nostro santo.

Ricordiamo ancora Filippo di Cristofano (sec. XV) con un s. P. nella Loggia del Bigallo a Firenze; il Filarete che nella cihesa di S. Eustorgio a Milano, proprio nella cappella Portinari, ci ha lasciato un medaglione con il busto del martire; Bonino, scultore della Scuola di Campione, (sec. XIV), sempre in S. Sustorgio, che ce lo ha raffigurato in tre sargofagi. Anche i Della Robbia, hanno trattato questo soggetto: Luca, in una lunetta del portale della chiesa di S. Domenico in Urbino, Giovanni in una statua in terracotta per la chiesa di S. Domenico di Arezzo.

Ma su tutti si erge Giovanni Balduccio, pisano, al quale si deve la magnifica arca che custodisce le sacre spoglie del martire nella già menzionata cappella Portinari in S. Eustorgio di Milano, capolavoro che può ben considerarsi l'opera piú egregia della scultura italiana del sec. XIV (1336-1339). Ivi l'artista ha scolpito otto episodi della vita del santo, che culminano con la di lui statua nel tempietto terminale. Ma tutta la cappella, che fu iniziata nel 1462 in suo onore e che adesso si



PIETRO di Verona. Giovanni da Fiesole, detto il Beato Angelico, *P. impone il silenzio.* Firenze, Museo di S. Marco (sec. XV).

(foto Anderson)

attribuisce al Filarete, è omaggio dell'architetto al grande santo di Verona.

Sarebbero da aggiungere le raffigurazioni del martire veronese nelle miniature corali, provenienti dai conventi domenicani, nonché della miniatura del *Libro d'Ore* del Maresciallo de Boucicaut, del Museo Jacquemart-André, Parigi, del *Libro d'Ore* di Anna di Bretagna, del 1507, attribuito a Jean Bourdichon e che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi ed anche gli intarsi, come quelli eseguiti da fra Damiano Zambelli, domenicano (sec. XV-XVI), sia in Bergamo che in Bologna, nonché i lavori di oreficeria, per cui possiamo affermare che tutta l'arte per ben sette secoli ha onorato con il suo apporto la figura del martire veronese.

BIBL.: Künstle, II, pp. 501-502; E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Milano 1931, pp. 525, 662; S. Orlandi, *Il centenario della predicazione e ricordi di S. Pietro M. in Firenze (1245-1945),* Firenze 1946-47; A. Redigonda, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 1450-51; Réau, III, pp. 1104-1106; S. Orlandi, *S. Pietro M. da Verona, Leggenda di Fra Tommaso Agni da Leontino nel volgare trecentesco con lettera di Fra Roderico da Atencia e introduzioni storiche biografiche e note* (ibid. 1952; con VIII tavv. fuori testo); I. Taurisano, *S. Pietro M.,* in *Memorie Domenicane,* LXIX (1952), pp. 153-77; V. Alce, *La tomba di S. Pietro M. e la cappella Portinari di S. Eustorgio di Milano, ibid.,* pp. 3-34; R. Elia, *S. Pietro M. e le Marche, ibid.,* pp. 178-82; *Sul luogo del martirio di S. Pietro da Verona, ibid.,* pp. 137-39; V. Alce, *Iconografia di S. Pietro da Verona Martire Domenicano, ibid.,* pp. 100-14, 150-68.

Antonino Silli

PIETRO I, vescovo di ALESSANDRIA, santo, martire. La *Storia dei Patriarchi di Alessandria* di Severo ibn al-Muqaffaᶜ, vescovo di Ašmūnayn, assegna a P. il diciassettesimo posto nella lista dei titolari della sede di Alessandria, tra Theonas e Achille, e precisa che egli occupò la sua carica per undici anni. (Eusebio dice piú esattamente dodici anni). La durata del suo pontificato si può stabilire nel periodo 300-311. Eusebio (v. *infra*) dice in effetti che egli morí durante il nono anno della persecuzione e, cioè, tra il 23 febb. 311 e il 23 febb. 312. Quando, nella sua edizione della *Cronaca* di Eusebio, s. Girolamo indica che P. fu il sedicesimo vescoov di Alessandria (ed. cit., p. 227), non vi è che una contraddizione apparente con l'affermazione di Severo di Ašmūnayn, perché è assai probabile che nella lista di Girolamo, s. Marco, come accade in altri casi, non era considerato come

primo della serie e che la numerazione cominciava soltanto con il suo successore.

Le sole indicazioni precise su P. sono dovute a Eusebio di Cesarea che, senza dedicargli un capitolo speciale, ritorna per ben tre volte su questo illustre vescovo di Alessandria. Prima di tutto (*Hist. Eccl.*, VII, xxxii, 31, ed. G. Bardy II, p. 31) Eusebio presenta un compendio del pontificato di P.: « Dopo Theonas, che esercitò il ministero durante diciannove anni, P. ricevette l'episcopato degli Alessandrini; anch'egli si distinse in modo speciale durante dodici anni tutti interi: prima della persecuzione, egli aveva guidato la Chiesa per ben tre anni, per il rimanente della sua vita, egli guidò se stesso in una ascesi spinta all'estremo, e, senza nascondersi, si occupò dell'utilità comune delle Chiese. Per questo, nel nono anno della persecuzione egli ebbe il capo troncato e ricevette la corona del martirio ». A proposito dei capi della Chiesa che hanno dimostrato l'autenticità della religione, Eusebio aggiunge di nuovo (*ibid.*, VIII, xiii, 7): « Tra coloro che morirono gloriosamente ad Alessandria, in tutto l'Egitto e nella Tebaide, bisogna segnalare in primo luogo P., vescovo della stessa città di Alessandria, esempio divino dei dottori della religione di Cristo, e i preti che erano con lui, Fausto, Dio, Ammonio, martiri perfetti di Cristo, e Filea, Esichio, Pachimio, Teodoro, vescovi delle Chiese d'Egitto » (su questo gruppo di martiri d'Egitto: v. BSS, V, coll. 499-500). Infine, per la terza volta, (*ibid.* IX, vi, 2) Eusebio riparla di P. in un passo da cui si possono trarre alcuni aspetti del suo carattere morale ed una informazione sulle circostanze impreviste del suo martirio: « Ancora nello stesso tempo, P., che presiedeva alla cristianità di Alessandria con il maggiore splendore, e che offriva ai vescovi un divino modello con la virtú della sua vita e la sua conoscenza approfondita delle Scritture, fu arrestato e condotto via, senza ragione alcuna, contro ogni previsione; e nello stesso modo, all'improvviso, senza giudizio, come su ordine di Massimino (Daia) ebbe il capo troncato. Con lui, subirono lo stesso supplizio un gran numero di vescovi d'Egitto ». L'esecuzione tanto rapida di P. ebbe luogo, come pare, al di fuori di una persecuzione sistematica, e la conclusione di Eusebio sui vescovi che morirono con lui va interpretata in senso lato.



Pietro I di Alessandria. *Visione di P.* Manasija (sec. XV).
(foto della Missione Millet, 1906)

Sebbene Filippo di Sida, nella sua *Storia Cristiana* (430 ca.) ponga P. nella lista dei catechisti che diressero il Didascaleion di Alessandria (v. J. Faivre, s.v. *Alexandrie,* in DHGE, II, col. 297; PG, XXXIX, col. 229) non si può ritenere tale affermazione come certa.

P. prese coraggiosamente posizione contro il vescovo fautore dello scisma, Melezio di Licopoli (v. PG, XVIII, coll. 509-10; J. Faivre, *ibid.*, coll. 305-306; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.*, XL [1922], pp. 24-25). Tenne un atteggiamento intermedio nei confronti dei *lapsi* (v. i 14 [o 15] *Canoni penitenziali* conservati sotto il suo nome) ma si pone sulla linea anti-origenista. Sebbene le questioni relative all'eredità

letteraria di P. non rientrino nei limiti di questo studio (il lettore che vi si interessa potrà consultare ancora con profitto: G. Fritz, in DThC, XII, coll. 1802-804 e, per una bibliografia piú aggiornata, B. Altaner, *Patrologia,* trad. it. A. Ferrua - E. della Zuanna, Torino 1952, pp. 149-50, e in altre lingue in ed. posteriori), bisogna tuttavia notare che dal punto di vista dottrinale l'autorità di P. rimase stabilita solidamente nei secoli seguenti. Gli Atti del concilio di Efeso, i trattati dogmatici dell'imperatore Giustiniano e di Leonzio di Bisanzio, nonché i *Sacra Parallela* di s. Giovanni Damasceno hanno incorporato, come fonti di cui si doveva tener conto, un certo numero di estratti delle sue opere. Sembra anche che la sua autorità si estendesse, in certe occasioni, fin negli ambienti monofisiti.

Gli storici posteriori a Eusebio, anche i piú vicini a lui, come Sozomeno o Teodoreto, non ci apportano elementi nuovi sulla vita di P. e non fanno che confermare l'autenticità del suo martirio, la lotta contro Melezio di Licopoli, aggiungendo soltanto una testimonianza (Sozomeno) sulla celebrazione dell'anniversario del suo martirio. In quanto alla *Storia dei Patriarchi d'Alessandria,* già citata, di Severo di Ašmūnayn, è, per quanto riguarda il lunghissimo capitolo relativo a P., (ed. B. Evetts, in PO, I, pp. 383-400) troppo in dipendenza della *passio,* di cui ci rimane da parlare, per apportare nuove cognizioni sul vescovo martire. Oltre la *passio* greca, dovuta a Simeone Metafraste e pubblicata nel 1660 da F. Combefis (BHG, II, p. 198, n. 1503) si conoscono almeno altre due recensioni della *passio* premetafrastica: una pubblicata nel 1897 da J. Viteau (BHG, ibid., n. 1502), l'altra (n. 1502 a) piú completa sia rispetto alla sopracitata con cui è apparentata, sia a quella metafrastica.

Si deve a P. Devos una sua recente edizione (1965) con annessa la traduzione latina eseguita nel sec. IX da Anastasio il Bibliotecario (BHL, *Suppl.,* p. 253, n. 6698b). Precedentemente (*Anal. Boll.,* LXXVI [1958], pp. 170-78) già lo stesso autore aveva dimostrato che la traduzione latina della *passio* di P. (BHL, II, p. 973, nn. 6692-93) era opera dell'agiografo napoletano Guarimpotus (fine del sec. IX) e non di Anastasio come aveva creduto C. Baronio; e neppure di Anastasio era quella pubblicata da Surio (BHL, ibid., n. 6696).

La *passio* di P. ebbe una diffusione piuttosto ampia anche nelle sue traduzioni nelle diverse lingue orientali: in copto (BHO, p. 204, n. 929) pubblicata da H. Hyvernat, che fece anche conoscere il panegirico di P. conservato in quella lingua e attribuito a uno dei suoi successori, Alessandro (*ibid.,* p. 205, n. 392); in siriaco (*ibid.,* p. 204, n. 930) pubblicata da P. Bedjan; in armeno (*ibid.,* pp. 204-205, n. 931) pubblicate nelle *Vitae et Passiones sanctorum*; in arabo (v. G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur* I [= *Studi e Testi,* 118], Città del Vaticano 1944,



PIETRO I di Alessandria. Jacques Callot, *Immagine di P.* da *Images de tous les saints,* Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

p. 309, dove si trovano anche indicazioni bibliografiche sulle traduzioni arabe della produzione letteraria attribuita a P., ancora inedita).

Tillemont (V, pp. 436-65, 755-65) aveva già fatto notare la cautela con la quale bisognava considerare la *passio* di P. e questo severo giudizio è stato rafforzato in seguito, e fino ai nostri giorni, (*nulla fides adhibenda est,* in *Comm. Martyr. Rom.,* p. 546, n. 2).

Questo lungo testo comincia con un anacronismo, poiché l'iniziativa dell'arresto di P. viene attribuito a Diocleziano, che avrebbe ordinato di trasportare il vescovo a Nicomedia. Di fronte alla resistenza dei fedeli, tuttavia, i tribuni si contentano di gettare P. in prigione, ma successivamente avendo essi ricevuto l'ordine di decapitare il prigioniero, non riuscirono a penetrare nel carcere, impediti dalla folla. C'è poi l'episodio di Ario che domanda che si intervenga presso il vescovo perché gli sia tolta la scomunica, ma questi rifiuta di ritornare su tale sanzione, e lo spiega ai due preti Achillas e Alessandro (due futuri successori di P. sul seggio di s. Marco), facendo loro parte di una visione avuta al riguardo. Si assiste, infine, a una sorta di esame di coscienza di P. sul suo passato di pastore e alle raccomandazioni che egli fa per l'avvenire. Dopo aver preso congedo da Achillas e Alessandro e dalla folla, P. si accorda con i tribuni per consegnarsi ad essi all'insaputa della folla;

grazie ad una breccia praticata in un luogo nascosto nel muro della prigione. P. è condotto nel quartiere τὰ Βουκόλου, là dove precisamente era stato martirizzato s. Marco, e può cosí raccogliersi un'ultima volta sulla tomba del suo glorioso predecessore. Il supplizio si svolge rapidamente: P. è decapitato, ma per miracolo il suo corpo resta in piedi e non si abbatte a terra. Il racconto finisce con alcune scene di devozione popolare, con la traslazione del corpo di P. per mare, fino al cimitero dove è finalmente sepolto, non senza essere stato per un'ultima volta posto sul trono della chiesa. Il popolo aveva voluto avere quest'ultima soddisfazione, per reazione nei confronti dell'abitudine presa da P. di non salire mai sul suo trono, ma di parlare al popolo, con umiltà, da un luogo meno elevato.

Data l'influenza di una tale scena nella tradizione e nella iconografia, conviene ritornare sulla visione di P. nella sua prigione. G. Millet ha studiato nei particolari questo episodio, passando in rassegna le diverse interpretazioni che ne erano state date e in cui, piuttosto di Ario, sembra si trattasse di Melezio di Licopoli, che P. aveva effettivamente scomunicato dopo le consacrazioni episcopali da lui fatte in diocesi che non erano le sue e in ragione del suo atteggiamento rigoroso verso i *lapsi* (v. *La vision de Pierre d'Alexandrie* in *Mélanges Ch. Diehl,* II, Parigi 1930, pp. 99-115), ma l'immagine della Chiesa divisa poteva evidentemente venire in seguito applicata alle rovine causate dall'eresia ariana.

Ecco il racconto quale è stato riferito da G. Millet, secondo l'edizione di J. Viteau (ed. cit., pp. 71-73). « Questa notte — riferisce P. — avevo celebrato l'ufficio secondo l'uso, ero in piedi e pregavo, quando vidi un fanciullo entrare dalla porta di questa cella. Egli aveva circa dodici anni, il suo volto brillava di un tale splendore che tutta la stanza ne era rischiarata, portava un *colobium* di lino, ma, dal collo e dal petto fino ai piedi il *colobium* era lacerato. Con le due mani sul petto, egli ne fermava i brandelli e copriva cosí la sua nudità. A quella vista, preso subitamente da paura, aprii la bocca e dissi: " Signore, chi ti ha stracciato la tunica? — " Ario mi ha tutto stracciato, ma sta attento, non ammetterlo alla comunione; ti solleciteranno in suo favore: non lasciarti piegare, ma raccomanda ad Achillas e ad Alessandro, che saranno dopo di te i pastori della mia Chiesa, di non ammetterlo, perché tu sei chiamato al martirio ". Tale fu la mia visione ».

La data del martirio di P. è fissata al 25 nov. 311. Una tradizione, già attestata da s. Atanasio (*Vita Sancti Antonii,* cap. 47, in PG, XXVI, col. 918) vuole che egli sia stato l'ultimo dei martiri d'Egitto prima della pace costantiniana. La *passio* di P. non ha mancato di rilevare questo fatto, tanto piú che lo mette in relazione con un annuncio profetico: « Pietro fu il primo degli Apostoli, P. sarà l'ultimo dei martiri ».

Il culto di P. è attestato dai primi calendari liturgici, tuttavia con alcune varianti di data, intorno al 25 nov. Il *Martirologio siriaco* del sec. IV lo commemora al 24 tišrīn II (= 24 nov.). Il *Martirologio Geronimiano* ne fa memoria al 23, 25, 26 e 27 nov. I sinassari bizantini invece, hanno conservato la data tradizionale del 25 nov. (alcuni, però, l'anticipano al 24), come il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīg (= 21 hatūr). In quest'ultimo calendario s'incontra anche, al I amšīr (= 26 genn.), l'anniversario della dedicazione di una chiesa in suo onore. La data del 25 nov. è anche attestata dal Sinassario armeno di Ter Israel (= 17 tre) e dai Calendari georgiani del *Sinaiticus 34* (sec. X) che conosce anche una commemorazione di P. al 18 apr. e forse ancora al 7 lugl.

I Calendari siriaci pubblicati da F. Nau offrono una maggiore varietà nelle date della commemorazione di P. Si incontra il 25 nov. o il 26, si trovano anche il 16 dic., il 25 dic. o il 29 magg. Il *Martirologio siriaco* di Rabbān Ṣlībā lo commemora anche a diverse date: al 28 ott., 20 dic., forse al 19 nov. e al 29 magg. (data già incontrata) con, in quel giorno, un'allusione alla sua uscita dalla prigione per la breccia praticata nel muro. In quanto al calendario su papiro trovato a Ossirinco (anno 535-36), esso menziona come giorno anniversario di P. (ἡμέρα αὐτοῦ) il 28 dic.

In Occidente, con il Calendario marmoreo di Napoli (sec. IX) si ritorna alla data tradizionale del 25 nov. Ma già Beda, nel suo Martirologio aveva conservato questa data, inserendo un lungo elogio di P. da lui attinto alla traduzione latina di Rufino della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio. Floro, Adone e Usuardo conservano la stessa data in un elogio ispirato a Beda; Adone, tuttavia, lo modifica in modo considerevole. Successivamente, a causa della solennità data il 25 nov. alla festa di s. Caterina di Alessandria (v.) la commemorazione di P. fu trasferita al giorno seguente, e quindi il vescovo di Alessandria è commemorato con un brevissimo elogio nel *Martirologio Romano* al 26 novembre.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae Romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 390-91, 231 (*annotationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 533; PG, CXVII, col. 177 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 253-56 (*Syn. selecta,* al 24 nov.); 256-58, (= 25 nov.); P. Peeters. *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), pp. 166, (168), 171, 184; Quentin, pp. 99, 447, 462, 564, 613; L.B. Radford, *Three Teachers of Alexandria; Theognostus, Pierius and Peter, A Study in the early History of Origenism and antiorigenism,* Cambridge 1908, pp. 58-86; J. Faivre, s.v. *Alexandrie,* in DHGE, II, coll. 317-18; F. Nau, *Un Martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, v. indice p. 147, coll. b e c; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 12, 24-26, 78, 96, 100, 114, 121, 312; id., *Le calendrier d'Oxyrhynque pour l'année 535-536, ibid.*, XLII (1924), p. 85; *Le synassaire arménien de Ter Israel,* ed. G. Bayan, in PO, XVI, pp. 114-17; Forget, SAJ, pp. 160-65, 451;

Basset, SAJ, in PO, III, pp. 353-59; XI, pp. 758-59; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, I, Cambridge 1928, pp. 300-303, II, p. 574; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 617, n. 36; 620-21, n. 7; 622; n. 20; 623, n. 4; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine*: I. *Le calendrier de marbre*, in *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 39-41; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 546, n. 2 (bibl.); Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, ed. G. Bardy, II (= *Sources chrétiennes*, 41), Parigi 1955, p. 230; III (= *ibid.*, 55), ibid. 1958, pp. 29, 51-52; id., ed. G. del Ton (= *Scrinium Patristicum Lateranense*, I), Roma 1964, pp. 620, 658-60, 692; *Vies des Saints*, X, pp. 882-86; Garitte, pp. 202, 273, 394-96; Mariani, BS, p. 51; Teodoreto, *Storia Ecclesiastica*, ed. L. Parmentier-F. Scheidweiler (= CB, 44), Berlino 1954, pp. 6 (I, II, 8), 38 (I, IX, 1); Sozomeno, *Storia ecclesiastica*, ed. J. Bridez-G.C. Hansen (= CB, 50), Berlino 1960, pp. 32-33 (I, XV, 12), 45 (I, XXIV, 3), 73 (II, XVII, 6); J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard*, (= *Subsidia hagiographica*, 40), Bruxelles 1965, p. 348; P. Devos, *Une Passion grecque inédite de s. Pierre d'Alexandrie et sa traduction par Anastase le Bibliothécaire*, in *Anal. Boll.*, LXXXIII (1965), pp. 156-87; S. Eustratiades, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene (s.d.), p. 387.

Joseph-Marie Sauget

PIETRO I, vescovo di Pavia, santo. È il trentaseiesimo vescovo di Pavia. Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, VI, 58) ne tesse l'elogio, dicendolo imparentato con la famiglia dei re longobardi ed ancora laico quando fu mandato in esilio dal re Ariberto II (701-712). Richiamato dall'esilio dal re Liutprando (712-744), divenne vescovo di Pavia, distinguendosi per le sue mol-



Pietro I di Alessandria. *Immagine di P. nella « Pala d'oro »*, smalto del sec. XII. Venezia, Basilica di S. Marco.

(foto Osvaldo Böhm)

teplici virtú, tra le quali, precipua, l'amore della verginità. A Pavia eresse una chiesa in onore del martire spoletano s. Sabino che nel periodo del suo esilio lo avrebbe confortato con una visione predicendogli la sua nomina a vescovo.

Il suo epitafio metrico di trenta versi, oltre ad elogi di carattere generico, contiene le seguenti indicazioni biografiche: la parentela regia, la durata dell'esilio (dieci anni) e l'età della morte (cinquantaquattro anni).

Fonti successive (di età piuttosto recente) affermano che P. ritornò dall'esilio nel 716, che divenne vescovo nel 730 e che morí il 7 magg. 743. Sepolto dapprima nella chiesa di S. Giovanni in Borgo, venne traslato successivamente nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. Gli è anche attribuito il merito di aver arricchito la biblioteca della scuola episcopale pavese, fondata da Ennodio di Pavia. La sua festa ricorre il 7 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 194-95; Savio, *La Lombardia,* II, 2, pp. 371-74; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 176, n. 8; *Vies des Saints,* V, pp. 131-32; per la biblioteca: v. *Enc. It.,* VI, p. 949.

Antonio Rimoldi

PIETRO I, vescovo di SEBASTE, santo. P. Devos, dopo aver ripreso in esame le diverse ipotesi formulate a proposito del Pietro di Sebaste d'Armenia nominato nella lettera *Contra Helladium,* ha definitivamente stabilito che, in base alla restituzione di questa lettera a Gregorio di Nazianzo (e non a Gregorio di Nissa) operata da E. Honigmann, si deve trattare di Pietro I, e non di Pietro II, fratello di s. Basilio e di s. Gregorio di Nissa. La lettera, infatti, fu redatta verso il 383, in un'epoca in cui Pietro II (v.) era appena giunto alla sede di Sebaste.

L'interesse di questo scritto risiede per noi precisamente nel fatto che Gregorio di Nazianzo vi narra come, in occasione di un primo viaggio a Sebaste, egli aveva assistito alla prima commemorazione di P., associata a quella dei Quaranta Martiri di cui il vescovo era stato contemporaneo.

Gregorio non precisa la data di questa commemorazione, ma avendo avuto cura di notare che si svolgeva in un periodo di grandi calure, se ne è concluso che non si poteva trattare del 9 marzo, giorno tradizionale della festa dei Quaranta Martiri. Ma poiché, d'altra parte, il *Martirologio Geronimiano* indica anche al 27 ag. una commemorazione di questi martiri, è stata emessa l'ipotesi che la testimonianza di Gregorio potesse riferirsi implicitamente a questa data. Tuttavia P. non è menzionato in questo giorno in alcun altro luogo.

Senza poter neanche affermare con certezza che vi si tratti proprio di P., non si rileva su di lui nessun'altra menzione, ad eccezione di quella del *Geronimiano* al 26 marzo « in Sebastia Petri episcopi ». Questa data d'altra parte non si adatta per nulla alla precisazione di Gregorio circa il tempo che faceva il giorno in cui aveva assistito alla commemorazione di P.

Non è il caso di soffermarsi sulla data del 9 genn. scelta da C. Baronio per venerare P. di Sebaste, poiché si tratta di una scelta assolutamente arbitraria e la sua testimonianza, secondo la quale avrebbe trovato tale data nei libri liturgici bizantini, è del tutto fantastica. E poiché, d'altra parte, per lo stesso Baronio il P. di Sebaste menzionato nella lettera *Contra Helladium* non era altri che il fratello di Gregorio di Nissa, è assai probabile che la scelta del 9 genn. sia il risultato di un'attrazione esercitata dalla commemorazione di quest'ultimo al giorno successivo, 10 genn., nei calendari bizantini (v. BSS, VII, coll. 205-10).

Oltre all'attestazione del Nazianzeno a proposito della relazione esistente tra P. e i Quaranta Martiri, ve ne è un'altra, precisamente alla fine della *passio* di costoro (BHG, p. 97, n. 1201; pp. 180-81 dell'ed. di von Gebhart qui cit.). In essa si narra, infatti, che, dopo che i resti dei martiri erano stati gettati nel fiume, P. ebbe in sogno un'apparizione nella quale gli si chiedeva di andare sulla riva del fiume per raccoglierne le reliquie. Il vescovo eseguí l'ordine e si recò nel luogo indicato dove trovò i corpi e, con l'aiuto del suo clero, li depose nelle casse.

Come ha rilevato G. Garitte, anche una recensione greca della *Vita* di s. Gregorio l'Illuminatore (v. BSS, VII, coll. 180-90) conosce l'esistenza di P. Di lui non si sa nient'altro se non che fu probabilmente successore di s. Biagio (BSS, III, coll. 156-60), martirizzato verosimilmente sotto Licinio, durante la cui persecuzione morirono i Quaranta Martiri.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 21; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, p. 30; M. Le Quien, *Oriens Christianus,* I, Parigi 1740, col. 421; Delehaye, *Origines,* p. 178; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 163, n. 42 (= 26 marzo); 471, n. 53 (= 27 ag.); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 13, n. 5; G. Garitte, *Documents pour l'étude du livre d'Agathange* (= *Studi e Testi,* 127), Città del Vaticano 1946, pp. 229-30; G. Pasquali, *Gregorii Nysseni epistulae* (= *Gregorii Nysseni opera,* VIII, 2), Leida 1959, pp. 3-12 (piú precisamente, pp. 4, l. 11; 5, l. 11); E. Honigmann, *Trois mémoires posthumes d'histoire et de géographie de l'Orient chrétien* (= *Subsidia hagiographica,* n. 35), Bruxelles 1961, pp. 28-35; P. Devos, *S. Pierre Ier, évêque de Sébastée, dans une lettre de S. Grégoire de Nazianze,* in *Anal. Boll.,* LXXIX (1961), pp. 346-60 (dove si troverà anche tutta la bibl. relativa).

Joseph-Marie Sauget

PIETRO I, arcivescovo di TARANTASIA, beato. È assai probabile si tratti dello stesso P. che fu compagno di viaggio di Stefano Harding e che entrò con lui a Molesme per fare in seguito parte del gruppo di monaci che, sotto la direzione di s. Roberto, fondarono Cîteaux nel 1098.

Quando, dopo l'arrivo di s. Bernardo e dei

suoi compagni, la nuova abbazia conobbe la prosperità, Stefano Harding, divenuto abate, pensò di fondare una filiale ed il vescovo di Châlon, informato del progetto, ottenne dai conti di Châlon un terreno sito in mezzo a boschi sulle rive del fiume Grosne, oltre che una parte della foresta di Bragny. In questo luogo, chiamato *Firmitas* (La Ferté), il 17 magg. 1113, vennero a stabilirsi dodici monaci di Cîteaux sotto la guida dell'abate Filiberto. P. faceva parte di questa fondazione di cui fu nominato priore e, alla morte di Opizzone, secondo abate, fu eletto a sostituirlo.

Nel 1120 l'abbazia di La Ferté, fondò una filiale a Tigliedo, non lontano da Savona, in provincia di Genova, diocesi di Acqui. Quindi, nel 1124, l'abbazia benedettina di Lucedio, in diocesi di Vercelli, chiese di essere annessa all'Ordine di Cîteaux e fu posta nella filiazione di La Ferté.

I viaggi, compiuti da P. in questa occasione al di là delle Alpi, lo portarono nella vallata della Tarantasia sulla via che attraverso il Piccolo S. Bernardo porta in Piemonte, rendendolo noto nella diocesi che da diversi anni si trovava senza pastore.

Niente di strano quindi che il clero e il popolo di Tarantasia chiedessero quale loro arcivescovo l'abate P. di La Ferté le cui virtú non avevano potuto passare inosservate.

Nel 1124, dunque, P. fu nominato arcivescovo di Tarantasia con i vescovi di Aosta e di Sion quali suffraganei. Fu il primo cistercense elevato alla dignità episcopale.

Per quanto gli era possibile, egli continuò ad osservare la regola di Cîteaux nei digiuni e nelle veglie, conservando la sua tonaca monacale e sostituendo il lavoro manuale con i lunghi e penosi viaggi apostolici attraverso le montagne.

Nel 1130, dopo essere stato riconosciuto papa al concilio di Étampes, Innocenzo II riuní un concilio a Clermont in Alvernia al quale P. di Tarantasia partecipò accanto agli arcivescovi di Lione, Bourges, Arles, Tarragona, Auch e Aix, accompagnati dai loro suffraganei. Tutti firmarono obbedienza e fedeltà a papa Innocenzo II e pronunciarono l'anatema contro l'antipapa Anacleto.

Nel 1132 P. fondò l'abbazia di Tamié, sul colle omonimo che mette in comunicazione la vallata dell'Isère con il Faucigny, il Chablais e la regione di Ginevra, facendo appello in questa occasione, al monastero cistercense piú vicino, quello di Bonnevaux, nella diocesi di Vienne nel Delfinato, il cui abate Giovanni aveva in passato militato con lui a Cîteaux. Primo abate di Tamié fu pertanto un altro Pietro, che doveva diventare anch'egli arcivescovo di Tarantasia, secondo di questo nome, e una delle piú grandi glorie dell'Ordine di Cîteaux. P. introdusse i Canonici Regolari nella sua diocesi, primo passo verso quella riforma del capitolo che, piú tardi, fu completata da Pietro II.

Morí nel 1140 ed il suo corpo fu inumato nel braccio destro del transetto della cattedrale di Moûtiers, dove si trovava la cripta degli arcivescovi, e deposto in una cassa di marmo nella cappella del transetto stesso. Nel 1636, l'arcivescovo Benedetto Teofilo de Chevron-Villette fece aprire la cassa di P. e quella del beato Pietro III e fu organizzata una processione che fece il giro della città con le reliquie; queste furono in seguito esposte alla venerazione dei fedeli per tutto il resto della giornata, poi furono deposte in un grande cofano a doppia chiave.

Durante la Rivoluzione tutto andò disperso, ma nella precedente ricognizione del 1636, erano state prelevate alcune particelle di ossa, poiché se ne trova menzione tra le reliquie di numerose chiese della diocesi.

Nella cattedrale di Moûtiers ogni prima domenica di sett. si celebra la festa della traslazione dei ss. Pietro I e III, sotto il rito doppio maggiore.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, p. 210 (29 giug.); *Prône pour le diocèse de Tarantaise* (stampato per ordine di mons. Milliet de Challes), Chambéry 1693; D. Plancher, *Histoire de Bourgogne*, I, 1737, pp. 304, 305, 318-19; Goffredo d'Auxerre, *Vita B. Petri* (II) *Tarentasiensis*, in *Acta SS. Maii*, II, Venezia 1738, p. 322 F, n. 4; *Gallia christ.*, IV, col. 1021, *instrum.*, col. 238; XII, coll. 704, 724, *instrum.*, coll. 379, 380; *Annales Bonaevallenses*, in MGH, *Script.*, XXVI, p. 824; E. Burnier, *Histoire de l'abbaye de Tamié*, Chambery 1865, p. 240, doc. 2; Borrel, *Notices sur les sépultures antiques de la Tarentaise*, in *Mémoires et Documents de l'Académie de la Val-d'Isère, Mémoires*, II (1868), p. 317; Besson, *Mémoires pour l'histoire des diocèses de Genève, Tarantaise, Aoste, Maurienne*, Moûtiers 1871, doc. 8; Gams, p. 829; *Super Exordium Cistercii coenobii*, II, in Ph. Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne*, Digione 1878, p. 62; U. Chevalier, *Cartulaire de l'abbaye de Bonnevaux*, Grenoble 1889, p. 9; G. Müller, *Der hl. Petrus Erzbischof von Tarentaise*, in *Cistercienser-Chronik*, III (1891), p. 32; J.-L. Bazin, *Notice sur l'abbaye de la Ferté*, in *Mémoires de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Chalon-sur-Saône*, VIII, par. 1ª (1895), pp. 26, 32-33; B. Stürzer, *La Ferté sur Grosne*, in *Cistercienser-Chronik*, VII (1895), p. 295; D. Willi, *Päpste, Kardinäle und Bischöfe aus dem Cistercienser Orden, ibid.*, XXIV (1912), p. 13; J. Garin, *Histoire de l'abbaye de Tamié*, Parigi-Chambéry 1927; Richermoz, *Tarentasia christiana. Le diocèse de Tarentaise des origines au concordat de 1802*, Moûtiers 1928, pp. 8, 192; Cibrario-Promis, *Documenti, sigilli e monete appartenenti alla storia della monarchia di Savoia*, Torino 1933, pp. 48 sgg.; [M.-A. Dimier], *Saint Pierre Ier de Tarentaise*, in *Cistercienser-Chronik*, XLVII (1935), pp. 1-7; Zimmermann, IV, p. 65; *Men. Cister.*, p. 143 (29 giug.); *Donation de l'évêque Herbert d'Aoste aux chanoines réguliers de Saint-Ours (1134)*, in *Mélanges historiques et hagiographiques valdôtains (Miscellanea)*, Aosta 1953, pp. 48-49; K. Spahr, in LThK, VIII², col. 380.

Marie-Anselme Dimier

PIETRO II, vescovo di Alessandria, santo. Occupa il ventunesimo posto nella lista dei vescovi (e piú tardi *patriarchi*) di Alessandria. Succedette nel 373 ad Atanasio (v.) che lo aveva egli stesso designato a questa carica prima di morire.

Le informazioni che ci sono pervenute su P. provengono soprattutto dagli storici del V sec., Sozomeno e Teodoreto, mentre la *Storia dei Patriarchi di Alessandria* di Severo ibn al-Muqaffa^{c}, vescovo di Ašmūnayn non aggiunge alcun nuovo particolare.

P. poté senza difficoltà occupare la sede di s. Marco, poiché la scelta di Atanasio fu ratificata unanimemente dai vescovi, dal clero, dai monaci e da tutto il popolo. Il nuovo eletto comunicò la sua elezione al papa di Roma, s. Damaso, che lo riconobbe inviandogli un diacono. Nella corrispondenza di s. Basilio vescovo di Cesarea di Cappadocia, l'*Ep. 133* (PG, XXXII, col. 569) testimonia del riconoscimento del nuovo eletto anche da parte di Basilio.

P., tuttavia, non doveva rimanere a lungo nell'esercizio pacifico della sua funzione; era stato infatti appena intronizzato che l'imperatore Valente e l'ex-prefetto d'Egitto, Taziano, favorevoli agli ariani, scatenarono una nuova persecuzione contro gli ortodossi, come viene riferito da Rufino di Aquileia (*Hist. Eccl.,* II, II, in PL, XXI, coll. 509-10).

Elio Palladio, allora prefetto d'Egitto, con una folla di pagani e di ebrei, venne ad attaccare la chiesa di Theonas, che fu devastata dai loro ignominiosi eccessi. In un primo tempo P. cercò di resistere, ma conscio della propria impotenza, fuggí segretamente e dopo essere vissuto clandestinamente nella sua città episcopale cercò rifugio a Roma presso il papa s. Damaso. Teodoreto (*Hist. Eccl.,* IV, 22, ed. cit., pp. 249-60) ha conservato un lungo frammento di una lettera di P. scritta durante l'esilio ai vescovi ortodossi per metterli al corrente della propria situazione e della introduzione abusiva nella sua sede, quale successore del vescovo ariano Lucio.

Nel 377 P. partecipò al sinodo romano riunito contro Apollinare, ma si sa anche che prese violentemente parte contro Melezio di Antiochia (v. BSS, IX, col. 298) da lui descritto a papa Damaso come eretico.

Dopo cinque anni, e cioè nel 378, il vescovo poté ritornare ad Alessandria, poiché la morte di Valente, avvenuta quello stesso anno, aveva tolto agli ariani il principale protettore, e il successore, Teodosio, si rivelò fin dall'inizio serio difensore dell'ortodossia.

L'ultimo avvenimento nel quale sembra che P. sia stato coinvolto, riguarda le pretese di Massimo il Cinico ad occupare la sede di Costantinopoli contro la candidatura sempre piú probabile di s. Gregorio di Nazianzio (v. BSS, VII, col. 197). Massimo fallí e fu scacciato dalla città imperiale da Teodosio, per cui si recò da P. ad Alessandria, minacciandolo persino di farlo nuovamente deporre se non avesse continuato ad accordargli la sua protezione. Ben lungi dal riuscire tuttavia nei suoi intrighi si fece cacciare anche da Alessandria, come perturbatore (Gregorio di Nazianzio, *Carmen de Vita sua,* vv. 858-62, in PG, XXXVII, col. 1088; id., *Oratio XXVI, ibid.,* XXXV, coll. 1228-52).

Per concludere con un aspetto piú positivo questa rapida esposizione sul movimentato episcopato di P. è il caso di citare il seguente estratto dell'editto del 27 febb. 380, pubblicato dagli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio nella lotta per il ristabilimento dell'ortodossia: « Vogliamo che tutti i popoli sottoposti al nostro governo seguano la religione che s. Pietro ha predicato ai Romani e che è ancor oggi professata da loro, dal papa Damaso e da Pietro vescovo di Alessandria, uomo di santità apostolica » (*Codex Theodosianus,* XVI, I, 2; Sozomeno, *Hist. Eccl.,* VII, IV, ed. cit., p. 305).

P. morí in quello stesso anno (380) ed ebbe come successore suo fratello, s. Timoteo (v.). Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora P. al 20 amšīr (= 14 febb.), preteso giorno della sua morte. La traduzione ge^{c}ez del *Sinassario Alessandrino* ne ha conservato la memoria al giorno corrispondente del 20 yakātīt. Il culto di P. non è mai uscito dalla chiesa copta.

Bibl.: Severo ibn al-Muqaffa^{c}, *Storia dei Patriarchi di Alessandria,* ed. B. Evetts, in PO, I, pp. 423-24; Basset, SAJ, *ibid.,* XI, coll. 835-36; L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Église,* II, Parigi 1907, pp. 389-90; J. Faivre, in DHGE, II, s.v. *Alexandrie,* coll. 317-18; Forget, SA, I, p. 504; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, pp. 641-42; A. Fliche-V. Martin, *Histoire de l'Église,* III, Parigi 1945, pp. 262-63; Teodoreto, *Storia Ecclesiastica,* ed. L. Parmentier - F. Scheidweiler (= GCS, 44), Berlino 1954, pp. 246-60; Sozomeno, *Storia Ecclesiastica,* ed. J. Bidez-G. C. Hansen (= GCS, 50), ibid. 1960, pp. 260-61, 271, 300, 305, 308.

Joseph-Marie Sauget

PIETRO II, abate di Cava, beato. Successe all'abate Benincasa nel governo dell'abbazia di Cava, ma tale successione non fu senza contrasti: nei primi tempi, infatti, una parte della comunità creò abate Ruggero; ma la parte piú sana prevalse verso la fine del 1194 e fu possibile ricostituire la pace e la concordia degli animi.

Di questo santo abate viene lodata la pietà e la prudenza, l'indole dolce e pacifica; tutti però deplorano che di lui si conosca troppo poco, perché nessuno dei contemporanei si è preoccupato di tracciare una biografia che ci tramandasse le sue opere e gli atti del suo governo abbaziale.

P. II resse l'abbazia mentre nel regno di Napoli e di Sicilia alla dinastia dei Normanni subentravano gli Svevi della casa degli Hohenstaufen. Con la sua prudenza egli riuscí a conquistarsi la benevolenza di Enrico VI, che si mostrò subito generoso verso l'abbazia con un diploma del sett. 1195, nel quale confermava al monastero i beni che possedeva e i privilegi che aveva ottenuto dai suoi predecessori. Il governo abbaziale di P., purtroppo, risentí dei turbamenti politici di quegli anni nell'Italia meridionale, durante la mi-

norità di Federico II e l'abbazia fu esposta non solo a dannose vertenze con l'arcivescovo di Salerno e il vescovo di Capaccio, ma anche a vari soprusi da parte dei baroni vicini, che le fecero perdere non pochi possedimenti feudali e non trascurabili diritti d'indole economica. In attivo è da segnalare nel 1201, la fondazione dell'ospizio di Vietri, che costituí una delle piú utili dipendenze dell'abbazia-madre.

P. morí il 13 marzo 1208, dopo un governo di circa tredici anni. Ad evitare disordini, egli stesso designò il suo successore nella persona del b. Benincasa.

Il suo corpo venne deposto nella *Crypta Arsicia,* presso i suoi santi predecessori. Ora le reliquie riposano sotto uno degli altari della basilica. Pio XI, il 16 magg. 1928, confermò il culto immemorabile che gli si tributava.

Come per gli altri otto beati cavensi, anche di P., alla fine del sec. XVI, esisteva nella chiesa dell'abbazia, al di sopra della porta d'ingresso del coro, un bel dipinto che tramandava il ricordo della venerabile figura. P. era l'ultimo della serie. La sua festa è rimasta sempre fissata al 13 marzo, data della sua morte.

Bibl.: nell'archivio della badia di Cava, arche XLIII-XLVI: A. Ridolfi, *Historia sacri monasterii Cavensis,* mss. cart. della badia, 61-63, aa. 1582 sgg.; id., *Vite dei Santi Padri Cavensi con i gesti degli otto abbati e la storia della dedicazione della chiesa cavense, ibid.,* ms. 65; A. Venereo, *Dictionarium archivii Cavensis, ibid.,* arca dei cataloghi, vol. IV, ff. 74 sgg. (aa. 1600-1638); *Sanctorum Patrum Cavensium, ibid.,* ms. 75 (sec. XVII); S. M. De Blasi, *Chronicon ex Tabularii SS. Trinitatis Cavae monumentis excerptum, ibid.,* ms. 104; v. inoltre: P. Guillaume, *Essai historique sur l'abbaye de Cava,* Badia di Cava 1877, pp. 137-42; I. Capuano, *Vita SS. Patrum Cavensium* (in versi, sec. XIII), Napoli 1880; AAS, XX (1928), pp. 304-306; *Il culto prestato da tempo immemorabile ai beati abati Cavensi Simeone, Falcone, Marino. Benincasa, Pietro II, Balsamo, Leonardo, Leone II,* Badia di Cava 1928; *I beati abati cavensi, Cenni storici,* ibid. 1928, pp. 19-21; *La glorificazione dei beati abati cavensi,* Napoli 1929; L. Mattei - Cerasoli, *La badia della SS. Trinità di Cava,* in *L'Italia Benedettina,* a cura di P. Lugano, Roma 1929, pp. 184-85; *Anal. Boll.,* XLVIII (1930), p. 460; *I santi padri cavensi. Profili storici e florilegio eucologico,* Badia di Cava 1932; Zimmermann, I, pp. 323-25; *I beati abati cavensi. Cenni storici,* Badia di Cava 1938; *La badia di Cava. Cenni storici,* ibid. 1942; *Vies des Saints,* XIII, p. 31.

Giovanni Mongelli

PIETRO II, vescovo di Poitiers, santo. Le prime notizie relative a P. II si hanno soltanto dopo il 1087, anno della sua elezione alla sede episcopale di Poitiers, in sostituzione di suo fratello Isemberto II. La fama di santità che già circondava P. mentre adempiva, nella diocesi, alle funzioni di arcidiacono, lo additò naturalmente per l'alta carica e la scelta fu felice, perché l'episcopato di P. doveva essere perfetto. Egli, infatti, diede prova di grandi doti pastorali e particolarmente di fermezza nei confronti dei principi che conducevano vita dissoluta: non esitò mai a proclamare le leggi della Chiesa e a farle rispettare senza debolezze. Ebbe perciò il coraggio di denunciare pubblicamente il matrimonio illegittimo del re Filippo I e di richiedere la sua condanna nel concilio di Poitiers del 1110.

Tale fermezza gli valse l'inimicizia personale di Guglielmo, conte di Poitou, che P., per aver insultato Gerardo, vescovo di Angoulême, colpí di scomunica, provvedimento che fu mantenuto malgrado le minacce. Guglielmo allora condannò P. all'esilio, nel castello di Chauvigny, dove morí il 4 apr. 1115. Altro tratto dello zelo pastorale di P. si rivela nell'ardore con il quale egli fece approvare dall'autorità papale la fondazione dell'importante monastero di Fontevrault, posto sul territorio della sua diocesi: egli stesso vi stabilí la nuova congregazione nel 1106 e ne favorí l'ampliamento. Mentre era ancora in vita, esisteva già una filiale di Fontevrault, dove erano riunite oltre cento monache. Le reliquie del santo vescovo vennero divise fra i due monasteri di Fontevrault e di S. Cipriano a Poitiers. Nel Proprio di questa diocesi, la sua festa è celebrata il 4 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 319 c; C. Auber, *Vies des saints de l'Église de Poitiers,* Poitiers 1858; PL, CLXII, col. 1089; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3737; *Vies des Saints,* IV, p. 97.

René Wasselynck

PIETRO II, vescovo di Ravenna, santo. Ventunesimo successore di s. Apollinare nella sede di Ravenna P. ebbe, nel corso dei secoli, una biografia assai complicata, giacché il protostorico ravennate Agnello confuse la sua persona con quella del Crisologo, e distribuí le notizie che lo riguardavano nelle biografie sia del Crisologo stesso che di Pietro III (570-578). In base a tale materiale e ad altre fonti antiche ci è possibile ricostruire le linee principali del suo pontificato.

Stando alle notizie del *Liber Pontificalis* di Agnello, da riportarsi a P. II, secondo le indagini del Testi-Rasponi e del Lanzoni, P. fu consacrato a Roma il 15 sett. 494 e venne al piú presto a Ravenna allora sotto il dominio di Teodorico; costruí il battistero della basilica Petriana in Classe, il *monasterium S. Andreae* nell'arcivescovado ed iniziò anche nell'episcopio la costruzione del cosiddetto Tricoli (= *Triclinium,* o casa canonica): monogrammi del suo nome appaiono ancora sia nel *monasterium S. Andreae* (quella che è oggi la cappella di S. Pier Crisologo), sia su capitelli oggi nel Museo arcivescovile.

Sarebbe morto poco dopo il 519, un 3 dic. se questo giorno non è quello del Crisologo come ritenne la tradizione confortata dalla sicura identificazione del sepolcro di quest'ultimo, e sarebbe stato sepolto in Classe nel *monasterium S. Iacobi,* presso il battistero della Petriana. Frammenti di lettere di papa Gelasio (492-496) a lui indirizzate o che lo riguardano ci sono conservati

dal *Decretum Gratiani* e dalle collezioni canoniche medievali (cf. Jaffé-Wattenbach, nn. 707, 730 [derivanti forse da una lettera unica], 714 e 739).

Durante i disordini avvenuti per l'elezione di papa Simmaco (499) e per lo scisma laurenziano, P. è tra i vescovi italiani invitati da Teodorico al sinodo di Roma; un decreto del re (8 ag. 501) è indirizzato a « Laurentio (di Milano), Marcellino (di Aquileia) et Petro (di Ravenna) et cunctis episcopis in urbe residentibus » (*Addit.* alle *Variae* di Cassiodoro, in MGH, *Auct. antiq.*, XII, pp. 419-20); e difatti il *Synodus Palmaris* (23 ott. 501) è firmato da settantasei vescovi con alla testa Lorenzo di Milano e P. di Ravenna (*ibid.*, p. 432) il quale partecipa pure al sinodo del 6 nov. 502 (gli *Atti* registrano anche un suo intervento: *ibid.*, p. 447) e firma al terzo posto, dopo Simmaco e Lorenzo (*ibid.* p. 451).

Nel *Libellus contra eos qui contra Synodum scribere praesumpserunt,* Ennodio di Pavia, allora diacono di Milano (primi mesi del 503), afferma che P. di Ravenna, come Lorenzo di Milano, durante tutto quel periodo non ha mai offerto sacrifici mutili (*hostias semiplenas*) e, cioè, non ha mai omesso di nominare nella Messa il vero papa, Simmaco, e quindi ha sempre celebrato l'Eucaristia secondo l'uso cattolico e tradizionale (MGH, *Auct. antiq.*, VII, p. 59, n. 77).

Troviamo un altro documento assai interessante tra le lettere di Avito di Vienne (m. 518, *ibid.*, VI, 2, pp. 68-69). Il santo vescovo chiede a P., il quale (dice) è ormai famoso in tutto il mondo per la sua carità, quali siano con precisione i rapporti che intercorrono tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli, e in particolare « quae vobis de statu fidei cum Orientis parte definita sint ». Un'ultima notizia ci viene riferita per il 519 dalla *Chronica Theodoricana,* nota sotto il nome di Anonimo Valesiano (*ibid.*, IX, p. 326): a Ravenna i Giudei hanno profanato l'Eucaristia gettando nel fiume l'*Oblatam*; i cristiani per tutta risposta, malgrado le esortazioni in contrario del vescovo P., incendiano le sinagoghe; interviene Teodorico ed ordina che queste vengano restaurate a spese dei cattolici.

La Chiesa ravennate celebra la memoria di P. al 31 lugl. (G. Fabri, *Effemeride sagra et historica di Ravenna antica,* Venezia 1675, p. 210), ma la storia del suo culto rimane collegata con quella del Crisologo.

BIBL.: G. Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna antica,* Venezia 1664, p. 424; A. Testi - Rasponi, *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis,* Bologna 1922, pp. 70-76, 138-54, 226-42; Lanzoni, pp. 755-56; *Vies des Saints,* VII, pp. 745-46.

Giovanni Lucchesi

PIETRO II, vescovo di SEBASTE, santo (?). Al 9 genn. nel *Martirologio Romano* si legge: « Sebaste in Armenia, sancti Petri episcopi, fratris sancti Basilii Magni ». Tale attestazione di culto verso P., la sola di cui si abbia notizia, è stata introdotta a questa data, arbitrariamente, dal Baronio il quale afferma, a torto, d'averla tratta dai libri liturgici bizantini. Si tratta in realtà di una confusione da lui operata tra il fratello di s. Basilio di Cesarea e di s. Gregorio di Nissa, con quel Pietro di Sebaste di cui si parla nella lettera di Gregorio di Nazianzio, *Contra Helladium,* e che fu un predecessore di P. nel primo terzo del sec. IV alla sede di questa città (v. PIETRO I, vescovo di Sebaste). Quanto alla data scelta, C. Baronio è stato certamente influenzato da quella della commemorazione di Gregorio di Nissa al 10 genn.

P. era il decimo ed ultimo dei figli di s. Basilio e s. Emmelia (v. BSS, II, col. 949) dei quali almeno tre sono venerati come santi: Macrina la Giovane (*ibid.*, VIII, coll. 456-58), Basilio di Cesarea (*ibid.*, II, coll. 910-44) e Gregorio di Nissa (*ibid.*, VII, coll. 205-10). I. E. Pfister (*A biographical Note: The Brothers and Sisters of St Gregory of Nissa,* in *Vigiliae Christianae,* XVIII [1946], pp. 108-13), ha in questo suo recente studio su questa famiglia, presentato il quadro nel quale si è svolta l'infanzia di P. alla cui nascita, nel 319, il padre Basilio sopravvisse solo poco tempo. Sull'educazione del fratello piú giovane vegliò attentamente Macrina la quale con i consigli e con l'esempio gli fece amare e praticare la virtú. E seguendo la sorella, P. s'incamminò, sin dalla giovinezza, sul sentiero delle perfezione. Rufino, confrontando s. Gregorio di Nissa e P. con il fratello Basilio, potrà dire che il primo lo eguagliava nella dottrina ed il secondo nelle opere della fede.

Quando la madre e Macrina si ritirarono nel monastero da loro fondato nella solitudine di Annesi, presso Hore, nel Ponto sulle rive del fiume Iris, P. abbracciò anch'egli la vita monastica nel convento maschile situato quasi di fronte al precedente dall'altra parte del fiume, là dove visse per qualche anno anche il fratello Basilio, essendone anche superiore fino al 364. In seguito, per dirigere il monastero fu scelto a sua volta P. Divenuto vescovo di Cesarea nel 370, Basilio profittò di una visita alla sorella Macrina per conferire a P. l'ordinazione sacerdotale.

L'anno di questi avvenimenti non è precisato; si sa comunque che nel 373 (non è specificato se fosse già prete o no) egli poté assistere con Macrina agli ultimi istanti della madre Emmelia. Gregorio di Nissa ci ha conservato il testo dell'ultima benedizione che la madre morente impartí ai suoi due figli: « Signore, vi consacro il primo e l'ultimo frutto del mio seno. La vostra legge mi ordina di dedicarvi questi esseri che sono dono della vostra bontà, santificate la maggiore che è come la primizia della famiglia, santificate anche il mio decimo che ne è come la decima ».

Non è nota con certezza neanche la data in

cui P. giunse all'episcopato. « Al momento del decesso di sua sorella s. Macrina (fine del 379 o inizio del 380), egli era ancora superiore del monastero maschile stabilito sulle proprietà della famiglia ad Annesi sulle rive dell'Iris. Sembra che nel 380 Gregorio di Nissa dovette, suo malgrado, occupare per qualche mese, piú o meno il secondo trimestre, la sede di Sebaste lasciata vacante dalla morte dell'omeusiano Eustazio. P. succedette dunque a suo fratello prima del magg. 381, data di apertura del concilio di Costantinopoli al quale assistette (v. P. Devos, op. cit., p. 359).

Si conserva di P. una lettera scritta a Gregorio di Nissa, probabilmente poco tempo dopo la morte del fratello Basilio (1° genn. 379), nella quale difende quest'ultimo contro le accuse di Eunomio (PG, XLV, col. 241).

Si ignora anche la data della morte di questo vescovo di Sebaste, e non si può pensare che avvenisse prima del concilio di Costantinopoli del 394, poiché egli non vi assistette; questo concilio infatti, che fu soltanto un'assemblea occasionale, non ne richiedeva la presenza. Non si può neanche dire che egli morí prima di Gregorio di Nissa, la cui data obituale è fissata di solito intorno al 395, perché, come fa giustamente notare P. Devos « se P. l'avesse preceduto nella tomba, Gregorio avrebbe certo trovato il modo di farne un elogio e, di conseguenza, i bizantini non avrebbero mancato di onorarne la memoria » (cit. in bibl., p. 360).

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 21; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 588-90; Tillemont, IX, p. 572; Gregorio di Nissa, *Vita di Macrina,* in PG, XLVI, coll. 960-1000; *Vies des Saints,* I, pp. 172-75 (dove P. è confuso con Pietro I di Sebaste della lettera *Contra Helladium,* mentre *ibid.,* III, p. 218, questo ultimo è esplicitamente distinto da P., sulla base dello stesso documento); G. Bardy, *Sainte Macrine et ses frères,* in *Le Correspondant,* 10 febb. 1937, pp. 237-86; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 13, n. 5; P. Devos, *S. Pierre Ier évêque de Sébastée, dans une lettre de s. Grégoire de Nazianze,* in *Anal. Boll.,* LXXIX (1961), pp. 359-60 (= *Années d'épiscopat de s. Pierre II de Sébastée, frère de S. Basile et de S. Grégoire de Nysse*).

Joseph-Marie Sauget

PIETRO II, arcivescovo di Tarantasia, santo. Nacque nel 1102 nel villaggio di St-Maurice-de-l'Exil in dioc. di Vienne nel Delfinato. I suoi genitori erano noti per la loro pietà e carità e particolarmente per l'ospitalità con cui accoglievano tutti i religiosi di passaggio. Cosí, fin dall'infanzia, P., secondogenito di una famiglia composta di quattro fratelli e di una sorella, conobbe parecchi monaci della Certosa, ed anche parecchi cistercensi dell'abbazia di Bonnevaux, fondata, da poco, non lontano dal suo villaggio. A ventun anni, in questa abbazia prese l'abito, seguito dal fratello piú grande, Lamberto. Successivamente, tanto il padre che il fratello piú piccolo, Andrea, sarebbero entrati anch'essi a Bonnevaux, mentre sua madre e sua sorella prendevano il velo nell'abbazia cistercense di S. Paolo d'Izeaux.

Dal 1120 l'abbazia di Bonnevaux aveva fondato l'abbazia di Mazan nel Vivarais, poi quella di Montpeyroux in Alvernia. Nel 1132 avvenne la fondazione di Tamié, in Savoia, su richiesta dell'arcivescovo di Tarantasia, antico monaco di Cîteaux, poi abate di La Ferté, e il nostro P. ne fu posto a capo come abate, prodigandosi senza limiti per il bene spirituale e temporale della sua abbazia.

Nel 1140, quando l'arcivescovo di Tarantasia, Pietro I, morí, fu sostituito da Isdraël, cappellano del conte di Savoia, che, poco dopo, riconosciuto indegno dalla S. Sede, fu depostò. Si fece allora appello all'abate di Tamié che rifiutò dapprima l'incarico, ma alla fine dovette accettare per le insistenze degli abati di Cîteaux e di Bonnevaux e soprattutto di s. Bernardo.

Seguendo l'esempio di Pietro I, suo predecessore, conservò l'abito monastico e mantenne, finché gli fu possibile, le principali regole cistercensi. Sua prima cura fu di riformare il capitolo della sua cattedrale, ricorrendo ai Canonici Regolari di S. Maurizio d'Agaune, vivendo con loro la vita di comunità e dando loro l'esempio. Nel contempo intraprese la visita di tutte le parrocchie della diocesi, impartendo il sacramento della Cresima.

Nel 1153, il papa Eugenio III, antico monaco di Clairvaux, lo delegò a risolvere una vertenza tra il vescovo di Maurienne e i signori de la Chambre. Due anni dopo, il papa Adriano IV gli dette incarico, d'accordo con il vescovo Amedeo di Losanna, di ristabilire la pace tra i Premostratensi di Lac-de-Joux e i monaci di Lieu-Poncet, che dipendevano dall'abbazia di St-Claude. Parecchi miracoli da lui compiuti proprio a St-Claude in questa occasione cominciarono a diffondere la sua fama di santità. Non ci volle altro per deciderlo a lasciare segretamente la sua diocesi e rinchiudersi nel monastero cistercense di Lucelle, nella diocesi di Basilea. Qui fu scoperto tra i monaci dediti al lavoro nei campi: costretto a ritornare nella sua diocesi, si rimise all'opera con ardore. Sempre desideroso di praticare la carità trasformò il suo palazzo episcopale in casa dei poveri; la sua tavola era aperta agli affamati e con essi ogni giorno divideva il suo pasto. Per venire incontro alle necessità di un piú grande numero di bisognosi istituí delle opere di carità, la piú importante e la piú celebre delle quali è quella del « Pane di Maggio » che sopravvisse fino alla Rivoluzione francese e che consisteva nella distribuzione di minestre a chi venisse alla porta del vescovado, tutto a cura e spese del vescovo. Si racconta che un giorno per soddisfare ai bisogni di un numero imprevisto di poveri, il cibo si moltiplicò miracolosamente. Per le sue opere di carità l'arcivescovo dette anche un nuovo incremento all'ospizio del Piccolo S. Bernardo, o

Colonne-Joux (*Columna Iovis*), come si chiamava allora.

P. raggiunse ben presto una grande autorità in tutta la regione. Il conte di Savoia amava interpellarlo come consigliere, e ben presto proprio a lui si ricorse per dirimere alcune vertenze. Cosí ristabilí la pace tra il conte di Savoia e il vescovo di Sion, Guerino, antico abate dell'abbazia cistercense di Aulps. Nel 1156 redasse un trattato d'alleanza tra gli abati di S. Maurizio d'Agaune e d'Abondance. Lo stesso anno, a S. Sigismondo, compose una vertenza tra il vescovo di Ginevra e il conte del Ginevrino riguardo i rispettivi diritti sulla città.

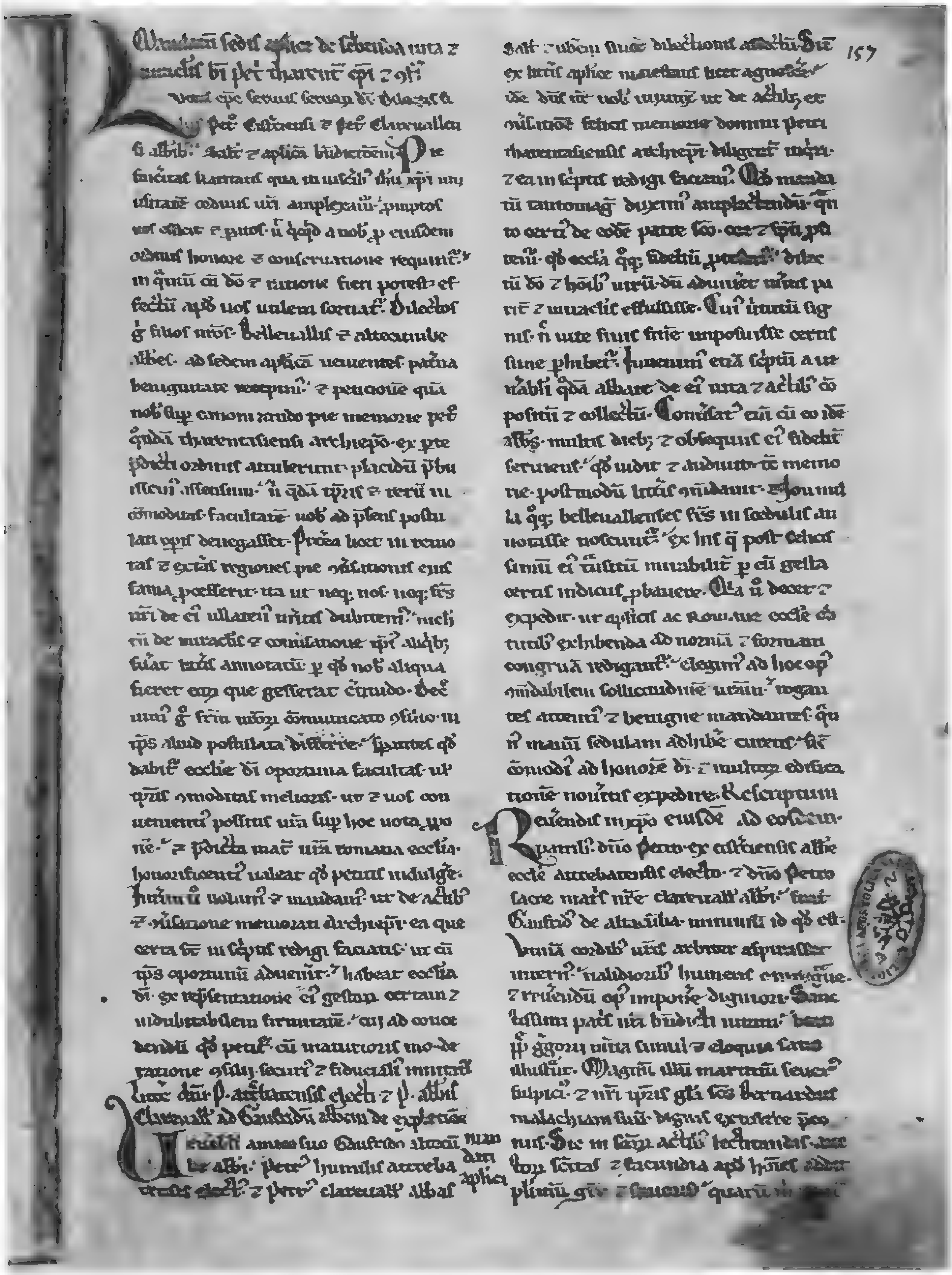
Ma la piú importante attività di P. fu quella da lui svolta in difesa dell'unità della Chiesa, quando nel 1159, alla morte del papa Adriano IV, dopo l'elezione d'Alessandro III, quattro cardinali fedeli all'imperatore si riunirono ed elessero uno di loro, Ottaviano, che prese il nome di Vittore IV. Federico Barbarossa convocò allora a Crema, nello stesso anno, un certo numero d'arcivescovi e vescovi, ai quali pose la questione dell'opportunità di un concilio. P. di Tarantasia vi si recò in compagnia degli abati di Clairvaux, di Morimond e d'altri abati cistercensi, per incontrarsi con l'imperatore, che allora si apprestava ad avanzare su Milano, e supplicarlo di risparmiare la città e i suoi abitanti. Al concilio (o conciliabolo) di Pavia, convocato dal Barbarossa al principio del 1160, Vittore IV fu riconosciuto come papa dai cardinali fedeli all'imperatore. Quasi solo tra tutti i vescovi dell'impero. P. tenne testa all'imperatore e al suo antipapa. Percorse la Tarantasia e i paesi vicini, la Borgogna, l'Alsazia, la Lorena per predicare l'unione attorno al papa Alessandro III, compiendo dappertutto lungo il suo passaggio miracoli e guarigioni. Andò anche dall'imperatore per fargli presente la desolazione della Chiesa, di cui egli era causa: ma quello rimase inflessibile. Tutti gli sforzi di P. per l'unità della Chiesa furono assecondati da molti prelati cistercensi, in particolare dal vescovo di Beauvais, Enrico, antico monaco di Clairvaux, fratello del re di Francia, dagli abati Lamberto di Cîteaux, Filippo di l'Aumône, Aelredo di Rievaulx. Infine, nel magg. del 1163, nel concilio di Tours, il re di Francia e il re d'Inghilterra riconobbero solennemente papa Alessandro III che veniva in Francia per sottrarsi alla persecuzione dell'imperatore. Ma questi non disarmò e, alla morte di Ottaviano, nel 1164, gli fece nominare un successore che prese il nome di Pasquale III.

Nel 1165 Alessandro II chiamò P. a Roma. L'arcivescovo corse subito, accompagnato da Gualberto, futuro vescovo d'Aosta, compiendo un viaggio trionfale attraverso l'Italia: le popolazioni accorrevano al passaggio del santo che operò numerosi miracoli a Pavia, Bologna e altrove. Lo stesso anno si recò nel Tolosano, dove riuscí a riportare la pace tra il conte di Tolosa, Raimondo V, e il conte di Savoia, Umberto III. Sempre nello stesso anno intervenne con successo in una vertenza tra il conte di Forez e la Chiesa di Lione riguardo alla giurisdizione sulla città. Nel 1170 ancora una volta si recò dall'imperatore che si trovava a Besançon, per tentare di piegarlo e di ottenere la pace della Chiesa; ma anche questa volta senza successo. Nel 1171, durante un riposo alla Grande Certosa stese l'atto di divisione dei beni della Chiesa di Tarantasia: in esso determinava la parte riservata ai canonici e quella al vescovo.

Gli ultimi suoi anni furono particolarmente attivi. Nel 1173, il 12 febb., lo troviamo presente, nel castello di Montferrand in Alvernia, in compagnia dei vescovi di Ginevra e di Maurienne e di un gran numero di nobili della Savoia, ad un accordo tra il re d'Inghilterra, Enrico II, e il conte di Savoia, Umberto III, concernente un progetto matrimoniale tra la principessa Alice di Savoia e Giovanni senza Terra. Qualche giorno dopo era a Limoges, dove si fermò dodici giorni alla corte del re d'Inghilterra compiendo un miracolo che ci è stato riportato da Gautier Map. I contatti che egli ebbe con il re dovevano riguardare un ravvicinamento col re di Francia, tanto piú auspicabile in quanto gli avvenimenti andavano precipitando in Terra Santa. Sembra che tali contatti non furono inutili; il 23 ag. successivo, infatti, P. fu delegato dal papa, di concerto con il vescovo Ponce di Clermont, antico abate di Clairvaux, l'abate Alessandro di Cîteaux, il priore della Certosa e il Gran Maestro del Tempio, a negoziare la pace tra il re d'Inghilterra e i suoi figli, ai quali si era aggiunto il re di Francia. Il mercoledí delle Ceneri 1174 P. impose le ceneri benedette al re d'Inghilterra e al suo seguito nell'abbazia cistercense di Mortemer in Normandia.

Ritornando verso la sua diocesi, l'arcivescovo si fermò al monastero di Hautes-Bruyères dipendente da Fontevrault in diocesi di Évreux, a Montmorency, nell'abbazia cistercense di Vaux di Cernay, nell'abbazia di Longuay vicino a Langres, e infine a Lione, dove fu testimonio di una donazione di Ulderico di Villars in favore dei Cistercensi di Chassagne.

Tornato in Tarantasia, una nuova missione del papa presso i monaci di Bellevaux nella Franca Contea lo fece rimettere nuovamente in cammino. Si appressava già alla meta, quando lo colse un violento accesso di febbre e solo tra grandi stenti poté giungere al monastero; qui morí pochi giorni dopo, il 14 sett. 1174, nel giorno dell'Esaltazione della Croce. Fu inumato nella chiesa di Bellevaux, davanti l'altare della Vergine e Goffredo d'Auxerre, allora abate d'Hautecombe, che era stato frequentemente in rapporto con lui, ne



Pietro II di Tarantasia. *Mandatum Sedis Apostolicae de scribenda Vita, 9 dic. 1183.* Città del Vaticano, Biblioteca (Reg. lat. 340, f. 157r).

(foto Bibl. Vat.)

scrisse la *Vita,* in vista della canonizzazione. Fu canonizzato, con Bolla del papa Celestino III, il 10 magg. 1191. Insieme a s. Bernardo e a s. Guglielmo, arcivescovo di Bourges, egli è uno dei tre soli santi canonizzati dell'Ordine di Cîteaux.

La sua festa, dapprima fissata l'11 sett., fu in seguito trasferita all'8 magg., quindi al 10. I Cistercensi hanno recentemente spostata questa festa al 14 sett. L'abbazia di Tamié, di cui egli fu il primo abate, possiede due insigni reliquie del santo: il capo e la gamba sinistra, mentre la chiesa di S. Giorgio di Vesoul conserva la gamba destra.

Bibl.: G. d'Auxerre, *Vita S. Petri Tarentasiensis,* Biblioteca di Troyes, ms. 6, XII sec.; *Vita S. Petri Tarentasiensis,* in *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 321 e sgg.; *Gallia christ.,* XII, col. 724 D, *instrum.* coll. 379, 380 E, 382 B, 383 C, 385, 386, 489, 492; XV, *instrum.* coll. 148, 149, 311; XVI, col. 651, *instrum.* coll. 151, 152; Guichenon, *Histoire généalogique de la maison de Savoie,* Torino 1778-80, docc. a pp. 38, 40; Benedetto di Peterborough, *Vita Henrici II,* in Bouquet, *Recueil,* XIII, p. 456; XV, p. 940; Ragewin, *Gesta Frederici,* II, 69, *ibid.,* XVI, p. 687; Sigeberto di Gembloux, *Chronicon auctarium Roberti de Monte a. 1174, ibid.,* XIII, p. 318; G. Map, *De nugis curialium,* in MGH, *Script.,* XXVII, p. 67; *Chronicon Claraevallense, a. 1174,* in PL, CLXXXV, col. 1248 C. (v. anche *ibid.* CLXXXVIII, col. 1503; CC, col. 962; CCI, coll. 113, 446-47, 965; CCII, coll. 1343-46); Billiet, *Chartes de Maurienne,* in *Docum. Académie de Savoie,* II (1861), p. 26; Burnier, *Histoire de l'abbaye de Tamié,* Chambéry 1865, p. 240, doc. 2; Pilot de Thorey, *Cartulaire de l'abbaye bénédictine de Chalais,* in *Bulletin de la Société statistique de l'Isère* (1878), p. 46; U. Chevalier, *Cartulaire de l'abbaye de Bonnevaux,* Grenoble 1887; Le Couteulx, *Annales ordinis cartusiensis,* Montreuil 1887-90, II, p. 381; G. Müller, *Der hl. Petrus Erzbischof von Tarentaise,* in *Cistercienser-Chronik,* III (1891), pp. 97, 129, 161, 193, 225, 257, 289, 329, 361; *Mémoires et Documents de l'Académie salésienne,* XVIII (1895), pp. 568-69; Chevalier, *Répertoire,* I, pp. 3749-50; BHL, II, pp. 984-85, nn. 6772-77; *Obituaire de l'abbaye d'Yerres,* in Molinier, *Obituaires de la province de Sens,* I, Parigi 1902: *VIII id. aprilis,* p. 614; *VIII id. augusti,* p. 620; Roman, *Les chartes de l'ordre de Chalais,* I, Parigi-Ligugé 1923, p. 110; D. Galberath, *Sigilla Agaunensia,* XVIII, Losanna 1927, n. 59; Ph. Pouzet, *L'Anglais Jean dit Bellesmains (1122-1204?), évêque de Poitiers puis archevêque de Lyon,* Lione 1927, pp. 42-43; Richermoz, *Tarentasia christiana. Le diocèse de Tarentaise des origines au concordat de 1802,* Moûtiers 1928; Zimmermann, III, p. 53 (14 sett.); A. Dimier, *Saint Pierre de Tarentaise,* Ligugé 1935 (Coll. *Moines et monastères*); S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux,* in *Collectanea ord. cist. ref.,* VI (1939), pp. 15, 171-72, 271, n. 3; VII (1940), p. 81; *Vies des Saints,* V, pp. 158-62 (8 magg.); *Men. Cister.,* pp. 105-106 (10 magg.); *Magna Vita Hugonis, The life St. Hugh of Lincoln,* ed. D. L. Douie - H. Farmer, 1961, cap. XIII, pp. 38-40 (= *Nelson's Medieval Texts*); K. Spahr, in LThK, VIII², col. 381; A. Dimier, *Deux sceaux de S. Pierre de Tarentaise,* in *Revue française d'Héraldique et de Sigillographie,* XVII (1963), pp. 4-5; H. Riguet, *C'était printemps en chrétienté. Saint Pierre de Tarentaise,* Annecy 1967.

Marie-Anselme Dimier

PIETRO III, abate a Subiaco, santo, martire (?). Il *Chronicon Sublacense* anonimo del sec. XIV, abitualmente assai scarso di notizie per gli abati anteriori al sec. XI, dedica a questo una notizia un po' piú ampia, sostanzialmente attendibile poiché trova, almeno in parte, riscontro in documenti del *Regesto Sublacense* del sec. XI.

P. successe a Giovanni II e nei documenti del *Regesto* il suo nome ricorre dal 3 febb. 992 al 30 lugl. 1003. L'anonimo cronista rileva l'impegno culturale e liturgico del santo abate, che arricchí di libri il monastero e di ottimi paramenti la chiesa e ne sottolinea l'azione svolta per l'incremento del patrimonio. A questo proposito apprendiamo dal *Regesto* che nel febb. 993 egli ottenne dal conte di Arsoli, Rinaldo, e da Berardo e Gualtiero, rispettivamente figlio e fratello del detto conte, alcuni beni nel territorio di Carsoli (*Reg. Subl.,* doc. 210) e nel febb. del 1000 ricevette dallo stesso conte i castelli di Arsoli, Roviano e Anticoli (*ibid.,* doc. 184). In merito, rileva l'Egidi, non si sa se si tratti di una donazione o piuttosto di una restituzione, figurando questi castelli tra i possessi dell'abbazia nel diploma di Giovanni XII del 958 e di Gregorio V del 997. Quest'ultimo infatti il 28 giug. 997 diresse all'abate un ampio diploma di conferma dei beni e diritti (*ibid.,* doc. 192). Intorno allo stesso tempo l'abbazia sublacense sperimentò la protezione dell'imperatore Ottone III che fu a Subiaco e soggiornò nel monastero parecchi giorni nell'estate del 999. Da Subiaco infatti sono datati due suoi diplomi, uno del 31 lugl. 999 in favore del monastero di Gernrode, l'altro dell'11 ag. dello stesso anno, col quale si concede al monaco P. di fabbricare una chiesa in onore di s. Pietro in contrada Cicerara presso Affile (*Reg. Subl.,* doc. 194, 193; cf. L. Duchesne, *Les premiers temps de l'État pontifical,* Parigi 1898, pp. 193 sg.).

Una notizia del *Chronicon Farfense* apre uno spiraglio sulla vita della comunità monastica sublacense al tempo di P. L'abate di Farfa, Ugo, nel 998 giunse a Subiaco alla ricerca di monaci esemplari da trapiantare a Farfa per procedere alla riforma del suo cenobio. La situazione dovette apparirgli spiritualmente fiorente se scelse alcuni monaci che « aliquantulum videbantur incedere melius » e li richiese per Farfa. Alla prova però non li trovò rispondenti al suo ideale: « Sed non multo post, eorum cognita religione, non ut desiderabam in eis reperi regularem perfectionem », e perciò si rivolse a Cluny accogliendone la riforma dietro incitamento di Odilone di Cluny (Hugonis Abbatis, *Relatio constitutionis,* in *Chronicon Farfense,* ed. U. Balzani, in *Fonti per la Storia d'Italia,* I, Roma 1903, pp. 55-56; II, p. 75). L'Egidi affaccia l'ipotesi che la riforma cluniacense venisse accolta anche a Subiaco da P. incoraggiato dall'imperatore Ottone III, grande amico di Odilone; mancano però prove al riguardo.

Politicamente è chiaro che P. dovette essere

sempre di parte imperiale e quindi in cattivi rapporti coi Crescenzi. Questo spiega la sua tragica fine.

Durante i moti rivoluzionari dei romani contro Ottone III, tra il 1000 e il 1002, i signori di Monticelli, del ramo crescenziano degli Ottaviani (e non come dice l'Egidi dei Tuscolani), intimarono a P. di cedere loro i già ricordati castelli di Arsoli, Roviano e Anticoli. L'abate non si lasciò intimorire e rifiutò decisamente. Ma mentre era in viaggio verso Roma, fu catturato e condotto a Monticelli tra il 30 sett. 1003 e il 23 genn. 1005. Caricato di catene fu gettato in carcere, rimanendo tuttavia irremovibile nella difesa dei diritti del monastero. Nella festa di s. Nicola, 6 dic. 1003 o 1004, il santo vescovo di Mira a cui era dedicata la cappella domestica dell'abate di S. Scolastica, e di cui P. era devotissimo, apparve al pio abate spezzandogli le catene che lo stringevano. Il prodigio non commosse però i carcerieri, che incrudelirono ancora di piú contro di lui, sottoponendolo a ogni sorta di maltrattamenti, nutrendolo « pane tribulationis et aqua angustiae ». Infine, non riuscendo a piegarlo, lo accecarono tagliandogli le vene e le arterie oculari. P. morí poco dopo e il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Vincenzo martire in Monticelli, « ubi — conclude il cronista anonimo — operatus est Deus quedam beneficia meritis eius ad laudem et gloriam nominis sui ».

Sotto l'aspetto del culto, la posizione di P. è assai oscura, come del resto per altri esponenti dell'agiografia sublacense (v. ONORATO, PALOMBO).

Fino al secolo scorso non ci sono tracce di venerazione né liturgica né popolare. Il nome di P. manca in tutti i libri liturgici sublacensi. È vero che nella Cronaca del Mirzio (sec. XVII) e nell'indice cronologico degli abati inserito nell'ed. barberiniana del 1675 del *Synodus Sublacensis* è detto santo e martire, ma questi appellativi non si sostanziano in una qualsiasi espressione di venerazione. Del sec. XVII-XVIII è un quadro della sagrestia di S. Scolastica che lo raffigura col nimbo, con catene fra le mani e l'appellativo: *S. Petrus III abbas*, ma è un fatto senza conseguenze. Bisogna arrivare alla metà del secolo scorso, per assistere alle prime manifestazioni di culto, che però, si badi bene, non si concretarono in forme liturgiche. L'abate Pietro Casaretto, nel quadro della sua opera di rivalutazione delle figure illustri del cenobio, fece erigere nel 1854 un altare in onore di P. nella seconda cappella della cripta di S. Scolastica, con a fianco una statua in marmo del santo, e dirimpetto un'epigrafe in cui di P. è detto che « cum sanctitatis opinione occubuit ».

Dei martirologi benedettini il primo che recensisce il nome di P. è il Bucelino al 31 dic., data puramente arbitraria, nella quale lo accolse lo Zimmermann. A Monticelli dove il pio abate fu sepolto non c'è traccia di culto né si sa nulla delle sue reliquie. I monaci di S. Scolastica hanno tentato in questi ultimi anni di inserire P. nel *Proprio* monastico, ma la S. Congregazione dei Riti non l'ha consentito, non essendo sufficientemente evidente il culto immemorabile.

BIBL.: G. Bucelino, *Menologium benedictinum*, Feldkirch 1655, p. 894; *Synodus Sublacensis*, Roma 1675 (*Index chronologicus abbatum monasterii S. Scholasticae sublacensis*); G. Iannuccelli, *Memorie di Subiaco e sua badia*, Genova 1856, pp. 134-36; C. Mirzio, *Cronaca sublacense*, ed. L. Allodi, Roma 1885, pp. 137-43; P. Egidi, *Notizie Storiche*, in *I monasteri di Subiaco*, I, Roma 1904, pp. 82-84; Holweck, p. 801; *Chronicon Sublacense*, ed. R. Morghen, in RIS, XXIV, 6, p. 7; Zimmermann, III, p. 507; St. Andreotta, *Subiaco culla dell'Ordine benedettino...*, Subiaco 1965, pp. 30-31.

Benedetto Cignitti

PIETRO e ABSAY santi, martiri in EGITTO (?). Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, annuncia questi due martiri al 26 baʾūnah (= 20 giug.), ma senza fornire alcuna precisazione né indicazione di luogo, sebbene sia impossibile identificarli con degli omonimi. Per P. la ricerca è impossibile, mentre per A. si potrebbe forse pensare alla corruzione di forme quali Paesio o P-išay (v. in BSS, VII, coll. 906-908, s. v. *Isa e Tecla* o *Bišāy Anūb*, *ibid.*, III coll. 195-96) o ancora Bisoès.

BIBL.: H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 106; Forget, SA, II, p. 188; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 598-600 (nessuno dei mss. utilizzati contiene la menzione di P. ed A.).

Joseph-Marie Sauget

PIETRO e AFRODISIO (EUFROSIO), santi, martiri in AFRICA. Il *Martirologio Romano* riporta al 14 marzo questa lezione: « In Africa, Pietro e Afrodisio » che il Baronio mutuò dal Galesini, il quale a sua volta l'aveva ricavata dal *Geronimiano* male interpretandolo. P. e A. furono ritenuti martiri africani della persecuzione vandalica. In realtà non sembra siano stati tali, perché, stando al testo del *Martirologio Geronimiano*, i loro nomi sarebbero Pietro ed Eufrasio (quest'ultimo scritto anche Eufrosio o Eufrasia) senza indicazione di località.

Se del secondo nome fosse esatta la forma femminile, il personaggio si potrebbe identificare con l'omonima vergine di Nicomedia (cf. BSS, V, coll. 168-69). Se invece fosse giusta la lezione maschile di Eufrasio o Eufrosio e non Afrodisio (cf. *ibid.*, I, coll. 292-93), si potrebbe pensare ai santi martiri venerati a Clermont o ad Illiturgi (cf. *ibid.*, V, col. 170), ipotesi però non suffragata da prove.

Secondo i commentatori del *Martirologio Romano* P. ed A. potrebbero essere dei martiri di Nicomedia, nel qual caso P. dovrebbe identificarsi con l'omonimo già ricordato al 12 marzo (v. PIETRO di Nicomedia).

BIBL.: *Acta SS. Martii*, II, Parigi 1865, pp. 340-41; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 139, 143, 144; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 94, 97; *Vies des Saints*, III, p. 301.

Gian Domenico Gordini

PIETRO e ANDOLETO, santi, martiri. Tutte le *Vitae* di s. Lamberto di Maastricht (v.) fanno menzione di P. e A., nipoti e discepoli del santo vescovo, uccisi con lui agli inizi del sec. VIII per ragioni poco chiare. Secondo una *Vita* tardiva, sarebbero stati uccisi col santo zio dai soldati del seguito di Alpaïde, concubina di Pipino d'Héristal, per averne disapprovato l'adulterio e perciò furono ritenuti martiri. Sepolti vicino a s. Lamberto, nel 1489 si procedette alla ricognizione delle reliquie che nello stesso anno furono esposte alla venerazione dei fedeli. Non si conosce alcun loro Ufficio.

BIBL.: consultare gli studi dedicati a s. Lamberto, indicati nelle seguenti opere: *Biographie Nationale,* XI (1891), col. 143; *De Katolieke Encyclopaedie,* XVI (1953), col. 138; A. M. Zimmermann, in LThK, VI², col. 758; W. Lampen, in BSS, VII, col. 1079.

Michele Devuyst

PIETRO APSELAMO, santo, martire di CESAREA di PALESTINA. Nella sua opera, *I martiri della Palestina,* Eusebio di Cesarea ricorda il martirio di P. A. avvenuto l'11 genn. 309.

« L'undici del mese di Auduneo, ossia il tre avanti le idi di gennaio, sempre a Cesarea, un asceta, Pietro, chiamato Apselamo, del villaggio di Anea, ai confini di Eleuteropoli, il quale fu provato dal fuoco come l'oro purissimo, diede prova della sua fede in Dio con una risoluzione magnanima. Il giudice e gli assessori lo supplicarono ripetutamente di aver pietà di sé medesimo, di risparmiare la sua giovinezza ed il fiore dei suoi anni. Egli sprezzò il suggerimento e preferí ad ogni cosa ed alla sua stessa vita la speranza nel Dio dell'universo » (X, 2, trad. G. del Ton, p. 842).

L'11 genn., nel *Martirologio Geronimiano,* è possibile trovare, nel disordine degli annunci, quello di P.: *Petri... et Alsolami,* nel quale si riconosce la corruzione di *et Abselami,* che corrisponde all'espressione di Eusebio, Πέτρος ὁ καὶ Ἀψέλαμος; vi è solo da rettificare la localizzazione, poiché il *Geronimiano* fa precedere questa memoria da: *in Alexandria.* I sinassari bizantini alla stessa data e i menei il giorno seguente, commemorano P. con una notizia dipendente dalla citazione di Eusebio, in cui il martirio mediante il rogo è chiaramente messo in rilievo, ma per una confusione con il luogo d'origine dell'asceta, l'artefice del martirio è il « governatore (ἄρχων) di Eleuteropoli ».

Per una ragione inesplicabile, gli stessi libri liturgici menzionano P. già il 14 o 15 ott. con una notizia sostanzialmente identica a quella del mese di genn.

In Occidente, si conosce una *passio* latina (BHL, II, p. 974, n. 6702) di un martire *Petrus Balsamus,* originario di Eleuteropoli in Palestina, che fu arrestato ad *Aulona* durante la persecuzione di Massimino, quando Severo era governatore di quella provincia. Il racconto di tale martirio è quasi interamente costituito dall'interrogatorio subito dalla vittima e sebbene esso sia stato inserito da T. Ruinart negli *Acta sincera Martyrum,* H. Delehaye lo considerava un perfetto esempio del « genere romanzo storico ». Secondo questa recensione, P. è condannato al supplizio della croce come lo fu colui di cui si ostina a prendere le parti, e la sentenza è eseguita il 12 genn.

Malgrado le differenze nella trascrizione dei nomi (*Apolesamos* o *Balsamus*) e le trasposizioni delle precisazioni d'ordine geografico: luogo del supplizio Aulona, per quello d'origine Anea (deformato in Aulona in concorrenza, forse, con Eleuteropoli), si può concludere con i Bollandisti nel loro *Commento* al *Martirologio Romano,* per l'identità dei due personaggi, soluzione già in passato adottata da T. Ruinart; il Tillemont aveva invece optato per la distinzione dei due martiri.

La principale differenza si troverebbe nel genere di supplizio descritto nei due casi, ma l'autore latino ha indubbiamente interpretato come un supplizio identico a quello di Cristo, una condanna a « morire come » Cristo.

Usuardo, attenendosi alla *passio* latina, introduce l'elogio di P. al 3 genn. (3 delle *None* di genn.) nel suo *Martirologio*: « S. Petri, qui apud civitatem Aulanam crucis supplicio est interemptus ». Eusebio aveva precisato che il martirio aveva avuto luogo il 3 delle *idi* di genn. La data di commemorazione è stata spostata dunque di otto giorni senza dubbio a causa di una confusione tra *None* e *Idi,* e C. Baronio, riferendosi alla notizia di Usuardo, l'inserí allo stesso 3 genn. nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 10; *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 128-29; Tillemont, V, pp. 417, 748; PG, CXII, col. 252 (= *Menologio di Basilio II*); B. Violet, *Die palästinischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea* (= *Texte und Untersuchungen,* XIV, 4), Lipsia 1896, pp. 71, 126; *Synax. Constantinop.,* coll. 137-38; ll. 52-53; 139-40, ll. 36-40, 141-42, n. 2; 386, n. 3; 385-86, l. 55; 387-88, l. 31; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 35-36, nn. 3, 9; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 4-5, n. 4; *Vies des Saints,* I, pp. 50-53; Delehaye, *Légendes,* p. 114; Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica,* III, *I martiri della Palestina,* ed. G. Bardy, (= *Sources chrétiennes,* n. 55), Parigi 1958, p. 152; e ed. G. del Ton, (= *Scrinium Patristicum Lateranense,* 1), Roma 1964, p. 842; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard,* (= *Subsidia hagiographia,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 154.

Joseph-Marie Sauget

PIETRO ARMENGOL (ARMENGAUDO), santo. Nacque nel 1238 a Guardia de Prats, vicino alla cittadina di Montblanch (Tarragona), da Arnaldo Armengol, discendente della nobile famiglia dei conti di Urgel. Studiò per alcuni anni a Cervera e tornò poi alla casa paterna. La superbia e l'irrequietezza del suo carattere lo portarono ben presto a condurre una vita di vizio e di spregiudicate avventure che gli attirarono l'odio dei suoi concittadini di ogni ceto, costretti a soppor-

tare di continuo la sua prepotenza e le sue ingiurie. In cerca di avventure ancora piú pericolose e violente, lasciò casa e famiglia e fuggí sui monti, mettendosi a capo di un gruppo di banditi e seminando il terrore e l'insicurezza nei paesi e sulle strade: numerosissimi furono i crimini e misfatti commessi da lui e dai suoi compagni.

Nel 1258 re Giacomo I affidò proprio ad Arnaldo Armengol, padre di P., l'incarico di reprimere l'attività banditesca allo scopo di rendere piú sicure le comunicazioni; adempiendo a questo incarico, Arnaldo venne a trovarsi di fronte alla banda capeggiata da suo figlio. Dopo questo drammatico incontro, P. colpito dalla grazia, si pentí della vita che aveva condotto fino ad allora e si recò da Guglielmo di Bas, successore di s. Pietro Nolasco, fondatore dei Mercedari, per confessarsi e chiedergli consiglio. Guglielmo, pienamente convinto della sua sincerità, lo ammise nel noviziato dell'Ordine (1258).

Il regime di vita da lui adottato in seno all'Ordine, dimostrò fin dal primo giorno il suo completo cambiamento e la sincerità della conversione: la crudeltà si era mutata in fervida carità e la mondana dissipazione in continua preghiera e dura penitenza. Meritò cosí di vedersi presto assegnati diversi incarichi: missioni e viaggi tra i musulmani allo scopo di riscattare schiavi e prigionieri, prima nei regni di Granada e di Murcia, e poi ad Algeri con una missione piú difficile e impegnativa. In soli due mesi riuscí a riscattare trecentoquarantasei schiavi, che fece rimpatriare; a Bugia riscattò alcuni suoi confratelli tenuti come ostaggi e liberò ancora centodiciannove cristiani. Trattò infine, per trentamila ducati, la liberazione di diciotto ragazzi cristiani, la cui fede correva serio pericolo, ma mancando di tale somma, riuscì a farsi accettare come ostaggio, mentre i diciotto ragazzi venivano rimandati in Spagna. Durante la sua volontaria prigionia, non soltanto confermò nella fede molti cristiani prigionieri, ma riuscí pure a convertire parecchi musulmani; ciò gli procurò naturalmente l'odio delle autorità che decisero di metterlo in carcere e, considerando eccessivo il ritardo dei trentamila ducati pattuiti, lo accusarono di essere una spia e lo condannarono all'impiccagione. La sentenza fu subito eseguita e il corpo fu lasciato in pasto agli avvoltoi. Poco dopo arrivò col riscatto il compagno di P., Guglielmo Fiorentino, il quale, saputo del tragico avvenimento, si recò piangendo sul luogo dell'esecuzione per dare a P. cristiana sepoltura: erano trascorsi sei giorni dal momento dell'impiccagione, ma P. viveva ancora e raccontò di essere stato miracolosamente sollevato dalle mani della Madonna. Liberati altri prigionieri con la somma portata da Guglielmo, entrambi tornarono felicemente in patria, ma sul corpo di P. rimase sempre la traccia della tragica e bella avventura: le vertebre del collo distorte e il pallore del viso.

P. fu quindi destinato dai superiori al convento dell'Ordine nel suo stesso paese, Guardia de Prats, la cui popolazione, cosí come era stata prima testimone della sua dissolutezza, fu adesso edificata dalla sua santità e spirito di penitenza.

Gravemente ammalato, e avendo predetto la data del suo trapasso, morí il 27 apr. 1304. Prima della tumulazione, fatta con grande concorso di popolo, furono guariti dalle loro malattie tre uomini e quattro donne.

Queste le notizie contenute nella *Vita* (BHL, II, p. 981, n. 6750), che si presenta come documento notarile redatto pochi giorni dopo la morte del santo, il 3 magg. 1304, nel capitolo generale dell'Ordine celebrato nel convento di S. Maria del Puig (Valencia). Tale documento è avvallato inoltre, dalla firma di cinque confratelli di P., tra cui lo stesso Guglielmo Fiorentino, suo compagno nel viaggio ad Algeri e a Bugia. Malgrado ciò, esso non è completamente degno di fede; la sua attendibilità non è maggiore di quella degli altri documenti trovati nel convento mercedario di Barcellona, in circostanze che li rendono per lo meno sospetti, se non sono addirittura da considerarsi falsi. La vita di P. rimane cosí evidentemente avvolta nell'oscurità e nell'incertezza, come, del resto, l'origine stessa dell'Ordine della Mercede.

Il culto immemorabile tributato a P. fu approvato da papa Innocenzo XI nel 1686 e la festa che prima si celebrava il 1° sett. fu, nel 1688, fissata al 27 apr., supposta data della sua morte.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 317-35; E. Morera-J. Llauradò, *Tarragona cristiana,* II, Tarragona 1899, pp. 857-67; E. Vacas Galindo, *S. Raimundo de Peñafort, fundador de la Orden de la Merced,* Roma 1919; *Anal. Boll.,* XXXIX (1921), pp. 208-14; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 158, n. 7; *Vies des Saints,* IV, pp. 678-82; D. Mansilla, in LThK, VIII², col. 349.

Justo Fernández Alonso

PIETRO BATTISTA BLÁZQUEZ, santo, martire in Giappone. Nacque nel castello di S. Stefano (diocesi di Ávila) nel 1542 da Pietro e Maria Blázquez, una delle piú nobili famiglie della Castiglia. Dopo aver compiuto i primi studi nella città natale, frequentò con molto profitto l'università di Salamanca. Sovvertendo i piani familiari, entrò nel 1564 nell'Ordine degli Osservanti emettendo la professione tre anni dopo nel convento di Arenas. Compiuti gli studi teologici ed esercitato in vari conventi l'ufficio di lettore di filosofia e di teologia, fu poi eletto superiore di varie comunità. Nel 1580, dopo un incontro con p. Antonio di s. Gregorio in partenza per le Filippine, chiese ed ottenne dai superiori di poterlo seguire in quella missione. Giunto in Messico vi si fermò per tre anni, dando un impulso notevolissimo al suo Ordine e fondando vari monasteri. Nel 1583 salpò per le Filippine, ove piú tardi, in qualità di superiore dei Francescani Osservanti, esercitò



Pietro Battista Blázquez, *Immagine di P. B.* nel *Monumento ai Martiri.* Nagasaki, Collina dei Martiri (sec. XX).

un encomiabile ministero di apostolato suscitando la schietta ammirazione di religiosi di altri Ordini. La sua azione ebbe particolare rilievo nel proteggere gli « indiani » contro le angherie dei potenti.

Quando seppe che la persecuzione era scoppiata nel Giappone (1590) ed i Gesuiti avevano ricevuto l'ordine di espulsione, P. B. desiderò ardentemente di sostituirli e per questo chiese l'autorizzazione di sbarcare nelle isole giapponesi. Infatti per un Breve di Gregorio XIII (25 genn. 1585) solo alla Compagnia di Gesú era permesso l'apostolato in terra giapponese. Cercò di superare l'ostacolo presentandosi con altri tre frati alle autorità in qualità di ambasciatore e di agente commerciale del governo delle Filippine. Nel lugl.-ag. del 1593 si incontrò a Nagaya con lo *shogun* Hideyoshi ottenendo il permesso di residenza.

Per un intero anno fu praticamente confinato in una povera casupola vivendo fra sofferenze ed incomprensioni; poi riuscí ad ottenere verbalmente il permesso di predicare il Vangelo ovunque. Per due anni poté, assieme ad altri Francescani, svolgere liberamente un'intensa azione apostolica; fondò un convento a Kyoto e poi due ospedali per poveri e lebbrosi; altre case francescane stabilí ad Osaka e Nagasaki ottenendo numerose conversioni. Sembrava si aprisse per la cristianità giapponese un'era di prosperità. Invece l'invidia dei bonzi, la gelosia fra i missionari cristiani, i contrasti commerciali fra Portoghesi e Spagnoli suscitarono tanti timori in Hideyoshi da spingerlo ad ordinare l'uccisione dei missionari e dei piú zelanti sostenitori giapponesi.

L'ordine di cattura di P. B., di altri padri e di alcuni cristiani, fu eseguito l'8 dic. 1596. Fino alla fine del mese rimase nel carcere di Meaco. Prima di essere trasferito a Nagasaki, ove doveva subire il martirio, fu con gli altri condannati portato in giro per le vie della città su di un carro perché fosse sottoposto alla derisione dei pagani; in questa occasione gli fu mozzato l'orecchio sinistro. Analoga esposizione ed insulti subí nelle città di Osaka, Sacay e Facata. Giunto a Nagasaki il 5 febb. 1597 fu subito portato con altri venticinque compagni sulla vicina collina, ove presenziò al supplizio di tutti. Prima di subire come gli altri la crocifissione, rivolse un ammonimento paterno ai cristiani presenti ed elevò una preghiera di perdono per i suoi crocifissori. Urbano VIII lo beatificò nel 1627 e Pio IX lo ascrisse nell'albo dei santi nel 1862.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 723-62; Agostino da Osimo, *Cenno storico sui ventisei martiri giapponesi,* Torino 1862, pp. 10-13, 25 sgg.; V. De Buck, *Les Saints martyrs japonais,* Bruxelles 1863; L. Deplace, *Les martyrs japonais,* Bruxelles 1863; *Vies des Saints,* II, pp. 124-28; J. Monsterleet, *Storia della Chiesa in Giappone,* Roma 1959, pp. 75-80, 88-90; J. Cambell, in LThK, VIII², col. 350. Per altra bibliografia cf. la voce Paolo Miki.

Gian Domenico Gordini



Pietro Canisio. *Immagine di P. C.* Friburgo, Collegio Saint-Michel (sec. XVII).

PIETRO CANISIO, Dottore della Chiesa, santo.

Sommario: I. La vita. - II. Personalità. - III. Culto e Iconografia.

I. La vita. P. Canisio (*Canisius*, latinizzazione di *Kanijs*, e non — come un tempo si pensava — di De Hondt), nacque l'8 magg. 1521 a Nimega; la sua nascita fu perciò quasi contemporanea alla dieta di Worms, che pronunciò contro Martin Lutero il bando dall'impero, e alla conquista della cittadella di Pamplona (Navarra), presso la quale il nobiluomo basco Ignazio di Loyola fu gravemente ferito da una palla di cannone, avvenimenti entrambi che dovevano profondamente incidere sulla vita e l'attività di P.

La città di Nimega apparteneva al ducato di Geldern e perciò, in quel tempo, si trovava ancora nel territorio dell'impero tedesco. La famiglia faceva parte del patriziato della città ed il padre, dopo gli studi all'Università di Parigi, aveva educato i principi alla corte del duca di Lorena e, ritornato a Nimega, era stato nove volte eletto borgomastro della città. Nel 1519 aveva sposato la figlia di un farmacista benestante, Egidia van Houweningen, da cui ebbe per primo Pietro, poi due figlie. Alla nascita del terzo figlio, o subito dopo,



Pietro Canisio. Johan Theodoor Toorop, *Ritratto di P. C.* Amsterdam, proprietà di W. J. B. Dreesmann (sec. XX).

Egidia morí; della sua fede il figlio doveva esaltare la fermezza nelle sue *Confessioni*: « Poco prima della sua morte, la madre ammoní il suo sposo di fuggire la nuova fede, che allora si diffondeva nella nostra patria, e di tenersi assolutamente saldo nella fede cattolica ». Per le sue tre creature il padre di P. trovò in Wendelina van den Bergh una seconda madre, della quale il figliastro piú anziano, P., doveva in seguito dire che si era sempre mostrata tanto materna da non aver egli mai visto in lei una matrigna. Da questo secondo matrimonio nacquero otto figli, uno dei quali, Dietrich, seguí l'esempio del maggiore ed entrò anche egli nell'Ordine dei Gesuiti.

P. crebbe in una famiglia saldamente cattolica malgrado lo scisma. Egli stesso dei suoi anni giovanili scrive nelle sue *Confessioni*: « Io ho trovato spesso in quel tempo una particolare gioia nei quadri dei santi e nelle funzioni liturgiche; perciò servivo volentieri la Messa il giorno di festa, e assumevo da ragazzo il ruolo del sacerdote cercando di imitarlo nel suo ufficio, quando cantavo e pregavo e leggevo la Messa. E svolgevo così bene tale ruolo da indicare ai miei compagni di giuoco tutto ciò che un sacerdote ha da fare. Un tale zelo può anche, giustamente, sembrare puerile, tuttavia si rivela una tendenza che doveva piú tardi svilupparsi, e il profondo osservatore può vedere in ciò una dimostrazione della Tua Provvidenza ».

Contro il desiderio del padre, che prevedeva per il figlio, ricco di talento, una brillante carriera, P. si decise per lo studio della teologia durante gli studi universitari a Colonia. In questa città soggiornò dal 1536 al 1546, ad eccezione di un anno (1539-40), durante il quale visitò l'università di Lovanio, ed entrò in stretta relazione con una cerchia di dotti e pii sacerdoti, che si adoperavano per una genuina riforma della Chiesa ed avevano vivo lo spirito dell'Umanesimo olandese, della mistica tedesca e della *devotio* moderna; fra questi esercitarono un forte influsso sullo studente particolarmente Nikolaus van Esche, il priore Gerhard Kalckbrenner e il sottopriore Johann Justus Lansperger della Certosa di S. Barbara.

Nel 1540 P. fu promosso *Magister artium*. Accanto allo studio della teologia, attraverso il quale acquistò una straordinaria familiarità con la Sacra Scrittura, egli diede inizio ad un lavoro scientifico personale. Se l'ed. tedesca del Tauler, apparsa a Colonia nel 1543, che nomina come editore un *Petrus Noviomagus* ed è attribuita da Braunsberger e Tesser appunto a P., non deve probabilmente, secondo Streicher e Brodrick, essergli ascritta, deriva invece certamente da lui l'ed. dei Padri della Chiesa in due voll. (Colonia 1546) con testi di Cirillo di Alessandria e Leone Magno; questa prima sua opera è nel contempo anche e soprattutto il primo libro che sia stato pubblicato da un gesuita.

Frattanto P.C. era entrato a far parte, nel magg. 1543, della Compagnia di Gesú, approvata tre anni prima dal papa Paolo III, dopo aver fatto nel mese precedente, a Magonza, gli esercizi spirituali presso il b. Pietro Faber, uno dei primi sei compagni di s. Ignazio di Loyola.

Intorno a lui, a Colonia, si costituí ben presto la prima filiale di Gesuiti sul territorio tedesco, la terza a Nord delle Alpi dopo Parigi e Lovanio. Nella discussione col principe elettore ed arcivescovo Hermann von Wied, incline al protestantesimo, il quale dal 1543 cercava di convogliare alla nuova religione la sua archidiocesi, fu portavoce del clero e della cittadinanza cattolica insorti contro i piani riformatori del loro arcivescovo. Ancora in tale veste rappresentò gli interessi della sua città alla dieta di Worms, nel 1545, dinanzi all'imperatore e poi, nell'ag. dello stesso anno, in occasione della visita dello stesso imperatore a Colonia. Alla fine del 1545 fu inviato ancora ad Anversa, per presentare una terza volta all'imperatore Carlo V, che ivi si tratteneva, le lagnanze della città contro l'arcivescovo von Wied.

Già in occasione della visita alla dieta di Worms il card. Otto Truchsess di Waldburg, arcivescovo di Augusta, aveva volto la sua attenzione al giovane, eloquente teologo, per cui lo chiamò come suo teologo personale al concilio di Trento.

Prima della partenza per quella destinazione P. ricevette a Colonia, nell'estate del 1546, l'ordinazione sacerdotale. Poco dopo il suo arrivo a Trento, il concilio fu trasferito a Bologna, dove egli ancora per alcuni mesi, fino alla pausa estiva, partecipò alle consultazioni teologiche specializzate. Nell'estate del 1547 il generale dell'Ordine, Ignazio, chiamò a Roma il tanto promettente gesuita tedesco, il quale sotto la direzione del fondatore dell'Ordine fece nella città eterna il suo noviziato. Su questo periodo della sua vita egli stesso ci informa in una lettera di quel tempo: « Mi vedo qui nella casa della saggezza, nella scuola dell'umiltà, dell'ubbidienza e di tutte le virtú, e vorrei sempre imparare, e non ci sarebbe, per questo, bisogno di alcun ordine di ubbidienza ».

Nella primavera del 1548 fu inviato come insegnante di latino nel collegio di Messina, di nuova fondazione, dove rimase fino al lugl. 1549, quando il generale dell'Ordine lo destinò ad un nuovo incarico in Baviera, dopo la richiesta del duca Guglielmo IV dell'invio di Gesuiti per l'università di Ingolstadt.

Durante una breve sosta a Roma, P. C. doveva emettere come ottavo gesuita i solenni voti della professione (4 sett. 1549). Due giorni prima aveva ricevuto da Paolo III in Castel S. Angelo la benedizione papale per il nuovo incarico affidatogli in Germania. Dopo l'udienza s'inginocchiò in S. Pietro sulla tomba del Principe degli Apostoli e di quest'ora egli stesso scrive nel suo diario spirituale: « Piacque alla Tua infinita bontà, santo Padre ed eterno sacerdote supremo, che io implorassi ardentemente i Tuoi apostoli [Pietro e Paolo], che sono venerati nella basilica vaticana e che col Tuo favore operarono cosí grandi meraviglie, affinché volessero conferire costante efficacia all'apostolica benedizione [del papa]. Io sentii una grande consolazione e la presenza della Tua grazia, che Tu permettesti mi toccasse attraverso la loro intercessione. Anch'essi benedirono e confermarono la mia missione in Germania e fu per me come se essi volessero promettere la loro benigna assistenza a me, che fui destinato, per cosí dire, come apostolo per la Germania. Tu sai, o Signore, quanto e quanto spesso mi hai affidato proprio in questo giorno la Germania, per la quale dovetti sopportare costante preoccupazione e, proprio come Pietro Faber, far valere tutte le mie forze. Il mio desiderio era di vivere e di morire per la Germania, ed io dovrò collaborare, per cosí dire, con l'Angelo dei Tedeschi [S. Michele, nella cui festività egli era nato] ».

Chiamato « il secondo apostolo della Germania » dopo s. Bonifacio (cosí Leone XIII), P.C., nei tre decenni seguenti, partecipò decisamente alla ricostituzione della Chiesa tedesca scossa dallo scisma e divenne il fautore del movimento cattolico di rinnovamento germanico. Soggiornò a Vienna, ad Innsbruck, Augusta e Monaco, poi a



PIETRO CANISIO. Pierre Wuilleret, *La predicazione di P. C.* Friburgo, Chiesa di S. Michele (sec. XVII).

Praga, Cracovia, Münster e, negli intervalli, ripetutamente a Roma; queste le tappe dei suoi viaggi in quegli anni. Operò direttamente attraverso la sua attività d'insegnante e di predicatore, specialmente a Ingolstadt, Vienna, Augusta, Innsbruck, Monaco; esercitò inoltre un crescente influsso sull'intera situazione ecclesiastica nell'impero tedesco, soprattutto attraverso la sua opera nell'organizzazione della diffusione dell'Ordine, nel campo politico, nella produzione letteraria.

Nel giug. 1556 Ignazio di Loyola lo nominò primo superiore dell'appena costituita provincia dell'Ordine nella Germania superiore (*Germania Superior*), che ridotta territorialmente dal 1562 per la separazione dalla provincia austriaca, P. diresse con due brevi interruzioni, sino al 1569. A lui si deve il compimento degli esistenti tre collegi (Ingolstadt, Vienna, Praga), e la costituzione di nuovi a Monaco, Innsbruck, Dillingen (Danubio), Tyrnau, Hall (Tirolo). S'interessò inoltre, in misura determinante, della fondazione di numerosi collegi nella provincia della Germania inferiore. Con l'organizzazione definitiva dell'Ordine, P.C. aveva creato le necessarie premesse per un'opera duratura e secondo i piani, che fece della Compagnia di Gesú in Germania, il fattore, forse,

piú importante e decisivo della Controriforma. Malgrado alcune personali difficoltà e malintesi, egli rimase, per tutta la vita, inviolabilmente fedele al suo Ordine. Mancano pertanto di fondamento storico e sono in contraddizione con le fonti le interpretazioni contrarie di alcuni biografi protestanti (specialmente Walter Schäfer).

Di ancor maggiore rilievo fu l'influsso personale di P.C. sulla politica della Chiesa e sulla situazione ecclesiastica generale. Fu in relazione personale con quasi tutti gli uomini-guida del cattolicesimo del suo tempo e contribuí essenzialmente al risveglio di una nuova autocoscienza fra i cattolici tedeschi. Un condensato di queste molteplici relazioni si può trovare nella corrispondenza del santo, di cui si conoscono circa mille e quattrocento lettere, delle quali mille e trecentodieci pubblicate; solo una piccolissima parte sono da considerare private, mentre tutte le altre si occupano della riforma della Chiesa, di questioni di politica ecclesiastica e di compiti interni in seno all'Ordine.

Nello stesso tempo fu fidato consigliere dei principi cattolici, specialmente dell'imperatore Ferdinando I, per desiderio del quale resse nel 1554-55 l'amministrazione della diocesi di Vienna, dei duchi di Baviera, dei papi Pio IV, Pio V e Gregorio XIII, venendo a trovarsi implicato nelle piú importanti trattative politiche della Chiesa. Particolarmente importante fu la sua influenza sul componimento dei contrasti tra papato e imperatore che, alla fine del 1562, avevano portato alla grande crisi del concilio. Alla dieta di Augusta del 1566, P.C. ottenne che il legato papale Commendone si astenesse da una formale protesta contro la pace religiosa di Augusta del 1555, alla quale i suoi consiglieri canonisti cercavano di indurlo; e ciò fu importante, perché in tal modo poté essere evitato un conflitto armato.

P.C. fu inoltre costantemente consigliere dei nunzi pontifici in Germania e prese parte alle discussioni religiose condotte allora con i Luterani. Piú volte gli furono affidati dai papi incarichi speciali fra cui ad esempio, nel 1565, una missione presso i vescovi tedeschi per indurli ad accettare i decreti del Concilio di Trento; le trattative segrete, nel 1573, con principi della Germania meridionale e nel 1578 la missione presso il duca di Klève.

I suoi esaurienti resoconti sulla Riforma in Germania, nei quali egli giudica con particolare acutezza la condotta di una gran parte del clero, compresi i vescovi, promuove una migliore formazione e scelta della nuova generazione e insiste su un piú stretto legame tra Roma e la Chiesa tedesca, furono, soprattutto sotto Gregorio XIII, decisivi per i provvedimenti presi da Roma (aumento delle nunziature, fondazione di seminari pontifici, allargamenti e consolidamento del *Collegium Germanicum* a Roma, ecc.). La sua ampia proposta di annullamento del privilegio nobiliare per canonicati e seggi vescovili, presentata alla dieta di Ratisbona nel 1576, si dimostrò prematura e naufragò per le condizioni dei tempi.

L'opera letteraria di P.C. ebbe la piú ampia e duratura efficacia. In primo luogo rimangono a questo riguardo i suoi *Catechismi,* che egli, in parte per personale sollecitazione dell'imperatore Ferdinando I, pubblicò in tre diverse edizioni.

La *Summa Doctrinae Christianae,* apparsa dapprima senza indicazione del nome dell'autore (Vienna 1555[1]) con duecentotredici domande e risposte (duecentoventitre nell'ed. post-tridentina del 1566), fu ideata come manuale per l'ultimo anno scolastico di collegi ed università.

Su ispirazione di P.C. apparve, di Pietro Busaeus (Buys), una raccolta di fonti e testi, *Auctoritatum sacrae Scripturae et sanctorum Patrum, quae in Summa doctrinae christianae Doctoris Petrii Canisii theologiae S. I. citantur,* Colonia 1569-70.

Il *Piccolo Catechismo,* come appendice ad una grammatica latina sotto il titolo *Summa doctrinae christianae per questiones tradita et ad captum rudiorum accommodata,* presenta in cinquantanove domande e risposte un brevissimo compendio della dogmatica ed è destinato alla prima istruzione religiosa dei fanciulli; questo piccolo *Catechismo* apparve la prima volta in lingua tedesca nel 1556 (1557) ad Ingolstadt. La terza ed., col titolo *Catechismus Minor seu parvus Catechismus Catholicorum* (prima ed. Vienna 1558 o 1559) — spesso apparso in successive edd. anche sotto il titolo *Catechismus Catholicus* o *Institutiones christianae pietatis* — contiene, dopo un dettagliato calendario di feste e santi, centoventiquattro domande e brevi risposte, e fu ideato come libro di testo per l'istruzione religiosa nelle scuole medie e superiori. Piú volte alle edd. del *Catechismo* furono aggiunte illustrazioni, e a tal proposito merita particolare considerazione per il suo eccellente corredo illustrativo quello apparso nel 1589 in Anversa presso Christopher Plantin.

La forma esteriore comune a tutte le edd., con brevi domande ed adeguate risposte, non fu precisamente un'invenzione di P.C., ma fu portata da lui alla perfezione. I *Catechismi* sono stati, nella loro rinunzia ad originalità di pensieri e ad ambizioni letterarie, la piú geniale delle sue realizzazioni: usati in tutta Europa e nei paesi di missione, i *Catechismi* furono, ancor vivente P.C., pubblicati oltre duecento volte e tradotti in molte lingue, mentre ancora centinaia di edd. ne apparvero dal sec. XVII al XIX.

Significativo per la diffusione e l'importanza dell'opera catechistica di P.C. è il fatto che nell'ambito linguistico tedesco fino al sec. XIX il nome *Kanisi* (da C.) indicava senz'altro il catechismo. P. C. usò ampiamente, per l'esposizione della dogmatica le parole della Sacra Scrittura o dei



Pietro Canisio. Cesare Fracassini, *P. C. davanti all'imperatore Ferdinando I ed al cardinale Ottone.* Città del Vaticano, Galleria dei Quadri Moderni (sec. XIX).

(foto Anderson)

Padri della Chiesa (nel grande *Catechismo* sono citati non meno di mille e cento luoghi della Scrittura e parecchie centinaia di luoghi dei Padri) rinunciando a formulazioni speciali. La sua opera catechistica acquista pertanto un carattere valido oltre il tempo e nella sua forma testuale non dipende, o dipende soltanto in parte, dalle situazioni del momento. Accanto a questa fedeltà sostanziale è da mettere in evidenza, come seconda caratteristica distintiva, il fatto che i *Catechismi* sono costruttivi e non sono in alcun modo polemici ed aggressivi: P.C. non confuta, ma dimostra. Perciò egli evita polemiche contingenti e rinunzia inoltre a citare soprattutto i nomi dei riformatori. Mancano anche indicazioni come Protestanti, Utraquisti, Fratelli di Religione di Augusta, ecc. e, anche questa consapevole rinunzia alla polemica, dà all'opera catechistica un valore non piú legato al tempo e al luogo. Hanno infine contribuito al grande successo dell'opera i criteri didattici. Vantaggiosa si dimostrò la divisione in tre parti mediante la quale fu disponibile un opportuno manuale per ogni età, dalla scuola elementare all'università, dando all'istruzione religiosa una compattezza unitaria. La lingua è facilmente comprensibile, piacevolmente scorrevole, e mantiene il giusto mezzo fra il pesante, spesso scorretto, latino degli scolastici e l'artificiosità del piú tardo Umanesimo. Si avverte chiaramente che P. stesso disponeva di buona esperienza nell'istruzione della gioventú. Fu certo un vantaggio che alla composizione di un cosí necessario manuale si fosse dedicato non un teologo di professione, ma un uomo di azione, ben addentro nella situazione reale, con particolare esperienza delle necessità dei tempi e delle concrete possibilità. Pio XI, in occasione della canonizzazione, indicò i *Catechismi* come la piú rinomata e, per la Chiesa, la piú importante opera di P.C., giudizio confermato da storici recenti di gran nome quali il Lortz e l'Eder.

Fra le numerose altre opere di contenuto esegetico, apologetico, ascetico e agiografico, ebbero generale apprezzamento i due volumi, *De verbi Dei corruptelis* (Ingolstadt 1571 e 1577) e di essi particolarmente il secondo, *De Maria Virgine incomparabili,* composti per incarico di papa Pio V come replica alle *Centuriae* di Magdeburgo; P. C. dimostra in queste opere, nelle quali intendeva dare un'esposizione quanto piú possibile ampia della dottrina cattolica, un'eminente conoscenza della Sacra Scrittura e dei Padri della Chiesa, ma di essere poco speculativo e di mancare un poco di spirito critico. Il primo volume, pertanto, in relazione alla figura di Giovanni Battista, fa un'esposizione della dottrina cattolica della giustificazione con particolare riguardo alla tradizione, mentre il secondo raccoglie le testimonianze della tradizione sulla mariologia. Con questa impostazione di fondo però, era chiaro che l'opera non poteva piú corrispondere allo scopo originale, quello di essere, cioè, una replica alla *Storia della Chiesa* di Magdeburgo, che appariva in rapida successione sotto la direzione di *Flacius Illyricus.*

Durante la compilazione di quest'opera nacquero contrasti col suo successore nella direzione della provincia dell'Ordine della Germania superiore, Paul Hoffaeus, il quale, vedendo nel metodo di lavoro del santo (eccessiva precisione, una certa pedanteria, ricerca e completezza, quanto piú possibile, della documentazione) un peso troppo grande per la provincia, fece ricorso a Roma affinché l'incarico pontificio conferito a P. venisse revocato. Si trovavano d'accordo con l'Hoffaeus anche altri, fra i quali il fratellastro di P., Dietrich, il quale ebbe una volta a scrivere di lui: « In erudito hoc scribendi genere cui assuetus non est, supra modum sese macerat et vix unquam sibi satisfacit ». La revoca dell'incarico venne nel 1578, quando P. C. aveva cominciato a lavorare per il terzo volume su s. Pietro e la dottrina del primato. Ulteriori diversità di vedute, sull'allora controversa questione della liceità della riscossione dell'interesse, che l'Hoffaeus, in opposizione a P. C., sosteneva, portarono, alla fine del 1580, al trasferimento di quest'ultimo a Friburgo (Svizzera), dove doveva completare il collegio, colà recentemente fondato, che divenne il suo ultimo luogo di soggiorno.

Qui rimase fin verso il 1590 come predicatore e attivo scrittore fino a pochi giorni prima della sua morte avvenuta il 21 dic. 1597.

II. Personalità. Col testamento spirituale scritto nell'ultimo anno di vita, che è senz'altro da considerarsi come la conclusione di un diario spirituale, P. C. di solito straordinariamente laconico e riservato in fatto di questioni personali, espone la linea fondamentale della sua vita e della sua instancabile attività.

Dotato di una salda convinzione sulla verità delle proposizioni di fede, convinzione che lo immunizza contro ogni influenza esterna, egli fu incrollabilmente fedele al papato e alla Chiesa. Comprese chiaramente le debolezze della vita ecclesiastica del suo tempo e le espose con un'acutezza e sincerità quasi senza precedenti, sintetizzando il suo giudizio in una breve formula che si ritrova piú volte nelle lettere: « Pietro dorme e Giuda veglia! ». Ma queste amare esperienze non gli fecero mai mettere in discussione la Chiesa stessa o determinate forme della sua vita, anche se esse, come il culto delle reliquie, la dottrina delle indulgenze, i pellegrinaggi, il culto dei santi, erano allora deformate e svuotate da abusi di molte specie. Come per il fondatore del suo Ordine, Ignazio di Loyola, anche per P. C. la conoscenza di tali situazioni di disagio fu piuttosto un sempre nuovo stimolo ad adoperarsi per l'eliminazione di siffatte deformazioni.

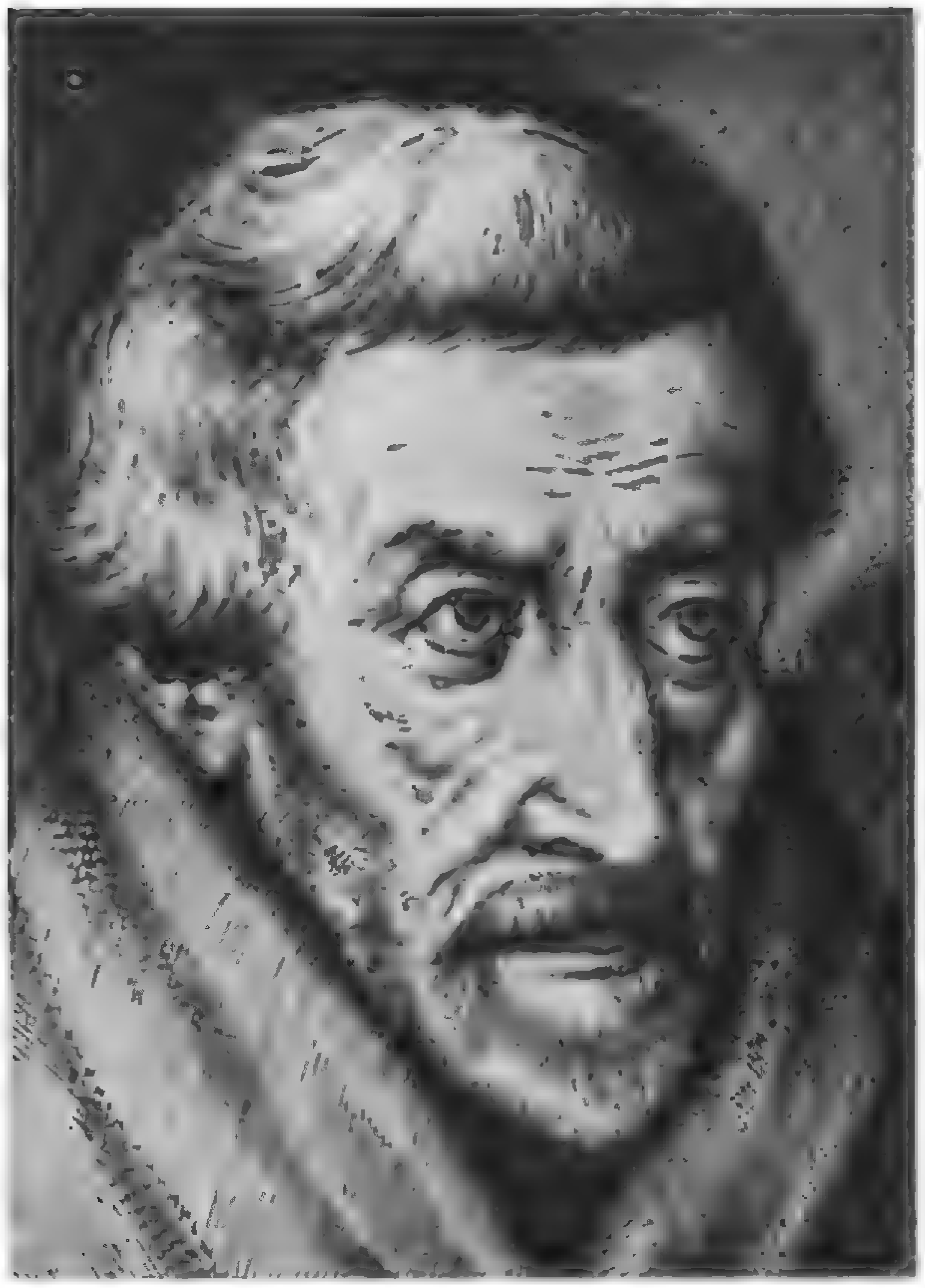
Ma la piú chiara linea fondamentale che con-

trassegna la vita di P. C. è senz'altro l'accentuata ecclesiasticità. Malgrado la sproporzione delle forze, non si trova in lui alcun indizio di scoraggiamento o di disperazione, anzi riesce sempre per primo a infondere nuovo coraggio agli impauriti. Il segreto della sua fiducia è la salda convinzione delle verità della fede, di cui è il caso di citare come esempio almeno il seguente passo di una lettera, scritta nel marzo-apr. 1567: « La paura di molti è piú grande del necessario, giacché si tiene presente il soccorso umano anziché quello divino, e si cerca aiuto, per la chiesa soggiacente, nella disperazione, anziché nella santa fiducia ». Da ciò venne, secondo la testimonianza dei frammenti del suo diario, una costante unione con Dio, che unificò la molteplicità delle sue attività.

La pietà religiosa, conformemente all'Umanesimo cristiano, sviluppatosi nella *devotio moderna* della sua patria, era basata sulla vasta conoscenza della Sacra Scrittura e dei Padri della Chiesa e nello stesso tempo contraddistinta da mistiche grazie. Particolarmente importante è la rivelazione del Cuore di Gesú nel giorno della sua professione il 4 sett. 1549, della quale P. stesso narra: « ... unde Tu tandem, velut aperto mihi corde sanctissimi Corporis tui, quod inspicere coram videbar, ex fonte illo ut biberem iussisti, invitans scilicet ad hauriendas aquas salutis meae de fontibus tuis, Salvator meus. Ego vero maxime cupiebam, ut fluenta fidei, spei, caritatis in me inde derivarentur. Sitiebam paupertatem, castitatem, oboedientiam; lavari a Te totus, et vestiri ornarique postulabam. Unde, postquam Cor Tuum dulcissimum attingere, et meam in eo sitim recondere ausus fueram, vestem mihi contextam tribus e partibus promittebas, quae nudam protegere animam possent, et ad hanc professionem maxime pertinerent: erant autem pax, amor et perseverantia... ». Si trattò dunque di una vera visione, che — oltre alla personale importanza per P. stesso — è di particolare significato per la storia della devozione al Cuore di Gesú.

In modo analogo C. aveva due giorni prima sperimentato la sovrannaturale conferma della sua missione in Germania e della sua vocazione. Di questa vocazione soprannaturale egli rimase sempre consapevole e cercò di adempierla con instancabile assiduità, ponendo assolutamente in secondo piano la propria persona e i propri piani.

Malgrado l'estrema fedeltà al suo compito, egli rimase assai lontano dal fanatismo: la sua lingua, in confronto alla rozza polemica di quei tempi è straordinariamente mite, e sebbene egli stesso fosse esposto a molteplici calunnie ed attacchi grossolanamente deformatori, cercò sempre di influire quale moderatore anche presso gli amici e i compagni. Ancora piú importante fu la distinzione, in quell'epoca assolutamente sconosciuta, ma da lui sentita e operata, tra la consapevole, e perciò colpevole, apostasia dalla Chiesa, da una parte, e



PIETRO CANISIO. Dominicus Custos, *Ritratto di P. C.* (incisione) (secc. XVI-XVII).

la separazione da essa, puramente materiale e perciò innocente, dall'altra. Fu cosa nuova e audace a un tempo, anche di fronte alla curia romana, dimostrare apertamente la sua convinzione perché per gran numero di protestanti — egli parla di una « infinita turba » — non si poteva trattare di un'apostasia veramente colpevole. Questa posizione conciliativa ed irenica risale senza dubbio a Pietro Faber, il quale aveva rifiutato i mezzi puramente terreni e aveva visto in un'esemplare vita personale, come nell'azione e nella parola dell'amore, l'unica via praticabile, per superare il pericolo dello scisma.

Mentre, P. C. nei confronti della situazione del suo tempo si mostrò sempre aperto, si deve riconoscere che in altri casi, di fronte all'avanzare dei tempi nuovi, egli rimase straordinariamente riservato. Non poté cosí far suoi i nuovi principi scientifici dell'Umanesimo; come mostrano le sue opere agiografiche e storiche, gli mancò in larga misura il senso della critica storica delle fonti. Un'analoga posizione acritica P. dimostrò piú volte in casi di rivelazioni private, invasamenti e nella credenza nelle streghe. Allo stesso modo, a proposito della questione della liceità della riscossione dell'interesse, tenne troppo poco conto delle esigenze del suo tempo e rimase eccessivamente legato

a punti di vista tradizionali. Si suole indicare come « medievale », questa arretratezza di fronte allo sviluppo dei tempi, ma non deve essere intesa in maniera del tutto negativa. In realtà, proprio questo suo rimanere radicato al pensiero medievale, questo suo orizzonte spirituale chiuso in se stesso, fu la principale forza del santo ed in esso è da vedere la spiegazione dell'indissolubile fedeltà alla Chiesa.

Egli non fu in alcun modo contagiato dalle distruttive correnti di pensiero che lo spirito dei nuovi tempi portava con sé; comprese che questo concreto comportamento cattolico, trasmessogli dai genitori, era il suo bene ereditario piú prezioso e lo sforzo dell'intera sua vita fu volto a difendere e conservare questa eredità anche per il popolo tedesco.

La fedeltà del suo compito — che non conobbe alcun personale desiderio e non fu in alcun modo sforzo teso allo sviluppo della propria personalità — pervase tutto il suo rapporto con Dio. Le sue preghiere mostrano un forte legame con la tradizione, e sono intessute di una quantità di passi della Sacra Scrittura. Anche qui P. C. non appare mai originale o fantasioso, per cui le sue preghiere sono rimaste cosí impersonali e generali, da poter essere ripetute e fatte proprie da ognuno. Il piú noto e significativo esempio di questo suo genere di preghiere è la cosiddetta *Preghiera generale*. In essa egli è riuscito a dare espressione ai pensieri, bisogni e desideri che riempivano il suo tempo, cosí che i fedeli potevano pregare con le sue parole con tutto il cuore, senza pensare affatto all'autore. La sua percezione dell'essenziale, non legato al contingente, gli permise inoltre di cogliere aspirazioni che dovevano essere valide ancora dopo secoli e che perciò hanno conferito al testo della sua preghiera un'attualità non soggetta al tempo.

Anche nelle numerose lettere del santo si nota la tendenza a lasciare da parte la persona per far posto unicamente all'opera. Ovviamente la vita di questo santo è immersa nel flusso del nuovo tempo, contrassegnato dall'imperante Umanesimo e dalle conseguenze spirituali, religiose e politiche della Riforma, ma il suo orizzonte personale rimane intatto. Mancano completamente in lui o sono solo debolmente accennati, pensieri, modi di comportamento, forme espressive che ci sembrano appartenere essenzialmente al quadro dell'uomo dei nuovi tempi. L'« io », che i nuovi tempi hanno portato alla ribalta torna in lui negli antichi confini; imbarazzato e chiuso, addirittura impotente ad esprimere ciò che è personale, egli non mira all'originalità della forma e dei pensieri, ma esclusivamente all'argomento. Perfino le lettere, scritte per un dichiarato motivo personale, sono, per la moderna sensibilità, rigide e impersonali.

P. C. non aveva proceduto nell'esecuzione del compito affidatogli con un piano fisso di lavoro e con un preciso programma, ma si era orientato di volta in volta verso le necessità del momento. Con ciò si spiega la molteplicità delle sue iniziative, che abbracciarono l'intera estensione dell'attività sacerdotale, dall'istruzione catechistica dei fanciulli, alla ricerca teologica. Eminentemente dotato e capace di lavorare con stupefacente facilità, egli fu nello stesso tempo tenace e instancabile nel lavoro. In tutti i campi il risultato del suo operato è solido, anche se si trattava per lo piú di problemi di difficile soluzione, di opere che gli si imponevano data la complessità dei tempi. Egli stesso dice spesso a questo riguardo nelle sue lettere, di non essere del tutto contento di ciò che produceva. È da tenere, comunque, presente che egli s'impose sempre una regola estremamente severa, e che pertanto i giudizi emessi su se stesso devono essere visti in questa luce. È facile tuttavia vedere come le opere affidategli erano tali da richiedere sempre tutte le sue forze; è tanto piú ammirevole quindi che quanto da lui operato non rimase un semplice ripiego, ma divenne una chiave di volta.

III. Culto e Iconografia. Subito dopo la morte di P. C. incominciò nella provincia tedesca dell'Ordine, in Svizzera, nel Tirolo e nel territorio della Germania meridionale il culto del primo gesuita tedesco, il quale, soprattutto attraverso i suoi *Catechismi* era rimasto oggetto di vivo ricordo anche presso il popolo. Jakob Keller di Säckingen, che fu insegnante nel collegio di Friburgo negli ultimi anni di vita del santo, raccolse tutte le notizie a lui accessibili e compose una biografia provvisoria, divulgata soltanto in manoscritto (ed. nel 1939 da Fr. Streicher). Nel 1614 apparve la prima biografia a stampa di Matthäus Rader, e nel 1616 seguí la biografia composta da Francesco Sacchini, storiografo dell'Ordine, apprezzata anche da Leopold von Ranke.

Il processo di beatificazione, iniziato subito dopo la morte, ma interrotto per la soppressione dell'Ordine nel 1773, si protrasse per piú di due secoli e mezzo e fu concluso soltanto da Pio IX il 20 nov. 1864 con la beatificazione. Per il trecentesimo anniversario della morte, Leone XIII indirizzò nel 1897 un'enciclica ai vescovi e ai fedeli di lingua tedesca. Pio XI lo canonizzò il 21 magg. 1925 e lo proclamò nello stesso tempo Dottore della Chiesa. Il suo corpo riposa nell'antica chiesa dei Gesuiti, S. Michele, a Friburgo (Svizzera). La festa è fissata al 27 apr.

Ancor vivo il santo, esistevano almeno due ritratti, l'uno, un quadro ad olio di pittore ignoto (proprietà privata, Friburgo in Sv.), l'altro, su vetro datato 1591. Del sec. XVII si conosce un gran numero di incisioni, fra le altre quelle di Hieronymus Wierx, Raphael Sedeler, W. Sommer, Philipp Galle. Indubbiamente ricavati da un precedente ritratto e quindi esatti nella riproduzione

della fisionomia del santo sono l'incisione di Dominicus Custos, di pochi anni posteriore alla scomparsa di P.C. e la tela databile verso il 1620 conservata nel Collegio Saint-Michel di Friburgo. Il santo vi appare contraddistinto da una barba a punta, il naso pronunciato, lo sguardo assorto; nel dipinto reca in mano un libro, probabilmente il suo diffusissimo *Catechismo.* Nello stesso collegio di Friburgo è conservato anche un dipinto di stile popolaresco di Pierre Wuilleret (1635) rappresentante P. C. che predica davanti al papa, a cardinali, sovrani e nobili. Del tutto episodico, nel suo realismo ottocentesco, *La predica davanti all'imperatore Ferdinando ed al cardinale Ottone* di Cesare Fracassini (Galleria dei Quadri Moderni in Vaticano) ove, ai piedi del santo, appare un cane quale indicazione del suo nome. Dopo la beatificazione naturalmente il numero delle raffigurazioni crebbe e fra esse la piú significativa è il dipinto di Leo Samberger (1898).

Portano il suo nome una serie di chiese, delle quali la piú nota è la Canisiuskirche di Vienna (costruita nel 1899-1903), ed una serie di istituti di educazione diretti per la maggior parte da Gesuiti, come il Canisiuskolleg a Nimega (costruito nel 1899-1900), il Canisiuskolleg (Canisius High School) e l'omonima Università di Buffalo (USA), fondata nel 1870 e infine il Convitto Teologico Collegium Canisianum di Innsbruck (costruito nel 1910-11).



Pietro Canisio. *Immagine di P. C.* Aachen, Heiligtumsfeier (sec. XX).

Bibl.: le piú antiche edd. sono indicate in Sommervogel, II, coll. 617-88; VIII, coll. 1974-83; XII, col. 988; nelle edd. crit. moderne si trovano: *Epistolae et Acta* (8 voll., ed. O. Braunsberger, Friburgo 1896-1923; un IX vol. con aggiunte e appendici è ancora in corso di pubblicazione); *Catechismi latini et germanici,* 2 voll., ed. Fr. Streicher, Monaco 1933, 1936 (contenenti il miglior indice generale delle opere): *Notae in Evangelicas lectiones* (3 voll., ed. Fr. Streicher, Friburgo 1939; Monaco 1955, 1961).

La piú importante letteratura (fino al 1937) è indicata in K. Schottenloher, *Bibliographie zur deutschen Geschichte im Zeitalter der Glaubensspaltung,* Lipsia 1933-1940, I, pp. 106-111; V, pp. 44 sgg. Dal 1932 in poi la completa bibliografia su P.C. si trova nell'annuale *Bibliographia de historia S.I.* (aggiunta alla rivista semestrale *Archivum Historicum Societatis Iesu,* Roma [1932 sgg.]).

Le piú importanti biografie ancor oggi utilizzabili sono: A. Kröss, *Der selige Petrus Canisius in Österreich,* Vienna 1898; J. Metzler, *Petrus Canisius,* M. Gladbach 1925 (importante per le ricche illustrazioni, che offrono il miglior panorama dell'iconografia del santo); W. Schäfer, *Petrus Canisius. Kampf eines Jesuiten um die Reform der katholischen Kirche Deutschlands,* Gottinga 1931 (opera fondamentale, ma con una tesi d'impostazione errata); J. H.M. Tesser, *Petrus Canisius als humanistisch Geleerde,* Amsterdam 1932 (una biografia veramente fondamentale, condotta sulle fonti, con continuo riferimento alla storia del tempo; è dimostrato convincentemente il legame spirituale che P.C. ebbe con la *devotio moderna* olandese e la corrispondente formazione del suo comportamento personale e soprattutto della sua pietà religiosa); J. Brodrick, *St. Peter Canisius,* Londra 1935 (ancor oggi la biografia decisiva, che è stata tradotta in tedesco e francese).

A questioni particolari sono soprattutto da riferirsi le seguenti opere: Fr. Streicher, *De spirituali quodam libro diurno S. Petri Canisii,* in *Archivum Historicum S.I.,* II (1933), pp. 56-63; J.H.M. Tesser, *De H. Canisius en de H. Schrift,* in *Hist. Tijdschrift,* XIV (1935), pp. 342-71; F. Saft, *Das « Allgemeine Gebet » im Wandel der Zeiten,* in *Zeitschr. für Aszese und Mystik,* XIII (1938), pp. 215-35; F. Streicher, *Die ungedruckte Lebensbeschreibung des hl. Petrus Canisius von Jakob Keller S.J.,* in *Archivum Historicum S.I.,* VIII (1939), pp. 257-314; B. Schneider, *Petrus Canisius und Paul Hoffaeus,* in *Zeitschr. f. kath. Theologie,* LXXIX (1957), pp. 304-330; A. De Pelsemacker, *S. Pierre Canisius, la spiritualité,* in *Revue d'Ascétique et de Mystique,* XXX (1959), pp. 167-93; J. Lecler, *Die Kirchenfrömmigkeit des hl. Petrus Canisius,* in Daniélou-Vorgrimler, *Sentire Ecclesiam,* Friburgo 1961, pp. 301-314.

Per l'iconografia: v. G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni santi nell'anno,* Milano 1906, p. 231; H. Reiners, *Wahre Bildnisse des hl. C.,* in *Zeitschrift f. schweizerische Kirchengeschichte,* XXIV (1930), pp.241-53; J. Timmers, *Symboliek en Iconographie der Christeliyke Kunst,* Roermond 1947, p. 981; J. Ferrando-Roig, *Iconografia de los Santos,* Barcellona 1950, pp. 218-20; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 94; W. Schamoni, *Le vrai visage des Saints,* Brugge 1955, pp. 166-67; Réau, III, p. 1110; Torsy, p. 440; *Dictionnaire historique des saints,* Parigi 1964, pp. 312-13; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck-Vienna-Monaco 1966^{3}, pp. 421-23.

Burkhart Schneider

PIETRO CHANEL, santo, martire, patrono dell'Oceania. Nacque in Francia, poco dopo la fine della grande Rivoluzione, il 12 lugl. 1803, a Cuet nei dintorni di Bourg-en-Bresse da una

famiglia che aveva raggiunto un certo agio nel precedente torbido periodo. Trascorse l'infanzia dedito al lavoro nella fattoria natale.

L'arcivescovo di Lione aveva invitato, in quell'epoca, i parroci a preparare alcuni fanciulli per il seminario, onde ricostituire al piú presto il clero diocesano. Frequentando la scuola a Cras, dove risiedeva una parte della sua famiglia, P. fu subito attirato dalla personalità del parroco, Trompier, sacerdote istruito e zelante giunto nella cittadina nel 1811, il quale verso la fine del 1815 essendo stato nominato a Monsols (Rodano), ottenne di portare con sé anche il fanciullo. Ritornato a Cras l'anno successivo, il Trompier accolse P. a pensione nella canonica. Nel 1817 il giovanetto fece la prima Comunione e piú tardi dirà di avere deciso allora di recarsi in terra di missione.

Due anni dopo, entrò nel seminario minore di Meximieux, dove portò a termine senza difficoltà e con buon profitto gli studi. Accingendosi il superiore, Loras, a partire per l'America, P. con due compagni desiderava seguirlo, ma, dovendo per il momento completare i suoi studi con un anno di filosofia al seminario minore di Belley, in cui entrò il giorno di Ognissanti del 1823, fu costretto a rinunciarvi.

In questo stesso periodo il dipartimento di Ain venne distaccato dalla vasta diocesi di Lione, per formare la nuova diocesi di Belley, nella quale già cominciava ad essere conosciuto il curato d'Ars. Il giorno di Ognissanti del 1824, P. entrò nel seminario maggiore di Bourg nell'antico monastero di Brou e venne ordinato sacerdote il 15 lugl. 1827.

Ancora una volta la sua vocazione missionaria non poté venire assecondata poiché il suo vescovo aveva estremo bisogno di sacerdoti. Nominato vicario ad Ambérieu, P. vi trovò una comunità assai zelante nelle attività della propagazione della Fede per merito di un precedente vicario, il Bonnand, partito poi per le Indie, dove in seguito sarà ordinato vescovo. Un anno dopo, il giovane sacerdote veniva mandato nella regione di Gex, nella parrocchia di Crozet, che aveva bisogno di un prete « conciliante ».

Nel 1829 il papa raccomandò alla cristianità la propagazione della Fede. Il Loras partí per l'America, dove diventò poi vescovo di Dubuque; ma P. ed i suoi amici non poterono seguirlo per lo scoppio della rivoluzione del lugl. 1830. Essi si avvicinarono allora ad un gruppo di sacerdoti che nella diocesi incarnavano l'aspirazione ad una vita piú perfetta e ad un apostolato di tipo missionario: si tratta dei Maristi, il cui nome e programma erano stati diffusi nel seminario maggiore di Lione nel 1815-16 e che nel 1836 riceveranno l'approvazione papale. Il vescovo di Belley, Devie, aveva nominato Giovanni Claudio Colin, superiore del gruppo, rettore del seminario minore dove P. aveva compiuto gli studi di filosofia. Nel 1831 il P. e i suoi amici chiesero di essere aggregati ai Maristi e il Devie nominò P. professore del seminario minore. In questo stesso periodo anche una sorella di P. entrò a far parte delle suore Mariste, stabilitesi nella stessa città. Dopo un anno P. venne nominato direttore e, due anni dopo, vice superiore del seminario minore.

Nello stesso periodo, la Santa Sede si volse verso un nuovo mondo, affidando ai Picpussiani una parte dell'Oceania e cercando un'altra Congregazione alla quale assegnare l'opera missionaria nel resto del continente. A questo scopo venne presto segnalata la Società di Maria, che il Colin, accompagnato da P., si era recato a presentare a Roma nell'estate del 1833. Tale candidatura venne approvata il 23 dic. 1835 e il nostro santo fu subito iscritto nella lista della prima spedizione.

Dopo l'approvazione pontificia della Società di Maria, avvenuta il 29 apr. 1836, Giovanni Claudio Colin venne eletto superiore generale il 24 sett. successivo, e, lo stesso giorno, P. pronunciò i voti con diciannove altri confratelli. Quindi il primo gruppo di missionari, guidati dal Pompallier, si riuní a Le Havre, di dove si imbarcò il 24 dic. con la destinazione Valparaiso e, intanto, il vicario apostolico scelse P. come pro-vicario.

Giunti a Valparaiso il Pompallier formulò il progetto di affidargli un centro missionario da insediare nell'isola Ponapè, nelle Caroline, mentre lui stesso si sarebbe stabilito in Nuova Zelanda. Ma il seguito del viaggio doveva modificare il piano; infatti, nel primo arcipelago del vicariato, Tonga, si imbatterono in una missione protestante che consigliò loro di recarsi a Wallis. Dopo aver lasciato su quest'isola il Bataillon, sbarcarono casualmente a Futuna e qui, d'impulso, il Pompallier si rivolse al suo pro-vicario: — « Volete rimanere qui? » — « Mi rimetto a voi, monsignore », rispose P. Cosí venne lasciato a Futuna con un giovane fratello marista di vent'anni, Maria Nicezio, il 12 nov. 1837.

Futuna è una piccola isola divisa in due da una montagna, che separa anche la popolazione in due tribú rivali delle quali la piú debole, dove risiedeva un uomo d'affari inglese, veniva incitata da un giovane indigeno ambizioso a riprendere supremazia sull'isola. Non erano passati tre mesi dall'arrivo dei missionari che scoppiò una guerra; non si trattava che di una serie di scaramucce, ma, temendo che il rivale si accattivasse le simpatie dei nuovi venuti, il capo della tribú piú forte indusse i missionari a vivere con sé, e poi in una casa vicina. In queste condizioni P. non poté apprendere rapidamente la lingua: però ogni sera annotava in un diario i suoi modesti progressi, i suoi viaggi, le visite ai malati, le umili scoperte che faceva della mentalità di questo piccolo mondo cosí diverso dal suo, le fatiche del suo compagno; tutto senza utopie né impazienze.

I primi di febb. del 1839, un ciclone sconvolse

l'isola e, qualche settimana dopo, da Wallis arrivò Pietro Bataillon, che aveva trovato dell'ostilità da parte della popolazione dell'isola dove aveva temporaneamente preso residenza, e P., approfittando dell'aiuto del confratello, cominciò a parlare agli indigeni. Ma partito il Bataillon, la guerra riprese fino alla sanguinosa battaglia del 10 ag. 1839, conclusasi favorevolmente per la tribú piú forte, presso la quale risiedevano i missionari.

Questa vittoria, rafforzando la fede dei capi e degli anziani nei loro dei, non facilitò affatto la loro conversione, tanto piú che uno stregone, tornato da Wallis pieno di odio contro l'opera dei missionari, predicava la fedeltà ai costumi tribali. Se il vicario apostolico fosse ritornato, come aveva promesso, avrebbe avuto ragione di questa resistenza? Egli mandò nondimeno un confratello, ma dopo qualche mese, nel nov. del 1840, P. lasciò partire quest'ultimo per Wallis, dove cominciavano a manifestarsi le prime conversioni, e ciò spinse i capi di Futuna, per riflesso, ad ostacolare ancor piú l'opera dei missionari. Gli anziani si accorgevano, infatti, che i giovani erano attirati dalla parola di P. e si adoperarono per contrastare questa influenza.

Un giorno, lo stesso figlio del capo tribú si dichiarò favorevole al missionario. Questo fatto colmò la misura; la famiglia del capo si riuní e il 28 apr. 1841, di buon mattino, sapendo che il fratel Nicezio si trovava nell'altra parte dell'isola, un gruppo di uomini guidati da Musumusu, genero del capo tribú, venne mandato ad assalire il missionario a Poi. Con la scusa di chiedergli un favore, lo attirarono fuori casa e lo atterrarono a colpi di randello, saccheggiando poi la casa. Musumusu, infine, si armò di un'ascia e gli spaccò il cranio. Il giovane fratello marista riuscí a salvarsi e diede l'allarme a Wallis.

La S. Congregazione di *Propaganda Fide* propose essa stessa l'introduzione della causa fin dal 1842. Gli abitanti dell'isola di Wallis erano allora già convertiti e quelli di Futuna, dopo una certa resistenza, ne seguirono l'esempio dopo breve tempo; entrambe le isole divennero poi integralmente cattoliche e formano oggi un'unica diocesi.

Nel 1857, il Bataillon, divenuto vicario apostolico dell'Oceania centrale, fece introdurre la causa e P. fu beatificato, come martire, il 17 nov. 1889, canonizzato il 12 giug. 1954 e proclamato patrono dell'Oceania.

Bibl.: J.-A. Bourdin, *Vie du vénérable P. M. L. Chanel, prêtre de la Société de Marie, provicaire apostolique et premier martyr de l'Océanie,* Parigi-Lione 1867; [C. Nicolet], *Vie du Vénérable P. M. L. Chanel, prêtre de la Société de Marie et premier martyr de l'Océanie,* ibid. 1885; ASS, XXI (1888-89), p. 318; XXIII (1890-91), p. 748; [Burtin], *Vie du B. Pierre Chanel, prêtre du Diocèse de Belley, de la Société de Marie, premier martyr de l'Océanie...,* Grenoble 1894; F. Gilmore, *The Martyr of Futuna,* New York 1917; *Bulletin du pèlerinage du bienheureux Chanel* (organo del pellegrinaggio di Cuet), St-Étienne 1920-27; J. Boesch, *Der erste Blutzeuge der Südsee: Petrus-Aloisius-Maria Chanel, Priester der Gesellschaft Mariens,* Meppen i. Hann. 1936; J. Thérol, *Croisade en Polynésie. Saint Pierre Chanel, premier martyr d'Océanie,* Parigi 1954; U. Giannini, *San Pierluigi Chanel, sacerdote marista, protomartire dell'Oceania,* Roma 1954; AAS, XLVII (1954), p. 16; H. Neufeld, *Der Heilige und die Kopfjäger. Maristenpater Chanel, der erste Martyrer Ozeaniens,* Monaco 1954; C. Rozier, *Le vrai visage de saint Pierre Chanel,* in *Missions des Îles,* LVII (1954), pp. 58-61; *Écrits de S. Pierre Chanel, établis, présentés et annotés par C. Rozier,* Roma 1960.

Claude Rozier



Pietro Claver. *Primo ritratto di P. C.,* pubblicato da J. Fernández, in *Vida del V. P. Claver,* 1666.

PIETRO CLAVER, santo. Nacque a Verdú (Catalogna) con molta probabilità il 25 giug. 1580, da una famiglia operaia e profondamente cristiana. Secondo il costume dell'epoca P. fu tonsurato giovanissimo, l'8 dic. 1594. Dal 1596 cominciò a seguire i corsi di lettere e arte nell'Università di Barcellona, diretta dai Gesuiti, ed entrò nel noviziato della Compagnia di Gesú a Tarragona il 7 ag. 1602 pronunciando i primi voti l'8 ag. 1604. Compí gli studi di filosofia (dal nov. 1605 al nov. 1608) nel collegio di Montesión, a Palma di Maiorca; durante questi tre anni, il santo portinaio Alfonso Rodríguez (1531-1617), esercitò su di lui una profonda influenza, che fu determinante per la sua vita religiosa e la sua vocazione missionaria. In seguito iniziò gli studi di teologia nel collegio di Belén, a Barcellona (dal nov. 1608 al genn. 1610), che porterà a termine a Santa Fé di Bogotà, perché nel frattempo i superiori l'avevano scelto per la missione alla Nuova Granada (Colombia).

Ordinato sacerdote a Cartagena delle Indie il 19 marzo 1616, P.C. fu subito dato come compagno ad Alonso Sandoval (1576-1652), incaricato dell'apostolato presso gli schiavi negri: questo sarà l'unico apostolato di P. C. fino alla morte, cui si consacrò con tale assoluta dedizione che, nel giorno della professione definitiva, nell'apr. 1622, volle aggiungere il voto di lavorare interamente alla conversione dei negri e sottoscrisse il suo impegno con queste parole: « Petrus Claver, Aethiopum semper servus » (allora tutti gli uomini di colore erano definiti Etiopi). Morí a Cartagena dopo una lunga malattia, l'8 sett. 1654, considerato e venerato da tutti come il santo apostolo dei negri.

I processi informativi furono subito iniziati e l'eroicità delle virtú fu riconosciuta nel 1747; fu beatificato nel 1851 e canonizzato il 15 genn. 1888, insieme al proprio maestro spirituale Alfonso Rodríguez. La sua festa ricorre il 9 sett.

Lo schiavismo e la tratta dei negri ebbero un grande sviluppo a partire dal sec. XVI. I sovrani come Carlo V, vi videro una fonte di profitti considerevoli e l'accettarono mentre i moralisti — nonostante numerose reticenze e persino vigorose opposizioni — li legittimarono. Cartagena delle Indie e Vera Cruz divennero i piú grandi porti spagnoli adibiti alla tratta dei negri dalle Indie occidentali al Nuovo Mondo: i bastimenti vi sbarcavano ogni anno diecine di migliaia di schiavi, uomini, donne, fanciulli, strappati alla loro terra; provenivano da paesi diversi e parlavano venti o trenta dialetti differenti. Trattati con brutalità, soggetti ad ogni sorta di sevizie e mutilazioni, senza alcuna cura sanitaria o morale, questi sventurati venivano sottoposti a duri lavori, in preda alle epidemie, oggetto della crudeltà e immoralità dei loro padroni.

Alonso Sandoval ha lasciato una descrizione impressionante (v. bibl.) sulle condizioni sociali di questi schiavi e sull'apostolato svolto in mezzo ad essi dai Gesuiti di Cartagena nel momento in cui P. C. veniva designato a questa missione. In questo fertile e immenso campo di apostolato, P. C. tenta di far fronte a tutti i bisogni corporali e spirituali degli schiavi negri, dei fanciulli, dei giovani, dei vecchi abbandonati, dei prigionieri e dei condannati a morte, dei malati e dei lebbrosi negli ospedali di S. Sebastiano e di S. Lazzaro, oltre che nelle capanne, dove i sani e i lavoratori conducevano la loro grama esistenza. Provvede ai bisogni materiali: nutre, cura, consola, testimonia a tutti il suo immenso affetto; sveglia in ognuno il senso della propria dignità umana, porta alla fede i pagani, eleva tutti alla conoscenza e alla pratica delle virtú evangeliche; in una parola insegna quále sia la vera libertà dei figli di Dio.

Insegna i rudimenti della dottrina cristiana servendosi di immagini come facevano al loro tempo i missionari della Cina e della Bretagna. Adopera grandi cartoni dipinti e un gran libro illustrato che, senza dubbio, deve aver composto lui stesso; si serve anche delle centosessantuno bellissime illustrazioni della *Vita D.N. Jesu Christi* di Bartolomeo Ricci, pubblicata a Roma in italiano e in latino nel 1607. Svolge il suo insegnamento in angolese, avendo appreso la lingua, in vista dell'apostolato tra i numerosi schiavi indigeni dell'Angola. Per comprendere le altre lingue aveva formato e preparato numerosi interpreti; in certi anni se ne contarono fino a diciotto, che vivevano con il santo nel collegio dei Gesuiti per aiutarlo nel suo lavoro di catechista.

La sua formazione non si arresta al solo Battesimo (avrebbe battezzato trecentomila schiavi); egli fu anche l'apostolo della Comunione frequente e ciò lo costringeva a spossanti giornate di confessionale. Inculcò nei suoi fedeli la devozione al Cristo sofferente (la Passione, le piaghe del Salvatore, il Crocifisso) e alla Vergine (fondò una congregazione mariana per i negri). In tal modo P. C. diventa non solo un apostolo, ma un asceta straordinario. Alle mortificazioni naturali che il suo stesso apostolato gli imponeva, all'insalubrità del clima, al sudiciume, alle epidemie, alla mancanza d'igiene, volle aggiungere una vita terribilmente austera: dava agli altri il suo cibo, curava le malattie piú ripugnanti; estrema era la sua povertà personale, severa la penitenza corporale.

La sua vita spirituale era un riflesso di quella del santo portinaio di Maiorca: lo stesso spirito di penitenza, la stessa sete d'immolarsi al servizio degli infelici, ricerca assoluta della volontà di Dio; aveva fatto sua la dottrina spirituale di s. Alfonso Rodríguez, il quale tra l'altro gliene aveva fatto una specie di riassunto, che il nostro apostolo portava sempre con sé; questo testo manoscritto è andato purtroppo perduto. Si alimentò anche della dottrina spirituale di s. Bernardo e di Luigi de La Puente. Il Signore volle accordargli alcuni doni particolari: era capace di leggere nelle anime, di vedere il futuro ed anche di compiere delle guarigioni straordinarie.

Giustamente Leone XIII lo dichiarò nel 1896 « patrono universale delle missioni tra le popolazioni nere ». Due anni prima Maria-Teresa Ledóchowska (1863-1922) aveva fondato una « Società di S. Pietro Claver per le missioni d'Africa », che poi trasformò in Congregazione religiosa, e come tale fu approvata dalla Santa Sede nel 1910.

Bibl.: opere biografiche: A. de Andrade, *La Vida del Venerable y apostólico Pedro Claver,* ed. J. Suárez de Somoza, Madrid 1657; J. Fernández, *Apostólica y penitente vida del Venerable Padre Claver,* Saragozza 1666 (composta dopo le prime inchieste canoniche, questa *Vita* è stata la base di tutte quelle che l'hanno seguita); *Summarium super dubio.* Roma 1696; L. degli Oddi, *Vita del venerabile servo di Dio P. Pietro Claver,* Roma 1748 (ed. J. De Lara, aggiornata da G. Andreassi, ibid. 1888); B.-G. Fleuriau, *La vie du vénérable Père Pierre Claver,* Parigi 1751.

Segnaliamo inoltre alcune biografie edificanti: C. Van Aken, Gand 1888; P. A. Brioschi, Parigi 1889; D. Petre, *Aethiopum servus*, Londra 1896; J. Charuau, Parigi 1914; A. Lunn, *A Saint in the Slave Trade, Peter Claver*, Londra 1935.

Le migliori *Vite*, tra le piú recenti: G. Ledos, *Saint Pierre Claver* (= coll. *Les Saints*), Parigi 1923; J. Schenk, *Der Apostel einer grosser Stadt, Petrus Claver*, Ratisbona 1954; e soprattutto fondamentale, nonostante i suoi difetti di composizione: A. Valtierra, *El santo que libertó una raza, San Pedro Claver, S.J., esclavo de los esclavos negros. Su vida y su época*, Bogotà 1954.

Studi: A. Sandoval, *Naturaleza, policía sagrada i profana, costumbres i ritos, disciplina i catecismo evangélico de todos Etiopes*, Siviglia 1627; Madrid 1647²; S. Hazañero, *Letras anuas de la Compañía de Jesús de la Provincia del Nuevo Reyno de Granada (1638-1643)*, Saragozza 1645; J. Cassani, *Historia de la Compañía de Jesús del Nuevo Reyno de Granada en la América*, Madrid 1741, pp. 331-424; A. Astrain, *Historia de la Compañía de Jesús en la Asistencia de España*, V, Madrid 1916; E. M. Dorta, *Cartagena de Indias*, Siviglia 1951. V. anche, *Comm. Martyr. Rom.*, p. 388, n. 9; *Vies des Saints*, IX, pp. 180-83; J. Metzler, in LThK, VIII², coll. 356-57.

Sulla tratta dei negri la bibl. è abbondante: v., per es.: G. Scelle, *La traite négrière aux Indes de Castille*, Parigi 1906.

André Rayez

PIETRO CRISCI, santo. Detto popolarmente *Pietrillo*, nacque a Foligno da un certo Pietro della Famiglia dei Crisci, in data imprecisata; lo Iacobilli propone l'anno 1243 (*Vite dei Santi e Beati dell'Umbria*, II, Foligno 1656, p. 46). Dopo aver venduti (all'età di trent'anni), i beni paterni e distribuito il ricavato ai poveri, visse al servizio della cattedrale di Foligno, dormendo in un piccolo vano del campanile, pregando e digiunando.

La vita del santo, il quale non sfuggì ad accuse che lo resero sospetto agli inquisitori, va inserita nei moti religiosi umbri della prima metà del sec. XIV: si comprende allora la spiritualità di quest'uomo legato alla b. Angela da Foligno e a s. Chiara da Montefalco, dedito alla penitenza piú aspra, piú volte pellegrino penitente a Roma e ad Assisi. Probabilmente lo si deve identificare con quel « *S. Petro de Foligno* » che edificò la chiesa di S. Maria di Montegranaro presso Pesaro, « spiritualem socium atque fratrem » del b. Cecco da Montegranaro, terziario francescano (A. Degli Abati Olivieri Giordani, *Memorie della chiesa di S. Maria di Montegranaro fuor delle mura della città di Pesaro*, Pesaro 1777, p. 8).

P. morí il 19 lugl. 1323 in Foligno in fama di santo, sicché il vescovo Giovanni, probabilmente l'Agneletti (1364-1384?), incaricò Giovanni Gorini di S. Geminiano, domenicano, di redigerne la *Vita* o *Legenda* « ad onore ed esaltazione dello stesso Beato Confessore Pietro e di tutta la città e di tutto il popolo di Foligno » (*Legenda*, prologo), biografia conservataci da un cod. Vallicelliano (H, 3, sec. XVI) e suddivisa in undici capitoli. Essa è l'unica fonte



PIETRO CRISCI. *Immagine di P. sulla tomba.* Foligno, Cattedrale (sec. XIX).
(foto Romagnoli)

cui hanno attinto tutti i successivi biografi, e si può sostanzialmente ritenere attendibile.

Grande fu la devozione verso il santo durante tutto il Medioevo. Già gli statuti comunali del sec. XIV avevano inserito tra le feste di precetto il 19 lugl. giorno in cui si teneva anche una fiera tuttora esistente (Arch. Com., cod. 11, f. 4); il papa Bonifacio IX con lettera dell'11 magg. 1400, concesse indulgenze a coloro che « in festo Sancti Petri, quod celebratur die decimanona mensis Iulii et per tres dies dictum festum sequentes ac in eius octava » avrebbero visitato la chiesa cattedrale di S. Feliciano (Foligno, Arch. del Duomo, A, 2, 46).

Da notare che la lettera apostolica qualifica P. come santo, mentre la chiesa di Foligno lo ha riconosciuto soltanto come beato celebrandone la festa sino al 1966 *ritu duplici maiore*; in seguito all'istruzione della S. Congregazione dei Riti del 14 febb. 1961, l'*Ordo* del 1967 prescrive la festa il 17 lugl. esclusivamente per la cattedrale.

Lo Iacobilli (op. cit.) riferisce che nel 1385 fu eretta in onore del santo nella cattedrale di S. Feliciano una cappella, forse la stessa che nel 1870 il vescovo Nicola Crispigni restaurò, e dove attualmente si venera il suo corpo racchiuso in un'artistica urna lignea.

La tradizione iconografica, che risale agli anni immediatamente seguenti alla morte, lo raffigura rozzamente vestito di sacco, in ginocchio con le mani alzate verso il sole e l'aureola in capo;

riferisce infatti la *Legenda* che il santo durante la sua orazione alzava lo sguardo verso il sole ed in tale atteggiamento gli fu dato di scorgere visibilmente il vero sole che è Cristo, per virtú del quale poteva fissare, cosí immobile, la grande luce (*Legenda,* cap. VI).

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 449; N. Barnabò, *Vita del B. Pietro Crisci da Foligno,* Foligno 1626; L. Iacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria,* II, ibid. 1656, pp. 46-48; I. A. Lucentio, *Fulgor Fulginei in splendoribus Sanctorum,* Roma 1703, pp. 135-39; *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 663-68; (ed. parziale della *Legenda*); G. Bragazzi, *Guida storico-artistica della Basilica Cattedrale di Foligno e compendio della vita de' principali Santi della Città, Appendice alla Rosa dell'Umbria,* Foligno 1864, pp. L-LII; M. Faloci Pulignani, *B. Petri Crisci de Fulgineo Confessoris legenda auctore Fr. Ioanne Gorini Ord. Praed. integre edita,* in *Anal. Boll.,* VIII (1889), pp. 365-69 (con ampia introduzione critica alle pp. 358-65); id., *Un terziario francescano sconosciuto,* in *Miscellanea Francescana,* VI (1896), p. 157; BHL, II, p. 975, n. 6709; C. Bordoni, *Il beato Pietro Crisci da Foligno,* Foligno 1923; A. De Sanctis, *La leggenda del B. Pietro Crisci da Foligno,* Città di Castello 1923 (trad. it. dell'ed. del Faloci); *Vies des Saints,* VII, p. 455.

Mario Sensi

PIETRO, DIONIGI, CRISTINA, ANDREA e PAOLO, santi, martiri. I sinassari e i menei bizantini commemorano al 15, al 17 o al 18 magg. questo gruppo di martiri, sebbene non patissero il martirio tutti insieme. Pietro, originario di Lampsaco nell'Ellesponto, fu arrestato come cristiano e trasferito davanti a Decio, prefetto di Abidos in Troade (prov. dell'Asia). Alcuni mss. hanno letto *Decno,* ma si tratta certamente di un'attrazione del nome che si incontra subito dopo (a condizione evidentemente che si tratti di un personaggio diverso, però la grafia del suo nome è trasmessa con maggiore uniformità).

Il nome di Decio ritorna, per quanto è a nostra conoscenza, altre due volte nelle *passiones*: sia come governatore di Nicea in Bitinia ai tempi della persecuzione di Diocleziano, sia nelle *passiones* di Neofito di Cesarea (BSS, IX, coll. 806-807) e di Dracona di Arauraka (non riportato dalla BSS).

La notizia dei sinassari non fornisce alcun elemento storico capace di fissare la cronologia del martirio di P. e non è possibile concludere, senza ulteriori prove, circa l'identità tra il governatore di Abidos e quello di Nicea per collocare l'avvenimento al tempo della persecuzione di Diocleziano.

La medesima notizia, comunque, riferisce in seguito che, costretto dal giudice a sacrificare ad Afrodite, P. rifiutò e confessò Cristo con coraggio irriducibile, per cui fu sottoposto a diversi tormenti, in particolare quello della ruota, consumando cosí il suo martirio.

Dionigi e Cristina sono due cristiani che si trovano imprigionati ad Atene (il collegamento tra Dionigi e Atene potrebbe a prima vista sembrare sospetto), nel momento in cui vi giunge, non si sa perché, il governatore *Decno,* proveniente, sembra, dalla Mesopotamia, accompagnato da due soldati, Andrea e Paolo, originari di quella regione. A costoro viene affidata la custodia di Dionigi e Cristina ed essi non tardano ad essere colpiti dalla bellezza della giovane, che però non riescono a sedurre; anzi, con le sue esortazioni, essa riesce a convertire i suoi carcerieri. Senza fornire ulteriori particolari sugli episodi del giudizio e della condanna il racconto ci informa subito dopo che Dionigi, Andrea e Paolo sono lapidati in presenza del governatore, mentre Cristina muore decapitata.

La notizia dei sinassari è il riassunto di una *passio* greca, oggi perduta, attraverso la quale si potrebbero forse scoprire le ragioni per le quali furono riuniti in una sola memoria il martirio di Pietro, a Abidos, e quello degli altri quattro ad Atene.

Prima di concludere con la tradizione bizantina relativa a questo gruppo notiamo che alcuni mss. dei menei, ai cinque martiri già nominati, aggiungono, al 18 magg. Benedimo, Paolino ed Eraclio, senza peraltro fornire ulteriori notizie sui tre nuovi personaggi. Questo ultimo gruppo, tuttavia, si ritrova separato al 15 dello stesso mese, localizzato dai sinassari in Atene (*Synax. Constantinop.,* coll. 687-88, n. 6) e si sa d'altra parte che Eraclio e Paolo (non Paolino) sono menzionati dal *Martirologio Siriaco* del IV sec. al 18 magg. in Bitinia (v. BSS, IV, coll. 1284-85). Uno studio d'insieme sul gruppo di Pietro di Lampsaco e dei suoi compagni dovrebbe dunque tener conto anche delle tradizioni relative a questi tre ultimi personaggi.

Esiste invece, in latino (BHL, II, p. 977, n. 6716) una *passio* di Pietro, Andrea, Paolo e Dionigia, che narra del martirio di questi quattro compagni a Lampsaco. Dionigi e Cristina sono scomparsi e vengono sostituiti, si avverte subito la trasformazione, da « Dionigia cristiana ». L'avvenimento è situato durante la persecuzione di Decio e vi si ritrova, sotto un'altra veste, il summenzionato prefetto di Abidos. Non si comprende nemmeno in questo caso perché Pietro, secondo questa *passio,* sia trasferito davanti a *Optimus,* proconsole d'Asia. Non si tratta forse ancora una volta di una confusione con Abidos che si trova nella stessa provincia? L'interrogatorio di P. e il suo supplizio, la cui narrazione è piú sviluppata che nella notizia dei sinassari, si svolgono essenzialmente nello stesso modo, senonché il martirio si conclude con la decapitazione.

Il proconsole, lo stesso questa volta, si reca in Troade (ma non vi si trovava già?), gli si portano davanti tre cristiani, Andrea, Paolo e Nicomagno: i due soldati di prima ed un nuovo venuto che però non resisterà ai tormenti e rinnegherà la fede nel momento in cui sta per conqui-

stare la palma del martirio; morirà tuttavia fra le convulsioni. Questa morte provoca le esclamazioni indignate di una spettatrice: la « cristiana Dionigia » di sedici anni. Anch'essa è chiamata dal proconsole davanti al suo tribunale, e ne segue un interrogatorio ricco di discussioni, alla fine del quale la giovane è abbandonata nelle mani di due giovani che però non arrivano a vincerne la virtú. L'episodio si conclude con un'apparizione che porterà i due libertini a sentimenti migliori.

Quanto a Paolo e Andrea, essi sono stati gettati in prigione; non sono tuttavia piú loro i due tentatori della cristiana poiché l'agiografo ha già detto che erano essi stessi cristiani; il loro ruolo è stato assunto da due anonimi, dei quali non si sentirà piú parlare. Paolo e Andrea, dunque, dopo essere stati invano incitati a sacrificare a Diana, sono condannati: vengono battuti, poi abbandonati alla plebaglia scatenata, per essere lapidati. Dionigia, essendo venuta a sapere dell'esecuzione dei due cristiani, riesce a fuggire per andarsi ad aggrappare ai loro corpi moribondi chiedendo di morire con loro. Il proconsole ordina di farla decapitare: ritorna il duplice supplizio della notizia dei sinassari.

Il finale della *passio* sorprende coloro che hanno seguito il racconto nettamente distinto in due episodi situati in due luoghi diversi: tutto ciò è accaduto a Lampsaco, nelle idi di magg., sotto l'impero di Decio e il proconsolato di *Optimus*.

I due racconti, quello greco e quello latino, corrono paralleli dall'inizio alla fine e le apparenti divergenze si spiegano facilmente come si è brevemente dimostrato. A quale delle due tradizioni dare la preferenza? A quella rappresentata dai libri liturgici bizantini o a quella di cui si fa eco la *passio* latina? È probabile che essi riflettano ambedue la successiva evoluzione di un testo precedente. L'uno e l'altro in effetti collegano, piuttosto maldestramente, attraverso un viaggio (spiegato diversamente) l'episodio del martirio di Pietro e quello degli altri compagni. Non è il caso di portare oltre la discussione, in questa sede sarà stato sufficiente aver affrontato il problema.

Il *Martirologio Geronimiano,* annunciando al 15 magg. « Lampsaco civitate Petri, Pauli, Andreae, Dionisiae (alcuni mss. omettono quest'ultima) è testimonio valido della tradizione latina, pur non essendo convalidato dal *Martirologio Siriaco* del IV sec., che ignora l'intero gruppo.

Floro riprenderà tale e quale, senza aggiungervi alcuna precisazione, l'annuncio del *Geronimiano* per inserirlo allo stesso giorno nel suo Martirologio. Altrettanto faranno Adone e Usuardo ed infine la notizia giungerà, sempre allo stesso giorno, nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 219; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 462; Tillemont, III, p. 392; PG, CXVII, col. 460 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.,* coll. 683-88 (*Synax. selecta* al 15 magg.); 691-92 (= 17 magg.); 691-93, n. 1 (= 18 magg.; Quentin, pp. 333, 427, 482; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 78, l. 4; 122, l. 1 (due calendari siriaci, fortemente bizantineggianti, sono i soli ad annunciare al 18 magg.: « Pietro e Dionigi martiri e i loro compagni »); S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας. Atene [s.d.], pp. 388-89; Μηναῖον τοῦ Μαΐου, ibid. 1961, p. 158; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* 40), Bruxelles 1965, p. 230.

Joseph-Marie Sauget

PIETRO DOMENICO da Orvieto, venerabile. Nacque ad Orvieto il 22 dic. 1682 da Giovanni Battista Bartolomei e da Domenica Giambattisti, e fu battezzato lo stesso giorno col nome di Giuseppe Maria. Frequentando assiduamente il convento dei Frati Minori della città natale, desiderò vestire l'abito francescano e il 28 giug. 1698 iniziò il noviziato nel convento dell'Eremita di Cesi della provincia serafica di S. Chiara nell'Umbria.

Dimostrò nel corso dei suoi studi ingegno pronto e grande attitudine per le discipline filosofiche e teologiche. « Niente gli pareva difficile — scrive il suo biografo — i passi piú ardui, le lezioni piú astruse erano per lui senza difficoltà ». Perciò appena ordinato sacerdote, fu destinato all'istruzione della gioventú francescana, al quale ufficio « l'ubbidienza lo spinse, la comune ammirazione l'accompagnò ». Ma dopo alcuni anni fu costretto ad abbandonare l'insegnamento e dedicarsi all'apostolato della divina parola, divenendo in breve uno dei piú grandi missionari del suo tempo, nella forma di predicazione prescelta delle « Missioni », che esplicò in modo assai singolare e con zelo estremamente rigido.

Il suo metodo missionario era il seguente: prima che spuntasse il giorno usciva dalla casa che l'ospitava e faceva un giro per le campagne e le borgate, invitando il popolo alla missione. Rientrato in chiesa, seguito da tutto il popolo, saliva il pulpito e impugnava la disciplina battendosi a lungo, poi cominciava a predicare. Dopo la predica la raccolta e la celebrazione della santa Messa, il P. D. rimaneva in confessionale per lunghe ore.

Non meno faticose erano le funzioni della sera: principiava col catechismo, l'Esame o Istruzione, poi un gran numero di preghiere e di canti devoti, infine tornava sul pulpito, e là, « dopo un mare di cose dette con ardore di zelo infinito », riprendeva la sua pesante disciplina e ricominciava a battersi con veemenza, finché qualcuno dell'uditorio, impietosito o impaurito dello spettacolo, non correva a levargli il flagello di mano.

Terminate le funzioni della sera, P. D., seguito da una turba di devoti, andava in giro per il paese, cantando inni devoti, salmi di penitenza e disciplinandosi ancora, imitato in ciò dai piú fervorosi. Questo genere di processioni notturne di

penitenza, alle quali prendevano parte solamente gli uomini, si chiamavano « *li svegliarini* » e furono praticati anche da altri santi missionari, fra cui Leopoldo da Gaiche.

Per l'eccessivo zelo apostolico il venerabile fu dolcemente rimproverato da s. Leonardo da Porto Maurizio: « P. Pier Domenico, moderate il vostro rigore e le vostre fatiche se volete ancora per qualche tempo servire Dio, altrimenti finirete presto ».

L'apostolato del P. D., esplicato particolarmente nell'Umbria, fu reso piú efficace per i non pochi prodigi che lo accompagnarono, molti dei quali sono narrati nei processi di beatificazione e nella *Vita*.

Morí all'età di cinquantasei anni, il 21 sett. 1738.

Il decreto dell'introduzione della Causa di beatificazione risale al 4 ag. 1779, il decreto sopra il non culto il 15 genn. 1780, e il decreto di approvazione delle virtú l'8 dic. 1822.

BIBL.: P. F. dalle Grotte di Castro, *Della vita, virtú e miracoli del Ven. P. Fr. Pier Domenico*, Assisi 1805; A. M. Da Vicenza, *Vita del Ven. servo di Dio P. Pier-Domenico da Orvieto, ecc.*, Bologna 1871; B. Bazzocchini, *Cronaca della Provincia Serafica di S. Chiara d'Assisi*, Firenze 1921; *Acta Ord. Minorum*, L (1931), p. 46, n. 60; *Martyr. Franc.*, p. 370; *Ind. Caus.*, pp. 249, 321.

Liberato Di Stolfi

PIETRO, diacono, **ed ERMOGENE,** suo servo, santi, martiri di ANTIOCHIA (?). Il *Martirologio Geronimiano* annuncia al 17 apr.: « Antiochia Petri diaconi Hermoginis ministri Petri ». Tale menzione è stata introdotta da Floro, quasi negli stessi termini, nel suo Martirologio; Usuardo a sua volta la riprese nel proprio e C. Baronio la conservò nel *Martirologio Romano*.

H. Delehaye, notando che non esiste una tradizione che permetta di situare questi martiri ad Antiochia, proponeva, qualora i due martiri dovessero rimanere associati, di identificarli con i due omonimi di Melitene in Armenia.

Un certo P. è in effetti menzionato nella *passio* di Guryā, Šmūnā e Ḥabīb (v. BSS, VII, coll. 539-43) per aver subito in questa città il martirio ai tempi della persecuzione di Diocleziano. Il dotto bollandista ha raccolto inoltre diverse altre menzioni dallo stesso *Geronimiano* che localizzano E. a Melitene insieme ad Elpidio (v. BSS, IV, coll. 1150-51, dove abbiamo già fatto cenno a questo problema) e ciò in accordo con il *Martirologio Siriaco*, al 3 magg. (Mariani, BS, pp. 36-37).

Niente di piú si può dire su questi due martiri.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 169; *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, p. 479; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 195, n. 3, 196, n. 8; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 142, n 4; *Vies des Saints*, IV, p. 406 (non è Usuardo ad avere introdotto per primo i due martiri con le loro denominazioni in un martirologio); J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 214.

Joseph-Marie Sauget

PIETRO (DAVID) e **FEBRONIA** (EUFROSINA), monaci, santi. Di questi personaggi manca una biografia e le brevi notizie che se ne possono raccogliere derivano da sinassari ruteni e da menologi russi, riportati negli *Acta SS.* (citt. in bibl.) e da memorie slave riassunte dal Martinov (cit. in bibl.).

P., principe russo, nato a Murom nella Vladimiria, regione a Nord-Est di Mosca, da Giorgio Vladimiride, sposò F., anch'ella di famiglia principesca. Dopo lunghi anni di vita improntata ad ascetica severità di costumi e a generosa carità, ormai vecchi, decisero di abbracciare la vita religiosa. Entrarono pertanto in due monasteri diversi, P. professando col nome di David, F. con quello di Eufrosina. Morirono ambedue nel 1228 a distanza di pochi mesi l'uno dall'altra e furono sepolti in un unico sepolcro nella cattedrale di Murom, dove furono oggetto di intensa venerazione.

Il concilio di Mosca del 1547 ne fissò la festa al 25 giug., e, in questa data, sono iscritti nei sinassari ruteni e nei menologi russi riportati dai Bollandisti. In merito alla posizione religiosa dei due santi in ordine allo scisma, questi ultimi credono di poterli considerare estranei ad esso e perciò li hanno accolti negli *Acta SS.*: « securum existimamus Sanctorum titulum ipsis concedere, atque in hoc opere locum dare ».

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, p. 111; G. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, pp. 158-59.

Benedetto Cignitti

PIETRO FLAVIO, santo, martire (?). Nel 1646 Innocenzo X donò ai signori Guadagnoli un « corpo santo », estratto dal cimitero di Callisto, che l'iscrizione indicava per quello di un certo Pietro Flavio. Vi si volle vedere un liberto della gente Flavia martirizzato sotto Nerone. Trasportato a Collescipoli (Terni), fu collocato sotto il terzo altare di destra nella locale Collegiata di S. Maria. Se ne celebrava la festa il 16 giugno.

BIBL.: Holweck, p. 387; A. Ferrua, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 586-88.

Gino Paiella

PIETRO FOURIER, santo. Nacque in Lorena a Mirecourt il 30 nov. 1565 e quasi tutta la sua esistenza trascorse nella natia Lorena; è quindi necessario, per meglio comprendere gli avvenimenti della sua vita, evocare, da prima sommariamente, l'originalità del paese in cui il santo visse.

La Lorena era allora suddivisa in vari principati, il piú importante dei quali era il ducato di

Lorena, stato sovrano con Nancy per capitale. Inseriti nelle terre.ducali vi erano tre grandi principati ecclesiastici, i vescovati di Metz, Toul e Verdun nei quali il re di Francia si insediò progressivamente a partire dal 1552. Altri principati, quali la contea di Salm, in cui vedremo chiamato per la sua missione P., rendevano ancor piú complesso questo frazionamento.

Le circoscrizioni ecclesiastiche erano piú semplici: la regione era ripartita in tre diocesi, Metz, Toul e Verdun, dipendenti dalla metropoli di Treviri.

Durante tutto il periodo in cui si svolse la vita di P. il duca di Lorena riuscí quasi sempre a far ascendere alle sedi episcopali della sua regione un figlio, un nipote, un cugino o, tutt'al piú qualcuno che gli era devoto. Nella regione vi era dunque una certa unità d'azione che riceveva impulso dalla corte ducale di Nancy. Dagli inizi della Riforma, quindi, i duchi di Lorena avevano adottato un atteggiamento ostile nei confronti degli innovatori e la regione era rimasta terra cattolica tra la Germania largamente guadagnata al luteranesimo e la Francia in cui il calvinismo si era solidamente insediato.

Grazie agli sforzi compiuti dal duca Carlo III e da suo cugino, il card. Carlo di Lorena, nel 1572 fu creata a Pont-à-Mousson un'università, potente centro di studi da cui doveva ben presto irradiarsi la Contro-Riforma o, per meglio dire, la riforma cattolica. Eretta ufficialmente il 5 dic. 1572 da Gregorio XIII, l'università fu organizzata dal vescovo di Verdun, Nicolas Psaulme, fedele collaboratore del cardinale di Lorena ed attivo zelatore delle idee tridentine. L'insegnamento fu affidato ai Gesuiti.

La giovinezza. In questo centro di Pont-à-Mousson, P. giunse nel 1578 per compiervi gli studi, all'età di tredici anni. Era figlio di un mercante di stoffe di Mirecourt, una città del ducato di Lorena, capoluogo del baliaggio dei Vosgi dove, fianco a fianco, vivevano mercanti, artigiani, uomini di legge ed ecclesiastici.

P. aveva ricevuto in casa un'educazione severa ma affettuosa; aveva imparato i primi rudimenti alle scuole della città natale, dando prova di attitudini intellettuali superiori alla media e manifestando anche una grande attrazione per il sacerdozio. E fu per rispondere a questa doppia vocazione che il padre lo condusse a Pont-à-Mousson dove doveva seguire, dal 1578 al 1585, tutto il ciclo della cultura umanistica e della facoltà delle arti.

Possiamo rilevare ciò che furono per lui quegli anni di studio sfogliando i suoi quaderni di note, ricopiati verso la fine della vita, ma in cui senza dubbio notiamo il riflesso del lavoro dello studente: note piene di citazioni della Scrittura, di autori classici, di Padri della Chiesa, di autori contemporanei. Due maestri soprattutto influirono sul giovane studente: Louis Richeôme e Jacques



PIETRO FOURIER. *Ritratto di P. F.* Langres, Coll. de Gonneville (sec. XVIII?).

Sirmond. A quest'ultimo, forse, P. deve il suo gusto per gli autori dell'antichità cristiana che citerà sempre volentieri. Al Richeôme deve l'aver appreso ad usare un linguaggio immaginoso e concreto, ricco senza essere ridondante, apparentemente molto spontaneo, anche se sappiamo che in realtà era molto travagliato, il linguaggio, insomma, di uno dei migliori scrittori francesi del suo tempo. Ma la letteratura non era il suo scopo principale poiché il desiderio del sacerdozio già in lui dal tempo di Pont-à-Mousson, non lo aveva lasciato, anzi si era rafforzato.

Il suo primo biografo ed i suoi contemporanei ben descrivono la sua pietà, l'austerità della sua vita, la maturità del suo spirito e del suo giudizio. Mentre compiva il primo anno di filosofia gli fu chiesto di sorvegliare il lavoro e la condotta di un gruppo di giovani allievi del collegio; cosí a soli diciassette anni si trovò ad essere responsabile di dodici giovani sui quali ebbe un'influenza profonda e durevole. Ancora nel corso degli studi di filosofia divenne amico del benedettino Didier de La Cour e del premostratense Servais de Lairuels, entrambi già sacerdoti e futuri riformatori dei loro Ordini.

Nel 1585 un'epidemia di peste disperse gli studenti e mise termine alla dotta vita di Pont-à-Mousson, perciò P. tornò in famiglia, ma solo per un breve soggiorno, poiché nello stesso anno entrò come novizio nella abbazia dei Canonici Regolari di Chaumousey, tra Mirecourt e Épinal.

Canonico regolare. Esisteva in Lorena un certo numero di abbazie di Canonici, tutte fondate alla fine dell'XI o all'inizio del XII sec., ma che, dopo un periodo di fervore, avevano conosciuto un lento decadimento A Chaumousey, i Canonici non osservavano praticamente piú la povertà personale e non avevano piú in comune che il luogo di residenza e l'Ufficio divino. In queste condizioni fa meraviglia vedere P. scegliere un tal genere di vita anziché entrare nella Compagnia di Gesú, in seno alla quale era stato educato, conservava sempre tante amicizie e nella quale si sarebbe potuto mettere a profitto le sue rare qualità intellettuali. Ma tra i Canonici regolari avrebbe potuto svolgere un'attività che la Compagnia non gli poteva offrire: il ministero parrocchiale, dato che le abbazie dei Canonici servivano numerose parrocchie. Questa era veramente la vocazione di P.: essere parroco, pur appartenendo ad una comunità.

Fece dunque a Chaumousey il noviziato, poi la professione nel 1586 e fu ordinato sacerdote il 29 febb. 1589 non a Toul, dove la sede episcopale era vacante, ma a Treviri, città metropolitana. Quindi tornò a Pont-à-Mousson per gli studi di teologia.

Ora che era sacerdote, P. poteva piú facilmente dedicarsi all'apostolato ed ottenne il permesso di predicare e di confessare nella parrocchia di St-Martin, vicina all'università. Organizzò anche corsi di catechismo dialogato per i bambini, primo tentativo dei metodi che applicherà piú tardi a Mattaincourt, e rimase a Pont-à-Mousson, fino all'ag. 1595, dopo di che rientrò nella sua abbazia, dove restò due anni incaricato delle funzioni di dispensiere e di amministratore della parrocchia di Chaumousey, alle porte dell'abbazia.

Certo a quest'uomo modesto la piccola parrocchia di Chaumousey poteva bastare; ma il genere di vita che egli intendeva condurre, il desiderio di vedere il suo Ordine ritornare ad una piú stretta osservanza della regola non erano fatti per attirargli la benevolenza dei confratelli. Il suo zelo gli procurò perciò ben presto mille inquietudini, scherni talvolta eccessivi, e l'unica soluzione possibile era di ottenere una parrocchia piú lontana dall'abbazia dove risiedeva. Scelse, quindi, fra tre proposte, quella di Mattaincourt, presso la sua città natale di Mirecourt.

Mattaincourt era un villaggio abbastanza grande, ma che non godeva di buona fama: la pratica religiosa lasciava molto a desiderare e inoltre la parrocchia era povera.

P. ne prese possesso il 1° giug. 1597 e la governò fino al 1632, trasformandola completamente. Cercò di vivere innanzitutto una vita austera tutta dedita alla preghiera e al servizio dei suoi parrocchiani imponendosi cosí ben presto alla loro stima. Desideroso di restaurare la celebrazione della domenica, curò le funzioni, dando loro nuovo slancio ed interessandosi particolarmente del canto; ripulí, arricchí e decorò la sua chiesa non esitando a sostenere gravi spese per renderla piú degna.

Ma la pratica domenicale non era il solo scopo da raggiungere e P. lo sapeva bene perciò sempre si adoperò alla restaurazione della vera vita cristiana, raggruppando ad esempio i piú zelanti in confraternite, assicurando con grande regolarità predicazione e catechismo, sollecito nel procurare ai suoi parrocchiani, per le feste, altri confessori.

Si potrebbe pensare che in tutto questo non vi sia niente di piú di quanto avrebbe fatto qualunque buon parroco; e ciò è vero, ma se si ricorda lo stato di abbandono delle chiese rivelatoci dalle visite canoniche della fine del sec. XVI, se si pensa alla generale mediocrità della predicazione, all'insegnamento del catechismo, praticamente inesistente, all'assenteismo di tanti parroci, si può comprendere tutto ciò che il ministero di P. portò a Mattaincourt, anche nelle cose apparentemente piú elementari. Esistono tuttavia alcuni settori in cui il parroco di Mattaincourt fu un vero innovatore. In quanto parroco egli aveva l'amministrazione della giustizia fondiaria e lungi dal vedervi una semplice fonte di redditi, egli adempí a questa carica con vero spirito apostolico: era insieme preciso e caritatevole, cercando di evitare i cavilli e rendendo giustizia rapidamente ed equamente. Mise anche in opera un'istituzione di tipo decisamente nuovo, la borsa Saint-Evre, cosí chiamata dal nome del patrono della parrocchia, che prestava denaro sulla parola e senza interesse ai parrocchiani in difficoltà. Il prestito poteva nel caso essere condonato. L'istituzione che sussistette fino alla Rivoluzione non mancava certo di novità agli inizi del sec. XVII.

Quanto all'esattezza di P. nelle minime questioni amministrative, se ne ha la prova confrontando i suoi registri parrocchiali, ben tenuti, dettagliati e senza lacune, con quelli delle parrocchie vicine, ridotti a vaghi elenchi di battezzati, in cui troppo spesso spazi bianchi attendevano l'iscrizione di un nome.

La Congregazione di Notre-Dame. Un'altra iniziativa del parroco di Mattaincourt si pone agli inizi del suo ministero, ma merita uno studio particolare, di cui ci occuperemo a lungo. Si tratta della Congregazione di Notre-Dame fondata da P., si può dire, suo malgrado, o in ogni caso senza che egli avesse previsto ciò che la piccola opera parrocchiale degli inizi sarebbe divenuta in seguito. Al parroco di Mattaincourt incombeva il compito di nominare il titolare della scuola, dell'unica scuola che i ragazzi, ed eventualmente le ragazze, potevano frequentare. L'idea di P. era quella di assicurare a queste una speciale educazione in una scuola che fosse loro riservata e sotto la direzione di signorine.

Nel 1597 la Provvidenza portò al parroco di Mattaincourt quella che doveva divenire con lui la fondatrice della congregazione, Alice Leclercq,

una ragazza di Remiremont, nata verso il 1576, e giunta da qualche anno a Hymont, secondo villaggio della parrocchia. Ella aveva sentito, verso i diciassette anni, l'appello di Dio ad una vita piú perfetta, ma mancandole un direttore spirituale che l'aiutasse, non aveva ancora trovato la sua strada. La parola convincente di P., l'esempio della sua vita, la saggezza dei suoi consigli orientarono definitivamente Alice verso una forma di vita religiosa dedicata all'insegnamento alle bambine.

Il giorno di Natale 1597 con quattro compagne ella fece la sua consacrazione a Dio, e, aiutata da due canonichesse di Poussay, nobile Capitolo vicino a Mirecourt, si preparò alla sua missione. P. assicurò la direzione spirituale, redigendo nel 1598 un primo regolamento, nucleo delle future costituzioni.

La prima scuola si aprí a Poussay nel lugl. 1598 e fu trasferita a Mattaincourt l'anno seguente. Il parroco proibí di mandare le ragazze alla scuola maschile e sembrava aver ottenuto il suo scopo, ma in realtà era ben lungi dal successo. Infatti per le risorse insufficienti, gli abitanti posero delle difficoltà alla nuova educatrice e la scuola fu chiusa nel 1601. A questo punto una delle canonichesse che avevano protetto l'impresa fin dall'inizio, si offrí di ospitare Alice Leclercq e le sue compagne nella città di Saint-Mihiel, dove aveva vasti possedimenti. L'opera di P. cessava d'essere parrocchiale prima ancora d'aver preso radici, ma pensando al bene che le sue figlie potevano fare, accettò di vederle allontanarsi da lui, impegnandosi a far loro ottenere l'autorizzazione del vescovo di Verdun Enrico di Lorena e quella del duca Carlo III. Questa volta fu il successo: la scuola di Saint-Mihiel si rivelò ben presto troppo piccola ed altre postulanti vennero numerose ad ingrossare i ranghi delle maestre. Si aprirono altre scuole, la prima a Nancy nel 1603 e poi in altre venti città. Nel 1614 le Figlie di P. si erano stabilite anche a Châlons.

P. non voleva che le sue religiose fossero sottoposte alla severa clausura dei monasteri di quel tempo, ma gli occorsero lunghi negoziati per ottenere infine, nel 1628, una Bolla che le autorizzava ad accogliere alunne esterne. Gli fu tuttavia rifiutato il permesso di istituire un visitatore che assicurasse la direzione e l'unità della congregazione e una specie di Terz'Ordine che si occupasse delle piccole scuole nei villaggi. La sua opera, quindi, per quanto brillante ne fosse il risultato, non rispondeva ancora pienamente ai suoi progetti troppo arditi per un'epoca mal preparata ad accoglierli.

Missionario. Altre grandi imprese attendevano ancora il parroco di Mattaincourt. Nel 1607 il vescovo di Toul, Cristoforo de La Vallée, fece appello a lui per tenere con i Gesuiti una missione nei Vosgi, di cui peraltro non conosciamo i particolari. Meglio nota è invece un'altra importante missione, di cui fu incaricato nel 1625 a Badonviller e nella contea di Salm. Questo paese era passato al protestantesimo, in seguito alla conversione del ringravio Gianfilippo, nel 1540, ma nel 1591 il ringravio Filippo Ottone era tornato al cattolicesimo e, per via ereditaria, il figlio del duca di Lorena, divenne signore del principato nel 1604. D'accordo con il ringravio egli proibí il calvinismo nella regione di Salm, ma occorreva convertire i cuori e restituire agli abitanti le abitudini cattoliche. E questo fu il compito di una grande missione affidata ai Gesuiti di Pont-à-Mousson, i quali spontaneamente chiesero il concorso del parroco di Mattaincourt.

P. giunse a Badonviller nell'ag. 1625 e per sei mesi predicò, visitò le parrocchie e percórse i villaggi. Noi sappiamo con quale dolcezza e quale rispetto della coscienza altrui egli agisse, metodi non abituali in tempi in cui la tolleranza era ancora quasi sconosciuta; andava verso i calvinisti, che non voleva fossero trattati come eretici, con un assoluto rispetto delle coscienze. Dopo piú di tre secoli il suo ricordo è rimasto vivo e venerato nella regione di Badonviller, da lui ricondotta al cattolicesimo.

La riforma dei Canonici Regolari. P. doveva ancora introdurre la riforma nell'Ordine al quale apparteneva, quello dei Canonici Regolari. Giovane professo a Chaumousey, egli aveva sognato di vedere l'abbazia ritrovare il suo passato fervore, ma da quando si trovava a Mattaincourt, pur senza aver mai cessato di far parte della comunità, sembrava essersi rassegnato a proseguire da solo sul cammino della perfezione. Ad ogni modo non sembra avesse preso alcuna iniziativa per promuovere la riforma quando fu incaricato di farlo dal vescovo di Toul.

Gli sforzi compiuti a partire dal 1595 dal card. Carlo di Lorena avevano portato alla riforma di due Ordini: i Benedettini con Didier de La Cour e i Premostratensi con Servais de Lairuels. Rimanevano i Canonici Regolari di cui intendeva occuparsi Giovanni des Porcelets de Maillane, vescovo di Toul dal 1607 al 1624. Egli si rivolse a P. il quale malgrado la sua riluttanza ad assumere nuovi incarichi accettò per deferenza di collaborare con il suo vescovo. Conformemente ai decreti del Concilio di Trento, essi decisero di riunire le abbazie in congregazioni: il vescovo si sarebbe occupato dei bisogni materiali e P. avrebbe redatto gli statuti e sarebbe stato il vero capo dell'impresa.

Come luogo del noviziato, fu scelta l'abbazia di Luneville, nella quale lo stesso P. venne a formare i primi proseliti dei quali sette pronunciarono i voti nel marzo 1627. Voluta dal vescovo ed incoraggiata dal duca di Lorena, la riforma poté rapidamente raggiungere gli altri monasteri lorenesi. Ai vecchi canonici, cui la riforma non piaceva, fu assicurata una tranquilla vita al di fuori della comunità, di modo che le opposizioni furono meno temibili. Per prevenire eventuali in-

convenienti derivati dalla commenda, si operò la separazione delle mense.

Alla fine del 1628 Roma accordò una Bolla in cui si riconosceva la Congregazione riformata con il nome di « Congregazione del Nostro Salvatore » sotto la direzione di un generale a vita. Quella Bolla, tuttavia, non rispondeva pienamente ai voti di P. il quale avrebbe voluto orientare i canonici che non si occupavano del ministero parrocchiale verso l'insegnamento, soprattutto nelle scuole piú piccole; la Congregazione, invece era stata soltanto autorizzata ad aprire dei collegi.

Questa riforma dei Canonici Regolari era stata condotta a termine in appena sette anni, risultato tanto piú notevole se si pensa che P. continuava a dirigere la sua parrocchia, conservava la carica nella Congregazione di Notre-Dame in costante sviluppo e contemporaneamente aveva nel 1625 dedicato sei mesi alla missione di Badonviller.

Direttore di coscienza. Malgrado cosí pesanti incarichi, P. trovava ancora il tempo per essere direttore di coscienze; sacrificando le ore di sonno metteva a punto regolamenti e costituzioni, rivedeva le sue note, completava le sue letture e soprattutto scriveva innumerevoli lettere.

Anche studiandolo come direttore d'anime, si



Pietro Fourier. *Vero ritratto di P. F.* Incisione. Mattaincourt, Basilica di S. Pierre Fourier.

scoprirebbe l'originalità del suo pensiero; si citi, come sola prova di questo fatto, il breve scritto definito dal Bremond: *Manuale dell'Ambasciatore cristiano,* e destinato al marchese de Ville, ambasciatore del duca di Lorena ed amico del parroco di Mattaincourt. In esso si può vedere come P. concepisce la vita devota di un uomo di mondo, lasciando senza dubbio gran posto alle pratiche devote, ma invitando a dedicarne ancor piú al compimento, in vero spirito soprannaturale, di ciò che egli chiama « le opere dovute per giustizia e obbligo », noi diremmo ai doveri del proprio stato.

Azione politica. P. fu sempre di esemplare fedeltà ai duchi di Lorena i quali ebbero in lui il piú devoto dei sudditi e il piú saggio e prudente — ma anche il piú audace — dei consiglieri. E tale fedeltà doveva essere fonte di tristezza per gli ultimi anni del parroco di Mattaincourt.

Nel 1636 era scoppiata la guerra tra la Francia e la Lorena nella quale l'onnipotente Richelieu voleva profittare di una delicata situazione di successione, per impadronirsi del ducato. Ben presto tutto il paese fu in preda alla miseria, percorso in lungo e in largo dai francesi, dai loro alleati svedesi, dalle bande imperiali, dalle stesse truppe ducali, con il potere che sfuggiva dalle mani dei suoi capi. La carestia e la peste vennero ad aumentare la desolazione; nel 1632 moriva il generale della Congregazione del Nostro Salvatore e P., per salvare la sua opera, fu costretto ad accettare la carica che aveva sino ad allora rifiutato e dovette, nello stesso tempo, dimettersi dalla sua parrocchia che lasciò ad uno dei suoi canonici.

All'inizio del 1634, quando la Lorena sembrava definitivamente vinta, egli fu l'anima dei convegni che per quindici giorni stabilirono con il duca Carlo IV, i supremi mezzi di salvezza. Il 19 genn. il duca, che non aveva figli, abdicò in favore del fratello, Nicola-Francesco, cardinale e vescovo di Toul. Un mese piú tardi a Luneville, per assicurare la continuità della dinastia, il cardinale, che non aveva ancora gli Ordini, usando per un'ultima volta la sua autorità giurisdizionale, diede a sua cugina Claudia dispensa di sposare un cugino germano; quindi, dimettendosi dalla dignità ecclesiastica e dal vescovato, sposò Claudia senza indugi. Le nozze che P. aveva facilitato e probabilmente consigliato, furono benedette da un canonico regolare. Il fatto provocò l'ira di Richelieu, il quale aveva previsto gli sviluppi sfavorevoli di una causa che credeva vinta, ma aveva compiuto ogni sforzo per impedirli.

Evidentemente da questo momento non vi era piú sicurezza per P.F. nella Lorena, occupata dai francesi. Fatto segno alla persecuzione dell'implacabile cardinale, obbligato costantemente a nascondersi, nel 1636 fu infine costretto a cercare rifugio nella Franca Contea, prima a Pesmes, poi a Gray, dove trascorse gli ultimi anni oppresso dagli affanni e dalla tristezza, lavorando ancora a mettere a

punto le costituzioni della Congregazione di Notre-Dame, insegnando il latino a qualche bambino della città e scrivendo ancora mirabili lettere. Morí a Gray il 9 dic. 1640.

Il culto. P. fu beatificato nel 1730 e canonizzato nel 1897. Dopo la morte, i Canonici Regolari e le religiose di Notre-Dame hanno contribuito grandemente a conservare il suo ricordo in Lorena. Dopo la beatificazione, gli stessi Canonici stabilirono, nelle numerose parrocchie da essi servite, il culto cui diede nuovo sviluppo la festa della canonizzazione; numerosissime sono le chiese lorenesi nelle quali si incontra l'immagine del curato di Mattaincourt.

Fuori della Lorena e di Gray, invece, il suo culto è poco diffuso. Tuttavia, nel 1730, gli fu dedicato a Roma un altare nella chiesa di S. Nicola dei Lorenesi e dopo la canonizzazione fu collocata nella navata maggiore di S. Pietro una statua fra quelle dei fondatori d'Ordini. A Parigi la chiesa di St-Jean-de-Montmartre, costruita all'epoca della canonizzazione, fu posta sotto il patronato di P. senza peraltro che ciò testimoni una vera devozione parigina al santo lorenese; la nuova parrocchia, infatti, era nata per lo smembramento di quella di St-Pierre, sempre a Montmartre, e il parroco trovò comodo scegliere quest'altro s. Pietro offertogli da una recente canonizzazione. La festa del santo si celebra il 9 dic. data in cui è iscritto nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: la bibl. su P. è vastissima ed in questa sede non è possibile fornirne altro che una breve scelta: J. Bedel, *La vie du révérend père Fourier, dit vulgairement le père de Mattaincourt,* Pont-à-Mousson 1656, Mirecourt 1869[2] (opera di un canonico regolare in parte testimone oculare); J. Rogie, *Histoire du bienheureux Pierre Fourier,* 3 voll., Verdun 1887-1888 (basato sulle antiche *Vitae,* su brani del processo di beatificazione e sugli scritti).

Accanto a queste opere antiche, che conservano il loro interesse, occorre cit. opere piú recenti: H. Derreal, *Une grande figure lorraine du XVIIe siècle, saint Pierre Fourier, humaniste et épistolier,* Nancy 1942; id., *La langue de saint Pierre Fourier,* Parigi 1942; id., *Le style de saint Pierre Fourier,* ibid. 1942; id., *Un missionnaire de la Contre-Réforme, saint Pierre Fourier et l'institution de la Congrégation de Notre-Dame,* ibid. 1965.

Le opere di P. non sono ancora state oggetto di una pubblicazione scientifica, ma sono state riunite dal Rogie in 6 voll. autografi: *Lettres,* Verdun 1878; *Opuscules,* ibid. 1881-1889; esiste anche una raccolta di *Lettres choisies de saint Pierre Fourier,* ed. de Fourier Bonnard, Parigi 1918.

V. anche le brevi notizie dedicate al santo in *Comm. Martyr. Rom.,* p. 574, n. 8; *Vies des Saints,* XII, pp. 295-303; M. Schmid, in LThK, IV[2], col. 229.

Jacques Choux

PIETRO GASTOLDO, vescovo (?) di Vilna e compagni, martiri (?). Si tratta di un gruppo di francescani che sarebbero stati uccisi a Vilna nell'anno 1341. Su P. G., vescovo, le prime notizie si trovano solo verso la fine del sec. XVI e all'inizio del XVII (Tossinianensis, M. Baronius, v. bibl.). Egli è messo da questi autori alla testa di un gruppo di trentasei martiri e viene descritto come un magnate lituano che, fattosi battezzare, sarebbe diventato grande benefattore dell'Ordine, e poi, in qualità di vescovo, sarebbe vissuto ai tempi di Vytautas, granduca di Lituania, a Vilna, dove avrebbe subito, nel 1341, con altri francescani, il martirio. In una piú antica versione della leggenda, inserita nella cosiddetta *Chronica Bychovca* (compilata poco dopo il 1550), si parla del martirio di soli quattordici religiosi; in essa P. G. figura non come vescovo, ma come il palatino di Vilna, che avrebbe fatto punire severamente tutti quelli che in qualche modo avevano preso parte all'uccisione dei frati.

Tornando ancora indietro nel tempo, le descrizioni dei martiri francescani a Vilna, riportano un numero sempre piú basso. La piú antica, inserita nella *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum* (scritta ca. 1370, ed. in *Analecta Franciscana,* III, Quaracchi 1897, pp. 535 sg.; cf. anche in *Archivum Franciscanum historicum,* III [1910], p. 297), conosce solamente due martiri, Ulrico e Martino (v.), uccisi dai pagani a Vilna tra il 1338 e il 1342. Se a questa piú remota notizia non si oppongono serie difficoltà storiche, non altrettanto si può dire riguardo a tutte le leggende del periodo successivo; anzi, sembra che esse siano nient'altro che un ampliamento, ogni volta piú ridondante, della prima narrazione. Cosí, sostanzialmente, si sono pronunciati nei tempi recenti due studiosi; l'uno polacco, K. Chodynicki, l'altro lituano e francescano, V. Gidžiūnas (v. bibl.).

Quanto a P. G., l'apparizione del suo nome nella leggenda ca. duecentocinquanta anni dopo il presunto martirio, le contraddizioni cronologiche (si afferma che sia stato vescovo ai tempi di Vytautas [granduca di Lituania 1392-1430] e morto nel 1341; è opportuno, inoltre, tenere presente che la diocesi e la cattedrale di Vilna sono state fondate solo nel 1387), il silenzio totale delle fonti contemporanee (sulla sua persona, sull'esistenza a Vilna di un vescovo prima del 1387, sul martirio di un personaggio cosí importante) ci costringono a considerarlo una figura inesistente.

Occorre a questo punto ricordare che i Francescani di Vilna annoverano nel sec. XVI tra i loro insigni benefattori anche una famiglia dei Gastoldi (lit. *Goštautas*), appartenente all'antica nobiltà lituana; uno di loro, Alberto Goštautas, palatino di Vilna, diede un appoggio effettivo agli Osservanti, detti Bernardini, lituani, quando si separarono dalla provincia di Polonia e formarono una provincia indipendente lituana (1530). Si ritiene quindi che la presenza del nome di P. G. nella leggenda del martirio dei Francescani di Vilna sia dovuta in parte al desiderio di esaltare i meriti dei Gastoldi; la sua inserzione, inoltre, nella *Chronica Bychovca* dava alla stessa leggenda una certa autenticità; la pubblicità datale dal

Wadding, infine, ha fatto sí che essa ancor oggi trovi posto nel *Martirologio* dell'Ordine.

Dal sec. XVI sono noti a Vilna alcuni segni di venerazione dei « quattordici » martiri francescani. Nel giardino del palazzo vescovile già in quest'epoca si trovava una colonna con una croce innalzata in loro onore. Nel 1543 fu costruita in loro ricordo la cappella di S. Croce. Un canonico della cattedrale di Vilna, poi vescovo di Kiev (1546-56), Giovanni Andruševičius, guarito miracolosamente per intercessione dei martiri, compose nel 1545 un inno in loro onore. Non consta tuttavia che essi abbiano mai avuto un vero culto liturgico. Giorgio Tiškevičius, vescovo di Vilna, nella *Relazione* sullo stato della diocesi inviata a Roma nel 1651, scrive: « [multorum] gloriosorum martyrum corpora adhuc absque veneratione debita iacent, licet multis miraculis fulgeant » e chiede il permesso di ricercare quei corpi e di istruire il processo ordinario (Arch. della Congr. del Concilio, *Relationes diocesanae*: *Vilnen. a. 1651*), ma non si sa se poi esso venne davvero iniziato. Dopo l'invasione di Vilna da parte dell'esercito russo e la terribile devastazione della città nel 1655, con la morte del vescovo nel 1656, probabilmente non si è piú pensato al proseguimento delle ricerche.

BIBL.: R. Tossinianensis, *Historiarum seraphicae Religionis libri tres,* Venezia [s.a.], p. 292; *Acta SS. Maii,* V, Anversa 1685, p. 271 (tra i *praetermissi*); M. Baronius, in C. Biernacki, *Speculum Minorum,* Cracovia 1688, p. 261; Wadding, VII, Roma 1733, pp. 137, 249 sg.; K. Chodynicki, *Legenda o męczeństwie czternastu Franciszkanów w Wilnie,* in *Ateneum Wileńskie,* IV (1927), pp. 53-78; G. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad scriptores trium Ordinum S. Francisci a Waddingo aliisve descriptos,* III, Roma 1936, pp. 333, n. LXXXV; 334, n. XCI; 345, n. CCLXXVII; *Martyr. Franc.,* pp. 191 sg.; V. Gidžiūnas, *Legendariškieji pranciškonų kankiniai Vilniuje,* Brooklyn, N. Y. 1954 (estratto da *Aidai,* 1954); *Chronika Bychovca,* ed. N. N. Ulaščik, Mosca 1966, pp. 57-59.

Paulius Rabikauskas

PIETRO GIACOMO da PESARO, beato. Nato a Pesaro nella prima metà del sec. XV, entrò da giovane nell'Ordine Agostiniano. Compiuti gli studi regolamentari, nel 1474, già lettore, fu mandato ad insegnare nello studio agostiniano di Firenze; nel 1482, già maestro in teologia, a Rimini come reggente dello studio; nel 1490 a Perugia come direttore degli studenti. Intervenne a due capitoli generali: nel 1482 a quello di Perugia come discreto della provincia provenzale e nel 1486 a quello di Siena come definitore della provincia di Terra Santa. Nel 1490 il superiore generale lo scelse come commissario per una vertenza tra i conventi di Pergola e Corinaldo. L'anno seguente venne eletto provinciale della provincia Picena. Nel 1496 rinunziò alla nomina priorale dell'importante convento e studio di S. Giacomo Maggiore a Bologna.

Si ritirò allora a Valmanente, piccolo e solitario monastero presso Pesaro, santificato dalla dimora di s. Nicola di Tolentino, e, nello stesso anno, vi morí a ca. cinquant'anni d'età.

Il beato si distinse non solo per umiltà e osservanza regolare, ma anche nello zelo nell'insegnamento e nella predicazione. Nella Biblioteca universitaria di Bologna si conserva il *Commento al I* delle *Sentenze* di Egidio Romano, vergato nella sua bella scrittura; P. lasciò, pure scritti a mano e nitidissimi, una Bibbia e un Breviario. Di proprio non lasciò alcuna opera letteraria, risulta però che il suo lungo insegnamento rimase sempre nella scia della scuola egidiana, che è quella ufficiale nell'Ordine Agostiniano.

P. ebbe, fin dalla morte, culto pubblico continuo, che Pio IX approvò nel 1849. Il corpo del beato riposa ancora oggi nella chiesa del conventino di Valmanente.

BIBL.: L. Torelli, *Secoli Agostiniani,* VI, Bologna 1682, pp. 453 sg.; *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 532-33 (fra i *praetermissi*); G. dell'Assunzione, *Martyrologium Augustinianum,* II, Lisbona 1749, pp. 265-67; G. Lanteri, *Postrema Saecula sex Religionis Augustinianae,* II, Tolentino 1859, pp. 145 sg.; N. Creusen - G. Lanteri, *Monasticon Augustinianum,* I, Valladolid 1890, pp. 496 sg.; *Analecta Augustiniana,* III (1909-1910), pp. 429-31; VII (1917-1918), pp. 195, 270, 283, 343, 377 sg., 443; VIII (1919-1920), p. 26; XVI (1937-1938), p. 485; XVIII (1941-1942), p. 53; A. C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano,* Firenze 1935, p. 107; D. A. Perini, *Bibl. Augustiniana*: *Scriptores Itali,* III, ibid. 1935, pp. 92 sg.

Agostino M. Giacomini

PIETRO, GIULIANO e XVIII COMPAGNI, santi, martiri di ROMA (?). Sono commemorati nel *Martirologio Romano* il 7 ag. con un latercolo che il Baronio prese da Usuardo, il quale a sua volta l'aveva trascritto da Adone e Floro, che però hanno Giuliana invece di Giuliano. Chi fossero questi santi è impossibile precisare, né d'altra parte ci soccorre altra fonte per indicare donde probabilmente Floro abbia tratto la sua notizia. Nel *Martirologio Geronimiano,* infatti, di P. non esiste menzione alcuna; Giuliana potrebbe essere identificata con la santa venerata sulla via Ostiense insieme con altri (v. BSS, III, col. 1301), tra i quali però non figura P.

In conclusione dobbiamo dire che si tratta di un gruppo fittizio, che senza alcun fondamento i commentatori del *Martirologio Romano* vorrebbero ritrovare incluso nel gruppo di venticinque martiri anonimi, ricordati alla stessa data nel *Geronimiano.*

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 423, 425-26; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 327; *Vies des Saints,* VIII, pp. 115-16; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 279.

Agostino Amore

PIETRO GIULIANO EYMARD, santo. Nato il 4 febb. 1811 a La Mure d'Isère (Francia), fin dai primi anni nutrí una particolarissima devozione verso l'Eucaristia e il giorno della prima

Comunione, promise al Signore che sarebbe diventato sacerdote. Morto il padre che si era tenacemente opposto alla sua vocazione, poté entrare nel Seminario di Grenoble. Ordinato sacerdote il 20 lugl. 1834, fu vice-parroco a Chatte, poi parroco a Monteynard, paese che era rimasto a lungo senza guida spirituale: egli, con la bontà, carità e prudenza riuscí ad ottenere nel secondo anno di ministero che tutti i suoi fedeli si accostassero ai Sacramenti in occasione della Pasqua.

Per rispondere alla voce di Dio, una domenica di ag. del 1839, di nascosto lasciò la parrocchia per entrare nella Società di Maria fondata dal ven. Colin. Lungo la strada, prima di raggiungere la carrozza, incontrò la sorella che tornava da Grenoble e che gli chiese di restare con lui un giorno solo. Rispose P.: « Dio mi chiama quest'oggi, domani sarebbe troppo tardi »; la sorella svenne, alcune persone presenti la soccorsero, ed egli continuò il suo cammino.

Nella Società di Maria sperava di essere mandato nelle Missioni in Oceania, ma la Provvidenza aveva tracciato un altro piano nella sua vocazione religiosa e per diciassette anni fu, successivamente direttore spirituale, superiore, provinciale e assistente generale.

Durante i torbidi del 1848, si trovava a Lione e, un giorno, spinto dal suo zelo, si portò in un gruppo di facinorosi, cercando di calmarli, ma questi cominciarono ad urlare: « Nel Rodano il prete! ». Fu poi salvo perché riconosciuto in tempo: « Questo no, questo fa troppo bene alla nostra città » e portato in trionfo, al grido di « Viva P. Eymard », lo ricondussero in convento.

Il 2 febb. 1851, pregando nel santuario di Fourvière, si sentí ispirato a fondare una Congregazione religiosa, tutta consacrata all'onore della S.ma Eucaristia. Nello stesso anno fu nominato superiore del collegio di La Seyne-sur-Mer.

Molti rivoluzionari, a seguito del colpo di stato del 1852, furono arrestati e condannati all'ergastolo. P. superiore allora nel collegio di La Seyne, visitò quegli infelici e predicò loro iscrivendone parecchi nell'associazione dell'Adorazione del S.mo Sacramento a domicilio.

Il 13 magg. 1856, con l'approvazione dell'arcivescovo di Parigi, poté finalmente realizzare il suo progetto eucaristico, avendo ottenuta regolare dispensa dei voti che lo legavano alla Società dei Padri Maristi.

Piú tardi, nel 1863, creava il ramo femminile dell'Istituto, con l'aiuto di Margherita Guillot che divenne la prima superiora generale. Istituí anche un sodalizio conosciuto sotto il nome di Aggregazione del S.mo Sacramento per diffondere tra i fedeli e, in modo particolare, tra i sacerdoti, l'amore e il culto verso la S.ma Eucaristia. Il 3 giug. 1863 veniva approvata dalla Santa Sede la Congregazione dei Sacerdoti del S.mo Sacramento; quella delle Ancelle il 29 lugl. 1871.

Sforzandosi di promuovere sempre e dovunque il regno di Cristo nella società, poté essere chiamato da Pio XI nel Breve di Beatificazione il precursore dei Congressi eucaristici. Fu apostolo ardente della Comunione frequente. Il suo programma era: « Gesú è là, dunque tutti a Lui ». La sua ambizione: « Possa io divenire lo sgabello del vostro trono eucaristico ».

Predicò moltissimo specie sull'Eucaristia e sui principii della vita soprannaturale. Una buona parte della sua predicazione, raccolta in volumi e tradotta in varie lingue, è servita notevolmente ad accrescere la devozione verso il Sacramento e la Madonna, cui egli diede il titolo di Nostra Signora del S.mo Sacramento. È merito suo aver insegnato ad applicare all'orazione il metodo dei quattro fini del Sacrificio della Messa.

P. morí a La Mure d'Isère il 1° ag. 1868 e fu sepolto nel cimitero del paese. Nel 1877 il corpo venne trasportato a Parigi e deposto nella chiesa del *Corpus Domini,* santuario affidato alle cure dei Padri del S.mo Sacramento. Vi rimase sino al 1925; poco prima della beatificazione (12 lugl. 1925) ebbe luogo l'esumazione dei resti mortali che furono collocati in un'urna e, dopo la beatificazione, esposti al culto.

Augusto Rodin (1840-1917) in seguito alla morte della sorella Maria-Luisa, aveva avuto un certo sentimento di pietà ed era stato accolto nella casa di Parigi da P. il quale accettò di posare per un busto: l'opera, conservata nel museo Rodin a Parigi, riproduce eloquentemente la fisonomia caratteristica del santo.

Di P. si conserva nel Collegio di La Seyne-sur-Mer un quadro a colori: la figura è viva, lo sguardo luminoso, le mani congiunte in preghiera.

Tra le fotografie, la piú nota è quella del fotografo G. Dujardin: « Gli occhi hanno un carattere estatico, tutto particolare ». Il santo diede in quel giorno a G. Dujardin « l'impressione di un uomo straordinario ».

In occasione della canonizzazione, il pittore Giuseppe Modolo rappresentò la Madonna che ispira al santo la fondazione eucaristica. La Vergine sorregge sul braccio sinistro Gesú Bambino che reca in mano alcune spighe di grano mentre Ella gli offre un grappolo d'uva.

I processi informativi iniziarono nel 1899; P. è stato canonizzato il 9 dic. 1962 da Giovanni XXIII e la sua festa ricorre il 3 ag.

La Congregazione del S.mo Sacramento conta oggi milleseicento religiosi e piú di cento case, sparse in tutto il mondo. Il ramo femminile dell'Opera ne conta invece una trentina.

Bibl.: P.-A. Tesnière, *Le Prêtre de l'Eucharistie ou le Bx. Pierre Eymard,* s. l., s. d.; *Il R. P. Pietro Giuliano Eymard. Documenti sopra la sua vita e le sue virtú,* a cura del Postulatore della Causa, Roma 1899; J.-M. Lambert, *Esprit du bienheureux P.-J. Eymard,* Parigi 1925; id., *Le Bienheureux P.-J. Eymard et sa méthode d'adoration,* ibid. 1927; [Anonimo], *Un religieux du Très-S.-Sacrement:*

le Bx. P.-J. Eymard, 2 voll., ibid. 1928; P. Fossati, *L'Apostolo dell'Eucaristia,* Milano 1928; C. De Keyser, *Les Prêtres du S. Sacrement, congrégation fondée par le bx. P.-J. Eymard,* Bruxelles 1939; *Il Beato Pier Giuliano Eymard,* Torino 1944; F. Trochu, *Le Bx. P.-J. Eymard,* Lione 1949; *Vies des Saints,* VIII, pp. 64-67; E. Evers, in *Enc. Catt.,* V, col. 924; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 256-58; K. Hofmann, in LThK, III², col. 1326; Q. Moraschini - M. Pedrinazzi, *San Pietro Giuliano Eymard, l'Apostolo dell'Eucaristia,* Isola del Liri 1962.

Quirino Moraschini

PIETRO, MARCIANO, GIOVINO, TECLA, CASSIANO, e COMPAGNI, santi, martiri di ROMA (?). Il Baronio li inserí nel *Martirologio Romano* al 26 marzo sull'autorità del Galesini e di vecchi mss., ma si tratta di un gruppo fittizio che non ha alcun diritto di restare ancora nel *Martirologio.* Sebbene, infatti, tutti i nomi si trovino nel *Geronimiano,* nessuno appartiene a Roma, non tutti sono martiri e sono venerati in luoghi e giorni diversi. P. era vescovo di Sebaste in Armenia, M. di Eraclea in Tracia; inoltre G. era originario della Borgogna (ricordato il giorno 25), T. martire della Palestina (anch'essa venerata il 25) e C., infine, era vescovo di Celerina in Numidia.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 615-16; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 163; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 113; *Vies des Saints,* III, pp. 554-55.

Agostino Amore

PIETRO NOLASCO, fondatore dell'ORDINE DELLA MERCEDE, santo. Della famiglia Nolasco i Bollandisti e gli altri storici non trovarono traccia né in Francia, né in Spagna: solo in Liguria esistevano, al tempo del santo, delle famiglie di questo nome. Da qualche decennio però alcuni mercedari spagnoli, specialmente Ramón Serratosa (*Dónde nació S. Pedro Nolasco,* in *Estudios,* 1950) e il cappuccino Andrea da Palma di Maiorca (*Verdadera Patria de S. Pedro Nolasco,* Barcellona 1959), sostengono che P. nacque a Barcellona, discendente degli Onolac, una famiglia irlandese che sarebbe scesa in Spagna nel sec. XI e della quale si ha notizia in un contratto del 1155 in Barcellona. È un'ipotesi questa che, per ora, mostra solo il desiderio di dare al santo un'ori-



PIETRO NOLASCO. Cobo Gúzman, *La natività di P. N.* Cordova, Museo (sec. XVII-XVIII).



PIETRO NOLASCO. Francisco Pacheco, *Sbarco di P. N.* Siviglia, Museo Provinciale (sec. XVII).

gine spagnola e, anche se risultasse vera, non proverebbe l'impossibilità della nascita in Mas (v: *Boletin de la Orden,* genn. giug., 1964).

La tradizione trasmessa da Francesco Cijar (1406), e da Natal Gaver (1440), confermata dal teologo Francesco Zumel (1566), ha sempre indicato Mas come patria del santo. Lo Zumel, che piú volte asserisce di aver consultato antichissimi codd., dice che il N. « originem duxit ex provincia Galliae » e che « fere ab infantia » si trasferí a Barcellona; pare tuttavia che quest'ultima espressione debba intendersi come « in gioventú », perché lo stesso Zumel afferma che « in infantia positus » distribuí ai poveri le sue ricchezze, ciò che non poté fare prima della morte dei genitori: il padre morí quando egli aveva quindici anni e la madre cinque anni dopo (*Vita Patrum,* Roma 1932, pp. 28, 32). Della sua infanzia si narra che, mentre era in culla, uno sciame di api fabbricò nella sua manina un favo di miele quasi a predire la sua futura carità verso i poveri. Della sua giovinezza si hanno notizie incerte e discordi. Gli autori antichi e moderni parlano della sua partecipazione alla lotta contro gli Albigesi col conte Simone di Monfort che poi gli affidò l'educazione del piccolo Giacomo I, che accompagnò quindi a riprendere il regno paterno a Barcellona. I moderni critici dell'Ordine, Faustino Gazullo e Ramón Serratosa, tacciono di queste imprese giovanili stimandole infondate.

Le varie *Vitae* del santo, tuttavia, sono concordi nel dire che egli, contrariato e addolorato per l'eresia degli Albigesi, vendette i suoi beni e si trasferí a Barcellona. Durante il viaggio sostò qualche giorno nel santuario di Monserrato, nell'atrio del quale un'iscrizione ricorda la sua visita.

La prima notizia della sua presenza in Barcellona si ha nel 1203 quando egli, profondamente commosso e addolorato dello stato miserando dei cristiani fatti schiavi dai Mori, padroni di gran parte della Spagna, si trasformò in mercante per insinuarsi facilmente tra i maomettani e a Valenza liberò col suo denaro trecento schiavi.

Esaurite le sue ricchezze, si uní ad altri nobili e generosi giovani per raccogliere offerte e ripetere ogni anno i riscatti; prima ancora della fondazione dell'Ordine, pagò altri cinque grandi riscatti « redenzioni » uno dei quali a Maiorca. Ma erano sempre gocce nel mare dell'immane flagello della schiavitú a cui non si poteva efficacemente porre rimedio con iniziative private.

In precedenza, vari re e Ordini militari si erano occupati del riscatto degli schiavi: in Francia, ad esempio, era sorto a tale scopo, l'Ordine dei

Trinitari; ma molti Ordini militari si erano presto estinti, i Trinitari stessi impiegavano a questo fine solo un terzo delle loro sostanze e la schiavitú incombeva tremenda specialmente in Spagna.

Contristato da tali condizioni e sentendosi impotente a rimediarvi, P. pensò di ritirarsi a vita contemplativa, ma contrarie a tale decisione erano le visioni che, secondo la tradizione, egli avrebbe avute e che sembravano indicargli una vita attiva di apostolato e di carità. Ciò che decise la sua missione fu finalmente l'apparizione, nella notte dal 1° al 2 ag. 1218, in cui la Vergine lo incoraggiò a fondare un Ordine che si dedicasse alle opere di misericordia e specialmente alla redenzione degli schiavi anche a costo della vita dei religiosi.

L'Ordine fu fondato il 10 ag. 1218 nella cattedrale di Barcellona con l'intervento del re Giacomo I che gli donò per distintivo lo scudo del suo regno di Aragona (dandogli cosí carattere militare) e col consiglio di s. Raimondo di Peñafort, canonico della cattedrale. Presiedette il vescovo di Barcellona, Beranger, che vestí P. con altri dodici compagni dell'abito di lana bianca in omaggio alla purezza immacolata della Vergine fondatrice.

La prima sede dell'Ordine fu l'ospedale di S. Eulalia, attiguo alla reggia, donato dal monarca stesso, dove rimase sino al 1232, quando passò nel nuovo convento in riva al mare. Sebbene fosse stato fondato con carattere militare, come tutti quelli fondati dal re, poche volte l'Ordine, e nel caso, solo con alcuni cavalieri, prese parte ad azioni guerresche contro i Mori, perché il fondatore mirava piú alla liberazione e alla salvezza delle anime che a scopi politici. Ebbe invece l'incarico di presidiare vari castelli di confine per proteggere il popolo dalle incursioni dei Mori.

P. ebbe occasione di dimostrare anche nelle vicende politiche la sua carità e il suo zelo per la pace, e di ciò abbiamo notizia sicura, in due documenti. Nel 1220 mise pace tra Giacomo I e Pietro Fernández de Azagra e nel 1222 tra lo stesso Giacomo I e Guglielmo de Moncada che lo teneva prigioniero a Saragozza.

Già prima della fondazione dell'Ordine, come si è detto, il santo aveva liberato alcune migliaia di schiavi, poi, nelle successive nove « redenzioni »



PIETRO NOLASCO. Francisco Zurbarán, *P. N. scopre l'immagine della Vergine.* Cincinnati, Art Museum (sec. XVII).

di cui si ha notizia, compiute personalmente da lui, ne liberò altri cinquemila di cui trecentoventi nella presa di Valenza nel 1238. Nello stesso periodo i suoi religiosi ridavano la libertà ad un numero di molto maggiore.

L'Ordine fu approvato da Gregorio IX con la Bolla *Devotionis vestrae,* emanata da Perugia il 17 genn. 1235 (Reg. Vat. 27, f. 252, n. 423) e come regola adottò quella di s. Agostino. Nel 1244 nel capitolo generale che si teneva ogni anno per la festa della « Croce di maggio », il santo chiese a Innocenzo IV di porre sotto la protezione di s. Pietro e sua personale l'Ordine e le sue Confraternite; il papa accolse le sue preghiere con la Bolla *Religiosam vitam* (Reg. Vat. 31, ff. 172-73), detta *aurea* perché portava il sigillo d'oro essendo stata emanata nel concilio di Lione. La Bolla fu firmata dal papa stesso e dagli altri dodici cardinali presenti al concilio. Nel magg. 1246 seguí la Bolla *Si iuxta sententiam,* in cui il papa concedeva all'Ordine e alle sue Confraternite molte grazie e privilegi, enumerandone conventi e possedimenti.

Nella « redenzione » di Algeri del 1245, P.N., esaurito il danaro, si offrí come ostaggio per poter liberare altri schiavi e, tardando il prezzo per il suo riscatto, fu fustigato a sangue dai Mori, quindi caricato su una barca già danneggiata, fu abbandonato al mare. Il Signore miracolosamente lo fece approdare sano e salvo in Spagna.

Nel 1238 fu presente all'assedio e alla liberazione di Valenza, che aveva predetta e alla quale aveva incoraggiato Giacomo I. In tale occasione il re gli donò la collina del Puig, perché vi edificasse chiesa e convento, e una moschea in città, perché la trasformasse in chiesa. Nel 1248 assistette con il re s. Ferdinando alla presa di Siviglia e ebbe in dono un convento in quella città.

Debilitato e stanco per le lunghe e ripetute peregrinazioni intraprese durante molti anni, e sempre a piedi, attraverso quasi tutta la Spagna e la Francia meridionale allo scopo di raccogliere elemosine per le « redenzioni », e già minato dal male, rinunziò alla carica di maestro generale e nominò suo successore Guglielmo de Bas. Recatosi un'ultima volta a Portel per venerare il sepolcro di s. Raimondo Nonnato, che lui stesso aveva rice-



PIETRO NOLASCO. Francisco Zurbarán, *Visione di P. N.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVII).

vuto nell'Ordine, ebbe da questi l'avviso della sua prossima fine. Infatti, in occasione del capitolo generale della « Croce di maggio » 1249 a Barcellona, fu colpito dalla malaria. Il vescovo Beranger lo assistette e gli amministrò gli ultimi sacramenti ed egli, circondato dai suoi religiosi, ai quali raccomandò di rimanere sempre fedeli alla «redenzione degli schiavi», spirò il 13 magg. 1249. Fu sepolto nella chiesa del convento, ma per quante ricerche e scavi si facessero ripetutamente, dal 1400 al 1800, anche nella chiesa cattedrale, le sue spoglie mortali non furono ritrovate.

Sebbene sin dall'inizio dell'Ordine vi fossero in esso dei sacerdoti, P. rimase cavaliere laico. Un suo ritratto fatto dipingere dal re Giacomo I prima della morte e che si conservò sino al 1836, lo raffigurava senza barba, calvo, inginocchiato devotamente dinanzi al Crocifisso.

Alla sua morte l'Ordine era già diffuso in Aragona, Catalogna, Murcia, Andalusia, Mallorca e nella Francia meridionale. Fin dalle prime costituzioni di fra Pietro Amer (1272) si dà al fondatore il titolo di santo e il suo culto, diffusosi in Spagna e in Francia e poi nell'America Latina e in Italia, fu confermato con regolare processo dalla Congregazione dei Riti il 30 sett. 1628. Alessandro VII lo estese a tutta la Chiesa nel 1664. Molti paesi e città lo elessero quale protettore in Spagna e nell'America Latina e, in Italia, lo venerano come tale le città di Messina e di Palermo. La festa, celebrata dapprima il 31 genn., dal 1936 ricorre il 28 dello stesso mese.

Merito di P. fu non solo l'aver fondato l'Ordine, ma di avergli dato una base stabile e continuativa con un'organizzazione efficace e opportuna. Assegnò ad ogni convento la propria circoscrizione per la raccolta delle elemosine per i riscatti; istituí nei paesi e nelle città Confraternite incaricate di raccogliere le offerte che poi venivano ritirate dai religiosi; stabilí che gli schiavi liberati, prima di tornare in famiglia, accompagnassero i religiosi questuanti per testimoniare al popolo le sofferenze patite nella schiavitú; volle che in ogni convento vi fosse un ospedale o una infermeria per curare gli infermi, alloggiare i pellegrini, istruire e confermare nella fede gli schiavi liberati che, dopo essersi rimessi in salute, dovevano esser provvisti dell'occorrente per tornare in famiglia.

Questi provvedimenti e queste iniziative seguite fedelmente dai suoi religiosi, vengono consacrate nelle Costituzioni dell'Amer del 1272, in cui è prescritto che « ogni religioso, per compiere la sua missione di carità sia disposto a dare con gioia la propria vita, come Cristo dette la sua per noi ». In questo consiste il quarto voto dell'Ordine: il voto di « redenzione ».

Bibl.: P. Cijar, *Tantum quinque,* Saragozza 1406; F. Zumel, *Vita Patrum,* Salamanca 1588; B. Vargas, *Vita et gesta S. Petri Nolasci,* Palermo 1629; G. Olignano, *Vita di S. Pietro Nolasco,* Napoli 1668; F. Colombo, *Vida del glorioso Patriarca S. Pedro Nolasco,* Madrid 1674; M. Ribera, *Real Padronado,* Barcellona 1725; G. Vázquez Núñez, *Historia de la Merced,* Toledo 1931; P. Nolasco Pérez, *Vida de S. Pedro Nolasco,* trad. it. Siena 1933; F. Gazulla, *La Orden de N. S. de la Merced,* Barcellona 1934; R. Serratosa, *Estudios,* Madrid 1936; A. B. Marfan, *Figures Laurangaises,* Parigi 1937; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 601, n. 5; R. Serratosa, *Estudios,* Madrid 1956; G. M. Pou y Martí, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 1457-58; J. Vincke, in LThK, VIII², col. 373.

Vincenzo Ignelzi

Iconografia. La vita movimentata e resa drammatica dalla eroica carità del santo provenzale e i numerosi miracoli che gli sono attribuiti rendono interessante la figura di P. soprattutto per la ricchezza dei significativi attributi: catene infrante, stendardi, ramo d'olivo, la croce.

Naturalmente sono piú frequenti le narrazioni artistiche di episodi e di interi cicli della vita, piuttosto che le figure isolate del santo. Valga per questo la raffigurazione nella statua lignea del XVII sec. in S. Andrea di Segovia. Piú ricche e piú note sono le opere che riportano gli avvenimenti della leggenda. Nel 1629 lo Zurbarán e i suoi allievi dipingevano, fra l'altro, per il convento dei Mercedari di Siviglia una serie di quadri, di cui alcuni sono oggi al Prado di Madrid. In essi si narra la portentosa navigazione dalle coste barbaresche a Siviglia, l'apparizione di s. Pietro al santo, il sogno della Gerusalemme celeste, la morte con l'apparizione dell'angelo e di s. Pietro con le chiavi del Paradiso. Nello stesso secolo l'Espinosa eseguiva un ciclo della medesima ispirazione per i Mercedari di Valenza.

Episodi isolati sono pure argomento di altre opere: l'imbarco per la liberazione dei prigionieri, opera di Francisco Pacheco (Museo di Siviglia), il ricevimento dell'abito dell'Ordine, di Sebastiano Bourdon (chiesa di St-Germain l'Auxerrois a Parigi), il trasporto del santo da parte degli angeli, di Orazio Gentileschi (convento dei Mercedari a Roma).

Il medesimo argomento degli angeli ha ripreso Claude Mellan, sempre nel sec. XVII, per una incisione in cui i due messaggeri celesti trasportano, seduto sulle loro mani intrecciate, il vecchio P. perché possa ascoltare la messa.

Bibl.: J. Vallery-Radot, *Les estampes gravées par Mellan et van Thulden pour les Ordres Rédempteurs de Notre-Dame de la Merci et les Trinitaires,* Algeri 1954; Réau, III, pp. 1103-104.

Caterina Colafranceschi

PIETRO ORSEOLO, santo. Non è il caso di accettare le tarde notizie biografiche radunate dagli agiografi veneziani su favolose origini romane o mesopotamiche della nobile famiglia veneziana degli Orseolo, né la datazione del matrimonio di P. con la b. Felicia Malipiero nel 946, da cui sarebbero nate due figlie: una forse maritata al b. Giovanni Morosini (secondo un cronista locale



PIETRO NOLASCO. Bartolomé Esteban Murillo, *P. N. ai piedi della Vergine*. Siviglia, Museo Provinciale (sec. XVII).
(foto Anderson)



Pietro Orseolo. *Immagine di P. O.* Venezia, Basilica di S. Marco, Battistero (sec. XIV).

(foto Osvaldo Böhm)

del 1412) e l'altra al b. Giovanni Gradenigo. Se si deve escludere il matrimonio del Morosini, suggerito dalla stretta interpretazione del termine « genero », adoperato dal Dandolo, ma che va letto meglio quale « parente » in senso lato, alla stessa maniera non è sostenibile sulla base dei testi piú validi il rapporto col Gradenigo e di conseguenza bisogna negare l'esistenza delle due figliole di P. Tuttavia il voto di castità perpetuo emesso, secondo il Dandolo, assieme alla moglie dopo la nascita del figlio Pietro, non è sicuro, poiché la notizia è piuttosto tarda.

I primi dati certi sulla figura di P. risalgono all'epoca della rivolta scoppiata nel 976 contro il doge Candiano IV del quale fu eletto successore. In precedenza, s'identifica forse con lui il *Petrus Ursyolo,* che sottoscrive, nel 960 e 971, atti pubblici veneziani contro il commercio degli schiavi e sui rapporti con i Saraceni.

Non è chiaro il motivo della sua scelta al dogado nel 976: secondo s. Pier Damiani ci sarebbe stato un previo accordo contro Candiano IV fra P. e i congiurati, ma questo è negato dal diacono Giovanni, filorseoliano. Probabilmente, la nomina fu dovuta al desiderio di ricercare un nome estraneo alle fazioni ed incline ad ideali pacifici.

Avvenuta l'elezione nella cattedrale di S. Pietro di Olivolo ché il palazzo dogale era stato quasi del tutto arso nella rivolta, P. volle come prima cosa regolare i rapporti con la corte imperiale, rimasti in sospeso con l'uccisione del suo predecessore. Con atto del 27 sett. 976 rilasciò i beni di Waldrada, consorte di Candiano IV; si dedicò quindi al consolidamento della vita sociale e a migliorare i rapporti con i vicini. Il 12 ott. 977 firmava un patto d'amicizia tra Venezia e Capodistria; nel contempo procurava il restauro della basilica di S. Marco rovinata nella sommossa, la fabbricazione della Pala d'Oro, la costruzione di un ospedale per i pellegrini ai luoghi santi e la beneficenza ai poveri.

Ma il 1° sett. 978 P. decideva l'abbandono del dogado e la fuga verso il monastero di S. Michele di Cuxa nel Rossiglione. I particolari coloriti di toni romanzeschi, sono raccolti e sviluppati dai tardi agiografi: certo ad indurlo al gesto contribuí in modo preponderante Guarino, monaco di Cuxa, *longa manus* della corte ottoniana a cui si erano rivolti i parenti del predecessore ucciso. Inoltre, l'imperatore si era adoperato per riprendere l'influsso perduto sulla giovane repubblica lagunare. Di fronte alle tergiversazioni del doge, che sottintendevano quasi un rifiuto, pare sia stata prospettata l'azione degli esuli filo-candiani decisi all'azione con l'aiuto delle armi imperiali. Di conseguenza, la fuga di P. acquista un valore politico: egli sperava cioè di salvare gli ideali di autonomia della giovane repubblica. Ma poiché anche s. Romualdo, che viveva allora

col suo maestro Marino, nelle lagune venete, contribuí a persuadere il doge alla rinuncia del mondo, non si sa fino a quale punto sia valido il movente politico o se ci siano stati autentici motivi religiosi. Comunque, in compagnia di Romualdo, Marino e Guarino, P. giunse a Cuxa, dove visse la vita religiosa seguendo una norma che è difficile determinare con precisione: secondo i Camaldolesi, fu discepolo di s. Romualdo nell'eremo della Longadera, preso Cuxa, sottoposto a rigorosi digiuni cui non fu in grado di resistere (vita eremitica); secondo i Benedettini visse nel monastero come converso e sacrista, dedito agli incarichi piú umili (vita cenobitica).

Accolse in visita il figlio Pietro già doge di Venezia, e indusse anche il conte di Cerdogna, Oliba Cabreta, a farsi in seguito monaco a Montecassino. Morí nel 988 e la prima manifestazione di culto si ebbe nel 1027 con la traslazione del corpo nella chiesa di S. Michele disposta dal vescovo di Vich.

Nel 1487 le sue reliquie subirono un'altra ricognizione; nel corso della Rivoluzione francese, distrutto il monastero, furono recate alla vicina chiesa parrocchiale di Prades. Attualmente se ne conserva la maggior parte a Perpignano, il resto è a Venezia, nella basilica di S. Marco portatovi nel 1733.

Considerato genericamente in fama di santità dal Dandolo, risulta inserito nel Martirologio Benedettino del Wion (1595) all'11 genn. e poi col titolo di beato nel Ferrari. Il riconoscimento ufficiale del culto come santo fu concesso da papa Clemente XII nel 1731, su sollecitazione della repubblica di Venezia, con festa il 14 genn. sino alla metà del sec. XVIII trasferita ora al 10 dello stesso mese data in cui è segnata sul *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.* p. 15, n. 7). Nel calendario di Perpignano, la festa ricorre il 19 genn.

ICONOGRAFIA: Di solito P. è raffigurato con il corno dogale ai piedi, di rado in vesti ducali. Oltre che nel mosaico in S. Marco (sec. XIV), appare nel lacerto del polittico già nella chiesa camaldolese di S. Giovanni della Giudecca, lavoro della bottega di Giovanni Bellini; nel 1491 il Delfino lo aveva fatto effigiare nella chiesa abbaziale di Praglia (Padova). Nel 1521 Giovanni da Asolo lo ritrasse nell'anta dell'organo a S. Michele in Isola, ora al Museo Correr; il santo risulta poi nel *Corpus* iconografico veneziano del 1620 alla Madonna dell'Orto; nel 1670 ca. in una statua del Cavrioli nella basilica della Salute; alla fine del secolo nella *Storia della vestizione,* di Antonio Zanchi, a S. Michele in Isola ed ora al Museo Correr.

Piú ricca è l'iconografia dopo la conferma del culto del 1731: si vedano la statua del Marchiori sulla facciata della chiesa di S. Rocco, la



PIETRO ORSEOLO. Giovanni da Asolo, *P. O. davanti a s. Romualdo.* Venezia, Museo Correr (sec. XVI).

(foto Osvaldo Böhm)

pala dell'Angeli in quella della Pietà, la statua lignea alla Fava, la pala a S. Michele di Murano, di G.B. Tiepolo, ora al Civico di Verona; la paletta a villa Medail a Fiesso d'Artico (Venezia) di anonimo tiepolesco, e l'affresco neoclassico nella chiesa veneziana di S. Luca, nonché in altre pale: in S. Agnese, in S. Aponal, di Lattanzio Querena (1830), ed ora (1958) in graffito del Casaril a S. Giuseppe di Mestre.

BIBL.: A. Wion, *Lignum vitae,* II, Venezia 1595, pp. 16-18; *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, p. 665; G. Fontanini, *De Sancto Petro Urseolo,* Roma 1730; G. Grandi, *Breve compendio della vita morte e miracoli di S. Pietro Orseolo,* Venezia 1731; Mabillon, *Acta,* VII, pp. 847-60; *Annales Camaldulenses,* I, Venezia 1755, pp. 126 sg.; E. Cicogna, *Delle inscritioni veneziane,* V, ibid. 1842, pp. 320, 446; J. De Mas-Latrie, *Translation des reliques du doge Orseolo, de France à Venise,* in *Ann. Soc. Hist. France,* 1878, p. 241; F. Pellegrini, *I benedettini a Venezia,* Venezia 1880, pp. 5-6; Giovanni Diacono, *Chronicon Venetum usque ad a. 1008,* in *Fonti per la Storia d'Italia,* VIII; G. Monticolo, *Cronache Veneziane antichissime,* I, Roma 1890, pp. 140, 141, 142, 143, 148, 149; H. Tolra de Bordas, *Saint Pierre Orséolo doge de Venise puis bénédictin du monastère de S. Michel de Cuxa en Roussillon. Sa vie et son temps,* Parigi 1897 (v. N. Savi, in *Nuovo Archivio Veneto,* XV [1898], pp. 392-403); BHL, II, p. 986, nn. 6784-86; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 3732-33; M. Sanudo, *Vitae ducum Venetorum,* in RIS, n. s., XXII parte IV, pp. 134-35; B. Schmid, *Der Heilige Peter Orseolo, Doge von Venedig und Benediktiner in Cuxa (929-987),* in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens,* XXII (1901), pp. 71-113, 251-81; Baudot, *Dictionnaire,*

p. 526; A. Albareda, *L'Abat Oliva fundador de Montserrat,* Monserrat 1931, p. 68; Zimmermann, I, pp. 81-83; *Vies des Saints,* I, pp. 191-92; A. Dandolo, *Chronica per extensum descripta,* ed. E. Pastorello, in RIS, n. s., XII, pp. 179-84; R. Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille,* I, Padova 1944, pp. 70, 86; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 23; C.-M. Baraut, s. v. *Cuxa,* in DHGE, XIII, coll. 1128-32; C. G. Mor, *L'età feudale,* in *Storia politica d'Italia,* I, Milano 1952, pp. 364, 366, 367, 987; R. D'Abadal y de Vinjals, *L'esprit de Cluny,* in *Studi Medievali,* II (1960), p. 20; F. Petrarca, *De Vita solitaria,* ed. G. Martellotti, II, Milano-Napoli 1955; P. Damiani, *Vita beati Romualdi,* ed. G. Tabacco, Roma 1957, pp. 21, 25, 28, 29, 34; G. Mariacher, *Il museo Correr di Venezia. Dipinti dal XIV al XVI secolo,* Venezia 1957, pp. 83-88; R. Cessi, *Politica, economia e religione,* in *Storia di Venezia,* II, Venezia 1958, pp. 216-22; A. De Mosto, *I dogi di Venezia,* Milano 1959, p. 558; L. Dakim, *The House of Orseolo,* Manchester (Maine) 1959; G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia,* Roma 1961, p. 212; V. Meneghin, *S. Michele in Isola di Venezia,* I, Venezia 1962, pp. 2, 6, 353; A. Niero, in *Santi e beati veneziani,* ibid. 1963, pp. 105-113; K. Schnith, in LThK, VIII², col. 373; R. Cessi, *Venezia Ducale,* I, Venezia 1963, pp. 316, 333, 335, 338, 350, 354; G. Tabacco, *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII,* Milano 1965, pp. 105, 106, 108; S. Tramontin, in *Biblioteca agiografica Veneziana,* II, Venezia 1965, pp. 142-45; P. Zampetti, *I vedutisti veneziani del Settecento,* ibid. 1967, p. 140.

Antonio Niero



PIETRO PASCASIO. Jerónimo Jacinto Espinoza, *P. P. in preghiera.* Valenza, Museo Provinciale (sec. XVII).

PIETRO PASCASIO (sp. *Pedro Pascual*), santo, martire. Nato a Valenza (Spagna) verso il 1225 (i genitori a lungo sterili, lo ottennero per le preghiere di s. Pietro Nolasco), P. compí i suoi primi studi in patria presso i Benedettini della cappella del S. Sepolcro. Nel 1241 si recò all'Università di Parigi dove fu compagno di s. Bonaventura e di s. Tommaso, col quale ultimo si addottorò nel 1249 e fu ordinato sacerdote. Avuta notizia della morte dei genitori, prima di tornare in patria, si recò in pellegrinaggio a Roma. Tornato a Valenza, fu nominato canonico e attese al ministero della predicazione, finché nel 1250 entrò nell'Ordine di Maria S.ma della Mercede. Insegnò teologia e lettere nel convento di Saragozza, dove tra i religiosi ebbe per discepolo Sancio, figlio del re Giacomo I, che poi accompagnò a Viterbo, dove il giovane, raccomandato dal re Alfonso di Castiglia, fu creato da Clemente IV vescovo di Toledo il 31 ag. 1266. Rimase al suo fianco nella direzione della diocesi fino a quando Sancio, caduto prigioniero nella guerra contro i Mori, fu decapitato (1275). P. percorse le regioni della Spagna e del Portogallo predicando, portando conforto agli schiavi cristiani e fondando vari conventi dell'Ordine.

Nel 1291 partí con incarichi dell'Ordine per Roma, predicando nella Francia e nell'Italia e arrivò a Orvieto, dove si trovava papa Nicola IV, il 26 ag. 1291. Instancabile nelle sue peregrinazioni apostoliche, lo troviamo nuovamente in Roma nel 1296, quando Bonifacio VIII lo nominò vescovo di Jaén e il cardinale Matteo di Acquasparta lo consacrò nella basilica di S. Bartolomeo all'isola Tiberina.

Tornato in Spagna, si dette a riordinare la sua diocesi, vacante da sei anni e che trovò cosí dissestata da non poter pagare ai banchieri fiorentini la somma di millequattrocento fiorini, presa in prestito per le spese della sua ordinazione episcopale. Visitando la diocesi fu catturato dai Mori verso la fine del 1297 e trasportato a Granada, dove il re Moley Mahomed se lo aggiudicò come schiavo, ma essendo egli tributario del re di Castiglia gli concesse la libertà di girare per la città per confortare gli schiavi e insegnare ai cristiani liberi. P. scrisse al papa Bonifacio VIII, comunicandogli lo stato di schiavitú in cui si trovava e l'impossibilità di pagare il suo debito di millequattrocento fiorini. Bonifacio VIII gli rispose paternamente accollandosi il debito e scrisse alla curia di Jaén perché raccogliesse elemosine per la liberazione del vescovo. Infatti due volte fu inviato il prezzo del riscatto, ma P. preferí devolverlo per la liberazione di donne e fanciulli in pericolo di abiurare la fede. Si giovò inoltre della libertà concessagli, non solo a favore degli schiavi e dei fedeli, ma anche per disputare con i giudei e i musulmani e confutare i loro errori. Nella stessa prigione, raccolse in varie opere scritte in limosino, il contenuto

delle istruzioni ai fedeli e delle dispute. Esse si leggono ancora con interesse sia per le ingenue leggende cristiane, sia per il contenuto teologico delle dispute. Di particolare importanza è la sua dottrina sull'immacolato concepimento della Vergine, in cui per primo, con argomenti scritturali teologici e deduttivi asserisce categoricamente la preservazione della Vergine dal peccato originale, prevenendo in ciò, almeno di dieci anni, Scoto.

Nel *Colloquio del mercoledí santo tra Gesú e la Vergine,* Gesú le dice: « Prima della creazione dell'uomo il Padre aveva decisa la mia incarnazione, a perfezione dell'umanità, se non avesse peccato, e a redimerla, se fosse caduta in colpa. Tu sei la fanciulla prevista e predisposta da allora ad essere mia Madre. Alcuni dicono che Tu soggiacesti al peccato originale e commettono un grande errore, perché il Padre mio ti destinò pura e monda prima che fosse creato Adamo, appunto perché da te prendesse carne il suo Figliuolo. Se tu fossi stata soggetta al peccato originale la nostra madre Eva avrebbe potuto dire di essere piú pura di te, perché era stata creata senza macchia. Tacciano dunque gli increduli che ti accusano di questa macchia ». Dalle sue opere appare la sua conoscenza non soltanto delle lingue viventi d'Europa, ma anche dell'arabo, dell'ebraico e dell'aramaico.

I musulmani, irritati dagli attacchi alla loro religione e dalla conversione di alcuni di loro, lo fecero rinchiudere in una oscura prigione, ove, tra gli altri portenti, il Salvatore stesso, sotto l'aspetto di giovanetto gli avrebbe servito la Messa. Infine P. fu condannato a morte e decapitato il 6 dic. 1300. Con regolare processo Clemente X ne approvò il culto immemorabile il 14 ag. 1670 col Decreto *Catholicae Ecclesiae Regimini*; il suo nome è iscritto nel *Martirologio Romano* e la festa è celebrata il 6 dicembre.

BIBL.: scritti di P. sono nel cod. Vat. (Cat. Ms. n. 2056), nel cod. *Granatense,* nell'*Escurialense* e nel cod. *Valentino*; le opere sono state edite da G. Rosembach (Barcellona 1492); altra ed., a cura di P. A. Valenzuela, 4 voll., Roma 1906-1908. *Vitae* del santo sono state scritte da Cecilio di S. Pietro (Granada 1629), F. Colombo (Madrid 1674), A. Bartolomeo (Madrid 1676). V. anche: F. Fita, in *Boletín de la Real Academia de la Historia,* XX (1892), pp. 32-62; P. A. Valenzuela, *Vida de S.P.P.*, Roma 1901; R. Menéndez Pidal, in *Boletín de la Real Academia de la Historia,* XLVI (1905), pp. 259-66 (bibl.); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 569; D. Mansilla, in LThK, VIII^2, col. 375.

Vincenzo Ignelzi

PIETRO REGALATO (sp. *Pedro Regalado*), santo. Questo primo santo francescano spagnolo, tanto celebre per virtú e miracoli, nacque a Valladolid, nella vecchia Castiglia, nel 1390 da Pietro e Maria de la Costanilla, nobili per censo e per cristiane virtú. Mortogli il padre prematuramente, la madre raddoppiò le cure per far sí che il fanciullo crescesse nella pietà e nell'istruzione e forse a causa di ciò lo si trova spesso qualificato col cognome di lei: de la Costanilla.

Poté attuare la precoce vocazione di farsi francescano solo a tredici anni compiuti, probabilmente nel convento dei Frati Minori Conventuali del paese nativo, e ne professò la regola nel 1403 o nel 1404. Durante il noviziato, studiando come di solito la regola e la vita di s. Francesco, si convinse senz'altro che la vita pratica dei religiosi vicini e lontani non era conforme ad esse. Difatti nell'Ordine Serafico per cause molteplici, non ultima quella dello scisma occidentale, s'era generato un forte rilassamento disciplinare. Mentre s. Bernardino da Siena promoveva in Italia la vasta riforma dell'Osservanza, tra le varie iniziative riformiste della Spagna primeggiò la cosí detta Recollezione Villacreziana dovuta a Pietro da Villacreces, principiata coll'eremitaggio di Aguilera da lui fondato, dove non oltre il 1405 fu raggiunto da P., con lui in completi rapporti ideologici, divenuto in breve suo principale collaboratore e suo vicario. È qui che P. celebrò la prima Messa nel 1415. Nello stesso anno ambedue i riformatori, cioè il Villacreces e P. andarono a fondare l'eremitaggio di Abrojo con noviziato, dove P. fu poi eletto superiore e maestro di novizi. Nelle assenze dell'amico da Aguilera fungeva anche colà da vicario, carica che poi, dalla morte del Villacreces (1422) mantenne a vita.

L'eremitaggio d'Aguilera e quello di Abrojo (detto il primo *Domus Dei* e l'altro *Scala Coeli*), dato il fervore serafico dei loro fondatori e le prescrizioni di statuti rigidissimi, acquistarono presto la fama di santuari, dipendenti dalla Provincia Osservante, detta un tempo della Concezione, oggi di Cantabria.

Il 20 genn. 1455 il ministro generale Giacomo Bussolini di Mozzanica scriveva da Napoli a P. facendogli larghe lodi ed istituendolo rettore, governatore, commissario e vicario degli eremitaggi *Domus Dei* e *Scala Coeli* in diocesi di Palencia, provincia di Castiglia, già da tempo governati da lui lodevolmente.

A P. sono attribuite le seguenti opere: *Vita* del suo maestro Pietro da Villacreces; *Esposizione della Regola Francescana, Costituzioni e Regolamenti* per gli eremitaggi d'Aguilera e d'Abrojo; *Esercizi di vita attiva e contemplativa* per gli alunni di detti eremitaggi; *Opuscolo sull'albero della vita* (la S. Croce). Oggi si nega l'autenticità di tali scritti anche perché P. non frequentò accademie; nei Processi per la sua beatificazione e canonizzazione tali opere neppure vengono ricordate e sono ignorate perfino dal Wadding nei suoi *Scriptores Ordinis Minorum* (Roma 1650).

P. è il santo che seppe praticare ed insegnare agli altri la vita mistica con l'esempio luminoso e fattivo di se stesso. Il suo spirito ne fu certa-

mente santificato, ma il corpo ne soffrí e la sua vita fu abbreviata.

Sentendosi prossimo alla fine, P. corse al convento di S. Antonio in Fresneda per visitare Leone Salazar, suo precipuo collaboratore, onde raccomandargli caldamente l'intrapresa riforma delle Case Recollette; passò quindi ad Abrojo, lasciando a quei confratelli gli ultimi ricordi ed ammonizioni spirituali; e finalmente tornò ad Aguilera, dove santamente si addormentò nel Signore il 30 marzo 1456, all'età di sessantasei anni. Fu tumulato nel sepolcro comune dei frati; antichi cronisti aggiungono che il volto del defunto diventò colorito, la salma inodore, le visite dei devoti frequenti, ottenendo non di rado grazie e miracoli. Nel 1492, giunse a visitarlo anche la regina Isabella I, moglie di Ferdinando il Cattolico re di Castiglia, la quale, dolente che il corpo di sí gran santo si lasciasse tuttavia nell'oscurità di un comune sepolcro sotterraneo, dispose che venisse esumato. Durante l'esumazione fu costatato che la salma era incorrotta e se ferita versava sangue. Scossa dal prodigio, la stessa regina ordinò successivamente alla contessa de Haro di far costruire un elegante mausoleo d'alabastro con apposito epitafio in memoria.

I miracoli ottenuti per intercessione del santo, sia in vita sia dopo morte, sono moltissimi ed alcuni cosí straordinari da sembrare fantastici od analoghi a quelli di leggende agiografiche anteriori; tali per esempio la conversione del pane in rose, il passaggio del Duero e del Riaza a piedi asciutti, le rondini che, obbedendogli, lasciano il convento per non disturbare gli oranti, il sepolcro che si scopre per permettergli di tendere un pane ad un vecchio affamato, suo devoto; e pani abbondanti sopraggiunti misteriosamente proprio all'ora della mensa comune, quando non c'era assolutamente nulla da mangiare, né si poteva provvedere per le abbondanti nevi cadute. I miracoli operati da P. dopo morte riguardano in genere guarigioni fisiche o psichiche. Tra le sue profezie viene ricordata, a preferenza, quella fatta prossimo a morire, quando cioè pregò i suoi frati di ritardargli l'Estrema Unzione perché sarebbe sopraggiunto ad amministrargliela Pietro di Castiglia, vescovo di Palencia, già vescovo di Osma, come difatti avvenne.

Il processo per la sua beatificazione, cominciato nel 1628, dopo lunga interruzione, venne ripreso nel 1675, ed ultimato nel 1683, con la beatificazione proclamata da Innocenzo XI, l'11 marzo 1684. Il processo per la canonizzazione, introdotto nel 1742, si concluse nel 1744, e P. fu dichiarato santo da Benedetto XIV, il 29 giug. 1746. La festa liturgica si celebra il 30 marzo, benché nel *Martirologio Romano* si trovi iscritta al 13 magg. P. è patrono di Valladolid.

Bibl.: A. Daza, *Excelencias de la Ciudad de Valladolid, con la vida y milagros del Santo Fr. Pedro Regalado*, Valladolid 1627; *Acta SS. Martii*, III, Anversa 1668, pp. 853-75; G. Gutiérrez, *Compendio della vita del Beato P. R., restauratore della primitiva osservanza in Spagna*, Roma 1684 (1746²); M. Monzaval, *Historia de las heroicas virtudes de S. Pedro Regalado ecc.*, Valladolid 1684; G. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad Scriptores Trium Ordinum S. Francisci L. Waddingi*, II, Roma 1906 (1921²), p. 392; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3791; P. Zubero, *El Santuario de S. Pedro Regalado de Aguilera*, Valladolid 1908; L. Carrión, *Historia documentada del convento « Domus Dei » de La Aguilera*, Madrid 1930; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 187, n. 7; Wadding, *Annales*, XII, pp. 3-9, 513-46; *Vies des Saints*, III, pp. 646-49; A. Ghinato, in *Enc. Catt.*, IX, col. 1458; *Aureola Serafica*, III, (1951) pp. 383-89; *Las Reformas en los siglos XIV y XV de la Observancia en España*, Madrid 1958, pp. 507-79 (tutta la bibl., anche mss. su P. R.); G. Fussenegger, in LThK, VIII², col. 378.

Aniceto Chiappini

PIETRO, SEVERO e LEUCIO, santi, martiri di Alessandria. L'11 genn. sulla base del *Martirologio Geronimiano*, Floro introdusse nel suo Martirologio il seguente annuncio: « Apud Alexandriam natale sanctorum confessorum Petri, Severi, Leucii quorum gesta habentur ». Adone e Usuardo conservarono questa memoria e C. Baronio, riducendola ancora, malgrado la sua brevità, la introdusse nel *Romano* sotto la forma: « Alexandriae sanctorum Martyrum Petri Severi et Leucii ».

La localizzazione ad Alessandria non si adatta ad alcuno dei componenti di questo gruppo fittizio: ma deve essere trasferita a Filoromo, citato poco piú avanti nell'elenco del *Geronimiano* (v. in BSS, V, coll. 686-87 s. v. *Filea e Filoromo*), ed è inoltre a Filea e Filoromo che deve estendersi la menzione *quorum gesta habentur*.

Oltre alla *passio* di questi due compagni e alla testimonianza di Eusebio, a loro proposito si conosce il testo latino di un'altra *passio* di supposti martiri di Alessandria nella quale appare anche Filoromo (v. Polieuto, Candidiano e Filoromo).

Ritornando al gruppo che ci interessa, è piuttosto facile identificarne i vari componenti. P. non è altro che Pietro Apselamo (v.) martire di Cesarea di Palestina (l'appellativo di *Abselami* o *Alsolami* si ritrova a poca distanza nello stesso *Geronimiano*).

Per L. Duchesne e H. Delehaye, S. è probabilmente identico a Severino del Norico (v.), festeggiato a Napoli l'8 genn.

Un L. si trova già annunciato nel *Geronimiano* al giorno 8 e alcuni mss. precisano *in Brundisio Leuci*. Ora, dato che la qualità di martire non è affatto accertata per s. Leucio, vescovo di Brindisi (v. BSS, VII, coll. 1348-49), si può perfettamente riconoscere L. di Alessandria nella menzione *Leuci confessoris* del *Geronimiano* all' 11 genn.

Floro non facendo differenza tra i termini di « confessore » e « martire » applicò ai tre componenti del nostro gruppo l'appellativo *confessorum*, che C. Baronio sostituí con *martyrum*.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 23; *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, p. 674; Quentin, pp. 326, 415, 481; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 35-36, nn. 1-11; *Vies des Saints*, I, p. 202; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine*, I. *Le calendrier de marbre*, in *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 8-9; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 16, n. 5; F. Halkin, « *L'apologie* » *du martyr Philéas de Thmuis, (papyrus Bodmer, XX), et les Actes latins de Philéas et Philoromus*, in *Anal. Boll.*, LXXXI (1963), pp. 5-30; id., *À propos du martyre de Philéas de Thmuis (m. 306): papyrus Bodmer et Actes Latins*, in *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, LVIII (1963), pp. 136-39; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard*, (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 158.

Joseph-Marie Sauget

PIETRO SPINA (SPANÒ), santo. Incerto è il luogo di nascita: si indicano Arena, Ciano (diocesi di Mileto) o anche Torre Spatola (dioc. di Squillace). Asceta basiliano vissuto tra la metà del sec. XI e la metà del sec. XII, si distinse nella pratica delle virtú proprie del monachismo calabro-greco: vita solitaria, povertà assoluta, spirito accentuato di mortificazione, preghiera.

P. in cambio della miracolosa guarigione di Giovanni Conclubet, conte di Arena, ebbe diverse concessioni, con le quali fondò il monastero di Ciano, che poi fu intitolato al suo nome.

Morí non il 15 genn. del 1105, come asserisce il Menniti, ma in un anno imprecisato del sec. XII, ed ebbe culto pubblico nella chiesa abbaziale, con la festa liturgica al 5 giug.

D. Martire visitò questa chiesa nel 1691 e vide l'altare sormontato dall'immagine del santo in grandezza naturale. In quell'occasione l'abate Cesare Ruiz gli mostrò un libro greco, custodito accanto al detto altare, « sopra il quale chi anticamente giurava il falso era dalla lebbra assalito ».

BIBL.: manca la biografia, andata perduta fin dal sec. XVI, « per trascurazione dei Monaci », del monastero di Ciano; A. Agresta, *Vita del Protopatriarca S. Basilio Magno*, Roma 1681², p. 362; P. Menniti, *Catalogo dei Santi dell'Ord. Basiliano*, ibid. 1710, p. 19; G. Fiore, *Calabria Illustrata*, II, Napoli 1743, p. 71; D. Martire, *Calabria Sacra e Profana*, I, Cosenza 1876, pp. 223-24.

Francesco Russo

PIETRO, SUCCESSO, BASSIANO, PRIMITIVO e COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. L'attuale lezione del *Martirologio Romano* al 9 dic. è opera del Baronio, il quale prese Pietro e Successo dal *Geronimiano* raggruppandoli con Bassiano, Primitivo e compagni che attinse da altra ignota fonte. Infatti nel *Martirologio Geronimiano* alla stessa data si leggono questi nomi: Pietro, Successo, Turno (o *Tonno, Tonino*, o anche *Basino*), Puplicano (o anche *Pugliciano* o *Publenzia* o *Publia*) ed altri venti martiri. Su questi personaggi manca purtroppo ogni notizia.

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 639-40; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 574.

Gian Domenico Gordini



PIETRO SUKEJIRO. *Immagine di P. S. Monumento dei Martiri.* Nagasaki, Collina dei Martiri (sec. XX).

PIETRO SUKEJIRO, santo, martire nel GIAPPONE. Alla fine del 1596 lo *shogun* Hideyoshi dopo un periodo di tolleranza, fece imprigionare alcuni missionari francescani e fedeli giapponesi di Meaco e Osaka con l'ordine di trasferirli a Nagasaki ove dovevano essere crocifissi. Durante il viaggio Pietro Sukejiro e Francesco Fahelante (BSS, V, coll. 1204-205), due cristiani originari di Meaco, che i padri Osservanti avevano come collaboratori iscritti nel Terz'Ordine, vollero accompagnare i prigionieri per essere loro di conforto e di aiuto nelle difficoltà del cammino.

Esercitarono questo servizio in modo cosí esemplare che uno dei capi delle guardie esclamò: « Veramente i cristiani sono uomini coraggiosi e stretti fra di loro con i legami di una vera carità». Vista l'insistenza nel seguire i prigionieri fu emanato nei loro riguardi l'ordine di cattura. Cosí anch'essi furono associati al martirio mediante crocifissione la mattina del 5 febb. 1597.

Urbano VIII promulgò la beatificazione nel 1627 e Pio IX la canonizzazione nel 1862.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 723-62; Agostino da Osimo, *Cenno storico sui ventisei martiri giapponesi*, Torino 1862, pp. 55, 67; L. Frois - R. Galdos, *Relación del martirio de los 26 cristianos crucifigados en Nagasaqui al 5 febrero 1597*, Roma 1935; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 50; A. Chiappini, in *Annales Minorum continuati*, (XXVI), pp. 520-35; *Vies des Saints*, II, pp. 124-28; H. Bernard-Maitre, *Le siècle chrétien au Japon*, in

Histoire universelle des Missions Catholiques, I, Parigi 1956, pp. 297-320.

Gian Domenico Gordini

PIETRO, WALABONSO, SABINIANO, WISTREMONDO, ABENZIO e GEREMIA, santi, martiri di Cordova. Tutti e sei soffrirono il martirio contemporaneamente e nelle stesse circostanze. Pietro, sacerdote, era nato a Astigi (od. Ecija), nella provincia di Siviglia. Walabonso, diacono, ancora molto giovane, era nato a Elepha o Elepla (od. Niebla) nella provincia di Huelva, da padre cristiano e da madre convertita dalla religione musulmana; insieme ai genitori e alla sorella Maria, che doveva morire martire poco dopo di lui, il 24 nov. dello stesso anno, erano venuti a Cordova, prendendo dimora nel paese di Froniano, dove Walabonso venne educato sotto la guida dell'abate del monastero di S. Felice, Salvatore, fino alla morte di questi. Ormai diacono, esercitò il suo ministero, insieme a Pietro, sotto la direzione dell'abate Frugelo, preposito del monastero femminile di S. Maria di Cuteclara, dove frattanto era entrata come religiosa sua sorella Maria. Sabiniano era nato a Froniano e, come Wistremondo, era monaco nel monastero di S. Zoilo di Armilata, tra i monti di Cordova. Abenzio, cordovese, era diventato monaco nella piena maturità della sua vita nel monastero di S. Cristoforo, vivendo come recluso in grande austerità e penitenza. Infine Geremia, ormai anziano, anche lui cordovese, aveva fondato il monastero doppio di Tábanos, dove si ritirò insieme alla moglie Elisabetta e tutta la famiglia; era zio di s. Isacco e cognato di s. Colomba, martiri tutti e due.

Il gruppo di P. e compagni si presentò al giudice rinfacciandogli la morte di Isacco e Sancio, che li avevano preceduti nel martirio; bestemmiarono Maometto e vennero quindi condannati ad essere subito decapitati; Geremia fu barbaramente flagellato prima dell'esecuzione. Morirono il 7 giug. 851. Le loro spoglie furono esposte al ludibrio pubblico e, bruciate pochi giorni dopo, le ceneri furono gettate nel fiume Guadalquivir.

Usuardo li introdusse nel suo Martirologio, donde passarono nel *Romano* e il loro culto si estese quindi anche alla Francia.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 37-39; Flórez, X, pp. 122-24, 371-73; XII, pp. 71-75; B. Sánchez de Feria, *Palestra sagrada,* II, Cordova 1772, pp. 46-95; Eulogio di Cordova, *Memoriale Sanctorum,* II, 4; III, 10; e *Acta SS. Florae et Mariae,* nn. 9-12, in PL, CXV, coll. 771-72, 835-42; F. J. Simonet, *Historia de los mozárabes de España,* Madrid 1903, pp. 392, 394-96, BHL, II, p. 975, n. 6705; R. Castejón, *Córdoba Califal,* in *Bol. de la R. Acad. de Córdoba,* VIII (1929), pp. 253-339; B. de Gaiffier, *Les notices hispaniques dans le Martyrologe d'Usuard,* in *Anal. Boll.,* LV (1937), pp. 273-78; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 227, n. 3; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 62, 242.

Rafael Jiménez Pedrajas

PĪĞĪMĪ (Bakīmōs, Bitimio), anacoreta in Egitto, santo. Secondo la lunga notizia, non priva però di risonanze piuttosto leggendarie, del *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, che lo ricorda all'11 kīhak (7 dic.), P. era oriundo di Fīšāh (località non meglio identificata) nella diocesi di Masīl o Malīğ (cf. Amélineau, op. cit., pp. 243-46; Maspero, op. cit., pp. 193-94). Aveva raggiunto l'età di dodici anni e stava pascolando le pecore di suo padre, allorché, in seguito all'apparizione di un angelo (genere di manifestazioni che ritorna spesso nel racconto) si decise a farsi monaco. Si recò allora nel deserto di Scete, dove abitò per ventiquattro anni sotto la direzione di tre « vegliardi ». Alla loro morte P. si inoltrò nel deserto e, dopo tre giorni di marcia, si fermò in un luogo, dove rimase tre anni ed ebbe a lottare a lungo con gli spiriti maligni. Piú tardi si sistemò in una valle e vi rimase altri ventiquattro anni, nella solitudine completa, dedicandosi ad una vita austerissima, fatta di digiuno e preghiera quasi continui. Finalmente ritornò nelle vicinanze del suo paese nativo, dove rimase senza piú muoversi, fino alla morte.

Non è il caso di sottolineare altri fatti meravigliosi come, per esempio, la traslazione a Fārān (cf. Amélineau, op. cit., p. 177); fermiamoci piuttosto ad un episodio in cui interviene il famoso asceta Šenūdah, che seppe dell'esistenza di P. dall'apparizione nel cielo di una colonna di pietre preziose, accompagnata da una voce che annunziava di rappresentare P. Šenūdah partí alla volta del paese in cui si trovava il nostro asceta, il quale, dopo i saluti, invitò il suo ospite a mangiare, chiedendogli anche aiuto nella preparazione del cibo. Šenūdah si vide cosí incaricato di andare a riempire d'acqua un vaso e sarà proprio questo fatto che gli darà la certezza di trovarsi davanti a P.; infatti, quando gli ebbe consegnato il vaso colmo d'acqua, il liquido si mise immediatamente a bollire.

Šenūdah si fermò alcuni giorni presso l'anacoreta e durante una passeggiata, trovarono un cadavere; Šenūdah lo toccò col bastone dicendogli: « Tu che ti trovi qui, alzati e facci conoscere ciò che hai visto ». Il morto si alzò e raccontò cos'era l'inferno, dove si trovavano anche molti cristiani. Dopo la partenza di Šenūdah (non sappiamo la durata della sua permanenza) P. si ammalò e, dopo averlo predetto, morí un 11 kīhak (7 dic.), all'età di settant'anni, cinquantotto dei quali aveva trascorso al servizio di Dio.

Hugh G. Evelyn White ha pubblicato cinque frammenti, dispersi in diverse biblioteche, ma tutti provenienti da un medesimo ms. copto (bohairico) del sec. X, e contenenti una parte della *Vita* di P. In essi troviamo un parallelismo

evidente con la notizia del *Sinassario Alessandrino,* che probabilmente non è altro che un riassunto della *Vita* copta. Già l'ultimo frammento, relativo alla visita di Šenūdah a P., era stato pubblicato ben due volte da Amélineau e da Leopoldt. Vi sono rapportati l'episodio del vaso d'acqua (sia pure con particolari diversi) e quello del cadavere, trovato per la strada. Bisogna notare però che nella *Vita* copta di Šenūdah, scritta dal suo discepolo Besa, della visita a P. non si fa neppure accenno.

Il testo copto degli *Apophthegmata Patrum* trasmette sotto il nome di P. un « detto » dell'abbā Macario, che gli era stato raccontato da un discepolo del grande anacoreta. Si tratta dello stesso *apophthegma* che in greco si trova nella collezione alfabetica (Macario, 33 [in PG, XV, coll. 273-77]), dove però P. è diventato Βιτίμιος. È il caso di notare allora che un anacoreta omonimo viene messo in relazione, sempre nella stessa collezione, sia con abbā Poimen, sia con abbā Achilla (PG, LXV, coll. 360, n. 156; 124-25, nn. 2, 5), e poiché questo nome non è tanto comune si può pensare che, con grande probabilità, si tratti dello stesso personaggio. Nella collezione siriaca degli *Apophthegmata* di ᶜEnānīšoᶜ il « detto » di Beniamino (1, *ibid.,* LXV, col. 144) viene attribuito a Βιτίμιος (Bedjan, AMS, VII, p. 847, n. 35). Comunque, questi accenni ci permettono di determinare con una certa approssimazione l'epoca della vita di P.

La visita fattagli verso la fine della sua vita da Šenūdah, morto verso il 450, come la sua relazione con un discepolo di Macario (m. 390 ca.) indurrebbero a situarlo tra gli ultimi decenni del sec. IV (380) e la metà del V (450) e ciò conferma la notizia del *Sinassario Alessandrino* che fa vivere P. settant'anni. Benché Ludolf non abbia menzionato P. nel suo Calendario della Chiesa etiopica, la traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ne ha però conservato, al giorno corrispondente dell'11 taḫšāš, la memoria sotto la forma corrotta di Bakīmōs.

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam Historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte sul M. 1691, p. 401; É. Amélineau, *Monuments pour servir à l'histoire de l'Égypte chrétienne aux IVᵉ et Vᵉ siècles (= Mémoires... de la Mission archéologique du Caire,* IV), Parigi 1888, pp. 247-48; id., *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; id., *Histoire des monastères de la Basse-Égypte (= Annales du Musée Guimet,* XXV), Parigi 1894, pp. 207-14: *Apophthegmes sur Macaire;* Basset, SAJ, in PO, III, pp. 423-26; J. Leopoldt, *Sinuthii archimandritae vita et opera varia* (= CSCO, *Script. Copt.,* 2ª ser.), II, Parigi 1907, pp. 3-4, 77-78 (per la trad. lat., cf. H. Wiesmann, *Sinuthii vita bohairice* [= CSCO, CXXIX, *Script. Copt.,* XVI], Lovanio 1951, p. 46); J. Maspero - G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (= *Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire,* XXXVI), Parigi 1919; Forget, SA, I, pp. 206-207; H. G. Evelyn White, *The Monasteries of the wadi'n Natrūn,* I, *New Coptic Texts from the Monastery of Saint Macarius,* New York 1926, pp. 157-62; S. Grébaut, *Le Synaxaire éthiopien: le mois de tahschasch,* in PO, X, pp. 721-28; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, pp. 362-65.

Joseph-Marie Sauget

PIHŪR, PISŪRAH e ABNĪRAH, santi, martiri in Egitto. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora il 19 ṭūbah (14 genn.) l'invenzione delle reliquie di questi tre martiri i cui nomi sono tutt'altro che certi: si può leggere infatti sia Pihūr che Bahūr o abā Hūr per il primo, Pisūrah, Bahūrah o abū Šenūdah per il secondo, Abnīrah o Asrah per la terza, madre dei primi due.

La notizia del *Sinassario,* come si è detto, non commemora il martirio dei tre santi, ma l'invenzione delle loro reliquie. I corpi riposavano nella chiesa del loro villaggio d'origine, Šabās (v. Amélineau, op. cit., pp. 412-21) o Šabās aš-Šuhadaʾ, cioè *Šabās dei martiri,* nel Basso Egitto. L'avvenimento è messo in relazione con la quinta crociata e la presa di Damietta, nel 1219, da parte dei soldati di Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme. Il *Sinassario* riferisce che l'a. 936 dei martiri (1220-1221 della nostra era), il sultano Al-Kāmil (1218-1238) radunò la sua armata per resistere agli assalitori. È noto del resto che la difesa doveva risultare cosí efficace da portare il sultano alla vittoria di Mansourah.

Le truppe di Al-Kāmil non persero l'occasione di raccogliere bottino ed in particolare non furono risparmiate le chiese. Nel quadro di questi avvenimenti, la cassa che, nella chiesa di Šabās, conteneva le reliquie dei tre martiri attirò la brama di un soldato il quale disperse i resti dei santi affrettandosi a prendere il reliquiario. Ma il suo misfatto non gli portò fortuna perché al primo scontro con i crociati fu subito ucciso.

Una pia donna che aveva assistito alla profanazione delle reliquie si affrettò a raccoglierle, avvolgerle nel suo mantello e nasconderle, dimenticando però di parlarne a qualcuno; soltanto dopo venti anni (quindi ca. 1240) ella rese conto del suo atto a un prete. Immediatamente il clero della città, con una solenne cerimonia, depose i resti in una nuova cassa. Il vescovo anbā Ğibrāʾil ordinò che il 19 ṭūbah fosse celebrato come festa dei tre martiri, dei quali, però, non si conosce nient'altro.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato al giorno corrispondente del 19 ṭer la notizia dell'invenzione delle reliquie dei tre santi che chiama Beḥūra, Bāsōrā e Enīrā.

Bibl.: É. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque Copte,* Parigi 1893; Basset, SAJ, in PO, XI, pp. 617-19; J. Faivre, in DHGE, II, s.v. *Alexandrie,* col. 357; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 39; Forget, SA, I, pp. 358-59; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian*



Pimenio di Roma. *I ss. Milix e P. ai lati della croce.* Roma, Catacombe di Ponziano (sec. V).
(foto Pont. Comm. di Arch. Sacra).

Church, II, Cambridge 1928, pp. 515-16; R. Grousset, *L'Histoire des Croisades,* III, Parigi 1936, pp. 218-30.

Joseph-Marie Sauget

PILCHARD, Tommaso, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, Martiri di.

PIMENIO (fr. *Pigmène*), vescovo di Autun, santo. Gli autori locali che trattano della storia di Autun citano il nome di P. soltanto per respingerlo, adducendo il fatto che egli non si trova menzionato nei breviari anteriori al sec. XIX, ed è assente dai fasti episcopali. Quest'ultimo rilievo non ha alcun valore, poiché la chiesa di Autun non possiede un catalogo episcopale antico. Per contro, l'iscrizione del nome di P. nelle aggiunte di Auxerre del *Martirologio Geronimiano* sotto la forma di *Agustoduno Pimini episcopi,* depone validamente a favore della realtà dell'episcopato di P.; infatti la diocesi di Auxerre era prossima a quella di Autun e, agli inizi del VII sec., vi si potevano benissimo conoscerne le tradizioni.

La festa di P. si celebra al 1° nov. (trasferita poi al 30 ottobre).

Bibl.: [Ch. Gagnare], *Histoire de l'Église d'Autun,* Autun 1774, p. 17; *Acta SS. Octobris,* XIII, Bruxelles 1883, pp. 916-17; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 581, 583; *Vies des Saints,* X, pp. 985-86.

Jean Marilier

PIMENIO, santo, martire di Roma. La leggendaria *passio* di questo martire è in stretta connessione con altre analoghe narrazioni: è ricordato infatti nella *passio s. Donati* (BHL, I, p. 244, n. 2289), in quella di s. Crescenzio (*ibid.,* p. 299, n. 1986) e di s. Bibiana (*ibid.,* p. 197, n. 1322). Con questa ultima santa il legame nella leggenda è molto stretto, tanto che in alcuni mss. la stessa *passio* di P. appare indifferentemente intitolata come *Passio s. Pigmenii* o *Passio s. Bibianae.* Il nome del martire appare trascritto nei martirologi, nelle lapidi, negli Itinerari romani in maniera molto differente: « *Pemeni, Pigmenius, Pimini, Pomeni, Pymenius, Pymeon, Pumenius* ».

Secondo la leggenda, il santo fu un prete del titolo *Pastoris* (v.) e alla sua scuola ebbe Giuliano (divenuto poi imperatore), Donato, poi vescovo di Arezzo (BSS, IV, coll. 773 sg.) e Crescenzio martire romano (*ibid.,* col. 292). Assieme al prete Giovanni, un nome che ricorre assai frequentemente nelle leggende romane, svolse un'azione caritativa nel dare sepoltura ai corpi dei martiri. Per questo l'imperatore Giuliano, ingrato verso l'antico maestro, lo esiliò in Persia ove perdette la vista. Rientrato a Roma ed incontrato l'imperatore gli rivolse rimproveri per la sua condotta. Fu quindi catturato e gettato nel Tevere; la matrona Candida prese il corpo dandogli sepoltura nel cimitero di Ponziano sulla via Portuense nella località *ad Ursum Pileatum.*

Tutte queste notizie e il relativo collegamento con i martiri romani Bibiana, Crescenzio, Donato e Flaviano (BSS, V, coll. 880 sg.) sono prive di qualsiasi documentazione storica. Non ci sono infatti testimonianze di un gruppo numeroso di martiri a Roma sotto Giuliano. Quello che risulta certo è il nome del martire P., menzionato a piú riprese nel *Martirologio Geronimiano,* in alcuni Itinerari romani e nel Calendario marmoreo napoletano. Sulla data di culto, il *Martirologio Romano* lo menziona al 24 marzo basandosi su una errata datazione di Adone. La vera celebrazione doveva essere il 18 febb. (cosí risulta da vari *Leggendari,* dal Calendario marmoreo napoletano, dal ms. di Reichenau del *Martirologio Geronimiano*). Tuttavia

è menzionato anche il 18 e 19 marzo, il 20 apr. ed il 2 dicembre.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, II, Parigi 1865, p. 482; De Rossi, RSC, pp. 182-83; Wilpert, *Le Pitture*, pp. 453-54; BHL, II, p. 999, n. 6849; Delehaye, *Études*, pp. 52, 130-43, 259-63; id., *Origines*, p. 290; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 631-32; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 110, 559; D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947, pp. 80, 82; *Vies des Saints*, III, p. 518; B. de Gaiffier, « *Sub Juliano Apostata* » *dans le Martyrologe Romain*, in *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), pp. 27-33, 46, 49.

Gian Domenico Gordini

PINAZO, Francesco, beato, martire a Damasco: v. Damasco, Martiri di.

PINCZON du SEL, Paolina-Luisa, venerabile. Nacque a Rennes il 31 magg. 1752 e fu educata nella stessa città dalle religiose della Visitazione. Di temperamento forte e violento, fu trasformata da una pietà precoce in una creatura dolce e gentile. Piú tardi lei stessa scriverà di sé: « Fu il giorno in cui ricevetti la Cresima che sentii la mia vocazione; avevo continuamente nell'anima queste parole del Vangelo, " ho avuto fame e mi avete dato da mangiare ". Cedevo a questo pensiero che mi perseguitava, convinta che mi fosse ispirato dallo Spirito Santo ».

La famiglia si oppose a lungo alla sua vocazione e soltanto a venticinque anni P. poté entrare come postulante nell'ospedale S. Ivo di Rennes, ma poco dopo, colpita da una grave malattia, dovette ritornare in seno alla famiglia. Diciotto mesi dopo entrava nella Congregazione di S. Tommaso di Villanova, fondata nel 1662.

A trent'anni, dunque, fece la sua solenne professione e fu incaricata subito dell'insegnamento, data la sua vasta cultura poco comune tra le donne di quell'epoca.

Sei anni dopo, il de Boisgelin chiamò in Provenza alcune religiose brettoni e P. L. fu di queste; venne a Lambesc e fu l'anima di quella fondazione, il cui pensionato fin dal 1789 cominciò ad essere minacciato e nel 1791 le religiose dovettero abbandonare precipitosamente la Provenza e poi anche la Francia; la P. si rifugiò a Genova e quindi a Torino. Non appena ebbe appreso un po' d'italiano, riuní alcune fanciulle per insegnare loro il catechismo; non voleva essere a carico di nessuno e si guadagnava la vita lavorando negli ospedali.

Nel genn. 1801 ritornò a Marsiglia, decisa a riprendere in Provenza la sua missione d'insegnamento in quelle che ella chiamava scuole popolari e che erano in effetti scuole gratuite. Ma le sue ex-alunne le chiesero di ritornare ad Aix e qui si fermò col proposito di insegnare a un gruppo di bambine le prime nozioni di lingua e il catechismo. Intorno a lei si riunirono alcune collaboratrici, di cui alcune con la vocazione religiosa, venendosi cosí a formare un primo nucleo di noviziato. Nel 1803 l'arcivescovo d'Aix, de Cicé, affidò a P. e alle sue novizie la direzione dell'ospedale di Aix, che ella accettò volentieri attraendola soprattutto il servizio ai malati e ai poveri. Fu così istituita canonicamente l'Associazione delle Dame Ospedaliere della città di Aix, che il governo avrebbe poi riconosciuto ufficialmente il 23 apr. 1807 sotto il nome di Congregazione di Nostra Signora delle Grazie.

Madre P., sempre religiosa di S. Tommaso di Villanova e in costante rapporto con i suoi superiori generali, diventava fondatrice di una nuova Congregazione indipendente. Da questo momento· la sua attività fu ripartita tra la formazione delle novizie, la cura dei malati e la fondazione di diverse case nel Sud-Est della Francia.

Difficoltà giunsero da tutte le parti: instabilità politica, susseguirsi di vescovi e di direttive, mancanza d'istruzione profana e religiosa nelle giovani che si presentavano al noviziato, limitatezza delle risorse finanziarie; ma sempre la sua opera rimase calma, serena e feconda.

Madre P. morí a Lambesc, l'antico pensionato divenuto noviziato, il 22 sett. 1820. Tredici mesi dopo, contro ogni regola, alcune religiose fecero dissotterrare il corpo della loro fondatrice e lo trasportarono ad Aix, dove cento anni dopo, durante una cerimonia precedente al processo di beatificazione, fu ritrovato intatto e ancora flessibile nelle membra. Dopo il processo informativo, è stato emesso il decreto di introduzione del processo apostolico il 24 nov. 1891. Il 17 lugl. 1921 e il 20 nov. 1940 è stata proclamata la validità del processo.

Bibl.: Chalandon, *Notice sur Madame de Pinczon*, Aix 1861; Cherrier, *Vie de la Vénérable Mère Pauline de Pinczon*, ibid. 1900; A. Gontier, *La vie héroïque de Madame de Pinczon*, ibid. 1942; *Ind. Caus.*, p. 244.

Antonio Anoge

PINI, Michele, eremita, beato. Nato a Firenze ca. il 1450, giovinetto fu introdotto alla corte di Lorenzo il Magnifico in qualità di coppiere e per le sue qualità morali fu carissimo al principe. Ordinato sacerdote a trent'anni, avendo accompagnato il Magnifico in una visita all'eremo di Camaldoli, ammirato del luogo e della vita di quei solitari, risolse di farsi camaldolese.

Nel 1501 lasciava per sempre Firenze e il 24 marzo 1502 emise i voti; nel 1505 chiese ed ottenne la reclusione nella quale perseverò fino alla morte. Nel 1516 Leone X approvò ed indulgenziò la « Corona del Signore » da lui istituita; il 21 genn. 1522 P. chiuse i suoi giorni nella cella che ora è detta del « Beato Michele ».

Fu sepolto nella chiesa dell'Eremo, ma nell'incendio del 1603, insieme ai corpi di altri beati, anche il suo andò perduto; il poco rimasto si conserva in un'urna della cappella detta del Papa.

Il suo nome fu iscritto nell'albo dei santi e beati dell'Ordine al 21 genn. Gli sono dedicati altari nelle chiese di Camaldoli, a S. Gregorio al Celio (Roma), a S. Ippolito (Faenza), a S. Rosa (Siena), a S. Maria degli Angeli (Pesaro), a Pisa, a Fabriano, ecc. Nell'appendice del *Rituale Romano,* tra le benedizioni proprie di alcune congregazioni, si trova anche la *Benedictio Coronae Domini,* in cui al pio eremita è attribuito il titolo di beato: « ... benedicere et sanctificare digneris coronam quam Beato Micheli eremitae camaldulensi... instituere iussisti... ».

Dotato di spirito profetico, cosí vaticinò il papato al card. Giulio de' Medici: « Voi sarete papa poco dopo la morte di un vostro parente », ed infatti Clemente VII successe ad Adriano VI eletto dopo Leone X, cugino del cardinale. Uguale profezia fece al card. Alessandro Farnese: « Dopo due papi sarete papa ». La profezia era stata pronunciata nell'estate del 1521 durante una visita all'Eremo del cardinale, il quale infatti successe ad Adriano VI (m. 1523) e a Clemente VII (m. 1534).

Molto tormentato, anche in maniera visibile, dal demonio che egli per disprezzo chiamava « Malatesta », fu uomo di orazione e contemplazione. Scriveva di lui il b. Paolo Giustiniani (v.), suo discepolo: « Non è né Platone né Plotino che tanto se inalzasse, quanto questo semplice vechiarello si leva con la mente per mille strade a la contemplation de la immensa, increata Verità, sempre lodandola, sempre in quella se stesso rimettendo, sempre il ricorso de tutte le creature a quella desiderando. Spero l'udiate una volta et stupirete ».

Il giudizio del Giustiniani è confermato da quei pochi scritti che ci restano del P. Nell'*Alfabeto mistico,* di cui è composta la sola lettera A (amore) e parte della seconda B (bontà), l'anima del beato vola come un uccello sulla croce di Cristo piagato e di lí canta all'amore di Dio inesauribile nelle sue manifestazioni. Il *Sermone sul SS. Sacramento,* scritto per i suoi confratelli eremiti, è un altro volo, spiccato questa volta sul sacro altare per ascoltare, a contatto dell'Agnello eucaristico, la storia dell'amore che opera meraviglie in seno alla S.ma Trinità, nell'umanità santa di Cristo, nel corpo mistico di Cristo costellandolo di santi e di beati, nell'immensità del creato e perfino nel regno « degli arrabbiati ministri infernali ». Anche l'idea di istituire la « Corona del Signore » ebbe lo stesso movente: far ripensare ad un amore spesso dimenticato. Per il P. tutto si riduce, nella vita spirituale, a saper lodare, benedire e ringraziare per impulso di amore.

Bibl.: A. Fortunio, *Historiarum Camaldulensium,* Firenze 1575, p. 292; S. Razzi, *Le vite dei Santi e Beati dell'Ordine di Camaldoli,* ibid. 1600, p. 115; A. Fiori, *Vita del B. Michele eremita camaldolese,* Roma 1720; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 338; G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* VIII, ibid. 1764, pp. 29 sgg.; G. Cioci, *Cenni biografici dei Venerabili Eremiti che son vissuti nel S. Eremo di Camaldoli,* Firenze 1862, p. 84; R. Grandolini; *Il B. Michele Pini istitutore della Corona del Signore,* in *Rivista Camaldolese,* VII (1927), p. 427; *La Corona del Signore istituita dal B. Michele eremita camaldolese,* Milano 1915 (Bagno di Romagna 1934²); Zimmermann, I, pp. 134-36; *Alfabeto mistico del B. Michele Pini eremita recluso di Camaldoli,* in *Vita Cristiana,* IV-V (1941), p. 360; P. Ciampelli, *Guida di Camaldoli,* Bagno di Romagna 1939³, p. 107; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 181; A. Giabbani, in *Enc. Catt.,* IX, col. 1487; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 6; *Vies des Saints,* X, pp. 328-30. [Il *Sermone sul SS. Sacramento* si conserva ms., insieme a tre lettere autografe del P., nell'archivio dell'eremo coronese di Frascati].

Costanzo Somigli

PINIANO, santo: v. Antimo, prete, Massimo, Basso e cc., ss.

PINIANO, santo: v. Melania la Giovane.

PINITO, vescovo di Cnosso, santo. Eusebio di Cesarea nella sua *Historia Ecclesiastica,* enumerando gli scrittori ecclesiastici fioriti sotto il regno di Marco Aurelio (161-180), cita P. vescovo dei fedeli di Creta (IV, XXI). Un po' piú oltre lo stesso autore, occupato a descrivere l'attività epistolare del vescovo Dionigi di Corinto, segnala tra i suoi corrispondenti, P., facendone un breve elogio:

« A queste si trova unita un'altra *lettera,* diretta agli abitanti di Cnosso, dove raccomanda al loro vescovo P. di non voler imporre ai fratelli, come necessario, il grave peso della continenza carnale, e di prendere in considerazione la debolezza dei piú.

« P. nella lettera di risposta, dapprima esprime ammirazione e lode a Dionisio, e poi lo eccita a continuare, sí, a nutrire il suo popolo, ma vorrebbe che gli desse un cibo piú solido, scritti di piú perfetta dottrina, temendo che alla fine, con la continuata alimentazione a base di latte, abbiano insensibilmente a invecchiare in un tenore di vita infantile.

« Questa lettera è veramente come un quadro perfetto, dal quale risultano l'ortodossia della fede di P., la sollecitudine per il profitto del gregge affidatogli, la sua eloquenza e la sua perspicacia nelle cose divine » (*ibid.* IV, XXIII, 7-8, trad. G. del Ton, pp. 310-12).

Questo breve ritratto di P. tracciato dalla penna entusiasta di Eusebio, fornisce le uniche informazioni che ci siano pervenute su questo personaggio. E se s. Girolamo gli dedica un capitolo del suo *De viris illustribus* (XXVII, in PL, XXIII, coll. 679-80) è soltanto a causa della testimonianza di Eusebio, da cui in realtà dipende.

Adone, per primo, introdusse P. nel suo Martirologio alla data arbitraria del 10 ott. e l'elogio a lui dedicato proviene da Eusebio. Usuardo lo

riprodusse tale e quale, ma C. Baronio nel *Martirologio Romano* aggiunse una precisazione d'ordine cronologico indicando che P. visse sotto gli imperatori Marco Aurelio (161-180) e Commodo (180-92) precisazione attinta da s. Girolamo (sia dal *De viris illustribus*, sia dall'ed. del *Chronicon* di Eusebio [v. PL, XXVII, coll. 473-74]).

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 460; *Acta SS. Octobris*, V, Bruxelles 1780, p. 9; Quentin, pp. 442, 485, 608; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 345, n. 6; *Vies des Saints*, X, pp. 310-11; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, ed. G. Bardy, I (= *Sources Chrétiennes*, 31), Parigi 1952, pp. 199, 204; e ed. G. del Ton (= *Scrinium patristicum Lateranense* 1), Roma 1964, pp. 306, 310-12; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 318.

Joseph-Marie Sauget

PINNAS, santo, martire: v. Innas, Rimas e Pinnas, ss., mm.

PINOT, Natale, beato, martire ad Angers. Ultimo di una famiglia di sedici figli, il P. nacque ad Angers il 19 dic. 1747. Dopo aver frequentato la scuola parrocchiale e i corsi del Collegio d'Angiò tenuto dagli Oratoriani, entrò in seminario. Ordinato sacerdote nel dic. 1770, fu per dieci anni vicario parrocchiale, dapprima a Bousse (Sarthe) e quindi a Corzé. Alla fine di giug. 1781 tornò ad Angers per riprendere gli studi in vista del conseguimento dei gradi accademici e al tempo stesso fu cappellano dell'ospedale degli Incurabili. Il 6 febb. 1788 conseguí il diploma di maestro in arti e poco dopo fu nominato parroco di Saint-Aubin del Louroux-Béconnais, vasta parrocchia con tremila anime della quale prese possesso il 14 sett. 1788.

Vi poté svolgere appena due anni di fruttuoso ministero perché fu presto travolto dalla bufera rivoluzionaria. Il 12 lugl. 1790 infatti veniva votata la Costituzione civile del clero che, dopo la firma del re, era promulgata il 24 ag. 1790.

Il P., come tanti altri ecclesiastici, si rifiutò di prestare il giuramento prescritto alla Costituzione, proclamando durante la Messa parrocchiale del 27 febb. 1791 la sua decisa opposizione. Immediatamente denunziato dalla municipalità, il 5 marzo fu arrestato e internato nella prigione reale di Angers. Il 12 seguente, dopo un'aspra rampogna fu condannato a lasciare la parrocchia e a starne lontano non meno di otto leghe. Il pubblico accusatore si appellò contro la sentenza giudicata troppo benigna e si ebbe un secondo processo a Beaupré, nel quale però fu confermata la precedente sentenza.

Il P. allora si rifugiò ad Angers (distante dalla sua parrocchia ventotto Km. in luogo dei trentadue prescritti dal tribunale) e si stabilí segretamente nell'ospedale degli Incurabili. Scoperto, fu costretto ad allontanarsi e per due anni fece la vita errante dei preti refrattari passando di parrocchia in parrocchia, mentre il clima rivoluzionario si faceva sempre piú acceso.

Scoppiata la rivolta controrivoluzionaria nella Vandea, ed essendo stata occupata dai vandeani la parrocchia del Louroux, il P. il 20 giug. 1793 dopo venti mesi d'assenza vi rientrò. Ma solo per poco: la disfatta dei vandeani lo costrinse a riprendere la sua vita errabonda, braccato dai rivoluzionari che avevano promesso una taglia a chi lo denunciasse. La notte del 9 febb. 1794 mentre alla Milandrerie, masseria isolata, già rivestito dei paramenti sacri si apprestava a celebrare la Messa, i gendarmi irruppero nella casa e iniziarono una minuziosa perquisizione; il sacerdote fu trovato in un armadio, tuttora conservato come reliquia nella chiesa del Louroux, mentre la masseria fu acquistata durante il secolo scorso dal generale de La Moricière grande ammiratore dell'eroico curato.

Processato il 21 febb. 1794 dal tribunale militare sotto le imputazioni di aver collaborato coi vandeani, di aver rifiutato il giuramento prescritto dalla legge, di aver esercitato il ministero sacerdotale e di aver lottato per il ristabilimento della monarchia, fu condannato alla pena di morte da eseguirsi lo stesso giorno. Richiesto ironicamente se non volesse andare alla ghigliottina rivestito dei paramenti sacri, accolse la proposta con entusiasmo dicendo che gli si sarebbe data la piú grande soddisfazione. E cosí lo stesso giorno alle tre e un quarto salí il patibolo, indossando i paramenti sacri. Al momento dell'esecuzione però gli fu tolta la pianeta.

Sepolto nella fossa comune, il suo corpo non è stato piú ritrovato, ma il suo eroismo non fu dimenticato. Nel 1864 si iniziava il processo di beatificazione: il 3 giug. 1926 veniva emesso il decreto che riconosceva il martirio; il 16 lugl. dello stesso anno il Decreto *de Tuto* spianava la strada alla beatificazione che era solennemente celebrata il 21 ott. 1926 (AAS, XVIII [1926], pp. 348-50; 437-39).

Bibl.: Chamard, *Les vies des saints personnages en Anjou*, Parigi 1863; C. Bourcier, *Essai sur la Terreur en Anjou*, Angers 1870; A. de Ségur, *Une victime de la Constitution civile du Clergé, Noël Pinot...*, Parigi 1880 (n. ed. nel 1904, di Charles Sauvé sotto il titolo: *Un admirable martyrs sous la Terreur*); C.-L.-T. Portais, *L'abbé Gruget curé de la Trinité d'Angers, sa paroisse, son diocèse, son temps 1751-1840*, Angers 1896 (ammirabile figura del clero angevino: ventiduesimo figlio della sua famiglia, nacque il 14 aprile 1751 a Beaupréau e morí a Angers il 21 genn. 1840: i suoi ricordi durante la Rivoluzione restano una testimonianza di valore); S. Gruget, *Mémoires et Journal de l'abbé Gruget*, ibid. 1902, p. 214; id., *Histoire de la Constitution civile du clergé en Anjou*, Parigi 1905, p. 223; A. Crosnier, *Le Bienheureux Noël Pinot curé du Louroix Béconnais martyr sous la Terreur (19 dec. 1747-21 / février 1794)*, ibid. 1926; F. Trochu, *Le bienheureux Noël Pinot, curé du Louroux Béconnais au diocèse d'Angers, martyr, 1747-1794*, Angers 1955; F. Antier, *Autour du bienheureux Noël Pinot curé martyr...*, in *Bulletin de la Société archéologique et historique de Nantes et de la Loire Atlantique*, CI (1962), pp. 150-70; id., *Le village et les*

environs de Lasseron-en-Belligné sous le pastorat du bienheureux Noël Pinot en Louroux Béconnais, ibid., CII (1963), pp. 120-51. Occorre inoltre ricordare le indispensabili raccolte di documenti e di studi fatte da F.-C. Uzureau, in *Rev. de l'Anjou* e in *Andegaviana.* Bisogna infine citare nel 1912 F. Uzureau, *Noël Pinot curé du Louroux-Béconnais, guillotiné à Angers le 21 février 1794.*

Fernand Combaluzier

PIO di San Luigi (Luigi Nazareno Francesco Campidelli), servo di Dio. Nacque a Trebbio il 29 apr. 1868, quarto di sei figli, e fu battezzato lo stesso giorno nella parrocchiale di Poggio Berni (dioc. di Rimini, prov. di Forlí). I genitori, Giuseppe Campidelli e Filomena Belpani, erano pii e buoni agricoltori. Rimasto orfano di padre a sei anni, trascorse la fanciullezza con molta pietà e generale esemplarità tra il servizio della chiesa, la scuola del cappellano A. Bertozzi e quella pubblica, dato che la sua gracilità lo rendeva poco atto ai lavori dei campi.

La prima Comunione, ricevuta il 9 giug. 1878, Pentecoste, segnò in lui l'inizio d'una maggiore unione con Gesú. L'inclinazione alla vita religiosa apparsa in lui da tempo si affermò e precisò nella missione predicata dai Passionisti a Poggio Berni nell'ott. 1880. Accettato come novizio nel ritiro di S. Maria di Casale (S. Arcangelo di Romagna), vestí l'abito passionista il 27 magg. 1882, assumendo il nome di P. di s. Luigi, ed ebbe a maestro un compagno di s. Gabriele dell'Addolorata, Michele della Madre di Dio; ma il 20 genn. 1883 fu trasferito coi condiscepoli al noviziato di S. Eutizio presso Soriano (Viterbo), sotto il magistero del p. Vitale. Il registro delle professioni annotò riguardo al noviziato del servo di Dio: « ... Oh piacesse a Dio che tutti i novizi battessero le orme di questo buon confratello; potrebbe il maestro riposare tranquillo ».

Il 24 lugl. 1883 P. ritornò a Casale, ove il 30 apr. 1884 professò i quattro voti dei Passionisti e attese agli studi ecclesiastici fino all'ultima sua malattia. Cagionevole di salute, fece sempre ogni sforzo, e con sua grande gioia, per vivere l'intera osservanza regolare, diurna e notturna.

Dal 13 magg. 1886 P. cominciò ad annotarsi i fioretti che intendeva poi offrire in punto di morte a Maria S.ma. Il suo direttore ci ha lasciati trascritti, dopo averli corretti, i suoi « sentimenti » scritti in latino ed ispirati sempre a passi biblici o patristici (alcuni brani qua e là nel *Summarium super Introductione causae*).

Il 17 dic. 1887 a Rimini P. ricevette la tonsura coi quattro Ordini minori; ma poi, letti gli scritti di alcuni Padri sul sacerdozio, cominciò a temere estremamente della sua indegnità; era tuttavia pronto per il suddiaconato, quando nel lugl. 1889 cadde gravemente malato. Offrí la vita per la Chiesa, il papa, la Congregazione, per la conversione dei peccatori, e specialmente per la « sua cara Romagna ». Morí il 2 nov. 1889, dopo un'estasi durata circa tre quarti d'ora. Il suo corpo dal 1923 riposa nella chiesa di S. Maria di Casale. I processi ordinari furono istruiti dal 1924 al 1928 e quelli apostolici negli anni 1939-40.

Bibl.: St. A. Battistelli, *Un fiore di Passione nella generosa Romagna*, Roma 1936, p. 45; [Ilario Passionista], *Confratel Pio di S. Luigi studente passionista*, Alba 1939; *Ariminen. beatif. S. D. Pii a S. Aloisio*, p. 207; *Positio super Introductione causae*, Roma 1936; *Informatio* e *Summarium super virtutibus*, ibid. 1951.

Federico dell'Addolorata

PIO di SAVOIA, Camilla, beata. Nata verso il 1446 da Gilberto II Pio di Savoia, signore di Carpi, e da Elisabetta Migliorati di Fermo, rimase subito orfana del padre, perito il 17 lugl. 1446 combattendo contro i bolognesi nell'assedio di S. Giovanni in Persiceto, e fu educata dalla piissima madre, che era nipote di papa Innocenzo VII e che aveva fondato in Carpi il convento di S. Agostino (nel quale vestí in seguito l'abito di terziaria agostiniana).

Erede delle ricchezze lasciatele dai genitori e dalla zia marchesa Margherita, sposa di Taddeo d'Este, e diretta spiritualmente dal b. Stefano del locale convento di S. Nicolò, determinò di chiudersi in un monastero di Ferrara e, postasi in cammino, si ritrovò la sera donde era partita. Per mezzo del fratello Marco ottenne allora, dal papa Innocenzo VIII nel 1484, l'autorizzazione ad aprire in Carpi un monastero secondo la regola di s. Chiara d'Assisi. Lo edificò dalle fondamenta, e vi si ritirò l'anno 1500 con la nipote Violante Pio, sei monache del Convento del *Corpus Domini* di Cremona e venti novizie, facendovi professione solenne nel giorno di s. Pietro del 1501. Dieci anni visse in quel chiostro, modesta, esemplare, pia, tutta dedita al servizio dello Sposo divino e delle numerose consorelle, come superiora provvida e santa. Afflitta da una lunga e dolorosa malattia, morí santamente il 15 apr. 1511 (e non il 31 marzo 1504 come è detto nelle *Vies des Saints*), lasciando tutti i suoi beni al monastero delle Clarisse. La sua tomba, improvvisata nel giardino del monastero, per molti anni rimase sempre libera dall'acqua e dalla neve e spesso sprigionava delizioso profumo e arcane note celestiali.

Fattane la ricognizione, si trovò il corpo incorrotto che stillava vivissimo sangue: posto in una urna di marmo prima, e poi in una di legno lavorato e laccato, tuttora è custodito e venerato nel coro delle monache.

Un libro di cronache del monastero tenuto aggiornato per vari secoli dai cappellani narra le numerose visioni e grazie che la beata ha sempre concesse ai suoi devoti. Camilla è raffigurata dal Vedriani e dal Venturi e presso il monastero di S. Chiara in Carpi è rappresentata in due tele, una, anonima, e l'altra, del pittore locale Ippolito Bianchini.

Bibl.: mss. nella Curia Vescovile di Carpi, III, 26; Archivio del Monastero di S. Chiara in Carpi; Archivio Pio di Savoia; Archivio Guaitoli, 9, 108, 225; Archivio Tirelli del Seminario Vescovile. V. anche: Flaminio da Parma, *Memorie storiche delle Chiese e Conventi dei Frati Minori osservanti,* ms. nel monastero di S. Nicolò di Carpi; L. Vedriani, *Memorie di molti santi Martiri, Confessori e Beati Modenesi,* Modena 1663, pp. 151-56; G. Maggi, *Memorie historiche della Città di Carpi,* Carpi 1707, pp. 120-25; *Strenna Carpense,* I, ibid. 1844, p. 925; E. Venturi, *Storia della vita del Beato Bernardino Realino,* Roma 1895, p. 385; *Martyr. Franc.,* p. 142; Wadding, *Annales,* XIV, pp. 493-94, 569; *Vies des Saints,* III, p. 652; *Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi,* XII, Carpi 1951, pp. 65-86; F. Richeldi, *Santi della nostra terra,* Modena 1965, pp. 77-79.

Antonio Gualdi

PIO I, papa, santo. Come per quasi tutti i pontefici dei primi due secoli, anche per P. mancano notizie sicure: niente si conosce della sua vita, della sua attività, del suo pontificato; bisogna quindi contentarsi di tradizioni piú o meno probabili.

Secondo il *Liber Pontificalis,* nacque ad Aquileia, figlio di un certo Rufino, e governò la Chiesa per ca. diciannove anni. Eusebio di Cesarea, invece, con piú verosimiglianza, gli assegna quindici anni di episcopato, dal 140 al 155 (*Storia Ecclesiastica,* IV, 11). Dal *frammento Muratoriano* sappiamo che era fratello di Erma, l'autore del *Pastore.* Il biografo del *Lib. Pont.,* però, prese il titolo dello scritto come nome del fratello del papa, e forse da questo equivoco è nata la leggenda, riferita nelle edd. posteriori della stessa opera e principalmente dai *Gesta Pudentianae et Praxedis,* secondo cui P. avrebbe dedicato la chiesa del *vicus Patricius* (attuale basilica di S. Pudenziana), detta anche *titulus Pudentis* o *titulus Pastoris.*

P. non ebbe alcun culto nell'antichità e perciò il suo nome manca sia negli antichi Martirologi che nei Sacramentari; Adone per primo lo introdusse nel suo Martirologio all'11 lugl., come confessore, mentre nell'odierno *Martirologio Romano* è celebrato come martire: ma questa sua qualifica non è certa.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Parigi 1868, pp. 170-72; *Lib. Pont.,* I, pp. 132-33; Quentin, p. 472; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 281-82; A. Amore, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 1491-92; *Vies des Saints,* VII, pp. 246-47; G. Schwaiger, in LThK, VIII^2, col. 528.

Agostino Amore

Iconografia. Rappresentato con il volto scarno e severo, il triregno sul capo e ricchissime vesti pontificali, P. figura accanto ad altri santi in un dipinto del Vecchietta nel Duomo di Pienza. Si tratta di un trittico del sec. XV e l'immagine del papa (che non ha un'iconografia molto ricca) ne riecheggia una, assai piú antica, del sec. IX, che appare nei mosaici della cappella di S. Zenone in S. Prassede a Roma. Quivi P., che è collegato dalla leggenda alla fondazione della chiesa predetta, è stato raffigurato nella nicchia della parete destra, accanto al Cristo. Altra immagine del pontefice, di scuola del Ghirlandaio, si trova nella Cappella Sistina in Vaticano.

È superfluo citare la presenza della figura di P. tra i medaglioni della antica serie dei papi già nella chiesa di S. Paolo fuori le mura in Roma e di quella, ora distrutta, che similmente adornava l'an-



Pio I, papa. Lorenzo di Pietro, detto il Vecchietta, *I ss. P. I e Agata.* Pienza, Duomo (sec. XV).



Pio V, papa. Federico Zuccari (attr.), *Ritratto di P. V.* Blackburn, Stonyhurst College (sec. XVI-XVII).

tica basilica di S. Pietro in Vaticano, di cui abbiamo notizia, ad opera del Grimaldi, nel cod. Barb. della Bibl. Vat. A queste si aggiungono raffigurazioni appartenenti alle numerose serie dei pontefici eseguite in vari secoli, esistenti, ad esempio, a Oriolo Romano, a S. Pietro in Gradi ed altre.

Bibl.: E. Steinmann, *Domenico Ghirlandaio,* I, Lipsia 1897, p. 210, tav. XVIII; L. De Bruyns, *L'antica serie dei ritratti papali nella Basilica di S. Paolo fuori le mura,* Roma 1934, p. 60; G. B. Ladner, *I ritratti dei Papi nell'antichità e nel Medioevo,* Città del Vaticano 1941; Kaftal, col. 852.

Claudio Mocchegiani Carpano

PIO V, papa, santo.

Sommario: I. Prima del pontificato. - II. Sulla cattedra di Pietro. - III. Morte e glorificazione. - IV. Iconografia.

I. Prima del Pontificato. 1. *Origini e giovinezza.* Nacque il 17 genn. 1504 nel comune di Bosco (dal 1863 si chiama Bosco Marengo), poco distante da Alessandria, appartenente allora alla diocesi di Tortona e al ducato di Milano. I genitori, Paolo Ghislieri (Ghisleri, Ghisilieri) e Domenica Augeria, al Battesimo gli imposero il nome di Michele. Secondo i biografi, la povertà dei genitori non gli permise di studiare tanto quanto desiderava, obbligato come era a custodire le pecore.

All'età di quattordici anni, forse con l'aiuto del concittadino Bastone, poté iniziare gli studi regolari nel convento domenicano di Voghera. Ivi ricevette l'abito religioso e fu mandato, per fare il noviziato, nel convento di Vigevano, col nome di fra Michele Alessandrino. Da questo momento la sua vita è strettamente legata alla riforma religiosa nella Congregazione (dal 1531, provincia) domenicana di Lombardia. Finito l'anno di noviziato, fece la professione solenne il 18 magg. 1521. Sembra che abbia compiuto gli studi di filosofia e teologia nei conventi di Vigevano, Bologna e Genova. A Genova ricevette l'ordinazione sacerdotale nel 1528 e in seguito venne abilitato all'insêgnamento col titolo di lettore in teologia. Durante questi anni di intensi studi scolastici, acquistò non solo le scienze prescritte, ma anche quell'amore generoso della verità e quella rettitudine di volontà che lo caratterizzeranno per tutta la vita.

Durante i successivi sedici anni lo troviamo lettore di teologia in vari conventi dell'alta Italia, e priore, due volte a Vigevano, una volta a Soncino e ad Alba.

2. *Al servizio dell'inquisizione.* Dopo che Paolo III nel 1542, ebbe istituito l'inquisizione romana, il Ghislieri venne nominato vicario di Sante da Padova, inquisitore di Pavia, poi — intorno al 1546 — inquisitore della diocesi di Como.

Nel 1551 morí Teofilo Scullica, primo commissario generale del S. Ufficio e i cardinali inquisitori designarono a succedergli l'inquisitore di Como (giug. 1551). Quando poi il card. Carafa fu elevato al pontificato col nome di Paolo IV, il Ghislieri ricevette dapprima poteri che fino ad allora erano riservati ai cardinali (1° sett. 1555), fu quindi fatto membro della commissione istituita per la riforma della curia (genn. 1556); il 4 sett. 1556, fu nominato vescovo di Nepi e Sutri; il 15 marzo 1557 veniva creato cardinale e il 14 dic. 1558 inquisitore maggiore. A differenza di alcuni suoi colleghi, egli non voleva per sé né ricchezze né tenere corte numerosa, ma esigeva dai suoi « familiari » una condotta quasi monastica ed egli stesso dava esempio di vita austera e laboriosa.

Durante il pontificato di Paolo IV, come inquisitore maggiore, dovette occuparsi, fra molti casi affidatigli, anche di alcuni molto dolorosi, come il processo, sotto accusa di eresia (fondata su semplici sospetti), contro il card. Morone, riconosciuto poi innocente; quello relativo all'arcivescovo di Toledo, Bartolomeo Carranza, detenuto nelle carceri dell'inquisizione spagnola ed altri. Poiché però lo zelo antiereticale del papa, sospettava eresia anche dove non ve n'era neppure l'ombra, anche il Ghislieri cadde qualche volta nel sospetto di Paolo IV, e si sentí dare del « frate sfratato » e « luterano » (Pastor, VI,

p. 650); al principio di ag. 1559, per avere ospitato un inviato del Carranza, dovette ascoltare per mezz'ora, in pieno concistoro, i rimproveri del papa e, due giorni dopo, l'accusa di essere indegno della porpora e la minaccia di essere incarcerato in Castel S. Angelo (*ibid.*, p. 665).

Col successore di papa Carafa, Pio IV, per parecchio tempo i rapporti furono assai buoni: il nuovo pontefice lo confermò nella carica di inquisitore maggiore, riducendo tuttavia le sue competenze alle sole cause che riguardavano la fede. Successivamente lo trasferí all'episcopato di Mondoví (27 marzo 1560), col permesso di restare a Roma per dedicarsi alla direzione dell'inquisizione ed incaricare del governo della diocesi Girolamo Ferragatta. Il Ghislieri si recò tuttavia a Mondoví allo scopo effettivo di esercitare una specie di « general sopraintendentia » sopra gli affari religiosi e le diocesi del Piemonte con l'autorità di disporre, secondo le esigenze dei singoli casi, nel modo migliore, con la previa approvazione di Pio IV (lettera di s. Carlo Borromeo al nunzio di Torino, 12 giug. 1561), specialmente in ciò che riguardava la predicazione della fede, la repressione dell'eresia e la revoca dei decreti ducali sul foro ecclesiastico.

Dopo aver visitato Emanuele Filiberto a Torino, il 7 ag. 1561 fece il solenne ingresso a Mondoví:



Pio V, papa. Silla Longhida Viggiù (o Egidio della Riviera?), *Incoronazione di P. V.* (part. della tomba). Roma, Basilica di S. Maria Maggiore (secc. XVI-XVII).

(foto Alinari)



Pio V, papa. Giuseppe Laudati, *P. V dona come reliquia la terra di Roma all'ambasciatore del re di Polonia.* Perugia, Chiesa di S. Domenico (secc. XVII-XVIII).

subito dopo iniziò la visita pastorale che rivelò ben presto vari abusi. Per eliminarli, il nuovo vescovo chiese aiuto alle autorità civili le quali, però, spesso erano restie ad accontentarlo. Si rivolse allora al duca (lettera del 1° sett. 1561) chiedendo aiuto contro gli abusi da lui denunciati, ma questo, per il quale la presenza del cardinale in Piemonte sembrava una missione di sorveglianza sulla sua politica ecclesiastica, non gli rispose. Perciò il 14 sett., senza congedarsi dal duca, il Ghislieri intraprese il viaggio di ritorno a Roma, dove arrivò il 25 nov.

A Roma, i suoi dissensi con la politica ecclesiastica di Pio IV lo fecero cadere in disgrazia: nella prima metà del 1564 il papa lo privò dell'appartamento che aveva in Vaticano; il 2 ag., con l'istituzione della commissione cardinalizia che doveva dirigere l'inquisizione romana, il Ghislieri si vide praticamente destituito dall'ufficio di inquisitore maggiore. Qualche mese dopo, constatando che la sua presenza a Roma non era piú necessaria, decise di ritornare a Mondoví. Ma la notizia che i corsari avevano preso la nave che trasportava i suoi bagagli e la malattia che già nel 1564 l'aveva portato sull'orlo della tomba e ora ricominciava a tormentarlo, l'indussero a chiedere al papa il permesso di restare a Roma.

II. Sulla cattedra di Pietro. 1. *L'elezione e gli inizi del pontificato.* Pio IV morí il 9 dic. 1565 ed i nipoti (il card. Altemps e s. Carlo Borromeo) promossero, dopo parecchi giorni di infruttuose votazioni, l'elezione del Ghislieri il 7 genn. 1566. Il nuovo papa prese, per riguardo al predecessore, il nome di P. V e l'incoronazione avvenne il 17 successivo, suo giorno natale.

« Raramente in un papa il principe è passato in seconda linea di fronte al prete come nel figlio di san Domenico, che ora sedeva sulla cattedra di san Pietro. Una cosa soltanto stavagli a cuore: la salute delle anime. A servizio di questa missione egli pose tutta la sua attività e sulle esigenze della medesima egli calcolava il valore di ogni istituzione e azione » (Pastor, VIII, p. 46).

2. *La riforma della Chiesa.* Pio IV aveva già promulgato i decreti di riforma del concilio di Trento (26 genn. 1564); toccò ora al suo successore il compito di metterli in pratica e, perché non restassero lettera morta, non gli mancavano né la volontà né la necessaria energia.

Il concilio aveva affidato al papa la riforma della curia romana e P. V cominciò dalla sua persona: nessuna indulgenza verso se stesso, era contrario ad ogni tipo di nepotismo poiché la Chiesa non doveva essere asservita ai parenti del papa. Soltanto quando vide che alcuni cardinali che dovevano aiutarlo nel governo seguivano i propri interessi, decise di creare cardinale il pronipote Michele Bonelli (3 marzo 1566) che doveva operare sotto il diretto controllo del papa e secondo severe regole da lui stabilite.

Invitava ripetutamente i cardinali a riformare se stessi e i loro familiari, ma per riguardo all'età e dignità dei porporati non volle emanare nessun decreto generale: si limitava ad avvertirli e a rimandare nella loro diocesi quelli che non erano indispensabili a Roma. Nella creazione dei nuovi porporati non ammetteva alcuna interferenza politica: badava soltanto ai meriti e alle attitudini dei candidati.

Per attuare la riforma dei vari uffici di curia e del clero romano, P. V avrebbe voluto a Roma il card. Borromeo, ma questi, appellandosi al proprio dovere di rimanere presso il gregge affidatogli, ottenne di esser sostituito da Nicolò Ormaneto, suo stretto collaboratore nella riforma milanese. La completa riorganizzazione, su nuove basi, della Penitenzieria, i decreti di riforma che riguardavano la Dataria, la Segnatura, la Camera Apostolica e la Cancelleria, la nuova sistemazione degli archivi di curia, sono testimoni dello zelo di papa Ghislieri.

Già pochi giorni dopo l'incoronazione istituí una commissione cardinalizia che doveva esaminare la scienza e la condotta di tutti i chierici

romani. La visita pastorale, fatta in parte dal papa, in parte da visitatori incaricati, controllava l'ufficiatura delle chiese, l'istruzione catechistica dei fedeli, la cura spirituale dei malati e dei moribondi, le opere di beneficenza, ecc. La formazione del giovane clero era già stata assicurata dai suoi predecessori attraverso l'opera del Collegio Romano, affidato ai Gesuiti. Disposizioni simili vennero date per tutte le province degli Stati Pontifici e il controllo della loro osservanza affidato ai visitatori nominati dal papa (le diocesi di Porto e Ostia vennero visitate da P. V in persona).

P., inoltre, inculcava ai vescovi degli altri paesi l'osservanza dei decreti tridentini: l'obbligo di residenza, la visita pastorale, la fondazione di seminari e la riunione di sinodi. Per rendere piú efficaci i suoi continui ammonimenti, mandò visitatori apostolici con poteri straordinari nel regno di Napoli, in molte diocesi dell'Italia centrale e settentrionale, in Germania e in Austria. Nella nomina dei vescovi voleva, per quanto possibile, evitare ogni influenza laica, pur non sempre riuscendovi. Era intransigente di fronte alle richieste di rendere meno rigida la legge del celibato ecclesiastico.

Non meno deciso era il pontefice riguardo alla riforma dei religiosi: prescrisse a tutti la clausura papale, l'ufficiatura corale, la professione solenne; regolò l'età minima per la professione; proibí di risiedere fuori convento e di passare da un Ordine all'altro col pretesto di una maggiore perfezione. Spesso trovò nei religiosi la prontezza necessaria alla realizzazione di una profonda riforma interna, non erano però rari i casi di resistenza, anche ostinata, tra i quali il piú doloroso fu quello degli Umiliati che non volevano saperne della riforma, anzi, uno di loro — con la complicità di altri — attentò alla vita di s. Carlo, loro cardinale protettore e riformatore. Il papa, con la Bolla del 7 febb. 1571, soppresse il ramo maschile dell'Ordine.

3. *Difesa e propagazione della fede.* P. V, convinto che l'opera del concilio di Trento che aveva condannato le eresie del tempo ed esposto la dottrina della Chiesa, dovesse essere completata con la dimostrazione pratica dell'unità della tradizione dogmatica delle Chiese orientale e occidentale e del Medioevo con l'Antichità, decretò per i quattro Dottori greci (Basilio, Gregorio Nazianzeno, Gregorio Nisseno e Giovanni Crisostomo) gli stessi onori liturgici che si tributavano ai Dottori latini (Ambrogio, Girolamo, Agostino, Gregorio Magno) e — estendendo il concetto di « Dottore della Chiesa » — aggiunse loro s. Tommaso d'Aquino (sembra che avrebbe voluto fare lo stesso con s. Bonaventura). Nella stessa intenzione, e specialmente per aiutare i parroci nell'istruzione catechistica, fece pubblicare (1566) il *Catechismo Romano* e ne promosse la traduzione in altre lingue. Volle anche avere un testo ufficiale, corretto, della S. Scrittura, ma la commissione da lui istituita, per le difficoltà dell'impresa, procedette con grande lentezza; in attesa che l'opera fosse compiuta, comunque, fece pubblicare a sue spese la *Bibliotheca sancta* di Sisto Senese (1566) con cui indicò la nuova e sicura via da seguire negli studi biblici.

Un mezzo efficace a rappresentare e rinsaldare l'unità della fede attraverso i riti del culto cattolico, era la riforma e l'unificazione della liturgia: P. V fece pubblicare il Breviario (1568) e il Messale (1570) e li impose a tutte le diocesi e a quegli Ordini religiosi che non avevano una liturgia propria da almeno duecento anni e riservò, per l'avvenire, alla S. Sede ogni innovazione liturgica.

Convinto che per evitare l'ulteriore defezione dei fedeli l'inquisizione fosse un mezzo indispensabile, decise di ripristinare la severità nei procedimenti contro gli eretici che era stata propria del pontificato di Paolo IV. Fece pertanto costruire il palazzo del S. Ufficio ed intensificare i processi contro i denunziati. Le carceri dell'inquisizione erano colme di detenuti, la maggior parte di essi, peraltro, o dopo la constatazione dell'innocenza o dopo l'abiura, venne liberata; ma c'erano anche molti ostinati che finirono sul patibolo, come Pietro Carnesecchi (1567) e Aonio Paleario (1570).

Ma l'inquisizione spagnola preoccupava il papa: quello che doveva essere un tribunale religioso, effettivamente era diventato uno strumento di regno nelle mani di Filippo II che se ne serviva per la piena realizzazione del suo cesaropapismo. Bartolomeo Carranza, arcivescovo di Toledo, ne era una delle vittime; dopo vari tentativi per ottenerne l'estradizione e le ripetute insistenze di P. V, alla fine, il 28 magg. 1567, il Carranza poté giungere a Roma; ma a causa dei maneggi dell'inquisizione spagnola e degli inviati di Filippo II neppure il papa poté far piena luce sulla posizione del prelato spagnolo, che dovette restare in carcere a Roma fino al 14 apr. 1576.

In Belgio le controversie anti-protestantiche generarono un nuovo errore, sostenuto da Michele Baio (Du Bay). Denunciato a Roma, le sue settantanove tesi vennero condannate il 1° ott. 1567 (Denzinger-Schönmetzer, *Enchiridion Symbolorum*, nn. 1001-1080). Baio si sottomise; tuttavia nuove polemiche lo provocarono a difendersi e ciò rese necessari nuovi interventi del papa, fino a quando nel 1579 non si riuscí a porre fine alle polemiche e ai sotterfugi.

Il pontificato di P. V rivestí notevole importanza anche per la propagazione della fede. Fra i meriti da lui acquisiti in favore delle missioni è importante l'istituzione di una commissione cardinalizia che doveva dirigere l'evangelizzazione dei popoli d'America, d'Africa e d'Asia. Il papa incoraggiava anche le iniziative che tendevano a costituire delle comunità indigene in luoghi separati, per sottrarle alle angherie dei bianchi; in certi paesi (Perú, Messico, Colombia, Goa) papa Ghislieri poté vedere i buoni risultati missionari,



Pio V, papa. *Il miracolo della farina moltiplicata.* Prato, Chiesa di S. Niccolò (sec. XVIII).

mentre in molti altri egli era stato solo il seminatore e ai suoi successori era riservata la mietitura.

4. *Il principe temporale.* Come sovrano degli Stati Pontifici P. V riformò la giustizia; una volta al mese riceveva lagnanze contro tribunali e ufficiali; due volte la settimana riceveva la povera gente ed interveniva per rimediare agli abusi di qualsiasi genere che gli venivano segnalati. Era severo nel reprimere la vecchia piaga del banditismo e a volte ottenne dei risultati parziali, non sempre però aveva mano felice nelle misure decretate. Le disposizioni riguardanti la vita economica dei suoi stati (non gravare di nuove imposte straordinarie la popolazione, abolire certi servizi e certe tasse, prendere misure contro l'usura e la bancarotta fraudolenta, patrocinare bonifiche, ecc.) erano suggerite dalla carità, piú che elaborate e realizzate secondo un piano organico, poiché per una concezione cosí vasta dei problemi temporali il papa, tutto rivolto verso gli interessi spirituali, non aveva tempo né i tempi erano maturi.

5. *I rapporti con gli stati e principi cattolici.* Questi rapporti spesso erano difficili: il papa cercava gli interessi spirituali (riforma della Chiesa, difesa della fede), mentre i principi volevano dei benefici temporali, dinastici e nazionali.

Cosí la Polonia si trovava sull'orlo di un caos religioso, minacciata dal sopravvento del Protestantesimo e dalla fondazione di una Chiesa nazionale che fosse favorevole al divorzio del re Sigismondo Augusto: la paziente opera di persuasione dei legati pontifici riusciva ad ostacolare il progetto, ma soltanto la morte della regina (febb. 1572) poté definitivamente allontanare il pericolo.

Dall'Inghilterra venivano notizie tristi sulle condizioni della Chiesa cattolica. Ma neppure la cattolica regina di Scozia, certo non sempre coerente nel suo modo di agire, poteva dare soddisfazione al papa, alieno dai compromessi in tutto ciò che riguarda la fede. Cosí si spiega l'esitazione fra il disinteressamento per Maria Stuarda e gli interventi a suo favore contro Elisabetta d'Inghilterra che il 15 febb. 1570 P. V scomunicò e dichiarò deposta dal trono, sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà. Provvedimento in realtà anacronistico e inopportuno che ebbe come effetto un inasprimento della persecuzione anticattolica (Pastor, VIII, pp. 415-20).

Anche la Francia era causa di preoccupazioni per P. V: fra i due forti partiti religiosi, cattolici e ugonotti, la corte non si faceva guidare da convinzioni religiose, ma da interessi dinastici, anzi alle volte da motivi egoistici. Il papa consigliava la maniera energica, ma Caterina de' Medici si accontentava di mezze misure e si lasciava sfuggire le occasioni di sfruttare le vittorie riportate con l'aiuto del pontefice. In modo particolare amareggiava il vicario di Cristo l'atteggiamento ostinatamente antispagnolo della monarchia francese che preferiva l'alleanza con i Turchi e i protestanti ad una lega antiturca, mentre il sultano minacciava ormai l'Europa centrale e l'Italia meridionale.

Nella Spagna cattolicissima il cesaropapismo di Filippo II causava uno stato di continua tensione fra Madrid e Roma. In Germania il cattolicesimo ottenne alcuni buoni risultati (l'allontanamento del pericolo della secolarizzazione dell'episcopato di Colonia, i progressi della riforma cattolica in Baviera e nel territorio di Fulda, la restaurazione cattolica nel marchesato di Baden, ecc.), ma l'imperatore Massimiliano II era piuttosto favorevole ai protestanti e faceva loro delle concessioni molto importanti, il che non poteva concigliargli le simpatie del pontefice.

6. *La lega contro i Turchi.* P. V non voleva essere che capo spirituale della Cristianità e perciò gli era estraneo perfino il pensiero di muover guerra contro chiunque sia. E tuttavia toccò proprio a lui il compito di preparare la piú grande battaglia navale che sia mai stata combattuta con navi a remi e, dopo lunghe trattative, si riuscí ad unire in una lega la S. Sede, la Spagna e la Repubblica veneziana. Dopo gli insuccessi nel 1570, dovuti all'egoismo e alla discordia, nel 1571 si ebbe alla fine una flotta efficiente sotto il comando di don Giovanni d'Austria, fratellastro di Filippo II. La flotta dei cristiani, dopo una eroica lotta riuscí a sconfiggere i Turchi a Lepanto e riportare una clamorosa vittoria il 7 ott. 1571. Il pontefice, avuta la buona notizia nella notte del 21-22 ott., tentò ogni mezzo possibile per sfruttare la vittoria: la lega fu effettivamente prorogata (10 febb. 1572), ma, poco dopo la morte di P. V, a causa dell'egoismo degli alleati, venne sciolta.

Poiché la vittoria di Lepanto era stata ottenuta il 7 ott., che cadeva quell'anno la prima domenica del mese, giorno in cui si facevano processioni in onore della Regina del Rosario, il papa l'attribuí all'intercessione della Madonna. Perciò il 17 marzo 1572 decise che il 7 ott. fosse celebrata la festa della Madonna della Vittoria (festa che per ordine di Gregorio XIII [1° apr. 1573], venne trasferita alla prima domenica di ott. e chiamata festa della Regina del Rosario).

III. Morte e glorificazione. La malattia che lo tormentava dal 1555 e che nel 1564 lo aveva portato sull'orlo della tomba, al principio del 1572 cominciò a diventare piú dolorosa e pericolosa. Il 6 apr. P. V riuscí ancora ad impartire ai Romani la benedizione pasquale e il 21 successivo a fare la visita delle « Sette Chiese » di Roma, ma dal 26 il male era diventato cosí grave da causargli dei continui deliqui. Il 30, sentendo vicina la morte, si fece mettere l'abito domenicano, ricevette i sacramenti, se pure fu costretto a rinunciare al Viatico. Si sentiva che mormorava: « Signore, aumenta i miei dolori, ma anche la mia pazienza ». Morí la sera del 1° magg. 1572.

La salma venne provvisoriamente sepolta presso quella di Pio III, nella cappella di S. Andrea



Pio V, papa. *Immagine di P. V.* Incisione (sec. XVI).

della basilica Vaticana. La sua ultima volontà era stata di essere trasportato nella chiesa di Bosco, ma Sisto V volle che la salma del suo venerato protettore e modello fosse conservata a Roma: fece dunque costruire in S. Maria Maggiore, nella cappella del Sacramento, un grandioso mausoleo dove la salma venne trasferita l'8 genn. 1588 (la traslazione è rappresentata in un dipinto nella biblioteca Vaticana). Le reliquie si trovano ancora oggi nella cappella della basilica Liberiana. Il 10 marzo 1904 venne aperto il sarcofago; lo scheletro fu rivestito di nuovi abiti pontificali e il teschio coperto con una maschera d'argento (Pastor, VIII, 586, nota 4; *Il Rosario, Memorie domenicane,* XXI [1904], pp. 232, 313-14).

Il culto, iniziato subito dopo la morte, indusse le autorità della Chiesa a pensare ad un riconoscimento ufficiale; sembra infatti che i primi passi fossero compiuti sotto Sisto V, ma alla beatificazione si giunse soltanto nel 1672; Clemente X firmò il decreto che fissava al 5 magg. la festa annuale del b. P. V, ma il decreto non fu letto che il 1° magg. 1672 durante la solennità della beatificazione (*Bull. Ord. Praed.*, VI, pp. 306-307). Il 22 magg. 1712 Clemente XI procedette alla canonizzazione (*ibid.*, pp. 478-87). La Congregazione del S. Ufficio — oggi Congregazione per la Dottrina della Fede — lo venera come suo santo patrono.

Bibl.: Pastor, VIII (è la biografia piú completa), cf. anche voll. VI-VII e IX-X e gli altri biografi elencati nel vol. VIII, pp. 627-32, fra i quali G. Catena, *Vita del papa Pio V,* Roma 1586 (ci siamo serviti dell'ed. Roma 1647); G. A. Gabuzio, *De vita et rebus gestis Pii V, Pont. Max.,* Roma 1605; P. A. Maffei, *Vita di S. Pio Quinto sommo pontefice,* Venezia 1712; T. M. Granello, *Fra Michele Ghislieri,* Bologna 1877-1878; G. Grente, *St. Pie V,* Parigi 1914 (trad. it. A. Dezani, Alba-Roma 1932); T. Porcacchi, *Vita di Pio V,* ed. F. Van Ortroy, in *Anal. Boll.,* XXXIII (1914), pp. 207-215 (con varie inesattezze). V. anche le eccellenti note sintetiche di H. Jedin, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 1498-500; A. Franzen, in LThK, VIII², coll. 531-32.

Per il periodo anteriore al pontificato: L. Cibario, *Lettere inedite di Santi, Papi, Principi, illustri guerrieri e letterati,* Torino 1861; P. L. Bruzzone, *Storia del comune di Bosco,* ibid. 1861-1865; R. A. Vigna, *Monumenti storici del convento di S. Maria di Castello in Genova,* I, Genova 1888; J. G. Meyer, *Geschichte des Bistums Chur,* II, Stans 1914; A. Mercati, *Dubbio su un episodio della vita di Fra Sisto da Siena,* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* V (1951), pp. 374-80; M. F. Mellano, *La Controriforma nella Diocesi di Mondovì, 1560-1602,* Torino 1955; M. Grosso - M. F. Mellano, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino (1558-1610),* I, Città del Vaticano 1957; R. De Simone, *Tre anni decisivi di storia valdese, 1559-1561,* Roma 1958; id., *Missioni, repressione e tolleranza tra i valdesi del Piemonte, 1551-1562,* ibid. 1959; P. Paschini, *Venezia e l'Inquisizione romana da Giulio III a Pio IV,* Padova 1959.

Per il pontificato: *Bullarium Ordinis Praedicatorum,* ed. T. Ripoll - A. Bremond, voll. IV-VIII, Roma 1732-1740; *Bull. Rom.,* ed. Torino 1860, voll. I-VI (il vol. VII fu ed. a Napoli nel 1882); *Johannis Polanci S. J. de sancto Pio V litterae quatuor,* ed. R. Delplace, in *Anal. Boll.,* VII (1888), pp. 46-72; *Un recueil anonyme de lettres contemporaines sur S. Pie V, ibid.,* XV (1896), pp. 77-78; *Acta capitulorum generalium Ordinis Praedicatorum,* V (*1558-1600*), ed. B. M. Reichert, Roma 1901; A. Agostini, *P. Carnesecchi e il movimento valdesiano,* Napoli 1909; *Informatione delle qualità di Papa Pio V et delle cose che da quelle dipendono,* ed. F. Van Ortroy, in *Anal. Boll.,* XXXIII (1914), pp. 192-200; Pastor, VIII, pp. 622-27, nn. XXV-XXVII (documenti d'archivio e mss.); nn. XXIX-XLIV (documenti editi e bibliografia fino al 1924); P. Paschini, *Il Catechismo Romano del Concilio di Trento,* Roma 1923; Castellucci, *Il risveglio dell'attività missionaria e le prime origini della S. Congregazione de Propaganda Fide,* in *Le conferenze del Laterano,* 1923; F. Rousseau, *L'Idée missionnaire aux XVI*e *et XVII*e *siècles,* Parigi 1930; F.-X. Jansen, *Baius et Baianisme,* Lovanio 1930; R. Ricard, *La « conquête spirituelle » du Mexique. Essai sur l'apostolat et les méthodes missionnaires des Ordres Mendiants en Nouvelle Espagne de 1523 à 1572,* Parigi 1933; G. A. Quarti, *La guerra contro il Turco in Cipro e Levante, 1570-71,* Venezia 1935; F. C. Church, *I riformatori italiani,* trad. it., 2 voll., Firenze 1935; D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento,* ibid. 1939; P. Paschini, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia,* Roma 1951; L. Fernández y Fernández de Retana, *España en tiempo de Felipe II (1556-98),* 2 voll., Madrid 1953; J. Lecler, *Histoire de la tolérance au siècle de la Réforme,* 2 voll., Parigi 1955; [Autori vari], *Aspects de la propagande religieuse,* Ginevra 1957; H. Jedin, *Katholische Reformation und Gegenreformation,* trad. it., Brescia 1957; J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI*e *siècle,* 2 voll., Parigi 1957-1959; F. Gaeta, *Nunziature di Venezia,* I, Roma 1958; G. Franza, *Il Catechismo a Roma dal Concilio di Trento a Pio VI,* ibid. 1958; R. Puthota, *De constitutione s. Pii papae V « Romani Pontificis » 2. Aug. 1571,* Napoli 1958; [Autori vari], *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento,* Padova 1960; L. Ranke, *Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten,* 3 voll., trad. it., Firenze 1960; *Il Collegio Ghislieri (1567-1967),*

a cura dell'Associazione Alunni del Collegio Ghislieri, Milano 1967.

Sulla morte: *Relatione dell'infermità et morte di Papa Pio quinto et d'altri particolari,* ed. F. Van Ortroy, in *Anal. Boll.,* XXXIII (1914), pp. 192-200; I. Gualino, *La litiasi di San Pio Quinto,* estr. da *Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria,* XLII (1933), fasc. 3-4; id., *La morte del Santo,* in *Il monumento a S. Pio V in Boscomarengo, 3 magg. 1936,* Alessandria 1936, pp. 43-49.

Angelico Iszak

IV. Iconografia. L'iconografia di questo santo pontefice è abbastanza copiosa e si trova specialmente in Roma, dove visse ed operò nei suoi pochi anni di pontificato nonché nella sua terra di origine (nel Piemonte e nella Liguria) particolarmente nelle chiese domenicane, al cui Ordine apparteneva.

La maggior parte delle sue raffigurazioni ce lo tramandano quale supremo pastore della Chiesa, quindi o in abiti pontificali o nell'ordinario abito papale, con tonaca bianca e mozzetta di velluto rosso, con o senza stola e, spesso, con il camauro rosso. Piú difficilmente lo vediamo rappresentato nel periodo antecedente alla sua elevazione al pontificato romano.

Occorre accennare alla sua volontà di riunire le forze cristiane per debellare i Turchi, che si accingevano a conquistare l'Europa, e perciò lo vediamo raffigurato nelle scene della battaglia di Lepanto, la cui vittoria fu attribuita all'intervento della Vergine e alla preghiera del S. Rosario. L'anno successivo a detta vittoria (1572) P., in ringraziamento, istituiva la festa della Vergine delle Vittorie, che divenne in seguito la festa della Madonna del Rosario, perciò, talvolta, nelle rappresentazioni di detto titolo della Vergine, si trova genuflessa la figura del santo pontefice facilmente riconoscibile per le linee caratteristiche del volto: scarno, con zigomi sporgenti e naso alquanto adunco, ornato di una fluente barba bianca. Venendo in particolare alle sue raffigurazioni, va ricordato subito il grandioso monumento sepolcrale della basilica di S. Maria Maggiore in Roma, fatto costruire dal papa Sisto V. Oltre alla statua seduta in abiti pontificali con tiara e benedicente, di Leonardo Sormani da Sarzana (sec. XVI), vi sono cinque bassorilievi, due dei quali di grandi dimensioni, ai lati della statua: la consegna dello stendardo a Marc'Antonio Colonna (o, secondo altri, a don Giovanni d'Austria) e la consegna del bastone di capitano al conte di Santa Fiora variamente attribuiti a Niccolò Pippi di Arras, a Nicola Cordier, a Egidio della Riviera (Gilles van den Viete); mentre nel piano superiore ai lati dell'*Incoronazione del Pontefice* di Silla da Viggiú o di Egidio della Riviera, due rilievi ricordano la vittoria sui Turchi ed il trionfo sugli Ugonotti, opere, la prima di Egidio della Riviera, l'altra di Egidio oppure del Pippi.

Già in vita P. V, pensando alla sua sepoltura nella chiesa fatta costruire nel paese natale (a Bosco Marengo, Alessandria) da Giannantonio Buzi di Viggiú, fece costruire un grandioso mausoleo che doveva accogliere le sue spoglie e che poi fu cambiato in altare. Fra un duplice ordine di colonne è rappresentato in un bassorilievo Cristo risorto ai cui piedi sta inginocchiato, in abiti pontificali, il papa il cui capo è di marmo bianco, mentre il piviale è in marmo di colore rosso variegato. Alcuni attribuiscono questo mausoleo a Lodovico degli Albani e infatti può darsi che questi abbia avuto parte per l'architettura e il Buzi per la parte scultorea. Domina il monumento in alto la statua di s. Michele Arcangelo (patrono del Ghislieri che prese nome nell'Ordine domenicano di fra Michele), che abbatte il demonio.

Altre raffigurazioni del santo pontefice nella medesima chiesa sono: *Il p. Danti nell'atto di offrire il modello dei sacri edifici al Pontefice,* un quadretto ove il papa benedice lo stendardo di Marc'Antonio Colonna prima della battaglia di Lepanto. Però l'opera pittorica piú importante che riguarda P. V è la pala della cappella del Rosario o Madonna delle Vittorie, che mostra la Vergine del Rosario con s. Domenico e s. Caterina ed in basso sullo sfondo del golfo di Lepanto, i protagonisti della battaglia omonima: P. V, con il nipote card. Bonelli, Filippo II di Spagna, il doge Mocenigo.

Sempre nella stessa chiesa, il Vasari, nel grandioso *Giudizio Universale,* commessogli dallo stesso pontefice, come è detto nel quadro stesso, in data 1568, ritrasse P. V in basso accanto a s. Michele Arcangelo, che divide i buoni dai cattivi.

A ricordo della sua munificenza verso gli ospedali di Alessandria, P. V fu raffigurato da Francesco Mensi (1800-1888) in un dipinto che si trova nella sagrestia dell'attuale ospedale. Nella stessa città, nella chiesa di S. Maria di Loreto, sempre dello stesso Mensi, un quadro con la Vergine col Divino Infante che tiene in mano la corona del Rosario, i ss. Domenico e Caterina da Siena ed una visione della battaglia di Lepanto con s. P. V che, genuflesso, rende grazie per l'ottenuta vittoria. Nella Galleria Colonna in Roma vi è un ritratto del pontefice seduto a figura intera, che il Pastor reputa il migliore, e sembra provenire dal Palazzo Colonna di Paliano; nel castello di Paliano (appunto dei Colonna) è da notare la rappresentazione di P. V che tiene il concistoro nel quale Marc'Antonio è designato capo della flotta pontificia. Oltre al ritratto eseguito dal Pulzone e conservato nel convento dei Domenicani di S. Maria delle Grazie a Milano, abbiamo dello stesso autore varie incisioni, e un altro esemplare nel Collegio Ghislieri di Pavia, fondato dallo stesso P. V nel 1569. Interessante l'effigie del pontefice con mani giunte davanti al Crocifisso posto sul frontespizio dell'opera biografica del Catena e anche sul frontespizio dell'altra biografia del Ghislieri scritta da Giov. Ant. Gabuzio del 1605.

Tra i miracoli che si ricordano nella sua vita, vi è quello noto del Crocifisso che ritrae i piedi mentre il santo sta per baciarli, perché avvelenati. Di questo miracolo abbiamo varie rappresentazioni: quella che si conserva a Genova nella chiesa di S. Maria di Castello, di Alessandro Gherardini (1655-1723 o 28). Nella medesima cappella si trova il medaglione dell'urna con il miracolo di una ossessa guarita da P. V con un segno di croce, di Lorenzo Conforto. Ancora in Piemonte, nella chiesa di S. Domenico di Torino un'immagine con sullo sfondo la vittoria di Lepanto di Pietro Ravelli (sec. XVIII). A Chieri, in S. Domenico, la Vergine che consegna il Rosario a s. Domenico ed in basso il pontefice insieme a imperatori e re, opera di Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo. Anche nella chiesa di S. Corona in Vicenza, nella cappella del Rosario, G. B. Maganza (1509-1589)



Pio V, papa. Colyn de Nole, *Busto di P. V.* Anversa, Chiesa di S. Paolo.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

contemporaneo del Ghislieri, lo dipinse in una *Lega stretta contro il Turco*; in quella di S. Domenico di Perugia vi è una pala con s. P. V che consegna la terra di Roma come reliquia all'ambasciatore del re di Polonia, di Giuseppe Laudati (1660-1737), mentre due tele e quattro ovali hanno episodi della sua vita, opera di Mattia Bettini da Città di Castello (1666-1727) con la collaborazione di Giacinto Boccanera (1666-1746).

A Venezia, nella chiesa dei Gesuiti o S. Maria del Rosario troviamo un'opera di Sebastiano Ricci (Rizzi, 1659-1739) dove P. V è insieme a s. Pietro martire e a s. Tommaso d'Aquino e in quella di S. Domenico di Cesena, un'effigie di Giuseppe Cesari, detto il Cavalier d'Arpino (1541-1640), che dipinse anche una Madonna del Rosario, ove insieme a s. Domenico e ad una folla di supplichevoli appare s. P. V.

A Lucca, nella chiesa di S. Romano, troviamo una tela di G. Domenico Lombardi (1682-1725), indicata come un miracolo di s. P. V, ma che reputo trattarsi dell'*Adorazione del SS. Nome di Gesú.* E a questo proposito, all'Escorial vi è un dipinto di El Greco che Antony Blunt pensa sia *L'allegoria della Santa Lega* dove sarebbero rappresentati Filippo II, P. V, il doge Mocenigo, don Giovanni d'Austria e Marc'Antonio Colonna; inoltre un cardinale, forse s. Carlo Borromeo. José Camon Aznar dice trattarsi dell'*Adorazione del nome di Gesú,* che sembra piú probabile ed è chiamato anche il *Sogno* o la *Gloria di Filippo II.* Nella Biblioteca dell'Escorial vi è un disegno in cui il pontefice presiede il Concilio di Trento: il papa è in mozzetta e camauro a mezzo busto.

Interessanti sono due tele custodite nel Conservatorio di S. Nicolò in Prato (Firenze) riguardanti il miracolo della moltiplicazione della farina in un buratto nel monastero domenicano di S. Clemente.

A Roma l'iconografia di P. V è maggiormente diffusa. Nel convento di S. Sabina, nella cella dove si ritirava, opera di Domenico Muratori (1662-1749), vi è una pala di altare in cui il papa è genuflesso, in mozzetta e camauro, davanti al Crocifisso. Nella stessa cappella si trovano altri quattro dipinti del Marliani, scolaro di Bernardino Capi (1522-1591) che rappresentano: la liberazione di un'ossessa, la consegna della terra di Roma come reliquia all'ambasciatore di Polonia, s. Filippo Neri che profetizza al Ghislieri il papato; il papa che in visione vede la vittoria di Lepanto.

Nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, Andrea Procaccini (1671-1734) dipinse s. P. che eleva il Crocifisso sul Turco e Lazzaro Baldi (1623 o 24-1703), il papa orante davanti al Crocifisso che si anima sotto i suoi sguardi, o il solito miracolo in cui il Cristo ritrae i piedi. Anche nel chiostro troviamo un grande affresco con la Madonna del Rosario e P. V che contempla la scena del combat-

timento a Lepanto in una carta spiegatagli da un angelo, di Gianluigi Valesio (1579 o 1561-1623).

Nella chiesa di S. Silvestro al Quirinale, nella pala dell'altare della Catena, ancora abbiamo con s. P. V il card. Alessandrino, opera di Giacinto Gimignani (1611-1681).

Data l'opera indefessa in difesa della fede da parte del Ghislieri, la S. Congregazione della dottrina della Fede, conserva varie opere ragguardevoli.

Non bisogna tralasciare le memorie che di lui volle lasciare lo stesso pontefice Sisto V, che elevò il grande mausoleo in S. Maria Maggiore, e fece dipingere, in una lunetta del salone sistino della biblioteca Vaticana (1585-1590), la scena della traslazione del suo corpo da S. Pietro alla basilica dell'Esquilino, da Giovanni Guerra (1540 o 1544-1618?) e da Cesare Nebbia (1512-1590). Ancora nella Galleria della medesima Biblioteca Vaticana è rappresentato s. P. V che fa trasportare da Avignone centocinquantotto manoscritti. Nella cappella, poi, detta di S. Pio V in Vaticano, è conservata una statuetta del nostro santo, come pure nel Museo Cristiano Vaticano, un fermaglio di cappa con la sua effigie del sec. XVI.

Ultima nel tempo, l'opera in mosaico sulla facciata della recente chiesa parrocchiale dedicata al grande pontefice in Roma, di Joseph Strachota (1911), compiuta nel 1954, che rappresenta la Madonna del Riposo nel centro e a sinistra, a mezzo busto, il papa in mozzetta e camauro rossi con le mani giunte e il rosario, e a destra un guerriero crociato; in lontananza, la battaglia di Lepanto.

BIBL.: G. Della Valle, *Istoria del convento di Santa Croce e Tutti i S.ti della terra del Bosco,* mss. presso il Municipio di Bosco Marengo 1784-88; *Memorie Domenicane,* XVII (1900), pp. 287-88; XXII (1905), p. 433; XXVI (1909), pp. 287-88, tav. XV, 497; XXVIII (1911), pp. 274-75, tavv. X, XI; Pastor, X, pp. 484-86; D. Taccone-Cavallucci, *Monografia della Patriarcale Basilica di Santa Maria Maggiore,* Roma-Grottaferrata 1911; J.-J. Berthier, *L'Église de la Minerve à Rome,* Roma 1900; id., *Le Couvent de Sainte-Sabine à Rome,* ibid. 1912; P. I. Taurisano, *Santa Sabina,* in *Le Chiese di Roma illustrate,* XI, ibid. 1918; *Enc. Ital.,* XXII, pp. 315-16; XXX, p. 112; *Enc. Catt.,* VII, col. 1187; IX, coll. 1498-500; F. Fagnani, *Guida storico-artistica di Pavia,* Pavia 1955; P. A. Silli, *Memorie Domenicane nel Piemonte,* in *Memorie Domenicane,* LXXIII (1956), pp. 118-21; tavv. XI, XII; P. A. Guarienti, *La chiesa di S. Domenico di Chieri,* Torino 1961; [Ente Provinciale per il Turismo di Alessandria], *La chiesa monumentale di S. Croce in Bosco Marengo,* 1966; P. U. G. Carmarino, *L'augusto benefattore del civile ospedale Alessandrino Papa Pio V,* in *Riv. St. Arte Arch. per la prov. di Alessandria e Asti,* LXXIV (1966).

Antonino Silli

PIO IX, papa, servo di Dio. Giovanni Maria Mastai Ferretti nacque a Senigallia, il 13 magg. 1792. Dopo la prima educazione avuta nella sua città natale, fu mandato a Volterra, dove, presso gli Scolopi, iniziò il corso di studi, che completò a Roma al Collegio Romano. Fino al marzo del 1816 rimase incerto circa l'orientamento da dare



Pio IX, papa. Vera fotografia.

alla sua vita, ma dopo questa data, pur tra tanti disagi e molte difficoltà familiari, continuò la sua preparazione scolastica, con un'interruzione durante l'invasione dello Stato Pontificio da parte delle forze napoleoniche, ma con la ferma decisione di farsi sacerdote. Superati i molti ostacoli e soprattutto quello costituito dalla sua malferma salute, il 10 apr. 1819 ricevette l'ordinazione sacerdotale.

Già dal 1815 aveva incominciato il suo apostolato, lavorando in mezzo ai giovani dell'ospizio « Tata Giovanni », del quale piú tardi divenne rettore. Durante questo soggiorno romano Pio VII ebbe modo di conoscere e di apprezzare le doti di mente e di cuore del giovane Mastai, e, nel 1823 lo inviò in Cile, in qualità di uditore, al seguito di mons. Giovanni Muzi, delegato apostolico presso le Repubbliche del Cile e del Perú. Durante la sua permanenza in America Latina, si trovò a contatto con una società in evoluzione, profondamente turbata dai moti rivoluzionari, al tempo dell'emancipazione dal dominio spagnolo.

Resasi inutile e pressoché impossibile la permanenza della rappresentanza pontificia in quelle nazioni, anche il Mastai rientrò in Italia e riprese la direzione del « Tata Giovanni », fino a quando Leone XII non lo nominò rettore dell'ospizio di

S. Michele a Ripagrande e segretario dei conservatori di Roma.

Il 24 magg. 1827 fu preconizzato arcivescovo di Spoleto. Leone XII lo destinò a quella sede, poiché grande era la stima che nutriva per il giovane prelato, giudicandolo « uomo fornito di gravità, di prudenza, di dottrina, di probità di costumi e di molta esperienza ».

Con zelo e saggezza intraprese il governo dell'illustre diocesi, facendo rifulgere ovunque la bontà del suo animo, la sua grande carità e la mansuetudine del suo cuore. Riformò gli istituti di educazione e si adoperò con energia, soprattutto per mezzo degli esercizi spirituali, perché rifiorisse il buono spirito nel clero. Nel concistoro del 17 dic. 1832, Gregorio XVI lo trasferí alla sede vescovile di Imola, e qui il Mastai continuò il programma pastorale, che a Spoleto aveva dato tanti lusinghieri risultati. La stima che seppe cattivarsi in breve tempo presso il popolo e presso la Sede Apostolica fu tanta, che Gregorio XVI lo volle onorare della sacra porpora, creandolo cardinale del titolo dei SS. Marcellino e Pietro, il 14 dic. 1840. In quello stesso giorno, un suo antico maestro, il celebre can. Graziosi, avrebbe esclamato: « Oggi abbiamo fatto il Papa ».

Incline per temperamento e per formazione al perdono ed alla conciliazione, durante il suo soggiorno ad Imola si radicò sempre piú nel convincimento della necessità, per quanto concerneva il problema politico, che il governo fosse aggiornato ai bisogni dei tempi, fermo restando il principio che lo Stato Pontificio, proprietà della Chiesa, rappresentava una garanzia insostituibile della libertà nel governo spirituale. La Provvidenza lo portava cosí, attraverso una multiforme esperienza, ai supremi fastigi della Chiesa: il 16 giug. 1846, venne eletto papa per acclamazione e prese il nome di P. IX. Un mese dopo l'elezione, accogliendo le aspirazioni comuni del popolo, concesse l'amnistia ai fuorusciti, ai condannati e agli accusati politici degli Stati Pontifici; istituí un Comitato per l'introduzione delle strade ferrate e un Comitato per la riforma della pubblica amministrazione; confermò la Consulta voluta da Gregorio XVI per la revisione della procedura e del codice civile; promosse una Consulta elettiva, composta dai deputati di Roma e delle province e, finalmente, diede nuove norme a garanzia della libertà di stampa. Questi provvedimenti furono accolti con entusiasmo generale, ma le correnti liberali li vedevano soltanto come primi passi verso sempre maggiori riforme e soprattutto come premesse ad uno schieramento del papa contro l'Austria in vista della liberazione e unificazione dell'Italia. P. IX il 14 marzo 1848 concesse lo « Statuto fondamentale » che apriva l'era del governo rappresentativo, tuttavia rifiutò di scendere in guerra contro l'Austria a fianco del Piemonte.

L'allocuzione del 29 apr. 1848, nella quale il papa affermò solennemente di non voler dichiarare la guerra all'Austria, segnò l'inizio di una crescente ostilità, che portò all'uccisione di Pellegrino Rossi (15 nov. 1848), alla fuga di P. IX da Roma (24 nov.) e all'instaurazione della Repubblica Romana. Rientrato a Roma, con l'aiuto dei francesi, riprese il governo dello stato con straordinario vigore, restaurando le finanze e realizzando opere pubbliche di grande respiro, promuovendo ancora riforme liberalizzatrici della vita pubblica, pur avendo ritirato lo Statuto. Il Liberalismo anticlericale tuttavia non desisteva dalla sua lotta alla Chiesa. Nel regno di Sardegna, dopo l'approvazione delle leggi Siccardi (1850), che piú tardi furono estese alle altre regioni italiane, si ebbero deportazioni di vescovi, incarcerazione di molti sacerdoti, soppressione degli Ordini religiosi e incameramento dei beni ecclesiastici. Anche in Spagna, dopo il concordato del 1851, nuove persecuzioni sconvolsero la vita religiosa del paese. In Belgio si avvicendavano al potere cattolici e liberali; mentre in Olanda, sancita dallo Statuto la libertà religiosa, P. IX poté ristabilire la gerarchia cattolica (1853), la quale, precedentemente, era stata ricostituita in Inghilterra (1850), dove rifulgevano uomini come il Wiseman, il Manning ed il Newman che dell'Oratorio di Birmingham faceva un centro di diffusione del cattolicesimo. Dalla Russia e dalla Polonia giungevano invece notizie di persecuzione contro il clero cattolico.

Pur preso da tante preoccupazioni, P. IX si interessò intensamente al progresso degli studi ecclesiastici, accordando protezione e vivissimo interesse alle ricerche archeologiche, sia profane che cristiane, affidate le prime ad Ercole Visconti e le seconde a G. B. De Rossi. Un'iniziativa da ricordare è la fondazione, nel 1853, del Seminario Pio, presso il quale erano ammessi i migliori giovani aspiranti al sacerdozio provenienti dagli Stati pontifici.

Nel campo strettamente religioso, il regno di P. IX fu un'esaltazione del soprannaturale contro il razionalismo ed il naturalismo, e una riaffermazione del principio dell'autorità. Gli atti pontifici, i discorsi, le encicliche papali esprimono chiaramente la sensibilità ai problemi del tempo, del papa, che, contrariamente ad avventati giudizi, ebbe sempre una limpida visione della situazione e seguí con decisa fermezza la strada che gli era suggerita dal suo altissimo ufficio.

La definizione del dogma dell'Immacolata Concezione (8 dic. 1854) si inserí nel programma del suo magistero infallibile, proprio come un'affermazione della preminenza del soprannaturale e con il fondamentale significato di richiamare gli uomini a riflettere sulla propria limitatezza, in un tempo in cui la ragione, superba delle sue conquiste e della sua forza, si levava contro ogni autorità umana e divina.

Già nel 1853 P. IX aveva pensato ad una solenne denuncia degli errori moderni e nel 1862 presentò ai vescovi una serie di proposizioni che avrebbero dovuto essere condannate e tale condanna si ebbe con l'enciclica *Quanta cura,* insieme alla quale fu presentata una serie di ottanta proposizioni erronee divise in dieci rubriche, che costituí il celebre *Sillabo* (8 dic. 1864).

In questi documenti furono condannati gli errori filosofici piú gravi e fu ribadito il diritto della Chiesa di dare agli uomini i principi che devono essere norma non solo nella vita religiosa, ma anche in quella civile. La pubblicazione dell'enciclica suscitò una nuova e piú violenta reazione contro P. IX e la Chiesa, accusata di oscurantismo, di fanatismo e di essere contro ogni progresso; tuttavia, questo documento, rappresentò una presa di posizione coraggiosa contro il dilagare dell'errore che tante funeste ripercussioni aveva nella società.

La caduta del governo papale nelle Legazioni e nell'Umbria (1859) che vennero annesse al Piemonte furono occasione del riacutizzarsi della tensione nei rapporti tra la Santa Sede e lo Stato sabaudo. P. IX comprese bene le reali intenzioni dei responsabili della politica piemontese e in nome del diritto e della storia riaffermò la necessità del dominio temporale solo per garantire la libertà e l'indipendenza del romano pontefice nel suo ministero spirituale. Ed in questa luce anche il Concilio Vaticano I (1869-1870) apparve come un avvenimento provvidenziale.

Questa assise ecumenica, infatti, fu voluta da P. IX per riaffermare, di fronte al mondo moderno, la validità della dottrina cattolica e per dare al mondo una dimostrazione della vitalità della Chiesa, il cui magistero restava l'unica fonte di verità, capace di ridare alla società moderna i veri principi di giustizia e di libertà, sui quali si sarebbe dovuto fondare il vero progresso. È lontana dalla verità l'idea diffusa dai nemici della Chiesa e del papato, che il Concilio Vaticano fosse stato convocato dal papa « come mezzo per ripararsi da' gravi suoi pericoli, e di sgravarsi della sua grande responsabilità », dal momento che il fine del concilio trascendeva gli interessi limitati ai rapporti della Santa Sede con il governo italiano nel frattempo costituitosi e che P. IX aveva avanti a sé la visione dei bisogni del mondo cattolico. Quanto ai pericoli e alle responsabilità, questi erano condivisi interamente dall'episcopato, che già in occasione della solenne canonizzazione dei martiri giapponesi (1862) e del diciottesimo centenario del martirio di s. Pietro (1867) aveva dato al papa una commossa testimonianza di solidarietà e di fedeltà. La definizione del dogma dell'Infallibilità pontificia (18 lugl. 1870), che fu il frutto piú bello del Concilio Vaticano I, segnò anche l'apice del pontificato di P. IX.

Dopo la presa di Roma (20 sett. 1870), P. IX si rinchiuse in volontaria prigionia, condannando la legge delle Guarantigie e respingendo la dotazione annua assegnatagli, mentre massoneria e anticlericali continuavano la loro campagna, ostacolando ogni tentativo di conciliazione.

Nonostante le molte limitazioni impostesi con la volontaria prigionia poté continuare il governo della Chiesa: con l'enciclica del 24 dic. 1874 indisse il giubileo per l'anno seguente; il 16 giug. 1875 consacrò la Chiesa al S. Cuore; procedette a numerose beatificazioni e canonizzazioni. Il suo ministero apostolico non conobbe soste anche quando la tarda età e le malattie si facevano sentire con particolare crudezza.

Morí nel palazzo apostolico in Vaticano il 7 febb. 1878. Avendo manifestato il desiderio di essere sepolto nella basilica di S. Lorenzo al Verano, la notte del 13 lugl. 1881, durante il trasporto della sua salma, una masnada di facinorosi inscenò una dimostrazione ostile che culminò con il tentativo di gettare i resti del papa nel Tevere.

Le critiche piú feroci, le calunnie piú gravi che furono mosse alla sua persona e al suo governo non scalfirono l'amore e la venerazione che il popolo veramente cristiano portò sempre a P. IX, che fu, ancora vivente, considerato come un santo. Subito dopo la sua morte da molte parti del mondo fu chiesto che venisse introdotta la causa di beatificazione. Nello stesso discorso funebre che venne letto dal futuro card. Nocella, durante i solenni funerali, ricordate le virtú ed i meriti del defunto pontefice si auspicò che il Signore: « ... daturus fortasse olim ut tua memoria caelitum honoribus consecretur ». Circa settecentoquaranta associazioni cattoliche presentarono a Leone XIII una lettera postulatoria perché si desse l'avvio alla causa di P. IX. Uguale richiesta fu avanzata dall'episcopato lombardo-veneto e da altri episcopati italiani e stranieri, da singoli vescovi e da personalità laiche. Solo sotto il pontificato di s. Pio X, l'11 febb. 1907, si diede inizio al regolare processo di beatificazione e canonizzazione del servo di Dio. Il processo apostolico si aprí il 28 giug. 1955.

Bibl.: *Acta Pii Papae IX,* 7 voll., Roma 1854 sgg.; *Acta S. Sedis,* 35 voll., ibid. 1865 sg.; *Positio super Introductione Causae Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Pii IX,* 2 voll., ibid. 1954; *Elenchus scriptorum quae in S. Sedis archivis adservantur,* ibid. 1954; *Appendix ad elenchum scriptorum,* ibid. 1955. Tra gli studi piú rappresentativi sul pontificato di P. IX, ricordiamo: M. Marocco, *Della vita, del pontificato e del regno di Pio IX,* 7 voll., Torino 1863; A. Pongeois, *Histoire de Pie IX, son pontificat et son siècle,* 6 voll., Parigi 1877-1886; Ch. Sylvain, *Histoire de Pie IX le Grand et son pontificat,* 3 voll., Parigi 1885; A. Monti, *Pio IX nel Risorgimento italiano,* Bari 1928; E. Vercesi, *Pio IX,* Milano 1930; J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit,* II, *Pius IX. und Leo XIII.,* Monaco 1934; S. Negro, *Seconda Roma,* Milano 1943; P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato,* 3 voll., Roma 1944-1961; P. Dalla Torre, *L'opera riformatrice ed amministrativa di Pio IX fra il 1850 e il 1870,* ibid. 1945; J. Hayward, *Pie IX et son temps,* Parigi 1948; S. Jacini, *Psicologia di Pio IX,* in *Risorgimento,* I (1949), pp. 22-26; P. Pirri, in *Enc.*

Catt., IX, coll. 1510-23; E.E.Y. Hales, *Pio IX, A study in European politics and religion in the XIX century*, Londra 1954; G. L. Masetti-Zannini, *Pio IX e la sua giovinezza*, in *Boll. Museo del Risorgimento*, II, 2 (1957), pp. 91-148; A. Serafini, *Pio IX*, I, *Le vie della Provvidenza (1792-1846)*, Roma 1958; L. Valentini, *Umanità e spiritualità di Pio IX*, in *La Scuola Cattolica*, LXXXVIII (1959), pp. 321-43; R. Aubert, *Il Pontificato di Pio IX (1846-1878)*, a cura di G. Martina, Torino 1964[1] (con una bibl. sistematica); v. anche: *La Voce di Pio IX* in *Boll. d'informazione* a cura della Postulazione, Roma 1955; A. Canestri, *Pio IX*, 4 voll., Marino 1964-1967; R. Aubert, in LThK, VIII², coll. 536-38 (con ricca ed aggiornata bibl.).

Ottorino Alberti

PIO X, papa, santo. Giuseppe Melchiorre Sarto nacque il *2* giug. *1835*, a Riese, villaggio in provincia e diocesi di Treviso, da Giambattista, agente e messo del comune, e da Margherita Sanson sarta, secondo di dieci figli. Fu battezzato il giorno successivo alla nascita, al fonte della chiesa parrocchiale, dal cappellano del paese, Pietro Pellizzari, che aveva benedetto anche le nozze dei genitori. Frequentò le scuole primarie del paese e apprese i rudimenti del latino dal cappellano Luigi Orazio. Il 22 ag. 1846, alla scuola elementare di Treviso, ottenne la licenza. Ammesso al ginnasio di Castelfranco Veneto, storica cittadina a sette Km. da Riese, ne frequentò le prime quattro classi dal nov. 1846 all'ag. 1850, percorrendo spesso a piedi la strada di andata e ritorno. Formato dai primi anni alla pietà, in famiglia e dai sacerdoti del paese, amò frequentare il santuario campestre della Madonna delle Cendrole, a circa due Km. dall'abitato. Il 1° sett. 1845, fu cresimato in Asolo dal vescovo Giovanni Battista Sartori Canova, fratello dello scultore, e fece la prima Comunione il 6 apr. 1847, a quasi dodici anni.

Avendo egli dato precocemente segni di vocazione sacerdotale, il 22 ag. 1850, il patriarca di Venezia, card. Jacopo Monico, originario di Riese, comunicò al vicario generale di Treviso di avere assegnato al giovane Sarto una « piazza gratuita », a sua disposizione nel seminario extra-diocesano di Padova. Rivestito dell'abito talare nella chiesa del paese natale, dimorò dal *1850* al *1858* in quell'illustre istituto di studi ecclesiastici e umanistici, seguendovi i corsi per due anni di lettere classiche, per altrettanti di filosofia e per quattro di teologia. A prova della considerazione goduta nel seminario, tenne, dal 1854 al 1858, l'ufficio di prefetto di camerata. Durante questo periodo, perdette il padre, il 4 magg. 1852. Gli furono fatte allora sollecitazioni perché gli subentrasse nell'ufficio, abbandonando gli studi ecclesiastici; ma egli e la madre, unanimi, le respinsero. Ai bisogni della numerosa famiglia sopperí la madre, con il suo lavoro di sarta.

Ricevette la tonsura il 20 sett. 1851 dal suo vescovo Giovanni Antonio Farina, nella chiesa anti-



Pio IX, papa. *P. IX con i prelati della sua anticamera segreta.*

camente cattedrale di Asolo; fu promosso agli Ordini minori nel nov. 1856 e nel giug. 1857, a Padova; suddiacono il 19 sett. 1857 e diacono il 27 febb. 1858, a Padova, fu ordinato sacerdote il 18 sett. 1858, dal vescovo diocesano, a Castelfranco Veneto.

Ebbe la prima destinazione, quale cappellano, a Tombolo, paese al margine della diocesi di Treviso, in provincia di Padova, dove arrivò il 29 nov. 1858. Si fece notare ed amare per il suo zelo, per la generosa dedizione al ministero pastorale, per la larghezza verso i poveri. Continuò a studiare con passione le discipline sacre, specialmente in ore sottratte al riposo notturno, acquistando libri a prezzo di sacrifici. Scriveva tutte le prediche che pronunciava, e andò acquistando una certa fama nella regione come oratore, chiamato in piú luoghi, e una volta fino nella cattedrale.

Dopo essere rimasto quasi nove anni nel posto di cappellano, concorse nel 1867, sollecitato dal vescovo, a una parrocchia. Di cinque disponibili, ebbe la piú importante, quella di Salzano in provincia di Venezia. Entrò in forma privata, presentandosi al suo popolo in chiesa per la Messa domenicale, il 14 lugl. Si conquistò, anche qui, gli animi con la predicazione, l'azione caritatevole e la larga servizievole umanità, che non si tirava mai indietro da qualunque specie di richiesta e bisogno. Ebbe cura particolare dell'istruzione catechistica dei fanciulli, del canto e della musica sacra; provvide con impegno ad eseguire lavori di restauro e di abbellimento della chiesa, procurando con ingegnose industrie i mezzi finanziari. Particolare abnegazione contrassegnò la sua dedizione durante l'epidemia di colera del 1873.

Nella primavera del 1875 fu nominato canonico della cattedrale di Treviso. Lasciò Salzano il 16 sett. raggiungendo Treviso dove gli fu affidato l'ufficio di cancelliere della curia vescovile, ufficio che tenne negli ultimi anni del vescovo Federico M. Zinelli, morto nel nov. 1879, durante il breve governo del successore mons. Giuseppe Callegari, 1880-82; e, trasferito questo a Padova, sotto il vescovo mons. Giuseppe Apollonio, per altri due anni. Alla morte dello Zinelli, per circa sei mesi, resse la diocesi come vicario capitolare. In tutto il servizio prestato in curia, dimostrò sagacia e destrezza, acquistando vasta esperienza nel maneggio degli affari ecclesiastici e di quelli misti, particolarmente complicati nel regime civile ancora in assestamento. Nell'ufficio che ebbe aggiunto, di direttore spirituale dei giovani del seminario diocesano, impegnò con passione le sue energie e risorse sacerdotali.

Sulla fine d'ag. del 1884 gli pervenne la notizia della sua nomina a vescovo di Mantova. Tentò di sottrarsi a quell'elezione, alla quale la sua umiltà ripugnava come a una « croce » (questo termine usò per ogni promozione, fino alla suprema). Il 12 sett. ebbe la conferma della volontà di Leone XIII e il 16 nov. fu consacrato a Roma, nella chiesa di S. Apollinare, dal mantovano Lucido Maria Parocchi, cardinale vicario, e dai due predecessori nella sede di Mantova, mons. Pietro Rota e mons. Giovanni Maria Berengo. Attese l'*exequatur* a Treviso, di dove partí il 18 apr. 1885 per fare nel giorno stesso il suo ingresso nella città affidata alle sue cure.

Il governo si presentava difficile, perché nel territorio della diocesi fermentavano i sedimenti rivoluzionari risorgimentali e si delineavano i primi moti sociali; il clero era irrequieto e non mancavano dolorose defezioni. Mise in atto progressivamente principi pastorali, che anticiparono poi quelli seguiti nei maggiori governi. Si propose di stabilire e conservare relazioni di cortese deferenza e d'intesa con i capi delle amministrazioni cittadine. Verso i suoi preti usò fermezza, temperata da cordiale umanità e carità verso le persone; ma diede soprattutto loro esempio di vita incessantemente operosa, semplice e povera. Mirò a rialzare le condizioni del seminario decaduto e poco numeroso; si fece egli stesso professore di morale e canto gregoriano, rettore, e cercò i mezzi materiali. Promosse la pratica dei sacramenti, la poca frequenza dei quali l'aveva colpito in confronto con le diocesi venete, l'insegnamento della dottrina cristiana, la restaurazione della musica sacra contaminata da deviazioni profane. Nell'anno stesso dell'insediamento iniziò la visita pastorale alle centocinquantatre parrocchie, visita terminata nel 1888, e convocò nel sett. dell'anno stesso il sinodo diocesano, che non si teneva da quasi due secoli e mezzo. Una seconda visita compí nel suo non lungo governo, ma gli mancò il tempo di tenere il secondo sinodo ideato per il '94. Celebrò il terzo centenario della morte di s. Luigi Gonzaga, il 21 giug. 1891, con manifestazioni di carattere spiccatamente religioso.

Morto il 31 dic. 1892, il patriarca di Venezia, card. Domenico Agostini, si aprí la successione, con parecchie candidature di vescovi della regione. La sua nomina, che egli tentò invano in piú d'una ripresa di stornare, maturò nel magg. 1893. Fu preconizzato patriarca il 15 giug., tre giorni dopo la creazione a cardinale, che Leone XIII aveva voluto immediata e antecedente all'entrata nell'illustre sede, per significare che l'onore gli era conferito per i meriti personali. Da Venezia restò escluso diciassette mesi, non riconoscendo il governo italiano l'eletto della Santa Sede, per un diritto di giuspatronato accampato sul patriarcato in forza di un antico privilegio conferito originalmente alla Repubblica veneta. La risoluzione dell'affare si effettuò con un compromesso, negoziato tra il presidente del consiglio Francesco Crispi e il prelato siciliano Isidoro Carini, prefetto della Biblioteca Vaticana: il re accedette alla nomina canonica e la Santa Sede istituí una prefettura apostolica in Eritrea, affidandola ai Cappuccini italiani.



Pio X, papa. Momme Nissen, *Ritratto di P. X.* Colonia, Convento di S. Croce.

Il patriarca Sarto fece il suo ingresso solenne, partendo da Treviso, il 24 nov. 1894, tra l'entusiasmo popolare.

L'azione da lui intrapresa anche qui trova unità nell'ispirazione essenzialmente religiosa e si svolge lungo linee già segnate. Promosse l'istruzione catechistica, rivolse costanti cure alla formazione del giovane clero (nel seminario istituí una facoltà di diritto canonico ed indisse adunanze per lo studio della teologia, della scienza biblica, della storia ecclesiastica, dell'economia sociale). Continuò a combattere le innovazioni di carattere profano e operistico nella musica sacra, che aveva a Venezia una tradizione particolarmente gloriosa. Singolare fu la protezione accordata al giovane Lorenzo Perosi che volle maestro della Cappella di S. Marco e del quale favorí la vocazione sacerdotale e la produzione artistica. Si adoperò a restaurare la vita religiosa della città, rinnovando manifestazioni caratteristiche come le feste votive (Redentore, Madonna della Salute) e richiamando a nuova vita le illustri « scuole » o confraternite. Celebrò nel 1895 l'ottavo centenario della consacrazione della basilica di S. Marco, nel 1897 rese onoranze al santo doge Pietro Orseolo e nel 1900 commemorò il centenario del conclave di Venezia, con vivo senso della tradizione storica. Tenne con solennità il XIX congresso Eucaristico (3-11 ag. 1897), che diede occasione ad una mostra di opere d'arte nella Scuola di S. Rocco. Protesse la stampa cattolica, rappresentata dal quotidiano cittadino *La Difesa.* Appoggiò l'affermazione civile dei cattolici nelle elezioni amministrative: per sua ispirazione si strinse quella intesa tra cattolici e liberali moderati che prevalse nelle elezioni del 28 lugl. 1895, portando al comune l'amministrazione Grimani che durò un quarto di secolo. Uno dei risultati primi, ne fu il ripristino dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari municipali. Si registrano suoi interventi di carattere sociale: favorí il risorgere dell'industria dei merletti a Murano e andò a parlare alle operaie del tabacco in agitazione. Conquistò letteralmente l'animo del popolo con l'affabilità congiunta alla dignità delle maniere e soprattutto con l'inesauribile carità, che gli fece contrarre piú volte debiti, fino alla sua partenza per il conclave, nel 1903.

Lasciata Venezia il 26 lugl., entrò in conclave il 31, con altri sessantuno cardinali. Gli scrutini s'iniziarono il 1° ag. e furono sette. Nel quarto, la sera del 2, ebbe ventiquattro voti contro i trenta dati al card. Rampolla, sul quale nello scrutinio precedente era stata pronunziata un'esclusiva in nome dell'imperatore d'Austria. Nel quinto e sesto, del 3 ag., cominciò ad avere la maggioranza con ventisette e trentacinque voti; nel settimo, con cinquanta voti, superò i due terzi richiesti per l'elezione. Sgomento, aveva supplicato i colleghi di essere lasciato da parte, ma si piegò ad accettare, piangendo. Diede la sua prima benedizione *Urbi et orbi* dalla loggia interna di S. Pietro, secondo un voto espresso dal collegio cardinalizio. Fu coronato il 9 ag. nella basilica Vaticana.

Gli atti fondamentali di governo si svolsero con rapidità. Il giorno stesso dell'elezione designò pro-segretario di Stato il segretario del conclave mons. Raffaele Merry del Val, spagnolo di nascita, che il 18 ott. fu nominato segretario e creato cardinale nel concistoro del 9 nov. Il 4 ott. pubblicò la sua prima enciclica: « E supremi apostolatus Cathedra », dichiarando i capisaldi del suo programma, compendiato nel motto: « Instaurare omnia in Christo ». Appena qualche settimana dopo l'elezione, iniziò le udienze pubbliche, con carattere spiccatamente popolare; singolari furono le udienze domenicali alle parrocchie della città per la spiegazione dei Vangeli festivi. Si disegna cosí, dall'origine, il duplice aspetto dell'azione pontificale: l'asserzione dei diritti supremi di Cristo di fronte al mondo, l'alimento della fede e della pietà nell'interno della Chiesa.

La prima allocuzione, nel concistoro del 9 nov. 1903, riaffermò questi principi, essenzialmente religiosi nel fine e nelle vie da percorrere. Pose la perfezione sacerdotale a fondamento, imponendo una severa preparazione di studi, la disciplina, la preghiera; rinnovò i seminari e in Italia istituí

quelli regionali; prescrisse rigorose norme per le ordinazioni. Il 28 lugl. 1906 pubblicò l'enciclica « Pieni l'animo », sulla disciplina e riforma del clero; e il 4 ag. 1908, cinquantesimo della sua ordinazione sacerdotale, datò l'esortazione « Haerent animo », originalmente tutta scritta di suo pugno, per impegnare alla santità gli eletti al ministero sacro. Per il governo della Chiesa, promulgò una riforma della curia romana (costit. « Sapienti consilio », 29 giug. 1908), che separò la materia amministrativa da quella giudiziaria, estese i poteri della Segreteria di Stato, definí le attribuzioni dei dicasteri, sfrondando la selva delle giurisdizioni contrastanti. Un'opera di piú grande mole intraprese per la codificazione del diritto canonico (*motu proprio* « Arduum sane munus », 19 marzo 1904), che portò dopo la sua morte alla pubblicazione del nuovo codice. Contemplò mezzi essenzialmente spirituali per richiamare alla vita religiosa, aprendo ai fedeli con larghezza l'uso dei sacramenti, specialmente dell'Eucaristia (decreto « Sacra Tridentina synodus », 20 dic. 1905), determinando, per la Comunione dei fanciulli, la facoltà di accedervi dall'uso della ragione (decreto « Quam singulari Christus amore », 8 ag. 1910).

Sulla istruzione religiosa, altro dei principi fissi della sua azione pastorale, pubblicò una serie di documenti: l'enciclica « Acerbo nimis », 15 apr. 1905, stabilí le norme catechistiche. Il testo del nuovo catechismo, pubblicato nell'anno stesso per le diocesi della provincia ecclesiastica romana e in forma definitiva nel 1912, si diffuse largamente nel mondo cattolico. Estese, quasi subito dopo la sua elezione, la riforma della musica sacra, già iniziata nelle diocesi governate, ripristinando la purezza e la bellezza dell'antico canto liturgico (*motu proprio* « Inter pastoralis officii sollicitudines », 22 nov. 1903).

Il moto eversivo del sacro deposito della fede si era già scoperto, con pericolose infiltrazioni, nell'interno della Chiesa dagli ultimi anni del pontificato di Leone XIII. La demolizione, iniziata dai libri dell'Antico e Nuovo Testamento, minacciava il nucleo centrale della Rivelazione, cosí da negare nei suoi termini estremi la divinità di Cristo e la realtà trascendente di Dio. La lotta intrapresa da P. X contro queste innovazioni teologiche radicali, denotate con il termine di modernismo, durò aspra per tutto il primo lustro di pontificato e culminò con l'enciclica « Pascendi dominici gregis », 8 sett. 1907.

Con numerosi provvedimenti emanati in suo nome dai dicasteri competenti, egli mirò ad escludere ogni insidia di carattere dottrinale dalla vita religiosa della Chiesa. Non mancò la parte positiva, anche nella contrastata situazione: tra le deliberazioni piú rappresentative è da registrare la fondazione del Pont. Istituto Biblico a Roma (1909). La parte repressiva di quest'azione per la dottrina della fede è stata la piú fortemente criticata.



Pio X, papa. *P. X ancora patriarca sale al Monte Grappa, il 4 ag. 1901.*

(foto M. Cappello)

Gli archivi pontifici rimasti finora chiusi non hanno permesso di verificare la consistenza delle accuse contrarie, provenienti in massima parte dai colpiti. Si possono ammettere eccessi ed esorbitanze nelle misure pratiche, applicazione di mezzi inopportuni e troppo rigorosi, errori di giudizio su persone singole. Risulta, in diversi casi, l'intervento moderatore del papa, la retta intenzione del quale è generalmente riconosciuta. A questo ordine di preoccupazioni circa l'integrità e la fedeltà delle posizioni riguardo alla fede e morale cristiana e ai diritti della Santa Sede, mentre rimaneva ancora aperta la questione romana, va riferito anche l'atteggiamento nei confronti di un gruppo di giornali cattolici italiani (avvertenza pubblicata il 2 dic. 1912 negli AAS e note ne *L'Osservatore Romano,* 8 e 12 dic. dell'anno stesso).

Della libertà della Chiesa di fronte allo stato, P. X si mostrò anche fermo difensore. L'episodio piú grave e drammatico fu il conflitto con il governo di Francia, che il 9 dic. 1905 soppresse il concordato del 1801, offrendo alla gerarchia e al clero uno statuto legale che ne limitava l'indipendenza. Il papa lo respinse e accettò piuttosto la spoliazione e la povertà. Con significativo gesto, il 24 febb. 1906, consacrò in S. Pietro quattordici

nuovi vescovi francesi, nel regime di libertà spirituale che si veniva ad instaurare. Anche queste deliberazioni suscitarono critiche violente e protratte lotte.

In Italia, procedette ad una ricostituzione su nuove linee dell'azione dei cattolici, dopo avere sciolta il 30 lugl. 1904 l'Opera dei Congressi (enciclica « Il fermo proposito », 11 giug. 1905). Per gli altri aspetti, senza innovare radicalmente quanto i suoi due ultimi predecessori avevano determinato con il « Non expedit » e lasciando impregiudicata la definizione dei rapporti tra lo stato italiano e la Santa Sede, concesse ai cattolici deroghe al divieto di partecipare alla vita politica, a partire dalle elezioni del 1904. Con l'enciclica sopra citata, ammise formalmente che in circostanze speciali, riconosciute volta a volta dai vescovi, i cattolici potessero esercitare i diritti politici per gl'interessi della Chiesa e della nazione.

Presentimenti di un prossimo tragico futuro dominarono negli ultimi anni l'animo di P. X, che sentiva con angoscia l'ora desolante per la diserzione di uomini e popoli dalla Chiesa. Nella primavera del 1913 cadde malato abbastanza seriamente, per una bronchite e l'aggravarsi dei suoi disturbi uricemici. Tenne la sua ultima allocuzione il 25 magg. 1914, per la creazione di tredici cardinali, tra i quali il suo successore, pronunziando parole che poterono poi apparire profetiche.

Il 28 giug., a Sarajevo, cadde assassinato l'erede della monarchia austro-ungarica, fatto che determinò per un seguito di eventi la guerra europea.

Il 2 ag., il papa datò la breve esortazione ai cattolici di tutto il mondo. L'8, avvertí i primi sintomi del male, ma fino al 15 continuò la celebrazione della Messa e le udienze. Passò il 16, 17 e 18 tra il letto e il tavolo. Nella notte tra il 18 e il 19 si aggravò, con febbre altissima. Il 20 ricevette il Viatico e l'Olio degli infermi: spirò all'1, 16 del 21 ag. 1914, nell'ottantesimo anno e dopo undici di pontificato. Il corpo, esposto la sera in una sala dell'appartamento, fu trasportato il 21 ag. nella basilica Vaticana: nel giorno stesso e nel successivo durò ininterrottamente la sfilata del popolo. La salma, non imbalsamata per volontà espressa nel testamento, fu rinchiusa la sera del 22 nel triplice feretro e calata nelle Grotte Vaticane, come il papa aveva ordinato. Una tomba provvisoria in muratura, al disotto del pilastro di S. Andrea, la contenne fino al dic. 1914, in cui fu deposta in un sarcofago di marmo di Carrara, di semplici linee. Questo fu spostato nelle Grotte stesse, un quarto di secolo dopo, per i lavori ordinati da Pio XII, nel 1939, sotto la basilica di S. Pietro. Il 28 giug. 1923 era stato inaugurato, nella basilica, il monumento, opera dello scultore P. E. Astorri e dell'architetto F. Di Fausto.

Le virtú della semplicità, povertà e fortezza apparvero moralmente le piú caratteristiche in Pio X e formarono insieme alle altre virtú cardinali e teologali, esercitate in misura eroica, la sua santità. La fama di questa fu largamente propagata durante la vita, in particolare dopo l'ascesa al pontificato. Si accrebbe progressivamente dal momento della morte, tanto da indurre i cardinali residenti in curia a promuovere la causa e a nominare un postulatore il 14 febb. 1923. Si apersero e svolsero i processi canonici ordinari, nei luoghi in cui era vissuto: a Treviso (1923-26), a Mantova (1924-27), a Venezia (1924-30) e a Roma (1923-31). La causa di beatificazione e canonizzazione fu introdotta presso la Congregazione dei Riti il 12 febb. 1943. Seguirono i processi apostolici, tra il 1943 e il 1946, nei luoghi stessi. Il 3 sett. 1950 fu emanato il decreto d'approvazione delle virtú eroiche; l'11 febb. e il 4 marzo 1951, quelli d'approvazione dei due miracoli proposti per la beatificazione e del *Tuto*.

Pio XII procedette alla beatificazione il 3 giug. 1951 e alla canonizzazione il 29 magg. 1954.

Nel magg. 1944, traslato il feretro nella basilica, era stata compiuta la ricognizione della salma; e questa poi nuovamente deposta nelle Grotte. Nel lugl. 1945, risalí nella basilica e fu riposta nel loculo provvisorio usato per i pontefici defunti, presso la cappella della Presentazione.

Fattane una nuova ricognizione, il 29 magg. 1951, nell'imminenza della beatificazione, fu ricollocata ancora nelle Grotte Vaticane, sotto l'altare del Salvatore.

Il 17 febb. 1952, finalmente, ebbe collocazione definitiva sotto l'altare della cappella della Presentazione, in una urna di bronzo dorato modellata dallo scultore Francesco Nagni.

Bibl.: gli Atti ufficiali di magistero e di governo, fino al 1908, si contengono nella raccolta *Pii X pontificis maximi Acta,* 5 voll., Roma 1905-14 (I, 1903-1904; II, 1905; III, 1906; IV-V, 1907-1908; indici generali nel vol. V). Dal genn. 1909, apparvero progressivamente nel periodico ufficiale AAS, istituito con la costituzione apostolica *Promulgandi,* 29 sett. 1908 (indici sistematico, cronologico e alfabetico dei nomi di persone e di cose, alla fine di ogni volume). Fino al 1908, i documenti si divulgarono negli ASS, XXXVI-XLI (1903-1908), non ufficiali che vennero a cessare. I principali fino a tutto il 1911, si pubblicarono a Roma anche negli *Analecta ecclesiastica,* XI-XIX (1903-1911), poi cessati, e che danno altre notizie, come l'elenco delle udienze pontificie; inoltre, durante tutto il pontificato, in *Acta pontificia,* I-XII, Roma 1903-1914. Un vasto repertorio, fino a tutto il decimo anno (4 ag. 1913) fu redatto da A. M. Micheletti, *Jus Pianum. Synopsis chronologica argumentorum - analytico-synthetica - alphabetica, gentium, locorum ac personarum ad acta et decreta a SS. D. N. Pio P. X P. M. in primo sacri principatus eius decennio lata, vel a SS. RR. Congregationibus, officiis ac tribunalibus promulgata,* Torino 1914.

Degli scritti pastorali pubblicati durante il governo della diocesi di Mantova e del patriarcato di Venezia prepara una collezione d. Antonio Niero, presso le « Edizioni di storia e letteratura » (Roma).

Moltissime furono le lettere personali scritte dal Sarto, quasi sempre di sua mano, prima e durante il pontificato. Una raccolta con carattere di scelta dal materiale noto, ne ha curato N. Vian, in due edd., Roma 1954 e Padova 1958 (contenenti 294 e 265 lettere, rispettivamente). Sono anche stati dati in luce alcuni gruppi parti-

colari; *Lettere... al vescovo di Padova Giuseppe Callegari,* Padova 1949 (a cura di S. Serena); *Lettere a mons. Pietro Zamburlini,* Udine 1959 (a cura di G. Biasutti); *Lettere al nipote don Battista Parolin,* Città del Vaticano 1960 (a cura di N. Vian). Lettere, integrate con le corrispondenti e note storiche, ha pubblicato G. Astori, *S. Pio X ed il vescovo Geremia Bonomelli,* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* X (1956), pp. 216-66. Della raccolta sopra citata (del Vian) sono state edite la versione spagnola, *Cartas,* Barcellona 1954; e tedesca (parziale), *Briefe,* Friburgo in Sv. 1960.

Di studi su alcuni periodi particolari della vita si possono citare: E. Bacchion, *Pio X, Giuseppe Sarto, arciprete di Salzano (1867-1875) nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale,* Padova 1925; *Il beato Pio X e il Seminario di Treviso* (numero unico), Castelfranco Veneto 1951; I. Daniele, *La formazione di san Pio X nel Seminario di Padova,* in *Studia patavina,* II (1954), pp. 286-317; id., *Giudizi del chierico Giuseppe Sarto sui seminaristi cui fu prefetto nel Seminario di Padova (1855-1859), ibid.,* VII (1961), pp. 162-71. Ricordi ancora vivi nei luoghi, sono stati raccolti da G. Selva, *Pio X santo fra la sua gente,* Treviso 1954; S. Dalle Fratte, *Mons. Giuseppe Sarto Cancelliere vescovile della curia di Treviso,* Treviso 1967. Per gli anni di governo diocesano: M. Bacchi, *Giuseppe Sarto, vescovo di Mantova,* Mantova 1954; A. Vian, *S. P. X e Venezia,* Roma 1958; N. Vian, *Sulla soglia di Venezia,* Venezia-Roma 1964.

Biografie: tra le prime, notevole per esattezza è: J. Schmidlin, *Papa Pio X* (trad. di A. Mercati), Roma 1904. Rimane fondamentale quella di A. Marchesan, riveduta in bozze dallo stesso pontefice, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola,* Einsiedeln 1905. Si possono anche citare: L. Daelli, *Pio X,* Bergamo 1906; E. Schmitz, *Life of Pius X,* New York 1907; H. Hoornaert - A. Merville, *S. S. Pie X,* Lilla 1909. Delle innumerevoli, posteriori alla morte: F. A. Forbes, *Life of Pius X,* Londra 1918 (trad. it. di G. Galloni), Torino-Roma 1921; L. Ferrari, *Pio X, dalle mie memorie,* Vicenza 1922; id., *Vita popolare di Pio X,* Torino 1924; B. Pierami, *Vita del s. di D. Pio X,* ibid. 1925; R. Bazin, *Pie X,* Parigi 1928 (trad. it. di T. Casini), Firenze 1928; R. Fontenelle, *Pie X,* Parigi 1930; V. Facchinetti, *L'anima di Pio X,* Milano 1935; C. Burton, *The great mantle. The life of Giuseppe Melchiorre Sarto, Pope Pius X,* New York 1950; A. Cojazzi, *Umanità di Pio Decimo,* Treviso 1951; G. Dal Gal, *Beato Pio X papa,* Padova 1951 (poi, *Il papa santo Pio X,* ibid. 1954); F. Hayward, *Pie X: l'homme, le pontife, le saint,* Parigi 1951; P. Fernessole, *Pie X, essai historique,* 2 voll., ibid. 1952-53. Carattere memorialistico hanno: C. Bellaigue, *Pie X et Rome,* Parigi 1916; E. Vercesi, *Tre papi: Leone XIII, Pio X, Benedetto XV,* Milano 1929 (poi, ampliato, *Il pontificato di Pio X,* ibid. 1935); G. Semeria, *I miei quattro papi,* I, Milano 1930; F. Crispolti, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV,* Milano-Roma 1932; R. Merry del Val, *Memories of Pope Pius X,* Londra 1939 (vers. it., Padova 1949); A. Mella di Sant'Elia, *Istantanee inedite degli ultimi 4 papi,* Modena 1957[2].

Moltissimi sono gli studi su momenti, aspetti e questioni particolari del pontificato. Tra le pubblicazioni contemporanee e posteriori se ne possono citare alcune, a titolo di saggio. Per il conclave: F.-D. Mathieu, *Les derniers jours de Léon XIII et le conclave de Pie X,* Parigi 1903; A. Pierconti, *Da Leone XIII a Pio X,* Roma 1904; M. Landrieux, *Le conclave de 1903: journal d'un conclaviste,* in *Études,* nov. 1958, pp. 157-83; L. Bedeschi, *Il conclave del 1903 nel diario segreto del card. Svampa,* in *L'Avvenire d'Italia,* 16 giug. 1963.

Per le riforme è significante l'opuscolo anonimo [ma del prelato di curia G. Pierantozzi], *Pio X: suoi atti e suoi intendimenti,* Rocca S. Casciano 1905, e il proliferare di almeno altri otto del genere (cf. L. Bedeschi, in *L'Avvenire d'Italia,* 5 ott. 1966). Sulla riforma realizzata della curia: F. M. Cappello, *De Curia romana iuxta reformationem a Pio X inductam,* Roma 1911, 2 voll., e il volume



Pio X, papa. *P. X nei giardini Vaticani.*

miscellaneo commemorativo *Romana Curia a b. Pio X Sapienti consilio reformata,* ibid. 1951. Per i lavori promossi del codice di diritto canonico: A. Boudinhon, *L'opera di Pio X nella legislazione canonica,* Treviso 1916. Gli atti della riforma dei seminari, nella raccolta: *L'ordinamento dei seminari da s. Pio X a Pio XII,* Città del Vaticano 1958. La legislazione sulla musica sacra ha dato luogo a molte pubblicazioni, tra le quali: F. Romita, *La preformazione del Motu proprio di s. Pio X sulla musica sacra,* Roma 1961; E. Moneta Caglio, *Dom André Mocquereau e la restaurazione del canto Gregoriano,* in *Musica Sacra,* 11ª ser., V-VI (1960-61); F. M. Bauducco, *Il p. Angelo De Santi S. I. e la fondazione della Scuola superiore di Musica sacra in Roma,* in *La Civiltà Cattolica,* 16 sett. 1961; P.-M. Combe, *Préliminaires de la réforme Grégorienne de st. Pie X,* in *Études Grégoriennes,* VII (1967), pp. 63-145. I documenti catechistici sono stati raccolti da J. B. Collins, *Catechetical documents of Pope Pius X,* Paterson [N. J.] 1946; S. Riva, *Insegnamenti catechistici del b. Pio X,* Rovigo 1953. Per la comunione ai fanciulli: C. Zerba, *Nel cinquantenario del decreto « Quam singulari »,* Città del Vaticano 1961. Per l'Istituto Biblico: *San Pio X promotore degli studi, fondatore del P. Istituto Biblico,* Roma 1955. Sul modernismo, per limitarsi a qualche opera piú comprensiva e recente: J. Rivière, *Le modernisme dans l'Église,* Parigi 1929; P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia,* Bologna 1961, e *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea,* ibid. 1966, pp. 170-234; E. Poulat, *Histoire, dogme et critique dans la crise moderniste,* Parigi 1962 (vers. it., Brescia 1967); M. Ranchetti, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo,* Torino 1963. Per l'Italia in particolare, ha fissato sinteticamente alcune linee C. Bellò, *Modernismo italiano,* Milano 1967. Per i rapporti con l'arcivescovo Ferrari: A. Zarri, *Fra Pio X e il card. Ferrari: polemica storica ed unità ecclesiale,*

in *L'Ultima,* LXXIII-LXXIV (1954), pp. 82-100; M. Torresin, *Il card. C. A. Ferrari arciv. di Milano e s. Pio X,* in *Memorie storiche della diocesi di Milano,* Milano 1963, pp. 37-304. Ricco sviluppo ha avuto, negli anni recenti, la storiografia sul movimento cattolico italiano e i primordi dell'attività politica dei cattolici. Per citare alcune opere: A. Gambasin, *Il movimento sociale dell'Opera dei Congressi,* Roma 1958; R. Aubert, *Documents relatifs au mouvement catholique italien sous le pontificat de s. Pie X,* in *Rivista di storia della Chiesa in Italia,* 1958, pp. 202-43, 334-70; L. Ambrosoli, *Il primo movimento democratico in Italia (1897-1904),* Roma 1958; P. Zerbi, *Il movimento cattolico in Italia da Pio IX a Pio X; linee di sviluppo,* Milano 1961; L. Bedeschi, *I cattolici disubbidienti,* Napoli-Roma 1959; id., *I cattolici ubbidienti,* ibid. 1962; inoltre, a cura dello stesso, *I pionieri della D. C., Modernismo cattolico 1896-1906,* Milano 1966 (antologia di scritti d'una trentina d'autori); D. Secco Suardo, *I cattolici intransigenti,* Brescia 1962; id., *Da Leone XIII a Pio X,* Roma 1967; G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia,* 2 voll., Bari 1965. Per il movimento femminile: M. C. Giustiniani Bandini, *Il b. Pio X e l'associazione cattolica femminile,* [s.l.] 1951; P. Gaiotti de Biase, *Le origini del movimento cattolico femminile,* Brescia 1963. Le relazioni tra l'Italia e la S. Sede sono tratteggiate da G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici (1901-1914),* Firenze 1960²; P. Bellu, in *Archivio della Società romana di storia patria,* 1959, pp. 93-174.

Nello Vian

PIONIO, santo, martire di SMIRNE. Eusebio di Cesarea, pur ingannandosi sulla data del martirio, che pone all'epoca di quello del concittadino Policarpo (v.) mentre questo avvenne durante la persecuzione di Decio (249-51), ci ha conservata nella sua *Storia Ecclesiastica* (IV, XV, 47) una preziosa testimonianza su P.: « Fra tutti questi, celeberrimo appare il martirio di un tale chiamato P. Chi desiderasse conoscere gli episodi della sua confessione, la franchezza del suo linguaggio, cioè l'apologia che egli fece della fede dinanzi al popolo e ai magistrati, i suoi discorsi istruttivi al popolo, gli incoraggiamenti ai " lapsi " e le esortazioni che rivolse nel carcere ai fratelli che accorrevano a lui, i tormenti e gli strazi che sostenne, tra cui le trafitture dei chiodi, il dominio che conservò di sé in mezzo alle fiamme, e, dopo tutti questi stupendi eroismi, la sua morte, noi lo rimandiamo allo scritto che parla del fatto. In esso tutto ciò vi è esposto per filo e per segno, e io l'ho inserito nella mia *Collezione degli Antichi Martiri* » (trad. G. del Ton, op. cit., p. 292). La collezione cui allude Eusebio è oggi andata perduta, ma è assai probabile che gli *Atti* di P., cui egli aveva fatto ricorso, siano quelli pubblicati dapprima da O. von Gebhardt e poi da R. Knopf e G. Krueger (BHG, II, p. 210, n. 1546).

P., il cui nome completo era *Geminius Pionius,* era prete della chiesa di Smirne e, per la sua modestia e la probità dei suoi costumi, godeva di un'alta reputazione perfino agli occhi dei pagani. Dai viaggi effettuati, particolarmente in Palestina, egli aveva tratto una vasta esperienza, arricchita ancora dalle sofferenze e dalla fame patite durante le calamità che si abbatterono su Smirne poco prima dell'epoca del suo martirio. Quando si scatenò la persecuzione di Decio, pare che gli ebrei di Smirne fossero particolarmente accaniti contro i cristiani e P. fu arrestato forse su loro istigazione. Il 23 febb., anniversario del martirio di Policarpo (senza dubbio questa coincidenza ha indotto Eusebio a iscrivere P. tra i contemporanei dell'illustre martire smirniota), egli fu arrestato nella stessa chiesa, unitamente a Sabina e Asclepiade, al termine della celebrazione della liturgia eucaristica. Polemone, il magistrato incaricato di ricercare i cristiani per costringerli a sacrificare agli dèi, fece tradurre i tre fedeli al foro, dove furono sottoposti all'abituale interrogatorio. Dopo l'ostinato rifiuto a sacrificare, P. arringò la folla presente per spiegare le ragioni del suo comportamento. Sabina che manifestava in modo giudicato troppo insolente il suo assenso alle conclusioni dei discorsi del suo compagno, fu minacciata di essere condotta in un luogo di perdizione (l'episodio della vergine cristiana minacciata nella sua integrità corporale ritorna in altre *passiones* di martiri, v. ad es. PELAGIA, martire di Antiochia). P. e i suoi compagni furono imprigionati ed i cristiani andavano a visitarli, ma egli rifiutò di godere dei viveri che gli erano offerti, non volendo essere di peso agli altri, specialmente nel momento in cui sapeva la morte vicina.

Alcuni giorni piú tardi, Polemone ritornò alla carica per spingere P. ad imitare il vescovo Eudemone che, per debolezza, si era lasciato convincere a sacrificare, ma il martire, trasportato di forza nel tempio, riparò con la fedeltà all'atteggiamento del vescovo « lapso ».

Quando poi giunse a Smirne il proconsole Giulio Proculo Quintiliano, P. comparve ancora una volta dinanzi al tribunale: per la sua indefettibile ostinazione e per la sua resistenza all'ordine di sacrificare venne condannato a morte.

Fu bruciato vivo, mentre dimostrava degnamente fino all'ultimo la sua forza e la sua speranza nella risurrezione. Gli *Acta* aggiungono che, contemporaneamente a lui, fu arso un prete marcionita di nome Metrodoro, mentre tacciono sulla sorte dei due compagni dell'inizio, Sabina e Asclepiade. Secondo la stessa fonte, il martirio ebbe luogo il 4 prima delle idi di marzo, cioè, il 12 marzo.

Questa data è conservata nel *Martirologio Geronimiano,* in cui P. è associato in modo del tutto inatteso al prete marcionita Metrodoro. Nella medesima fonte si trova anche una menzione di P. al 10 marzo, e tracce di menzioni anteriori, secondo H. Delehaye, al 26 febb.

I sinassari bizantini con una notizia proveniente dalla *passio* greca, lo commemorano all'11 marzo, giorno in cui si faceva la Σύναξις nella chiesa del santo al Lithostrotos (ἐν τῷ Λιθοστρώτῳ),na il suo nome ritorna ancora al 15 o al 20 marzo. Nei calendari georgiani è annunciato al 7, all'8 e all'11 marzo.

In Occidente, con Floro, P. compare alla data nuova del 1° febb. in seguito ad un'errata interpretazione del *Poenis* che si legge in quel giorno nel *Martirologio Geronimiano,* nella lista dei pretesi compagni di Policarpo di Smirne (*Comm. Martyr. Hieron.,* p. 71, nn. 1-10) che di fatto sono martiri egiziani. L'elogio dedicato a P. nel Martirologio di Floro proviene dalla traduzione latina di Rufino della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio per il quale, come è stato già sottolineato, P. era nel martirio contemporaneo di s. Policarpo. Notiamo infine che Floro attribuisce a P., sempre secondo le stesse fonti, « quindici compagni », numero dato da uno dei mss. del *Geronimiano,* mentre in Rufino sono menzionati anonimamente dodici compagni di s. Policarpo. Lo stesso elogio sarà poi ripreso da Adone e, un po' abbreviato, da Usuardo. Lo si ritrova successivamente, tale e quale, sempre al 1° febb., nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: [C. Baronio] *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 64; *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 37-46; PG, CXVII, col. 348 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.,* coll. 529-30, n. 3; 537-38, l. 22; 551-52, l. 37; 997 (= *adnotationes*); Quentin, pp. 291, 378, 417, 481; Delehaye, *Passions,* pp. 28-53; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 118, n. 21; 136, n. 24; 140, n. 93; *Vies des Saints,* II, pp. 15-17; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 44, n. 2; A. Fliche - V. Martin, *Histoire de l'Église,* II, Parigi 1946, p. 149; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica,* ed. C. Bardy, I, (= *Sources chrétiennes,* 31), Parigi 1952, pp. 189-90 e ed. G. del Ton (= *Scrinium Patristicum Lateranense,* I), Roma 1964; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 394; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 418; BHG, II, p. 210, nn. 1546-47; Garitte, pp. 173, 174, 179; A. Hamman, in LThK, VIII[2], coll. 513-14; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 173.

Joseph-Marie Sauget

PIOR, anacoreta nel deserto di Nitria, santo. I menei bizantini commemorano P. al 17 giug. con la semplice menzione *in pace.* Dal distico che accompagna tale memoria si può dedurre, tuttavia, che si tratta dell'anacoreta di cui fa menzione Palladio nelle *Historia Lausiaca* (ed. C. Butler, cap. XXXIX).

Avendo abbandonato in giovanissima età la casa paterna, P. raggiunse il deserto, dove si stabilí presso un pozzo d'acqua salmastra da lui scavato e non lasciò piú quel luogo. Coloro, che, dopo la sua morte, cercarono di stabilirsi al suo posto non poterono resistere piú di un anno, a causa di quell'inconveniente che rendeva ancora piú intollerabile la permanenza nella località.

Erano trascorsi piú di cinquant'anni — dice Palladio — da quando P. viveva in quella solitudine, quando sua sorella riuscí a fargli sapere che desiderava rivederlo. I padri (piú anziani) cui P. aveva chiesto consiglio gli imposero come un dovere di obbedienza il soddisfare al desiderio della sorella; egli si recò dinanzi alla casa di costei, ma rifiutò di entrarvi e perfino di alzare gli occhi. Dopo questa rapida « visita », ritornò nel deserto.

Nella *Collectio Monastica* attribuita a Rufino di Aquileia, viene riferito un racconto assai simile a questo di Palladio (PL, LXXIII, coll. 758-59), cui sono aggiunte, tuttavia, alcune informazioni nuove. Vi si dice, infatti, che P. era stato dapprima discepolo di Antonio, e che poi era andato a stabilirsi tra Nitria e Scete; l'episodio della visita alla sorella si verifica dopo piú di trentacinque anni di vita solitaria; il nutrimento dell'eremita si riduceva a un pane e cinque olive.

Supponendo che si tratti dello stesso personaggio, nella *Vita* di Pambone (v.), morto verosimilmente nel 374, riferita anch'essa da Palladio, si parla di un P. e delle visite che si scambiavano i due anacoreti.

La collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum,* infine, ha conservato un breve *dossier* di *logia* attribuiti a P. (PG, LXV, coll. 373-76) nei quali si ritrovano l'allusione di Rufino al poco cibo di cui si nutriva e due fatti che illustrano il suo completo disinteresse e la sua immensa carità fraterna nel giudicare i difetti del prossimo. Bisogna tuttavia notare che quest'ultimo episodio è riferito a proposito di una riunione di monaci a Scete, quindi non si può sapere con certezza se, in questo caso, si tratti del medesimo personaggio.

Bibl.: Tillemont, VIII, p. 569; Socrate, *Historia Ecclesiastica,* IV, 23, in PG, LXVII, col. 513; E. Preuschen, *Palladius und Rufinus. Ein Beitrag zur Quellenkunde des ältesten Mönchtums,* Giessen 1897, p. 123; BHL, II, p. 997, s. n.; Palladio, *Historia Lausiaca,* ed. C. Butler, II (= *Texts and Studies,* VI, 2), Cambridge 1904, pp. 32, 123-25, 218 (nota 76); W. Bousset, *Apophthegmata. Studien zur Geschichte des ältesten Mönchtums,* Tubinga 1923, indice, pp. 195, 203; Sozomeno, *Historia Ecclesiastica,* VI, 29, ed. J. Bidez - G. C. Hansen (= CB, 50), Berlino 1960, pp. 282-84; J.-Cl. Guy, *Recherches sur la tradition grecque des Apophthegmata Patrum* (= *Subsidia hagiographica,* n. 36), Bruxelles 1965, indice, p. 245; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 394.

Joseph-Marie Sauget

PIPERIONE, santo, martire di Alessandria: v. Candido, Piperione e xx cc., ss. mm.

PIPINO il Vecchio (o di Landen), santo. Si tratta di un personaggio che ebbe grande importanza sia sul piano della storia politica, poiché è all'origine della potenza dei Carolingi, sia su quello della storia religiosa, poiché egli e la sua famiglia sostennero un grande ruolo nello sviluppo della vita monastica nei Paesi Bassi. Tutto ciò bastò per farne un santo tanto piú che lo si vide in relazione con s. Arnolfo di Metz (v.) potente personaggio politico che concluse la sua vita da monaco. Tale amicizia doveva riflettersi su P. facendo ancora aumentare la sua fama.

Come fonti su di lui disponiamo della *Vita Gertrudis,* documento della fine del sec. VII (che peraltro su di lui ci fornisce solo qualche particolare); della *Cronaca* dello pseudo-Fredegario (scritta verso il 660) e del *Liber Historiae Francorum,* composto poco dopo il 727. Queste ultime due opere, redatte in una lingua estremamente barbara, ci fanno conoscere la carriera politica di P. Nell'XI sec. fu composto un rimaneggiamento dell'antica *Vita* di s. Gertrude, la *Vita Gertrudis tripartita* che inizia con una lunga dissertazione sulla famiglia carolingia ed è tratta nella sua parte essenziale dalla *Cronaca* dello pseudo-Fredegario e dal *Liber Historiae Francorum* sopraccitati. Poco dopo da questo fu tratta una *Vita Pipini* che non ha molto di originale. Gli *Acta SS.* pubblicano, sotto il titolo di *Vita Pipini,* i primi capitoli della *Vita Gertrudis tripartita.*

La carriera politica di P. si può riassumere in una sola parola: maestro di palazzo (*maiordomus*). Agli inizi del VII sec. la dinastia merovingica era in profonda decadenza a causa della debole personalità dei suoi membri e della degenerazione della stirpe. In realtà il potere apparteneva al seguito del re — il *Palatium* — ed in particolare al dignitario chiamato maestro di palazzo che era riuscito ad imporsi come capo dell'aristocrazia.

P. è citato per la prima volta nel 613, quando, con Arnolfo, futuro vescovo di Metz, si sollevò contro la regina Brunechilde: « Clotario (II) penetra in Austrasia, avendo preso partito in suo favore Arnolfo, Pipino e gli altri grandi » (Fredegario, IV, 40). Clotario II divenne cosí padrone di tutto il regno franco (Gallia e Germania). Dopo breve tempo il re diede soddisfazione ai sentimenti indipendentistici dell'Austrasia accordandole un proprio re, il giovane Dagoberto, che fu posto sotto la guida di P. e del suo amico Arnolfo, divenuto vescovo di Metz nel 614 (Fredegario, IV, 45, 52).

La *Vita Pipini* definisce piuttosto bene il ruolo del maestro di palazzo: « Qua dignitate, modice differente a sublimitate regia, praeditus ... regem ipsum aequitatis fraeno cohibebat, si quando neglecto jure potestate regia abuti voluisset ».

L'educazione data da P. al suo reale allievo serví almeno a fare di Dagoberto l'ultimo dei Merovingi che dimostrasse di possedere le doti di un re, doti che peraltro non gli impedirono di cadere nel disordine morale.

E la situazione peggiorò quando Dagoberto, nel 630, divenne l'unico padrone del *regnum Francorum* (ad eccezione dell'Aquitania). Il timore che egli ispirava era tale che P. non osava nemmeno rimproverarlo e per questa debolezza incorse nell'odio degli austrasiani per cui dovette affrontare un breve periodo di disgrazia (intorno al 634). Il suo amico Arnolfo si era in quell'epoca ritirato nella solitudine di Remiremont e nel regno d'Austrasia, ricostituito da Dagoberto per il figlio Sigeberto III, la carica di maestro di palazzo fu affidata al vescovo di Colonia, Cuniberto, e al duca Adalgiso (Fredegario, IV, 60, 61, 75).

Alla morte di Dagoberto (639) P. — che era senza dubbio rimasto fra il seguito del re — ritornò in Austrasia riprendendo le redini della situazione e, con il vescovo Cuniberto, pretese e ottenne una parte del tesoro di Dagoberto che fu depositata a Metz.

P. morí poco dopo (640), ma il potere della sua casata era cosí fortemente radicato che suo figlio Grimoaldo poté divenire a sua volta — dopo un omicidio — maestro di palazzo in nome di Sigeberto III, re solo di nome (Fredegario, IV, 80): « La morte di Pipino — dice Fredegario in un orribile latino — fu per tutti un non lieve dolore, poiché era da tutti amato per il suo amore della giustizia e per la sua bontà ».

Bisogna ammettere che è difficile tracciare attraverso quello che si è fin qui detto, un profilo religioso di P. Se ne può intravvedere tuttavia qualcosa attraverso quel prezioso documento che è la *Vita* di s. Gertrude, sua figlia. Secondo il biografo, che si dichiara testimone oculare, un giorno P. offrí a Dagoberto un banchetto durante il quale un nobile giovane « figlio del duca di Austrasia » chiese la mano della giovinetta Gertrude. La si fece allora comparire insieme alla madre Itta, ma malgrado l'insistenza del re a favore del pretendente, ella, che non aveva ancora quattordici anni, dichiarò di non volere altro sposo che Cristo. Poco dopo P. morí, e la scena prova almeno le buone relazioni che continuavano ad intercorrere tra lui e il re Dagoberto. Qualche anno piú tardi, Itta (che morí nel 652), su consiglio di s. Amando, il grande apostolo di quelle regioni, fondò il monastero di Nivelles per sé e per sua figlia. Non era che la prima di numerose fondazioni monastiche che si collegano agli antenati dei Carolingi, poiché Grimoaldo, figlio di P., dotò il monastero di Stavelot-Malmédy e Begga — altra figlia di P. — fondò, dopo la morte dello sposo Adalgiso, il monastero di Andenne. Nella generazione seguente, Pipino di Heristal, figlio di Begga, e la moglie Plectrude dovevano fare ancora molto per i monaci.

P. fu sepolto nel suo feudo di Landen, poi i suoi resti furono trasferiti presso quelli della moglie Itta e della figlia Gertrude a Nivelles dove furono oggetto di culto. Le sue reliquie erano trasportate nella processione delle rogazioni, almeno fino al sec. XVI e la sua festa è iscritta nel *Martirologio Romano* alla data del 21 febbraio.

Bibl.: *Fredegarii chronica,* in MGH, *Script. rer. merov.,* II, pp. 1-193; *Vita Gertrudis, ibid.,* pp. 447-74; *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1865, pp. 253-65; BHL, II, p. 997, n. 6854; Van der Essen, *Étude,* pp. 1-13; É. de Moreau, *Saint Amand,* Lovanio 1927, pp. 193-95; F. Lot - Ch. Pfister - F. L. Ganshof, *Histoire du Moyen-Âge,* I, *Les destinées de l'empire en Occident de 395 à 888,* Parigi 1928; *Vies des Saints,* II, pp. 437-40; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* I, Bruxelles 1947, pp. 129, 141-43; *Anal. Boll.,* LXIX (1951), pp. 356, 361;

P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique, ibid.*, LXXV (1957), pp. 376, 387, 409, 419; Th. Schieffer, in LThK, VIII², col. 514.

Henri Platelle

PIPIONE (lat. *Pipio*; fr. *Pipe, Pipion*), diacono, santo. Il santo diacono P., venerato a Beaune-la-Rolande nel Gatinais, ci è noto soltanto per qualche elemento della storia del suo culto. Il 4 giug. 1462 ebbe luogo una traslazione solenne delle sue reliquie in una nuova chiesa ricostruita al posto di quella che gli inglesi avevano bruciato durante la guerra dei « Cento anni ». Una seconda traslazione sembra sia avvenuta il 28 ott. 1653.

Dalle lezioni, utilizzate dai Bollandisti e da Ph. Labbe, si ricava che P. era un contadino che, ammesso al diaconato, non volle proseguire negli ordini e visse d'allora in poi come eremita. Venne a Roma, in compagnia del b. Maturino, che sarebbe poi qui morto al tempo in cui Policarpo occupava la cattedra di Sens, ma dovette fuggire costrettovi dalla fama di cui l'avrebbero circondato i suoi miracoli, e ritornò a Beaune-la-Rolande. Altri miracoli avrebbero avuto luogo per sua intercessione nella località detta « La fontana di S. P. », che aveva scavata con le sue mani.

Purtroppo non risulta che un Policarpo abbia mai occupato la cattedra di Sens e l'identità di Maturino è controversa: non si riesce quindi a trovare un inquadramento storico a questa *Vita* di s. P.

Bibl.: Ph. Labbe, *Novae bibliothecae Manuscript. libror.*, I, Parigi 1657, pp. 779-80; *Acta SS. Octobris*, III, ibid. 1868, pp. 965-69; BHL, II, p. 997, n. 6853: T. Cochard, *Les saints de l'Église d'Orléans*, Orléans 1879, pp. 21-26; *Vies des Saints*, X, p. 185.

Gérard Mathon

PIRITEO da Bologna **e BENINCASA** da Collescipoli, beati, martiri. Le fonti d'informazione su B. fanno capo a tre autori del sec. XVII: a) Papirio Mansueti di Collescipoli, che redasse un compendio di notizie su B. (1628); b) Lodovico Iacobilli (1647), che narrando la vita di B., riferisce una « memoria » autentica, mandatagli da Siena nel 1629 da un certo p. Francesco Salvani, priore del convento dei Servi; c) Giacinto Salimbeni, terziario francescano di Collescipoli, che nella sua prima *Vita* di B. (1652) afferma anch'egli di aver attinto ad alcune autentiche memorie del convento senese dei Servi, particolarmente l'atto di professione di B., rogato dal notaio locale Tommaso di Francesco.

Da notare che nelle fonti qui elencate il discorso cade solo incidentalmente su P., al momento cioè in cui parlano della predicazione di B. fra i Tartari.

A sfavore dell'autenticità di tali fonti, si obietta che sono posteriori di due secoli ai fatti; né si può escludere che i Rapaccioli e i Malvezzi fossero interessati ad includere i due beati nel loro casato. Pur riconoscendo la legittimità di questi dubbi, va tuttavia ammesso che allo stato attuale della documentazione non vi sono ancora argomenti decisivi contro la sostanziale veridicità delle fonti.

B., al secolo Giacomo, nacque a Collescipoli (Narni) da Andrea Rapaccioli. Mosso dalla predicazione di Bartolomeo Luti, dei Servi, e dall'ispirazione della Vergine, ricevette l'abito dell'Ordine nel convento di Siena il 22 magg. 1365, all'età di dodici anni (sedici secondo lo Iacobilli). Emessa la professione il 7 giug. dell'anno seguente e conseguiti i gradi di studio, fu destinato a predicare il Vangelo fra gli Ussiti e gli Adamiti, in Ungheria e Boemia.

Incarcerato piú volte dall'eretico Giovanni Ziska, fu liberato miracolosamente dagli angeli, particolarmente a Praga e a Kothumbania. Si accinse quindi a penetrare fra i Tartari, assieme al confratello P. Malvezzi da Bologna. Incarcerati per ordine di un certo Usone, uno dei capi piú influenti della regione, furono condannati alla decapitazione. Subirono il martirio il 4 sett. 1415, professando che « Gesú è il vero Dio ».

Il culto a B. è documentato da numerose immagini, esposte alla pubblica venerazione. La piú antica (fatta eseguire nel sec. XV dalla famiglia Castori, afferma il Salimbeni), era quella posta nell'antica cappella del b. Francesco, nella chiesa dei Servi a Siena.

Mostrò particolare zelo per il culto a B., Francesco Angelo Rapaccioli, creato cardinale titolare di S. Maria in Via nel 1643 e vescovo di Terni nel 1646. Nella chiesa della Madonna del Colle, fatta erigere da suo padre poco distante da Collescipoli, pose l'immagine di B. Anche in un affresco della cattedrale di Terni, sovrastante la porta principale all'interno, il beato era raffigurato tra i santi che facevano corona alla Vergine in trono.

Il culto di P. si è andato sviluppando soprattutto nel sec. XVIII, a Bologna. A S. Maria dei Servi, in un pilastro della chiesa, si venerava una sua immagine, opera di Alessandro Mari (m. 1707). Nella stessa chiesa, vi era inoltre una tavola di Jacopo Alessandro Calvi (m. 1815), con la S.ma Trinità e alcuni beati dell'Ordine (tra cui P.), e una statua di Angelo Piò (m. 1770), collocata in sagrestia. Sempre a S. Maria dei Servi (almeno verso la metà del sec. XIX) si celebrava la festa del beato la prima domenica di sett. Cosí pure in S. Giacomo degli Agostiniani si festeggiava P., di cui esisteva una tavola nella cappella Malvezzi, dipinta da Gargano Perpignani (m. 1771).

Bibl.: *Annales O.S.M.*, I, Lucca 1719², pp. 387-88; *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, pp. 480-84 (citt. del Salimbeni e dello Iacobilli); G. Melloni, *Atti o memorie di tre Beati Bolognesi dell'Ordine dei Servi di Maria*, Bologna 1819, pp. 17-37 (ried. Bologna 1876, per la parte che riguarda il P., in occasione delle nozze Francesco Malvezzi-Rosa Hercolani; l'opuscolo è intitolato *Memorie del b. Piriteo Malvezzi, martire bolognese*); L. M.

Raffaelli, *Omaggio reso ai beati Benincasa Rapaccioli e Piriteo Malvezzi... nel quinto centenario del loro martirio,* in appendice alla *Vita del b. Andrea Dotti,* dello stesso autore, Roma 1915, pp. 99-111.

Aristide M. Serra

PIRMINO (lat. *Pirminius*; ted. e fr. *Pirmin*), abate e vescovo, santo. Le notizie che di questo santo sono in nostro possesso derivano da una *Vita* (BHL, II, p. 997, n. 6855), redatta verso l'830 a Hornbach, ricca peraltro di tratti leggendari, da un'altra *Vita* (*ibid.,* n. 6856) di poco posteriore, ed infine da una *Vita* metrica (*ibid.,* n. 6857) di scarso rilievo storico. Altri punti di riferimento per la sua attività si trovano nella storia di alcuni monasteri da lui fondati.

Secondo queste fonti, P. era originario di una regione occupata dai Visigoti, la Francia meridionale o la Spagna settentrionale, e approssimandosi l'invasione saracena fuggí in Francia dove fu vescovo di una località chiamata *Castellum Meltis* e dove predicava nelle lingue latina e franca. Si recò a Roma, dove ricevette dal papa il permesso di svolgere attività missionaria ed una raccomandazione per il re franco Teodorico. Fu quindi invitato da un nobile tedesco di nome Sintlaz a predicare nel suo territorio dove l'ignoranza riportava i cristiani verso il paganesimo. Ricevette in dono l'isola di Sintlazau, sul lago di Costanza, che trasformò in fiorente territorio, chiamato poi *Augia Dives*, in tedesco Reichenau, dove nel 724 costruí una chiesa e fondò il suo primo monastero che, dopo quello di S. Gallo, doveva divenire uno dei piú famosi.

Dopo tre anni di attività in questo luogo, P. fondò in Alsazia il monastero di Murbach (727) cui fecero seguito Schuttern, Gengenbach e Schwarzach, sulla riva destra del Reno, in diocesi di Strasburgo, Maursmünster e Neuweiler sulla riva sinistra. Alcuni indicano anche come opera sua le fondazioni di Pfäfers in Svizzera e Niederaltaich in Baviera. La sua ultima fondazione fu il monastero di Hornbach, presso Zweibrücken, allora in diocesi di Metz, dove un nobile franco, Wernharius, lo aveva invitato ad istituire un monastero nel suo possedimento, chiamato in origine *Gamundium*. Qui P. visse dal 742 ca. fino alla morte, avvenuta il 3 nov. 753.

Le fondazioni di P. avevano tra l'altro per scopo il consolidamento della vita cristiana nel ducato alemanno, mentre in Alsazia erano anche sorte nell'interesse della politica franca mirante a legare sempre piú strettamente Alemannia e Alsazia al regno franco dal punto di vista politico ed ecclesiastico. La vita dei monasteri fu regolata all'inizio dalla solita *Regula mixta,* ma un poco alla volta P. ne accentuò l'influenza benedettina. Dal monastero pirminiano di Maursmünster, infatti, doveva venire Benedetto di Aniane, il quale, nell'817, all'epoca di Ludovico il Pio, sottomise tutti i monasteri franchi all'osservanza benedettina.

P. lasciò un'opera normalmente chiamata *Scarapsus*: si tratta di una specie di catechismo dell'insegnamento e della vita cristiana, un breviario per il lavoro missionario. Scritta probabilmente intorno al 720, P. l'aveva intitolata *Incipit liber de singulis cannonicis scarapsus*; piú tardi venne chiamata *Dicta Pirminii.* Dopo una breve introduzione l'autore fa un riassunto della storia della redenzione dalla creazione del mondo e dal peccato originale alla redenzione; parla della passione, morte, risurrezione e ascensione di Gesú e della discesa dello Spirito Santo. Immagina poi che gli Apostoli redigano insieme il *Credo.* La prima parte dello *Scarapsus* si chiude con il mandato agli apostoli di evangelizzare tutto il mondo. Segue l'insegnamento sul sacramento del Battesimo, che qui appare come *pactum,* come contratto fra l'uomo e Dio. La seconda parte fornisce istruzioni per la vita cristiana e respinge gli usi pagani ancora in voga. Raccomanda la santificazione della domenica, la frequenza alla Messa e alla predica, l'Eucaristia e la Penitenza. Per la sua opera P. si basa sulla Sacra Scrittura e sui Padri della Chiesa, soprattutto su s. Agostino, Cesario di Arles e Martino di Braga. Lo *Scarapsus* ci presenta il suo autore come un missionario e propagatore della fede cristiana, ed è una fonte importante per la storia della attività pastorale all'inizio del sec. VIII.

Sulla tomba di s. P. a Hornbach ha inizio la sua venerazione. Già nel sec. VIII egli viene definito *sanctus* in un ms. di Metz del *Martirologio Geronimiano*; in un Breviario di Reichenau all'inizio del sec. IX si parla di una sua festa; la sua ultima fondazione prende nell'826 il nome di *Monasterium sancti Pirminii.* Miracoli e guarigioni attirano alla sua tomba a Hornbach pellegrinaggi di cui parla il *Liber de miraculis sancti Pirminii* (1012; cf. BHL, cit., n. 6858). All'epoca della Riforma le sue reliquie vennero trasportate nella chiesa dei Gesuiti ad Innsbruck, dove fu venerato come patrono della città. La sua festa si celebrava soprattutto nei conventi benedettini della Germania meridionale e della Svizzera, ma anche nelle diocesi di Metz, Verdun e Salisburgo; ancora oggi viene celebrata a Speyer, Strasburgo, Friburgo e Coira. Era invocato dalle donne incinte e per la guarigione degli animali. A Innsbruck si benediva un'acqua « di S. Pirminio », a Holtzheim, presso Strasburgo, l'olio santo per malattie agli occhi, a Wiltz (Lussemburgo) si immergevano i bambini malati in un pozzo benedetto dedicato a s. P.

Quando nel sec. XIX Hornbach fu unito alla diocesi di Speyer, la venerazione per il santo crebbe ancora. Molte leggende, molti usi popolari si collegano al suo nome, specialmente nel Palatinato (dioc. di Speyer), dove nel 1953 venne celebrato solennemente il milleduecentesimo anniversario della sua morte e in tale occasione la sua tomba, nel territorio che era appartenuto una volta all'ab-



PIRMINO. *P. presenta la sua opera a s. Pietro.* Miniatura del *Sacramentario di Hornbach.* Solothurn, tesoro della Chiesa di S. Orsola (sec. X).

bazia, fu trovata vuota. Il consiglio delle Chiese protestanti di Speyer fece costruire sul luogo un degno monumento.

BIBL.: Zimmermann, III, pp. 251-54; *Vies des Saints*, XI, pp. 106-109; *Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte*, V (1953), con la collaborazione di E. Christmann, A. Doll, G. Jecker, L. Litzenburger e G. Schreiber; P. Bloch, *Das Hornbacher Sakramentar und seine Stellung innerhalb der frühen Reichenauer Buchmalerei*, Basilea 1956; Torsy, col. 446; U. Engelmann, in LThK, VIII², coll. 517-18; J. E. Gugumus, in *Pfälzer Lebensbilder*, I, Lipsia 1964, pp. 9-22.

Johannes Emil Gugumus

ICONOGRAFIA. L'iconografia di P. abbraccia una vasta regione in cui piú intenso fu il culto, dal Brabante al lago di Costanza, dal Palatinato al Tirolo. Altrove risulta rara ed occasionale.



PIRMINO Bartolomeo Lüschez, *Immagine di P.* Reichenau, Mittelzell (sec. XVI).

Raffigurato in veste di abate benedettino, con aspetto benigno e solenne, appoggiato al pastorale, egli ha spesso accanto un serpente e una rana o un rospo, collegati alla sua leggenda e al patronato sui colpiti dal morso velenoso dei rettili. Con questi attributi infatti lo vediamo in una vetrata della chiesa di Reichenau, opera di Bartolomeo Lüschez (sec. XVI) in cui è notevole la grandezza del pastorale.

Come abate benedettino lo rappresentano diverse miniature fra cui una delle piú antiche è quella del Sacramentario di Hornbach (Reichenau) del X sec., in cui il santo, in abiti pontificali, è in atto di offrire il Sacramentario stesso a s. Pietro.

Pure miniata su smalto è l'immagine di P. nel medaglione centrale di un pastorale del XIV sec. proveniente da Reichenau ed ora nel Victoria and Albert Museum di Londra. Ancora una vetrata del sec. XVI, infine, nella cattedrale di Metz rappresenta P. nell'esercizio del suo ministero pastorale.

BIBL.: Braun, coll. 609-610; Réau, III, pp. 1111-12.

Maria Chiara Celletti

PIRÔOU e ATHOM, santi, martiri di PSARIOM. H. Hyvernat ha pubblicato il testo copto-boairico completo della *passio* di P. e A., due fratelli che subirono il martirio insieme un 8 abīb (= 2 lugl.).

Dall'inizio, il testo situa il susseguirsi degli avvenimenti durante il regno degli imperatori persecutori Diocleziano e Massimiano, e precisa che questi fecero « Armenio conte di Alessandria, crearono Arriano duca della Tebaide e Pompio governatore del Peremoun. Stabilirono anche governatori in ogni città, da Alessandria a File» (Hyvernat, op. cit., p. 135). Tutti questi nomi sono storicamente noti, ma in questo testo, piú che per fornire un'esatta cronologia, essi sono menzionati per annunciare il « triplo martirio » che P. e A. dovranno subire successivamente di fronte a tre diversi governatori; il solo Arriano non ricomparirà nel seguito del martirio.

Non è il caso di soffermarci sui particolari del racconto relativo a questi tre martirii che è soltanto un insieme di abituali luoghi comuni: discorsi provocatori davanti al governatore, condanna, tormenti spettacolari da cui i martiri escono sempre indenni grazie a interventi miracolosi (un angelo viene a soccorrerli, una pioggia improvvisa estingue il rogo, ecc.), imprigionamento con le solite apparizioni notturne, guarigioni e liberazione di indemoniati, passaggio dalla giurisdizione di un governatore a quella di un altro e infine la decapitazione.

Di questa lunga narrazione, tuttavia, sarà il caso di porre in evidenza gli elementi d'ordine geografico che è possibile raccogliere, oltre qualche episodio strano in cui, con uno studio piú approfondito, si potrebbero riconoscere le tracce di tra-

dizioni diverse venute a convergere nel martirio di P. e A.

Erano nati da famiglia cristiana: il loro padre, Giovanni, era un prete timorato di Dio e la madre si chiamava Maria. Erano inoltre ricchi appartenendo ad una famiglia di mercanti. All'inizio del racconto P. ha trent'anni e suo fratello ventotto; abitano nel villaggio d'origine, Tasempotī, Sambāṭ nella trad. araba della *passio* (v. Amélineau, op. cit., p. 415), nel *nomo* di Bousiri, Abūṣīr, in arabo (*ibid.*, pp. 7-11), quindi nel Basso Egitto, un pò piú ad Ovest del ramo del Nilo che bagna Damietta.

Desiderando morire martiri, P. e A. si recano nella città di Peremoun (Baramun), in arabo al-Farmā, ancor meglio nota con il nome di Pelusio (*ibid.*, pp. 317-18), dove incontrano un corteo di soldati che trasportano il corpo del martire abbā Anoua per andarlo a gettare in mare. Incidentalmente è detto che questi era un prete di Koïs (*ibid.*, pp. 395-97); il *Sinassario* lo chiama Anbānū il medico, ma il suo nome non è noto altrove. I due fratelli corrompono i soldati per ottenere il corpo del martire che, la notte seguente, trasportano nel loro villaggio di Tasempotī, dandogli una sepoltura degna ma discreta, anche se dotata di tutti i necessari segni di culto (piscina per le abluzioni, lampada accesa).

Il tempo passa e i due fratelli, volendo ancora rispondere all'appello del martirio, otto mesi dopo, si recano ad Alessandria dove già sappiamo esercitava le sue funzioni il conte Armenio (su questo personaggio « duca » di Alessandria, verso il 303-307, v. Cl. Vandersleyen, op. cit., pp. 86-95). Il « primo martirio » si svolge dopo un rapido processo.

Di ritorno ad Alessandria, tutti i governatori d'Egitto, che erano stati convocati ad Antiochia da Diocleziano, sono invitati da Armenio ad un festino, e non essendo il governatore riuscito ad avere la meglio su P. e A., li affida al governatore di *Peremoun* (Pelusio), *Pompius*. A questo punto la cronologia comincia a subire, nell'ambito del sincronismo precedentemente annunciato, una distorsione; si conosce infatti un *Pompeianus* (Gaio Valerio) prefetto d'Egitto tra il 287 e il 290 (v. Vandersleyen, op. cit., pp. 11, 40-43, 100, 103, 110). I due fratelli sono dunque trasportati a Peremoun dove arrivano dopo diciassette giorni e subiscono il « secondo martirio ».

Nel racconto di quest'ultimo viene ad inserirsi l'episodio della conversione e del martirio per decapitazione di tre carnefici di grado superiore, Panigyri, Kermanī e l'Etiope, con quaranta soldati del loro seguito. Questi martiri, che subirono il supplizio un 28 kīhak (= 24 dic.), tuttavia, non intervengono altrove; al 5 tūbah (31 dic.) ed al 12 (= 7 genn.) si trova un martire Panigyris (o con grafia simile), ma niente giustifica la sua identificazione con quello del gruppo ricordato.

Il « secondo martirio » si conclude in maniera imprevista: P. e A. sono tratti di prigione e portati al capezzale di Morphianī, moglie di *Pompius,* morta durante il travaglio del parto; i due fratelli la risuscitano, sono liberati e tornano a Tasempotī, dove la loro preoccupazione principale è di trovare un uomo di fiducia cui affidare il sepolcro dell'abbā Anoua e il culto di lui. Per la bisogna scelgono un certo Sarapamon.

Liberati da questa responsabilità, i due fratelli pensano di nuovo seriamente al martirio. Si arriva al 22 baʾūnah (= 16 giug.), come precisa il racconto. Questa volta cambiano direzione e giungono a Psariom, in arabo aṣ-Ṣarmūn (v. Amélineau, op. cit., pp. 418-19) dove trovano il governatore *Publius* (si conosce un prefetto d'Egitto di questo nome nel 298-299, quindi il sincronismo è nuovamente in difetto; v. Vandersleyen, op. cit., pp. 12, 61, 64-72, 99) intento a giudicare il martire abbā Īsi di Psamaon (v. Amélineau, op. cit., p. 372), del *nomo* di Petchimentitī (*ibid.*, pp. 309-10), nomi che la traduzione araba trascrive Samāyūl, nella diocesi di Mandādah, località scomparse del Basso Egitto. Quanto al martire abbā Īsi si potrebbe riconoscere nel nome la forma Païsi o simili, ma non è possibile identificarlo con certezza tra gli omonimi.

Il « terzo martirio » di P. e A. è piú rapido del precedente ed il governatore, per farla finita con i due recalcitranti che avevano già disarmato prima di lui due altri governatori, decide di farli decapitare senza indugi. L'esecuzione ha luogo l'8 abīb (= 2 lugl.).

Sarapamon, l'uomo di fiducia che aveva accompagnato i due martiri nell'ultima tappa del loro viaggio terrestre, decise di riportare i loro corpi a Tasempotī, ma appena lasciata la città di Psariom, i cammelli che trasportavano le spoglie si fermarono rifiutandosi di avanzare. Era un segno: e la voce di P. e A. si fece sentire per dichiarare che in quel luogo essi dovevano essere sepolti. Il racconto si conclude affermando che effettivamente in quel luogo fu elevato il loro *topos*.

H. Hyvernat, che pubblicò la *passio* copta nel 1886, non segnalava la traduzione araba di questo testo, traduzione che, tuttavia, É. Amélineau non tardò a scoprire, perché la segnala nel 1893 e l'utilizza per fissare la corrispondenza copto-araba tra i termini geografici reperibili nel testo. Il *Sinassario Alessandrino* (in arabo) di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, ha conservato allo stesso 8 abīb una lunga notizia in onore di P. e A. che sono divenuti, con grafia diversa, Abīrūm e Atām. I nomi geografici che vi sono citati hanno la forma trasmessa dalla *passio* araba. La notizia si conclude precisando, come la *passio,* che i capi dei due martiri furono deposti in un sacrario elevato in loro onore nei pressi di Psariom (aṣ-Ṣarmūn), ma aggiunge che i corpi sono anche venerati (naturalmente ai tempi in cui fu redatta la notizia, cioè nel

XIV sec.) nella chiesa del loro paese di origine, a Sanbāṭ (cioè Tasempotī) e nella chiesa di S. Barbara nel vecchio Cairo.

La traduzione ge^{c}ez del *Sinassario* ha conservato la notizia di P. e A. al giorno corrispondente dell'8 ḥamlē sotto i nomi di Abērōkh e Athom, del villaggio di Gamnūdī.

BIBL.: H. Hyvernat, *Les Actes des Martyrs de l'Égypte,* I, Parigi 1886, pp. 135-73; É. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* ibid. 1893; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 634-37; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 106, 129, 139, 140, 143, 148; Forget, SA, II, pp. 208-10; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 1087-89; G. Graf, *Catalogue des manuscrits arabes chrétiens conservés au Caire* (= *Studi e Testi,* 63), Città del Vaticano 1934, pp. 183, 268; id., *Geschichte der christlichen arabischen Literatur,* I (= *Studi e Testi,* 118), ibid. 1944, pp. 531, 538; Cl. Vandersleyen, *Chronologie des préfets d'Égypte de 284 à 395* (= *Collection Latomus,* LV), Bruxelles 1962.

Joseph-Marie Sauget

PISANI, MARIA ADEODATA, venerabile. Nacque a Napoli nel 1806 da distinti genitori ed ebbe nome Teresa. Suo padre era dominato da brutali passioni, ma sua figlia non gli venne mai meno nell'amore e nel rispetto dovuti; ancora all'età di venti anni gli baciava la mano, se egli circondato da gente depravata l'incontrava per strada. Solo dopo i venti anni si decise ad abbracciare la vita religiosa ed entrò tra le Benedettine di Città Nobile nell'isola di Malta, dove la sua famiglia da quattro anni si era stabilita. Il 18 marzo 1830 fece la professione sotto il nome di Maria Adeodata. Da quel giorno mirò ad adempire con somma perfezione il *Voto* della *conversio morum,* ossia a farsi santa. Umiltà e ubbidienza furono le sue virtú preferite. Per s. Benedetto e per la sua regola ebbe una venerazione sconfinata e seppe infonderla anche alle novizie, la cui educazione le fu affidata per anni. Come vera figlia di s. Benedetto, era piena di entusiasmo per la sacra liturgia e per il Sacramento dell'altare. Si adoperò tanto presso le consorelle che presso la gente per la Comunione quotidiana, cosa che a quei tempi era inaudita.

Nel 1851 suor Adeodata fu eletta badessa del monastero, ma il 25 febb. 1855 era già chiamata all'eternità. Prima di morire si fece portare ancora una volta nella chiesa per ricevere la Comunione, perché desiderava, come s. Benedetto, morire dinanzi all'altare. Ma le monache la riportarono subito nella cella; lí essa, abbracciando la Croce, esalò la sua anima verginale. Il processo apostolico in vista della beatificazione fu introdotto il 29 apr. 1898 (ASS, XXX [1938] pp. 739-47).

BIBL.: P. Galea, *Compendio della vita della Serva di Dio Donna Maria Adeodata Pisani,* Malta 1895 (trad. ingl., Roma 1895; riprodotto in *Spicilegium Monasticum,* IV, Roma 1896-1900, pp. 113-20); Zimmermann, I, pp. 255-57; *Ind. Caus.,* p. 191.

Alfonso M. Zimmermann

PISINIONE, santo, martire: v. DONATO, GIUSTO, IRENEO, PISINIONE, AURELIO, RUTULO, PRIMASIO, INGENULA, ss. mm.

PISTIS, santa, martire: v. SOFIA, PISTIS, ELPIS e AGAPE, ss., mm.

PISTO, santo, martire: v. BASSA, TEOGNIO, AGAPIO e PISTO, ss., mm.

PISŪRA, santa, martire in EGITTO: v. PIHOUR, PISŪRA e ABNIRA, ss., mm.

PISŪRA, vescovo di MALĪČ (Maṣīl), e III COMPAGNI, santi, martiri. Gli Atti di P., in copto, sono stati pubblicati da H. Hyvernat in base ad un unico ms. purtroppo mutilo dell'inizio. Questa *passio,* come rileva l'editore, presenta qualche punto di contatto, dal punto di vista redazionale, con quella di s. Ignazio di Antiochia (v.).

La lacuna iniziale non permette di conoscere attraverso questo testo il nome della sede episcopale di P., ma si vedrà in seguito come sia possibile rimediare a tale inconveniente.

Il racconto comincia nel momento in cui il vescovo, desiderando morire martire, ha riunito i fedeli per l'ultima volta, allo scopo di comunicare la sua decisione e celebrare con loro la liturgia eucaristica; le proteste del suo popolo non lo fanno indietreggiare, ed egli parte per recarsi a visitare altri tre vescovi di cui non sono citati né i nomi né le sedi. Anche costoro P. incoraggia al martirio e tutti e quattro si recano in città: si tratta certamente di Alessandria poiché piú tardi il testo precisa che il governatore si chiamava Culciano (v. Cl. Vandersleyen, op. cit.), datando inoltre cosí l'episodio al tempo della persecuzione di Diocleziano. Giunti in presenza del governatore, P. si fa portavoce del piccolo gruppo e, costellando il suo discorso con invettive rivolte all'interlocutore, inizia con costui un lungo discorso in cui fa ricorso per rinforzare la propria apologetica, alla mitologia e ad una serie di argomenti di ogni genere, concludendo con l'affermazione della vanità della religione ufficiale.

I quattro confessori sono allora sottoposti a vari tormenti e poi gettati in prigione. Ma il governatore, colpito da rimorsi di coscienza — dice il testo — fece lasciare aperta la porta del carcere per dare ai detenuti la possibilità di evadere, cosa che peraltro non era nelle loro intenzioni.

Il giorno dopo Culciano li fa portare fuori città per essere decapitati e la sentenza è eseguita dopo che P. aveva chiesto qualche momento per pregare; i quattro compagni morirono insieme il 9 tūt (= 6 sett.).

É. Amélineau ha segnalato l'esistenza di una traduzione araba del racconto del martirio di P. e compagni, ancora inedita, in un ms. della Biblioteca Bodleiana di Oxford.

Allo stesso 9 tūt, il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora P. e i suoi compagni precisando che la sede episcopale del capo gruppo era Maṣīl che, come afferma Amélineau (op. cit., pp. 243-46) non è altro che Malīğ. Come si è detto siamo al tempo della persecuzione di Diocleziano ed i nomi dei tre vescovi che seguono P. nel martirio sono Saḥūs, Qānālanğūs e Teodoro dei quali però non viene specificata la sede. La notizia del *Sinassario* non dice niente piú di quanto già non si sappia tranne che il corpo di P. fu trasportato nel villaggio di Šībin al-Qānāṭir (Amélineau, op. cit., p. 432). La traduzione ge^{c}ez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la stessa notizia al giorno corrispondente del 9 maskaram, ma i nomi dei compagni di P. sono diventati Baskōs, Fenābīkōs e Teodoro; quest'ultimo è il solo il cui nome sia stato trasmesso senza corruzioni. Quanto al nome del villaggio in cui riposano le reliquie di P., è stato trasformato in Nāsēl (in cui si riconosce la grafia Našīl al-Qanāṭir di uno dei mss. del *Sinassario* [arabo] *Alessandrino*).

Bibl.: H. Hyvernat, *Les Actes des Martyrs de l'Égypte,* II, Parigi 1886, pp. 114-34; É. Amélineau, *Actes des Martyrs de l'Église copte,* ibid. 1890, pp. 71-74; id., *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* ibid. 1893; Basset, SAI, in PO, I, pp. 251-52; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 93-94; Forget, SA, I, p. 18; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* I, Cambridge 1928, p. 33; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur,* I (= *Studi e Testi,* 118), Città del Vaticano 1944, p. 538 (cita un ms. di Vienna); Cl. Vandersleyen, *Chronologie des préfets d'Égypte de 284 à 395* (= *Collection Latomus,* LV), Bruxelles 1962, pp. 87-90, 93 e *passim.*

Joseph-Marie Sauget

PITIROUN, anacoreta in Egitto, santo. I menei bizantini commemorano P. il 29 dic. La breve nota ἐν εἰρήνῃ (= in pace) permette soltanto di stabilire che non si tratta di un martire, mentre dal distico che gli è dedicato non si può trarre alcuna informazione circa la sua identità.

Nella prosopografia monastica d'Egitto si incontrano almeno due personaggi di questo nome che, almeno nello stato attuale delle informazioni, non è possibile ridurre ad uno solo.

L'*Historia monachorum in Aegypto,* che comprende i racconti dei viaggiatori che visitarono gli stabilimenti monastici egiziani verso il 394-395, dedica un capitolo a un P. che viveva in Tebaide, su di un'alta montagna a picco sul fiume e aveva altri monaci sotto la sua direzione. Era stato discepolo di s. Antonio il Grande e gli era succeduto in quel luogo dopo Ammonas, altro discepolo di Antonio. P. aveva inoltre il dono dei miracoli che esercitava soprattutto per liberare gli indemoniati; mangiava soltanto due volte la settimana, la domenica e il quinto giorno, una piccola pappa di farina di granturco e l'abitudine a questo regime faceva sí che non potesse mangiare nient'altro.

Quando P. ricevette i visitatori che tramandarono poi il suo nome, parlò con loro di diversi argomenti, in particolare della necessità, per progredire nella vita spirituale, di cacciare i demoni legati ad ogni passione. Questo discorso sui demoni delle passioni è stato conservato nella collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum* ed è attribuito a P. il cui *dossier,* peraltro, è costituito da questo solo *logion.*

Tutto ciò che può ritenersi certo circa questo primo personaggio di nome P., comunque, è il fatto che era stato discepolo di s. Antonio il Grande e che viveva su una montagna della Tebaide intorno al 394-395.

Il secondo omonimo è noto attraverso la *Historia Lausiaca* in cui Palladio ne parla indirettamente a proposito di quella monaca che, per umiltà, fingeva la follia e che in alcune tradizioni è chiamata Isidora (v. BSS, VII, col. 953). Questa religiosa abitava nel convento femminile delle fondazioni pacomiane di Tabennesi (v. Amélineau, op. cit., pp. 469-71). P. si dedicava alla vita anacoretica sul monte Porphyrio (*ibid.,* p. 362), abitualmente situato nell'Alto Egitto dalla parte del Mar Rosso. Questa localizzazione ci avvicina al convento di s. Antonio, sebbene si trovi piú a Sud, e di conseguenza potrebbe far pensare ad un accostamento con il precedente che era stato discepolo di questo santo. Tale rilievo era necessario anche se esso resta nel campo dell'ipotesi.

P. ebbe dunque una rivelazione che gli consigliava di recarsi nel monastero femminile di Tabennesi per conoscere quella religiosa che era piú avanti di lui sul sentiero della santità (su questo tema, frequente nelle storie monastiche, v. l'interessante nota di A.-J. Festegière, *Enquête,* cit. in bibl., pp. 90-91, n. 1 a proposito di Pafnuzio di Eracleopoli [v.]).

Dopo avere osservato tutte le monache, P. fece cercare Isidora, la sola che non era comparsa, e, vedendola, le cadde ai piedi salutando, fra il grande stupore delle altre religiose, col titolo di *ammā* (= madre spirituale) quella che fino a quel momento tutti avevano disprezzato. L'anacoreta rivelò allora la grande santità dell'umile monaca che superava in perfezione sia le compagne sia lui.

Nient'altro di preciso si conosce su quest'altro personaggio di nome P.

Bibl.: *Apophthegmata Patrum,* in PG, LXV, col. 376; É. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; *Synax. Constantinop.,* coll. 265-66, ll. 36-37, 970 (*adnotationes*); Palladio, *Historia Lausiaca,* ed. C. Butler (= *Texts and Studies,* VI, 2), Cambridge 1904, pp. 98-100 (= cap. 34), p. 212, nota 60; *Historia monachorum in Aegypto,* ed. A.-J. Festugière (= *Subsidia*



PIZZAMANO, Antonio, vescovo di Feltre. *Immagine di P. A.* Venezia, Chiesa della Madonna dell'Orto (sec. XVII).

(foto Osvaldo Böhm)

hagiographica, n. 34), Bruxelles 1961, pp. 110-12; id., *Enquête sur les moines d'Égypte* (= *Les Moines d'Orient,* IV, 1) trad. franc., Parigi 1964, pp. 98-99 (cap. XV); S. Eustratiades, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 394; Meinardus, *Christian Egypt ancient and modern,* Il Cairo 1964, p. 363.

Joseph-Marie Sauget

PIZZAMANO, ANTONIO, vescovo di FELTRE, beato. Nato a Venezia intorno al 1462 da una famiglia nobile, compí la sua formazione umanistica nella città natale e all'università di Padova, dove fu compagno di Domenico Grimani, di Pico della Mirandola e del Poliziano, in un metodo di vita rigidamente severo, secondo il tardo giudizio del Papadopoli. L'amicizia con i citati dotti fiorentini si sviluppò negli anni seguenti con visite a Firenze e corrispondenza epistolare. Dopo la laurea in teologia, forse nel 1487, fu nominato protonotario apostolico: nel 1490 pubblicava la vita di s. Tommaso d'Aquino e l'edizione critica di settantatre opuscoli del santo, riedita poi nel 1498 e 1515. Nel 1494 si trovava a Firenze per compilare il catalogo della biblioteca di Pico, dopo la sua morte, per conto del comune amico Grimani. Ordinato sacerdote nel 1497 dopo aver ascoltato l'invito di un eremita di Bassano, Lodovico de' Rizzi, che lo aveva dissuaso dal matrimonio, fu nominato nello stesso anno canonico di Padova e ottenne i redditi della pieve di Artegna nel Friuli; alcuni anni dopo prese un beneficio canonicale ad Aquileia.

Nel 1503 il senato della Repubblica lo elesse vescovo di Zara, ma la nomina non fu approvata dal papa, nonostante le forti pressioni del governo veneziano che metteva in luce le virtú dell'eletto. Poco dopo era candidato alle sedi di Cremona e di Verona, ma senza successo. Soltanto il 31 ag. 1504, mentre si trovava a Roma, fu eletto dal senato vescovo di Feltre, sebbene nel nov. dello stesso anno, dopo la morte del patriarca di Venezia, la Santa Sede lo proponesse a succedergli: cosa a cui la Repubblica, per ragioni non chiare, si oppose. Neppure riuscí la sua nomina a cardinale, sostenuta con impegno dall'imperatrice che lo raccomandava al papa e alla curia romana.

Poco dopo la metà del 1506 si trovava già a Feltre, in funzioni prevalentemente politiche, per informarsi delle intenzioni dell'imperatore. E sarà questo il motivo dominante nel suo episcopato feltrino: dal 1509 in poi fu infatti coinvolto nelle vicende militari della lega di Cambrai. In effetti il 4 lugl. di quest'anno egli doveva abbandonare la sede episcopale occupata dagli imperiali, per rientrarvi alla fine del mese, dopo la riconquista veneziana e per lasciarla nuovamente e definitivamente in seguito al ritorno degli imperiali. Si rifugiò allora a Venezia, dove trascorse il tempo o in funzioni ufficiali dello stato o inviato, fra l'altro, a rappresentare Venezia al V concilio Lateranense, dove però non andò, sempre nella vana attesa di rientrare in diocesi. Poco dopo lo colse la morte il 31 ott. 1512 mentre i parenti brigavano per ottenere per il fratello Gregorio l'episcopato feltrino. Fu sepolto nella cattedrale di S. Pietro di Castello. Il Sanudo, suo contemporaneo, così ne sintetizzava la fama di virtú: « Intesi portava cilicii addosso, ne dormiva in leto, era molto lemosinario e bon servo di Dio ».

In seguito a ricognizione del cadavere operata nel 1519, apparve il corpo integro, per cui il Sanudo scrive: « Fu giudicato esser bona anima et nel numero dei beati ». Il patriarca Contarini allora lo fece collocare sull'altare della sua cappella gentilizia, cosa che si deve ritenere atto ufficiale di culto. Nel 1550 il patriarca Querini apponeva una lapide dedicatoria. Una documentazione generica dei suoi miracoli è data dall'Alberti nel 1550; poi il patriarca Tiepolo (1620 ca.) ne fece collocare l'immagine alla Madonna dell'Orto con il titolo di beato, come d'altronde si continuò a considerarlo nei cataloghi agiografici posteriori, ma senza commemorazione ufficiale.

Le sue reliquie andarono disperse in seguito alla demolizione napoleonica della detta cappella. Di lui rimane l'immagine nella Madonna dell'Orto, di manierista del primo Seicento, nonché nella

serie iconografica dei vescovi nell'episcopio di Feltre, di anonimo dello stesso secolo.

Il Sansovino e il Degli Agostini ci hanno lasciato il catalogo delle opere: *In divi Thomae Aquinatis vitam,* Venezia 1490; *Vita del venerabile sacerdote don Ludovico Rizzi, vicentino,* inserita in F. Barbarano, *Istoria ecclesiastica della città, diocesi e territorio di Vicenza,* Vicenza 1649; *De intellectu et intellegibili; De dimensionibus interminatis; De quaerenda solitudine et periculo vitae solitariae.* L'ultima si può attribuire al P., mentre la terza e la quarta sono forse di s. Tommaso d'Aquino; il beato, nel dubbio, le premise all'edizione critica degli opuscoli del santo, editi a Venezia nel 1490 *per Hermannum Lictenstein Coloniensem.*

BIBL.: L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia,* Bologna 1550, p. 464; C. Papadopoli, *Historia gymnasii patavini,* II, Venezia 1726, p. 186; G. Degli Agostini, *Notizie istorico-critiche intorno alla vita e le opere degli scrittori vineziani,* II, ibid. 1754, pp. 189-200; A. Cambruzzi, *Storia di Feltre,* II, Feltre 1875, p. 258; M. Sanudo, *I diari,* Venezia 1880, IV, p. 577; V, pp. 19, 961, 1012, 1013, 1015; VI, pp. 54, 95, 102, 114, 117, 297, 434; VII, pp. 389, 485, 586, 598, 635, 651, 664, 667; VIII, pp. 390, 401, 435, 440, 445, 479, 480, 493, 502, 558, 563, 573; IX, pp. 26, 32, 282; XI, p. 764; XII, p. 258; XIII, p. 143; XIV, pp. 47, 50; XV, pp. 284, 310; XXXVII, p. 465; G. F. Rossi, *Antiche e nuove edizioni degli opuscoli di San Tommaso d'Aquino e il problema della loro autenticità,* Piacenza 1955, pp. 33, 41, 48-52, [67-71]; G. Musolino - A Niero - S. Tramontin, *Santi e beati veneziani,* Venezia 1963, pp. 243-50.

Antonio Niero

PLACIDIA di Verona, vergine, santa. Unica fonte antica relativa a questa presunta santa è la seguente iscrizione funeraria « Hic requiescit in pace Placidia inlustris puella instructa litteris quae vixit ann. X octo et mens. XI et sepulta est sub d. V id. octubr. [i] ter. p. c. Lampadi et [O]re[stis] » (CIL, V, n. 3897). Come si vede l'epigrafe si riferisce ad una giovane nobile e colta morta l'11 ott. 532 a circa diciannove anni e sepolta nell'antica cattedrale extraurbana di S. Stefano di Verona o nell'area cimiteriale adiacente, della quale nulla si dice che possa far pensare ad una santa. Del resto per molti secoli nessuno pensò a tributarle un culto. Neppure i *Versus de Verona,* un prezioso documento del 781-810 che celebra tutti i santi di cui la città conserva reliquie (MGH, *Poët. lat. aevi Carol.*, I, pp. 120-21) conoscono un culto alla vergine P. Un'iscrizione, ritenuta da Scipione Maffei del sec. XI-XII, o anche anteriore, invece, elencando i santi venerati in S. Stefano pone tra essi anche P.: « In hac ecclesia sanctorum [...] corpora requiescunt, scilicet [...], virginis Christi venerabilis Placidiae » (*Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, p. 24). Contemporaneo è un *Ordo ecclesiae cathedralis* di Verona, il cosiddetto *Carpso* (conservato nella celebre Biblioteca Capitolare), il quale pure cataloga P. tra i santi veronesi. Piú tardi il domenicano Bartolomeo da Trento nel suo *Leggendario* del 1244 (cf. A. Poncelet, *Le Légendier de Pierre Calo,* in *Anal. Boll.,* XXIX [1910], p. 15), identifica in questa P. l'omonima figlia di Valentiniano III e di Eudossia, ignorando i dati cronologici offerti dall'iscrizione funeraria secondo la quale la vergine veronese visse almeno un secolo dopo. Ritroviamo questa tradizione in Pietro Calo, nel 1348 (*ibid.,* p. 98), in Pietro De Natalibus, nel 1369-1372 (IX, 70), e in altri scrittori posteriori, tra i quali da notarsi soprattutto i ravennati (G. Rossi, *Hist. Ravenn.,* Venezia 1590, pp. 114, 139-40; G. Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna antica,* ibid. 1664, pp. 293-95), che la considerarono naturalmente nata a Ravenna e santa ravennate.

Alle notizie biografiche riferite dalle fonti storiche per la figlia di Valentiniano III (cf. Pauly-Wissowa, XX, 2, coll. 1931-32) questi agiografi aggiungevano particolari che ne ponevano in risalto la santità. Educata piamente dalla nonna Galla Placidia, essa si diede tutta alle opere di carità, di penitenza e di preghiera; operò vari miracoli (guarigione della sorella Onoria o Eudocia; un nobile ravennate, Aniano, cade dalla sommità della costruzione di S. Giovanni Evangelista, ma non ne subisce danni); dopo due anni di pellegrinaggi in Palestina torna in Italia, a Verona, vi guarisce una sordomuta, Druda; muore l'11 ott. di un anno intorno al 460 ed è sepolta in S. Stefano. Al suo sepolcro continuano a verificarsi miracoli. La sua memoria è celebrata l'11 ott. anche dal *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, p. 24; *Octobris,* V, Bruxelles 1852, p. 630; *Auctarium Octobris,* in *Ad Acta SS. Supplementum,* Parigi 1875, pp. 69*-70*; Lanzoni, p. 927; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 449, n. 12; *Vies des Saints,* X, p. 344.

Giovanni Lucchesi

PLACIDO, discepolo di s. Benedetto, santo.

SOMMARIO: I. La vita. - II culto. - III. Iconografia.

I. LA VITA. Per conoscere la vita di questo santo monaco, affidato alle cure di s. Benedetto (v.) in giovanissima età, abbiamo soltanto la narrazione del l. II dei *Dialogi* di s. Gregorio Magno. Da questa fonte letteraria sappiamo che il patrizio romano Tertullo affidò il figlioletto P. a s. Benedetto, il quale aveva allora organizzato in Subiaco le prime sue comunità di monaci, mentre Eutichio condusse, egli pure da Roma, per lo stesso scopo il figlio Mauro (v.). S. Benedetto aveva distribuito nei dodici monasteri sublacensi i monaci accorsi sotto la sua guida, ma trattenne con sé i due giovani romani ed altri fanciulli che venivano a lui affidati per essere educati alla vita monastica (*Dialogi,* II, 3). Il testo gregoriano non segue un ordine cronologico per indicare lo sviluppo della fondazione di s. Benedetto, ma espone una serie di episodi edificanti, dai quali risaltano le straordinarie virtú del santo patriarca, distribuen-



PLACIDO, discepolo di s. Benedetto. Magister Conxolus, *Immagine di P.* Subiaco, Sacro Speco (sec. XIII).

doli in parte a Subiaco e quindi nella definitiva dimora di Montecassino. È pertanto impossibile stabilire in quale anno P. sia stato affidato a s. Benedetto; il Mabillon (v. *Annales,* p. 38) propone il 522, in base alla *Vita Placidi* dello pseudo-Gordiano, priva però d'ogni fondamento storico (v. *infra*).

Tra i « fioretti » gregoriani due soli ricordano il monaco P. e si riferiscono al periodo della sua fanciullezza a Subiaco. Nel primo (*Dialogi,* II, 5) egli appare accanto a s. Benedetto, quando nella notte questi si recò (« cum parvulo puerulo nomine Placido ») nella parte piú rocciosa della regione sublacense, dove erano stati edificati tre monasteri, e con la preghiera ottenne l'acqua per quei monaci. Neanche nel secondo episodio (narrato in *Dialogi,* II, 7, ed assai piú noto del precedente) la figura di P. appare come quella del protagonista. Un giorno, mentre il giovanissimo monaco (« Placidus puer, sancti viri monachus ») si reca ad attingere acqua, inavvertitamente scivola nel lago per riprendere l'anfora che gli era sfuggita di mano, e sta per annegare. S. Benedetto, benché raccolto in preghiera nella propria cella, s'accorge del pericolo nel quale si trova P. e manda Mauro in suo aiuto. Questi, senza frapporre indugio, raggiunge il fanciullo e lo porta in salvo. Mauro comprende allora d'aver camminato sulle acque e ne attribuisce il merito all'uomo di Dio, il quale ritiene invece il fatto premio alla pronta ubbidienza del discepolo. Arbitro in questa gara di umiltà, il fanciullo P. assicura d'aver visto il mantello dell'abate proteso sul suo capo, quasi fosse lui a salvarlo, mentre veniva ricondotto alla riva. Nell'uno e nell'altro episodio egli appare unito a s. Benedetto con il vincolo di una tenerezza e di un'intimità che lo distinguono dagli altri pii personaggi del l. II dei *Dialogi.*

Altro non conosciamo della sua vita. Possiamo senz'altro ritenere che abbia accompagnato s. Benedetto a Montecassino (verso l'a. 529), ed ivi sia rimasto, monaco esemplare, fino alla morte. La missione in Sicilia ed il successivo martirio si devono ad una leggenda priva di ogni fondamento storico, come appare dalle vicende del suo culto.

II. IL CULTO. Le prime testimonianze del culto a s. P. non si hanno nei calendari di Montecassino dei secc. VIII e IX (pubblicati dal Morin in *Revue*

bénédictine, XXV [1908], pp. 495 sgg.), bensí nelle invocazioni delle Litanie dei santi in testi liturgici dal sec. IX in poi. Sono stati indicati già dal Berlière (v. art. cit. in bibl., pp. 20-24) diversi mss. dei secc. IX-XII nei quali il nome di s. P. appare invocato sempre tra i confessori, accanto a s. Benedetto, a s. Mauro e ad altri santi monaci. Indagini recenti del Grégoire (v. bibl.) hanno confermato quei dati. Risulta cosí che almeno dal sec. IX a Montecassino, e poi anche in altre parti d'Italia (S. Vincenzo al Volturno, Farfa, Roma e Vallombrosa), il discepolo di s. Benedetto è invocato come santo. Non si hanno invece le stesse testimonianze in codd. francesi o di altre regioni.

Verso la fine del sec. XI il culto di s. P. subisce, proprio a Montecassino, un'evoluzione. Mentre nel Breviario cassinese, scritto durante l'abbaziato di Oderiso, tra il 1098 e il 1105, il nome di P. è ricordato ancora tra i santi confessori, Leone di Ostia, che pur scriveva la sua cronaca per ordine dello stesso abate, riporta un'opinione che circolava allora nel suo ambiente: « Beatum etiam Placidum opinio est quod vir Domini Benedictus tunc ad Siciliam miserit, ubi pater eiusdem Placidi Tertullus patricius decem et octo patrimonii sui curtes eidem viro Dei concesserat » (in MGH, *Script.*, VII, p. 580). Intanto una aggiunta al Calendario del cod. 230 di Montecassino, del sec. X-XI, fissa al 5 ott. il ricordo di s. P., senza alcun accenno al martirio. Ma il fatto di trovare il nome di s. P. in quella data, congiunto all'opinione testimoniata dalla cronaca di Leone di Ostia circa il presunto viaggio in Sicilia, era una forte tentazione per identificare il discepolo di s. Benedetto con il martire siciliano omonimo, ricordato dai piú antichi martirologi (v. PLACIDO, EUTICHIO, e cc.). I codd. liturgici cassinesi della seconda metà del sec. XII testimoniano il progressivo tentativo di unire in un solo episodio i martiri del 5 ott. degli antichi martirologi, quasi come una corona al discepolo di s. Benedetto, ormai onorato con il titolo di martire.

Chi conferí a questa leggenda un'apparente giustificazione storica fu Pietro Diacono (m. 1159), bibliotecario ed archivista di Montecassino, il quale intervenne, con una disinvoltura per noi sorprendente, nel decidere le varie tradizioni in favore del suo monastero, mediante la redazione di falsi. A lui si deve una triplice redazione della *Vita* di s. P., i cui fatti sono stati inventati per assicurare la gloria del martirio all'umile figlio di s. Benedetto. Secondo il racconto che egli attribuisce ad un immaginario Gordiano, presunto compagno di P. e fuggito a Costantinopoli al momento della persecuzione, P. sarebbe stato inviato in Sicilia, a Messina, dove s. Benedetto avrebbe avuto diciotto proprietà in donazione da Tertullo, quando questi venne a Montecassino nel 532 — sempre secondo la leggenda — accompagnato da Simmaco, Boezio, Equizio, Gordiano e Vitaliano (ma Simmaco e Boezio erano già morti nel 532!). L'atto di donazione è conservato a Montecassino in una pergamena del sec. XII, copia di falsificazione in forma di originale (v. descrizione, in *I regesti dell'Archivio dell'Abbazia di Montecassino,* a cura di T. Leccisotti, II, Roma 1965, p. 104).

Secondo il racconto di Gordiano, dopo un viaggio ricco di prodigi e di incontri con personaggi celebri, come Germano di Capua (v.), P. avrebbe fondato un monastero nella città di Messina e nell'anno 541, all'arrivo dei Saraceni comandati



PLACIDO, discepolo di s. Benedetto. Scuola umbra del XV sec., *Immagine di P.* Spoleto, Pinacoteca.



Placido, discepolo di s. Benedetto. Giacinto Geminiani, *Martirio di P.* Perugia, Chiesa di S. Pietro (sec. XVII).

dall'odioso Mamucha, sarebbe stato preso prigioniero e martirizzato con la sorella Flavia, i fratelli Eutichio e Vittorino e molti altri compagni. Gordiano avrebbe avuto l'ordine di scrivere questa *Vita Placidi* dall'imperatore Giustiniano. Per accreditare tante notizie, Pietro Diacono è ricorso ad ingegnose invenzioni: una prima succinta *Vita Placidi,* conservata nel cod. 361 di Montecassino, ne annuncia il martirio, ma non lo precisa nei particolari; quindi, inserita nel *Registrum s. Placidi,* la piú ampia *Vita* ricca di notizie sul martirio stesso e sui miracoli che lo avevano accompagnato; infine una terza biografia, attribuita ad uno Stefano Aniciense; il quale afferma di tradurre il suo testo dal greco: in tal modo non mancherebbe al martirio di P. il contributo della tradizione orientale.



Placido, discepolo di s. Benedetto. *S. Mauro salva P.* Siviglia, Museo Provinciale.

Prima di ricordare l'enorme sviluppo che questa leggenda era destinata ad avere nella storia del culto di s. P. (v. anche l'iconografia) è bene accennare alle ragioni che hanno spinto Pietro Diacono a queste falsificazioni. Il Morin, recensendo (in *Revue bénédictine,* XXVII [1910], p. 250) l'opera del Caspar (v. bibl.) sulle falsificazioni di Pietro Diacono, che ha avuto il merito di metter fine alla leggenda dello pseudo-Gordiano, presenta il bibliotecario di Montecassino nel secondo quarto del sec. XII come il rappresentante di una vanità, insieme puerile e senile, che voleva fermare, con nuovi titoli di gloria, quel momento di grandezza che l'abbazia cassinese aveva conosciuto al tempo dell'abate Desiderio, il futuro papa Vittore III (fine sec. XI). Ma ormai i tempi sono mutati, i Normanni sono sempre piú forti, Lotario III non tiene in gran conto le esigenze di Montecassino, d'altra parte la cultura e la disciplina monastica non sono piú tali da raccomandare il piú celebre cenobio dell'Occidente: i monaci se ne accorgono e pensano di supplire alla vera grandezza che veniva a mancare, con la vanità di titoli privi di consistenza. Inoltre, è questa l'epoca nella quale a Montecassino si viene a conoscere la *Vita Mauri,* composta nel sec. IX da Odone di Glanfeuil, che rivela la meravigliosa vita del primo discepolo di s. Benedetto; il fatto influisce sulla redazione letteraria della *Vita Placidi* di Pietro Diacono: non si vuole, evidentemente, che l'altro discepolo sia da meno del primo.

A Montecassino i testi vengono accettati: l'abate Rainaldo già verso il 1137 compone gli inni per la festa del protomartire benedettino. Ormai nell'abbazia cassinese si festeggia al 5 ott. il martirio di s. P., come è provato dai Messali cassinesi della seconda metà del sec. XII (v. Berlière, art. cit., p. 27). Il culto, cosí deformato, si diffonde. In Sicilia la leggenda è accolta, come testimoniano le inserzioni nei Martirologi, ma, almeno nei secc. XIII e XIV, senza grande entusiasmo. Le edizioni di Usuardo stampate verso la fine del sec. XV accettano in parte la tradizione cassinese, mentre tra i monasteri benedettini si è piú restii, e sono gli ambienti monastici italiani e quelli piú legati a Montecassino che accolgono la festa di s. P. martire (v. Berlière, art. cit., pp. 30-33).

Un fatto nuovo doveva tuttavia vincere le riluttanze ad accettare il martirio di s. P. Il 4 ag. 1588 furono rinvenuti in un sepolcro posto nel coro di S. Giovanni Battista di Messina quattro corpi, tre di uomini ed uno di donna, che vennero considerati per l'appunto quelli di s. P., dei due « fratelli » e della « sorella », secondo il testo della *Vita Placidi*. In seguito se ne trovarono altri. La notizia fece epoca, e l'arcivescovo di Messina, il 13 nov. dello stesso anno, ottenne da Sisto V che il martirio di s. P. e dei suoi compagni fosse inserito nel *Martirologio Romano* e la loro festa celebrata, con rito doppio a Messina e nella provincia, e con rito semplice dalla Chiesa universale (v. *Acta SS. Octobris*, III, Parigi 1866, pp. 107-108). Questi fatti furono decisivi per il culto di s. P. anche nell'intero Ordine Benedettino. Le ultime resistenze cedettero all'entusiasmo suscitato dall'invenzione dei corpi di Messina: nel 1600 il capitolo generale della Congregazione di Bursfeld decise di celebrare la festa di s. P., « protomartire dell'Ordine », e con il *Breviarium monasticum* riformato da Paolo V nel 1612, e imposto a tutti i monaci e le monache dell'Ordine Benedettino nel 1616, la festa di s. P. raggiunse il massimo sviluppo. Gli episodi della *Vita Placidi* di Pietro Diacono ispirarono i testi liturgici propri, specialmente le lezioni del secondo Notturno.

Ma proprio quando il culto di s. P. raggiunse, all'inizio del sec. XVII, il suo apogeo, si iniziava da parte della storiografia erudita un esame severo dell'opera di Pietro Diacono. Le prime osservazioni critiche sono mosse dal Baronio (v. *Annales Ecclesiastici*, ad a. 541, parr. 27-29); giudizi severi sulla *Vita Placidi* dello pseudo-Gordiano sono stati formulati dal Mabillon, che ne rileva i numerosi errori, accettando però il fatto del martirio soprattutto per deferenza verso la decisione di Sisto V



PLACIDO, discepolo di s. Benedetto. Andrea Sabatini da Salerno, *I ss. Benedetto, Mauro e P.* Napoli, Museo e Gallerie di Capodimonte (sec. XVI).

(foto Anderson)

(v. *Acta* citt. in bibl.), e dal bollandista De Bue che ebbe il merito di distinguere nettamente il culto ad un s. P. confessore fino al sec. XII dalla successiva aggiunta del martirio: ma egli pure, per le stesse ragioni di prudenza, non raggiunse le conclusioni alle quali le sue ricerche lo avrebbero condotto. Piú esplicite nel sec. XIX le critiche dell'Amari e del Wattenbach (v. bibl.).

Il decreto *Ad humillimas* della S. Congregazione dei Riti del 1906 (in ASS, XXXIX [1906], p. 230) confermava il culto di s. P. martire per l'Ordine Benedettino. Era l'ultimo intervento notevole in questo senso. Infatti nel 1909 il Caspar pubblicò il suo studio sulle falsificazioni di Pietro Diacono (v. bibl.) dimostrando l'inconsistenza della *Vita Placidi*: secondo quel testo infatti gli arabi sarebbero arrivati in Sicilia dalla Spagna, dove nel sec. VI non esistevano; Gordiano afferma di essere fuggito, ma è in grado di saper tutto, anche ciò che riguarda la presunta ricostruzione del monastero di Messina; manca inoltre ogni base documentaria: infatti il martire P. del 5 ott. è riportato in martirologi anteriori a s. Benedetto e a s. Gregorio Magno.

In tal modo, in sede storica, la leggenda di s. P. martire appariva priva d'ogni fondamento; e tuttavia è stata ancora ripetuta in opere di carattere divulgativo, anche se sempre piú raramente. Il Berlière nel 1921 esponeva la vera storia del culto di s. P., ed intanto la S. Congregazione dei Riti fin dal 1916 aveva permesso all'Ordine Benedettino di abbandonare per la festa di s. P. i testi propri accolti nel Breviario di Paolo V, ed usare il Comune dei martiri. Infine con il Calendario perpetuo per l'Ordine Benedettino, approvato dalla S. Congregazione dei Riti il 25 lugl. 1961, secondo un voto ripetutamente espresso dagli eruditi dell'Ordine stesso (v. Berlière, art. cit., p. 45; *Vies des Saints,* X, p. 121) s. P. è tornato ad essere ritenuto un santo confessore, ed è venerato con il condiscepolo Mauro al 5 ott. Il Calendario del Breviario e del Messale Romano, promulgato nel 1960, continua invece a ritenerlo martire, ma la festa è ridotta a semplice commemorazione. Nell'archidiocesi di Messina s. P. martire continua ad esser il patrono principale con festa di prima classe al 5 ott. La revisione degli Atti dei martiri, auspicata dal Concilio ecumenico Vaticano II (*Costituzione sulla Sacra Liturgia,* n. 92 c), non mancherà di riportare il culto al santo discepolo di s. Benedetto nella sua piena verità: i monaci continueranno a venerarlo come il fanciullo educato alla santità dallo stesso s. Benedetto ed un esempio per tutti coloro che giungono al monastero in giovane età (in alcuni monasteri nella festa di s. P. sono i novizi con il loro padre maestro a celebrare le sacre funzioni: v. *Vies des Saints,* X, p. 121), mentre in Sicilia il culto dovrà essere rivolto all'antico martire, ricordato nei martirologi della Chiesa.

Bibl.: I. Vita. L'ed. critica dell'unica fonte, i *Dialogi* di s. Gregorio Magno, si ha in *Gregorii Magni Dialogi,* ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 86, 88, 89, 90. Sull'indole di questa fonte letteraria, v. V. Monachino, s.v. *Gregorio I,* in BSS, VII, col. 268; l'ipotesi di J. H. Wansbourgh (*St. Gregory's Intention in the Stories of St. Scholastica and St. Benedict,* in *Revue bénédictine,* LXXV [1965], pp. 145-51), secondo cui l'autore dei *Dialogi* avrebbe scelto anche i nomi dei personaggi per inculcare una particolare virtú, non è sufficientemente documentata. Da queste scarse informazioni non è possibile elaborare una *Vita* di s. P. Per il presunto anno della presentazione a s. Benedetto: v. Mabillon, *Annales,* I, p. 38. Cenni a s. P. in base agli episodi dei *Dialogi,* si hanno in tutte le biografie di s. Benedetto, v. le piú importanti cit. in BSS, II, s. v. *Benedetto* di Norcia, coll. 1162-63. Pare che gli episodi dei *Dialogi* non abbiano contribuito molto a diffondere il culto di s. P. (v. B. de Gaiffier, *À propos des saints du livre. II des Dialogues,* in *Anal. Boll.,* LXXXIII [1965], pp. 73-74).

II. Culto. Le *Vitae* composte da Pietro Diacono sono state pubblicate piú volte; v. L. Lippomano, *Vitae Sanctorum,* V, 1581, ff. 202v-212r; Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* I, pp. 172 sgg.; Mabillon, *Acta,* I, pp. 42-74 (quella dello pseudo-Gordiano), pp. 74-76 (la *Vita* anonima, piú breve); *Acta SS. Octobris,* III, Parigi 1866, pp. 114-38 (ps-Gordiano); pp. 139-47 (ps-Stefano Aniciense). Sull'autore di queste *Vitae,* v. E. Caspar, *Petrus Diaconus und die Montecassineser Fälschungen,* Berlino 1909, specialmente pp. 47-72; A. Mancone, in *Enc. Catt.,* IX, col. 1435 (con bibl.), e le precisazioni di T. Leccisotti in *I Regesti dell'Archivio dell'Abbazia di Montecassino,* I, Roma 1964, pp. VI-XVII. La cronaca dell'invenzione delle presunte reliquie di s. P. in Messina nel 1588 è stata pubblicata da F. Gotho, *Breve ragguaglio dell'Inventione e feste de' gloriosi martiri Placido e compagni,* Messina 1591 (riportata in parte da Mabillon, *Annales,* I, p. 92), ma già accolta da F. Passari, *Vita di s. Placido e suo martirio,* Venezia 1589.

Notizie generali sul culto di s. P. (con brevi cenni agli episodi dei *Dialogi* di s. Gregorio Magno) si hanno in: Mabillon, *Annales,* I, pp. 38, 90-93; id., *Acta,* I, pp. 42-76; A. Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia,* I, Firenze 1854, pp. 100-102 (Catania 1933², pp. 219-222); *Acta SS. Octobris,* III, Parigi 1866, pp. 65-147 (l'ampia dissertazione è del De Bue); W. Wattenbach, *Deuschlands Geschichtsquellen,* II, Berlino 1894⁶, p. 237; U. Berlière, *Le culte de S. Placide,* in *Revue bénédictine,* XXXIII (1921), pp. 19-45 (ancora fondamentale); Zimmermann, III, pp. 138-40; IV, p. 92; L. T. White, *Latin monasticism in Norman Sicily,* Cambridge 1938, pp. 8-10; I. Müller, *Barocke Hymnen auf die hll. Placidus und Sigibert,* in *Revue d'histoire eccl. suisse,* XL (1946), pp. 235-40; Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de St. Benoît,* I, Maredsous 1948², pp. 38-74; *Vies des Saints,* X, pp. 119-22 (con ampia bibl.); I. Cecchetti, in *Enc. Catt.,* IX, col. 1597; P. Cousin, *Précis d'histoire monastique,* s. l., s. d. [1959], p. 146; A. Lentini, *Sull'Ufficio dei SS. Mauro e Placido nel calendario benedettino,* in *Rivista Liturgica,* XLIX (1962), pp. 285-88; P. Minutoli, *Vita di s. Placido discepolo di san Benedetto, martirizzato in Messina l'anno 541,* Messina 1962 (opera divulgativa della leggenda del martirio); A. Amore, *Note agiografiche sul Calendario perpetuo della Chiesa universale,* in *Antonianum,* XXXIX (1964), pp. 49-51; R. Grégoire, *Prières liturgiques médiévales en l'honneur de S. Benoît, de Ste Scolastique et de S. Maur,* in *Analecta Monastica,* 7ª ser. (= *Studia Anselmiana,* 54), Roma 1965, pp. 47, 55, 70, 72.

Giorgio Picasso

Iconografia. La vita e la leggenda di P., con i particolari reali dell'esistenza del monaco benedettino e quelli aggiunti dalle narrazioni successive si rilevano dalla varia e ricca iconografia

del santo, che viene assai spesso associata a s. Benedetto e a s. Mauro. Accanto a s. Benedetto, che siede in trono circondato dai santi dell'Ordine, lo vediamo in una miniatura della scuola dell'Orcagna nella Collezione Holford di Londra, e in una serie delle scene della vita di s. Benedetto stesso negli affreschi di Spinello Aretino (sec. XIV) in S. Miniato a Firenze, negli affreschi di scuola toscana del XV sec. a Badia di Passignano, negli affreschi del Chiostro degli aranci nella Badia di Firenze, nella predella di Lorenzo Monaco agli Uffizi, negli affreschi di Luca Signorelli a Monte Oliveto maggiore.

Spinello Aretino a S. Miniato ha pure rappresentato P. salvato dalle acque ad opera di s. Mauro, scena ripetuta in un dipinto di scuola francese del sec. XIV e in una tavola di Filippo Lippi (Nat. Gal. Washington USA) e nella predella di Andrea di Giusto (sec. XV) a Prato. La sua presenza tra i martiri di Messina, Eutichio, Vittorino, Flavia (detta sua sorella) e compagni viene attribuita alla confusione con altro P., martirizzato in Sicilia.

P. veste l'abito benedettino, ha un aspetto ancora giovanile, talvolta porta la croce o la palma, talaltra il libro o il pastorale e la mitra. Tra le rappresentazioni piú antiche vi sono quelle degli affreschi nella Grotta del Salvatore a Vallerano presso Viterbo (scuola romana del sec. X), assai danneggiati, ma dove risulta chiaro il nome; il mosaico del sec. XII di Monreale, anche contraddistinto dal nome, l'affresco, col nome, nel Sacro Speco di Subiaco, in cui il santo appare giovanissimo, col rotolo fra le mani. Nello stesso Sacro Speco affreschi di scuola umbra del sec. XV narrano il ciclo della vita, con gli episodi del rifiuto dell'apostasia, il gruppo dei martiri e l'opera di sostegno e conforto esercitata dal santo a favore dei compagni durante il martirio.

Ancora al martirio si riferisce il dipinto del Coreggio nella Gall. Naz. di Parma in cui, secondo la leggenda messinese, P. è inginocchiato accanto alla sorella Flavia, essa pure in preghiera.

Immagini di P. troviamo poi a Spoleto, in un polittico di scuola umbra del XV sec. insieme con s. Eutichio e, ancora della stessa scuola, sempre a Spoleto, in un affresco della chiesa di S. Giuliano.

La diffusione del culto nelle chiese dell'Ordine ci ha dato numerose rappresentazioni di P. nell'arte tedesca. Ricordiamo fra l'altro le statue del sec. XVIII nella chiesa di S. Vincenzo a Breslavia e quella, movimentata e drammatica, nella chiesa di Niederaltaich, in cui il santo porta un ricco pastorale.

Bibl.: A. Bertini Calosso, *Gli affreschi della Grotta del Salvatore presso Vallerano*, in *Arch. R. Soc. Rom. di Storia patria*, XXX (1907), p. 205, tav. IV; Braun, coll. 610-11; C. Bandini, *Spoleto* (*Italia Artistica*), Bergamo [s.d.]; Réau, III, pp. 1112-13; Kaftal, coll. 853; G. Kaftal, *The Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting*, Firenze 1965, coll. 926-27.

Caterina Colafranceschi

PLACIDO santo, martire: v. Anastasio, Placido, Genesio e cc., ss., mm.

PLACIDO, abate in Abruzzo, santo. Nacque a Rosi, piccola frazione nelle vicinanze dell'antica Amiterno, in Abruzzo, probabilmente verso la fine del XII sec., da una famiglia di pii contadini, ai quali prestò largamente la sua opera appena fu in



Placido, discepolo di s. Benedetto. *Statua di P.* Niederaltaich, Chiesa del Monastero benedettino (sec. XVIII).

grado di lavorare. Molto pio, volle conoscere i salmi e istruirsi nella religione, ma non ebbe occasione di ricevere alcuna istruzione sistematica, cosicché rimase analfabeta. Questo però non gli impedí di fissare nella sua tenace memoria le indispensabili nozioni di dottrina cristiana e le preghiere piú comuni dei fedeli.

Sentendo forte la chiamata al servizio del Signore, partí segretamente da casa e si diresse in pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella, in Spagna, dove restò un anno. Al suo ritorno cadde gravemente ammalato e fu completamente immobilizzato nel letto. Finalmente, dopo cinque anni di inaudite sofferenze, guarí e allora riprese coraggiosamente i suoi pellegrinaggi: visitò le tombe degli Apostoli a Roma, il santuario di S. Michele sul monte Gargano, e gli altri numerosi luoghi pii che incontrava lungo il cammino delle sue peregrinazioni. Intanto si fece sempre piú insistente in lui il pensiero di fissare la sua dimora in qualche luogo. Ma un primo tentativo di vivere da eremita sul monte Corno, presso un altro romita dal quale aveva domandato e ottenuto l'abito monastico, fallí miseramente. P. allora discese al monastero di S. Nicola in Corno, situato ai piedi del monte, dove si fermò un anno, per passare poi al servizio della chiesa di S. Salvatore. L'importunità di una donna lo costrinse a fuggire di lí e a rifugiarsi in una caverna delle vicinanze. Senonché, essendo questa troppo vicina all'abitato, dopo cinque mesi dovette fuggire di nuovo per trovar riparo sotto una roccia al di sopra di Ocre.

Qui restò ben dodici anni. I fedeli delle vicinanze, che avevano conoscenza della fama della sua santità e gli attribuivano vari miracoli, volevano vederlo e ascoltare la sua parola; perciò tentarono di giungere al suo rifugio. Ma poiché questo si trovava in un luogo quasi inaccessibile, ben pochi potevano riuscire a raggiungerlo. Anzi un giorno, un sacerdote di nome Simeone, che vi si era recato, cadde in un precipizio perdendovi la vita. Il santo allora, addolorato della disgrazia e reputandosi causa di quel triste avvenimento, lasciò la cara solitudine, trasferendosi su di una montagna boscosa. Nonostante le sue eroiche austerità di vita, molti discepoli si misero al suo seguito ed egli ottenne dal conte Berardo di poter prendere possesso di una collina sassosa e deserta, che dominava la città di Ocre (nov. 1222), dove eresse un monastero sotto il titolo di Santo Spirito di Val d'Ocre. P. si dimostrò allora un abile organizzatore, facendo abbattere le rocce, piantare alberi e dando alla zona un aspetto completamente nuovo. Quando sentí venir meno le forze per la vecchiaia, volendo dare consistenza alla sua fondazione, la sottomise, nel 1248, al monastero cistercense di Casanova, diocesi di Penne, filiazione di Clairvaux.

P. morí in quello stesso 1248, il 12 giug., assistito dall'abate di Casanova. I molti miracoli attribuiti alla sua intercessione resero subito popolare il suo culto. Il corpo fu sepolto sotto l'altare maggiore di Santo Spirito, mentre due serie di affreschi sulle pareti della chiesa illustravano ai fedeli il racconto della sua mirabile vita. La festa si celebra il 12 giugno.

BIBL.: Ughelli, VI, pp. 722-24; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 608-16; L. Janauschek, *Origines Cistercienses,* I, Vienna 1877, p. 248; BHL, II, p. 99, n. 6865; *Anal. Boll.,* XXX (1911), pp. 230 sg.; Zimmermann, II, pp. 302-304; *Vies des Saints,* VI, pp. 213-15.

Giovanni Mongelli

PLACIDO (fr. *Placide, Plait*), abate di AUTUN, santo. Il culto reso a P. nella basilica di S. Sinforiano di Autun è antico, ma non abbiamo alcun dato certo su questo personaggio. Antichi martirologi ne hanno fatto un vescovo di Autun benché egli non figuri affatto nel catalogo di questa città; altri, di cui quattro mss. del *Martirologio Geronimiano,* lo menzionano al 6 o 7 magg. col titolo di prete e abate della basilica di S. Sinforiano. L'abbaziato di P. si porrebbe allora prima del 731, data in cui la basilica fu incendiata e completamente distrutta dai Saraceni.

BIBL.: *Gallia christ.,* IV, col. 438; *Acta SS. Maii,* II, Parigi 1866, pp. 137-38; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 237; Zimmermann, II, p. 158.

Philippe Rouillard

PLACIDO (PLACITO) da RECANATI, beato: v. BARTOLOMEO da Recanati.

PLACIDO, santo, martire in SVIZZERA: v. SIGISBERTO e PLACIDO, ss., mm.

PLACIDO, EUTICHIO e COMPAGNI, santi, martiri in SICILIA. Il *Martirologio Geronimiano* li ricorda il 5 ott. con la generica indicazione topografica « in Sicilia » e con una variante nel numero dei compagni: trenta nei codd. *Bernense* e *Wissenburgense,* otto nell'*Epternacense.* Chi fossero e quando perirono i nostri martiri è impossibile precisare, poiché manca qualsiasi antica notizia degna di fede; debbono comunque attribuirsi al periodo delle persecuzioni. Leggende medievali identificarono P. col famoso discepolo di s. Benedetto (v.) imbastendo un racconto agiografico in cui figurano anche altri santi commemorati lo stesso giorno nel *Geronimiano,* che appartengono certamente ad altri luoghi, e che sarebbero stati tutti uccisi a Messina nel sec. VI durante una scorreria di pirati arabi.

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 541; I. Cecchetti, in *Enc. Catt.,* IX, col. 1598; A. Amore, *Note agiografiche sul Calendario perpetuo della Chiesa universale,* in *Antonianum,* XXXIX (1964), pp. 49-51.

Agostino Amore

PLACILLA, imperatrice, santa. Era figlia di un importante personaggio spagnolo, Flavio Claudio Antonio, che fu prefetto della Gallia e divenne console con Siagrio nel 382. Il suo nome era Elia Flacilla, ma i bizantini, nel cui calendario figura, preferiscono chiamarla Placilla. Sposò il generale Teodosio, che divenne imperatore alla morte di Valente (378), e quindi fu incoronata imperatrice, divenendo madre di due futuri imperatori: Arcadio (395-408) e Onorio (395-423).

Cristiana, seppe trarre profitto da questa sua nuova posizione per dedicarsi alle opere di bene, visitando i poveri e i malati ai quali rendeva anche i piú umili servizi. Tutti gli storici antichi che trattano di quest'epoca sono concordi nel lodarne le virtú. Seppe far buon uso della sua influenza sull'imperiale sposo ispirandolo a prendere sagge decisioni; è certo, fra l'altro, che contribuí moltissimo ad aiutarlo nella lotta contro il paganesimo. Quando la plebaglia d'Antiochia, sollevatasi, abbatté la sua statua di bronzo e ignominiosamente la trascinò attraverso la città (386), fu lei che impedí a Teodosio di punire duramente i rivoltosi e di ridurre la città al rango di un semplice villaggio, come aveva manifestato di voler fare.

Morí nel 386 e s. Gregorio di Nissa pronunciò in suo onore un eloquente panegirico, che non aggiunge però alcun nuovo particolare alla vita dell'imperatrice. Ella figura nei sinassari bizantini il giorno 14 settembre.

BIBL.: Gregorio di Nissa, *Panegirico,* in PG, XLVI, coll. 877-92; K. Dukakis, Μέγας Συναξαριστής, (sett.), Atene 1894, pp. 185-87; *Synax. Constantinop.,* p. 46, nn. 17-22; BHG, II, p. 210, n. 1548; N. Q. King, *The Emperor Theodosius,* Londra 1961.

Raymond Janin

PLANIO, santo, martire di TERNI: v. CLAUDIO, CARBONATO, TIBUDIANO e PLANIO, ss., mm.



PLACIDO, EUTICHIO e CC. Antonio Allegri, detto il Correggio, *Martirio dei santi P. e Flavia.* Parma, Galleria Nazionale (sec. XVI).

(foto Anderson)

PLASDEN, Polidoro, beato, martire in Inghilterra. Nato a Londra nel 1563, ricevette la sua educazione ecclesiastica dapprima nel Collegio inglese di Reims, che lasciò tuttavia l'8 marzo 1585 (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay,* ed. T. F. Knox, Londra 1878, p. 204) per andare a proseguire i suoi studi teologici nel Collegio inglese di Roma, dove venne accolto il 25 apr. seguente (cf. *Liber ruber Venerabilis Collegii Anglorum de Urbe,* ed. W. Kelly, I, Londra 1940, p. 56), quivi stesso ricevendo l'ordinazione sacerdotale nella basilica di S. Giovanni in Laterano il 7 dic. 1586 (cf. G. Anstruther, *Ordinations in Rome; information on the English Martyrs from the Roman Vicariate,* in *Recusant history,* IV [1957], p. 140).

Destinato alle missioni inglesi, rimpatriò il 2 sett. 1588, sotto il nome fittizio di Oliver Palmer. Dopo tre anni di attività missionaria, esplicata quasi certamente nella natia Londra, il P. venne quivi catturato dal famigerato persecutore Riccardo Topcliffe, la mattina dell'8 nov. 1591, in casa del gentiluomo Swithin Wells, in via Holborn, presso Gray's Inn Fields, al termine della celebrazione della Messa officiata dal suo amico Edmondo Genings a cui avevano assistito anche tre laici: Brian Lacey, Sidney Hodgson e Giovanni Mason. Rinchiuso nelle prigioni di Newgate, insieme con tutti i suddetti, il P. fu condannato poi alla pena capitale solo perché sacerdote, venendo quindi giustiziato al Tyburn il 10 dic. 1591.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 14, n. LIV), il beato P. viene commemorato il 10 dicembre.

Bibl.: Stanton, p. 593; R. Challoner, *Memoirs of the missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, p. 190; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 214-15.

Niccolò Del Re

PLATONE, santo, martire di Ancira. La lunga *passio* metafrastica di P. (v. BHG, II, pp. 210-11, nn. 1549-52) pubblicata nel Menologio di Simeone Logoteta (PG, CXV, coll. 404-25) non ci fornisce che poche notizie sulla persona del martire. Risulta soltanto che egli era di famiglia cristiana, originaria di Ancira, in Galazia (l'attuale Ankara), che era ancora molto giovane, e il suo zelo nella propagazione del Cristianesimo era stato una delle cause del suo arresto e del suo trasferimento davanti al tribunale del vicario (βικάριος) Agrippino.

Il nome di Agrippino ritorna nel racconto del martirio di Clemente di Ancira, ai tempi di Diocleziano e Massimiano (v. BSS, I, coll. 337-38, dove però non si danno notizie circa il preteso episcopato di Clemente in questa città), e di quello del gruppo di Eustochio, Gaiano e compagni, avvenuto nello stesso periodo (v. BSS, V, coll. 307-308, dove non è stata notata la contraddizione degli elementi cronologici dati negli Atti di questi martiri, là dove si afferma da un canto che il martirio ebbe luogo sotto Massimiano, quindi prima del 305, e dall'altro si pretende che Eustochio fosse battezzato, dopo la conversione, dal vescovo [ariano, fra l'altro] Eudossio di Antiochia che occupò quella sede negli aa. 357-60 [v. M. Spanneut, in DHGE, XV, coll. 1338-39]).

La menzione di Agrippino nella *passio* indica, di conseguenza, che almeno nello spirito del redattore di questo testo, P. deve essere annoverato tra i martiri del tempo di Diocleziano e di Massimiano, cosa che non appare esplicitamente nel corso del racconto, ma è invece notata nella notizia dei sinassari. La narrazione in effetti è occupata completamente dai diversi interrogatori subiti da P., a intervalli piú o meno ravvicinati; dai vari tormenti che gli sono ogni volta inflitti; dall'incrollabile costanza del martire nel rispondere al suo giudice con una lucidità che meraviglia in mezzo alle torture piú penose; ed infine dalla sua decapitazione fuori della città nel luogo chiamato « campo » dove il suo corpo fu sepolto da alcuni cristiani che lo avevano raccolto. Il martirio ebbe luogo un 18 nov.

I sinassari bizantini, infatti, hanno inserito a questo giorno la notizia di P., che fornisce un breve riassunto della *passio.* Non si può parlare di dipendenza diretta della notizia dei sinassari in rapporto alla *passio,* risalendo entrambi i testi piú probabilmente ad un testo piú antico oggi perduto. La notizia inoltre comincia con un particolare nuovo; P. è fratello del martire Antioco. Ora, precisamente la notizia dei sinassari relativa ad Antioco il medico (v. BSS, II, coll. 1290-300) al 16 lugl. ricorda che questo santo era fratello del martire P. Se questo stesso testo (come la *passio* del resto) aggiunge che Antioco era originario di Sebaste e non di Ancira, si tratta verosimilmente soltanto di una contraddizione apparente poiché, come ha giustamente rilevato G. Lucchesi (BSS, cit.) quest'ultima ebbe in epoca imperiale anche il nome di Sebaste dei Tectosagi (v. Pauly-Wissova, I, 2, col. 2222).

Il Sinassario armeno di Ter Israël contiene anch'esso la memoria di P. al giorno corrispondente del 10 tre con una notizia piú lunga di quella dei sinassari bizantini, ma senza fornire alcun particolare nuovo in rapporto alla *passio* metafrastica se non l'inserimento della parentela fra P. e Antioco. È interessante anche confrontare questa memoria con la *passio* di P. scritta in armeno (BHO, p. 218, n. 996).

Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* annuncia P. al 18 nov., ma già al 22 ott. i calendari georgiani hanno registrato una « deposizione di P. » non documentata altrove.

Prima di concludere con la tradizione bizantina

relativa a P. è il caso di notare che a Costantinopoli il 18 nov. aveva luogo la σύναξις di P. nel suo *martyrion* ἐν τοῖς Δομνίνου ἐμβόλοις. Questo santuario è senza dubbio quello nominato nella lettera di s. Nilo a Tauriano (*Ep.* II, 2, 178, in PG, LXXIX, col. 292), e la cui costruzione risalirebbe, come riferisce Procopio (*De aedificiis,* I, 4, ed. Dindorf, p. 190), a Giustiniano. Esso conteneva probabilmente soltanto una parte delle reliquie di P., poiché Teodosio nel suo *De situ terrae sanctae* precisa: « Civitas Anquira, quae est in provincia Gallatiae, ubi est sanctus Platon martyr » (P. Geyer, *Itinera Hierosolimitana,* in CSEL, CLXXV, Turnhout 1965, p. 144).

Il *Martirologio Geronimiano,* contrariamente alla data tradizionale del 18 nov., annuncia P. il 22 lugl. in accordo con il *Martirologio Siriaco* del IV sec. (in cui si deve correggere Ḥazīrān [giug.] in Tammūz [lugl.]). Questa data che si avvicina a quella del 16 lugl. in cui è commemorato Antioco, fratello di P., sarà quella conosciuta dagli occidentali (presso i quali tuttavia Antioco non è celebrato). Floro, infatti, inserí P. nel suo Martirologio al 22 lugl. riprendendo l'elogio del *Geronimiano* con l'aggiunta: *cuius Acta habentur* (che si trova in qualche ms. del *Geronimiano*) e precisa che si tratta proprio del *dies natalis* del martire.

Adone e Usuardo ripresero successivamente nei loro Martirologi lo stesso annuncio.

C. Baronio conserva la data del 20 lugl. nel *Romano,* componendo però un elogio piú lungo del semplice annuncio dei suoi predecessori, ispirandosi alle fonti liturgiche bizantine, in cui, come afferma lui stesso, aveva trovato la memoria di P. al 18 nov. (non al 18 dic. come egli dice per errore). All'aggiunta *cuius Acta habentur* dei martirologi storici egli preferisce una propria nota informativa: « cuius miracula in subveniendis captivis Acta secundae synodi Nicaenae testantur ». Questa precisazione è esatta, poiché effettivamente al settimo concilio, II di Nicea (787), nella quarta sessione, fu letta una lettera di s. Nilo al *silenziario* Eliodoro nella quale si fa un'allusione ai miracoli operati per l'intervento di P.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, pp. 324-25; *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 226-35; PG, CXVII, col. 165 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 233-35, n. 1; Quentin, pp. 336, 434, 482; *Le synaxaire arménien de Ter Israël,* ed. G. Bayan (*IV. Mois de Tré*), in PO, XVI, pp. 62-64; Delehaye, *Origines,* pp. 156, 240; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 390, n. 8; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 300, n. 3; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 418; Mariani, BS, p. 41; Garitte, pp. 364, 388; S. Eustratiades, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s.d.], pp. 394-95; Μηναῖον τοῦ Νοεμβρίου, ibid., p. 224; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 271.

Joseph-Marie Sauget

PLATONE, abate in Bitinia, santo. P. fu uno dei piú grandi monaci che nel Medioevo diedero lustro al Monte Olimpo, presso Brussa; fu anche vittima della persecuzione per la sua fedeltà alla fede e per la sua ubbidienza alle norme ecclesiastiche.

Nacque a Costantinopoli nel 740 ca. da una famiglia ricca e tenuta in grande considerazione. Morti i genitori in seguito ad un'epidemia di peste (747), fu educato da uno zio, tesoriere-pagatore imperiale, che gli fece impartire un'eccellente formazione intellettuale e religiosa. Dopo una giovinezza trascorsa nella pratica di un vero cristianesimo, P. vendette tutti i suoi beni e distribuí ai poveri la maggior parte della sua fortuna che era considerevole; si diresse quindi verso il Monte Olimpo e si fece monaco nel convento dei Sìmboli, di cui divenne egumeno.

I parenti, intanto, non avevano avuto piú sue notizie, ma, improvvisamente ricomparve a Costantinopoli, verso l'880, creduto un « risuscitato dai morti », secondo la testimonianza di s. Teodoro Studita, figlio della sorella di P., Teoctista.

Il suo aspetto ascetico celava una singolare forza di attrazione ed egli la usò per predicare le virtú cristiane troppo dimenticate da una società frivola, trasformando cosí la vita di numerose famiglie, fra cui quella di sua sorella che fu la prima a profittare di questa influenza benefica; tutti i suoi membri, infatti, furono conquistati alla vita monastica: i genitori, Fotino e Teoctista, i loro tre figli, la lora figlia, e i tre fratelli di Teoctista. Quest'ultima e sua figlia entrarono in un convento della capitale; Fotino, i tre figli e i tre cognati liquidarono il loro patrimonio e si ritirarono nella loro proprietà di Saccoudion sul Monte Olimpo organizzandovi la vita religiosa sotto la direzione di P. (781).

I suoi consigli erano accolti come oracoli celesti dal nipote Teodoro, alla cui formazione egli si dedicò particolarmente. Sotto la loro direzione i monaci consacrarono allo studio delle scienze sacre la maggior parte del tempo che lasciava loro la regola, pur continuando a rimanere fedeli ai digiuni, alle penitenze e alle lunghe preghiere in uso nei monasteri ferventi. La vita monastica fu riformata secondo i principi di s. Basilio; i domestici furono licenziati e il tenore di vita ridotto allo stretto necessario. Questo esempio fu imitato da numerosi monasteri e divenne l'ideale che tutti cercavano di raggiungere. Colpito dalle grandi qualità e dal fervore di Teodoro, P. lo fece ordinare sacerdote dal patriarca Tarasio, malgrado la sua resistenza (787 o 788). Essendosi poi gravemente ammalato, gli fece prendere la direzione della casa con l'approvazione di tutti (794).

Una difficile prova attendeva però la comunità: all'inizio del 795, il giovane imperatore Costantino VI, figlio di Irene, con falsi pretesti, ripudiò la moglie legittima Maria d'Armenia e volle sposare una dama d'onore di sua madre, chiamata Teodota, prossima parente di P. e di Teodoro. Ma il

patriarca Tarasio rifiutò ostinatamente di pronunciare lo scioglimento del matrimonio canonicamente valido e, di fronte a questa resistenza, Costantino minacciò di riprendere la persecuzione iconoclasta. Il prete Giuseppe, economo della Grande Chiesa, benedisse il secondo matrimonio e il patriarca Tarasio non osò opporsi. La resistenza venne però da un'altra parte: P. e Teodoro, parenti dell'imperatrice adultera, protestarono in nome dell'indissolubilità del vincolo coniugale e rifiutarono ogni contatto con l'imperatore. Indignato per il loro atteggiamento, questi fece condurre P. a Costantinopoli e tentò di farlo cedere, ma, non essendovi riuscito, infierí duramente contro di lui, che fu gettato in un'angusta prigione; il monastero di Saccoudion fu saccheggiato e la comunità sciolta; Teodoro fu condotto a Tessalonica sotto scorta militare con undici dei suoi monaci. Dopo qualche mese, una congiura di palazzo restituí la libertà ai perseguitati e Costantino VI venne detronizzato; sua madre gli fece estirpare gli occhi ed egli morí poco dopo in seguito a questo supplizio (19 ag. 797). I monaci poterono cosí ritornare a Saccoudion e restaurare il monastero.

Poco tempo dopo, però, un'improvvisa incursione degli Arabi li obbligò a cercare rifugio nella capitale, dove l'imperatrice Irene offrí loro il monastero di S. Giovanni Battista che il senatore *Studius* aveva fondato nel 462 e che la persecuzione iconoclasta aveva devastato (798). S. Teodoro ne divenne l'egumeno e, d'accordo con P., organizzò la vita religiosa in maniera da fare del monastero un focolaio di scienza ecclesiastica con lo studio della Sacra Scrittura e delle opere dei Padri, e con la composizione di opere religiose. Teodoro e P. copiavano manoscritti.

Ma una nuova tempesta doveva abbattersi sulla comunità. Alla morte del patriarca Tarasio (25 febb. 806), l'imperatore Niceforo volle dargli come successore un pio laico, Niceforo, direttore d'un ospizio. P. e Teodoro sconsigliarono questa scelta, ma non furono ascoltati; un sinodo compiacente ai voleri dell'imperatore, inoltre, restituí al prete Giuseppe la dignità di economo della Grande Chiesa e i diritti sacerdotali. Teodoro, presente alla seduta, protestò coraggiosamente contro questa decisione di debolezza. Seguirono due anni di tranquillità, poi nell'808, per resistenza alla volontà imperiale, P. e Teodoro furono citati a comparire davanti a un sinodo che li condannò. Entrambi furono imprigionati e poi condotti in esilio, e i monaci di *Studion,* che rimanevano loro fedeli, furono espulsi. P. languiva in una cella simile ad una cisterna, sotto la guardia di monaci che gli rifiutavano le cose necessarie alle sue infermità. La persecuzione finí con la disfatta e la morte dell'imperatore Niceforo in una battaglia contro i Bulgari (25 lugl. 811) e P. poté ritornare nel monastero di *Studion,* dove morí, a ca. settantacinque anni, il 4 apr. 814, poco tempo prima della persecuzione di Leone V l'Armeno contro il culto delle immagini, persecuzione di cui rimasero vittime s. Teodoro e numerosi monaci di *Studion.*

Non è stata scritta alcuna *Vita* di P., ma egli è ben noto attraverso quella del suo nipote Teodoro, l'orazione funebre che questi gli consacrò e i cronisti dell'epoca. Non ha lasciato opere scritte, ma i suoi esempi, il ruolo coraggioso da lui sostenuto per la difesa dei diritti della Chiesa e le sofferenze che gli furono imposte dai suoi persecutori hanno fatto di lui un confessore della fede e uno dei piú illustri campioni dell'ortodossia. I sinassari del X sec. non indicano ancora la sua festa, che appare per la prima volta, con una semplice menzione, nel *Parisinus 1587* dell'XI sec. (*Synax. Constantinop.,* col. 585, nn. 31-32). La festa si celebra il 4 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Anversa 1675, pp. XLVI-LIV; Teodoro Studita, *Parva Catechesis,* in A. Mai, *Scriptorum veterum nova collectio,* Roma 1825-1838, IX, pp. 80, 162-64; PG, XCIX, coll. 805-50; E. Auvray, *S.P.N. Theodori, Studitis praepositi, Parva Catechesis,* Parigi 1891, pp. 121-23, 239-42; L. Marin, *Saint Théodore,* ibid. 1906; B. Hermann, *Verborgene Heilige des griech. Ostens,* Kevelaer 1931, pp. 163-71; B. Menthon, *L'Olympe de Bithynie,* Parigi 1935, pp. 170-79; *Vies des Saints,* IV, pp. 92-97; BHG, II, p. 211, nn. 1553-1553 c; O. Volk, in LThK, VIII², pp. 554-55.

Raymond Janin

PLATONIDE, santa. I menei bizantini annunciano al 6 apr. la memoria di P. senza però fornire su di lei alcuna notizia, né fornisce la minima informazione il distico eroico in suo onore.

Dopo questo annuncio gli stessi menei aggiungono quello di due martiri anonimi di Ascalona, in Palestina, il cui distico dice soltanto che morirono dopo essere stati sepolti fino alle anche.

Si sa, d'altro canto, che due giorni prima, il 4 apr., i sinassari bizantini commemorano Platone, egumeno del monastero di Studion (v.), ed alcuni menei (Mc, v. *Synax. Constantinop.,* coll. 585-86) a questo stesso giorno annunciano « Platone e due altri in pace », mentre abitualmente sono tre e non due i santi menzionati dopo Platone con la formula « in pace », cioè Theonas, Simeone e Fervino.

C. Baronio, sotto l'influenza di un annuncio del tipo di Mc, che trovò nel cosiddetto *Menologio del card. Sirleto,* introdusse al 6 apr., con un elogio unico, P. (scritto correttamente *Platonidis* [e non *Platonis*], ma presentato come uomo, come nel menologio citato) e gli anonimi di Ascalona, facendone tre compagni martiri di questa città.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 154; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 539; J. Basnage, *Thesaurus Monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 422 (= *Menologio del card. Sirleto*); *Synax. Constantinop.,* coll. 589-90, ll. 41-43; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 127, n. 4; *Vies des Saints,* IV, p. 137; S. Eustratiades, 'Αγιολόγι-

ον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας Atene [s.d.], pp. 311, 295; Μηναῖον τοῦ Ἀπριλίου, Atene 1961, p. 33.

Joseph-Marie Sauget

PLAUTILLA, vedova romana, santa (?). Fu introdotta nel *Martirologio Romano* al 20 magg. dal Baronio, il quale, nella nota apposta al latercolo, afferma che di lei parlano la *passio* dei ss. Nereo e Achilleo e la *passio Pauli* dello pseudo-Lino. In realtà, in questo apocrifo del sec. IV-V, si racconta che mentre l'apostolo era condotto al martirio incontrò la nobilissima matrona P. alla quale chiese un fazzoletto per bendarsi gli occhi durante la decapitazione e di aspettare il suo ritorno; infatti quando i soldati tornarono in città, ritrovarono P. che mostrò loro il fazzoletto a lei restituito miracolosamente da Paolo, intriso del suo sangue.

L'autore della *passio Nerei et Achillei,* invece, afferma che P. era sorella del console Clemente e che era stata battezzata dall'apostolo Pietro di cui curò la sepoltura.

Data la poca attendibilità storica delle due fonti e la mancanza di qualsiasi altra notizia sulla figura e il culto di P., bisogna purtroppo concludere che si tratta di un personaggio fittizio.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1630, p. 251; *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, p. 633; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 199; *Vies des Saints,* V, pp. 393-94; M. Erbetta, *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento,* II, Roma 1966, pp. 294-95.

Agostino Amore

PLAUTO, santo, martire: v. EUTICHIO, PLAUTO ed ERACLEA, ss., mm.

PLAUTO, santo, martire di NICOMEDIA: v. CLAUDIANO e cc., ss., mm.

PLECHELMO, vescovo missionario, santo. Una biografia leggendaria del IX sec. (BHL, II, p. 999, n. 6867) narra che P. fu missionario, con s. Wiro e s. Otgero, ai tempi di Pipino nella provincia di Overijssel e nel Limburgo e fondò il monastero di Petersburg (chiamato poi St-Odilienberg a partire dalla fine del sec. XIII), nel Limburgo olandese, dove morí ca. il 713. Le sue reliquie si venerano a Oldenzaal (Overijssel) e a Roermond (Limburgo olandese). Un calendario di Utrecht del sec. X contiene una litania nella quale il nome di P. figura accanto a quelli di s. Willibrordo, s. Lebuino, s. Radbodo ed altri.

La festa si celebra il 15 luglio.

BIBL.: G. Molano, *Natales SS. Belgii,* Lovanio 1595, pp. 155-56; *Acta SS. Iulii,* IV, Bruxelles 1725, pp. 50-60; *Acta SS. Belgii,* VI, ibid. 1784, pp. 214-17; P. F. X. de Ram, *Vies des pères, martyrs et autres principaux Saints,* IV, ibid. 1854, p. 144; *Archief voor de geschiedenis van het aartsbisdom Utrecht,* II (1875), pp. 394-400; J.A.F. Kronenburg, *Neerlands Heiligen in vroeger eeuwen,* III, Amsterdam 1898, pp. 3-27; Jos. Habets, *Geschiedenis van het tegenwoordig bisdom Roermond,* I, Roermond [s.a.], pp. 230-32; Fr. von Sales Doyé, *Heilige und Selige der R. K. Kirche,* II, Lipsia [s.a.], p. 190; Zimmermann, II, p. 166; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* I, Bruxelles 1940, pp. 118, 139, 140, 156; *Vies des Saints,* VII, pp. 337-38; Torsy, col. 572; L. Bieler, in LThK, VIII², col. 559.

P. Gerlach

PLEMMONDO (PLEGMUND), arcivescovo di CANTERBURY, santo. Nativo della Mercia, P. passò gran parte della sua esistenza come eremita su un'isola a cinque miglia a Nord-Est di Chester, che da lui venne poi detta Plegmundham (attuale Plemstall). Uomo di grande pietà ed eminente per la sua vasta erudizione e la profonda conoscenza della S. Scrittura, P. fu chiamato a corte dal re Alfredo, che lo volle collaboratore nella sua attività letteraria.

A succedere sulla cattedra di Canterbury all'arcivescovo Etelredo, morto nell'889, fu elevato dallo stesso re Alfredo proprio il dotto P., che venne consacrato nell'890 e ricevette il pallio a Roma da papa Formoso. Ma quando l'elezione di quel pontefice fu invalidata nell'897, e nel 905 fu confermata la condanna di tutti i suoi atti e le sue ordinazioni, anche la posizione di P. sembrò farsi instabile, per cui nel 908 dovette recarsi nuovamente a Roma per essere riconfermato da Sergio III e per ottenere inoltre dal papa l'approvazione del piano di riordinamento della gerarchia, attuato poi l'anno seguente con la consacrazione di ben sette vescovi in un solo giorno. Alle due sedi già esistenti nel Wessex, cioè Winchester e Sherborne, a cui andarono rispettivamente Frithestan e Waerstan, vennero aggiunti tre vescovati di nuova costituzione, cioè Wiltshire, Somerset e Devonshire, assegnati nell'ordine ad Etelstano, Etelelmo (il quale succederà poi a P. nella metropolitana di Canterbury) e ad Eadhaed, mentre nel Dorchester andò Cenwulf ed a Selsey Beornege (cf. W. Hunt, *The English Church, from its foundation to the Norman conquest, 597-1066,* Londra 1931, pp. 294-96).

È una mera supposizione che P. abbia composto e redatto materialmente, nel periodo del suo eremitaggio, la prima parte dell'*Anglo-Saxon chronicle,* contenuta nel cod. di Winchester conservato attualmente nella biblioteca del Corpus Christi College di Cambridge, mentre è affatto certa la sua partecipazione alla traduzione della *Regula pastoralis* di s. Gregorio Magno, eseguita da re Alfredo, che nell'introduzione menziona esplicitamente P.

Dopo ventiquattro anni di governo pastorale, durante i quali si era attivamente prodigato per l'elevazione del popolo inglese, sostenendo dapprima l'opera del re Alfredo il Grande, poi quella del figlio Edoardo, da lui stesso incoronato re a Kingston nella Pentecoste del 901, il santo arcivescovo di Canterbury morí, in età molto avanzata, il 2 ag. 914, trovando sepoltura nella sua



PLETTRUDE. *Tomba di P.* Colonia, S. Maria *in Capitolio* (sec. XI).

cattedrale. È errato quindi l'anno della sua morte fornito dall'*Anglo-Saxon chronicle,* che indica la data del 923, confondendola con quella del suo successore Etelelmo, come è insostenibile l'affermazione di Guglielmo di Malmesbury, per il quale P. governò la sua diocesi per trentatre anni.

La commemorazione di s. P. si celebra il 23 luglio.

BIBL.: W. F. Hook, *Lives of the Archbishops of Canterbury,* I, Londra 1861, pp. 313-34; A. G. Knight, *The life of King Alfred the Great,* ibid. 1880, pp. 192-93; Stanton, p. 378; W. Hunt, in DNB, XV, pp. 1036-37; R. M. Clay, *The hermits and anchorites of England,* Londra 1914, pp. 16, 168; Zimmermann, II, pp. 490, 491-92.

Niccolò Del Re

PLESIA, santa, martire: v. ARMATA, ARBASIO, DIONIGI, ORO, PAOLO, LEVIORIO, ORFASIO e PLESIA, ss., mm.

PLESINGTON (PLESSINGTON), GUGLIELMO, beato, martire in INGHILTERRA. Ultimo figlio di Roberto P. e di Alice Rawstorne, G. (chiamato da alcuni anche Giovanni) nacque intorno al 1637 a Dimples, vicino a Garstang, nella contea di Lancaster.

Desideroso di abbracciare la vita ecclesiastica, si recò in Spagna, nel 1660, per entrare nel Collegio inglese di Valladolid sotto il nome fittizio di Scarisbrick, assunto in ricordo della vecchia scuola dei Gesuiti di Scarisbrick Hall, dove aveva compiuto i suoi primi studi. Ricevuta l'ordinazione sacerdotale a Segovia, il 25 marzo 1662, venne rimpatriato nell'apr. del 1663 « ob adversam valetudinem » (cf. *Registers of the English College at Valladolid, 1589-1862,* ed. E. Henson, Londra 1930, p. 169).

Ben poco si conosce della sua attività missionaria, sapendosi solo che esercitò il suo ministero a Holywell nel Flintshire, e a Puddington Hall nel Cheshire, dove fu cappellano di Guglielmo Massey. Incluso nell'elenco, preparato dal famigerato Titus Oates, dei presunti cospiratori della pretesa congiura papale (*Popish plot*), il P. fu arrestato sulla fine del 1678 e rinchiuso nelle prigioni del castello di Chester, venendo in seguito processato e condannato come reo di alto tradimento, solo perché sacerdote.

Condotto al patibolo, dopo altre nove settimane di duro carcere, fu impiccato a Chester il 19 lugl. 1679. Prima di porgere il collo al capestro, poté rivolgere un breve discorso agli astanti (riportato completo dal Challoner; v. op. cit. in bibl.), in cui, dopo aver paragonato ai martiri cristiani della Chiesa primitiva tutti coloro che in Inghilterra avevano sacrificato la loro vita per la vera fede, respinse energicamente tutte le accuse che erano state falsamente formulate contro di lui.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 18, n. CXXIX), il beato P. viene commemorato il 19 luglio.

BIBL.: J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics,* V, Londra - New York 1875, p. 322; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* II, Londra-Dumfries 1888, pp. 259-61; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 428; J. Warner, *The history of English persecution of Catholics and the Presbyterian plot,* ed. T. A. Birrell, trad. J. Bligh, I, Londra 1953, pp. 137-38, 293-95; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 599-600.

Niccolò Del Re

PLETTRUDE (lat. *Plectrudis*; ted. *Plektrudis*), santa. Nacque da una nobile famiglia franca nelle vicinanze di Treviri. Suo padre Ugoberto, parente del santo vescovo Teodardo, divenne, nel 705, vescovo di Maastricht e sua madre fu, come oggi viene generalmente riconosciuto, la b. Irmina, che morí come badessa di Ören ed è presumibilmente sepolta a Weissenburg. Andata sposa al maggiordomo franco Pipino, P. esercitò su di lui un benefico influsso e dal matrimonio nacquero due figli, Drogo e Grimoaldo che morirono precocemente. I suoi rapporti con lo sposo tuttavia furono spesso offuscati dalla presenza di una concubina, Alpaida (Chalpaida), da cui nacque Carlo Martello.

Partecipò in misura determinante alla fondazione nel 697-98 del monastero di Echternach, nell'odierno Lussemburgo, che fu affidato a s. Willibrordo, e a quella di Kaiserswerth con l'aiuto di s. Suitberto. Da questi due centri partirono missionari anglosassoni destinati in particolare alla conversione dei Frisoni.

Dopo la morte di Pipino nel 714, P. affidò la reggenza a Carlo Martello e si ritirò a Colonia, dove fondò una chiesa in onore della Madre di Dio, che piú tardi prese il nome di « S. Maria *in Capitolio* », e una comunità conventuale. Secondo la tradizione morí a Colonia il 10 ag. 725 e vi fu sepolta.

Il culto di P. rimase limitato alla chiesa da lei fondata e al convento di S. Maria *in Capitolio* dove la sua tomba si trovava nel centro del coro dinanzi all'altare maggiore e dove si conserva ancora il coperchio del sepolcro col ritratto della santa scolpito nel sec. XI.

Le notizie relative a P. derivano anzitutto dalla *Chronica Regia* del sec. XII, quindi sono tardive, ma la tradizione che la riguarda come fondatrice e come santa è rimasta ininterrotta. Il giorno della sua morte è stato sempre celebrato in S. Maria *in Capitolio* come « memoria Plektrudis reginae fundatricis huius ecclesiae » e malgrado l'opinione dei Bollandisti, il suo culto è provato senza alcun dubbio. Il Calendario di Essen del sec. XIII o XIV riporta il suo nome, così come le litanie del *Liber Capitularis* di S. Maria nel sec. XIV. La sua festa veniva celebrata prima il 10, piú tardi l'11 ag. ed anche il 18 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 607; *Octobris,* XIII, Parigi 1889, pp. 836 sgg.; E. Ewig, *Trier im Merowingerreich,* Treviri 1954, *passim*; Torsy, col. 448; J. Oswald, in LThK, VIII², col. 559; W. Neuss - F. W. Ödiger, *Das Bistum Köln von den Anfängen bis zum Ende des 12. Jahrhunderts,* Colonia 1964, pp. 132 sgg.; F. Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich,* Monaco-Vienna 1965, *passim*; E. Hlawitschka, *Zu den klösterlichen Anfängen in St. Maria im Kapitol zu Köln,* in *Rheinische Vierteljahrsblätter,* XXXI (1966-67), pp. 1-16.

Johannes Emil Gugumus

PLOQUIN, Pietro, beato, martire. Nato il 12 dic. 1762 a Villandry (diocesi di Tours), fu vicario di Druye dal 1787 al magg. 1791. Rifiutatosi di prestare giuramento alla Costituzione civile del clero, si ritirò presso la madre a Langeais (Tours). Nel mese di magg. 1792 cercò rifugio a Parigi. Il 15 ag. si trovava a Issy-les-Moulineaux per partecipare alle feste che si celebravano: fu arrestato con tutti i suoi confratelli seguendoli prima al municipio di Issy, poi alla prigione dei Carmelitani. Vi trovò la morte il 2 sett.; nella stessa data se ne celebra la festa.

Bibl.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, p. 331; *Vies des Saints,* IX, p. 66.

René Wasselynck

PLUMTREE, Tommaso, beato, martire in Inghilterra. Nato forse nel Lincolnshire, studiò al Corpus Christi College di Oxford, addottorandovisi nel 1546. Nominato in quello stesso anno rettore di Stubton, dovette tuttavia rinunciare alla carica quando la regina Elisabetta restaurò il protestantesimo già proscritto dalla regina Maria. Insegnò quindi per qualche tempo in una scuola di Lincoln, ma fu costretto ad abbandonare anche questa nuova occupazione a causa della sua fede cattolica.

Non sappiamo quando e dove il P. ricevette l'ordinazione sacerdotale, conoscendosi solo che nel 1569 divenne cappellano degli insorti nella « rivolta dei due conti », cosiddetta perché capitanata da Tommaso Percy (v.), conte di Northumberland, che subí poi anche egli il martirio, e da Carlo Neville, conte di Westmorland. Chiamato in una vecchia ballata di quel tempo « the preacher of the Rebels », fu il P. a celebrare, il 4 dic. 1569, nella cattedrale di Durham, restituita al culto cattolico dagli insorti, la prima Messa dopo vari anni di abbandono.

In seguito al fallimento della rivolta ed alla riconquista di tutti i territori del Nord da parte delle truppe governative, il P. tentò di fuggire, insieme con molti altri, ma venne catturato quasi



Plesington, Guglielmo. *Immagine di P. G.* (da C. Testore, *Il primato di Pietro...*).

subito e condotto dapprima a Carlisle, quindi riportato a Durham, dove fu affidato alla custodia di Sir Giorgio Bowes. Per la sua qualità di sacerdote egli fu tra i primissimi ad esser condannato a morte, per cui salí il patibolo, eretto sulla piazza del mercato di Durham, il 4 genn. 1570. Prima di venire giustiziato, gli fu offerta la vita in cambio dell'apostasia, ma egli respinse con orrore la vile proposta, dichiarando inoltre che non aveva alcun desiderio di continuare a vivere in questo mondo, quando poteva morire per Dio, come riferisce il noto teologo e polemista inglese Nicola Sanders nell'opera sua forse piú importante *De visibili monarchia Ecclesiae* (Lovanio 1571, p. 732).

Elevato all'onore degli altari da Leone XIII, il 29 dic. 1886, il beato P., sul cui nome di battesimo esiste ancora qualche incertezza, essendo da alcuni chiamato Tommaso e da altri, invece, Guglielmo, viene commemorato il 4 febb., specie nelle diocesi di Hexham e di Newcastle.

Bibl.: Stanton, pp. 3-4; G. E. Phillips, *The blessed Thomas Percy and the blessed T. P.*, in B. Camm, *Lives of the English Martyrs declared blessed by Pope Leo XIII in 1886 and 1895*. II, Londra 1905, pp. 111-86; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 253.

Niccolò Del Re

PLUNKETT, Oliviero, beato, martire in Inghilterra. Appartenente ad una nobile famiglia del Leinster settentrionale, di origine danese o normanna, il P. nacque da John e da Tommasina Dillon, imparentati con le piú illustri famiglie d'Irlanda, a Loughcrew, nella contea di Meath, il 1° nov. 1625 (cf. Bodleian Library, Ashmolean ms. 436, f. 119) e non nel 1629, come trovasi comunemente indicato. Educato molto probabilmente nel castello di Killeen dall'abate Patrizio Plunkett, suo parente, che fu poi vescovo successivamente di Ardagh (1647-69) e di Meath (1669-79), ben poco si conosce della sua attività sino al febb. del 1647, allorché lasciò l'Irlanda insieme con il padre Pier Francesco Scarampi, ministro apostolico di Urbano VIII al Concilio supremo della Confederazione di Kilkenny, che rientrava a Roma al termine della sua missione.

Giunto nella Città eterna verso la metà di magg. del 1647, solo nel 1650 poté essere ammesso come studente nel Collegio irlandese, dove peraltro abitava a spese, almeno parzialmente, come sembra, dello stesso Scarampi. Compiuti brillantemente i suoi studi di filosofia, di teologia e di matematica, il P. venne ordinato sacerdote il 1° genn. 1654 dal vescovo di Clonmacnoise, Antonio Geoghegan, nella cappella del Collegio Urbano di *Propaganda Fide*. Non potendo tornare in patria ad esercitare attività missionaria, a causa della spietata persecuzione anticattolica di Oliviero Cromwell, rimase a Roma, dimorando per tre anni presso i cappellani di S. Girolamo della Carità e prestando la sua opera nell'ospedale di Santo Spirito, iscritto contemporaneamente all'Università della Sapienza per studiare diritto canonico e civile.

Il 14 nov. 1657 fu nominato professore di teologia nel Collegio di *Propaganda Fide,* e successivamente consultore della S. Congregazione dell'Indice, chiamato da ultimo a svolgere anche le funzioni di procuratore dei vescovi irlandesi, finché il 9 lugl. 1669 venne nominato da Clemente IX vescovo di Armagh e primate d'Irlanda, con grande soddisfazione dei cattolici della sua nazione. Lasciata Roma sulla fine di ag., ricevette la consacrazione episcopale a Gent (Gand, Belgio) il 30 nov. e, dopo una sosta di circa tre mesi a Londra, raggiunse Dublino nel marzo del 1670.

Suo primo pensiero, prendendo possesso della sede arcivescovile, fu quello di ristabilire la gerarchia in Irlanda, che da diciotto anni ne era rimasta quasi priva, nonché di provvedere a riformare, sia pure in mezzo alle piú ardue difficoltà, la disciplina ecclesiastica, tenendo a tal fine anche due sinodi provinciali, uno a Clones il 23 ag. 1670 e l'altro in Ardpatrick nell'ag. 1678. In poco tempo effettuò la visita di sei diocesi della provincia, componendo liti ed eliminando abusi; impartí in quattro mesi diecimila cresime; conferí alcune ordinazioni e, con la tolleranza del viceré, Lord Berkeley, e la benevolenza dell'arcivescovo protestante di Armagh, introdusse i Gesuiti in Irlanda, aprendo per loro una scuola a Drogheda, che durò quasi tre anni e mezzo, unica scuola cattolica funzionante in territorio irlandese.

I successi conseguiti dal P. suscitarono la gelosia dell'arcivescovo di Dublino, Pietro Talbot, con il quale si vide costretto anche a polemizzare sulla questione del primato della sede di Armagh, in difesa del quale egli scrisse pure il trattatello *Ius primatiale* (Dublino 1672), a cui fece seguito il Talbot con il suo *Primatus Dubliniensis* (Lilla 1674).

Colpito dall'editto di espulsione dei vescovi del nov. del 1673, il P. dovette nascondersi, seguitando tuttavia nella sua attività, con le opportune cautele, fino alla restaurazione della tolleranza. Il pericolo del giansenismo, la controversia antiepiscopale nella diocesi di Clogher, la ribellione del vicario generale di Kilmore, Fitzsimons, furono i maggiori e piú gravi problemi che dovette affrontare negli ultimi suoi anni, fino allo scoppio della presunta congiura papale (*Popish plot*) di Titus Oates. Rimasto in Irlanda, nonostante il nuovo editto di espulsione, seguitò a svolgere di nascosto il suo ministero, finché, tradito, venne arrestato a Dublino il 6 dic. 1679, per ordine del viceré James Butler, duca di Ormond, ed imprigionato, mentre false accuse venivano formulate contro di lui dall'indegno sacerdote Ed-

mondo Murphy e dal frate apostata Giovanni MacMoyer, per vendetta contro le punizioni che erano state loro inflitte giustamente dall'arcivescovo. Ma poiché a Dublino nessuno osava accusarlo, il P. venne trasferito, nel nov. del 1680, alle prigioni di Newgate a Londra, dove nel magg. dell'anno successivo fu sottoposto a processo per alto tradimento, conclusosi dopo varie vicende il 15 giug. con una sentenza di morte, essendo stato ritenuto colpevole di aver complottato per uccidere il re e per ristabilire la religione cattolica in Irlanda.

Dalle lettere scritte dal carcere di Newgate nei pochi giorni che lo separarono dall'estremo supplizio appare ben chiara la fortezza eroica e la santità di questo sublime confessore della fede, il quale, subito dopo la sua condanna capitale, poteva rivolgere a un suo parente, alunno del Collegio irlandese di Roma, le seguenti parole: « Per il mio carattere sacerdotale, per la mia professione religiosa, per le mie funzioni sacerdotali mi si dà la morte, ed io la incontro molto volentieri, ed essendo il primo degli irlandesi sarò di esempio a non temere la morte ».

Con l'esecuzione del P., arcivescovo di Armagh e primate d'Irlanda, giustiziato al Tyburn di Londra l'11 lugl. 1681, ultima e piú illustre vittima della presunta congiura papale, esistita solo nella torbida fantasia del bieco avventuriero Titus Oates, si chiudeva la gloriosa schiera dei martiri d'Inghilterra, morti per la fede nei centocinquant'anni di cruenta persecuzione religiosa.

Sepolto nel cimitero di St. Giles-in-the-Fields, il corpo del P. fu trasportato segretamente, nel 1685, nell'abbazia di Lamspring, presso Hildesheim (Hannover), donde venne riportato in Inghilterra nel 1883 dal futuro cardinale Aidano Gasquet e deposto nell'abbazia benedettina di Downside (Wiltshire), dove tuttora si conserva, ad eccezione della testa che si venera, sin dal 1735, nella « Blessed Oliver Plunkett Memorial Church » a Drogheda.

Innalzato all'onore degli altari da Benedetto XV, il 23 magg. 1920 (cf. AAS, XII [1920], pp. 235-40), il beato P. viene commemorato l'11 lugl. Nel 1933 si è costituita una *League of prayer* per ottenere la canonizzazione dell'antico arcivescovo di Armagh e primate d'Irlanda, la cui causa è stata infatti riassunta il 27 lugl. 1951 (cf. *Ind. Caus.*, p. 241).

Bibl.: P. F. Moran, *Memoirs of the most rev. O. P., archbishop of Armagh and primate of all Ireland,* Dublino 1861, 1895[2]; C. Salotti, *Vita e martirio del beato O. P.*, Roma 1920; *Blessed O. P.*, in *The Downside review,* XXXIX (1921), pp. 6-28; E. Horne, *The last speech of blessed O. P. and other papers, ibid.*, pp. 98-111; H. Concannon, *Blessed O. P.*, Dublino 1935; *Blessed O. P. Historical studies,* ibid. 1937; H. Gaffney, *Oliver; the story of the martyred archbishop of Armagh,* ibid. 1946; *Armacana canonizationis beati O. P. martyris, primatis Hiberniae et archiepiscopi Armacani,* Roma 1950; A. Curtayne, *The trial of O. P.*, Londra 1953; J. Brady, *The arrest of O. P.*, in *The Irish ecclesiastical record,* LXXXI (1954), pp. 81-92; A. Curtayne, *The trial of O. P., ibid.*, LXXXII (1954), pp. 36-41; J. Brady, *Why was O. P. arrested, ibid.*, LXXXIII (1955), pp. 41-47; *Vies des Saints,* VII, pp. 257-61; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 73-77; J. Brady, *O. P. and the Popish plot,* in *The Irish ecclesiastical record,* LXXXIX (1958), pp. 1-13, 340-54; XC (1958), pp. 12-27; D. Mathews, *Oliver of Armagh; life of blessed O. P.*, Dublino 1961; E. Curtis, *Blessed O. P.*, ibid. 1963; T. O'Fiaich, *Florence Weyer's Pamphlet against blessed O. P.*, in *The Irish ecclesiastical record,* CVI (1966), pp. 337-57.

Niccolò Del Re

PLUTARCO, SERENO, ERACLIDE, ERONE, SERENO, ERAIDE, POTAMIENA e MARCELLA, santi, martiri di Alessandria. Le vicende della persecuzione di Settimio Severo (193-211), che avrebbe avuto inizio al decimo anno del suo regno (202), ci sono note attraverso Eusebio di Cesarea, il quale si dedicò alla narrazione, certamente in base a documenti piú antichi da cui trasse ispirazione, del martirio dei cristiani di Alessandria con tanto interesse, poiché vedeva nella loro fede e nel loro coraggio una conseguenza diretta dell'influenza dell'insegnamento di Origene, maestro di alcuni di loro. Fra questi si trovavano filosofi e letterati sottratti di recente al paganesimo.

Poiché la narrazione di Eusebio è già molto concisa, conviene, anziché darne un riassunto, citare per intero la pagina della *Storia Ecclesiastica,* la sola fonte, del resto, che dia informazioni su questi martiri alessandrini discepoli di Origene.

« Il primo di costoro fu Plutarco... quando questi veniva condotto al supplizio poco mancò che Origene, risoluto ad assisterlo sino all'ultimo istante della vita, non perisse per mano dei concittadini, perché responsabile di quella morte. Ma anche allora la volontà di Dio lo salvò.

« Dopo Plutarco, il secondo dei discepoli che ebbe la gloria del martirio, fu Sereno; sostenne la prova del fuoco per la fede che aveva abbracciato.

« Il terzo martire della scuola su accennata fu Eraclide e dopo di lui, quarto, Erone: il primo catecumeno, l'altro neofita; tutti e due furono decapitati.

« A questi poi si aggiunse, sempre proveniente dal medesimo uditorio, un quinto, che fu proclamato campione della fede: è un altro Sereno del quale si racconta che dopo aver sostenuto con invitto coraggio le torture, ebbe troncata la testa.

« Tra le donne, poi, Eraide, catecumena ancora, ricevette, come dice Origene stesso in un suo passo, il battesimo del fuoco e cosí se ne volò da questa vita al cielo.

« Basilide nel loro novero è il settimo; fu lui che condusse al supplizio la celeberrima Potamiena, della quale sí alta ancora risuona la fama tra i suoi conterranei. Vincitrice di innumerevoli lotte per preservare la castità del corpo e la sua vergi-

nità, sua gloria, dalle impudiche voglie dei suoi amatori — alla bellèzza dell'anima univa il fiore di una bellezza fisica incomparabile — sopportò mille tormenti per la fede e alla fine, dopo terribili torture, che il descrivere fa raccapricciare, con la madre Marcella subí il supplizio del rogo » (*Hist. Eccl.,* VI, IV e V, 1, trad. G. del Ton, pp. 442, 444).

Eusebio che, a questo punto, parrebbe aver concluso con il racconto del martirio di Potamiena, continua, invece, con una descrizione piú particolareggiata dei tormenti che le sono inflitti dal giudice Aquila, delle minacce da parte di costui di abbandonare il suo corpo ai desideri carnali dei gladiatori, della sua condanna a morte e della sua andata verso il supplizio sotto la custodia del soldato Basilide. Poiché quest'ultimo, martirizzato a sua volta, non è commemorato con gli altri nel *Martirologio Romano,* è stato in questa sede trattato a parte (v. BSS, II, coll. 904-906); per questa ragione non si è proseguito con la citazione di Eusebio che conclude con il racconto del supplizio finale di Potamiena già annunciato precedentemente: « nelle diverse membra del corpo, dalla pianta dei piedi al vertice del capo, le si versò con lento stillicidio pece bollente. Questa fu la battaglia che sostenne la nobilissima giovinetta » (*ibid.,* VI, V, 4, trad. cit., p. 444).

Oltre all'apparizione a Basilide riportata nell'articolo cit. (BSS, II, col. 905), l'antica tradizione aveva conservato il ricordo di altri interventi di Potamiena, come riferisce ancora Eusebio: « Si riferisce che in quel tempo anche altri cittadini di Alessandria in gran numero si convertirono alla fede cristiana, perché Potamiena era apparsa loro in sogno e li aveva indotti a tal passo » (*ibid.,* VI, V, 7, trad. cit., p. 446).

Dalla relazione di Eusebio si può quindi ritenere il gruppo dei nove martiri di Alessandria, morti quasi contemporaneamente: Plutarco, Sereno, Eraclide catecumeno, Erone neofita, un altro Sereno, Eraide catecumena, Potamiena e sua madre Marcella e infine Basilide (sebbene prima Eusebio gli avesse assegnato il settimo posto). Ma la data del martirio è rimasta sconosciuta.

Il *Martirologio Geronimiano,* al 28 giug., pur nella confusione abituale dei suoi annunci, ha conservato i nomi dei nove martiri. A questa data, Floro introdusse nel suo Martirologio l'elenco dei primi otto, in cui manca soltanto Basilide, rispettando scrupolosamente l'ordine di Eusebio salvo che per la catecumena Eraide, nominata all'ultimo posto sotto il nome di *Heraae,* forse perché ella non figura nominalmente nella traduzione di Eusebio fatta da Rufino, a cui Floro si è ispirato *ad litteram* per completare il suo elogio relativo specialmente a Potamiena.

Adone riprende per intero l'elogio di Floro. Usuardo abbrevia la lista dei suoi predecessori, conservando soltanto Plutarco, Sereno, Eraclide, Erone, Potamiena e Marcella e aggiungendo *cum aliis tribus,* vale a dire il secondo Sereno, Eraide e probabilmente Basilide. Conserva tuttavia, abbreviandolo appena, il particolare elogio di Potamiena che compone l'intera seconda parte della memoria.

C. Baronio ritorna nel *Martirologio Romano,* al primitivo ordine di Eusebio nell'enumerazione dei martiri, rimettendo Eraide (*Rhaidis*) al suo posto e trascurando in questa sede Basilide. Per la conclusione della memoria continua a seguire i suoi predecessori, reintroducendo qualche omissione di Usuardo.

Palladio, nell'*Historia Lausiaca* (III, ed. C. Butler, cit.) riferisce la storia di Potamiena cosí come l'ha narrata Isidoro, elemosiniere della Chiesa di Alessandria, che a sua volta l'aveva avuta da s. Antonio il Grande. Si tratta del racconto di Eusebio con qualche modifica circa l'epoca: l'eroina diviene una martire della persecuzione di Massimiano e nel supplizio finale ella è gettata in una caldaia di pece bollente in cui la si lascia affondare lentamente. Ma ciò che tuttavia interessa qui il narratore è, piú che l'avvenimento storico in se stesso, la lezione morale che se ne trae sull'amore per la castità che conduce al martirio.

Questa stessa storia in forma poco diversa, in cui, in particolare, l'interrogatorio è messo sotto forma di dialogo, ma con le stesse modifiche essenziali in rapporto ad Eusebio, è passato in alcuni menei bizantini alla data del 7 giugno.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 288; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 6-7; V, ibid. 1744, pp. 355-57; *Synax. Constantinop.,* coll. 735-36, ll. 37-51; 1019 (*adnotationes*); Palladio, *Historia Lausiaca,* ed. C. Butler (= *Texts and Studies,* VI, 2), Cambridge 1904, pp. 18-19, 185-86; Quentin, pp. 213, 294, 431, 482; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 8-9, 22-23, 30-31, 48, 58-60; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 340-42, specialmente nn. 1, 62, 87; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 260, n. 5; Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica,* ed. G. Bardy, II (= *Sources chrétiennes,* 41), Parigi 1955, pp. 90-93 e ed. G. del Ton (= *Scrinium patristicum lateranense,* 1), Roma 1964, pp. 442-47; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 400.

Joseph-Marie Sauget

PODIO, vescovo di FIRENZE, santo. L'episcopato fiorentino di P. si svolse fra il 990 e il 1002, ma la *Vita* (BHL, II, p. 1000, n. 6968) e gli « elogi » dei martirologi fiorentini che di lui si possiedono contengono notizie scarsissime e di carattere generico. Nato, sembra, in una località lombarda, compí gli studi a Pavia. Successivamente, trasferitosi a Firenze, fu nominato canonico della cattedrale e successe nell'episcopato a Sichelmo; ma non tutti i critici accolgono con favore questi dati biografici. Il suo corpo venne sepolto presso l'urna di s. Zenobio.



POVIDEN. *Sepoltura di P.* Illustrazione del *Liber depictus...* (sec. XIV).

Il *Martirologio Romano* pone la commemorazione al 28 maggio.

BIBL.: Ughelli, III, pp. 34-43; Brocchi, I, pp. 120-21; *Acta SS. Maii,* VI, Parigi 1866, pp. 818-20; BHL, II, p. 1000, n. 6868; Holweck, p. 821; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 213, n. 10; *Vies des Saints,* V, p. 545.

Gian Domenico Gordini

PODIVEN, beato, martire. Il piú antico ricordo di questo membro della corte di s. Venceslao, senza però l'indicazione del nome, si trova nella *Vita* latina di s. Venceslao, *Crescente fide,* della seconda metà del sec. X, in cui si narra che il santo aveva un domestico che lo aiutava a preparare le ostie e il vino per la s. Messa. Quando il vescovo di Mantova, Gumpoldo, rielaborò questa *Vita* alla fine del sec. X, aggiunse che s. Venceslao visitava con questo domestico, durante la notte, le chiese. Dopo la morte del suo padrone, perito sotto la spada del fratello Boleslao, nel 929 (o 935), il suo fedele servitore narrava piangendo le buone opere del martire delle quali era stato egli stesso testimone. Perciò, secondo Gumpoldo, il duca Boleslao lo fece impiccare e il cadavere fu lasciato esposto per due anni; su di esso però i capelli e la barba continuavano a crescere.

La *Vita et passio* di s. Venceslao, opera del cosiddetto Cristiano, della seconda metà del sec. X, è la prima a riportare il nome del fedele domestico: ripetendo poi le notizie già scritte da Gumpoldo, tranne che per le circostanze della sua morte. P., egli dice, si rifugiò dopo l'uccisione di s. Venceslao in Germania, tornando in Boemia dopo un certo tempo e nascondendosi. Sempre in preda al dolore per la tragica fine del suo padrone, uccise un certo Hněvsa, l'uomo che era stato a capo della cospirazione contro la vita di s. Venceslao e per questo motivo fu impiccato. Anche Cristiano però lo chiama *novus martyr* e descrive come Gumpoldo, i fatti avvenuti sul suo cadavere, aggiungendo che neanche gli uccelli rapaci lo avevano toccato. Ciò fu considerato dal popolo un miracolo ed il duca Boleslao ne fece seppellire il corpo, ma il culto sul luogo della sepoltura continuò. Poi, secondo Cristiano, le sue spoglie furono trasportate in processione nel castello di Praga e sepolte nel cimitero circostante la rotonda di S. Vito, vicino al luogo in cui riposava il corpo di s. Venceslao.

La *Vita* loda P. per lo zelo e per le opere di carità compiute, vivente il suo padrone.

Le leggende di s. Venceslao, scritte nei secoli successivi, aggiungono altri particolari. Fra gli altri ricordiamo quello secondo cui quando P. durante le notti invernali visitava con s. Venceslao le chiese e sentiva freddo, questi lo invitava a camminare sulle sue orme, ed il freddo cessava.

L'esistenza di P. e della sua tomba, oltre che dalle *Vitae* di s. Venceslao è attestata anche dal decano del capitolo cattedrale di Praga, Cosma (m. 1125) nella sua *Chronica Bohemorum.* In quel tempo però le ossa del martire si trovavano già in un'urna nel tesoro della cattedrale, dove erano state trasferite dal vescovo di Praga, Šebíř (Severo) nel sec. XI. Il vescovo Menhart, a sua volta, le trasferí nel 1124 in una cappella sotto la torre della cattedrale romanica, collocandole tra l'altare di S. Nicolò e la tomba del vescovo Jaromír (Gebhard). Nel 1367 furono nuovamente

spostate vicino al muro, fuori della cappella di s. Venceslao. L'ultimo spostamento avvenne nel 1673 quando s'incominciò a completare la cattedrale gotica, in stile barocco. Verso la fine del sec. XVII l'arcivescovo di Praga, Breuner, collocò le ossa in un reliquiario d'argento in forma di ramo di lauro, che però fu confiscato ed esse furono riposte in un'urna di legno. La festa di P. si celebra il 28 sett. insieme a quella di s. Venceslao.

Nell'iconografia P. appare sempre insieme con il suo santo padrone; già nella seconda metà del sec. XII sulle monete del duca di Boemia, Federico, sono raffigurati i due santi che pigiano l'uva per fare il vino. Dal sec. XIV ed ancora nel periodo barocco P. fa sempre parte dei cicli iconografici della vita di s. Venceslao, in affreschi, dipinti su legno o su tela e nelle illustrazioni dei libri. La sua morte, indipendentemente dai cicli relativi a s. Venceslao, si trova dipinta nelle chiese di Stará Boleslav e in una cappella di stile barocco, eretta sul luogo della morte, nella prima metà del sec. XVIII, ad opera del pittore Giovanni Venceslao Spitzer.

BIBL.: in mancanza di un vero studio monografico e tenendo conto della dipendenza dal culto di s. Venceslao, indichiamo soltanto le opere piú importanti che recano notizie e valutazioni critiche su P.; J. Pekař, *Die Wenzels- und Ludmila-Legenden,* Praga 1906; F. Stejskal, *Svatý Václav,* ibid. 1925; J. I. Dlouhoveský, *Podivín s Přibyslavou* (ibid. 1673), ed. A. Podlaha, in *Editiones archivii semper fidelis metropolitani capituli Pragensis, opus* 24, ibid. 1931; V. Kašpar, *České nebe,* ibid. 1939; V. Chaloupecký, *Prameny X. století Legendy Kristiánovy,* ibid. 1939; V. V. Kremer-Karlštejnský, *Přenesení ostatků sv. Václava,* ibid. 1941; A. Matějček - J. Šámal, *Legendy o českých patronech v obrázkové knize ze XIV. století,* ibid. 1940; J. Tanner - F. Kadlinský - Z. Kalista, *Život a sláva sv. Václava,* ibid. 1941; Z. Kalista, *Blahoslavená Zdislava,* Olomouc 1941; V. Chaloupecký, ed. *Na úsvitu křesťanství,* Praga 1942, pp. 69, 71, 80, 81, 118, 126-29, 131, 132, 140, 141, 150, 224, 232, 236, 240-42; R. Urbánek, *Legenda tzv. Kristiána ve vývoji předhusitských legend ludmilských i václavských a její autor,* I/1-II/2, ibid. 1947-48; P. Radoměrský - V. Ryneš *Společná úcta sv. Václava a Vojtěcha na českých mincích a její historický význam,* in *Numismatické listy,* XIII (1958), n. 2; J. Šámal, *Svatováclavské cykly v našem umění,* in *Katolické noviny,* 23 ott. 1966.

Václav Ryneš

POEMEN (PASTORE), anacoreta di SCETE, santo. La collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum* (PG, LXV, coll. 317-68) contiene un voluminoso *dossier* di *logia* di P., che, con i suoi centottantasette numeri, supera di molto gli altri capitoli di questa collezione. Altre collezioni, inoltre, come quella pubblicata da J.-B. Cotelier e ripresa da J.-P. Migne, contengono ancora almeno ventitre documenti supplementari (J. Cl. Guy, op. cit., *Recherches,* pp. 29-31). Bisogna poi aggiungere che la collezione sistematica degli *Apophthegmata Patrum* ha raccolto ancora almeno sedici *logia* non compresi nelle collezioni precedenti (*ibid.*, p. 242) e che un certo numero di *Apophthegmata* attribuiti ad altri vegliardi, mettono costoro in relazione con P. Bisognerebbe inoltre continuare l'inchiesta relativa al suo retaggio letterario nelle diverse traduzioni orientali degli *Apophthegmata Patrum* e delle varie collezioni ascetiche.

Questi rilievi bastano a porre il problema dell'autenticità di questi detti e a domandarsi se si può attribuire con certezza tutto questo complesso al medesimo personaggio. Lo stato delle ricerche a questo proposito non permette ancora di dare una risposta, sia pure provvisoria, alla questione e, di conseguenza, di cercare di tracciare un ritratto spirituale esatto e completo di P.

Dai *logia* si può comunque dedurre che P. viveva a Scete con i suoi sei fratelli, di cui il piú anziano portava il nome di Ansub e un altro Païsios. Egli risiedeva da poco in quel deserto quando avvenne l'invasione dei Mazichi, nel 407 (v. *Anoub 1,* PG, LXV, col. 129). P. ed i suoi fratelli si ritirarono allora nella regione di Terenouthis. Inoltre, sempre se si suppone si tratti dello stesso personaggio, P. ricevette un giorno la visita di un certo monaco Giovanni, proveniente dalla Siria, da cui era stato esiliato al tempo dell'imperatore Marciano (450-57) (v. *Poemen 183, ibid.,* coll. 365-67). P. morí dopo il monaco s. Arsenio (+ 449), perché all'annuncio di quella morte egli ne restò rattristato e pianse (v. *Arsenio 41, ibid.,* col. 105).

I sinassari bizantini hanno introdotto la memoria di P. al 27 ag. La notizia a lui dedicata è stata compilata sulla base di un certo numero di *logia* a lui attribuiti.

Altrettanto si può dire delle *Vitae* greche di P. che si sono conservate (BHG, II, pp. 211-12, nn. 1553z-1555c). Il calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* annuncia anche al 27 ag. P. e i suoi fratelli.

In occidente, bisogna giungere a P. de Natalibus per vedere P. entrare in un calendario (*Catalogus Sanctorum,* VI, 141, Lione 1519, f. 71^r), sotto la forma latinizzata di *Pastor* (ποιμήν), ma alla data erronea del 26 lugl., in conseguenza di una confusione con l'omonimo Pastore, sacerdote romano (v.). Con la medesima forma latina, Molano iscrisse P. al 27 ag. nel suo Martirologio, nella edizione del 1573, e C. Baronio lo introdusse allo stesso giorno nel *Martirologio Romano* con la localizzazione generica: *in Thebaide* e sotto la forma *Poemon.*

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 388; *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 25-43; PG, CXVII, col. 668 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.,* coll. 927-28, n. 2; W. Bousset, *Apophthegmata. Studien zur Geschichte des ältesten Mönchtums,* Tubinga 1923, pp. 65-66, 68-71; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 364, n. 12; *Vies des Saints,* VIII, pp. 520-26; Garitte, p. 314; J.-Cl. Guy, *Recherches sur la tradition grecque des Apophthegmata Patrum,* (= *Subsidia hagiographica.* 36), Bruxelles 1962; id., *Le Centre monastique de Scété au IV*^{e} *et au début du V*^{e} *siècle, prosopographie et histoire,* Roma 1964 (estratto di una tesi di laurea

ancora non pubblicata); E. Eustratiades 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene (s.d.), p. 396.

Joseph-Marie Sauget

POEMEN (Benjamin) **ed EUDOSSIA,** santi, martiri in Egitto. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora al 27 misrī (= 20 ag.) o al giorno dopo il martirio di P. e di sua sorella E. Essendo il *Sinassario* la sola fonte che menzioni questi martiri, occorre attenersi alla notizia che vi è loro dedicata, senza poter stabilire con certezza nemmeno il nome di P. che viene trasmesso nei mss. con ortografia piuttosto variata: Bīman (= Poemen), Biyāman, Manaman a seconda del modo in cui sono stati posti sulle lettere arabe i punti diacritici, con l'uso o meno delle vocali lunghe.

P. ed E. erano originari di Šabšīr, villaggio che É. Amélineau (op. cit., p. 421) localizza nella provincia di Manūf, l'antica Menfi. Nati da genitori cristiani, essi furono educati nella fede di Cristo e ciò in un'epoca in cui tale fede poteva portare al martirio. La notizia tuttavia non precisa l'epoca nella quale si svolgono i fatti riportati. Man mano che P. cresceva, il desiderio di morire si affermava in lui con maggiore violenza e spontaneamente si presentò al *walī* (prefetto) di Šatnūf (Amélineau, op. cit., pp. 424-25), città un tempo situata nel punto in cui il Nilo si divide in due rami, e confessò la sua fede (è inutile ricordare ancora le numerose volte in cui questa confessione volontaria, spesso sotto l'incitamento di un angelo, ritorna negli *Acta* dei martiri d'Egitto).

P. è quindi sottoposto a crudeli tormenti e gettato in prigione. Venuti a sapere ciò che gli è capitato, i genitori e la sorella vanno a raggiungerlo ed avendolo trovato in uno stato miserevole, se ne lamentano con lui. Ma P., ben lungi dal lasciarsi indebolire dal pianto dei suoi, li consola e dimostra loro che la sua scelta della vita eterna è di gran lunga migliore che attaccarsi all'effimera vita terrestre. Udito tale discorso, E. ne è profondamente colpita e giura di non abbandonare mai piú il fratello e di seguirlo fino alla morte.

Il prefetto di Šatnūf li fa chiudere in un'oscura segreta in cui rimangono venti giorni privi di nutrimento e di bevande. Quindi, con una pesante pietra al collo, sono gettati nel Nilo, ma un angelo li libera e poco dopo si ritrovano in prossimità del villaggio di Boṭrah (Amélineau, op. cit., p. 105), dove una giovane donna li trae dal fiume. I due confessori, senza abbandonare il loro proposito, tornano davanti al *walī* di Šatnūf che li condanna alla decapitazione.

I corpi di P. e di E. furono certamente trasportati nel loro villaggio d'origine, Šabšīr, poiché la notizia del *Sinassario* conclude precisando che in quel luogo fu eretta una chiesa in loro onore.

La traduzione ge^{c}ez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la notizia dei due martiri al giorno corrispondente del 28 naḥasē.

Bibl.: É. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 755-56; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 110; Forget, SA, II, pp. 280-81; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* III, Cambridge 1928, pp. 1254-55.

Joseph-Marie Sauget

PÓLÁN (lat. *Polanus*), santo. Il suo nome, forma diminutiva di *Pól* (Paolo), ricorre al 21 magg. nei Martirologi irlandesi di *Tallaght, Gorman* e *Donegal* ed il glossatore di *Gorman* lo associa alla chiesa di Cell Móna. Alcuni agiografi collocano questa chiesa a Kilmona nella baronia di Moycashel, contea di Westmeath, mentre altri pensano si trovasse a Kilbarrack (presso Baldoyle, nella contea di Dublino). La piú antica (1205) forma che si registri del toponimo di Kilpoole (baronia di Arklow, contea di Wicklow), cioè « Kilpol », suggerisce che il fondatore della chiesa si chiamasse *Pól,* noto forse anche come *Pólán.* Il toponimo norvegese Stapolin (cioè « casa di P.»), usato presso Baldoyle nella contea di Dublino e presso Enniskerry nella contea di Wicklow, stabilisce una connessione tra Kilbarrack e Kilpoole: secondo un'autorevole opinione è probabile che P. sia stato discepolo di s. Berach di Cluain Corpthe (v.), patrono di Kilbarrack, ed abbia accompagnato il suo maestro verso Sud a Glendalough (contea di Wicklow) dove si dice che Berach divenisse discepolo di s. Coemgen (v.). P. sarebbe quindi vissuto tra la fine del VI e l'inizio del VII sec.

I sostenitori di una diversa tradizione, pur accettando l'associazione di P. con il Leinster settentrionale, cercano di stabilire una sua connessione anche con la Britannia occidentale sottolineando che i nomi *Pól* e *Pólán* compaiono raramente nelle fonti irlandesi, mentre i loro equivalenti sono piuttosto comuni nell'agiografia gallese. Ipotizzano quindi che P. fosse uno dei missionari gallesi condotti in Irlanda da s. Patrizio (v.) nella seconda metà del V sec. e lo identificano con *Pól,* uno dei sette discepoli destinati dall'apostolo nazionale ad assistere s. Fíac di Slébte (v.). Circa l'esatta identità e la successiva carriera di questo *Pól* non si conosce niente di definito, ma si crede sia ritornato presso s. Patrizio dopo aver trascorso con Fíac solo breve tempo. Secondo una tradizione egli si recò ancora nel Galles dopo la morte di s. Patrizio ed è stato identificato di volta in volta con Pawl Hên, fondatore del monastero di Whitland nel Carmarthenshire, con Polin, un vescovo commemorato il 22 nov. nei martirologi gallesi, e con Peulan, patrono di Llanbeulan nell'Anglesey.

La leggenda narrata al 25 genn. da Colgan, secondo cui, dopo la morte di Patrizio, *Pól* si ritirò in un'isola deserta dove si dice sia vissuto

in estrema austerità per trenta (o cinquanta, o sessanta) anni, è ovviamente tratta dalla *Vita* di s. Paolo di Léon.

Bibl.: Colgan, *Acta*, pp. 168-69; *Martyr. Don.*, p. 135; O'Hanlon, V, pp. 538-39; J. F. Shearman, *Loca Patriciana*, Dublino-Londra 1882, pp. 251-55; *Martyr. Gor.*, p. 201; M. V. Ronan, *The ancient churches of the deanery of Wicklow*, in *The Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland*, LVIII (1928), pp. 146-47; *Martyr. Tall.*, p. 45: L. Price, *The place-names of the barony of Arklow, county of Wicklow*, in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, XLVI (1941), *Section C*, p. 240.

Fergal Grannell

POLE, Margherita, beata, martire in Inghilterra. Figlia di Giorgio Plantageneto, duca di Clarence, fratello dei re d'Inghilterra Edoardo IV e Riccardo III, nacque a Castle Farley, presso Bath, il 14 ag. 1473. Perduta la madre, Isabella di Warwick, verso la fine del 1476, ed il padre al principio del 1478, la piccola sembra sia stata allevata insieme con i figli di Edoardo IV nel palazzo di Shene. Diciottenne, sposò nel 1491, per volere del re Enrico VII, Sir Richard Pole, un gentiluomo del Buckinghamshire, la cui madre, Edith St. John, era sorellastra di Margherita Beaufort, madre del re. Però, rimase ben presto vedova (1503), con scarsi mezzi finanziari e con cinque figli piccoli da educare: Enrico, il futuro Lord Montague, Arturo, Reginaldo, il futuro cardinale, Goffredo ed Orsola.

Favorita dal giovane re Enrico VIII, che la definí la piú pia donna d'Inghilterra, la P. divenne in seguito dama di corte della regina Caterina d'Aragona, fu reintegrata in tutti i diritti della sua famiglia, confiscati nel 1499 in conseguenza della condanna a morte di suo fratello Edoardo, fu creata contessa di Salisbury il 14 ott. 1513 e le venne affidata, nel 1516, l'educazione della piccola principessa Maria.

Per la sua decisa disapprovazione al matrimonio di Enrico VIII con Anna Bolena, apertamente manifestata, decadde dal favore del re, che la esonerò nel 1533 dalla sua carica di governante della principessa Maria e la costrinse altresí a lasciare la corte. Riammessavi dopo la caduta della Bolena nel 1536, non riuscí però a riguadagnare i favori di Enrico VIII, il quale, anzi, si irritò maggiormente contro di lei, avversandola accanitamente a causa soprattutto dello scritto *Pro ecclesiasticae unitatis defensione*, inviatogli dal figlio della P., Reginaldo.

Arrestata, il 13 nov. 1538, nella sua casa di Warblington nell'Hampshire, dopo essere stata a lungo interrogata per conto del re dal conte di Southampton, W. Fitzwilliam, e dal vescovo di Ely, Tommaso Goodrich, M. venne condotta prigioniera a Cowdray, in casa del Fitzwilliam, quindi fu rinchiusa, il 28 giug. 1539, nelle prigioni londinesi della Torre, dove ebbe a soffrire moltissimo durante i due anni di detenzione trascorsivi prima di subire il martirio. Condannata a morte per alto tradimento, senza alcun processo e senza alcuna possibilità di difesa, la P., ultima rappresentante del ramo diretto dei Plantageneti, venne decapitata nel recinto stesso delle prigioni della Torre, a Londra, il 27 magg. 1541, conservando sino all'ultimo tutta la dignità del suo lignaggio reale e della fulgida causa per la quale moriva.

Beatificata da Leone XIII il 2 febb. 1886, la P., della quale si può ammirare un interessante ritratto nella londinese National Portrait Gallery, è commemorata il 27 maggio.

Bibl.: J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics*, V, Londra - New York 1875, pp. 335-36; Stanton, pp. 237-38, 650; [Anonimo], *The English Martyrs under Henry VIII and Elizabeth* (*1535-1583*), Londra 1887, pp. 25-28; E. S. Keogh, *The blessed M. P., countess of Salisbury*, in B. Camm, *Lives of the English Martyrs declared blessed by Pope Leo XIII in 1886 and 1895*, I, ibid. 1904, pp. 502-40; J. Gairdner, in DNB, XVI, pp. 28-29; M. Haile, *Life of Reginald Pole*, Londra 1911, *passim*; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 413-14.

Niccolò Del Re

POLIANO, vescovo, santo, martire in Africa: v. Nemesiano, Felice, Lucio, Litteo, Poliano, Vittore e cc., vescovi, ss., mm.

POLICARPO, presbitero di Roma, santo (?). Il *Martirologio Romano* lo ricorda al 23 febb. e attesta che fu compagno di s. Sebastiano insieme col quale convertí molti alla fede e li assistette fino al martirio. La notizia proviene dalla leggendaria *passio* di s. Sebastiano da cui la trasse Floro, copiato poi da Adone e Usuardo. Data la poca attendibilità storica della fonte, bisogna dire che P. è un personaggio fittizio, creato dalla fantasia dell'agiografo e quindi non ha alcun diritto di restare ancora nel *Martirologio*. La scelta della data poi fu un abbaglio di Floro, ingannato dai latercoli del *Martirologio Geronimiano*, attraverso l'opera di Beda, in cui al 27 genn. e al 23 febb. è commemorato un P., a Nicea nel primo caso, a Smirne nel secondo. Compilando il suo Martirologio, infatti, Beda identificò il P. di Nicea col famoso martire di Smirne (ponendolo però al giorno 26) e lasciò senza alcuna identificazione quello del 23 febb. Floro, a sua volta, accettò l'indicazione di Beda per il martire del 26 genn., ma di suo arbitrio identificò quello del 23 febb. col personaggio della *passio*, del quale però non si dice dove e quando sia morto.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 369-75; Quentin, pp. 275, 377, 419, 481; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 63, 112; *Vies des Saints*, II, pp. 470-71; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 74; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 186.

Agostino Amore

POLICARPO, santo, martire: v. Filadelfo e Policarpo, ss., mm.

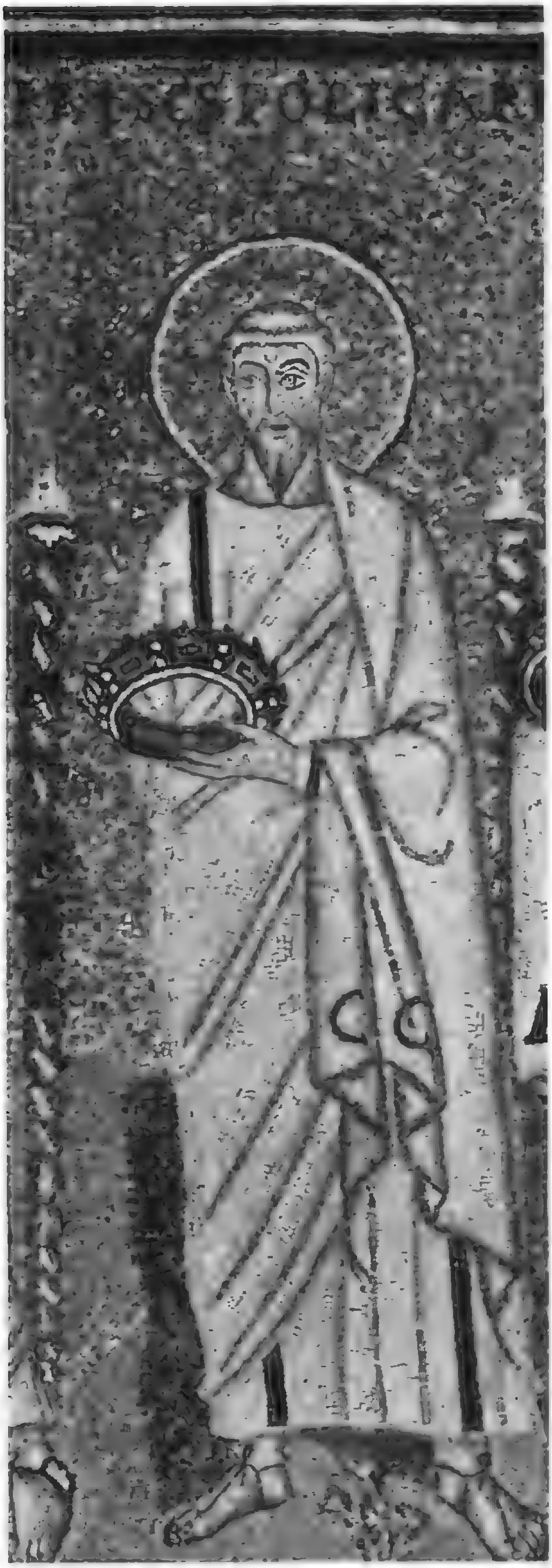
POLICARPO, vescovo di Smirne, santo, martire.

Sommario: I. La vita. - II. Martiriò e culto. - III. Scritti. - IV. Dottrina spirituale. - V. Iconografia.

I. La vita. P. « fu discepolo degli Apostoli e familiare con molti che avevano visto il Signore, e fu dagli Apostoli stessi posto vescovo per l'Asia nella Chiesa di Smirne », attesta intorno al 190 s. Ireneo (*Adv. haer.,* III, 3, 4). Questi, quando era ancora ragazzo, era stato discepolo di P.: « Le cose di allora le rammento meglio delle recenti — scrive nella *Lettera a Florino,* riferita da Eusebio (*Hist. Eccl.,* V, 20, 5-6) —; io potrei descrivere il luogo in cui il beato Policarpo soleva sedersi per parlare, come esordiva e come entrava in argomento, il suo modo di vivere, l'aspetto della sua persona, i discorsi che teneva dinanzi al popolo, come parlava dei rapporti avuti con Giovanni e con gli altri che avevano visto il Signore, dei quali rammentava le parole udite intorno al Signore, ai suoi miracoli e alla sua dottrina ». Tertulliano, riferendo una tradizione della Chiesa di Smirne, precisa che P. fu stabilito vescovo di Smirne da s. Giovanni (*De praescr. haeret.,* 32, 2; cf. Girolamo, *De vir. ill.,* 17). La sua ordinazione episcopale va posta intorno all'anno 100.

Era giovane vescovo quando ospitò il martire s. Ignazio d'Antiochia, di passaggio a Smirne nel viaggio verso Roma (24 ag. 107), il quale da Troade gli scrisse una lettera, che conserviamo. In essa è tratteggiato il profilo di P., buon pastore, dalla fede incrollabile, e forte atleta per la causa di Cristo. Sulla fine del 154, o inizio del 155, « Policarpo venne a Roma, per conferire con Aniceto sulla questione del giorno della Pasqua » (Eusebio, *Hist. Eccl.,* IV, 14, 1). Sulla questione non s'accordarono, ma si separarono in pace, ed Aniceto gli concedette l'onore di presiedere alla celebrazione dell'Eucaristia (Eusebio, *Hist. Eccl.,* V, 24, 16-17). « Policarpo ebbe vita molto lunga e morí assai vecchio con un gloriosissimo e nobilissimo martirio » (Ireneo, *Adv. haer.,* III, 3, 4; Eusebio, *Hist. Eccl.,* IV, 14, 4).

II. Martirio e culto. P., che era nato nell'anno 69, pare da famiglia non giudea e benestante, subí il martirio nello stadio di Smirne il 23 febb. dell'anno 155, verso le due del pomeriggio, all'età di ottantasei anni (*Martyr. Polyc.,* 9, 3; 21). Il *Martyrium Polycarpi,* il piú antico degli *Acta Martyrum,* fu scritto da un teste oculare prima che si compisse l'anno dal giorno del martirio (18, 3). È una delle piú belle narrazioni martirologiche: sobria, dignitosa, commovente. Vi sono narrati, con ricchezza di particolari, la cattura e l'interrogatorio dinanzi al proconsole: « Sono ottantasei anni che servo Cristo — esclama P. —



Policarpo di Smirne. *P. nella teoria dei Martiri.* Ravenna, Basilica di S. Apollinare Nuovo (sec. VI).

e non m'ha mai fatto alcun torto; come potrei quindi bestemmiare il mio Re e Salvatore? » (9, 3). Poi la sua condanna al rogo e la sua ultima preghiera (testo liturgicamente importante). I cristiani raccolgono « le sue ossa, piú preziose delle gemme piú insigni e piú stimabili dell'oro, e le collocano in un luogo conveniente » dove si raduneranno ogni anno, per celebrarvi nella gioia e nell'allegrezza il « giorno natalizio » del martire (18, 3).

La Chiesa latina celebra la sua festa il 26 genn., secondo il *Martirologio Romano* e molti altri latini; quella greca conserva la data 23 febb., attestata dai menologi greci, dal *Martirologio Siriaco* e dal *Geronimiano*. Sulle sue reliquie, dopo l'accenno del *Martyrium Polycarpi* (19), non si hanno piú notizie storicamente attendibili: cenni incertissimi di alcuni autori segnalano reliquie a Parigi, a Malta e a Roma, nella chiesa di S. Maria in Campo Marzio, e in alcune altre (cf. *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 595).

III. Scritti. Ireneo, nella *Lettera a Florino,* riferisce che « Policarpo inviò lettere alle Chiese vicine per confermarle, o a taluni fratelli per ammonirli e spronarli » (Eusebio, *Hist. Eccl.,* V, 20, 8). Noi conserviamo soltanto la *Lettera ai Filippesi,* scritta poco dopo il martirio di s. Ignazio, avvenuto nel 107. Dopo avere lodato i Filippesi per la benevolenza con la quale hanno accolto i martiri Ignazio, Zosimo e Rufo, di passaggio per Roma, li esorta a mantenersi fedeli alla legge del Vangelo e agli insegnamenti del loro grande maestro s. Paolo. Accenna in particolare ai doveri degli sposi, delle vedove, dei diaconi e dei presbiteri. Raccomanda la fedeltà a Cristo e la sua imitazione, sull'esempio dei tre gloriosi martiri, che essi hanno ospitato. Accennando con tristezza al traviamento di uno dei fedeli di Filippi, raccomanda di guardarsi dall'avarizia. La lettera si chiude con diverse esortazioni e saluti.

Tanto la *Lettera ai Filippesi* quanto il *Martyrium Polycarpi* hanno notevole importanza per il loro contenuto dottrinale e storico. Nel *Martyrium* è usata per la prima volta l'espressione Chiesa « cattolica » nel significato di « ortodossa » (16, 2); è indicata la distinzione tra il culto dei martiri, *dulìa,* e l'adorazione a Cristo, *latrìa* (17, 3). Vi si accenna al culto delle reliquie dei martiri nel giorno del loro martirio (*dies natalis*) e nei luoghi ove sono sepolti (17, 1-3; 18, 2-3). Per la prima volta vediamo chiamato « padre » il vescovo (12, 2), perché egli è depositario e maestro del messaggio di Gesú (*kérygma*) e genera il credente alla nuova vita in Cristo. Quest'appellativo, attribuito ai vescovi, diverrà d'uso comune a partire dal III sec. La *Vita Polycarpi,* che si presenta come opera di s. Pionio, martirizzato a Smirne nel 250, fu composta non prima della metà del IV sec., ed è lavoro di fantasia senza valore storico.

IV. Dottrina spirituale. La spiritualità di P. è la stessa di s. Ignazio d'Antiochia (v.) che sgorga dal quarto Vangelo e da s. Paolo. Le due anime sono gemelle, perché vivono lo stesso clima spirituale, ambedue interamente possedute dall'amore a Cristo, tutta ardore quella di s. Ignazio, desideroso del martirio verso il quale egli è incamminato, calma e serena nella incrollabile fede quella di P. di fronte alla folla urlante nello stadio e al rogo preparato. P. realizzò durante la vita e nella fine gloriosa l'esortazione rivoltagli da s. Ignazio: « Sta saldo come incudine sotto i colpi » (*A Polic.* 3, 1).

Per ambedue, vita cristiana è vivere in Cristo, imitandone gli esempi e specialmente la Passione: « Stiamo continuamente attaccati alla nostra speranza e al pegno della nostra giustizia, Cristo Gesú... Egli sofferse per noi, affinché noi vivessimo in Lui. Dobbiamo quindi imitare la sua pazienza... Egli ci ha lasciato un modello nella sua persona » (*Philipp.,* 8, 1-2). Il perfetto imitatore di Cristo è il martire. P. scrive che i martiri Ignazio, Zosimo e Rufo « sono gli imitatori della vera carità » (*Philipp.,* 1, 1). Imbevuto di questa dottrina, anche il teste oculare, che stende la relazione del martirio, si preoccupa di ravvicinare continuamente il suo racconto con quello della Passione del Signore, per dimostrare che P. è un perfetto imitatore di Cristo e il suo martirio è veramente « secondo il Vangelo » (*Martyr. Polyc.,* 1, 1).

Bibl.: Fonti: a) alcune lettere di Ignazio d'Antiochia: *Ephes.,* XXI, 1; *Magn.,* XV; *Polyc.* (tutta), in K. Bihlmeyer - W. Schneemelcher, *Apost. Väter,* I, Tubinga 1956; b) la lettera di s. P. ai Filippesi, *ibid.*; c) il *Martyrium Polycarpi, ibid.*; d) Ireneo, *Adv. haer.,* III, 3, 4, in PG, VII, coll. 894-98; e) Tertulliano, *De praescr. haeret.,* 32, 2, in PL, II, coll. 52-53; f) Eusebio, *Hist. Eccl.,* III, 36, 13-15; IV, 14, 15; V, 20, 5-6; 24, 16, ed. G. Bardy (= *Sources Chrétiennes,* nn. 31, 41), I, Parigi 1952, pp. 149-50, 179-90; II, ibid. 1955, pp. 62, 71; g) Girolamo, *De vir. ill.,* 17, in PL, XXIII, col. 667-68.

Edd., tradd., studi: per quelli sui *Padri Apostolici,* ai quali P. appartiene: v. *s. Ignazio d'Antiochia,* in BSS, VII, coll. 653-64; e inoltre: H. Grégoire - P. Orgels, *La véritable date du martyre de Saint Polycarpe (23 février 177) et le Corpus Polycarpianum,* in *Anal. Boll.,* LXIX (1951), pp. 1-38; E. Griffe, *A propos de la date du martyre de saint Polycarpe,* in *Bulletin de littérature ecclésiastique,* LII (1951), pp. 170-77; W. Telfer, *The date of the martyrdom of Polycarp,* in *Journal of Theological Studies,* III (1952), pp. 79-83; P. Meinhold, *Polycarpos von Smyrne,* in Pauly-Wissowa, XXI, 2, coll. 1662-93; H.-I. Marrou, *La date du martyre de saint Polycarpe,* in *Anal. Boll.,* LXXI (1953), pp. 5-20; E. Griffe, *Un nouvel article sur la date du martyre de saint Polycarpe,* in *Bulletin de littérature ecclésiastique,* LIV (1953), pp. 178-81; M. Simonetti, *Alcune osservazioni sul martirio di Policarpo,* in *Giornale italiano di filologia classica,* IX (1956), p. 322. V anche *Comm. Martyr. Rom.,* p. 35, n. 1; M. Sordi, *La data del martirio di P..,* in *Riv di Storia della Chiesa in Italia,* XV (1961), pp. 277-85; J. A. Fischer, in LThK, VIII², coll. 597-98.

Guido Bosio



POLICARPO di Smirne. Giacomo Triga, *Incontro di s. Ignazio di Antiochia e P. a Smirne,* Roma, Chiesa di S. Clemente (sec. XVIII).

(foto Anderson)

V. ICONOGRAFIA. Il santo è in genere raffigurato in abito episcopale e suoi attributi sono: un leone sdraiato ai piedi e le fiamme del rogo, a ricordo del martirio.

Una sua immagine appare nel *Menologio di Basilio II* (sec. X), della Biblioteca Vaticana; appare anche in una vetrata della cattedrale di Lione, mentre i suoi aguzzini lo fanno precipitare da una biga e nel portale della stessa chiesa in una statuetta, decapitata dagli Ugonotti, durante le guerre di religione, che lo raffigura tra le fiamme.

Egli è presente nei cicli con storie di s. Ignazio d'Antiochia: in S. Clemente a Roma, infatti, è rappresentato in un dipinto di Giacomo Triga (sec. XVIII) nell'atto di incontrarsi con s. Ignazio.

BIBL.: Réau, III, 3, p. 1114.

Antonietta Cardinali

POLICARPO e TEODORO, santi, martiri di ANTIOCHIA (?). Il *Martirologio Geronimiano* annuncia questi due martiri al 7 dic. I martirologi storici non avevano ripreso tale annuncio, ma C. Baronio li inserí allo stesso giorno nel *Romano,* riprendendoli direttamente dal *Geronimiano.*

Non essendo attestato alcun loro culto ad Antiochia, è impossibile identificarli. H. Delehaye, nel suo *Commento* al *Martirologio Geronimiano,* pur non osando tentare un'identificazione, ricorda tuttavia che due personaggi omonimi sono attestati ad Antiochia dagli antichi storici.

Il primo è l'anacoreta (T. o Teodosio), che, secondo Teodoreto (*Religiosa Historia,* X, in PG, LXXXII, coll. 1388-93) era stato sepolto nella basilica di S. Giuliano ad Antiochia. Il secondo è un confessore torturato crudelmente dal prefetto Saluzio per ordine di Giuliano l'Apostata e che Rufino (*Hist. Eccl.,* I, 36, in PL, XXI, col. 504), poté interrogare durante il suo passaggio ad Antiochia.

Il *Martirologio Geronimiano,* inoltre, commemora già, tra altre date, al 29 marzo, un T. presbitero ad Antiochia, che, peraltro, nulla permette di identificare con il nostro.

Quanto a P. non gli può essere accostato alcun altro omonimo.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 549 (vi si afferma che P. e T. si trovano in Beda); *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 638, n. 1; 166, n. 11; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 570, n. 4, *Vies des Saints,* XII, p. 226.

Joseph-Marie Sauget

POLICRONIO, vescovo di BABILONIA, santo, martire (?). Alcuni mss. del *Martirologio Geronimiano* concludono l'elenco del 17 febb. con l'annuncio « et in Bab[ilonia] Polycroni ». Seguendo

Beda, i martirologi storici occidentali, allo stesso giorno, hanno introdotto una notizia piú precisa, ripresa a sua volta da C. Baronio nel *Martirologio Romano*. In effetti Beda aveva composto la seguente notizia: « In Babylonia, natale Polycronii episcopi eiusdem civitatis: qui, praesente Decio persecutore, os lapidibus caesus, manibus exstensis, oculos ad caelum elevans, emisit spiritum. Scriptum in Passione sancti Laurentii ». I suoi successori conservarono tale e quale l'elogio, modificandolo solo in qualche particolare. Secondo Beda la fonte di tale notizia sarebbe una composizione latina che ci è pervenuta sotto il titolo di *Gesta S. Laurentii* (BHL, II, p. 1002, n. 6884), pubblicata da L. Surio nel 1579 (*De probatis sanctorum historiis,* IV, Colonia 1579, pp. 607-17), che oltre alla *passio* di s. Lorenzo contiene il racconto di altri martirii, in particolare di quello di P.

Il carattere storico di quest'ultimo testo si presta a molti dubbi a cominciare dal quadro generale costituito dalla presenza di Decio a Babilonia durante una campagna contro i Persiani. H. Delehaye, dopo essersi occupato a lungo del problema di P., non ne conserva, come sicuro, che il nome. Di questo personaggio inoltre non si trova traccia nelle *passiones* dei martiri persiani.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 88; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 5-6; Tillemont, V, p. 561; Quentin, pp. 78, 418, 481; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 103 (*additamenta*); H. Delehaye, *Recherches sur le légendier romain. La passion de s. Polycronius,* in *Anal. Boll.,* LI (1933), pp. 34-98; *Vies des Saints,* II, pp. 370-71; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 67, n. 2; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 182.

Joseph-Marie Sauget

POLICRONIO di Ganfanetis, santo, martire. I sinassari bizantini commemorano P. al 7 ott. (o al 6) e, secondo la notizia che gli è qui dedicata, egli era originario di Ganfanetis (località non identificata). Suo padre, di nome Barnadio, era contadino e, pur dando al figlio la possibilità di studiare, lo mandava ugualmente a custodire le greggi. Il bambino era intelligente e virtuoso; un giorno con le sue preghiere fece scaturire in un luogo arido una fonte con cui dissetare il bestiame che aveva in custodia. Alcuni vignaioli, suoi compagni di lavoro, furono attratti dalla sua virtú, ed egli li condusse con sé a Costantinopoli; lavorarono insieme per qualche tempo, ma poi il padrone rimandò P. a casa, dove, con il proprio denaro, costruí un oratorio.

Lo ritroviamo a Nicea dove partecipa al concilio (325) come lettore e dove diviene diacono e prete. Dopo la morte di Costantino (337) è catturato dagli ariani mentre celebra la liturgia eucaristica e massacrato ai piedi dell'altare.

La *passio* dalla quale potrebbe essere stata estratta questa notizia è andata oggi perduta, tuttavia se ne ritrovano tracce nel *Panegyricon* del cipriota Neofito il Recluso (m. 1215 ca.). Se il lungo capitolo dedicato a P. in questo testo (v. in H. Delehaye, op. cit., *Saints de Chypre,* pp. 175-78) ricorda, sviluppandola, la notizia dei sinassari, presenta anche, rispetto a questa, qualche differenza. Il padre, infatti non vi è nominato, né si parla piú del viaggio a Nicea; P. è ordinato prete nel suo paese, dopo il soggiorno a Costantinopoli e secondo alcuni, riferisce Neofito, sarebbe stato consacrato vescovo. Quest'ultimo particolare potrebbe, come si vedrà in seguito, permettere di scoprire le fonti utilizzate da Neofito.

I vignaioli che accompagnano P. a Costantinopoli sono dieci, e, alla fine, gli saranno compagni di martirio durante una persecuzione organizzata dagli stessi imperatori passati all'eresia ariana.

H. Delehaye, dopo aver notato che Neofito non pretendeva affatto inserire P. nell'agiografia cipriota facendone un martire locale, rilevava anche che in questo racconto erano state riunite diverse tradizioni, vaghe ed incoerenti, e che era difficile determinare gli elementi storici in essa contenuti (op. cit., *Saints de Chypre,* p. 283).

A proposito delle diverse tradizioni venute a fondersi nel testo in questione, si può segnalare che lo stesso Neofito ce ne fornisce qualche indicazione da non trascurare. Concludendo il suo racconto su P., egli ricorda che la sua memoria è celebrata in due date diverse: la prima, il 7 ott., quella dei sinassari, è l'anniversario del martirio; la seconda, il 17 febb., è quella, come lo stesso autore precisa, di una traslazione di reliquie. Ora, precisamente il 17 febb., il *Martirologio Geronimiano* ed i successivi martirologi occidentali commemorano un altro P., vescovo, che sarebbe stato martire in Persia (v.). Questa seconda data indicata da Neofito e l'allusione all'episcopato di P. potrebbero derivare forse da un incontro delle tradizioni relative ai due omonimi. Tale ipotesi può trovare un altro appoggio nel fatto che Neofito cita i nomi dei dieci vignaioli compagni del martire: Parmenio, Politeleio, Elima, Mocio, Crisotele, Massimo, Luca, Abdio, Semnio e Olimpiadio.

Occorre in realtà ricordare a questo punto che nelle *Gesta sancti Laurentii,* o *passio* di s. Policronio, documento conservato soltanto in una redazione latina e che narra del martirio di Policronio di Babilonia al tempo dell'imperatore Decio, si parla del clero e del vescovo, anch'essi vittime della persecuzione nella città di *Cordula* (nome, ricordiamo, nel quale si è voluto vedere una reminiscenza della regione Corduena). La *passio* ne precisa i nomi: i preti si chiamano Parmenio, Elima e Crisotele e i diaconi Luca e Muco. La coincidenza non può essere fortuita dato che tutti i nomi si ritrovano fra quelli dei compagni di P. citati da Neofito. Il gruppo di Parmenio, Elima e Crisotele è anche passato, al 22 apr., nei martirologi occidentali (v.). Quanto ai due diaconi Luca e Muco (o Mocio), se non sono presenti nei calen-

dari come gruppo indipendente, è possibile forse (questo a semplice titolo di ipotesi) riconoscerli nel diacono Luca e nel lettore Mocio (o Mocimo) che compaiono di sfuggita nella *passio* di Giuliano di Emesa (v. BSS, VI, coll. 1195-97) e sono con lui venerati nei sinassari bizantini al 6 febb.

Proseguendo nella lettura della *passio* di s. P. di Babilonia, vi si vedono comparire due laici di nome Olimpiade e Massimo martirizzati anch'essi nella città di *Cordula* e venerati insieme in Occidente al 15 apr. (v. BSS, IX, coll. 77-78). Il parallelismo con i vignaioli compagni di P. continua: tra loro si trovano anche Abdio e Semnio identificabili senza difficoltà con la celebre coppia Abdon e Sennen (v. BSS, I, coll. 50-57) anch'essi originari di *Cordula* secondo la *passio* di s. Policronio.

Dei dieci compagni di P. uno solo dunque non sembra avere omonimi nella *passio* del martire di Babilonia, cioè Politeleio, ma se tutti gli altri figurano in questo documento è legittimo, almeno *a priori,* tentare di ritrovare anche lui. Non è pertanto azzardato riconoscere in questo nome una deformazione di Ippolito (v. BSS, VII, coll. 873-75) che figura nella *passio* di s. Policronio al seguito di Lorenzo e che è venerato in Occidente il 13 ag.

Si può in tal modo giungere a vedere piú chiaro nel *Panegyricon* di P. composto da Neofito. Non vi sono dubbi che costui abbia riunito, piuttosto maldestramente, gli elementi della vita dell'oscuro P. di Ganfanetis, noto attraverso i sinassari bizantini al 7 ott., con dettagli tratti dalla *passio* del non meno sconosciuto omonimo vescovo di Babilonia e dei suoi « compagni ».

Anche la data del 17 febb. è tratta da questo ultimo documento. Resterebbe da chiarire un ultimo punto che, peraltro, esula dai nostri scopi in questa sede, la forma, cioè, sotto la quale Neofito ha utilizzato nel XII sec. la *passio* di s. Policronio.

C. Baronio, che pretende di aver trovato la memoria di P. in questo giorno nel Menologio bizantino, lo ha introdotto al 6 dic. nel *Martirologio Romano.*

Infine, ricordando il nome del padre di P., Barnadio, che compare nella notizia dei sinassari al 7 ott., conviene notare l'annuncio del *Sinassario P* che commemora i martiri Policronio, Bardanio e Ermogene al 27 gennaio.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 547; *Synax. Constantinop.,* coll. 116-17, ll. 42, 47-55; 117-18, n. 2; 425-26, ll. 39-40; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 175-78, 282-84; Quentin, pp. 77-81; H. Delehaye, *Recherches sur le légendier romain. La passion de S. Polycronius,* in *Anal. Boll.,* LI (1933), pp. 34-98; *Vies des Saints,* II, pp. 370-71; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 569, n. 4; *Vies des Saints,* XII, pp. 198-99; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], pp. 397-98.

Joseph-Marie Sauget

POLICRONIO, anacoreta in SIRIA, santo: v. ZEBINA, POLICRONIO, MOSÈ e DAMIANO, ss.

POLICRONIO, vescovo di VERDUN, santo: v. PULCRONIO.

POLIENO, santo, martire: v. PATRIZIO, vescovo di PRUSA, ACACIO, MENANDRO e POLIENO, ss., mm.

POLIENO, santo, martire di ROMA: v. ERMA, SERAPIONE e POLIENO, ss., mm.

POLIEUTO, santo, martire in ARMENIA MAGGIORE: v. SUKIAS, LUCIANO, POLIEUTO e cc., ss., mm.

POLIEUTO, santo, martire di CESAREA di CAPPADOCIA. I sinassari bizantini commemorano P. il 19 dic. e la notizia che gli è qui dedicata è la sola fonte che ci informi vagamente su questo personaggio.

Era originario di Cesarea di Cappadocia (se si deve credere al *Martirologio Geronimiano*), cristiano e zelante nella conversione dei pagani. Fu deferito al prefetto della città che lo fece dapprima imprigionare; giunto il momento del giudizio ed avendo cercato invano di farlo apostatare, il prefetto lo sottopose a numerosi tormenti e quindi lo fece gettare in un bracere.

Qualche sinassario, al 19 e al 21 dic., aggiunge la memoria di P. a quella di Timoteo, diacono di Mauritania (v.). Sempre al 21 si trova anche nei *Sinassari H* e *P* (Mateos, *Typicon,* I, p. 152) la memoria di un P. medico di Cesarea con Eubioto per compagno. P. e Timoteo sono associati anche il 20 magg. nel *Martirologio Siriaco* del IV sec. e, al giorno seguente, nel *Martirologio Geronimiano,* in cui sono venerati entrambi come diaconi di Mauritania in seguito ad uno spostamento nell'ordine delle parole dell'elogio. Da questa lettura disordinata Floro trasse una memoria che, trasmessa dopo di lui tale e quale da Adone e Usuardo, fu infine ripresa da C. Baronio nel *Martirologio Romano,* in cui si legge: « In Mauritania Caesariensi natalis sanctorum martyrum Timothei, Polii et Euthycii diaconorum, qui in eadem regione... ». Alla confusione dei termini si aggiunge anche uno sdoppiamento della lettura *Polieutici* che in qualche ms. del *Geronimiano* diventa *Polii et Euthycii.*

Il nome di P. ritorna tre volte nel solo elenco del 21 magg. del *Martirologio Geronimiano,* di cui due associato a *Caesaria* o *Caesarea Cappadociae.* Floro dall'ultima citazione ha formato il gruppo fittizio di P., Vittorio e Donato, martiri di Cesarea (v.). P. è, infine, ancora annunciato nel *Geronimiano* al 19 magg., *in Caesarea Cappadociae,* ed al 22 dello stesso mese.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 227; *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1740, pp. 4-5; PG, CXVII, col. 216 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 327-28, n. 3; 329-30, ll. 31-35; 333-34 (*Synaxaria selecta*, al 21 dic.); Quentin, pp. 333, 427, 482; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 265-66, nn. 1-9[e], 21-23; 267, n. 59; 268, n. 42; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 200, n. 1; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 396; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 233.

Joseph-Marie Sauget

POLIEUTO il GIOVANE, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo. P. nacque a Costantinopoli dove fu anche educato. Ancora bambino, i suoi genitori lo resero eunuco. Egli si fece monaco e visse a lungo nella pratica delle virtú monastiche rivelando tante qualità da essere chiamato un « nuovo s. Giovanni Crisostomo ».

Dopo la morte del patriarca di Costantinopoli, Teofilatto (27 febb. 956), figlio dell'imperatore Romano Lecapeno, P. fu consacrato, quale suo successore, il 9 apr. successivo dal metropolita Basilio di Cesarea. Ciò accadde perché l'imperatore Costantino VII Porfirogenito, genero e collega di Lecapeno, era in disaccordo con il metropolita di Eraclea, Niceforo, e gli aveva impedito di compiere la cerimonia che rientrava nei suoi diritti; la decisione gli procurò dei biasimi e creò una certa freddezza tra i due prelati.

Poiché P. non nascondeva il suo biasimo contro l'avidità dimostrata dai congiunti di Romano Lecapeno, questi tramarono contro di lui: ma egli dimostrò a piú riprese d'essere uomo di carattere. Nel primo anno del suo governo rimise nei dittici il nome del patriarca Eutimio, che aveva ammesso alla comunione Leone VI dopo il suo quarto matrimonio, e quello di quest'imperatore, nonostante l'opposizione di alcuni vescovi; impose a Giovanni Zimisce, co-imperatore, di revocare il decreto di Niceforo Foca che proibiva la fondazione di nuovi monasteri; scomunicò lo stesso Niceforo Foca per aver contratto una parentela spirituale con la sua seconda moglie, Teofano, vedova di Romano II, e, dopo l'assassinio di Niceforo Foca, si rifiutò di consacrare Giovanni Zimisce finché non avesse scacciato dalla reggia Teofano e promesso di punire gli uccisori dell'imperatore.

Gli si riconoscono otto Atti principali: 1) indirizzo sinodale, non datato, a Niceforo Foca per protestare contro il culto che aveva voluto si rendesse, come a dei martiri, ai soldati morti in combattimento; 2) lettera accordante il privilegio della *Stavropegia* al monastero della *Theotókos* di Demetsana nel Peloponneso (ag. 964 o 965); 3) decreto patriarcale innalzante alla dignità di metropolita il vescovo di Otranto con il diritto di ordinare i vescovi di cinque diocesi (968); 4) avvertimento a Giovanni Zimisce che egli non lo riceverà a S. Sofia finché non avrà espulso dalla reggia l'imperatrice Teofano e punito gli uccisori di Niceforo Foca (tra il 10 e il 25 dic. 969); 5) atto sinodale in favore di Giovanni Zimisce, uccisore di Niceforo Foca, in cui si dichiara che l'unzione imperiale cancella l'omicidio commesso, come il Battesimo cancella i peccati (fine dic. 969 o inizio genn. 970); 6) esame sinodale dell'atteggiamento del monaco Teodoro, designato dall'imperatore quale patriarca d'Antiochia (genn. 970); 7) permesso ai patriarchi di Antiochia di risiedere nelle *metochia*, possedimenti di loro proprietà nella capitale e dintorni (genn. o febb. 970); 8) documento patriarcale registrante la conversione dei sostenitori dell'eretico Eleuterio (il testo è andato smarrito e pertanto se ne ignora la data).

Morto il 5 febb. 970, P. fu uno dei patriarchi che piú coraggiosamente difesero l'indipendenza della Chiesa contro il potere imperiale. Nei sinassari bizantini è commemorato il 5 febb., giorno anniversario della sua morte, ma non figura nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 706-12; G. Cedrenus, *Chronicon*, II, Bonn 1838, pp. 334, 350-51; M. Gédéon, Πατριαρχικοὶ πίνακες, Atene 1890, pp. 307-309; G. Schlumberger, *L'Épopée byzantine*, I, Parigi 1896, pp. 13-64; *Synax. Constantinop.*, col. 446, nn. 26-27; V. Grumel, *Regestes des Actes du Patriarcat de Constantinople*, Kadiköi-Bucarest 1932, nn. 790-97; A. Fliche - V. Martin, *Hist. de l'Église*, VII, Parigi 1935, pp. 130-32; A. Michel, *Die Kaisermacht in der Ostkirche*, Darmstadt 1959, pp. 11, 39, 157 sgg.; Th. Niggl, in LThK, VIII², col. 595.

Raymond Janin

POLIEUTO, santo, martire di MELITENE. Nel 1882, pubblicando la *passio* greca di P. (BHG, II, p. 215, nn. 1866-67), B. Aubé precisò quanto era noto circa questo martire di Melitene in Armenia. Per l'editore, che — a quanto pare — ne esagera un pò il valore, questo testo si presenta come un'omelia, pronunciata in occasione di un anniversario del santo e nella quale sarebbe incorporato il piú antico racconto del martirio, ivi compresa la sottoscrizione dovuta a Nearco, un tempo compagno di P. e testimone oculare della sua morte.

Si tratta tuttavia, nel suo tenore attuale, di un tardivo rimaneggiamento che, ad esempio, comincia col porre il martirio di P. agli inizi della persecuzione degli imperatori Decio (249-251) e Valeriano (254-260); è quindi fin da principio difficile precisare la data esatta della morte dell'eroe della *passio*.

Secondo questo testo, P. e il suo amico Nearco erano due ufficiali romani, allora di guarnigione a Melitene, e da ciò si è concluso che essi appartenessero alla XII legione *fulminata*. Nearco era cristiano e P. pagano. L'inizio della persecuzione, con la pubblicazione del primo editto che obbligava i militari a partecipare pubblicamente al culto ufficiale, pose un problema di coscienza a Nearco, che previde la rottura dell'amicizia che lo legava a P.; il seguito del racconto tuttavia dimostra il

contrario, poiché quest'ultimo reagí in modo opposto a quanto il suo compagno cristiano credeva e il colloquio che è riportato dimostra che P. non aspettava che un ultimo segno per convertirsi: lo ricevette precisamente nella notte precedente, sotto forma di un sogno in cui Cristo mutava la sua clamide di soldato romano in quella di soldato dell'esercito celeste. Nearco sollecitò allora P. ad andare a prendere conoscenza dell'editto imperiale e, non appena terminatane la lettura, il neofita, pieno di ardore, sputò sul documento ufficiale, lo strappò in pezzi e, cosa piú grave, perpetrò un secondo sacrilegio rovesciando gli idoli che i sacerdoti pagani trasportavano per offrirli alla pubblica adorazione.

Ve n'era abbastanza per provocare l'arresto immediato del soldato ribelle e irreligioso: P. fu sottoposto ad una serie di supplizi che riuscirono soltanto a fargli pronunciare una dichiarazione ufficiale di appartenenza al Cristo. L'intervento di Felice, suo suocero, che era stato nominato proconsole dall'imperatore, non ebbe alcuna efficacia per riportare il martire a sentimenti migliori e tanto meno le sollecitazioni di Paolina, sua sposa.

Irrimediabilmente ostinato nel suo nuovo atteggiamento P. venne condannato alla decapitazione, con tanta maggior fretta in quanto i suoi discorsi provocavano la conversione di coloro che lo ascoltavano. Egli raggiunse il luogo del supplizio con cuore lieto e fu giustiziato, dopo aver detto addio a Nearco, un 10 genn. Il suo corpo fu inumato ad opera dei cristiani di Melitene, mentre Nearco custodiva i panni bagnati dal suo sangue, e il 25 dic. seguente le sue spoglie furono trasportate in una città, la cui localizzazione ancor oggi rimane misteriosa, *Cananeotes*.

Il *Martirologio Siriaco* annuncia « P. a Melitene » il 7 kanūn II (= 7 genn.) come il *Geronimiano,* in cui, per di piú, si trova sia al 7 genn. sia al 13 febb. la menzione di un gruppo fittizio: Polieuto, Candidiano e Filoromo, e al 14 la menzione ripetuta al 7 genn.

Nei sinassari bizantini, P. viene commemorato al 9 genn., data attestata anche dal Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) e dal calendario giacobita *Nau XI,* che come è noto ha subito un forte influsso bizantino. Anche il Sinassario armeno commemora, per la medesima ragione, P. nel giorno corrispondente al 9 genn., cioè il 2 aratz.

In Occidente, sulla base dell'annuncio del *Geronimiano* al 14 febb., Floro introdusse P. a tale data nel suo Martirologio. Nel *Vetus Romanum* di Adone, tale commemorazione è anticipata al giorno precedente, 13 febb., e rimane in tal giorno nel Martirologio dello stesso Adone. Usuardo conservò P. al 13 febb., riproducendo il breve annuncio dei suoi predecessori e accontentandosi di aggiungere una spiegazione etimologica del nome del martire « qui latine interpretatur multum orans ». Il *Martirologio Romano,* infine, ha mantenuto quest'ultima data e, senza riprendere l'aggiunta di Usuardo, pone il martirio di P. durante la persecuzione di Decio.

Secondo la *Vita* di Eutimio di Melitene (v. BSS, V, coll. 329-33), nato nel 377, esisteva in quella città una chiesa dedicata a P., in cui il santo fu consacrato a Dio prima ancora della sua nascita.

A Costantinopoli, Giuliana Anicia, nipote di Valentiniano III (425-454), portò a termine in onore di P. la costruzione di una chiesa, situata a Sud di quella dei SS. Apostoli, dove si svolgeva il 9 genn. la Σύναξις. Questo edificio è ricordato da Gregorio di Tours (*De gloria confessorum,* 102) ed è certamente quello che menzionava ancora, agli inizi del XIII sec., l'arcivescovo Antonio di Novgorod. I pellegrini russi che visitarono Costantinopoli in epoche posteriori non soltanto non lo citano piú, ma, al contrario, precisano che le reliquie di P. si trovano in una cappella della chiesa dei SS. Apostoli.

Vi era inoltre a Costantinopoli un altro edificio dedicato a P., che si trovava ἐν τοῖς Βιγλεντίου presso il *Chalkoun Tetrapylon* e dove si faceva al 1° ag., la Σύναξις in onore dei santi Polieuto, Teodoro, Cerico, Eleazaro e dei loro compagni. Al 1° apr. il *Martirologio Geronimiano* annuncia la dedicazione a Ravenna di un oratorio di P. e malgrado l'opinione di alcuni, che vogliono piuttosto vedere in tale commemorazione una deformazione del nome di *Pollionis* in *Poliucti,* H. Delehaye mantiene l'attribuzione dell'oratorio menzionato alla memoria del martire di Melitene.

Il culto di P. si estese certamente dalla piú lontana antichità fino all'Egitto, come è testimoniato da almeno due lampade ritrovate in quel paese e sulle quali è stata decifrata l'iscrizione τοῦ ἁγίου Πολύοκτος.

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ non ha tuttavia conservato la memoria di P.

La tradizione costantinopolitana, secondo cui P. puniva gli spergiuri, è probabilmente all'origine dell'uso seguito dai re franchi merovingi di confermare i loro trattati in nome di P., prendendolo, con s. Ilario e s. Martino, quale giudice e vendicatore contro chiunque infrangesse l'accordo.

Non si può piú passare sotto silenzio, infine, la ripresa di popolarità che contribuí a dare a P. in Francia il grande drammaturgo Pietro Corneille, con la tragedia messa in scena nel 1643, nella cui redazione l'autore si era fortemente ispirato alla traduzione latina della *passio* metafrastica.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 83; Tillemont, III, pp. 424-27; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 650-55; PG, CXVII, col. 248 (*Menologio di Basilio II*); E. Le Blant, *Polyeucte et le zèle téméraire,* in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres,* XXVIII (1876), par. II, pp. 335-52; B. Aubé, *Polyeucte dans l'histoire,* Parigi 1882; *Itinéraires russes en Orient,* trad. B. de Khitrowo, Ginevra 1889,

pp. 104, 137, 152, 203; *Synax. Constantinop.*, coll. 379, n. 1; 860, n. 2; BHL, II, p. 1002, nn. 6885-87; G. Lefebvre, *Recueil des inscriptions grecques chrétiennes d'Égypte*, Il Cairo 1907, p. 144, nn. 737, 738; Quentin, pp. 328, 418, 457, 481; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X, p. 117; Delehaye, *Origines*, pp. 174, 180, 238, 323, 392; *Le synaxaire arménien de Ter Israël*, ed. G. Bayan (*VI. mois de Aratz*), in PO, XIX, pp. 10-12; Seroux d'Agincourt, *Recueil de fragments de sculpture antique en terre cuite*, Parigi 1914, tav. XXII, (= lampada egiziana con l'iscrizione che menziona P.); H. Delehaye, *L'hagiographie ancienne de Ravenne*, in *Anal. Boll.*, XLVII (1929), pp. 13-15; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 30, nn. 21, 34, 31, n. 3; 91, n. 28; 95, n. 92; 180, n. 28; *Vies des Saints*, II, pp. 299-303; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 61, n. 2; H. Grégoire, *Les persécutions dans l'empire romain*, Bruxelles 1951, pp. 157-60; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, pp. 419-20; BHG, II, pp. 215-16, nn. 1566-1568k; Mariani, BS, 135, p. 28; Garitte, p. 128; H. Grégoire, in *Bulletin de l'Académie Royale de Belgique* (*Classe des Lettres*), XLVII (1961), pp. 72-83; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 196; G. Spahr, in LThK, VIII², coll. 594-95; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 179.

Joseph-Marie Sauget

POLIEUTO, CANDIDIANO e FILOROMO, santi, martiri di ALESSANDRIA (?). Il 7 genn. il *Martirologio Geronimiano* menziona: « alio loco Polyeucti (Poliarti) Philoromi (Filoronis) Candidiani (Candediani) ». H. Delehaye propone di interpretare il troppo impreciso *alio loco*, in *Alessandria*, mettendo in relazione l'annuncio del *Geronimiano* con una *passio* latina di questi santi (BHL, II, p. 1002, n. 6888 e *Suppl.*, p. 258, n. 6887b). Secondo questo documento, peraltro di valore sospetto, il martirio dei tre cristiani avrebbe avuto luogo ad Alessandria durante la persecuzione di Decio (249-251), un 11 genn.

Si tratta in effetti di un gruppo fittizio, come ha rilevato H. Delehaye, il quale spiega anche il processo di evoluzione del culto dei tre martiri, sotto l'effetto dell'influenza reciproca dei calendari e della *passio*: « L'agiografo (redattore della *passio*) che collega tutti questi martiri all'Egitto, ha preso i loro nomi in un martirologio (probabilmente una fonte del *Geronimiano*) ed ha immaginato un racconto che li portasse sulla scena. Essi sono rientrati nel Martirologio (*Geronimiano*) sotto una nuova forma. Una simile constatazione basta per edificarci circa il valore della *passio* di s. Polieuto e dei compagni martiri di Alessandria » (*Les Martyrs d'Égypte*, p. 44). L. Duchesne, indipendentemente dal Delehaye, è giunto alle stesse conclusioni.

P. non è altri che l'omonimo martire di Melitene (v.), menzionato allo stesso 7 genn. nel *Geronimiano* e nel *Martirologio Siriaco* del IV sec. Candidiano deve essere identificato con il martire Candido di Eraclea di Tracia (v. BSS, III, col. 738), anch'egli commemorato allo stesso giorno nelle due fonti citate immediatamente prima, ma annunciato ad Alessandria con dodici compagni il 12 febb. nel *Martirologio Siriaco*.

Il solo F., quindi, merita il titolo di martire di Alessandria; sebbene annunciato a Nicomedia il giorno seguente nel *Martirologio Siriaco*, si tratta del compagno di Filea di Thmuis (v. FILEA e FILOROMO, in BSS, V, coll. 686-87). Ma questi due martiri sono morti nel 306 e non sotto Diocleziano.

Occorre infine notare che questo gruppo, una volta costituito, è rimasto saldamente formato poiché lo si ritrova tale e quale nel *Martirologio Geronimiano*, al 14 febb., forse attratto in questa seconda data dal nome di Candidiano, che primitivamente vi si sarebbe trovato da solo (si è detto prima che lo si ritrova nel *Martirologio Siriaco* al 12).

Sempre nello stesso *Martirologio*, all'11 marzo, si ritrovano per la terza volta tracce di questo gruppo, attiratovi, sembra, ancora dalla presenza di un Candeo o Candido; nella lista, tuttavia, non figura P. (H. Delehaye pensa sia scomparso per caso), e Filoromo vi appare nella forma *Philomi* (o *Pilomi*).

BIBL.: A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecae nationalis Taurinensis*, in *Anal. Boll.*, XXVIII (1909), pp. 464-75; L. Duchesne, *In Aegypto. Une fabrique de fausses légendes égyptiennes*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, XXXVII (1919), pp. 179-99; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, LX (1922), pp. 42-44, 53, 60, 121-23; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 30, n. 34; 95, n. 92; 137, nn. 4-8; Mariani, BS, p. 28; F. Halkin, « *L'apologie* » *et les Actes latins de Philéas et Philoromus*, in *Anal. Boll.*, LXXXI (1963), pp. 5-30; id., *À propos du martyre de Philéas de Thmuis* (*m. 306*): *papyrus Bodmer et Actes Latins*, in *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, LVIII (1963), pp. 136-39.

Joseph-Marie Sauget

POLIEUTO, EUPSICHIO, CLEMENTE, PRIMO, LALOS e DABSOS, santi, martiri di NICOMEDIA. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. annuncia questi sei martiri al 21 kanūn II (= genn.) localizzandoli a Nicomedia: di essi tuttavia non fa menzione alcun altro calendario. Il *Martirologio Geronimiano*, pur cosí spesso in contatto con il precedente, ignora anch'esso questi presunti martiri di Nicomedia, fornendoci soltanto un debole aiuto per l'identificazione di ciascuno dei componenti dell'annuncio del *Siriaco*. Al 22 genn. infatti e al giorno seguente esso pone Clemente (*Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 57, n. 76; 58, nn. 39-45), ma non si tratta che dell'omonimo di Ancira, in Galazia, celebrato tradizionalmente il 23 genn. (v. AGATANGELO E CLEMENTE, in BSS, I, col. 337).

Primo è nominato nello stesso *Martirologio* (p. 54, n. 69) il giorno precedente, 21 genn., ma è impossibile identificarlo. Quanto ad Eupsichio si tratta certamente del martire di Cesarea di Cappadocia commemorato l'8 sett. (*ibid.*, pp. 496, n. 60; 499, n. 1), insieme a Dama, che, in seguito ad una corruzione, sarebbe forse da riconoscere in Dabsos o Dabasos. Piú difficile ancora è trovare

un parallelo per Lalos, forma d'altra parte poco sicura e che potrebbe essere, forse, la finale di un nome piú lungo « ... *llos* ».

Il capo del gruppo, Polieuto, fa evidentemente pensare all'omonimo martire di Melitene (v.), ma occorrerebbero ulteriori prove per confermare l'identificazione. Mancando altri documenti che ci informino su questi martiri, non è possibile aggiungere altro.

Joseph-Marie Sauget

POLIEUTO, VITTORIO e DONATO, santi, martiri di CESAREA di CAPPADOCIA (?). L'elogio « Caesareae in Cappadocia natalis ss. mm. Polyeucti, Victorii et Donati », che si legge al 21 magg. nel *Martirologio Romano,* si ritrova quasi testualmente nei martirologi storici occidentali dopo Floro. L'annuncio di questo gruppo fittizio proviene dal *Geronimiano* a questo stesso giorno.

Solo Polieuto è un martire di Cesarea di Cappadocia (v.). Vittorio è un martire romano abitualmente venerato il 17 magg. (v.). Quanto a Donato è certamente una ripetizione del martire africano già menzionato due giorni prima nello stesso *Martirologio,* al 19 magg., e che è difficile identificare tra i numerosi omonimi martiri africani.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 227; *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1740, pp. 5-6; Quentin, pp. 333, 427, 482; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 266, nn. 21-25; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 200, n. 2; *Vies des Saints,* V, p. 414; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 233.

Joseph-Marie Sauget

POLIO, santo, martire di MAURITANIA: v. TIMOTEO, POLIO ed EUTICHIO, ss., mm.

POLLIONE, lettore di CIBALI, santo, martire. Appena scoppiata la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, il prefetto Probo, governatore di Sirmio, s'affrettò a metterne in esecuzione i decreti, cominciando dai chierici. A Singiduno fece uccidere il prete Montano, a Sirmio il vescovo Ireneo (v.) e il Diacono Demetrio (v.); a Cibali, proprio nell'anniversario del martirio, in una precedente persecuzione, del vescovo Eusebio (v.), gli fu condotto innanzi P., primo lettore di quella Chiesa, ben noto per l'ardore della sua fede. Dichiarati con franchezza il suo nome, la sua fede e l'ufficio che esercitava nella Chiesa, al prefetto che l'accusava d'essere di quelli che ispirano a volubili donne l'orrore al matrimonio e una vana castità, P. rispose fieramente: « Se siamo volubili e leggeri, oggi lo potrai verificare ». « In che modo? », chiese il prefetto. « Volubili e leggeri sono coloro che trascurano il loro Creatore per seguire le vostre superstizioni; al contrario si mostrano devoti e costanti nella fede del Re del cielo quelli che ne osservano i comandi anche sotto i tormenti ». « Quali comandi? Di quale re? ». « I santi e pii comandi di Cristo re », rispose Pollione. « In che consistono? ». « Che vi è un solo Dio in cielo; che il legno e la pietra non possono essere chiamati dei; che bisogna emendarci delle colpe; che i buoni devono perseverare nell'osservanza del loro proposito; che le vergini devono raggiungere la perfezione del loro stato e gli sposi conservare la castità coniugale; che i padroni si convincano a governare gli schiavi con dolcezza piú che con la violenza, tenendo conto che la condizione umana è la stessa per tutti; che i servi devono fare il loro dovere piú per amore che per timore; che ai re si deve obbedire quando comandano cose giuste e si deve accondiscendere nel bene alle autorità; che si deve rispetto ai genitori, ricambio agli amici, perdono ai nemici, amore ai cittadini, umanità verso gli ospiti, misericordia ai poveri, carità a tutti e a nessuno fare del male; che bisogna sopportare pazientemente le ingiurie e non farne assolutamente ad alcuno, cedere i propri beni e non desiderare quelli degli altri; che vivrà eternamente colui che disprezzerà per la fede la morte momentanea, che voi potete infliggergli. Se queste cose ti dispiacciono devi prendertela con il tuo giudizio ». « Ma che vantaggio c'è a perdere con la morte questa luce e tutte le gioie del corpo? ». « La luce eterna è ben superiore a quella terrena e i beni duraturi sono piú dolci di quelli passeggeri. Non è prudenza posporre i beni eterni ai caduchi ». Il prefetto troncò la discussione intimandogli di obbedire ai decreti imperiali e sacrificare agli dei, pena la morte di spada. « Fa' quel che t'è comandato — gli rispose P. — io pur di seguire gli insegnamenti dei miei maestri accetto con gioia i castighi che mi infliggerai ». Probo lo condannò ad essere bruciato vivo. La sentenza fu eseguita immediatamente ad un miglio dalla città.

Cosí narra la *passio sancti Pollionis,* che i Bollandisti giudicano degna di fede (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 160, n. 6), anche se il suo testo deve essere in qualche caso rettificato (de Gaiffier, in *Anal. Boll.,* LXXV [1957], p. 426). Secondo questa *passio,* composta in base al protocollo del processo una sessantina d'anni dopo gli inizi dell'impero di Valentiniano I, il martirio di P. avvenne il 27 apr. (*die quinto kalendarum maiarum*). P. è invece commemorato al 28 nel *Martirologio Romano,* nel *Sinassario Costantinopolitano* col nome di Πουπλίωνος e nel *Martirologio Geronimiano.* In questo ultimo ricompare con una lezione piú corretta il 29 magg., ma per una svista degli amanuensi. Gli Itinerari del sec. VII nominano un martire P. nel cimitero di Ponziano sulla via di Porto (P. Testini, *Archeologia cristiana,* Roma 1958, pp. 58-59). Bosio non crede sia il martire della Pannonia, ma un martire romano (*Roma sotterranea,* ibid. 1650, pp. 169, 181-82). Anche a Ravenna c'era un oratorio monasteriale

intitolato a questo santo (H. Delehaye, in *Anal. Boll.*, XLVII [1929], pp. 9, 14-15).

BIBL.: De Natalibus, *Cat.*, IV, p. 95; Tillemont, V, pp. 256-59; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 565-67; *Synax. Constantinop.*, p. 638, n. 3; BHL, II, p. 1000, n. 6869; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni,* IV, Firenze 1928, pp. 261-64; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 215, nn. 3-6; 280, 10; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 160, n. 5; *Vies des Saints,* IV, pp. 688-90; A. Amore, in LThK, VIII[2], col. 592.

Ireneo Daniele

POLLUTANA, santa, martire a CARTAGINE: v. CATULINO diacono e cc., ss., mm.

POMA, vergine di CHÂLONS-SUR-MARNE, santa. Secondo una leggenda che non si appoggia su alcun documento antico, P. sarebbe la sorella di s. Memmio, primo vescovo di Châlons-sur-Marne nel sec. IV, o forse alla fine del sec. III. Figura al 27 giug. nel *Martirologio universale* di Chastelain e nel *Martirologio gallicano* di André du Saussay; la sua festa è celebrata in tale data nella diocesi di Châlons-sur-Marne.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* VII, Parigi 1867, p. 222; *Augusti,* II, ibid., p. 12; *Vies des Saints,* VI, p. 456.

Philippe Rouillard

POMPEA, vedova, **e SEVA** vergine, sante della BRETAGNA. La parrocchia di Langoat, vicino a La Roche-Derrien e a qualche chilometro da Tréguier, appartenente oggi alla diocesi di Saint-Brieuc, ha per patrona « santa Pompea principessa ». All'interno della chiesa attuale, ricostruita a cominciare dal 1771 e consacrata nel 1782, si venera la tomba molto piú antica di P. datata M.CCC.LXX. Si tratta di un sarcofago di granito alto e largo un metro, lungo un metro e sessantacinque; ai lati sono scolpite in bassorilievo scene che hanno attinenza con la leggenda; sopra, la statua di pietra bianca rappresenta la santa, distesa, con le mani giunte, coperta da una veste a lunghe pieghe, la testa circondata da un soggolo che le ricade sul petto; riposa su un cuscino sostenuto da angeli ed ha i piedi poggiati su un giovane levriero.

La tomba fu aperta nel 1768, quando si decise di rifare la chiesa, e fu restaurata nel 1846. Una statua del sec. XVII raffigura ancora P. in ricca veste, mentre tiene con le mani un libro aperto: altre antiche statue le fanno corona: quelle dei figli s. Tugdual, in vesti pontificali, s. Leonorio, e s. S. Una logora acquasantiera, datata 1790, è decorata con una testa di vescovo e con una testa di religiosa; senza dubbio ancora s. Tugdual e s.P. Il culto di P. è legato al suo « perdono » popolare che si ripete l'ultima domenica di lugl. È invocata per la guarigione dei bambini. Fino alla Rivoluzione, in occasione della sua festa, una grande processione partiva da Tréguier con il gonfalone e le reliquie di s. Tugdual e si dirigeva verso Langoat, dove un altro corteo l'attendeva, attorno al gonfalone di s. P. I due gonfaloni si salutavano, piegandosi l'uno verso l'altro, mentre la folla gridava: « Ecco s. Tugdual che arriva per vedere sua madre ». La gente veniva da lontano per assistere a questa processione, che era considerata come una vera benedizione per il prossimo raccolto, come testimonia la vecchia canzone brettone che fa dialogare s. P. e s. Tugdual: « Tual, figlio mio, verrai una volta all'anno fino alla mia casa? — O sí, madre, verrò; se non mi portano loro, verrò a piedi. — Se cesseranno di portarti non avranno piú buona sorte: — ogni anno raccoglieranno mezza annata di grano ». Purtroppo s. Tugdual non è stato piú « portato » dopo la Rivoluzione; la famosa processione è stata ripresa solo una volta nel sec. XIX.

Per conoscere la leggenda di P. Bisogna ascoltare il vecchio « compianto » brettone (raccolto il sec. scorso, ma certamente molto piú antico) o il bravo narratore domenicano, Albert le Grand, che inizia cosí la *Vita* di s. Tugdual: « S. Tugdual era nato in Gran Bretagna; la storia della sua vita riporta non il nome del padre, ma quello della madre, che era dama di gran lignaggio, sorella di Riwallon Murmaczon, che, avendo lasciato la Gran Bretagna, prese dimora nella Bassa Bretagna, dando origine ai re e al regno di Domnonea. Ella si chiamava Pompea — la chiamano comunemente s. Copeia — ed è sepolta al centro della parrocchia di Landt Coat, presso la Roche-Derrien ». E, piú avanti, presenta s. Tugdual che abbandona la Gran Bretagna, accompagnato da settantadue santi personaggi, tra cui « sua madre s. Pompea, che, dopo la morte del marito, aveva preso l'abito religioso, s. Seva sua sorella, la quale anch'essa aveva consacrato la sua verginità, fin dalla fanciullezza ».

L'ingenuo cronista non ha inventato nulla, s'è contentato di seguire, senza scrupolo e senso critico, i suoi predecessori. Le tre antiche *Vitae* di s. Tugdual a noi pervenute non hanno alcun valore storico: bisogna rassegnarsi a non conoscere su questo santo nulla di diretto, se non la notizia secondo cui nel sec. IX era considerato fondatore del monastero, divenuto vescovato, di Tréguier. Quando, nel sec. XI, i chierici o monaci di Tréguier vollero colmare questa lacuna e imbastirono di sana pianta una biografia, non potevano fare a meno di dare a Tugdual un'origine reale e britannica. Se si parla della madre, mentre il nome del padre rimane sconosciuto, ciò non accade a caso: infatti, a portata di mano, a qualche chilometro da Tréguier, esisteva la tomba di una santa sconosciuta, chiamata *Pupaia* o piuttosto *Cupaia,* il cui inserimento nella *Vita* di Tugdual doveva presentarsi allettante e vantaggioso per i parrocchiani e il clero di Langoat. Pura ipotesi la nostra, senza dubbio, ma resa plausibile dall'assoluta mancanza di documenti storici anteriori e dal fatto che non man-

cano analoghi romanzi agiografici. Nel campo della favola genealogica i Brettoni hanno l'immaginazione fertile.

« C'era una volta », dunque, intorno al sec. V, un principe Deroch, che governava le tribú brettoni della Domnonea insulare, a Sud-Ovest del Tamigi. Questo principe ebbe tre figli, che regnarono insieme dopo di lui, Riwal II, Wrbihan e Donoth, ed una figlia, P. Altri, meglio informati, fanno di P. o *Alma Pompea,* o, ancora, *Aspasia,* la figlia di Eusebio, re di Bretagna e la sposa di Hoel I il Grande, figlio di Budic... Riwal guidò l'emigrazione delle sue tribú in Armorica, dove fondò un nuovo regno di Domnonea, e sotto il figlio Deroch una nuova corrente di emigrati, condotti da s. Tugdual, approdò nella Bretagna settentrionale e si stanziò da capo Sant-Mahé (o Matteo) fino alla baia di Saint-Brieuc. Tugdual arrivò con la madre *Pompaia,* il fratello Leonoro, la sorella S., e altri settantadue, o trecentosessantadue...

Nonostante il giudizio dell'autorevole storico A. de La Borderie, ci sembra sia lecito assegnare questa composizione ad un genere letterario diverso da quello storico. Bisogna rassegnarsi alla completa ignoranza della figura di P., il cui antico nome sembra attestato presso i Brettoni insulari. Lo stesso si deve dire per S. (*Seo* in brettone), patrona della piccola parrocchia di S. Sève vicino a Morlaix (Finistère). A Langoat, presso « sua madre », una statua la rappresenta come religiosa con un libro tra le mani; a S. Sève, un'altra statua, del sec. XVII, la raffigura in lunga veste, con il capo velato e le mani giunte. La madre e la figlia non hanno goduto di feste diocesane, ma solamente locali: la prima il 26 lugl. (forse per avvicinarla ad un'altra santa donna, s. Anna?), e la seconda due giorni dopo.

Bibl.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 650-51; G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, p. 62; A.[de] L[a]B[orderie], *Domnonée,* in *Biographie bretonne,* Saint-Brieuc 1869, pp. 71-72, 79; A. de La B[orderie]-abbé Le Pon, *Le Gwerz de sainte Pompée,* in *Revue de Bretagne et de Vendée,* IV (1888), pp. 401-19; J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, pp. 107, 112-13; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 156-57, 161; R. Couffon, *Répertoire des églises et chapelles du diocèse de Saint-Brieuc et Tréguier* (*Langoat*), in *Société d'émulation des Côtes-du-Nord,* LXX (1938), p. 188; *Vies des Saints,* VII, p. 627.

Jean Evenou

POMPEIANO, santo (?), martire (?) a Cagliari. A partire dal 1614 nella basilica cagliaritana di S. Saturnino si cominciò ad esplorare un'antica necropoli; tutti o quasi tutti i corpi ritrovati furono considerati come appartenenti a martiri solo perché le epigrafi relative recavano la sigla B.M. (= Beatae o Bonae Memoriae), interpretata come Beatus martyr; o perché, all'interno del sepolcro, era stata ritrovata un'ampolla contenente una sostanza creduta sangue; o ancora perché, sulla lastra che chiudeva il sepolcro, si notavano segni, quali frecce, ancore e simili, interpretati come ricordo degli strumenti di martirio.

Tra questa congerie di pretesi « corpi santi » figurano quelli di due P., uno tuttora venerato nella cripta della cattedrale di Cagliari, l'altro finito a Huesca in Spagna.

Per ambedue l'elemento determinante del riconoscimento come martiri fu la sigla B. M. Poiché manca ogni benché minimo indizio che si tratti di autentici martiri, non si vede perché si debba ad essi ancora tributare un culto.

Bibl.: D. Bonfant, *Triumpho de los Santos del reyno de Cerdeña,* Cagliari 1635, pp. 316-17 (manca di ogni senso critico, canonizza tutti i defunti ritrovati nella necropoli, creando trecento martiri « esistenti — scriveva il Muratori nella *Dissert.,* LVIII, — soltanto nella di lui fantasia »); M. A. Gazano, *La Storia della Sardegna,* I, ibid. 1777, pp. 135-40; Holweck, p. 823 (vi si dice che il culto del P. venerato a Cagliari il 6 genn. fu approvato da Paolo V, ma questa conferma non c'è mai stata). Sulla interpretazione della sigla b. m. e sui presunti segni di martirio, v.: F. Grossi-Gondi, *Principi e problemi di critica agiografica,* Roma 1919, pp. 127-57; Lanzoni, p. 972; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 29; G. B. De Rossi, *Sulla questione del vaso di sangue, Memoria inedita...,* a cura di A. Ferrua, Roma 1944; A. Ferrua, *Sotto il segno del sangue,* in *La Civiltà Cattolica,* 1945, II, pp. 32-43; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* I, s.v. *Ampolla di sangue,* coll. 1115-18; A. Ferrua, *ibid.,* IV, s.v. *Corpi Santi,* coll. 586-88.

Ottorino Alberti

POMPEO, santo, martire in Africa: v. Terenzio, Africano, Teodoro e xl compagni, ss., mm.

POMPEO, santo, martire di Durazzo: v. Pellegrino, Luciano, Pompeo, Esichio, Papio, Saturnino, Germano e cc., ss., mm.

POMPEO, vescovo di Pavia, santo. Sarebbe stato il secondo vescovo di Pavia, immediato successore del protovescovo s. Siro. Nella piú antica *Vita* di quest'ultimo (BHL, II, p. 1154, n. 7976), infatti, si dice che P. governò la Chiesa di Pavia per pochi anni, che furono anni di pace.

Sarebbe stato sepolto, assieme al suo predecessore, nell'antichissima chiesa di Pavia dedicata ai santi martiri Gervasio e Protasio. La sua festa ricorre il 14 dic.

C'è tuttavia da dubitare dell'antichità del culto di questo santo vescovo: infatti il suo nome compare per la prima volta nell'elenco dei santi di Pavia nei documenti locali dei secc. XIII e XIV, come il *Liber anonimi Ticinensis,* la *Chronica brevis* ed il *De laudibus Papiae.*

Bibl.: Lanzoni, pp. 982, 986; Savio, *La Lombardia,* II, 2, p. 345; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 583; *Vies des Saints,* XII, p. 432.

Antonio Rimoldi



POMPILIO MARIA PIRROTTI. Giovanni Grasso, *Effigie porale di P. M. P.* Campi Salentina, Santuario.

POMPIANO, GALAZIONE, GIULIANA e SATURNINO, santi, martiri. I sinassari bizantini annunciano, senza fornire alcuna notizia, questi quattro martiri al 22 giug. È tuttavia impossibile identificarli, nonché precisare se essi appartenessero a uno stesso gruppo o furono riuniti soltanto perché le loro reliquie si trovavano nel medesimo luogo. Secondo i distici loro dedicati in alcuni Menei, Pompiano e Galazione sarebbero stati gettati in mare, mentre Giuliana e suo figlio Saturnino sarebbero periti nel fuoco.

Non si può comunque fare a meno di notare che nel gruppo dei compangi di Pellegrino (v.), martiri del tempo di Traiano a Durazzo, tutti gettati nell'Adriatico, si trovano i nomi di Pompeio e Saturnino.

La sola informazione data dai sinassari al riguardo è che a Costantinopoli la loro Σύναξις avveniva il 22 giug. nel loro *martyrion,* posto in prossimità di quello di s. Eufemia, nel quartiere Petrion (ἐν τῷ Πετρίῳ).

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 145; *Synax. Constantinop.,* coll. 764, n. 3; 763-64, ll. 57-58; S. Eustratiades, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s.d.], p. 398 (P. è indicato solo, e alla data forse sbagliata del 22 luglio); R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 421 e 268.

Joseph-Marie Sauget

POMPILIO MARIA PIRROTTI, santo. Sesto di undici figli nacque a Montecalvo Irpino (Avellino) il 29 sett. 1710 da Girolamo e da donna Orsola Bozzuti. Fu uomo di grandissima penitenza e d'infaticabile zelo apostolico nell'insegnamento, nel ministero della parola e del confessionale. Sul portone d'ingresso del nobile ed antico palazzo dove nacque, accanto allo scudo di famiglia, ancor oggi si legge: « Virtus et honor in domo Pirrotti semper ».

Domenico, era questo il nome di Battesimo, mutato poi in quello di Pompilio Maria quando vestí l'abito religioso nell'Ordine delle Scuole Pie, si richiamava spesso al motto avito come ad alto ideale di vita da raggiungere. Scrivendo al padre da Turi (Bari) il 13 magg. 1733 tra l'altro afferma: « ... anche in mezzo alle moltissime esorbitanti fatiche scolastiche e grandissimi patimenti, tengo a memoria quel detto: " nobiliora altiora petunt ", e quell'altro: " Virtus et honor in domo semper ". Questi due detti sono due continui sproni i quali sino all'ultimo fiato mi faranno anelare all'acquisto e di virtú e di onore... ». E fu veramente cosí.

Quando nel suo animo giovanetto Dio accese la fiamma della vocazione religiosa, il padre, vedendo frustrati i progetti riposti su di lui, rispose con un risoluto diniego. P., che aveva allora quindici anni e alla scuola del padre avvocato aveva arricchito la mente di vasta cultura, non si dette per vinto: « Ho proposto di star fermo nel proponimento di servire Dio e di non mutar pensiero, di fare la volontà di Dio anche con l'abbandonar il mondo se cosí Egli vuole e pazientare l'abbandono dei parenti e degli amici..». Fuggì di casa e fece domanda al superiore del collegio degli Scolopi di Benevento di essere ricevuto in prova per divenire religioso. Al padre scrisse una lettera commoventissima, presentando la sua fuga da Montecalvo solo come un atto risoluto per seguire la propria vocazione: « ... nel Vangelo è scritto che se il padre si facesse sopra la soglia della porta per impedire al figlio di fuggirsene per servire Dio, si può senza alcun peccato calpestarlo e fuggire al servizio di Dio... lascio ciò alla vostra considerazione domandandovi la benedizione paterna ».

Dopo un anno, nella casa del noviziato di Caravaggio in Napoli, scegliendo come ideale di perfezione religiosa s. Giuseppe Calasanzio, vestì l'abito ecclesiastico. Il 25 marzo 1728, ottenuta la dispensa dal secondo anno di prova, fece i voti di povertà, castità, obbedienza e quello di istruire la gioventú secondo le Costituzioni dell'Ordine.

Inviato nella casa professa di Chieti per attendere agli studi sacri e profani, nel 1733, dopo essersi acquistata fama di teologo, andò nel collegio di Turi per dare inizio alla missione di educatore della gioventú. Insegnò belle lettere per dieci anni, e, nei diversi istituti calasanziani ove fu mandato, esercitò anche l'ufficio di prefetto degli studi.

Andrea Maddalena, arcivescovo di Brindisi, il 20 marzo 1732 gli conferí l'ordinazione sacerdotale: P. sentí allora il bisogno di allargare di piú il proprio cuore ed il campo del suo apostolato, e, con il permesso esplicito dei superiori,

predicò e confessò in molte regioni d'Italia. Sarà chiamato perciò « apostolo dell'Abruzzo » perché Chieti, Lanciano, Ortona a Mare, Aversa e Teramo furono campo particolare e fecondo del suo lavoro.

In mezzo alle piú diverse attività apostoliche mantenne alto lo spirito di raccoglimento e di unione con Dio. Scriveva: « ... quanto piú voi vi vedete allo scuro, tanto piú persistete nella santa orazione, mentre in questa Dio dà i suoi lumi opportuni, secondo i bisogni, e vi assicuro che il demonio non procura altro se non di levarci l'orazione, mentre con l'aver tolta questa, ecco caduto il tutto ed ecco rovinata ogni virtú, come ogni pianta si secca se non si dà acqua come conviene... ».

Per ottenere la conversione dei peccatori e grazie da Dio si rivolgeva con fervide preghiere alla Vergine, il cui nome santissimo di Maria (o « Mamma Bella ») era la giaculatoria piú cara al suo cuore: la ripeteva spesso ed esortava gli altri a fare lo stesso.

Dio avvalorò l'opera sacerdotale di P. con segnalati prodigi. Nel 1746, trovandosi a Lanciano, fece suonare le campane a distesa alle due di notte; alla gente, accorsa incuriosita, disse di pregare con fervore la Madonna per aver salva la vita dall'imminente terremoto: la città fu risparmiata dal flagello mentre altre località subirono danni rilevanti. A Campi Salentina ogni anno, in occasione della festa del santo che si celebra con grande concorso di gente, vengono distribuiti molti cesti di pane benedetto: si vuole ricordare cosí il suo intervento prodigioso nella terribile carestia del 1765.

A P. non fu risparmiata la malevolenza degli invidiosi: trovandosi a Napoli, dove si era diffusa, come in Abruzzo, la fama dei suoi prodigi e delle sue virtú, fu accusato presso l'arcivescovo Sersale come troppo facile nell'assolvere i penitenti ed eccessivamente mite nell'imporre la penitenza. L'accusa era mossa da un'associazione di preti detta dei « Cappelloni », perché portavano il cappello dalle larghe falde all'insú, secondo il costume spagnolo. Il Sersale prestò loro fede e tolse al santo il permesso di ascoltare le confessioni. Come se ciò non bastasse, P. fu anche accusato presso il re di cercare il favore popolare e quindi di essere politicamente pericoloso; perciò fu allontanato dalla città. Di fronte a questi soprusi, P. mantenne un atteggiamento sereno: soffrire in unione con la Vittima Divina ed in spirito di riparazione era suo ardente desiderio.

Apostolo ed araldo in Italia della devozione al Cuore di Gesú, fondò a Montecalvo una Congregazione di pie persone detta del « Sacro Cuore » e compose una novena di preghiere per onorare il « Cuore pieno di fuoco, bel giardino delle celesti delizie, in cui solete introdurre le anime a deliziarsi con Voi in dolce solitudine, compendio delle divine perfezioni, soggiorno benefico della Santissima Trinità... ».

Nel 1765 fu inviato nella casa di Campi Salentina, in diocesi di Lecce, dove s. Giuseppe Calasanzio aveva aperto una scuola per i fanciulli poveri nel lontano 1631. E qui il 15 lugl. del 1766 concluse la sua giornata terrena: estenuato di forze — si era sentito male in confessionale — si addormentò per sempre adagiato poveramente sopra una panca.

Solo nel 1835 fu possibile iniziare a Lecce il processo ordinario sulle virtú ed i miracoli. Leone XIII, che in qualità di delegato apostolico di Benevento aveva aperto a Montecalvo i processi apostolici, ne proclamò la eroicità delle virtú il 17 nov. 1878. La beatificazione si tenne il 26 genn. 1890 e la solenne canonizzazione il 19 marzo 1934. La salma del santo è custodita e venerata nella chiesa-santuario dei padri Scolopi in Campi Salentina. La festa si celebra il 15 luglio.

Bibl.: L. Sarra, *Vita del Ven. Pompilio M. Pirrotti*, Roma 1878; F. Rolletta, *Vita del beato Pompilio M. Pirrotti*, Firenze 1890; M. Monti, *Vita del beato Pompilio M. Pirrotti*, Napoli 1890; A. Clemente, *Vida del B.P.M.P.*, Barcellona 1913; G. Tasca - F. Grillo, *Vita di San Pompilio Maria Pirrotti*, Roma 1934; J. Sanchez-Areilla, *Retables de S. Pompilio*, Avana 1934; L. Picanyol,



Pompilio Maria Pirrotti. *Effigie di P. M. P.* Campi Salentina, Convento (sec. XVIII).

Lettere scelte, Roma 1934; W. Schamoni, *Le vrai visage des Saints,* Brugge 1935; p. 238; *Vies des Saints,* VII, pp. 357-60; G. Fussenegger, in LThK, VIII², col. 518; A. M. Falco, *Saggio iconografico su San Pompilio M. Pirrotti,* Lecce 1966.

Eraclio Tedeschi

POMPONIO, vescovo di Napoli, santo. Governava la Chiesa di Napoli quasi certamente nel nov. del 536, quando i Greci di Belisario, dopo duro assedio della città, fecero strage non solo dei Goti, loro diretti nemici, ma anche di cittadini inermi e di ecclesiastici.

La cronaca dei vescovi gli assegna il ventunesimo posto e ventotto anni di governo (520-548?). Durante la dominazione gotica difese il suo gregge dall'eresia ariana, e lasciò come testimonianza della sua fede e della sua devozione mariana una superba basilica, che eresse nel centro della città probabilmente a ricordo del primo centenario del Concilio di Efeso (431). Il tempio, detto di S. Maria Maggiore e successivamente anche della Pietra Santa, subí varie trasformazioni; completamente rifatto nel 1653, rimane oggi della basilica romanica soltanto il campanile.

Durante la visita dell'arcivescovo Annibale di Capua (1581) fu vista, sotto l'altare maggiore dell'antica chiesa, l'urna contenente i resti mortali del santo, ma nel 1743, durante la visita del cardinale arcivescovo Giuseppe Spinelli, se ne trovarono solo frammenti.

La leggenda, posteriore di circa dieci secoli e celebrata da G. Pontano e J. Sannazzaro, attribuisce al diretto intervento della Vergine l'edificazione del tempio. P. avrebbe fatto ricorso alla Madre di Dio per ottenere la liberazione della città dall'incubo di un cinghiale invasato dal demonio e la Vergine, apparsagli in sogno, gli avrebbe ordinato di erigerle un tempio là dove avrebbe rinvenuto un panno di colore ceruleo. Il ricordo del favoloso episodio si celebrò fino al 1625 con i cosiddetti ludi della porchetta o *porcula,* che si tenevano sul sagrato del duomo nella festa di magg. del santo patrono.

La commemorazione di P. era assegnata nei Calendari marmoreo, tutiniano, lotteriano e cassinese al 30 apr., giorno della deposizione. La festa, caduta in oblio forse sulla fine del sec. XVI, fu ripristinata, con decreto della S. Congregazione dei Riti del 19 lugl. 1634, al 14 magg., data in cui è iscritta nel *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 189, n. 7).

Bibl.: B. Chioccarelli, *Antistitum Praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae Catalogus,* Napoli 1643, pp. 50 sg.; L. Parascandolo, *Memorie storiche critiche diplomatiche della Chiesa di Napoli,* I, Napoli 1847, pp. 88-90; *Acta SS. Maii,* III, Parigi-Roma 1866, p. 372; *Gesta episcoporum,* in MGH, *Script. rer. Langobard.,* pp. 409-410; G. Beneduce, *Origine e vicende storiche della chiesa di S. Maria Maggiore detta Pietrasanta in Napoli,* Napoli 1931; D. Mallardo, *Il Calendario Lotteriano del sec. XIII,* ibid. 1940, pp. 31, 174, 205; id., *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 51 sg.; G. C. Alisio, *La chiesa e il campanile della Pietrasanta in Napoli,* in *Napoli Nobilissima,* III (1964), pp. 228-36; IV (1964), pp. 42-52.

Domenico Ambrasi

POMPOSA, santa, martire di Cordova. Cittadina di Cordova, abbracciò con tutta la sua famiglia la vita religiosa nel monastero doppio di S. Salvatore di Peñamelaria, da lei stessa costruito presso la città. Nel monastero alternava la meditazione e lo studio della S. Scrittura, conducendo vita di intenso fervore e austerità. Aveva sempre desiderato di morire martire, ma dal momento in cui le giunse la notizia della morte della sua amica, s. Colomba (v.), ne cercò l'occasione con insistenza. Due giorni dopo la morte di s. Cólomba, nella notte tra il 18-19 sett., lasciò di nascosto il monastero e si presentò di primo mattino davanti al giudice, confessandosi cristiana e maledicendo Maometto.

Condannata a morte per decapitazione, la sentenza fu subito eseguita; le sue spoglie, gettate nel fiume, furono raccolte da alcuni soldati e sepolte nella sabbia. Venti giorni dopo vennero dissotterrate da alcuni monaci e trasferite alla basilica di S. Eulalia, nel rione di Fragelas, dove rimasero presso la tomba di s. Colomba: questo senza dubbio (commenta s. Eulogio) fu permesso da Dio affinché quelle che in vita si erano volute tanto bene, anche nella morte e nella tomba rimanessero unite.

P. morí il 19 sett. 853, ma poiché Usuardo non ne fece memoria nel suo Martirologio, fu dimenticata finché Ambrogio de Morales non pubblicò le opere di s. Eulogio (Alcalà 1574); P. fu allora introdotta nel *Martirologio Romano* alla data della morte.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 93-94; B. Sánchez de Feria, *Palestra sagrada,* III, Cordova 1772, pp. 109-26; Flórez, X, pp. 405-407; Eulogio di Cordova, *Memoriale Sanctorum,* III, 11, in PL, CXV, coll. 812-13; BHL, II, p. 1002, n. 6889; F. J. Simonet, *Historia de los Mozárabes de España,* Madrid 1903, pp. 451-52; R. Castejón, *Córdoba Califal,* in *Bol. de la R. Acad. de Córdoba,* VIII (1929), pp. 253-339; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 406, n. 5; A. Henker, in LThK, III², s.v. *Columba u. Pomposa,* col. 13.

Rafael Jiménez Pedrajas

PONS, Claudio, beato, martire. Nato nel 1729 a Le Puy (parrocchia di S.tePierre-Monastier), divenne canonico regolare dell'abbazia di St-Geneviève a Parigi nel 1757. Qui fu arrestato il 31 ag. 1792 insieme a Bonnel de Pradal (v.) e fu vittima del massacro di sacerdoti a S. Firmino il 3 sett. Se ne celebra la festa il 2 sett. con tutte le altre vittime del terrore beatificate nel 1926.

Bibl.: J. Grente, *Les Martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, p. 166; *Vies des Saints,* IX, p. 67.

René Wasselynck

PONTUS, Giovanni Battista Michele, beato, martire. Nacque il 19 giug. 1763 a Néville (dioc. di Coutances) e nella sua diocesi si preparò al sacerdozio. Già diacono, nel 1787 abbandonò la Normandia per entrare nella Compagnia di S. Sulpizio. Dopo aver studiato all'Università di Parigi, dal 1788 fece parte della comunità parrocchiale di S. Sulpizio nella stessa città. Nel 1791 tutta la comunità si rifiutò di prestare il giuramento richiesto dalla costituzione civile del clero e il P., fino al magg. 1792 continuò ad esercitare clandestinamente il suo ministero nella parrocchia assieme al suo curato Mayneaud de Pancemont (v.).

Con lui fu arrestato tra i primi e incarcerato nella prigione dei Carmelitani fino al 2 sett., data della sua esecuzione. Fu beatificato, con gli altri « martiri di Settembre », il 17 ott. 1926 da Pio XI, e se ne celebra la festa il 2 settembre.

Bibl.: AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les Martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 45, 55-57; *Vies des Saints,* IX, p. 53.

René Wasselynck

PONZIA, santa: v. Gilberto, Petronilla e Ponzia, ss.

PONZIANO, papa, santo, martire. Questo romano, figlio di Calpurnio, tenne il sommo pontificato fra il 231 e il 235, durante l'impero di Alessandro Severo (222-35), periodo in cui il cristianesimo godette di una relativa pace e tranquillità; la persecuzione, infatti, fu scatenata dal suo successore Massimino il Trace (235-38). Tuttavia la situazione interna di Roma cristiana non era stata in quegli stessi anni molto tranquilla, essendosi sviluppato uno scisma ad opera di Ippolito eletto antipapa in contrasto a Callisto (217).

Lo scisma si prolungò anche sotto papa Urbano (222-30) e continuò anche durante il pontificato di P. Non sapendo, forse, chi dei due esattamente fosse il capo della comunità cristiana, l'imperatore Massimino decise, nel 235, di esiliare sia P. che Ippolito in Sardegna, isola a quel tempo famosa per il clima nocivo di alcune sue località, dove probabilmente i due furono condannati *ad metalla.* Qui gli antagonisti si riconciliarono ponendo fine allo scisma, e poiché la deportazione normalmente non comportava il ritorno, papa P. abdicò. In questo senso va interpretata l'affermazione del *Catalogo Liberiano* « in eadem insula discinctus est ».

P. sarebbe il primo papa dimissionario; il suo successore, Antero, dopo un breve pontificato, premorí a P., la cui morte sarebbe avvenuta dopo varie sofferenze; il *Liber Pontificalis* infatti afferma che morí dopo esser stato « adflictus, maceratus fustibus ». Probabilmente il clima malsano, il duro lavoro ed il cattivo trattamento ne affrettarono



Ponziano di Spoleto. Spinello Aretino, *Immagine di P.* Leningrado, Hermitage (sec. XIV).

la fine. Secondo una tradizione, peraltro di scarso valore storico, il luogo d'esilio sarebbe stato presso Terranova sulla rocciosa isola di Tavolara.

Sempre secondo il *Liber Pontificalis* papa Fabiano trasferí dalla Sardegna il corpo di P. deponendolo nel cimitero della via Appia nella « cripta dei papi ». Qui furono ritrovati all'inizio del nostro secolo (1909) i frammenti della lapide sepolcrale su cui era scritto in lingua greca « Ponziano vescovo » e dove una mano posteriore aggiunse anche il titolo di martire. La data della commemorazione varia secondo i testi: la *Depositio martyrum,* il *Martirologio Geronimiano* e il *Sacramentario leoniano* pongono la festa al 13 ag.; il *Liber Pontificalis* invece al 30 ott., data accolta anche dalle recentissime edd. del *Martirologio Romano* che, invece, nelle edd. precedenti, commemorava P. al 19 nov. in base a quella usuardina dell'editore Belino di Padova. Floro, Adone e Usuardo lo ricordano al 20 novembre.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.,* X, p. 80; De Rossi, RSC, II, pp. 73-80; *Lib. Pont.,* I, pp. LXXV-VI, XCIV-V, 4, 145-46; Quentin, pp. 319, 626; O. Marucchi, *Osservazioni sull'iscrizione di papa Ponziano,* in *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana,* XV (1909), pp. 35-50; E. Caspar, *Die älteste römische Bischofsliste,* Berlino 1926, pp. 423 sgg.; Lanzoni, pp. 96, 656; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 439-40; O. Marucchi, *Le Catacombe romane,* Roma 1933, p. 192; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni,* II, Firenze 1935, pp. 189-92; Delehaye, *Étude,* p. 44; Fliche-Martin-Frutaz, II, n. 368; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 533; G. Bovini, *S. Ippolito, dottore e martire del III secolo,* Roma 1943, pp. 23-33; A. Amore, in *Enc. Catt.,* IX, col. 1756; Eusebio, *Storia Ecclesiastica,* VI, 28, 4; 29, 1, ed. G. Bardy (= *Sources Chrétiennes,* 41), II, Parigi 1955, pp. 130-31; *Vies des Saints,* XI, pp. 654-55; G. Schwaiger, in LThK, VIII², col. 612.

Gian Domenico Gordini

Iconografia. Nella cattedrale di Velletri, la cittadina laziale di cui P. è uno dei patroni, un affresco assai danneggiato del sec. XIV-XV narra la scena della traslazione delle reliquie nella chiesa stessa ad opera di s. Eleuterio. Le immagini dei due santi appaiono confuse, dominate come sono da uno spettacolare sfondo architettonico.

In abiti pontificali, con il pallio, P. è raffigurato nella serie dei medaglioni del sec. V-VI già esistenti nella basilica di S. Paolo fuori le mura in Roma, ed ora nell'annesso museo peraltro assai danneggiati. Degli altri simili medaglioni, che facevano parte della serie esistente in S. Pietro in Vaticano, non rimane che ciò che ci riferisce il Grimaldi nel cod. Barb. lat. 2732-33 della Bibl. Vat.

Bibl.: Wilpert, *Mosaiken,* p. 573, tav. 219; L. de Bruyne, *L'antica serie dei ritratti papali nella Basilica di S. Paolo fuori le mura,* Roma 1934, pp. 70-78, 115 *passim*; Kaftal, col. 313.

Claudio Mocchegiani Carpano

PONZIANO, santo, martire a Roma: v. Eusebio, Ponziano, Vincenzo e Pellegrino, ss., mm.

PONZIANO, santo, martire di Roma: v. Trasone, Ponziano e Pretestato, ss., mm.

PONZIANO di Spoleto, santo, martire. Di lui ci parla una *passio* abbastanza antica (BHL, II, p. 1003, n. 6891), secondo la quale, al tempo dell'imperatore Antonino (Antonino Pio [138-161] o Marco Aurelio [161-180] o Caracalla [211-217?]; gli *Acta SS.* collocano gli avvenimenti tra il 156 ed il 165), venne in Spoleto un giudice Fabiano con severe istruzioni contro i cristiani. Un laico di nome P. resistette alle sue ingiunzioni e Fabiano lo condannò alla battitura, a camminare sui carboni accesi, alla scarnificazione dell'eculeo, ma il martire non ne risentí alcun danno. Anche i leoni dell'anfiteatro lo risparmiarono, e, rinchiuso in carcere per morirvi di fame, fu ristorato prodigiosamente da un angelo con un cibo celeste. Gli si versò sul dorso piombo rovente, ma anche da questa prova il santo uscí illeso. Venne infine condannato alla decapitazione, che subì il 14 genn. e fu sepolto piamente il 18 in un fondo detto « Luciano », alle porte di Spoleto.

Questo documento in verità non merita fiducia. Lo schema del racconto, è evidente, ricalca motivi piú volte ripetuti nella letteratura agiografica. Il Lanzoni (*Le Diocesi,* pp. 438-39) ritrova in esso molteplici somiglianze di lingua, di struttura, di stile con un gruppo di *passiones* di martiri romani, umbri e toscani tutte composte in Roma tra la fine del V e l'inizio del VI sec. o da un solo autore o anche da vari autori di una modesta scuola. Lo stesso studioso, valendosi di un'iscrizione metrica spoletina del V sec. (CIL, XI, 2, col. 4947) secondo la quale l'unico vero martire di quella terra sarebbe s. Vitale, non ritiene probabile l'esistenza di un martire spoletino di nome P. e sospetta che sotto questo nome debba riconoscersi il papa omonimo martirizzato in Sardegna nel 235 (v.). Tale posizione critica ci sembra tuttavia eccessiva: un martire « creato » nel VI sec. (come ad es. s. Vitale di Ravenna) lo si sarebbe supposto sepolto in qualche basilica di città; viceversa, la tradizione spoletina ne venerò sempre il sepolcro fuori della città, ed infatti l'attuale chiesa di S. Ponziano, del sec. XII, è situata appunto sull'area cimiteriale paleo-cristiana detta di S. Sincleta, ad oriente della Flaminia ed a poche centinaia di passi dalla Porta Ponzianina di Spoleto.

Molti martirologi medievali ne celebrano la memoria al 14 genn., o anche (come quello di Beda e il *Romano*) al 19, e parlano di una traslazione di sue reliquie ad Utrecht, operata dal vescovo belga Baldrico, nel 966 o forse piú esattamente nel 968.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 932-35; *Anal. Boll.,* IV (1885), p. 264; Lanzoni, p. 441; *Vies des Saints,* I, p. 379; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 27-28; A. Amore, in LThK, VIII², coll. 612-13.

Giovanni Lucchesi

PONZIANO, vescovo di TODI, santo, martire. Celebrato il 9 lugl. a Todi come vescovo e martire di quella città, abbiamo di lui scarne notizie che, tuttavia, sembrano tutte derivare da una tradizione letteraria di ben scarsa autorità, gli *Acta S. Cassiani ep. Tudertini* (BHL, I, p. 248, n. 1637). Il documento è assai recente, anche se anteriore al 1301, e non offre alcuna garanzia di veridicità (v. CASSIANO, vescovo di Todi).

Secondo questo racconto, durante la persecuzione dioclezianea il proconsole Ablavio (o Aglavio) infieriva contro i cristiani di Todi, martirizzandone ben ottanta. Durante quel triste periodo P., vescovo della città, se ne stava nascosto in una cisterna da dove continuava la sua opera di evangelizzazione; scoperto e condotto dinanzi al proconsole, senza alcun processo fu scorticato da capo a piedi (l'interrogatorio che segue ricalca *ad litteram* altri testi umbri del genere come la *Passio s. Sabini*). In seguito fu inviato a Roma, dove, per ordine di Diocleziano, fu gettato in prigione sotto la custodia di Cassiano; questi però si convertí, si fece battezzare e divenne poi suo successore.

Altri documenti (*Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1863, p. 562; *Iulii,* II, ibid. 1867, pp. 690-91), ancora posteriori (sec. XV?), aggiungono particolari di scarso rilievo: come quello della conversione della cognata e del nipote (Seustio) dello stesso proconsole operata da P., fatto che provocò le furie di Aglavio; essi inoltre riportano la nota obituale, 9 lugl., cosa questa che ci permette di stabilire che quando furono scritti esisteva già in Todi una celebrazione liturgica del santo.

Il Lanzoni suppone che in questo P. di Todi debba ravvisarsi l'omonimo martire di Spoleto, ipotesi questa abbastanza probabile, quantunque abbia contro di sé la differenza delle date di celebrazione (14 o 18 o 19 genn. per il martire spoletino, 9 lugl. per quello di Todi).

BIBL.: oltre a quella già riportata: v. Lanzoni, p. 425; Holweck, p. 824.

Giovanni Lucchesi

PONZIANO NGONDWE', santo, martire in UGANDA: v. UGANDA, MARTIRI dell', ss.

PONZIO, abate di ABONDANCE, beato. Appartenne alla nobile famiglia di Faucigny (Savoia). Entrato giovanissimo nell'abbazia dei Canonici Regolari di Abondance, ne rivide le Costituzioni, accordandole con la regola di s. Agostino. Nel 1144 fu incaricato di fondare, a Sixt, una casa religiosa che fu eretta in abbazia dal papa Adriano IV nel 1155. P. ne divenne primo abate autonomo, pur restando in contatto continuo con Abondance. D'altra parte, nel 1154 aveva fatto elevare al rango di abbazia il priorato di Entremont che fino ad allora era stato dipendente da Sixt.

Chiamato, nel 1172, a succedere a Burcardo in qualità di abate d'Abondance, ottenne nell'anno seguente la dignità di abbazia per il monastero di Grandval. Volendo tuttavia prepararsi piú efficacemente alla morte, abbandonò ogni carica e si ritirò come semplice religioso a Sixt, dove morí il 26 nov. 1178. Sepolto nella chiesa dell'abbazia, il suo corpo, qualche anno piú tardi, fu oggetto di un'elevazione e ricevette da allora un culto regolare. Il 14 nov. 1620, s. Francesco di Sales, che aveva per il santo abate una grande venerazione, ne aprí la tomba e ne prelevò alcune reliquie; anche il successore di Francesco, Carlo Augusto di Sales, nutriva per lui una grande stima.

Gli *Analecta Bollandiana* (XXIII [1904], p. 506) fanno osservare che tra la morte di P. e la comparsa della prima biografia passarono circa sette secc. e questo fa sí che certi dati debbano essere accolti con cautela. Una causa per il riconoscimento del culto fu iniziata nel 1866 da parte del vescovo di Annecy, Claudio Magnin, e successivamente, nel 1890, fu ripresa da parte di mons. Ernesto Isoard. Con decreto del 15 dic. 1896, Leone XIII ne confermò il culto; la sua festa, nella diocesi d'Annecy, è al 26 novembre.

BIBL.: J. de Passier, *Recueil de la vie et des gestes du vénérable Ponce, 3e supérieur de la congrégation d'Abondance,* Annecy 1666; *Gallia christ.,* XVI, pp. 473-79; Francesco di Sales, *Oeuvres,* Parigi-Lione-Annecy 1892-1932, XIX, p. 373; N.-L. Albert, *Le Bienheureux Ponce de Faucigny, soit la Vie du bienheureux et l'histoire de son culte,* Annecy 1903; Mercier, *L'abbaye et la vallée d'Abondance,* in *Mémoires et documents de l'Académie salésienne,* VIII (1885), pp. 1-308; AAS, XXIX (1896-97), pp. 440-41; J. Garin, in DHGE, I, (s.v. *Abondance, Abbaye d'*), coll. 147-51; Dom Gazeau, in *Catholicisme,* I, s.v. *Abondance,* col. 40; *Vies des Saints,* XI, pp. 881-82; E. Brouette, in LThK, VIII², col. 616.

Rombaut Van Doren

PONZIO (fr. *Ponce*), vescovo di BELLEY, santo. Nacque nel Lionese da una antica famiglia feudale, figlio di Northaud du Balmey, noto ai suoi tempi per la santità della vita. Dopo aver ricevuto un'educazione assai accurata, P. divenne canonico della primaziale di Lione, di cui fu penitenziere. Nel 1116, col consenso dei suoi fratelli, Guarino, signore del Balmey e Guglielmo, signore di Dorche, fondò la Certosa di Meyriat (oggi dipart. dell'Ain) e quindi, munito della autorizzazione del decano della Chiesa di Lione, raggiunse la Grande-Chartreuse, dove il priore Guigues gli affidò la scuola dei novizi. Il 4 genn. 1118, alla morte di Stefano, primo priore di Meyriat, P. gli successe. Due anni dopo, eletto vescovo di Belley, nonostante la sua resistenza, finí per consen-


PONZIO, vescovo di Belley. *Statua di P. (?)*. Firenze, Duomo (sec. XIV).
(foto Alinari)

tire all'episcopato con l'assenso del priore Guigues.

Celebre per la carità verso i miseri, P. percorse spesso la sua diocesi riformando i costumi, moltiplicando le conversioni, facendo ricostruire le chiese e le case dei poveri, incoraggiando il suo clero: inoltre riedificò la sua cattedrale. Antelmo, chierico appartenente al suo seguito, entrò nella Certosa di Portes per suo suggerimento: piú tardi sarebbe divenuto uno dei successori di P. nella sede di Belley (v.).

A P. sono attribuiti numerosi miracoli avvenuti durante l'episcopato. Nel 1128, mentre partecipava alla consacrazione della chiesa della Certosa di Portes, confidò ai suoi confratelli di Lione e di Grenoble l'intenzione di rinunciare alla dignità vescovile. Essi non approvarono, tuttavia, nel 1133, egli mise in atto tale decisione, ritornò a Meyriat, vi fece entrare suo fratello Guarino e vi condusse vita contemplativa fino alla morte, sopravvenuta il 13 dic. 1140.

A lui sono attribuiti diversi trattati: *De aeternitate, De vitandis schismaticis, De pace consilianda, De contemptu vanitatis saeculi,* oggi andati perduti. La festa si celebra il 13 dicembre.

BIBL.: S. Guichenon, *Episcoporum bellicensium chronographica series,* Parigi 1642, p. 20; id., *Histoire de Bresse et de Bugey,* Lione 1650, p. 6; *Hist. litt. France,* XI, pp. 716-17; *Gallia christ.,* XV, coll. 612-13; C. Le Couteulx, *Annales ordinis Cartusiensis,* I, Montreuil-sous-Laon 1888, pp. 459-65; L. Le Vasseur, *Ephemerides ordinis Cartusiensis,* IV, ibid. 1892, pp. 492-96; BHL, II, p. 1003, n. 6895; E. Brouette, in LThK, VIII², col. 615.

Jean Marilier

PONZIO, diacono di CARTAGINE, santo. S. Girolamo nel *De viris illustribus* (68) afferma che « Ponzio, diacono di Cipriano, dopo aver sopportato con lui l'esilio fino al giorno del suo martirio, lasciò un pregevole volume sulla vita e sul martirio di Cipriano ». Da questo opuscolo si possono desumere pochissimi dati biografici su P. che però confermano quelli forniti da Girolamo.

Fu vicino al suo vescovo, specialmente durante la prigionia e nell'ultimo anno di vita, ed assisté al suo supplizio. A Curubis, ove s. Cipriano fu esiliato con P., è stata scoperta una lapide in cui si ricorda un *Pontius* (CIL, IX, col. 980) e da ciò si è pensato che il biografo di Cipriano fosse originario di questa città. Alcuni studiosi gli hanno tuttavia negato la paternità della *Vita* di Cipriano, basandosi sul fatto che né lo scrittore dice il suo nome, né è menzionato nei mss. anteriori al sec. XII. L'affermazione di Girolamo è tuttavia troppo esplicita per essere messa in dubbio.

Nell'antichità non risulta alcun culto e fu Adone che per primo iscrisse P., all'8 marzo, nel proprio Martirologio, donde passò nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Parigi 1865, pp. 749-50; *Septembris,* IV, ibid. 1868, pp. 325-37; Quentin, pp. 420, 623, 652; *Anal. Boll.,* XXXIX (1921), p. 168; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 90, n. 8; *Vies des Saints,* III, pp. 170-71; M. Pellegrino, in *Enc. Catt.,* IX, coll 1756-57; Ponzio, *Vita e martirio di san Cipriano* (introd. di M. Pellegrino), Alba 1955, pp. 59-63; J. Martin, in LThK, VIII², col. 616.

Gian Domenico Gordini

PONZIO (lat. *Pontius*; fr. *Pons*), venerato a Cimiez, santo, martire. La *Vita* di s. P. ci è riferita come il racconto di un testimone oculare di nome *Valerius,* amico e compagno del martire. Era nato a Roma ed aveva compiuto buoni studi. Un giorno gli era accaduto casualmente di ascoltare alcuni cristiani che cantavano l'Ufficio notturno, e in particolare il Salmo 113 che esalta la grandezza di Dio di fronte alla miseria degli idoli: fu quello il giorno della sua conversione, ed egli entrò a far parte della comunità presieduta dal papa Ponziano (m. 235). Riuscí a convertire anche il proprio padre e, alla morte di lui, distribuí la sua eredità ai poveri. Durante la persecuzione di Valeriano, abbandonò Roma e si rifugiò sulle pendici delle Alpi Marittime, nel borgo di Cimiez (oggi Nizza). Fu riconosciuto però dal prefetto Claudio, ed avendo rifiutato di sacrificare agli idoli, fu torturato sul cavalletto e infine decapitato.

Se si deve credere al Delehaye, questa *passio* è « uno scritto privo assolutamente di ogni valore storico e non sembra possa risalire al di là del sec. VI ». A. Dufourcq la crede opera di Valeriano, vescovo di Cimiez nel sec. V; un'omelia di questo vescovo, infatti, giunta fino a noi, esalta proprio un martire, di cui si riportano gli Atti; sarebbe perciò un prodotto di quella che è definita la « fabbrica agiografica » di Lérins. È molto verosimile che la *passio* sia stata realmente composta per spiegare il culto reso a un martire a Cimiez; ma di questo personaggio non si sa assolutamente nulla.

La grande diffusione del culto di s. P. fu dovuta alla fondazione, avvenuta nel 936 ad opera del conte di Tolosa, Raimondo Ponzio, di un monastero a Thomières, presso Narbona, dedicato al martire di Cimiez. Vi furono trasportate anche alcune reliquie e Thomières divenne per un certo tempo, sotto il papa Giovanni XXII, un vescovato, collegato piú tardi a Montpellier. Cosí da una sponda all'altra della costa francese del Mediterraneo, da Cimiez a Narbona, il culto si diffuse, indipendentemente dalle incerte notizie della leggenda. In tal modo si spiega come mai s. P. sia festeggiato a Montpellier l'11 magg. e il 14 nelle diocesi vicine di Cimiez (cioè Nizza), Digne e Fréjus.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, pp. 272-79; BHL, II, p. 1003, n. 6896; G. Maurel, *S. Pons de Cimiez,* Montpellier 1890; A. Dufourcq, *Lérins et la légende chrétienne. Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres,* 1905, pp. 415-23 (v. in *Anal. Boll.,* XXV [1906], pp. 201-202); *Vies des Saints,* V, p. 282; Réau, III, p. 1115; E. Brouette, in LThK, VIII², col. 615.

Gérard Mathon

Iconografia. Il carattere leggendario di P. non ha impedito di fondare la massima parte della



Ponzio di Cimiez. Scuola catalana, *Immagine di P.* Lérida, Museo diocesano (sec. XV).

sua iconografia sulle scene della vita e del martirio, che, peraltro, subisce forti varianti.

Nel sec. XII, infatti, nel monastero cluniacense di S. Ponzio di Thomières, presso Montpellier, gli erano consacrati alcuni capitelli del chiostro, oggi andati dispersi. Uno ne esiste nel Museo di Montpellier, e raffigura il martirio del santo su una croce che ricorda quella di s. Andrea, cosa che ha posto seri dubbi per l'identificazione. Nei capitelli esposti nel Museo di Toledo, Ohio (USA), invece, è narrato il rifiuto di sacrificare agli dei e il martirio in mezzo alle belve. Un dipinto di scuola catalana del sec. XV, per citare ancora un'immagine, (Museo di Lérida) rappresenta il santo in modo convenzionale, con la palma del martirio.

Bibl.: *Réau*, III, p. 1115.

Maria Chiara Celletti

PONZIO (lat. *Poncius*; fr. *Point*), monaco di Condat, santo. La vita di P. ci è sconosciuta e la storia delle sue reliquie presenta ancora molti problemi. Un fatto è certo però: un santo personaggio di nome P. è venerato da lungo tempo con culto pubblico sia nelle diocesi di Besançon e St-Claude, sia in Svizzera sulle rive del lago di Joux.

Questo personaggio, monaco dell'abbazia di Condat, aveva avuto il permesso, come anche altri, di stabilirsi in un eremitaggio. Comunque siano andate le cose, il suo ricordo è rimasto nelle montagne del Giura, dove le sue reliquie sono state oggetto di venerazione in parecchie chiese, specialmente al priorato di St-Point. Da circa un sec. è stata scoperta nella chiesa di Lains (Giura) una lapide che reca l'iscrizione, in caratteri del sec. XVI: « S. PONCIVS », e il busto di un monaco la cui testa è circondata da un'aureola. Sotto la lapide è venuta alla luce una tomba di gesso contenente dei resti ossei; il personaggio cui appartengono le ossa non è stato identificato con certezza, ed il rapporto tra questo e il monaco di Condat non è stato ancora chiarito. Hanno per patrono P., monaco di Condat, oltre la parrocchia di Lains, che ha fatto eseguire una vetrata in suo onore, una parrocchia nella diocesi di Besançon ed una nella diocesi di St-Claude. La sua festa è il 23 o il 31 magg. Attualmente il suo nome è *Point*, ma viene chiamato anche *Ponce* o *Poncet*.

Bibl.: *Vie des saints de Franche-Comté*, III, Besançon 1855, pp. 224-32; Dom Benoît, *Histoire de l'Abbaye et de la Terre de Saint-Claude*, I, Montreuil-sur-Mer 1890, p. 192; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3780; P.-A. Pidoux, *Vies des saints de Franche-Comté*, II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 70-72.

Claude Boillon

PONZIO (fr. *Ponce*) di Polignac, vescovo di Clermont, beato. Nato da un'illustre famiglia feudale dell'Alvernia e divenuto religioso cistercense a Grandselve nella diocesi di Tolosa, P. ne fu eletto abate nel 1158 ed il suo nome compare con frequenza nel Cartulario di quella abbazia. Quando Alessandro III, fuggito dall'Italia durante la lotta con Federico Barbarossa, giunse in Francia alla fine dell'inverno 1162, e tenne ben presto il concilio di Montpellier, P. si recò presso il papa che lo mandò in missione dal re di Francia Luigi VII. Iniziava cosí una carriera diplomatica che sarebbe durata, non senza intervalli, per una quindicina d'anni.

Divenuto nel 1165 abate di Clairvaux, carica che doveva occupare per cinque anni, partecipò nel 1169 con Alessandro di Colonia, abate di Cîteaux, a un tentativo di conciliazione tra il papa e l'imperatore. Invitati dal Barbarossa, essi si recarono presso di lui, che probabilmente li incaricò di trasmettere al papa proposte ufficiose, e, in ogni caso, di sondare le eventuali disposizioni di Alessandro III. L'impresa non ebbe esito felice, come si sa, malgrado l'intervento di Eberardo, vescovo di Bamberga, che si era unito ad essi.

Divenuto vescovo di Clermont nel 1170, P. dovette ancora una volta fare da mediatore nella riconciliazione tra il papato e l'impero, unitamente a Ugo, abate di Bonnevaux, altro cistercense. Questa volta ancora egli ebbe ruolo di ambasciatore dell'imperatore, contribuendo all'avvento della pace, che fu conclusa a Venezia nel 1177.

Possediamo sul suo episcopato un certo numero di interessanti testimonianze sulle chiese e i monasteri della sua diocesi, oltre che su alcuni dettagli della sua vita: fondò in particolare, nel 1182, la collegiata di Cournon. Era legato da amicizia con Maurizio di Sully, vescovo di Parigi e con l'abate di S. Genoveffa, Stefano di Tournay; il monaco cistercense Tommaso gli dedicò la sua *Expositio in Cantica Salomonis* e Alano de l'Arrivour, vescovo di Auxerre, la *Vita* di s. Bernardo che stava scrivendo. *Il Grande Esordio di Cîteaux* (dist. II, cap. 25) traccia di lui, come al solito, un ritratto magniloquente, il che prova, per lo meno, che la memoria di P. era venerata a Clairvaux quando vi risiedeva Corrado d'Heisterbach, autore dell'opera.

P. morí il 3 magg. 1187, secondo altri il 2 apr. 1189. Il suo epitafio è stato ritrovato nella chiesa di Chamalières, prossima a Clermont, dove probabilmente fu inumato: non abbiamo tuttavia la possibilità di verificarlo. Il suo nome è iscritto nel Menologio cistercense al 6 marzo, data conservata dal du Saussay nel suo *Martirologio Gallicano*.

Bibl.: P. Le Nain, *Essai de l'histoire de l'Ordre de Cîteaux*, VII, Parigi 1697, pp. 136-64; *Hist. litt. France*, XIV, pp. 624-25; Stefano di Tournay, *Epistolae*, I, nn. 2, 3, 4, 5, in PL, CCXI, coll. 311-14; J. M. Watterich, *Pontificum romanorum... vitae*, Lipsia 1862, pp. 412-13, 616; *Gallia christ.*, II, coll. 271-72; IV, col. 801; XIII, coll. 130-31; M. Preiss, *Die politische Tätigkeit und Stellung der Cistercienser im Schisma von 1159-1177*

(= *Historische Studien,* 248), Berlino 1934; A. Fliche - V. Martin, *Histoire de l'Église,* Parigi 1935 sgg., IX, pp. 139, 148; *Exordium magnum Cisterciense,* dist. II, capp. 24, 25, 26, 27; dist. IV, cap. 1; dist. V, cap. 4, ed. Br. Griesser (= *Series scriptorum S. Ordinis Cisterciensis,* II), Roma 1961.

Jean Marilier

PONZIO (fr. *Ponce*), abate di S. ANDREA, santo. Col padre e il fratello P. entrò nell'abbazia benedettina di S. Andrea a Villeneuve-lès-Avignon e nel 1063 ne divenne settimo abate. Morì il 26 marzo 1087. La sua *Vita,* scritta da Raimondo, uno dei suoi monaci, non contiene che racconti di miracoli. La festa di P. figura al 26 marzo in un breviario di Avignone del sec. XV (Biblioteca municipale di Besançon, ms. 137); nella diocesi di Nîmes invece si celebra il 5 marzo.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* VI, 2, pp. 494-501; *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, pp. 679-81; *Gallia christ.,* I, col. 873; BHL, II, p. 1003, nn. 6893-94; Leroquais, *Les Bréviaires,* I, p. 135; Zimmermann, I, pp. 375, 377.

Philippe Rouillard

POPPE, EDOARDO GIOVANNI MARIA, servo di Dio. Nacque a Temsche nel Belgio il 18 dic. 1890 da famiglia modesta, terzo di undici figli. Ebbe un'educazione religiosissima in casa, continuata dai Fratelli della Carità, presso i quali compì con profitto gli studi primari. A quindici anni entrò nel piccolo seminario di Sint-Niklaa in diocesi di Gent (Gand), ove fu di esempio e di stimolo ai compagni. Mentre compiva il servizio militare a Lovanio, si iscrisse alla facoltà di filosofia di quell'università cattolica nel sett. 1910.

L'esperienza militare fu utile alla maturazione della sua vocazione che ebbe fortissime prove. Si dedicò a un fecondo e intelligente apostolato tra i soldati, diffondendo particolarmente la devozione all'Eucaristia e alla Madonna, delle quali diverrà poi uno zelante propagatore tra i fanciulli e i sacerdoti. Nel 1912, ultimato il servizio di leva, il P. a ventidue anni entrava nel seminario filosofico Leone XIII di Lovanio. Fu un periodo di intensa vita spirituale, di coscienzioso autocontrollo e di fervida vita interiore.

In questo stesso periodo di tempo conobbe *Il Trattato della vera devozione a Maria* di s. Luigi Grignon de Montfort e ne assorbí la dottrina e lo spirito, praticando la « schiavitú d'amore ». Il 14 lugl. 1913 si addottorava in filosofia e lettere e passava al seminario maggiore di Gent, sua diocesi, per gli ultimi studi teologici. Nelle vacanze, al paese nativo, si iniziò all'apostolato tra i giovani e i fanciulli, dedicandosi specialmente all'insegnamento catechistico e all'educazione liturgica.

Nel 1914 fu richiamato alle armi, passando al servizio della Croce Rossa, addetto alle ambulanze, nell'assistenza infermieristica ai feriti di guerra. Quando poté ritornare alla vita civile, chiese l'ammissione al seminario di Mechelen (Malines), ma



POPPE, Edoardo. Vera fotografia.

nell'apr. 1915 ritornò al suo seminario di Gent, ove il 1° magg. 1916 fu ordinato sacerdote.

Nominato vicario cooperatore della parrocchia di S. Coletta in Gent, il P. iniziò il suo ministero che lo rese amato e desiderato soprattutto dalla povera gente. Tutti vedevano in lui il prete santo, povero, distaccato, umile, ma l'apostolato non ridusse le ore di preghiera né le prolungate adorazioni eucaristiche, di giorno e di notte. Diede inizio all'apostolato catechistico per la preparazione dei bambini, quasi tutti figli di socialisti e anticlericali, alla prima Comunione, formando un corpo di catechiste eucaristiche che si moltiplicò prodigiosamente, anche in altre parrocchie della diocesi. Per esse ideò il metodo educativo eucaristico, come risposta ai decreti di s. Pio X, e tracciò le linee del suo pensiero nell'opera *Il manuale della catechista eucaristica* (1917). Istituí la « Lega della Comunione frequente » tra i fanciulli e tra le operaie.

Nell'ott. 1918 fu strappato al suo fiorente apostolato e trasferito come direttore del convento delle suore di S. Vincenzo de' Paoli a Moerzekelez-Termonde. Nel silenzio e nella preghiera maturò

le sue opere migliori. Per i fanciulli della « Crociata Eucaristica Pio X » di tutto il Belgio iniziò una pubblicazione dal titolo *Zonneland,* che significa *Paese del Sole,* da cui migliaia di piccoli lettori ogni settimana attendevano il messaggio del loro apostolo, scritto con vivacità, in un linguaggio semplice, ma ricco di passione eucaristica e mariana. Nella sua solitudine era visitato frequentemente da sacerdoti che gli chiedevano consiglio per dirigere la loro anima sulle vie del Signore. Cominciò cosí un ministero nuovo tra i preti e religiosi che egli spronava alla vita interiore, al culto eucaristico, alla devozione a Maria, all'apostolato catechistico.

Sofferente di cuore, costretto a trascorrere le giornate su una poltrona, scrisse le sue opere piú note, per i sacerdoti: la *Direzione spirituale dei fanciulli* (1920), *Salviamo gli operai* (1923), *Apostolato eucaristico parrocchiale* (1923), *Il metodo educativo eucaristico* (1924), *L'amico dei fanciulli* (1924), che raggiunse subito duecentomila copie in lingua fiamminga. Dopo la sua morte furono pubblicati: *Trattenimenti sulla liturgia* (1925), *Direzione spirituale* (1934), *Sicuti fratres* (1935) e *Brevi detti* (1938).

L'opera che gli valse il titolo di « pedagogista dell'Eucaristia » è però il suo *Metodo educativo eucaristico* che il card. Mercier definí nella prefazione « un piccolo capolavoro », « brevi pagine ricche di sostanza cristiana, permeate di carità sacerdotale, ben appropriate all'opera di educazione cristiana ». La teologia del metodo è questa: l'educazione cristiana è un'opera soprannaturale, perché soprannaturale è il fine, soprannaturali sono i mezzi. È dunque innanzitutto opera della Grazia. Ora, tutte le grazie hanno la loro sorgente meritoria nel Sacrificio cruento della Croce. Queste grazie, tra cui quelle necessarie all'educazione, Cristo ce le concede per mezzo del suo sacerdozio gerarchico che diventa l'intermediario tra Cristo e il popolo fedele. I canali della Grazia sono i Sacramenti che si concentrano tutti intorno all'Eucaristia e vi fanno capo. Santo Sacrificio e gerarchia sacerdotale sono dunque il centro della vita cristiana e la chiave di vólta del metodo dell'educazione cristiana.

Nel 1921 il card. Mercier, dovendo provvedere un direttore spirituale del CIBI (Centre Instruction Brancardiers Infirmiers) riservato ai religiosi missionari, studenti di teologia, obbligati al servizio militare, pensò subito al P., il quale prese servizio a Leopoldsburg, svolgendo un ministero fecondissimo tra i giovani destinati all'altare.

Coronò la sua vita sacerdotale con una morte improvvisa ma santa, nel convento di Moerzeke-lez-Termonde, dove si era recato per una breve vacanza, il 1° giug. 1924. La sua causa di beatificazione fu introdotta presso la Congregazione dei Riti il 5 apr. 1966.

Bibl.: O. Jacobs, *Edoardo Poppe,* Milano 1939, 1952[4]; S. Riva, *La direzione spirituale dei fanciulli secondo Don Poppe,* in *Esperienze e indirizzi di pedagogia attiva religiosa,* Firenze 1940, pp. 169-80; id., *Don Edoardo Poppe, pedagogista dell'Eucaristia,* in *Annali dei Sacerdoti Adoratori,* LIII (1947), pp. 296-300; id., *Peda-*



Poppe, Edoardo. Moerzeke-lez-Termonde, *Cappella del sepolcro del P.*

gogia eucaristica di Don Edoardo Poppe, in *Azione eucaristica nella Parrocchia,* Milano 1947, pp. 5-20; id., *Sacerdozio eucaristico di Don Edoardo Poppe. La Crociata Eucaristica,* in *Annali dei Sacerdoti Adoratori,* LIV (1948), pp. 240-42, 269-70, 305-306; B. Vanmaele, *Il Sacerdote Edoardo Poppe come anima diretta,* in *Rivista Spirituale,* IV (1950), pp. 418-22; F. Galeotti, *Don Edoardo Poppe e la santificazione del Sacerdote diocesano, ibid.,* V (1952), pp. 178-97; G. Barra, *Don Edoardo Poppe,* in *Preti d'oggi,* Milano 1953, pp. 200-215; F. Jans, *Il metodo educativo eucaristico,* in *Rivista del catechismo,* V (1954), pp. 326-32; M. Van Haute, *Lineamenti spirituali di un apostolo,* Verona 1964; B. Vanmaele, *Il servo di Dio Edoardo Poppe, ricordi ed impressioni personali,* in *Pubblicazioni Religiose, Pietà Sacerdotale,* 1965, pp. 71-81; M. Lekeux, *L'Ardua ascesa,* Milano 1966; id., *Don Poppe, il Cavaliere della Madonna,* in *La Madonna,* XIV (1966), pp. 30-33; S. Riva, *Edoardo Poppe « pedagogista del soprannaturale »,* in *Pedagogia e vita,* II (1967), pp. 282-90; id., *Un sacerdote dal cuore di fuoco, Don Edoardo Poppe,* Grottaferrata 1967.

Silvio Riva

POPPONE (lat. *Poppo*; fr. *Poppon*), abate, santo. P., il cui nome sarebbe una forma alterata di Roberto, nacque nel 978 a Deinze (Fiandra orientale) da una nobile famiglia. Il padre, Titzekin, morí sul campo di battaglia qualche mese dopo la nascita di P. e la madre, Adelwisa, donna di grande pietà, si dedicò con impegno all'educazione del figlio, destinato dapprima al mestiere delle armi.

Nel 1000 il giovane si recò in pellegrinaggio in Terra Santa e nel 1005 a Roma. Fidanzatosi con la figlia di Fromuldo, un nobile del seguito di Baldovino IV, conte di Fiandra, mentre era in viaggio per la celebrazione del matrimonio, giunto presso Sithiu, vide la sua lancia splendere improvvisamente nella notte come una torcia ardente. Scorgendo in questo fatto un segno divino, tornò indietro e si ritirò nell'abbazia di Saint-Thierry a Reims, dove ricevette l'abito monastico ca. nel 1005.

A dirigerlo e ad insegnargli la pratica delle virtú monastiche fu l'abile Eilberto, che lo iniziò anche allo studio della filosofia e della teologia, senza trascurare quello dei classici latini e greci, specialmente di Omero e Virgilio. Un giorno si trovò a passare da Saint-Thierry Riccardo, abate di Saint-Vanne di Verdun e famoso riformatore monastico: egli seppe subito apprezzare le qualità e le virtú di P. e ottenne, non senza sforzo, che questi lo potesse seguire a Verdun (1008). Durante un suo viaggio in Fiandra, P. consigliò alla madre di ritirarsi a Verdun e Adelwisa si recò, infatti, presso Saint-Vanne e ivi visse da reclusa fino alla morte. Ben presto Riccardo, incaricato di riformare l'abbazia di Saint-Vaast di Arras, vi mandò in qualità di priore P. che strinse legami di amicizia spirituale con due monaci, Federico e Leduino, che sarebbero diventati poi suoi successori. Ma Riccardo, volendo che P. portasse a termine la sua formazione spirituale, lo richiamò a Saint-Vanne, e in seguito, nel 1015, gli affidò l'amministrazione del piccolo monastero di Vasloges, chiamato piú tardi Beaulieu (Argonne).

Frattanto l'imperatore Enrico II, con l'appoggio dei vescovi Eriberto di Colonia e Walbodone di Liegi, faceva forti pressioni su Riccardo perché ponesse P. a capo delle abbazie di Stavelot-Malmédy dove, dalla morte dell'abate Bertrando (1020), la sede abbaziale era vacante e la disciplina, in questo monastero doppio, s'era molto rilassata. Riccardo, malvolentieri, si separò dal suo discepolo preferito; alcuni autori sostengono che in questa occasione nascesse tra i due santi riformatori un attrito, ma nulla autorizza una simile ipotesi. Riccardo, anzi, continuò ad inviare lettere piene d'affetto a P. Se questi divenne indipendente rispetto a Verdun, non fu certo un'eccezione, poiché avvenne la stessa cosa per tutti i superiori che Riccardo aveva posto a capo dei monasteri affidatigli.

A Stavelot P. ricondusse la vita monastica ad una disciplina piú austera, si prese cura della formazione intellettuale dei monaci e, a tal fine, fece venire come maestri Folcuino di Gembloux e Teodorico I, che piú tardi sarebbe diventato abate di S. Uberto. Per dare maggiore solennità all'Ufficio divino fece edificare una chiesa maestosa, lunga ca. cento metri, consacrata il 5 giug. 1040, e vi aggiunse una cripta i cui altari, dedicato l'uno alla Vergine e l'altro a s. Maurizio, furono consacrati nel 1046. In seguito progettò la restaurazione di tutti gli edifici claustrali; inoltre, per i lebbrosi del luogo aveva già fatto costruire un oratorio che, il 24 dic. 1030, era stato dedicato a s. Lorenzo.

Allargando la propria attività monastica, frattanto, P., sempre per le insistenze di Enrico II, nel 1022 aveva rivolto le sue cure all'abbazia di S. Massimino a Treviri, mentre, nel 1021, su richiesta del vescovo Walbodone, aveva cercato, senza grande successo, di riformare S. Lorenzo di Liegi. Verso la stessa epoca P. fece eleggere il monaco Erebrando abate di Saint-Ghislain; nel 1034 e nel 1040 si occuperà ancora di questo monastero. Secondo la *Cronaca* di Saint-Trond (la *Vita* di cui parleremo in seguito non fa menzione del fatto), P. in questo monastero sostenne, dopo la morte dell'abate Abelardo, la candidatura di Gontrano, caldeggiata dall'imperatrice Gisella. A Waulsort, ugualmente, dove la successione dell'abate Rodolfo (m. 1035) si rivelava difficile, fu l'abate di Stavelot, inviatovi dall'imperatore Corrado II, a far eleggere Lamberto, priore di S. Massimino di Treviri.

Nel 1024, venendo incontro a un desiderio della contessa Matilde, sorella d'Ottone III, P. aveva fondato il monastero di Brauweiler (vicino a Colonia), ch'egli dedicò a s. Nicola, il cui culto aveva introdotto a Stavelot.

Riportiamo l'elenco dei monasteri che furono oggetto delle cure di P. e che può darci un'immagine viva della sua opera riformatrice, estesa a

tutta la Lotaringia. Citiamo i monasteri per diocesi: Treviri: S. Massimino (S. Eucario) ed Echternach; Metz: S. Vincenzo e Bouzonville; Spira: Limburgo sull'Haardt; Magonza: Weissenburg ed Hersfeld; Utrecht: S. Paolo di Hohorst; Costanza: S. Gallo; Liegi: Waulsort, Saint-Ghislain, Hastière e Saint-Trond; Cambrai: Hautmont; Arras: Saint-Vaast e Marchiennes. Egli contribuí anche alla restaurazione dell'abbazia di Saint-Evre (Toul) che era stata incendiata nel 1033 dal conte Eudes di Champagne.

Da lungo tempo gli storici hanno visto in P. e in Riccardo i continuatori della riforma cluniacense: si possono trovare molti punti in comune tra la riforma di Cluny e quella da loro operata, ma essi sono completamente indipendenti dai cluniacensi. Riccardo e P. infatti sono ben lontani dalla tendenza accentratrice di Cluny e rispettano l'autonomia di ciascun monastero, del quale solo responsabile è il capo, e che ha anche una regola particolare.

P., nei suoi sforzi rivolti a una sí larga restaurazione monastica, trovò numerose incomprensioni e contrarietà: ne sono prova le violente critiche di Ekkehard IV nei *Casus S. Galli,* l'aggressione a mano armata che subì a Stavelot, il veleno che i suoi nemici gli avevano destinato a S. Massimino. Tuttavia il santo riformatore ebbe numerosi successi: godette della venerazione del clero, dei monaci, dei laici; ebbe la fiducia dei vescovi e di tre imperatori; riuscì, come è noto, a riconciliare l'imperatore Corrado II con Enrico I, re di Francia.

Le virtú di P., specialmente la sua mansuetudine, attiravano a lui tutti i cuori; la sua carità era rivolta soprattutto verso i poveri che egli beneficava con larghe elemosine. Di fronte ai grandi della terra, nonostante i favori che essi gli riservavano, seppe preservare la sua indipendenza. Profonda fu la sua umiltà: sotto Corrado II rifiutò la sede episcopale di Strasburgo che l'imperatore gli offriva con viva insistenza. Generoso con gli altri, P. era rigido con se stesso e s'imponeva un'ascesi rigorosissima. Non meno grande il suo spirito di pietà: il biografo racconta che, celebrando la Messa, il santo abate non sapeva trattenere le lagrime. Come i fondatori di Cluny, P. amava la bellezza del culto, favoriva la costruzione di ampie chiese monastiche, splendide per la loro architettura.

Durante la sua vita terrena il santo compí molti miracoli, tra i quali la risurrezione di un pastore ucciso da un lupo, episodio questo che l'iconografia ha piú volte raffigurato.

Durante una visita ai suoi monasteri di Fiandra, a Marchiennes, P. fu colto dalla febbre e vi morí il 25 genn. 1048. Il corpo fu riportato trionfalmente a Stavelot, deposto in un sarcofago di pietra e sotterrato, secondo il suo stesso desiderio, ai piedi dell'altare della Vergine, nella cripta della chiesa abbaziale. Sul suo petto fu posta la lettera sull'amore divino che Riccardo di Saint-Vanne aveva inviato un giorno al suo discepolo.

La prima biografia di P. (BHL, II, p. 1004, n. 6898), scritta ancor prima del 1064, fu redatta da Onulfo, monaco di S. Pietro di Gent, sotto la guida di Everelmo, che era nipote di P. ed era stato formato alla vita monastica da P. stesso e da Riccardo. Everelmo, già prima del 1047, era succeduto a P. come abate di Hautmont. Inviato in seguito dal santo a Marchiennes, lo aveva potuto assistere nei suoi ultimi istanti e ne aveva poi trasportato il corpo a Stavelot. Ispiratore della *Vita,* Everelmo ne rivide alcune parti e curò egli stesso la compilazione di alcuni capitoli, che non si sono potuti indicare con sicurezza. Redatta, o almeno controllata da un ammiratore di P., questa biografia merita fede, tanto piú che l'autore non va alla ricerca del meraviglioso, come è accaduto per tante *Vitae* di santi dell'epoca.

P. non è mai stato un santo popolare: il suo culto è rimasto localizzato a Stavelot e, precisamente, alla cripta che in parte si trovava sotto il coro, in parte formava una costruzione indipendente. Soltanto nel sec. XVII, per le sollecitazioni del priore di Stavelot, Nicola Hocht, l'elettore Ferdinando di Baviera, principe-vescovo di Liegi e amministratore di Stavelot, fece procedere all'elevazione delle reliquie. La cerimonia, presieduta da Stefano Strecheus, vescovo suffraganeo di Liegi, avvenne il 1° ag. 1624; il 18 ott. 1626 lo stesso Strecheus depose le ossa del santo in un busto reliquiario in argento dorato, opera dell'orafo Giovanni Goesin di Liegi. Il busto è alto novantadue centimetri e raffigura P. che tiene in una mano il pastorale di abate e nell'altra un modellino, assai idealizzato, della chiesa che aveva fatto ricostruire; a fianco gli è posta la mitra. La base è ornata di bassorilievi rappresentanti scene della sua vita.

All'appressarsi della Rivoluzione francese, l'urna di s. Remaclo e il busto di P. furono trasportati oltre il Reno e affidati quindi il 10 nov. 1805 alla chiesa parrocchiale di S. Sebastiano a Stavelot. Il sarcofago in pietra in cui era stato deposto il corpo, rimasto nella cripta di Stavelot dopo l'elevazione delle reliquie del 1624, fu riscoperto durante gli scavi del 1896 e trasferito al museo locale. Nel 1627 una parte del capo di P. era stata portata a Liessies, un'altra a Waulsort; il penultimo principe-abate di Stavelot, Giacomo de Hubin, nel 1774, donò una vertebra all'abbazia di Brauweiler, su preghiera dell'abate Armando Heriger. Nel 1948, mons. Kerkhofs, vescovo di Liegi, donò un'altra reliquia alla chiesa di Beaulieu (Vasloges), in ricordo del primo abate del monastero di questo nome.

A Stavelot la festa di P. cadeva il 25 genn.; egli è ancora festeggiato nelle diocesi di Liegi (28 genn.), Colonia e Treviri. Greven e Molano

ricordano il suo nome nell'*Auctarium* al Martirologio di Usuardo; successivamente Baronio lo introdusse nel *Martirologio Romano,* localizzando, però, erroneamente la morte ad Arras (*Atrebati*). I martirologi benedettini riportano anch'essi la memoria del santo abate. La Biblioteca Reale di Bruxelles (ms. 1813) possiede un *Collectarium-capitularium* che P. fece copiare tra il 1025 ed il 1085.

Bibl.: per la *Vita,* oltre BHL, II, p. 1004, n. 6898e; A. Potthast, *Bibliotheca historica Medii aevi,* II, Graz 1957, p. 1532; v. *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1634, pp. 638-52; Mabillon, *Acta,* VI, 1, pp. 502-23; MGH, *Script.,* XI, pp. 291-316; N. Hocht, *Abrégé de la vie du B. S. Poppon, abbé de Stavelot, escrite en langue latine par Everelme,* Liegi 1626. V. inoltre: M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters,* II, Monaco 1923, pp. 361-64; O. Oppermann, *Die ältesten Urkunden des Klosters Blandinium,* Utrecht 1928, p. 160; J. Winnepenninckx, *Everelm, Abt van St. Pieters te Gent (1058-1069) en schrijver van de «Vita Sancti Popponis»...,* in *Bijdragen tot de Geschiedenis der Stad Deinze,* XVII (1950), pp. 107-30.

Come biografie generali, v.: A. Cauchie, in *Biographie nationale belge,* XVII, Bruxelles 1906, pp. 43-53; id., s. v. *Richard de Saint-Vanne, ibid.,* XIX (1907), p. 258; U. Berlière, *Monasticon belge,* II, *Province de Liège,* Maredsous 1928, pp. 78-79; Zimmermann, I, pp. 125-27, IV, p. 15; *Vies des Saints,* I, pp. 506-509; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 35, n. 7; H. Dauphine, *Le bienheureux Richard, abbé de Saint-Vanne de Verdun (m. 1046),* Lovanio 1946; É. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* II², Bruxelles 1947, pp. 161-77; Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de Saint-Benoît,* I, Maredsous 1948², pp. 165-68; H. Souplet, *Saint Poppon,* Verdun 1948; A. Cassiman, *Sint Poppo,* Tielt 1949 (molto romanzata); H. Glaesener, *Saint Poppon, abbé de Stavelot-Malmédy,* in *Revue bénédictine,* LX (1950), pp. 163-179; *Bijdragen tot de Geschiedenis der Stad Deinze en van het Land aan Leie en Schelde,* XVII (1950), (in occasione del IX centenario della morte di P., la rivista ha dedicato questo volume alla storia del santo; rec. in *Anal. Boll.,* LXX [1952], pp. 425-27); Th. Schieffer, *Heinrich II. und Konrad II.,* in *Deutsches Archiv,* VIII (1951), pp. 408-409; G. Mollat, in *Enc. Catt.,* IX, col. 1762; Th. Schieffer, in LThK, VIII², coll. 617-18.

Sull'attività di P. come riformatore monastico v.: P. Ladewig, *Poppo und die Klosterreform unter den ersten Saliern,* Berlino 1883; E. Sackur, *Die Cluniazenser in ihrer kirchlichen und allgemeingeschichtlichen Wirksamkeit bis zur Mitte des 11. Jhr.,* 2 voll., Halle 1892-94; E. Sabbe, *La Réforme Clunisienne dans le Comté de Flandre au début du XIIe siècle,* in *Revue Belge de Philol. et d'Hist.,* IX (1930), pp. 121-38; U. Berlière, *L'étude des réformes monastiques des Xe et XIe siècles,* in *Bulletin de la classe des Lettres, Académie royale de Belgique,* V ser., XVIII (1932), pp. 137-56; K. Hallinger, *Gorze-Kluny. Studien zu den monastischen Lebensformen und ihren Gegensätzen im Hochmittelalter,* Roma 1950-51; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* III, Lipsia 1954⁸, pp. 499-515. Per le invettive di Ekkehart IV al tempo della riforma di S. Gallo: v. MGH, *Script.,* II, pp. 77, 78, 121, 142; G. Meyer von Knonau, *Ekkhart's IV. Casus Sancti Galli... übersetzt* (= *Die Geschichtschreiber der deutschen Vorzeit,* ed. W. Wattenbach, XI), Lipsia 1878, p. XIV. Per la chiesa abbaziale: J. Yernaux, *L'église abbatiale de Stavelot,* in *Bulletin de la Société d'Art et d'Histoire du Diocèse de Liège,* XLIII (1963), pp. 183-226. W. Legrand, *Notre vieux Stavelot. Notes d'histoire et d'archéologie,* Stavelot 1939, pp. 19-21; id., *L'église abbatiale de Stavelot,* in *Bulletin de la Société d'Art et d'Histoire du Diocèse de Liège,* XLIII (1963) pp. 183-226. Per il busto reliquiario, v.: J. Lavalleye, *De reliekbuste van Sint Poppo te Stavelot,* in *Bijdragen tot de Geschiedenis der Stad Deinze,* XVII (1950), pp. 131-40 (numerose riproduzioni). Per il sarcofago: E. Dhanens, *Het graf van Sint Poppo, ibid.,* pp. 177-88 (con illustrazioni). Per il culto: *Martyrologium Usuardi,* ed. J. B. Soller, in *Acta SS. Iunii,* VI, Venezia 1745, p. 59; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 34-35; W. Legrand, *Notes sur le culte de saint Poppon, abbé de Stavelot,* in *Chronique archéologique du pays de Liège,* XXXIV (1943), pp. 29-33. Per il *Collectarium-capitularium* v.: N. Huyghebaerr, *Note sur un collectaire de l'Abbaye de Stavelot,* in *Bulletin de la Société d'Art et d'Histoire du diocèse de Liège,* XXX (1947); id., *Het collectarium van Poppo van Stavelot,* in *Bijdragen tot de Geschiedenis der Stad Deinze,* XVII (1950), pp. 169-76.

Rombaut Van Doren



Poppone. *Busto reliquiario di P.* Stavelot, Chiesa di S. Sebastiano (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Iconografia. Suo attributo è il lupo (che del resto compare anche nello stemma di Stavelot) che aveva ucciso un pastore poi riportato in vita dalle sue preghiere. Questa figura appare nel busto reliquiario eseguito verso la metà del sec. XII da Godefroy de Huy (Museo d'Arte e Storia di Bruxelles) ed in quello secentesco di Jean Goesin.

Bibl.: E. Dhanens, *Sint Poppo in de Kunst. Proeve van een iconographie van Sint Poppo,* in *Bijdragen tot de Geschiedenis der Stad Deinze,* XVII (1950), pp 147-67; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 351; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 382-83; Réau, III, p. 1116; Torsy, p. 449; *Dictionnaire historique des saints,* Parigi 1964, p. 319.

Angelo Maria Raggi

PORCARIA, vergine di AUXERRE, santa: v. PALLADIA e PORCARIA, vergini, ss.

PORCARIO, abate di LÉRINS e CCCCC MONACI, santi, martiri. Nell'VIII sec. l'abbazia di Lérins ebbe a soffrire delle lotte che sconvolgevano la Provenza. Il patrizio Mauronto, che nel 736 e nel 739 si era ribellato contro Carlo Martello, chiese l'aiuto dei Musulmani i quali si sparsero per tutta la Provenza commettendo un gran numero di saccheggi. I Franchi di Carlo Martello, aiutati anche dai Longobardi venuti in loro soccorso, misero a ferro e fuoco il paese in rivolta e le loro distruzioni superarono quelle commesse dai Musulmani. Tuttavia la leggenda parla soltanto della venuta dei Saraceni, di cui ha fatto degli invasori, confondendo la loro presenza nella regione nell'VIII sec., con le razzie arabe del IX. È in questo quadro di violenze e di rappresaglie che occorre collocare il « martirio » di P., abate di Lérins e dei suoi compagni.

Secondo un racconto del X sec., ripreso con qualche modifica da una *Vita* latina di s. Onorato, composta nell'XI o XII sec., i Saraceni avevano già invaso la Provenza, quando un angelo apparve a P. annunciandogli che dieci giorni dopo i barbari si sarebbero impadroniti del monastero ed avrebbero massacrato tutti i monaci. Ve ne erano allora piú di cinquecento a Lérins, di cui un certo numero proveniva senza dubbio dai monasteri vicini in cerca di rifugio sull'isola. Tutti si dichiararono pronti ad affrontare la morte, tranne due giovani monaci, Colombo ed Eleuterio, i quali si nascosero in una grotta della costa. Le reliquie conservate nel monastero furono messe al sicuro, e furono spediti in Italia trentasei novizi e sedici *alumni* che correvano il pericolo di apostasia ed avrebbero potuto un giorno ritornare e ricostruire l'abbazia.

Come annunciato dall'angelo i Saraceni sbarcarono nell'isola, distrussero il monastero e le varie cappelle ed uccisero tutti i monaci ad eccezione di quattro giovani che decisero di portare con sé in schiavitú. Preso dai rimorsi Colombo, che dalla sua caverna aveva assistito al massacro, volle raggiungere i suoi confratelli di cui vedeva le anime salire al cielo: si presentò quindi ai barbari che lo decapitarono sul campo. I quattro monaci condotti in cattività riuscirono ad evadere mentre si trovavano nel porto di Agay e fuggirono attraverso i boschi fino al villaggio di Arluc (*Ara Lucis*), di dove raggiunsero Lérins ritrovandovi Eleuterio che non aveva lasciato il suo nascondiglio. Con lui seppellirono P. e i cinquecento monaci uccisi, poi raggiunsero i novizi che si trovavano in Italia. Giunsero fino a Roma dove raccontarono al papa la distruzione dell'abbazia e la morte dei monaci. Vent'anni piú tardi Eleuterio e i suoi compagni poterono ricostruire Lérins.

È verosimile che questo racconto abbia un fondamento storico: infatti scene di violenza e di carneficina dovettero effettivamente svolgersi a Lérins nel corso della lotta tra Franchi e Musulmani, ma lo storico non può precisare il numero delle vittime, né l'identità degli aggressori. Ad ogni modo la morte di P. e dei suoi monaci ebbe probabilmente cause piú politiche che religiose, e non si può parlare di martirio se non nel senso assai lato che si dava a questo termine nel corso dell'VIII sec.: tutti gli uomini di chiesa che morivano di morte violenta erano considerati martiri.

P. e i suoi cinquecento compagni sono stati comunque sempre venerati come santi e martiri a Lérins, e la loro festa si celebra il 12 ag., data accolta anche dal *Martirologio Romano*.

Una cappella del X sec., dedicata a s. P. e posta a Sud del monastero, segna il luogo in cui la maggior parte dei monaci avrebbe trovato la morte. Fu restaurata nel 1775, come ricorda un'iscrizione, e ancora una volta nel 1964.

BIBL.: V. Barralis, *Chronica Lerinensis*, I, Lione 1613, pp. 220-23; *Acta SS. Augusti*, II, Parigi 1867, pp. 733-39; BHL, II, pp. 1004-1005, nn. 6899-902; H. Moris, *L'Abbaye de Lérins. Histoire et monuments*, Parigi 1909, pp. 24-28; *L'île et l'abbaye de Lérins, par un moine de Lérins*, Lérins 1929, pp. 70-75; Zimmermann, II, p. 561; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 334, n. 2; *Vies des Saints*, VIII, p. 204; *Histoire de Lérins*, Lérins 1965, pp. 29-30.

Philippe Rouillard

PORCARIO, abate di S. ILARIO DI POITIERS, santo. L'abbazia di S. Ilario il Grande di Poitiers fu fondata verso il 510 e nel 564 P. ne divenne il terzo abate essendo stato il suo predecessore, Pascenzio, nominato vescovo della città. Secondo quanto riferisce Gregorio di Tours nella sua *Historia Francorum* (IX, 43), fu inviato a Bordeaux nel 589 da Meroveo, vescovo di Poitiers, per chiedere a Gundegisilo, arcivescovo della città e ad altri vescovi della provincia, di consentire a prestare ascolto alle religiose del monastero di S. Croce di Poitiers, allora in rivolta contro la loro badessa, un buon numero delle quali aveva già lasciato il monastero. Ma la missione fallì.

P. fu contemporaneo e senza dubbio amico di s. Radegonda e di Venanzio Fortunato. Poco prima della sua morte (intorno al 600) si ritirò presso la chiesa di S. Salvatore di Poitiers, chiesa nella quale fu poi inumato. Nel X sec. i suoi resti furono trasferiti in una nuova basilica, appena costruita, alla quale fu dato il nome di S. P. e che possiede ancor oggi il suo sarcofago con un'iscrizione del X sec.: IN HOC TUMULO REQUIESCIT SANCTUS PORCHARIUS.

La festa di P., segnata al 31 magg. negli antichi martirologi, è celebrata il 1° giug. nella diocesi di Poitiers.

BIBL.: *Gallia christ.*, II, coll. 1145, 1224; *Vies des Saints*, VI, p. 14; *Poitou roman*, La Pierre-qui-Vire 1957, p. 42; Réau, III, p. 1116.

Philippe Rouillard

PORET, Renato Nicola, beato, martire. Nato l'11 genn. 1732 a Mesnil-Touffray (dioc. di Bayeux), fu ordinato sacerdote nell'apr. 1756 dopo gli studi compiuti all'università di Caen. Dapprima parroco di Quilly, ottenne, dopo qualche difficoltà, la parrocchia di Boitron. Il rifiuto a prestare il giuramento scismatico nel 1791 lo allontanò dal suo ministero ed egli si rifugiò a Parigi presso gli Eudisti, con qualche conterraneo. Tutti furono arrestati nell'ag. 1792, incarcerati e massacrati il 2 sett. nella prigione dei Carmelitani, Pio XI ha beatificato il P., con gli altri martiri di settembre, il 17 ott. 1926.

Bibl.: AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 180, 291; *Vies des Saints,* IX, p. 65.

René Wasselynck

PORFIRIO, santo, martire: v. Onesiforo e Porfirio, ss., mm.

PORFIRIO, santo, martire. P. appare negli Atti di s. Venanzio di Camerino (v.), redatti nella seconda metà del sec. XIII, dove converte ed istruisce nella fede il giovinetto e battezza Anastasio e i suoi familiari. Chiamato ad interpretare un misterioso sogno che tormenta l'animo del prefetto paga la sua schiettezza con la vita, morendo decapitato.

I gravi sospetti che per primo avanzò il Baronio nel sec. XVI, a proposito di questi Atti e la probabile collusione con quelli di s. Agapito di Palestrina (v.), dove pure si trova un P. che, con il generico appellativo di « uomo di Dio », adempie alle stesse funzioni di precettore del martire prenestino, fanno restar perplessi intorno alla figura di questo santo.

P. è comunque menzionato nel *Martirologio Romano* al 4 magg., giorno nel quale il calendario diocesano di Camerino gli assegna la festa nella collegiata di S. Venanzio; il resto della diocesi camerinese ricorda P. il 19 insieme ai compagni di s. Venanzio. Il corpo si presume conservato nel sarcofago sotto l'altare antistante l'arca di s. Venanzio nella cripta della chiesa omonima. Fra le altre memorie di P. conservate nella cittadina marchigiana è una statua di marmo nella lunetta del grande portale quattrocentesco della basilica di S. Venanzio; un'altra immagine è all'estremità destra del polittico della *Crocifissione* di Niccolò Alunno (ca. 1430-1502) già in S. Venanzio di Camerino ed ora nella Pinacoteca Vaticana.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, pp. 136 sgg.; H. Delehaye, *S. Anastase Martyr de Salone,* in *Anal. Boll.,* XVI (1897), p. 491; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 171, n. 5; 349, n. 8; *Vies des Saints,* V, p. 82.

Giacomo Boccanera

PORFIRIO, santo, martire di Cesarea in Palestina. P., servo di Panfilo (v.), fa parte del gruppo dei dodici cristiani martirizzati insieme con lui a Cesarea di Palestina il 16 febb. 310. Eusebio, vescovo di quella città, nella sua opera su *I Martiri della Palestina,* ci dà del martirio di P. un racconto molto particolareggiato, che egli aveva potuto attingere direttamente dalle tradizioni locali, quasi contemporanee degli avvenimenti. Dapprima, nel capitolo dedicato al gruppo suddetto, Eusebio presenta P. nel modo seguente: « Il loro gruppo non era neppure esente da uomini di condizione servile: infatti si era aggiunto ad essi un servo appartenente alla casa del governatore Firmiliano (Teodulo), nonché P. che, a quanto pare, era servo di Panfilo, ma che, per le sue disposizioni, era per lui come un fratello o come un vero figlio, che non trascurava nulla per imitare il suo padrone in ogni caso » (Il passo è conservato soltanto nella recensione lunga). Nel corso poi del racconto del martirio, dopo aver riferito il supplizio di Elia e dei suoi compagni egiziani (v. BSS, IV, coll. 1057-58) e la decisione del governatore di mettere a morte Panfilo e il rimanente del gruppo, Eusebio si attarda a precisare nei dettagli il martirio di P. Malgrado la sua prolissità, questo documento, unica fonte che ci informi su P., può essere citato integralmente (op. cit., XI, 15-20): « Mentre erano condotti via (Panfilo e i suoi compagni) per essere giustiziati, un adolescente, facente parte del personale di servizio di Panfilo e che era stato istruito dalle lezioni degne di tal uomo, quando apprese la sentenza pronunciata contro il suo padrone, cominciò a gridare in mezzo alla folla per domandare che i corpi dei martiri fossero resi alla terra. Allora il giudice, che non era piú un uomo, ma una bestia selvaggia, e qualche cosa di piú selvaggio ancora, non accolse ciò che nella domanda vi era di ragionevole, e neppure perdonò all'età del giovinetto. Non gli chiese che una cosa. Quando seppe che si dichiarava cristiano, fu come improvvisamente colpito e, gonfio di collera, ordinò ai carnefici di usare contro di lui tutta la loro forza.

Quando poi vide che rifiutava di sacrificare agli dei, secondo l'ordine da lui dato, comandò di lacerarlo senza posa, non come carne umana ma come pietra o legno o altra cosa inanimata, fino alle stesse ossa e alle piú profonde viscere.

Dopo che questo supplizio fu prolungato per lungo tempo, il giudice riconobbe che « lavorava » in pura perdita: il corpo del giovane, stritolato dai tormenti, era senza voce, insensibile, quasi del tutto inanimato. Ma il giudice aveva una tenace mancanza di umanità e di pietà, e lo condannò ad essere subito gettato, cosí com'era, su un fuoco lento. E fu l'adolescente che, prima della consumazione (del martirio) del suo padrone secondo la carne, e per quanto giunto ultimo nella lotta, ricevette per primo la morte del corpo, mentre

l'attendevano ancora quelli che si erano affrettati verso le prime battaglie.

Bisognava vedere questo P. nell'atteggiamento di un vincitore dei giochi sacri, dopo aver riportato la vittoria in tutti i combattimenti, il corpo ricoperto di polvere, ma il volto raggiante, marciare verso la morte con una coraggiosa e fiera risolutezza, dopo tante sofferenze, e veramente colmo lui stesso di Spirito Santo. Coperto soltanto d'una veste da filosofo che portava a mò di tunica, dava agli amici le sue istruzioni con una calma determinazione e, fin sul patibolo, conservava un viso radioso. Ma, dopo che il fuoco era stato acceso attorno a lui, dal di fuori e da una grande distanza, egli aspirava fortemente con la bocca la fiamma da un lato e dall'altro, e, generosissimamente, fino all'ultimo respiro, perseverò nel silenzio. Quando la fiamma lo lambì, non si lasciò sfuggire che una sola parola, chiamando in aiuto il figlio di Dio, Gesú. Tale fu la battaglia di P. ». Questo racconto è abbastanza eloquente e non necessita di alcun commento.

Prima di morire, Panfilo venne a conoscenza del martirio di P. Seleuco (v.), che veniva ad avvertirlo, fu arrestato e condotto dinanzi al governatore.

Culto. Si sa che i dodici martiri del gruppo di Panfilo (v.) non sono commemorati in modo uniforme e nella loro lista completa, cosa che rende necessarie, a proposito di ognuno, alcune osservazioni particolari.

Il *Martirologio Geronimiano,* alla data tradizionale del 16 febb. ha conservato i nomi di tutti i componenti del gruppo, ma talvolta con grafia corrotta: questo è il caso di P. citato sotto la forma *Perfidi.* Una seconda volta, al 2 giug., P. è nominato nel medesimo calendario, in una commemorazione abbreviata di soli tre dei martiri, tra Seleuco e Panfilo.

In quanto a C. Baronio, nel *Martirologio Romano,* al 16 febb. ha introdotto separatamente, in seguito all'annuncio dei cinque martiri egiziani (dello stesso gruppo dei dodici), un breve elogio di P., servo di Panfilo, e di Seleuco, con l'indicazione del tipo del martirio.

Bibl.: Oltre alla bibliografia citata alla voce Panfilo, basterà aggiungere: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 88; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 865-67; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 100-101, nn. 76, 81; 296, n. 206; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 66, n. 4; Eusebio di Cesarea, *I martiri della Palestina,* ed. G. Bardy in *Storia Ecclesiastica,* III (= *Sources chrétiennes,* 55), Parigi 1958, pp. 154, 161-62; id., ed. G. del Ton (= *Scrinium patristicum lateranense,* 1), Roma 1964, pp. 844, 856-60.

Joseph-Marie Sauget

PORFIRIO, santo, martire di Efeso: v. Porfirio, il Mimo.

PORFIRIO, vescovo di Gaza, santo. La biografia di P. ci è nota grazie alla *Vita* scritta dal discepolo Marco, di professione calligrafo e, piú tardi, suo diacono a Gaza.

Questa *Vita,* già nota, è stata nuovamente pubblicata, con traduzione francese, una lunga introduzione e numerose note, nel 1930 da H. Grégoire e M.-A. Kugener (BHG, II, p. 216, n. 1568z). Chi volesse informarsi piú a fondo su P., nonché sui problemi posti dall'opera di Marco, dovrà riferirsi a tale pubblicazione (v. la recensione di F. Halkin in *Anal. Boll.,* XLIX [1931], pp. 155-60).

F. Nau, in un lungo resoconto critico nella *Revue de l'Orient Chrétien* (XXVII [1928-30] pp. 422-41), ha dimostrato che l'opera di Marco non meritava un giudizio severo come quello espresso dai suoi recenti editori; il solo fatto che egli avesse scritto questa *Vita* qualche anno dopo la morte di P., verso il 424, lontano da Gaza, giustifica di per sé alcune inesattezze, e perfino contraddizioni, rilevate già in altri tempi dal Tillemont nelle sue celebri « nove difficoltà ». F. Nau ha inoltre dimostrato che la dipendenza nei confronti della *Religiosa Historia* di Teodoreto di Ciro, sottolineata dagli stessi editori, si riduceva all'introduzione e non toccava in nulla il corpo del racconto, che non meritava affatto la qualifica di « romanzo storico », ma riferiva verità storiche nella proporzione di almeno il novanta per cento.

La *passio* metafrastica (BHG, II, p. 216, n. 1569) proviene dalla *Vita* scritta dal diacono Marco di cui P. Peeters, successivamente, nel 1941, pubblicò una versione georgiana raffrontandola punto per punto con l'originale greco.

Secondo il suo biografo, e senza entrare nei minimi particolari, la *Vita* di P. può cosí riassumersi: egli nacque da una agiata famiglia a Tessalonica nel 347; verso il 378 abbandonò il mondo e si recò nel deserto di Scete in Egitto per abbracciare la vita monastica. Quivi dimorò per cinque anni, poi giunse fino in Palestina, dove visse altri cinque anni in una grotta prossima al Giordano; il regime di estrema austerità lo aveva ridotto, ancor giovane, in un misero stato di salute. Si fece trasportare a Gerusalemme poiché voleva visitare i Luoghi Santi, e fu allora che Marco, il futuro biografo, fece la sua conoscenza e si pose al suo servizio. Preoccupato per la successione familiare, P. mandò il suo discepolo a Tessalonica onde regolare le questioni di eredità e quella del suo patrimonio, questioni per le quali la principale difficoltà era che P. aveva ancora dei fratelli minori al momento in cui aveva abbandonato la famiglia. Quando Marco fu di ritorno, ritrovò P. in perfetta salute poiché era stato miracolosamente guarito sul Calvario.

Ecco il ritratto morale che traccia allora di lui il biografo: « Uomo senza macchia, dolce, pietoso, egli possedeva piú di ogni altro il dono di interpretare la Sacra Scrittura, di risolverne le difficoltà e di chiudere la bocca agli eretici e agli increduli; egli amava i poveri, si inteneriva facil-

mente e presto fino alle lacrime. P. terminò di distribuire i suoi bèni non solo a Gerusalemme, ma nei villaggi vicini, e ne diede una parte speciale ai monasteri d'Egitto che erano assai poveri ». Rimasto per la sua grande generosità in totale miseria, si mise ad esercitare il mestiere di ciabattino.

Il vescovo di Gerusalemme, Giovanni (il nome di *Praylius* nel testo è una correzione posteriore), avendo sentito parlare di lui, lo ordinò prete e gli affidò la custodia della reliquia della Santa Croce. Si era nel 392 e P. aveva allora quarantacinque anni. Egli, tuttavia, non mutò per nulla l'austerità del suo regime e dei prolungati digiuni. Nel 395, dopo la morte del vescovo Eneo di Gaza, fu consacrato, dal metropolita di Cesarea di Palestina, vescovo di quella città, che contava un piccolissimo numero di cristiani. Un primo miracolo (l'aver ottenuto la pioggia) fece aumentare il suo gregge con la conversione di oltre cento pagani, tuttavia la resistenza degli idolatri non ne fu diminuita e il vescovo era continuamente vittima di illegalità; egli mandò quindi Marco a Costantinopoli dove, con l'appoggio di s. Giovanni Crisostomo e del cubiculario Eutropio, ottenne una lettera imperiale che ordinava la chiusura di tutti i templi idolatrici di Gaza.

Questa misura non fu però osservata in modo completo a causa della corruzione del funzionario incaricato di eseguirla. P. compí nuovi miracoli (in particolare il sollievo di una donna in parto), ma la sua azione taumaturgica, pur provocando nuove conversioni, fece intensificare i maltrattamenti verso i neo-convertiti. Il vescovo, allora, decise di recarsi lui stesso, unitamente al metropolita di Cesarea, a Costantinopoli. Essi giunsero nella capitale imperiale dopo aver fatto scalo a Rodi, dove avevano incontrato il solitario Procopio, che li aveva incoraggiati a proseguire il viaggio prevedendo una risposta favorevole alle loro richieste. Effettivamente, i due prelati guadagnarono alla loro causa l'imperatrice Eudossia, che aveva appena dato alla luce Teodosio II. Dopo il Battesimo di questi (genn. 402?), il 18 apr., si imbarcarono dopo avere ottenuto un nuovo decreto imperiale per la distruzione dei templi degli idoli e la concessione degli abituali privilegi accordati ai luoghi del culto cristiano ed ai fedeli.

P. era ritornato a Gaza da soli dieci giorni quando giunse *Cynegius* con una forte scorta per proclamare il decreto imperiale. Pertanto P. distrusse i templi degli idoli e sul luogo di quello di Marnas fece costruire la chiesa, cui diede il nome dell'imperatrice Eudossia, la quale aveva mandato il denaro necessario e il progetto dell'edificio. Il vescovo procedette alla solenne dedicazione un giorno di Pasqua e approfittò di questo avvenimento per fare larghe distribuzioni di elemosine. I miracoli operati dal santo vescovo non ebbero sosta: conviene citare almeno quello dei tre



PORFIRIO di Gaza. *Immagine di P.* (mosaico), Salonicco, Chiesa di S. Giorgio (sec. V).

fanciulli ripescati sani e salvi da un pozzo, miracolo che H. Grégoire e M.-A. Kugener pretendono sia stato ripreso dalla già citata opera di Teodoreto.

P. visse ancora molti anni. Ammalatosi, diede le ultime disposizioni, raccomandò a Dio i membri del suo gregge e si addormentò felicemente nella pace del Signore il 2 del mese dystros 480 e cioè il 26 febb. 420, dopo circa venticinque anni di episcopato.

I sinassari bizantini commemorano P. a quella data, con una notizia che proviene dalla *Vita*; in alcuni di essi si trova anche una commemorazione al 2 marzo, data che si spiega facilmente con la supposta equivalenza tra il mese dystros di Gaza e il mese di marzo. I Calendari georgiani menzionano P. al 23, al 25 e al 26 febb., nonché al 3 marzo. Quanto al Sinassario armeno di Ter Israël, esso commemora P. al 28 mehekan (= 6 marzo). Dei Calendari siriaci pubblicati da F. Nau, soltanto il VI e l'XI, fortemente influenzati dalla tradizione bizantina, annunciano P. al 26 šbāṭ (= 26 febb.).

In Occidente, P. è rimasto ignoto ai martirologi storici del Medioevo e bisogna attendere il *Martirologio Romano* per vederlo comparire alla data tradizionale del 26 febb., con un breve elogio che ricorda il sincronismo del suo episcopato a

Gaza con il regno dell'imperatore Arcadio (395-408) e l'infaticabile lotta del santo vescovo per ridurre il paganesimo nella sua diocesi.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 101; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 643-61; PG, CXVII, col. 328 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.,* coll. 489-91, n. 1; 499-502 (*Synax. sel.,* al 2 marzo); F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 72, l. 13; 119, l. 15; *Le synaxaire arménien de Ter Israël,* ed. G. Bayan (VII. *mois de Mehekan*), *ibid.,* XXI, pp. 128-30; H. Grégoire - M.-A. Kugener, *Marc le diacre. Vie de Porphyre, évêque de Gaza,* Parigi 1930; *Vies des Saints,* II, pp. 549-57; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 78, n. 6; P. Peeters, *La vie géorgienne de Saint Porphyre de Gaza,* in *Anal. Boll.,* LIX (1941), pp. 65-216; Garitte, pp. 164, 165, 170; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας Atene [s.d.], p. 399; G. Garitte, *Le Ménée géorgien de Dumbarton Oaks,* in *Le Muséon,* LXXVII (1964), pp. 45, 57.

Joseph-Marie Sauget

PORFIRIO, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, LX (o LXIII), MARTIRI di.

PORFIRIO santo, martire a MAGNESIA: v. CARALAMPO, PORFIRIO e BAPTO, ss., mm.

PORFIRIO il MIMO, santo, martire di CESAREA di CAPPADOCIA. I sinassari bizantini commemorano per la prima volta, al 15 sett., P. il mimo. Chiamato presso l'imperatore Giuliano l'Apostata (361-63) per rallegrare le celebrazioni che festeggiavano il suo anniversario, P. fu invitato a parodiare la cerimonia del Battesimo cristiano. Ma, dopo aver pronunciato su di sé la formula sacramentale, P. si levò in piedi e si proclamò realmente cristiano. La notizia dei sinassari termina ricordando che tale professione di fede valse a P. la condanna ad essere decapitato. Egli, tuttavia, non consumò il martirio prima di aver compiuto grandi miracoli. È importante sottolineare questa ultima affermazione, su cui ritorneremo piú tardi.

La fonte del sinassario in questo giorno è rimasta fino ad ora ignota. In realtà, essa è stata interpretata diversamente, perché la notizia del *Menologio di Basilio II,* nello stesso 15 sett., riferisce piú ampiamente la causa del martirio di P. Senza riportare la scena del Battesimo, essa racconta delle pubbliche invettive che P. avrebbe lanciato contro l'imperatore Giuliano, rimproverandogli la sua apostasia e la sua ingratitudine verso Dio. L'imperatore, irritato, dopo aver fatto crudelmente torturare l'impudente, lo fece decapitare.

Una seconda volta, al 4 nov., gli stessi sinassari bizantini annunciano P. il mimo, ponendolo non piú sotto Giuliano, ma sotto Aureliano (270-75).

Egli era nativo di Efeso e fu condotto a Cesarea di Cappadocia al seguito di un certo conte a nome Alessandro. Colà si svolse lo stesso episodio della parodia del Battesimo cristiano, ma con una messa in scena piú spettacolare, perché un altro mimo vi aveva la parte di un vescovo. La rappresentazione doveva avere una conclusione del tutto imprevista, perché dopo la cerimonia, quando P. si accingeva a indossare la veste bianca, intervenne inopinatamente un'apparizione celeste e gli angeli vollero dare a P. l'iniziazione cristiana; questi, infine, si dichiarò cristiano.

Non ci volle di piú per scatenare un massiccio afflusso di conversioni tra gli spettatori. In quanto a P., egli fu decapitato. Questa seconda volta, la notizia del *Menologio di Basilio II,* pur presentando una redazione alquanto differente, non si allontana molto da quella sopra riassunta.

Della notizia dei sinassari al 4 nov., invece, abbiamo una fonte o, almeno, si può affermare che essa proviene da una *passio* abbreviata, conosciuta in almeno due recensioni (v. *Acta SS. Nov.,* II, 1, e Ch. van de Vorst, opp. citt., oppure BHG, II, p. 216, nn. 1568z-1569). Vi si ritrova, con maggiori sviluppi e dettagli piú numerosi, lo stesso svolgimento degli episodi. Bisogna peraltro rilevare che durante il suo giudizio, dinanzi allo stesso conte Alessandro, P. ebbe occasione di provare la verità della religione alla quale lo legava la sua recente professione di fede, col risuscitare un bue. Dopo di che morí decapitato. Questo miracolo un po' insolito, qui ben presentato nei particolari, non manca di ricordare la conclusione della notizia dei sinassari al 15 sett. che si limita, come si è visto prima, a ricordare che prima del martirio P. operò grandi miracoli.

Questo accostamento, oltre alla somiglianza delle situazioni e l'identità dei nomi e delle professioni, inclinerebbe fortemente a concludere che il P. del 15 sett. non è altri che quello del 4 nov., malgrado la differenza dell'epoca attribuita all'uno e all'altro. Fino a che la fonte della notizia del 15 sett. non sia trovata, sarà impossibile dire se questa dava altre precisazioni, non mantenute nei sinassari, che permetterebbero piú facilmente di troncare la serie delle ipotesi.

Nell'ipotesi di un solo ed unico P., il problema resta evidentemente quello di sapere se si tratta di un personaggio storico o semplicemente dell'eroe di una storia edificante, tendente a dimostrare la gratuità della grazia divina che può operare nelle piú impreviste circostanze, ivi comprese, in questo caso, le parodie dei Misteri cristiani. Non bisogna trascurare, infatti, che il tema del mimo convertito in circostanze assai simili e morto martire, si ritrova, a proposito di s. Ardalio (v. BSS, II, coll. 384-85), di s. Gelasio (*ibid.,* VI, coll. 88-89), per quel che riguarda la tradizione bizantina, e di s. Genesio di Roma (*ibid.,* VI, coll. 121-25), per quel che riguarda la penetrazione di questa tradizione in Occidente. Dato che si posseggono testimonianze storiche indipendenti dalle leggende agiografiche sulle scene di parodie dei Misteri cristiani (v. van de Vorst,

op. cit.), ci si può chiedere se effettivamente un fatto reale di tal genere non abbia dato luogo a sviluppi di carattere edificante o apologetico, di cui sono raccolti diversi esempi nelle *passiones* citate.

A proposito di P. del 4 nov., conviene ricordare che in quel giorno, il *Martirologio Geronimiano* conosce un *Porfirio* e che la menzione corrotta, quasi immediatamente precedente, di *Cessari* invita a riconoscervi le tracce di una memoria: *Porphyrii Cesareae*. Il Sinassario armeno, dal canto suo, al 27 sahmi (= 5 nov.) commemora P. il mimo con una lunga notizia, dipendente dalla *passio* greca.

In occidente, sia nella commemorazione del 15 sett. sia in quella del 4 nov., P. è rimasto sconosciuto ai Martirologi storici. Bisogna giungere a C. Baronio per trovare nel *Martirologio Romano,* al 15 sett., la commemorazione di P. il mimo, martire sotto Giuliano (dipendenza diretta dalla notizia dei sinassari) e al 4 nov. quella di P. senza qualificazione, *martire di Efeso* sotto Aureliano. In questo caso si riconosce ancora senza fatica la seconda menzione di P. il mimo, con la differenza che il luogo di nascita di questi, nella *passio* greca e nella notizia dei sinassari, è stato confuso con quello del martirio (Cesarea).

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, pp. 417, 499; *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, p. 37; *Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 227-32 (ancora a favore della distinzione di due P.); PG, CXVII, coll. 52, 141 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.,* coll. 48, n. 5; 193-94, n. 3; Ch. van de Vorst, *Une Passion inédite de s. Porphyre le Mime,* in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), pp. 258-75; *Il Sinassario armeno di Ter Israël,* ed. G. Bayan (III. *mois de Sahmi*), in PO,XV, pp. 422-25; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 586, nn. 4, 6; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 398, n. 5; 497, n. 7 (in favore dell'identità dei due P.); *Vies des Saints,* IX, p. 295; XI, p. 126; P. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene (s.d.), pp. 398-99 (in favore della identità dei due P.).

Joseph-Marie Sauget

PORFIRIO, santo, martire di Roma (?). Il *Martirologio Romano,* che lo ricorda il 20 ag., lo definisce « uomo di Dio » ed afferma che fu maestro del martire Agapito di Palestrina (v.). Il latercolo proviene da Adone, che per primo lo inserí arbitrariamente in quel giorno nel suo Martirologio, senza indicazione topografica, prendendolo dalla favolosa *passio Agapiti* (BHL, I, p. 22, nn. 125-28), in cui, però, non si dice assolutamente nulla della morte di P. Da Adone lo trascrisse Usuardo e quindi il Baronio lo assegnò a Roma.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 26-27; *Anal. Boll.,* XVI (1897), pp. 490-91; Quentin, pp. 437, 459, 488; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 349-50; *Vies des Saints,* VIII, p. 361; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 286.

Agostino Amore

PORMOT, Tommaso, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, Martiri di.

PORRO, Giovannangelo, beato.

Sommario: I. La vita. - II. La spiritualità. - III. Culto e iconografia.

Fatta eccezione del b. Cedonio da Bologna (m. 1526), che però non gode di un culto liturgico, il P. è la figura piú recente del santorale antico (ossia pretridentino) dei Servi. Appare nei cataloghi agiografici dell'Ordine a pochissimi anni di distanza dalla morte (se ne trova già una menzione nel 1511), ma non possiede, purtroppo, una vera *legenda* coeva, come altri beati dell'Ordine, e le sue biografie si sono basate, per vari secoli, sul nucleo storico fondamentale riferito in tre brevi e complementari memorie del sec. XVI-XVII (Poccianti, 1567; Ferrari, 1613; Giani, 1622), accresciuto da una congerie di particolari gratuiti.

La questione documentaria è stata riaperta, attorno al 1906 (quarto centenario della morte), da Pellegrino M. Soulier. Solo negli anni piú vicini a noi, però, le acquisizioni raggiunte sono state valorizzate seriamente ed ampliate con nuovi ritrovamenti.

I. La vita. G. nacque, come si deduce chiaramente dall'atto di morte, nel 1451, forse a Barlas-



Porro, Giovannangelo. Pietro Bianchi, *G. P. in contemplazione.* Roma, Convento dei Servi di S. Maria in Via (sec. XVIII).

sina presso Seveso (nel ducato di Milano), ove il padre risultava residente alcuni anni piú tardi e dove rimase sino alla morte. Dai documenti notarili a noi pervenuti conosciamo i nomi del padre, Protasio di « Fazino » che compare come *magister,* ma non sappiamo di quale arte, e della madre, Franceschina da Guenzate.

Non sembra che il ramo dei Porro, da cui proviene G., fosse nobile, come in età barocca si è cercato di dimostrare. Protasio morí ai primi di magg. del 1468, lasciando la moglie e tre figli; dopo tale disgrazia, il figlio, sui vent'anni, decise di entrare in religione. Un atto del 20 dic. 1470 lo dichiara già « in monasterio religiosorum dominorum prioris et fratrum domine sancte Marie Servorum » di Milano. Il convento era il centro della provincia lombarda, che in quel momento era la piú estesa e numerosa dell'Ordine. Ivi il P., trascorso il noviziato, emise la professione monastica. Dall'estate del 1474, dopo i capitoli provinciali, è documentato a Firenze nel convento della S.ma Annunziata, ove sembra risiedesse per un triennio. In questo periodo, egli forse attese agli studi e venne ordinato sacerdote.

Nel frattempo maturò la sua vocazione eremitica: infatti, già nel febb. del 1477, il registro di conti del convento fiorentino segnava una spesa particolare, per G. « perché doveva andare a romitorio, e poi non vi andò ». Ma dall'estate di quell'anno — tolto un soggiorno fiorentino tra il 1484 ed il 1487 — per un ventennio, quasi, il P. visse all'eremo di Monte Senario (il luogo, già aperto dai sette santi padri dell'Ordine attorno al 1240, era stato restaurato da un gruppo di ferventi religiosi agli inizi del sec. XV). Nel 1487-1488 vi ricoprí l'incombenza di priore. Al termine del 1488, malaticcio, si fermò per alcune settimane all'Annunziata e poi passò, sempre come priore, alcuni mesi all'eremo di S. Maria delle Grazie nel Chianti (una fondazione alle dipendenze del convento fiorentino).

Questo lungo periodo toscano è il piú caratteristico nella vita del beato milanese ed il piú atto a farci intuire la sua fisonomia interiore, anche se la frase del Poccianti (1567) « per viginti quasi annos vitam in sacro Monte Senario duxit » va, indubbiamente, intesa con una certa elasticità e, comunque, non indica un periodo continuo. Nessun documento permette sino ad oggi di determinare la fine dell'esperienza eremitica toscana del P. Il ritorno nella provincia di Lombardia ed a Milano in particolare, non sembra sia avvenuto prima della morte del priore generale Antonio Alabanti da Bologna (dic. 1495). In ogni caso, non è improbabile che il P. sia prima temporaneamente vissuto in qualche nuovo eremo padano o in qualche piccolo convento, come quello di Cavacurta nel lodigiano (cui un'antica tradizione lo ricollega).

È verosimile che il beato rientrasse a Milano per ingiunzione del priore generale Andrea da Perugia (m. 12 nov. 1498), nel quadro di un programma di riforma del convento milanese, che si dibatteva in quel giro di tempo in una crisi d'osservanza. Una supplica a Ludovico il Moro, del 22 apr. 1499, potrebbe essere un'eco anche della voce del P.: « Fratres sancte Marie Servorum Mediolani rogant excellentiam vestram quod scribi faciat eorum vicario generali: provideat quod nonnulli fratres, qui remoti fuerunt per alium generalem ab eorum monasterio propter dictorum fratrum vitam non probatam, quod minime revertantur et, si alii inveniuntur minus probati, similiter removeantur ».

A Milano rimase ormai pochi anni cercando di vivere, a quanto riferisce il Ferrari, la sua austera vita eremitica « in cella, quae paucis abhinc annis adhuc monstrabatur, seorsim ab aliis habitavit... ». Interessante, ma non verificabile, quanto riferisce Ippolito Porro (1640) circa gli ultimi anni del beato: « ... tutti i giorni della festa, benché fosse priore, stava sopra la porta della sua chiesa e per le strade, cercando i figliuoli et, conducendoli in scuola, insegnava loro la dottrina cristiana ».

Come risulta dal registro dei morti della città, morí a cinquantaquattro anni, in convento, il 23 ott. 1505. A controllarne il decesso vi era Marsilio da Treviglio, che ne segnò, come d'uso, concisamente la causa: « ex febre cum dolore juncturarum ».

Bibl.: elenco esauriente della bibl. sino al 1906 in *Monumenta O.S.M.,* IX, pp. 124-32; ried. di gran parte delle *Vitae* dei secc. XVI-XVIII, *ibid.,* VIII, pp. 123-58; pubbl. di documenti d'archivio, *ibid.,* VIII, pp. 190-211; *Cronologia, ibid.,* IX, pp. 101-23; v. poi *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 883-908; A. M. Rugginenti, *L'angelo di Milano: Vita del b. Giovannangelo Porro,* Milano 1941; G. M. Vangelisti, *Il b. Giovannangelo Porro a Firenze: studio sui documenti,* in *Studi Storici O.S.M.,* IX (1959), pp. 77-89; A. M. Rossi, *Il b. Angelo Porro dei Servi di Maria...,* Roma 1961; F. M. Berlasso, *Il b. Giovannangelo Porro,* Milano 1964^2; per il problema metodologico v. le note di D. M. Montagna in *Studi Storici O.S.M.,* X (1960), pp. 249-52; XIII (1963), pp. 332-35; v. anche le brevi note biografiche in *Vies des Saints,* X, pp. 839-40; A. M. Rossi, in LThK, VIII^2, col. 621.

II. La spiritualità. Dagli itinerari del P. e dalle fonti letterarie ed archivistiche che lo riguardano, è possibile fare qualche osservazione sulla sua fisonomia e sulla sua spiritualità.

Anzitutto, va notato che ebbe una natura, forse, gracile (a giudicare dalle sue malattie), ma senz'altro sensibile e fine, come la sua minuta grafia umanistica lascia intendere. Caratteri precipui della sua figura religiosa sono: la semplicità, la povertà, l'austerità e l'assiduità nella preghiera; in una parola, egli incarna soprattutto la migliore tradizione contemplativa dell'Ordine.

La sua semplicità e liberalità furono grandi e ciò è anche dimostrato dall'inventario dei panni del convento del 1474, quando il frate guardarobiere nella sua cella non trovò nulla da annotare, se non « un paio di lenzuola strappate ». Del resto,

al dire di Filippo da Bologna (Sgamaita), che l'ebbe occasionalmente compagno di cella, preferiva dormire per terra. Per i vestiti poi, i pochi soldi che riceveva come tutti dal convento, li riteneva come « limosina » di carità. Si tratta di un frate vero senza alcun desiderio di apparire o di diventare qualcuno e questo è rilevabile dalla scelta dell'eremo. Egli ebbe un'anima profondamente contemplativa: infatti, senza l'amore per la contemplazione non avrebbe potuto rimanere in solitudine per quindici-vent'anni, in diuturna perseveranza, interrotta solo da qualche obbligo d'obbedienza o da qualche malattia. Un altro aspetto interessante, come emerge dalla documentazione d'archivio del tempo, è l'amore ai suoi frati. Cosí, ad esempio, quando lasciò Firenze nel 1487 per assumere la direzione dell'eremo del Monte, rimise i pochi soldi, stanziati per le sue spese personali, per pagare la grande Bolla papale dei privilegi dell'Ordine (il *mare magnum* di Innocenzo VIII), ottenuta nel marzo di quell'anno. Già prima, all'Annunziata, si era dovuto occupare dei novizi, per interessamento del priore generale Antonio Alabanti. Era l'unico, anzi, della comunità, che avesse licenza di parlar loro e per loro forse scrisse quei *salutaria monita,* che ancora si conservavano sotto il suo nome alla metà del Cinquecento, poi perduti. Per molto tempo si ricordò pure una preghiera alla Madonna, che egli prediligeva, « quam unoquoque die ad imaginem Virginis persolvere solebat » (Poccianti).

Bibl.: note di A. M. Dal Pino e D. M. Montagna, in *Studi Storici O.S.M.,* VIII (1957-58), p. 213; X (1960), pp. 251-52; A. M. Rossi, *Il b. Giovan Angelo Porro da Milano dei Servi...,* Roma 1961; D. M. Montagna, *Santorale antico dei Servi,* Vicenza 1967.

III. Culto e iconografia. Il corpo del beato giace nella chiesa dei Servi di Milano (dopo il rifacimento neoclassico, S. Carlo), in forma che possiamo dire « incorrotta », come per altri beati dell'Ordine di poco anteriori al Porro: Girolamo da Sant'Angelo in Vado (m. 1470 ca.) e Giacomo Filippo da Faenza (m. 1483), per non dire di altri morti nella prima metà del sec. XIV.

L'urna con il corpo è stata sempre in venerazione pubblica nella cappella Porro, in cui sin dal primo Cinquecento sono stati posti dei ricordi votivi (ve n'è già una memoria nel Poccianti: « ... Tabulae, ad perpetuam memoriam circa ipsius tumulum suspensae »). La « festa del nostro padre beato », come si esprimevano i registri d'amministrazione del convento dei Servi, si prese a celebrare probabilmente sin dal primo anniversario (ciò che portò nella tradizione milanese e fissarne la data di morte al 1506 invece che al 1505). Essa cadeva alla domenica terza o quarta di ott. (la piú vicina al 23, a seconda degli anni). In seguito alla beatificazione (1737) è stata fissata al 25 dello stesso mese.



Porro, Giovannangelo. *Immagine di P.* Stampa popolare.

Un'interessante espressione di pietà verso il beato è la fondazione, in S. Maria dei Servi, di una Confraternita a lui intitolata: iniziata ufficialmente nel 1679, venne soppressa nel 1786 dal governo austriaco (nel 1883 ripristinata, ma senza lunga durata). Durante la seconda guerra mondiale, l'urna del beato venne trasferita per maggiore sicurezza, nella cripta del duomo di Milano, donde nel 1945 fu solennemente riportata alla basilica di S. Carlo. Dal 1961, in occasione della festa del beato si celebra nella chiesa dei Servi la « giornata del bambino ammalato ».

Per quanto riguarda l'iconografia (perdutisi con il tempo quasi tutti gli esemplari dei secc. XVI-XVII) non è possibile tracciarne un quadro preciso. Particolarmente preziosa quella milanese e dei conventi dell'antica provincia lombarda. Un quadro, di cui è smarrito o perito l'originale, ma variamente riprodotto, lo raffigura in piedi in luogo romito, assorto di fronte all'immagine del Cristo crocifisso; il beato reca un cartiglio con la scritta: « tantus labor non sit cassus ».

L'iconografia enumera maggior numero di opere eseguite durante il tempo della beatificazione (1737). Una delle poche statue, opera di O. Marinali, si trova, cosí, sulla facciata della chiesa dei Servi a Vicenza. Il ciclo principale del sec. XVIII resta, comunque, quello dei Servi di Milano. Due quadri della cappella Porro sono oggi nella parrocchiale di Busnate, in seguito alle vicende delle soppressioni; *in loco* è rimasto un grande ovale, con il beato in gloria. Nel deposito della chiesa, sono anche alcune grandi pitture che si usavano appendere in occasione della festa; tra queste una rappresenta la preghiera del giovane s. Carlo Borromeo davanti all'urna del P. Presso

il convento sono pure quattro rilievi (forse dell'antica cappella Porro), databili a tarda età barocca, con scene della vita del beato.

BIBL.: documentazione sul culto in *Monumenta O.S.M.*, IX, pp. 5-100, 203-206; D. M. Montagna, *Testimonianze di culto al b. Giovannangelo Porro (secc. XVI-XVIII)*, [in corso di stampa].

Davide M. Montagna

PORZIANO (fr. *Pourçain*), abate in ALVERNIA, santo. La vita di P. ci è sufficientemente nota grazie alla notizia che Gregorio di Tours gli ha dedicato nelle sue *Vitae Patrum* (cap. 5). Nato in Alvernia, P. era schiavo di un padrone barbaro e sin da giovane si sforzò di cercare Dio. Piú volte tentò di sfuggire al suo padrone cercando rifugio nel monastero di Miranda che si trovava nei pressi (od. St-Pourçain-sur-Sioule in dioc. di Moulins).

Un giorno che aveva lasciato il padrone per non piú ritornarvi, costui venne a cercarlo nel monastero e gli promise di perdonarlo; stava per ricondurlo con sé, quando di colpo divenne cieco e ricuperò la vista soltanto quando P., per ordine dell'abate, gli impose le mani sugli occhi. Da quel momento P. fu libero di entrare nel monastero; ricevette gli Ordini sacri e si dimostrò così virtuoso che alla morte dell'abate fu scelto a succedergli.

Nel 532 l'Alvernia fu invasa dal re d'Austrasia Teodorico I, le cui truppe si sparsero per tutto il paese. Il re era accampato ad Artonne, quaranta Km. a Sud di Miranda, e P. si recò presso di lui ottenendo la liberazione di numerosi prigionieri. Gregorio di Tours racconta il miracolo di un calice di vino spezzato a distanza con un segno di croce ed assicura che questo prodigio impressionò vivamente il re. Quali che siano stati i mezzi impiegati, il prestigio e la fama di P. gli permisero di ottenere che Teodorico trattasse le popolazioni con minore crudeltà.

Verso la fine della vita P. dovette subire numerose tentazioni: una notte si svegliò e vide la sua cella in fiamme, tentò di fuggire ma non poté aprire la porta; fece allora il segno della croce e l'immaginario incendio scomparve. Queste lotte col demonio furono rivelate ad un monaco di nome Protasio che viveva da recluso nel monastero *Cambridobrense*; costui inviò allora a P. un altro monaco per incoraggiarlo e raccomandargli di combattere il demonio con una preghiera assidua e il segno della croce.

P. morí in età assai avanzata, in data sconosciuta, e fu sepolto nel suo monastero. Numerosi miracoli si produssero sulla sua tomba. Alla fine del sec. X, l'abate Stefano, che aveva ricostruito il monastero, procedette ad una solenne elevazione delle reliquie ed è senza dubbio in quest'epoca che Miranda prese il nome di St-Pourçain.

P. ha dato il suo nome ad altri due villaggi dell'Allier, St-Pourçain-sur-Besbre e St-Pourçain-Malchère. Nel 1318 una «Confraternita della Carità di s. P.» fu fondata a St-Martin-de-Laigle, in Normandia, dove si conserva una parte delle reliquie del santo. La sua festa è fissata al 24 nov., data accolta anche dal *Martirologio Romano*.

BIBL.: *Gallia christ.*, II, coll. 371-72; P. Laurent, *Abrégé de l'histoire du monastère de Saint-Pourçain, composé vers la fin du XVIIe siècle pour Dom Joseph Mège*, Moulins 1898, pp. 680-87; Cottineau, II, n. 2856; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 543, n. 9; *Vies des Saints*, XI, pp. 814-17; Réau, III, pp. 1118-19; É. Brouette, in LThK, VIII^2, col. 625; A. Guy, in *Dictionnaire des églises de France*, II B, Parigi 1966, pp. 157-58.

Philippe Rouillard

ICONOGRAFIA. Il culto di s. P., abate benedettino del Bourbonnais, vissuto nel sec. VI, è molto diffuso in Alvernia, dove diversi villaggi portano il suo nome e parecchie chiese gli sono dedicate (a Marigny e a Souvigny). Particolare importanza per l'arte ha l'abbazia di St-Pourçain-sur-Sioule nell'Allier, di cui rimangono importanti vestigia di età romanica e gotica. In Normandia il suo culto è accentrato intorno alla chiesa di St.-Martin-de-Laigle, dove nel 1318 sorse una Confraternita di St-Pourçain.

Nell'iconografia è rappresentato con l'abito benedettino e il suo grado di abate e ha come attributo una coppa dalla quale si rizza un serpente a ricordare che anch'egli, come il fondatore del suo Ordine, sfuggí a un tentativo d'avvelenamento. Scene della sua vita appaiono rappresentate in una vetrata della chiesa di St-Martin-de-Laigle (sec. XVI): in esse il santo difende i suoi fedeli dalla furia devastatrice del barbaro re Teodorico e rifiuta la coppa avvelenata da cui spunta il serpente.

Il santo appare anche nei cicli in cui sono rappresentati i santi dell'Ordine Benedettino.

BIBL.: E. Moitron, *St. Pourçain*, St-Pourçain-sur-Sioule 1908; F. Salet, *St-Martin-de-Laigle*, in *Congrès Arch. de l'Orne*, 1953; Réau, III, 3, p. 1118.

Antonietta Cardinali

POSADAS, FRANCESCO, de, beato. Nacque a Cordova il 25 nov. 1644 da Stefano Martín Losada e María Fernández de Posadas, di nobile discendenza, ma ormai molto poveri fruttivendoli. Nonostante la povertà dei genitori, poté dedicarsi agli studi sotto la protezione del domenicano Antonio Mogano e dei Gesuiti. Morto il padre, la mamma, di cui egli aveva preso il cognome, si risposò con Giovanni Pedro Carero, che fece lasciare gli studi al de P., per metterlo al servizio di Giovanni di Góngora, dal quale fu molto maltrattato. Morto pure il patrigno, il P. chiese invano nel 1661 di essere ricevuto nel convento domenicano di S. Paolo di Cordova; venne poi accolto in quello di *Scala Coeli*, fuori le mura della città, grazie all'interessamento del Mogano.

Prese l'abito il 23 nov. 1662, nel convento di S. Caterina la Real, a Jaén, dove fece la professione l'anno dopo. Ritornato al convento di *Scala Coeli* si consacrò all'apostolato della predicazione, alle opere di beneficenza e alla direzione spirituale. La sua predicazione, esercitata quasi ogni giorno per piú di trent'anni, fu molto efficace; molti sermoni e alcune opere storiche e ascetiche furono pubblicati in vita, mentre altri vennero editi come opere postume in sei volumi a cura di Pietro di Alcalá. Rinunciò alle nomine di priore e di vescovo di Cadice e Alghero e visse circondato dalla venerazione dei fedeli, clamorosamente dimostrata da tutti gli abitanti della città di Cordova in occasione della sua morte, avvenuta il 20 sett. 1713. La sua fama di santità venne confermata e accresciuta dai miracoli. Fu beatificato da Pio VII il 10 sett. 1818, e la sua festa si celebra il 20 settembre.

Bibl.: Pietro di Alcalá, *Vida...*, Cordova 1728; V. Sopena, *Vita del B. Francesco de Posadas*, Roma 1818; R. Coulon - A. Papillon, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, I, ibid. 1909, pp. 180-84; A.-D. Mortier, *Histoire générale de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, VII, Parigi 1911, pp. 287-90; relazione delle *Opere* in R. Ramírez de Arellano, *Ensayo de un catálogo biográfico de escritores de la provincia y diócesis de Córdoba*, I, Madrid 1921, pp. 486-92 (e in F. Palau, *Manual del librero hispano-americano*, XIV, Barcellona 1962, pp. 32-33); *Enciclopedia universal europeo-americana* (*Espasa*), XLVI, Barcellona 1922, pp. 770-71; *Vies des Saints*, IX, pp. 419-20; A. Walz, in LThK, IV², col. 243.

Justo Fernández Alonso



Posadas, Francesco. *Vera effigie di P.* Stampa popolare.

POSSENNO (fr. *Pozan*), presbitero, santo. Una serie di martirologi (Bellenius, Molano, Ferrari) ricorda al 17 giug. un s. P., prete, *nimiae simplicitatis viri*. Questa menzione proviene indubbiamente dalla raccolta dei *miracula sancti Benedicti* redatta nell'abbazia di Fleury-sur-Loire successivamente ad opera di Aimone, Andrea e Rodolfo Tortario. Costoro descrivono tra l'altro numerosi miracoli ottenuti per l'intercessione dei beati Benedetto e P., le cui reliquie erano associate nello stesso culto a Châtillon-sur-Loire. Questi storiografi vissuti nel sec. XI e all'inizio del XII, si dichiarano contemporanei dei miracoli da essi descritti. Ciò, tuttavia, non serve ad informarci dell'epoca in cui il santo prete visse; ci si atterrà quindi a questa testimonianza soltanto relativamente al suo culto ed ai miracoli.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 249; Rodolfo Tortario, *De miraculis sancti Benedicti*, 35-36, in PL, CLX, coll. 1222-23; *Acta SS. Iunii*, IV, Parigi 1867, pp. 335-36; Th. Cochard, *Les saints de l'église d'Orléans*, Orléans 1879, pp. 291-302; *Vies des Saints*, VI, p. 269.

Gérard Mathon

POSSESSORE, vescovo di Verdun, santo. Si ignora la data di nascita di questo magistrato di Verdun. La sua vita esemplare, la sua dottrina e la sua integrità gli valsero la stima dei suoi concittadini che gli affidarono la missione di recarsi presso s. Lupo vescovo di Troyes per chiedergli di avere come vescovo della città il suo discepolo s. Pulcronio. Alla morte di quest'ultimo P., rimasto vedovo ed avendo lasciato la magistratura per consacrarsi a Dio, fu scelto a succedergli nel 470, divenendo cosí sesto vescovo di Verdun.

Non si conosce praticamente nulla del suo episcopato che durò circa sedici anni e per lui, come per s. Pulcronio suo predecessore, si pone il problema di un possibile esilio a Chartres, nel corso delle invasioni del sec. V.

Morí verso il 486 e fu sepolto nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo ricostruita e senza dubbio terminata sotto il suo episcopato.

Il suo corpo esumato nel sec. IX fu deposto in una cassa e conservato nella stessa chiesa che divenne in seguito St-Vannes. Le reliquie sono oggi venerate nella cattedrale di Verdun.

Onorato dai monaci di St-Vannes come uno dei patroni dell'abbazia, P. è celebrato a Verdun il 2 dic., insieme a s. Firmino, con Messa propria.

Il santo è rappresentato in vesti episcopali, accanto ad uno scudo con la parola *Lex*, la mano di giustizia, il pastorale e talvolta la bilancia.

Bibl.: Gams, p. 652; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3808; Duchesne, *Fastes*, III, p. 70; *Vies des Saints*, V,

p. 208 (11 magg.); M. Souplet, *Saint Possesseur*, Verdun 1955.

Claude Boillon

POSSIDIO, vescovo di CALAMA, santo. Nulla si conosce della vita di questo santo prima dell'incontro con s. Agostino, avvenuto ca. il 390 e da cui nacque un'amicizia fraterna ed intima protrattasi per quarant'anni; nutrì una vera venerazione verso il vescovo di Ippona, di cui celebrò la memoria compilandone la biografia e l'*Indiculus,* un elenco di opere agostiniane.

Fino al 400 visse nell'ambiente ascetico formatosi attorno ad Agostino; poi in quell'anno venne designato vescovo di Calama in Numidia, accettando però a malincuore l'incarico, perché non desiderava allontanarsi da Ippona dove tuttavia ritornò frequentemente per collaborare assiduamente con il santo vescovo nella lotta contro il donatismo ed il pelagianesimo. Partecipò attivamente ai diversi sinodi di Cartagine, come quelli del 403, 407, 410 (Mansi, III, pp. 790, 806, 810), ed alla grande conferenza fra cattolici e donatisti, tenutasi nella stessa città nel giug. del 411. In tale assise intervenne efficacemente varie volte per esporre e difendere la posizione cattolica (Mansi, IV, pp. 8 sgg.). Sviluppatasi in Africa l'eresia pelagiana, cercò di ostacolarne la diffusione e per questo partecipò ai sinodi di Milevi del 416 e di Cartagine del 419 (Mansi, IV, pp. 335, 433; Agostino, *Epp.* 137, 176).

Per questioni inerenti alla Chiesa africana per la lotta contro il donatismo fu inviato in Italia presso l'imperatore Onorio (410-411) e prese occasione da questo viaggio per incontrarsi a Nola col vescovo Paolino (Agostino, *Ep.* 105, 4; *Contra Cresconium,* III, 50-52; Possidio, *Vita Augustini,* 12). Nella propria diocesi svolse un'attività pastorale molto intensa con l'intento di estirpare l'eresia donatista; in una di tali visite ad una località della propria giurisdizione cadde in un'imboscata preparata dai donatisti (404) e ne ebbe a stento salva la vita (Agostino, *Ep.* 105, 2, 4; *Vita Augustini,* cit., 12). Gravi difficoltà nel suo ministero incontrò nella stessa Calama sempre ad opera di fanatici donatisti (Agostino, *Epp.* 90-91, 103-104).

Nel 428 la sua sede episcopale venne occupata dai Vandali e per sfuggire alla crudeltà dei barbari P. si rifugiò ad Ippona ove rimase per quattordici mesi, e nel 430 poté assistere alla morte del suo grande maestro, s. Agostino. Ritornato nuovamente a Calama, ne fu scacciato nel 437 dal re Genserico (cf. Prospero di Aquitania, *Epitomata Chronicon,* c. 1327, ad an. 437, in MGH, *Chronica minora,* I, p. 475).

Le fonti antiche tacciono del luogo d'esilio, l'anno di morte e la sorte delle reliquie di P., mentre un testo liturgico del sec. XIV appartenente ai Canonici Regolari Lateranensi pretende di sapere che P., imbarcato assieme ad altri vescovi su una nave senza remi né vela, approdò sulle spiagge di Napoli, dove il vescovo di Calama sarebbe morto. Sempre in una lezione di un Breviario agostiniano del sec. XVI si afferma che il luogo dello sbarco e della morte fu l'Apulia. Il suo corpo, per ordine dell'imperatore Ludovico il Pio, sarebbe stato trasferito prima in Germania, poi a Reggio Emilia e definitivamente nella città di Mirandola (sec. IX). Su queste tarde notizie è il caso tuttavia di avanzare molte riserve. Se è vero che durante il dominio vandalo molti vescovi furono esiliati in Italia o in altre zone è anche vero che molti rimasero in territorio africano. D'altra parte l'identificazione del Possidonio venerato a Mirandola con il vescovo di Calama avviene proprio nel sec. XVI, senza alcuna prova e tutto lascia credere che i due personaggi non abbiano niente in comune a parte l'assonanza dei nomi (v. POSSIDONIO venerato a Mirandola).

La festa di P. è iscritta nel *Martirologio Romano* al 16 magg., ma nessun martirologio antico prima del Baronio menzionava un culto a lui reso.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* IV, Parigi 1866, pp. 27-34; Lanzoni, pp. 797-801; U. Moricca, *Storia della letteratura latina cristiana,* III, 1, Torino 1932, pp. 711-13; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 193, n. 10; *Vies des Saints,* V, p. 326; M. Pellegrino, in *Enc. Catt.,* IX, col. 1838; A. Stuiber, in LThK, VIII², coll. 642-43.

Gian Domenico Gordini

POSSIDONIO (POSSIDIO), venerato a MIRANDOLA, santo. In una cronaca medievale della chiesa di S. Pietro di Reggio Emilia si legge che il vescovo Azone (sec. IX), per concessione imperiale (Ludovico il Pio?), trasferí dall'Apulia a *Curtis Latiana* (poi Mirandola nell'Emilia), il corpo del santo « presbitero » P. In un lezionario del sec. XIII, appartenente alla basilica di S. Prospero di Reggio Emilia, si leggeva che P. era « natione graecus, Thebarum oriundus ». Nel sec. XVI invece, contro la tradizione medievale, si cominciò a parlare delle reliquie di P., venerato a Mirandola, come di quelle del vescovo di Calama (v. POSSIDIO di Calama).

Il Lanzoni mette in rapporto questa identificazione col culto tributato in Reggio Emilia a s. Prospero. In questa città infatti era veneratissimo un s. Prospero, confuso a torto con lo scrittore Prospero di Aquitania, grande discepolo di s. Agostino. Poiché la notizia dell'esilio di P. di Calama era stata riferita appunto da Prospero d'Aquitania, negli ambienti agostiniani il santo di Reggio (s. Prospero) fu avvicinato a quello di Mirandola (s. Possidonio), trattandosi, a loro erroneo giudizio, di due personaggi legati ad Agostino, tanto piú che allora la memoria di P. « sacerdote di origine greca » era completamente scomparsa.

La festa di P. è celebrata a Mirandola il 15 magg.; sotto la signoria dei Pico, il culto ebbe notevole sviluppo, ora invece non è molto diffuso.

Bibl.: L. Maini, *Sopra la invenzione del corpo congetturato di s. Possidonio protettore principale della città e del ducato di Mirandola,* Modena 1857; *Acta SS. Maii,* IV, Parigi 1866, pp. 27-34; Lanzoni, pp. 797-801; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 193, n. 10; *Vies des Saints,* V, p. 326.

Gian Domenico Gordini

POSTGATE, Nicola, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

POTAMIA, santa, martire in Africa: v. Giulio (Bilo), Potamia, Crispino, Felice, Grato e cc., ss., mm.

POTAMIENA, santa, martire: v. Basilide, Potamiena e Marcella, ss., mm.

POTAMIO (fr. *Pouange*), eremita a Troyes, santo. Secondo la tradizione locale, P. era un signore della regione di Troyes che, avendo commesso un grave errore, si recò a Roma per chiedere perdono al papa. Al ritorno decise di vivere in penitenza e in solitudine, stabilendosi, quindi, in un romitorio a otto Km. da Troyes. Alla sua morte fu sepolto in un vicino oratorio, dedicato a s. Marco, presso il quale sorse piú tardi il villaggio di St-Pouange (Aube).

P. sarebbe vissuto nel sec. VI e la sua festa era celebrata il 31 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1863, p. 694; *Vies des Saints,* I, p. 628; J. Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes des origines à nos jours,* Troyes 1957, pp. 44, 60.

Philippe Rouillard

POTAMIO e NEMESIO, santi, martiri di Cipro (?). Il *Martirologio Geronimiano* annuncia al 20 febb.: « Apud Ciprum natale Potamii Nemesis (o Nemesii) Didimi ». H. Delehaye sia nel suo studio *Les Saints de Chypre,* sia nel suo *Commento* al *Geronimiano* ha chiaramente dimostrato che la localizzazione di questi martiri a Cipro non ha alcun fondamento storico. Si tratta in effetti di tre martiri di Alessandria.

Potamio (o Potamone). Lo stesso *Martirologio Geronimiano* menziona P. nella lista dei XXXVII martiri d'Egitto (v. Paolo e XXXVI compagni) del 9 febb. ed annuncia all'inizio della memoria del 18 magg.: « in Alexandria Potamonis sacerdotis » a capo di una serie di tredici martiri. Questi sono commemorati l'indomani, 19 ayyār (magg.), con a capo non piú P., ma Serapione, nel *Martirologio Siriaco* del sec. IV.

Nemesio. Si tratta con ogni probabilità del martire alessandrino della persecuzione di Decio (v. BSS, IX, coll. 800-801).

Didimo. Nominato anch'egli nella lista dei XXXVII martiri d'Egitto, non è altri che il martire originario di Taršebī (v. BSS, IV, coll. 604-605).

Malgrado il suo scarso valore storico, la notizia del *Geronimiano* doveva godere in seguito di un duraturo valore in Occidente. Usuardo infatti la inserí nel suo Martirologio allo stesso 20 febb., sopprimendo, peraltro, il nome di Didimo e C. Baronio la conservò allo stesso giorno nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 92; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 173; H. Delehaye, *Les Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 234-35; id., *Les Martyrs d'Égypte, ibid.,* XL (1922), pp. 44-48; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 84, n. 58, 106, nn. 4-6, 260, n. 1; *Vies des Saints,* II, p. 419; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 70, n. 4; Mariani, BS, p. 43; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 184.

Joseph-Marie Sauget

POTAMIONE, vescovo di Agrigento, santo. L'unica fonte che ha permesso l'inserzione di P. nella serie cronologica dei vescovi di Agrigento dandoci qualche notizia su di lui è la *Vita* di Gregorio di Agrigento (v.), scritta dal monaco basiliano Leonzio, vissuto al tempo di papa s. Martino I (649-655), e tramandata in una ventina di codici. Questo testo, tuttavia, redatto a scopo di edificazione, non è tenuto in conto d'opera scientificamente storica da molti studiosi recenti.

Secondo la biografia, comunque, P., vescovo di Agrigento, battezza Gregorio, figlio di Caritone e Teodata (cap. II). A otto anni, Gregorio è affidato da P. a Damiano, uomo di grande pietà, per esserne istruito nelle sacre e divine lettere (cap. III); a dodici, P. lo tonsura, o lo ascrive tra i chierici, e lo pone sotto la guida dell'arcidiacono Donato, perché sia formato all'ufficio di lettore (cap. IV). Diciottenne, Gregorio lascia Agrigento per recarsi in Terrasanta e ivi dedicarsi all'imitazione di Cristo nella solitudine e nello studio (capp. VI sgg.). P. continua ad edificare il popolo di Dio e ha anche la gioia di venire a conoscenza delle grandi virtú del suo figlio spirituale. Nei capp. XIX-XXVII, infatti, si narra diffusamente che alcuni monaci, già compagni di Gregorio in Palestina, giunti in Agrigento quasi per miracolo, vi trovano il vescovo P., cui riferiscono di Gregorio.

Stando al racconto di Leonzio, Gregorio, quando viene eletto nel 590 ca. vescovo di Agrigento, succede a Teodoro, o Teodosio. Evidentemente P. era già morto, probabilmente da qualche anno, e si ritiene perciò di poter collocare il suo episcopato tra il 560 e il 580.

La Chiesa agrigentina celebra la commemorazione liturgica di P. al 29 genn.; non c'è però traccia di chiese a lui dedicate. Sue immagini sono nella cattedrale: due affreschi, nell'abside maggiore, alquanto guasti dal tempo e dall'umidità, lo rappresentano mentre battezza Gregorio e mentre lo riceve tra i chierici. Nella quarta capriata del prezioso soffitto ligneo della stessa cattedrale, recentemente restaurato, sono raffigurati P. e Gre-



Potentino Felicio e Simplicio. *Immagine di P.* Steinfeld, Chiesa dei Premostratensi (sec. XIV).

gorio con la data 1688 e la scritta « Hic vidit archana Dei » (che si riferisce a Gregorio). Una pala d'altare, conservata nel palazzo vescovile, rappresenta i sette santi vescovi agrigentini e tra essi P.; nel seminario, infine, una camerata è dedicata a P., del quale ogni anno i seminaristi celebrano la festa.

Bibl.: R. Pirro, *Sicilia sacra,* ed. A. Mongitore, note di V.M. Amico, I^3, Palermo 1733, p. 693; S.A. Morcelli, *S. Gregorii II pontificis agrigentinorum Libri X explanationis Ecclesiastae,* [Venezia 1791], in PG XCVIII, coll. 525-1182; G. Russo, *Notizie sui sette santi Vescovi della Chiesa agrigentina,* Girgenti 1877, pp. 21-26; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli,* II, Palermo 1884, pp. 38-51; Lanzoni, p. 641; C. Mercurelli, *Agrigento paleocristiana,* estratto da *Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia,* Serie III, VIII (1948) [a pp. 19-20, s. P.; a p. 25 l'autore non include P. nella lista episcopale di Agrigento, citandolo solo col punto interrogativo, poiché la biografia di Leonzio è l'unica fonte. Abbiamo seguito la datazione, sia pure incerta, indicata dall'autore]; A. Amore, s.v. *Gregorio di Agrigento,* in BSS, VII, coll. 169-73.

Angelo Noto

POTAMONE, santo. Vescovo di Eracleopoli Maggiore nella provincia d'Arcadia, in Egitto, soffrí per la fede sotto l'imperatore Massimino Daia (311), il quale, dopo avergli fatto cavare un occhio e storpiare un piede, lo condannò alle miniere. Dopo la liberazione partecipò al concilio di Nicea (325; H. Gelzer, *Patrum Nicaenorum nomina,* pp. 71 [27], 81 [13]). Fu un amico fedele di s. Atanasio, che difese coraggiosamente al concilio di Tiro (335), firmando anche la lettera dei suoi colleghi al delegato imperiale, Flavio Dionigi, in favore del loro patriarca. Incorse naturalmente nell'odio degli Ariani che lo fecero espellere dalla sua sede sotto Costanzo per sostituirlo con uno di loro. Subí vessazioni tali da morirne nel 341 o 345.

P. non figura nei sinassari greci; lo si trova in date diverse nei calendari egiziani (cf. *Anal. Boll.,* XL [1922], pp. 46-50). C. Baronio l'ha iscritto al 18 magg. nel *Martirologio Romano* perché l'ha confuso con un omonimo martire alessandrino, semplice prete, iscritto alla stessa data nel *Geronimiano* con trentasei compagni (v.) del quale esiste una *passio* latina (BHL, II, p. 955, n. 6584).

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Anversa 1685, p. 166; Atanasio, *Ep. ad solitarios,* in PG, XXV, col. 707; id., *Apologia contra arianos,* 79, *ibid.,* col. 392; id., *Hist. arian.,* 12, *ibid.,* col. 708; Epifanio, *Adversus haereses,* 78, 8, *ibid.,* XLII, col. 197 A; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 195, n. 3; *Vies des Saints,* V, pp. 360-61; B. Kotter, in LThK, VIII^2, col. 646.

Raymond Janin

POTAN (Postan), santo. Si tratta di uno di quei santi brettoni il cui ricordo è conservato solo dal nome di una parrocchia. Nel sec. XVIII, Lobineau scriveva: « Tutto ciò che su questo

santo possiamo dire con certezza è che vi è una parrocchia a lui dedicata in diocesi di St-Brieuc ».

Il nome P. può essere accostato alla forma piú comune Prostan.

Bibl.: D. Lobineau, *Vies des Saints de Bretagne,* Rennes 1725, p. 15; J. Gaultier du Mottay, *Essai d'iconographie et d'hagiographie bretonnes,* St-Brieuc 1869, p. 72; J. Loth, *Les noms des Saints Bretons,* Parigi 1910, p. 107.

Jean Fleury

POTENTINO, FELICIO e SIMPLICIO, santi. Secondo una *Vita* leggendaria composta nel sec. IX, P. e i suoi figli Felicio e Simplicio sarebbero originari dall'Aquitania. Dopo un pellegrinaggio ai Luoghi Santi, si diressero a Treviri, presso il vescovo Massimino, lui pure proveniente dalla Gallia romana. Massimino li mandò nella località di Karden (sulla Mosella), dove già era vissuto nella solitudine s. Castore prete (v.), e dove rimasero fino alla morte. Le loro reliquie furono trasferite prima del 930 a Steinfeld (nella Eifel), dove P. fu scelto come patrono.

Il loro culto *ab immemorabili* fu approvato da Roma nel 1908; la festa si celebra il 18 giug., mentre prima si celebrava anche la festa della traslazione delle reliquie il 3 dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 575-84 (*Vita et Translatio*); BHL, II, pp. 1005-1006, nn. 6904-906; Torsy, col. 449; G. Allemang, in LThK, VIII², col. 647.

Johannes Emil Gugumus

POTENZIANA, vergine in Spagna, santa. Nata ad Andújar (oggi Villanueva de la Reina) nella provincia e diocesi di Jaén, sarebbe vissuta nel sec. XII-XIII, facendo nella propria casa lavori di filatura. Sepolta, secondo una locale tradizione, nella propria abitazione, a ca. undici Km. da Andújar, nei pressi del fiume Guadalquivir, venne circondata dalla venerazione degli abitanti della regione. Il vescovo di Jaén, poi cardinale arcivescovo di Toledo, Baltasar de Moscoso y Sandoval, fece il 20 apr. 1628 la ricognizione del corpo e lasciò le reliquie di P. sotto la custodia del parroco, Giovanni de Acuña, mentre si portava a termine una profonda restaurazione del tempio; il 15 apr. 1640 venne consacrato il santuario e le reliquie depositate in un degno sarcofago, alla presenza dello stesso vescovo, che ne prese una parte insigne da portare alla chiesa cattedrale di Jaén. Il culto venne approvato dal papa Urbano VIII. Piú tardi, visto il pericolo che correva il tempio causa le piene del fiume, le reliquie e una preziosa statua della santa furono definitivamente trasferite nella chiesa parrocchiale di Villanueva de la Reina, dove sono venerate tuttora. La festa si celebra il 15 aprile.

Bibl.: M. de Ximena, *Catálogo de los obispos de las iglesias catedrales de la diócesi de Jaén...,* Madrid 1654, pp. 23-24, 174-76, 549; A. de Andrade, *Idea del perfecto prelado en la vida del eminentissimo cardenal Don Baltasar de Moscoso y Sandoval...,* ibid. 1668, pp. 174-78; *Enciclopedia universal europeo-americana* (*Espasa*), XLVI (1922), p. 1026; LXVIII (1929), p. 1451; *Vies des Saints,* IV, p. 408.

Justo Fernández Alonso



Potenziana e Prassede. Jacques Callot, *Immagine di Prassede.* Incisione da *Images de tous les saints.* Parigi 1636.
(foto Bibl. Vat.)

POTENZIANA (Pudenziana) **e PRASSEDE,** vergini, sante, martiri di Roma.

Sommario: I. Fonti. - II. Gli *Acta* o *Gesta.* - III. Culto e reliquie. - IV. Iconografia.

I. Fonti. Indipendentemente dai documenti relativi al *titulus Pudentis* o *basilica Pudentiana* e al *titulus Praxedis,* e dagli Atti leggendari, i nomi di Potenziana e Prassede, quali sante martiri romane, figurano negli Itinerari del sec. VII, dai quali risulta che esse erano venerate dai pellegrini nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria. La *Notitia Ecclesiarum Urbis Romae* (*Itinerarium Salisburgense*) dice: « Postea ascendens eadem via (Salaria) ad sancti Silvestri Ecclesiam, ibi multitudo sanctorum pausat... et in spelunca, Crescentius martyr et in altera S. Prisca martyr, et Fimitus (Semetrius) pausat in cubiculo quando exeas, et in altera S. Potentiana martyr et Praxidis (*sic!*) ». Il *De locis* le menziona nello stesso cimitero: « Iuxta eamdem viam Salariam S. Silvester requiescit... et alii quamplurimi; id est S. Caelestinus,

S. Potentiana, S. Praxedis... S. Semetrius, et in una sepultura CCCŁXII ».

La *Notitia portarum* di Guglielmo di Malmesbury nei *Gesta regum anglorum* dice: « Deinde basilica S. Silvestri ubi jacet... et ibidem martyres CCCLXV in uno sepulcro requiescunt et propre, Paulus et Crescentianus, Prisca et Semetrius, Praxedis, Potentiana pausant ».

Successivamente le due sante sono menzionate in alcuni codd. del *Martirologio Geronimiano*: Potenziana al *XIV Kal. Iunii* (19 magg.) nel cod. *Richnoviense* del sec. XI e in altri codd. posteriori; Prassede al *XII Kal. Augusti* (21 lugl.) nei codd. *Epternacense* (sec. VIII) e *Richnoviense* citt.; le due date dipendono dagli Atti leggendari. Sempre nel sec. VIII il *Capitulare Evangeliorum* di Würzburg indica alle stesse date la festa, menzionando per Potenziana anche il giorno della *Statio*: *Fer. III* (*Ebd. III in quadrag.*).

Infine le due sante sono menzionate nel *Kalendarium Vaticanum* della basilica di S. Pietro (XII sec.), Potenziana il 19 magg. e Prassede il 21 lugl.

II. Gli *Acta* o *Gesta*. Gli *Acta* o *Gesta* delle due sante fanno parte di quelle raccolte agiografiche chiamate *Leggendari* o *Passionari* romani. Composti intorno al V-VI sec., o anche piú tardi, soprattutto ad uso dei chierici e dei monaci per fornire loro sia le lezioni per gli Uffici liturgici, sia letture pie, i *Passionari* si diffusero ampiamente negli ambienti religiosi dell'alto e basso Medioevo. Le *Gesta* di Potenziana e Prassede si compongono di tre parti: due lettere ed un racconto, tutto di mano di un personaggio chiamato Pastore (v.) *testis oculatus*.

Nella prima parte Pastore, prete di Roma, scrive a Timoteo, discepolo di s. Paolo, per narrargli quanto segue: Pudente « amicus Apostolorum... a beato Paulo doctus; qui et te docuit », dopo la morte di suo padre Punicio, di sua madre Priscilla e di sua moglie Savinella, ha trasformato la propria dimora, situata « in loco qui appellatur vicus Patricii », in una chiesa, con l'aiuto di Pastore, che diviene il primo prete del *titulus Pastoris*. Pudente morí lasciando due figli, Timoteo e Novato, e due figlie, Potenziana e Prassede. Le due sorelle, d'accordo con Pastore, e con l'approvazione di papa Pio, costruiscono un battistero nella chiesa fondata dal padre ed operano la conversione dei numerosi loro domestici, che sul luogo ricevono il Battesimo, e di molti altri pagani. Papa Pio



Potenziana e Prassede. *S. Prassede, s. Pietro e S. Potenziana.* Roma, Chiesa di S. Pudenziana (sec. IX).

visita spesso il piccolo gregge che abita il *titulus* offrendovi a volte il S. Sacrificio secondo le loro intenzioni.

Potenziana muore il *XIV Kal. Iunii,* all'età di sedici anni ed è sepolta nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria presso il padre Pudente. In occasione della morte della sorella, Prassede riceve la visita del fratello Novato il quale, ammalatosi a sua volta poco tempo dopo, riceve la visita di Prassede, di papa Pio e del prete Pastore, quindi muore dopo avere ceduto i suoi beni a Pastore e Prassede. È in tale occasione che Pastore invia la lettera a Timoteo, fratello di Novato, per mezzo di Eusebio, suddiacono della Chiesa di Roma, per narrargli tutto ciò e per chiedergli di confermare la donazione fatta da Novato.

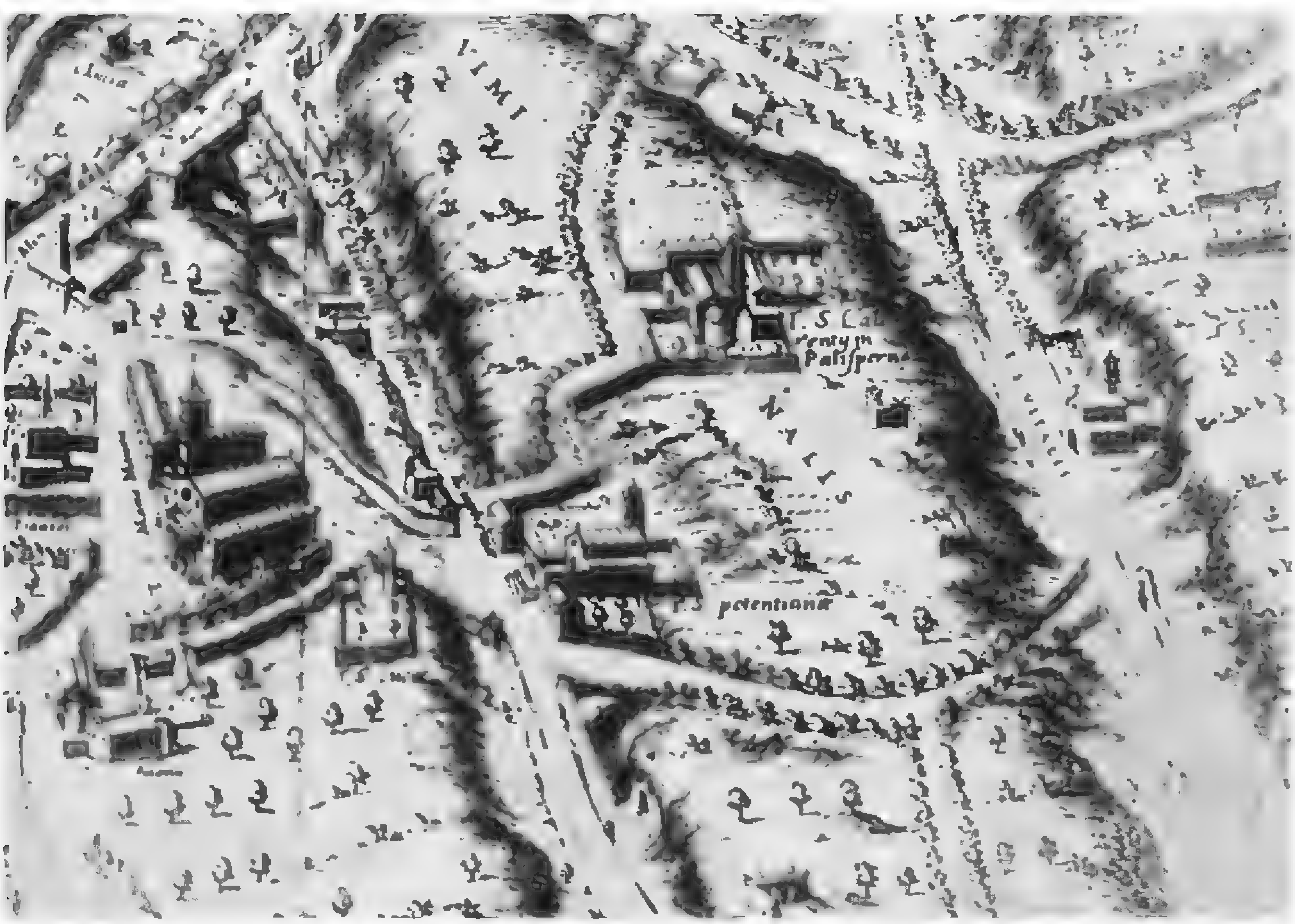
Nella seconda parte Timoteo risponde accettando le disposizioni di Novato per quanto riguarda i beni di famiglia e dando a Pastore e a Prassede la facoltà di disporne a loro piacimento.

Nella terza parte Pastore continua il suo racconto. Prassede chiede a papa Pio di erigere una chiesa nelle terme di Novato *in vico Patricius* ed il papa acconsente intitolando la nuova chiesa alla B. vergine Potenziana. Erige inoltre un'altra chiesa *in vico Lateranus* intitolandola alla B. vergine Prassede, ne fa un *titulus* e vi pone un battistero.

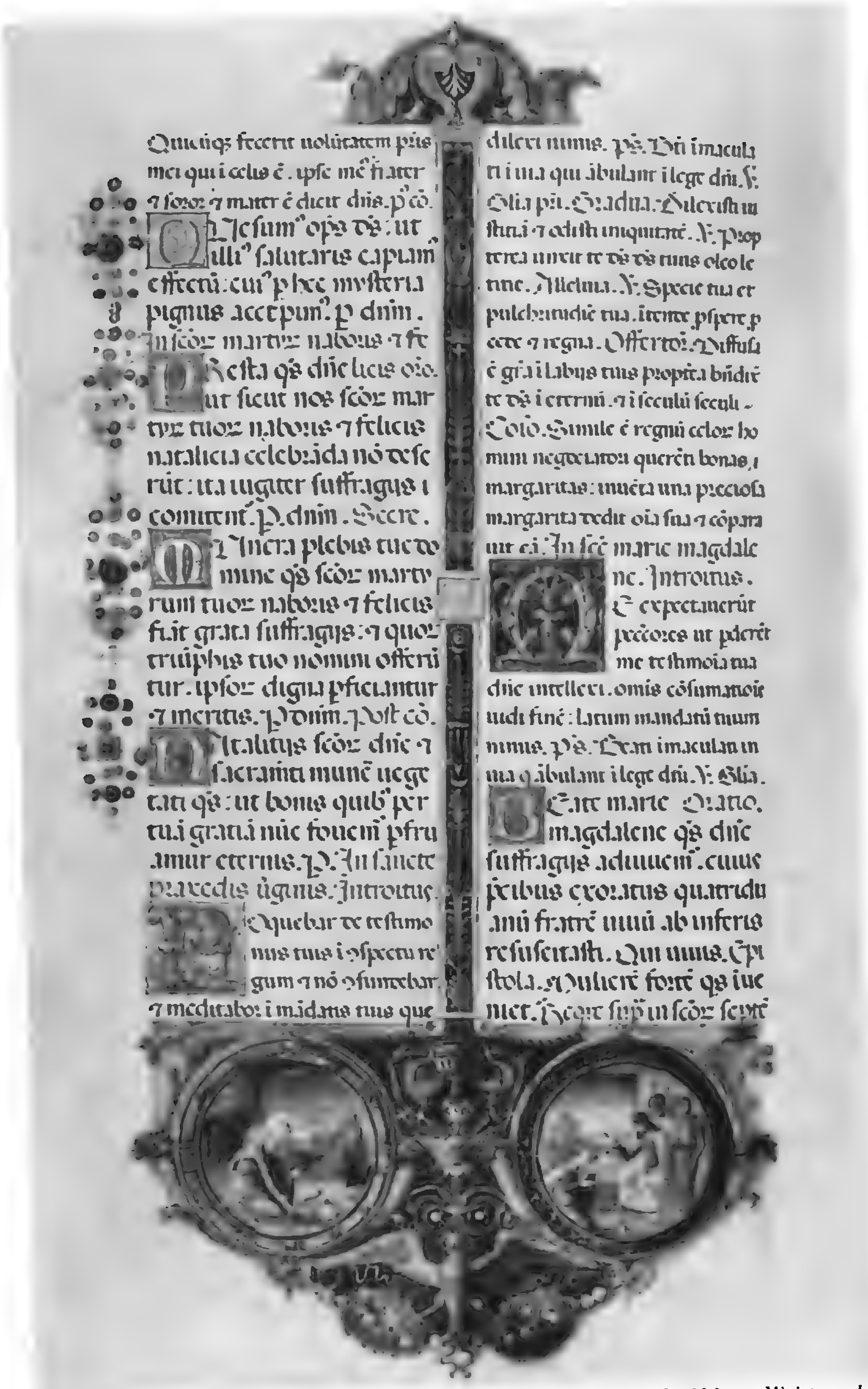
Due anni piú tardi scoppia una persecuzione e Prassede nasconde nel suo *titulus* un gran numero di cristiani. Ma l'imperatore Antonino, venutone a conoscenza, ne fa arrestare e mettere a morte un gran numero tra i quali il prete *Semetrius* e altri ventidue. Prassede, durante la notte, raccoglie i corpi dei martiri e li seppellisce nel cimitero di Priscilla (*VII Kal. Iunii*), quindi, grandemente afflitta da questi mali, ottiene con le preghiere di morire qualche giorno piú tardi, *VII Kal. Aug.* Pastore ne seppellisce le spoglie nel cimitero di Priscilla accanto a quelle di Pudente.

Tutti gli agiografi moderni sono concordi nell'ammettere che gli *Acta* dei *Leggendari* e dei *Passionari* sono apocrifi e non meritano alcun credito anche se pretendono di essere racconti autentici delle **passiones* dei martiri o della vita dei santi personaggi da loro presentati.

Quanto alle *Gesta* delle ss. Potenziana e Prassede in particolare, il loro carattere apocrifo e fantastico risulta evidente. Eccezion fatta per l'esistenza delle due sante e per la loro sepoltura nelle catacombe di Priscilla dove furono venerate dai pellegrini dell'alto Medioevo, devozione che passò



POTENZIANA e PRASSEDE. *Le chiese di S. Prassede, S. Maria Maggiore, S. Pudenziana, S. Lorenzo e S. Vitale nella pianta di Roma del Du Pérac-Lafréry* (a. 1577).



POTENZIANA e PRASSEDE. Giovanni de' Maineri, *Le ss. Prassede e Maria Maddalena. Miniature del Messale della Rovere*. Torino, Biblioteca Nazionale (sec. XV). (foto Anderson)

in seguito agli antichi titoli di Pudente e di Prassede, quasi tutto il resto è opera della pia fantasia di un monaco o di un chierico redattore del racconto nel V o nel VI sec.

III. Culto e reliquie. Rimane certo comunque che il culto liturgico verso le due sante è assai antico. Prova ne è, come abbiamo già detto, che Potenziana e Prassede sono menzionate in alcuni codd. del *Martirologio Geronimiano* in cui il *dies natalis* è indicato alla data tradizionale. Esse non compaiono nella *Depositio martyrum* (IV sec.) né nei Sacramentari *Leoniano, Gelasiano* e *Gregoriano,* mentre sono menzionate nel *Capitulare Evangeliorum* di Würzburg (VIII sec.). Le troviamo ancora nel *Kalendarium Vaticanum* della basilica di S. Pietro (sec. XII), in cui Potenziana (nella forma Pudenziana) è festeggiata il 19 magg. e Prassede il 21 lugl. (giorni tratti dalla leggenda apocrifa). Il *Capitulare Evangeliorum* indica anche il giorno della *Statio*: « Ad Sca Potentiana: feria III, Ebd. III in quadrag. ». Manca peraltro l'indicazione della *Statio* per Prassede e, secondo il Morin, ciò si dovrebbe al fatto che per la *Statio* del lunedí santo S. Prassede fu sostituita al *titulus Fasciolae* (SS. Nereo e Achilleo) soltanto alla fine del Medioevo.

Sappiamo che sotto papa Pasquale I (817-824), il 20 genn. 817, duemila e trecento corpi di martiri furono trasferiti dagli ipogei all'interno della città e ripartiti tra le varie chiese, misura resasi necessaria per evitare il ripetersi delle devastazioni e dei sacrilegi verificatisi durante le invasioni dei Longobardi. La chiesa di S. Prassede, ricostruita da questo papa, che ne era stato il cardinale titolare, fu da lui particolarmente favorita ed è piú che probabile che proprio in questa occasione le reliquie di Potenziana siano state trasferite nella chiesa di Pudente e quelle di Prassede nella chiesa di S. Prassede, fondatrice della chiesa stessa (da non confondere, parrebbe, con la santa delle catacombe). Risulta chiaro che i due titoli furono scelti o per ragioni di omonimia o, anche, sotto l'influenza della leggenda delle due sante. Le loro reliquie furono probabilmente deposte, come d'abitudine, sotto l'altare maggiore.

In occasione della trasformazione della chiesa Pudenziana da parte del card. Enrico Caetani, suo titolare (1586-1599), un nuovo altare maggiore sostituí l'antico e, come commemora un'iscrizione del 1586, le reliquie di Potenziana (Pudenziana) insieme ad altre, furono ricollocate sotto il nuovo altare: « ... sub hoc altare reconditae sunt; et inferius reliquiae corporis D. Christi Virginis Pudentianae, quae omnia R.P.D. Henricus Cardinalis Caetanus S.R.E. Camer. in tituli restauratione invenit et honorificentius reposuit... ». Questo altare fu a sua volta sostituito dall'attuale, dono del card. Giovanni Maria Gabrielli, titolare della chiesa (1700-1711), già monaco cistercense.

Quanto alle reliquie di Prassede, anch'esse riposano nel titolo che porta il suo nome insieme, parrebbe, con reliquie di Potenziana e di altri personaggi, nella cripta della chiesa, raccolte in quattro antichi sarcofagi striati. Un'iscrizione indica che le reliquie di Prassede e Potenziana riposano nel sarcofago in basso a destra (*Lib. Pont.,* II, p. 64).

Da quanto fin qui detto risulta evidente che la trasformazione del nome Potenziana in quello di Pudenziana si è operata nel corso dei secoli sotto l'influenza dell'appellativo del titolo romano nel quale si concentrò la devozione verso la santa. Dal IV a tutto il VI sec. la chiesa porta esclusivamente il nome del fondatore, Pudente: *Titulus Pudentis, Ecclesia Pudentiana.* Dal VII a tutto l'VIII sec. si nota già una certa tendenza a chiamare il *titulus Ecclesia S. Potentianae.* Dal IX al XVI sec. la chiesa viene ancora talvolta chiamata *ecclesia S. Potentianae,* ma sempre piú spesso S. Pudenziana (nella pianta di Roma del Du Pérac-Lafréry [a. 1577] si legge ancora *Titulus Potentianae*). Dal XVII sec. sino ad oggi la chiesa è chiamata esclusivamente S. Pudenziana. E cosí l'aggettivo che indicava il fondatore del titolo è stato trasformato in sostantivo personale identificato e sostituito a quello di s. Potenziana.

IV. Iconografia. L'iconografia di Potenziana e Prassede si ispira soprattutto alla loro leggenda che le fa figlie di Pudente, *amicus apostolorum,* mettendole anche in relazione con gli apostoli Pietro e Paolo. Nelle rispettive chiese sono ancora conservati antichi dipinti e mosaici di grande interesse. Qualcuno ha creduto di ravvisare una rappresentazione delle due sante nelle due misteriose donne che fanno corona agli apostoli Pietro e Paolo, del famoso mosaico del IV sec. che orna l'abside della chiesa Pudenziana. Ma ciò non è esatto poiché, secondo il simbolismo dei primi secoli della Chiesa romana, questi due personaggi rappresentano, come in S. Sabina all'Aventino, la Chiesa della circoncisione (*Ecclesia ex circumcisione*) e la Chiesa dei gentili (*Ecclesia ex gentibus*) onoranti ciascuna il proprio apostolo (s. Pietro e s. Paolo).

Una delle piú antiche rappresentazioni delle due sante è l'affresco della fine del IX sec., abbastanza ben conservato, ritrovato nella chiesa Pudenziana in occasione degli scavi del 1891, in uno dei corridoi sotterranei (il primo a destra), dove, in una nicchia rettangolare sulla volta, è raffigurato s. Pietro tra Potenziana e Prassede. La nicchia e l'affresco sono probabilmente le ultime vestigia di un umile oratorio sotterraneo esistente in quel luogo nel Medioevo e dedicato al principe degli apostoli e alle due sante.

Un'altra pittura murale della stessa epoca, raffigurante la Madonna come Regina con ai lati le due sante che le offrono le loro corone, si vede ancora sopra il piccolo altare in fondo alla cripta

sotto l'altar maggiore della chiesa di S. Prassede. Il dipinto, piuttosto danneggiato, parrebbe ritoccato o addirittura ridipinto sull'antico modello nel XVI sec.

La piú bella rappresentazione antica di Potenziana e Prassede si trova nel grandioso mosaico dell'inizio del IX sec., dovuto alla munificenza di papa Pasquale I, che orna la conca absidale della stessa chiesa di S. Prassede. Intorno alla maestosa figura del Cristo, a sinistra s. Paolo presenta al Signore s. Prassede e a destra s. Pietro gli presenta s. Potenziana; le due sante vestono abiti sontuosi e portano fra le mani, su un velo, la corona di martiri.

Nella stessa chiesa, nella splendida cappella di S. Zenone, tutta ornata di mosaici, costruita da Pasquale I come cappella funeraria di sua madre Teodora, ed in cui furono trasportate a sua cura le reliquie del martire s. Zenone, sopra la porta della parete sinistra, si può ammirare un piccolo mosaico della stessa epoca del precedente, in cui figura la Madonna accompagnata dalle due sante e dalla madre del papa, Teodora *Episcopa* con nimbo quadrato, segno che, a quel tempo, ella viveva ancora.

Nella stessa cappella, questa volta in una nicchia sopra l'altare, si trova un altro mosaico, raffigurante la Vergine con il Bambino circondata dalle due sante che recano in una mano la loro corona e con l'altra indicano la Madonna. Questo mosaico è opera del XIII sec.

Ritornando alla chiesa Pudenziana possiamo ammirarvi ancora le belle e antiche sculture a medaglione del tempo di s. Gregorio VII (1073-1085) che ornano oggi il ricco fregio della porta di ingresso alla chiesa. Il medaglione centrale reca l'agnello divino, i due a sinistra s. Pastore e s. Potenziana e i due a destra s. Prassede e s. Pudente.

Alla stessa epoca è databile il grande affresco raffigurante la Madonna col Bambino e le due sante, che orna, dietro l'abside, la cappella dell'attuale via C. Balbo, dipendenza della chiesa Pudenziana.

Fra le opere d'arte di epoca piú recente relative a Potenziana e Prassede, segnaliamo, nella stessa chiesa Pudenziana sopra l'altar maggiore, un quadro di Giovanni Bernardino Nocchi (m. 1803) raffigurante Potenziana nella gloria celeste. All'interno della cupola decorata da Niccolò Cercignani, detto il Pomarancio (m. 1596), Potenziana e Prassede vi figurano tra altri santi. Nella chiesa di S. Prassede ricordiamo il dipinto di Domenico Maria Muratori (1662-1749) raffigurante la santa che raccoglie il sangue dei martiri.

BIBL.: C. Baronio, *Annales*, I, Roma 1588, ad aa. 44, 57, 159, 162, 326; *Acta SS. Maii*, IV, Anversa 1643, p. 299; B. Davanzati, *S. Pudenziana ed altri santi tre mila martiri sepolti in detta chiesa con notizie della medesima*, Roma 1713, p. 173; H. Grisar, *Di un affresco nella chiesa di S. Pudenziana in Roma*, in *La Civiltà Cattolica*, 1898, XVI, p. 733; Dufourcq, pp. 127-30; BHL, II, p. 107, nn. 6988-91; G. Wilpert, *Eine mittelalterliche Tradition über die Bekehrung des Pudens durch Paulus*, in *Römische Quartalschrift*, XXII (1908), pp. 172-81; id., *Beiträge zur christlichen Archäologie, 2, Malereien im Querschiff der Basilika der hl. Praxedis, ibid.*, pp. 123-29; Mombrizio, *Sanctuarium*, II, pp. 353-54, 390-91; O. Marruchi, in DBs, V, s.v. *Pudens*, coll. 862-68; C. R. Morey, *The frescoes in the Oratory of S. Pudenziana*, in *Lost mosaics and frescoes of Rome of the medieval period*, Princeton 1915, pp. 40-48; J. P. Kirsch, *Die römischen Titelkirchen im Altertum*, Paderborn 1918, pp. 61-67; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 263, 388-89; J. P. Kirsch, *I santuari domestici di Martiri, 3, SS. Pudenziana e Prassede nel «Titulus Pudentis»*, in *Rendiconti*, II (1923-1924), pp. 34-36; A. Ferrua, *La Chiesa di s. Pudenziana*, in *La Civiltà Cattolica*, 1936, IV, pp. 494-99; H. Delehaye, *Contributions récentes à l'hagiographie de Rome*, in *Anal. Boll.*, LIV (1936), p. 273; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 197, n. 2; 299, n. 1; H. Leclercq, in DACL, XIV, s. v. *Praxède*, coll. 1691-701; id., *ibid.*, s. v. *Pudentienne*, coll. 1967-73; A. Amore, in *Enc. Catt.*, IX, coll. 1890-91; E. Josi, *ibid.*, X, coll. 294-96; B. Vanmaele, *La Chiesa di S. Pudenziana*, in *Roma Nobilis*, Roma 1953, pp. 252-59; B. M. Apolloni - Ghetti, *Santa Prassede*, ibid. 1961; W. Böhne, in LThK, VIII², col. 702, 897; B. Vanmaele, *L'Église Pudentienne de Rome*, Averbode 1965, pp. 23, 24, 79-96; C. Faldi Guglielmi, *Roma, S. Prassede*, in *Tesori d'arte cristiana*, XIV, Bologna 1966; R. U. Montini, *Santa Pudenziana*, in *Le Chiese di Roma illustrate*, Roma (s. d.).

Basilio Vanmaele

POTENZIANO, vescovo di SENS, santo, martire: v. SABINIANO e POTENZIANO, vescovi, ss., mm.

POTITO, santo: v. GIOVANNI, vescovo di Benevento, STEFANO, diacono, MARCIANO, DORO e CC., ss., mm.

POTITO, santo, martire. La *passio s. Potiti*, rimastaci in varie recensioni, le piú antiche delle quali sono del sec. IX (cf. BHL, II, p. 1006, nn. 6908-12), ci presenta questo santo martire come un giovanetto tredicenne, nativo di Sardica nella Dacia inferiore, unico figlio di un uomo ricchissimo. Cristiano sin da piccolo ed incrollabile nella sua fede nonostante le minacce e le ingiunzioni paterne, seppe resistere a tutte le tentazioni del demonio apparsogli sotto varie forme, guarí miracolosamente dalla lebbra un'illustre matrona e liberò dal demonio la figlia stessa dell'imperatore Antonino, dal quale tuttavia venne torturato, perché cristiano, e fatto infine decapitare forse nel 160. Ma una nota del *Comm. Martyr. Rom.* (pp. 18-19) avverte, in riferimento a s. P., che « passionis eius quotquot habemus recensiones fabulosae sunt »; in esse ricorrono, infatti, i soliti motivi e le consuete inverosimiglianze della tarda agiografia medievale.

Di storico, pertanto, relativamente al martire s. P., non c'è che il nome e la memoria del suo culto, la cui piú antica menzione si rinviene nel *Liber pontificalis* napoletano del IX sec. e nel famoso Calendario Marmoreo napoletano, scritto

tra l'847 e l'877, che ne pone la commemorazione al 13 genn. (*XIII Nt s. Potiti*). Posto in Sardegna dal *Martirologio Romano,* a Sardica nella Dacia (scambiata poi nel Medioevo con la Sardegna) dai Bollandisti e dal Lanzoni, il centro di diffusione del culto di s. P. è collocato nelle Puglie e in seguito in Sardegna dal Mallardo, il quale rivendica infatti all'Italia meridionale il luogo del martirio di questo presunto martire di Sardica, di cui non esiste peraltro nessun documento orientale. Il Mallardo basa la sua rivendicazione sulla seguente lettura del passo relativo alla morte di P. nella *passio,* contenuta nel piú antico ms. che la riporta (cod. Reg. latino 482 della fine del sec. IX): « Duxerunt eum in locum qui appellatur Apulia, ubi dicitur Sentianum et Iulianum. Decollatus est autem sanctus Potitus super flumen qui dicitur Calabius ». Pertanto, sul fondamento di tali indicazioni, poiché Sentianum era una *mansio* dell'Apulia, tra *Aequum Tuticum* e *Venusium* sulla via *Herculia,* il martirio di s. P. avrebbe avuto luogo al confine tra il Sannio e l'Apulia presso qualche affluente dell'Ofanto (cf. D. Mallardo, *Il calendario...,* cit. in bibl., pp. 89-90).

Larga diffusione ebbe il culto di s. P. a Napoli, a Capua ed a Benevento, trovandosi infatti il suo nome registrato nei martirologi e nei calendari di queste diocesi, dove sorgono anche chiese in suo onore; in un documento napoletano del 1140, per esempio, è ricordata una « ecclesia vocabulo sancti Potiti, Christi martyris, de regione Marmorata » (cf. G. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia,* I, Napoli 1881, p. 142, nota 4).

Attualmente s. P. è venerato come patrono a Tricarico, in provincia di Matera nella Lucania, e ad Ascoli Satriano, in provincia di Foggia nelle Puglie. Sembra, poi, che le reliquie di s. P. siano state, molto piú tardi, traslate in Sardegna, che rivendica per sé il giovane martire, alla cui storia non reca alcun ulteriore contributo positivo neppure la *Vita s. Potiti,* scritta tra la fine del 1432 ed i primi mesi del 1434 da Leon Battista Alberti (1404-1472), il quale, in mancanza di testimonianze certe relative al santo, si studiò solo di amplificarne le lodi, come ebbe a dichiarare egli stesso in una lettera al vescovo di Pistoia Marino Guadagni (« Amo enim eius laudem, in qua amplificanda non nihil diligentiae posui, ut videbis »), dando una piú elegante forma letteraria alle leggende esistenti. Edita dapprima nella sua stessa traduzione italiana dal letterato fiorentino Cosimo Bartoli (1503-1572) tra gli *Opuscoli morali* dell'Alberti (Venezia 1568, pp. 180-198), questa *Vita s. Potiti* è stata pubblicata solo qualche anno fa a cura di Cecil Grayson nel testo originale latino, conservato nel cod. 767 della Biblioteca Riccardiana di Firenze (*Opuscoli inediti di Leon Battista Alberti*: « *Musca* », « *Vita s. Potiti* », Firenze 1954).

Fissata dal *Martirologio Romano* al 13 genn., la data della commemorazione di s. P. viene variamente indicata nelle fonti eortologiche, in cui trovasi al 13 nov., 1°, 12, 13, 30 genn., e in altri giorni.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 753-66; *Neapolitana moderationis, seu concessionis officii sancti Potiti martyris pro monialibus ecclesiae et monasterii Sancti Potiti civitatis Neapolitanae, Ordinis S. Benedicti,* Roma 1736; D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli,* ibid. 1947, pp. 89-92; G. Lucchesi, *Ricerche agiografiche e liturgiche,* II, *S. Potito ed una celebre discussione agiografica,* in *Studi romagnoli,* VIII (1957), pp. 455-61; D. Mallardo, *S. P. un martire dell'Apulia,* Napoli 1957.

Niccolò Del Re .

POTTIER, Pietro Claudio, beato, martire. Nato da famiglia profondamente cristiana a Le Havre (dioc. di Rouen) il 20 sett. 1743, lasciò nel nov. 1762 il seminario di Rouen per entrare nella congregazione degli Eudisti e fece il noviziato nel seminario di Valognes (dioc. di Coutances). Cominciò ad insegnare teologia prima ancora di aver ricevuto l'ordinazione sacerdotale e per dieci anni i seminari diocesani di Sées, Blois, Rennes e Lisieux profittarono delle lezioni di un giovane professore che aveva fama di conoscere a memoria le Sacre Scritture. Quando il superiore del seminario di Rouen, Pierre Le Coq, divenne superiore generale degli Eudisti, fu lo stesso arcivescovo della città, Domenico de La Rochefoucauld, che chiese al P. di assumerne la successione nel seminario (1775) e fu probabilmente per deferenza verso il cardinale-arcivescovo che in tale carica rimase senza interruzione fino al 1791.

Nel 1783 il P. fu chiamato a ricoprire nella sua Congregazione la carica di primo assistente; godendo pari stima nella diocesi di Rouen, il 23 apr. del 1789 fu uno dei tre scrutatori quando il clero, con settecentottantatre voti su settecentonavantanove, designò il suo cardinale a sedere agli Stati Generali. Fu grande la sorpresa quando la domenica 16 genn. 1791 dal pulpito della cattedrale di Rouen il P. giurò di difendere con tutte le sue forze « la Costituzione decretata dalla Assemblea generale ed accettata dal re ». Pur avendo sottoposto il suo giuramento al giudizio della « Santa Chiesa cattolica, apostolica, romana » egli aveva pur sempre riconosciuto la Costituzione civile del clero. Ma la sua adesione fu di breve durata poiché fu debitamente ritrattata il 22 genn. successivo.

Nelle sue *Mémoires* G. Baston spiega che « il giuramento del signor Pottier fu per il clero di Rouen e della diocesi un male che la sua conversione non poté riparare ». Ciò è possibile, ma a Parigi, dove il P. si stabilì presso Francesco Luigi Hébert predicando intrepidamente, e nella Francia in generale attraverso le sue pubblicazioni, egli sostenne un ruolo assai importante: in un anno e mezzo diffuse una decina di scritti (*Le cri*



POUSSEPIN, Maria. Anonimo, *Ritratto di P. M.* Tours, Casa Madre delle Suore Domenicane della Carità (sec. XVIII).

(foto Sylvain Knecht - Tours)

du coeur ou rétractation motivée, Avis aux catholiques, Adresse aux vierges chrétiennes et religieuses, Adresse aux vrais catholiques, Motifs de confiance et règles de conduite pour le temps présent, Nouveaux motifs..., Motifs... troisième lettre, L'Ecriture sainte... ou Examen... sur l'état du clergé de France).

Arrestato il 26 ag. 1792 a Parigi presso i Padri della Dottrina Cristiana, il P. fu imprigionato presso i Lazzaristi del seminario di S. Firmino ed ucciso il 3 sett. successivo. Secondo la testimonianza del procuratore della casa, egli « predicò ai suoi carnefici finché ebbe un soffio di vita ». Beatificato nel 1926 con gli altri martiri di settembre è commemorato con loro il 2 settembre.

BIBL.: A. Guillon, *Les martyrs de la foi,* IV, Parigi 1821, pp. 369-71; P. Langlois, *Essai historique sur le Chapitre de Rouen,* Rouen 1855, pp. 14, 37-39; G. Baston, *Mémoires,* ed. Loth-Verger, I, Parigi 1897, pp. 330-32; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* ibid. 1926, pp. 157-61; *Les Saints Coeurs* (rivista eudista), 1929, pp. 298-300.

Charles Berthelot du Chesnay

POULAIN-DELAUNAY, GIULIANO, beato, martire. Nato il 4 marzo 1744 a Ver-sur-Mer (dioc. di Bayeux) ed ordinato sacerdote il 24 sett. 1769, il P. aveva un vivo gusto per la poesia e le lettere ed è l'autore di diverse composizioni in rima latine e francesi. Nominato al collegio di Rennes nel 1744, lasciò questa scuola due anni dopo per divenire cantore della parrocchia di Tous-les-Saints a Rennes. Sebbene ne avesse fatto domanda non fu accettato come professore dell'Università di Caen (febb. 1789). Avendo rifiutato di prestare il giuramento scismatico, cercò rifugio a Parigi dove fu arrestato e condotto alla fine dell'ag. 1792 alla prigione dei Carmelitani; qui morí nei massacri del 2 sett. Fu beatificato il 17 ott. 1926 da Pio XI con gli altri Martiri di Settembre ed è commemorato al 2 settembre.

BIBL.: AAS, XVIII (1926) pp. 415-25; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 296-99, 330; *Vies des Saints,* IX, p. 53.

René Wasselynck

POUSSEPIN, MARIA, fondatrice delle SORELLE DELLA CARITÀ DOMENICANE DELLA PRESENTAZIONE, serva di Dio. Nacque nel 1653 a Dourdan, località dell'Hurepoix, allora dipendente dal vescovato di Chartres, oggi dipartimento di Essonne e diocesi di Versailles. Apparteneva ad una famiglia assai considerata nella regione e i cui membri ricoprivano ambiti uffici pubblici: fabbricieri, sovrintendenti all'elezione, amministratori del reddito dell'Hôtel-Dieu. Il padre, Claudio, era esattore delle imposte; inoltre, aveva aperto nella sua casa un laboratorio dove i giovani imparavano a tessere la seta; la madre, Giuliana Fourrier, donna pia, si dedicava assiduamente alle opere di misericordia ed era tesoriera di una confraternita istituita a Dourdan dal Rivet, un discepolo di s. Vincenzo de' Paoli.

La piccola M. crebbe in questo mondo patriarcale e si preparò a continuare la tradizione familiare frequentando la parrocchia; ma la morte prematura della madre, unita alla crisi che travagliava allora l'industria del padre, la costrinse ad assumere ben presto le sue responsabilità sociali: educazione dei fratelli e delle sorelle, amministrazione della confraternita del villaggio, direzione dell'artigianato familiare che bisognava salvare dall'incombente rovina. Gravi erano infatti le difficoltà: Luigi XIV e il suo ministro Colbert facevano di tutto per imprimere una forte attività all'industria francese. A tal fine e per assicurarne l'indipendenza, il ministro aveva cominciato ad introdurre nel regno nuove tecniche importate dall'Inghilterra ed aveva preparato una manifattura modello nei locali del castello di Madrid, ai margini del Bois de Boulogne. Questa iniziativa aveva trovato subito imitatori: alcuni laboratori della provincia avevano sollecitamente seguito le direttive del governo, vedendo nell'adozione delle nuove tecniche l'unico mezzo per non essere schiacciati dalla concorrenza. La P., da parte sua, non ebbe un attimo di esitazione: dette risolutamente all'industria che dipendenva da lei un indirizzo con-

forme ai nuovi criteri, adottando immediatamente le idee colbertiste. I fatti le avrebbero dato ragione: alla fine del secolo, infatti, Dourdan si classificava, subito dopo Parigi, tra le diciassette città autorizzate a mantenere industrie manifatturiere e diventava uno dei centri della nascente industria francese.

Ma la venerabile non limitava la sua attività al solo campo economico; volle agire su di un piano piú vasto e dare ai suoi giovani apprendisti i mezzi indispensabili per la loro formazione morale, intellettuale e spirituale. Li raggruppò, quindi, ben presto, in un'associazione in cui potevano trovare tutta quella protezione e cura di cui avevano bisogno; stabilí una « norma » fissa di lavoro e istituì premi di rendimento, rinunciando da parte sua a riscuotere la tassa di apprendistato. Il suo metodo si collegava a quello di Gaston de Renty e di Henri de Buch che, alcuni anni prima, avevano preso a cuore, con l'intelligenza e l'amore che tutti loro riconoscono, la sorte drammatica degli apprendisti. Ella fu dunque colei che Dourdan onorerà piú tardi come un'antesignana dell'industria manifatturiera del regno e inoltre un'educatrice quale l'avevano sognata gli umanisti cristiani del sec. XVII.

Eppure la vita di M., già così feconda di iniziative, era lungi dall'aver esaurito le energie che fervevano in lei: i suoi frutti dovevano superare, e di molto, le promesse lasciate intravedere dai suoi primi fiori. Profondi cambiamenti sopraggiunti nell'organizzazione delle sue attività quotidiane stavano per diventare l'occasione di un piú alto servizio. Infatti, durante il 1687, il fratello Claudio, divenuto maggiorenne, prese le redini dell'industria familiare e M., liberata da sí pesante compito, si trovò a poter disporre del suo tempo e del suo avvenire. A trentaquattro anni le si apriva una nuova vita: bisognava scoprirne il segreto valore e per otto anni (1687-95) visse in questa prospettiva.

Ritiratasi in una cameretta, divideva il suo tempo tra la preghiera e la cura dei poveri; ed è proprio durante questo periodo che accolse una vedova, Maria Olivier, di cui si occupò con viva carità. Noi conosciamo poco questo periodo di solitudine che tien dietro all'altro di intensa attività, questi anni di favori mistici durante i quali Dio la preparava a compiere la seconda parte della sua missione. Sappiamo però che nel 1691 si verificò un fatto importante. Per un corso di prediche venne a Dourdan il domenicano Francesco Mespolié, certo non ignoto ai suoi ascoltatori che in lui ritrovavano gli aspetti migliori dell'austera riforma iniziata ai primi del sec. XVII da Sebastiano Michaelis, della quale il suo convento di rue Saint-Honoré a Parigi era uno dei centri, insieme ai monasteri femminili di S. Tommaso e della Croce. M. vide nel Mespolié lo strumento della Provvidenza, di cui cercava comprendere i disegni; si mise risolutamente sotto la sua direzione e per trentasei anni docilmente lo seguí, entrando poi nel Terz'Ordine domenicano.

Durante i suoi anni di attività industriale, caritatevole e sociale, M. aveva potuto capire quali erano le necessità del suo tempo, quali le lacune che allora l'organizzazione di un piccolo centro presentava dal punto di vista delle scuole e degli ospedali. Aveva capito che, senza l'aiuto di istituzioni educative e sanitarie idonee, la formazione degli apprendisti si sarebbe incanalata in un vicolo cieco. Il Mespolié da parte sua, conosceva bene l'attività caritatevole e sociale delle terziarie di Tolosa, che avevano creato numerose istituzioni per soccorrere i miseri e gli indigenti di cui la città era piena. Le terziarie di Parigi avevano seguito il loro zelo e s. Vincenzo aveva trovato in mezzo a loro qualcuna delle sue collaboratrici. Si capisce meglio, con questo accostamento, lo slancio apostolico che avvicinava, l'una all'altro, M. e il Mespolié: entrambi avevano le medesime preoccupazioni.

Si presentava, però, molto difficile attuare qualcosa di durevole in mezzo alla confusa situazione creata, verso la fine del sec. XVII, dal diritto civile e dal diritto canonico, situazione che, con il suo peso, aveva tragicamente paralizzato la mirabile riforma pastorale inaugurata dal Concilio di Trento. Proprio nel momento in cui M. e il padre Mespolié ricercavano vanamente, dopo tanti altri, una soluzione appropriata agli immensi problemi pastorali di cui quotidianamente erano testimoni impotenti, Luigi XIV intervenne nella questione. Riprendendo le idee di tutti quegli apostoli che il Concilio di Trento aveva suscitato, egli intendeva mettere fine alle incertezze che, da piú di un secolo, avevano contrassegnato la legislazione scolastica ed ospedaliera. Voleva una politica vasta e coerente e, con una serie di ordinanze che si susseguirono dal 1693 al 1698, riorganizzò il sistema scolastico ed ospedaliero, sopprimendo una moltitudine di piccoli ospizi privi di risorse, creando ospedali ben attrezzati, moltiplicando dappertutto il numero delle scuole, gettando cosí le basi di un insegnamento primario universale ed obbligatorio. Ma la situazione della Francia, tanto sul piano religioso che civile, non gli consentiva di reclutare il personale qualificato, necessario all'attuazione di questo programma.

M. e il Mespolié videro in queste ordinanze reali il segno di Dio e il mezzo per attuare il loro programma d'apostolato e risposero all'appello del re. All'inizio del 1696, la venerabile lasciò Dourdan e si recò a Sainville, grosso borgo della campagna di Chartres. Con l'aiuto di alcune terziarie domenicane vi aprí una piccola scuola, accollandosi, nel 1697, anche la direzione del vicino ospedale di Janville. In questo periodo redasse *Le regole generali per le suore che operano nelle*

parrocchie, ricche di esperienza soprannaturale e di un senso psicologico assai avveduto.

Questo suo scritto non fu estraneo al rapido sviluppo delle nuove istituzioni nella campagna di Chartres e altrove; le fondazioni infatti seguirono con ritmo accelerato sulla duplice linea scolastica e ospedaliera: Auneau (1708), Angerville (1712), Binas, Jouarre, Meung-sur-Loire (1714), Massy (1718), Chilly, Coltainville, Saint-Cyr-la-Rivière, Val-Saint-Germain (ca. 1720), Armenonville (1730), Puisseaux (1733), Milly-en-Gâtinais, Toury (1737), Saint-Fargeau (1738), Joigny (1739).

La concessione di lettere « patenti » del re, nel 1724, e l'approvazione del vescovo di Chartres nel 1738, misero il sigillo a questo enorme sforzo d'apostolato parrocchiale. Quest'ultimo riconoscimento dette alla fondatrice l'occasione di redigere le regole della sua comunità, documento prezioso che lasciò trasparire l'intimo della sua anima; ma fu anche fonte di prove: infatti, il prelato non volle accettare, come desiderava espressamente M., che l'Istituto dipendesse dai Domenicani e tenne a mantenerlo sotto la sua giurisdizione. Fu necessario attendere fino al 1959 perché il desiderio della venerabile divenisse realtà. In tale data, la piccola comunità di Janville, la cui casa da tempo era stata trasportata a Tours, avrà preso dimensioni internazionali, estendendo il suo multiforme apostolato a tutto il mondo cristiano.

La missione di M. era già compiuta; giunta ad un'età avanzata — si avvicinava ai novant'anni — ella si preparava a passare gli ultimi anni della sua vita nel silenzio e nell'immolazione, preparandosi alla morte nella stessa maniera in cui aveva affrontato la fase piú attiva della sua esistenza: con la contemplazione solitaria. Il 4 magg. 1737 aveva già redatto il suo testamento: « Io voglio morire nella fede cattolica, apostolica e romana, rimettendo la mia anima nelle mani di Dio e abbandonando il mio corpo alla divina Provvidenza e alla pietà di coloro che vorranno averne cura, e, avendo disposto di tutti i beni che potevano appartenermi, senza avere riservato nulla per me, non possiedo niente... » (*Recueil,* II, doc. 90, p. 113). Sette anni piú tardi, il 24 genn. 1744, morí tra le braccia delle sue figlie spirituali.

Questa la vita e l'opera di M. « industriale di Dourdan, fondatrice di Sainville sempre amante di Dio e dei poveri ». La sua figura è di quelle dinanzi alle quale gli storici si fermano con attenzione e rispetto perché supera, di molto, la comune umanità, sintetizzando nella sua persona tutta un'epoca.

Fedele alla grande spiritualità dei primi tempi della Chiesa (i suoi scritti lo rivelano chiaramente), ha saputo comprendere il pensiero pratico dei piú grandi realizzatori del suo tempo. Aveva ricevuto da Dio il dono dell'intelligenza, che si era dispiegato nella sua anima nella virtú cristiana della prudenza, ed ella aveva saputo donare Dio a Dourdan e a Sainville secondo i bisogni e le necessità proprie del suo secolo. Per questo ha saputo trovare le formule piú adatte sul triplice piano, industriale, scolastico e ospedaliero. Ma là dove il suo senso apostolico ha forse sfolgorato di piú è stato nell'organizzazione di un Istituto religioso che fosse il depositario della sua eredità: evitando le fallaci manovre che da piú di un secolo avevano mandato in rovina tante generose iniziative e obbligato innumerevoli fondazioni di carità ed ospedaliere a rinchiudersi dietro le sbarre di un chiostro, ella ha dato vita ad una fraternità di religiose viventi nel secolo, ispirata a quelle suscitate da s. Vincenzo, rimanendo tuttavia pienamente fedele allo spirito e alle tradizioni dell'Ordine dei Predicatori. « Questa comunità — scriverà nelle sue *Règles* — è una comunità di figlie, unite per consacrarsi in maniera particolare al servizio di Dio e del prossimo. Il loro fine è d'imitare con la loro condotta, per quanto lo possono le persone del loro sesso, la vita che Nostro Signore ha vissuto sulla terra, e camminare sulle orme di quelle sante persone che, applicandosi dentro le loro case agli esercizi di pietà, si slanciarono poi fuori verso tutto ciò che la carità poteva loro ispirare » (*Règles,* cap. I, *Fins de la Communauté et des engagements qu'on y contracte*). Questi principi conducevano sul cammino di coloro che avevano l'esatta visione della situazione della Chiesa: s. Pietro Fourier, la b. Alice Leclerc, Maria Ward, s. Vincenzo de' Paoli, s. Luisa di Marillac, la signorina de Pollalion: mostrare chiaramente la direzione lungo la quale deve attuarsi l'apostolato della donna di cui la nostra epoca avrebbe visto il magnifico sviluppo.

Di fatto, posta tra il concilio di Trento e il concilio Vaticano II, ha saputo assumere pienamente il fervente slancio apostolico del primo e preparare le vie lungo le quali il secondo chiamerà a raccolta i cristiani ad impegnarsi. Come recentemente scriveva un'alta personalità religiosa, « senza farsi schiava del sistema, senza mai irrigidirsi, con una sorprendente capacità di osservazione ed una chiaroveggenza dolce, efficace, Madre Poussepin è diventato lo strumento ispirato dalla Provvidenza, l'operaia di Dio per le iniziative ardite, creatrice di nuovi metodi nell'organizzazione sociale del lavoro. Ella ha saputo rispondere a questi nuovi bisogni con una carità senza limiti ed un senso infallibile dei mezzi piú efficaci per soddisfarli » (M.-M. Philipon, pref. a [Soeur Saint Joseph], *L'ouvrière de la Providence,* cit. in bibl., p. 8).

I suoi contemporanei non la giudicavano diversamente ed una tradizione, oggi piú che due volte secolare, ha confermato la sua fama di virtú. Ciò spiega la cura che ebbero le sue figlie di raccogliere notizie sulla sua vita e sulla sua opera, in vista di un eventuale processo di beatificazione.

Questo si aprí il 21 nov. 1910, con la designazione, come postulatore della causa, di mons. Hertzog, procuratore generale della compagnia di S. Sulpizio. Qualche mese piú tardi, il 19 marzo 1911, l'arcivescovo di Tours, Renou, dichiarò aperto il processo informativo, che durò dal 28 marzo 1911 al 26 apr. 1913; dopo questo periodo la procedura ha seguito il suo corso normale. Nella riunione del 18 giug. 1923, la S. Congregazione dei Riti ha dato parere favorevole all'introduzione della causa, parere successivamente sanzionato dall'approvazione del papa e dal decreto d'introduzione della causa. Il processo di non culto si sviluppò in seguito (24 febb. - 24 ott. 1924), e fu seguito dal processo apostolico tenutosi a Tours (21 giug. 1926 - 12 apr. 1927). Il 17 apr. 1928, infine, la S. Congregazione ha emesso il decreto sulla validità dei diversi processi.

Qualche anno dopo, però, il 6 febb. 1930, fu emanato il *Motu Proprio* di Pio XI che sostituiva per le cause, dette storiche, il metodo storico alla procedura giuridica: poiché la causa della P. rientrava in questa nuova categoria, s'intrapresero particolari ricerche. A partire da questa data esse ancora procedono, conformi alle direttive date dalla S. Congregazione dei Riti. Questi studi hanno contribuito ad una migliore conoscenza del pensiero della P. e aperto nuovi orizzonti sulla vita religiosa del sec. XVIII, alla quale ella fu cosí strettamente legata. Studiando la vita della P. lo storico scopre, dietro le apparenze di un secolo chiassosamente frivolo, una corrente profonda e forte di autentica vita spirituale, per mezzo della quale i tradizionali tesori della pietà cristiana sono stati trasmessi intatti a quella *turba magna* di santi, sante, fondatori d'istituti e di opere che sono sorti da ogni lato dopo la Rivoluzione e che la Chiesa non ha cessato di proporre, uno dopo l'altro, alla venerazione dei fedeli.

BIBL.: la documentazione riguardante la P. si può trovare in numerose biblioteche o archivi pubblici. Una parte è raccolta in G. Théry, *Recueil des Actes de la Vénérable Marie Poussepin (1653-1744), fondatrice des Soeurs de la Présentation de Tours,* Tours 1938. V. anche: H. Helyot, *Dictionnaire des Ordres religieux ou Histoire des ordres monastiques et militaires et des congrégations séculières de l'un et l'autre sexes, qui ont été établies jusqu'à présent... et Histoire des Sociétés religieuses établies depuis que cet auteur a publié son ouvrage,* Parigi 1847-59, IV, coll. 1117-20; J. Guyot., *Chronique d'une ancienne ville royale. Dourdan, capitale du Hurepoix,* ibid. 1869; B. Th. Pouan, *Les origines de la Présentation. Vie de la vénérable Mère Poussepin, fondatrice des Soeurs de charité de la Présentation de la sainte Vierge,* ibid. 1894; P. Mainage, *Mère Marie Poussepin, fondatrice des soeurs de charité dominicaines de la Présentation de la Sainte Vierge de Tours,* ibid. 1913; AAS, XI (1919), p. 364; XV (1923), pp. 380, 470-73; XVII (1925), p. 331; XX (1928), p. 161; G. Théry, *Les origines du machinisme en France au XVIIe siècle,* Orano 1945; R. Mercier, *Pacifiques conquêtes,* Parigi 1949; C. Jéglot, *Les Soeurs de Charité dominicaines de la Présentation de Tours. Trois siècles d'histoire,* ibid. 1951; M. Giraud, *Tendances humanitaires à la fin du règne de Louis XIV,* in *Revue Historique,* 1953, pp. 217-37; M. Lemoine, *Le droit des religieux du Concile de Trente aux Instituts séculiers,* [Bruges] 1955; M.-Th. Porte, *Esprit social et charité, le Tiers-Ordre dominicain à Toulouse au XVIIe siècle,* in *Annales du Midi,* LXX (1958) pp. 161-80; [Soeur Saint-Joseph], *L'ouvrière de la Providence, la vénérable Mère Marie Poussepin (1653-1744),* Parigi 1962; J. Rath, in LThK, VIII², col. 650; R. Darricau, *Une page de l'apostolat féminin au siècle des lumières. Les fondations scolaires et hospitalières de Mère Marie Poussepin* (in preparazione).

Raymond Darricau

POWELL, EDOARDO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato nel Galles verso il 1478, studiò all'Oriel College di Oxford (dove si trova iscritto già nel 1495) addottorandosi brillantemente in teologia il 26 giug. 1506, tanto da meritare di essere definito dalla stessa università *perdoctus vir.* Nominato rettore a Bleadon nella contea di Somerset (1501), ottenne in pari tempo una prebenda nella cattedrale di Salisbury e poco dopo un'altra ancora in quella di Lincoln, che poté cumulare per dispensa pontificia, ma che cambiò nel 1505 con un beneficio a Carlton-cum-Thurlby, mutato in seguito con un altro a Sutton-in-Marisco nel 1525.

Altamente stimato da Enrico VIII, il P. pare venisse incaricato dal re di replicare alle dottrine che Martin Lutero andava diffondendo in Germania; ciò che egli fece con il trattato, scritto in forma di dialogo tra l'autore ed il novatore tedesco, dal titolo *Propugnaculum summi sacerdotii evangelici ac septem sacramentorum,* pubblicato a Londra nel 1523 e ben accolto dovunque.

Quando sorse la questione del divorzio di Enrico VIII dalla regina Caterina d'Aragona, il P. fu uno dei quattro teologi scelti per difendere la legittimità del matrimonio dei reali d'Inghilterra, la cui validità egli sostenne fermamente in un vibrante discorso davanti all'assemblea del 1529 e quindi con il *Tractatus de non dissolvendo Henrici regis cum Catharina matrimonio,* del quale pare che attualmente non esista piú alcun esemplare.

La sua aperta disapprovazione al matrimonio del re con Anna Bolena ed il suo deciso rifiuto di prestare il cosiddetto giuramento di successione gli costarono la perdita, nel genn. del 1534, di tutti i benefici di cui godeva e la confisca di tutti i suoi beni, venendo poi condannato per alto tradimento e rinchiuso nell'apr. seguente nelle prigioni di Dorchester. Trasferito il 10 giug. in quelle londinesi della Torre, vi rimase oltre sei anni, uscendone solo per salire il patibolo a Smithfield, il 30 lugl. 1540, insieme con i beati Tommaso Abel e Riccardo Fetherston.

Innalzato all'onore degli altari da Leone XIII nel 1886, il P. viene commemorato il 30 lugl., specie nel Galles.

BIBL.: J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics,* V, Londra-New York 1875, pp. 355-56; Stanton, p. 370;



POWELL, Filippo. *Immagine di P. F.*
(da C. Testore, *Il primato di Pietro...*)

J. H. Pollen, *Blessed E. P.*, in B. Camm, *Lives of the English Martyrs declared blessed by Pope Leo XIII in 1886 and 1895*, I, Londra 1904, pp. 484-96; A. F. Pollard, in DNB, XVI, pp. 239-40; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 218.

Niccolò Del Re

POWELL, FILIPPO, beato, martire in INGHILTERRA. Appartenente ad un'antica famiglia gallese, il P. nacque a Trallong, nel Brecknockshire, il 2 febb. 1594, da Ruggero e da Caterina Morgan. Ricevuta la prima istruzione nella scuola di Abergavenny, fu mandato, sedicenne, dai suoi genitori a studiar legge nel Tempio a Londra, sotto la disciplina del celebre avvocato David Baker, che, fattosi poi benedettino, si rese ancor piú famoso come padre Agostino. Inviato dal suo maestro per affari in Fiandra, il P. venne quivi a contatto con i Benedettini inglesi del monastero di S. Gregorio a Douai, sentendosi ben presto attratto verso la vita religiosa, per cui chiese di essere ammesso nell'Ordine. Nel 1614 entrò, infatti, nel Collegio benedettino di Douai, facendovi grandi progressi in virtú e dottrina, sotto la guida del famoso Leandro di S. Martino, e ricevendo nel 1618 l'ordinazione sacerdotale.

Il 7 marzo 1622 lasciò il Collegio di Douai per le missioni inglesi, andando a risiedere a Londra ospite dell'antico maestro Baker, con il quale si fermò sedici mesi, dopo di che fu inviato dallo stesso Baker ad abitare presso la famiglia cattolica dei Risdon a Bableigh, nella contea di Devon. Di qui passò nel 1624 a Leighland nel Somersetshire, presso una figlia dei Risdon maritata Poyntz, dove rimase per oltre venti anni in qualità di cappellano, esercitando anche con molto profitto il suo ministero tra la popolazione di quella contea, che dovette tuttavia lasciare nel 1645, allo scoppio della guerra civile.

Ritornato nel Devon, fu ospite per qualche tempo successivamente del suo vecchio amico John Trevelyan di Yarnscombe e di un tal John Coffin di Parkham, quindi fu per sei mesi cappellano nell'esercito del generale Goring in Cornòvaglia, ma, dopo la disfatta di questi, s'imbarcò per il Galles, venendo tuttavia catturato con tutta la nave, il 22 febb. 1646, dal viceammiraglio Crowder, seguace del Parlamento. Riconosciuto come sacerdote, fu tenuto prigioniero a bordo per undici settimane, quindi venne condotto nel Southwark e rinchiuso nelle prigioni di S. Caterina.

Trasferito in seguito nella King's Bench di Londra, si comportò sempre amabilmente con tutti, attirandosi le simpatie dei suoi medesimi compagni di sventura, sei dei quali riuscí anche a riconciliare con la Chiesa. Processato a Westminster Hall, venne condannato alla pena capitale, nonostante che avesse fatto notare come non era piú ammissibile essere condannati per tradimento contro il re dopo che lo stesso Parlamento era insorto armato contro il proprio sovrano; fu impiccato e squartato il 30 giug. 1646, ultima vittima cattolica del regno di Carlo I. Per speciale istanza presentata dal Common Council di Londra al Parlamento, i tronconi del corpo del martire non furono esposti alle porte della città, ma vennero subito sepolti nel vecchio cimitero di Moorfields. Una dettagliata esposizione dell'esecuzione del P. si può leggere nella *Relation du martyre de Philippe P., autrement dit le père Morgan, religieux bénédictin,* stampata a Parigi nel 1647.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 18, n. CXVI), il beato P. viene commemorato il 30 giugno.

BIBL.: J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics,* V, Londra - New York 1875, pp. 354-55; Stanton, pp. 295-96; [Anonimo], *Father Philip P.*, in *Downside review,* I (1882), pp. 246-52; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* II, Londra-Dumfries 1888, pp. 195-202; G. Dolan, *An old Somerset mission: Leighland,* in *Downside review,* XII (1893), pp. 239-48; G. R. Hudleston, in *Cath. Enc.*, XII, p. 330; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 390-91; B. Camm, *Nine martyr monks; the lives of the English Benedictine martyrs beatified in 1929,* Londra 1931, pp. 318-43; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 680-81.

Niccolò Del Re

PRAGA, LXIV MARTIRI di, beati. Il loro martirio s'inquadra nelle vicende in cui venne a trovarsi la città di Praga, a seguito della lotta contro gli Ussiti.

Tra l'apr. e il nov. 1420, trovandosi riuniti nel loro convento sessantaquattro frati dei Servi, forse per un incontro capitolare, molti dei convenuti si diedero a predicare la parola di Dio, riportandone gran frutto. Fra questi emergevano per dottrina quattro frati provenienti dal convento di Siena: Agostino Cennini, Bartolomeo Donati, Lorenzo Nerucci e Giovanni Battista Petrucci, inviati in quelle zone da Martino V, nel 1420, in qualità di predicatori apostolici.

La loro predicazione suscitò l'ira dei Taboriti, degli Adamiti e degli Orfari, sette facenti capo all'eresia ussita. Circondato il convento a mano armata, minacciarono di incendiarlo, se i frati che l'occupavano non avessero aderito alla loro dottrina, ma poiché i religiosi risposero di essere pronti a morire per la fede, gli eretici diedero fuoco al convento. Nel rogo, i sessantaquattro frati consumarono l'olocausto della loro vita, cantando ad alta voce il *Te Deum.* E via via che i loro corpi erano arsi dalle fiamme, globi di fuoco, in forma di stelle, si levavano in alto, fino a intrecciare una corona di sessantaquattro punti luminosi, e poi dissolversi.

Tale è il racconto del loro martirio, come lo si può ricavare da tre documenti del primo Quattrocento. Il primo è un atto capitolare del convento di Siena (rogato il 6 apr. 1420 da Antonio Gori), in cui il priore Agostino Cennini costituisce un suo vicario, nell'imminenza di partire per la Germania, assieme ai tre confratelli ricordati sopra.

Il secondo è costituito da una lettera scritta il 30 nov. 1420 da un certo fra Gerardo: dal convento di Stolberg, egli informa i frati del convento senese sul martirio glorioso dei loro confratelli.

Il terzo documento è ancora un atto notarile, rogato da Bartolomeo di Simone Casoli il 17 febb. 1441, nel convento dei Servi a Siena, in presenza del priore fra Bartolomeo Mariani. Da esso apprendiamo che nel 1436 l'imperatore Sigismondo aveva ricostruito il convento dei Servi, già dato alle fiamme dagli eretici. Due dei frati che vi furono destinati, fra Tetmaro da Mecklenburg e fra Ewaldo da Halberstadt, riferirono al suddetto fra Bartolomeo Mariani di aver sentito piú volte raccontare il prodigio dei sessantaquattro globi di fuoco, da testimoni oculari degni di fede.

Di questi tre documenti non possediamo gli originali, ma solo copie autentiche che il p. Filippo Montebuoni Buondelmonti dice di aver ricavato dagli originali medesimi, per trascriverle poi nelle sue *Memorie del monastero di Santa Maria dei Servi di Siena* (1632). Per di piú nell'archivio notarile senese mancano i rogiti di Antonio Gori, mentre quelli di Bartolomeo di Simone Casoli comprendono solo gli anni 1473-1481.

Ai tre documenti base, di cui abbiamo dato un cenno sommario qui sopra, sono da aggiungere altre due testimonianze minori. L'una è rappresentata da una partita di spese dell'anno 1527, relativa ad un lascito di cinquanta soldi in favore della chiesa dei Servi di Siena. L'offerente (certa Giovanna d'Andrea) voleva far dipingere una tavola coi quattro frati senesi martirizzati a Praga. L'altra consisterebbe nelle *Aggiunte all'Historie Bohemiche di Pio II,* scritte intorno al 1480 da Enrico Wach da Erfurt, dei Servi. Di quest'opera, tuttora completamente sconosciuta, fa cenno anche la suddetta partita di spese del 1527. Secondo quanto riferisce il Buondelmonti, esse trattavano diffusamente dei martiri di Praga, « ... e se conservano nella chassa delle tre chiavi, venute di Germania [...] la copia della quale aggiunta viddemo nelle mani del Padre Alasia, ritrovandoci in Roma, dove predicammo, con l'occasione del capitolo generale l'anno 1625 ».

Contro l'autenticità dei documenti relativi ai martiri di Praga, si levarono severe obiezioni da parte di Wladislao Tomek, docente di storia austriaca nell'Università di Praga. Interrogato in merito alla questione dal card. arcivescovo Federico Celestino von Schwarzenberg nel 1856, egli riconosceva autentico l'atto capitolare del 6 apr. 1420, mentre dichiarava spuri i due atti notarili del 30 nov. 1420 e del 17 febb. 1441.

Durante i processi canonici del 1895-1918, la partita di spese del 1527 fu sottoposta ad esame paleografico, per incarico della S. Congregazione dei Riti. I due periti, Mariano Ugolini ed Emilio Ranuzzi, pur ammettendo una diversità di inchiostro e di carattere grafico col resto del codice, non tacciavano però di falsità l'annotazione.

Emessa la sentenza favorevole da parte della S. Congregazione il 25 giug. 1918, Francesco Stejskal, professore di storia ecclesiastica all'Università di Praga, impugnava radicalmente l'intera documentazione sui sessantaquattro martiri (anni 1920 e 1922). Rispondeva allo Stejskal il postulatore generale dell'Ordine p. Lotaringo M. Raffaelli, con due relazioni sullo stato della causa, edite nel 1921 e 1925.

In senso nettamente sfavorevole si pronunciava anche il p. Giuseppe M. Albarelli, annalista dell'Ordine, il quale riteneva che tutte le testimonianze fossero nient'altro che una gratuita e dolosa invenzione del Buondelmonti. Rispondeva ancora il p. Raffaelli nel 1931 con una *Postrema dissertatio.* Per il suo tono manifestamente passionale, la risposta del Raffaelli fu ritirata dal generale dell'Ordine con lettera del 26 ott. 1931, su invito della S. Congregazione. Lo stesso Pio XI, messo al corrente della questione, aveva incaricato l'agiografo benedettino Quentin di riesaminare il codice di Siena, in cui è annotato il lascito del 1527. Il parere del Quentin, benché non se ne conosca la relazione ufficiale, dovette essere decisamente

negativo. Il papa, pertanto, fece sospendere la causa e sembra traesse motivo da questa vicenda per istituire la « sezione storica » in seno alla S. Congregazione dei Riti (6 febb. 1930).

Senza addentrarci nei dettagli dell'argomentazione dell'una e dell'altra parte, ci limitiamo ad esprimere un giudizio complessivo sulla medesima.

È certamente possibile, *a priori,* che i documenti relativi ai sessantaquattro martiri siano stati redatti in epoca tardiva, ad opera di falsari. Finora, però, gli argomenti addotti — sia esterni che interni — non sono tali da concludere che tutte le testimonianze in proposito siano prive di fondamento. Forse l'uno o l'altro dei documenti, questo o quel dettaglio potrebbero rivelarsi inconsistenti. Ma allo stato attuale delle ricerche, sarebbe prematuro negare alla tradizione sui martiri di Praga almeno un nucleo originario di verità. Da quanto scrive lo storico boemo contemporaneo Lorenzo da Breczina (1433), è certo, ad es., che fra i tanti conventi incendiati dagli eretici a Praga vi era pure quello della S.ma Annunziata, dei Servi.

Quanto al Buondelmonti, v'è da osservare che nelle sue *Memorie* sul convento di Siena notizie autentiche s'intrecciano effettivamente con altre di scarsa o di nessuna attendibilità (cf. quanto scrive sui bb. Gioacchino e Francesco da Siena). Nel caso nostro, a titolo di ipotesi, è verosimile che egli abbia incluso fra i sessantaquattro martiri i quattro frati senesi, per gratificare famiglie della città particolarmente benemerite verso l'Ordine dei Servi. Comunque sia, però, anche l'ipotesi qui prospettata non autorizzerebbe a concludere sull'impossibilità del martirio degli altri frati.

In conclusione, un giudizio potrà darsi qualora intervengano prove dirette e incontestabili. Le obiezioni finora sollevate hanno certamente il loro peso, ma non tale — ripetiamo — da infirmare radicalmente tutta la tradizione storico-cultuale sui sessantaquattro martiri.

In vista dell'approvazione del culto *ab immemorabili,* il generale dell'Ordine Gianfrancesco Poggi ordinava ricerche specifiche nel 1693, mentre si trovava in visita al convento di Praga. Il proposito si mantenne vivo lungo i due secoli successivi. L'8 ott. 1888, a seguito del voto espresso dal capitolo generale celebrato in quell'anno, l'Ordine rivolgeva formale richiesta al card. Francesco Schönborn, arcivescovo di Praga, per l'avvio del processo diocesano. A causa dei delicati rapporti allora vigenti tra la Boemia e la Slavonia, ed anche per le incertezze di carattere storico, l'arcivescovo declinava l'invito (1894), consigliando l'Ordine a rivolgersi direttamente al papa. Fu così che Leone XIII, dispensando dal processo ordinario, autorizzava l'apertura di quello apostolico (22 ag. 1895). La S. Congregazione dei Riti, in data 25 giug. 1918, rispose in senso affermativo, e il giorno seguente Benedetto XV confermava la sentenza. Una copia a stampa del decreto fu inviata all'arcivescovo di Praga, mons. Paolo Huyn. La curia reagí energicamente. Nella sua risposta del 14 ag., l'arcivescovo faceva osservare che non era opportuna la pubblicazione del decreto. La Chiesa locale avrebbe corso pericolo di esporsi alla derisione dei suoi avversari, i quali già mettevano in dubbio l'esistenza di s. Giovanni Nepomuceno (v.). Si dovette quindi sospendere la promulgazione ufficiale della sentenza emanata dalla S. Congregazione. Il seguito delle vicende, cui abbiamo accennato sopra, fece sí che la causa rimanesse *sub iudice.* E d'allora in poi non è stata piú ripresa.

In relazione alle reliquie sappiamo che nel 1732, mentre si procedeva ai restauri dell'altare maggiore, furono trovate ossa bruciate con molti teschi, disposti razionalmente sotto l'altare medesimo. I religiosi conclusero facilmente di essere in presenza delle sacre spoglie dei sessantaquattro martiri e cominciarono pertanto a celebrare Messe in loro onore. Nel 1786 la chiesa fu ridotta ad uso profano. L'arcivescovo di Praga, mons. Luigi Giuseppe Schrenck, scrivendo al provinciale del Tirolo p. Paolo M. Pehem in data 3 giug. 1843, diceva di aver fatto demolire l'altare maggiore dell'ex-chiesa dei Servi nella speranza di ritrovarvi le reliquie dei martiri. Dagli scavi vennero alla luce alcune ossa umane, non però i teschi già rinvenuti nel 1732.

La raffigurazione piú antica del martirio dei sessantaquattro, era quella dipinta sul muro del campanile della S.ma Annunziata di Praga. Circa il 1680, due testimoni sui novant'anni dichiaravano di aver visto quell'immagine antichissima fin dalla loro fanciullezza. Dovendosi restaurare la torre campanaria verso la metà del sec. XVII, il dipinto perí, ma, per conservarne il ricordo, fu riprodotto su una pala nel coro della chiesa. A questa prima immagine, trasferita poi nel vicino ospedale delle suore di S. Elisabetta, si ispirarono quelle successive del secondo Seicento.

Bibl.: P. M. Boccasso, *Gli Ussiti e i Martiri di Praga dell'Ordine dei Servi di Maria,* Roma 1895; *Positio super dubio...,* ibid. 1900; P. M. Soulier, *De Martyribus Pragensibus Ordinis Servorum Sanctae Mariae,* in *Monumenta O.S.M.,* XIII, Bruxelles-Roulers 1911, pp. 159-242; L. M. Raffaelli, *Relatio de statu Causae Beatorum sexaginta quatuor martyrum pragensium,* Roma 1921; id., *Relatio de statu causae Beatorum sexaginta quatuor martyrum pragensium,* ibid. 1925; La *Postrema dissertatio,* ed. dal Raffaelli nel 1931, non è attualmente reperibile.

Aristide M. Serra

PRAMMAZIO (fr. *Pragmace*), vescovo di Autun, santo. Probabile successore di s. Flaviano nella sede di Autun, P. assistette, il 6 sett. 517, al concilio di Epaona e morí prima del 533, data del primo concilio di Orléans, che fu sottoscritto dal suo successore Agrippino. Se P. di Autun è

proprio il vescovo omonimo corrispondente di Sidonio Apollinare (*Epp.* VI, 2 e forse V, 10), cosa piú che probabile non conoscendo i fasti episcopali delle Gallie altro vescovo di tale nome, egli avrebbe occupato la sede non molti anni dopo s. Eufronio (m. dopo il 475) predecessore di Flaviano, e la sua elezione all'episcopato sarebbe anteriore al 488, data del decesso di Sidonio. Poiché, secondo la *Vita s. Eptadi,* Flaviano (*Flavichonus*) sarebbe stato contemporaneo del re Clodoveo (482-511) il suo episcopato dovrà porsi tra il 475 e il 487. L'episcopato di P., pertanto, avrà avuto inizio poco prima del 488 per terminare prima del 533. Gli storici locali ricordano, infatti, che sotto il suo episcopato avvenne la distruzione della città da parte dei figli di Clodoveo (523).

P. fu sepolto nella chiesa di S. Stefano nel cimitero di St-Pierre-l'Étrier. Il monastero di St-Andoche di Autun conservava un osso del suo braccio. Il nome di P. si incontra nei libri liturgici della sua città episcopale dove la festa viene celebrata al 22 novembre.

Bibl.: [Ch. Gagnare], *Histoire de l'Église d'Autun,* Autun 1774, pp. 21-22; S.-A. Benett, in DCB, IV, p. 452; *Vies des Saints,* XI, p. 728; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 614; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 252; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 539-40.

Jean Marilier

PRANDONI, Alberto, vescovo di Ferrara, beato.

Sommario: I. Le Fonti. - II. La Vita. - III. Culto.

I. Le fonti. Del P., detto anche Pandoni dagli scrittori ferraresi, non esiste, a nostra conoscenza, alcuna biografia coeva o di poco posteriore, se si eccettua il caustico apprezzamento di fr. Salimbene (*Cronica,* ed. O. Holder-Egger, in MGH, *Script.,* XXXII, pp. 317-18) e la breve — ed in parte inesatta — notizia di Giovanni Musso nel *Chronicon Placentinum* (222-1402) edito dal Muratori (RIS, XVI, coll. 631-32; cf. col. 464). Alcuni storici citano qualche documento, oggi non sempre controllabile, mentre una buona fonte di notizie ufficiali si trova nei volumi degli *Actes* [*des papes*] editi nella *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome* (Parigi 1884-1959). Pur avendo il beato operato attivamente, la sua figura è stata in parte sopraffatta dal travolgente succedersi degli avvenimenti nel sec. XIII; ciò spiega — secondo noi — le numerose inesattezze degli storici, che rettificheremo alla luce dei documenti. Ulteriore documentazione sarà da ricercare negli archivi diocesani di Piacenza e di Ferrara e nell'Archivio segreto Vaticano.

II. La vita. Nacque a Brescia intorno al 1200 ed ivi trascorse la gioventú dedicandosi particolarmente agli studi ecclesiastici come rivela la successiva attività culturale ed il riconoscimento dei suoi biografi. Il Campi (v. bibl.) lo dice maestro e dottore, ma non sa se in teologia o in diritto canonico. Durante le lotte religiose scrisse un *Trattato a difesa della libertà della Chiesa e dell'autorità del sommo Pontefice contro l'imperatore Federico II* (ca. 1240). Apparteneva al clero bresciano e non ai Canonici di S. Agostino come vuole l'Eubel (v. bibl.) e faceva parte della « famiglia » del card. Prenestino, suo predecessore nel vescovato di Piacenza.

Con la dottrina e la santità aveva acquisito, forse alla corte papale, l'abilità negli affari; infatti quando venne nominato vescovo di Piacenza era suddiacono apostolico e cappellano del papa Innocenzo IV. La sua nomina (*Actes,* 556) avvenne il 14 marzo 1244 (e non 1243, come vuole l'Ughelli; v. bibl.) e subito il P. si dedicò alla formazione del clero istituendo *publicam academiam* e concedendo al vescovo la facoltà di conferire *doctoralem coronam,* come si ha dalla Bolla di Innocenzo IV, riportata dall'Ughelli. « Huius tempore — dice il Musso (v. bibl.) — fuerunt Blanchi qui se verberabant; Hospitale Dei fundatur per quemdam fratrem nomine Martinum ».

Intervenne al concilio di Lione nel 1245 e provvide a far rifiorire il culto di s. Savino, protettore della città, concedendo favori ai monaci che ne custodivano le reliquie. Insieme a tanto fervore di rinascita pastorale non mancarono difficoltà ed ostacoli da parte della fazione ghibellina capeggiata da Oberto Pelavicino il quale, vinta la parte guelfa, s'impadroní della città e del vescovado. Alberto si rifugiò sotto la protezione del papa, il quale con la Bolla del 7 febb. 1253 (*Actes,* 6267) lo esonerò dall'obbligo della residenza. Il P. curò tuttavia l'andamento della diocesi come dimostra l'unione di certi monasteri femminili operata il 10 magg. 1256.

Protraendosi la situazione precaria in Piacenza, papa Alessandro IV lo trasferí alla sede di Ferrara intorno al 1258, e non come pretende l'Ughelli nel 1261, poiché una lettera di Alessandro IV del 27 giug. 1259 ordina al monastero di S. Antonio di versargli una libbra di cera per l'esenzione (*Actes,* 2892).

Ferrara dopo lotte sanguinose era passata definitivamente al papa che l'aveva data in vicariato agli Estensi, mentre il predecessore del P., Filippo da Pistoia, passato a Ravenna, continuava a controllare la vita cittadina. Il P. si diede alla riorganizzazione della diocesi durante il governo di Azzo Novello e di Obizzo d'Este; pensò alla costruzione del palazzo episcopale presso la nuova cattedrale che in quegli anni veniva arricchendosi della caratteristica facciata tricuspidale omaggio alla S.ma Trinità. Sotto il suo episcopato si consolidarono in città i nuovi Ordini mendicanti, e morí la b. Beatrice II d'Este (v.), fondatrice del monastero di S. Antonio. Fu inflessibile contro gli eretici ed iniziò il processo contro Pungilupo (m. 1269) esponente di un movimento ereticale, che solo piú tardi fu condannato (A. Benati, *Armanno Pungi-*

lupo nella storia religiosa, in *Analecta Pomposiana,* II (1966), pp. 85-123).

Oltre al fervore di vita religiosa suscitato in diocesi, il beato fu incaricato dai pontefici di varie missioni amministrative e giudiziare sia in Ferrara, sia nelle città vicine; dovette raccogliere i censi dovuti dai ferraresi alla S. Sede (Urbano IV; *Actes,* 502, 52); ridurre all'obbedienza i bolognesi (*ibid.,* 731); provvedere ai benefici vacanti di Mantova (*ibid.,* 1029); far osservare la scomunica comminata ai cesenati (Clemente IV; *Actes,* 584), giudicare le cause tra l'abbazia di Pomposa e S. Giorgio di Venezia; a Faenza ed a Forlí partecipò a consacrazioni di chiese. Della sua vita austera parla con tono mordace fr. Salimbene da Parma, accusandolo di avarizia nei confronti di due francescani suoi segretari a Piacenza e di Urbano IV, di passaggio per Ferrara prima di essere papa. Poco prima della sua morte benedisse la prima pietra della nuova chiesa di S. Domenico in Ferrara e, santamente come era vissuto, morí sempre in Ferrara il 14 ag. 1274.

III. Culto. Il corpo del P. venne sepolto nella cripta dell'antica cattedrale traspadana, dedicata a s. Giorgio, vicino al corpo del suo predecessore s. Maurelio (v.). Sul suo sepolcro fu posta l'epigrafe:

Hic est corpus, sive ossa
B. Alberti Episcopi Ferrariensis
et confessoris.

Dopo un periodo di oblio dovuto al generale decadimento religioso, il suo culto fu ripreso con quello di s. Maurelio in seguito alla ricognizione delle reliquie, operata dai monaci Olivetani nel 1419. Le reliquie furono collocate dove si trovano ancor oggi in una grande urna di marmo bianco posto sotto l'altare terminale della navata meridionale.

Ivi il vescovo Giovanni Fontana, durante la visita pastorale compiuta il 23 giug. 1598, « candelis accensis singularique devotione visitavit corpus sancti Maurelii patroni Ecclesiae cathedralis Ferrariae... et beati Alberti episcopi praedictae Ecclesiae cathedralis, quod in altera cappella sub altare in arca marmorea honorifice asservatur; apud monachos huius monasterii adest memoria in quodam libro manuscripto traslationis et etiam miraculorum huius beati Alberti » (Scalabrini, cit. in bibl.).

Pur non godendo di un culto speciale in Ferrara — a causa della piú intensa venerazione portata al titolare della cattedrale e patrono della città s. Giorgio, e della vicinanza della sua sepoltura a quella di s. Maurelio, vescovo e compatrono della diocesi — il beato era venerato anche a Brescia, dove erano state trasferite alcune sue reliquie nel 1638 per concessione dell'abate olivetano di S. Giorgio, V. Scaglia. È inoltre recensito nel Martirologio del Chastelain (Parigi 1709), ricordato dai Bollandisti, ed il suo culto, come attesta il Cappelletti (v. bibl., p. 91), venne approvato nel 1734. Tanto l'*Efemeride di Ferrara* del 1749 quanto il *Diario Ferrarese* del 1784, al 14 ag. riportano « B. Alberto Pandoni, vescovo di Ferrara, festa a s. Giorgio, ove si venera il corpo ». Circa l'iconografia abbiamo trovato, nel Museo della cattedrale, solo il modello in legno del campanile della cattedrale, eseguito dal Foschini per il completamento del quinto piano e della cupola, ai cui lati figurano quattro statue rappresentanti santi ferraresi: i vescovi A. P. e Giovanni Tavelli, la b. Beatrice II d'Este e s. Caterina Vigri.

Bibl.: per la forma del cognome, v. *Storia di Brescia,* I, Brescia 1961, p. 649; per il periodo bresciano e piacentino, v. P. M. Campi, *Dell'historia ecclesiastica di Piacenza,* II, Piacenza 1651, pp. 181-83; B. Fayno, *Coelum sanctae Brixianae Ecclesiae,* Brescia 1658, p. 93; C. Poggioli, *Memorie storiche di Piacenza,* V, Piacenza 1758, pp. 208, 253, 265; *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 160-63 (cf. *Maii,* II, ibid. 1738, p. 158); Ughelli, II, pp. 225-26, 544; Cappelletti, XV, p. 43 (lo fa vescovo di Brescia!); IV, pp. 82, 89-91, 97 (Ferrara); Gams, pp. 694, 796; Eubel, I, pp. 248, 401; *Vies des Saints,* VIII, p. 254; P. Guerrini, *Cronotassi biobibliografica dei cardinali, arcivescovi... di origine bresciana dal secolo IX,* Brescia 1958, pp. 23-24. Per il periodo ferrarese: M. A. Guarini, *Compendio historico... delle chiese della città e diocesi di Ferrara,* Ferrara 1621, pp. 34, 387; A. Libanori, *Ferrara d'oro imbrunito,* II, ibid. 1667, pp. 69-71; Cl. Chastelain, *Martyrologe universel,* Parigi 1709, p. 404; E. Dalla Fabra, *Efemeride astrologica istorica della città di Ferrara,* Ferrara 1749, p. 135; G. A. Scalabrini, *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara e de' suoi borghi,* II, ibid. 1773, pp. 26-28; L. Barotti, *Serie de' vescovi ed arcivescovi di Ferrara,* ibid. 1781, pp. 46-48; G. Migliore, *Diario Ferrarese,* ibid. 1784, p. 37; G. Manini-Ferranti, *Compendio della storia sacra e politica di Ferrara,* III, ibid. 1848², pp. 157, 198-99; *Les registres d'Innocent IVe (1243-1254),* ed. E. Bargez, Parigi 1884-1919; *Les registres d'Alexandre IVe (1254-61),* ed. C. Bourel de la Roncière e collab., ibid. 1902-59; *Les registres d'Urbain IVe (1261-64),* ed. J. Guirard, ibid. 1901-58; *Les registres de Clement IVe (1265-68),* ed. E. Jordan, ibid. 1893-1945; A. Sautto, *Il duomo di Ferrara,* Ferrara 1934, p. 86; D. Balboni, *Ferrare II. Le diocèse,* in DHGE, XVI, col. 1195.

Dante Balboni

PRANDOTA da Bialaczew, beato. Non ci sono noti i nomi dei genitori, né la data della sua nascita, sappiamo però che studiò all'estero e, tornato in Polonia, entrò nel Capitolo della Collegiata di Sandomierz. Nel 1242 divenne vescovo di Cracovia e governò la diocesi fino al 1266, in tempi assai gravi per il paese rovinato dalle lotte interne, dalle incursioni dei Tartari (1241) e degli Jadzwinghi.

Il vescovo P., appoggiato dal principe Boleslao il Pudico e da sua moglie la b. Kinga, decise di convertire gli Jadzwinghi e, con il permesso di papa Innocenzo IV, cercò di creare dei vescovadi missionari nel territorio degli Jadzwinghi e di dividere la diocesi di Cracovia allora assai vasta, ma l'opera missionaria nelle terre rutene fu ostacolata dalla politica irresoluta del principe di Halicz, Danielo, e dagli intrighi dei Cavalieri Teutonici.

Data la stima di cui P. godeva, gli furono affidati compiti difficili e delicati: intervenne presso il principe Boleslao il Calvo per ottenere la liberazione dalla prigione del vescovo di Breslavia e di molti sacerdoti; inoltre, per aiutare il rafforzarsi dell'unità nazionale, inviò nel 1250 al papa Innocenzo IV un'ambasciata affinché s'innalzasse agli altari il vescovo martire Stanislao di Szczepanowo, che doveva diventare il simbolo di questa unità. La canonizzazione fu concessa e avvenne ad Assisi l'8 sett. 1253, e l'8 magg. 1254 P. celebrò con solennità a Cracovia l'elevazione delle sue reliquie. Questa celebrazione ridestò il sentimento dell'unità nazionale e sopì le lotte fra principi discendenti di Piast.

Mentre si dedicava al governo della sua vasta diocesi P. aiutava gli ordini religiosi: conferí beni al monastero cistercense di Szczyrzyc e trasferí i canonici dello Spirito Santo di Saxia da Prondnik a Cracovia, assegnò loro la chiesa di S. Croce e vi costruí un ospedale. Con l'aiuto anche della b. Kinga aiutò i poveri e tutti coloro che avevano sofferto o soffrivano a causa della devastazione compiuta dagli Jadzwinghi e dai Tartari. Bandí dal paese la setta dei « flagellanti », che diffondevano nel popolo una falsa pietà.

Ammalatosi gravemente, morí il 21 sett. 1266 e fu sepolto nella cappella dei SS. Pietro e Paolo nella cattedrale. La sua tomba fu sempre venerata dai fedeli e nell'archivio capitolare di Cracovia si conserva ancora l'elenco delle grazie ottenute per intercessione del beato vescovo.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 279-88; F. Rzepnicki, *Vitae praesulum Poloniae,* I, Poznań 1761, pp. 287 sgg.; M. Gadyszewicz, *Żywot b. Prandoty z Białaczewa,* Cracovia 1945; *Vita et miracula,* ed. W. Ketrzyński, in *Monumenta Poloniae historica,* IV, Lwów 1884, pp. 439-500; BHL, I, p. 655, n. 4421; *Podręczna Encyklopedia Kościelna,* XXXI-XXXII, Varsavia 1913, pp. 400 sg.; B. Stasiewski, in LThK, V², col. 1072.

Franciszek Kryszak

PRASSEDE, vergine, santa, martire di Roma: v. Potenziana e Prassede, vergini, ss., mm.

PRECONIO, santo, martire in Egitto: v. Dionigi, prete, Passamona, Giona, Ammonio, Ippo, Proto, Preconio e Mosé, ss., mm.

PRECORDIO (fr. *Précord*), eremita a Vailly-sur-Aisne, santo. Nato in Irlanda o in Scozia, P. venne in Francia attratto dalla fama di s. Remigio vescovo di Reims. Su consiglio di questo si stabilí in un romitorio del circondario di Soissons, in un luogo chiamato *Valliacum* (od. Vailly-sur-Aisne) e morí nella metà del sec. VI.

Le sue reliquie furono conservate sul luogo fino al 940 quando furono trasferite in Inghilterra da un prete di nome Thiard, poi cedute all'abbazia di Corbie. Qualche frammento di esse fu restituito a Vailly nel 1466 e poi ancora nel 1633. Un'altra reliquia fu donata nel 1658 alla collegiata di St-Florent de Roye (Somme) e da quel momento nella città una fonte porta il nome di s. P. Un detto popolare raccomanda: « Usa l'acqua della fontana di s. P. per la salute del corpo ».

La festa di questo santo eremita era celebrata a Corbie e nella diocesi di Soissons il 1° febb., inoltre Vailly commemorava la sua traslazione il 22 lugl. e Corbie il 5 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Parigi 1863, pp. 196-98; *Hist. litt. France,* VI, p. 291; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* IV, Amiens 1874, pp. 572-74; BHL, II, p. 1006, nn. 6913-14; *Vies des Saints,* II, pp. 6-7.

Philippe Rouillard

PRECUNO, santo, martire di Alessandria: v. Saturnino, Avvocato, Precuno e Massimo, ss., mm.

PREPEDIGNA, santa, martire di Ostia: v. Massimo, Claudio, Prepedigna e cc., ss., mm.

PRESIDIO, vescovo in Africa, santo: v. Donaziano, Presidio, Mansueto, Germano, Foscolo e Leto, vescovi, ss.

PRETESTATO, santo, martire di Roma: v. Trasone, Ponziano e Pretestato, ss., mm.

PRETESTATO (fr. *Prétextat*), vescovo di Rouen, santo. Nulla si sa di P. prima della sua elevazione all'episcopato nella sede di Rouen, elevazione di cui si ignora perfino l'anno, per quanto fu certo dopo il 541, data in cui il suo predecessore, Flavio, assistette al II concilio di Orléans e prima del 556, in quanto fu presente al III concilio celebrato a Parigi, tra gli anni 556 e 573, ed a quello di Tours del 567.

In realtà nulla avrebbe fatto uscire P. da una onesta mediocrità se non avesse clamorosamente trasgredito ai canoni della disciplina ecclesiastica. La regina Brunechilde, vedova del re d'Austrasia, Sigeberto I, era stata relegata da suo cognato, il re Chilperico (575) a Rouen dove ricevette, l'anno seguente, la visita di suo nipote Meroveo, uno dei figli di Chilperico. Meroveo s'innamorò della regina, sua zia, e la sposò con la complicità del vescovo, che era, inoltre, padrino del giovane principe. La notizia di una tale unione portò Chilperico al colmo del furore: accorse a Rouen, trovò P. in possesso di molti oggetti preziosi che gli erano stati consegnati dalla regina, fece arrestare il vescovo, rimandò Brunechilde in Austrasia e riportò suo figlio a Parigi dove lo fece ordinare prete.

P., accusato dal re di avere violato i canoni, fu tradotto nel 577 dinanzi a un concilio riunito a Parigi; non contento, Chilperico aggiunse un



PRIBYSLAVA. B. Štorm, *P. con il reliquiario del fratello s. Venceslao.* Disegno (sec. XX).

altro capo di accusa: il vescovo avrebbe cercato di attentare alla sua vita assoldando sicari; tuttavia i falsi testimoni prodotti al giudizio furono facilmente confusi da P. Il re, allora, lo accusò di furto, ma anche in questo caso il vescovo poté scolparsi. Restava soltanto l'accusa di avere favorito un matrimonio incestuoso, ma poiché era a tutti chiaro che la vendetta era il solo motivo che animava il re, i vescovi riuniti in concilio s'impaurirono e si preparavano già a condannare P., quando l'arcidiacono di Parigi Ezio e poi Gregorio di Tours, storico dei Franchi, tentarono di ridestare il senso di responsabilità dei Padri.

Nel frattempo, intervenne direttamente la regina Fredegonda, la malvagia sposa di Chilperico la cui ombra pesa su tutte le questioni di quell'epoca, la quale fece comprendere a P. che gli conveniva confessarsi colpevole per attirare la clemenza del re che, mortificato per due volte, non poteva tornare indietro. P. si accusò quindi di delitti immaginari. L'intervento di Gregorio di Tours, se pure attirò sul suo autore seri fastidi, ebbe almeno l'effetto di fortificare il coraggio dei vescovi. Il presidente dell'assemblea, Bertrando (*Berthechramnus*), vescovo di Bordeaux, ottenne che P. fosse soltanto escluso dalla comunione dei vescovi fino a che non avesse ottenuta la grazia del re, senza essere deposto.

Chilperico esigette, tuttavia, che venisse lacerato il mantello del vescovo condannato.

P. fu imprigionato, poi battuto, dopo un tentativo di fuga, infine esiliato nell'isola di Jersey. Quivi rimase per sette anni, fino alla morte del re Chilperico (584), cui succedette il fratello, s. Gontranno. Fredegonda fu allora relegata nel castello di Louiviers presso Rouen, e P. fu richiamato alla sua sede, dove si era istallato Melanzio.

Egli si recò allora a Parigi per chiedere un nuovo esame della sua causa a Gontranno il quale, appreso dal vescovo di Parigi, Ragnemodo, che P. non era mai stato deposto, ma soltanto messo in penitenza, si riconciliò con il prelato condannato. Nell'anno seguente, P. partí per il II concilio di Mâcon durante il quale sembra abbia letto ai colleghi alcune opere poetiche composte nel periodo dell'esilio, opere che, a quanto pare, furono giudicate piuttosto mediocri; in ogni caso sono scomparse del tutto.

Il concilio, prendendo occasione dall'avventura del vescovo di Rouen, decretò che nessuna persona che occupasse una carica pubblica avrebbe potuto scacciare un vescovo dalla sua sede, né bandirlo dalla sua diocesi.

Rientrato a Rouen, P. venne pugnalato nella sua stessa cattedrale, una domenica, da due sicari assoldati da Fredegonda. Gli storici non sono d'accordo sulla data, a proposito della quale, Gregorio di Tours usa un'espressione ambigua; si trattò probabilmente o della domenica 24 febb. o del giorno di Pasqua, 14 apr. dell'anno 586. Comunque l'attuale conoscenza delle fonti non permette di precisarlo.

P. morí poche ore dopo l'attentato, dopo aver rimproverato a Fredegonda, accorsa a visitarlo, il suo delitto ed aver regolato tutti gli affari della sua casa. Venne inumato a cura di Romacario, vescovo di Coutances, nella sua chiesa di Rouen.

Il suo nome non è menzionato in alcun martirologio o in alcun libro liturgico prima del XVI sec. Molano lo introdusse nella sua prima ed. del Martirologio di Usuardo, alla data del 24 febb. (si ignora la ragione della scelta di un tal giorno); poi, nella seconda ed. dell'opera, ha rinviato la menzione nel *Supplemento.* Baronio, seguendo il Molano, ha introdotto P. nel *Martirologio Romano* al 24 febb., data in cui se ne celebra la festa.

BIBL.: Molano, *Martyrologium Usuardi,* Lovanio 1568, p. 24; *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1658, pp. 464-68; *Hist. litt. France,* III, pp. 351-52; Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* V, 18; VII, 16; VIII, 20, 31, 41; IX, 20, 39, in PL, LXXI, coll. 332-33; 426; 462-63; 469-72; 477; 497-502; 515-18; Duchesne, *Fastes,* II, p. 207; J. des Graviers, *L'expression « dominicae Resurrectionis dies » dans les oeuvres de Grégoire de Tours,* in *Ephemerides liturgicae,* XLVIII (1934), pp. 289-300; R. Aigrain, in A. Fliche - V. Martin, *Histoire de l'Église,* Parigi 1935 sgg., V, p. 338; *Vies des Saints,* II, p. 507; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 75 B(audoin) de G(aiffier), *Saint Mélance de Rouen* (*Appendice: la date de la morte de st. P.*), in *Anal. Boll.,* LXIV, (1946), pp. 70-71; Réau, III, p. 1120; W. Böhne, in LThK, VIII², coll. 700-701.

Jean Marilier

PRIAMO. santo, martire, venerato in SARDEGNA: v. EMILIO, FELICE, PRIAMO e FELICIANO, ss., mm.

PŘIBYSLAVA, sorella di s. Venceslao, beata. Già la piú antica *Vita* paleoslava di s. Venceslao del sec. X, narra che il duca Vratislao, padre di Venceslao e Boleslao, aveva anche quattro figlie, poi sposate ai duchi vicini. Una era P., che con grande probabilità sposò il duca dei Croati, popolazione finitima ai Boemi. Altri particolari fornisce la *Vita et Passio* di s. Venceslao e s. Ludmilla, opera del cosiddetto Cristiano (fine del sec. X), che ne indica anche il nome.

Secondo questa fonte P. viveva una vita molto pia e dopo la morte prematura del marito « prese il sacro velo », il che sembrerebbe indicare che entrò nel monastero delle Benedettine di S. Giorgio dentro il castello di Praga, fondato verso il 970 ed unico a quel tempo in Boemia. Secondo Cristiano, qualche tempo dopo la morte di Venceslao, P. ritrovò a Boleslav, nel luogo stesso del martirio, tra la chiesa dei SS. Cosma e Damiano e un albero, l'orecchio che gli era stato tagliato durante il supplizio. Secondo il monaco cassinese Lorenzo, autore di una *Vita* di s. Venceslao, si sarebbe trattato invece di parte della mano. A contatto col corpo del santo, l'orecchio, secondo le antiche narrazioni ricordate nelle leggende, si riattaccò alla testa.

P. fu anche presente alla esumazione del corpo di suo fratello dalla tomba originale nel castello di Praga, avvenuta dopo un certo tempo; nello stesso castello fu anch'essa sepolta, probabilmente nel cimitero in vicinanza della rotonda di S. Vito, fondata da Venceslao. Nel 1367, dopo la solenne consacrazione della cappella di S. Venceslao ancor oggi incorporata alla cattedrale gotica di S. Vito, « la venerabile e pia signora Přibyslava », fu, insieme con Podiven, domestico di s. Venceslao, sepolta dentro la cattedrale alle soglie della cappella. Le ossa furono esumate nel 1673, quando s'incominciò a completare la cattedrale gotica in stile barocco, e collocate dall'arcivescovo di Praga, Breuner, in un reliquiario d'argento in forma di ramo di lauro; quando questo fu confiscato, furono riposte in un'urna di legno.

L'asserzione del cronista boemo Venceslao Hájek di Libočany (1541), secondo cui P. trascorse la sua vita a Jablonné v Podještědí, dove fu anche sepolta nella chiesa ai piedi del monte Kratina, non trova conferma nelle fonti antiche; evidentemente si tratta di una erronea identificazione di P. con la beata Zdislava (sec. XIII) che realmente visse in quei luoghi, a Lemberg. Tutte le notizie delle piú antiche leggende di s. Venceslao su P. sono ripetute anche nelle altre sue *Vitae* medievali (*Oriente iam sole, Ut annuncietur*) e nelle cronache boeme, tra cui quella in versi del cosiddetto Dalimil (inizio del sec. XIV).

Nel periodo barocco (1602) lo storico gesuita Bohuslao Balbín inserí P. nel suo libro sui santi di Boemia (*Bohemia sancta*), tra coloro che, anche se non ancora canonizzati o beatificati, erano tuttavia venerati o chiamati « santi » e « beati » (par. 5). Nella piú recente letteratura agiografica P. è generalmente chiamata « beata » o « venerabile », benché non si abbia notizia di un'approvazione ufficiale del suo culto da parte delle autorità ecclesiastiche. Come giorno della sua festa, si indica il 12 dic.

Nell'iconografia medievale P. è sempre rappre-



PŘIBYSLAVA. *Statua lignea di P.* Arte popolare della Moravia del Sud (1942)

sentata nei cicli delle illustrazioni della *Vita* di s. Venceslao nell'atto di riattaccare l'orecchio tagliato alla testa del fratello esanime. Piú di recente (sec. XX) P. ha trovato anche una rappresentazione individuale in abiti ducali con un reliquiario nella mano destra. Cosí per es. nell'opera di Francesco Bílek e Břetislav Štorm.

Bibl.: l'unico studio monografico è quello di K. Otýpka, *O Přibyslavě, sestře sv. Václava,* Praga 1942 (con ampie indicazioni bibliografiche). Altre notizie si trovano sparse specialmente nelle seguenti opere: B. Balbín, *Miscellanea historica, decas* I, Praga 1679-88, IV, *Bohemia sancta,* 5ª par.; J. Pekař, *Die Wenzels- und Ludmila-Legenden,* Praga 1906; F. Stejskal, *Svatý Václav,* ibid. 1925; I. Vondruška, *Životy svatých,* II, ibid. 1931; A. Blaschke, *Die St. Wenzelslegende Kaiser Karls IV,* ibid. 1934; V. Chaloupecký, *Prameny X. století Legendy Kristiánovy,* ibid. 1939; V. V. Kremer-Karlštejnský, *Přenesení ostatků sv. Václava,* ibid. 1941; V. Ryneš, *Mlada Přemyslovna,* ibid. 1944; R. Urbánek, *Legenda tzv. Kristiána, ve vývoji předhusitských legend ludmilských i václavských a její autor,* I/1-II/2, ibid. 1947-48.

Václav Ryneš



Primiano di Ancona. Scuola marchigiana, *Immagine di P.* Ancona, Chiesa di S. Maria della Piazza (sec. XV).

PRICE, Roberto, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

PRIMA, santa, martire di Abitina: v. Saturnino, Dativo, Felice, Ampelio e cc., ss., mm.

PRIMACLO (fr. *Premel, Primacle, Primaël*), santo. Questo santo è noto soltanto attraverso un episodio della vita di s. Corentino, vescovo di Quimper. Nato in Gran Bretagna, come quasi tutti i santi dell'Armorica del sec. V, venne a condurre vita eremitica nella Cornovaglia armoricana. S. Corentino, venuto a consultarlo, passò la notte presso di lui e volle, prima di andarsene, celebrare la Messa nel romitorio. Allora l'eremita, zoppicando, andò a cercare l'acqua necessaria, ma il vescovo ne ebbe pietà e fece scaturire una fonte presso il romitorio.

Morto verso il 450 *Primaël,* come lo chiama il Breviario di Quimper, è onorato in questa diocesi il 15 magg. Nel Finistère è stato dato il suo nome alla località di Pirmelin e al monte St-Premel-en-Pleuven.

Bibl.: J. Gaultier du Mottay, *Essai d'iconographie et d'hagiographie bretonnes,* St-Brieuc 1869, p. 72; J. Loth, *Les noms des Saints Bretons,* Parigi 1910, p. 108; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918; *Vies des Saints,* V, p. 295.

Jean Fleury

PRIMASIO, santo, martire: v. Donato, Giusto, Ireneo, Pisinione, Aurelio, Rutulo, Primasio e Ingenula, ss., mm.

PRIMIANO, santo, martire in Africa: v. Domenico, Vittore, Primiano, Liboso, Saturnino, Crescenzio, Secondo e Onorato, ss., mm.

PRIMIANO di Ancona, santo. Incerte sono le notizie intorno alla figura di questo santo del sec. IV che nella chiesa anconitana è commemorato il 23 febb. con il titolo di vescovo e martire. La piú antica memoria di P. in Ancona è l'iscrizione, che nella seconda metà del sec. XIV fu rinvenuta sulla sua tomba nella chiesa di S. Maria in Turriano, nei pressi del porto, e che gli attribuisce genericamente il titolo di vescovo e l'appellativo di greco « Hic requiescit corpus Primiani episcopi qui fuit graecus ».

Secondo il racconto, conservato in un ms. greco oggi irreperibile e inserito negli *Acta SS.* del 23 febb., nella versione latina, la sepoltura nascosta e dimenticata in un muro della chiesa sarebbe stata indicata, in sogno, ad una pia donna detta Cecola, dallo stesso P. il quale, apparendole in abiti pontificali, le avrebbe narrato come egli fosse stato ucciso per la fede di Cristo e come da piú di mille anni alcuni naviganti avessero trasportato il

suo corpo in Ancona da un luogo abitato da pagani.

Qualunque sia il valore di questa narrazione, è certo che nel 1376 fu scoperto nella chiesa di S. Maria in Turriano il corpo di un s. P. che divenne oggetto di venerazione e a poco a poco il titolare della chiesa stessa. Presumibilmente è da quel tempo che nella chiesa anconitana inizia il culto di s. P., vescovo e martire, dato che non ne troviamo traccia negli antichi usi liturgici e nelle iconografie dei santi locali. Successivamente fu considerato da alcuni scrittori il primo, o tra i primi, vescovi della città. Per tale lo ritennero l'Ughelli e il Cappelletti e anche il Gams lo inserisce nella serie dei vescovi anconitani. Tra gli autori locali, lo escludono il Saracini e il Maroni, mentre lo accetta il Peruzzi.

Di fronte a tante incertezze, non è da escludere l'ipotesi che si tratti di un santo di origine greca od orientale, il cui corpo in circostanze a noi ignote, forse in epoca di invasioni e aggressioni barbariche, fu trasportato in Ancona per essere protetto da profanazioni e vandalismi.

Sulla fine del sec. XIV, la chiesa di S. Primiano venne ricostruita e il corpo del santo ebbe decorosa sistemazione presso l'altare maggiore. Il tempio, restaurato negli ultimi anni del sec. XVIII, è stato interamente demolito nell'ultima guerra sotto la furia dei bombardamenti aerei, e le reliquie del santo sono andate disperse. Un frammento di esse si conserva tuttavia in un altare della cripta dei SS. Protettori della chiesa cattedrale.

Le piú antiche immagini di P. in Ancona, sono: una statua in pietra del sec. XIV, conservata nel Museo diocesano, una tavola quattrocentesca di scuola marchigiana e una tela di un certo Luca, anconitano, del 1520, in cui egli appare in una sacra conversazione, ai piedi della Vergine, insieme a s. Ciriaco.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, p. 367; G. Saracini, *Notitie historiche della città di Ancona*, Roma 1675, pp. 411-13; Ughelli, I, p. 329; A. Peruzzi, *La Chiesa anconitana*, Ancona 1843, pp. 12-22; Cappelletti, VII, p. 17; Gams, p. 644; *Anal. Boll.*, IV (1885), p. 344; Lanzoni, pp. 384-85; *Vies des Saints*, IV, p. 473; M. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, I, Città di Castello, 1961, pp. 105-106.

Mario Natalucci

PRIMIANO, santo, martire venerato a LARINO: v. ALESSANDRO, FIRMIANO, PRIMIANO e TELLURIO (in appendice).

PRIMIANO di SPOLETO, santo. Da qualcuno è stato confuso con il s. Primiano vescovo martire, venerato ad Ancona, ritenendolo oriundo di questa città. Ma è evidente che all'infuori del nome, nulla vi è in comune, considerando l'antichità del culto a P. nella chiesa di Spoleto e una lontana tradizione che lo ritiene vittima della persecuzione di Diocleziano e Massimiano nel 303 ca. Non merita neppure fede la notizia che il suo corpo sia stato trasferito ad Ancona, dato che esso fu conservato per lunghi secoli nella chiesa di S. Maria eretta probabilmente nel luogo del martirio.

Tale chiesa nel 1067 fu elevata a cattedrale e, dopo la sua distruzione, ad opera di Federico Barbarossa, venne riedificata e consacrata nel 1216 da papa Onorio III. La cappella del coro, dedicata al santo, venne chiamata volgarmente Tribuna di s. P. Il corpo fu deposto nell'altar maggiore ove si venera anche al presente. La festa si celebra il 31 ag., anniversario, secondo la tradizione, del martirio del santo.

BIBL.: L. Iacobilli, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria*, II, Foligno 1656, p. 197; *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 664-65; Lanzoni, p. 385; *Vies des Saints*, VIII, pp. 607-608.

Mario Natalucci

PRIMITIVA, santa, martire di ROMA (?). Al 24 febb. e al 23 lugl. il *Martirologio Romano* ricorda una P. martire, attribuendola a Roma. I due latercoli provenienti dal *Martirologio Geronimiano* sono riferibili ad una stessa persona, la quale poi altri non è che il *Primitivo*, commemorato anche in altri giorni ed in altri luoghi (a Porto, sulle vie Tiburtina, Collatina e Latina), dove probabilmente esistevano delle chiese in suo onore. In ultima analisi, il vero ed unico martire Primitivo era quello della via Prenestina (presso Gabi, od. Castiglione), ricordato nella *passio* di Getulio, Cereale e compagni (v.).

BIBL.: Lanzoni, pp. 110-11; 129-31; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 113, 122, 211, 393; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 75, 302-303; BSS, VI, col. 312.

Agostino Amore

PRIMITIVO, santo, martire in AFRICA: v. PIETRO, SUCCESSO, BASSIANO, PRIMITIVO e cc., ss., mm.

PRIMITIVO, santo, martire (?) venerato a BIENO: v. COSTANZO e PRIMITIVO, ss., mm.

PRIMITIVO, santo, martire in GALIZIA: v. FACONDO e PRIMITIVO, ss., mm.

PRIMITIVO, santo, martire a ROMA: v. GETULIO, CEREALE, AMANZIO e PRIMITIVO, ss., mm.

PRIMITIVO, santo, martire di TIVOLI: v. SINFOROSA e I VII FIGLI, ss., mm.

PRIMO, santo, martire nell'ELLESPONTO: v CIRINO, PRIMO e TEOGENE, ss., mm.

PRIMO, santo, martire di NICOMEDIA: v. POLIEUTO, EUPSICHIO, CLEMENTE, PRIMO, LELÔS e DABSÔS, ss., mm.

PRIMO, CIRILLO e SECONDARIO, santi, martiri di ANTIOCHIA. Sulla fede di antichi mss. e del Molano, C. Baronio introdusse al 2 ott. nel *Martirologio Romano*: « Antiochiae sanctorum martyrum Primi, Cyrilli, et Secundarii ».

Effettivamente nel *Geronimiano* in questo stesso giorno si trova « in Antiochia Primi, Quirini (o *Quirilli*) » e un po' piú oltre *Secundiani.*

Allo stato attuale dei fatti nessun documento ritrovato permette di identificare i componenti di questo gruppo certamente fittizio, né si può confermare per alcuno di essi l'appartenenza ad Antiochia, anche se si sa che tra i martiri di questa città ve ne era uno di nome Cirillo (v. BSS, III, col. 1325).



PRIMO e FELICIANO. *Immagine di P.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XIII).
(foto Osvaldo Böhm)

BIBL.: G. Molano, *Usuardi Martyrologium,* Lovanio 1573, f. 165 v; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 447; *Acta SS. Octobris,* I, Anversa 1765, pp. 320-21; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 537-38, nn. 2, 22; Delehaye, *Origines,* pp. 193-99, *Comm. Martyr. Rom.,* p. 431, n. 5; *Vies des Saints,* X, pp. 33-34.

Joseph-Marie Sauget

PRIMO e DONATO, diaconi, santi, martiri in AFRICA. Secondo la narrazione di Ottato di Milevi, nella Mauritania Sitifense al tempo dell'imperatore Giuliano l'apostata, i Donatisti compirono saccheggi, distruzioni ed uccisioni. Nel castello *Lemellefense,* avendo trovato la chiesa cattolica sbarrata, gli eretici salirono sul tetto dell'edificio e ne cominciarono la distruzione. I due diaconi P., figlio di Gennaro, e D., figlio di Miro, tentarono la difesa dell'altare, ma vennero uccisi a colpi di pietra.

Il Baronio li introdusse nel *Martirologio Romano* al 9 febb., ma nessun martirologio prima ne aveva fatto menzione.

BIBL.: Ottato di Milevi, *De schismate donatistarum,* II, 19, in PL, XI, coll. 696-70; *Acta SS. Februarii,* II, Parigi 1864, pp. 294-95; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 56.

Gian Domenico Gordini

PRIMO e FELICIANO, santi, martiri. La piú antica e sicura notizia di questi santi è conservata nel *Martirologio Geronimiano* che li commemora al 9 giug. indicandone la sepoltura al XV miglio della via Nomentana. Nello stesso *Martirologio* sono ancora ricordati al 28 magg. con i nomi alquanto deformati e con l'indicazione topografica del XIII miglio. Secondo la *passio,* invece, in questa località i martiri sarebbero stati soltanto decapitati, mentre il loro sepolcro si trovava al XIV miglio della via Nomentana. Sembra però che le indicazioni del 9 giug. siano piú attendibili, sia perché la data è confermata dal *Sacramentario Gelasiano* di S. Gallo, sia perché al XV miglio il Bosio avrebbe scoperto i ruderi della basilica eretta in loro onore. La data del 9 giug. è conservata anche dal *Martirologio Romano,* in cui però la loro festa è indicata sul Celio; questo latercolo proviene dai martirologi storici ed attesta la traslazione dei corpi dei martiri, avvenuta durante il pontificato di Teodoro (642-49), nella chiesa di S. Stefano al Celio. Questa notizia tramandata dal *Liber Pontificalis,* è confermata dal cosiddetto *Itinerario Malmesburiense,* che appunto attesta esplicitamente come i due corpi si trovassero già in quella chiesa. Nella stessa occasione il papa fece anche eseguire un mosaico, tuttora esistente, in cui i due santi sono raffigurati in abito militare accanto ad una grande croce e con i loro nomi.

Questa traslazione, narrata da un contemporaneo, è però in contrasto con le notizie riferite dalla *passio* composta, probabilmente, nel sec. V-VI, secondo la quale i due martiri erano fratelli

(F. aveva ottant'anni) e che sul loro sepolcro sarebbe stata edificata, fin dal sec. IV, una basilica, quella appunto di cui il Bosio avrebbe visto i ruderi, poiché non si capisce, infatti, come Teodoro abbia potuto pensare a trasferire a Roma i due corpi se essi erano custoditi in una chiesa mentre, al contrario, l'autore della notizia dice chiaramente che essi stavano ancora *in arenario sepulta.*

Qualunque sia il giudizio su queste circostanze e la loro attendibilità, dei due santi non abbiamo notizie sicure, perché la *passio,* pur essendo antica e certamente composta prima della traslazione delle reliquie al Celio, è una delle solite leggende con scarso valore storico. Secondo questo scritto, infatti, i due martiri furono arrestati a Roma su istigazione dei sacerdoti pagani e, deferiti al tribunale di Diocleziano, furono invitati a sacrificare a Giove ed Ercole, ma si rifiutarono e perciò furono flagellati. Affidati al preside di Mentana, Promoto, dopo essere stati interrogati, torturati e gettati alle fiere nell'anfiteatro locale, furono decollati il 9 giug. e sepolti al XIV miglio della Nomentana « ad arcus intra arenarium », dove in seguito fu edificata una basilica in loro onore.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Parigi 1867, pp. 148-53; *Liber Pont.,* I, p. 332; Dufourcq, *Gesta,* I, p. 213; Lanzoni, pp. 139-40; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 278-79, 311; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 230; Valentini-Zucchetti, II, pp. 152-53; *Vies des Saints,* VI, pp. 54-56; A. Amore, in *Enc. Catt.,* X, col. 30; A. Andreozzi, *Le antiche diocesi di Sabina* (tesi di laurea della Pontificia Università Lateranense), 1960; G. D. Gordini, in LThK, VIII², col. 765.

Agostino Amore

Iconografia. Nella bellissima chiesa di S. Stefano Rotondo a Roma, ritenuta una delle piú grandi e antiche chiese a forma circolare che esistano in Italia, una cappella, dedicata a P. e F. porta nell'abside un mosaico del sec. VII in cui i due santi stanno ai lati di una croce gemmata sovrastata dal busto del Cristo. Essi appaiono, in aspetto piú maturo P., piú giovane F., ambedue barbuti, con lunghi mantelli fluenti e un rotolo in mano. Nelle pareti della stessa chiesa, dipinti della scuola del Pomarancio riproducono, tra altri, anche il loro martirio.

Nel sec. XII troviamo le immagini dei due santi nelle miniature del Passionario di Stoccarda e nei medaglioni a mosaico, con il nome, della Cappella Palatina di Palermo. Ancora miniature in un Breviario romano della Biblioteca di Clermont (sec. XV) propongono la scena del supplizio, particolarmente raccapricciante nel particolare del piombo fuso versato nella bocca di P. Il martirio è anche, tra l'altro, soggetto di un dipinto del sec. XV nel Museo di Salisburgo e in una tela del Veronese (sec. XVI) nella Pinacoteca di Padova.



Primo e Feliciano. Paolo Caliari, detto il Veronese, *Martirio di P. e F.* Padova, Museo Civico (sec. XVI).

Bibl.: A. Venturi, *I mosaici cristiani in Roma,* Roma 1926, p. 25, tav. 28; Braun, coll. 614-15; Réau, III, p. 1120; Kaftal, coll. 940-41.

Claudio Mocchegiani Carpano

PRIMO, FELICIANO, CONCORDIO, EVIDIO, MARINO e PATRONO, santi, martiri, venerati a Besalù. La festa di s. Evidio, secondo il Doménech, si celebrava nel sec. XVII, nel monastero di Besalú, al 13 giug. con ottava; nello stesso modo veniva celebrata quella di s. Marino al 19 ag. Questi nomi e quelli dei quattro compagni compaiono insieme in una preghiera dell'Ufficio dello stesso monastero col titolo di martiri. Le reliquie di tutti erano conservate nella chiesa del monastero, in tre casse, oggetto di grande venerazione. Papa Clemente VI (1342-52) avrebbe concesso delle indulgenze a quanti avessero visitato questa chiesa nelle feste di Primo

e dei suoi compagni e in quelle dei ss. Pietro e Paolo apostoli; una copia della relativa Bolla si mostrava nella chiesa stessa. Non esistono notizie piú precise sull'epoca, sulla vita né sul martirio di questi santi.

Bibl.: A. V. Doménech, *Historia general de los santos varones ilustres del principado de Cataluña,* Gerona 1630, f. 54; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 680; *Augusti,* III, ibid. 1752, p. 731; Villanueva, XV, p. 101.

Justo Fernández Alonso

PRIMO, MACARIO, GIUSTO, AMARANTO e compagni, santi, martiri in Africa. Secondo il *Martirologio Geronimiano* si tratta di un gruppo di martiri africani di imprecisata località. Il numero dei compagni anonimi varia a seconda dei codd.: alcuni ne indicano trentotto, altri ventotto, altri invece soltanto otto.

Con ogni probabilità la celebrazione della festa all'8 nov. non indica il *dies natalis* e perciò, si tratta, forse, del raggruppamento artificiale di nomi di martiri africani commemorati in altri giorni. Infatti P. è menzionato anche il giorno 7 nov., mentre G. si trova inscritto al 2, 3, 16 nov. e, sempre nel *Geronimiano,* un A. è commemorato al 28 ott., ma non è da confondersi con quello venerato ad Alby (cf. BSS, I, col. 935). M. è ricordato al 21 ott. È quindi impossibile stabilire l'identità, l'epoca del martirio e il luogo di sepoltura.



Primo, Feliciano, Concordio e cc. *Martirio del vescovo Marino.* Stampa popolare.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 321, 324, 748; Holweck, p. 830; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 575, 591.

Gian Domenico Gordini

PRIMO, MARCO, GIASONE e CELIANO, santi, martiri di Trieste. Primo, prete, e Marco, diacono, della Chiesa triestina al tempo dell'imperatore Adriano, professavano apertamente la loro fede nonostante la persecuzione che aveva costretto molti altri cristiani a nascondersi. Arrestati e tradotti innanzi al prefetto Artasio, rifiutarono di sacrificare agli dèi e furono sottoposti a svariati e raffinati tormenti, l'inefficacia dei quali convinse molti presenti ad abbracciare la fede cristiana.

Artasio ne fece uccidere ben ottantatre, tra i quali Giasone e Celiano. Primo e Marco furono decapitati poco dopo a tre miglia dalla città, il 10 magg. Di notte i cristiani ne prelevarono i cadaveri e li seppellirono poco lontano.

Cosí la leggenda (BHL, II, p. 1008, n. 6923), che però è recente e si rivela somigliantissima a quella di altri martiri triestini e imparentata con analoghe leggende dell'Istria. Non sappiamo donde gli scrittori veronesi del sec. XV abbiano appreso che nel 755 ca. s. Arnone, vescovo di Verona, durante una carestia che affliggeva la città, mandò sua sorella Maria nell'Istria ad acquistare dei corpi santi, tra i quali quelli di Primo e Marco. Appena deposti nella cripta sotto la confessione della chiesa di S. Fermo Maggiore, il flagello cessò. Allo stato attuale della ricerca non è facile appurare come stiano veramente le cose, poiché tra le Chiese delle Venezie furono frequenti gli scambi di reliquie dei santi e delle relative leggende. Non si sa se e quando questo possa essere avvenuto anche per s. Primo e compagni.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.,* III, pp. 168b-169a; IV, p. 153; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 497-98; V, ibid. 1741, pp. 256-57 (*Annone*); G. B. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona,* Verona 1749, p. 455; Lanzoni, p. 864; G. Buttignoni, *S. Giusto e gli altri martiri triestini,* Trieste 1936 (cf. H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* LVI [1938], p. 448).

Ireneo Daniele

PRIMOLO, santo, martire a Cartagine: v. Montano, Lucio, Flaviano, Giuliano, Vittorico, Primolo, Donaziano e cc., ss., mm.

PRINCIPINO, santo, martire a Tours: v. Spano, Lupo, Benigno e cc., ss., mm.

PRINCIPIO (fr. *Prince, Principe*), vescovo di LE MANS, santo. L'esistenza del vescovo di Le Mans, *Principius,* è storicamente accertata, poiché prese parte al concilio di Orléans del 511. Questo solo fatto dimostra quanto poco credito meritino le prime liste episcopali di Le Mans nelle quali senza accennare a P. si parla di un *Severius* o *Severianus* (del quale non si sa assolutamente niente), a meno che non si debba identificarli, come a volte si è pensato.

La durata dell'episcopato di P. (ventinove anni, un mese, ventun giorni) non può essere accettata senza riserva. Si può tuttavia affermare, senza tanti rischi e rifacendosi a Gregorio di Tours, che il suo episcopato fu particolarmente difficile sul piano politico. La *legenda* fa di P. un soccorritore dei poveri e dei malati. L'anno della sua morte è sconosciuto, possiamo solo dare come *terminus ante quem* l'anno 533, nel quale il suo successore assistette ad un nuovo concilio di Orléans.

Possiamo considerare come piú seri, perché ricavati senza dubbio da una iscrizione funebre, i dati secondo cui il vescovo P. morí un 16 sett. e fu sepolto nella basilica detta dei Dodici Apostoli o di S. Vittore. In questa data la sua festa è fissata a Laval e a Le Mans.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* V, Parigi 1868, pp. 329-32; MGH, *Concilia,* I, p. 9; Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* II, 42, in MGH, *Script. rer. merov.,* I, pp. 104-106; A. Ledru, *Saint Principe, évêque du Mans,* in *La province du Maine,* XIV (1906), pp. 241-48; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 312-37; H. Leclercq, in DACL, X, coll. 1481-82; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 182; id., *Les Bréviaires,* II, pp. 197, 198, 204; III, pp. 152, 425, 471; *Vies des Saints,* IX, p. 320; W. Böhne, in LThK, VIII², col. 766.

Jean-Charles Didier

PRINCIPIO, vescovo di SOISSONS, santo. Questo vescovo è praticamente sconosciuto. Solo il confronto di certi dati di Hincmaro e di Sidonio Apollinare permette di asserire con una certa verosimiglianza che secondo la tradizione si tratterebbe di un fratello di un grande vescovo di Reims, s. Remigio. P. sarebbe quindi da situare negli ultimi anni del sec. V e nei primi del VI, ma sempre prima del 511, data in cui *Lupus,* suo successore e forse nipote, assistette al concilio di Orléans.

Il suo culto è garantito da parecchi libri liturgici del Medioevo (Messali e Breviari di s. Remigio di Reims; Breviari di Soissons, sec. XIII) che menzionano la sua festa al 25 sett. Le sue reliquie furono bruciate dai protestanti nel 1567.

BIBL.: Sidonio Apollinare, *Epist.,* VIII, 14; IX, 8, in MGH, *Auct. antiq.,* VIII, pp. 145-47, 155-56; Hincmaro, *Vita S. Remigii,* I, in MGH, *Script. rer. merov.,* III, p. 260; *Acta SS. Septembris,* VII, Parigi 1867, pp. 55-57; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 89-90; Leroquais, *Les Sacramentaires,* I, p. 363; III, p. 48; id., *Les Bréviaires,* II, p. 305; III, pp. 84, 85; IV, p. 63; *Vies des Saints,* IX, pp. 508-509; W. Böhne, in LThK, VIII², col. 766.

Jean-Charles Didier



PRISCA di Roma. Scuola romana, *Immagine di P.* Roma, Chiesa di S. Maria Egiziaca (sec. IX).

PRISCA, santa, martire di ROMA. Nonostante vari documenti antichi, non è possibile discernere tra le notizie, che si riferiscono probabilmente a tre persone diverse. Una fu la fondatrice della chiesa titolare sull'Aventino, ricordata dall'epigrafe funeraria del sec. V di un *Adeodatus presb. tit. Priscae,* conservata ora nel chiostro di S. Paolo fuori le mura. Il titolo compare nel sinodo del 499 e in quello del 595, dove P., come altre simili fondatrici di chiese, è detta santa.

Con questa P. venne confusa nel sec. VIII la moglie di Aquila (v.) ricordata dagli *Atti degli Apostoli* (18, 2 e 18) e da s. Paolo (*I Cor.* 16, 19; *Rom.* 16, 3-5; *II Tim.* 4, 19), e il *titulus* ritenuto la loro casa romana è detto *Aquile et Prisce* (Duchesne, *Lib. Pont.,* II, pp. 20, 24, 42-43).

Scavi recenti hanno mostrato sotto la chiesa parti di una grande casa romana del sec. II, in cui si installò nel III un mitreo con interessanti pitture sulle pareti.

Una P. martire è ricordata dagli Itinerari del sec. VII nella catacomba di Priscilla, (v. PRISCILLA) e dal Sacramentario Gregoriano al 18 genn.

Gli *Acta S. Priscae,* totalmente leggendari, ne pongono il martirio sotto Claudio II (268-69) e la sepoltura sulla via Ostiense e di lí la traslazione all'Aventino.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 547-52; BHL, II, p. 1008, n. 6926; J. P. Kirsch, *Die römischen Titelkirchen im Altertum,* Paderborn 1918, pp. 101-104;



PRISCA di Roma. Domenico Cresti, detto il Passignano, *S. Pietro battezza P.* Roma, Chiesa di S. Prisca (secc. XVI-XVII).

F. Lanzoni, *I titoli presbiteriali di Roma antica nella storia e nella leggenda*, in *Riv. di Arch. Christ.*, I (1925), pp. 247-50; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 47; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 26, n. 2; A. Ferrua, *Il mitreo sotto la chiesa di S. P.*, in *La Civiltà Cattolica*, XCI, 1 (1940), pp. 298-308 e in *Bull. della Commiss. Archeol. Comunale di Roma*, LXVIII (1941), pp. 59-96; Armellini, pp. 705-709, 1420; U. M. Fasola, in LThK, VIII², col. 768.

Umberto Maria Fasola

ICONOGRAFIA. Un'antichissima chiesa, come si è detto, è dedicata a P., quale sua fondatrice, sulle pendici dell'Aventino. Questa chiesa, sorta sul luogo di una delle tante case romane che la leggenda vuole abbiano ospitato s. Pietro, conserva nella cripta un capitello cavo, preteso fonte battesimale usato dall'Apostolo, ma oltre una tela del Passignano non vi si trova alcuna immagine della santa che per valore d'arte o di epoca valga la pena di segnalare. In un'altra chiesa di Roma, e precisamente in S. Maria Egiziaca, che occupa l'interno del tempio romano della Fortuna Virile, un affresco di scuola romana, ma di ispirazione bizantineggiante, del sec. IX, rappresenta in un riquadro la santa, contraddistinta dal nome: un'altera e delicata testa femminile cinta di corona. Nel riquadro adiacente è raffigurata s. Rufina.

BIBL.: A. Muñoz, *Il restauro del tempio della Fortuna Virile*, Roma 1925, p. 40, tav. XXV, fig. 45; G. B. Ladner, *Le pitture italiane nel sec. XI*, in *Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen in Wien*, V (1931), p. 94, f. 57; Réau, III, p. 1121; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian painting*, Firenze 1965, col. 941.

Caterina Colafranceschi

PRISCIANO, santo, martire: v. CARPONIO, EVARISTO e PRIMO, ss., mm.

PRISCIANO, santo, martire: v. EVAGRIO, PRISCIANO e CC., ss., mm.

PRISCIANO, vescovo di NOCERA, santo: v. PRISCO, vescovo di Nocera.

PRISCILLA (PRISCA), collaboratrice di s. Paolo, santa: v. AQUILA e PRISCILLA, ss.

PRISCILLA, matrona romana, santa (?). Fu inserita nel *Martirologio Romano* dal Baronio al 16 genn. probabilmente sull'autorità di alcuni tardivi codd. del *Geronimiano*. Ma sotto il nome di P. si cela un complesso problema agiograficoarcheologico, dal momento che essa potrebbe essere identificata con la moglie di Aquila (detta anche Prisca) ricordata negli *Atti degli Apostoli* e nelle lettere di s. Paolo, o con l'eponima fondatrice del cimitero sulla via Salaria nuova. Bisogna però aggiungere che nell'uno e nell'altro caso non si hanno sicure notizie di un culto antico in onore di P. e, per conseguenza, la sua commemorazione dovrebbe essere espunta dal *Martirologio*. Si vedano comunque le voci Aquila e Priscilla (BSS, II, coll. 326-28) e Prisca santa, martire, in questo stesso volume.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Parigi 1863, p. 366; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 45; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 24-25; A. Amore, *Note agiografiche sul calendario perpetuo della Chiesa universale*, in *Antonianum*, XXXIX (1964), pp. 27-29.

Agostino Amore

PRISCILLIANO, santo, martire di ROMA: v. PRISCO, PRISCILLIANO e BENEDETTA, ss., mm.

PRISCO di CAPUA, santo, martire. È uno dei piú celebri martiri campani che il Delehaye e, con lui, il Lanzoni e il Bourque identificano, ma con scarso fondamento, con l'omonimo vescovo di Nocera. Era celebrato a Capua già agli inizi del sec. V e a Roma nei primi decenni del sec. VI. Infatti, tra i mosaici della prima metà del sec. V, che fino al 1766 adornavano la cupola della chiesa di S. Prisco, tra Capua e Caserta, e furono visti dal Monaco e tramandati da lui e da F. Granata, la sua immagine, accoppiata a quella di Felice di Nola, iniziava la serie dei santi locali in contrapposizione a quella dell'apostolo Pietro. A Roma, la sua memoria è consacrata dal *Sacramentario Gelasiano*. Inoltre, lo ricordano al 1° sett. notevoli testi liturgici: il *Martirologio Geronimiano*, particolarmente nelle recensioni anglosassoni — l'Epternacense (Echternach) degli inizi del sec. VIII e la Cambrense (Dublino) — che deducono la loro origine da Capua, Napoli e Roma; il Calendario di S. Willibrordo (702-706), che ne fa una doppia commemorazione al 1° giug., forse una dedicazione; il Calendario marmoreo di Napoli (sec. IX) che ne accomuna il ricordo con Adiutore; il Calendario metrico di Eugenio Vulgario (+ 950); i quattro Calendari capuani (secc. XI-XIV) pubblicati da M. Monaco.

L'immagine di P. è riprodotta anche nelle cosiddette « grotte dei Santi » presso Calvi, a circa diciassette Km. a Nord-Ovest di Capua. Gli affreschi, assegnati alla fine del sec. X, rappresentano a grandezza naturale l'arcangelo s. Michele e, rispettivamente a sinistra e a destra di chi guarda, P. e Castrese, che sono identificati da poche lettere sbiadite scritte all'altezza del capo. P. è raffigurato con gli attributi del martire: rivestito di tunica e clamide sovrapposta fermata dalla fibula sulla spalla destra, regge nella mano sinistra velata una corona gemmata, nella destra la croce ritta davanti al petto.

Il P., il cui culto s'irradiò da Capua in Italia e nell'Europa centrale, quasi certamente non appartenne all'ordine clericale, ma fu soldato ovvero funzionario o dignitario dell'Impero, caduto in una delle ultime persecuzioni. Ebbe sepoltura in una località, denominata nel *Geronimiano*: *Via*

Aquiria (*Aquaria*), che diventò presto importante cimitero cristiano, ove sulla fine del secolo scorso, tra numerose iscrizioni sepolcrali del sec. IV, furono ritrovate tre tegole con il sigillo di un *Priscus Ansius* (gli *Ansii* erano una *gens* di Capua), proprietario di fornaci figuline. Ivi fu innalzata al santo la basilica, famosa per gli affreschi e i mosaici della cupola, e attorno ad essa si raccolse l'attuale comune di San Prisco a cinque Km. da Caserta (diocesi di Capua). Nel Martirologio di Adone (+ 875), P. (*priscus* = antico) diventa uno dei primi discepoli del Signore; sotto il suo influsso « nefasto », la *passio* della Biblioteca Capitolare di Benevento (cf. *Anal. Boll.*, LI [1933], p. 340) l'identifica col discepolo che diede ospitalità a Gesú nell'ultima cena. Venuto poi a Roma assieme a s. Pietro sarebbe stato eletto primo vescovo dell'antica Capua. Questa tesi, fatta propria dagli storici locali, fu già sostenuta dal Baronio, da Santoro e Bellarmino, ma una leggenda contrastante attribuisce a Rufo il primo posto della lista episcopale di Capua, mentre i piú antichi testi ignorano affatto la dignità episcopale di P.

Per la *passio* dei codd. cassinesi 142 e 147 del sec. XI, P. è invece un vescovo espulso dall'Africa durante la persecuzione dell'imperatore Valente nel 368 o 378; dato assieme ad altri fedeli « in pasto alle fiere marine » in una nave forata, approda miracolosamente in Campania ed è chiamato a reggere la Chiesa di Capua. Stabilitosi presso la porta Albana, sulla via di Benevento, è accusato di aver predicato contro gli idoli e di aver distrutto il famoso tempio di Diana Tifatina (l'attuale S. Angelo *in Formis*) e quindi ucciso a colpi di pugni e di bastoni.

La leggenda vuole che a ritrovare le reliquie del martire sarebbe stata Matrona, una giovanissima principessa venuta per consiglio di un angelo dal lontano Portogallo al villaggio intitolato al santo per implorarne la guarigione presso la tomba. Un'altra leggenda ritiene Matrona santa locale (15 marzo), convertita al Cristianesimo da P.; un'iscrizione riportata dal Granata le attribuisce l'erezione della basilica del santo nel 506, sotto il pontificato di Gelasio (?).

Secondo il Monaco, i resti del martire, nel 1000, lasciate pochissime reliquie a S. Prisco in un vaso di vetro, che fu poi trovato nel 1598, furono trasferiti nella cattedrale di Capua e furono ritrovati, assieme a quelli di Stefano, altro vescovo capuano, nel 1712 dall'arcivescovo Nicola Caracciolo in una delle sei arche ivi conservate. La cassa, con le pareti interne rivestite di stoffa pregiata (arte arabo-bizantina), sembra opera del sec. XIII.

Memorie e ricordi del santo sono vivi e presenti a S. Maria *Capua Vetere*, la cui antica cattedrale sarebbe stata fondata sulle catacombe e sulla grotta di P., e a Capua, ove sulla facciata del Duomo figura, tra le altre statue, quella a stucco del santo, opera di P. Ricca.

BIBL.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum*, Napoli 1630, pp. 63-73, 132-34, 143-52 (s. Matrona), 213 sg., 400, 409, 418, 431, 539; Ughelli, VI, coll. 295 sg.; F. Granata, *Storia sacra della Chiesa metropolitana di Capua*, I, Napoli 1766, pp. 2-4, 59; 83-85, 176 sg.; II, pp. 66-71; *Acta SS. Septembris*, I, Parigi-Roma 1868, pp. 99-107; *Bibliotheca Casinensis*, III, *Florilegium*, Montecassino 1877, pp. 373 sg. (*passio s. Prisci*); G. B. De Rossi, *Agostino vescovo e la sua madre Felicita, martiri sotto Decio e le loro memorie e monumenti in Capua*, in *Bullettino di Archeologia Cristiana*, serie IV, III, (1884-1885), pp. 104-25; cf. pp. 110-13; Quentin ,pp. 340, 583; *Martyr. Cambrense*, in *Anal. Boll.*, XXXI (1913), p. 400; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 481, 512; Delehaye, *Origines*, pp. 302 sg., 306 sg.; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 373 sg., nn. 5, 12; M. Inguanez-L. Mattei-Cerasoli-P. Sella, *Rationes Decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV, Campania*, Città del Vaticano 1942, nn. 2469, 2531, 2688, 2888; D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947, pp. 72, 80; E. Bourque, *Étude sur les Sacramentaires romains*, I, *Les textes primitifs*, Città del Vaticano 1949, p. 285; D. Mallardo, *Capua*, in *Enc. Catt.*, III, coll. 729-32; id., *San Castrese vescovo e martire nella storia e nell'arte*, Napoli 1957, pp. 34 sg., 75-82; *Vies des Saints*, IX, p. 8; U.M. Fasola, in LThK, VIII^2, col. 771; A. Lipinsky, *La chiesa metropolitana di Capua e il suo Tesoro*, in *Archivio Storico di Terra di Lavoro*, III (1960-1964), Napoli 1965, pp. 375-82; H. Bloch, *A metrical Calendar by Eugenius Vulgarius*, in *Anal. Boll.*, LXXXIV (1966), pp. 365, 371; C. Vogel, *Introduction aux sources de l'histoire du culte chrétien au Moyen-Âge*, Spoleto 1966, pp. 52 sg.

Domenico Ambrasi

PRISCO, vescovo di CAPUA, santo. Il *Martirologio Romano* commemora a Capua alla data del 1° sett., oltre il martire P., un santo vescovo omonimo in un gruppo di dodici confessori, in gran parte vescovi: P., Castrese, Tammaro, Rosio o Roscio, Eraclio, Secondino, Adiutore, Marco, Augusto, Elpidio, Canione, Vindonio, la festa dei quali si celebra in località e in giorni diversi. Essi sarebbero stati cacciati in esilio dall'Africa durante la persecuzione vandalica del 439. La notizia s'ispira decisamente alla *Historia persecutionis Africanae provinciae*, di Vittore di Vita (I, 5 in PL, LVIII, col. 187) ed è una pretesa chiarificazione aggiunta in epoca assai tarda alla leggendaria *passio* di P. martire di Capua. Esiste anche una *Vita* di P. vescovo di Capua che poi altro non è che una recensione della *passio* del martire P., la recensione cassinese, accolta anche nelle lezioni di un antico Breviario capuano nella quale P., vescovo esule dall'Africa per la persecuzione di Valente e Valentiniano, giunge a Capua, dove cade vittima della persecuzione.

Ignoranza ed imperizia di agiografi medievali hanno creato confusioni. Come esempi analoghi nell'agiografia campana si possono citare: a Napoli, la Candida vedova del sec. VI e la sua omonima dei tempi apostolici; a Nola, il prete Felice martire e il vescovo omonimo. Pertanto il P. vescovo di Capua, sia quello del gruppo dei dodici confessori, sia quello della *passio* nella recensione cassinese vanno identificati con l'omonimo celebre martire (v.). L'unico vescovo P. sicuramente attestato nella lista capuana è quello che papa

Pelagio I (555-561) minacciò di scomunicare per aver permesso che una donna consacrata a Dio e rifugiatasi in chiesa fosse consegnata all'uomo che la insidiava; ma è affatto sconosciuto agli storici locali e comunque estraneo all'agiografia.

BIBL.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum,* Napoli 1630, pp. 73-79, 216 sg.; Ughelli, VI, coll. 302-305; F. Granata, *Storia sacra della Chiesa metropolitana di Capua,* I, Napoli 1766, pp. 97 sg.; *Acta SS. Septembris,* I, Parigi-Roma 1868, pp. 209-19; BHL, II, p. 1009, nn. 6927-29; Lanzoni, pp. 183, 195 sg.; H. Leclercq, *Capoue,* in DACL, II, 2, Parigi 1925, coll. 2064-74; id., *Listes épiscopals, ibid.,* IX, 1, ibid. 1930, coll. 1476-78 (Capua); P. F. Kehr, *Italia Pontificia.* VIII, *Campania,* Berlino 1935, p. 216; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 375, n. 12; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 72, 80; id., *San Castrese vescovo e martire nella storia e nell'arte,* Napoli 1957, pp. 11-25; *Vies des Saints,* IX, p. 10.

Domenico Ambrasi

PRISCO, santo, martire di CESAREA di CAPPADOCIA: v. MAMA, s. m. di Cesarea di Cappadocia.

PRISCO (fr. *Prisque*), vescovo di LIONE, santo. Nato da una famiglia dell'aristocrazia gallo-romana (forse conte), sposo e padre, P. era addetto alla corte del re di Borgogna, Gontranno. Mentre il vescovo di Lione, s. Nicezio (m. 573) avrebbe desiderato come suo successore Eterio che lo stesso popolo aveva designato, il re decise diversamente e scelse il suo *domesticus* P. Questa nomina provocò l'opposizione di una parte della popolazione del lionese, ma è certo che anche P. aveva dei partigiani. Sembra, tuttavia, che egli fosse piuttosto uomo di mondo che uomo di chiesa; preoccupato di godere della dignità e dei beni della Chiesa e di farne profittare la sua famiglia, si trovò in profondo disaccordo con gli amici del vescovo precedente, il quale, purtroppo per P., contava nella sua famiglia uno storico: il pronipote Gregorio di Tours, il quale vilipese il nuovo vescovo in tutti i modi. Fra l'altro dice di lui che avrebbe avuto una moglie pazza, figli degenerati e che lui stesso avrebbe trasgredito ai canoni ricevendo nella casa episcopale moglie e domestiche (è strano a questo punto notare che il concilio di Mâcon, presieduto nel 583 proprio da P. ordinava [can. 3] che nessuna donna potesse penetrare nella camera del vescovo senza essere accompagnata da preti e che ogni uomo sposato, divenuto vescovo, dovesse rinunciare ad ogni rapporto coniugale con la propria sposa). P. fu anche accusato di aver fatto uccidere diversi confidenti del suo predecessore. In realtà, come ha notato uno storico della Chiesa di Lione, « ciò che Gregorio di Tours scrive di lui sembra dettato dalla piú accentuata parzialità », per cui si può vedere nel suo atteggiamento un regolamento di conti fra famiglie patrizie rivali; e, del resto, le sue accuse, non possono essere verificate.

P. prese parte ad un concilio di Parigi l'11 sett. 573, convocato per metter pace tra il re Gontranno e Sigeberto, ai concili di Lione del 581 e del 583, a quelli di Mâcon del 583 e del 585 e, infine, a quello di Valenza del 22 giug. 585. Al tempo del secondo concilio di Mâcon erano nate discordie fra la gente del duca Leudegisilo e quella del vescovo, discordie che furono peraltro appianate dalla generosità di P., e di ciò Gregorio di Tours gli fa ancora una colpa.

P. morí il 13 giug., tra il 585 e il 589, probabilmente il 586. Il suo epitafio, mutilo, fu ritrovato nel 1308 nella chiesa di St-Nizier di Lione. Con lo stile enfatico proprio a tal genere letterario, esso ci informa che P. fu « generosus, optimus, mentis et arbitrio iusticiaque potens ». Ne possiamo concludere che egli non mancava di buone doti. La sua fama doveva persistere nella Chiesa di Lione fino al sec. IX, epoca in cui Adone, nella sua *Cronaca* lo qualifica specificamente come santo. La festa si celebra il 13 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* VI, Anversa 1715, pp. 120-27; *Gallia christ.,* IV, coll. 35-38; Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* IV, 36; VIII, 20, in PL, LXXI, coll. 298-99; 462-63; id., *Vitae Patrum,* VIII, 5, *ibid.,* col. 1044; Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule,* I, Parigi 1858, pp. 60-61; CIL, XIII, n. 2399; G. Kurth, *De la nationalité des comtes francs,* in *Mélanges Fabre,* p. 25, n. 2; F. Maassen, *Concilia aevi merov.,* in MGH, *Conc.,* pp. 153-72; Duchesne, *Fastes,* II, p. 108; A. Coville, *Histoire de Lyon,* Parigi 1928, pp. 338-42; *Vies des Saints,* VI, p. 220.

Jean Marilier

PRISCO vescovo di NOCERA, santo. L'unica fonte autentica ed attendibile, che dà notizia di questo santo, è Paolino di Nola (v. bibl.), il quale nel ricordarne il *dies natalis* afferma che la sua chiesa lo celebrava « quamvis ille alia Nucerinus episcopus urbe sederit ». Fu vescovo dell'antica *Nuceria Alfaterna,* l'attuale Nocera presso Salerno, assai probabilmente tra il sec. III e il IV. È piú che probabile che sia ricordato anche nel *Martirologio Geronimiano* sotto la forma *Priscianus.* La leggenda lo fa primo vescovo della città e martire nella persecuzione di Nerone, quando sarebbero caduti gli altri martiri locali, i semileggendari Felice e Costanza (o Costanzo). L'omonimia con il martire di Capua indusse ad attribuirgli quanto di quel santo narra la *Vita* favolosa: sarebbe stato cioè uno dei settantadue discepoli del Signore, venuto in Italia assieme all'apostolo Pietro (o Paolo), portatosi poi ad evangelizzare l'agro nocerino.

Intorno al 1562 il francescano fra Lucio Baldini pubblicò una *Vita S. Prisci episcopi civitatis Nuceriae extracta a quodam veteri lectionario Sancti Matthaei de Salerno,* che il Papebroch, avutala dal Beatillo, non ritenne degna di pubblicazione, in quanto invenzione del frate. Purtroppo, il cod. dell'Archivio Capitolare di Salerno, che il Lanzoni giudicò posteriore al sec. IX, andò perduto, men-

tre il libro del Baldini è pressoché irreperibile. Pare che l'abbia tradòtto in italiano, o almeno ad esso si sia largamente ispirato, un agiografo poco provveduto, Paolo Regio (v. *Dell'opere Spirituali,* II, Vico Equense 1593, pp. 353-73, e in estratto, Napoli 1672 e 1833), il quale arricchí la leggenda di un nuovo episodio: il dono fatto dal papa a P. di una grande conca di marmo e il trasporto miracoloso operato dal santo fino alla cattedrale nocerina.



Prisco di Nocera. *Statua di P.* Nocera Superiore, Cattedrale (sec. XVI).

(foto Colucci)

La *Vita* ricalca modelli comuni ad agiografie favolose e a leggende popolari; inoltre tradisce una stretta dipendenza dalla *Vita* di s. Panfilo vescovo di Sulmona. P. è accusato, quasi come di una pratica ariana, di celebrare i divini misteri nei giorni festivi in ora troppo mattiniera. Condotto a Roma dai legati del papa, opera durante il viaggio vari miracoli, come portare carboni accesi sotto le vesti sacerdotali, alleviare la sete dei compagni con latte di cerva da lui chiamata, intimare a uno stuolo di oche di seguirlo fino a Roma per farne offerta al papa. Ammesso alla presenza del pontefice, l'invita a salirgli sui piedi, ed il papa può sentire in tal modo la voce degli Angeli e convincersi della di lui innocenza.

P. fu sepolto nella necropoli nocerina, ove piú tardi sorse un monastero benedettino, ricca abazia nel sec. XII, con chiesa che sulla fine del sec. XIV divenne ed è tuttora il duomo di Nocera Superiore. Recentemente Ciro M. Serio portò alla luce il sepolcro di P. dietro l'altare a lui dedicato. I resti mortali, per volere del vescovo Fortunato Zoppas, furono sottoposti (23 apr. 1964) a particolare esame scientifico da parte del prof. G. Lambertini, che vi riconobbe ossa appartenenti ad un uomo di età avanzata vissuto tra il sec. III e il IV.

Nocera venera il santo come suo patrono principale con particolari festeggiamenti alla data del 9 magg. Il suo culto, già diffuso in varie città della Campania nei primi secoli, rimase localizzato in Nocera.

Bibl.: Ughelli VII, coll. 524-26; *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi-Roma 1866, pp. 590 sg. (*Vita di S. Panfilo*); *Acta SS. Maii,* II, ibid. 1866, p. 358; A. Calenda di Tavani, *Ramondello Orsino. Storia Napoletana del Trecento,* II, Trani 1886, pp. 70-74; Paolino di Nola, *Carme 19º,* vv. 515-18, in CSEL, XXX (a cura di G. De Hartel), p. 136; BHL, II, p. 1009, n. 6931; Lanzoni, pp. 242-45; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 481, n. 8; 512, n. 43; P. F. Kehr, *Italia Pontificia.* VIII, *Campania,* Berlino 1935, pp. 304 sg.; Delehaye, *Origines,* pp. 306 sg.; id., *Hagiographie Napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), n. 34; M. Inguanez - L. Mattei - Cerasoli - P. Sella, *Rationes Decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV, Campania,* Città del Vaticano 1942, nn. 6096, 6171, 6347; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 24, 72; P. Testini, *Nocera,* in *Enc. Catt.,* VIII, coll. 1904-1906; A. Balducci, *L'Archivio diocesano di Salerno,* I, Salerno 1959, pp. 30, 177; G.D. Gordini, *Felice e Costanza,* in BSS, V, coll. 587 sg.; P. Canart, *Le nouveau-né qui dénonce son père. Les avatars d'un conte populaire dans la littérature hagiographique,* appendice II, in *Anal. Boll.,* LXXXIV (1966), pp. 331-33.

Domenico Ambrasi

PRISCO, santo, martire di Sebaste: v. Sebaste, Martiri di, ss.

PRISCO (lat. *Priscus,* fr. *Brix, Prix*), **COTTO** (lat. *Cottus,* fr. *Cot*) e compagni, santi, martiri. All'inizio dell'episcopato di Aunacario (561-605) non sembra che l'autorità episcopale avesse ancora

accolto nella diocesi di Auxerre il culto dei ss. P., C. e dei loro compagni, culto che, a quell'epoca, doveva essere ancora limitato alle popolazioni rurali della Puisaye. Le prime testimonianze di esso si trovano nelle notizie relative ad Auxerre, redatte verso il 592, che il *Martirologio Geronimiano* riporta al 26 magg.: « Autisiodoro loco Cociaco passio sancti Prisci cum sociis suis innumera martyrum multitudine » (*Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 274-75). Il luogo allora chiamato *Cociacus ad sanctos* viene identificato con l'attuale Saints-en-Puisaye (cantone di St-Sauveur, Yonne).

La *Passio s. Prisci et sociorum* (BHL, II, p. 1009, n. 6930) data dalla seconda metà del sec. VII ed è soprattutto una *revelatio* (scoperta di reliquie). In essa tale scoperta è attribuita a s. Germano (m. 448) contrariamente a quanto sappiamo del grande vescovo; in realtà essa trova posto tra la sua morte e l'elezione di Aunacario. D'altra parte, un Martirologio dell'abbazia di Corbie, dipendente da un esemplare di Auxerre (Parigi, Bibl. Naz., Ms. lat. 5.280) attribuisce al vescovo Desiderio (605-623) l'invenzione del corpo di C. e la sua collocazione presso il capo di P. (un 19 genn.); si comprende in tal modo come il calendario locale abbia onorato congiuntamente i due santi (al 26 magg.).



PRISCO di Nocera. *Cattedrale di S. P.* Nocera Superiore (secc. XVII-XVIII).

(foto Napoli)



PRISCO di Nocera. *Il Battistero o Rotonda di S. Maria Maggiore* (sec. V?). Presso Nocera Superiore.

I corpi dei due martiri furono trovati in una cisterna sulla quale la tradizione vuole sia stata costruita la chiesa del monastero che custodiva le loro reliquie. Il monastero di *Cociacus ad sanctos* andò distrutto ed il culto di P. fu raccolto dalla chiesa di un luogo chiamato oggi St-Bris (a Sud-Ovest di Auxerre) che si vantava di possederne il capo.

Le informazioni agiografiche fornite dalla *passio* sono leggendarie: l'imperatore romano Aureliano (270-275) inviò in tutta la Gallia emissari a braccare i cristiani. A *Cociacus,* distante sei leghe da Auxerre, l'empio Alessandro trovò il nobile P. con un gruppo di cristiani salmodianti, alcuni dei quali erano profughi della regione di Besançon. Intendendo essi rimanere fedeli a Cristo, Alessandro li fece decapitare, un 26 magg. ed ordinò che i cadaveri fossero lasciati senza sepoltura. Alcuni sopravvissuti presero il corpo di P. dal pozzo in cui era stato gettato ed insieme a quelli di tutti gli altri compagni, gli diedero sepoltura in una vasta cisterna. Qui furono scoperti per rivelazione divina.

Sfuggito in un primo tempo al massacro, C. fuggì con la testa di P., ma raggiunto fu ucciso e sepolto con questo ai margini della strada romana. Il *Martirologio Romano* recensisce la festa di P., C. e cc. al 26 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* VI, Parigi 1866, pp. 365-68; *Septembris,* VII, ibid. 1868, pp. 109-10; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 431-33; G. Bardy, *Les martyrs bourguignons de la persécution d'Aurélien,* in *Annales de Bourgogne,* VIII (1936), p. 326; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 209-10; *Vies des Saints,* V, p. 512; *Saint Germain d'Auxerre et son temps,* Auxerre 1950, pp. 46, 52, 58 sg., 83-85, 87; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 81, 235; v. inoltre: *Anal. Boll.,* I (1882), p. 511; VIII (1889), pp. 140, 156, 176, 200; XII (1893), p. 51; XXIII (1904), pp. 152, 188; XXVII (1908), p. 328; XXXVIII (1920), p. 208; XLIX (1931), p. 249; LXXIX (1961), p. 117; LXXX (1962), pp. 131-35, 139 sg.; J. van der Straeten, *Actes des martyrs d'Aurélien en Gaule,* in *Anal. Boll.,* LXXX (1962), pp. 131-35.

Paul Viard

PRISCO, CRESCENTE ed EVAGRIO, santi, martiri di TOMI: v. CRESTO e PAPPO, ss., mm.

PRISCO, MALCO ed ALESSANDRO, santi, martiri di CESAREA di PALESTINA. Eusebio di Cesarea nella sua *Storia Ecclesiastica* riporta il martirio di questi tre cristiani, avvenuto durante la persecuzione di Valeriano, quindi negli aa. 257-258.

« ... Dopo che a Cesarea in Palestina in modo splendido avevano confessato Cristo, ebbero l'onore del santo martirio, divenendo preda delle bestie. Erano P. e M., e il terzo portava il nome di A. Abitavano essi nella campagna e dapprima si rimproverarono a vicenda di essere ignari e negligenti, perché mentre l'occasione distribuiva agli infiammati di amore divino i premi del combattimento, essi si ritiravano e non andavano a rapire la corona del martirio. Presa da loro una comune deliberazione, partirono per Cesarea, si presentarono dal giudice e trovarono quella fine di cui già si è parlato (cioè furono dati in pasto alle belve) ».

Su P. M. e A., dunque, non si conosce se non il fatto che andarono essi stessi a confessare al giudice la loro fede per poter morire martiri. Non si trovano neanche tracce del loro culto negli antichi calendari. Floro per primo introdusse questo gruppo di martiri di Cesarea nel suo Martirologio, dedicando loro un lungo elogio preso dalla traduzione di Eusebio fatta da Rufino (*Hist. Eccl.,* VII, 11). Lo stesso Floro scelse la data del 28 marzo per aver trovato nel *Martirologio Geronimiano,* a questo giorno, la menzione di un Alessandro a Cesarea che, secondo H. Delehaye, sarebbe invece uno dei martiri di questa città già commemorati nello stesso *Martirologio* al 24 marzo nel gruppo degli otto aventi a capo Timolao (v.), di cui parla lo stesso Eusebio nel suo libro su *I martiri della Palestina* (III, ed. G. Bardy, III, pp. 126-27). Sempre Alessandro ritorna ancora nello stesso *Martirologio,* da solo, il 25 e il 27. In effetti, non si vede la ragione per cui, se si trattasse dell'A. compagno di P. e M., sarebbe entrato senza di loro negli elenchi del *Geronimiano.*

Dopo Floro la stessa notizia passò nel Martirologio di Adone; Usuardo la riprese abbreviandola nella parte centrale e C. Baronio tornò al testo lungo che inserí, con qualche modifica, nel *Romano* allo stesso 28 marzo.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 142; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 711; Quentin, pp. 296, 422, 481; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 165, n. 1; *Vies des Saints,* III, p. 592; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 116, n. 2; Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica,* ed. G. Bardy, II (= *Sources chrétiennes,* 41), Parigi 1955, p. 186; e ed. G. del Ton (= *Scrinium Patristicum Lateranense,* 1), Roma 1964, p. 562; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 202.

Joseph-Marie Sauget

PRISCO, MARTINO e NICOLA, santi, martiri. Su di loro non si conoscono che le brevi notizie forniteci dai menei. Poiché predicavano con coraggio che il « Crocifisso » era il vero Dio, la collera dei pagani si scatenò duramente contro di loro e furono massacrati a colpi di spada. Nessun indizio ci permette di precisare l'epoca del loro martirio; lo storico Procopio, tuttavia, li annovera tra i santi stranieri il cui culto era stato introdotto a Costantinopoli. A loro era infatti intitolata una chiesa, nel quartiere delle Blacherne, restaurata da Giustiniano nel sec. VI (Procopio, *De aedif.,* I, 6, III, Bonn 1838, p. 193) e scomparsa da tempo; si ignora persino il luogo su cui sorgeva. I sinassari bizantini, comunque, l'indicano vicino ai bastioni delle mura. Secondo i menei

la memoria dei tre martiri ricorre il 22 o 25 sett. o il 7 dic., forse, giorno anniversario della dedicazione.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 70, nn. 13-19, 77, nn. 41-42; *Vies des Saints*, IX, p. 412; Mateos, I, pp. 42[6-7], 124[22-24].

Raymond Janin

PRISCO, PRISCILLIANO e BENEDETTA, santi, martiri di Roma. Compaiono negli *Atti* favolosi di s. Bibiana e di s. Pimenio (BHL, I, p. 197, n. 1322) dai quali risulta che Prisco era sacerdote, Priscilliano chierico e Benedetta una pia donna. Uccisi durante l'impero di Giuliano l'Apostata, il prefetto Flaviano fu punito perché ricercò i loro gloriosi corpi sepolti dai cristiani.

Inseriti nella maggior parte dei martirologi medievali passarono nel *Martirologio Romano* al 14 genn. Poiché gli *Atti* ricordati mancano di ogni valore storico, l'esistenza stessa di questo gruppo di martiri è assai dubbia.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1863, p. 165; *Catalogus Codicum hagiog. biblioth. bruxellensis*, I, Bruxelles 1886, p. 161; Delehaye, *Étude*, pp. 130, 260; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 6, n. 3; *Vies des Saints*, I, p. 71.

Gian Domenico Gordini

PRITCHARD, Onfredo, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, Martiri di.

PRIVATO, santo, martire: v. Dionigi e Privato, ss., mm.

PRIVATO (lat. *Privatus*; fr. *Pripat*), vescovo di Mende, santo, martire. È a s. Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, X, 29) che si debbono i ragguagli piú esatti su s. P., vescovo dei Gabali (oggi diocesi di Mende), uno dei santi piú venerati dell'antica Gallia insieme con i ss. Dionigi, Saturnino, Martino e Marziale.

Secondo il racconto di Gregorio, il martirio di P. è legato all'invasione degli Alamanni, comandati dal loro re Croco. Su consiglio di sua madre, costui devastò la Gallia, distrusse i templi degli Alverni, giungendo cosí fino al territorio dei Gabali. Qui P. viveva in una grotta del monte



Privato di Mende. Giovanni di Cosma, *La Madonna tra i ss. Domenico e P., che le presenta il vescovo Durand di Mende*, (part. della tomba del Vescovo). Roma, S. Maria sopra Minerva (sec. XIII).

(foto Anderson)

Mimmat, digiunando e pregando: subito preso si tentò di mercanteggiarlo come ostaggio per costringere la guarnigione di Grèze ad aprire le porte. P. rifiutò di prestarsi a queste manovre e di sacrificare agli idoli, per cui fu ripetutamente colpito e dopo qualche giorno morí.

Non sappiamo esattamente in quale epoca porre questa invasione di Croco, alla quale sono collegate le *passiones* di un certo numero di martiri della Gallia: alcuni, seguendo Gregorio di Tours, la mettono nel sec. III, durante l'impero di Valeriano e Gallieno; altri l'identificano con l'invasione del 407.

Il martirio di s. P. è stato narrato da due *passiones*: la piú breve (BHL, II, p. 1010, n. 6933) è stata inserita da Vincenzo di Beauvais nel suo *Speculum Historiale*; la piú lunga (*ibid.*, n. 6932) risale almeno al sec. X, ed anche oltre, quantunque in essa non si faccia menzione del trasporto delle reliquie di s. P. Infatti, dopo il 632, alla morte di Cariberto, il suo corpo sarebbe stato trasferito, dal re Dagoberto, da Mende all'abbazia di S. Dionigi. Da lí, nel 777, sarebbe stato portato in Lorena, nel priorato di Salonnes, fondato da Fulrado, abate di S. Dionigi. Sarebbe stato in seguito riportato a Mende in tutta segretezza, ad opera di un monaco chiamato Clocberto, e sepolto in una cripta della chiesa di S. Tecla. Qui, nel 1170, il vescovo Adalberto avrebbe poi scoperto i resti racchiusi in una cassa di piombo, e in quest'occasione avrebbe scritto i suoi opuscoli *De inventione.. et de miraculis* (*ibid.*, nn. 6936-41). Questa traslazione dei resti da S. Dionigi a Salonnes, comunque, non è storicamente certa.

Il culto di s. P. è stato sempre vivo sin dall'epoca in cui Gregorio notava un'assidua frequenza di popolo nella basilica edificata sulla sua tomba. Parecchi villaggi nel paese dei Gabali (Gévaudan) e in Lorena portano il suo nome. Nel *Martirologio Romano* è ricordato il 21 ag., con un elogio attinto da Floro, dipendente a sua volta dal *Martirologio Geronimiano*.

Nell'iconografia P. appare in abito episcopale e ha come attributo una clava, simbolo forse della sua irruente opera di evangelizzatore. La sua immagine appare nel mosaico che orna la tomba di Guillaume Durand, vescovo di Mende, in S. Maria sopra Minerva a Roma: esso è opera pregevole di Giovanni dei Cosmati (sec. XIII).

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Parigi 1867, p. 433-41; F. Rémize, *Saint Privat, martyr, évêque du Gévaudan,* Mende 1910; A. Poncelet, *Les actes de saint Privat du Gévaudan,* in *Anal. Boll.,* XXX (1911), pp. 364-66, 428-41; C. Brunel, *Les miracles de saint Privat, suivis des opuscules d'Adalbert,* III, Parigi 1912; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 54, 124-26; G. Bardy, *Les martyrs de Chrocus,* in *Revue d'histoire de l'Église de France,* XXI (1935), pp. 5-29; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 455; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 351; *Vies des Saints,* VIII, p. 388; Réau, III, 3, p. 1121; W. Böhne, in LThK, VIII², col. 775.

Gérard Mathon

PRIVATO, santo, martire di Roma. È commemorato nel *Martirologio Romano* al 28 sett., introdottovi dal Baronio con un latercolo che sintetizza le notizie contenute nella *passio* del papa Callisto (v.). Secondo questo scritto P. era un soldato; osservando i prodigi che Dio operava per mezzo di Callisto, chiese di essere battezzato, ed insieme con la rigenerazione ottenne anche la guarigione dalle molte ulcere di cui era affetto. L'imperatore Alessandro Severo lo condannò ad essere flagellato e durante la tortura morí.

Poiché non esiste altra sicura notizia di un culto reso a P. nell'antichità e, d'altra parte, la *passio* di Callisto non è una fonte ineccepibile, è lecito dubitare della storicità di questo martire.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VII, Parigi 1867, pp. 559-61; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 422; *Vies des Saints,* IX, p. 563.

Agostino Amore

PRO, Michele Agostino, servo di Dio. Nato il 13 genn. 1891 a Guadalupe nello Stato di Zacatecas (Messico), primo figlio di eccellenti genitori cattolici, crebbe in un ambiente di viva fede e di cordiale affetto familiare. La professione del padre, agiato amministratore di miniere, obbligò la famiglia a cambiare frequentemente residenza: conseguentemente il servo di Dio passò la sua infanzia e gioventú a Guadalupe, Città del Messico, Monterrey e Concepción del Oro.

All'età di dieci anni il giovane P. fu inviato come convittore al collegio San José di Città del Messico, ma un'incipiente malattia, che lo fece poi soffrire per tutta la vita, l'obbligò ben presto a ritornare alla casa paterna. Si tentò di fargli continuare l'educazione nel collegio Acuña di Santillo, ma i genitori accorgendosi che i dirigenti del collegio cercavano di istillare sentimenti anti-cattolici nell'anima dei loro alunni, ben presto lo tolsero da detto collegio. Fu allora deciso che il giovane avrebbe ricevuto la necessaria istruzione da insegnanti privati. Terminato questo periodo di formazione, egli cominciò, all'età di quindici anni, ad assistere suo padre in qualità di segretario dando ottime prove delle sue capacità amministrative; al tempo stesso si dedicò con slancio a varie opere caritative in favore dei poveri, ammalati, abbandonati.

Profondamente amato a motivo del suo carattere allegro e della sua squisita delicatezza di sentimenti, pare che il giovane P. abbia subito in quel periodo una breve crisi spirituale, causata probabilmente dal fatto che egli si sentiva insoddisfatto della sua condizione, senza peraltro vedere ancora chiaramente la strada da seguire. L'ingresso in religione delle sue due sorelle maggiori, che egli amava teneramente, determinò in lui un nuovo stato d'animo e gli fece sentire con chiarezza la chiamata di Dio: il 10 ag. 1911 entrò a El Llano nel noviziato della Provincia messicana

della Compagnia di Gesú, ove il 15 ag. 1913 pronunciò i voti religiosi semplici, ma perpetui. L'anno seguente, a causa della rivoluzione scatenata da Carranza, la comunità religiosa di El Llano dovette disperdersi ed i giovani studenti vennero inviati a Los Gatos (U.S.A.).

Dal 1915-1920 il servo di Dio si dedicò a Granada (Spagna) allo studio delle lingue classiche, della retorica e, per tre anni, della filosofia. Seguí un periodo di due anni (1920-1922) in cui fece il maestro a Granada (Nicaragua); quindi un altro di quattro anni dedicato allo studio della teologia a Sarriá in Spagna (1922-1924) e ad Enghien in Belgio (1924-1926) ove il 30 ag. 1925 ricevette l'ordinazione sacerdotale dalle mani di mons. Lecomte, vescovo di Amiens. Nell'anno seguente una recrudescenza della malattia l'obbligò ad interrompere gli studi ed a sottoporsi a vari interventi chirurgici molto dolorosi, che egli sopportò con sorridente coraggio nascondendo sotto la sua abituale allegria ogni dolore, anche quello provato per la notizia della morte della madre.

Tornato in patria l'8 lugl. 1926, il P. venne assegnato alla residenza dei padri Gesuiti, Enrico Martínez (Città del Messico), ma in seguito alle disposizioni governative che ordinavano la sospensione del culto divino nelle chiese messicane e che segnavano l'inizio di nuove violente persecuzioni, egli tornò in seno alla famiglia per continuare nascostamente il suo ministero sacerdotale. Vivendo costantemente nel pericolo di essere arrestato dalla polizia, travestendosi continuamente e facendo uso delle sue capacità non comuni, riuscì a confortare i fedeli della capitale celebrando nascostamente il Sacrificio eucaristico, amministrando i sacramenti, predicando gli esercizi spirituali, specialmente fra gli operai e svolgendo un'estesa attività sociale in favore dei poveri e dei perseguitati.

Anche in queste difficili e pericolose circostanze seppe conservare la sua allegria e giovialità che solo in parte però riuscivano a nascondere la sua profonda pietà, nutrita da lunghe ore di preghiera e culminante nelle ripetute offerte che egli fece di se stesso a Dio quale vittima per il bene spirituale della sua amata patria. È commovente seguire attraverso i documenti e le deposizioni dei testi dei vari processi la rapida ascesa spirituale di questa anima generosa tutta dedita all'amore di Dio e degli uomini.

Pur avendo il P. sempre energicamente rifiutato di prendere parte, in qualsiasi maniera e sotto qualsiasi forma, ad azioni di forza contro il governo, pur essendosi sempre rigorosamente limitato ad esercitare il suo ministero sacerdotale, dopo il suo arresto avvenuto il 18 nov. 1927, egli venne falsamente accusato dai governanti messicani di aver preso parte, anzi di essere stato l'ideatore di un attentato dinamitardo perpetrato pochi giorni prima contro il generale Obregón, presidente designato della repubblica. Gli Atti della polizia compilati in merito e numerosi altri documenti e deposizioni dimostrano con evidenza che il servo di Dio era completamente estraneo a questo fallito attentato o ad una qualsiasi attività del genere: fu in virtú del fatto di essersi chiaramente resi conto della sua innocenza e di aver riconosciuto l'impossibilità di istruire un processo contro di lui che i generali Obregón e Calles, volendo dare una lezione ai cattolici e intimidirli con l'uccisione di un sacerdote tanto noto e di grande esempio nella fede, decisero improvvisamente che egli venisse fucilato senza una qualsiasi forma di procedimento giuridico.

L'uccisione, ordinata *in odium fidei,* fu eseguita dinanzi a molte persone appositamente convocate dal governo, il giorno 23 nov. 1927.

In pochi giorni la fama del martirio del P. si diffuse in tutto il mondo e diede avvio a un tale vasto movimento di devozione e venerazione quale raramente si è visto nei tempi moderni. A causa della delicata situazione politica nel Messico e delle difficoltà che ne derivarono per i processi giuridici di beatificazione, la causa del servo di Dio poté essere introdotta solo l'11 genn. 1952. Conclusosi felicemente il Processo Apostolico sul martirio si attende ora la Congregazione Ante-Preparatoria.

Bibl.: biografie: A. Dragon, *Pour le Christ Roi. Le Père Pro de la Compagnie de Jésus,* Montréal 1928 (ult. ed. Montréal 1958; trad. in molte lingue, ed. it. Torino 1934²); E. Garcés Obregón, *Vida del P. Miguel Agustín Pro,* Messico 1931; [Anonimo], *Alborada de un mártir. Memorias de la niñez y juventud del R. P. Miguel Agustín Pro, por un amigo suyo,* El Paso 1933; K. Riedel, *Der Gottesstreiter Michael Pro,* Friburgo in Br. 1949² (ed. it., Roma 1939); V. Marmoiton, *Apôtre et Martyr. Le Père Pro,* Tolosa 1953; F. Royer, *Padre Pro Mexican Hero,* New York 1963³. Per la vita spirituale v.: A. Dragon, *Vie intime du Père Pro,* Montréal 1943³ (trad. in varie lingue: ed. it. Torino 1941; v. specialmente ed. sp. corretta, Città del Messico 1961³). V. anche: F. Baumann, in LThK, VIII², col. 776; Atti del Processo di Beatificazione: *Positio super Introductione Causae,* Roma 1950, *Positio super Martyrio,* ibid. 1968 (importantissimo).

Sulla persecuzione religiosa nel Messico: 1925-1929: [Anonimo], *La lucha de los Católicos Mejicanos, por un Amigo de Méjico,* Tarragona 1927; E. Rosa, *Il martirio della Chiesa del Messico,* Milano 1927; id. *Note e documenti intorno alla persecuzione religiosa nel Messico,* Roma 1927; *Votum Rev.mi Patris Petri Tacchi Venturi, S.J., Consultoris Sectionis Historicae S. Rituum Congregationis, ex officio prolatum super indole persecutionis in México annis 1925-1929,* ibid. 1929 (cf. *ibid.*, pp. 5-6, elenco dei documenti pontifici riferentisi alla persecuzione); F. Navarrete - E. Pallarés, *La persecución religiosa en México desde el punto de vista jurídico,* Città del Messico, s.d.; A.P. Moctezuma, *El conflicto religioso de 1926. Sus origenes. Su desarrollo. Su solución,* ibid. 1960².

Paolo Molinari

PROBA, santa, martire di Ancira: v. Eustochio prete, Gaiano, Proba, Lollia e Urbano, ss., mm.

PROBA e GERMANA (fr. *Preuve*; *Germaine, Grimonie*), sante, martiri. La diocesi di Soissons conserva una duplice tradizione riguardo a s. P.: la prima ne fa una vergine martirizzata nel sec. V presso Guise, le cui reliquie erano onorate nel villaggio di Lequielle, non lontano da S. Quintino; la seconda associa a lei la sorella G. Di origine irlandese, esse sarebbero venute in Francia a stabilirsi nelle vicinanze del centro irlandese esistente vicino alla città di Laon. Dopo il martirio per decapitazione, P. avrebbe portato la propria testa fino alla chiesa di S. Pietro il Vecchio.

Oltre le indicazioni relative al culto reso loro nella chiesa di S. Vincenzo di Laon e di cui sono testimonianza numerose elevazioni fatte nel 1231 e poi nel 1389 non si conosce altro. Nel 1540 gli Agostiniani del priorato d'Hénin Liétard (oggi diocesi d'Arras) recuperarono, tutte o in parte, queste reliquie, ma ignorando tutto su di esse non ne celebrarono alcun Ufficio; ciò spiega perché non si abbiano documenti in proposito. Nella diocesi di Soissons sono venerate il 28 apr. (P. e G.) ed il 30 (soltanto P.).

Bibl.: A. Rayssens, *Hierogazophylacium belgicum*, Douai 1628, p. 244; Petin, *Dictionnaire hagiographique*, II, Parigi 1865, p. 811; *Acta SS. Aprilis*, III, Parigi 1866, pp. 583-84; Baudot, *Dictionnaire*, pp. 512, 542; *Vies des Saints*, IV, p. 684.

Gérard Mathon

PROBACIO (Probasio; lat. *Probacius; Promasius;* fr. *Probace*), santo. Di P. non si conosce che la manifestazione del suo culto, celebrato nei libri liturgici di Marsiglia il 25 ag.; a lui sono dedicate alcune chiese a Tourves e Forcalquier, in Provenza, nella diocesi di Aix. Recentemente, su una notizia tardiva del *ms. Vat. Barb. lat. 556* (sec. XI-XII) si è voluto identificare P. con s. Cromazio d'Aquileia che, dopo essersi recato a Roma con s. Trofimo, sarebbe venuto ad evangelizzare Marsiglia. Delehaye ha fatto giustizia di quest'ipotesi, in cui si notano in maniera troppo evidente gli addentellati con le note leggende che vorrebbero dimostrare l'apostolicità delle Chiese della Gallia.

Bibl.: C. Blanc, *L'apostolat de saint Probace dans l'ancienne Turris*, Tolone 1879; E.-H. Duprat, *Saint Cromace, évangélisateur de Marseille*, Vaison 1934; H. Delehaye, in *Anal. Boll.*, LV (1937), pp. 369-70.

Gérard Mathon

PROBINO, vescovo di Como, santo. Gli antichi scrittori, seguiti anche dai Bollandisti, scrivono *Provino*; indubbiamente, però, la forma esatta è *Probino,* nome dell'onomastica latina e frequentemente in uso nel IV sec. Secondo la tradizione espressa dal Giovio (pp. 285-287), P. fu inviato a Como da s. Ambrogio, di cui era discepolo, come collaboratore del protovescovo s. Felice, al quale poi succedette. Le date del suo episcopato non sono certe, ma, pur senza seguire completamente il Tatti (*Annali,* I, pp. 323-39), sembra accettabile il periodo dal 391 al 420.

Ad opera di P. sorse in Como una seconda chiesa, dedicata ai ss. Gervasio e Protasio, le cui reliquie furono rinvenute a Milano nel 386; in quel tempietto, ricco di iscrizioni cristiane ritrovate durante la demolizione (1882-84), fu sepolto il capo del vescovo. Vi restò fino al 1118, quando, per sottrarlo ai pericoli delle scorrerie nemiche, fu trasferito dal vescovo Guido Grimoldi, entro le mura della città, nella chiesa di S. Antonio, che assunse il nome di S. Probino.

L'intensità dell'apostolato e il fulgore della santa vita di P. sono espressi nel *Sanctuarium seu Martyrologium* (pp. 37-38) di Como redatto dal Tatti: « Defuncto itaque Felice, commissum sibi gregem et verbo praedicationis et pietatis exemplo curare non destitit. Omnibus omnia factus, ut omnes Christo lucrifaceret, quae verbis assidue docuit, miraculis comprobavit ».

Il culto di P. fu ininterrotto, e sono documentate le ricognizioni canoniche delle reliquie, avvenute negli anni 1504, 1618, 1836, 1933. Anche la devozione dei fedeli al suo sepolcro fu continua, e particolarmente da parte dei colpiti da febbri maligne. Una parte del cranio di P., sembra nel 1096, fu ceduta alla collegiata di Agno (Canton Ticino), e qui, custodita in un busto d'argento, riscuote grande venerazione, celebrandosi solennemente la festa di P. con notevole concorso di devoti provenienti anche da lontano. Per l'occasione, inoltre, viene allestita nel borgo di Agno una frequentatissima fiera, rinomata in tutto il Ticino.

Il suo giorno liturgico è fissato *ab immemorabili* all'8 marzo, ed in un antico inno per la festa di s. Abbondio si cantava:

> « Positus in primordio est Felix pontificio,
> Post quem sedandis hostibus sanctus Probinus claruit ».

Bibl.: P. Tatti, *Annali Sacri della Città di Como,* I, Como 1663, pp. 311-46; id., *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae,* ibid. 1675, pp. 37-39; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 759-60; *Rivista Archeologica di Como,* XXIV (1883); B. Giovio, *Storia Patria* (trad. F. Fossati), Como 1890, pp. 285-87; E. Maspoli, *La Pieve di Agno,* ibid. 1917, pp. 49-55; Savio, *La Lombardia,* II, 1, pp. 278-79; R. Maiocchi, *Storia dei Vescovi di Como,* Milano 1929, pp. 23-31; G. Turazza, *La successione dei Vescovi di Como,* Como 1930, p. 13; *Vies des Saints,* III, p. 170; A. Maggetti, *S. Provino, secondo Vescovo di Como,* Como 1961.

Pietro Gini

PROBO, santo, martire: v. Andrea e Probo, ss., mm.

PROBO, santo, martire in Africa: v. Arcadio, Pascasio, Probo, Eutichiano e Paulillo, ss., mm.

PROBO, santo, martire di Anazarbi in Cilicia: v. Taraco, Probo e Andronico, ss., mm.

PROBO, vescovo di Formia, venerato a Gaeta, santo. Secondo uno storico locale, P. fu « indiscutibilmente » vescovo di Formia nel 303 ai tempi di Diocleziano, ma è da ritenersi piuttosto personaggio leggendario. Di lui si ha notizia unicamente in una particolare redazione degli *Atti* favolosi di s. Erasmo, patrono di Gaeta, che il Tillemont sapidamente definí: « excellement mauvais ».

Tra le aggiunte, che il suddiacono cassinese Giovanni dei duchi di Fondi (papa Gelasio II) avrebbe introdotto negli *Atti,* si legge che s. Erasmo giunto in Italia da Antiochia e venuto a morte in Formia, avrebbe avuto sepoltura presso l'anfiteatro della città per le mani di un vescovo P. Il bollandista de Bue vorrebbe riconoscerlo nel P., di sede sconosciuta, ma certamente prossima a Roma, che sottoscrisse il secondo Concilio Romano del 329 sotto papa Silvestro.

Altri lo dice martire e gli assegna il primo posto nel catalogo episcopale di Formia, l'antica sede trasferita a Gaeta nel 681, quando la città andò distrutta per le invasioni dei saraceni.

L'Ughelli erroneamente gli attribuí il tredicesimo posto come vescovo di Gaeta, tra Deusdedit (911) e Bernardo (954). La leggenda ne fece un antenato della famiglia patrizia dei Caetani o Gaetani.

Quando il 22 genn. 1106 papa Pasquale II, amico e predecessore del presunto revisore della *passio* di Erasmo, consacrò il duomo di Gaeta, lo dedicò alla Vergine Assunta e ai ss. Erasmo, Marciano e Probo. Reliquie di questi santi vi si conservano assieme a quelle dei ss. Casto, Secondino, Innocenzo, Albina ed Eupuria nell'altare del Succorpo edificato tra il 1617 e il 1622. Gaeta celebra la festa di P. col rito doppio al 6 ott., ma il santo è sconosciuto al *Martirologio Romano.* Qualche studioso propone d'identificarlo con l'omonimo martire africano, le cui reliquie, come quelle di altri santi sarebbero state trafugate a Gaeta sotto l'incalzare minaccioso dei saraceni.

Bibl.: Ughelli, I, col. 533; X, col. 98; *Acta SS. Iunii,* I, Parigi 1867, p. 212; *Octobris,* III, ibid. 1868; pp. 379 sg.; Cappelletti, XXI, p. 336; O. Gaetani d'Aragona, *Memorie storiche della città di Gaeta,* Caserta 1885², pp. 165 sg., 225-33; Lanzoni, p. 164; S. Ferraro, *Memorie religiose e civili della città di Gaeta,* Napoli 1903, pp. 35, 200; P.F. Kehr, *Italia Pontificia,* VIII, Berlino 1935, pp. 85 sg.

Domenico Ambrasi

PROBO, vescovo di Ravenna, santo. L'elogio che ne scrive Agnello nel sec. IX è assai generico: il santo fu « mite e pio, fulgido nelle opere e saggio nelle parole, prudente e pieno di Spirito Santo »; esso, tuttavia, ha il merito di farci intravvedere le fonti di cui si serví il protostorico ravennate, cioè il Catalogo episcopale, il Calendario dell'antica Chiesa di Ravenna e l'esistenza in Classe di una « basilica beati Probi » oggi scomparsa. Dal Catalogo si ricava che due furono i vescovi ravennati di nome P. e precisamente il settimo ed il quattordicesimo della serie; dalla presenza del dodicesimo (s. Severo) al concilio di Sardica del 342-343 si può desumere che essi dovettero esser vescovi rispettivamente verso la metà del III sec. ed attorno al settimo decennio del IV. Agnello, in realtà, riferisce del culto relativo al primo dei due omonimi, ma il Testi-Rasponi, il Delehaye e, con qualche incertezza, il Lanzoni, pensano al secondo come a colui che avrebbe fondato la basilica che da lui prese nome.

Il calendario usato nel IX sec. ne celebrava la memoria al 10 nov., data che Agnello suppone quella di morte, ma anche qui gli studiosi citati ritengono errata l'opinione del protostorico e pensano trattarsi del giorno della dedica della basilica classicana.

Anche il dato offerto dall'esistenza di tale basilica può essere oggetto di diverse interpretazioni, in quanto può aver tratto il suo nome dall'essere dedicata al santo (come suppone Agnello), ma anche, come giudicano gli studiosi recenti, dall'essere stata da lui fondata. Comunque è su di essa che dovrà svolgersi, a nostro parere, l'inchiesta decisiva per risolvere il difficile problema di come sia sorto il culto al santo.

La *basilica beati Probi* è molto conosciuta dai documenti ravennati dei secc. IX-XII, e vari scavi (fatti nel 1755 da L. Lovatelli, nel 1875 da G. Berti, ed ultimamente dal 1964 in poi da G. Cortesi) ci hanno permesso di stabilirne l'ubicazione: a ca. duecento m. ad Est dell'abside di S. Apollinare, sopra gli avanzi di una primitiva casa romana ed al centro di un'antichissima area cemeteriale, da cui derivano, tra l'altro, l'iscrizione di Antifonte, giudicata dal De Rossi della fine II-inizio III sec., e quella di Valeria Maria « anteriore, e probabilmente assai anteriore al IV sec. » (De Rossi).

Mentre fin qui gli studiosi recenti (Testi, Ricci, Lanzoni, Delehaye, Mazzotti, Farioli, De Angelis-D'Ossat, Bovini, ed anche il sottoscritto) hanno ritenuto che essa non solo dovesse considerarsi come il piú antico edificio di culto della comunità cristiana di Classe, ma avesse altresí avuto funzione di cattedrale, oggi su ambedue queste ipotesi ritengo prudente far qualche riserva. Difficoltà a farla considerare la primissima cattedrale di Classe nascono dal fatto che accanto ad essa non è stata ancora ritrovata alcuna traccia di battistero, mentre un battistero esisteva sicuramente accanto alla cosiddetta basilica di S. Demetrio recentemente scoperta a ca. due Km. di distanza verso Sud, ed è a questa chiesa che dovrebbe dunque competere il ruolo di cattedrale.

E cosí pure, contro una grande antichità della *basilica b. Probi,* stanno due fatti: se la supponessimo anteriore al V sec. non potremmo ritenerla dedicata ad un s. P., che non appare venerato in tale età, ma da lui costruita, cosa del resto che hanno fatto i suaccennati studiosi, i quali hanno inoltre precisato trattarsi di P. II, perché non potrebbe immaginarsi possibile la costruzione di una cosí grande basilica (era lunga ben settanta m.) a metà del III sec. Ora, nei testi ravennati le chiese costruite da vescovi sono indicate con un aggettivo derivante dal nome del vescovo stesso (come basilica Ursiana, Petriana, Neoniana): invece questa di cui ci occupiamo è costantemente chiamata *basilica beati Probi,* e mai basilica Probiana. Inoltre, gli scavi condotti recentemente dal Cortesi ci hanno permesso di stabilire la pianta di detta basilica (cf. G. Bovini, p. 53, dove però manca ogni accenno alla casa romana sottostante), e da questa pianta risulta che la *basilica beati Probi* era orientata secondo il sistema medievale (e cioè con l'abside ad Est), sistema che per Ravenna risulta usato per la prima volta nella basilica Ursiana, al principio del sec. V. Ora dunque penso che la basilica non fosse anteriore a Massimiano stesso, e che fosse costruita magari sopra un antico edificio (casa romana) che poté anche essere intitolato a P. ed aver avuto il ruolo degli antichi *tituli* romani, pur essendo situato in un'area cemeteriale. Resta certo comunque che è a Massimiano che risalgono le piú antiche tracce di culto a P.

Bibl.: BHL, II, p. 1011, n. 6946; Lanzoni, pp. 748-49; A. Testi Rasponi, *Agnelli Liber Pontificalis,* in RIS, II, III, Bologna 1924, pp. 36, 60, 200; H. Delehaye, *L'hagiographie ancienne de Ravenne,* in *Anal. Boll.,* XLVII (1929), pp. 24-26; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 509; G. Lucchesi, *Note sui primi vescovi di Ravenna,* Faenza 1941, pp. 97-110; M. Mazzotti, *La basilica di S. Apollinare in Classe,* Città del Vaticano 1954, pp. 21-24, 43, 54; R. Farioli, *Due antichi edifici di culto ancora da rintracciare nel territorio di Classe*: *la « basilica Probi » e la chiesa di S. Severo,* in *Studi storici, topografici ed archeologici sul Portus Augusti di Ravenna e sul classicano,* Faenza 1961, p. 95; G. De Angelis d'Ossat, *Studi Ravennati,* Ravenna 1962, p. 4; G. Bovini, *Memorie cristiane scomparse dell'antica città di Classe,* ibid. 1965, pp. 35-54.

Giovanni Lucchesi

PROBO, vescovo di Rieti, santo. L'unico testo che possediamo su questo santo vescovo reatino è il racconto che fa s. Gregorio Magno (*Dialoghi,* IV, 12; PL, LXXVII, coll. 338-40) della sua santa morte. Trovandosi P. in punto di morte si preoccupava piú di coloro che l'assistevano, il padre Massimo ed i medici, che di se stesso e raccomandava loro, giacché già si faceva sera, di pensare al proprio sostentamento ed al proprio riposo. Restò presso di lui solo un ragazzetto (vivo ancora ai tempi in cui scriveva s. Gregorio): ed ecco nella stanza dell'infermo apparire alcuni personaggi vestiti di vesti candide e piú splendenti della luce. Il fanciullo spaventato cominciò a gridare, ma P. riconosciuti quei personaggi, disse al ragazzo: « Non aver paura, sono i martiri Giovenale ed Eleuterio che sono venuti a trovarmi ». Tuttavia il ragazzo corse alla sala superiore per avvertire gli altri dello strano fatto. Tutti accorsero, ma non trovarono piú vivo il santo vescovo: i due martiri erano venuti ad assisterlo nella sua morte e ad accompagnarne l'anima al cielo.

Questo episodio s. Gregorio afferma di averlo sentito spesso raccontare dallo stesso nipote del vescovo reatino, pure di nome P., allora monaco in Roma ed abate nel monastero di S. Andrea *de Renatis* (posto probabilmente sull'Esquilino spesso citato nelle memorie medievali: cf. C. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo,* Firenze 1927, p. 304); e questo particolare, insieme con l'altro che era ancor vivo il ragazzo testimone del fatto, ci porta alla conclusione che P. morí ancor giovane poco dopo la metà del sec. VI, attorno al 570. Il principale testimone degli avvenimenti narrati da s. Gregorio resta il nipote, a cui peraltro non si sa qual fiducia accordare. Nei *Dialoghi* di s. Gregorio la sua testimonianza è riferita altre tre volte (IV, 17; PL, LXXVII, col. 348; IV, 19, *ibid.,* col. 352; IV, 38, *ibid.,* col. 392) e sempre a proposito di singolari visioni (della Vergine, di angeli o di demoni) avute da persone in procinto di morire: e questo, come ognuno può constatare, è, per la critica storica, un terreno assai viscido in verità. S. Gregorio lo chiama « Probus venerandus episcopus, vir Dei, famulus » ma osserva il Delehaye « Haec non esse cultus ecclesiastici indicia nemo ignorat ».

Papa Onorio III, quando consacrò la cattedrale di Rieti nel 1225, ne ripose le reliquie nella cripta. Pietro de Natalibus (1372), che riporta l'episodio narrato, non conosce il giorno della festa di P., ma nel Cinquecento il santo è comunemente celebrato il 15 marzo nei martirologi di Pietro Canisio (1562), Giovanni Molano (1568), Pietro Galesini (1578) che però ne riporta anche una celebrazione al 15 genn. Da essi passò nel *Martirologio Romano* alla stessa data del 15 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, p. 400; Lanzoni, p. 358; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 98, n. 8; *Vies des Saints,* III, pp. 317-18.

Giovanni Lucchesi

PROBO, vescovo di Verona (?), santo. Il nome di P. non è nella cronotassi dataci dall'autorevolissimo *Velo di Classe* relativa ai vescovi veronesi antichi. Il nome risulta da una lapide del sec. XI o XII nella basilica di S. Stefano in Verona, dove sarebbe stato sepolto. Il *Ritmo Pipiniano,* dell'inizio del sec. VIII, celebra la presenza in S. Stefano delle reliquie di diversi martiri tra cui « Mammam, Andronicum et Probum cum quadraginta martyribus ». Si tratta quasi certamente di martiri orientali: Mamma dovrebbe essere

s. Mama di Cesarea di Cappadocia; Andronico e Probo, i celebri martiri di Anazarbo, che solo dopo il 1000 furono scambiati per vescovi veronesi. Non c'è quindi da meravigliarsi se P. non compare nel *Velo di Classe* non essendo stato vescovo della città sull'Adige, ma solo un confessore della fede, le cui reliquie erano onorate fin dal sec. VIII presso la chiesa di S. Stefano.

BIBL.: G. Meersseman - E. Adda, *Manuale di Computo con ritmo mnemotecnico dell'arcidiacono Pacifico di Verona* (+ *844*), Padova 1966 (interessante per i calendari medievali veronesi). V. anche, BSS, I, s.v. *Andronico* di Verona, coll. 1177-78.

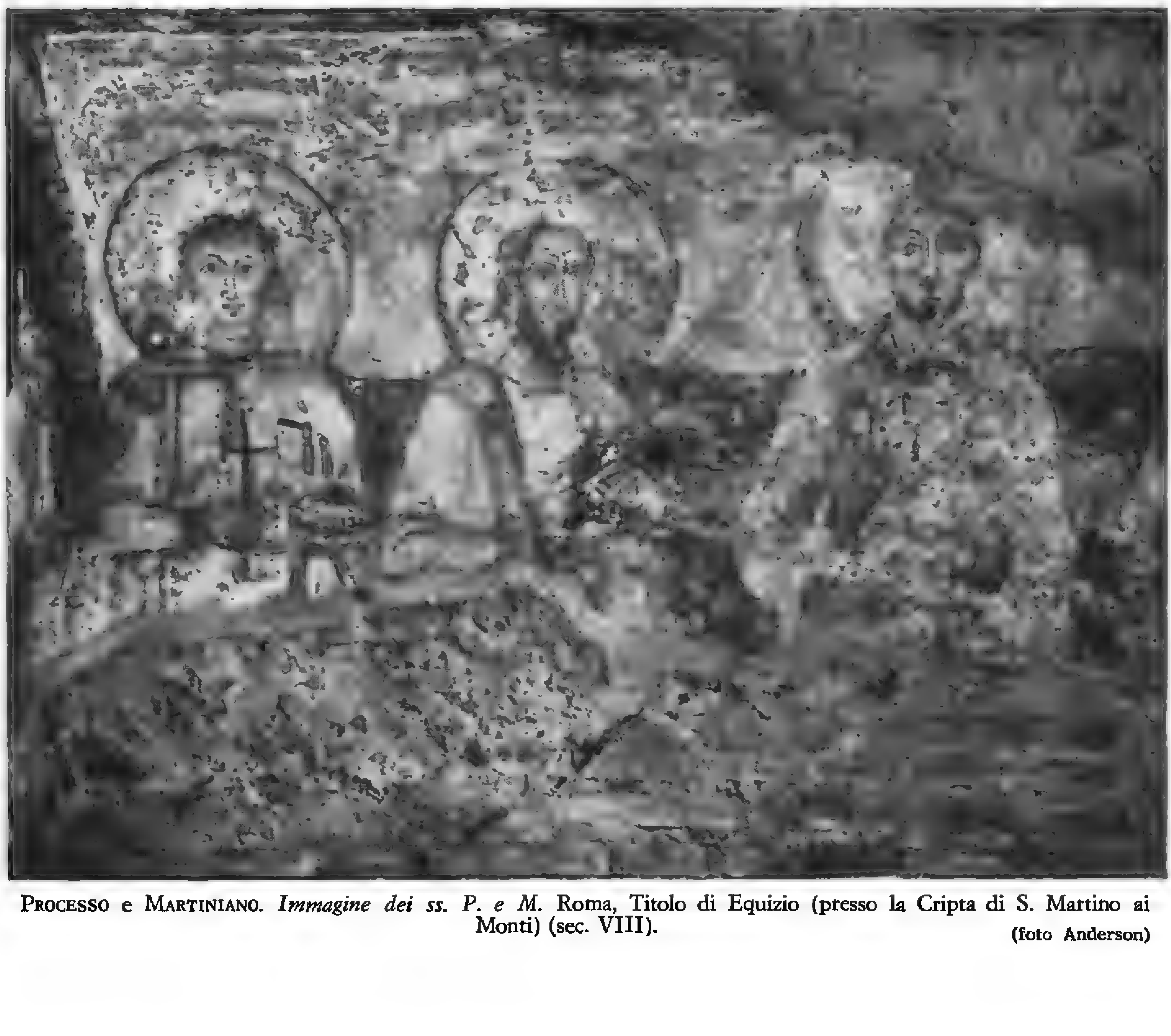
Silvio Tonolli

PROBO e GRAZIA, santi. Questi due santi sono i patroni della chiesa di *Probus* in Cornovaglia, a mezza strada tra Grampound e Truro, ma non si conosce nulla di loro. Si crede appartengano ad essi due reliquie trovate in una parete e ora sepolte sotto l'altare. La chiesa è molto antica e fu trasformata in collegiata dal re Athelstan nel 926.

BIBL.: Baring-Gould, IV, p. 107; Holweck, p. 832.

Leonard Boyle

PROCESSO e MARTINIANO, santi, martiri. Il *Martirologio Geronimiano* li commemora tre volte: al 31 magg., al 1° e al 2 lugl. indicando il loro sepolcro al II miglio della via Aurelia. L'ultima data è il vero *dies natalis,* che è anche attestato dai Sacramentari *Gregoriano* e *Gelasiano* di S. Gallo e dal Calendario marmoreo di Napoli. In loro onore fu edificata una chiesa, non lungi dall'attuale basilica di S. Pancrazio, efficiente e visitata dai pellegrini nel sec. VII come attestano gli *Itinerari.* Questa chiesa, secondo una notizia del *Praedestinatus* (PL, LIII, col. 616), alla fine del sec. IV fu occupata da un prete montanista con lo specioso pretesto che i due santi sarebbero stati di origine frigia e quindi appartenenti a quella setta; l'intruso però fu cacciato da un decreto imperiale e la chiesa ritornò ai cattolici, ed in essa il papa Gregorio Magno recitò un'omelia nell'anniversario della festa dei martiri (PL, LXXVI, coll. 1232-38). Il discorso del pontefice non dà notizie sui due santi, ma, dopo aver accennato che presso i loro sepolcri accorrevano molti malati, riferisce un episodio accaduto al tempo dei Goti e secondo il quale una donna avrebbe visto i due santi apparirle *sub peregrino habitu,* vestiti come



PROCESSO e MARTINIANO. *Immagine dei ss. P. e M.* Roma, Titolo di Equizio (presso la Cripta di S. Martino ai Monti) (sec. VIII). (foto Anderson)

monaci. Questo particolare è in forte contrasto con le fonti letterarie, che presentano i martiri come militari e custodi degli apostoli Pietro e Paolo nel carcere Mamertino e da loro convertiti. Naturalmente neanche le fonti letterarie sono di ineccepibile valore storico, ma le accennate divergenze suscitano dei problemi sulla consistenza della tradizione romana a proposito della esistenza e della cronologia dei martiri, come sulla mutua dipendenza delle stesse fonti letterarie.

Questi problemi sono stati studiati da Pio Franchi de' Cavalieri (v. bibl.), ma tutte le sue conclusioni non sembrano inoppugnabili. Secondo il dotto agiografo, già nel sec. V fu composta una *passio* molto generica senza precise notizie cronologiche (piú o meno simile al cap. II dell'attuale redazione) in cui si narrava il loro martirio e la loro sepoltura sulla via Aurelia; poco dopo, all'inizio del sec. VI, fu composta una nuova *passio* (BHL, II, p. 1011, n. 6947) nella quale i due santi erano presentati come carcerieri degli apostoli e da loro convertiti e battezzati (attuale cap. I). Queste notizie deriverebbero dalla falsa interpretazione delle scene scolpite sul sarcofago che custodiva le spoglie dei martiri, o di un altro lí vicino, nelle quali erano rappresentati episodi del ciclo di s. Pietro e precisamente: 1) Mosè-Pietro che fa scaturire le acque dalla rupe da cui bevono due soldati ebrei; 2) Pietro col bastone tra due guardie; 3) Pietro in colloquio con Gesú Cristo. Infine l'episodio dei due carcerieri fu preso e divulgato anche dall'apocrifo *Martirio di Pietro* dello pseudo-Lino.



PROCESSO e MARTINIANO. Valentin de Boulogne, *Il martirio di P. e M.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XVII). *(foto Alinari)*

La genesi della leggenda, delineata da Franchi de' Cavalieri, ha molte probabilità di verosimiglianza almeno in linea di massima; invece è da rivedere, forse, la questione dell'interdipendenza tra la *Passio* e il *Martirio,* dal momento che quest'ultimo è attribuito al sec. IV. Comunque, quale che sia il giusto giudizio sulla dipendenza delle fonti, si può con certezza affermare che dei santi P. e M. niente si conosce di sicuro, né sulla loro identità, né sul tempo del loro martirio; ma ciò non pregiudica affatto la loro esistenza storica e il culto loro tributato fin dall'antichità e attestato da documenti degni di fede.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* I, Parigi 1867, pp. 266-71; Dufourcq, I, pp. 170-71, 233, 303-305, 328-29; P. Franchi de' Cavalieri, *Hagiographica* (= *Studi e Testi,* 19), Roma 1908, pp. 97-98; id., *Come i SS. Processo e Martiniano divennero i carcerieri dei Principi degli Apostoli?,* in *Note Agiografiche,* 3 (= *Studi e Testi,* 22), ibid. 1909, pp. 35-39; J. P. Kirsch, *Le memorie dei martiri sulle vie Aurelia e Cornelia* (= *Studi e Testi,* 38), ibid. 1924, pp. 71-74; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 283, 345, 347-48; A. Silvagni, *La topografia cimiteriale della via Aurelia,* in *Rivista di Arch. Cristiana,* IX (1932), pp. 103-18; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 266; Valentini-Zucchetti, II, pp. 36-38, 93, 107, 152, 169; *Vies des Saints,* VII, pp. 44-46; E. Josi, in *Enc. Catt.,* X, coll. 83-84; P. Franchi de' Cavalieri, *Della « custodia Mamertini » e della passio SS. Processi et Martiniani,* in *Note Ag.,* 9 (= *Studi e Testi,* 175), Città del Vaticano 1953, pp. 3-52; G. D. Gordini, in LThK, VIII², col. 871; M. Erbetta, *Gli apocrifi del Nuovo Testamento,* II [Roma 1966], pp. 172-73.

Agostino Amore

PROCLO di BISIGNANO, beato. È ricordato nella *Vita* di s. Nilo di Rossano, fondatore di Grottaferrata. Nato a Bisignano (Cosenza) negli ultimi anni del sec. IX, dopo aver trascorso nel mondo la giovinezza in una vita di pietà e mortificazione, abbracciò la vita monastica alla scuola di s. Nilo. Fornito di cultura enciclopedica, brillò tra i discepoli del santo per virtú e sapienza e fu da lui tanto stimato da esser creato egumeno del monastero. Morí verso il 970, assistito da s. Nilo e dai confratelli nel monastero di S. Adriano, dove il suo corpo fu sepolto. L'incursione saracena del 978-79 distrusse chiesa e monastero e anche le reliquie del beato andarono perdute.

P. fu subito onorato di culto pubblico sia nel monastero sia nella città di Bisignano che ne celebra la festa il 19 febb., mentre le comunità basiliane d'Italia lo commemorano il 27 giug. e ne

hanno inserito le prescrizioni liturgiche nell'*Orologhion* e nel *Sinassario*.

Paolo VI, nel discorso pronunziato nella basilica di Grottaferrata il 18 ag. 1963, ricordò P. insieme ai ss. Nilo e Bartolomeo « nella collana fulgente di santità che presentano gli Annali di Grottaferrata » definendoli insieme « araldi della vita monastica ».

BIBL.: la *Vita* di s. Nilo scritta da s. Bartolomeo il Giovane è nel cod. Criptense, gr. B. B. II (430), del sec. XII, ai ff. 12-159 (trad. lat. di M. Caryophilus, Roma 1624, riprodotta in *Acta SS. Septembris,* VII, Parigi 1867, pp. 262-320 e in PG, CXX, coll. 115-66). V. in G. Minasi, *S. Nilo di Calabria,* Napoli 1892; Holweck, p. 833; F. Russo, in *Enc. Catt.,* II, coll. 1675-76, s.v. *Bisignano*; G. Giovanelli, *S. Nilo di Rossano, Fondatore di Grottaferrata,* Grottaferrata 1966, pp. 57, 157-58, n. 108.

Germano Giovanelli

PROCLO, arcivescovo di COSTANTINOPOLI, santo.

SOMMARIO: I. La vita. - II. Opere. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. LA VITA. La data e il luogo della sua nascita si possono determinare solo per approssimazione. Nel 425 era candidato all'episcopato (v. *infra*), quindi almeno trentenne; nacque dunque non dopo il 390-95. Esordí nella carriera ecclesiastica a Costantinopoli, probabilmente perché questa era la sua patria.

P. appare nella storia, ancora giovanissimo (« fin dalla prima età », Socrate, *Hist. Eccl.,* VII, 41, in PG, LXVII, col. 829 C), in veste di lettore e frequentando le scuole per diventare « un zelatore della retorica » (*ibid.*). Una tradizione piú tardiva, registrata dai sinassaristi e dai patriografi, lo dice « discepolo del Crisostomo » (Pseudo Codino, *Patria Kônstantinoupóleôs,* III, 65, in Th. Preger, *Scriptores originum constantinopolitanarum,* II, Lipsia 1907, p. 239[15-16] [= PG, CLVII, col. 572 B]), forse nel senso generale di una dipendenza nell'arte oratoria, ancorché non sia cronologicamente impossibile che P. abbia iniziato l'ufficio clericale al servizio del santo Dottore (398-404); cf. Niceforo Callisto, *Hist. Eccl.,* XIV, 38 in PG, CXLVI, col. 1185 C. « Giunto all'età virile » (18 anni), lo troviamo accanto ad Attico, vescovo di Costantinopoli (407-425), il quale ne fece il suo segretario (*hypógrapheus tôn lógôn*) e lo ebbe fedele imitatore (Socrate, *Hist. Eccl.,* VII, 41, in PG, LVII, coll. 829 C-32 A). Dati i suoi progressi, Attico l'ordinò diacono. Piú tardi P. fu giudicato degno di ricevere il sacerdozio (Socrate, *Hist. Eccl.,* VII, 41).

La successione di Attico, morto il 10 ott. 425, suscitò una grande controversia nella capitale. Una parte del clero sosteneva la candidatura del dotto prete Filippo di Side, un'altra quella del nostro santo. « Però tutto il popolo », « tutti i laici concordemente » desideravano un terzo sacerdote, il « pio e caritatevole Sisinnio ». « Prevalse la voce dei laici » (Socrate, *Hist. Eccl.,* VII, 26, in PG, LXVII, col. 800 AB). Non molto tempo, sembra, dopo la sua promozione (28 febb. 426), diventata vacante la sede di Cizico nell'Ellesponto, Sisinnio consacrò P. vescovo di quella metropoli. Ma i Cizici contestarono al patriarca di Costantinopoli il diritto d'interferire nell'ordinazione del loro vescovo (ammettevano solo che tale privilegio era stato concesso *ad personam* ad Attico), ed elessero il monaco Dalmazio. Nell'impossibilità di dirigere la propria diocesi P. rimase dunque a Costantinopoli e « brillò con le sue *didascalie* nelle chiese cittadine » (*ibid.,* VII, 28, in PG, LXVII, col. 801 B).

La morte del mite Sisinnio (24 dic. 427) riaccese la lotta per la successione. Di nuovo « molti » furono per Filippo e « molti » per P. Giudicando meschina tale rivalità il potere civile (Teodosio II e i consiglieri imperiali) decise di scartare ogni candidato appartenente alla Chiesa bizantina (*ibid.,* VII, 29, in PG, LXVII, coll. 801 C - 804 A). Cosí venne eletto e consacrato l'antiocheno Nestorio (10 apr. 428).

È nota la crisi dottrinale alla quale questi diede origine e nome (cf. BSS, III, coll. 1098, 1309). Con somma prudenza P. si dedicò alla difesa dell'ortodossia tradizionale. Circa il Natale del 430, predicando nella basilica di S. Sofia in presenza del patriarca in occasione dell'antica festa mariana preparatoria al Natale (per la data, cf. Leroy, *L'homilétique...,* cit. in bibl., pp. 66, 157, n. 1), il metropolita di Cizico non temette in conclusione di chiamare Maria *Theotókos* (ACO [= *Acta Conciliorum Oecumenicorum*], I, 1, p. 107[26] = PG, LXV, col. 692 B), espressione che il prete Anastasio, sostenuto da Nestorio, aveva proibito (Socrate, *Hist. Eccl.,* VII, 32, in PG, LXVII, col. 808 CD - 809 A; cf. Teofane, *Chronographia,* a. 5923/430-31, ed. de Boor, I, Lipsia 1883; PG, CVIII, col. 236 B). Nella sua cortese replica, pur ricordando ai fedeli la necessità di mantenere la devozione mariana entro certi limiti, Nestorio non disse nulla del discusso vocabolo e si limitò a rimproverare P. per aver affermato che, in Cristo, Dio si è fatto pontefice (ACO, I, v, p. 38[15-17]) e terminò esortando a confessare « la degnità una della congiunzione e le due ipostasi delle nature » (*ibid.,* p. 39[1-2]; cf. M. Richard, *L'introduction du mot « Hypostase » dans la théologie de l'Incarnation,* in *Mélanges de science religieuse,* II, 1945, pp. 256-57). In un'altra omelia, tenuta in analoghe circostanze il 28 febb. o il 1° marzo 431 (Richard, art. cit., p. 261), P. proclamò invece: « C'è un solo Figlio perché le nature non sono divise in due ipostasi, ma la tremenda Economia (della salvezza) unisce le due nature in un'unica ipostasi » (Ch. Martin, *Un florilège grec d'homélies christologiques des IVe et Ve siècles*

sur la Nativité, in *Le Muséon,* LIV [1941], p. 46; cf. Richard, art. cit., p. 260). È perciò naturale vedere P. preso di mira da Nestorio laddove il patriarca accusa « coloro chi brigavano l'episcopato » di aver turbato la Chiesa costantinopolitana riaprendo la polemica sulla *Theotòkos* (Nestorius, *Le livre d'Héraclide,* vers. F. Nau, Parigi 1910, p. 92). Non sembra tuttavia che il vescovo di Cizico abbia preso una parte importante nelle discussioni del concilio di Efeso (431).

Dopo la deposizione di Nestorio (11 lugl. 431), i suffragi furono nuovamente divisi fra P. e Filippo di Side. Questa volta però i sostenitori del nostro stavano per avere partita vinta. Ma « gente molto influente » si oppose allegando un canone (il 18° del concilio antiocheno del 341) che, a loro parere, proibiva le traslazioni episcopali. Lo storico Socrate pensa che quegli oppositori agirono per invidia o per ignoranza e dimostra che una sana interpretazione del canone e non pochi casi di vescovi legittimamente trasferiti da una sede a un'altra permettevano l'elezione di P. Comunque, il popolo accettò il giudizio dei canonisti. Il 25 ott. 431 venne promosso al « trono » di Costantinopoli l'asceta e pacifico *idiotês* Massimiano (Socrate, *Hist. Eccl.,* VII, 35-36, in PG, LXVII, coll. 817-21).

Alla morte di quest'ultimo (12 apr. 434), nel timore che si ripetessero le tensioni e i disordini delle precedenti vacanze — timore tanto piú fondato perché « vari gruppi in molte parti della città *publico clamore* reclamavano Nestorio » (ACO, I, IV, p. 174[7-8]; PG, LXV, col. 886 B) —, Teodosio II, senza indugiare, il medesimo giorno o il seguente, « incaricò i vescovi presenti (= il sinodo permanente) d'intronizzare P. » (Socrate, *Hist. Eccl.,* VII, 40, in PG, LXVII, col. 829 AB). L'autorità del defunto papa Celestino (a meno che Socrate abbia voluto scrivere Sisto [III], papa dal 423 al 440) venne invocata per risolvere l'impedimento derivante dall'antecedente nomina di P. alla sede di Cizico (*ibid.*). Il primo atto del nuovo patriarca fu di presiedere il funerale del predecessore (*ibid.,* col. 829 B).

Nel portare un giudizio generale sul governo patriarcale del nostro, lo storico contemporaneo Socrate insiste prevalentemente, forse con un tanto di esagerazione, sulla pazienza e la mansuetudine del santo, specie nei confronti degli eretici di cui « nessuno egli volle molestare per conservare alla Chiesa il premio della dolcezza » (*ibid.,* col. 832 A). Su questo punto, aggiunge il cronista, si distingueva dall'antico maestro Attico e somigliava al « mitissimo » Teodosio II, il quale perciò ebbe P. in alta stima (*ibid.,* VII, 40-41, in PG, LXVII, coll. 832 AB).

In una doppia direzione si esplicò l'attività unionistica, se non l'irenismo del « placido » arcivescovo: il consolidamento della dottrina efesina unitamente al riavvicinamento con gli Antiocheni e la riconciliazione con i Giovanniti o seguaci di s. Giovanni Crisostomo (v. BSS, VI, col. 683).

Riguardo all'arginamento del nestorianesimo occorre notare la lettera sinodica d'intronizzazione mandata da P. (apr. 434) ai patriarchi Giovanni di Antiochia e s. Cirillo di Alessandria e un'altra lettera (pure del 434) al clero e al popolo di Marcianopoli contro Doroteo, vescovo nestorianizzante di quella città (V. Grumel, *Les Regestes des Actes du patriarcat de Constantinople,* I, *Les Actes des patriarches,* Calcedonia 1932, n. 76-77). Inoltre P. non fu estraneo alla legge teodosiana del 3 ag. 435 che ordinava di bruciare gli scritti di Nestorio e proibiva ai « Simoniani » (= Nestoriani) di riunirsi (*Codex Theodosianus,* XVI, 5, 66; ed Th. Mommsen, I, Berlino 1905, pp. 879-80; cf. ACO, I, IV, p. 204 [24-27]). Di capitale importanza sono, nel medesimo contesto, i rapporti epistolari di P. con gli Armeni (435-36), con Giovanni di Antiochia e con il diacono Massimo (437-38); cf. V. Grumel, *Regestes,* nn. 78, 80, 86, e *infra.* Le sue lettere posteriori (443-445) a Domno di Antiochia (la prima delle quali sembra alludere ad una visita di s. Cirillo di Alessandria a P. nell'ultimo anno di vita del dottore alessandrino) riguardano la difesa dei vescovi orientali in difficoltà (Atanasio di Perrea e Alessandro d'Antarado) o concernono l'elezione del vescovo di Tiro (Grumel, *Regestes,* nn. 87-89, 90).

Per facilitare il ritorno dei Giovanniti all'unità ecclesiastica P. ottenne dall'imperatore di riportare da Comana a Costantinopoli il corpo del Crisostomo e di seppellirlo « con molto onore » nella chiesa dei SS. Apostoli. La solenne cerimonia ebbe luogo il 27 genn. 438 (Socrate, *Hist. Eccl.,* VII, 45, in PG, LXVII, col. 836 AB; Niceforo Callisto, *Hist. Eccl.,* XIV, 43, in PG, LXVI, coll. 1205-209; cf. BSS, VI, col. 685). Sulla deposizione delle reliquie dei Quaranta martiri di Sebaste, v. in questo vol. s. v. *Pulcheria.*

I rapporti di P. con Roma furono turbati dal pericoloso conflitto di giurisdizione a proposito dell'Illirico orientale. Con la legge teodosiana del 14 lugl. 421 si era verificato un tentativo, da parte bizantina, di annessione del Vicariato di Tessalonica al patriarcato di Costantinopoli. I papi però riuscirono a difendere i propri diritti su quella regione, anche di fronte a P. Infatti il caso di Perigene di Corinto nel 435 (Jaffé-Wattenbach, nn. 393-94), le decisioni sinodali (estate del 437) del patriarcato costantinopolitano relative al diritto d'appello dei vescovi illirici alla sede bizantina (Grumel, *Regestes,* n. 84), il *Tomo* dottrinale di P. ai vescovi occidentali (= illirici?) (*ibid.,* n. 82), la lettera di Sisto III a P. del 18 dic. 437 (Jaffé-Wattenbach, n. 395; cf. *Acta Romanorum Pontificum,* I, ed. Tăutu, Vaticano 1943, pp. 176-77) rivelano che il nostro era anch'egli propenso a ricevere i ricorsi dell'episcopato dipendente dal Vicariato Apostolico di Ma-

cedonia. Ma data l'assenza (dopo il 437) di ulteriori ammonimenti romani, si può pensare che il patriarca avesse accettato il principio, ricordato dal papa, del rispetto della disciplina canonica per salvaguardare il *cor unum* e l'*anima una* tra le due Sedi (*Ep.* di Sisto III, ed. Tăutu, p. 177 [17-19]), tanto piú che il romano Pontefice, da canto suo, aveva confermato il giudizio di P. riguardo all'innocenza di Iddua di Smirne, il cui caso era stato deferito al tribunale romano (Grumel, *Regestes,* n. 83).

A mettere in dubbio lo spirito conciliativo di P. nei confronti del papa non riesce, a nostro avviso, né la promulgazione, il 15 febb. 438, del Codice Teodosiano con la famosa legge del 421 sull'Illirico (*Codex Theodosianus,* XVI, 2, 45, ed. Mommsen, I, p. 852), né la tesi secondo la quale P. avrebbe aperto la via al XXVIII canone di Calcedonia (DThC, XIII, col. 665).

E' evidente invece la crescente tendenza di Costantinopoli a intervenire negli affari delle Chiese asiatiche e cappadoce in risposta agli appelli rivolti al vescovo della capitale. A questo proposito va ricordato il fatto dell'elezione, nel 439, del metropolita di Cesarea in Cappadocia. Furono gli stessi abitanti di Cesarea a mandare un'ambasciata a Costantinopoli per provocare l'intervento di P. Socrate, che termina la sua *Storia* con questo episodio, ne sottolinea il carattere insolito, non tanto quale usurpazione del patriarca bizantino, quanto come gesto audace di quest'ultimo, perché P. impose le mani a Talassio, prefetto dell'Illirico che Teodosio II si apprestava a nominare a capo della prefettura d'Oriente (Socrate, *Hist. Eccl.,* VII, 48; in PG, LXVII, coll. 840-41). Non è esclusa la partecipazione del santo alla consacrazione a vescovo di Smirne dell'eparca Ciro (Teofane, *Chronographia,* a. 5396, 443-44; ed. de Boor, I, pp. 96 [33-34]-97 [1-15], PG, CVIII, coll. 252-53). Da ricordare pure la lettera sinodica di P. a Bassiano, metropolita di Efeso, per confermarne l'elezione e quella a Eusebio di Ancira sull'elezione del vescovo di Gangre (Grumel, *Regestes,* nn. 92-93).

Prima e dopo il « fatto mirabile » della promozione episcopale di Talassio, si verificano due episodi edificanti tramandati da altre fonti. Venuto in ambasciata a Costantinopoli per concludere il matrimonio della figlia di Teodosio con Valentiniano III, l'*ex-praefectus Urbis* Volusiano, ancora pagano, dietro interessamento della nipote s. Melania (v.) fu lungamente catechizzato da P. e da lui battezzato *in extremis* (6 genn. 437). In quell'occasione, il vecchio ambasciatore dichiarò a Melania: « Se avessimo a Roma tre uomini pari a P., non ci sarebbe piú nessun pagano » (card. Rampolla, *Santa Melania Giuniore,* Roma 1905, p. 72; *La Vie de sainte Mélanie,* ed. vers. D. Gorce, Parigi 1962, pp. 232, 237; Fozio, *Bibliotheca,* cod. 53, in PG, CIII, col. 93, 94 B. Su questa glossa, v. M. Aubineau, *Photius, Bibliothèque, Codex* 53, in *Revue de Philologie,* XLI [1967], pp. 233-34).

Secondo il cronista s. Teofane, il terremoto del 25 sett. 437 che durò per quattro mesi aveva costretto gli abitanti di Costantinopoli a fuggire in periferia, verso l'Ebdomon, nel Campo Marzio. Con il loro vescovo non cessavano di supplicare Dio di porre fine al flagello. Mentre un giorno stavano pregando, al cospetto di tutti un giovane si elevò prodigiosamente nell'aria e con voce divina ordinò a P. e al popolo di recitare il *Trisagion.* Il patriarca esortò i fedeli a cantare in quel modo e subito cessò il terremoto. S. Pulcheria e Teodosio II avrebbero in seguito esteso la formula di preghiera a tutto l'impero (Teofane, *Chronographia* a. 5930, ed. De Boor, I, p. 93 [5-20]; PG, LVIII, col. 245-48 A; cf. Giovanni Damasceno, *De hymno Trisagio,* in PG, XCV, col. 37 BC; Pseudo Codino, *Patría Kônstantinoupóleôs* I, 72; ed. Preger, *Scriptores...,* p. 159 [5-16]).

Il medesimo autore pone la morte di P. sotto l'anno 5939 (= 446-47) (ed. De Boor, I, p. 97 [2627]); i documenti agiografici registrano per P. un pontificato di dodici anni e tre mesi (*Menologio di Basilio* 140, in PG, CXVII, col. 125 C), il che fa morire P. nel luglio 446 e, supponendo che si tratti di tre mesi esatti, il 12-13 lugl. (Grumel, *Chronologie,* Parigi 1958, p. 435). Comunque sia, gli succedette s. Flaviano (v.).

I patriografi attribuiscono a P. la costruzione della chiesa costantinopolitana dei ss. Anargiri (Cosma e Damiano) nello Zeugma (cf. Pseudo Codino, *Patría Kôstantinoupóleôs,* III, 65; ed. Preger, *Scriptores,* II, p. 239 [14-16]).

II. Opere. 1) *Omelie.* Predicatore famoso a Costantinopoli fin dal 426, P. non è stato favorito dalle condizioni di trasmissione delle sue opere oratorie, non poche delle quali ci sono pervenute sotto vari nomi, in particolare di s. Giovanni Crisostomo, mentre altre appaiono spurie. Le indagini e le discussioni in merito tra studiosi non hanno ancora reso possibile la bramata edizione critica. Delle cinquanta circa omelie attribuitegli dalle raccolte medievali, dieci almeno sono pseudepigrafe, altre dubbie. Le edizioni del Gallandi e del Mai, riprodotte dal Migne, ne contano venticinque (PG, LXV, coll. 680-850). Nel suo lavoro, B. Marx aumenta il numero fino a ottantasette, ma le sue conclusioni non hanno tutte convinto (*Procliana. Untersuchung über den homiletischen Nachlass des Patriarchen Proklos von Konstantinopel,* Münster i. W., 1940). Il testo greco delle omelie 24 e 23 (in vers. lat. in PG) è stato pubblicato da Ch. Martin, *Un florilège grec d'homélies christologiques des IVe et Ve siècles sur la Nativité,* in *Le Muséon,* LIV (1941), pp. 40-48. D. Amand ha riconosciuto un'opera di P. in *Une homélie grecque inédite antinestorienne du cinquième siècle*

sur l'Incarnation du Seigneur, in *Revue Bénédictine,* LVIII (1948), pp. 223-63; similmente S. Y. Rudberg, in *Le texte de l'homélie pseudo-basilienne « Consolatoria ad aegrotum »,* in *Le Muséon,* LXXII (1959), pp. 301-22. Recentissimamente F.-J. Leroy, in *L'homilétique* (cit. in bibl.), ha esaminato accuratamente la tradizione manoscritta e le testimonianze indirette dell'omeliario edito in PG, ha dato l'edizione critica dell'omelia 6 (certamente del sec. V) e pubblicato nove omelie nuove (di cui una in vers fr. dall'arabo).

Quale vescovo di Cizico P. pronunciò le *Omelie* 1-4, 7, 13 e 23, forse qualcun'altra. È poco per dieci anni di attività pastorale. Molte andarono perdute e anche queste lo sarebbero state, se non fossero in rapporto con la controversia nestoriana. Di particolare interesse per l'agiografia sono quelle mariane (*Om.* 1, 4-6; BHG, III, pp. 162, 219, 163, 154, nn. 1129, 1900, 1134, 1110; da aggiungere BHG, III, p. 147, n. 1092w, interessanti anche per l'antica festa mariana, sia a Costantinopoli che a Gerusalemme), l'encomio *in s. protomartyrem Stephanum* (*Om.* 17; BHG, II, pp. 250, n. 1657, 251, n. 1662 sulla quale il Leroy sta preparando un lavoro; *L'homilétique,* p. 158), *in s. Paulum Ap.* (*Om.* 18; BHG, II, p. 180, n. 1461), *in s. Andream* (*Om.* 19; BHG, I, p. 32, n. 103), *in s. Ioannem Chrysostomum* (*Om.* 20; BHG, II, p. 11, n. 878), *in s. Clementem Ancyranum* (*Om.* 25), *in ss. Pueros Innocentes* (*Om.* 26, ed. Leroy, *L'homilétique,* pp. 174-83), *in incredulitatem s. Thomae* (*Om.* 33; ed. Leroy, pp. 230-51), *in omnes sanctos Martyres* (*Om.* 34, ed. Leroy, pp. 252-56), *in ss. Petrum, Iacobum et Ioannem* (BHG, III, p. 246, n. 1988; cf. *Anal. Boll.,* LXXXV [1967], p. 404, n. 1). Le altre illustrano le feste cristologiche, soprattutto il mistero pasquale. L'*Om.* 27 (ed. Leroy, p. 188) è l'unica catechesi a noi pervenuta che sia stata pronunciata a Costantinopoli.

Le *Omelie* di P., sono brevi (salvo la sesta), con frasi corte, nervose, piene di calore lirico, di retorica raffinata, di effetti musicali, di esclamazioni, di antitesi. Insomma sanno di fervorino, di stile parlato. L'oratore ha una predilezione per il tema del mare e della navigazione e per gli spunti antigiudaici.

2) L'*epistolario* di P. si riduce a poche lettere dedicate per lo piú alla difesa dell'ortodossia contro la propaganda filonestoriana. Tra di esse emerge il *Tomus ad Armenos,* lettera dogmatica diretta nel 435 ai vescovi di Armenia (ACO, IV, pp. 187-95 = PG, LXV, coll. 856-73). Messo in guardia contro la dottrina di Teodoro di Mopsuestia dai vescovi Rabbula di Edessa e Acacio di Melitene, l'episcopato armeno riunito in concilio aveva pensato opportuno rivolgersi a P. per ottenerne una risposta autorevole sull'eventuale eterodossia di quell'amico di Nestorio. Nel suo *Tomo,* dopo un preambolo sulla superiorità delle virtú teologali rispetto a quelle cardinali e sulla creazione, il peccato di Adamo e la legge mosaica, il santo confuta, senza nominarlo, la cristologia di Teodoro e risponde alle difficoltà dei Nestoriani sul dogma dell'Incarnazione. Egli insiste sull'unità di Cristo, insieme vero Dio e vero uomo: « Io conosco un solo Figlio e confesso una sola ipostasi del Verbo incarnato » (PG, LXV, coll. 864 D - 65 A: notare l'abbandono della formula cirilliana: una sola *physis* del *Logos* incarnato). Nel mettere in luce la verità della nascita umana e delle sofferenze del Dio-Uomo, P. nega tuttavia che la natura divina sia passibile. Sulla base dell'espressione « Uno della Trinità si è incarnato » (PG, LXV, col. 865 C), diventata poi tradizionale, molti hanno creduto che egli abbia coniato la formula patripassiana: « Unus de Trinitate passus est in carne ». Sembra che questa sentenza comune sia sbagliata (M. Richard, *P. de Constantinople et le Théopaschisme,* in *Revue d'Histoire ecclésiastique,* XXXVIII [1942], pp. 303-31). Successivamente (447-448) con una lettera a Giovanni di Antiochia (*Ep.* 3, in PG, LXV, coll. 873-76) e con i *capitula* estratti dalle opere di Teodoro di Mopsuestia ma presentati come anonimi, egli mandò il *Tomo* ad Antiochia affinché il nestorianizzante Iba di Edessa e tutto l'episcopato orientale lo sottoscrivessero e anatematizzassero i *capitula.* Nell'ag. del 438, Giovanni antiocheno riuní un sinodo di settantacinque-ottanta vescovi che giudicò perfettamente ortodossa la dottrina del *Tomo,* ma rifiutò di condannare quella dei *capitula* ritenuta tradizionale o tutt'al piú discutibile ed espressa da un vescovo (Teodoro) morto senza essere stato accusato di eresia.

Nelle sue risposte a Giovanni e al diacono Massimo (*Epp.* 10 e 11, in PG, LXV, coll. 879-80) P. si meravigliò che gli Antiocheni avessero potuto pensare che egli volesse condannare il defunto Teodoro. Ciononostante egli esigeva il rigetto dei *capitula* (« il cui autore ignoriamo ») e il rinvio a Costantinopoli della copia del proprio *Tomo* debitamente sottoscritta dagli Orientali. Perfino s. Cirillo di Alessandria, il meno propenso a transigere con le espressioni ereticali del vescovo di Mopsuestia, gli scrisse di rispettare la memoria di Teodoro. Finalmente P. ispirò a Teodosio II il decreto imperiale con il quale si poneva termine alla controversia lasciando in pace gli uomini morti in unione con la Chiesa (ACO, I, IV, p. 241. Su tutto l'episodio, v. l'art. cit. di M. Richard, *P. di Constantinople*).

La lettera di P. « ai singoli vescovi dell'Occidente » (ACO, IV, 2, pp. 65-68) espone la fede trinitaria e cristologica, poi difende il libero arbitrio, e l'efficacia del Battesimo rispetto al peccato originale.

3) Il *Tractatus de traditione divinae missae* (PG, LXV, coll. 849-59) è stato attribuito a P.

dal noto falsario Costantino Palaeocappa (sec. XVI), il quale l'ha composto servendosi di un'opera antilatina di Marco Eugenico sull'epiclesi (Leroy, *L'homilétique,* pp. 330-54, che rielabora un art. apparso in *Orientalia christiana periodica* XXVIII [1962], pp. 288-99).

Pur non essendo un teologo di grande respiro, P. occupa tuttavia un posto privilegiato nella storia dei dogmi per aver tenuto una via media tra la cristologia antiochena e quella alessandrina e introdotto formule sull'unione ipostatica (v. sopra) che preparavano l'elaborazione calcedonense (A. Grillmeier, *Die theologische und sprachliche Vorbereitung der christologischen Formel von Chalkedon,* in A. Grillmeier - H. Bacht, *Das Konzil von Chalkedon,* I, Würzburg 1951, [rist. 1959], pp. 193-95).

Non disprezzabile il contributo di P. nello sviluppo della dottrina e della devozione mariana (D. Del Fabbro, *Le omelie mariane nei Padri greci del V secolo,* in *Marianum,* VIII [1946], pp. 201-34; M. Jugie, *L'Immaculée Conception dans l'Écriture-Sainte et dans la Tradition orientale,* Roma 1952, pp. 79-80; D. M. Montagna, *La Lode alla Theotòkos nei testi greci dei secoli IV-VII,* in *Marianum,* XXIV [1962], 453-543; soprattutto R. Caro, cit. in bibl.). Arcaici i suoi concetti escaltologici (Leroy, *L'homilétique,* p. 171).

III. Culto e Iconografia - Piú che i soliti titoli di *hosiôtatos, hagiôtatos* ecc., datigli dai contemporanei, è l'accordo dottrinale e la perfetta ortodossia che gli riconobbero s. Cirillo Alessandrino, gli antiocheni (v. i *testimonia veterum* in PG, LXV, coll. 657 D - 660 A, 661 D - 664), soprattutto il concilio di Calcedonia che lo chiamò « grande » (Mansi, VII, col. 464 D; ACO, II, 1, 3, p. 472 [15-16]; cf. Gelasio, *In defensione Trium Capitulorum,* ed. R. Devreesse, Città del Vaticano 1932, pp. 22 [18], 23 [6]), il successo ottenuto dal *Tomos ad Armenos* negli ulteriori sviluppi delle dispute cristologiche, è tutto questo che contribuí ad illustrare la « beata memoria » del santo e portò a inserirne il nome nelle raccolte liturgico-agiografiche bizantine, senza che sia manifesto un culto specifico concretizzato in un *Bios* o in qualche santuario.

L'ignoranza del *dies obitus* spiega forse le fluttuazioni della commemorazione liturgica ricordata il 24 ott. nel *Mênologion heortatikon* (sec. VIII) di St. A. Morcelli (*Kalendarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* I, Venezia 1788, p. 28), nel *Tipicon* (X sec.) di S. Croce di Gerusalemme (Mateos, I, p. 76[13-14]), nei sinassari (italo) greci della classe C e in certi menei (*Synax. Constantinop.,* coll. 161-62 [32-43]) e, per quanto concerne calendari non bizantini, quello maronita (edito da J.-M. Sauget, in *Orientalia Christiana Periodica,* XXXIII [1967], pp. 234-35, n. 35) e le recensioni moderne del Sinassario armeno detto di Ter Israël (PO, XV, p. 231 [7-8]), mentre il 20 nov. è il giorno oggi ritenuto dai greco-slavi (Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* in *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1869, [rist. 1963], p. 284; *Žitija svjatych na russkom jazyk izložennyja po rukovodstvu Čet'ich-Minej sv. Dimitrija Rostovkago,* III, Mosca 1902, pp. 563-67) in dipendenza però dagli antichi sinassari che commemorano in quel giorno P. con i patriarchi di Costantinopoli a lui vicini, Massimiano, Anatolio e Gennadio, o piú lontani, Alessandro (*Synax. Constantinop.,* col. 240; Mateos, I, p. 108[15-17]) in onore dei quali si celebrava, la domenica, una sinassi a S. Sofia (Mateos, *ibid.*; Martinov parla di S. Mocio, *op. cit.,* p. 284); notiamo che il 20 nov. viene indicato anche nel Calendario marmoreo di Napoli (sec. IX; ed. D. Mallardo, Napoli 1947, p. 235; cf. *Anal. Boll.,* LVII [1939], pp. 39-41) e il 19 e 20 nov. in quello palestino-georgiano (sec. X; Garitte, p. 389); in quest'ultimo calendario il 1° giug. compare un misterioso P. vescovo (*ibid.,* p. 240). Nell'antico calendario armeno P. viene commemorato il 25 marzo con i massimi dottori della Chiesa greca (*ibid.,* p. 310), mentre il 22 dic. il Martirologio siriaco di Rabban Ṣlībā lo ricorda con i predecessori Nettario e Alessandro (*Anal. Boll.,* XXVI [1908], p. 171).

Il Baronio ha introdotto P. nel *Martirologio Romano* il 24 ott., 4° *loco,* con la sola qualità di vescovo (*Comm. Martyr. Rom.,* pp. 474-75). C'è chi lo dichiara Dottore della Chiesa (Tillemont, XIV, p. 704).

I miniaturisti Michele e Giorgio, del cod. vaticano gr. 1613, hanno raffigurato P. almeno tre volte: accanto a Teodosio nella scena del terremoto del sett. 437 (il santo leva entrambe le mani verso il cielo dove è sospeso il ragazzo), in quella dell'arrivo a Costantinopoli delle reliquie del Crisostomo (P. regge con la destra un turibolo e con la sinistra velata un evangelario), e ancora, solo disteso sul cataletto, davanti a diversi edifici, nella convenzionale immagine funebre. In tutti e tre i casi egli appare in vesti pontificali e sotto l'aspetto di un bel vecchietto dai capelli bianchi e dalla candida barba fluente (P. Franchi de' Cavalieri, *Il Menologio di Basilio II,* Torino 1907, I, *Testo*; pp. 19, n. 65; 36-37, n. 136; 96, n. 353, II, *Tavole,* tavv. 65, 136, 353).

Bibl.: Tillemont, XIV (v. indice); *Acta SS. Octobris,* X, Parigi 1869, pp. 637-49; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3826; F. X. Bauer, *Proklos von Konstantinopel,* Monaco 1919; DThC, XIII, coll. 662-70; *Vies des Saints,* X, pp. 825-28; Pauly-Wissowa, XXXIII, 1, coll. 183-86; BHG, v. indice Autori; F.-J. Leroy, *L'homilétique de Proclus de Constantinople. Tradition manuscrite, inédits, études connexes* (= *Studi e Testi,* 247), Città del Vaticano 1967 (con ampia bibl. pp. 7-22); aggiungere del medesimo autore l'art. P. in *Enciclopedia religiosa e morale* [in greco], X 1967, coll. 610-11; R. Caro, *P. de Constantinopla, orador mariano del siglo V,* in *Marianum,* XXIX (1967), pp. 377-492 (*L'Om.* 6 non è di P.).

Daniele Stiernon



PROCOLO di Bologna. Simone dei Crocifissi, *Immagine di P.* Bologna, Museo di S. Stefano (sec. XIV).

(Fotofast)

PROCLO e ILARIO, santi, martiri di ANCIRA. I sinassari bizantini al 12 lugl. dedicano a questi due martiri una notizia che non è altro che il riassunto della loro *passio,* come risulta dal testo di quest'ultima pubblicato da B. Latyšev in base ad un menologio del sec. X.

P. e suo cugino I. erano originari del villaggio di Kalippoi nei pressi di Ancira in Galazia e vivevano ai tempi dell'imperatore Traiano (98-117) e del governatore Massimo (ἡγέμων).

Essendo stato arrestato come cristiano e dopo aver confessato la sua fede davanti all'imperatore, P. è trasferito al tribunale di Massimo il quale lo sottopone a diversi crudeli tormenti ai quali egli sopravvive e, malgrado lo stato deplorevole in cui si suppone si trovasse, è ancora condannato ad essere trapassato da frecce fuori della città. Lungo il cammino verso il supplizio P. incontra suo cugino I. ed entrambi si salutano: ciò è sufficiente per rendere quest'ultimo sospetto alle autorità e mentre P. muore sotto le frecce, secondo la formula della condanna, I. è arrestato e interrogato. Essendosi dichiarato cristiano anch'egli è battuto, sottoposto a tormenti ed infine decapitato dopo essere stato trascinato per tre miglia.

La data del 12 lugl. sarebbe l'anniversario del martirio (BHG, III, p. 66, n. 2374) ed è a questo giorno che la memoria dei due martiri si ritrova nel Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X).

H. Delehaye ha accostato al nostro gruppo l'annuncio di certi sinassari che al 16 dic. riportano « Promo, Ilarione e compagni », sui quali tuttavia, non si possiede alcuna informazione; dato che, peraltro, in altri sinassari a questo stesso giorno si ritrova la menzione di Probo, Taraco, Ilarione e compagni (*Synax. Constantinop.,* coll. 315-16, l. 51; 321-22, l. 38) si potrebbe pensare che si tratti del gruppo dei martiri di Anazarbo in Cilicia sotto Diocleziano: Probo, Taraco e Andronico (BHG, II, pp. 217-18, nn. 1574-75) commemorati il 12 o il 13 ott.

Ad ogni modo a Costantinopoli P. e I. erano commemorati il 12 lugl. nel monastero di Ipatia (τῶν Ὑπατείας) presso il quartiere di Matrona (v. Mateos, *Typicon,* I, pp. 338-39).

Sconosciuto in Occidente nei martirologi storici, il culto di questi due martiri è stato introdotto, sempre al 12 lugl., da C. Baronio nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 309; *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 279-80; PG, CXVII, col. 537 (= *Menologio di Basilio* II); *Synax. Constantinop.,* coll. 313, n. 3 (= 16 dic.); 813-15, n. 1 (= 12 lugl.); 1025 (= *adnotationes*); B. Latyšev, *Menologii byzantini saeculi X quae supersunt,* II, S. Pietroburgo 1912, pp. 164-66; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 284, n. 6; *Vies des Saints,* VII, p. 266; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 506; G. Garitte, p. 277; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 404.

Joseph-Marie Sauget

PROCOLO, santo, martire di BOLOGNA. Varie sono le testimonianze attestanti la storicità di

questo martire. Vittricio di Rouen alla fine del sec. IV nel *De laude Sanctorum* (PL, XX, col. 453) scrisse: « Curat Bononiae Proculus, Agricola et heic quoque horum cernimus maiestatem ». Qualche anno piú tardi s. Paolino di Nola nel *Carmen* XXVII, 428-35 (PL, LXI, col. 658) ricordava i martiri bolognesi « Vitalem, Agricolam Procolumque Bononia condit / quos iurata fides pietatis in arma vocavit/ parque salutiferis texit victoria palmis/ corpora transfixos trabalibus inclita clavis ».

Nel *Martirologio Geronimiano* al 1° giug. è menzionato un Procolo senza alcuna indicazione di località, ma tutto fa pensare che si tratti del martire di Bologna, giacché nel Calendario dei riposi festivi della diocesi di Bologna, risalente all'epoca carolingia, si afferma: « Kal. Jun.: translatio sanctorum mart. Proculi et Laurentii » (cf. *Revue bénédictine,* XIX [1902], pp. 353-55). Anche il *Martirologio Romano* commemora P. al 1° giug.; è ignota l'epoca in cui venne martirizzato, ma è verosimile che l'uccisione sia avvenuta durante la persecuzione di Diocleziano, dato che l'origine della diocesi bolognese risale alla fine del sec. III od al principio del IV.

Il culto non fu molto diffuso nell'antichità, pur tuttavia la sua memoria non venne mai meno come testimonia la traslazione compiuta nel sec. IX e la restaurazione della chiesa compiuta dal vescovo Gaudenzio alla fine del sec. VII (cf. F. Lanzoni, *Cronotassi dei vescovi di Bologna,* Bologna 1432, p. 41). È però ignoto il motivo per cui il suo culto è congiunto a quello del martire Lorenzo.

Nel sec. XII cominciò a svilupparsi maggiormente il culto e con l'ampliarsi della venerazione si congiunse il sorgere ed il complicarsi delle narrazioni leggendarie. La storia di Bologna di quel periodo fu caratterizzata da forti contrasti politici e religiosi. I monaci benedettini che custodivano le ossa del martire, per contrastare la devozione ed il culto di s. Petronio che proprio in quegli anni stava diffondendosi, tentarono di diffondere la devozione al martire P. I risultati non furono quelli sperati anche se la magistratura cittadina annoverò, dopo Pettronio, fra i protettori della città anche il martire P. (1251). Né altri tentativi fatti nel sec. XIV diedero maggiori effetti: i monaci, per esaltare maggiormente la figura del loro martire compilarono narrazioni leggendarie, il cui fine era di dimostrare le benemerenze e le grandezze di P. verso la città di Bologna. Questi racconti assunsero due specifiche tendenze: una fece di P. un santo martire di origine bolognese, l'altra un orientale divenuto poi vescovo di Terni, ma morto martire a Bologna. Le due leggende si contaminarono vicendevolmente dando origine a notizie quanto mai confuse e contradditorie.

La leggenda di P. soldato lo dice del tempo dell'imperatore Giustino (518-27) e molto zelante nella diffusione del cristianesimo presso i pagani e ariani. Grave ostacolo trovò da parte del prefetto del pretorio, Marino, che lo invitò ad apostatare; dopo una matura riflessione P. decise di sbarazzarsi del tiranno uccidendolo. La narrazione della cattura di P. raggiunge il romanzesco; sottoposto a giudizio fu condannato alla decapitazione. Eseguita la sentenza, il martire prese in mano la sua testa e si recò sul posto ove voleva fosse eretta la basilica.

La leggenda di P. vescovo è una continuazione della piú famosa *Leggenda dei XII Siri,* un testo del sec. VIII molto diffuso in Umbria e noto anche a Bologna. Secondo questa narrazione sarebbe stato originario della Siria, venuto a Roma al tempo dell'imperatore Giustino predicò il cristianesimo, ma essendo stato perseguitato si rifugiò a Narni e poi a Terni ove dal vescovo della città, Valentino, fu ordinato sacerdote e gli succedette poi sul seggio episcopale. Molte le vicende ed i prodigi operati nella zona, ma essendo perseguitato fuggí a Bologna, ove dopo miracoli e conversioni, per ordine di Totila venne decapitato. Fu sepolto fuori le mura della città.

Queste due leggende fecero credere che fossero esistiti due santi martiri di nome P. entrambi venerati a Bologna. Nel 1389 in una ricognizione dell'arca di s. P., essendosi effettivamente ritrovati due corpi, si sostenne che erano quelli dei due P. Se sia stato fatto deliberatamente o per ingenuità è difficile dirlo, ma è certo che di un vescovo P. morto a Bologna non si trova alcuna menzione nei piú antichi documenti; in quelli recenti la leggenda si sovrappone alla storia.

Di un P. venerato in Umbria si trova invece menzione nei martirologi (14 febb., 14 apr., 1° dic.), ma non c'è nessuna relazione, anche nella data della festa, col P. bolognese. Qualche autore ritiene che il P. venerato in Francia ad Autun (4 nov.) e a Pozzuoli in Italia (19 sett.) sia il martire bolognese, ma del fatto mancano prove.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1746, pp. 47-68; P. Lambertini [Benedetto XIV], *Trattato sopra gli Atti di alcuni santi dei quali si fa Officio in Bologna,* Padova 1748, pp. 137-41; G.B. Melloni, *Atti o Memorie degli Uomini illustri in santità nati o morti in Bologna,* I, Bologna 1770, pp. 1-32; *Acta SS. Iunii,* I, Parigi 1867, pp. 48-50; BHL, II, pp. 10-12, nn. 6955-57; Lanzoni, pp. 214-17, 407-408, 413-14, 778-80; A. Sorbelli, *Storia di Bologna,* II, Bologna 1938, pp. 57-59; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 219; S. Baldassarri, *S. Procolo e la sua tomba,* Bologna 1943; L. Sighinolfi, *Il culto di s. Procolo nella storia di Bologna,* in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per l'Emilia e la Romagna,* VIII (1942-43) 305-30; *Vies des Saints,* VI, p. 6; A. Gherardi, *Il codice Angelica 123, monumento della chiesa bolognese,* Bologna 1960, pp. 46, 47, 86; M. Fanti, *L'arca di s. Procolo e le sue vicende,* ibid. 1961; id., *S. Procolo. La Chiesa, l'Abbazia. Leggende e storia,* ibid. 1963; A. Amore, in LThK, VIII², col. 782; A. Raule, *La Chiesa e l'Abbazia di S. Procolo,* Bologna 1963; *Anal. Boll.,* LXXXIV (1966), pp. 332-33.

Gian Domenico Gordini



PROCOLO di Narni. Ambrogio Lorenzetti, *Immagine di P.*, (part. di trittico). Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XIV).

PROCOLO, vescovo di NARNI, santo, martire. Al 1° dic. il *Martirologio Romano* recensisce per Narni il natale « di s. Procolo vescovo e martire, il quale dopo molte opere egregie, fu fatto decapitare da Totila re dei Goti ». Questa nota è frutto di uno dei piú complicati fenomeni di sdoppiamento di personalità e di contaminazione di leggenda, tanto che ancora oggi è estremamente difficile identificare con sicurezza l'*iter* di questa singolare tradizione.

Anticamente due risultano le tombe di martiri di nome P. esistenti al Nord di Roma: quella di s. P. di Bologna, attestata da Vittricio di Rouen (*De laude sanctorum*, 6, 11, in PL, XX, coll. 448, 453) e da Paolino di Nola (*Carm.* 27, *ibid.*, LXI, col. 658), e quella di un s. P. sepolto in una località indeterminata della valle tiberina, presso la quale celebrò Messa: « cum apud beatum Martyrem missarum solemnia ageret » un Bonifacio, vescovo di *Ferentum* verso la metà del sec. VI (Gregorio Magno, *Dial.*, I, 9, *ibid.*, LXXVII, col. 192). Ora, coll'andar del tempo, ambedue questi personaggi, se pure già non erano il frutto di un precedente sdoppiamento, come dubita il Delehaye (*Origines*, p. 164, n. 1), furono sdoppiati ciascuno in due o tre martiri omonimi, e le leggende dell'uno s'intrecciarono stranamente con quelle dell'altro.

Del P. bolognese (v.) in realtà, fino al sec. XII non si seppe altro che il nome e la data della festa (1° giug.); su quello umbro, invece, la tradizione cominciò ben presto a fiorire. Il *Geronimiano* (al 14 e 18 apr., 1° magg. e forse 15 febb.) e la *passio* di s. Valentino (BHL, I, p. 1223, n. 8460) già nel V-VI sec. ne facevano un compagno di questo celebre martire di Terni-Roma: ora è singolare il fatto che una *Vita* di s. Giovenale, vescovo di Narni nel IV sec. (*ibid.*, I, p. 684, n. 4614), racconta che questo santo eresse appunto in Narni un oratorio a s. Valentino, ed in questo oratorio dovettero essere naturalmente celebrati insieme a lui anche i suoi soci di martirio, così come li celebrava il *Martirologio Geronimiano.*

Nella cosiddetta *Leggenda dei XII Siri*, invece, P. appare già dissociato da s. Valentino. Questo documento (BHL, I, pp. 245-46, n. 1620; II, pp. 1012-13, nn. 6955-57) scritto prima di Adone (860), ma molto dopo il pontificato di papa Eugenio I (654-657), e cioè verso la fine del sec. VIII, racconta che P. era un siro venuto a Roma con i fratelli e con altri parenti, al tempo di Giuliano l'Apostata. Il capogruppo, Anastasio, viene martirizzato e P. si allontana dalla capitale e si rifugia a Narni: di qui si reca nella vicina *Carsulae* a condur vita eremitica insieme con s. Volusiano. Da costui è poi ordinato sacerdote e durante una sua celebrazione ha la grazia di poter assistere ad una Messa celebrata in cielo. La cosa è riferita a papa Eugenio che ordina un'inchiesta; ma P., pur angariato dagli sgherri

inviati a prelevarlo, li salva dalla morte di sete offrendo loro latte prodigiosamente munto da una cerva. Anche Eugenio è flagellato da un angelo, cosicché P. è immediatamente rilasciato e rimandato a *Carsulae,* sopra Narni. Di questo P. non si parla né del giorno della morte, né di un suo sepolcro venerato, né tanto meno di un suo martirio. Ma poco tempo dopo, ca. l'875, Usuardo nel suo Martirologio gli dedica una nota al 1° dic.: « Civitate Narnis sancti Proculi presbiteri » (Dubois, pp. 351-52); anzi, anche cinque codd. romani del Martirologio di Beda, giudicati del sec. XI al piú presto (Quentin, pp. 36-37), hanno al medesimo 1° dic. la nota : « Interamne sive Narniis sancti Proculi episcopi et martyris », dove tuttavia le qualifiche (vescovo e martire) sono diverse da quelle precisate da Usuardo, e dove anche l'incertezza nella determinazione topografica (Terni o Narni) rivela già l'incipiente contaminazione delle due tradizioni, quella relativa a s. Valentino e quella della *Leggenda dei XII Siri.*

La tradizione si complica ancor piú nel sec. XII. Sino a questo momento i lezionari bolognesi e della provincia ravennate alla festa del 1° giug. non dedicavano altra lettura che quella della citata *passio dei XII Siri,* benché in essa P. apparisse non come martire bolognese, ma come un semplice prete di Narni. Nel sec. XII invece nasce la *passio s. Proculi militis et martyris* (BHL, II, p. 1012, n. 6954) nella quale P. appare nella veste di tirannicida (v. PROCOLO di Bologna); ma accanto a questo nuovo testo, frutto della fantasia di un monaco del monastero bolognese di S. Procolo, continua l'uso di leggere al 1° giug. la *passio dei XII Siri,* cosicché anche il P. bolognese è sdoppiato. Ciò non basta: nel sec. XIII (Fanti, p. 41) la *Leggenda dei XII Siri* è anch'essa modificata e adattata alle esigenze del culto bolognese (che si svolgeva realmente attorno al sepolcro di un martire): e nasce cosí la *passio* di s. P. vescovo (BHL, n. 6956) conosciuta anche da Pietro Calo. Secondo questo nuovo testo il martire venerato a Bologna non è altri che il P. siro, prete di Narni, *Carsulae,* che a sua volta non è altri che il compagno di s. Valentino e poi suo successore sulla cattedra di Terni. Di qui, infatti, viene a Bologna, dove compie innumerevoli conversioni e miracoli: Totila ne sente parlare, corre ad impedirne l'opera, riesce a catturarlo, gli fa togliere due striscie di pelle nella schiena e quindi lo fa decapitare: sul corpo del santo si accende una gran luce...

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 1-60; Lanzoni, pp. 406-14, 427-34; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 557, n. 4; *Vies des Saints,* V, pp. 8-9; M. Fanti, *San Procolo,* Bologna 1963; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard,* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 352.

Giovanni Lucchesi

PROCOLO, santo, martire, patrono di POZZUOLI: v. GENNARO, vescovo di Benevento e cc., ss., mm.

PROCOLO, vescovo di RAVENNA, santo. Fu quinto successore di Apollinare e visse probabilmente all'inizio del III sec. La biografia che ce ne dà Agnello è assai generica ed ignora la data obituale e l'ubicazione del sepolcro; è pertanto da escludere un culto a lui rivolto nel sec. IX. Nel 963 l'arcivescovo Pietro IV, invece, ne riconobbe la tomba nella basilica classicana di S. Probo (insieme con quelle degli altri primi vescovi ravennati) e di tutti operò la traslazione nella basilica Ursiana (BHL, II, p. 1011, n. 6946). Durante il sec. XI si affermò la tradizione secondo cui a tutti i predecessori di Severo, e quindi anche a P., debba estendersi il prodigio dell'elezione colombina (*ibid.,* p. 1113, n. 7685; Pier Damiani, *Serm.,* IV, in PL, CXLIV, coll. 522-27): tradizione sanzionata poi nel mosaico absidale dell'Ursiana, fatto comporre all'inizio del sec. XII. Finalmente, nel sec. XIII, una *Vita s. Proculi* (BHL, II, p. 1013, n. 6959) ne indica la festa al 1° dic. che è poi la stessa data assegnata, quattro secoli prima, da Usuardo all'omonimo vescovo di Narni.

Unica chiesa oggi dedicata a questo santo è la Pieve del Ponte, o *Plebs S. Proculi,* presso Castel Bolognese, che però è documentata almeno dall'824, e cioè da prima di Agnello, e che quindi, originariamente, dovette essere intitolata all'omonimo martire di Bologna.

BIBL.: A. Testi Rasponi, *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis,* in RIS, II, 3, p. 35; G. Lucchesi, *Note agiografiche sui primi vescovi di Ravenna,* Faenza 1941.

Giovanni Lucchesi

PROCOLO, vescovo di VERONA, santo. Il *Ritmo Pipiniano* o *Versus de Verona,* una lode celebrativa delle glorie civili e cristiane veronesi dell'inizio dell'VIII sec., afferma: « ... quartus (praedicavit) Proculus confessor et pastor egregius». Anche il *Velo di Classe* lo colloca al quarto posto nella cronotassi dei vescovi veronesi. L'autore della *passio Firmi et Rustici,* del sec. VI, colloca P. *sub Maximiano* (286-305): egli conosceva i dittici episcopali e non è andato lontano dal vero nell'assegnare l'episcopato di P. alla fine del III sec. o agli inizi del IV, essendo sesto vescovo di Verona, Lucio, sottoscrittore al concilio di Sardica nel 342-343.

Di P. abbiamo notizie leggendarie nella *passio* citata: egli sarebbe stato sorpreso mentre confortava i due santi nel carcere, e nonostante il suo desiderio di martirio, sarebbe stato lasciato libero.

Come appare da calendari veronesi, ebbe culto fin dal sec. VIII, il 23 marzo: « Absumptio scti Proculi epi. et conf.; Uerona Proculi epi. ». Nel *Martirologio Romano* è invece segnato al 9 dic. Fu sepolto insieme con altri vescovi veronesi in un'area cimiteriale presso l'attuale basilica di S.

Zeno, dove in seguito fu eretta una chiesa apposita per onorare le sacre spoglie.

Quando nel 1806 la chiesa di S. Procolo — che ebbe nel Medioevo il rango di pieve cittadina — fu chiusa al culto ed abbandonata per i decreti napoleonici, il corpo fu trasferito nella cripta di S. Zeno. Attualmente la chiesa di S. Procolo è stata restaurata e sono venuti in luce anche alcuni elementi arcaici: ci auguriamo che essa venga riaperta al culto e destinata di nuovo a custodire le reliquie dell'antico vescovo.

Bibl.: Lanzoni, p. 931; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 574, n. 5; *Vies des Saints*, XIII, p. 278; G. Meersseman - E. Adda, *Manuale di computo con ritmo mnemotecnico dell'arcidiacono Pacifico di Verona* (+ 844), Padova 1966 (interessante per i calendari medievali veronesi). V. anche S. Tonolli, in BSS, V, s. v. *Fermo e Rustico*, col. 636.

Silvio Tonolli

PROCOPIA, santa, martire di Eraclea: v. Ammone, diacono e xl discepole, ss., mm.

PROCOPIO, santo, martire di Cesarea di Palestina. L'anno 303, diciannovesimo del regno di Diocleziano, il decreto di persecuzione lanciato contro i cristiani giunse senza ritardo in Palestina ed entrò subito in vigore. Eusebio di Cesarea ha conservato, nella sua opera *I martiri della Palestina,* un'informazione di primaria importanza circa i cristiani morti per la loro fede in quegli anni turbolenti e la sua descrizione inizia come segue (I, 1-2): « Il primo dei martiri della Palestina fu P. Prima di fare esperienza della prigione, subito al suo primo arrivo fu condotto davanti al tribunale del governatore e ricevette l'ordine di sacrificare ai pretesi dèi. Disse di non conoscere che un solo Dio, al quale conveniva sacrificare, come egli stesso voleva. Allorché gli si ingiunse di fare libagioni ai quattro imperatori, pronunciò una di quelle parole che loro poco garbano e subito ebbe troncata la testa. Aveva citato quel motto del poeta: " Non è bene che vi sia un governo di molti; uno sia il capo, uno il re " (Omero, *Iliade,* II, 204). Era il giorno settimo del mese di Daisio — il settimo prima delle idi di giug., secondo il calendario romano, il quarto giorno dal sabato — allorché questo primo segnale fu dato a Cesarea di Palestina » (trad. G. del Ton, op. cit., p. 798).

Notiamo, tra parentesi, che le date fornite da Eusebio presentano qualche difficoltà di concordanza, perché nel 303, il 7 giug. era un lunedí e non un mercoledí. I calendari bizantini, forse basandosi su di una recensione diversa del testo di Eusebio, del tipo di quella della versione georgiana piú avanti citata, celebrano P. l'8 lugl., mese nel quale in quell'anno il 7 cadeva di mercoledí, contraddicendo doppiamente alla recensione finora nota di Eusebio.

Il testo de *I Martiri della Palestina* è una recensione breve, mentre si conservano frammenti in greco della recensione lunga, di cui peraltro il passo concernente il martirio di P. non è stato fino ad ora ritrovato; ne possediamo, tuttavia, la traduzione siriaca e una antica versione latina, tramandata dai passionari in tale lingua; per cui, alle informazioni raccolte precedentemente dallo stesso autore, è possibile aggiungerne altre grazie a questo secondo testo.

P., nativo di *Aelia* (Gerusalemme) si era stabilito a Scitopoli dove adempiva a tre funzioni ecclesiastiche: lettore, interprete in lingua siriaca ed esorcista. Fin dalla sua infanzia egli si era votato alla castità ed alla pratica delle virtú in una grande ascesi e con severissimi digiuni. Se nelle scienze profane egli non possedeva che un'istruzione mediocre, la parola di Dio, invece, era il suo solò argomento di studio.

Il seguito del racconto ci mostra P., condotto con altri compagni da Scitopoli a Cesarea e portato in presenza del governatore Firmiliano e del giudice Flaviano. Da questo punto la fine del testo è simile a quella della recensione breve. H. Delehaye si è interessato in modo del tutto speciale alla storia di P., a tal punto che tutto un capitolo (il V) delle *Légendes hagiographiques* gli è dedicato sotto il titolo: *Le dossier d'un saint* (*ibid.,* pp. 119-39). Il « caso » di P. dal punto di vista della metodologia agiografica è, infatti, assai istruttivo. Partendo dal nucleo storico fornito da Eusebio, si può seguire, attraverso gli sviluppi successivi degli agiografi, la trasformazione di una leggenda, che giunge alla fine a presentare una figura che ha col personaggio storico iniziale pochissimi punti comuni.

Non è qui il caso di seguire punto per punto l'evoluzione delle « leggende » di P., cosa che il Delehaye ha fatto in due occasioni: nell'opera già citata e ne *Les légendes grecques des Saints militaires* (pp. 77-89) e pertanto chi intendesse interessarsi piú a fondo della questione potrà riferirsi ad esse. In questa sede sarà sufficiente tracciare a grandi linee le principali trasformazioni da cui la figura di P. esce progressivamente mutata.

Una *prima leggenda,* presentata contemporaneamente in greco e in latino, dopo aver rapidamente sorvolato sulle origini di P. già note, si sofferma con compiacenza sui particolari dell'interrogatorio. In un dialogo movimentato ed impetuoso con Flaviano P. si manifesta come un apologeta di gran classe, avendo nel suo repertorio i piú grandi nomi della filosofia greca ed ellenistica e l'argomentazione del martire continua fino al momento delle piú crudeli torture. È condannato alla pena capitale, ma il carnefice Archelao, che leva la mano per giustiziarlo rimane paralizzato e muore. È quindi condotto in prigione, dove viene guarito miracolosamente. Tre giorni dopo, nuovo interrogatorio: P. è anche accusato di magia per aver cagionato la morte del boia e per essere guarito. Nuovi supplizi non interrompono le discussioni e i rimproveri che P. rivolge al suo giudice. Viene quindi

inventato un nuovo supplizio: nella mano del martire, piena di carboni ardenti, viene gettato dell'incenso. Se P. lascia cadere l'incenso acceso sull'altare, questo gesto verrà considerato come un atto di adorazione. Fatica sprecata: la mano resta immobile. Finalmente viene pronunziata la sentenza di morte, P. è condotto fuori città per essere decapitato. Dopo un momento di riposo, sollecitato per un'ultima preghiera, egli è giustiziato e il suo corpo è raccolto da alcuni cristiani.

Se questa *prima leggenda* lascia ancora intatti alcuni particolari storici, essa è già abbondantemente piena di luoghi comuni e di prestiti da altri testi, come ad esempio, la scena dell'incenso, che proviene dalla storia di s. Barlaam.

Con la *seconda leggenda* si compie un altro e piú consistente passo verso l'immaginario e la pura fantasia.

Diocleziano percorrendo l'impero, dopo aver emanato l'editto di persecuzione, giunge in Egitto per scacciare l'usurpatore Achille e ritorna ad Antiochia dove, innanzi a lui, sarà fatta una professione di fede idolatrica. Una nobile dama di Gerusalemme, di nome Teodosia, sposa di un certo Cristoforo, conduce suo figlio Neanias (è il nome primitivo di P. in questo testo) ad Antiochia per presentarlo all'imperatore che, preso da simpatia, lo nomina *dux* di Alessandria con la principale missione di reprimere i cristiani. Neanias è appena uscito da Apamea, in viaggio per la nuova destinazione, quando è atterrato da una visione della croce e di Gesú. Egli non resiste alla grazia e si converte; giunge a Scitopoli e fa fabbricare una croce, simile a quella della visione, che gli serve subito come talismano per mettere in fuga una armata di Agareni dopo averne uccisi seimila. Neanias ritorna quindi presso sua madre e infrange gli idoli familiari.

Teodosia denuncia suo figlio all'imperatore, che incarica il governatore, di nome Ulcione, di istruire il processo del rinnegato e di condannarlo se non ritorna agli antichi sentimenti. Neanias, dopo aver lacerato la lettera dell'imperatore, si proclama cristiano, è condotto in catene a Cesarea dove subisce supplizi e prigione. Cristo stesso scende a battezzare il martire, muta il suo nome in quello di P. e lo guarisce. Nuovo interrogatorio in cui, fra l'altro, la guarigione delle ferite è attribuita agli dèi. P. si fa condurre al tempio e con il segno della croce distrugge gli idoli.

Due nuovi episodi si aggiungono ancora al racconto: dapprima la conversione di un gruppo di soldati con a capo Antioco e Nicostrato. P. li conduce dal vescovo Leonzio che li battezza e poco dopo vengono martirizzati. Viene quindi la conversione di dodici nobili dame di rango senatoriale cui sono inflitti atroci tormenti che ne causano la morte; Teodosia, la madre di P., colpita da un tale spettacolo, si converte a sua volta e muore martire.

Il governatore Ulcione si ammala improvvisamente e muore, Flaviano lo sostituisce a Cesarea. P. è condotto dinnanzi a lui e gli avvenimenti si succedono come nella *prima leggenda*.

L'autore della *seconda leggenda* ha manifestamente riunito insieme due storie indipendenti, ma in seguito a questa commistione il lettore di Scitopoli è divenuto un funzionario militare con un nome diverso. Per fare ricomparire quello di P., l'agiografo non esita a ricorrere ad un artificio: è Cristo stesso che cambia il nome del martire. Fino ad ora non è stata trovata la fonte della storia del preteso Neanias, ma essa certamente ha circolato separatamente con un miscuglio già composito in cui vivono reminiscenze della conversione di s. Paolo, della vita di Costantino e prestiti da altre leggende agiografiche. Il richiamo di questa storia leggendaria era, tuttavia, utile per rimettere



Procopio di Cesarea. *P.* in un rilievo con *la Deesis e tre santi soldati* (part.). Anversa, Museo Mayer van der Bergh (sec. XII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



PROCOPIO di Cesarea. *Medaglione musivo di P.* Palermo, Cappella Palatina (sec. XII).

nel contesto i nomi di Nicostrato e Antioco (v. BSS, X, col. 992) e Teodosio (v.) che in modo isolato sono a loro volta entrati nei calendari.

La creazione di questa *seconda leggenda* è piuttosto antica, poiché nel sec. VIII era già diffusa a tal punto che nel II concilio di Nicea, nel 787, come ha messo ben in luce P. Van den Ven, essa fu letta ai Padri come testimonianza in favore del culto delle immagini (a causa dell'episodio della Croce miracolosa con l'aiuto della quale Neanias aveva messo in fuga gli Agareni).

Si può infine, sempre seguendo il Delehaye, distinguere una *terza leggenda* di P. che, peraltro, non aggiunge nulla di essenziale alle inverosimiglianze della precedente, e non ne differisce che per il tono oratorio e falsamente scientifico che le è dato.

Basta dire, infatti, che questo terzo sviluppo della leggenda è costituito dalla *passio* metafrastica in almeno due recensioni.

Grazie a F. Halkin (op. cit., *Inédits byzantins*) il *dossier* di P. si è arricchito recentemente di un nuovo documento che deve essere aggiunto ai testi già noti della *seconda leggenda* ed in cui tutti gli elementi che fanno di questa una *passio* epica, vi si ritrovano sotto una nuova forma. I dettagli supplementari forniti da quest'ultima, si limitano all'aggiunta di un terzo ufficiale, Eugenio, a lato di Nicostrato e Antioco, e all'intervento di un pagano a nome Crescio presso il governatore Ulcione poco prima della seconda comparsa di P. dinanzi a costui.

La popolarità di P. fu grande nella Chiesa bizantina. Se il numero delle leggende già recensite non bastasse ad appoggiare tale asserzione, si può citare la testimonianza dei diversi panegirici pronunciati in onore del martire, siano essi anonimi sia che abbiano per autore Niceta il Paflagonio (F. Halkin ha recentemente pubblicato una edizione di questo testo), Teofane Cerameo (?), Procopio Cartofilace di Costantinopoli o Costantino l'Acropolita (m. 1321).

Per concludere questa enumerazione segnaliamo infine che Severo di Antiochia ha pronunciato anche lui un'omelia (la cui traduzione siriaca è la sola conservata, la LXXII del *Corpus* severiano) in occasione della deposizione delle reliquie di P. e di Foca nella chiesa di S. Michele in Antiochia, il 1° giug. 515. Accenniamo a guisa di memoria, poiché la questione è già stata trattata, che la *seconda leggenda* di P. è servita a comporre gli *Acta* di s. Efisio di Cagliari (v. BSS, IV, coll. 939-40), nonché quelli di s. Giovanni, supposto martire di Alessandria, venerato a Venezia (v. BSS, VI, col. 594, dove si può aggiungere, nella bibliografia, Delehaye, *Légendes,* pp. 136-37, 139).

I redattori dei sinassari bizantini, vittime delle leggende che hanno deformato la vera identità del martire di Cesarea, hanno introdotto la commemorazione di due omonimi, sdoppiamento dell'unico martire palestinese: l'8 lugl. (già si è menzionata tale data) essi celebrano il megalo martire P., dedicandogli una lunga notizia che è un rimaneggiamento della *seconda* e della *terza leggenda.* Il 22 nov., invece, si trova la menzione di P. con una notizia autentica, che non è altro che un riassunto della recensione lunga di Eusebio di Cesarea. In quanto a P., supposto martire in Persia, commemorato in alcuni sinassari al 23 nov., in onore del quale si conserva un panegirico composto da Esichio, prete di Gerusalemme, non si tratta che di una nuova deformazione del martire di Cesarea. Non è stato possibile, tuttavia, identificare con precisione l'origine di questo errore di localizzazione.

I calendari georgiani hanno conservato la commemorazione di P. alla data bizantina dell'8 lugl., che, peraltro, è precisamente il giorno del martirio nella versione georgiana della recensione lunga de *I martiri della Palestina* di Eusebio di Cesarea. P. si trova inoltre attestato in questi calendari al 23 giug.

Anche il *Martirologio Geronimiano* porta la data dell'8 lugl., con l'annuncio facilmente correggibile: *Caesarea Cappadociae Procopi.* La confusione di Cesarea di Palestina con la sua omonima di Cappadocia è troppo frequente per presentare una difficoltà di interpretazione. Al 7 giug. che, secondo Eusebio, è la vera data del martirio di P., si trova nello stesso *Geronimiano* l'annuncio « in Caesarea Cappadociae Luciani martyris », che H. Delehaye ricostruisce « Caesarea in Palaestina Procopi », essendo Luciano un martire di Tomi. All'indomani, 8 giug., lo stesso calendario ha conservato tracce di una memoria di P.

Anche in Occidente, prevale la data dell'8 lugl. Per primo Beda intròduce P. nel suo Martirologio a quel giorno, con un breve elogio che pone correttamente il martirio a Cesarea di Palestina sotto il giudice Flaviano, precisando che P. era stato condotto in quella città da Scitopoli. Si riconosce bene, quindi, la doppia fonte del *Gerominiano*, per la data, e della recensione lunga di Eusebio per gli elementi dell'elogio. Bisogna, tuttavia, notare che la trasformazione della data originale di Eusebio si trova anche nella traduzione latina di questa recensione lunga. Seguendo Beda, Floro, Adone e Usuardo riproducono lo stesso elogio appena modificato, eccezion fatta, tuttavia, per il nome di Flaviano che diventa Fabiano. Quest'ultima redazione è passata infine nel *Martirologio Romano,* sempre all'8 lugl.

A Scitopoli, patria di P. e luogo del suo ministero, fu eretta ad opera di Cirillo, compatriota del martire, come testimonia la *Vita* di s. Saba, una cappella nella residenza episcopale. A Cesarea, luogo in cui P. patí il martirio, fu eretta una chiesa in suo onore (*Chronicon Paschale,* ed. Dindorf, I, p. 606), che l'imperatore Zenone fece ricostruire nel 484. È qui che lo pseudo Antonino di Piacenza venerò il corpo del martire.

Antiochia ebbe il privilegio di ricevere le reliquie del martire e in occasione della loro deposizione nella chiesa di S. Michele, Severo pronunciò la sua omelia (omelia LXXII del *Corpus* severiano) di cui si è già fatta menzione.

A Costantinopoli vi erano almeno quattro chiese dedicate a P. La principale sorgeva πλησίον τῆς χελώνης (= presso la *Tartaruga*) di cui si celebrava l'anniversario della dedicazione il 4 ag. (*Synax. Constantinop.,* col. 868, n. 4). Qui aveva anche luogo l'8 lugl. la Σύναξις di P. (*ibid.,* col. 808, ll. 26-28) e il 24 nov. (*ibid.,* col 256, n. 8) quella di P. e di Cristoforo, nome del padre di P. nella *seconda leggenda.*

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 304; *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 552-76; PG, CXVII, coll. 529-32 (= *Menologio di Basilio II*); W. Cureton, *History of the Martyrs in Palestine, by Eusebius bishop of Caesarea,* Londra-Parigi 1861; B. Violet, *Die palästinischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea,* (= *Texte und Untersuchungen,* XIV, 4), Lipsia 1896, pp. 3-7; *Synax. Constantinop.,* coll. 245-46, n. 2; 247-50 (*Syn. sel.* al 23 nov. = P. martire in Persia); 805-808, n. 1; 908 e 1025 (note); Quentin, pp. 89, 114, 432, 482; H. Delehaye, *Hesychii presbyteri laudatio S. Procopii Persae,* in *Anal. Boll.,* XXIV (1909), pp. 497-99; BHO, p. 220, nn. 1002-1003; H. Delehaye, *Les légendes grecques des saints militaires,* Parigi 1909, pp. 75-89, 214-33; M. Brière, *Les Homélies Cathédrales de Sévère d'Antioche,* in PO, XII, pp. 71-89 [353-71], omelia LXXII; Delehaye, *Origines,* pp. 169, 182-83, 205, 237, 246; id., *Légendes,* pp. 119-39 e *passim*; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 308, n. 21; 309-10, nn. 6, 36; 359, n. 17; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 277, n. 5; G. Garitte, *Version géorgienne de la Passion de s. Procope par Eusèbe,* in *Le Muséon,* LXVI (1953), pp. 245-66; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 458-60; BHG, II, pp. 218-20, nn. 1576-82, 1583; Garitte, pp. 257, 273-74; Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica,* III, *I martiri della Palestina,* ed. G. Bardy (= *Sources chrétiennes,* 55, Roma 1958, pp. 121-22; e ed. G. del Ton (= *Scrinium Patristicum Lateranense,* 1), ibid. 1964; Cirillo da Scitopoli, *Vita di s. Saba,* trad. fr. di A. J. Festugière, in *Les Moines de Palestine* (= *Les Moines d'Orient,* III, 2), Parigi 1962, p. 110; F. Halkin, *Le panégyrique du martyr Procope par Nicétas le Paphlagonien,* in *Anal. Boll.,* LXXX (1962), pp. 174-93; id., *Passion de Saint Procope, martyr à Césarée de Palestine,* in *Inédits byzantins d'Ochrida, Candie et Moscou,* n. 8 (= *Subsidia hagiographica,* n. 38), Bruxelles 1963, pp. 95-130; S. Eustratiades, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s.d.], pp. 405-406 (i due P. dei sinassari del 22 nov. e dell'8 lugl. sono presentati come diversi); B. Kötting, in LThK, VIII², col. 787; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 264; Antonini Placentini, *Itinerarium,* in *Itineraria et alia hagiographica*: *Itineraria Hierosolymitana* (= *Corpus Christianorum, series latina,* CLXXV), Turnhoult 1965, p. 152.

Joseph-Marie Sauget

• Iconografia. Un affresco del sec. VIII in S. Maria *Antiqua* di Roma, oggi andato distrutto, è forse l'immagine piú antica in occidente del giovane martire. Lo vediamo quindi, designato dal nome in greco, in aspetto assai giovanile, quasi femmineo, recante la croce nella sinistra con un gesto solenne e severo, nel medaglione a mosaico del sec. XII nella Cappella Palatina di Palermo, e in una immagine quasi simile, sempre contrassegnato dal nome, nel contemporaneo mosaico della Martorana. Piú ieratico, ma non meno giovanile, P. è raffigurato nell'affresco del Protaton sul Monte Athos. (sec. XVI).

Bibl.: J. Wilpert, *Mosaiken und Malereien,* Friburgo 1917, p. 677; W. Grueneisen, *Sainte Marie Antique,* Roma 1911, pp. 163, 481; E. Tea, *La basilica di S. Maria Antiqua in Roma,* Milano 1937, p. 341; Réau, III, p. 1123; Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting,* Firenze 1965, col. 945.

Maria Chiara Celletti



Procopio di Cesarea. Pittore greco-veneto, *Immagine* di P., nel *Trittico con la Vergine col Bambino, la Pietà ed alcuni santi* (part.). Venezia, Museo Correr (sec. XV).



PROCOPIO di Sázava. *Rilievo con la testa di P.* Praga, Duomo (sec. XIV).

PROCOPIO « il DECAPOLITA », monaco a COSTANTINOPOLI, santo: v. BASILIO e PROCOPIO, ss.

PROCOPIO (boem. *Prokop*), abate di SÁZAVA, santo. Le fonti sulla vita di questo santo, nato probabilmente ca. l'a. 975, sono numerose: la piú antica *Vita* paleoslava (1061-67) è scomparsa, mentre si conservano una *Vita minor* latina, dell'inizio del sec. XII e il *De exordio monasterii Zazaviensis* della stessa epoca. Di queste fonti si è servito un ignoto monaco di Sázava per i suoi *Annali* (1177), dai quali dipende anche la *Vita antiqua* (ca. la fine del sec. XIII) e poi la *Vita maior* della metà del sec. XIV. Verso la fine dello stesso secolo furono composte in boemo due altre leggende: una in versi e l'altra in prosa.

La *Vita minor* dice che P. era boemo e « perfettamente educato nelle lettere slave già inventate dal santissimo vescovo Cirillo e approvate canonicamente dalla Chiesa » e ciò si spiega perfettamente se si tiene conto del fatto che il Cristianesimo slavo influenzò la Boemia sin dagli anni 869-870, cioè dopo il Battesimo del duca Bořivoj per opera di s. Metodio. Occorre a questo punto ricordare che sebbene la Boemia fosse nella sfera del regno franco e appartenesse alla diocesi di rito latino di Ratisbona, per lo meno fino al 975 quando fu eretta la nuova diocesi latina a Praga, la liturgia slava era fermamente sostenuta dai duchi boemi. Ora le buone relazioni di P. con la famiglia ducale sembrano indicare la sua nobile origine ed il nome greco P. giunse certamente in Boemia attraverso la liturgia slava.

Secondo la *Vita maior* P. ricevette la sua istruzione nelle lettere slave a Vyšehrad, il centro amministrativo ed ecclesiastico della Boemia, presso Praga, dove « allora fioriva una famosa scuola della lingua slava », il che non si può negare senza validi argomenti. Della vita di P. il testo della *Vita minor* dice ben poco: era « un valente sacerdote secolare dalla vita onesta e casta dedicato al servizio di Dio » e, aggiunge la *Vita maior,* fu ricevuto, dopo l'ordinazione, tra i canonici della collegiata di Vyšehrad. Tale notizia, tuttavia, non sembra esatta, dato che quel capitolo fu fondato soltanto nel 1070. Non è da escludere, comunque che, data l'importanza del luogo, P. vi fosse ricevuto da un gruppo di sacerdoti slavi che seguivano le regole canoniche presso la chiesa di S. Clemente.

Secondo altre ipotesi P. svolse la sua attività nel castello Kouřim vicino a Chotouň, suo luogo di nascita. La *Vita minor* aggiunge ancora che, secondo l'uso locale e come altri sacerdoti, P. era sposato ed aveva un figlio Jimram (Emeramo), che piú tardi fu monaco nel suo monastero. Gli autori delle *Vitae* posteriori, però, scrivendo in epoche in cui il celibato sacerdotale era già divenuto regola, tacciono su questo particolare,

La *Vita minor* riferisce laconicamente che P. « divenne monaco ». È da supporre che egli abbia ricevuto l'abito monastico a Břevnov, in quanto degli unici due monasteri benedettini esistenti in Boemia in quell'epoca, soltanto questo ha sempre considerato, nella sua lunga tradizione, P. come un suo membro, mentre non si hanno notizie di sue relazioni con l'altro di Ostrov. Dopo una breve permanenza nel monastero, i superiori permisero al santo di dedicarsi ad una vita piú austera ed egli si ritirò in solitudine scegliendo una spelonca presso il fiume Sázava a due miglia dal castello di Kouřim. Nei pressi, ca. l'anno 1009, costruí una chiesetta in legno dedicata alla Vergine e a s. Giovanni Battista. In questa solitudine, pur dedicando gran parte del suo tempo alla preghiera e alla meditazione, non trascurò il lavoro manuale, disboscando la foresta per preparare uno spiazzo di terra arabile. Nella leggenda popolare e quindi nell'iconografia, è così rimasta impressa l'immagine del santo contadino che costringe il diavolo tentatore a guidare il suo aratro.

Nonostante il suo isolamento nel folto della foresta, però, il pio solitario non rimase nascosto agli uomini: riceveva soavemente tutti i visitatori, parlava loro della fede, guariva i loro mali con medicamenti di erbe. In tal modo, riunendo coloro che desideravano vivere con lui una vita cristiana piú perfetta, diede inizio ad un piccolo villaggio di eremiti e l'attuale nome della località, Černé Budy (= le capanne nere), ne ricorda probabilmente le origini.

In un racconto sulle origini del monastero di Sázava, un monaco narra che il duca Oldřich

(Ulderico) inseguendo un giorno un cervo, perse la via ed incontrò P. Si tratta evidentemente di un episodio assai frequente nelle vite di santi eremiti, ma in questo caso la relazione tra il duca e P. non è da escludere in quanto fu proprio durante il governo di Oldřich che ebbe inizio la comunità primitiva. Tale comunità, chiamata poi Sázava, fu il primo monastero boemo di fondazione e proprietà privata ed annoverava tra i suoi monaci anche il nipote e il figlio di P., Vito e Jimram. Verso la comunità Oldřich fu largamente munifico, forse anche su richiesta del figlio Břetislav, allora duca di Moravia. Secondo la *Vita minor,* dopo la morte del padre questi si recò a far visita a P. e, compiacendosi della sua vita, decise di farlo eleggere abate, dignità che il pio eremita accettò mal volentieri.

Ancora durante il periodo eremitico P. volle che i suoi confratelli seguissero « le regole monastiche ed il sacro servizio divino secondo il modello del benedetto Padre Benedetto » (*Vita minor*), da ciò segue che il monastero osservava la regola benedettina; la liturgia fu quella del rito occidentale romano, la lingua liturgica quella slava. Sotto la direzione di P. i monaci, oltre al lavoro manuale, si dedicavano ad opere letterarie e artistiche, allargando, nello stesso tempo, sempre piú le relazioni con il mondo slavo. Secondo la *Vita minor* P. fu modello di abate benedettino: « ancorato sul fondamento delle virtú... divenne un pastore soavemente gioioso e benevolmente benigno, piú amato che temuto dai suoi sudditi; sempre impartiva loro individualmente o collettivamente ammonizioni salutari ed una ricca istruzione vivificata con esempi dai tempi passati. Durante il suo tempo non mancò loro nulla; lui stesso viveva del lavoro delle proprie mani, incoraggiandoli con consolazioni paterne, come fa con la medicina il prudente medico. Vivendo una vita beata e splendida egli risplendeva con miracoli nella Chiesa di Dio come il sole fino alla fine del mondo ».

Durante il tempo del suo abbaziato P. prese probabilmente parte ai grandi eventi della vita ecclesiastica del suo tempo, come la traslazione delle reliquie di s. Adalberto e dei ss. Cinque Fratelli da Gniezno a Praga. Sempre in buoni rapporti col duca Břetislav, manteneva cordiali relazioni anche col vescovo di Praga Šebíř (Severo), il quale curò la sepoltura del santo abate a Sázava dopo la morte avvenuta il 25 marzo 1053.

I monaci di Sázava onorarono P. come santo immediatamente dopo la sua morte e di ciò è testimonianza il culto a lui reso in Ungheria, paese che accolse fra il 1056 e il 1061 i monaci espulsi dal duca Spytihněv II. Un ms. dell'antica cronaca boema *Staré letopisy české* riferisce che, a causa dei grandi miracoli che intorno ad esso si operavano, il corpo di P. fu « elevato » quarant'anni dopo la morte del santo, ciò significa che la sua canonizzazione avrebbe avuto luogo già nel 1093, anche se essa non fu in seguito riconosciuta sia perché operata dall'abate Božetěch e sia, forse, perché avvenuta poco tempo prima dell'espulsione dei monaci. La canonizzazione ufficiale, comunque, avvenne ad opera di Innocenzo III nel 1204. Altre fonti, infatti, documentano la presenza dell'abate di Sázava, Biagio, a Roma nel 1202 e quella del card. Guido di Preneste in Boemia nello stesso anno; tutto ciò sembra confermare le trattative preparatorie della canonizzazione. La Bolla relativa è datata al 4 lugl. 1204. Frammenti dell'Ufficio in onore di P. si trovano nei Breviari a partire dalla fine del sec. XIII ed i libri liturgici del sec. XIV conservano vari Uffici interi.

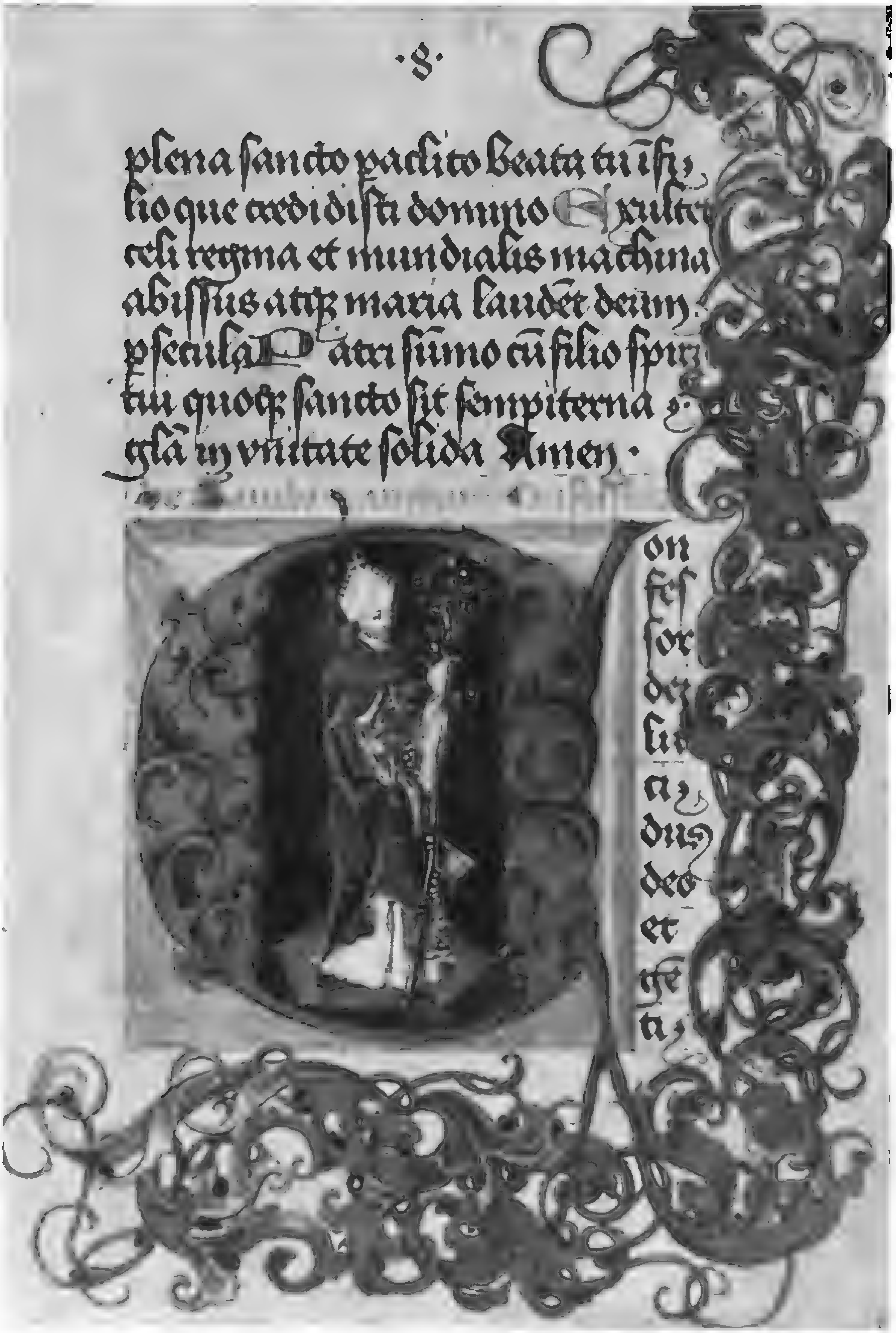
Il card. Guido di S. Maria in Trastevere fu mandato come legato *a latere* a Sázava per proclamare il nuovo santo

P., la cui festa si celebra il 4 lugl., è venerato come patrono dei contadini e dei minatori e presso Sázava alcune fonti, alle cui acque si attribuivano virtú salutari, portano il suo nome.

Le sue reliquie nel 1588 furono trasferite da Sázava a Praga dove si venerano ancora nella chiesa d'Ognissanti nel castello reale. Soltanto un braccio nel 1669 fu riportato a Sázava.



PROCOPIO di Sázava. *I santi patroni boemi.* Praga, Galleria Nazionale (sec. XV).



Procopio di Sázava. *Immagine di P.* Miniatura nel ms. XXIII f. 250r. Praga, Biblioteca dell'Università (sec. XV)

Bibl.: Fonti: V. Chaloupecký - B. Ryba, *Středověké legendy prokopské,* Praga 1953 (ed. critica di tutte le fonti con analisi); per altre edd. v.: BHL, II, p. 1012, nn. 6952-53; Zimmermann, II, p. 462; J. Hrabák, *Dvě legendy z doby Karlovy,* Praga 1959; O. Králík, *O existenci slovanské legendy prokopské,* in *Slavia,* XXXIII (1964), pp. 443-48; K. Jelínek, *Slovanská a latinská Sázava, ibid.* XXXIV (1965), pp. 121-31; O. Králík, *Znovu o existenci slovanské legendy prokopské, ibid.* XXXV (1966), pp. 273-79; J. Kadlec, *K poměrům na Sázavě, v. 2 pol. XI století, ibid.*, XXXV (1966), pp. 280-82.

Letteratura: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 139-48; F. Krásl, *Sv. Prokop, jeho klášter a památka u lidu,* Praga 1895; V. Novotný, *České dějiny,* I, 1, ibid. 1912, pp. 715-17; Zimmermann, II, pp. 460-62; V. Chaloupecký, *Prameny X. století legendy Kristiánovy o svatém Václavu a svaté Ludmile* (*Svatováclavský sborník,* II-2), Praga 1939 (v. specialmente il cap. 8: *Slovanská bohoslužba v Čechách její politický, kulturní i historický význam*); J. Vašica, *Slovanská bohoslužba v českých zemích,* ibid. 1940; M. K. Klement, *Sázava volá k sv. Prokopu,* Sázava 1946; R. Urbánek, *Legenda t. zv. Kristiána,* I-II, Praga 1948; *Vies des Saints,* VII, pp. 100-102; F. M. Bartoš, *Opat Prokop* in *Světci a kacíři,* Praga 1949, pp. 53-61; J. Vašica, *Kulturní odkaz sázavského kláštera,* in *Sázava, slovanský klášter sv. Prokopa,* ibid. 1953; Torsy, col. 451; O. Králík, *Sázavské písemnictví XI. století,* Praga 1961; L. Schmidt, in LThK, VIII², col. 786; Z. Fiala, *Přemyslovské Čechy,* Praga 1965; J. Kadlec, *Svatý Prokop,* Roma 1968.

Jaroslav Kadlec

Iconografia. In quasi tutta la Boemia sono assai frequenti le immagini di questo abate benedettino, che è uno dei patroni del Paese. Secondo alcune antiche fonti, P. costrinse Innocenzo III a canonizzarlo, colpendolo in sogno col pastorale; ed è appunto con questo pastorale e in abiti monastici che egli viene spesso raffigurato. Abbondano le immagini popolari, soprattutto legate all'episodio della leggenda secondo cui il santo riuscí ad aggiogare il demonio all'aratro. Questo particolare figura tra l'altro anche in una pala d'altare di Kittlitz e in un dipinto di Abramo Witz, (sec. XVII). Nelle stesse immagini popolari spesso ha tra le mani un calice poggiato su un libro. In abito benedettino, col cappuccio e il mantello, P. appare in un dipinto di Teodorico da Praga (sec. XIV), nel *Rudolfinum* di Praga, cosí come in un trittico dello stesso secolo nel monastero di Aachen. Con il libro e la croce il santo è raffigurato fra l'altro nel portello in una pala d'altare del sec. XVI, nella chiesa di Civice.

Questi, naturalmente, non sono che alcuni esempi tra i piú significativi di un'iconografia locale piuttosto abbondante.

Bibl.: Künstle, II, pp. 506-507; Braun, coll. 615-16; V. Remešová, *Svatý Prokop ve výtvarnem umění,* Praga 1953; Réau, III, p. 1124.

Maria Chiara Celletti

PROCORO, diacono, santo. Tutto quanto si conosce su P. si riduce a ben poco: egli apparteneva al « gruppo dei sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di Saggezza » (*Act.*, VI, 3) eletti per alleviare gli apostoli nel loro



Procopio di Sázava. V. Florián, *Immagine di P.* Xilografia (sec. XX).

lavoro di evangelizzazione e che furono in modo particolare incaricati del servizio della tavola. Nella lista dei sette primi diaconi ai quali gli Apostoli imposero le mani, P occupa il terzo posto (*Act.*, VI, 5).

I sinassari bizantini lo commemorano con due suoi compagni, Parmena e Nicanore, al 28 lugl. e, nella lista dei settanta (o settantadue) discepoli, al 30 giug. Ambedue le volte si dice di lui che fu vescovo di Nicomedia e che morí ἐν εἰρήνῃ (in pace); non si parla quindi di martirio. La stessa precisazione ci è fornita sia dal Catalogo dello pseudo-Doroteo di Tiro (v. *Chronicon Paschale,* in PG, XCII, col. 1061, n. 8) sia nella *De Septuaginta Apostolis* dello pseudo-Ippolito (in PG, X col. 953, n. 8, dove viene aggiunto che P. abbracciò la fede cristiana con le sue figlie).

Un'altra tradizione, invece, di cui si fa eco Adone nel suo *Libellus de festivitatibus Apostolorum,* alla data, scelta arbitrariamente, del 9 apr., afferma che P. morí martire ad Antiochia, e che colà riposa il suo corpo. Adone introdusse inoltre P. nel suo Martirologio (dapprima nel *Vetus Romanum*) allo stesso 9 apr. Usuardo, ripetendo il fatto del martirio ad Antiochia, riprende quasi integralmente l'elogio del suo predecessore allo stesso giorno e C. Baronio fa lo stesso nel *Martirologio Romano,* conservando anch'egli la data del 9 apr.



PROCORO. Scuola senese del XIV sec., *Immagine di P.* (già a Firenze).

A proposito di P. bisogna anche ricordare un'altra tradizione, che ne fa un discepolo di s. Giovanni apostolo e autore degli *Atti di Giovanni* (BHG, II, p. 25, n. 916), opera del V o del VI sec. (v. Erbetta, op. cit., p. 70).

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Mālīğ, in una lunga notizia dedicata a P. al 25 tūbah (= 20 genn.) conferma la notizia che associa il diacono a s. Giovanni e si dilunga sul suo episcopato a Nicodemia.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 158; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 818-910; M. Le Quien, *Oriens Christianus,* I, Parigi 1740, coll. 581-82; *Synax. Constantinop.,* coll. 784, l. 20; 851, l. 1; Quentin, pp. 423, 460, 599; Th. Schermann, *Propheten un Apostellegenden. Nebst Jüngerkatalogen des Dorotheus und verwandte Texte* (= *Texte und Untersuchungen,* XXXI, 3), Lipsia 1907, pp. 302, 321, 345; Forget, SAI, pp. 359-60; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 131, n. 1; *Vies des Saints,* IV, pp. 201-202; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard,* (= *Subsidia hagiographica,* 40), Bruxelles 1965, p. 209; M. Erbetta, *Gli apocrifi del Nuovo Testamento,* II. *Atti e Leggende,* Torino 1966, pp. 68-70.

Joseph-Marie Sauget

PROCULA (fr. *Procle*), vergine, santa, martire (?). A Gannat, in Alvernia, è onorata come patrona da tempo remotissimo s. P., vergine e martire, festeggiata due volte: il 9 lugl., giorno della traslazione delle sue reliquie e il 13 ott., *dies natalis.* Stando agli Atti raccolti da J. Branche in base alle leggende circolanti a Gannat, P., avendo fatto voto di verginità, sarebbe fuggita sulle montagne per evitare le nozze alle quali i suoi genitori l'avevano destinata. Ritrovata dal fidanzato, ed essendosi rifiutata di ritornare, sarebbe stata decapitata e avrebbe portato la sua testa fino a deporla nelle mani di un certo Paolo, cappellano di una chiesa vicina.

Si tratta evidentemente dei soliti temi che non ci forniscono alcun dato relativo al tempo e ai luoghi. Non si può ricavare altro che la manifestazione di un culto tradizionale a cui non si riesce a trovare un maggiore fondamento.

BIBL.: J. Branche, *Vies des saints et saintes d'Auvergne,* 1652, p. 369; *Ad Acta SS. Supplementum,* Parigi 1875, *Auctaria Octobris,* pp. 127*-28*; *Vies des Saints,* VII, p. 200.

Gérard Mathon

PROCULO (fr. *Procule*), vescovo di AUTUN, santo. In mancanza di una lista episcopale di Autun, non è possibile assegnare un'epoca precisa all'episcopato di P. Tuttavia l'iscrizione del suo nome nel *Martirologio Geronimiano* ci assicura sulla realtà del suo episcopato. Nel suo *Autun chrétien* (1686) il canonico Claude Saulnier, in base a Pietro de' Natalibus, dice di P. che fu martire, decapitato da Attila, re degli Unni, presso cui aveva interceduto per salvare la città; ma tale notizia non può essere accettata come attendibile.

Nel sec. XVIII si credeva che P. avesse avuto sepoltura nella chiesa di S. Sinforiano.

I Breviari di Autun accennano alla sua festa al 4 nov. soltanto dal sec. XV.

Bibl.: Ch. Gagnare, *Histoire de l'Église d'Autun*, Autun 1774, pp. 22-23; *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, pp. 290-91; Duchesne, *Fastes*, II, p. 176; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 586; Leroquais, *Les Bréviaires*, I, p. 77; IV, p. 2; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 496.

Jean Marilier

PROCULO, santo martire nell'Illirico; v. Floro, Lauro, Proculo e Massimo, ss., mm.

PROCULO, santo, martire sul Monte Sinai: v. Teodulo, prete, Paolo, Giovanni, Proculo e cc., ss., mm.

PROCULO, vescovo di Terni, santo, martire. Secondo la leggenda riportata dalla *passio* relativa a questo santo martire (cf. BHL, II, pp. 1012-13, nn. 6955-57), P. sarebbe venuto in Italia da Antiochia di Siria verso la fine del sec. III, fermandosi a condurre vita eremitica in una grotta nei pressi di Verona, tra penitenze e digiuni. Divenuto noto per alcuni fatti portentosi da lui operati e che avevano determinato un continuo accorrere di gente, P. si vide ben presto costretto a lasciare quei luoghi in cerca di nuova solitudine che riuscí, infatti, a trovare su un monte tra *Carsulae* e Terni, dove poté vivere indisturbato per qualche tempo, finché non venne anche qui scoperto da alcuni cristiani capitativi per sfuggire alla persecuzione di Diocleziano e Massimiano e che, ammirati per la santità della sua vita, vollero esserne discepoli. Proposto, poi, da questi stessi come vescovo di Terni, rimasta senza pastore, P. venne acclamato vescovo dal popolo di quella città, ad onta della sua ritrosia, ricevendone poi conferma dal papa s. Marcellino. Fecondi di conversioni furono i primi anni dell'episcopato di s. P., sempre piú venerato per la sua santa vita e per i miracoli, che Dio volle operare per suo mezzo, tanto da suscitare l'invidia di taluni malevoli, che non resistettero dall'accusarlo ingiustamente presso il papa Eusebio, il quale, nondimeno, avvertito da un angelo, scagionò senz'altro P. da ogni iniqua imputazione. Dopo vari altri anni di attività pastorale, durante i quali egli continuò a prodigarsi con grande zelo a favore dei suoi fedeli, P. avrebbe subíto il martirio per la fede il 14 apr. 310 (v. per molti di questi episodi P. di Narni quale appare nella *Leggenda dei XII Siri*).

In realtà s'ignora il tempo in cui visse; alla metà del sec. VI, si trova venerato un martire di nome P. nella zona a nord di Roma, come ricavasi dai *Dialoghi* di s. Gregorio Magno (I, 9), laddove si legge che un tal Fortunato, appressandosi « B. Proculi martyris natalitius... dies », invitò il vescovo Bonifacio di *Ferentum* nella Tuscia a pranzo in casa sua dopo aver celebrato la Messa presso il martire (cum apud beatum martyrem missarum solemnia ageret); non è detto però dove si trovasse questa chiesa intitolata a s. P., che alcuni autori, tanto antichi che recenti, identificano con il P., martire di Bologna, commemorato il 1° giug., mentre è quasi certamente da identificare con l'omonimo preteso vescovo di Narni (v.). Nel *Martirologio Romano* P. « vescovo di Terni » è ricordato il 14 apr., nonostante che un P. martire a Terni, sicuramente identico, fosse già stato iscritto al 14 febb. in gruppo con Efebo ed Apollonio (v.).

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' santi e beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 401-404; F. Angeloni, *Storia di Terni*, Pisa 1878, pp. 391-95; Lanzoni, pp. 413-14; E. Rossi-Passavanti, *Interamna dei Naarti; storia di Terni nel Medioevo*, II, Orvieto 1933, pp. 513, 516, 519; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 138, n. 3; *Vies des Saints*, IV, pp. 317-18; A. Amore, in LThK, VIII^2, col. 782.

Niccolò Del Re

PROFUTURO, vescovo di Pavia. È il quarto vescovo di Pavia e sarebbe stato consacrato da s. Ambrogio nel febb. 397. La durata del suo episcopato sarebbe stata breve (cinque anni ca.).

Il culto, come confessore e vescovo, è locale e di epoca abbastanza recente; la festa ricorre il 1° novembre.

Bibl.: *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, pp. 132-34; Lanzoni, p. 986; Savio, *La Lombardia*, II, 2, p. 347; *Vies des Saints*, XI, p. 12; A. Paredi, *S. Ambrogio e la sua età*, Milano 1960^2, p. 518; Paolino di Milano, *Vita di S. Ambrogio*, a cura di M. Pellegrino, Roma 1961 (= *Verba Seniorum*, 1), p. 117.

Antonio Rimoldi

PROIETTIZIO, diacono di Bergamo, santo, martire (?). È uno dei presunti martiri di Bergamo di cui l'8 apr. 1291 furono scoperte le reliquie nell'antica basilica alessandrina. Pare che assolvesse i compiti di protodiacono della chiesa di Bergamo (in tale ufficio ebbe poi successore il diacono s. Giacomo; v. BSS, VI, coll. 348-50); gli si attribuisce anche la formazione di circa quaranta chierici collaboratori, mentre è assai poco attendibile che governasse la diocesi perché sede vacante e che fosse stato vescovo (l'Ughelli lo confuse col vescovo Prestanzio).

Secondo il racconto di frate Branca da Gandino (Bergamo) dal quale dipendono gli altri storici bergamaschi, sarebbe stato assalito dai persecutori mentre stava predicando ai fedeli: trascinato fuori del tempio e non volendo sacrificare agli idoli, subí il martirio (a. 308?): fu sepolto nei sotterranei della basilica alessandrina, « in loco qui dicitur confessio »: lì fu edificato un altare in suo onore.

Solo il 1° sett. 1561 le sue reliquie, con quelle di altri santi, furono trasportate nella chiesa di S. Vincenzo, oggi cattedrale di Bergamo, nella quale sono ancora venerate in una preziosa urna. Sue reliquie si trovano anche in altre chiese della città, come in S. Bartolomeo, S. Spirito, S. Grata, S. Pancrazio, S. Benedetto, ecc.

P. è festeggiato il 18 ag. Pare fosse rappresentato da una delle statue dell'antica basilica alessandrina. Di Giovanni da Campione (sec. XIV) è la statua che lo rappresenta, in simmetria con s. Barnaba (il preteso fondatore della chiesa di Bergamo) sul portale Nord della basilica di S. Maria Maggiore, accanto a quella equestre di s. Alessandro.

Anche Jacopino de' Scipioni di Averara (Bergamo) lo ha raffigurato in un quadro del 1529, *Madonna in trono e Santi,* collocato nella chiesa di S. Pancrazio in Bergamo.

Commemorano P., il Galesini, il Ferrari (*Cat. It.*), il Castellano, Mario Muzio, A. M. Guarneri, il Celestino, il Pellegrino; lo celebra l'Ufficio Proprio della Chiesa di Bergamo, approvato a Roma nel 1614; non esistono, però, intorno a lui, Atti anteriori al sec. XIII.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 539-44; G. Ronchetti, *Memorie istoriche della città e Chiesa di Bergamo,* IV, Bergamo 1817, pp. 185-90; V. Bonicelli, *Cenni storici sulle Vite dei Santi principali della Chiesa di Bergamo,* II, ibid. 1855, pp. 73-112; Cappelletti, XI, pp. 455-56; A. Mazzi, *I martiri della chiesa di Bergamo,* Bergamo 1883, pp. 1-24, 57, 69, 187; A. Pinetti, *Bergamo e le sue valli,* Brescia 1921, p. 38; Lanzoni, II, p. 972; Savio, *La Lombardia,* II, 1, pp. 7-8; A.G. Roncalli (Giovanni XXIII), *Gli Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575),* I, 1, Firenze 1936, pp. 184, 189, 194, 196, 198, 212, 213; L. Dentella, *I vescovi di Bergamo,* Bergamo 1939, pp. 22-27, 32; *Vies des Saints,* VIII, p. 319; B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* Bergamo 1959, I, pp. 143, 146 con grafico, 147, 150-51, 160; II, pp. 195, 198; IV, p. 317 con illustrazioni.

Pietro Bertocchi

PROIETTO, santo, martire: v. Tarso e Proietto, ss., mm.

PROIETTO, vescovo, santo. Quasi nulla conosciamo di questo santo, per il quale, secondo quanto attestano scrittori locali, almeno fino al principio del secolo scorso era stata molto viva la venerazione in tutta la pianura del Pinerolese. Centro principale della devozione era la bella cappella a lui intitolata, ornata di antichi e pregevoli marmi, che gli era stata eretta in Cavour nei primi secoli dopo il 1000, forse in luogo di altra piú antica, dove il 25 genn. di ogni anno conve-



Proiettizio di Bergamo. Giovanni da Campione, *Statua dei ss. Barnaba, Alessandro e P.* Bergamo, Basilica di S. Maria Maggiore (sec. XIV).

nivano folle di fedeli per festeggiarlo e per pregare nel luogo ove lo si riteneva sepolto.

Il culto era legato ad una incerta tradizione popolare ed all'esistenza di antiche chiese e cappelle sparse nella campagna fra Saluzzo e Pinerolo e dedicate al santo. Questi era generalmente ritenuto e qualificato vescovo, ma a volte era detto martire ed in qualche caso persino incluso nella folta schiera dei militi tebei. Anche sul nome si nutriva qualche incertezza poiché una vecchia chiesa di Barge, oggi trasformata in garage, era intitolata a s. *Prochietto*.

A fornirci chiarimenti, oltre che sicure testimonianze sulla sua esistenza terrena, vi sono state due scoperte archeologiche. Al principio del secolo scorso sulla via da Cavour a Campiglione si rinvenne una lapide del sec. V-VI (ora conservata nel piccolo lapidario di S. Maria di Cavour) con la seguente iscrizione:

HIC REQUIESCIT SCS PROIECTUS
PRS QUI RECES SIT XIIII/K./NOVBRES

Nel 1905, durante alcuni scavi nell'area dell'antica abbazia cavourrese, B. Arata portava alla luce una rozza teca in piombo contenente delle reliquie ed una targhetta coeva che consentiva l'attribuzione delle stesse a s. P.

Si può pertanto concordare con gli autori che ritengono P. come uno dei primi vescovi della romana *Caburrum*, morto nel IV-V sec. ed elevato agli onori degli altari. Le devastazioni ungare e saracene del IX-X sec., non riuscirono a cancellare il culto, anche se causarono il trasferimento della festa dal 19 ott. al 25 gennaio.

Bibl.: F. Alessio, *Cavour*, Pinerolo 1908; id., *Vicende civ. e stor. di Barge*, Saluzzo 1912, pp. 64 sgg.; G. Casalis, *Dizionario geogr. stor. degli Stati del re di Sardegna*, IV, p. 335; G. Mercol, *Memorie di Santi e convertiti nel Pinerolese*, Pinerolo 1956; A. Pittavino, *Storia di Pinerolo e del Pinerolese*, Milano 1963, p. 14.

Antonio F. Parisi

PROIETTO, vescovo di Imola, santo. Ne fa un retorico elogio lo stesso s. Pier Crisologo mentre si accinge a consacrarlo vescovo di *Forum Cornelii* (*Serm.* 165, in PL, LII, coll. 633-34, recitato tra il 430 ed il 450), elogio dal quale risulta che P., sin dalla piú tenera età, era rimasto orfano o comunque lontano dalla propria famiglia, e visse sin da fanciullo nella famiglia episcopale percorrendo tutti i gradi della carriera ecclesiastica: « Lui, che non avendo conosciuto una casa sua propria, abitò sempre nella casa di Dio (...). Per me è lungo raccontare come egli sin dalla prima età sia salito ai gradi ed agli uffici della milizia ecclesiastica ». Non sappiamo altro di sicuro sulla sua vita.

Nel 431 un vescovo P. è uno dei tre legati di papa Celestino alle sessioni I-V del concilio di Efeso (Mansi, IV, 1270-1340); ed è ancora un vescovo dello stesso nome che cinquant'anni dopo,



Proietto di Imola. *Medaglione musivo di P.* Parenzo, Basilica Eufrasiana (sec. XIII).

denunzia a papa Simplicio gravi mancanze di Giovanni vescovo di Ravenna (Jaffé-Wattenbach, n. 583; PL, LVIII, col. 35): si è pensato che o nell'uno (Baronio, Tillemont, Ferrari) o nell'altro (H. Rubeus, Manzoni, Ughelli) possa identificarsi il vescovo di Imola, ma si tratta di pure ipotesi, che, anzi, il Lanzoni ritiene improbabili.

Il piú antico documento da cui risulti esplicitamente un culto a s. P. è un atto notarile del 6 magg. 1208 (in Manzoni, op. cit. in bibl., pp. 31-32), nel quale si attesta la traslazione dei « corpora sanctorum Maurelii episcopi et martyris et Proiecti episcopi et confessoris » sotto l'altare maggiore della nuova cattedrale, operata dal vescovo Mainardino. Si ritiene che anche l'atto notarile dell'11 magg. 1155 (in S. Gaddoni - G. Zaccherini, *Chartularium Imolense*, I, Imola 1912, pp. 203-205, n. 150), che sanziona la restituzione dei corpi santi da parte del popolo imolese al vescovo Rodolfo ed ai canonici di S. Cassiano, riguardi P. In realtà, però, il suo nome è aggiunto solo da una mano del sec. XVI, mentre il testo primitivo non ha che: « corpus s. Donati et alia corpora ss. Petri ravennatis et Maurelii et aliorum ». Dal sec. XV è considerato uno dei santi protettori della città. Alcuni episodi che di lui si raccontano, e che ci vengono riferiti dal Manzoni, derivano dalla *Vita* dell'omonimo vescovo di Clermont (BHL, II, pp. 1006-1007, nn. 6915-16), la quale venne supinamente adattata al P. di Imola.



PROSDOCIMO di Padova. Donatello, *Statua di P.* Padova, Basilica di S. Antonio (sec. XV).

La sua festa venne fissata al 23 sett. dal vescovo Antonio Castellano da Volta nel 1464.

BIBL.: A. M. Manzoni, *Episcoporum Corneliensium seu Imolensium Historia,* Faenza 1719, pp. 18-30; *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 633-39; Lanzoni, p. 776.

Giovanni Lucchesi

PROIETTO (lat. *Proiectus*; fr. *Priest, Prest, Prix*), **AMARINO** (fr. *Amarin*) **ed ELPIDIO** (fr. *Elpide*), santi, martiri. La biografia del vescovo P. ci è stata trasmessa da una *Vita* redatta da un contemporaneo, probabilmente un monaco di Volvic e non è priva di valore storico. B. Krusch, editore della *Vita* nei MGH, ne ha ritrovato le parti mancanti e l'ha ripubblicata completa in un suo autorevole studio.

Nato da una famiglia alverniate, i cui antenati erano venuti da Roma, P. fu educato dapprima nell'abbazia di S. Austremonio, a Issoire; inviato a corte, fu affidato alle cure dell'arcidiacono Genesio, il quale divenuto vescovo, lo volle come suo consigliere, soprattutto per gli affari temporali. Dopo tre successori di Genesio, che governarono per poco tempo, nel 666, fu eletto P. vescovo di Clermont-Ferrand, con l'approvazione di Childerico II, re d'Austrasia.

Il suo episcopato fu caratterizzato da numerose fondazioni, specialmente di monasteri femminili. Gli si attribuisce anche una *Vita* di s. Austremonio, opera che purtroppo non ci è giunta. Tra i suoi miracoli figurano soprattutto la guarigione di A. o Maurino, abate di Cloroangus, in Alsazia, compiuta durante l'ultimo viaggio che s. P. dovette fare alla corte di Childerico.

Una delle fondazioni di P. aveva deluso le speranze del genero del donatore, il conte Ettore di Marsiglia, il quale, per recuperare quello che credeva appartenergli, calunniò P. Questi, nella Pasqua del 675, si recò dal re e riuscí a giustificarsi, per cui il conte, riconosciuto colpevole, venne arrestato e ucciso. Allora i suoi familiari, risoluti a vendicarlo, si recarono incontro al vescovo che ritornava in sede, in compagnia di Amarino (Du Saussaye aggiungerà piú tardi il nome di E., ma non se ne comprendono bene le ragioni) e il 26 giug. 676, a Volvic, uccisero P. e i suoi compagni. Benché questa morte assomigli piú ad un regolamento di conti tra feudatari che ad un'immolazione in difesa della fede, P. fu considerato nondimeno un martire e fin da allora fu oggetto di un culto che il suo successore, Avito II, inaugurò costruendo sulla tomba di lui un monastero.

Verso il 765, Pipino il Breve, di passaggio a Volvic, fece prendere alcune reliquie per la chiesa di Flavigny, in Borgogna. Altrettanto fece Carlo Magno per un monastero nei pressi di S. Quintino. Infine, in un anno imprecisato, durante il sec. XII, alcune reliquie di P. e il corpo di A. furono donati alla chiesa abbaziale di Murbach, in Alsazia.

S. P. è ricordato il 25 genn. nel *Martirologio Romano,* ed è festeggiato nello stesso giorno nelle diocesi di Lione e Versailles; il 26 a Chalon-sur-Saône e a Moulins; il 28 a Clermont-Ferrand; il 15 febb., infine, nella diocesi di Strasburgo.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1863, pp. 242-50; Mabillon, *Acta,* II, pp. 612-17; MGH, *Script. rer. merov.,* V, pp. 212-45; BHL, II, pp. 1006-1007, nn. 6916-17; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 34-35; Duchesne, *Fastes,* II, p. 37; H. Leclercq, in DACL, III, 2, col. 1919; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 403; id., *Les Bréviaires,* V, p. 252; id., *Les Psautiers,* II, p. 470; III, p. 1920; *Vies des Saints,* I, pp. 502-506; W. Böhne, in LThK, VIII², p. 681.

Gérard Mathon

PROMACO, santo, martire di Nicomedia: v. Eutichio e cc., ss., mm. ·

PROMO (Probo), santo, martire di Ascalona in Palestina: v. Ares, Promo ed Elia, ss., mm.

PROSDOCE, santa, martire di Antiochia: v. Bernice, Prosdoce e Domnina, ss., mm.

PROSDOCIMO, protovescovo di Padova, santo. Secondo la *Vita sancti Prosdocimi,* di cui H. Delehaye (negli *Acta SS. Novembris*) ci ha dato un'edizione buona, anche se non ottima (è ignorato per es. il piú antico ms.: il *Passionario* di Monselice, anteriore al 1170, ora nell'Archivio vescovile di Padova), P., greco di origine, formatosi con Marco e Apollinare alla scuola dell'apostolo Pietro, allora ad Antiochia, lo seguí con i condiscepoli quando venne a Roma. Pietro, inviati Marco ad Aquileia e Apollinare a Ravenna, incaricò P., appena ventenne, dell'evangelizzazione di Padova.

Vi era re Vitaliano, che presto si convertí con la sposa Prepedigna, fece costruire la chiesa di S. Sofia come sede della nascente comunità cristiana ed impose ai suoi sudditi di abbracciare la nuova fede. La sua giurisdizione si estendeva a tutta la Venezia occidentale: pertanto P., protetto da una scorta militare del re, poté allargare la sua predicazione ad Este, Vicenza, Asolo dove costruí la chiesa di S. Pietro, ad Altino e a Treviso, nella quale ultima città restituí la vista alla figlia del suo ospite e guarí la sposa del conte. In



Prosdocimo di Padova. *Immagine* di P. Padova, sacello paleocristiano presso la Basilica di S. Giustina (sec. VI).



PROSDOCIMO di Padova. Domenico Campagnola, *P. battezza s. Giustina.* Padova, Museo Civico (sec. XVI).

ognuna di queste nuove comunità lasciò preti e diaconi, ma in nessuna una propria sede vescovile. Ritornò a Padova in tempo per assistere alla morte di Vitaliano e di Prepedigna e al martirio di Giustina, la figlia che essi avevano avuto in tarda età per intercessione di P. Della martire egli scrisse la *passio* (BHL, I, p. 678, n. 4573) e consacrò la basilica a lei dedicata, fatta costruire dall'illustre patrizio Opilione, insieme con l'annesso oratorio di S. Maria, dove P. fu sepolto, quando morí dopo oltre novantatre anni di episcopato.

Cosí la *Vita,* che si dichiara opera del successore nella sede padovana, s. Massimo (v.), in realtà le favole, i plagi (per es. di parte della *passio* di s. Apollinare) e gli anacronismi (questi ultimi rilevati già nel sec. XIII dal domenicano Francesco Bartolomeo da Trento; cf. Cod. 477 dell'Antoniana di Padova, n. 133^v e Cod. 470, ff. LIv-LIIv) la dimostrano composta da un maldestro falsario del sec. XI-XII.

H. Delehaye, F. Lanzoni e G. Mantese non vi trovano che fantasia e plagi; l'autore che, secondo il Lanzoni e il Mantese, fu un monaco benedettino di S. Giustina di Padova, pretese di narrare la storia di un P., di cui tra il 1064 e il 1076 sarebbero state trovate le reliquie nell'oratorio di S. Maria annesso alla basilica di S. Giustina; il culto del santo infatti comincia allora. Mantese formulò anche l'ipotesi che sotto il nome di P. si nascondesse qualcuno di quei missionari orientali che nel sec. VII s'adoperarono per il ritorno all'ortodossia degli scismatici tricapitolini della provincia ecclesiastica di Aquileia.

I difensori della tradizione locale (G. Cavacio, R. Avogaro degli Azzoni, A. M. Trevisolo, G. Brunacci, G. Gennari, Fr. Dondi dell'Orologio, G. Brotto, R. Zanocco, A. Barzon, R. Pepi, C. Gasparotto), invece, trovano nella *Vita* un fondo di verità, che mostra come l'autore abbia tenuto conto di tradizioni preesistenti, se non anche di un'antecedente leggenda scritta. Le loro argomentazioni, fondate su buone ragioni di probabilità e su fonti d'archivio, tuttora però discusse, tendevano a rompere il silenzio che pesava intorno al nome e all'opera del santo fino al sec. XI. La pubblicazione di due documenti del vescovo Audone di Verona, redatti nell'860 nella chiesa della pieve di S. Prosdocimo, ora Pradelle di Gazzo veronese (V. Fainelli, *Codice diplomatico veronese,* Venezia 1940, pp. 319-25, nn. 217, 219), pieve che potrebbe essere fatta risalire ad epoca anteriore all'invasione longobarda, come la stragrande maggioranza delle pievi veronesi (G. Forchielli, *La pieve rurale,* Bologna 1938, pp. 121 sgg.), anticipava a quest'epoca il culto del santo o al piú tardi al sec. IX, vale a dire tre secoli prima del tempo in cui lo facevano iniziare il Delehaye e il Lanzoni. Che si tratti poi del santo vescovo padovano lo prova un calendario veronese del 1000,

che elenca s. P. proprio il 7 nov., data in cui lo festeggia Padova (A. Spagnuolo, *Tre calendari veronesi*, in *Atti dell'Accademia di Verona*, 1915, pp. 161 sgg.). Del resto non si può piú dubitare che P. fosse onorato a Padova anche prima dell'invasione longobarda dopo la riscoperta nel 1957, entro la tomba del santo nell'oratorio di S. Maria, d'una lastra di marmo greco (cm. 64 x 55 x 6,2), ov'è rappresentato a mezzo busto in aspetto giovanile e senza barba entro un clipeo con l'iscrizione: SCS. PROSDOCIMUS. EPS. ET. CONFESS., che gli specialisti (A. Degrassi, G. Bovini, M. Mazzotti, F. M. Deichmann, P. L. Zovatto, C. Gasparotto, ecc.) assegnano al sec. V-VI.

Grazie a questi nuovi apporti, venuti a confermare le precedenti argomentazioni archivistiche, si può concludere con il Barzon, il Pepi e la Gasparotto, che a Padova sul finire del sec. III esisteva una fiorente comunità cristiana, la quale nella persecuzione di Diocleziano contò numerosi martiri; la piú nota è s. Giustina (v.). Fondatore e primo vescovo ne fu il santo che la tradizione addita come tale, s. P. La sua attività va posta nella seconda metà del sec. III e si estese alla Venezia occidentale, proprio in quelle città ch'erano obbligate ad usare dell'emporio della lana di *Patavium*. Non si spiegherebbe diversamente la presenza d'un culto di P. nelle Chiese di Vicenza, Asolo, Altino, Feltre e Treviso proprio quando Padova era quasi scomparsa dalla vita politica ed ecclesiastica.

Dopo la morte in età assai avanzata, come risulta dalla recente ricognizione delle ossa, P. probabilmente fu sepolto nel cimitero cristiano, che si trovava nella zona dell'attuale basilica di S. Giustina. Non sappiamo quando le sue ossa, imprigionate nel gesso entro un'arca di trachite, furono interrate sotto il pavimento del sacello di S. Maria, costruito nel 520 dal patrizio Opilione unitamente alla basilica di S. Giustina. Vicino, sotto lo stesso pavimento, furono interrati anche altri corpi santi che furono riscoperti ed esumati nel sec. XI. Il corpo di P., invece, fu riportato alla luce solo nel 1564 e collocato, come gli altri, nella nuova basilica di S. Giustina; si convenne poi di riporlo nel sacello di S. Maria, che prese il nome del santo. Nel 1957, in occasione del restauro di quel sacello per restituirlo il piú possibile alla forma originaria, le ossa di P. furono nuovamente esumate e riconosciute e, a lavoro compiuto, il 1° apr. 1961, riportate, entro una nuova cassa di piombo, nell'antico sarcofago, che fa da base alla mensa dell'altare.

Nella diocesi di Padova, di cui P. è patrono primario, la festa liturgica continua ad essere celebrata il 7 nov. e, se quel giorno non cade di domenica, la solennità esterna è rinviata alla domenica successiva.

Bibl.: G. Brunacci, *Annales sive Historia patavina ecclesiastica et profana*, ms. 586 della Biblioteca del seminario vescovile di Padova, coll. 5-17 e 102-109; id., *Compendio della storia di Padova*, ms. 587 ibid., coll. 1a-b (ed. G. Brotto, in *Bollettino diocesano di Padova*, XIII [1928], pp. 552-53); A. M. Trevisolo, *La difesa della missione apostolica di S. Prosdocimo vescovo alla città di Padova*, Padova 1774; Fr. Scipione Dondi dell'Orologio, *Dissertazione prima sopra l'istoria ecclesiastica di Padova*, ibid. 1802, pp. 25-34; J. De Bue, in *Acta SS. Octobris*, III, Bruxelles 1857, pp. 790-826 (*Giustina*); H. Delehaye, *ibid.*, *Novembris*, III, ibid. 1910, pp. 350-59; R. Zanocco, *Ricognizioni e traslazioni del corpo di S. Prosdocimo*, in *Studia Sacra*, II (1921), pp. 227-32; Lanzoni, pp. 912-15; G. Brotto, *Intorno alle origini della diocesi di Padova*, in *Bollettino diocesano di Padova*, XIII (1928), pp. 394-406, 445-54, 498-512; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 501, n. 1; A. Barzon, *San Prosdocimo Apostolo della Venezia occidentale*, in *Bollettino diocesano di Padova*, XXXIV (1949), pp. 113-50; G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa Vicentina*, I, Vicenza (1952), pp. 20-25; A. Barzon, *Padova cristiana dalle origini all'anno 800*, Padova 1955, pp. 106-44; P. L. Zovatto, *La Pergula paleocristiana nel sacello di S. Prosdocimo in Padova e il ritratto del Santo titolare*, in *Rivista d'Archeologia Cristiana*, XXXIV (1959), pp. 137-67; R. Pepi, *Estrazione del corpo di S. Prosdocimo dal suo altare e sua ricognizione (1957)*, in *Bollettino diocesano di Padova*, XLVII (1962), pp. 471-81; G. D. Gordini, in LThK, VIII[2], coll. 809-10; M. Raso, *Relazione sulla ricognizione delle ossa di S. Prosdocimo (23 ott. 1957)*, in *Bollettino diocesano di Padova*, XLVII (1962), pp. 482-86; A. Barzon, *Santo che si presenta al culto*, *ibid.*, XLVIII (1963), pp. 69-79; P. Gorini, *San Prosdocimo nelle monete di Padova*, in *Città di Padova*, V (1965), pp. 32-35; R. Pepi, *L'abbazia di S. Giustina in Padova, Storia e arte*, Padova 1966.

Ireneo Daniele

Iconografia. I nuovi ritrovamenti di sculture paleocristiane, avvenuti all'interno e sotto il pavimento dell'antico sacello-*martyrium* che si erge accanto alla basilica di S. Giustina, ora documentano meglio la figura di s. P., protovescovo di Padova.

Come concordemente si ammette e storicamente si può sostenere, la sua opera pastorale e missionaria, che si irradiò nella vasta diocesi e in altri centri del Veneto, s'inserisce nella seconda metà del sec. III, quando le primitive comunità cristiane vanno via via organizzandosi e consolidandosi rendendo operanti le loro strutture caritative, liturgiche e associative nella *Venetia et Histria* e particolarmente ad Aquileia, destinata a divenire la metropoli ecclesiastica della regione triveneta.

L'immagine clipeata di s. P., riferibile agli inizi del sec. VI, che il recente scavo ha restituito, originariamente spiccava sulla fronte di un sarcofago e in seguito andò soggetta a una lunga vicenda, di cui conosciamo le tappe dal periodo paleocristiano e medievale al 1564 e al 1957, anni in cui si ripeterono ricognizioni di sepolture e sante reliquie nel sacello, restaurato nel 1961 a cura della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia. Inquadrano l'effigie due svelte e simmetriche palmette dattilifere, come in sarcofagi e figurazioni musive coeve e anteriori: palmette che assumono carattere decorativo pur mantenendo l'allusione simbolica al santo o al martire e indicando un'iscrizione votiva funeraria. Infatti

a lato della figura del santo, di aspetto giovanile e senza barba, l'iscrizione (*sanctus Prosdocimus episcopus et confessor*) inizia, continua e si compie in armonia di ritmo.

In altre figurazioni analoghe l'iscrizione è fuori, a lato o sopra l'immagine, come nel mosaico della cappella arcivescovile di Ravenna degli inizi del sec. VI; quando lo spazio è sufficiente, essa trova posto entro il clipeo o medaglione glorificante, come nel mosaico del sottarco di S. Vitale a Ravenna (poco prima della metà del sec. VI) e cosí a Padova. Nella sua struttura, coerente anche nella punteggiatura e nelle abbreviazioni, presenta affinità con le iscrizioni di Opilione, prefetto e patrizio, benemerito costruttore del sacello



PROSDOCIMO di Padova. Gian Battista Cima da Conegliano (?), *P.* nel *Trittico della Madonna e Santi.* Treviso, Chiesa di S. Leonardo (secc. XV-XVI).

padovano e della *pergula.* Iscrizione e immagine, nate insieme, sono coeve; apparirebbe arrischiata e priva di argomenti validi un'affermazione o un'ipotesi che volesse considerare l'iscrizione posteriore alla scultura del clipeo.

Se, come tutto fa supporre, l'immagine e la scritta risalgono agli inizi del sec. VI, sembra ovvio trarre la conclusione che nel sec. V la tradizione intorno a s. P. era ormai saldamente formata e costituita.

La scultura con l'effigie di s. P. assume significato e valore storico-artistico poiché segna un grado limite di quella evoluzione figurativa, avvertibile già in tutto un gruppo di ritratti imperiali, in sculture costantinopolitane, in avori del V e VI sec., che rivelano, attraverso residui di modellato antico, la stessa semplificazione di linee e di piani, la stessa tendenza all'appiattimento. Strette affinità di gusto e stilistiche si riconoscono in figurazioni musive di Cristo e di santi, riferibili agli inizi del VI sec., in S. Apollinare Nuovo e nella cappella arcivescovile di Ravenna.

L'opera splendida astrae la sua forma in un isolamento assoluto, nella sua particolare accentuazione preziosa e morbida del modellato; i piani si stendono in superficie evitando il contrastato chiaroscuro, si sciolgono fluidamente tra loro accostandosi alla risoluzione bizantina dei persistenti residui plastici. Anche le indicazioni delle ciglia e pupille, del naso e della bocca, la tenue irritazione del tracciato dei capelli risolvono la durezza dei sottosquadri d'ombra tardo-romani in una trama leggera e contrappuntata che s'estende alle sobrie pieghe delle vesti, alle palmette e agli stessi tratti epigrafici, che fanno vibrare il fondo astratto, indefinito, di equivalenza musiva, come una nota lungamente tenuta.

Questo moto, che sembra generarsi nelle due fonde pupille, fonti della fissità acuta dello sguardo, d'incrollabile valore morale, avvolge intimamente la forma, dedotta in lievi sovrapposizioni tonali, assorbita da una misteriosa chiarità.

Immagini dell'arte medievale e moderna di norma presentano s. P. barbato e nimbato, con le insegne del vescovo (la mitra e il pastorale), mentre leva la mano per benedire e piú spesso per versare l'acqua del Battesimo che fluisce da un'ampolla.

Con qualche variazione di attributi iconografici l'immagine ricorre in una scultura mutila della metà del sec. XIV (Museo Civico di Padova) e in un'altra, sulla parete esterna sinistra della basilica di S. Antonio, della seconda metà del sec. XIV. Sull'altar maggiore della stessa basilica spicca la stupenda statua bronzea di s. P. opera di Donatello. La scultura che adorna l'altare nel sacello paleocristiano omonimo e che si attribuisce a Marcantonio De Surdis (1564), lo ritrae giacente tra gli angeli; una scultura settecentesca con l'immagine di s. P. è stata recentemente identi-

ficata sull'altare di s. Gregorio Barbarigo nel duomo di Padova.

La zecca dei signori Carraresi verso la fine della prima metà e nella seconda metà del sec. XIV coniò alcune monete con la figura del santo, di notevole valore iconografico; in una di queste — un carrarino di Iacopo II (1345-1350) — il santo con la destra sorregge due torri, allusive alla città di Padova.

Anche nella preziosa miniatura trecentesca è presente la figura del santo, come nell'Antifonario B 16 del 1306 e nel Messale della fine del sec. XIV, proveniente dalla Collegiata di Monselice, entrambi conservati nella Biblioteca Capitolare di Padova.

Piú numerose le opere di pittori del Rinascimento: da A. Mantegna (polittico del 1454 nella Pinacoteca di Brera) a Bartolomeo Montagna che nella Sala Maggiore del vescovado di Padova nel 1506 eseguí ad affresco i ritratti di cento vescovi della diocesi, disposti in ordine cronologico, a partire da s. P.; da G. Bonconsiglio, pala della *Madonna e Santi* (1507), nel duomo di Montagnana, dove pure si ammira la tela di fra Massimo da Verona (1671) a G. Romanino, pala della *Madonna in trono* (1514), nel Museo Civico; da D. Campagnola, affresco (1537) della Confraternita del Redentore, accanto alla chiesa di S. Croce, e dalla tela, coeva e dello stesso artista, che riproduce s. P. che battezza s. Giustina, nel Museo Civico, dove si conserva anche quella che G. B. Tiepolo eseguí verso la metà del Settecento ad altre figurazioni piú recenti che producono in vario modo schemi iconografici tradizionali.

Bibl.: W. Arslan, *Inventario degli oggetti d'arte del Comune di Padova,* Roma 1936; A. Barzon, *Codici miniati della Biblioteca Capitolare della Cattedrale di Padova,* Padova 1950; P. L. Zovatto, *La pergula paleocristiana del sacello di S. Prosdocimo di Padova e il ritratto del santo titolare,* in *Rivista di Archeologia Cristiana* (1958), pp. 137-67; G. Fiocco, *Il Donatello al Santo,* Padova 1965; L. Grossato, *Affreschi del Cinquecento in Padova,* ibid. 1966; id., *Codici miniati del Trecento nella Biblioteca Capitolare di Padova,* ibid. 1967.

Paolo Lino Zovatto

PROSPERO, santo: v. Giovanni, vescovo di Benevento, Stefano, diacono, Marciano, Doro, e cc., ss.

PROSPERO d'Aquitania, santo.

Sommario: I. Vita e opere. - II. Difensore e interprete della dottrina agostiniana. - III. Culto.

I. Vita e opere. - Fonte, quasi unica, di notizie su P. sono le sue opere, le quali, a loro volta, furono composte in funzione d'una attività che occupò la maggior parte della vita dell'autore: la difesa della dottrina di s. Agostino sulla grazia e sulla predestinazione.

Gennadio dedica a P. il cap. 85 del suo *Catalogus virorum illustrium* (ed. G. Herding, Teubner, Lipsia 1924, p. 105) e lo dice oriundo dell'Aquitania, e piú precisamente di Limoges, se si sta ad una notizia inedita, contenuta in un cod. della *Chronica imperatorum Romanorum* di Bernardo Guidone (m. 1331), della Bibl. Naz. di Parigi, cod. 5407, f. 113 (cf. L. Valentin, *Saint Prosper d'Aquitaine,* Tolosa 1900, p. 127).

Il nome completo *Tiro Prosper* è dato da alcuni codd. del suo *Chronicum* e da Beda (*De arte metr.,* 22, in PL, XC, col. 173; cf. Mommsen, MGH, *Auct. antiq.,* IX, Berlino 1892, p. 343; L. Valentin, op. cit., pp. 122 sgg.). La sua nascita è da porre alla fine del sec. IV, intorno al 390.

Dalla buona cultura classica, che appare nei suoi scritti, si può arguire che P. abbia percorso tutto il consueto *curriculum studiorum* in uno dei centri di cultura della Gallia, fiorente di ottimi studi, tanto che già nel I sec. Plinio la chiama « un'Italia, piuttosto che una provincia » (*Nat. hist.,* III, 4).

Da giovane doveva essere sposato, se è suo un grazioso carme in centoventidue versi, *Poema coniugis ad uxorem* (PL, LI, coll. 611-16), pervenutoci sotto il suo nome. In esso l'autore esorta la moglie a consacrare a Dio « questa breve e trepida vita » (vv. 3-4).

Non si conoscono le circostanze che dall'Aquitania lo condussero a Marsiglia, ove passò buona parte della sua vita come monaco, come testimoniano i suoi stessi scritti (cf. *Ep. ad August.,* 2, in PL, LI, col. 68b: « apud nos, [cioè, presso i] servi Christi qui in Massiliensi urbe consistunt »; *Ep. ad Rufinum,* 3, 4, *ibid.,* LI, col. 79a: « quidam nostrorum... obloquuntur »; *Resp. ad excerpta Genuens.,* praef., *ibid.,* LI, col. 188a: « cum sanctis et eruditis fratribus », cioè i monaci di Marsiglia). Fu monaco laico, senza alcun grado ecclesiastico (sulle obiezioni in contrario: cf. U. Moricca, *Storia della lett. lat. crist.,* III, Torino 1932, p. 814) e senza appartenere al celebre monastero fondato e diretto da Cassiano.

La dottrina di s. Agostino sulla grazia e sul libero arbitrio aveva suscitato turbamenti nei monaci di Adrumeto, nell'Africa Bizacena. Per istruirli, il vescovo d'Ippona aveva indirizzato loro i due trattati: *De gratia et libero arbitrio* e *De correptione et gratia.* Reazioni ancora piú vivaci questa dottrina suscitò nel convento di S. Vittore a Marsiglia, in quello di S. Onorato nell'isola omonima delle Lerine e in altri conventi della Provenza.

P., che si trovava a Marsiglia, da questo momento orientò tutta la sua attività alla difesa di s. Agostino. Egli lo conosceva, per avergli scritto precedentemente *salutationis studio,* per salutarlo, e ne aveva avuto risposta (*Ep. ad August.* 1, in PL, LI, col. 67a). Nel 428 gli scrisse una lettera appositamente per comunicargli i commenti che si facevano alla sua dottrina sulla grazia, specialmente

dopo la pubblicazione del *De correptione et gratia* (*Ep. ad August.*, in PL, LI, coll. 67-74, nell'*Epistolario* di s. Agostino, *Ep.* 225, *ibid.*, XXXIII, coll. 1002 sgg.). Allo stesso scopo scrisse ad Agostino anche un altro laico di nome Ilario, che sarà poi a fianco di P. nella difesa del Dottore della grazia: « Haec enim sunt quae Massiliae vel aliis etiam locis in Gallia ventilantur », scrive egli all'inizio della sua lettera (Agostino, *Ep.* 226, *ibid.*, XXXIII, col. 1007).

S. Agostino rispose indirizzando ai suoi due difensori della Gallia due libri, oggi separati, ma che allora formavano una sola opera, l'ultima composta per intero dal grande Dottore della grazia, prima che il Signore lo chiamasse a sé: *De praedestinatione sanctorum* (*ibid.*, XLIV, coll. 959-91) e *De dono perseverantiae* (*ibid.*, XLV, coll. 993-1034).

L'opera però non fece che acuire le critiche degli oppositori della dottrina agostiniana sulla grazia, che allora si chiamavano Marsigliesi e che i teologi del sec. XVI chiamarono semipelagiani.

Nel 429-430, prima che morisse s. Agostino, P. difese la di lui dottrina in una lettera all'amico Rufino, che gli aveva manifestato il suo disappunto perché s'attribuivano al vescovo d'Ippona la negazione del libero arbitrio ed un certo fatalismo di sapore manicheo: *Epist. ad Rufinum, De gratia et libero arbitrio* (*ibid.*, LI, coll. 79-90).

È dello stesso tempo un curioso poemetto in mille e due versi esametri (piú dieci di prefazione e undici d'introduzione) intitolato Περὶ ἀχαρίστων, *De ingratis,* cioè degli avversari della grazia (il termine « ingrati » è già usato da s. Agostino per indicare i Pelagiani, negatori della grazia, cf. *Sermo* 26, 11, 12, in PL, XXXVIII, col. 176; *De dono persev.*, 8, *ibid.*, XLV, col. 1002). In esso P. combatte, in tono polemico, gli errori degli oppositori di s. Agostino sulla grazia e sul libero arbitrio, e li connette con quelli di Pelagio (*ibid.*, LI, coll. 91-148).

Ma neppure dopo la morte di s. Agostino (28 ag. 430) ebbero tregua le ostilità contro la sua dottrina della grazia e della predestinazione. P. e Ilario decisero quindi di recarsi a Roma, per chiedere l'intervento del papa Celestino (431). Questi mostrò interesse per la cosa e scrisse una lettera, indirizzata ad un gruppo di vescovi della Gallia, nella quale li invitava a reprimere lo scandalo suscitato dai detrattori di Agostino « che sappiamo — diceva testualmente — essere stato un uomo di tanto sapere, che anche i miei predecessori lo annoverarono tra i migliori maestri » (Celestino, *Ep.* 21, 2-3, *ibid.*, L, col. 530).

Nella collezione di Dionigi il Piccolo (498-514), alla lettera di papa Celestino segue una serie di *capitula,* riguardanti la controversia semipelagiana, che portano questo titolo: *Praeteritorum sedis apostolicae episcoporum auctoritates de gratia Dei* (*ibid.*, L, coll. 531-37; LI, coll. 205-12) e che, però, non fanno parte della lettera. D. M. Cappuyns sostiene che furono composti a Roma tra il 435-442, e che sono opera di P. (*L'origine des capitula pseudocélestiniens contre le semipélagianisme,* in *Revue Bénédictine,* XLI [1929], pp. 156-70).

La lettera di Celestino non ebbe grandi effetti ed il papa poco dopo moriva (27 lugl. 432).

P. non disarmò, ma continuò a dedicare la sua attività alla difesa del grande maestro, rispondendo alle diverse obiezioni e calunnie in tre scritti.

a) *Pro Augustino responsiones ad capitula obiectionum Gallorum calumniantium* (PL, LI, coll. 155-74). Alcuni oppositori di s. Agostino, probabilmente monaci di Marsiglia e di Lérins, avevano pubblicato una specie di manifesto con quindici proposizioni, nelle quali il pensiero del vescovo di Ippona era distorto in modo da farne delle grossolane eresie, atte a gettare il discredito sulla sua dottrina della grazia e della predestinazione. P. nella prima parte del suo breve scritto confuta ad una ad una le obiezioni e nella seconda espone in quindici proposizioni il suo pensiero.

b) Carattere simile ha un secondo scritto: *Pro Augustino responsiones ad capitula obiectionum Vincentianarum* (*ibid.*, LI, coll. 177-86). L'identificazione di questo Vincenzo con l'autore del celebre *Commonitorium* è difficilmente sostenibile dopo la scoperta, fatta da J. Madoz nel 1940, degli *Excerpta sanctae memoriae Vincenti, Lirinensis insulae presbyteri, ex universo beatae recordationis Augustini episcopi in unum collecta.* Questa raccolta rivelerebbe in s. Vincenzo di Lérins un ammiratore di s. Agostino e renderebbe illogico l'attribuire a lui le *Obiectiones Vincentianae* (cf. anche: P. O'Connor, *Saint Vincent of Lérins and Saint Augustine,* Roma 1964). Le proposizioni sono sedici e il pensiero agostiniano (almeno nel testo riferito da P.) è distorto in maniera ancor piú accentuata che nei *Capitula Gallorum.* P. risponde brevemente a ciascuna obiezione.

c) Di carattere diverso è un terzo scritto: *Pro Augustino responsiones ad excerpta Genuensium* (PL, LI, coll. 187-202). Non si tratta di obiezioni di avversari, ma di nove passi che due presbiteri genovesi, Camillo e Teodoro, avevano ricavato dal *De praedestinatione sanctorum* e dal *De dono perseverantiae* di s. Agostino e inviato a P. chiedendo spiegazioni. Questi risponde brevemente e con molto garbo.

Nel 431 il concilio di Efeso condannava Nestorio e Pelagio. P. saluta il decreto con un epigramma scherzoso e ironico in dodici distici, *Epitaphium Nestorianae et Pelagianae haereseon* (*ibid.*, LI, coll. 153-54), nel quale canta la morte del padre (il nestorianesimo) e del figlio (il pelagianesimo), quantunque storicamente il pelagianesimo sia anteriore. In questo genere di poesia abbiamo anche

due altri brevi epigrammi, composti da P. prima della morte di s. Agostino, contro uno sconosciuto detrattore del grande Dottore della grazia: *In obtrectatorem Augustini* (*ibid.*, LI, coll. 149-52).

Nel 433-434, per difendere la dottrina agostiniana, P. osa attaccare anche il grande maestro del monachesimo occidentale, Giovanni Cassiano, fondatore e abate del cenobio di S. Vittore in Marsiglia: *De gratia Dei et de libero arbitrio contra collatorem,* cioè contro l'autore delle *collationes,* ventiquattro *Conferenze* ascetiche per i monaci, pubblicate da Cassiano, in tre gruppi, tra gli anni 420-29 (*ibid.*, LI, coll. 213-76).

È questo il piú vasto degli scritti teologici di P. Egli raccoglie, dalla Conferenza XIII, dodici proposizioni, nelle quali Cassiano esprime la sua dottrina sulla grazia e le demolisce in tono polemico e violento, mettendo in rilievo i punti vulnerabili ed esagerandoli fino a fare una caricatura del pensiero del grande maestro di ascesi monastica. Verso la fine del suo scritto (cap. XXI, 4, *ibid.*, LI, col. 273c), P. esorta il papa Sisto III a ricercare i lupi occulti, cioè i semipelagiani, come i suoi predecessori, Zosimo, Bonifacio e Celestino, avevano debellato i lupi manifesti, i pelagiani. Pare che Sisto III non abbia accolto l'invito. Alla sua morte (19 ag. 440), fu eletto a succedergli l'arcidiacono Leone, che si trovava allora in Gallia con la missione di riconciliare il patrizio Ezio con il prefetto del pretorio Albino. Tornando a Roma, Leone condusse probabilmente con sé P., che da allora in poi troviamo nella cancelleria pontificia. Può darsi, però, che sia venuto a Roma anche prima del 440.

Il soggiorno romano di P. si basa essenzialmente su una notizia abbastanza vaga di Gennadio: « Anche le Lettere del papa Leone contro Eutiche sulla vera incarnazione di Cristo, indirizzate a diversi, si dice (*dicuntur*) che siano state scritte da lui », cioè da P. (*De vir. ill.*, 85). Sugli sviluppi di questa notizia, fino a fare di P. l'estensore non solo di tutte le Lettere, ma anche dei Sermoni di s. Leone Magno, è interessante lo studio di F. Di Capua (*Scritti minori,* II, Roma 1959, pp. 184-90). Per ragioni stilistiche, egli esclude l'influsso di P. sugli scritti di s. Leone e spiega le affinità di pensiero con la comunanza d'ambiente e quindi di idee (per esempio l'affinità tra *De ingratis* [vv. 40-42] e il cap. I del notissimo *Sermo* 82, *In Natali Apostol. Petri et Pauli*: « Roma, sede di Pietro, supera in gloria la capitale dell'Impero »).

Nell'ambiente romano e nel lavoro della cancelleria papale P. trovò la tranquillità dello spirito; non si occupò piú di controversie sul problema della grazia, le quali, dopo la morte di Cassiano (ca. 435), avevano avuto effettivamente una tregua, e rivolse la sua attività a far conoscere il pensiero di s. Agostino per mezzo di compilazioni. Da questo momento, sul polemista prevale il compilatore, l'esegeta e il cronista.

Dalle *Enarrationes in psalmos* di s. Agostino P. derivò un commento ai Salmi, del quale ci è pervenuta soltanto la parte terza, cioè l'*Expositio psalmorum a C usque ad CL* (PL, LI, coll. 277-426). Dalle opere di s. Agostino ricavò anche una raccolta di trecentonovantadue sentenze, che rappresentano una sintesi della teologia agostiniana: *Liber sententiarum ex operibus S. Augustini delibatarum* (*ibid.*, LI, coll. 427-96). Dalla stessa fonte trasse anche la materia per centosei *Epigrammata ex sententiis S. Augustini* (*ibid.*, LI, coll. 498-532). I primi cinquantotto epigrammi sono versificazioni di *sententiae* della precedente raccolta in prosa; dal cinquantanovesimo in poi solo in parte derivano da questa raccolta. Piú che di vera poesia si tratta d'una esposizione dottrinale in versi.

A Roma P. continuò e condusse a termine un'opera già iniziata a Marsiglia, il *Chronicum*



PROSPERO d'Aquitania. *Immagine di* P. Roma Basilica di S. Clemente (sec. IX).

integrum (*ibid.*, LI, coll. 535-606), una cronaca universale dalle origini fino al 455 (morte di Valentiniano III e presa di Roma per opera di Genserico). È l'unica opera di P. che non abbia per soggetto s. Agostino o la dottrina della grazia. Ma nemmeno in questa il grande maestro è dimenticato: se ne ricorda l'ordinazione episcopale (*ibid.*, col. 588a), l'attività in diversi concili (*ibid.*, coll. 588b, 589b, 592a) e la morte (*ibid.*, col. 595a). L'opera fu composta in tre tempi: in una prima redazione, fatta a Marsiglia, la narrazione è condotta fino all'anno 433 e vi sono in primo piano le controversie semipelagiane; nella seconda gli avvenimenti giungono fino all'anno 445 e nella terza fino al 455.

Queste due ultime redazioni appartengono al soggiorno romano e la storia di Roma vi figura in primo piano. Fino al 378 l'autore segue la *Cronaca* di Girolamo; poi si serve di altre fonti, come Sulpicio Severo e Orosio. Dal 412 incomincia l'opera originale, di grande valore perché di testimonio oculare.

Molto probabilmente deve essere attribuita a P. anche l'opera *De vocatione omnium gentium libri duo* (*ibid.*, LI, coll. 647-722), che i codd. tramandarono anonima. Papa Gelasio (492-496) la cita con lode, come opera d'un *magister quidam Ecclesiae* (*Adv. Pelag. haer.*, *ibid.*, LIX, col. 127; CSEL, XXXV, p. 419). Dunque era anonima in tempi molto vicini alla composizione. Probabilmente l'autore ha voluto mantenere l'incognito, per raggiungere piú facilmente lo scopo del quale parla nell'introduzione (I, 1): la riconciliazione tra i *defensores liberi arbitrii*, i semipelagiani e i *praedicatores gratiae Dei*, gli agostiniani.

Con un paradossale anacronismo vari editori pubblicarono questo scritto tra le opere di s. Ambrogio; alcuni studiosi lo attribuirono ad Eucherio di Lione, ad Ilario di Arles, a Prospero d'Orléans, a s. Leone Magno (cf. L. Valentin, *Saint Prosper d'Aquitaine*, Tolosa 1900, pp. 687 sgg.). D.-M. Cappuyns ritiene che sia un'opera composta a Roma intorno al 450 e che « sia uscita dalla penna di P. » (*L'auteur du De vocatione omnium gentium*, in *Revue bénédictine* XXXIX [1927], pp. 198-226). Essa rappresenterebbe il punto d'arrivo d'una graduale maturazione del pensiero di P., che, dal rigido agostinismo professato a Marsiglia nei primi tempi della lotta in favore del vescovo d'Ippona, sotto l'influsso dell'ambiente romano e in particolare del grande papa s. Leone, va ammorbidendosi in quelle forme piú mitigate, che costituirono la dottrina cattolica. Anche F. Di Capua, in base all'esame stilistico, ne ritiene probabile l'attribuzione a P. (*Scritti minori*, II, Roma 1959, p. 186).

Non si hanno altre notizie su P. La sua morte suole porsi intorno all'anno 463.

II. Difensore e interprete della dottrina agostiniana. Il compito che P. si propose con la sua opera, suo merito e sua gloria, fu quello di difendere la dottrina di s. Agostino contro le false interpretazioni e spiegarla, chiarendone gli aspetti meno comprensibili e ammorbidendone quelli troppo duri.

S. Agostino stesso avverte che la dottrina sulla predestinazione deve essere predicata con cautela, perché i meno preparati potrebbero trarne conclusioni false (*De dono perseverantiae*, 22, 57 sgg., in PL, XLV, coll. 1028 sgg.), come abbondantemente fecero i Marsigliesi. Parve ad essi che, per difendere la gratuità della grazia, Agostino avesse distrutto il libero arbitrio e sostituito alla benevolenza divina un destino inflessibile e crudele.

Le obiezioni venivano espresse in forme paradossali, allo scopo di gettare il discredito sul loro preteso autore. Ecco alcune delle sedici che andavano sotto il nome di Vincenziane: « Cristo non è morto per la redenzione di tutti gli uomini (*Obiez. I*); Dio non vuole che tutti gli uomini siano salvi (*Obiez. II*); Dio creò la maggior parte del genere umano per perderlo eternamente (*Obiez. III*); Dio è autore dei nostri peccati, perché ci ha dato una natura che non può fare altro che peccare (*Obiez. V*); gran parte dei fedeli, quando, nella preghiera, dice " sia fatta la tua volontà " chiede di peccare e perire eternamente, perché tale è la volontà di Dio (*Obiez. XVI*) ».

La difesa di P. si accentra essenzialmente su due argomenti: l'universalità della volontà salvifica di Dio e la predestinazione.

1) P. sostiene, come verità di fede, l'universalità della volontà salvifica di Dio e biasima coloro che la limitano: « Qui dicit quod non omnes homines velit Deus salvos fieri, sed certum numerum praedestinatorum, durius loquitur quam loquendum est de altitudine inscrutabilis gratiae Dei » (*Resp. ad cap. obiect. Vincent.*, 8, in PL, LI, col. 172a). « Remoto ergo obscurarum turbine quaestionum, ad revelatae nos gratiae latitudinem conferamus; dicamusque cum Apostolo (*I Tim.*, II, 4) quoniam Deus vult omnes homines salvos fieri et in agnitionem veritatis venire. Et iterum dicamus cum Apostolo (*I Tim.*, IV, 10): Qui est salvator omnium, maxime fidelium » (*Resp. ad cap. Gall.*, 8, in PL, LI, col. 163a).

Dio concede a tutti gli uomini la grazia sufficiente per salvarsi: « Omnium ergo hominum cura est Deo; et nemo est quem non aut Evangelica praedicatio, aut Legis testificatio, aut ipsa etiam natura conveniat. Sed infidelitatem hominum ipsis ascribamus hominibus: fidem autem donum Dei esse fateamur, sine cuius gratia nemo currit ad gratiam » (*Resp. ad cap. Gall.*, 8, *ibid.*, LI, col. 164a).

2) Quanto alla predestinazione, P. dice che gli eletti sono predestinati gratuitamente, indipendentemente dalla considerazione dei loro meriti: la salvezza è puramente un dono di Dio. I reprobi invece sono predestinati alla pena in base alla previ-

sione dei loro demeriti: « Ut et qui salvantur ideo salvi sint, quia illos voluit Deus salvos fieri; et qui pereunt ideo pereant, quia perire meruerunt » (*Resp. ad cap. obiect. Vincent.*, 8, *ibid.*, LI, col. 172b).

Sono esclusi dal numero degli eletti quelli che non hanno voluto accogliere la salvezza. P. nega quindi nel modo piú assoluto la predestinazione al peccato e alla perdizione. Dio non ha colpa della dannazione: « Sincerissime credendum atque profitendum est Deum velle ut omnes homines salvi fiant. Siquidem Apostolus, cuius sententia est (*I Tim.*, II, 4), sollicitissime praecipit, quod in omnibus Ecclesiis piissime custoditur, ut Deo pro omnibus hominibus supplicetur: ex quibus quod multi pereunt, pereuntium est meritum; quod multi salvantur, salvantis est donum. Ut enim reus damnetur, inculpabilis Dei iustitia est; ut autem reus iustificetur, ineffabilis Dei gratia est » (*Resp. ad cap. obiect. Vincent.*, 2, *ibid.*, LI, col. 179b).

Coloro che si perdono, si perdono di loro volontà. Dio non li predestinò alla salvezza, appunto perché sapeva che sarebbero volontariamente caduti: Dio è autore della perseveranza, non della caduta: « Hi autem de quibus dicitur: *Ex nobis exierunt...* (*I Ioan.*, II, 19), voluntate exierunt, voluntate ceciderunt. Et quia praesciti sunt casuri, non sunt praedestinati. Essent autem praedestinati, si essent reversuri, et in sanctitate ac veritate mansuri. Ac per hoc praedestinatio Dei multis est causa standi, nemini est causa labendi » (*Resp. ad excerp. Genuens.*, 12, in PL, LI, col. 184a).

È vero che Dio, nella sua onnipotenza, avrebbe potuto fare in modo che coloro che sono caduti non cadessero; tuttavia non è lui, che li ha abbandonati: sono loro che hanno abbandonato lui. Tanto i buoni quanto i cattivi ricevono quello che si sono meritato: « Quamvis enim omnipotentia Dei potuerit vires standi praebere lapsuris, gratia tamen eius non prius eos deseruit quam ab eis desereretur. Et quia hoc ipsos voluntaria facturos defectione praevidit, ideo in praedestinationis electione illos non habuit » (*Resp. ad cap. obiect. Vincent.*, 7, *ibid.*, LI, col. 171d). « Non ergo casus ruentium, nec malignitatem iniquorum, neque cupiditates peccantium praedestinatio Dei aut excitavit aut suasit aut impulit: sed plane praedestinavit iudicium suum, quo unicuique retributurus est prout gessit, sive bonum, sive malum. Quod iudicium futurum omnino non esset, si homines Dei voluntate peccarent. Erit autem manifestissime: et omnis homo quem discretio divinae scientiae in sinistra constituerit parte, damnabitur; quia non Dei, sed suam executus est voluntatem » (*Resp. ad excerp. Genuens.* 10, *ibid.*, LI, col. 183a). « Igitur sicut bona opera ad inspiratorem eorum Deum, ita mala ad eos sunt referenda qui peccant. Non enim relicti sunt a Deo, ut relinquerent Deum; sed reliquerunt, et relicti sunt, et ex bono in malum propria voluntate mutati sunt: atque ab hoc licet fuerint renati, fuerint iustificati, ab eo tamen qui illos tales praescivit non sunt praedestinati » (*Resp. ad cap. Gall.*, 3, *ibid.*, LI, col. 159a).

Alcuni studiosi, antichi e recenti, hanno asserito che P. ha modificato e corretto il pensiero di s. Agostino, ed hanno ricercato nelle sue stesse opere, non facilmente databili con esattezza, un progressivo allontanamento dal rigido agostinismo dei primi tempi, fino a raggiungere le ampie vedute del *De vocatione omnium gentium* (tra i recenti, L. Valentin, *S. Prosper d'Aquitaine,* Tolosa 1900, p. 381; D.-M. Cappuyns, *Le premier représentant de l'augustinisme médiéval, Prosper d'Aquitaine,* in *Recherches de Théologie ancienne et médiévale,* I [1929], pp. 309-37).

Per misurare la distanza, oltre al *terminus ad quem,* bisognerebbe poter valutare esattamente anche il *terminus a quo*: « Sulla predestinazione il pensiero di Agostino è stato spesso frainteso, e non solo dagli eretici», scrive un esperto conoscitore della dottrina del vescovo d'Ippona. « Si parla volentieri di pessimismo agostiniano, si distingue tra Agostino Dottore della grazia e Agostino pastore di anime, si sostiene che il Dottore della grazia ha spinto la dottrina della predestinazione verso forme di sconcertante rigidezza. La verità è che Agostino ha fissato e ha difeso secondo la Scrittura e la tradizione i termini del mistero, termini che la teologia cattolica ha, sostanzialmente, accettato » (A. Trapé, in BSS, I, col. 531). Questa « sostanza » ha esposto e difeso P.

« La linea seguita da P. è questa, scrive con acuto intuito G. De Plinval, dalla docilità passiva, quella per esempio di un altro grande difensore di s. Agostino, s. Fulgenzio di Ruspe, all'assimilazione costruttiva. P. ha voluto essere il difensore ufficiale della causa di Agostino e di tutta la sua dottrina. Appassionato ma lucido, entusiasta senza essere settario, egli ha cercato di comprendere e far comprendere il pensiero del grande maestro, fedele allo spirito ancor piú che alla lettera. La sua fermezza non esclude la morbidezza... Egli resta attaccato ai principi essenziali del maestro e si sforza di rendere accettabili i dati della sua teologia con formule piú morbide, con spiegazioni piú sfumate... Spiegando con chiarezza, morbidezza e discernimento, i principali postulati della dottrina d'Agostino, e spogliandoli del loro carattere duro o urtante, P. ha permesso che l'agostinismo diventasse non l'espressione d'un sistema, ma una dottrina larga, viva e feconda, rimasta a contatto con le aspirazioni piú aperte dei contemporanei. In tal modo P. ha assicurato l'integrazione della dottrina agostiniana sulla grazia e sulla predestinazione nel patrimonio teologico della Chiesa » (*Prosper d'Aquitaine interprète d'Augustin,* in *Recherches Augustiniennes,* I [1958], pp. 351-55; cf. anche F. Portalié, in DThC, I, col. 2525).

P. ha preparato, un secolo prima, la sostanza delle definizioni del concilio di Orange (529); dei venticinque canoni, approvati dal concilio e successivamente dal papa Bonifacio II, sedici il papa Felice IV li aveva ricavati dalle *Sententiae* di P., e nove s. Cesario di Arles li aveva tratti dalle opere di s. Agostino.

III. Culto. L'unico indizio d'un culto reso a P. nell'antichità è un affresco della basilica di S. Clemente in Roma. La figura, ben conservata, rappresenta un *S. Prosperius,* con un libro in mano, la testa rasa alla sommità e cinta di aureola, i capelli tagliati intorno a forma di corona, la barba rasa; una semplice tunica a maniche larghe, stretta ai fianchi da una cintura. L'aspetto d'un presbitero e, piú ancora, d'un monaco.

Se si pensa che nella basilica di S. Clemente il papa Zosimo nel 417 pronunciò solennemente la condanna di Pelagio e di Celestio, è logico arguire che il *S. Prosperius,* che l'affrescatore della seconda metà del sec. IX ha voluto rappresentare, non può essere altri che l'avversario dei pelagiani e dei semipelagiani e difensore di s. Agostino, ben noto nella Chiesa romana.

La sua figura fu poi confusa con quella di s. Prospero, vescovo di Reggio Emilia; e in questa forma il Baronio la introdusse nel *Martirologio Romano* alla data del 25 giug. (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 255). L'identificazione fu dimostrata errata da G. Morin (*S. Prosper de Reggio,* in *Revue bénédictine,* XII [1895], pp. 241-56) e abbandonata dagli studiosi (cf. anche I. M. Mercati, in *Anal. Boll.,* XV [1896], pp. 161-256; XXVI [1907], pp. 474-77).

Il Lanzoni afferma che: « L'identificazione di s. Prospero, vescovo di Reggio, con lo scrittore Prospero non incontra il consenso dei piú eminenti eruditi di Parma e di altrove » (p. 796). L'origine della confusione si deve ad una *Vita* (BHL, II, p. 1113, n. 6962): « Essa fu forse composta in Reggio, dopo la prima traslazione di s. Prospero nel sec. VIII... e intorno al tempo della traslazione in città del sec. X » (Lanzoni, p. 796). In questa *Vita* si narra che lo scrittore P. d'Aquitania dalla Spagna giunse a Roma presso il papa Leone Magno (440-461). Questi, per ispirazione di Dio, lo consacrò vescovo della vacante Chiesa di Reggio, dove morí e fu venerato. È evidente che il racconto non ha altra base che la confusione e la fantasia.

Bibl.: edd. delle opere: J.B. Le Brun des Marettes-D. Mangeant, Parigi 1711, riprod. Venezia 1774, 1782 e in PL, LI; v. inoltre R. Helm, in Pauly-Wissowa, XXIII, 1, pp. 880-97; L. Valentin, *Saint Prosper d'Aquitaine,* Tolosa 1900; F. Portalié, in DThC, I, s.v. *Augustinisme,* coll. 2517-26; G. Bardy, *ibid.,* XIII, coll. 846-50; M. Jacquin, *La prédestination aux Ve et VIe siècles,* in *Revue d'histoire ecclésiastique,* VII (1906), pp. 269-300; J. Tixeront, *Hist. des dogmes,* Parigi 1912, pp. 283-93; M. Schanz, *Gesch. röm. Liter.,* IV, 2, Monaco 1920, pp. 491-501; Bardenhewer, IV, pp. 535-41; D.-M. Cappuyns, *L'auteur du De vocatione omnium gentium,* in *Revue bénédictine,* XXXIX (1927), pp. 198-226; id., *L'origine des capitula pseudocélestiniens contre le semipélagianisme, ibid.,* XLI (1929), pp. 156-70; id., *Le premier représentant de l'augustinisme médiéval, Prosper d'Aquitaine,* in *Recherches de Théologie ancienne et médiévale,* I (1929), pp. 309-37; P. Alfonso, *San Prospero d'Aquitania e le Orationes solemnes,* in *Rivista liturgica,* XVII (1930), pp. 199-203; C. Silva-Tarouca, *Nuovi studi sulle antiche lettere dei Papi,* in *Gregorianum,* XII (1931), pp. 547-98; U. Moricca, *Storia della letter. lat. crist.,* III, 1, Torino 1932, pp. 812-46; G. Morin, *La préface métrique de Prosper au commentaire sur les psaumes de Prosper d'Aquitaine?,* in *Revue bénédictine,* XLVII (1934), pp. 36-40; L. Pelland, *S. Prosperi Aquitani doctrina de praedestinatione et voluntate salvifica,* Montréal 1936; J. Chéné, *Que signifiaient « initium fidei » et « affectus credulitatis » pour les semipélagiens?,* in *Recherches de science religieuse,* XXXV (1948), pp. 566-88; C. Vogel, in *Enc. Catt.,* X, pp. 159-60; J.J. Yung, *Studies on the style of the De vocatione omnium gentium, ascribed to Prosp. of Aquit.,* Washington 1952; J. Plagnieux, *Le grief de complicité entre erreurs nestorienne et pélagienne d'Augustin à Cassien par Prosper d'Aquitaine,* in *Revue des études augustiniennes,* II (1956), pp. 391-403; R. Gantoy, *Prima sedes Roma Petri. Essai d'interprétation d'une formule de Prosper d'Aquitaine,* in *Revue bénédictine,* LXVIII (1958), pp. 114-17; De Plinval, *Prosper d'Aquitaine interprète de saint Augustin,* in *Recherches Augustiniennes,* I (1958), pp. 339-55; F. Di Capua, *Leone Magno e Prospero d'Aquitania,* in *Studi Minori,* II, Roma 1959, pp. 184-90; R. Lorenz, *Der Augustinismus Prospers von Aquitanien,* in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* LXXIII (1962), pp. 217-52; C. Huegelmeyer, *Carmen De ingratis S. Prosperi Aquitani,* trad. ingl. con introd. e comm. (= *Patristic Studies,* 45), Washington 1962; G. Martin, in LThK, VIII², coll. 811-12; F. X. Murphy, in *New Cath. Encycl.,* XI, New York 1967, p. 878.

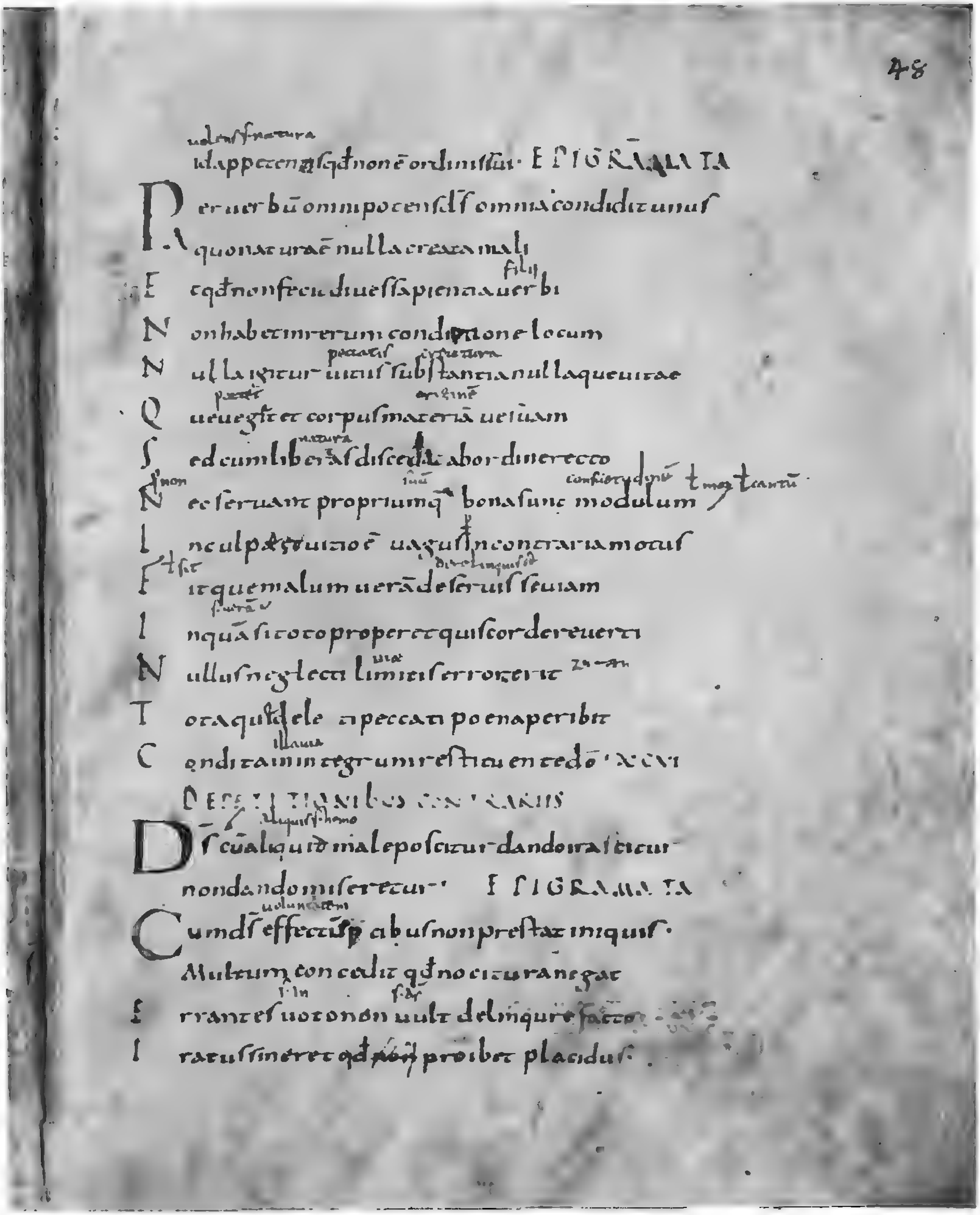
Guido Bosio

PROSPERO, vescovo di Como, santo. Il governo di questo presule segue quello di s. Flaviano I e precede quello di s. Giovanni I. Le incertezze cronologiche non permettono di fissare date precise, sebbene indizi tradizionali inducano a stabilire il suo episcopato tra il 565 e il 576.

Stando alla testimonianza del Giovio, P. avrebbe fondato la chiesa del S.mo Salvatore in Gravedona, già borgo romano, sulla estrema sponda occidentale del Lario, dove tra il V ed il VI sec. il Cristianesimo fiorí largamente, come attestano le lapidi delle vergini cristiane, Agnella (502) e Onoria (508), scoperte nel 1600, mentre si costruiva il presbiterio dell'attuale arcipretale di S. Vincenzo martire, sull'area di una chiesa paleocristiana sicuramente esistente nel sec. VI.

Il Martirologio comense (p. 35) attesta che P. fu costantemente « divino cultui et spiritualibus ovium suarum incrementis addictus ». Fu sepolto nella basilica comasca di S. Abondio, dove è rimasto dopo il rinvenimento del 1687; la sua memoria fu sempre celebrata il 2 marzo.

Bibl.: P. Tatti, *Annali Sacri della Città di Como,* I, Como 1663, pp. 562-65; id., *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae,* ibid. 1675, pp. 35-37; F. Ninguarda, *Atti della Visita Pastorale Diocesana,* a cura di S. Monti, ibid. 1895-1898, II, pp. 155-56, nota 1; Holweck, p. 835; Savio, *La Lombardia,* II,



PROSPERO d'Aquitania. *Epigrammata 97-98.* Città del Vaticano, Biblioteca, Reg. lat. 479, f. 48r.

(foto Bibl. Vat.)

1, p. 288; R. Maiocchi, *Storia dei Vescovi di Como,* Milano 1929, pp. 83-84; G. Turazza, *La Successione dei Vescovi di Como,* Como 1930, p. 35.

Pietro Gini

PROSPERO (fr. *Prosper*), vescovo di ORLÉANS, santo. Il *Martirologio Geronimiano* segnala il 29 lugl. la *depositio* di P. che figura al

secondo posto nella lista episcopale d'Orléans. Non lo conosciamo che per una lettera di Sidonio Apollinare nella quale questi ci riferisce che P. gli aveva chiesto di narrare del comportamento coraggioso del suo predecessore, s. Aniano, all'epoca dell'invasione di Attila. Non sappiamo nulla di piú della sua vita e del suo culto che sembra però essere stato molto antico.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VII, Parigi 1868, pp. 93-94; Sidonio Apollinare, *Epp.,* VIII, 15, in MGH, *Auct. Antiq.,* VIII, p. 147; Duchesne, *Fastes,* II, p. 461; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 404; *Vies des Saints,* VII, p. 696.

Gérard Mathon

PROSPERO, vescovo di Reggio Emilia, santo. Gli antichi cataloghi dei vescovi di Reggio Emilia registrano concordemente il nome di P. tra i pastori che ressero questa diocesi nel sec. V, ma effettivamente due nomi soltanto, fino a tutto il sec. VII hanno sicuro riscontro nei documenti, e sono Favenzio, presente al sinodo di Milano del 451, e Maurizio presente al sinodo romano del 680.

Alla mancanza di documenti contemporanei, e ai dubbi che si possono avere per i cataloghi, sopperisce l'antichità del culto di s. P., e in particolare la sua larga diffusione, che difficilmente si sarebbe avuta tenendo presente che Reggio non è mai stata città di tale rilievo da poter facilmente suggerire ad altre diocesi la recezione del culto di un santo la cui vita non è neppure ampiamente documentata.

Le fonti per la storia di s. P. sono rappresentate da due omelie (BHL, II, pp. 1013-14, nn. 6962-63), una sulla vita e l'altra sulla traslazione del santo, che il Mercati, contro diversi autori, ritiene di poter assegnare almeno al sec. X, lasciando impregiudicata l'attribuzione ad epoca anteriore.

Per quanto riguarda la vita, come si è accennato, mancano notizie che permettano una ricostruzione cronologica sufficiente, mentre abbondano particolari sulle virtú, comuni tuttavia ad altri scritti agiografici. Si può però pensare a una redazione compiuta quando i dati cronologici erano abbastanza conosciuti, e, per la edificazione dei fedeli, interessava maggiormente il rilievo dato alla virtú del pastore.

Il corpo di P. fu tumulato in un primo tempo nella chiesa di S. Apollinare, nelle vicinanze della città, che successivamente fu ricostruita dal vescovo Tommaso (inizio del sec. VIII), e dedicata allo stesso P. Dopo la metà del X sec., essendo la chiesa invasa dalle acque, il vescovo Ermenaldo (962-979), trasportò il corpo di P. nella chiesa di S. Maria (cattedrale) nel centro della città, in attesa di costruire una nuova basilica. Il progetto venne realizzato dal successore Teuzone (979-1083) e papa Gregorio V nell'anno 997, passando per Reggio diretto a Pavia, consacrò il tempio eretto poco distante dalla cattedrale, e come questa nella zona di Castello; finalmente, nel sec. XVI, la chiesa venne ricostruita nella forma attuale, e le reliquie furono riposte sotto l'altare maggiore.

Al culto di P., *confessor seu episcopus,* i calendari antichi riservano due giorni: il 25 giug. come *dies natalis* e il 24 nov. come giorno della traslazione (compiuta dal vescovo Tommaso), che però in Toscana viene celebrata il 25 dello stesso mese. Con l'adozione del breviario romano, dopo il concilio di Trento, e la concessione del « Proprio » diocesano, dalla fine del sec. XVI la festa di P. fuori di Reggio perde valore, e spesso il santo è sostituito anche come titolare di chiese e cappelle, come risulta da un confronto coi secc. XI-XIV, durante i quali vengono ricordate nove chiese nel parmense, undici nella diocesi di Bologna, undici ancora in quella di Lucca, e diverse in altre diocesi, che successivamente in gran parte scompaiono.

Probabilmente vi contribuí anche la polemica sulla identificazione o meno di P. di Reggio con P. d'Aquitania. Infatti, se per un primo tempo le fonti non sembrano prestarsi ad equivoci, successivamente per qualche contaminazione od anche per ovviare alla mancanza di scritti del santo vescovo, si diede al P. di Reggio un'origine « aquitanica » e, fondendo la dottrina di P. di Aquitania (che non fu vescovo) con la santità del vescovo di Reggio (di cui non vengono mai ricordate opere scritte) si giunse a un P. d'Aquitania, vescovo di Reggio e Dottore, come si può vedere nello stesso *Martirologio Romano* al 25 giug. La falsità di questa ipotesi fu già smascherata dall'Affarosi, e in tempi piú vicini da Mercati, Saccani, Valentin, Lanzoni, con argomenti ben solidi che restituiscono a ciascuno ciò che gli è dovuto.

A Camogli, in diocesi di Genova, è venerato un s. P., che si vorrebbe vescovo di Tarragona (v), rifugiato in Italia a causa dell'invasione della Spagna nel 711, che sarebbe morto sulla costa ligure. In un'opera pubblicata nel 1943 Juan Serra-Vilarò tenta di fare di P. di Tarragona il protettore di Reggio Emilia, spiegando che le sue reliquie sarebbero state concesse da Liutprando, in segno di gratitudine, al vescovo di Reggio Emilia.

La fantasiosa costruzione manca di reale fondamento storico, e si rivela da sola inconstistente. Per quanto dunque si può affermare sulla base di serie indagini storiche, restano confermati la esistenza e il culto di P., vescovo di Reggio Emilia, per una ininterrotta tradizione, e per documenti (le omelie sulla vita e sulla traslazione, come pure il libro dei miracoli) in tutto degni di fede.

Bibl.: A. Isachi, *Inventione de' santissimi corpi di Prospero et Venerio protettori della città di Reggio,* Reggio E. 1602, *passim;* A. Squadroni, *Fasciculus laudum Regii Lepidi,* ibid. 1619, *passim;* F. Azzari *Compendio*

dell'historia della città di Reggio, ibid. 1623, *passim*; [Anonimo], *Racconto de' santi primi vescovi di Reggio et altri dell'istessa città,* Parma 1645; *Acta SS. Iunii,* V, Anversa 1709, pp. 53-71; Ughelli, II, coll. 241 sg.; C. Affarosi, *Memorie istoriche del monastero di S. Prospero di Reggio,* Padova 1733-1746; Ipomenetico Filopatrido, [Cardi, P. M.], *Tre lettere di... ad Eritimo Proselito colle quali si dà contezza del critico Scrutinio sopra l'Età e la Patria di s. Prospero vescovo di Reggio,* (contro l'Affarosi) Venezia 1747; C. Affarosi, *Difesa di alcune asserzioni sparse nell'appendice o sia terza parte delle memorie istoriche del monistero de' SS. Pietro e Prospero di Reggio riprese d'er-*



PROSPERO di Reggio Emilia. Benozzo di Lese, detto Gozzoli, *La Vergine tra i ss. Andrea e P.* San Gimignano, Museo dell'Opera (sec. XV).

(foto Anderson)



PROSPERO di Reggio Emilia. *Ducato di Ercole I d'Este (1471-1505).*

rori dall'autore delle tre lettere sotto nome d'Ipomenetico Filopatrido, Milano 1752; Ipomenetico Filopatrido, [Cardi, P. M.]) *Critiche osservazioni sopra la difesa dell'autore dell'Appendice o sia terza parte delle memorie istoriche del monistero de' SS. Pietro e Prospero di Reggio di Ipomenetico Filopatrido, reggiano,* Lucca 1754; Cappelletti, XV, pp. 360-69; G. Morin, *S. Prosper de Reggio,* in *Revue bénédictine,* XII (1895), pp. 241-57; I. M. Mercati, *Miracula B. Prosperi Episcopi et Confessoris ad fidem librorum manu scriptorum,* in *Anal. Boll.,* XV (1896), pp. 161-256; G. Saccani, *I vescovi di Reggio Emilia,* Reggio Emilia 1902², pp. 24-26; L. Valentin, *Saint Prosper d'Aquitanie,* Parigi 1900; BHL, II, pp. 1013-14, nn. 6962-73; *Suppl.,* p. 261, nn. 6962-63ª; Lanzoni, pp. 795-801; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 255, n. 7; I. Serra Vilaro, *San Prospero de Tarragona y sus discípulos refugiados en Italia en el año 711,* Barcellona 1943; *Vies des Saints,* VI, p. 413.

Prospero Simonelli

ICONOGRAFIA. Nell'iconografia è rappresentato in abito episcopale, con un libro nelle mani, a ricordo della sua pretesa attività di teologo, e senza attributi particolari.

A Reggio Emilia gli è dedicata una basilica, che risale al sec. X, ma fu ricostruita agli inizi del '500; nell'interno di essa un affresco di Camillo Procaccini (sec. XVI) in uno scomparto della cupola, rappresenta il santo in una gloria d'angeli con s. Venerio: all'altare maggiore è l'urna che contiene le sue spoglie, e nel Tesoro del tempio è custodito un prezioso busto argenteo di lui, opera del Sampolo (sec. XVII). Anche nel transetto del duomo v'è una sua statua, della scuola di Prospero Spani (sec. XVI). Sempre a Reggio, nella basilica di S. Maria della Ghiara una sua statuetta bronzea, del sec. XVIII, orna una delle acquasantiere e la sua immagine appare insieme agli altri patroni della città, nel tamburo della cupola, in un affresco di Lionello Spada (sec. XVII). Infine nella chiesa dei SS. Pietro e Prospero, del sec. XII ma rifatta nel XVI, affreschi moderni (1930) del Govi narrano fatti della sua vita. Degna di nota è anche l'effigie del santo in una tela del Veronese, in cui egli appare insieme ai ss. Lorenzo e Giuliano, nella chiesa di S. Giacomo dell'Orio, a Venezia.

Antonietta Cardinali

PROSPERO, vescovo di TARRAGONA, venerato a CAMOGLI, santo. Secondo la tradizione camoglina P. fuggí dalla Spagna nel 409 all'arrivo dei Vandali e via mare raggiunse la Liguria. Un giorno il « santo pellegrino », andando per la via romana che attraversava la montagna di Capodimonte vicino a Portofino, stanco per il viaggio, si sedette per riposarsi; appoggiò la guancia sopra una pietra, che divenne subito morbida, e morí. Le campane delle chiese della zona suonarono spontaneamente e tutti accorsero per vedere cos'era successo. Trovato il santo esanime, subito cominciò una contesa per la determinazione del luogo di sepoltura: si decise alla fine di affidare il corpo del vescovo ad un asinello, il quale lo portò a Camogli, ove ancor oggi, mescolato a reliquie di altri martiri, è venerato nella chiesa parrocchiale come compatrono della città. La pietra, su cui P. riposò e morí, conservò l'impronta della guancia e si trova nella chiesetta costruita in onore del santo nel luogo della morte.

A sostegno di questa tradizione, che presenta alcuni elementi manifestamente leggendari, viene portata la testimonianza dello storico Agostino Schiaffino (m. 1649; i suoi *Annali Ecclesiastici* sono rimasti mss.), il quale afferma di tramandare una tradizione antica, senza dire se l'ha appresa in documenti scritti: egli venne poi seguito da tutti gli scrittori locali.

Piú vicino a noi, il noto archeologo tarragonese Juan Serra-Vilarò, profugo in Italia durante la guerra civile spagnola, tentò una ricostruzione storica della tradizione in base a documenti letterari, agiografici e liturgici. Secondo costui, nel 711, di fronte all'invasione araba, il vescovo di Tarragona P. fuggí con alcuni chierici della sua cattedrale; fra questi vi erano i presbiteri Giustino e Procopio, i diaconi Marziale, Pantaleone e Giorgio. Portò seco le reliquie del suo grande predecessore s. Fruttuoso e dei suoi compagni martiri (v.) ed i libri liturgici della cattedrale, fra i quali un *Orazionale gotico,* che si trova oggi a Verona, giudicato di origine tarragonese e che porta alcune annotazioni marginali di grande valore storico. Il gruppo dei fuggiaschi approdò dapprima a Cagliari in Sardegna, ma, trovando il posto infido, si diresse verso la costa ligure. Dal vescovo di Genova ebbero una concessione territoriale nella baia di Capodimonte, ove sorse una chiesa in onore di s. Fruttuoso, il primo nucleo di quella che in seguito sarebbe dive-

nuta la celebre abbazia benedettina e luogo di sepoltura per i Doria (effettivamente le prime vestigia di tale chiesa risalgono al sec. VIII). Quivi ricevettero sepoltura tutti i compagni di P., i quali in seguito, confusi con i compagni di s. Fruttuoso, furono venerati come martiri.

La presenza delle reliquie di P. a Camogli è cosí spiegata: il vescovo si sarebbe spinto sino nella Francia meridionale per aver notizie delle invasioni arabe e sulla via del ritorno, a Camogli, sarebbe morto per la fatica del viaggio, il 25 giug. Secondo il Serra-Vilarò il P. di Camogli è da identificarsi con quello venerato a Reggio Emilia: la parte di reliquie di P. che si trova attualmente nella città emiliana sarebbe stata traslata da Camogli per intervento del re longobardo Liutprando. La ricostruzione del Serra-Vilarò fu accolta con discordanti giudizi. B. de Gaiffier, facendo eco a quanto già detto sull'argomento da Pio Franchi de' Cavalieri, opinò che essa contenesse ben pochi elementi attendibili a motivo della fragilità dei documenti su cui si basa: riscontrò, ad esempio, nel testo della traslazione delle reliquie di s. Fruttuoso (BHL, I, p. 479, n. 3206), operata da P. e compagni, un sorprendente parallelismo con quello relativo alla traslazione di s. Giacomo a Compostella (*ibid.*, p. 606, n. 4068) e mise addirittura in dubbio che il P. di Camogli fosse un vescovo spagnolo.

In Liguria invece le opinioni del Serra-Vilarò sono state sostanzialmente accettate, sia pur con qualche riserva. Secondo il Formentini, l'origine del culto del santo a Camogli è da ricercarsi in uno spostamento di reliquie posteriore alla sua morte; l'ipotesi poi della traslazione dei resti di P. a Reggio Emilia poco tempo dopo la morte è da scartarsi: è invece da mettersi in relazione con quella dell'eremita s. Venerio, che fu traslato pure a Reggio Emilia tra il sec. IX ed il X, ai tempi in cui la costa ligure era flagellata dalle incursioni saracene.

Il 4 magg. 1854 Pio IX approvò il culto pubblico tributato *ab immemorabili* a P. nella chiesa parrocchiale di Camogli, concedendo di celebrarne la festa il 2 sett. con Ufficio e Messa propri (per tutto ciò che riguarda l'omonimo venerato a Reggio Emilia rimandiamo a questa voce).

Bibl.: F. Luxardo, *S. Prospero vescovo di Tarragona, patrono della città di Camogli, cenni storici,* Genova 1888; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3834; Franchi de' Cavalieri, *Note ag.*, VIII, p. 168 (= *Studi e Testi,* n. 65); J. Serra-Vilarò, *San Próspero de Tarragona y sus discípulos refugiados en Italia en el año 711,* Barcellona 1943 (recensioni ampie a questa opera: B. de Gaiffier, in *Anal. Boll.*, LXVI [1948], pp. 315-16; U. Formentini, in *Rivista di Studi Liguri,* XIV [1948], pp. 139-41; T. O. De Negri, in *Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale,* IV [1952], pp. 17-20); id., *Las reliquias de S. Próspero de Tarragona, patrono de Camogli y Reggio Emilia,* in *Razón y Fe,* CXX (1940), pp. 169-79; U. Formentini, *La Pieve di S. Prospero di Vezzano,* La Spezia 1949.

Rodolfo Toso d'Arenzano

PROTADIO, vescovo di Besançon, santo. Gli esemplari piú antichi del Catalogo episcopale di Besançon, verso il 1035 (si tratta del tipo C del Duchesne e del tipo II di Holder-Egger), pongono a torto il nome del vescovo *Protadius* (*Prothadius*) tra altri appartenenti all'inizio del sec. VIII. Questo errato ordine ha influenzato la *Vita S. Donati* del sec. XI (BHL, I, p. 348, n. 2312) che fa di s. Donato l'immediato successore di s. Nicezio. L'errore è stato rettificato dagli altri tipi del medesimo Catalogo verso la metà del sec. XI. La successione *Nicetius-Protadius-Donatus* da essi offerta è quindi esatta poiché il governo del vescovo P. è attestato nel 614 e quello di Donato a partire dal 626-627.

Il nome di questo vescovo, identico a quello del patrizio favorito dalla regina Brunechilde, duca e poi maestro di palazzo in Borgogna dal 604 al 607, ha fatto pensare ad una stretta parentela tra i due personaggi: il vescovo P. era probabilmente figlio del patrizio omonimo cosí come il suo successore, Donato, era figlio del duca *Waldelenus.* I due duchi erano entrambi *ex genere Romani.*

È probabile che durante l'esilio di s. Colombano a Besançon (610) il vescovo del luogo (sul quale Giona di Bobbio tace) fosse già P. La sua firma figura infatti in calce agli Atti del concilio di Parigi del 10 ott. 614 per due volte, ma con grafia ambedue le volte corrotta: tra quelle dei metropoliti: « Ex civitate Besuntione Proardus episcopus » e tra quelle dei semplici vescovi: « Ex civitate Besuntione Protagius episcopus ». Tale stranezza è forse da porsi in rapporto con il fatto che fu precisamente in occasione di questo concilio che alla Chiesa di Besançon fu riconosciuto il rango metropolitico abolito durante i disordini del V sec. La *Vita S. Protadii* (BHL, II, p. 1015, n. 6974) nota che nell'XI sec. si conservavano alcune lettere o diplomi indirizzati a P. dal re Clotario (II).

L'importante *Ordo* liturgico del capitolo di S. Giovanni di Besançon è stato designato con il nome di *Rituel de saint Prothade*; in realtà questa compilazione risale alla metà del IX sec., ma si è tenuto a farla precedere da un documento venerabile, il *Prologo,* redatto da s. P. per un altro rituale liturgico oggi perduto (*Clavis Patrum latinorum,* 2007), del quale, cosí come del *Prologo,* non sembra gli si possa contestare la paternità, anche se quest'ultimo ha subito ritocchi nel sec. XI.

P. morì un 10 febb., prima del concilio di Clichy a cui presenziò il suo successore (626-627) e fu sepolto presso l'altar maggiore della chiesa suburbana di S. Pietro. Le sue reliquie elevate nel 1614, furono spesso portate in processione attraverso la città per ottenere la cessazione delle intemperie. Salvate durante la Rivoluzione, furono ricollocate, il 17 lugl. 1804, in una cappella della

stessa chiesa: questa data rimase per qualche tempo quella della sua festa, riportata in seguito al 10 febb. Nella cappella è conservato un quadro del 1840 in cui si vede la città di Besançon che implora l'intercessione di s. P.

La *Vita S. Protadii* composta con un certo gusto alla metà dell'XI sec., contemporaneamente a quella di s. Nicezio (BHL, cit., n. 6093) e di s. Donato (*ibid.*, I, p. 348, n. 2312), ha raccolto con cura i pochi particolari allora noti aggiungendovi alcune allusioni alla situazione religiosa della Gallia ai tempi di s. Gregorio Magno e, soprattutto, costituisce il ritratto ideale di un santo vescovo.

Un'altra leggenda dell'XI sec. (*ibid.* II, p. 1138, n. 7874) attribuisce ai tempi di s. P. il celebre miracolo del braccio di s. Stefano ritrovato nelle acque del Doubs dove era stato gettato dai ladri.

Bibl.: J.-J. Chifflet, *Vesontio,* II, Lione 1618, pp. 129-38; A. du Saussay, *Martyrologium Gallicanum,* I, Parigi 1637, pp. 101-102; F.-J. Dunod, *Histoire des Séquanois,* I, Digione 1735, 2ª par., pp. XVIII-XIX; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 412-14; F.-J. Dunod, *Histoire de l'Église de Besançon,* I, Besançon 750, pp. 52-53; J.-F. Richard, *Histoire des Diocèses de Besançon et de Saint-Claude,* I, ibid. 1847, pp. 102-10, 568-70; *Vie des Saints de Franche-Comté,* I, ibid. 1845, pp. 176-85; *Gallia christ.,* XV, col. 13; P.-A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté,* I, Lons-le-Saunier 1908, pp. 194-97; Duchesne, *Fastes,* III, p. 213; G. Bardy, *Les anciennes listes épiscopales de Besançon,* in *Académie de Besançon, Procès-verbaux et Mémoires* (1919), pp. 97-119; R. Surugue, *Les Archevêques de Besançon,* Besançon 1931, pp. 61-63; *Vies des Saints,* II, p. 220; B. de Vregille, *Le « Rituel de saint Prothade » et l'« Ordo Canonicorum » de Saint-Jean de Besançon,* in *Revue du Moyen-Âge latin,* V (1949), pp. 97-114; B. de Vregille, *Besançon et ses vieux saints vus par les auteurs du XIe s.,* in *Académie de Besançon, Procès-Verbaux et Mémoires,* CLXXIII (1960), pp. 123-47; *Concilia Galliae A. 511 - A. 695* (= *Corpus Christianorum,* CXLVIII), Turnhout 1963, pp. 280-81; *Histoire de Besançon,* a cura di Cl. Fohlen, I, Parigi 1964, pp. 176-79, 256, 263-65.

Bernard de Vregille

PROTASIA, vergine, santa, martire a Senlis. Questa santa è nota soltanto attraverso il suo culto, attestato dal XIII sec. come fanno fede i Breviari e i Messali rilevabili dagli inventari del Leroquais. Tali menzioni sono tuttavia piuttosto tardive, se si pensa che la sua qualità di martire obbliga a porre P. prima del IV sec. (il vescovato di Senlis, d'altra parte, non sembra risalire a prima di questo stesso sec.). Occorre ancora aggiungere che nel XIII sec. si ignorava tutto della storia di questa santa, dato che il suo Ufficio sia al 20 magg. (data della festa), sia all'8 ott. (data della traslazione) è interamente tratto dal Comune (cf. Leroquais, *Les Bréviaires,* III, p. 17, a proposito del ms. della Bibl. Naz. di Parigi, ms. lat. n. 1031, Breviario all'uso di Senlis nel XIII e XIV sec.).

Un catalogo del XVI sec. menziona una cappella di S. P. nella cattedrale di Senlis, cappella di cui era patrono il re (A. Lognon, *Les Pouillés de la province de Reims,* p. 466). Poiché però nell'atto con cui Filippo Augusto fondò nel 1190 una cappellania nella cattedrale di Senlis, non si fa menzione di P., se ne deve concludere che solo piú tardi il nome della vergine martire fu collegato a questa cappella, senza dubbio in seguito ad una traslazione di reliquie. In questa totale carenza di documenti, non si vede su quali basi un agiografo del XIX sec. abbia potuto fondarsi per affermare che P. era stata vittima del famoso prefetto Riziovaro. La sola cosa certa è che la data della sua festa è stata riportata al 19 dicembre.

Bibl.: E. Gerger - H.-F. Delaborde, *Recueil des Actes de Philippe Auguste,* I, Parigi 1916, n. 324, pp. 393-94; A. Sabatier, *Vies des Saints du diocèse de Beauvais,* Beauvais 1866, pp. 518-20; E. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine,* I, Parigi 1947, p. 126; DACL, XIV, s.v. *Rictiovarus,* col. 2419; *Vies des Saints,* XII, p. 563.

Henri Platelle

PROTASIO, santo, martire a Milano: v. Gervasio e Protasio, ss., mm.

PROTASO, vescovo di Milano, santo. È l'ottavo vescovo di Milano. Gli vengono attribuiti venticinque anni di episcopato, che però vanno ridotti a ca. dieci, poiché il settimo vescovo di Milano, Mirocle, fu presente al concilio di Arles del 314 ed il decimo, Dionigi, fu deposto nel 355.

S. Atanasio afferma di essere stato ricevuto a Milano dall'imperatore Costante in compagnia del vescovo della città, P. (*Apologia ad Constantium imp.,* 3-4, in PG, XXV, coll. 600-601): questo fatto sarebbe avvenuto nel 342-343; inoltre ancora s. Atanasio ricorda il nostro P. come partecipante al concilio di Sardica (343-344; *Apologia contra Arianos,* 50, *ibid.,* XXV, col. 337).

Secondo gli antichi cataloghi, P. morí il 24 nov. e fu sepolto nella basilica milanese di S. Vittore al Corpo; secondo il *Liber notitiae sanctorum Mediolani,* del sec. XIV, che contiene spesso molte inesattezze, invece, morì il 27 nov. La sua iscrizione sepolcrale (in CIL, V, p. 623), comunque, non è autentica; inoltre non siamo in grado di sapere se fu durante il suo episcopato o durante quello del successore Eustorgio I che si tennero a Milano i due concili del 345 e del 347-348 che culminarono nella condanna di Fotino, vescovo di Sirmio, fautore dell'arianesimo.

Bibl.: M. Magistretti - H. Monneret de Villard, *Liber notitiae sanctorum Mediolani,* Milano 1917, p. 324; Savio, *La Lombardia,* I, 1, pp. 30-31, 103-108; Lanzoni, p. 1013; A. Tamborini, *I santi milanesi,* Milano 1927, pp. 268-69; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 543; *Storia di Milano,* I, Milano 1953, pp. 305-306, 400, 418; *Vies des Saints,* XI, p. 803; E. Cazzani, *Vescovi e arcivescovi di Milano,* Milano 1955, p. 21; A. Rimoldi, in BSS, V, s.v. *Eustorgio I,* coll. 308-10; *Milano, Concilio di (345 o 346),* in *Dizionario dei Concili,* III, Roma 1965, p. 103; *Milano, Concilio di (347-349), ibid.,* p. 103.

Antonio Rimoldi

PROTERIO, patriarca di ALESSANDRIA, santo, martire. L'accusato nella prima sessione del concilio di Calcedonia (8 ott. 451) era Dioscoro di Alessandria sul quale pesava tutta la responsabilità del « ladrocinio » di Efeso (449). Nella terza seduta, l'11 ott., egli fu deposto dalla sua dignità di vescovo, la sentenza fu approvata da tutti i Padri presenti, ed il concilio incaricò gli alessandrini Carmosino, economo, ed Eutalio, arcidiacono, dell'amministrazione della loro Chiesa fino alla nomina di un nuovo patriarca. Dioscoro fu esiliato per ordine dell'imperatore Marciano a Gangres in Paflagonia dove morí il 4 sett. 454.

Per ragioni politiche, oltre che dottrinali, gli egiziani che vedevano in queste misure contro Dioscoro una nuova ingerenza di Bisanzio nella loro Chiesa, si guardarono bene dal sottomettersi unanimemente a questa decisione. Il prefetto augustale Teodoro, intanto, su ordine dell'imperatore, fece procedere all'elezione del nuovo patriarca.

In questa atmosfera di malcontento, fu eletto (452) l'arciprete P. La scelta era caduta su di lui in un tentativo di conciliazione, poiché era stato l'uomo di fiducia di Dioscoro, il quale lo aveva anche incaricato di amministrare la Chiesa di Alessandria al momento della sua partenza per Calcedonia. Il nuovo patriarca fu consacrato dai quattro vescovi egiziani che alla prima seduta del concilio erano passati dalla parte della maggioranza staccandosi da Dioscoro. Tale soluzione non ottenne il favore del popolo che diede subito vita a una sommossa; i soldati che si erano rifugiati nel *Serapeum* vi furono assediati e bruciati vivi. Severe rappresaglie si abbatterono sulla città: i bagni e i teatri furono chiusi, soppresse le distribuzioni di grano e ritirati i privilegi. Da Costantinopoli furono inviati rinforzi militari, ma la calma non fu ristabilita ed il patriarca, per sicurezza, dovette essere protetto da una guardia militare. P., che pur intercedette presso l'imperatore per attenuare le misure repressive, non riuscí a creare intorno a sé l'unanimità poiché il partito di Dioscoro si andava organizzando all'opposizione.

Il patriarca, tuttavia, non tardò a comunicare la sua elezione al papa s. Leone il quale, peraltro, non sembrò soddisfatto della professione di fede fatta da P., dato che gli scrisse per chiedere ulteriori spiegazioni (11 marzo 453, Jaffé-Wattenbach, n. 489); P. si piegò alla richiesta e la sua risposta rassicurò Leone, che, tuttavia, esortò il patriarca a vegliare affinché il suo popolo si mantenesse nella fede ortodossa conformemente al contenuto del *Tomo a Flaviano* ed ai decreti di Calcedonia (9 genn. 454, Jaffé-Wattenbach, n. 503; 10 marzo 454, *ibid.,* nn. 505-507).

Alla morte di Dioscoro, l'imperatore Marciano tentò di riavvicinare i dissidenti e a questo scopo inviò il silenziario Giovanni in Egitto, ma la missione fallí. Un istigatore alla resistenza, il prete Timoteo, soprannominato Eluro (dal gr. αἴλουρος = gatto) per la sua magrezza e la sua figura slanciata, lavorava instancabilmente, soprattutto presso i monaci, per rafforzarli nella corrente dottrinale opposta alle decisioni calcedoniane. Dopo seri tentativi di convincere Timoteo e riportarlo alla sottomissione, P. si vide costretto a condannarlo nel corso di un concilio riunito ad Alessandria (Hefele-Leclercq, II, p. 882), mettendo a parte di tale misura sia il papa Leone, sia il patriarca Anatolio di Costantinopoli. Oggetto della stessa condanna fu il diacono Pietro Mongo, ardente collaboratore di Timoteo.

La morte dell'imperatore Marciano (26 genn. 457) fu accolta in Egitto con sollievo: gli alessandrini si sollevarono e recatisi alla chiesa principale, il *Caesareum,* ne scacciarono P. e si affrettarono a far consacrare vescovo Timoteo Eluro. A questo fine convocarono due prelati anti-calcedoniani in quel momento presenti ad Alessandria, Eusebio di Pelusio, da sempre partigiano di Dioscoro, e Pietro di Maiuma il quale, partigiano fedele di Teodosio, per qualche tempo vescovo intruso di Gerusalemme, si era ritirato in Palestina dopo la sconfitta di quest'ultimo. La consacrazione di Timoteo ebbe luogo il 16 marzo 457 fra l'entusiasmo dei monaci e del popolo.

I giorni di P. erano ormai contati. Durante questi avvenimenti, Dionigi, governatore di Alessandria, era assente dalla città, ma al suo ritorno fece arrestare il nuovo patriarca e lo esiliò a *Taposiris.* Questa misura scatenò la rivolta e Timoteo fu richiamato, ma ciò non fu sufficiente a riportare la calma. Il giovedí santo, 28 marzo, la folla invase la chiesa di Quirino dove P. stava officiando, si gettò su di lui e lo massacrò. Il corpo del patriarca fu quindi appeso al *Tetrapylon,* poi trascinato su un cammello sino all'ippodromo ed infine bruciato.

Il nuovo imperatore Leone, poco interessato alla teologia, si contentò di far punire quelli tra gli assassini di P. che poterono essere ritrovati, lasciando però Timoteo nella sua sede. Quest'ultimo non disarmò e proseguí nelle violenze contro il suo « predecessore »: cancellò il suo nome e quello di Cirillo dai dittici, bruciò il suo trono pontificale e si scagliò contro i membri della sua famiglia; anatematizzò inoltre Leone di Roma e Anatolio di Costantinopoli.

Non rientra evidentemente nei nostri scopi seguire l'ulteriore svolgimento della vita di Timoteo, il cui pontificato inizia la storia della separazione ufficiale di una gran parte della Chiesa d'Egitto, che, viene a costituire la Chiesa copta (= indigena, da Αἴγυπτος).

Non fa meraviglia che nella *Storia dei Patriarchi d'Alessandria* di Severo d'Ašmūnayn non si faccia cenno del pontificato di P. e che alla notizia dedicata a Dioscoro al venticinquesimo



Proto e Giacinto. *Medaglioni musivi di P. e G.* Palermo, Cappella Palatina (sec. XII).

posto succeda immediatamente quella di Timoteo al ventiseiesimo. Quanto al *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, se pure menziona P., lo fa accessoriamente al 23 misrī (= 16 ag.) a proposito della commemorazione dei trentamila alessandrini che sarebbero stati massacrati dalle truppe imperiali in seguito all'assassinio di P.

I sinassari bizantini hanno introdotto la memoria del patriarca di Alessandria al 28 febb. (non quindi al 28 marzo) o al 22 dello stesso mese; lo celebrano anche alla prima data i calendari georgiani seguendo l'uso bizantino.

P. è rimasto sconosciuto ai calendari occidentali e se anche C. Baronio ha scritto (*Annales,* a. 457) « che il nome di P. è scritto nel " libro della vita " e che egli sarà sempre venerato come un illustre martire », non l'ha peraltro inserito nel *Martirologio Romano,* evidentemente perché non ne ha trovato la memoria nei sinassari a sua disposizione per l'opera di riforma del *Martirologio.*

Bibl.: le fonti principali da consultare a proposito di P. e della sua epoca, oltre ciò che riguarda la storia propria del concilio di Calcedonia, sono: Evagrio, *Historia Ecclesiastica,* II, 5-8, in PG, LXXXVI, coll. 2509-20; Liberato, *Breviarium,* 14-15, in PL, LXVIII, coll. 1016-17; *Eutichio* (patriarca melkita di Alessandria), *Annales,* in PG, CXI, col. 1056.

Notizie su P. sono in: *Acta SS. Februarii,* III, p. 722-36; *Synax. Constantinop.,* coll. 493-95, n. 2, 483-84, ll. 51-56; *History of the Patriarchs of the Coptic Church of Alexandria,* II, ed. B. Evetts, in PO, I, pp. 443-45; A. Fliche - V. Martin, *Histoire de l'Église,* IV, Parigi 1945, pp. 228-33, 278-80; S. Eustratiades, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 406; G. Garitte, *Le Ménée géorgien de Dumbarton Oaks,* in *Le Muséon,* LXXVII (1964), pp. 46, 57.

Joseph-Marie Sauget

PROTO, diacono, santo, martire in Egitto: v. Dionigi prete, Passamona, Giona, Ammonio, Ippo, Proto, Preconio e Mosè, ss., mm.

PROTO e GENNARO, santi, martiri di Porto Torres. Le piú antiche fonti, come il *Martirologio Geronimiano* (*Comm. Martyr. Hieron.,* p. 573) e Rabano Mauro (PL, CX, col. 1176) ne pongono la celebrazione al 27 ott. Tale datazione fu accolta nell'ed. fiorentina di Usuardo del 1486 (PL, CXXIV, col. 628) compilata però sotto l'influenza delle narrazioni leggendarie sorte nel sec. XIII e sviluppatesi nel XV.

Secondo questi testi P. e G., originari di Porto Torres, si recarono a Roma da papa Caio (283-96) dal quale ricevettero l'ordinazione sacerdotale (P.) e diaconale (G.). Rientrati in Sardegna svolsero un attivo apostolato divenendo i maestri di s. Gabino (o Gavino; cf. BSS., V, coll. 1325-26). Durante la persecuzione di Diocleziano furono catturati per ordine del giudice Barbaro che li sottopose prima a diverse torture e poi li fece decapitare il 25 ott. La leggenda si mescola quindi con quella di s. Gabino, dando origine dal sec. XVI ad altre fantastiche narrazioni. Questa unione dei ss. P. e G. con s. Gabino, molto venerato in Sardegna, è da ritenersi una pura invenzione dei leggendisti, fenomeno assai diffuso tra gli agiografi italiani. Quanto all'origine dei due martiri è stata ventilata l'ipotesi che non fossero nativi dell'isola. Il loro culto però dal sec. XVI fu molto intenso nella zona di Porto Torres. Nel *Martirologio Romano* P. e G. sono iscritti al 25 ottobre.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 672-73; P. Martini, *Storia ecclesiastica della Sardegna*, I, Cagliari 1839, pp. 17 sgg.; *Il mese di ottobre consacrato alle glorie dei santi Gavino, Proto e Gianuario, martiri Torritani*, Torino 1853; *Acta SS. Octobris*, XI, Parigi 1863, pp. 541-69; XII, ibid. 1867, p. 176; Lanzoni, pp. 674-75; B. R. Motzo, *La Passione dei SS. Gavino, Proto e Gianuario*, in *Studi Cagliaritani di storia e filologia*, I, Cagliari 1927, pp. 129-61; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 476; *Vies des Saints*, X, p. 848; B. de Gaiffier, *La Passion de saint Gavin, martyr de Sardaigne*, in *Anal. Boll.*, LXXVIII (1960), pp. 308-27.

Gian Domenico Gordini

PROTO e GIACINTO, santi, martiri di ROMA. La storicità dei due martiri è un fatto indiscusso: la loro memoria è infatti celebrata nella *Depositio martyrum* di Roma, nel *Sacramentario Gelasiano* (ms. di S. Gallo), nel *Gregoriano*, in vari Itinerari (*Salisburgense, Epitome de locis sanctis*...) e nel Calendario marmoreo napoletano.

P. e G. erano stati sepolti nel cimitero di Bassilla (poi di S. Ermete) in un cubicolo che papa Damaso, nel sec. IV, fece ripulire dalla terra franata e dotare di una scala d'accesso e di un lucernario, ricordando il fatto in una lapide ove parlava del sepolcro dei martiri già nascosto *sub aggere montis* e da lui reso accessibile: quindi rivolgendosi ai due santi scriveva:

TE PROTUM RETINET MELIOR SIBI REGIA COELI
SANGUINE PURPUREO SEQUERIS YACINTHE PROBATUS
GERMANI FRATRES ANIMIS INGENTIBUS AMBO.
HIC VICTOR MERUIT PALMAM PRIOR ILLE CORONAM

Successive riparazioni furono apportate al sepolcro come ricordano alcune iscrizioni (cf. De Rossi, *Inscript. Christianae Urbis Romae*, II, pp. 104, 108 e *Bullettino di archeol. Crist.* [1894], pp. 23, 32-34) ed il *Lib. Pont.* (I, p. 261), testimonianze di un culto assai diffuso.

Quando nei secc. VIII-IX i papi cominciarono la traslazione delle reliquie dei martiri dalle catacombe alle chiese urbane, anche le ossa di P. (e non quelle di G.) furono trasferite in Roma. In realtà fino al 1845 si era creduto che i resti dei due martiri si trovassero in città, ma una fortunata scoperta archeologica del p. Marchi dimostrò che la tomba di s. G. era rimasta intatta nel cimitero di S. Ermete.

Il 21 marzo 1845, infatti, uno scavatore mise in luce una lastra con questa iscrizione: « DP III IDUS SEPTEBR YACINTHUS MARTYR » rimasta al suo posto originario; non molto distante fu ritrovato un frammento di lapide con scritto *sepulcrum Proti M.* Nella tomba furono rinvenute ossa bruciacchiate, indizio del genere di martirio subito



PROTO e GIACINTO. *Martirio di P. e G.* Miniatura dal *Menologio di Basilio II*. Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 270 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

da G. Dato che la tomba era molto scarna si è pensato che fosse stàta scavata durante la persecuzione di Valeriano allorquando era proibito ai cristiani l'accesso ai sepolcri. Attualmente le ossa di G. sono venerate nel collegio di *Propaganda Fide*; mentre quelle di P. in S. Giovanni dei Fiorentini. La festa di entrambi si celebra l'11 sett.

I fatti della vita di P. e G. sono invece contenuti in una narrazione assolutamente leggendaria: in essa si dice che erano due fratelli eunuchi schiavi di Eugenia (cf. BSS, V, coll. 181 sg.), figlia del nobile romano Filippo, prefetto di Alessandria d'Egitto. In questa località i due giovani cristiani riuscirono a far entrare Eugenia in un monastero. In seguito a romanzesche vicende la famiglia di Filippo si convertí, Eugenia rientrò poi a Roma e svolse opera di apostolato; all'amica Bassilla, desiderosa di aderire al Cristianesimo, consegnò i suoi schiavi P. e G. perché la istruissero nella verità di fede. Dopo la conversione Bassilla fu denunciata dal fidanzato al magistrato che la fece condannare a morte assieme ai due giovani (cf. *ibid.,* II, col. 964).

In alcune leggende romane si riscontrano altri gruppi di giovani eunuchi al servizio di donne: come Calogero e Partenio (*ibid.,* III, coll. 699-700), Giovanni e Paolo (*ibid.,* VI, coll. 1046-49); si tratta quindi di un motivo comune e ricorrente. Che P. e G. fossero fratelli è già affermato da Damaso, ma in mancanza di documenti piú sicuri non si può escludere che la notizia sia leggendaria. Forse essa è nata dal fatto che i due martiri furono sepolti l'uno vicino all'altro. Non è infrequente il caso, in questo genere di narrazioni, di trasformare in parenti, martiri sepolti nella stessa zona.

Bibl.: G. Marchi, *Monumenta delle arti cristiane primitive,* Roma 1844, pp. 238-72; *Acta SS. Septembris,* II, Parigi 1845, pp. 746-62; PL, XXI, coll. 1105-22; LXXIII, coll. 605-20; De Rossi, RSC, I, pp. 176-77; id., in *Bullettino di archeologia cristiana,* (1894), pp. 5-34; BHL, I, p. 401, n. 2666; II, p. 1015, nn. 6975-77; *Suppl.,* p. 261; E. Josi, *Sepulchrum Hiacinthi martyris Leopardus presbyter ornavit,* in *Römische Quartalschrift,* XXXII (1924), pp. 10-36; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni,* III, Firenze 1927, pp. 89, 348-55; H. Leclercq, in DACL, VI, coll. 2328-31; XIV, p. 1929; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 501-502; Delehaye, *Origines,* pp. 72, 272, 327; id., *Études,* pp. 22, 26, 172, 174-75, 183-84; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 391; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana,* Città del Vaticano 1942, pp. 190-94; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, p. 81; A. Amore, in *Enc. Catt.,* X, col. 200; *Vies des Saints,* IX, pp. 241-43; B. De Gaiffier, *Palatins et eunuques dans quelques documents hagiographiques,* in *Anal. Boll.,* LXXV (1957), pp. 38-40, 44; P. Testini, *Archeologia cristiana,* Roma 1958, pp. 19, 42-43, 262; *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), p. 404; A. Amore, in BSS, II, col. 964, s.v. *Bassilla*; G. D. Gordini, *ibid.,* V, coll. 181-82, s.v. *Eugenia, Filippo, Claudia e cc.*; B. Kotter, in LThK, VIII², col. 838.

Gian Domenico Gordini

PROTOGENE, vescovo di Harrān, santo. Le rare precisazioni biografiche conosciute a proposito di questo prelato ci sono fornite dalla *Storia ecclesiastica* di Sozomeno (VI, 33) e da quella di Teodoreto (IV, 18; V, 4). P. era originario di Edessa; durante la persecuzione dell'imperatore Valente (364-78) in favore dei semi-ariani contro i cattolici, Barsete, vescovo di quella città, era stato mandato in esilio ed il prete P., insieme ad Eulogio (v. BSS, V, coll. 219-20), altro prete edessiano, assunsero la direzione della comunità cattolica. Ma, avendo fatto opposizione al prefetto Modesto, essi non tardarono a venire esiliati in Egitto, ad Antinoe, capitale della Tebaide.

Qui P. aprí una scuola in cui accoglieva i ragazzi pagani convertendone un certo numero, soprattutto grazie al potere di guaritore che gli era riconosciuto. Alla morte di Valente (378), P. poté ritornare dall'esilio e rientrare nella città natale. Successivamente, fu consacrato vescovo dal suo antico compagno di esilio Eulogio (come precisa la *Cronaca di Edessa*), egli stesso divenuto vescovo della città, per rimpiazzare, come afferma Sozomeno, nella sede di Harrān (Charres) in Osroena, il vescovo Vito (Bito). Secondo questa informazione, l'episcopato di P. non avrebbe avuto inizio prima del 381, perché Vito partecipò ancora al concilio di Costantinopoli e ne firmò i decreti (Mansi, III, col. 569).

Si ignora la data della morte di P. che non è stato mai commemorato in alcun calendario orientale, e bisogna attendere C. Baronio per vederlo comparire nel *Martirologio Romano,* al 6 magg. giorno seguente a quello in cui lo stesso Baronio aveva, altrettanto arbitrariamente, introdotto Eulogio.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 202; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 10-11; L. Hallier, *Untersuchungen über die Edessenische Chronik* (= *Texte und Untersuchungen,* IX), Lipsia 1892, p. 102; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 175, n. 6; *Vies des Saints,* V, p. 122; Teodoreto, *Historia Ecclesiastica,* ed. L. Parmentier - F. Scheidweiler (= CB, 44), Berlino 1954, pp. 241-42; Sozomeno, *Historia Ecclesiastica,* ed. Bidez - G.-C. Hansen (= CB, 50), ibid. 1960, p. 289.

Joseph-Marie Sauget

PROTOLICO, santo, martire: v. Basso, Antonio e Protolico, ss., mm.

PROTOMARTIRI ROMANI, santi.

Sommario: I. Fonti. - II. Martirio. - III. Culto.

I. Fonti. Le fonti storiche riguardanti il sacrificio dei primi cristiani di Roma, morti per la fede, sono qualificate e significative. Il preludio, costituito dalla prima lettera di Pietro (IV, 12-17) ai cristiani dell'Asia, preannuncia il clima arroventato dell'epoca neroniana, mentre la fondamentale descrizione di Tacito (*Annales,* XV, 44) registra l'eccidio in massa della nuova setta dei

Chrestiani confermato dal contemporaneo Clemente Romano (*I Cor.,* VI, 1-2).

Gli storici successivi, Svetonio (*Neronis Vita,* XVI), Sulpizio Severo (*Chronicon,* II, 28-29) e Lattanzio (*De mortibus persecutorum,* II) ci informano dell'esistenza in Roma di una comunità cristiana, sorta in tre decenni all'ombra di quella ebraica, la cui incipiente struttura organizzativa era consolidata dalla presenza di Pietro e dalla parola di Paolo.

II. Martirio. Il movente che portò all'editto neroniano sembra essere stato l'incendio di Roma (lugl. del 64 d. C.), attribuito dal volgo a Nerone; per stornare l'accusa e forse per sobillazione dei giudei (Clemente, cap. VI), potenti in Roma, arroccati alle falde del sicuro Gianicolo, l'imperatore « a por fine definitivamente a quelle voci, sottopose a processo e colpí con pene atrocissime coloro che, odiati per i loro malvagi costumi, venivano dal volgo chiamati Cristiani » (Tacito, *Annales,* XV, 44).

Le forme e l'entità del martirio furono raccapriccianti e sono cosí descritte da Tacito: « Arrestati dunque prima i cristiani palesemente tali, poi, su indizi ottenuti con questi arresti, un'ingente moltitudine di essi fu colpita, non tanto come autori dell'incendio, quanto come rei di odio al genere umano. Ai condannati a morte fu aggiunto il ludibrio: furono vestiti alcuni di pelle di animali perché i cani li straziassero; molti furono crocifissi e arsi dalle fiamme ed altri al calar del giorno accesi come torce a far lume nella notte. Nerone prestò i suoi *horti* per questo spettacolo e vi celebrò i giochi del circo vestito da auriga seduto sul cocchio o spettatore tra la folla ». Clemente aggiunge che vennero sacrificate anche delle donne con supplizi penosi, come le Danaidi, o scellerati, come le Dirci legate alle corna di un toro.

Il luogo del martirio fu il circo, costruito da Gaio Caligola, poi detto circo neroniano, negli *horti* di Agrippina, madre di Caligola, sul pendio meridionale del colle Vaticano, donde si diramavano le vie *Aurelia, Cornelia* e *Triumphalis.*

Il carattere di vero martirio per questi intrepidi eroi è attestato sia da Tacito sia da Clemente; il primo osserva che tanta oppressione non ebbe alcuna pubblica utilità ma soddisfece solo la malvagità di uno; e Clemente precisa che « *propter zelum et invidiam* subirono persecuzioni donne come Danaidi e Dirci, soffrendo oltraggi orribili e scellerati, e raggiunsero il termine sicuro nella corsa della fede conseguendo il nobile premio, esse che erano deboli nel corpo »: infatti nonostante la creduta colpevolezza, i condannati con la loro serenità, suscitarono la pietà degli spettatori.

III. Culto. Il culto riservato a questa anonima schiera di eroi era implicitamente unito a quello reso ai due principi degli Apostoli Pietro e Paolo (cf. Dante, *Par.,* IX, vv. 139-42), ragione per cui di essa non si trova particolare cenno nei martirologi e nei calendari; il *Martirologio Geronimiano* al 29 giug. ricorda il martirio di 979 persone ed un Messale romano della basilica di S. Pietro (ff. 274-75) del sec. XIII-XIV al 22 giug. reca una Messa *in Natale SS. 1482 m.* Il Baronio per primo inserí nel *Martirologio Romano* una commemorazione particolare fissandola al 24 giug., forse in seguito al fatto miracoloso attribuito a s. Pio V. Il santo pontefice richiesto di una reliquia da un diplomatico, porse a questi un po' di terra raccolta davanti alla basilica Vaticana; il diplomatico si credette burlato ed allora il papa gli fece osservare che quella terra era imbevuta di sangue fresco (Ild. Schuster, *Liber sacramentorum,* VII, al 27 giug.). Nel 1626 sotto Urbano VIII vennero trovati — nel porre le fondamenta del baldacchino berniniano — sepolcri contenenti ossa bruciate miste a ceneri e carboni; altrettanto si rinvenne durante i recenti scavi.

Liturgicamente i Protomartiri furono venerati prima nella chiesa di S. Maria in Camposanto (1904) — l'antica *schola francorum* fondata da Carlo Magno — ed in seguito la commemorazione fu estesa alla diocesi di Roma e trasferita al 27 per avvicinarli maggiormente, anche nel culto, ai principi degli Apostoli. Dal 1900, contro un'errata interpretazione del passo di Tacito da parte di C. Pascal, presso il Camposanto teutonico una processione vespertina a carattere eucaristico, illuminata da torce, vuole rievocare, sublimato, il martirio di coloro i cui corpi furono bruciati come torce dal capriccio di Nerone. Una lapide rimessa il 27 giug. 1923 nel muro del medesimo Camposanto dal Collegio dei Cultori dei martiri dice:

Questo suolo già villa e circo di Nerone
oggi faro di luce nel mondo
conquistarono col sangue
duce l'apostolo Pietro
i primi martiri romani
ascesi di qui moltitudine ingente
per offrire a Cristo
le palme del nuovo trionfo

I testi della Messa inseriti nel Proprio romano si ispirano al sacrificio cruento dei Protomartiri efficacemente rappresentato dalle Lezioni scritturali (*Hebr.* XI, 33-40 e *Lc.* XII, 1-8), dalle parti di canto e dalle orazioni tra cui la piú caratteristica è quella della Comunione: « A coloro che si sono nutriti del celeste Pane concedi, o Signore, quello spirito d'intrepida fortezza in grazia della quale i tuoi gloriosi martiri maciullati dalle zanne delle belve, divennero quasi un bianco pane offerto a Cristo in sacrificio », preghiera che si ispira alla celebre frase di s. Ignazio di Antiochia.

Di una particolare forma di culto alle reliquie dei Protomartiri parla il Piazza che, ricordando il 22 giug. la memoria anniversaria dei « 10.000

martiri » sepolti nella basilica Vaticana, dice che dall'Ascensione al 1° ag. « in devota ricordanza ..., si espone alla pubblica venerazione del popolo, da una ringhiera sopra la statua di s. Elena la coltre o panno venerabile con cui erano coperti e portati a seppellimento nei cimiteri i SS. MM. » e durante il Mattutino si leggeva un'omelia di s. Ambrogio.

In Roma venne intitolata ai Protomartiri romani nel 1933 la cappella del nuovo Seminario minore (già Vaticano) e recentemente una parrocchia sull'Aurelia antica (1964).

Una interessante interpretazione pittorica alludente alle forme di martirio dell'epoca paleocristiana è l'ampia sequenza degli affreschi eseguiti dal Pomarancio sul muro perimetrale interno della basilica di S. Stefano Rotondo in Roma.

Bibl.: *Breviarium romanum ad usum Cleri Basilicae Vaticanae,* Parigi 1674 (22 giug.); C. B. Piazza, *Effemeride Vaticana... della Basilica di S. Pietro,* Roma 1687, pp. 356-59; *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 807-808; F. M. Mignanti, *Indulgenze della Basilica Vaticana,* Roma 1864, pp. 118-23 (note storiche); 208-10 (preghiere) con bibl.; [Capitolo di S. Pietro], *Catalogo delle SS. reliquie che si conservano nella Basilica Vaticana,* ibid. 1894, p. 13, n. 136 (coltre con la quale si coprivano i corpi dei santi martiri); C. Pascal, *L'incendio di Roma e i primi cristiani,* Torino 1900²; P. Allard, *Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles,* I, Parigi 1903³ pp. 44-59; A. Profumo, *Le Fonti e i tempi dell'incendio neroniano,* Roma 1905; F. Grossi Gondi, *I primi albori di Roma cristiana,* ibid. 1921, p. 6; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 342-43; B. Lauretti, *L'iscrizione sulla Piazza del Circo Neroniano relativa al martirio di San Pietro apostolo fatta distruggere da Pio X di s. m. nel 1904 e quella sostituita nel 1923* (*Riflessioni critico-storiche*), Roma 1924; H. Leclercq, in DACL, XII, coll. 1133-50; I. Zeiller, in Fliche-Martin-Frutaz, I², pp. 287-90; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 252-53; *Vies des Saints,* VI, pp. 403-405; F. Antonelli, *I protomartiri romani,* in *Roma nobilis,* ed. I. Cecchetti, Roma 1952, pp. 301-306; P. Arato, *Bibliographia historiae pontificiae, Petrus* (*Biblica, Cultus, varia*), in *Archivum historiae pontificiae,* V (1967), pp. 455-60 (cf. voll. precedenti).

Dante Balboni

PRUDENZIA, beata. Si ritiene che appartenesse alla nobile famiglia milanese dei Casati; fu prima monaca in S. Maria di Milano, da dove si trasferí *iussu maiorum* al monastero comasco di S. Marco, nel borgo Vico, che presiedette dal 1454 al 1492, anno in cui morí.

Il Tatti, nel *Martirologio* (p. 83), ricorda particolarmente l'abilità e la saggezza, virtú con le quali P. riuscí a sedare le lunghe contese esistenti tra le monache milanesi di S. Marta e le comasche di S. Marco. Qui costruí una nuova chiesa dedicata alla Visitazione di Maria S.ma a S. Elisabetta, per cui il monastero prese il nome di S. Maria ad Elisabetta e di S. Marco (Tatti, *Annali,* III, pp. 24, n. 52; 172, n. 47) e durò fino al 1785, anno della soppressione.

Le antiche *Memorie* monastiche, citate dal Tatti, ricordano diverse miracolose guarigioni ottenute dai devoti, pregando sulla sua tomba.

L'elogio di P., nel *Martirologio* del Tatti, cosí termina: « Fracta laboribus et meritis cumulata postquam duos de quadraginta annos pientissime coenobium suum gubernasset, ad praemium evolavit in coelum ».

Con l'abbattimento del monastero e della chiesa, l'antico epitafio di P. fu trasferito nella vicina chiesa parrocchiale di S. Giorgio, murato — con altre iscrizioni — nella navata di sinistra.

La sua festa si celebra il 6 maggio.

Bibl.: G. Borsieri, *Vita della b. Maddalena Albrici,* Como 1624, XII; P. Tatti, *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae,* ibid. 1675, pp. 83-84; id., *Annali Sacri della Città di Como,* III, Milano 1734, pp. 407-408; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 129-50; F. Ninguarda, *Atti della Visita Pastorale Diocesana,* par. I a cura di S. Monti, Como 1892-1894, pp. 120-21; *Vies des Saints,* V, p. 124; H. Schauerte, in LThK, VIII², col. 845.

Pietro Gini

PRUDENZIA, vergine, santa, martire (?). Nel 1672 dal cimitero di Pretestato sulla via Appia antica furono estratte le ossa di una certa P., ritenuta, non si sa bene a qual titolo, martire, e donate da Pio IX nel 1878 al vescovo di Münster, Giovanni Bernardo Brinckmann, il quale le destinò nel 1881 alla chiesa parrocchiale di S. Stefano a Beckum, dove tuttora si trovano conservate in un preziosissimo reliquiario di artistica fattura, risalente alla prima metà del sec. XIII. P. a Beckum viene celebrata nell'ottava tra la terza e la quarta domenica di luglio.

Bibl.: A. ten Hompel, *Der Prudentia-Schrein in Beckum,* in *Westfalen,* XVI (1931), pp. 73-79; *Das Bistum Münster,* Münster 1934, pp. 92-93; H. Börsting, in LThK, VIII², col. 845.

Niccolò Del Re

PRUDENZIO, vescovo di Atino, santo, martire. Il *Breve chronicon atinensis ecclesiae* di due anonimi atinati (RIS, VII, col. 905 C) racconta che nel secondo anno del suo pontificato papa Gaio ordinò vescovo di Atino P., il quale resse quella chiesa per venticinque o trent'anni, due mesi e cinque giorni. Un giorno avendo tentato di rovesciare la statua di Giunone ch'era nel tempio vicino alle Terme Antoniane, fu ucciso dai pagani. Il suo corpo, da tre giorni interrato presso il tempio, il 1° apr., fu trafugato dai cristiani e sepolto nella chiesa di S. Pietro.

Il Papebroch, seguendo l'Ughelli e il Ferrari, accetta l'antichità della sede episcopale di Atino; ma trova incongruenti le date, perché l'uso di segnare nei dittici i nomi dei vescovi con le rispettive cronologie è molto posteriore; inoltre non crede che il culto del santo sia stato anteriore al 1563. In realtà l'esistenza d'una sede vescovile ad Atino prima del sec. XI è da escludere e per conseguenza anche quella d'un vescovo P., martire nel 300. P. fu comunque venerato ad Atino e se ne celebrava la festa il 1° aprile.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 174-75x; *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 12; Lanzoni, p. 174; *Vies des Saints,* IV, p. 6.

Ireneo Daniele

PRUDENZIO (lat. *Prudentius*; fr. *Prudent*), venerato a Bèze. L'*Antiquum Besuensis abbatiae chronicon* (ed. Bougaud-Garnier, Digione 1875, pp. 269 sg., 282 sg.) ci ha conservato copia dei piú antichi documenti che attestano il culto di s. P. nell'abbazia di Bèze, in Borgogna, nella regione tra Gray e Digione, un tempo in diocesi di Langres e dal 1731 in diocesi di Digione.

Il primo di tali documenti, del vescovo di Langres Gilone (m. 888), è datato dell'ott. 883 (il 7 o l'8 secondo l'ed.) ed annuncia che, per ispirazione di Dio onnipotente, egli ha collocato « digno honore », nel monastero di Bèze, « beatissimum Prudentium Christi Martyrem ». Il secondo, una carta del vescovo Argrim (m. 910), in data 12 apr. 889, segnala che il suo predecessore Gilone « sanctum Prudentium de Aquitania transferens... in Besua Monasterio ad laudem et gloriam nominis Dei sollemniter collocavit ». Inoltre gli *Annales Besuenses,* all'a. 883, iscrivono anche la traslazione *ex Aquitania,* delle reliquie di P. « martire » (MGH, *Script.,* II, p. 248). Gli *Acta, translationes et miracula S. Prudentii* (*Acta SS. Octobris,* III, Parigi 1868, pp. 338-78) riferiscono che tale traslazione ebbe luogo il 7 ott. 883.

Chi era e di dove veniva questo santo? Gli *Acta,* redatti da Tibaldo, monaco di Bèze, e ultimati poco dopo il 1124, narrano che il vescovo Gilone, di ritorno da un viaggio a Compostella, scoprí presso Narbona le reliquie di P. in una cassa conservata in un santuario in rovina, le tolse di là e le portò a Bèze in luogo piú degno. Sempre secondo questo racconto, P. era un giovane nobile di Narbona divenuto arcidiacono della città e morto martire; non viene tuttavia precisata né l'epoca in cui visse, né il genere di supplizio da lui sofferto. Un martello trovato tra le reliquie e un segno sul cranio hanno fatto pensare che avesse avuto il capo spaccato da questo arnese. La sua festa era celebrata il 4 sett.

Alcuni critici, considerando il racconto di Tibaldo di Bèze assai poco degno di fiducia, hanno tentato di far luce sulle origini del santo scrutando i dati dei documenti piú antichi. Tali documenti ci dicono che il corpo di P. fu portato dall'Aquitania, ma la regione di Narbona non fece mai parte dell'Aquitania dove, peraltro, nel Poitou, si trova traccia di un culto a un s. P. che non è però possibile identificare. Si è anche pensato a un P. spagnolo le cui reliquie sarebbero state trasportate prima a Narbona e poi a Bèze.

Nell'888, sotto la minaccia dell'invasione normanna le reliquie furono trasferite nel *castrum* di Digione e riportate a Bèze nel 921 quando l'abbazia, devastata appunto dai Normanni, fu restaurata. Infine, nel 1791 scomparsi i monaci, le reliquie di P. furono definitivamente sistemate nella chiesa parrocchiale.



Prudenzio di Tarazona. *Pala di P. benedicente.* Tarazona, Cattedrale (sec. XV).

Bibl.: Mabillon, *Acta,* IV, p. 505; P. D'Achery, *Spicilegium,* I, Parigi 1723, p. 538; PL, CXXIV, col. 550 D (un suppl. al Martirologio di Usuardo menziona al 7 ott. « Exceptio corporis sancti Prudentii martyris »); BHL, II, pp. 1015-16, nn. 6978-80; Ch. Pétouraud, *Geilon, premier abbé de Tournus, évêque de Langres, pèlerin de Compostelle en 883?,* Lione (s.d.), *passim*; M. Chaume, *Recherches d'histoire chrétienne et médiévale,* Digione 1947, pp. 85-93; *Anal. Boll.,* LXX (1952), p. 215; *Vies des Saints,* X, p. 142; *Albums du Crocodile,* XXII (1954), nn. 1, 2, 3.

Paul Viard

PRUDENZIO, vescovo di Tarazona, santo. Nacque ad Armentia, nella regione della odierna città di Vitoria, da genitori cattolici, di nobile famiglia, che gli diedero un'accurata formazione spirituale e culturale. All'età di quindici anni lasciò la casa paterna per condurre vita anacoretica sotto la guida dell'eremita s. Saturio, presso il fiume Duero, nelle vicinanze dell'attuale città di Soria. Dopo sette anni si trasferí a Calahorra per evange-

lizzare gli idolatri di questa città e della zona circostante; il successo della sua predicazione, le sue virtú e la fama delle miracolose guarigioni da lui impetrate, gli guadagnarono la venerazione di tutta la regione: fu quindi costretto a rifugiarsi a Tarazona, dove visse molti anni tra i ministri inferiori della cattedrale. Fu nominato sacrista e infine arcidiacono.

Morto il vescovo della diocesi, venne eletto a succedergli, e in questa carica adempí alla perfezione i doveri di buon pastore; si segnala specialmente il suo zelo per consolidare la pace e a questo riguardo si parla di un dissidio tra il vescovo e il clero di Osma, da lui appianato. Morí tre giorni dopo questo episodio e fu sepolto sul monte Laturce (Clavijo) a ca. trenta km. da Logroño, dove piú tardi venne costruito un monastero.

Queste sono le notizie riferite nell'Ufficio in onore di P. da un antico Breviario della diocesi di Tarazona, edito verso la metà del sec. XVI. Altre relazioni piú ampie (BHL, II, p. 1016, nn. 6981-82) sono meno attendibili e senz'altro molto rimaneggiate dai falsari dei secc. XVI-XVII. Non possediamo nessuna precisa indicazione sull'epoca della vita di P.: da alcuni è stato attribuito al sec. IV, e addirittura identificato col poeta Aurelio Prudenzio; da altri al sec. V e da altri ancora al sec. XII. È certo soltanto che è anteriore al 950, data in cui ebbe luogo una traslazione di reliquie dal monastero di Monte Laturce a S. María di Nájera; nel primo si conservano ancora soltanto la testa e alcune ossa.

È venerato come patrono principale della diocesi di Tarazona e se ne celebra la festa al 28 apr. Clemente XIII concesse che fosse celebrata con rito doppio minore e Messa propria, con decreto del 3 dic. 1763. Il Baronio introdusse per primo P. nel *Martirologio Romano,* attingendo l'elogio dal *Chronicon* di Giovanni Vaseo e dal *Flos Sanctorum* di Alfonso de Villegas.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 587-97; V. de la Fuente, in Flórez, XLIX, pp. 86-113, 318-28; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 160, n. 9; *Vies des Saints,* IV, p. 684; J. Vincke, in LThK, VIII², col. 846.

Justo Fernández Alonso

PRUDENZIO (fr. *Prouant, Prudant, Prudence*), vescovo di Troyes, santo. Spagnolo d'origine P. portava originariamente il nome di Galindo sembra sia stato imparentato con una famiglia di futura nobiltà aragonese ed è verosimile che egli avesse un fratello rivestito della dignità episcopale nella Marca di Spagna o in Navarra. Egli stesso, in gioventú, raggiunse la corte imperiale, fu allievo della scuola palatina e adempí alle funzioni di cappellano di Ludovico il Pio. Si fa anche intendere che fosse incaricato di funzioni amministrative che gli furono gravose: si trattava forse di « missatica » (?). È certo, comunque, che egli ne fu incaricato prima del suo episcopato.

Poco dopo la sua elevazione alla sede di Troyes (844) ebbe, nell'apr. 845, con Lupo, abate di Ferrières e Eribaldo, vescovo di Auxerre, la missione di visitare le istituzioni religiose del Sémonais e del territorio di Troyes (*Lettera XLI,* di Lupo di Ferrières in MGH, *Epist. Karol.,* VII).

Quando ancora era presso la corte, P. aveva compilato un *Florilegium* dei Salmi, opera di pietà composta su richiesta di « una nobile dama » sventurata. E. Dümmler (*Geschichte des ostfränkischen Reiches,* I, p. 96) ha avanzato l'ipotesi attendibile che questa dama potesse essere l'imperatrice Giuditta e che l'opera possa datarsi agli anni 830-833.

Divenuto vescovo, P. avrebbe continuato a scrivere: dall'835 alla sua morte, nell'861, egli avrebbe redatto con molta cura una continuazione degli *Annales Bertiniani,* fonte eccellente per lo storico della metà del IX sec.; si dedicò inoltre all'istruzione del clero di Troyes, componendo un *Florilegium ex sacra Scriptura* o *Praecepta,* che è insieme manuale di morale e di dogmatica. Si esercitò anche nella poesia ma di lui ci rimane soltanto un poema sui Vangeli che rivela la sua origine spagnola. Miglior misura di sé egli dà nel panegirico di una vergine da lui condotta alla santità (m. 21 sett. 850): costei si chiamava Maura ed era sorella di Eutropio, prevosto della cattedrale.

Questo *Sermo de vita et morte gloriosae virginis Maurae* rivela nel vescovo un uomo pieno di fede, di pietà e di ardore apostolico, ma anche di fierezza e di un rigore che indubbiamente provenivano dalla sua razza. Fu certamente un vescovo pieno di zelo, oltre che un erudito e uno dei teologi maggiori del suo tempo. Della sua attività in questo campo ci resta un'opera occasionale, ma considerevole, sul delicato argomento della libertà e della grazia. Fu provocata dalla teoria predestinazianista del monaco d'Orbais, Gotescalco (*Gottschalk*) il quale, condannato nel concilio di Magonza nell'848 e poi nel sinodo di Quierzy nell'849, sosteneva la tesi di una doppia predestinazione, quella degli eletti alla ricompensa eterna e quella dei peccatori alla loro perdita, e sosteneva inoltre la tesi che il Cristo ha sparso il suo sangue per tutti i credenti (*pro omnibus credentibus*).

La misura in cui Gotescalco fu eretico rimane incerta. Secondo il giudizio di P. egli rimase sempre nella linea della dottrina di s. Agostino, quale era stata consacrata dal concilio di Orange nel 529: ma questa non era l'opinione dell'arcivescovo di Reims, Incmaro, il quale aveva avuto un ruolo principale nel sinodo di Quierzy e che deteneva Gotescalco nelle prigioni dell'abbazia di Hautvilliers.

Il primo intervento di P. nella questione fu provocato da una lettera di Incmaro in cui questi domandava al vescovo di Troyes se si potesse ammettere Gotescalco alla Comunione pasquale (849); non conosciamo la risposta, ma sembra che fosse positiva (PL, CXXXV, col. 205). Gotescalco, tuttavia, nella prigione, poteva scrivere e la sua

attività spinse Incmaro a redigere una confutazione *ad reclusos et simplices* che si allontanava dalla tradizione agostiniana tanto da preoccupare Lupo di Ferrières, Ratramno e lo stesso P., il quale diresse una lettera all'arcivescovo di Reims e al suo suffraganeo, *Pardulus* vescovo di Laon, che aveva adottato le idee dell'arcivescovo. Questo scritto, (che non fu sottoposto al concilio di Parigi, come si presume) diede « fuoco alle polveri ». Il suo tono cordiale e conciliante non piacque a Incmaro, uomo assai litigioso, il quale si confidò con il vescovo di Magonza, l'illustre Rabano Mauro. Questo ammise con P. che Dio non è autore del peccato, che non spinge le creature a peccare e che nella sua immensa grazia accorda misericordiosamente la ricompensa ai giusti e una pena adeguata ai malvagi, pena inflitta secondo giustizia per le loro cattive opere; ma non fu dell'avviso del vescovo di Troyes, invece, quando questi ammetteva che « Dio, come conduce gli eletti secondo la sua predestinazione alla ricompensa eterna, spinge anche i peccatori nella sua predestinazione ad andare verso la loro perdita »; censore troppo rigido, Rabano confonde la prescienza con la predestinazione. Tale risposta è datata dalla primavera dell'850.

Oltre quanto si è qui esposto, Incmaro aveva effettuato una specie di inchiesta sull'argomento presso diversi teologi; un amico di P. che probabilmente lo aveva conosciuto alla corte imperiale, Giovanni Scoto Eriugena rispose nell'851 con un *De Praedestinatione* in cui esce nettamente dalla dottrina cattolica; piú filosofo che teologo, Scoto scivola verso un certo panteismo. Wenilone, arcivescovo di Sens, turbato dalla dottrina esposta in quel trattato, la riuní in diciannove proposizioni che sottopose a P. perché le refutasse. Ma il vescovo di Troyes riprese l'opera completa punto per punto facendone la critica; questo scritto è conosciuto sotto il nome di *De praedestinatione contra Joannem Scotum* (estate 852).

L'argomento ritornò nel sinodo tenuto a Quierzy nell'853, durante il quale alcuni vescovi e alcuni abati sottoscrissero quattro articoli redatti da Incmaro contro la dottrina di Gotescalco: in essi si affermava che vi è una sola predestinazione, che la libertà è sanata dalla grazia, che Dio vuole salvare tutti gli uomini, che Cristo ha sofferto per tutti. P. avrebbe sottoscritto tali proposizioni, forse intimidito, almeno a quanto afferma Incmaro, dalla presenza dell'imperatore Lotario, tuttavia, in una lettera diretta a Wenilone egli oppose all'arcivescovo di Reims quattro contro-proposizioni. Tale lettera fu redatta in occasione della consacrazione episcopale di Enea, vescovo di Parigi e suffraganeo di Sens (febb. 857). Questo è l'ultimo intervento conosciuto di P. in una controversia che si svilupperà ancora per quattro anni. Tuttavia, egli già aveva visto l'arcivescovo di Lione, Remigio, e il concilio di Valencia schierarsi a suo lato (854-855); nell'859, a Langres, e poi a Savonnières, le proposizioni di Incmaro sarebbero state scartate. Colpito nei suoi ultimi anni da una lunga malattia, pare comunque che P. si sia ritirato dalla lotta.

« P. — ha potuto scrivere di lui un teologo — ci appare come uno dei rappresentanti piú decisi nel sec. IX dell'agostinismo rigido. Ancora insufficientemente capace di sfumature, ignorando le distinzioni che la teologia ulteriore finirà per introdurre, il suo insegnamento si contenta di riprodurre con esattezza uno degli aspetti della dottrina agostiniana, nelle formule della quale egli cala naturalmente. La scienza teologica del vescovo di Troyes ha tuttavia suscitato grande impressione nei suoi contemporanei » (DThC, XIII, col. 1083).

L'attività di P. è comunque nota anche per altre ragioni; egli assistette al concilio di Parigi dell'846 o 847, in cui sottoscrisse un privilegio per l'abbazia di Corbie; al concilio di Tours del febb. 851 (data e luogo del concilio sono cosí rettificati da R. Merlet, in *Le Moyen-Âge,* 1898, pp. 21-30, anziché Parigi 849), in cui firmò una lettera dell'episcopato franco a Nominoè, re di Bretagna; al concilio di Soissons dell'853 e infine al sinodo di Bonneuil nell'856. Nella propria diocesi P. consacrò i monasteri di Montier-la-Celle (850) e di Montieramey (847-855; Jaffé-Wattenbach, n. 2657 [1999]).

P. morí il 6 apr. 861. Le sue reliquie furono in parte trasferite nel monastero di St-Savin nel Poitou dove è rappresentato in uno dei celebri affreschi della cripta (sec. XII). Un'altra parte delle sue spoglie è rimasta a Troyes, nella cattedrale dove il suo culto è sconosciuto fino al XIII sec. (ms. Troyes 838). Il suo nome si trova nelle aggiunte al Martirologio di Usuardo e in alcuni altri ma non è stato ripreso dal *Martirologio Romano.* La festa si celebrava a Troyes il 6 apr., attualmente è fissata al 6 maggio.

BIBL.: N. Camuzat, *Promptuarium sacrarum antiquitatum Tricassinae diocesis,* Troyes 1610, f. 40v-47 e *passim*; R. Breyer, *Les vies de s. Prudence, évêque de Troyes et de sainte Maure,* ibid. 1725; *Hist. litt. France,* V, pp. 240-54; *Gallia christ.,* XII, coll. 490-91; MGH, *Epist. Karol.,* V, pp. 323, 490, 611, 631; VI, pp. 84, 87; PL, CXV, coll. 977-1458 (opere di P.); Defer, *Vie des saints du diocèse de Troyes,* Troyes-Parigi 1865, pp. 208-15; (Ch. Lalore), *Probationes cultus sanctorum diocesis Trecensis,* Troyes 1869, p. 14; Hefele-Leclercq, IV, pp. 137 sgg.; Duchesne, *Fastes,* II, p. 456; H. Peltier, in DThC, XIII, coll. 1079-84; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters,* I, Monaco 1911, pp. 344-48 e *passim*; *Vies des Saints,* IV, pp. 147 sgg.; Réau, III, p. 1126; J. Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes des origines à nos jours,* Troyes 1957, pp. 3, 36, 42-48, 51, 55, 64, 413, 423; J. Jolivet, *Godescalc d'Orbais et la Trinité. La méthode de la théologie à l'époque Carolingienne,* Parigi 1958; K. Vielhaber, in LThK, VIII², coll. 846-47.

Jean Marilier

PSALMON, PIETRO NICOLA, beato, martire. Nato il 29 giug. 1749 a Rouen, entrò nella Compagnia di S. Sulpizio nel 1772 ed ottenne la laurea in teologia nel 1776. Nominato superiore del

seminario di Laon a Parigi nel 1780, esercitò anche, con il titolo di vicario generale di Troyes, la direzione dei sacerdoti di questa diocesi presenti a Parigi, risiedendo nella Comunità, per completarvi gli studi. Nel 1787 fu destinato al decanato di S. Pietro di Varen. In tutte le cariche sostenute diede prova di grandi virtú tra cui, non ultima, la liberalità: di famiglia ricca viveva poveramente dispensando in elemosine tutte le sue risorse.

Il P. merita di essere segnalato anche per un altro titolo: era in corrispondenza con i Carmelitani di Valenciennes, che stavano per espatriare in Inghilterra, incoraggiandoli nelle prove e dicendosi lui stesso pronto ad accettare il martirio. La seconda delle sue lettere conservate permette di datare con precisione un avvenimento storico di carattere generale: il re Luigi XVI prese la decisione di consacrare la Francia al Sacro Cuore il 15 lugl. (e non il 20) 1792. In tale lettera si legge infatti: « La festa del Sacro Cuore di Gesú è venerdí (15 lugl. 1792); il re ha fatto il voto con il quale si mette, con tutto il suo regno sotto la protezione dell'adorabile cuore con l'impegno di elevare un tempio in suo onore e di celebrare una festa solenne quando sarà in grado di farlo » (cit. da Grente, p. 69).

Arrestato il 16 ag. 1792, come prete refrattario; fu condotto alla prigione dei Carmelitani e perí nel massacro del 2 sett. Il suo atto di morte è stato religiosamente conservato presso il Seminario Maggiore di Troyes. Beatificato con gli altri martiri di sett. nel 1926, è commemorato il 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, pp. 25, 69, n. 1, 85, 320; *Vies des Saints*, IX, pp. 53, 69.

René Wasselynck

PSOI, abate nell'alto Egitto, santo: v. Bisoes (in appendice).

PŠOTE, vescovo di Tolemaide, santo, martire: v. Abšadi.

PUBLIA, diaconessa di Antiochia, santa. Teodoreto di Ciro, nella sua *Storia Ecclesiastica* (III, 9) ci rende noto un atto di resistenza cristiana ad Antiochia, al tempo delle misure coercitive esercitate in quella città da Giuliano l'Apostata (361-363) che vi risiedette dal giug. 362 al marzo 363, onde dirigere le operazioni militari contro i Persiani.

P. era una pia donna di Antiochia, rimasta presto vedova con un solo figlio, di nome Giovanni, che divenne prete. Alcuni hanno voluto vedere in lui Giovanni Crisostomo, senza una ragione, tanto piú che il testo che ne parla dice esplicitamente che il figlio di P. rifiutò di essere elevato all'episcopato.

P. era entrata in un monastero femminile della città, di cui divenne superiora, col titolo di diaconessa. Al passaggio dell'imperatore, ella faceva cantare dalle sue monache salmi particolarmente scelti in cui era condannata l'idolatria (salmo 108) e confusi i nemici di Dio (salmo 67), e Giuliano non poteva ridurre al silenzio il coro, poiché ogni volta che egli interveniva, P. incoraggiava le sue religiose a continuare il loro canto. Una volta Giuliano, irritato piú del solito dall'atteggiamento ribelle delle monache, fece chiamare P. e la fece duramente schiaffeggiare. Questo provvedimento umiliante non ebbe alcun effetto e tutto proseguí come prima.

P. non morí martire, ma concluse i suoi giorni in pace in un tempo non precisato.

I sinassari bizantini commemorano P. al 9 ott., con una notizia che non è altro che il testo di Teodoreto, appena abbreviato. In Occidente, fu necessario attendere C. Baronio perché la sua memoria fosse introdotta, allo stesso giorno, nel *Martirologio Romano,* con il titolo di badessa e con un elogio ispirato, come fa notare B. de Gaiffier, alla breve notizia a lei dedicata nel Menologio del card. Sirleto.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 459; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, Amsterdam 1725, p. 477; *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 995-96; PG, CXVII, col. 98 (= *Menologio di Basilio II*); *Sinax. Constantinop.*, coll. 123-24, n. 3; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 444, n. 8; *Vies des Saints,* X, pp. 288-89; B. de Gaiffier, « *Sub Iuliano Apostata* », *dans le Martyrologe Romain,* in *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), pp. 14-15; Teodoreto, *Historia Ecclesiastica,* ed. L. Parmentier - F. Scheidweiler (= CB, 44), Berlino 1954, p. 197; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 398.

Joseph-Marie Sauget

PUBLIO, santo, martire: v. Agapo, Valerio, Publio, Basso, Giuliano e cc., ss., mm.

PUBLIO, vescovo, santo, martire: v. Aurelio e Publio, vescovi, ss., mm.

PUBLIO, santo, martire: v. Leonzio di Tripoli, Publio, Ipazio e Teodulo, ss., mm.

PUBLIO, monaco, santo (?). I menei bizantini commemorano P. al 4 apr. con un semplice annuncio. Egli è designato con la qualifica di ὅσιος (santo) e di *Padre,* cosa che farebbe pensare trattarsi di un monaco. In alcuni testi vi è aggiunto ἐν εἰρήνῃ (*in pace*), non si tratta quindi di un martire.

Dal distico a lui dedicato non si può trarre alcuna informazione sul luogo né sull'epoca in cui visse.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 364; *Synax. Constantinop.*, coll. 585-86, ll. 36, 38; Μηναῖον τοῦ Ἀπριλίου, Atene 1961, p. 33; S. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], pp. 400-401.

Joseph-Marie Sauget

PUBLIO, vescovo di Atene, santo. Eusebio di Cesarea, parlando del vescovo Dionigi di Corinto, ne ricorda le lettere inviate a diverse comunità cristiane. A proposito di quella inviata alla cristianità di Atene ci fa sapere che Dionigi biasimava gli Ateniesi per essersi alquanto intiepiditi nella professione della fede « dopo che il loro capo Publio era stato martirizzato durante le persecuzioni di quei tempi », e ricordava che « dopo il martirio di Publio, era stato eletto loro vescovo Quadrato ». P. fu dunque vescovo di Atene durante il II sec. e subí il martirio in una delle persecuzioni di quel tempo, probabilmente agli inizi dell'impero di Marc'Aurelio, tra il 161 e il 170.

Floro per primo accolse P. nel suo Martirologio al 21 genn. donde passò nei martirologi storici compreso il *Romano.*

Il *Martirologio Geronimiano,* a questa stessa data, menziona un P. che però non è il vescovo ateniese, ma come appare dal contesto, uno dei martiri di Saragozza commemorati il giorno seguente.

Bibl.: Adone, *Martirologio,* in PL, CXXIII, coll. 219, 678; *Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi 1863, p. 702; Quentin, pp. 308, 599; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 54; *Vies des Saints*, I, p. 410; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 30; Eusebio, *Hist. Eccl.*, IV, ed. G. Bardy I (= *Sources chrétiennes,* n. 31), Parigi 1952, p. 203.

Gian Domenico Gordini

PUBLIO, santo, martire di Saragozza: v. Saragozza, Martiri di.

PUBLIO di Zeugma, egumeno, santo. Teodoreto di Ciro nella sua *Religiosa Historia* ha dedicato un capitolo (V) alla glorificazione della memoria di questo santo personaggio, morto già da oltre quarant'anni quando l'opera fu redatta, verso il 440; Teodoreto, infatti cita già numerosi successori di P. a capo del monastero da lui fondato.

P. era discendente da una famiglia senatoriale di Zeugma (Seleucia allo Zeugma) sull'Eufrate (v. F. Cumont, *Études Syriennes,* Parigi 1917, p. 119), ma ben presto abbandonò il mondo, « scelse un luogo elevato, distante trenta stadi dalla città, dove costruí una celletta, e, avendo venduto la sua casa, le sue terre, il suo vasellame d'argento, i mobili, le greggi, tutto quanto suo padre gli aveva lasciato e tutto quanto possedeva al mondo, ne distribuí il ricavato secondo i precetti del Vangelo. Dopo essersi cosí liberato da tutte le cure terrene, non gli rimase altro che rendersi gradito a colui che gli aveva fatta la grazia di chiamarlo al suo servizio; ed egli, giorno e notte, non faceva che meditare sui mezzi con cui avrebbe potuto rafforzare la sua santa risoluzione. P., in tal modo, lavorava sempre di piú e questa fatica gli pareva cosí dolce e gli procurava tanto piacere che non aveva paura di stancarsene: non in un sol momento, pertanto, fu visto restare ozioso, perché la preghiera succedeva al canto dei salmi, il canto dei salmi succedeva alla preghiera, la lettura della Sacra Scrittura seguiva ambedue, con le diverse occupazioni necessarie soprattutto a ricevere gli stranieri e ad esercitare nei loro confronti l'ospitalità ».

Dopo aver tracciato questo ritratto di P., Teodoreto spiega che per un cosí santo modo di vivere, l'anacoreta attirava un certo numero di discepoli. In un primo momento egli rifiutò di ammetterli alla vita in comune, cosí che tutti coloro che si ponevano sotto la sua direzione conducevano vita eremitica, ciascuno in una cella a una certa distanza da quella del loro padre spirituale.

Malgrado le esigenze di austerità di P., i suoi discepoli si sottoponevano senza alcuna difficoltà alla sua autorità e inoltre, essendo riusciti a fargli ammettere i vantaggi offerti dalla vita in comune, lo convinsero a costruire un monastero, in cui vivevano tutti insieme. P. fu, evidentemente, il superiore di questa comunità.

A questo punto, Teodoreto riferisce una interessante informazione sull'esistenza dei monasteri bilingui, perché ai primi discepoli di P., tutti di lingua greca, se ne aggiunsero ben presto altri che non conoscevano che la lingua siriaca. Il santo egumeno non li respinse, ma « fece costruire un altro alloggio per loro ed elevò una cappella in cui ordinò agli uni (quelli di lingua greca) e agli altri (quelli di lingua siriaca) di riunirsi tutti i giorni, sera e mattino, per celebrare l'Ufficio e cantare tutti insieme le lodi di Dio, ciascuno nella propria lingua, tuttavia separatamente. Gli uni erano da un lato, gli altri dall'altro e, volta a volta, ognuno recitava un versetto, cosa che continua ancora oggi ».

Alla morte di P. ognuna delle due comunità ebbe un superiore distinto: i monaci di lingua greca ebbero successivamente a capo Teoctenio, Teodoto, un altro Teoctenio e Gregorio, quelli invece di lingua siriaca Aftonio, che governò per oltre quarant'anni e quindi diventò vescovo.

La memoria di P. entrò solo tardivamente nei sinassari bizantini, al momento in cui tutti i santi monaci a cui Teodoreto aveva dedicato un capitolo della sua *Religiosa Historia* vi furono introdotti in blocco, nello stesso ordine in cui sono menzionati dal vescovo di Ciro. H. Delehaye ha infatti dimostrato che si trovano nel medesimo ordine nei sinassari, in date fittizie tra il 13 genn. e il 1° marzo. Cosí a P. è assegnato il 25 genn. tra Eusebio (23 genn.) e Simeone l'anziano (26 genn.) cui sono dedicati i capitoli precedenti e seguenti nella *Religiosa Historia.* Oltre che nei sinassari, il culto di P. non è menzionato altrove.

Bibl.: Teodoreto, *Religiosa Historia,* in PG, LXXXII, coll. 1352-57; H. Delehaye, *Le Synaxaire de Sirmond,* in *Anal. Boll.*, XIV (1895), pp. 420-21; *Synax. Constantinop.*, coll. 423-24, n. 27; *Vies des Saints,* I, p. 501; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 400.

Joseph-Marie Sauget

PUBLIO, GIULIANO, MARCELLO e COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. L'elogio del *Martirologio Romano* riproduce parzialmente il testo del *Geronimiano* al 19 febb. così ricostruito dal Quentin: « In Africa Publii Marubi Iuliani Barecei item Iuliani Marcelli Tuli Lampasi Maiuli Iuli ». Il Delehaye ammette che si tratti di un gruppo di martiri africani, ma dubita che abbiano tutti il *dies natalis* a questa data: si tratta sicuramente di un raggruppamento artificiale. Maiulo è probabilmente il martire di Adrumeto (cf. BSS, VIII, col. 567); Marubo, da leggere Macrobio, è verosimilmente il martire ricordato nel Calendario cartaginese al 16 febb. (*ibid.*, VIII, coll. 460-61); Baraceo (meglio trascritto Barecheo) è un nome punico; Lampasio potrebbe essere una corruzione del nome della città di Lambesa ove erano commemorati alcuni martiri al 23 febb. (martiri lambesitani).

Publio e Giuliano che ricorrono due volte e forse tre nella forma *Iuli* e *Tuli*, sono *nuda nomina*.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1865, p. 132; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 105; *Vies des Saints,* II, p. 403, *Comm. Martyr. Rom.*, p. 69.

Gian Domenico Gordini

PUBLIO, VITTORE, ERMETE e PAPIA, santi, martiri in AFRICA. Questo gruppo di martiri commemorati nel *Martirologio Romano* al 3 nov. deriva, tramite i precedenti martirologi storici, dal *Geronimiano.* Si tratta di martiri sconosciuti che tuttavia si possono ritenere africani. La forma dei nomi nei diversi codd. del *Geronimiano* non è costante e parecchi di essi ricorrono anche in altri giorni, per cui rimane incerta anche la data del martirio.

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1877, p. 421; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 583-84; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 492; *Vies des Saints,* XI, p. 70.

Gian Domenico Gordini

PUCCI, ANTONIO MARIA, santo: v. ANTONIO MARIA PUCCI, s. (in appendice).

PUCCI-FRANCESCHI, BARTOLOMEO, beato. Nacque a Montepulciano da Puccio di Francesco, nomi che furono in seguito uniti per formare il cognome del casato di cui si hanno sicure notizie già all'inizio del sec. XII, con Giliotto, padre di Francesco. Aveva sposato Milla, figlia del capitano Tommaso del Pecora, da cui ebbe quattro figli che verso il 1290, quando egli entrava tra i Frati Minori del convento montepulcianese di S. Francesco, avevano già raggiunto la maggiore età. Le cronache esaltano la sua meritoria rinunzia alla famiglia e al ricco patrimonio, la carità verso i poveri specialmente in tempo di carestia e vari miracoli. Morí il 6 magg. 1330 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco, ove rimase fino al 1930 quando venne trasferito a S. Agostino.

Un catalogo del 1538 ricorda che le sue reliquie erano conservate in una cassetta di noce, esposta alla pubblica venerazione e chiusa con due chiavi, delle quali una era presso il guardiano del convento e l'altra affidata ai discendenti del beato. Il 24 giug. 1880 Leone XIII riconosceva il culto a lui tributato *ab immemorabili,* autorizzandone la celebrazione liturgica, con Ufficio e Messa, nella diocesi di Montepulciano e in tutto l'Ordine minoristico.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 95; L. Nuti, *Santi e beati francescani di Toscana,* in *Miscellanea francescana,* XXXII (1932), pp. 93-96; *Martyr. Franc.*, pp. 168 sg.; G. Pesenti, *Il B. Bartolomeo Pucci-Franceschi di Montepulciano,* Siena 1951.

Mariano da Alatri

PUDENTE, santo. Almeno tre santi di cui abbiamo notizie portano questo nome e godettero di venerazione.

Uno, martire, è attestato dal Calendario della Chiesa di Cartagine e aveva il *dies natalis* al 29 apr. Alla stessa data si trova nel *Martirologio Geronimiano.*

Un altro, indicato ugualmente nel *Geronimiano,* appartiene probabilmente al gruppo di sette martiri di Laodicea festeggiati al 28 lugl., di cui il *Martirologio Siriaco* nomina solo Teofilo e Filippo.

Il terzo è citato al 19 magg. nel *Martirologio Romano* dove è passato dal Martirologio di Adone, che ne trasse tutte le notizie dalle leggendarie *Gesta Pudentianae et Praxedis.* Il cognome *Pudens* è comune a Roma nel I e II sec. e un cristiano di nome P. è citato da s. Paolo nella *II Tim.* (4, 21). Ma il santo del *Romano* è senza dubbio l'ignoto fondatore del *titulus Pudentis,* la chiesa parrocchiale sorta a Roma nell'ambito di un edificio termale del II sec. nel *Vicus Patricius.* L'attuale edificio fu costruito tra il 387 e il 398 dai presbiteri Leopardo e Ilicio, ma il titolo è preesistente, come attesta tra l'altro l'iscrizione di un *Leopardus lector de Pudentiana,* datata al 384. *Ecclesia Pudentiana* è la denominazione del titolo che si riscontra frequentemente nelle iscrizioni e in altri documenti, e che appare nel celebre mosaico absidale di Cristo tra gli Apostoli: *Dominus conservator ecclesiae Pudentianae.*

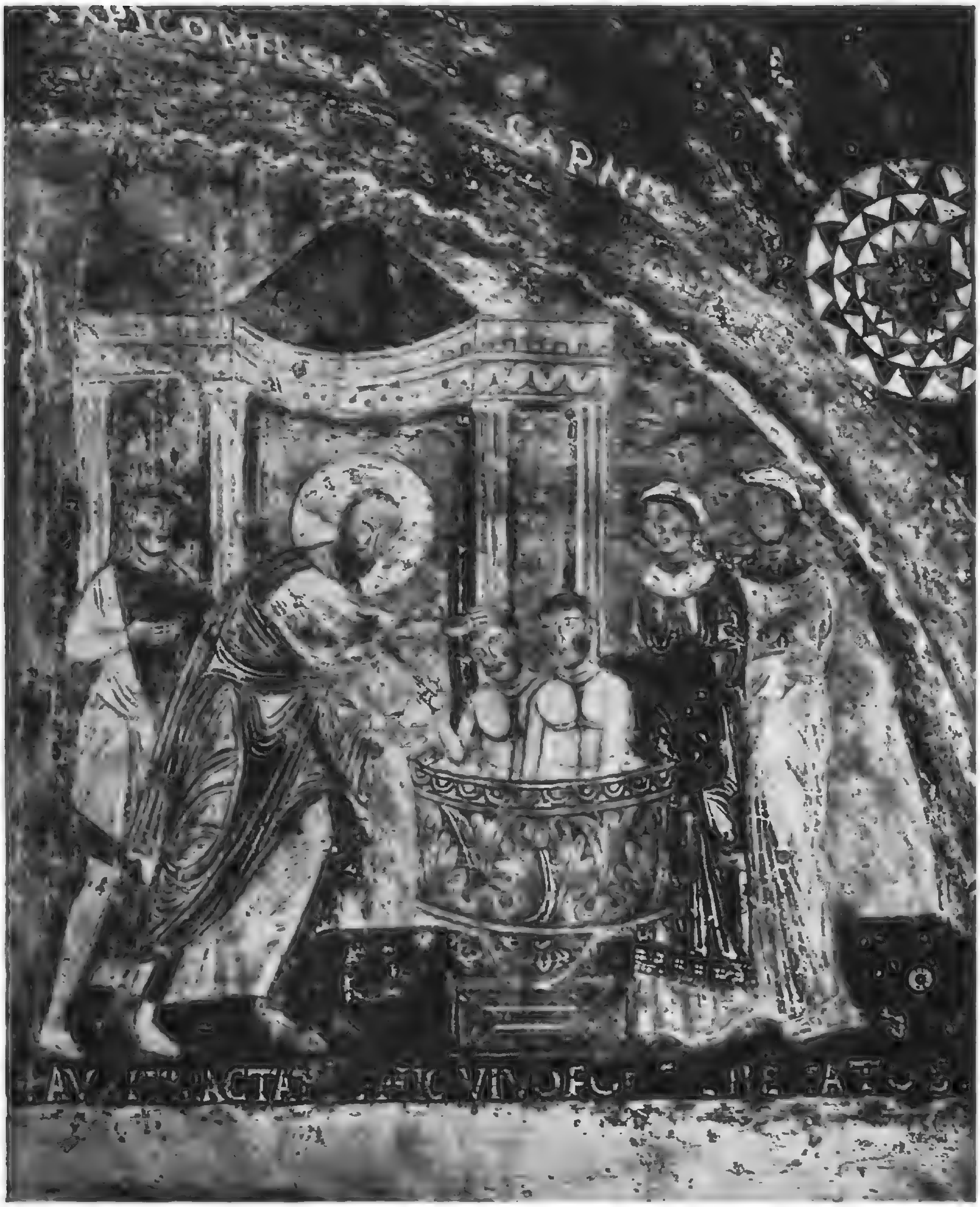
Gli scavi archeologici del 1961-62 hanno mostrato a nove metri dal piano della basilica i resti di una casa romana ad *opus reticulatum* del I sec., che conserva bei mosaici pavimentali, tra cui alcuni del tipo raro a *lithostraton* ricordato da Plinio.

P. appare la prima volta come santo nelle sottoscrizioni del sinodo del 595, mentre in quello del 499 si hanno ancora le firme di due presbiteri *tituli Pudentis.* Questa canonizzazione ad opera del popolo è comune ad altri fondatori di titoli romani.

Nel sec. VII fiorí la leggenda su P. e ne abbiamo tracce in varie *passiones,* tra cui principalmente le già ricordate *Gesta Pudentianae et Praxedis,* la *Vita Sancti Pastoris* e la *passio Pigmenii.*

Con P. furono infatti collegati altri personaggi: il fittizio Pastore (v.) e le problematiche Pudenziana e Prassede (v.).

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, pp. 296-301; BHL, II, p. 1017, nn. 6988-91; G. B. De Rossi, *I monumenti del sec. IV spettanti alla chiesa di S. Puden-*



Pudente. *S. Paolo battezza i figli di P.* Roma, Chiesa di S. Pudenziana (sec. XII).
(foto Anderson)

ziana, in *Bull. di Arch. Crist.* (1867), pp. 49-60; J. P. Kirsch, *Die römischen Titelkirchen im Altertum*, Paderbon 1918, pp. 61-67; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 217-18, 263, 399, 631-32; A. Petrignani, *La basilica di S. Pudenziana in Roma secondo gli scavi recentemente eseguiti*, Città del Vaticano 1934; Delehaye, *Étude*, pp. 137-40, 264-68; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 197; E. Josi, in *L'Osservatore Romano*, 18 giug. 1962; 2-3 marzo 1964; B. Vanmaele, *L'église Pudentienne de Rome* (*Santa Pudenziana*). *Contribution à l'histoire de ce monument insigne de la Rome chrétienne ancienne du IIe au XXe siècle*, Averbode 1965; A. P. Frutaz, *Titolo di Pudente*, in *Riv. di Arch. Crist.*, XL (1964), ed. 1967, pp. 53-72.

Umberto Maria Fasola

PUDENZIANA, santa, martire di ROMA: v. POTENZIANA e PRASSEDE.

PUENTE, LUIGI, DE LA, venerabile. Nacque a Valladolid (Spagna) l'11 nov. 1554; mentre la sorella maggiore Anna e due suoi fratelli, Andrea e Giovanni, entrarono nell'Ordine di s. Domenico, il P. divenne discepolo di Francesco Suárez, al quale fu legato sempre da grande stima, nel 1574, infatti, chiese di essere ammesso al noviziato dei Gesuiti di Medina del Campo. Compí il suo terzo anno di probazione (1579-80) a Villagarcía, sotto la direzione di Baldassare Alvarez e in questo periodo fu ordinato sacerdote. Sempre cagionevole di salute, non poté continuare a lungo ad insegnare la filosofia e la teologia e mantenere le cariche che gli venivano affidate, come tra le altre, quella di rettore del collegio di Valladolid. Dette tuttavia la piena misura delle sue possibilità, come direttore di coscienza, maestro dei novizi e scrittore di cose spirituali. Dal 1602 visse a Valladolid, dove si trovava la corte di Filippo III, di cui fu consigliere molto ascoltato, e dove morí il 16 febb. 1624.

Numerose grazie furono attribuite all'intercessione del P., per cui fin dal 1625 vennero inoltrate istanze per ottenere la sua beatificazione. Le inchieste tuttavia si svolsero tenendo conto dello spazio di cinquant'anni prescritto nel 1631 dal decreto di Urbano VIII. Dopo i processi informativi del 1629, 1657, 1660-62, la causa fu ufficialmente introdotta nel 1667; seguí nel 1673 il decreto *super non cultu*; l'eroicità delle virtú del servo di Dio fu riconosciuta nel 1759. La soppressione della Compagnia di Gesú in Spagna arrestò, mentre stava per concludersi, la causa che fu ripresa soltanto verso la fine del sec. XIX.

Le opere pubblicate dal P. costituiscono, pur senza pretendere d'essere una trattazione sistematica, un vero trattato di vita spirituale; è raro trovare un autore che abbia saputo rendere assimilabili i testi della Sacra Scrittura e della tradizione con tanta semplicità e costanza da far sì che essi venissero a far parte della trama stessa delle sue opere.

L'influenza delle opere del P., di facile lettura e nel contempo tanto profonde, fu e resta considerevole. Il La Reguera, nel suo grande commentario della *Praxis Theologiae mysticae* di Michele Godínez, pubblicata nel 1740-45, si serve di lui come di una delle autorità fondamentali per la sua trattazione.

Testo classico per le comunità, l'opera del P. ha formato generazioni di religiosi e religiose, anche molti laici conoscono abbastanza la sua *Guía espiritual*. In una parola egli è divenuto un'autorità in campo religioso per la presentazione concreta e pratica del suo lavoro, per la sicurezza e solidità della sua teologia spirituale, per la sua chiara apertura verso i problemi mistici e infine per la sua esperienza.

Fu un contemplativo che ebbe in abbondanza il dono dell'orazione infusa e, in modo eccezionale, il dono del discernimento delle anime. La sua esperienza e le sue doti contribuirono a diffondere la dottrina di Baldassarre Alvarez, suo antico maestro, e a farne ammettere la sua ortodossia.

Tirso González, che tenne il P. in grandissima venerazione, pubblicò quelle note spirituali che egli aveva cominciato a scrivere durante il suo terzo anno di probazione *Sentimientos y avisos espirituales*. Divenuto superiore generale della Compagnia di Gesú, il González difese tenacemente l'ortodossia degli scritti del P. Andrea Pinto Ramírez aveva pubblicato nel 1665 la prima parte della *Vida maravillosa de la Venerable virgen doña Marina de Escobar* (la 2ª par. nel 1673), che era stata raccolta dal P., direttore spirituale di Marina, fondatrice delle Brigidine Recollette. Il racconto dei fenomeni straordinari accaduti alla mistica sollevò forti opposizioni e l'opera corse il rischio di essere messa all'Indice, fatto che avrebbe eccezionalmente nociuto alla causa di beatificazione del venerabile. Giovanni Tanner, gesuita, pubblicò una *Dissertatio* per difendere il libro sospetto (Praga 1672; Napoli 1690), poi, sotto la direzione del González, scrisse una memoria in favore del direttore spirituale: *Prudentia eximii ascetae V. P. Lud. de Ponte* (Praga 1698). Grazie al promotore della fede, il card. Lambertini, che sarebbe diventato poi Benedetto XIV, la Congregazione dei Riti finí coll'approvare, nel 1714, l'opera del P.

BIBL.: scritti: *Meditaciones de los misterios de nuestra santa fe*, 2 voll., Valladolid 1605; *Guía espiritual en que se trata de la oración, meditación y contemplación*, ibid. 1609; *Libros de la perfección del cristiano en todos sus estados*, I e II, ibid. 1612-13; III e IV, Pamplona 1616; *Vida del P. Baltasar Alvarez*, Madrid 1615; *Expositio moralis et mystica in Canticum canticorum*, 2 voll., Parigi 1622; *Sentimientos y avisos espirituales*, Sivilglia 1671; Comillas 1958^3. Le tre prime opere ebbero subito un successo considerevole; e ne furono fatte numerose edd. e tradd. Vanno ricordati anche i frequenti adattamenti e i florilegi che ne furono ricavati.

Studi: v. i processi della causa di beatificazione negli archivi della postulazione generale della Compagnia di Gesú (17 voll.) e della Congregazione dei Riti, in parti-

colare la *De virtutibus nova Positio* (1753) e la *Novissima Positio* (1756), pubblicate. .

Dopo la prima biografia pubblicata da F. Cachupín (*Vida y virtudes del Venerable Padre Luis de la Puente*, Salamanca 1652), e i processi di beatificazione, gli studi piú completi usciti sinora sono quelli di C. M. Abad, il quale, dopo il centenario della morte del L.P., nel 1924, non ha smesso le sue ricerche e i suoi studi; i piú importanti sono: *Sumario bibliográfico de las obras del V. P. Luis de la Puente,* Valladolid 1924; *Doctrina mística del V. P. de la Puente,* in *Estudios eclesiásticos,* III (1924), pp. 113-17; IV (1925), pp. 43-58, 251-72; *El V. P. Luis de la Puente, sus libros y su doctrina espiritual,* Comillas 1954; *Vida y escritos del V. P. de la Puente,* ibid. 1957; *Doña Magdalena de Ulloa... la fundadora del colegio... de Villagarcía (1525-98),* ibid. 1959; v. inoltre: E. Allison Peers, *Studies of the spanish Mystics,* II, Londra 1930, pp. 307-43; III, *passim*; J de Guibert, *La spiritualité de la Compagnie de Jésus,* Roma 1953; DSp, IV, coll. 1083-86 (*Marina de Escobar*); VI, col. 600 (*M. Godinez*); L. Cura Pellicer, *El venerable P. Luis de La Puente, apologista de la Inmaculada Concepción,* in *Miscelánea Comillas,* XX (1953), pp. 65-107; J. Monasterio, *Estructura sacramental. Espiritualidad del P. La Puente* (tesi, Università Gregoriana), Madrid-Barcellona 1962; E. Perea, *La doctrina del Cuerpo místico estudiada en las obras del V. P. Luis de la Puente* (tesi, Università Gregoriana), Roma 1963. Consultare anche: C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* VI, Bruxelles-Parigi 1895, coll. 1271-95; A. Astrain, *Historia de la Compañía de Jesús en la Asistencia de España,* I, Madrid 1912[2].

André Rayez

PULCHERIA, imperatrice bizantina, vergine, santa.

Sommario: I. Vita. - II. Culto. - III. Iconografia.

I. Vita. In mancanza di una *Vita,* le notizie biografiche sono da ricercare soprattutto nelle cronache bizantine.

P. nacque a Costantinopoli il 19 genn. 399 (*Chronicon Paschale,* Bonn 1832, I, p. 567[5-6]; PG, XCII, col. 780 A; non sono decisive le difficoltà mosse contro questa cronologia del bollandista Stilting, *Acta SS. Septembris,* III, Parigi 1865, pp. 504-505), preceduta dalla sorella Flacilla. Era figlia degli imperatori Arcadio e Eudocia, i quali, dopo di lei, generarono ancora Arcadia, Teodosio (il futuro imperatore) e Marina (*Chronicon Paschale,* cit., I, pp. 506[9-15]; 567[1-2, 11-12, 20-21]; PG, XCII, coll. 277-80; Conte Marcellino, *Chronicon,* in MGH, *Auct. Antiq.,* XI, *Chronica minora,* II, p. 66; PL, LI, coll. 920 D, 921 C, 922 A). Il nome di P. le venne dato in memoria della figlia di Teodosio I e dell'imperatrice Placilla, morta in tenerissima età (385-86) e di cui s. Gregorio di Nissa aveva pronunciato l'elogio funebre (PG, XLVI, coll. 864-77; cf. BSS, VII, col. 207, dove i nomi di P. e di Placilla sono da invertire; v. in questo vol.: s. v. *Placilla*).

Neonata venne coinvolta con la madre nel tumulto dei Goti di Gaina che doveva portare alla disgrazia del ministro Eutropio (Filostorgio, *Hist. Eccl.,* XI, 6, in CB, XXI, p. 136[5-15]; PG, LXV, col. 600 B; cf. BSS, VI, col. 676). Nel giro di pochi anni perdette, ancora bambina, la sorella maggiore (autunno del 403) e i genitori (404 e 408), per cui, con il fratello e le altre sorelle, rimase sotto la tutela dell'eunuco Antioco, precettore scelto dal reggente Antemio (cf. E. Stein, *Histoire du Bas-Empire,* I, Brugge 1959, p. 246). Ricevette un'ottima istruzione che le permise di esprimersi e di scrivere correttamente tanto in latino quanto in greco (Sozomeno, *Hist. Eccl.,* IX, 1, 5, in CB, p. 391[4-5]; PG, LXVII, col. 1596 A). Una delle residenze preferite delle principesse era il palazzo delle Rufaniane, nei sobborghi asiatici della capitale (R. Janin, *Constantinople byzantine,* Parigi 1964, pp. 151-52).

Già insignita del titolo di *nobilissima,* P. fu elevata, il 4 lugl. 414 alla dignità di *Augusta* (*Chronicon Paschale,* cit., I, p. 571[18-20]; PG, XCII, col. 785 C; cf. Conte Marcellino, *Chronicon* in PL, LI, col. 923 C) e divenné, non ancora sedicenne, « reggente del fratello e del governo » (Sozomeno, *Hist. Eccl.,* 1, 2, in CB, p. 390[12-13]; PG, LXVII, col. 1593 B), perciò la personalità piú in vista dell'impero. Il 30 dic. dello stesso anno, il prefetto del pretorio Aureliano fece innalzare, nel senato dell'*Augusteon,* tre busti in onore rispettivamente di P. e degli imperatori Onorio e Teodosio II (*Chronicon Paschale,* cit., I, p. 571[17-20]; PG, XCII, col. 785 C; cf. Janin, *Constantinople byz.,* p. 155). La giovane sovrana compí il proprio dovere con una sollecitudine alquanto « dispotica » (Stein, *Histoire...,* p. 276); con una estrema religiosità aveva consacrato la sua verginità al Signore, sigillando pubblicamente il suo voto con il dono alla chiesa di S. Sofia di uno splendido altare con relativa iscrizione e aveva indotto le proprie sorelle a seguire il suo esempio, anche per eliminare gli intrighi degli uomini dal palazzo imperiale ormai « poco diverso da un asceterio » (Socrate, *Hist. Eccl.,* VII, 27, in PG, LXVII, col. 785 A), poiché vi si cantavano giorno e notte le lodi divine, si leggeva la Sacra Scrittura, si mangiava e si digiunava insieme e si lavorava manualmente. Lasciando agli esperti la cura di educare Teodosio II nelle lettere e nella pratica delle armi, P. rivelò al fratello tutti i segreti del protocollo imperiale, lo istruí negli esercizi di pietà e gli inculcò il rispetto e la generosità per il clero e i monaci (Sozomeno, *Hist. Eccl.,* IX, 1, 3, in CB, L, pp. 390-91; 394[30] - 395[11]; PG, XCII, coll. 1593-96; 1604 AB).

Fra le misure legislative prese per suo intervento va ricordato il ripristino, il 31 ott. e il 6 nov. 415, delle leggi contro gli eretici montanisti ed eunomiani (*Codex Theodosianus,* XVI, 5, 57-59; ed. Th. Mommsen, I, Berlino 1905, pp. 875-76; cf. C. Luibhéid, *Theodosius II and Heresy,* in *Journal of Ecclesiastical History,* XVI [1965], pp. 13-38) e contro l'accesso dei pagani agli uffici pubblici (legge del 7 dic. 416; *Codex Theodosianus,* XIV, 10, 21, ed. cit., p. 904) e la politica che mirava a moderare l'influsso degli Ebrei, iniziata con la destituzione (20 ott. 415) del loro patriarca

Gamaliele (*ibid.*, XVI, 8, 22, ed. cit. pp. 892-93), senza però favorire i movimenti antisemitici (*ibid.*, XVI, 8, 21, ed. cit. p. 892; cf. J. E. Seaver, *Persecutions of the Jews in the Roman Empire 300-448,* Lawrence 1952; M. Simon, *Verus Israël. Étude sur les relations entre chrétiens et Juifs dans l'empire romain 135-425,* Parigi 1964, pp. 160-61, 269). Ebbe come consigliere il patriarca Attico il quale, nel 416, dedicò a lei e alle sorelle, il suo « bellissimo » trattato (perduto) *De Fide et virginitate* (Gennadio, *De viris illustribus,* ed. Richardson, Berlino 1896, p. 52; PL, LVIII, col. 1088 A; Conte Marcellino, *Chronicon,* in MGH, *Chron. min.*, II, p. 73; PL, LI, col. 923 D).

Da notare, verso quel tempo (417-18), il ristabilimento, senz'altro in accordo con la corte bizantina, della comunione del patriarca di Costantinopoli con la Sede Apostolica e l'inserzione nei dittici del nome di s. Giovanni Crisostomo (V. Grumel, *Les Regestes des patriarches,* nn. 37, 40), ma anche, un pó piú tardi, l'invadenza di Attico nei confronti del patriarcato romano (*Codex Theodosianus,* XVI, 2, 45 [14 lugl. 421], ed. Mommsen, I, p. 852; cf. DHGE, V, col. 165).

Il 13 febb. 421 ebbe luogo, in presenza dell'imperatore, l'inaugurazione della cisterna pubblica intitolata al nome di P. (*Chronicon Paschale,* cit., I, p. 578 [10-12]; PG, XCII, col. 796 A; cf. Janin, *Constantinople byzantine,* p. 210). Il 7 giug. seguente (*ibid.*, p. 578 [14-15]; PG, XCII, col. 796 B) Teodosio II sposò la greca Atenaide (cioè l'imperatrice Eudossia, cf. BSS, V, col. 148) che P. era stata incaricata di cercare fra le piú belle vergini dell'impero (*ibid.*, I, pp. 575-78; PG, XCII, coll. 792 B - 796 A; Giovanni Malala, *Chronographia,* in PG, XCVII, coll. 525-29 B).

Proclamata *Augusta* il 2 genn. 423 l'avvenente e intrapendente sovrana non poteva non recare ombra al « dispotismo » della cognata e la controversia nestoriana (429) aggravò la tensione fra le due donne. Giudicandola « corrotta dagli uomini » (Nestorio, *Libro di Eraclide,* trad. F. Nau, Parigi 1910, p. 89), anzi accusandola di incesto presso il *magister officiorum* Paolino (Teodoro il Lettore, *Hist. Eccl.* [estr.], ed. I. A. Cramer, in *Anecdota graeca e biblioth. Paris.*, II, Oxford 1840, pp. 100 [34]-101 [4]; A. Adler, *Suidae lexicon,* IV, Lipsia 1935, p. 183 [17-21]; *De Byzantinae Historiae scriptoribus,* Venezia 1729², pp. 188-89), il patriarca Nestorio proibí a P. l'ingresso al palazzo vescovile per la solita agape domenicale, fece cancellare la sua immagine dipinta sul ricordato altare votivo e le ritirò il permesso, concesso dal predecessore Sisinnio, di comunicarsi a Pasqua nel santuario della cattedrale, ordinando inoltre di toglierle la stola di comunione (*Lettera a Cosma,* in F. Nau, *Nestorius, Le livre d'Héraclide de Damas,* pp. 363-64).

Volendo cattivarsi il favore della corte costantinopolitana, s. Cirillo di Alessandria (BSS, III, col. 1309) scrisse, probabilmente nella primavera del 430, una lunga lettera (un vero trattato cristologico) indirizzata a Teodosio (Mansi, IV, col. 617 B; E. Schwartz, *Acta Conciliorum Oecumenicorum* ACO, I, I, 1, Berlino-Lipsia 1927, p. 42 [10]), ma destinata anche alle basilisse Eudossia e P. (Mansi, IV, col. 621 CD; ACO, I, I, 1, p. 44 [17-21]) alle quali inviò anche un altro *logos prosphônêtikòs* (Mansi, IV, coll. 804-84; ACO, I, I, 5, pp. 26-61; per l'indirizzo: v. ACO, I, I, 7, p. 3 [30-31]); infine, in un terzo analogo documento l'arcivescovo alessandrino si rivolgeva « alle religiosissime *despoinai* » (Mansi, IV, col. 680-801; ACO, I, I, 5, pp. 62-118) cioè non soltanto alle principesse Arcadia e Marina (ACO, I, I, 5, p. 62 [37]), ma anche a P. alla quale, non meno delle sorelle, conveniva il titolo di « sposa di Cristo » (Mansi, IV, col. 680 E, 681 E; ACO, I, I, 5 p. 62 [4-5; 23]) e spettava il merito di mantenere nell'aula imperiale un verginale profumo (ACO, I, I, 5, p. 62 [25-26]; cf. Tillemont, XIV, p. 341; T. Ljaščenko, *Sv. Kirill archiepiskop Aleksandrijskij. Ego žizn' i dêjatel'nost',* Kiev 1913, pp. 280-83).

Teodosio II se la prese a male e nella sua risposta (19 nov. 430) rimproverò a s. Cirillo di voler seminare la discordia nella sua famiglia scrivendo separatamente a P. (il rimprovero non concorda bene con lo stato attuale dell'accennata corrispondenza) quasi a far credere che fratello e sorella non andassero dottrinalmente d'accordo (Mansi, IV, col. 1109 E; ACO I, I, 1, p. 73 [22-25]). Dall'irritazione del *basileus* si può sospettare che P. si fosse messa dalla parte di Cirillo il che non impedí, durante il concilio di Efeso (estate del 431), al sinodo anticirilliano capeggiato da Giovanni di Antiochia, di rivolgersi alle *Augustae* a favore della causa nestoriana (Mansi, IV, coll. 1277 D - 80 C; ACO, I, IV, pp. 48 [25]-49 [19]).

Nelle trattative unionistiche che seguirono (432), l'intervento di P. venne nuovamente sollecitato da Cirillo per ottenere l'adesione di Giovanni di Antiochia. Dopo una prima lettera rimasta senza risposta (Mansi, IV, coll. 89 A - 988 D; ACO, I, IV, p. 223 [6]), il presule egiziano pregò il suo collega di Costantinopoli, il nuovo vescovo Massimiano, di risvegliare il sopito zelo dell'*Augusta* (ACO, I, IV, p. 223 [13-16]) e di convincerla a far nominare un *praepositus* disposto a lavorare per il trionfo del « dogma » cirilliano (Mansi, IV, col. 989 A; ACO, I, IV, pp. 223 [39]-24 [1]). Nello stesso tempo, Marcella e Droseria, cameriere di P., ricevevano da Alessandria una discreta somma per svolgere un'analoga opera di persuasione (P. Batiffol, *Les présents de saint Cyrille à la cour de Constantinople,* in *Études de liturgie et d'archéologie chrétiennes,* Parigi 1919, p. 160 [15-20]). Meno felice sembra esser stata la petizione rivolta verso il 435, alle *Augustae* dai vescovi della provincia eufratesiana, favorevoli a Nestorio, contro le usurpazioni di Giovanni antiocheno (Mansi, V, col.

915; ACO, I, pp. 162-63; cf. Tillemont, XIV, p. 579; Hefele-Leclercq, II, 1, p. 415).

L'allontanamento di Eudossia, in pellegrinaggio a Gerusalemme (438), permise a P. di recuperare l'antica preponderanza alla corte. C'era tuttavia da temere che al ritorno della basilissa l'atmosfera sarebbe diventata piú pesante, come effettivamente avvenne per il gioco intrigante dei favoriti e per le gelosie femminili.

Nel 440 (o nel 444), tuttavia, Paolino, favorito di Eudossia venne condannato a morte (Stein, *Histoire du Bas-Empire,* I, p. 297) e nel 443 la moglie di Teodosio II si ritirò per sempre a Gerusalemme (BSS, VI, col. 685).

A P. ricorrevano ormai quanti avevano bisogno di un appoggio decisivo, come, nel 446-47 il celebre Teodoreto di Ciro, preoccupato dei soprusi di un collega e delle imposte che gravavano sulla sua città (*Ep.* 43, ed. Y. Azéma [= *Sources chrétiennes,* 98], Parigi 1964, pp. 112-14).

Nel contesto degli intrighi fomentati dall'eunuco Crisafio, s'inserisce, dal 448 in poi, la storia dei rapporti di P. con s. Flaviano (cf. BSS, V, col. 890; P. Goubert, *Le rôle de sainte P. et de l'eunuque Chrysaphios,* in A. Grillmeier - H. Bacht, *Das Konzil von Chalkedon,* I, Würzburg 1951 [rist. 1959], pp. 303-21).

Ritiratasi a vita privata nel palazzo dell'Ebdomon, nella periferia della capitale (Teofane, *Chronographia,* a. 5940, ed. De Boor, I, Lipsia 1883, p. 99 [14]; PG, CVIII, col. 257 D; cf. Janin, *Constantinople byzantine,* p. 139), P. vi era ancora confinata quando il 13 giug. 449, s. Leone Magno, in lotta contro Eutiche (BSS, VII, coll. 1239-41) le mandò una lettera (*Epp.* 30 e 31, Jaffé-Wattenbach, n. 435; ACO, II, I, 1, pp. 9-10; II, IV, pp. 10-11, 12-15) per pregarla di aiutarlo a soffocare la nuova eresia. Informato che non le era stata recapitata il pontefice rinnovò, in data 13 ott., il suo tentativo presso la sorella di Teodosio per protestare contro il « latrocinio efesino » (ag. 449) e sollecitare l'intervento di P. a favore della partecipazione bizantina al concilio generale che Leone voleva riunire in Italia (*Ep.* 45, in Jaffé-Wattenbach, n. 439; ACO, II, IV, pp. 22-23). Il diacono Ilaro aggiungeva una sua lettera alla « gloriosissima e clementissima *Augusta* » (*Ep.* 46, in Mansi, VI, coll. 26-27, ACO, II I, pp. 48-49: II, IV, pp. 27-28; cf. BSS, VII, coll. 741-42) ed anche Galla Placidia si rivolse alla nipote nel medesimo senso (*Ep.* 58, 78, in Mansi, V, coll. 55-58). P. rispose subito al papa, il quale poteva già, il 17 marzo 450, esprimere il proprio compiacimento per l'ortodossia della sovrana (*Ep.* 60, in Jaffé-Wattenbach, n. 448; ACO, II, IV, p. 29).

Intanto Flaviano, nella cui uccisione si è cercato gratuitamente di implicare P. (O. Chadwick, *The Exile and Death of Flavian of Constantinople,* in *The Journal of Theological Studies,* VI [1955], pp. 33-34) era stato sostituito, non senza l'appoggio della santa (cf. ACO, II, IV, p. 57 [32]) dall'egiziano Anatolio (BSS, I, coll. 1083-84; V, coll. 899-900). Secondo Teofane, l'imperatore avrebbe (forse sotto l'influsso della sorella) riconosciuto il proprio errore, mandato Crisafio in esilio e richiamato P. (*Chronographia,* a. 5942, ed. De Boor, I, pp. 101 [28-32]-102 [7-8]; PG, CVIII, col. 264 BC). Convertito o no, il *basileus* morí il 28 giug. 450 in seguito ad una caduta da cavallo.

Riportata al vertice dell'autorità imperiale, P., in conformità (?) con l'ultimo desiderio del fratello (Giovanni Malala, *Chronographia* 14, in PG, XCVII, col. 548 A; *Chronicon Paschale,* cit., I, pp. 589 [20]-90 [1-4]; PG, XCII, col. 812 B), introdusse nel palazzo un ufficiale in congedo, il cinquantottenne tribuno Marciano, « longilineo, canuto e podagroso » (Giovanni Malala, *Chronographia* 14, in PG, XCVII, col. 548 B) e lo sposò dietro la promessa di rispettare la propria verginità (Teofane, *Chronographia* a. 5942, ed. De Boor, I, p. 103 [13]; PG, CVIII, col. 268 A), anche se, evidentemente, gli scrittori monofisiti non credono al matrimonio bianco (cf. P. Mouterde, *Chalcédoine d'après les historiens monophysites,* in Grillmeier-Bacht, *Das Konzil von Chalkedon,* I, pp. 589, 597-98). Il 25 ag. 450, la cerimonia di proclamazione imperiale fu resa insolitamente piú fastosa di quella dell'incoronazione con la [discussa] partecipazione del patriarca Anatolio (Stein, *Histoire du Bas-Empire,* I, p. 311; I², p. 573, n. 122). C'è chi afferma che P. stessa pose il diadema sul capo del maturo sposo (Giovanni di Nikiu, *Chronicon,* 87, ed. H. Zotenberg, in *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale,* XXIV [1883], pp. 242, 472). Prima o dopo quella solennità (le fonti discordano) P. fece uccidere Crisafio (Teodoro Lettore, *Hist. Eccl.,* I, 1, in PG, LXXXVI, col. 165 A; Conte Marcellino, *Chronicon,* a. 450, in PL, LI, col. 928 B; *Chronicon Paschale,* in PG, XCII, col. 810 B).

Tale era la situazione quando giunse a Costantinopoli la legazione pontificia che, tra l'altro, recava una lettera del 16 lugl. precedente nella quale s. Leone Magno reiterava a P. la propria gioia per la volontà pacificatrice dell'*Augusta,* esponeva la propria posizione di attesa nei confronti di Anatolio e le condizioni per il ristabilimento dell'unità, infine presentava l'eventualità di un concilio da tenersi in Italia, con l'accordo di P., qualora i Bizantini opponessero obiezioni alle disposizioni romane (*Ep.* 70, in Jaffé-Wattenbach, n. 453; ACO, II, IV, pp. 29-30).

Forse durante la permanenza nella capitale dei legati romani (se non prima) P. fece trasferire ai SS. Apostoli il corpo di s. Flaviano (cf. BSS, V, coll. 900-901).

Le successive trattative che portarono, nel 451, al concilio ecumenico di Calcedonia (BSS,

VII, col. 1241) sono fin troppo note: ricordiamo soltanto la lettera di P. a Leone (22 nov. 450) e quelle di Leone a P. del 13 apr., 9 giug. e 20 lugl. 451 (*Epp.* 77, 79, 84, 95; in Jaffé-Wattenbach, nn. 459, 75; ACO, II, III, 1, pp. 18-19; II, IV, pp. 37-38, 43-44, 50-51). A P. e a nessun altro il papa richiese di allontanare Eutiche da Costantinopoli e di provvedere all'elezione del suo successore (ACO, II, IV, p. 44 [10-16]). Tra le lettere di P. citiamo la *sagra* allo stratega di Bitinia sulla disciplina da mantenere nel concilio (ACO, II, I, 1, p. 29; II, IV, p. 21).

Al concilio P. fu piú volte acclamata, eccezionalmente anche prima del marito (Mansi, VII, col 101 D; ACO, II, I, 2, p. 124 [3]), come nuova Elena (Mansi, VII, 761 C; ACO, II, I, 2, p. 155[26]; l'antica versione latina la loda inoltre per aver difeso e salvato la croce di Cristo; ACO, II, II, 2, p. 9 [22]); con Marciano intervenne inoltre all'importante sesta sessione del 25 ott. (Mansi, VII, coll. 177 A, 746 D, 759 B; ACO, II, I, 2, p. 139 [22]; II, II, 2, p. 82 [45]; cf. E. Schwartz, *Die Kaizerin P. auf der Synode von Chalkedon*, in *Festgabe Adolf Jülicher*, Tubinga 1927, pp. 203-12). Uno scrittore monofisita la descrive inginocchiata ai piedi di Dioscoro, per un ultimo commovente tentativo di convincere il patriarca ad accettare il diofisismo ed evitargli cosí la condanna (*Vita di Dioscoro*, ed. F. Nau, in *Journal asiatique*, ser. 10ª, I [1903], p. 272). La definizione conciliare fu deposta sul *martyrium* di s. Eufemia (BSS, V, col. 154), poi presentata a Marciano e P. (ACO, II, I, pp. 249, 476; II, III, p. 356).

È risaputo con quanto vigore s. Leone respinse il ventottesimo canone di Calcedonia (BSS, VII, col. 1242). Appunto nella sua lettera a P. del 22 magg. 452, dopo essersi detto fiducioso della sollecitudine dell'imperatrice per la pace e l'unità della Chiesa minacciate dall'« ambizione » di Anatolio, ben diverso dall'umile Flaviano suo predecessore, il santo pontefice annulla decisamente il famigerato canone (*Ep.* 105, in Jaffé-Wattenbach, n. 482; ACO, II, IV, pp. 57-59).

In relazione con le prime agitazioni monofisitiche in Palestina successive a Calcedonia (cf. BSS, VII, col. 1243) vanno ricordate, nella primavera del 453, le due lettere di P. ai monaci palestinesi e a s. Bassa (BSS, II, col. 959) e alle sue monache (Mansi, VII, coll. 506 C - 512 D; ACO, II, I, 3, pp. 128-29; 135-36; per la data, cf. E. Honigmann, *Juvenal of Jerusalem*, in *Dumbarton Oaks Papers*, V [1950], pp. 253, 55-56).

L'ultima lettera di s. Leone a P. è del 21 marzo 453 e tratta del consolidamento del dogma calcedonese. Il papa non nasconde che, con quello di Marciano, egli aspettava anche un messaggio dell'*Augusta*; le presenta tuttavia i soliti auguri di salute e di prosperità (*Ep.* 116, in Jaffé-Wattenbach, n. 492; ACO II, IV, p. 68[14-19]). Non si sa se P. ricevette quest'epistola; lo negano quanti asseriscono, in base al Pagi, che la basilissa morí il 18 febb. 453 (Janin, *Églises et monastères*, pp. 169, 312), ma questa data è già stata refutata da P. Stilting (*Acta SS. Septembris*, III, p. 537 AC). In realtà, il fatto che, scrivendo il 15 giug. a Marciano, Giuliano di Coo e ad Eudossia (ACO, II, IV, pp. 75-77), s. Leone non riservi, contrariamente alle sue abitudini, nessuna lettera per P., potrebbe far pensare che a questa data la santa fosse già deceduta. Tuttavia preferiamo tener conto della precisazione fornita da Idazio: « La regina P. muore, il terzo anno del regno del principe Marciano (ag. 452 - ag. 453), nel mese di luglio » (*Chronicon*, ed. Mommsen, in MGH, *Auct. Antiq.*, XI, p. 27; PL, LI, col. 884 A), scartando perciò l'opinione suffragata dal Baronio (*Annales* a. 453) e dall'Hergenröther (*Photius, Patriarch von Constantinopel*, I, Ratisbona 1867, p. 90, n. 14) che ritengono che la commemorazione liturgica di P. del 10 sett. (v. *infra*) indichi il *dies obitus* della santa nel 453.

Nel suo testamento, redatto da Marciano, l'imperatrice lasciò ai poveri tutti i suoi beni (Teodoro Lettore, *Hist. Eccl.*, I, 5, in PG, LXXXVI, col. 168 BC).

II. Culto. Per la loro importanza agiografica e per la difficoltà d'inserirle cronologicamente nel *curriculum vitae* della santa, ricordiamo a parte le iniziative prese da P. (sia da sola sia con Marciano) in materia di culto dei santi, iniziative collegate con il ritrovamento (dopo « visioni » e manifestazioni « miracolose » godute dall'*Augusta*) e la glorificazione di reliquie sante. Tratteremo poi del culto dedicato a P. stessa.

1. *P. e il culto dei santi.* Già nel 430 s. Cirillo d'Alessandria alludeva ai « sontuosi templi » fatti costruire dalle sorelle di Teodosio (Mansi, IV, col. 681 C; ACD, I, I, 5, p. 62[26]). Sozomeno, al quale fanno eco gli altri cronografi e i sinassaristi, parla inoltre dei numerosi monasteri, ospizi e ricoveri costruiti per ordine di P. o da lei dotati (*Hist. Eccl.*, IX, 1, 10, in CB, L, p. 391[20-21]; PG, LXVII, col. 1596 C). Di queste fondazioni lo storico bizantino ricorda in particolare, sotto il patriarca Proclo (434-48), la costruzione della chiesa dei Quaranta Martiri di Sebaste, in occasione della scoperta delle loro reliquie, alla quale P. contribuí prodigalmente (*ibid.*, IX, 2; in CB, L, pp. 392-94; PG, LXVII, coll. 1597-1601; cf. Janin, *Églises et monastères*, pp. 498, 256).

All'anno 5920 (= 427-28), Teofane narra l'apparizione di s. Stefano a P. nel quadro della traslazione a Costantinopoli della reliquia della mano destra del protomartire, donata dal vescovo di Gerusalemme in ringraziamento per la munificenza di Teodosio II, « imitatrice della beata P. » verso i Luoghi Santi e i poveri palestinesi. La reliquia venne deposta nel santuario edificato da P. nel palazzo di Daphnè (*Chrono-*

graphia, a. 5920, ed. de Boor, I, pp. 86^{26}-87^{5}; PG, XCII, col. 233 AB; cf. Janin, *Églises et monastères,* p. 489). A P. si attribuisce ancora la conclusione dei lavori di costruzione — *inimitabili opere* — dell'atrio di S. Lorenzo *èn taîs Poulcherianaîs* (Conte Marcellino, *Chronicon,* in PL, LI, col. 929 B) dove furono collocate o temporaneamente custodite, oltre alle « reliquie » del diacono romano e di s. Agnese, anche quelle palestinesi di s. Stefano e di Isaia (Janin, op. cit., pp. 312-13). In onore del profeta, P. e Marciano avrebbero, vicino a S. Lorenzo, edificato una speciale chiesa (*ibid.,* pp. 146-47). I medesimi imperatori terminarono e dotarono la chiesa di S. Mena in Acropoli (*ibid.,* p. 345).

P. si è resa soprattutto celebre per aver dato inizio, dal 449 in poi, alla costruzione dei santuari mariani piú cari alla pietà bizantina: *Blacherne* (*ibid.,* p. 169) e *Chalkoprateia*; in quest'ultima basilica ella avrebbe dedicato l'urna contenente la « cintura della Madonna » (*ibid.,* pp. 246-47). Prima aveva deposto solennemente nella chiesa della *Theotókos Odighitria* l'icone mariana detta di s. Luca ricevuta da Antiochia (altri dicono da Gerusalemme; cf. Teodoro Lettore, *Hist. Eccl.,* I, 1, in PG, LXXXVI, col. 165A) e altre « reliquie » della Madonna avute dalla cognata Eudossia; in loro onore istituí una cerimonia con processione (Janin, op. cit., p. 208, e Lambros cit. in bibl.). Sulla costruzione del *gêrokomeion* (asilo di vecchi) detto *Prasina* (cf. pseudo-Codino, *Pátria Konstantinoupóleos,* III, 63, in PG, CLVII, col. 527); sulle *domus Pulcheriae Augustae* (cf. Janin, *Constantinople byzantine,* pp. 50, 137, 415). Molto tardiva la *legenda* della fondazione ad opera di P. del monastero atonita di *Xéropotamou* (cf. St. Binon, *Les origines légendaires et l'histoire de Xéropotamou et de Saint-Paul de l'Athos,* Lovanio 1942; Grumel, in *Revue des Études Byzantines,* II [1944], pp. 247-54).

Il corpo di P. fu sepolto nella chiesa dei SS. Apostoli, il *Saint-Denys* imperiale di Costantinopoli dove riposavano le reliquie di s. Gregorio Nazianzeno, s. Giovanni Crisostomo e s. Flaviano (Costantino Porfirogenito, *Libro delle cerimonie,* II, 42, in PG, CXII, col. 1193 A; Niceforo Callisto, *Hist. Eccl.,* XV, 15, *ibid.,* CXLVII, coll. 47-48; cf. Janin, *Églises et monastères,* p. 54).

Pieno di ammirazione per l'*Augusta,* l'imperatore Leone (457-74), successore di Marciano, fece apporre sopra la tomba l'*índalma* (immagine) di P. e trasportare dentro la città le statue di lei e di Marciano che ornavano i portici teodosiani dell'Ebdomon (*Breves narrationes chronographicae,* 45, in PG, CLVII, coll. 693-94, ed. Preger, *Scriptores originum constantinopolitanarum,* I, Lipsia 1901, p. 52^{12-18}). Il corpo di P. insieme a quello del marito era collocato in un'urna di porfido « romano », cioè egiziano (Costantino Porfirogenito, *Libro delle cerimonie,* II, 42, in PG, CXII, col. 1193 A; cf. A. A. Vasiliev, *Imperial Porphyry Sarcophagi in Constantinople,* in *Dumbarton Oaks Papers,* IV [1948], pp. 10, 25-26). Due città, una in Frigia Pacaziana, l'altra nel Nuovo Epiro ricordavano il nome di P. (G. Parthey, *Hieroclis Synecdemus,* Berlino 1866 [v. ind.: *Pulcherioupolis, Pulcherianoupolis*]; W. M. Ramsay, *The Cities and Bishoprics of Phrygia,* I, Oxford 1893, p. 141).

Queste onoranze non possono essere interpretate come manifestazioni di culto pubblico (*Acta SS. Septembris,* III, pp. 503-504); pur non dovendosi pensare che la devozione della santa alla Chiesa romana ne avesse ritardato lo sviluppo del culto (*ibid.,* p. 504 B). È invece la parte avuta da P. nella difesa dell'ortodossia contro il nascente monofisismo che spiega principalmente tale culto e ciò analogamente alla venerazione che l'Oriente bizantino tributa a s. Leone Magno. In questa luce non è senza significato la lettera di s. Gregorio Magno all'*Augusta* Leonzia (lugl. 603) nella quale il pontefice lodava lo zelo della « nuova Elena » e la dava come esempio; similmente nel *polichronion* della settima sessione del IV concilio ecumenico di Costantinopoli (869-70) l'imperatrice Eudossia fu acclamata « nuova P. » (Mansi, XVI, col. 133 D).

Nell'eortologia greca, la memoria di P. è iscritta (forse in dipendenza della commemorazione di s. Eudossia [cf. Garitte, pp. 326-28]) al 10 sett. (*Synax. Constantinop.,* col. 33; Mateos, I, p. 25), al 17 febb. con Marciano, Flaviano e Leone e con sinassi a S. Sofia la domenica seguente (*ibid.,* col. 472; Mateos, I, p. 234); una sinassi si celebrava in onore dei medesimi nella chiesa dei SS. Apostoli, la domenica *tês tyrophagou* (Mateos, II, p. 8; cf. il tropario, pp. 8-10); infine al 7 ag. con s. Irene e sinassi nella stessa chiesa (*Menologio di Basilio,* in PG, CXVII, col. 576 A; *Synax. Constantinop.,* coll. 871-72; St. Morcelli, *Kalendarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* I, Roma 1788, pp. 102-103; Gedeon, *Heortologion,* Costantinopoli 1899, p. 150).

Il Baronio ne ha iscritto l'elogio, il 10 sett., nel *Martirologio Romano.* Nei secc. XVII-XVIII andarono moltiplicandosi le monografie dedicate a P. Desiderosi di offrire alle principesse cattoliche esempi di virtú auliche, i gesuiti M. Rader nel 1608 e N. Caussin nel 1624-25, prima ancora dei Bollandisti (*Acta SS. Septembris,* III, Anversa 1751, pref. dedicatoria a Maria Cristina di Austria) introdussero P. nella loro *Corte santa* (cf. Sommervogel, VI, coll. 1374, n. 14; 1375, n. 17; II, coll. 906-16) da cui dipende *La vita di s. P. vergine* (Roma 1636) di B. Scala, cappellano di Urbano VIII, commissionata dal card. Barberini dietro il pio desiderio di Suor Maria Teresa Colonna. Nel 1672, Pietro Corneille introduceva P. tra i suoi personaggi (*Pulchérie,* commedia eroica in 5 atti; cf. ed. Bibliothèque de la

Pléiade, II, Parigi 1942, pp. 973-1028), imitato, a distanza di un secolo, dal mordente Voltaire, il quale giudicava P. corresponsabile dell'uccisione d'Ipazia (*Examen important de Milord Bolingbroke ou le tombeau du fanatisme,* in Voltaire, *Mélanges,* ed. Bibl. de la Pl., ibid. 1965, p. 1108).

P. però stava conquistando i pii cuori per merito soprattutto di Benedetto XIV che « aveva una singolare venerazione per questa santa » (Moroni, LVI, p. 84). Colpito dal valore altamente significativo del casto matrimonio di P. e di Marciano (*De synodo dioecesana,* XIII, XXII, 12; *Benedicti XIV opera,* XI, Prato 1844, p. 648; *De Servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione,* III, XXIV, 57; ed. cit., III, ibid., p. 280), questo papa si meravigliava che la Chiesa romana avesse dedicato alla santa imperatrice solo l'elogio del suo martirologio; perciò accolse con soddisfazione una supplica e vi rispose il 2 febb. 1752 con una Lettera Apostolica che approvava il testo dell'Ufficio e della Messa propria di s. P. presentatogli dai Canonici Regolari di S. Agostino di Portogallo e dai Gesuiti per le loro case di Palermo e di S. Andrea del Quirinale a Roma, i quali vollero celebrare la festa della santa il 7 lugl. « quo mense probabilius videtur eamdem (P.) obiisse, quamquam dies certo non constet » (*Benedicti XIV opera,* ed. cit., XIV, Prato 1845, pp. 105-24).

Il Breve papale diede impulso al culto (F. Danzetti, *Dissertazione col memoriale per l'amplificazione del culto di s. P.,* Roma 1754) e alla relativa letteratura agiografica (Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 3844-45). La festa venne estesa a tutti i possedimenti portoghesi, a Venezia e al Regno delle due Sicilie. In riferimento a quest'ultimo territorio citiamo la risposta della Congregazione dei Riti (12 nov. 1831) a un dubbio proposto dal vescovo dei Marsi (Avezzano) (cf. *Decreta authentica Congregationis Sacrorum Rituum,* II, Roma 1898, p. 235, n. 44).

P. Jugie ha giustamente inserito s. P. nelle sue litanie ecumeniche (*La prière pour l'unité chrétienne,* Parigi 1919, p. 333, r. 6).

III. Iconografia. Abbiamo accennato alle statue di P. poste nel senato e sotto i portici teodosiani, e alle sue immagini in S. Sofia e ai SS. Apostoli. Quest'ultima, secondo Ducange, era una statua (*Historia Byzantina,* I, Venezia 1729, p. 57 B), mentre si dovrebbe pensare piuttosto a un mosaico; lo si vedeva ancora nella seconda metà del sec. XII: la santa era raffigurata con l'icone mariana dell'*Odighitria* (cf. il testo di Mesarites in A. Heisenberg, *Grabeskirche und Apostelkirche,* II, Lipsia 1908, pp. 82¹⁶-83¹⁻²; l'editore attribuisce l'opera a Leone VI, il sapiente [886-912]); ora la testimonianza della *Parastáseis sýntomoi chronikaí* (§ 45; ed. Preger, *Scriptores originum constantinopolitanarum,* I, Lipsia 1901, p. 45[14]) è anteriore a quel regno e poi « Leone il Grande » di cui si parla non può essere che Leone I (457-474). Occorre aggiungere la statua argentea di P. con le due sorelle (*Parastáseis,* 31, ed. Preger, I, p. 37[17-18]) e un'altra che si trovava davanti alla porta del palazzo imperiale chiamata *Chalkê* (*Parastáseis,* 33; *ibid.,* p. 38[7-9]; cf. C. Mango, *The Brazen House,* Copenhagen 1959, p. 99). Purtroppo tutte queste opere d'arte sono andate perdute. Tra le altre raffigurazioni contemporanee rimangono solo le monete, piuttosto scarse: P. vi appare a mezzo busto e col capo coronato (J. Sabbatier, *Description générale des monnaies byzantines,* I, Parigi 1930, pp. 126-28; tavv. 11, 16; H. Goodacre, *A Handbook of the Coinage of the Byzantine Empire,* Londra 1957, pp. 38-39; R. E. Ratto, *Monnaies byzantines,* Amsterdam 1959, pp. 12-13; tavv. VI, 232-39) o con Marciano, di cui tiene la mano, con Cristo al centro (Sabbatier, *Description,* I, p. 124; Goodacre, *A Handbook,* p. 37); si tratta del piú antico esempio numismatico di tale tipo iconografico (H. Hunger, *Reich der neuen Mitte. Der christliche Geist der byzantinischen Kultur,* Graz 1965, p. 186). Sparita è pure l'antica iconografia del concilio di Calcedonia che non ignorava, si pensa, la presenza di P. accanto a Marciano (A. M. Schneider, *Die Ikonographie des Konzils von Chalkedon,* in Grillmeier-Bacht, *Das Konzil von Chalkedon,* II, Würzburg 1953, p. 758), e che artisti moderni comunque non hanno dimenticato (cf. per es. BSS, V, col. 162, tav.).

Bibl.: Tillemont, XV, pp. 171-84; 863-64 e *passim* (v. ind., anche del t. XIV); *Acta SS. Septembris,* III, Parigi 1865, pp. 503-40; C. Contucci, *Vita della s. vergine e imperatrice P.,* Piacenza 1794; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 3844-45; Sp. Lambros, *Treî paradoscographikaì diêgêseis perì Peloponnêsou, Poulcherias kai Thedosiou toû Mkroû,* in *Néos Hellênomnêmôn,* 4 (1907), pp. 129-51; A. B. Teetgen, *Life and Times of P.,* Londra 1907; *Vies des Saints,* IX, pp. 205-207; Pauly-Wissowa, XXIII, 2, coll. 1954-63 (molto importante; bibl.); Ch. Diehl, *Impératrices de Byzance,* Parigi 1959, pp. 21-35 (*Eudossia*); P.-Th. Camelot, *Ephèse et Chalcédoine,* ibid. 1962 (v. ind.); A. H. M. Jones, *The Later Roman Empire* (*284-602*), Oxford 1964 (v. ind.); O. Volk, in LThK, VIII, coll. 900-901; *Cath. Enc.,* XI (1967), p. 1022; *Enciclopedia religiosa e morale* (in greco), X (1967), coll. 569-70; di prossima pubblicazione: K. Barzos, *Le imperatrici di Bisanzio* (in greco), II (*364-518*), Atene 1968.

Daniele Stiernon

PULCRONIO (lat. *Polychronius, Pulchronius*), vescovo di Verdun, santo.

Sommario: I. Le Fonti. - II. La Vita. - III. Testimonianza di un culto mariano in Occidente.

Su questo santo possediamo assai poche informazioni sicure. Tuttavia tra i fatti della sua vita ve n'è uno importante per la storia del culto mariano in Occidente.

I. Le fonti. In mancanza di una *Vita* scritta di P. disponiamo dei documenti e delle fonti seguenti:

1) Due frammenti — appena qualche riga — il cui contenuto è quasi identico, che si trovano l'uno negli *Acta antiqua* e l'altro negli *Acta recentiora* della *Vita* di s. Lupo, vescovo di Troyes (v. *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1749, pp. 80-93 [*Acta antiqua,* 10, p. 81; *Acta recentiora,* 57, pp. 92-93]); il loro contenuto si limita ad alcune generalità agiografiche. I Bollandisti hanno trascritto i due frammenti nel loro *Commentarius historicus* di s. P. (*Acta SS. Februarii,* III, Parigi, 1863, pp. 11, 12).

2) Gli *Acta recentiora* della *Vita* di s. Lupo, menzionano a loro volta ed a proposito di P. un *Libellus de eius vita scriptus*. L'autore degli *Acta* sarebbe forse stato a conoscenza di una notizia biografica (una *Vita*) dedicata al nostro santo? A questo proposito, tuttavia, i Bollandisti fanno notare: « Libellum illum de eius vita scriptum, nondum vidimus: nec viderat Bertharius Presbyter qui haud diu post annum IDCCCC, Dadonis Episcopi Virdunensis rogatu, gesta antecessorum eius succincte descripsit; nam de s. Pulchronio nihil omnino habet, nisi quae ex priore vita s. Lupi (vale a dire gli *Acta antiqua*) retulimus » (*Acta SS. Februarii.* III, *de s. Pulchronio, Comm. historicus,* 3, p. 13).

3) Il documento principale sembrerebbe essere le *Antiquitates Galliae Belgicae,* II, di Riccardo *Wasseburgius,* ed è a questo autore ed a questa fonte che i Bollandisti si sono ispirati per fornire i pochi dati biografici in nostro possesso su s. P. Essi giudicano *Wasseburgius* « non indiligens scriptor » e tale apprezzamento conserva tutto il suo valore malgrado la riserva che segue: « sed qui majorem iniisset a posteritate gratiam, si apocrypha secernere a legitimis potuisset, et auctorum, quibus usus est, loca distincte citasset, aut reddidisset etiam verba ». Il *Wasseburgius* merita quindi la fiducia che i Bollandisti gli hanno testimoniato e riconosciuto: « Is ergo de S. Pulchronio ista fere commemorat » (loc. cit., n. 3, p. 12).

II. La vita. Nato a Verdun, o nei pressi della città, da famiglia nobile, pia e molto ricca, P. perse i genitori quando era ancora giovane (*admodum adolescens*) e trovò un nuovo focolare a Toul presso un parente, un certo Lupo (consanguineo suo) e la moglie Punimola (o Pimeniola). I genitori adottivi lo affidarono a maestri di fama « ut litteris ac bonis moribus erudiretur ». Qualche anno piú tardi, dopo sette anni di matrimonio, Lupo e la moglie abbracciarono la vita religiosa e Lupo divenne poco dopo vescovo di Troyes. Quando questo con s. Germano di Auxerre, partí per la Gran Bretagna per combattervi gli errori di Pelagio, portò con sé, quale compagno di viaggio, P. il quale, pio ed erudito, diede prova di saggezza e di costanza (v. *Vita S. Lupi,* in *Acta SS. Iulii,* VII, citt.; *Vita S. Germani, ibid.,* pp. 195-315).

Al suo ritorno in patria, P. « quippe et Virduni ortus, et sanctitatis doctrinaeque fama conspicuus », fu eletto vescovo dai suoi compatrioti i quali ottennero l'approvazione di Lupo, ed egli tornò per essere consacrato vescovo a Troyes nel 451 o 452.

L'anno seguente (452 o 453) o, forse un po' piú tardi, si recò a Roma per incontrare il papa s. Leone Magno. Rientrato a Verdun, la cui sede era rimasta a lungo vacante per i turbamenti causati dalle invasioni prima degli Unni e poi dei Franchi, iniziò l'opera di riforma della diocesi costruendo subito una nuova chiesa: « facultates suas omnes, quas a maioribus non exiguas acceperat, in eam rem profundens ». La dedicò alla Madre di Dio e vi trasferí la sua sede episcopale dalla chiesa suburbana dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Wasseburgius, ed altri, hanno pensato che in occasione del suo passaggio per Roma, P. fosse stato mandato da s. Leone a Calcedonia per assistere al concilio del 451 (8 ott. - 1° nov.), opinione senza dubbio erronea perché priva di fondamento. In realtà il soggiorno di P. a Roma non poté aver luogo che alla fine del 451, inizio del 452, o, piuttosto e piú probabilmente, alla fine del 452, inizio del 453. L'errore senza dubbio si spiega col fatto che tra i padri presenti al concilio del 451 ve ne erano alcuni che portavano il nome di *Polychronius*; si trattava, peraltro, di tutti vescovi orientali le cui sedi sono note. Non è tuttavia escluso che P. riportasse a Verdun gli *Atti* del concilio del 451 ed è piú che probabile che la dottrina da esso espressa — dottrina che dopo il concilio di Efeso del 431 accentuò la fede e la venerazione per la maternità verginale della *Theotókos* — gli sia stata di stimolo a costruire subito dopo il suo ritorno nella sede episcopale, una chiesa dedicata alla Madre di Dio.

P. morí nel 470 ca. e fu sepolto nell'antica cattedrale, la chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, detta piú tardi di S. Vitono (Saint-Vanne). Le reliquie sono ora conservate nella cattedrale di Verdun. La festa si celebra il 30 aprile.

III. Testimonianza di un culto mariano in Occidente. Come si è detto l'elemento mariano della vita di s. P. ha la sua importanza per la storia di questo culto in Occidente e sarebbe auspicabile che la critica moderna se ne occupasse piú a fondo.

Ricordiamo innanzi tutto i testi che i Bollandisti citano a questo proposito, il primo dei quali è preso dal cit. *Wasseburgius*:

1) « Roma reversus, intra urbem novae basilicae iecit fundamenta... Eam ipse basilicam Deiparae virginis honori dicavit, atque eius praecipua

solennitate coli Nativitatem decrevit. Sculpi quoque illius effigiem cùravit, serpentem pede conculcantis, quippe quae cunctas haereses, quarum serpens symbolum est, sola interimit. In hanc basilicam Sedes translata est Episcopalis. Ipse tamen in priore SS. Petri et Pauli sede suburbana sepeliri se iussit. Haec fere de S. Pulchronii rebus gestis Wasseburgius » (*Acta SS. Februarii,* III, cit., p. 12).

2) Segue un testo del du Saussay nel *Martyrologium Gallicanum* al giorno 4 magg., che afferma che P.: « Episcopalem Sedem ab aede suburbana... in ecclesiam beatissimae Virginis, quam in urbe construxerat, transtulisse, imaginem in eminentiori templi aditu collocasse, serpentem pedibus conculcantem » (*ibid.,* p. 13).

Da questi testi possiamo ritenere i seguenti tre fatti:

a) Costruzione di una chiesa dedicata alla madre di Dio;

b) Statua (*effigiem, imaginem*) della *Deipara* vittoriosa sul serpente « in eminentiori templi aditu »;

c) Celebrazione della festa della Natività come *praecipua solennitas* in onore della Madre di Dio.

Questi testi e questi fatti pongono numerosi problemi d'ordine storico, letterario e cultuale interessando la storia del culto mariano in generale, ed in particolare il culto della *Deipara* in Occidente. Per valorizzarne l'esatta portata sarebbe utile illustrarli con altri fatti pertinenti all'ambiente storico che è loro proprio.

a) *Costruzione di una chiesa dedicata alla Madre di Dio.*

Già ca. un sec. prima di P., s. Servazio (m. nella seconda metà del IV sec.) vescovo di Tongeren, — diocesi eretta dopo l'editto di Milano per lo smembramento di quella di Treviri, e la cui sede episcopale fu trasferita prima a Maastricht (*Traiectum*) e poi a Liegi — aveva costruito piú di una chiesa dedicata alla Madre di Dio, per es. a Tongeren e a Maastricht (LThK, IX², col. 693). Originario dell'Asia Minore (siriano?), Servazio, amico di s. Atanasio, fu presente ai concili di Sardica (343) e di Rimini (351) ed instaurò nella sua diocesi di Tongeren una « liturgia mariana orientale », durata sino all'XI sec. ed ispirata alla dottrina mariana sedicente « immacolista » della scuola di s. Efrem.

La città di Tongeren (*Aduatica Tungrorum*), apparteneva come quella di Verdun alla Gallia Belgica e il suo immenso territorio confinava con quelli di Colonia e di Treviri nei pressi di Verdun. Servazio, personaggio dall'attività prodigiosa di cui Gregorio di Tours celebra la pietà e l'influenza esercitata sul suo ambiente, era stato a Troyes (cf. *Vita S. Lupi,* in *Acta recentiora,* loc. cit., p. 88). Sappiamo anche che Lupo fu sepolto in un monastero suburbano della stessa città dedicato, anch'esso, alla Madre di Dio: « monasterio dicato sub honore Beatae Mariae semper Virginis », costruito forse dallo stesso Lupo durante i cinquantadue anni del suo lungo pontificato o forse già a lui preesistente. (loc. cit., p. 93). Non sarebbe quindi strano e inammissibile che P. avesse anch'egli costruito una chiesa in onore della Madre di Dio dopo il suo ritorno da Roma e dopo il concilio di Calcedonia.

b) *Statua col serpente « in eminentiori templi aditu ».*

A questo proposito si è scritto: « Si tratterebbe del piú antico esempio di questo tema, se non fosse estremamente dubbio che una *Theotókos* possa essere stata scolpita nel V secolo in Gallia » (M. Vloberg, *The Iconography of the Immaculate Conception,* in *The Dogma of the Immaculate Conception. History and Significance,* ed. E. D. O'Connor, University of Notre Dame Press, 1958, p. 471).

Notiamo innanzi tutto che l'interpretazione cristologico-mariologica (v. *Gen.* 3, 15) esisteva già prima di P. sia in Oriente che in Occidente (v. Tiburzio Gallo, *Interpretatio Mariologica Protoevangelii Post-tridentina,* par. 1ª, Roma 1953, p. XI; F. Spedalieri, *Maria nella Scrittura e nella Tradizione della Chiesa primitiva,* Messina 1961, *passim*). Citiamo un testo tra gli altri:

« ...cernua femineis / vipera proteritur pedibus / edere namque Deum merita / omnia virgo venena domat » (Aurelio Prudenzio [fine IV sec.] *Cathemerinon,* III, vv. 150-53).

Notiamo quindi un altro fatto: a Tongeren e nella regione circostante esistono ancora ai nostri giorni alcune statue della Madre di Dio che tiene suo figlio sulle ginocchia o sul petto (*Sedes Sapientiae* [Madonna in trono?]) con il serpente o il drago ai piedi. Queste statue sono dunque visibilmente ispirate al *Gen.* (3, 15) o *Apoc.* (12, 9; 20, 2). Il tema teologico è noto: unendosi il Verbo ipostaticamente la natura umana nel seno di una donna, questa madre doveva essere tutta santa (senza peccato? immacolata?) altrimenti la Sapienza eterna incarnata avrebbe avuto contatto, almeno materiale, con il peccato.

Le statue sopra ricordate datano dal sec. XII-XIII, qualcuna, forse, della fine dell'XI. Naturalmente tra i tempi di P. e l'alto Medioevo esiste un considerevole lasso di tempo; tuttavia il fatto stesso che queste statue, e l'idea che esse esprimono, anticipino di piú secoli tutti i documenti scritti sull'argomento e che si trovino per cosí dire isolate e tagliate fuori dal futuro (storicamente, letterariamente e geograficamente), può essere spiegato con un loro ricollegarsi al passato, vale a dire ad una credenza e ad una venerazione esistenti — in certo senso — prima del XII-XIII sec. Aggiungiamo che il *Liber ordinarius* di Tongeren, usato nel Medioevo, aveva una Messa dell'Avvento nella quale si legge: « Gaude Maria, Mater Dei, virgo immaculata » o ancora « carens originis

labe ». È noto il rispetto del Medioevo per l'epoca dei Padri e la tenace sopravvivenza di usi religiosi in questo mondo che si nutriva soprattutto dei Padri e del passato. È dunque in questo lontano passato che trovano origine iniziative che non nacquero in un giorno e le cui idee non si sono imposte di colpo e senza discussioni.

Aggiungiamo infine che nell'antico chiostro romanico della basilica gotica di Tongeren, dedicato all'immacolata Madre di Dio, si conserva ancora un bassorilievo dell'antica chiesa romanica (costruita verso il 1000) che rappresenta la Madre di Dio assisa, con il Bambino divino posato sul seno; nella destra tiene un mazzo di fiori (gigli?) e ha accanto due figure (Pietro e Paolo o gli arcangeli Gabriele e Michele o s. Servazio e un altro vescovo?). Sul bassorilievo in tufo calcareo, corroso dal tempo e dalle intemperie, non è piú possibile distinguere se ai piedi della Madonna, vi fosse o meno un serpente o un dragone. Il bassorilievo serviva da timpano e si trovava sulla porta d'ingresso dell'antica chiesa romanica, quindi anch'esso « in eminentiori templi aditu ».

Ripetiamo, comunque, che si tratta soltanto di indizi, di vestigia di cui non si deve forzare né il senso, né la portata, né l'argomento, ma anche di fatti storici per spiegare i quali siamo obbligati ad orientarci verso un passato sia prossimo sia remoto, pur senza cedere ad una *Hineininterpretation* (interpretazione forzata) che brucerebbe le tappe. D'altra parte i progressi delle idee religiose non si compiono a scatti o a salti; essi hanno una vita propria e proprie vicissitudini.

c) *Celebrazione della Natività come festa mariana.*

Poiché la festa della natività della Vergine (8 sett.) è di istituzione posteriore al V sec., è evidente che non si può parlare di tale solennità ai tempi di P. D'altra parte il racconto di *Wasseburgius* non specifica niente; vi si dice soltanto che il santo « praecipua eius solennitate coli Nativitatem decrevit ». La frase « praecipua eius solennitate... decrevit » non vuol dire affatto che esistesse già un'altra festa mariana meno « praecipua »; ma poteva significare che occorre celebrare la Natività con « grande » solennità, o meglio ancora che conviene onorare la Madre di Dio « soprattutto » nella Natività.

A partire dal III-IV sec. si celebrava la *Nativitas Domini* anche come festa mariana per onorare il Figlio con la Madre e la Madre a causa del Figlio. Alcune omelie e discorsi degli antichi Padri *in Natale Domini* o *in Nativitate Domini* ne sono sufficiente testimonianza poiché non di rado vi si trovano lunghi e bei brani propriamente mariani, anzi alcuni di questi testi sono giunti a noi con un doppio titolo, sia cristologico sia mariologico. Ad esempio Teodoto di Ancira (m. verso la metà del sec. V) scrisse *In Sanctam Mariam Dei Genitricem et In sanctam Christi Nativitatem* (cf. PL, LXXVII, col. 1419), opera che dimostra come la festa di Natale, quindi, dal V sec., era da taluni considerata e celebrata anche come festa mariana.

E questo non solo in Oriente, ma pure in Occidente, come risulta da alcuni testi della scuola africana (per es. Agostino, *Serm.* 188, 4 e 191, 4 in PL, XXXVIII, coll. 1005, 1011; cf. per testi e riferimenti, H. Barré, *Antiennes et répons de la Vierge,* in *Marianum,* XXIX [1967], pp. 153-55), e come ha scritto G. Frenaud, a conclusione della sua ricerca storica sull'antica liturgia latina: « Agli occhi della Chiesa, Natale era la prima festa di Nostra Signora (*Le culte de Notre-Dame dans l'ancienne liturgie latine,* in *Maria* [ed. H. du Manoir], VI, Parigi 1961, p. 209). La celebrazione del Natale come festa mariana nella Verdun del sec. V non sarebbe dunque un caso eccezionale o isolato in Occidente.

Lo studio di tutti questi fatti dei quali ripetiamo, tuttavia, non si devono esagerare né la portata né l'influenza, sarà forse utile a valorizzare il credito che si deve dare al racconto di *Wasseburgius* e al testo del du Saussay a proposito di s. P., vescovo mariano nell'Occidente del V sec. Non ci son ragioni per escludere che già a questa data la Madre di Dio fosse rappresentata nei paesi transalpini, poiché essa lo era già nelle catacombe romane. Che poi il santo l'abbia fatta rappresentare mentre schiaccia coi suoi piedi il serpente o il dragone, « simbolo delle eresie », si spiegherebbe ancora una volta, e assai bene, prima di tutto con la condanna delle eresie cristologiche ad Efeso nel 431 e a Calcedonia nel 451, e quindi con l'influenza della « liturgia orientale » di s. Servazio; e infine con l'interpretazione cristologico-mariana del *Gen.* (3, 15) a meno che la frase « quippe quae cunctas hoereses, quarum serpens symbolum est, sola interimit » non debba essere considerata come una glossa aggiunta da *Wasseburgius.*

Sono i fatti che creano la storia e di essi gli storici debbono spiegare lo svolgimento e gli sviluppi dopo averne cercato e constatato le cause. Nulla impedisce di dare a s. P. di Verdun un posto d'onore nella storia del culto della Madre di Dio in Occidente. In mancanza di documenti scritti i fatti possono supplire a tale carenza a condizione che siano debitamente accertati.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1863, pp. 11-13 (*Commentarius historicus* nel quale si trova anche l'indicazione degli autori di cui gli stessi Bollandisti hanno controllato le informazioni [*Wasseburgius,* Bettario, Baronio, Claudio Roberto, du Saussay, Molano, ecc. oltre ai martirologi e Breviari di Verdun]); *Iulii,* VII, Venezia 1749 (*Vita S. Lupi* di cui gli *Acta antiqua* [p. 81] e gli *Acta recentiora* [pp. 92-93] contengono due frammenti che i Bollandisti hanno inserito nel loro *Commentarius historicus* per s. P.); Ch. Aimond, *Notre-Dame dans le diocèse de Verdun,* Parigi [s.d.], p. 42. Altri dati e qualche particolare supplementare sull'ambiente storico di s. P. si troveranno in G. Goyau, in *Cath. Enc.,* XV, s.v. *Verdun,* pp. 350-52; E. Josi, in *Enc. Catt.,* XII, s.v.

Verdun, coll. 1257-58 (liste episcopali); M. Souplet, *Saint Pulchrone*, Verdun 1957; J. Rath, in LThK, X², s.v. *Verdun*, coll. 681-82.

Godefrido Geenen

PUPELLI, Marsilia, beata. Nata a S. Severino Marche nel sec. XIII, si ascrisse tra le Mantellate Agostiniane. Morì nel 1298 e il suo corpo fu portato nella chiesa degli Agostiniani e deposto prima nell'altare di S. Maria Maddalena e poi in quello di S. Rita da Cascia, fin che non venne collocato nella Cappella gentilizia dei conti Servanzi Collio. Sin dall'epoca della morte alla P. fu tributato pubblico culto, che però la Chiesa non ha ancora riconosciuto.

A S. Severino il corpo della beata viene solennemente esposto nel martedí dopo Pasqua. In Urbino se ne venerava un braccio nella chiesa degli Agostiniani. Immagini della beata disperse esistono a S. Severino; nel 1836 si poteva vedere una sua immagine a Roma, in una casa di via S. Vitale.

Bibl.: *Arch. Postul. OSA*, cartella 4, ff. 611-39; G. C. Gentili, *De Ecclesia Septempedana*, II, Macerata 1837, p. 256; S. Servanzi Collio, *Un giorno di devozione a S. Severino...*, ibid. 1845, pp. 3, 13.

Agostino M. Giacomini

PUPOLO, santo, martire: v. Cereale, Pupolo, Caio e Serapione, ss., mm.

PUSILLANA e FAVILLA, sante, martiri. Le poche notizie che si hanno sul loro conto si trovano nel *Codex II* (catal. Mazzatinti, 24) della Biblioteca del Capitolo novarese, risalente al sec. XII in cui sono dette sorelle dei ss. mm. Guniforto (v.) e Guniboldo (v.). Nella liturgia comense non è rimasta traccia alcuna dei nomi delle due sante e neppure vi è memoria del loro sepolcro nella basilica carpoforiana, dove, secondo l'anonimo informatore, sarebbero state sepolte. La notizia dell'antico cod., tuttavia, sembra possedere pieno sapore storico, e merita considerazione: « Festum sancti Guniboldi celebratur Cumis XIII[a] die octubris ubi decol[l]atus fuit, festum sanctarum virginum et martirum sororum eorundem martirum celebratur in Alamania, ubi diversa substinuerunt pro Christi nomine die nono ianuarii. Eorum corpora requiescunt in ecclesia sancti Carpofori extra muros burgi civitatis Cumarum; quorum nomina sunt scilicet Pusillana et Favilla ».

Anche del martirio del fratello s. Guniboldo, che secondo il codice indicato sarebbe avvenuto a Como, la storiografia comense non conserva ricordo alcuno.

Bibl.: A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecae Capitularis Novariensis*, in *Anal. Boll.*, XLIII (1925), p. 362.

Pietro Gini

PUSINNA, vergine, santa. Abbiamo poche notizie della sua vita. La leggenda riportata negli *Acta SS. Aprilis* (III, Venezia 1738, pp. 167-72) è stata studiata criticamente negli *Analecta Bollandiana* (LXXVI [1958], pp. 188-223) e il suo valore è stato ridimensionato. La si può cosí riassumere: figlia del conte Sigmaro di Perthes (Champagne), P. aveva sei sorelle, Emma o Amata, Hoylde o Houe, Lutruda, Francula, Liberia e Menulda. Tutte e sette presero il velo che fu loro imposto da Alpino, vescovo di Châlon-sur-Marne; il vescovo dette loro anche una regola di vita, ma le sorelle vissero nella casa paterna fino alla morte del conte Sigmaro, poi si separarono.

P. si ritirò in una proprietà a Bansion (oggi Baisieux) presso Corbie, dove le fanciulle della regione venivano a domandarle consigli per la loro vita spirituale; questa notizia ha fatto supporre che P. avesse fondato un monastero, ma si tratta di un'ipotesi infondata. Provata da Dio con una malattia dolorosa, P. la sopportò con grande pazienza. Vedendosi vicino alla fine, fece venire presso di sé la sorella Lutruda (o Lindrua) perché l'assistesse negli ultimi istanti. Morí il 23 apr. di un anno non ben precisato nel sec. VI e, per rispettare il suo desiderio, fu sepolta nella chiesa di S. Maria. Le sue reliquie furono trasportate nell'anno 850 a Herford in Westfalia, in un monastero che prese il suo nome e che fu celebre nel Medioevo.

Il nome di s. P. figura negli antichi calendari, e tra gli altri in quelli della Nuova Corbie (Korvey), in Sassonia. La sua festa ricorre il 23 aprile.

Bibl.: Tillemont, XVI, p. 769; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 167-72; J. Corblet, *Hagiographie d'Amiens*, Parigi 1868-75, III, p. 335; BHL, II, pp. 1017-18, nn. 6993-95; *Vies des Saints*, IV, pp. 595-96; B. de Gaiffier, *La plus ancienne Vie de sainte Pusinne de Binson, honorée en Westphalie*, in *Anal. Boll.*, LXXVI (1958), pp. 188-223; W. Böhne, in LThK, VIII², col. 906.

Raymond Janin

PYKE, Guglielmo, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

QANALANGUS, vescovo, santo, martire in Egitto: v. Pisūra, Sahus, Qanalangus e Teodoro, vescovi, ss., mm.

QUADANOCO (lat. *Quadanocus*), fratello di s. Winnoc, santo. Di s. Winnoc (m. 717?) conosciamo tre *Vitae* (v. *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 263-89), e in ognuna di queste è precisato che Winnoc era accompagnato durante i suoi viaggi da tre discepoli, *Quadanocus, Ingenocus* e *Madocus* i quali, senza alcun fondamento, sono detti in qualche testo recente fratelli del santo. Per alcuni anni nella seconda metà del sec. VII, Winnoc e i suoi compagni, originari probabilmente dalla Britannia, vissero nel monastero di S. Pietro a Sithiu (Saint-Omer), di recente fondazione, dove era abate s. Bertino. Da questi furono in seguito mandati a fondare un nuovo monastero a Wormhoudt presso Dunkerque, del quale quando i suoi compagni, verso il 700, morirono, Winnoc divenne abate.

Q. è venerato a Saint-Omer e la sua festa si celebra il 22 agosto.

Bibl.: O'Hanlon, VIII, p. 332; Holweck, p. 453; *Vies des Saints,* XI, pp. 198-99.

Leonard Boyle

QUADRAGESIMO, suddiacono, santo (?). Il *Martirologio Romano* lo ricorda il 26 ott., inseritovi dal Baronio che lo prese dai *Dialogi* di Gregorio Magno (III, 17) attribuendogli la risurrezione di un morto.

Ma si tratta di un abbaglio del dotto annalista, poiché, secondo il racconto di s. Gregorio, non fu Q. ad operare il miracolo, bensí un monaco che viveva sul monte Argentario e che di tanto in tanto si recava a visitare Q.; questi si limitò a riferire l'episodio al papa.

Comunque Q. non ha mai avuto alcun culto nella Chiesa ed il suo nome non ha alcun diritto di restare nel *Martirologio.*

Bibl.: Gregorio Magno, *Dialogi,* III, 17, ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 180-82; *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 888-92; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 479; *Vies des Saints.* X, pp. 893-95.

Agostino Amore

QUADRATO (Codrato), santo, martire: v. Anania e Quadrato, ss., mm.

QUADRATO, santo. È il piú antico apologista cristiano. Fonte unica di notizie su di lui è Eusebio, il quale parla di Κοδράτος in quattro passi della sua *Storia* (IV, 3, 1-3; III, 37, 1; V, 17, 2-4; IV, 23, 3) e in uno della *Cronaca* (nella trad. lat. di s. Girolamo, ed. R. Helm, in CB, XXIV, p. 199; nella trad. armena, ed. J. Karst, *ibid.*, XX, p. 220).

« Dopo Traiano, che regnò vent'anni meno sei mesi — scrive Eusebio nel primo dei quattro passi (*Hist. Eccl.*, IV, 3, 1-3) — ricevette l'impero Elio Adriano [ag. 117]. A questo monarca Quadrato indirizzò e consegnò un discorso, che egli aveva composto in difesa della nostra religione, perché gente malevola aveva cercato di recare molestia ai nostri. Questo libro si trova ancora presso molti dei fratelli e l'abbiamo anche noi. Vi si possono trovare prove luminose dell'ingegno dell'autore e della sua retta fede apostolica. Egli stesso lascia intravedere la sua antichità da ciò che egli racconta con le sue parole: " Le opere del nostro Salvatore erano di continuo riscontrabili perché vere. Coloro infatti che Egli guarí, e coloro che risuscitò da morte, non furono visti soltanto quando furono guariti e risuscitati, ma erano continuamente presenti, non soltanto mentre il Salvatore viveva quaggiú, ma anche dopo la sua dipartita, per un tempo notevole, tanto che alcuni di loro giunsero fino ai tempi nostri ". Tale era Quadrato. Anche Aristide, un fedele della nostra religione, ci lasciò, come Quadrato, un'apologia della fede indirizzata ad Adriano. Il suo scritto è conservato fino al presente presso molte persone ».

È tutto quello che sappiamo di Q. ed il passo riportato da Eusebio è l'unico frammento che conosciamo della sua apologia.

Dice dunque Eusebio che Q., indotto dalle vessazioni di gente malevola verso i cristiani, compose e consegnò ad Adriano un'apologia. La stessa notizia dà nella *Cronaca* (cit.) e aggiunge che anche il proconsole d'Asia, Serenio Graniano, aveva inviato una lettera ad Adriano, dicendo che gli sembrava ingiusto condannare a morte degli innocenti (i cristiani), in base solamente a voci della gente, senza nessuna fondata accusa di crimini. La stessa cosa aveva fatto una dozzina d'anni prima Plinio, chiedendo chiarimenti a Traiano. La risposta di Adriano giunse quando a Graniano era succeduto Minucio Fundano, al quale è indirizzata, e Giustino ce ne ha conservato il testo (*I Apol.*, 68).

Q. trascorse la sua vita probabilmente in Asia, e qui consegnò la sua apologia ad Adriano, quando questi, « per Asiam et insulas, ad Achaiam navigavit et Eleusinia sacra... suscepit » (Sparziano, *Vita Hadriani,* 13, ed. E. Hohl, Teubner 1955, p. 14), cioè nel 125, come attesta il citato luogo della *Cronaca* di Eusebio (cf. A. Harnack, *Die Überlieferung der griechischen Apologeten des zweiten Jahrhunderts,* Lipsia 1882, p. 100).

Dell'antichità di Q. sono testimonianza, oltre il citato passo della *Cronaca* di Eusebio, che lo dice *discipulus Apostolorum,* anche il frammento stesso dell'apologia, che parla di risanati e risuscitati dal Signore, vivi ancora al tempo dell'autore. La notizia trova riscontro in un altro passo, nel quale si parla di morti risuscitati da Cristo che vissero fino ai tempi di Adriano, cioè il frammento XI di Papia (Funk-Bihlmeyer, *Die Apostolischen Väter,* Tubinga 1956, pp. 138-39), inserito, verso il

430 nella Χριστιανικὴ Ἱστορία di Filippo di Side (per le relazioni tra i due frammenti: cf. A. Harnack, *Die Chronologie der altchristlichen Literatur bis Eusebius,* I, Lipsia 1897, pp. 270-71; J. Chapman, *John the Presbyter and the Fourth Gospel,* Oxford 1911, pp. 95 sgg.; Th. Zahn, *Forschungen zur Geschichte des neutest. Kanons,* VI, Erlangen 1900, pp. 10-11).

In ambedue i frammenti la difesa del Cristianesimo è basata sui miracoli, che dimostrano la divinità di Cristo e il carattere soprannaturale della religione cristiana, un tema giovanneo, che ci porta nell'ambiente asiatico del principio del II sec. Le poche righe conservateci da Eusebio, quindi, sono preziose perché rivelatrici.

Nel secondo passo citato (*Hist. Eccl.,* III, 37, 1) Eusebio, dopo avere parlato di Policarpo « discepolo degli Apostoli », di Papia di Gerapoli e di Ignazio d'Antiochia e delle sue lettere, scrive: « Tra i personaggi che brillavano in quest'epoca [quella di Policarpo, Papia e Ignazio] c'era anche Quadrato che si distingueva, come si dice, per il carismo profetico, alla pari delle figlie di Filippo. Molti altri ancora godevano gran fama ed erano i primi successori degli Apostoli ».

Nel terzo passo citato (*Hist. Eccl.,* V, 17, 2-4) Eusebio riporta lo scritto d'un autore antimontanista, di cui non fa il nome. Questi, passando in rassegna i personaggi del Nuovo Testamento, che ebbero il carisma della profezia, nomina Agabo, Giuda, Sila, le figlie di Filippo (cf. *Act.* XI, 28; XXI, 10; XV, 32; XXI, 9), Ammia di Filadelfia e Q.

L'identità del Κοδράτος profeta di *Hist. Eccl.,* III, 37, 1 e di V, 17, 2-4 è evidente. Molto probabile è anche l'identificazione del profeta con l'apologista di *Hist. Eccl.,* IV, 3, 1-3 e della *Cronaca* (cit.). Cosí almeno pensano quasi tutti gli studiosi antichi e recenti (Tillemont, II, p. 232; Th. Zahn, op. cit., pp. 41-53; Bardenhewer, I, p. 184; Casamassa, *Gli Apologisti Greci,* Roma 1939, pp. 247-48; Funk-Bihlmeyer, op. cit., p. XLVII; J. A. Fischer, *Die Apostolischen Väter,* Darmstadt 1958, p. 269). J. Quasten (*Patrologie,* trad. di J. Laporte, I, Parigi 1955, p. 217) ritiene invece che sia difficile provare questa identità.

Nel quarto passo citato (*Hist. Eccl.,* IV, 23, 3), Eusebio, riferendo, il contenuto d'una lettera di Dionigi di Corinto, ricorda un Κοδράτος vescovo di Atene e successore del martire Publio.

S. Girolamo, attingendo alla *Storia* d'Eusebio e fondendo la notizia del IV (3, 1-3) con quella del IV (23, 3), scrive che Q., discepolo degli Apostoli e vescovo d'Atene, presentò la sua apologia ad Adriano, quando questi venne a visitare il santuario di Eleusi (*De vir. ill.* 19; *Ep.* 70, 4). Tale fusione è peraltro anacronistica: Eusebio non dice che il Κοδράτος, discepolo degli Apostoli e autore dell'apologia ad Adriano fu vescovo di Atene; attesta invece che il Κοδράτος, vescovo d'Atene fu contemporaneo di Dionigi. Questi fu vescovo di Corinto sotto Marco Aurelio (161-180). Si tratta dunque di due personaggi distinti, che vissero a circa mezzo secolo di distanza l'uno dall'altro.

Recentemente alcuni studiosi hanno cercato di integrare i resti assai scarsi dell'opera di Q., attribuendo a lui scritti pervenutici anonimi.

J. Rendel Harris si è sforzato di dimostrare che frammenti notevoli dell'apologia di Q. furono incorporati nelle omelie pseudo-clementine, negli Atti di s. Caterina, nella Cronaca di Giovanni Malalas e nel romanzo di Barlaam e Joasaph. Ma la fragilità degli argomenti addotti è stata dimostrata da E. Seeberg e da J. A. Robinson (v. bibl.).

P. Andriessen, in una serie d'articoli sulla rivista *Recherches de théologie ancienne et médiévale* (v. bibl.) ha formulato l'ipotesi che l'apologia di Q. sia da identificare con la cosiddetta « lettera a Diogneto », ma gli argomenti addotti sono inconsistenti (cf. H.-I. Marrou, *A Diognète,* Parigi 1965^2, pp. 256-59).

Allo stato presente delle ricerche e degli studi, dobbiamo accontentarci delle poche righe riferite da Eusebio: egli ebbe tra le mani il testo intero dell'apologia e dice che esso costituiva una luminosa prova dell'ingegno dell'autore e della sua retta fede apostolica.

L'introduzione di Q. nei martirologi latini è dovuta alla confusione fatta da s. Girolamo. Già Adone (sec. IX) al 26 magg. scrive: « Apud Athenas B. Quadrati episcopi, discipuli Apostolorum »; Usuardo amplia questa notizia, che passa poi nel *Martirologio Romano.* Alcuni menologi greci indicano un Q., discepolo degli Apostoli (il nostro Q.), come vescovo di Magnesia (v.), altri lo fanno vescovo di Atene e di Magnesia e martire e ne pongono la festa al 21 sett. (cf. *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 823-25; C. Th. Otto, *Corpus Apologetarum christianorum saeculi secundi,* IX, Iena 1872, pp. 336-38; A. Harnack, *Die Überlieferung,* cit., p. 105).

Bibl.: testo del frammento in Eusebio, *Hist. Eccl.,* IV, 3, 1-3, ed. E. Schwartz, in CB, IX (1903-1908), p. 302. Testo, studi e commento: C. Th. Otto, *Corpus Apolegetarum christianorum saeculi secundi,* IX, Jena 1847-1872, pp. 333-41; Funk-Bihlmeyer, *Die Apostolischen Väter,* Tubinga 1956, pp. XLVI-XLVII, 140; J. A. Fischer, *Die Apostolischen Väter,* Darmstadt 1958, pp. 269-73. Studi: A. Harnack, *Die Überlieferung der griechischen Apologeten des zweiten Jahrhunderts,* Lipsia 1882, pp. 100-109; Th. Zahn, *Der älteste Apologet des Christentums,* in *Neue kirchliche Zeitschrift,* II (1891), pp. 281-87; id., *Forschungen zur Geschichte des neutestamentlichen Kanons,* VI, Erlangen 1900, pp. 41-53; J. Rendel Harris, *The Apology of Quadratus,* in *The Expository Times,* XXI (1921), pp. 147-60; id., *A New Christian Apology,* in *Bulletin of John Rylands Library,* VII (1923), pp. 355-82; id., *The Quest for Quadratus, ibid.,* VIII (1924), pp. 384-92; G. Krüger, in *Theol. Literatur-Zeitung,* XLVIII (1923), coll. 431 sgg.; E. Klostermann - E. Seeberg, *Die Apologie der hl. Katharina,* Berlino 1924; J. A. Robinson, in *Journal of Theological Studies,* XXV (1924), pp. 246-53; P. Andriessen,

L'Apologie de Quadratus conservée sous le nom d'Épître à Diognète, in *Recherches de théologie ancienne et médiévale,* XIII (1946), pp. 5-39, 25-149, 237-60; id., *L'Épilogue de l'Épître à Diognète, ibid.,* XIV (1947), pp. 121-56; id., *The Authorship of the Epistula ad Diognetum,* in *Vigiliae Christianae,* I (1947), pp. 129-36; id., *Quadratus a-t-il été en Asie Mineure?,* in *Sacris Erudiri,* II (1949), pp. 44-54; id., *Un prophète du Nouveau Testament,* in *Bijdragen van de Phil. en Theol. Facultaten der Nederl. Jezuieten,* II (1950), pp. 140-50; G. Bardy, *Sur l'apologiste Quadratus,* in *Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales et slaves,* IX (1949), pp. 75-86; R. M. Grant, *The Future of the Antenicene Fathers,* in *Journal of Religion,* XXX (1950), pp. 109-16; H.-I. Marrou, *A Diognète,* Parigi 1965², pp. 256-59. V. inoltre: A. Puech, *Hist. de la Littér. grec. chrét.,* II, Parigi 1928, pp. 123-25; Bardenhewer, I, pp. 183-87; Casamassa, *Gli Apologisti Greci,* Roma 1939, pp. 245-54; J. Quasten, *Patrologie,* trad. franc. di J. Laporte, Parigi 1955, pp. 216-17; B. Altaner, *Patrologie,* Friburgo 1966⁷, p. 94 (ed. fr. a cura di H. Chirat, Parigi 1961, p. 165); E. Amann, in DThC, XIII, coll. 1429-31; E. Peterson, in *Enc. Catt.,* X, coll. 362-63; P. Andriessen, in LThK, VI², col. 366; F. X. Murphy, in *New Cath. Encycl.,* XII, New York 1967, coll. 1-2.

Guido Bosio

QUADRATO (Codrato), vescovo di Magnesia (?), santo, martire. I sinassari bizantini riportano una doppia tradizione, al 21 e al 22 sett., a proposito di Q., apostolo di Magnesia.

Il 21 sett. il *Sinassario C.* e il *Menologio di Basilio II,* dopo avere annunciato Q. apostolo e vescovo di Magnesia (in Lidia, dato che solo questa città viene presentata come sede episcopale), e i suoi compagni martiri, riferiscono una notizia quasi identica. Al tempo degli imperatori Decio (249-251) e Valeriano (253-260), Q. occupava la sede di Magnesia. Avendo udito che Decio si trovava a Cesarea (Neo-Cesarea?) decise di recarvisi, passando prima da Nicomedia per dare conforto ai prigionieri ed esortarli al martirio. Venne arrestato e deferito, con altri cristiani, dinanzi al tribunale del proconsole. Mentre i suoi compagni erano fustigati e riportati in prigione, Q. fu condotto dinanzi all'imperatore a Cesarea. Con un'irremovibile resistenza nella fede, dopo diverse torture che lo lasciarono indenne, egli fu infine decapitato.

Malgrado alcune differenze, e in particolare un itinerario piú semplificato, si nota indubbiamente in questa narrazione l'influenza della *passio* dell'omonimo e contemporaneo martire Quadrato di Nicomedia (v. Quadrato, Saturnino e Rufino).

Questa dipendenza si spiega probabilmente col fatto che si conoscevano pochi particolari sulla vita di Q. ritenuto l'apostolo di Magnesia. Per colmare questa lacuna, si ricorse alla *passio* di un omonimo e da essa si trasse perfino la cronologia (metà del III sec.), senza rendersi conto del grave anacronismo. Si ritarda, infatti, troppo la data della penetrazione del Cristianesimo in questa città, mentre si sa che già al tempo di s. Ignazio di Antiochia vi esisteva una comunità cristiana con un proprio vescovo di nome Damaso. (v. Eusebio, *Hist. Eccl.,* III, xxxvi, 5, ed. G. Bardy [= *Sources chrétiennes,* 31], Parigi 1952, p. 148).

In quanto alla seconda tradizione relativa a Q., riportata, ad es., al 22 sett. dal *Sinassario S,* essa fa vivere il suo eroe in un'epoca piú conforme al suo titolo di apostolo, anche se i particolari che riporta di lui non sono del tutto esenti da dubbi. Dopo aver vissuto in Atene, di dove era stato scacciato dai nemici della fede, Q. evangelizzò la città di Magnesia (si potrebbe riconoscere l'altra Magnesia della regione di Tessaglia?). Successivamente, vittima dei persecutori, dopo diversi supplizi, egli morí martire sotto Adriano (117-138). In quest'ultima notizia, in complesso assai breve, vi sono almeno due affermazioni che destano perplessità. Prima di tutto l'origine ateniese di Q., per cui ci si potrebbe domandare se tale precisazione non sia il risultato di una confusione con l'omonimo vescovo di Atene (v. Q. apologista) di cui noi sappiamo per mezzo di Eusebio (*Hist. Eccl.* IV, XXIII, 3, ed. G. Bardy, vol. cit., p. 203) che era stato il successore di Publio, al tempo di Marco Aurelio (161-180). Inoltre il mettere in relazione Q. con Adriano, induce a vedere in questo fatto una reminescenza dell'apologista Quadrato che dedicò la sua apologia precisamente a questo imperatore (Eusebio, *ibid.* IV, iii, 1, ed. G. Bardy, vol. cit., p. 162).

In conclusione, di Q. apostolo e vescovo di Magnesia, in assenza di ulteriore documentazione, non possiamo ricordare altro che il nome. Il suo culto, tuttavia, era ancora vivo a Costantinopoli, poiché il 22 sett. la σύναξις in suo onore si svolgeva a S. Sofia, ἐν τῷ σκευοφυλακίῳ, dove si pretendeva di custodire il suo capo.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 181-82 (*inter praetermissos*), con rinvio all'omonimo vescovo di Atene, venerato il 26 maggio); PG, CXVII, col. 64 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.,* coll. 65-66, ll. 39-49; 67-68, ll. 35-36, 39, 40, 41, 42; 67, n. 1; S. Eustratiades ʽΑγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου ʼΕκκλησίας, Atene (s.d.), pp. 253-53.

Joseph-Marie Sauget

QUADRATO, santo, martire di Tolemaide: v. Acacio, Quadrato e Stratonico, ss., mm.

QUADRATO, vescovo di Utica, santo, martire. Quantunque s. Agostino abbia tenuto alcuni sermoni in suo onore, le notizie riguardanti la vita di Q. sono assai scarse. Il santo dottore lo elogia per aver formato la comunità di Utica, di cui era vescovo, al significato del martirio. Infatti nel 258 (secondo altri nel 259) un numero cospicuo di suoi fedeli fu massacrato ed il gruppo è noto sotto la denominazione di martiri della Massa Candida (cf. BSS, IX, coll. 4-6). Il 21 ag., quattro giorni dopo l'uccisione di questi cristiani, anche il vescovo venne ucciso.

Il suo culto fu molto diffuso in Africa, come testimonia il Calendario Cartaginese (cf. *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LXXI); il nome di un martire Q. figura anche nel *Geroni-*

miano al 26 magg., sempre in Africa, ma con ogni probabilità questo personaggio non va identificato col vescovo di Utica. Gli autori dei martirologi medievali (Floro, Adone, Usuardo) invece identificarono l'ignoto martire africano con l'omonimo vescovo di Atene, di cui non risulta culto nell'antichità, ma che fu accolto, sulle loro orme, al 26 magg. nel *Martirologio Romano,* dove invece l'autentico vescovo di Utica figura, ma senza identificazione topografica, al 21 ag., suo *dies natalis.*

Bibl.: Agostino, *Fragmentum,* in PL, XXXIX, coll. 1731-32; Possidio, *Indiculus, ibid.,* XLVI, col. 19; *Acta SS. Maii,* VI, Parigi 1866, pp. 358, 369; *Septembris,* VI, ibid. 1867, pp. 181-82; Quentin, pp. 369, 380; G. Morin, *La Massa Candida et le martyr s. Quadratus d'après deux sermons inédits de S. Augustin,* in *Rendiconti della Pontificia Accademia romana di archeologia,* III (1925), pp. 289-312; *Anal. Boll.,* XLV (1927), pp. 318-20; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 275, 449-50, 455; C. Lambot, *Nouveaux Sermons de S. Augustin: De martyribus,* in *Revue bénédictine,* L (1938), pp. 16-20; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 210, 351-52; *Anal. Boll.,* LXVII (1949), p. 261; *Vies des Saints,* V, p. 512; VIII, p. 390.

Gian Domenico Gordini

QUADRATO, DIONIGI, CIPRIANO, ANECTO, PAOLO e CRESCENTE, santi, martiri di Corinto. Quadrato, o Codrato, è il protagonista di una *passio* greca (BHG, II, p. 119, n. 357) trasmessaci da un cod. della Marciana del sec. X-XI (n. 359, cf. *Anal. Boll.,* XXIV [1905], p. 189), ma derivante da una tradizione certamente anteriore, conosciuta dai sinassari del sec. X e da altri testi posteriori che non sembrano dipenderne direttamente.

Rimasto orfano sin dall'infanzia e nutrito prodigiosamente, Q., fattosi adulto, si dà allo studio della medicina. Durante la persecuzione di Decio o di Valeriano viene arrestato da Giasone, prefetto della Grecia, che cerca invano con lusinghe e con minacce di indurlo a sacrificare, ma il santo risponde vittoriosamente alle ingiunzioni del tiranno esponendo i misteri e i motivi della sua fede. È allora battuto con le verghe ed infine condannato alla decapitazione, che egli affronta coraggiosamente come coraggiosamente l'affrontano i cinque giovani che egli ha esortato al martirio, Dionisio, Cipriano, Anecto, Paolo e Crescente.

Sul luogo del loro martirio e presso la chiesa che ne custodisce le reliquie scaturí una fonte d'acqua viva, da cui, ancora nel sec. XIV (e cioè ai tempi di Niceforo Gregora), i fedeli attingevano per curare ogni sorta d'infermità.

Questa composizione letteraria, forse un sermone recitato per la festa, ha veramente il pregio di una magnifica profondità teologica nell'esporre i misteri della creazione e della redenzione, quale raramente siamo soliti incontrare nell'agiografia medievale: soprattutto i discorsi che Q. rivolge al prefetto e la preghiera che i santi recitano prima del martirio costituiscono splendide pagine di letteratura mistica e dogmatica. Essa tuttavia non offre garanzie altrettanto valide di veridicità, è condotta su di una trama assolutamente estranea al genere degli Atti sinceri (come nel raccontare la vita del martire *ab incunabulis*), né abbiamo sufficienti indizi sul suo nucleo centrale per formulare un giudizio sicuro.

Il *Martirologio Geronimiano,* e altre fonti storiche antiche non conoscono l'esistenza di questi martiri: niente impedirebbe di ritenere tutto il racconto nient'altro che una pia favola per spiegare l'esistenza di qualche fontana di acqua medicamentosa (ad esempio, la celebre fonte di Glauche, appunto in Corinto, che richiamava alla memoria la mitica sposa di Giasone; ed è proprio questo nome che vien dato al prefetto che fa martirizzare i santi).

Che Q. ed i suoi compagni fossero realmente martiri di Corinto la *passio* non lo dice, ma appare dai sinassari (p. 523) che, inoltre, ne fissano la celebrazione al 10 marzo, e dall'altra *passio* che ne scrisse Niceforo Gregora. È da notarsi ancora che il *Menologio di Basilio II* (sec. X) assegna al 9 la celebrazione di Dionigi, attribuendo a lui i discorsi teologici. D'altra parte il racconto di Niceforo Gregora (1296-1360), insieme con altre differenze di dettaglio (come quella a proposito dei vari tormenti subiti dai martiri prima della decapitazione), ignora i nomi dei cinque soci di Q. indicati dalla *passio,* e pone invece a corona del martire principale due altri gruppi di martiri, l'uno del tempo del proconsole Terzo (Vittorino, Vittore, Niceforo, Claudio, Diodoro, Serapione e Papia: in realtà, forse, un gruppo di martiri alessandrini), e l'altro sotto il proconsole Venusto (Leonide, Cariessa, Nunechia, Basilissa, Nike, Cale, Galene e Teodora, che sono effettivamente martiri di Corinto: cf. *Comm. Martyr. Hieron.* pp. 193-94). E questo aumenta ancora le nostre perplessità.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 4-12; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 92; *Vies des Saints,* III, p. 217.

Giovanni Lucchesi

QUADRATO (Codrato), **SATURNINO** (Sartolino) **e RUFINO,** santi, martiri di Nicomedia?. G. van Hoff fece per primo conoscere, nel 1882, la *passio* greca di Q., S. e R.. Questo testo medesimo diede in seguito luogo a complementi e correzioni (v. BHG, II, pp. 119-20, n. 359). Ma la pubblicazione della *passio* non ha migliorato in modo apprezzabile le informazioni su questi martiri, già noti per una notizia ad essi dedicata nei menei e nei sinassari bizantini al 9 magg. o ad un giorno vicino (7 o 10 magg.).

Secondo un'associazione che si riscontra in altre *passiones* il martirio di questi cristiani è posto durante la persecuzione degli imperatori Decio (249-251) e Valeriano (253-260).

Nel pensiero degli agiografi, si tratta di una stessa persecuzione, iniziatasi sotto il regno del primo e conclusa durante quello del secondo, ma questo solo elemento non ci permette di precisare la data del martirio. Q., perché cristiano, fu condotto con altri correligionari dinanzi al proconsole di Nicomedia, Perinio, (questo nome si ritrova in altre notizie di martiri, ma talvolta con un titolo o una localizzazione diversi). Q. tenne testa al magistrato e subí una prima serie di supplizi, che sarebbero continuati nelle diverse tappe di un lungo viaggio che il martire fu costretto a intraprendere seguendo il proconsole. A Nicea, fu ispiratore di molte conversioni, terminate col martirio di quei neofiti. Il doloroso itinerario di Q. passò infine per Apamea e Cesarea (Neo-Cesarea?). In questa città si vedono comparire S. e R., che furono decapitati, senza che dei due martiri si conosca altro.

Ma Q. non era ancora al termine della sua strada, che si prolungò fino ad Apolloniade e Rindaka, per giungere finalmente a Ermopoli dove, dopo una nuova serie di torture, fu decapitato. Non è possibile individuare anche minimamente le tradizioni locali relative a Q., che si ritrovano associate alla *passio*, e neppure si può affermare se si tratti di un unico personaggio o di diversi omonimi.

Non pare che il culto di Q. e dei suoi casuali compagni abbia mai oltrepassato i limiti della Chiesa bizantina; G. Garitte ha recentemente dimostrato che non si potevano attribuirgli le menzioni del calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X), tra cui peraltro non ve n'è alcuna che corrisponda alle date delle commemorazioni bizantine.

A Costantinopoli il culto di Q. non era, comunque, ignorato, poiché il 9 magg., la σύναξις in suo onore si svolgeva πλησίον τῆς Ξηροκίρκου.

In Occidente, P. Galesini introdusse per primo la memoria di Q. nel suo Martirologio, con una sola semplice menzione del suo martirio a Nicomedia sotto Decio, alla data del 7 magg. C. Baronio ha ripreso tale quale, e allo stesso giorno, questo breve elogio nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum*, Milano 1578, pp. 153, 120 (note); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 205; *Acta SS. Maii*, II, Anversa 1680, pp. 362-63; PG, CXVII, col. 445 (= *Menologio di Basilio II*); G. van Hoff, *Acta s. Codrati seu Quadrati martyris*, in *Anal. Boll.*, I (1882), pp. 448-68; id. *Supplementum ad Acta s. Codrati martyris, ibid.*, XV (1896), p. 160; *Synax. Constantinop.*, coll. 663-64, ll. 43-44 (= 7 magg.), 667-70 (*Synax. sel.* al. 9 magg.), 670-72, n. 4 (= 9 magg.) 6673-74 (= 10 magg.); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 177, n. 4; *Vies des Saints*, V, p. 131; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, p. 292; Garitte, pp. 161, 210, 229; S. Eustratiades Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene (s.d.), pp. 254-55.

Joseph-Marie Sauget

QUADRATO (Codrato), **TEODOSIO, EMMANUELE** (Manuele) e xl Compagni, santi, martiri. C. Baronio basandosi, a quanto dice, sui menologi bizantini, introdusse nel *Martirologio Romano* sotto tale forma la memoria di questo gruppo di martiri, al 26 marzo. Il breve elogio non è accompagnato da alcuna localizzazione.

A dire il vero, nei sinassari bizantini si ritrova, allo stesso giorno, la notizia di martiri, genericamente chiamati « orientali » (ἐκ τῆς χώρας τῶν ἀνατολικῶν) e raggruppati nell'ordine seguente: Manuele (Emmanuel nel *Martirologio Romano*), Sabino, Codrato (diventato Q. nel *Martirologio Romano*) e Teodosio. L'unica notizia loro dedicata (v. Sinassario di Sirmond) narra che, spinti dall'esempio dei cristiani, al cui martirio avevano potuto assistere, si presentarono spontaneamente al governatore della loro provincia dichiarandosi cristiani. Arrestati, imprigionati e quindi torturati, furono alla fine decapitati.

C. Baronio non ha citato il nome di Sabino. È vero che altri sinassari bizantini lo ignorano egualmente ed è certo dalla tradizione riferita da questi che dipende la redazione del *Martirologio Romano*. Infatti si trovano al 27 marzo, secondo la testimonianza del *Menologio di Basilio II*, venerati distintamente, Q. solo da una parte e Manuele e Teodosio dall'altra. Secondo questa fonte, Q. era vescovo di una sede non precisata, in un tempo non indicato; scacciato dai pagani con la proibizione, pena la morte, di continuare il suo ministero, il vescovo non vi badò e continuò ad esercitare come prima il suo apostolato, battezzando e visitando i prigionieri.

Scoperto dai suoi persecutori, fu arrestato, dolorosamente torturato e decapitato. In quanto a Manuele e Teodosio, la notizia attribuisce ad essi soltanto, sviluppandolo alquanto, ciò che la notizia del Sinassario di Sirmond riferiva a proposito del gruppo dei quattro martiri.

Si può quindi affermare che, in origine, sono state confuse due fonti diverse in quest'ultima notizia, ma, essendo esse andate perdute, è difficile conoscerne esattamente il tenore, e precisare perché Sabino fu introdotto fra i tre altri martiri.

Per concludere a proposito dell'elogio composto da C. Baronio, bisogna anche rendersi conto dei « quaranta compagni » aggiunti ai martiri precedentemente nominati. Questa menzione non ha origine dai calendari bizantini (almeno secondo i mss. studiati da H. Delehaye; v. tuttavia, S. Eustratiades, op. cit., p. 254).

Bisogna, a quanto pare, ricercarne l'origine in alcuni mss. del *Martirologio Geronimiano*; ma si tratta di una semplice reminescenza dei martiri di Sebaste. Altro finora non si può dire.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 140; *Acta SS. Martii*, III, Anversa 1668, pp. 618-19; PG, CXVII, coll. 369-72 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 560-61, n. 3;

559-60, l. 23; 563-64, ll. 50-52; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 163 (*additamenta*); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 113, n. 5; *Vies des Saints*, III, pp. 557-58; S. Eustratiades, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene (s.d.), p. 254.

Joseph-Marie Sauget

QUARTILLA, santa, martire di SORRENTO: v. QUINTO, QUINTILLA, QUARTILLA, MARCO e CC., ss., mm.

QUARTILLOSA, santa, martire di CARTAGINE: v. MONTANO, LUCIO, GIULIANO e CC., ss., mm.

QUARTO, discepolo degli Apostoli, santo. Forse romano d'origine, come sembra indicare il nome latino *Quartus,* Q. si trovava a Corinto quando s. Paolo da lí scriveva la lettera ai Romani (a. 57), e mandava a quei fedeli, tra gli altri, il saluto di Q. « nostro fratello » (*Rom.* 16, 23): Q. era dunque conosciuto dai fedeli della capitale. Tradizioni antiche ne fanno uno dei settantadue discepoli e vescovo di *Berytus* (Beirut). La Chiesa latina celebra la sua festa al 3 nov., i sinassari bizantini lo pongono al 10 dello stesso mese ed i menei al 3 ag.

In Occidente è stato Adone ad introdurlo nel suo Martirologio alla data suddetta. Molto piú tardi, in Spagna, si attribuí erroneamente a Q. l'evangelizzazione della Betica, insieme a s. Giacomo, attribuzione dovuta alla confusione di *Berytus,* di cui Q. era detto vescovo, con *Baeticus.*

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 585 sg.; *Synax. Constantinop.*, coll. 209, 786, 865; Quentin, pp. 445, 461, 600; DB, V, 1, col. 906; *Vies des Saints,* XI, p. 91.

Francesco Spadafora

QUARTO, santo, martire in AFRICA: v. VITTURO, VITTORE, VITTORINO e CC., ss., mm.

QUARTO, vescovo di CAPUA (?), santo, martire. Tra le figure del mosaico absidale della chiesa di S. Prisco presso Capua, risalente alla fine del sec. IV, c'era anche quella di Q. Il suo nome è ricordato poi nel *Martirologio Geronimiano* al 7 ott. e al 5 nov. Nessun dubbio che si tratti di un martire dei primi secoli, anche se nel secondo latercolo del *Geronimiano* è detto confessore, ma di lui niente si conosce. La notizia che Q. sia stato vescovo di Capua apparve per la prima volta in un calendario diocesano della fine del sec. XV. Qualche studioso ha avanzato l'ipotesi che Q. sia il martire romano sepolto insieme con Quinto sulla via Latina, sia perché anche questo santo nel predetto mosaico è raffigurato accanto a Q., sia perché quasi tutto il gruppo di destra dello stesso mosaico riproduce santi romani.

BIBL.: Lanzoni, pp. 190-92, 197-98, 200; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 244-45, 587.

Agostino Amore

QUARTO e QUINTO, santi, martiri di ROMA. La piú antica notizia di questi santi si trova nel *Martirologio Geronimiano* che li ricorda il 10 magg. con l'indicazione topografica *ad centum aulas* sulla via Latina. Quale fosse il luogo cosí designato non si sa, ma gli Itinerari del sec. VII concordemente attestano che i sepolcri dei due martiri si trovavano nella chiesa dei santi Gordiano ed Epimaco (v.). Il latercolo del *Geronimiano* fu trascritto dai martirologi storici e da questi passò anche nel *Romano,* in cui il Baronio vi aggiunse che i corpi di Quarto e Quinto sarebbero stati trasferiti a Capua. Questa notizia non ha un sólido fondamento e dipende dal fatto che nel famoso mosaico absidale della chiesa di S. Prisco a Capua, erano raffigurati due santi omonimi. Ciò condusse anche qualche studioso locale ad asserire che Quarto e Quinto fossero due chierici capuani martirizzati a Roma e si giunse persino a farne due vescovi della predetta città. Rimane dubbio se i due santi del mosaico capuano debbano identificarsi con i romani dal momento che di nessuno di loro si hanno altre piú sicure notizie.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 555-56; Quentin, pp. 325, 332, 426, 482; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 244-45; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 182; Valentini-Zucchetti, II, pp. 84, 111, 147; *Vies des Saints,* V, p. 190; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* 40), Bruxelles 1965, p. 227.

Agostino Amore

QUATTRO CORONATI, santi, martiri.

SOMMARIO: I. Le fonti. - II. La *passio.* - III. Il latercolo della *Depositio Martyrum.* - IV. Conclusioni. - V. Iconografia.

Da circa un secolo molti studiosi hanno cercato di identificare questo enigmatico gruppo di martiri e lo studio della relativa documentazione li ha condotti a concludere che si tratterebbe di *cinque* martiri pannonici, uccisi a Sirmio nel 306 per ordine di Diocleziano; fin dal sec. IV essi sarebbero stati venerati anche a Roma sotto l'appellativo di Q. C. ed il loro culto sarebbe stato localizzato o sulla via Labicana o nella basilica a loro dedicata sul Celio.

Questa spiegazione però, oggi quasi universalmente accettata, ci sembra molto problematica non soltanto per l'aperta incongruenza di dover designare come Q. C. *cinque* santi, ma principalmente perché, per arrivare a quella conclusione, si sono dovute correggere, essendo state giudicate arbitrariamente erronee, alcune fonti antiche di alto valore storico; si son dovuti interpretare altri documenti secondo idee preconcette o piani prestabiliti; si sono stimate importanti alcune fonti di nessun valore ed infine tutte le fonti sono state accostate e reciprocamente integrate senza tener conto della diversa cronologia o dell'intrinseca forza probativa. In altre parole si è proceduto su di un falso binario metodologico che ha condotto a conclusioni inaccettabili. Poiché non ci sembra



QUATTRO CORONATI. Nanni di Banco, *Gruppo dei Q. C.* Firenze, Or San Michele (sec. XV).
(foto Alinari)

questa la sede piú opportuna per riprendere in lungo e in largo tutto lo studio dettagliato delle fonti, di cui ci siamo occupati in un recente lavoro (v. bibl.) ci limitiamo ad enumerare e proporre brevemente i dati essenziali della questione e sintetizzare le conclusioni che se ne devono trarre.

I. Le fonti. La piú antica notizia sui Q. C. si trova nel *Sacramentario Leoniano*; in un lemma senza data, ma appartenente con certezza al mese di nov., si legge: « In natale sanctorum Quattuor Coronatorum », e nelle relative orazioni si accenna ai « patroni » di cui si invoca il patrocinio. Con molta probabilità si tratta della festa per la dedicazione della basilica sul Celio, cioè del « titulus sanctorum Quattuor Coronatorum », il cui presbitero Fortunato partecipò al sinodo romano del 595, titolo che invece nel 499, quando fu tenuto l'altro sinodo sotto il pontificato di papa Simmaco, era ancora denominato *titulus Aemilianae*.

Lo stesso lemma del *Leoniano* si trova nel *Sacramentario Gregoriano* sotto l'indicazione cronologica del *VI idus novembris* (= 8 nov.); la festa dunque della dedicazione della basilica celimontana era celebrata l'8 nov., ma purtroppo neanche i testi di questo *Sacramentario* ci danno indicazioni sui santi venerati.

Lo stesso anonimato si osserva in una notizia del *Liber Pontificalis* nella biografia di Onorio I (625-38), in cui si attesta che il papa restaurò e dedicò « ecclesiam beatorum martyrum Quattuor Coronatorum ». Ancora alla fine del sec. VIII la basilica del Celio era designata col solito appellativo dei Q. C., ma senza specificazione dei nomi; ciò si ricava dalla biografia di Adriano I (772-95) che restaurò il tetto della basilica (*Lib. Pont.*, I, p. 512); non molto piú si sapeva nella prima metà del sec. IX, poiché il papa Leone IV (847-55), che prima di essere eletto al sommo pontificato era stato addetto alla basilica dei Q. C., divenuto papa non solo la restaurò, ma sapendo che i corpi dei titolari non vi erano custoditi, li volle cercare, li trovò e ve li trasportò (*Lib. Pont.*, II, pp. 115-16). Purtroppo il biografo non specifica dove il papa abbia cercato quei corpi, né indica i nomi dei martiri stessi, segno dunque che neanche allora non si sapeva niente di preciso su di loro.

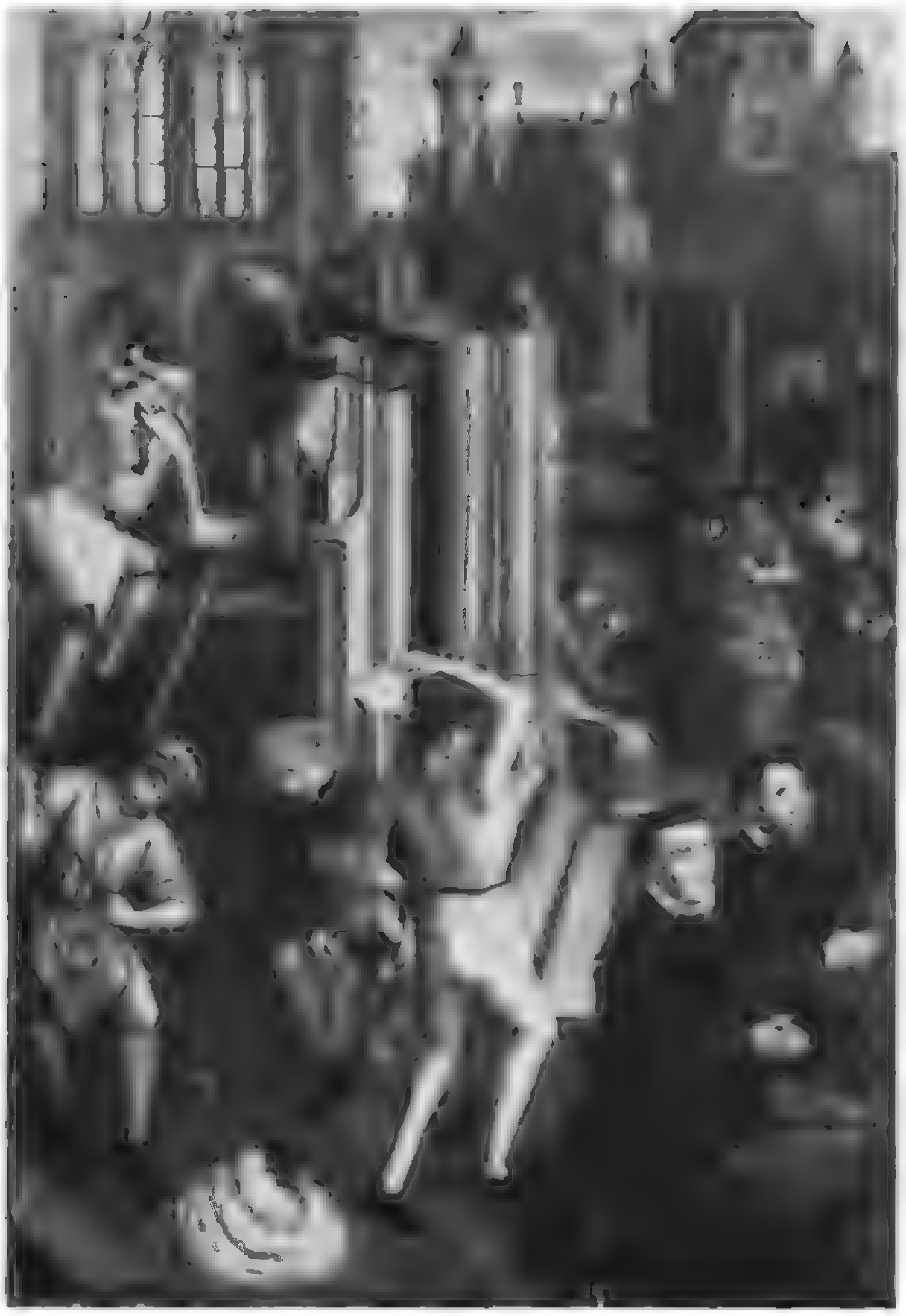
Un'altra serie di documenti invece, non piú antica del sec. VII e di origine extra-romana, riferisce i nomi dei Q. C. e questi corrispondono piú o meno esattamente a quelli riferiti da una *passio* risalente al sec. VI, che tratta di *cinque* martiri pannonici, per cui è lecito concludere che in ultima analisi tutti quei documenti dipendano direttamente o indirettamente e quindi esclusivamente dalla stessa *passio*.

La prima e piú antica indicazione la troviamo



Quattro Coronati. Scuola fiamminga, *Immagini di Claudio, Castorio, Sinfroniano* e *Nicostrato* (sportelli di trittico). Bruxelles, Museo Comunale (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)




QUATTRO CORONATI. Scuola fiamminga, *Il lavoro dei Q. C. e ritratti dei committenti* (sportelli di trittico), Bruxelles, Museo Comunale (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

nell'itinerario *De locis,* del sec. VII, in cui si legge: « Iuxta viam vero Lavicanam... sancti isti dormiunt... IIII Coronati id est Claudius, Nicostratus, Simpronianus, Castorius, Simplicius »; da notare che i Q. C. sono *cinque* e proprio quelli riferiti dalla *passio.*

Allo stesso sec. VII devono attribuirsi i latercoli del *Martirologio Geronimiano,* che all'8 nov. ricordano la festa dei Q. C. riferendo soltanto quattro dei cinque nomi della *passio* (è escluso Simplicio) e localizzandone la celebrazione nella basilica del Celio.

Gli stessi nomi e alla stessa data ritornano nel *Sacramentario Gelasiano* antico (del sec. VII), mentre nel *Gelasiano* di S. Gallo del sec. VIII e nel *Sacramentario Gregoriano-Adrianeo,* pur sotto il lemma dei Q. C., le orazioni riferiscono i *cinque* nomi della *passio.*

Dal *Gregoriano-Adrianeo* dipendono poi i codici posteriori del Martirologio di Beda, risalenti al sec. IX, e da Beda, i posteriori martirologi storici di Rabano Mauro, Floro, Adone, Usuardo, i quali però apportano una tremenda confusione nelle relative notizie storiche, contaminate da quelle di altre *passiones,* notizie infine raccolte anche dall'attuale *Martirologio Romano,* che dà ai Q. C. i nomi dei martiri di Albano, chiamando il primo Severo invece che Secondo (v.).

Da questo rapido elenco delle fonti risulta che quelle di origine romana conoscono la festa dei Q. C. ma ignorano i nomi dei martiri, mentre quelle extra-romane ne riferiscono i nomi — quattro o cinque — presi dalla *passio.* La legittimità dunque dell'identificazione si basa unicamente sul valore storico da attribuire alla *passio,* di cui bisogna esaminare il contenuto.

II. La *passio.* Questo scritto da alcuni studiosi è stato giudicato opera antichissima del sec. IV, degno di ogni considerazione; da altri invece è stimato una composizione leggendaria, priva di qualsiasi fondamento, vero romanzo agiografico di bassa lega, pieno dei soliti luoghi comuni e da annoverare tra le leggende agiografiche del sec. VI. In realtà questo secondo giudizio ci sembra piú rispondente alla verità poiché le prove e gli argomenti addotti per dar credito alla *passio* appaiono delle semplici ipotesi, prive di qualsiasi fondamento, per cui tutta l'autorità ad essa attribuita per impostare e risolvere la que-



QUATTRO CORONATI. Scuola fiamminga, *Diocleziano commissiona un idolo agli scultori* (tavola centrale di trittico). Bruxelles, Museo Comunale (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

stione della identificazione dei Q. C. si riduce ad una inconsistente diatriba, tanto piú che in essa non si trova il piú piccolo indizio per la pretesa identificazione.

Secondo questo scritto quando Diocleziano si recò in Pannonia per far estrarre dei marmi per le sue costruzioni, trovò tra gli operai quattro bravi artisti: Claudio, Castorio, Simproniano e Nicostrato i quali erano occultamente cristiani. Per aver scolpito una statua del Sole furono lautamente retribuiti dall'imperatore e incaricati di altri lavori. Intanto il loro compagno Simplicio, colpito dalla loro perizia e spinto dall'aiuto che gli avevano dato i quattro cristiani, abbracciò la fede e fu battezzato dal vescovo Cirillo di Antiochia che si trovava ivi relegato e chiuso in carcere. I capi operai però, avendo notato che i cinque cristiani durante il lavoro si facevano spesso il segno della croce, li accusarono di magia; ne nacque una disputa di carattere religioso, alla quale assistettero molti altri che si convertirono al cristianesimo. Diocleziano da parte sua, sempre piú soddisfatto del lavoro dei cinque cristiani, li ricolmava di onori e tra l'altro ordinò loro di scolpire una statua di Esculapio. Ciò eccitò l'invidia dei capi operai e poiché i cinque cristiani non si decidevano ad eseguire il comando dell'imperatore, li accusarono come cristiani e disobbedienti. Condotti allora davanti a Diocleziano, i cinque operai confessarono apertamente la loro fede, ma insieme ribadirono la loro riluttanza a scolpire la statua del dio, vietandolo la loro religione. L'imperatore decise allora di affidare il lavoro ad altri operai e consegnò i cinque cristiani al tribuno Lampadio perché li giudicasse; riconosciuti come sacrileghi ed empi furono flagellati, ma Lampadio pagò il suo misfatto con la morte improvvisa. Diocleziano allora ordinò che i cinque cristiani fossero rinchiusi vivi in casse di piombo e gettati nel fiume; la sentenza fu eseguita l'8 nov. Approfittando dell'assenza dell'imperatore, che si era recato a Sirmio, un certo Nicomede, quarantadue giorni dopo la morte dei martiri, ripescò i loro corpi e li nascose nella sua casa. Dopo undici mesi Diocleziano si recò a Roma e ordinò di edificare presso le terme di Traiano, un tempio ad Esculapio, al quale tutti i soldati dovevano sacrificare. Quattro « corniculari » però si rifiutarono e perciò furono condannati alla flagellazione durante la quale morirono; i loro corpi furono lasciati insepolti, ma s. Sebastiano coll'aiuto del papa Milziade li raccolse e li seppellí al terzo

miglio della via Labicana, e poiché erano periti nel giorno anniversario dei cinque martiri pannonici ed i loro nomi erano ignoti, il papa stabilí che fossero venerati sotto i nomi di quattro dei pannonici e precisamente: Claudio, Nicostrato, Simproniano e Castorio.

Come ben si vede da questo riassunto, lo stesso autore della *passio* non ebbe la minima pretesa di identificare i cinque martiri pannonici con i Q. C. il cui appellativo non ricorre mai nel suo scritto, ma si limitò a far coincidere il *dies natalis* dei due gruppi di martiri e pretese dare un nome ad un gruppo di martiri romani sepolti sulla via Labicana, invocati con l'appellativo di Q. C. ma dei quali al suo tempo non si conoscevano i nomi né si sapeva altro di particolare. La *passio* dunque è alla base della pretesa identificazione tra i Q. C. ed i presunti martiri pannonici; diciamo « presunti », poiché di essi non è rimasta nessuna traccia in altre fonti locali agiografiche, letterarie o monumentali, e perciò devono essere considerati una semplice invenzione della fantasia dell'agiografo.

III. Il latercolo della *Depositio martyrum.* Per affermare che i cinque martiri pannonici furono venerati a Roma fin dal sec. IV sotto l'appellativo di Q. C., gli studiosi moderni hanno sfruttato un latercolo della *Depositio martyrum,* correggendolo però e massacrandolo indebitamente sulla semplice rassomiglianza di alcuni nomi e principalmente sulla infondata interpretazione di un'indicazione topografica. In questo documento infatti, al 9 nov. si legge: « Clementis, Semproniani, Claudi, Nicostrati, in Comitatum ». Per affermare l'identità di questi quattro martiri con i pannonici, si è detto che la data del 9 nov. è sbagliata; che Clemente è un nome intruso (probabilmente sarebbe l'omonimo papa venerato il 23 nov.); che il nome di Simplicio è inspiegabilmente caduto; che la frase: *in Comitatum* equivale a Sirmio. Troppe correzioni dovrebbe subire la notizia della *Depositio* perché si possa accettare *sitio,* che è un calendario romano e tenendo conto di molte difficoltà storiche, agiografiche e metodologiche, le quali tutte si risolvono invece agevolmente accettando semplicemente i dati della *Depositio,* che è un calendario romano e tenendo conto che proprio sulla via Labicana esisteva già nel sec. III-IV una località detta appunto *in Comitatum,* perché possesso imperiale, e nella quale furono sepolti quei quattro martiri.

IV. Conclusioni. Dalla rapida esposizione delle fonti utilizzabili per la questione dei Q. C. si possono trarre le seguenti conclusioni:

1) nella zona detta *in Comitatum,* sita sulla via Labicana, erano sepolti e venerati all'inizio del sec. IV, i quattro martiri Clemente, Simproniano, Claudio e Nicostrato;

2) per ragioni sconosciute ben presto il loro culto cadde in dimenticanza, mentre i loro nomi furono utilizzati dall'autore della *passio S. Sebastiani* all'inizio del sec. V, e da questa *passio* furono presi dai martirologi storici;

3) nella prima metà del sec. VI la basilica del Celio, fino allora detta *titulus Aemilianae* fu denominata *titulus SS. Quattuor Coronatorum,* forse per la deposizione di reliquie rappresentative in occasione di una dedicazione avvenuta l'8 nov., la cui memoria fu inserita nel *Sacramentario Leoniano*;

4) la quasi identità di questa festa con il *dies natalis* dei quattro martiri della via Labicana induce a pensare con molta probabilità che le reliquie usate per quella dedicazione appartenessero ai martiri sepolti *in Comitatum,* e poiché non si avevano notizie sicure furono genericamente chiamati Q. C.;

5) la nuova festa del Celio è all'origine, nella seconda metà del sec. VI della composizione della *passio,* che si rivela opera di un chierico addetto alla stessa basilica e probabilmente di origine pannonica, il quale però conoscendo ben poco sui martiri, imbastí il solito romanzetto agiografico, zeppo di anacronismi ed inverosimiglianze, mentre lasciava nel vago e nell'incerto tutto ciò che avrebbe potuto seriamente comprometterlo, ponendo le premesse per l'identificazione dei Q. C. con quattro dei presunti martiri pannonici;

6) il seme gettato dalla *passio* fu raccolto, elaborato e naturalmente confuso dalle altre fonti posteriori composte lontano da Roma ed infine accettato con troppo poco discernimento dai recenti studiosi che hanno preteso identificare i Q. C. con cinque martiri giammai esistiti.

Bibl.: G. B. De Rossi, *I Santi Quattro Coronati e la loro chiesa sul Celio,* in *Bullettino di Arch. Christ.* 1879, pp. 45-90; A. Dufourcq, *Gesta,* I, pp. 153-60; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 748-84; L. Duchesne, *Le culte romain des Quatre-Couronnés* (Santi Quattro), in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire,* XXXI (1911), pp. 231-46; Franchi de' Cavalieri, *Note Ag.,* 4, pp. 57-66; H. Delehaye, *Le culte des Quatre-Couronnés à Rome,* in *Anal. Boll.,* XXXII (1913), pp. 63-71; J. P. Kirsch, *Die Passio der Heiligen « Vier Gekrönten » in Rom,* in *Historisches Jahrbuch,* XXXVIII (1917), pp. 72-97; id., *Die römischen Titelkirchen im Altertum,* Paderbon 1918, pp. 33-35; 166-71; H. Delehaye, *Les passions des martyrs et les genres littéraires,* Bruxelles 1921, pp. 328-44; J. P. Kirsch, *Der stadtrömische christliche Festkalender im Altertum,* Münster in W. 1924, pp. 34-38; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 424, 591; Delehaye, *Cinq leçons sur la méthode hagiographique,* Bruxelles 1934, pp. 35-36; id., *Étude,* pp. 64-73; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 504; *Vies des Saints,* I, pp. 249-68; B. Apollonj Ghetti, *I SS. Quattro Coronati,* Roma 1964; A. Amore, in LThK, X[2], coll. 781-82; id., *I Santi Quattro Coronati,* in *Antonianum,* XL (1965), pp. 177-243.

Agostino Amore

V. Iconografia. Nelle celebrazioni figurative dei Q. C. si specchiano ed acquistano evidenza le incertezze ed i dubbi dell'indagine agiografica. È necessario premettere che nelle raffigurazioni del martirio sono trattati sempre due gruppi, quello



Quattro Coronati. Raffaellino Motta, detto da Reggio, *Martirio dei soldati romani* (part.). Roma Chiesa dei SS. Quattro Coronati (sec. XVI).



Quattro Coronati. Raffaellino Motta, detto da Reggio, *Martirio degli scultori pannonici* (part.). Roma, Chiesa dei SS. Quattro Coronati (sec. XVI).

dei cinque scultori pannonici e quello dei quattro soldati romani, mentre non è mai rappresentato il martirio di un terzo gruppo formato da quattro soldati di Albano: questa constatazione fa ritenere che l'ultimo gruppo sia da escludere da tutte le celebrazioni figurative dei Q. C., eccettuata quella assai problematica ed incerta dell'affresco nelle catacombe di S. Senatore ad Albano (sec. V).

Il ridurre a due i gruppi dei martiri non diminuisce i dubbi, specie quando sono celebrati tralasciando qualsiasi riferimento alla loro vita ed al martirio subito. Né per accertare l'identità giova riguardare al numero ed agli attributi: i martiri pannonici, infatti, a volte vengono presentati senza Simplicio per tener fede alla specificazione numerica che precede la denominazione di coronati, oppure laddove il « convertito » è presente gli è attribuita un'importanza minore dei compagni, lasciandolo in secondo piano o addirittura privandolo della corona e del nimbo. Inoltre gli arnesi di lavoro dei santi scultori vengono a volte prestati quali attributi ai santi soldati, poiché entrambi i gruppi vengono scelti quali protettori di corporazioni che hanno in comune il mestiere con il gruppo pannonico.

Tale elezione è la causa principale della diffusione del culto in tutta l'Europa: pertanto nei periodi in cui le corporazioni di arte e mestiere hanno una maggiore importanza nella vita cittadina si infittisconole figurazioni dei Q. C.,; quando questa importanza diminuisce o si estingue, cessano tali celebrazioni. È necessario pertanto dare qualche cenno anche sulle corporazioni committenti, ricordando altresí che anche la Chiesa sin dalle origini tributò grandissimi onori ai Q. C.

La diffusione del culto e delle immagini non riguarda però lo stesso gruppo: in Europa, con alcune incertezze, sono celebrati gli scultori pannonici; in Italia oltre a questi, in minor misura, anche i soldati romani. Attributi comuni a tutti i santi coronati sono, oltre gli arnesi per il lavoro del marmo, le corone regali o quelle principesche, infatti l'emblema della vittoria e del martirio per necessità figurativa si trasforma in ornamento araldico; piú raramente le corone sono costituite da stelle o da rami di ulivo intrecciati.

Le differenze ed i contrasti che in uno stesso luogo e periodo si presentano nelle raffigurazioni dei Q. C. impediscono l'esposizione cronologica della loro iconografia, necessita pertanto seguire un itinerario che, muovendo dai paesi del nord Europa, scenda lungo il continente, per concludersi a Roma, dove gli affreschi della cappella di S. Silvestro e della chiesa titolata ai martiri ancor oggi presentano i risultati piú validi dell'indagine sulla complessa vicenda dei Q. C.

Nel VII sec. a Canterbury una chiesa è dedicata ai martiri; in Inghilterra i Q. C. vengono considerati dei santi muratori, come si rileva indirettamente dal ms. *Regius* (in una redazione suc-

cessiva alla prima del 1390) nel quale l'arte dei muratori viene definita *ars quatuor Coronatorum,* ma il culto si diffonde piú tardi, dopo il 1480. Ai nostri giorni la rivista londinese *Ars Quatuor Coronatorum* reca sulla copertina l'immagine dei quattro santi.

Sul continente europeo, nelle Fiandre, la devozione ai Q. C. è diffusissima: potente, agiata, antichissima la « Corporation des Quatre-Couronnés d'Anvers », anteriore al suo primo documento ufficiale del 1458, riunisce gli scalpellini, i muratori, i copritori di tetti, i pavimentatori; dal 1476 nella sua cappella del duomo possiede un pregevole trittico, che, dopo la distruzione (1566), viene sostituito con quello ultimato nel 1624 da Frans Francken II il giovane. L'opera, ora al Museo di Anversa, palesa delle incertezze nella trattazione: il gruppo raffigurato è quello pannonico, ma già nella scena centrale, in cui i cinque — dei quali Simplicio è appena rilevabile — si rifiutano di obbedire all'ordine di Diocleziano di onorare la statua di Esculapio, è evidente il ricordo del gruppo romano. Giova, infatti, ricordare che il rifiuto dei pannonici è di scolpire idoli, mentre il rifiuto dei romani è di adorarli.

Inoltre sullo sportello di destra il tribuno Lampadio reca lo « scorpione » con il quale vengono flagellati gli scultori, sullo sfondo invece i martiri (quattro?) vengono battuti con le « piombate », che nella leggenda sono destinate al martirio dei romani. Altre perplessità derivano da una spada poggiata sulle vesti dei martiri sparse per terra e dalle quattro corone recate dagli angeli assieme alle palme del martirio; sullo sportello di sinistra del trittico, dove Niceta fa calare nelle acque della Sava i corpi dei santi, la solita incertezza sul numero è risolta dal Francken con la descrizione di quattro corpi esanimi in primo piano, mentre sullo sfondo una cassa di piombo viene scesa nel fiume. Sul retro dei due sportelli, a monocromo, sono presentati i coronati al cospetto di Diocleziano ed i santi intenti al lavoro di scalpellini e muratori. Gli attributi che li accompagnano nel trittico sono gli strumenti relativi a queste arti.

A Bruxelles un artista ignoto dipinge nei primi anni del XVI sec. per la chiesa di S. Caterina il trittico oggi al Museo Comunale; l'opera è commissionata dal « Metier des Quatre-Couronnés », che comprende gli scalpellini, gli scultori, i muratori ed i copritori di tetti.

I cinque pannonici sono presentati quali scultori e scalpellini: nel loro cantiere, dentro le mura merlate della città, si presenta Diocleziano, paganamente effigiato in veste orientale, a commissionare una statua di cui mostra il modello demoniaco; al diniego degli artigiani assiste la Vergine con il Bambino. Sugli sportelli sono scene di lavoro proprie della corporazione committente, interessantissimo documento sui cantieri del XVI sec.;



QUATTRO CORONATI. Frans Francken II, il giovane, *Flagellazione degli scultori* (sportello di trittico). Anversa, Museo di Belle Arti (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



Quattro Coronati. Frans Francken II, il giovane, *Gli scultori al lavoro* (sportello di trittico). Anversa, Museo di Belle Arti (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

i quattro personaggi inginocchiati, piuttosto che i Q. C., come si crede, sono degli influenti maestri del mestiere. Sul retro degli sportelli quattro sciatte figure monocrome ripropongono, senza Simplicio, gli scultori, incoronati e con squadra, compasso, sagoma, mazzuolo e scalpelli, come attributi.

Questo trittico venne sostituito nel 1642 con una tela di Gaspard de Grayer, oggi esposta al Museo di Lilla: chiara l'incertezza del pittore sul numero dei coronati, a prima lettura tre, ma ad un piú attento esame cinque, anche se poco visibili tra littori, soldati e carnefici. In cielo cinque angioletti, di cui uno appena accennato, si dispongono a recare le palme e le corone per i martiri.

Il racconto del pittore, mai cosí felice, illustra l'ultimo tentativo compiuto da Diocleziano per ottenere l'opera degli scultori: il piú vecchio è già disteso nella cassa di piombo ed allontana da sé una statuetta di Ermes portagli da un filosofo, mentre i compagni si apprestano al martirio: chi assorto in meditazione, chi con lo sguardo rivolto al cielo attratto dallo sciamare degli angioletti. Gli stessi strumenti del trittico precedente sono presentati in questa pala tra le casse di piombo per terra.

La versione del de Grayer, malgrado la vicinanza di tempo e di luogo, differisce da quella del Francken: permane il dubbio sul numero dei martiri, viene rettificata l'inesattezza di porre gli scultori già morti nelle casse, assiste al martirio Diocleziano.

In Olanda, a Leyda tra il 1550 ed il 1620 una confraternita di falegnami erge su una facciata le statue di « Claudio, Nestoriano, Castoriano e Semproniano » (*sic*), accanto alle quali è posta anche quella di s. Giuseppe, con un'associazione insolita presente solo a Ferrara; la facciata venne demolita nel XIX sec. e le statue furono distrutte o disperse (cf. *Dietsche Warande,* genn.-febb. 1857, p. 13).

In Germania gli artigiani che lavorano la pietra si riuniscono nel 1459 a Ratisbona per porsi solennemente sotto la protezione dei C.: l'esempio piú notevole della diffusione del loro culto è, nella chiesa di Steyer, la lastra tombale per l'architetto Wolfang Denk morto nel 1513. Il marmo è diviso in tutta la lunghezza dal crocifisso, ai cui piedi sulla sinistra è inginocchiato il defunto in veste sontuosa con l'insegna di maestro poggiata accanto, sul lato destro Simplicio, quale apprendista senza corona, regge il grande stemma dell'arte: una mano guantata di ferro che brandisce un'ascia. Sotto le braccia del crocifisso sono intenti a scolpire i quattro martiri, incoronati ed in abiti da artigiani con grembiule.

In Francia, dove protettore degli artigiani della pietra è s. Tommaso, il culto dei Q. C. è quasi inesistente: le vetrate che gli scalpellini di Bourges

donano alla loro chiesa nel XIII sec. celebrano s. Tommaso e lo stesso santo è raffigurato nelle vetrate che gli scalpellini di Chartres dedicano alla cattedrale. Né possono testimoniare del culto in Francia le due vignette di Jacques Callot raffiguranti Castorio e Carpoforo, sperse nella numerosa raccolta de « *Les Images de tous les Saints et Saintes de l'année suivant le martyrologe Romain* » pubblicata nel 1636 a Parigi, l'anno successivo alla morte dell'artista, da Israel Henriet e dedicata al cardinale Richelieu.

Scarso è l'impegno dell'incisore nel raffigurare Castorio intento ad eseguire maldestramente una statua e Carpoforo esposto ai cani, traduzioni di qualche appunto preso all'oratorio di S. Silvestro nel lontano soggiorno romano.

Il primo incontro in suolo italiano dei Q. C. è a Pavia nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro, sul lato principale dell'arca di s. Agostino. La presentazione in veste di artigiani del marmo, con le barbe fluenti ed i panni in capo alla maniera barbara, indica che i celebrati, malgrado il numero di quattro, sono i pannonici. Gli scultori toscani e lombardi, seguaci di Giovanni di Balduccio, che operano all'arca nella seconda metà del XIV sec., presentano i protettori dell'Arte applicati ad un lavoro quanto mai umile, anche se la colonna cui i Q. C. attendono è l'emblema della loro fortezza.

Ancora in Lombardia, a Milano, gli scultori ed i tagliapietra che agiscono in duomo costituiscono un sodalizio tra le altre maestranze ivi operanti. Del culto per i Q. C. è testimonianza la chiesetta loro dedicata nei pressi del duomo e distrutta dopo il 1605 per lasciar posto alle nuove costruzioni, ma è con le statue poste sulle ardue pareti del tempio ambrosiano che dal XV sec. si infittiscono le celebrazioni degli scultori martiri: del principio del '400 è un Castorio con un'iscrizione fra le mani ed una corona sul capo (catalogazione Nebbia n. 2834, pilone XXXII), ancora dello stesso periodo è il martire presentato con lunga barba e corona (n. 2954, arcata del tiburio); della seconda metà del '400 è un Simplicio in turbante, barba fluente, palma nella mano destra, capitello nella sinistra (n. 2674, pilone XXV), ed ancora un Sinforiano in abito quattrocentesco (n. 2681, pilone XXV); del '600 è un Sinforiano legato ad un albero (n. 278, lato esterno abside) ed infine del 1867 è il Claudio di Luigi Pagani (n. 187, lato esterno abside). Ma la piú importante delle trattazioni del duomo è la vetrata di Pellegrino Tibaldi, che segna per l'artista, dopo la satira bolognese di Palazzo Poggi, un ritorno ai moduli michelangioleschi della Paolina (a. 1567). Il Tibaldi. fornisce i cartoni la cui traduzione, troppo libera, è eseguita da Corrado Much di Colonia, detto Corrado de Mochis, tra il 1568 ed il 1570.

Nel primo episodio i soci spiegano a Simplicio



QUATTRO CORONATI. Jacques Callot, *Martirio di Carpoforo.* Incisione da *Images des tous les saints...* Parigi 1636.
(foto Bibl. Vat.)

quale tempra rafforzi i loro arnesi da lavoro; nella scena successiva dalla prigione il vecchio vescovo Cirillo con gesto possente versa l'acqua lustrale sul capo di Simplicio inginocchiatoglisi davanti. Segue il lavoro dei martiri quali muratori ed il loro giudizio davanti a Diocleziano; infine nell'ultimo episodio è raffigurata la imposizione dei santi, con le braccia levate nella preghiera, nelle casse di piombo. Esecuzione del de Mochis imbanalisce in maniera irreparabile i bellissimi cartoni del Tibaldi (conservati in parte all'Ambrosiana): laddove l'artista ha creato dei santi-eroi che dominano la scena, il maestro vetraio ne ha ridotto le proporzioni, ne ha raddrizzato gli scorci michelangioleschi, ha illuminato uniformemente tutti gli episodi sdrammatizzandoli.

Nel Veneto il centro principale del culto è Venezia, dove le maestranze che nell'ultimo quarto del sec. XIV operano nel Palazzo Ducale dedicano ai Q. C. uno dei capitelli sulla piazzetta S. Marco. Seduti tra il rigoglio gotico del fogliame, i santi scolpiscono statue, lastre tombali, cornici; i loro volti, di varia età, sono circondati dal nimbo e sui capelli poggiano corone principesche; solo Simplicio è a capo scoperto e privo del nimbo, evidentemente per diminuirne l'importanza nel gruppo. La sua presenza, infatti, è in contrasto con quanto si rileva nello Statuto o *Mariegola dei taiapiera,* arte costituitasi sin dal 1307,



QUATTRO CORONATI. Scuola fiorentina, *Gli scultori pannonici.* Roma, Galleria Nazionale a Palazzo Barberini (secc. XVI-XVII).

dove in varie occasioni vicine all'esecuzione del capitello il *convertito* non è nominato tra i « quattro martiri dell'Arte » (cf. 1396 cap. XIV; 1403 cap. XVI). Di contro è interessante rilevare che anche il suo nome è preceduto dalla « *S.* » e non indicato genericamente come gli altri santi che sono posti accanto agli scultori con denominazioni vaghe come « *Discipulus Incredulus, Disipulus* (*sic!*) *Optimus, Tartarus disipulus* (*sic!*)».

Interessantissima è l'identificazione di questi santi ed il motivo della loro associazione ai C.: il « *Discipulus Incredulus* » è s. Tommaso, discepolo di Cristo incredulo della Risurrezione, onorato dagli scalpellini veneziani in quanto sino al 1412 (*Mariegola,* cap. XXX) la loro arte dipende da quella dei muratori, di cui Tommaso è dal XIII sec. protettore. Problematica ed incerta l'identità del « *Discipulus Tartarus* »; il « *Discipulus Optimus* » è invece di certo s. Giovanni, discepolo prediletto di Cristo, onorato dagli scalpellini che sino al 1515 adoperano per le loro riunioni e funzioni la scuola e la chiesa di S. Giovanni Evangelista, mentre dopo quell'anno l'Arte si trasferisce in S. Apollinare (*Mariegola,* a. 1516, cap. LXIII). Nella nuova sede alcuni dipinti celebrano i « cinque coronati » ed il loro ricordo è solo nelle pagine degli storici Carlo Ridolfi (*Le Meraviglie dell'Arte,* I, Venezia 1648, p. 231) e Marco Moschini (*Le Minere della Pittura,* Venezia 1664, p. 253).

Rimane ai nostri giorni la pala della scuola, depositata in condizioni rovinose nei magazzini delle Gallerie dell'Accademia di Venezia. La composizione impacciata e legnosa lascia perplessi sull'attribuzione a Vincenzo Catena (Ludwig, Fiocco, Berenson, Moschini Marconi): i pannonici, con gli strumenti di lavoro ed in vesti rinascimentali, sono disposti simmetricamente attorno a quello che sembra il piú importante dei cinque, sulla cui testa un angioletto pone la corona; la rozzezza di alcuni visi lascia intendere che il pittore vi ha ritratto degli scalpellini.

Successivamente i C. sono riproposti in numero di quattro nel mosaico della basilica di S. Marco, eseguito da Luigi Gaetano su cartoni di Domenico Tintoretto (1597-1599). Solo le scritte latine permettono l'identificazione, perché gli attributi del libro e della croce sono comuni alla maggior parte degli altri martiri presenti nella basilica. I volti particolarmente espressivi contrastano con i corpi ingigantiti dalle vesti, gonfie per un impetuoso vento di maniera. Ancora a Venezia solo quattro santi compaiono in una scultura posta sopra la targa indicante in Campo S. Apollinare la SCOLA DI TAGLIAPIETRA (1652).

In Toscana i centri principali del culto sono Siena, Arezzo e Firenze. A Siena nel 1368 la corporazione dei maestri di pietra s'impegna con il Rettore del duomo ad osservare alcuni patti per l'erezione di una cappella dedicata ai Q. C. nella prima campata della navata sinistra. Mentre la parte pittorica viene ultimata da Bartolo di Maestro Fredi, i lavori propri dell'Arte procedono lentamente: gli ornamenti in attesa di essere tradotti in marmo vengono eseguiti in stucco, tanto che la cappella viene denominata « dei gessi ». Ancora nel 1405 viene ribadito quanto pattuito in precedenza, ma i lavori si intensificano solo dopo l'unione degli aderenti all'Arte della pietra con quelli dell'Arte del legname e nel 1491 già si officia nella cappella. Della eccezionale bellezza del lavoro eseguito dai maestri della pietra rimangono le due colonne e la trabeazione poste ora ad ornamento dell'interno della porta maggiore del tempio (anche il dipinto sull'altare è sostituito da un altro piú tardo raffigurante il martirio dei Q.).

Ad Arezzo nel XV sec. Parri Spinello, secondo il Vasari, esegue in S. Francesco « per la compagnia degli scalpellini, muratori e legnaiuoli, nella loro cappella dei quattro Santi Incoronati, una Nostra Donna, i detti Santi con gli strumenti di quelle arti in mano; e di sotto, pure in fresco, due storie dei fatti loro, e quando sono decapitati (?) e gettati in mare ». Allo stato attuale, malgrado i restauri, l'affresco è rovinatissimo e l'unico brano rimasto leggibile è quello della Vergine in trono.

Ben piú rilevanti sono le celebrazioni a Firenze, dove le corporazioni, divise in sette arti maggiori ed in quattordici piú vili, intervengono con consoli e rappresentanze nel governo della repubblica; fra le minori, l'Arte dei Maestri di Pietra e Legname ha nelle sue file scultori, architetti, scalpellini, fornaciai, imbianchini, renaioli, stipettai, fabbri.

Ignoriamo se sono dipinti per l'Arte i due pannelli, brani di un racconto piú ampio, conservati oggi a Denver (Museum, Collez. Kress) ed a Filadelfia (Collez. J. G. Johnson) eseguiti tra gli ultimi anni del '300 ed i primi del '400 da Niccolò di Pietro Gerini. In entrambi i C. sono quattro, ma, indipendentemente dal numero e dal martirio a colpi di *piombate,* si è voluto celebrare gli scultori pannonici; a tal fine è determinante la presenza di Lampadio e dei filosofi. Nella prima tavola è rappresentato il giudizio: a sinistra vi è il gruppo dei C. nobilmente vestito, a destra vi è Lampadio in cattedra assistito da due filosofi. Mentre la parte del tribuno gesticola nella discussione, il gruppo dei martiri è immoto e solo il piú giovane segue il processo. Maggiormente tale astrazione dei C. è espressa nel pannello della flagellazione, poiché il gruppo — reso ancora piú omogeneo dalla monotonia del disegno ripetuto — è indifferente ai colpi del carnefice. L'azione è ancora svolta dalla parte pagana, i filosofi gesticolano meravigliati, Lampadio sullo sfondo viene soffocato da un demonio; sopra l'aula s'intravede, nel cielo, Gesú.

L'astratta nobiltà delle tavole « americane » è presente a Firenze nel secondo decennio del XV sec. nella piú celebre figurazione dei Q. C., costruita nell'edicola riservata ai Maestri di Pietra e Legname in Or San Michele, da Nanni di Banco, ritenuto evidentemente in questo periodo il piú valido scultore dell'Arte.

I coronati, paludati in ampie toghe, pur nella diversità dei sentimenti espressi dai volti, hanno un eguale equilibrio, un'unitaria maestosità che trae forza dalla certezza della conoscenza del Verbo.

Nel basamento i Q. C. operano quali muratori, scalpellini, scultori; gli strumenti da loro adoperati o appesi ai muri della bottega, sono gli stessi che, ad eccezione della grande scure, compaiono nello stemma dell'Arte posto da Luca della Robbia nello stesso tempio.

Della fine del '500 o dell'inizio del '600, ancora di mano fiorentina è « lo scultore » della Galleria Nazionale di Roma, in cui invece è da identificare il gruppo pannonico posto intorno a Simplicio, ancora intento a scolpire una deità pagana. Gli strumenti sparsi al suolo, le mani indicanti il cielo, lo sguardo levato in alto di un socio infervorato nella preghiera confermano l'interpretazione del piacevole quadretto.

In Emilia, a Ferrara, in una pala del 1520 già posta in S. Niccolò ed oggi negli Stati Uniti (Worcester, Art Museum, Collez. Ellis), Niccolò de Pisis raffigura i martiri ai piedi della Vergine per una gentile ed insolita scena familiare: il Bambino sorretto da s. Giuseppe porge alla Madre un giglio, mentre i Q. C., incoronati, circondano il gruppo; in disparte, quasi un autoritratto aggiunto a composizione ultimata, è il volto purissimo di Simplicio, con il nimbo, ma senza la corona.

Ancora in Emilia, ad Imola, Jacopo Ligozzi dipinge nel 1596 per la chiesa del Ponte Santo il martirio, attualmente nella Galleria dell'Accademia di Ravenna. È chiaro l'intento dell'autore di sollecitare la pietà con la crudezza della descrizione: i Q. C. legati al terreno si torcono, con molta maniera, sotto i colpi di bastone inferti dai carnefici, mentre gli astanti assistono indifferenti allo scempio e solo due fanciulli mesti e sbigottiti chiedono ragione del martirio. Non vale a riscattare la brutalità del racconto l'apparizione della Vergine con il Bambino, che indica ad alcuni angioletti dove recare le corone composte da stelle.

In Umbria, a Perugia, l'Università dei Lombardi commissiona a Giannicola di Paolo una tavola per la chiesa di S. Maria Nuova, oggi smembrata tra Parigi (Louvre, depositi) e Perugia (predella, Galleria Naz.). L'opera, eseguita nel 1512, è chiaramente derivata dal Perugino e da Raffaello. La scena si svolge nel sereno digradare della campagna umbra: alcuni angeli reggono le cortine del baldacchino sotto il quale è seduta in trono la Vergine con in braccio il Bambino, ai lati i Q. C. sono disposti simmetricamente due per parte, uno in piedi ed uno in ginocchio. Piú interessante è la predella, in cui sono narrati tre episodi: nel primo i C. sono davanti a Diocleziano, nel secondo sono legati alle colonne per la flagellazione, nell'ultimo immersi nelle acque della Sava sono colpiti selvaggiamente con i remi dai barcaioli. La celebrazione del Giannicola riguarda pertanto gli scultori pannonici senza Simplicio.

Lo stesso gruppo è celebrato da Pasqualino Rossi in una tela del 1679 per S. Benedetto a Fabriano, dove gli scultori, in abiti assai dimessi, sono raffigurati in atto di contemplare la Sacra Famiglia in cielo. Interessante è rilevare che nel dipinto di Fabriano i martiri sono cinque, malgrado che nelle stesse Marche, poco lontano, nella chiesa di S. Esuperanzio a Cingoli, un ignoto affreschista locale del principio del XV sec. li avesse già proposti in numero di quattro, paludati e solenni con le corone in mano.

L'itinerario iconografico si conclude a Roma, dove il culto antichissimo è testimoniato ancora da un affresco del sec. VIII in S. Maria *in Cosmedin* e si accentra ormai nella chiesa sul Celio titolata ai SS. Quattro Coronati. Nelle vicinanze di questo storico complesso erano i cantieri dei marmorari romani; il primo documento rimastoci della loro Arte sono gli « Statuta Universitatis



QUATTRO CORONATI. G. Mannozzi, detto Giovanni da San Giovanni, *Gli scultori tratti in giudizio davanti l'imperatore Diocleziano.* Roma, Chiesa dei SS. Quattro Coronati (sec. XVII).
(foto Anderson)

Marmoriarum et Sculptorum Urbis » del 1406, ma le origini sono piú remote.

Nell'Università erano riuniti i marmorari e gli scultori, solo nel 1539 Paolo III concede l'esenzione a Michelangelo e ad altri scultori di appartenervi. Nel corso dei secoli tuttavia vi troviamo iscritti Giacomo e Guglielmo della Porta, il Maderno, l'Algardi, il Bernini; questi artisti, cui è da aggiungere il Borromini, testimoniano il rigoglio e l'importanza dell'Arte. Nel 1570 essa acquista nel primo cortile dei SS. Quattro Coronati la cappella di S. Silvestro e vi appone sulla porta d'ingresso con la nuova denominazione di « *Statuariorum et Lapicidarum Corpus Anno MDLXX* » un modesto affresco in cui i due martiri anziani lasciano il posto d'onore ai due piú giovani. All'interno attribuiti a Raffaellino da Reggio sono gli affreschi delle pareti e della volta dell'abside. Il pittore tenta per la prima volta di recare ordine nella celebrazione dei Q. C., suo scopo è differenziare i due gruppi, pur mantenendo un'armonica corrispondenza nella composizione delle due scene.

Nell'esecuzione di alcuni brani è presente la mano di uno o piú aiuti. Nella parete destra, alla presenza di Diocleziano, è il martirio dei quattro soldati romani ai piedi di una statua di Esculapio: la schiera uniforme dei carnefici si accanisce su di loro con i bastoni, il piú vecchio dei santi è già morto, gli altri subiscono il martirio pregando con lo sguardo rivolto al cielo, da dove un angelo discende a recare rami di palma e corone di ulivo intrecciato; oltre l'arco della porta i corpi esanimi dei romani sono esposti ai cani.

Sull'altra parete i cinque scultori, caratterizzati barbaramente con i capelli biondissimi ricadenti incolti sulle spalle, vengono chiusi nelle casse di piombo: anche in questa scena il baldacchino di Diocleziano imperante è posto di fronte alla statua della divinità pagana ed anche qui oltre l'aula è raffigurato l'episodio successivo delle casse con i corpi dei martiri agonizzanti calate nelle acque della Sava.

Nella volta dell'abside sono presentati assieme agli Evangelisti ed agli angeli, che recano il clipeo con il Cristo benedicente, i martiri romani con la fronte coronata di rami di ulivo e con in mano gli attrezzi per il lavoro del marmo. La caratterizzazione di questo affresco è osservata nelle altre celebrazioni romane: uno dei martiri è giovanissimo e quasi femmineo nei lineamenti, un altro adulto, mentre gli altri due sono in età matura e con la barba. Cosí sono rappresentati negli arredi della chiesetta della Università a Tor de' Specchi dedicata a S. Andrea *in Vincis,* che, dopo la demolizione, vengono depositati al Museo di Roma assieme ad una discussa tela raffigurante i soldati romani in attesa del supplizio.

Nel dipinto i martiri con le spalle poggiate alla colonna affondano nell'ombra i corpi, da cui emergono solo alcune parti illuminate dalla luce che cade dall'alto sulla sinistra: un socio barbuto si piega in avanti; i due compagni giovani levano al cielo i visi eguali, quasi un erma bifronte; l'altro di schiena è preda del buio, in luce il suo piede calpesta un frammento di statua pagana; per terra sono sparsi gli utensili propri dei marmorari. La paternità dell'opera è controversa: per la scritta apocrifa è attribuita al Caravaggio in un primo tempo da L. Venturi (1912 e 1921, *Boll. d'Arte*) e recentemente dal Berenson (1950, *Del Caravaggio...*); al Valentin pensa il Maragoni (1922, *Caravaggio*); al Salini il Voss (1923, *Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen*) ed ultimamente il Salerno (1952, *Commentari,* III); contro tale attribuzione sono lo Zeri (1955, *Paragone,* 61) ed il Testori (1954, *Paragone,* 51), il quale riporta il quadro alla cerchia del Rustici, secondo l'opinione del Longhi (1928, *Precisazioni nelle gallerie It.,* I, 1943; *Proporzioni,* I).

Ma è infine nella chiesa intitolata ai Q. C. che la somma dei risultati dell'indagine agiografica trova la piú soddisfacente esplicazione figurativa: nel 1623 Giovanni da San Giovanni firma gli affreschi della grande tribuna con i due cicli distinti dei santi romani e di quelli barbari. In contrasto con la severità di tutta la chiesa, l'abside è dal pittore trasformata in un ampio palcoscenico su cui si recita un dramma sacro del '600. Sui pilastri della tribuna, sotto le due figurazioni femminili della Fede e della Fortezza, si affacciano prima della rappresentazione i personaggi che agiranno nel dramma

sacro a Roma. La sceneggiatura è fornita al pittore da Decio Memmolo, il segretario del cardinale titolare della chiesa Giovanni Garsia Millino, come appare dal libro sulla chiesa e la vita dei C., pub-



Quattro Coronati. G. Mannozzi, detto Giovanni da San Giovanni, *Storie dei ss. romani e pannonici.* Roma, Chiesa dei SS. Quattro Coronati (sec. XVII).

(foto Anderson)

blicato dopo gli affreschi, ma frutto di precedenti studi dell'autore nelle biblioteche italiane e belghe.

Sotto il catino con la gloria di tutti i santi, il primo ordine è dedicato agli scultori ed è costituito da sette affreschi, il secondo ordine celebra i soldati e si svolge in quattro affreschi. Nel primo episodio Claudio converte Simplicio mostrandogli la tempera acquistata dagli attrezzi dopo la benedizione nel nome di Gesú; nel secondo affresco il neofita viene battezzato dal vescovo Cirillo, rinchiuso in prigione per la fede cristiana; nel riquadro successivo gli scultori sono davanti a Diocleziano, che chiede loro invano un simulacro di Esculapio.

Al centro dell'abside il pittore toscano interrompe l'azione sacra in Pannonia per una singolare celebrazione di spalle dei protagonisti.

Il dramma riprende con la flagellazione dei martiri con gli « scorpioni »; successivamente la loro morte è richiesta all'imperatore dai filosofi e dalla vedova di Lampadio; nell'ultima scena Niceta cala gli scultori racchiusi nelle casse di piombo nelle acque del fiume.

Il ciclo superiore, dedicato ai romani, inizia con il loro rifiuto a sacrificare ad Esculapio; nel secondo riquadro i soldati vengono flagellati ed uccisi con le « piombate »; successivamente i corpi sono esposti inutilmente ai cani; il dramma giunge all'epilogo nel quarto affresco con la sepoltura dei martiri leggendariament,e compiuta dai ss. Melchiade papa e Sebastiano lungo la via Labicana. Il racconto del Memmolo è reso da Giovanni da San Giovanni con affascinante linguaggio punteggiato da spavalde libertà di disegno, la sceneggiatura originaria è vivificata dall'esuberanza dei colori e dal dinamismo convulso dell'azione. Inoltre, il martirio dei santi è visto con concezione affatto insolita: sul volto del piú giovane degli scultori pannonici, come su quello del piú giovane dei soldati romani, è espressa un'accorata tristezza per la violenza cui la fede deve soggiacere. A tanta sottile psicologia, mista però a certi caratteri da pupazzo di cappella di sacro monte in altri personaggi, è da aggiungere il mistero delle scene notturne dedicate alle riunioni dei cristiani, come il Battesimo di Simplicio nell'oscurità del carcere ed il corteo sulla via Labicana alla luce delle lanterne, di certo fra le rappresentazioni piú originali dell'iconografia dei Q. C.

Bibl.: D. Memmolo, *Della Vita, Chiesa e Reliquie de' Santi Quattro Coronati,* Roma 1528 (ediz. consultata ibid. 1757); F. Zanotto, *Il Palazzo Ducale di Venezia,* Venezia 1853, I, *passim;* G. Milanesi, *Documenti per la storia dell'arte senese,* I, Siena 1854, pp. 265-67; U. Nebbia, *La scultura nel Duomo di Milano,* Milano 1908, *passim*; V. Lusini, *Il Duomo di Siena,* Siena 1911-1939, I, p. 261, II, p. 117; A. Muñoz, *Il restauro della chiesa dei SS. Quattro Coronati,* Roma 1914; U. Monneret De Villard, *Le vetrate del Duomo di Milano,* Milano 1918, I e III, *passim*; U. Gnoli, *Pittori e miniatori nell'Umbria,* Spoleto 1923, p. 139; A. Bessone Aurelj, *I Marmorari Romani,* Roma 1930, *passim*; R. Longhi, *Officina ferrarese,* Roma 1934 (Firenze 1956, p. 74); B. Molajoli - P. Rotondi - L. Serra, *Inventario oggetti d'arte d'Italia. Provincie di Ancona e Ascoli Pic.,* VIII, Roma 1936, p. 82; G. Rocco, *Pellegrino Pellegrini, l'architetto di S. Carlo,* Milano 1939, p. 148; O. H. Giglioli, *Giovanni da San Giovanni,* Firenze 1949, p. 57; P. Toesca, *Il Trecento,* Torino 1951 (ibid. 1964, pp. 273 e 416); I. Faldi, *Contributi a Raffaellino da Reggio,* in *Boll. d'Arte,* IV, (1951), p. 324; Kaftal, pp. 383-84; P. du Colombier, *Les Quatre-Couronnês, patrons des tailleurs de pierre,* in *La Revue des Arts,* IV, 1952, p. 209; N. di Carpegna, *Catalogo Galleria Nazionale,* Roma 1955, p. 27; G. A. Dell'Acqua, *La pittura...,* in *Storia di Milano,* X, Milano 1957, p. 707; Réau, III, pp. 348-50; M. Maroni Lumbroso - A. Martini, *Le confraternite romane nelle loro chiese,* Roma 1963, p. 336; G. Kaftal, *Iconography of Saints in Central and South Italian painting,* Firenze 1965, p. 445; A. Martini, *Arti Mestieri e Fede nella Roma dei Papi,* Bologna 1965, pp. 114, 183.

Pietro Cannata

QUENBURGA (Cyneburga), badessa di Wimborne (?), santa. Figlia di Cenred, *sub-regulus* di Wessex, Q. era sorella di Ina, re del Wessex, e di Cuthburga, fondatrice dell'abbazia di Wimborne (Dorset). Secondo Giovanni di Tynemouth, Q. fu confondatrice di Wimborne e, in ogni caso, vi fu sepolta assieme alla sorella. Forse Q. firmò assieme all'abate Aldhun una lettera, diretta ai capi di altri stabilimenti monastici, nella quale si proponeva uno « scambio » di preghiere. In questo caso, dovrebbe essere stata badessa di Wimborne. Q. morí ca. il 31 ag. 735.

Bibl.: Ch. Hole, in DCB, I, p. 720; E. S. Duckett, *Anglo-Saxon Saints and Scholars,* New York 1941; *Anglo-Saxon Chronicle,* ed. G. N. Garmonsway, 1962, pp. 4, 42-43.

Hugh Farmer

QUENEAU, Giovanni Roberto, beato. Nato il 9 apr. 1758 ad Angers (parrocchia di Santa Croce), completò gli studi ottenendo la laurea. Dopo essere stato per un certo tempo vicario a St-Pierre-Montlimart, divenne parroco di St-Doucelin ad Allones nel 1789, ma fu costretto ad abbandonare questa parrocchia per essersi rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione civile del clero. Pensò allora di lasciare la Francia per continuare ad esercitare il suo ministero sacerdotale in terre lontane ed espresse il desiderio di entrare nelle Missioni Estere. Per consiglio del suo direttore di coscienza, tuttavia, rinunciò a questo progetto e, rimasto nella regione di Angers, non poté fare a meno di manifestare pubblicamente la sua severa riprovazione nei confronti del prete giurato che aveva preso il suo posto ad Allones.

A causa di questo, considerato un crimine previsto da un decreto di polizia del 24 giug. 1791, fu in un primo tempo internato ad Angers; liberato in seguito all'amnistia promulgata il 14 sett. 1791, rimase presso sua madre fino al mese di dic.

In quella data, confermata da un processo verbale rimesso il 1° marzo 1792 alle autorità municipali di Angers, lasciò la città natale per recarsi a Parigi. Legato da stretta amicizia con i preti di S. Sulpizio visse certamente presso di loro nel primo semestre del 1792 ed infatti fu

arrestato con loro a Issy-les-Moulineaux, il 15 ag. 1792 e condotto alla prigione dei Carmelitani la sera dello stesso giorno. Qui rimase fino al 2 sett., giorno in cui venne massacrato dai rivoluzionari nel giardino del convento. Il suo nome figura sempre sulle liste ufficiali dei prigionieri insieme a quello dei suoi amici di S. Sulpizio. Beatificato nel 1926 insieme con le altre vittime del sett. 1792, la sua festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, p. 301; *Vies des Saints,* IX, pp. 53, 63.

René Wasselynck

QUENTAL, Bartolomeo de, venerabile, fondatore della Congregazione dell'Oratorio in Portogallo. Nacque a Fenaes, presso la città di Ponta Delgada nell'isola di S. Miguel (Azzorre), il 22 ag. 1622 da Francisco de Andrade Cabral e Ana de Quental de Novaes, della piú alta nobiltà del Portogallo. Da giovane studiò nell'antica università di Evora, ove conseguí il grado di *magister artium*; prese quindi a studiare teologia nel collegio della Purificazione, studio che concluse nell'università di Coimbra.

Ordinato sacerdote a Lisbona, dopo alcuni anni di apostolato sacerdotale nella città di Ribeira Grande (Azzorre), il re Giovanni IV, conosciuta l'integrità della sua vita, lo nominò, nel 1654, regio predicatore, cappellano e confessore. Nella corte di Lisbona predicò la riforma della vita e dei costumi e il disprezzo delle vanità; spintovi da un grande zelo per la salute delle anime ed animato da un grande spirito di orazione, stabilí nella medesima cappella regia una Confraternita sotto la protezione della Vergine. Da questa Confraternita ebbe origine la Congregazione dell'Oratorio da lui fondata il 16 lugl. 1668, ad imitazione di quella di s. Filippo Neri, che esercitò grande influsso nella contemporanea società portoghese. La congregazione ebbe l'approvazione del re, del capitolo di Lisbona e, nel 1671, del papa Clemente X. Essa si propagò in diverse città del Portogallo e dell'oltremare. Il Q. diresse la congregazione fino alla morte rifiutando le dignità offertegli.

Fu oratore eloquente e scrittore semplice e commosso. I suoi scritti sono meritatamente apprezzati per la purezza di linguaggio e il sincero spirito di devozione. Tra le sue opere ricordiamo: *Sermões,* in due parti (Lisbona 1692 e 1694), la sua opera principale; *Meditações da Infância de Cristo Senhor nosso...* (ibid. 1666); *Meditações da sacratíssima Paixão e Morte de Cristo...* (ibid. 1675); *Meditações da gloriosa Ressureição de Cristo...* (ibid. 1683); *Meditações das Domingas do ano* (in tre parti, ibid. 1695, 1696 e 1699).

Morí nella casa della congregazione a Lisbona il 20 dic. 1698.

Dopo i processi informativi fu iniziato il processo apostolico l'8 apr. 1744. Il 23 sett. 1807 fu emanato il decreto *super validitate processus.*

Bibl.: Fr. J. Freire, *Vida do venerável B. de Q.,* Lisbona 1741; *Beatificationis et Canonizationis ven. Servi Dei B. de Q., Fundatoris Congregationis Oratorii in regnis Portugalliae, Positio super dubio,* Roma 1760; D. Barbosa Machado, *Biblioteca Lusitàna,* I, Lisbona 1930², pp. 465-69; *Ind. Caus.,* p. 45.

José Adilio Barbosa Macedo

QUI, Pietro, beato, martire in Indocina. Nacque a Bung (provincia di Gia-Dinh) nel 1826. Ordinato sacerdote, dopo gli studi compiuti nel seminario di Penang, fu designato viceparroco a Cai-Mong, dove si mostrò apostolo indefesso, senza timore alcuno, anzi anelante al martirio; poi fu inviato a Dau-Nuoc, nell'isola di Cu-Lao-Gieng. Scoperto in casa del catechista Le-Van-Phung da una banda di trecento soldati, si presentò loro dinanzi dichiarando la sua condizione di sacerdote cattolico, fu arrestato con lo stesso catechista e altri trentadue cristiani, e condotto a Chan-Doc (7 genn. 1859).

Riusciti vani tutti i tentativi di fargli rinnegare la fede, fu condannato alla decapitazione.

L'approvazione reale della sentenza giunse il 30 lugl. dello stesso anno; il giorno dopo, indossate le vesti migliori, si avviò con la scorta dei soldati a Cay-Mec, luogo del supplizio dove, consegnato in regalo il suo copricapo al giovane che l'aveva servito in prigione, e inginocchiatosi, porse il capo alla spada mentre il catechista veniva strangolato.

Fu beatificato da s. Pio X il 2 magg. 1909. È commemorato il 31 luglio.

Bibl.: *Vita,* in *Lettera* di E. Borelle, in *Annali della propagazione della fede,* ed. it. di Lione, XXXIII (1861), pp. 435-48; C. Salotti, *I nuovi martiri annamiti e cinesi...,* Roma 1909, pp. 107-16.

Celestino Testore

QUIETA, santa: v. Ilario e Quieta, ss.

QUILISINDA (lat. *Quilisinda, Willesuinda, Wilsinda*; fr. *Quilesinde, Wilsinde*), santa. Al 22 ag. gli *Acta SS. Augusti,* (IV, Parigi 1867, p. 490) menzionano Q. tra i *praetermissi.* Ella ci è nota grazie alla *Vita* di s. Colombano, redatta da Giona di Bobbio e il cui cap. XVII del l. II è a lei dedicato. Quest'opera sembra sia stata completata nel 642, il piú vicino possibile, comunque, agli avvenimenti narrati.

Di origine sassone (Gran Bretagna), Q. aveva « lasciato il secolo » e, come molte sue compatriote, era entrata nel monastero di *Evoriacum* (nove km. a Ovest di Coulommiers, nella diocesi di Meaux), fondato verso il 627, del quale s. Fara (v. BSS, III, col. 611, s.v. *Burgondofara*) era badessa. Dopo anni di vita religiosa, Q. annunciò in termini oscuri la sua prossima morte, esortando le sue compagne a tenersi pronte « ne negligentia tepiditatis pariat damna vitae aeternae ». Ben presto cadde inferma, in preda a sofferenze diverse e si mise a recitare pagine delle Sacre Scritture, che prima ignorava:

annunciò cosí alle religiose che il Signore avrebbe tratto pronta vendetta sui loro nemici. Infatti, Ega, illustre personaggio, tutore della regina vedova e del suo giovane figlio, che nutriva malanimo contro il monastero, morí poco dopo.

Q. inoltre si mise a cantare una « dolce melodia », le orazioni e le preghiere « del ministero dei sacerdoti »; rivelò ad una delle suore le brutture nascoste nella sua anima, provocandone cosí la confessione.

Morí contemplando e salutando le sorelle della comunità, già salite al cielo. Non appena la sua anima si fu involata, si udí nell'aria un canto angelico. Giacché Ega morí nel 641, è facile datare la morte di Q. alla fine del 640 o agli inizi del 641.

Prima della Rivoluzione francese, ella era onorata nell'abbazia di Faremoutiers, nome che sostituí ben presto quello di *Evoriacum*; la sua festa cadeva il 20 giug. (R. Lecotté, *Recherches sur les cultes populaires dans l'actuel diocèse de Meaux,* Parigi 1953). Il Menologio benedettino, da parte sua, ne faceva memoria al 20 gennaio.

Bibl.: Giona di Bobbio, *Vita S. Columbani,* II, cap. 17, in MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 112, 136-38 e in PL, LXXXVII, coll. 1077-78; Beda, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum,* III, 8, in PL, XCV, col. 128; H.-M. Delsart, *Sainte Fare, sa vie et son culte,* Parigi 1911, pp. 93, 131, 155-58, 181; *Sainte Fare et Faremoutiers, Treize siècles de vie monastique,* Abbazia di Faremoutiers 1956.

Paul Viard

QUINGESIO (Quinigesio), vescovo di Salerno, santo. Nel 494-95 Gelasio I spedí una lettera al vescovo Q., per raccomandargli un certo Antonio, « parentem viri clari Telesini », convertito dal giudaismo. Nel 496 gliene inviò altre due: nell'ultima, intestata anche al vescovo Costantino, il papa condannava i chierici di Nola, Felice e Pietro, che erano andati dal re Teodorico a Ravenna contro il volere del loro vescovo Sereno. Noi sappiamo che un vescovo Costantino governava Capua nel 487-99 e che Telesia o Telise, città di origine del giudeo convertito, apparteneva nei secc. V-VI alla Campania e ciò fa supporre che Q. fosse un vescovo di questa regione.

Ora un santo con questo nome, considerato vescovo di Salerno, è venerato da secoli nella cattedrale di questa città, dove il suo corpo, insieme con quello del vescovo Cirino (v.) fu, sembra, trasferito dal villaggio di Faiano, nel sec. X o nel sec. IX, con festa il 5 dic.: è quindi verosimile che il destinatario delle lettere pontificie sia Q., vescovo di Salerno, ma certezza assoluta non c'è. L'espressione del Kehr (*Italia Pontificia,* VIII, Berlino 1935, p. 344): « Quinigesium sive Quingesium episcopum Salernitanum fuisse iam demonstravit Lanzoni », non è esatta poiché il critico faentino rimane in stato di dubbio.

Una ricognizione delle reliquie ha avuto luogo nel 1958 e in tale circostanza è venuta in luce un'iscrizione posta dall'arcivescovo Alfano nel 1081, in cui sono elencate, fra le altre, le reliquie di Q.

Bibl.: G. Musca, *De Salernitanae Ecclesiae episcopis et archiepiscopis catalogus* (Napoli 1591), Subiaco 1930, pp. 36 sgg.; Ughelli, VII, col. 349; Jaffé-Wattenbach, nn. 654, 712, 743; F. Savio, *I vescovi di Salerno nei secc. IX e X,* in *Accademia Reale delle Scienze,* XXXVII (1901-902), p. 4; Lanzoni, p. 251; P. Testini, in *Enc. Catt.,* X, col. 1658 (esprime chiaramente l'incertezza che le lettere di Gelasio siano dirette a Q.); A. Balducci, *Una lapide di Alfano I,* in *Rass. Stor. Salernitana,* XVIII (1957), p. 156.

Pietro Burchi

QUINH-NAM, Antonio, beato, martire nel Tonchino. Nativo di Mi-Huong, nella provincia di Quang-Binh, e figlio di Antonio Nguyen-Hun-Kiep, medico e catechista del suo distretto, il Q.-N. ricevette la sua educazione nel collegio della locale missione.

Arruolatosi volontario nell'esercito del re Gia-Long, protettore dei cristiani, combatté valorosamente durante la guerra civile, fomentata dai ribelli Tay-Son, conseguendo finanche il grado di capitano per alcuni coraggiosi fatti d'arme, in uno dei reggimenti della capitale, dopo la conquista di Hué. L'ostacolo che la vita militare frapponeva alla pratica dei suoi doveri religiosi, indussero tuttavia il giovane Q.-N., ottimo cristiano quanto valente e prode ufficiale, ad abbandonare l'esercito e a darsi, per vivere, al commercio, pur attendendo in pari tempo e con grande profitto allo studio della medicina, che esercitò in seguito sempre gratuitamente a sollievo dei miseri con sincero ed encomiabile spirito di carità, profondendo inoltre con tutta liberalità anche le sue sostanze in opere di carità.

Allo scopo di sottrarre il fervente missionario Candalh alle accanite ricerche dei persecutori anticristiani, che volevano metterlo a morte, il Q.-N. si preoccupò di allestire per lui un sicuro rifugio in una sua antica proprietà a Kim-Sen, dove egli si trattenne qualche tempo in attesa del missionario, che tardava a giungere. La sua prolungata assenza da Mi-Huong finí tuttavia con l'insospettire i mandarini, che riuscirono poco dopo a catturare il domestico inviato dal medico al villaggio per aver notizie sia del missionario che della propria famiglia.

Rintracciato, su indicazione dello stesso domestico, il quale non aveva saputo resistere alle dure minacce e alle violente percosse inflittegli, il Q.-N. venne tratto in arresto nell'autunno del 1838 e condotto in prigione a Dong-Hoi, dove poco dopo venne interrogato ed esortato insistentemente ad apostatare, calpestando la Croce, cosa che il martire si rifiutò energicamente di fare. Del tutto vani riuscirono ulteriori reiterati tentativi e l'ira stessa del giudice, che, esasperato per l'insuccesso, dopo essersi sfogato percuotendo a sangue con particolare crudeltà il Q.-N., non esitò infine a pronunciare contro di lui la sentenza di

morte, la cui esecuzione, tuttavia, venne procrastinata di oltre un anno. Tutto questo tempo il martire lo trascorse in carcere, sopportandone con grande coraggio i tormenti ed i grave disagio, nonostante i suoi settantadue anni, occupato continuamente a pregare ed a compiere opere buone con grande edificazione di tutti.

Il 22 giug. 1840 il mandarino di Dong-Hoi lo mandò a chiamare per indurlo ancora ad apostatare, urtando pur sempre contro la irremovibile ed eroica fermezza del prigioniero; informatane la corte, ricevette l'ordine di giustiziarlo immediatamente, per cui, condotto in catene nello stesso luogo dove due anni prima avevano colto la corona del martirio il missionario francese Pietro Dumoulin-Borie e i due sacerdoti indigeni Pietro Koa e Vincenzo Diem (v.), il Q.-N. venne strangolato il 10 lugl. 1840, insieme con il catechista Pietro Tu.

Beatificato da Leone XIII, il 27 magg. 1900, viene commemorato il 10 luglio.

Bibl.: [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati...* Roma 1900, pp. 281-88.

Niccolò Del Re

QUINIBERTO, prete di Salesches, santo. È noto dalle opere del Molano (*Aggiunte* ad Usuardo del 1568, *Indiculus Sanctorum Belgii, Natales sanctorum Belgii*) che lo dice venerato al 18 magg. nel borgo di Salesches nell'Hainaut. Sarebbe stato priore di Quesnoy, dipendenza del priorato di Maroeil.

G. Henskens, che gli dedicò una breve notizia negli *Acta SS. Maii* (citt. in bibl.), dice di aver ricevuto da Maroeil informazioni dalle quali risultava che della vita del santo non si sapeva piú nulla, mentre il culto era tuttora assai vivo attorno alle sue presunte reliquie.

Dal Molano il nome di Q. passò in tutti i martirologi seguenti: del Canisio, del Wion, del Menardo, del Bucelino, del Ferrari (*Cat. gen.*), del Miraeus, del du Saussay, considerato sempre come un monaco benedettino.

Secondo lo Zimmermann potrebbe essere vissuto nel sec. IX, ma piuttosto che monaco fu forse parroco di Salesches.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 206; *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, p. 184; Holweck, p. 841; Zimmermann, II, p. 199.

Benedetto Cignitti

QUINIDIO (fr. *Quenin, Quinide, Quinin, Quiniz*), vescovo di Vaison, santo. Al V concilio di Arles (554) Q., in qualità di arcidiacono, rapresentava il vescovo Teodosio, al quale succedette, e partecipò anche al IV concilio di Parigi (573) come vescovo di Vaison. La *Gallia christiana* (I, col. 923) aggiunge che, nato a Vaison, fece prima carriera nel clero della città e morí nel 578, o nell'anno seguente, « miraculis in vita et in morte clarus ».

Già iscritto nel Martirologio di Floro alla data del 15 febb., giorno della sua *depositio,* egli passò in quello di Adone e poi in quello di Usuardo e di là nel *Martirologio Romano,* dove si ricordano i suoi *miracula crebra.* La sua *Vita,* non molto antica (BHL, II, p. 1018, n. 6996), ci offre soltanto un insieme di luoghi comuni; vi si racconta, tuttavia, la sua lite con il patrizio Mommolo, il quale, dopo avere oltraggiato il santo, fu colpito da un male tanto violento, che ottenne di esserne liberato solo mediante le preghiere del vescovo e d'allora in poi gli dimostrò riconoscenza.

La *Gallia christiana* (cit.) segnala che il priorato benedettino di Mauriac conservava il corpo del santo da lunghissimo tempo e che la città di Mauriac onorava il vescovo come suo antico protettore.

Q. è anche patrono secondario di Vaison, e i Propri diocesani di Avignone e di Fréjus lo hanno iscritto al 15 febbraio.

Bibl.: Tortel, *Notice sur la vie de saint Quiniz, évêque de Vaison et sur le culte dont il est l'objet,* Brignoles 1858; *Acta SS. Februarii,* II, Parigi 1865, pp. 829-33; *Hist. litt. France,* IV, p. 46; PL, CXXIII, coll. 229-30; Quentin, pp. 247, 248, 348, 418, 481; Duchesne, *Fastes.* I, p. 262; *Vies des Saints,* II, pp. 346-47; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 64, 65; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard,* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 180-81.

Paul Viard

QUINTA (Cointa), santa, martire di Alessandria. S. Dionigi di Alessandria nella sua lettera a Fabio Antiocheno (Eusebio, *Hist. Eccl.,* VI, 41) racconta come la furia del popolo si era scatenata contro i cristiani già un anno prima dell'editto della persecuzione deciana. In questa epoca, e cioè nel 249, avvennero in Alessandria vari episodi di sangue: primo fra tutti l'uccisione del vecchio Metra, poi quella di Q., poi tante altre. Ecco il testo che riguarda Q.: « In seguito condussero una donna cristiana di nome Cointa in un tempio e le ingiunsero di fare atto di adorazione. Essa si rifiuta e protesta che non lo farà: allora la legano per i piedi e la trascinano attraverso tutta la città sul duro lastricato, ed insieme la percuotono che è già tutta macerata dai macigni del selciato. Infine, portandola al medesimo luogo [e cioè nello stesso sobborgo dove era stato ucciso Metra] la finiscono a sassate ».

Né il *Martirologio Geronimiano,* né le fonti eortologiche orientali hanno celebrato questa martire, per la quale, invece, possediamo una fonte storica di prim'ordine: la testimonianza del suo vescovo, Dionigi Alessandrino. Fu Floro che per primo introdusse il suo nome nel Martirologio (al 20 febb.; Adone portò la commemorazione all'8), e dopo di lui tutti i martirologi hanno il nome di *Cointa* (divenuta però anche Cuinta,

Conita, Convita, Corintha, Conta, e persino Tonita, Thonna..., mentre probabilmente si tratta del nome romano Quinta).

L'elogio del *Martirologio Romano* riporta frasi di Eusebio, salvo l'aggiunta della nota cronologica, forse inesatta, *sub Decio imperatore*.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, p. 156; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 54.

Giovanni Lucchesi

QUINTILIANO (fr. *Quinquelin, Quintilien*), vescovo di AUXERRE, santo. Le *Gesta pontificum Autissiodorensium,* di cui è noto il valore documentario, segnalano che Q. era abate a St-Germain d'Auxerre, quando fu scelto come pastore della diocesi « ob vitae meritum ac generis nobilitatem »; la lista pontificale non indica la durata del suo episcopato, come fa per altri, ma la cronologia dei suoi predecessori e successori lo fa porre tra il 731 e il 740.

Alla sua morte, fu inumato nella basilica di St-Germain a lato dei predecessori. Un'antica lista dei vescovi di Auxerre gli conferisce il titolo di santo, mentre autori di martirologi meno antichi, gli danno quello di beato, iscrivendolo al 27 ott.; mancano tuttavia tracce di un culto liturgico.

Suo padre, anche lui chiamato Quintiliano, aveva fondato il monastero che diede origine a Moutiers-en-Puisaye (cant. di Saint-Sauveur, Yonne); questo monastero aveva annesso un ospizio per i brettoni che si recavano a Roma. Il carattere concreto di questa informazione rivela l'attendibilità dei dati su Q. nelle *Gesta pontificum Autissiodorensium*.

BIBL.: PL, CXXXVIII, col. 217; *Acta SS. Octobris,* XII, Parigi 1867, pp. 371-72.

Paul Viard

QUINTILIANO, santo, martire di DUROSTORO: v. MASSIMO, QUINTILIANO e DADA, ss., mm.

QUINTILIANO, santo, martire (?), venerato a MASSA. Secondo notizie fornite dal vicario generale della diocesi di Apuania, Ugo Berti, nella basilica di S. Pietro apostolo e S. Francesco d'Assisi, in Massa, è conservato il corpo di Q. estratto dal cimitero di Priscilla e donato dal card. Alderano Cybo nel 1672. Chi fosse Q. è impossibile dire, ma dalle circostanze si può con facilità dedurre che si tratta di un « corpo santo ».

*

QUINTILIANO (QUINTINIANO), abate a PARIGI, beato. Nella *Vita* di s. Eligio, attribuita a s. Audoeno, è detto che s. Eligio costruí a Parigi un monastero per religiose e una basilica dedicata a s. Paolo, nella quale venivano sepolte le religiose. L'autore della *Vita* aggiunge che in questa basilica era anche inumato l'abate Q. Non possediamo notizie particolari su questo personaggio, probabilmente vissuto e morto a Parigi all'incirca nello stesso periodo di s. Eligio, cioè nel sec. VII. Secondo una notizia dell'Holweck, Q. era commemorato il 12 febb. Il suo corpo sarebbe stato trovato il 6 ott. 1490 e deposto sotto l'altare nella cappella di S. Spirito della basilica di S. Paolo (cf. *Acta SS.*, citt.).

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 575; *Octobris,* II, Anversa 1768, p. 484; III, ibid. 1770, p. 256; *Vita S. Eligii,* XVIII, in PL, LXXXVII, col. 495; P. Parsy, *Saint Éloi,* Parigi 1907 ,pp. 95-96; Holweck, p. 841.

Philippe Rouillard

QUINTILIANO, santo, martire di SARAGOZZA: v. SARAGOZZA, MARTIRI di, ss.

QUINTILIO (CIRILLO?), vescovo di NICOMEDIA, santo, martire. C. Baronio, introdusse nel *Martirologio Romano,* all'8 marzo, un breve elogio: « Nicomediae sancti Quintilis episcopi et martyris » a proposito del quale non si trova alcuna traccia nei martirologi storici occidentali. La fonte di questa commemorazione deve certamente reperirsi in una commemorazione esistente a questo stesso giorno nel *Martirologio Geronimiano,* in cui si legge: « Nicomediae Quirilli (o variante Quintili) episcopi ».

Non si conoscono vescovi di Nicomedia di nome Cirillo, al di fuori di quello nominato negli Atti di Indes e Domna (v. BSS, VII, col. 792) e che sarebbe stato il predecessore di s. Antimo. H. Delehaye, confrontando la commemorazione di quel giorno del *Martirologio Geronimiano* con altre della stessa fonte e del *Martirologio Siriaco* del sec. IV, propendeva per vedere in questo Cirillo il vescovo omonimo il cui culto era molto diffuso in Tracia, giungendo fino a dargli come sede quella di Berea nella stessa regione (v. BSS, III, coll. 1326-27; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 133, n. 1; 241, n. 1). In tale ipotesi, si deve concludere che l'annuncio del *Martirologio Romano* è poco attendibile.

BIBL.: [C. Baronio] *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 113; *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1668, p. 758; M. le Quien, *Oriens Christianus,* I, Parigi 1740, col. 587; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 89, n. 2; *Vies des Saints,* III, p. 168.

Joseph-Marie Sauget

QUINTILLA, santa, martire di SORRENTO: v. QUINTO, QUINTILLA, MARCO e CC., ss., mm.

QUINTINO (fr. *Quintin*), santo, martire, venerato a MEAUX. La cattedrale di S. Stefano di Meaux custodisce almeno fin dal sec. XIII le reliquie di un Q. a proposito del quale si sa che gli era già reso un culto, al 4 ott., nel sec. XI a Tours e poi, poco a poco, nell'intera regione.

Due mss., uno alla École de Médecine di Montpellier (cod. I, I, ff. 184-85) e l'altro alla Biblioteca Nazionale di Parigi (cod., lat. 5363, assai tar-

divi [XII e XIII sec.]), hanno conservato una *Vita,* senza, tuttavia, fornire elementi validi per datarla e che, quindi, si presenta sprovvista di ogni garanzia.

Secondo questo documento Q., nato nella regione parigina, era entrato al servizio di Gontranno, nobile della Turingia che aveva una carica alla corte di Clotario I (m. 561). Avendo Q. respinto le vergognose proposte di Aga, la moglie del suo padrone, questa decise di sbarazzarsene: dopo avergli ordinato di condurre dei cavalli sulle rive dell'Indre, lo fece assassinare e decapitare dai suoi compagni. La testa, gettata in una fontana, ne avrebbe reso le acque miracolose.

Collocata nel contesto torbido e ancora assai barbaro del sec. VI, in cui la lussuria e la violenza erano cose comuni nelle corti franche, la storia di Q. è verosimilissima. È stato persino suggerito che il Gontranno, in essa nominato, possa essere stato lo stesso figlio di Clotario I, le cui mogli, particolarmente la seconda, furono straordinariamente crudeli. Il racconto si chiude con una violenta invettiva contro le donne malvage, mirante a dare una lezione morale che si ritrova anche in Gregorio di Tours, cosa che potrebbe far pensare ad un autore non troppo tardo.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* II, Anversa 1768, pp. 470-72; BHL, II, p. 1019, n. 6998; *Catalogus cod. hagiog. Bibl. Paris.,* III, Bruxelles 1889-1893, pp. 310, 328-31; Leroquais, *Les Sacramentaires,* I, pp. 148, 316; II, p. 162; *Les Bréviaires,* II, pp. 16, 172, 217; III, pp. 94-132, 265, 356; *Les Psautiers,* II, p. 228; *Vies des Saints,* X, p. 76.

Gérard Mathon

QUINTINO (fr. *Quentin*) di Vermand, santo, martire. Alla data del 31 ott. il *Martirologio Romano* dedica al martire Q. una notizia piuttosto dettagliata: « In Gallia, nella città di Vermand (*Augusta Viromanduorum*) s. Quintino, cittadino romano dell'ordine senatoriale, che subí il martirio sotto l'imperatore Massimiano. Il suo corpo fu ritrovato intatto cinquant'anni dopo in seguito ad una rivelazione angelica ».

Queste informazioni sono state prese da una *passio prior,* nota in diverse versioni relativamente vicine le une alle altre (BHL, II, pp. 1019-21, nn. 6999-7012) e che si è d'accordo nel datare, nella sua forma attuale, all'inizio dell'VIII sec. Una *passio altera* integra queste notizie con il racconto dell'invenzione del corpo fatta da s. Eligio nel 641. Ma poiché entrambe le *passiones* ignorano ancora il miracolo riferito da Gregorio di Tours (*De gloria martyrum,* LXXVIII), si può supporre che quest'ultimo si riferisse ad una tradizione piú antica attualmente perduta. D'altra parte, l'autore della *passio prior* pretende di aver scritto in base ai dati raccolti da un testimone oculare della prima invenzione (ca. 340), cosa che porrebbe la redazione primitiva alla fine del sec. IV. Resta il fatto, tuttavia, che quest'opera primitiva è andata arricchendosi di numerosissimi elementi tratti da quello che viene chiamato il « ciclo di Riziovaro » al quale appartengono i racconti dei martirii di santi della stessa generazione e della stessa regione: Vittoriano, Fusciano, Luciano, Crispino, Crispiniano, Piato, ecc. (v. alle singole voci). Ora, la storicità di questo ciclo è discutibile, per cui non è facile dividere gli elementi di verità relativi a Q. dalle amplificazioni che si rilevano anche per gli altri.

Ci sembra il caso di ritenere valide soltanto le seguenti notizie: Q. era figlio del senatore romano Zenone e faceva parte dell'importante gruppo di missionari inviati in Gallia sotto il regno di Massimiano (286-305) per evangelizzare l'immensa provincia Belgica seconda. Di questo gruppo Dionigi rimase a Parigi, mentre Q. e Luciano si recarono dapprima ad Amiens, poi Luciano a Beauvais.

A questo punto entra in scena Riziovaro, senza dubbio, secondo C. Julien, un prefetto militare incaricato di riportare la sicurezza in questa regione devastata nel 284 dai Bagaudi. È presumibile che la presenza di predicatori di una setta poco conosciuta, ma già perseguitata in precedenza, abbia preoccupato un barbaro da poco romanizzato ed ansioso di « essere zelante ».

Lo vediamo quindi percorrere la via che portava da Reims ad Amiens e che passava per Soissons e Vermand, presso l'attuale città di St-Quentin. Q. è arrestato ad Amiens, torturato (ed i redattori delle *passiones* sono stati generosi in questo capitolo) e avviato per essere condotto alla presenza dell'imperatore. Questa spedizione dovette senza dubbio incontrare qualche ostacolo imprevisto, poiché Riziovaro, fermatosi sulle rive della Somme, fa decapitare il suo prigioniero e gettarne il corpo, appesantito dai piombi, nel fiume. In base ai martirologi gli storici hanno fissato questo martirio al 31 ott. di un anno che potrebbe porsi intorno al 285.

Cinquant'anni piú tardi, sotto il regno di Costantino (m. 337), una dama romana di nome Eusebia, avvertita da un angelo di mettersi, se voleva riottenere la vista, alla ricerca dei resti del martire, si recò sul luogo e cominciò a pregare. Miracolosamente il corpo, ancora ben conservato, sarebbe risalito in superficie e sarebbe stato portato sulla riva. Eusebia guarí ed intorno al sepolcro primitivo cominciarono ad operarsi molti prodigi. Gregorio di Tours riferisce che un ladro, accusato di aver derubato un chierico e condannato a morte, sarebbe sfuggito alla pena poiché la corda si sarebbe rotta in seguito alla preghiera rivolta a Q. dal prete desideroso di ottenere la grazia per lo sventurato.

Una prima traslazione ebbe luogo nel 497 per collocare le reliquie in una chiesa piú grande, ma nel 641 se ne ignorava l'esatta collocazione e fu necessario tutto lo zelo di s. Eligio, per giungere a scoprirle e ad identificarle. Il santo vescovo le

pose in una tomba ornata d'oro e pietre preziose. Nell'823 fu edificatà un'altra chiesa, a cura dell'abate Fulrado, chiesa dedicata nell'825 da Drogone, vescovo di Metz. Nell'881, di fronte alla minaccia delle invasioni normanne, le reliquie di Q. furono trasferite a Laon, di dove tornarono il 30 ott. 885. Altre invenzioni ebbero luogo nel 1228 e nel 1257. Nel 1559 la testa fu portata a Cambrai dagli Spagnoli che avevano occupato la città, ma fu restituita entro breve tempo. Si conservano ancora gli Atti delle ricognizioni del 1795, 1807, 1829, 1840, 1875, redatti il piú delle volte, per distribuire reliquie ai luoghi in cui era venerato il martire, come ad es. ancora nel 1950, in occasione del dono fatto alla città di Magonza di una reliquia del santo, venerato in quei luoghi sin dall'epoca carolingia.

È da rilevare che Q. ha beneficiato di un culto assai popolare estesosi per tutta la Francia e il Belgio. Nell'VIII sec. si trova il suo nome nelle Litanie di Soissons, nell'842, a St-Denis, nelle Litanie dette di Carlo il Calvo, nel 1050 a St-Germain-des-Prés. Il Bossue, redattore della notizia degli *Acta SS.*, ha recensito centocinquantacinque parrocchie francesi e venticinque belghe, di cui Q. è patrono.

La tomba del martire è rimasta luogo di culto molto attivo anche dopo che s. Medardo ebbe trasferito la sede episcopale a Soissons. La stessa città di St-Quentin, situata all'incrocio di strade commerciali e lungo la via delle invasioni, ha sempre visto affluire mercanti e pellegrini. Alla fine del sec. XII ebbe inizio la costruzione di una delle piú belle chiese gotiche di Francia, il cui coro, costruito tra il 1230 e il 1257, è una notevole imitazione di quello di Reims. Purtroppo la basilica ha subito notevoli danni durante i bombardamenti nella prima guerra mondiale ed il suo restauro non è stato ancora completato.

Bibl.: L. Van der Essen, in *Biographie nationale de Belgique*, Bruxelles 1866-1890, XVIII, coll. 451-53; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens*, III, Amiens 1873, pp. 345-410; *Acta SS. Octobris*, XIII, Bruxelles 1883, pp. 725-820; BHL, II, pp. 1019-1021, nn. 6999-7021; H. Leclercq, in DACL, XIV, coll. 2020-26; J. Hachet, *La basilique de saint Quentin*, St-Quentin 1909; Leroquais, *Les Sacramentaires*, III, p. 404; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 580; Leroquais, *Les Bréviaires*, V, p. 260; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 487; *Vies des Saints*, X, p. 1007; G. D. Gordini, in LThK, VIII², col. 945; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, pp. 69, 119; P. Héliot, *La Basilique de saint Quentin et l'architecture du Moyen-Âge*, Parigi 1967.

Gérard Mathon

Iconografia. La ricchezza di particolari miracolosi nella leggenda, la notevole diffusione del culto dalla Francia settentrionale al Belgio e perfino in Italia hanno reso varia e ricca anche l'iconografia di Q. Bisogna notare, tuttavia, che, in cosí grande varietà di episodi, soprattutto relativi al martirio, è accaduto piú volte che in immagini attribuite a Q. fossero invece identificati altri santi che soffrirono il medesimo supplizio, vuoi la decapitazione, vuoi i chiodi piantati nelle carni. Di solito tuttavia, Q. è rappresentato in aspetto di martire, con chiodi e spiedi inflitti soprattutto nel capo, come si vede nell'episodio del ciclo della predella di S. Bernardo di Chiaravalle nell'Accademia di Firenze, opera del Maestro della cappella Rinuccini.

Nel polittico di Andrea Vanni in S. Stefano di Siena (ca. 1400) il santo appare invece in aspetto di giovane diacono con tunica scura, ma tiene in ambedue le mani un enorme spiedo.

Un'immagine che riproduce Q. nel modo comune ai martiri soldati, con armatura e spada, ma privo di calzari, è quella di scuola modenese del sec. XVI originariamente destinata alla chiesa di S. Quintino in Parma ed oggi nel Museo del Louvre a Parigi; gli è accanto s. Benedetto nell'adorazione della Vergine.

La vita leggendaria del santo, il suo processo, il martirio sono stati, in molti casi, argomento di numerose miniature: del sec. XI abbiamo infatti una miniatura di un antico ms. custodito nella basilica del santo a Vermand; del sec. XIV, fra l'altro, quelle di una grande pergamena custodita nella chiesa dedicata sempre al santo a Lovanio, in cui sono rappresentati ben sette episodi della *passio*, con minuzia di particolari, e due scene della invenzione e della deposizione delle reliquie.

Ancora il supplizio dei chiodi è ricordato in un bassorilievo del portico della cattedrale di Chartres, mentre un arazzo del sec. XV nel Museo di Cluny si riferisce al miracolo della salvezza del ladrone impiccato. Al martirio si ritorna in opere di vari secoli, come nella pala della chiesa di Nucourt (sec. XVI) e in una statua lignea della chiesa di S. Quintino in Louvry, anch'essa raccapricciante nei particolari.

Bibl.: F.M. Perkins, in *The Burlington Magazine*, II (1903), p. 309, fig. p. 310; R. van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, L'Aja 1923-28, II, p. 449; Réau, III, pp. 1128-29; Kaftal, col. 865.

Maria Chiara Celletti

QUINTO, santo, martire in Africa: v. Aquilino, Gemino, Eugenio, Marciano, Quinto, Teodoto e Trifone, ss., mm.

QUINTO, santo, martire in Lucania: v. Giacinto, Quinto, Feliciano e Lucio, ss., mm.

QUINTO, santo, martire di Roma: v. Quarto e Quinto, ss., mm.

QUINTO (Cointo), il taumaturgo, santo. Non siamo in possesso di alcuna *passio* di questo martire, e le sole informazioni su di lui ci sono fornite dalla notizia dei sinassari bizantini al 2 marzo e al 2 lugl. I menei lo commemorano al 6

o al 12 magg. A proposito della data del 2 lugl., bisogna notare chê alcuni sinassari riferiscono il martirio di Q. sotto il nome di Calisto (*Sinassario N*) o di Giacinto (*Sinassario Bc*).

Nato in Frigia da una famiglia cristiana, Q. venne in Eolide e quivi si dedicò con devoto disinteresse ai poveri. Sotto il regno dell'imperatore Aureliano (270-275) il governatore (ἡγεμών) Rufo cercò di costringere Q. a sacrificare agli idoli, ma poi lo lasciò libero perché l'aveva, con le sue preghiere, liberato dall'ossessione del demonio.

Secondo i sinassari, questo avveniva nella città di Cime (κύμη) (v. Pauly-Wissowa, 22. Halbband, Stoccarda 1922, coll. 247-76, n. 2), dove un terremoto abbatté il tempio degli idoli e le sue statue, mettendo in fuga coloro che vi si trovavano. Q. fu quindi lasciato in pace, ma quaranta giorni dopo, un altro magistrato (ἄρχων) di nome Clearco, piú intransigente di Rufo, fece arrestare nuovamente Q. e lo fece torturare, ma Dio risanò immediatamente il confessore della fede. Cosí, ancora una volta, non ci si occupò piú di lui. Per dieci anni Q. poté continuare il suo pio ministero, risanando i malati e venendo in aiuto ai miseri. Morí in pace nel 280-85 ca.

Bibl.: PG, CXVII, col. 336 (*Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 499-501, n. 1 (2 marzo); 661-62, l. 49 (6 maggio); 679-80, l. 30 (12 maggio); 793-94, ll. 48-55 (2 luglio); *Vies des Saints*, III, pp. 28-29; S. Eustratiades, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene (s.d.), p. 255.

Joseph-Marie Sauget

QUINTO, ARCONZIO e DONATO, santi, martiri di Capua (?). Il *Martirologio Geronimiano* li ricorda il 5 sett.; alla stessa data li commemorano i martirologi storici; il Baronio invece di Q. trascrisse Quinzio.

Secondo il Delehaye si tratta di un gruppo fittizio, del quale il solo Q. sarebbe un martire di Capua, dal momento che la sua immagine si trovava nel mosaico absidale della basilica di S. Prisco. A. sarebbe una corruzione del nome del martire Aconzio, venerato a Porto lo stesso giorno, come attesta la *Depositio Martyrum,* ed il cui nome non si trova nel latercolo del *Martirologio Geronimiano,* in cui invece sono Nonno, Ercolano e Taurino. D. infine sarebbe il martire pugliese ricordato il 1° sett. nello stesso *Martirologio* insieme con Felice.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, p. 526; Quentin, pp. 340, 439, 483; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 151, 186, 244, 395, 481, 490, 587; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 381; *Vies des Saints,* IX, p. 114; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 297.

Agostino Amore

QUINTO, QUINTILLA, QUARTILLA, MARCO e compagni, santi, martiri di Sorrento (?). Il *Martirologio Geronimiano* li ricorda il 19 marzo e alla stessa data sono riportati nei martirologi storici e nel *Romano.* Sebbene l'indicazione topografica sia chiara nei codd. del *Geronimiano,* tuttavia già i vecchi Bollandisti, seguiti dal Lanzoni, avanzarono dei dubbi sull'autenticità di essa e quindi negarono trattarsi di martiri sorrentini. Il Delehaye infine, fondandosi sul fatto che allo stesso giorno è ricordata Basilia, martire di Corinto, pensa che il gruppo debba riferirsi a questa città, almeno per gli anonimi compagni, e che invece i primi quattro santi sono da attribuire ad un'altra ignota località.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 27; Quentin, pp. 329, 421, 481; Lanzoni, p. 246; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 153; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 103-104; *Vies des Saints,* III, p. 409; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 196.

Agostino Amore

QUINTO, SIMPLICIO e compagni, santi, martiri in Africa. Il *Martirologio Geronimiano* elenca al 18 dic. molti martiri sotto la denominazione generica « in Africa ». Eccone i nomi: Quinto, Simplicio, Pompinio, Paolo, Aritife, Cresto, Degno, Datulo, Feliciano, Mosè, Rogaziano, Martirio, Orato (Onorato), Evasio, Vittoria, Privato, Tinno, Salvatore (Solutore), Sito, Teturo, Vittorico, Celiano, Settimino, Rustico, Bassa, Lucania, Onorato, Saturnino, Ceciliana, Namfamone, Felice, Vincenzo, Aresto, Museo, Siddino, Adiutore. È difficile poter affermare che siano effettivamente tutti africani, giacché nel testo del *Geronimiano* spesso furono inseriti martiri di altre regioni. Il Baronio opinò che Q. fosse da identificarsi con quello menzionato da s. Cipriano nella Lettera 71 (PL, IV, coll. 421 sgg.), il cui martirio sarebbe avvenuto sotto Decio o Valeriano: tale ipotesi, però, non è suffragata da prove. Né può sostenersi che tutti siano stati suppliziati nella stessa località e nella stessa persecuzione. Potrebbe trattarsi, pertanto, di martiri di diverse epoche e di diverse regioni commemorati nello stesso giorno.

Alcuni dei nomi citati, inoltre, ricorrono sotto altre date nel *Geronimiano*: ad es. Namfamone che è commemorato al 5, 17, 19 dic. (cf., BSS, IX, coll. 708-709). Trasferimenti di questo genere, causati da errori di copisti, non sono infrequenti nel *Geronimiano* e pertanto il problema di una migliore identificazione degli appartenenti a questo gruppo, resta attualmente insoluto.

Bibl.: *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 651-54; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 592; *Vies des Saints,* XII, p. 548.

Gian Domenico Gordini

QUINZANI, Stefana, beata. Nata ad Orzinuovi (Brescia) il 5 febb. 1457, a cinque anni si trasferí con la famiglia a Soncino, in provincia di Cremona, dove il padre Lorenzo aveva trovato lavoro presso i Domenicani del locale convento di

S. Giacomo. Quivi la piccola, che, nonostante la tenera età, dimostravà una straordinaria comprensione della vita spirituale, ebbe la fortuna d'incontrarsi con il p. Matteo Carreri, il quale, avendo subito notato nella bambina i segni di una superiore predestinazione, prese ad occuparsi immediatamente della sua formazione spirituale, provvedendo ad inculcare nell'animo della sua giovanissima discepola l'amore per la Croce e la Passione di Nostro Signore, che diventeranno poi la grande vocazione della Q.

Sin da fanciulla fu favorita da Dio con soprannaturali carismi; a sette anni, infatti, Gesú Cristo le apparve in visione per esprimerle il desiderio di averla a sua sposa, e subito la bimba si legò al suo Signore con il triplice voto di religione. Da allora altre visioni ebbero luogo, apparendole Gesú in compagnia di Maria SS.ma, dell'apostolo s. Paolo, di s. Tommaso d'Aquino, di s. Caterina da Siena, o di altri santi, ed in una di queste visioni avvennero le mistiche nozze del Figlio di Dio con S.

Poco dopo la morte di suo padre nel 1472, la Q. lasciò Soncino per recarsi a Crema a servizio in casa dapprima del medico Giovanni Sabbadini, poi del gentiluomo Gian Francesco Verdello, e a Crema, dove rimase ininterrottamente sino al 1500, entrò nel Terz'Ordine domenicano, ricevendone l'abito in modo soprannaturale dallo stesso s. Domenico, prima ancora di riceverlo materialmente dalle mani del superiore religioso. Sempre a Crema ebbe per la prima volta, il venerdí santo del 1489, la grande estasi della Passione, che da quel giorno prese a rinnovarsi, per oltre quarant'anni, in quasi tutti i venerdí, e durante la quale si riproducevano in lei una ad una tutte le sofferenze dell'agonia e della morte di Nostro Signore Gesú Cristo.

Di tale straordinario fenomeno rimane testimonianza preziosissima in due relazioni autentiche, la prima delle quali fu redatta in Crema nella lingua volgare dell'epoca, il 17 febb. 1497, sottoscritta e commentata da ventuno persone, ecclesiastiche e laiche, che assistettero all'estasi, tra cui il vescovo di Crema card. Ascanio Sforza, il priore dei Domenicani, Domenico da Murano, e l'inquisitore generale Domenico da Gragnano; la seconda stesa dal notaio imperiale, Filippo De Venturi, descrive minutamente l'estasi, le visioni e la stigmatizzazione della Q., avvenute in Mantova, il 22 lugl. 1500, in casa di Paola Carrara ed alla presenza di Gian Francesco Gonzaga e della sua consorte Isabella d'Este, nonché di altri illustri personaggi, tra cui la mistica sorella della beata suor Osanna degli Andreasi (cf. P. De Micheli, op. cit. in bibl., pp. 238 sgg.).

La Q. fu dotata anche di una chiaroveggenza soprannaturale che le permise di leggere nell'anima umana e basti citare, tra i vari episodi, quello di Ludovico il Moro, che, recatosi a Crema travestito per visitarla, condottovi dai rimorsi, venne da lei riconosciuto ed aspramente rimproverato dei suoi delitti.

Nonostante il suo. vivo desiderio di rimanere sconosciuta a tutti ed affatto ignorata, ebbe relazioni ed amicizie illustri e fu venerata da eminenti personalità del suo tempo, che, di passaggio per Soncino e per Crema non mancavano mai di andarla a visitare, attratti dalla sua santità, per chiederle consiglio e soccorso spirituale.

La beata non solo accoglieva e confortava chiunque andava da lei, ma si recò lei stessa da chi la invocava, portandosi altresí in pellegrinaggio in questa o in quella città, dovunque invitata a rimanere per onorare il luogo con la sua presenza, come fecero il duca di Ferrara, Ercole d'Este, il Senato veneto, il marchese Gian Francesco Gonzaga e vari altri ancora, ai quali tutti rispondeva umilmente, ma decisamente: « Io sono in povero loco, et in povero loco voglio morire ».

Tornata a Soncino vi fondò, nei primi anni del sec. XVI, un monastero per accoglervi quella ventina di giovani accorse attorno a lei, desiderose di porsi sotto la sua illuminata guida materna. Intitolato a s. Paolo ed a s. Caterina da Siena, il nuovo istituto domenicano fu approvato da Giulio II, con Breve del 20 apr. 1512, e poté essere edificato, poco fuori della città, soprattutto per la munificenza del duca di Ferrara e del marchese di Mantova che lo arricchirono anche di privilegi.

Sulla fine del 1529, in età ormai avanzata, la Q. si ammalò gravemente e, presagendo imminente la sua fine, andava ripetendo assai spesso: « Lasciatime andar cum lo mio Sposo », nel bacio del quale spirò serenamente in Soncino sul tramonto del 2 genn. 1530. Tumulato, per disposizione testamentaria, nella chiesa del suo monastero di S. Paolo, il corpo della mistica e contemplativa Q. proclamata beata da Benedetto XIV il 10 dic. 1740, venne traslato, dopo la soppressione del suddetto monastero, a Colorno (Parma) nella chiesa di S. Liborio, nel marzo 1784.

Della sua relazione con casa Gonzaga restano varie lettere, pubblicate da Paolo Guerrini (*Carteggi mistici domenicani del Cinquecento,* Firenze 1937, pp. 5-31), ripubblicate in parte da Antonio Cistellini (cf. op. cit. in bibl., pp. 175-97), che riproduce anche altre quattro lettere della beata, dirette a Lucrezia ed a Niccolò Gambara e a Gianfrancesco Porcellaga.

La festa della Q. si celebra il 2 gennaio.

Bibl.: G. Brunati, *Vita o gesta di santi bresciani,* I, Brescia 1855, pp. 45-65; P. Guerrini, *La prima « legenda volgare » de la beata S. Q. d'Orzinuovi, secondo il codice vaticano-urbinate 1755,* in *Memorie storiche della diocesi di Brescia,* I, ibid. 1930, pp. 65-186 (con molta bibl.); P. De Micheli, *Il IV centenario dalla morte della beata S. Q., terziaria domenicana (1530-1930),* in *Memorie domenicane,* XLVII (1930), pp. 3-13, 131-48, 238-60; M. - C. de Ganay, *Le beate domenicane,* II, Roma 1933, pp. 75-84, 175-87; *Vies des Saints,* I, pp. 42-43; A. Cistellini, ***Figure***

della riforma pretridentina, Brescia 1948, pp. 36-46, 175-97; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 24-25; A. Masetti Zannini, *Spiritualità bresciana*, I, Brescia 1962, pp. 11-18; G. Gieraths, in LThK, VIII², col. 945; C. Lindner, *Una grande mistica del Rinascimento. La b. S. Q. e i suoi rapporti con Reggio E.*, in *Emilia storica letteraria*, 1965.

Niccolò Del Re

QUINZIANO, prete, santo. Il *Martirologio Geronimiano* commemora al 14 giug. in Africa un misterioso *Quintianus*, senza fornire altre notizie. Il Martirologio di Usuardo introduce alla stessa data il ricordo di un Q., *presbiteri et confessoris*, senza alcuna nota topografica, né si sa di dove Usuardo abbia tratto le qualifiche che attribuisce a Q.

Il Dubois fa osservare come non debba considerarsi storicamente certa l'esistenza del Q. del 14 giug., in quanto Usuardo, a volte, introduce nel suo Martirologio santi sconosciuti per i quali non sa darci notizie riguardanti la loro vita, il luogo della morte o la fonte dalla quale ha reperito il nome.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1762, p. 960; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 318; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, pp. 52, 74, 246, nota 4.

Filippo Caraffa

QUINZIANO (fr. *Quintien*), vescovo di Rodez e di Clermont, santo. Gregorio di Tours è il nostro informatore su Q., informatore particolarmente attendibile a causa delle sue origini alverniati, dei suoi legami con Clermont e perché quasi contemporaneo agli avvenimenti narrati. Egli nomina Q. in piú occasioni e gli ha inoltre dedicato un cap. particolare della *Vitae Patrum* (IV, v. anche VI, 3).

Di razza africana, le sue virtú e il suo zelo fecero scegliere Q. come vescovo di Rodez: egli partecipò al concilio di Agde nel 506, che raccolse i vescovi dei territori visigoti e promulgò un vero codice della vita cristiana del tempo. Il predecessore di Q., s. Amanzio, gli sarebbe apparso per rimproverargli di avere spostato la sua spoglia e per annunciargli che l'esilio avrebbe punito tale atto temerario.

Q. si recò al concilio nazionale di Orléans del 511, convocato con l'ausilio del re franco Clodoveo, ma, poco dopo, i visigoti lo accusarono di essere favorevole alla conquista del paese da parte dei Franchi ed egli dovette rifugiarsi a Clermont, come aveva fatto precedentemente Apruncolo di Langres; il vescovo Eufrasio, nonché il suo confratello di Lione, gli assicurarono i mezzi di sussistenza. Alla morte di Eufrasio (515), il popolo scelse Q. come vescovo di Clermont; egli dapprima si ritirò per dar corso alla candidatura di Apollinare, figlio del celebre Sidonio Apollinare, ma questi morí nel giro di qualche mese e il re franco Teodorico I (m. 534) chiamò al vescovato Q. che ebbe a soffrire di una certa ostilità, ma ne trionfò con la pazienza. Gregorio di Tours ci segnala la sua erudizione *in ecclesiasticis scripturis* e, soprattutto, le sue elemosine ai poveri, la sua attiva pietà verso gli ossessi, i suoi miracoli.

Q. visse fino a tarda età, il suo cuore restò sempre unito a Dio e affezionato ai poveri, conservando la propria indipendenza nei confronti dei potenti. Morí *perfectus in sanctitate* nel 525 o 526, e fu inumato in S. Stefano di Clermont. Il suo corpo è stato successivamente trasferito nella chiesa dei SS. Sinforiano e Genesio di Clermont, dove riposa ancora.

Già Gregorio di Tours gli conferiva il titolo di santo e citava persone che gli davano tale titolo: vedeva in lui un ispirato da Dio. Un Martirologio d'Alvernia del sec. XI lo iscrive al 10 nov., il *Martirologio Romano* al 13 dello stesso mese. Clermont-Ferrand e Rodez lo avevano iscritto nel loro Proprio diocesano.

Bibl.: Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, II, 36, III, 2, 12, 13; IV, 5, 35, in PL, LXXI *passim*; id., *Vitae patrum*, IV, *ibid.*, coll. 1022-26; Venanzio Fortunato, *Carmina*, IV, 4, *ibid.* LXXXVIII, col. 155; BHL, II, p. 1018, n. 6997; Quentin, p. 230; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 35, 36, 40; Leroquais, *Les Sacramentaires*, III, p. 403; id. *Les Bréviaires*, V, p. 260; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 520, n. 9; *Vies des Saints*, XI, pp. 399-401.

Paul Viard

QUINZIANO, vescovo di Seleucia in Panfilia, santo. I sinassari bizantini commemorano al 13 nov. con un semplice annuncio, Q., vescovo di Seleucia, con la sola precisazione che fu « uno dei 318 Padri » che, cioè, partecipò al concilio di Nicea (325).

Effettivamente, le liste del concilio di Nicea confermano un Q., vescovo della città di Seleucia nella provincia di Panfilia (v. Pauly-Wissowa, 2. Reihe, 3. Halbband, Stoccarda 1921, col. 1025, n. 7).

Nulla d'altro si sa su questo vescovo, e la ragione per cui fu scelta la data del 13 nov. per la sua commemorazione nei sinassari bizantini resta sconosciuta. Si sarà notato che C. Baronio ha scelto proprio la data del 13 nov. per introdurre nel *Martirologio Romano* l'elogio dell'omonimo Quinziano, vescovo di Rodez e di Clermont (v.).

Bibl.: H. Gelzer - H. Hilgenfeld - O. Cuntz, *Patrum Nicaenorum nomina* (= *Bibliotheca script. graec. et roman. Teubneriana, Script. sacri et profani*, 2), Lipsia 1898, v. indice, p. 228; *Synax. Constantinop.*, col. 222, n. 4; E. Honigmann, *Sur les listes des évêques participant aux conciles de Nicée, de Constantinople et de Chalcédoine*, in *Byzantion*, XII (1937), p. 336, n. 15; id., *La liste originale des Pères de Nicée*, *ibid.*, XIV (1939), p. 48, n. 148.

Joseph-Marie Sauget

QUINZIANO e ATTICO, santi, martiri. I sinassari bizantini annunciano al 29 apr., senza alcuna precisazione, i due martiri Q. e A. Per quest'ultimo si trova anche la forma Tatico (*Sinas-*



QUIRICO e GIULITTA. *Immagine di Q. e G. e altri due santi.* Roma, S. Maria *Antiqua* (sec. VIII).

sario Ra, al 30 apr.); essi non possono quindi essere identificati, né situati nel luogo e nel tempo.

Veramente, si trova, al 30 apr. o al 1° magg. (erroneamente, a quanto pare, tra i martiri africani) la menzione di un Q. nel *Martirologio Geronimiano*; si può segnalare un tale accostamento, ma non per questo le nostre cognizioni su questo martire appaiono piú precise.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Anversa 1675, p. 617; *Synax. Constantinop.*, coll. 640, n. 9; 641-42, l. 56; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 220, n. 61; 223, n. 65; E. Eustratiades, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene (s.d.), p. 260.

Joseph-Marie Sauget

QUINZIANO e IRENEO, santi, martiri in ARMENIA (?). P. Galesini, che affermava di basarsi su di un ms. greco (cioè su di un calendario bizantino), ha per primo introdotto questo annuncio nel suo Martirologio, al 1° apr. C. Baronio, a sua volta, lo ha riprodotto nel *Martirologio Romano.*

La fonte di questa commemorazione si dovrebbe piuttosto cercare nel *Martirologio Geronimiano* al medesimo giorno.

Tuttavia, come ha dimostrato H. Delehaye, non si può collegare con certezza alla menzione: *In Armenia minore,* con cui iniziano gli annunci del *Geronimiano* a quel giorno, alcuno dei nomi che la seguono immediatamente.

Questo è il caso particolare di Q., il cui nome ritorna piú volte (28 febb., 30 apr., 1° magg., 6 magg.) e che riesce impossibile identificare.

In quanto a Ireneo, non si tratta che di una deformazione di Irene, la martire di Tessalonica (v. AGAPE, CHIONE e IRENE, in BSS, I, coll. 303-304). Non è degno di alcun credito, quindi, l'annuncio del *Martirologio Romano.*

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accomodatum,* Milano 1578, pp. 109 e 106 (notte); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 146; *Acta SS. Aprilis,* I, Anversa 1675, p. 9; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 169-70, nn. 1, 6, 14; 175, n. 23; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 120, n. 3; *Vies des Saints,* IV, p. 5.

Joseph-Marie Sauget

QUINZIANO, LUCIO e GIULIANO, santi, martiri in AFRICA: v. MONTANO, LUCIO, GIULIANO e CC., ss., mm.

QUIRICO, metropolita di TOLEDO, santo. Alla morte di s. Ildefonso (23 genn. 667) venne eletto a succedergli Q., su cui non abbiamo alcuna notizia biografica. Soltanto nella biografia del successore se ne celebra la memoria con i titoli di « beato » e « santo ». Secondo la testimonianza di alcuni calendari mozarabici morí il 16 genn. 680. Durante il suo breve episcopato ebbe luogo la celebrazione dell'XI concilio di Toledo (7 nov. 675), con cui vennero riprese queste assemblee episcopali, interrotte da diciannove anni; fu un concilio provinciale convocato per la restaurazione della disciplina ecclesiastica. All'inizio degli Atti si trova una bellissima professione di fede, una tra le piú famose della simbologia cristiana. Senza che si possa affermarlo con certezza, vi sono degli indizi che suggeriscono l'identificazione di Q. con l'omonimo vescovo di Barcellona, precedentemente abate a Toledo e che intrattenne una corrispondenza con s. Ildefonso. La rarità di questo nome nell'antroponimia spagnola dell'epoca, le frequenti relazioni con Toledo dell'omonimo di Barcellona e la coincidenza delle date inducono a pensare all'identità dei due Q.

BIBL.: Flórez, V, pp. 273-77; PL, XCVI, coll. 191-96; Holweck, p. 843; J. Madoz, *Le symbole du XIe Concile de Tolède,* Lovanio 1938, pp. 7, 133.

Juan Francisco Rivera Recio

QUIRICO e GIULITTA, santi, martiri. Il *Martirologio Geronimiano* li presenta rispettivamente come figlio e madre, martirizzati ad Antiochia con quattrocentoquattro compagni.

Gli Atti del loro martirio (v. BHL, I, p. 272, nn. 193-94), che già fin dall'inizio del sec. VI venivano respinti come favolosi (cf. *Decretum Gelasianum de libris recipiendis,* in PL, LIX, col. 164) li ricordano come martiri a Tarso in Cilicia, sotto Diocleziano.

Q. sarebbe stato un bambino di tre anni, cui vengono attribuiti discorsi e miracoli, ucciso per ordine del giudice sotto gli occhi della madre. Il numero dei compagni di martirio varia secondo le diverse recensioni degli Atti: da cinquantaquattro a undicimilacinquecentoquattro. La festa dei due santi viene celebrata il 16 giug. I Bizantini onorano G. il 15 lugl. e la commemorazione si faceva a Costantinopoli nella cappella di S. Michele. Il loro culto, soprattutto quello a s. G., ebbe una



Quirico e Giulitta. *Martirio di Q.* Barcellona, Museo di Belle Arti Catalane (sec. XII).



QUIRINO di Neuss. Maestro provinciale, *Immagine di Q.* S. Maria alle Querce, presso Badia a Settimo (sec. XV).

notevole diffusione in Asia Minore, Siria, Palestina, Arabia, Caucaso, Italia, Gallia e Spagna, ecc., e ciò è una sicura garanzia dell'autenticità storica del loro martirio, nonostante il fiorire della leggenda sulle circostanze concrete della loro morte.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 15-37; A. Dillmann, *Über die apokryphen Märtyrergeschichten des Cyriacus mit Julitta und des Georgius,* in *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie,* I (1887), pp. 339-56; *Synax. Constantinop.,* coll. 821-22; H. Stocks, *Ein Alexanderbrief in den Acta Cyriaci et Julittae,* in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* XXXI (1910), pp. 1-47; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 321; Delehaye, *Origines,* pp. 167-68, 184, 209, 240, 343, 350, 371; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 239-40. Sulla diffusione del culto dei ss. Q. e G. v. anche: *Anal. Boll.,* LXVII (1949), pp. 99, 106; LXVIII (1950), pp. 241-44, 285; LXX (1952), p. 122; LXXI (1953), pp. 329-30; LXXIII (1955), pp. 171, 332; LXXIV (1956), pp. 335-44, 500; LXXVI (1958), pp. 337-38; A. Amore, in *Enc Catt.,* X, col. 430; R. van Doren, in DHGE, XIII, s.v. *Cyrice,* col. 1168; B. Kötting, in LThK, V², col. 1203.

Antonio Rimoldi

ICONOGRAFIA. Figura di santa avvolta nelle nebbie della leggenda, fu ritenuta in età medievale madre del piccolo Q., con il quale avrebbe subito il martirio sotto Diocleziano. A causa di ciò, fu sempre unita nella venerazione popolare al figlio, cui sono dedicate diverse chiese nel contado laziale e in Toscana: la piú celebre è la chiesa di S. Quirico d'Orcia, del sec. XII, rifatta in forme romaniche su una precedente chiesa del sec. VIII. G. è generalmente rappresentata con la palma del martirio e un crocifisso, senza attributi particolari. Un ciclo di affreschi nella chiesa di Santa Maria *Antiqua* a Roma, del sec. VIII, narra le vicende sue e del figlio.

In Francia, è patrona di Nevers, di Issoudun en Berry, di St-Cyr e di Villejuif. A Nevers, nella cattedrale, le è dedicata una cappella, ove sono custodite reliquie sue e del figlioletto; a Issoudun è raffigurata in una vetrata della chiesa di St-Cyr, del sec. XV. Al sec. XVIII risale un paliotto di altare che narra scene della sua vita e di quella del figlio, proveniente dalla chiesa di St-Cyr presso Versailles e ora nella chiesa parigina di S. Nicolas-du-Chardonnet. Anche in Catalogna è attestato il suo culto, a Tarassa; ivi nella chiesa di S. Quirico sono narrate le sue vicende in un paliotto d'altare. Nel museo di Barcellona, due *antependia,* uno del sec. XI, l'altro del sec. XV, raffigurano scene della sua vita e di quella di s. Quirico.

Antonietta Cardinali

QUIRINO, vescovo di MAASTRICHT, santo. Fu il sesto vescovo di Maastricht, dove morí e fu sepolto, dopo un governo di due anni, il 30 apr., sembra dell'anno 489. Della sua vita o di un culto speciale niente è noto; era però commemorato al 6 marzo insieme con tutti gli altri vescovi santi di Maastricht. In parecchi calendari e martirologi è *ricordato al 30 aprile.*

Bibl.: G. Henskens, *De episcopatu Traiectensi ad Mosam diatriba,* Anversa 1653; *Acta SS. Aprilis,* III, ibid. 1675, p. 777; F. Tuinstra, *Heilige bisschoppen van Maastricht,* 1955.

Otger Steggink

QUIRINO (Cirillo), santo, martire di Nicomedia: v. Fozio, Archelao, Quirino e xii cc., ss., mm.

QUIRINO, santo, martire, venerato in Normandia. Q. è sempre citato fra i compagni di s. Nicasio, vescovo di Rouen, e una tradizione, incontrollabile ma persistente, lo indica come prete e martire. Tutto quanto si sa di certo si compendia in questo: Q. è un santo realmente esistito, onorato fin dall'alto Medioevo nella regione normanna; una gran parte delle reliquie fu trasferita in Belgio, a Malmédy, mentre altre restarono nel priorato di Gasny, sulle rive dell'Epte e nell'abbazia St-Ouen di Rouen.

Proprio in base alla presenza di tali reliquie, riconosciute nell'872 a Gasny, da Riculfo, arcivescovo di Rouen, nacque la leggenda di s. Nicasio e dei suoi compagni (v.), ricalcata direttamente sulla *passio* di s. Dionigi e compagni. I fatti attribuiti al prete Q. richiamano infatti quelli del prete Rustico nella *passio* di s. Dionigi. Partito da Parigi per evangelizzare la Normandia, Q., munito della stola di s. Nicasio, avrebbe abbattuto un drago a Vaux-Seine, prima di morire decapitato. Lo svolgimento del suo martirio è in tutto e per tutto identico a quello di Rustico.

Il luogo di detto martirio non può essere esattamente identificato: sembra perfino che si debba porre lontano dal Vexin normanno, che è soltanto la località ove furono trasportate le reliquie per sottrarle agli invasori.

Il culto di Q. si è impiantato là dove effettivamente si trovavano le reliquie: egli infatti è onorato, soprattutto dopo il sec. XIII, in tutte le diocesi normanne (Rouen, Bayeux, Lisieux, Évreux, Coutances, Avranches), nelle diocesi vicine (Chartres e Beauvais), nonché in quella di Liegi, in Belgio, dove si trova Malmédy. La festa è all'11 ottobre.

Bibl.: N. Davanne, *Vie de S. Nicaise,* Rouen 1643; Dom Pommeraye, *Histoire de l'Abbaye royale de Saint-Ouen de Rouen,* ibid. 1662, pp. 399-401; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 202-204; E. Bories, *Histoire du Canton de Meulan,* (s.l.) 1906; A. Legris, *Les premiers martyrs du Vexin, SS. Nicaise, Quirin, etc...,* Évreux 1913; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 394; Holweck, p. 844; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 215; id., *Les Psautiers,* II, p. 452; F. Wormald, *English Benedictine Kalendars after A. D. 1100,* Londra 1939; *Vies des Saints,* X, pp. 340-42.

René Wasselynck

QUIRINO, santo, martire di Roma, venerato a Neuss. Secondo la *passio* dei ss. Alessandro, Evenzio e Teodulo (v.), non anteriore ai secc. VI-VII e di scarissimo valore storico, Q. sarebbe il tribuno al quale i tre martiri furono affidati dopo essere stati arrestati per ordine di Traiano. Convertitosi alla vista dei miracoli da loro operati e battezzato insieme con la figlia Balbina, fu decapitato il 30 marzo e il suo corpo venne sepolto nel cimitero di Pretestato. Un martire Q. è indicato in realtà tra quelli di questo cimitero, *in spelunca magna,* dagli Itinerari del sec. VII, anzi il suo nome compare anche in una epigrafe del sec. V, ivi ritrovata:

MRV IANUARI. FEL
ET COFF QUIRINI. MAIO(RIS) .

Il *Martirologio Geronimiano* al 30 apr. annunzia « Romae in cimiterio Praetextati via Appia depositio Quirini episcopi ». Secondo il Delehaye l'elogio si riferisce al martire ricordato negli Itinerari che solo per un errore è stato detto vescovo dal redattore influenzato dal ricordo, al 4 giug., dell'omonimo vescovo di Siscia, deposto però nel cimitero di S. Sebastiano sull'Appia.

Adone accolse nel suo Martirologio Q., correggendo il latercolo del *Geronimiano* in base alla surricordata *passio* e trasferendone la commemorazione al 30 marzo. L'elogio di Adone passò in Usuardo e di qui sempre al 30 marzo nel *Martirologio Romano.* Quale che sia il valore della notizia della *passio,* Q. è un autentico martire romano da non confondere col vescovo di Siscia.

Secondo un documento redatto a Colonia nel 1485, il corpo del martire sarebbe stato donato nel 1050 dal papa Leone IX a una badessa che fonti posteriori chiamano Gepa (e qualcuno dice sorella del papa), dalla quale fu trasferito a Neuss sul Reno (qui però già verso il 1000 esisteva una chiesa a lui dedicata). Oggi ancora si crede in questa città di possedere le reliquie di Q. che è solennemente festeggiato il 30 marzo e il 30 apr., come patrono principale. Durante l'assedio subito da Neuss nel 1471 la venerazione del martire toccò l'apice.

Da Neuss il culto si diffuse in altre località germaniche, specialmente a Colonia, in Belgio e in Italia, dove è patrono di Correggio. In Renania il suo nome è portato da pozzi (*Q. Brunnen*), da fonti (*Q. Wasser*) e da una speciale cavalcata (*Q. Ritt*). È invocato contro la podagra, contro il vaiolo e altre malattie e come protettore degli animali. Secondo Pompeo Ugonio (in *Acta SS.* citt. in bibl.), nella *Storia delle Stazioni di Roma,* il corpo di Q. sarebbe stato invece trasferito nella chiesa di S. Balbina; ma il Panciroli ignora la cosa. Il martire è rappresentato come un cavaliere con scudo a nove punte (particolare derivante dal nome Neuss, lat. *Novesia*), lancia, spada, palma e un falco.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 811-15; G. B. De Rossi, *Nuovo Bullettino di Arch. Crist.,* Ro-

ma 1909, p. 121 (per l'epigrafe); Quentin, pp. 459, 463, 490; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 221, n. 99; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 118, n. 1; *Anal. Boll.*, LX (1942), p. 239; *Vies des Saints*, III, pp. 635-36; Valentini-Zucchetti, II, pp. 86, nota 4; 111, 149; Réau, III, pp. 1130 sgg.; *Anal. Boll.*, LXXX (1962), pp. 169-70; A. Franzen, in LThK, VIII², coll. 947-48; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 263.

Benedetto Cignitti

Iconografia. Q. fa parte di quei martiri romani, appartenenti alla milizia, il cui culto in regioni lontane da Roma si deve al trasferimento delle reliquie per dono di pontefici a sovrani e a monasteri illustri. Il santo, che la leggenda dice fosse un tribuno, viene rappresentato in aspetto di guerriero, con ricca corazza di tipo medievale e stendardo. Talvolta sullo scudo sono impresse nove punte, allusione allo stemma della città di Neuss che fu il centro del suo culto, esteso poi ai paesi renani e germanici.

In aspetto di giovane guerriero, infatti, vediamo Q., tra l'altro, in un affresco del sec. XV nella chiesa di S. Goar, dove gli è compagno s. Vito. Fra i predetti attributi è da notare lo scudo di forma insolita, poggiato a terra, ornato dalle nove punte.

Q. è tolvolta anche rappresentato come martire, legato al palo, tormentato da chiodi e da martelli, le mani tronche, tutti particolari della leggenda che hanno alimentato l'ispirazione degli artisti nordici. Per questi patimenti si attribuiscono a Q. diversi patronati, come, ad esempio quello sui malati di peste. A questo si collega l'immagine sul portello della pala del *Giudizio Finale*, opera di Stefan Lochner, nella Pinacoteca di Monaco (sec. XV).

Poiché il culto di Q. ebbe la sua massima diffusione dopo il sec. XI, al sec. XII appartiene l'affresco nella cripta di S. Gereone a Colonia, mentre nella chiesa di S. Cuniberto della stessa città il santo è rappresentato in una pala d'altare. Altre raffigurazioni, tra cui quelle relative al martirio, si trovano nella vetrata della Wiesenkirche di Soest in Westfalia (sec. XV) e in una serie di scene scolpite sugli stalli del coro nella chiesa parrocchiale di Calcar.

Bibl.: Braun, coll. 617-18; Réau, III, pp. 1130-31.

Maria Chiara Celletti

QUIRINO, santo, martire di Roma, venerato a Tegernsee: v. Cirino.



Quirino di Siscia. Arte veneta, *Cassetta reliquiario di Q.* Zara, Monastero di S. Maria (sec. XIV).
(foto Alinari)

QUIRINO, vescovo di Siscia (Siszeck), santo, martire. La piú antica notizia sul suo martirio ci è data da s. Girolamo che ne parla nella continuazione della *Cronaca* di Eusebio di Cesarea, all'a. 309. Il *Martirologio Geronimiano* lo ricorda il 4 giug. e ne indica la sepoltura a Savaria (od. Szombathely in Ungheria), mentre Prudenzio, che dedicò un inno al nostro martire (*Peristephanon,* VII) afferma erroneamente che il suo sepolcro si trovava a Siscia. Da Prudenzio l'equivoco passò nel Martirologio di Usuardo e quindi anche nel *Romano.*

Tra la fine del sec. IV e l'inizio del V il corpo di Q. fu trasferito a Roma e posto in un mausoleo, noto comunemente con l'appellativo di *Platonia,* dietro l'abside della basilica di S. Sebastiano sulla via Appia, dove lo venerarono i pellegrini del sec. VII, come attestano gli Itinerari dell'epoca. Notizie posteriori, incontrollabili, riferiscono che in seguito le reliquie del santo furono trasferite a Milano, ad Aquileia e nella basilica di S. Maria in Trastevere, a Roma.

Una *passio* molto antica, ma non coeva al martire, e nel complesso abbastanza attendibile, narra che Q., durante la persecuzione di Diocleziano, fu arrestato per ordine del preside Massimo, dopo un vano tentativo di fuga. Sollecitato ad obbedire agli ordini imperiali e a sacrificare agli dèi, si rifiutò energicamente, fu perciò fustigato e rinchiuso in un carcere dove convertí il custode Marcello. Dopo tre giorni fu inviato al preside della Pannonia I, Amanzio, che lo condusse a Savaria e lí, non riuscendo a farlo recedere dal suo proposito, lo condannò ad essere gettato nel fiume Sava con una pietra al collo. I cristiani raccolsero il corpo del santo e lo seppellirono poco lungi dalla porta *Scarabatensis.*

Bibl.: Tillemont, V, pp. 428-31; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 380-84; Quentin, pp. 183, 208, 274, 429, 482; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 303; Delehaye, *Origines,* pp. 257-58; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 223; Valentini-Zucchetti, II, pp. 44, 45, 85, 111, 148; *Vies des Saints,* VI, pp. 66-67; A. Amore, in *Enc. Catt.,* X, coll. 432-33; J. Oswald, in LThK, VIII², col. 948; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 241.

Agostino Amore

QUIRINO, santo, martire di Tivoli (?). È commemorato nel *Martirologio Romano* il 4 giug., introdottovi dal Baronio, il quale, nelle note, afferma che il suo corpo era custodito nella basilica tiburtina di S. Lorenzo. Alla stessa data lo ricorda anche il Ferrari (v. bibl.), ma attestando che nessuno sa quando, dove e come sia morto. Qualche scrittore moderno ha preteso fare di Q un vescovo di Tivoli, ma senza alcun fondamento. Con molta probabilità il nostro Q. deve identificarsi con l'omonimo vescovo di Siscia (v.), venerato proprio lo stesso giorno.



Quirino di Neuss. Stephan Lochner, *I ss. Caterina, Uberto e Q.* Monaco, Alte Pinakothek (sec. XV).

(Copyright Bayer Staats-Gemäldesammlungen)

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 341; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1741, pp. 379-80; Lanzoni, p. 137; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 223.

Agostino Amore

QUIRINO, prete, santo, martire nel Vexin: v. Nicasio, Quirino, Subicolo e Pienzia, ss., mm.

QUIRINO e CANDIDO, santi, martiri, venerati a Montalto di Castro. Q. e C. sono venerati a Montalto di Castro il 9 marzo; le due urne che contengono il teschio (ricoperto di cera) con alcune ossa e con un'ampolla si conservano sotto l'altare maggiore della parrocchia ed il 9 marzo vengono portate in processione.

Dall'insieme appare chiaramente trattarsi di corpi santi (v. A. Ferrua, *Corpi Santi,* in *Enc. Catt.,* IV, coll. 586-88) provenienti da Roma.

Federico Penso

QUITERIA, vergine, santa, martire di Aire. È venerata specialmente nella diocesi di Aire-sur-l'Adour, ma anche nelle diocesi spagnole di Tarragona, Sigüenza e Palencia e in quelle portoghesi di Evora e Coimbra.

Le diverse recensioni della *Vita* di Q. pongono un difficile problema agiografico, non ancora sufficientemente approfondito; ci sono senza dubbio elementi prettamente leggendari, ulteriormente sviluppati dai falsari e dagli agiografi spagnoli e portoghesi, ma il nucleo fondamentale era già molto noto ai tempi di Gregorio di Tours, il quale ebbe in animo di scrivere la *Vita* della santa.

Secondo la recensione piú breve, Q. sarebbe stata figlia di un re di nome Catilio, la cui moglie, Calsia, discendeva da Giuliano l'Apostata (?!). Convertita alla fede cristiana a tredici anni di età, per rivelazione ricevuta da un angelo, mentre si progettava di sposarla a un nobile giovane, chiamato Germano, fuggí dalla reggia paterna, rifugiandosi nel territorio del re ariano Lentiniano, che la fece imprigionare; presto però venne liberata sotto l'impressione dei miracoli verificatisi dietro sua intercessione. Scoperto, frattanto, il suo rifugio, il promesso sposo Germano la fece decapitare il 22 magg. 477, secondo la recensione degli Atti conservata nella certosa di Coblenza e la *Cronaca* di Böddecken. Ricuperate le spoglie da un abitante del paese, fu sepolta in una chiesa dedicata a s. Pietro.

I documenti conservati non sono tali da informarci con certezza sull'epoca né sui luoghi della vita di Q.; non viene menzionata da Adone né da Usuardo; Gregorio di Tours l'annoverava tra i confessori, e soltanto verso il sec. VIII si cominciò a attribuirle dei miracoli e a venerarla come martire ed è da questa epoca che il suo culto si diffuse specialmente in Guascogna.

Nella cripta della chiesa di S. Pietro a Le Mas-d'Aire (Landes) si conserva il sarcofago ritenuto di Q., di grande interesse archeologico e artistico. La festa si celebra il 22 magg., data in cui fu iscritta dal Baronio nel *Martirologio Romano* sulla base del *Flos Sanctorum* di Alfonso de Villegas.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 174-76; Gregorio di Tours, *De gloria confessorum,* 107 (titolo), in MGH, *Script. rer. merov.,* II, p. 747; M. Cazauran, *Basilique de S. Quitterie au Mas d'Aire,* Parigi 1888; A. Breuils, *Les légendes de s. Quitterie dans les antiques bréviaires de Lescar, Dax et Agen,* ibid. 1892; M. Cazauran, *Offices antiques d'Aire et de Dax,* ibid. 1893, pp. 28-35; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3859; BHL, II, p. 1024, nn. 7042-43; H. Leclercq, in DACL, VIII, 2, s.v. *Le Mas d'Aire,* coll. 2513-17; id., *ibid.,* X, 2, s.v. *Mas d'Aire,* coll. 2639-40; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 201, n. 5; *Vies des Saints,* V, pp. 422-24.

Justo Fernández Alonso

QUODVULTDEUS, vescovo di Cartagine, santo. Fu diacono della Chiesa di Cartagine almeno dal 427 e nel 437 fu chiamato a succedere in quella sede al vescovo Capreolo. Conobbe la generazione dei Padri, che nei sinodi di Cartagine del 411, 416, 418 e in quello di Milevi del 418 giudicarono e anatemizzarono l'eresia di Pelagio. Discepolo ed amico di s. Agostino, gli chiese intorno al 428 uno scritto contro le eresie, ed il santo compose il *De haeresibus.*

La minaccia dei Vandali di Genserico incombente sull'Africa cristiana fin dalla primavera del 429, quando il re barbaro a capo di ottantamila uomini aveva passato lo stretto di Gibilterra, colpí a morte il 19 ott. di dieci anni piú tardi la fiorente comunità cristiana di Cartagine.

Dopo il reciso rifiuto di aderire all'arianesimo opposto da Q. e dal suo clero alle imposizioni del re vandalo, questi — narrava cinquant'anni dopo Vittore di Vita (v. bibl.) — ordinò che il vescovo « e una grandissima turba di chierici fossero espulsi, nudi e spogliati di tutto, ed imbarcati su navi sdrucite. Il Signore, nella sua misericordiosa bontà si degnò condurli con prospera navigazione a Napoli di Campania ».

Tra gli ecclesiastici, che giunsero a Napoli e vi morirono, vi furono, assai probabilmente, il vescovo di Abitine, s. Gaudioso (v.), e il prete *Habetdeus.*

Q., accolto fraternamente dal vescovo napoletano, s. Nostriano (v.), fu in grado, data la conoscenza ed esperienza acquisite in Africa, di smascherare la predicazione di Floro, il vescovo pelagiano, che assieme a Pelagio, Celestio e Giuliano era stato condannato dal concilio di Efeso (431). Floro, stabilitosi nei pressi di Napoli, forse a Miseno — informa lo stesso Q. nel *De promissionibus et praedictionibus Dei* — predicava e prometteva cose illecite « in rovina delle anime... attribuendosi la virtú e il merito del martire s. Sosso », che era assai venerato in quella città.

Il vescovo di Napoli, forse anche per le direttive energiche e decise impartite da papa s. Leone il 30 genn. 444, lo fece scacciare fuori dai confini della regione campana.

L'esilio napoletano dei due vescovi africani Q. e Gaudioso fu ricordato verso la metà del sec. XI da s. Pier Damiani nella lettera sull'abdicazione dall'episcopato; egli mutua la notizia dal *libellus miraculorum* di s. Agnello, dell'agiografo napoletano Pietro suddiacono.

Q. con molta probabilità chiuse i suoi giorni a Napoli non oltre il 19 febb. del 454. Le sue spoglie mortali sarebbero state prima deposte nel cimitero di s. Gaudioso e di lí trasferite nella chiesa intramurana dedicata allo stesso santo. Quando nel 1799 la chiesa andò distrutta in un incendio, le reliquie di Q. furono riposte nella cappella di S. Susanna nel Duomo napoletano.

Il calendario di Cartagine del sec. VI stabilisce la deposizione di Q. all'8 genn., il Calendario marmoreo di Napoli, redatto nel sec. VIII ed inciso nel IX, al 19 febb. Lo commemorano, inoltre, sei calendari medievali (secc. VIII-XV), i martirologi di Floro, di Lione e di Adone, gli *Auctaria* ad Usuardo e il calendario napoletano del 1619 dell'arcivescovo Decio Carafa. Napoli celebra il ve-

scovo di Cartagine al 19 febb.; forse per una specie di attrazione della data commemorativa di s. Gaudioso (27 ott.), il Baronio fissò la festa alla data del 26 ott. Essa, però, nel rispetto delle fonti storico-liturgiche, nell'edizione del 1922 del *Martirologio Romano* è stata portata al 19 febb.

OPERE: con maggiore o minore probabilità si attribuiscono a Q. i seguenti scritti: tre sermoni *De Symbolo* piú altri quattro (in PL, XL, coll. 637-52 e 677-708); una predica *Contra Iudaeos, paganos et arianos,* ed un'altra *Adversus quinque haereses* (*ibid.* XLII, coll. 1117-30, 1101-16); due sermoni pubblicati da A. Mai (in *Nova Patrum Bibliotheca,* I, 1, Roma 1852, pp. 251-82).

G. Morin pubblicò un testo riveduto del discorso *De tempore barbarico,* pronunciato da Q. dopo l'occupazione di Cartagine, in *S. Aurelii Augustini tractatus sive sermones inediti* (Kempten 1917, pp. 181 sgg.).

Il *De promissionibus et praedictionibus,* attribuito falsamente a Prospero d'Aquitania (PL, LI, coll. 733-858), ha avuto un'edizione piú recente ad opera di R. Braun (*Quodvultdeus, Livres des promesses et des prédictions de Dieu. Introductions, texte latin, traduction et notes,* I, II, Parigi 1964).

L'*Opus contra Varimadum,* o *Declaratio quorumque locorum de Trinitate contra Varianum* (*Varimadum*) *arianae sectae diaconum,* è stato pubblicato da B. Schwank, *Pseudo-Vigilii Thapsensis Opus contra Varimadum, cura et studio B.S.,* in *Corpus Christianorum,* ser. lat., XC, Turnhout 1961, pp. 1-134; (dello stesso studioso, cf.: *Zur Neuausgabe von* « *Contra Varimadum* » *nach dem Codex Paris B.N. Lat. 12217, in Corpus Christianorum S. L., XC,* in *Sacris Erudiri,* XII [1961], pp. 112-96). L'attribuzione di questo scritto a Q. ne farebbe escludere la morte a Napoli.

Il *De promissionibus* e il *Contra Varimadum* non sarebbero di Q., secondo M. Simonetti (in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo,* 1950, pp. 407-24).

BIBL.: Vittore di Vita, *Historia persecutionis Africanae provinciae sub Geiserico et Hunirico regibus Wandalorum,* I, 5, in MGH, *Auct. Antiq.,* III (a cura di C. Halm), p. 5; in CSEL, VII (a cura di M. Petschenig), p. 8; e in PL, LVIII, col. 187 B; Pier Damiani, *Opusculum XIX,* c. X, *ibid.,* CXLV, col. 440; *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 845-52; G. Morin, in *Revue bénédictine,* XXXI (1914), pp. 154-62; D. Franses, *Die Werke des hl. Q., Bischofs von Carthago,* Monaco 1920; Lanzoni, II, pp. 1093 sgg., 1099; E. Buonaiuti, *Il Cristianesimo nell'Africa romana,* Bari 1928, pp. 400-402, nota; *Vies des Saints,* II, pp. 407 sg.; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 478, n. 4; D. Mallardo, *Il Calendario Lotteriano del sec. XIII,* Napoli 1940, pp. 70-86, 155-62, 169-72; id. *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 21, 205; E.-F. Gautier, *Genséric roi des Vandales,* Parigi 1951, pp. 211-38; E. Peterson, in *Enc. Catt.,* IV, col. 1447; X, col. 438; A. Stuiber, in LThK, VIII², col. 956; D. Ambrasi, *Il Cristianesimo e la Chiesa napoletana dei primi secoli,* in *Storia di Napoli,* I, Napoli 1967, pp. 699-701.

Domenico Ambrasi

RABANO MAURO, (*Hrabanus, Rhabanus Magnetius*), abate di FULDA e arcivescovo di MAGONZA, beato. Nacque a Magonza verso il 780. Entrato come oblato nella scuola monastica di Fulda, la famosa fondazione di s. Bonifacio, continuò poi la sua formazione a Tours sotto la direzione di Alcuino. Tornato a Fulda, divenne direttore della scuola monastica e nell'822 abate del monastero stesso, alla cui direzione rinunciò nell'842 per ritirarsi al Petersberg nei pressi della città. Nell'847 fu chiamato dal re Ludovico il Germanico alla sede arcivescovile di Magonza, come quinto successore di s. Bonifacio.

R. fu il piú grande dotto del suo tempo; comunicò alla sua epoca tutto il sapere teologico dei Padri della Chiesa e contribuí essenzialmente alla vita spirituale dell'età carolingia, meritandosi il titolo di *Praeceptor Germaniae.* Commentò molti libri della Sacra Scrittura, del Vecchio e del Nuovo Testamento, sfruttando come fonti le opere di s. Girolamo, s. Agostino e s. Gregorio Magno e spiegando il senso allegorico dei libri sacri. Scrisse omelie e manuali per l'educazione del clero (*De institutione clericorum*). La sua opera piú ampia (*De Universo*) abbraccia nei ventidue libri tutto il sapere del suo tempo. Per la storia ecclesiastica, sono importanti il suo Martirologio, le iscrizioni redatte per chiese, altari e sepolcri, e molti altri piccoli scritti e poesie. A lui viene anche attribuito l'inno *Veni, Creator Spiritus.* Come abate e arcivescovo esercitò un'intensa attività pastorale, manifestatasi specialmente nella costruzione di chiese e nella convocazione di sinodi.

Morto a Magonza il 4 febb. 856, R. fu venerato come santo o beato a Magonza, Fulda, Limburgo e Breslavia. Le sue spoglie furono deposte nel monastero di S. Albano ed elevate dal suo successore, Albrecht di Brandenburgo. Dall'epoca della Riforma sono scomparse. La festa si celebra il 4 febbraio.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* IV, 2, pp. 2-20; *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 512-22; *Hist. litt. France,* V, p. 151; PL, CVII-CXII (opere di R. M.; per le edd. parziali cf. MGH, *Epist.,* V, pp. 379-530; *Poetae,* II, pp. 154-214; IV, *passim*); BHL, II, pp. 1024-25, n. 7044; Zimmermann, I, pp. 166-68; *Vies des Saints,* II, pp. 95-96; Torsy, col. 243; M. Bernards, in LThK, V², coll. 499-500 (con ricca bibl.).

Johannes Emil Gugumus

RABATA', LUIGI, beato. Notizie certe relative al R., nato ad Erice (Trapani), molto probabilmente nel 1443, sono fornite dai processi canonici celebrati a Randazzo (Catania) nel 1533 e dagli altri del 1573 e si riferiscono tutte agli anni della maturità e alla morte. Si può comunque ritenere con una certa sicurezza che R. vestí l'abito dei Carmelitani presso il convento dell'Annunziata di Trapani, ove compí gli studi e fu ordinato sacerdote. Inviato come superiore nel convento riformato di Randazzo, vi dimorò fino alla morte, avvenuta nel 1490 (forse l'8 magg.).

Tumulato nella chiesa di Randazzo, il suo corpo divenne subito oggetto di venerazione e meta di ammalati, specialmente di ossessi, e tutti sperimentarono l'intercessione dell'uomo di Dio e la sua virtú taumaturgica. Reliquie del beato sono anche a Erice, dal 1617, e a Trapani, dal 1640.

I processi per la canonizzazione (1533 e 1573) documentano la santa vita del R., fervente religioso che seppe conciliare i doveri di un'osservanza regolare impeccabile e quelli verso il prossimo, impostigli dal ministero sacerdotale e dall'illuminata carità. Papa Gregorio XVI, il 10 dic. 1841, ne approvò il culto; nel 1842 furono approvati l'Ufficio e l'Orazione, ancora oggi in uso nell'Ordine Carmelitano, nella diocesi di Trapani e a Randazzo (fino a qualche anno fa, anche nelle diocesi di Acireale e di Mazara del Vallo). La festa si celebra il 12 magg.

Nell'iconografia, che comprende opere di Domenico La Bruna (sec. XVIII), Rosario Bagnasco (sec. XIX), Vincenzo Manno (sec. XIX) e di Domenico Li Muli (sec. XX), il R. è sempre rappresentato con la palma in mano e una freccia conficcata in fronte, causa della sua morte. Secondo la tradizione, infatti, un certo Antonio Catalucci ferì il beato perché questi aveva spiegato uno zelo eccessivo nel riprendere i costumi di un suo fratello. Tuttavia, il vero movente del ferimento non è chiaro, né il R., piú volte richiesto, confermò quanto si vociferava in giro: pertanto non è incluso tra i martiri, ma tra i confessori.

BIBL.: Biblioteca comunale di Palermo, ms. 3Qq. c. 36; G. Castronovo, *Erice, oggi Monte S. Giuliano, memorie storiche,* III, Palermo 1880, pp. 206-48; P. Simonelli, *Il beato Luigi Rabatà, studio sulla figura e sul culto, edizione critica dei processi canonici del sec. XVI* [opera in corso di pubblicazione presso l'*Institutum Carmelitanum* di Roma].

Pio Simonelli

RABE', GIACOMO LEONORIO, beato, martire. Nacque il 27 dic. 1750 a Sainte-Mère-l'Église (allora nella diocesi di Bayeux, oggi Coutances), e trascorse la giovinezza a Crosville (diocesi di Coutances). A diciotto anni era tra i giovani del luogo che si preparavano al sacerdozio; accolito nel 1771, venne ordinato sacerdote nell'apr. 1775 e dopo questa data il suo nome non figura piú nel registro di Crosville. A Parigi studia fino al 1780 alla facoltà di diritto dell'Università e durante questo periodo assolve alle funzioni di cappellano dell'ospizio di Bicêtre (Parigi), tra il 1777-78, prima di diventare secondo cappellano dell'Ospizio dei Fanciulli abbandonati, situato nel vestibolo di Notre-Dame (1778-1791). Sembra certo che non abbia mai esercitato il suo ministero in Normandia, benché nel 1788 si abbia menzione di un suo passaggio nel paese natale, sui cui

registri egli si firma: « J. L. Rabé, licenziato in legge, direttore della Casa dei Fanciulli abbandonati a Parigi ».

Sopraggiunto il periodo rivoluzionario, rifiutò di prestare il giuramento costituzionale e, per questo, fu sostituito nel suo ufficio di cappellano. Si rifugiò allora nel seminario lazzarista di S. Firmino nel cui refettorio, dopo il 10 ag. 1792, si istallò la sezione locale della Guardia Nazionale, composta di giacobini risoluti, una delle sezioni piú spietate e piú anticlericali di Parigi. Il 13 ag. tutti i preti che si trovavano nel seminario furono considerati prigionieri e il R. era tra loro. Per tre settimane, con novanta preti refrattari rinchiusi in questa prigione, fu fatto oggetto d'insulti e di costanti minacce, ma la sua mansuetudine e la sua carità non vennero meno in mezzo agli oltraggi. Il 2 sett. i prigionieri appresero di essere stati condannati a morte. La sera di questo giorno un amico aveva dato all'abate R. la possibilità di fuggire dal carcere: era già sul punto di abbandonare la prigione quando si accorse di non avere con sé il breviario; esclamò: « un prete non può uscire senza il suo breviario », e tornò indietro a cercarlo; fu allora sorpreso e costretto a rimanere nella prigione. Nessuno l'avrebbe piú rivisto vivo. Verso le cinque e mezzo, a S. Firmino cominciò il massacro dei sacerdoti; a dirigere la strage furono Mattia Hû, giudice di pace, e Francesco Henriot, capo delle guardie. Alcuni furono gettati dalle finestre e finiti in mezzo alla strada; altri furono sgozzati nell'interno della prigione al grido di « Viva la Nazione ». I cadaveri delle vittime furono in seguito spogliati e mutilati prima di essere portati nelle cave di pietra di Montrouge dove furono sotterrati. Il R. aveva quarantadue anni, come testimoniano i registri d'immatricolazione dei carcerati.

Aveva voluto che la sua opposizione al giuramento costituzionale durasse anche dopo la morte: infatti nel testamento, che i membri della sua famiglia stabiliti in Borgogna hanno conservato, egli pregava che le sue ultime volontà venissero fatte rispettare dal fratello, curato di Gorges in Normandia, anche lui prete refrattario; in sua assenza — come effettivamente accadde in quanto il fratello emigrò —, il testamento doveva essere affidato ad altri che non avesse aderito allo scisma.

Il R. è festeggiato il 2 sett. a Parigi.

Bibl.: H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre* (= Coll. *Les Saints*), Parigi 1919, p. 156 (178°); J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, ibid. 1926³, pp. 85 sgg., 97; *Vies des Saints*, IX, pp. 53 (62).

René Wasselynck

RABULA (Rabbula), abate a Costantinopoli, santo. Secondo i menei greci (v. *Sinassario M* = cod. Par. gr. 1582 del sec. XIV), R. nacque a Samosata (Siria Eufratese) e venne educato dal « celeberrimo » Baripsaba, molto versato



Rabatà, Luigi. *Immagine di R. L.* Catania, Chiesa del Carmine (sec. XIX).

in lingua siriaca. Avendo da bambino abbracciato « tutte le virtú » egli scelse la vita eremitica e, come Elia e Giovanni Battista, visse sui monti e nelle caverne. Dopo qualche anno, con un compagno si recò in Fenicia e vi brillò in ogni virtú, diventando illustre suo malgrado. Con il concorso dell'imperatore Zenone (474-91) e di Giovanni *próedros* di Beirut (governatore civile o piuttosto vescovo, comunque non conosciuto da altre fonti) costruí a metà costa della montagna un grande monastero. Seguendo l'esempio degli apostoli, con i confratelli evangelizzò i pagani della regione e pochi fra di loro resistettero alle sue prediche.

Appoggiato dal nuovo imperatore Anastasio I (491-518) edificò a Bisanzio un monastero chiamato appunto di R. e « molti altri in vari luoghi ».

Il sinassarista enumera poi le virtú del santo (astinenza, modestia, dolcezza, carità, ecc.) ed allude alle solite lotte contro il demonio che R. metteva in fuga con le armi della Sacra Scrittura. Infine ci dice che il santo visse fino al tempo di Giustiniano (527-65) e, dopo una breve malattia, morí a ottant'anni « e qualche cosa in piú » (*Synax. Constantinop.*, col. 476[43]).

D'altra parte Giovanni Mauropode, poi metropolita di Eucaita (sec. XI-XII) nell'encomio di s. Baras (v. BSS, II, col. 749; BHG, I, p. 75, n. 212), piuttosto prolisso, ma poverissimo di contenuto storico, presenta R. in compagnia del « divino » Patapio (v.); alla « vita angelica » di questi due, Baras, di origine egiziana anch'egli, si sarebbe associato e avrebbe trascorso con loro molti anni nel deserto d'Egitto. Poi, come Abramo,

tutti e tre lasciarono la propria patria e, bramosi di vedere la città di Costantino, condussero una lunga e dura esistenza itinerante finché giunsero a Costantinopoli dove presto si separarono per vivere ognuno per conto suo la vita esicastica. Mentre Patapio si sistemava al nord della città, nel rione delle Blacherne, R. si stabilí « piú a sud, presso la porta delle mura chiamata di San Romano ».

L'agiografo rimanda poi per quanto concerne R. e Patapio alle rispettive « Storie » che egli dichiara a disposizione di quanti desiderassero particolari su quei santi (*Encomio di S. Baras, 5*, ed. A. Papadopoulos-Kerameus, in *Anekdota Hellenika*, Costantinopoli 1884, p. 42). Se questo *Bíos* di R., oggi perduto, è la fonte della notizia del suddetto sinassario (A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, I: *Die Überlieferung*, I, 4, p. 584, n. 1) e se sono validi i dati cronologici di quest'ultima, non si può far vivere Patapio nel sec. VII (Garitte, p. 405). Ma d'altra parte bisogna riconoscere che, eccetto il viaggio a Costantinopoli, le due tradizioni agiografiche (il R. del sinassario e il R. compagno di Baras e Patapio) sono del tutto diverse e che non risolve il problema il supporre che il R. di Samosata abbia fatto un soggiorno in Egitto (Papadopoulos-Kerameus, op. cit., p. 39 b, n. 1). Comunque sia, a favore dell'origine sira sta indiscutibilmente il nome di R. come pure quello di Baripsaba, maestro del nostro R. Se fosse non del tutto gratuita l'ipotesi dell'identificazione di questi con l'omonimo santo eremita (BSS, II, col. 785) sarebbe da chiedersi se R. non avesse trasportato a Costantinopoli la reliquia del sangue del Signore.

Assente dai piú antichi calendari bizantini, la memoria di R. fu successivamente iscritta il 19 febb. nel cod. Par. gr. 1623, f. 78 a (sec. XIV). Sofronio Eustratiades ha creduto riconoscere il nostro R. nel Raboû commemorato il 20 dic. (Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [1960], p. 407). Il *Martirologio Romano* non lo conosce.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, III, Parigi 1865, pp. 136-37; *Vies des Saints*, II, pp. 404-405; A. Rücker, in LThK, VIII², col. 959; *Enc. religiosa e morale* (in greco), X, col. 748. Tutti questi autori si basano unicamente sulla notizia del citato sinassario (*Synax. Constantinop.*, coll. 475-76, ll. 32-52); mentre R. Janin (*La géographie ecclésiastique de l'Empire Byzantin*, I, 3, *Les Églises et les monastères*, Parigi 1968², p. 470) applica la cronologia di quella notizia al racconto di Giovanni Eucaita. V. inoltre: P. Canart, in *Anal. Boll.*, LXXXVI (1968) (ed. di un frammento di una *Vita* di R.).

Daniele Stiernon

RACHILDA (lat. e ted. *Rachildis*), reclusa di S. GALLO, beata. Anche se per R. non è stata scritta alcuna *Vita* particolare, la sua esistenza è però attestata senza obiezioni nelle fonti dell'antico monastero di S. Gallo, specialmente nella *Vita* di S. Wiborada.

Discedente da una famiglia tedesca e parente del decano Ekkehart I (m. 973), entrò l'8 sett. 920 o 921 come reclusa presso la cella di s. Wiborada vicino alla basilica di S. Magno nei dintorni di S. Gallo. Rimase sotto la direzione spirituale di Wiborada, finché quest'ultima, il 2 magg. 926, fu uccisa dagli Ungari invasori, martire dei suoi voti. Con la sua maestra aveva fondato una casa di recluse che fiorí a S. Gallo fino al sec. XVI. R. sopravvisse all'invasione, sopportò eroicamente per tutta la vita un gravissimo male, e morí il 23 nov. 946. Il suo corpo fu traslato con quello di Wiborada nella basilica di S. Magno ed ivi venerato, anche se un culto liturgico non è dimostrabile. Memoria il 23 novembre.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, I, Anversa 1680, pp. 282-308 (*De s. Wiborada et b. Rachilda*); *Ekkeharti Casus s. Galli*, ed. G. Meyer, S. Gallo 1877, pp. 276, 300-301; *Ekkeharti Liber benedictionum*, ed. J. Egli, ibid. 1909, pp. 224, 399-400; E. Schlumpf, *Die Quellen zur Biographie der sel. Rachild*, in *Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte*, XXII (1928), pp. 284-300 (cf. *ibid.*, pp. 69-72); Zimmermann, III, pp. 347-49; J. Duft, in LThK, VIII², coll. 961-62.

Johannes Duft

RACHO (RAGNOBERTO), vescovo di AUTUN, santo. R. è il primo vescovo di Autun di origine franca ed occupò la sede episcopale dopo s. Ferreolo. Firmò, tra il 658 e il 660, due privilegi di Emmone di Sens per le abbazie di Ste-Colombe e di St-Pierre-le-Vif miranti a favorire l'ideale di quei religiosi di vivere nella perfezione conformemente alle tradizioni dei santi padri.

R. avrebbe anche contribuito a riformare la comunità dei chierici che servivano la sua cattedrale e proprio a causa delle lotte intestine provocate dalle sue riforme sarebbe stato messo a morte. Fu sepolto in una piccola chiesa che portò da allora il suo nome.

Nel 1530 i suoi resti furono trasferiti nella cattedrale di Autun. La maggior parte delle reliquie, salvate dalla Rivoluzione, furono ricollocate, nel 1803, in cattedrale.

R. è stato sempre onorato nella Chiesa di Autun che attualmente celebra la sua festa il 28 genn. con la Messa *Sacerdotes* ed orazioni proprie; tuttavia è anche festeggiato il 14 febb., data alla quale ne fanno menzione le *Vies des Saints*, e il 5 dic.

È anche patrono di una parrocchia nella diocesi di Autun.

BIBL.: Gams, pp. 499-500; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 3863, 4015; BHL, II, p. 1155, n. 7272; Duchesne, *Fastes*, II, p. 179; *Vies des Saints*, II, p. 321.

Claude Boillon

RACHOLF (ROTULF, RUDOLF), monaco di FULDA, santo, martire (?). Fu ucciso dagli Ungari

nel 910. Gli *Annales necrologici* di Fulda segnalano in quell'anno: *Illatio corporis Racholfi*; il che testimonia l'inizio di un culto che sembra non abbia avuto poi ulteriore sviluppo.

C. Lieb annovera R. tra i martiri dell'Ordine Benedettino e Menardo lo ricorda il 18 aprile.

Bibl.: MGH, *Script.*, XIII, p. 190; Zimmermann, IV, p. 39.

Rombaut Van Doren

RADBODO, vescovo di Utrecht, santo. Discendente da nobile stirpe franca per parte di padre e da altrettanto nobile prosapia frisone da parte di madre, R. nacque a Namur intorno all'850. Studiò dapprima nella scuola annessa alla cattedrale di Colonia, dove era arcivescovo Guntero, suo zio materno, quindi, dopo la deposizione di questi, nell'ott. 862, per la parte avuta nella questione del divorzio di Lotario II da Theotberga, R. fu mandato alla scuola di corte di Carlo il Calvo, « non palatini honoris avidus », come dichiara il suo biografo, ma per seguirvi gli studi filosofici, che allora vi fiorivano sotto la sapiente direzione di Mannone. Quivi R. si segnalò ben presto per i grandi progressi fatti non solo nello studio, ma soprattutto nella virtú, riuscendo in tal modo a cattivarsi la stima generale.

Monaco a trent'anni, ebbe a maestro il famoso abate Ugo, sotto la cui guida poté corroborare le sue doti morali ed intellettuali, che gli valsero, alla morte di Ogebaldo sulla fine dell'899, l'elezione a vescovo di Utrecht, di cui fa menzione egli stesso in una breve cronaca da lui compilata sotto l'anno 900: « Ego peccator Radbodus inter famulos sanctae Traiectensis ecclesiae conscribi merui; atque, o utinam, cum eisdem aeternae vitae consortium merear adipisci ». Sceltisi a modelli s. Bonifacio e s. Willibrordo, suoi predecessori, R. intraprese la sua attività pastorale con grande entusiasmo, dimostrando ottime qualità di governo. Allo scopo di eliminare le ultime tracce dell'antico paganesimo frisone, viaggiò continuamente per la sua diocesi, che seppe peraltro amministrare con vera perizia e con somma prudenza, preoccupandosi altresí di garantirne la stabilità e l'efficienza delle rendite, attraverso la conferma dell'immunità di cui godevano, accordata, infatti, dal re Corrado I il 9 lugl. 914 (cf. MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae,* I, n. 24, pp. 23-24).

L'intensa attività episcopale, a cui attese sempre con cosciente zelo di pastore e di padre, non impedí tuttavia a R. di coltivare i suoi studi prediletti e di abbandonarsi alla sua vena poetica, di cui ci resta valida testimonianza nella sia pur non abbondante produzione letteraria lasciataci, e che comprende alcune omelie su s. Switberto, s. Amalberga e s. Lebuino, un panegirico di s. Willibrordo ed un altro di s. Bonifacio, un ufficio liturgico per la festa di s. Martino, verso il quale aveva sempre nutrito una speciale devozione (egli stesso poi ne recitò qualche passo sul letto di morte), un *Carmen allegoricum de sancto Switberto,* un poemetto *de virtutibus beati Lebuini,* ed alcuni epigrammi (tutto in PL, CXXXII, coll. 547-60 e in MGH, *Poetae latini medii aevi,* IV, pp. 160-73), nonché un *Sermo de sancto Servatio* (in *Anal. Boll.,* I [1882], pp. 104-111) ed una *Vita Bonifatii* (in MGH, *Scriptores in usum scholarum,* pp. 62-78).

Dopo una vita esemplare, R. morí il 29 nov. 917 a Deventer, dove era stato costretto a dimorare abitualmente a causa della pressione normanna che gli impedí di occupare la sua sede di Utrecht, in cui nondimeno egli « corde iugiter inhabitavit ». Tanto grande fu il ricordo di bontà e di santità da lui lasciato tra i suoi fedeli, che il successore Balderico non esitò ad esporre le sue reliquie alla venerazione popolare e ad iscrivere il suo nome nelle litanie e nel Canone della Messa. Il culto di s. R. restò tuttavia limitato alla diocesi di Utrecht, dove due feste venivano celebrate in suo onore, una il 29 nov., giorno anniversario della morte, e l'altra il 25 giug., anniversario della traslazione.

Sotto l'invocazione di questo santo venne istituita nel 1905 la Società di s. Radbodo, fondatrice nel 1923 dell'Università cattolica di Nimega (Olanda), di cui l'antico vescovo di Utrecht è stato dichiarato alto protettore e presso la quale riposano attualmente le sue reliquie.

Bibl.: di s. R. esiste una *Vita* (BHL, II, p. 1025, n. 7046), scritta poco dopo la sua morte (in PL, CXXXII, coll. 539-46, e in MGH, *Script.*, XV, pp. 569-71 e in *Anal. Boll.*, VI [1887], pp. 5-15), il cui valore è stato posto in risalto da due recenti studi: H. Bruch, *De twee recensies der Vita Radbodi*, in *Nederlands archief voor kerkgeschiedenis,* XXXVIII (1951), pp. 1-13, il quale dimostra che delle due recensioni della *Vita Radbodi* quella piú lunga deve essere la piú antica; D.A. Stracke, *Over de Vita sancti Radbodi, ibid.*, pp. 129-41, il quale, pur condividendo sostanzialmente le conclusioni dell'autore precedente, ritiene tuttavia che la prima redazione fu composta quasi subito dopo la morte del santo vescovo, e che riveste un grande valore storico. V. inoltre: *S. Radbod, évêque d'Utrecht,* in *Histoire litteraire de la France,* VI, Parigi 1742, pp. 158-64; P. Albers, *De heilige Radboud, veertiende bisschop van Utrecht,* in *Archief voor de geschiedenis van het Aartsbisdom Utrecht,* XXI (1894), pp. 244-97; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters,* I, Monaco 1911, pp. 603 sgg.; III, ibid. 1913, pp. 83-86; O. Graux, *Radboud,* in *Nieuw nederlandsch biographisch woordenboek,* II, coll. 1150-52; Zimmermann, III, pp. 374-76; *Vies des Saints,* XI, pp. 994-96; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 446; P. H. Winkelman, in LThK, VIII², col. 963.

Niccolò Del Re

RADEGONDA, vergine, beata. Religiosa nel monastero di S. Paolo presso Villa Mayor (Burgos), R., secondo le antiche fonti, fu autorizzata dai superiori a recarsi pellegrina a Roma. Al suo ritorno divenne reclusa in una cella adiacente la chiesa di S. Michele e lì visse piamente e santamente fino alla morte, avvenuta il 29 genn. 1156.



RADEGONDA, regina di Francia. Jacques Callot, *Immagine di R.* Incisione da *Images de tous les saints...* Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

Le sue spoglie, esumate dopo qualche tempo, furono esposte alla venerazione dei fedeli (la chiesa e il monastero furono poi completamente distrutti). Un Ufficio in sua memoria (*B. Radigundis, Virginis, simplex*) è stato composto a Madrid nel 1635.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, p. 975; L. Van Craywinckel, *Legende der Levens van de voornaemste Heylighe, Salighe ende Lof-weerdighe Persoonen,* I, Mechelen 1664, p. 202; I. Van Spilbeeck, *Hagiologium Norbertinum,* Namur 1887, p. 10; *Vies des Saints,* I, p. 576.

Giovanni Battista Valvekens

RADEGONDA di CHELLES, vergine, santa. Secondo le *Vitae* e la *Translatio* di S. Baltilde regina dei Franchi (m. 680 ca.; [v.]), R. era una figlioccia della santa « infantula quam ex fonte sacri baptismatis susceperat » (*Vita secunda,* in *Acta SS.* cit. in bibl., p. 745), che nell'ultimo anno di vita di Baltilde aveva l'età di sette anni e viveva con lei nel monastero di Chelles, in cui si era ritirata.

Prossima a morire Baltilde pregò Dio di farle premorire la fanciulla perché non rimanesse sola esposta ai pericoli del mondo. La preghiera venne esaudita e la fanciulla, morta di lí a poco, fu sepolta nella chiesa conventuale di S. Croce, seguita qualche giorno dopo da Baltilde.

Accomunate nella stessa venerazione, nell'833 il corpo di Baltilde fu trasferito, sempre in Chelles, nella chiesa della Madonna, la badessa ordinò, allora, la traslazione del corpo di R. nello stesso luogo onorifico già occupato da quello della santa regina.

R. era commemorata insieme a Baltilde, nei diversi giorni in cui si celebrava la festa di quest'ultima, come risulta da una Messa in onore delle due sante pubblicata dal Mabillon (*Annales,* I, p. 641): lo Zimmermann le recensisce nel suo calendario al 28 genn. Mentre Baltilde fu accolta nel *Martirologio Romano* al 26 genn., R. non vi è ricordata.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 741 (*Vita prima s. Bathildis*), 745 (*Vita secunda*) 748 (*Translatio*); Zimmermann, I, p. 140.

Benedetto Cignitti

RADEGONDA (lat. *Radegundis*), regina di FRANCIA, santa. Tra i prigionieri di guerra del soggiogato regno di Turingia, che nel 531 seguirono nella Neustria il vincitore re Clotario I, si distingueva per il suo alto lignaggio e per la sua straordinaria bellezza una fanciulla non ancora dodicenne, di nome R. Nata molto probabilmente a Erfurt verso il 520, R. aveva già visto cadere il padre Bertario, re di una parte della Turingia, che il fratello Ermenfrido non aveva esitato ad uccidere per impadronirsi del regno (come sopprimerà poi l'altro fratello Baderico per la stessa ragione).

Rimasta orfana, R. era stata allevata alla corte dello zio fratricida, ma quando anche questi venne eliminato da Clotario, la giovanissima principessa dovette seguire il re di Neustria, che, vedendo già in lei una futura moglie, la mandò a completare la sua formazione nella villa reale di Athies nel Vermandois, dove essa ricevette, con l'educazione propria del suo alto rango, anche un'istruzione letteraria di prim'ordine, unica forse per una donna della sua epoca.

Poteva avere venti anni, quando Clotario la fece venire a Vitry per sposarla, ed il matrimonio al quale R., benché riluttante, non poté sottrarsi, dovette aver luogo poco prima del 540. Per lunghi anni la giovane regina seppe tuttavia sopportare con infinita pazienza l'indole violenta e brutale del marito, il suo umore capriccioso e i suoi continui tradimenti, conducendo a corte una perfetta vita cristiana, quasi da religiosa, pur senza mai trascurare i suoi specifici doveri di sovrana, quantunque Clotario andasse ripetendo che la sua nuova consorte si era rivelata « potius iugalis monacha, quam regina ».

Ma quando, ultimo anello di una lunga catena di sventure, anche l'amato fratello Clotacario cadde sotto il ferro omicida di Clotario, R., nel cui animo era sempre vivo il ricordo dell'antica tragedia domestica che l'aveva colpita fanciulla,

preferí abbandonare la corte, consenziente peraltro il marito, per dedicarsi ad una vita di ritiro e di contemplazione, facendo della perfezione spirituale il suo alto ideale. Ricevuto, non senza difficoltà, il velo di diaconessa dalle mani di s. Medardo, vescovo di Noyon, R., dopo essere passata per Tours, Candes e Chinon, si fermò per qualche tempo a Saix, ai confini della Turenna con il Poitou, occupandosi dei poveri e dei malati, in attesa che fosse pronto il suo monastero di Poitiers.

Sventato frattanto un tentativo di Clotario di riconquistarla al talamo coniugale, R. entrò, appena le circostanze lo permisero, nel nuovo monastero di S. Maria a Poitiers, dove, rifiutato ella stessa di assumerne il governo, aveva posto come badessa la figlia adottiva Agnese, con la quale si recherà poi ad Arles, verso il 570, per andare a studiare la regola di s. Cesario, a cui volle sottoporre la sua fondazione soprattutto per sottrarla all'autorità del vescovo Maroveo, che non aveva mai dissimulato il suo malvolere verso di lei; una disposizione pontificia, infatti, rendeva autonomi tutti quei monasteri che seguivano la regola arlesiana.

Chiusa nel suo convento di Poitiers, che aveva mutato la sua antica denominazione in quella di S. Croce e da cui uscí solo una volta in trenta anni, allorché andò ad Arles, come si è detto, R. visse alternando agli esercizi di pietà ed alle penitenze lo studio delle lettere, rendendosi cosí dotta dei Padri greci e latini, dei poeti, degli storici, ecc.; talvolta amò intervenire anche presso i re franchi, dai quali era tenuta in gran venerazione, allo scopo di distoglierli dalle guerre fratricide per il bene supremo della patria e « semper de pace sollicita », come attesta la sua biografa, la consorella Baudonivia.

Nel 567 R. conobbe il poeta Venanzio Fortunato, giunto in quell'anno a Poitiers per venerare la tomba di s. Ilario, legandosi a lui di devota amicizia, tanto da esortarlo vivamente a non piú ripartire, come infatti egli fece: « Martinum cupiens, votis Radegundis adhaesi », confesserà poi il poeta (*Carm.*, VIII, 1, 21), che troverà in R. la sua ispiratrice. Ma, oltre a contribuire all'estro del suo amico, l'antica regina di Francia dovette comporre anch'essa delle poesie, come nel verso « In brevibus tabulis mihi carmina magna dedisti » (cf. MGH, *Auct. antiq.*, IV, p. 290) a lei rivolto ci attesta lo stesso Venanzio Fortunato. A questi sono peraltro attribuite alcune composizioni di s. R., quali, per esempio, le due elegie *De excidio Thoringiae* e *Ad Artachin* (cf. *ibid.*, pp. 271-75 e 278-79), che debbono, a quanto pare, essere a lei rivendicate, secondo l'opinione di Ch. Nisard (*Des poésies de s. R. attribuées jusqu'ici à Fortunat*, in *Revue historique*, XXXVII [1888], pp. 49-57: questa tesi è respinta tuttavia da R. Aigrain, il quale sostiene, invece, che le due suddette composizioni poetiche siano state soltanto ispirate dalla santa; cf. Fliche-Martin-Frutaz, V, p. 399, nota 272).

Devota delle reliquie, R. riuscí ad ottenere dall'imperatore d'Oriente Giustino II una particella della S. Croce, per festeggiare la quale Venanzio Fortunato compose nel 569 i due celebri inni *Vexilla Regis prodeunt* e *Pange, lingua, gloriosi*, che, passati in seguito nel Breviario romano, sono tuttora impiegati dalla Chiesa nella liturgia della Passione.

Ritiratasi negli ultimi anni in stretta clausura, R., creatura di elezione, morí il 13 ag. 587, lasciando nella storia di quei tristi tempi un raggio vivissimo di squisita dolcezza. Ai suoi funerali intervenne s. Gregorio di Tours, che in una delle sue pagine piú commoventi si sofferma a descrivere la desolazione delle figlie lasciate orfane della loro madre in Dio (*Hist. Francorum*, IX, 12). Sepolta nella chiesa di S. Maria fuori le Mura, intitolata poi al suo nome, s. R., illustrata da miracoli in vita e dopo morta, richiamò subito al suo sepolcro gran folla di pellegrini.

Protettrice di Poitiers, che conserva gelosamente le poche reliquie rimaste dopo la sacrilega dispersione effettuatane dagli Ugonotti nel 1562, s. R., chiamata nelle sue litanie *Gemma Galliae pretiosissima*, viene commemorata il 13 agosto.



RADEGONDA, regina di Francia. *Storie dei ss. R. e Medardo*, Miniatura della *Vita di S. Radegonda*. Poitiers, Biblioteca (sec. XI).

Bibl.: una delicata e suggestiva *Vita s. Radegundis* (BGH, *Script. rer. merov.*, II, pp. 364-77) fu scritta da Venanzio Fortunato subito dopo la morte della santa regina, a cui fece seguito una seconda *Vita*, piuttosto rozza, compilata poco dopo il 600 dalla monaca Baudonivia (*ibid.*, pp. 377-95). Su entrambe queste *Vitae* vedi W. Meyer, *Der Gelegenheitsdichter Fortunatus*, 1901, pp. 90-108. Una terza *Vita* di s. R., composta nel sec. XII dal vescovo di Le Mans, Ildeberto di Lavardin (*Acta SS. Augusti*, III, Anversa 1737, pp. 83-92), non è che un rifacimento delle due precedenti, fuse insieme. Preziose notizie biograche di s. R. offre anche s. Gregorio di Tours, sia nella sua *Historia Francorum*, III, 4 e 7; VI, 29; IX, 39, 42, che nel *De gloria confessorum*, 104 (cf. BHL, II, pp. 1025-26, nn. 7048-54). V. inoltre: E. de Fleury, *Histoire de s. R.*, Parigi 1887⁴; Ch. Nisard, *Des rapports d'intimité entre Fortunat, s. R. et l'abbesse Agnès*, in *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, XXV (1889), pp. 30-49; E. Briand, *Histoire de s. R. reine de France, et des sanctuaires et pèlerinages en son honneur*, Parigi-Poitiers 1898; *Miracles de s. R., XIIIᵉ et XIVᵉ siècle*, in *Anal. Boll.*, XXIII (1904), pp. 433-47, R. Aigrain, *S. R. (vers 520-587)*, Poitiers 1952²; F. Brittain, *S. R. Patroness of Jesus College Cambridge*, Cambridge 1925 (questo stesso autore ha anche ripubblicato il poema inglese *The Lyfe of Seynt Radegunde*, ibid. 1926, composto forse dal benedettino D. Henry Bradshaw e pubblicato tra il 1508 e il 1527 da Richard Pynson); R. Aigrain, *Le voyage de s. R. à Arles*, in *Bulletin philologique et historique du Comité des travaux historiques et scientifiques*, 1926-27, pp. 119-27; M. Alanic *S. R.*, Parigi 1930; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 441. Zimmermann, II, pp. 571-72; J. Nanteuil, *S. R., princesse barbare et reine de France*, Parigi 1938; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 338, n. 8; I. F. Görres, *Die Siebenfache Flucht der Radegundis*, Friburgo in Br. 1942; R. Aigrain, *S. R. et saint Fortunat*, in *La Vie spirituelle*, LXVIII (1943), pp. 248-61; H. Leclercq, in DACL, XIV, 2, coll. 2044-55, *Vies des Saints*, VIII, pp. 227-34; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 318-20; L. Schmidt, *St. Radegundis in Gross Höflein. Zur frühmittelalterlichen Verehrung der heiligen Frankenkönigin im Burgenland und in Ostniederösterreich*, Eisenstadt 1956; W. Wendehorst, in LThK, VIII², col. 963.

Niccolò Del Re



Radegonda di Wellenburg. *Statua di R.* Dillingen, coll. privata (sec. XVI).

RADEGONDA (Radiana; lat. *Radegundis*) di Wellenburg, vergine, santa. Secondo la tradizione orale, che solo dal principio dei tempi moderni fu notata da diversi scrittori e, nella quale si confondono fatti storici e notizie leggendarie, R. nacque in Wulfertshausen, presso Augusta, dove ancora oggi viene mostrato il luogo della sua casa natale.

Come domestica fu assunta al castello di Wellenburg, il cui signore era il patrizio Portner, cittadino di Augusta; poiché il castello, secondo Stadler, appartenne ai Portner solamente dal 1329, alcuni pongono la vita di R. intorno al 1330, mentre una fonte del 1709 riferisce che la santa visse sotto il vescovo Wolfhart da Roth (1290-1302); pertanto si ritiene sia nata nel 1290 ca.

R. si distinse per la sua instancabile diligenza e devozione e pose il suo tempo libero al servizio dei malati di un lebbrosario situato nelle vicinanze. Recandosi una volta in quel luogo, fu assalita dai lupi e morí tre giorni dopo. Il suo signore voleva darle sepoltura nella sua tomba di famiglia, ma i buoi tirarono il carro con la bara verso quel lebbrosario dove fu poi sepolta.

La fedele serva venne ben presto onorata dal popolo e, presso la sua tomba, fu eretta una cappella, documentata per la prima volta nel 1422.

I testi su menzionati si occupano quasi tutti principalmente della movimentatissima storia della venerazione di R. nei dintorni di Augusta. Come date piú importanti sono menzionate: l'elevazione delle ossa sull'altare maggiore nel 1492, la costruzione di una nuova chiesa nel 1521 ed il conio di medaglie con l'effigie di R. nel 1521 e 1538, la solenne traslazione delle reliquie ad opera dei conti Fugger nel 1691 e 1772 e il transitorio spostamento delle reliquie a causa dei pericoli delle guerre del 1703 e 1796.

Nel 1810 il governo bavarese abolí il pellegrinaggio alla sua tomba.

Le reliquie pervennero in un primo momento alla chiesa parrocchiale di Bergheim, ed il 5 ag. 1812, per legale disposizione, a Waldberg, dove il pellegrinaggio riprese ancora intensamente. Per la festa della santa, otto « vergini di Radegonda », in costume svevo, portano la sua statua, pane e frutti a ricordo della sua generosità.

Siccome il giorno della morte di R. è sconosciuto, i Bollandisti lo indicano al 13 ag., già anniversario dell'omonima santa, regina dei Franchi, per cui questa data è erroneamente ritenuta, qualche volta, come data della festa della santa di Wellenburg.

La solennità è però celebrata la quarta domenica ed il lunedí dopo Pentecoste, data della traslazione delle reliquie del 1691.

Nelle arti figurative è rappresentata il piú delle volte con indumenti umili e attributi inerenti ai suoi lavori servili: pettine e spazzola ed una tinozza (si dice una volta che gli alimenti che ella portava per i lebbrosi si siano trasformati in questi oggetti, allorché il suo padrone chiese sospettoso che cosa portasse); altre volte quando viene assalita dai lupi. Le piú importanti rappresentazioni sono tre incisioni in legno di Hans Burgkmair, il vecchio, del 1521; le piú recenti si trovano nelle chiese di Haselbach e di Stätzling, ed esiste un ciclo della vita della santa di O. Kobel (1962-63), nella cappella di R. presso Wellenburg.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Anversa 1737, pp. 93-96; Stadler-Heim, V, pp. 24-27; K. Käufer, *Radegundis-Büchlein,* Augusta 1917; A. Burkhard, *Hans Burgkmair der Ältere,* LXVII, Berlino 1932, pp. 42; F. Zoepfl, *Das Landkapitel Kirchheim,* in A. Steichele, *Das Bistum Augsburg, historisch und statistisch beschrieben,* IX, Augusta 1934-39, pp. 437-43, 603; Braun, coll. 621 sg.; *Vies des Saints,* VIII, p. 218; H. Müller, *St. Radegundis. Geschichte einer Alt-Augsburger Wallfahrt,* s.l. 1952; *Anal. Boll.,* LXXV (1957), p. 435; Torsy, col. 456; Réau, III, p. 1136; L. Dorn, *Die Wallfahrten des Bistums Augsburg,* Augusta 1961, pp. 165 sg.; F. Zoepfl, in LThK, VIII², coll. 963 sg.

Konrad Kunze

RADFRIDO, santo, martire di Bedun: v. Walfrido e Radfrido, ss., mm.

RADIANA di Wellemburg, vergine, santa: v. Radegonda di Wellenburg.

RADIMIO (lat. *Raodimius, Riotismus*), santo, martire (?). Taluni martirologi, a cominciare da quello del Galesini (1578), ripreso fra gli altri dal Ferrari e dal du Saussay, commemorano alla data del 28 lugl., un s. *Radimius,* martire *apud Redones,* a Rennes, metropoli della Bretagna. Ma il Galesini non ha indicato la sua fonte né alcun dato preciso che permetta di collocare questo martire e stabilire la persecuzione di cui egli sarebbe stato vittima, cosa del resto comprensibile ignorandosi pressapoco tutto delle origini e dello sviluppo della fede cristiana in questa provincia. D'altra parte confusioni son potute sorgere, particolarmente sul luogo. Vi sono in effetti in Bretagna due città: Redon (lat.: *Rotonus, Rotonienses*) e Rennes (lat.: *Redo, Redones*), il che ha potuto creare confusione; si aggiunga poi che lo stesso nome del santo è male trasmesso. Poiché alcuni mss. del *Martirologio Geronimiano* non recensiti dal De Rossi, ma solo ricordati dai Bollandisti, porterebbero: *Riodomus,* c'è chi ha pensato a s. *Riotismus* che la *Vita dei santi di Bretagna* del domenicano Alberto Le Grand (1637) indica come vescovo di Rennes nel 386. Senonché gli elenchi episcopali piú seri non cominciano a menzionare vescovi a Rennes che a partire dal concilio di Tours del 453, per cui neanche di questo *Riotismus* è certa l'esistenza. Infine, i diversi *Propri* della diocesi di Rennes non fanno menzione né dell'uno né dell'altro. Pertanto in mancanza di testimonianze piú sicure, non si può che astenersi dall'esprimere un giudizio definitivo.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, p. 500; Ferrari, *Cat. gen.,* p. 306; *Gallia christ.,* XIV, p. 738; G. - A. Lobineau, *Vies des saints de Bretagne,* ed. Tresvaux, Parigi 1836, I, p. LXVIII.

Gérard Mathon

RADULFO (fr. *Raoul, Rodolphe*), arcivescovo di Bourges, santo. Nacque al principio del sec. IX nella diocesi di Limoges. Il padre era conte di Cahors e di Turenne, e R. stesso è spesso chiamato R. di Turenne. Fu affidato, per essere educato, ad un religioso chiamato Bertrando; in seguito ricevette il titolo di abate, ma non sappiamo di qual monastero.

Nell'840 R., per le pressioni del re di Francia Carlo il Calvo, che allora difendeva i suoi domini d'Aquitania contro le pretese del nipote Pipino II ed aveva bisogno in quella provincia d'un uomo che gli fosse devoto, fu fatto vescovo di Bourges. Infatti in ogni circostanza R. si mostrò zelante difensore della politica reale.

Nell'841 riuní a Bourges un sinodo che confermò la deposizione di Ebbone, arcivescovo di Reims, colpevole d'aver imposto una pubblica penitenza a Ludovico il Pio, padre di Carlo il Calvo. Prese parte anche ai concili di Meaux (845), di Savonnières (859) di Tuzey (860) e di Pitres (862). Questi diversi concili erano stati convocati da Carlo il Calvo e miravano a sostenere la politica del re in campo ecclesiastico. Nell'855, a Limoges, R. aveva dato una nuova prova della sua fedeltà al re, consacrando re d'Aquitania il suo giovane figlio Carlo.

R. tuttavia si mostrò anche molto zelante nella buona organizzazione della propria diocesi. Pubblicò una *Instructio pastoralis* in quarantacinque capitoli (PL, CXIX, coll. 723-26), nella quale affronta il problema della condotta dei preti, della predicazione, della celebrazione della liturgia e della disciplina penitenziale ed in cui fa ampie citazioni del *Capitolare* del vescovo Teodulfo d'Orléans.

Possediamo due lettere a lui inviate nell'864 dal papa Nicola I (Mansi, XV, pp. 382-84, 389-91): nella prima il papa gli chiede di troncare ogni rapporto con gli arcivescovi di Treviri e di

Colonia, che sarebbero stati qualche mese dopo deposti dal concilio làteranense. Nella seconda affronta diverse questioni disciplinari.

Di lui si sa anche che costruì la propria chiesa cattedrale, dedicata a S. Stefano, di cui rimane ancora una galleria a volta in cui venivano sepolti gli arcivescovi; concorse alla fondazione dell'abbazia di Dèvre sulle sponde dello Cher; fondò nel Limousin i monasteri di Végennes (849) e di Beaulieu-sur-Mémoire (853).

Dopo ventisei anni d'episcopato, R. morí il 21 giug. 866 e fu sepolto nella basilica di S. Ursino. Nella regione fu chiamato col titolo di « Padre della Patria ». La sua festa è celebrata il 21 giug. nella diocesi di Bourges.

Bibl.: L. Raynal, *Histoire du Berry,* I, Bourges 1844, pp. 285-93; *Hist. litt. France,* V, pp. 321-24; *Acta SS. Iunii,* IV, Parigi 1867, pp. 101-108; *Gallia christ.*, II, coll. 24-27; A. Gandilhon, *Catalogue des actes des archevêques de Bourges antérieurs à l'an 1200,* Parigi 1927, pp. 7-13; id., s. v. in DHGE, X, coll. 196-97; *Vies des Saints,* VI, pp. 341-43; J. Rath, in LThK, VIII², col. 966; J. Villepelet, *Les Saints Berrichons,* Bourges 1963 ², pp. 105-109.

Philippe Rouillard

RADULFO (fr. *Raoul, Rou*) di La Fustaie, beato. Nato a Saint-Mars-sur-la-Fustaie (Mayenne), attorno alla metà del sec. XI, entrò nell'abbazia di S. Giovino di Marnes nel Poitou. È stato confuso spesso con un altro monaco della stessa abbazia, menzionato nella *Cronaca* di St-Maixent: « Anno 1095 coepit et Radulphus monachus Sancti Iovini suos et sua loca instruere », e che fu abate di questo monastero dal 1113 al 1139.

Pur continuando ad essere monaco di S. Giovino, R. seguì il riformatore Roberto d'Arbrissel nella sua vita d'anacoreta e nelle sue predicazioni missionarie. Continuò in seguito questa attività apostolica nel suo paese natale, ai confini del Maine e della Bretagna. Numerosi discepoli, uomini e donne, si lasciarono guidare da lui e per essi fondò un monastero doppio a Saint-Sulpice-la-Forêt, nella diocesi di Rennes. I discepoli s'accrebbero e nuovi monasteri furono creati a Locmaria, Fougereuse e in altri luoghi. La morte di R. sopraggiunse il 16 ag. 1129.

Fu venerato nei monasteri da lui fondati e il suo nome nel *Necrologio* di La Fustaie figura tra quelli dei *sancti intercessores*. La festa si celebra il 16 agosto.

Bibl.: P. Piolin, *Le moine Raoul, architecte de l'église abbatiale Saint-Jouin-lès-Marnes et le bienheureux Raoul de la Fustaie,* in *Revue des questions historiques,* XLII, (1887), pp.479-509; D. Anger, *Cartulaire de l'abbaye Saint-Sulpice-la-Forêt,* Rennes 1911; id., *Histoire de l'abbaye Saint-Sulpice-la-Forêt,* ibid. 1920; Zimmermann, II, pp 579-81; Cottineau, II, coll. 2896-97 (Saint-Sulpice-des-Bois); *Vies des Saints,* VIII, pp. 291-92.

Philippe Rouillard

RADULFO (ted. *Rodulf*) il Silenzioso, monaco di Affligem, beato (?). Il necrologio di Affligem, senza indicarne l'anno, commemora al 30 apr. un R. Di lui s'ignora il luogo d'origine e si sa solo che prima di diventare monaco era prete, ma non è indicato a quale chiesa egli fosse legato. Ad Affligem R. visse sotto gli abati Fulgenzio e Franco, ca. nel 1130. Una leggenda, riportata da Tommaso da Cantimpré, narra che per sedici anni egli osservò un silenzio assoluto, da lui interrotto soltanto alla fine del settimo per ordinare che si spegnesse un incendio sviluppatosi nella foresteria del monastero.

R. sarebbe stato sepolto nella cappella di Notre-Dame tra Erembodegem e Affligem, chiamata *De Kluis* (eremo): i fedeli vi si recavano per impetrare la cessazione delle febbri.

I documenti di Affligem danno a R. il titolo di beato, che non è stato mai riconosciuto ufficialmente dalla Santa Sede; né R. ha avuto mai culto liturgico. Tuttavia Molano (*Natales Sanctorum Belgii*), Miraeus (*Fasti Belgici*), du Saussay, Menardo e Ferrari chiamano R. santo o beato, fissandone la memoria al 30 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, p. 730 (tra i *praetermissi*); D. Bernard, *Geschiedenis der Benediktijnerabdij Affligem,* Gent 1890, pp. 48-49; P. Bergmans, in *Biographie nationale de Belgique,* XVIII (1905), coll. 686-87; Zimmermann, II, p. 130; Holweck, p. 845.

Rombaut Van Doren

RADULFO (fr. *Raoul, Rodolphe*), vescovo di Sisteron, beato. Monaco dell'abbazia cistercense del Thoronet, nella diocesi di Fréjus, fu scelto nel 1216 come vescovo di Sisteron. Morí nel 1241 e fu sepolto nella sua cattedrale « subtus altare positum in scalerio lapideo introitus chori ». Figura al 14 apr. col titolo di beato nei menologi cistercensi. Le sue reliquie furono disperse nel 1562 dagli Ugonotti.

Bibl.: *Gallia christ.,* I, coll. 487-88; Zimmermann, II, pp. 55, 57; R. Rios, *Corona Sanctorum anni benedictini,* Ramsgate 1948, p. 43.

Philippe Rouillard

RADULFO (fr. *Raoul*), primo abate di Vaucelles, beato. Nato forse in Inghilterra a Merston, dove gli era stata affidata una parrocchia, R., di ritorno da un viaggio in Italia, verso il 1130, passò per l'abbazia di Clairvaux e, avendo conosciuto s. Bernardo e la sua fervente comunità, non volle piú allontanarsene e chiese di prendere l'abito di novizio. Poco tempo dopo aver emesso i voti di religione, nel 1132, fu inviato dal santo a fondare, come primo abate, l'abbazia di Vaucelles, in diocesi di Cambrai: costruí il monastero la cui chiesa fu consacrata nel 1149 da Sansone, vescovo di Reims.

Modello di abate, formava i suoi religiosi con la parola e con l'esempio, non trascurando il benessere temporale della sua abbazia che prosperò rapidamente. Durante una carestia riuscí a nutrire

una grande quantità di poveri: il grano diminuiva rapidamente e quando gli veniva consigliata la prudenza, rispondeva che fin quando ci fosse stato grano egli ne avrebbe dato agli sfortunati che gli si presentavano e che dopo avrebbe trovato il modo di nutrirli con il bestiame dell'abbazia.

Alla sua morte il 30 dic. 1152, dopo vent'anni di fecondo abbaziato, R. lasciò una comunità di oltre duecento religiosi.

Fu dapprima inumato nel capitolo, poi, nel 1179, dopo il concilio lateranense (e non per suo ordine, come è stato detto) l'abate Alelmo ne fece trasportare il corpo nel chiostro presso la porta della chiesa insieme a quelli di Riccardo e Nicola suoi successori nella sede abbaziale di Vaucelles.

I Cistercensi hanno iscritto R. nel loro *Menologio* al 30 dicembre.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, pp. 434-35 (30 dic.); id., *Fasciculus sanctorum,* II, Colonia 1631, l. II, dis. XL, cap. III; t. II, pp. 443-45; A. Manrico, *Annales cistercienses,* Lione 1642, a. 1132, VII, nn. 2, 5; a. 1151, VIII, nn. 12, 13; Le Nain, *Essai de l'histoire de l'ordre de Cîteaux,* VII, Parigi 1697, pp. 462-65; *Hist. litt. France,* XIII, pp. 125-26; *Gallia christ.,* III, col. 176; *Continuatio Valcellensis ad Chronicon Sigeberti,* in MGH, *Script.,* VI, p. 459 (cf. PL, CLX, col. 384); Bernardo, *Ep.,* CLXXXVI, in PL, CLXXXII, coll. 948-49; *Cameracum christianum ou histoire ecclésiastique du diocèse de Cambrai,* Lilla 1849, pp. 297-98; *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1863, p. 508; L. Janauschek, *Origines cistercienses,* Vienna 1877, p. 24; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4038 (*Rodolphe*); G. Müller, *Vom seligen Radulf, ersten Abt von Vaucelles,* in *Cistercienser-Chronik,* XXXI (1919), pp. 65-69; Zimmermann, III, pp. 503, 505; *Men. cister.* pp. 292-93; A. Dimier, *Saint Bernard « pêcheur de Dieu »,* Parigi 1953, pp. 37-38, 191.

Marie-Anselme Dimier



Raffaele, arcangelo. Antonio del Pollaiolo, *Tobiolo e R.* Torino, Pinacoteca (sec. XV).
(foto Alinari)

RAFFAELE, arcangelo, santo.

Sommario: I. Nella Sacra Scrittura e negli Apocrifi. - II. Culto. - III. Iconografia.

I. Nella Sacra Scrittura e negli Apocrifi. Dell'angelo R. (= Dio guarisce) che solo in testi non biblici è detto arcangelo, parla ampiamente il libro di Tobia: egli è inviato dal Signore per guarire Tobia e Sara (*Tob.* 3, 25); si fa compagno e guida di Tobia (*ibid.,* 5, 4 sgg.); lo difende (*ibid.,* 6), lo introduce in casa di Sara che viene da lui liberata (*ibid.,* 7, 8); riconduce a casa Sara e Tobia (*ibid.,* 9, 10, 11), che narra al padre, in sintesi, i benefici ricevuti da R. (*ibid.,* 12, 2 sgg.). Unica ricompensa, chiesta da R., è la lode di Dio (*ibid.,* 12, 6-20; 13).

R. è anche nominato frequentemente in molti apocrifi. I calendari giudaici lo designano quale protettore del primo giorno della settimana; inoltre dicono che vegli per accendere la luce, in quanto è preposto al sole (Schwab, *Vocabulaire de l'angélologie,* p. 361). Talvolta il suo nome viene intercalato (cf. i vv. 5 e 6 del *Ps.* 121; e ad es., in diversi mss. ebraici della Biblioteca Nazionale di Parigi: cf. Schwab, cit.). È menzionato nell'*Apocalisse* di Esdra (DACL, I, 2, col. 2156); nel *Midrash* dei dieci comandamenti, il suo nome domina sui rettili. Ha il compito di guarire i buoni, onde l'uso di scrivere il suo nome nelle formule di guarigione (Schwab, cit.) e sugli amuleti adoperati contro le malattie (cf. *Jewish Encyclopedia,* X, p. 318). Sana le malattie e le ferite (*Enoch* 40, 9) e guarisce la cecità (*Tob.* 11, 10; *Midrash* dei dieci comandamenti). A causa dei suoi poteri taumaturgici è rappresentato da alcuni, dice Origene, come un serpente (*Contra Celsum,* VI, 30, in PG, XI, coll. 1338-42); appare, insieme con Michele e Gabriele, per guarire Abramo; cura perfino (come in *Enoch* 10, 7) i mali spirituali (*Jewish Encyclopedia,* X, pp. 317 sg.).

R., come ogni altro angelo, può assumere le forme piú diverse; una tavoletta, sul suo petto, reca scritto il nome di Dio; è capo degli « *ofannim* » (*ibid.*). È inoltre capo del secondo, terzo e quarto *tedufoth* (Schwab, cit., p. 361).

Egli riesce a sopraffare il demonio Asmodeo (*Tob.*; *Testamento di Salomone*; cf. *J. E.,* X, p. 318) ed il demonio Azazel, che ha l'incarico di

legare e cacciare in una fossa (*Enoch,* X, 4-8). Il *Libro di Enoch,* del resto, lo ricorda frequentemente (IX, 1; X, 4; XX, 3; XXII, 3, 6; XXXII, 6; XL, 9; LIV, 6; LXVIII, 2; LXXI, 8, 9, 13), e dice di lui che « presiede agli spiriti degli uomini » (XX, 3), ce lo mostra nell'atto di additare l'albero da cui mangiarono Adamo ed Eva (XXXII, 6), gli attribuisce una parte notevole nelle lotte che precedono l'ultimo giudizio (X, 4-8; LIV, 6).

Altrove è additato come maestro di Isacco (cf. Schwab, op. cit., p. 361).

R. si definisce « uno dei sette angeli che stanno innanzi a Dio ed hanno accesso alla maestà del Signore » (*Tob.* 12, 15; cf. *Apoc.* 8, 2) e da tale affermazione ha avuto origine una sovrabbondante fioritura di supposizioni apocrife sui « sette » angeli. Nelle liste che ne elencano i nomi, R. appare spesso secondo, dopo Michele: cosí in *Enoch* (XX, 1-7) e in un papiro magico (*J. E.,* X, p. 317). Tra questi angeli, quattro — Michele, Gabriele, R. ed un quarto, il cui nome varia — sono considerati *maiores* e come tali saranno poi invocati nel *Canon universalis* degli Etiopi, nei calendari orientali, in parecchie litanie medievali (Schuster, *Liber Sacramentorum,* IX, pp. 44 sgg.). Essi, che secondo un esorcismo antico e secondo il frammento apocrifo di s. Bartolomeo, furono creati prima di tutti gli altri (*J. E.,* X, pp. 317 sg.; Schwab, cit., p. 361), hanno importanti funzioni davanti al trono di Dio ed anche sulla terra (*Enoch* IX, 1-3; XL, 9: *Oracoli Sibillini*; *J. E.,* X, pp. 317 sg.). Presiedono a quattro schiere angeliche, disposte ai quattro punti cardinali; R., posto ad Ovest, veglia sulla quarta schiera d'Israele (Efraim), che egli comanda.

Uguale importanza ha R. nel misticismo post-talmudico e negli scongiuri giudeo-babilonesi (*J. E.,* X, p. 318).

In questa sede possiamo soltanto accennare alla discussa identificazione di R. con altri angeli non nominati dalle Scritture: p. es., con Surjân di *Enoch* (Leclercq, in DACL, I, col. 2156). Ma, poiché ivi appare anche Suriel, oltre a R., paiono da smentire le teorie che li identificano (*J. E.,* X, p. 317). Il piú recente *Midrash Konen* dice che anticamente egli si chiamava Labiel (*ibid.*). Nel ms. CLXXIV della Biblioteca di Colonia (f. 45), del sec. IX o X, tra R. e Raguel (quest'ultimo cit., in *Enoch* XX, 4, come ben distinto dal primo) appare una curiosa scissione di funzioni: « Raphael cum panem tuum et potum intaminas in mente habe et omnia abundabit (*sic!*) tibi, Raguhel cum in itinere exieris in mente habe te prospera agebis » (DACL, I, col. 2089): anzi i due nomi citati, al contrario di tutti gli altri, sono separati da una semplice virgola anziché dal punto fermo.

II. Culto. Dopo gli apocrifi precristiani, anche i favoleggiamenti gnostici introdussero altri nomi di angeli, oltre ai tre conosciuti dalle Scritture (DACL, I, coll. 2082-83). Dagli gnostici e da altri eretici attinsero forse le loro serie gli *Ofiani* (cf. PG, XI, col. 1339, nota 16). Pare che gli errori eretici e le esagerazioni nel culto degli angeli (Origene, *Contra Celsum,* cit., e inoltre, V, 5; VIII, 36) si diffondessero in Pisidia, in Siria e in Frigia dove troviamo, in una serie di nomi angelici, quello di R.: si tratta dell'iscrizione di Kodja-Geuzlar (= *Thiounta*; v. DACL, I, col. 2085), la quale attesta il culto degli angeli nella valle del Lico. L'epoca non è lontana dal concilio di Laodicea del 363, che nel can. 35 si occupa di tale culto (cf. Michele, in BSS, IX, coll. 416 sgg.).

Gnostica è la formula d'invocazione di Mileto, che si rivolge ai sette angeli. Altre ne troviamo ancora in Frigia ed a Thera. Una lamina di piombo trovata presso Arkesiné invoca Michele, Gabriele, R. e Uriele, per allontanare il tumore maligno. Il nome di R. appare pure in diversi scongiuri antichi (cf. Schwab, cit., pp. 122 sg.). È invocato, insieme con altri angeli noti ed apocrifi, su di un'ametista, intorno all'immagine del Cristo benedicente (cf. Schuster, cit.). Il suo nome figura ancora, tra altri, su un'agata del Museo Kirkeriano, che il Leclercq tende a collegare all'angelologia gnostica (DACL, I, coll. 2088 sg.). Ed un'altra gemma gnostica, sempre con i nomi di R. e di altri angeli, pare collegarsi agli angeli psicopompi, a causa della rappresentazione di un genio con bilancia (*ibid.,* fig. 660). Il concilio di Laodicea (363), quello di Soissons, due concili di Roma (492 ca.; 745), le cui disposizioni si ritrovano nei Capitolari di Carlo Magno, condannarono l'uso dei nomi dei sette angeli, prescrivendo ai fedeli di invocare soltanto i tre conosciuti dalle Scritture (DACL, I, col. 2087).

Troviamo l'invocazione di R. nei devozionari e nei Padri della Chiesa. S. Ambrogio afferma: « Non moritur Gabriel, non moritur Raphael, non moritur Uriel » (*De fide,* III, 20, in PL, XVI, col. 618). Nella sua invocazione agli angeli, Beda considera R. come scudo (DACL, I, col. 2087).

R. e Raguel sono rappresentati, con i nomi accanto, sul coperchio del sarcofago di Poitiers (*ibid.,* I, fig. 614) e nel frammento calcareo di Geminy, dove diversi angeli circondano il Salvatore (*ibid.,* fig. 615). Il Mongitore dice che nel 1516 a Palermo si scoprí un affresco, sui muri di un'antica chiesa, rappresentante l'Onnipotente in trono, accompagnato da vari angeli, che avevano accanto il nome e le funzioni: R. era designato come *medicus* (*ibid.,* col. 2098).

Troviamo il nome di R., tra altri nomi scritturali ed apocrifi, nell'Antifonario di Bangor e nei Libri di Cerna (M. Righetti, *Storia liturgica,* II, p. 330); esso invece manca in diverse invocazioni litaniche di angeli (DACL, I^2, coll. 2150-53). Risale al sec. VII la chiesa dell'angelo R., a Venezia, rifatta nel 1618. In questo periodo appaiono

ancora, con vario .ordine di precedenza, i sette angcli. Essi continuarono ad essere molto venerati in Germania, com'è attestato anche nel sec. XVIII (Künstle, I, pp. 250 sg.). Anzi nel calendario germanico di cui parla N. Serrario, R. è menzionato fra otto angeli (DACL, I, col. 2087).

Uno scongiuro contro i demoni, menzionante fra i quattro angeli, R. (sec. XV), ricorda le antiche formule d'incantesimo caldee (cf. DACL, I, col. 2087, dove è riportato il testo).

Nella Francia medievale, diverse sono le testimonianze del culto tributato ai tre angeli: il pronao sormontato da tre torri di St-Riquier (dove R. e Gabriele sono associati a Michele, nel culto aereo degli angeli cosí diffuso in questo periodo); l'*antependium* d'oro della cattedrale di Basilea, sec. XI (Museo di Cluny, Parigi); i tre altari nell'abbazia di St-Chef, Delfinato (seconda metà del sec. XI).

Il giorno sacro agli angeli era, nel Medioevo, il lunedí.

R. è invocato nelle malattie dell'anima e del corpo. Troviamo nel *Rationale divinorum officiorum* di Guglielmo Durand: «Raphael interpretatur *Curatio vel Medicina Dei.* Ubicumque enim curandi vel medicandi opus necessarium est, R. archangelus mittitur. Unde ad Tobiam missus est ut eum a caecitate liberaret» (Réau, II, pp. 53 sg.). È il patrono dei farmacisti; è quindi titolare di molte farmacie, che portano per insegna l'angelo d'oro (*Zum goldenen Engel*).

Dall'essere stato guida di Tobiolo, gli deriva il patronato sui viaggi per terra e per mare. Era soprattutto considerato protettore degli adolescenti che lasciavano per la prima volta la casa (*adolescentium pudicitiae defensor*): a Firenze i figli dei ricchi mercanti solevano, partendó, farsi dipingere in tavolette *ex-voto,* sotto l'aspetto di Tobiolo, tenuto per mano dall'angelo R. (Réau, II, .pp. 53 sg.).

In un rilievo sull'angolo del Palazzo dei Dogi, a Venezia (sec. XIV), R. è rappresentato con un rotulo con l'iscrizione: *Effice fretum quietum.* È infatti ricordato come vincitore di Asmodeo ed Azazel: e i diavoli erano creduti suscitatori delle tempeste.

A Venezia abbiamo già visto erigergli una chiesa (sec. VII); è pure patrono della città di Cordova.



RAFFAELE, arcangelo. Bernardo Cavallino, *Il congedo di Tobiolo.* Roma, Galleria Nazionale di Palazzo Corsini (sec. XVII).

(foto Anderson)

Gli antichi professavano rispetto agli angeli deputati da Dio alla' custodia delle tombe dei fedeli: lo prova, per es., piú di un'iscrizione dell'isola di Thera (Schuster, op. cit., X, p. 47). Gli *Oracoli Sibillini* affidano ai quattro angeli, *maiores*, il compito di condurre le anime dall'oscurità a Dio (*J. E.*, X, p. 137); e in *Enoch* (XXII, 3 sgg.), R. mostra le sedi dei defunti. Nella collezione Muselli un « chiodo magico » d'oro, che si poneva presso i defunti, invoca in latino i tre



RAFFAELE, arcangelo. Giovanni Bilivert, *L'Arcangelo rifiuta i doni di Tobiolo.* Firenze, Galleria Pitti (sec. XVII)

(foto Anderson)

angeli Michele, Gabriele e R. (DACL, III, col. 2037). Nella tomba dell'imperatrice Maria (rotonda di s. Petronilla in Vaticano) si trovò una laminetta d'oro con l'invocazione di Michele, Gabriele, R. e Uriele (DACL, I, 2, col. 2086; v. inoltre: Michele, in BSS, IX, coll. 432 sgg.).

Il nome di R. ricorre nei testi degli scongiuri giudeo-babilonesi, e s'incontra nella liturgia, come nella preghiera della sera, dove egli è menzionato con gli altri tre angeli (*J. E.*, X, p. 318).

A Costantinopoli il giorno di s. Michele (8 nov.) è indicato nel *Menologio di Basilio* come « Sinassi degli Arcangeli ».

In Occidente la devozione agli angeli non costituiva un vero culto liturgico, ma era una corrente di pietà popolare (Righetti, op. cit., II, p. 330). A parte la festa vera e propria, il nome di R. si trova, dice il Löw, nelle litanie dei santi e nelle preci dell'*Itinerarium clericorum*. Le celebrazioni liturgiche in onore di R. sono tarde e infrequenti: fino ai secc. X-XI mancano in sacramentari e martirologi; poi appaiono isolatamente, alle date piú varie (si veda l'elenco in *Enc. Catt.*, X, col. 471). Dopo il sec. XV, la festa entra in molti Propri diocesani e nell'appendice *pro aliquibus locis* del Messale romano; Benedetto XV la prescrisse per tutta la Chiesa, nel 1921, fissandola alla data del 24 ott., già largamente adottata.

III. Iconografia. La rappresentazione dei quattro angeli è comune all'arte copta, slava, siciliana (si vedano gli esempi in Michele, cit.). Nell'iconografia bizantina, gli angeli sono di solito vestiti di bianco, piú raramente di rosso, ed hanno una bacchetta d'oro in mano. Il gruppo dei tre angeli delle Scritture è comune a Oriente ed Occidente: nella Chiesa ortodossa porta il nome di « Sinassi degli Arcangeli ». Numerose le rappresentazioni sul Monte Athos: nel convento di Dionisio, R., in abito ecclesiastico, rappresenta il potere religioso, mentre Michele e Gabriele rappresentano rispettivamente quello militare e civile.

In Occidente, nella primitiva arte cristiana, R. appare di rado. Il Garrucci (*Storia dell'arte cristiana*, Prato 1873, I, p. 292; II, tav. 73) lo riconosce in un affresco del cimitero di Trasone sulla via Salaria: fra molte scene del Vecchio e del



Raffaele, arcangelo. Mattia Stomer, *Tobiolo ridona la vista al padre. Catania,* Museo di Castello Ursino (sec. XVII).

(foto Alinari)



RAFFAELE, arcangelo. *R. e Fanuele* (battenti della porta centrale (ovest) del Maqdas) - Chiesa di Keban Gabriele - Lago Tana (Etiopia).

Nuovo Testamento si vede Tobiolo che porta il pesce al compagno di viaggio. Lo troviamo anche con altri angeli — sempre con il nome scritto accanto — in alcuni vetri dorati (Künstle, p. 246); nel citato sarcofago di Poitiers (DACL, fig. 614); nel frammento calcareo trovato presso Géminy (*ibid.*, fig. 615): una matrice, poiché i nomi sono scritti a rovescio; e in altri tondi, in cui gli angeli circondano il Salvatore (cf. pure Stuhlfauth, *Die Engel in der altchristlichen Kunst*, Friburgo 1897, p. 81). All'alto Medioevo appartiene la rappresentazione del coro del monastero di Essen. Del sec. XI sono l'*antependium* d'oro della cattedrale di Basilea, cui accennammo; e la pala d'oro di S. Marco, a Venezia (v. in *Enc. Catt.*, X. col. 471). Non conosciamo l'epoca dell'antico affresco palermitano descritto dal Mongitore.

Invece nei secoli seguenti R. comincia ad apparire isolato dagli altri angeli, sia con Tobiolo che come generico protettore di viaggi. Di solito l'angelo è rappresentato come pellegrino, con bordone, borraccia, tascapane; ha per attributi il pesce e il vaso con la medicina, emblema dei medici.

Del sec. XIV è il rilievo su un angolo del Palazzo dei Dogi, a Venezia: Tobiolo è inginocchiato e R. tiene in mano il cartiglio di cui parlammo. Molte tavolette rinascimentali con storie di Tobia sono probabilmente *ex-voto*: in esse Tobiolo ha i tratti somatici degli adolescenti che partivano invocando la protezione di R. (*Künstle*, p. 247). R. è frequentemente rappresentato nei secc. XV e XVI: insieme con Tobiolo, dal Pollaiolo (Pinacoteca di Torino); dall'Anonimo fiorentino, nel trittico di S. Maria Novella (Firenze); dal Torbido (Museo di Castelvecchio, Verona); dal Palmezzano (Pinacoteca, Faenza); dal Savoldo (Galleria Borghese, Roma); in un piatto decorato nel 1522 da Mastro Giorgio (Museo delle ceramiche, Pesaro), ecc. Talvolta, solitamente nell'ufficio di guida di Tobiolo, è accompagnato anche da Michele e Gabriele: cosí nel Botticini (Firenze, Uffizi); nel Caroto (affresco di S. Eufemia, Verona); M. d'Oggiono rappresenta invece i tre angeli nell'atto di trionfare su Satana (Milano, Pinacoteca di Brera). Sempre nello stesso periodo, R. è rappresentato con altri santi, o accanto alla Madonna col Bambino: dal Ghirlandaio (Uffizi, Firenze); dal Melanzio (lunetta affrescata, Museo di Montefalco); da Andrea della Robbia (terracotta invetriata in S. Croce, Firenze); da B. Gozzoli (chiesa di S. Agostino, San Gimignano) e da Raffaellino del Garbo (chiesa di S. Ambrogio, Firenze); inoltre da Raffaello (Madonna, Museo del Prado). L'angelo è rappresentato pure da J. Bourdichon, nel *Libro d'Ore* di Anna di Bretagna (Biblioteca Nazionale, Parigi).

Dal sec. XVI avviene un graduale passaggio, dalla figura caratteristica di R. in veste di pellegrino a quella piú generica dell'angelo custode. Vediamo sostituirsi alla figura di Tobiolo quella di un bimbo, mentre l'angelo accompagnatore perde i particolari attributi sopra elencati (Réau, II, p. 53).

La trasformazione è osservabile soprattutto nel sec. XVII, nel quale troviamo il soggetto trattato da Rembrandt (Louvre), Murillo (Cattedrale, Siviglia), Domenichino (Angelo custode, Pinacoteca di Napoli), C. Bonone (Angelo custode, Pinacoteca di Ferrara) e in particolare nell'altorilievo di G. Baratta (S. Spirito, Firenze). Per il secolo seguente, ricordiamo la decorazione di Amos Cassioli, nel cimitero di Antella.

A patronati locali si collegano la decorazione della chiesa di S. R., a Venezia, (ove sono le *Storie di Tobiolo* variamente assegnate a Francesco o a G. Antonio Guardi) e le quattro statue di angeli, nella chiesa dei Gesuiti della stessa città. Riguardo al culto in Germania, ricordiamo i sette angeli di Linz ed alcuni ritratti in Baviera (Künstle, p. 251). A Cordova, la statua dorata in cima ad una colonna, opera del Verdiguier (a. 1765).

BIBL.: M. Schwab, *Vocabulaire de l'angélologie*, Parigi 1897, pp. 122 sg., 249, 361, 417; L. Blau, *Raphael*, in *The Jewish Encyclopedia*, New York-Londra 1901-1906, pp. 317 sg.; DACL, I, 2, coll. 2080-2161; L. Fillion, in DB, V, col. 975; Künstle, I, pp. 246 sg., 250 sg.; L. Schuster, *Liber sacramentorum*, IX, Torino 1928, pp. 44-47; Penna-Löw-Donati, in *Enc. Catt.*, X, coll. 469-73; M. Righetti, *Storia liturgica*, II, Milano 1955², p. 330; Réau, II, pp. 53-54; J. Michl, in LThK, VIII², coll. 991-92.

Maria Grazia Mara

RAFFAELE (Giuseppe Kalinowski) di San Giuseppe, servo di Dio. Nato il 1° sett. 1835 a Vilna da Andrea e Giuseppa Polońska, R., dopo i primi studi in casa, fu iscritto nel Collegio dei Nobili (dove il padre era professore) e vi si distinse per l'intelligenza e la inclinazione alla preghiera. Seguendo i consigli paterni, malgrado sentisse una grande vocazione, entrò nell'istituto di agronomia di Horki e poi nell'accademia militare di Pietroburgo donde uscí nel 1857 col grado di tenente del genio. Direttore, nel 1858, della costruzione della linea ferroviaria Kursk-Kiev-Odessa, nel 1860 fu trasferito nella fortezza di Brest Litovsk e, dopo due anni, conseguí il grado di capitano del genio presso lo Stato Maggiore. R. riduceva al minimo le sue spese personali, consacrando tutti i risparmi al soccorso dei poveri; fondò una scuola domenicale per la gioventú e vi insegnò egli stesso.

Scoppiata, nel genn. 1863, l'insurrezione polacca, si dimise e, nel magg., raggiunse i combattenti. Nominato capo del movimento insurrezionale per la Lituania, accettò la carica a condizione di non dover pronunciare condanne a morte. Il 25 marzo 1864, però, fu arrestato; condannato alla pena capitale, questa gli fu commutata in dieci anni di carcere, perché le autorità russe temevano di farne un martire e un santo. Sfuggito alla morte, andò incontro a una lenta, tormentosa agonia nelle prigioni e nelle miniere della Siberia (Ussol, Irkutsk, Perm), dove era stato deportato il 29 giug. 1864. Non si lamentò mai e fu di conforto ai compagni con la parola e con l'esempio; nella sua anima maturò un mutamento e il suo profondo sentimento religioso gli ispirò il desiderio di entrare in un monastero.

Finalmente, nella primavera del 1873, in seguito alle pratiche della famiglia, fu liberato; l'anno seguente partí per Parigi dove, per tre anni, fu precettore del servo di Dio Augusto Czartoryski (v.). Lasciata la Francia il 16 lugl. 1877, entrò nell'Ordine dei Carmelitani iniziando il noviziato a Graz. Terminati gli studi di teologia nel monastero di Czerna, il 15 genn. 1882 fu ordinato sacerdote dal cardinale Dunajewski e nello stesso anno divenne superiore a Czerna. Successivamente definitore della provincia di Galizia, ancora superiore a Czerna e a Wadowice, nel 1899 era vicario provinciale per le Carmelitane Scalze. Desiderando rinnovare interamente l'Ordine in Polonia, pubblicò le *Cronache del Carmelo* di Vilna (1900), di Leopoli (1901), di Varsavia (1902) e di S. Martino, il primo convento dei Carmelitani in Polonia. Pregava per la conversione della Russia, offrendo le sue sofferenze e mortificazioni e invitando gli altri a imitarlo. Nel 1904, per incarico dei superiori, cominciò a scrivere le sue *Memorie*; il 15 nov. 1907, morí, esaurito dal lavoro e dalle malattie.

Terminato il processo informativo in Polonia, la causa della beatificazione di R. dal 1938 è all'esame della Congregazione dei Riti.

Bibl.: AAS, XLIV (1952), pp. 750 sgg.; Ambrogio di S. Teresa, in *Dizionario Ecclesiastico,* III, Torino 1958, p. 423; J. Galofaro, *Al Carmelo attraverso la Siberia,* Roma 1960; F. Baumann, in LThK, V², col. 1261.

Pietro Naruszewicz

RAFFAELLA MARIA (Rafaela Porras y Aillón) del Sacro Cuore, fondatrice delle Ancelle del Sacro Cuore di Gesú, beata. L'iscrizione posta sul primo sepolcro di R., nella chiesa del suo Istituto a Roma, ci presenta in una sintesi luminosa la sua vita ed il suo spirito: « Consacrata a Dio fin dalla sua prima giovinezza, fondatrice per volontà di Dio: forte e magnanima nel secondare i disegni divini, resse l'Istituto per sedici anni, sempre con prudenza somma, con sollecitudine materna, con tatto ammirevole, incamminando le anime verso la santità. Per obbedienza accettò l'onore, con semplicità e distacco lo lasciò. Modello di ogni virtú, esimia nella umiltà, appassionata della santa Eucarestia, nei trentadue anni di vita nascosta concentrò gli ardori del suo zelo nella preghiera continua, nel lavoro incessante, nella carità piú abnegata ».

R., decima dei tredici figli di Idelfonso Porras e di Raffaella Aillón, nacque a Pedro Abad, presso Cordova, il 1° marzo 1850, e morì a Roma il 6 genn. 1925. La sua famiglia godeva di una posizione sociale piú che agiata, e sebbene la giovane avesse la possibilità di frequentare la migliore società di Cordova, Cadice e Madrid, pure non si lasciò attirare dalla vita mondana e a quindici anni si consacrò a Dio con il voto perpetuo di castità.

Orfana di padre a quattro anni, a diciannove perdette anche la mamma, e, nonostante l'opposizione dei fratelli, si dedicò, insieme all'unica sorella Dolores, alla pratica della piú delicata carità, assistendo i malati ed aiutando i bisognosi. Rispondendo all'invito divino di abbracciare lo stato religioso, le due sorelle lasciarono di nascosto il paese e nel febb. 1874 si ritirarono nel monastero di S. Croce in Cordova, per maturare la loro vocazione, in attesa che fosse loro indicato il luogo dove le voleva il Signore. Seguí un periodo di consultazione e di studio da parte di alcuni sacerdoti della curia vescovile e, dietro suggerimento di Antonio Ortiz Urruela, furono chiamate a Cordova le religiose di Maria Riparatrice (da poco stabilite a Siviglia) e le sorelle Porras si addossarono tutte le spese della fondazione. Il 4 giug. 1874 R. e Dolores vestirono l'abito religioso dando inizio al noviziato canonico. Altre giovani si unirono, formando in poco tempo un gruppo fervoroso di ventuno novizie. Per diversi motivi, ai quali R., occupata unicamente della loro formazione, si mantenne del tutto estranea, nell'ott.

dell'anno seguente le religiose francesi tornarono a Siviglia, con quattro novizie spagnole, e R., fu nominata dal vescovo di Cordova superiora del gruppo delle sedici novizie rimaste. Ben presto le circostanze le presentarono occasioni di rivelare le doti di prudenza e fortezza di cui era particolarmente dotata. Per difendere l'integrità delle *Regole* ignaziane adottate che la Curia diocesana tentava di alterare, si ritirò con le altre novizie a Andújar prima, a Madrid poi, dove il 14 apr. 1877 il cardinale Moreno approvò il nuovo Istituto non piú legato alle religiose di Maria Riparatrice, confermando come superiora della comunità R. che da religiosa prese il nome di Maria del S. Cuore di Gesú.

L'8 giug. del medesimo anno emise i voti temporanei insieme alla sorella Dolores, e, dando a quest'ultima ampia libertà in campo economico, si dedicò alla formazione spirituale delle sue figlie, infondendo lo spirito di riparazione, spirito specifico dell'Istituto, che si attua con l'adorazione continua del S.mo Sacramento e per mezzo di diverse opere di apostolato: case di esercizi, centri di insegnamento di ogni grado, laboratori, catechesi, pie associazioni, ecc. Lavorando con impegno e costanza, nel 1886 ottenne dalla S. Sede il decreto di lode dell'Istituto, a cui si dava il nome di « Ancelle del S. Cuore » suggerito dalla b., e nel 1887 l'approvazione definitiva della Congregazione unitamente a quella temporanea delle Costituzioni.

All'unanimità la fondatrice che tutte consideravano ed amavano come madre, fu eletta superiora generale. Il 4 nov. 1888 Maria del S. Cuore si legò a Dio con la professione perpetua. La sua vita interiore, basata su solidi principi fin dalla sua giovinezza, si intensificò sempre piú: gli appunti spirituali e le testimonianze delle contemporanee attestano il suo appassionato amore a Gesú Cristo, lo zelo ardente per la salute delle anime, la profonda umiltà, l'abnegazione e la carità; con la forza dell'esempio spingeva all'imitazione non meno che con l'eloquenza delle sue esortazioni. La « follia della croce », santa ossessione dei suoi ultimi anni, si può considerare il frutto della generosità con cui sempre seppe abbracciarla, considerandola come un dono dell'amore di Dio.

L'Istituto intanto andava consolidandosi e diffondendosi, grazie all'attività e saggezza della b. Nel 1892 contava nove case, tre delle quali aperte da lei personalmente: Cadice, Roma ed una seconda casa a Madrid. Tutto questo, però, non impedí alle quattro assistenti, che, secondo le Costituzioni avrebbero dovuto aiutarla nel governo, di suscitarle innumerevoli difficoltà con infondate accuse di errori di amministrazione; esse la circondarono di un'atmosfera di sfiducia che intorpidiva la sua attività ed al tempo stesso torturava la sua anima nobile, sincera, retta: debolezze umane che diedero occasione alla fondatrice di mostrare fin dove sapesse arrivare la sua virtú eroica. Non vacillò un istante nel sacrificarsi e immediatamente presentò le sue dimissioni. Sul momento non furono accettate, ma le fu proposto qualcosa di piú penoso: la delega della sua carica di generale alla sorella. Accettò prontamente, non senza prima esporre, per obbligo di coscienza a chi doveva, le conseguenze di tale soluzione, che la sua chiaroveggente esperienza le rendeva patenti. Il 3 marzo 1893, insieme alle assistenti, presentò ufficialmente le dimissioni e il 31 dello stesso mese le fu comunicato che erano state accettate: aveva quarantatre anni. Nel pieno vigore fisico, sentiva fremere nell'anima l'ideale della gloria di Dio e l'ansia di lavorare per dilatare il suo regno. Da quel momento, però, la fondatrice cominciò ad essere un membro anonimo dell'Istituto. Non le fu assegnato nessun ufficio, neppure di quelli che nella comunità sono considerati i piú umili. Aveva davanti a sé ancora trentadue anni di vita durante i quali il suo unico ufficio fu consolidare con la continua preghiera e la sofferenza l'opera nata fra le sue mani. Norma del suo agire fu una convinzione acquistata in una delle intime comunicazioni con cui Dio soleva favorirla: « Se riesco a farmi santa, avrò fatto di piú per la Congregazione, per le sorelle e per il prossimo, che se mi fossi occupata delle piú grandi opere di apostolato ». La profondissima umiltà, che stupí al sommo coloro che, anni dopo, dovettero studiare, con spirito critico, le sue virtú, allontanò dal suo animo qualsiasi lamento e rancore. Per coloro che l'avevano fatta soffrire e, umanamente parlando, avevano stroncato il suo avvenire e la sua vita, non ebbe mai una parola di risentimento. Quando due di esse, una dopo l'altra, occuparono la prima carica dell'Istituto, non ebbero suddita piú fedele, piú rispettosa e piú sinceramente sottomessa. E cosí rimase sino alla fine: modello di virtú sempre, senza mai smentirsi, neppure in occasioni eccezionalmente dure. Un terribile male al ginocchio purificò la sua pazienza durante otto anni, con dolori sempre crescenti. Il 14 dic. 1924 ricevette i sacramenti con una pietà che lasciò nei presenti un ricordo incancellabile, e il giorno dell'Epifania del 1925 lasciò la terra per la ricompensa eterna.

L'oscurità in cui la b. era vissuta non impedí che chi la conosceva la stimasse santa e, appena le circostanze lo permisero, questa fama di santità si manifestò apertamente. A soli undici anni dalla morte, si aprí il processo informativo sulle sue virtú. Il 22 nov. 1939, Pio XII decretò la introduzione della causa, e il 13 magg. 1949, riconosciuta l'eroicità delle virtú, la fondatrice riceveva il titolo di venerabile. Tre anni dopo, dallo stesso pontefice, fu elevata agli onori degli altari con la solenne beatificazione avvenuta il 18 magg. 1952.

L'annientamento della beata R. M., che, secondo le sue parole, si lasciava volentieri « squadrare »

per divenire solida pietra di sostegno dell'Istituto, fu realmente fecondo. Non ebbe la consolazione di vederlo esteso in terra di Missione, come era suo vivo desiderio; l'Istituto però oggi ha quattro case in Giappone con una università femminile riconosciuta dallo Stato, e una nel Camerum; complessivamente settantacinque case in diciannove nazioni dell'Europa, Asia, Africa, America Settentrionale e Meridionale con numerose opere di apostolato.

La festa della beata si celebra il 18 magg. *in die translationis.*

Bibl.: AAS, XXXII (1940), pp. 122-24; XLIV (1952), pp. 456-60; *Cartas de la Beata Rafaela María del Sagrado Corazón de Jesús,* Roma 1957; *Pensamientos de la Beata Rafaela María del Sagrado Corazón* (trad. it. Roma, parecchie edd.). V. anche: L. Castano, *Un'Ostia di Riparazione. La b. Raffaella Maria del Sacro Cuore,* Roma 1952; *Vies des Saints,* XIII, pp. 237-41; E. Roig y Pascual, *La Fundadora de las Esclavas del Sagrado Corazón de Jesús,* Barcellona 1959; W. Lawson, *Blessed Rafaela Maria Porras, Foundress of the Handmaids of the Sacred Heart of Jesus,* Dublino 1963; C. de Dalmases, *Ignacio forja un alma* (trad. it.), Roma 1963; S. Cita-Malard, *Rafaela, andalouse et romaine,* Parigi-Tours 1965.

Ramón Bidagor

RAFOLS, Maria, fondatrice delle Sorelle della Carità di S. Anna, serva di Dio. Nacque a Villafranca del Panadés (Spagna) il 5 nov. 1781, da Cristóbal Rafols e Margherita Bruna. Battezzata il 7 nov., ricevette poi il sacramento della Cresima il 27 magg. 1785 dal vescovo di Barcellona, Gabino Valladares, nel convento delle carmelitane nella sua cittadina. Sappiamo molto poco della sua infanzia: la sua famiglia era modesta e pia, con parecchi figli, di cui molti morirono in tenera età. Testimoni tardivi ci parlano del suo candore e pietà; certamente soffrí la povertà e il dolore di veder morire molti parenti, in particolare il padre nel 1794. Ignoriamo anche i fatti della sua gioventú; una tradizione posteriore la mette in relazione con le Suore Ospedaliere di S. Giovanni, di Barcellona, come religiosa di mezza Croce; probabilmente apparteneva a qualcuna delle associazioni per l'assistenza ospedaliera che in quegli anni fiorirono nella Catalogna.

Il grandioso ospedale di N. Signora delle Grazie, di Saragozza, aveva cercato di ottenere i servizi di una di queste associazioni. Infine, per mezzo del sacerdote Giovanni Bonal, loro fondatore, riuscí ad ingaggiare dodici sorelle, con R. come presidentessa, che, arrivate all'ospedale il 28 dic. 1804, vi presero servizio il 1° genn. 1805. Erano accompagnate da un gruppo di fratelli, che però scomparvero nel 1808, travolti dalle difficoltà e dall'ostilità a cui andarono incontro. Le sorelle invece riuscirono ad affermarsi, grazie all'oculata direzione di R. Superata la prima grande crisi, in conseguenza dei due assedi di Saragozza da parte dell'esercito di Napoleone (1808-1809), in cui l'ospedale, il 4 ag. 1808, venne ridotto in cenere, la R. e le sue consorelle si sistemarono nell'antico ospedale per convalescenti, in cui lei trascorse tutta la vita. La Giunta dell'ospedale, nominata dal governo francese, interferí nella vita della nascente Congregazione: allontanò il fondatore Giovanni Bonal, impose delle regole redatte dal vescovo Michele Suárez de Santander ed infine accettò le dimissioni di R. come presidentessa.

I fatti della guerra rovinarono l'ospedale, riducendolo in estrema povertà, che però fece rifulgere lo spirito di abnegazione e generosità delle sorelle che vivevano nell'osservanza della regola di p. Bonal, mentre nella loro organizzazione esterna e nel servizio all'ospedale seguivano le direttive imposte dalla Giunta. Una nuova regola venne redatta e definitivamente approvata nel 1824, con cui l'associazione divenne Congregazione. R. fu allora nominata di nuovo presidentessa, carica a cui dovette rinunciare nel 1829. A causa di disordini politici che travagliarono Saragozza nel 1834, venne implicata in un processo militare, e, benché trovata innocente, dovette trasferirsi nella città di Huesca, presso un gruppo di consorelle provenienti da Saragozza, dove poté ritornare soltanto nel 1841. La sua carità si esercitò specialmente nell'assistenza ai bambini trovatelli, attività per cui dimostrò particolare attitudine; i suoi servizi vennero richiesti anche dopo essere andata in pensione. Carità e povertà furono le virtú piú caratteristiche di tutta la sua vita che si chiuse nel 1853.

La Congregazione poté diffondersi solo a partire dal 1858 dietro autorizzazione accordatale dalla regina Isabella II ed oggi è presente in tre continenti con piú di tremila membri. Il centenario degli assedi di Saragozza (1908) ravvivò la memoria di R. e di Giovanni Bonal, che vennero dichiarati eroi degli assedi; le loro spoglie furono solennemente trasferite alla cappella dell'odierno noviziato della Congregazione nel 1925. Nel 1926 fu iniziato per la R. il processo ordinario di beatificazione e nel 1932 quello apostolico; tutti e due vennero approvati il 25 giug. 1940. Il suo sepolcro è diventato meta di numerosi pellegrinaggi.

Bibl.: AAS, XXIII (1931), pp. 415-18; XXIV (1932), p. 131; J. M. Artibucilla, *Vida documentada de la Sierva de Dios, Madre María Rafols,* Saragozza 1948; K. Hofmann, in LThK, VIII², col. 970; J. Tellechea Idígoras, *Las Hermanas de la Caridad de Santa Ana y el Hospital de N. S. de Gracia de Zaragoza. Documentos históricos,* I, Saragozza 1968.

José I Tellechea Idígoras